Narodna in univerzitetna knjižnica
v Ljubljani

II 116024



GRANDE

ILLUSTRAZIONE

DEL

LOMBARDO-VENETO

GRANDE

ILLUSTRAZIONE

DEL

LOMBARDO-VENETO

GRANDE
ILLUSTRAZIONE
DEL
LOMBARDO-VENETO
OSSIA
STORIA DELLE CITTÀ, DEI BORGHI, COMUNI, CASTELLI, ECC.
FINO AI TEMPI MODERNI
PER CURA
DI CESARE CANTÙ
E D' ALTRI LETTERATI

VOLUME TERZO

MILANO
PRESSO CORONA E CAIMI EDITORI
Contrada di S. Antonio N. 4806.
1858

II 116024

116024



Z 380/1952



TIZIANO

NARODNA IN UNIVERZITETNA KNJIŽNICA V LJUBLJANI

BRESCIA

E SUA PROVINCIA

PER

CARLO COCCHETTI

AL CONTE

CARLO DI CASTELBARCO

VISCONTE SIMONETTA PRINCIPE ROMANO

CHE UN ILLUSTRE NOME

DECOROSAMENTE SOSTIENE ED ACCRESCE

GLI EDITORI

DEDICANO QUESTA STORIA BRESCIANA

SAPENDO COME EGLI INTENDE

CHE NELLA MEDITAZIONE DEL PASSATO

STA LA DIGNITÀ DEL PRESENTE

E IL GERME DELL'AVVENIRE

AL CONTE

CARLO DI CASTELBARCO

VISCONTE SIMONETTA PRINCIPE ROMANO

CHE UN ILLUSTRE NOME

DECOROSAMENTE SOSTIENE ED ACCRESCE

GLI EDITORI

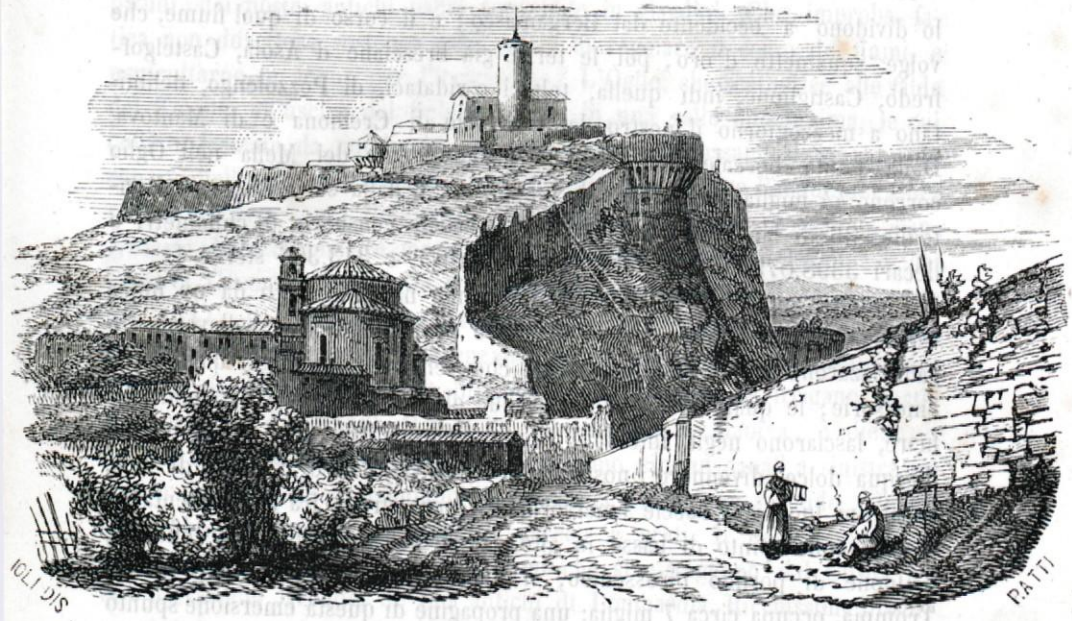
DEDICANO QUESTA STORIA BRESCIANA

SAPENDO COME EGLI INTENDE

CHE NELLA MEDITAZIONE DEL PASSATO

STA LA DIGNITÀ DEL PRESENTE

E IL GERME DELL'AVVENIRE



(*Castello di Brescia.*)

I.

Topografia.

Il popolo, spesse volte poeta felicissimo nelle sue immagini, alla sorridente guardatura di Palermo e di Mergellina diede nome di *un pezzo di paradiso caduto in terra.* Altrettanto non si potrebbe dire di parecchi luoghi della provincia di Brescia? Il lago di Garda, che la separa ad oriente dalla veronese, sembra essere stato presente alla memoria di quegli antichi, i quali cantarono degli orti Esperj. Dal Garda, al disopra di Limone, una lunga catena di monti, che al Tavalo discende nella valle di Drognello, internandosi nella provincia nostra per risalire poi ripidamente all' erto Broffione, e da quivi ridiscendere con dolce china fino al lago d'Iseo, discerne a settentrione il Bresciano dal Bergamasco e dal Trentino. Il lago d' Iseo e la valle dell' Oglio, altri luoghi di grati spettacoli,

lo dividono a occidente dal Bergamasco; e il corso di quel fiume, che volge squamette d'oro, poi le terre già bresciane d'Asola, Castelgoffredo, Castiglione, indi quella, toltaci e ridataci, di Pozzolengo, delimitano a mezzogiorno il nostro dal territorio di Cremona e di Mantova. Dalla punta boreale del Broffione al confluente del Mella nell'Oglio corrono 44 miglia geografiche di lunghezza; e dalla selva Lugana a Pontoglio, 36 di larghezza, coprendo la superficie censuaria di chilometri o decari 3398.079, di cui 3084.773 produttiva, e 313.306 sterile [1].

I monti, appendice dell'Alpi Retiche, non nacquero tutti da un'unica espansione. I sedimenti, che si deposero primamente e si sollevarono e raddrizzarono poi, formaronsi avanti che venissero sommossi dalle rocce emersorie; le quali innalzando a grande altezza una parte dei fondi del mare, lasciarono negli intervalli ampie squarciature, che, riempite poi d'acqua dolce, divennero i nostri laghi di Garda, d'Iseo, d'Idro e di Vaja. In alcuni luoghi le roccie emersorie si fecero strada fra le sedimentarie, e così venne spinto di basso in alto, fra le calcaree d'indole secondaria, il filone di porfido pirossenico, il quale, da Lavino a Pesoro in Val Trompia, occupa circa 7 miglia; una propagine di questa emersione spuntò anche in Val Sabbia, e ad essa dobbiam forse la miniera di galena compatta a Provaglio.

Testimoniano l'antico soggiorno delle acque oceaniche nella nostra provincia i corpi marini che si rinvennero sulle colline dalla cui vista è rallegrata la città, e sui monti di Rovato e di Provezze. Il terreno di trasporto e i massi erratici disposti in morene, si trovano nelle colline di Franciacorta, da Erbusco ad Iseo. Di ciottoli erratici staccati dal fondo delle valli Trompia e Camonica, sono seminate le campagne della nostra provincia; e sterminati macigni di granito s'incontrano nella Valle Sabbia, la quale è tutta all'intorno circondata da montagne calcaree. Alla formazione erratica succede quella dell'argilla ferruginea, la quale copre, fra gli altri, i colli di Castenedolo e Ciliverghe, e sembra esservi stata deposta dal mare.

Anche cessati i sommovimenti che diedero forma stabile al suolo, la nostra bassa provincia restò lungamente in preda alle acque dei fiumi spaglianti. Come furono alquanto incassati, il loro dominio si limitò al vicino lembo delle più recenti alluvioni, il quale si coprì di selve e di

1 Questi dati della superficie bresciana sono diversi dai pubblicati fin qui. L'ingegnere Tito Brusa, assistente di I classe all'I. R. Ufficio provinciale delle pubbliche costruzioni, gentilmente me li procurò. Quando mi fu possibile, io ricorsi sempre alle fonti sì pei fatti storici che pei dati statistici: il che dico una volta per sempre, a risparmio di citazioni.

paludi, dai nostri antichi padri convertite in giardini. Che improba fatica non dovettero sostener essi, prima di regolare il corso de' fiumi, e usufruttarne le acque per l'irrigazione! L'Oglio, che scaturisce alle falde del Tonale, all'uscire dal Sebino scorre in una valle amenissima, le cui colline, formate da puddinghe alluviali, vanno abbassandosi e vanendo con poetiche sfumature. A destra, sotto Palosco, riceve l'acque del Cherio; a sinistra, sopra Pontevico, ove comincia ad essere navigabile, è ingrossato dallo Strone; e maggiormente poi dal Mella ad Ostiano e dal Clisio a Canneto. Dall' Oglio si estraggono la Fusia di Rovato, scavata nel 1347, la Seriola Vecchia di Chiari, la Castrina, che in questo gennajo del 1858 gelò, la Trenzana, ecc., che hanno la complessiva portata di metri cubici 76. 55 per minuto secondo, e irrigano pertiche metriche 1,070,000. Dal Mella, che nasce sul Maniva, e diede o tolse il nome dal fiore Amello, si estraggono cinque canali a sinistra ed uno a destra, i quali tributano metri cubici 12.10 per secondo, ed irrigano 145,000 pertiche metriche a cereali e prati. Il doppio (pertiche metriche 299,000) è irrigata da' fiumi che si estraggono dal Clisio, fra cui il Naviglio Grande, de' più antichi di Lombardia. Ricchissima di sorgenti è la parte bassa della provincia, e se ne trae profitto per l'irrigazione. Rinomata è la sorgente di Mompiano, due miglia a settentrione di Brescia, 32 metri sopra l'Orto botanico e 10 sotto il livello del Sebino, la quale tributa ogni giorno metri cubici 31. 461 (zerle 632,592) di eccellente acqua alle duemila fontane pubbliche e private ond' è Brescia rallegrata. Altra fonte antica, meno copiosa ma di bonissima acqua, è quella suburbana di Rebuffone o sant' Apollonio, che scorre sotterranea nei Giardini pubblici, luogo ove tenevasi un mercato nel medio evo.

Quasi in mezzo al paese siede la magnanima città, il cui nome risveglia tante memorie di grandezza e di sventure, e neppur una di viltà. La sua posizione è a 45° 32′ 05″ di latitudine alla Torre del popolo; 27° 53′ 06″ di longitudine dall' Isola del ferro; 1° 1′49″ ad oriente di Milano; a metri 150.017 sopra il livello dell' Adriatico. Brescia, ingrandita più volte, occupa ora 2050.81 pertiche censuarie di cui 1379.99 sono censite in lire 865,310.64, e racchiude 35,390 abitanti [2]. È dominata dal vento d' ovest, e per due terzi dell' anno gode il sereno; ma cade nella zona delle massime procelle, e i temporali vi sono spesse volte accompagnati da grandine. L' estrema altezza raggiunta dal baro-

2 Ciò secondo i dati ecclesiastici. Quelli ufficiali civili del 1857, non pubblicati ancora da alcuno, fanno la popolazione di Brescia nel detto anno di 34,889 persone, esclusi i giovani che in dieci anni la nostra città fornì all'armata per la coscrizione. L'estimo di Brescia pel corrente anno 1858 è di lire 865,289. 81.

metro nel febbrajo 1821 fu di millimetri 786.73, e la minima nel febbrajo 1823 fu di 734.44. Il massimo dell'alta temperatura fu di gradi [27 R. (1824 e 1836); a gradi — 10.25 discese nella notte dell' 11 gennajo 1830; ma quel freddo, che ancora si menziona, fu superato, sebbene per pochi giorni, nel gennajo 1854, ed in quello del corrente anno, il cui inverno fu de' più rigidi che si conoscano, specialmente nei paesi meridionali della provincia. Il padre Lana pel primo osservò intorno al 1673 la declinazione del nostro suolo da settentrione in occidente, e la trovò minore di gradi 4; ma nel 1685 la riscontrò di gradi 5 e 50 minuti; e questa declinazione andò crescendo fin presso i gradi 18. Ora sembra soggetta ad una progressiva annua diminuzione.

La provincia di Brescia, che da pochi metri sul livello del mare elevasi fin ai 2209, offre larga messe agli studiosi delle condizioni fisiche, ed a' suoi abitatori tutta la varietà di raccolti ond'è ubertosa l'Italia.

II.

I popoli primitivi.

Quali furono i primitivi abitatori dell'agro bresciano? Alcuni gli indicano col generico nome di aborigeni, che sarebbe come dire indigeni od originarj; ma anch'essi vennero da altre parti. I Liguri, che sono i più antichi popoli della nostra provincia, abitarono, come attesta Dionisio d'Alicarnasso, diversi luoghi dell'Italia e della Gallia; e sembrano venuti dall'Asia meridionale e di qui passati nella Gallia, nella Spagna e nell'Africa. Se noi dovessimo abbandonare la nostra patria per fabbricarcene un'altra, le daremmo il caro nome di Brescia; e ai monti e ai fiumi della nuova applicheremmo quel dei monti e dei fiumi della patria primitiva; e ci parrebbe così di farla rivivere. I Liguri fecero altrettanto, e ai luoghi ne' quali presero stanza diedero il nome di quelli che avevano abbandonati; e quest' uso tennero gli altri popoli che qui seguirono; ed ecco perchè noi troviamo ripetuti i nomi dei paesi, dei monti e dei fiumi bresciani in altri luoghi d'Italia e lontano e fra lingue dissomiglianti. Questi omonimi sono molto più frequenti coi paesi della parte alpina della nostra provincia, perocchè i Liguri e gli altri antichi popoli abitarono i luoghi elevati; essendo coperta di paludi la pia-

nura è malsana [3]. I Liguri d'oltre Po avevano a re un Cigno, menzionato da Pausania come peritissimo nella musica. È probabile che la specola o fortezza Cicnea, che fu l'origine di Brescia, venisse da quei Liguri fondata, e denominata da quel re, fortissimo condottiero. I Liguri munivano infatti di mura le loro castella, mostrandosi in ciò al tutto diversi dai Celti e dai Germani. Induriti ai ghiacci ed alla vita alpestre ed agili di corpo, attendevano alla caccia, e si coprivano con pelli di fiere. Sembra però cominciassero a coltivare a *ronchi* le nostre colline; e si mantenessero lungamente liberi e indipendenti.

3 Omonimi di luoghi o fiumi bresciani.

Agna fiume in Val Sabbia. — Agna f. in Toscana e f. nella Mauritania; Agno f. del Napolitano e f. che entra nel lago di Lugano; Agnah, città dell'India; Agnano, sul Napolitano; Agnana, in Spagna; ecc.

Alone in V. S. — Alone antica città di Spagna e isola dell'Eolide; ed altra nella Propontide e nella Paflagonia; Aloni, città dell'Assiria e popoli al di là del Tigri, di cui Plinio.

Anfurro, in Val Camonica. — Anxur, città pelasgica, ora Terracina.

Ardo, monte presso il Garda. — Ardo, confluente del Piave; Arda, confl. del Po; Arda, nella Turchia Europea, ecc.

Areno, laghetto già appartenente al Bresciano. — Arene, castello nell'Acaja (Plinio).

Ario, monte in Val Trompia. — Arii, popoli, Ario, f. e Aria, isola sacra a Marte, di cui Plinio; Ariona, in Spagna.

Armo, lago come sopra. — Armoa, f. nella Numidia (Plinio).

Bajo, monte. — Baja, presso Napoli, luogo di delizia de' Romani.

Barghe, in V. S. — Barghe, nella tavola Bantina in lingua osca; Barghe, nella Gallia Narbonese, ecc.

Berga, valle in V. S. — Berga, città di Spagna; Bergas, in Romania sul Larissa; Bergo, isola (Plinio), ecc.

Bernaco, nel distretto di Salò. — Bernac, nei Pirenei, e Bernac in Francia, in tre dipartimenti.

Bondo (valle di). — Bondo villaggio dei Grigioni; Bondo, sul Bergamasco; Bondi, città e porto delle Molucche.

Brescia. — Brescia, f. in Asia (Plinio); Brexa, in Spagna; Bresse, in Francia; Brixen nella Rezia; Bressa, nell'Udinese, ecc.

Brione, sopra un monte, dist. di Brescia. — Briones, città della Spagna; Brione, in Francia; Brioni, gruppo d'Isole nell'Adriatico.

Brozzo, V. T. — Broz in Transilvania; Brozas in Spagna; Broz sul Bellunese.

Busenzio, in V. S. — Bisenzio, f. della Toscana; Busento, f. del Napolitano.

Campione, f. che mette nel Garda. — Campion, città d'Asia, Campione terra del lago di Lugano.

Cailina, in V. T. — Caelina, antica città del Veneto.

Carcina, in V. T. — Carcina, castello menzionato da Plinio, il quale parla anche dei popoli Carcensi; Cartima, antico castello dei Baschi.

Carena, monte in V. S. — Carena, castello antico della Grecia; Careni, popoli dell'Asia verso la Persia; Careno, sul Comasco.

Carvano, alla sorgente del f. Agna. — Carvanis, città di Cappadocia da Tolomeo posta nel Ponte Polemoniaco, Carvancas, grandi monti ai confini della Norica.

Cecina, sul Garda, e Cecino, in V. S. sul f. Degagna. — Cecina, castello; e Cecina, f. della Toscana di cui parlano Plinio, Pausania e Pomponio Mela; Cecenia, nel Caucaso.

Nella parte montuosa fino al lago d'Iseo abitarono anche gli Euganei, e Plinio dice che erano parte di essi i Triumplini: e forse il furono i Benacensi. Capitale degli Euganei era Stono, che molti credono esser il nostro Vestone (*Vetus-Stonos*).

Anche gli Umbri, non celti, ma affini ai Latini e maggiormente agli Osci, antichissima gente, che di trecento castelli avevano empito le valli del Tebro, i gioghi dell' Apennino e la marina ove il Po discende, ebbero dominio nella nostra provincia. Dagli Umbri trassero forse origine i Sabini, di cui una parte venne ad abitare nella nostra Valle Sab-

Cimo, in V. T. — Cime città de' Pelasgi; Cima, sul lago di Lugano; Cimone, città e vetta degli Apennini sul Modenese.

Corteno, in V. C. — Corte in Corsica, Cortensi, popoli della Spagna (Plinio).

Do, in V. S. — Doo, f. nell'Africa.

Dolò, monte in V. S. — Dolopi, popoli della Tessaglia de' quali parlano Senofonte, Plinio e Gemisto Platone; Dolol, città della Senegambia. Lombardini nota Dolo (Secchia), Doulou (Allier) e Doulou (Lot).

Degagna, f. e paese in V. S. — Degagnac, in Francia.

Eno, in V. S. — Enos, nella Romania; Eno, golfo nella stessa.

Ere, monte in V. S. — Erec, città dell'Asia, di cui parla la Scrittura; Erei popoli, di cui Senofonte; Erei, monumenti in Sicilia; Eri, f. in Toscana.

Fasano, sul Garda. — Fasiani, popoli e Fasiana, prov. di cui parla Senofonte; Faso, gran f. d'Asia che si scarica nel Mar Nero.

Flero, dist. di Brescia. — Flers, in Francia; Florio, f. nella Spagna (Plinio).

Freg, valle in V. S. — Fregena, città e colonia nell'Etruria di cui parlano Plinio, Strabone e T. Livio; Freg in Germania.

Gabbiano, tra la Val Sabbia e il Garda ed altro in pianura. — Gabbiana, in Asia; Gabiano, negli Stati Sardi; Gabian in Francia; Gabbia, antica città della Romagna; Gabbiano, sul Cremasco, sul Mantovano, sul Pavese.

Liano, presso il Garda. — Lian, circondario nella China; Liane, riviera di Francia.

Marcheno, in V. T. — Marchena, antica città di Spagna, ov'è pure un grande sobborgo dello stesso nome.

Marguzzo, dist. di Salò. — Margozzo, villaggio e laghetto d'Italia (Agogna).

Maspiano, sul Sebino. — Maspii, popoli della Persia, secondo Erodoto assai potenti.

Melo, f. oggi appellato Garza, — Mela, f. della Tracia; Melo, isola dell'Arcipelago, ora detta Milo; Melii popoli della Grecia.

Menos, monte in V. S. — Menosca, in Spagna.

Muro, presso il Garda e Mura in V. S. — Muro, città del regno di Napoli; Mura, antico villaggio sull'Oglio.

Nave, sui monti, anticamente detto Navarium. — Navar, in Asia; Navarra, in Spagna.

Pagazano, nominato nel 1032. — Pagasa, castello della Tessaglia nominato da Plinio.

Palosso, monte in V. T. (dial. Palos). — Palos, in Spagna; Palos marca della Transilvania.

Sale sul Sebino, e presso Gussago. — Sale, antica città ed isola in Africa; Sale, antico castello degli Umbri.

Singla, Valle al Garda. — Singles, in Francia.

Vallio, dist. di Salò. — Valli, popoli della Grecia.

Zone, sopra un monte presso il Sebino. — Zone, monte nella Traccia; e Zone, f. nella Scizia (Plinio).

E così molti altri, che qui si ommettono.

bia, in mezzo a' Triumplini che occupavano tutte e due le nostre valli. I Sabini si distinguevano per severità di costumi e pietà religiosa; e per ciò nell' Apennino moltiplicaronsi rapidamente, onde molti dovettero in più riprese migrare dal suolo nativo. Che i nostri fossero con quelli congiunti lo argomentiamo dal comune culto di Saturno, Dio degli aborigeni, il quale non fu qui portato dai Romani, perchè allorquando conquistarono le nostre valli l'avevano già posto in non cale.

Salirono in gran fama per civiltà gli Etruschi, che tennero tutti luoghi transpadani, eccetto un angolo dei Veneti, spingendosi fino nella Rezia; arginarono il Po, e raccolsero in canali le acque stagnanti; e devono avere così migliorati molti luoghi anche della nostra bassa provincia. I loro lucumoni, di cui ve n' era uno per ciascheduna delle dodici città, del quale numero componevano ogni loro Stato, abitavano in luoghi elevati per poter meglio sorvegliare i lavoratori nella sottostante campagna. Uno dovette sedere nella Specola Cicnea; intorno alla quale saranno andate crescendo le abitazioni. Gli Etruschi veneravano l'agricoltura, alla quale soprintendeva un collegio di sacerdoti arvali; e coll' aratro delineavano il circuito delle nuove città. Cosa singolare; da circa trenta secoli noi usiamo la forma di giogo e le ceste di vimini che costumavano a Ninive; e il baldacchino e l'ombrello che si adoprano nelle processioni, sono quali usavansi colà quarantacinque secoli or sono; e noi continuiamo a seppellire i morti coll' intero addobbo, come costumavano gli Etruschi.

Ma dell'arte etrusca, di carattere puro e severo, rarissimi e incerti monumenti abbiam noi, nè s' accordano i dotti nell'interpretar le epigrafi rinvenute a Cividate, a Sale Marasino ed a Volpino. Famiglie etrusche dovettero però esser a Brescia, perchè noi sappiamo che essi davano agli uomini il nome di qualche fiume; ed una portava appunto quello del nostro Mella o del Melo; v'era anche una famiglia etrusca, detta Cecina dal toscano fiume; e l'aver noi due paeselli di questo nome ci fa pensare che quella famiglia dovesse per lo meno aver fra noi grandi possidenze, tanto più che è ricordata in un frammento di lapide nel villaggio Cecina, sulla riviera del Garda.

Da sì ricco paese furono gli Etruschi scacciati dopo lunga lotta dai Cenomani; i quali guidati da Elitovio e favoriti da Belloveso, un 550 anni prima di Gesù Cristo, si stabilirono nel paese ove trovansi Brescia e Verona; « luoghi (dice Tito Livio) già tenuti dai Libui » lo stesso che Liguri. La maggior parte degli Etruschi si ritirò nella Rezia. Gli antichi abitatori liguri, sui quali s'era estesa la gente o soltanto la civiltà euganea, e gli Umbri, in parte rimasero soggiogati; altri rifuggirono sui monti mantenendosi indipendenti col ferro in pugno e coll'ira nel cuore,

tempo e modo aspettando alla vendetta. E più volte scenderono a molestare que' nuovi dominatori.

Si dice che i Cenomani fondassero Brescia, ma forse essi non fecero che cangiare l'antico nome alla città: forse anche quello trovarono. I Cenomani, di razza cimrica o belga, si stabilirono da prima sull' aperta campagna, essendo accostumati a dormire sull'erba e sulla paglia, e non usando difendersi entro mura. Vivendo di pastorizia e di cacciagione e non conoscendo la privata proprietà, nè apprezzando che l'oro ed il bestiame perchè possono essere trasportati, l' invasione dei Cenomani riuscì di gran danno all'agricoltura ed alla civiltà. Non dovettero però star molto a conoscerne i vantaggi; e allora abitarono sulla Specola Cicnea, e vi adorarono il loro dio Bergimo; costrussero case rotonde con assicelle e graticci nella pianura, origine di nuovi paesi; e fecero, direi, un po' di transazione coi poveri nostri agricoltori. Ma uomini i cui trofei erano le teste dei nemici e che aveano potere di vita e di morte sulla moglie e sui figli; che compivano in mezzo alle selve terribili sacrificii religiosi non potevano inspirare ai nostri padri confidenza e affetto. Brescia diventò il capo di quella gente, che rimase padrona del paese tra l'Adda, il Po, le valli e il Benaco, giungendo per poco fino a Verona.

I Cenomani, all'opposto degli altri Galli, tennero le parti di Roma, e in unione ai Veneti la soccorser di ventimila uomini nella lotta fra la stirpe italica e la celtica, 279 anni prima di Cristo, e nella guerra contro gl'Insubri e contro Annibale; il quale alla Trebbia, per rompere le salde schiere dei Cenomani, dovette spingere gli elefanti. Partito Annibale, e rimasto Amilcare capitano dell'esercito al soldo di Cartagine, gli Insubri, i Boi, i Salii ed alcuni Liguri s'unirono a lui; e l'esempio venne seguito da un drappello di giovani Cenomani. Questo fatto insospettì i Romani. Cornelio Cetego, mandato da essi contro gli Insubri, cercò con blandizie di persuadere i Cenomani a serbarsi fedeli alleati di Roma: i seniori Cenomani accertarono Cetego che essi non avrebbero combattuto in quella guerra, e all'occasione avrebbero dato soccorso ai Romani. Così fecero e resero piena la sconfitta degli Insubri. Ma fra questi era pure un drappello di Cenomani; e questo fatto chiarì i Romani che era assai meglio aver i Cenomani soggetti che alleati. A Cetego decretò il Senato Romano l'onore del trionfo per la vittoria riportata sugli *Insubri e sui Cenomani*. Si mandò poi fra i Cenomani il pretore Marco Furio; ma questi non avendo saputo forse comprender bene quanto si voleva da lui e non si amava dire chiaramente, tolse ai Cenomani le armi. Essi avanzarono lagnanze al Senato, il quale fece ridar loro le armi e rimosse Marco Furio dalla nostra provincia. La sudditanza dei Cenomani non doveva aver l'aspetto di castigo, ma di premio. Gneo Pompeo Strabone

meglio servì il senato romano dando ai Cenomani il gius latino coi privilegi che v' erano inerenti, fra cui quello di militare nelle legioni ed avere magistrati proprj; e ciò si fece senza mandar qui novelli abitatori, ma lasciandovi gli antichi.

III.

Brescia sotto la dominazione romana. Il Cristianesimo. — I Barbari.

I Romani permisero ai Cenomani l'uso delle loro leggi, e il sistema di repubblica aristocratica, come ora direbbesi, con cui s' erano governati; ma quando Giulio Cesare eresse Brescia in colonia romana, introducendo istituzioni e costumi romani, all' incerta comunanza celtica venne sostituito il diritto di piena proprietà e la libertà dei testamenti, rispettando però la legittima proprietà. Nell' interno della famiglia operarono i Romani una benefica rivoluzione, togliendo ai padri il potere di vita e di morte sulle spose e sui figli; i diritti di questi e di quelle divennero sacri: dovere l' educazione e la providenza delle tutele. Anche l' avita religione venne lasciata ai Cenomani; ma, se non prima, ai tempi d'Augusto vennero interdetti ai Druidi i sacrificj umani; leggi che i poveri oppressi avranno benedette. Brescia, divenendo colonia romana, acquistava il diritto di votar nei comizj, e veniva ascritta alla tribù Fabia; si affezionò a Cesare, ed egli, l'anno 54 avanti Cristo, vi veniva, e qui risalutava le legioni che con lui avevano combattuto e vinto sul Reno, sulla Senna e sul Tamigi. Egli ornava la nostra città di un tempio tetrastilo, nel luogo ov'ora è il monte di Pietà. Pugnalato questo grande nel 44 avanti Cristo, i Bresciani si mostrarono avversi ad Antonio e favorevoli a Bruto nella guerra che succedette; ma vinta dal primo a Filippi la gran lite, dovettero sopportare avari proconsoli, qui mandati a farci scontare la nostra simpatia pel vinto. Augusto diede opera a cancellare dai sudditi le triste rimembranze che vi aveva lasciate come triumviro; e quasi per compensare i Bresciani del terreno che loro aveva tolto per satollare le milizie, riproduceva nella nostra città alcuna parte dello splendore di

Roma; la riordinava in colonia Augusta Civica e la rifforniva, nel 727 di Roma, di cittadini romani.

I primitivi abitatori che si erano rifuggiti sui monti alla venuta dei Cenomani, continuavano a mantenervisi indipendenti. Il proconsole Quinto Marzio, nell'anno 128 avanti Cristo, riportava vittoria sui Liguri-Stoni, che è quanto dire sui prischi Liguri accentratisi a Stono; e sembra che, per assicurarsi gli effetti della vittoria, sollevasse i Sabini e deprimesse i primi, perchè soltanto dopo quella guerra noi vediamo distinta la Val Sabbia, e nominato un Fermo *principe dei Sabini*, cioè decurione del municipio, come un' altra lapide ci ricorda uno Stajo Esdra principe dei Triumplini. Stono decadde della antica importanza, e sorse invece Sabbio. L'arte di dividere i popoli è antica, quanto il desiderio unito alla possibilità di dominarli.

Ma Quinto Marzio non vinse tutti i nostri valligiani. Molti di questi discendevano coi Reti dai monti, e devastavano il vicino territorio, commettendo crudeltà sì atroci, che amiamo crederle esagerate dagli storici. Augusto mandò contro di essi il ventiquattrenne Claudio Nerone Druso, il quale li domò 15 anni prima dell'era vulgare. I Triumplini, che rimasero allora vinti, vennero venduti all'asta: sorte che toccò anche ai prigionieri della Rezia e della Vindelicia. Gli altri Triumplini, che vivevano da un secolo sotto il dominio romano e che soffrivano per le invasioni de' primi, innalzarono in segno di riconoscenza un monumento al vincitore. Le valli Trompia e Sabbia, quella di Ledro, Arco e Pieve di Bono vennero ascritte alla tribù Fabia ed unite a Brescia.

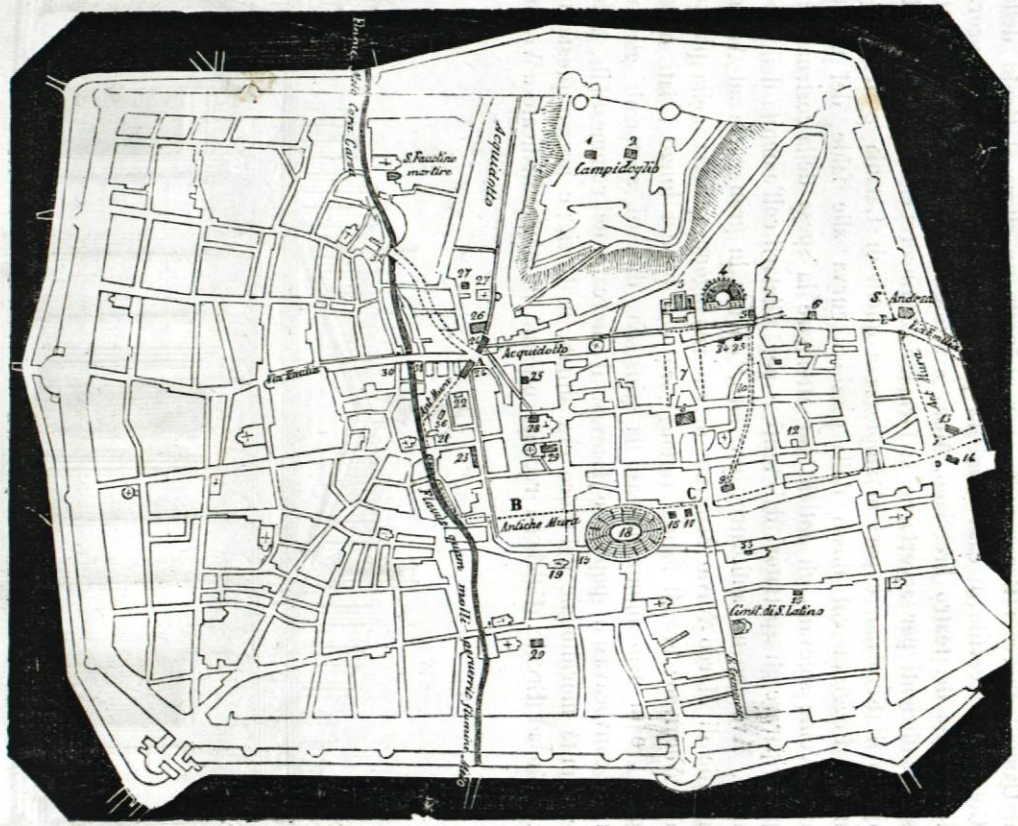
La cerchia di questa città era allora brevissima. Dalla odierna porta Bruciata correvano le mura in via retta presso le rive del Melo (Garza), e da quivi ripiegando verso il moderno teatro, seguivano la strada che ancora serba il nome di *antiche mura*, e si prolungavano a mattina per Santa Maria di Pace, Santo Spirito e San Siro presso Torrelunga. Il palazzo regio dei bassi tempi dell' impero, convertito agli usi di Curia ducale sotto i Longobardi, si estendeva fino alla riva del Garza. Quattro erano le porte della città. La *Milanese* aprivasi nel luogo che ora chiamiamo Porta Bruciata, e quivi presso trovavasi la stazione dei Paraveredi o stallaggi: la *Cremonese*, perocchè le porte toglievano il nome dalle città alle quali conducevano, era situata ov'è ora la Fontana Coperta: la *Romana*, chiamata dei *Pagani*, ergevasi nell'ubicazione che tolse e conservò il nome di *Paganora;* e la quarta, detta *Orientale*, era a Sant'Andrea, dal quale santo si denominò poi sul principiare del IX secolo. V'erano parecchi archi, e di quattro ci rimasero memorie ad *Arco Vecchio*, a *Rebuffone* (Ar-buffone), all'*Arco del Vino*, e presso l'osteria del Bel Soggiorno.

1 Tempio del Genio di Brescia
2 » del dio Bergimo
3 » di Vespasiano
4 Teatro
5 Tempio
6 Tempio del Sole
7 Foro Nonio
8 Curia, ed ivi presso forse un tempio d'Ercole.
9 Bagni
10 Acquedotto Venturi (1853)
11 Musaico S. Paolo
12 Musaico Fenaroli (1849)
13 Tempio di Vulcano
14 Collegio dei Giumentarj
15 Musaico Emilj (1820)
16 » Bonfanti (1839)
17 » Bonizzardi (1839)
18 Anfiteatro
19 Musaico Bruttanome (1837)
20 » S. Domenico (1844)
21 Collegio dei Giovani
22 Tempio di Giulio Cesare
23 Granajo pubblico
24 Palazzo regio
25 Tempio della Gioventù (?)
26 Nuovo Mus. Venturi (1845)
27 Edificio ignoto
28 Terme o altro analogo
29 Mus. della Rotonda (secolo XV)
30 Arco Romano
31 Ponte
32 Ponte Marmoreo
33 Tempio d'Ercole
34 Musaico Piazzoni
35 » Ferini
36 Tempio di Castore e Polluce.

PORTE

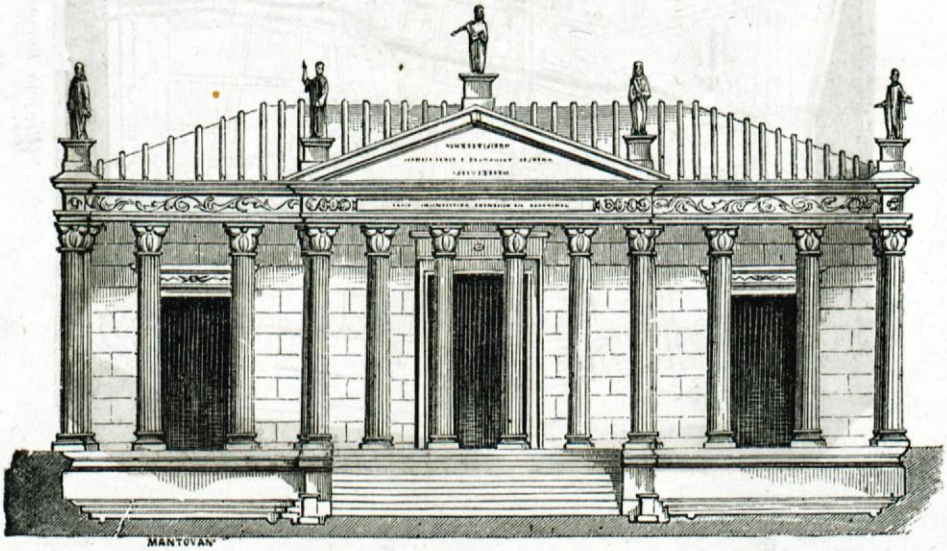
A. Porta Palat. Milanese
B. Porta.
C. Porta Cremonese
D. Porta
E. Porta Orientale (?)

L' anno aggiunto ai musaici è quello della loro scoperta.
Sono indicate le chiese anteriori al V secolo.



(Brescia Romana secondo l'Odorici.)

Ma in sì limitato spazio quanti insigni monumenti! Sul Cicneo sorgeva il Campidoglio, e i Bresciani vi avevano posto un altare al Genio della Colonia. Nel cortile di casa Gambara presso San Zeno, si vedono ancora le vestigia del teatro bresciano. Mura a semicerchio ed alcuni piedritti sono sufficienti per accertarne la forma, e convincerci che era più vasto di quello di Ercolano, e pari in ampiezza a quelli di Catania e di Taormina. Poggiava col dosso della spaziosa curva alle falde del patrio colle, come solevano gli antichi per attenuare la spesa della costruzione, per riparare gli spettatori dai venti, e per allietarli coll'amenità delle vedute. Avevano un anfiteatro, un foro, dovuto in gran parte ad Arria, moglie di Marco Novio Macrino, di cui rimangono vestigia nella piazza del *Novarino*: era di forma rettangolare con portici lungo i lati maggiori, e in esso amministravasi la giustizia, davansi spettacoli gladiatorj, convocavasi il popolo e facevasi il mercato de' commestibili. Alla estremità meridionale del Foro era situata la Curia; e presso questa un tempio ad Ercole. Celebrità recente ottenne il tempio dedicato a Vespa-



siano Augusto, 73 anni dopo Gesù Cristo, e sugli avanzi del quale, sterrati nel 1823, venne eretto il Museo Patrio. La facciata del tempio aveva 40 metri di lunghezza: le colonne, d'ordine corintio alte 11 metri, erano maestrevolmente lavorate. Delle 16 di cui posano sopra uno stereobate i resti, una sola campò intera dalle rovine. Di marmo di Luni si trovò il lastricato dei portici, e le pareti interne erano incrostate dei più peregrini, fra i quali il rosso antico, il granito, il porfido, il serpentino.

In esso è quella statua della Vittoria, insigne prova dell'eccellenza dell'arte antica. Presso alla chiesa di Sant'Ambrogio, o nel sito istesso era il *collegio*



de' giovani; e nella casa del signor Carlantonio Venturi a San Giuseppe rimasero le vestigia del bresciano Ninfeo, il quale serviva ad usi diversi. E v'erano le fonti; e tuttavia ammiriamo sulla strada da Brescia a Valle Trompia le considerevoli reliquie di un acquedotto, fatto costruire dagli imperatori Augusto e Tiberio per condurre l'acqua nella *colonia bresciana* [1].

1 Questo celebre acquedotto, che riceveva forse l'acqua della fonte di Sant'Apollonio, al di sopra di Lumezzane, continuava ancora a condurla in Brescia sullo scorcio del XIV

Grandi mezzi di materiale prosperità e d'incivilimento sono le strade; e lo seppero i Greci e singolarmente i Romani, poi Napoleone e gl'Inglesi. Gigantesche come l'anima di quel popolo erano quelle aperte dai Romani nei paesi conquistati. La via militare toccando ad oriente Sant'Eufemia, Bedizzole, ecc., seguiva ad occidente verso Bergamo, varcando il Mella sul ponte delle Grotte, e per Castegnato si dirigeva alla stazione militare di Tetellus, presso San Rocco dell'attuale Rovato, e di quivi, costeggiando il monte Orfano dal lato settentrionale, toccava lo Zocco, poi le Colombaje, le Cascine antiche, e passava sull'Oglio al Cividino. Anche nelle valli apersero strade i Romani, e ne abbiamo ancora le traccie: diverse altre attraversavano il nostro territorio in pianura.

L'ordine dei cavalieri, ragguardevole nei municipj, fu numeroso in Brescia. Nonio Macrino andò governatore delle due Pannonie; Stazio Paullo pretore del Ponto e della Bitinia e proconsole della Betica; Publio Clodio Sura, flamine e pontefice addetto al tempio dell'imperatore Trajano, da cui venne eletto protettore della repubblica di Bergamo e da Adriano di quella di Como; Nonio Minucio Fondano fu proconsole d'Adriano, e Benevolo Patrizio gran cancelliere dell'impero sotto Valentiniano. I bresciani fasti consolari registrano i nomi di Lucio Aviola e di parecchi Nonnj Arrj. Minuzio Aciliano passò con approvazione per le cariche di questore, di tribuno e di pretore, e godette dell'amicizia di Plinio il giovane.

Dopo Roma, nessun'altra città d'Italia, se non forse Verona, può vantarsi di tante lapide scritte; parecchie ricordano le divinità de' nostri avi; e fra le più vetuste è a collocarsi quella del dio Alo, il quale in altra lapide è assimilato a Saturno, nume degli aborigeni. Giove è mentovato in trenta epigrafi; in diciannove Minerva; in tre Vulcano; in quattro Silvano, nume italico antichissimo; in ventinove Mercurio; in due Iside, i misteri della quale, venuti dall'Egitto 250 anni avanti Gesù Cristo, furono più volte proscritti dai Romani. Al Sole-Elio, il cui culto è de' più antichi del mondo, si trovò una iscrizione in casa Gambara nel XV secolo; altra lapide servè di sostegno alla volta dell'antica chiesa di Santa Maria detta in Solario; ed una terza fu rinvenuta testè in casa Morelli,

secolo. Vedasi lo *Statuto Municipale* del 1585, MS. esistente nella Quiriniana; *De Cunicolo Priegni expediendo*, pag. 205. Nello stesso volume parlasi anche dell'acquedotto di Mompiano e della sua conservazione, per vantaggio dei cittadini, di cui animava le fontane. I podestà o rettori di Brescia doveano prestare giuramento (Statuto citato, pag. 206) che avrebbero conservati e fatti sorvegliare, onde non venissero rovinati o danneggiati, i *cunicoli* di Pregno e di Mompiano. Il primo, non è già *cementato col signino* e *spalmato*, come scrive l'Odorici; ma è un getto composto di piccoli rottami della roccia calcareo-argillosa del monte sovrastante, impastati da una malta idraulica.

alle Antiche Mura, e venne da me pubblicata. Giunone, Marte, Apollo, Ercole, Tillino, Cauto Pate, la Vittoria, Nettuno, che è il Poseidon dei Pelasgi, ecc., ebbero qui culto ed altari.

Ma in una stalla era nato l'Uomo Dio, che col suo sangue e con una legge d'amore veniva a rigenerare la stirpe umana. Fino dai tempi apostolici sant'Anatalone bandì in Brescia la divina parola (anno 52-64 di Gesù Cristo), qui morì e fu sepolto. Sant'Anatalone [2], aveva consacrati a vescovi suoi coadjutori e successori per Milano Cajo, e per Brescia Elateo, il quale fu il primo vescovo di essa, considerata qual sede episcopale distinta da Milano. Fino dal primo secolo quindi ebbe la Chiesa bresciana fondamento e pastore; e presto diverse chiese. La prima, che era sul colle, detto poi di San Floriano, e quella di Sant'Andrea sono anteriori al quarto secolo; e in questo si edificarono Sant'Apollonio, San Faustino *in castro*, San Faustino *ad sanguinem*, il *Concilio dei Santi*.

Quest'ultima venne fondata (400-402) d san Gaudenzio, concittadino e vescovo nostro, e così da lui denomir ata perchè vi depose le ceneri de' quaranta martiri di Sebaste in Palestina, e reliquie di san Giovanni, di sant'Andrea, di san Tommaso, di san Luca e alcune de' santi martiri Gervasio, Protasio, Nazario, Sisinio, Martirio e Alessandro. Del molto che scrisse questo grande e santo vescovo ci rimasero diciannove *Sermoni* o *Trattati* e tre *Lettere;* e li dobbiamo per la massima parte alle istanze che glie ne faceva il bresciano Benevolo, uno fra' più illustri di que' tempi. Catecumeno della Chiesa nostra e discepolo di san Filastrio, Benevolo era stato minutante (*magister memoriæ*) alla corte di Valentiniano II e di Giustina; ed essendogli da quest'ultima stato ordinato (gennajo del 386) di stendere una legge in approvazione dell' ariano concilio di Rimini, francamente vi si rifiutava, e deponeva il cingolo, segno della sua autorità.

Prima che venisse dato ai cristiani di fondar chiese, univansi a pregare in secreto; nè potevano però sfuggire sempre alle persecuzioni ed al martirio. E gloriosamente l'incontrarono i bresciani Faustino e Giovita nella prima metà del secondo secolo, sotto l'imperatore Adriano. Ma in mezzo alle persecuzioni crescevano i seguaci della santa religione; e quegli infervorati cristiani, come furono erette chiese in Brescia, da tutte le parti della provincia vi si recavano per udire dai santi pastori la legge d'amore, per ricevere il battesimo, e spesse volte anche per seppellirvi col rito cristiano i loro defunti. E ciò fecero sino al quarto secolo, in cui vennero erette chiese anche in diversi paghi e vici; dal numero delle quali (che son poco meno di 50) possiam giudicare del rapido diffondersi

2 Se pure è vero che sant'Anatalone fosse il primo vescovo di Milano. C. C.

della religione cristiana. Il nostro san Gaudenzio, padre della chiesa, diceva che Brescia era *rozza ma avida di dottrina, priva di scienza spirituale, ma commendevole per ardore di apprenderla*; e dai sermoni di lui raccogliamo che nella nostra città v'era, sul principio del quinto secolo, eccessivo lusso nei grandi, e tanta miseria che i rustici morivano di fame.

Nei gloriosi tempi dell'impero la nostra agricoltura prosperava; molti ricchi romani avevano possidenze nella bassa provincia e vi davano nome a diversi paesi.

L' irrigazione introdotta dagli Etruschi fu maggiormente applicata sotto i Romani, e i prodotti moltiplicavano. Le valli Trompia e Sabbia avevano abbondanza di cacio, di miele, di cera, di resina e di pece, e cambiavano questi prodotti con quelli di maggiore necessità, che raccoglievansi nella pianura. Ma quando unica arte di regnare fu ritenuta quella di smungere il maggior denaro possibile dagli inermi per satollare le ingorde milizie; e il fisco lasciava sfasciarsi i ponti e le strade, allora il commercio decadde; rovinarono i sostegni ai ronchi e gli argini ai fiumi; i canali d'irrigazione si otturarono; l'agricoltura, abbandonata a schiavi o semischiavi, languì. I magistrati delle Curie o Municipalità furono tenuti garanti per le loro città dell'imposta e della leva militare; ond'essi, per sottrarsi a quel carico, fuggivano, e alcuni si nascondevano fin tra gli schiavi. Un impero quando è giunto a tal segno, è certamente vicino alla caduta. I Barbari erano già più volte entrati ne' dominj del Romano; Claudio II aveva sconfitto nella nostra Selva Lugana un esercito di dugentomila Germani; ultime prove d'un vecchio che fu robustissimo. Il nostro san Gaudenzio prenunciò la venuta di nuovi Barbari; e tosto Alarico, poi Attila avverarono le sue previsioni.

Costoro devastarono e partirono; ma una banda di raccogliticci Eruli, Rugi, Sciti, Turcilingi, guidata da Odoacre, diè l'ultimo colpo all'impero occidentale (476). Odoacre tolse ai nostri possidenti il terzo dei loro terreni, e lo distribuì a' suoi soldati.

L'imperatore di Costantinopoli, che non aveva saputo difenderci, prese accordo con Teodorico re degli Ostrogoti; il quale venne: vinse Odoacre, e se, sotto più d'un aspetto, cominciò male il suo regno, e lo finì male perseguitando i Cristiani, però governò lodevolmente per qualche tempo. Morto lui, i Greci vollero riconquistare all'impero queste provincie; e Brescia e Verona, durante la guerra tra i due popoli, ai quali si aggiunsero i Franchi, insorsero in favore dei Goti, e virilmente pugnarono (563); ma furono costrette alla resa. Allora si mandò subito annunzio a Costantinopoli aver Narsete ritolte ai Goti le due *munitissime città* di Brescia e di Verona.

IV.

I Longobardi. — I Franchi. — I re d'Italia.

Ma nel 569 di Cristo, i Longobardi ci piombarono addosso, guidati da Alboino, del cui campo restò il nome a Pralboino (Prat'Alboino). Una moltitudine di nobili Longobardi stanziossi in Brescia; e una moltitudine di vinti avrà dovuto satollarla coi redditi delle terre. Alachi rimase duca della nostra città, e dicono fosse uomo di senno e clemenza [1]; e cangiò in Curia longobarda il palazzo regio, e riparò le mura. Memorabile fu in Brescia il regno de' Longobardi pei monumenti che vi eressero. La regina Teodolinda fabbricava (615), dov' ora è il caffè Denotti, il battistero di San Giovanni, distrutto nel 1603. Dal lato opposto della piazza il vescovo sant'Anastasio, nella prima metà del settimo secolo, pel trionfo sullo scisma degli Ariani, faceva erigere San Pietro, che fu nell'anno 800 consunta da un incendio. Appresso a questa, una grande basilica dedicata a Santa Maria, veniva fatta costruire regnando Grimoaldo dal duca di Brescia Marcoardo e dal costui figlio Frodoardo.

La giurisdizione del nostro duca sotto i Longobardi estendevasi sul Cremonese e sul Mantovano, fino a comprendere l'isola di Suzzara nel Po, donata poi nell'anno 880 da Carlo Crasso al vescovo di Reggio; e i luoghi di Fontana, Murgola, Sesto, Videceto, Scandolara, Voltero, Gagiolo, Casalmaggiore, Viadana, Pomponesco e Pangunedo. Il commercio sui fiumi era qui maggiore che nelle vicine città di Cremona e Mantova, perchè la capitolazione commerciale di Liutprando coi Comacchiensi ci chiarisce che fra noi eranvi quattro *riparii*, destinati a riscuotere il ripatico delle navi; numero superiore a quello delle nominate città.

1 San Gregorio ci narra di Valeriano, morto patrizio di Brescia sotto la longobarda dominazione. Ma ciò non vuol dire, che i Longobardi ci lasciassero leggi e diritti: la cancelleria romana attribuiva i titoli anche ai vinti, come oggi chiama i vescovi di Tessalonica, di Corinto.

Nè mancarono Bresciani, che avessero influenza sugli avvenimenti o sugli uomini. Un Petronace, decurione della nostra città, secondo il Morcelli, si ritirava nel monastero di Monte Cassino, ed elettovi abate, ne ripristinava lo splendore e vi aveva a discepoli santo Sturmio abate di Fulda, san Willibaldo vescovo di Aichstadt, Carlomanno fratello del franco re Pipino, Ermoaldo, che venne ad abitare l'abbadia di Leno, e Rachis già re de' Longobardi. Aldone e Gransone, fratelli bresciani, erano facitori e disfacitori di re. E un re ai Longobardi dava Brescia in Desiderio [2]. Questo aveva possedimenti a Leno, a Ghedi, a Gottolengo, a Gambara, a Pavone, ecc. Prima di regnare aveva fondato, colla moglie Ansa, il cenobio di San Michele arcangelo, di cui fu prima badessa la loro figlia Ansilperga; e lo privilegiarono e dotarono, e arricchirono forse di quella croce gemmata, che si custodisce dal 1798 fra le più pregevoli rarità della Quiriniana biblioteca. E come fu re col figlio Adelchi, faceva a quel monastero ricchissimi doni. Desiderata, o Ermengarda (chè i due nomi significano lo stesso) sua figlia, ripudiata da Carlo Magno, veniva a chiudervisi, e morirvi fra le braccia della sorella. Abbiamo memoria anche d'un ospitale detto Presindo, sottoposto (761) al nostro vescovo Benedetto.

Caduto Desiderio, in Brescia resistettero i suoi nipoti duca Potone e vescovo Ansoaldo: e il duca di Cividate e quelli di Vicenza e di Treviso, approvando il progetto di Potone d'eleggersi re, gli mandavano cinquecento militi e un migliajo di servi. Il franco Ismondo, spedito da Carlo Magno con numeroso esercito, intimò a' Bresciani la resa, e avuto negativa, presi mille uomini del contado, li fece barbaramente appiccare dirimpetto alle mura di Brescia: poi i patti della resa assentiva onorevoli e con giuramento, ma non li teneva, ed entrato il 5 ottobre 774, faceva morire Potone, cui aveva giurata salva la vita, e cinquanta nobili bresciani.

Saputo che Leginolfo di stirpe regia ed altri patrizj aveano parlato di lui in termini men che rispettosi, egli facevali morire. Iniquamente governava la città, onde il pensiero della vendetta sorgeva in tutti i cuori. Alcuni congiurati la meditavano; e preti si trovavano fra questi, e Gilberga, donna fortissima; se non che, incauta, sperando averli fautori all'impresa, svelava al causidico Gariberto ed al giudice Flaberto la congiura, tacendo il nome dei congiurati. I due vilissimi ne diedero spia al Franco, il quale Gilberga assoggettava ai più inumani strazj, sotto cui spirò senza nè una parola

2 Cioè un Longobardo, forse nato, o messosi a dominio in Brescia. Così sempre si intendano questi pseudo nostri. C. C.

pur dire che perigliasse altrui. Ma suo marito Gualdrico, non potendo tollerare l'orribile tortura, tutto svelava. I compromessi che poterono fuggire, ebbero confiscati i beni, e posta sulla lor testa la taglia di mille *mancosi*, dice il cronista Rodolfo, da cui tolgo i fatti di quest'epoca: gli altri, presi, vennero uccisi sulla piazza Vecchia. Al lutto, opera del tiranno, altro ne aggiunse la peste, che in pochi giorni rapiva a Brescia quattromila persone; poi un vasto incendio distruggeva nel susseguente febbrajo (776) parte della città dal Paravert al Carnario, facendo molte vittime.

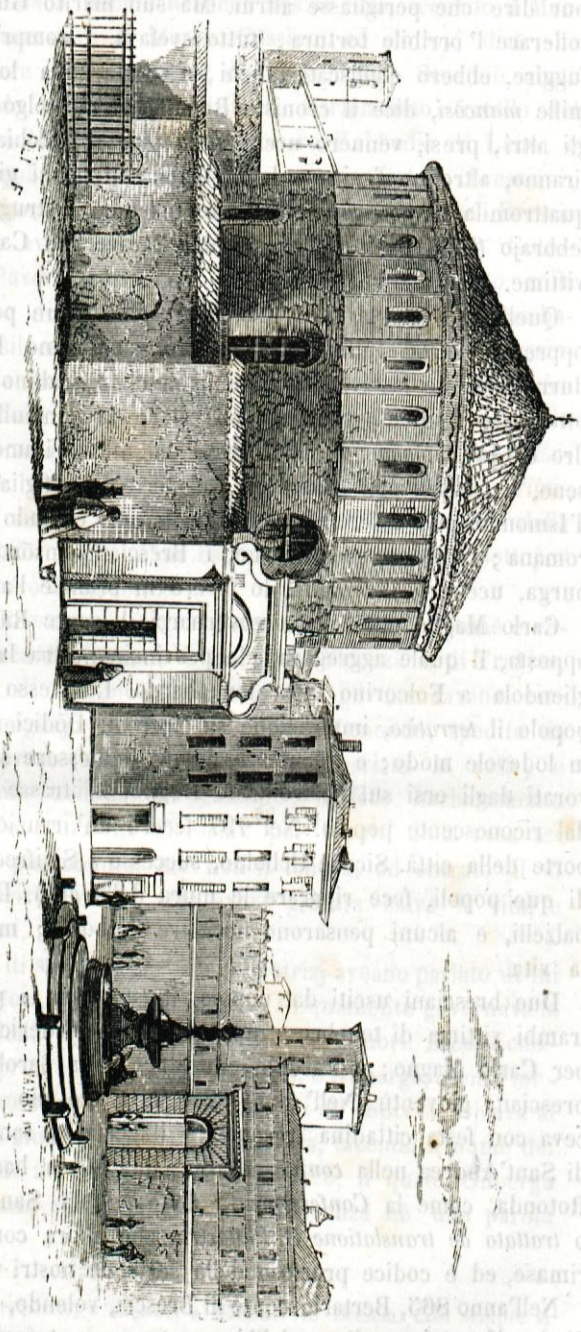
Quell'anno istesso la tremenda giustizia d'un popolo, sì iniquamente oppresso, quasi fulmine scoppiò. Narrare come Ismondo tentasse indurre alle sue lascivie la pura figlia dello scabino Durunduno; e non ottenendo l'intento, facesse arrestare la fanciulla; dire come il padre di questa, accorso, la salvasse dall'iniquo immergendole un ferro nel seno, e cadesse egli stesso sul cadavere della figlia, ucciso dagli sgherri d'Ismondo, può essere soverchio, notissimo essendo il fatto, d'indole tutta romana; ricorderemo solo che, i Bresciani, insorti alla morte di Scomburga, uccisero il tiranno, lo fecero in brani e l'arrostirono.

Carlo Magno mandava a governarci il conte Raimone, d'indole tutta opposta, il quale aggregava alla provincia nostra la valle Camonica, togliendola a Folcorino duca longobardo. Lo stesso Raimone condonò al popolo il *terratico*, imposizione sui terreni. Dodici anni egli ci governava in lodevole modo; e quando il dolore dell'essere stati due suoi figli divorati dagli orsi sul nostro colle Degno, lo trasse a morte, fu pianto dal riconoscente popolo. Nel 797 fecero un'irruzione gli Unni fino alle porte della città. Sicchè Ucboldo, successo a Sigifredo ch'era stato vittima di que' popoli, fece riparare le mura della città. Il popolo era stanco di balzelli, e alcuni pensarono uccidere Ucboldo; ma ne perdettero essi la vita.

Due bresciani usciti dal popolo, illustravano la patria, e cadevano entrambi vittima di tenebrose mene patrizie: Arderico vincitore de'Sassoni per Carlo Magno; e Farulfo, educatore colla parola e coll'esempio della bresciana gioventù. Nell'anno 838, il nostro pio vescovo Ramperto faceva con festa cittadina trasportare il corpo di san Filastrio dalla chiesa di Sant'Andrea nella *confessione* di Santa Maria, basilica vernale, detta la Rotonda, come la *Confessione* fu detta poi da San Filastrio. Il *sermone* o *trattato de translatione B. Philastrii*, che allora componeva Ramperto, ci rimase, ed è codice prezioso della serie de' nostri vescovi.

Nell'anno 865, Bertario conte di Brescia, volendo, contro i suggerimenti di Astolfo arcicappellano dell'imperatore, con troppa severità eseguire un editto di Lodovico II, il quale obbligava tutti i laici, in età da portar

armi, a marciare contro i Saraceni, provocò una rivolta in Brescia, e vi perdè la vita. Lodovico II qui veniva per punire i rivoltosi, poi perdonava per le preghiere di Antonio nostro vescovo, e di Gisla, figlia di esso imperatore e badessa di Santa Giulia. Due lustri dopo, Lodovico II veniva seppellito nella nostra cattedrale di Santa Maria, collocandolo nella *confessione*, d'onde poi l'arcivescovo di Milano lo volle trasportato in quella città. Nell'894 Brescia apriva le porte a re Guido, e due anni dopo a Berengario. Sullo spirare del IX secolo e l'aprirsi del X, e più volte in appresso, venivano gli Ungheri e devastavano le terre nostre, il che fu cagione che venissero tutte munite di forti, e così anche i natii ed i borghesi imparassero l'uso delle armi, e come con esse respingere gli oppressori.



V.

Il Comune Bresciano.

Brescia, come le altre città di Lombardia, trovandosi necessitata a provvedere da sè alla propria difesa contro gli Ungheri, giacchè nol poteano i feudatarj e non vi pensavano gli ambiziosi, che si disputavano la corona italica, riparava sue mura, formava la milizia cittadina, dilatava mano mano la sfera delle municipali attribuzioni, fino a recuperarla intera. Non fu una rivoluzione, nè il Comune è a confondersi colla repubblica: il primo importa libertà civile; la seconda, libertà politica. Brescia non cessava d' essere soggetta ai re; e questi ne davano la giurisdizione ai vescovi, i quali, da Notingo ad Ulderico, furono quasi tutti anche conti della nostra città. Ottone il Grande queste costituzioni municipali favoriva, concedendo immunità a chiese ed a Comuni, e il più delle volte confermandole, come fece col *Comune* e l'*Università* di Maderno, segno che già esisteva costituito (969) [1]. Al cominciare dell' XI secolo (1001) era conte del contado di Brescia il marchese Teodaldo, padre del marchese Bonifazio, ed avo della famosa contessa Matilde; e il nostro territorio faceva parte della Marca Veronese, dipendendo dagli Estensi. Ma queste dipendenze da vassalli dell' impero scadevano ogni dì più, e crescevano invece i poteri del Comune. Nel 1020 le concioni del popolo si tenevano innanzi alla chiesa di San Pietro de Dom, giacchè in quell' anno il *Comune* di Brescia, come si vede dal *Liber Poteris Brixiæ*, investiva gli uomini degli Orzi del castello e degli spalti; e in quell'atto d' investitura i Bresciani non riconoscono l'impero del secondo Arrigo, mentre veniva ricordato nelle contrattazioni che facevano i nobili. Negli antichi statuti di Brescia, che esistono nella Quiriniana, trovasi un decreto del 1029, dal quale si raccoglie quanta fosse fin d' allora l'autorità e il

1 Questo documento importantissimo, recato nel *Codice Diplomatico Bresciano*, meritava una severa indagine sulla sua autenticità; il che pure è a desiderarsi di molt'altri de' documenti ivi prodotti, e sui quali anche il nostro collaboratore fa fondamento. Quando sono mal sicure le premesse, vacillano le illazioni. C. C.

potere del nostro Comune, perchè assumeva anche la tutela dei contratti feudali. Nel 1037 il vescovo Odorico, onde togliere le cagioni di contesa tra esso ed il Comune, prometteva, avanti a molti *uomini liberi* di Brescia, di non erigere fortezze sul colle Cicneo, e di cedere al Comune i suoi diritti feudali di Montedegno ed altri luoghi della provincia nostra.

Ma tal concessione forse veniva in seguito ad una rivoluzione; e questo crescente potere del Comune, a scapito dell' imperiale, offendeva l'imperatore Corrado, il quale nello stesso anno metteva nelle mani del vescovo stesso gran parte del dominio della città.

Ma anche i vescovi non avevano più la santità de' primitivi pastori. Il malcostume era cresciutò in proporzione delle ricchezze: la simonia specialmente vi serpeggiava, e pare non ne fosse immune il nostro vescovo Ulderico II. Il sassone Conone, parente di Arrigo, nostro vescovo nel 1080; Giovanni lo scomunicato, vescovo fin al 1096; Oberto, eletto dall' imperatore e per ciò non riconosciuto nè dal clero nè dal popolo bresciano, erano ben lungi dalle virtù che sono desiderabili in un ministro di Dio. I preti simoniaci e concubinarj favorivano le parti dell'imperatore contro il papa Gregorio, mentre i buoni tenevano per quest' ultimo, il quale abbassando la potenza oltramontana, favoriva l'emancipazione dei Comuni.

Brescia (che secondò molto la crociata [2]) stanca delle elezioni scismatiche, tenendo per *invasore* nella sedia Vescovile Oberto, che fu poi dichiarato eretico e simoniaco (1098), elesse Arimanno da Gavardo.

Entrante il dodicesimo secolo, due uomini si contendevano il primato nella nostra città: il vescovo Arimanno, legato apostolico in Lombardia e fautore della contessa Matilde e de' romani pontefici; e Ardiccio degli Aimoni, nato in Vobarno da nobile e ricca gente, creato prete a dodici anni dallo scomunicato Ulderico II, e marito poi di Titabuona dei Brusati da Gorone, ricca famiglia di Valcamonica. Avendo Ardiccio scoperto in casa un ricco tesoro, che era stato, o si credeva, sepolto da re De-

2 Federico Odorici nelle sue *Storie Bresciane* riferisce un testamento del gennajo 1101, dal quale emergerebbe che i fratelli del Tempio di Gerusalemme fabbricavano in Brescia la basilica di Santa Maria. Brescia avrebbe quindi avuti Templari alcuni anni prima dell' istituzione di quell' ordine, ed un ospizio pei pellegrini. L' amore per la mia città mi farebbe accettar per autentico quel testamento, la critica storica lo fa ritenere apocrifo.

Anche sulla attendibilità della cronaca di Ardiccio degli Aimoni, scoperta e pubblicata dal Biemmi nel 1759, io esposi dei dubbj fin dal 1851. Mi venne poi il sospetto che lo stesso Biemmi, costretto da critici troppo severi a cessare dalla pubblicazione della sua *Storia di Brescia*, inventasse quella cronaca, togliendo però alcuni fatti, e i nomi dei principali personaggi, da antichi documenti onde acquistarle fede. Il Biemmi avrebbe così potuto ridere dei suoi critici. È un dubbio fondato su alcuni caratteri non antichi di quella cronaca; ed io lo do per tale; e per ciò tocco dei fatti in quella cronaca narrati.

siderio, largheggiò col popolo onde renderselo parziale nelle politiche innovazioni che meditava. E fu prima l'istituir un consiglio di Credenza, moderato dal vescovo e dai consoli, in modo però che essi avessero un solo voto per ciascuno, come ogni semplice consigliere. Le decisioni prese ad unanimità od a pluralità, dovevano essere ferme, inappellabili; e quando fossevi disparità di parere, da pressochè eguali voti sostenuto, si dovesser rimettere al Consiglio generale. Questo componevasi di cinquanta cittadini, ai quali spettava l'elegger i consoli, colle norme che or si costumano nel creare i papi.

Le riforme proposte da Ardiccio trovarono gagliarda opposizione nel vescovo Arimanno, di cui cincischiavano il potere civile. Ma l'Aimoni, sostenuto dai consoli Salvo Sala e Paterno da Scovolo, che era anche priore, riuscì a far approvare le sue leggi dal pubblico Consiglio; ed egli stesso veniva eletto priore de'consoli. Con una legge frenava allora gli usuraj, soccorreva poveri, toglieva abusi. Un prete, venuto dalle parti di Roma, teneva presso porta Matolfa una congrega scandalosissima; e l'Aimoni ne purgava la città; ma con troppe morti. Ai tempi d'Arrigo IV era nata nella nostra provincia una sommossa, che l'imperatore sedava; e confiscando dodicimila piò di terra, li convertiva in possedimenti feudali a pro dell' impero. Ardiccio proponeva e faceva accettare dal consiglio di Credenza, che quelle terre venissero donate a tremila cittadini poveri. Eletto priore de'consoli per la seconda volta, l'Aimoni si innalzava a un grande concepimento, meditando una lega delle città lombarde. Il Consiglio l'approvava, e dava all'Aimoni l'incarico di percorrere le città di Lombardia onde persuaderle a quella lega. Pressochè tutte v' annuivano, e il convento di Palazzolo veniva destinato all' adunanza dei rappresentanti delle singole città. Ma lega sì utile veniva distornata dal vescovo Arimanno, che faceva assalire nottetempo la città da duemila valligiani, condotti da Riperto da Sarezzo e da Adamo da Monticolo, e riusciva a far credere Ardiccio traditore della patria, e come tale condannare. Si rifuggiva Ardiccio a Vobarno, presso il valvassore Oprando Brusati; il quale, non timido amico, si portava in Brescia e vi sosteneva robustamente la causa dell'Aimoni. Il vescovo per reprimere quell' ardire magnanimo pensava togliere ad Oprando il suo feudo; nè a lui soltanto, ma a tutti i valvassori feudali de'vescovi scismatici ordinava, con decreto ottenuto dal popolo il luglio 1104, la restituzione dei beneficj. I consoli Sangervasi, Palazzo, Cazzago e Bilemmio, favoreggiatori del cardinale Arimanno, prendevano le armi e spogliavano i valvassori. Il solo Oprando opponeva resistenza; e vinto, meditava coll' Aimoni i mezzi della vendetta. E l'Aimoni, assicuratasi la neutralità della contessa Matilde, andava dagli spogliati valvassori ad eccitarli alla guerra; si recava dagli ari-

manni, uomini liberi ma aggravati da tasse, e facilmente li persuadeva ad armarsi. Grandissimo sussidio ebbe da Alghisio da Gambara, vessillifero della società de'valvassori, nè spregevole da Alberto Martinengo e dagli abati di Leno e di Acquanegra. Capitanavano l'esercito de' Bresciani Domofollo da Cazzago, Raterio Ballio e Paterno da Scovolo. I nostri storici, simpatizzando per l' Aimoni, operatore di importanti riforme, propendono a lodarlo anche per questa guerra; ma noi, che distinguiamo le azioni anche nelle persone, pensiamo che l' ambizioso vescovo, qual ne fosse il movente, abbassando i valvassori favorisse una eguaglianza che doveva tornar vantaggiosa al popolo. I valvassori invece ottenevano, colla vittoria, i loro feudi, non essendo valso a domarli il sussidio dato ai Bresciani dai Milanesi; e gli arimanni vennero pareggiati nei privilegi ai valvassori. Al Gambara ed agli ausiliari si dovettero pagare trentamila lire imperiali; il vescovo Arimanno fu bandito per tre anni da Brescia ed eletto in sua vece Villano, arciprete della cattedrale, col terzo delle rendite del vescovato.

Ricuperato il potere, l' Aimoni faceva ancora del bene, e, superiore a'suoi tempi, dichiarava innocenti una donna ed un uomo creduti maliardi.

La guerra tra valvassori e popolani aveva lasciato semi di divisione. La nobile Obicia Garza aveva sposato il popolano Bonfado Biliemmo. Tanto bastò perchè le altre nobili la cacciassero dal tempio di *Santa Maria della nobile pudicizia* [3], che esse, per non avvicinarsi nemmeno in chiesa alle popolane, si erano fabbricato. Obicia, punta da quell' atto villano, avutane licenza dal vescovo, edificava una chiesa alla *Madonna della pudiciza popolana*. Ma l'Aimoni, temendo le conseguenze di questa divisione, cercò persuadere le nobili a ricevere nella loro chiesa Obicia (e le altre popolane?); ma nulla ottenendo, fece chiudere il tempio.

Ma da questa guerra incruenta ci chiamano a delitti e sangue le sorelle Calveria e Guercina Federici, mogli ai due fratelli Giraldo e Marzucco degli Ome. Sitibonde di potere, esse uccidevano il padre ed un fratello dei mariti; poi vestite da uomo, e armate di un dardo avvelenato, assalivano di notte ed uccidevano i consoli Paterno e Turoceno: ordivano quindi di mettere in potere dei mariti la città; ma scoperte dovettero fuggire. A Leutelmo da Esine si unirono; uomo valoroso, ma di rotti costumi, il quale, dopo aver ottenuto in Germania il grado di

3 Tutti ricordano un fatto consimile alla storia romana. E il parallelismo di tanti casi di questi racconti della *Cronaca* con avvenimenti romani è non ultimo argomento a farla credere finzione, e moderna, come noi la sosteniamo con ragioni, alle quali non basta rispondere scortesie e sentimentalità. C. C.

capitano supremo, sottraevasi colla fuga al patibolo, co' delitti meritato. E la nostra provincia per costui e per le sorelle Federici fu allora corsa da una masnada numerosissima, e lacerata da battaglie e da incendj.

Arrigo V ci chiedeva la proscrizione di Ardiccio degli Aimoni; il popolo preferiva rispondere colle armi; ma l'Aimoni lo vietava, e assoggettavàsi a volontario esiglio (1110), donde ritornava qualche anno appresso, e nel 1119, anno in cui i Bresciani andavano in ajuto de' Milanesi contro i Comaschi, era di nuovo nostro console.

Questo Comune, tendendo sempre a maggior libertà, nel 1121 snidava dalla rôcca di San Martino a Gavardo il presidio tedesco postovi da re Arrigo; ritoglieva ai Casaloldi (1125) e distruggeva il castello di Asola; riceveva da Goizone Martinengo quant' egli possedeva in Quinzano per diritto di pegno (1127), e dal suo fratello Ziliolo il feudo di Pontevico.

La Chiesa era divisa da uno scisma, e il nostro vescovo Villano parteggiava per l'arcivesco Anselmo e per l'antipapa. Innocenzo II papa, tornando a Brescia nel 1235, lo deponeva, e ricollocava sulla sedia episcopale Maifredo. I consoli nostri parteggiavano per Villano, onde il popolo insorto li privava del potere, propugnando la causa del papa Innocenzo II, difesa da san Bernardo; mentre la nobiltà favoriva l'imperatore e l'antipapa; e il clero, diviso tra Roma e l'impero, non serbava ritegno nei costumi, e molti preti si tenevano pubblicamente la concubina. Il vescovo Manfredo, assecondato dai nuovi consoli e dai preti che pur v' erano buoni, volle ridurre gli altri a castigati costumi; ma questi, associatisi al partito dell' espulso Villano, che è quanto dire all' imperiale, lo costrinsero a fuggire da Brescia.

Tali andavan le cose quando un nostro concittadino, stato discepolo a Parigi del celebre Abelardo, veniva a predicare massime, che al clero corrotto ed allo stesso vescovo Maifredo sonavano sgradite. Perocchè, in un tempo in cui tre quinti del nostro territorio costituivano il feudo vescovile, Arnaldo predicava non dover i vescovi ed i preti tener feudi nè proprietà; e mentre coi redditi delle chiese si mantenevano, non già i poveri, ma i figliuoli dei preti, egli preconizzava, e dava l'esempio di una vita pura e di privazioni. Nè Arnaldo era monaco: nato verso il 1105, avea avuto solo i primi ordini minori; ma sotto il tardi pentito Abelardo aveva appreso a vivere austeramente, nel che, fino i suoi avversarj dovettero rendergli giustizia. Che se v' aggiungiamo un conversare dolce, e grande ingegno ed esteso sapere, facilmente si comprenderà com' egli dovesse trovare molti fautori in tutta Italia. Più gli applaudiva il popolo di Brescia, che bramava la riforma del clero, e opponevasi all' autorità tem-

porale del vescovo, ed eleggeva consoli favorevoli alle riforme, Ribaldo e Persico.

Il vescovo Maifredo, richiamato alla sua cattedra, si stringeva coi nobili, preti e secolari; e rappresentando ad essi che il beneficio vescovile, passando d' una in altra famiglia nobile, tutte le illustrava, e che spossessarne il vescovo era privar della speranza le loro case, li disponeva contro Arnaldo. Faceva anche destramente intender che il vescovo, principe della città, avrebbe sempre date ai nobili le cariche civili ed ecclesiastiche, mentre l' opposto sarebbe avvenuto ove Arnaldo e il popolo avessero trionfato.

Brescia fu tutta in armi. Da una parte i nobili ed i preti concubinarj, dall' altra i consoli Ribaldo e Persico alla testa del popolo. L' agitazione durò il 1138 e il seguente; e i cronisti ci narrano d' un sanguinoso combattimento a Torrelunga, che fu incendiata. Vincevano i nobili: i consoli venivano cacciati; Arnaldo, cui indarno il vescovo aveva cercato far condannare come eretico nel concilio Lateranense, rifuggiava in Svizzera ed in Francia, ove erigevasi difensore del suo maestro Abelardo (1140), e si rendeva avverso san Bernardo. Cinque anni dopo trovavasi in Roma; e con maschia eloquenza arringava il popolo, parlando contro il potere temporale de' papi: doversi formare un ordine equestre che fosse intermediario fra i senatori e la plebe, distribuire i consoli per presiedere al senato, ed i tribuni per difesa del popolo; limitare il potere dell'imperatore.

Si sa che fu dato nelle mani del papa Adriano IV il nostro concittadino, scismatico se si vuole, ma non eretico e certamente arditissimo uomo; al che bisognarono il potere e l'intervento di Federico Barbarossa [1]. Il quale, ricevuta dopo quel fatto l'imperiale corona, se ne ritornava in Germania; e i nostri Comuni, repubbliche oramai, in balía di sè stessi, rompevano in

[1] Arnaldo è diventato un mito, e in conseguenza la storia di lui fu oscurata peggio che mai in questi tempi: e chi lo difendesse viene stampato eretico dagli esagerati d'una parte, gesuitante dagli esagerati dell'altra chi l' incolpasse: ottime guise colle quali il secolo nostro pretende arrivare alla verità. Metter nè un Lutero nè un Ciciruacchio al XII secolo è anacronismo, quanto il metter all' età nostra un san Pietro martire o un san Francesco d' Assisi. Forse non fu distinta abbastanza la lotta dei laici coi clerici, da quella dell'autorità imperiale coll'autorità pontificia, e sì che la differenza è grande. I nostri Ghibellini che volevano abbatter il papa, non per questo erano ligi all' imperatore germanico; che se a questo si attaccavano i tirannelli per prepotere nelle città e per uccidere la libertà comunale, i pensatori volevano, o almeno ideavano, un imperatore romano che stesse in Italia. Lo dice chiaro anche Dante, che pure si appassionò per Enrico VII, perchè sempre gli Italiani, da Narsete fino all' Orsini, sperarono liberarsi dagli stranieri per mezzo degli stranieri. Forse i Romani, e Arnaldo con essi, avevano sperato di sbalzar il papa coll'opera di Federico, il quale, come se ne vanta il suo cugino e storico Ottone di Frisinga, qui portò *pro auro arabico, teutonicum ferrum; sic emitur a Francis im-*

lamentabili guerre. Non mancavano però esempj di leghe per la comune difesa; e Brescia avevala stretta con Milano e con Piacenza, nucleo della lega Lombarda; per la quale mandava (1156) dugento cavalli e parecchi fanti ai Milanesi in guerra con Pavia.

Entrava poi in guerra coi Bergamaschi. Un Brusato Brusati teneva feudo dal vescovato di Brescia i castelli di Volpino, Caolino e Ceretell in valle Camonica. Nel 1123 ne aveva proferta la cessione al vescovo Villano ed ai nostri consoli, che non l'accettavano. Il Brusati vendeva allora quei castelli ai Bergamaschi. Ma il nostro Comune (1156) fece intendere ai Bergamaschi, che dovessero riceverne l'investitura dal vescovo nostro, o gli abbandonassero. Presi a scherno dai Bergamaschi, la guerra fu rotta; sul cominciare di marzo accampatisi i Bresciani presso il castello di Palosco, si combattè fieramente; i Bresciani facevano duemila e cinquecento prigionieri bergamaschi, altrettanti ne uccidevano: prendevano tutte le bandiere e il gonfalone coll'immagine di sant'Alessandro, intriso di sangue, e portatolo in trionfo per Brescia, lo deponevano nella chiesa dei santi martiri Faustino e Giovita. Il 21 marzo di quell'anno, tra Mura e Telgate, fu segnata la pace, ove cedevano i Berga-

perium; ma il prefetto della città, che in occasione delle prediche di Arnaldo era stato insultato e peggio, fe prender questo bresciano, e valendosi del potere che aveva quando la presenza dell'imperatore gli toglieva ogni impaccio di preti, lo fe impiccare e bruciare, siccome scrive Goffredo di Viterbo, *Pantheon*, 461:

Arnoldus capitur, quem Brixia sensit alumnum,
Dogmata cujus erant quasi pervertentia mundum,
Strangulat hunc taqueus, ignis et unda vehunt.

Il contemporaneo Gerhochus di Reichersperg, nel libro I *De investigat. Antichrist.* (ap. Gretser *Prolegomena ad scriptores adversus Waldenses*, cap. 4) dice: *Quam ego vellem pro tali doctrina sua, quamvis prava, vel exilio vel carcere, aut alia pœna præter mortem punitum esse, vel saltem taliter occisum, ut romana Ecclesia sive curia ejus necis quæstione careret! Nam, ut ajunt, absque ipsorum scientia et consensu a præfecto urbis Romæ, de eorum custodia in qua tenebatur ereptus, ac pro speciali causa occisus ab ejus servis est. Maximam siquidem cladem ex occasione ejusdem doctrinæ idem præfectus a romanis civibus perpessus fuerat; quare non saltem ab occisi crematione et submersione ejus occisores metuerunt quatenus a domo sacerdotali quæstio sanguinis remota esset. Sed de his ipsi viderint, Sane de doctrina et nece Arnoldi idcirco inserere præsenti loco volui, ne vel doctrinæ ejus pravæ, quæ etsi zelo forte bono, sed minori scientia prolata est, vel ejus necis perperam actæ videar assensum præbere.* Anche il Gunterino dice che Arnaldo s'era fatto reo contro ambedue le maestà:

Sic læsus stultus utraque
Majestate reum geminæ se fecerat aulæ.

Del resto, in quei giorni il papa ed i cardinali erano affatto in arbitrio del Barbarossa, che li portò via: e il suddetto Ottone dice: *Mane facto, quia victualia nobis defecerant, assumpto papa et cardinalibus cum triumpho victoriæ lœti discessimus* (p. 989 dell'edizione del Muratori).

C. C.

maschi ai Bresciani i castelli che avevano compri dal Brusati; e promettevano che i figli degli uccisi non avrebbero chiesta soddisfazione ai vincitori.

Dipoi i nostri davano soccorso ai Milanesi nel 1157; e l'anno appresso non temevano d'opporsi all'esercito di Federico Barbarossa, il quale scendeva novamente in Italia sdegnato che, fra tante città sottomesse, Milano e Brescia osassero resistergli. Dopo quindici giorni d'eroica resistenza, Brescia dovette cedere, e dare ai vincitori molti ostaggi e non lieve somma.

Vinta anche Milano, Federico, fra l'altre cose, toglieva agli Italiani la elezione de'consoli, per sostituire ad essi il suo podestà. Non era il modo di farci tollerare la sconfitta. Anche papa Adriano se ne lagnava perchè avesse aggravezzati i vescovi e le abbazie. La contesa s'inaspriva per cagion nostra, perocchè i Bergamaschi, mancando ai patti riguardo il castello di Volpino, facevano che il nostro vescovo Raimondo se ne appellasse al papa, mentre i Bergamaschi ricorreano all'imperatore; di che riaccendevasi (secondo uno storico tedesco) tra Adriano e Federico la sopita fiamma.

I Bresciani mandaron soccorsi ai Milanesi (1159) contro il presidio tedesco posto dall'imperatore nel castello di Trezzo, nel tempo istesso che una mano de'nostri faceva una scorreria sul territorio cremonese, ma con esito infelice. I Bresciani si sollevarono contro il podestà qui posto da Federico, e mandarono soccorsi a Crema, indi cogli alleati Milanesi e Piacentini, battevano a Carcano il numeroso esercito del Barbarossa.

Il 10 agosto 1160, giorno successivo a quella battaglia, i Bresciani sconfiggevano le truppe cremonesi e lodigiane che andavano per unirsi all'esercito imperiale.

Anche i nostri dovettero ricevere un podestà; ma non tardarono ad iscuotere quel giogo ed unirsi a Padova e Verona, che avevano ritolte ai Tedeschi le rôcche di Rivoli e Appendice. Dopo la grande sventura di Milano, Brescia non era delle ultime a stringere in Pontida (1167) la celebre lega Lombarda; a rifabbricare Milano; a partecipare ai pericoli e alla gloria della battaglia di Legnano (1176), che fruttava la pace di Costanza (1183), e la ricognizione dei nostri diritti e della nostra libertà municipale. (*Vedi vol. I, pag.* 78 *e seg.*)

VI.

Il Comune Bresciano si sviluppa. — Guerra di Rudiano.

Libera dal possente nemico, Brescia dovette intraprendere una guerra, in cui tutta apparve la singolare sua possa; ma sgraziatamente era contro undici città italiane. I consoli avevano comperato da Viffredo e Lanfranco conti di Caleppio le terre di Sárnico, Caleppio e Castelmerlo, appartenenti al territorio bergamasco. Se n' adontarono i Bergamaschi, e viepiù perchè un patto di quella compera obbligava i venditori ad impiegare il prezzo in acquistar terre nella Bresciana. Pertanto cercavano ed ottenevano contro di noi l' alleanza di Cremona, Pavia, Lodi, Como, Parma, Ferrara, Modena, Reggio, Mantova e Bologna. Brescia per difendersi non chiese che il sussidio della sua alleata Milano; ma i nemici (ed eran fratelli!) passavano l' Oglio a Cividate (7 luglio 1191), e ponevano a sacco le nostre campagne. I Bresciani non poterono sopportare quella baldanza, e, benchè soli, affrontarono i numerosi nemici. Era un sabbato, sul nascere del sole. I nemici ruppero alcuni cavalli nostri; ma i Bresciani rimasero fermi all'impeto, poi si gettarono sulle compatte schiere avversarie. Un cantico de' nostri ricorda come l'orifiamma cittadino brillasse a pari del sole, e un vago augello gli aliasse intorno. Alcuni de'nostri già si davano alla fuga; ma punti da vergogna ritornarono a combattere, accolti come fratelli e perdonati. Biatta di Palazzo, audacissimo bresciano, era stato posto con una mano di soldati a guardia del castello di Rudiano, lungo la strada dell'esercito nemico. Avendo egli veduti quei pochi a fuggire, usciva co' suoi dal castello, e fatto dar nelle trombe, fra le grida di *Vittoria! viva la milizia di Rudiano!* assalse con impeto i nemici. I quali, si stiparono sul ponte dell' Oglio, in modo che si ruppe, e molti furono travolti dall'onde. Dodicimila nemici rimasero estinti sul campo o fatti prigionieri [12]. Il carroccio dei Cremonesi, portato in trionfo, fu deposto in San Pietro *de Dom*; e staccatane la campana, fu collocata sulla torre del popolo onde ogni carne-

[12] La cronaca di San Salvatore, scritta, secondo l'abbate Trombelli, sul principio de secolo XIII dice: *et XII milia vel circa ex his* (hostibus) *mortui et negati vel capti sunt.* Pag. 77 del libro dell'abbate Carlo Doneda *Notizie della Zecca e delle monete di*

vale venisse sonata a ricordare una guerra che le storie designarono col nome di *mala morte*.

Nella pace segnata il 14 gennajo 1192 coll'intervento di Enrico VI, i Bergamaschi dovettero approvare la compera fatta dai Bresciani dei castelli di Caleppio, Castelmerlo e Sarnico; i Cremonesi riconoscere proprietà nostra le acque ed entrambe le ripe dell' Oglio; i Bresciani rilasciarono i prigionieri. Il 25 luglio di quell' anno stesso l'imperatore Arrigo VI con suo diploma delineava i confini del nostro territorio; ed erano: Moso, col paese dall'una e dall'altra parte dell'Oglio, ascendendo contro la corrente del fiume sino a Palazzuolo da una riva e Mura dall'altra; e da questi luoghi fin dove l'Oglio esce dal lago d'Iseo. Di questo lago dichiarava bresciane le sponde volte verso la nostra provincia; ed al di sopra del lago tutte le ville, borgate e castella fino a Ponte di Legno; e di quivi volgendo ad oriente ed inclinando a mezzogiorno, conservava la vecchia frontiera sino a Limone; dal qual paese sul Garda discendeva a Pozzolengo ed a Moso. Quel privilegio favoriva i Bresciani, perchè dava ad essi, togliendolo ai Bergamaschi, il possesso di Volpino e di Lovere colla sua costa.

I Bresciani si obbligavano di pagare, a titolo di censo, due marche d'oro all'anno all' imperatore, e prestargli sussidio di armati; e l'imperatore si obbligava di soccorrere i Bresciani contro ogni luogo, persona o città, eccetto Pavia; e di non segnare alleanze con altre città della Lombardia, della Marca e della Romagna senza il consenso dei consoli di Brescia; salve però le convenzioni che egli stesso aveva con Milano e Piacenza.

La lega delle tre città sussisteva; ed i Bresciani nel 1139 soccorrevano i Milanesi contro Cremona, e nel 1184 i Piacentini contro Parma. Quell' istesso anno, per castigare i Bergamaschi dell'aver ajutati contro di noi i Cremonesi, i nostri facevano una scorreria fin sotto le mura di Bergamo, e nel retrocedere abbruciavano il castello di Pisogne. Mentre queste cose accadevano, un nostro concittadino, Corrado da Palazzo, supremo alfiere di Arrigo VI in Sicilia, che è nominato dall'Alighieri, si segnalava all' assedio di Siracusa. Un guerriero siciliano di vaste membra con un colpo di spada gli tagliava la mano dritta, colla quale egli reggeva l'asta del vessillo; e Corrado stringe il vessillo sotto il destro braccio, e colla sinistra mano abbatte il feritore. Un altro guerriero gli taglia anche l' altra mano: e Corrado si preme l'asta al petto e coi mon-

Brescia; ediz. di Bologna, 1786. Nessun però è obbligato a credere che non sia errore di scrittura, supposizione d'obbligo quando il buon senso ripugna: la quale avvertenza vaglia pei tanti numeri, evidentemente esagerati, de' morti in battaglia o di peste.

C. C.

cherini si fa strada fra i nemici, e riporta lo stendardo all'imperatore. Un simile valore aveva mostrato, nel 980, nel regno di Napoli Tebaldo della casa dei Martinengo; e un Corrado di quella istessa famiglia, combattendo a Siracusa con Corrado da Palazzo, si dimostrava di lui degno concittadino. Nella seconda crociata Gezio Calini, comandando una squadra di Bresciani, saliva pel primo le mura di Damasco, e vi piantava l'insegna di Cristo (1148).

Ma dovrei scrivere un volume se volessi accennare tutti gli atti eroici dei Bresciani, pei quali la nostra città potrà essere temuta od odiata dai nemici ma non disprezzata.

Aggiungerò che nell'XI secolo il notajo Ridolfo ci lasciò una pregevole Cronaca de' successi di Brescia durante il dominio de' Franchi. Stampata dal Biemmi nel secondo volume della sua storia di Brescia, venne riconosciuta veritiera dai dotti, e da tutti citata.

L'inerzia era allora sconosciuta. Non sì tosto i padri nostri riedevano da una guerra, ponevansi ad abbellire la città con nuovi edificj. Circa il 1187 innalzavano il Broletto, se pur non era restaurazione di altro



distrutto dall'incendio del 1096 o del 1144. Nel 1146 fabbricavano il

Mercatum Brolj rimpetto San Pietro de Dom, una piazza fiancheggiata da portici per le concioni che tenevansi prima in San Pietro e che si tennero poi nel Broletto.

VII.

Guerra tra nobili e popolani. — I Podestà. — Federico II.

Il secolo decimoterzo aprivasi in Brescia con una guerra civile che durava tredici anni. La somma delle cose era in mano dei nobili, i quali nel 1200 volevano costringere il popolo a soccorrer i Milanesi contro i Bergamaschi. Il popolo, stanco di guerre, negò; e, persistendo i nobili, prese le armi contro di essi; e dopo un lungo combattere nelle piazze e nelle vie, li ridusse ad uscire di città. I nobili ricoveratisi a Rodengo, formavano una Società detta di san Fausto, col giuramento di sterminare il popolo; il quale da sua parte formava una lega detta la *Brusella*. I nobili stringevansi in lega coi Cremonesi, nostri antichi antagonisti; ed i cittadini coi Veronesi, i quali però non mandavano ajuti. Si venne a battaglia; poi (novembre 1201) per intromissione dei Bolognesi si tornò in pace, e il popolo ripatriò i nobili. Ma il 5 gennajo 1203 questi diedero improvvisamente all'armi, ed assaltarono i cittadini, i quali si difesero. La battaglia si ridusse nella piazza del Mercato Nuovo, e la vittoria rimase ai nobili; ma non fu lieta. Il podestà Verrio Tempesta adoperossi per riconciliare gli animi; ma se trovò il popolo dispostissimo alla pace, i nobili, insuperbiti dalla vittoria, negarono ogni accordo. Il podestà irritato si poneva col popolo. In un consiglio tenutosi quell' anno si stabilì che gli abitanti di ville e castelli comperati dai nobili dovessero prestar giuramento alla repubblica. E quindi altra vendetta dei nobili, che cacciarono il podestà: poi essi stessi in due fazioni si divisero.

Alberto conte di Casalalto, gentiluomo potentissimo non soltanto in Brescia, ma in molte città della Lombardia e della Marca Trevisiana, sperò fra queste lotte intestine usurpare il potere. Trasse nelle sue parti molti altri gentiluomini bresciani, che, levato rumore contro i magistrati, risuscitarono in Brescia lo scompiglio civile. Vinti, scacciati, atterrate

le loro torri e fortezze, i nobili si fortificarono in Leno, ajutati dai Cremonesi. Nel 1207 si ristabilì la pace; due anni appresso un'altra pace, dopo altra guerra, tra i fuorusciti e i cittadini veniva sacramentata, e facevasi con Cremona una convenzione pei carcerati e pei prigionieri; finchè, a cessare questa vicenda di accordi e rotture, sottentrava (1213) l'opera de nostro vescovo Alberto Regio. Nel 1219 facevasi tra Brescia e Bergamo una convenzione per la sicurezza delle vie; che se un Bresciano venisse di giorno derubato da masnadieri sulla strada che mette a Milano, il Comune di Bergamo dovesse, fra venti giorni, risarcirlo: altrettanto pei Bergamaschi. Una legge prescriveva che, chi volesse diventar cittadino, fabbricasse una casa in città, e l'abitasse tutto l'anno, eccetto un mese di primavera ed uno d'autunno; ai privati veniva interdetto l'eriger forti in Pontevico, Quinzano, Canneto, Gavardo, Iseo, Palazzolo e Mura.

Le discordie civili e di vicinato cagionarono mutazioni notabilissime nelle forme di governo. La potestà esecutiva era nelle mani dei consoli annui, il cui numero era quando di due, quando di quattro, e quando di cinque. Essi giudicavano le cause dei cittadini; capitanavano le milizie in tempo di guerra o di intestina discordia, ed eseguivano i decreti dell'assemblea generale del popolo. Sullo scorcio del XII secolo si pensò che meglio provederebbe alla interna ed esterna quiete il raccogliere il comando militare e l'esercizio della giustizia in una sola persona, lasciando ai consoli l'amministrazione. Tolti poi i consoli, tutto il governo venne in balia dei podestà, i quali furono poco meno di principi elettivi.

Era gran passo alla perdita della libertà. Non supponendo che un podestà potesse usurparsi il supremo dominio, non si pensò che a porsi in guardia contro la sua parzialità, e si credette prevenirla togliendolo da altre città. Ma il popolo, benchè avversasse i nobili, non seppe liberarsi dalla prevenzione in favore della nascita, e per essere podestà abbisognava la condizione di nobile e di forestiere, ed essere reputato: e ciò anche quando i nobili vennero degradati ed esclusi da ogni diritto di cittadinanza. Contro i primi podestà e capitani del popolo, che osavano farsi despoti, il popolo insorgeva; ma esso uccideva il tiranno e lasciava sorvivere la tirannia.

Brescia diede capitani di popolo a Milano, a Bologna, ad Orvieto; podestà a Genova, a Milano, a Padova, a Vicenza, a Treviso, a Trento, a Bologna, a Mantova, a Cremona, a Piacenza, a Belluno, a Siena, a Firenze, ed un senatore a Roma (1266): e di alcuni restò memorabile il reggimento.

Grandiose opere i cittadini eseguivano intorno alla metà del XIII secolo; non ostante le guerre civili ed esterne, il terremoto del 1223

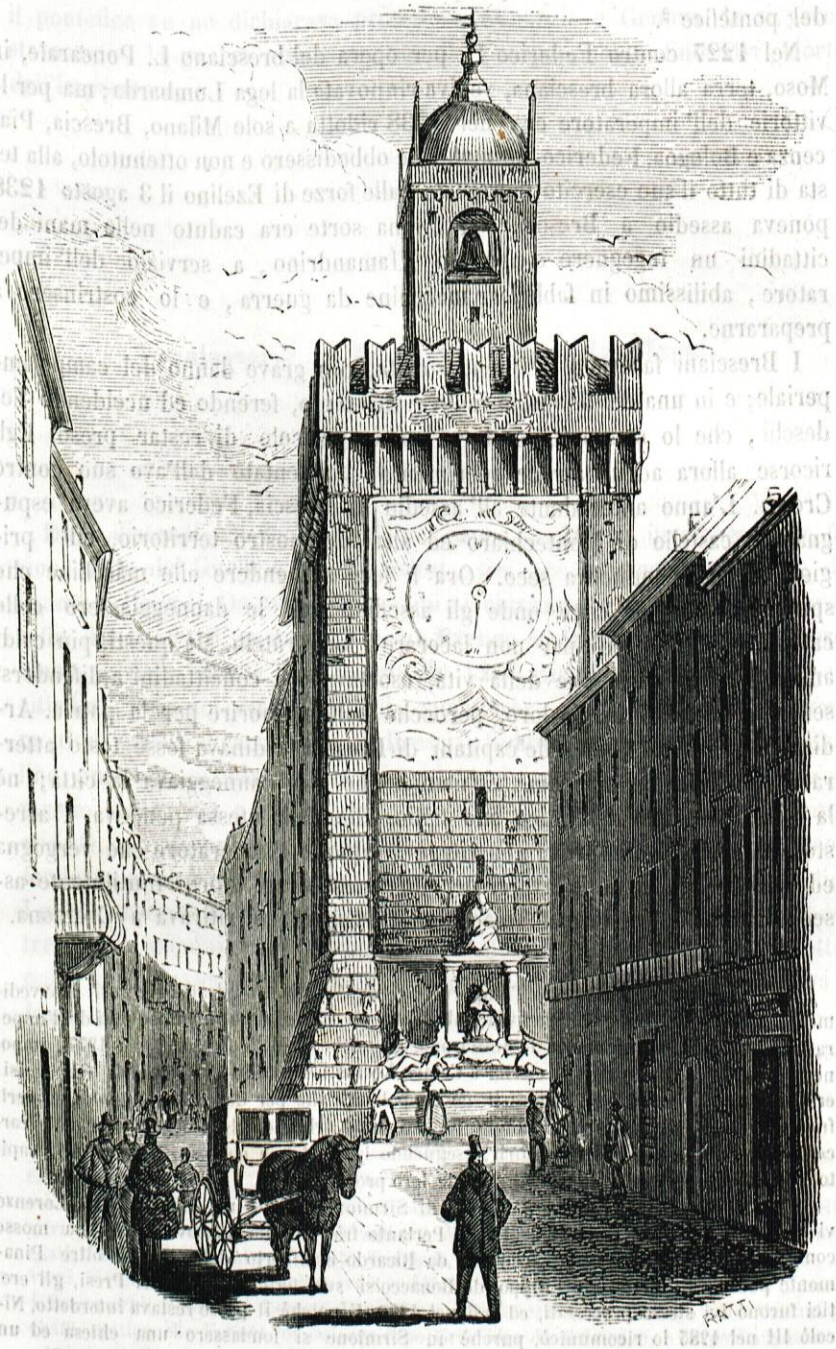
il quale atterrava in Brescia molte torri e seppelliva due mila persone, e le innondazioni e la carestia che susseguirono. Dal 1238 al 1249 si dilatarono le fosse che cingevano la città. Si fabbricava (1253) la massiccia e larga torre, detta la Palata (*Vedi la figura*) da uno stecconato che difendea la porta San Giovanni, che qui allora si apriva; si estendeva nel 1254 a tutte le contrade della città il ciottolato; rifabbricavansi nel 1255 la torre e le porte Pile e Arbuffone; prescrivevasi lo sgombro delle fosse, e vi si ordinavano ripari. All'ospedale di San Faustino Maggiore soprantendevano donne, forse religiose: dalle monache di Santa Giulia era diretto quello di San Daniele [1].

Il nostro Comune, il 30 luglio 1253, stipulava un contratto con Bertino de Gojono per la fabbrica d'una muraglia lungo il lato meridionale del letto dell'*antico* naviglio, fin presso i molini episcopali. Il naviglio, estratto dal Chiese, e ricordato anche sedici anni prima, non era forse che una riattivazione del canale esistente ai tempi romani, ed è errore l' attribuirne lo scavo al vescovo Maggi. Delle acque del Mella rivendicava la proprietà, e nell'aprile 1253 ordinava al Comune di Fiumicello di tenerle sotto il ponte di San Giacomo; e nell'investire quel Comune di una bocca onde estrar acqua dal Mella, dichiarava che ciò non doveva essere in pregiudizio degli abitanti di Tórbole.

Nel 1254, onde rettilineare le strade, facevansi abbattere gli alberi e le case che erano sulla via dal ponte marmoreo a casa Occhi, e il 3 giugno di quell' anno tra il nostro Comune e quelli di Cremona, Parma, Piacenza, Pavia, Bergamo e Tortona stabilivasi di battere monete d' oro, con quella unità che è ancora un desiderio per noi, tardissimi nipoti. Nell' ottobre dello stesso 1254 in Mosio si determinavano i confini col territorio di Mantova.

Dal fabbricar chiese e ingrandir monasteri veniamo a credere che l' eresia de' Paterini avesse proseliti sol fra i nobili. E questi erano sì procaci, che dall' alto delle loro torri scagliando fiaccole ardenti, scomunicavano la Chiesa romana. Contro di essi papa Onorio III inviava (1225) il vescovo di Rimini, con ordine di sterminarli; ed egli abbatteva le chiese da loro contaminate, e le torri dei Gámbara, degli Ugoni, degli Oriani, che erano i più pervicaci; e colpiva i re

1 Non erano questi i soli ospedali di Brescia. Dopo il *Senodochio Peresindo*, dell' ottavo secolo, troviam nominato (841) quello di San Nazario, indi quelli di Sant'Alessandro (1135), di San Matteo (1245), il consorzio di Santo Spirito, l'ospedale di Santa Margherita, ec. In que' secoli quasi ogni arte, ogni collegio aveva il suo ospizio, e nel 1400 se ne contavano quattordici tra cittadini e suburbani.



di scomunica, da cui non potevano essere sciolti che recandosi ai piedi del pontefice [2].

Nel 1227 contro Federico II, per opera del bresciano L. Poncarale, in Moso, terra allora bresciana, veniva rinnovata la lega Lombarda; ma per le vittorie dell' imperatore era nel 1238 ridotta a sole Milano, Brescia, Piacenza e Bologna. Federico, intimato che obbedissero e non ottenutolo, alla testa di tutto il suo esercito ingrossato dalle forze di Ezelino il 3 agosto 1238 poneva assedio a Brescia. Per buona sorte era caduto nelle mani de' cittadini un ingegnere spagnuolo Klamandrino, a servizio dell' imperatore, abilissimo in fabbricar macchine da guerra, e lo costrinsero a prepararne.

I Bresciani facevano frequenti sortite, con grave danno del campo imperiale; e in una del 9 agosto inoltravansi tanto, ferendo ed uccidendo Tedeschi, che lo stesso imperatore corse pericolo di restar preso. Egli ricorse allora ad un atroce sperimento, già tentato dall'avo suo contro Crema. L'anno antecedente all' assedio di Brescia, Federico aveva espugnato il castello di Montechiaro ed altri del nostro territorio, ed i prigionieri fatti conduceva seco. Ora li fece sospendere alle macchine che spingeva contro la città, onde gli assediati non le danneggiassero colle catapulte e coi dardi, per non lacerare i loro fratelli. Ma questi, più caldi amatori della patria che della vita, esortavano i concittadini a difendersi senza badar alla miseria loro, perocchè bello è morire per la patria. Ardizzone Poncarale, uno de'capitani di Brescia, ordinava fosse tosto atterrata quella fra le macchine de'nemici che più danneggiava la città; nè la straziante vista dell'unico suo figlio, che dalla stessa pendeva, l' arrestò. Dalla disumana prova non ritraeva dunque l'imperatore che vergogna ed infamia; onde, dopo averci per due mesi e sei giorni inutilmente assediati, fatte abbruciare le macchine da guerra, si ritirava a Cremona.

2 Era il tempo che, contro l'imperversare dell' eresia, prendeansi rigorosi provvedimenti, e Federico II imperatore avea pubblicato un editto, fiero quanto quelli degl'imperatori antichi. Tutti i Comuni lo imitarono, ed anche quel di Brescia, nel 1277, imponeva al podestà di far guerra eterna a Catari, Leonisti, Arnaldisti, Speronisti, Circoncisi, eretici d' ogni generazione; sbandirli, nè rimpatriarli che per decreto episcopale; scriverli fra i proscritti, rintracciarli dovunque fossero; e ad arbitrio del vescovo metter nelle carceri gli eretici, e tenerveli e punirli; eseguendo la condanna che esso vescovo e il capitolo pronunziassero, e mettendo al fisco le loro proprietà.

Un ricovero degli eretici era la rôccadi Sirmione, e sotto un Alberto e un Lorenzo vi si adunavano i Paterini del contorno. Perlanto frà Timidio vescovo di Verona mosse contro quella rôcca con armati, condotti da Ricardo e Alberto della Scala', oltre Pinamonte podestà di Verona, e Filippo de'Bonaccolsi suo figlio inquisitore. Presi, gli eretici furono ivi stesso processati, ed arsi nel 1276. E poichè il paese restava interdetto, Nicolò III nel 1283 lo ricomunicò, purchè in Sirmione si fondassero una chiesa ed un convento. C. C.

Dalla resistenza di Brescia preso animo, la lega tornava ad ingrossarsi, il pontefice se ne dichiarava protettore, Venezia e Genova le si accostavano; e la guerra veniva continuata prosperamente fino alla morte dell'imperatore.

VIII.

I malassardi. — Ezelino. — Berardo Maggi.

Dalle discordie di Federico II col papa s'andavano invelenendo le fazioni dette de' Guelfi e de' Ghibellini, che per tre secoli dovevano dilaniare l' Italia [1]. Da noi i Ghibellini si chiamarono da prima *malassardi*; e fin dal 1242 all' imperatore e ad Ezelino favorivano a danno della provincia e della libertà. Nel marzo del 1256 azzuffatisi per le strade coi cittadini, che noi diremo Guelfi, rimanevano vincitori, imprigionavano molti di questi, e cacciavanli da Brescia. Sebbene parteggiassero con Ezelino, pure non si fidarono di lui, ed unitisi a consiglio, diedero il comando della città a Griffio de' Griffi, il quale dai cronisti è detto quando *podestà*, quando *principe* di Brescia; il che prova come i due nomi si confondeano oramai ad indicare un padrone, piuttosto che un capo di repubblica. I più infervorati malassardi volevano si desse la città ad Ezelino, che con trentamila uomini erasi accampato sul Mantovano in attesa di quest'atto; ma l' anno susseguente Filippo Fontana, legato pontifizio, ci inviava il frate domenicano Everardo, il quale persuadeva i malassardi a ricevere in città gli espulsi Guelfi, ed a giurar pace scambievole. Questa fu subito

1 Le famiglie guelfe nel XIII secolo erano Maggi, Brusati, Gambara, Lavellongo, Sala, Palazzo, Calcaria, Poncarale, Gaetani, Pedrocchi, Martinengo, Ugoni, Palazzolo, Concesio, Mairani, Moreschi, Umellati, Soragi, Coati, Gussago, Porzano, Salò. Ghibelline altri Ugoni, Boccacci, Occanoni, Prandoni, Manducaseni, Fregamoli, Fangetini, Agnelli, Gisli, Alberticoli, Peschiera, Lamiti, Torbiadi, Federici, Isei. Tanto abbiamo da Jacobo Malvezzi, secondo il quale i Guelfi erano suddivisi in Bardelli (cui appartenevano i Calzarelli, i Pregnacchi, i Bocca, i Leccapesti, e alcuni dei Concesio, dei Cazzago, dei Mairani); e Griffi, detti anche Feriola, di cui era capo Graziadio da Calvisano, e vi partecipavano alcuni degli Ugoni e dei Confalonieri. C. C.

rotta dai Ghibellini, i quali però rimasero vinti e cacciati o imprigionati, e tra essi il Griffi. Il vescovo Cavalcano Sala, consigliato da' monsignori e dai cittadini, schiuse gli imprigionati, e questi aprirono la città ad Ezelino, al Dovara ed al Pelavicini, i quali avevano a Torricella riportata una grande vittoria sull'esercito crocesegnato (30 agosto 1258).

« Brescia era distinta in quartieri, separati da fortificazioni. Sulla collina che signoreggia stava il castello, con doppia mura e torri assai vicine: in sulla diritta la cittadella nuova, spettante a porta Pile, e un altro ricinto chiamato città de' Ghibellini; a mancina diceasi città guelfa il quartiere della città bassa. I tre nuovi padroni se la spartirono in modo, che metà toccasse ad Ezelino, metà al Dovara e al Pelavicini; allora confische di beni, nuovi statuti, demolire le torri, empier le prigioni, uccidere i capi a sè contrarj, fabbricare fortini. Ci vivea probabilmente quell' Albertano giudice, il quale vent' anni prima, all' assedio di Gavardo era rimaso prigionero di Federico II, e in carcere scrisse tre trattati *dell' amor di Dio e del prossimo e della forma della vita onesta; del dire e del tacere; del consiglio e del consolamento*, opere di dottrina più che di forza e di originalità, ma prestamente diffuse, e tradotte in italiano, in francese, in inglese, in fiammingo per primi tentativi di queste inesperte favelle. Ci vivea certo Bartolomeo, probabilmente di casa Avogadro, celebre canonista, carissimo a Gregorio IV, ad Alessandro IV, a san Domenico che alloggiò in sua casa, e non volendo soscrivere le condizioni imposte da Ezelino, fu ucciso di ottantaquattro anni. Il vescovo, per non partecipare con iscomunicati, e perchè mal visto da entrambe le parti, si cansò col più del clero a Lovere, dove morì: e i Guelfi sparsero per Italia la notizia del fatto e i lamenti della soggiogata patria » [2].

Buoso da Dovara e il Pelavicini, insospettiti che Ezelino mulinasse contro di essi, partironsi da Brescia, che rimase così tutta in potere dell'immanissimo tiranno, e in breve ne fu più danneggiata che da qualunque terremoto. I sacerdoti, da lui specialmente odiati, perivano fra disonesti e disumani strazj; le vergini e le monache venivano vituperate. A liberare la città congiurarono diversi Bresciani, fra cui Ottino Traina, il quale dava il segnale ai congiurati imitando il canto del gallo. Scoperti, Ezelino li faceva morire di fame, legati ad una pietra che fu detta del Gallo; e peggio incrudeliva. Un anno durò, finchè Ezelino vinto da una santa lega contro di lui, e ferito dal bresciano Lavellongo, liberava di sè l'umanità (1259).

La nostra città cadeva allora ad Uberto Pelavicini, che la reggeva come Dio non vuole (1260-65); onde i cittadini, mentr' egli era andato

2 Ces. Cantù, « Ezelino da Romano, storia d'un Ghibellino ». Milano 1854.

a cercare d' opporsi al passaggio di Carlo d'Angiò, si sollevarono, ed al governo di Brescia, col titolo di rettori, esaltarono frà Taglione Boccaccio e Lanfranchino Lavellongo: poco dopo dettero il principato a Francesco della Torre, che venne cacciato un anno appresso dai Guelfi, i quali tennero la città per tre anni, in lotta col principe espulso, che era fiancheggiato dai Ghibellini; e la diedero poi a Carlo d'Angiò re di Napoli. Fino dal 27 marzo 1265, Federico Lavellongo, Corrado da Palazzo e Inverardo Bornato, sindaci e procuratori dei fuorusciti guelfi di Brescia, con un atto ch'io pubblicai, avevano stretta alleanza coi procuratori di esso Carlo d'Angiò, il quale prometteva rimetterli in Brescia [3].

Carlo governò quindici anni per mezzo di vicarj la nostra città, e per altri quattordici suo figlio e successore Carlo II; in capo a'quali Brescia fe signore il proprio vescovo Berardo Maggi, che la tenne (1292-1308) fino alla morte. Fece egli estrarre dal Mella il fiume grande per animare macine da grano e irrigare, il fiume Bova pei lavorii delle lane [4],

3 Il 22 maggio 1270 si conchiuse un trattato fra il vescovo di San Severino, Bertrando del Poggetto e il sindaco Pietro Imberti, per parte di re Carlo, e Jostaco de'Bruciati, Bonincontro da Calvisano, Corrado Palazzo e Ognibene Lombardi, per parte dei Bresciani, stabilendo che re Carlo avesse la podestaria di Brescia per tutta la sua vita, e la trasmettesse al figlio suo successore nel regno di Sicilia per cinque anni, e la esercitasse mediante un vicario; che usasse gli statuti e le consuetudini di Brescia negli affari penali, in quanto non fossero contro la libertà della Chiesa; avesse negli altri libero arbitrio. Avesse pure tutti i tributi della città e distretto. Tenesse per nemici suoi tutti i nemici della Chiesa, e quei della parte intrinseca di Brescia, e tutti i fautori di Corrado Novello, difendendo i Guelfi bresciani da qualunque nemico. Non potesse obbligare i cittadini a tener armi e cavalli più del consueto, nè a militare per esso re fuori di Lombardia, nè imporre taglie per quei servigi. Carlo dovesse tenere per amici il marchese d'Este, il conte di Verona, Pancera Adelpreto ed Enrico d' Arco, Ottone di Lodrone ed i Comuni di Milano, di Mantova, di Ferrara, di Cremona, di Parma, di Bologna, di Modena, di Reggio, di Piacenza, e la parte della Chiesa di Bergamo che si chiama *parte inferiore*.

4 Dallo Statuto in pergamena nella biblioteca Quiriniana, si raccoglie che era in fiore l'arte della lana in Brescia nella prima metà di quel secolo. Errano quegli storici nostri che attribuiscono al vescovo Maggi anche l'opera del fiume Celato, perchè fino allo scorcio del secolo XVI nell'antico acquidotto scorreva l'acqua che veniva da Pregno nè poteva quindi servire, com'ora fa interrottamente, da Concesio a Mompiano, pel fiume Celato, che si sarà estratto dal Mella dopo essersi rotto il cunicolo, e reso inservibile per l'acqua di Pregno.

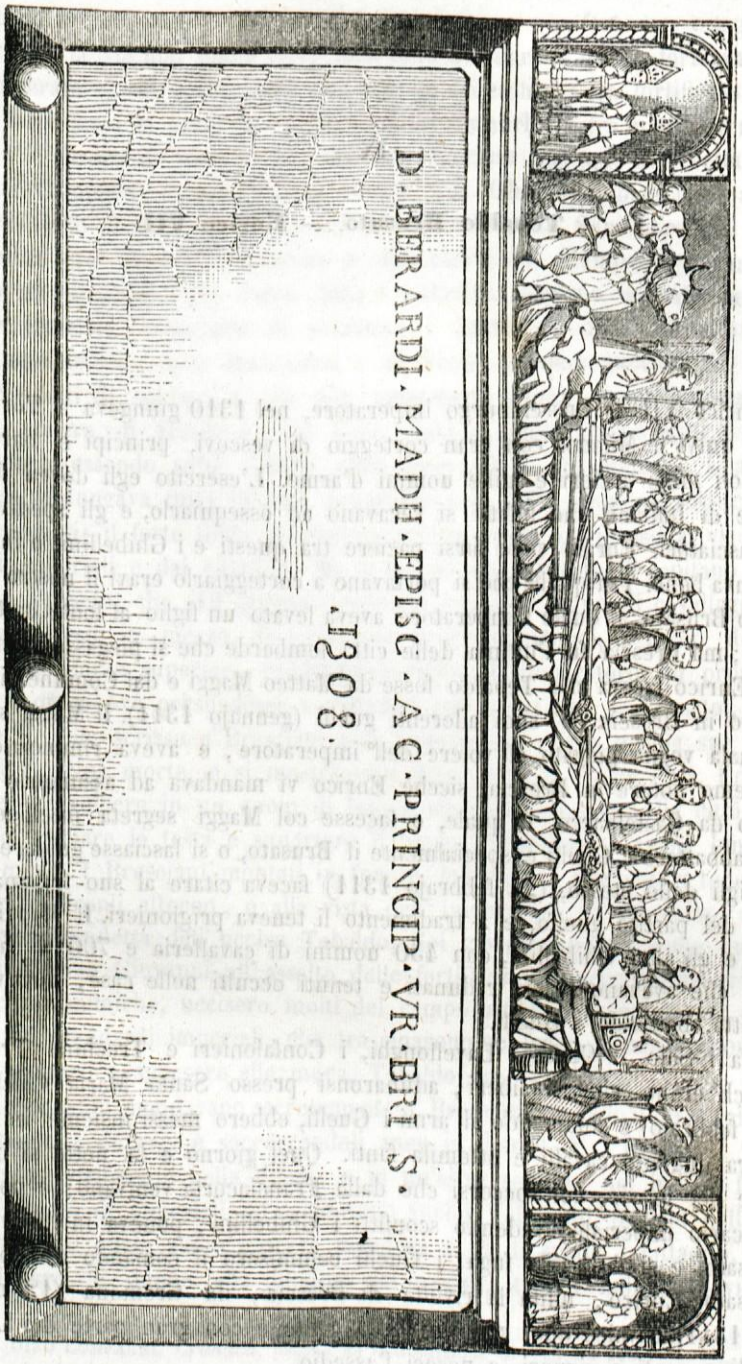
Il *Liber Poteris Brixiæ*, codice membranaceo nella Quiriniana, è un grosso volume di carte 536, o pagine 1072. È sempre un desiderio che alcuno tolga a ponderare insieme gli statuti di tutte le città lombarde, dove appajono insieme e la rilevazione di costumi particolari, e il tentativo di farne un codice generale, un *corpus juris*. Brescia offrirà preziosi documenti; e per farne qui soltanto un cenno, diremo come vi sussistesser fin nel XII secolo la legge longobarda e le professioni di legge; perocchè uno statuto del 1252 prescrive che, *si aliqua mulier confessa fuit se lege vivere romana, licet lombarda sit, non possit postea dicere se lege lombarda vivere.*

Un altro statuto proibisce i coltelli proditorj, *ferri fraudolosi; et utrum sit fraudolosum nec ne, sit in arbitrio potestatis.* Sotto la rubrica *de apparecciamento et re-*

e delle altre arti in città, ov' erano divise in collegi. Gli Umiliati, che fino dal 1235 avevano convento a San Luca, soprantendevano a molti offìcj; al sale, alle mercanzie che entravano ed uscivano di città; erano *massari* od esattori di Brescia, e quando andavasi a oste, due Umiliati seguivano l'esercito in qualità di camerlenghi, e pagavano i soldati.

Il vescovo Maggi ordinava il ripatriamento degli espulsi cittadini, e facea giurare in San Pietro de Dom la pace (1298) fra' due partiti. Per allargare la piazza delle pubbliche adunanze eransi fatte atterrare le chiese ed i monasteri di San Cosma e Damiano e di San Barnaba, e il Maggi rifabbricavale ove trovansi attualmente. Il vicentino Fereto cronista contemporaneo, dice che rinnovò anche le mura della nostra città, e le coronò di propugnacoli e di torri; e lo chiama *severo conservatore della fede, con tutti benigno, cauto nell' agire, sobrio e parco, e di fermo proposito.* Avrebbe potuto aggiungere anche ambizioso; perocchè, spirati i cinque anni pei quali era egli stato eletto reggitor nostro, ottenne che gli anziani bandissero l' emulo suo Tebaldo Brusato e gli aderenti di lui, e non senza lotta si tenne il potere supremo. Egli però bene resse Brescia; e con leghe e con patti d'alleanza la vantaggiava, e meritavasi il nome di *padre della patria.* Veniva sepolto (ottobre 1308) in Santa Maria Maggiore, detta la Rotonda, in un monumento (*Vedi la figura*) fattogli costruire dal fratello Maffeo, il quale era eletto signore perpetuo di Brescia. Il costui figlio Federico, giovinetto di tredici anni, succedeva allo zio nella cattedra vescovile; e come Berardo assumeva i titoli di duca di Valcamonica, marchese di Toscolano e conte di Bagnolo.

gimine carroccii, prescrive che « in occasione di guerra il carroccio venga apparecchiato a spese del Comune di Brescia e degli anziani del Comune, i quali dovevano provederlo d'ogni cosa, e dei trombetti e pifferi come ad essi piacerà per maggior onore della città e del popolo di Brescia: e vi siano tre cherici della chiesa di San Pietro de Dom e non d'altra; e dei cavalli che devon condurlo due siano dati dagli abitanti di porta Matulfa, due da quelli...., coi servi e cogli stallieri, che devano cavalcarli, vestiti di guarnacche, corazzini e celate senza barbuta, ecc. » C. C.


D·BERARDI·MADH·EPISC·AC·PRINCIP·VR·BRI S·
·1308·

IX

Tebaldo Brusato. — Enrico VII.

Enrico VII di Lussemburgo imperatore, nel 1310 giungeva a Torino, e di quivi a Milano, con gran corteggio di vescovi, principi e baroni, ma soli mille arcieri e mille uomini d'arme. L'esercito egli dovea farlo qui e di Italiani, che infatti si recavano ad ossequiarlo, e gli spedivano ambasciatori. Enrico volle farsi paciere tra questi e i Ghibellini, e in ciò operava bene. Tra quelli che si portavano a corteggiarlo eravi il nostro Tebaldo Brusato, al quale l'imperatore aveva levato un figlio al fonte battesimale; ma Brescia fu l'ultima delle città lombarde che si piegasse avanti a lui. Enrico faceva che Tebaldo fosse da Matteo Maggi e dal Comune riammesso in Brescia co' suoi aderenti guelfi (gennajo 1311). Il Maggi s'era di mala voglia piegato al volere dell' imperatore, e aveva rinunciato al supremo potere in Brescia, sicchè Enrico vi mandava ad assumerlo Alberto da Castelbarco. Il quale, o facesse col Maggi segreta intelligenza per abbattere i Guelfi e specialmente il Brusato, o si lasciasse guidare dai consigli dello stesso, (24 febbrajo 1311) faceva citare al suo tribunale i capi del partito guelfo, e a tradimento li teneva prigionieri. Il Maggi allora e gli altri Ghibellini, con 450 uomini di cavalleria e 700 di fanteria, che avevano prima radunati e tenuti occulti nelle case, correvano la città, battendo i Guelfi.

Ma i Sale, i Griffi, i Lavellonghi, i Confalonieri e Trechino Trebechi ch' erano rimasti liberi, adunaronsi presso Santa Maria Calchera (23 febbrajo) e chiamando all'armi i Guelfi, ebbero messi insieme in brev' ora dugento cavalli e ottomila fanti. Quel giorno e la notte si combattè per le vie; coi soccorsi che dalla Franciacorta venivano: e poichè il vicario imperiale, vedendo sconfitti i Ghibellini, poneva in libertà il Brusato, e si dava alla fuga, i Guelfi commisero il comando a Tebaldo Brusato. Enrico, udita la rivolta di Brescia, da Cremona (12 maggio 1311) cavalcò qua, con tutta sua gente e con gran parte dei Lombardi e conti e signori, e poseci l'assedio.

L'imperatore credè facilmente averla, ma « la città era bellissima e popolata di pro' gente, e dal lato del monte aveva una fortezza; e tagliato il poggio, la via non potea esser loro tolta d'andare a quella fortezza [1] ». L'imperatore, col nerbo delle sue truppe tedesche, s'era fortificato con una larga fossa al *prato del vescovo*, pianura suburbana fra mattina e mezzodì; a destra di quel prato, da San Fiorano fino ad una vetta del monte Campello stava l'esercito alleato coi Ghibellini bresciani; a sinistra, dallo sbocco del Garza, ov' era la torretta di San Lorenzo, fino al monastero di Sant' Eustachio e alle radici del Campello accampavano gli ausiliarj. Dal canto loro i cittadini avevano scavate larghe fosse esteriori, e munite di palafitte; i monti di San Fiorano, di Sommo-Castello, della Maddalena e di Serle avevano guerniti di forti e presidiati di soldati; e ciò per mantenersi libere le comunicazioni colla riviera di Garda e colla Valle Sabbia, onde trarne ajuti e vittovaglie, essendo tutte l'altre parti intercettate dai nemici. L'assedio si prolungava tutta l'estate, interrotto solo dalle frequenti sortite degli assediati; il forte della Maddalena veniva preso e ripreso a vicenda dagli imperiali e dai cittadini. Ma a questi era mancato il capitano Tebaldo Brusato, che (19 giugno) sortendo con una mano di cavalleggeri, venne preso in mezzo da numeroso stuolo di nemici, e pieno di ferite alle forze superiori cadde prigioniero. L'imperatore gli promise vita e onori ove persuadesse i cittadini alla resa; ma il Brusato, novello Regolo, scrisse a' Bresciani non perdessero animo per la sua cattività e vicina morte, e si mostrassero degni figli di eroica città. Enrico lo fece avvolgere in un cuojo di bue e strascinare intorno alla città, poi gli fe tagliare la testa e squartare il busto, alzandone i brani innanzi alle mura. I Bresciani montati in furore, legarono i prigionieri tedeschi e strascinaronli attorno, e alla vista dell' imperatore gli appesero sulle mura in vendetta dell' ucciso Tebaldo. Sei giorni dopo uscirono impetuosi da San Giovanni all' assalto delle fortificazioni, incendiarono alcune macchine nemiche, uccisero molti del campo ostile, e tornarono in città con due stendardi imperiali, che trascinarono nel fango, e con prigionieri che uccisero e appesero alle mura. Tebaldo era vendicato.

I Fiorentini mandavano secretamente a' Bresciani, encomiando il valore, esortando a durare, e soccorrendoli anco in denari. E i Bresciani persistevano virilmente nella difesa; e in un'altra sortita, nel luglio, facevano strage di imperiali, ed uccidevano anche Valeriano, fratello dell'imperatore. Il quale allora giurava mandare a fil di spada i cittadini, abbandonare le donne alla libidine dei soldati, trarre nella schiavitù i

1 Dino Compagni. *Cronaca*, pagina 33 dell'edizione di Venezia 1833.

vecchi ed i fanciulli, e ridur la città a un mucchio di rovine; e (19 agosto) ordinava un generale assalto. Ma i Bresciani ottenevano l'onore della giornata: molte insegne nemiche cadevano in loro potere; la notte dell'ultimo agosto sortirono addosso al nemico, lo batterono tremendamente, e ne arsero le munizioni [2].

L'imperatore, vedendo tuttodì scemare il suo esercito, comandò ai legati pontifizj, i quali seguivanlo nel campo, di scomunicare Brescia; ma essi negarono farlo senza licenza del papa: e il cardinale Luca del Fiesco e il patriarca d'Aquileja indussero ad onorevole capitolazione.

Ma violandola, Enrico entrava per la breccia anzichè per la porta, faceva abbattere in più luoghi la mura, e multava la città di 70,000 fiorini d'oro: e fatto darsi il censo di tutti i maschi dai 18 ai 60 anni nella città e provincia, e trovatili centrentaseimila, esclamò: « Non è Brescia una città, ma un regno ».

X

Nuove guerre tra Guelfi e Ghibellini. — Brescia si dà a Roberto di Napoli e ad altri; infine alla repubblica di Venezia.

Enrico VII, partendo da Brescia colla quarta parte sopravissuta dell'esercito, vi lasciava vicario Paganino di Mandello. Conseguenza del lungo e disastroso assedio, la peste qui mieteva in un mese, secondo alcuni storici, settemila persone; il Malvezzi soggiunge che, non bastando i luoghi sacri alle molte vittime, venivano sepolte lungo le pubbliche vie. Forse

2 Da moltissimi è minutamente descritto quell'assedio; ma merita ricordo un frà Bartolomeo, vissuto sulla fine di quel secolo, inserito nei *Rerum Ital. scriptores* vol. XXIV, il quale ne racconta delle grosse, e per esempio, che i Bresciani « ogni dì uscivano fuori alla battaglia, e quanti ne prendevano, tanti ne arrostivano e mangiavano. » Or egli stesso dice che « si difendevano con mangani e con *bombarde*, e con trabocchi e con balestre ». Alcuni vollero dunque veder in questo assedio il primo uso delle bombarde e della polvere da scoppio; ma è provato che quel nome davasi ad altre macchine da tiro, e che bombarde non si videro prima del 1376 nè cannoni prima del 1326. C. C

que' disagi lasciavano mortifero germe anche in Enrico VII e sua moglie Margherita; e questa moriva l'anno appresso a Genova, egli nel 1313 a Buonconvento.

Aveva egli condotti seco settanta ostaggi, dalle più nobili famiglie di Brescia; ma a Genova gli fuggirono, e ritornati in patria, suscitarono a rivolta contro il vicario imperiale ed i Ghibellini. I quali, mentre fingevano sollecitare la pace, ricorrevano per ajuti a Bergamo ed a Cremona, e conseguitili, assalirono e cacciarono i Guelfi. Questi, in lega coi Fiorentini e con Roberto di Napoli, scorrazzavano il territorio, finchè nell'ottobre del 1313 si stabiliva una pace, e la si faceva giurare anche alle donne, e per meglio raffermarla, fra le primarie famiglie delle nemiche sette si stringevano matrimonj. Nella pace pattuivasi di rivedere gli statuti, stabilire un consiglio composto di trecento Ghibellini e dugento Guelfi; il podestà si eleggesse fra i primi e durasse un anno in potere; collo stipendio di duemila e seicento lire imperiali, oltre quello per il suo seguito, composto di cinquanta pedoni e venticinque uomini d'armi, non però tedeschi; si costruisse la porta di Sant'Alessandro; e diversi provvedimenti.

Pace anche questa efimera. I Ghibellini, cospiranti contro i Guelfi, procuraronsi l'ajuto di Cane della Scala, il quale pretendevasi creditore di seimila scudi verso la città per danni recati dai nostri al territorio veronese. I Guelfi, mandato per soccorsi a Cremona, nel gennajo del 1316 vennero alle prese coi Ghibellini sul Mercato Nuovo, e li cacciavano di città e con essi il vescovo Federico Maggi, che veniva poi scomunicato.

La guerra civile con esterni sussidj continuava tre anni, in guisa che attraeva gli sguardi di tutta Italia. Temendo i Guelfi di non potere a lungo resistere ai Ghibellini ed a Cane della Scala, il 28 gennajo 1319 davano a Roberto di Napoli la signoria della nostra città; e quel re vi mandava vicario Giovanni Acquabianca. Ma questo cercando violare la giovine Andriola figlia di Negro Poncarale, sollevava contro di sè i Bresciani, nè campava da morte che colla fuga, e Roberto gli sostituiva Simone Tempesta. Qui un avvicendare di fortune, e un ricorrer all'uno o all'altro potentato, finchè offrirono il dominio della città a Giovanni re di Boemia per tutta la sua vita, a patto che li difendesse e non vi richiamasse i Ghibellini. Il 31 dicembre del 1330 egli faceva il suo ingresso in Brescia, incontrato dai cittadini, i quali, portando in mano rami d'olivo, andavano gridando *Pace, vita e gloria al nostro re.* A tanto recavano le fraterne lotte!

Il re, contro i patti richiamava gli esuli ghibellini; e cercava farseli amici e preferirli; fabbricava un forte; impegnava ai Castelbarco la Riviera di Garda; donava a suoi ufiziali i castelli; disoggettava dalla città la Val Camonica. Era troppo perchè, per amore di pace, venisse con tutto

ciò tollerato dai Bresciani, onde offrivano la signoria della città a Mastino della Scala, che vi si avvicinava il 15 giugno con due mila cavalli e gran fanteria. I Guelfi insorti gli aprivano la porta San Giovanni; i soldati del re di Boemia si ritiravano nel castello, ma si rendevano il 4 luglio; e Mastino della Scala, rimaneva signore di Brescia.

Reggendo con ferrea mano però, non potè essere sopportato dai Bresciani che invitarono Azzone Visconti; e a lui si diedero (1339).

Da qui innanzi, eccetto alcuni fatti clamorosissimi, la storia di Brescia si confonde con quella di Milano e poi di Venezia, che i leggitori di quest' opera illustrata intesero da ben altro narratore. Saremo quindi più brevi; e a ciò confortaci pure il pensiero che a sdegnosa anima è troppo grave raccontare inonorati patimenti. Ad Azzone Visconti succedeva Luchino, il qual faceva aggiungere tali opere al nostro castello, da farnelo credere da alcuni fabbricatore. Ricordato, come dicemmo già, da Catullo, che visse negli anni 86—46 avanti Gesù Cristo; da memorie dell' VIII, del IX e dei secoli successivi; rifortificato da Ezelino, poi dal Visconti nel XIV, e dai Veneziani nel XVI, quel castello tuttora sovrasta alla città, a cui più d'una volta fu micidiale (*Vedi la fig. a pag.* 9).

Barnabò Visconti faceva incendiare di notte il pubblico archivio a Sant'Agata, e sua moglie Regina teneva in Brescia un arsenale di ferramenta. Barnabò dava la nostra città a suo figlio Mastino, giovinetto di circa due lustri; il quale, come suo padre rimase vittima di Giovanni Galeazzo, si chiuse nella nostra cittadella. Ma Antonio Porro, capitano del conte di Virtù, entrava in Brescia ai 17 maggio 1385; e il 20 luglio Mastino rendeva la cittadella per mille ducati al mese durante un certo tempo, e per mille fiorini d'oro, e se n' andava a Verona. Gian Galeazzo Visconti di Bresciani si circondava; Faustino Lanteri conte di Paratico, e Marco Baitello erano fra' suoi consiglieri; e il primo era da lui mandato in Francia ambasciatore per le nozze di Valentina sua figlia col duca di Turenna e conte di Valois (1387); il secondo all'imperatore Venceslao (1395) ed alla repubblica di Venezia: il bresciano Filippino Emilio era segretario del duca, e Giovanni Palazzo e Pietro Gambara suoi scudieri.

I Guelfi, aspiranti a repubblica, meditarono sottrarre i Bresciani al Visconti, e tennero segrete intelligenze coi Fiorentini e con Francesco Carrara; ma Gian Galeazzo, puniti di morte i congiurati bresciani, radunate qui parecchie migliaja di lance e molti pedoni sotto la condotta dei bresciani Taddeo e Jacopo del Verme, di Facino Cane e del Gonzaga, batteva le truppe imperiali comandate dal Carrara. Giovanni Ronzone da Val Trompia spingeasi fin a Brescia coi Guelfi, e tentava darla al Carrara; ma era respinto dai Ghibellini.

La forza della città era indicata con un verso che fu scritto sull'epitafio del duca:

Brixia civili nec enervata duello.

La reggenza di suo figlio Gian Maria (1402) non era da tanto di frenare i compressi spiriti, ma sciaguratamente erano ancora le fazioni de' Guelfi e Ghibellini che dividevano i cittadini. A capo de' primi stavano Giovanni Martinengo, Pietro ed Achille Avogadro, Faustino Lantana e Giovanni Ronzone; dei secondi Pietro Gambara, Giovanni Palazzo, Giovanni Luzzago e gli Oldofredi da Iseo. Ma anche questi dividevansi: il Gambara aspirava a farsi principe di Brescia; il Palazzo gli sorgeva rivale.

Entrante luglio 1403, i Guelfi assaltarono Brescia: e superate le mura a Cantone Mombello, fecero strage dei Ghibellini, saccheggiarono, incendiarono; come agnelli sgozzavano anche le donne, non sesso, non età, non luogo risparmiando! I figli del Gambara furono segno principale a crudele vendetta. Il presidio ducale erasi ritirato in cittadella e stipulava una tregua; ma spirata senza conchiudere la pace, Pietro Gambara entrava per Torrelunga nella cittadella, donde usciva a combattere i Guelfi; e respinto, si gettava sul territorio. I Guelfi chiamavano in soccorso Francesco Carrara, e gettati ponti sul fosso della cittadella presso il borgo del Gambaro, venivasi quivi co' Ghibellini a fierissima lotta.

Pandolfo Malatesta, uno de' capitani di Giovan Galeazzo, veniva mandato dalla reggente Caterina in sostegno del cadente partito; ma costui, creditore di dugentomila ducati verso la duchessa, scriveva a' Guelfi che lo ricevessero entro la città, e ne sarebbe buon principe. Simulavasi un attacco, e Malatesta entrava in Brescia.

Ma Giovanni dell' Agnello, capitano della cittadella e delle rôcche urbane, Barnabò Lunello proveditore delle lance, Manfredo da Roscoalio, condottiero dei balestrieri al soldo della reggenza, non vollero cedere i forti a Pandolfo, nemmeno dopo averne avuto ordine replicato (15 e 20 aprile 1404) dalla reggente, e in quella anarchia esigevano patti vantaggiosi dal fortunato Malatesta.

Molti potenti Ghibellini, ricusando di stare sotto il suo dominio, s'elessero volontario esiglio; e Pandolfo applicò al fisco i loro beni. Il suo governo non era tale da contentare i Bresciani; nè l'assodavano i processi e la condanna di molti cittadini. Nel 1413 veniva eletto dai Veneziani capitano generale contro gli Ungheresi penetrati nel Friuli, ed egli conduceva seco Taddeo Martinengo e Antonio Nassino. Avuto poi sentore che alcuni Bresciani meditavano dar la città nelle mani di Cabrino Fondulo, principe di Cremona, ritornava qua a punire i congiurati. Con l'ajuto de' Bresciani sottometteva poi la Camonica e la Cavallina, ma Filippo Maria Visconti man-

dava contro del Malatesta il prode Carmagnola. Pandolfo, vedendo di non poter conservare Brescia, e non volendola cedere al Visconti, adunava a consiglio i primi cittadini di Brescia, onde avvisassero il da farsi. Guglielmo Tangatini energicamente cercava persuadere i Bresciani ad allearsi cogli Svizzeri e coi Grigioni. « L'esperienza (così egli) è la bilancia di tutti « i negozj del mondo... Noi abbiamo sperimentato che i principi ita- « liani che si sono usurpati in diversi tempi il dominio della nostra re- « pubblica, ci sono riusciti atrocissimi tiranni, e da noi, e da' nostri « padri s'è sensibilmente conosciuto nel crudelissimo dominio de' Visconti « l'assoluto esterminio di questa infelice patria, che pur è stata compa- « gna di quasi tutte le gloriose grandezze di Roma: con gl'istessi colpi « d'infelici disavventure ci vennero quei re stranieri, che chiamati dalle « nostre imperite fazioni, ci levarono i tesori, e ci lasciarono nuvole di « lacrime e di sangue. Nè disgrazie inferiori sofferirono i nostri mag- « giori quando crearono principe alcun nostro cittadino: perchè questi, « appassionati ne' soli loro proprj interessi, esercitarono come barbari « una continua furia delle nostre miserie..... La nostra salute con- « siste nel conservarci la libertà..... Questa vera libertà ci viene ora « offerta sicurissimamente dalla nobilissima lega, con tanta prontezza e « con tanta sollecitudine dai signori Svizzeri e Grigioni, con patto di non « voler altro da noi che una perpetua congiunzione delle nostre con le « loro forze a comune difesa ed offesa necessaria, contro di chiunque « tentasse disturbar le nostre o le loro ragioni, dipendenze o confini. Qui « vogliono convocar le diete di questa lega, qui delegar tutte l'appella- « zioni ne' criminali e delle liti, qui terminar tutte le loro operazioni, « qui stabilir tutte le leggi e condizioni, che non inferiscono altro se « non che la curia di Brescia avrà la monarchia d'una gente invinci- « bile, che, già molti anni sono, ha cominciato a farsi terror dell'Europa, « non che di quei tiranni che hanno mortalmente smembrata la già con- « fusa e vilissimamente incarcerata Italia [1]. »

1 Esiste manoscritto nella Quiriniana nel volume intitolato *Raccolta di varie notizie spettanti a Brescia*, cap. 1. 15. Veramente di fianco all'orazione di Tangatino, di cui riferii pochi brani, avvi l'anno 1411. L'Odorici, nelle *Storie Bresciane dai tempi di Arrigo VII al* 1850 in continuazione a quelle del Bravo, al T. I. pag. 297, ritiene che Tangatino dicesse quell'orazione in pieno consiglio nell'anno 1411; e scrive: « il levarsi di mezzo ad un consesso per farsi propugnatore del Comune antico fu ben altro coraggio che il battere una torre od uno spaldo ». Noi crediamo invece che se egli l'avesse detta nel 1411, dominante il Malatesta, e quando erano frequenti i processi e le condanne, più che di coraggio avrebbe dato prova di poco senno; oppure converrebbe dire che i tiranni allora non erano quali ce li pingono gli storici, se permettevano sì franca la parola. Io penso che il 1411 sia errore dell'ammanuense, e debbasi leggere invece 1421, anno in cui lo stesso Malatesta proponeva ai cittadini di darsi ad altri, e volendo otte-

Vinse il partito proposto dallo stesso Malatesta, di offrirsi alla repubblica di Venezia; ma questa, per non inimicarsi il Visconti, ricusò l'offerta. Il Carmagnola pose l'assedio a Brescia, e per costringerla alla resa, deviò le acque che v'entravano, e fabbricò gagliardi bastioni. Forse fu allora guastato l'acquidotto romano, e durante quell'assedio non rimasero ai Bresciani che l'acque di Rebuffone. I cittadini e Malatesta trovaronsi costretti a venire a trattative col Visconti, e si stabiliva la resa della città a patto che si pagasser all'uso antico il dazio e le gabelle; i proscritti ricuperassero i beni applicati al fisco dal Malatesta; non sedessero in carica uomini di parte; si pagassero al Malatesta trentaquattro mila fiorini d'oro.

Il Carmagnola (16 marzo del 1421) ne prendeva possesso a nome del duca; il quale mandava a governarci Oldrado dei Lampugnani e Jacobino da Costiole, *con libertà de apichare et despicare senza far processo ne scrittura.* Ad insinuazione di costoro, il Visconti deliberava *far in Bressa una fortezza nova, che se chiamasse la Garzetta, et insieme con quella far la cittadella nova, et separar lo corpo della città dove sono li Guelfi, dalla cittadella vecchia dove sono Ghibellini, et questi Oldrado et Jacobino favorivano i Ghibellini, et in Bressa fecero costoro ruinar assai case per far ditta Garzetta. Et in lo far ditta fortezza facevano tante manzarie, che montavano tanto quanto la fabbrica* [2]. Faceva inoltre il Visconti fabbricar muraglie e ponti, ristaurar i forti della cittadella e fabbricarne altri, per queste spese raddoppiando, contro la capitolazione, i dazj del sale, della macina e dell'altre cosè. I Bresciani non avevano nemmeno il vantaggio d'essere governati mitemente. Un cittadino, per avere sparlato del Visconti, veniva da Giacomino d'Iseo, uno dei baroni di Filippo Maria, impeso ad un laccio con queste parole sopra: *Sono a questa forca appeso perchè ho voluto passare contra il vento.*

I Bresciani oppressi, mandarono al duca oratori Lorenzo de' Buoni e Galeazzo Porcellaga. Ma il Visconti *non se lassava vedere de lo populo più che una volta l'anno, et molte volte stava in dui anni che non se lassava vedere, ed era ancora più scarso de dar audientia.* Gli ambasciatori bresciani fermaronsi a Milano un anno, [3] o quattordici

nere per sè buoni patti, cercava cattivarsi i cittadini: e quindi poteva il Tangatino esporre libero un pensiero che gli era chiesto. Nel 1421 anche gli Svizzeri dovevano temere del Visconti, e cercar l'alleanza de' Bresciani per conservarsi contro lo stesso. In fatti il Visconti nell'anno susseguente mandò il Carmagnola a toglier agli Svizzeri la Leventina.

2 *Dell'assedio di Brescia*, manoscritto nella Quiriniana. C. I, 13. Il Radusio (opera citata col. 807) direbbe la cittadella nuova fatta poco prima della guerra tra il Carrara e re Roberto e Giovan Galeazzo Visconti.

3 CAPRIOLI, *delle istorie di Brescia*, lib. IX. Egli dice però che gli ambasciatori andarono due volte a Milano, e sempre invano.

mesi, senza poter mai parlare, e neppur vedere il duca. « Laonde, persuasi anco dal Carmagnola, che agli oratori istessi ritrovati in Milano affermò essere di già morta appresso Filippo la ragione e la giustizia, determinarono insieme di sottrarsi quanto prima lor fosse concesso alla tirannia di Filippo: e ritornati nella patria, riferirono puntualmente ai cittadini quanto era loro successo [4] ». I Bresciani pensarono allora di darsi a Venezia. Erano capi di questa congiura Pietro ed Achille Avogadro, Gherardo Averoldi, Pietro Sala, il Mazzola ed il Nassino. Mandarono secretamente oratori a Venezia; ma la repubblica fu renitente, prevedendone lungo e disastroso l' acquisto. L' aver però avuto al loro soldo il Carmagnola, sottrattosi al Visconti, fece ai Veneziani accettar la lega loro proposta dai Fiorentini (4 dicembre 1425) e le esibizioni dei Guelfi bresciani. I quali allora disposero tutto per la rivolta. L' Avogadro, e massimamente Emiliano Nassino, raccoglievano uomini nelle Valli Sabbia e Trompia: Giovanni Masperoni e Tommaso Pulisella in Franciacorta.

A difendere la città il duca aveva mandato Francesco Cotignola, e di poi lo Sforza, il Piccinino, il Torello, ec. La repubblica di Venezia aveva destinato capitano il Carmagnola, e proveditori Giorgio Cornaro e Pietro Loredano. I Fiorentini, in lega con Venezia, e amici sempre ai Bresciani, destinavano alla presa della nostra città i loro condottieri Nicolò da Tolentino, Luigi dal Verme, Arrigo del Tacca ed altri. Ma primi al pericolo ed alla gloria corsero i Bresciani, e la notte del 16 al 17 marzo 1426, i congiurati con 6000 valligiani e pedemontani [5], si portavano a San Bartolomeo. Nella città sorse il grido di *Viva Venezia!* e fu grido da incutere terrore, grido di popolo fremente [6]; le trombe e il suono dell' armi percosse vi risposero: tutta la città fu in armi, e chi correva all' assalto delle mura, presso la porta dell' Albera, che era fra quelle di San Giovanni e Pile; chi serragliava le strade e le difendeva, onde nè dal castello, nè dalla Garzetta, nè dalle cittadelle nuova e vecchia, nè dalle rôcche delle porte uscissero i soldati del Visconti. Bre-

4 Caprioli succitato. Anche il Biglia direbbe autore il Carmagnola del suggerimento ai Bresciani di sottrarsi al duca, insegnando loro anche il modo di prendere la città.

5 Che gli uomini di Franciacorta fossero fra quelli che vennero a prendere Brescia consta anche pel documento III del mio libro, *Documenti per le Storie Patrie*, Brescia, 1851.

6 *Medium ferme erat noctis, mense martio..... primum inde in platea per vias undique venetum nomen conclamant; atque is terror expergefecit omnes, qui primum ob tubarum atque armorum fragorem attoniti, etc.* F. Andreæ Biliis, *Rerum Mediolanensium Historiæ*, Rer. Ital. Script. Tom. XIX col 86. Morì nove anni dopo la presa di Brescia nel 1435.

scia aveva tre miglia di circuito, e conteneva triplici fortificazioni [7]. Il castello era separato dalle mura da duplice grossa muraglia, e cinto da frequenti torri. La porta dell'Albera veniva presa dai cittadini, e dopo sanguinoso combattimento le genti del Visconti furono respinte nella cittadella nuova e nel castello. I cittadini *facevano volar messi alli proveditori* (Veneti), *i quali mai se volsero muover con la gente che haveano, fin che intesero la presa della prima rôcca per la quale poi introrno* ». Emiliano Nassino aveva intanto fatto una breccia a Canton Bagnolo, ed era corso poi a battere porta Pile. I cittadini assaltarono la porta di San Giovanni e la sua rôcca, e molti ivi rimasero morti *perchè ad ogni modo volevano ditta porta et rôcca. Ma quanto ne ferivano et ammazzavano, più tanto li valorosi Bressani più s' inanimavano.*

La mattina lo stendardo di San Marco sventolava sulla torre della Palata. I cittadini ed i valligiani e gli uomini di Franciacorta non desistevano dalla pugna: mangiavano sul campo della lotta, e ritornavano all'assalto. Entrati nella rôcca di San Giovanni, gettavano dalle mura a capo fitto, il castellano Giovanni Lodovico Porro e i sette suoi figli: andavano dipoi a dar la scalata alla rôcca di San Nazaro, e ne prendevano possesso dopo aver *menati per il fil di spada tutti quelli che erano dentro.* Ma molti erano i forti della città e alcuni di difficilissima espugnazione Venne il Carmagnola con 6000 soldati; vennero con 7000 cavalli e 5000 fanti i condottieri de'Fiorentini, e fra questi e quelli del Visconti fu lunga e accanitissima lotta: erano i migliori capitani e tutta Italia aveva gli occhi su Brescia. Il Carmagnola, ottenuta che ebbe Porta Pile, eseguì una grandiosa fortificazione, ricingendo con altri bastioni e trincere le cittadelle, le porte e fin sopra la cima del monte. Si prese poi la cittadella vecchia, indi la nuova, che teneva il centro della città, ed ad uno ad uno gli altri forti, eccetto il castello. Mentre veniva questo assediato, radunavasi in San Pietro de Dom, ch'era in cittadella nuova, il generale consiglio (6 ottobre) e molti capifamiglia delle diverse quadre, e alla presenza del Carmagnola e dei proveditori veneti, giuravano fedeltà alla repubblica [8]. E dovea questa mantenere le fatte promesse, ed erano: « Che dinanzi ad ogni altra cosa i cittadini nostri fossero ricevuti e trattati con quell'affetto da'Veneziani, col quale sogliono trattare i proprj cittadini... Che i Bresciani fossero esenti da qualunque gravezza, fuorchè

7 Poggii Bracciolini *Historiarum Florentini populi*, Rer. Ital. Script. Tom. XX colonna XX. Morì di 79 anni, il 25 giugno del 1522. Anche il Platina (*Hist. Mantuanæ* lib. V) descrive le fortezze e la presa di Brescia; e le descrive il Biglia, entrambi contemporanei; e degli storici e dei cronisti editi o inediti contemporanei io mi valgo.

8 Juramentum fidelitatis Brixianorum anno 1426. Manoscritto nella Quiriniana, C. I.15.

dai dazj delle porte e dagl'imbottati; e che tutti i minori magistrati del contado di Brescia si dovessero dare a fedeli cittadini (Caprioli) ». Dopo questo giuramento si diede l'assalto al castello, avendo già fabbricati due bastioni di legno, ed una macchina, colla quale si gettavano nella fortezza sassi grossissimi: e infine anche il castello si arrese il 20 novembre ai Veneziani. Ad espugnar Brescia e le sue molte fortezze erano dunque occorsi otto mesi: espugnazione che, dice il Machiavelli « in quelli tempi, e secondo quelle guerre fu tenuta mirabile ».

XI.

Assedio di Brescia del 1438–1440.

Per ricuperarla Filippo Maria nel 1438 mandava Nicolò Piccinino. Gattamelata, capitano de' Veneti, vedendosi addosso tutto quell'esercito e intercetti dal Gonzaga i soccorsi dei Veneziani, lasciati nella città soli mille fanti e seicento cavalli sotto il marchese Taddeo da Este (24 settembre), per la via delle montagne, guardata in più luoghi dall'inimico, erasi aperto il passo al Trentino, donde era calato a Verona. Il Piccinino allora occupava tutto il paese all'intorno, divergeva l'acque del fiume (3 ottobre), scompartiva i suoi ventimila uomini in tre accampamenti. In dodici anni i Bresciani s'erano affezionati alla modesta e non umiliante signoria veneta, ond'erano disposti a lasciarsi seppellire sotto le rovine della città, anzichè ritornare sotto il Visconti. Essi non erano stati inerti spettatori del nembo che verso loro s'appressava: e rimesse le fortificazioni, avevano istituita una compagnia di quattrocento guerrieri, detti Immortali perchè il loro numero non doveva mai venir meno, i quali accorresser ove maggiore il pericolo; e due mila guastatori erano stati assoldati; alla difesa sovrintendeva un consiglio dei *Maestri della guerra*: dimenticate le private inimicizie, furono votate alla patria le sostanze e le vite dei cittadini.

Il Piccinino con ottanta bocche di cannoni giorno e notte sfolgorava la città, e i nostri rispondevano bombardando le chiese e i mona-

steri ov'egli aveva postate le sue compagnie, ed uscivano a distruggerne l'opere: tutti d'ogni età e condizione, dì e notte si tenevano sulle mura alla difesa; e le donne, guidate da Brigida Avogadro, portavano loro il cibo, medicavano i feriti, seppellivano i defunti, faticavano a spiare i nemici, a riparar le mura. A che vi narrerei i particolari di quell' assedio? Brescia si mostrò allora eroica come sempre. Il Piccinino, vedendo impossibile il prenderla, avendo perduto da settemila uomini, acquartierò le truppe nelle terre vicine a svernare, in modo da intercettar ogni vittovaglia ai cittadini.

E di vittovaglie avevano maggiore scarsezza, perchè il Piccinino aveva devastato il territorio prima che le messi venissero alla falce. Il senato di Venezia, onde prestar soccorso all' eroica città, sì ben sostenuta da Francesco Barbaro proveditore, stringeva lega coi Fiorentini, e dava il comando supremo delle congiunte forze a Francesco Sforza. La guerra continuavasi intorno al Garda, a Verona, a Legnago: ma Brescia vedevasi ogni giorno mancare il vitto e le speranze; la peste, che già da tempo serpeggiava, l'estate del 1439 mietè da quaranta a cinquanta e fino settanta persone al giorno. Di dieci cittadini due mangiavano pane: gli altri erbe selvatiche, cavalli morti, cani, schifosi insetti. Nè potevano sollevare lo spirito colla speranza di vicina liberazione: mentre già salutavano i soccorsi di vitto, questi cadevano nelle mani degli assedianti, e la campagna era devastata, sì che le sortite dei cittadini non ottenevano che di scemare il loro e il numero dei nemici. Il futuro era bujo, e ognuno tremava d'interrogarlo. Le contrade presentavano il lagrimevole spettacolo di vecchi, donne e fanciulli che gridavano *Fame, fame:* i forti si chiudevano in un cupo silenzio: nessuno pensava ad arrendersi. Così passò la primavera del 1440, e parte dell' estate; finchè alla metà di giugno potè lo Sforza liberar questo popolo d'eroi.

Il 20 aprile, la Serenissima, in premio della fedeltà bresciana, aveva con pompa e solennità fatto porre all'altare maggiore di San Marco un magnifico stendardo coll'epigrafe: *Brixia magnipotens, fidei suæ cæteris urbibus exemplum præbuit.* Chiamò poi Francesco Barbaro, con cento gentiluomini che avessero meglio servito la patria, onde ricevere dal principe azioni di grazie. Introdotti in pieno senato, vennero dal doge abbracciati lagrimando; ed essi e la loro posterità furono esentati da ogni taglia: a Brescia fu rimessa una entrata di ventimila ducati che il fisco ritraeva dai mulini: tutte le terre furono assoggettate alla giurisdizione della città, e venne dato al nostro Comune autorità di riformare i proprj statuti. I cittadini che si erano distinti in quegli anni di calamità e di gloria, venivano rimunerati conferendo loro le magistrature del territorio. La repubblica diede inoltre a'cittadini una grande casa in Venezia per quando

vi si recavano, e promise ottener dal sommo pontefice che fossero conferiti a soli Bresciani i beneficj della diocesi.

Ma poi morto il Visconti, ed essendo Venezia in guerra coi Milanesi, Francesco Sforza occupava il nostro territorio, e poneva nuovo assedio alla città (1448). Le mura erano state restaurate cinque anni prima: si fecero allora da' cittadini altre opere, ma presto lo Sforza, accordatosi coi Veneti, levò l' assedio. Eletto però duca di Milano tornava in guerra coi Veneziani, e nel 1453 invadeva di nuovo il nostro territorio.

Fra questi due assedj i Bresciani, non meno pietosi che forti, pensavano ad erigere un grande ospedale, e inviavano il canonico Antonio a chiederne licenza a papa Eugenio IV, che con bolla del 26 aprile 1442 da Firenze, approvava l'accentrazione di più ospedali in un solo. Veniva eretto a San Luca, e ne poneva la prima pietra il nostro vescovo Pietro da Monte nel 1444; la seconda il podestà, la terza il capitano, la quarta l'abate di San Faustino; la quinta un cittadino, e la sesta Cristoforo da Soldo, che nella sua cronaca divisa questa pietosa festa cittadina. Vi si unirono gli ospedali di San Giovanni, della Casa di Dio e il consorzio di Santo Spirito del Duomo. « A' 13 agosto 1452 fu principiato ad alloggiarvi gli infermi ed in quel giorno furono levati tutti i poveri ammalati che erano all' ospitale della Misericordia, e furono portati tutti con una bella processione, ove erano tutte le *discipline* e regole de' frati con trombe e pifferi, e tutti erano portati in bara, cadauno per sè, e furono accompagnati da una grande moltitudine di cittadini e popolo e donne, e tutti furono messi in que'letti netti e politi ». Pochi anni prima dell'assedio (1423) avevano i Bresciani costruito l' ospedale delle donne, che venne poi compiuto con disegno del Bagnadore.

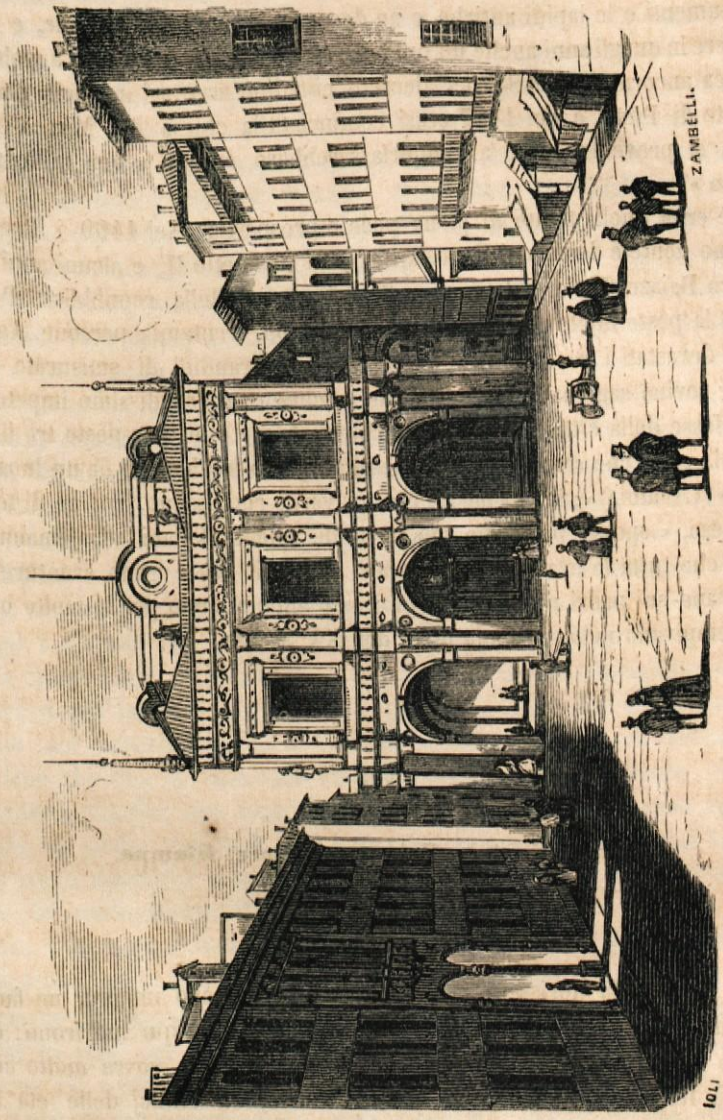
Nel 1435 un eremita Giorgio, vestito di sacco e colla corda al collo, girò per le nostre contrade invitando i cittadini alla penitenza, ed a fabbricare un santuario, e n'ebbe tanto denaro, che bastò all'erezione della chiesa di Santa Maria delle Grazie, fuori Porta Pile [1].

Nel 1467 il consiglio cittadino stabiliva di erigere una splendida sala per le adunanze e gli uffici municipali [2]. Dieci anni dopo si poneva la prima pietra del vôlto sulla Garza, sul quale poi il 5 marzo 1492 co-

1 Caprioli lib. XI. Venne poi atterrata nel 1516, conservando però il bassorilievo marmoreo, la porta esterna, le imposte di legno intagliate e i due leoni in rosso, che vennero adoperati nel 1522 nella erezione del tempio di Santa Maria delle Grazie, tutt'ora esistente. In quel sito fino dal 1295 i frati Umiliati avevano convento e chiesa col titolo di Santa Maria di Palazzolo. Il disegno del tempio attuale è del padre Gerolimino Lodovico Barcella, con pitture del Moretto, di Pietro Rosa, di Foppa il Giovane, del Procaccini e di altri.

2 Zamboni. *Notizie sulle fabbriche pubbliche di Brescia*, pag. 40 e seg.

minciavasi il magnifico edificio denominato la Loggia, il cui primo disegno è del vicentino Formentoni, e quello della sala di Jacopo Sansovino



e di Palladio che ne disegnava le finestre. Il bresciano Cristoforo Rosa dipingeva la parte decorativa di quella sala, e il Tiziano tre grandi quadri nella soffitta sopra argomenti datigli dal bresciano Ricchini. Ma e sala e pitture venivano consunte da un incendio nel 1575. Nel XVII secolo si

cercò ricostruire quella sala; ma non era il Vanvitelli che potesse succedere al Palladio, ed è là ancora ad aspettar chi la ripristini. Il nostro municipio a' 13 ottobre 1480 ordinava venissero conservati tutti i monumenti e le lapidi antiche, e ne decorava la piazza municipale, e faceva erigere in quegli anni anche un pubblico macello [3], comodità che a molte città manca ancora. Nel 1485 per decreto cittadino ergevasi in quella piazza il Monte di Pietà, e nel 1487 erasi cominciata la chiesa dei Miracoli, sebbene si prevedesse che a compirla sarebbero occorsi « ben mille talenti d' oro ».

Nè eran quelli tempi di piena pace e prosperità. Nel 1469 i Bresciani davano gente e denaro ai Veneziani contro Maometto II, e alcuni anni dopo contro Bajazet II, e così contro gli altri nemici della repubblica. Poi nel 1478 la peste mieteva qui, secondo il Caprioli, trentamila persone. Aggiungansi devastati i raccolti dalle cavallette, da grandini di smisurata grossezza; rovine cagionate dal Mella, che « scorse con grandissimo impeto fino nelle fosse della città, e inondò in maniera le vie e le case poste tra il letto suo e la città, che senza barchetta nessuno potea traghettare da un luogo all'altro (Caprioli) »; le viti perite per un verno rigidissimo, rovine di torri e di chiese, « spesso passaggio qua e là de' soldati italiani ed alemanni, in modo che tutta la grascia si comperava il doppio più », erano sventure che gravavano sui padri nostri, onde ci cresce ammirazione per le molte opere che compivano nella seconda metà del XV secolo.

XII.

Arti, Industria, Scienze, Lettere, Stampa.

Che in Brescia fiorissero le arti durante il romano impero, ne fanno splendida prova gli avanzi di grandiosi monumenti. Nè qui morirono: decaddero bensì, ma forse meno che altrove; e Brescia, sovra molte città dell' alta Italia, può ancora mostrare considerevoli edificj delle età de' Longobardi e dei Franchi. Parlando delle chiese di quell'epoca diremo come vi si vedano ancora affreschi del IX e del X e del XII secolo. Di un Guardo, pittore bresciano, è memoria al 1174, e di questi anni

3 Caprioli, lib. XII.

devono essere le statuette sulla parete meridionale del Broletto, e il gruppo che da questo palazzo fu trasportato nel patrio Museo. Forse e le prime e il secondo rappresentano un solo fatto, cioè un povero spogliato per opera d'un ricco soverchiatore e truffatore, e la giustizia del popolo. Si pretende che da un piccolo brolo del povero, rapitogli dal dovizioso, e che stava dove ora il palazzo, derivasse questo il nome di *Broletto*. Del XIII secolo sono probabilmente le due sculture murate in alto presso la porta Pile, alla quale appartenevano prima che venisse ricostrutta nel 1818 su disegno di Rodolfo Vantini. Il maestro Acquistabene, pittore, nel 1295 era *Ser. Camerarius. Ven. Pat. D. Berardi*; e il dotto Zamboni suppone disegnasse nel 1308 il monumento di quel vescovo nostro. Ma quel celebre sarcofago, fatto scolpire da Maffeo Maggi in marmo rosso veronese, dalle storie di Camillo Maggi [1] (*vedi a pag* 49), conosciamo essere stato eseguito in Verona, e parrebbe dalle mani stesse che fecero le celebri arche degli Scaligeri. Nella parte anteriore del coperchio, a due pioventi, rappresentasi il rito funebre, celebrato intorno al feretro del defunto, importante pel vestire ecclesiastico di quei tempi: ai quattro angoli stanno gli Evangelisti, raffigurativi con corpo umano e le simboliche teste di bue, di leone, di uomo e di aquila, quali sul carro di Ezechiele. Nelle quattro nicchiette sottoposte, san Pietro, san Paolo, i santi vescovi Apollonio e Filastrio, e i martiri Faustino e Giovita. Il Maggi è rilevato sul feretro, tenente il pastorale, coll'agnello sormontato dalla croce come nei pastorali di oggidì, l'anello nel quarto dito della sinistra e con lunga e lata pianeta, col manipolo, che vi appare pendente dal sinistro braccio, col camice e colla sottana, ma senza le due tuniche che ora si indossano dai vescovi, e senza la croce encolpia. I quattro chierici, che formano parte del rito funebre, sono vestiti di ampli e lunghi rocchetti, ed uno tiene la croce astata, uno la coppa dell'acqua lustrale e due il turibulo e l'incensiere. Vi sono tre ministri, uno de' quali, adorno di pluviale, tiene l'aspergillo; un altro è vestito di tunica e stola, e il terzo porta un messale. Nella parte posteriore del coperchio, che ora non si vede stando nel duomo, è rappresentata la pace del 25 marzo 1298, procurata da esso Maggi. Il monumento stava forse in uno dei vani degli archi della Rotonda, e soltanto nel 1572 venne dal vescovo Bollani fatto trasferire ove trovasi di presente.

Nella stessa cattedrale un altro sarcofago degno di considerazione, racchiude le spoglie del vescovo Baldoino. Il prospetto rappresenta a bassorilievo, fra i santi Pietro e Paolo ed a lato alla Beata Vergine,

1 « Mapheus, princeps electus, Berardo ejus fratri mausuleum ex lapide veronensi sculptum, etc. » CAM. MADII. *Historiæ De rebus patriæ a.* 1308-1309, *p.* 310. Cod. Quiriniano.

parecchi santi bolognesi, forse perchè bolognese era quel vescovo o sarà stato sculto a Bologna il monumento. Sono i martiri Vitale ed Agricola, quei che tengono una spada: e mal furono creduti dall'Odorici i santi Faustino e Giovita, che si rappresentarono con abiti militari soltanto dopo la creduta apparizione al Ravarotto. Nel quale sito si erigeva (1466) un monumento bifronte istoriato, portante sculti, in abito guerriero, i nostri due santi martiri, che si disse essere ivi stati *veduti dai nemici* a difendere Brescia.

Nel 1184 abbiamo sulle monete coniate in Brescia le immagini, probabilmente ideali, dei santi Apollonio e Faustino e Giovita; e del secolo susseguente, e forse parimenti a capriccio, era l'immagine di sant'Apollonio, s'un cippo infisso nella torre della Palata. Nella vita di sant'Apollonio, codice dell'XI secolo, è in principio miniata l'immagine di esso: e miniatore eccellente nel XV secolo avemmo frà Apollonio da Calvisano. In quel secolo istesso Giacomo Coltrino ebbe fama di pittore, ingegnere ed architetto; che aveva ben dipinto nell'ora distrutto sotterraneo di San Faustino maggiore e che raffigurò anche l'ingresso in Brescia del papa Innocenzo IV nel 1251. Rifabbricò la torre per riparo alla fortezza grande, ch'era caduta, e ordinò un nuovo letto al Brenta. A sua moglie fece un cocchio, che fu stimato cento dramme d'oro. Per i Veneziani disegnò alcune fortezze, ed altre opere di difesa contro i Turchi; e morì in Canea al servizio della veneta repubblica.

Antiche certo erano le sculture in San Pietro, rappresentanti sacrificj di tori e montoni, le quali, per decreto municipale del 1456 venivano distrutte [2].

Nel principio di quel secolo « fiorirono nella città nostra Ottaviano Prandino e Bartolin Testorino: a'quali per anco (sono parole del Caprioli) non si è ritrovato pari nella virtù e nell'arte di colorir le figure; con tutto che Gentile pittor fiorentino dipingesse politamente una cappella a Pandolfo, allora prencipe, chiamata fin oggi la cappella di Pandolfo ». Il Testorino effigiò la celebre vittoria riportata dai Bresciani nel 1191, e le pareti della chiesa che era sotto il coro de'Santi Faustino e Giovita. Convien dire che il Prandino ed il Testorino fossero pittori di merito, se il Caprioli scriveva quell'elogio mentre vivevano, ed erano morti da poco Vincenzo Foppa e Bartolomeo e Benedetto padre e figlio Montagna, invano contesici, il primo dai Milanesi, i secondi dai Vicentini, mentre bresciani li provò Paolo Brognoli. Di Vincenzo Foppa il vecchio, detto altro Apelle dal Caprioli, è un quadro rappresentante Gesù Cristo in croce a Bergamo,

2 Nel lib. I. provisioni degli anni 1455-1457 dell'archivio municipale, son detti antichi quegli ornamenti *quæ commemorant idolatrias.*

eseguito nell'aprile del 1456; e sebbene di scuola veneta e imitator del Montagna, è riguardato fondatore di una delle antiche di Milano, e forse per questo il Lomazzo lo credette milanese. Si dice fosse anche architetto e scrivesse *sulla prospettiva e simmetria del corpo umano.* Richiamato con pubblico decreto in patria, vi conduceva diverse pitture; colle provisioni del consiglio speciale 18 dicembre 1489, e del generale 24 agosto 1490 gli si assegnava lo stipendio annuo di lire 100 plateali, perchè istruisse i giovani nell'arte pittorica. Moriva qui nel 1492, e veniva sepolto in San Barnaba con un'iscrizione serbataci da Zamboni, la quale diceva: Excellentis. ac. eximii Pictoris M. Vincentii De Foppis ci. Bx. 1492. Esso educò all'arte un figlio, o nipote che fosse, d'egual nome; e da un bullettario della città riferito dal Zamboni (*Fabbriche di Brescia* p. 32, n. 48) si raccoglie, che ai 16 luglio del 1495 gli si pagavan lire 12. 10; onde furono distinti coi nomi di vecchio e giovane, sebbene spesso si confondano. Ma lo stile più largo e più morbido, particolarmente nell'unione delle parti interne; le mosse e le forme più scelte, e talvolta nobilissime; il piegar de' panni più fluido e ragionato; e non infrequente forza di chiaroscuro e colorito succoso negli affreschi e ne' quadri a olio, distinguon il giovane, oltre gli anni segnati nelle pitture. Così il San Nicolò di Bari alla porteria delle Grazie ha l'anno 1533 [5]. I Montagna erano degli Orzinovi, e furono pittori ed incisori. Alessandro Ardesio, probabilmente da Rovato, nel 1481 ripingeva d'ordine pubblico le immagini di san Marco e de' santi vescovi Filastrio ed Apollonio sotto la Loggia. Fu pure di quel secolo il pittore Guglielmo Cajo, di cui possedeva e illustrava un dipinto Paolo Brognoli.

Anche la musica fu degnamente rappresentata; e Antonio Tedesco compositore e citarista, era chiamato con grosso stipendio alla corte di Galeazzo Maria.

Le arti industriali nel XV secolo avevano pure toccato in Brescia bel grado. Nel 1414, essendo qui venuto non so che principe, la città nostra gli fece dono d'un elmetto lavorato a oro e argento, di un pugnale e di speroni sopra indorati e di sei tazze d'argento di dodici libbre, indorate e fatte con artificiosissimo lavoro (Capriolì). Nella seconda metà di quel secolo era invitato a Venezia il nostro concittadino Giovanni Antonio Graffa « ingegnosissimo vetraro (per la qual arte ella non meno si nobilita ora, che già si facesse Sidone), il quale riuscì per l'illustre investigazione di quest'arte così chiaro, che essendo quasi il primo artefice di quel mestiere, vendea i bicchieri ed altre molte cose, tanto argento quanto

5 Sala. *Pitture ed altri oggetti di belle arti*, pag. 76, Brescia 1834.

pesavano, perchè non produce la natura sorte alcuna di gemma o di fiori che il nostro Graffa non imitasse vagamente e non fingesse col vetro (Caprioli). Questo artefice è lodato dal Rossi e da altri, i quali pure asseriscono che ne' vasi di vetro portava Brescia il vanto sopra ogni altra città d' Italia.

La fabbrica dell' armi, nella quale fu sempre rinomata la nostra città, sulla fine del XV e sul principio del XVI secolo erasi di tanto perfezionata che molte volte le armi qui lavorate valevano tanto oro quanto pesavano. Agostino Caprioli, fratello dell' avo dello storico Elia, pagava un pugnale cinquanta scudi d'oro. Consalvo Agidario, generale spagnuolo, comperava qui in corsaletti, corazze, gambiere, targhe, piccole bipenni, spade, spiedi, bastoni ferrati, saette, archibugi, archi e balestre per tremila scudi; sicchè Brescia allora fu dimandata l'armamento dell'Italia. Nè erano da meno i lavori de' fabbri, perchè si contrappesavano con l' argento, anzi le chiavi e le serrature bilanciavansi alcune volte insieme con l' oro massiccio.

Sui tappeti e sugli arazzi rappresentavansi in modo da illudere le diverse opere della natura. Il 4 agosto 1497 veniva a Brescia Caterina Cornaro, regina di Cipro: e la città le mandò incontro uomini a cavallo ed alcune compagnie di giovani con superbissimi vestimenti guerniti di seta, d' argento, d' oro e di gioje, collane ed altri monili. I cronisti ci descrivono le carrozze nobili e ricche, nelle quali si conducevan la regina e le sue dame; e il palazzo di Lodovico Martinengo, in cui alloggiò; le feste, le giostre che si fecero in onore di lei, le quali ci sono testimonio che l'arti qui procedevano di pari passo.

Altrettanto le scienze e lettere. Nei principj dell' era volgare avemmo uomini illustri per cariche sostenute sotto il romano impero. La cultura rimase poi per qualche secolo patrimonio del clero; e forse al vescovo Ramperto appartiene anche il prezioso *Carmen saphicum pentametrum ad laudem beati Philastrii episcopi*, oltre l'altro scritto *De translatione B. Philastrii* (838). Da due codici membranacei alla biblioteca Quiriniana, trasferiti dall' archivio capitolare della cattedrale e scritti nell' XI secolo, veniamo in cognizione che, già prima dell' 838, la chiesa di Brescia possedeva il suo Martirologio; semplice, quasi a modo di calendario. Dell' XI secolo è pure il calendario accennato dal Gradenigo e pubblicato dallo Zaccaria. Due codici, uno del X e l'altro dell' XI secolo, pubblicato il primo dal padre Giuseppe Bianchini, esistente il secondo nella Quiriniana, trasportatovi dal monastero di Santa Giulia, ci conservarono le Litanie bresciane. Di quest' ultimo secolo è la cronaca, già menzionata, di Rodolfo notajo; e del XII quelle di San Pietro in Oliveto, di Ardiccio, ove sia vera, e l' indice delle chiese bresciane, che dal-

l' archivio dei canonici della nostra cattedrale passò alla biblioteca di San Salvatore in Bologna. Ai primi anni del secolo XIII appartiene la cronaca di San Salvatore, pubblicata nel 1786 a Bologna, e che era a San Giovanni [4]. Nello stesso secolo, oltre codici liturgici, e gli scienziati Albertano Giudice e Bartolomeo Avogadro già menzionati, sono da lodare Giovanni Pontoglio, arciprete di Trenzano e cancelliere episcopale, il quale nel 1255 cominciò ad ordinare in un volume, di circa mille e ottanta pagine, preziosissimi atti cittadini dall' XI al XIII secolo, col titolo di *Liber Poteris Communis Brixiæ*. Alla metà di quel secolo Rainerio da Isorella scrisse uno *Speculum adversus hæreses*.

Il medico Guglielmo Corvi, detto Guglielmo da Brescia nacque nel 1250 [5] in Canneto, ed ebbe in Brescia la prima educazione. Vestito ecclesiastico, salito presto in grido di valente, nel 1274 fu invitato a insegnar logica e filosofia nell' università di Padova. Nel 1280 si portò a Bologna ad apprender la medicina dal celebre Taddeo Alderotti da Firenze, senza però abbandonare gli studj filosofici. Avutovi nome di *Aggregatore*, per le svariate sue cognizioni, ivi cominciò a scrivere trattati medici. Nel 1288 venne dichiarato archiatro pontificio presso Bonifacio VIII; poi canonico di Lincoln d' Inghilterra e di Parigi, indi arcidiacono della chiesa bolognese, dispensato sempre dalla residenza. Seguì Clemente V in Avignone, ed ebbe dal conte di Provenza incarico di insegnare medicina e filosofia nell' università ivi fondata. Svelava con filosofico ardire gli errori degli antichi maestri e de' loro partigiani, insegnando che nell'una scienza e nell'altra la ragione debb'essere indipendente dalle autorità, e il ritrovamento di una verità dipendere dall'esatto criterio e dal metodo analitico, non da quella vulgare opinione, allora più che mai in moda, di starsi schiavi a quanto aveva detto o pensato un nome illustre (Schivardi). Della corte stancatosi, ritirossi a Parigi ove all' amico suo Lanfranco di Milano fece parte delle sue ricchezze; e vi morì nel 1326, legando alla patria parte di sue dovizie, per dotare una prebenda canonicale nel nostro Duomo, che tuttavia esiste; il resto per fondar un collegio in Bologna dove mantener cinquanta giovani bresciani, dotati d'ingegno e privi di fortune. Il collegio portò il nome di *Istituto Bresciano*, ma centoventi anni dopo Eugenio IV lo soppresse, unendo le sue rendite ad altro che si denominò da Gregorio: nessuno protestò.

4 In quella cronaca è scritto: *Iste liber est ecclesie sancti Johannis de foris Brixie:* e tratta di cose nostre.

5 Il Labus nella dotta vita del Corvi, letta all'Ateneo nel 1815, accertò quest' epoca correggendo l' errore d' un secolo commesso dal Mazzuchelli.

Fra i libri che ci lasciarono i pochi letterati bresciani del XIV secolo, nomineremo quello di Giovita Foro, sulle *crudeltà usate in Brescia da Ezelino da Romano*. Ottolino scrisse versi e musica; Guercino Cereti la vita dei santi Faustino e Giovita; Ardizzone Brusato un Diario, di cui si valse Ottavio Rossi nella *Istoria delle Croci*. Abbondammo di letterati nel secolo susseguente. Ubertino Puscolo, nato nel 1431, studiava a Milano ed a Ferrara, indi viaggiò la Grecia, a Costantinopoli cadde prigioniero durante l'assedio di Maometto; riscattato si mise in cammino per rivedere la patria; ma, preso dai pirati, venne condotto a Rodi, donde potè fuggire e ritornare a Brescia. Scrisse in versi eroici l'assedio che patì Brescia per Niccolò Piccinino; e compose un poema in quattro canti sulla caduta di Costantinopoli; e fu forse il primo che qui diffondesse l'amore per l'antichità, diventato si generale in Italia dopo quella caduta. Molti eruditi, scrivendo in latino, trascurarono la patria favella, e fu grave danno perchè la lingua è strettamente legata alla nazionalità.

In varie università d'Italia dettarono bresciani; a Padova l'Avogadro, Calfurnio, Graziano, Lanfranco e Paolo, padre e figlio Oriani, Torta, Bagnadore; a Bologna Giovanni e il Codro; a Pavia Pietro Lazzaroni; a Roma Bernardino Partenio e Pietro Bembo insegnavano rettorica chiamativi dai pontefici. Carlo Valguglio, segretario del cardinale Cesare Borgia, traduceva dal greco i libri di Plutarco, e scriveva di filosofia e di musica (— 1498). Diversi libri di matematica e di filosofia, di materie religiose ed altre, scriveva Domenico de' Domenichi, professore in Roma di teologia, decano della collegiata di Cividal del Friuli, poi vescovo di Torcello, vicario spirituale di Roma, indi vescovo di Brescia, ove morì dopo rifabbricato il palazzo episcopale. Di questo è menzione fin dal 1025, e che venne ampliato nel 1570 dal vescovo Bollani con disegno del Piantavigna [6].

Giovanni Ducchi, arcivescovo di Corona, nella Morea, scrisse sul regime della Chiesa; Bernardino Gadolo stampava la Bibbia con correzioni, la *Bembeide*, contro Pietro Bembo, e altri libri; Lorenzo Calcagno, morto nel 1478, era giureconsulto e teologo; e giureconsulto fu pure Ambrogio Avogadro (1454); Donato da Brescia scrisse sugli istinti e sulle *sensibili delizie del Paradiso*. Il benedettino Michele da Brescia indirizzava nel 1490 un libro al Savonarola, sull'eccellenza della vita contemplativa.

6 Lo stesso Bollani, che, da nostro podestà, divenne vescovo nel marzo del 1559, fece costruire la strada sotterranea che dal vescovato mette alla Rotonda. Fu uno dei padri del Concilio di Trento, ed eresse il Seminario. San Carlo si trovò presente a' suoi funerali nel 1579, e con eloquente orazione celebrò i meriti di quel vescovo nostro.

Plauto, Terenzio, Catullo, Tibullo, Orazio, Ovidio, Lucano, Persio, Stazio, Giovenale e Marziale avevano fra noi illustratori in Pilade, Calfurnio, Taveri, Maggi, Brittannico. Laura Cereta gareggiava di sapere coi più celebri uomini: in tenera età sosteneva pubbliche difese di filosofia, sposa a Pietro Serina, vedova dopo diciotto mesi dedicavasi tutta agli studj filosofici, onde veniva eletta ad insegnare dalla cattedra. Moriva a soli trent' anni nel 1499, lasciando un volume di eleganti epistole.

Brescia istituiva anche una cattedra di lingua e letteratura greca, e la affidava (1502) a Giovanni Taveri, lodato grandemente come uno dei primi grecisti da Aldo Manuzio. Pietro Lazzaroni, professore d'arte oratoria a Pavia, per avere diretto al nostro municipio un *Carmen Civitatis Brixiæ*, ne riceveva nel 1487 ventiquattro ducati d'oro, col gentile pretesto che egli facesse addottorare un suo figlio studente a quella università. Lo stesso Lazzaroni scriveva anche versi mediocri conservati nella biblioteca Ambrosiana, in morte di Beatrice, moglie di Lodovico Sforza; epitalamj nelle nozze di Bianca Sforza coll' imperatore Massimiliano, e fino un *Carmen ad Carolum VIII Francorum regem, de ipsius animi excellentia.*

Fra questi accattatori di fama, altri per amor di patria scriveano istorie. E il Caprioli rese così popolare il suo nome: e salvò dall'obblio il suo Daniele Cereto (*De Foro et laudibus Brixiæ*). In lode della nostra città scrissero diversi altri, fra cui Francesco Arrigoni, cavaliere del re di Pannonia. Più inosservati altri narravano i casi patrj, così amanti della loro città che, mentre si esaltavano ricordando nobilissime azioni, non potevano alcuna volta prender la penna a dire d'una sconfitta. È di questi il Malvezzi; il quale, al pari del Caprioli, beve di grosso, ma è esatto quando tratta la storia de' tempi a lui vicini, o de' quali ebbe autentici atti. E noi leggiamo gli scritti di questi, e con predilezione cerchiamo le rozze cronache di Cristoforo da Soldo che narrava la sera le forti cose operate nel giorno; di Jacopo Melga (1477-88), la cronaca del quale potrebbe servire di continuazione a quella del Soldo, come altra di anonimo (1508-11) a quella del Melga. Bono Planerio che scrisse dal 1414 al 1475; i diarj di anonimi (si poco erano ambiziosi) servono ora maggiormente agli studiosi che non le opere degli eruditi. Alcuni, come il Malvezzi e il Melga, erano medici, e diversi di quella scienza si distinsero. E nomineremo Gabriele da Brescia, medico e stampatore; Boniardi Diomede, che nel 1490 scrisse su Galeno, e Girolamo Lamberti, il quale, con testamento del giugno 1509, lasciava *erede d'ogni sua sostanza la magnifica città di Brescia*, perchè convertisse una sua casa a Santa Lucia in Padova in un collegio, portante il suo nome, onde mantenere giovani studenti in filosofia, medicina ed astronomia;

allo scopo, ei diceva, di animare gli studj e di promovere la prosperità e la gloria della sua patria [7].

E perchè la comunanza più nobile, più santa, più fruttuosa è quella che è stretta dall'amore della vera sapienza, l'ultimo priore della abbazia di Leno, B. Averoldi vescovo di Spalato, istituiva in Brescia nel 1479 l'accademia dei Vertunni.

Diede diffusione alla cultura la scoperta della stampa, fatta nell'anno istesso in cui nasceva Colombo (1440): e cacciata di Magonza dalle armi di quel vescovo che le rapiva la libertà, riparavasi in Italia. Brescia fu la quinta città in Europa ad accogliere ed usare sin dal 1470 quell'invenzione, diventata il palladio della moderna civiltà. Nel 1478 la stampa si diffuse anche a Toscolano, nel 1489 a Portese, sull'istessa riviera del Garda, e fino a Collio, all'estremità settentrionale della Valle Trompia. Da queste stamperie, nei trent'anni che corsero dal 1470 al 1500, si fecero dugento sessanta edizioni, le quali, in generale, sono eseguite con carattere tondo sopra carta bellissima, probabilmente delle cartiere di Toscolano, che diedero un altro capo di asportazione ai Veneziani. Di quelle edizioni, 55 sono religiose e teologiche, 60 scientifiche; le opere stampate dal 1470 al 1480 sono quasi tutte dei classici che abbiamo più sopra nominati e d'altri, fra cui l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli e il *Baldo* di Merlin Coccai. Progredendo prevalgono gli studj religiosi, quindi i legali. Nel 1487 si stampò, con tavole, la Divina Commedia; sette libri ebraici, fra i quali la riputatissima Bibbia, che servì di testo alla versione di Lutero.

7 Quel collegio fiorì fino al XVIII secolo, in cui il municipio di Padova lo soppresse e lo unì al proprio, detto di San Rocco, che gli era vicino. La repubblica con suo decreto del 1772 approvò quella pirateria: I Francesi si impossessarono del collegio di San Rocco e lo convertirono in caserma. Nel 1818 soltanto si pensò a rivendicare i diritti nostri per il legato Lamberti, e si trovò che di quella sostanza rimanevano ancora austriache lire 41,357. 79, la qual somma fu data ad interesse al tre per cento. Dal novembre 1818 al marzo 1827 si scossero per frutti aust. L. 10,391. 11, le quali, unite alle altre, formarono un capitale che si diede a mutuo al cinque per cento. Si deliberò allora di mantenere cinque giovani all'Università, coll'annuo sussidio di aust. L. 500; che si continua a largire quantunque il capitale più non esista.

XIII.

Principio del 1500. — Brescia occupata dai Francesi. Tenta sottrarsi al loro dominio. — Ritorna a Venezia.

Nel 1393 Brescia pagava a Giovanni Galeazzo Visconti fiorini 5266. 5 al mese, cioè più di qualunque altra città contribuente dopo Milano, ed il 15 marzo 1427 scrivendo all' imperatore, egli diceva sarebbe stato pronto a sostenere, guerra piuttosto che cedere Brescia, *tanto opulente, tanto abbondante d'ogni genere di beni;* e Ubertino Puscolo chiama *numerosissimo* il popolo bresciano. Dal quadro statistico di Marin Sanuto, scritto verso il 1464, appare che la nostra provincia pagava alla repubblica ducati 75,500 all' anno, sedici mila de' quali andavano in ispese, gli altri restavano a Venezia. Dopo questa città, era la nostra che maggiormente contribuiva; perocchè il Padovano pagava dieci mila ducati meno, e il Veronese ventitremila; le altre provincie meno ancora. Dieci anni dopo, la contribuzione fu aumentata fino ai ducati 106 mila, e nell' anno 1500, forzati i Veneti dal bisogno, esausti com' erano per molte guerre, posero un' imposta sui campi « con grandissimo sdegno di tutti » dice il Caprioli contemporaneo; ed i Veneti, che non amavano scontentare i loro sudditi, levarono subito quel balzello.

Nel marzo del 1442 il frumento valeva nella nostra provincia dodici lire la soma [1]; ed è notato come cosa straordinaria; e come tale si notò che nel 1505 il formento valeva in città da 31 a 36 marcelli la *carga* [2], e che in villa ne costava più di 50; prezzo inusitato. Il marcello era una moneta d'argento che aveva quasi il peso d' una dramma. Durante quella penuria fu proibito asportar pane dalla città e dalle terre della

1 Bono Planerio, *Cronaca* pubblicata dal Gussago.

2 La *carga*, dice il Caprioli, è tanto peso quanto con l'ordinario delle umane forze può portare un semplice facchino. In Brescia usasi la *soma*, la quale misura consta di quarte 12 o 48 coppi, equivalenti ad ettolitri 1.506214. Ma qui si dovrà invece intendere la misura che adoprasi tuttavia in diversi paesi della provincia, detta appunto *carga* o *sacco*, e che è di 14, anzichè di 12 quarte.

provincia, ed i cronisti fanno elogi alla vigilanza e carità del podestà Francesco Bragadino, la cui liberalità e munificenza, dicono, superò di gran lunga quella già mostrata dai pretori della romana repubblica Genuzio Cippo ed Elio, e dagli Scipioni. Ai 17 giugno del susseguente anno fu venduto il frumento a nove lire la soma; e nello stesso dì, dopo l'ora terza, si comperò a sole lire quattro e sedici soldi; e così di mano in mano si deprezzò ogni altro grano. Le strade dovevano essere in buono stato nella seconda metà del XV secolo, perchè la notizia dell'uccisione di Galeazzo Sforza ci fu portata in cinque ore; mentre se ne impiegano tre e mezzo ora colla strada ferrata.

L'anno 1502 « dovendo passare da Brescia per andarsene di Francia « allo sposo, Anna sposa del re d'Ungaria, si radunarono insieme col « vescovo e col clero tutti i nobili, e assaissimi della plebe; preparato un « suntuoso baldacchino di broccato d'oro, portato da' giureconsulti vestiti « di seta e di pelle, ed ornato il collo di fini collari d'oro, le fecero un « incontro veramente magnifico e regale. Sì solennemente accolta fermossi « fra noi per lo spazio di tre giorni, causando ne' cittadini una tal licenza « di senso, che pareva ravvivata al nostro secolo la libidine di Marco « Sauro. . . . . Nove guise di tavole fabbricaronsi di mirabili olive, « naturalmente figurate, di modo che potevano star del pari con quelle « non solo d'odorato cedro e di soave cipresso, ma quasi con quelle di « avorio che fecero sì gran pompe della fastosa superbia degli antichi. « Risplendeano sopra le credenze i vasi, la maggior parte d' argento e « d' oro. Sui loro tripiedi invitavano al candore delle mani ben varj e « capricciosi cadini, e orciuoli. Erano dell' istessa materia i candelieri, « le sottocoppe, i salini, i cocchiari, le tazze, le diverse inghistare, e « tutto il rimanente che di necessità si ricerca al servizio e all' ornamento « d'un lautissimo convito. Tralascio il prezzo e l'ordine delle fabbriche ne' muri, e nelle colonne di marmo; il cui stupendo lavoro « s'usurpava i medesimi vanti che sarebbero a quelle dovuti, essendo, « non dirò di bronzo, ma più che d'argento. Taccio il valore delle gargantiglie, delle collane, delle cuffie d' oro e degli anelli e dell' altre « sorti di gemme e di gioje, il quale fu tale e tanto, che non si discernevano i gentiluomini e i senatori del popolo; e se fosse ritornata « l'antichità, non avrebbe conosciuto gli usi de' re distinti dagli abusi « del volgo; e, dirò quasi, non avria potuto separare i fasti de' mortali « dalle grandezze degl' Iddii. E pur le vergini populari non eccedevano « nella dote il numero di mille lire delle nostre, e poche delle nobili « vi stavano di sopra; cosa però stimata grandissima in tutte le parti « della terra. Stimariasi vergogna il non cangiar i lini in seta; parrebbe « scorno se non si deponessero le lane per strapazzare i broccati. Bella

« cosa era veder le camiscie dell'uno e dell'altro sesso, se non di seta « reale, di tela simile alla seta, sottilissime e larghe, ed ampie in guisa, « che non d'una sola persona, ma di più potevano facilmente essere capaci. « Tutta la loro strettezza si ristringe nelle minute crespe del collo, a cui « sono attaccati i mostruosi collari di superbissimi ricami. Di lunghezza basti « il dire, che giungevano d'avvantaggio insino all'ultimo termine de' tal- « loni. Quindi vennero in tanta libertà d'ognuno le sopravesti militari, le « toghe, i pallj, le cinte, le zone, le zimarre, con la coda lunga, e « listate in belle maniere di spessi fregi d'oro, i manti, le vesti rica- « mate, così larghe come corte, particolarmente nell'ampiezza delle loro « fimbrie, le diverse invenzioni d' acconciarsi le treccie, e qualsivoglia « domestica e straniera guisa d' abiti, espressi ancora con vocaboli sco- « nosciuti; magnificenze più facili a dilatarsi in spaziosa tela, che a ri- « stringersi in piccol foglio; vennero, dico, in tanta libertà, che gli ar- « tigiani e i contadini, anco ne' giorni di lavoro, *si facevano lecito d'e- « mulare i nobili, di gareggiare co' primati.* Di non minor stima si rico- « prono sopra con vestimenta distese, con giupponi, e con calcie unite « alle calcette e tirate su ai bragoni un buon palmo di sopra dalle gi- « nocchia. Chi vedesse una tal pazzia, vederebbe insieme il capello di « Mercurio moltiplicato su le teste bizzarre degli uomini capricciosi. « Cucendo in un sol tutto assaissime particelle di molte sorti di panno, « si van fabbricando gli abiti: e questi benchè ricchi, tengono più del « ridicolo che del civile. *Le faldee prima originate, come si dice, in Na- « poli per sottovesti delle donne gravide, perchè con un cerchietto di ferro, « o d' altra solida materia, slargate a basso, pendono dapertutto ugual- « mente in fuora e celano le gravidanze, coprono adesso le impudiche « membra delle meretrici*, che pur alla sciolta libertà delle loro chiome « ondeggianti, senza alcuna difficoltà si possono conoscere. Così appunto « la cangrena di bianca suole divenir negra, e disdicevole al senso della « vista e a quello dell'odorato.

« Le donne di conto hanno anch' esse il loro insolito abuso. Non « anderebbero per tutto l' oro del mondo a celebrar nozze di sorte al- « cuna, a solennizzar balli, anzi a sentir prediche e a ricevere i san- « tissimi sacramenti se non ve le conducessero i cocchj di velluto, tratti « da velocissimi destrieri ». (Caprioli, lib. XIII.)

Ho lasciato parlare un contemporaneo, perchè meglio apparisse la condizione di Brescia allora che cadde sotto i Francesi. Il 25 marzo del 1498, quando venne pubblicata in Brescia, con grandissima pompa, la lega tra i Veneziani e il re di Francia, qui e nella provincia per tre notti si tennero accesi i lumi alle finestre in segno di giubilo.

I leggitori di quest'opera conoscono già i motivi della famosa lega di

Cambrai a danno di Venezia. Questa eleggeva a capitani di sue genti Nicolò Orsini, che poco prima aveva ambita ed ottenuta la cittadinanza bresciana, e Bartolomeo d'Alviano, e ordinava la rassegna delle sue genti a Pontevico « ove la città nostra per mostrarsegli (qual sempre fu) isviscerata e fedelissima, gli mandò sette mila soldati pagati [3] ». Ebbe di questi il comando l'audacissimo Alviano [4]. Seicento soldati aveva a sue spese raccolti il conte Luigi Avogadro [5]; il quale, non alla pugna, ma ad accrescere il disordine della sconfitta de' Veneti ad Agnadello o Ghiaradda, gli adoperava [6]. Gli altri settemila, pagati dalla città e tutti bresciani, sì virilmente pugnarono in quel fatto d' arme che rendevano per alquanto spazio di tempo dubbia la vittoria dei Francesi, e perdute prima le forze che il valore, rimanevano pressochè tutti morti sul campo. Fra questi ultimi contavansi il conte Bartolomeo Martinengo da Barco e Pietro Bona. La notizia di quel fatto fu la notte istessa del 14 maggio 1509 portata a Brescia da alcuni ragazzi: *et è stà tal el remor de la zente che la nova è zonta fino in monester.* I giorni susseguenti 15, 16 e 17 maggio: *se impenì la città de soldat et de contadi, et tutti i nos maser, son venuti in Brescia, con li so donne et putti, che quasi ne era pieni tutti i porteghi nel Atrio* [7]. Il re Luigi XII mandava a Brescia un araldo, superbamente vestito, a chiedere la dedizione; e i Bresciani si unirono a consiglio, e chiesero tre giorni di tempo a deliberare. Il re francese aveva partigiani Gian Francesco Gambara e l' Avogadro; ma è certo che il popolo stava per Venezia. E fu probabilmente opera del Gambara o dell' Avogadro, nemico del Gambara ma secretamente fautore del re francese per dignità promessegli o sperate, il tumulto che allora si suscitò nella nostra città. Le case dei Giudei, setta non amata, furono saccheggiate; e mentre questo fatto poneva in iscompiglio la città, e faceva ognuno curante di sè stesso, come accade

3 Patrizio Spini, *Supplimento dell'Istorie di Brescia* di Elia Caprioli, pag. 257.

4 F. Domenico Codagli, *Storia Orceana*, lib. 5, pag. 122.

5 M. Pietro Bembo, *Della Storia Viniziana*, t. II, pag. 58; Vinegia 1790.

6 Questa diserzione dell'Avogadro a Vailate non è ricordata da nessun nostro e sfuggì all' Odorici, il quale ebbe pure sotto gli occhi i due cronisti contemporanei che ce la raccontano. Il nostro Nassino, parlando del conte Luigi Avogadro, dice chiaramente che *lui fo traditore a Veneziani al tempo chel ditto re Ludovico rompete lo campo in Geradada:* e la cronaca di Antonio Grumello pubblicata dal Müller (Vol. I, pag. 12), detto della prigionia d' Alviano, soggiugne che Soncino Benzone e Luigi Avogadro andarono pel campo gridando: *Salvative, gente d'arme; et per tali cridi fu misso lo exercito Veneto in fugha. Se tene per certo che lo conte Avogadro et Soncino Benzone fossero d' accordo con il re.* L' Avogadro emendò poi con *un bel morire*, questa ed altre sue colpe.

7 Memorie d' una monaca di Santa Giulia pubblicate dalla Baitelli, *Annali Historici ec. di Santa Giulia.* Brescia 1657.

quando non si conosce nè dove nè quale sia il pericolo, per opera di alcuni vennero disperse e messe a sacco le armi e le munizioni da guerra che doveano servire per la difesa [8]. I fautori del re francese, approfittarono di quel fatto, ed il consiglio del conte Gianfrancesco Gambara, che proponeva la resa a re Luigi, prevalse. Giangiacopo Feroldo, che aveva studiato a Parigi, venne scelto perchè recasse gli omaggi della città al re, e oratori allo stesso, Nicolò Gambara, Vettor Martinengo, Pietro Porcellaga, Sigismondo Bocca, Matteo Avogadro, Onofrio Cigola, Lodovico Nassino, G. B. Appiani, Giovanni Antonio da Monte, Apollonio Bona e Girolamo Maggi. Luigi XII accolse prima benissimo a Chiari il Feroldo; poi a Travagliato gli oratori benignamente, e udì i quarantotto patti che gli venivano da questi, in nome della città, proposti d'accettare; e alcuni di que' patti rimise all'uso antico, ed erano quelli che concernevano il pagamento o l'esenzione delle gravezze; altri concesse, ed erano che le reliquie e l'altre cose sante non fossero levate dalla città nè dal contado; che il Monte di Pietà instituito in sussidio de' poveri restasse fermo; che i Giudei non potessero stanziare in Brescia nè nel distretto; che i cittadini potessero mercantare e aver casa in Milano. Altri patti confermò, ed erano, Che tutte le decisioni del senato veneto in favor di Brescia restassero in vigore, non come date dalla repubblica, ma dal re; che i privilegi anticamente concessi dagli imperatori alla città, massimamente intorno alle rive dell'Oglio, venissero mantenuti attivi. Il re promise di non imporre nuove gravezze, e delle vecchie scemò per l'importare di 13,106 ducati; e che i Bresciani potessero essere promossi a tutte le dignità, non solo della provincia, ma dello Stato. Il re si fece precedere dal cardinale di Rouan, che venne il 22 maggio, dice la cronaca Soldiana, « a « tor lo logo forse con cavalli quatrocento, et faceva sonar de alegrezza « per tutte le Giese et al Populo. » Il giorno susseguente, essendo stata preparata la gioja dei Bresciani, fece, dalla porta di San Nazaro, alle ore sedici, il suo ingresso il re Luigi, con suntuosissima pompa, descritta dalla monaca di Santa Giulia, dalla cronaca Soldiana, e da altri cronisti, testimonj di vista. Lo accompagnarono diversi principi, il legato pontificio e molti vescovi e cardinali e ben ventimila uomini a piedi ed a cavallo. Il re si mostrò benigno coi Bresciani e duro

8 Il Caprioli (libro XIV) dice soltanto che alcuni giovinastri misero a bottino le ricchezze degli Ebrei, *togliendo parimente l'altro giorno la monizione per la guerra:* ma la confusione nata allora in Brescia è maggiormente descritta nelle memorie della monaca anonima di Santa Giulia, e nella cronaca manoscritta, pure anonima, ma detta di casa Soldo, per essere stata posseduta da quella famiglia.

coi Veneti, e a preghiera dei cittadini, mandò libero il podestà Sebastiano Giustiniano, che ci aveva lodevolmente governati. Era un segno di stima alla persona e al governo della repubblica, che, stretti dalla necessità, dovevano i Bresciani abbandonare. E anche nelle feste dei cinque giorni in cui si fermò tra noi il re francese [9], il cuore dei cittadini sospirava il ritorno di quel dominio [10]; e ci commosse un'espressione che sgorgò dall'anima al Caprioli nel descrivere quelle pompe. « Ma spero « anco in Dio, che torneremo sotto la serenissima repubblica » egli esclama; e con ciò ne scaltrisce che l'incredibile successo, come egli ne dice, dei Bresciani che in tre giorni apprendono le maniere ed i costumi francesi, celasse, con una simulata gioja, un profondo pensiero. E infatti quando il consiglio acconsentiva ad arrendersi vedendo « che era impossibile tenersi contra sì potente esercito, aveva animo « però fermo e stabile di ritornare quanto prima per essa fosse potuto, « sotto il felice e moderato governo de' Veneziani [11]. » Il contegno dei Francesi in Brescia, fu tale da far crescere ne' cittadini il desiderio del veneto dominio. Anche il conte Gian Francesco Gambara il quale, per un'offesa ricevuta da un Loredani, aveva alla battaglia di Ghiaradadda abbandonato il partito de' Veneziani, entrava in trattative per ritornare sotto gli stessi la nostra città. Il conte Giammaria Martinengo proponevasi di sottrarre la sua patria ai Francesi. I quali « distribuiti in varj « luoghi, facevano non altrimenti che se nemici stati fossero, gravissimi « danni a coloro che nelle case proprie all'uso di Francia erano astretti « a dargli alloggio, sicchè nè l'avere delle famiglie era sicuro di non « essere consumato, nè l'onor delle donne di non essere violato. Nè « contenti d'un albergo dui e più ne ingombravano, ne' quali trovan- « dosi, nessun potea, per ben che ne fosse padrone (ahi che miseria!), « disporre di cosa quantunque minima. Essi tenevano le chiavi delle « case, essi a tutti liberamente comandavano, nè senza loro licenza al- « cun potea moversi di casa. E tanto vie maggiormente andavano cre- « scendo queste sciagure, quanto i governatori del re sopportando pa- « zientemente per gli soprastanti pericoli di tanti eserciti nemici la te-

9 Il signor Odorici (*Falsa opinione del Guicciardini sulla fede volubile dei padri nostri nel* 1509 riprodotto sotto altro titolo nella raccolta del Müller), deride il Caprioli per la descrizione che dà dei Bresciani infranciositi Se all'erudito Odorici non fosse sfuggita l'espressione del Caprioli, che noi abbiamo riferita, avrebbe dato alle parole dello stesso il valore che hanno.

10 Secondo il Grattarolo, *Storia della Riviera di Sa'ò*, la presa di Padova nel 1509 fu dovuta principalmente a Francesco Calsone di Salò, che con una mano d'uomini del lago di Garda la sorpresero, svaligiando e uccidendo i gentiluomini che tenevano per l'imperatore.

11 Patrizio Spini, *Supplemento al Caprioli*, pagina 259.

« merità de' soldati, non amministravano quella giustizia che sarebbe « stato bisogno » (Spini). Il conte Giammaria Martinengo, « sebbene « avesse giurato fedeltà al re di Francia, non credeva però (scrive Ot- « tavio Rossi) d'essere più obbligato a quel distruttore della libertà d'I- « talia, che alla repubblica conservatrice dell'antico splendore e dell'in- « corrotta dignità dell' imperio italiano [12] ». Ma avendo egli dato al servitore una lettera diretta al senato, quegli l'aprì, e veduto che si trattava di toglier Brescia ai Francesi e di far uccidere esso domestico, consegnò quella lettera al governatore francese, che fece decapitare il Martinengo il 10 settembre del 1510, collocandone la testa sulla torre del Popolo. Il 18 del mese successivo « fo messo talia ali zentilomeni che andavano « in lo campo de Venetiani. Chi li daseva vivi 50 ducati, morti 25 fiorini la « comunità de Bressa, et questo fo per il fiolo d' Elia Capriolo, che era an- « dato di là. A dì 26 ottobre fo fatta crida in questa tera che tutti quelli « che erano zoso del paese del Re de Franza dovesseno tornare a casa « fra termine de quindese dì, et non tornando fosseno fati rebelli, et « el padre fosse obbligato per el filiolo, et la mogliera per el marito, « et non venendo li soi fossero obbligadi andar de la da Adda, ovvero « de la da Po sotto la medema pena [13] ». Nell'anno appresso (1511) nove gentiluomini, cioè Gian Giacomo Martinengo, Valerio Paitone, Giacomo Filippo Rosa, Gian Francesco Rozzoni, Luigi Valguglio, Galeazzo Fenarolo, Annibale Lana, Angelo Gandino e Gabriello Lantana, si univano nella chiesa di San Domenico, e quivi, sull'altare della terza cappella a sinistra entrando, giuravano fratellanza strettissima et perpetua (Comino Martinengo), e mandavano a Venezia un nunzio offrendo ai capi de' Dieci la città. Poco dopo anche il conte Luigi Avogadro offrivasi pronto a sottrarre Brescia ai Francesi « tenendosi havere anchora receputo in- « iuria dal re Gallico, per averli esso re manchato de le promisse facte « ad esso Aluixio, per la cui via et modo la città de Brescia venne sotto « lo imperio gallico senza un botto di artelieria » (Graumello). Questo conte due anni prima, e forse al tempo in cui insorgeva a Rovato Lorenzo Gigli [14], cospirava contro di essi, perchè deluso nelle sue speranze

12 *Elogi historici*, Luigi Avogadro.

13 Palazzo, *Cronaca*, manoscritto di cui recò diversi brani il Gambara, nelle sue buone note al poverissimo poema: *Geste de' Bresciani durante la Lega di Cambrai*. Brescia, 1820, nota alla pag. 65.

14 Ciò fu nell' agosto del 1509. Tutti i documenti risguardanti quella importante rivolta, che era affatto ignota agli storici e di cui diremo a suo luogo, furono da me rinvenuti nell'Archivio Comunale di Rosato, e pubblicati in Brescia nel 1851 nel mio libro: *Documenti per le storie patrie*. L'Odorici ristampò togliendola da me, sebbene nol dica, la sentenza del celebre Morone.

di ingrandimento; ma avendo in allora avuta promessa d' una condotta di cavalli, abbandonava il pensiero della congiura, e lo accoglieva di nuovo quando vedeva a quella promessa non seguire i fatti. Scopo principale del conte Avogadro era di far grande la sua casa. Assai più elevato era quello degli altri congiurati. Nel consiglio dei Dieci lungamente si dibattè se convenisse accettare le proposte dei congiurati bresciani. Il doge Loredano stava per il no, vedendo malagevele l' impresa; ma il voto dei più fu per l'accettazione. Si notificò al conte Avogadro il nome di quattro altri congiurati, onde si unissero insieme e operassero di intelligenza. E così fecero. Entrarono poi nella congiura Pietro e Francesco figli del conte Luigi Avogadro, Antonio Martinengo, Tommaso Ducco, Gerolamo e fratelli Riva, Giacomo dei Negroboni di Valtrompia, e Ventura Fenarolo, fratello di quel Galeazzo di cui Nassino dice non aver inteso mai « che rompesse lanza nè di legno nè di vitro » ; e moltissimi altri di non bassa condizione si accostarono in secreto a quei congiurati. Radunarono armi, soldarono villani in più castelli del territorio nostro, e massimamente nelle valli e in Franciacorta, e stabilirono che la notte seguente al 18 gennajo 1512, alle ore otto, parte di essi dovessero trovarsi fuori delle mura alla porta di San Nazaro alla testa dei contadini e dei valligiani, e gli altri rimanessero in Brescia con cinquecento uomini scelti, onde, all'ora istessa, abbattere quella porta, e fatti entrare i soccorsi, movere tutti insieme ad assalire i Francesi. Il conte Luigi Avogadro e suo figlio Francesco, Giacomo Negroboni, Galeazzo Fenarolo e Valerio Paitone us irono di città; rimasero Tommaso Ducco, Pietro Avogadro, Giacomo e Antonio Martinengo, Girolamo Riva, Francesco Rozzoni e Ventura Fenarolo, e ascosero nelle loro case i cinquecento destinati ad operare entro la città. Il Gritti, avvisato di recarsi coi militi veneti sotto le mura di Brescia quella notte, passò l'Adige presso Legnago, il Mincio fra Goito e Valeggio, e riposato a Montechiaro, mosse verso Brescia. Giorgio Longhena vi corse a spron battuto ad avvisarne i Francesi; e il governatore diede ordine di fare tutta notte scariche dal castello, affinchè il Gritti non credesse coglierlo alla sprovveduta. Da questo tonare e dallo scorrere della cavalleria i congiurati si conobbero traditi; e il furono, o credettero, da Annibale Lana. Che far dunque? Il Martinengo, il Ducco, opinarono si proseguisse l' impresa; ma agli altri non parve. Alcuni poterono calarsi dalle mura, altri si nascosero. I congiurati ed il Gritti che, circondato la città, stavano attendendo il segnale, sospettato il vero, si ritrassero sdegnati e confusi. « La mattina seguente si fecero sulle piazze e sulle vie della « città le pubbliche proclame, che chi sapeva di questa congiura e de' « congiurati, e non lo riferiva al governator regio, cadesse in disgrazia

« del Re e nella colpa dell'offesa maestà (Spini). » I beni dell'accusato furono promessi al rivelatore. Molti cittadini furono dal banditor regio gridati ribelli, e mandate le milizie a farne ricerca. Pietro Avogadro fu preso nel proprio palazzo, Tommaso Ducco in casa di Francesco suo cugino, Girolamo Riva presso un tessitore di tele, suo compare, Ventura Fenarolo, tratto da una sepoltura della chiesa del Carmine, per



non cadere nelle mani dei Francesi si diede un pugnale nel petto. I

Francesi gli trassero di mano il pugnale, e lo condussero sanguinoso alla rôcca; ma quivi giunto egli cacciossi le mani nella ferita e spirò, e fu appeso ad un patibolo sulla piazza. Il Ducco ed il Riva, dopo un processo che venne conservato, furono decapitati. Le sevizie de' Francesi spopolavano la città.

I congiurati ch'aveano potuto fuggire, s'unirono agli altri per tentare novamente l'impresa al 2 di febbrajo. Il Gritti avvisatone, rispose che il primo di quel mese sarebbesi trovato a Sant'Eufemia. « Subito lette le lettere (del Gritti) e inteso quanto aveva detto il nostro messo, mettessimo ordine, e subito radunassimo i nostri uomini con l'armi in mano all'abbazia di San Gervasio, luogo prima per noi eletto per quest'effetto, il quale è vicino a Brescia circa due miglia dalla banda di ponente, sì che immediate il conte Aloisio e il conte Francesco suo figlio, messer Valerio Paitone, messer Francesco Rozzone, messer Galeazzo Fenarolo, messer Giacomino di Val Trompia, ridussero di Val Trompia, Val di Sabbia, Pedemonte, ed altri luoghi assai uomini. Io andai in Franciacurta dalli miei amici, d'onde condussi molti uomini, talchè tutti passavano dieci mila »; così uno de'principali congiurati [15]. Il Gritti giunse con quattrocento uomini d'arme, mille stradiotti e più di ottomila fanti, e seguivalo Gian Paolo Baglioni con altra truppa e artiglieria. Alla mezzanotte del 2 febbrajo l'Avogadro fece d'ogni banda circondare le mura e dar nelle trombe in diversi lati onde ingannare il nemico; e Giacomo Martinengo con altri congiurati, costeggiando il castello da tramontana, pervennero in città, e all'alba corsero gridando *Marco, Marco*, ruppero le porte e fecero entrare i congiurati coi dieci mila villani e il Gritti colle sue genti. Volevasi approfittare del terrore dei Francesi e assalire la rôcca; ma il Gritti l'impedì; e vedendo di non poter frenare i contadini, e temendo che disamorassero i cittadini dai Veneti, li rimandò alle proprie case, ritenendone solo tre mila, a spese del pubblico.

Il signor di Luda, governator francese, chiese soccorso a Gastone di Foix, che allora comandava l'esercito del re di Francia in Bologna e che rapidamente giunse a Brescia, battendo per via il Baglioni; fece occupare dal cavalier Bajardo il monastero di San Fiorano, e mandò un araldo in Brescia ad intimar la resa ai cittadini. Rispose per tutti il conte Avogadro, che Brescia era e voleva restare della repubblica; onde Gastone fece approssimare l'esercito, e lo distribuì parte nei sobborghi di San Giovanni e delle Pile, a Mompiano e alle Grazine; parte a Sant'Apollonio di contro alla Pusterla. La notte susseguente,

15 Martinengo, Manoscritto, C. VI. 3, pag. 34.

mentre l' Avogadro, il Martinengo e il Rozzone si disponevano ad assaltarlo, egli, lasciati alla testa de'suoi l'Ivone e l'Allegre, entrò nel castello per la porta del Soccorso con cinquecento uomini d'armi fra i migliori, e con seimila fanti, parte Guasconi e parte Tedeschi, a quella guisa che operò pure l'Haynau nel marzo del 1849, venuto dal Veneto contro di noi. La mattina del 19 febbrajo, giovedì grasso, rinfrescate le truppe, il Foix scese in ordine di battaglia con dodicimila uomini, il fiore del suo esercito. I cittadini in armi, e i soldati veneti gli attendevano di piè fermo, e due ore si combattè fieramente sotto la neve. Ma scesi impetuosamente dal castello forse 8 mila altri Francesi, abbatterono Torrelunga, e introdusser le truppe che accampavan di fuori. I nostri, soverchiati dal numero, piegarono alla piazza del Broletto, ove si combatteva da più ore fra cittadini e Francesi. Frattanto le porte venner in mano di quest' ultimi; Agnolo della Marca, capo di stradiotti, corse co'suoi alla porta di San Nazaro, la fece atterrare, e uscì di città, onde l'Allegre vi entrò colle sue truppe. Lodovico Porcellaga, che custodiva porta San Giovanni, udito che i Francesi erano entrati da San Nazaro, si spiccò a cavallo dal suo posto, e solo venne incontrarli al *Cantone degli Stoppini*, assalì ed abbattè da cavallo l' Allegre; ma cadde vittima di inaudito coraggio. I Francesi erano già passati oltre, quando videro stogliersi dalla battaglia, che si faceva sulla piazza dell'Albero, un altro bresciano, grande e bello della persona e spirante fiero contegno e valore. Era Lorenzo Porcellaga, fratello dell'ucciso, che veniva a vendicarne la morte. Gastone di Foix, che n' aveva veduto prodigi di eroismo, si tolse due volte il guanto, e alzò la mano e la visiera per offrirgli pace, e vietare ai Francesi di combatterlo; ma quegli, credendo meglio soccombere da grande e vendicato che vivere misero e schiavo, trovò morte degna di grandissimo uomo. Gastone fece dare sepoltura ai fratelli Porcellaga, e pianse sul loro feretro.

Ma Brescia non poteva più resistere a tanti armati. Andrea Gritti era rimasto prigioniero insieme col podestà Antonio Giustiniani e molti personaggi di grado veneti e bresciani. Come i cittadini desistettero dall'armi, oramai inutili, i Francesi, incalzando le turbe lungo la via, e fino nei templi, scannavano ai piedi degli altari i sacerdoti, i vecchi e le donne coi fanciulli sul petto; e dalle finestre erano gettati gli abitatori delle case. Durò il sacco tre giorni, ne' quali, scrive un Bolognese testimonio di vista, non fu lasciata indietro alcuna sorte di tormento, col quale non affliggessero i miseri cittadini uomini e donne, per fargli confessare i denari e le cose migliori nascoste. E quello che più importa, non fu lasciato sorta alcuna di disonesta violenza contra le donne d' ogni qualità. Per tutta la terra il giorno e la notte non si sentivano se non strida miserabilissime degli infelici che erano tormentati, o delle donne che

facean resistenza contra coloro che voleano violarle; e molte se ne videro gettar sè stesse per le finestre, per più tosto così morire, che saziar del corpo loro la sfrenata libidine di coloro che avevano uccisi i padri, i figliuoli e i fratelli loro, e che tuttavia rapivano le sostanze, e bruciavano e rovinavano le lor case. Molte se ne videro coi coltelli ammazzar sè stesse; molte, mostrandosi piacevoli e contente, ammazzar quei che erano loro attorno caldi d'ingordo appetito di godersi dell'amor loro; e molte ucciderli nel letto, non curandosi poi nulla d' essere esse dagli altri uccise crudelmente. Per le strade non si vedeva se non misere donne e fanciulli andar cercando i corpi morti de' padri, o fratelli, o mariti, o figliuoli loro; altre per tutto avendoli trovati, stare a piangere e a lacerarsi sopra i lor corpi; e molte non partirsene mai nè dì nè notte, fin che ancor elle quivi si morivano presso a loro . . . . . .

« E per certo io vi giuro, che ritrovandomi io in quella città, e quantunque come bolognese era amato dai Francesi, e venuto con esso loro a quell'impresa solamente per vedere, e per informarmi da potere scrivere, come io fo già da molto tempo, mi vidi tuttavia in tanta angoscia d'animo, che non solamente mi dolsi d'esservi mai venuto, ma mi dolsi ancor d' esser nato. E più d'una volta vedendo quelle così nefande scelleratezze, mi metteva a proibirle, e a riprender coloro, non tanto per speranza ch'io avessi di far frutto, quanto per essermi venuta a noia la vita, e cercar quasi occasione di farne fuori » [16].

Brescia era, dopo Milano, la più ricca città di Lombardia; e i soldati si dividevano gli ori e le gemme cogli elmi. Dai quindici ai diciasettemila, secondo i computi più moderati, furono i morti, fra Bresciani, Veneti, Francesi e Tedeschi. Il sacco di Brescia empiè di orrore tutta l'Italia, e i vecchi, ricordandolo ai nepoti, piangevano dirottamente.

Nella terribile pugna era stato ferito il cavalier Bajardo. Trasportato, a quanto pare, in casa Cigola, nel Mercato Nuovo, la padrona gli si gettò ai piedi pregandolo di salvarle l'onore delle due sue figlie. Rassicurolla il Bajardo. Sei settimane egli stette in quella famiglia, con molta ospitalità trattato; e prima che partisse, la Cigola gli presentò uno scrigno contenente duemila e cinquecento ducati, in riconoscenza d' avere salvato l' onore ad essa ed alle di lei figlie. Il Bajardo ne diede mille per cadauna di quest'ultime, e disse loro donassero gli altri 500 a qualche donna spogliata dai Francesi. Ma la riconoscenza del Bajardo non era imitata dai suoi nazionali. Il cavalleresco Foix volle sevire ancora [17].

16 Anselmi, Descrizione del Sacco di Brescia, pag. 349—352.

17 Gastone di Foix duca di Nemours, nipote di Luigi XII e governatore del Milanese, passa per cavalleresco fra coloro che di questo titolo fanno applicazioni, che le più volte



(*Gastone di Foix*)

« Molti gentiluomini caduti prigionieri, ebbero troncata la testa. Il conte Luigi Avogadro non avendo potuto nè combattendo morire, nè fuggendo salvarsi (MARTINENGO), condotto innanzi al Foix, era da lui condannato

son ridicole adulazioni, e altre volte sanguinoso insulto. A 22 anni, avea vinto in tre mesi quattro battaglie, espugnato dieci città; mentre per omaggio all'amica non portava piastrone, e null'altro che la camicia dal gomito al guanto, non risparmiava strappazzo o carnificina ai poveri Italiani, nè pericolo o fatica a' suoi soldati. Si sa che fu morto alla battaglia di Ravenna; ed ebbe per tomba uno de' capolavori della scultura lombarda, ora disperso tra Milano e le vicinanze.

Merita esser letto il racconto di *Gian Giacomo Martinengo*, pubblicato in calce alla *Storia di Milano* del Rosmini. Egli divisa tutti i mezzi de'congiurati, la loro fiducia so-

a morte il 20 febbrajo. Negatogli di vedere i figli, diceva al frate confessore di riferir ad essi: che sempre temessero Iddio sopra ogni cosa, che appresso amassero con tutto il cuore i lor signori Veneziani; e che per questa disgrazia che a lui interveniva, non restassero ancor essi di arrischiar sempre la vita per lor servizio, e massimamente contra oltramontani così crudeli. E che egli moriva contentissimo, vedendo di non aver mancato all' animo e al debito suo.... e che nelle cose grandi e così importanti non si può negoziare, nè arrischiarsi a gran guadagno e a gran gloria senza gran pericolo: la qual grandezza di pericolo è quella che fa l' ardir laudabile, e l'eseguire glorioso » (Anselmo).

La città e la provincia era gravata di multe, e costretta a festeggiare le vittorie degli oppressori.

Il vicerè Cardona, venuto anch'esso ad assediarla, trattò secretamente coll'Aubigny, il quale, vedendo di non poterla difendere, il 18 settembre 1512, forse per comando preventivamente avutone da re Luigi all'intento di suscitare discordia tra i collegati gliela cedè. I Veneziani domandarono il possesso della città, secondo i trattati; ma il vicerè disse volerla ritenere per la Lega, a nome della quale avevala ricevuta. Sdegnati di ciò, i Veneziani entrarono in trattato col re di Francia (24 marzo 1513), contro il quale era stata stretta la *Santa Alleanza*; e l' Alviano veniva sul nostro territorio; ma non istimò opportuno avvicinarsi alla città, nella quale erano già entrati molti paesani, favorevoli alla repubblica. Luigi Icardo, governatore di Brescia per la Spagna, sdegnato perchè i Bresciani s' erano dimostri affezionati a Venezia, il 13 giugno 1513 condannava a morte in contumacia pressochè ottanta spettabili cittadini e non pochi popolani. Paolo Zani, bergamasco, assessore dell' Icardo, aveva assecondata quella crudele sentenza. È debito dello storico serbar il nome anche de' nazionali istigatori o fautori di sevizie agli stranieri

pra mille accidenti che teneano per infallibili, e che uscirono al contrario, e che egli, secondo il solito, imputa a tradimento. Fra altri, don Raimondo Cardona doveva impedir a' Francesi d'abbandonare Bologna, intanto che i Bresciani coi Veneti, cogli Spagnuoli, cogli Svizzeri avrebbero occupato gran parte del Milanese. Ma egli si lasciò corrompere da trentamila scudi, numeratigli dal Foix. Vivissime sono le particolarità di quel racconto, che finisce con queste parole: « Ora, figliuoli miei carissimi e discendenti, io ve raccomando per l' obbedienza che sete tenuti portarmi, che mai in alcun tempo facciate come ho fatto io in questo, a metter la vita e la roba in servizio de' principi, perchè con essi si ha a perdere molto e a guadagnar poco; perchè li principi sono liberalissimi rimuneratori a parole, ma de' fatti sono avarissimi; e se non obbedirete a' miei comandamenti, ve ne troverete malcontenti. »

Fu notato un bizzarro riscontro fra l'impresa di Gastone e quella de' Tedeschi nel 1849 contro Brescia stessa. La parte di Bajardo sarebbe rappresentata dal giovine Nugent, il quale avanzandosi per calmare, restò ferito a morte; testando beneficò la città stessa, che sulla sua fossa scrisse, *Oltre il rogo non vive ira nemica.* C. C.

dominatori. Nè bastando, l' Icardo cacciava da Brescia moltissimi popolani dai 14 ai 60 anni; imponevasi una contribuzione al territorio in ragione di lire 200 plateali al fuoco, minacciando saccheggio e confisca a chi tardasse; altre imposizioni gravose infliggeva in seguito *per lo urgente bisogno de denaro di sua signoria il vicerè Cardona, sotto pena de rebellione:* minaccia che ricompare in tutti gli ordini degli stranieri dominatori in quegli anni infelicissimi.

E poichè il brutale governo costringeva molti ad esulare, lo Spagnuolo comandava ai Comuni di dare distinta relazione degli emigrati e del luogo ove s' erano rifuggiti: o avrebbe confiscati i beni dei consoli e dei Comuni. Egli faceva intanto da'suoi Spagnuoli atterrare in Brescia tutte le case che erano lasciate vuote dai loro proprietarj. Comandava che ognuno, indistintamente, dovesse condurre a Brescia la metà della biada raccolta; prevedendo dover sostenere un assedio. Aveva a tal uopo fatto anche ricostruire un muro e nettar le fosse.

Infatti il Trivulzio assediava la città, ed esso ed il Navarro non allentarono i lavori, perchè sapeano che gli assediati, levata loro la speranza delle paghe, e disperati di poter avere soccorso, non erano per sopportare gli estremi disagi delle cose. E già gli Spagnuoli e i Tedeschi con grandissima arroganza chiedevano le paghe, e *mettendo a sacco i miseri cittadini* facevano ingiuria alle ragioni dell'albergo, e cominciavano a minacciar i capitani e a dir tutti i mali dell'imperatore (Spini). Seguì una tregua di venti giorni. Prima che spirasse, giunsero con soccorso d' uomini e di munizioni da guerra e da bocca il conte Lodovico Lodrone e Guglielmo Rocandolfo. Ripartirono tosto per l' Allemagna onde provedere altri denari per le paghe; ed i soldati spagnuoli e tedeschi vennero a tal insolenza, che vollero ammazzar Icardo e gli altri capitani, i quali per salvar la loro vita s'andavano rimpiattando in luoghi segretissimi; nè fu possibile estinguere, anche dopo un lasso di tempo, questa fiamma, *se non con un donativo riscosso asprissimamente dai miseri cittadini*, e diviso ai soldati, e con dar loro ostaggi (Spini). Il Lodrone, che ritornava con soccorsi, cadde nelle mani de' Veneti, ed allora i soldati che erano in Brescia, imponevano ogni dì novi carichi a' miseri e consumati cittadini (Spini). Odetto di Foix, detto Lautrec, venne in ajuto de'Veneti sotto Brescia, alla quale città diedero l' assalto. Icardo trattò della resa, e Lautrec ne prese possesso, e la restituì al Gritti il 22 maggio 1516; tornando al sospirato dominio della repubblica, per opera di quegli stessi Francesi che gliel' avevano rapita.



(*Lautrec*).

XIV.

Eresie. — Processi di streghe. — Fatti varj. — La peste.

L'esperienza avea mostrato che le chiese ed i conventi dei colli suburbani servivano di riparo ai nemici; onde i Veneziani li fecero atterrare (1516-17), e nei borghi distrugger tutte le case. Erano allora in Brescia quindici conventi di frati e quattordici di monache; ma non impedivano che l'eresia di Lutero vi trovasse fautori. Un anonimo scrive che nel maggio del 1527 quell'eresia entrò « in alcuni puochi cittadini; tre preti ne sono infetti »: ma l'anonimo annalista segnava quella data, perchè allora « cinquant'uomini in Brescia andarono per

alcune notti per la città cantando le litanie de' santi, attribuendo ad essi, a Dio et alla Beata Vergine diverse esecrabili villanie [1] ».

Nella nostra città anche prima vi fu chi parteggiò per questa o per quella eresia; ma non mancarono i campioni della fede. Il vescovo Adelmanno lodigiano, secondo il Cozzando, intorno al 1048 scriveva una dotta epistola contro Berengario di Tours, il quale negava la presenza reale nell' Eucaristia; e circa undici anni dopo, i Bresciani spedivano ambasciatori al papa Nicolò II, perchè volesse rimediare ai rotti costumi del clero. Venezia, fin dal 1249, faceva giurare al doge che avrebbe eletto buoni e discreti cattolici per inquisire gli eretici in quella città: così anche il municipio di Brescia, per secondare i terribili decreti imperiali di Federico II, nel 1277 imponeva al podestà di far guerra eterna agli eretici d' ogni setta. Contro l'eresie che serpeggiavano pubblicava un libro nel 1498 il domenicano Antonio da Brescia; come nel 1470 avevane scritto un altro il domenicano Giacomo Pietra. Per estirpare l' eresia, Brescia, nel 1528 se non forse l' anno precedente, eleggeva Matteo Avogadro, Giovanni Antonio Chizzola e Camillo Buzio. Nel 1528 scriveva contro i Luterani il domenicano Bartolomeo da Seniga, e intorno alla metà di quel secolo sorgeva confutatore dei Luterani Giulio Pavesio: il canonico lateranense Ippolito Chizzola dettava contro Pier Paolo Vergerio, vescovo apostato di Capo d' Istria (1565); e Nicolò Gazzone da Gambara cappuccino, contro un calvinista.

Nei secoli XV e XVI fecero rumore anche i processi contro le streghe. Uno sollevonne nel 1485 il domenicano Antonio da Brescia, essendosi scoperti ad Edolo, stregoni ed eretici, rei di negare i sacramenti, immolare fanciulli, adorare il demonio; invocava egli il braccio secolare; ma Barbaro podestà di Brescia, e il suo vicario dottore Alberto degli Alberti, non lo secondarono. Il frate ed il vescovo Paolo Zane impetrarono il breve 13 settembre 1486, contro chi recalcitrasse ad eseguire le sentenze ecclesiastiche, ed il legato del papa e il patriarca di Venezia vi ottenevano l'adesione del senato; e poichè il podestà non faceva eseguire una sentenza contro donne eretiche, di cui una venne trovata innocente, l' inquisitore proferiva eretico il vicario di esso; ma la repubblica gli intimava silenzio.

Il Tonale credeasi luogo di convegno delle streghe; onde furono in moto gli inquisitori; ma il processo dimostrò che la pubblica voce s' ingannava, e quel monte continuò ad essere, scrive il padre Gregorio, « il pomposo tea-

[1] Annali manoscritti di Brescia nella Quiriniana. Alcuni li credono del benedettino Amadeo, altri del Rossi, che nella storia manoscritta dà colle istesse parole il fatto delle streghe.

tro delle nuvole ». Però in Pisogne, terra aggregata alla Valle Camonica soltanto nel XIV secolo, ed in Edolo furono abbruciate « nel 1510 ses- « santa streghe ed alcuni stregoni che assaltavano huomini, donne, animali, « seccavano prati, herbe, etc., co' loro incantamenti. Quando furono me- « nati al fuoco, dicevano che non lo temevano, che haverebbero fatto « miracolo, loro era apparso il diavolo, etc.[2] ». Assurde accuse; ma allora i più le credevano, ond' è a lodarsi la prudenza del governo di Venezia in tali occasioni. L' estate 1518 le giunsero lettere da Brescia che l' inquisitore aveva fatto abbruciare da settanta streghe di Val Camonica, toltine i beni e dati alle chiese. I tre capi del consiglio dei Dieci scrissero ai rettori di Brescia, perchè non avessero fatto rapporto di fatto sì grave e l'avessero tollerato, e ingiungevano loro di provedere, perchè non si rinnovassero simili esecuzioni.

Il vescovo Zane d' altra parte, avuto eccitamenti dalla Valle Camonica v' andò con un domenicano e predicatori, e fece abbruciare alcune streghe a Edolo. Dai processi appare che le confessioni erano estorte coi tormenti; una ritrattandosi soggiungeva: « me li hanno fatto « dir per forza, e questo dico per discargo de mia coscientia ». Altre, andando al rogo, recitavano divotamente sacre orazioni. Il consiglio dei Dieci eccitò il legato pontificio, che era il bresciano Altobello Averoldi, il quale fu governatore di Bologna, indi di Modena e Reggio, dell'esarcato di Ravenna, poi di tutta la Romagna, a recarsi sul luogo ad esaminare il vescovo, i vicarj, gli inquisitori, i giudici, i notaj e tutti che avevano avuto parte nel processo, perchè « non hanno fatto debitamente « l' ufficio loro, et hanno agito con grande severità, per quanto è la « fama, mossi da cupidità di guadagno contra *juris ordinem*, et contra « quello si contiene nel sapientissimo et justissimo breve di Sua Bea- « titudine ». Si voleva doppio coraggio ad opporsi agli inquisitori, perchè questi erano applauditi e sorretti dalle moltitudini, che credevano quelle accuse, ed anch' essi operavano in piena buona fede. Fu merito della repubblica se qui l' Inquisizione si limitò ad imporre ai bestemmiatori ed ai profanatori delle feste il pagamento di alcune lire o periodiche preghiere[3].

2 *Annali di Brescia*, all'anno 1510. Manoscritto nella Quiriniana.

3 Più tardi, cioè il 15 settembre 1710, veniva condannato il prete Giuseppe Beccarelli a fare, sulla piazza del Duomo, al cospetto di innumerevole popolo, la solenne abjura de' suoi errori, indi al carcere. Nato ad Urago d'Oglio, territorio nostro ma allora diocesi cremonese, egli aveva aperto un collegio in Brescia in casa Longhena nella via di Santo Spirito. Nella chiesetta di Santo Stefano, sul Cicneo, egli diffondeva massime di quietismo. Satire crudelissime corsero allora per la città contro il vescovo nostro cardi-

Il 22 maggio 1526 stringevasi lega fra il liberato Francesco I, il papa, lo Sforza ed i Veneziani; e questi eleggevano a capitano Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino. La nostra provincia contribuì viveri e munizioni; ma non fu teatro di memorabili azioni, se non fosse l'uccisione di Marcantonio Martinengo della Palata, onorato di splendide esequie nel Santo Cristo, poi sepolto in un magnifico monumento.

Non ostante la guerra e la carestia la città crebbe grandemente di edificj e di traffici. Nel 1519 fabbricava la muraglia di porta Pile e alcuni bastioni; nel 1523 il torrione della porta di soccorso del castello, e la porta di Torrelunga, che era stata chiusa dal 1512 in poi.

Nel 1523 il vescovo Zane poneva la prima pietra dell' ospedale degli Incurabili. Alcuni lustri dopo fondavasi l' istituto elemosiniere, detto la Congrega Apostolica. Si costruivano nella seconda metà di quel secolo i magnifici portici dell'orologio, che fanno prospetto dal lato orientale al palazzo della Loggia, e il cui orologio, lavorato nel 1582 dal matematico Pietro Fanzane da Clusone, o dal gesuato Lodovico Barcella da Chiari architetto e astronomo, ha due statue di bronzo che battono le ore, e nota le fasi della luna e il passaggio del sole ne' segni dello zodiaco, meccanismo come usavasi a que' tempi; il Monte Grande fondavasi nel 1597 a compimento della bella facciata meridionale di quella piazza; si edificavano le due gentili contrade di Strada nuova (1549-53) e del Gambaro, disegnate dal Lodovico Beretta; la bella fontana della Palata, disegno di Pier Maria Bagnadore, ed altre opere di cui accennammo.

La ricchezza nella nostra città appalesavasi anche nelle feste e nei torneamenti, e la giostra tenuta nel Mercato Nuovo il 20 maggio 1548 per l' ingresso del proveditore generale di terraferma, Stefano Tiepolo, fu la più famosa che da anni si vedesse in Italia. Vi combatterono Nicola Fè, il conte Ugolino Sessa veronese, Alessandro Pavone, Giovanni Battista Offlaga, Luca Calino, Giovanni Battista e Marcantonio Calino cavaliere, Camillo Rovato, Mario Averoldo, che combattè col capo scoperto, Carlo Martinengo, letterato e guerriero, Fortunato Martinengo Cesaresco, Giovanni Battista Gavardo, e Giovanni Battista Fisogno, il cavaliere incognito. Tre giorni durò la giostra. Vinse nel primo il Gavardo, ed ebbe un par di guanti profumati « per essere comparso in campo più attilato et meglio concertato di niun altro », e gli furono dati dalle duchesse Isabella e Lucrezia, sorelle di Carlo e Federico dei

nale Badoero, che fu costretto a condannarlo, eccitatovi pure dagli altri preti e frati. Furono giudici del Beccarelli esso cardinale Badoero, il podestà Renier, il capitano Barbarigo e il frate Marangoni inquisitore del Santo Uffizio. Non mancavano persone che credevano innocente il Beccarelli, nobili, ricchi, uomini e donne.

Gonzaga da Gazolo. Nel secondo giorno vinse Nicola Fè, e ottenne in premio una collana del valore di cento scudi d'oro, ed il titolo di cavaliere.

Nel 1570 Brescia soccorse di uomini e denari la repubblica, in guerra col Turco, e la sola famiglia Porcellaga vi assoldò e condusse dugento fanti, ove rimasero vittime Scipione e Ottaviano. L'anno istesso una crudelissima infermità tolse a Brescia, secondo lo Spini, da tredici mila persone; e maggior numero la peste, sette anni dopo. La città aveva presi molti provedimenti, non badando a spese; ma il 12 agosto una donna, venuta da Val Camonica per Iseo, ov'era la peste, morì in due giorni. Le si trovarono « cinque petecchie, e un poco d'un carboncino sopra una spalla: costei era sposa e bella giovane, abitava vicino al canton Bombasaro, il restante della famiglia condotta al lazzaretto ivi tutta morì: pure la cosa passò in tal ordine, che s'ascose per alcun giorno; poi quando si credea che fosse estinta, si sentì che in casa d'un armajuolo alla Palata, aveva feriti alcuni suoi di maniera, che di undici che erano in casa, morendo tutti, restò solo. Si dilatò il male, e si sparse ivi intorno arrivando fino a Pozzolo, contrada poco discosta dalla Palata, la qual cosa diede molto travaglio alli signori della sanità, finalmente con l'ajuto divino, e con la incredibile diligenza di quelli signori fu il male un'altra volta sopito, talchè al carnevale seguente, posto in oblio e il timor divino e le passate angoscie, si fecero su la piazza del Duomo molti torniamenti e bagordi, a provocar meglio l'ira divina, talchè passarono pochi giorni della quaresima, che furono gli Conservatori necessitati per diversi accidenti a proibire le prediche. E crescendo ormai il contagio, che più non si potea riparare nè difendere, la città col territorio nel mese di marzo fu da tutte le città e luoghi circonvicini bandita, e al tutto priva delli loro commerzj; faceva in questo mezzo formidabile progresso il male, di modo che non passò aprile che la città fu quasi abbandonata da' cittadini, da' mercanti, chiuse le botteghe, che porgeva gran spavento e compassione a quelli che rimasero nella città. Non mancavano però gli Conservatori tra tanto a provedere, a comandare, a proponere, ed eseguire tutto quello che l'umana providenza poteva disponere, ma fu vano ogni studio, ogni provisione inutile, ogni spesa gettata al vento; poichè prevalendo il caldo, talmente questo mortifero male si sparse per tutta la città, e cominciò i suoi dolorosi effetti in miracolosa maniera a dimostrare talmente, che poche case fuggirono il contagio; gravissima era la spesa che si faceva e nella città e al lazzaretto, che ascendeva alla somma di mille scudi il giorno, quantunque molte nobili terre circonvicine non mancassero, per amore e divozione che avevano alla città, di soccorrerla di grosse elemosine; come

fu Bagolino, che con opere e parole mostrò incredibile benevolenza a questa patria. Val Seriana ancora, che è territorio bergamasco, non si lasciò vincere d'affetto da niun'altra; poichè con lettere amorevolissime e doni dimostrò quanto gli pesasse delle sciagure della infelice Brescia. Ustiano, Castel Giofredo certo con presenti regj manifestarono la loro liberalità e propensione verso l'afflitta città nostra. Ma sopra ogni altra cosa sarà sempre memorabile, sempre impressa ne' cuori nostri e de' nostri posteri la paterna carità, e amorevolezza non mai abbastanza lodata de' nostri potentissimi ed invittissimi Signori Venetiani verso la sua fedele Brescia; perchè sapendo quelli eccellentissimi signori in qual miseria e calamità si ritrovava la sconsolata e desolata città sua, avendo distrutto quasi tutto il suo patrimonio per sostentare sì gran carico; gratissimi delle memorie passate, nelle quali avevano scoperto ne' Bresciani fede non più udita nè scritta giammai, da anteporsi ancora a quella di Sagunto, presero tra loro parte di soccorrere la miserabile città di ventimila scudi: e così per la sua Serenità furono scritte lettere al clarissimo Luigi Grimani capitano, che operasse che per la ducal Camera fossero quanto prima numerati: soccorso invero di incredibile giovamento alla città in tanto sterminio e desolazione ridotta [4] ».

Propagata dall'esercito tedesco, la peste colpì di nuovo, nel secolo susseguente, la nostra città; preceduta da un terribile ausiliare, la carestia, poichè nel 1629 vendevasi il frumento venti e ventidue scudi la soma, che è di ettolitri 1. 50 [5]. In Brescia cominciò a svilupparsi e menò stragi nel susseguente. Gli ammalati, chiusi per ordine dei magistrati, erano mantenuti a spese pubbliche: i morti si gettavano dalle finestre: la città era un deserto, le contrade un cimitero [6].

4 Lo Spini, contemporaneo, di cui è questo brano, dice che « oltra a ventimila creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Brescia essere stati di vita tolti ». Un altro contemporaneo, Pandolfo Nassino direbbe 16,396 le vittime entro la città, 3,000 nel circuito delle chiusure, e 30,677 nel territorio. Pietro Violi, le dice anch'esso ventimila nella città (*Cronichetta*, pag. 29).

5 G. Pietro Violi, *Breve Cronichetta*, ecc., pag. 140. Scriveva nel 1630, ed è quindi contemporaneo ai fatti.

6 Come frequenti accadessero ne' secoli scorsi i contagi è notissimo. Fu già notato da Cantù e da altri, che da Augusto al 1680 di Cristo si contano in Europa 97 pesti famose: onde l'intervallo medio è 17 anni. Dal 1060 al 1480 ve ne furono 32, cioè una ogni 13 anni. Nel secolo XIV tornò 14 volte, cioè ad ogni settimo anno. Ne erano cagione la sudiceria del corpo, l'abitare a troppi insieme nelle camere, il gran numero de' pitocchi e vagabondi, la negligenza dei governi nell'opporsi ai principii e l'ignoranza delle buone pratiche. Ma noi, continuando quel calcolo, osserveremo che il nostro secolo, ne' suoi 57 anni, non fu guari fortunato, perocchè la petecchiale, il vajuolo, che in Brescia ricomparve anche nel 1837 e nel 1838, e tre volte il cholera (1836, 1849 e 1855) affissero gli Italiani.

Il nostro medico Giambattista Ducco fu de' primi ad annunziarlo, e francamente proponeva si dovessero vietare le relazioni, e persino che venisse ucciso chiunque eludesse la legge: riconosceva pure che ne rimanevano più facilmente presi coloro che abitavano meschinamente e male si nutrivano; ma soltanto dalla crescente mortalità furono costretti a ritenerlo contagioso. La città, il 13 luglio, facea voto di fabbricare una cappella a san Nicola da Tolentino.

XV.

Rivoluzione contro i nobili.

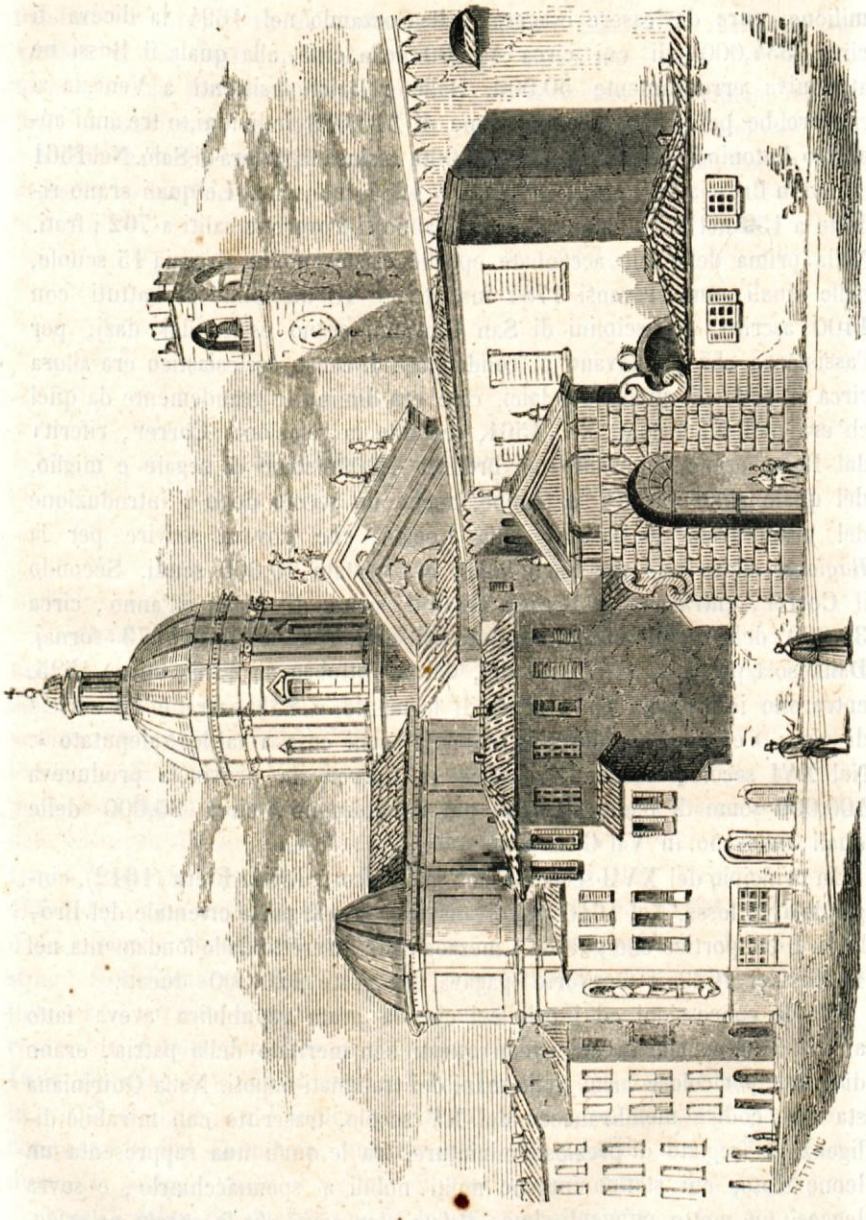
Il senato di Venezia sino dal 1524 ordinò che i rettori de' suoi dominj di terraferma dovessero, compito l'ufficio loro, rendergli conto delle condizioni statistiche, economiche e morali dei luoghi da essi governati. Di quelle relazioni, che dal 1525 giungono fino al 1796, nell'archivio de' Frari a Venezia se ne trovano 125 spettanti alla nostra provincia. Marin Sanuto aveva però fino dal 1493, in un suo itinerario, dato preziose notizie sugli Stati di terraferma e sulla nostra provincia. Quest'ultima fu descritta nel 1527 dal podestà Nicolò Tiepolo, e nel 1562 dal podestà Paolo Correr. Secondo questi, nel 1561 l'interno della città era ripartito al modo italico, in quattro quadre: di San Faustino, San Giovanni, Sant' Alessandro e Cittadella. Capo d'ogni quartiere era l'anziano, il quale, al suono della campana del popolo, doveva recarsi dai rettori, per ricevere gli ordini da far eseguire nella quadra. Nel 1561 Brescia aveva 5242 case e 1733 botteghe, 41,168 abitanti, divisi in 8373 famiglie; e l'intera provincia di Brescia 278,000 persone, compresa la Val Camonica, popolata allora da 43,000. Nel 1578, cioè dopo la peste, « fatto il calcolo diligentissimo e sottile dell'anime, sì della città come del territorio, fu trovato che arrivavano, tra uomini e donne d'ogni età, al numero di dugento e ottantadue mila settecento sessantanove » (Spini). Il Gallo, morto nel 1570, nelle sue *Lodi di Brescia e territorio* MS., diceva essere questo abitato « da più di seicento mila creature humane ». Ma sebbene a quella cifra aderissero Giovanni

Botero e Davide Podavino, e il vescovo Bellani la aumentasse fino al milione, pure dev'essere esagerata. Il Cozzando nel 1694 la diceva di circa 334,000, di cui circa 44,000 nella città, alla quale il Rossi ne attribuiva erroneamente 50,000. Dalle relazioni esistenti a Venezia si rileverebbe pel 1776 la popolazione di 310,388 individui, e tre anni appresso Antonio Zatta la diceva di 316,000, esclusa la riviera di Salò. Nel 1561 eranvi in Brescia 200 preti, 600 frati e 1284 monache. Le quali erano ridotte a 159 nel 1776, mentre in quell'anno si trovarono saliti a 762 i frati. Nella prima delle due accennate epoche esistevano in Brescia 15 scuole, nelle quali annoveravansi 1784 inscritti, e 18 discipline di battuti con 1400 ascritti. I disciplini di San Giovanni erano esenti dai dazj, per l'assistenza che prestavano ai condannati. Il censo ecclesiastico era allora circa il sesto di quello dei laici, cioè era diminuito grandemente da quel ch'era nell'XI secolo. Nel 1561, secondo la relazione Correr, riferita dal Rosa, erano depositate nel broletto 12,000 some di segale e miglio, del quale alimentavansi le truppe, anche un secolo dopo l'introduzione del granoturco. Il palazzo della Loggia, che doveva servire per la *Ragione*, allora non per anco finito, era costato 70,000 scudi. Secondo il Correr, entravano in Brescia 80,000 some di biada all'anno, circa 30,000 delle quali erano vendute al granarolo ai nostri 73 fornaj. Dalla sola porta di San Giovanni, dal 26 ottobre al 23 dicembre 1525, entrarono in Brescia 1530 some di formento, e 854 carra e 10 zerle [7] di vino: « et mi Pandolfo Nassino notai ogni cosa a tal loco deputato ». Nel XVI secolo, secondo riferisce il Correr, la provincia produceva 400,000 some di biade all'anno più del bisogno, circa 35,000 delle quali andavano in Val Camonica.

In principio del XVII secolo la nostra città costruiva la Fiera (1612), cingendola di fosse. Nel 1610 compivansi le scale e la porta orientale del Broletto. Il bel portico che guarda a mezzogiorno, fu eretto dalle fondamenta nel 1626. Nel 1629 il territorio pagava d'imposte 120,000 ducati.

Ma le concessioni ed i privilegi che la grata repubblica aveva fatto ai nobili in epoche in cui avean questi ben meritato della patria, erano divenute pericolose armi nelle mani dei tralignati nepoti. Nella Quiriniana sta un codice membranaceo del XV secolo, trascritto con mirabile diligenza e fregiato di preziose miniature, fra le quali una rappresenta un leone alato, cui stanno intorno molti nobili a spennacchiarlo, e sovra leggesi un motto pungentissimo: *Pelate pian piano che la gazola no grida.* L'autore di quello scritto previde sagacemente l'abuso che avrebbe fatto

7 La zerla bresciana è di 72 boccali, o ettolitri 0, 40, 74, 27.



Duomo nuovo e Porta Broletto.

di quelle concessioni della repubblica. La quale, governata aristocraticamente, chiudeva spesso uno, talvolta ambedue gli occhi sugli abusi di potere dei nobili. Nel XVII secolo il governo della nostra città era in mano di pochi individui, i quali reggevano secondo lor volontà

loro, e nella ristretta cerchia de' loro amici od aderenti distribuivano gli onori. Ciò non poteva piacere ai cittadini esclusi dagli stessi. Nell'anno 1644 erano rettori di Brescia, per la repubblica, Bernardino Reniero podestà e Girolamo Veniero capitano. Il giudice Francesco Gallo era abbate, Francesco Lana giudice avvocato, Francesco Martinengo da Villagana e Agostino Ponzoni deputati; Giuseppe Savoldo giudice e Giovanni Paolo Zaniboni erano sindaci. Trovandosi ambasciatori in Venezia Giovanni Antonio Rodengo e Agostino Luzzago nunzio ordinario della città, scrissero a Brescia essere stata presentata al senato una supplica in nome del *popolo dolente*, nella quale si accusavano i membri del gran consiglio di tener ristretti in pochi la direzione degli affari e gli onori. I deputati lagnaronsi coi rettori che ricevessero scritti anonimi e si prendessero informazioni senza chiamare i rappresentanti della città, del cui interesse si trattava; ma fu risposto che i deputati s'insinuavano in materie del senato che erano celate, e che non era lecito ai sudditi perscrutare i secreti del principe. I malcontenti intanto frequentavano le sale del podestà e del capitano nel palazzo di Broletto, e alcuni insultavano i municipalisti per le pubbliche vie. Un giorno Francesco Gallo incontratosi con Fabrizio Soardo, sebbene dichiarato si fosse abbate (dignità che doveva essere sempre data ad un giudice) venne cacciato dal muro dal Soardo, sotto pretesto che come conte a lui spettava la mano: del quale insulto il consiglio generale s' era dichiarato offeso. Il Gallo, durante il suo sequestro in casa, veniva sostituito da Lodovico Lovatino, cavato a sorte fra i quattro abbati. Il Lovatino era senza pratica degli affari, e perciò i rettori, sperando saperne ciò che invano avevano agli altri dimandato, lo fecer chiamare in Broletto, e introdotto il cancelliere prefetto a chiuse porte, gli chieser, minacciandolo, da chi avessero saputo i deputati il secreto di Stato di cui trattavasi, soggiungendo che dovevano averlo inteso da qualche senatore, nella pelle del quale affermarono essi di non augurarsi per 10,000 zecchini [8]. Andava scusandosi il vice abbate di non saperlo, perchè da poco era in ufficio: aversene avuto avviso da Venezia, e le lettere essere in cancelleria.

I rettori Reniero e Venier, ottenuta quella risposta dal Lovatino, per amore o per forza avute le lettere, ne fecero trar copia, e questa posero nelle carte dei deputati, e l' originale tennero pel processo; violazione d' uffizio che ferì i membri del municipio e del gran consiglio, i quali reclamavano a Venezia.

8 Lodovico Baitelli Co. Cav. giudice di Collegio, *Istoria della rivoluzione de' malcontenti sediziosi contro la nobiltà e Consiglio di Brescia l'anno* 1644. Manoscritta nella Quiriniana.

I rettori mandarono l'informazione al senato, donde il 3 settembre si rispose, che trovando sconvolti in gran parte gli ordini e le disposizioni contenute negli statuti, inosservate nelle parti più essenziali le leggi; tronco il filo delle decretate e commesse riduzioni ed estrazioni de'necessarj consigli, col numero di pochi operandosi quello che doveasi appoggiare alla deliberazion e di molti, ed altri abusi, ordinava ai rettori di ristabilire le vecchie costumanze, ed adunar il consiglio. Eseguirono essi, e fu tempestosa l'adunanza. Si scrisse a Venezia, e il senato fece invitar colà il Savoldi, il Gallo e l' Ugoni. I rettori facevano intanto pubblicare in Brescia un proclama in cui dicevasi che volendosi ripristinare le antiche leggi, tutti quelli che credevano esser capaci della civiltà e del medesimo consiglio in vigore delli statuti, dovessero darsi in nota entro otto giorni alla cancelleria preturale come prefettizia, presentando le prove autentiche e scritture necessarie. Si seppe allora della supplica de' *malcontenti*: tutti ne parlavano, tutti volevano essere del consiglio; sicchè i deputati all' estimo, che risedevano nel convento di San Barnaba, e gli impiegati della pubblica cancelleria erano di continuo assediati da mercatanti, da artigiani, da cittadini d'ogni condizione, che cercavano i necessarj documenti. Radunato il consiglio, il podestà Reniero e il capitano Veniero, rettori, assecondando i malcontenti, lo scioglievano, dopo soli otto mesi, e ne eleggevano un nuovo di loro arbitrio. Gli statuti del 1488, con parte confermata nel 1517, portavano che il consiglio generale doveva essere composto *di soli cittadini originarj e benemeriti*, salvo al consiglio stesso di derogare in favore di qualche individuo; ma nessuno poteva essere ammesso se non era prima conosciuta la sua abilità da sette *perquisitori* eletti dal consiglio. Questa legge aveva dato cagione agli abusi delle patrizie famiglie, perocchè i titoli cui richiedevansi per essere ammessi nel consiglio, e il modo che tenevasi per riconoscerli davan campo di escludere moltissimi. I lamenti che moveano per questo tutti coloro che eran tenuti lontano dal consiglio, minacciando di rompere a rivolta, avevano persuaso la repubblica a prendere delle misure per prevenirla. Il podestà e il capitano, per introdurre persone nuove nel gran consiglio, fecero fare l' anzi accennata *perquisizione* col mezzo di fiscali, *come se le dignità di Brescia fossero capitale al Fisco*, dice il Baitelli: il quale, da nobile che era, fece gran caso dell'avere i rettori elette persone prive delle richieste qualità *mischiando con tal modo la nobiltà con la plebe.*

Il Baitelli, Camillo e Cesare Martinengo, Ottavio e Vincenzo Calino, furono eletti dal vecchio consiglio a protestare a Venezia, e il 7 aprile 1645 ottennero che si ripristinassero le cose, tornando le cariche a quelli che le avevano prima occupate, vietando solo a questi, in conformità allo statuto 75, l'occuparne due, come solevasi fare dai nobili per tenere

ristretto in pochi il potere. Così gli abusi dei nobili venivano dalla condiscendente repubblica sanciti; e guai a quel governo che lascia sussistere giusti motivi di lagnanze nei sudditi!

Rottasi la guerra per la successione Spagnuola (1700), Francesi e Tedeschi provigionavano nella nostra provincia. Il foraggio de' Tedeschi era più universale perchè vivevano sul nostro, e non aveano paga, quello de' Francesi era più insolente perchè distruggevano per levar i viveri ai Tedeschi e poter sostenersi in Italia. Sopra tutto era intollerabile la petulanza dei Francesi alle donne, i quali ne spogliavano la maggior parte ignude, e le lasciavano così andare, o pure anche se ne abusavano; onde si sentiva uno scompiglio grandissimo [9]. Secondo le convenzioni, le armate belligeranti non dovevano entrare nelle terre murate; ma le convenzioni non valgono contro i prepotenti se non in quanto si ha la forza di farle valere. E il non essersi fatta rispettare con forte contegno dalle potenze belligeranti fu per Venezia danno morale, e per i sudditi cagione di agitazioni e di molestie grandissime. Venezia accordava l'esenzione del *campatico* e d'altre imposte alle terre maggiormente danneggiate dalle truppe straniere. Ma queste concessioni non potevano distruggere nei potentati e nei sudditi l'idea di debolezza che Venezia aveva fatto concepire di sè stessa; per la qual cosa, non solo i potentati, ma anche i suoi sudditi, che per dovizie e nobiltà primeggiavano, appresero a non temerla.

Non erano ancora sanate quelle piaghe che un'altra guerra si accese per la successione Austriaca (1735-1748). Vi si aggiungevano intemperie. Il freddo del 1739-40 durò dall'ottobre al maggio; e lungo fu pure nell'anno susseguente. Nel 1764 si provò diffalta di cereali, e nel marzo di quell'anno gli abitanti di Val Trompia e Sabbia, ove il frumento vendevasi lire 44 la soma e lire 36 il grano turco, calarono minacciosi. Quattrocento Valsabbini a Desenzano presero circa 1800 some di grano destinato per altri paesi.

Oltre mille Valtrompini vennero a Brescia, e impossessatisi di porta Pile, andarono al palazzo, chiedendo di Francesco Grimani capitano e vice podestà. E poichè le guardie venete erano fuggite, la città stava in isgomento, ma tutto fu tranquillato col promettere abbondante grano ed a tenue prezzo.

« La notte del 17 al 18 agosto 1769 parve, dice un contemporaneo, che si addensasse il cielo per formare un fatalissimo fulmine, che cadendo sulla torre sopraposta alla porta di San Nazaro di questa città dentro

9 Alfonso Cazzago. *Libro che contiene tutti i successi di Brescia dal* 1700 *al* 1732. Manoscritto nella Quiriniana, pag. 21.

cui esistevano 200 mila libbre di polvere di pubblica ragione, accesa la combustibile materia, volarono all' aria la grossa torre, la gran porta e due lunghi pezzi delle mura circonvicine. Slanciati a lunga distanza sui palazzi e sopra le case sassi grossissimi, smantellarono e precipitarono in rovina due popolatissime contrade, cioè quella detta della Masone, l'altra di Santa Croce ed il borgo di San Nazaro, e dove i sassi non giunsero ben vi giunse la forza dell' aria riverberata dallo scoppio delle polveri, che scosse ed atterrò ogni ostacolo che vi si frapponeva. Tutta la città ne tremò, le porte ed i balconi delle case, tutti spezzatisi o contortisi li catenacci, si spalancarono e fu universale la frattura dei vetri e delle finestre. Le fabbriche le più lontane restarono pregiudicate, e giù van cadendo con nuovo danno delle persone. Sino a un miglio di distanza dallo scoppio ben forti poggiuoli di ferro quasi pasta presero una nuova forma, e furono strappati da' suoi nicchj, e sino a più miglia si trovarono grossi sassi, porte, uomini portati in aria. Ma tutto questo è nulla. L' umanità non resiste al funesto racconto, e non forza d' immaginazione o arte di scrivere che possa dipingere i lagrimevoli e crudelissimi effetti derivati. Per quanto s' estendono le tre vaste sopranominate contrade giacciono sotto alle rovine sepolte a centinaja miste, morte, vive e semivive assieme le persone. Non si tardò a dar mano a dissotterrarle, ma erano poche le braccia all'immenso lavoro, e tutt' ora lo sono, poichè a capo di due giorni non s'arrivò che alla terza parte, e 260 furon li feriti e parte d'essi quasi moribondi ricondotti a spirar l' aria, e presso che 300 furono gli estinti ritrovati. Io stesso vidi (ed oh non l'avessi mai veduto) qui dissotterrarsi un figlio infrante le gambe, schiacciata la testa, sprofondati entro gli occhi, morto martire, e vicino a questo disseppellirsi suo padre, a cui per dono infelice restava ancora solo tanto di vita per vedere l'orrido spettacolo. Là vidi in un sol letto tratti dalle rovine due pargoletti morti nelle braccia della madre, che li teneva abbracciati; e a lei dappresso lo sposo senza vita, ch' essa sola disperatamente conservava fra quei cadaveri [10] ».

Nel 1790, sotto il reggimento di Giambattista Albrizzi capitano e vice podestà si diede alacre opera a dilatare, rettifilare, rinnovare tutte le strade della provincia; fra le quali riuscì magnifica quella che da Brescia mette a Bergamo ed a Milano.

10 Lettera manoscritta presso di me. Altri descrissero quell'infortunio, ed è tutti gli anni ricordato con pubbliche preci.

XVI.

I Vescovi — Le chiese.

Prima di toccare l'età moderna crediamo dover presentare l'elenco de' vescovi bresciani e parlare delle chiese che furono e tuttavia sono nella nostra città.

Molto fu scritto e discusso intorno all'epoca dei primi presuli nostri ed all'ordine, perocchè alcuni ne cominciano la serie con sant'Anatalone, altri con sant'Elateo; e così dell'intervallo di due secoli in cui rimanemmo senza pastori per le persecuzioni, o forse perchè i nomi de' vescovi di quei tempi non giunsero fino a noi. Io seguo i nostri migliori storici religiosi.

Anni di Cristo.	
52-64	I. Sant'Anatalone vescovo di Milano fondò la chiesa bresciana.
64-	II. Sant'Elateo, vescovo di Brescia.
	III. San Viatore.
	IV. San Latino.
120 o 136-140	V. Sant'Apollonio.
	Sede vacante per due secoli.
347	VI. Sant'Ursicino.
347-380	VII. San Faustino.
380-387	VIII. San Filastrio.
390-410	IX. San Gaudenzio, padre della chiesa.
	X. San Paolo.
	XI. San Teofilo.
	XII. San Silvino.
	XIII. San Gaudioso.
451	XIV. San Ottaziano. Fu presente al sinodo milanese nel 451.
	XV. San Vigilio.
	XVI. San Tiziano.

	XVII.	San Paolo II.
	XVIII.	San Cipriano.
	XIX.	Sant'Ercolano.
— VI secolo	XX.	Sant' Onorio, probabilmente fondò il monastero di Sant'Onorio, nel centro della città presso quello di San Cosma e Damiano distrutto.
	XXI.	San Rusticiano.
	XXII.	San Dominatore.
	XXIII.	Innominato, simoniaco e forse anche scismatico.
	XXIV.	San Paolo III.
	XXV.	San Paterio.
	XXVI.	Sant'Anastasio.
	XXVII.	San Domenico.
	XXVIII.	San Felice.
679	XXIX.	San Deusdedit. Intervenne al Concilio romano nel 679.
	XXX.	Gaudioso II.
	XXXI.	Rusticiano II.
	XXXII.	Apollinare.
	XXXIII.	Andrea.
	XXXIV.	Teodaldo o Teodoaldo.
	XXXV.	Vitale.
761	XXXVI.	Benedetto.
774	XXXVII.	Ansoaldo.
	XXXVIII.	Cuniperto.
799-805	XXXIX.	Amfrido.
818	XL.	Pietro.
827-845	XLI.	Ramperto.
846-864	XLII.	Notingo.
865-898	XLIII.	Antonio.
901-921	XLIV.	Ardingo.
	XLV.	Landolfo.
Prima del 958	XLVI.	Giuseppe.
962-976	XLVII.	Antonio II.
— 994	XLVIII.	Gotifredo.
— 995	XLIX.	Attone.
996-1007	L.	Adelberto.
1013-1030	LI.	Landolfo II.
1031-1048	LII.	Ulderico I.
-1048	LIII.	Adelmanno.
— 1053	LIV.	Ulderico II, morì scomunicato.

1080-1085 (?)	LV. Cono, morì scomunicato.
— 1096	LVI. Giovanni I.
1097-1098	LVII. Oberto, investito da Arrigo, e non riconosciuto dai Bresciani, fu poi dichiarato eretico e simoniaco.
1098-1116	LVIII. Arimanno, deposto.
1116-1135	LIX. Villano, deposto.
1135-1153	LX. Maifredo.
1153-1173	LXI. Raimondo.
1173-1195	LXII. Giovanni II Fiumicello.
1195-1212	LXIII. Giovanni III.
1213-12	LXIV. Alberto, eletto patriarca d'Antiochia.
1229-1244	LXV. Gualla.
1244-1253	LXVI. Azzo di Torbiato.
1253-1263	LXVII. Cavalcano de Salis.
1263-1264	LXVIII. Uberto Fontana, intruso dal M. Pallavicino.
1264-1275	LXIX. Mortino Armanno.
1275-1308	LXX. Berardo Maggi.
1308-1317	LXXI. Federico Maggi.
1317-1325	LXXII. Princivalle Fiesco.
1325-1333	LXXIII. Tiberio Della-Torre.
1335-1344	LXXIV. Giacomo degli Atti.
1344-1349	LXXV. Lambertino della Cecca.
1349-1358	LXXVI. Bernardo Tricardo.
1359-1362	LXXVII. Raimondo Bianchi.
1363-1367	LXXVIII. Enrico Sessa.
1369-1372	LXXIX. Agapito Colonna.
1372-1373	LXXX. Stefano.
1373-1378	LXXXI. Andrea.
1378-1383	LXXXII. Nicola Zanasio.
1383 —	LXXXIII. Andrea Segazeno.
1389-1390	LXXXIV. Tommaso Visconti.
1390-1396	LXXXV. Francesco Lante.
1397 —	LXXXVI. Tommaso Pusterla.
1399-1406	LXXXVII. Guglielmo Pusterla. — Sede vacante.
1418-1442	LXXXVIII. Francesco De-Marerio.
1442-1457	LXXXIX. Pietro De-Monte.
1457-1464	XC. Bartolomeo Maripiero.
1464-1478	XCI. Domenico De-Dominici.
1478-1481	XCII. Lorenzo Zane.
1481-1531	XCIII. Paolo Zane.

1532-1543	XCIV. Francesco Cornelio.
1543-1551	XCV. Andrea Cornelio.
1551-1558	XCVI. Durante Duranti.
1559-1579	XCVII. Domenico Bollani.
1579-1584	XCVIII. Giovanni Delfino.
1585-1596	XCIX. Giov. Francesco Morosini.
1596-1631	C. Marino Giorgio.
1633-1645	CI. Vincenzo Giustiniani.
1645-1654	CII. Marco Morosini.
1654-1664	CIII. Pietro Ottoboni.
1664-1678	CIV. Marino Gio. Giorgi.
1682 1698	CV. Bartolomeo Gradenigo.
1698-1704	CVI. Marco Dolfino.
1706-1714	CVII. Giovanni Badoaro.
1714-1723	CVIII. Gio. Francesco Barbarigo.
1723-1727	CIX. Fortunato Morosini.
1727-1755	CX. Angelo Maria Quirini.
1755-1773	CXI. Giovanni Molino.
1773-1804	CXII. Giovanni Nani.
1807-1831	CXIII. Gabrio Maria Nava.
1834-1846	CXIV. Carlo Ferrari.
1849 —	CXV. Girolamo Verzeri.

Alcuni di questi vescovi furono anche cardinali; Pietro Ottoboni rinunciò il vescovato e si ritirò a Roma; fu indi eletto papa col nome di Alessandro VIII.

In diversi luoghi ufficiarono i vescovi di Brescia successivamente, trasferendovi la loro cattedra. Sant' Anatalone scelse quel luogo suburbano sul colle Degno, ove fu poi sepolto, ed ove sorse la prima chiesa cristiana, dedicata a san Floriano. Aveva cappelle sotterranee, e vi furono scoperte nel 1472 le spoglie di sant'Anatalone, che vennero portate nel Duomo vecchio, da dove si trasferirono nel nuovo l'anno 1719. A San Fiorano ufficiarono, e furono probabilmente anche tutti sepolti i santi Elateo, che molti dan per primo vescovo, Viatore, Callimerio, Latino e Faustino. Questi ultimi due vennero poi trasferiti a San Faustino *ad Sanguinem*. Il tempio di San Floriano venne atterrato nel 1516; e n'è ricordato il nome dal colle su cui era posto.

Sullo stesso colle Degno venne edificata, probabilmente da sant' Ursicino, che vi fu sepolto, la chiesa di Sant'Apollonio; la quale restaurat, da san Rusticiano, che pure l'officiò e v'ebbe sepoltura, venne distrutta nel 1516, come varie altre, per difesa della città.

I vescovi seguenti edificarono o restaurarono pressochè tutti chiese in città o nella provincia. Sant'Andrea venne probabilmente fatto costrurre da san Filastrio, il quale vi fu sepolto da san Gaudenzio. È detta dal Malvezzi prima cattedrale, e dava nome alla vicina porta orientale di Brescia antica. Verso il 1420 il suo titolo ne venne trasferito in Sant'Agata, e la chiesa, già abbandonata, danneggiata nella guerra del 1438, fu poco poi distrutta. Dopo san Filastrio ufficiarono in Sant'Andrea diversi vescovi, i quali favorirono o edificarono altre chiese, ove furono, com'era costume, sepolti. Così il vescovo Tiziano aveva edificato San Cosma e Damiano, atterrata ai tempi del vescovo Berardo Maggi per allargare la piazza del Duomo.

I successori di san Felice cominciarono ad officiare in San Pietro maggiore l'estate, e in Santa Maria maggiore l'inverno, come si apprende dal beato Ramperto, vissuto nel IX secolo. Erano quindi quelle chiese concattedrali. San Pietro, detto *de Dom*, per distinguerlo da San Pietro *in ripa*, già esistente ov'ora Santo Cristo, e da San Pietro *in castro majori*, nominato dal beato Ramperto, venne restaurato dal vescovo Antonio I per l'altar maggiore, e da Landolfo I per la cripta, come da epitafio datoci dal Gagliardi. Non si saprebbe quale di queste tre chiese dedicate a san Pietro, sia quella fatta costrurre da san Anastasio e abbruciata l'anno 800 nel giorno in cui entrò in Brescia il conte Eduino. Una era detta chiesa *maggiore di San Pietro*, un'altra *San Pietro maggiore*. All'esterno, San Pietro de Dom era quale vedesi dipinto in un quadrone del Duomo vecchio rappresentante la traslazione fatta da san Carlo nel 1581 dei quattro vescovi bresciani Dominatore, Paolo, Anastasio e Domenico, dalla chiesa di Santo Stefano in castello al Duomo vecchio; aveva però nel mezzo una porta maggiore con finestrone rotondo e due porticelle laterali; e tre porte mettevano alle navate costituite da due ordini di dodici, o forse di sole sei colonne di marmo granitico. Due di esse sorreggono ora l'architrave della porta maggiore del Broletto, due quello della porta maggiore della Carità, sei il portico del palazzo Mazzuchelli a Ciliverghe, e due vedonsi fuori del Duomo nuovo. Il Rossi narra quelle colonne essere state levate dal Foro detto del Noarino, ma più verisimilmente avranno appartenuto alla Curia attigua, perocchè il Foro era sorretto da pilastri, come si rilevò dagli scavi fatti. Il pavimento di San Pietro era tessuto a musaico, e vi appartenevano forse le due iscrizioni pure a musaico, rammentanti i nomi di Massimiano e Leontino, e di Siro diacono e compagni che l'avevano tessellato; sebbene alcuni le credano appartenute al pavimento della Rotonda. San Pietro maggiore venne fatto atterrare all'aprirsi del secolo XVII per far luogo al Duomo nuovo.

La vecchia cattedrale, detta di Santa Maria nel VIII secolo, e dalla

sua forma, la Rotonda, fu edificata probabilmente negli anni 662-671 dai duchi Marguardo e Frodoardo, padre e figlio. Il Cordero ed altri la vogliono posteriore, ma i dotti Zamboni, Biemmi, Gagliardi, Doneda e Brunati, a quell'epoca ne riferiscono l'edificazione. Che due cattedrali, estiva e jemale, fosservi in Brescia nell'VIII secolo è fuori di dubbio, e non mancano gli argomenti per farci credere vi esistessero anche nel secolo precedente. Prima del 774, in cui avveniva la presa di Pavia, *ante regiam sanctæ Mariæ* veniva sepolto Benedetto, vescovo di Brescia, come si ha dal Catalogo de' vescovi bresciani edito ed illustrato dal Gradenigo. Il Duomo vecchio è il primo esempio di chiesa rotonda in queste provincie longobardiche. Le grandi cappelle sono aggiunte posteriori, fatte in due riprese. Il presbitero è probabilmente dei primi anni del XIV secolo; il coro si ampliò e prolungò per decreto municipale del 31 marzo 1489; e nel 1571 le cappelle vennero ricostrutte con altre forme dall'architetto bresciano Giammaria Piantavigna. Il 10 gennajo di quell'anno Avogadro, Rozzoni e Rodengo, deputati alla fabbrica del Duomo stipulavano contratto collo scalpellino Martino Bissone per la costruzione di due porte, una verso la piazza, l'altra a monte del Duomo stesso; ed il 16 di quel mese altro con Clemente Parentano e Girolamo Franchino muratori per l'intonacatura della Rotonda e per la costruzione di due scale sottomurate con volti, che dall'alto vestibolo mettessero nella Rotonda medesima; opere che dovevano essere eseguite sotto la direzione dell'ingegnere architetto Piantavigna. Ove s'apre l'ingresso ergevasi una torre, che cadde il 5 marzo 1708. Nel 1815 la Rotonda mostrò nella sua volta alcune fenditure, onde fu ristaurata e di poi da Pietro Pupilli dipinta a guisa del Panteon, alla cui forma architettonica si avvicina.

Il tempio ha vôlta emisferica e due circoli concentrici, dei quali il minore è formato da otto pilastri, che sostengono con archi di tutto sesto la cupola: il circolo maggiore è una parete da cui vanno gli archi ad appoggiarsi ai pilastri, formando un ambulacro più elevato della rotonda mediana. Questo maestoso tempio ti inspira.

Più antica è la sua cripta dedicata già al Redentore, poi a san Filastrio. È lunga 21 braccia e alta poco più di otto, internandosi sotto il presbitero, e sotto il piano della crociera, rimanendosi distante dall'ala della Rotonda parecchie braccia. Mostra avere avuti sei absidi, e quindi sei altari; ma i tre dalla tribuna superiore furono distrutti uscendo il secolo XIV. Il Redentore vedesi tuttavia nell'abside maggiore coi simboli dei quattro Evangelisti e con sant' Elena e Costantino, dipinti a fresco nel IX o nel X secolo. È fra le più antiche dell'alta Italia; e la bassezza e oscurità ci persuadono non aver essa mai servito di cattedrale, ma solo di *confessione*.

Ivi fu traslato il corpo di san Filastrio (838) dal beato Ramperto; vi veniva sepolto nell'874 l'imperatore Lodovico II. Nel 1456 per decreto municipale costruivasi un'altra scala, per discendere dalla Rotonda nella cripta.

L' affresco indicato non è il solo; e nei quattro triangoli della volta della tribuna vedonsi san Michele, san Gaudenzio, è probabilmente san Filastrio, forse del XII secolo.

Menzionammo altrove il *Concilio dei Santi*, edificato da san Gaudenzio e consacrato o dedicato nel 400 quando Alarico re dei Goti invase la Lombardia. Da un documento del 761 e da altri del XII secolo, quella chiesa è detta di San Giovanni evangelista, o San Giovanni *de foris*, perchè sita fuori dell'antica cerchia della città. Arsa nel giugno del 1151, venne ricostrutta di poi; indi per la terza volta nel 1444, lasciando gli avanzi della preesistente, che era probabilmente più ampia; nel 1651 venne ridotta alla forma attuale. Ha tre arcate; ma fanno visitare questa chiesa melanconica i bei quadri del Moretto e del Romano.

Dalla basilica di San Salvatore, ebbe nome il monastero di Santa Giulia, asilo a sorelle, figlie, vedove di re e di imperatori. Il monastero era detto anche di San Michele, il patrono de' Longobardi, e di San Pietro, o perchè derivasse questo triplice nome da una chiesa così variamente intitolata, o perchè tre chiese in sè contenesse. La basilica di San Salvatore e la sua cripta furono fondate da Desiderio subito eletto re, e dalla sua consorte Ansa [1], cioè nel 757 o nel-



[1] In un capitello di quella cripta, esistente ora nel Museo, vedesi rappresentato il martirio di santa Giulia, ed Ansa *diademata*, cioè regina. Non ebbe dunque ragione l'Odorici di accusar d'errore il Labus, il Biemmi, il Brunati, il Nicolini, il Cordero, il Manzoni e gli altri tutti, che attribuiscono la fondazione di quel monastero a Desiderio prima che venisse eletto re.

l'anno appresso. La basilica ha forma quadrilunga a tre navate, divise per due peristili di otto colonne ciascuno, la maggiore delle quali termina in tribuna semicircolare E semicircolari sono pure tutti gli archi che girano su quelle colonne. Come era in uso in quell'età, la porta della chiesa fu situata in faccia all' occidente. Il tetto delle navate dovette essere a travi non a volta, come ora si vede; e le laterali erano illuminate da tante finestre quanti erano gl'intercolunnii, costrutte a pieno centro, come si ravvisa nelle tre otturate, a destra di chi entra, là dove è scalcinato. L'otturazione di tali finestre e la sostituzione delle volte di mattone si fece nel 1679 per opera di Felicia Luciaca abbadessa, come da un' iscrizione sotto della nave media. Le colonne sottoposte agli archi, ed altre nelle vicine cappelle, di proporzioni e di marmi orientali e nostri, sono nobili rimanenze di più antichi edificj atterrati. Di marmi greci e nostrali è lastricato in gran parte l'antico pavimento delle due navate minori, e di essi sono formati i peristili della cripta di San Salvatore, ornati con capitelli che devono essere considerati tra le sculture più belle del secolo di Desiderio. Alcuni nel Museo si conservano tra i monumenti dell' VIII secolo, e rappresentano il martirio di santa Giulia, il corpo della quale fu trasportato dall' isola Gorgona a Brescia, forse il 18 dicembre del 757, nel qual giorno vedesi commemorata negli antichi Calendarj della Chiesa bresciana quella traslazione. Insieme vennero qui portati anche i corpi e le reliquie de' santi martiri Ippolito e Pimenio, de' quali pure vedonsi istoriate le gesta in un capitello della cripta. I capitelli delle colonne maggiori intonacati più tardi, si mostrano dell'età istessa, ma forse non di pari merito. La cripta sembra essere stata dilatata anticamente, ingrandendone l'abside, sostenendo la volta con pilastri in luogo delle colonne che sonovi nel resto della cripta. Vi si discendeva per una scaletta, alla quale se ne sostituirono poi due grandi, alle estremità della chiesa.

Nel monastero di Santa Giulia, ora stanza militare, sono poste in opera, in diversi luoghi, molte colonne e capitelli antichi romani e longobardici. La chiesa di Santa Giulia, ad una sola arcata costrutta in marmo e compita nel 1599, è di stile palladiano. Il 16 dicembre del 1600 vi fu trasferito il corpo di santa Giulia, donde poi, dopo la soppressione di quel celebre monastero, venne trasportato in San Pietro in Oliveto; e, divenuta poi questa chiesa ospitale militare, venne da monsignor Verzeri trasferito in Santo Cristo. Di fianco al soppresso monastero di Santa Giulia e parte dello stesso, vedesi l'antica chiesa di Santa Maria del Solario, eretta probabilmente ove prima un tempio del sole. È solido edificio ottagono riedificato forse nell' VIII o nel IX secolo, e che serviva di chiesa e insieme di custodia dei vasi sacri, degli argenti, degli ori e delle gemme

di quel celebre monastero; onde provocò nell'885 la rapacità di Carlo Grosso, e più tardi d'Ezelino. È a due piani; le volte del terraneo erano sorrette da un grande cippo dedicato al sole. Ora venne scrostata, e quel tempio sotterraneo serve di ripostiglio di materiali. Il tempio sovrapposto ha tre absidi ornate di affreschi del XV secolo. Sopra una parete di questo tempietto dal cielo stellato mirasi dipinto il sole, per ricordare forse l'antico culto. Altra chiesa, diversa da questa, ma avente lo stesso titolo, fu allo scorcio del secolo XIII distrutta. Dell'antico San Benedetto, che nel 958 apparteneva al monastero di Leno, di San Zenone, ricordato nel latercolo delle chiese nostre scritto nel 1153 e pubblicato dal Doneda, non rimangono che i nomi nelle chiese erette sui ruderi delle antiche. A san Zenone, illustre vescovo veronese, quasi coevo al nostro san Filastrio, sonvi in Brescia due chiese. Una chiamavasi San Zenone de foro nel 1153, pel Foro Nonio che le stava presso; l'altra San Zenone dell'arco, ed è dietro la Loggia, presso la piazzetta dell'Arco Vecchio. Fu anticamente parrocchia, poi priorato dei canonici di San Giovanni nel 1175. Nel mezzo vedesi nel pavimento il parapetto marmoreo dell'antico altare con due colombe beventi ad un vaso, una pisside ed altri ornamenti eseguiti forse nel V secolo.

L'oratorio di San Faustino in riposo, forse è l'edificio che Rodolfo notajo narra incominciato, ma per morte non finito, dal conte Raimone intorno al 777, ad imitazione della grande basilica, nel sito che era detto Paravert, cioè presso la porta Milanese, attiguo a quest'oratorio. Il quale, prima che venisse di molto mutato, avea l'ingresso con pronao al settentrione, mentre ora lo ha a mezzogiorno, e per tetto il concavo della guglia, che vi si vede sovra stare. L'oratorio è menzionato nell'Indice della consacrazione delle nostre chiese del 1153. Il nome di San Faustino in riposo deriva a quest'oratorio dalla sosta che quivi si fece nella prima traslazione (secolo IV) dei santi martiri Faustino e Giovita, per opera di Faustino; in cui possono essere accaduti i miracoli, de' quali parla il Malvezzi, di uno storpio guarito e del vivo sangue sparso da quelle sacre spoglie al ponticello del Garza.

San Faustino Maggiore venne forse fatto edificare da quel vescovo nostro; e per la vicinanza della stessa nel 767 era detta dai martiri nostri la porta Milanese. È menzionata anche nei dialoghi di san Gregorio Magno (593), nella cronaca del notajo Rodolfo e dal vescovo Ramperto. Quest'ultimo vi edificava da presso nell'841 un convento, e chiamava a popolarlo monaci risplendenti per santità e sapere, fra cui Leutgario, Ildemaro ed Aimone francesi, e il bergamasco Maginardo. Nell'843, cioè cinque anni dopo d'aver celebrata la traslazione di san Filastrio, il

vescovo Ramperto traslatava da uno ad altro luogo di quella lor chiesa i corpi de' santi martiri Faustino e Giovita. Quella basilica veniva poi rifabbricata, e nel 1152 riconsacrata dal vescovo Maifredo. Nel 1598 si deliberò di riedificarla, ma non vi si diede principio che il 9 marzo del 1622; la facciata cominciata nel 1698 sul disegno del bresciano Stefano Carra, e finita per legato di Orazio Fenaroli, morto nel 1702. L'urna di marmo paragone che racchiude i corpi de' nostri santi martiri protettori è d' invenzione e lavoro di Antonio Carra, a cui fornì perciò denaro il vescovo di Castellanetta Aurelio Averoldo.

Da Rodolfo notajo al 775 è nominata la basilica di Sant' Agata, allora probabilmente suburbana. Nel 1189 distrutta da un incendio, fu rifabbricata poco dopo. L'ampia navata è ancora di quel tempo: la facciata del XVII secolo. Quivi presso abitava il famoso Albertano, capitano di Gavardo (1238), che, gettato da Federico II nelle carceri di Cremona, scriveva le opere che menzionammo colle parole di un illustre storico.

Una chiesa dei santi Nazaro e Celso era certo anticamente; nel 1200 Ottonello Martinengo, canonico della cattedrale, le lasciava pingui rendite, e il vescovo Berardo Maggi vi riordinava un collegio canonicale ed un prevosto. L' uso della mitra veniva accordato al prevosto Altobello Averoldo. La basilica odierna fu costrutta nel 1780 disegno del canonico Zinelli; sopra la porta esterna è collocato il busto di monsignor Fè, vescovo di Modone e proposto e benefattore munifico di questo tempio, nel quale vi son quadri del Moretto e di Tiziano.

Sant' Alessandro è certamente antica; alcune tradizioni ne farebbero fondatore il vescovo Maifredo. Che verso il 1135 la dotasse con beni vescovili, è accertato da registri di quella minore collegiata [2]. Una pergamena antica fa menzione di un prete Lanfranco confratello della casa clericale, o collegiata di Sant' Alessandro, come di tale che fondava nel nel 1153, vicino a questa chiesa, uno spedale, che veniva dal vescovo Alberto assoggettato il 12 maggio 1219 al governo pel capitolo parrocchiale della chiesa stessa. Quel capitolo, da prima secolare, passò ai canonici regolari di Sant' Agostino. La chiesa veniva demolita e poi rifabbricata nel secolo decimoterzo. Martino V univa a Sant' Alessandro Santo Stefano e San Desiderio, che erano prima soggette alla sede pontificia nel 1421 per opera di un Giacomo de Ricchi abate di Sant' Eufemia. Antonio de Nardi, ultimo prevosto dei canonici di Sant' Agostino, il 6 luglio 1430 faceva cessione della chiesa e del beneficio al padre Landi servita, il quale veniva, per bolla di Eugenio IV in data 25 marzo 1431, stabilito con tutta solennità nei diritti della chiesa e

2 Notizie gentilmente comunicatemi dal reverendo prevosto don Luigi Lombardi.

della prepositura dall'abate di Santa Giustina di Padova, esecutore apostolico (26 aprile 1432). Il pontefice istesso, con suo breve del 1442 da Firenze, incaricava il prevosto di San Salvatore *extra mœnia* di incorporare l'ospitale alle proprietà del convento; al quale vennero pure uniti nel 1459, per breve di Callisto III, la chiesa e i beni di San Bartolomeo di Cotignaga (ora Arsenale), colla soppressione dell'ordine degli Umiliati. I Serviti, non sì tosto ebbero occupata la chiesa, pensarono a restaurarla in una all'annesso convento; e il 21 settembre del 1466 il vescovo Domenico De-Dominici la consacrava. Nel 1785 la riedificarono, dietro disegno del bresciano Giovanni Donegani, e la ridussero allo stato attuale, rimanendo incompiuto il prospetto. È ad una sola arcata e vasta.

Vi si conserva il corpo di san Gaudioso, il quale trasportato in un campo suburbano nel 1797, veniva il 16 giugno 1823 restituito a questa chiesa, e il 15 maggio 1825 collocato con pompa cittadina nell'ara maggiore. Nel 1433 il padre Landi commetteva al domenicano Giovanni da Fiesole, notissimo col nome di Beato Angelico, d'eseguire un quadro, che è quello restaurato nel 1852, rappresentante la Beata Vergine Annunziata.

Nel XII secolo eran presso San Pietro *de Dom* chiese dedicate a san Martino, e ai santi Crisanto e Daria; di una Sant'Eufemia è menzione dell'VIII secolo. Presso la quale è nominata, in bolla del 1148, la cappella di Santa Maria ove abitavano i fratelli e le sorelle degli Umiliati *de Urceis* [5]; era doppio cenobio. I Benedettini che abitavano nel borgo di Santa Eufemia, il 30 maggio del 1444 ottenevano da Eugenio IV di stabilirsi nel convento urbano, presso Torrelunga. Nel 1463 rifabbricavano la chiesa. Compita nel 1468, l'anno susseguente la consacrava e dedicava a monsignor Paganino, prevosto di Rovato e vescovo *in partibus* di Dolcigno; nel 1776 fu ricostruita con disegno del loro monaco Faita, il quale conservava il coro vecchio non bene proporzionandovi il vaso nuovo. Il convento serve ora al militare.

San Clemente e Santa Cecilia sono ricordati in un documento del 24 agosto 954; e come una sola chiesa, nella bolla di Eugenio III del 1148; e in San Clemente è in fatti una cappella a santa Cecilia. Questa era parrocchia; e Caperoni, ultimo de' suoi rettori, la cedette ai padri Celestini intorno al 1433. Nel luglio del 1517 si affidò ai frati di San Fiorano per le messe e la cura d'anime. Nell'agosto susseguente il popolo e i deputati pubblici con Marco Saraco arcivescovo naupotense li cacciarono, onde ricoveraronsi fuori di Brescia; ma nel 1519 la ottennero nuovamente. Nel 1770 quei Domenicani furono uniti agli altri

5 GRADONICUS, *Brixia Sacra*, pag. 154, nota 3.

che abitavano a San Domenico, sostituendo un arciprete al governo della parrocchia, fino a che, per decreto di Napoleone, fu dichiarata succursale di Sant'Alessandro. Vi sono sepolti due grandi bresciani, il Gallo ed il Bonvicino, principe de' nostri pittori, a cui vi si poneva, nel 1841, un busto, lavoro dello scultore Sangiorgio. Il Bonvicino vi conduceva cinque tele, e tutte belle. Il titolare san Clemente IV coi santi Domenico e Floriano, Caterina e Maddalena, che sta nel coro, è fra' migliori quadri di lui. Noi dopo averla contemplata con soave compiacenza, ci volgiamo a mirare l'altra sua rappresentante sant'Orsola colle vergini compagne. Non si dimentichino i visitatori della stessa di osservare nella sacristia un quadro di Calisto da Lodi, rappresentante la Natività, un de' suoi migliori.

Nel 1153 è ricordata San Lorenzo, che, restaurata nel 1494 dal vescovo di Taro, venne ricostrutta nel 1751. Antica parrocchia era San Giorgio, ora succursale de'Santi Faustino e Giovita. San Giorgio è nominata da Rodolfo notajo nel 775. Dal 1218 al 1254 vi stetter i Francescani; restaurata, per decreto cittadino, nel 1429, poi nel 1639, nelle tre absidi a tergo conserva le forme del secolo XIII.

Dell'XI o dei primi anni del XII è San Pietro in Oliveto e il convento de' Benedettini, ora seminario; che secondo il Malvezzi sarebbe stato fondato sul principio del XII secolo dal venerabile Vitale, autore della Cronaca di San Pietro. Nel 1487, dopo varie incerte vicende, fu dato ai canonici di San Giorgio in Alega di Venezia. Rifabbricato in principio del secolo XVI; soppressi i canonici nel 1668, venne dal 1669 al 27 giugno 1798 occupato dai Carmelitani scalzi, che da qui passarono a Crema. Richiamati nel 1799, espulsi definitivamente nel 1805, e due anni dopo vi si collocava il seminario, che prima era tra San Gaetano e i Cappuccini.

Il Santo Corpo di Cristo, tenuto dai Gesuati venuti nel 1468, era consacrato nel 1501; nel 1485 aveva in vicinanza altra chiesa chiamata San Pietro della Ripa. Soppressi da Clemente X i Gesuati (1643), dal 13 maggio 1669 al 10 maggio 1810 vi officiarono i Minori Riformati. Ricostruendola due secoli fa, si lasciò intatta la facciata. Nel 1821 il vescovo Nava faceva fabbricare a sue spese il lungo corritojo coperto che mette in comunicazione quel convento col seminario. Nella chiesa del primo deve essere osservato il mausoleo ricchissimo di medaglie, di minuti intagli, e di bassi rilievi in bronzo ed in marmo, ch'è uno dei più pregevoli monumenti dell'arte italiana nel XVI secolo.

Santa Maria della visitazione ebbe nome di Calchera dalla famiglia Calcaria, che la beneficò e ricostrusse. Sulla fine dello scorso secolo fu rinnovata con poco gusto.

NARODNA IN UNIVERZITETNA KNJIŽNICA V LJUBLJANI
LJUDSKA REPUBLIKA SLOVENIJA



ALESSANDRO VOLTA

Nel 1345 la città costruiva il monastero detto del Carmine, pei Carmelitani chiamati dal vescovo Lambertino. Il tempio colla facciata di stile gotico è del 1432, rimodernato in parte nel 1620. L'immagine di Maria Vergine, di maniera greco-moderna, si vuole portata dalla Palestina da frà Cristoforo Martinoni (1437).

Discendiamo nella chiesa sotterranea di Sant' Afra. Ci sta sopra un tempio, ci sta sotto un ossario. A chi appartengono quelle ossa? Il popolo le venera come di martiri. Pochi giorni prima del 9 marzo 1529 furono scoperte, negli scavi fattivi, alcune tombe, e trattene le spoglie, che furono credute di martiri, vennero deposte in otto arche. Ma aperte, alcuni anni or sono, le due che stanno all'altare della Beata Vergine di questa chiesa, non vi si trovò tavoletta scritta, non pergamena, non un nome, non segni di martirio. Il *Pozzo* venne scoperto nel praticare altri scavi, il 29 ottobre 1580, e dentro teschi ed ossa, che si tennero di martiri. Una cronichetta intitolata *Martyrium Brixianorum*, proclamata per vera da diversi canonici Lateranensi di Sant' Afra, rigettata dalla critica e dai dotti padre Daniele Papebrochio, cononico Paolo Gagliardi, prete Brunati, offre una lunghissima serie di nomi, pretti italiani, o longobardici, o teutonici, dicendoli di martiri della persecuzione di Adriano. Quella cronichetta è una impostura del secolo XV, fabbricata sopra una tradizione che ha un fondo di vero. Quando vennero condannati al martirio in Brescia i santi Faustino e Giovita, Calocero, ministro palatino dell'imperatore Adriano e duce delle persone dell'*Officio*, di cui era capo, dette però collettivamente *Officio di Calocero*, negli atti di lui, datici dal padre Daniele Papebrochio, e in quelli de' santi, da cui si fecero battezzare e ch'ebbero a maestri nella fede, si dichiarò, con tutti i suoi, cristiano. L'imperatore condannò al martirio Calocero, che lo subì poi santamente in Albenga, città del Piemonte; e fattisi condurre innanzi nel circo della nostra città tutti gli officiali di lui, e trovatili fermi nella fede, tutti dannò nella testa, e li fè subito decollare, forse nel sito stesso ove avevano colta la palma del martirio i nostri santi Faustino e Giovita. I fedeli furtivamente li seppellirono. Dove? Qui presso esisteva il sepolcro di san Latino. Il *Pozzo de' santi martiri di Sant'Afra*, su cui tanti scrissero con opposte sentenze, contiene le loro ossa, o quelle de' primitivi cristiani? Ma gli officiali di Calocero non doveano essere migliaja, nè centinaja, perocchè sappiamo che sotto Teodosio seniore e Arcadio, l'*Officio*, se pur era quello del prefetto del pretorio, era composto di una ventina circa di officiali. Non sarebbero i costoro corpi stati confusi con quelli di altri fedeli? Il nostro è simile ai *pozzi di martiri* che si visitano a Roma, a Ravenna, a Padova, a Nola, a Saragozza; e anche prima che venisse trovato, ne parlava la tradizione, e l'accennava Ubertino Puscolo

nel 1458 dicendolo *lago*, come Daniele. Il consiglio bresciano nel 22 febbrajo 1585 vi faceva costruire un altare spendendovi 500 ducati. San Carlo, con decreto da Brescia del 2 novembre 1581, ordinava si riconoscessero quelle ossa che *sanctorum esse asseruntur*. Siano esse avanzi de' primitivi cristiani, o di martiri della fede, o della patria, religiosamente salutiamole.

Il tempio superiore chiamavasi San Faustino *ad sanguinem* perchè probabilmente quivi presso avevano sparso il sangue Faustino e Giovita, o quelli dell' Officio di Calocero, e quel titolo si aggiunse fors'anco per distinguere questa dall'altre chiese omonime. Nel 1221 o 23 san Domenico vi collocava i religiosi del suo ordine, i quali cedevanlo nel 1255 ai chierici, e questi ai canonici Lateranensi (1523), da cui venne ricostrutto e ampliato nel 1580, con disegno del Bagnadore. Il 16 aprile 1603 vi si solennizzò il trasporto di alcuni santi, dalla chiesa sotterranea; e fra questi sant'Afra, la quale sulla via Cremonese nel 122 o nel 136 aveva ricevuto la palma del martirio. La chiesa venne ad essa dedicata, lasciato l'antico nome. L'annesso monastero, rifabbricato nel XVI secolo, è di bella architettura, e secondo lo stile del Sansovino.

Santa Chiara e il monastero di Francescani son nominati negli statuti municipali 1279, quando le religiose chiedevano un po d'elemosina al Comune, e il vicario di Carlo d' Angiò ne appoggiava l'istanza. Adesso è oratorio unito al collegio maschile Peroni. La chiesa delle Consolazioni era detta San Faustino in castello, secondo l'avviso di molti, ma quest'ultima potrebbe essere la chiesa d'Ognissanti, convertita al presente ad uso profano. Quella delle Consolazioni ricostruivasi nel 1529.

Nel 1254, per voto della città, ergevansi la chiesa e il convento di San Francesco. Il 20 maggio del 1797 quella divenne succursale, ed il convento per una parte fu venduto, il restante convertito in caserma.

Sorgeva in fondo al mercato nuovo un' antica chiesa dedicata a san Siro, il quale venuto di Pavia con sant'Evenzio, convertì al cristianesimo molti bresciani, e liberò un fanciullo ossesso, per nome Eustachio. Quella intitolata ai due martiri Felice e Fortunato, coronati del martirio sotto Massimiano Erculeo presso Aquileja, sorse probabilmente fino dal IX secolo; e sulla piazzetta di Santa Maria della Passione ne riesce ancora visibile il fianco.

Fino dal VII o dall'VIII secolo Brescia erigeva una chiesa a san Desiderio vescovo di Vienna nel Delfinato, dalla regina Brunechilde condannato a morte nel 612. Fu officiata dai Celestini, rinnovata e rifabbricata; nel 1772 tolta al divin culto. Di Sant'Agostino vedesi la facciata, nel vicolo che ne serba il nome, sulla parete occidentale del Broletto. In San Domenico giuravasi la lega cittadina contro i Francesi, e settantatrè anni

dopo predicava il celebre Savonarola [4]. Nel 1609 ricostruissi dalle fondamenta, per le insinuazioni e cure del domenicano Vincenzo da Cologne, a disegno del Bagnadore, in una sola magnifica nave. Soppressi i Domenicani il 29 settembre 1797, il governo provvisorio assegnò all'ospitale i loro beni, e il convento a pubblico Liceo. Il 7 novembre del 1812 vi fu istituito un collegio di educazione, diretto da preti e da una presidenza, dipendenti dalla congregazione municipale. Quando nel 1842-45 venne il cenobio stesso convertito in ospedale con disegno del signor Giovanni Cherubini. L'architettura pesante del nuovo edificio maggiormente ci disgusta quando la confrontiamo coll' allegra sala della fabbrica anteriore, che sola si conservò. Il signor Bellotti donò lire 230 mila per la fabbrica, ma da circa cinquecentomila altre si dovette aggiugnerne per condurla a compimento. Fu distrutta anche la bella chiesa detta *La Pietà*, disegnata dal Bagnadore, erigendo in suo luogo la spezieria.

La Carità, e l'annesso convento delle Convertite sarebbero stati fondati, secondo il Gambara, da Laura Gambara dal 1481 al 1531. La chiesa venne a pubbliche spese ricostrutta nel 1730. Le due colonne di granito orientale che sorreggono gli ornati della porta, appartennero a San Pietro de Dom; gli angeli di marmo sull' alto della facciata furono scolpiti, il destro da Antonio Ferretti, l' altro da Alessandro Calegari.

Nel 1487 cominciavasi la chiesa della Beata Vergine dei miracoli; e per decreto del Consiglio, veniva l'anno dopo stabilita l'erezione di più ampio edificio. Primo architetto ne fu un mastro Jacopo; ma dal 1521 al 1523 veniva modificato il disegno da Girolamo Sampellegrino e mastro Stefano, che era probabilmente lo Stefano Lamperti, di cui fanno menzione Caprioli e Zamboni, ch' ebber incombenze pubbliche nel 1535; e forse vi avea parte anche l'architetto Antonio Beretta. La fabbrica, per la finezza dei lavori, progredì lentamente, nè venne ultimata prima del 1612. I bellissimi candelabri della facciata sono di Gian Gaspare Pedoni. I quattro dottori ne' peducci della prima cupola, di Antonio della Porta, come gli eremiti Antonio e Paolo in bassorilievo, e gli angeli sul cornicione

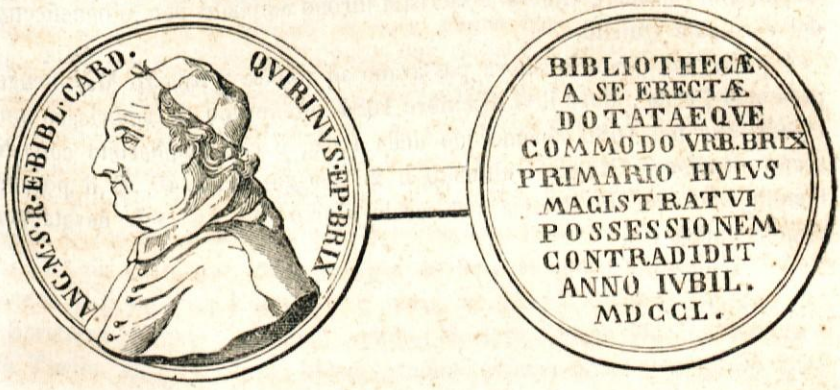
4 Frà Girolamo Savonarola, predicò a Brescia nel 1484. Nel veder le alte montagne coperte di neve, quasi guardiani posti da Dio al nostro paese, e i colli degradanti in limpidi laghi, sostava frequente ad ammirar le bellezze della natura, e con qualche versetto de' salmi o de' profeti esprimeva una meraviglia, mista d'umano o di sopranaturale. A Brescia spiegò l' Apocalissi e fu qui che cominciò a mescere ai religiosi gl' intendimenti politici, viepiù sentiti quanto peggio si stava. Forse i Bresciani l' udirono dire (e volesser sempre ricordarselo!): « Io non bado a verun artifizio di retorica, a verun ornamento; mi servo « di parole semplici e vulgari, non mi occupo (lo sa Dio) del modo con cui parlo, nè del « gesto o dell'azione oratoria. Mi basta aver l'occhio ai pensieri; per tutto il resto mi la« scio condur docilmente dove mi portano l' ispirazione e il fervor dello spirito ». C. C.

della cupola; sulla quale sono i dodici apostoli scolpiti da Gasparo da Cairano. Dei molti artisti nominati nei libri di quella fabbrica, non si distinguon le singole opere. Alla metà del passato secolo si restaurò la facciata; rinnovaronsi le porte laterali, ornandole con istatue, e alle due cupole furono aggiunti stucchi; e rimane uno de'più squisiti [illegible] d'arte della nostra città.

I Minori Osservanti avevano un convento fino dal 1254, al luogo detto ancora delle Rose, tra le porte di San Giovanni e San Nazaro. Venuto san Bernardino da Siena nel 1422, ottennero anche il convento di Sant'Apollonio, e per essi fabbricossi quello di San Giuseppe. Ai 4 di ottobre del 1519 il vescovo di Famagosta Mattia Ugoni poneva la prima pietra della chiesa di tal nome: ha tre navi. I Francescani l'ottenevano di nuovo, non ha molti anni, e in quel cenobio vive il padre Maurizio da Brescia, che fu amico e collaboratore di Luciano Bonaparte. Costrutta nel 1522 venne nel 1571 rimodernata com' ora si vede la chiesa della Misericordia. L'orfanotrofio maschile, che le sta presso, fu di recente ricostrutto ed ampliato sui disegni del signor Gaetano Clerici. Al beato Girolamo Miani si deve la fondazione di un orfanotrofio maschile. Nel 1536 anche il francescano Giovanni da Fano raccolse per la città i figli della misericordia, che furono alloggiati nell'ospitale grande. È tradizione che l'immagine di Maria piangente, detta però del pianto, che si conserva nella chiesa della Misericordia fosse data al pio luogo da un generale, il quale, ritornato vittorioso da una guerra contro i Turchi, l'ebbe in dono dal sommo pontefice.

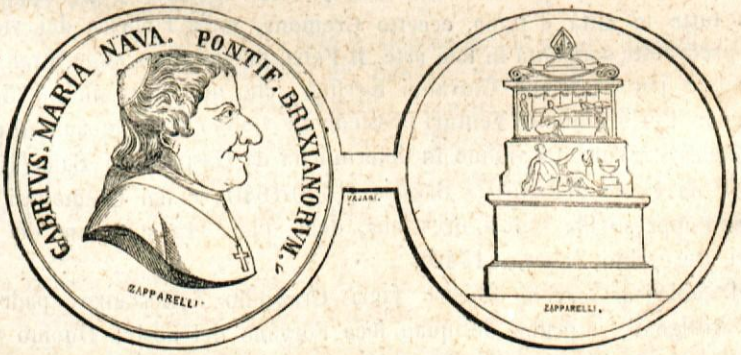
Nel consiglio generale di Brescia si deliberò, fino dagli anni 1564 e 1565, di fabbricare un nuovo Duomo. Nel 1599 si ravvivò quella deliberazione; e tra' molti disegni presentati venne scelto, dopo averli tutti fatti esaminare a Lelio Buzzi e Giovanni Francesco Sittoni, ingegneri architetti del Duomo di Milano, quello di Giovanni Battista Lantana, nostro concittadino. Stabilito ciò, il 22 dicembre 1603, si atterrò l'antica cattedrale estiva di San Pietro de Dom, e l'11 maggio 1604 il vescovo Marino Giorgio pose la prima pietra del nuovo tempio. Ma la fabbrica incontrò difficoltà, essendo nate dissensioni sul disegno adottato, e rimase sospesa per trentanove anni; tutto poi fu eseguito fino al frontone della facciata, aggiunto infelicemente al primitivo disegno; da cui si fece per lo contrario saggia variazione nelle finestre del tamburo valendosi dei consigli del cavaliere Juvara, architetto del re di Sardegna. In principio del nostro secolo il marchese Cagnola diè il disegno sul quale si eseguì l'attico. Nati poi dispareri sulla curva circolare della vôlta da lui disegnata, chiamossi il romano Basilio Mazzoli, che aggiunse all'attico uno zoccoletto, e diede figura elittica alla vôlta. La cupola, terminata nel 1825 (*V. pag.* 96),

è tenuta per la maggiore dopo quella del Vaticano e di Santa Maria del Fiore. La statua di Maria Vergine assunta, sopra il frontone esterno, fu eseguita nel 1792 dal bergamasco Pietro Possenti con disegno e modello di G. B. Carboni, e posta a luogo nel 1805. L'effigie del cardinale Quirini, a cui molto deve questa fabbrica, fu eseguita da Antonio Calegari,



e collocata sulla porta principale esteriore. Tutti i vescovi le diedero sussidj, altri la città e privati.

Un edificio cominciato su non buon disegno, per quanto lo si corregga mano mano, non riuscirà mai tale da appagare interamente; e così accadde del tempio di cui parliamo. Come sono pesanti quei piloni! Per compensarci guardiamo i monumenti che stanno appoggiati ai due primi, entrando. Volgendo lo sguardo a dritta, il nostro cuore si commoverà vedendo quello che i Bresciani facevano erigere al vescovo Gabrio Maria Nava, tutto carità. E questa virtù, somma nel vescovo che tuttavia piangiamo, è rappresentata, forse troppo materialmente, dalla



statua che sta sopra il monumento: opera dello scultore Gaetano Monti da Ravenna. Con morcelliana eleganza dettava Giovanni Labus l'epigrafe

che vi si legge. All' opposto pilone sta l'altro, eretto testè alla memoria del vescovo Carlo Ferrari, dotto teologo, e perciò lo scultore bresciano Giovanni Emanueli assise su quello la statua della Teologia.

San Gaetano ed il cenobio annesso furono occupati dai padri dell' Oratorio fino al 1691, quando vi si stabilirono i Teatini; ora è abitato dai Cappuccini riformati. Chiesa e sacristia furono ampliate per le beneficenze del cardinale Quirini.

I padri dell'Oratorio allora passavano ad abitare il palazzo Martinengo, presso la Palata, dove il 5 dicembre 1684 ottenevano di fabbricare una chiesa, che nel 1686 chiamarono della Pace, e cui ampliarono con disegno di Giorgio Massari, ultimato il 26 maggio del 1746. È il più bel tempio fabbricato in Brescia nel secolo scorso, ad una sola navata con grande cupola.

XVII.

Arti. — Musica. — Pittura. — Scultura. — Architettura.

Brescia, che dal Monti fu detta « ricca d'onor, di ferro e di coraggio », nol fu meno in pregio di belle arti. Nel XV e nel XVI secolo superò tutte le città d'Italia, eccetto Cremona, nella fabbrica dei violini, anzi precedette ogni città in tale arte. Il Fetis, nel bel libro sullo Stradivari, riconosce per bresciano Giovanni Kerlino, che qui vivea nel 1450; e il signor Carlo Antonio Venturi possiede un violino colle iniziali di esso. La forma presente del violino fu determinata da Gaspero da Salò (1560-1610), da Paolo Mangili da Brescia (1590-1640) e dai Cremonesi che avevano appreso alla scuola bresciana, della quale era stato uno de' fondatori Peregrino Zanetto (1540).

Nel fabbricar organi ebbero fama Graziadio e Costanzo, padre e figlio Antignati, il primo de' quali fece l'organo del nostro Duomo vecchio. Le opere di Costanzo Antignati, morto nel 1619, furono stampate a Venezia dal Cardano e dal Vincenti. Carlo Traier si fece nome in Bologna sulla fine del XVII secolo.

Paolo Virchi servì i duchi Alfonso di Ferrara e Guglielmo di Mantova; Francesco Maffone molti principi della Germania, e n'ebbe titoli e doni; Francesco Turini fu dichiarato organista di camera di Rodolfo imperatore, e G. B. Pederzolo da Chiari fu organista di Leopoldo I, cui accetto fu pure Giovanni Bucelleni, morto in Brescia nel 1722. Esso Turini od un suo omonimo, ed il cavaliere Biagio Marini furono celebrati sonatori di violino, il Mascara di viole. Pietro Dusi di cornetto, servì il duca di Sassonia, e Bernardo Dusi l'imperatore Rodolfo quale sonatore di trombone. Nel liuto fu lodato Giulio Paratico, esimio anche nel porre in musica affettuosi componimenti. Il vivente Antonio Bazzini sonatore di violino, percorre l'Europa, che lo dichiarò secondo Paganini.

Vive tuttavia in Brescia la fama di Faustino Camisani, eccellente violinista. E poichè al secolo nostro moltissimo garbano i cantanti, diremo di Zanca da Gambara, basso applauditissimo; Giammaria Rubinelli, che ottenne lodi in tutta Europa, e il notissimo tenore Gaetano Crivelli.

Scrissero musica i nominati Antonio Mortara, Biagio Marino, Francesco Turini, ec.; Teodoro Riccio stampò diverse opere e acquistò ricchezze, specialmente in Sassonia (1580). Gregorio Turini, stampò in Venezia opere *molto gradite dai professori*, e venne eletto musico di Rodolfo II, con grosso stipendio. Bonaventura da Brescia nel 1511 stampava in Venezia la *Regula Musicæ planæ, seu Gregorianæ*, ristampata nel 1518 a Milano e nel 1523 a Venezia; altre opere poco dopo frate Illuminato Aiguino, e Fiorenzo Mascara, e il Riccio che morirono nel 1580; Lelio Bertani, morto nel 1600, Ottavio Bargnani, Pietro Busto, professore di musica del principe di Transilvania e Giammaria Rossi, morto nel 1560. Il monaco cassinese Falconio Placidio da Asola, morto nel 1595, musicò il *Magnificat*, il *Passio* della settimana santa. Nell'esprimere affetti sacri fu giudicato singolare il francescano Giovanni Chizzola, morto verso il 1619.

Tutti superò Luca Marenzio, nato a Coccaglio da povera famiglia, intorno alla metà del sedicesimo secolo, educato da quell'arciprete Andrea Mazzoti, che affidollo a Giovanni Contini, maestro di cappella del Duomo e fecondo compositore di musica sacra. Marenzio fece mirabili progressi nel canto e nel contrappunto; e i contemporanei lo chiamavano *il cigno più dolce, il compositore divino, di cui le stesse muse invidiavano il canto.*

Colla musica in Italia, come in Grecia, era cresciuta di pari passo la poesia. Quando Corradino marciava (1268) contro Carlo d'Angiò, un coro di donne cantava nelle strade accompagnate colla musica. Nel XIV secolo il bresciano Ottolino fu poeta e musico. Nel secolo d'oro dell'arti anche la musica si emancipa dalle pastoje scolastiche e assume importanza; il Marenzio

introduce nel canto fermo degli accidenti cromatici; perfeziona la musica madrigalesca, prediletto divertimento nella seconda metà del secolo decimosesto. Il popolo e le villanelle la cantavano per le pubbliche vie; i maestri la studiavano e cercavano imitarla; Marenzio era ad un tempo il Bellini ed il Rubini del suo tempo: tutti volevano udirne la musica e la voce; Francesi, Inglesi, Spagnuoli e Polacchi lodavanlo altamente; i maggiori principi d'Europa faceano gara d'averlo alla loro corte. Egli preferì quella del re di Polonia colla provisione di mille scudi all'anno; ove fu festeggiato, creato cavaliere. Ma non secondando quell' aria straniera gli elementi della sua complessione delicata [5], ritornò in Italia: a Roma, venne assunto dal cardinal d'Este maestro di cappella; poi passò al cardinale Cintio Aldobrandini, nipote di papa Clemente VIII. Dal 1580 al 87 e nel 94 stampò a Venezia, coi tipi di Angelo Cardano, nove libri di *madrigali* a cinque voci, che vennero poi ristampati ad Anversa; ove pure nel 1582, 84, 85, 87 e 91, sei libri di madrigali a sei voci. Il Marenzio, ammesso fra i cantori della cappella pontificia, ai quali era famigliarissima la scienza d' ogni genere di contrappunto, moriva in Roma il 22 agosto 1599 [6]. Il famoso bolognese Martini, intento ad additare a' giovani i capolavori dell'arte, mette loro da ammirare quattro composizioni musicali di Luca Marenzio, ne' cui scritti trova ricchezza ed elezione di pensieri, artifizj singolari di contrappunto, aggradevole melodia e meravigliosa disposizione delle parti, e mirabile è poi l'espressione dei sentimenti poetici; e un pregio singolare che consiste nella gran naturalezza e dolcezza che vi si scorge nell'unione delle parti in contrappunto, e nella melodia di ciascuna parte, e la loro retta collocazione, cose tutte, che sempre più rendono aggradevole l' armonia.

Oltre i nominati ebbe fama Biagio Marini, sonatore espertissimo di violino, cantore e compositore, dal duca di Neuburgo eletto cavaliere, e morto in Padova nel 1660. Il maestro di cappella Battista Mangiavino pubblicò in Brescia nel 1716 un componimento musicale intitolato l' *Amore della patria*. Molte opere stampò Francesco Paris Alghisi, morto in patria di 67 anni il 30 marzo 1733. Di 94 anni vi morì il 4 settembre 1781 l'abate Pietro Gnocchi, professore di musica e antiquario. Sul principio del nostro secolo il fecondissimo maestro Marco Arici, lodato dal Mayr, il Turini da Salò, detto il cieco Bertoni, profondo contrappuntista della vecchia scuola: e viventi il Quaranta, autore ragionato, e il Bonari, condiscepolo di Donizzetti, e maestro del conservatorio di Lovere.

5 Cozzando, *Libreria Bresciana*, p. 163; Rossi, *Elogi historici*, pag. 490.

6 Martini, *Esemplare, ossia Saggio fondamentale pratico di contrappunto sopra il canto fermo*. Parte seconda, pag. 78 e seguenti. Bologna, 1774.

Noi dicemmo de' pittori che vissero nel quindicesimo secolo, fra cui il Foppa. Pressochè contemporaneo di lui e di forte colorito fu Floriano Ferramola, morto il 3 luglio del 1528. Nella efferata carneficina che Francesi, Tedeschi e Guasconi facevano della città nel febbrajo del 1512, il Ferramola durava tutto assorto in un dipinto, finchè i Francesi, atterrate le porte, entrarono nella stanza, ed egli senza scomporsi, continuò: alle loro minaccie rispose stoicamente che se *l'intendessero con sua moglie*: e alle repliche soggiungeva, *facessero il peggio che lor fosse dato: bastargli il suo pennello.* I Francesi saliti sul ponte, lo strascinavano abbasso, ed erano per ucciderlo, quando alcuni ufficiali giunsero a liberarlo e condurlo innanzi al Foix, che aveva dato ordine di salvarlo, e che si fece da lui ritrarre, dandogli in ricompensa dugento scudi del sole. Gli affreschi suoi, fatti levare dai fratelli Vergine, trovansi nello spedale di San Luca.

Lo scolaro suo Alessandro Bonvicino detto il Moretto, nacque in Ro-



vato circa il 1498; e il primo suo quadro, portante l'anno 1515, esiste nell' Accademia di Venezia. L'anno susseguente dipingeva col Fer-

ramola le imposte dell'organo del Duomo vecchio, e da sè un gonfalone per la compagnia dell' Orifiamma.

In soli cinquantasette o sessantadue anni di vita [7], fece un sorprendente numero di quadri. Spedito a dipingere e diligente, grande a disegno e grande nella composizione, tizianesco nel colorire, ebbe fama minore dello ingegno; e soltanto ai nostri giorni in tutta Europa se ne conobbe l' altissimo merito; a prezzo elevato acquistansi dagli stranieri i suoi quadri per ornarne le reali pinacoteche. Segno di fecondità meravigliosa è l' aver saputo trovare, in tanta somiglianza di soggetti che gli furono commessi, tanta varietà di partiti, di fantasie, di movenze [8]. Il delicato e il soave, e un non so che di mestizia traspare da'suoi dipinti; ma sa innalzarsi, ove lo chiegga il soggetto, anche al grande, e talvolta fino al terribile. I moderni dovrebbero proporsi di continuarne l' alte tradizioni: si correggerebbe allora Luigi Campini nel colorito, e l' Inganni ne' suoi ritratti lascerebbe primeggiare il protagonista e non gli accessorj. Gli amanti del grandioso potrebbero apprendere dal quadro di Moretto, esistente nel Duomo vecchio, rappresentante Elia immerso in profondo sonno a' piedi di un albero. Un leggiadro angioletto move dal cielo a confortarlo e a porgergli il desiderato ristoro. Purezza di disegno, tinte forti e di gran macchia, robustezza michelangiolesca di contorni, che però lascia ai muscoli la quiete propria di chi dorme, rendono ammirabile quel dipinto. Fu il Bonvicino artista modesto, straniero all'invidia, nè si curò di onoranze o di dovizie. Questo nostro Raffaele oltre decorar la provincia con ammirabili dipinti, educò buoni artisti, e il re dei ritrattisti, Giambattista Moroni d'Albino.

Se la meschina compiacenza di voler piacere a persone imbelli e inintelligenti non avesse scostato Luca Mombello dai precetti del Bonvicino, ci avrebbe certamente lasciate opere più degne. Il suo condiscepolo Gal-

7 In un manoscritto, *Conto de tutte le bocche delle fontane della città di Bressa*, fatto dai *fontanari* e scritto per essi nel **1560** da Gaudioso Froscada, posseduto dal signor Giuseppe Gelmini, è nominato il Bonvicino come vivente: « Et la fontana de mi Requillo Baviera, et quella *de messer Alessandro Moretto pittore famoso, et de quella de messer Alessandro* si cava quella di Ugoni, ec., pag. **45**. Al **1560** parecchi scrittori segnano la morte del nostro pittore, mentre il Vantini diceva aver trovato un atto che la poneva al **1555**. Se fosse vero che nella pinacoteca Frizzoni a Bergamo, la Deposizione fosse segnata coll'anno **1560**, come asserisce il barone Carlo Ransonnet, converrebbe credere falso l'atto cui narrava aver veduto il Vantini.

8 « Da tutte l'opere di lui traluce un pensiero religioso, casto, intemerato; direbbesi quasi non aver egli che per la religione intinto il suo pennello » RANSONNET. Il Paglia riferisce che, nella casa dei signori Galli, conservasi il ritratto del Moretto, di propria mano, in abito all' antica, cosa singolare e degna di gran lode, mentre dal Tiziano a quello non vi è differenza d'un pelo. Da quel ritratto, che ora è smarrito, trasse il Rodolfi quello che ci dà, e che noi qui offriamo.

liazzi conservò stile grandioso. Del Bonvicino fu pure allievo Francesco Ricchini, la famiglia del quale da Rovato trasferissi a Bione, probabilmente dopo la rivolta contro i Francesi procurata dal Gigli nel 1509. Ivi si sa che la famiglia Ricchini venne d'altronde; e tutti i biografi nostri dicono Francesco da Rovato, od *oriundo* da Rovato. Nella biografia di quell' artista io additai che esiste a Tavernole, in val Trompia, un suo dipinto in cui si sottoscrive *de Biono*. Nacque intorno al 1518. Non sappiamo da chi apprendesse le belle lettere e l'architettura. Come pittore, la sua storia di Mosè, che trovavasi poch'anni sono in San Pietro in Oliveto, ha composizione buona, bell'assieme, buon colorito. Si desidera in alcuni suoi dipinti maggior correzione di disegno. Fu anche poeta, e la città lo scelse per dare gli argomenti al Tiziano dei quadri per la gran sala della Loggia; e il Tiziano rispondeva ai deputati della fabbrica: « Ho ricevuto gli avvertimenti che le M. « V. mi hanno mandato, in materia delle pitture; i quali mi sono paruti « bellissimi, di modo che per conto della poesia io mi trovo illuminato « assai. Onde essendo così bene e distintamente ragguagliato delle intenzioni e del desiderio loro, io mi sforzerò di far tutto quello che si richiederà, ed alla qualità dell'opera per l' onor mio, e per servizio di « questa magnifica città, alla quale io non sono meno affezionato che a « Venezia mia propria patria, sì per le eccellenti sue qualità, come per li « molti miei amici e patroni, che io mi sento di avere in lei. » Il Ricchini ottenne celebrità maggiore come architetto. Maurizio ed Augusto, principi elettori di Sassonia, che si facevano gloria di chiamare persone di merito alla recente università di Wittemberga, invitavano il Ricchini a professarvi pittura ed architettura. Ma « dubitando che se gli oscurasse lo splendore della cattolica religione, ch'era quasi del tutto sparita nella città dov' egli abitava, lasciò le ricchezze e le comodità di quelle, e ritornò nella patria » (Rossi). I principi elettori, cercato invano trattenerlo, gli davano patenti autentiche dalla loro propria mano sottoscritte della singolare sua virtù (Arnigio). In patria fu accolto con festa e ascritto all'accademia degli *Occulti* [9].

9 Un Francesco Ricchini troviamo fra i concorrenti al premio Borromeo pel progetto di migliorare la facciata del Duomo di Milano. La maestosa chiesa di Sant' Eustorgio, edificata nel 1278, fu ridotta alla forma presente dal Ricchini; opera che, coll' imponente palazzo Annoni sul corso di Porta Romana, immaginosa creazione del Ricchini, e coll' interno del palazzo di Brera bastano a dar fama ad un artista. Ma nulla prova sia identico col bresciano, tanto meno è a confondersi coll' omonimo, che faceva l' aggiunta all'Ospedale maggiore pel legato Carcano, e che nel 1631 restaurava l'atrio dell' antica basilica di Sant' Ambrogio. L' epoca e il merito diverso di quell' opere additano chiaramente due artisti, non eguali che di nome.

Anche sulla patria del Moretto è controversia. C. C.

Girolamo Romano, conosciuto sotto il nome di Romanino, nato sulla fine del XV secolo, profittò nell' amichevole gara col Moretto, per la quale, nello sposalizio di Maria esistente in San Giovanni, si elevò ad un chiaroscuro giorgionesco, con getti di panneggiamenti ampj, studiati. Molto dipinse in Brescia, ove anco morì verso il 1566. A Pisogne fece negli Agostiniani mirabili affreschi. Mentre nelle tele mostra forza di colorito, negli affreschi la trascurò alcune volte, tutto intento alla perfezione del disegno.

Pietro Maria Bagnadore degli Orzinovi fu bravissimo architetto, pittore di buon gusto e buon colorito, con sobrio, giudizioso e preciso disegno, scorci variati, morbide carni.

Cristoforo Rosa si rese eccellente nel chiaroscuro, nelle prospettive, nei cornicioni; ed è famoso il soffitto nella antisala della libreria di San Marco in Venezia, da lui eseguito col fratello Stefano nel 1559 con artifizio che illude. Il Tiziano si valse bene spesso dell'opera dei fratelli Rosa per le architetture occorrenti ne' suoi quadri, e predilesse Pietro, figlio di Cristoforo. Nel quadro di Santa Barbara nelle Grazie unisce a semplice composizione, buon disegno e colorito. Pittore fra' migliori dopo i grandi della più robusta scuola veneta, si direbbe aver intinti i pennelli nella tavolozza del suo maestro Vecellio.

Paolo Zoppo, valente pittore e diligentissimo miniatore, dipinse con indicibile vaghezza sopra un bacile di cristallo il sacco del 1512. Egli portava quel suo lavoro al doge Andrea Gritti; ma giunto a Desenzano gli si ruppe, di che prese tal dolore che ne morì poco dopo (1530). Naturalezza d'invenzione, aggiustatezza di disegno, colorito succoso e robusto possedette Girolamo Savoldo, che in Venezia a lungo visse e morì (1540). Nel suo Presepio, mentre i pittori lodano le tinte della miglior tempera veneta e il chiaroscuro forte e d'effetto, noi siam tocchi della più soave tenerezza per gli affetti di Giuseppe e Maria verso il Bambino, e per le grazie dei moti infantili coi quali egli vi corrisponde.

Nel 1535, poi di nuovo nel 1549, Andrea da Manerbio frescava nell'interno di Santa Maria a Lovere; e forse è sua la danza dei morti che vedesi sulla facciata della chiesa di Pisogne, con oltre 40 figure di grandezza pressochè naturale.

Lo studio de' Carracci si palesa in Tommaso Bona, vissuto nella seconda metà del XVI secolo.

Da Paolo Veronese imparò Pietro Marone, il quale a molta maestria, precisione e grandioso disegno unisce sorprendente fecondità d' invenzione e vaghezza di colorito. Si dice morisse avvelenato da sua moglie nel 1625, in Sovero, o Riva di Solto, bergamasco.

Dal Romanino apprese Girolamo Muziano (1528-90) di Acquafredda. Recatosi a Roma di circa 20 anni, fu carissimo al cardinale Estense e da Gregorio XIII venne posto soprintendente ai lavori della cappella Gregoriana. Fondò l'Accademia di San Luca a Roma, ed un ospizio pei poveri artisti. Ristaurò l' arte del musaico, ed ebbe fama anche ne' paesaggi, molti de' quali furono intagliati dal fiammingo Cornelio Cort.

Lattanzio Gambara, nato circa l'anno 1534 da povero sarto, fu preso a educare dal Campi cremonese. Tornato in Brescia, conosciuto dal Romanino quale giovine di alte speranze, e avutane in moglie la figlia, e da eseguire le pitture state commesse al Romanino dal Comune per le facciate delle case sul corso del Gambero e de' Calderaj, in quarantotto scompartimenti dipinse il Lattanzio con freschezza e maestria soggetti sacri e profani, mitologici e capricciosi, che, sebbene esposti alle intemperie, ancora attraggono gli sguardi. Lavorò nel chiostro di Sant'Eufemia, in case private, in quella che egli comperò dietro il vescovato, nel palazzo prefettizio; offerì ai proprietarj della casa a mezzodì del palazzo della Loggia, di dipingere a suo modo il prospetto, colla sola rifusione della spesa de' colori; vi figurò i quattordici figli di Niobe con tinte sì gagliarde, che fu chiamato a dipingere in Venezia nella casa Foscari ed in altre, in Mantova, in Parma, in Cremona, ec. Le pitture da lui eseguite nella sala maggiore del palazzo del Generale, dietro la Loggia, ora Pretura Urbana, più volte inverniciate da guastamestieri, vennero restaurate nel principio del nostro secolo da Giuseppe Manfredini. Nella chiesa di San Lorenzo, cadendo da un ponte, che si disse essere stato segato dalla perfidia de'suoi nemici, morì nel 1573 avendo circa 40 anni. Fece uso di pochi e semplici colori, ma bene armonizzanti; più regolato e dotto del Romanino, meno ombrato del Pordenone, più naturale di tutti i Campi, misurato e dolce quanto Giulio Romano, riunì alle belle e variate forme, non affettata conoscenza d'anatomia, attitudini spiritose, scorci difficili, ottimo rilievo.

Grazio Cozzale, ebbe feconda fantasia, pennello franco, buon disegno, ottima distribuzione. Fu ucciso da una schioppettata dal proprio figlio, anch'esso pittore, dopo il 1605. Francesco Giugno, nato quando moriva il Gambara, ebbe a maestri Pietro Marone e Palma il giovine, del quale fu accuratissimo imitatore: eresse in sua casa l' accademia pittorica de' *Sollevati*, che ebbe termine colla vita del fondatore.

Un grande additeremo in Tommaso Sandrini, il primo de' prospettici quando la scuola bresciana le meraviglie di quell'arte mostrava all'Italia. Morì nel 1631. Si vedono suoi lavori nel Carmine, nel Duomo vecchio, nel Broletto, in San Domenico, ec., e così a Milano, a Ferrara, pel principe della Mirandola, e molti altri. Ebbe alunni Ottavio Viviani, e Domenico Bruni, morto nel 1666, e amico Giacomo Pedrali, con cui pinsero a Venezia nella sala del doge ed in chiese.

Camillo Rama, secondo alcuni, raggiunse Palma il giovine. Antonio Gandino, si avvicina a Paolo e al Palma. Ghitti Pompeo (1631-1703) da Marone imitò Paolo nell' invenzione e nelle *falde*.Aperta scuola di disegno, e fattosi rigoroso nel nudo, soleva continuamente inculcare a' suoi allievi di far buoni contorni. Fu spedito nel lavorare, ebbe fantasia, ma non forza di colorito.

Francesco Monti (1646-1712) discepolo di Pietro Ricchi detto il Lucchese, poi del Borgognone, si piacque tanto nel pingere fatti d' arme, che venne detto Francesco delle Battaglie. Molto tempo servì alla corte di Parma, ove morì. Francesco Paglia, nato nel 1636, fu de' migliori scolari del Guercino, con buon disegno, gagliardo colorito ed espressione. Scrisse *Il Giardino della Pittura*, di cui una sola parte venne stampata. Filippo Zaniberti, nato nel 1585, ottenne lode pel colorito delle carni, e per grazia e naturalezza. Giuseppe Tortelli, nato nel 1662, viaggiò l'Italia e visse molto tempo a Venezia, ove non gli mancarono occasioni di dipingere. Angelo Everardi, detto il Fiamminghino perchè suo padre Giovanni era nato in Fiandra, sortì i natali in Brescia (1647-78); studiò ad Anversa, a Brescia, a Roma; e fu imitatore del Borgognone.

Faustino Duranti (1695-1766) rappresentò uccelli e pulcini, con grandissima diligenza. I fiori e volatili dell' abate Giorgio Duranti di Palazzolo (1683-1755), sono ricercato ornamento delle migliori pinacoteche, per delicatezza di colorito ed ammirabile verità. Il paesista Gianbattista Cimaroli da Salò, lavorò molto per commissioni d' Inghilterra. Antonio Cappello (1669-1741) affrescò con pronta mano e fantasia. Bonifazio Bracchi paesista, seguace della maniera di Zuccarelli, visse molto tempo a Milano. Gaudenzio Botti (1698-1775) amicissimo del Raineri, percorse le nostre valli copiando molte vedute; dipinse interni di cucine, lumeggiate dal fuoco o dalla candela, con verità da fiammingo. Faustino Bocchi valse in battaglie, giuochi, balli, conviti e trionfi di pigmei. Fu discepolo dell' Everardi, come pure Agostino Bertelli (1727-1776), che ritrasse le nostre valli, e vedute del mare a Genova ove contrasse amicizia col celebre Vernet. A Milano ottenne la benevolenza dell' arcivescovo Pozzobonelli, e s' innamorò dei dipinti del paesista Dietrich, e li tolse a modello. Pietro Bellotti (1625-1700) di Volzano si fece nome come ritrattista; caro al cardinale Ottoboni, che fu papa: il duca di Ucedo spagnuolo, gli pagava cinquanta doppie al mese per le lezioni, oltre tenerlo seco a tavola; servì pure i duchi di Mantova ed altri principi. Santino Cattaneo, nato in Salò nel 1740, lasciò parecchie tele ed affreschi in Brescia e nella provincia.

Lodovico Gallina (1752-87) dai contemporanei venne encomiato come ristauratore della veneta scuola. I nostri municipalisti lo fecero più volte

sedere in pubblico tra essi, e gli scrissero lettere gratulatorie; il collegio de' pittori lo dichiarò pittore privilegiato, senza assoggettarlo, come era di costume, a presentare suoi dipinti. Quello raffigurante Gesù che disputa coi dottori, fatto per la chiesa di Bedizzole, esposto nella piazza di San Marco, finì di assicurarne la fama; e il Gallina al suono degli istrumenti venne in trionfo ricondotto a casa. Ma se merita lode per avere spinto la pittura a ritornar sopra una miglior via, sentesi ch'egli seguiva a un decadimento.

Giuseppe Teosa di Chiari (1758-1848) allievo del Battoni, moltissimo lavorò a fresco, e vanno particolarmente encomiati i suoi lavori nel teatro, da lui per intiero dipinto nel 1810, e massime le figure del soffitto, rappresentanti un'apoteosi di Napoleone; gli affreschi delle chiese d'Iseo, Castenedolo, Provaglio, Provezze, ec. La morbidezza del colorito, la franchezza del pennello, e sopratutto l'effetto dell'insieme sono suoi pregi; lascia desiderare maggiore purezza di stile.

Di Alessandro Sala (10 settembre 1777 — 18 giugno 1846) l'opera migliore è la Santa Caterina in San Carlo. Debbonsi a lui una bella raccolta d'illustrazioni, disegni e incisioni de' quadri più scelti di Brescia, alcuni restauri di tavole le più lodate del nostro Bonvicino, molti ritratti. Cooperò alla stampa della illustrazione del patrio museo, pubblicò una spiegazione dei più pregiati monumenti della biblioteca, e compilò un libro sulle *Pitture ed altri oggetti di belle arti di Brescia* (Brescia, 1834).

Gabriele Rottini (1797-1858), ritrasse il fare queto e soave della scuola fiorentina, di cui era innamorato. Fino dal 1831 egli fe scuola di pittura; poi fondò una scuola gratuita che nel 1852 il municipio dichiaravala comunale, affidandola all'istesso fondatore. Oltre al disegno di figura, di ornato e di architettura, introdusse il paesaggio, la prospettiva e l'arte del modellare; e a lui si deve se le nostre arti e mestieri fecero un passo innanzi. I suoi quadri migliori sono il Sacro Cuore di Gesù in Sant'Afra, la Presentazione al tempio in Borgo Poncarale, e la Scomburga azione cittadina; nei quali si ammira la purgatezza dello stile e del disegno, e si desidera migliore il colorito. Il Rottini; delineò tutte le tavole per l'illustrazione del museo, non avendo Pietro Anderloni voluto incidere la statua della Vittoria che su disegno di Rottini; fu buon cittadino, valoroso, di carattere franco e leale, vero tipo del bresciano.

A Giambattista Gigola miniatore illustre, Brescia deve speciale gratitudine pel legato all' Ateneo di circa cento mila lire onde erigere monumenti nel Camposanto agli illustri bresciani.

Nel 1834 Giambattista Speri veniva onorato del secondo premio dall'Ateneo pel metodo di recar dal muro sulla tela i dipinti: metodo non

nuovo, giacchè usavalo, fra gli altri, Filippo Balbi veneziano, nel 1816; ma i predecessori di Speri l'aveano tenuto occulto.

Fra i viventi pittori, il Basiletti, che n'è il Nestore, occupa anche distinto posto come paesista. Giovanni Renica di Bagnolo conseguì bella fama co' paesaggi, ne' quali i pochi difetti sono compensati da bellezze in vero singolari. Di Faustino Joli son belli i paesaggi, nel dipingere bestie acquistò rinomanza; e tiene scuola di paesaggio con bei risultati. Tacio de' minori. Angelo Inganni è primo forse dopo l'Induno ne' quadri di genere; non altrettanto perito nei soggetti gravi e storici. Giacomo Mondini nella esposizione dell'agosto 1857 riportò la medaglia d'oro nella pittura storica. È giovine, e le poche scorrezioni di disegno toglierà. Nel dipinger fiori vale Tommaso Castellini, come nella prospettiva Zuccarelli; e l'ornatista Dragoni, che vive a Roma. Distinta miniatrice sull'avorio è Adelaide Camplani; e bel metodo, far largo di dipingere, vita, rendono pregevoli i suoi quadretti. Pietro Vergine vinse le grandi difficoltà della dipintura a smalto. Nella fotografia Emilio Maza è forse il primo del Lombardo-Veneto per finitezza e squisita purezza di contorni, forza e trasparenza nei toni caldi e vellutati. Il nobile Angelo Mignani trovò un metodo di dipinto trasparente sulla tela.

Dai pittori passando agli scultori, nel XVI secolo Matteo Olivieri, ornò di molte opere in marmo ed in bronzo la ricca Venezia. Andrea di Alessandro è autore del bel candelabro di bronzo, che si contempla nella Salute a Venezia. (*Ved. vol. II, pag.* 157.)

Fra gli allievi del Sansovino lodansi Jacopo Medici, di cui pochissimi lavori si conoscono in Brescia, come le figure alla porta del palazzo Martinengo Cesaresco; e Pietro da Salò, che lavorò molto in Venezia nel palazzo ducale, e in Padova compì il monumento Contarini.

Prospero Scavezzo, ito giovinetto in Roma, studiò l'anatomia e in San Pietro fece il deposito di Gregorio XIII molto vivace, con altre figure di stucco. Sotto Sisto lavorò intorno alle guglie. Alla fontana di Termi fece il Mosè, che dicono cagione di sua morte per essergli mal riuscito. Lo scultore Bonometti lavorò nel palazzo della Loggia.

Nelle chiese di Sant'Agata, San Giuseppe, San Faustino Maggiore, San Domenico, Santa Caterina, sul palazzo Martinengo al mercato del lino si vedono sculture di Santo Calegari il vecchio, morto di 55 anni circa il 1717. Suo figlio Antonio, che fece il busto del cardinale Quirini sul Duomo nuovo (1698-1777), e l'altro figlio Alessandro, trasmiser ai figli la professione. Antonio Carra inventò e lavorò in marmo di paragone l'arca de' santi Faustino e Giovita, e l'effigie del vescovo Francesco Morosini nel

Duomo vecchio, la statua di san Giovanni Battista sulla parte settentrionale del Duomo nuovo; le statue della fontana della Palata.

Giovanni Franceschetti (1805-34), nello scolpire ornamenti non secondo ad alcuno, datosi alla statuaria s'avviava, dice Vantini, a raggiungere i primi, quando morte acerbissima il tolse.

Negli ornamenti son reputati Giovanni Palazzi, maestro nella scuola istituita a Rezzato dall'architetto Rodolfo Vantini; ed i suoi allievi Giovita Lombardi, Giovanni Benvenuti, Giovanni Cargnoni. Il Lombardi, fratello dell'ornatista, col monumento Dossi al Camposanto, ci mise in grande aspettazione di sè; son già favorevolmente conosciuti Giovanni Emanueli e il Gandolfi; promette bene Marcetti da Chiari.

Frà Raffaello da Brescia molte tarsie in legni colorati condusse nei monasteri olivetani, e specialmente nella sacristia di Santa Maria in Organo a Verona, e in San Michele in Bosco fuor di Bologna. Un fratello del pittore Girolamo Muziano fu dalla repubblica condotto ad operare nell'arsenale di Venezia; Serafino lavorò un'armatura intera a Carlo V intagliata di maravigliosi compartimenti, e fece uno stocco a Francesco I re di Francia, il quale gli diede una collana d'oro e il titolo di cavaliere. Bel lavoro dei fratelli Carlo e Giovanni Carra è il tabernacolo ornato di statuette nel Duomo vecchio. Intagliarono in legno anche Clemente Tortelli da Chiari, Giuseppe Bulgarini, Andrea Fantoni, Pietro Rames, e nel 1767 fece eccellenti intagli ed ornati Bernardino Carboni. I fratelli Rosani ottennero un premio alla mondiale esposizione di Parigi. Ottavio Massini in sette o otto mesi commettendo fermamente insieme sottili e piccole falde, fili di legni di diversi colori, compì la più bella intarsiatura che si possa desiderare. I lavori a musaico, imitanti i romani, di Giovanni Ghirardi, hanno molta importanza industriale perocchè con un processo semplicissimo e celerissimo, dichiarato di sua invenzione, egli compie in pochi giorni quel che richiedeva diversi mesi. Nei lavori a cesello è valentissimo Pietro Telasio.

Nell'incisione salirono in fama i fratelli Faustino e Pietro Anderloni di Sant'Eufemia. Il primo (1776-1847) studiò in Brescia sotto Carboni e Beceni; e a soli diciott'anni chiamato dallo Scarpa a Pavia; incise tutte le tavole dell'opere sui nervi, sulle ossa e sulle malattie degli occhi, sull'aneurisma e sull'ernia con precisione e finitezza. Trent'anni durò nella cattedra di disegno a Pavia, e quivi morì. Delle molte sue stampe le più reputate sono la caduta dei giganti di Giulio Romano, la Madonna del Poussin, la Maddalena, ec. Pietro Anderloni (1785-1849) perfezionatosi sotto il fratello, per nove anni lavorò nelle opere del cavalier Longhi a Milano, al quale, nel 1831 temporariamente, e nel 1838 definitivamente successe nella cattedra. Una serie di eccellenti lavori sparsero onorata in

Italia e fuori la sua nominanza, fra i quali basti ricordare il Mosè di Poussin, l'Adultera di Tiziano, l'Eliodoro e l'Attila, dei quali trasse egli stesso il disegno nelle sale del Vaticano nel 1824, donde tolse anche il Giudizio di Salomone. Le accademie d'Italia, quelle imperiali di Pietroburgo e di Vienna, le reali di Amsterdam e di Berlino, l'istituto di Francia fecero a gara d'ascriverselo. Gaetano Zapparella ritrasse in medaglia con punzoni la statua della Vittoria, e nel 1832 presentava una macchinetta per incidere le pietre e il rame con linee diagonali, orizzontali e verticali, ed un'altra pei lavori di oreficeria: nel 1839 otteneva il premio dall'Ateneo per una sua macchina da fare il contorno alle medaglie senza martellatura: nell'esposizione dell'agosto 1857 dava un lodevole saggio di cammeo intagliato in un'onice. Paolo Caronni dal 1829 al 32 incideva il Ratto d'Europa di Appiani, in quattro scompartimenti; Giovanni Sorbi le quattro stagioni, e diverse pure l'ingegnere Giuseppe Gandaglia.

Nell'architettura, oltre alcuni nominati, abbiam Giuseppe Capriolo ed Agostino da Castello che servirono la repubblica; Marco Marenda, che rifabbricò il vescovato di Bologna. Sopra tutti si elevò Giacomo Lanterio Paratico, primo a vestire di matematiche la scienza delle fortificazioni. Disceso dal Lanteri che ospitò Dante nel suo castello di Paratico, erasi trovato nel 1557 alla difesa di Civitella del Tronto; e sei anni dopo (poichè erroneamente alcuni il fanno morto nel 1560) stando in Napoli al servizio del re di Spagna, avventuravasi da solo in abito da pellegrino per levar la topografia delle coste e delle fortificazioni dell'Africa, ove Filippo II meditava uno sbarco, e la presentava a quel re, cui aveva pure dati i disegni di tutte le fortezze d'Italia. Nel 1557 aveva pubblicati in Venezia *Due dialoghi del modo di disegnar le piante delle fortezze secondo Euclide, e del modo di comporre i modelli, e tôrre in disegno le piante delle città.* Nel dialogo primo, l'architettura militare viene per la prima volta interamente considerata, non più come una pratica, ma quale ramo delle scienze matematiche. Il secondo, oltre ciò che appare dal titolo, inchiude i precetti della costruzione, uniti alle misure delle singole parti, giusta il sistema dell'autore, ed una discussione sui vantaggi dei cavalieri nelle fortezze.

Quei dialoghi vennero ristampati ancora in Venezia nel 1601, col titolo, *Delle offese e difese delle città e fortezze.* Nel 1559 trattò con diligenza *Del modo di fare le fortificazioni di terra intorno alle città et alle castella per fortificarle; et di fare così i forti in campagna per gli alloggiamenti degli eserciti, come anco per andar sotto ad una terra, et di fare i ripari nelle batterie;* e nel 1563 pubblicava *De modo subsistendi terrena monumenta ad urbes atque oppida cæteraque loca omnia, quibus*

aditus hosti præcluditur; e scrisse anche *Della Economia, trattato nel quale si dimostrano le qualità che all'uomo et alla donna separatamente convengono pel governo della casa* (Venezia, 1560). Questo illustre bresciano morì a Napoli, e volle sopra il suo sepolcro la vite perpetua coll'impresa da lui adottata, *Nunquam sistenda*. — Nella scienza delle fortificazioni e degli assedj si resero celebri Gabriele Martinengo, che difendendo Rodi contro i Turchi, vi incontrò la morte; Nestore Martinengo, che ajutò e descrisse l'assedio di Famagosta; Marc'Antonio Martinengo, che disegnò la fortezza di Palma. Un *discorso intorno al formare uno squadrone di gente e di terreno* lasciò anche il Gallucci di Salò. Nella seconda metà del secolo XVII scriveva *Regole e Precetti militari* Francesco Marzioli. Tommaso Moretti (—1675), ambasciatore di Ferdinando III, come ingegnere servì la repubblica in Dalmazia, e lasciò la *Trigonometria de'rettilinei et tavole de'seni tangenti et secanti* (Padova, 1664) e un *Trattato dell'Artiglieria* (Venezia 1665-Brescia 1672). Giuseppe Arighini per ordine del principe di Brunswich viaggiò in Italia, in Francia ed in Germania onde osservare la struttura e la magnificenza de'moderni teatri.

Carlo Donegani (1775-1845) studiò prima sotto suo padre Giovanni, architetto adoperatissimo a' suoi tempi, indi a Bologna e Roma; tornato in patria, fece il disegno della chiesa di Castenedolo e del naviglio di Brescia, e messosi ai pubblici impieghi, arrivò sin al grado d'ingegnere in capo dello spartimento del Metauro, poi nella provincia di Sondrio, e infine aggiunto per le strade presso la Direzione generale delle pubbliche costruzioni in Lombardia. Egli diresse le opere per la strada militare di Osopo; la grande strada litorale da Ancona alla Palombella; la nuova innalveazione dell'Adda sotto Tirano; la sistemazione del fiume Mallero da Val Malenco all'Adda; un progetto per un passaggio carreggiabile sul monte Loibel fra la Carintia e la Carniola, un altro fra Nauders e Fünstermünz nel Tirolo tedesco, uno di ponte sull'Aar nel cantone di Berna. Ma sopra tutto il lodano le due strade della Spluga e dello Stelvio, le più alte fra tutte le carreggiabili dell'Europa; meravigliose per gli ostacoli della natura superati, per l'ardita invenzione dei partiti e per l'ingegnosa applicazione dei ripieghi dell'arte, e a cui fa appendice la strada militare da Lecco a Colico e a Riva di Chiavenna. E fu la sua una famiglia di ingegneri distinti. Giovanni Donegani fece nel 1810 il disegno del nostro teatro, del quale inventò la facciata il Canonica; poi la strada del lago d'Iseo. A suo figlio Luigi dobbiamo la porta San Giovanni, e nel disegno delle masse era superiore a Rodolfo Vantini. Quest'ultimo riuscì squisito nell'ornato; ma le sue fabbriche a Milano, a Bergamo, ec., non giustificano la fama, che grandissima ebbe per la insigne opera del Camposanto, architettato nel 1810 riproducendo le greche eleganze. Un viale



(*Camposanto*) *di Brescia.*

vi conduce dalla strada per Milano; di facciata

alto si estolle
Su doriche colonne il ben costrutto
Vestibolo, e sovr'esso alzato e nudo
L'epistilio sublime, a cui si atterga
La rotonda del tempio augusta mole; (Arici)

cioè la cupola che s'innalza svelta e gentile, rivestita di pietra bianca a squamme. Due porte riescono nell'interno delle due ale di portici, terminati agli estremi da due cappelle mortuarie. Altri portici interni, di stile semplice e castigato, prolungano quei fianchi, interrotti da edicole; e non saranno compiti che fra alquanti anni; ma è pressochè a termine il Faro, marmorea torre, nella quale amò essere sepolto l'architetto Vantini. In mezzo alla funerea quadrilatera campagna ergesi un monumento al sacerdote Giovanni Bossini, curato di San Giorgio, morto in concetto di santo nel 1810. A destra si cominciò altro tempietto, nel quale, per grosso lascito del pittore Cigola, si collocheranno busti e monumenti degli illustri bresciani, e primo il suo. Il Vantini seppe immaginare costruzioni

elegantemente distribuite in maniera che si prestano tutte ad accogliere cadaveri; onde le agiate famiglie, comperando un' arcata di quei magnifici porticati esterni ed interni, forniscono i mezzi per proseguire la grandiosa fabbrica, che i Bresciani guardano con giusto orgoglio, perchè testimonierà ai venturi che la presente generazione, se infelice, non era però nè vile, nè inetta, nè avara. Lo cantarono i nostri poeti D. Pietro Galvani, Cesare Arici e Giuseppe Nicolini; ed è celebre in tutta Italia. Nel Camposanto, e fuori nell'emiciclo lavorarono gli scultori Labus, morto a Milano il 1857, Lombardi, Gandolfi, Seleroni, Monti, Sangiorgio, Fraccaroli.

Quest'ultimo fece il monumento al poeta Arici nell' edicola a sinistra, in cui ne poserà pure un altro al conte Maggi, che lasciò tutto il patrimonio alla Congrega, luogo elemosiniere. Il Vantini nel 1835 nell'emiciclo faceva innalzare un monumento ad artisti bresciani che posero in fama la patria, ove campeggiano Alessandro Bonvicino, e a' suoi lati il Romanino e il Gambara.

Giovanni Cherubini, dimorante a Milano, il cieco Marcantonio Tagliani, il professor Gaetano Clerici sono altri architetti nostri.

XVIII.

Scienze e Lettere.

« In questa città è quello illustre, e famosissimo a tutta l'Italia, col-
« legio de'Giurisperiti, ornamento certo unico e singolare, al quale da
« grandissimi principi d'Europa vengono commesse cause di grandissima
« importanza, quale è numeroso e ripieno d'uomini di grandissimo va-
« lore ». Così scriveva nel XVI secolo Patrizio Spini, continuatore delle storie di Elia Caprioli. Il collegio de' giudici di Brescia, instituito intorno intorno alla metà del XIV secolo, ebbe dal pontefice Paolo III il privilegio di conferire la laurea dottorale a' nobili originarj della città, e altri diritti che competono ad un' università. Ma la repubblica vedendo che ciò pregiudicava l' università di Padova. nel 1540 decretò che non po-

tesse essere accettato nel collegio de' giudici, o dottori di Brescia, chi non avesse ricevuta la laurea dottorale a Padova. Si sostenne lungamente in fama. Vincenzo Fusari (1627), avvocato fiscale, scrisse *De substitutionibus* e sulle ultime volontà; Lodovico Baitelli consigliere di stato, *De ultimis voluntatibus*; Foresto Foresti da Palazzolo (1668-1759), diverse opere: Ganassoni Andrea benedettino (1735-86), professore d'instituzioni civili, poi nel 1773 vescovo di Corfù e nel 1779 di Feltre, scrisse in latino di diritto civile, del fondamento e dell'origine delle leggi, ecc. Durante il governo provvisorio del 1797 e il regno italico avemmo rinomati giureconsulti, fra cui Beccalossi; e morì in questi ultimi anni Giuseppe Saleri, forte pensatore. Fra i viventi ricorderemo gli avvocati Beccalossi e G. B. Pagani.

Dicemmo già come il nostro municipio, il 13 ottobre 1480, *nemine discrepante* provvedesse che le lapidi si dovessero raccogliere e conservare, ponendo una multa di due ducati per ogni lapide che fosse venduta o distrutta, con che Brescia diede l'esempio del primo museo lapidario di pubblica ragione eretto in Europa. L'anno susseguente il carmelitano Michele Ferrarini da Reggio, trascriveva le epigrafi raccolte in Brescia e nella provincia, facendone offerta alla città che il ricambiava di doni ed onorificenze. Lo stesso fece il bresciano Taddeo Solazio sullo scorcio di quel secolo; sul principio del XVI secolo Raffaele Stella lo imitava (*De Brixiæ antiquis monumentis*, ecc.). Sebastiano Aragonese disegnò i marmi nostri e trascrisse molte epigrafi; nel 1564 pubblicò *Monumenta antiqua urbis et agri brixiani*; e lasciò mille e seicento *ritratti di medaglie antiche*. Il servita Alessandro Totti (1555) scrisse un'opera col titolo stesso; e Ottavio Rossi (1570-1630) pubblicava altri marmi nelle *Memorie Bresciane*, ma alcuni sono immaginarj, altri goffamente interpretati. Vi fece un'aggiunta Fortunato Nicola Vinacese (1631-1713), uomo dotto in parecchie lingue: altre lapidi avea raccolte Francesco Soncini sul principio del XVII, ma non pubblicolle. E manoscritte rimasero quelle raccolte nel 1630 da Giorgio Medici, morto a Lovere nel 1645, da Pietro Gnocchi (1687-1781), e la dissertazione del giureconsulto Giulio Antonio Gagliardi.

Il governo provvisorio di Brescia del 1797, concepì il pensiero di far raccogliere ed illustrare i patrj monumenti, e si diede principio alla collezione nel già convento di San Domenico; ma un fortunato avvenimento venne ad accendervi gli animi. Abbassandosi la strada denominata il Dosso, vennero in luce molti marmi antichi, fra cui una nobilissima epigrafe latina, la quale dava notizia di un anfiteatro. Rodolfo Vantini ne stampò particolareggiata relazione, coll'illustrazione di quell'epigrafe pel Labus, e una memoria del Basiletti, che, profittando delle cognizioni

acquistate a Roma ed a Napoli svolgendo le *Memorie* del Rossi con Baroni Antonio, Sabatti e Girolamo Monti, propose scavi: in cui si trovò (1823) l'insigne fabbrica che noi abbiamo descritta a pag. 20.

Il Municipio (1822) eccitava l'Ateneo a compilare una storia filosofica della nostra provincia; e lo sovveniva nell' illustrare i monumenti scoperti, e quelli raccolti per la provincia, e comparver in bella edizione un discorso *Della importanza delle investigazioni archeologiche specialmente intorno ai municipj italiani* dell' avvocato Giuseppe Saleri, i *Cenni preliminari spettanti alla storia e ai monumenti di Brescia* del Nicolini, le ricerche dell' architetto Vantini sull' antico edifizio, nel quale è posto il Museo, e *Osservazioni storiche e archeologiche* del Labus.

Quest' ultimo, archeologo reputato in Italia e fuori, cominciò con poesie repubblicane nel 1797, e col *Giornale democratico*, che cangiossi in *Iride*, poi in *Circospetto*, modificazioni significanti. Pubblicò notizie intorno Ubertino Puscolo, Giuseppe Zola, Giambattista Guadagnini, Carlo Roncalli, Guglielmo Corvi, ec. La sua *Dissertazione sopra il cippo inedito di Lucio Magio Primione* (1811) fu seguita da tante che il solo enumerarle sarebbe lunghissimo. Fu talvolta così felice nel supplire inscrizioni, che si diede il caso di sterrar il frammento che portava il compimento, e di trovarlo identico. Egli erasi proposto di illustrare la storia nostra interpretando più di mille lapidi; e dopo quarant'anni di studj e di pazienti ricerche, nell'aprile 1851 ne cominciava un' edizione, ma il 5 ottobre del 1853 fu côlto dalla morte. Nel 1854 uscì il volume postumo, ove soltanto le epigrafi sacre e storiche son lavorate e condotte con scentifica diligenza; quelle credute bresciane sono lavoro incompleto, e mancano le *Onorarie*, le *Pubbliche* e le *Sepolcrali*, ec. L'Ateneo invitò il celebre archeologo Rossi a continuare quel lavoro e compier l' illustrazione del nostro museo.

Il gesuita Stefano Antonio Morcelli (1737-1821), professore a Fermo, a Ragusi, a Roma, ove istituì l'Accademia Archeologica, infine prevosto di Chiari, fu insigne archeologo ed epigrafista, e il suo libro *De stylo inscriptionum latinarum*, libri III (Roma 1780. Padova 1819) lo fa legislatore dell' arte epigrafica. La fece seguire da molte altre: *Inscriptiones commentaris subjectis* (Roma 1783); παρεργον *Inscriptionum novissimarum ab anno* 1784 (Padova 1818); *Africa christiana* (tre volumi in 4, Brescia 1816); *Sull'Agone Capitolino*; *Della Bolla de' fanciulli romani* (Milano, 1816), ec. Le sue iscrizioni erano avidamente cercate, lette e applaudite dai più dotti: pochi furono al pari di lui padroni della erudizione più recondita latina e greca; e l'invidia non avea per lui veleno, non livore gli eruditi. Come fosse anche eccellente prete diremo altrove.

Nicolò Tartaglia, figlio di un cavallaro, nel sacco del 1512 dalla brutalità soldatesca ebbe cinque ferite, una delle quali gli tagliò per mezzo il lab-



bro. La pietosa madre curò il figlio imitando i cani, e lavandogli con acqua fresca le ferite, ma rimase scilinguato, onde ebbe nome di Tartaglia. Educatosi senza maestri a Venezia, nel 1534 vi spiegava Euclide, e v' ebbe quistioni scientifiche con Antonio Maria del Fiore discepolo di Scipione del Ferro.

Nel 1530 un professore di Brescia, Giovanni de' Tonini da Coglio, avevagli proposto due equazioni di terzo grado, e avendogli detto essergli stato comunicato il metodo di risolverli trent' anni prima da un grande matematico, Tartaglia vi s' applicò e ne trovò la soluzione. Il milanese Cardano pregò Tartaglia di comunicargliela; e questi, sotto giuramento di secreto, gli spiegò con versi la maniera di aver la radice di tutte le

equazioni del terzo grado. Ma il Cardano inserì nella sua *Ars Magna* la soluzione, e la posterità continuò a chiamarla dal nome di lui.

Il Tartaglia compose molte opere, ma quella in cui aveva esposta tal soluzione, e date altre ricerche algebriche, non è giunta fino a noi. Il suo gran *Trattato dei numeri e delle misure* è un corso completo, ove l'aritmetica, l'algebra, la geometria, le sezioni coniche sono successivamente insegnate. Il calcolo dei radicali è stato da lui perfezionato; egli s'è occupato, come il suo allievo Benedetti, della risoluzione dei problemi di geometria coll'ajuto d'una sola apertura del compasso, e della costruzione delle equazioni algebriche.

Il Tartaglia, chiamato in patria perchè vi tenesse scuola di matematica, dopo diciotto mesi dovette ripartirne malcontento, e tornare a Venezia ove morì nel 1559. Pose anche i primi fondamenti della balistica, e nella sua *Scientia nova* comprese che si ottiene il più grande effetto tirando sotto un'ala di 45 gradi: proposizione vera, sebbene fosse incompleta la dimostrazione ch'egli ne dà. Tentò anche di creare la meccanica, e primo applicò la geometria alla determinazione del movimento curvilineo ed alla caduta dei gravi. Galileo deve certo avere studiato, oltre Benedetti, anche l'opera del Tartaglia, costui maestro. Ma della *Scientia nova* mancano i due ultimi libri. Il quinto doveva essere una specie di manuale di chimica, applicata alla fabbricazione della polvere e dei fuochi d'artifizio in generale. Tradusse Euclide, ed il trattato *de Insidentibus* di Archimede, di cui l'originale greco essendosi perduto in appresso, la traduzione ne tien ora luogo. Trattò pure del come sollevare i vascelli sommersi; di artiglieria, degli assedj, ecc. Faceva acclamare le sue scoperte a suono di tromba, forse per paura che un altro Cardano se ne appropriasse il merito. Peccato che dettasse in uno stile ributtante [1].

1 Nicolò Tartaglia dice di sè stesso: *Giamai discargeti artegliaria, archibuso, bombarda, nè schioppo*; tuttavia lasciossi addietro gli artiglieri de' tempi suoi, i quali, meri pratici, non dubitavan nemmeno che la professione loro si potesse ridurre a scienza. Primo disputò circa i gradi d'inclinazione dei pezzi, gli effetti de' projetti, le distanze de'tiri, ragguagliati alla inclinazione ed alla carica, e specialmente distrusse la vecchia opinione che i projetti delle artiglierie descrivessero una retta, e quelli dei mortaj i due lati omologhi d'un triangolo isoscele: le quali cose, seguite dallo scioglimento di molte quistioni, sovente felice e quasi sempre ingegnoso pe' tempi, bastano a dargli il primato di scienza fra gli anteriori, ed il primato di epoca fra i posteriori.

Queste cose egli esponeva dapprima nella *Nuova scienza* (Venezia 1537). Più compiuta è l'opera dei *Quesiti ed invenzioni diverse*, nella quale, rifuso ed ampliato quanto prima aveva detto dell'artiglieria, prende occasione dalla pianta di Torino, mostratagli da Gabriele Tadino di Martinengo, a chiarire i difetti della fortificazione d'allora. Dichiarato che le sue cognizioni in architettura militare sono meramente teoriche, non avendo esaminata mai fortezza alcuna, appone alle mura di Torino sei colpe, delle quali

Benedetto Castelli dei numeri e della geometria ebbe padronanza, e divenne legislatore delle acque, imprendimento che il Galileo disse più arduo che il dar legge ai pianeti. Nato in Brescia nel 1577, di diciott' anni monacatosi, ripensava continuamente ai meravigliosi discoprimenti del Galileo, che conobbe a Padova, e le di cui opere illustrò. Nella bilancetta idrostatica del Galilei, dopo proposto d'investigare la mescolanza de' metalli per mezzo di pesi che notino le differenze anche minime, proponea di conseguire l'istesso effetto colla bilancia ordinaria, difese contro i Peripatetici il discorso del Galilei sul galleggiare de' corpi « notò l'irradiazione delle stelle e l'attrazione del magnete: prima di Evelio mostrò l'opportunità dei diafragmi negli stromenti ottici; conobbe che i corpi al sole diversamente riscaldansi secondo il loro colore (Cantù) »; raffermò la scoperta delle macchie solari. Eletto a maestro del principe Leopoldo di Toscana, poi a leggere matematiche a Pisa; Urbano VIII lo chiamò a Roma primo matematico, e disputandosi tra Ferrara e Bologna sull'immissione del Reno in Po, lo incaricò di comporre quella lite. Qui conobbe gli errori di chi l'avea preceduto, e scrisse il *Trattato della misura delle acque correnti*. Nel 1641 venne invitato dalla Repubblica a dir il suo avviso circa il divertire alcuni influenti della laguna, e lo fece, ma non avvertì, come poi felicemente Montanari e Guglielmini, a impedir gl'interrimenti della laguna dalle torbe dei fiumi, e le epidemie cagionate dalla mescolanza delle acqne salse colle dolci.

Morto in Roma nel 1644, il principe Leopoldo de'Medici gli fece innalzare un monumento in Firenze, vicino a quello del sommo suo maestro ed amico.

« Uno de' primi a vantar il vantaggio e l'esattezza del calcolo infinitesimale fu il bresciano Bernardino Zendrini, e contro il padre Ceva

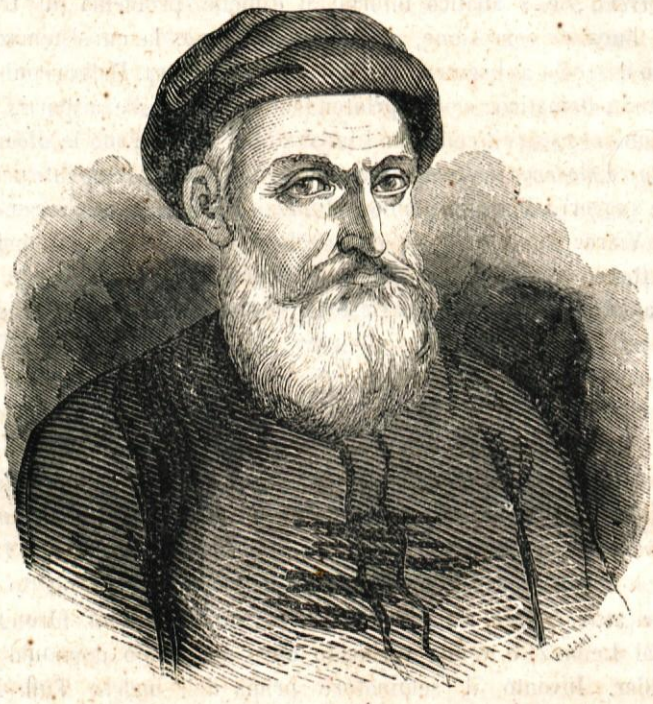
tre sono molto sagaci, cioè l'andar soggette ad esser battute perpendicolarmente; il poter offendere poco o nulla le batterie nemiche; l'essere, a motivo della pianta, capaci di poca difesa. In una giunta spiegò la forma e le dimensioni delle traverse lungo la cortina con altrettanti parapetti di terra con cannoniere, a guisa di piccole piazze d'armi coperte; invenzione eccellente a tutelar il presidio contro i rimbalzi e i tiri di ficco dall'alto parallelamente alla cortina, piu tardi applicata alle opere esteriori. Molti miglioramenti propose ancora circa la forma dei baluardi e dei cavalieri, e specialmente circa la elevazione di questi, qualora capitassero in un saliente, e sul modo di volgere ad impedimento e difesa le ruine d'una breccia: discorre anche dello spalto e della strada coperta in modo da far credere che le stimasse sue invenzioni, e veramente era il Tartaglia così estraneo alla pratica delle fortificazioni, e queste due parti essenziali delle fortezze erano allora così infrequenti, che alle parole sue ben si può credere che egli le abbia trovate nella sua mente, quantunque già praticate. Importante è pur anche il suo pensamento circa la fortificazione d'una grande città; alla quale si voglia tener unito un tratto di campagna attorno, e salvarla ad un tempo dai colpi delle artiglierie nemiche: ove vuole le opere si faccian tutte sul limite estremo, alla città bastando una semplice muraglia per una battaglia da mano. C. C.

mostrò come s' agevolassero coll' analisi alcuni problemi; esaminò l'inflettersi d' un raggio traverso ad un mezzo di densità variabile. Contro Parent difese il moto degli animali di Borelli, scrisse la *Scienza delle acque correnti*, e s' affaticò intorno al difficile problema di trovar ne' fiumi la linea di corrosione, e l'applicò al Reno, la cui sistemazione diè per tutto il secolo a discutere fra Bologna e Ferrara. Dalla repubblica veneta fatto matematico, cioè soprintendente alle acque e ai porti, Zendrini trovò prima necessità il conoscer i luoghi, e ne risultarono le *Memorie sullo stato antico e moderno delle lagune venete*, producendo documenti per quattro secoli; e suggerì a Venezia i famosi Murazzi. Scrisse sul miglioramento dell'aria di Viareggio, a richiesta de' Lucchesi: progettò i modi onde divergere il Ronco e il Montone che inondavano Ravenna (Cantù). »

Tre anni dopo la morte del Castelli, vestivasi da gesuita Francesco dei conti Terzi Lana (1631-87), compiuti gli studj di filosofia a Roma fu destinato ad insegnare belle lettere in quel seminario; indi filosofia in diverse città d'Italia, e da ultimo le matematiche nella università di Ferrara. La sua gracile complessione lo persuase a ritornare in patria, ove non potendo stare ozioso, si dedicò alla fisica fino alla morte. Scrisse diverse opere, e maggiore di tutte il *Magisterium naturæ et artis, opus physico mathematicum* (in due volumi in Brescia nel 1684, poi in tre a Parma nel 1692). Ideò una barca volante, progetto che egli non potè attivare per mancanza di mezzi; ma i calcoli furono trovati giusti dal Leibniz, e venne verificato oltre un secolo dopo dal francese Montgolfier. Inventò il seminatore prima dell' inglese Tull. Nel *Prodromo, ovvero Saggio di alcune invenzioni nuove*, premesso all'*Arte Maestra* stampata a Brescia nel 1670, indica il modo d' insegnare a scrivere ed anche a parlare ai sordomuti; a scrivere ai ciechi nati. Egli insegnò pure come estrarre la radice quadrata colla somma e la sottrazione; tentò orinoli perpetui a sabbia, ed altri a olio, che s'abbassan all'ardere d'una lampada; ed altre meno importanti. Scrisse in latino, ma non compì la storia naturale del Bresciano, tradotta poi e pubblicata da Pilati.

Avendo posto mente che il nitro nello stato di cristallizzazione presenta la figura prismatica esaedra, pensò potesse concorrer alla formazione dei cristalli di quarzo in Val Lumezzane, e procedendo in questi pensamenti, opinò che altri sali contribuissero a formare l'allume, i granati ottaedri, l' idro-clorato di soda, i topazj in cubo ed altre cristallizzazioni. Con queste scoperte prevenne di mezzo secolo Linneo nella teoria sulla genesi delle cristallizzazioni in genere, che forma la base fondamentale del di lui sistema litologico; teoria or repudiata.

Agostino Gallo (1499-1570), dotto nelle scienze e nelle lingue. Le *venti giornate dell'agricoltura e de'piaceri della villa* furon lodatissime e



tradotte in altre lingue. Ma, come diceva benissimo nel giornale *L'Alba* il professore Angelo Mona, gli aurei principj del nostro compatriota, dagli stranieri studiati con tanto ardore ed applicati alla pratica con tanto utile, sono da noi pressochè sconosciuti [2].

Giovanni Planerio o Pianeri, di Quinzano, nato verso il 1509, fu invitato a Venezia, e dalla corte di Vienna nel 1553 per medico di camera dei principi Ferdinando e Massimiliano, e in seguito della regina madre e di Cesare Rodolfo. Pubblicò colà *Del latte e del suo uso nelle febbri etiche e nella tisi.*

2 Ha torto Haller di chiamarlo *verbosus senex, omnia obvia, etiam aliena profert: non satisfecit mihi neque in hortis, neque in agrorum cultu.* Prolisso è per certo e incolto di stile, ma porge esperienze sue proprie, o ciò che raccolse da persone competenti. Parla della coltura del riso, che dunque non può credersi introdotto solo nel 1552 dal cardinale Teodoro Trivulzio nelle campagne di Melzo, se pur non voglia intendersi d'una coltivazione estesa: parla anche del trifoglio, che non si seminava più se non in Spagna, onde anch'oggi l'erba medica nel Bresciano è detta Prà de Spagna. C. C.

Nauseato delle vili arti adoperate contro di lui dai cortigiani, chiese di poter ritornare in patria. Qui scrisse sul morbo gallico, sulle comete, la descrizione del sacco di Brescia nel 1512, la storia di Quinzano, pubblicata dal Ziletti a Venezia nel 1584, ec. Gabriele Fruscati, professore a Pavia, medicò molti principi del suo tempo: a Filippo II di Spagna dedicò tre libri ove analizzò le acque minerali di Retorbido. Morì il 20 gennajo del 1582 in Pavia mentre dovea recarsi in Spagna, protomedico di quella real corte. Altobello Averoldo, vescovo di Pola nel XVI secolo, espertissimo ne' pubblici affari, in un diario registrò i negoziati da esso fatti alle corti di varj principi per commissione del papa.

Lucillo Maggi, tradusse Aristotele ed altri greci: in Bologna la medica scienza apprese dal Vettori, viaggiò l'Italia, venne eletto medico del marchese del Vasto a Milano, e successe nella cattedra al Cardano. Nella dedica del suo libro, *De metodo recitandi curas*, ecc. edito a Pavia nel 1565, a Paolo della Chiesa dice che non lasciava mai scorrere un anno senza pubblicare qualche sua composizione; alcune delle quali andarono smarrite, altre vennero stampate senza nome d'autore. Nel 1553 o 63 le sue massime non lo salvarono dalle persecuzioni de' maligni e dall'Inquisizione; e dopo un anno di prigionia fu rilasciato a preghiera di Filiberto di Savoja, che seco l'addusse a Torino, ove morì di sessant'anni nel 1570.

Cornelio Girolamo Donzellini degli Orzinovi, grecista e medico, ebbe a Vienna l'amicizia del Mattioli, il quale se ne giovò pe' suoi lavori intorno a Dioscoride; a Padova successe al concittadino Francesco Cavalli nella cattedra di medicina, dalla quale presentava la verità scevra delle sottigliezze scolastiche. A Venezia, nella peste del 1575-76 contro l'opinione dei medici Capovaccio e Mercuriale la sostenne contagiosa, e doversi quindi porre in opera tutte le precauzioni. Quel Commentario, tradotto in latino da Gioachino Camerario, fu edito a Norimberga nel 1583, ed è informato allo spirito d'Ippocrate intorno alla ricerca sull'essenza delle epidemie, allo sviluppo dei sintomi ed ai rimedj da prescriversi. Fra gli altri consiglia molto la teriaca. Diverse opere scrisse o tradusse, per moralità e temperanza conservò florida salute fino in età molto avanzata (1588).

Tra' primi a ricondurre allo studio d'Ippocrate devesi annoverare Luigi Mondella, professore a Padova, che conoscendo oltre la lingua latina la greca, l'araba e l'ebraica, si occupò d'indagini critiche sulle descrizioni degli antichi, confrontandole con quelle de' botanici suoi contemporanei.

Feliciano Betera da Rovato, scrisse la storia medico-fisica della peste del 1575-76, lodata anche dall'Astruc. Un *Discorso sulla peste* meritò fama

ad Andrea Grazioli da Toscolano, ove con scelta e vasta erudizione chiama ad esame le opinioni allora dominanti, e la causa della pestilenza da lui curata a Desenzano nel 1567, la quale altro non era che un tifo petecchiale, e ne prescrive i rimedj oggi usati dai migliori medici. Giambattista Soncini, encomiato dal Tommasini, nel 1634 fu professore a Padova, a cui, come fu già osservato dal Brocchi, Brescia diede in ogni secolo professori. Ivi Francesco Roncalli (1692-1769) attese alla botanica, che diceva scienza di tutte più utile e amena; e nella *Flora Brixiensis* nel 1743, catalogò circa cinquecento piante colla descrizione de' luoghi di questa provincia ove nascono spontanee, de' loro caratteri fisici e delle virtù medicinali. Si vanta d'avere scoperta sul monte della Maddalena l'*andropogon nardus*, indigena del Seylan; ma forse la confuse col *nardus gangitis* o *spurio* [3].

Fece anche l'analisi delle nostre acque di Irma, Collio, Arfo, Cologne, del Mella, di San Cosimo in città, di San Pietro, di Mompiano, e di Milzanello: ma quelle analisi non sono, quali poterono darcele il professore A. Perego e lo speziale Stefano Grandoni pei progressi della scienza. Il Roncalli inventò una sonda vermicolare; scoperta di cui un francese si fe credere autore, e ottenne il premio a Parigi. Il Daran, che pur se ne chiamò inventore, l'aveva conosciuta in Italia.

Nella sua *Medicina Europæ*, bene stampata nel 1763 dal Bossini in dodici parti, son accennati i luoghi, i gradi di latitudine, l'indole e il numero de'popoli, le malattie endemiche, i rimedj, ecc.

Michele Girardi di Limone (1731-97), ajutante del Morgagni, nel 1770 fu professore di anatomia a Parma. Colà pubblicò le *Tavole del Santorini*, che contengono quanto v'ha di più interessante nelle descrizioni di splancnologia e angiologia, con nuove scoperte e correzioni, Nuove scoperte sopra gli animali espose nel libro *Intorno agli organi elettrici della torpedine.*

L'opera di Francesco Zuliani di Padenghe (1779-1806) *De apoplexia* in 29 sessioni, fu giudicata da Antonio Scarpa « il miglior testo da consultarsi sull' apoplessia. È un quadro dei più esatti, sia che si guardino le forme sotto le quali si presenta questa terribile malattia, che le diverse cagioni da cui è prodotta. Il piano di cura poi è il più ragionato ch'io conosca, e si comprende chiaramente che è stato esteso da un medico, il quale ha scritto dopo avere attentamente e replicatamente osservato ». Ne assodò la fama l'opera dedicata a Napoleone, e stampata a Brescia dal Bettoni, *De quibusdam cordis affectionibus.*

3 Anche Giovanni Zantedeschi, medico condotto nella Val Trompia, moriva prima di compire la *Flora Bresciana* da lui ideata nel 1812, e si aspetta ancora chi ce ne dia una completa.

Il 27 gennajo 1806 mancava d' apoplessia Lodovico Dusini da Rovato, le cui lezioni di clinica in 12 volumi inediti, abbracciavano tutta la scienza medica. Moltissimo meritò anche per la riforma de' medicinali del nostro ospedale maggiore. Gian Francesco Guadagni da Rovato (1707-84) si distinse nella fisica sperimentale e nelle matematiche, pubblicò nel 1770 dei *Riflessi sopra l'utilità del vajolo* e *Istoria e diario dell' innesto del vajolo*. Nel 1738 scrisse *sui diversi sistemi del mondo*, poi una *Dissertazione sopra l'aurora boreale*, nella raccolta Calogerana. Ad imitazione del Redi e del Darwin coltivò la poesia. Giacomo Locatelli (1756-1838), di Canneto, terra allora sotto Brescia, fece nella nostra città i primi studj, da Tissot, Scopoli, Scarpa, Spallanzani apprese nella università di Pavia, poi visitò le celebri scuole di Europa, e assistè alla pratica dei più insigni medici, coi quali tenne poi corrispondenza. Fu il primo in Italia a praticare l' innestamento del morbillo. Nominato dall' arciduca Ferdinando d'Austria medico di Camera, ed eletto a succedere al Borsieri, nel 1790 gli si affidava la clinica medica istituita nell'ospitale maggiore di Milano. Prima di Rasori avvertì l'errore di Brown di ridurre a piccol numero le malattie infiammatorie e curò antiflogisticamente mali che l'antichità avea per tali dichiarati, specialmente la petecchiale, mantenne e ampliò l'impero della flogosi, perfezionato il metodo curativo. Egli non pubblicò che una risposta al suo allievo Enrico Acerbi, ponendo sugli annali dell'Omodei le *Osservazioni sulle febbri continue, intermittenti.*

Antonio Bodei da Nigoline, stampò, in unione con altro professore, *Alcuni cenni sulle produzioni naturali del dipartimento del Metauro.* Da Belluno passò ad Urbino, e di poi a Napoli, per ordine del governo, all' intento di raccogliere e completare le raccolte destinate alla pubblica istruzione. Devesi al Bodei la scoperta dell' indole della luce epidemico-contagiosa, da lui osservata nel 1812 in Toscana ed in Romagna. Nelle sue *Questioni di Medicina teorico-pratica* si trattiene a parlare anche della febbre gialla o tifo itteroide.

Carlo Cocchetti di Rovato (1763-1834) scrisse *sull' abuso del sistema di Brown.* Eletto medico direttore degli spedali militari della legione lombarda, poi medico in capo dell' armata d' Italia, e nel 1809 in tale grado all'ospitale militare di Sant' Ambrogio in Milano, ove stette fino al 1814, stampava (1808) *Osservazioni sul prospetto dei risultati della clinica medica* pubblicati da Rasori, appuntandone con chiare idee, logica e medica erudizione gli errori senza disconoscerne i meriti. Stefano Giacomazzi da Bedizzole (1790-1831) pubblicò diversi scritti medici, poesie e un libro *Sul genio, sugli amori e sulle malattie del Tasso*, al quale diede l'ultima mano di suo amico Giuseppe Nicolini, tributo di amicizia viva anche

oltre la tomba. Bartolomeo Signoroni di Adro, professore di clinica chirurgica a Pavia, indi a Padova, colla *Chilissorafia* operava radicalmente le ernie inguinali. Trovò il *ferro squarciatore* onde facilitare lo sgusciamento dell'osso del calcagno in casi di carie centrale; con tanaglie *ossivore a becco*, come le cesoje degli agronomi, giunse pel primo ad asportare parte e tutta l'inferiore mascella per esteso *osteo-sarcoma* salvando gli esterni tegumenti. Immaginò il *compressore* delle arterie, nel tempo istesso che indicavalo in Brescia anche il Bonizzardi; uno strumento per la guarigione delle fistole cistovaginali; e di più sicure macchinette accrebbe l'ortopedia. Gli onori avuti dovettero consolarlo delle molte amarezze sofferte gli ultimi anni della sua breve esistenza.

A Mocasina nasceva Giacomo Andrea Giacomini, cui le mirabili scoperte sull'azione dei rimedi, il *Trattato filosofico sperimentale de' soccorsi terapeutici* fecer illustre; malgrado la guerra mossagli in Italia e fuori è quasi universalmente adottata qual testo. Arricchì la scienza di moltissimi fatti nuovi; propose una dottrina sulle funzioni di diversi organi; fissò la condizione patologica di morbi, la cui diatesi era prima incerta, sceverò l'azione meccanica e secondaria de'farmaci dalla dinamica e primaria: eppure morì giovane il 29 dicembre 1849.

Schiantarelli Giuseppe (1777-1836), primario nel nostro ospitale, ebbe fama per le operazioni oculistiche, e scrisse *Sull' ago della cateratta.* In questo ramo distinguesi ora il dottore Giovanni Battista Torri di Castrezzato. La pellagra dal medico provinciale Lodovico Balardini è attribuita al *mais* non sano. Contro l'abuso del salasso, sul colera e su altri punti di scienza medica pubblicarono opuscoli il dottor Luigi Fornasini, Agostino Maraglio, il Nullo ed altri; sul giornale che pubblicavasi dal dottor Maggi col titolo di *Medicina Politica*, e nel Manuale pe' medici e chirurghi, che qui si stampò sotto la direzione del Sandri; sul magnetismo, sulle febbri, ecc. Giovanni Pellizzari. Il chirurgo A. Sandri è valente nei preparati anatomici in cera. Giuseppe Pedrioni, morto improvvisamente all'ospedale nel 1848, portò da Parigi il *frangipietra* di Civiale; perfezionò l'esploratore dell'udito di Eau; creò un apparecchio per le fratture complicate delle gambe, e denominollo *ginocchiello.* A. Schivardi ottenne un premio dall'I. R. Istituto di Venezia per un nuovo letto ad uso degli spedali, e scrisse la *Biografia dei medici illustri Bresciani.*

La varietà e magnificenza della natura, la ricchezza delle nostre miniere eccitarono in ogni tempo i Bresciani alla Storia Naturale, e specialmente dei minerali. Nel XV secolo si istituirono cattedre per commentare Aristotele, Plinio, Eliano, Teofrasto. Nel XVI se n'occupavano Bartolomeo Arnigio (1523-77) nella *Meteoria, ovvero discorso intorno alle impressioni umide e miste, così in alto come nelle viscere della terra*

generate; il Bracceschi degli Orzinovi nella *Cognizione di Geber filosofico nella quale si dichiarano molti nobilissimi segreti della natura*; Giambattista Nazari da Sajano nella *Tramutazione metallica*, ecc.: che se poco o nulla giovarono alla scienza, versando spesso intorno all' alchimia, ne tennero però vivo l'amore. Nel 1686 il padre Lana qui istituiva l'accademia de' Filoesotici, e nel secolo appresso il Sanvitali quella d'agraria e di fisica. Giambattista Mazzini, professore di medicina pratica a Padova, ove morì il 23 maggio 1743, acquistò fama colle *Congetture fisico-meccaniche intorno le figure delle particelle componenti il ferro*. Anche qui una luminosa scoperta di un nostro concittadino fu ingiustamente ad altri attribuita. Il ferro crudo, uscendo fluido ed incandescente dal forno, ove si lasci lentamente raffreddare manifesta alcune volte nell'interno alcune cavità, tappezzate di punte piramidali quadrilatere, per lo più aggruppate e impiantate le une sulle altre. Queste piramidi sono il risultato d' una vera cristallizzazione, e questo fenomeno venne proclamato con istupore dai fisici, i quali credevano che i cristalli non si producessero che per via umida nell'acqua, non sospettando che si formassero anche per via secca col ministero del fuoco. A Mazzini è dovuta quella prima osservazione, fatta sopra un pezzo di ferro crudo, uscito dalla fornace fusoria di Forno-Valasco nella Garfagnana, che gli venne spedito da esaminare perchè presentava la singolarità che abbiamo accennata: e così aperse la strada onde la cristallografia fosse ridotta a norme precise. La scoperta del Mazzini fu pubblicata nel 1714, eppure il francese Grignon nel 1784, la promulgò come nuova, e n'ebbe lodi da Mongez, Fourcroy, Chaptal, ec.

Don Cristoforo Pilati, che nel 1769 pubblicò il *Saggio di Storia Naturale bresciana*, si occupò fino agli ultimi giorni a raccor fossili della provincia; fece conoscere il legno silificato di Urago Mella, e primo diè contezza della lumachella silicea di Collebeato; procurò un'altra edizione delle opere di A. Gallo, di cui se ne contavano allora ventiquattro, e la corredò di annotazioni. L'Accademia Agraria della quale era segretario, favoriva la mineralogia, ma terminò colla repubblica veneta. Il governo provvisorio del 1797 pensò introdur nel ginnasio una cattedra di storia naturale, specialmente per la mineralogia, invitandovi il pavese Martinenghi, che avea parecchi anni in Sassonia studiato sotto Werner; del quale qui prima in Italia fu insegnata la dottrina. Vi fu associata la chimica chiamandovi il Marabelli.

Dopo i sovvertimenti della nuova invasione, la cattedra di storia naturale, offerta invano al celebre Fortis, fu data all'illustre G. B. Brocchi, che così bene meritò della provincia colle sapienti lezioni e col *Trattato mineralogico e chimico sulle miniere di ferro del dipartimento del Mella*.

La storia naturale ebbe qui altri cultori, fra cui Alessandro Sala, nome però municipale, e Zendrini, che successe al Brocchi, poi fu professore in altri licei; ma in 40 anni di professorato non pubblicò che la traduzione dall'inglese di Flessig ed un trattato di mineralogia. Ai nostri giorni levò grido l'opera *sull' origine delle montagne e dei vulcani* di Paolo Gorini, professore a Lodi.

Nel XVI secolo noi avemmo molti letterati; ma dei mediocrissimi non importa conoscere il nome. Jacobo Bonfadio di Gazzano, servì da segretario il cardinale di Bari, poi il cardinale Ghinucci: la repubblica di Genova il condusse qual professore di etica e politica, e per scrivere la sua storia. Vi s'accinse con lodevole cura; ma, sia non affatto infondata l'accusa di pederastia, sia che di questa si giovassero alcuni nobili, dipinti da lui con foschi colori, il Bonfadio venne condannato alla decapitazione e al fuoco, il 19 luglio 1550.



Nelle sue opere scintillano pensieri ingegnosi; ha stile originale e periodar corrente e morbido; se non che largheggiando nelle metafore

lascia scorgere il germe della depravazione del secolo successivo. Poco valgono i suoi versi italiani; meglio i latini e le lettere; gli Annali di Genova vanno dal 1528 al 1549, in latino elegante e vivace, e si vede ch'egli proponevasi a modello il nerbo e la dignità di Salustio.

Di Evangelista Lancellotti di Carpenedolo, poeta laureato da Carlo V, non abbiamo che rozzi commentarj storici in latino. Francesco Licheto Minore osservante che morì nel 1520 in Buda, ove era stato mandato da Leone X a por argine alla dottrina di Lutero, nel 1517 stampò in Brescia *In quolibeta Scoti super sententia*: e nel 1520 a Parigi altra opera sullo stesso, e *Theoremata disputata contra Agostinum Suessanum*, a Napoli. Alessandro Luzzago, morto in concetto di santità il 7 maggio 1602, scrisse vite di nostri santi vescovi, che rimasero inedite, e altre operette di pietà cristiana, senza nome. Fe imprimere nel 1573 *Theoremata in universam philosophiam.*

Ottaviano Maggi segretario della repubblica di Venezia, è autore di un *Tractatus de legato* (1526) e d'altri libri e traduzioni. Vincenzo Maggi che a Padova ebbe alunno Benedetto Varchi, poi a Ferrara educò il figlio di Ercole II, morì in quella città nel 1564, dopo dotte fatiche sulla poetica d'Aristotile e sull'epistola di Orazio a' Pisoni.

Marco Marini, (1541-94) poliglotta, fu agli stipendj di Gregorio XIII, poi segretario interprete della repubblica di Venezia. Il suo dizionario ebraico-latino, pubblicato a Basilea in 5 volumi in folio nel 1579, venne ristampato ad Amsterdam in 7 nel 1645. Tre edizioni si fecero della *Gramatica*, due del suo *Thesaurus Linguæ Sanctæ*, ecc.

Tito Prospero Martinengo cassinese, figlio del conte di Villachiara, dottissimo nelle greche e nelle ebraiche lettere, chiamato in Roma per correggere le opere de' santi padri; attese a san Girolamo, al Grisostomo, a Teofilato, alla Bibbia greca; morì in patria il 6 ottobre 1594, lasciando diversi libri editi e manoscritti di poesia, di filologia, ecc.

Bongianni Gratarolo di Salò scrisse la storia Benacense e tre tragedie, Altea, Polissena, ed Astianatte. La seconda venne ristampata 139 anni dopo (1589-1728), e la terza, edita prima nel 1589, fu ripubblicata nel 1723 nel Teatro Italiano del Maffei.

Ottavio Pantagato servita (1494-1567), da Giuseppe Scaligero fu detto *padre dell' Istoria*, e da altri *La fenice degli ingegni de' suoi tempi*; fu due volte in predicato di cardinale; emendò Catullo, Tibullo, Properzio, Varrone; i sermoni di san Gaudenzio, ec.

Giampaolo Gallucci di Salò, uno dei nove fondatori della seconda accademia di Venezia, nel 1593 era professore di medicina e versatissimo negli studj di astronomia, cosmografia, su cui lasciò anche molti libri.

Lorenzo Gámbara, morto in Roma di novanta anni nel 1586, scrisse molti poemetti e carmi, fra cui quattro canti sulla navigazione di Cristoforo Colombo, che ebbe in quattro anni tre edizioni. Andrea Marone, improvvisatore lodato dal Giovio, e dall'Ariosto paragonato all'omonimo antico, tenne scuola di belle lettere nel Friuli, indi passò alla corte di Ferrara e di Leon X, il quale lo dotò di pingue prebenda. Nel sacco di Roma del 1527 venne spogliato, e morì nella miseria a 53 anni. Più durevol fama lasciò Veronica Gámbara, sorella, madre, zia di tre cardinali e sposa a Giberto di Correggio. Nata in Pralboino, feudo della sua famiglia (1485-1550) dal conte Gianfrancesco e da Alda Pia da Carpi, entrambi partigiani de' Francesi contro i Veneti, chiamò presto l'attenzione del Bembo, che le fu poi consigliere e maestro. Celebrata dai contemporanei, fu buona poetessa, ottima moglie e vedova, tenera madre. Ebber nome i di lei fratelli Brunoro, caro a Carlo V ed a Filippo II, ed il cardinale Uberto.

Gian Francesco Conti, detto Quinzano dalla sua patria, e Stoa perchè i discepoli lo chiamavano portico delle Muse, fu scolaro, poi emulo del bresciano Giovanni Britannico, e venne eletto maestro di Francesco I re di Francia e rettore della università di Parigi, e da Lodovico XII incoronato poeta in Milano, ove pure professò belle lettere, poi in Pavia. Egli stesso scrive: « Molte opere pubblicai; molte più ancora ne pubblicherò. Non si stamparono più di 6000 versi miei? non fui visto comporne mille ottocento in un sol giorno? quante tragedie, commedie e satire, concepite nella mia testa, fan ressa per isbucarne? » Morì nel 1557 di 72 anni.

Nel seicento non potevan le lettere essere diverse nella nostra provincia che altrove. Nella poesia satirica per facilità di verso, sebbene non colto, e per frizzo, si fe nome il cavaliere Bartolomeo Dotti, e si suscitò nemici che lo fecero trucidare a Venezia il 28 gennajo 1713 in età di 62 anni [4]. Delle sue satire si fecero innumerabili copie. Una tragedia, Edelfa, pubblicò (1627) Agostino Luzzago. Per ostacoli dell'inquisizione non potè divulgare il suo poema *Vicenziade* Ettore Martinengo. Maria Maddalena Martinengo (1687-1737), morta in concetto di santa, per comando del confessore, e per propria e per altrui edificazione scrisse

4 Venne egli dalla Valcamonica a Milano per una lite, e il senato fecelo arrestare, e bruciare per mano del boja alcuni suoi scritti satirici contro quei senatori. Riuscì a fuggire dal castello di Tortona, e preso servizio a Venezia, meritò il cavalierato; infine si stabilì alla dominante come agente della valle natia. Careggiato pel suo motteggiare, ma insieme temuto e odiato, mentre una sera tornava a casa da un vicino ritrovo, fu trucidato. Io possedo molte sue satire non stampate; ma il frizzo è grossolano e il più spesso insipido. C. C.

parecchie operette ascetiche, Cristoforo Mompiani scrisse in latino degli *Hymni sacri*, carmi, poemi ed elegie sacre (1623). Il conte Durante Duranti (1718) oltre diverse orazioni scrisse due tragedie, *Virginia* (1764) e *Attilio Regolo* (1771), ed un poema l'*Uso*, diviso in tre parti; le prime due stampate nel 1778, la terza, intitolata *Il Vedovo*, nel 1780. L'abate Chiari (—1785) frustato dal Baretti, scrisse un profluvio di commedie, di romanzi, voluminose storie, con ricca fantasia, ma slombata affettazione e un fare o goffo o enfatico. Conobbe il gusto della folla e seppe farsi applaudire fragorosamente con commedie a soggetto, con decorazioni, fuochi d'artifizio, trasformazioni, ec.

Nella seconda metà del secolo scorso avean nome di poeti i fratelli don Francesco e Marco Capello, Camilla Solari d'Asti Fenaroli, e Carlo Roncalli, epigrammatico (1732-1811), figlio del celebre medico, che a Parigi conobbe le celebrità letterarie, ed ebbe lode da distinti letterati nazionali e stranieri.

Le tragedie di Luigi Scevola, foggiate sull' Alfieri, piacevano più di quelle di Foscolo. Il suo *Annibale in Bitinia* interessa, sebbene senza donne e senza amori. Prima di lui ne aveva scritte il conte Orazio Calini, non prive di merito. Piacque la sua prima tragedia, *Sabino*; e assai più la seconda, *Zelinda*. Alcune scene furono giudicate degne di Racine (—1784). E tragedie e commedie, le più per collegi, scrisse il conte Francesco Gámbara, morto il 20 novembre 1848, lodevoli per moralità, alcune volte discrete per intreccio, in generale fiacche e difettose nello stile. I drammi lirici del poeta Anelli di Lonato furono egregiamente musicati; ma l'autore delle *Cronache di Pindo*, fulminato da Giordani, non può essere lodato per venustà di verso, quantunque non gli si debba negare frizzo e facilità. Oltre il professore di belle lettere abate Colombo, l'abbate Antonio Bianchi, segretario dell' Ateneo, tradusse odi di Pindaro e fu l'istruttore di una generazione di giovani valenti.

Si ristamparono più volte e leggonsi ancora le *Piacevoli rime di un Lombardo* del carmelitano Pier Luigi Grossi (1741-1812), scurrili più che a frate non convenisse. Egli era anche oratore sacro, e negli ultimi anni potè essere testimonio dell'entusiasmo che destava don Pacifico Deani, le cui prediche stampate dopo morte furono più presto cagione di diminuire che di accrescere la sua fama. Dopo di lui ebbero nome nella predicazione don Alberto Francesco Bazzoni (1790-1847) prevosto di Gámbara, la cui omelia pastorale, data, come alcune altre alla luce, venne qualificata fra le più belle che fossero mai fatte in tale argomento. Non lasciò scritti il suo amico e compagno nel professorato in seminario, poi nella predicazione don Giuseppe Angelini (1795-1835) da Rovato. Il missionario Beccalossi Antonio di Gardone (1796), e Francesco Dalola (1692-1782) furono a' lor tempi celebrati.

Molti scrissero storie, ma i più non meritan lode che per le buone intenzioni. Patrizio Spini, canonico in san Giovanni di Brescia, volgarizzò la storia di Elia Caprioli e la continuò. A suo luogo citammo il pregevole *Trattato* di dare a Venezia la nostra città, di G. G. Martinengo; e quell'età calamitosa fu da parecchi cronisti ritratta, fra cui il Nassino, l'Anselmi, il Covi, il Cesari, ec. Per la calamità della peste di san Carlo servono agli studiosi le lettere del vescovo Bellani a quel santo, e le costui risposte. Bernardino Faino, prete secolare, scrisse da ventitre volumi, ne' quali indarno si cercherebbe la buona critica (1673). Ben meritò pel *Ristretto di storia Bresciana* e per la *Libreria Bresciana* il servita Leonardo Cozzando da Rovato (1620-1702), che lasciò, fra edite ed inedite, trentasei opere di filosofia, storia, biografia. In Brescia fu professore di teologia. Uomo franco, scrisse *De plagiariis*, e fu bersaglio della fortuna e degli uomini. Il padre Giovanni Andrea Astezati (1673-1747), istorico critico ed erudito, spiegò per tre anni Euclide, poi l'architettura militare. Il prete Carlo Doneda, morto ottagenario in Brescia nel 1781, *Notizie della Zecca e monete di Brescia* (Brescia 1755 e Bologna, 1786); Antonio Sambuca, segretario dei cardinali Quirini e Molino, la raccolta di opere di Bresciani e le *Memorie istorico-critiche intorno all'antico stato de' Cenomani;* il parroco di Ghedi don Carlo Scarrella procurò, ordinò e corredò di buone annotazioni e d'una dissertazione quella *Raccolta*, ch'ebbe origine da lunga lite fra i nostri e i letterati veronesi. Campione nostro principale fu il canonico Paolo Gagliardi, erudito di alta fama (1675-1742) che stese il *Parere intorno all'antico stato dei Cenomani ed a' loro confini*, *Notæ ad Ughelium in brixiensibus episcopis*, e l'edizione de' santi vescovi bresciani, a spese del cardinale Quirini.

Del quale, sebbene non bresciano, ci corre obbligo di parlare per i molti e grandi beneficj che fece a questa sua patria seconda. Trasferito in Brescia dall'arcivescovato di Corfù nel 1727, diede opera a ravvivare gli studj. Comperò in Venezia, pel nostro seminario, molte pregiate opere Nè si contentava di eccitare e dar mezzi agli altri di studiare e pubblicar libri, ma scriveva egli stesso *Specimen brixianæ litteraturæ*, *Conspectus bibliothecæ vaticanæ*, aggiungendovi le medaglie de' papi benefattori della Vaticana, e la serie de' bibliotecarj cardinali. Dicemmo già delle sue premure per la fabbrica del Duomo nuovo. Cinque anni prima della sua morte, avvenuta il 6 gennajo 1755, fondò ed arricchì di volumi manoscritti e stampati la Biblioteca, che porta il suo nome, alla quale lasciò anche un reddito per l'acquisto di opere nuove. A 30,000 ascendono ora i volumi, con amplissima raccolta d'incisioni d'ogni scuola. V'è in essa l'*Evangelario*, uno dei quattro più celebri conosciuti, bel codice gallicano del IX secolo, contenente i quattro vangeli secondo l'antica versione italica, e principia coi

canoni d'Eusebio, scritti gli uni e gli altri sul far dei celebri evangelarj, di Verona, di Vercelli e di Corbia, coi quali collazionollo il padre Bianchini, sopra pergamena porporina con mica aurea ed argentea. Si crede fosse donato alle monache di Santa Giulia dalla loro abbadessa Angilberga, sorella di Carlo il Grosso e moglie dell'imperatore Lodovico II. Vi son pure il *Corano* in arabo, in dodici volumi in carta di bambagia con miniature e dorature; la *Croce di Galla Placidia* d'argento dorato, in greco stile, adorna di molte pietre dure, di preziosi agatonici, granate, calcedonie, ec.; la *Lipsanoteca*, tavolette d'avorio congiunte a guisa di croce, e che formavano prima una cassetta da reliquia, ed è il più importante monumento cristiano che noi vantiamo: tre dittici d'avorio, uno di Manlio Boezio, console nel 510, padre di Severino, il secondo rappresentante Postumo o Flavio Lampadio, console nel 530, in atto di presiedere alle corse circensi; intorno al terzo scrissero dotti eminenti, come sull'epigrafe del primo, e fra questi il Mazzocchi, il Passeri e il nostro Quirini, per la cui lunga promessa divenne proverbiale il *dittico Quiriniano*. Sull'Evangelario scrisse un'epistola anche prete Filippo Garbelli, nostro concittadino, che nel 1733 venne chiamato a Vienna da Carlo VI per riformar gli studj, ma, amante della quiete, ricusò l'invito. Morì abate di Pontevico nel luglio del 1750 di 76 anni. Scrisse le note sopra Polibio dell'edizione del Gronovio, *epistolæ*, carmi, ecc.

Don Giammaria Biemmi, morto il 1784, stampò due volumi della *Istoria di Brescia*, e lasciò manoscritto un terzo per le critiche mossegli. Pubblicò dopo la *Cronaca* e la *Istoria di Ardiccio degli Aimoni e di Alghisio Gambara* (1759), e lasciò manoscritte la *Storia delle Valli Trompia e Sabbia*, quella *della società Lombarda*, ecc.

Giovanni Lodovico Luchi benedettino, morto di 85 anni nel 1788, diè in luce nel 1759 *Monumenta monasterii Leonensis brevi commentario illustrata*, e sei volumi storici lasciò manoscritti, fra i quali il *Codex diplomaticus brixiensis ab anno Chr.* 847 *ad an.* 1312.

Michelangelo Luchi (1743-1802), eletto cardinale da Pio VII, profondamente versato in tutte le colte antiche lingue, potè da solo compilare con scrupolosa esattezza ciò che non fecero società d'uomini colti, una nuova *Poliglotta* della Santa Scrittura, disposta in modo, che nella prima colonna v'è il testo ebraico, nella seconda una nuova versione greca letterale, nella terza una corrispondente versione latina, nella quarta l'interpretazione greca dei LXX secondo il codice Vaticano, colla giunta di varie lezioni del codice alessandrino del De Rossi, e del codice ebraico Borgiano: nella quinta colonna v'è l'interpretazione latina, nella sesta la Vulgata con ampio commento nel senso mistico e letterale. Nè quest'opera, che pur sembra aver dovuto occupare l'intera vita d'un

uomo studioso, è la sola che ci sia rimasta a provare la sua grande erudizione. Commenti, illustrazioni, castigazioni di codici greci e latini, dialoghi, poemetti scritti in quelle due lingue con aurea semplicità gli meritarono il titolo di Varrone Cristiano.

Il grosso volume delle *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche di Brescia* (1778) e non pochi altri scritti storici dell' arciprete Baldassare Zamboni, le sue indefesse e dotte ricerche negli archivj, potrebbero meritargli il nome di Muratori della nostra provincia. Egli aveva raccolto moltissimi documenti per iscrivere la storia di Brescia, e morì prima di eseguire questo disegno. Quei documenti ereditati da suo nipote abate Pietro Bravo fecero nutrire a quest' ultimo il pensiero di adempierlo. Ma i cinque volumi da esso pubblicati, che giungono fino al 1311, ci fecero chiaro che troppo era lontana l'erba dal becco; e inesattezza di citazioni, mancanza di critica, fiacchezza e trivialità dello stile lo trasser in dimenticanza. Federico Odorici, dopo averlo continuato, lo mise in beffa.

Antonio Brognoli, mancato nel 1807, fra altro stampò nel 1780 le *Memorie aneddote spettanti all'assedio di Brescia dell'anno* 1438, attingendo a buone fonti, e un poema in 12 canti in ottava, intitolato *Il Pregiudizio* (Brescia 1765). Brognoli Paolo, autore della *Guida di Brescia* e di memorie sui pittori, rivendicò a questa città Vincenzo Foppa, e Bartolomeo e Benedetto padre e figlio Mantegna. Giuseppe Brunati (1795-1845) pubblicava parecchi libri di grave dottrina in italiano, in latino ed in francese; la *Difesa del decreto del Concilio di Trento* (Torino 1826 e poscia a Vienna), e il dottissimo *Legendario, o vite de' santi bresciani*, cui attendeva a ristampar di mole quadruplicata, quando lo colse la morte. Viaggiò molto, e fu ad Utreck onde trovare notizie di Adriano VI, che molti asseriscono fosse della nostra riviera benacense. Ebbe solidità, e spesse volte novità di giudizj, puri costumi, e se facile all' ira altrettanto al perdono. Don Alamanno Barchi, il Nestore de' nostro storici, volle appuntarlo; ma all' erudizione non andando in lui pari la critica, resta a gran pezza inferiore al competitore.

Il conte Giammaria Mazzucchelli (1707-65) dettò gli *Scrittori d'Italia*. Ne furon quasi saggio le lodate vite d'Archimede (1737), dell'Aretino, di Pietro d'Abano: poi della grand'opera non pubblicò che le lettere A e B, altri volumi lasciò manoscritti. Prendi ciascun articolo? è compito; ma l'ordine alfabetico nuoce all'opera perchè, l'uomo separando dai contemporanei, non si ha un'idea netta dell'epoca. Poco s'allarga nei giudizj, ma è copiosissimo ed esattissimo nelle particolarità biografiche.

Jacopo Germano Gussago nel 1798 stampò le *Memorie intorno alla vita e agli scritti di Baldassare Zamboni*, poi su altri nostri letterati, e nel 1820

il *Saggio della Biblioteca Clarense* in tre grossi volumi, la storia della nostra tipografia, superata da quella che non ha guari pubblicò il conte Luigi Lecchi.

Giambattista Corniani degli Orzinovi scrisse, con istile inelegante e disforme dal tema, *I secoli della letteratura italiana*. Men dotto del Mazzucchelli e del Tiraboschi, ma buon cittadino, nè senza coraggio, il Corniani, come osservò Tommaséo, giudica oltre gli scritti, anche l'indole degli autori. Ma distinguendo questi fra di loro, e suddividendo la valutazione in istoria, opere e carattere, separa l'uomo dal letterato e il letterato dai contemporanei, seguendo un ordine che, come a lui, nocque a Camillo Ugoni (1784-1855), il quale ne continuò l'opera con intendimenti assai più generosi e con arte maggiore. Le biografie non sono vera istoria della letteratura d'un paese, se pur non si raggruppino intorno a qualche grande, in un dato genere di studj, tutti gli altri di quel secolo, considerandolo come il rappresentante d'un intero ordine di idee. Il letterato non può essere diviso dai contemporanei nè dalle condizioni fra cui visse: uopo è vedere quanto ricevette, quale impulso diede a'suoi tempi. E questo desiderio, nell'opera di Camillo Ugoni, non è soddisfatto nemmeno dall'edizione postuma, sebbene le biografie vantaggino per esattezza di date, abbondanza di fatti e maggior larghezza di vedute.

Il servita Fulgenzio Micanzio di Passirano (1571-1654) fu amico di frà Paolo Sarpi, di cui scrisse la vita, e a cui successe come teologo e consigliere della repubblica veneta, servendola per 48 anni. Tenne corrispondenza letteraria col Galileo, e lasciò diversi scritti, di cui alcuni ebbero più edizioni. Sta nelle opere del Sarpi l'*Istruzione ai principi circa alla politica dei Padri Gesuiti:* il *Theologorum venetorum Jo. Marsilii, Pauli Veneti, F. Fulgentii ad excommunicationis, citationis et monitionis romanæ sententiam in ipsos latam responsio.* Dodici volumi manoscritti formavan i suoi *Consigli* alla repubblica[5].

5 Ne' Serviti a Venezia fu posto a frà Micanzio un epitafio, che è un capolavoro del secentismo, giocandosi sul nome suo, sul cognome, sull'età:

SISTE PEDEM, HOSPES
NON AD TUMULUM SED AD GLORIÆ THALAMUM ACQUIESCE
TERRENI QUOD SUPÉREST RR. PATRIS MAGISTRI FULGENTII MICANTII
EXIGUO HOC CLAUDITUR LAPIDE
CŒLESTI QUOD ANIMÆ
SUPERNO CONDITUR CŒLO
HIC TAMEN
MAGNUM SERENISSIMÆ REIPUBLICÆ THEOLOGUM
QUADRAGINTA ET OCTO ANNIS
INTUERE
CUJUS VIRTUS
SÈRVITANÆ RELIGIONIS NESCIO AN MÉLIUS
MICANS SIDUS AUT SOL FULGENS DIXERIS
OCTUAGENARIUS ET TERTIUS OBIIT SCILICÈT UT
OCTAVUM VIRTUTIS GRADUM ET IN TERTIO
OMNIS PERFECTIONIS NUMERUM EXPLEVISSE SCIAS
PATRUO SIDERI VERE MICANTI.
P. DOM MICANTIUS NEPOS PP. 1667. C. C.

Giambattista Scarella (1711-1779) filosofo e matematico distinto, negli *Elementi dilogica, ontologia, psicologia, e teologia naturale* « propose una novità del sillogismo particolare, conciliando i principj della contraddizione e della ragion sufficiente, combattè lo scetticismo non men che gli scolastici, e rispose il principio della certezza in quel *predicato* che chiaramente vedesi esistere o no nel soggetto » (Cantù).

Il benedettino Cipriano Benaglia (1750) da professore di matematica e di filosofia morale nella bresciana accademia degli Erranti passò pubblico professore di canoni nello studio di Padova; ed ebbe onori e dignità.

Il padre Serafino Maccarinelli, casista scrisse la vita di Girolamo Wilelmo, e nel 1754 le *Exercitationes theologico-morales*, ecc. Don Andrea Marini (1752-1801) eletto canonico primicerio di San Nazzaro, stampò nel 1784 una *Dissertazione ai teologi disappassionati sullo spirito di partito nell' argomento della Grazia combattuto*; nel 1787 la confutazione della storia filosofica e politica di G. F. Raynal, indi dei *Casi proposti ai teologi relativi all'opera stampata in Cremona col titolo: Saggio sul voto della povertà religiosa; Una breve analisi degli errori degli spiriti forti* (1793); nell' anno appresso sulla *Sovranità de' principi;* nel 1795 *I secoli della religione*, ecc.

L'arciprete Giambattista Guadagnini, morto di 77 anni il 1804, oltre l' apologia di Arnaldo da Brescia, sostenne dispute teologiche e scrisse *Della pretesa infallibilità dei giudizj di Roma*: *Nuovo Esame di alcuni testi del concilio di Trento relativi all'assoluzione dei casi riservati*; *Piano di una riforma ecclesiastica e per qual modo i principi cattolici possono facilmente riuscirvi.* I titoli indicano il pensiero dell'autore, devoto alle dottrine giuseppine nemiche d' ogni ecclesiastica libertà.

Girolamo Ferrari, conosciuto sotto il nome di padre Fortunato da Brescia (1701-54), toltosi alle discussioni degli Scotisti e Tomisti, battè la filosofia peripatetica, difesa dal padre Giuseppe Antonio Ferrari, mpugnò gli errori di Giansenio, non volendo fuor di ragione nè moltiplicar i Giansenisti, nè che le bolle pontificie fossero scagliate contro una larva, sostiene che le cinque proposizioni condannate sieno veramente nell'Agostino di Giansenio. Impugnato nelle *Novelle letterarie di Firenze* rispose: replicò il *Novellista*, e lo combattè con un *Esame anonimo* il cappuccino Viatore da Coccaglio (1785). Si difese il padre Fortunato: il padre Viatore rispose con una *Storia e difesa delle due censure del Novellista Fiorentino* (Lucca, 1757), ma il primo era morto da tre anni a Madrid.

Primeggiò in tali quistioni don Pietro Tamburini (1736-1827), il quale conservò fino a tarda vecchiaja robustezza di mente e prontezza di spirito.

La vera idea della Santa Sede, *il Concilio di Pistoja*, ecc., attirarono su di lui le censure di Roma. In filosofia, ripudiando come impotenti il sensismo e la morale dell'interesse, traeva l'obbligazione morale dal bisogno della perfezione, pur confutando il progresso indefinito di Condorcet.

Giuseppe Zola (1739-1809) di Concesio, sotto i due bresciani dottissimi filippini Girolamo Verdura e Camillo Almici, aveva acquistata estesa cognizione dei Padri, dei concilj e dei più accreditati scrittori ecclesiastici. Dal vescovo Molino collocato di ventidue anni nel seminario ad insegnar lingua greca e morale, pubblicò in due tomi *De fontibus theologiæ moralis et de ultimo hominis fine*, scritti con eleganza e chiarezza. Volendo ritirare i chierici da' rilassati casisti e condurli alla Scrittura e alla tradizione, si fece dei nemici, i quali crebbero poi quando prese a difendere l'opera di Tamburini *De summa de gratia Christi doctrinæ præstantia et necessitate*, la quale, ristampata in Vienna, in Firenze, nel Portogallo, in Spagna e tradotta in Francia, aggiunse fuoco all'incendio giansenistico che allora ferveva. Perocchè nella guerra dichiarata alla Società di Gesù, il libro del Tamburini, che mostrava la deformità delle dottrine moliniane, ebbe il successo dell'opportunità; onde esso e Zola furono licenziati dal seminario, ma vennero invitati a Roma da Clemente XIV, e impiegati, sotto il dotto cardinale Marefoschi, come prefetti agli studj, Zola nel collegio Fuccioli e Tamburini nell'irlandese. L'imperatore Giuseppe li chiamò poi al portico teologico di Pavia. Quivi Zola dettò storia ecclesiastica, preludendo colla dissertazione *De dissimulatione vitanda*; e ambedue pubblicavano frequenti scritti nelle controversie d'allora. Tamburini stampava le *Lettere di un teologo ad un conte* in difesa della sua dissertazione or accennata, e Zola prendeva le parti dell'amico. Contro l'*Analisi del libro delle prescrizioni* di Tertulliano, stampata dal Tamburini in Pavia, si scagliarono da venti scrittori. Zola si occupò anche ad educare a miglior gusto i tipografi pavesi, e mercè la munificenza del conte di Firmian, provvederli di nuovi caratteri. Giuseppe II, trasferendo da Roma a Pavia il collegio germanico-ungarico, ne dava a Zola la reggenza, e affidava la prefettura degli studj al Tamburini. Quest'ultimo stampava a Lugano due lettere *Sulla necessità della religione per la felicità dello Stato*, e *Dell'ispezione della pubblica autorità sull'insegnamento ecclesiastico*. Nel 1797 Tamburini e Zola furono chiamati dal governo provvisorio di Brescia a fondare un ginnasio a guisa di piccola università, e ad esservi professori. Napoleone elesse Zola a professore di storia; e le *Lezioni delle leggi e de' costumi de' popoli sino alla repubblica di Roma* da esso pronunciate furono edite postume a Milano (1809).

Zola è inferiore per forza di mente a Tamburini, non per erudizione. L'amicizia la più viva li unì, e Zola incontrò volontariamente la

persecuzione, e fin il divieto dal vescovo di celebrare, per difendere le dottrine di Tamburini: ma senza la partecipazione a quelle lotte teologiche, il suo nome sarebbe in dimenticanza.

Dissidenti in materia teologica, e compromessi in una congiura politica migrarono gli abati Pietro Gaggia di Verolanova, che nel 1820 pubblicò una traduzione degli Inni di Callimaco e ridestò nel seminario, ov'era professore, l' amore per lo studio della lingua greca, e Passerini, che vive in Svizzera e scrive di metafisica.

Il frate Fortunato Ferrari (1701-1754) insegnò geometria nell' accademia degli Erranti, scrisse elementi di matematica, di geometria e filosofia comparata, sopra Euclide, ecc. e d'alcune sue opere si fecero parecchie edizioni. Locarini Andrea Camillo nel 1644 servì l' imperatore Ferdinando III, scrisse *De novi instromenti fabbrica et usu pro directione fodinarum et cuniculorum*; ed altri libri. Leopardo Martinengo conte di Barco, nato nel 1637, fu condottiero d'uomini d' armi per la repubblica veneta, e scrisse opuscoli e problemi geometrici, e istruzioni per l'estrazione della radice cuba. Il teatino Scarella, maestro allo Zola, salì in fama nello scorso secolo con sue varie opere di matematica. Giovanni Gorini di Palazzolo, professore di matematica all' Università di Pavia, stampò nel 1816 gli Elementi di algebra; nel 1819 que' di geometria piana e solida, di trigonometria rettilinea, ecc., gli Elementi di matematica pura. Il padre D. Ramiro Rampinelli (1697-1759) professore a Bologna, sottomise al calcolo degli infiniti varj trattati di fisica: versò in modo particolare sulle leggi del moto, e se avesse allora pubblicate le sue *Instituzioni meccaniche* avrebbe occupato un posto, che lo fu poi dagli oltramontani.

Il conte Gio. Battista Soardi (1711-67), tenendo fra le mani due pezzi di carta rettangolari, e combinandoli per trastullo ora in un modo ora in un altro, trovò quella combinazione di cui ci dà la figura nel primo de' suoi *Trattenimenti*. Dieci sono gl' istromenti da lui inventati. Il primo serve per la descrizione organica delle diverse concoidi, col secondo delinea la cissoide di Diocle e di Carrè; il terzo è destinato per la linea quadratrice, e il quarto per le sezioni coniche. Forma il quinto la logaritmia e la trattorica e il sesto la cicloide. Le ovali di Cartesio applicate alle refrazioni sono descritte dall'ingegnoso settimo istromento. Gloria assai maggiore gli portò l'ottava macchina, da cui deriva la descrizione organica d'una novella curva, non prima da altri conosciuta, e che fu detta Soardiana. Il nono strumento descrive le curve generate dal moto composto di due circoli, le cicloidi di base circolare, molte spirali, particolarmente quelle di Archimede. Il decimo è diretto alla descrizione organica della loxodromia e de' poligoni rettilinei regolari, di cui parla

a lungo e con profonda dottrina. Il Soardi applicando alla terza sua scoperta la sua teoria di catottrica e diottrica, deduce la ragione per cui nella zona torrida i raggi solari sono più intensi che altrove. Dal Soardi apprese le matematiche la bresciana Diamante Medaglia Faini (—1770), che fu anche poetessa. Gran parte ebbe nella rivoluzione e sotto il regno italico Domenico Coccoli (—1812), professore di matematica al liceo, ispettore generale delle acque e strade, ed autore di cinque opere di matematica, di statica, di geometria e trigonometria.

Oltre l'accademia dei Vertunni, v' ebber quella degli Occulti, fondata nel XVI secolo da Martinengo Giulio poeta, da Alfonso Caprioli matematico e da Girolamo Bornato poeta; quella degli Assidui, principiata nel 1586, durò poco; quella de' Rapiti, istituita intorno al 1590 dal conte Francesco di Lucrezio Gámbara, ad insinuazione di Alessandro Luzzago, cessò colla partenza del conte Martinengo per Bologna. L'accademia degli Erranti, aperta per cura del padre Lattanzio Stella, del Rossi e del Richiedei nel 1619, durò fino al marzo 1797. Fu ordinato che dovesse condurre un professore di matematica, uno di filosofia morale, uno di musica, un maestro d' armi ed uno da ballo, all' oggetto che si accoppiassero gli studj delle scienze e dell' arti liberali cogli esercizj accademici. Quella de' Sollevati istituita nel 1676 ne' Carmelitani, era diretta da Andrea Corsini; e durò poco. Quella medica degli Eccitati venne fondata in sua casa a Brescia dal medico rovatese Feliciano Bettera, e rinnovata nel 1740 nell' abitazione del preside del collegio de' medici. L' altra dei Filesotici, per lo studio delle scienze fisiche e matematiche, ebbe a fondatore il padre Lana nel 1686. Il vescovo Barbarigo fondava la Ecclesiastica nel 1715 e la Colonia Cenomana nel 1716. Il vescovo Nava fece risorgere quella ecclesiastica nel seminario, esercitando i chierici nella letteratura sacra e nella poesia.

La società del Diametro, istituita da L. Pulusella, durò fino al 1797; cinque lustri una scientifica e letteraria aperta dal conte Giammaria Mazzucchelli nella sua casa, e della quale erano socj Roncalli, Guadagni, Gagliardi, Brognoli, Ricci, Cappello, Buonafede, ecc. Le memorie lette vennero raccolte da Giovanni Battista Chiaramonti, il quale pubblicò pure le lettere di Paolo Gagliardi con note, ecc. Monsignor Zucchini, vescovo di Laodicea *in partibus*, fondando l' accademia de' Leali mirava alla coltura delle scienze, delle lettere e delle arti. Quella di agraria e fisica per illustrare la storia e naturale della provincia eseguire esperienze onde dare un corso regolare di fisica e di agraria fu istituita dal Sanvitali, e il segretario Pilati l'arricchì di una raccolta di minerali e vegetabili pel pratico insegnamento.

Or resta l'Ateneo, eretto nel 1800, per promovere e diffondere, particolarmente in provincia, le scoperte e le cognizioni relative all'agricol-

tura, al commercio, alle scienze, alle lettere e alle arti in quanto giovano specialmente all'istruzione del popolo. Pubblica ogni biennio un quesito; e chi lo scioglie in modo commendevole riporta una medaglia d'oro, e diviene socio d'onore. Due medaglie d'oro, di lire ital. 100, tre grandi d'argento, ed onorevoli menzioni sono destinate alle migliori scritture o produzioni d' arti, offerte dagli accademici nell'anno.

L'Ateneo pubblicava alla fine d'ogni anno i Commentarj delle produzioni lette, ma, secondo il nuovo statuto, compilato nel 1851, darà per esteso le produzioni accademiche che ne fossero trovate degne, e per estratto le altre, col mezzo di commentarj trimestrali, che conterranno le prolusioni del presidente, l'indicazione dei premj aggiudicati, quella delle opere venute in dono; i cenni intorno alla storia, biografia e statistica dell'anno per Brescia e sua provincia, le osservazioni meteorologiche e agrarie d'ogni mese, oltre un sunto di notizie scientifico-letterarie, utili a difondersi per istruzione del popolo.

Opera di grande importanza è il *Museo bresciano illustrato*. Nel primo volume l' architetto Vantini prendeva a considerare lo sterrato tempio antico, e lo diceva fatto dai Bresciani ove esistevane prima un altro, e ad imitazione del Giove Capitolino a Roma. Raoul-Rochette, nel fascicolo d'agosto del *Journal des savants* 1845, appuntava il Vantini, I d'avere sconosciuto la reale destinazione dell'edificio: II di non averne con fedeltà rappresentato la rintegrazione: III di avere erroneamente supposto analogia di stile tra questo monumento e l'antico Foro di Brescia. Tutti in quella critica vider l'opera d'un bresciano, come nella più acerba censura che Raoul-Rochette faceva al discorso proemiale dell'avvocato Giuseppe Saleri, allora presidente dell' Ateneo, *sulla importanza delle investigazioni archeologiche*.

In effetto il Saleri donando come suo a principi e accademie quel volume, riportava lodi, ricompense, decorazioni, e il succedutogli Luigi Lechi l' accusava di aver fatto un' edizione di lusso in luogo della più modesta in quarto, ch'era già cominciata, e di aver sconcertato l' economia e la diffusione dell'opera [6].

6 Doveva costare lire **15,000**, allargate, fino alle **20,000** per la pubblicazione di un *Codice diplomatico*, e dove il municipio dava il sussidio di lire diciassette mila; mentre per l'edizione di lusso giunsero sino alle lire **37,000**, alle quali aggiunto il prodotto delle copie vendute, si ebbe la cifra di **45,650**, oltre più di cinque mila lire di debito, pel solo primo volume e poche tavole del secondo.

XX.

Rivoluzione del 1797. — Repubblica Cisalpina. — Regno d'Italia.

Quando Brescia si diede alla repubblica di Venezia nel 1426, governavasi con tre Consigli; generale, speciale e di credenza. La repubblica destinò al governo due nobili del senato, l'uno col titolo di podestà l'altro di capitano; due altri nobili del Consiglio maggiore col titolo di camerlenghi soprantendeano alla cassa, e ad un altro nobile affidavasi la custodia del castello. Il Consiglio generale continuò ad essere popolare ed elettivo finchè nel 1488 la generale adunanza lo decretò ereditario nei discendenti de' cittadini originarj, che non avessero esercitata arte meccanica dall'avo in poi. Così le adunanze generali si ridusser a cinquecento cittadini, e talvolta a trecento. Avevano diritto d'entrarvi tutti i nobili veneti originarj di Brescia; gli altri cittadini non potevano esservi ammessi che in via di grazia. Un uffizio di sette deputati alla civiltà, prendevano in esame i requisiti de' ricorrenti, ne riferivano al Consiglio generale, che decideva colla maggioranza di quattro quinti.

Il Consiglio speciale continuò ad essere formato da dodici cittadini, preseduti da un abbate; estratti, di due in due mesi, dal Consiglio generale, dal quale dovevano esser approvate le loro determinazioni. Il Consiglio di consulta era composto di sette cittadini con un presidente o abbate, ed un avvocato, che faceva le funzioni di contraddittore, sostenendo le ragioni della città. Tre di quei cittadini soprantendeano all'esecuzione degli statuti, e due, col nome di sindaci, all'economia della cassa della città.

La repubblica, colle leggi del 1528, 1546 e 1617 raffermava quanto erasi stabilito nel 1488; poi anche dopo la rivoluzione del 1644.

Ne nascea malcontento anche nel ceto pensante, poichè, per divenir membro del Collegio de' dottori era mestieri esserlo pure del Consiglio generale; prepotenze, omicidj commettevano o facevano commettere i

nobili, ai quali era concesso talvolta una piccola scorta d'armati, cui non si facevano scrupolo di raddoppiare ed anche triplicare; e non rade volte l'audacia patrizia giungeva a tanto, che un privato affrontava lo stesso governo. Chi non sa quanto i *buli* bresciani divennero famosi?

Gli ottimati veneziani chiudevano gli occhi su quelle prepotenze; e se alcune volte aprivanli e mandavano decreti, o mancava la forza a chi doveva farli eseguire, o conniveva al reo. Un *bulo* del conte Alemanno Gámbara passava un giorno per Calvisano, armato fino a' denti. La guardia veneta moveva per arrestarlo, e perchè quello rispondeva esser di casa Gámbara, il condottiero della milizia soggiungeva che i gamberi e' soleva mangiarli; e l'imprigionava. Saputolo, il conte Alemanno mandava una mano de' suoi a Calvisano, e salutava a palle i soldati, i quali erano costretti chiudersi in quartiere, e sopportare le ingiurie. E la Repubblica tollerava; e se dopo mille di siffatte usciva con un decreto d'esilio contro il Gámbara era quando l'audacia di costui sossoprava tutta la città. Alcuni birri della Repubblica inseguirono un contrabbandiere fino sopra i feudi del conte; questo li fe accogliere cortesemente ed ospitare; ma la mattina che susseguì entrava in broletto un carro pieno di verdura, e staccatine i buoi, colà era lasciato. Vi si trovarono coperti i cadaveri dei birri.

Altri delitti, spesse volte domestici, nasceano dalla legge tramandata dalla feudalità, per la quale si radunava nel primogenito pressochè tutta la sostanza paterna. Depravati i costumi dei nobili, a segno che nè i luoghi sacri rispettavano; nella seconda metà del XVIII secolo un grave scandalo accadeva in un convento di monache in Brescia, che ora serve di dogana. V'erano complicati dei conti bresciani, che vennero poi privati della nobiltà, e i discendenti de' quali gettavansi quindi nella rivoluzione del 97, e atterravano la colonna ch' erasi eretta a loro infamia. Preti e nobili milanesi v'erano pure involti. E anche fra la plebe i maneschi andavano attorno armati, fin in chiesa; e per risse o per vendette proprie od altrui freddavano un uomo, e rifuggivan poi sul ducato di Milano o sul feudo di qualche nobile, ove erano sicuri. Il popolo conservava il sentimento di religione o di famiglia, rispetto all'autorità, fede alla data parola, che valea più che non ora un documento; ma era superstizioso: soffriva men patimenti d'oggi, ma più umiliazioni.

Del resto, un carnevale quasi continuo; imposte tenuissime, e anche quelle tratto tratto diminuite della metà o condonate per intero; e noi vedemmo centinaja di decreti della Repubblica, ne' quali, per essere stato un paese danneggiato dalla grandine, da un torrentello, dalla siccità, veniva esentato dal soddisfarle, o gli erano ridotte d'una metà o per lo meno gli si prolungava di anni il pagamento. La Repubblica

amava esser detta madre de' sudditi; ed eralo infatti, se non che era madre vecchia che, per mancanza di energia, lascia che il figlio cattivo si cavi ogni sorta di capriccio.

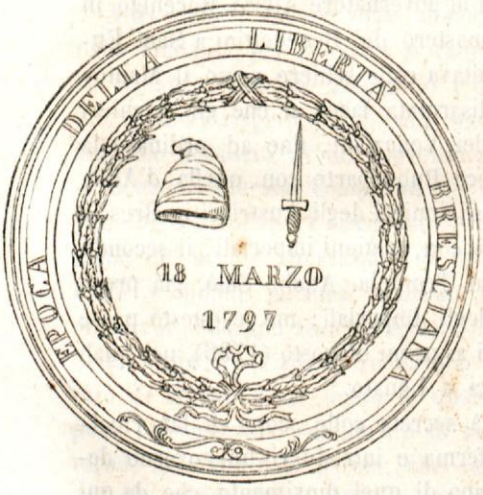
Nel 1792 il popolo levò rumore contro i giudici delle vettovaglie: e venivano tolti e nominati in lor vece i provveditori conti Giorgio Martinengo ed Alemanno Gámbara, il quale, nel 1781 tornato dall'esilio di vent'anni, avea ricuperato i feudi.

La rivoluzione che operavasi in Francia non destava dal torpore Venezia. I Francesi venivano in Italia, e Buonaparte entrava in Milano il 14 maggio del 1796. Il 25 di quel mese, 30 e più mila uomini giungevano all'Ospedaletto, otto miglia da Brescia, e due o tre battaglioni s'avanzarono il dì stesso fin sotto le mura della città, attendando la notte presso porta Torrelunga. Il 26, ricorrendo la solennità del *Corpus Domini*, l'armata francese sfilò sotto le mura di Sant'Alessandro, e fissò le tende nei campi del vescovo, dirimpetto al Canton Mombello. Sebbene non fosse conceduto che agli officiali l'ingresso in città, sulla sera numerosi camerati, nulla curando le guardie venete di soldati schiavoni, oltrepassarono le porte senz'armi, e con marziale contegno percorsero le contrade cantando la *Marsigliese*. Brescia si animava a quei canti, e sentia bisogno di grandi fatti. Parecchi ponevansi fin d'allora sotto le bandiere francesi, fra cui tre fratelli Olini. Il 27 maggio entrava Buonaparte, e dopo breve visita al governatore Alvise Mocenigo in Broletto, andava ad alloggiare nel monastero de' Benedettini a Sant'Eufemia, donde la mattina seguente seguitava colle schiere verso il Mantovano. Ma il sistema della neutralità disarmata facea sì che gli stranieri comandassero da padroni sulle terre dei Veneziani, fino ad ordinare la distruzione delle loro fortezze, come fece Buonaparte con quella d'Anfo. Murat e Luigi Buonaparte cadevano prigionieri degli Austriaci in Brescia il 29 luglio; e il primo veniva cangiato con prigioni imperiali, il secondo diretto in Tirolo, passando per la val Trompia. Anche Salò, già preso dal general Rusca, cadeva in potere degli Imperiali; ma e questo paese e Brescia venivan ripresi dai Francesi ai primi d'agosto (1796), nei quali giorni Buonaparte batteva gli Austriaci a Lonato.

Erasi formata in Milano una società secreta collo scopo di far ribellare a Venezia tutte le città di terraferma e introdurvi un governo democratico. Brescia doveva essere il capo di quel movimento, che da qui doveasi propagare a Bergamo ed a Crema: la favorivano individui appartenenti a primarie famiglie, e non pochi preti.

Alessandro Ottolini capitano, vice podestà di Bergamo, ne dava avviso a Francesco Battagia proveditore straordinario in terraferma. Ma il Battagia era o debole o connivente (*Vedasi vol. II, pag.* 213).

Ma, qual ne fosse la cagione, anzichè a Brescia, la rivolta scoppiò da prima a Bergamo. La sera del 17 marzo 1797 arrivava la novella che circa 60 ufficiali francesi, mossi da Milano e guidati da Antonio Nicolini sottoposto al generale Kilmain, s'erano fatti vedere a Coccaglio, impedendo un drappello di soldati della Repubblica veneta avviati a Chiari. Poco poi si univano a quelli 500 sollevati, fra di Bergamo e d'altre città lombarde, con due pezzi d'artiglieria, poi coi giacobini nostri, la mattina del 18 marzo avviavansi verso Brescia. I congiurati della città, non sì tosto n'ebbero avviso, furono in moto; e quali andarono in castello a concertarsi coi Francesi che vi stavano di presidio; quali si sparsero per le contrade a far turba, quali uscirono incontro alla truppa de' rivoluzionarj. Battagia avea raccolto il presidio nei quartieri, e ordinato che non si facesse resistenza, e fuggì. Alle ore quattro pomeridiane un colpo di cannone dalla porta di san Giovanni annunziò l'arrivo dei congiurati. I quali, non curando le poche guardie che si trovavano alle porte, entrarono; e difilando a casa Lechi, ch'era a Sant'Agata, ove erano attesi dai congiurati, e con piccolo seguito di cavalleggieri e di fanti corsero al Broletto; vinsero con poca fatica gli Schiavoni che v'erano di guardia, e vi sostituirono de' loro [1].





Nella presa del Broletto furono distrutti tutti gli stemmi e spezzate le statue di alcuni veneti pretori, di cui erano state, per decreto 4 marzo 1692, cancellate le iscrizioni. Andò perduto anche il quadro che rappre-

1 Esibiamo questa medaglia, allora coniata, anche per la bizzarra coincidenza di data.
C. C.

sentava Brigida Avogrado alla testa delle donzelle e matrone bresciane armate di corazza e di lancia in difesa della città contro Nicolò Piccinino. Tristo principio di libertà il cominciar dall' insulto alle memorie cittadine! La sera del 18 marzo e parte della notte fu prodotta dal popolo in canti di gioja, in trionfi, in grida di *Viva la libertà, la virtù, l'eguaglianza.*

Pochissima fu la resistenza. La mattina del 19 venne disciolta e mandata libera la fanteria schiavona, disarmata la cavalleria, e si proclamò il nuovo governo, il nome di alcuni rappresentanti, e quello dei componenti la forza militare, di cui Giuseppe Lechi fu generale in capo; Francesco Gambara, generale d' infanteria; Giovanni Caprioli, generale di cavalleria; Luigi Mazzuchelli, ajutante generale. Il 24 poi usciva avviso del presidente Pietro Suardi e del vice presidente Gaetano Palazzi annunciante che, « Avendo il governo provisorio stabilito la sua consistenza, ed eletti li segretarj tanto proprj, che de' suoi comitati, si diffondono a notizia universale e la seguita deliberazione, e li cittadini individui componenti il governo, suoi comitati o ministri ».

Si ingiunse a tutti di portare la nappa tricolore: si piantarono alberi della libertà, intorno cui danzavano i patrioti. Ma il governo provisorio, che adottò per divisa *libertà, virtù, eguaglianza*, non limitossi ad ordinar que' segni di gioja: dichiarò che avrebbe protetta la religione cattolica; abolì i fidecomessi, le primogeniture, i maggioraschi, i titoli di nobiltà, il tribunale del santo uffizio, il testatico, il dazio macina e prestino, quello delle carni, il dazio spina sopra il vino, quello del sale, ec., e diminuì quindi i prezzi de' commestibili. Rese libera la coltivazione del tabacco. Prescrisse che il granoturco non fosse venduto al popolo più di lire 40 al sacco, sopperendo la cassa nazionale. Conservò i due monti dei pegni; rese libera la stampa; escluse le meretrici dal centro della città; bandì i vagabondi, gli sfaccendati, i saltimbanchi; dissuase dall' uso del duello; abolì i lacchè; fece riattare strade nella provincia; proibì i giuochi d' azzardo. Con decreto del 30 settembre soppresse le confraternite religiose, adoprandone i beni in opere pie e in istituti di educazione. Aprì scuole primarie; fondò un ginnasio nel convento di san Domenico, chiamandovi reputati professori. Eresse un collegio nazionale nel monastero di santa Eufemia; un' accademia di pittura, scultura, architettura, di musica, di drammatica. Decretò la riforma del teatro, proibendo che le opere in musica fossero rappresentate da attori evirati od infami. Istituì una scuola di veterinaria, e una casa di correzione; tutto con fondi di mano morta, come ne assegnò all'ospitale maggiore nazionale e a quel delle donne. Aprì uno stabilimento nazionale per gli impotenti; adottò un piano criminale.

Avea pensato a formare un corpo di milizia e a diffondere la rivoluzione nella provincia, e fraternizzare, come diceasi. Ma molti paesi affezionati alla veneta repubblica, non vedeano di buon occhio la rivoluzione; e prime le valli e la riviera di Salò. A quest'ultimo borgo venne spedito il generale Francesco Gámbara con 200 fra bresciani e bergamaschi. Ai Salodiani unironsi i valligiani; e il sangue fraterno fu sparso. Il generale Lechi invitò all'armi tutti i religiosi; il governo scrisse al vescovo Nani, « decisamente nemico del governo del popolo libero », dovesse, termine 24 ore, sottoscrivere una pastorale invitante alla concordia, sotto pena della confisca de' suoi beni e di dover rinunciare al vescovato: ed esso la sottoscrisse. Fu grande l'attività, la fermezza, la sapienza che spiegò in quelle critiche circostanze il governo. E anche nella milizia si videro fatti di valore e di virtù [2].

Opera migliore fu l'aver organizzato il paese, ciò che richiedeva fermezza congiunta a sapere e prudenza, perocchè in ogni luogo erano molti abusi da togliere, non pochi i *goghi* cioè partigiani della repubblica veneta, grandi le miserie da sollevare. Il commissario organizzatore Cocchetti, che aveva avuto precipua parte nel mutamento di governo, proponeva il 3 giugno di ridurre ad unità i molteplici e irregolari sistemi di pesi e misure; e il 16 detto, inviando un ricorso de' braccianti di Padernello, scriveva al governo: « Questa classe d'individui io l'ho trovata in un'estrema miseria, e sotto un'oppressione terribile ».

Giordano Corbolani, il 15 giugno scriveva da Lonato ad esso Cocchetti: « Il commissario Dossi ha incontrate delle grandi spine, ed ha dovuto « significare, fra gli altri, a quelli di Montechiaro, che il regno del de- « spotismo e della dilapidazione è terminato. Il tempo per altro non « basta che per sfasciare le gangrene, e vi vuole una apposita revisione « per conoscere a fondo il male... Qui è ben fornita la prigione di « briganti: anche una donna ha voluto esservi compresa... Nell'Asolano, « terreno tanto pregiudicato, avreste ragione di aprire cent'occhi se per « voi non bastasse un solo. Non so se si possano contare sulle dita i « probi patrioti [3] ». Tal era il tono de' tempi. L'aristocrazia dava gran

2 Narrerò questo solo. Il generale in capo Giuseppe Lechi abusò del suo potere, spogliando un individuo. Il capitano Andrea Cocchetti, e il capitano Bortolo Olini si recarono al governo a denunciare il fatto, costituendosi volontariamente prigionieri finchè fosse verificato, sdegnando essi cangiar il nobile ufficio di soldato della patria in quello di masnadiero. Il generale accusato fu salvo dall'amicizia di Murat; ed egli comandò ai due capitani di andar a combattere contro i rivoluzionarj di Valcamonica. Olini negò d'andarvi, vedendo in quel comando un agguato, e cercò dissuadere anche Andrea Cocchetti, che preferì ubbidire, e incontrò da eroe la morte a Cedegolo.

3 Lettera esistente presso di me. Il dottor Carlo Cocchetti era poi nell'Asolano ricevuto in ogni luogo con applausi, com'egli stesso scriveva al governo provisorio il 4 luglio.

pensiero in città; il governo molti condannava all' arresto per questo titolo vago. Bordogni, rappresentante del popolo, il 7 luglio scriveva a Cocchetti in missione, ragguagliandolo dello stato delle cose: « Noi « cerchiamo di giocare a scacchi per le nostre politiche situazioni. « Ogni momento che abbandoniamo l' energia nell' interno, l'aristocrazia « si produce; abbiamo compressi, ma non sono per anco depressi gli « aristocrati. Noi per altro non li perdiamo di vista ».

Nel mese stesso furono posti in istato d'accusa cinque rappresentanti del popolo quali controrivoluzionarj: titoli indeterminati, come suolsi e nelle rivoluzioni e nelle controrivoluzioni.

E perchè si diceva che eramo conquista de' Francesi, un proclama il negava, e « I Francesi, che hanno influito col loro esempio sopra di « noi, come influiscono sopra i popoli che hanno la virtù d'imitarli, hanno « rispettato e rispettano il nostro cangiamento politico senza turbarlo. « Essi non si sono imbarazzati, nè s'imbarazzano nel nuovo governo, « che considerano come una proprietà sacra di un popolo libero e so- « vrano ».

Così gl' infervorati buttavan fuori proclami altitonanti e promesse che non si immischierebbero i Francesi nelle cose nostre; ma eran contraddetti dai fatti. Il generale Buonaparte trattava a Leoben coll'Austria, cedendole il territorio di Venezia fino all' Oglio, quindi tutta la nostra provincia.

Il governo nostro provvisorio, se invece di Brescia avesse avuto a campo Venezia, coll'energia che mostrò, cogli abusi che levò, colle utili riforme che introdusse avrebbe forse cangiate le sorti di quella repubblica, o resone almeno non senza onore la caduta. Brescia non poteva avversare i Francesi padroni delle sue fortezze e sì sproporzionatamente superiori in numero; ma i membri di quel governo mostrarono che l'avrebbero fatto, se in diversa posizione.

Il 17 novembre il governo provvisorio annunciava al popolo che il 21 di quel mese avrebbe avuto luogo l'unione alla Repubblica Cisalpina, e sarebbero poste in attività le autorità dipartimentali, e quelle dei distretti per opera dei commissarj organizzatori, a senso della costituzione cisalpina. Tre giorni dopo, un decreto della Repubblica (24 brumale, anno VI) spezzava la Valcamonica in tre parti dandone una alla Valtellina, la seconda al dipartimento del Serio, e quella a sinistra lasciando a Brescia: poi nel marzo del 1798 (6 ventoso) la aggregava tutta alla Valtellina, e nel maggio del 1801 tutta a Bergamo, alla quale provincia rimase finora, malgrado le replicate preghiere di que' valligiani, che anelano d' essere ricongiunti a Brescia con cui hanno tutti i vincoli di commercio. Brescia, sotto la Repubblica Cisalpina venne retta da commissarj, che furono Antonio Mazzotti, Giacomo Andreoli, Antonio Sa-

batti e Giovanni Piazza. Andarono a Milano a far parte del gran Consiglio della Repubblica Cisalpina, eletti da Buonaparte, i bresciani Carlo Arici, Carlo Cocchetti, Glisenti, sostituito a Savoldi dietro dichiarazione verbale di Buonaparte, Estore Martinengo, Fenaroli, Butturini da Salò ellenista, autore di parecchie opere drammatiche, Franzini, Gherardi, Sabatti.

Ma la storia della provincia nostra entra di nuovo in quella di un dominio. I direttori ed i ministri della Repubblica Cisalpina erano eletti da Buonaparte, e uno di essi fu il nostro Fenaroli; e avevano su quel governo non poca influenza gli ambasciatori francesi.

Ma la provincia non era ancora tranquilla, e negli ultimi mesi del 1798 fu creato in Brescia un tribunale contro i sospetti allarmisti, il quale incarcerava e puniva parecchie persone. Oltrechè, essendo Venezia caduta in potere dell'Austria, colle città fino all'Adige (16 ottobre 1797), la nostra provincia diveniva confinante con questa potenza.

L'assenza di Napoleone fe sì che nel 1799 la Repubblica Cisalpina cadde per l'armi degli Austro-Russi, i quali posero in Brescia presidente d'una congregazione delegata Antonio Brognoli. I più caldi patrioti o fuggirono o vennero fatti incarcerare dagli Austriaci. Una legione, organizzata dal generale Giuseppe Lechi, bresciano, il quale si trovò con essa alla battaglia di Marengo.

Racconto cose notissime. Nel principio del 1802 Napoleone Buonaparte chiamò a Lione una consulta straordinaria, che diede alla Repubblica Italiana la costituzione già descritta nel Vol. I.

Ma Buonaparte non si contentava del titolo di console e di presidente, e quello agognava d'imperatore e di re. Parigi lo elesse imperatore; a Milano fu coronato re [4].

Nella nostra provincia non erano spenti gli spiriti repubblicani, e quando Napoleone venne a Brescia dopo incoronato vi fu chi pensava d'ucciderlo, e ardito miravalo in viso, tenendo coperta la testa in mezzo alla servilità dei più.

E la nostra città e provincia diede allora non pochi uomini di merito segnalato alle lettere, alle scienze, alla politica, alle armi. Il conte Fenaroli fu da Napoleone nominato gran maggiordomo, e gran dignitario della corona di ferro; il conte Giovanni Ettore Martinengo-Colleoni, comandante d'una compagnia delle guardie d'onore, senatore e ciambellano, e nel 1806 pubblicò un'opera sulla cavalleria; Carlo Cocchetti, medico in capo dell'armata italiana; il conte Marc'Antonio Fè consigliere

4 Brescia fu capoluogo del dipartimento del Mella: col nome di prefetto lo reggevano nel 1806 Giuseppe Tornielli, e nel 1812 Teodoro Somenzari.

di stato, adempì con onore varie missioni affidategli. Tamburini e Zola professarono a Pavia; Domenico Coccoli, fu ispettor generale delle strade ed acque nella nostra provincia; Salvi ebbe parte nell'amministrazione della provincia, uom destro e sagace, perito bibliopola; il Sabatti fu commissario della contabilità nazionale e barone, e pubblicò un *Quadro Statistico del Dipartimento del Mella*. Il conte Giambattista Corniani era membro dell'istituto nazionale e giudice della corte d'appello. Niccolò Bettoni (*Vol. II, pag.* 401), veniva più volte incoraggiato dal governo nelle sue ardite imprese tipografiche. Giuseppe Lechi, per valore distintissimo se non per virtù, comandò qual generale di divisione un corpo di truppe italiane in Spagna, dove si segnalarono pure il generale Mazzuchelli, vivente, uno dei duci più ardimentosi e intraprendenti dell' esercito italiano, che fu poi divisionario e governatore di Mantova; il colonnello Foresti, comandante del quinto reggimento di linea; Angelo Lechi, fratello di Giuseppe e di Teodoro, che fu in Catalogna capo dello statomaggiore, e in appresso generale, e morì nel 1850; Paolo Olini, allora capitano dei granatieri indi colonnello: il medico militare Pietro Atassi da Rovato che ebbe l'incarico della capitolazione del forte Almunnia: il generale Teodoro Lechi, vivente ora in Piemonte, comandante la fanteria della guardia, che fece la campagna della Russia; il colonnello Moretti, il tenente colonnello Carlo Martinengo e non pochi altri [5]. La suddistanza era dunque in qualche parte resa meno pesante dalla gloria, dalla prosperità e dalla speranza.

5 Al primo momento della rivoluzione, Giuseppe Lechi organizzò una legione, un battaglione di fanteria leggiera, un corpo di cavalleria, uno d'artiglieria, in tutto 5000 uomini e 600 cavalli; e Buonaparte vi fe dono di otto pezzi da campagna. Nelle storie, e nominatamente nel Zanoli, *Cenni sulla milizia cisalpina italiana*, son a vedere le vicende di quel corpo, e dei prodi che vi si segnalarono. Fra questi primeggiò Pietro Teulié, che da avvocato voltosi all'armi, presto fu promosso ajutante generale, organizzò la guardia nazionale nella Cisalpina, divenuta poi nucleo dell' esercito italiano, organizzò le provincie di Verona e Vicenza, andò a combattere con Lahoz, s' impadronì del forte San Leo: alla battaglia di Magnano vedendo soccomber la repubblica, avventossi disperatamente cercando la morte; ricusò tradirla con Lahoz, e traverso agli Austriaci si salvò a Roma, poi in Francia. Unitosi a Digione con Lechi, ripassò l'Alpi con Napoleone, combattè a Marengo, poi in Toscana, e meritò essere eletto ministro della guerra nella repubblica italiana. Di quel che fece in tal qualità son pieni i racconti: represse le concussioni e le dilapidazioni, sistemò la gendarmeria, e pose a Milano il collegio militare, ornandolo con iscrizioni italiane, memoranti i grandi nostri. I tristi che dovette frenare gli si fecer nemici, tanto che dovette rinunziare. Tutti sentivano che Buonaparte voleva diventar re; e il poeta Ceroni scrisse un carme, ove deplorava questo deperir della repubblica, e lo diresse a Teulié. Tanto bastò perchè Buonaparte si recasse in sinistro questo prode, nè mai glielo perdonò, benchè l'adoprasse a importanti fazioni. Sul campo di Boulogne lo fece generale di divisione, destinandolo a comandare il primo corpo che sbarcherebbe in Inghilterra. Nel 1807 comandava la spedizione di Pomerania, ma all'assalto di Colberg (14 marzo) restò ferito, e poco poi morì. Napoleone, memorando la prodezza dei

XXI.

Governo Austriaco

Nel primo sentore del mutamento politico ai rovesci di Napoleone, molti Bresciani si dimettevano dalle loro cariche, civili o militari. Si ritirava dalla prefettura il Somenzari, e vi rimaneva il bresciano Francesco Torriceni (1774-1858), che aveva disgustati molti colle sue acri censure al *Quadro Statistico* del Sabatti (1808). Ma l'attività e lo zelo che allora spiegò gli valse la nomina ad I. R. delegato della provincia da parte dell'imperatore d'Austria Francesco I.

Il Torriceni moriva testè, e l'abbate Pietro Zambelli ne tesseva l'elogio; ma allorchè partì da Brescia per Bergamo l'accompagnava un sanguinoso epigramma, che qui rimase popolare, nonostante avesse atteso a sfamare i poveri nella carestia del 1816, facendo costruire l'ampia strada di circonvallazione da Torrelunga alle Pile.

Allorchè Napoleone fuggì dall'isola d'Elba, diversi Bresciani furono complicati in un processo politico, fra cui il generale Teodoro Lechi e i colonnelli Moretti ed Olini, che furono tradotti nelle carceri di Mantova. Riavuta la libertà, gli ultimi due ebbero parte nella congiura del

nostri in quella campagna, non fe menzione di Teulié: silenzio degno di giornalisti invidiosi anzichè d'un grand'uomo: ma non è a tacere che nel 69° bollettino si leggea: « Le « général Teulié, qui jusqu'à present a conduit le blocus de Colberg, a fait preuve de « beaucoup d'activité et de talent »; e Berthier a nome dell'imperatore scriveva: « Gli Italiani « sono appena arrivati, e già si distinguono. Il 19, Teulié con tre reggimenti italiani ha at« taccato il nemico, gli ha preso 6 cannoni e 300 prigionieri... Teulié co' suoi Italiani va di « passo raddoppiato: egli ha completamente battuto il presidio di Colberg, e lo ha costretto « a rinchiudersi nella piazza ». Quando si seppellì l'eroe, il generale nemico concorse ad onorarlo con ripetute salve d'artiglieria. Sul posto ove furono sotterrati i prodi allora caduti, il generale prussiano Gneissenau fece erigere una piramide e un muro. La salma di Teulié imbalsamata fu trasferita a Milano, e deposta nel collegio militare di San Luca; un brik della marina reale italiana fu intitolato dal suo nome, e l'imperatore decretò a quella salma gli onori del panteon, che doveva erigersi nel *Foppone*. Non eseguitosi ciò, venne collocato al Gentilino; e ne scrisse l'elogio il suo commilitone cav. Jacopetti.

C. C.

1821, il colonnello Paolo Olini, in Piemonte, donde fuggì, ricoverandosi in Spagna, e il colonnello Moretti in Brescia. Arrestato, cercò tagliarsi la gola, e morì nelle mude dello Spielberg. Nel 1821-22 molti altri Bresciani si trovarono complicati in quella congiura, nobili, preti, popolani; alcuni de' quali poterono rifuggir su terra straniera: donde ritornarono per l'amnistia dell'imperatore Ferdinando nel 1838, i fratelli Camillo e Filippo Ugoni e Giovita Scalvini; molti furono incarcerati, i manco sospetti, per pochi anni, a Milano, come l'avvocato Alessandro Dossi e Giacinto Mompiani, sant'uomo che aveva cercato d'introdurre una scuola di sordo-muti; gli altri stetter allo Spielberg fin al 1838. Fra quelli che fuggirono, il dottore Giuseppe Zola s'uccise in Svizzera; il prete Pietro Gaggia morì subitamente ad Anversa nel 1849, mentr'era per ritornare a Bruxelles, ove tuttora vive Panigada, già amico di Gioberti; il prete Giovanni Battista Passerini in Svizzera. Il poeta Giuseppe Nicolini, per sospetti perdette la cattedra del liceo di Verona [1].

1 L'autore di questo racconto è troppo giovane per ricordare quel che noi vedemmo, la desolazione a cui eran ridotte la città e la provincia di Brescia durante gli arresti e i processi qui accennati. Gli avvenimenti posteriori diedero modo di conoscere e la natura e l'estensione di quelle trame, ma allora il mistero in cui erano avvolte le procedure facea temere ogni peggiore sciagura, e parlavasi generalmente di supplizj; benchè or sappiamo che, fra tanti processati in diversi tempi, Francesco I non mandò al patibolo nessun italiano per colpe politiche. In quello sgomento universale la voce del clero non rimase muta come in altri tempi; e il vescovo Nava diresse al trono una supplica, che rivela la forza della semplicità e della virtù, e che, a parer mio, sta fra i capolavori dell'eloquenza. Non sappiamo d'averla mai vista o lodata dai maestri o addotta dagli storici; sicchè crediam bene qui produrla:

Sire,

Penetrato intimamente dai tratti di paterna bontà, con cui la Maestà Vostra riguarda la felicità dei popoli che hanno la sorte di vivere soggetti al dolce suo imperio, ho risentito tanto più vivamente la vociferata reità di alcuni miei diocesani, che, con macchinazioni indegne degli allievi della croce e dei professori d'un Vangelo che comanda di rendere a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio, hanno esacerbato il cuor d'un sovrano sì dolce, d'un padre sì benevolo. Sire, non vengo a scusare la reità de' miei diocesani che hanno partecipato al gran delitto, nè pretendo di diminuire la loro colpa, rifondendone la prima origine sul guasto de' cattivi libri e sulle massime che si sono sparse nei tempi funesti delle passate vicende. I traviati hanno pur troppo peccato; e quantunque la vigile Provvidenza abbia voluto che le trame, alle quali i suddetti hanno partecipato, cadessero vuote e senza effetto, ciò non toglie che il fallo sia grande, ed appunto perchè il fallo è grande, io, indegno vescovo della Bresciana Chiesa, approfittando della opportunità di un fratello e della moglie del detenuto conte Cigola, che vengono per implorare clemenza da V. M. in di lui favore, io, in qualità di pastore e padre spirituale di lui, non meno che degli altri che furono con lui sgraziatamente sedotti ed acciecati, mi presento, coperto di rossore e d'aspra doglia trafitto, al potentissimo trono di V. M., non per iscusare, ma per implorare genuflesso ed accorato misericordia, pietà e perdono a favore di essi, pietà per tanti innocenti che sono ad essi legati cogli stretti vincoli di sangue, di attinenza, d'amicizia, e che sudditi fedeli e leali verso il Sovrano,

L' esito sventurato di quella congiura non dissuase i Bresciani dall'entrare in quella della Giovane Italia; ed altri arrestati erano nel 1833, fra cui Gabriele Rosa d' Iseo. Il dottor legale Antonio Bonini e Bargnani, dello stesso paese, avvocato a Sarnico[2], riuscivano a fuggire; ed il primo dopo rimpatriato per l'amnistia del 1838, ricalcando la via dell'esilio moriva non ha guari a Torino, dopo avere servito alla propaganda bi-

gemettero sin qui di dolore e di crepacuore al solo vederli inquisiti di un fallo sì atroce. Sire, i grandi falli somministrano ai grandi materia a tratti strepitosi di misericordia e di clemenza. Per tutti i secoli sarà celebrata in tutto il mondo la clemenza di Costantino che, stimolato a vendicare un oltraggio fatto ad una sua statua presa a colpi di sasso, per tutta vendetta di un sì grande delitto fece passar la propria mano sulla sua faccia, e sul suo capo e sorridendo rispose: « Io non mi sento percosso ». La bontà di Teodosio che tocco e disarmato dalle lacrime di un vescovo incanutito sotto le fatiche dell'episcopato, perdonò alla città d'Antiochia sleale ed ingrata a' suoi beneficj, sarà sempre in onore finchè vi saranno cuori sensibili ai grandi monumenti di clemenza.

Se V. M. con un tratto generoso di penna segnerà una generale amnistia ascoltando i gemiti sospirosi e le incessanti preghiere di chi non ha merito, ma lo prega a nome di quel Dio Salvatore che, crocifisso dagli uomini, pregò loro perdono dal Padre, e morì per la loro salute, io son certo che un tratto di tanta misericordia eternerà in tutti i cuori e nella posterità il nome, l' amore, la gloria di V. M. Tutti unitamente s'accorderanno in confessare, che essendo per divina disposizione il trono di V. M. posto in tanta sublimità, e circondato da tanta fortezza che per nulla ha a temere le imbelli macchinazioni, la sola bontà del cuore le suggerì, e dettò il sospirato decreto d' amnistia. Questo atto ravviverà e rassoderà anche in tutti i cuori meno disposti, l'amor figliale verso chi beneficò anche gl' ingrati, seguendo l'orme e l'esempio del suo divin Salvatore. Questo tratto finalmente metterà in festa ed in gaudio le celesti gerarchie che esultano nel vedere sulla terra i luogotenenti di Dio avvicinarsi a lui con fatti sì strepitosi di clemenza e di perdono.

Questi preghi e voti, che io umilio fiduciato al trono di V. M., li porterò domani mattina al Santo Altare di Dio, e mentre innalzerò nel santo sacrifizio la grand'ostia della salute gli dirò: « Date, o Signore, all' ottimo monarca un cuore simile al vostro, tutto misericordia, tutto clemenza e perdono; metteteglì sulla lingua le parole da voi dette sulla croce: Perdono il loro peccato, compassionando la loro cecità; non sapevano che si facessero ».

Uscita che sarà, o Sire, dal vostro labbro tanta grazia, Dio, sì quel Dio, delle cui misericordie ribocca la vostra monarchia, la rimunererà da pari suo; i popoli vostri esultanti vi benediranno, e i graziati saranno da un tratto di tanta magnanimità costretti ad arrossir del passato, e leggeranno in quest' atto una confutazione vittoriosa e la condanna degli stolti disegni cui ebbero la debolezza di partecipare.

Quanto a me, pubblicherò con esultanza in tutta la diocesi, e celebrerò la religione che tanto distingue, onora ed esalta la M. V., e dirò al popol mio: « Il nostro Sovrano, non già mosso da motivi umani, non per riguardo a preghiere provenienti dai potenti della terra, ma alle istanze di un umile sacerdote che altro non fece che ricordare a lui il nome, la clemenza di Gesù Salvatore, ha accordata l' amnistia. Oh quanto può la religione sul cuor di Cesare! Dio ha collocato il trono dei Cesari nella coscienza degli uomini, e Cesare con quest' atto di esimia generosità, lo fondò anche nel cuore di tutti i suoi sudditi, che umili al pastore, invocheranno dì e notte pienezza di benedizioni e grazie sull' augusta persona dell'amato re, sull' imperial casa e sui regni al suo impero soggetti. Brescia, li 3 aprile 1824. — C. C.

2 Da Sarnico anche il medico Banzolini di Lovere fuggì, ed ora è medico municipale a Lionville, in fama di distinto occulista.

blica inglese, egli che pure aveva scritto la vita di alcune monache della sua famiglia. Poco prima di morire presentava a Torino due sue macchine, una per il setificio, l'altra per vincere le salite. Il colonnello Paolo Olini, che ebbe parte con Zucchi nei fatti di Romagna, riuscì a salvarsi anche allora in Francia, ove morì nel 1835, mentre le Cortes di Spagna lo nominavano generale.

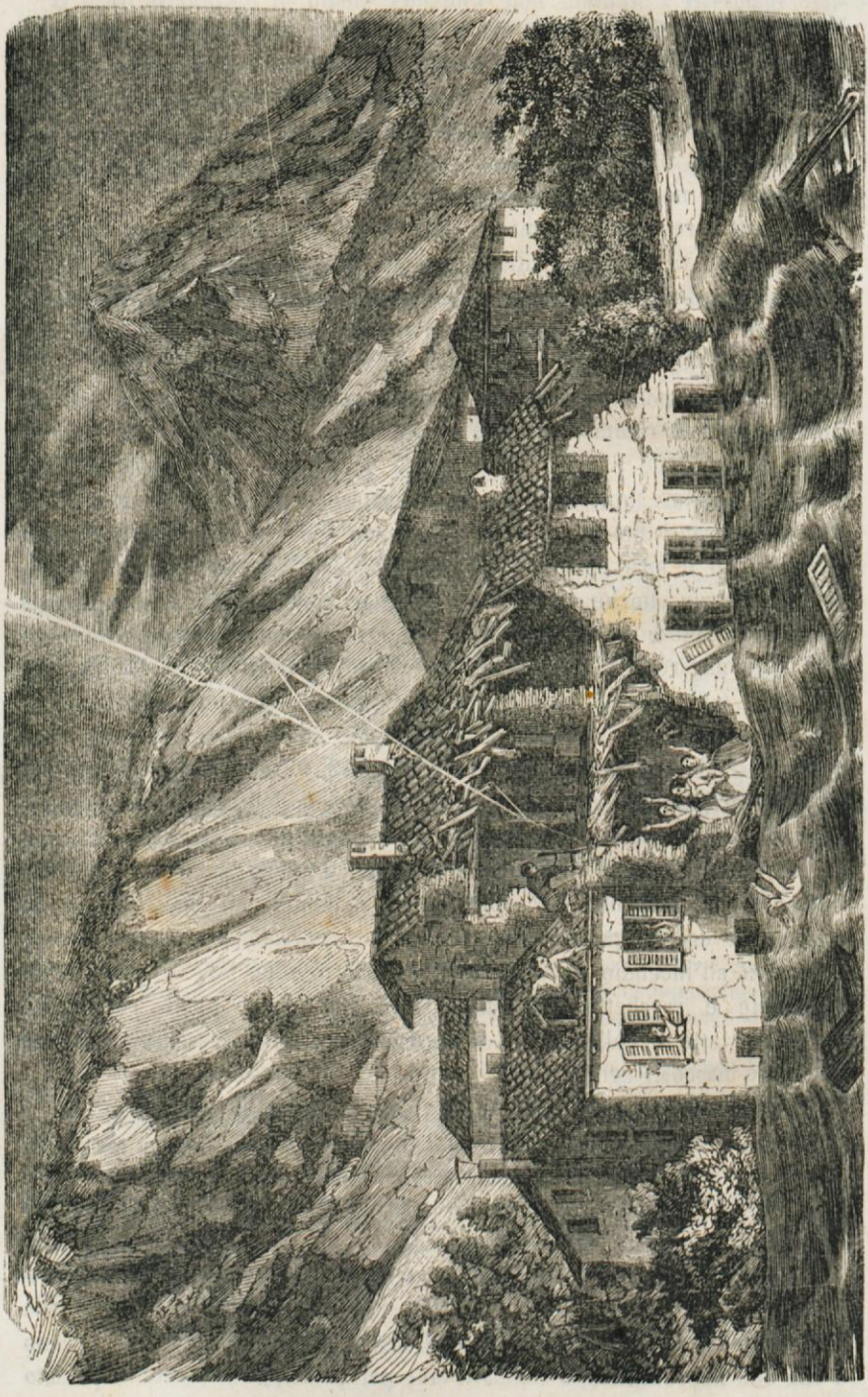
Pei noti avvenimenti del marzo 1848, il principe Carlo Schwarzenberg, che comandava la nostra città, capitolò, e così potette col suo stuolo portarsi agli Orzinovi, e tanto utilmente appoggiar la ritirata di Radetzky. Ma di quei mesi di un mondo tutto nuovo, di gioje e amarezze così alte, non parleremo. Ognun sa come Brescia si mostrasse forte nelle pugne, pietosa nella cura de' feriti, cordiale nell'ospitare i militi italiani; fatti che posson rammentarsi con compiacenza anche dopo tanti dolori!

Per l'armistizio Salasco il 15 agosto entravano in Brescia 15,000 Austriaci, battuti fuori delle porte da fortissima grandine. Gli uomini del 21, che s'erano dimostrati inetti al governo della pubblica cosa, avevano abbandonato il loro posto; la guardia nazionale aspettò armata, in decoroso silenzio, finchè vennero gli Austriaci a surrogarla; e tutta Brescia mesta e dignitosa si contenne fin al marzo dell'anno susseguente. Alla città si fe pagare alta somma per compenso di danni che si diceva aver sofferto i militari nell'insurrezione; e il commissario imp. Montecuccoli con sua circolare del 20 novembre 1848, N. 1679, imponeva ai Comuni della provincia il pagamento di lire 5,158,843. 07 pel mantenimento della truppa, caricando la città in ragione del doppio della sua forza estimale. Ricominciate le ostilità, Brescia insorse; e pugnò come sa pugnar Brescia, gli ultimi dieci giorni di marzo e il primo d'aprile, contro i Tedeschi comandati da Nugent, che ebbe morte e tomba dai Bresciani, e da Haynau; e cedette palmo palmo il terreno, seminato di cadaveri nemici, e innanzi all'incendio delle case. Il castello vomitò 927 bombe, 5000 cannonate e racchette, ecc. Molto si scrisse intorno quella resistenza, ma quanti atti di collettizio o di personale eroismo, di altezza d'animo restarono nascosti agli storici!

Haynau infliggeva alla città e provincia la multa di sei milioni.

La notte del 14 agosto 1850 una inondazione del Mella, che a ricordo d'uomini mai non s'era vista la simile, rovinava diverse terre della nostra provincia; e allora da tutte parti d'Italia giunsero fraterni soccorsi alla forte e infelice Brescia.

La generazione dei tempi napoleonici può dirsi finisca col 1821. La rivoluzione di dieci anni dopo ha di già altri intendimenti, e annuncia una popolazione nuova. Gli uomini di quell'età o erano scomparsi, o viveano d'una vita improduttiva, o combattevano per principj che avevano passato



il loro tempo, senza riflettere che il progresso, come suona il nome, cammina sempre, per dirette o per indirette vie, e che gli individui od i governi che vogliono arrestarne il corso, rimarranno da lui schiacciati. Una nuova letteratura sorgeva, come sempre avviene dopo i grandi rivolgimenti politici, indarno avversata dai letterati dell'età precedente, che segnano appunto colle loro opere le transazioni d'un' epoca ad un' altra.

Noi toccammo di molti scienziati e letterati, resta ora a dire del nostro maggior poeta Cesare Arici, (1782-1835). Pubblicava nel 1808 il suo poema *Gli Ulivi*, e l'Italia da quell'istante lo collocava fra i più leggiadri ingegni dell'età. Nell'anno appresso venivagli data la cattedra di belle lettere o d'eloquenza, che poi mutossi in storia universale e in filologia. L'Arici nel 1810 pubblicava un altro poemetto *Il Corallo*, segno a lodi e strapazzi. Il Monti però, che dei versi degli Ulivi avea detto bramare fossero suoi, scriveva del *Corallo* all'Arici: « Il novello vostro poema ha corrisposto alla mia aspettazione; nè altro vi dico, nè invero il potrei, perchè la vivezza, lo splendore, la mollezza e la musica del vostro stile è superiore ad ogni espressione. Lasciate che gl'invidiosi rodano qualche difetto. I vermi hanno bisogno d'escremento ». A queste lodi, che dicon nulla perchè esagerate, e nulla concludono perchè di privata cortesia, l'Arici non si achetava: e poter fare assai più provò col poema della *Pastorizia*, edito nel 1814. L'apprezzarono i dotti, e Pietro Giordani ne faceva accademica analisi ed elogio stemperato al suo modo. Pretermettendo il poema in ottave la *Gerusalemme distrutta*, fallito tentativo, alcuni poemetti in isciolti, belli ma di minore importanza, e gli stessi suoi Inni sacri, nell'*Origine delle Fonti*, pubblicato a Milano nel 1833. l'Arici sentiva i nuovi tempi: e vi spiega un volo che pare d'altri impeti e d'altro poeta.

Nel verso sciolto è degno di stargli accanto Giuseppe Nicolini (1788-1855), che esordì nel 1815 con un capolavoro, *La coltivazione dei cedri*. V'è maestrevolmente esposto tutto che la scienza e l'arte ha suggerito e messo in opera per far prosperare fra noi questa non meno utile che salutifera pianta. Studioso del didascalico latino trasse dalla nostra lingua quella varietà d'immagini e di suoni, che dalla latina trasse Virgilio. Stile colto senza affettazione, le immagini ha variate, l'armonia soave senza sazietà. Fra gli episodj, opportunamente distribuiti, è toccante quello sulla morte di un suo valoroso fratello nella spedizione di Russia, che a tanti altri Bresciani fu letale.

Assai meno felice fu il Nicolini nella tragedia. Sobrie e forti sono le sue odi, ben tradusse Byron, di cui scrisse la vita, e di Shakspeare voltò il Macbeth. Bello è il suo ragionamento sulla Storia Bresciana; ma non giugne che al 1516; ed ora si ristampa coll'altre opere sue ordinate dal dott. Pallaveri, professore di lingua greca, coll'aggiunta fino alla rivoluzione

del 1797. Ma il Nicolini salta di piè pari quasi tre secoli e di quella età non tocca che i fatti militari, ommettendo i civili tanto importanti. Nel 1836 il Nicolini succedeva all'Arici qual segretario dell'Ateneo. Antonio Bucelleni, già professore in Brescia poi in Belluno, indi avvocato a Brescia, ora vaga per l'Europa col bresciano violinista Antonio Bazzini. Nel 1807 e negli anni susseguenti egli pubblicava bonissimi saggi di traduzione di Virgilio, di Tibullo e di Properzio. Il *Viaggio al Mella, al Clisio ed al Benaco* (1822) è la migliore delle sue composizioni originali.

Giovita Scalvini, che nell'esiglio tradusse il *Fausto* di Goehte, morendo lasciava i suoi scritti a Camillo Ugoni ed a Nicolò Tommaseo, il quale inviandoli a Firenze per l'edizione che se ne intraprese, scriveva: « C'è le memorie dell'ingegno e dell'animo suo e de' suoi tempi dal 1808 al 40; c'è pensieri civili e morali e letterarj; c'è non narrazioni, ma meglio che romanzi d'amore vero; c'è versi pochi, ma notabili molto.... Posso affermare, che in questi scritti lo Scalvini si mostra un de' più caldi e accurati scrittori del tempo. Senza che, non avrei speso intorno a lui tante cure ».

Dai tempi del Regno d'Italia al 1821 il nostro Ateneo, di cui era segretario Antonio Bianchi, traduttore di Pindaro, ebbe anni operosi e brillanti. Non gliene mancarono anche ne' susseguenti; ma poi entrò la discordia, e i frutti che mena seco. Al 3 dicembre 1851 il governo militare proibì le tornate accademiche, poi concesse venissero riprese, eleggendo presidente lo storico Federico Odorici, che rinunziò all'illegale elezione. Egli non avea ancora pubblicate le sue *Storie Bresciane*, bensì parecchi scritti di breve mole, fra cui primeggia la *Brescia romana*. Nelle storie lo stile duro, l'inamena discussione, il secentismo che vi portò, le disadatte apostrofi sentimentali talora disgustano; ma la copia dei documenti e dei fatti, raccolti con indefessa curaed amore, sebben non sempre abbastanza vagliati, gli meritano gratitudine, e maggiormente la pubblicazione del *Codice diplomatico bresciano*.

Angelo Mazzoldi colle *Origini italiche* levò rumore e suscitò dispute quando l'opera apparve; e pur non convenendo nell'assunto di lui, non gli si negò erudizione, coltura di stile e amor patrio. Utile libro è il da lui pubblicato intorno al filugello.

Gabriele Rosa scrisse molti opuscoli e libri, fra' quali ottennero lode quelli intitolati *I Feudi ed i Comuni in Lombardia*, e l'altro sui *Dialetti, costumi* delle provincie di Brescia e di Bergamo. Accurato raccoglitore di documenti, con vedute svariate e conoscenza di molti libri, lascia desiderare maggior arte nello scrivere e ordine migliore.

Bella fama acquistarono al professore Andrea Zambelli, le dissertazioni sulla guerra, sulle religioni, su Machiavelli, sull'influenza degli Arabi nè primordj della letteratura italiana.

Nella storia e nella tragedia si provò Carlo Cocchetti, autore di queste pagine. Moltissimo accura la lingua e lo stile l'abbate Pietro Zambelli, imitatore di Giordani e autore di orazioni sacre e di elogi. Scritti ascetici filosofici dettò Micovik, padre della Pace. Opera di profonda erudizione è il *Misticismo biblico* del teologo Emilio Tiboni, che ha pure una antologia ebraica con un glossario giudicato buono dal celebre Samuele Davide Luzzatto.

Il dottore Attilio Cenedella nella vale chimica. Carl'Antonio Venturi è fra' migliori micologhi d'Italia; il conte Ferdinando Cavalli, presidente della Società d'Incoraggiamento a Padova, pubblicò dotte memorie economiche. Versarono in questi studj anche gli avvocati Pagani e Barucchelli, i dottori legali Bonaventura Gerardi e Giuseppe Zanardelli, e il cavaliere Giuseppe Porcelli.

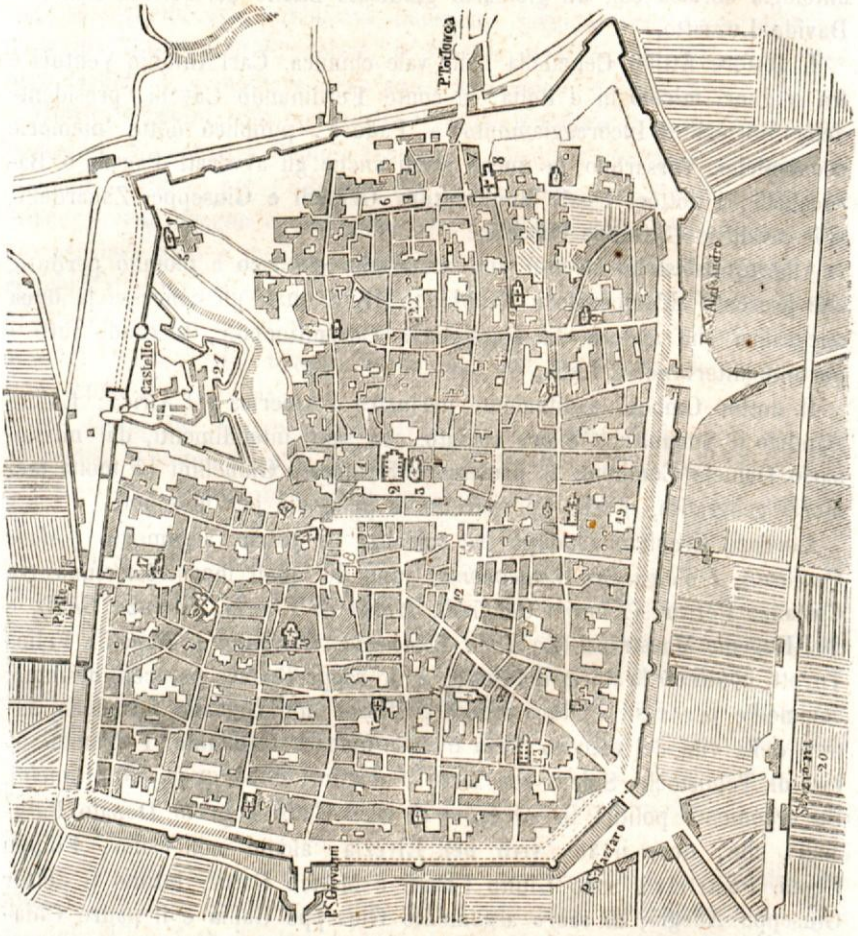
Alberto Balestrini inventò uno scandaglio elettrico a piombo perduto, che presentò all'imperatore Napoleone III, il quale gli concesse la linea telegrafica che anderà da Marsiglia a Costantinopoli, toccando tutti i porti mediterranei d'Italia.

Il dottor Omboni arditamente perlustrò l'America e l'Africa; Emilio Dandolo il Sudan, che è ora visitato, con santi intendimenti, dal missionario Daniele Comboni. Il professore Francesco Ghibellini ha molta memoria geografica, e fece un ristretto di geografia per le scuole.

Lorenzo Erculiani stampò tre romanzi di patrio argomento (*Alade Poncarali, I Valvassori, Leutelmonte*), uno de' quali incontrò fortuna; tre Costanzo Ferrari (*Tiburga Oldofredi, Maria da Brescia, Lorenzo Gigli*), e due Eugenio Maestrazzi (*La Lega Lombarda, Giovanna di Napoli.*), Felice Turotti continuò la storia del Botta, e fe rappresentare parecchi drammi; commedie per case d'educazione il professor don Gaetano Scandella, autore della vita del vescovo Nava e della monaca Capitanio. I drammi lirici di Temistocle Solera son forse i migliori dopo quelli di Romani. Su argomenti politici in prosa e in versi dettò il prete Donato Patucelli, che, dopo il 48, vive nell'Elvezia; alcuni nell'esilio, Filippo Ugoni. Poeti civili sono Giulio Uberti e Matteo Gatta; intimo il dottor Giuseppe Allegri; di sacro argomento Giuseppe Gallia e il padre Chiarini. Tradussero dal greco il conte Luigi Lechi e il suddetto Pallaveri; dal francese Toccagni e Piazza; il prevosto Livraga recò in bei versi sciolti il *Telemaco* di Fénélon.

Un libretto di geologia stampò il dottor Francesco Maza; un volume intorno a *Socrate e la pratica morale* il giovane Guerzoni; altri di argomento filosofico, l'abate Ricobelli. Intorno al miglioramento, e alla sistemazione e distribuzione delle acque per l'irrigazione ed alle *Stime* l'ingegnere Lorenzo Ridolo; il professore di chimica agraria Angelo Mona *Discorsi intorno all'agricoltura.*

Non certi di aver tutte nominate le persone meritevoli d' esserlo e tanto meno d'averle contentate, percorriamo questa simpatica città rapidamente, colla sua carta topografica sotto gli occhi, indicandone i filantropici istituti, e per via alcune pubbliche fabbriche.



1 Broletto.
2 Duomo nuovo.
3 Duomo vecchio.
4 Tempio di Vespasiano.
5 S. Pietro in Oliveto.
6 Giardini pubblici.
7 Mercato grani.
8 S. Eufemia.
9 S. Afra.
10 S. Barnaba.
11 Teatro Grande.
12 Piazza de' commestibili.
13 S. Nazaro e Celso.
14 S. Francesco.
15 S. Giovanni Evangelista.
16 Carmine.
17 S. Faustino maggiore.
18 Palazzo municipale.
19 Ospitale.
20 Stazione.
21 Castello.
22 Asili Infantili.

Cominciamo dal Broletto. Qui oltre la Delegazione Provinciale e il Tribunale, havvi l'Agenzia della cassa di risparmio, istituzione tanto utile pel povero industrioso. Movendo dal Broletto, per la via del castelo troviamo un istituto aperto di recente da un prete pei liberati dal carcere. Il benemerito don Luigi Apollonio, sostenuto dalla carità cittadina, a' suoi derelitti procura un onesto sostentamento, occupandoli nei varj lavori di falegname, sarto, calzolajo, ecc., sotto la direzione di valenti capi-officina. Apprende pur loro a scrivere, a leggere, l'arte del disegno, a mezzo di maestri che si prestano gratuitamente, e l'educazione morale e religiosa. Così questi traviati si rendono degni d'entrare nuovamente in seno della società. Abbiam già parlato del monastero delle convertite e dell'istituto elemosiniere della congrega. Prendendo la via del Vescovato, noi osserveremo, nel già convento di San Clemente, le scuole infantili, introdotte nel 1836 dall'avvocato Giuseppe Saleri. Qui presso fino dal 1173 tenevasi il mercato, detto nuovo, vôlto, non ha molt'anni, in giardino pubblico: fronteggia il palazzo Cigola, ove credesi ospitasse il ferito Bajardo.

A pochi passi affacciasi il mercato dei grani, eretto nel 1820 su disegno di Angelo Vita (*Vedi qui dietro*).

È un robusto edificio con lungo portico a pilastri di pietra di Botticino e di virle, come il Campo Santo. Quivi era un' ortaglia del convento di Sant' Eufemia.

Seguendola contrada maggiore verso l'interno della città troveremo l'*Istituto dei figli di Maria* a San Barnaba, già degli Eremitani, aperto nel 1821 dal canonico Lodovico Pavoni, che ne ebbe poi la governativa approvazione il 30 maggio 1825. Avendo fino dal 1818 manifestata al vescovo Nava, di santa memoria, l'intenzione di prendere in cura gli orfani e i fanciulli abbandonati, raccoglierli e sostentarli col lavoro delle loro mani, addestrandoli in qualch' arte, n'otteneva ajuti pronti e opportuni. Il Pavoni vi collocò stamperia, officine di ferrajo, di legnajuolo, di calzolajo, e coi migliori artefici della città. Non bastandogli tutto il suo non piccolo patrimonio, ricorse alla carità cittadina. Larghi ed inaspettati sussidj assicurarono la sussistenza dell'istituto, fra' quali nomineremo Marta Avogadro, Ottavio e Teresa Borroni, monsignor Carlo Ferrari, Beatrice Fenaroli, Catterina Maffei, Giulia e Maria Bonaglia, Carlo e Paolo Carli, Vincenzo Maggi, Clemente Rosa e Antonio Valotti. Il Pavoni vi accolse tutti gli orfani che gli furono presentati nel luttuoso 1836. L'istituzione pe' sordo-muti, già ideata dal padre Lana e cercata d'attuare da Giacinto Mompiani, avea vita nel 36 per opera di alcuni religiosi, che nel 42 ne offrivano la direzione a Pavoni. Sul finire del 1847 (8 dicembre) quasi presago della sua fine eresse l'Istituto in religiosa congregazione col titolo di Figli di Maria, nuovo ordine introdotto da lui, composto



Mercato di grani.

di sacerdoti e di laici, concordi nel proposito di porgere in sè stessi l'esempio di tutte virtù. Il Pavoni moriva a Salano mentre Brescia era avvolta fra le stragi e le fiamme.

È presso la pinacoteca, di cui il conte Paolo Tosio, morendo l'11 gennajo 1842, faceva ricca la città; magnifica raccolta di quadri, di sculture, incisioni, libri, cammei. La contessa Paolina, sua vedova, v'aggiunse libri, manoscritti, medaglie ed altri lavori bellissimi, come il Torquato Tasso del Podesti, il Pigiatore di Lorenzo Bartolini, il Laocoonte di Ferrari; e alla sua morte anche la casa, escluso settembre e ottobre, è aperta a tutti; e annessavi scuola comunale di pittura, d'arti e mestieri.

Nella bellissima piazza delle erbe, la marmorea fontana fu disegnata da Luigi Donegani e la statua scolpita da Gian Antonio Labus. A due passi troviamo il Macello pubblico. Conosciam già il Monte di Pietà e il Monte Grande. Nell'aule a tramontana della Loggia sta l'Archivio notarile. È degna di menzione l'epigrafe del 1177, tolta dalla porta della basilica di San Pietro de Dom, portante una sentenza pronunciata dai Consoli di Brescia *cum campana populo laudante*, che condanna all'infamia Guiscardo e Gerardino per giuramento violato; l'ospitale della Mercanzia fu eretto dall'università de' mercanti il XV secolo, e veniva mantenuto coi prodotti delle multe pecuniarie inflitte a' negozianti e professionisti. Si raccoglievano uomini e donne provedendoli di vitto, vestito e assistenza. Diminuiti i sussidj, non vi si poterono ricevere che donne, per lo più vedove di artigiani. Ora non toccano le trenta, che in piccola casa, diretta dalla Camera di commercio, godono dell'assistenza medico-chirurgica, ed hanno una infermiera ed una priora.

Al nuovo ospitale la nobile Erizzo-Maffei legò rendita annua per provvedere di cassa i morti, e la signora Lantieri-Soardi una rendita per sovvenir i convalescenti. La prima faceva costruire, con disegno di Vantini, un più adatto luogo per le pazze, servite dalle *Ancelle della carità* dette *ospitaliere*. È questa una istituzione della nobile Paolina Rosa, morta non ha guari in fresca età.

Sull'area del cessato monastero della Maddalena, dal cavallerizzo Luigi Guillaume fu eretto un teatro nel 1850, ad imitazione del circo olimpico di Parigi. Alla grande arena per gli spettacoli equestri è aggiunto il palco per le rappresentazioni drammatiche. Dicemmo del Teatro Grande, sorto nel 1810, le decorazioni del quale si tengono per i migliori affreschi di Teosa. V'è unito un *Pio Istituto Teatrale*.

Nel convento di San Cosmo furono trasferite le *Orfane* dal chiostro confinante all'infermeria femminile, alla quale fu unito. L'ingegnere Lorenzo Ridolo proponeva di avviare gli orfani della Misericordia all'agricoltura, formando una colonia. Uno simile aveane ideato monsignor Carlo

Angelini, già prevosto di Rovato sua patria, ora abate di Pontevico, a beneficio degli esposti dell' ospitale, con cui si sarebbe ottenuto il triplice vantaggio di minorare la spesa al pio luogo, di salvarne molti con cure maggiori e di servire al progresso agricolo. Dal 1770 al 1807 gli esposti ricevuti furono 13,685; dal 1808 al 1851 furono 22,059, di cui 14,479 morirono.

Dicemmo della Casa di Dio e di ricovero, od Ospitale de' Mendicanti fondato nel XVI secolo, e dotato dalla privata beneficenza. Ha l'annua rendita di circa 73 mila lire, e vi si mantengono ordinariamente 360 individui, più donne che uomini, e piccol numero di fanciulli impotenti, con comode e salubri infermerie, assistenza medica e chirurgica, medicinali provveduti alla farmacia del civico spedale. Oltre gli accolti, soccorre poveri a domicilio, con denaro agli infermi, sostentamento a vedove e pupilli, specialmente della parrocchia di San Nazaro, e doti a zitelle.

La Casa d'Industria, fu aperta nel carestioso 1817. Si mantiene con cittadine sottoscrizioni annuali, piccole elargizioni de' Pii Luoghi, sussidj del Municipio, le multe applicate a politiche trasgressioni, e il frutto de' capitali lasciati, fra' quali uno del medico Ercole Zambonelli di 120 mila lire. La rendita della Casa d'Industria è di aL. 30 mila. Vi hanno lavoro ogni giorno, per adequato, 180 maschi e 160 femmine, e il frutto ne rimane a vantaggio dei ricoverati. Hanno oncie 16 di pane, e minestra a volontà; carne e vino in certi designati giorni. La sera l'invalido riceve 20 centesimi per l'alloggio; 10 il seminvalido, 15 la donna invalida e 6 la seminvalida. I mestieri sono filatura della canapa e del lino, torcer refe, tessere, calzolajo e falegname; libero ai poveri l' assentarsi e ritornarvi quando n'abbiano bisogno.

Un benefico sacerdote, Pietro Riva, frequentando il grande ospedale onde prestar assistenza agli infermi, pensò istituire un ospizio pei sacerdoti ammalati o invalidi, e nel 1842 acquistò, a tale scopo, col proprio censo, il chiostro di Sant'Orsola; e il canonico Noy lo sovveniva di denari. La spesa annua ascende a L. 10 mila. Quelli che amassero starvi non poveri nè impotenti, corrispondono una tenue pensione.

Non manca a Brescia la scuola di ginnastica e di scherma; e due stabilimenti pei bagni (Schivardi e Urgnani).

Troppo ci dilungheremmo se volessimo esaminare i monumenti privati; ma chi visita Brescia non dimentichi il palazzo Martinengo Cesaresco, una delle più corrette e gentili fabbriche della città; quello di Martinengo della Fabbrica, il più grandioso, ha buoni affreschi, arazzi mirabilmente lavorati, e conteneva le armature che orafanno di sè bellissima mostra nella regia armeria di Torino, comperate da Carlo Alberto. Per l'architettura devono essere vedute anche le case Maggi, Bonalda, Brozzoni; per og-

getti d'arte, quelle Sabatti, Avoltori, Martinengo del Novarino, e specialmente le gallerie Brozzoni, Averoldi, Lechi, Maffei, Fenaroli, Pitozzi.

Dalla porta di San Nazaro, disegno di Luigi Donegani, usciamo a vedere la stazione della strada ferrata, disegnata dal signor Bottura e dall'ingegnere in capo dottor Benedetto Foix. Com'è bella Brescia guardata da quel punto! Come sono ridenti i suoi ronchi seminati di case e di palazzi! Volgiamole ancora uno sguardo ed un saluto!

Nè lasciamo senza visita il giardino Brozzoni, attiguo alla Stazione, ricco di oltre quattrocento specie di echinocacti e mamillarie, di più che cinquecento varietà di coniferi, di resinosi e sempreverdi; di oltre un migliajo di varietà di camellie, di una raccolta di palme, di cicadee, di cacti, ecc., che lo rendono uno de' principali di Lombardia.

NOTA SUL DIALETTO BRESCIANO.

Il dialetto bresciano, meno rozzo in città e nella parte meridionale, è affatto triviale ed istantaneamente variato a poche miglia dalle mura al lato nord-ovest; le valli hanno molte varietà. Nella riviera di Salò sa del veronese, e ne' paesi della val Tenese Gavardo, e suoi dintorni orientali va di mezzo fra il bresciano ed il salodiano, ne' paesi del sud-est risente del mantovano, ed è marcatissima la *z* pronunciata in luogo della *s*; per esempio *adèz*, *spèz*, *milza*, mentre in generale si dice adès, spès, milsa.... Nel confine cremonese si sente fino all'estremo il dialetto bresciano, franco, reciso, asprętto e forse provocante, in occasione d'ira o di risentimento. Le agevolate comunicazioni, le scuole elementari attivate in ogni parrocchia, la vita ed il movimento che ora sono impressi anche alle popolazioni di campagna, fanno che tuttodì progredisce la modificazione nella pronuncia e nell'uso delle parole; e se ne riscontrano le traccie in una stessa famiglia. La parola *dentro* dalla vecchia di casa si dirà *dèt*, dal figlio *déter*, dal nipote *dénter*, dallo scolaro *dientro* o *dentro:* Il nonno di famiglia dice ancora *dęma* (l'ebdomada latina), *a pus* (apud), *a proef* (prope), *scus* (exclusus), *endèrdèra* (interea), *alèta* (electa), *sèt per sèt, boeschoerà, balcà, dermà, sninzà* (togliere la pienezza a un vaso, un sacco, un pane), dove i più giovani dicono invece *settimana, après, visi, difès, entàt, pura*, ovvero *lambica*, parlando dell'acqua; *de spess, desmentegàs, cessà, postà, romper* o *rompi*, ecc. I nostri villici dicono ancora in certi paesi, specialmente nelle valli, *aigua* per acqua, *barba* per zio,

meda per zia, e *bobà* per babbo; ma non vi s'ode più da tempo l' *atta*, che nell'VIII secolo usavasi appunto ad indicare il padre.

Il dialetto bresciano manca del passato perfetto, del trapassato rimoto, del participio presente e del gerundio; e nella conjugazione pochissimo diversifica dal milanese.

Giambattista Melchiori nel 1817 diede in due volumi un Vocabolario bresciano-italiano, e testè un bel lavoro sul nostro e sul dialetto bergamasco, fece Gabriele Rosa, al quale rimettiamo il lettore per non lo dover ripetere. Sol diremo che il primo libro che si conosca, scritto per intero nel nostro dialetto, è quello di Mariotto Martinengo della Pallata, intitolato *La Massera da bè per drita lom Fior de Coblat*, edito in Brescia nel 1554, poi in Venezia nel 1565.

Un secolo fa scriveva in dialetto D. Arcangelo Barcellandi, arciprete di Borno. Non ha molti anni moriva in Chiari l'avvocato Lottieri Pietro, autore di parecchie poesie vernacole; e in un paese della bassa provincia mancava, in giovane età, un medico che molte aveane composte, e a quanto si narrava, fortissime. Fra i viventi il prof. abate Gaetano Scandella sta pubblicando tre farse in versi bresciani; scrisse, ma non istampò poesie vernacole G. B. Zani, bibliotecario della Quiriniana, e di molto facili l'arciprete Tenchini, che, come a me, così anche al Rosa fu cortese di documenti risguardanti il nostro dialetto, e specialmente dei proverbi, che corrono fra il nostro popolo, importanti per più motivi. Di lui adduciam questa inedita in dialetto rustico della bassa.

M'è mort la pola

— Caro lu, scior arséprêt,
Zà che'l passa che'n contrada,
Fasé grascia el vegne dét,
El gha daghe à lu un' œciada
Al me scèt piœ pisinì,
Che'l sta mal el vœl morì.

Lè tré dé che'l tœl negot,
E nol và nè ingnàns nè endré,
Sét per sét ghà ve'l sangiot,
E zà'l pàr che'l rèste lé....
Fasè grascia ignì a vedìl,
E, séc piàs, a benedìl »[1].

1 Faccia grazia a venir a vederlo, e se gli piace, benedirlo.

Chi ma faa sto bèl parlà,
L' era un tòc d' una mamuna
Semper piena dè da fà;
E aisébé che la fœs buna [2],
Gho pensat isé tra mé,
Che' l gha stès sto scèt nei pé.

Tanto piœ, che quand i ciama
L' arséprêt en sté ocasiù,
Per el piœ, lè una quàc mama
Che tra' l stràc e la passiù,
La ghà ghœst (a dil trà no)
O be, o mal d' andagha enco [3].

L' ia gnamò finìt de dì,
Che zàc tàc me séré' n casa,
E troe lé sté rapatì,
Ros foghét com' una brasa,
Coi sò œcì voltàg insœ,
Che' l spansèla che mai piœ [4].

Gho postàt la mà sœl front...
L'ho ciamàt,... gho fàt carese...
Tœt sopìt... nol ma respont,
Nè 'l dà segn che 'l ma capese...
Anche noma en del trà 'l fiàt,
Gho capìt che lè z' andàt.

Pœr... me turna a repetigha:
Cosa fét el me' ranì?...
Dil a me?... ma sèntet mìgha?...
Tà fà mìme' l cosolì?... [5]
Dil a me?... Ma come un sàs,
Mai capìm... gnè mai squasàs

E me ailura, isé sot vùs
Resetando un' *Aimaria*,
Gho fat sura' l sègn crús,
E voltàt per vegnì vìa,
A ste mama ch' era lé,
Gho credìt de digha isé:

[2] E sebbene la fosse buona.
[3] Tra la stanchezza e il rincrescimento, la desidera (a dirlo fra noi) di venirne a un fine.
[4] Che ansa alla peggio.
[5] Ti fa male la testolina?

— Poera mader disgrasciada,
Sté vost scèt lè a un gran brœt pàs,
Sà vèd ciàr che lè zà fada...
Mei dè tœt l'è rasegnàs...
Tanto piœ che, com' es dis,
El sa roba el paradis ».

La matina ch' è ignìt drè [6],
Nel andà d'una malada,
So pasàt amò de lé,
E troando le' n contrada.
Sta madona dei dolùr
Noma lagreme e cridùr,

Gho dit subet: — Oh poarèta!...
Ghie rezù... lè prope andàt » [7].
E lé, tœta impianzoléta,
E tirando a sbals el fiàt,
E con vùs casada' n gola:
Oh car lù!... m' è mort la pola.

6 La mattina seguente.
7 Avevo ragione: è proprio andato.



PROVINCIA DI BRESCIA

XXII.

Provincia. — Statistica civile. — Il Municipio.

L' estensione della provincia di Brescia non coincide colla diocesi. Fanno parte della prima Lonato, Desenzano, Padenghe, Moniga del Lago, Sermione, Pozzolengo, Rivoltella, Manerba con Monticelle, Portese, San Felice, Sojano, Raffa, soggetti alla diocesi veronese fino dallo scorcio del quarto o dal quinto secolo. Per lo contrario sono addetti al vescovado di Brescia i paesi di Valcamonica, staccata in parte dalla provincia col decreto 24 brumale, anno VI repubblicano (24 novembre 1797); poi tutti coi decreti del marzo 1798 e del maggio 1801 [1].

1 I comuni della Valcamonica, avendo pressochè tutti i loro interessi commerciali con Brescia, il 17 gennajo 1844 presentarono al vicerè una supplica per essere aggregati alla nostra provincia anche pel civile; e sugli ultimi del giugno 1845, non avendo risposta, facevano un secondo reclamo, allegando tre nuovi fatti: primo, il rifiuto che l'ospedale di Bergamo esercita a danno dei cronici e dei pelagrosi di Valcamonica; secondo, il rifiuto di quello spedale ad accogliere i trovatelli che non possono essere, per man-

La giacitura della stessa valle addita che tutte le sue tendenze sono rivolte a Brescia. Nei costumi è poi sì vivo l'affetto a questa città che quando un valligiano dà parola di sposa ad una giovane, le fa pure la promessa di condurla entro un anno a Brescia. Ma fino a che il desiderio non si converta in fatto compiuto, noi ommetteremo quella valle dalla nostra storia.

Sotto la repubblica veneta il Bresciano era scompartito in cinque parti principali; Valcamonica, Valtrompia, Valsabbia, Riviera e Territorio. Quest' ultimo dividevasi in Franciacorta, Piè di monte e Pianura. Tutto il Bresciano formava diciannove quadre, contenenti cento quarantadue

canza di mezzi, ricevuti dall' ospitale di Malegno, distretto di Breno; terzo, la privazione di sussidj dell' Istituto Scolastico di Brescia ai quali la valle avrebbe diritto, perchè non piccola parte del fondo destinato per la pubblica istruzione formavasi pel decreto 7 settembre 1797 coi beni delle confraternite religiose di Valcamonica. Il 18 agosto 1845 i Comuni di Valcamonica inoltravano una terza supplica, e avevano alfine una risposta, ed era che non si faceva luogo alla dimanda perchè si tendeva ad ottenere una novità. Povera storia!..... Il 28 agosto 1845 si appaltava la costruzione della strada lacuale da Pisogne ad Iseo; e la nostra provincia concorse colla Valcamonica alla spesa, perchè la circolare delegatizia 8 febbrajo 1846 num. 1628-75, diceva che ciò potrebb'essere cagione d' unire la valle a noi.

La Valcamonica rinnovava testè la sua istanza, e sembra che alla fine si voglia esaudire la povera supplicante.

Sul num. 6 (8 maggio 1858), del Giornale l'*Alba* redatto da Carlo Cocchetti, il signor cavaliere Giuseppe Porcelli pubblicava il confronto del commercio che ha la valle con Bergamo, a cui è unita, e di quello che tiene con Brescia. Noi lo riproduciamo qui:

	Bergamo e pr.	Brescia e pr.
Ferro lungo, acciajo, vomeri, ghisa, per.	L. 105,500	L 1,020,250
Il legname d' opera è divenuto produzione assai scarsa nella Valcamonica, per essersi atterrate selve da impellenti bisogni. Riguardo al poco restante ne viene portato, per	» 77,500	» 352,500
E qui si rifletta quanto economicamente si presti il lago al trasporto del legname da Pisogne (ov'è il principale deposito) ad Iseo, e quindi a Brescia.		
Del bestiame la maggior parte segue la medesima linea stradale che tiene quello della fiera di Tirano, Valtellina e delle valli del Tirolo a questa provincia, per	» 75,000	» 456,000
Patate, per	» 15,000	» 125,000
Fagiuoli, noci, frutta fresche e castagne, per	» ——	» 556,000
Il formaggio ed il burro della valle non trovano uno smercio favorevole nella provincia di Bergamo, provveduta del proprio: perciò la maggior parte ottiene il necessario perfezionamento a Rovato, per	» 4,000	» 384,000
Pietre da macina, per	» 3,000	» 10,000
Gesso di ogni uso, per	» ——	» 24,000
Selvaggiume, per	» ——	» 10,000
Lana, per	» 14,000	» 42,000
Vetri, carta, corami, candele, mobili, cordami ed altri generi per	» 100,000	» 87,400
Totale	L. 394,000	L. 2,847,150
Prodotti che vengono importati nella valle danno l'importo di	L. 105,000	L. 2,394,000

terre grosse, e molte piccole. Brescia lo governava nominando annualmente podestà maggiori per Valcamonica, Salò, Asola, Orzinovi; minori per Chiari, Lonato, Palazzolo; vicarj maggiori a Rovato, Iseo, Montechiaro, Gottolengo, Calvisano, Quinzano, Pontevico; vicarj minori a Gavardo, Manerbio, Ghedi, Gámbara, Castrezzato, Pontoglio, Pompiano. Godeano privilegi separati la Riviera di Salò, con 33 Comuni, Lonato col suo territorio, Asola con sette Comuni. Privilegi godevano pure le valli e la Franciacorta; aveano giurisdizione limitata civile e criminale feudale i Gámbara a Verola ed a Pralboino, i Martinenghi Cesaresco agli Orzivecchi, gli Avogadro a Lumezzane, gli altri Martinengo ad Urago, Pavone e Gabbiano.

Venezia oltre i rettori di Brescia, mandava castellani agli Orzinovi, Asola, Salò, Pontevico, Breno e qualche volta a Rôcca d'Anfo.

Non la sola Valcamonica veniva sottratta alla città nostra durante la repubblica cisalpina, ma anche Asola. Nel 12 aprile 1816 la provincia di Brescia era dagli Austriaci divisa in diciassette distretti amministrativi con 237 Comuni. Poi nel 1853 come segue:

Distretto		Comuni aventi consiglio		convocato
politico	giudiziario	con uffizio proprio	senza	
I. Brescia	Brescia		8	24
II. Ospitaletto . . .	idem		4	13
III. Bagnolo.	idem	1	1	15
IV. Montechiaro . .	Montechiaro	3	2	2
V. Leno	Leno	2	6	3
VI. Gardone	Gardone	2	6	11
VII. Salò	Salò	1	10	14
VIII. Lonato	Lonato	3	3	4
IX. Vestone.	Vestone	1	9	17
X. Gargnano. . . .	Gargnano	1	4	1
XI. Chiari	Chiari	3	1	6
XII. Verolanuova . .	Verolanuova	2	3	8
XIII. Iseo.	Iseo		11	15
XIV. Orzinovi	Orzinovi	1	2	13

Limitandoci ai tempi nuovi, avemmo a capi della provincia:

sotto la repubblica italiana, 1802, Verri Carlo, prefetto;

1804, commendatore Mosca Francesco, prefetto;

nel regno d'Italia, 1806, Tornielli Giuseppe, commendatore della corona di ferro, prefetto;

1812, Somenzari Teodoro, commendatore ec., prefetto;

sotto l'impero austriaco, 1814, Torriceni Francesco, I. R. delegato, come i seguenti;

1817, Brebbia conte Giuseppe;

1828, De Pagave cavalier Gaudenzio, morto nel 1833: gli si eresse un bel monumento, opera di Somaini, nel Camposanto presso al poeta Arici;

1833-34, Carlo Berchet, I. R. vice-delegato;

1834, Terzi cavaliere Fermo, consigliere aulico;

1842, Breinl De Wallerstern cavaliere;

1848, 18 marzo, rivoluzione e governo provvisorio;

1848, agosto. Klobus, dirigente;

1850, Baroffio cavaliere Gaetano dirigente, indi I. R. delegato.

Nella città siedono il tribunale civile, il criminale e il mercantile.

Un podestà e quattro assessori formano la Congregazione Municipale, con un consiglio di quaranta. È desiderabile che ogni comunista eserciti il diritto che gli dà l'articolo 58 della legge 12 aprile 1816, che è di esaminare il conto dell'amministrazione comunale e di presentare al Consiglio le proprie osservazioni sul conto stesso, e su quant'altro importi agli interessi comunali.

I Bresciani, collocati in una delle più deliziose plaghe di Lombardia, in clima saluberrimo, in città fra le più cospicue e gloriose per grandi fatti, manifestano nel complesso dei loro attributi fisici e morali che tutto ciò esercita sovr'essi una felice influenza. Vivaci, pronti d'ingegno, di fervida fantasia, inclinati per natura all'allegria, da cui soltanto li distolgono le miserie successe al 48, apprezzatori del bello, dotati di un senno pratico quasi istintivo, che nelle cose fa loro vedere e seguire ciò che può essere attuabile; leali ed aperti, quanto son fermi e costanti nelle amicizie altrettanto mostrano disistima e disprezzo per coloro che se ne resero indegni. Poco gentili nel tratto, sono generosi e liberali per sentimento di beneficenza, di religione, d'amicizia: amanti della personale indipendenza, sdegnano abbassarsi a mendicare grazie e favori.

Una lodevole costituzione fisica giovata da una vita regolata, sobria e guardinga, procura (scriveva il dottor Menis) al Bresciano un'esistenza felice, gioconda e tranquilla. Taglia piuttosto elevata, lineamenti regolari, bene pronunciati ed espressivi, fisonomia aperta e franca, roseo colorito, scioltezza negli atti e nelle mosse, palesano, e nei Bresciani predomina il temperamento sanguigno. Lungo le riviere acuali questo si accompagna al bilioso, e nelle valli e nelle colline abbondano i temperamenti linfatici.

Delle malattie, le une derivano dall'azione del clima, altre da abusi dietetici. Le febbri infiammatorie, i reumi, i catarri, le flussioni d'ogni natura, le infiammazioni dei visceri del petto, quelle dell'encefalo, le angine, le epatidi esprimono il genio morboso d'un clima soggetto a frequenti e repentine variazioni, e d'un'aria elastica, vibrata ed abbondante d'ossigene. Le affezioni gastro-enteriche, le biliose, le cardialgie, i vomiti, le cholere, le diarree, le affezioni isteriche, l'ipocondriasi, le palpitazioni, le soffocazioni, le vertigini e perfino l'apoplessia traggono ordinariamente origine dai disordini dietetici. Nell'inverno e nella primavera compajono più frequenti i morbi che derivano dalla prevalenza dell'azione del clima; nell'estate e nell'autunno quelli da' fomiti irritativi gastrici. Fra le malattie endemiche le più comuni sono le febbri di accesso, la pellagra [2], prodotta dal cattivo nutrimento, specialmente dalla polenta fatta con farina di grano turco preso dal verderame: e nella città la scrofola, che attacca la classe povera, e la prima età, e di cui sono cagione le abitazioni del povero, spesso mal ventilate o esposte a tramontana, il vizio e l'intemperanza. Nella Valtrompia è comune la pleuroperipneumonia pel frequente passaggio degli operaj dall'atmosfera delle miniere e delle officine, calda e pregna di esalazioni minerali e sulfuree, a quella esterna, fredda e molto ossigenata.

Il clima della provincia di Brescia, diversifica a seconda delle condizioni topografiche. Asciutta, sottile ed elastica nella parte montana, l'aria è molle nelle riviere lacuali e umida nella bassa pianura. Nell'alta e nella parte pedemontana le correnti d'aria che scendono dalle valli soprastanti vi fanno frequentissimi i cangiamenti di temperatura. La differenza fra la massima diurna e la minima notturna dello stesso giorno si può ridurre in ogni stagione alla media di 12 gradi Réaumur; ma giunge talvolta fino ai 18.

La provincia nel 1815 aveva abitanti 314,978. Dopo un notabile decremento per l'epidemia tifo-petecchiale negli anni 1816, 17 e 18, nei quali si ebbero 8863 morti più dei nati, andò progredendo fino al 1829. Da quell'anno al 1835 si tenne stazionaria. Il rigidissimo inverno 1829-30, l'estate piovosa del 1831, l'incostante e rigida primavera del 1832 e 33, la siccità dell'autunno del 1833 prolungata a tutto l'inverno del 1834 furono cagione di generale perturbamento nella condizione sanitaria della popolazione. Nel 1827 fuvvi nella nostra provincia un'epidemia cholerica, ma di pronta e facile guarigione.

2 Nella Lombardia vi sono 1253 Comuni infetti da pellagra, e sopra una popolazione di 1,446,702 contadini si annoverano 20,282 pellagrosi, de' quali 6000 appartengono alla nostra provincia.

Ben d'altra natura fu quella importata dalla provincia di Bergamo, che, più d'ogni altro paese, bersagliò Brescia e il suo territorio nell'estate del 1836. Sul principio di quell'anno la popolazione della nostra provincia era di 335,546 abitanti. I colpiti da cholera furono 20,987, di cui 11,024 maschi e 9,963 femmine, dei primi guarirono 5,492, delle seconde 5,551, e i morti, in totale, furono 9,944. Si ebbe quindi un choleroso sopra 16 individui, ed un morto sopra 33 circa, ossia 6,25 d'attaccati dal morbo, e 2,96 di morti per cento.

Nel 1849, e maggiormente nel 1855 ritornò il cholera a funestarci. La popolazione che nel 1854 fu di 365,436 abitanti, discese nel 1855 a 363,101, e nel 1856 a 361,465; il che dava una popolazione relativa di 119 abitanti per chilometro quadrato, in via media, perocchè nel distretto di Chiari si annoverano 204 abitanti per chilometro; in quello di Verola 176, di Brescia 138, di Iseo 134. La minore popolazione riscontrasi nel distretto di Gargnano che ne ha 59 e di Vestone con 53.

Secondo la statistica ufficiale del 1857, che noi primi pubblichiamo, la popolazione della provincia di Brescia è di 5456 abitanti superiore a quella dell'anno precedente. Eccone la tavola:

DISTRETTI	Indigeni presenti	Forestieri	Popolazione presente	Indigeni assenti	Totale presenti ed assenti
Brescia regia città. .	33,228	1127	34,355	534	34,889
Brescia distretto . .	46,556	340	46,896	188	47,084
Ospitaletto	17,674	149	17,823	62	17,885
Bagnolo	17,342	481	17,823	118	17,941
Montechiaro	21,891	630	22,521	243	22,764
Leno	21,392	269	21,661	162	21,823
Gardone	18,866	168	19,034	261	19,295
Salò	22,430	424	22,854	164	23,018
Lonato	20,996	388	21,384	258	21,642
Vestone	20,231	78	20,309	256	20,565
Gargnano.	11,965	83	12,048	234	12,282
Chiari.	32,317	454	32,771	238	33,009
Verolanuova	28,789	237	29,026	194	29,220
Iseo	35,798	467	26,265	370	26,635
Orzinovi	18,373	402	18,775	94	18,869
Totale . .	357,858	5697	363,555	3366	366,921

Se omettiamo i 5697 forestieri che al 31 ottobre 1857 si trovavano nella nostra provincia, e che vi dimorano senza avervi il domicilio legale, la popolazione risulterà di 361,224 abitanti, i quali sono divisi come segue:

Sacerdoti	1,949
Impiegati	2,047
Letterati e artisti	1,034
Militari	57
Procuratori, notaj e legali	333
Persone sanitarie	882
Possessori di fondi	21,907
Possessori di case e rendite	5,717
Fra queste due categorie sono compresi anche 471 nobili.	
Fabbricatori esercenti industria	4,808
Commercianti	4,967
Naviganti e pescatori	878
Lavoratori sussidiarj dell'agricoltura	45,296
Lavoratori sussidiarj dei mestieri	15,149
Lavoratori sussidiarj del commercio	3,817
Inservienti diversi	4,453
Giornalieri	39,884
Non appartenenti alle categorie suddette, e superiori ai 14 anni	7,383
Donne e fanciulli	200,663

Fra la città e la provincia vi sono sette case di religiose e quindici di religiosi.

La popolazione, malgrado le epidemie e le guerre, nel 1857 presenta un aumento di 46,246 abitanti sul 1815, non tenendo calcolo dei 5697 venuti d'altrove. Nel 1816 la città contava 31,051 individui, di cui 14,811 maschi e 16,240 femmine, divisi in 8167 famiglie e 3438 case. Secondo i dati ecclesiastici nel 1857 sarebbe accresciuta da quell'anno di 4339 persone.

L'adequato annuo dei matrimonj dal 1847 al 1856 risulta di 3010. Il minor numero si ebbe negli anni 1847 e 1848, e la media fu superata nel 1850 (3190), nel 53 (3322) e nel 56 (3574). Nel 1855, anno del cholera, il numero dei matrimonj fu di 2840; superiore a quello del 1847 (2694), anno di materiale ben essere, dal che si vorrebbe dimostrare fondata l'osservazione che la nostra popolazione tende a rimanere stazionaria.

Nel decennio dal 47 al 56, il numero dei nati vivi fu di 125,721, dei quali 4953 illegittimi. Nel 1854 si ebbe un nato sopra 30 abi-

tanti, nel 1847-48 e 55 uno sopra 27, nel 1853 uno sopra 26, e sono il minimo e il massimo del decennio. Nel 1856 i nati nella provincia furono 12,533, di cui 1440 nella città. Nel decennio 1847-1856 i nati morti furono 2266.

I morti nello stesso periodo furono 129,950, cioè 4229 più dei nati. Il maggior numero assoluto e relativo di morti si ebbe negli anni 1849 e 55 per le note cagioni della guerra e del cholera. Nel primo di questi anni i morti furono 13,340, cioè uno sopra 27 abitanti, e nel 55 ascesero a 23,658, equivalente ad uno sopra 15. Si ebbe il minor numero de' morti negli anni 1851 (10,765) e 1856 (10,896). In quest'ultimo anno si ebbero quindi 1637 nati più che decessi. Nel decennio dal 1835 al 1844 a Brozzo e Marmentino, nella Valtrompia, e a Tavernola e Zone sul lago d'Iseo si ebbe un morto su 43 abitanti; a Pezzoro in Valtrompia, uno su 46.

Il decennio dal 1847 al 56, nel quale, come osservammo, si ebbe una perdita di 4229 individui nella popolazione, non può essere preso per norma generale, troppe essendo state le sventure da cui fu bersagliata in questi anni la provincia nostra. Nel 1837 la popolazione era di 336,604, e nel 1854 di 365,436, divisa in 312 parrocchie, 57,594 case e 81,380 famiglie. Noi avemmo quindi un aumento di 7. 88 per cento in sedici anni. È però la provincia che aumentò in minor grado di tutte nella Lombardia. Le tengon dietro Lodi e Crema, che in sedici anni accrebbe dell'8. 25 e Mantova dell'8. 57 per cento. Milano ebbe un aumento superiore di molto a quello di tutte.

Nel 1838 le ditte possidenti nella provincia erano 67,232 e nel 1850 avevano aumentato del 19. 55 per cento essendo ascese a 80,382, che equivalevano ad un possidente su 4. 56 persone. Da quell'anno, le moltiplicate sventure le fecero diminuire di molto. Ecco il

Prospetto dei possessori di fondi e case [3].

DISTRETTO	Abitanti nel 1856	Superficie in pertiche censuarie	Numero delle Ditte censuarie negli anni 1853	1854	1855	1856
Brescia, città . .	34847					città 2058
I distretto . . .	45795	330926	10341	10439	10496	dist 8539
II Ospedaletto . .	17692	142674	3045	3066	3082	3107
Bagnolo	17074	205052	3602	3589	3617	3659
Montechiaro . .	22508	209855	7173	7193	7215	7035
Leno	21696	206160	4581	4641	4699	4697
Gardone . . .	18790	298161	4740	4872	4019	4889
Salò	23467	207838	6376	6468	6453	6509
Lonato	21549	183579	4715	4683	4760	4760
Vestone	20803	395008	7044	7134	7202	7283
Gargnano . . .	12131	204504	3627	3672	3701	3701
Chiari	31665	150959	4380	4391	4385	4382
Verolanuova . .	28904	165593	4669	3703	3696	3710
Iseo	25677	196183	5727	5495	5550	5553
Orzinovi. . . .	18867	149020	2071	2082	2077	2131
Totale . .	361,465	3,045,518	72,091	71,428	70,952	72,013

Nel 1842, sopra 10,000 partite d'estimo, vi furono 1300 trasporti, cioè il 13 per cento.

Nel 1838 l'estimo era di scudi 17,974,890 sopra pert. milan. 4,694,844; ogni pertica era quindi caricata per adequato di scudi 3, sesti 4, 7 ottavi e 25/48. Nel 1843 l'estimo era di scudi 17,947,216. 7, dei quali 6,070,697 spettavano ai quattro distretti di Bagnolo, Leno, Verolanuova e Orzinovi; e scudi 11,876,519 agli altri tredici distretti. Ciascuno dei primi 4 aveva quindi un estimo maggiore degli altri di 604,095 e 45/52. Questa sproporzione dipendeva, oltre la bontà de' terreni, da un fatto che non ricordiamo osservato da altri, cioè, che sotto il dominio veneto parecchie famiglie di nobili, posseditrici di gran parte della bassa provincia, onde apparir più ricche, o raggiugnere una cifra necessaria per goder qualche privilegio, nei censimenti s'erano volontariamente dato un estimo mag-

3 Il prospetto pubblicato nel rapporto della Camera di Commercio per gli anni 1854, 1855 e 1856 dà in quest' ultimo ditte 72,384, cioè 371 ditte censuarie più del presente, il quale fu da me attinto alla fonte ufficiale, come parecchi altri.

giore [4], poichè pochissimo allora pagavasi d'imposte; e quei fondi, come pure i beni del clero, continuarono ad avere una elevata cifra d'estimo fino al 1853, quando si attivò il nuovo censimento. Secondo lo stesso la superficie totale è di pertiche censuarie 3,045,518. 89, colla rendita censibile complessiva di lire 12,283,843. 38, delle quali lire 12,244,303. 48 sono soggette all'imposta.

La crittogama della vite, la malattia del baco, altre sventure e le prediali elevatissime ridussero allo stremo moltissime famiglie, onde i deputati della Congregazione Provinciale si indussero a stendere un indirizzo all'I. R. Luogotenenza per ottenere una diminuzione d'imposte. Di quell'indirizzo noi riproduciamo i seguenti brani.

« ... Ormai si sono quasi disseccate le fonti della bresciana industria, consistenti in lavori di ferro, d'armi, cartiere, cuoj, lane, refe ed altri generi; ciò che facilmente rilevasi dall'aumentarsi del pauperismo lungo le riviere lacuali e specialmente nelle valli Trompia e Sabbia e si può anche desumere dalla quantità dei mutui passivi sopraccaricanti quei Comuni, presi da varj istituti di beneficenza, i cui frutti sono in gran parte insoluti da due o tre anni, nè presentano possibilità di soddisfarli, ed è grave il pensare che rimangono spogli d'occupazioni industriali più di 50,000 abitanti. Nè devesi confidare nel prodotto dei boschi, esagerati nel reddito censuario in guisa che furono ridotti ad un interesse minore de' pubblici carichi, oltre di che le legne soggiacquero anche al generale ribasso in causa del disseccamento delle viti. L'unica industriale occupazione che rimaneva, e quella di maggior lucro, era la trattura della seta, e questa pure, a motivo di essersi raccolti circa 80,000 pesi di bozzoli, invece dell'ordinario prodotto di pesi 550,000, ha subito una riduzione allar-

4 I catasti della provincia riferivansi all'estimo generale del 1641, pieno di errori e duplicazioni. Nel 1658 si faceva un estimo, ma basato in parte su inesatte informazioni parziali si sentì il bisogno di un altro, che venne deliberato dal Consiglio generale di Brescia con parte presa il 13 gennajo 1676, confermato dal Senato colla Ducale 6 giugno susseguente e i cui capitoli furono pubblicati il 9 febbrajo 1677 dal podestà Carlo Contarini (Brescia, per G. G. Vignadotti 1677). Restando ferma la catasticazione dei beni a cadaun Comune descritti nell'estimo generale 1641, per togliere le duplicazioni occorse in quello e nel successivo del 1658 si elessero 27 estimatori perchè andassero *per il territorio a far li pretij con la vision del luogo ai campi, case et edifitij* secondo gli ordini di sei deputati eletti per la rinnovazione del censo. Avean obbligo di dare esatta nota, oltre che de' beni stabili, *di tutte le mercantie, danari, traffichi, bestiami d'ogni sorte non destinati all' agricoltura, biade da vendere,* ec., nome, cognome, età, condizione di tutti gli individui, dei forestieri, ec. Nel primitivo catasto, anteriore ai nominati, i campi dei contadini stimati erano 172,890, oltre quelli che appartenevano ai cittadini, che avevano un estimo separato La repubblica nel 1768 ordinò si facesse l'anagrafe e la statistica diligente di tutte le sue provincie, che venne compita nel 1776. Lo scutato provvisorio di lire 6 era stato assegnato alla provincia colla legge 8 marzo 1798; ma poi il 26 gennajo 1802, la repubblica italiana ordinava un nuovo estimo, nella nostra provincia cominciato nel 1804, e poi interrotto.

mante pel mantenimento dei poveri operaj nell'entrante inverno e primavera 1857.

« In causa del fallito prodotto dei bozzoli, non solamente mancano le suddette fonti seriche di sostegno al bisognoso, ma lamentar dobbiamo il licenziamento avvenuto di molte migliaja d'uomini che davano opera alla sfrondatura e potatura dei gelsi, all' educazione dei filugelli, come pure la conseguente soppressa circolazione del numerario nei mesi estivi, che procura i mezzi necessarj ai lavoratori per comperare il grano da spedire specialmente negli alpestri loro domicilj; inoltre giova accennare che, mancata essendo nei contadini pressochè tutta la loro metà dei bozzoli, si trovano inetti a soddisfare le anticipazioni avute in generi e in denari dai loro padroni, i quali pure nell' impossibilità di sostenere le spese ordinarie dell'andamento agrario, effettuano a quest'ora un insolito ristringimento al numero dei braccianti, ed abbandonando ogni pensiero di straordinarie migliorie all' agricoltura, si dichiarano anzi forzati per mancanza di mezzi a diminuire le spese più necessarie di animali, concime e lavori ordinarj; e siccome assai pochi sono gli agiati, i quali dopo tanti versamenti ordinarj e straordinarj abbiano un fondo di riserva per le eventuali urgenze, così ne conseguirà una limitazione anche nella privata beneficenza. E, Dio non voglia! si vedranno dei patimenti, e molto più se il prodotto dei cereali esteri non trovasse di convenienza per motivi imprevedibili di prendere la direzione verso questo sfortunato paese. Quasi tutti i Comuni della provincia bresciana, per progredire nel pagamento delle rate del prestito nazionale, sono costretti a ricorrere a mezzi patrimoniali, alienando stabili e cartelle del Monte e dello stesso prestito, con danno evidente dei medesimi pel *deprezzamento* in cui si trovano le carte pubbliche ed i fondi, e diversamente sarebbero impossibilitati a corrispondere ai proprj impegni, attesa l' assoluta mancanza dei mezzi nei comunisti a concorrere al pagamento delle quote assegnate ai singoli Comuni, i quali ebbero anche il sopraccarico delle spese avvenute in forza del cholera nel passato anno 1855. . . . Tanto l' ospedale, quanto gli altri pii luoghi si trovano in dissesto patrimoniale e la Casa d'industria è in tanta angustia di finanze da far temere la sua chiusura.

« Molti possidenti hanno assunto ed assumono mutui passivi per sopperire alle imposizioni sostenute dal 1848 in poi, ed anche per mantenere i lavori campestri, massime quelli che stanno nell' area di 64,548 jugeri di vigne isterilite dalla crittogama da cinque anni, come pure gli abitant dei Comuni boschivi dell' estensione di jugeri 136,939, il cui prodotto è insignificante.

« Riassumendo l'esposto, si permette il ricorrente Collegio provinciale di addivenire al seguente calcolo:

La rendita della bresciana provincia è di . . .	aL.	12,240,627. 54
Le imposte ordinarie, prediali ed addizionali, ammontano ad	aL.	5,010,375. 64
Le sovraimposte comunali	»	1,367,218. 84
Contributo arti e commercio.	»	99,000. —
Rendite	»	101,000. —
Finanze, circa	»	6,600,000. —
Totale . . .	aL.	13,177,594. 48

che è quanto dire pagarsi in pubblici aggravj *tutto il prodotto provinciale*, essendosi compreso nelle cifre suddette il prodotto sulla tassa arti, e commercio e rendite che, comunque dovesse gravitare sopra altra fonte di rendite, si risolve in un aggravio all' estimo, perchè cade sopra i prodotti del suolo, posti in contrattazione nell' interno della provincia, non importando alcuna risorsa all' estero per la già avvertita nullità del commercio ed industria.

« Imposte ed addizionali talmente superiori alle forze di questi estimati che, parlando del solo primo distretto, sopra lire 184,000, nel 1853, ebbe di arretrato dalle 17,000 alle 19,000 e nel corrente 1856, lire 29,000 nelle rate di marzo, e 31,000 in quelle di giugno; e da ciò può desumersi che grande è il numero delle partite censuarie in vendita mediante asta nella provincia, ed in conseguenza innumerevoli e continui i lamenti delle spogliate famiglie. Ed a meglio convalidare l' esposto, il ricevitore provinciale, con sua relazione 8 corrente, dà conto alla scrivente che va ad incoare gli atti fiscali a 15 *esattori difettivi nella maggior parte al versamento di porzione della seconda rata e tutti dell' intera terza*, non senza far cenno che parecchi esattori fino ad ora hanno adempito all'obbligo di pagare scosso e non scosso, quantunque insolute, le partite dei censiti dipendenti; mancanze prodotte da sola impotenza, quando si consideri che la maggioranza censuaria nei tempi andati estingueva i proprj debiti verso l' erario anche prima dei giorni prescritti dalla legge, ciocchè prova l'assoluta disarmonia delle imposte colle rendite. Nè si può a meno di accennare all' incasso della tassa di commisurazione, già compresa negli introiti dell' I. R. Finanza suddetti, per gli ordinarj trapassi ereditarj, che massime dopo la mortalità avvenuta nello scorso anno in causa del cholera, ha raggiunto il massimo degli introiti con molti sconcerti famigliari . . . . »

Noi diremo qui che le difficili condizioni de' tempi persuadono anche famiglie di coloni ad emigrare in America.

Presenteremo ora anche l' inedito

Prospetto preventivo delle SPESE *e* RENDITE *della città di Brescia per l'anno* 1857.

SPESE.

Carico generale		L.	453,970. 64
Ordinarie.			
Onorarj	L. 68,693. 84		
Spese d'ufficio	» 5,904. 17		
Pensioni	» 8,650. 42		
Fitti passivi	» 1,413. 00		
Interessi di capitali debiti	» 97,573. 67		
Livelli, censi e decime	» 7,776. 78		
Manutenzione di strade, ponti e canali .	» 36,920. 56		
idem di locali e beni com. . .	» 7,104. 79		
Spurgo delle nevi e del fango. . . .	» 8,125. 00		
Illuminazione pubblica	» 41,869. 12		
Pie prestazioni e congrue	» 9,521. 97		
Beneficenza pubblica	» 15,051. 17		
Compensi, ed abbonamenti passivi . .	» 22,582. 45		
Fazioni militari.	» 75,108. 65		
Spese diverse ordinarie	» 36,499. 50		
Totale		L.	443,795. 09
Straordinarie.			
Nuove opere per acque è strade . . .	L. 71,688. —		
idem idem per locali e beni com. .	» —— —		
Estinzioni di capitali debiti.	» 149,833. 33		
Impiego di capitali ed acquisto di stabili	» 15,000. —		
Spese diverse straordinarie	» 97,072. 27		
Fondo di riserva	» 16,752. 81		
Totale		L.	349,346. 41
		L.	1,247,112. 14
Rimanenza passiva del 1856		»	150,372. 13
Totale complessivo delle SPESE		»	1,397,484. 27

Totale complessivo delle SPESE L. 1,397,484. 27

RENDITE.

Carico generale. . . . . L. 453,970. 64

Ordinarie.

Interessi di capitali attivi	L.	1,695. 48	
Fitti di case, fondi e spazj	»	76,589. 85	
Livelli, censi e decime	»	21,518. 19	
Rendite perpetue	»	841. 00	
Tasse d' ufficio.	»	100. —	
Tasse per licenze e multe per contravvenzioni	»	8,396. 58	
Tasse sulle arti e sul commercio. . . .	»	10,498. 30	
Compensazioni ed abbonamenti attivi. .	»	77,142. 21	
Prodotti diversi ordinarj.	»	4,653. 14	
Totale			L. 201,404. 25

Straordinarie.

Vendite di proprietà, e prodotti di adeali e di laudemj.	L.	—— —	
Esazioni di capitali e di crediti arretrati	»	270,000. —	
Totale delle rendite			L. 270,000. —
			L. 925,374. 89
Rimanenza passiva del 1856			» 193,839. 64
Totale complessivo delle RENDITE			L. 1,119,214. 53
Alla deficienza di L. 278,269. 74 si supplisce:			
Colla sovrimposta sui generi di consumazione	L.	176,517. 51	
Colla sovrimposta di centesimi 12 sull' estimo dei privati per	»	101,752. 23	
Totale			L. 278,269. 74
Totale complessivo			L. 1,397,484. 27

Per far riscontro a quel già presentato nelle statistiche di Milano e di Venezia, diamo qui anche il conto, pure inedito, delle

Spese per allargamento di contrade, sistemazione e tombinatura di strade, e costruzione di barriere alle porte della città.

1840.	Opere di arretramento di case e di sistemazione radicale di strade con tombinatura per le acque piovane	L. 131,476. —	
	Per nuovi fabbricati per uso comunale e del militare . .	» 24,480. —	
			L. 155,956. —
1841.	. . . . .		» 121,168. —
1842.	. . . . .		» 141,963. —
1843.	. . . . .		» 95,803. —
1844.	. . . . .		» 201,558. —
1845.	. . . . .		» 77,525. —
1846.	. . . . .		» 62,394. —
1847.	. . . . .		» 192,304. —
1848.	. . . . .		» 11,636. —
1849.	. . . . .		» 3,948. —
1850.	. . . . .		» 32,642. —
1851.	. . . . .		» 10,692. —
1852.	. . . . .		» 64,308. —
1853.	. . . . .		» 127,395. —
1854.	. . . . .		» 136,599. —
1855.	. . . . .		» 42,896. —
1856.	. . . . .		» 37,339. —
1857.	. . . . .		» 36,302. —
			L. 1,552,428. —

In questi anni si aprì la bella contrada di San Luca e si rettilineò quella delle Beccherie, del Portone, ec.

XXIII.

Agricoltura.

Il suolo dell'agro bresciano è composto da banchi di sabbia, di ghiaja, di ciottoli variamente e a diverse profondità commisti a strati di argilla nelle parti piane e del piedemonte, con quelle varietà che nelle valli e sui dorsi delle montagne portarono i più grossi detriti granitici, e nella zona delle colline i diversi composti delle marne e delle calci, che vi rendono fiorentissima la vite. Questi elementi facendosi più minuti nella pianura meridionale produssero i feraci terreni dei distretti di Verolanuova, di Orzinovi e di Chiari. Molti spazj, sede altra volta delle acque, presentando affatto superficiali gli strati di ghiaja commisti a sabbia, difettando di miscela calcare, riescono naturalmente sterili, come sono le vaste brughiere di Montechiaro e di Ghedi, che solo con ingente dispendio possono essere conquistate all'agricoltura. Ciò non deve dissuaderci dall'operarne la bonificazione perchè le antiche ceppaje di alberi che vi si rinvennero provano che furono in tempi remoti coltivate, e forse erano anche irrigate, come ancora si potrebbe e dovrebbe fare.

Altri siti, per inclinazione più bassi, come il lembo trasversale che da Maclodio corre oltre Bagnolo, o per depositi lacustri, come le vaste paludi del lago d'Iseo, presentano fondi acquitrinosi, che si dovrebbero bonificare mediante l'applicazione del drenaggio, il quale consiste in trombe aspiranti mosse dal vapore, che attirano l'acqua dai tagli fatti nel terreno.

Nella topografia abbiam detto a quanto ascenda la superficie della provincia, quattro decimi della quale sono montagne, il resto colline e pianura. Qui daremo la superficie dei terreni fruttiferi e della loro divisione secondo le varie colture:

Campi aratorj	Pert. cens.	1,251,096. 71
Risaje	»	14,777. —
Vigne	»	253,411. 68
Prati ed orti	»	453,199. 45
Pascoli	»	266,215. 93
Boschi	»	610,283. 74
Oliveti	»	20,937. 89
Boschi di castagno e di lauro .	»	124,458. 01
	Pert. cens.	2,994,380. 41

Nella provincia il suolo coltivato sta all' incolto come 60, 68 a 100. Dopo le provincie di Mantova, di Cremona e di Pavia quella di Brescia ha maggior quantità di terreno da coltivare per ogni villico al di sopra dei diciott'anni. Nella bassa Bresciana, ove sono più estese le possidenze, si rende spesse volte necessario un maggior numero di villici; e vi concorrono Parmigiani pei lavori nelle risaje, Tirolesi per estirpare e segare piante, Genovesi e Valcamonici per isfrondare i gelsi e zappare il grano turco.

Il grano turco tiene il primo posto nella nostra economia rurale. Nel decennio 1842-51 il suo prodotto adequato fu di ettolitri 329,472. Inferiore di molto all'ordinario riuscì quello del 1854, cioè ettol. 285,360; mentre vi si avvicinò quello del 1855 e del 1856, ritenuto di ettolitri 300,000. È però evidente che la provincia ne produce assai più dell'enunciato nelle statistiche ufficiali, secondo le quali avremmo un ettolitro circa per ogni individuo, mentre in un anno di discreta abbondanza noi raccogliamo oltre un milione di ettolitri, come si può rilevare dalla quantità che spediamo a Bergamo, a Lecco, in Valcamonica e nel Tirolo.

Il grano saraceno, sebbene da circa un secolo e mezzo introdotto in Europa, non è ancora abbastanza divulgato nella provincia, quantunque sia molto farinoso e nutritivo, e manco soggetto a deterioramento ed alla corruzione. Il suo fiore è grato cibo alle api: gli artieri, e singolarmente i fabbricatori di vetro, possono utilizzar la cenere de' suoi fusti, più ricca di potassa o sale alcali, che quelle di altri vegetabili; perciocchè da 600 parti di questa cenere lisciviata discioltene 250, il liquore svaporato diede 230 parti di sale alcali, mentre, secondo Vauquelin, le ceneri degli altri vegetabili non ne contengono che 18, od al più 20 parti al 100.

Secondo l' adequato del decennio su riferito il raccolto annuo del frumento sarebbe di ettolitri 150,209, cifra di oltre la metà inferiore alla vera, sebbene il frumento non basti al consumo della provincia, tributaria del Mantovano e del Cremonese. Nel 1854 il prodotto fu piuttosto abbondante, ma nel 1855 toccò appena i due terzi dell'ordinario, e scarseggiò pure nel 1856.

Il raccolto de' fieni si fa ascendere a 168 milioni di chilogrammi. Il lino è di circa un milione di chilogrammi; quattro quinti ne spettano ai distretti di Verolanuova, degli Orzi e di Leno. Il nostro lino può competere per la robustezza col lodigiano e col cremonese, al quale è inferiore per il colore e la finezza.

Ai tempi di Ottavio Rossi, da sette quadre della nostra provincia, senza contare quella di Gámbara, si asportavano dugento mila pesi di lino all'anno; i quali erano ridotti alla metà sul principio del nostro

secolo, secondo il Sabatti. La concorrenza del cotone fu una principale cagione dello scadimento di tale raccolto, il quale è suscettibile di importantissimi miglioramenti. Primi devono essere quelli che si riferiscono alla scelta di un terreno adatto, alla qualità de' semi, alla maniera di coltivarlo, di macerarlo, di maciullarlo, pettinarlo e ammannirlo. I contadini sono restii ai nuovi metodi; e quindi, mentre nelle Fiandre, in Irlanda ed in Piemonte si macera il lino ad acqua calda, secondo il sistema dell'americano Schenk, da noi si continua ancora nell'antico metodo insalubre; nè furono adottate le macchine di Konte e di Garnier per maciullarlo e pettinarlo. Il nobile signor Filippo Ugoni, promettendo un premio a chi troverà un mezzo meccanico per l'estirpazione del lino, per sollevare gli uomini da quel penoso lavoro, che rammenta la sorte dei Negri in America, continua degnamente l'opera dell'illustre fratello Camillo, di cui nel 1812 una memoria era premiata dall'Ateneo, diretta a introdurre fra noi i metodi di coltivare e tessere le tele usati nelle Fiandre.

La canapa presso di noi è pochissimo coltivata e poco pure la segale, l'avena, l'orzo, il miglio, il panico, che, uniti al sorgo nero, danno annualmente circa 40 mila ettolitri.

La coltivazione del riso si limita alla parte più bassa della provincia; e il raccolto supera di poco i 12 mila ettolitri. Attesochè in questi ultimi anni la coltivazione ne venne proibita in tutto il territorio del Comune di Mairano, non abbiam più la cifra intera delle 14,777 pertiche censite come risaje. È veramente doloroso che un raccolto sì utile, e nel quale, per condizioni climateriche e idrografiche, poche contrade in Europa ci possono essere rivali, abbia ad avere sì triste conseguenze pei coltivatori, da offrirci il lugubre spettacolo di villici tremanti e sparuti per febbre. Nel raccolto del riso la nostra vien dopo le provincie di Milano, di Mantova e di Cremona; ma è prima fra quelle che congiungono questo ai prodotti pedemontani e montuosi.

Per le fortunate e speciali condizioni di clima e di suolo della Bresciana, fino da tempi remoti vi fu introdotta e vi prospera la coltivazione degli agrumi. Per questa, lungo la riviera lacuale del Garda, su breve spazio di terreno si venne creando un considerevole capitale. Una temperatura quasi eccezionale, acqua perenne per l'irrigazione, cure solerti e dispendiose degli abitanti, che dall'opposta riviera trasportano un terreno pingue e ferace, sovrapponendolo al locale, poco adatto a quella coltivazione perchè costituito di sabbie e frammenti di roccie calcaree, misti a poco terriccio, sono condizioni necessarie, e che si riscontrano su quella riviera. Essa conta circa 25 mila campate di giardino, vale a dire altrettanti appezzamenti di terreno, conterminate da due pilastri che ser-

vono di sostegno alla tettoja, lunghi dai quattro ai sei, e larghi dai cinque ai sette metri, del valore di lire 250 a 300, e del prodotto adequato di 600 limoni commerciabili. La massima parte spettano ai Comuni di Gargnano, di Toscolano e di Limone; le restanti ad altri Comuni dei distretti di Salò e di Gargnano. V'ha piante le quali occupano da sole due intieri campi, e danno 3000 e fino 4000 limoni all'anno. La pianta raggiunge il massimo vigore intorno ai 50 anni; ma può durarne 200, sì che la sua vita media è computata di cento anni. A 18 milioni circa si fa ascendere il numero dei limoni che si raccolgono dai giardini della riviera del Garda, senza calcolare i cascaticci, che si smerciano ad uso della popolazione meno agiata.

I nostri limoni sono di molto superiori a que' delle riviere meridionali, così per la candidezza come per la maggior copia ed acidità del sugo e per la più lunga durata, onde una buona metà dei nostri limoni commerciabili viene spedita in diverse parti della Germania ed a Pietroburgo.

Per sostenerne il valore la maggior parte dei proprietarj si unì da alcuni anni in una società *Lago di Garda*, la quale, superate le prime difficoltà, ottenne già grandi vantaggi. Essa è sussidiata da case figliali e da appositi incaricati sulle principali piazze di consumo, ed evita così la concorrenza e i danni che soffrivano i piccoli possidenti, costretti a vendere sotto la pressura di urgenti bisogni. È desiderabile che l'anonima società segua l'esempio dato dai fratelli conti Giuseppe e Cesare Martinengo, che sostituirono i cristalli alle così dette usc'iere di legno; dal che derivano parecchi vantaggi: più vaga e brillante l'apparenza delle limoniere, migliore la qualità del frutto, perchè la pianta, oltre essere meglio riparata dai rigori del verno, non resta mai priva di sole e di luce; e infine maggiore economia nella manutenzione.

Più estesa è la coltivazione degli ulivi, che non richiede sì dispendiosa educazione. Ne son coperte le riviere dei laghi di Garda e d'Iseo, e i colli più aprichi della Valtenesi e della Franciacorta; ma questo raccolto non ha vera importanza che nei distretti di Gargnano, di Salò, di Lonato e d'Iseo.

La provincia produce 240 mila chilogrammi di olio all'anno, cioè molto più che non tutte insieme quelle di Como, Bergamo e Mantova, le sole di Lombardia che ne producano. L'olio della riviera del Garda, che si smercia anche nel Veronese e nel Tirolo, è il più reputato, ma ha sapore troppo grasso e men delicato degli olj di prima qualità forestieri.

La coltura dell'ulivo fra noi volge al decadimento, colpa in parte la trascuranza dei proprietarj, in parte gl'infortunj di questi ultimi anni. Nè

luoghi di men felice temperatura vi nocquero moltissimo gl'inverni 1854 e 1857-58, e da per tutto la crittogama che nel 1855 ne invase le piante. Le quali soffrono e quando la stagione corre asciutta e quando piovosa, nel primo caso per l'arsura, nel secondo per la malattia del verme, che fa perdere gran parte dei frutti.

La nostra provincia produce 365 mila chilogrammi[1] d'olio di linseme. Siam gli ultimi nel prodotto dell'olio di noce, di ravizzone e di vinacciuoli. Da qualche tempo, ad esempio de' Vicentini e Mantovani, si introdusse nella bassa provincia la coltivazione del ricino; e nei territorj di Ghedi e Montechiaro quella del girasole. Questa pianta servirebbe moltissimo a rendere più salubri i terreni paludosi del lago d'Iseo, di Maclodio, ecc., perocchè l'arbusto della stessa assorbe più migliaja d'ettolitri d'umidità; e quindi la coltivazione del girasole presenta il vantaggio di rendere utilizzabili fondi incolti e di servire all'igiene[2].

Nella Bresciana sono in uso tutti i contratti agrarj: la coltivazione per economia del proprietario, il quale, è se piccolo possidente, è spesso anche il lavoratore del proprio fondo: l'affittanza, che comincia sempre col san Martino e predomina nella parte mediana e bassa, dove ha luogo la grande coltura, ed è praticata da corpi morali e da molti proprietarj: la mezzeria, maggiormente in uso nella parte predominante della provincia dove la proprietà è più divisa, ma non frazionata come nelle vallate. In questa i capitali di bestiame, foraggi, attrezzi, lavoro del terreno sono a carico del colono, il quale divide a metà col proprietario i prodotti, tranne quello del gelso, restando solo obbligato il proprietario a dare al colono un pattuito numero d'oncie di seme di bachi, dividendo a metà i bozzoli. Nella bassa pianura i pochi mezzajuoli hanno un terzo del fieno che si raccoglie; e nella parte pedemontana, ove non sono che pochi prati, il mezzajuolo gode a titolo di regalia un prato stabile per il mantenimento del bestiame. I carichi pubblici sono per intero pagati dal padrone, il quale, dovendoli prelevare dalla sua parte, è a peggior condizione del colono, anche fatto calcolo del costui capitale e lavoro.

Il contratto di terzeria è una modificazione di quello di mezzadria: in esso il proprietario somministra il capitale e il colono il lavoro, e la ripartizione dei prodotti è a seconda della maggiore o minore qualità e feracità dei terreni.

1 Il chilogrammo è circa il triplo della libbra piccola consueta; e precisamente 3. 06 : 1.

2 Su tal proposito stampò una memorietta Cesare Cantù sulla Gazzetta di Milano, riprodotta in molti giornali. Nell'esposizione bresciana dell'agosto 1857 il chiarissimo micologo C. Antonio Venturi presentò diciannove qualità di olio tratto da altrettanti frutti differenti, cioè anguria, avellano, colsat, cotone, gelso, girasole, lino, mandorlo, ulivo, noce, papavero, quercia, ravizzone, ricino, sanguine, senape, sesamo, vinaccioli, zucca.

Pressochè ignote le decime e i vincoli feudali, ci resta l'enfiteusi, che dalle più avanzate legislazioni viene cancellata.

Ove tutto il nostro territorio fosse stato coltivato da mezzajuoli dal 1820 al 1848, non vanterebbe quella portentosa quantità di gelsi ond'è ricco, sì che in un campo che prima dava mantenimento a due oncie di seme di bachi, ora se ne raccoglie per venti ed anche più, ed è il principale raccolto della provincia [3].

Dopo il 48 non si fecero che poche piantagioni, causa la critica condizione dei possidenti, che in molti luoghi non ricavano dai fondi quanto basta a soddisfare i pubblici aggravj. I quali, se fino a un certo segno possono stimolare l'industria, quando eccedono sono cagione di rovina, e noi siamo minacciati dell'isterilimento dei fondi, che precesse e seguì la rovina del romano impero.

Aggiungi la sproporzione che si verificò fra l'abbondanza della foglia ed i locali e le braccia per l'allevamento de' bachi; il diminuito smercio della foglia, perchè la provincia di Cremona, che faceva da noi vistosissimi acquisti, ora è bene provvista di gelsi; e così la Bergamasca. L'attivazione della strada ferrata servì in quest'anno (1858) allo smercio della nostra foglia, e potrà giovare magiormente quando sarà compito il tronco di Lecco. L'incremento che, dal 1820 al 1845, in ispecial modo ebbe la coltivazione de' bachi giovò anche a migliorare le abitazioni de' coloni.

I bifolchi, che lavorano i fondi condotti ad economia, ricevono per ogni individuo maschio atto a qualsiasi lavoro, in denaro lire 100, sei ettolitri di granoturco, quattro di formento e tre di vino. I maschi giovani, atti solo ai lavori di minore fatica, la metà. Tutti questi individui hanno il carattere di salariati, e sono soggetti al padrone ogni giorno. Le donne sono obbligate a prestare l'opera loro, specialmente pel raccolto del fieno, verso una mercede che varia dai cinquanta ai sessanta centesimi. I bifolchi sono provveduti di abitazione gratuita con orto, hanno il diritto di zappa per un pezzetto di fondo, dividendo col padrone, secondo le diverse località della provincia, al quarto, al quinto ed al sesto il granoturco raccolto e stagionato. Riceve pure un dato numero di oncie di seme di bachi da allevare dividendo col padrone a metà i bozzoli, ma ricevendo il solo prezzo, così detto comune, che viene fatto sul mercato di Brescia, restando al padrone il di più del prezzo comune che ottenesse dai bozzoli. Ciò varia però secondo

3 Presso la città noi abbiamo gelsi che contano quasi cinque secoli. Nel 1778 il conte A. Bettoni di Bogliacco riuscì ad allevare i bachi d'autunno, onde risparmiare i gelsi, colpiti allora da una propagantesi infezione, e ottenne il premio di 120 zecchini che era stato proposto dall'accademia di Brescia. Ora alcuni coltivano due volte i bachi, in primavera ed in autunno.

i luoghi, come pure il salario, che nell' alta pianura tocca alcune volte le lire 125, e la retribuzione in natura di ettolitri dodici di grano. Dove si coltiva il lino, i bifolchi ricevono altri due terzi di ettaro di questo prodotto, col granoturco, detto quarantino, per secondo prodotto, di cui ricevono il terzo. Tutto calcolato, la retribuzione annua d' un bifolco si aggira fra le austriache lire 320 e le 400, e non è vero che il contadino dell'agro bresciano sia meno pagato perchè lavora meno. I braccianti sono obbligati a lavorare per il padrone, dal quale il più delle volte hanno l' abitazione pagando una pigione. Si chiamano giornalieri quegli accordati soltanto per un dato tempo o lavoro. La loro mercede nei distretti della parte meridionale della provincia è, per adequato, di lire 1. 08 nell' inverno e di lire 1. 70 nell' estate; e nei distretti della parte settentrionale di lire 1. 28 nell'inverno e 1. 50 nell' estate. Nelle basse l'adacquarolo, che irriga i fondi, tiene spesse volte luogo di fattore.

La natura fu provida con noi di acque, e dispose il suolo della pianura in un dolce declivio verso mezzodì; nè i nostri padri furono pigri a usufruttare quei doni. Il Comune bresciano, al capo 118 dello *Statutum Clausorum* dà facoltà di condurre le acque liberamente sul fondo altrui per adacquare possessioni, non ostante qualunque legge contraria[4]. Noi abbiam dunque preceduto di oltre sette secoli i Francesi, i quali soltanto il 12 febbrajo 1841 discussero, e nel 1845 approvarono una simile ordinanza. La provincia possiede da sola più di un quarto di tutto il terreno irriguo della Lombardia: e perciò il valore dei beni stabili si fece ascendere, prima degli ultimi disastri, a 370 milioni, cioè più di qualsiasi altra provincia lombarda, eccetto la milanese.

È sentito il bisogno di una legge per sistemar l'uso delle acque correnti, a compimento delle italiche 20 aprile 1804 e 20 maggio 1806. L' incertezza dell' uso dell' acqua è di grave danno all'agricoltura. Quelle dei fiumi Bova, Grande e Celato, che derivano dal Mella, si usano a nord della città senza orario, e si direbbero del primo occupante; il che dà luogo a dispute, e a perdite o cattivo impiego dell'acque stesse in tempi ne' quali sono preziose.

Ove poca parte di territorio si può irrigare si coltiva a prato, come a Padenghe, Desenzano, Botticino, ecc; ove l' irrigazione è più estesa, oltre i prati, l' acqua serve anche pel granoturco, come a Bedizzole, Lonato, Calcinato, Montechiaro, ecc; ove è estesa la parte irrigatoria, ma tenue la quantità d' acqua, ed utile la coltivazione del lino, si pratica questa e si esclude, o si limita quella de' prati, usando del trifoglio per l' alimento degli animali, come a Verola, Alfianello, San Gervasio, ecc.; finalmente ove l' acqua è più abbondante si coltivano il

4 Il libero acquedotto è d'antica consuetudine anche nel Milanese. *V. Vol. I, pag.* 392.

lino, il riso, i prati, e ogni altro cereale. In gran parte della provincia l'acqua abbonda e si irriga in ruota di sette giorni, e fino di 25, secondo i luoghi: in alcuni s'ha acqua perenne.

Nel nuovo catasto si adottò di valutare i terreni irrigui con acqua d'affitto, al par di quelli che l'hanno propria: mentre ognun vede che i primi possono rimanere asciutti.

Gli avvicendamenti agricoli sono due: uno biennale nei fondi di poco polso, nei quali si alternano senza posa il frumento e il granoturco; l'altro quaternato ove si raccoglie il lino, cioè:

Anno I. Granoturco,
II. Frumento trifogliato,
III. Trifoglio,
IV. Lino e poi quarantino.

Questo avvicendamento praticasi nei fondi molto fertili, e chiamasi inquartare, inquarterare, fondi in quarto.

Le altre ruote, tranne quella in sesto nella parte pedemontana ed alta della provincia, sono rarissime od eccezionali; ed è grave errore. Che direste voi (scrive il professore A. Mona) di quel medico citrullo, il quale, entrato in un ospitale, pretendesse guarirvi tutti gli ammalati con due sole ricette? E precisamente così facciamo anche noi, i quali, in tanta differenza di terra, di mezzi, di scorte, di foraggi e strami, di letami, di guardatura, di coltivo, di fertilità e via via, non abbiamo che due rotazioni agrarie. È credenza comune da noi che, chi arriva ad inquartare il proprio fondo, tocchi l'apice dell'agricoltura; e che ciò non si possa fare che nei fondi assai buoni e molto concimati. I terreni digiuni e magri son invece quelli che hanno maggior bisogno di un lungo avvicendamento, tanto più quando scarseggi il letame. Una terra può essere coltivata in cento modi, ma uno solo è il migliore; e trovare questo vuol dire essere perfetto agricoltore.

Con sistemi più razionali, coll'introdur nuovi attrezzi e macchine rurali, potrebbe più che raddoppiarsi il prodotto del nostro suolo. Ciò che è ottimo in alcuni paesi può non essere applicabile ad altri; è certo però che, colle necessarie modificazioni, le macchine servirebbero grandemente anche da noi, specialmente nella bassa provincia, ove sono più estese le possidenze e, per certe epoche di lavoro, scarso il numero delle braccia. Chi non sa come in Inghilterra, sotto clima assai meno felice, il terreno renda adequatamente il triplo di foraggi e di biade del nostro a pari estensione? il qual fatto dovrebbe ridestare la nostra attività.

Per vincere i pregiudizj dei nostri contadini e di molti fra gli stessi proprietarj sono indispensabili buone scuole agricole, colle quali si po-

tranno poi anche allevare giovani istrutti, che, sparpagliati nella provincia in qualità di agenti, di fattori e di capocci, propagheranno le buone pratiche più coll'esempio che colla voce.

Godono fama per vini prelibati la Franciacorta e la riviera inferiore del Garda fra Salò e Desenzano; e la provincia produceva 800 mila gerle di vino, che a lire dieci sommano ad otto milioni annui di lire. L'oidio, che negli anni 1852 e 1853 aveva pure cagionato gravissimi danni, nel 54 e 55 tutto il prodotto consumò, e dal 53 al 56 la nostra provincia ha perduto trentadue milioni di lire, onde molte famiglie caddero nella miseria. Nel distretto di Salò, il valore del vino risultante dall'adequato del decennio 1842-1851 fu calcolato in austriache lire 1,235,550; pel triennio dal 1852 al 54 di sole austriache lire 187,570, talchè, compresi nel computo tutti gli altri prodotti, la rendita netta ottenuta dal suolo, che in ciascun anno del decennio 1842-51 ascese a lire 1,735,820, in quel triennio si ridusse a lire 573,276; dedotta l'imposta di lire 320,000 riducesi a lire 253,276, mentre la rendita censuaria attribuita al distretto è di lire 630,703. 43. E si noti che la proprietà fondiaria v'è aggravata da un debito ipotecario di cinque milioni di lire. I proprietarj dovendo pur provedere al mantenimento dei coloni e sostenere le gravi spese di coltivazione dei vigneti e di nuove piantagioni, rese indispensabili dalla mortalità cagionata dalla crittogama e dagli straordinarj freddi, e supplire ai consueti bisogni delle famigliari amministrazioni, si videro costretti ricorrere ai mutui. Questo palliativo, che non toglie il male, mancò per la diminuzione dei capitali disponibili, e i fondi vitati, per i debiti ipotecarj ond'erano già affetti, e pel considerevole deprezzamento, presentarono troppo incerta garanzia, cosicchè il credito fondiario ne rimase, si può dire, annichilato. Ai mutui tennero dietro le vendite volontarie, poi le espropriazioni per debiti fiscali, e privati, a condizioni rovinose pei proprietarj, e in generale può affermarsi che il valore dei fondi a viti è diminuito di una buona metà.

A questo tristo quadro che la Camera di Commercio fa dei paesi della riviera del Garda, noi potremmo aggiungere quello dei paesi viniferi dell'alta Franciacorta, Monticelli Brusati, ecc., ove le vendite forzate dei fondi succedono tutto dì, e a men della metà della stima; anche gli irrigatorj, per le imposte esorbitanti, son diminuiti a metà prezzo. Rincresce che i proprietarj di vigneti non facciano uso della solfatura per preservare dell'oidio, il quale in alcune località s'è di già mostrato anche nel corrente anno 1858.

La provincia fu costretta ad importare il vino dal Piemonte e dai Ducati: nel 1854 nella sola città se ne consumarono sessantamila gerle, che al prezzo medio di lire 40, fanno due milioni e quattrocento mila lire.

Quando il raccolto dell'uva tornerà ad ottenere la primitiva importanza, perchè il nostro vino gareggi coi più reputati del Piemonte, della Sicilia e della Francia, converrà che i proprietarj pongano in pratica i dettati dell'enologia, troppo da noi sconosciuti; e mettano maggior cura nella preparazione dei terreni e nella scelta e qualità de' vitigni.

La coltivazione delle viti è improvida in que' luoghi ove la mediocre colonna barometrica è inferiore ai 27 pollici, come nelle nostre valli.

Oltre l'uva la provincia di Brescia produce molte varietà di eccellenti frutte, fra cui diverse qualità di saporose poma e pere, il cui reddito annuo è di quintali 7114, o pesi bresciani 87,710. Il prodotto delle noci è di some metriche 606. Secondo Jacini, il raccolto delle castagne sarebbe di 10,245 ettolitri, importanti lire 153,680.

Un prodotto troppo a torto dimenticato[5], è quello dei funghi. Da una esatta statistica dell'ingegnere Battista Chizzola, assessore municipale che noi abbiam perduto e lacrimato nel 49, rilevasi che, nel 1841, si vendettero sul mercato di Brescia 20,500 pesi di funghi, ricavandone lire 177,187; e nel 1842 pesi 17,020, introitando 170,220 lire. Se a questi aggiungiamo tutti i funghi che non si portano sul mercato, ma si vendono dai villici nelle famiglie e negli alberghi della città senza fare la consegna prescritta dalla legge e impunemente violata, e di tutti quei che si vendono in campagna, facilmente si vedrà quanto denaro metta in giro questo prodotto.

I pomi di terra, che si coltivano nelle valli, darebbero austriache lire 73,430; ed i legumi lire 157,380. In bulbi, rape, agli e simili prodotti d'orto ricaveremmo, secondo Jacini, lire 116,445, ma più probabilmente 174,180, come calcolò l'ingegnere del censo che fornì i dati delle produzioni del nostro suolo al dottor Menis, che li pubblicò nella sua statistica (Vol. I. Brescia 1837), senza citare da chi li avesse avuti. Il valore dei pascoli per un'annata ordinaria fu calcolato nel 1825 di lire 119,000. Jacini direbbe la provincia di Brescia avere un pro-

5 Come fece l'autore delle *Lettere sull'esposizione bresciana*, che lo disse *oggetto piuttosto da gabinetto scientifico che da industriale esposizione*. Nell'esposizione dell'agosto 1857 il Venturi presentava 150 tavole raffiguranti un migliajo di specie di funghi, divisi in molti generi; altri ne diede in natura, disseccati, o conservati nello spirito o nell'acqua salata. Egli fece conoscere il fungo d'*antana*, che è l'*agaricus mouceron* di Bulliard, così squisito che in Francia ed in Piemonte si vende disseccato 14 e fino 16 franchi la libbra; il *tuber æstivum* di Vittadini; e lo squisito *tuber magnatum* di Pico. Da una sua bell'opera (*Icones fungorum agri brixiensis*, ecc.), si vede che parecchi funghi furono dal Venturi scoperti e classificati. Fra questi l'*helvella pumilla*, il *boletus vinosus*, il *sanguifluus*, il *tricolor*, ec. Da nove egli ottenne fossero portate a trenta le specie di funghi di cui si permette la vendita; ed ora ce ne mostrò 55 di mangerecci, alcuni de' quali sono più delicati forse del conosciuto ovolo.

dotto annuo in legna forte di lire 718,275 e in legna dolce di lire 559,935; cioè, nella prima venire terza dopo le provincie di Bergamo e Como, e nella seconda non essere inferiore che a quella di Como. Il carbone, secondo la statistica del Menis, sarebbe di metri cubici 87,692. È deplorabile il deperimento delle proprietà boschive, e specialmente delle comunali. I boschi della provincia coprono la superficie di pertiche censuarie 610,283. 74, dal cui confronto con quella rilevata al principio di questo secolo risulta che d'allora in poi scomparvero 60,000 pertiche censuarie di bosco. A questo danno, già per sè rilevante, devesi aggiungere quello a cui andarono soggette per deperimento le proprietà boschive. Delle antiche selve di alto fusto non ci rimangono che pochi e scarsi avanzi nelle estreme parti delle valli Trompia e Sabbia, e in molte località nelle quali in tempi non lontani frondeggiavano ricchissimi boschi cedui, più non si scorgono che radi e intristiti cespugli; in altri, come fra i monti che costeggiano la riviera occidentale del lago di Garda si trovano estesissimi spazj nei quali, pel taglio disordinato delle legne e per l'estirpazione delle ceppaje e dei patumi, più non si scorgono che nude roccie, colpa l'insufficienza e troppo fiacca applicazione delle leggi forestali attivate sotto il regime italico. Il bisogno indusse privati e Comuni a tagliar delle selve e boschi cedui. La squallida condizione de' tempi fa crescere a dismisura i ladri campestri, che non si limitano più ai furti delle legne da fuoco, ma mettono mano anche alle piante di castagno, che si educano per trarne i 271,100 pali, che ogni anno occorrono per i vigneti e i giardini d'agrumi[6]. Si ruba di tutto oramai; legna, frumento, grano turco, fieno, foglia di gelsi, e fino gli agrumi cresciuti nel ricinto della serra; e con sì sfrenata e crescente licenza da rendere troppo insufficienti e nient'affatto temute le leggi penali comminate per simili trasgressioni, che il codice considera leggiere, mentre il fatto prova che i furti campestri sono scala e principio agli altri; a non dire poi che sarebbe grande ingiustizia non proteggere con più efficaci leggi la proprietà. Da un pezzo s'invocano energici provedimenti, e un codice

6 Questa deplorabilissima condizione è comune anche ad altre provincie, ma, senza scusar il povero ladro, devo avvertire anche il guasto che recano ai fondi i cacciatori. Messisi fra una piantonaja recente di roveri o di castagni, tagliano rami e virgulti, altri torcono e piegano per farne capanni ove collocar la civetta o il vischio o gli archetti. Solo chi l'ha veduto sa quanto guasto ne venga, e non per la necessità di cuocer la pentola, ma per un divertimento, per privar la campagna nostra dei distruttori degli insetti, le nostre boscaje dalle canore armonie. Il contadino non osa farne le rimostranze al cacciatore, che d'altronde porta il fucile: il povero impara a non rispettare la proprietà.

C. C.

e un regolamento agrario diretti a reprimere i furti campestri e quelli dell'acqua, i quali sono dalla giurisprudenza ritenuti semplice turbazione di possesso, mentre la suprema importanza della irrigazione richiederebbe leggi penali.

La nostra provincia potrebbe, ove non mancassero capitali, triplicare il valore de' suoi boschi ripristinandoli; lo che, oltre fornire ottimi materiali all'industria, servirebbe ad impedire o rendere meno rovinose le piene de' fiumi. Ne' prischi tempi, quando vestivano folte selve i nostri monti, fra quelle posando le acque, le sabbie e le melme, l'esalveamento de' fiumi non avvenivo così repentino, nè rovinoso. Ma perchè tutto ciò si possa effettuare converrebbe fosser diminuite le imposte. Le proprietà boschive sono censite in una misura del tutto sproporzionata ai redditi che se ne possono ritrarre, e in molti luoghi quattro quinti dei proventi sono assorbiti dall' imposta fondiaria.

Nel 1779 la nostra provincia, secondo Antonio Zatta [7], alimentava più di 60,000 animali bovini, 10,000 fra cavalli, muli, asini, e circa 60,000 fra pecore e capre, non comprendendo nel calcolo la riviera di Salò [8]. Nel 1824 si noveravano nella nostra provincia 1189 cavalli di lusso, altri 4880 per l'agricoltura, 2124 asini, 2186 muli, 35,595 buoi, 15,663 vacche, 320 tori, 7243 allievi, 1525 arieti e 14,018 pecore, 1811 meticci, 4398 agnelli, 5809 capre, 16327 suini. Durante il regno Italico si introdussero nella provincia stalloni per migliorare la razza dei nostri cavalli.

Ecco il prospetto dello stato del bestiame al 31 ottobre 1857:

7 *Descrizione corografico-storica della provincia bresciana.* Venezia, 1779. È dedicata ai Deputati della città di Brescia.

8 Un podestà veneto nel 1553 osservò che a Brescia v'erano lettighe con bei muli, e un altro nel 1567 diceva che i nobili bresciani tenevano molti cavalli di valore.

Prospetto dello stato del bestiame al **31** *ottobre* **1857.**

DISTRETTO			Cavalli intieri	Cavalle	Cavalli castrati	Polledri fino a 3 anni	Muli	Tori	Vacche	Buoi	Vitelli fino a 3 anni	Asini	Pecore	Capre	Suini
Brescia	città		5	176	337	2	13	1	8	8	8	22	1	4	30
Brescia	distretto	I.	6	489	550	76	333	10	1975	3393	1733	408	948	1114	3416
Ospitaletto	idem	II.	14	232	174	48	141	12	354	1904	453	191	268	120	2319
Bagnolo	idem	III.	10	394	261	60	89	19	923	2611	391	143	549	186	2191
Montechiaro	idem	IV.	1	283	359	16	84	4	389	3233	123	250	289	367	1253
Leno	idem	V.	4	348	242	35	153	7	591	3068	623	161	56	14	2266
Gardone	idem	VI.	2	96	71	10	245	52	3840	201	1801	93	1732	1473	1018
Salò	idem	VII.	2	82	136	6	108	5	604	1763	367	145	682	1355	737
Lonato	idem	VIII.	3	142	206	1	72	5	240	2808	213	139	294	352	944
Vestone	idem	IX.	»	74	89	4	225	59	3195	406	1471	143	1728	4107	502
Gargnano	idem	X.	»	15	51	»	117	14	257	511	35	280	1864	1393	155
Chiari	idem	XI.	4	229	494	25	125	16	1068	3184	445	252	248	268	3421
Verolanuova	idem	XII.	7	523	312	89	115	34	1362	3681	962	228	765	82	5377
Iseo	idem	XIII.	2	137	271	13	178	13	1282	2248	1481	143	790	1392	2290
Orzinovi	idem	XIV.	10	365	161	77	78	23	1186	2580	578	125	320	78	3169
Totale			70	3585	3714	464	2076	274	17274	31599	10684	2723	10534	12305	29088 [9]

9 Questi dati diversificano di molto dai pubblicati sì dall'Jacini sì dalla Camera di Commercio. I majali, per esempio, che Jacini diceva **17,859**, e la Camera di Commercio soltanto **17,057** ascendono a **29,088** duplicati dal **1820**. Il numero delle pecore diminuì nella sola Val Sabbia in trent'anni di molto: da **40** e più greggi che v'erano, si ridussero a cinque; a Zone, sul lago d'Iseo, contavansi nel **1800** tremila pecore, ed ora soltanto trecento. Eppure le nostre valli Trompia e Sabbia si trovano in condizioni favorevoli all'allevamento del bestiame; e nell'estate gli estesi pascoli, l'abbondanza dell'acqua e l'aria saluberrima chiamano colà non solo le mandre propriamente dette, ma anche altro bestiame da latte dei sottostanti paesi.

Le aumentate imposizioni costringendo i proprietarj delle valli a vendere fuori i foraggi, fu cagione del deterioramento del cacio pecorino, il quale gareggiava prima con quello della Svizzera. Nè solo i foraggi, ma a vendere tutto o in parte lo stesso bestiame si videro costretti i possidenti.

Nel 1835 le produzioni animali della provincia bresciana erano come dal seguente prospetto:

Denominazione dei generi	Quintali metrici	Quantità	Misure bresciane	Quantità
Butirro	»	5,734	pesi	71,500
Formaggio	»	12,511	»	156,000
Mascherpa	»	5,004	»	62,400
Latte	»	16,842	»	200,000
Lana di pecora	»	471	»	5,876
Carne porcina	»	18,916	»	235,870
Bozzoli	»	28,872	»	360,000
Mele	»	96	libbre	12,000
Cera	»	10	»	1,300
Pelli di bue	numero	16,720	numero	16,720
id. di cavallo	»	900	»	900
id. d'agnelli, id. di capretti, id. di capre, id. di pecore	»	17,370	»	17,370
Polli	»	460,000	»	460,000
Oche	»	25,000	»	25,000
Anitre	»	24,000	»	24,000
Polli d'India	»	53,000	»	53,000
Prodotti della pesca			pesi	22,000
Prodotti della caccia			»	2,200
Cantaridi			libbre	500

Le nostre giovenche, specialmente quelle delle valli, sono di fino pelo e d'ubertoso seno, e vanno spesso ad accrescere le pingui mandre del Milanese e del Lodigiano. In questi ultimi anni si notò una considerevole diminuzione nel prodotto dei formaggi, e conseguentemente un proporzionato aumento dei prezzi, dannoso a questo commercio che richiederebbe abbondanza di produzione e buon mercato. Ne fu in parte cagione l'incarimento de' fieni, che dal 1830 in poi, da lire 25 al carro ascesero a lire 50. Si calcola che 100 vacche diano quattro pesi di formaggio e due di burro al giorno. Quest' ultimo, essendo meno grasso del lodigiano, resiste maggiormente, e viene spedito nel Veneto, nella Romagna, a Corfù e nel Brasile.

I mandriani abitano sulle montagne ne' mesi estivi, e nella nostra bassa provincia nella stagione invernale e primaverile. I formaggi che essi fabbricano vengono per gran parte confezionati nelle *casere* di Rovato; nè soltanto quelli de' mandriani bresciani, ma eziandio altri delle valli bergamasche Camonica e di Scalve; colà si smerciano a san Pietro ed in settembre. Molti altri formaggi si confezionano nelle casere di Brescia, ove si introducono immaturi pagando un dazio nella ragione d'un terzo dell'ammontare del dazio stesso, coll'obbligo al negoziante di riasportare i due terzi della quantità introdotta, o di pagare alla Finanza gli altri due terzi di dazio tenuti in sospeso, più centesimi quattordici per ogni formaggio che entra in città, e centesimi undici per ogni bolletta.

In Brescia si ebber formaggi:

nel	1854, entrati	10300	usciti	7779
	1855 »	9049	»	7141
	1856 »	7505	»	4910

I Comuni di Collio e di Bagolino, e quest'ultimo in singolar modo, sono distinti per la bontà del loro formaggio; ma è duopo confessare che l'arte del caseificio non progredì fra noi, ed abbisogna d'essere migliorata. La repubblica di Venezia nel 1774 propose un premio di quaranta zecchini al migliore trattato sull'allevamento de' buoi e delle pecore, e fece stampare le *Venti giornate di agricoltura* del nostro Gallo, delle quali eranvi già 18 edizioni.

Anche l'allevamento delle api fra i nostri contadini si va perdendo.

Sermione sul Garda e Peschiera sul lago d'Iseo vivono quasi esclusivamente della pesca; altri paesi, come Clusane, ecc. ne fanno smercio. La vendita del pesce sul mercato di Brescia dà il valore annuo di circa austriache lire 170 mila. I nostri quattro laghi, compreso il piccolo e poco noto di Vaja, e i nostri maggiori fiumi ci danno pesci rari e delicati. Trote, di cui soltanto a Sermione se ne prendono per circa 400 pesi; anguille, lucci, tinche, sardelle, avole, pesci persici, lamprede, scazzoni, e il carpione del Garda, celebrato dal Fracastoro, e che non si trova in nessun altro lago d'Italia, eccetto quel della Campania, donde esce il Fibreno. L'annuo prodotto si fa ascendere a 1200 pesi. La strada ferrata potrebbe farlo conoscere e gustare alle altre provincie.

I fiori sono parte cara e gentile, ma potrebbero essere anche utile dei prodotti del nostro suolo. La provincia di Brescia, che ha una temperatura media più mite di quella di Milano e pressochè una terza parte di più di giorni sereni, con amene collinette, colla riviera del Benaco, il cui clima si accosta a quello del Mediterraneo, dovea ben essere la patria di questi figli del sole e della rugiada.

Principalmente la camellia vi prospera; ed oltre Brozzoni, i conti Bernardo Lechi, Maggi, Calini, i signori Torre e Madoni ne posseggono numerosissime varietà. I rododendri del conte Lechi non temono confronti in Lombardia. Oltre le magnolie, i cactus, i coniferi, ridono vaghissimi geranj, cinerarie e calceolarie coltivate da Rosani e da Rossi. Quest' ultimo introdusse le gesnerie, le fuchsie, le begonie e le tropicali orchidee. La contessa Bice Maffeis-Fenaroli coltiva a preferenza la rosa, pur sempre regina de' fiori.

III.

Torbe. — Marmi. — Miniere.

Due pezzetti di carbon fossile furono trovati a Collio ed a Vallio parecchi anni fa da Giambattista Ragazzoni; alcuni ne scoprì nella Val Trompia l'ingegnere Fedrighini, e alquanto ne raccolse testè sul monte di Riosecco di Hano l'ingegnere Domenico Riccobelli. Noi abbiamo in rilevante quantità la torba. Il medico provinciale L. Balardini e il dottor chimico Stefano Grandoni nel 1842 diedero un quadro delle torbiere nostre, e alle località ivi menzionate[1] è duopo aggiunger Pian d'Oneda in Val Sabbia, Casaglio, Montirone, Orzinovi, Maclodio, ecc. Stando solo ai luoghi dai suddetti esplorati, noi abbiamo una superficie torbosa di piò bresciani 1936, pari a metri quadrati 6,301,680. La quantità di torba appena scavata fu dagli stessi calcolata pesi 1,189,718,773, i quali riduconsi a 198,286,462 dopo la stagionatura. Calcolati questi a centesimi 20 al peso, ecco un valore di lire 39,657,292; dalla qual somma detratte le spese, risulta che abbiam sepolto nella provincia un tesoro di lire 29,495,196.

Le torbiere della Lombardia, in generale, posano su ciottolame erratico, o alluvioni moderne, nè sono molto antiche: si deposero in acque dolci, ed alcune, come quella d'Iseo, in tempi non remoti per ostacoli posti allo scolo dell'acque. Gli strati di torba nella nostra provincia hanno la

1 Pisogne, Iseo e Provaglio, Torbiato, Padenghe, Sojano al Rossone, Moniga e Padenghe, Polpenazze, Pozzolengo, Ghedi, Leno, Azzano.

grossezza di uno a quattro metri; sono a pochi pollici sotterra, in linea orizzontale, e coperti da sabbia o da un terriccio vegetale. Quella d'Iseo ha maggior forza calorifera che tutte le lombarde, tranne le comasche; e quella di Torbiato in Franciacorta, e di Padenghe presso il Garda, la vince in peso ed in forza[2].

Il governo Italico, con decreto 9 agosto 1808, ordinava che, al pari del carbon fossile, la torba fosse esente da dazio, e l'usava nella regia fabbrica di falci a Castro. In Olanda, dove scarseggia la legna, e nell'Oerland, in Norvegia, ove manca affatto, la torba supplisce a tutti gli usi. In Germania ed in Francia è moltissimo adoprata. Nella Brianza se n'è generalizzato l'uso nelle filande, ove serve benissimo, perchè mantiene più costante la temperatura dell'acqua, che non faccia la legna. Eppure nella provincia di Brescia soltanto il signor Francesco Nullo l'adopra a Iseo nella trattura della seta. E potrebb'essere tanto utile anche ne' forni fusorj.

Ma la torba, che serve a tanti usi, non è da noi a gran pezza usufruttata come dovrebbesi[3]. Fra la generale noncuranza è meritevolissimo d'encomio l'ingegnere Giuseppe Pedrali per avere con lunghe fatiche e sacrificj aperto in Cologne uno stabilimento per la preparazione della torba che egli scava in Franciacorta, preparata per forni e stufa, e prodotti di torba atti a dare un gas illuminante, che rende 600 litri di gas ogni chilogrammo di materia gasificabile; e questi 600 litri alimentano una fiamma per 12 ore, a centesimi sei all'ora. Il Pedrali non ha che a rettificare e disinfettare meglio l'idro carburo per pareggiare l'olio gas di Lafond.

2 Già nel 1774 la si scavava ad Iseo, ed il benemerito Pilati la sperimentava quivi per la trattura delle sete, con ottimo risultato; così nel 1770 a Padenge, era bruciata nelle filande, in una fabbrica di candele, e in un'altra di pallini da caccia.

3 L'Irlauda, che possiede 1,200,000 ettari di torbiera, adopera la torba per quotidiano combustibile, ne fabbrica carbone compresso, ne estrae gas illuminante, ammoniaca, parafina, ecc; ora in diversi luoghi si illumina col gas dell'olio di torba, che costa quasi due terzi meno di quello di carbon fossile. La torba, a parità di peso, produce anche maggiore quantità di gas, perocchè 100 chilogrammi di carbon fossile inglese non danno più di 28 metri cubi di gas misurato al becco, mentre 100 chilogrammi di torba ne danno per minimo 36. A ciò bisogna aggiungnere che, secondo gli esperimenti di chimici e fisici distintissimi, quali Chevalier, Faucaut, Girardin, ecc., l'olio di torba risultò di una potenza illuminante da cinque a sette volte maggiore di quello del carbon fossile. Il gas dell'olio di torba ha inoltre il vantaggio rilevante d'essere interamente igienico o innocuo, a differenza di quello di carbon fossile, il quale, malgrado i migliorati sistemi di depurazione, è più o meno imbrattato da gas nocevoli alle suppellettili preziose e alla salute.

Da anni si pensa illuminar Brescia a gas, e pare si voglia ora venirne a capo. Brescia è ora illuminata da 385 fanali, che verranno portati a 700 od anche ad 800 colla illuminazione a gas.

Alla provincia di Brescia non manca nemmeno lo schisto bituminoso; litantrace esiste ad Oriolo, contrada di Vallio in Valsabbia in filone verticale, matrice calcare, di un nero lucido, struttura schistosa. Se non che brucia con difficoltà, e svolge molto fumo denso e nero.

Fra i prodotti naturali della provincia di Brescia occupano bel posto i minerali.

Il marmo bianco saccaroide di Bagolino in Valsabbia, può competere con quello di Carrara di seconda qualità [4].

Questo, il marmo venato di Lavone e la pietra litografica di Urago e Collebeato, attrassero l'attenzione degli intelligenti anche all'esposizione di Parigi nel 1855. Il dottor Claro Malacarne fu de' primi [5] a suggerire l'applicazione agli usi litografici della nostra calcarea di Collebeato, che somiglia alla pietra litografica di Pappenheim. Migliore è quella di Brione, scoperta da Giambattista Ragazzoni. La pietra marnosa di Collebeato, sparsa di dendriti nere o giallognole, è suscettibile d'ottimo pulimento, e non cede all'alberese della Toscana. Col bellissimo marmo di paragone di Degagna venne costrutta, al dire dello Zatta e di altri, la tomba di Carlo V. Cave di pietre arenarie esistono a Paratico ed a Capriolo. Le arenarie rosse di Collio servono per macine da mulino, inviandole in Romagna e Francia. I marmi screziati di Serle, di Tavernole, di Sant' Eufemia, di Mazzano sono suscettibili di bella pulitura quanto i migliori d' Italia. I nostri graniti hanno magnifiche varietà di tinte. Il filone di porfido al ponte di Predondo ha sette miglia di lunghezza e due di larghezza. Nei suburbani colli di Urago Mella abbiamo fra le roccie stupendi diaspri: il marmo bianco compatto oolitico di Botticino mattina, presenta massi di 600 metri cubici, ed è ottimo per grandiose fabbriche

4 Non sappiamo perchè il *Rapporto della Camera di Commercio* tacia del marmo di Bagolino, di Salò, ecc., e parli solo delle cave di Botticino, di Rezzato e di Virle. E anche di queste non dà idee giuste. Si dice, per esempio (*pag.* 85), che sono costituite da un carbonato di calce non saccaroide, e che il marmo si presta a qualunque lavoro di figura e di ornamento, al pari del marmo di Carrara, il quale è appunto saccaroide. La parola *venustà* non è bene applicata al marmo, cui converria meglio quello di *finezza cristallina*. Non potrebbesi poi attribuire che ad una svista di quel *Rapporto* il calcolare a lire 12 mila il valore dei marmi e delle pietre delle tre cave di cui parla, poichè, anche solo ritenendo il numero di quaranta operaj, impiegativi ad austriache lire 1.50, che danno austriache lire 60 al giorno, calcolando 300 giorni di lavoro noi avremmo austriache lire 18,000 di spese: cioè cagionerebbesi ai proprietarj delle cave una perdita annua di austriache lire 6000: il che è assurdo.

5 Vedasi la traduzione del *Manuale della Storia Naturale di Blumenbach*. Vol. V, pag. 522-23, nota 1. Milano, 1828.

architettoniche, e per fregi ornamentali, come attestano la chiesa de' Miracoli, le colonne del palazzo della Loggia, il Duomo Nuovo ed il Camposanto. La pietra di Virle è alla superficie, e quindi il minerale si presenta traforato da tarli e danneggiato dalle filtrazioni. Gli scavatori poi adoperando le mine in luogo de' cunei non possono staccarne massi di considerevole dimensione. Nelle fabbriche ordinarie è frequente la pietra di Rezzato [6], che costa assai meno, ed essendo disposta a strati di varia grossezza, vien attissima alla costruzione di poggi, scale, stipiti, cornici, ecc. L'arte dei tagliapietre ivi comune ebbe grande incremento dalla scuola di architettura ornamentale eretta da Rodolfo Vantini; ma l'infelicità dei tempi stogliendo dall'innalzare fabbriche, la fa volgere in basso. Dovremmo pertanto approfittare dei marmi a colori; e sarebbe mestieri si introducessero seghe adatte per tagliarli. Il granito sì sparso nella Valsabbia sotto forma di grossi ciottoli, serve a lastricare le contrade nella città, surrogato da circa trent'anni al granito di San Fedelino nel Comasco. Ad Adro abbiamo le pietre focaje; legni agatizzati ad Urago Mella ed a Concesio; non ci mancano le agate, le corniole, ecc. A Odolo in Valsabbia, ed a Magno nel distretto di Salò, trovasi l'ampelite, terra di cui si fa uso in Francia, e dovrebbesi fra noi, per fertilizzare le campagne, specialmente i prati, spargendola cruda ed anche ridotta in cenere. Sul monte di Capriolo abbiamo la terra che serve per coprire i modelli da stampa nelle fonderie, la quale lascia passaggio maggiore all'aria e fa ottenere maggior rilievo negli ornati di quella che si ritirava da Bergamo. La nostra si asporta ora anche sul Veneto. Non mancano le marne ed argille da lavori laterizj e plastici, da colori, da fullone; la polvere dolomitica che si adopera a pulire gli utensili da cucina, ecc.

Breccia fluviale, o ceppo rustico, ceppo gentile, che giova a molte opere edilizie, si riscontra a Ciliverghe ed a Castenedolo. Nei dintorni di Iseo, Vello, Sarezzo, Lodrino, Vobarno, Nave e Virle esistono pietre da calce. Testè a fianco della stazione di Palazzolo fu aperto dalla Società Francese proprietaria della ferrovia, un forno di calce idraulica, ritirando il materiale da Pilzone bresciano, e da Tavernola bergamasco, al quale uopo la Società prese in affitto dai Comuni di Rovato, di

6 Fra gli allievi della scuola di Rezzato è a ricordare il Lombardi, figlio d'uno scarpellino di colà, che passato a Milano e a Roma, e veduti i migliori modelli, e applicatosi alla scuola della verità, eseguì lodatissimi lavori, fra cui, per tenerci in Brescia, la donna velata del monumento Dossi nel Campo Santo; l'altro gruppo dell'Industria ausiliaria della Carità, per memoria del Facchi; e il monumento del conte Annibale Maggi.

C. C.

Chiari e di Palazzolo la Seriola Fusa. Fra i gessi della provincia è notevole quello di Comero in Valsabbia [7].

I monti, che ci mitigano i venti settentrionali, celano miniere di ferro, fra cui il magnetico, copioso nei paesi settentrionali, galene argentifere, rame, piombo, zinco, antimonio. Le miniere della Valtrompia



Miniera in Valtrompia

7 Il veneto magistrato deputato alle miniere nel 1667 trovava scavi di pietre da costruzione a Rezzato, Virle, Pezzaze, Bovegno, Collio, San Colombano. Allora Botticino mattina e Botticino sera cocevano 825 carra all'anno di calce (dalle lire 14 alle 25), l'ottava parte, secondo il Rosa, di quella che ora si cuoce sulla riviera d'Iseo. Secondo i dati per noi assunti, dalle dieci fornaci di calce di Sarezzo si cavano annualmente 3500 carra di calce di 144 pesi ciascuno, che si vendono sul Bresciano e sul Cremonese ad austriache lire 35 al carro, dando un reddito lordo di austriache lire 122,500; dalle quali deducendo austriache lire 24,500 per importo di 700 carra di legna, lire 3500 per condotta del materiale dalle cave alle fornaci, e lire 2100 per fitto di queste, rimane un reddito netto di lire 92,400.

Le gessaje di Lavone e di Savallo sono fra le più considerevoli della Lombardia. Le prime contengono anche cristalli di solfato calcico, in prismi esagoni terminati in piramide quadrilatera. Il filone di gesso quarzifero di Savallo ha gli stessi caratteri della volpinite.

sono di semplice struttura. Le gallerie accompagnano l' andamento degli strati, i quali sono ordinariamente inclinati, alcune volte orizzontali.

I nostri storici asseriscono che le miniere di Valtrompia erano scavate dai Romani; lo negò Scipione Maffei, e G. B. Brocchi argomentò che soltanto circa il tempo de' Longobardi si cominciasse a scavarne il ferro. L'avvocato Angelo Mazzoldi sostiene fossero ora usufruttate dai Romani, e Gabriele Rosa dalla linguistica arguirebbe che anche prima; ma Giulio Curioni cercò invano prove meglio concludenti. Non so se l'aver i Bresciani eretto templi a Vulcano, dio de' fabbri, confermerebbe quanto dalla tradizione, dalla linguistica, da alcune iscrizioni, dalle parole di Plinio si dedurrebbe.

Fatto è che Rodolfo Notajo all'anno 811 narra che ribellaronsi i lavoratori delle miniere, perchè troppo vessati, e la strage che di essi fece il conte Suppone, governatore di Brescia per Carlo Magno. La repubblica di Venezia attese seriamente a far prosperare quest'industria. Con decreto del 4 luglio 1421 abolì il dazio sul ferro, messo dai Visconti, e vi sostituì quello del Malatesta, che nel 1406 per il primo diede concessioni e privilegi alla valle. Nell' antico statuto di Bovegno del 1341 si prescrivono ottime discipline pel governo delle miniere e pei boschi. Il Codice minerale della veneta repubblica fu l'unico che sia stato pubblicato in Italia, e alle prescrizioni, fatte in 39 articoli nel 1488, altre ne aggiunse nel 1670. Fissando i diritti della repubblica, quelli de' particolari investiti, e concedendo speciali privilegi agli scopritori, si eccitarono i sudditi a queste ricerche. Da principio la diretta sorveglianza sulle escavazioni spettava al consiglio dei Dieci, poi si creò un particolare magistrato alle miniere. In Valtrompia risedeva un suo delegato o vicario, che veniva eletto dai Comuni della valle e confermato dalla repubblica, la quale lo decorava del titolo di nobile. Questo aveva obbligo di invigilare sull' esecuzione delle leggi, visitare coi giurati le miniere in caso di controversia, e decidere le quistioni, riservato però alle parti l'appellarsi al magistrato. Da un'opera di Becher, citata dal Brocchi, sembra che la Repubblica stipendiasse anche un mineralogista.

Il dazio sui prodotti delle miniere, secondo i regolamenti del 1440, era libero per tutta la provincia, eccetto la gabella di transito per la città. I mercanti delle valli Trompia e Sabbia ottennero anzi di poter condurre e vendere le loro manifatture di ferro per tutto il dominio della repubblica, senza che vi potesse frapporre ostacoli l'arte de' fabbri. Nel 1695 Venezia mandò un magistrato alle miniere per regolarle con formali investiture, onde esigere decime sul minerale scavato; il che era improvvido. Due anni appresso il magistrato delle miniere concedette alla Valtrompia l' investitura perpetua di tutte le miniere di ferro ritro-

vate e da ritrovarsi. Quarantacinque anni prima (1662), la Repubblica vedendo che gli armajuoli di Brescia continuavano ad uscire dalla provincia recandosi a Milano ed a Pistoja, cosicchè dal 1600 al 1613 le 38 botteghe d'armajuoli nella città erano ridotte a 12, e sette anni appresso, cioè in venti anni, erano uscite dalla Valtrompia 261 famiglie lasciando in abbandono 34 fucine, 34 miniere e 3 forni, minacciava di bando capitale tutti i lavoratori di ferro che avessero trasmigrato su terre spettanti ad altri Stati. Nel 1715 poi, a fine di distribuire con eguaglianza i lavori su tutti gli artefici, proibì di stipulare un contratto coi singoli operaj senza la cognizione del sindaco dell' arte, al quale spettava la ripartizione dei lavori stessi. Provedimenti meschini.

Venezia, onde rianimare la nostra metallurgia, apriva nel 1605 una fonderia di cannoni in Brescia, di cui una fiorì in Sarezzo sul principio del secolo seguente, di proprietà della famiglia Balio; e nel 1765 avendo la Repubblica ordinato a Gardone molte canne da fucile, che dovessero resistere alle prove dell' acqua, e non riuscendo, fece a sue spese rinnovare i mantici nelle fabbriche, e il lavoro venne ultimato felicemente.

Eppure sulla fine della sua dominazione la repubblica lasciò anche su questa importantissima industria pesar la sua inerzia. Alle investiture, che prima erano concesse con tanta facilità, volevansi ambagi ed andirivieni : la cabala trionfava, gli uomini distinti nella scienza mineralogica non venivano impiegati: v'erano insomma quei disordini che indicano la decadenza d'un governo. Molte miniere, sullo spirare del dominio veneto, erano deperite o innondate e neglette. La repubblica Cisalpina abolì le decime sulle miniere, e rese libero a tutti lo scavo delle stesse. La legge veneta del XVII secolo che determinava le proprietà e stabiliva il censo, quantunque eseguita incompletamente sì che prevaleva su di essa la consuetudine locale, durò nullameno fino a che surrogolla il decreto italico 9 agosto 1808, abrogato ora dalla legge montanistica del primo novembre 1857.

Sul principio del nostro secolo si scavavano dalle miniere di Valtrompia, secondo i calcoli del Brocchi, 287,437 quintali di minerale. E tuttavia non era quello che uno spigolare in confronto dell' antica ubertosità.

Ma testè le cose peggiorarono. Secondo il calcolo del Curioni le nostre miniere darebbero in ghisa:

Alto forno di	Bagolino	pesi	100 mila
»	Tavernole	»	80 mila
»	Pezzaze	»	50 mila
»	Bovegno	»	80 mila
»	Collio	»	100 mila
	Annuo totale	pesi	410 mila

Il valore è di lire 1.50 al peso [8]. Il nostro ferro dà il quaranta per cento di ghisa.

Più di cinquanta miniere possedeva un tempo il solo distretto di Bovegno [9]: ora sono venticinque sole in tutta la valle. Rimane in dimenticanza la grande galena argentifera di Val-della-Torgola, che era scavata nel 1488. Anche piombo, rame e zinco si scavavano in Valtrompia. Piombo esiste anche in più d'un luogo in Valsabbia, ove manca il ferro; e la ricca galena sul monte delle Calchere sopra Provaglio, somministrava l'ottanta per cento. Quella di rame e di ferro piritoso, detta la *marchesa*, riaperta di recente a Pezzaze, promette il trenta per cento. Il rame si ottiene anche dalla pirite epatica di Vallumezzane.

Nel 1854 venne scoperta a Lodrino, a poca distanza dalla chiesa, da certo Valdini, una miniera; la quale, esaminata per via umida dal dottore Maza e per via secca dall'assaggiatore Battaggia, fu conosciuta contenere del rame: analisi che fu poi confermata dal Curioni, il quale vi riscontrò inoltre del fosfato di rame. I nostri monti, da Pezzaze a Collio, si potrebbero dire una sola miniera.

Il più abbondante minerale nostro è il ferro spatico comune, coevo alla formazione delle montagne nelle quali si trova. Da esso provengono immediat amente due varietà, che spiegano caratteri diversi, una cioè a grandi lamine con lustro di madreperla, a diversi colori, chiamata *trinetta*, *grassura* e *fettone* dai minatori; l'altra è una vena bianca, di grana minuta, grigia, ambi cristallizzate in varie forme romboidali, di cui la più osservabile è quella chiamata a *cresta di gallo*.

Il ferro spatico, di aspetto lucicante, attraibile dalla calamita dopo la torrefazione, di aspetto biancastro, è risguardato come il ceppo da cui derivano le sottospecie o varietà, del ferro spatico epatizzato, del compatto, dell'ematite rossa, dell' eisenrham bruno, del ferro micaceo e del ferro rosso. L'eisenrham rosso fa parte da sè, e da esso derivano altre varietà. È in perfetta ossidazione, ed esiste nella miniera di Zaglio, sul monte dei Becchi in masse or solide ed ora friabili, lamellari, lucenti ed untuose al tatto. Si trova alcune volte mescolato col ferro bruno, altre coll' ematite bruna e con l'ocra gialla. Il ferro speculare, che nulla ha di comune colle antecedenti specie, è di due forme distinte: quello che si trova alle falde del Muffetto è a tessitura scagliosa, ora a larghe

8 Lettera del 3 dicembre 1857 al Cantù, che me l'ha gentilmente comunicata. Questi dati s'accostano ai nostri. Il *Rapporto della Camera di Commercio* la fa di 30 mila quintali.

9 La Valtrompia era divisa in due distretti, di Bovegno e di Gardone. Nel 1853 fu tutta compresa in quest'ultimo.

lamine, ora a minutissime; è pesante, duro, scintillante sotto i colpi dell'acciarino, ed è quasi sempre accompagnato da feldispato e da ferro magnetico. Il ferro speculare della miniera Zocca, o d'Ono, nel Comune di Pezzaze, e assai più compatto, di frattura granulare minuta, con piccole lamelle sparse qua e là, alle quali si trovano unite delle piriti marziali. Il più notevole tra i ferri speculari è quello presso Irma. Per il brillante d'acciajo somiglia moltissimo al ferro dell'Elba. Il ferro magnetico arenaceo abbonda nell'Oglio.

Le principali miniere in lavoro sono la Valdardo a Collio, che dal manufatto d'introduzione e dalla tradizione si giudica fosse scavata ai tempi dei Romani; la miniera Cavallo a Bovegno e quella Pacchina a Pezzaze. I proprietarj di quest'ultima, mancando di capitali per le opere d'introduzione, con difficoltà raccolgono il minerale ond'è ricchissima. Come si possano usufruttare le miniere lo prova l'esempio, sgraziatamente unico, dato dalla Società che conduce la miniera della Valle dell'oro, nella quale venne costrutta di recente un'ampia galleria che serve al doppio scopo dell'asportazione del minerale e dello scolo dell'acque. Gli angustissimi fori non permetton in più luoghi l'ingresso che a fanciulli di sette in otto anni, i quali possono trasportare sol tenue quantità di minerale, e, non curandosi i proprietarj di farvi rinnovare con mezzi artificiali l'aria mefitica, dall'infanzia si logora od estingue a quegli sgraziati il principio vitale. E tanto più succede, perchè le ore di lavoro, che sul principio del secolo non erano che sette, si portarono a dodici, delle quali il minatore misura il corso dalla quantità d'olio che viene consumato dalla lucerna che gli illumina quelle spelonche.

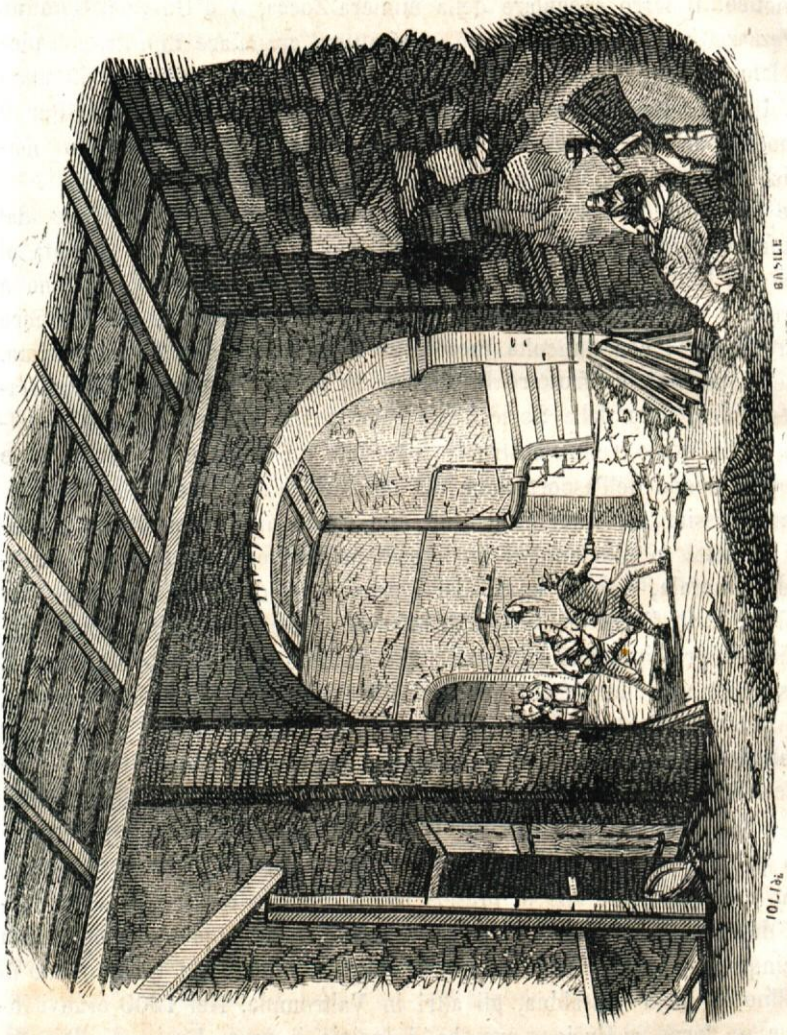
L'estrazione del minerale si opera dal novembre al marzo; negli altri mesi i mineranti attendono a' lavori di campagna.

La prima operazione alla quale viene sottoposto il minerale è l'*arrostitura* o *torrefazione*, che si pratica con semplicità e agevolezza in fornaci dette *regane*, allestite presso la miniera. In appresso viene fuso nei cinque alti forni, che abbiamo di sopra nominati, de' quali quello di Bagolino, è nella Valsabbia, gli altri in Valtrompia. Nel 1300 eranvi fucine e un forno a Fusio, ove ha principio il vaso Fusia di Rovato. Nel 1562 la Valtrompia aveva otto forni e quaranta fucine, e la Valsabbia sette forni e cinquanta fucine.

Il forno di Tavernole parrebbe essere stato primieramente costrutto in principio del XV secolo, poichè era detto forno novo [10]: da alcuni anni

10 Ciò appare da diverse spese fatte a quel forno dal Comune di Pezzaze nel 1426. Vedasi il grosso volume manoscritto intitolato: *Annali della Comunità di Pezzaze compilati da Pietro Voltolino* (pag. 15 e 18), appartenente a quel Comune e che mi venne concesso da esaminare onde me ne giovassi per questa istoria.

venne costrutto secondo il sistema francese. Secondo Brocchi, la costruzione primitiva di un forno costa quasi 4,000 lire. Si accostumarono



Bagoltino.

per gran tempo in Valtrompia grossi mantici a doppia valvola, i quali, messi in movimento dall'acqua, producevano una corrente di vento senza intermittenza. Nel 1745 vennero sostituite le trombe idro-eoliche, meno ingombranti e più economiche e durevoli. Una colonna d'acqua che precipita dall'alto, imbocca una tromba verticale di legno, che termina in una grande cassa di pietra, e sviluppa nella sua caduta molta aria, la quale, raccolta in un grosso cannone, si introduce nel forno. Da qualche tempo ne venne migliorata la costruzione sostituendo alla forma quadran-

golare la circolare, che era usata dai Romani, come si raccoglie da Plinio, e che, nel mentre ha minor bisogno di riattamenti, perchè il fuoco rode i centri delle pareti dei forni quadrangolari onde acconciarne l' interna forma alla sua natura circolante, serba anche una più uniforme intensità di calore. I nuovi apparecchi introdotti per ottenere una economia del 10 per 100 nel combustibile, e lodevoli da questo lato, non sono forse di vantaggio alla qualità del ferro, perchè l' aria calda che si usufrutta, accelerandone la fusione, il ferro non rimane abbastanza purgato: tal è il nostro avviso nonostante che tutti i nostri scrittori portassero opposta opinione. Venne pure a' dì nostri felicemente adoperata nella costruzione l'arenaria detta *salís*, che abbonda nei nostri monti, sostituendola con grande utile economico alla terra che ritirasi dalla Francia.

Ogni alto forno impiega undici operaj, colla giornaliera mercede di lire 1.50; produce da 500 a 700 quintali di ghisa nei mesi di attivazione: consuma per ogni giorno utile di lavoro, detto *un' ora di forno*, circa 25 sacchi di metri cubi 0. 70 di carbone, del valore di lire 7 al sacco.

Dalle nostre miniere si potrebbe cavare una quantità incomparabilmente maggiore di minerale; e ove si rimediasse alla insufficienza del combustibile coll' usufruttare le ricchissime nostre torbiere, coll'introdurre un miglior sistema di carbonizzazione e i processi recenti per la fabbricazione, che fanno risparmiare tanto combustibile, i nostri forni potrebbero fornirci una quantità di ferro assai più rilevante.

Ed è veramente biasimevole il non cercare d'accrescere questa nostra importantissima industria [1], per riacquistare la fama di cui godettero le fabbriche nostre dalle più remote età. Nel 1100 erano rinomati i dardi di Gardone; i nostri statuti fino dal 1226 determinavano i dazj per le lamine di ferro, per gli acciaj, il piombo, lo stagno, il rame, il bronzo, l'ottone, pei coltelli; nel secolo susseguente, introdotta la polvere, venivano in fama le nostre armi da fuoco e le spade, delle quali Brescia nel 1450 contava dugento fabbriche. Qui si fabbricava l'armatura a Carlo V e a molti altri principi e privati, e intorno alla metà del sedicesimo secolo, i nostri acciaj, le nostre armi, i nostri badili, le nostre falci, le nostre chioderie si diffondevano in ogni parte del mondo.

1 Nell' Inghilterra, che più d'ogni altra forse progredì in civiltà materiale, dal 1819 al 1847 la produzione del ferro si è accresciuta del 600 per 100, in Francia, del 311 per cento; in Austria dal 1830 al 47, del 94, ed in Prussia del 52 per cento. Nella Russia, ove scarseggia il combustibile, e talvolta dista fino 150 chilometri dalle fucine, l'industria del ferro ebbe un aumento del 20 per cento; questi fatti dovrebbero persuaderci ad accrescere la nostra attività.

Delle novanta fucine che erano nella nostra provincia nel 1562, ora soltanto ventisei restano. La fucina nella quale si cangia la ghisa in ferro, detta *fuoco grosso*, non vuole confondersi, come si fa anche in iscritti recenti, colle piccole fucine o *fuochi piccoli*, dove i grossi masselli di ferro (quadri, verghe, ecc.) vengono trasformati in ogni sorta di grossi e piccoli lavori (zappe, falcetti, scuri, badili, chiodi, ecc.): le quali sono ben diverse dalle prime. Il signor Bortolo Glisenti, che già possiede nel vicino Tirolo una fucina *à la comptoise*, sta edificandone una anche a Lavenone in Valsabbia, e sarà la prima fra noi con questo metodo, che risparmia combustibile e mano d'opera. Noi non abbiamo nemmeno quelle dette dagli inglesi *puddling fornaces*, e seguitiamo viete tradizioni. Recentemente il signor Bartolomeo Facchi stabilì a Mompiano una fonderia con tre forni fusorj Cubilot, una motrice a vapore, una turbina, due torni paralleli, uno con banco spaccato, una macchina da spianare, due da forare e due trancie. Nel 1856 vi si lavorarono 7700 centinaja di Vienna di ghisa, consumando 2000 centinaja di coke. Il prodotto ascese a 7200 centinaja di Vienna pel valore di lire 174,000. Nella fonderia Facchi sono impiegati 45 operaj, i quali guadagnano da lire 1 a 5.80 al giorno. Colla ghisa nostra, fusa con quella di Scozia e con rottami di qualsiasi altra, egli ottiene una pasta più omogenea, e quindi getti migliori. Alcuni lavori usciti dalla fonderia del signor Facchi potrebbero quasi gareggiare con quelli delle rinomate di Berlino.

A torto fu dimenticata da altri la fabbrica d'acciajo di Bagolino. Se la Valtrompia imitasse l'Inghilterra, ove la torba è usata per lavorare il ferro, potrebbe attivare fabbriche d'acciajo, ora impossibili soltanto perchè la legna è appena bastante ad alimentare gli alti forni.

A produrre l'acciajo è necessario il ferro spatico, qualità predominante nelle nostre miniere. Ove noi introducessimo il sistema inglese dell'acciajo di cementazione, o quello fuso secondo l'invenzione di Huntsmann, fatto coll'acciajo naturale o di cementazione, daremmo a questa industria uno slancio grandissimo. È a desiderarsi che prenda maggiore incremento l'industria delle falci e delle lime, onde non vederci più costretti a dipendere dalla Stiria.

Del resto le nostre manifatture del ferro hanno bella rinomanza, perchè alla bontà uniscono la tenuità del prezzo. Fra noi si fabbricano lucerne contadinesche a 50 centesimi, striglie a 70, gangherini a 5 centesimi; brocche e punte a 40 centesimi al mille, forchette di ferro a 40 centesimi la dozzina: le intere posate di ferro costano lire 5, le lame di sega lire 2.50 alla dozzina, le cesoje pei sarti lire 1. Queste industrie degli abitanti di Valsabbia e di Lumezzane, ove si fabbricano anche utensili di ottone, hanno spaccio rilevante nei Ducati, nella Romagna, nell'Italia meridionale ed anco in Oriente.

L'acciajo di Bagolino, pregevole pel buon mercato, ma lungi dall' essere fabbricato con buoni sistemi, si riduce in oggetti di coltelleria, che nulla invidiano ad altri, e in alcuni rami possiam essere maestri. Furono tenute gran tempo in pregio le forbici dei Cogi; ora quelle dei fratelli Leali da Odolo pareggiano le inglesi. I coltelli, i temperini, i rasoj di Fabbri, di Fugini, di Da Como per tempera insuperabile, bella brunitura, rara solidità e durevolezza, taglio facile e dolce, e per relativa mitezza di prezzo, poichè ottime forbici si ottengono a lire 2, e temperini a due lame per lire 1.50, non temono confronti. I rasoj del Da Como a Parigi si antepongono ai migliori inglesi. Luigi Fugini, unico fra i nostri che spedisse saggi all'esposizione di Parigi nel 1855, v' ottenne l'onorevole menzione. I nostri coltelli non iscapitano da quelli di Sheffield. I ferri chirurgici di Fabbri e di Fugini hanno bella rinomanza e nel 1839 Ignazio Fabbri aveva il primo premio del nostro Ateneo per il frangipietra di Hourteloup, migliorato.

Ma queste industrie avrebbero bisogno di capitali, e che vi si applicasse il fecondo principio della divisione del lavoro.

Il traffico non è circoscritto ai ferri nostrali, ma è in parte alimentato anche da quello che si trae dalla Stiria e dalla Carintia. Una industria, della cui perfezione rimarrà eterna memoria in due versi di Carlo Porta, è ora affatto scaduta, vo' dire quella degli acciarini. Gli acciarini a pietra furono abbandonati fra il 1820 e il 1825 per quelli a capellozzo, continuando a farne a pietra per l'Oriente. Il 21 novembre 1843 il tenente maresciallo barone Augustin annunciava personalmente agli artisti della Valtrompia, fatti adunare a Gardone, che per ordine governativo restava sospesa la fabbricazione degli acciarini, che dal secolo XIV in poi era lodevolmente e proficuamente esercita a Lumezzane, a Marcheno e a Magno d'Inzino, e della quale si giovarono i governi di Venezia, di Piemonte, di Napoli, di Grecia, di Turchia, di Spagna, di Marocco, ecc. Egli prometteva a quegli artisti un compenso nell'ordinazione di altri lavori, che poi non venne. Tal determinazione veniva dal volersi adottare gli acciarini a fusione od a getto, introdotti allora a Vienna. Ma colà non si gittavano tutte le parti, ma soltanto la pietra ed il cane perchè più grosse e meno complicate; e queste istesse si doveano fare più voluminose onde fosser consistenti come quelle a ferro ladino o puro. Alcuni anni dopo si abbandonò il sistema di fondere il cane, limitandosi a conservare di getto la piastra, unica parte che prometta consistenza dovendo essere fermata sul calcio. Ma quantunque si abbandonasse quasi affatto il sistema che avea tolto il lavoro a' nostri valligiani, non venne a questi ridato; e la miseria stringe.

Chi non conosce le fabbriche d'armi di Gardone e di Brescia? Lazzarino Cominazzo, morto in Gardone l'11 ottobre 1696, venne in credito per

tutta Europa per le sue canne leggiadramente rigate all'esterno a finissime fila metalliche, dotate di maggior forza di projezione, e da lui denominate *lazzarine*. Ricercate dai mercanti greci e turchi, esse fanno bella mostra di sè nelle reali armerie di Torino, di Monaco, di Dresda, di Berlino, nell'arsenale di Venezia e nel Catajò. Santino Cameri godè fama d'abilissimo cesellatore; Picino Frusca perfezionò l'acciarino a pietra, e Pietro Chinelli fu espertissimo incisore. Nel 1732 parecchi artefici di Gardone andavano a prestar l'opera loro nelle nuove fucine d'armi nel Piemonte, largamente rimunerati; e quello Stato nel 1793-94 diede commissione di 6000 moschetti alla fabbrica di Gardone. Dal 1794 al 97 la Spagna commetteva alle ditte Franzini e Beccalossi 150 mila fucili, pagandoli sei pezzette d'oro ciascuno. Durante la repubblica Cisalpina ed il regno d' Italia grandemente aumentarono le commissioni, non solo per parte dello Stato, ma anche per commercio. Con decreto del 20 settembre 1802 il ministro della guerra incaricò la fabbrica di Gardone di 70 mila fucili con bajonetta, 9 mila carabine e 9 mila paja di pistole, e fu tutto compito in tre anni. Durante il regno Italico si facevano fabbricare a Gardone 40 mila fucili all'anno. Il vicerè Beauharnais visitava quella terra il 29 dicembre 1806, e istituiva in Brescia un apposito arsenale, con distaccamento in Gardone per dirigere la fabbrica, della quale fu comandante il capitano Nobili, autore di scoperte elettro-magnetiche; e in quegli anni una rilevante quantità d'armi veniva spedita specialmente in Levante, nella Spagna e nell'Africa, pei porti di Venezia, di Trieste, di Livornò e di Genova. L'aumento del lavoro era stimolo a perfezionarlo; nel 1810 Giacomo Landi, otteneva premio da Beauharnais per la damascatura delle spade, e nell'anno appresso G. B. Paris l'applicava alle canne.

Caduto Napoleone, nel 1815 e nel 16 il governo delle Due Sicilie vi ordinò molte armi; e nel 1816 le ditte Paris e Franzini somministrarono alla Toscana 3000 fucili, 3000 carabine, 5000 paja di pistole, 450 sciabole da cavalleria e 600 per fanteria. Il 16 marzo dello stesso anno Francesco I, visitando Gardone con Metternich, decretava che ogni anno vi si costruissero 6000 pezzi ad uso dell'esercito; e nel 13 agosto 1829, esentava gli artisti di Gardone dal servizio militare; privilegio confermato anche da Ferdinando I. La Congregazione Centrale nel carestioso 1817 commetteva qui 3200 fucili; e negli anni 1819, 20 e 21 Gardone mandò migliaja di canne a Parma, nella Grecia, nella Turchia, in Algeri. Ma nel 1821 fu proibito l'asportare le armi da guerra. Venne poi concesso di fabbricarle per governi amici; e nel 1840 si compirono 1200 fucili per il ducato di Parma; dal 1825 in poi una ditta di Gardone fabbricò e somministrò tutte le pistole, tromboni compiuti e acciarini a percussione pei cannoni e per l'armamento dell'arsenale di Venezia.

Nel 1848 s'ebbe uno straordinario incremento, fabbricandovisi cinque mila canne al mese, il che avrebbe portato una rendita di circa un milione e mezzo all'anno. Ma l'utile fu per gli artisti, perchè i proprietarj dovettero poco dopo consegnare quante n'erano rimaste.

Da quel punto cominciano gli anni più tristi della sua esistenza. Durante lo stato d'assedio non si fabbricarono che poche migliaja di fucili per l'erario; e così dal 1853 al 55, ove si eccettuino poche centinaja di canne da pistola o da fucile per la caccia, a grande stento concessa. Dappoi vi fu qualche aumento di commissioni per parte di privati, ma diminuirono le erariali; cessate affatto colla sovrana risoluzione 31 dicembre 1856; che molte famiglie condannò alla miseria. Chè se nel 1857 vi furono ricerche di armi per uso privato dalle provincie e dai ducati, non furono sì rilevanti come altri scrisse, ed è a considerarsi che le armi di lusso non tengono occupati che pochi e i migliori artisti. Che se il governo venne alla determinazione accennata perchè la ditta che aveva assunto l'impresa, non era forse la più atta all'uopo, la Camera di Commercio nel suo lodevole rapporto al Ministero scriveva, sperare che « in vista del danno gravissimo ed irreparabile che dalla mancanza del lavoro erariale deriverebbe all'intera popolazione di Gardone e dei vicini paesi di Lumezzane e di Marcheno, dove si fabbricano gli acciarini e gli altri finimenti, l'I. R. governo non vorrà privare del suo valido appoggio questa antica e pregevole manifattura. Che se venisse esaudita l'istanza della deputazione comunale di Gardone e concessa al signor Antonio Franzini, in via di esperimento, la fornitura delle canne per le II. RR. truppe, la Camera, certa com' è della capacità e dello zelo di questo fabbricatore, nutrirebbe la fiducia che la fabbrica di Gardone possa pienamente appagare le giuste esigenze delle II. RR. autorità militari, e assicurarsi, nel lavoro per l'erario, un elemento di durevole prosperità ».

Nella esposizione mondiale di Parigi del 1855 una spingarda della ditta Paris e Premoli attrasse gli sguardi degli intelligenti. Nel 1845 il nostro Ateneo premiava i fratelli Franzini per una spingarda damascata: e l'Istituto Lombardo, l'artista Marco Cominazzi nello scorso anno, che lo fu anche all'estero; nella esposizione di Brescia dell'agosto 1857, la ditta Paris e Premoli otteneva medaglia d'oro per fucili da caccia e canne damascate; ed erano pure premiati Giovanni Michelini di Brescia e Antonio Franzini da Gardone, il quale esponeva una magnifica spingarda, la prima che a Gardone si lavorasse alla lazzarina ed a ferro damascato, lunga quasi tre metri, colla bocca di 42 millimetri ed il peso di 47 chilogrammi; la quale caricata a pallini da anitra, ha la forza di projezione di 500 passi, cioè il doppio delle spingarde

comuni. Il Cominazzi otteneva menzione onorevole per una pistola a sette canne.

In Gardone esistevano, prima della innondazione dell' agosto 1850, quattordici fucine, con edifizj mossi a acqua, per fabbricar canne da fucile e altre armi. Ma in passato, il numero n' era maggiore, e d' alcune restano le rovine, come altre ricordano l' alluvione accennata [12].



Innondazione del Mella.

12 Negli *Annali della Comunità di Pezzaze*, manoscritto da noi citato alla pag. 115 è ricordata una innondazione del 31 agosto 1757, che atterrò diciannove fucine.

In Gardone si fabbricano attualmente circa cinque mila canne semplici o doppie da caccia, non tenendo conto di quelle che, pel valore di circa lire 30,000, si mandano in Grecia ed ai Montenegrini, che le prediligono. Il prodotto annuo delle altre si può calcolare a circa lire 400,000, di cui una metà tocca a Gardone, ove una parte delle canne vengono anche incassate; le rimanenti s'incassano a Brescia, nel resto del Lombardo-Veneto, in Romagna, nei ducati di Modena, Parma, Toscana.

Le ordinazioni dal Levante vanno diminuendo, forse per la concorrenza dei negozianti di Francia e del Belgio. Le nostre canne superano quelle della Germania, ove le fine si vendono anche quasi il doppio, se a miglior prezzo le ordinarie. In Francia, in Inghilterra e nel Belgio, ov'è in uso la divisione del lavoro, e dove le macchine suppliscono all'uomo, le armi si vendono a miglior mercato che da noi; ma in quelle di lusso noi pareggiamo e Inglesi e Francesi, e li vinciamo in economia. Il nostro ferro, essendo più malleabile, va meno soggetto all'azione dell'ossigeno, e le nostre canne si lordano meno nell'interno. In Italia specialmente sono preferite per maggior forza di projezione. Nei lavori di damasco, pei miglioramenti introdotti, possiamo forse stare in confronto dei Francesi, merito del signor Antonio Franzini il quale ideò, anche a consiglio del chimico Ragazzoni, un nuovo sistema di damascatura sostituendo il bagno caldo al freddo, ed i sali agli acidi; sicchè l'ossigeno ha minore forza nociva sulla canna, la quale riesce inoltre più lucida: e il damasco ha più rilievo.

Agli edificj di Gardone, non manca mai l'acqua del Mella, e potrebbero essere duplicati ove si approfittasse della torbiera esistente in Valsabbia e si rimboscassero i monti. Gli artisti, di mente svegliata, hanno attitudine a riprodurre qualunque miglioramento, purchè ne veggano un modello. Una scuola di meccanica sarebbe utilissima.

« Il lavoro delle canne, scrive l'artista Cominazzi, è ripartito in cinque classi di artisti, che sono i bollitori, i trivellatori, i livellatori, i molatori ed i finitori. Ciascuno di questi ordini si elegge un capo che rimane nella carica per tre anni, e risiede in Gardone senza cessare di prender parte al lavoro; i cinque capi presieduti dal capitano formano la rappresentanza della fabbrica.

« I bollitori ricevono il ferro lavorato al maglio in lamine piatte, lo ripiegano coll'azione del fuoco e del maglio, in guisa che i due lembi vengono ad avvicinarsi e poi a fondersi insieme per formare la canna. In questa operazione è di somma utilità una specie di schisto micaceo che dicesi vulgarmente *serès* (sarizzo), il quale pesto ed asperso sul ferro infuocato, impedisce che l'ardore il consumi.

« Preparata poi la canna, e verificata perfetta da un sopraintendente, viene questa trasmessa ai trivellatori, i quali, mediante un meccanismo a acqua', v' introducono entro la cavità scabra e ruvida lime circolari e trivelle, prima più sottili, indi grado a grado più grosse, fino a che giungano a dare all' interna cavità la dimensione richiesta. Ma siccome il trivellatore non può dare co' suoi mezzi a quella cavità la forma perfetta cilindrica, viene la canna passata al livellatore che vi adopera più sottile ed accurata industria. Ai molatori vien poi commessa la politura esterna, i quali con industria, in parte ritenuta proprio di questa fabbrica digrossano la canna ad attrito, mettendola in contatto con un gran disco o mola d'arenaria mosso ad acqua. Viene poi la politura con apposite lime compiuta dai finitori, e finalmente dalle donne che sfregano e puliscano la canna collo smeriglio. I fondellieri, i vitonieri, quelli che pongono la mira, ed i provatori formano poi appendice alle cinque classi d'artisti sovraccennate. Terminate e provate le canne, vengono trasmesse a Brescia ».

IV.

Industria.

Dalle produzioni del suolo siamo passati a narrare di alcune industrie. Diremo qui dell'altre. In quella del ferro aggiungeremo che, nel Comune di San Bartolomeo abbiamo anche quattro stabilimenti per raffinare e ridurre il rame in utensili domestici, il cui prodotto si calcola di lire 400 mila, che si ripartiscono colle officine dei ramieri in città. V' è pure una fonderia di campane.

Parlando dei gelsi dicemmo che presso la città se ne vedono che contano quasi cinque secoli [1].

1 Nel corrente 1858 il signor Lonati trovò per caso e fe ristampare a Brescia gli *Avvertimenti di Levantio Mantoano Giudiciolo a chi si diletta di allevare, et nudrire quei cari animaletti che fanno la seta,* ecc.; i quali erano *nuovamente dati in luce* nella stessa nostra città nel 1574. In quel libriccino leggesi: « Se per tristo caso mancassero le frondi al moro, o per caldo eccessivo, o per stemperato freddo, e fuor di tempo, acciò non perisca in tutto la speranza della seta, puotrannosi mandare quelli che cogliono le frondi, sopra de' robusti olmi, e fargli spogliare delle più tenere cime loro: et elle saranno buone a sostentargli in vita; perchè l' olmo non è molto lontano dalla natura, o condition del moro; anzi inserendo il moro sopra l'olmo, ottimamente riesce ».

La coltivazione de' bachi occupa fra noi la maggior parte delle famiglie nelle campagne; e ove ne mancasse, come in questi anni, diverrebbe affatto impossibile sostenere i gravissimi pesi.

Questo prodotto nella nostra provincia è una nona parte di quello di tutto il Lombardo-Veneto, una decima del francese, pressochè la quarta del piemontese, agguaglia quasi quello delle Due Sicilie e della Spagna, è il doppio dello Stato Pontificio e del Toscano. Quarant' anni or sono di bozzoli si calcolavan chilogrammi 1,124,873; ora, negli anni ordinarj, non meno di 3,208,000, che, al prezzo di quatttro franchi, rappresentano quasi tredici milioni. I fornelli per la trattura della seta, che or son quarant' anni erano 2000, toccavano nel 1845 i 7760; nel 1854 scesero a 6849; a 6054 nel 55 ed a 5754 nell'anno appresso, e il prodotto medio è di chilogrammi 233,330 di seta. Di filande contavamo 942 nel 1845, rimaste 852 nel 54, poi 774 nel 55 e 687 nel 56 [2]. La media è di soli otto fornelli per filanda; lo perchè da noi nè si adottarono l'uso della torba, nè i più recenti miglioramenti. Da quattro filande a vapore aventi 299 aspi, ora ascesero a nove; ma il numero ne è tuttavia piccolissimo se consideriamo che noi contiam quasi un terzo delle filande di tutta Lombardia, e un terzo degli aspi che novera il Piemonte. Le più distinte sono quelle di Zamara a Botticino, e di Franchi, presso la città, dove s' applica apposito processo per la macerazione dei bozzoli, e doppie bacinelle. Alcune nostre filande sono alla *Tavelle*, preferibili alla filatura a croce generalmente usata, ma non a quella *sans-mariage Chambon*, e con ordigno per determinare il numero delle torte, e regolatore a chiave per conservare l'invariabilità dei giri. E anche di queste se ne introdussero fra noi.

Ma le piccole si conducono ancora coi metodi vecchi, e lasciano desiderare maggiore precisione ed uniformità. Filandosi in molte senza torta ne avviene che le sete che producono trovano all'incannaggio il rifiuto dal sei al dodici per cento di *strazza*, mentre le migliori, anche a fornelli, non ne danno che dall'uno al tre. E importa migliorare il metodo di filar la seta ora che nelle ordinarie possono fare una pericolosa concorrenza alle nostre le sete dell'Asia. E l' elasticità e la poca perdita all' incannaggio rendono accreditate in commercio le sete bresciane.

Alla nostra provincia nulla mancherebbe per primeggiare nella filatura e nella torcitura e tessitura della seta. Serenità del cielo, dolcezza del

2 Ciò secondo il Rapporto della Camera di Commercio. I dati ufficiali che noi raccogliemmo non farebbero ascendere a più di 550 le filande nostre nel 1856. Ognun sa che questa diminuzione fu cagionata dall'atrofia de' bachi.

clima, ricchezza di torbe, acque di laghi, genio artistico; manca solo di volere e di studiare e adottare i metodi migliori.

È grande la sproporzione fra la materia prima e la lavorata; e forse un giorno non si crederà che i nostri bozzoli vengano ora filati fino nel mezzodì della Francia, e ritornino poi convertiti in manifatture, facendosi pagare il decuplo e fino il centuplo di più. Nel XVI secolo erano qui in fiore le manifatture delle stoffe di seta e dei velluti noverandovisi 179 telaj; e le stoffe bresciane erano tenute, come quelle di Genova e di Milano, in grandissimo pregio. Nel 1779 eran già soli 67. Nel 1807 asceser ad 80, ma nel 1819 discendevano a 35, e nel 1844 a 15. Ora la tessitura della seta si può dire estinta non restandoci che pochi telaj, che lavorano calze, berrette e fazzoletti, ed una fabbrica di damaschi ad uso di chiese. I piviali, le pianete, le stole, gli stendardi e i baldacchini ricamati e trapunti in seta, in argento ed oro sul raso e sul velluto, sono degni di lode, specialmente quelli del signor Angelo Bresciani.

Neppur tutta la nostra seta convertiamo in organzini e trame, ma soltanto due terzi. Nel 1776 la nostra provincia contava 73 filatoj, e 70 al principio di questo secolo. Ora ne ha 77 con circa 12,300 fusi, e son posti nei distretti di Brescia, Montechiaro, Salò, Lonato e Chiari, che n'è con Palazzolo il centro principale. Da alcuni anni si migliorò tale industria; ma soltanto i filatoj dei signori Franchi e Schuler forniscono organzini strafilati.

Nel 1846 venne eretto in Brescia uno stabilimento per la stagionatura della seta, il quale dal 26 novembre di quell'anno al 31 maggio 1857 stagionò chilogrammi 1,416,390. 33 di seta. Questa cifra non è proporzionata all'entità dei contratti serici che qui si conchiudono, perchè gli acquisitori milanesi e bergamaschi esigono che la stagionatura venga eseguita nei loro paesi. La società della Talabot nel 1855 instituì, ad eccitamento della nostra Camera di Commercio, anche un assaggio per le sete. Di queste se ne vendettero nell'ultimo decennio, nella stagione della fiera, che ricorre dal 6 al 18 di agosto, come venne ridotta dalla Ducale Veneta 23 settembre 1610[3], secondo i seguenti dati:

1847.	Libbre	130,000
1848.	»	— —
1849.	»	150,000
1850.	»	100,000

3 La fiera di Brescia pare esistesse fino dai tempi romani, e allora e nel medio evo avesse maggiore importanza che oggidì. Nel 1252 gli statuti di Brescia ordinano di continuare, secondo il costume, la fiera del *brolo* e quella del *castello*.

1851.		Libbre	200,000
1852.		»	200,000
1853.		»	150,000
1854.		»	50,000
1855.	La fiera non ebbe luogo in causa del cholera	»	— —
1856.		»	160,000
1857.		»	15,000
1858.		»	150,000

La fiera di Brescia, pel commercio serico, è la prima dell'Italia, e influisce anche sul mercato di Lione. Da noi dobbiamo lamentare l'assoluta mancanza delle fabbriche per la filatura dei cascami.

A far progredire la sericultura fra noi e la tessitura gioverebbero apposite scuole, e l'istruzione dei parrochi, come si pratica in Prussia, e come saggiamente costumano alcuni fra noi, senza trovare imitatori.

L'arte della lana, vetustissima, e qui in fiore nel medio evo, per opera specialmente degli *Umiliati*[4], ha tuttavia qualche importanza. Nel secolo XVII si facevano annualmente più di 30 mila pezze di panno. Ne 1779, secondo Antonio Zatta, si contavano nella provincia, esclusa la riviera Benacense, quarantasei fabbriche da feltrare i panni. Ora, se non è vero che « fabbriche di panni non ve n'ha più », come scrivono altri, è però molto scarso il prodotto del panno detto *lagnolo*, che fabbricasi a Bagolino, sostituendovi quivi i tessuti di cotone. A Marone esiste un lavorio dei feltri, che si adoprano nelle nostre cartiere a mano, ma ha in attività sol due telai, impiegandovi otto persone.

Intorno alla metà del XVII secolo, trovasi già lamentata la decadenza del lanificio di Sale Marazino, di Marone e di Zone. A Sale Marazino, per la bontà delle terre espurganti, prosperò moltissimo. Nel 1804 quarantasette telaj apprestavano trenta mila coperte all'anno; dalle trenta alle quaranta mila nel 1835, secondo il Menis, che ne calcolava il valore a quasi un milione di lire. Nel 1844 Costanzo Ferrari scriveva ascendere il prodotto di quel paese a 40,000 coperte all'anno. Nel 1848 questa industria prese uno straordinario incremento pel numero delle coperte e pel valore triplicatone; ma subito il consumo tornò scarso, e crebbe il prezzo delle lane. Le fabbriche sono quindici che hanno complessivamente trentacinque telaj, occupandovi da 737 persone, tra uomini,

4 Il nostro Comune nel 1248 proibì il vendere e il lavorare pelo di bue o di capra, onde impedire le frodi che lo introducevano nei panni, e fece diverse prescrizioni pei fustagni, le tintorie, ecc. Nel 1252 si trova raccomandato il panno de' frati.

donne e ragazzi; i primi colla mercede di lire 1. 20, le seconde di centesimi 75 e gli ultimi di centesimi 50 al giorno. La lana che alimenta questa industria è per circa una quarta parte prodotto d'armenti nostri, di Valcamonica, Valtellina e Tirolo; e l'altra si ritira dal Levante per la via di Trieste. Nella fabbricazione delle coperte ordinarie si adopera anche il pelo di capra, o solo od unito alla lana. Lo smercio delle coperte si fa nel Lombardo-Veneto, nel Tirolo, nei Ducati e nel Piemonte. Il loro prezzo varia dalle lire cinque alle cinquanta.

Ma anche quest'industria dovrebb'essere migliorata. A Sale Marazino soltanto i Signoroni hanno introdotto macchine, per tutti gli altri son nulla i miglioramenti di Gradin, Lemaire, Jourdain e Paturle; e si continua a far uso della lana cardata anzichè della pettinata, che presenta il duplice vantaggio di una maggiore perfezione ed economia. Ma per introdurre i perfezionamenti e le macchine, sarebbe mestieri che i meno agiati fabbricatori si unissero in società.

La ditta Bellandi a Pralboino ha una fabbrica di tappeti dilana, e soppedanei, di non comune consistenza e durata, con 20 telaj alla Jacquard.

Prima dell'introduzione del cotone era in fiore la filatura del lino nella provincia; la Riviera di Salò asportava 400,000 libbre di ottimo refe a Genova, a Livorno, in Spagna e sulle coste di Barberia. Ottavio Rossi (*Memorie Bresciane*, 1616), scrive che il traffico del refe candido occupava nella riviera più di diecimila persone, fra uomini e donne, che lo filavano, torcevano, innaspavano e imbiancavano, la quale ultima operazione si fa bene sulla ghiaja fra Salò e Gardone della Riviera, come per l'imbiancatura delle tele serve ottimamente l'acqua del Fusia a Rovato.

Antonio Zatta dice che, nel 1779, esclusa la Riviera di Salò che ne era il centro principale, la provincia contava 733 telaj di lino e cotone e 2694 di tela. Nel 1835 l'industria del refe a Salò trovavasi ridotta, secondo il Menis, a tre o quattro mila pesi. In principio di questo secolo si contavano a Salò 19 torcitoj del refe, che fruttavano un milione e trecento mila lire. Pettinato in Salò, il lino veniva filato nel Tirolo, poi rimandato a Salò per la torcitura e l'imbiancamento. Introdotta la filatura meccanica quegli abitanti ebbero il torto di non seguirla, e così l'industria, nella quale sarebbe loro stato sì facile conservare il primato, scadde affatto la semplice imbiancatura, occupando poche famiglie.

Per la tessitura del lino si noverano ora forse più di 600 telaj[5], dei quali 75, e di questi parte alla Jacquard, nello stabilimento Bellandi a

5 Zanardelli scrive, che la provincia « annovera quasi 500 telaj (lettera IX); ed il Rapporto della Camera di Commercio dice 400 » sparsi nelle case dei contadini di varj

Pralboino. In questo Comune nel 1835 se ne trovavano 300. Lo stabilimento Bellandi impiegava cento operaj, ora soltanto quaranta. Gli altri telaj sono sparsi nelle case dei rurali in attività per circa un terzo dell'anno, e quasi tutti per conto di privati e di negozianti.

Le tele bresciane sono ricercate per durata nel Milanese e nelle provincie venete. I filati si ritirano per la massima parte dalle filature a macchina del Milanese e del Bergamasco, di rado adoperandosi quella a mano. Ciò fa comprendere l'importanza di introdurre nella nostra provincia le macchine per la filatura del lino come negli stabilimenti di Almè, Cassano e Melegnano. All'esposizione bresciana si ammiravano alcune tele dei signori Tenchini Rovati, Cantoni, ottenute con filati che sorpassavano il numero cento; e buoni saggi di refe del Todeschini.

È distinta la biancheria da tavola della nostra provincia, specialmente quella della ditta A. Bellandi di Pralboino. È fatta esclusivamente con filo di lino, ed ha il non comune pregio di una lunga durata, di grande precisione e di riflessibile candidezza. Se ne fa di damascata e bellissima. Il commercio delle nostre tovagliature è largamente diffuso sul Milanese, sul Veneto, a Trieste e nei Ducati.

La passione per l'uccellanda dà vita in Brescia a parecchie fabbriche di reti, e ad altre a Mont'Isola nel lago d'Iseo, ove forse un migliajo di persone vi lavora assiduamente, e recansi altrove a farne.

Nella provincia esistono due filature di cotone; una nel Comune di S. Bartolomeo, presso Brescia, eretta nel 1837 dal sig. Baebler, con 1500 fusi alla *mule-jenny*, dà 57,000 chilogrammi di filati, impiegando 60 operaj. Nel 1847 i signori Lualdi eressero nel Comune di Sant'Eufemia, uno dei dodici più vasti stabilimenti di Lombardia, animato da due turbine alla Joonval, con macchine recenti delle più riputate fabbriche di Zurigo e di Manchester. Ha 5000 fusi, di cui 4000 animati colla *mule-jenny*, e 1000 colla macchina continua, o *throstle*, dando circa 138,000 chilogrammi all'anno, e impiegando cento venti operaj. La tessitura del cotone precesse qui di molto la filatura. Se i nostri 6500 fusi son ben lungi dal numero che vantano Milano e Como, ed anche da quelli delle due fabbriche di Bergamo, di cui la Zuppinger ne ha sette mila, nella tessitura i nostri 600 e più telaj sparsi dei distretti di Brescia, Ospitaletto, Chiari, Vestone, Bagnolo, Leno e Verolanova, superano in numero quelli di tutte insieme le provincie Lombarde, esclusa la Milanese. Il Rapporto della

Comuni nei distretti di Brescia, di Ospitaletto, di Leno, di Verola, di Iseo e di Bagnolo (*pag.* 113), omettendo quindi i distretti di Orzinovi, e di Chiari, nei quali pure se ne contano molti. Soltanto in Rovato ve ne sono circa 60, oltre dieci di tovaglie e cotonerie.

Camera di Commercio farebbe ascendere a dieci mila le pezze di fustagno prodotte, rappresentanti il valore di lire 900,000.

Lo stabilimento Baebler, a San Bartolomeo, appresta filati dal numero 2 al 24, e quello di Lualdi fila trame ed organzini dal numero 3 al 52, ma in generale il titolo adequato è il numero 18.

La massima parte dei nostri tessuti riducesi ai rustici fustagni ed a poche cotonerie. Quelli di Finadri e Marchetti ci provano che i nostri fustagni sono in via di miglioramento, mentre il prezzo andò sempre diminuendo dal 1816 in poi, in guisa che un chilogrammo di filo del numero 30, che nel 1816 costava 12 franchi, e 6 nel 1834, ora lo si ottiene a franchi 4,50; e i tessuti che in principio del secolo si pagavano 8 franchi, e 3 nel 1827, ora si comprano a centes. 60 il metro.

In Brescia sono anche 10 telaj da 14 calcole, e 30 da 8 per passamaneria e galloni. E son degne di menzione le orfane e pericolanti de' Pii Luoghi per le rammendature.

Forniti come siamo di acque correnti, noi potremmo moltiplicare i nostri stabilimenti di cotone, e così dare a questa industria, come ad altre, straordinario incremento.

In questi ultimi quattro anni le manifatture del lino e del cotone soffersero per l'impotenza delle classi povere a farne acquisto.

Nella conceria delle pelli portiam forse la palma in Lombardia per quantità e qualità. Il Piemonte, perchè ha un esercito proprio da approvigionare, conta 403 concerie; 100 la Lombardia, delle quali 23 la provincia di Brescia, come dal seguente prospetto:

LOCALITA'	Numero delle fabbriche	Numero dei lavoratori	Ammontare approssimativo del prodotto annuo				
			Pelli conciate in corteccia di pino		in cortecc. di quercia	in vallonea	in sommaco
			vitelli	mezze			
Brescia . .	1	8	300	3000	1000		2000
Iseo . . .	4	22	3000	2500	1000	600	300
Desenzano .	2	25	2500	4000	2000	1400	500
Rovato . .	1	10	1000	1000	2400	600	200
Palazzolo . .	1	3	300	500			1000
Chiari . .	1	3	200	1000	500		
Salò . . .	2	20	1000	2000	2000	600	500
Bagolino . .	2	4	800	500			
Verolanova .	1	8	1000	500	500	300	1000
San Bartolomeo	6	120	6000	25000	20000	9000	6000
Fiumicello .	1	25	2000	6000	5000	3000	
Collebeato .	1	20	1800	5000	4000	1500	1000
Totale	23	268	19,900	51,000	38,400	17,000	12,500

Nel 1836 non erano che 17; e il Menis calcolava che la fabbrica Federici ritirasse allora annualmente da Trieste pelli crude per lire 500 mila: il prodotto è più che quadruplicato dal principio del secolo. Tale esercizio vi è singolarmente favorito dalle numerose correnti d'acqua, e dall'abbondanza e buona qualità della scorza di rovere e pino, e dall'erba sommaco che si raccolgono sui nostri monti, e si adoprano in luogo della vallonea.

Il dissanguamento delle pelli qui si opera in miglior modo che altrove; ma non si spelano col vapore, o collocandole in sotterranei privi d'aria e di luce, bensì all'antico immergendole in una soluzione di calce, nè si adottarono molte innovazioni fatte altrove per abbreviare il tempo. Vero è che il sistema di lavorare il corame coi processi celeri è a scapito dei consumatori, perchè il tessuto resta offeso dalle sostanze colle quali si vorrebbe surrogare la materia usitatissima dei legni destinati al tannaggio, e il corame riesce di poca durata. Soltanto nella conceria Federici si adottò un sistema razionale, forse non pregiudicevole, e col quale s'impiegan soltanto da tre a nove mesi, secondo lo spessore de' cuoi, in luogo di 12 e di 18 mesi. E consiste nell'applicazione di trombe idrauliche le quali rinnovano continuamente il contatto delle pelli coll'acqua tannica.

Nel 1848 anche l'industria delle pelli ebbe grandissimo slancio, per l'uso dell'esercito nazionale; nel 1854 per lo contrario andò soggetta a rilevanti perdite per l'incarimento delle pelli crude e per la diminuzione dello smercio delle lavorate. Nel 1857 s'ebbe di nuovo un rovinoso ribasso nei prezzi[6].

La calzoleria fa uso delle sole pelli conciate in paese. Altrettanto non è de' guanti, essendone in Brescia una sola fabbrica, e che adopra pelli ritirate da Napoli e da Nicort. Eppure noi potremmo dar vita anche a questa industria ove non venissero esportate a conciarsi in Francia le nostre pelli di capretto. A. Ferrari può emulare i migliori sellaj di Milano e di Torino.

L'Italia precedette la Francia e l'Inghilterra nell'introduzione della carta; e forse risale al XIII od al XIV secolo nella nostra provincia, la quale conta ora 36 fabbriche sulle 91 che possiede la Lombardia. Diciassette sono poste nel Comune di Toscolano, otto in quello di Paderno,

6 La nostra Camera di Commercio, nel suo lodevole Rapporto, ricorda d'aver fatto istanza « al fine che gli appalti per la somministrazione degli oggetti di calzatura e di selleria per le II. RR. truppe di guarnigione nel regno Lombardo-Veneto, venissero di visi per ogni capoluogo di provincia dove n'è stanziata una certa quantità, ed esistono manifatture.

tre a Limone, sette a Nave e Caino, ed una a Carcina; e contano in complesso 30 cilindri, 14 tini per le carte fine e 52 per le ordinarie. Nel 1835 i cilindri erano 21 e 74 i tini, tenendo occupate 1200 persone, mentre ora soltanto 650 circa. Il prodotto attuale delle fabbriche di Toscolano e Maderno venne calcolato da Zanardelli ascendere a 2,160,000 chilogrammi di carta ordinaria, che a 47 centesimi rappresentano lire 1,015,200, e 312,000 chilogrammi di carta fina, i quali a lire 1.12 danno lire 349,440. Il prodotto del Comune di Limone lo fa di chilogrammi 201,600, a centesimi 54, e quello di Nave e Caino di chilogrammi 432,000, a centesimi 28 al chilogrammo; complessivamente quindi disse la produzione della nostra provincia essere di 3,105,600 chilogrammi di carta, rappresentanti il valore di lire 1,554,144. Il Rapporto della Camera di Commercio fa ascendare a due milioni di lire il valore della nostra carta. Ma in questi calcoli non si tenne conto della fabbrica di Carcina, la quale però, mentre poco fa era la più importante dopo quelle di Toscolano e Maderno, è ridotta ora a poca cosa.

In tutte le nostre cartiere si lavora a mano, mentre l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia e la Svizzera introdussero le macchine, da nostri alunni che erano diventando maestri. Da noi si adoprano quasi soli stracci raccolti dal regno. Anche qui in alcune fabbriche si progredì producendo carta che s'avvicina alla migliore della Francia e dell'Inghilterra. Se non che la si fabbricava in passato senza gesso e con maggiore quantità di colla, era preferibile all'attuale per consistenza. Dal 1852 tal industria andò in sì grave diminuzione, che i soli Comuni di Maderno e Toscolano avevano in attività un numero di tinozze eguale a quello che ora conta l'intera provincia, e più del doppio era il lavoro delle carte fine e soprafine.

Dicemmo (*pag.* 72) che Brescia fu la quinta città d'Europa ad avere tipografie. Le edizioni del XV secolo sono eseguite, in generale, con carattere rotondo sopra bellissima carta. Il nostro primo tipografo fu il povero Tommaso Ferrando; e ne avemmo di meritevoli fra cui Gabriele di Pietro, e Vincenzo da Sabio, chiamato dal Comune di Bergamo nel 1577, come altri in altri paesi. In principio di questo secolo la nostra tipografia era fra le migliori d'Italia, e vi si stamparono opere immortali. Ora nella tipografia Gilberti, Giuseppe Giore applicò la galvanoplastica alla stereotipia, ignorando che metodi simili fosser in uso negli Stati Uniti, a Vienna ed a Monaco.

Ora si contano sette tipografie nella città, una a Salò e un'altra a Chiari. Nessuna a Portese, a Toscolano, a Collio ed a Pralboino, di cui i tre primi n'ebbero nel XV secolo, e l'ultimo paese nel 1535. Le nove

tipografie hanno complessivamente 38 torchj [7], tutti a mano, e impiegano 50 operaj.

La città possiede inoltre due stabilimenti litografici: a quello del signor Pietro Filippini, fondato nel 1831, è aggiunta la cromolitografia. In Brescia vi sono anche quattro fotografi.

È bene esercitata la legatura de' libri dai fratelli Valentini e da Giuseppe Quadri.

Brescia che fu maestra all' Europa, e che, dal XV secolo al principio del XVIII, vantò sempre rinomati liutisti, dal Pasta in poi lasciò scadere quest'arte, mentre Cremona vantasi del Ceruti, inferiore agli antichi, ma superiore al lodato Vuillaume di Parigi. Nella industria degli strumenti da fiato la Lombardia non conta che le quattro officine di Milano e quella di G. B. Masuzzi a Brescia.

Il signor Tonoli seppe condurre l' arte degli organi a sì notevole perfezione che è di poco inferiore a Serazzi; ed atteso il buon mercato, ne spedisce anche sul Veneto e sul litorale.

Nella provincia sedici fabbriche di carrozze, forniscono 250 veicoli d'ogni genere all' anno, notevoli per bontà di ferramenta, solidità, e qualche venustà.

Sette fabbriche di mobili ne producono per lire 400,000 all' anno. Il signor Paolo Rubagotti fabbrica scranne con sedili di vimini sulla foggia di Chiavari.

Fra le fabbriche di cappelli quella di Giovanni Ponchielli possiede una macchina per radere il pelo: e mentre col metodo vecchio a radere 50 pelli una donna impiega sei giorni e guadagna lire 10, la macchina il fa in un' ora. Esso Ponchielli introdusse le mazzette della *typha* (mazzasorda) nella fabbricazione dei cappelli a feltro in unione al pelo di lepre, di coniglio ed all'altre indispensabili materie.

La tintoria del signor Pellegrini ha notevolmente progredito da qualche tempo, e la ditta Zuppinger di Bergamo e alcune di Busto vi mandano a tingere i loro tessuti di cotone.

L' orificeria tiene occupati cento operaj nella città e circa altrettanti nella provincia, e non pochi sono distinti per abilità.

È giusto il desiderio che venga rinnovata la legge di garanzia sui lavori d' oro e d' argento, da molto tempo promessa; ma anzichè leggi proibitive che sarebbero facilmente deluse, perchè, quand'anche si escludesse dal Lombardo-Veneto i lavori di basso titolo, ricomparirebbero col nome di chincaglieria fina, sarebbe a desiderarsi venisse concessa anche ai Lombardo-Veneti, la fabbricazione di tali titoli, di cui hanno

7 Gli altri scrivono 55, ma errano. (A 38 torchj non bastano 50 operai).

il privilegio i Tirolesi e provincie tedesche della monarchia; e tali lavori dovessero portare un marchio speciale. Se i Tirolesi sostenessero la loro fabbricazione al titolo 326, che lavorato abilmente può figurar quanto il 750, e costare la metà, i nostri manifatturieri rimarrebbero scioperi. Anzichè leggi proibitive invochiamone di uguagliative. La libertà è sempre feconda.

Dodici fabbriche di candele di sego ne danno chilogrammi 245,412 pel valore di lire 465,120. In città tre fabbriche di candele di cera, producono annualmente chilogrammi 44,912 rappresentanti il valore di lire 244,800. Altre due lavorano a Rovato.

Due fabbriche di amido nel circondario suburbano, dan la produzione annua di chil. 120,000, e si continua a cavarlo dal frumento fermentato, mentre il granoturco ne presenta in maggiore quantità. Dalle tre di cremortartaro nel 1846 se ne mandarono a Venezia lib. d. 47,478. Il sig. Faustino Bonalda introdusse in Brescia l'uso del canfino. Nello stabilimento dell' ingegnere Pedrali a Cologne, oltre l'olio gas, di cui parlammo, si appresta anche l'acetato di ferro per tintoria, la benzina, l'acetato di calce, ecc. Non abbiamo fabbriche di sapone.

La distillazione dell' acquavite dalle vinaccie era comune a tutta la regione vinifera; ma più della malattia dell' uve, tramontò tale industria per la gravosissima imposta ordinata dal Decreto ministeriale 14 luglio 1856. I 640,000 chilogrammi di acquavite producenti da 800,000 lire, ora si ridusser a un migliajo circa. Pel raffinamento dell' acquavite e per la preparazione dei liquori esistono in provincia dodici fabbriche. Il curassau di Landi di Salò può competere con quello d'Olanda. Buon mistrà si fabbrica anche a Rovato; ed è giustamente rinomato l' *anesone triduo* della ditta Rossi, succeduta al Reboldi degli Orzinovi che ne fu l' inventore. Quel nome deriva dalla triplice distillazione. A Salò, Gargnano, Limone e Toscolano si fabbrica da oltre un secolo l'acqua di tutto cedro; abbiamo anche sette fabbriche d'aceto. Il signor Giuseppe Carrara, proprietario del caffè della Rossa, trovò processi nuovi per la conservazione degli aromi sfuggevoli di certi succhi d'ortaggi e di frutta.

In Brescia quattro birrerie fabbricano circa 1500 quintali di birra all'anno, con orzo provveduto in Lombardia e nell'arciducato d'Austria, e con luppoli, che si tirano dalla Boemia: ma anche quest' industria è aggravata eccessivamente da tasse e da prescrizioni di controlleria.

Nel 1835 s'introdusse in Brescia l'industria dei solfanelli a sfregamento e novera al presente 5 fabbriche, una delle quali dà lavoro a 130 individui, tra uomini e donne, apprestandone undici milioni di mazzi all'anno, di circa 130 fiammiferi l'uno, fatti con abeti montani, e che si

vendono ad un centesimo al mazzo. La cieca abitudine impiega ancora il fosforo bianco invece del rosso, ed espone consumatori e fabbricatori a pericoli grandissimi. Sarebbe utile l' introdurre in tale fabbricazione il sistema dello svedese Lundström, che applica il clorato di potassa allo zolfanello, ed il fosforo rosso polverizzato sulla sola superficie del recipiente, che ora si costuma coprire di vetro pesto.

Sessanta fornaci, per mattoni, tegole, tubi, utensili di cucina, di fiori, ecc., impiegano fra noi 250 operaj. Il conte Lana avea migliorato la fabbricazione dei mattoni, ma non ottenne il favore meritato. Nel circondario suburbano esistono anche tre fabbriche di stoviglie, e in provincia una di vetro, ma scadente.

IV.

Strade. Acque.

Toccammo di volo delle strade nella nostra provincia ai tempi dei Romani; e alcune lapidi miliari ci rimangono [1].

Le repubbliche del medio evo pensarono a costrurre strade, obbligandosi alcune volte a vicenda a mantenerle inghiajate, come fecero Brescia e Bergamo nel 1219, od a farle secure dai ladri [2]. Noi diamo il

1 Erra il signor Odorici nel dire che quella di Gioviano sia stata scoperta nel secolo passato ad Asola, ove non potè trovarsi, perchè non passava di là la via Postummia, nè alcun' altra via militare, fornita di lapidi miliari. La Postummia metteva da Verona a Mantova e Cremona; l'Emilia o Gallica o Cesarea od Augusta che dire si voglia movea da Verona a Brescia, ecc.

2 Queste convenzioni di far secure le strade dai ladri durarono anche nei secoli successivi, e furono comuni eziandio alle borgate ed alle valli. Nello Statuto di Valtrompia pubblicato nel 1576, il cap. 29 è così concepito: « È statuito che i Comuni di Valtrompia siano tenuti et obbligati a tutto suo potere tener li suoi territorj sicuri dai malfattori, ladri et assassini, talmente che cadauna persona possa transitar sicuramente per detti loro territorj.

Prospetto delle strade mantenute dallo Stato nella provincia di Brescia nel 1848.

DENOMINAZIONE DELLE STRADE	Lunghezza in chilometri			Larg. media in metri	Spesa annua per la manutenzione in lire austriache			Importo per ogni chilometro di strada	Ghiaja da spandersi annualmente in metri cubici		Classe cui appartiene
	in ghiaja	in selciato	totale		a carico regio	a carico comunale	totale		in totale	per ogni chilogr.	
1. Postale veneta dal ponte d'Urago d'Oglio al confine colla prov. mantovana presso Peschiera . . .	62,580	6,554	69,134	8,50	78,312,02	11,336,42	89,648,44	1,296,80	22,098,33	353	I
2. Postale da Br.ª a Bergamo per Palazzolo cominciando dalla piazza di Coccaglio	10,529	1,350	11,879	8,50	7,354,85	1,840,15	9,195,	774,	2,603	247,10	II
3. Strada da Br.ª a Lodi per Orzinovi, Soncino e Crema	29,777	1,158	30,975	9	17,496,80	1,115,20	18,612	601,30	3,786,81	127,20	II
4. Da Br. a Crem.ª p. Pontev.	30,168	2,145	32,313	8,20	20,744,59	311,62	21,056,21	651,60	4,765,17	158	II
5. Postale da Br.ª a Mantova	24,083	0,652	24,735	8,50	17,383,02	1,443,22	18,826,24	761,10	5,807,70	241,10	II
6. Di Valtrompia da Br.ª a Collio verso Bagolino .	36,818	5,932	42,750	4 7	18,250,55	4,190,41	22,440,96	524,90	5,653,25	153,50	III
7. Da Br. a Gargnano p. Salò	32,219	5,299	37,518	7,30 5	16,593,81	3,133,13	19,726,94	525,70	4,115,44	127,70	III
8. Da Desenzano a Salò	18,375	0,450	18,825	5	5,276,83	223,17	5,500	292,20	1,837,50	100	III
9. Di Valsabbia pel Tirolo	37,201	2,295	39,496	5	21,424,46	2,546,43	23,970,89	606,90	5,200,74	140	III
10. Da Br.ª a Quinzano	33,065	0,372	33,437	6	17,714,75	1,120,91	18,835,66	563,40	4,083,53	123,50	III[3]
11. Strada d'Iseo . .	16,201	0,872	17,073	6,40	9,341,73	212,74	9,554,47	562	2,581	159,30	III
12. Al porto di Villagana	0,875		0,875	6	395		395	454	80	92	III
13. Di Sant'Eusebio .	24,855	1,756	26,611	5,75	9,322,14	917,86	10,240	384,70	2,081	83,70	III
Totale	356,746	28,835	385,621		239,610,55	28,391,26	268,001,81		64,413,47		

3 La strada di Quinzano, lunga, secondo il Cantalupi, metri 33,065, risultò metri 33,089,40. invece dalle misure dell'egregio sig. ing. Tito Brusa

Spesa occorsa per manutenzione, adattamento e costruzione delle strade in provincia dal 1828 *al* 1847.

ANNI	Importo dei lavori eseguiti per l'ordinaria manutenz.	opere nuove.	Totale.
1828	Lire 179,160	Lire 17,564	Lire 196,724
1829	» 180,108	» 34,809	» 214,917
1830	» 180,770	» 13,368	» 194,138
1831	» 179,173	» 30,807	» 209,980
1832	» 196,680	» 6,162	» 202,842
1833	» 199,144	» 27,717	» 226,861
1834	» 196,543	» 38,055	» 234,598
1835	» 210,861	» 90,943	» 301,804
1836	» 214,672	» 92,055	» 306,727
1837	» 243,942	» 44,532	» 288,474
1838	» 232,038	——	» 232,038
1839	» 231,108	——	» 231,108
1840	» 215,990	——	» 215,990
1841	» 230,498	——	» 230,498
1842	» 222,500	» 18,576	» 241,076
1843	» 220,820	» 10,398	» 231,218
1844	» 237,162	» 49,282	» 286,444
1845	» 233,748	» 34,920	» 268,668
1846	» 227,360	» 15,110	» 242,470
1847	» 243,939	» 14,000	» 257,939
Totale	L. 4,276,216	L. 538,298	L. 4,814,514

Lasciamo via la tecnica descrizione delle vecchie strade per dir solo come dalla postale veneta diramasi alla Mandolossa la strada per Iseo e per la Valcamonica, e nell' agosto 1850 fu aperto il nuovo tronco che congiunge Iseo con Pisogne [4]. Quest'ultimo Comune, che ebbe l'iniziativa di quella lungamente desiderata e utilissima via, contribuì per lire 192 mila; per 252 mila gli altri Comuni della Valcamonica e del Bresciano, per 30 mila Brescia, per 74 mila il pubblico tesoro e per 10 mila la Valtellina, purchè si costruisse la strada dei Zappelli d' Aprica, già decretata sotto il Regno d' Italia, e ch' è la più diretta comunicazione fra Brescia e Sondrio. La strada lacuale venne a costare 558 mila lire.

4 Prima del 48 venne ampliata la strada d' Iseo al Bettolino di Rodengo, e si posero paracarri di pietra lungo i torrenti Zandovero e Livorna.

Al *Corno de' trenta passi* si dovettero aprire gallerie. Insorsero quistion fra i Comuni e l'erario relativamente alla manutenzione di questa strada, dicendo i primi di avere votato le offerte a solo titolo di costruzione, e negando l'altro di assumerne il carico. Questo sarebbe troppo oneroso pei Comuni, specialmente negli anni che corrono di tanta pubblica miseria, e la strada, sottoposta a frane e torrenti rovinosi, richiede pronta e attiva manutenzione, come lo provarono i guasti che ebbe a subire presso Vello, per franamento del monte sovrapposto, che richiesero nuove opere onde assicurarne la conservazione. E sarebbe nell' interesse del governo l' assumerla, e diremo anche nel decoro e nel dovere. La strada lacuale, alla cui costruzione contribuirono molti Comuni bresciani, nella speranza che abbia, come vennero lusingati[5], ad agevolare la riaggregazione della Valcamonica alla nostra provincia, è percorsa in diligenza od in vettura da circa 20 mila passeggeri all'anno; e in denaro viene spedito in gruppi fra il Bresciano e la valle meglio d' un milione e mezzo ogni anno: segno indubbio dell'importanza degli scambj fra questi due luoghi. E ciò senza dire delle comunicazioni per mezzo del lago.

La strada da Porta Pile verso la Valtrompia è delle più insigni della provincia per solidità ed eleganza di costruzione, pel dolce pendio, e pei luoghi in cui fu aperta, che la rendono grandemente vaga e pittoresca.

Il mantenimento delle strade costa nella provincia di Brescia lire 118. 91 per ogni chilometro. Il numero degli stradajuoli è di 69, a ciascuno de' quali vennero assegnati in medio chilometri 5. 50 di strada. La ghiaja è fornita dai fiumi e dalle cave che si fanno ne' fondi attigui alle strade; e costa quindi più o meno secondo le diverse località. Sulla postale veneta la ghiaja vagliata costa dalle lire 1. 98 alle 3. 76 al metro cubo, e la sabbia dalle lire 0. 66 alle lire 2. 82. Sulla postale da Coccaglio a Bergamo la ghiaja vagliata si paga da lire 0. 62 a lire 1. 44 al metro cubo; sulla via di Crema lire 3. 22, su quella di Cremona lire 2. 51. Sulla strada da Brescia a Gargnano lire 1. 91, ma a Salò lire 2. 85, ecc.

Nella provincia di Brescia sono particolarmente noti i seguenti passi: di *Croce Domini*, che mette in comunicazione la Valsabbia colla Valcamonica, nella direzione di Bagolino e Breno: la *Culma*, o monte di San Zeno, per cui comunica la Valtrompia colla Valcamonica, nella direzione

5 L' I. R. Delegazione, quando invitava il Municipio di Brescia a concorrere alla spesa della via lacuale, scriveva che questa « potrebbe un giorno essere considerata come altra delle cause, agevolanti la chiesta aggregazione della Valcamonica alla Provincia Bresciana ».

di Pezzaze e Pisogne; e del Maniva sulla linea di Collio e Bagolino, che serve di passaggio dalla Valtrompia alla Valsabbia ed al Tirolo. Il chiarissimo don Giulio Curioni investigò pazientemente le traccie d'una strada probabilmente romana, qua e là fiancheggiata di torri quadrangolari, la quale dal castello di Bovegno salendo al forte Canelli, volge a ponente a toccare ad Avano il castello Vanile lungo il monte Grandine; e correndo la valle di questo nome e quella del Faggio, superata la vetta di San Zenone, monte che separa la Valtrompia dalla Valcamonica, discende a Fraina ed alla Beata, e accennando a Cividate, si perde nel piano di quest'ultima valle. Questa strada fu percorsa da Macdonald.

A Brozzo, dalla strada di Valtrompia si dirama la comunale, che, passando il Mella sopra un bel ponte di muro, per Invico e Lodrino e pel monte Cocca va a Comero in Valsabbia. Forse da ottomila strade comunali e numerose vie consorziali mettono, oltre le erariali, in comunicazione fra di loro, i borghi ed i villaggi bresciani, e tutti con la città. Questi veicoli fanno sì che il commercio v'è diffuso, e popolate le fiere ed i mercati della provincia[6]. Fra questi, nel genere buoi e formaggi, il più importante è quello d'ogni lunedì a Rovato, al quale concorrono negozianti dalla nostra e dalle provincie di Bergamo, Milano, Como, Mantova, Verona, e fin dal Tirolo e dal Piemonte. Ne fu accresciuto piuttosto che scemato il concorso dopo l'attivazione della strada ferrata, la quale attraversa la provincia dal confine veronese al bergamasco con 9 stazioni[7]. Fra i molti ponti su cui percorre sono degni di menzione il viadotto di Desenzano, lungo 400 metri, e che costò lire 2,030,961. Alla bellezza non va pari la solidità, onde lo si lasciò armato. Il ponte sul-

6 Le fiere si tengono in Brescia (6 al 18 agosto), Carpendolo (26 e 27 agosto), Calcinato (22 e 23 gennajo, 8 e 9 settembre), Bagnolo (25 marzo, 2 e 10 luglio), Desenzano (22 gennajo, i tre ultimi giorni d'aprile, il 22 luglio, il 1 e 2 di settembre), Gambara (13 dicembre), Gargnano (il mercoledì santo e il mercoledì dopo l'ottava di Pasqua, il 25 luglio e l'11 novembre), Gavardo (1 maggio), Montechiaro (12, 13 e 14 maggio), Lonato (17 gennajo, 24 giugno e la terza domenica di ottobre), Orzinovi (25 agosto e dal 3 al 9 ottobre), Remedello (la seconda domenica di luglio e la seconda di ottobre); Rovato (25 marzo e 8 settembre, sul monte); Travagliato (29 giugno e 16, 17 e 18 ottobre); Collio (24 e 25 maggio e 24 e 25 settembre), Vestone (primo lunedì e martedì di luglio), Verolanova (dal 7 al 12 novembre). Oltre queste, in molti luoghi si tengono fiere ne' giorni in cui ricorre la festa del santo protettore del paese o titolare della parrocchia. I mercati si tengono a Brescia, a Rovato, Chiari, Iseo, Orzinovi, Verolanova, Pontevico, Desenzano, Gavardo, Montechiaro, Bagolino e Vestone.

7 Sono quelle di Pozzolengo, Desenzano, Lonato, Ponte San Marco, Rezzato, Brescia, Ospitaletto, Coccaglio e Palazzolo.

l'Oglio a Palazzolo, al quale lavorarono 1500 persone; è lungo metri 269. 50, largo 9 e alto quasi 40, con 9 archi a pieno centro del



Viadotto di Palazzolo.

raggio di metri 10. Pel fiume su cui è posto nomineremo anche quello del Mella.

Nella topografia noi toccammo di volo delle acque bresciane; e nella storia di Milano ebbero i leggitori di quest'opera la superficie dei laghi di Lombardia (*Vol. I, pag.* 395), e quindi anche quella dei nostri di Garda, d'Iseo e d'Idro. Il lago di Vaja, non noto fuori, e poco anche in provincia, è un bacino, dell'ámbito pressochè circolare di circa un miglio, nella valle di questo nome, a due miglia sopra Bagolino. È il più alto dei laghi, essendo di molto più elevato di quello stesso d'Idro, che pure s'innalza 378. 658 metri sul mare. Dal lago di Vaja, nutrito dall'acque delle sovrastanti montagne, esce un piccolo rigagnolo, che va nel Caffaro. La sua importanza deve quindi pressochè tutta all'eccellenza delle sue trote, che hanno carne rosea e il collo fregiato di una collana indorata, sì lucida e splendente, che si direbbero d'oro le squame.

Al lago d'Iseo tributano la vasta Valcamonica e le due minori di Scalve e Clusone per mezzo dell'Oglio, che riesce collo stesso nome a Sarnico. Dal 21 al 24 ottobre 1857 questo lago si è alzato da $0^{m},40$ a $0^{m},75$ sullo zero dell'idrometro di Sarnico, quindi prossimamente



ANTONIO CANOVA

NARODNA IN UNIVERZITETNA KNJIŽNICA
LJUBLJANA
SOCIALISTIČNA REPUBLIKA SLOVENIJA

allo stato medio di $1^{m},71$ più depresso della massima piena 1823. Abbiamo altrove accennato il corso dell'Oglio, e i canali che dallo stesso si estraggono, e qui daremo la sua elevazione nei diversi luoghi:

Foce in Po	metri	16. 894
Foce di Clisio	»	26. 044
Canneto	»	29. 958
Foce di Mella	»	41. 304
Pontevico	»	53. 004
Bordolano, presso Quinzano	»	68. 004
Bonpensiero	»	91. 474
Soncino	»	102. 504
Roccafranca	»	120. 504
Pontoglio	»	143. 004
Palazzolo	»	152. 504
Sarnico	»	189. 344
Lago Sebino	»	191. 844
Capo di Ponte	»	419. 000
Edolo	»	697. 000
Passo Tonale	»	1,976. 000

Il lago di Garda è alimentato principalmente dal fiume Sarca, che scaturisce dalle ghiacciaje del Monte Adamo, dal Ponale, che precipita da altissime rupi, e dai fiumicelli Brasa, Toscolano e Campione, che scendono dalle vicine valli. È il più vasto lago della Lombardia, contando 300,000 chilometri quadrati di superficie. Situato fra le fauci dell'Alpi Retiche è dominato da due venti periodici; il più violento, detto *Sovero*, muove da tramontana e soffia dalla mezzanotte a mezzogiorno; l'altro, chiamato *Ora*, spira da austro dal mezzodì alla sera; ma la direzione dei venti è in più luoghi cangiata dalle fauci dei monti, onde si destano varie correnti atmosferiche. Al lato orientale di Sermione una congerie di bolle d'aria, talvolta fumanti, si alza gorgogliando verso la superficie dalla profondità di circa 70 metri. Si svolgono da esse gas acido carbonico e gas idrogene solforato, ed è probabile che ciò provenga dalla decomposizione di qualche strato sotterraneo di piriti. Dopo le grandi burrasche ha luogo in questo lago una corrente subacquea, che si dirige sempre in senso contrario al vento soffiato; e forse ne sono causa i venti stessi, i quali sospingendo violentemente le onde o all'una o all'altra estremità del lago, le costringono ad aprirsi una corrente opposta negli strati inferiori onde ristabilire l'equilibrio, specialmente nei luoghi ove il lago è men vasto. La temperatura delle acque superficiali di rado eccede il 24° R. e non discende quasi mai al di sotto di 3° R. Sono esse limpidissime e leggerissime, come saluberrima v'è l'aria.

Anticamente s' era cominciato a scavare un canale, derivando l'acqua da questo lago, presso Padenghe, ma forse la difficoltà dell'impresa fece abbandonare quel progetto.

Secondo il Lombardini [8] il lago di Garda sarebbesi alzato dal 20 al 24 ottobre 1857 da 0.m 71 a 0.m 75 sullo zero dell'idrometro di Desenzano, rimanendo così più depresso dello stato medio od ordinario, che è di 0.m 92, e di oltre un metro della massima piena 1816, la quale fu di 1.m 94.

Il lago d'Idro riceve il Caffaro ed il Clisio o Chiese. Il Caffaro trae le sue fonti nella Valcamonica e si getta nel Chiese poco prima che questo fiume, il quale nasce nelle Alpi Rezie, entri nel lago, dal quale esce poi col medesimo nome.

Il profilo del Chiese è come segue:

Foce in Oglio	metri	26,044
Ponte sotto Montechiaro	»	95,827
Ponte sopra Montechiaro	»	102,401
Gavardo	»	203,425
Vobarno	»	244,875
Sabbio	»	278,925
Barghe	»	294,838
Nozza	»	311,725
Vestone	»	321,075
Lavenone	»	345,975
» Travata inferiore	»	357,225
» Travata superiore	»	375,175
Lago d'Idro	»	378,658

Questo fiume anima nel suo corso molti opificj; metà delle sue acque sono state assegnate al Naviglio, e l'altra per i vasi Lonato, Calcinato Montechiaro in parti eguali fra i tre Comuni, coll' obbligo a quelli di Lonato di darne a Bedizzole 3/16 della quantità che decorre nel vaso, e si ottenne lo scopo di ripartire le acque in quantità proporzionali al tutto mediante partitori, o bocche aperte aventi la soglia a livello del vaso dispensatore, il che non si verifica nella distribuzione dell'acqua di altri fiumi. Il Clisio conserva alquanto la forma di valle sino alla campagna di Montechiaro, quindi scorre libero fino ad Asola: più sotto è dominato dalla circostante pianura, specialmente a sinistra. La portata dei canali che si estraggono dal Clisio si può valutare a metri cubici 23 per secondo. Si pensa a cangiar il punto della foce del canale Calcinato

8 Notizia sulla straordinaria piena del Po avvenuta il 25 ottobre 1857. — *Atti dell' I. R. Istituto Lombardo.* Vol. I, fasc. I, 1858.

onde poter irrigare una maggiore quantità di terreno. Ove con indispensabili leggi di compensi si sistemassero le acque del Naviglio Grande, coll'allungare la ruota dai 7 ai 12 giorni pei terreni più ghiajosi, ai 14 per quelli di sufficiente fondo, ed ai 18 pei più tenaci si otterrebbe tanta acqua quanta ne fosse necessaria per irrigare almeno un ventesimo della campagna di Montechiaro e di Ghedi. Col nuovo regolamento del Comprensorio generale del Naviglio Grande, stampato nel 1846, si riformarono molte pratiche antiche ed adottarono discipline più confacenti agli attuali bisogni. Sembra però, dice l'ingegnere Ridolo, che tale scopo non sia conseguito riguardo alle rappresentanze ed al riparto delle spese, il che sarebbesi ottenuto osservando le disposizioni contenute nel decreto italico 20 maggio 1806 num. 37 risguardante la società degli interessati negli *scoli*.

Dell'Oglio e del Chiese raffrenano le piene i laghi d'Iseo e d'Idro; ma il Mella, non trattenuto da alcun bacino, trabocca subitamente e porta sulle circostanti campagne la furia dell'acque dalle quali viene di frequente ingrossato. Move esso poverissimo dalle radici orientali del Maniva, monte che è quasi a cavaliere del Chiese e dell'Oglio, sopra San Colombano, e scorrendo per tutta la valle, arricchendosi d'acque, a livello della pianura, incassandosi alquanto verso la parte inferiore del suo corso, indica 69 metri a Manerbio, che è circa a mezzo della pianura fra Cremona e Brescia. Alla sua foce nell'Oglio indica metri 41,304, a Urago Mella, limite della pianura, 157, a Gardone 338, ed a Collio 858, altezza singolare a tanta distanza dall'Alpi. Dal Mella si estraggono, oltre i sei canali principali, a' quali alludemmo altrove, altri minori, in tutti la Masserola, la Serioletta, la Marchesina, il Celato, il Collebeato, il Fiume Grande, il Bova, l'Uraga per irrigare le pianure di Villa, Concesio, Collebeato, Urago, Mella, Bovezzo, Mompiano, San Bartolomeo, Fiumicello e Chiusure di Brescia. Dopo il Ponte delle Grotte, in tempo di acqua ordinaria rimane asciutto per lungo tratto, indi, raccogliendo sorgenti e scoli si derivano dal Mella le gore Capriana, Movica, Gambaresca, Calcagna, Bassana, San Martino, Marianna, Marcandona e Cigola.

Non è determinata la competenza dei singoli vasi che si estraggono dal Mella, e per antiche determinazioni municipali viene nei tempi di magra concentrata l'acqua ora nell'uno ora nell'altro, senz'ordine o regolamento positivo.

Il Garza, che è l'antico e celebre Melo, nasce sui confini della Valsabbia, bagna Nave, viene a Brescia, ed entra nel Mella sopra Manerbio. Il Gandovero nasce in Franciacorta, e va nel Mella.

La provvida natura ci fornì sorgenti d'acque per l'irrigazione nei luoghi ove finisce quella degli indicati fiumi. Fra Ovanengo e Gabbiano

ha la sua sorgente la Savarona, che vicino a Mezullo si unisce all'Oglio, nel quale fiume entra pure lo Strone, che ha principio nei territorj di Scarpizzolo e Faversano. La Ceriana nasce sul confine d' Isorella e irriga molta parte del suolo di Gambara. Il canale di quest'ultimo nome, la Gambarella, il Polpice, il Molone, il Lussignolo, la Fossa Magna, che dà origine a ben 30 riparti d'acqua, ecc., sono altrettanti canali che nascono e irrigano il suolo bresciano; del quale non resta all'asciutto che la parte montuosa delle valli, i colli delle riviere e della Franciacorta, e la campagna di Ghedi e Montechiaro. Le acque dei canali che originano dalle nostre sorgenti si dividono in quantità aliquote, ad eccezione di pochi casi ne' quali per antiche convenzioni vennero stipulate delle quantità costanti d'acqua. Se non che alcuni di questi contratti non vengono osservati, e gli assegnatarj soggiaciono alla condizione della molta o poca quantità d'acqua che scorre nel vaso dispensatore.

Riguardo al modo di ripartire le acque noi vinciamo le provincie di Milano, Pavia, Cremona e Novara, assegnandosi in queste le acque in quantità costanti, dal che ne avviene che ne' tempi di scarsezza le prime bocche hanno acqua più che bastante, e le ultime ne rimangono totalmente prive.

Fra noi si riscontra però un difetto nell'uso dell'acque nascenti, che si fa spesso a poca distanza dalla sorgente, come avviene nei territorj di Lograto, Pievidizio, Mairano, Trenzano, Cossirano, Comezzano e Cizzago, mentre quell'acque fredde, poco utili nell' irrigazione estiva, potrebbero essere impiegate con maggiore profitto nei territorj inferiori di Barbariga, Verolanuova e vecchia, Cadignano, Pedergnaga, Oriano, ecc. e pei territorj dei Comuni ove si trovano le sorgenti suindicate si potrebbe provvedere all'irrigazione coll'acque che si estraggono dall'Oglio. Nell'inverno invece anche le acque delle sorgenti possono servire benissimo per marcentare i prati stabili, poichè in quella stagione sono comparativamente calde.

Abbiamo parlato del viadotto romano che dalla Valtrompia conduceva l'acqua a Brescia. Nei nostri statuti del 1385 troviamo prescrizioni per la conservazione di quel *cunicolo*, che tuttavia conduceva tributo d'acque alla città, e deducemmo pei primi conseguenze sull' epoca in cui vennero estratte dal Mella quelle del fiume Celato, che per un tratto da Concesio a Mompiano scorrono in quel celebre manufatto. Romano deve essere o dei tempi di Teodorico l' acquidotto di Mompiano il cui rivo sorto a piè d'arcana arbore antica (Arici), allieta Brescia di tant'acqua. Allude allo stesso un documento del 761, dato dal Muratori. Le acque di Mompiano si conducevano al monastero di santa Giulia, animavano un mulino, e prima servivano anche per il ninfeo e per le due fonti al

tempio Vespasiano. L'acquedotto dal pelaghetto alla porta Pile, ove entra in città, è lungo 3802 metri [9]. Dicemmo la quantità d'acqua che conduce a Brescia ogni giorno, tale da far essere la nostra città la più ricca d'acque dopo Roma; e se alla fonte di Mompiano aggiungiamo l'altra di Rebuffone, ne abbiamo, senza paragone, maggior copia d'ogni città d'Europa, e pareggiamo l'istessa Roma, che ha 944 litri d'acqua al giorno per ogni abitante, mentre Liverpool ne fornisce soltanto 18, Edimburgo 43, Filadelfia 65, Parigi 67, Londra 95 e Genova 110.

Alla quantità corrisponde la qualità, che non si potrebbe desiderare migliore, avanzando in bontà e purezza la stessa celebratissima romana detta *Vergine* o di Trevi, composta, secondo il professor Carpi, di sette principj fissi nella proporzione di un quinto per ogni libbra d'acqua, mentre a cinque soli, e nella proporzione di un solo grano, son quelli della nostra. Dall'analisi che fecero di quest' acqua Grandoni e Perego si vede quanto sia leggiera e di facile digestione [10]. Essa è poi freschissima, perocchè quando nella stagione estiva il termometro segnava 33° 12 C. essa venne trovata ad 11° 83 C., quindi alla notabile differenza dall'atmosfera di 21° 29 C., e più fresca della stessa acqua dei nostri pozzi, la cui media è inferiore 13°67 C. all'atmosfera estiva [11].

9 Questo acquidotto, a tratto a tratto, ha dei fori perchè servano a fornir acque agli abitanti di Mompiano; ma urge il bisogno di chiuderli e sostituirvi delle trombe, perchè in quei fori si getta ogni sorta di immondezze. Da anni se ne prese la deliberazione; ma è ancora un voto.

10 Ecco l'analisi del chimico Stefano Grandoni e del prof. Perego, entrambi di onorata memoria.

Acido carbonico costituente i bicarbonati.	Acqua di Mompiano. Grani.	Frazioni.
Carbonato di calce	16	5
» ferro	1	14
» magnesia	2	18
Solfato di calce	tracce	
Cloruro di magnesia	1	66
Allumina	—	83
Acido silicico	—	62
Materia organica	—	79
	23	27
Acqua grani	47976	73
Totale oncie 100	48000	00

11 Il Menis nel 1856 contava in Brescia 1542 pozzi, di profondità varia. L'analisi chimica fece conoscere che anche queste acque sono delle migliori fra le potabili, non avendovi riscontrato che minima dose di *carbonato calcare* e di *nitrato di potassa*, l'origine del qual ultimo sale è da riferirsi agli elementi delle sostanze organiche animali che vengono disseminate sul suolo della città.

Da sette polle scaturisce, disposte quasi in linea retta tra oriente ed occidente, dalla viva rupe del fianco settentrionale del colle di San Giuseppe, al piede di gigantesco tasso, sempre ricco di frondi; e si versa in una conca in forma di pelaghetto, in cui la differenza fra la massima e la minima altezza è di 30 centimetri. Non tutte danno acqua fresca e limpida a un modo, e l'ultima verso ponente è più calda e s'intorbida dopo le pioggie per filtrazione dell'acque del vicino fiume Celato. Converrebbe adunque versarla nello stesso nei tempi di pioggia onde non intorbidasse l'acqua delle nostre 78 fontane pubbliche e 1940 private [12]. La sorgente di Mompiano essendo elevata 32 metri sull'orto botanico, potrebbe somministrare acqua, mediante fontane, a tutti i piani superiori delle case. Ora si pensa istituire un Bagno di Diana.

Manchiamo di canali per la navigazione. L'Oglio, il diritto di estrazione dal quale ci tenne tante volte in dissensione co' nostri vicini [13] nel territorio di Pontoglio, dopo la pescaja della Castellana, è asciutto, e non diventa navigabile se non sotto Pontevico. Il canale Fusia, scavato nel 1347, derivandolo poco sotto l'emissario del lago alla *Nassa Paratico*, e all'antico molino di Fusio, è navigabile a barchette fino a Rovato, per linee disgiunte di metri 22,212 colla portata di 6, 7 metri cubici [14] per secondo (once mil. 160). Decretatasi nel 1805 da Napoleone la costruzione d'un canale naviglio da Brescia all'Oglio, l'ispettore generale Coccoli propose

12 In principio del secolo non erano che 1409, quindi crebbero di 809. Nel 1560 le fontane pubbliche erano 54, le private 170. Nel 1805 Vincenzo Berenzi, professore d'architettura nel nostro Liceo, fece, per incarico avutone, la *Descrizione del piano generale delle bocche esistenti sul condotto maestro delle fontane della città di Brescia che comincia dalle falde del colle di Mompiano e finisce nell'ex monastero di Santa Giulia.* ms. esistente nell'Uffizio Acque. Una assai migliore ne fece l'ing. G. B. Chizzola, premiata dall'Ateneo.

13 Ne toccammo nella Storia. Il marchese Galeazzo Pallavicini ottenne nel 1514 dal Municipio di Cremona di poter derivare un canale dall'Oglio nel territorio di Pumenengo; ma i Bresciani vi si opposero per il diritto loro su quell'acque, basandosi ad atti di antica concessione. Quella contesa venne appianata fra il Duca di Milano e la Repubblica di Venezia nel 1527, pattuendo un canone annuo di 400 ducati da pagarsi dal concessionario alla città di Brescia. I Cremonesi derivarono il loro Naviglio dall'Oglio nel 1557, ed i Bresciani estrassero allora la *Seriola Vecchia di Chiari*, la cui portata è circa una metà di quella del detto Naviglio; e due lustri appresso costrussero la *Fusia*, e successivamente la *Cassina*, la *Tenzana*, la *Travagliata*, la *Bajona*, la *Rudiana*, la *Castellana*, sicchè nelle magre dell'Oglio ben poca acqua vi restava. Fra le magre di questo fiume è considerata per secolare quella dell'estate 1857.

14 Nel mio libro *Documenti per le Storie Patrie*, pag. 14 e seguenti (Brescia, 1851), io diedi l'indicazione dei varj documenti relativi allo scavo dal canale Fusa, i quali esistono nell'archivio del Comune di Rovato. La *nassa* di Paratico, che si pretendeva di far levare, e a cui s'opposero, fin armata mano, i Comuni di Rovato, di Chiari e di Palazzuolo, esisteva anteriormente allo scavo del vaso Fusa, e fu acquistata, in una a parte del molino, i 9 novembre 1347 dal milite Oldofredi q. Giacomo, dai cui eredi la comprarono poi i Rovatensi, e dai rappresentanti i Palazzuolo e di Chiari.

di allungarlo fino al lago d'Iseo, usando del vaso Fusa, e unendolo al Naviglio, derivato dal Chiese. Partendo dal principio, già dimostrato dal bresciano padre Castelli rispetto al lago Trasimeno, mediante un determinato abbassamento dell'emissario di un lago, al quale si applichi un regolatore, si possono utilizzare le acque *stagnanti*, egli ripromettevasi di conservare la competenza dell'acque del fiume dovute alle attuali derivazioni e di estrarne inoltre un corpo sì considerevole da bastare ad alimentare il nuovo canale navigabile da Iseo a Brescia, ed alla irrigazione di 100 mila pertiche di terreni prossimi al canale, e a quella eziandio di gran parte della campagna di Montechiaro. Gli ispettori generali francesi Prony e Sganzin dieder voto favorevole a quel progetto, riserbandosi a più maturo esame; ma l'ingegnere Lombardini dice che essi avrebbero considerata la proposta come oggetto puramente speculativo, ove si fossero rappresentate le circostanze speciali dell'Oglio, le cui acque utilizzate per irrigare oltre a 90 mila ettari di terreno, devono alzarsi sopra il livello ordinario per sopperire alla competenza delle derivazioni; essere inoltre da avvertire che l'Oglio inferiore attraversa 24 mila ettari di regone difese da 160 chilometri d'argini, e che sopravvenendo una piena nel lago mentre questo si trovasse artificialmente invasato in tanta misura, collo scaricare le acque accumulate, si potrebbe aggravare la portata massima del fiume, fino a porre in pericolo, e forse a sovverchiare le sue arginature [15].

Abbandonato il progetto Coccoli, l'ingegnere Gonzales ne presentò un altro nel 1817 col quale pure si proponeva d'abbassar l'emissario e applicar un regolatore, ma al solo scopo di deprimere le piene del lago, e di assicurare la competenza della Fusa, non avvertì ciò che non era sfuggito a Coccoli, cioè che, per abbassare l'emissario, insieme colla bocca della Fusa sarebbe probabilmente necessario impegnarsi in un taglio di roccia. Inoltre parecchi terreni rimarrebbero asciutti, specialmente a Rovato. La prolungazione del canale per navigazione riuscirebbe di non lieve utile [16]. Il Comune di Gambara fino dal 1782 pensò profittare dell'acqua che va perduta della roggia Ceriana, traendola ad irrigare il territorio sud-ovest del paese; il che si rilevò essere fattibile mediante un'intoppata che alzi il letto dell'alveo sul luogo detto de' *Bajamonti*. Approvata l'impresa dalla vicinia 12 settembre 1790, e in parte eseguita, rimase poi inadem-

15 Dei progetti intesi a provvedere alla deficienza di acque irrigue nel Cremonese, memoria letta nell'I. R. Istituto. *Giornale dell'Ingegnere Architetto ed Agronomo*, maggio 1858.

16 Le strade ferrate scemano o tolgono importanza alle vie d'acqua. E già l'aveano diminuita le migliorate strade. Non pochi tra vivi hanno veduto navigare la Fusa, che pur serviva assai ne' tempi andati.

piuta, e il progettato acquedotto ebbe nome di *malpensata*. Ma, eseguibile [17], speriamo che verrà effettuato.

Terminerò, accennando le acque minerali. La più importante di tutte è quella solforosa di Milzanello che ottenne le lodi di molti scrittori, fra cui il Fracastoro. È a tre miglia da Leno, al luogo detto *Beata*, corrotto in *Bagatta*. Composta di solfato di ferro, d'ossido di solfo e di gas idrogeno solforato, è salutifera nelle malattie del fegato, dello stomaco, della pelle, ecc. Nota in tempi antichi, non è frequentata perchè in insalubre posizione, vicina a risaje, nè riparata dall'acque d'irrigazione. A breve distanza da Leno, nel sito detto il *Bagattino*, sono altre sorgenti analoghe con quella di Milzanello.

In cima alla valle di San Colombano, ha nome una sorgente di sapore stiptico, come un' allungata dissoluzione di ferro; temperatura notabilmente inferiore all' atmosferica d' estate: peso alla temperatura esterna di 15 gradi di R. è di 1,000.96. Sotto la protratta influenza della luce e dell' aria deposita fiocchetti giallognoli di carbonato a base di ferro. In un vaso chiuso ermeticamente si conserva a lungo inalterata.

Alla falda di un monte dirupato e scosceso, a circa un' ora da Bovegno, nella contrada Trovine si diffonde da più zampilli un' acqua, che denominavasi *acqua nera*, perchè rifiutano di beverla le bestie. Ha sapore stiptico nauseante per la dissoluzione del ferro: non la intorbidano piogge nè nevi, ha temperatura di circa 9 gradi, ammessa di 18 l' atmosferica, ed il peso è di 1,000. 38. Nelle bottiglie depone un sedimento ocraceo.

Giovano nelle ostruzioni inveterate nella lenta e cronica gastro-enterite ed epatite, nell'atonia dello stomaco, nell'anorressia, la diarrea pertinace, la leucorrea, la clorosi, la pellagra e somiglianti.

Carica di gas idrogeno solforato e d'ossido di zolfo è l'acqua di Lumezzane, somigliante alla minerale di Trescorre. È negletta, come quelle di Irma e Marmentino.

In quest' anni levò rumore e dispute in provincia la fonte recentemente scoperta a Nave.

Abbiam già accennato ad un forte tremuoto avvenuto a Brescia , ed omettendone altri, fra cui un sensibilissimo in principio del secolo XVI, e un altro nel 1799, nomineremo i recenti.

1826, giugno 24, ore p. 1. 30. Lieve scossa a Brescia, più forte in Valsabbia.

17 Dott. G. ALLEGRI. *Dell' acquedotto Bajamonte ecc.* ricerche storiche. Brescia, 1856

1832, giugno 13, ore ant. 4. 30. Due scosse ondulatorie a Brescia, una leggiera, ma di alcuni secondi, parvero dirette da N. a S.

1833, aprile 20, ore ant. 4. 25. Scossa a Brescia.

1834, febbrajo 14, ore ant. 2. 15. Lieve vibrazione ondulatoria in tutta l' alta Italia.

» febbrajo 24, ore ant. 3. 10. Forte sussulto nell' alta Italia, propagato da Pontremoli.

» luglio 4, ore ant. 1. 45. Forte scotimento nell' alta Italia.

1836, giugno 12, ore ant. 3. 30. Due scosse ondulatorie che parvero da S-E. a N-O.: la seconda più forte.

1839, agosto 9, ore pom. 9. 45. Forte vibrazione sussultoria a Brescia, che durò circa 5 secondi e parve da S.-E. a N.-O.

Al pomeriggio del 12 novembre 1856, furono uditi successivi tuoni, accompagnati da un momentaneo scroscio. Era un aerolito che spezzossi nell' avvicinarsi a terra, e un frammento è conservato dal signor Carlo Antonio Venturi di Brescia.

La provincia possiede 350 pubbliche scuole maschili, delle quali 25 maggiori, e 300 femminili, di cui una sola maggiore, 450 maestri e 330 maestre. Le frequentano 33,000 alunni in circa; v'è inoltre buon numero di scuole private, 6 convitti maschili e 12 femminili. Il bravo Mosè Gallottini aprì in Brescia nel 1852 una scuola festiva gratuita, la quale accoglie artieri d'ogni età, e oltre il leggere, scrivere, far conti e stendere fatture e carte di più comune uso, mira a promovere l'amore al lavoro, l' economia del tempo e del denaro. È frequentata moltissimo, anche da artieri adulti, sicchè, non bastando gli assistenti, si deve spesso rimandarne parecchi. Ciò, ed il profitto di quelli che la frequentano, fa vedere l' utilità di queste scuole e il bisogno di aumentarle. Agli artigiani si danno da leggere a casa libri scelti, allo scopo di estendere le loro cognizioni entro una data sfera, di occuparne utilmente gli ozj e di tenerli discosti dall'osteria.

Nell' ottobre del 1857 si aprì in Brescia anche un gabinetto di lettura, con 208 socj, un de' quali fece dono di una biblioteca di 1500 volumi; altri 400 furono donati da parecchi. Il gabinetto riceve 47 tra giornali ed altre periodiche pubblicazioni. Un' altra società si sta ora formando allo scopo di instituire scuole tecniche serali per gli agricoltori e gli artieri.

La Valtrompia — Distretto VI di Gardone.

È il paese pel quale scorre il Mella, dalle radici del Maniva a Carcina. Il geologo ritrae i limiti di questa valle alcune miglia più in qua dal punto, in cui sono fissati amministrativamente, collocandoli a Concesio, ove le due catene di monti che la spalleggiano si dispongono in certa guisa parallele. Ma com' è storicamente, la valle stendesi 18 miglia geografiche in lunghezza, allargandosi e stringendosi irregolarmente. Angusta ove comincia, si apre amenissima a dritta verso la valle Lumezzane, per ristringersi ancora presso Gardone, e dilatarsi di nuovo poco dopo toccato il pittoresco Inzino e Marcheno. Da San Colombano a Gardone volge alquanto dal nord-nord-est, al sud-sud-ovest; a Gardone piega al sud fino a Carcina, posto a 5 miglia geografiche dalla città. I monti ne sono i più elevati dell'acrocoro bresciano, perocchè il Guglielmo, che le è ai confini verso il lago di Iseo, elevasi metri 1949, il Maniva 2048, e le Colombine 2209. Vestiti di boschi e intersecati qua e là da verdissimi prati [18], se dalla loro altezza tu getti uno sguardo sul sinuoso corso del Mella, sui frequenti casolari e paesetti, e le fucine ed i mulini sottostanti ti s' avvicendano scene bellissime e a quando a quando spaventevoli.

Narrammo l' origine e la storia di questo popolo. La Repubblica Veneta, erede della sapienza romana, lasciò le proprie leggi ai Triumplini, e sì paternamente li resse, che n' ebbe compenso di lungo amore. Nel 1436 i Triumplini ebbero uno statuto generale per tutte le terre, riformato da poi [19]; oltrechè le principali n' aveano di speciali, come Bovegno, Sarezzo, ecc. Il Consiglio generale di Valtrompia si adunava a Tavernole; e alle calende di gennajo, ogni comune dovea mandarvi due, tre o più uomini *prudenti et sapienti, di buona voce, condition, et fama*, i quali dovevano giurare di *consultar, reggere et governar i beni, le utilità, l' honor et la dignità di tutta Valtrompia, bene et diligentemente a tutto suo potere senza fraude et inganno, rimesso l'odio, le preghiere, il prezzo, et ogni humana gratia; et che non consulteranno alcuna cosa contra Iddio et Signor nostro Gesù Cristo, nè contra la Santa Chiesa Cristiana et catolica,*

18 Ai tempi di Ottavio Rossi la Valtrompia aveva intorno a 10 mila campi di praterie.
19 *Statuto di Valtrompia*, con due tavole. Brescia, per G. Britannico, 1576.

nè contra il Serenissimo Duc. Dom. di Venezia. Ivi eleggevasi un sindaco, che durava uno o più anni a volontà degli elettori, ed un Vicario giusdicente che durava altrettanto e dovea sedere un giorno di ciascuna settimana a Tavernole onde render *ragione a tutte le persone di detta Valle et ad altri forestieri.* Avea d'onorario lire 50 di planeti, e soldi 10 di planeti per ogni processo da lui visto e letto, per le cause minori delle lire 50; di soldi 20 se più; vietato il ricevere maggior somma. Il membro del Consiglio che si fosse lasciato corrompere per denaro o preghiere era privato in perpetuo d'ogni ufficio, così come il corrompitore.

Il Consiglio generale ogni dieci anni eleggeva tre o cinque persone probe perchè stimassero tutti i beni, mobili e stabili, della valle, e anche fuori quando appartenessero a valligiani.

Nessun Comune potea vendere o donare, per qual fosse titolo, beni comunali, ma dovean conservare i boschi *talmente che si levino buone legne et sufficienti per far carbone, sotto pena a ciascun recusante di lire* 50 *di planeti, da esser tolto al contrafaciente,* duplicando e triplicando la pena per la seconda o la terza trasgressione. Le stesse pene a chi facesse pascolare bestie nei primi tre anni dopo il taglio delle legne.

I consoli ed i privati della valle erano obbligati a dar ajuto e favore ai creditori contro i debitori fuggitivi, sotto pena di pagare il debito. I Comuni erano obbligati a dar forte opera onde non vi si potessero indugiare i banditi, in fama di ladri, e le persone che non avessero da negoziare in quel Comune, e di cui s'ignorasser i mezzi di sussistenza. Il Comune che non li cacciasse, non poteva più mandare rappresentanti al Consiglio della valle; il quale prendeva egualmente le sue deliberazioni per tutte le terre della Valtrompia. Ogni abitante, sì terriero che forestiero, era tenuto, nel gennajo di ogni anno, a *dar buona et idonea sicurtà nel suo Comune per ogni maleficio dato, o che potesse esser dato nell' avvenire, e per qualunque altra occorrenza che potesse nascer nel Comune, sotto pena di lire* 5 *di planeti da esser tolta a cadauno inobediente, e se restasse di dar la sicurtà per altri* 15 *giorni continui, sia duplicata la pena; et se tal persona non fusse obediente per altri* 15 *giorni, sia publicata per detto Comune come persona infame; et se alcuno le prestasse ajuto, over favore, o le desse qualche cosa, ovvero facesse con lei alcun mercato, quel tale s' intende esser per sicurtà et obligato per la persona inobediente.* Era proibito a sportare dalla valle sale e grani; e ciò per la poca quantità che di questi ultimi si raccoglie, sufficienti appena ad alimentare per circa un terzo dell'anno i suoi abitanti.

Nel 1488 la Valtrompia aveva l'estimo di lire 24, soldi 9, den. 5. Ecco quello del 1858.

	Rendita cens.	Imposta erar.
Bovegno	L. 41,163. 72	L. 17,114. 00
Brozzo	» 11,135. 62	» 5,069. 68
Carcina	» 11,895. 26	» 4,945. 40
Cimmo	» 14,985. 95	» 6,230. 56
Collio	» 38,394. 36	» 15,962. 80
Gardone	» 30,203. 95	» 12,556. 56
Inzino	» 9,490. 93	» 3,945. 96
Irma	» 5,086. 39	» 2,114. 72
Lumezzane Pieve	» 18,319. 35	» 7,624. 00
Lumezzane Sant' Apollonio	» 24,198. 24	» 10,060. 88
Lodrino	» 14,871. 21	» 6,180. 00
Magno	» 6,064. 46	» 2,521. 32
Marcheno	» 11,764, 65	» 4,891. 24
Marmentino	» 17,127. 43	» 7,120. 92
Polaveno	» 12,167. 85	» 5,059. 20
Pezzaze	» 28,906. 46	» 12,018. 04
Pezzoro	» 5,066. 42	» 2,106. 56
Sarezzo	» 38,341. 68	» 15,939. 00
Villa	» 28,256. 54	» 11,747. 88

Aggiungansi le imposte comunali, accresciute dopo il 48, talchè la rendita è pressochè tutta assorbita dai pubblici carichi.

I 19 Comuni della Valtrompia avevano nel 1779 da 13,000 abitanti; ora 19,295; nel 1616 oltrepassavano i 18 mila.

Primo a chi muove da Brescia, si presenta Carcina di oltre 500 abitanti; ben situata. Alla sua porta verso la città, si recarono nel 1797 i Valligiani a combattere i rivoluzionarj; e sopra alcune case si scorgono affreschi allusivi a' que' fatti. Bella è la parrocchiale, con sacristia jonica. Il quadro di san Rocco ritiensi del Palma. Dalle 1632 pertiche di bosco si raccoglie annualmente la legna per 1800 sacchi di carbone, della misura di metri cubi 0. 40 (*V. figura a pag.* 230).

Pregno, a pochi passi di distanza sulla strada provinciale, è ameno villaggio, ma nella innondazione della notte 14 al 15 agosto 1850 ebbe a patire ingenti danni. Il torrente che cade dalle sue montagne menò orribile schianto di alberi, che sparse sui campi, e lasciò sulla strada maestra, dove sbalzò il ponte per accumulamento di massi e di ghiaja. La forte briglia di pietra costrutta al di sopra di Pregno onde mandare parte dell' acque del Mella in un cunicolo, destinato ad animare macina e mulino in Pregno; cartiera e molino in Carcina, e indi la fucina Molot ed un altro mulino, dispensando poi l'acque all'irrigazione fino al confine meridionale di Concessio, fu distrutta, e così

gran parte del canale. Il ponte sul Mella, che da Pregno mette a Carcina, fu ricostrutto con non piccola spesa; e su di esso varcando noi visiteremo Villa, dalla bella torre. Le sue 2111 pertiche di bosco forniscono circa 2000 sacchi di carbone. V'è osservabile il monumento Belleri. A Villa sono uniti i due villaggi di *Cogozzo* e di *Cailina* sulla dritta del Mella, il quale li danneggiò nella ricordata innondazione. Alla sinistra dopo Pregno, alle falde della *Pendeza*, si scorgono gli avanzi dell' acquidotto romano, di cui parlammo. È desiderabile si costruisca la strada sulla dritta del fiume, dal ponte di Pregno a quello di Sarezzo onde poter abbandonare il tratto della *Pendeza*, pericolosissimo per le frane. Termina questo a *Valgobbia*, frazione del Comune di Sarezzo, d' onde una via conduce a *Valle Lumezzane*, posta ad oriente. Il torrente che scende da questa, ruppe nel 1850 il ponte che l'attraversa a Valgobbia, e menò guasti. Lumezzane era feudo dei conti Avogadro, che vi mantenevano un vicario, il quale però non aveva giurisdizione civile. È diviso in tre parrocchie, Lumezzane Pieve, Lumezzane Sant'Apollonio e Lumezzane S. Sebastiano, più popolate le prime due, di circa 800 abitanti la terza, due sono i Comuni, perocchè il terzo villaggio è frazione del secondo. Dicemmo delle lime, coltelli, filo di ferro, cucchiaj di ottone, manichi di forchette, ecc., che vi si fabbricano. Lumezzane Pieve ha 2564 pertiche di boschi, e 1445 Sant'Apollonio, e danno complessivamente circa 2000 sacchi di carbone. A *Lumezzane Pieve* si vede la torre dei feudatarj Avogadro; e a *Sant' Apollonio*, nel giardino di quell' arciprete, gli avanzi di antichissima torre. La suasa del coro della chiesa di Sant'Apollonio è istoriata con arabeschi del maestro Emo del 1604. La torre è costrutta colla lumachella del monte Lodizzo. *Gazzolo* e *Piecucco* son due terricciuole della Valgobbia. Sopra Lumezzane è la chiesa di Santa Maria in Conche, fondata da san Costanzo da Niardo, il quale, ferito nel combattere sotto le insegne della contessa Matilde, si ritirò sopra questo monte a vita ascetica, e fece consacrare questa chiesa dal vescovo Arimanno nel 1112. A san Costanzo deve probabilmente origine anche il monastero di santa Maria, il quale vi durò fino a che lo si vide sconveniente a monache poco regolari. Nel 1236 venne assegnato agli Umiliati, i quali l'occuparono nel 1249 per breve di Innocenzo IV. Nel 1443 passò alle monache di santa Catterina di Brescia, le quali nel 1481, non senza forte opposizione del vicinato, trasportarono a Brescia le spoglie di san Costanzo, restituite a Nave nel 1797, quando fu soppresso il monastero di santa Catterina.

Sarezzo, luogo ove la famiglia Balio aveva una fonderia di cannoni, è a dritta della strada, a 9 miglia dalla città; è bello e popolato paese. La suasa del coro della sua parrocchia fu istoriata con arabeschi nel 1704 da Pietro Dossene.

Nell' innondazione del 50, il Redocla, che nelle ordinarie pioggie reca appena dal monte San Miliano un filo d' acqua, scavò presso la chiesa parrocchiale un vigneto, e profondandosi nel suolo, sterrò arche di pietra, contenenti ancora ossa, e poco mancò non diroccasse la torre, formata da bellissime pietre riquadrate e connesse con finissima arte [20].

Negli statuti di Sarezzo [21] fra altri provvedimenti si trova inflitta la pena di L. 2 planete a chi aprirà l'uscio della sala del consiglio, mentre questo è adunato (cap. 43), e L. 5 a chi giocherà, sonerà e ballerà o farà sonare e ballare nella piazza mentre sia adunato il consiglio ordinario o generale (cap. 86).

Un altro libro [22] reca una *Supplica al Principe Serenissimo di Venezia* delle valli Trompia e Sabbia, unitesi il 18 marzo 1607 onde ottenere l'adempimento dei privilegi concessi ai Valleriani il 4 luglio 1427, contro l'opposizione del territorio e della città. Ricordando i servigi prestati, essi dicono che « li Valleriani stimando più di servirla con fatti che » con parole, delle quali furono sempre scarsi e poco curanti, che essi » vennero volontariamente d'innanzi alli Magnifici Procuratori suoi, e » s' offersero di darsi sotto a questo imperio dovendo essere trattati nel » fatto dei dazj, et in tutte le altre cose come erano trattati sotto il » signor Pandolfo Malatesta, e così furono accettati; e tal dedizione, » come hanno per tradizione, seguì nella città di Verona, senz'altra » scrittura per la quale ricevuti quelli ordini che alla Serenità furono » opportuni si ritrovarono all'acquisto della Città, e furono li primi che » entrarono sotto la scorta del signor Pietro Avogadro, e così sopragg- » giunto il Carmignola general dell'esercito trovò la città presa a nome » di V. S. E li cittadini della parte ghibellina si ritirarono nella Cit- » tadella, nè potendosi più difendere convennero cedere. Dopo il quale » primo acquisto non hanno mai mancato di essere la vita e facoltà in » servizio di V. Serenità, e però in detta parte 1427 4 luio venne » esposto, che essendo essi stati principal causa dell'acquisto di Brescia, » che siano fatti pagar delle loro ferrarezze quel solo che solevano pa- » gare sotto Pandolfo e non quello, che li voleva astringere pagare l'ec- » cessivo Dacio il Duca di Milano, qual sebbene pareva che li confer- » masse li privilegi di Pandolfo, si volse però di riservare di farli con-

20 Il dottor Maza e l'avvocato Angelo Mazzoldi narrarono i commoventi fatti che ebbero luogo a Sarezzo in quella luttuosa circostanza, e i guasti che allora sofferse il paese.

21 *Statuti e Provisioni e Transazioni della Sp.le Communità di Sarezzo* copiati dagli antichi da Angelo Bonasio causidico = 1766. M. S. esistente nel Comune di Sarezzo, che mi fu gentilmente dato da leggere.

22 *Annali della spettabile Comunità di Sarezzo* registrati da Angelo Bosio per comando ed utile del Comune, 1768. Grosso volume ms. che pure mi venne concesso.

» tribuire ad altre gravezze quando avesse nominati esenti o non esenti,
» cosa che non era giusta coi Valleriani, che avevano privilegi conven-
» zionali con Pandolfo, e che essendo li privilegi suddetti concessi a
» voce solamente mandarono a' piedi di V. Serenità, et avuta la informa-
» zione dalli Rettori di Brescia sotto il dì 13 gennajo susseguente fu-
» rono ridotti in scrittura nelli quali anco particolarmente vien espresso,
» che se alcuna persona mancasse dovesse essere punita, ma restar però
» sempre ferme, et inviolabili le convenzioni, et permissioni non vo-
» lendo, che la fede delle Valli mai non mancasse come è stata sempre
» costantissima.

» Quello poi si ebbe operato dopo l'acquisto primo nelle maggiori
» turbulenze della Repubblica si possono vedere dalli Annali che si ten-
» gono secreti da V. Serenità, e la città pur l'anno 1438, in tempo
» d'obsidione nel qual acquisto tanto meritò nelle sue comissioni del
» Consiglio generale il signor Pietro Avogadro suo oratore ricercò la
» Serenissima Repubblica, che volesse aver per raccomandati li Valle-
» riani come buoni amici perchè per quel solo forame aveano avute le
» vettovaglie, e nelle istorie il Sabello dice, che a quel tempo il Gatta
» Melata andò contro il Picinino con giovani ferocissimi scielti dalli
» monti di Valtrompia con moltitudine di gente col mezzo delle quali
» levò l'assedio di Rovato ed il Saracino istanco de' fatti d'armi famose
» disse, che nel fatto d'arme successo fra detti due Capitani l'anno
» 1438, essendo accresciuti li battaglioni delli Valtrompia col Melata,
» convenne al Picinino, sebbene superiore di gente, restar perdente. Sa-
» rebbe lungo, Principe Serenissimo, il narrar tutte le operazioni, e
» fatti egregi de' Valleriani in servizio di questo Serenissimo Imperio del
» 1438 sin all'anno 1508. Principiate le guerre 1509 in Italia Val-
» trompia sola mandò all'impresa di Roveredo contro l'Imperatore a
» sue proprie spese gran quantità di gente a Bagolino et alla Rocca
» d'Anfo per conservazione di que' passi con numero grosso di guasta-
» dori, che vi stettero giorni 72. Fatta la lega di Cambrai mandarono
» 400 uomini ad Asola, et a Pontevico 200, e volendo il Marchese di
» Mantova saccheggiar Casal Alto questi Valleriani similmente combat-
» tendo ammazzarono da 300 delli inimici, 150 fecero prigione, presero
» cavalli, ed artiglierie, che tutto consegnarono al proveditor Contarini
» in Asola, che dopo la rota di Geradada rimasero in poter delli inimici,
» e la maggior parte gloriosamente poichè non poterono aver luogo da
» ricoverarsi avendo quelli portati grandi accidenti, che la città di Bre-
» scia et il territorio s'avessero dati volontariamente al Re de Franza,
» ..... Li Commissarj Regi mandati al governo delle Valli
» furono dalli Valleriani ammazzati con tutte le loro famiglie, quelli che

» erano atti all'arme delli Valleriani andarono al servizio del corpo Ve-
» neziano anche senza stipendio, e perciò come ribelli a quel Re furono
» proclamati 153 a quali furono confiscati li beni e fatto morir il conte
» Alovisio Avogadro con due suoi figliuoli. Nè anco di questo accidente
» della perdita del loro capitano mancò la fede, e la divozione alli
» Valleriani perchè continuarono nel loro fermo proposito di seguitar e
» nella buona e nella adversa fortuna quel principe, che a principio
» s'elessero, e che avevano scolpito nel cuore per loro e per li posteri;
» l'attestan le lettere Ducali di V. Serenità scritte l'anno 1511 2 luio...
» esortando li Valleriani, che continuino ad estirpar li Francesi, che ne
» riporteranno lode, e recognizione, onde li Francesi vedendo questo,
» e come disse l'istorico Giovio, la pertinace fede de' Valleriani verso
» la Repubblica si risolsero destruggerli, ed estirparli tutti, questi valo-
» rosamente si posero alla difesa al fondo della Valle spendendo tutto
» quello che avevano. Ma Dio benedetto, che voleva conservar ed ag-
» gradir la Repubblica e seco anche li difensori di quella, che in questo
» tempo successe la morte di Monsignor de Tois contro la potenza di
» quello, essendo già la Valle ridotta all'estremo per la sterilità, e po-
» vertà loro non s'averiano potuti mantenere, scrisse V. S. sotto li 5
» luio susseguente, che inteso questo desideràvano essi Valleriani per
» difendersi dai Francesi communi nemici pervenendo tutto dalla somma
» fede verso lo stato Veneziano, che dava ordine al suo generale acciò
» fossero assicurati e così poi aggiustati li confermarono li suoi privilegi
» e lo meritarono perchè non mai la volontà di questi benemeriti sud-
» diti fu dominata da alcun altro Principe, e sebbene tornati li Francesi
» in Brescia si ridussero gli uomini delli Valleriani confiscati in camera
» non si scemò pure la medesima fede, come si dimostra dalle Ducali
» 1512 8 agosto che dicono così: L'antichissima fede vostra comprobata
» con antichi e recenti effetti è di sorte, che già molto tempo mi ha
» ridotte ad amarvi communemente, e ad avervi nel numero de' caris-
» simi figli dello Stato Nostro, vi confortiamo con tutti li nostri spiriti
» che vogliate dimostrare, e con la fede e con le operazioni quello che
» sapemo essere collocato nella mente vostra che adesso è dato il tempo
» di eseguire il vostro desiderio. Anco il Giovio disse nelle sue istorie,
» che li Valleriani custodirono li passi, nè poteva passare alcuna persona
» che non fosse morta, ed appiccata alli alberi aggiungendo queste pa-
» role, che li detti montanari con ostinata fede hanno sempre adorato
» il nome Veneziano. »

Questo borgo fu patria al Riperto, di cui si valse il vescovo Arimanno contro l'Aimoni. (*Vedi a pag.* 31).

All'opposta riva del Mella trovasi il villaggio di *Noboli*, frazione di Sarezzo, ove si preparano i *biscotti*, castagne cotte nel vino. Altra frazione ne è *Zenano*, ove furono trovate le quattro laminette di bronzo [23], con iscrizioni, tanto disputate fra gli eruditi. I prefetti de' fabbri, qual era Silio Aviola, non presedevano già, come vogliono alcuni, a tutte l'arti fabbrili del municipio, e meno alle nostre miniere; ma perchè nulla mancasse nel campo all' esercito; e le laminette di Zenano, anzichè una prova di confederazioni e patti d'ospitalità o d'amicizia tra i valligiani ed alcune città della costa d'Africa, indicheranno nell' Aviola un prefetto de'fabbri, probabilmente nativo di Valtrompia, che, stanziato già in Africa colla terza legione d'Augusto, venne detto protettore da qualche popolo di colà. In Zenano furono trovate altre iscrizioni romane.

I Visconti nel XIV secolo, mandavano capitani nelle valli, i quali aveano corte nel castello di Testa forte, ch'era al ponte di Zenano, o in quello di Gardone.

Gardone è il più importante borgo della valle e capo luogo politico e giudiziario con pretura di seconda classe e consiglio. Un recentissimo dispaccio (16 luglio 1858, n. 21935-2889) licenzia le istanze degli abitanti della Valtrompia per riattivar la fabbrica erariale d' armi già esistente in Gardone, e di cui parlammo. Aggiungeremo che i lavori commessi dallo Stato non venivano assunti da individui, ma dalle classi degli operaj; e ognuna di queste, compito il lavoro, lo trasmetteva alla successiva. In ogni classe partecipava alla mercede chi per malattia o per vecchiaja poco o nulla avesse potuto assistere alla fatica dell'opera.

Gardone si trova nominato in un atto del XI secolo risguardante una permuta di beni tra il vescovo Oldarico e il monastero di sant'Eufemia. Vi fu trovata un'iscrizione a Giove Conservatore: ed una alle Ninfe sullo scorcio del XV secolo [24], ove Melanalia Severa si dichiara cliente delle *Ninfe Crenee* ossia *Fontanili*, figlie di Giove. Gardone è sul Mella, e questo culto alle dee Linfe deve aver durato a lungo, come riguardo alla Valcamonica siam fatti certi da Rodolfo notajo [25].

23 Rossi, *Memorie bresciane*, pag. 175 e seg.; Comparoni *Storia delle Valli Trompia e Sabbia*, pag. 18—19 e 322 e seg.; Gagliardi, *Parere intorno all'antico stato dei Cenomani ed ai loro confini;* Sambuco, *Memorie storico-critiche*, ecc. Maffei, *Mus. Veronese;* Brocchi *Trattato mineralogico;* Angelo Mazzoldi, *Della Valtrompia*, ecc.; Labus, Biemmi, ecc. G. Rosa fe risposta al Brocchi.

24 Labus, *Marmi antichi bresciani raccolti nel Museo Patrio*, pag. 88, n. 129. È notevole che in Valtrompia non si trovò alcuna iscrizione a Vulcano, mentre due se ne rinvennero a Brescia ed una a Gargnano.

25 Erant adhuc in illa valle (779) plurimi Pagani, qui arboribus, *et fontibus* victimas offerebant. *Historiola*, ecc., scoperta e pubblicata dal Biemmi.

Presso la famiglia Bianchi esistono gli statuti di Gardone del 1400, manoscritto d'un frate.

Un Ambrogio, parroco di Gardone, fu consigliere di riforme de' costumi clericali al vescovo Maifredo; il quale costretto a fuggire dalla fazione dell'espulso Villano, stette per due mesi nel 1138 presso il sunnominato Ambrogio, riparando poi presso Testando parroco di Vestone.

Sotto la piazza di Gardone è un sotterraneo con cisterna, ora coperta. Nel convento di san Bernardino si trovavano sei tavole del Bonvicini, che vennero trasportate a Milano quando nel 1803 fu soppresso.

Il dieci aprile 1797 la milizia franco-bresciana, comandata dal capo battaglio ne Cruchet, stabilì a Gardone il quartiere generale. Questo Comune, per aver accolti i Francesi dopo una mischia a Carcina, era venuto in uggia ai partigiani di Venezia; e il 27 aprile una schiera di Valsabbini, di Triumplini e di ausiliarj tirolesi marciò contro Gardone per cacciarne i Francesi. Poco sopra Inzino vennero con questi alle prese, e vinsero. Abbandonato dai Francesi, Gardone fu messo dai valligiani ad orribile sacco, ma i Francesi si avanzarono il giorno susseguente contro i Sabbini, ch'erano ritornati a Lodrino, e contro i bersaglieri tirolesi a Brozzo; ma la fortuna favorì una seconda volta i valligiani, i quali tornarono a saccheggiare Gardone, incendiando anche alcune case. Animati da questa seconda vittoria, i valligiani marciarono verso Brescia, ma al Ponte di Zenano scontrati i Francesi, dopo un combattimento di più ore li obbligaron ritirarsi a Sarezzo, e gli altri, tagliato il ponte di pietra sul Mella, retrocessero a Brozzo.

Gardone dalle 6270 pertiche di boschi ricava 3500 sacchi di carbone. Fruttangli le molte uccellande, e in quella dei fratelli Franzini si presero fino duemila uccelli in un giorno. Son questi, colla polenta, cibo lautissimo ai Bresciani nell'autunnale stagione; e bene trovasi dipinto dal Bucelleni.

Arbor chiomato si distende a tergo
Un verde padiglion; tappeto è l'erba;
Rude pianta dall'ascia ora divisa
La mensa appresta. Ghirlandato il capo
Canestri arreca giovinetta turba.
Sarmenti e rami accolti, eccoti acceso
Il foco. Infitto d'un abete al tronco
Esce ferrato uncino, e da lui pende
Vaso lucente di forbito rame.
Pura linfa per entro altri v'infonde,
E trito sale; altri la fiamma attizza,

Che del capace arnese il tondo ventre
Lambe seguace. Già l'umor fumante
Gorgoglia e bolle. Muscoloso atleta
Versa nell'onda del color di croco
Il macinato grano, ond'è cortese
A' nostri campi il Saraceno infido.
La manca stringe del pajuolo il curvo
Ferreo sostegno; indi la destra afferra
Ramo rimondo e schietto, e la tenace
Pasta convolge, e la sovescia, e preme
Alle pareti dell'ignito vaso,
Insin che pura esca la canna; e tolta
D'insù le brage, e capo volta versa
In bianco lino la ritonda massa,
Altri dispicca d'odorato legno
Sottil vincastro, e di corteccia ignudo,
Ove spiumati, e in lungo ordine infitti
Stanno soavi augelli. Avvi l'azzurro
Pettirosso, che invano entro le fide
Macchie si appiatta, e di canoro spirto
Vispo il fringuello, e dalle brevi penne
L'ingenuo lucherino, al tuo palato
Vittime sacre. Dall'un lato un tronco
Biforcuto la verga alto sorregge,
E dall'altro la volge esperta mano
Con equabile giro. Arde rimpetto
Continua fiamma; e già più volte aspersa
Di liquefatto burro, indi col fiore
Di sale polveroso, effluvio grato
Manda alle avide nari, e d'auro tutta
Già si colora l'arrostita preda.
Siedi, e le mani arditamente arreca
Al cumulato cibo, e non ti prenda
Timor che in ora non usata aggravi
A te soverchio il dilicato seno;
Che la pura spirando aura del monte
La torpente natura si rintegra
E vigor novo assume.

Non ha guari il sig. Giovanni Battista Consoli legava, morendo, a questo Comune un capitale di L. 20,000 ed una casetta per iniziarvi un ospitale. Nella innondazione del 50 soffrì molti guasti; e vide atti d'eroi-

smo e d'abnegazione personale. Sul monte, al confine dei tre Comuni di Sulzano, Polaveno e Gardone, e appartenente agli stessi, trovasi la chiesa e il già convento di Santa Maria. Quivi la vista si allarga a dominare il soggetto lago d'Iseo, e una lunga catena di monti.

Il sottoposto Polaveno appartiene alla Valtrompia. È Comune con consiglio, ed ha 2968 pertiche di boschi cedui, e 275 di castagni e lauro. Il suolo dà gelsi, viti e buoni navoni, e vi si fabbricano eccellenti salami.

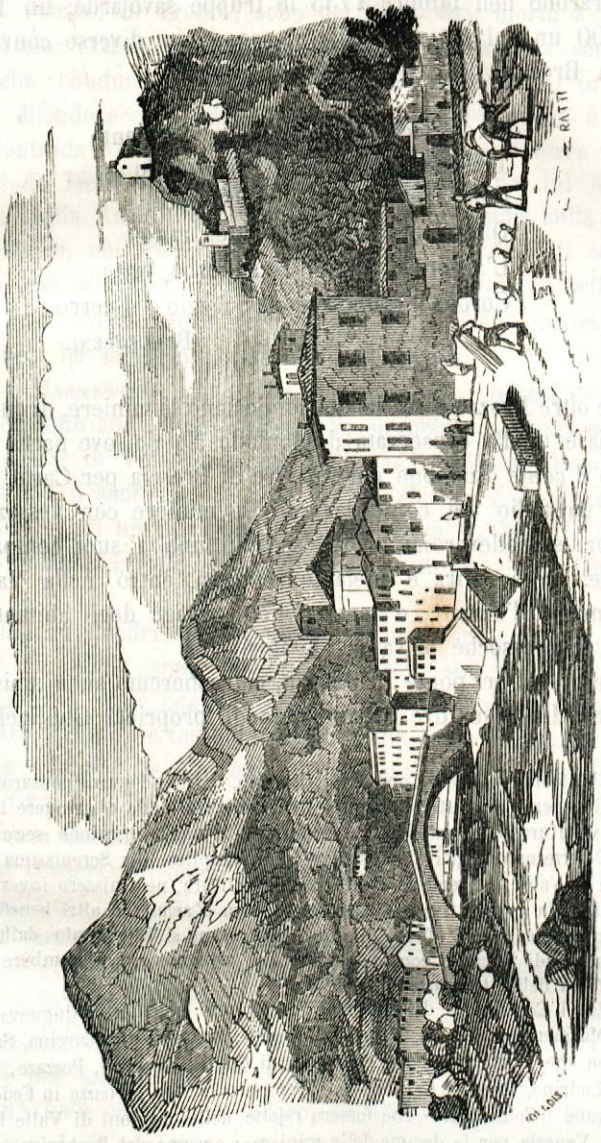
L'ultimo ottobre 1409 Pandolfo Malatesta concesse a Pietro quondam Giacomo Avogadro « il luogo, terra, territorio et huomini di Polaveno, con la giurisditione, honor et pertinenze di detto in feudo et a' suoi figli legitimi e discendenti » : ma il 27 novembre 1427 la Repubblica, in vece di Polaveno, concesse all' Avogadro « il luogo delle mezzane (Lumezzane) con le ville, dacj et giurisdizione » come nella precedente.

Un quarto di miglio a nord di Gardone, sulla diritta del Mella, trovasi Inzino; uno de' più antichi paesetti della Valle, poichè vi si rinvennero iscrizioni a privati, a Minerva, a Mercurio, a Tullino epicorio, su cui tanti sognarono prima del Labus. La chiesa fu delle primitive pievi, e avea soggetto anche Gardone. Nell'innondazione del 50 sarebbe stato interamente travolto dall'acque se la casa detta del *Diavolo*, posta su alta e viva roccia in capo al villaggio, non avesse durato saldissima contro all'impeto del torrente Re, che dalla Valle d'Inzino si versa a destra nel Mella, così dividendolo in due (*V. pag. seg.*)[26]. Un Franzini da Gardone, parroco d'Inzino, lasciò un capitale, ora di circa L. 20,000, onde l'annuo frutto venga dato, in parti eguali, a quelle giovani di Gardone e d'Inzino appartenenti alle famiglie Franzini, e di vita illibata, che passano entro l'anno a marito. Se però una si fa monaca, tutto il frutto viene a quella assegnato; e va in aumento di capitale quando nessuna passi allo stato religioso o matrimoniale.

Presso Inzino, sorge sopra erto monte il paesetto di *Magno*. Da un manoscritto nell'archivio parrocchiale d'Inzino (lettera B) si raccoglie che quivi si sviluppò primieramente nella casa Rossi la peste, ai tempi di san Carlo, portatavi da un soldato venuto da Brescia; di là si diffuse ad Inzino, a Gardone, ec. A Zenano v'era stata portata da una *bastardina*, venuta da Brescia in casa di Fioravante Avogadro. Nella valle infierì sì fattamente, che molte famiglie, abbandonati i paesi, ritiravansi sui monti.

Sulla strada nazionale della Valle dopo Inzino si trova Marcheno, che s'occupa di lavori di ferro e d'ottone. Gli affreschi del santuario della

26 Una innondazione del 30 maggio 1676 recò il danno di 150,000 scudi alla Valtrompia e a Savallo, Odolo, e Pertica di Valsabbia, come si legge negli *Annali di Pezzaze*, pag. 446.



Inzino.

Madonna furono fatti eseguire dall' arciprete Graziadio Franzini. Di là da questo villaggio si cangia la misura [del sacco di carbone, che in luogo di metri cubi 0.40, è di metri 0.70; ed anche il periodo di anni nel quale segue il taglio delle piante, in luogo dei 10 ai 12 facendosi dai 12 ai 14 anni; e gli abeti ogni 60.

All' opaco Brozzo, che pianta radici sulla nuda pietra, ed ove s' acquartierarono nell' ottobre 1735 le truppe savojarde, un Trivelli eresse nel 1200 un palazzo nel quale si segnarono diverse convenzioni armigere. A Brozzo

> . . . Bacco si fermò, che il violento
> Tramontano rendea l'asilo infido
> Della tenera vite al molle fiore:
> Quinci oltre ricusò metter radice
> L'arbor di Tisbe: le superbe vette
> Corona il bruno abete e il faggio e il cerro.
>
> Buccelleni.

Ma se oltre Brozzo cessa la vite cominciano le miniere, di cui la più antica memoria è quella conservata da Rodolfo Notajo, ove narra che nel 811 essendo il conte Suppone governatore di Brescia per Carlo Magno, si facevano dal figlio del conte lavorare le miniere con vessazioni, onde i lavoratori si sollevarono e l'uccisero in una a' suoi compagni. Il conte Suppone, acceso d'ira e anelante vendetta, entrò nella Valtrompia con grossa mano d'armati, e menò siffatta strage degli abitanti, che la fe deserta, e pressochè priva di abitatori [27].

Passando sul bel ponte di Brozzo, ci recheremo sulla sinistra del Mella a visitarvi Lodrino, ove in un fondo di proprietà Ghidinelli fu trovata

27 « Il 14 ottobre 1696 i Comuni di Bovegno, Collio e Pezzaze pensarono di convocare i Consigli generali di tutte le Comunità di mineranti onde costringere la Valle a prendere l'investitura delle miniere, in esecuzione d'una transazione seguita fra questa e quelle. Determinarono poi di presentare una supplica alla Serenissima onde, nel caso ricusasse la Valle di prendere l'accennata investitura, ne venissero investiti i tre Comuni mineranti, colla prerogativa del vicariato, licenza d'armi, ed altri beneficj a detta investitura appartenenti, coll'offerta di ducati 250, come si è praticato dalla Valle stessa, continuando indi la causa contro la Valle per astringerla a soccombere a quanto è tenuta in forza della transazione precitata ».

Nel 1710 i *Comunelli* di Valtrompia, col qual nome si distinguevano i Comuni di Cimmo, Marmentino, Cesovo, Marcheno, Magno, Inzino, Villa, Carcina, Sarezzo, ed i *Comuni*, con che s' intendevano le Comunità di Collio, Bovegno, Pezzaze, Erma (Irma), Pezzoro, Lodrino, Brozzo e Gardone compromisero le loro vertenze in Federico Barbarigo. Pretendevano i Comunelli « che fossero rejette nelle ragioni di Valle le spese fatte in Brescia e Venezia per le decime delle miniere»; e venne dal Barbarigo, capitano di Brescia « fatta la terminazione con admettere esse spese con diffalco di berlingotti 1200 da essere distribuiti sopra i Comuni, che lo vorranno. Quale terminazione viene dagli agenti d' ambe le parti accettata. »

Voltolino, *Annali della Comunità di Pezzaze*, ms. pag. 356 e 379-380. = Il 27 maggio 1714 per togliere i dissidj fra i Comuni e i Comunelli, Giacomo Morandi, sindaco della Valle propose che questa prendesse l'investitura delle miniere *cum onere et honore*, imponendosi soldi 5 al peso sopra il sale per pagare la gravezza dell'ordine di banca e la tassa per le genti d' armi. E la proposta fu adottata, pag. 401.

una miniera di rame. Nella chiesa gli affreschi rappresentanti il martirio di san Vigilio vescovo di Trento, sono del Sampietri, morto a Brescia nel corrente anno: artista di molta fantasia e di pochissima scuola. È sulla strada che conduce in Valsabbia. Alla *Cocca* il passo, in tempo di guerra, si difendeva con milizia. Il suolo dà bei cavoli e verze. Sua piccola contrada è *Invico*. Lodrino è nominato fra le terre donate coi loro servi da Desiderio al monastero di Brescia, da lui fondato, e di cui sua figlia Ansilperga era badessa. Ritornando sulla strada da Brescia a Collio, noi troveremo Tavernole, e visiteremo la sacristia della chiesa di San Filastrio, la sala ove si univa il consiglio della Valle ed il forno fusorio Cimmo sopra un monte, è il più freddo paesetto della Valle, e da secoli ha soggetto al suo Comune Tavernole.

Più grosso è Marmentino, che gli sta di fronte sulla sinistra del Mella, colle contrade Ombriano, Villa e Dosso. Vi si raccolgono noci e funghi d'antana. La chiesa di Villa venne ingrandita nel 1854. A Dosso fu di recente ricostrutto il santello alla *fonte di san Carlo*, così denominata dalla tradizione che da un miracolo di lui derivasse. L'Oratorio dell'Assunta a Dosso venne edificato nel XIV secolo, e unito alla parrocchiale nel 1459.

La parrocchia ha quadri dei tre nostri migliori cinquecentisti.

Alla dritta del Mella, ma discosto, si trova sui monti Pezzoro, paesello sanissimo il quale conta il 10 per cento di abitanti dai 70 agli 80 anni, e oltre l'uno e un terzo per cento di 90. Sotto il dominio veneto avea sciagurata celebrità pe' suoi *buli*. Gli abitanti vivono anche oggi con indipendenza, favoriti dalla loro posizione, fabbricano acquavite di genziana, e amano la caccia, nulla curando la proibizione dell'armi.

A Lavone si conserva memoria di Macdonald, ed esistono presso una famiglia due edizioni della tipografia che fu già a Collio. Vi si trovò un'iscrizione romana, riferita dal Rossi. Piccole contrade di Pezzaze sono Avano, Cevenone, Mondaro, Pezzazole, Stravignino ed Etto. La chiesa di San Nicolò nella contrada di Etto era un tempo parrocchia. Suo prodotto, oltre il ferro, è il creno. È fra i luoghi più popolati della Valle, ed anche fra i più antichi. Vi si vedono due torri credute di romana costruzione, una nella contrada Mondaro, l'altra in quella di Pezzazole. Dicemmo altrove degli avanzi di una strada romana sul monte Colma o San Zeno. Un Deodato da Pezzaze nel 1105 guidava i Triumplini ed i Sabbini nella guerra contro i Valvassori, e perdeva la vita in uno scontro sanguinosissimo, che ebbe luogo l'anno susseguente a Montechiaro. Imeldo da Pezzaze fu capitano della Valle verso il 1324. Nel 1318 Pezzaze ebbe statuti proprj rifusi nel 1528.

Il 9 febbrajo del 1407 Pandolfo Malatesta concesse alle valli Trompia e Sabbia il privilegio del sale, e sì in Pezzaze come in altre terre vi furono legati per dispensar sale alle famiglie; il che in alcuni Comuni tuttavia si costuma; e dicesi *Carità del sale.*

Nel 1474, 84, 1512, 29, 49, 77, 1630 31 [28]. Pezzaze ebbe a soffrire per la peste. Nel 17 giugno 1548 la comunità creò il difensore delle vedove e dei pupilli. Nel 1588 spedì guastatori alla fabbrica del castello di Brescia, e nel 1594 a quello di Palmanova [29]. Due anni appresso si stabilì dal Comune di infliggere mezzo scudo per ciascun uomo, e per ciascheduna volta che senza legittima cagione entrasse e si trattenesse nel molino con donne, nubili o maritate.

Il 7 gennajo 1765 si consacrò la nuova parrocchia. Insorta quistione tra le diverse contrade, il 27 aprile vennero terminate mediante *transazione* del padre Bonavventura Valerio da Venezia, minor osservante e missionario apostolico, il quale decise che, acciò la chiesa di Sant'Apollonio, ove sono l'ossa de' defunti, non resti derelitta, dovrà officiarsi in una delle feste del Natale, Pasqua e Pentecoste, nei dì dell'ottava de' santi Pietro Martire ed Apollonio, al giorno della dedicazione della medesima, ed in un fra l'ottava dei morti.

Non sapremmo accertare se questo Sant'Apollonio, o la chiesa di Lumezzane sia quella che venne arricchita dal duca Marcoaldo colle sostanze sue tutte. Travagliati nell'800 da cruda fame, i Trentini pensarono recarsi in Valtrompia a saccheggiarvi la ricca basilica di Sant' Apollonio; ma i Triumplini atteseli al varco di erte montagne, dei dieci mila invasori fecero orrenda strage [30].

28 Negli *Annali di Pezzaze*, all'anno 1630 fra le spese per la peste si trova quella incontrata per mandar a prendere a Cremona l'acqua della Beatissima Vergine, e l'olio miracoloso della sanità, come nel coléra del 1836 andarono i Bresciani a prender l'acqua della Madonna agli Orzinovi. Nelle grandi calamità il popolo è sempre lo stesso in ogni tempo. — I nostri vecchi dicono che una volta non accadevano quasi mai morti improvvise. Negli *Annali ms.* di Pezzaze trovo che il 27 giugno 1747 il consiglio della Valle propose di far celebrare il 10 novembre d'ogni anno una messa solenne in onore di sant'Andrea Avellino « acciò interceda da Sua Divina Maestà la preservazione dalle morti improvvise, *che sovente accadono* ».

29 Tutte queste notizie le desumo dagli *Annali della Comunità di Pezzaze*, compilati da Pietro Voltolino, esistenti in quel Comune. Pezzaze e la Valtrompia spedivano armati in molti luoghi del territorio bresciano ed anche fuori nel 1427, 28, 31, 32, 71, 83, 87, 93, 1500, 1507, 9, 10, ecc.

30 Ridolfus Notarius *Historiola*, pag. 21, et seq. Nel 1509 il Comune di Pezzaze, dovette pagare alla Camera Regia, per ordine del governo francese, e per taglie di sei mesi, da maggio ad ottobre, L. 132. 15, e per *limitazione* di quattro mesi, L. 36. 18: in tutto L. 169. 13; somma, dice il Voltolino, che equivaleva a 169 scudi de' suoi tempi (1767): e ciò senza contare le gravi spese per le armate.

Nel secolo XV il Comune di Pezzaze salariava il parroco per un anno o più, con L. 5. 12 planete ogni due mesi; alcune volte per tutta sua vita. Nel 1428 il Comune acconsentiva il dar L. 100 annue al parroco, assegnandogli per L. 33 i beni del beneficio di Sant'Apollonio. In molti contratti prima del 1500 si impose l'obbligo al parroco di Pezzaze di assistere anche alla terra di Lavone.

Nel 1327, e poi nel 1449 e negli anni successivi si disputò fra Mondaro, Stravignino, Pezzazole, Avano, Etto e Cevenone superiore ed inferiore, terre di Pezzaze, e quelle di Ajale, Camone, Ribecco, Forno dei Grilli unite a Lavone per la proprietà di alcuni boschi e simili cagioni, e nel 1470 quest'ultimi luoghi ottenevano favorevole sentenza. Soggetta alla parrocchia di Santa Maria Maddalena di Lavone è pure la terra di Taverna, il cui forno era venduto il 10 febbrajo 1676 al Comune di Pezzaze dal prete Raggi, cappellano in Mondaro.

Per cagioni di possesso di monti nacque pure contesa tra lo stesso Comune di Pezzaze e quelli di Pezzoro e di Bovegno.

Quest'ultimo, che per la recente organazione cessò d'essere capo luogo di distretto, è importante per le miniere, pe' forni, per l'acqua minerale; mostra due torri che si tengono romane, una a Castello, l'altra nella frazione di Lodizzo. A Bovegno si trovarono iscrizioni romane. La sua pieve di S. Giorgio trovasi nominata nel 1159, e venne rifabbricata nel 1729 [31]. Bresciano da San Vigilio, arciprete di Bovegno, e Agnese, conversa della chiesa di Zerma [32], infeudavano parecchi beni nel 1258. Il castello di Bovegno era feudo dei Confalonieri, e la terra aveva da Brescia i suoi podestà, di cui fu uno Corrado Martinengo nel 1231. Bovegno venne aggravato nel 1250 da una taglia imperiale, che rovinò gli abitanti. Sei anni appresso Bovegno concorreva alla spesa per le gazzere da gettarsi nel lago d'Iseo, e nel 1290 era dispensato dallo spedire soldati al castello di Monzambano. Il villaggio di Magno gli fu incorporato nel 1339. Nel 1341 i consoli di Bovegno ordinavano la compilazione degli statuti, che veniva intrapresa in quello stesso anno da dodici sapienti, i quali prendevano le mosse da Platone e Boezio: considerevoli perchè trattano, fra l'altre cose, delle miniere. Nelle guerre tra i Veneti e i Visconti, i Valcamonici, affezionati a quest'ultimi, furono spesso all'armi coi Triumplini ed i Sabbini; ma pro-

31 Gli *Annali di Bovegno*, M. S. esistente in quel Comune, furono compilati da Pietro Voltolino, il medesimo che ordinò quelli di Pezzaze.

32 Il 26 agosto 1446 gli arbitri eletti dai Comuni di Bovegno e di Pezzaze decidevano che il monte di Zerma, in alcune carte nominato Herma, doveva appartenere a'Bovegnesi fino al fiume Meola, mediante alcuni compensi pecuniarj ai Comuni di Pezzaze e di Lavone.

curata da alcuni saggi uomini la pace, radunati in Bovegno i deputati delle valli, venne l' 11 giugno 1426 per istromento stabilito a vicenda di non offendersi, mediante diversi capitoli cui giuravano di osservare.

L'*Istituto di Carità* esiste in Bovegno fino dal 1260. L'ospedale, detto di San Giovanni, vennevi fondato nel 1606 da Zenone Brentana, *con l'obbligo di ricevere qualunque ammalato d' ogni paese, ed ordinando che fosse governato coi metodi dell'Ospizio degli Incurabili di Brescia.* Parecchi benefattori ne aumentarono in seguito le rendite, le quali unite a quelle del nominato Istituto di Carità, bastano a mantenere ammalati ed a disporre annualmente di L. 500 a favore dei poveri. Nel 1527 per una creduta apparizione di Maria Vergine s' innalzò alla stessa [33] un tempio, che sorge alto in vista delle terre circostanti. Ingrandito più volte manca di buon disegno. Ogni anno, ai 22 di maggio, gli abitanti di Bovegno e di Pezzaze, vi celebrano la festa di commemorazione. Il convento de' Cappuccini venne edificato in Bovegno nel 1610 con elemosine raccolte in questo e ne' paesetti vicini. Dalle sue 17480 pertiche di bosco Bovegno ha un prodotto di circa 4000 sacchi di carbone.

Sulla sinistra del Mella, sorge a' pie' del monte Ario, di fronte a Pezzaze, il villaggio di *Irma*, il cui suolo dà frumento e barbabietole. Una frana distrusse l' antica contrada chiamata Rimini, di cui si scorgono i ruderi. Nel 1847 si disseppellì una vetusta officina manifatturiera, nella quale si trovarono getti e stampi di vasi. La parrocchia possiede un armonioso organo degli Amati di Pavia. Al di sopra di Irma v' è la terricciuola di *Zigole*, e sopra Bovegno quelle di *Graticelle*, *Memmo* e *Tizio*, frazioni quest' ultime di *Collio*, popolato paese, in suolo che dà patate e sellero e il *viburnum lantana*, con cui si fanno spazzadenti. La vasta chiesa di San Rocco è gotica: la parrocchiale è moderna. Da 13,896 pertiche di boschi trae 3500 sacchi di carbone. Presso una famiglia di Collio si conservano galanterie in argento ed una medaglia fuse a Collio, e contemporanee alla stamperia che vi esisteva. *San Colombano* è discosto due miglia, pressochè alla sorgente del Mella; e fa parte del Comune di Collio, con parrocchia a sè. Il 23 marzo 1619 il borgo di Collio, che contava allora 4000 abitanti, venne tutto consumato da un incendio, e gli abitanti si sparsero per la campagna, fabbricandosi nuove abitazioni, dando origine al paesetto che oggi è nominato San Colombano (Comparoni). La valle, prima di chiudersi, dilatasi quivi pittorescamente. Le montagne dalle quali è cerchiata si congiungono fra loro

33 Benaglia, *Breve Racconto della celebre apparizione di Maria Vergine*, ecc. Brescia, 1726.

con bella degradazione in verdeggianti colline, quasi abbassandosi per baciarsi amorevolmente. Da questa romantica e gaja solitudine gettiamo uno sguardo sulla fortissima valle, e quindi per il passo del Maniva ci recheremo alla Valsabbia, sulla quale anticamente si stendevano le triumpline genti [34].

Valsabbia — Distretto IX di Vestone.

A settentrione di Brescia si estende per oltre 28 miglia la Valsabbia, confinante a settentrione col Tirolo italiano e colla Valcamonica, ad occidente colla Valtrompia e ad oriente colla Riviera del Garda; da quel lato i confini furono altra volta in controversia. Sabbio, che dà il nome alla valle, ai tempi di Ottavio Rossi era membro della Riviera, alla quale apparteneva pure il lago d'Idro. Il governo provvisorio, con decreto 1.° maggio 1797, comprendeva la Valsabbia nel cantone del Benaco; e la terra di Vobarno, che dà varco alla stessa, trovasi ancora aggregata al distretto di Salò. Il Rossi diceva la valle composta di dodici Comuni, popolati complessivamente da circa ventiduemila abitanti, mentre lo Zatta nel 1779, e il Tentori dieci anni di poi le attribuivano 26 Comuni, abitati da sole 13,000 persone. Oggi ne ha 27 con 20,565 individui.

La valle, in alcuni luoghi angusta, in altri si dilata fin otto e più miglia. Alle falde de' suoi monti, fra i quali il Dosso Alto elevasi metri 2065, sorgono colli deliziosi e fruttiferi. Il Clisio la percorre, ed anima molti opificj: a nord-ovest è solcata dal Caffaro, il quale sfocia in quel fiume poco prima che esso entri nel melanconico lago.

Chi questa sinuosa valle percorra risalendo il Clisio dalla gola dei Tormini di Salò sino al Caffaro, al punto ove comincia il Tirolo, e diverga a quando a quando a sinistra sulle vallette o seni della Degagna, di Provaglio, Gorgone di Treviso ed Hano; e sulla destra per quelle di Sabbio, Odolo, Preseglie e Biono, Casto, Tovere, Livemmo, Dignone, la Pertica [35] ed Abbiocolo, Presegno, ed infine per la vallea di Bagolino, incontra al

34 Siamo a tempo a soggiungere che, secondo il Catastico, la popolazione della Valtrompia, entrante il secolo XVII, aveva circa 18,900 abitanti, neppur compresa la val Lumezzane: cioè assai più d'oggi: contava 7000 bestie bovine, 6000 pecore, 800 tra cavalli e muli. Lumezzane contava 50 paja di buoi, 150 vacche, 200 pecore, 100 fra cavalli e muli, 50 tra carri e carrette.

35 Nel 1609 Pertica era Comune che comprendeva 10 Comunelli Hano, Prato, Presogno, Levrange, Avenone, Ono, Forno di Ono, ecc., che avevano complessivamente intorno a fuochi e 5 mila abitanti.

basso della valle il frumento, il granoturco, il fagopiro, fagiuoli, viti e frutte, escluso il fico, il quale non si trova che in qualche orto, e il gelso. La vite fu introdotta nel piano d'Oneda nel 1643. Nel restante danno buoni prodotti i boschi ed i prati. Tanti fiori vi olezzano, che riesce di ottima qualità il miele e la cera. L'industria del ferro, dell'acciajo, e quella scaduta del panno lagnolo, ed altre offron il sostentamento, cui a gran pezza non basta il suolo. In principio del diciassettesimo secolo il Caffaro animava 14 fucine e due forni; molte sul Chiese, e diverse sopra altri fiumi minori. Di panni finivansi cinque mila pezze all'anno; e 60 anni prima, quando non era introdotto il dazio che rovinò quella industria, ne produceva da 10 a 12 mila pezze [36], di 60 braccia l'una.

Sopra pertiche censuarie 395,008. 09, di cui 393,783. 89 soggette all'imposta, la Valsabbia non ha che 5583 gelsi, mentre la Valtrompia con 95,760 pertiche censuarie di meno ne conta 7708.

Nel 1488 alla Valsabbia venne attribuito l'estimo di lir. 24 s. 14 d. 1, cioè soltanto soldi 4 e denari 8 più della Valtrompia [37]. Ora ha la rendita imponibile di lire 425,836 centes. 40. Sul principio del secolo XVII la Valsabbia avea da pagare 820 ducati per la *taglia ducale*, e altri 500 pel *sussidio* « et non altro ». Era poi a suo carico il mantenimento delle strade e dei ponti.

Nella discordia tra nobili e popolani, i Triumplini e Sabbini sostennero il partito democratico, e fecero prigioni 60 nobili. In quella tra l'imperatore Ottone e Innocenzo stettero per il papa. Da Pandolfo Malatesta ottennero (8 maggio 1406) un privilegio che li distingueva dagli altri sudditi; e fra le concessioni ebbero pure quella di poter comperare il sale in Germania. Il 23 gennajo 1428 il doge Foscari conferma ai Valligiani i loro privilegi. Per sentenza 19 agosto 1463 la valle ottenne di essere separata dal territorio, ad imitazione della Valtrompia, che l'aveva ottenuto il 30 gennajo 1453, donde le questioni colla città

36 *Catastico di Brescia* grosso volume ms. nella Quiriniana, fog. 612.

37 Estimo generale del 1488, di cui ho copia. Nel *Catastico* suddetto al foglio 619 si legge: « L'estimo (della Valsabbia) è di general l. 24, 14, 1, diviso in 25 fuochi, et ogni fuogo fa vinti soldi bressani. Avvertendo non essere possibile il sapere, che qualità de beni possa importar una lira, overo un fuoco, perchè un Commune, che sarà in estimo, supponemo l. 50 m. in un anno, il seguente sarà di maggior somma, o di minore, et la valle può esser un anno un estimo de 100 m. ducati, et un altro de 120 m., più et manco. Ma l'estimo delle 24 lire, come di s.ª, et fuochi, sta sempre fermo, nè può esser alterato, nè minuito, et le compartite si fanno, se non secondo la qualità, et quantità de beni, non estimandosi altro che beni stabili, animali e mercantia ».

La Valsabbia aveva allora 200 paja di buoi per l'agricoltura, due mila e più vacche, 400 cavalli da soma, 8 mila pecore e 200 capre.

e col territorio, che si tenevano pregiudicati; indi i *Concordati* nel secolo XVII. I Valleriani alla Repubblica, che n' era più volte madre provvidissima, fornirono armati per difficili imprese, e durante la lega di Cambrai la ajutarono a ricuperar Brescia, e le restarono uniti da forti vincoli d'amore, e insorsero nel 1797 per prolungarne l' esistenza.

Sotto i Veneti governavasi come la Valtrompia. Il consiglio dei Comuni si adunava a Nozza ogni Natale onde creare il vicario, il sindaco e l'altre cariche. Ciascun Comune vi mandava una o più persone, a seconda della sua popolazione. Il vicario aveva giurisdizione civile: gli affari criminali erano riservati alla *carica di Brescia*. L'insegna della comunità consisteva in tre monti accavalciati, il più alto de' quali sormontato da un rastrello, e gli altri due da un' alabarda dritta, tutto in campo azzurro; a dinotar animo forte ed elevato, proclive alla guerra ed alla industria.

A chi v'entra dal Maniva, affacciasi prima il territorio di Bagolino, borgo di pressochè 4000 abitanti. A nord-ovest apronsi la valle ed il laghetto di Vaja, dai prelibati pesci, collocato tra il Maniva e il Broffione, coll'estensione di pertiche metriche 26. 57, pari a tavole di piò bresciano 816; ma è elevato sul livello dell'Adriatico, ben metri 1969 [38].

Bagolino è formato dalle due contrade di *Caprile* ed *Osna*, congiunte da una piazza. È a nord del fiume Caffaro, a mezzogiorno del quale il terreno è appellato *Romanterra*; forse perchè quel fiume dividesse il territorio romano; di Bagolino alcuni trarrebber il nome dai Bagandi, ed avvalorerebbero questa congettura dall'essere gli abitanti detti in dialetto *Bagòs;* ma le loro tradizioni accennano invece all' Oriente [39], e il

38 Così da lettera 10 settembre, 1858 dell'ingegnere Bortolo Cappa di Vestone al signor Costanzo Glisenti.

Delle fucine di Bagolino e del lago di Vaja già parlammo. Di Bagolino scrisse una storia Alberto Panelli al cominciar di questo secolo: non fu stampata, ed ha i soliti difetti di simili lavori, parzialità di vedute e di giudizj, fino a lasciar via la critica de' documenti.

39 Io ne raccoglieva e pubblicava due nel 1855; e quì ne riproduco una.

Nella più remota età i nostri padri abitavano sulla vetta del Broffione; monte grato alle loro fatiche, perocchè erano buoni e pacifici, amandosi e soccorrendosi a vicenda. — E le stagioni si alternavano miti e dolci, come i costumi di que' primi padri. Ma i figli cominciarono a tralignare dalle virtù dei padri, e più i nepoti. E mano mano che i figli ed i nepoti tralignavano, il terreno si facea più duro, e più aspre le stagioni. Vennero i pronipoti, e meno ancora teneano delle antiche virtù; e il suolo negava dare i suoi frutti. E il cielo si oscurò, e lasciò cadere fredde e minute falde, che copersero, come uno strato bianco, tutto il terreno. E allora i giovani andarono dai vecchi, e dissero loro: —Cos'è quel che veggiamo?— E i vecchi, alzate le lunghe e folte loro sopracciglia, visto quello strato bianco, risposero: «*Nipa, nipa, alla marina.*» E i giovani seguirono quel consiglio, e abbandonarono il monte, già sì ubertoso pei padri loro, fatto ad essi sterile e inabitabile.

Rossi e il Labus [40] stimano, e ci sembra che meglio s'appongano, essere il nome derivato da *Pago Livio*, nome scolpito nell'iscrizione che dalla torre di Santa Maria in Bagolino fu portata nel Museo di Brescia. Ai tempi degli imperatori romani nelle vicinanze di San Giacomo eravi un castello sul Dosso de' Balbani, al quale le terre circonvicine ricorrevano per giustizia. Colà, sulla fine dello scorso, o sul principio del corrente secolo, venne ritrovata una bellissima testa di metallo di mirabile pulitezza e lavoro con elmo, e sopra l' elmo una sfinge. Ella è come di bronzo, ma finissimo e dolce, e vien creduta dagli antiquarj la testa di Pallade, formata per indicare un donario all' istessa dea. Fu comperata da Matezzanini di Vestone [41] ».

Nel 1000 gli abitanti di Storo, Dozzo, Lodrone, Bovile e Villa del ponte, le quali due ultime terre furono distrutte, la prima dal Chiese, la seconda dal Casano, invitarono i Benedettini ad occupare il piano d' Oneda, *locus noster de Caselis* [42], ed a fondarvi una chiesa ed un monastero. Il quale fu celebre ne' suoi primi tempi, e il superiore era detto Abate di San Pietro in monte. Venne poi « occupato dai PP. Bianchi di santa Francesca Romana di Rodengo, i quali, come luogo poco atto per darsi bel tempo, lo cedettero ai PP. di san Lorenzo Giustiniani di Monte Oliveto in Brescia. Questi ancora lo sperimentarono paludoso e malsano, e quindi i PP. Benedettini, dopo d' essersi mantenuti con costanza per molto tempo al possesso del monastero di Casale .... costretti dall' aria pessima affittarono (nel 1335) tutte le loro possessioni alla nostra (di Bagolino) comunità, riservandosi la sola chiesa con sei braccia di terreno attorno [43] ».

Bagolino era soggetto ai conti di Lodrone, e nel 1152 parecchi di quel borgo, andati cogli stessi conti alla impresa d'Oriente, trasportarono da colà l' immagine della B. V., che si conserva nella parrocchia di Bagolino. Nel 1180 i Bagolinesi si sottrassero ai conti di Lodrone per sottomettersi del principe di Trento; e il vescovo Alberto di Casupo li diede a tosare prima ai conti d' Arco, poi ad un di Breno. Nel 1337 e ne' due seguiti dalla peste morirono 3500 abitanti. I conti di Lodrone, non potendo sopportare la cessione de' beni, fatta dai padri Benedettini al Comune di Bagolino, divertirono nel 1357 l'acque del Caffaro, e ta-

40 Rossi, *Memorie bresciane* pag. 184, Labus, *Marmi antichi bresciani*, opera postuma, pag. 112, n. 113.

41 Istoria della Terra di Bagolino raccolta e brevemente descritta dal cittadino A. P. 1805. ms. procuratoci dal sig. Costanzo Glisenti.

42 Bonardelli. Lettera del 20 marzo 1597 a Manzoni parroco di Bagolino, citata da A. P.

43 Istoria di Bagolino, pag. 12-13-19.

gliando i ripari fatti dai Bagolini, le ritorsero verso il lago a seconda della strada che porta a San Giacomo di Casale, e così ottocento jugeri di terreno, ridotti fertili dai Benedettini, andarono perduti per l'agricoltura. Nè di ciò contenti, impetrarono da Bernabò Visconti la giurisdizione feudale di Bagolino; se questo, guadagnata con denaro Regina della Scala, moglie al Visconti, non avesse distornato per allora la sventura. Ma la Repubblica di Venezia, ottenuta che ebbe la nostra provincia, per cattivarsi i Lodroni gli infeudò di Bagolino con Ducale 11 aprile 1441, vedute anche le lettere d'assenso di quella Comunità [44]. Consisteva nel dominio civile, colla contribuzione di quanto pagavasi alla camera ducale. Essi fabbricarono un castello sopra le case del Dosso onde tenere in ischiavitù il sottoposto borgo; ma era contro i patti coi quali avevano ottenuto il feudo, e tre anni di poi i Bagolinesi insorsero e lo spianarono, alcuni de' conti uccidendo, altri forzando alla fuga. Nel 1451 acquistarono poi dai padri Benedettini tutti i beni del piano d'Oneda, che prima godevano solo quali affittuali; e poichè i conti di Lodrone pretendevano aver diritti sugli stessi, la Repubblica di Venezia, a istanza dei Benedettini e dei Bagolini, riconosceva legittimo il possesso di que' beni ne' Benedettini, e quindi alienabili, e rivocò (1472) il feudo della terra di Bagolino ai conti di Lodrone, ma la lite per il piano d'Oneda ricominciò e tenne divisi i conti ed i Bagolinesi, finchè la Repubblica nel 1753 segnò i confini fra i due territorj. E anche le altre contese, anche ad armata mano, per la diversione del fiume Caffaro, furono più volte rinnovate.

La peste del 1478 tolse al territorio di Bagolino circa duemila persone; quasi tremila quella del 1577, e 2586 quella del 1630 (Panelli). Era portata dai Tedeschi, ai quali fu dovuta anche la rovina del territorio nel 1509 e altre volte. Il tremuoto del 28 gennajo 1527, la carestia dell'anno susseguente e del 1542, prodotta quest'ultima da un nembo di cavallette, che rovinarono il raccolto; quelle del 1591, del 1628-29, ec.; tre incendj che bruciarono buona parte del borgo, furono altre sventure che colpirono quella grossa e industre borgata. Nel 1610 si fondò a Bagolino la scuola della Carità, la quale crebbe poi a vantaggio grandissimo dei poveri e degli infermi. Il governo del 1797 l'arricchì delle rendite del soppresso monastero, ivi fondato nel 1518 da Lucia Versa Dalumi e da Deodata Rigoli d'Idro; ed ora quel pio luogo dispensa commestibili, medicinali e vestiti ai bisognosi.

Sopra disegno di un Domenicano, il quale prese a modello San Domenico in Brescia, si costrusse nel 1624 e negli otto anni susseguenti la

44 Comparoni, Storia delle valli Trompia e Sabbia, pag. 321.

parrocchia di San Giorgio a Bagolino, il quale era soggetto nello spirituale al vescovo di Trento. Bagolino aveva proprj statuti. Ora possiede un ginnasio. Furono di questa terra la nominata Lucia Dalumi beata, Siro Benini pubblico lettore in Padova, Giulio Moreschi, promosso al comando di sei compagnie di corazzieri, molto accetto ai pontefici Paolo III e Giulio III e all'imperatore Carlo V, e combattè a Milburgo: Antonio Scalvini venne fatto conte palatino da Giulio III nel 1511: un altro Giulio Moreschi combattè alle Curzolari contro l'esercito di Selim nel 1571 e nel 76, e fu promosso ad onorifici impieghi dal re di Spagna; Simone e Faustino Forsi, si distinsero a Costantinopoli quali addetti al baliato della Repubblica Veneta; il medico Carlo Buccio ed altri. L'accento dei Bagolinesi è diverso da quello degli altri valligiani, e le donne s' intrecciano bizzarramente il capo.

Il lago d' Idro, assai più elevato di tutti, eccetto il piccolo di Vaja, presenta in gran parte lidi bassi e paludosi, e lateralmente monti di subita altezza. Il medico Pietro Riccobelli di Vestone (1773-1857) cogli



Lago d' Idro.

scritti igienici e colle istanze al governo promosse l' opera dell' abbassamento dell' alveo dell' emissario del lago, ottenendosi così la bonificazione delle paludi. Se il lago d' Idro, il cui nome indica origine greca è tristo per mancanza di sole nella sua riva orientale, sull'opposta, dice



FEDERICO BORROMEO

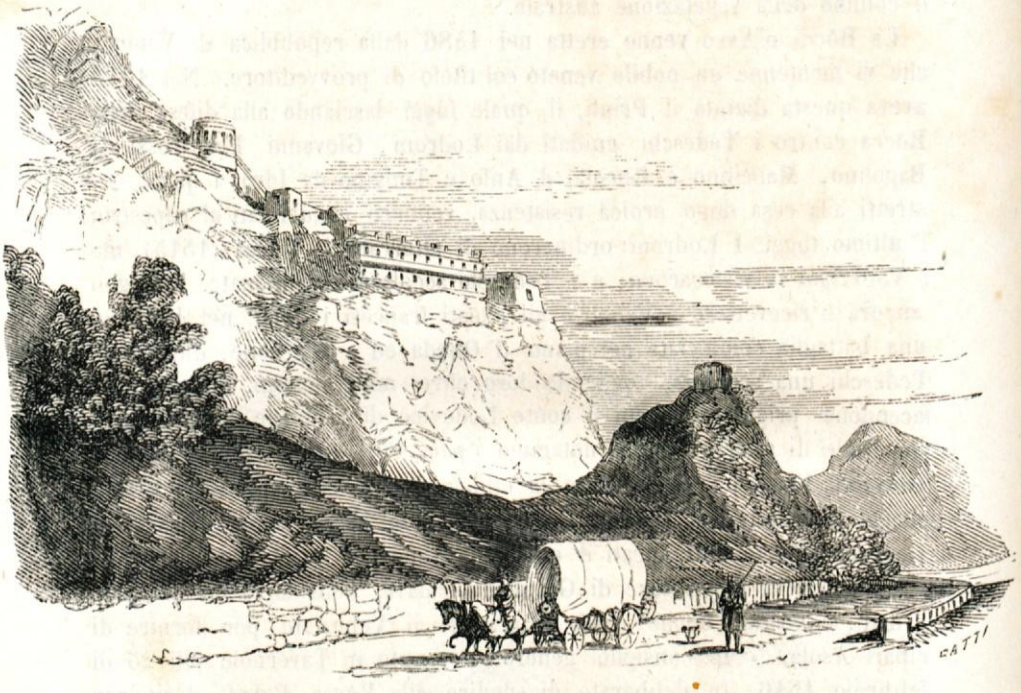
NARODNA IN UNIVERZITETNA KNJIŽNICA
LJUBLJANA
REPUBLIKA SLOVENIJA

il Cesati, e massime sotto la Rôcca d'Anfo, mostra tenere un posto tra il confine della vegetazione australe.

La Rôcca d'Anfo venne eretta nel 1486 dalla repubblica di Venezia che vi mantenne un nobile veneto col titolo di provveditore. Nel 1513 aveva questa dignità il Priuli, il quale fuggì lasciando alla difesa della Rôcca contro i Tedeschi guidati dai Lodroni, Giovanni Pezzarossi da Bagolino, Mabellino e Bucela d' Anfo e Tongino da Idro, i quali, costretti alla resa dopo eroica resistenza, vennero condannati al capestro; l' ultimo fuggì. I Lodroni ordinarono di atterrare la Rôcca (1515), ma i Valleriani la ristorarono; e i Tedeschi accolsero a cannonate. E meglio ancora li ricevettero i Veneti e gli alleati francesi i quali, nel 1516, in una battaglia cominciata nel piano d' Oneda ed a Riperone, diedero ai Tedeschi una sconfitta, togliendo loro oltre mille uomini, e molti altri facendone prigioni, fra cui il conte Lodovico di Lodrone commissario imperiale di guerra, come notammo (*pag.* 87) già in questa istoria. Giovanni Fregoso, comandante la milizia franco-veneta, passava a saccheggiare le terre di Lodrone e di Storo per rappresaglia d' avere il Lodrone estorto 400 ducati d' oro a Bagolino.

Udito che l' imperatore di Germania calava, Valtrompia allestì mille armati, e mandò anche cento guastatori ai Veneziani per fornire di ripari Asola. « In consiglio generale, tenuto in Tavernole alli 25 di febbrajo 1516, fu deliberato di spedire alla Rôcca d' Anfo il sindaco Bonfadino Robbi per concertare col Fregoso il modo di chiuder ogni via ai Tedeschi anche per la parte di Valtrompia, e quindi furono poste guardie a Bagolino ed in Maniva, ed al ponte di Pregno 200 soldati sotto la condotta di Girardo Tozzi da Gardone, che aveva per cancelliere Stefano Muti. Volle la Valle difendersi con tanto suo dispendio, perchè provando il furor tedesco nelle vicinanze di Brescia, temeva maggiori ingiurie all' inoltrarsi di un nuovo esercito della stessa nazione; e di fatti que' Tedeschi che presiedevano la città, di tratto in tratto facevano per mancanze di paghe scorrerie sì funeste nei paesi vicini, che nulla lasciavano di ciò che potesse supplire ai loro bisogni, o venisse sotto le loro mani rapaci. » (Comparoni).

La Rôcca è costrutta sul ripiano d' una montagna e protetta nella parte più elevata da una rupe scoscesa, che ha radici nel lago. La fossa è tagliata nel vivo sasso. Si ascende passando per gallerie, che comunicano con pozzi scavati nel macigno, ove sono le scale che adducono nell' alta torre. Il 12 agosto 1796 venne presa dai generali Saint Hilaire e Sauret; al 15, Napoleone avendola esaminata, comandò di atterrarla: ma costituita la repubblica italiana, la ricostruiva (1802-1805). Dal 19



Rôcca d'Anfo.

agosto 1802 a tutto il 1803 nelle sole opere di mina, zappa, calce, mattoni, pietre lavorate, legnami, ferramenta e costruzione, non contando le spese relative all' artiglieria, il dispendio salì a circa cinque milioni e mezzo di franchi, i progettisti e direttori dell' opera grandiosa erano i piemontesi Rollando e Feroggio, il colonnello francese Leidot e il colonnello Galateo da Padova, e vi lavoravano 1400 operaj. La fortezza doveva estendersi fino alla sponda del lago con diversi fortini, e nell' ampia e profonda fossa entrare l' acqua; due grandi ponti levatoj avrebbero data comunicazione alla strada superiore, e doveva esservi fabbricato a vôlto un grande palazzo. Per la rottura coll' Austria, Napoleone dichiarò in istato d'assedio la fortezza, non ancor terminata, provigionandola pel mantenimento di 500 uomini per tre mesi. Fece costrurre anche una bella feluca armata di due cannoni con otto remigatori e alcuni soldati, comandata da un tenente di marina, per vegliare i Tedeschi che erano accampati a Lodrone, Storo e Dazzo. Dappoi la fabbrica venne ripresa; stazionando sempre nella stessa mezzo battaglione

di Francesi, ed una compagnia in Vestone. Nel 1809 fu di nuovo dichiarata in istato d'assedio e munita di nuove difese. Ai primi del 1813 venne bloccata dagli Austriaci, i quali, avutala il 28 aprile 1814, aggiunsero nuovi lavori. Nel 1848 venne in potere dei nostri per breve tempo.

Anfo, terra a mezzo miglio dalla rocca, ha oltre 700 abitanti. Idro, si diparte in *alto* e *basso*, e gode bellissime vedute.

Tre lapidi romane si rinvennero all' antica parrocchia di Santa Maria, che era Pieve. L'attuale dedicata a san Michele, possiede qualche discreto quadro. La contrada di Lemprato, all'estremità meridionale del lago, ha una chiesa dedicata ai santi Fabiano e Sebastiano, e l'altra di Crono, a san Rocco.

A Idro si trovano alcuni avanzi di monumenti antichi [45]. Il paesetto non ebbe malati di *cholera* nel 1836, ma gli diede 60 vittime nel 1855. Sulla stessa riva del lago al nord è Veste; e sopra i monti, trovansi Hano che ha unite le contrade di Rosego e di Zumie, e Vico, e tra il lago e la Valtrompia Presegno, colla contrada di Busenzio; Ono, paesetto di circa 700 abitanti, fra le cui quattro chiese quella della B. V. è in fama per miracoli [46]; in Navono e Livemmo, le contrade di Noffa e di Odeno, la quale fa parrocchia da sè. Avenone sul monte, Lavenone sul Chiese, poco sotto l'emissario del lago, potrebbe ricordare i Vennoni vinti in una ai Camuni da Silio Italico nel 738 di Roma e 16 avanti G. C. Lavenone è sopra una collina, con bellissima prospettiva verso la Riviera. Or fra due secoli e mezzo avea circa 800 abitanti, presso a poco come oggidì. Maestri nel lavorar ferri, che andavano a lavorare in Germania, Schiavonia, nell'Abruzzo, Toscana, Romagna, Parma e altrove. È bella la sua chiesa. Seguono Levrange, al torrente Dignone, con Prato, Comero, Mura, Casto e l'antico Alone, con parrocchia dedicata a san Lorenzo. Nel XVI e nel XVII secolo, Alone, Comero, Osico e Mura colle *contradelle* chiamate Posico, Malpaga, Acero, Casto e Ulsinago formavano il comune di Savallo, che aveva 700 fuochi con 4500 anime, e 35 fucine. « Nel qual comune terre et contrade vi si fabbricano dei panni bassi al num. di 500 in 600 pezze all' anno de brazza 60 l'una, per il qual effetto vi sono anco cinque folli, che lavorano sopra alcuni fontanoni, che nascono in quel comune per folar detti panni, si vendono XV in 16 gazette il brazzo di color bianco

45 Uno di questi, che serviva d'architrave ad un uscio dell'osteria della Grotta, fu comperato e trasportato da un forestiero, che partì lieto del suo tesoro.

46 Faini, *Coelum Sanctæ Brix. Eccl.*, pag. 221.

solamente, et tanè, nei quali due essercitij vivono molte persone prevalendosi delle lane di Venezia, e di altre del paese [47].

Vestone, capo della Valle, e il più popolato dopo Bagolino, « era guardato da tre forti, quali tutt'ora conservano il loro nome, e le rovine de' quali mostrano, negli avanzi di grosse muraglie, che erano il riparo, e l'ornamento d'un luogo capitale di una Provincia » (Camperoni). Vi si trovò una iscrizione romana. Tebaldo Graziotto da Vestone mosse tutto il borgo e la parte occidentale della Valsabbia che dicesi Pertica, e con un corpo di 500 uomini, andava ad unirsi a Pietro Avogadro contro il Talliano e il Piccinino. Il quale, assistito da alcuni traditori, i paesetti di Prato, Odeno incendiò, come dopo Pertica e Vestone. La parrocchia di Vestone è dedicata alla Visitazione di M. V. La chiesa di San Lorenzo, nella contrada di Promi, era anticamente parrocchia: Vestone aveva due cenobii, uno della congregazione di san Pietro, l'altro di san Francesco.

A Nozza si univa il consiglio della Valsabbia. La parrocchia è dedicata a santo Stefano. Nella rôcca di Nozza e in quella di Sabbio vennero rinchiusi i sessanta nobili fatti prigionieri dai popolani coi consoli di Brescia Raimondo e Galzerio; dopo oltre due anni di prigionia vennero messi in libertà da Oberto, destinato alla loro custodia, troncando così le dispute insorte sulla opportunità di quella misura. Distrutta l'antica rôcca venne eretto un castello. Nel 1609 aveva 100 fuochi e 400 abitanti, poco meno di adesso; ed erano « gente povera non avendo esercitio alcuno se non quello dell'agricoltura, et hanno tanti beni propri del commune de monti da' quali si traggono legne per carbone, e dal molino *che pagano d'avantaggio ogni gravezza pubblica e dell'istesso Commune.* Ha una sola fusina sopra il fiume chiamato la Nozza » (*Catastico*). E così Savallo e altre terre; il che vuol dire che i Comuni *poveri* avevano allora maggiori mezzi finanziarj che non ora i Comuni ricchi.

Provaglio di sopra è piccolo Comune, colla parrocchia dedicata all'arcangelo Michele, e un oratorio a san Lorenzo, ed un altro alla Beata Vergine. Provaglio inferiore, è alquanto più popolato: la parrocchiale è intitolata a Maria e un oratorio a san Francesco. Sta a nord Treviso, con circa 600 individui. Barghe, ha poi oltre 700 abitanti. È diviso in due contrade dal fiume Chiese. Vi si fabbricavano nel 1609 da 5 a 600 pezze di panni, ed i suoi terreni, nel secolo suddetto, pagavansi fino

47 *Catastico*, cc. ms. Quir. La lira bresciana nel 1600 valeva diciassette gazzette ed un quattrino, a quattrini sette per gazzetta. Quattro gazzette e due quattrini equivalevano ad un marcello.

ducati 500, « per esser angusto et molto più delli altri Communi a gran lunga, che non eccedono ducati 100 al piò, salvo Presei ». Fino a Barghe potè penetrare il Carmagnola nel 1420: lo arrestarono i Valleriani guidati da Galvano della Nozza. La chiesa è titolata a san Giorgio, e ha due oratorj, a san Gottardo e a san Quirico. Bione, che gli sta ad occidente, sopra un monte, è nominato nella Cronaca di Ardiccio come patria di Silvestro che successe a Duodato nel comando degli uomini di Valtrompia e Sabbia. Cinque secoli appresso era Comune, diviso nelle quattro contrade di San Faustino, Piazza, Avere e Bonevio, aventi complessivamente 1500 abitanti, cioè un terzo più che al presente. Lavoravano panni, purgandoli nella terra d'Agnosine, perchè penuriavano d'acque. La chiesa di Bione è dedicata alla Beata Vergine. Prima dell' atrofia de' bachi era molto ricercata la semente di filugelli che vi si faceva.

Preseglie fino al 1853 era capo distretto. Nella casa Moscardi si trovò un' iscrizione romana. Questo borgo venne dalla repubblica concesso in feudo a Galvano dalla Nozza insieme con alle terre di Abbione, o Bione, di Agnosine e di Odolo pei servigi dallo stesso prestati contro il Piccinino. In principio del 1600, Preseglie, Comune formato delle contrade di Castello, Piazza, Mazzerago, Ardezzano, Dosso e Gazare, avea 1500 abitanti, cioè circa 400 più che oggi. Vi si lavoravano *panni bassi al numero di* 100 *pezze di lane grosse.* Aveva 4 *folle da purgar panni.* I suoi terreni valevano 500 ducati al piò. Circa 600 de' suoi abitanti vivevano a Venezia *a fachinar et salumeri da pesci con botteghe et simili.* Era il Comune più ricco della valle.

Sabbio, è diviso in Sabbio di sopra e di sotto, con oltre 1100 abitanti, compresa la contrada di Pavone. Ha un castello, del quale s'impadronì il Carmagnola nel 1428, e vi pose forte presidio. Agnosine presso i confini della Valtrompia, conta circa mille abitanti, mentre nel 1609 ne aveva 1500, comprese le contrade Trevio, Renzano, Binzago, Monario. Lavorava di panni grossi, duemila pezze all'anno, di diversi colori, che si smerciavano in Piemonte. Le folle sessant' anni prima, erano discese da 36 a 6 per l'imposizione del dazio, che era di otto gazzette. « Quando fu imposto questo dazio nacquero tanti disordini, che non è stato possibile poterlo più regolare, et per aventura li Principi esterni proibivano li panni di questo stato, sì come sono stati proibiti li alieni, necessariamente la cascava la valle in estrema miseria, et quest'arte, che sostenta le migliaia di persone si riduceva in ultimo esterminio » (*Catastico*).

Riviera Benacense — Distretto VII di Salò, X di Gargnano, VIII di Lonato.

A te salute,
Padre Benaco! in te l'alpe sublime
Bagna le piante, e la nevosa fronte
Specchia nell'onde. L'oriente sole
Lieto ti arride, e dall'occaso lieto
Manda l'ultimo raggio. In te la luce
Settiforme si frange in color mille,
E s'imbruna, ed imbianca, e inverde e inaura.
E allor che notte lo stellato carro
Volge, e intenebra il mondo, i scintillanti
Astri ti pinge nell'azzurro grembo.
E sereno il tuo riso, allor che bagna
In te Favonio l'odorate piume.
È tremendo il tuo sdegno, allor che innalzi
Colle spume canute i tempestosi
Flutti, e col vasto moto il mar somigli.
In te Venere alberga e si diporta
Sovra candida conca a fior dell'onda.
All'apparir dell'amoroso raggio
Piove spirto fecondo, e brulicanti
Di pesci hai l'acque, e di palustri augelli.
Salve, padre Benaco!

BUCELLENI, *Viaggio al Mella, al Clisio e al Benaco.*

Virgilio, Catullo, Dante, e infiniti poeti e prosatori favellarono di questo lago: tutti conoscon quel che ne disse il Bonfadio: eppure al suo tempo quanto si era lungi dall'incanto de' moderni giardini!

Secondo gli antichi scrittori, il Garda si dovrebbe argomentare fosse più grande che al presente, poichè infatti del 769 e del 774 del *Codice diplomatico Quiriniano*, la penisola di Sermione si vede toccava nel suo principio il letto del Mincio, e Minciade è appellato il lago: prova che estendevasi maggiormente verso la vetusta Arilica, o Peschiera.

I Benacensi trovansi nominati coi Triumplini nella iscrizione erettai dai due popoli a Giulia figlia di Tito Augusto; e in altro marmo rinvenuto a Toscolano, che era probabilmente la *civitas* dei Benacensi nell'antico significato della parola, da essi consacrato a Settimio Severo. Ricchissima di iscrizioni romane è la Salodiana Riviera; ed è a dolersi che molte di queste passassero ad arricchire il Museo di Verona, alla cui storia non appartengono. A Toscolano serbasi la preziosa, che

Benacensi erigevano a Claudio, il grande sterminatore dei dugentomila Alemanni nella selva Lugana. Gli abitatori del Clisi, del Mella, dell'Oglio e i Benacensi sono del pari invitati a intonare un cantico al venerando Filastrio nel *Carmen* preziosissimo del IX secolo [48]. San Vigilio, vescovo di Trento e martire, percorse queste spiaggie a battezzare fedeli a predicarvi la fede.

Ed è importante l'osservare che i confini bresciani comprendevano l'*ora Benaci*, cui tanto ci contrastava il veronese Maffei. Il quale appoggiavasi all'autorità di Plinio; « ma se il latino enciclopedista, scrive il Labus, potè statuire nell'agro Veronese il *Benaco*, perchè ne lambe una ripa, le molte apidi nella ripa opposta ne chiariscono l'appartenenza bresciana; ed avendosene parecchie di sacre, onorarie, funebri a Salò, Maderno, Toscolano, Moniga, conciossiachè segnatamente a Toscolano presso al lago vi abbia l'antico Oratorio *B. V. Mariæ de Benaco quod est in maxima veneratione in quo disciplini sua habent pietatis exercitia* [49], son d'avviso che tal sopranome siagli venuto da un antico sacello dedicato al patrio nume nell'età gentilesca; probabilissima cosa parendomi che il lago fosse adorato da questa parte come lo era dall'altra » [50].

A Salò, a Bedizzole, a Maderno, a Sirmione si trovarono epigrafi a Giove; una a Giove *Alannino* nell'isola del lago di Garda; a Nettuno nelle terre di san Felice, Toscolano e Gargnano; una a Marte a Vobarno; ad Ercole a Maderno, a Manerba ed a Gavardo; a Minerva nella terra di Maderno, Manerbio, Bedizzole. E se ne trovarono in onore del Benaco, della Vittoria, ec. ec. Ne abbiam citate anche troppe a provare l'antichità e l'importanza dei paesi intorno al Benaco.

I Benacensi si radunavano nell'antica Toscolano, che ricorda col nome i prischi abitatori Toschi, e dove si rinvennero, lapidi, e marmoree colonne, e sculture di vetusti edificj; e che si trova nominato con Salò e Maderno in carta del **1123**, e *Tusculano* in altra del **1085**.

Le *corti Benacensi* son menzionate nel diploma di Carlomanno (878), ai monaci Zenoniani di Verona.

Dopo gli Scaligeri, la Riviera si governò a popolo libero sotto la protezione di Venezia, alla quale ricorse nel **1344** per riformar il governo;

48 Fertilem cantum, habitator omnis,
Quo fluit Cleosa, fluit atque Mella,
Circuit currens Ollium recurvum,
Concine mecum.
Istius cantus modulator adsit
Nostra *Benaci* habitans et *ora*.

49 FAINI, *Cœlum Sanct. Brix. Eccl.*, p. 234.

50 LABUS, *Marmi antichi bresciani*, pag. 89-90.

ed essa vi destinò un podestà. L'anno susseguente i Benacensi spedirono spontanei ai Veneziani cinquanta lance, a proprie spese, contro i ribelli di Zara; eppure i Visconti aveano dominio sulla Riviera; e se è da credersi ad un codice del Comune di Salò, citato dall'Odorici, Regina Visconti avrebbe nel 1348 concessa alla Riviera ed alla Valcamonica una certa indipendenza dalla città, riconosciuta da Barnabò l'anno appresso; mentre appunto i Veneziani (1348-49) acconsentivano di spedire, come fin allora, de' rettori nella Riviera, e nunzj a Milano ed a Brescia per far cessare i gravi attentati contro lo stato e la quiete della Riviera. Le molestie però non cessavano, finchè forse tra i Visconti e Venezia si veniva ad una convenzione giacchè nel 1351 dai Visconti veniva nella Riviera il podestà. Nel medesimo anno l'imperatore Carlo VI, concedeva un privilegio a Mastino della Scala, facendolo padrone di tutto il lago di Garda, fino alle nostre rive, onde egli vi poneva un *capitano del lago*. Il Comune di Brescia, forse non troppo fidente in chi otteneva i favori imperiali, nel 1352 rettificava i confini della provincia verso il Mantovano a Guidizzole, Medole, Castel Goffredo, Mariana, Redondesco e alcune altre. Morto l'arcivescovo Visconti, la Riviera colla provincia nostra veniva nel 1354 in potere di Bernabò; nel 1361 le terre di Gavardo, Gargnano, Padenghe, Pozzolengo davansi agli Scaligeri, ma ricadute in potere de' Visconti, colle restanti della Riviera vennero alla repubblica nel 1426. Galvano della Nozza avendo progettato ai Valleriani la presa di Salò, ancora soggetta a' Visconti, investì all'improvviso quel castello, e dopo una forte resistenza da parte di quel presidio, se ne rese padrone in una al litorale del lago. Dopo quella vittoria ottenne le rocche di Vobarno e di Sabbio; e così la Riviera, come le Valli Trompia e Sabbia accrebbero il territorio della repubblica.

La Riviera dividevasi a' tempi di Venezia, in *alta* e *bassa*, composta delle 6 quadre di Gargnano, Maderno, Salò, Montagna, Valtenese e Campagna; 42 Comuni, divisi in 174 villaggi, secondo il Catastico dei primi anni del XVII secolo, ed in 150 secondo Zatta e Tentori, nella seconda metà del secolo susseguente. Il Catastico fa la popolazione della Riviera di anime circa 50 mila, « la metà data alle armi, al traffico et alla mercantia di ferrarezza, carta, biave, azze con grossissimi capitali, et altri all'agricoltura et al taglio de legnami nei boschi per carboni per le molte fusine, che lavorano de chiodi et altri instrumenti .... Il paese non produce grani per il terzo dell'anno, servendosi di quelli vengono al mercato di Desenzano famosissimo. Vi sono però gran quantità di vini, olj ottimi. Nella parte superiore, et a riva del lago grosso numero di frutti, cedri, naranci, limoni per Alemagna, valendo i terreni circa ducati 400 al piò, et in altri luochi circa 200. La Communità in ge-

nerale ha di entrada circa lire de planete 7000, et li communi in tutto circa ducati 25 mila » [51].

Il territorio veniva rappresentato dal *Consiglio della Patria*, era composto dei deputati di 36 Comuni con 6 aggiunti detti *Conservatori delle Leggi*. Nel 1427 quelli della Riviera dimandarono per loro ambasciatori d'essere separati dal Bresciano « come fecero dopo ancora del 1428. Ma non l'ottennero, anzi con parole significanti, il Serenissimo Prencipe confermò quest'unità, conservando le santissime leggi della ineffabile giustizia veneziana » [52]. Pur la Riviera ebbe statuti proprj, e a capo del suo governo criminale e militare un nobile veneto, col titolo di provveditore e capitano, che risedeva in Salò, ed era indipendente dalle cariche di Brescia, eccetto in alcune faccende. Il decreto del 1451 distingue le mansioni del provveditore veneto da quelle del podestà di Brescia; « impone le gravezze occorrenti alli Comuni, et è patrono delle condanne pecuniarie, essendo in compartita col territorio Bresciano per la XV parte nelle pubbliche gravezze et spese » (*Catastico*). Un podestà nobile bresciano col vicario, dottore di legge, aveva il governo civile.

Nata nel 1797 la rivoluzione a Brescia, il Salodiano s'armò in sostegno della repubblica veneta; ma dovette cedere, e accettare la nuova condizione di cose. Il governo provvisorio (1 maggio 1797) a capoluogo del *Cantone del Benaco*, pose Salò: ma la repubblica Cisalpina nel nuovo scomparto, al *Dipartimento del Benaco* fe capo Desenzano. Se ne scontentarono non solo i Lonatesi e gli abitanti di Castiglione, ma eziandio quelli di Montechiaro, di Carpenedolo, di Bedizzole, di Calcinato e di Padenghe. Lunga discussione; ma Bonaparte nominò gli ufficiali municipali, non già di Desenzano, ma di Lonato. Tutto ciò in punizione della fedeltà di Salò [53], che fu poi capo luogo di San Felice, Sojano, Sopraponte, Soprazocco, Vallio, Villanova, Vobarno e Volciano, cioè d'una metà delle terre che le aveva prima assegnate il governo provvisorio.

Al presente la Riviera fa parte di tre distretti.

Salò era già pieve con arciprete nel 1016 [54]; e si vorrebbe che il suo castello venisse costrutto nel 1121 per consiglio del conte Alberto Martinengo, console di Brescia, per argine contro le scorrerie degli Imperiali, mentre le comunità della Riviera, seguivano le parti della Chiesa.

51 *Catastico*, ms. nella Quiriniana foglio 648-649. Ottavio Ros le dà 48 mila anime, lo Zatta 40 mila.

52 Rossi, *Mem. Bres.*, pag. 216.

53 Vedasi *Il Redattore del Gran Consiglio*, bimestre secondo; pag. 215 e seguenti.

54 Odorici, *Storie Bresciane*, Vol. IV, pag. 254.

Il 25 marzo 1797 Francesco Gambara a capo dei rivoluzionarj fece prigioniero in Salò il governatore veneto Almorò Condulmer con la sua famiglia e corte, ed elesse una municipalità democratica, ma i Salodiani e tutta la Riviera insorser contro il nuovo governo, alla resistenza incoraggiati dai Valsabbini, il cui duce principale era il prete Andrea Filippi da Barghe [55]. I Benacensi ed i Valsabbini ebbero il sopravvento (31 marzo): il generale Fannucci, l'ajutante generale F. Gambara, Giovanni Caprioli, un Emilj, due Lechi, uno Zecco, un Beccalossi, un Beltramelli di Bergamo e Giovanni Mazzuchelli, rimasti prigioni, vennero condotti a Venezia, liberati poi pel trattato di Leoben.

Ma il 9 aprile scese dalla Valsabbia a Salò un battaglione francese, che venne alloggiato nel convento di san Bernardino, mentre i legni dal lago faceano fuoco a destra e a manca sul borgo. Si fe tregua per 4 giorni; poi il generale Lahoz venuto a Salò, vuotatosi d'abitatori, lo abbandonò al saccheggio.

Fino dal 1743 il Bonfadio nutrì il pensiero di fondare un'accademia sulle rive del Benaco; e il 20 maggio del 1564 Giuseppe Mejone ne istituì una col nome di *Unanime*, che decaduta e ravvivata si serbò fino ai nostri tempi. Meno rinomate furono la *Modesta* nel XVI, quella degli *Ingegnosi* nel XVII, e quelle di *Teologia morale*, degli *Industriosi* e dei *Discordi* nel XVIII secolo.

Salò diede vita a molti uomini per pietà, ingegno e valore distinti, di parecchi de' quali facemmo altrove onorevole menzione.

Nel palazzo de' conti Martinengo Cesaresco, or fa un secolo, restò alcun tempo la famosa Montaigu, la quale scriveva da quel luogo a sua figlia la nota lettera. Il palazzo grandioso fu edificato da un Medici di Firenze.

Dopo la dominazione viscontea, seguì la dedizione a Venezia il 23 marzo 1426. Nel 1509 il re di Francia donò la Riviera Benacense al cardinale d'Amboise: ma frattanto il prode Salodiano Francesco Calzone « per balze e per pendici di monti senza via, e parte quasi per mezzo le schiere de' nemici » (Gratarolo) conduceva cinquecento uomini della Riviera alla ricupera di Padova per Venezia.

Paolo Orsino duca di Bracciano, fuggendo l'ira di papa Sisto V, venne a stanziarsi a Salò, e vi morì colla tragedia conosciuta.

Il Gratarolo verso il 1585 in Salò trovava molte scuole, dove veniano anche forastieri ad imparare, e che « s' introduceva a poco a poco un convento di padri Somaschi della Misericordia, che non solo

55 Vedi Riccobelli, *Memorie Storiche*, ecc. pag. 76-79, Brescia. Il prete Antonio Ussoli che aveva combattuto a Carcina, era stato fucilato dai Francesi.

celebrando i divini offici e predicando insegnano la via di Dio, ma ancora ammaestrano i fanciulli nelle buone lettere ». Il conte Sebastiano Paride Lodrone fondava nel 1595 il collegetto di sei chierici nella Valle Vestina [56], che diede ultimamente due meritissimi vicarj vescovili e capitolari a Brescia, monsignor Stefani e monsignor Corsetti; e dal quale germogliò il collegio o seminario della Carità laicale, fioritissimo nella seconda metà del secolo andato. Salò ora possiede un ginnasio comunale, e due case di educazione femminile, tenute dalle Salesiane e dalle Orsoline.

Nella parrocchia di Salò, a tre navate gotiche, si ammirano tele di Palma il vecchio, del cavaliere Celesti, del Bertamia e d'un imitatore



Parrocchia di Salò

56 Sebastiano Paride conte di Lodrone, signore della Rocca di san Giovanni e cavaliere di san Giacomo, guerriero poi cappuccino, era nato in Salò, ove fondò pure un ricetto per la conversione delle donne di mala vita. Il conte offerse al *Consiglio speciale della Patria* l'annua rendita di mille ducati di argento da lire 7 venete per la dignità di vescovo da crearsi a Salò. Accettò il consiglio, e si interessò san Carlo Borromeo per ottenere ai Salodiensi quella dignità, ad imitazione di Crema; ma vuolsi che le Comunità della Riviera, entrate in sospetto ed in gelosia, facessero sì che quel desiderio non venisse esaudito. Vedi BRUNATI, *Dizionarietto degli uomini illustri della Riviera di Salò*.

del Perugino. Buone pitture han anche altre chiese. Aboliti i Carmelitani restano i Cappuccini.

Zambellino Bolzati nel 1395 lasciò per stabilir un ospitale il quale nel 1477 esisteva tuttavia col nome di *Ospitale Zambellino*, insieme coll'*Ospitale della Misericordia* [57], dappoi uniti in uno, che fu rifabbricato nel 1785. Il Governo Provvisorio del 1797 gli assegnò le rendite dei beni claustrali, per le quali e pei lasciti de' privati, possiede ora lautamente. Nel 1810 venne trasportato in un soppresso chiostro di monache, ed a' nostri giorni ampliato ed abbellito, mantiene dai 45 ai 50 malati al giorno, di Salò e vicinanze.

V'è inoltre orfanotrofio, Monte di Pietà, istituti elemosinieri; quello fondato dal medico Girolamo Fantoni con testamento 1566 e 1 marzo 1587, detto *Commissaria*, mantiene quindici giovani ai pubblici studj in seminarj, licei e università.

Salò, in fondo ad un golfo occidentale del Benaco, ha alle spalle il monte Pennino, o di san Bartolomeo; ad occidente Cacavero, a circa un miglio di distanza. Questo è nominato in documenti del 1016 e del 1116. Il ponte di sant' Anna sul Clisio, venne di recente gettato sopra un altro di carattere romano. Il suo territorio è coltivato a ulivi, viti, gelsi e agrumi. Anche la *corte di Vulciano* è menzionata nel 1107. Ebbe un tempio dedicato a Diana, sotto il nome di Delia, che nel 1252, direbbe il Rossi, venne dal vescovo Cavalcano Sala consacrato a san Pietro, detto perciò san Pietro d' Eliano [58]. Il sito è invero amenissimo. Da settentrione l'umile Gazzano.

> Fra le pampinee viti si nasconde;
> Picciola terra; ma fu culla al sommo
> Bonfadio.
>
> (Buccelleni).

Sarniga è terra di Salò, come Muro, Villa san Bartolomeo, e Renzano. Quest'ultima terricciuola, distante appena un miglio da Salò, si vorrebbe da alcuni abbia dato i natali ad Adriano VI: incerta gloria. Sono congiunte a Gardone Supiani, Moncuco, Carere, Casa del Lago, Tresnigo, Morgnaga.

Gardone di sopra e Gardone di sotto han nomi forse d'origine settentrionale. Fasano, a settentrione di Gardone e in riva al lago, col nome ricorda un villaggio del Veneto ed una città del regno di Napoli, oltre gli

57 Brunati, pag. 40. Milano, tip. Pogliani, 1857.

58 Ma della chiesa di questo nome si avrebber memorie un secolo e mezzo prima, ove la cronaca di Ardiccio fosse veritiera.

antichi popoli da noi altrove menzionati (*pag.* 14). Fu di Gardone il diplomatico Gaspare Rizzini (1660-1730).

Volgendo ad occidente, sulla via di Valsabbia, ci appare Coglio piccola contrada appartenente, come quella di Pampignino, all'antico Vobarno, ove si rinvennero parecchie epigrafi romane. Il castello di Vobarno sostenne replicati assalti dei Valvassori nel 1105, e cedè solo pel tradimento dell'adultera Sinalda, che uccise l'arciprete Ugone suo marito, e per la venalità e la vigliaccheria di Filippo da Corvione, che contrattò la vendita del forte coll'adultero Paganello. Secondo una carta ricordata dal Faini, Manfredo vescovo di Brescia vendeva il feudo di Vobarno ai Brusati, tolto ingiustamente dal vescovo Villano al celebre Oprando di quella famiglia. La fortezza venne distrutta da Barnabò Visconti nel 1362. Dicono alcuni che i Vobarnesi godevano la cittadinanza di Brescia, e parecchie famiglie si rifuggirono allora in questa città. Il borgo è diviso dal fiume Clisi e congiunto con un bel ponte di pietra [59].

Ad occidente di Salò e di Volciano trovasi Prandaglio, Comune di circa 300 anime. Vallio, ai confini della Valsabbia, è nominato in un atto del 1041 del Luchi e nella Cronaca di Ardiccio; ed ha presso la terricciuola di Bernaco.

Prandaglio, Sopraponte, Paitone, Villanova e Soprazocco appartenevano alla Quadra di Gavardo. Quest'ultimo borgo, secondo il Maffei, sarebbe il *Vardagatensium* della epigrafe esistente nel patrio museo. Nella seconda metà del decimo secolo, ad intercessione di Adelaide, Ottone il Grande confermava ai monaci di Leno la terra di Gavardo e parecchie altre (Zaccaria). Fu di quivi il cardinale Arimanno vescovo di Brescia, del quale tanto discorre la Cronaca di Ardiccio. La quale dà pure la devastazione e l'incendio di Gavardo nel 1109 per opera di Leutelmo da Esine. Noi altrove dicemmo distrutta dai Bresciani nel 1121 la rôcca di san Martino a Gavardo, nella quale Arrigo IV avea posto un presidio tedesco, che non vi potè essere tollerato dai nostri fortissimi avi. A chi guadagna la cima del poggio fra Gavardo e Moscoline, si offrono ancora i ruderi d'una torre massiccia quadrangolare, col nome dei *morti di san Martino*. Ad un miglio, sulla sinistra del Clisi, esisteva, sopra un colle, altro castelletto. Nel 1312 i Guelfi cingevano di fosse e di ripari Gavardo; il quale nel 1362 veniva in potere del signor di Verona; nel 1398, fra le contese guelfe e ghibelline, fu saccheggiato.

[59] Una lapide quivi trovata lo darebbe per uno de' confini d'Italia, ma Labus provò non doversi l'espressione di quella epigrafe intendere strettamente per il confine, ma presso il confine; il quale noi riteniamo fosse allora sul territorio di Bagolino, al sito appellato Romanterra.

Il golfo di Salò, scriveva il Sala, è circoscritto al sud da facili colline, che sorgendo dall'acque corrono declinando con isvariate linee, interrotte da popolose ville, sin oltre Desenzano. Le più alte proseguono nelle spiaggie meridionali, poste in fronte al lago, e si appianano nella provincia mantovana. Sono esse amenissime oltre ogni credere e ricchissime di gelsi, d'ulivi, di viti e delle più care e saporose frutte. La bellezza di questi luoghi, e qualche somiglianza nell'appellazione, destò per avventura in alcuni scrittori la vaga idea di applicare ad essi i nomi delle più celebri contrade dell'antica Grecia, che forse non furon mai sì dilettevoli. Tanto fu detto intorno a Valtenese, cambiata in Val Ateniese; a Manerba la quale pretendesi tragga la denominazione da Minerva, ove si dice ch'ivi avesse delubro. Il Munichio porto, e suo tempio sacro a Venere o, com'altri vogliono, a Diana, sorgeano, secondo essi, dove ora si stende la vicina Monica ». Alcuni di questi luoghi sono indubbiamente antichi.

Ermoaldo, primo abate di Leno, era stato pievano di Tenese; il che fa risalire a undici secoli indietro la sua pieve. Di quella di san Fiorano di Povegnago è parola del 905, e della terra di Povegnago in altre del 965, del 1014 e del 1016. Leutelmo da Esine nel 1109 vinceva a Povegnago i Bresciani: d'una basilica di san Faustino, presso Povegnago, si ha ricordo in atto del 1161. Povegnago ha con sè Mura e Castello. Polpenazze, patria dello storico A. Sambuca, ad occidente di Manerba, sorge in ridente posizione sopra un colle e presso un laghetto dello stesso nome. Ha oltre 1300 abitanti, comprese le sue contrade di Vedrini, Castello, Fontanella.

Di facciata all'isola Lechi, all'estremità di quella dolce china di colli che cingono il braccio di lago da Salò a Portese, ergesi un dirupato promontorio, romanamente detto *Scopulo*. Là si scorgono le vestigia di quadrilungo recinto, e di due torri ai capi del lato occidentale: e presso si rinvennero nel 1839 avanzi di fabbriche romane. Ricordato in un diploma di Carlomanno dell'878, il castello Scovolo, fra' più insigni del lago di Garda nel XII secolo, e tutta la Valtenese e le terre fino al Mincio erano (1106) levate a sommossa da Radificano da Scovolo, secondo il breve d'Ardiccio. Mentre i Bresciani combattevano l'Enobardo, gli uomini di Scovolo seguivano la parte di lui, che li dichiarava non ad altro sottoposti che all'impero [60]. Distrutto in principio del XV se-

60 È importante nella storia de' Comuni il privilegio che, nell'anno 1155, Federico Barbarossa concedeva agli abitanti di Scovolo, prendendoli sotto la sua tutela colle mogli, i figli, i servi, le ancelle, le proprietà mobili e immobili, presenti e future; volendo che nessuna città, vescovo, duca, marchese, conte, decano o qualsiasi altra per-

colo, l'eredità delle sue memorie fu raccolta da tre villaggi che gli erano congiunti, Portese, San Felice e Cisano. Portesio *de Scovolo* è detto ancora nel 1352; e la prima volta che si trova nominato solo, come San Felice, è nel 1385. I procuratori dei tre villaggi si univano in Maderno nel 1408, e alla presenza di Giovanni dei Gazoni, vicario di Pandolfo Malatesta, accordavansi di formare una sola comunità.

A San Felice, scrive il Rossi si trovasse un bronzo figurante un sagrifizio. Cisano gli è unito.

L'Isola di Garda, ora Lechi (*V. pag. seg.*) si crede fosse unita alla terraferma. Già abitata nel IX secolo, ai tempi di Dante vi fioriva un convento di Francescani; e nella più alta parte il vetusto oratorio di santa Margherita era soggetto ai tre vescovi di Brescia, Verona e Trento; perciò sembra che a questo sito accennasse Dante coi versi:

Luogo è nel mezzo là dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia e 'l Veronese
Segnar porria se fesse quel cammino.
(*Inf.* XX).

Il convento fu ridotto ad elegante abitazione del conte Lechi che formò di quell'isola una delle più pittoresche ville.

A mezzogiorno di questa vedesi l'isoletta di *San Biagio*, la quale ha di fronte le terre di Raffa e di Pieve. La prima, innanzi la malattia dell'oidium, era celebrata per ottimo vino; la seconda e le contrade di Solarolo, Montinelle, Baliana e Gardone sono congiunte con Manerba.

Della Rôcca di Manerba rimane la rupe, la quale ne porta il nome. Fortissima per arte e per la natura, vi si chiuse nel 774 il longobardo Cacone, fratello di Ansoaldo e di Potone, fermo di morire piuttosto che cedere all'armi de' Franchi, comandate dal feroce Ismondo. Soffocata la rivolta di Treviso e del Friuli, (776) sulla Rôcca di Manerba sventolava ancora la bandiera longobarda; ma perduta la speranza di una riscossa e stretto dalla fame, anche il prode Cacone s'arrendeva a Marcario duca del Friuli, il quale come forte l'onorava. Nella seconda metà del decimo secolo, Ottone dava in benefizio a Liutprando di Manerba i luoghi di Manerba e di Moniga. È incerto se a questa o alla Rôcca *Minervia* di Montechiaro, o forse a quella di Manerbio devasi attribuire l'onore d'avere lungamente resistito all'esercito tedesco nel 1091, cedendo solo quando vi fu astretta dalla fame.

sona grande o piccola possa giudicarle, e mettervi oppignorazione o accusa, nè entrar nelle loro case (il prezioso diritto degli Inglesi), nè spogliarli di loro averi, nè esiger pedaggio od altro ubblico aggravio; ma essi possano colle sostanze loro vivere quietamente.

C. C



Isola Lechi.

Un Biemo o Biemino da Manerba, nel 1201 soccorrendo Brescia con soldati della Valtenese, riportò vittoria sopra i Casalalti. Con privilegio imperiale ebbe un feudo nel tenere dell' isola.

La rôcca venne demolita verso la metà del XVI secolo dal Soranzo provveditore della Veneta repubblica, perchè ricovero di malandrini.

La pieve di Manerba è antichissima, e Zatta scriveva vedervisi ancora le vestigia del tempio di Minerva [61].

Il 24 dicembre 1831 perdè un ottimo parroco in D. Alessandro Gualtieri, che scrisse diverse memorie di agraria.

La quadra di campagna era maggiore di tutte l' altre perchè formata da undici Comuni con terre minori; ed erano: Desenzano capo quadra, Moscoline, Burago e Bottonago, Castrezzone, Carzago, Calvagese, Bedizzole, Maguzzano, Padenghe, Pozzolengo e Rivoltella; quattro de' quali erano formati da più contrade, cioè Moscoline avea Moniga, Morzò, Cobianco, Castello e Longavina; a Calvagese erano congiunte Mocasina, Terzago, Piazza, Locco, Monteventurello e Zavina; Bedizzole teneva e tuttavia ha con sè varie contrade; Padenghe aveva aggregate le terricciuole di Monte, Villa, Pratello e Borgo; tutti gli altri stanno da sè.

Padenghe sta presso la sinistra sponda del lago, ove ha la sua maggiore larghezza. Alle falde del colle v' è il casale denominato Porto-Padenghe. Si vuole che il nome di questo paese sia d'origine ligure, e valga quanto *bodinco*, cioè *senza fondo*.

La rocca turrita di Padenghe veniva ristaurata nel 900 per difesa da' Barbari. Nel 1107 chiedeva comunione di privilegi con l'altre corti del bresciano contado. L' imperatore Federico I riconosceva nel 1154 i diritti di Teobaldo vescovo di Verona secondo il privilegio di Eugenio III, sulle corti di Desenzano, Peschiera, Lonato, su tutti i luoghi del littorale da Malcesine a Rivoltella, sulla Valtenese, comprendendovi quindi Padenghe, Manerba, Pozzolengo e Maguzzano col suo monastero.

A quest'ultima terra venne trovata una colonnetta militare. Maguzzano è nominato in un diploma di Carlomanno. Il suo vetustissimo monastero di Benedettini, riformato da Raterio di Verona, abbruciato nel 900 dall' orde settentrionali, accolse il lepido benedettino mantovano Teofilo Folengo, detto Merlin Coccai. Nel 1553 vi si ritirava per attendere allo studio il cardinale Polo Reginaldo. Il 3 maggio 1856 moriva nel deserto convento Don Pietro Tedoldi di Palazzolo, il cui nome era ba-

61 Vi si trovò una lapide a Minerva. Un *Munatio Picatiano equo publicano* è nominato in quella epigrafe; e Labus non trova improbabile che i *Munatii* procedessero dalla gente *Munatia* romana, celebre nei fasti consolari e nelle medaglie. Questa iscrizione e il nome di Minerva, dato anticamente alla terra, avrebbe dovuto togliere ogni dubbio al Sala sull'origine della stessa.

stante a dar fama a più case di educazione. Lasciò scritti di pedagogia pratica, dedotta da quaranta e più anni di esperienza; ed alcune brevi biografie, ed i consigli dall'orlo della tomba a' suoi alunni, con stile di rara semplicità ed evidenza.

A settentrione di Maguzzano alla sinistra del Clisio, troviamo Castrezzone con pascoli, viti e cereali; Carzago, in terreno a biade, gelsi e viti; Calvagese, in suolo arenoso, pure produttivo di gelsi e viti; e Burago, in più ubertosa terra. Nella rôcca di Carzago si rinchiuse nel 1110 Giraldo degli Ome, fratello di Marzucco e alleato di Leutelmo da Esine, che ne sbucava a mettere a guasto il circostante paese. Vedutosi circondato dall'armata repubblicana, condotta dal Gambara, Giraldo, chiamati intorno a sè i suoi compagni, ordinò loro che, data alle fiamme la rôcca si irrompesse fortemente nelle schiere bresciane per incontrarvi da eroi la morte.

Fu di Calvagese Antonio Pasieno, o Pasini, dotto medico del sedicesimo secolo, e valente grecista.

Bedizzole è ad occidente di Maguzzano, ha quattromila abitanti divisi in tredici terricciuole del vasto territorio, ognuna con chiesa: si chiamano: Piazza col castello, Maierina, Contrina, Masciaga, Cogozzo-Castelcogullo, Sedesima, Monte da Rosio, Somniaso, è l'attuale San Tommaso, San Vito, San Rocco, Fenilazzo, Drugole e Ponte delle Nuove. Buttisolis era il prisco nome della terra, cangiato nel 400 in Bidicioli e nel 500 nell'attuale. Il suo stemma consiste in una corona capovolta sorretta da un giglio. La parrocchia di Bedizzole è vicaria delle parrocchie di Mocasina, Carzago, Calvagese e Castrezzone. La chiesa presente venne cominciata il 28 settembre 1720, e terminata nel 1760 per cura del parroco Lelio Emilio, patrizio veneto. Di architettura corintia, ad una sola navata, è capace di tremila persone: bella e maestosa, con nove altari marmorei, con musaici e due buoni quadri, il Cenacolo e san Stefano. Nel parapetto dell'altare maggiore è bassorilievo di marmo di Carrara, rappresenta il martirio di santo Stefano, opera di Pellizzari di Santa Eufemia. Al primo altare, a sinistra, vedesi il busto del dotto e caritatevole arciprete D. Giuseppe Antonio Febbrari, morto il 9 gennajo 1842. Lo scultore Emanueli non improntò abbastanza sul volto del Febbrari il carattere della sapienza che possedeva questo amico di Zola e di Tamburini. Di fronte alla chiesa, in una casa di proprietà comunale, è ancora infisso nel muro un grosso anello di ferro con sottoposto un sgabello di pietra con tre gradini, dove esponeansi gli oberati dolosi nel XIII secolo.

Il castello di Bedizzole venne innalzato intorno al IX secolo, restaurato nell' XI, coll'aggiunta di torrioni e di una gran torre, che nel 1536 si

adattò alla chiesa. Nell'agosto del 1485 venne assediato da Alfonso V di Calabria, e difeso bravamente dai fratelli Averoldi, e nel 1512 venne oppresso da Gastone di Foix.

La contrada *Contrina*, secondo una tradizione, sarebbe stata l' ultima ad abbandonare il paganesimo verso il decimo secolo. Eravi una dogana. Il principe Eugenio di Savoja vi accampò nel 1704.

Nella terra di *San Vito* è il grande palazzo della discendente di Alghisio Gambara.

Il castello della contrada di *Brugolo* era feudo degli Averoldi.

La chiesa di *Ponte delle Nuove* era la vetusta pieve di Bedizzole, e parrocchia fino al 1506. Giovanni Aguto nel 1391 a questo Ponte della via Emilia batteva l'esercito di Giovanni Galeazzo Visconti; il quale, secondo una fama, si sarebbe rifuggito a Serle in casa dell'audacissimo Giovanni Ronzone.

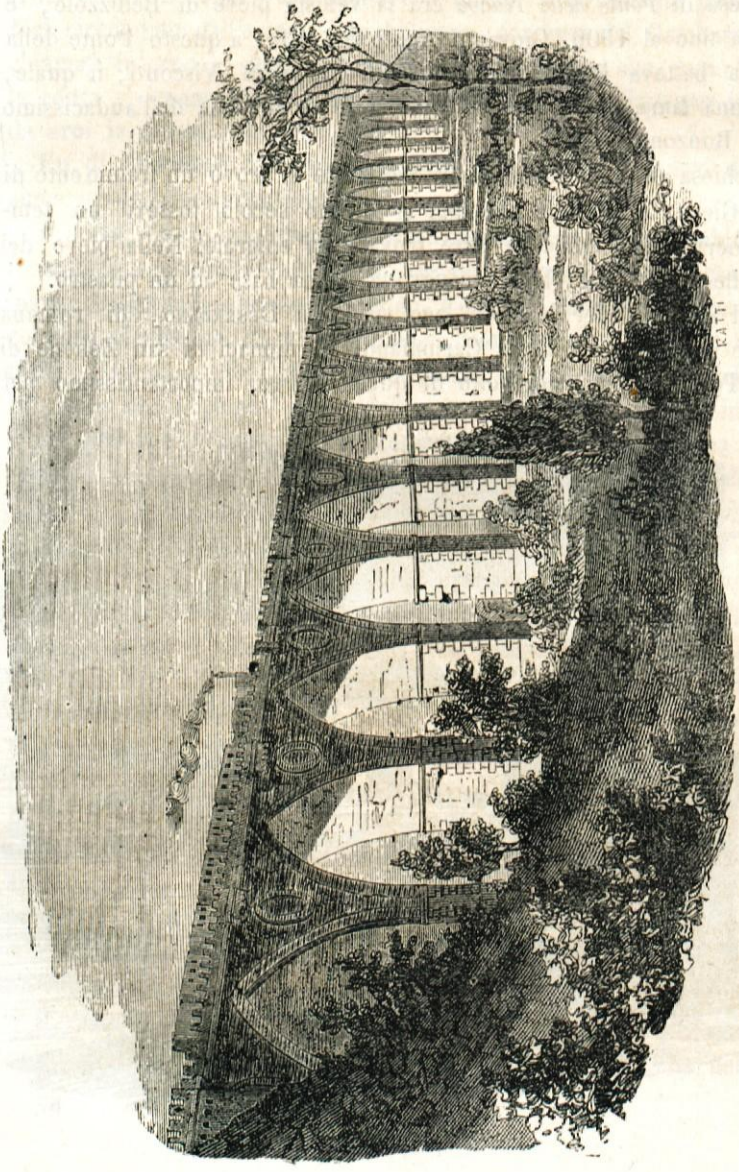
Nella chiesa di San Tommaso di Bedizzole si trovò un frammento di lapide a Giove; e si vuole che fino al quarto secolo fossevi un tempio a Minerva, alla quale fu pure trovata un' epigrafe. Nella pieve del Ponte delle Nuove altra lapide capovolta forma base ad un pilastro.

Tornati alla riva del delizioso lago visitiamo Desenzano, di romana origine, e donato nell'878 da Carlomanno ai monaci di san Zenone di Verona. Toccammo già più volte di questo borgo, importantissimo pel



suo mercato di biade. Il ginnasio istituito dal Comune per consiglio ed opera del poeta Anelli, nel 1792, venne disciolto nel 1799, ma il sacerdote e letterato Cristoforo Bagatta riuscì nel 1806 a restituirlo, e ne fu nominato dal Comune presidente e prefetto. Egli fondò poi anche un collegio, e il 18 marzo 1816 da Francesco I ottenne, *nulla admota prece*, il singolare privilegio di unirvi il corso filosofico. Per l'educazione femminile serve il collegio delle Orsoline.

A Desenzano si ammira, e in parte si deplora l'insigne viadotto della strada ferrata.



Viadotto di Desenzano.

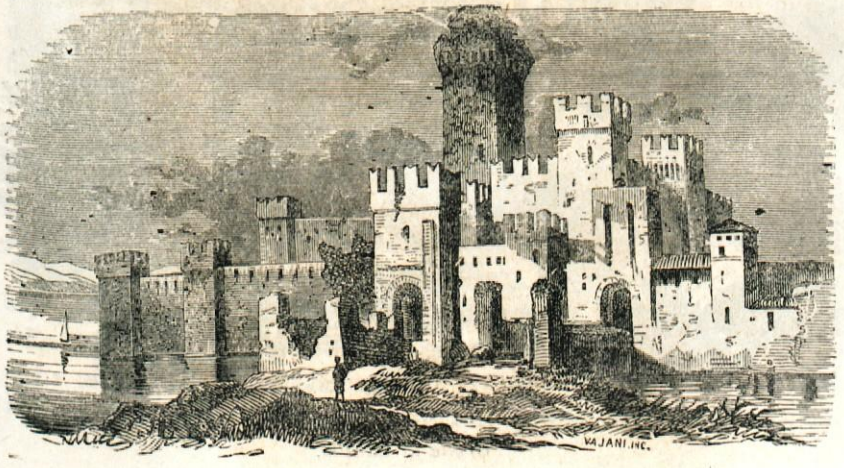
I cugini conti Antonio e Ortensio de Villio nell'andato secolo furono tenenti-colonnelli, il primo al re di Polonia e di Prussia, il secondo all'Elettore di Baviera. Il barone Alessandro Rosmarini nel 1724 ebbe il diploma di luogotenente-colonnello nell' esercito austriaco. Di qui fu sant'Angela Merici.

Rivoltella in ridente posizione al mezzogiorno del lago, sulla strada postale; ha con sè le piccole terre di San Zeno, Venga, Arrighi, Onofria; e gli sta a sud, e ad alcune miglia distante il Castello Venzago.

Il prode conte Sigifredo dopo aver fatto macello degli Unni, od Avari, nella Selva Lugana, nel 797, fu costretto da costoro, rannodatisi a nuova pugna, a chiudersi nel Castello di Venzago, cui i brutali stranieri diedero alle fiamme. Una lapide posta quivi, secondo il Rossi, nel 1350 ricorderebbe avere Venzago celata nel 950 dalle *persecuzioni* di Berengario la regina Adelaide; onore che si disputano parecchie terre intorno al Garda. Il Comune Bresciano nel 1125 fortificò i castelli di Venzago, ora distrutto, di Torricella nella Lugana e di Pozzolengo.

La Selva Lugana, nominata in un documento dal 25 settembre 771; fu campo a grandi fatti d'armi; e d'alcuni dicemmo. Anche Costantino vuolsi battesse qui presso Massenzio (312).

Pozzolengo è a tre miglia a mezzogiorno del lago, in territorio sparso di colline, e fertile di biade, gelsi e viti. Nel 1107 chiese comunione di privilegi come l'altre corti del Bresciano, benchè nella diocesi veronese. Pozzolengo aveva due mila abitanti nel 1779, e non crebbe che di circa un centinajo, mentre di forse mille individui aumentò quella di Bedizzole. Menzionate le contrade Ballino, Mescolaro, Redotto, San Bernardino, San Pietro, ecc. ci porteremo a Sermione, penisola ed isola



Sermione.

a un tempo, come la dicea Catullo, perocchè quando abbondano l'acque, il flutto scorre sovra la breve lingua e ne la ricopre.

Qual bresciano non lesse i versi dell'Arici, che con modi classici celebrano questa deliziosa terra, e la sua rocca e le grotte?

Intatto
Del solid' arco è il sommo, nè cemento
Crollò, nè pietra; . . . . . .
La sotterranea volta a dritto mena
Ver' la punta del colle, ed altra ancora
L' attraversa. Dal ver lungi non mira
Chi l' affermava del lieo serbato
Eletta agli usi . . . .
. . . . Di bagno hanno sembianza
Qui celle assai, dove ponean le membra
A diletto gli antichi.



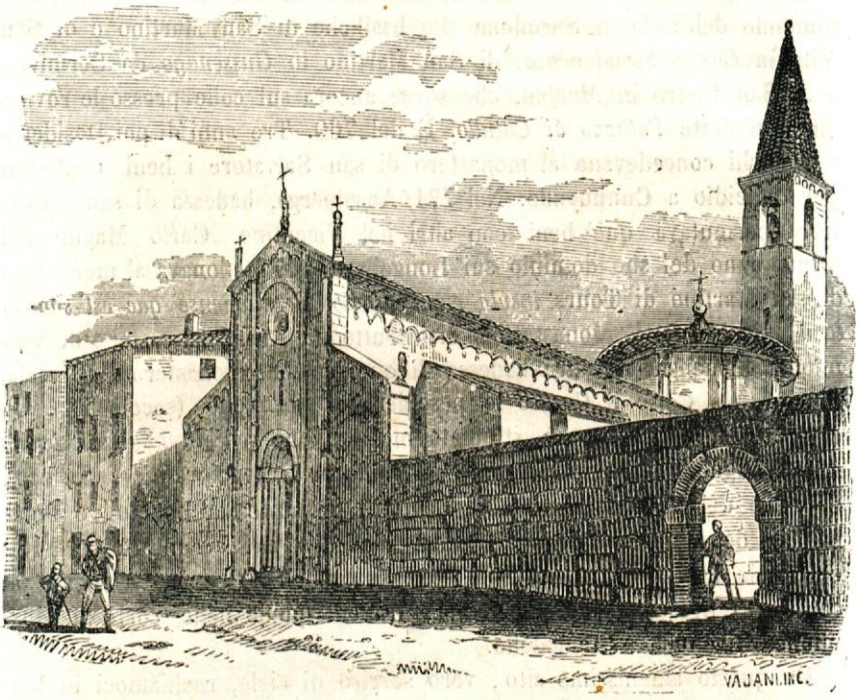
Grotte di Catullo.

Nella Quiriniana esiste l'atto di donazione di Cunimondo figlio di Cunimondo dell'isola di Sermione alle basiliche di San Martino e di San Vito in *Castro Sermionense*; di San Martino in *Gussenago* da Sermione e di San Pietro in *Mavina*, che sorge ancora sul colle presso le rovine che son dette *Palazzo di Catullo*. È del 760. Tre anni di poi Desiderio e Adelchi concedevano al monastero di san Salvatore i beni confiscati per omicidio a Cunimondo. Nel 771 Anselperga, badessa di san Salvatore, permutava que' beni con altri nel Vicentino. Carlo Magno nel primo anno del suo dominio sui Longobardi (774) donava al monastero di san Martino di Tours *insula cum castello Sermionense que est sita in lacu Minciade*, e il Monasteriolo ricostrutto da Ansa, nel castello di Sermione. Ermengarda, altra badessa di quel celebre monastero di Brescia, otteneva da Carlo il Grosso le peschiere di Sermione (secolo IX). Un contratto singolare perchè stipulato in Sermione *con licenza di Azzone Alberto* signore di Canossa, conte di Mantova, di Reggio, di Verona, ecc., è quello del 977 in permuta di beni tra Riccardo da Lonato, e Berta badessa del monastero di santa Giulia. Nel *Liber Poteris* è un atto del 1180 col quale Rufino conte di Lomello e sua moglie Beatrice vendono ai consoli di Brescia diverse feudalità, fra cui quelle nelle corti di Sermione, Rivoltella e Remedello.

Da questo amenissimo sito, vero sorriso di cielo, rechiamoci in battello sulla riva occidentale che abbiamo abbandonata, e visitiamo la settentrionale Riviera.

Approdiamo a Maderno, luogo ameno quant'altri mai, e dove possedeva un bel palazzo il duca di Mantova. Due striscie di terra estendendosi nel lago ne formano un seno, in cui si specchiano gli olivi, i vigneti, i vaghissimi giardini, e Maderno e il colle che gli sovrasta. Il paese è vetusto, e la sua basilica di Sant'Andrea (*V. fig. p. seg.*) è fra' più insigni monumenti dell'arti nostre nel medio evo, e data forse dal IX secolo. Nel fianco esterno dal lato orientale è murata una lapide romana portante le insegne militari di que' padri nostri. Nel 1282 vennero trovate le reliquie di sant' Ercolano nella parrocchiale, riconosciute nel 1486 dal vescovo Zane, e nel 1580 da san Carlo, il quale ordinò fossero rase le immagini gentilesche che ne ornavano il sepolcro di marmo rosso veronese, le sante reliquie vennero dal vescovo Nava nel 1825 trasferite dalla vecchia alla nuova chiesa parrocchiale, e collocate in un altare sopra del quale si ammira quel santo, dipinto da Paolo Veronese. Sant'Ercolano fu nel 1466 eletto a patrono della Riviera.

La turrita rôcca di Maderno venne restaurata nel novecento dai monaci di Leno per riparo contro i Barbari invasori. L'imperatore Ottone



Basilica di Sant'Andrea.

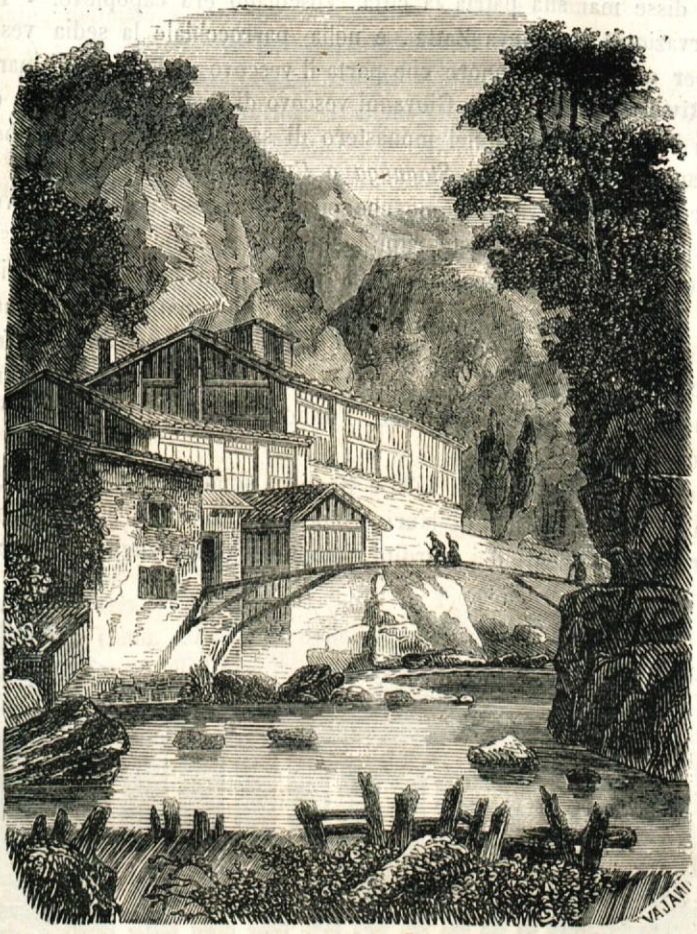
nel 962 riconosceva il privilegio di que' monaci sopra Maderno; e di altro privilegio di Ottone I a quel Comune tenemmo discorso [62].

Gli uomini di Maderno dall'imperatore Barbarossa ottennero decreto di indipendenza. Maderno fino al 1377 fu principalissimo luogo della Riviera bresciana, v'avea sede il podestà; poi il vicario eletto da' suoi abitanti, il quale comandava pure alla vicina quadra di Gargnano.

A Maderno, vi sono fornaci di tegole e mattoni; si commercia di carta, ferro, legnami, carbone ed olio. La sua popolazione, che nel 1779 era appena di mille, crebbe di oltre quattrocento abitanti. Con Maderno fan comune i villaggi di *Stina*, *Senico*, *Vigle*, *Ruzorno*, *ecc.* La sua quadra era

62 Pag. 29. Il documento di Ottone al Comune di Maderno è dato anche da Bartolomeo Vitali da Desenzano, giudice in Maderno col titolo di vicario nella seconda metà del secolo XVI, ne' *Rerum Maternensium et privilegiorum fragmenta, Lib. II.*, il cui manoscritto originale serbasi nel Comune di Maderno; e copie altrove.

di tre soli Comuni, fra' quali Gardone suddetto e l'antichissimo Toscolano, capo ne' prischi tempi benacensi, ed ora famoso per le car-



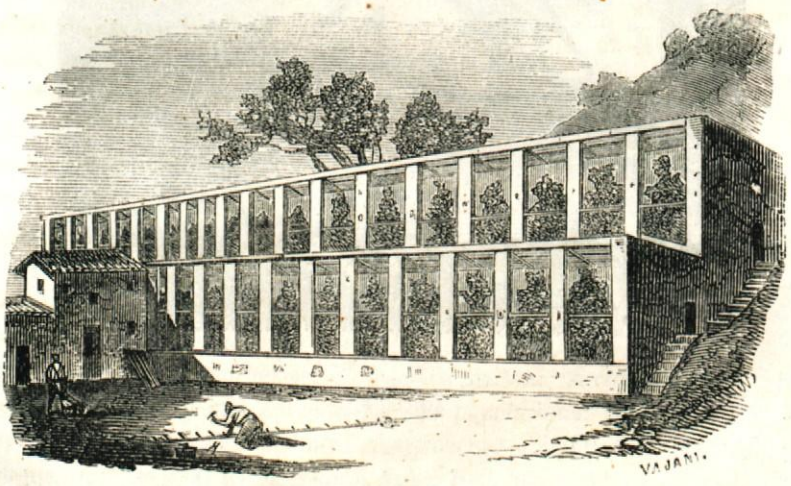
Toscolano.

tiere come dicemmo da 2300 discese il numero de' suoi abitanti a 1800. Nel lato orientale della sua torre leggesi l'epigrafe: AUGUSTIS LARIBUS. Altre sonvi ad imperatori, ecc: una passò al museo di Verona. Non è improbabile che il vescovo san Gaudenzio fosse di

Toscolano, ove morì l'amico suo Benevolo, o di Gaino [63], luogo nel quale si rinvenne un epitafio gentilesco posto da un Gaudenzio a sua moglie; famiglia di cui non si trovarono in Brescia monumenti; nè san Gaudenzio disse mai sua patria la città. Toscolano era capopieve. « Degna d'osservazione, scriveva Zatta, è nella parrocchiale la sedia vescovile forse per quel titolo d'onore che porta il vescovo di Brescia di marchese della Riviera ». Nel 1085 Giovanni vescovo di Brescia donava alla chiesa di San Nicolò, costrutta nel monastero di sant'Eufemia, alcuni beni in Toscolano, ne' luoghi detti *Stagnaga* e *Cuzaga*.

Toscolano è in riva al fiume che porta lo stesso nome. « È voce, e manifesti segni nelle opposte rupi lo persuadono che in tempi assai remoti queste acque ristagnassero nella valle ove discorrono, descrivendo picciol lago, ma che repentinamente forzato l'argine naturale, seco traessero immensa materia colla quale venne formata la pianura compresa fra Toscolano e Maderno » (Sala). Formano parte del Comune le contrade Rovina, Messaga, Gaino, Gabbiano, Folino e Cecina, il cui nome ricorda l'etrusca famiglia.

Gargnano e le contrade di Villa e Bogliaco sono lambite dall'onde, e qui tutto è pittoresco. Boschi di lauri e d'olivi coprono il declivio del monte; le mura e i colonnati dei giardini rimontanti gli uni sugli altri, occupano



Cedriera.

63 A Gaino, paesello della Riviera, nacque Giuseppe Avanzini (1755-1817) sacerdote, e professore di matematica all'Università di Padova, e segretario dell'Accademia di Brescia; fu adoprato a studj idraulici intorno al Brenta, e ricreava gli studj severi colle amenità letterarie. C. C.

tutto lo spazio intermedio, e con semicerchio vaghissimo a vedersi formano di que' tre paesi una sola borgata.

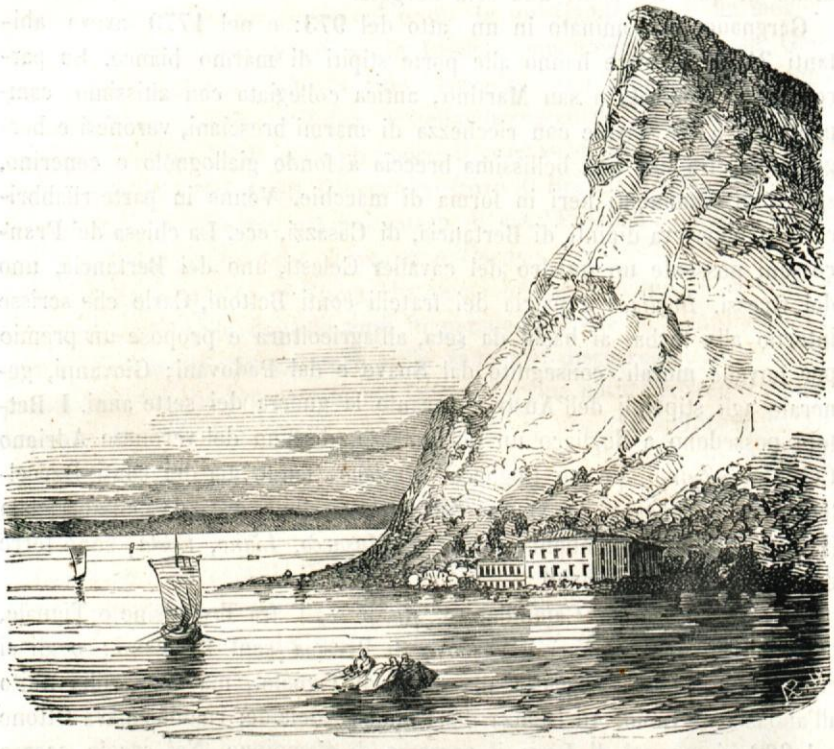
Gargnano, è nominato in un atto del 973: e nel 1779 aveva abitanti 3400. Le case hanno alle porte stipiti di marmo bianco. La parrocchiale, dedicata a san Martino, antica collegiata con altissimo campanile, è a tre navate con ricchezza di marmi bresciani, veronesi e bergamaschi, fra cui una bellissima breccia a fondo giallognolo e cenerino, sparsa di frammenti neri in forma di macchie. Venne in parte rifabbricata, e conserva dipinti di Bertancia, di Casazzi, ecc. La chiesa de' Francescani possiede un quadro del cavalier Celesti, uno del Bertancia, uno del Grossi. *Bogliaco* è patria dei fratelli conti Bettoni, Carlo che scrisse intorno alla torba, ai bachi da seta, all'agricoltura e propose un premio per novelle morali, conseguito dal Soave e dal Padovani; Giovanni, generale agli stipendj dell'Austria durante la guerra dei sette anni. I Bettoni possedono a Bogliaco un bel palazzo, disegno del veronese Adriano Cristofoli. *Zuino*, presso Bogliaco, *Muslone*, feudo già dei conti Buccelleni, che vi teneano un vicario con autorità civile, e patria dell'ebraicista (1616) Girolamo Comboni; *Navazzo*, *Musacco*, *Liano*, *Costa*, sono terre del Comune di Gargnano.

Al promontorio di Campione (*V. fig. p. seg.*), fra Tremosine e Tignale, passò alcuni anni e morì il vescovo di Brescia sant' Ercolano; e gli si eresse una chiesa, soggetta alla pieve di Tignale, ma altra volta unita all'abbazia di Leno. Ad istanza della buona Adelaide, riconfermava Ottone nel 962 ai monaci di Leno il possesso di Campione. Nel secolo scorso era Campione posseduto dai marchesi Archetti, con parecchie fucine di ferro, nelle quali si lavorava pel valore di circa 4000 zecchini all'anno.

Tignale, sotto la Repubblica era Comune separato, ed aveva un proprio vicario con autorità civile. È posto sopra un monte, ed ha seco le terre di Oldese, Prabione e Gardola. Il piccolo torrente che porta il nome di quest'ultima terra divenne famoso per la pace di Campoformio.

Tremosine, a 41 miglia da Brescia, 1200 abitanti, colle contrade di Vesio, Villa, Sormiero, la Pieve, Cadignano, Pries, Musso, Vosandese, Mezema, Pregazzi e Voltino. Si trovò murata nel campanile un' iscrizione bilingue, che levò rumore fra gli archeologi italiani e stranieri, i quali si tormentarono per ispiegarla, ma fin ora invano.

Ultima terra della Riviera è Limone, abitata da circa 700 persone. Questa spiaggia, olezzante di olivi, di cedri, di limoni, forma come il piedistallo all'orride balze che la chiudono da settentrione, e difendendola da que' venti contribuiscono a renderne più appariscenti e più succosi gli agrumi. Così al bello sta presso l' orrido. Ascesa la montagna per circa un miglio, trovasi una cartiera, il cui follo agisce per mezzo di una



Promontorio di Campione.

macchina idraulica animata da una caduta d'acqua, che scaturisce da un macigno, due mila passi più in su. Sull' eminenza sta la chiesa parrocchiale, di moderno disegno, con altari a belle colonne di marmo e buone tele dell'antica scuola bresciana e veronese. Le nude rocce ne tolgono di proseguire da settentrione il cammino; e noi rifaremo la via onde visitare altre terre di questa bella e forte provincia.

Nella Riviera abbiamo compresi i Comuni del distretto di Lonato, del quale borgo ci resta di parlare. Sopra una delle amene colline che fronteggiano il lago di Garda e parte del Mincio dal Monte Covolo a Castiglione delle Stiviere, sorge la grossa borgata di Lonato. Il Caprioli accennava come luogo de' Romani la terricciuola di Montemaro, corruzione di Monte Mario; e i molti avanzi di fabbriche ivi ed a Lonato rinvenuti, fra cui un musaico scoperto nel 1814, e i sarcofaghi danno

credenza a quella versione [64]. La chiesa di San Zeno, antichissima parrocchia e collegiata, distrutta col paese nel 1334, sarebbe stata edificata



Lonato.

tra il fine del IV ed il principio del V secolo, a tre navate, e assai più spaziosa dell'attuale, che perdè il titolo di parrocchia dato a San Giovanni Battista. Il 13 maggio 909 Berengario concesse ai Lonatesi di fortificare la loro terra, la quale fu distrutta ed arsa nel 1109 da Leutelmo. Federico I riconosceva i diritti di Teobaldo vescovo di Verona su diverse terre, fra le quali Lonato, con altre della Riviera soggette alla diocesi veronese fino dallo scorcio del IV o dalla prima metà del V secolo (*pag.* 185).

Da un atto del 22 aprile 1167 si raccoglie che fino su Lonato estendevasi la giurisdizione feudale dei conti di Montechiaro. Distrutto nel 1334, Lonato venne rifabbricato e cinto di mura per ordine di Azzone Visconti, ma a mezzodì del distrutto paese, ove stava una lunga contrada che sarebbe quella, la quale dalle Fontanelle termina a Porta Stoppa. Il 17 febbrajo 1404 Francesco Gonzaga marchese di Mantova per 63,650 lire imperiali, di cui andava creditore, si faceva cedere dalla duchessa reggente Lonato, Castiglione delle Stiviere, Castelgoffredo e

64 Nel 1812 si trovò a Lonato dal signor Orazio Tessadri, che lo donava al chimico Cenedella, nativo di quel borgo, uno strumento di rame, che serviva a raschiare il sangue delle vittime dalle are; ed è simile a quello che si conserva nel museo di Parma. Esso dottor Cenedella sta raccogliendo memorie di Lonato, e mi diede a leggere una sua memoria interno a quella chiesa.

Solferino; salvo il diritto ne' Visconti di ricuperarle. Il duca di Mantova nel 23 maggio 1406 assoggettava a Lonato i luoghi di Castiglione, Medole, Castelgoffredo, Solferino e Bedizzole, e nel 1411 era ancora padrone di molte terre nostre. Venezia restituiva Lonato a Brescia, che vi mandava un podestà, gentiluomo bresciano, a giudicare nel criminale *citra poenam sanguinis*, mentre la Repubblica vi spediva un nobile veneto col titolo di provveditore, il quale giudicava in civile ed in criminale, rimettendo ai rettori di Brescia per appello.

Lonato nel 1630 fu occupato dagli imperiali che si portavano all'assedio di Mantova; e nel 1706, poi nell'agosto del 1796 era campo di clamorose battaglie tra Francesi e Tedeschi.

L'ospitale, istituito nel 1400, si rinnovava nel 1572, ma poteva mantenere solo da tre a quattro ammalati, finchè il governo provvisorio bresciano (col decreto 30 ottobre 1797) ne ordinava un nuovo nella chiesa di Sant'Antonio Abate, assegnandogli le rendite delle *Confraternite*, e del *Capitolo* della collegiata. Dopo alcuni contratti fu eretto, ma in una casa del Comune, e aperto il 20 settembre 1803. Nel 1850 vi furono chiamate le Ospitaliere colla direzione anche dell'Ospizio delle Orfanelle, che gli sorge da lato. Questo Comune nel secolo XVII aveva cinque mila ducati all'anno di rendita, per una spezieria, la quale però dava poco vantaggio *perchè la robba si vende a quel pretio che si compra* (Catastico); per boschi, ecc. quanti sono ora i Comuni che poterono salvare intatto il loro patrimonio? [65]

Il territorio — La Franciacorta [66].

Quelle parti della bresciana provincia che abbiamo descritte, eccetto Gavardo e la sua quadra, erano in molte cose distinte e separate dalla città e dal territorio; la Franciacorta invece, sebbene anch'essa privile-

65 I Boccacci erano feudatarj di Venzago. Nemicissimi del Malatesta, sostennero nel 1412 le parti di Facino Cane; il che fruttò ai Boccacci, uomini e donne, sentenza di morte e incameramento degli ampj feudi, che vennero dal Malatesta, il 17 luglio 1412, largiti ai conti Prato di Mantova, che li perdevano di poi per essersi sottratti al Gonzaga, il quale rimaneva signore per molta parte, per la restante il Comune di Lonato, che poi comprava anche l'altra. Tornati i Visconti, i Boccacci tentarono ricuperare il loro feudo; ma non l'ottenevano dai Lonatesi, i quali per ciò erano scomunicati in nome di Paolo III. Di Venzago non resta che il nome alla vastissima campagna, e due piccole contrade dette *Centenaro* e *Scoperta*, oltre un gruppo di case ove sono i ruderi del castello. Nel 1800 i beni feudali di Venzago vennero divisi per testa fra gli antichi originarj di Lonato.

66 Intorno alla Franciacorta vedansi i miei libri *Documenti per le Storie Patrie*, pag. 8 e seg., Brescia, 1851; Manfredi, Vol. I, *Notizie storiche*, pag. 122-124; e Gabriele Rosa, *La Franciacorta*, Bergamo, 1852.

giata, era a quest'ultimo congiunta. Dividevasi il *territorio* in tre parti: Franciacorta, Piedimonte e Pianura, e in diverse quadre, le quali ai tempi di Ottavio Rossi contenevano 142 terre grosse così che parecchie « sono maggiori che molte in città di Toscana e di Romagna; oltre le piccole, che non s'han in conto, perchè non avranno se non cinquecento o settecento anime ». Venezia mandava reggitori nobili veneti a Salò, Asola, Orzinovi, Pontevico, Lonato e Rôcca d'Anfo; e Brescia podestà maggiori ad Asola, Valcamonica, Salò ed Orzinovi; podestà minori a Lonato, Chiari, Palazzolo; Brescia spediva pure vicarj maggiori a Rovato, Iseo, Montechiaro, Pontevico, Calvisano, Gottolengo e Quinzano; vicari minori a Gavardo, Manerbio, Gambara, Ghedi, Castrezzato e Pontoglio. Avea vicario anche la quadra di Pompiano, mentre ne erano prive quelle di Mairano, Bagnolo, Gussago, Travagliato, Carpenedolo, Rezzato, Nave.

Oltre le valli Camonica, Trompia e Sabbia, la riviera di Salò, Asola colle sue sette terre e Lonato, la città e i suoi sobborghi, per tre miglia all'intorno, detti le *Chiusure*, e le terre di Corvione, Pralboino, Verola-Alghise (Nuova) e Breda de' Gambara, Urago d'Oglio de' Prevosti, Padernello, Mottella, Orzivecchi, Zurlengo e Barco dei Martinengo, Meano degli Avogadro, San Nazzaro delle reverende monache di Santa Croce; Breda (Franca) dei Maggi, Mezullo, Castelletto, Gabbiano, Colere, Oriano, Milzanello, Pavone e Marochina erano o separate od esonerate dai pubblici carichi, eccetto alcuni pochi, e in tenue proporzione; e quest'ultime anche quando era espressa la formola *esenti e non esenti*. *Il territorio* veniva quindi ad essere ristretto, sotto questo nome, a 63 terre, che si potevano dividere in quattro categorie: conteneva la prima 16 terre o ville, dette *buone*, e stimate assai più delle altre nell'estimo del 1531 perchè possedevano, sia in comune che in privato, tanta quantità di beni quanta vi aveano ivi cittadini; la seconda ne comprendeva 15, possidenti beni di mediocre valore; la terza 35, ed erano terre nelle quali pochissimo avevano i contadini o terrieri, e il più eran proprietà di persone privilegiate; la quarta abbracciava 97 villaggi nei quali gli abitanti del luogo non aveano pressochè beni proprj ed erano tutti proprietà di religiosi e di cittadini. I carichi ricadevano quindi su pochi. A ciò si aggiunga che tutti i beni i quali venivano acquistati dai cittadini si sottraevano all'estimo del territorio, il quale restava in tal guisa ognora più diminuito. Dall'estimo del 1442 rileviamo che due terzi del territorio erano proprietà di persone abitanti ne' varj paesi; ma sì andarono diminuendo che nel 1610 ne possedevano un solo quarto. Da ciò varie lagnanze de' villici chiedenti diminuzione di imposte in ragione del diminuire delle proprietà vincolate al territorio. Nè queste lagnanze erano sempre inascoltate. Diffatti nel 1542 riducevasi da 8599 ducati a 6000, e nel 1591 a soli 4981 quelli

gravanti sul territorio, mentre accrescevansi prima a 13,899, poi a 14,418 1/2 i ducati dovuti dalla città pel così detto *sussidio*. Ma le taglie per le lancie militari rimanevano ancora addossate al territorio, nullostante fossero i beni di questo considerevolmente diminuiti. Nell'estimo intrapreso l'anno 1573 e pubblicato il 14 dicembre 1591 si vede che la città e i cittadini possedevano beni per 64,025,227 di lire planete [67], detratti i debiti e il territorio avea l'estimo di L. 25,575190. Secondo la pubblicazione del 3 giugno 1648 di Marco Antonio Pisani e Antonio Capello, delegati sopra l'estimo allora ultimato « *bene, giustamente et rettamente fatto* » la città aveva 64,317,678: 11 di planete; il clero L. 10,530943.2, e il territorio L. 26,682409: 10. Il territorio non compresi i luoghi separati, era rappresentato da un Consiglio di settanta mandandovi alcune quadre tre consiglieri, e altre due od uno.

Il territorio aveva due possessioni, del perticato complessivo di 170 piò, con casamenti, a Bagnolo, che si affittavano L. 1700 planete. L'estimo del territorio fatto nel 1531, non compresi i luoghi separati, era di fuochi 225, soldi 7, denari 6, cioè L. 225.7.6 « essendo che ogni fuoco fa una lira d'estimo. Fu giudicato che un denaro de tutto l'estimo, che è la dodicesima parte di un soldo, importasse il valore di L. 284 d. 10 1|2; et un soldo, che è la 20 parte di una lira, o caratto, facesse il valore de L. 3408, 10. 6. Et una lira, o caratto di detto estimo, facesse il valore di L. 68170. 10 de moneta Brésciana (Catastico). » Un' ordinanza di Alvise Foscarini, capitano di Brescia, del 22 maggio 1693 impone « che l' entrate, che tengono i Comuni di ragione degli » Originarj de' medemi, siano impiegate in conformità del praticato, » nel pagamento delle gravezze, tanto pubbliche come private aspettanti » a detti contribuenti Originarj per i loro caratti (fuochi o lire); proi- » bendo assolutamente ogn' altra forma di distributione di dette entrate, » sotto nome di bocche, o teste, essendo risoluta volontà pubblica; che » il tutto cammini con detto ordine, a sollievo degli detti Originarii con- » tribuenti; e tanto eseguir si debba da cadauno, sotto pena irremis- » sibile di ducati 100, d' esser applicata la metà alla Magn. Duc. Ca- » mara, e l'altra metà alla fabbrica del Duomo di questa città, e di » corda, prigion, e bando, ad arbitrio, a chi ardisse contravenire a detta » Sovrana dispositione, e di proponer parti contrarie alla medema. » Gli originarj di molti Comuni, non ostante fosse il territorio aggravato in ingiusta misura, avevano tanto dei beni comunali, che le rendite ba-

67 Nominammo più volte le lire planete. Diremo qui che, secondo il Doneda, nel 1568 una lira di planete valeva soldi 56 di lire piccole correnti nella Camera di Brescia; e che nel 1572 un'oncia d'argento valeva 63 soldi di planeti; e il soldo di planeti bresciani era di 6 quattrini.

stavano a soddisfare le imposte di tutti, e spesse volte ve n' era da distribuire anche alle famiglie; e gli originarj vecchi, che videro i tempi della repubblica, narrano come fosse per loro un giorno di festa quello in cui si dovevano soddisfare gli aggravj, perchè andavano a ricevere anzichè a sborsare denari. Ma nel 1799 molti Comuni dovettero vendere de' loro beni per solvere le imposizioni; le quali poi andarono crescendo fino alla cifra attuale.

La milizia in Brescia e nelle fortezze del territorio, secondo la nota del 20 novembre 1609, era distribuita come segue: in Brescia, sotto il governatore marchese Erasmo Malvicino, che aveva per sè lo stipendio di 1500 ducati all'anno, v' erano un sergente maggiore con cinque lancie spezzate; il capitano Florentani con 85 fanti, destinati alla guardia della piazza del Broletto e delle porte della città; Geronimo Bruscia-bosco, capo de' bombardieri, con 8 bombardieri stipendiati, e 300 senza paga, detti *scolari*. Nel castello il governatore Gaddi con una compagnia di 100 fanti, Invitis con una di 80; Cerabello, sostituito poi dal conte Nievo vicentino, con 80; nella fortezza d' Orzinovi eravi il conte Vimercate, pagato da Venezia, con una compagnia di 60 fanti, un sergente maggiore e 4 lancie spezzate; i capitani Majolini e Zanella con 100 fanti cadauno; un capo di bombardieri con 4 bombardieri e 74 *scolari*[68]. Ad Asola si teneano 220 soldati; nella rôcca di Pontevico, il capitano G. G. Soldano con 20 fanti, un capo di bombardieri con 73 *scolari* di Pontevico e delle terre vicine; nella rôcca d' Anfo il capitano Nicolò de Preti con 20 fanti e un bombardiere. Stava alla guardia del territorio il capitano Revesi con 30 cappelletti a cavallo. Nel territorio v'erano poi 400 fanti, cioè: nelle valli 900, nel quartiere di Rovato 838, di Orzinovi 860, di Ghedi 806, di Montechiaro 582.

Dicemmo il territorio diviso in tre parti. Bellissima e importantissima fra queste era la Franciacorta. Come sull'origine del nome, così intorno alla sua estensione non s' accordano gli scrittori. Ma la ducale veneta 26 gennajo 1450 vi comprende i Comuni di Rovato, Coccaglio, Erbusco, Cazzago, Calino, Bornato, Paderno, Passirano, Camignone, e loro pertinenze, appartenenti alla quadra di Rovato; e Gussago, Cellatica, Ro-

68 Gabriele Rosa, in lettera a me diretta sull'*Alba* (8 maggio 1858), dice che dalle relazioni esistenti nell'Archivio dei Frari a Venezia, rilevasi che nel 1606, cioè tre anni prima della nota del Catastico, da cui io tolgo i miei dati, la repubblica teneva agli Orzinovi 80 soldati, ai quali poteva, occorrendo, aggiungere 400 armati tratti dai 2440 abitanti. Vi avea in quell'anno 120 petti a botta, 500 corsaletti, 457 arcobusi ordinarj, 1000 morioni per arcobusi, 100 moschetti da forcina, 100 da cavalletto, 870 picche. Un secolo dopo quel paese era munito con 80 cannoni, 15 mortaj, 240 moschetti d'azzalino, 1559 da serpa, 1250 picche di campo. Nel 1706 Venezia, pel presidio d'Orzinovi, avea quivi deposito di 5565 some di miglio, più nutriente e sano del granoturco, e col quale alimentavasi la milizia.

dengo, Ronco, Sajano, Brione, Ome, Polaveno, Monticelli (Brusati), Provezze, Provaglio (d'Iseo), Valenzano e Castegnato colle loro pertinenze [69], spettanti alla quadra di Gussago. Nelle altre ducali è compresa tutta la quadra di Rovato e quindi anche Monterotondo [70].

Tutti si trovano ad occidente di Brescia, in plaga ridente e a collinette, succedentisi come onde agli estremi lembi delle alpi Retiche verso il piano tra Brescia e l'Oglio. Il nome derivò dalla insurrezione del 1265 contro l'armata di Carlo d'Angiò, chiamato dai papi a sottrarre la Sicilia a re Manfredi. Preso il castello di Capriolo, *de ogni sexo vi fu facta grande occisione* (Corio); dopo di che l'esercito crocesegnato s'avanzò nella direzione di Brescia, dando per nove giorni il circostante paese a ferro e fuoco, e vergogna. Gli abitanti, alle ventidue ore insorsero contro quelle sfrenate soldatesche, e le costrinsero ad affrettare il loro cammino. E maggior danno avrebbero fatto alle stesse ove Buoso da Dovara si fosse mosso ad appoggiare la popolare sommossa [71]. Rovato, che vi avea dato il segnale e l'esempio, ne conservò memoria fin al 1797, sonando ogni giorno la maggiore campana alle ventidue ore. Il nome di Franciacorta si trova la prima volta in una legge del Comune di Brescia nello statuto municipale di quel secolo; e indi più non s'ode, forse per la dominazione degli Angioini, fino al 1400: conservato poi in pubblici atti, nelle storie e dalla viva voce del popolo. La repubblica di Venezia con ducale 17 luglio 1440 confermava alla quadra di Rovato i privilegi datile nel 1438 da Gattamelata e dallo Sforza; ed il 28 luglio 1440 chiamava anche la quadra di Gussago a partecipare dei privilegi concessi alle valli Trompia e Sabbia, e così tutta la Franciacorta, per avere dato opera a ritornare sotto il beneviso dominio di Venezia. Pagando la così detta *Limitazione*, erano esenti da tutti i carichi ordinarj, reali e personali, di qualunque sorta; dal dazio delle carni, vino, ecc. detto dell'*Imbotado*; dal bollo delle bestie; dal pedaggio nella provincia e nel Trentino dalle tasse per le genti d'armi e dall'alloggio de' cavalli, se alcune volte vi si derogasse, dichiaravasi che non s'intendeva pregiudicare a' loro privilegi.

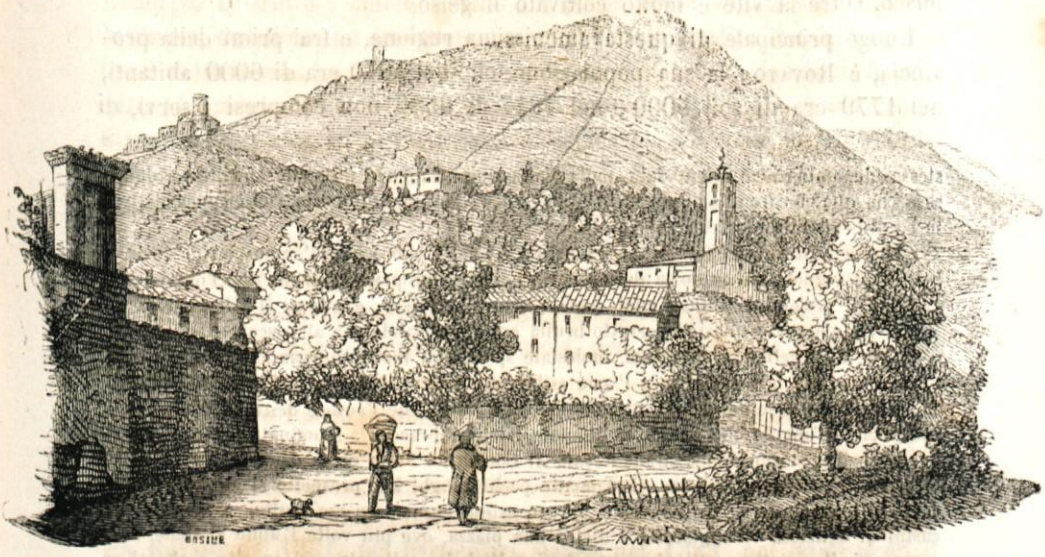
69 Lodovico Matanza, *Raccolta de' Privilegi, Ducali*, ecc. *pag.* 24-25. Brescia, 1744.

70 Gabriele Rosa comprende nella Franciacorta anche Adro, Capriolo, Borgonato, Nigoline, Torbiato e Timoline; ma da parecchi atti non parrebbe v'appartenessero; e d'alcune la posizione ci persuade ad escluderle: all'insurrezione che diede origine al nome di Franciacorta, non potevano prender parte le due prime, specialmente perchè aveano sul collo tutto l'esercito di Carlo d'Angiò, e Capriolo fu anzi dallo stesso distrutto. Queste terre poi appartenevano alla quadra di Palazzolo, e non godeano dei privilegi concessi a quelle della Franciacorta.

71 Gabriele Rosa non crede al tradimento di Buoso da Dovara. Nelle mie *Notizie Storiche* su Manfredi (Vol. I, pag. 122-123) credo aver dimostrato doversi prestar fede a tale accusa datagli dal frate Pipino, dal Malaspini, dal Villani, da Dante.

La Franciacorta è una delle regioni ove più densa è la popolazione. Parte di questa è intenta a Gussago alla fabbricazione de' frustagni, che sono i migliori di Lombardia; a Bornato, Monterotondo e Provaglio a trasportar biade dalla pianura ai mercati di Brescia e d'Iseo; in Rovato al commercio delle sete, de' formaggi, de' bestiami, all'imbianchimento delle tele; il restante è dedito all'agricoltura, che grandemente vi prosperava.

Sul monte di Rovato, a Cellatica, Provaglio e Camignone si vedono ancora le reliquie d'oliveti, periti pel successivo aumento dell' intemperie. Il monte di Rovato dava alcuni anni addietro il vino santo più prelibato dell' alta Italia[72]. Anticamente tutto il monte Orfano, era col-



Montorfano, visto da Santo Stefano.

72 È uno de' più dilettevoli e insieme curiosi monti. Vien detto Orfano perchè, senz'attaccarsi ad altro, sorge all'altezza di 460 metri, isolato fra la gran pianura in cui muojono le colline della Franciacorta, e che si stende fin all'Apennino. È di terreno calcare, ma tutto sovvertito, in modo che avendo avuto occasione di smovervi terreno molto e a fondo vi trovammo, con moltissime lumache fluviatili, anche fossili d'antichissima formazione, sin un' ammonite e una testa di sauroide, e anche frovanti di basalte, benchè questi non sogliano cominciare che nel dominio del lago di Garda. In un fianco apresi una grotta, da cui spira, o entro cui si spinge un vento, talvolta fortissimo a segno, che la tradizione vuol che talvolta trascinasse fin un bove. I natii ne inducono il bello o il cattivo tempo; fenomeno che barometricamente si spiega, e che ha rispondenza con un altro soffione di natura simile, nella casa Atassi in Rovato. Quella buca del monte chiamasi *lacca*, e più comunemente *oreggina de mar*, ed è notevole che la

tivato: ora, per la massima parte, è sterile. Cesare Cantù diè imitabile esempio comperandone dal Comune un pezzo, e convertendolo in fruttifero vigneto. Dopo la Riviera di Salò, la Franciacorta dà i migliori vini e le frutte più copiose e squisite. « Cellatica che sembra nome latino-greco de' serbatoj di vino », ha tutto il suolo unicamente a frutteti ed a viti, che vi portan grappoli per grandezza meravigliosi. Il Rosa dice che ha un ricavo annuo di circa 200,000 lire in sole pera, e possiede le più belle e grandi cantine della Lombardia, fra cui la maggiore, quella di Borroni, vendeva 6000 gerle da 36 pinte di vino all' anno [73], celebrata anche per lusso di pareti e di bottami. Il vino di Cellatica si beve fresco, e si reca massimamente a Bergamo ed a Lecco. Lo supera forse quello di Monticelli in valore e bontà, e prelibato pure è quello di Erbusco. Oltre la vite è molto coltivato il gelso.

Luogo principale di questa amenissima regione, e fra' primi della provincia, è Rovato; la sua popolazione, che nel 1610 era di 6000 abitanti, nel 1779 era di soli 5000, nel 1847 di 6586, non compresi i servi, di

stessa denominazione vien data nella Vallassina ad alcune profonde sfenditure, da cui esce con qualche fremito l'aria condensata dal freddo del sottoposto vallone, per mettersi in equilibrio colla rarefatta del monte.

La spalla del monastero volta a nord-est è affatto a boschi, l' opposta ride tutta di bellissimi vigneti, ch' erano la delizia e ricchezza de' proprietarj prima che l'oidio li flagellasse di preferenza. Lungo quel pendio scorre la Fusia, e trovasi il villaggio di Cologne. La schiena è quasi dapertutto brulla e soda, abbandonata al pascolo comunale, od occupata da uccellande alla larga, molestate spesso dai molti che vanno da tutto il contorno a godervi la bella vista e l' aria esilarante, e farvi merende nell'autunno.

Alle due estremità sono eretti due conventi; quel che l'autore descrive, verso mezzodì, sta sull'angolo che guarda al Milanese, talchè abbraccia la sconfinata pianura, mentre ha ai piedi la stazione della strada ferrata di Coccaglio. Sulla porta della camera d'angolo è scritto *Ingredere et mirare*. Certamente pochi luoghi han prospetto sì ampio e variato come la loggia esterna del convento. Ha un esteso vigneto sparso d'ulivi, e attorno varj casini di deliziosa villeggiatura, e dietro una piazza, ove più volte l' anno si tiene fiera, come un' altra si tiene alla chiesuola di San Michele, collocata più in alto e che si reputa la più antica del dintorno. Il convento era de' Serviti, e ne fu posta la prima pietra il 6 aprile 1449 da monsignor Paganino vescovo di Dulcigno *in partibus* e prevosto di Rovato, essendone fondatori i pp. Giuseppe Bariselli e Jacobo Inverardi. Durò sino al 1774, quando la repubblica veneta mandò quei frati in altri conventi. Allora venduto, fu ridotto a collegio, poi restò proprietà privata. Era spettacolo singolare, nell' ottobre e novembre, il veder tutte le celle, i lunghi portici, la stupenda loggia coperti di uva, posta sulle pianelle ad appassire, finchè verso natale se ne spremeva il vin santo, di cui grandissimi tini erano disposti sul solajo. Ora torna ad uso di collegio.

Gli ulivi sono ancora una delle produzioni principali de' ronchi più solatii in quell' altura.

All'opposta estremità del monte è un altro convento di Cappuccini, che ha vista sul lago Sebino e sulla Valcalepio.

Appartiene il Montorfano ai tre Comuni di Rovato, Coccaglio, Cologne, e ciascuno v' ha s' un dei molti cucuzzoli una croce, alla quale si pellegrina. C. C.

73 Due gerle equivalgono a un ettolitro: il chilogrammo è once 37 di Brescia. C. C

incerta dimora; e al 31 ottobre 1857 ascendeva a 7880; il borgo più popolato della provincia, dopo Chiari, al cui distretto appartiene [74]. Il territorio ha la superficie di 24,652 pertiche censuarie.

Nulla dell'origine di questa grossa e commerciale borgata; ma avanzi di edifizj romani, urne con vasi lacrimatorj, sterrate presso San Rocco ad oriente del paese, sulla via romana detta ora *di ca del dial*, le traccie della quale corrispondono a quella designata dal celebre D'Anville, fanno credere che Rovato sia l'antico *Tetellus*, nominato come stazione militare nell'Itinerario Gerosolimitano. Pare che su quella via fosservi de' torrioni, e a San Donato, posto sopra un promontorio a nord-est del borgo attuale, sotto il coro della chiesa si vede ancora l'avanzo di uno, servito di fondamento a quella chiesa [75]. La strada da qui riusciva allo Zocco di Erbusco. Distrutto l'antico Tetello, il paese sorse con mutato nome e la prima menzione ne trovammo in un contratto inedito del XII secolo, ove è detto *Ruado*. La tradizione vuole che la chiesuola di San Michele sulla vetta del monte fosse dedicata a pagane divinità. Lassù nel secolo scorso e testè furono sterrati molti avanzi di fabbriche, ed anche un acquidotto, monete e altre anticaglie. L'attuale chiesa di Santo Stefano, sopra un ridente promontorio alle falde del monte, presso la villa che il nostro Cantù aveva intitolata Riposo, fu già parrocchia, e sembra de' tempi longobardici. Nel ridurla da una a tre navi, si tenne il costume delle primitive chiese, nelle quali la navata di mezzo, maggiore in grandezza, serviva per gli uomini, una alquanto più piccola, per le donne, e la terza, più piccola ancora, pei catecumeni.

Rovato, oltre l'insurrezione da cui ebbe nome la Franciacorta, insorse nel 1312 contro i vicarj di Arrigo VII. Nel 1326 fu assediato da Azzone Visconti, il quale, non potendo averlo colla forza, ricorreva al tradimento. Da Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, otteneva privilegi Rovato nel 1331, poi particolari statuti nel 1383, nel quale anno il suo castello veniva instaurato; che poi era abbruciato nel 1403, preso nel 1419 dal Carmagnola, che multava Rovato di 15 mila ducati; assaltato, ma indarno, dai Visconti nel 1426; ristaurato nel 1431 per ordine della repubblica, resistè un mese (agosto 1438) a Niccolò Piccinino; soccorse di viveri la città durante il memorabile assedio postole da quel capitano, contro il quale spedì nel 1440 dugento uomini a Tenno. Dopo energica resistenza di dieci giorni, venne preso nel novembre 1453 da Francesco Sforza, che faceva dipingere sulla porta da nord il suo stemma gentilizio, su cui scriveva di propria mano la parola *virtute*, e concedeva

74 Delle terre della Franciacorta, Rovato e Coccaglio fan parte del distretto di Chiari, Polaveno di Gardone, e gli altri spettano ai distretti di Brescia, di Ospitaletto e d'Iseo.

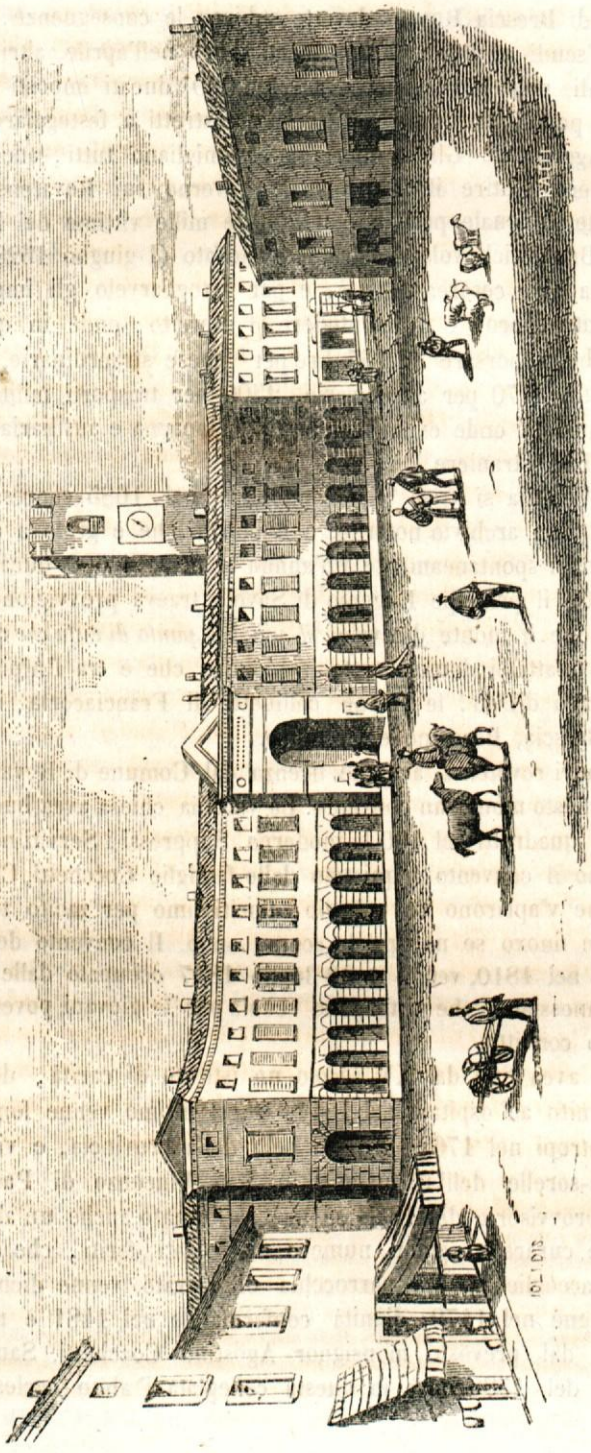
75 Ad occidente di San Donato è un luogo detto *Val Marzia*.

privilegi a' Rovatensi. I Veneti, reputando, come già lo Sforza, di non lieve importanza quel castello [76], accordavano nel 1470 una diminuzione di imposte a' Rovatensi perchè vi operassero, come s' erano esibiti, maggiori fortificazioni; e facevansi allora i cinque torrioni, che vedonsi tuttavia, le casematte ed i rivellini, distrutti nel 1796 quello del nord, e quello di mezzogiorno nel 1841, nel luogo del quale il prevosto di Rovato D. Carlo Angelini, per mezzo di azionisti faceva innalzare, su disegno dell' architetto Vantini, i bei portici ad ornamento della piazza maggiore. (*Vedi la figura qui di contro*).

Questo borgo nella seconda metà del XV secolo diede molti sussidj alla repubblica contro gli Austriaci e i Turchi. Durante la lega di Cambrai, Rovato, che aveva avuto alcune armi e s' era preparato a difesa, dovette il 19 maggio 1509 aprire le porte all' inviato del re di Francia, che prese possesso del castello. Come si contenessero i Francesi coi conquistati è notissimo. Le costoro prepotenze non poterono essere lungamente tollerate dai Rovatensi, avvezzi al mite governo della repubblica. Lorenzo Gigli, originario di Rovato ed uno de' reggenti municipali di questo borgo, d'animo tutto marchesco, avendo probabilmente secrete relazioni co' Veneti e colle altre città già soggette a quel dominio, preparò gli animi ad una insurrezione. Il 6 agosto, la guarnigione di Rovato fu accresciuta da un corpo di cavalleria, ma nè per questo si stette, o forse anzi per l' insolenza di questi nuovi soldati scoppiò la rivolta il 7 di quel mese e durò a tutto il 9 colla peggio de' Francesi. Gli abitanti della quadra eran accorsi a Rovato a spese del Gigli e dei consoli del borgo; ma fu di breve durata quella vittoria, perchè non essendo secondati dalla nostra e dalle altre provincie, il Gigli ed i principali fautori furono presi, e nel settembre decapitati sulla piazza maggiore di Brescia. I beni del Gigli furono confiscati, e dalla regia Camera venduti al Comune di Rovato; processati, incarcerati molti, i Francesi il 22 marzo 1510, perdonarono alla Comunità, eccettuando Agostino ed Ercoliano Delaidi.

Quanto fu in quegli anni aggravato per le frequenti spese di guastatori e per l'alloggio a quelle truppe indisciplinate! Vi presidiavano le milizie di Teodoro Trivulzio, di Dunois di Luda. Il 1.° febbrajo del 1512 alcuni Rovatensi, dato di piglio alle armi, scorrevano la terra, ma fallita

76 I rettori di Brescia scrivevano alla serenissima repubblica « che ditto logo de Rovado sia uno de' più necessarj luogi de questo bressano, che bisogni fortificare per essero uno delli occhi, et quodam modo la mano destra di questa cittade, et in ogni tempo de novità capo guida, et tutela de tutta Franzacurta, Valsabia, et di molti altri logi del piano bressano, ac etiam d'Iseo et del lago et de tutte le montagne bressane ». E il doge Mauro in una sua ducale, *Cum locus Rovadi non sit parvi momenti, quoniam perseverante ipso in fide, Franciacurta omnis illa hora perseverat, et ipso deficiente, cuncta deficiunt, etc.* Anche il Sanuto nel suo itinerario parla del castello di Rovato, e della chiesa di Santa Maria, bellissima.



Piazza di Rovato.

la rivolta di Brescia Rovato dovette subirne le conseguenze; e sborsare due mila scudi al Luda, 4734 ducati d'oro nell'aprile, altri 5000 poco dopo; indi non lieve somma sui 96,000 ducati imposti alla provincia. E i popoli così aggravati erano costretti a festeggiare le vittorie de' loro aggressori. Gli stranieri si assomigliano tutti, anche gli Spagnuoli fecero sentire il loro brutale governo sui Rovatensi, vendicati dalla peste, la quale però mieteva anche mille vittime dei loro. Enrico duca di Brunswich volea costringere Rovato (1 giugno 1528) a prestare ubbidienza alla cesarea maestà, e per invogliarvelo gli imponeva duemila ducati d'oro, e di mantenere l'esercito; onde in quell'anno il borgo ebbe a sborsare 32,757 lire per ispese straordinarie, cioè 25,678 per alloggi, 3770 per altre varie, 2500 per trasporti militari, e 809 per precauzioni onde evitare la peste, compagna e ausiliaria spesse volte delle milizie straniere.

Sotto Venezia si visse. La repubblica nel 1685 concesse a Rovato l'erezione d'un archivio notarile, e il popolo che è grato a chi lo tratta bene, le offrì spontaneamente un'annua somma di 600 ducati.

Nel 1701 il principe Eugenio di Savoja traeva provvigioni da Rovato, e visitandone il monte dicevalo, *il più bel punto di vista che abbia l'Italia.* Da quivi infatti si domina tutta la pianura che è tra l'Alpi e l'Apennini, il lago d'Iseo, le amene collinette di Franciacorta, il duomo di Milano, Brescia, Bergamo e Cremona.

Due padri rovatensi, avutane licenza dal Comune di Rovato, fabbricavano su questo monte un convento. La vecchia chiesa avea buoni affreschi, e due bei quadretti del 400 la moderna. Soppressi i Serviti nel XVIII secolo, venne il convento acquistato dalle famiglie Cocchetti, Caretti e Lazzaroni, che v'aprirono un collegio, fioritissimo per molto tempo. Intermesso, un nuovo se ne aprì lo scorso anno. Il convento delle Orsoline, soppresso nel 1810, venne il 26 luglio 1847 occupato dalle Figlie della Carità Canossiane, che vi tengono scuola per le giovani povere del borgo e collegio convitto.

Rovato avea fino dal XV secolo un istituto di carità, detto il Consorzio, unito all'ospitale nel 1811. Quest'ultimo venne fondato da alcuni filantropi nel 1762, è fra i belli della provincia, e vi servono le Fate-bene-sorelle dell'istituzione di San Vincenzo di Paolo. Sotto il governo provvisorio del 1848 se ne era formato anche un altro per raccogliere e curare maggior numero di soldati feriti, che qui ebbero fraterna accoglienza. La parrocchia di Rovato venne dichiarata collegiata insigne nel 1479; dignità confermatale nel 1481 e riacquistatale nel 1695 dal prevosto monsignor Agostino Cocchetti. San Carlo nell'ottobre del 1580 dava in questa collegiata l'abito ecclesiastico e la

prima tonsura a suo cugino Federico Borromeo. Gli ultimi anni di quel secolo la chiesa venne ricostrutta; e testè abbellita con affreschi pregevolissimi di Antonio Guadagnini e di Inganni. Vi sono pure tre quadri di Palma il giovane. Il tabernacolo d' ebano e d' argento fatto nel 1630 per voto, costò 12,000 scudi non compreso il lavoro. Nel 1676 predicò in questa grande chiesa il celebre padre Paolo Segneri; e fu tale il concorso dalle vicine terre che dovette ergersi il pulpito fuori della chiesa: insolite funzioni che non garbavano alla repubblica [77].

77 C. CANTU', *Scorsa negli Archivj di Venezia.* Fu bella usanza de' vecchi curati di Rovato lo scrivere ne' libri battesimali gli avvenimenti piu importanti. In uno leggesi: « A dì 29 maggio 1676 capitò a Roato il molto reverendo P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, assieme con due altri padri e un prete coadjutori, per qui continuare le sante missioni, già ad istanza di monsignor illustrissimo vescovo Marin Giorgio intraprese nelle terre inferiori di Gabbiano, Quinzano e Orsivecchi. Qui dunque gionto, et accolto da tutto il nostro per altro numeroso clero, incominciò le sue fontioni il susseguente giorno, quali furono di visitar processionalmente ogni mattina (essendo le donne in atto di penitenza, cioè scalze, coperte di velo nero, con corone di spine sopra il capo, e corde o catene al collo) una delle terre aggregate a questa missione, cioè Cazzago, Herbusco, Cocalio e Cologne, dove faceva un sermone invitando quel popolo a venire per tutti li otto giorni della missione a Roato ancor loro processionalmente nella forma suddetta, al l'hore 18. Quali uniti in gran numero e con non minor devotione, e aggregati tutti insieme al nostro popolo, e molti altri in comunis, quali per loro devotione intervenivano, che in tutto sotto sopra dovevano ascendere al numero di 25 mila persone nella fossa che responde contro il torrione contiguo al choro della chiesa parochiale, si faceva da un padre coadjutore un sermone, nel quale con gran chiarezza spiegava la dottrina cristiana, e risolveva molti casi di non poco giovamento a tutti, ma in particolare all'idioti; fornito il sermone, quale durava il spatio di un hora, il popolo, benchè non tutto, si portava in chiesa, dove si faceva dal reverendissimo prevosto l'esposizione del Santissimo Sacramento per un quarto d'hora quale fornita, il popolo di nuovo si riduceva nella fossa sudetta. Quale aggregato, il P. Paolo, assiso sopra d' un palchetto a questo fine aggiustato, faceva un sermone d'un'hora: per altro con tanto affetto, spirito e energia, che bastava ad intenerire ogni più che indurito cuore. Terminava il sermone il principio di una rigorosa disciplina, con la quale battendosi il popolo, riempiva l'aria di lacrimevoli voci, quali altra parola non articolavano che *misericordia, penitenza.* In questa forma si portava di nuovo nella chiesa, con gran seguito d' homini tanto forestieri, come terreri, e quivi nudato il tergo facevano mezz'ora di disciplina, quale fornita, tutti si portavano chi alle loro terre, e chi alle loro case; poi la sera circa le ore 24, di nuovo si faceva la processione di penitenza per tutti li uomini di Roato, alla quale diede gran mossa il clero, per essa a questa intervenuto la prima sera in gran numero in habito di penitenza nella forma sudetta delle donne; questa processione poi crebbe di sera in sera in tal guisa, che l'ultime due sere, cioè venerdì e sabato, per il gran concorso del popolo, massime di tutta la nobiltà circonvicina ancor lei in abito di penitenza, e per le lacrimevoli rappresentazioni si fecero, che furono il funerale di Cristo e Maria addolorata, haverebbero cavate le lagrime a qual si voglia più che impetrito cuore: l'ultimo giorno poi fu la domenica della benedizione solenne, e fatta una generalissima comunione di 24 mila persone, s'andò in processione alla Moja (*luogo suburbano, ora villa del dottor Cocchetti*), dove s'era fatta una gran querciata per detta fonzione, e qui aggiustata tutta la gente a'suoi destinati luoghi, la quale a giudizio d' ogn'uno doveva ascendere al numero di 60 mila persone, e fatta da P. Paolo al solito la predica ed un'aspra disciplina, diede la sudetta benedizione, e così tutto contento si portò il popolo alle proprie case ». C. C.

Rovato nel 1816 venne privato d'ogni civile rappresentanza; e rimasero finora inascoltate le replicate istanze delle terre di Franciacorta, che chiedevano di averlo ancora a capoluogo, perchè sito centrico, e col quale hanno molti rapporti di commercio. È il caso della Valcamonica. Fin quando rimarranno inascoltate le istanze?

E l'importanza di questo borgo fu sempre grande, dal XIII secolo in poi. Nell'estimo territoriale di Gian Galeazzo Visconti del 1355 Rovato compare colla cifra di 119, elevata a que' tempi. Dell'importanza del suo mercato settimanale dicemmo altrove: e trovasi menzionato come celebre anche nel 1610, mentre non si nominavano parecchi altri della provincia. Menzionammo pure gli uomini illustri di questa terra dalle venti chiese, fra cui Alessandro Bonvicino, della famiglia del quale io trovai memorie del XV secolo nell'archivio comunale.

In Rovato abitò Pandolfo Malatesta, forse nel turrito palazzo a nord-est del paese, che fu poi della nobile e celebre famiglia Porcellaga; e in Rovato egli fe decapitare il guelfo Tonino Calini nel 1404, e da qui il 5 settembre 1410 comandò a quei di Clusone e di Scalve, ed a Baronzino dei Lozj, si astenessero dal danneggiare le terre di Angolo, Masino, Anfuro e Monti, in Valcamonica, che s'erano date a lui [78].

Nel 1836 il reverendo signor prevosto don Carlo Angelini, aprì a sue spese in Rovato un Orfanotrofio femminile [79], in una casa che era stata campo a tragica scena nel 1809.

Fanne parte del Comune o della parrocchia di Rovato le contrade *Domo* con 823 abitanti; *Lodetto* con 809; *Sant'Andrea* con 634; *Sant'Anna*, che ha un buon quadro di Guadagnini, con 267; *San Giuseppe* con 257, e la *Bargnana* con 114: i restanti sono compresi nel Borgo. Nel 1749 un Bellini da Rovato lasciò una cappellania coll'obbligo di istruire giovani poveri [80]: un Bettini fe un legato di beneficenza, un

78 *Codice Quiriniano.* c. 1. 10. — Padre Gregorio, *Curiosi trattenimenti contenenti ragguagli sacri e profani de' Popoli Camuni*, pag. 422, porta però il fatto al 1408.

Fu di Rovato anche Vespasiano Bona (1690-1750), frate nel convento sul monte di Rovato, indi generale di Svezia. Vedansi i miei studj biografici, *Vespasiano Bona*, e *Vincenzo Ricca*, nelle *Letture di Famiglia*. Trieste, 1854 e 1855.

79 Fu principalmente per le fanciulle rimaste orfane nel cholera del 1836. Le allevava interamente alle cure casalinghe e campestri, lavorar la terra, filare, batter il telajo far la cucina; un po di leggere, niente scrivere. Di questo rovatense, ora abate di Pontevico, dovremmo dir molto, se non ci stesse avanti il *Ne laudes hominem ante mortem*. Suo fratello don Giuseppe (1795-1855) ebbe fama anch'esso di missionario e predicatore eccellente, avvalorando l'eloquenza colle virtù. C. C.

80 Nella seconda metà del XV secolo Rovato avea contemporaneamente cinque professori di belle lettere, oltre il grecista Giovanni Taveri, professore a Brescia, e il poeta latino P. Lazzaroni, professore a Pavia; e sul principio di questo secolo tre collegi maschili. Quello sul Mont'Orfano allo scorcio del secolo aveva anche il corso filosofico. Nel 1703 Rovatensi non vollero accordare al conte Vincenzo Calini la fondazione d'un convento di nobili, per non iscapitare di libertà.

Bianchi, per doti: i sacerdoti Carlo Mazza (1815) e professore Gaetano Milesi (1825) lasciarono le loro copiose librerie perchè se ne formasse una biblioteca. Rovato ha consiglio e ufficio proprio; un filatojo da seta e molte filande, fornaci da tegole, un maglio ed altri edificj animati dal Fusia.

Coccaglio è a mezzo miglio, a sud-ovest di Rovato. Il Sanuto nel suo viaggio scrive: *Cochay è uno castello di terren, con fosse et ponte levador; non vi sta castellan, ma è pieno di canave de vin et di fen: et è una chiesa di Santa Maria plebe di Cochay. Et questo è buono per coraria: che il vino suo non sia da predatori rapito et tolto.* Questo castello aveva nel medio evo una strada sotterranea che metteva sul monte [81], ove se ne vede ancora un avanzo. Venne presidiato da Azzone Visconti nel 1326. Pandolfo Malatesta lo toglieva al ghibellino Berardo Maggi (1405), il quale stringevasi in alleanza coi Boccacci di Venzago. Un Jacopo Coccaglio è fra i 289 bresciani che, il 6 ottobre 1426, in san Pietro de Dom prestarono giuramento di fedeltà a Venezia. Nel 1610 Coccaglio aveva 1800 abitanti, ora 2300; allora era governato da 24 uomini, ora ha convocato. Nel 1488 avea l'estimo di lire 2 soldi 15, e nel 1610 di fuochi 4 ed un grosso: ogni fuoco equivalendo a venti soldi [82].

Allo Zocco, di cui è menzione in un diploma di Calisto II del 1123, contrada di Erbusco, fu rinvenuta una colonnetta milliaria, or posta nel patrio museo. Di qui passava la strada romana, costeggiando da nord il monte Orfano. Nell'esterno della chiesa di San Giorgio di Erbusco è una lapide coll'epigrafe, Mercurio Betulius Valentis S. P. F. Altra epigrafe romana fu trovata nel castello. Del paese è menzione in carta del 1108, e delle fortificazioni nel 1279, a cui si aggiunsero opere nel 1312. Azzone Visconti presidiò Erbusco nel 1326. Il convento de' Zoccolanti era ove adesso il Camposanto. Nel 1610 Erbusco avea 1400 abitanti, 60 paja di buoi, 25 cavalli e l'estimo di lire 2. 5; ora 2819 abitanti, 358 buoi, 129 vitelli, 90 vacche e 69 cavalli. Fa due parrocchie separate; Santa Maria, con 1125 abitanti, unite le contrade di San Pancrazio, con 612, della Spina, dello Zocco, o San Lorenzo, e Costa con 258; San Giorgio di Villa, colla contrada di Pedergnano, con 832 abitanti; ove un incannatojo di seta, che occupa 60 donne e fornisce lavoro a più di 300 altre nelle terre circonvicine, spendendo dalle 10 alle 18 mila lire all'anno. Il Comune

81 Quella via sotterranea (se pur è vera) mettevalo forse in comunicazione con un castello sulla vetta del monte di Rovato, ove si rinvennero freccie, picche, ecc.? anche l'attuale castello di Rovato si vuole avesse una via sotterranea che conduceva ad Erbusco. Sotto le fondamenta d'una casa vi si trovarono nel 1817 monete di Antonino Pio.

82 Or lo avviva la stazione della strada ferrata. Grandiosa è la chiesa, con pitture di poco gusto. De' suoi illustri fu già parlato. C. C.

occupa da 7 miglia geografiche di lunghezza e tre di larghezza, in amena posizione, e con pittoresche vedute. Principali famiglie vi si recano a villeggiare, e fra' loro palazzi primeggia quello de' conti Fenaroli. Il principale raccolto è quello del vino e delle gallette, poi viene il frumento; il granoturco, anche nelle buone annate, non basta alla metà della popolazione.

A' Cazzago si rinvennero epigrafi romane; era castello nel 1050; di un Domofollo Cazzago è menzione nel 1104, e un suo omonimo, fu console di Brescia, nel 1189. Nel 1312 il castello, che da secoli più non esiste, venne rifabbricato. Nel 1355 avea l'estimo di lire 3, e nel 1488 di soli soldi 16. La sua popolazione che nel 1618 era di 800 abitanti, ora è presso ai 1500.

Calino, è nome greco, che suona arido. Addone de Calino era console di Brescia nel 1106; e nel 1110 preside dei consoli Tuntunilo da Calino. I vescovi di Brescia vi esigevano le decime, cedute nel 1158 ai Martinenghi. Nel 1213 si trova nominato fra le terre quasi spopolate per devastazioni. Abitato da 500 persone nel 1610, ora l'è da 700. Vi ha bel palazzo il conte Muzio Calini. Nella valle attigua venne a terminare la battaglia tra Gattamelata e il Piccinino (1438), cominciata sul monte di Rovato. Gli affreschi delle parrocchie di questo ridente villaggio sono del Teosa.

Bornato, era *pago* romano; e nel IX secolo la sua pieve aveva soggette le cappelle di Cazzago, Calino, Monterotondo, Passirano e Camignone. Una famiglia bresciana, insignita della patria cittadinanza, chiarissima per facoltà e per onori, vi possedeva assai beni e fors'anco vi dimorava; e Giulio Omuccio marito di Tertulla e padre di tre figli, pretendono, nel primo secolo dell'era nostra fosse lo stipite dei nobili Bornato, che ebber diversi personaggi illustri nell'armi, nelle scienze e nella religione. Alvisio Bornato combattendo nel 1110 contro Leutelmo da Esine non si ritirò dalla mischia sebbene avesse da parte a parte trapassata una coscia; Gherardo, nel 1156 fu tra i vincitori di Palosco; Giovanni Bellino condottiero di gran polso e podestà di Genova nel 1317; Corradino Bornato, nella prima metà del secolo XV, padre predicatore e riformatore del convento di Bologna, rifiutò il cardinalato e morì in fama di beato. Furono consoli a Brescia Riccardo Soncini ed Alvisio Bornato nel 1108 e 1109, Girardo Bornato nel 1156, Alberto Bornato (1223), Jacobo Soncini (1224). Parecchi delle famiglie Bornato e Soncini si distinsero nelle lettere. Il castello, fatto costrurre (1266-70) da Everardo Bornato, conservasi ancora, col palazzo e coi ponti levatoj. Dai Bornato passò per eredità nelle nobili famiglie Gandini, estinta nel 1796, e Garbelli, che lo vendè non ha guari al signor

Mondella. Ai tempi romani il paese sedeva in piano, a mezzogiorno dell'attuale, dalla parte ove sono le sue contrade del *Barco* e *Costa*. La tradizione e la forma del suolo farebbero credere che un fiume vi passasse vicino, scendente dalla valle di Calino, detta ancora nel 1325 valle d'Iseo, la quale comprendeva tutti i paesetti della Franciacorta, a nord dei testè nominati, fino al lago; e che per ripararsi dall'acque siensi gli abitanti portati sulla vicina altura. Scavando nelle campagne a mezzogiorno del paese, si trovano frequentissimo fondamenta di case: ed ecco perchè Bornato diceasi non lungi dalla via romana. L'antica pieve di Bornato, di cui rimangono pochi avanzi, aveva davanti un piazzale ove dicono si tenesse mercato di schiavi. Il beneficio parrocchiale era ricchissimo, e la repubblica veneta lo dava ad un veneziano, che vi metteva un rappresentante, e godevasi la rendita altrove. Bornato nel 1609 avea 800 abitanti, ora 1065.

Passirano, che gli sta presso, nel 1609 aveva mille abitanti, un Monte di Pietà, un convento di Serviti: ora è popolato da 1125 individui. La rôcca, ora di proprietà Fenaroli, venne edificata posteriormente a quella di Bornato.

Nel castello di Monterotondo, del quale fino dal XVII secolo non rimaneva che qualche mozzicone, si chiudevano nel 1145 i partigiani di Arnaldo; e resisterono fino al 1153, quando i Bresciani lo smantellarono, appiccandovi per la gola un Arnoldo, forse duce dei fuorusciti, accusato saccheggiatore del circostante paese. A Monterotondo, Gavardo, Rodengo, Trenzano e Palazzolo si rannodavano nel 1211 i vinti nobili.

Da Camignone trasse il nome un'antica famiglia, dalla quale chiamavasi una contrada di Brescia nel 1133. Compresa la contrada Fantecolo, al presente congiunta a Provezze, nel 1609 avea 300 abitanti, ora 647.

Altro nome d'origine latina è quello di Paderno. La sua parrocchia è adorna di affreschi del Teosa e dello Scalvino bresciano, uno degli ultimi barocchi. La sua popolazione in due secoli e mezzo non crebbe che di 97 abitanti sopra 700 che n'aveva.

Gussago, capo dell'altra quadra di Franciacorta, è a cinque miglia da Brescia. Il 12 novembre del 960 Alta badessa di San Salvatore, dà una investitura di fitto a Gisimberto e Giovanni figli del fu Autperto *de vico et fundo Gussiago*. L'imperatore Ottone nel 962 riconfermava ai monaci di Leno, fra molte altre, la terra di Gussago. Vi si trovò un'iscrizione ad Apollo. Ha la rendita imponibile di lire 137,396. 96; e la popolazione, da 2300, in due secoli e mezzo ascese a 3592, compresa la contrada *Sale*, escluso *Ronco*. Ha diverse chiese, alcune belle; e di Santa Maria della Stella sopra colle pittoresco dividon con Gussago la proprietà i Comuni di Celatica e San Vigilio. *Ronco* fa parrocchia da sè, e come nel 1610, ha

400 abitanti. A sud-est di Gussago è Celatica, terra aperta, sotto il monte di Valdossera e quello della Madonna. Il Rossi diè un marmo ivi rinvenuto, dedicato a Minerva. Ome nel 1610 aveva 1400 abitanti, più che ora non ne conti. Più volte citammo i fratelli Girardo e Mazzucco di Ome. Raimondo vescovo di Brescia nel gennajo 1158 investiva Pietro e Lafranco Martinenghi d'ogni feudalità episcopale in Ome, Cologne, Oriano, Vione, Cimbergo, delle decime di Calino e di Nigoline e d'altri diritti e proprietà in Torbiato, Bigolia, Quinzano, San Gervasio, Nave e Calvisano.

Di Polaveno dicemmo parlando della Valtrompia, alla quale di presente appartiene. Provezze in principio del XVII secolo aveva 750 abitanti, ora mille in circa. Provaglio, che gli sta ad occidente, sulla strada d'Iseo, ne conta 1300, mentre ne aveva 800 nel 1610. Questa terra diceasi *Montenaris* nel 1192, forse per distinguerla dagli omonimi di Valsabbia. Un bassorilievo di marmo bianco, rappresentante un giovane col berretto frigio, ritto sulle gambe incrociate, in atto meditabondo, fu illustrato da Gabriele Rosa (Giornale di Bergamo, n.° 31 del 1847), e da lui creduta un genio assessore di Mitra, lo che gli disputò il Labus. Sul monte di Provaglio scorgonsi gli avanzi d'un castello, che avendo osato resistere a Pandolfo Malatesta veniva incendiato. La madonna di Loreto, sul monte, era abitata da due eremiti, e la parrocchia dedicata a san Pietro, era sottoposta ai padri di San Giovanni di Brescia. Il Comune soleva sotto i Veneti distribuire ogni anno una quarta di frumento a ciascun individuo. A Provaglio vi sono degli affreschi antichi fatti dipingere da un Fenaroli, e moderni del Teosa.

La rôcca *idest* Monticello, con atto di permuta del febbrajo 954, è data da Dagiperto vescovo di Cremona ad Antonio del fu Teobaldo conte di Casale Gabiano. Ottone III nel 997 raffermava alla badessa di Santa Giulia le monastiche proprietà, fra le quali Monticello. Dal Lupo abbiamo che una Gisla di Alberto da Martinengo vendeva (1106) la terra di Monticello, il cui castello fu diroccato dai Bresciani in principio del XIII secolo, in vendetta dell'asilo dato ai profughi. Il nome indica la posizione, e si qualifica *Brusati* da quella famiglia donde nacque il fortissimo Tebaldo. Un altro Tebaldo con istromento 6 agosto vende il feudo di Monticello Brusati, che gli era stato tolto dal Malatesta e poi restituito. Un Oprando *de Brusiatis* fu console di Brescia nell'ottobre del 1106. Dicemmo della guerra cagionata dalla vendita delle terre di Volpino, e Coalino, fatta da un Brusati ai Bergamaschi. La popolazione di Monticelli Brusati crebbe di oltre un terzo in due secoli e mezzo, non contando allora che 700 abitanti.

Valenzano è piccola contrada fra Camignone e Sajano. Quest'ultima terra non aumentò la sua popolazione dal 1610, in cui ascendeva ad

800 anime. Ebbe una rôcca, dov'è la chiesa di San Salvatore. Quella della Madonna sul monte detto di *Berta* era officiata da tre frati di San Giuseppe di Brescia. *Monti d'Elma* sono nominati i boschi del Comune. Sul monte hanno ora villeggiatura i *Figli di Maria*, e quivi spirò quel santo uomo del canonico Pavoni nel 1849. Nel 1726 a Sajano, Passirano, Bornato, Adro ed altre terre s'era formata una lega di malviventi, che rapivano donne, molestavano i paesi ecc. Erano casi frequenti a que' tempi, sì che nel giugno 1723 usciva un ordine che obbligava le terre a mantenere delle guardie sui campanili onde fossero pronte a toccare a martello, molte terre aveano obbligo inoltre di far batter le strade da armati.

Rodengo pare sia stato munito di forte prima dei dominj barbarici, perchè nel 1090 i conjugi Ubaldo e Berta ricevevano nella chiesa di San Pietro, edificata nel vecchio castello (*castro vetero*), il prezzo di un loro fondo. In una pergamena del 1119 è parola del monastero di San Nicola a *Rodingo*, e già dicemmo della sua soppressione e del buon uso che il governo provvisorio del 1797 fece dei molti beni di quei Padri. Rodengo nel principio del XVII secolo aveva 800 abitanti, ora 1739 colle contrade di Padergnone, e di Rogno, la quale ultima fa parrocchia a sè.

Castegnato era sull'antica strada romana. Da 600 i suoi abitanti crebbero a 900 in due secoli e mezzo. Un collegio femminile, cessò da poco. È sulla sinistra del torrente Gandovero il quale ha origine presso Provezze.

Brione siede in monte. Da 130 nel 1610, la sua popolazione ascese a 510 abitanti, ed ha una rendita censuaria imponibile di L. 9675. 12.

Distretto XIII d'Iseo.

A questo distretto vennero aggregate le terre spettanti al distretto di Adro, soppresso nel 1853, sicchè ora è composto dei Comuni di Adro, Borgonato con Monterotondo, Bornato, Calino, Capriolo, Cazzago, Clusane, Colombaro, Erbusco, Iseo, Marone, Monticelli Brusati, Nigoline, Paratico con Rivatica, Passirano, Peschiera d'Iseo, Pilzona, Provezze con Fontecolo, Provaglio d'Iseo, Sale con Marasino, Sulzano con Martignano, Siviano con Carzano e Monte d'Isola, Timoline, Torbiato, Vello e Zone.

Discorrendo della Franciacorta già parlammo di Bornato, Calino, Cazzago, Erbusco, Monterotondo, Monticelli Brusati, Passirano e Provezze

con Fontecolo. La quadra d' Iseo era composta di *Iseo*, *Mont'Isola* colle terre che contiene, *Marone*, *Pilzone*, *Sulsano*, *Sale Marazino*, *Zone*, *Vello*, *Martignago*, *Clusane*, costituenti la riviera bresciana del Sebino. *Nigoline*, *Timoline*, *Colombaro*, *Adro*, *Capriolo*, *Torbiato*, *Borgonato* e *Paratico* spettavano alla quadra di Palazzolo.

Adro in amena postura è terra antica, e in un atto del 10 aprile 822 Eremperga, badessa di San Salvatore in Brescia, cede a Ratperto *de vico Margoni* una corte *que dicitur de Adro:* Adro è pur detto in altri atti del 1006 e del 1050, ov'è nomato *vico*. Fino al 1175 non ebbe che la cappella di San Martino, la quale spettava alla cattedrale di Santa Maria de Dom di Brescia. Il suo castello era già diroccato in principio del diciassettesimo secolo, quando contava 2000 abitanti, or cresciuti a 2553. Gelsi e vino sono i principali prodotti.

A sud-est di Adro incontriamo Torbiato che nel 953, veniva da Ottone concesso a Tebaldo Martinengo, insieme con Calino, Nigoline, Cologne, Bigoglio, ecc. Uno Stefano de Torbiadis fu podestà di Mantova nel 1199, come Azzone da Torbiato lo fu di Brescia nel 1245. La piccola terra crebbe in due secoli e mezzo da 200 a 510 abitanti. Vi sono parecchie fornaci.

Gli sta a nord-est Borgonato, con quasi 700 abitanti, e a nord-ovest di questo Nigoline, ove si trovò una lapide romana, pubblicata dal Rossi. Ebbe un castello sul colle; il santuario della Madonna della neve, in amena posizione, è molto frequentato.

La *curte Temoninas* fu donata da Adelchi alla sorella Ansilperga, badessa di San Salvatore, nel 766. Berengario, ai 4 marzo 915, concede a Berta, sua figlia, badessa di Santa Giulia, di tagliare una via presso Cendolo, e di fortificare quel castello, posto ai confini del bresciano, nel *pago Temolina*. Pare che Temoline in passato fosse più grossa terra, e nel catastico del 1610 è detta *ornata di belle case e giardini, con* 400 *anime*, mentre ora non arriva alle 300. Popolazione numerosa del doppio ha Colombaro, villaggio antico, che possedette sul monte un castello, da secoli diroccato.

Capriolo, poco discosto dall' Oglio, con un diploma di Carlo Manno dell'879, pubblicato dal Margarino, fu donato alle monache di San Salvatore, insieme colle Pescarie di Sermione e colle terre di *Borgonago*, *Corticelle*, *Canelle*, *Campo Gumulfi* e *Persego*. Nel 900 veniva munito dalle barbariche invasioni; e in seguito servì, con quelle di Palazzolo, di Paratico, di Mussiga e di Vanzago, a guardare il passo dell'Oglio contro i Bergamaschi. Il 20 agosto 1198, in un castagneto sotto al castello si stipulò la pace tra Bresciani e Bergamaschi, stati in guerra per avere i Martinengo, lesi ne' loro diritti feudali, fatta cessione alla repubblica di Brescia dei castelli di Caleppio, Sarnico, Merlo e Belate. Nel novembre

del 1265 il marchese Pallavicino fu qui battuto dall' esercito di Carlo d'Angiò, condotto da Roberto di Bethune. Il castello di Capriolo, posto sopra il monte e creduto allora inespugnabile, osò resistere ai crocesegnati; e il presidio appiccò sulle mura, alla vista de' nemici, un milite di Fiandra, che in uno scontro era stato fatto prigioniero. I crociati, saliti in furore, presero il castello e fecero degli abitanti e del presidio orrenda carneficina. Fra i pochissimi che poterono rifugirsi in Brescia, fu Giovanni Ugetto, con Obreste e Lotterengo detto Tartarino dei Gozj, donde la famiglia Caprioli. Ma non pare che il castello andasse affatto distrutto, come narrano, perocchè nel 1268 fu preso di nuovo dai Torriani. Nel 1521 il cardinale Ennio, dopo aver a Sarnico tagliata a pezzi la guarnigione francese, fece alto coll'esercito a Capriolo, i cui abitanti, come quelli di Paratico e delle terre circonvicine, fuggirono sui monti. Il cardinale passò di poi cogli Spagnuoli a Rovato. Nel 1522 Prospero Colonna, dopo la battaglia della Bicocca, venne coll'esercito vittorioso ad alloggiare in Pontoglio, Palazzolo, Cologne, Capriolo, Adro e Rovato (5, 6, 7 maggio). Il Lautrec, che acquartierava a Rovato con molti cavalli, se ne partì e per la via de' Grigioni tornò in Francia. Del castello di Capriolo non restano che pittoresche rovine. Già v'erano quattro fornaci e *calchere*, ed altre a Paratico. La popolazione, in due secoli e mezzo, da 800 ascese a 1910 abitanti. Le Orsoline vi hanno monastero con collegio. Nella parrocchiale è un pregevole quadro, che si vorrebbe del Tiziano.

Del castello di Paratico sull'Oglio, non rimangono che i ruderi ma eloquenti, perchè in quel castello « Lantheri . . . alloggiò un tempo quel famoso poeta Dante Aldigherio fiorentino... mentre egli fuune dalla patria sua esule, dove stette un tempo poetando » (*V. qui dietro*). Era in una delle più amene vedùte, alquanto discosto dal villaggio. Il nome del quale vuolsi derivasse da un pedaggio (*Paratico*) che si pagava dai mercanti o viaggiatori che passavano l'Oglio. In due secoli e mezzo portò da 500 a pressochè 1000 i suoi abitanti. È unita la frazione di Ripatica o Rivatica, così appellata dal *ripatico* che si esigeva dalle barche e dalle merci per diritto d'imbarcazione e di sbarco. Del castello di Mussiga non restano che gli avanzi. Quello di Vanzago, che nel 1237 tenne per Federico II e che le milizie bresciane abbatterono nel 1241, convertito poscia in convento, si trasmutò in ospitale nel 1850, per legato di D. Ambrogio Cacciamatta d'Iseo, pei poveri infermi di otto Comuni, e diretto dai Fate-bene-fratelli. Vanzago è piccola frazione del Comune di Paratico.

Nel 1430 i conti di Caleppio, paesetto sulla dritta dell' Oglio, già fortificato nel 912, volendo far costruire un ponte sul fiume ne vennero impe-

85 Ms. della lib. Mazzucchelli, lib. IV.



Castello di Paratico.

diti dai Bresciani, che ebbero favorevole sentenza. I conti ottennero licenza dai Bresciani di costruirlo mediante un' annua retribuzione alla città.

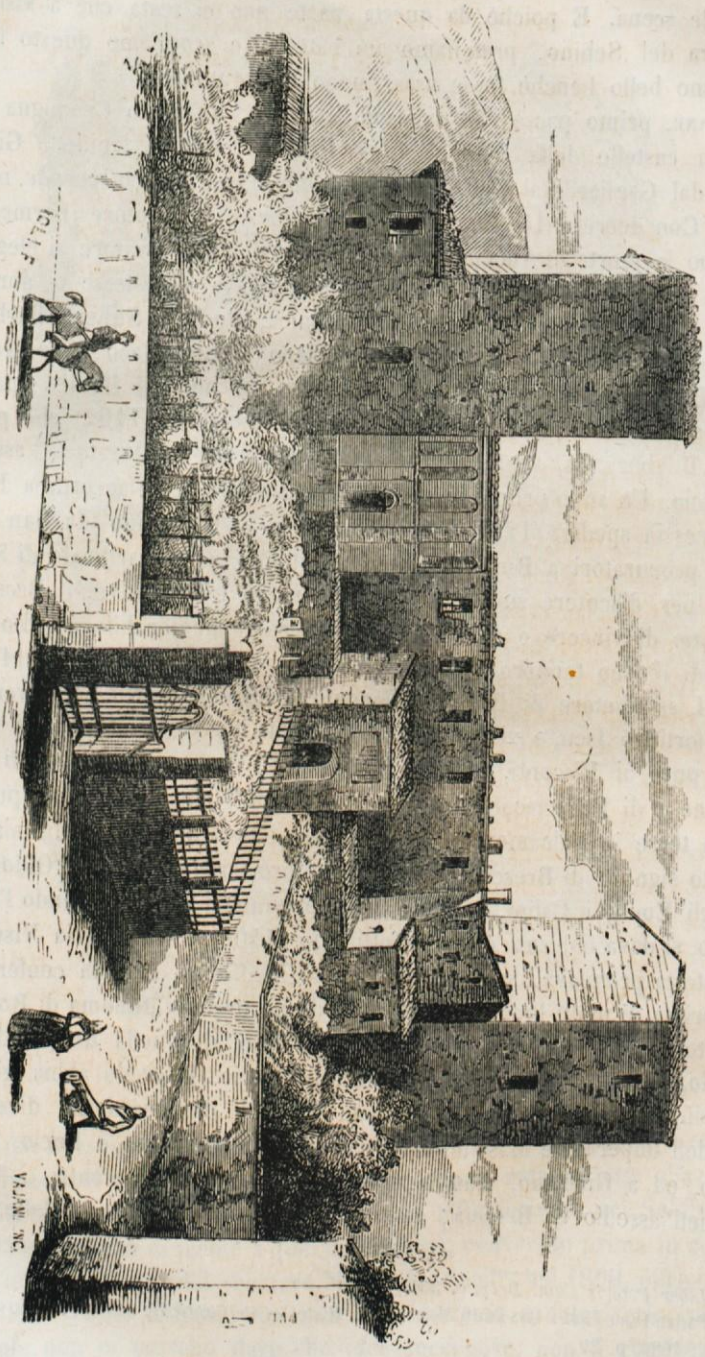
Ed eccoci colla nostra scorsa arrivati all'emissario del Sebino. Monteclio, castello di fronte a quel di Paratico, convertito prima in convento, poi in villeggiatura del senatore Marco Alessandri nel 1800, offre una delle migliori vedute d'Italia. Noi non ci fermeremo a descriverlo, perchè le parole non ci possono dare che idee successive, non il complesso loro,

non la simultaneità colla quale ci si presentano quando miriamo un'incantevole scena. E poichè da questa parte non ci resta che a visitare la riviera del Sebino, prendiamo un battello e scorriamo questo lago, non meno bello benchè fosse assai meno celebrato.

Clusane, primo paese che troviamo a dritta, ha unito Cremigna che ebbe un castello della famiglia Corradelli. Vi era una lapide a Giove, donata dal Gagliardi al Maffei. Troviamo dopo Iseo, da cui prende nome il lago. Con decreto 15 dicembre 837 Lodovico imperatore permetteva che, dopo la morte di Amalperga, le monache di San Salvatore si eleggessero fra di loro la propria rettrice, e confermava alle stesse le corti di *Hisegies* (Iseo), i Molini, Pradella, Valcamonica, Clusione, Subera, Barbada, Mellario, Miliarina, Rivariola, Pisale, Alfiano, Summolaco, e parecchie altre. Le mura del castello d'Iseo vennero, secondo il Rossi, riparate nel 900; i Tedeschi poi di Federico I non ne lasciarono (1162) che poche rovine. Rifabbricato, venne incendiato da Federico II, durante l'assedio di Brescia. Un anno prima, quando Milano dimandava gli accordi a Federico, Brescia spediva (1237) Graziadio da Iseo e Romadino da San Gervasio [84] procuratori a Rinaldo, legato apostolico, ed al cardinale di Santa Sabina per discutere sui patti. Uscite a vuoto le trattative, i Bresciani stabilirono di vincere o morire, e sostennero il memorabile assedio. Gli Oldofredi d'Iseo tennero la parte ghibellina, ed ajutarono del 1311 Arrigo VII, assediatore di Brescia. Giacomo Oldofredi, morto nel novembre 1325, fortificò Iseo, e vi fabbricò grandissima torre. Gli Oldofredi favorivano pure ai Visconti, e Barnabò nel 1380 creò conte d'Iseo, di Valbracciano e di Franciacorta Giovanni Oldofredi [85] che pei Visconti pugnò, devastò terre in Valcamonica; e fu anche podestà di Milano. Il Malatesta divenuto signore di Brescia, privava delle loro terre e feudi gli Oldofredi, come gli Emilj, i Calini, ecc. Un Rodolengo degli Isei, preferendo l'esilio al giogo, si dava col suo piccolo Gottifredo (1409) a Giammaria Visconti. Il Malatesta premiava i suoi aderenti, e ai Medici di Brescia confermava la proprietà di molti luoghi lor concessi da un preteso diploma di Roberto imperatore; cioè il feudo della Riviera d'Iseo, di quella del Garda, di Gavardo, Lonato, ecc. tre quarti della provincia! E credo abbia giovato poco più ai Medici di quello che agli Emilii il diploma del 7 dicembre 1518 dell'imperatore Massimiliano, col quale a Girolamo e Lucio, padre e figlio, ed a Giacomo, fratello, per essersi dimostrati contro i Veneziani nell'assedio di Brescia, venivano investiti in perpetuo delle terre

84 *Liber Poteris Com. Brix.* c. 300.

85 Padre Fulgenzi Rinaldi, *Monumenti Historici dell'antico e nobile castello d'Iseo*. Brescia, 1685, p. 29.



Castello d'Iseo.

d'Iseo, Rovato, Pontoglio, Palazzolo e Castrezzato, con tutte le pertinenze, *cum mero et mixto imperio, et cum omnimoda potestate gladii*, separando quei luoghi dalla città [86]. Fatto è che Pandolfo seppe grado a Nicolò da Tolentino d'avergli serbato la signoria del castello d'Iseo dell'armi del Carmagnola (1418), come fece con quello di Chiari. Caduto Malatesta, il Rodolengo degli Isei che avea battuta la via dell'esilio col figlioletto Gottifredo, tornava in patria, e chiedeva al Visconti la restituzione d'Iseo. Avutone negativa rinfacciavane al duca l'occupazione, e sdegnoso esulava. Fu a Cesena col figlio, ed ebbe dal Malatesta lieta accoglienza ed offici. Dal 1509 al 1512 Iseo fu occupato dai Francesi, poi dagli Spagnuoli fin al 16. Nel castello si fece di poi un convento di Cappuccini, da tempo soppresso. Un altro di Zoccolanti in riva al lago, fu convertito in ospitale nel 1841.

D'antichissima importanza è il mercato d'Iseo (martedì e venerdì) per le biade, e testè vi si destinò un bel fabbricato ad opera d'una Società detto *Monte Grani*, che mediante determinato contributo, riceve in deposito le granaglie, e dà sovvenzioni ai depositanti. Nel 1610 ad Iseo v'erano *doi folli da pano de mercanti, che caminano a forza d'acqua costrutti sopra la seriola, lavorandovi diverse persone.* Aveva allora 2000 abitanti, cresciuti ora a circa 2300, e possedeva 100 buoi, 50 muli, 25 cavalli, 400 pecore, 100 vacche e 45 carri. Ha diverse chiese. La parrocchiale, con bell'altare di San Vigilio protettore del paese, venne in questi ultimi tempi ornata di affreschi di Teosa e di Inganni, e di due buoni quadri di Hayez e di Diotti. Della famiglia Oldofredi furono le due eroine Tiburga ed Imazza del XIII secolo, che diedero argomento a un romanzo di Costanzo Ferrari. Fu da Iseo anche il frate Bonaventura, autore della *Compostella*, opera d'alchimia.

Mont'Isola contiene diverse terre: Peschiera, Carrano, Siviano, Olzano, Minzino, Solzole, Senchignano, che tutte insieme avevano nel 1610 la popolazione di 1040 abitanti, dediti per la massima parte alla pesca colla fabbrica delle reti. Sulla vetta del monte teneva una rôcca Geronimo Martinengo, e tutte le barche che passavano doveano abbassare la vela. L'altra rôcca che vedesi ancora sul monticello di Peschiera, con torre alta e antica, spettava agli Oldofredi. Peschiera nel 1610 aveva 400 abitanti, ora 260. È vicina a questa vasta, una isoletta di San Paolo, e che aveva un monastero di Zoccolanti. Pilzone

Piccola, amena e di piccanti vini
Fertilissima altrice, si protende
Penisoletta quinci vaga e adorna

86 *Annali ms. di Brescia* ad annum.

D' uliveti. . . . . .
Oh bello il quadro onde natura seppe
Adornar queste piagge! Or guata il vario
E sinuoso limite del laco
Di cui le ripe sono ascosa insidia
Alle vispe lacchette e all' argentate
Dolci sardelle.

FERRARI.

A Martignano, contrada di Sulzano, son antiche fornaci da calce. Entrante il secolo XVII SULZANO aveva 200 abitanti ora 800. Vetusta è la terra di SALE MARAZZINO, e noto agli eruditi il marmo a *Cauto Pati*,



Sale Marazzino.

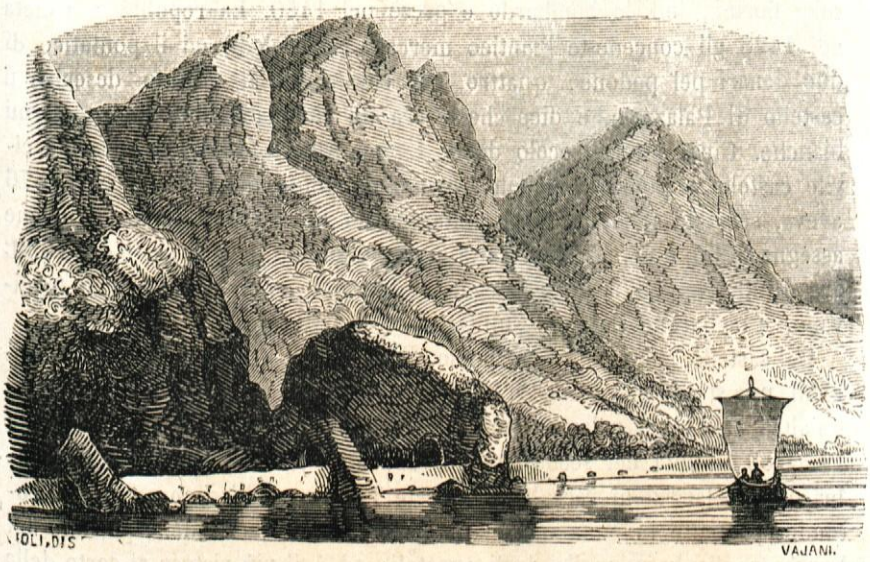
trasportato nel museo il 1824. Non replicheremo quanto già dicemmo delle fabbriche di lana di Sale Marazzino. Quest' ultima contrada nel 1600 non avea chiesa, ed i suoi 60 abitanti andavano a quella di Sulzano. Ora, colle sue contrade di Marazzino, Pozzolo, Riva, Maspiano, tocca quasi i 2000 abitanti.

Ai tempi romani la riviera disopra di Sale apparteneva alla Valcamonica ed era ascritta alla tribù Quirina.

A nord di Sale si trovano, sul monte, le contrade di *Vesto Airolo* (αἴρεω, elevare) e *Campione*, e in riva al lago MARONE, ov'era un forno fusorio e la cui popolazione nel 1610 era di 700 abitanti, ora il doppio.

Scemò invece quella di Zone, che allora 1000, ora ne conta 660. Questa terra, all' estremità della Riviera bresciana, è sopra un monte, ed ebbe un castello ed otto fornaci da calce. Vello, presso il lago, di poc' oltre 200 anime, è ricordato nelle cronache del 1300. Qui cavansi i macigni ond' hanno materia le fornaci. Ne' boschi cresce il tiglio, le cui scorze filaticcie, macerate nel lago, contorconsi a molti stami.

Chi volesse seguire verso Lovere, troverebbe una bella e recente strada sulla sinistra. Noi ripreso il battello discendiamo il lago [87], entriamo nel canale Fusia, per visitare altre terre.



Strada di Lovere.

Distretto XI di Chiari.

Questo distretto ad occidente di Brescia, è composto di Chiari, Castelcovati, Cologne, Palazzolo, Pontoglio, Rovato, Rudiano, Urago d'Oglio.

Discendendo la Fusia, in prima troviamo Palazzolo, pago romano, ove si rinvennero epigrafi a Costantino ed a Giuliano. Fu una delle prime chiese plebane della diocesi. Era fortificato, non meno che Mura, sua contrada sull' opposta riva dell'Oglio, e che fino dal 1192 ne è staccata,

87 Questo lago è dominato da due venti; l'òra, vento di sud, che spira dal mezzogiorno fin verso sera: e il sover, che tira dal nord cominciando a sera fin alle 10 di mattina. Lo solcano 280 barche, ed occupa la superficie di 22 miglia. C. C.

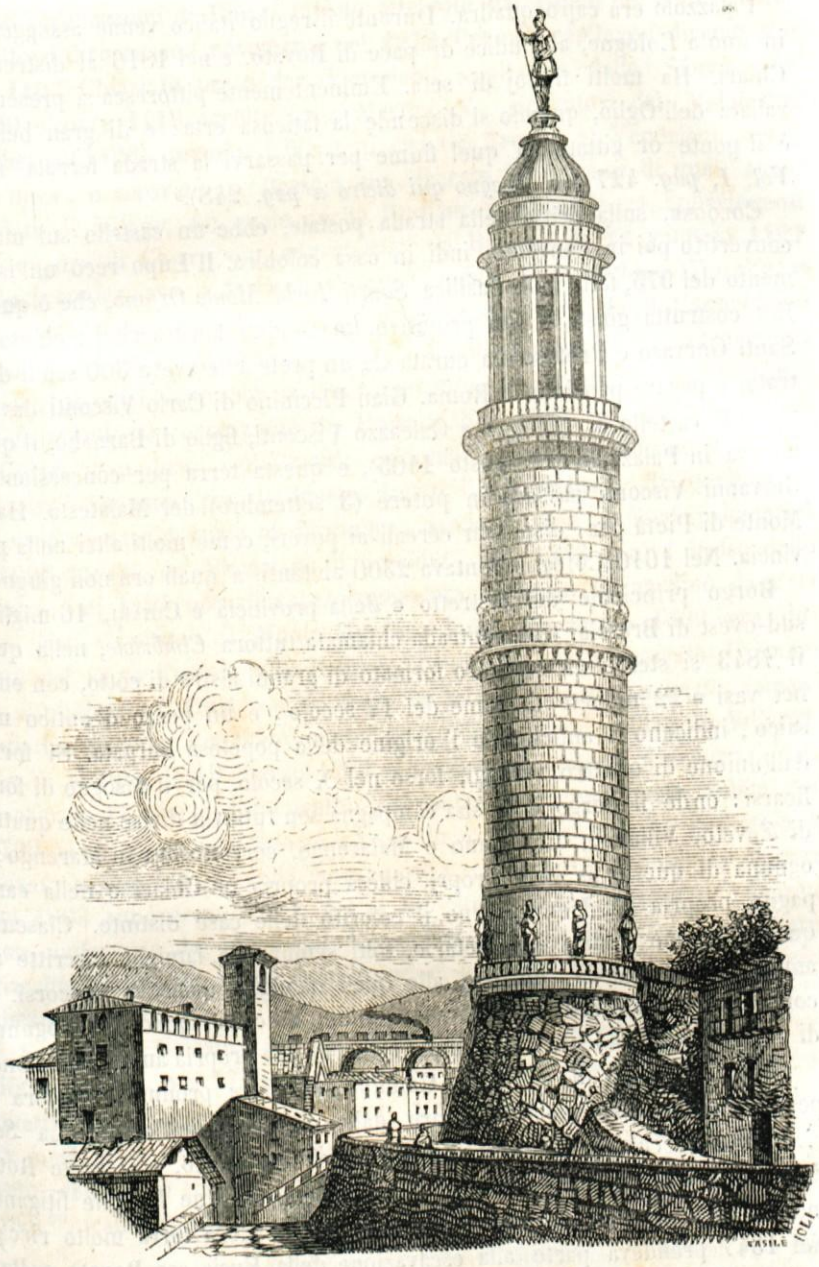
forse pertinenza regia o feudale (*curte Murœ*). Sul ponte di Palazzolo, costrutto forse quando cadde il romano di Cividino, passò Ezelino nel 1259 con otto mila cavalli per sorprender Milano. Palazzolo nel 1265 si arrese ai Torriani, che l'assediarono di nuovo nel 1268. Il vescovo d'Acquino legato del papa, avendo pacificati i Guelfi coi Ghibellini nella chiesa di Sant'Eusebio, presso il Montorfano a Cologne (1272), vennero diroccate le mura di Palazzolo, di Chiari, di Seniga e degli Orzi. Ma pare fossero poco dopo ristaurate, perchè nel 1316 i Ghibellini, cacciati da Brescia, ripararono in Palazzolo, Chiari ed Iseo. Il Piccinino ebbe in feudo Palazzolo, e lo cedette a Pandolfo Malatesta per dieci mila fiorini, indi lo bombardò e prese nel 1440. La repubblica veneta nel 1428 gli concedette l'antico mercato (mercoledì) ed il pontatico di due denari pel pedone, quattro pel cavalcante. Il Sanuto descrive il castello di Palazzolo, e dice che v'era un rinomato fabbricatore d'armi bianche. Circa mezzo secolo dopo, Leone Alberti (1540) lo diceva « civile castello e pieno di popolo, ove è un ponte di pietra ». Nel 1576 aveva, secondo il Rosa, 1781 abitanti: ma nel 1610 il Catastico gliene assegna 3000, e nel 1779 lo Zatta 2500, diminuiti per la peste del 1630: ora 4000. Nel 1679 fu saccheggiato due volte, dai Francesi che fuggivano, e tagliarono il ponte sull'Oglio, e dai Russi che li inseguivano.

Dal castello, che somiglia a quello di Caleppio, secondo le solite tradizioni, una strada passava sotto l'Oglio, per comunicar col castello di Mura; un'altra andava al palazzo Duranti, che vuolsi appartenesse alla famiglia Palazzoli, estinta nel secolo scorso. Sopra un torrione del castello si fabbricò, con largizioni raccolte dal prete Torazza, l'altissimo campanile rotondo, portante in cima una statua colossale di san Fedele, patrono del borgo, e alla base quelle degli apostoli; ed è il più vistoso al certo della provincia, massime perchè sulla spalla elevata del fiume del quale è grazioso e insieme maestoso il serpeggiare.

Un informe casolare, fondato nel 1770 dal canonico Giuseppe Galignani [88], serviva ad accogliere i poveri infermi. Nel 1805 corse voce che una Madonna dipinta sul muro in Campo Schivardi, trasfigurasse e facesse miracoli. Il concorso, le offerte di denaro, gioje, robe furono grandissime. Scopertosi che era un effetto della rifrazione della luce al tramonto del sole, fu dalla autorità ecclesiastica e civile fatta atterrare la cappelletta, e ordinato che le raccolte offerte si adoprassero nell'erezione di uno spedale, or ben inteso e bello.

Furono di Palazzolo il matematico Giovanni Gorini, professore a Pavia, padre del naturalista; Vincenzo Rosa, professore prima nel collegio sul

88 Questo nome ci ricorda il Galignani, che nel secolo passato trasferitosi a Parigi, vi istituì il giornale inglese che tuttora si pubblica col nome di *Galignani's Messenger*.
C. C.



monte di Rovato, indi custode e ampliatore del museo di storia naturale a Pavia; il violinista Costa, che s' arricchì a Parigi ed a Londra ove dimora come maestro di musica; il tenore Eliodoro Bianchi, maestro di bel canto alla Corte di Pietroburgo, e diversi altri de' quali parlammo.

Palazzolo era capo quadra. Durante il regno italico venne assoggettato, in uno a Cologne, al giudice di pace di Rovato, e nel 1816 al distretto di Chiari. Ha molti filatoj di seta. Eminentemente pittoresca si presenta la vallata dell'Oglio, quando si discende la faticosa erta: e di gran bellezza è il ponte or gittato su quel fiume per passarvi la strada ferrata (*Vedi Vol. I, pag.* 427 *e il disegno qui dietro a pag.* 248).

Cologne, sulla dritta della strada postale, ebbe un castello sul monte, convertito poi in convento, indi in casa colonica. Il Lupo recò un istrumento del 975, fatto nella basilica *Sancti Esebi Monte Orfano*, che è questa. Era costrutta giusta il rito primitivo, ma non restan tracce. La chiesa de' Santi Gervaso e Protaso era curata da un prete, che aveva 300 scudi d'entrata, e pagava pensione a Roma. Gian Piccinino di Carlo Visconti dava in feudo il castello di Cologne a Galeazzo Visconti, figlio di Barnabò, il quale moriva in Palazzolo (19 agosto 1405), e questa terra per concessione di Giovanni Visconti passava in potere (3 settembre) del Malatesta. Ha un Monte di Pietà per dispensar cereali ai poveri, come molti altri nella provincia. Nel 1610 Cologne contava 2300 abitanti, a' quali ora non giugne.

Borgo principale del distretto e della provincia è Chiari, 16 miglia a sud-ovest di Brescia. Una contrada chiamata tuttora *Cimbriole*, nella quale il 1843 si sterrò un sepolcro formato di grandi lastre di cotto, con entro bei vasi e 22 monete di rame del IV secolo, e un pezzo d' antico musaico, indicano l' antichità e l' origine della popolosa borgata. Si formò dall'unione di quattro villaggi, forse nel X secolo, per il bisogno di fortificarsi: onde il borgo e la sua campagna son tuttavia divise nelle quattro di Zeveto, Villatico, Cortezano e Malarengo, corrotto ora in Marengo; e ognuna di queste ha beni proprj, chiesa propria in Chiari e nella campagna, propria bandiera, e fino il colorito delle case distinte. Ciascuna quadra ha due sindaci e segretario, tolti sempre da famiglie inscritte ab antico nel libro della quadra, alle quali famiglie dispensa soccorsi. Il consiglio comunale consta di quaranta uomini, dieci per quadra, ma ognuna di queste è indipendente dal Comune riguardo alla propria amministrazione.

Clarœ era detto in antico il Comune, e *Ciare* pronuncia ancora il popolo, nome che vuolsi derivare dalla chiarezza dell'acque. La *Seriola vetra* (vecchia) è della prima metà dell' XI secolo, e il prete Rota dice esistere a Chiari, del 1060, una divisione fra due famiglie litiganti intorno all'acque. Prova che Chiari era fino d' allora terra molto ricca. Nel 1347 prendeva parte alla escavazione della Fusia con Rovato e Palazzolo; il qual *vaso* era primieramente navigato da certo Della Bianca da Paratico, nel 1421, con opposizione dei Comuni [89].

89 I documenti esistono nell'archivio comunale di Rovato. Nel 1567 i Chiarensi scavarono la *Seriola Bajona*, e nel 1545 la *Seriola Nuova*, che irriga anche parte del ter-

Le fortificazioni di Chiari furono atterrate dai Guelfi nel 1269: ricostrutte si diroccavano novamente nel 1272. Per non replicarci diremo che nel 1403 Chiari fu preso dai Veneziani, capitanati dallo Sforza; che il 20 ottobre 1418 accolse papa Martino V, ricevutovi dal Malatesta; e che nel 1426, quando il Visconti cedette Brescia ai Veneziani, restò del duca, e separato da Brescia con decreto 27 ottobre di quell' anno, in data di Milano, col quale anche Rudiano e Roccafranca, appartenenti alla quadra di Chiari, venivano staccati da Brescia. Il 22 gennajo 1427 il duca confermava podestà di Chiari il nobile Franceschino Ghisolfo, e concedeva ai Chiarensi di farsi propria legislazione. Ma il Carmagnola dopo la vittoria di Maclodio, con breve bombardamento s' impadroniva di Chiari, di cui i Veneziani lo crearono conte, confermando a questo i privilegi, eccetto la separazione da Brescia. Nel 1441 la Signoria, tolse a Chiari il giudizio nelle cause criminali, forse perchè nelle guerre dimostrò simpatia per il ducato. Infatti il 13 febbrajo di quell' anno avevano aperte le porte al Piccinino, dandogli agio a farvi prigionieri i 1000 cavalli de' Veneziani di presidio. Nel 1453 veniva preso dallo Sforza; nel 1494 accoglieva solennemente il Beato Bernardino da Feltre, che v' istituiva il Monte di Pietà; nel 12 agosto 1509 era donato dal re di Francia a La Palisse, che ne prendeva possesso. Il primo di settembre del 1801 v'ebbe luogo la battaglia fra gli Austriaci, comandati dal principe Eugenio di Savoja, ed i Gallo-Ispani guidati da Villeroy, che fu battuto. Il 19 marzo 1797 si proclamò in Chiari il governo provvisorio, e 15 giorni dopo tentò una controrivoluzione, tosto sedata. Nel 1799 vi si accampò l' armata russa, dopo avere scambiate al filatojo di Rovato alcune fucilate colla retroguardia francese. La repubblica italiana nel 1803 annoverava Chiari fra le 40 città del suo territorio: decreto non confermato dai successivi dominatori; ma che meriterebbe d'essere, giacchè molte città sono assai inferiori a questa per popolazione, ricchezza, istituti.

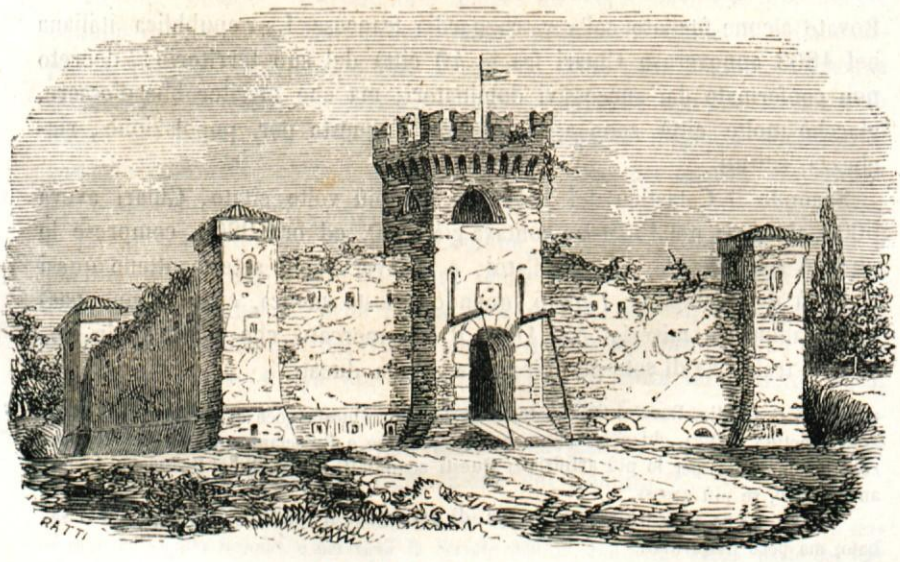
Secondo il Catastico del 1610, da noi più volte citato, Chiari aveva 5000 abitanti; nel 1779 ne contava già 7000, ed ora 9800, comprese le quattro sue quadre. Ha 24 filatoj, e il lavoro delle sete mantiene quasi la metà degli abitanti; i quali, quando questo manca, come l'anno passato, cadono in miseria. Nel 1610 il suo mercato, che si teneva in giovedì [90], trafficava di sete per circa dieci mila ducati.

ritorio di Coccaglio, Rovato, Ospitaletto e Castegnato. Questa voce di *Seriola*, già tante volte ripetuta, indica, chi nol sapesse, nel Bergamasco e Bresciano quel che nel Milanese *roggia:* una gora, per lo più artifiziale. Questi acquidotti artifiziali nel Bresciano diconsi anche *vaso*, se più grossi. C. C.

90 Ora ve ne sono tre alla settimana di granaglie, il martedì, il giovedì ed il sabato, ma poco frequentati.

L'ospitale venne fondato nel 1661 da Millino Millini, ampliato nel 1773, e di nuovo nel 1830 per la rendita aumentata dal decreto del governo provvisorio del 1797, che sopprimeva la collegiata dandone in parte ad esso le rendite. Sebbene la spesa edilizia nel 1830 importasse a lire 78,327, l'annua rendita saliva nel 1848 a lire 56,000. Fino al 1808 fu amministrato gratuitamente da una sezione del Comune, indi dalla Congregazione di carità, e dal 1829 in poi da un amministratore stipendiato. Dal 1846 al 50 v'entrarono 4487 infermi. L'annua mortalità non oltrepassa il 10 per 100. Il *Pio Consorzio* eroga annualmente circa lire 21,000 in soccorsi ai poveri, tra in denaro e in vesti, ecc. Testè vi si fondò un ricovero pei vecchi per ricco dono di Pietro Cadeo. Il *Gineceo Mariano* per le orfanelle, fondato dal Morcelli e diretto dalle suore di carità; l'Orfanotrofio maschile, ideato da esso Morcelli ed eretto da don Livio Formenti, l'istituto per le abbandonate, dovuto al canonico Bertinotti, ne sono altre beneficenze. V' è pure un ginnasio comunale, ed una Biblioteca, fondata dal Morcelli ed arricchita poi dal bibliotecario prete Begni e dall'avvocato Repossi, il quale vi legò anche due statue del Monti da Ravenna, Igia, e Angelica e Medoro, oltre una buona raccolta d' incisioni.

Chiari ha vie strette e tortuose; migliori quelle che circonvallano esternamente il borgo. Nel 1801 si atterrarono le cinque porte murate, alle quali si accedeva per mezzo di ponte levatojo; le mura furono spianate nel 1817 per dar lavoro e pane ai poveri; e la rôcca, quasi interamente demolita nel 1836 per fabbricarvi la caserma e il teatro.



Castello demolito di Chiari.

Chiari ha più di venti chiese e oratorj. La parrocchiale, riedificata dal 1431 al 1480 sul luogo dell' antica, è d' architettura di transizione,



cioè tra l'arco a tutto sesto e quello acuto, con tre navi e nove altari. Il coro, con cupola, venne edificato posteriormente alla corintia, poco armonizzante al resto. Il prevosto Faglia nello scorso secolo vi spese in-

torno 58,000 franchi. Recentemente venne restaurata, e ornata d'una pala di Podesti, e di affreschi di Bellosio, Sogni e Trecourt, non tutti felici. Alla destra di chi entra s'eleva il monumento al Morcelli, opera



Monumento Morcelli.

di Gaetano Monti, che, con troppa distanza, rammenta quel del Canova per papa Rezzonico. Gli fa riscontro il gruppo di san Giovanni che battezza G. C., lavoro di Sangiorgio. La confessione, con istucchi e dipinture nella volta, conserva il corpo della santa martire Agape, donato da Pio VI al Morcelli. Di quest'ultimo, sommo epigrafista e ottimo parroco, dicemmo altrove, come degli uomini illustri; e di iscrizioni morcelliane è sparsa l'importantissima borgata.

Di Pontoglio, sulla sinistra dell'Oglio, il nome indica l'origine. In due secoli e mezzo crebbe di quasi metà la sua popolazione, allora di 1000

abitanti [91]. Ebbe un vicario. Nei secoli XVI e seguente accadder nelle sue vicinanze fieri combattimenti. Nel secolo XVII il ponte sull' Oglio s' affittava lire 10 al mese. Oltre l' Oglio è il piccolo monastero della Madonna de' Carmini. Il *Luogo della Misericordia* faceva un risparmio di circa 80 some di biada all'anno. Dicemmo come fosse dei Prevosti e privilegiato.

Urago d' Oglio, deriva forse dal basco *ura*, che vale acqua. Ha 1540 abitanti. Restane begli avanzi del castello.

Vi confina Rudiano, celebre per la battaglia da noi descritta (*pag.* 37). L'anno dopo (1192), a proposta dello strenuo Biatta da Palazzo, si ampliava dal Comune di Brescia il castello di Rudiano, con torri, due delle quali al ponte nuovo, e con milizie della repubblica per la difesa; e gli si concedevano privilegi [92]. La sua popolazione da 1200 nel 1610, salì a circa 1600 abitanti. Al parroco don Giuseppe Grumelli, morto di 86 anni, nel 1856 deve la chiesa il suo abbellimento, il quadro d'Appiani e gli affreschi di Diotti, Scuri, Coghetti e Trecourt.

Castelcovati, o Castel de' Conti è tre miglia circa ad ovest dell'Oglio. Nel principio del XVII secolo contava 1000 abitanti, ora 1272; è in territorio ubertoso.

Castrezzato, anticamente *Castriciano*, poi Castrezzago, venne distrutto dagli Unni, secondo il Maggi, il quale dice che era una villa della sua famiglia. Una lapide del 1524, nella facciata dell'ufficio comunale, direbbelo ricostrutto nel 1205; dal *Liber Poteris* risulterebbe infatti costrutto da poco nel 1220; quando ai 26 maggio gli si dà il privilegio e le immunità già concesse a quelli degli Orzinovi, di Canneto e di Rudiano. Una singolare tradizione direbbe, che, intorno al 1378, Giovanni Oldofredi si presentò alle porte del castello con 500 cavalli e 800 fanti per saccheggiarlo; onde impauriti gli abitanti rifuggirono tutti in chiesa. All'Oldofredi sarebbe invece apparsa moltitudine d'armati, onde rivolto ai soldati, « Retrocediamo (avrebbe detto) si combatte con fanti, ma non con santi ». È il caso identico di Niccolò Piccinino a Brescia, di cui non facemmo nemmen parola; e come quivi, così a Castrezzato venne dipinto il miracolo, che sarebbesi attribuito ad intercessione di sant'Antonio di Padova.

91 Nel *Codice diplomatico della Chiesa di Cremona*, manoscritto citato e recato in parte dall'Odorici, v' è un atto del 996 col quale il conte Unifredo di Vitaliana dà al vescovo di Cremona, in cambio d'altre terre, un campo a Pontoglio.

92 Di quell'anno i consoli di Brescia, Cremona e Bergamo concordavano a Rudiano una pace, e steso e pubblicatone l' atto, si baciavano. *V. Codice Diplomatico Bresciano.* Nel 1146 Rudiano era stato munito per difender il confine. A Urago si passa l'Oglio s' un ponte di bellissima vista; frequentatissimo finchè la strada veneta non perdette importanza per la ferrata. Urago e Rudiano campeggiano sulla sponda sinistra ed elevata del fiume, sicchè han aspetto pittoresco, e dilatano la vista sulla riva destra più depressa, che è la Calciana, indi sul Bergamasco, il Lodigiano, il Milanese. C. C.

Lo stemma del paese è un torrione merlato con due piccoli lupi (*lupatini*); e con questo vennero mandate dalla municipalità molte persone ad abitare e lavorare la campagna nella prima metà del XIII secolo; e da ciò ebbero origine le molte famiglie *Lupatini*, sulle quali, come originarie, vennero, or sono pochi anni, divisi certi fondi comunali. L'antica chiesa di Castrezzato fu costrutta nel 1102[95], poi rifabbricata testè, venne abbellita con un quadro di Antonio Guadagnini di Valcamonica, due statue del Pagani di Milano, una pala del Giacometti da Bergamo, e due grandi altari disegnati dal bresciano Camotti, eseguiti dal Galetti di Bergamo. A sud-est di Castrezzato è la cappelletta *de' morti di San Martino*, in commemorazione *dei militi che rimasero vittima nella battaglia del* 1500. Castrezzato era capo quadra, ed avea seco Cossirano, Comezzano, Cizzago, Castel de' Conti (Castelcovati), Ludriano, Trenzano e Lograto. Del castello rimangono poche traccie. La torre attuale n'è la porta e insieme il baluardo. Si conservano ancora le porte, a mattina del Rivellino, a sera di Restel-bruciato, e a mezzodì di Sant'Antonio pel creduto miracolo. Nel 1610 Castrezzato aveva 1000 abitanti, 1700 nel 1779, e 2224 nel corrente anno.

Or ci riavvicineremo alla città descrivendo il

Distretto I di Brescia.

È composto dei seguenti Comuni: Brescia, Bovezzo, Borgosatollo, Botticino mattina, Botticino sera, Brione, Caino, Cajonvico, Castenedolo, Cellatica, Ciliverghe, Collebeato e Campiani, Concesio, Fiumicello, Folzano, Fornaci, Gussago con Ronco, Mazzano, Mompiano, Nave con Cortine, Nuvolento, Nuvolera, Rezzato, Roncadelle, Sant' Alessandro, San

95 Di fianco alla portella del presbiterio, nel corridojo tra la chiesa e la sacristia leggesi la seguente iscrizione, trascrittami dal signor Giammaria Bondioli:

HANC DIVI PETRI APTI AEDEM ANNO MCII.
ANTE OPPIDI POSITIONEM SECVNDA ANNIS CIII.
ERECTAM. VETVSTATE DIRUTAM.
ANTONIVS MADIVS RECTOR VERONAE
CANONICVS AETATIS SVAE DOCTISSIMVS
AERE SVO MAJOREM RESTITVIT.
ANGVSTVMQVE DOMICILII CONSEPTVM
MVLTIS CASIS EMPTIS. AC SOLO AEQVATIS
AMPLVM FECIT.

Manca l'anno della ricostruzione.

Bartolomeo, Sant'Eufemia, San Nazaro e Verziano, San Vigilio, San Zeno, Serle, Urago Mella, e Virle.

Questo distretto ha la rendita imponibile di lire 2,739,797. 55. I Comuni di San Nazaro e Sant'Alessandro hanno la maggior cifra d'estimo. Vien dopo Castenedolo, che ha 3300 abitanti; Sant' Eufemia, Rezzato, Nave eccedono i 2000; Serle giugne ai 1800, Fiumicello ai 1600, Concesio passa i 1400; li conta Botticino sera; superano i 1300 Borgosatollo e Mompiano; arriva ai 1200 Nuvolera, sorpassano i 1000 Collebeato, Roncadelle e le Fornaci; vi giugne Botticino mattina e appena Virle. Di Brione, Cellatica e Gussago con Ronco parlammo nella Franciacorta [94].

Le *Chiusure* o corpisanti, esonerate dai pubblici aggravj (*pag.* 311) sotto la veneta repubblica, e che godevano il diritto di cittadinanza, erano abitate

94 Giacchè rasentiamo Brescia, suppliremo ad alcune ommissioni di personaggi recenti. Giuseppe Beccalossi, presidente del consiglio de' Seniori (*pag.* 134) combattè nel corpo legislativo la famosa alleanza che i Francesi offerivano alla repubblica Cisalpina, e che la facea padrona del novello Stato. « L'alterezza dell' animo onde sostenne l' onore italiano, la copia dei lumi politici e la eloquenza onde fe prova gli meritarono d' essere ascritto all'accademia dei Quaranta, e gli ottennero dal Cesarotti il lusinghiero elogio, ch' ei plaudiva alle glorie del Beccalossi, ma che gli dolea che la nominanza del discepolo tentasse quasi d'invidia l'animo del precettore. Il generoso animo, su cui non poterono nè i timori, nè le speranze a trarlo a servili sensi, gli fe perdere il posto di legislatore, e gli fruttò il confino nella nostra provincia; ed egli vi tornò, contento che il servigio fedele alla patria il riconducesse alla privata condizione, ed alle intermesse legali disputazioni. Tramutata la repubblica in Regno Italico, Napoleone decorollo del titolo di cavaliere, di consigliere di stato e primo presidente della corte d'Appello in Brescia. » Avvocato G. Saleri, Discorso letto all'Ateneo di Brescia e pubblicato nei Commentarj del 1834. Il Saleri, fra gli uomini chiamati a Vienna nel 1850, parlò con franchezza.

L'avvocato Francesco Pagani sotto la repubblica Cisalpina fu segretario generale del Direttorio esecutivo, e il nobile Lucrezio Longo fu prefetto del dipartimento dell' Olona, indi senatore, conte del regno e membro della reggenza provvisoria del 1815. Ai letterati aggiungeremo l' avvocato Giammaria Febbrari (1778-1814) che nel 1798 pubblicò la *Frusta democratica*, poi versi e prose su diversi argomenti, e insieme coll'avvocato G. B. Pagani volgarizzò e commentò l'opera di Locrè intorno allo *Spirito del codice di Napoleone*. Virginio Soncini (. . -1833), fe la *Storia della Scandinavia* (Milano, 1825), premiata dalla corte di Svezia; un romanzo, il *Conal*; lodate versioni dall'inglese e dal francese.

Agli uomini da noi menzionati (*pag.* 166-67) distintisi nell'armi durante l'èra Napoleonica aggiungeremo i colonnelli della guardia reale cavalieri Vincenzo Arici e Francesco Bordogni, morti in Russia; ove perirono pure il colonnello cavaliere Pietro Pavoni, il conte Taglia, cavaliere ajutante del vicerè, Gavazza, capo dello stato maggiore di Eugenio, ecc., i colonnelli Carlo Gagliardi, G. Battista Pavoni, A. Rodella, G. Ventura, il tenente colonnello Andrea Bordogni, il capitano del Genio cavaliere F. Ferrini, il prode capitano cavaliere Zugni; i maggiori Chizzola, Lonati, Svanini, che esulò con Olini e ripatriò per l'amnistia di Ferdinando; Calini comandante la piazza di Tolosa, Tadini, comandante il forte di Trento; Giovanni Mazzucchelli colonnello d'artiglieria e cugino del generale d'artiglieria, ecc. Sui moderni ingegni di Brescia, e sulla gaja società che tenevano, prima del 21, nel *Cantinone*, posto in un sotterraneo di antico convento, leggonsi interessanti particolarità nella *Vita di Camillo Ugoni* scritta da suo fratello. Milano, Tip. Bernardoni, 1858.

da 10,000 persone. Fuori delle porte di San Giovanni il borgo, di questo nome, *Fiumicello*, ov' era un marmo ad Ercole, e il cui monastero venne sotto il vescovo Villano (secolo XII) unito a quello dei Santi Cosma e Damiano. Anastasio, con sua bolla del 9 dicembre 1153, riconosce i privilegi delle monache di Fiumicello. La chiesa di San Giacomo, presso il Mella, nominata in antichi documenti; la *Mandolossa*, a tre miglia da Brescia, ove dalla strada postale diramasi quella per Iseo. Fuori di porta San Nazaro, cioè da mezzodì, le *Fornaci* e *Verziano*; *Roncadelle*, ne' cui boschi Oprando Brusato da Vitale Palazzo restava vinto (1106); e il villaggio era saccheggiato ed arso da Leutelmo (1109); e le contrade *Caselle* e *Bottonaga* in cui si rinvenne un' epigrafe romana, *Fontanelle* e *Serpente*. Fuori di porta Sant'Alessandro, pure a mezzodì, trovasi Folzano che era sulla via cremonese della quale alcuni luoghi portano ancora il nome; *Aspes* e *Pontevica*, ove nel 1777 fu scoperta un'ara a Minerva. Da oriente, fuori della pittoresca porta di Torrelunga, *San Francesco di Paola* e *San Polo*, ov' era un' epigrafe romana; da settentrione, uscendo da porta Pile, il borgo di questo nome, San Bartolomeo e Mompiano, generoso altore di acque purissime. Ma di queste, e degli stabilimenti che sono in alcuni dei nominati luoghi, abbastanza dicemmo. Alle Grazine poco fuori del borgo Pile, era il convento di frati Gerolomini della congregazione di Fiesole, distrutto nel 1516, ed una immagine della B. V. dipinta in un capitello, che pei molti miracoli si dicea santa Maria delle Grazie[93]. Proseguendo la via su questa strada, e presso la contrada *Stocchetta* volgendo ad oriente, si trova *Cortine*, contrada di Nave, indi quest'ultima terra, da Ottone I infeudata con parecchie altre a Tebaldo Martinengo nel 953 o nel 969. V' era un marmo a Druso e Germanico, uno a Claudio, ed altri a privati. Il vescovo Ulderico, al quale l'imperatore Corrado concedeva giurisdizione sul castello di Brescia e su altri, dandogli il governo suburbano per la circonferenza di cinque miglia, ed il possesso dei fiumi Olio e Mella, cedeva poi *ai liberi bresciani* (1037), e forse in seguito ad una rivoluzione (*pag.* 30) i suoi diritti feudali di Montedengo, dalla valle di Botticino alla fontana di Sant' Eufemia, e da qui ai limiti di Nave e di Mompiano, ecc. Raimondo di Brescia (1158) investiva Pietro e Lanfranco dei Martinenghi di parecchie feudalità episcopali e di alcune proprietà in Nave. Nave fu poi di Valerio Paitone, e ivi si radunavano i celebri congiurati bresciani. Oltre le cartiere, animate dal torrente Pisenna, che qui presso mette foce nel Garza, il borgo possiede testrine e fornaci di tegole e calce. Presso Nave fu un

93 Un molinaro che stava nel molino, tuttora esistente, dietro la porta del soccorso del castello portò a Gastone in Bologna l'annuncio della rivolta di Brescia. Quel mugnajo fu appiccato sopra la strada che dal molino mette a Mompiano.

forte scontro (1797) fra le truppe Franco-bresciane ed i Valsabbini. I Francesi saccheggiarono Nave e vi incendiarono alcune case.

Dopo le contrade *Dergago* e *Villa* trovasi Caino, alla destra del Garza, alcune terre del quale, come altre in Nuvolento, Serle, Vallio, Bagnolo erano donate nel 1041 da Arderino arciprete di Manerbio alla basilica di San Pietro in Monte. Ha fabbriche di tele e filatoj e cartiere. Sopra Caino è la contrada Rovale, i cui monti confinano coi distretti di Salò e di Vestone. Ridiscendendo questa valle, a nord di Cortine ove pure era una lapide romana, troviamo *Bovezzo*, in territorio a viti, gelsi e biade. Sulla via di Valtrompia è la contrada *Campagnuola* da Ottone riconfermata ai monaci di Leno nel 962. È parte di Concesio, antica pieve, poco più a nord, presso la quale rinvennesi il prezioso monumento a Giove Conservatore [96] delle possessioni dei Rosci. La quale famiglia aveva molte possessioni a Concesio, ed in altri luoghi della provincia nostra. Un castello Roscio era sul territorio degli Orzi; Roscio è il nome di un monte presso Brescia, come d'altri nella Siria, menzionati da Plinio (lib. V). Luscio Roscio Eliano fu console nel 640, di Cristo 187, come dalla iscrizione dottamente spiegata dal Noris [97]. Ardiccio degli Aimoni, nativo di Vobarno, metteva al fisco i disonesti guadagni di Adelongo da Concesio, fornitore dell'armata del Comune. Un Gandolfo da Concesio fu console di Brescia nel gennajo 1124. Un Corrado Concesio, con Corrado Ugoni, Goizio dei Poncarali e Corrado dei Camignoni provedevano nel 1237 alla difesa di Montechiaro assediato dall'imperatore Federico II. Il territorio di Concesio confina con quello di Carcina, prima terra della Valtrompia, onde noi passeremo a vedere San Virgilio sulla diritta del Mella, in sito a colline producenti gelsi e viti. E volgendo a mezzogiorno, passato Gussago e Celatica, di cui intrattenemmo i leggitori, toccheremo Collebeato, in posizione qual il nome annuncia, e ricco di vigneti e frutti. È sua frazione *Campiani*. A mezzogiorno sta Urago Mella, con circa 890 abitanti, e presso il ponte delle Grotte, su cui passava la via romana. Portandoci di nuovo sulla sinistra del Mella, e da qui ad oriente di Brescia, troveremo Sant' Eufemia sulla strada postale. Una lapide romana quivi uscita alla luce emigrò ad ornare le torri de' Picenardi: altra ad Ercole è nel museo. Sant' Eufemia fu incendiata da Leutelmo (1109). Dieci anni dopo quel monastero, come quello di Leno, è preso sotto la protezione della repubblica Bresciana, essendo consoli Ardiccio degli Aimoni e Sibello della Noce (1119). Conta parecchi filatoj e seghe. Poco lungi, a nord della strada postale, sta Caionvico, in territorio a viti, gelsi e biade, e con

96 Labus, *Marmi antichi bresciani*, pag. 21

97 Noris, *Epistola consularis*, etc. Bononia, MDCLXXXIII, pag. 132 et seg.

forni da calce. A qualche distanza ed a mezzogiorno della strada postale giacevi *Boffalora*, contrada di Cajonvico. Nel 1019 Landolfo II vescovo e conte di Brescia comperava da Milone, arcidiacono della Chiesa bresciana, la corte di Carretto in Botticino, diverse proprietà nel castello di Virle e nei luoghi di Cajonvico, Puseniano e lungo il Clisi. Al tempo del regno italico Cajonvico aveva sulla strada postale una grande fonderia di cannoni. Proseguendo dall' abitato di Cajonvico, sulla via comunale, entreremo in Botticino sera, e un miglio più avanti in Botticino mattina. In Botticino aveva possidenza la famiglia de' Nonj, come da marmi quivi scoperti. Il vescovo Landolfo lasciava al monastero di Benedettini in Santa Eufemia, da lui fondato, le proprietà che aveva acquistate da Milone, specialmente i beni in Botticino, usurpati da quel Comune, rivendicate ai monaci verso il 1022 da un placito imperiale. Queste due terre sono situate in altezza presso un monte ricco di cave, ed hanno parecchie villeggiature. Il territorio è a viti e gelsi.

Rezzato, che fu già capo quadra, trovasi sulla strada postale, presso la ferrata, avendo a tergo i monti che danno le pietre notissime. Rezzato (*Regiade*) è nominato nell' atto di donazione di parecchi beni fatta dal vescovo Ramperto [98] al monastero de' Santi Faustino e Giovita in Brescia (841). Sulla strada per Salò, dopo Rezzato, vedesi *Virle* indi *Mazzano*. Virle è nominato in atti del 1150 e del 1151. Eravi un delubro a Mercurio. Mazzano aveva un monastero, devastato ed arso nel 1109 dall'orda di Leutelmo, ad evitare gli abborriti abbracciamenti della quale opravano alte e disperate cose quelle claustrali. In Mazzano era una epigrafe a Giove ed un'altra a Minerva. Segue *Campielle*, ad occidente della strada di Salò, e più a settentrione *Nuvolera*, nominato *vico* in atti del 961 e del 1041, e ove esistevano lapidi romane; e circa un miglio più in su *Nuvolento*, ove si rinvennero epigrafi a Giove, alla Vittoria, alle Matrone ed a Mercurio; e vi aveva possidenze Sesto Manuzio Campano. Il 18 luglio 1130 seguì una permuta di beni tra il monastero di san Pietro in monte e la pieve di Nuvolento. Con altro atto del giugno 1040, Atta, badessa di Santa Giulia, dà in permuta a *Regimberto Diacono et Alberico* sette pezze di terre *in soprascripta plebe Nubolento et in locus Nubelaria*. Nuvolento confina a nord-est con Paitone, ove conservasi uno stupendo quadro del Moretto, ed a nord con Serle, terra degna di considerazione perchè i suoi abitanti, posti s'un monte, occupansi di pastorizia e d'agricoltura, e sdegnano come servili i mestieri. Nelle case fan pel proprio uso da sarto, da calzolajo, ecc; ma i più comprano gli oggetti di questi mestieri a Brescia. Nel loro Comune non vogliono

98 Gradonicus, *Brixia Sacra*, pag. 116 et seq. Codice Diplom. Quiriniano, ecc.

possidenti d'altre terre, e le cose comunali trattano d'unanime concerto. Si potrebbe dire la repubblica di San Marino della nostra provincia. Alti e belli della persona, amantissimi dell'indipendenza e forse alquanto inchinati alla prepotenza; elevano bel bestiame, che vendono sul Lodigiano. Sui monti di Serle Giovanni da Castiglione capitano del Visconti venne il 16 maggio 1401 a fiero scontro coll'indomito triumplino Giovanni Ronzone, che comandava a due mila uomini. Cento in quella zuffa ne perdè, ma il Castiglione dovette tornare di nuovo in campo. Egli corse i monti di Serle, e 17 luoghi incendiò o guastò, e fatto un vallo sui gioghi della Nozza il fe guardare dall'Orsino; ma il Ronzone lo assalì e tolse di là. Egli era il Garibaldi di que' tempi. Nominate le contrade *Salvandino*, *Ronco* e *Villa*, a nord di Serle, abbandoneremo questi monti e andremo a Civiverghe, sulla postale da Brescia a Verona, nel quale villaggio ha un bel palazzo Mazzucchelli; e da qui volgendo a sud-ovest Castenedolo, che è sulla via da Brescia a Montechiaro. Sulla rôcca di Castenedolo e di Montedegno dava l'imperatore (1037) ad Ulderico, nostro vescovo e conte, potestà e giurisdizione, consegnandogli anche le porte di Brescia ed il governo per cinque miglia all'intorno. Nel 1102 venne costrutta la chiesa [99] di San Giacomo in Castenedolo dai monaci di Sant'Eufemia. Nel 1132 papa Innocenzo essendo fra noi mandò il cardinale Anselmo a San Giacomo in Castenedolo, a legger il suo decreto e le lettere del vescovo Villano minaccianti la scomunica se non fosse fatta libera e secura la via al santuario durante l'ottava della consacrazione del medesimo [100]. Nel 1195 Castenedolo, essendo diserto, venne dai Bresciani dato a ripopolare [101]. La casa che ebbe il Carmagnola in principio di Castenedolo, ora venne ereditata dal Comune. Del castello si vedono traccie. Un terremoto fece cadere il 29 maggio 1799 la volta dell'antica parrocchia in castello, e occupante per una parte il luogo dell'attuale, che volge però a sera, mentre la prima a sud-ovest. La bella chiesa moderna, a semicerchio, disegno di Donegani, venne intermessa fin al 1817, nel qual anno si ripresero i lavori e si condusse a fine ne' successivi: tutto per elemosine. Le casupole che aveva davanti vennero atterrate non ha guari. Il consigliere avvocato Luigi Val-

99 Malvezzi, *Chron. Tom. XIV Rer. Ital. diss. VII; Chron. San Petri in Oliveto* a. MCII. etc.

100 Per le vie di Castenedolo, Canneto, Quinzano, San Giorgio, ed i ponti di Manerbio e di Gattello (*ghetem*) emanava prescrizioni il Comune di Brescia nel 1251. Molte altre vie nostre son nominate negli statuti; ed è osservabile una legge di que' tempi per la quale il podestà non poteva avere l'assoluzione del papa senza il permesso del consiglio.

101 Vedi la cronaca di San Pietro, pubblicata in fine alla *Zecca* del Doneda. Il Caprioli direbbe che ciò accadesse nel 1199.

secchi (— 1852) donò milanesi lire 60 mila perchè fossero eretti tre altari e istituita una cappellania. L'altar maggiore, di marmo di Carrara di seconda qualità, è lavorato dal nostro Palazzi; con due statuette e sei piccoli busti del Seleroni. La pala dell'altare maggiore, rappresentante il martirio di san Bartolomeo, fu fatta dall'Hayez, per austriache lire 14,500: quella dell'altare a dritta è del Buonvicino: gli affreschi del Teosa. Il presbitero è alquanto ristretto, e poco è il peristilio. Castenedolo ha molti telai per tela, tutti occupati da donne, e forse 150 muratori escono di paese il lunedì a lavorare e tornano il sabato.

Nominate le piccole contrade *Bettola*, *Macina*, *Rodenga*, *Santa Giustina*, *Quarti*, *Capo di monte*, diremo di Borgosatollo, in terreno a biade, gelsi e viti [102]. *San Zeno*, a nord-ovest di Borgosatollo, e circa tre miglia a sud di Brescia, sulla via di Pontevico, confina colle chiusure ossieno Corpi Santi. Nel 1610 non avea che 200 abitanti, cresciuti a 718, compresa la frazione di Aspes.

Distretto II di Ospitaletto.

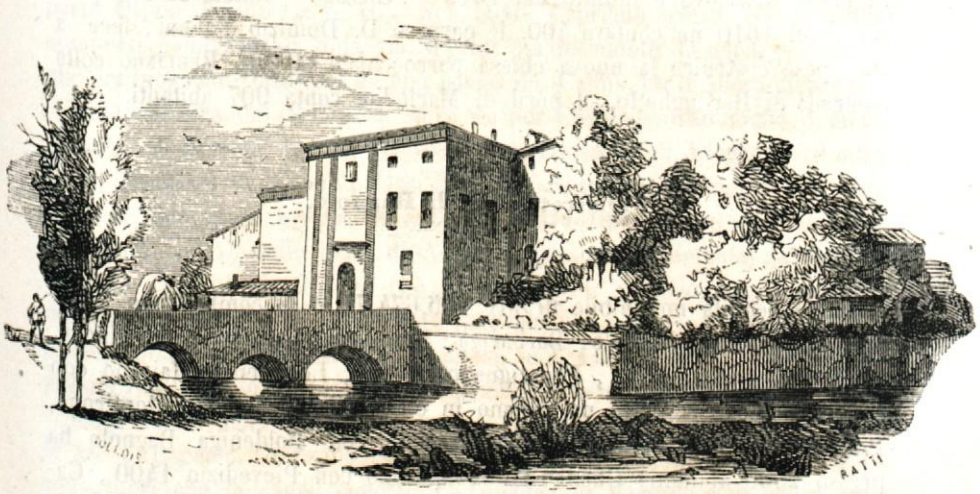
Questo distretto è composto dei Comuni di Berlingo, Camignone, Castegnato, Cizzago, Comezzano, Corzano, Cossirano, Lograto, Maclodio, Ome, Ospitaletto, Paderno, Rodengo, Sajano, Torbole, Travagliato, Trenzano, ha la rendita censibile complessiva di lire 806,724,64 delle quali lire 806,600,90 soggette all'imposta. Di molti parlammo nella Franciacorta, nella quale sono situati.

Ospitaletto è sulla strada postale. La repubblica Veneta, circa due secoli prima della sua caduta, diede ad Ospitaletto il privilegio di *limitazione* dei dazj dell'*imbotado* pane, vino e carne. In due secoli e mezzo la popolazione da 1500 crebbe ai 1914 abitanti.

Travagliato, altra volta capo quadra, è la terra più popolata del Distretto. Nel 1610 aveva abitanti 3000; ma lo Zatta nel 1779 gliene dà 2000; e crebbero fino ai 3400. — Fu di qui il sapiente ed infelice Farulfo, ucciso nel 790 da Macerunto, figlio del giudice Teutelmo. Quivi accampava nel 1509 il re di Francia, e nel 1528 il duca di Brunnswick. Travagliato ha un bell'ospitale, disegno del Vantini.

102 Il nome di questo paese, come quello di Borgopontecarale, Casalio, Casalalto, Cortine, Corticelle, indicano che sono d'origine italiana. Chiariscono la natura del sito ove furono fondati quelli di Castenedolo, Castegnato, Carpenedolo, Corna, Roncadelle, Ronco, Acqualunga.

Torbole, ad Oriente di Trenzano, sulla via da Brescia agli Orzi e a Crema, apparteneva pressochè tutto ai padri di San Faustino di Brescia, i quali vi facevano officiare da un prete la chiesa di Sant'Urbano. La frazione di Casaglio, una volta *Casale*, pure sulla via reale, era quasi tutta de' Fisogni. Siede sulla stessa via Lograto « terra che ebbe già un castello picciolo, ma ben munito; dentro al quale si ritrovarono molte memorie degli antichi » (O. Rossi). Alla pieve di Lograto e in altri siti di questa terra si rinvennero lapidi romane. Lograto ha 1000 abitanti, e il territorio che dà riso e ogni altro cereale, fieno, gelsi, viti e lino. Gli è a mezzodì e a breve distanza la terra di Maclodio, che ha 500



Castello di Maclodio.

abitanti e un piccolo castello: è notissima per la battaglia vinta dal Carmagnola, e nella quale il soldato

venduto ad un duce venduto
Con lui pugna nè chiede il perchè.

Era esente dai dazj, e fu dei Chizzola.

Da Maclodio, seguendo la strada reale, si giugne a Corzano, che ebbe anticamente un castello, e spianato da qualche secolo; vi sono congiunte *Monte Giardino* e amministrativamente Meano, che conserva ancora le forme del feudale castello, e Bargnano, ove se ne vedono i ruderi. Togliendoci dalla strada reale e volgendo ad occidente, ci recheremo a Trenzano. Lanfranco

da Martinengo nel 1032 lasciava con testamento alla chiesa di Sant'Alessandro di Bergamo alcuni suoi beni in Trenzano. Dà gelsi, riso, cereali, viti e lino, e conta oltre 1300 abitanti. Si vuole d'origine romana, e tragga il nome dalla famiglia Terenzia, come Pompeano dalla Pompeja, Meano dalla Emilia, Quinzano e Quinzanello dalla Quinzia, Calvasesio e Calvisano dalla Calvisia, Sejano, in Francia-corta, dalla Sejana, ecc. Cossirano, Comezzano e Cizzago, avevano castelli, volti ad uso signorile o colonico. Due Comezzano, uno dei Pedri di Rodengo, l'altro dei Maggi (secolo XVII). Regosa, apparteneva ai Maggi e al monastero di Santa Giulia. Cossirano ha 700 anime. Il castello di Cizzago venne in potere de' Guelfi nel 1313 come Trenzano, e diversi altri della provincia, avversi ai rappresentanti imperiali lasciati da Enrico in Brescia. Cizzago fu preso di nuovo e munito nel 1319 [103]. Cizzago è abitato da 480 persone, nel 1610 ne contava 400. Il parroco D. Domizio Fabeni, fece a sue spese costruire la nuova chiesa parrocchiale (1856). Berlingo colla contrada di Berlinghetto, al nord di Maclodio, conta 907 abitanti.

Distretto III di Bagnolo.

Ha la rendita imponibile di lire 925,674.74. e lo compongono i Comuni di Azzano, Bagnolo, Barbariga. Brandico, Capriano, Castelnovo, Corticelle, Dello, Flero, Frontignano, Ghedi, Longhena, Mairano con Pievedizio, ove si trovò un marmo in onore di Germanico, Montirone, Poncarale e Borgo-Poncarale, Quinzanello con Boldeniga. Bagnolo ha presso 2900 abitanti; Ghedi, 3458; Mairano con Pievedizio 1400, Capriano 1200, Poncarale con Borgo-Poncarale 1333. Dello con 1130. Vengono dopo Flero con 970, Barbariga con 900, Castelnovo con 849, Montirone con 807, Azzano con 810, e gli altri con minor numero di abitanti.

Castelnovo, in bella pianura alla destra del Mella, dista circa un miglio dalla strada maestra che da Brescia mette a Quinzano ed a Cremona. Ha con sè le contrade Colorne e Onzato, ov'era una lapida a Giove. Castelnovo è menzionato nel diploma di Arrigo II del 1014, e in parecchi altri. In principio del XV secolo con altre terre, venne sì malconcio da bande di proscritti, che per lungo tempo restò disabitato. Gli sta a sud-est la terra antica di Flero, ove si trovarono lapidi romane. Nel 1610 aveva 550 abitanti, ed i suoi 2200 più di terra erano tutti

103 Malvezzi, fol. 992.

proprietà di frati, monache e cittadini, sì che gli aggravj si pagavano per *teste e colonnati.*

Gli è a mezzogiorno Poncarale, (a piè di colline e alla destra del canale Molone, investito da un Boccaccio a Caracosa, badessa del monastero di Manerbio, nel 1165). Giove ebbevi adoratori e marmi, e si nomò una distinta famiglia bresciana, da cui nacque Andriola, soggetto a tragica scena. Il borgo Poncarale fa parte dello stesso Comune, il quale nel 1610 non aveva che 70 fuochi e 400 abitanti. Ad occidente di Poncarale e della stessa collinetta ergesi Capriano. Secondo il Caprioli, il castello di Capriano sarebbe stato spianato dai cittadini nelle guerre intestine allo aprirsi del XIII secolo; e per la seconda volta, Rodolfo dei nobili Gaetani nel suo Castello ordiva la celebre congiura contro il tiranno Ezelino, della quale faceva parte Ottino Traina (*pag.* 46). Nel 1610 Capriano aveva 700 abitanti compresi *Fenili Bellasi* sulla via, al principio del monte da nord, e *Monigo*, che era luogo con otto case ed un castello de' Calini, fin d' allora diroccato.

Sulla sinistra del Molone e sulla via per Cremona, otto miglia a mezzogiorno di Brescia, trovasi Bagnolo. I Martinengo, gli Avogadro ed altri nobili bresciani vi aveano palazzi fortificati. Si trovarono epigrafi a Giove, ed altre ricordanti privati. Il castello veniva riparato intorno al 900. Nel 1105 cadeva nelle mani di Ardicio, ucciso a tradimento da' proprj Vassalli Ubertino da Oriano, che lo presidiava. Ardicio lo consegnava di poi al valvassore ch' erane stato spogliato dal vescovo Arimanno. Sinibaldo, condottiere delle truppe milanesi, nel 1106 veniva sconfitto dal presidio di Bagnolo, comandato da Oprando Brusato. Negli Statuti al 1249 si parla anche delle strade *selciate*, trovasi il divieto di condur acque per le vie di Bagnolo, Quinzano, San Giorgio, Palazzolo, Montechiaro e Desenzano fuori che in canali coperti. La quadra di Bagnolo non aveva privilegi sotto i Veneziani: il solo borgo capoquadra era *limitato* per *l' imbotado* delle biade e vini. Anche allora vi si fabbricavano *tele in gran quantità.* Nel 1610 v'erano più di 60 telaj, ed i lini si conducevano a vendere anche a Venezia. Un consorzio con 70 piò di terra, dispensava elemosine a' poveri, pagava loro le medicine, dotava donzelle. Il Monte di Pietà aveva 108 some di miglio. Bagnolo contava allora 2525 abitanti, e 2500 ne aveva nel 1779. Di otto parti di terreni sette appartenevano ai cittadini. Bagnolo era contea del vescovo di Brescia.

Montirone era esente perchè proprietà feudale del vescovo. Non v'erano autorità Comunali, ma solo il *massaro*, per le esazioni. Una torre alta e antica gli s' erge in mezzo ed è del conte Emilj.

Ghedi, sulla stessa via, era capoquadra, e aveva soggetto anche Leno. È nominato in una carta del 12 ottobre 843. Eranvi due lapidi ad Er-

cole [104]. Ai tempi della lega Lombarda Ghedi trovasi fra le vastissime proprietà dei conti di Montechiaro. Il castello nel 1319 fu preso dai Guelfi, che vi imprigionavano 150 nobili ghibellini. L'anno appresso i Ghibellini, ingrossati dagli ajuti giunti da Verona, riprendevano Ghedi, non senza macello, e spedivano allo Scaligero 70 prigionieri. Nel 1453 il marchese di Mantova assalì con infamia Ghedi. In Ghedi ebbe palazzo e morì (1515) l'Alviano, generale supremo de' Veneti, e il suo elegante monumento da



Monumento Ghedi.

qui al Museo, venne donato dai signori Mondella. Il castello aveva cinque torrioni e ponti levatoj. Nella terra si entrava da sette porte, ad ognuna delle quali si manteneva al tempo dell'uva un *guardarolo*. Nel 1610 Ghedi aveva 3500 abitanti, discesi a 3200 nel 1779. Possiede una stupenda tela dell'Assunzione di nostra Signora del Bonvicino.

Portandoci ad occidente passeremo alla dritta del Mella sul ponte di legno di Corticelle. Nel 879 Carlo il Grosso ne confermava i beni ad Ermengarda, badessa di San Salvatore. La chiesa di Santa Maria formica (?) era pieve, ma la sua rendita fu data alla parrocchia. Nel 1316 i Guelfi

104 Ove non sia sbagliato l'anno, un documento del 1088, esistente nell'archivio del nobile signor G. B. Calini, citato dall'Odorici, darebbe la vendita d'alcuni beni *in curte et teratorio Ghidi .... per XL solidos imperiales monete Brixie;* cioè Brescia avrebbe avute monete proprie fin d'allora mentre il Doneda le direbbe battute qui la prima volta quasi un secolo dopo (1184).

toglievano Corticelle ad un Fregamoli che vi s' era fortificato; e rovinarono la terra e il castello. I ruderi del quale vennero fatti atterrare da mio zio dottor Carlo Cocchetti, che ne era il proprietario. In principio del XVII secolo Corticelle aveva 500 abitanti, ora 654. *Boldeniga* frazione del Comune di Quinzanello e parrocchia disgiunta ne conta 227. Quinzanello aveva un forte abitato dai Duchi e dai Fisogni. Fuori della terra, la Madonna della Spica, era monastero. I suoi abitanti in due secoli e mezzo da 200 crebbero a 451. Dello è terra antica. Gradenigo reca un compromesso del 1178 per la controversia che verteva *inter plebem de Ello et Capellam Sancti Nicholai sitam in spaldo castri Elli*, controversia decisa dal vescovo Giovanni. Ad Ello e Barbariga (*Ellum et Barbarigam*) Ugolino de' Masperoni batteva i Ghibellini nel 1317, i quali avevano rovinata quella terra. Le mura del castello eran distrutte fin dal XVII secolo. Barbariga, gli è a breve distanza, e anticaglie romane furono trovate presso una chiesa donata dalla mia famiglia a quel Comune. Del castello non rimase che il nome. Frontignano al confine del distretto ha 300 abitanti ed un castello, sì che da queste parti ad ogni miglio ve n' era uno, perchè Frontignano confina pure con Bargnano e Meano, frazioni di Corzano, tutte fortificate. Longhena, a nord di Frontignano, ebbe pure un castello, che si atterra; Castel-gonelle, era soggetto alla quadra di Mairano come gli ultimi luoghi che abbiamo testè nominati: ora è frazione di Brandico, come pure Ognato. Brandico è piccola terra ad occidente di Mairano già capoquadra sotto la Repubblica, con castello. Conta 700 abitanti come *Pievedizio*, parte dello stesso Comune con parrocchia separata. Terra abitata ai tempi romani pare accenni col nome ad un' antica pieve. Sulla via principale da Brescia a Verola, Ponte gattello, era luogo fortificato con fosse e mura di proprietà dell'Ospitale civico. È frazione di Azzano sulla dritta del Mella, luogo con castello già appartenente ai nobili Nigolini. Mediante ponte di legno comunica col vicino Capriano.

Distretto IV di Montechiaro.

Questo distretto ha la rendita imponibile di L. 684,102. 30 ed è formato dei Comuni di Calcinato con Ponte San Marco, Calvisano con Mezzane e Malpaga, Carpenedolo, Montechiaro, Remedello di sopra, Remedello di sotto, Visana.

Il *Ponte San Marco*, frazione di Calcinato, è il sito più settentrionale. Nell' 813 seguiva un cambio di proprietà, per il quale l' abbazia di No-

nantola cedeva alle monache di San Salvatore, Calcinato, Castiglione e Montecucolo. Al placito imperiale tenuto da Arrigo e Corrado nella corte di Botticino (1022) era presente un Leone da Calcinato. Questo borgo era (1167) fra le vastissime proprietà dei conti di Montechiaro. È presso il Chiese, sovra un colle, in bella posizione, con 4500 abitanti, colle piccole contrade *Calcinatello*, *Gherletti*, *Vighizzolo*, *Rho*. Possedeva un forte castello, e nel 1701 vi battagliarono il principe Eugenio di Savoja e il Duca di Vandôme. Dalla porta della chiesa di Calcinato trasmigrò, non ha guari, nel patrio museo un marmo ad Apollo. Di MONTECHIARO che ha 7300 abitanti,



Montechiaro.

toccammo più volte, e specialmente de' suoi conti, del cui stipite sono i Gonzaga e gli Ugoni, come trovò Zamboni. Il monastero è nominato da Rodolfo Notajo (790). Dagli Ottoni riceveano i Lomelli in beneficio le corti di Montechiaro, di Volongo, di Marcaria, dei Remedelli, d'Asola, di Mosio, di Redoldesco. Nel 1164 venne distrutto il vetusto castello che chiamavasi Minerva, la quale pagana divinità si trovò quivi ricordata. Il 6 aprile 1167 Narisio, Vizolo ed Azzo de' Longhi, conti dell'impero e di Montechiaro, Asola, Mosio, ecc. investirono gli uomini del Comune di Montechiaro della *Campagna* confinante con Calvisano, Ghedi, Formignano (distrutto dai Crocisegnati nel 1265), Montirone, *Virlanem*, *(Castegnetuli)* Castenedolo, Mazzano, *Montisboni*, *(Zilivergi)* Ciliverghe, Calcinato, Mezzane, Acquafredda ed altre terre, promettendo essi uomini di essere

buoni e sinceri vassalli, e difenderli contro i malesardi e gli inimici. I conti Narisi e Ziberio furono anche podestà di questo borgo. I conti di Montechiaro giudicavano e punivano i malfattori, e non mancano i racconti di crudeltà commesse. L'alleanza degli uomini con essi conti palatini fu scontata colla distruzione (1168) della terra e del castello per parte del Comune di Brescia, negli statuti del quale (secoli XII e XIII) trovasi vietato di ricostruir la *Rocchetta*. Avendo i Lomelli, conti Palatini suddivisi in diversi rami, sostenuto l'impero contro la lega Lombarda, i Bresciani fecero erigere un castello nella terra di Casaloldo, allora bresciana, onde frenarli (1178); e poichè il conte imperiale sollevava un tumulto ad Asola, i consoli di Brescia mandavano a sedarlo Alberto Lavellongo [105]; e pare che per questi torbidi il conte Rufino Lomelli fosse costretto vender le sue feudalità sul territorio bresciano dall'Oglio al Mincio, ai consoli di Brescia: atto che fu stipulato il 23 marzo 1180 a Confluenza sul Vercellese [106]. Con altro il conte Rufino scioglieva i vassalli delle terre vendute dal giuramento di fedeltà e sudditanza [107].

Tutti i luoghi del piano di Montechiaro e di Canneto, come la Franciacorta e le terre fino all'Oglio, insorgevano nel 1312 sottraendosi all'imperatore. Montechiaro tenne per la reggenza, onde il Malatesta l'assediava e costringeva Micheletto Parenzana alla resa (15 ottobre 1404). Ma poco dopo le lancie di Giammaria Visconti lo riprendevano. Se non che circa un anno di poi fu ricuperato dal signore di Brescia. Carlo Malatesta, fratello di Pandolfo, riconfermò a Montechiaro [108] immunità (1406), perdonando agli abitanti le uccisioni e lo spoglio dei potenti Mezzani. Nel 1411 era padrone della quadra di Montechiaro il Duca di Mantova, e dai bandi frequenti nel 1509 e dalle minacce agli abitanti d'essere *saccheggiati*, *arsi*, *confiscati et impiccati* ove non si prestassero prontamente a fornire quanto veniva ad essi dimandato, risulta come amassero i Montechiari gli stranieri, e come fossero da questi trattati. Montechiaro, sulla sinistra del Clisi, era come diviso in due borghi, uno al piano, e l'altro sul colle, dov'è il castello che racchiudeva la Rocchetta la quale era forse una cosa col bello e grande palazzo *(pulcrum et magnum palatium in Castro)* dei conti; la *pieve* di San Pancrazio, ricordata in atti e bolle del 1172, 1177 ecc., e il monastero di Cappuccini. Gli abitanti « vivono del proprio col lavorar le terre senza trafeghi, » (Catastico del 1610); ma ora Montechiaro ha un frequentato mercato ogni venerdì, specialmente di buoi, e diversi filatoj per la filatura della seta.

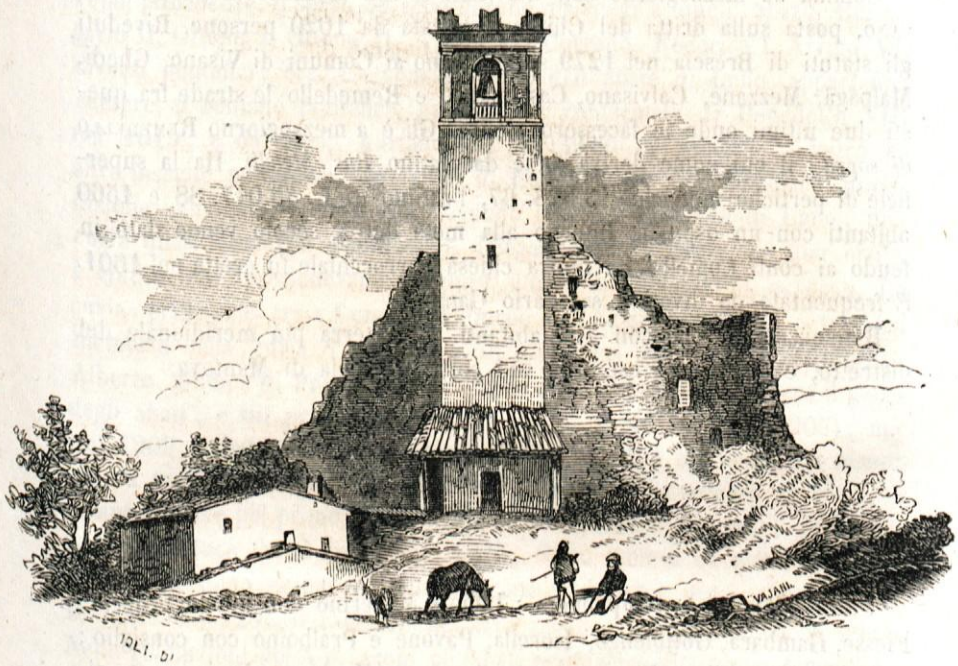
105 Camillus Madius, *Chronica de rebus Brixiæ*. Codice Quiriniano.
106 Liber Poteris, car. 4
107 Liber Poteris, car. 5.
108 *Storie di varie terre* del *Bresciano*, Codice Quiriniano. C. 1. 10. *Montechiaro*.

Magnifica per architettura è la chiesa, con alta cupola di rame; e quella di San Pancrazio sul monte, è pregevole per vetustà. La torre di Mirabello smantellata dai Bresciani, è oggi convertita in un belvedere annesso alla villa Mazzucchelli. Montechiaro possiede un orfanotrofio per le povere fanciulle, consorzio amministrato dal parroco, e che ha una rendita di circa austr. L. 5000, ed un Monte di Pietà. L'ospitale vecchio, che alloggiava poveri invalidi e miserabili famiglie, le quali avevano anche un piccolo annuo sussidio dai Pii Luoghi del consorzio e della scuola del *Corpus Domini*, ebbe nuova vita pei legati Moretti, Bonferrari, Riviera e Bonacina, il quale ultimo destinò anche una somma annua a baliatico per madri miserabili. Nel 1830 un Chiarini lasciava austr. L. 50mila per un nuovo ospitale, che venne aperto nel 1838 nella soppressa chiesa di San Rocco. *Chiarini*, *Boschetti*, *Novalli*, son piccole contrade.

Piantato al lembo orientale della provincia bresciana confinante col Mantovano, e fiancheggiato da ridenti collinette, Carpenedolo è una borgata popolosa di più che 5000 abitanti distesi sopra ampia superficie e raccolti pressochè tutti nell'interno del paese; là scorre la Fossa Magna, ampio canale che ha origine pochi passi fuor del paese verso Montechiaro, poi continua ad allargarsi e restringersi fino ad Asola, dove sbocca nel Chiese. L'aria vi è pura e rinnovata, le contrade spaziose, la campagna ubertosa e quasi tutta irrigabile e suddivisa in molte piccole proprietà: i beni comunali sminuzzati in tanti piccoli poderetti, ceduti enfiteuticamente ai privati, lasciano pressochè tutti proveduti di un campicello che rende loro gli oggetti di prima necessità. Il setificio, la pesca, le fornaci ed altre industrie dan mezzi di sussistenza agli sproveduti. Il Nosocomio soccorre nei casi di malattia ed un Monte di Pietà presta il grano per l'inverno. E pure quivi germogliano: scorbuto, pellagra, febbri intermittenti, e nella state febbri gastriche, che assumono caratteri tifoidei. Perchè ciò? Perchè vi sono molte abitazioni umide e mal ventilate, tollerandosi perfino le scuole elementari in pian terreno con latrine attigue, che essendo trascurate lasciano penetrare l'umidore fetente. Perchè non si cura la polizia delle strade, si ammonticchia nelle case il letame e si trasporta quando è in piena fermentazione e nelle ore calde. Perchè nelle frequenti inondazioni il Chiese impaluda i campi limitrofi, quando non li trascina ne' suoi vortici; danno doppio di proprietà privata e di salute pubblica, senza che si pensi a costruirne li opportuni argini e restituire il torrente nel proprio alveo. Perchè si lascia accumulare nella Fossa Magna un pantano schifoso di erbe limacciose, che marciscono sotto l'acqua, quando essa si detrae per uso della irrigazione, mandando lungo un miglio di strada le più fetenti emanazioni, senza fare eseguire ogni anno gli spurghi, quando la pubblica salute non ne possa essere danneggiata. Perchè si lascia vicino alla

piazza maggiore una pozzanghera, detta il fossataccio, senza scolo, che infetta le case circonvicine convertite in altrettanti alberghi di terzane e quartane ostinatissime [109].

Nel 962 Ottone riconfermava al monastero di Leno la proprietà di Carpenedolo. Nel 1107 Matilde, figlia di Rambaldo conte di Treviglio, e moglie del conte Ugone di Desenzano, facea dono al monastero di San Tommaso d'Acquanegra de' suoi beni in Carpenedolo, Mezzane, ecc. Carpenedolo fu di spettanza de' conti di Montechiaro. Federico II lo prese nel 1237. Alla Fossa Magna, di sopra ricordata, scavata da Bernabò Visconti, Pandolfo Malatesta e il Migliorato, il 10 ottobre 1420, furon vinti dal Carmagnola. Nel 1798 combatterono gli Austriaci coi Francesi, e i primi dovettero ritirarsi sopra le alture. Del castello rimasero gli avanzi.



Castello di Carpenedolo

Mezzane, a sud-ovest di Carpenedolo, e sulla dritta del Chiese. Secondo il Rossi sarebbe stato fortificato intorno al 900 contro i Barbari.

109 Dott. Agostino Maraglio, *sopra una epidemia di miliare tifoidea, ecc. Milano*, 1857.

Ha 982 abitanti, compresa la contrada di Malpaga, che ne ha 318, e fa parrocchia da sè.

Sulla sinistra del Naviglio sta in bella pianura Calvisano, borgo di 2741 abitanti e ove ebbe adoratori il re delle pagane divinità. Sotto la repubblica veneta era capoquadra. Aveva due monasteri, uno di monache Agostiniane, l'altro di Domenicani. Era riconfermato in proprietà ai monaci di Leno nel 962 dall' imperatore Ottone. Fu distrutto da Leutelmo da Esine (1109). Il castello era quadrato, della circonferenza di quasi mezzo miglio, con belle torri alte e antiche, e due porte. Sotto i Veneti i consiglieri comunali ricevevano un marcello ogni volta che si adunavano; i consoli per le denuncie dei maleficj, dieci scudi all' anno complessivamente, ed i tre deputati, scudi sei ognuno. Nella parrocchiale di San Michele esiste un buon quadro del Romanino, che testè venne per malinteso pudore rovinato.

Confina da mezzogiorno con Calvisano e con Mezzane la terra di Visano, posta sulla dritta del Chiese e abitata da 1020 persone. Riveduti gli statuti di Brescia nel 1279 si affidavano ai Comuni di Visano, Ghedi, Malpaga, Mezzane, Calvisano, Casalmauro e Remedello le strade fra questi due ultimi onde le facessero sicure. Gli è a mezzogiorno Remedello *di sopra*, il cui nome deriva forse dal latino *Rus Metelli*. Ha la superficie di pertiche metriche 13,828. 67, l'estimo di L. 45,017. 88 e 1560 abitanti con un ospitale. Intorno alla metà del X secolo venne dato in feudo ai conti Lomelli. La nuova chiesa parrocchiale fu eretta nel 1601. È frequentato da divoti il santuario Gandini.

Remedello *di sotto* con 700 abitanti. È la terra più meridionale del distretto, e confina da est e da sud colla provincia di Mantova.

Distretto V di Leno.

Undici Comuni lo compongono: Leno e Manerbio con ufficio proprio; Fiesse, Gambara, Gottolengo, Isorella, Pavone e Pralboino con consiglio; e Cigole, Milzanello e Porzano con convocato. Ha la rendita soggetta all'imposta di L. 855,406. 41.

Porzano è il Comune più settentrionale di questo distretto, e confina con Canello, contrada di Bagnolo. È sulla dritta del Naviglio, con soli 430 abitanti. Il Rossi pubblicò de' marmi romani quivi trovati. Era anche questa una terra degli abati di Leno, e si trova nominata in atti editi dal Luchi e dallo Zaccaria.

I castelli di Porzano e di Manerbio, essendosi ribellati ai Veneziani nel 1453, vennero presi da Giacomo Piccinino, capitano della repubblica e devastati.

Gli è a mezzodì Leno, altra volta Leone, sul Naviglio, terra di antica rinomanza pel celebre monastero di Benedettini fondatovi nel 758 [110] da Desiderio, che ivi teneva beni, e prima di salire al trono v' aveva eretta una chiesa sotto l'invocazione, assai ordinaria fra i Longobardi, del Salvatore, della B. Vergine e dell' Arcangelo Michele; e fu compresa nel monastero, ove altra se ne eresse a san Benedetto, dal quale e da san Salvatore veniva alternamente nominato. Ermoaldo, con undici altri abati di Montecassino, furono i primi religiosi che l' abitarono sullo scorcio del 759. Desiderio donò moltissimi luoghi della nostra provincia e fuori a quel monastero, altri ve ne aggiunsero Carlo Magno, Adeldrada, l'abate Baldolfo, il conte Suppone, che gli donò Gambara, ecc. Confermarono possidenze, o servi, od accordarono privilegi a quell' abazia Berengario II, Ottone, I, Ottone II, Arrigo II, Corrado, Federico I, Arrigo VI, diversi pontefici, ecc. La consacrazione dell' abate di Leno appartenne sempre al romano pontefice, prerogativa confermata da Benedetto VIII nel 1019, e da altri. Adriano IV nel 1156 gli accordò la mitra ed altre insegne pontificali. Gli abati di Leno ebbero una singolare giurisdizione spirituale e temporale, avendo il titolo di conte di Leno, una curia quasi vescovile e ministri e delegati per tali cause, ed una civile. I giudici che presiedevano a quest' ultima si chiamavano avvocati. La curia principale era a Leno; subalterne ne' luoghi principali, e trovansi memorie della curia d' Ostiano, e in una carta del 1190 è sottoscritto Alberto giudice di Prato Alboino. Leno cercò spesso di scuotere il giogo degli abati, e sul principio del XIII secolo v' era riuscito (1205); ma nel 1209 l' abate Onesto cercò ricuperare la terra coll'armi alla mano; ma fu tradito e forse fatto prigione: seguì poi a governare la badia, e ottenne anche pel primo il titolo di conte di Leno, con cui è chiamato nell' investitura del 2 novembre 1225. Sullo scorcio di quel secolo gli abitanti di Leno eransi in parte sottratti al dominio degli abati, ma la sentenza del 1297 li raffermò nei loro principali diritti su quella terra. Nelle rivoluzioni del XV secolo gli abati perderono il dominio temporale, ma all'abate Ottobono, il doge Foscari, per le particolari sue benemerenze verso la repubblica, glielo raffermò in vita. Ma la grandissima estensione

[110] Gradenigo, *Brixia Sacra*, p. 78. Luchi, *Monumenta monasterii Leonensis brevi commentario illustrata: accedit appendix documentorum ad tria alia monasteria brixiana spectantium*, Roma 1789; termina nel XV secolo. Fino al 1763 giunge la storia del padre Zaccaria, *Dell'antichissima Badia di Leno*, Venezia 1767, e con maggior numero di documenti.

di beni non salvò questa abazia da anni di miserie. Sospetto che, scadendo il potere degli abati quanto più sorgeva l'autonomia de' Comuni, venissero mano mano applicati ad utile delle chiese dei singoli paesi i beni che negli stessi erano posseduti dagli abati; i quali sostenessero soltanto in Leno i loro diritti. Nel 1135 o nel 1137 il monastero, non sappiamo se per caso o per opera di avversi, rimase consumato dalle fiamme. Nel 1283 l'abate investì il bresciano Lamberto di Lomello di alcune pezze di terra, d'una metà di molino e d'altri diritti per 25 lire imperiali, servite in acquisti di tuniche fratesche e di un bue, fatto uccidere *causa comedendi*. E sebbene nell'aprile del 1349 gli Umiliati di San Marco di Brescia, unissero tutti i loro beni all'abazia, due anni appresso, non avendo potuto pagare una grossa tassa, messa forse da Giovanni II Visconti, arcivescovo e duca di Milano, fu mandata colà una cavalcata da frate Carcassolo, che disertò e spogliò la badia.

Di questa non rimane che il nome alla casa Dossi, eretta ove quella esisteva; come del castello il cui nome si continua a dare ad una piazza.

Un Giovanni, abate di Leno, essendosi dato a sostenere il partito di Federico I contro del papa, venne dichiarato decaduto (1248) d'ogni abaziale dignità, e sostituitogli Guglielmo. Nel 1316 i Guelfi posero presidio in Leno. L'anno seguente Leno venne a obbedienza di Cangrande.

Questo borgo nel 1779 aveva circa 3000 abitanti; ora ne conta 3780, non compresa la contrada di Castelletto, che fa parrocchia da sè con 772 abitanti, ed è congiunta al Comune di Leno, il quale possiede parecchi filatoj di seta, manifatture di tele di lino e di cotone, ed ha un'ombra di mercato settimanale [111]. L'istituto di Carità aveva acquistato una casa onde raccogliere i bisognosi, la quale nell'invasione del cholera del 1836 venne convertita in lazaretto. Fu allora che venne in pensiero al signor Carlo Dossi di erigere un ospitale, al che in tre lustri riuscì mediante il suo zelo e la sua e altrui carità; e vi si applicarono le somme lasciate per trasportare gli ammalati agli ospitali di Brescia e per dispensa di medicinali, il nominato istituto di Carità e le offerte dei privati.

A sud-ovest di Leno, tra questa terra e la contrada di Castelletto è Milzanello, ove sfocia in Oglio il vaso Moloncella. È terra di 430 persone. Fu già munita: « vi si trovano grandissime anticaglie; al tempo de' no-

111 Alla pagina 247 numerammo i luoghi della provincia ove si tengono i mercati di maggiore importanza, ma ve n'ha anche in altre terre, come Castrezzato, Travagliato e Gottolengo di buoi, a Pralboino (venerdì) di suini, commestibili, panni e oggetti rurali; a Pavone (lunedì) e Manerbio (mercoledì) idem, Barghe, Quinzano, Calcinato (mensile). Per chi crede agli almanacchi provinciali, o a chi tolse dagli stessi le notizie, Leno, il quale non ha che una larva di mercato, il martedì, ne avrebbe due (martedì e giovedì); Gardone che non ne ha alcuno, lo terrebbe niente meno che tre volte alla settimana (lunedì, martedì e venerdì); e così di altre terre. E le diciamo per giustificar noi, non per accusar altri.

stri avi fu cavato in un luogo, che tuttavia s' addimanda il Campo del Tesoro, una nobilissima sepoltura (O. Rossi). » A nord-ovest, sulla dritta del Mella ai confini di questo col distretto di Verolanova, trovasi Manerbio, ov' ebbe delubri la pagana Minerva, che gli diede il nome. Nel 790 un ribaldo fra Osino, uscito dal monastero di Cremignano, [112] presso Iseo, proclamando la fine del mondo per li peccati de' frati, e dandosi per profeta, raccoglieva intorno a sè più di 10 mila uomini, gente rude e semplice, e correva la provincia. Non essendo potuto entrare in Leno, ben difeso dall'abate Lautperto, si riuniva in Manerbio, e nella selva ivi presso batteva il conte Sigifredo; e i due mila prigionieri ch' egli faceva menava seco a Montechiaro; e rinchiusili in quel monastero, ve li abbruciava. Nel 1168 il castello di Manerbio, che s'era dimostrato ribelle alla città, veniva dai Bresciani distrutto. Nel 1143 il pontefice Celestino, e nel 1188 il vescovo Giovanni confermavano alle monache di Santa Maria *curtis minerbo* i privilegi concessile dal vescovo Maifredo. Ugolino Cavalcato essendosi recato a Manerbio (1404), ove attendevalo il Malatesta, assalito di notte dal Visconti venne fatto prigioniero e condotto a Quinzano. Nel 1488 Manerbio portava l' estimo di L. 4 18 6. Questo borgo possiede un buonissimo quadro del Moretto. Manerbio era capo quadra, e nel 1779 aveva circa 3000 anime, cresciute a 3900. Nel 1800 per *largizioni d'uomini caritatevoli e caldi di vero amore pel loro paese* (Molteni) si dava principio a fondar un ospitale aperto nel 1840. Qui si valica su bel ponte il Mella, che quivi presso riceve le acque del Melone o Garza.

A sud-est di Manerbio, sulla dritta del Mella sta Cigole colla contrada Belvedere. Il Gradenigo dà il componimento di una lite insorta (1156) fra Obizzone arciprete di Manerbio e Lafranco abate di Sant'Eufemia pei chierici della chiesa di Cigole (*Ceole*). I Guelfi d'Asola nel 1313 misero a ruba il luogo di Cigole, e vi posero presidio. Il castello fu distrutto da secoli. È terra che supera i 1200 abitanti.

Presso Cigole, ma sulla sinistra del Mella, ergesi Pavone (*Paones*), terra confermata al monastero di Leno da Ottone II. « Luogo d'importanza ben qualificato di campi e di contadini: ed è giurisdizione dei signori Martinenghi, che vi mantengono il loro vicario (Rossi). » È bella e allegra terra popolata da 1500 persone. Ad oriente di Pavone, sul Naviglio, vedesi Isorella, terra da Ottone I infeudata nel 953 o 969 a Tebaldo Martinengo [113]. V'era un'epigrafe alle *Matrone*. Nel 1158 le monache di Fontana Coperta furono investite da alcuni Vemaghesi di metà de' terreni d'Isorella. Ha 1462 abitanti colla contrada San Nazzaro e Celso.

112 Rudolfus Notarius *Historiola, etc.* scoperta e pub. dal Biemmi.

113 Sansovino, *Dell'origine de' fatti e delle famiglie illustri d'Italia*. Venezia, 1609, p. 296-98.

A sud-ovest, sul Redone, siede Gotolengo, che per la bontà del suo vino si potrebbe chiamare *la Riviera delle basse*. L'abate di Leno, intorno alla metà del X secolo lo cingeva di fosse, torri e steccati. L'esercito di Federico II nel 1237 metteva a sacco ed a ruba Gotolengo, Pavone, Gambara, Pralboino del pari che Montechiaro. In Gotolengo come in Gambara, Pavone, Pralboino mettevano presidio i Ghibellini nel 1316. Gotolengo era terra sola col vicario, « piena di gente commoda, et è celebre per meloni, che vi nascono d'esquisita bontà (Rossi). » È popolata da 2500 individui, ora come nel 1779. Pralboino è sulla sinistra del Mella, « terra mercantile, e suddita insieme con Milzano alla giurisditione de' signori Conti di Gambara. » Dei quali conserva ancora il palazzo fortificato, ad eccezione dei ponti levatoj. Noi la menzionammo abbastanza. Nel 1488 portava l'estimo di L. 11 8 11 mentre Montechiaro non l'aveva che di L. 6 10. Conta circa 2600 abitanti.

Siede Gambara sulla destra del fiume Redone, il quale dal basso confine dell' arida campagna di Ghedi corre fino all'Oglio, poco al di sotto di Volongo, una tortuosa valletta larga circa un chilometro, che sembra antico letto di fiume, probabilmente il Clisi. Potrebb'essere stato l'effetto di un cataclisma, per cui il fiume nominato, uscito dall'ordinario suo letto, si formasse quella larga via irrompendo alla foce. Pensano alcuni ciò avvenisse al tempo de' primi imperatori romani, ricordando come fosse stata allora la Gallia Cisalpina sobbalzata da convulsioni di terra, spostamenti ed esalveazioni di fiumi. Questa opinione, dice il mio amico Allegri, è fortificata dalle terribili sventure di questi ultimi anni (1856) nel mezzodì della Francia. L' origine di questo borgo sembra doversi dedurre dai Longobardi, fra i quali il nome della *Valchiria Gambara* era tradizionale e sacro [114]. Le iscrizioni romane però ivi rinvenute e alcuni ruderi di fregi e cornici fanno credere che forse, con altro nome, fosse popolato dai Romani. Nel secolo IX fu donato all' abazia di Leno dal conte Suppone, sia quello governatore di Brescia, poi nell' 822 di Spoleto, o più probabilmente l'altro dello stesso nome, e pur duca di Spoleto, e nell' 878 duca e marchese di Milano e Lombardia, e dal Muratori detto ricchissimo e liberalissimo signore [115]. Verso la metà del secolo seguente gli abati di Leno pensarono a difesa dei loro possedimenti, contro gli Ungheri, assoldare una mano di Tedeschi, capitanati da un Ancilao, conte di Norlinga, o da un Alemanno, che investirono del feudo di Gambara, dal qual borgo egli e casa sua preser nome. Gli abati di Leno esercitarono qui, come in molti altri paesi, la

114 C. Cantù, *Storia degli Italiani*.
115 *Antiq. It. diss.* 4. et 11.

giurisdizione civile finchè prevalse in Italia l'autorità imperiale. La giurisdizione ecclesiastica fu due volte disputata fra i vescovi di Brescia e gli abati, e nel 1154 la dieta di Roncaglia decise in favore de' primi. Nella discesa dell' esercito imperiale nel 1158 anche Gambara andò in fiamme. Scosso il giogo imperiale e levatisi i Comuni, Gambara ebbe quattro consoli (Zaccaria) eletti dalle varie contrade, ed allora incominciò a scadere la dominazione degli abati. La chiesa di Gambara, che prima era amministrata da preti viventi in comune consorzio, mandati ed investiti dal vescovo (eccetto quelli che furono dal 1158 al 1194, investiti dagli abati), apparisce nel 1459 amministrata indipendentemente da un prevosto Zambello, che forse fu il primo della serie, e che ne arricchì i fondi col comprar acque da irrigarli [116]. Nel 1514 un altro benemerito prevosto, Lucio Lizzari, vi creò quattro beneficj curaicali, dei quali tuttora la prepositura conserva il diritto di investitura, e a questi vennero aggiunti quattro altri canonicati, e creata la collegiata, soppressa insieme alle altre. Le due chiese principali, la parrocchia di San Pietro e Santa Maria, già esistenti nel IX secolo e consacrate nel XII dal vescovo Raimondo, furono rifabbricate; quella di Santa Maria nel 1504 dal prevosto Lazzari, la quale tuttavia esiste nella sua semplice e buona architettura. L'altra sorse dalle fondamenta nel 1595 sopra cattivo disegno d'un ingegnere Scalvino, e riformato un secolo dopo a istile barocco e stucchi grossolani, che scomparvero quando, nel 1854, fu ridotta alla presente forma, modestamente elegante. All' altare maggiore spicca vagamente una bella copia di grandiosa tavola del Moretto, eseguita con molta somiglianza dal pittore e musaicista insigne Giovanni Morelli, da poco defunto, dei pregiati musaici del quale si adornano non poche straniere gallerie.

Il territorio di Gambara (pertiche cens. 29777. 19) parte irriguo e parte asciutto, rende non che granaglie, buoni vini. Industria principale si è l' allevamento de' bachi; il numero degli abitanti, colla frazione di Corvione, è di 2400, qual era all' incirca anche nei secoli XV e XVI.

Corvione durò con tutte le sue prerogative nella famiglia Gambara sino al 18 marzo del 1797, quand'ancora Gambara conservasse le opere di antica difesa, chiusa com' era fra quattro porte, delle quali una sopravanza, come anche il nome e vestigia di castello.

Fiesse, ai confini meridionali del distretto, ha 1460 abitanti. Si trova menzionato nel diploma di Ottone II a favore del monastero di Leno del 981 e in molti atti posteriori (Vedi Zaccaria). La terra chiamavasi *Flessum*, *Flexum*.

116 Documenti nell'archivio parrocchiale, comunicatimi dall'egregio prevosto locale D. Luigi Livraga.

Distretto XII di Verolanuova.

Situato anch' esso a mezzodì è formato da 13 Comuni, de'quali Quinzano e Pontevico hanno consiglio e ufficio proprio; Alfianello, San Gervasio e Seniga, consiglio; e Bassano, Cadignano, Cignano, Faverzano, Offlaga, Verolanuova con Breda, e Verolavecchia con Monticelli d' Olio, convocato. Il distretto ha la rendita censibile complessiva di L. 1,126698.91 delle quali L. 1,125279. 25, cioè la più elevata di tutti dopo quello di Brescia. Offlaga, colla contrada *Martinenga*, quella presso la destra, questa sulla sinistra del Mella, è la terra più settentrionale e trovasi menzionato in un contratto di rendita d' acqua del 761 [117]. Il territorio è coltivato a biade, gelsi e viti. Conta 980 abitanti. Tra Offlaga, Cignano e Manerbio successe un fatto d'armi tra lo Sforza ed il Piccinino. Faverzano aveva un castello grande e nel 1610 [118] contava 590 anime, ora 850. Gli sta ad oriente Cignano, con 920. Queste terre sono poste fra il Mella e lo Strone. È sulla sinistra di quest' ultimo fiume Cadignano con circa 700 abitanti. Verolavecchia è terra antica e l' egual nome riscontrasi alle falde degli Apennini, ove la vetusta Verola *(Verulæ)* si crede città pelasgica. *Verola Vetula* è detta fino dal 1196, e nel 1194 è menzione anche del *flumen Virole*, che è l'attuale Strone. Presso l'antica chiesa di San *Peder*, chiamata fin dal 1576 *olim Parecia*, esistevano due lapidi romane di bella latinità, trasportate nel Museo. La parrocchia attuale è la terza che vi esiste. Nella chiesa di San Vito un quadro ad acquerello si crede del Moretto. Il parroco di Verola aveva il titolo di Rettore ed era quasi sempre canonico della cattedrale di Brescia. San Carlo l' obbligò a risedere in parrocchia. Ebbe Verola un castello feudo de' Gambara. Una torre gotica e alcuni ruderi di muraglie e di ponti ne sono i soli avanzi. Nel 1609 aveva 1800 abitanti, ora 2900 [119]. Ne contava 200 la contrada di *Scorzarolo*, che ora ne ha 260, e il cui castello, preso dal Sanseverino, appartenne lungamente ai nobili Testi, bresciani, uno de' quali nel 1457 istituì suoi eredi i frati di San Domenico di Brescia, ingiungendo ad

117 Muratori. *Antiq. It. Medii Aevii. t.* I.

118 In quell'anno vi avea possidenze la nobile famiglia Rovato; e nella grossa borgata da cui aveva tratto il suo nome teneva beni, inoltre i Porcellaga, la famiglia Tangatino, della quale fu il celebre che nominammo. In Rovato v'è ancora un podere detto il *Tangatino.*

119 Il cholera del 1836 lo schivò, ma si compensò nel 1855. Nel 1630 vi morirono di peste 630 individui. La media delle morti è di 2 1/2 e quella de' nati di 3 1/2 per cento.

essi, fra gli altri onori, di predicare alla quaresima *in quatuor regionibus a facie Scorciaroli* [120]. Sebbene le stia distante, ed abbia vicine grosse terre, è congiunta amministrativamente a Verolavecchia la parrocchia di Monticelli d'Oglio, che novera 800 abitanti. Nel 1106 Gisla Martinengo e Natelmo di Gisalberto conte di Bergamo, vendettero a Lanfranco di Pedrengo la loro parte del castello di Monticelli, presso l'Oglio, colla cappella di San Silvestro (Lupo). Fu detto poi *Monticelli dei Griffi* da questa famiglia che l'ebbe in feudo. Il ponte dell' Oglio a Monticelli era de' Bresciani, i quali riscuotevano quivi, come a Buon Pensiero, Villagana, Pontoglio, ecc., il pedaggio ed il *Navolo*. Negli Statuti di Brescia si trova la deliberazione presa nel 1249 di delegare un uomo a Monticelli d'Oglio affinchè registrasse i legnami che scendevano o salivano il fiume, per essere condotti a Pisogne, e da quivi ad Iseo e consegnati ai consoli di quelle terre a nome del Comune di Brescia. Il piccolo castello di Scorzarolo e Verola furono presi dal Sansovino nel 1483. Verolanuova, prima della rivoluzione del 1797 chiamata *Verola Alghise*, « dove ogni settimana si fa un mercato in giorno di giovedì con grandissimo concorso di forastieri delle città circonvicine (Rossi) », era sottoposta ai Gambara, i quali vi avevano un castello *Merlino*. La chiesa di San Lorenzo era collegiata. Gli abitanti in dugento cinquanta anni salirono da 4000 a 4716, compresa la contrada *Breda Libera* nella quale possedevano le monache di Santa Catterina di Brescia.

Quinzano, ad occidente di Verolanuova, ebbe nome dalla famiglia romana che quivi possedeva beni e si trova ricordata con epigrafi. Fu dato da Desiderio al monastero di Leno; da Ottone I a Tebaldo Martinengo (953), e restituito poco dopo a que' monaci (962). Dopo il mille il possesso di Quinzano fu disputato tra i Martinengo, il vescovo di Brescia e la città. Per lungo tempo Quinzano pagò decime al vescovo, poi due soli ducati d' oro ad ogni nuova elezione vescovile. Il castello ebbe origine, come la maggior parte degli altri, nel secolo X [121], quando le frequenti scorrerie straniere, e la mancanza d' un potere prevalente costringevano i popoli a pensare da sè alla difesa. Posto sulla via da Brescia a Cremona, fu soggetto a molti assedj, specialmente per parte de' Guelfi e de' Ghibellini, di Enzo, figlio di Federico II nel 1247. Il Pallavicino lo spianò dalle fondamenta. Rifabbricato dagli abitanti, venne di nuovo distrutto da Pandolfo Malatesta (1404), il quale trattò sì barbaramente gli abitanti, che n'andarono raminghi, e non poterono ripopolarlo che dopo

120 Atti di quella chiesa, comunicatemi per estratto dall'egregio parroco don Antonio Tenchini. I frati di San Domenico di Brescia fabbricarono un convento a Scorzarolo, che servì per le vacanze fino al 1796. Del lascito de' Testi vedasi anche il Codagli, *Storia Orceana*, p. 102.

121 Biemmi, *Storia di Brescia*, t. II, pag. 188.

molti anni. Ricostrutto per ordine di Filippo Maria Visconti col concorso di 300 uomini di Asola, passò nel 1426 sotto i Visconti per opera di Francesco Gonzaga. Nel 1427, avendo il Visconti rotta la pace, Quinzano alzò la bandiera del duca; e fu assediato e preso dal Carmagnola. Contrastato l'ingresso in Quinzano al Gonzaga (1437), v' entrò il Piccinino per capitolazione (1438) dopo sette giorni di combattimento. Cacciatone dal Gattamelata, lo riprendeva poco appresso, e ordinava riparar le mura. Partito il Piccinino, Quinzano apriva le porte allo Sforza; che poi, divenuto duca, l'assediava nel 1452, e ottenutolo colla forza, vi si trincerava. Gentile Leonessa, poi Jacopo Piccinino s' avvicinava a Quinzano, difeso dal Colleoni; ed avendolo ottenuto il 22 marzo 1453, mettevalo a sacco: e lo stesso facevano i Francesi di Renato d'Angiò. Nel 1471 un orribile terremoto vi atterrò molte fabbriche, e uccise parecchie persone; poi le cavallette devastarono la campagna nel 1474; flagello spesso ricordato dai cronisti [122], e che noi avremmo creduto esagerato se, nel corrente anno, uno sciame di cavallette, passato sul Piemonte, e caduto sopra una via ferrata, non avesse reso difficoltoso il cammino anche al vapore. Alfonso di Calabria assediò e prese Quinzano; vi fece alzare la torre del castello e atterrare quella della pusterla.

Luigi di Francia incoronava in Milano il poeta Quinzano Stoa, nativo di questo borgo (*V. pag.* 148), che concedeva in feudo a Francesco Gambara, ma poi gliel toglieva per le lagnanze de' Bresciani. I Quinzanesi, pagarono a Gastone di Foix 1708 ducati d'oro, per esser risparmiati; e 650 nel 1529 per soccorrere Montechiaro e Carpenedolo, flagellati dalla peste: sventura che toccò anche a Quinzano nel 1399, e poi nel XV, XVI e XVII secolo, nelle quali epoche pressochè ogni altra terra nostra ne ebbe a soffrire. L'ingente fabbrica detta il Chiavicone, che a ponente del borgo sostiene l'acqua del fiume Verrone per animare molini, torchj d'olio e peste di riso, ha la data del 1470. Già v'era il porto, in promiscuità dei due Comuni di Quinzano e di Bordolano cremonese. L'attuale ponte sull'Oglio venne costrutto nel 1797. Antico è il sostegno del laghetto di Scarpizzolo, donde si trae la *roggia quinzana* di uso promiscuo con Verolavecchia. Nel 1705 cedette, e venne rifabbricato spendendovi dal 1711 al 1715 ventimila scudi bresciani, pagati dalle due compartite, ed altre somme in seguito [123].

122 Questo flagello percosse di nuovo Quinzano del 1546, come si ha da una cronaca manoscritta, posseduta da monsignor Giovanni Battista Vertua, parroco di Remedello di sopra.

123 Nel 1754 la fabbrica soffrì gravi danni a diminuir i quali vi fu aggiunto uno sfogatojo che rovinò nel 1826, e la spesa di ricostruzione costò L. 106,000. Nel 1840 la rottura dell'argine esigette a ripararla la somma di L. 55,164.

Fin al 1513 fu parrocchia l' antica pieve, la quale aveva a lato il battistero, ov'ora esiste la cappella del Patrocinio di Maria. La parrocchia attuale, dovuta in gran parte ai parrochi Martinengo, Capello e Busi, ha l' altar maggiore fregiato di bronzi dorati, e un quadro del Moretto, uno di Calisto da Lodi. La cappella di Montevecchio, a nord-ovest di Quinzano, già chiamata in vetusti atti *antiquum baptisterium* di San Gio. Battista, servì probabilmente di parrocchia ai primitivi cristiani di Quinzano, Gabbiano e Padernello. Il monastero dei Minori Osservanti, un quarto di miglio ad occaso di Quinzano, venne eretto nel 1469, soppresso nel 1810, indi demolito. Tra gli illustri, oltre i nominati, ricorderemo il Patina, segretario del cardinale Ercole Gonzaga, mandato al concilio di Trento; Giulio Pavesi, arcivescovo di Sorrento; Serafino Cavalli, medico, ecc. Quinzano era capo quadra. Nel 1779 contava 3000 anime, ora circa 4200. Ha con sè la contrada di *Mezzullo*, presso l' Oglio.

Bassano ad oriente di Verolanuova, sulla via di Pontevico, ha 1281 abitanti. Nel 1316, essendosi la terra ammutinata, veniva distrutta dai Guelfi, che conducevano i sollevati nelle carceri di Brescia. Il Rossi scriveva essere « Seniga, San Gervasio, Bassano ed Alfianello terre di molta consideratione per la bontà dei terreni, e per la copia de' contadini di polso e principalmente Seniga et Alfianello. » A sud-est ha San Gervasio da Ottone I infeudato nel 953 a Tebaldo Martinengo, e nel gennajo del 1158 dal vescovo Raimondo ai fratelli Pietro e Lafranco Martinengo. Ha 1630 abitanti. Milzano, ai confini orientali del distretto, ne conta 1332. Milciano è fra le terre menzionate nel diploma di Arrigo II (1014) agli abati di Leno, e nel 1041 Arderico, arciprete di Manerbio donava alla basilica di San Pietro in Monte alcune terre in Milzano ed in altri luoghi.

Alfianello, tra questa terra e Pontevico, è borgo di 2050 abitanti. Seniga, nome ripetuto altrove in provincia e che ha riscontro in Africa, è sulla sinistra dell' Oglio, colla contrada *Regona*, presso la foce del Mella in Oglio, con circa 2200 abitanti. Nel 1266 Seniga, Oriano, Pontevico, ecc. venivano messi a ferro e fuoco da Oberto Pallavicino. Trusardino Colleone, podestà di Bergamo, comandava nel 1318 le due compagnie di cavalli lasciate dallo Scaligero in Ghedi onde proteggere i fuorusciti ghibellini. Il Colleone prendeva con quelle Seniga, cui invano tentavano di ricuperare i Guelfi, battuti poi dal Colleone a Ponte Gattello, mentre tornavano dalla male uscita impresa di Seniga. Nel 1320 Seniga, presidiata per la città da Guidesco Poncarale, ricevè per costui tradimento i Ghibellini che la devastarono. L'origine sua latino-italica disvela col nome Pontevico, grossa borgata che più volte menzionammo. La via cremonese, nominata negli atti dei martiri bresciani, correva per *Pontis vicus*.

Nel luogo *Pontisvico* l'anno 774 nacque intestina discordia per cagione d'una giovane, pretesa in matrimonio da due [124]. Il feroce Ismondo vi si recava, e vedendola parata a riceverlo coll'armi in pugno, ricorreva alle blandizie, e ingannati così i terrani, vi otteneva l'ingresso, evi faceva carneficine, e molti privava della luce degli occhi. Il 24 agosto dell'847 Lodovico imperatore confermava ai monaci di San Zenone di Verona le loro proprietà a Pontevico. Nel 1127 il conte Goizone Martinengo infeudava i consoli e il vescovo di Brescia di quant'egli possedeva in Quinzano per diritto di pegno, e si obbligava in guisa che il fratello Zilio si trovava costretto a vendere il proprio feudo di Pontevico [125]. I consoli di Brescia, il 4 dicembre 1170 investivano del feudo di Pontevico un Adegerio Bosadro (*Liber Poteris*). I figli del quale [126] con tradimento lo cedevano ai nobili seguaci di Alberto Casalalto, cacciati dalla città. Ma i Bresciani, condotti dal milanese Obizone Pusterla, nostro podestà, sconfissero i nobili e i Cremonesi costoro alleati; e nella notte del 22 settembre 1208 assaltato all'improvviso Pontevico, côlte le guardie mal deste, le fecer



Pontevico.

124 Rudolfus Notarius, *Hist.*

125 *Liber Poteris Com. Brix.*

126 Il Caprioli li dice figli di *Altercherio Bosardo*, la Cronaca di San Salvatore di *Athcherii Loxadri* (sic), Malvezzi e Odorici di *Altichero*. Credo si debba ritenere fossero i figli dell'*Adhegerium de Boxadro*, investito dal nostro Comune nel 1170 delle sue azioni feudali in Pontevico.

prigioniere e s'impossessarono della terra. E da questo fatto ebbe origine la proverbiale dimanda: *Ehi si dorme in Pontevico?* Nel 1317 i Ghibellini erano quivi battuti dai Guelfi. Nel 1453 fu preso e messo a sacco dalle truppe di Francesco Sforza, alleato di Renato d'Angiò, e i Francesi condotti da quest'ultimo, non essendo giunti in tempo per saccheggiare, sevirono contro gli abitanti, il che obbligò lo Sforza a volgere le armi contro i suoi alleati. Nel 1509 i Francesi si impadronirono di Pontevico. La rôcca del borgo era in riva all'Oglio, ove si fa lo scarico delle navi. Nel 1779 contava già 6000 abitanti; ora 6441. Il Campasso o Campaccio « è un buon habitato su 'l territorio di Pontevico; e tutto patrimonio dell' antichissima casa Ugoni » (Rossi). Il primo di novembre 1858 venne in Pontevico attivato un ospitale.

Distretto XIV ed ultimo di Orzinovi.

È formato dei seguenti

COMUNI	Con consiglio.	Con convocato.	Rend. cens. impon.
Acqualunga		1	L. 31,509. 99
Barco		1	» 16,704. 69
Cremezzano		1	» 21,302. 64
Farfengo		1	» 26,650. 50
Gabbiano	1		» 65,266. 05
Gerola con Zurlengo		1	» 48,634. 20
Ludriano		1	» 35,107. 39
Oriano		1	» 32,637. 63
Orzinovi			» 264,911. 36
Orzivecchi	1		» 59,919. 20
Padernello con Mottello		1	» 50,984. 71
Pedergnaga con Trignano		1	» 35,220. 02
Pompiano		1	» 43,786. 55
Roccafranca		1	» 59,485. 70
Scarpizzolo		1	» 14,824. 02
Villachiara con Villagana		1	» 58,884. 26
			L. 865,810. 91

Acqualunga, presso l'Oglio, è la terra più meridionale, e confinà col distretto di Verolanuova e, mediante il fiume, col Cremonese. Tocca appena i 600 abitanti. Gli sta al nord Gabbiano, menzionato in documenti

del IX secolo. È sulla destra del torrente Saverona con 3351 abitanti. Popolato lo chiama il Codagli e « molto illustrato dalle lettere di Serafino Canevaro medico e filosofo, terra che ha prodotto nobilissimi spiriti nelle lettere, come ne fanno fede li tanti dottori di medicina e teologia, tra' quali viverà per sempre la memoria di M. Paolo, dell'ordine de' predicatori, gravissimo teologo e filosofo » e il Rossi lo diceva « pieno di gente comoda e civile, come ordinariamente sono anco tutte le altre grosse terre di questo paese; è feudo de' signori Martinenghi nobili veneti, in compagnia di Padernello, che è palazzo e rôcca forte di quei signori: et è onorato della prigionia del signor Luigi Gonzaga. Questa terra parimente ha campi grassissimi e della natura di quelli di Virola ». Non conta che 466 abitanti, compresa la frazione di *Motello*. A Padernello esiste ancora bene conservato il castello. Ha la popolazione di abitanti 476 Farfengo, e 926 Pedergnaga, terra antica, ove si rinvenne quella epigrafe a Giove Paganico, dalla quale conosciamo il nome di uno dei varj distretti ond'era nell'età romana diviso l'agro bresciano. Quello del marmo di Pedergnaga era detto *Farraticano*, probabilmente, dice il Labus, pel farro che vi cresceva rigoglioso, o per l'ampio mercato che se ne facesse. Dalla frase *Finibus Cremonensium* dedussero alcuni che il territorio bresciano « avesse a' tempi romani più angusti confini, nè giugnesse tampoco nemmeno all'Oglio, » (Gagliardi) e che il Cremonese giugnesse fino a Pedergnaga, perchè la frase riferita non vuol dire precisamente *lungo il confine* ma *verso il confine*, come l'altra che accennammo parlando di Vobarno. Il conte di Virtù dava privilegi a Pedergnaga ed al vicino Oriano dagli 800 abitanti. Quest'ultima è fra le terre che vennero infeudate da Ottone I e Tebaldo Martinengo nel 953 (Sansovino) e dal vescovo Raimondo a Pietro e Lafranco Martinengo nel 1158. Per timore che ebbe del Carmagnola il castello di Oriano tornò all'obbedienza de' Veneziani. E fecero lo stesso Cadignano, Villachiara, Verola, ecc. Un Guglielmo Oriano era console di Brescia nel XII secolo. Nel 969, o 953, come darebbe il Sansovino nel diploma di investitura fu citata e nominata la pieve di Oriano.

Il palazzo a guisa di fortezza in Scarpizzolo apparteneva nel 1610 ad Ercole Martinengo ed a Mattia Avogadro; e la terra numerava 450 abitanti mentre ora ne conta soltanto 342. Da cento di più è popolato il vicino Cremezzano, ove trovasi tuttora, in un angolo della chiesa, il marmo sacro ad Ercole. Gli esuli ghibellini, confederati dello Scaligero, col ferro e col fuoco espugnavano nel 1317 il castello di Cremezzano, sottoposto alla città. Le terricciuole *Rossa* già castello che apparteneva alla famiglia dello stesso nome, *Coniolo*, dov'era un monastero di Serviti, fondato nel 1486, un'abazia de' canonici regolari di Sant'Agostino ed una rocca fabbricata, secondo il Codagli, dai Francesi; *Ocanengo* e *Pudiano*, il quale ap-

parteneva al conte Capriolo, erano tutte governate dal Comune degli Orzinovi, come unite alla fortezza; sebbene l'ultima le sia a qualche distanza. Gerola con 480 abitanti, e *Zurlengo*, frazione e parrocchia separata con pressochè 300, era soggetto alla quadra di Pompiano. Villachiara, « celebre, scrivea il Rossi, per il conte Marc'Antonio Martinengo cavalier segnalato nell'arme e nelle lettere, » colle frazioni *Villabona*, *Villagana* e *Bonpensiero* presso l'Oglio, supera i mille abitanti; e Barco in una alle piccole contrade *Martinengo*, *Bleo*, *Le Vittorie* ne novera 305. Tutte queste terre erano de' Martinengo, che si chiamarono *conti di Barco* da questo luogo donato a Tebaldo da Ottone I. Barco aveva una forte rocca, fatta ricostrurre da un Martinengo nel XV secolo, avendo sofferto per le devastazioni de' Cremonesi nel 1268. Son fuori della strada maestra, e stanno ad oriente della medesima. Dalla parte occidentale della stessa sulla sinistra dell'Oglio, siede Ludriano, terra e castello nel 1610 popolata da 550 persone, ed ora da 670. Rôccafranca, che gli è vicina, ed ai confini nord-ovest del distretto. In Rôccafranca si chiudeva Federico Maggi, privato dal seggio episcopale da Giovanni XXII. Corrado Bocca desiderava aver intera Rocca Franca, nella quale teneva possedimenti, ed entrato in una congiura a favore di Mastino della Scala, l'otteneva dallo stesso, prima di vincerla [127]; e gliela dava infatti, non sì tosto, per opera de' Guelfi congiurati, egli rientrava armata mano in Brescia (1322). Il castello di Roccafranca era preso dal Carmagnola nel 1427. Conta 1380 abitanti.

Sulla strada reale da Brescia a Crema, pressochè ad eguale distanza dalle due città, siede Pompiano *(Pompejanus)*, antico castello de' Maggi: passato poi in proprietà de' Martinengo, era preso armata mano dai Guelfi nel 1271, veniva in potere dei fuorusciti ghibellini nel 1316; distrutto dai Guelfi tre anni appresso, essendovi entro i Maggi; e nel 1329 gli uomini della stessa fazione vi trucidavano quelli dell'avversa. Pompiano e il vicino Orzivecchi si resero al Carmagnola. In quelle vicinanze s'accampò nel 1483 Roberto Sanseverino generale de' Veneziani; ed altri condottieri d'eserciti prima e dopo quell'epoca. Il castello di Pompiano aveva un'alta torre, gli avanzi della quale furono, circa dodici anni or sono, fatti distruggere col castello dal conte Carlo Martinengo. Il convento di Pompiano venne soppresso nello scorso secolo. La terra, già capo quadra, ha 900 anime; 1500 quella d'Orzivecchi. *Urzi* è castello della Spagna, nominato da Plinio e da Tolomeo, ed una *Vallis Urciæ* è nella Toscana. E *Urcis* era l'antico nome di questo paese, conservato nel dialetto (*Urs.*) Il Codagli però direbbe gli Orzivecchi essere stati una *Villa degli Orzi*, che ora diconsi

127 Madius, *Hist. de Rebus Patriae.*

nuovi, e anche l'Odorici a quest'ultimi riferisce i documenti anteriori al 1193, ne' quali è parola del castello. Io credo gli stessi documenti, logicamente interpretati, portino ad altra opinione [128]. Per la difesa dei confini della provincia nostra, il castello degli Orzi, che *vecchi* poi furono detti, non valeva. Se ne richiedeva uno più forte e più presso il confine; e si pensò erigerlo ov'era San Giorgio. Gli abitanti degli Orzi vedevano essere orribil cosa dover abbandonare i proprj lari, le piantagioni belle e fertili, per un luogo deserto ed una terra quasi incolta. A compenso chiedevano che il castello di San Giorgio fosse così grande da capirvi ottocento fuochi, e come Pontevico, e più ancora, se possibile; che le terre circostanti fossero del castello non che i pascoli della corte di Aguzzano; che le corti Barghe, Rivolta, Ovanengo e Campagnola fossero dello stesso, e che per fabbricarlo si trasportassero i materiali di quello degli Orzi che si distruggeva; che un mercato venisse loro concesso, ecc. E il Comune di Brescia annuiva. Gli abitanti degli Orzi si recarono ad abitare il forte di San Giorgio, che essi chiamarono Orzinovi, per affetto all'antica patria.

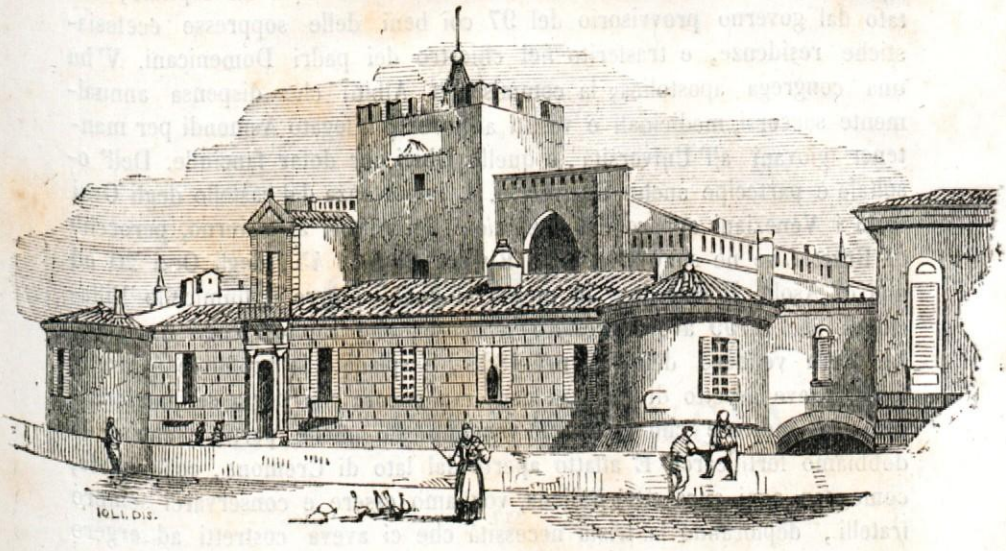
Orzivecchi era feudo dei conti Martinengo i quali davano ogni anno per censo alla repubblica uno sparviero. I dazj dell'*imbotado* o commestibili, erano dei conti feudatarj, e gli abitanti avevano i diritti di cittadini. Orzivecchi ha congiunte le piccole contrade *Ceserina* e *Ca de Villa*. Bella è la moderna chiesa decorata da un quadro del Moretto. La torre fu ricostrutta dalle fondamenta non ha molti anni. La popolazione nel 1610 era di un quarto maggiore dell'attuale.

A sud-est esisteva il vetusto Bigolio, infeudato nel 953 a Tebaldo Martinengo. V'era un marmo a *Giove ultore*, ed un altro di non so qual regina de' Goti. La chiesa di San Lorenzo in Bigolio era pieve. Bigolio, esistente ancora nel 1158, era forse il nome del castello degli Orzi distrutto dai Bresciani? Agli Orzivecchi si sterrano tuttavia in un campo fondamenti di fabbriche vetuste.

Due miglia circa a mezzogiorno d'Orzivecchi, sulla stessa via reale per Crema, ergesi Orzinovi, eretto, come dicemmo, dal Comune di Brescia

128 Dov'era il castello degli Orzi distrutto dai Bresciani per trasferire gli abitatori dello stesso ad abitare il nuovo di San Giorgio, più dappresso ai confini? Nel sito stesso no, perchè sarebbe stata fatica inutile il distruggerlo per rifabbricarlo, e perchè, come dice il documento recato dal Codagli e in piccola parte dall'Odorici « *hominibus de Urceis satis videbatur horribile, proprios lares, prædia, plantationes delicatas, locumque munitum, ac fertilem pro abitatione deserta et Terra quasi inculta deserere.* Non era dunque il luogo istesso, perchè uno era bello ed ubertoso, come sono gli Orzivecchi, l'altro deserto e quasi sterile, come era la campagna, ed è ancora in parte, di Orzinovi. Non so poi come l'Odorici legga *castrum Urcei quandoque edificatum fuerit* (Docum. del 1184) per *Le rovine del castello degli Orzi.*

nel 1193', onde resistere agli uomini di Soncino, i quali, non solo in tempo di guerra, ma anche in piena pace, non cessavano dal molestare gli agricoltori e le terre bresciane. Ne poneva la prima pietra il vescovo Giovanni di Fiumicello. Orzinovi fu assediato, ma non preso da Ezelino;



Castello di Orzinovi.

incendiato dai Cremonesi, occupato dai Ghibellini, rovinato dall' imperatore Enrico VI: riceve i Guelfi; è occupato dai Ghibellini, discacciati di poi dai Guelfi. Lodovico imperatore si ferma agli Orzi; Azzone Visconti v' è ricevuto nel 1336, e sotto i Visconti formano gli Orceani i loro statuti. Venuto in potere di Pandolfo Malatesta, alcuni prescelgono volontario esilio alla costui dominazione, e i loro beni vengono confiscati. Gli Orzi s' arrendono al duca Filippo Maria Visconti, e sono occupati dal Carmagnola. Il duca vi dà privilegi, fra' quali l'essere separati dalla città, e tenere presso di sè le chiavi della fortezza. Il beato Bernardino da Siena predicandovi dà origine al monastero di Aguzzano. Venuto ai Veneziani, Francesco Foscari dà privilegi agli Orzi ove si manda podestà Giorgio Malipiero. Per tradimento del comandante Pietro da Lucca, cade in potere di Niccolò Piccinino, che v' impone la *taglia de otto mila ducati*. È dato in dono a Lodovico Gonzaga: ritorna spontaneo sotto i Veneziani. Farfengo, ribellato alla città, viene espugnato dagli Orceani, i quali s'ar-

rendono allo Sforza (1453): tornano sotto i Veneziani, che fanno erigere torrioni intorno alla fortezza. Cadono sotto il dominio francese, da cui l'orceano Giacomo Isnardo tenta sottrarli; ma è costretto alla fuga e dichiarato ribelle dai Francesi. Orzinovi ritorna sotto i Veneziani: cade sotto gli Spagnuoli; è racquistato dalla Repubblica.

Ha in Codro un poeta laureato; una beata in Stefana Quinzani. Altri illustri nominammo. Nel 1593 un Tribaudi vi fondava un ospitale, dotato dal governo provvisorio del 97 coi beni delle soppresse ecclesiastiche residenze, e trasferito nel chiostro dei padri Domenicani. V'ha una congrega apostolica; la commissaria Albini che dispensa annualmente soccorsi, medicinali e vestiti ai poveri; il legato Asmondi per mantener giovani all'Università, e quello Obici per dotar fanciulle. Dell'ospitale è partecipe anche Orzivecchi. L'importanza del castello degli Orzi sotto i Veneziani appare dalle *relazioni* dei rettori al governo, perocchè di Brescia ve ne sono 61, della Riviera di Salò 45, degli Orzi 20 ed una di Asola. Il castello, in mezzo al quale scorre il fiumicello Villachiara, nel 1799 aveva presidio francese, che capitolò cogli Austriaci. Le mura vennero demolite nel 1828, e spianate le profonde e larghe fosse. Lieve aspetto di fortezza conserva ancora alla porta settentrionale come ad indicare che i nemici vengono da quelle parti, e che di là dobbiamo fortificarci. È affatto aperto dal lato di Gremona, colla quale, come con ogni altra città italiana, vogliamo essere e conservarci sempre fratelli, deplorando la trista necessità che ci aveva costretti ad ergere de' forti onde respingerne i lamentevoli attacchi.

FINE DELLA STORIA DI BRESCIA.

CREMONA

E SUA PROVINCIA

PEL

D.r FRANCESCO ROBOLOTTI

IL NOME E LA BENEDIZIONE

DI MONSIGNOR CAVALIERE

ANTONIO NOVASCONI

VESCOVO PIO E ZELANTE DI CREMONA

IN TEMPI DIFFICILI VENERATO E CARO

SIAN FAUSTO AUGURIO

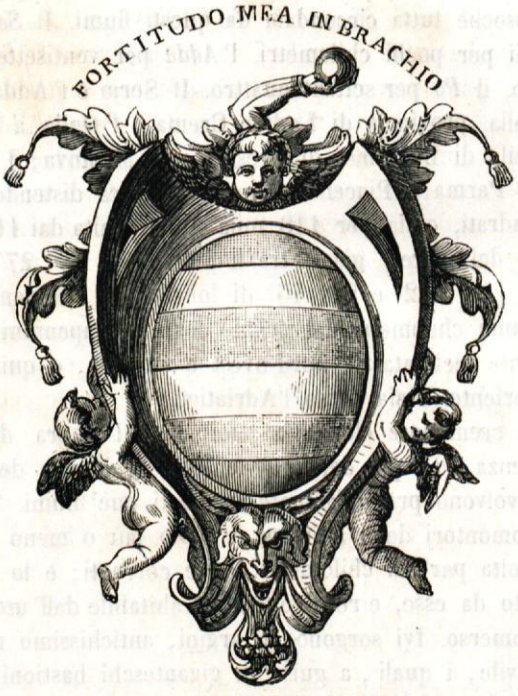
ALLA DESCRIZIONE DELLA SUA CITTÀ E PROVINCIA

DI CUI GLI FANNO OMAGGIO RIVERENTE

GLI EDITORI

DELLA GRANDE ILLUSTRAZIONE

DEL LOMBARDO VENETO



I.

Aspetto generale.

La terra cremonese, posta giù nel fondo della valle circumpadana, è formata dalle alluvioni del Serio, dell'Adda, dell'Oglio e del Po, le quali, nelle più recenti età geologiche, deposero a strati orizzontali i frammenti delle roccie siiicee, argillose e calcari trasportate dalle Alpi, e a poco a poco alzarono il fondo, ove prima era mare, e ricoprironlo del terriccio vegetabile. Questa zona quadrilunga, e tutta piana e uniforme, comincia presso la foce del Serio, prolungasi nella sua parte più estesa e depressa per novanta chilometri, nella larghezza quasi uguale di venti, fra due linee parallele, l' una formata dall' Oglio, l'altra dall'Adda e dal

Po, ed è pressochè tutta circondata da questi fiumi. Il *Serio morto* ne bagna i confini per pochi chilometri, l'*Adda* per ventisette, l'*Oglio* per sessantaquattro, il *Po* per settantaquattro. Il Serio e l'Adda ad occidente la dividono dalla provincia di Lodi e Crema; l'Oglio a tramontana e levante, da quella di Bergamo, di Brescia e di Mantova; il Po a mezzodì, dallo Stato di Parma e Piacenza. Questa pianura distendesi per 1245 chilometri quadrati, ossia per 118 mila ettari, è alta dai 110 ai 24 metri sopra il livello del mare, giace tra il 44° 56′ e 45° 27′ di latitudine boreale, e tra i 27° 22′ e 28° 45′ di longitudine occidentale; dista per trenta o quaranta chilometri dai primi colli sub-apennini e sub-alpini, ed è dolcemente inclinata da nord-ovest a sud-est, e quindi esposta a meriggio ed oriente, ossia verso l'Adriatico.

Il territorio cremonese elevasi a' suoi confini sopra due altipiani a duplice pendenza, al piè dei quali e sotto il livello delle circostanti pianure si devolvono profondamente incassati que' fiumi. Tra le rive di questi e i promontorj degli altipiani il suolo più o meno s' avvalla e si allontana, talvolta per sei chilometri, dalle correnti; è lo spazio anticamente occupato da esse, e reso coltivato e abitabile dall' uomo, ma spesso corroso e sommerso. Ivi sorgono gli argini, antichissimo monumento di providenza civile, i quali, a guisa di giganteschi bastioni, alti e larghi sei metri, difendono dal furore dei fiumi la provincia sino a' suoi confini; gli argini dell' Oglio si prolungano per quarantun chilometri, quelli del Po per settantasette. Quando le fiumane si elevano sino a cinque o sei metri sul loro livello ordinario, è mirabile e commovente la lotta che su queste dighe colossali affatica da venticinque secoli l'ingegno, la vigilanza, il coraggio degli abitanti per salvare uomini, animali, case e poderi.

Il suolo cremonese è solcato da ampj acquedotti naturali e artificiali, che con corso tortuoso o rettilineo, proveduti d' argini anch' essi e attraversando i colossali, mettono foce libera, o muniti di chiaviche o chiuse ne' fiumi maggiori. I due navigli Civico e Pallavicino, altri monumenti di cittadina civiltà, distribuiscono ad ogni battuta di polso sul territorio assetato quaranta metri cubi d' acqua viva dell' Oglio, la quale suddivisa in mille rivi fecondatori, sormontati sulle mille strade da altrettanti ponti di pietra o di marmo, s' incontra, si sorpassa, si sottopassa, si intreccia con varj congegni e livelli, e a calcolate misure di volume e di velocità se ne permette o se ne preclude l' ingresso. Poi si aduna e congiungesi ne' canali diversivi e di scolo, destinati a raccogliere le acque derivate o cadenti dagli altipiani superiori e a tradurle nell'Oglio e nel Po [1].

1 Molte ville e campagne cremonesi conservano oggi ancora i nomi molteplici, che alludono nel linguaggio proprio del paese all' antico stato sabbioniccio, silvestre e pa-

Col governo degli argini, delle irrigazioni, de' concimi e colla coltura a vicenda, ossia col largo, assiduo e intelligente lavoro e dispendio si abbonirono e si mantengono feraci alcuni terreni, originariamente ribelli a qualsiasi produzione, sì che il paese più basso di Lombardia dopo Mantova, più volte in preda alle acque, alle sabbie, alle selve, e ognor minacciato di essere impaludito e sterile, è forse quello al mondo che goda la massima quantità di terreno coltivato, cioè per diciannove ventesimi, e che offra simultaneamente sì prodigiosa copia e varietà di prodotti d'ogni clima. Qui prosperano le biade del Danubio e le viti della Grecia, il mais del Messico e il lino delle Fiandre, i formaggi dell'Olanda e i gelsi della Cina, il riso dell' India e le patate dell' Irlanda.

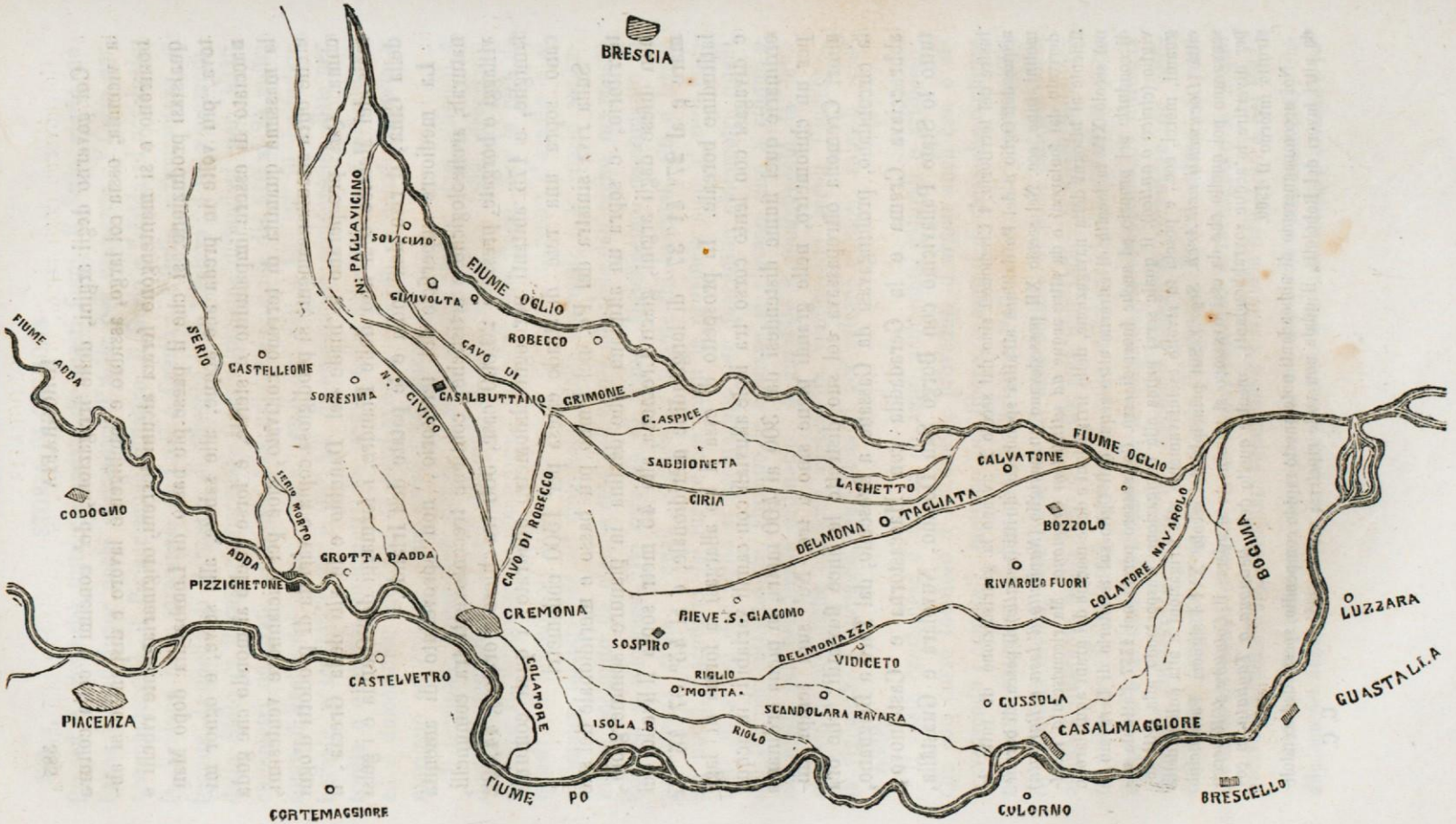
La mediocre superficie del territorio, non sproveduto di amenità naturali, archeologiche e artistiche, contiene trecentoventi tra comunelli, villaggi e borgate, presso a 20,000 case, 500 tra chiese e oratorj, 44,592 famiglie, e 175 abitanti per ogni chilometro quadrato, i quali comunicano sopra una rete di strade estesa per 1500 chilometri.

Sulla riva sinistra del Po, nel lembo più basso e meridionale del suo territorio, e sopra un altipiano che declina in pianure sommergibili, non difese dagli argini, giace Cremona, alta 45 metri sopra il livello del mare e al 27° 41′ 37″ di longitudine meridionale, e al 45° 07′ 45″ di latitudine boreale. In prospetto di essa il Po allargasi a forma di lago e divagasi con lento corso tra isole alluviali con canali variabili; in acque ordinarie quel fiume distendesi dai 300 ai 400 metri, in piena ordinaria per un chilometro, nelle grandi piene sino a tre. Ne' suoi tempi migliori Cremona oltrepassava col suo distretto le linee fluviatili, che ora la circondano, prolungavasi da Cassano a Brescello, dal Taro a Brignano, abbracciava Crema e la Geradadda con Maccastorna e Castelnovo, tutto lo Stato Pallavicino con Borgo San Donino, Nuvolara e Guastalla,

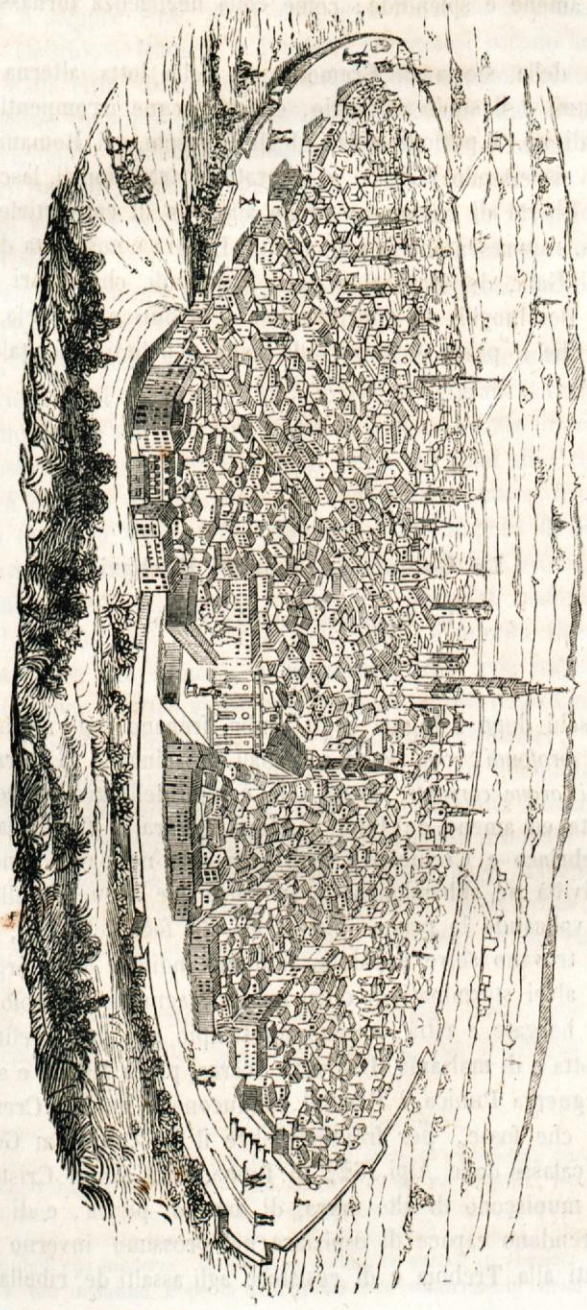
lustre del territorio. I Cremonesi sino dal secolo X aveano la giurisdizione di tutte le acque dell'Oglio e del Po dall'una all'altra sponda coi diritti (*regalie*) di pesca, di barche, molini, bine, ecc. Nel secolo XII possedevano un naviglio (*Naviletto d' Issa e Barbata*) derivato dai fontanoni e da altre acque *ad utilitatem Cremonæ*. Ma riconosciuto insufficiente ai bisogni della navigazione, delle irrigazioni e delle macine dei grani aquistarono nel secolo XIV la facoltà di estrarne altre acque dall' Oglio sul territorio di Bergamo, e di condurle nel proprio ed anche fuori di esso. Costrussero perciò nel 1337 l'attuale naviglio (*civico o antico*), il quale servì prima alla navigazione, trasportando alla città legnami, merci, ecc., e poscia fu rivolto esclusivamente alle irrigazioni e alla pulizia della città (*Documenti nell'Arch. Segr.*). Sul principio del secolo XVI i signori Pallavicino scavarano poi quello che da essi o *nuovo* si nomina, e si aperse il *Colatore di Robecco* per divertire le acque sovrabbondanti, mentre quello della *Delmona o Tagliata* fu costrutto intorno il 1500.

Noi accompagneremo di abbondanti note questo rapido compendio, spesso deducendole da altri lavori del Robolotti, il quale non volle ripetersi qui.

C. C.


BRESCIA
N. PALLAVICINO
SOVICINO
CIVIVOLTA
FIUME OGLIO
ROBECCO
CAVO DI
FIUME ADDA
SERIO
CASTELLEONE
SORESINA
N.° CIVICO
CASALBUTTANO
GRIMONE
C. ASPICE
SABBIONETA
CIRIA
LACHETTO
CALVATONE
FIUME OGLIO
CODOGNO
SERIO MORTO
ADDA
GROTTA D'ADDA
PIZZIGHETONE
CAVO DI ROBECCO
DELMONA O TAGLIATA
BOZZOLO
RIVAROLO FUORI
COLATORE NAVAROLO
BOCCHIA
CREMONA
RIEVE S. GIACOMO
SOSPIRO
DELMONAZZA
VIDICETO
LUZZARA
GUASTALLA
COLATORE
RIGLIO
O MOTTA
SCANDOLARA RAVARA
CUSSOLA
CASTELVETRO
PIACENZA
ISOLA B.
RIGLO
CASALMAGGIORE
FIUME PO
CORTEMAGGIORE
COLORNO
BRESCELLO

giungendo a sette miglia da Parma, a dieci da Piacenza, a dodici da Milano, da Bergamo, da Mantova. Le discordie fraterne e l'altrui prepotenza ridussero alla metà quel distretto e l'immiserirono.



(*Panorama di Cremona.*)

Avanti di descrivere lo stato attuale della città e provincia cremonese dirò brevemente da quali genti e vicende furono per due mila anni agitate; come dal primiero squallore palustre divenissero col senno e l'industria amene e splendide; come colla negligenza tornassero imbarbarite.

Il nodo della storia di Cremona sta nella lotta alterna dell'uomo contro i fiumi e il suolo selvaggio, e delle acque irrompenti contro la prosperità di lui. I periodi storici degli Etruschi, dei Romani e del Comune, che, rispettando i diritti e le pratiche tradizionali, lasciarono agli indigeni la libertà di contenere quelle acque e di convertirle in fertilità ed agiatezza, rappresentano la prima lotta. L'altra è costituita dalle epoche storiche dei Galli, dei Barbari e degli Spagnuoli, che ignari dell'indole e degli usi dei luoghi, ed opprimendoli di tributi e di tutela, operarono per modo, che il paese si ricoprì di lande e paludi inospitali.

II.

La Colonia. — I primi Barbari.

(Dal 222 av. Cristo al 603 d. Cristo).

Gli Etruschi dopo i Liguri e gli Umbri frenano cogli argini l'*Eridano dai gorghi profondi*, con fosse e canali prosciugano la terra *palustre delle grandi acque correnti;* entro o ai confini dell'agro cremonese, sulle rive più erte ed amene de' fiumi fondano Acerra e Vulturnia, e forse Castore, Bebriaco e Cremona. I Galli, stanziatisi nel paese conquistato, e, ignari di civiltà ne abbandonano gran parte alle acque e alla sterilità. I Romani, valicando la prima volta il Po alla foce dell'Adda, cioè presso a Cremona trovano selve e paludi, il fiume indifeso dagli argini raggirantesi per alvei sterminati di dieci miglia, stagnante in profonde lagune e circuente borgate e città: ergono un tempio alla dea Mefite, indizio d'aria corrotta e di malsania. Distrutta Acerra, presa Milano e sovrastando la seconda guerra Punica, i Romani conducono in colonia Cremona, città od *oppidum* che fosse, per frontiera oltre il Po contro ai Galli o altra rovina che calasse dalle Alpi (522 di Roma, 222 avanti Cristo). La restaurano e muniscono di alte mura, di torri di pietra, e di porte ferrate, e la rendono capace di ospiziare nel prossimo inverno dieci mila Romani vinti alla Trebbia e di resistere agli assalti de' ribellanti nemici.

Posta nel paese, e a freno ed onta di questi, diviene Cremona il baluardo più combattuto, l'isola e l'emporio coloniale più cospicuo di Roma in queste parti. Amilcare cartaginese, collegatosi coi Galli sempre pronti alla riscossa e sempre vinti, dopo aver arsa Piacenza minaccia Cremona (200 avanti Cristo); i Romani e i coloni cremonesi escono in campo a 1500 passi dalla città, disfanno meglio di 40,000 nemici coi loro capitani migliori, tolgono dugento carri di prede con settanta bandiere, e liberano due mila prigionieri piacentini; insigne vittoria che vendica la sconfitta di Canne. Il Senato applaude alla fedele e generosa colonia, che col suo sangue e col suo oro salvò l'impero e la maestà del popolo romano, decreta di ristorarla con altre seimila famiglie di veterani e con altre legioni, stremata com'era di abitatori uccisi o dispersi dalle pestilenze e dalle guerre.

Cremona, intatta nelle guerre esterne, fu infelicissima nelle civili. Ottaviano, vittorioso degli emuli suoi, dà in preda ai veterani il territorio della misera Cremona, che tenne le parti di Bruto pretore e della libertà patrizia; i prischi possessori snidarono dai fondi aviti. Ai piani di Cremona e di Bebriaco era serbato di terminare la maledetta contesa fra Ottone e Vitellio, tra questi e Vespasiano competitori dell'impero di Roma. Tre mediocri battaglie intorno a Cremona, altre più feroci presso al nefasto Bebriaco fanno orridi di romano sangue e d'insepolti cadaveri il suolo cremonese [1]. I Vitelliani ricoverano nell'amica e munita Cremona, che oppugnata e difesa alla romana, è finalmente presa con impeto vigoroso dai Flaviani, e per quattro giorni arsa e distrutta (69 dopo Cristo). Trentotto mila romani e quindicimila tra cittadini e forestieri, accorsi ad un solenne mercato, perirono. L'eccidio di città sì splendida e benemerita, scellerato quanto inutile, si tenne una calamità italica; tutta l'Italia maledisse ai vincitori, rifiutò comperare spoglie e schiavi cremonesi; nobile atto di amicizia e di civiltà. Per lo ajuto degli Italiani, i conforti dello stesso imperator Vespasiano, mondo forse della colpa, e per la munificenza de' cittadini si riunì il popolo disperso e si ricostruirono fôri e tempj.

Gli storici, i geografi latini e i marmi rimastici fanno fede del florido stato della colonia [2]. Ascritta alla tribù Aniese, una delle più onorevoli,

1 Di Bebriaco e delle sue antichità ragionasi a suo luogo.

2 Le iscrizioni cremonesi sono per la maggior parte monumentali, onorarie e sepolcrali, e ricordano magistrature municipali, uomini chiari per dignità, lettere e scienze, o perizia nell'arti, o imprese belliche, risguardano famiglie e persone cospicue per beneficenze e virtù. Alcune sono romane e de' primi tempi cristiani, altre gotiche, la maggior parte dell'evo moderno; poche sono dettate in greco, in ebraico, in spagnuolo, in italiano; le più in latino. Dopo la distruzione e lo smarrimento delle più antiche

ebbe il gius latino ed italico, poi la cittadinanza di Roma; governossi con proprj decurioni e comizj. Si rammentano duumviri, quatuor e sestumviri, seviri augustali, auguri, edili, questori, circitori, magistrati benemeriti per opere pubbliche in Cremona ed altrove, soldati incliti nelle guerre puniche e civili, sì in Italia che nell'impero. Encomiata per felice postura, comodità di fiumi e di strade, bellezza e magnificenza di edificj, per ubertà di suolo, ricchi commerci, illustri parentadi e alleanze, Cremona possedeva un ginnasio, collegi educativi militari e fabbrili, bagni e terme, un anfiteatro e un'officina d'armi, specialmente di scudi (*Cyppus*), tempj ed are a Giove, Ercole, Cibele, Iside, alla Fede, alla Fortuna, a Diana, a Proserpina, a Mefite. Il territorio riconquistato all'agricoltura e alla salubrità, popolato di vichi, di corti e d'are sulle sponde più elevate e ridenti dell'Oglio e del Po, produceva mirabile

lapidi e iscrizioni, delle schede degli storici ed epigrafisti che le trascrissero, non possediamo se non quelle che dalla carità cittadina si raccolsero nel famoso giardino alle Torri de' Picenardi, ora Araldo Erizzo, e dottamente illustrate dal P. Bianchi (*Marmi cremonesi ecc.* 1790), insieme colle 37 non cremonesi, cioè 10 comasche, 12 napoletane e 15 bresciane. E Bianchi aveva primo spiegate le epigrafi d'una illustre famiglia cremonese (*Monumenti della gente Magia* 1775). Altre lapidi e iscrizioni adunarono nella loro casa i Sonsis, altre si trovano in città e fuori di Cremona e nel suo territorio. Una murata alla base all'antica torre di casa Dati, che rammemora un edile cremonese autore d'una strada tra noi, fu chiarita da un anonimo, che fu lo stesso possessore di quella (*Lettera ecc.* 1755); le poche de' Sonsis, ed altre conservate nel Museo Farnesiano di Napoli, a Piacenza, a Milano si riferiscono dai chiarissimi Aporti e Dragoni nelle loro istorie ecclesiastiche cremonesi. Tutte poi le nostre epigrafi furono in un sol corpo ridotte dal P. Vajrani insieme con le corrose, le perdute o trasportate altrove e rammentate da antichi manoscritti, ed oltrepassano le duemila; se ne potrebbero aggiungere altre scoperte dopo il suo lungo lavoro *Inscriptiones Cremonenses*, 1796.

Oltre 40 ne abbiamo di romane, le quali risguardano tempj, are, o doni votivi fatti alle divinità pagane, cioè alla Dea Mefite, ad Ercole, a Cibele, a Giove, ad Iside, alla Fede, alla Fortuna, a Diana e Proserpina; altre ricordano magistrati municipali, decurioni, consoli o decemviri, seviri augustali, sestumviri, auguri, edili, questori e un *circitore*; altre i collegi de' Fabbri, di Minerva, della Gioventù, altre soldati cremonesi inciti in guerra, e morti in paesi stranieri, ed altre spettanti a monumenti funebri di privati.

Per indicare taluna delle più rare e singolari, ricordo quell'ara o cippo romano in basso rilievo ornato di figure in marmo, che si pubblicò da Muratori e da altri, ma con qualche menda, e più esattamente dal Bianchi, che ne fece il disegno e la illustrazione. Soavemente pietosa è l'epigrafe d'un altro monumento romano: *Mater monumentum fecit — Mœrens filio, ex quo nihil — Unquam doluit nise — cum is non fuit.*

Alle iscrizioni cremonesi de' tempi romani dovrebbero aggiungersi quelle giacenti nel Museo di Brescia, di Mantova, a Concordia, altrove, che accennano a famiglie cremonesi, la Pompeja, la Stazia, la Senzia, la Sutria, la Calvia. La statua della Vittoria rinvenuta a Calvatone porta il nome di Sutrio; in alcune pietre e lucerne in pietra cotta ivi scavate stanno i nomi di *Saturnini*, *Vibiani*, *Anii*. D'un Calvio cremonese decurione e questore, chiaro per opere pubbliche in Bitinia e in Asia, parla una lapide pubblicata da ZAMBALDI, *Monumenti Concordiani*, ecc. 1840.

C. C.

copia di animali e di biade, di frutti, di pece, di vino e di lane; abbellivanlo continui pometi e utili foreste. Strade magnifiche ponevano la colonia in commercio colle vicine; la Bresciana o Pretoria, la Bebriacense, che per Bebriaco metteva a Verona, la Postumia arginata lungo il Po, passando da Vulturnia, riusciva a Brescello; la Piacentina per Castore andava a Piacenza, la Mediolanense per Acerra e *Laus Pompeja* giungeva a Milano; della Bergomense esistono avanzi a Caravaggio e Verdello.

Nella decadenza dell'impero romano e nello stanziamento de' primi Barbari, pochi e tristi avvenimenti si successero in Cremona. Fu occupata dai Gentili Sarmati (405); il goto re Alarico qui valica il Po (408); gli Unni distruggono Bebriaco; Odoacre, combattuto da Teodorico, fugge a Cremona ripresa o rimastagli fedele (490). Teodorico fa ricco e navigabile l'Oglio, e taglia molti boschi lungo il Po per rifiorire la navigazione e il commercio e vettovagliare le città. Narsete, vincendo Goti e Franchi, ristora Cremona (553), che appartiene all'impero d'oriente e all'esarcato di Ravenna, ultimo e più minacciato possesso de' Greci nell'Italia transpadana. I Cremonesi, ne' quali non era ancor morta l'antica virtù, resistono soli con inaudito coraggio agli assalti del longobardo Alboino (569); e per trentatre anni son salvi dall'esterminio di que' feroci conquistatori. Se non che per la perfidia dell'esarca, re Agilulfo, chiamate molte milizie degli alleati, assedia e prende a viva forza Cremona, che adegua al suolo colla vicina Vulturnia o Valdoria (603). I cittadini cremonesi scampati alla strage ricoverano, come i popoli della Venezia e del Lario, nelle isole e negli altipiani più nascosti e inaccessibili per le acque e le selve, e fabbricano Crema e molti *Casali*. I duchi di Bergamo occupano, tra l'Adda e l'Oglio, Genivolta, Paderno, Casalbuttano, Sesto e Grumello; quelli di Brescia fra l'Oglio e il Po, le isole Ciconaria e Suzzara, Casalmaggiore, Vitelliana, Pomponesco, Scandolaria, Vidiceto.

Gli imperatori romani tolsero alle colonie e ai municipj ogni franchigia e vitalità; le curie e le cariche comunali, prima gloriose ed ambite, divennero strumenti di violenze e di oppressioni. Coi Barbari minacciate le vite e le proprietà, sottentrano ai molti e piccoli i grandi possessori, agli operosi e frequenti coloni i pochi e lenti servi, alle splendide città le povere borgate, ai popoli liberi e colti gli uomini inselvatichiti come il terreno. Le ville arse e devastate, le campagne coperte di vasti stagni, di sabbie e di ericaje, sono visitate o fatte rifugio di orsi e di lupi, d'aquile e di serpenti. Il Po, sbrigliato per gli argini rotti, erra senza legge; i fiumi minori nelle inondazioni diluviali ingojano ponti, strade, latifondi, villaggi; un'ampia rete di fossi, di melme, di laghi si frappongono tra Cremona e le vicine città; l'Adda od un suo ramo

prolunga il corso sino a Cremona; altri canali, or poveri d'acque o interrati, erano allora fiumi e torrenti, ed oggi molti luoghi nei nomi e nei documenti tradizionali e geologici che conservarono ritraggono il lugubre aspetto del territorio d'allora.

I primitivi fatti e monumenti della Chiesa cremonese ci sono ignoti o incerti, in causa delle molte sovversioni della città e della trascuranza de' nostri. Se non si può provare con documenti storici inconcussi l'origine immediatamente apostolica di essa per le predicazioni di san Barnaba, nè la fondazione della prima chiesa e gerarchia all'anno 54 dell'era vulgare col vescovo san Savino, pare almeno che la prima luce del Vangelo fosse qui propagata dai fondatori della Chiesa milanese. È pia tradizione che greci per la maggior parte, e romani fossero i primi vescovi cremonesi sino al secolo VI, abitassero e fossero sepolti ne' vichi suburbani, ai quali lasciarono il proprio nome. Forse non erano essi veri e stabili vescovi, ordinati in chiesa e gerarchia, ma preti sussidiarj e propagatori del Vangelo con cura ed ufficio di vescovo, ma è certo che si celebrarono ne' dittici, menologi e calendarj antichi, si commemorarono nei canoni della Chiesa sino al 1458, e i loro corpi si venerarono in duomo. Il *pomerio*, spazio d'un miglio intorno la città, apparteneva alla chiesa; ivi si collocarono i primi tempj e cimiteri cristiani, laonde de' *Corpi Santi* tuttor si nomina.

Secondo i documenti trovati da monsignor Dragoni, la prima chiesa fu eretta nel secolo II nel sobborgo occidentale della città; entro questa e nelle case de' Cesj era un oratorio, catacomba o grotta (*crypta*), nella quale si adunavano e seppellivano i primi fedeli. In questo luogo medesimo a' tempi di Costantino (310) si costrusse una chiesa, che fu la matrice o cattedrale, dedicata a M. V. Assunta e a santo Stefano, alla quale era aggiunto un primo ospitale pe' pellegrini e gli infermi. Il vescovo Audemio fondò le prime parrocchie ne' paghi e ne' vichi, ossia le pievi e collegiate con fonte battesimale, distinte dagli oratorj (*oracula*, *martyria*). Posteriormente si instituirono le cappelle e le diaconie, e queste, come gli oratorj, avevano quasi sempre gli ospitali retti da diaconi (*hospitia*, *xenodochia*) pe' pellegrini, i poveri, gli orfani, i vecchi, gli infermi. Nel secolo VI sorsero altri oratorj e ospitali, sì dentro la città che ne' sobborghi e nel territorio.

Cresciuto il numero de' fedeli, il vescovo Crisogono (520) divise i sette diaconi ond'era composto il suo presbitero o senato, nelle sette regioni ecclesiastiche della città; dunque la Chiesa cremonese trovasi già costituita in gerarchia. Il presbitero ajutava il vescovo nel ministero della diocesi; aveva beni, abitazione e mensa comune presso la cattedrale, spesso insieme con lui;

preti preseduti da un arciprete amministravano le cose spirituali, i diaconi coll'arcidiacono le temporali. Il vescovo, come il parroco, era eletto dal clero e dai fedeli, ossia dal popolo, poi presente il popolo, cui spettava la *postulazione*, che raccolta dagli ordini maggiori della città, comunicavasi al presbitero che eleggeva; diritto sociale il più antico, dice Partouneaux, e il meno rispettato. Il vescovo era confermato dal metropolita di Milano o dal patriarca di Aquileja, il parroco dal vescovo. Nell'869 quel diritto fu tolto ai laici e conservato al solo clero; i parroci erano scelti da esso e dal vescovo.

La Chiesa cremonese sino da' suoi primordj ebbe riti e discipline speciali; vi prevalse sino al 1457 un rito misto di romano e di greco, e molto simile all'ambrosiano e al ravennate, il quale dal vescovo Offredi del secolo XII, che lo riordinò, fu detto *Offrediano*. Essa vanta martiri e santi, diaconesse, vergini e vedove pie, dotti scrittori, vescovi ed arcivescovi insigni. La vedova Desiderata fondò un monastero di vergini e un altro ospitale pei pellegrini (594); i vescovi Giovanni ed Eustazio assistettero ai concilj di Milano e di Roma (451-501); un Anastasio dicesi vescovo o arcivescovo di Brescello (582).

Cremona ebbe un ginnasio pubblico, nel quale Virgilio apprese i primi elementi delle lettere, delle scienze e delle arti; ebbe collegi di educazione militare e civile per istruire i giovani nella ginnastica e nelle arti, come nelle liberali discipline. *Gneo Pompeo Magio* amico a Pompeo, a Cesare, a Cicerone, fu esimio architetto e ingegnere militare, come *Publio Silvano* e *Mario Alarico*, nominati da Ammiano Marcellino e dal Wolfango. *M. Furio Bibaculo* e *Quintilio Varo* amici di Catullo, di Virgilio e di Orazio, riuscirono autori rinomati di giambi satirici e di poemi epici; *Alfeno Varo*, console di Roma e padre dalla giurisprudenza romana, scrisse molti libri legali. Dalle opere di questi primi letterati cremonesi non rimangono che frammenti, insigni ruderi di grandiosi edificj. Fra gli uomini di chiesa ebbe Cremona famoso *Eusebio* del secolo IV, amico e discepolo di san Girolamo, e scrittore di opere celebrate; ebbe un prete Andrea, scolastico e catechista, e uno *Stefano lettore* (*lectur*) *venerabile* del secolo VI, nel quale si apre entro la città una prima scuola, forse di studj sacri.

Da molti illustri famiglie trasse il municipio cremonese lustro e beneficj civili per strade, tempj ed are costrutte, ma se ne ignorano gli artisti [3].

3 Sulle arti cremonesi possono vedersi le Guide del Panni, dell'Aglio, del Grasselli, del Corsi, del marchese Picenardi, e la *Pittura Cremonese*, del principe Vidoni: ma assai resta a dire su quell'età che i nostri antecessori dispensavansi dallo studiare col

III.

I Vescovi e il Popolo.

Fin che visse il longobardo re Agilulfo rimase deserto il luogo ove era seduta la splendida colonia romana. Morto lui la pia Teodolinda, quasi correggendo le immanità del marito, permise ai Cremonesi, erranti da quindici anni, di riunirsi nell'atterrata città, la quale restaurata, cinta di mura e fossati, e divisa in regioni, fu sede d'un duca e di famiglie longobarde, popolata di edifizj pubblici e privati.

Sotto i Longobardi, i vescovi, quasi sempre di gente latina, non partecipavano al governo civile. Pure, per antiche consuetudini, essi e gli uomini liberi e possessori curarono le opere pubbliche, la pulizia urbana, il censo e l'annona. Adunque per opera di costoro proseguirono, qualunque ne fosse la forma e il nome, alcuni uffizj dell'edilità e del municipio romano, che i Longobardi, banda militare di ventura, ignoravano o spregiavano, e i nostri non mai dimenticarono. I Longobardi primi col ripartirsi il suolo e gli abitanti, cui imposero di contribuire un terzo dei frutti raccolti, non ispogliarono forse de' possessi e della libertà tutti gli antichi signori latini, nè spensero tutti gli ordini e diritti romani. Liberi e possessori, godènti la legge e cittadinanza longobarda, furono certamente parte di essi signori, il clero, i dotti, gli scribi, gli esercenti le arti belle, industriali e liberali, i livellarj, i mercanti, i *longobardizzati* e i militi, quasi tutti romani e prevalenti nella città. Schiavi ed aldj non erano forse che gli antichi servi e coloni dell'impero decaduto. Dopo re Liutprando avendo i Longobardi adottato la religione, la lingua, gli usi e i costumi dei vinti lasciarono che questi usassero la legge e le instituzioni romane, cui que'

dichiararla barbara e ignorante. G. Aglio e L. Voghera s'erano proposto d'illustrar i monumenti cremonesi, e il primo specialmente le epigrafi romane, e pitture, sculture e memorie d'insigni cremonesi: l'altro i monumenti dell'evo romano, i gotici, e quelli de' secoli XIV o XVI: ma i loro manifesti, pubblicati nel 1804 e 1826 non trovarono ascolto. Al Cicognara erano stati spediti molti disegni di opere dimentiche di Geremia da Cremona, di Bramante Sacchi, dei Pedoni, di T. Amici, di F. Mabila de' Mazo, ma andarono perduti. Il professore Aporti pubblicò alcuni monumenti del secolo XIII e XIV nelle *Memorie di Storia Ecclesiastica Cremonese*. Altri compajono ne' *Documenti storici e letterarj* del Robolotti, dove, relativamente all'antichità, si hanno le statue di *Esculapio e della Vittoria*, che noi pure daremo parlando di Calvatone; un capitello composito forse reliquia di tempio d'Ercole; e una iniziazione bacchica, forse avanzo di antico sarcofago.

C. C.

nuovi ospiti per fini e interessi comuni obbedirono. Dalle loggie del palazzo del re o del duca facevansi le pubbliche giustizie ai singoli uomini con un notajo e un giudice o avvocato, assistiti da molti buoni uomini.

Antiche cronache cremonesi, ora perdute, narravano che il duca Autari cospirò contro ai proprj re Desiderio ed Adelchi, e che autore e capo della congiura fu quell'animoso ed atletico frà Martino di Cremona, diacono, poi arcivescovo di Ravenna, il quale insegnò a re Carlo di Francia un incognito varco per entro le Alpi donde scendere in Italia a disastro de' Longobardi. Rammentavano che un prete Stefano, orando il popolo e alcuni militi minori del ducato, agevolò la conquista[4]. Certo un prete Stefano fu da quel re fatto vescovo di Cremona e onorato di legazioni importanti; Sicardo lo chiama venerabile uomo quanto Alcuino.

Carlo Magno, sottoponendo la spada al pastorale che lo fece re d'Italia e l'incoronò imperatore, pone sotto la propria difesa (*mundiburdio*) la Chiesa cremonese, ossia il vescovo e il presbitero, cui concede le chiese battesimali, gli oratorj, i monasteri, gli ospedali, i predj, le celle coi loro servi e aldiani, che già possedevano. Poi aggiunge (801) le gabelle sui porti e le rive del Po e il transito delle navi da Vulpariolo alle foci dell'Adda, le pesche, i mulini, i mercati, gli alberghi e alcune isole sul Po, sull'Oglio, sull'Adda e nel mare Gerundio, e finalmente alcune corti regie. Il più magnifico dono fu la corte di Castelvetro (rimpetto a Cremona oltre il Po nell'Aucia) co' suoi servi e arimanni, e il diritto della giudicatura e del libero governo, esclusa ogni autorità di conti e messi regj. Primo esempio di sovranità accordata ed esercitata in questi tempi da ecclesiastici, i quali dettano leggi civili e politiche agli uomini liberi di quella corte, e ne ricevono il giuramento di fedeltà e di obbedienza (807-835).

4 Il canonico Dragoni tiene raccolta una quantità di documenti intorno alla storia patria; preziosi viepiù quando ne sarà stata discussa e posta in sodo l'autenticità. Fra altri egli somministrò a Carlo Troya, il quale non esitò a inserirla nel suo *Codice Diplomatico*, una lettera di Martino da Cremona, figlio di Paolo, nobilissimo uomo, e di Sabina onoranda femina, in cui racconta del suo viaggio fatto a Carlo Magno. « Nel nome di Dio, io Martino cremonese, per divina grazia diacono della santa cattolica Chiesa di Ravenna; per ordine del SS. in Cristo Leone arcivescovo di Ravenna avendo intrapreso un lungo e difficile viaggio, e arrivato ai confini dei Franchi, e parlato col glorioso re Carlo, e nel ritorno venuto a Cremona mia patria, mi parve sarebbe grato a Dio e a Maria sua madre se de' miei beni giovassi questa canonica... » Si ha di fatto un diploma di Carlo Magno, che loda i sacerdoti di Cremona, *qui mihi fideles fuerunt jam ab ipso nostro adventu hic in Italia.*

Se le opinioni qui sopra manifestate dal dotto illustratore intorno alla persistenza diritto romano, variano da quelle esposte in alcun'altra parte dell'*Illustrazione*, ciò appartiene alla libertà d'opinioni ché a ciascun collaboratore è conservata: e dalla cui varietà deriva poi il vero, chi sappia cercarlo.

C. C.

Nell'818 Volfoldo vescovo avendo congiurato contro Lotario imperatore per far re d'Italia il nipote Bernardo e indipendente dall'impero, venne esiliato o chiuso in carcere o in un monastero. Allora Rotchildo, ajo o ministro (*bailo*) di Pipino re d'Italia, spoglia *vi et injuste* il vescovo Attone, successore di Volfoldo, dei doni e diritti della Chiesa, di cui s'erano smarriti i documenti. Il vescovo Pancoardo li ricupera, e i successori di Carlo Magno li confermano, e ne aggiungono di nuovi, cioè, altri ponti, mulini, mercati, altre pesche, terre e corti nella diocesi e fuori (corti di Ruberino presso Fornovo, di Cortemaggiore, di Castenedolo, Sospiro, Sesto, Crotta e Cella), e prosciolgono preti e parroci dal prestar carri, cavalli éd alloggi regj e militari, vescovo e presbitero dal censo di esse corti e dalla giurisdizione de' ministri regj.

I Carolingi sanzionano con legge le antiche consuetudini del paese, proteggono le scuole o confraternite d'arti e mestieri, divise per porte e parrocchie, attribuiscono al clero e a tutto il popolo la costruzione e il ristauro de' pubblici edificj, cioè ponti, porti, strade, piazze, acquedotti, cloache, ecc.; accordano che il popolo segua liberamente le proprie leggi, che sia rappresentato nei placiti dagli scabini, eletti anche col suo consenso; che in quelli esponga domande, consigli, doglianze sulle angarie dei conti e dei vescovi (825-875).

Se non che coi re Franchi mediocri, raggirati, discordi, lontani, i primati ecclesiastici e laici esercitano poteri sovrani ne' loro feudi, ritornati stabili e liberi; si arrogano anche il diritto di eleggere, rifiutare e deporre quei re. Nulla essendo l'unità e la forza dello Stato, gli ecclesiastici, assunti alle maggiori dignità, a compilare le leggi, a presedere i placiti e le assemblee nazionali, cercano soverchiare in potere i conti e i marchesi, cioè la parte laica e straniera, acquistar piena giurisdizione sulla città e sul popolo indigeno.

Come i vescovi avevano assicurato le libertà popolari e indigene contro la spada degli stranieri, così a mezzo il secolo nono cominciano le reazioni de' mercadanti e de' feudatarj contro il vescovo. Sin dai tempi di Carlo Magno, i Comacchiesi e Veneziani recavano a Cremona col sale assai mercanzie, pagando al vescovo il censo delle gabelle. Nel secolo nono risorgono a nuova vita gli antichi porti e mercati sul Po e sull'Oglio, a Cremona, a Vulpariolo, al Vhò, a Monestirolo, a Genivolta, frequentati da navi venete, comacchiesi e ferraresi. Così dal mare Adriatico e da Spina ci erano venuti i primi nostri progenitori etruschi ad iniziare tra noi i commerci, le industrie e la civiltà. Un grande insolito movimento di navi e di negozj si agita sul mercato o curatura di San Nazaro presso Cremona, tra que' popoli delle foci del Po e gli abitanti della città, i quali si rifiutano di pagare i diritti e tributi sulle navi mercantili dovuti al vescovo, nemico forse

dei tumulti commerciali e di genti libere e operose. D'altra parte *alcuni uomini cremonesi*, *longobardi e bresciani*, cioè i conti urbani e rurali, gli antichi e nuovi conquistatori, insofferenti dell'onnipotenza ecclesiastica, ardono, distruggono beni e carte della Chiesa, sì in Cremona che a Genivolta, riscuotono i censi dai liberi massari e coloni del vescovo. Avanti ai placiti si movono querele, si accusa a vicenda delle ingiuste rapine, delle oppressioni e violenze tanto la *podestà secolare e pubblica*, quanto *la parte* del vescovo, che teneva *con collusione* beni e diritti usurpati e bugiardi.

I Pagani, ossia gli Ungari, sul principio del secolo decimo, rubando, incendiando chiese e monasteri, corti e terre dell'episcopato, riducono il vescovo e il clero in gran povertà. Berengario I, per compensare le patite distruzioni, donò al vescovo in podestà regia mercati e vie pubbliche, corti e castelli, isole e ripe di fiumi, e il comitato di Cremona entro e fuori della città per lo spazio di cinque miglia, colle solite immunità dalle gabelle, dall'ospizio e dalle giurisdizioni dei regj ministri (916). Concesse inoltre le fortificazioni novamente erette per l'utilità comune sì nella città che intorno alle corti e alle pievi dell'episcopato, col diritto di edificarne di nuove. Ma con l'aumento di questi poteri il vescovo Giovanni si lagna delle *molte calamità e miserie* ond'era *attrita e desolata* la Chiesa (920). Dappoichè alcuni *pessimi cristiani*, *pravi e temerarj uomini*, fra cui un giudice, invadono le terre, le case e le navi vescovili sul Po, novamente contrastano e ledono il tributo delle gabelle sulle ripe e i porti. Nei placiti si protesta contro le usurpazioni del vescovo, che forte de' suoi diritti, n'ha la conferma dai messi regj, ma la parte laica o feudale, esclusa dal dominio della città, rinselvata ne' suoi castelli, rinnova ad ogni occasione gli assalti contro la gerarchia ecclesiastica, indipendente e padrona oggimai di gran parte della diocesi.

In questo tempo i livellarj e massari della Chiesa, che nulla possedevano, osano celebrare placiti pubblici, contendendo ai diritti del vescovo. Così i mercanti della città tentano sciogliere e trasportare altrove il porto sul Po. Il vescovo ricorre a re Rodolfo, il quale (924) vieta que' placiti ed ogni insidia alla Chiesa, raccomanda a quello di sciogliere i primi, e di far leggi per rimovere ogni male, sopire e allontanare le *pubbliche occasioni*.

È questa forse la prima resistenza del popolo cittadino e campagnuolo, stretto in difesa comune contro il proprio vescovo, che qui non rappresenta l'autorità spirituale, ma il dominio civile. La classe degli uomini liberi e possessori, dei negozianti e cittadini si era in questi anni accresciuta, in ragione che quella de' servi e conservi scompariva. Nelle discordie dei vescovi e de' conti, degli imperatori e de' papi, nelle

lunghe vacanze dell' impero e della Chiesa, e per le calate degli Ungari erano pure cresciute in concordia e ricchezza quelle associazioni delle arti urbane, che si ordinarono in comune governo con consoli, statuti, possessi e franchigie; primi germi del Comune italiano. Ad esse si unirono i militi minori indigeni, poi i piccoli signori feudali minacciati dai grandi. I Longobardi, pochi e combattuti dai papi, dai Franchi e dai Greci, talora contendenti in guerra fra loro, armarono i robusti coloni e artigiani natii, divisi fra i duchi e i re. Coi Franchi, minacciati anch' essi o in guerra coi Saraceni e coi Greci, concedenti il diritto e il dovere delle armi cittadine, que' militi si aumentarono e viepiù nelle incursioni degli Ungari, nelle quali dovettero imparar i popoli ad armarsi e fortificarsi, essendo impotenti il clero, i signori feudali e gli imperatori a respingere quelle bande sparpagliate, che non oppugnavano i castelli, ma attaccavano ogni masseria, ogni convento.

Eglino adunque co' servigi e le vittorie acquistando diritti civili, indipendenza e forza, resistono ai feudatarj ed ai vescovi. Questi, non più eletti dal popolo, ma imposti dagli imperatori, di cui furono cappellani, consiglieri, legati; non più di sangue latino, ma parenti ed amici alla parte laica e straniera, curanti più gli interessi imperiali e temporali, che i doveri spirituali ed il popolo inerme ed oppresso, riprodussero il dispotismo dei conti, ed eccitarono le resistenze popolari. A stornarne il pericolo e' si affrettarono di legittimare i poteri e i privilegi impugnati, mediante diplomi imperiali, i quali facilmente sancivano quello che non potevasi tôrre o negare, o ch' era fatto compiuto e passato in consuetudine.

Sulla fine del secolo, i mercanti tornano a negare i soliti censi e diritti de' vescovi; altri *uomini* ne involano di nuovo le carte; e mentre Ottone III accorda la solita immunità al vescovo Olderico (992), questi narra all' imperatore che la sua Chiesa pativa di grandi avversità da parte di pravi *uomini*, e de' *cittadini Cremonesi*, i quali con temeraria audacia avevano da padroni arse e saccheggiate le sue terre, case e navi, imprigionati i suoi chierici e laici, con violazione della legge pubblica (996). Ma lo stesso Ottone nel medesimo anno concede in possesso a que' cittadini *liberi* (distinti in *ricchi e poveri*) l' uso delle acque del Po dall' una all' altra sponda, coi pascoli e le selve dal Capo d' Adda a Vulpariolo, comparte loro il diritto di fare tutto che conosceranno utile per la cosa pubblica, rimossa ogni molestia e spogliazione de' ministri ecclesiastici e civili, sì che quietino sicuri nella loro città. Se non che Ottone pochi mesi dopo, ad istanza di Olderico vescovo, ch' era a Roma con lui, ritratta pentito e condanna il suo primo precetto, carpitogli dai cittadini cremonesi *con nefanda frode ed inganno*, e lo dichiara illegittimo e nullo. Chi ha in mano la forza e può tutto che vuole, suol conservarla ed accrescerla; ma con-

centrando in sè tutti i diritti e imponendo agli altri tutti i doveri, perpetua le ingiustizie e le guerre. L'imperatore, giunto in Cremona, compone le controversie, ma se ne ignorano le condizioni; certo è che, esso ito appena con sue genti in Germania, i Cremonesi continuano a contrastare i suoi diritti e possessi al vescovo, impotente a debellarne colle armi secolari le milizie, sì che due anni dopo egli li chiama *usurpatori de' suoi beni* (998).

Intorno al mille, si avviluppa un'anarchia d'uomini e di cose, un conflitto di tutti gli ordini sociali, un finimondo politico, più vero del fisico temuto. Il popolo soffre, ma si educa e avvezza a libertà, si emancipa dalle classi superiori omai scassinate, che lo blandiscono a vicenda; progressivo riformatore operoso, acquista ed esercita gli attributi municipali e civili, poi i giudiziarj, militari e politici, che gli imperatori accordano ai vescovi, finchè resiste e spodesta vescovi e feudatarj, e fa guerra agli stessi imperatori.

Nel 1007, pontificando Landolfo, acerrimo persecutore (dice Sicardo) del popolo cremonese e del monastero di San Lorenzo, gli stessi suoi militi, uniti ai cittadini e suburbani, molestano le facoltà della Chiesa. Stranieri a queste sommosse popolari non furono i monaci Benedettini di San Lorenzo, nè gli stessi canonici; i primi perchè quel vescovo voleva amministrarne i beni col pretesto che essi li dissipavano; gli altri perchè da Olderico *vi et injuste* furono spogliati di alcuni loro poderi e diritti, caricati gli altri di tributi. Nel 1015 il popolo insorto furiosamente, assale e atterra il palazzo episcopale, cinto da duplice muro e munito di sette torri, rovina le case, i castelli e poderi della Chiesa, ne uccide e vende i famigliari e custodi trovati a difenderli, toglie i fitti de' mulini e i censi delle navi, costringe Landolfo a uscir di città. L'episcopato (aggiunge Sicardo) che molto aveva guadagnato, molto ancora ha perduto per la superbia e inerzia di lui. Accusato e convinto alla dieta di Pavia di commesse oppressioni, esulò e cadde prigione di re Corrado, pagando, (dice Wippone) la pena dell'intollerabile suo orgoglio. Poi cangiando costume e riconciliatosi coi Cremonesi, patteggiò di fabbricare per ammenda la chiesa e il convento di San Vittore, e di lasciarlo governare dai monaci di San Lorenzo (1024). Caduto gravemente infermo (*voce tantum episcopus*) Gerardo, nipote di quell'arcivescovo Eriberto, che, levato in superbia ed audacia, regolava a suo senno l'Italia facendo lecita ogni cosa giusta od ingiusta, invase la corte e pieve d'Arzago, che era della Chiesa cremonese [5].

5 La rivoluzione episcopale non fu tampoco avvertita da alcuni storici della risma del Verri, nè abbastanza dalla più parte fino all'età nostra. Guardando la cronaca di Sicardo, appare come Cremona fosse delle prime a ottenere l'immunità episcopale, e delle

Morto Landolfo e succedutogli Ubaldo (1031), egualmente nemico del popolo e de' Benedettini, *le cospirazioni de' liberi cittadini perdurando*, si vieta al nuovo vescovo il possesso della Chiesa. I Lodigiani mandano in ajuto de' Cremonesi alcune coorti di pedoni e torme di cavalieri. Re Corrado scrive a *tutto il popolo cremonese* (allora distinto in militi, valvassori, popolo e cittadini maggiori e minori) che riceva il suo vescovo, e lo risarcisca dei danni; poi giunto a Cremona, punisce i ribelli e insedia Ubaldo. Ma i cittadini ricusano compensarlo, e intervenire a' suoi placiti, e con ostinato animo (è detto nel diploma) insistendo nella congiura, capo un Alberto, saccheggiano, incendiano le selve e i possessi di lui, e lo cacciano di città; indi venuti a battaglia con esso, lo vincono al Lago Oscuro, cioè a quattro miglia da Cremona. Poi schiantano la vecchia città, sede de' maggiori feudatarj, degli uomini regj e della Chiesa, e un'altra più ampia, centro di popolani e di nobili nuovi e minori, ne edificano *contro l'onore di Corrado e per resistergli*. Ubaldo, esiliato in Germania, è condannato ingiustamente dallo stesso Corrado, con gran dolore del figlio Arrigo. Liberatosene appena, si pacifica coi cittadini (1040), ma i patti non sono stabili, chè il popolo pochi anni dopo ricomincia la lotta, la Chiesa è ancora oppressa da calamità per *parte di stranieri e di domestici*, il vescovo perde i suoi diritti di conte e di capo politico. A rifarla dei danni e delle afflizioni, Arrigo III concede alla Chiesa i beni degli uccisori de' cherici e cardinali, e privilegi e predj d'ogni maniera. Ubaldo, ricomposto in seggio, domanda e ottiene (1047) la restituzione del possesso d'Arzago, della pieve di Misano, e del castello d'Agnadello, che per essere consacrato dal metropolita Eriberto aveva

prime a relluttar ai vescovi, mentre le altre città lombarde respingeano i conti. Così insorse contro il vescovo Olderico, probabilmente perchè fautor dell'impero. Eriberto arcivescovo di Milano vuol imporre il vescovo Landolfo a Cremona, e la governa per mezzo di suo nipote e della nuova famiglia di Doara. Il vescovo, invece di sminuir le giurisdizioni feudali, attenta alle ecclesiastiche col perseguitar l'abate di San Lorenzo. Il popolo indignato si stringe con questo: il vescovo è cacciato. *Landolfus sancti Laurentii, et cremonensis populi fuit acerrimus persecutor. Quocirca populus ipsum de civitate ejecit, et palatium turribus et duplici muro munitum destruxit. Perinde sicut episcopio multa conquisierit, tamen multa per superbiam, multa per inoxiam perdidit.* SICARDO, 1030. Ma poichè la cronaca soggiunge che la città fu distrutta, fabbricandone un altra più ampia, che fu detta la Città nuova, credo con ciò si indichi una rivoluzione contro la feudalità dimorante nella vecchia, a cui fu opposta una nuova città. Quando Landolfo rientrò in città, dice la cronaca che dovette far concessioni al popolo e all'abate di San Lorenzo: Ubaldo suo successore è nominato sotto l'influenza dell'impero, e il popolo gli vieta il possesso, onde l'imperatore dee punir i contumaci e installarlo. Ubaldo, come imperiale, torna a perseguitar l'abate di San Lorenzo: *Ubaldus quoque monasterium sancti Laurentii persequutus est, et apud Lacum Obscurum impugnatus est.* SICARDO. C. C.

dovuto confermare al nipote di lui; ottiene ancora Caravaggio, essendo concorso al fatto di Parrasio (1059).

Il conte Alberico di Mayfredo dell'episcopato di Cremona, è fatto capo o vessillifero della lega o società de' valvassori, congiurata non so se contro i grandi feudatarj o contro il vescovo (1077). Ma nelle contese tra Gregorio VII e Arrigo IV l'influenza di Roma s'insinua ne' Cremonesi, i quali cacciano il vescovo Arnolfo di parte imperiale, accusato alla dieta di Pavia di concussione e simonia, scomunicato e deposto, e compiono intorno al 1080 la lotta incominciata nel 992, anzi nel 916. Principiano il libro d'oro delle famiglie decurionali o consolari, si armano per la libertà, e introducono il carroccio, cui, secondo la tradizione, impongono il nome di Berta, dalla moglie d'Arrigo, il quale concede loro il diritto di usarlo e di reggersi co' proprj consoli.

Se non il nome, certo la forma e l'essenza d'un Comune qualunque, indipendente dai vescovi e dai conti, appare, sin dal principio delle ribellioni popolari (i Cremonesi in ciò precedettero, non seguirono i Milanesi), le quali suppongono ordinamenti, comizj e milizie municipali a difesa comune. L'origine adunque del Comune cremonese ha luogo verso questo tempo, nel quale ricorre appunto la leggenda di Zannino della Palla, o Giovanni Baldesio, che sceso a singolar tenzone con un figlio di Arrigo, lo vince, e scioglie Cremona dal tributo d'una palla d'oro. Così la tradizione: ma in esso io ravviso un carattere eroico e poetico del medio evo cremonese, il mito, la personificazione dell'indipendenza ottenuta dal popolo [6].

6 Niun documento contemporaneo, il semplice cenno d'un oscuro poeta del secolo XV, il silenzio degli storici del XVI, le contraddizioni sul nome, la patria, la biografia del simbolo cremonese, e sulla pugna e la vittoria di lui, depongono contro la verità storica del fatto, amplificato da più recenti scrittori. Nè il dottissimo monsignor Dragoni,



che si peritò risuscitarne la tradizione per la scoperta d'una moneta cremonese col busto d'un *Joannes* (*Congetture sulla moneta anecdota*, ecc. Milano, 1818), appaga la severità della storia. La rassomiglianza tra questo busto della moneta e le rozze statue marmoree

Il secolo ottavo corse assai tristo per Cremona e la sua chiesa. Re Agilulfo, longobardo e ariano, distrusse quanto di civiltà latina e cristiana trovavasi nella città e nel territorio. Per la pietà della moglie Teodo-

del secolo XII che giaciono sotto la *Bertazzola*, e che vestivansi ogni anno di nuovo nella festa della *Battagliola*, a commemorazione appunto dell'acquistata libertà di Cre-



mona, non parmi accertata nè quanto alle fisonomie, nè quanto all'addobbo. Quelle statue d'altronde erano pel Campi un Ercole, cui gli storico-mitologi del secolo XV attribuirono

linda e del nostro vescovo Anselmo, come porta la tradizione, si rifabbricarono ne' sobborghi, fra le chiusure o entro la città e nella diocesi, chiese e oratorj, pievi e diaconie, monasteri e ospitali pei pellegrini e gli infermi, alcuni provveduti di cibi e di medicine (686). Il presbitero (cioè i canonici, che così ancora non si nominavano) fondò in Busseto, a mezza via tra Parma e Cremona, un ospizio per reficiare i pellegrini e tredici poveri (768); l'arciprete Ansperto stabilisce (970) un ospitale pe' trovatelli con scuola d'infanzia e *laborerio*. Nel secolo X contavansi in Cremona non meno di trenta fra oratorj e basiliche, non so se restaurate o novamente costrutte. Il primo monastero fu quello delle vergini, detto della Regina forse perchè costrutto da Teodolinda. I Benedettini fondarono in città o nella diocesi otto cenobj di monaci e monache prima del mille, con ospizj e noscomj, che poi crebbero aggiungendovisi nel secolo XII i Vallombrosani e i Cistercensi; le Benedettine colle Cistercensi si allargarono ne' molti conventi più antichi di Lerno a tre miglia da Cremona, del Boschetto, della Pipia e della Colomba suburbani. Al clero cremonese tornò pure argomento di lode la emancipazione de' servi, delle ancelle e degli aldiani dell'antica razza latina, viventi sol per nutrirsi e obbedire.

La gerarchia cremonese a' tempi longobardi era composta di sette diaconi e 12 preti; nel 724 diconsi questi *de canonica de Cremona*, nel 910 *canonici*, *cardines* o *cardinales*. Re Liutprando rende immuni i loro fondi da multe (*frede*, *leudi*) regie, da ogni albergaria, *fodro* o tribunale di messi, duchi e conti. I vescovi sedettero ai molti concilj di questi tempi; Desiderio in quelli di Costantinopoli e di Milano del secolo settimo; Sinibaldo e Pancoardo a que' di Mantova, Ravenna e Milano del nono: Liutprando a que' di Roma, Ravenna e Ferrara del decimo. Altri vescovi assistono alle diete di Milano e di Pavia, ove posseggono casa e chiesa propria, per quando vi vanno ad eleggere e coronare i re d'Italia; altri si affaccendano di atterrare monumenti pagani, di cercar

l'origine di Cremona. Aggiungiamo quest'altra effigie, supposta di Zannino, tratta da un marmo.



corpi e reliquie di santi e di martiri e di trasportarli in Cremona con processioni solenni: in una ad onore di sant'Imerio figuravano 130 vessilli di chiesa. Vedemmo la grande jattura che patì la Chiesa dal secolo IX all' XI pe' tempi aspiranti a libertà, e per avere i vescovi, che pur sono uomini, confuso in sè i due reggimenti religioso e politico.

Nella notte del medio evo anche il clero cremonese fu il custode quasi esclusivo dell'intelletto romano e dell'antica civiltà, come l'iniziatore e il rappresentante della nuova; ma i documenti ne furono ignorati, sebbene non meno certi e legittimi. Nel secolo VII si diffondono scuole e istruzione pe' servi e gli aldiani; nel presbitero trovasi un Alfrido prete *bibliotecario e cancelliere*: preti e diaconi, *bibliotecarj*, *lettori*, *scolastici*, *dottori*, *magistri scholarum*, si moltiplicano al secolo susseguente, nel quale Aldo primerio (*primicerio*) scrive l'*Episcopologio*, ossia le vite e la storia de' vescovi o gli atti della Chiesa cremonese, e il *Menologio*, cioè il calendario.

Nuove scuole d'istruzione religiosa di lettere umane e di arti liberali si succedono in Cremona e nella diocesi, appo il vescovado, presso alcune parrocchie e monasteri nel secolo decimo. È noto che, pel capitolare di Lotario imperatore (825), Cremona era fatta centro d'una scuola di grammatica, quasi già università, alla quale concorrevano que' di Parma, Piacenza, Reggio e Modena. Il Sigonio dice essere intervenuto anche un Cremonese a quel concilio di giurisperiti valenti, che esso Lotario (828) convocò per regolare una sua legge sui feudi; nelle pergamene del secolo X si nominano alcuni cremonesi col predicato di *sapienti*. Un canonico Abderano, laureato nelle sette arti liberali, leggeva filosofia (966) nello studio di Cremona, a cui convenivano molti giovani non solo dall'Italia, ma anche dalla Gallia e dalla Germania. La Lombardia era allora fonte della sapienza, e soleva mandare tutta la sua gioventù alle scuole. Un altro canonico bibliotecario del Duomo possedeva 160 codici di libri scritturali e grammaticali, o di storia contemporanea di Cremona, dettati dai canonici del nostro presbitero, codici ora ingojati dal tempo, ma conservati almeno ne' titoli su pergamene del 955 e del 1266 [7].

7 Le numerose pergamene cremonesi, che arricchivano gli archivj del vescovo, del capitolo, de' monasteri e casati più antichi ed illustri, furono disperse e distrutte nel nefasto 1796; il solo archivio *segreto* del Municipio, perchè nascosto sulle volte del Duomo, rimase inviolato. Però fu gran ventura, che l'Ughelli, lo Zaccaria e il Muratori avessero tratto da que' depositi paleografici molti privilegi e diplomi concessi dai re alla Chiesa cremonese dal 715 al 1247, i quali documenti, trascritti dagli originali, prima nel 990, indi nel 1162, furono dal vescovo Sicardo nel 1210 raccolti nel *Liber privilegiorum*

Come gli ordini municipali, gli statuti, i collegi d'arti, i feudi, le consuetudini, così la letteratura e le arti del medio evo italiano si ranno-

episcopii cremonensis. Quasi prevedendo la vicina dilapidazione di que' sacri cimelj il benemerito preposto G. M. Bonafossa raccolse e trascrisse le pergamene diplomatiche e pagensi dell'archivio episcopale, pe' *Monumenta Cremonensis Ecclesiæ collecta et illustrata a I. usque ad seculum XIX.* (Vol. 19., in fol. 1788 — 1809). L'archivio Capitolare subì la stessa sciagura, non la stessa fortuna, finchè monsignor Dragoni sin dal 1811, indefesso e sagace, molte pergamene redense di quelle, che non furono disperse per Milano o vendute agli Inglesi, e ne formò il *Codex Diplomaticus Capituli Cremonensis*. Le pergamene costituenti l'archivio episcopale e raccolte dal Bonafossa sino al secolo XIII giungono alle 192, cioè 56 tra *privilegi e diplomi* (15 del IX secolo, 14 del X, 17 del XI, 10 del XII), 17 *placiti* (3 del IX, 9 del X, 5 del XI secolo), 25 *bolle o brevi* (4 del XI, 14 del XII, 7 del XIII secolo), 18 tra *epistole, editti e sentenze*, e finalmente 76 pergamene risguardanti atti privati di *testamenti e donazioni* a favore della Chiesa cremonese, di *vendite, compere, permute, enfiteusi, investiture* de' beni di essa.

Quelle dell'Archivio segreto del Municipio, anch'esse per la massima parte inedite e sconosciute, racchiudono gli atti della città ne' secoli più splendidi e vitali della storia italiana. Esse oltrepassano il migliajo, e distribuite in ordine cronologico e storico, 18 precedono il mille, cioè 4 del IX, 11 del X secolo e tre mancanti dell'anno. Tre sole del XI, 245 del XII, 500 del XIII, 120 del XIV, 45 del XV, 27 del XVI, altre senza anno. Alcune appajono originali, altre trascritte, altre in estratto, ma parecchie delle più antiche, poste in custodie di latta ossidabili e ossidate, hanno per corrosione ampie lacune, e sono di difficile o d'impossibile lettura. Non poche hanno interesse semplicemente temporario, locale e privato.

Secondo gli argomenti possono dividersi in quelle che contengono *gli affari diplomatici o esterni*, e sono presso a 500, cioè le bolle dei papi, i privilegi degli imperatori, i trattati di confederazione, alleanza, tregua e pace tra Cremona e 17 città o Stati italiani indipendenti ed autonomi; e in quelle che comprendono *gli affari o l'amministrazione interna* della città, e delle terre e castella del vastissimo contado, e queste saranno intorno a 600.

Le pergamene contenenti le bolle, i brevi, i rescritti, le lettere, le censure, le scomuniche, le intimazioni, proteste e assoluzioni dei papi o di alcuni vescovi o arcipreti al podestà, alla credenza, ai consoli, ai consiglieri e al popolo di Cremona giungeranno alle 150. Cominciano da Lucio, Urbano e Onorio terzi di questo nome, tra il 1181 e 1228, poi seguono a Gregorio IX, Innocenzo III, Adriano V fra il 1227 e il 1276 e terminano a Benedetto XII, Innocenzo VIII, Clemente VII, Pio V, Gregorio XIII, Benedetto XIV.

Le altre pergamene, che racchiudono i diplomi, i privilegi, i precetti e giuramenti, ovvero le lettere, le concessioni, promesse, sentenze e investiture degli imperatori o de' loro legati alla città o al popolo di Cremona, arriveranno allo stesso numero. I diplomi anteriori al mille, degli imperatori Carlo Magno e Lodovico colla moglie e figlia di Carlo II, dei due Berengarj, d'Ugo, Rodolfo e Adalberto e dei due Ottoni, risguardano il possesso di Guastalla e Luzzara, e la questione tra Cremona e il monastero di San Sisto o di Piacenza. Dei diplomi e privilegi posteriori accenno quelli di Enrico V del 1115 e 1120, che conferma ai Cremonesi la libera giurisdizione delle acque del Po fra l'una e l'altra sponda, e la navigazione con proprie navi da Pavia sino al mare e per tutto il regno d'Italia, affine di mercanteggiare *secondo l'uso e l'antica consuetudine*. I re Franchi, Lodovico I e II, e gl'imperatori Ottone I e III accordavano ai vescovi di Cremona il diritto del Po, dell'Oglio, della Delmona, e di navigarli con proprie barche. I diplomi di Federico Barbarossa lasciano a favore di Cremona il possesso di Crema e dell'isola Fulcheria, di Soncino e Castelnuovo Bocca d'Adda, il diritto di batter moneta, di disporre

dano alle tradizioni degli instituti, degli usi e costumi della repubblica e dell'impero di Roma. Le conquiste barbariche confusero, distrussero,

delle acque dell'Oglio e del Po, di penetrare per tutti gli influenti di questo fiume sui territorj di Reggio, Modena, Bologna, Ferrara e Ravenna, trasportandovi tutte le mercanzie, senza dazio tranne l'imperiale. Promettono altresì di non lasciar edificare fortificazioni e castelli tra l'Adda e l'Oglio a danno de' Cremonesi, di difenderli e assicurarli da ogni pericolo e offesa delle città lombarde, e di non ricevere in sua grazia i Milanesi senza l'espresso consiglio de' consoli e del popolo di Cremona. I diplomi di Enrico VI confermano i privilegi del padre e dell'avo e il possesso di Guastalla e Luzzara, ma impongono ai Cremonesi mille lire imperiali e ventimila marche per ingiurie e danni a lui recati da essi, e per averli protetti e difesi. Federico II aggiunge ai doni de' suoi maggiori il possedimento di altri castelli, e dichiara di aver per conchiuso quanto i Cremonesi tratteranno e comporranno con le altre città lombarde. Nel 1329 e 1335 Lodovico il Bavaro e Carlo IV di Boemia confermano a Cremona l'uso esclusivo dell'acqua dell'Oglio; Sigismondo imperatore nel 1414 concede il rinnovamento dello studio pubblico. Nè mancano lettere e trattati di Ezelino, di Uberto Pallavicino, di qualche doge veneto, dei marchesi di Monferrato, d'Este e de' Gonzaga, dei Visconti, di Cabrino Fondulo, di Francesco I e II, Gian Galeazzo, Bona e Massimiliano Sforza, di Carlo V e Filippo II di Spagna.

Gli atti civili e politici fra Cremona e le città vicine durante il XII e XIII secolo oltrepassano il numero di 500 e sono distribuiti come segue; di Lucca e Firenze 2; di Bologna, Ferrara e Reggio 4 per ciascuna; di Modena 7; di Parma 27; di Piacenza 41; di Lodi 5; di Pavia 12; di Milano 25; di Bergamo 15; di Brescia 29; di Mantova 18; di Vicenza 8; di Padova 24; di Verona 79; de' marchesi di Monferrato 2; ma a parecchi atti d'una città spettano pure frequentemente quelli d'un'altra.

Le pergamene d'affari amministrativi riguardano anche i paesi che più non appartengono a Cremona, e specialmente Mozzanica, Roncarolo, Castelvisconti, S. Bassano, Pizzighettone, Corte di Pontevico, Romanengo, Soncino, Castelleone, ecc.

Notabili sono ancora gli Statuti o *Libri* della città in quattro esemplari in folio e in pergamena del 1349, 1356 e 1388, riformati su quelli del secolo antecedente; un volume di istromenti e privilegi estratti dagli originali; un altro di istrumenti per vendite, compere, investiture ecc.; un terzo di istrumenti per mutui dei massari e presidenti della moneta del Comune; un quarto di istrumenti per liti ecc. Due volumi trattano degli estimi di Cremona, divisi per porte, vicinanze e squadre; un altro contiene le provvisioni degli abati e savj della gabella e del Comune del 1296.

Inoltre il Municipio conserva molti atti, parte manoscritti e parte stampati in 40 volumi in folio, risguardanti la storia patria sotto il governo spagnuolo, conflati con *indicibile fatica, industria e diligenza* da Fr. Bresciani istoriografo di Cremona. Inoltre un grosso volume manoscritto delle *provvisioni, delle riforme e dei diritti di Cremona*, steso *summa cum diligentia* da Cesare Politi nel 1585.

Moltissime altre pergamene si custodiscono presso gli archivj delle parrocchie, de' comuni e de' privati. L'archivio di casa Ponzoni, racchiude presso a due migliaja di pergamene dal secolo XI al XVIII. Gli archivj diplomatico di S. Fedele a Milano, e del Morbio ne contengono oltre a un altro migliajo, de' monasteri più antichi e de' Benedettini in ispecie. Il Robolotti, da cui desumiamo tutte queste notizie crede che il numero delle pergamene cremonesi a lui note, arrivi a non meno di 5000, delle quali 500 almeno anteriori al mille, oltre a 400 dell'XI, presso a 500 del XII, oltre il migliajo del XIII secolo. Non poche sono più presto uniche che rare; altre, sebbene pagensi, possono chiarire oscuri punti e periodi di storia controversi e ignorati, come quelle che contengono i nomi e le memorie di marchesi, conti e duchi, di podestà, consoli e pretori, che governarono la città o la provincia, decisero liti, fondarono o dotarono chiese, monasteri, ospitali, eressero monumenti militari e civili; ovvero illustrarono la storia dei vescovi, la corografia del paese e i costumi dei secoli rozzi. C. C.

ma non la memoria della vita civile nelle genti italiche, le quali dormirono non morirono, si destarono latine, e conquistarono colle arti i conquistatori. I nostri architetti che Cremona dal secolo settimo all' undecimo abbellirono di monumenti, benchè ignoti di nome e di biografia, erano probabilmente allievi e successori degli ultimi artisti romani dell'impero o de' greco-bizantini. Di essi monumenti non ci restano che i pavimenti a musaico con figure simboliche ne' sotterranei del Duomo, giudicati del secolo VIII o IX [8], ma ci è noto dalle tradizioni e dalle

8 Fra i monumenti della decadenza dell' impero romano e del medio evo primeggia il *pavimento a musaico* posto in una cantina sotto la sagrestia del Duomo, e tra questo e il battistero; è lungo 15 braccia e largo 8, e credesi che la parte scoperta sia piccola porzione della nascosta o distrutta. Vuolsi ivi fosse l'atrio d'un tempio a Minerva: certo per tutta questa cantina trovansi frantumi di musaico figurato, e in un muro che la fiancheggia leggevasi testè a caratteri cubitali il nome di quella Dea. Componesi questo monumento di sei figure simboliche in marmi colorati sopra campo bianco a grandezza minore dell' ordinaria, combattentisi due a due, e distinte coi nomi scritti in latino. Una figura è il *Centaurus* in atto di pugnare, armato di scudo o di pelta, con un satiro (unica figura che non porti iscrizione), con corna e coda, ed armato come il primo d'asta e di scudo. Poi la *Crudelitas* e la *Impietas* vestite alla greca, si feriscono a vicenda colla lancia, e finalmente la *Fides*, che atterra pure colla lancia la omai vinta *Discordia*, che è in ginocchio. Si reputa dell' epoca romana e del secolo VI; ma questo strano connubio di religione cristiana e pagana, e lo stile accusano un'opera della decadenza, forse di artisti bizantini e del secolo VI o VII.

Un insigne bassorilievo, in forma di fascia o zona trovasi sul pronao della porta maggiore del Duomo con figure mutilate in parte dal tempo, e del quale molti eruditi disputarono (Hammer, *Antol. di Firenze* v. 26. 1857. — Zabdetti, *Bibl. Italiana* 1825-1828, *Euganeo* 1846). Essa rappresenta un quadro zodiacale di persone occupate nei lavori campestri e domestici in ordine alle stagioni ed ai segni dello zodiaco, cogli emblemi lor proprj, ma sono ben lontano dal crederle, con Hammer, una rappresentanza dei misteri di Mitra, ignoti ai rozzi scultori del secolo XII o XIII. (*Vedi figura qui dietro.*)

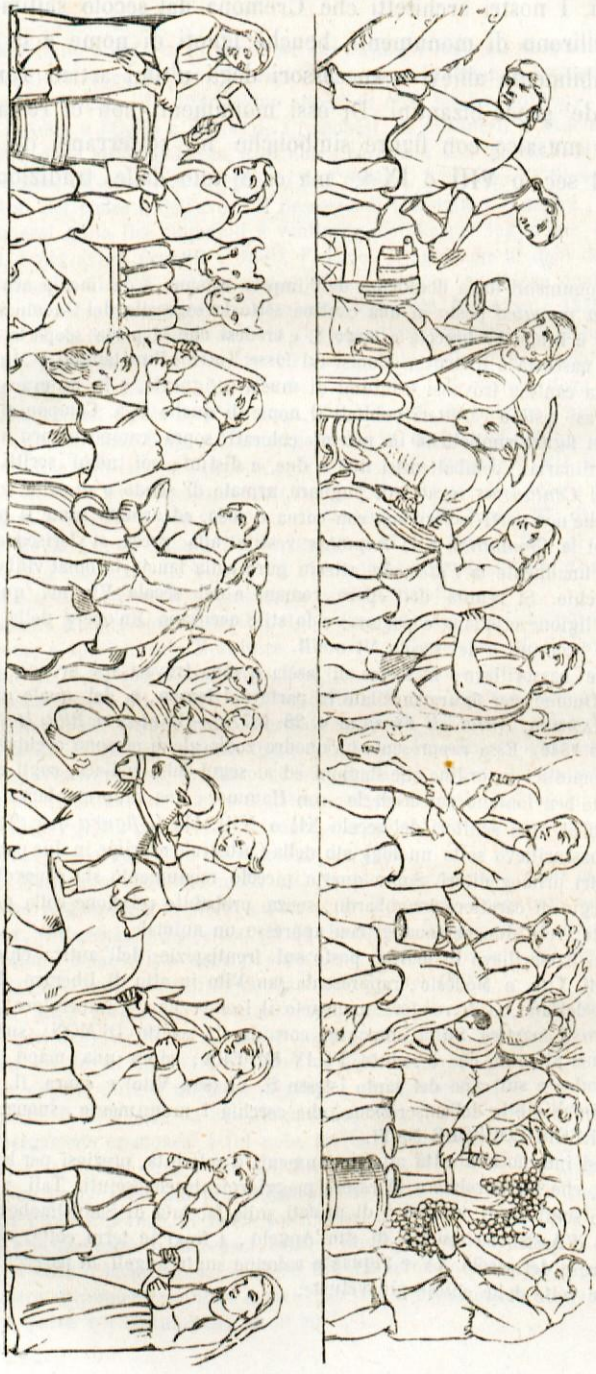
Un goffo bassorilievo sotto un loggiato della Cattedrale esprime in due quadri distinti il fallo de' nostri primogenitori. Sopra questo piccolo monumento sta capovolta un' altra scultura, o fregio di carattere longobardo, senza probabile relazione colla prima; d' incerto significato, reca due personaggi con appresso un animale.

Un piccolo bassorilievo in marmo posto sul frontispizio dell' antica chiesa or soppressa de' santi Vito e Modesto, rappresenta san Vito in atto di liberare dal demonio il figlio di Diocleziano, e di rendere mansueto il leone, che l' imperatore aveva fatto scagliare contro il martire. Sulla immagine cornuta sta scritto DEMON; sulla testa del prostrato innanzi al santo che è seduto, FILIV IMPERA; sopra una mano che si vede in alto del quadro e sul capo del santo istesso S. VI (san Vito) e sopra il leone LEO. La parte più intelligibile della iscrizione, che cerchia l monumento, suona: DEMO DISCESSIT DE REGIS CORPORE NATI.

Sono sparsi intorno alla città altri monumenti d'antichità, preziosi per la storia delle arti cremonesi, che meriterebbero di essere maggiormente conosciuti. Tali, a cagion d'esempio, le due sculture di vescovi o di profeti sulla facciata di Sant'Omobono, l'altra di san Francesco d'Assisi su quella di sant'Angelo, i fregi in terra cotta, che adornano alcune poche case del secolo XV e alquante colonne sugli angoli di parecchie contrade, o a sostener le volte delle chiese più vetuste.

C. C.

pergamene del secolo VII che Cremona aveva un circo, un teatro, una officina monetaria, corti o curie e palazzi dei re e dei duchi *longobardi*,



del vescovo e del presbitero, con portici, vestiboli e peristili; che eresse tempj cristiani sulle rovine de' pagani con manasteri e ospitali, e la basilica maggiore di Santa Maria con battistero, campo santo, due ospitali e la torre maggiore. Orafi cremonesi del secolo X e XI Alchisio, Alfeno e Sicardo lavorano per la cattedrale croci d' argento con figure di pontefici *mire elaboratis*, ovvero con statuette di santi, emblemi d'oro finissimo e versi esametri scolpiti in ogni figura, *opus vere mirum et stupendum*.

Alla irruzione degli Ungari (902), sorgono castelli, mura munite di torri in città con la rôcca (*arx*) de' canonici, fossati e pusterle e opere di fortificazione. Nel territorio colle torri, i castelli, i vichi si ergono corti, chiese e badie. Si abboniscono terreni impaludati e sterili; ogni fondo dato ad enfiteusi od affitto deve migliorarsi con strade, acquedotti e fossati *ad aquandum*; si traggono canali ed acque dall'Oglio per la navigazione, il commercio e l'agricoltura: si hanno selve d'olivi ed oliveti lungo l'Oglio nell' isola di Fulcherio. Pure notansi ancora luoghi montuosi, sabbie, selve, pesche, paludi ed alvei sterminati di fiumi, vasti laghi a Crotta, Sesto, Aquanegra e altrove.

Le più nobili famiglie di questi tempi, quasi tutte teutoniche, trassero il nome e l'origine dai poderi, castelli o villaggi ch'ebbero in dono dagli imperatori o edificarono, ed oggi conservano la desinenza in *engo*, *isco*, ecc. Altre ebbero il cognome da singolarità, o da soprannomi di desinenza prettamente italiana. In alcune pergamene del secolo ottavo trovansi esempj d'uomini chiamati Tosabarba, Boccatorta, Bellavita, Belladonna, Volpone, Ribaldo; una pergamena bresciana del 761 parla d' un Gastaldi e d'un Piccioni di Cremona; indizj che sin d' allora si usava il dialetto italico. Posteriormente si hanno nomi di famiglie appellate Cagavitelli, Cagalana, Cagabissi, Codeca, Panza de pecora, Pancalancia, Amazzabove, Cavalcabò, Pelavicini.

Dante nomina e distingue il parlar vulgare di Cremona, ma il nostro dialetto non sembra ora caratteristico, bensì un passaggio tra i lombardi e gli emiliani. Grande varietà regna in esso nella città e nella campagna, tra un' estremità del territorio e l'altra, dove partecipa de' modi e vocaboli delle provincie confinanti, con cui i nostri hanno maggior contatto. Duolmi che dell'origine, delle modificazioni, delle attinenze o differenze del nostro dialetto coi vicini e cogli idiomi primigenj non siasi occupato chi tra noi compilò il vocabolario cremonese.

IV.

Il Comune.

(1082-1335)

Nella lotta capitale del medio evo, cioè il conflitto tra la autorità spirituale e la potenza temporale, improntata col nome di lite delle investiture, formasi la prima lega lombarda di vent'anni tra Crema, Milano, Piacenza e Lodi contro Arrigo IV (1093), scomunicato dal papa e deposto dal ribelle figlio Corrado. Vinto egli a Canossa dalle armi della lega e della contessa Matilde, quelle citta si consolidano nella indipendenza. La contessa investe la chiesa e il comune di Cremona di tutto il contado di Crema e dell'isola di Fulcherio (Geradadda), col patto che tutti gli abitanti, i capitani e i militi prestino soccorso militare e feudale a lei ed a' suoi successori (1098). Arrigo III lo aveva già donato nel 1055 al vescovo di Cremona; dono infausto, che fruttò tanto sangue, rovina e vergogna alle città lombarde, cui Dio non ha ancor perdonato. Crema, fortissimo castello allor dominato da un conte, dopo lunga resistenza obbedì alla legge de' Cremonesi.

La costituzione del Comune cremonese fu pressochè uniforme a quella degli altri lombardi, e dell'antico municipio romano ed etrusco, non mai spento dalla conquista, almen nelle memorie. Consoli e giudici reggono e fan giustizia a tutte le parrocchie e agli uomini maggiori e minori della città (1138); nel 1175 si elegge un primo podestà; indi questo, che dura un anno o sei mesi ed è forastiero, si alterna coi consoli, che giungono sino a 21 (1185). Nel secolo XII il podestà ha 7 consiglieri *pro credentia et comuni*, talor 15, con 4 inquisitori de' beni del Comune (1219). Enrico V conferma ogni suo possesso a Cremona, aggiungendo la libera navigazione delle navi cremonesi sul Po da Pavia sino al mare, e per tutto il regno italico; permette che il suo esercito non entri in città e si fabbrichi il suo palazzo ed ospizio fuori di essa (1114).

In poco più di due secoli combatterono i Cremonesi settanta battaglie, con varia fortuna e virtù, conquistando i carrocci de' loro nemici e perdendo il proprio, *gioja di gran prezzo*; sostennero ventun assedj con saccheggi, arsioni e devastazioni del florido territorio, con anatemi e scomuniche, con torti e vituperj fatti o patiti, ch'io non voglio raccontare.

Si rimprovera a Cremona la guerra di Crema e l'alleanza cogli imperatori Svevi, spesso a danno delle città sorelle. Nè io l'assolvo; ma dico, giudicatela colle idee e i costumi dei tempi. Ella voleva esser libera; difese giustamente, sebben con brutti fatti, il proprio, posseduto legalmente da un secolo, confermato dagli imperatori ad alto prezzo, e osteggiato dai Milanesi intenti a soggiogare ed *assorbir le midolle delle vicine città;* dai Milanesi che distrussero, avvilirono, oppressero Como, Lodi e Pavia, s'allearono col Barbarossa (1185)per rifabbricare Crema contro la santità dei patti, in odio e spregio de' Cremonesi, e occupare o disfare i castelli di questi, alzarne altri fra l'Adda e l'Oglio. Le alleanze de' Cremonesi cogli Svevi imperanti erano consigliate dall'interesse più vicino di conservare od accrescere i proprj possessi e diritti, avversati dai loro nemici; da quelli ebbero i Cremonesi la conferma o il dono di molte terre e castelli, il privilegio di batter moneta, e di reggersi co' proprj consoli [1]. Ma quando Cremona, cioè i popolani della Città nova, videro

1 Atto interessantissimo di Federico I è quello, con cui al cremonese Tinto, detto Muso di gatta, buon ingegnere militare, concede il titolo e la podestà di conte colla giurisdizione feudale sui beni che possedeva, per sè e suoi eredi, come da atto 17 maggio 1159 da Marignano; inoltre gli donò l'isola di Fulcherio, cioè la Geradadda con questo privilegio 30 dicembre 1160 da Crema: *Fèdericus, divina favente clementia, Romanorum imperator semper augustus. Quamvis omnibus qui imperatoriae libertatis filij esse dignoscuntur tutelae imperialis jure debeamus praesidium, quadam tamen speciali praerogativa dilectionis illi à nobis sunt amplectendi, quorum et devotio in argumentum fidei magis est cognita, et fidelitas ipsa ad exaltandam Coronae nostrae gloriam amplius est operibus comprobata Eo propter notum facimus universis per Italiam Imperij nostri fidelibus tam praesentibus, quam futuris, qualiter fideli nostro Tinto Cremonensi, qui dicitur Muso de Gatta, pro magnis, et praeclaris ejus obsequijs hanc gratiam indulsimus, quod cum de Comitatu Insulae Fulcheriae, sicut in terminis istis continetur, videlicet, De Picighitono usque ad Pontirolum sicuti est infra Abduam, et Serium, quidquid ad nostrum jus pertinet, per rectum pheudum jure Comitatus investivimus, cum omnibus ejusdem Comitatus pertinentiis videlicet, castris, villis, mercatis, curadijs, terris cultis, et incultis, pascuis, pratis, molendinis, aquis, aquarumq. decursibus, pontibus, piscationibus, ripaticis, pedagij, albergarijs, districtis, batalijs, placitis, silvis, campis, vassallis, arimannis, fodris, jure comitatus ad Comitem pertinentibus, et cum omnibus pertinentijs, quae ad ipsum comitatum de jure pertinere dignoscuntur. Et ut habeat jus dandi tutores, restituendi minores, constituendi mondualdos, et alios legitimos actus. Praeterea, quoniam Mediolanenses hostes Imperij indicati sunt, et bona eorum publicata, praedicto fideli nostro Tinto Castrum Prade, et quidquid allodij Mediolanenses habebant in ejus pertinentijs, per investituram pheudi concessimus, assistente, et consensum praebente excellmo nostro duce Vulphone. Haec autem omnia supradicta praedicto Tinto, et ejus haeredibus masculis et foeminis, concedimus, et auctoritate nostra confirmamus. Quicunque autem hujus nostri privilegij violator esse praesumpserit, sciat se compositurum auri optimi libras ducentas, dimidium Camerae nostrae, et dimidium praedicto Tinto comiti Muso de Gatta, vel ejus heredibus. Hujus vero investiturae testes sunt. Henricus Dux Bau et Sax. Conradus Palatinus Comes de Rheno. Henricus Dux de Carintana. Bertoldus Dux de Ceringa. Comes Vgo de Achsburch. Comes Valter. Comes Federicus de Eppa. Burcardus de Asemburch. Gibertus de Bornado Judex Curiae nostrae.*

il fasto e le avanie dei ministri dell'Enobardo, che creò antipapi e scismi, allora, posti giù gli odj e gli sdegni, si lega alle città sorelle contro di lui; è la prima che con Pavia, Bergamo Lodi e Como ricovera i fuorusciti milanesi, e con Bergamo e Brescia li riconduce nella distrutta loro patria e ne rifabbrica le mura [2], la prima che co' Milanesi e Piacentini fonda Alessandria, interviene ai parlamenti di Pontida e di Modena, ed è posta al bando dell'impero. Poi quando s'accorse che il suo vescovo, i suoi consoli conducevano fiaccamente la guerra sotto Alessandria, patteggiava secretamente cogli Imperiali, e Cremona meritava l'ira di Alessandro III e de' collegati, e il titolo di vile, infame, traditrice: allora la stessa parte popolana atterra a furia e saccheggia le case e i beni de' suoi ministri, li discaccia di città ed altri ne elegge.



La vittoria de' Cremonesi sui Milanesi e loro alleati a Castelleone [3] (1213) si disse dai cronisti contemporanei fatto illustre, che sparse la fama del nome cremonese per tutto l'Occidente. In una battaglia contro i Mantovani essi armano cento barche sul Po (1222); in altra contro gli stessi tagliano il Po fra Guastalla e Luzzara e ne devastano molto paese (1220); combattendo contro i Bolognesi deviano l'acqua della Scondena sopra il loro territorio (1235). In 54 carceri della città tengono prigioni 1354 militi di Lodi, Crema, Milano, Brescia, Mantova, Alessandria, presi *ad cornu Placentiæ*, oltre i restituiti a Bergamo e Pavia (1234). Urbano II venuto a Cremona (1095) anima i nostri alla crociata; cento nobili con 500 artigiani salpano per Antiochia e Costantinopoli; cento altri con 1500 artigiani sopra due grosse galee (*Busa*) fabbricate ed armate in Cremona e a Casalmaggiore, veleggiano co' Genovesi, Pisani e Lombardi per sovvenire a Terrasanta (1188). Meglio di mille altri Cremonesi vanno in oriente co' Veneziani e i Francesi (1204); altri per causa

2 Rechiamo parte del bassorilievo della Porta Romana di Milano, di cui si discorre nel Vol. I pag. 83. Vi sono chiaramente designate le città di Brescia, Bergamo, Cremona. C. C.

3 A questo fatto si connette la memoria di Lanfranco Oldovino, intorno al quale si ha un'iscrizione tra quelle del Vajrani. Nel palazzo di lui, allor allora si dipinse il fatto medesimo. Vestigio di pittura antichissima: al qual proposito ricorderemo che, in una carta del 1209, scoperta adess'adesso, dicesi che il palazzo del vescovo era *picto*. C. C.

di commercio e di lucro viaggiano oltre mare (1160-69). Lotario Rosario arcivescovo di Pisa, dopo aver guerreggiato in quelle parti, divien patriarca di Gerusalemme (1216); Guiscardo da Cremona domenicano, corre intrepido in riva al Volga e in Persia (1245), e frà Bartolomeo, altro missionario, penetra con frà Carpino nell'Asia centrale presso i Mongoli e i Tartari (1253).

Il Comune cremonese salì ben presto a molta prosperità e reputazione [4]. All'autorità, alla prudenza civile e al valore de' consoli e del popolo di Cremona ricorsero le vicine città, e alcuni principi, imperadori e pontefici per chiedere alleanza e soccorsi, per stringere concordie, confederazioni o società. Venticinque città, fra cui Venezia, Genova, Bologna, Firenze, ebbero negoziati con Cremona; i marchesi di Monferrato, d'Este e di Ferrara, i conti di San Bonifazio, Amedeo V di Savoja, gli Ezelini e i Della Torre si collegarono più volte nel XII e XIII secolo co' Cremonesi. L'arbitrato e la malleveria de' quali è prescelta dal primo Federico e dai confederati lombardi per decidere la grande contesa e stabilire la pace; Anselmo Dovara è uno dei rettori della lega lombarda, dignità di sommo credito (1175); Federico II, che teneva Cremona capo e fondamento del romano impero in Italia, di tanto confidò ne' sapienti di Cremona, che senza il loro consiglio nulla volle proporre o decidere intorno ai negozj suoi e dell'impero (1218); altra volta giurò che, quanto saria stato stabilito dagli ambasciatori di Cremona, egli avrebbe sulla fede imperiale mantenuto (1219). In segno d'onore egli manda in dono a Cremona camelli, dromedarj, leopardi, astori e un elefante, e Cremona, madrina al battesimo di Corrado suo figlio, regala l'imperatore di preziosi monili d'oro e di gemme [5] (1243). In Cremona si adunano più volte a parlamento

4 Nel 1195 davanti alla porta Torre di Como, i consoli del Comune cremonese Girardo di Zanibone, Tettamanzio de Gaidaldi, Odone di Medolate, per mezzo della lancia e del gonfalone rosso con croce bianca, ricevevano da Enrico VI l'investitura di quanto si contiene nel privilegio d'esso Comune. *Antiq. Medii Ævi, T. I.* 622.

E quei privilegi che cos'erano in fondo, qui come altrove? la ricognizione delle supreme autorità del pontefice e dell'imperatore, la federazione italiana considerata come il nesso fra i due capi della cristianità, il diritto individuale delle città, quello de' castellani e le transazioni che in diversi modi, condussero e cittadini e castellani a viver entro lo stesso recinto e sotto le leggi medesime, quest'era in fondo la costituzione delle città.

C. C.

5 Di rimpatto le città guelfe sparlavano di Cremona, e fra l'altre satire inventate da quella retorica de' partiti, che oggi ha per organo deplorabile i giornali e i buffoni, si disse che quando i Cremonesi levarono sul fonte battesimale Corrado profuser regali, e fecero fare una quantità di mannaje per uccider tutti i nemici di esso, e ben trenta mila ne mostrarono in una sola rassegna. In compenso dissero: « Concedeteci, sacrà maestà, una grazia grande: che possiam fare due volte l'anno il ricolto, e due volte portin frutto gli alberi, e ogni cosa vi sia doppia, e i denari grossissimi per modo, che cascando in terra facciano *tun* ». E sua maestà ne fece decreto, e che anche avesser l'anno di dodici mesi, e il giorno di ventiquattro ore, e così via. Vedi *Monumenta Historiæ Patriæ*, Vol. III, *Scriptorum*, pag. 1377.

C. C.

consoli e podestà di popoli, vescovi, arcivescovi e legati di pontefici, conti, marchesi e messi imperiali, per definire alte ragioni di Stato o della Chiesa.

Se poi volete sapere come il Comune cremonese sorgesse potente d'oro e di senno, fosse molto innanzi nell'economia pubblica e quanto avesse di rendite e di spese, piacciavi considerare che a Federico I e ad Enrico VI paga o presta in pochi anni molte migliaja di lire imperiali, di marche d'argento e di *infortiati*. Contava di rendite (*lucro comunale*) più di diecimila lire imperiali nel 1234, di spese quasi altrettanto; durante sei mesi d'un altro anno le une e le altre giunsero a cinque mila; ricordandovi che, per trasportare tre mila di quelle lire, nel 1227 i Cremonesi adoperarono quindici sacchi e otto giumenti.

Sovrastante la parte feudale o la minaccia delle emule città o l'ira imperiale, esso Comune addestra la sua gioventù al maneggio di tutte armi e delle navi, mantiene 16,000 combattenti, edifica lungo ai fiumi o ai confini del territorio, ampliato coi doni, colle compere o colle conquiste, torri fortilizie, nuovi castelli, e fortifica i vecchi, presidiandoli (costume romano) con colonie di famiglie bellicose. Allarga e munisce di mura, baloardi, rôcche e fossati la città; in un solo anno (1128) erge 34 torri, e 53 difendono con tre castelli le mura; 372 braccia di queste distende in 41 giorni, spendendo 900 lire imperiali. Fabbrica o compie in pochi anni la cattedrale, il battistero, il pretorio e palazzo pubblico, che chiude con porte di bronzo; poi quelli della Città nova, de' capitani e militi del popolo, il torrazzo e tempj magnifici. Cremona è tra le prime città che, in mezzo a tante discordie e guerre civili ed esterne, rialza e restaura con mercantile coraggio gli argini dei fiumi, devia, abbrevia o restringe gli alvei di questi, prosciuga terreni paludosi ed infermi, scava canali per la navigazione, le irrigazioni e gli scoli, gitta ponti e porti sul Po e sull'Oglio, i quali popola di navi commercianti e guerresche; detta statuti [6], insigni per senno civile e politico sul go-

6 Gli statuti che corrono stampati o si conservano in pergamena nell'Archivio segreto, furono in un volume ridotti nel 1587 sopra altri *jam diutius compilata*, essendo signor di Cremona Gian Galeazzo Visconti; ma corretti e riformati (*correcta, resecata, limitata et adjuncta*), come importava l'eterno fatto e diritto del *novus rex, nova lex*. Però il Robolotti ne pubblicò di più antichi, cioè dal 1239 al 1248, tratti da un prezioso codice cartaceo del secolo XV o XVI appartenente al marchese Uberto Pallavicino. L'amanuense dichiara: *Reperi quandam additionem factam statutis Cremonæ tempore quo adhuc libera vivebat, ut hodie Venetiæ, Genua, Luca, quæ, quoniam digna notatum est, huc retuli, et erat scripta manu Lanfranci Stradiverti notarii cremonensis, in sacrastia majoris ecclesiæ cremonensis reperta.*

MCCXL. Indictione XIII. Additum est quod massariis de cætero, nec aliquis eorum debeat ire in exercitibus vel cavalcatis expensis Communis; sed unus solus Humiliatus ex illis qui sunt vel erunt ad tabulum cum uno bono et leali notario, debeat ire pro

verno giudiziario, sull' incremento delle industrie, del commercio, dell' agricoltura, della pulizia e salute pubblica, degli studj, della beneficenza.

negotiis et expensis Communis faciendis, qui notarius eligi debeat per ordinem fratrum Minorum et fratrum Prædicatorum et Humiliatorum, qui Humiliatus et notarius habere debeant pro quolibet die sedicim denarios pro quolibet quocumque irent, et hoc locum habeat in pendentibus et futuris. Alii vero officiales seu confanonerii ammodo non debeant stare ad expensas Communis, excepto si confanonerii irent antequam alii milites vel exercitus de voluntate potestatis vel consulum communis, qui debeant habere expensas a communi secundum quod habent ambaxiatores qui vadunt pro communi, donec communitas aliorum militum vel exercitus veniret.

MCCXL. Indictione XIII. Additum est quod quatuor milites tantum stare debeant cum Carozolo et esse, et unusquisque eorum habere debeat XII denarios pro uno equo tantum, et non pro plure, aliquo modo vel ingenio vel aliqua alia de causa.

MCCXL. Indictione XIII. Additum est et statutum quod unus medicus de plagis et ossibus tantum debeat ire et esse cum Carrotio quando vadit in exercitu qui habere debeat de communi duos soldos imperiales in die et non plures, nec solutionem seu pretium recipiat ab aliquo civitatis et episcopatus Cremonæ, aliquid pro medicatura durante exercitu, et qui teneatur medicare in eo exercitu omnes de Civitate et episcopatus sine pretio aliquo, et ita teneatur jurare et attendere et observare.

MCCXLIIII. Indictione XIII. Additum est quod si magister Joannes Bonus de Crema voluerit venire ad habitandum in civitate Cremonæ, quod non fodretur nec in aliquo gravamento ponatur pro communi Cremonæ ipse nec hæres ejus usque ad XXV annos.

MCCXL. Indictione XIII. Additum et statutum est quod quando Carrotium extrahitur et extrahi debet, quatuor custodes tantum custodiant eum in platea majori Cremonæ, qui tantum habeant et habere debeant pro custodia in diem et inter notem quatuor denarios pro quolibet, et alii homines habere debeant tantum sex denarios pro quolibet et non plures, qui debeant ipsum die noctuque custodire.

MCCXLI. Indictione XIII. Additum est quod interesse debeant ad Carocium in exercitu duo magistri de Manaria qui habeant decem Imperiales pro unoquoque, et magister Omnebonum qui habeat illud quod consuevit habere magister Benedictus et unus ferrarius interesse debeat qui habere debeat, decem denarios et non plures. Et sacerdos unus cum scolario uno in exercitu debeat esse cum Carotio, qui habeant in die 18 denarios. Et qui erit cum Carotio in uno anno non debeat esse, nec esse possit in alio anno quod locum habeat in custodibus et magistris.

MCCXXXVIIII. Additum est quod Potestas teneatur sacramento singulis tribus mensibus mutare Confanonerios, et dare Confanonos militiæ et populi.

MCCXLIII. Indictione prima. Statutum est quod vexillum non detur alicui in civitate Cremonæ, sed Potestas teneatur facere portari dictum vexillum in qualibet cavalcata et exercitu et convenienti militi dare. Et qui habuit semel dictum vexillum in aliquo exercitu vel cavalcata, amplius non habeant ipsum toto tempore. Potestatis qui eum et dederit, et debeant milites episcopatus eodem modo spontari, ut notatum est in statuto, quod milites civitatis debeant spontari, et non alio modo.

Si noti il costume di provvedere l' esercito *d' un medico delle piaghe e delle ossa* stipendiato per medicare i feriti della città e dell' episcopato.

Altri statuti nello stesso codice, alludono ad una società politico-militare stabilitasi in Cremona; trascritti da una pergamena mutilata del principio.

. . . et fratres eorum et filii eorum et filii fratrum et descendentes ab eis ex patrimonio tantum sint et esse intelligantur de populo et societate populi Cremonæ, dum tamen non sint banniti confinati vel rebelles partis Ecclesiæ de Cremona. Et quod etiam omnes suprascripti statutarii, nomina quorum scripta sunt superius, sint et esse intelligantur de ipsa societate et filii eorum et fratres eorum et filii patrum eorum et descendentes ab eis ex patrimonio tantum.

Mirabili sono le leghe e i trattati che statuisce con Brescia (1183) e con sette vicine città (1254) per battere e regolare moneta buona e

Quod Capitaneus populi sit defensor dicte societatis et servare debeat statuta et reformationes factas in favorem dictæ societatis.

Item eodem millesimo, Indictione et mense statutum et ordinatum, quod præsens Capitaneus, et qui pro temporibus erunt, qui gerant officium Capitanei in futurum sint et esse intelligantur defensores et protectores dictæ societatis populi et quod teneantur et debeant illis et cuilibet de dicta societate omnia et singula statuta communis et populi, provisiones et reformationes facta et factas et quæ in futurum fient in favorem dictæ societatis populi et hominum servare et manutenere.

Quomodo eligi debeat Capitaneus populi.

Item eodem millesimo, indictione et mense statutum et ordinatum est, quod dictus dominus Capitaneus populi eligatur eo modo et forma contento et contenta in statutis novis communis Cremonæ seu provisionibus noviter factis, loquentibus de electione Domini Capitanei cum salario et familia contentis in ipsis Statutis.

Item eodem millesimo Indictione et mense statutum et ordinatum est quod dictus Dominus Capitaneus populi et ejus familia habeat et habere intelligatur ex forma præsentis statuti plenam et generalem bayliam et merum et liberum arbitrium inquirendi procedendi, præcedentibus legitimis indiciis, et puniendi et condemnandi omnes et singulos qui dicto vel facto auderent aliquid tractare, facere vel ordinare vel fieri facere redundare posset in præjudicium damnum seu diminutione dictæ societatis et hominum dictæ societatis.

De modo procedendi contra offendentes illos de dicta Societate Populi.

Item eodem millesimo, indictione et mense statutum et ordinatum est, quod de omnibus maleficiis seu injuriis, seu violentiis illatis in persona vel rebus alicujus popularis seu alicujus de dicta societate per aliquem qui non esset de dicta societate possint et debeant domini Potestas et Capitaneus qui nunc sunt et pro temporibus etc. (*Qui avvi una croce.*)

Quod Potestas et Capitaneus et eorum familiæ non possint inquietari occasione alicujus de dicta societate.

Item eodem millesimo Indictione et mense statutum et ordinatum quod Domini Potestas, Capitaneus et eorum familiæ non possint sindicari, molestari et inquietari per aliquos officiales communis Cremonæ occasione alicujus processus seu condemnationis factæ in favorem alicujus, qui sit de dicta societate contra aliquem qui non sit de dicta societate pro aliquo maleficio vel excessu commisso vel perpetrato in personis vel rebus alicujus de dicta societate per aliquem qui non sit de dicta societate sed ipso jure autoritate præsentis Statuti sint absoluti et liberati.

De pœnis illorum qui sunt de dicta Societate, committentium gravia maleficia.

Item eodem millesimo Indictione et mense statutum et ordinatum quod si aliquis qui sit de dicta societate seu esse intelligatur secundum formam statutorum populi Cremonæ de cetero fecerit seu commiserit aliquod grave maleficium seu enormem injuriam in persona vel rebus alicujus qui sit vel esse intelligatur de dicta societate inferioris conditionis quam ipse sit, quod ille tale damnum maleficium seu injuriam committens pœnis alias statutis et ordinatis pro dictis maleficiis in præsenti volumine Statutorum subiaceat. Et quod ultra dictas pœnas ipso jure intelligatur exemptus et privatus de dicta Societate populi ipse et descendentes ab eo ex patrimonio tantum, et quod dominus Capitaneus infra tertiam diem ex quo fuerit sibi denuntiatum teneatur et debeat illum talem delinquentem cassare seu cassari facere de libro dictæ societatis. Additum est quod ille teneatur potentior et major qui approbabitur per dominum Capitaneum consules et Anzianos vel majorem partem eorum, facto partito inter eos ad bussolas et ballottas.

De baylia Consilii generalis populi et de solemnitate servanda et expendendo de havere dicti Communis.

uniforme[7]; coi marchesi di Monferrato (1191), con Azzo d'Este, i Ferraresi, i Parmigiani, i Reggiani, i Genovesi (dal 1176 al 1253) per

Item eodem millesimo, indictione et mense, statum et ordinatum, quod Consilium generale populi habeat bayliam totius civitatis et districtus Cremonæ, scilicet in ordinando statuendo et providendo quicquid ei utile videbitur pro defensione et conservatione dictæ civitatis, et totius Status, Communis et populi Cremonæ. C. C.

7 La Zecca cremonese usava coniare, quand'ebbe origine nel secolo XII, di due sorta monete, la *vecchia* e la *nuova* o *imperiale* in argento puro, cioè il *danaro* e il *dodrante*, il *mezzo danaro* o *mediatino*, il *piccolo* o *quartario*, il *sestino* o *sestario* o *bagattino* di bilione, il mezzo sestario, il dodicesimo e il ventiquattresimo di danaro, o quarta parte d'un sestario: nel 1206 si parla delle lire *infortiate* di Cremona. Il danaro vecchio pesava grani 34, il nuovo 26; il dodrante vecchio 28 1|2, il nuovo 19 1|2; gli altri in proporzione; però se v'era lega o mistura, il peso aumentava.

La maggior parte delle monete cremonesi portano la croce, stemma della città, ora piccola, or grande, quando gigliata e quando trifogliata, talor con punti, stellette od arabeschi, tal altra con rosette; in uno avvi un giglio, ed in parecchie le parole sono divise da globetti, in altre si osservano i segni dell'abbreviazione.

Molte monete sono in argento fino, alcune in rame, altre in bassa lega o mistura. Sei, coniate nei secoli XII, XIV e XV, si fregiano del busto e dell'effigie di persone; una d'un braccio fasciato tenente in pugno una palla, alcune di stemmi, cioè il leone rampante de' Fonduli, lo scudo, l'elmo e l'angue Visconteo e degli Sforza, talora improntato o sormontato dall'aquila o dalla corona ducale. V'ha cinque tipi delle monete cremonesi rari ed unici; tre coniate a' tempi del Barbarossa e una in quelli di Azzone Visconti; la quinta è unica e inedita, e risguarda Cabrino Fondulo.

Si contano 12 tipi (nel Museo Ponzoni avvene 8) di monete, che portano il nome di *Federicus* o *Federicus Imperator* o *P. R. I.* (forse *Primus Romanorum Imperator*) o la semplice iniziale *F.* e nel rovescio *Cremona*; sono differenti fra loro nel valore, nel peso, nella lega e grandezza, ma spesso somiglianti nell'impronta de' caratteri e nelle epigrafi, e sembrano coniati dal 1155 al 1185. Senonchè entrata Cremona nella Lega Lombarda al 1167, non impresse più moneta col nome di Federico, ma conservò le stesse qualità delle imperiali. Laonde a quell'anno, o poco dopo, appartengono le seguenti monete autonome rarissime. Una moneta di tipo unico è il *quartario*, conservato nel Museo Castiglioni di Milano, un'altra il *sestario* che trovasi nell'I. R gabinetto numismatico di Milano, entrambe diverse dalle imperiali: segue il *mediatino novo*, che ha impresso un *Johannes*, busto barbato col berretto in capo, e nel rovescio *Cremona* con la croce e le due stellette. È la *Moneta anecdota di Cremona* illustrata dal Ponzoni, ossia da mons. Dragoni (*Milano*, 1818); poi il *danaro* di moneta vecchia col *S. Himerius*, protettore di Cremona, seduto col pastorale nella sinistra e in atto di benedire colla destra, mezza figura di fronte, col capo mitrato e nimbato, con *Cremona* nel rovescio e lo stemma. Finalmente il *dodicesimo* del danaro novo o imperiale di gr. 14 col braccio fasciato, tenente in pugno una palla d'oro coll'epigrafe *Fortitudo mea in brachio*; nel rovescio è il busto di sant'Imerio colla leggenda *S. Himerius episc. Cremonæ.*

Quattro tipi di moneta cremonese si impressero ai tempi di Azzo Visconti. Nell'uno egli appare in busto colla leggenda *Azo Vicecomes* e nel rovescio *Cremona*, ma senza il serpe visconteo; l'altro consimile colla stessa leggenda e lo stemma della croce gigliata, ma ne' contorni; il terzo è il mezzo denaro colla stessa leggenda e lo stemma nel diritto, il quarto è un altro mezzo denaro, tipo unico, colle eguali parole diritto e rovescio.

Dominante Cabrino Fondulo si fabbricarono sei tipi di moneta: uno di gr. 34 col *Cabrinus Fondulus* nel diritto, e *Cremona* nel rovescio con leoncino rampante, e la spada nella destra, stemma de' Fonduli; l'altro di gr. 26 diverso di forma, carattere e

aprire e ordinare nuove strade e canali navigabili, nuovi ponti e porti sui fiumi, ridurre i dazj, agevolare e assicurare i commerci, la fede pubblica, la giustizia, i soccorsi. In causa del dominio de' fiumi e delle vie commerciali, de' confini territoriali, per prosperare i suoi traffichi e i canali irrigatorj Cremona non teme fronteggiare potenti vicini.

peso, ma simile nel resto; il terzo è il mezzo danaro di gr. 13, nel contorno ha *Cremonæ Dominus* e le iniziali *C. F.;* il quarto è il mezzo sestino pure di gr. 13 simile all'imperiale, ma nel diritto in contorno ha *Cabrinus Fondulus*, e nel contorno del rovescio *Dominus Cremonæ;* il quinto è la quarta parte del danaro imperiale di gr. 27 coll'iniziale *C*, manca il *Dominus*, ma si legge *Cremona*. Tipo inedito e unico è la moneta di 6 gr. col leone de' Fonduli nel mezzo del campo, o colla leggenda nel diritto *Cabrinus marchio Castrileonis* e nel rovescio *Comes Soncini*.

A' tempi di Filippo Maria uscirono della zecca cremonese i fiorini d'oro simili a' veneti e una moneta colla biscia viscontea inquartata coll'aquila, segno del vicariato imperiale; nel diritto ha la leggenda *Dux Mli PP. Angle* e nel rovescio la croce colle lettere *Q. Comes et Cremonæ D.*

Nove tipi di moneta si coniarono nel dominio degli Sforzeschi; delle quattro di Francesco I nell'una è la biscia Viscontea nel diritto e le lettere iniziali *F. S.*, al rovescio la croce e la leggenda eguale alle viscontee; un'altra ha lo stemma degli Sforza inquartato nell'aquila e la biscia, ma è rosa e d'impossibile lettura; una terza ha le lettere *CR.* e la leggenda in giro *Franciscus Sfortia Vicecomes dux Mli, Comes Papiæ et Cremonæ D.* la quarta in rame è eguale alla prima, però coll'aggiunta *Sfortia Vicecomes.* La moneta cremonese di Bianca Maria e del figlio Galeazzo Maria ha nel diritto la corona ducale e le iniziali *B. M. ducisa Mli ac Cre. D.*, nel rovescio *G. M. dux Mli ac Januæ D.*; l'altra del solo Galeazzo ha l'epigrafe *Galeaz M. dux Mli V*; nel rovescio *ac Cremonæ D.* Chiudono i lavori della zecca cremonese tre monete in rame; una colla leggenda nel diritto *Franciscus II Sfortia Mediola. dux* 1527 ha il serpe visconteo col bambino in bocca, nel rovescio S. Omobono, nuovo protettore di Cremona, che fa l'elemosina ad un fanciulio colla epigrafe *S. Homobon paupertati cremonensi;* l'altro tipo è eguale, ma diverso pel conio. L'ultima moneta è la *ossidionale* o *castrense*, che ha nel diritto la leggenda 1526. *Cæs. Cre. obs.* (*Cæsaris Cremonam obsidentibus*); il rovescio non è inciso.

Le monete scolpite nella zecca di Sabbioneta, appartengono più presto ai fasti dell'illustre famiglia lombarda, che a quelli di Cremona. Nè a Cremona spetta veramente quell'antichissima moneta illustrata dal Mazzocchi coll'iscrizione etrusca *Acerra*, città degli Insubri posta sulla sponda occidentale dell'Adda, ai confini e a 12 miglia da Cremona. Anche Bozzolo e Pomponesco pur nella diocesi di Cremona ne impressero fra il 1540 e 1590 dal duca Vespasiano Gonzaga (nel Museo Ponzoniano trovansi venti tipi insieme alle preziosità delle tre arti sorelle), che testè si ammiravano in quel celebre castello.

Il P. Ignazio Tadisi C. R. S. lasciò un autografo *Trattato storico, economico e teologico della moneta colla vera storia delle lire longhe di Cremona, la loro origine e cagione, i loro cattivi effetti fisici e morali* (1736). Diviso in 46 capi, ed ornato di 44 tavole, con molti documenti storici inediti e allusioni frequenti alle condizioni economiche di Cremona e della Lombardia ne' secoli addietro. Tadisi ne pubblicò un saggio (*Della lira imperiale e longa di Cremona*, Bergamo 1785), e molti brani nell'opera dell' Argelati (*De monetis Italiæ* 1750) sotto il titolo di *Anonimo cremonese.*

Una magnifica medaglia cremonese coll'effigie di Giannello Torri, e al rovescio la fonte della virtù, sta nella raccolta della libreria di San Marco.

Ma il primo eroico periodo dell'età del Comune cambiossi in quello sciagurato delle fazioni e de' tirannucci. I nobili, eredi degli antichi conquistatori, e propugnanti i diritti feudali e imperiali, furono costretti venir a vivere gran parte dell'anno nella città, e obbedirne alle leggi. Ma nemici naturalmente di pace e del popolare reggimento, ch' era amico di libertà e degli interessi generali del paese, essi fomentarono invidie e discordie nella città per avervi il primato e dominarla assoluti col pretesto di difenderla e di pacificare i partiti.

Fin dal secolo X essi abitavano la vecchia città, e i popolani la nuova, divisa dal Rodano. Nel **1112** comincia tra lor sordamente la lotta, che si rinnova per tutto il secolo, in cui si alterna l'elezione or de' consoli, or dei podestà; i primi, indigeni voluti dai popolani; gli altri forastieri, chiamati dai nobili [8]. Dal **1210** scoppiano aperte e frequenti guerre civili tra la vecchia città, abitata, secondo i nuovi nomi, dai Ghibellini e Barbarasi, e la nuova dai Guelfi e Cappelletti, gli uni e gli altri con proprj consoli o podestà, e separati palazzi pubblici. Finchè imperò Federico II, prevalse la parte ghibellina, che pe' Guelfi valeva quanto eretica e scomunicata. Morto lui, il marchese Uberto Palavicino e Buoso Dovara, non curandosi nè di quella nè di questi, formano con Ezelino un triumvirato imperiale, che doma gli uni e gli altri. Ezelino essendo trasceso in potere e in crudeltà, que' due nostri fan lega ed oste contro il rivale, che è distrutto a Cassano e muore in Soncino, difeso per essi dalle vendette della moltitudine, e

8 Quest'alternativa di consoli e podestà rivela l'intima lotta de' due partiti. Il primo podestà si trova nel **1180** con Gerardo da Carpineta. Nel **1182** si han due podestà; Dovara che fu ucciso dai ministri dell'imperatore e Guazzone. Nel **1182** si han i consoli; nel **84** un console solo, cioè un dittatore indigeno: arbitrio abolito l'anno seguente collo sceglier varj consoli. Nel **87** si prende podestà uno di Brescia, per secondar la democrazia di questa: l'anno dopo si succede un podestà di Crema, ma in questa città fedelissima alla democratica Milano si sceglie un conte di Camisano, cioè per casta avverso ai democratici. Nel **89** si crede inutile neppur la maschera, e si prende il podestà da Pavia, città sempre regia. Allora il popolo si rialza, ed ecco nel **90** i consoli: poi s'avvicendano questi e i podestà. Ma nel **98** nasce discordia « in grazia d'un canale, che si nominò della Mormora pel mormorar del popolo, il quale insorto creò podestà Cremonino Oldoino, che regnò coi consoli fin l'anno dopo ». Nel **1200** son due i podestà: nel **1205** cinque i consoli. Nel **1209** *illi de Cittanova conjuraverunt simul, quia populares simul civitati veteri favebant, et illi maxime viciniæ Pantaleonis.* Per toglier l'anarchia, nel **1210** si fan due podestà, Mastalio nella Città nova, Correggio nella vecchia, *et sic seditio magna facta est inter illos de civitate nova et illos de civitate veteri, et bella civilia plura simul fecerunt. Tandem compositio facta est per episcopum Sicardum.* Nel **1212** si è di nuovo alle busse, e il quartiere di Pantaleone è preso e saccheggiato: pure que' della Città nova restan supèriori. Chi ricostruirà la storia delle città italiane con questi frantumi?

C. C.

onorato di sepoltura. Uberto, unito sempre a Buoso, si fa padrone di 13 città, e usurpa i beni e le giurisdizioni del nostro vescovo Bernerio



Uberto Palavicino

che è cacciato di città. Disceso in Lombardia Carlo d'Angiò (1265), essi si affrettano a contrastargli il passo sull'Oglio; il re, collegato coi Guelfi dell'alta Italia e ajutato dai Calepio, varca il fiume sotto il loro castello con grosse forze: i nostri, sorpresi o scarsi, dopo valida battaglia perdono mille pedoni e 400 cavalli, ma dan morte a molti Francesi. La

resistenza non riuscita fa gridar traditore il povero Buoso, quasi per l'argento francese avesse permesso il passaggio; il popolo di Cremona ne



Buoso da Dovara

distrugge le case e il legnaggio. La tradizione popolare è raccolta da Dante, che lo danna a eterna pena ed infamia.

Vinto re Manfredi, i Guelfi alzano il capo; i legati pontificj ribellano al Palavicino le sue città; pongono lui in nimistà con Buoso, che per tenersi in seggio, abbandona l'amico, costretto a rinunciare al dominio di Cremona, e rinselvarsi nelle sue rôcche dell'Apennino. Ripatriati i Cappelletti, esuli finchè regnò il marchese, vengono a zuffa coi Barbarasi, che sono espulsi con Buoso dalla città, ribenedetta dal ventenne anatema. Il fortunato Angioino convoca in Cremona un parlamento di Guelfi, ai quali chiede la signoria: essi rispondono volerlo amico, non padrone.

Guelfi cremonesi fondano una società di 7921 militi per comune difesa ed offesa (1270) [9], ed a celebrare la lor vittoria ergono il torrazzo,

9 Primo. Che il Consiglio della Società del popolo sia al numero di Sessanta Consiglieri, cioè quindeci per ogni Porta o Quartiero, tutti nobili, li quali siano obligati di congregarsi ogni volta che dalli consoli li sarà commandato et sopra il tutto sijno fedeli alla patria loro, havendo sempre l'occhio et la mira di ordinare, et consultare quello risulterà a' utile et beneficio publico. Ed ogni volta che la maggior parte d'essi Consiglieri saranno congregati nel Palazzo publico, s'intendi esser quivi tutto il consiglio d'essi, e vagliono le loro ordinationi, e cose da loro fatte come se vi fossero tutti personalmente et realmente, mentre però ve ne siano de Congregati delli tre terzi li due, cioè del numero sopradetto ve ne sia quarant' uno almeno, e caso non arrivassero a tal numero, s' intendi non esser quel Consiglio valido e de niun valore.

Secondo. Che questi sessanta Consiglieri debbano ogni anno nelle calende di Marzo creare quattro Consuli de più Nobili e più Potenti della Città, creandone uno per Porta o Quartiero di età almeno d'anni quaranta, avertendo anco essi Consiglieri di ellegere persone che siano scritte in essa società prohibendo che niuno de essi si debbano nominare a niun altro officio che occoresse dispensare ma facino elettione d'altri Nobili che sieno buoni a tal governo.

Terzo. Che questi Consoli subito eletti, et havuto l'haviso della elettione loro debbano et siano obligati andare a giurare nelle mani delli Consuli Vecchi di far l'officio a loro comesso per la Società bene et legalmente secondo la forma delli presenti statuti, et ordini fatti per mantenere il buon governo di questa Società, et sijno obligati detti Consuli ogni tre mesi almeno far congregare li sopradetti Consiglieri et con essi esaminare, se alcuni di essa società sono morti, overo sijno absenti dalla Città, overo infermi, overo caduti in vechiaia, subito faccino che sijno sustituiti altri in lor luogo.

Quarto. Morendo alcuni di questi Consiglieri si ordina che quelli di quel Quartiero o Porta fra il termine de giorni cinque debbano far elettione di tre altri nobili che pareranno più idonei e quelli tre nominati proposti nel Consiglio generale e quello che haveva ricevuto maggior balotte in suo favore s'intendi essere eletto in luogo del defonto di quel istesso Quartier o Porta dove sarà mancato acciò sij sempre il numero compito de quindeci per Quartiero o Porta et quel tal eletto nel termine de altre giorni cinque debba giurare di venire alli consilij ogni volta, che li sarà intimato et di consiliar bene, et legalmente con vera e sincera fede, e senza fraude, et inganno havendo l'intento solo di fare il tutto ad onore et utile del Commune di Cremona et di essa società.

Quinto. Che in ciascuna Porta e Quartiero si debba per li sessanta Consiglieri elegere un Nobile, et de più prudenti e giuditiosi dell'arte della Militia con titolo di Capitano il quale duri l'Officio suo, mentre viverà e sua cura sia di tener sopra un libro scritto li nomi di tutti quelli che li saranno dalli Consuli destinati a guerreggiar sotto il suo commando e quelli assignati al Rollo della milicia del Commune di Cremona, et a ciascuno d'essi far giurare di servare la fedeltà alla sua Patria et di esser sollecito ad ogni aviso di Campana o d'altro motto da darli, porsi subito all' ordine con l' armi sue e seguire il Confalone o stendardo del suo Quartiero o Porta per tutto dove sarà commandato si nel diffendere la Patria come nell'offendere chiunque volesse molestarla e quivi s' intende che detto capitano non possi rinonciare l' officio suo solo che per infirmità, o per vechiezza o per qualche altra legitima causa facendo il consiglio generale elettione di un altro in suo luogo.

Sesto. Si ordina che ogni quartiero o Porta habbi un Confaloniero, il quale sia tenuto portare il stendardo over Confalone d' esso Quartiero o Porta ogni volta che farà bisogno et li sarà commandato dal Podestà per tempo overo dalli Consuli. Questo Confaloniero sia nobile forte e potente il quale debba sempre tenere il Confalone o stendardo in casa sua propria ben custodito, et in luoco ove niuno li possa porre su le mani salvo che lui solo sotto pena de cento fiorini d'oro. Sia detto Confaloniere obligato tenere uno

compiono la cattedrale e ne ornano due porte con quattro leoni di marmo. Un altro parlamento delibera (1282) di munir Cremona, non essendo ancora acquetati i Ghibellini.

de presenti statuti in casa et le scritture d'esso suo Quartiero che giornalmente dal Nottaro occorrerà farsi, et sij obligato ancora ricevere tutti li danari delle condanne che faranno li consuli di tutte le persone della società del suo Quartiero o Porta, et quelli renderne conto alli Consuli nel fine del governo d'essi Consuli, e questi Confalonieri durino in quell' Officio per sempre, et non possano renonciare tal carico salvo come si è detto di sopra.

Settimo. Che ogni mese ciascun Capitano in giorno di festa sia obligato doppo il disnare condur li huomini a lui assignati al luoco detto il ceppo fuori di Porta Mosa, e là facci esercitare li huomini del suo Quartiero o Porta nel maneggiar l'armi, et quelli si provino sì all' offendere come al diffendere et questo si facci per esercizio di questa Società acciò sijno nell'armi vigilanti et esperti.

Ottavo. Che tutti li huomini che saranno ascritti in questa società debbano, et siano obligati havere l'armi infrascritte, e quelle tenerle in casa sua per adoperare alli bisogni della Società cioè una Coracina, e panciera di ferro, un elmo overo zuchetto di ferro per diffendere la testa, una spada, uno scudo overo mezza Targa e dipinto nel mezzo vi sia sopra l'impresa del Leone del suo quartiero conforme sarà dipinto nel Confalone o stendardo che seguirà, et di tutte queste cose si debba provedere fra il termine de giorni quindeci sotto pena di tre fiorini d'oro per ciascun disobediente.

Nono. Che questa società habbi un Notaro publico, et jdoneo eletto per gli consiglieri qual sia sua cura di scrivere tutti li consiglij che si faranno, et sotto bono custodia tener le scritture che si faranno, et che bisognaranno fare per essa società et questo sij di età di trentasei anni almeno.

Decimo. Che in questa società vi sia quattro servitori cioè uno per Quartiero o Porta e questo porti sopra la Zimarra dalla parte destra uno scudetto dove dentro dipinto vi sia il Leone di quella Porta o Quartiero che servirà, il quale sia obligato cittar tutti gli huomini d' essa società far le proclame e pubblicare a suono di tromba li precetti che li saranno dati dalli consuli, secondo farà bisogno et addimandare a consiglio li consiglieri del suo Quartiero o Porta tutte le volte che li sarà commandato.

Undecimo. Si ordini che li consuli debbano durare in officio un anno solamente, il Notaro et li senatori d'essa società a beneplacito delli sessanta consiglieri, et che al Notaro se li dia di salario o sua mercede una volta l' anno quattro Fiorini, et li servitori due Fiorini per ciascuno e questi siano pagati de denari del publico e questo si fa acciò questa società si conservi lungamente.

Duodecimo. Che tutti quelli che haveranno Officio in essa società siano obligati fra il termine de giorni tre dopo l'elettione de loro Offitij giurare nelle mani del Podestà et in caso non vi sia il Podestà nelle mani de' consuli che saranno per tempo eletti, altrimente passato detto tempo s'intende et ex nunc sij cassato et annullato da tale Officio et di più sia quel tale condennato in cinque scudi d'oro d'applicarsi alli più poveri d'essa società.

Decimoterzo. Che niuno della società predetta possino conseguire Officio di sorte alcuna overo honore dal comune di Cremona se prima non haverà pagato alla società tutto quello li sarà debitore per qualche causa occorsa dove sia pena.

Decimoquarto. Si fa espresso ordine da essere inviolabilmente osservato che se alcuno o alcuni della presente Società sì nel andare come nello stare, o nel ritornare per la Società, da qualche attione o fattione di guerra o altra causa faranno tra essi risse o rumori, over diranno fra essi parole ingiuriose per le quali vi fossero anche parole disoneste, si permette a ciascuno che possa et debba accusar quelli tali alli consuli, quali consuli debbano condannarli in un Fiorino d'oro et più ancora secondo l'ingiurie che

Sorge il secolo XIV colle speranze de' Ghibellini lombardi che guerreggiano la guelfa Cremona (1307), devastano campagne, incendiano ville e ponti, prendono castelli, e distrutte ne' sobborghi le numerose fabbriche de' pannilani, espugnano la città, che resiste valorosamente e fa pace. Ma le fazioni ringagliardano in essa più che mai, si rinnovano confische di beni, uccisioni e bandi di cittadini. Arrigo VII, che aveva presunto venir qui a calmar le fazioni ostili, e stabilir la pace imperiale, manda

occoreranno, et questo secondo l'arbitrio di essi consuli, qual pena la metà sia della Società l'altra metà del ingiuriato.

Decimoquinto. Si ordina ancora alli consuli che di tempo in tempo saranno a questa società eletti procurare in tutte le maniere a loro possibili, che non sia alcuno di che conditione esser si voglia la qual non fosse della società di ferire o percottere alcuno di essa società mentre eserciterà le pubbliche attioni in honore, et utilità del commune di Cremona: quello il quale offenderà se li debba dare il perpetuo bando di maleficio il quale non possa esser liberato senza il consenso del ferito overo de suoi heredi, et se non haverà pagato al sopradetto ferito o percosso li danni patiti mentre la ferita o percossa non sia mortale e pagare doverà lire ottanta almeno. Ma se l' offeso passasse a miglior vita ipso jure sia bandito in perpetuo esilio, et tutti li suoi beni siano datti alli heredi del deffunto, et volendosi liberare (mentre però dal stato Cremonese sij stato bandito cinque anni almeno) il comune di Cremona possi liberarlo, mentre però habbi la pace dalli heredi del deffunto, et mentre sarà nel bando venesse nelle forze del commune di Cremona sia dalli consuli della società condannato alla morte fra il termine de giorni otto.

Decimosesto. Si statuisce ancora che se alcuno di questa Società rinunciasse o si facesse cancellare dal rollo di questa Società questo tale o tali che saranno non possa o possano mai più essere posti aggiunti over scritti in essa società, et quel tale e tali che saranno si dichiara per espresso commandamento che non possano ne debbano mai haver honore, ne officio per beneficio del commune di Cremona sotto la pena de cinquanta Fiorini d'oro a chi nelli consiglij li proponeranno, e questo si fa acciò niuno si parti overo abbandoni questa società et si mantenga longamente in beneficio del Commune et popolo di Cremona.

Decimosettimo. Si ordina et commanda che li consuli di questa società che saranno di tempo in tempo eletti siano tenuti et obligati per special sacramento dar opera con effetto che il signor Podestà che sarà di tempo in tempo facci osservare, et obedire li sudetti statuti et ordini fatti a beneficio del commune di Cremona et popolo cremonese li quali habbino luogo et si servino in perpetuo, et debbano esser scritti et registrati nelli libri et statuti di Cremona et popolo cremonese, et farne mettere una copia nell'Archivio publico a memoria de viventi, et altre copie farne tenere dalli Confalonieri, et ancora se ne debba dare una copia per ciascuno delli sessanta Consiglieri acciò sijno inviolabilmente osservati.

Decimottavo. Si dà ampia autorità alli sessanta Consiglieri che ogni volta che volessero emendare aggiungere o minuire li presenti statuti per utile et beneficio del commune et popolo cremonese li Consuli siano obligati far congregare li sessanta Consiglieri, et quello che ordineranno fare, et stimaranno bene sia il tutto scritto dal Notaro sopra alcuni foglij di carta e quelli farli rivedere da quattro sapienti Dottori del Colleggio di Cremona, et doppo tre giorni farli approbare da tutto il numero della Società ogni uno al suo Quartiero o Porta, et questo si fa per levar le fraudi ed acciò ogni uno sappia quello haveranno da osservare. (*Così trovansi tradotti dal Bresciani.*)

in Cremona un suo vicario per dominarla, ed è respinto per consiglio ed oro di Guglielmo Cavalcabò e degli ambasciatori bolognesi e fiorentini.



Guglielmo Cavalcabò

Allora l'imperatore con tutto l'esercito suo e de' Ghibellini move contro di essa; fuggono le famiglie e milizie guelfe, nè v'è modo a resistere. Trecento cittadini con corda al collo, piè nudi e in ginocchio ne implorano la misericordia a Paderno. Il barbaro, quell'alto Arrigo invocato da Dante *a drizzare Italia*, quello imprigiona e lentamente consuma, poi per tre giorni saccheggia, incendia, smantella, uccide; vuole 100,000 fiorini, riforma d'un suo vicario la città, cui toglie ogni rendita, ogni franchigia (1311). L'anno dopo, mentre egli assedia Firenze, i Guelfi fan nuovo lega ed esercito, sorprendono, duce Jacopo Cavalcabò, Cremona guardata dal vicario Galeazzo Visconti e da duemila tra Ghibellini e Tedeschi. Ridotta a parte guelfa, è presidiata da Giberto da Correggio, poi da un vicario di re Roberto di Napoli.

I Ghibellini con Ponzino Ponzone usciti o cacciati da Cremona, si confederano coi Visconti e gli Scaligeri, e guastato il territorio, quella



Ponzino Ponzone

rendono a sè devota colle solite rovine e crudeltà di Guelfi, come dianzi dei Ghibellini. Rinvigoritosi, il Cavalcabò solleva la città a stormo (1317), pugna e fa strage di cittadini sulle piazze e le vie, e fuga il Ponzone, il quale saccheggia terre e castelli, e uccide uomini guelfi, poi irrompe con nuova oste sopra Cremona, e v'entra a forza o tradimento (1318). L'anno dopo Giberto da Correggio col Cavalcabò la ricupera, indi di nuovo il Ponzone con Matteo Visconti, che uccide di propria mano il Cavalcabò.

Lodovico il Bavaro, imperatore non riconosciuto, accolto a festa in Cremona (1329) le ridona tutto il suo territorio e gli antichi diritti, e le manda un vicario, perchè si governi a nome dell'impero. Poi nel 1331 legatasi in fede all'avventuriere Giovanni di Boemia, figlio di Arrigo VII, Cremona è assediata da Azone Visconti, difesa validamente dal Ponzone, vicario del re partitosi da Italia, e repulsa il nemico (1333). Ma Azzo vi ritorna l'anno dopo con le genti degli Estensi, degli Scaligeri, de' Gonzaga, 30,000 combattenti con 6000 carri guerreschi. Cremona, impotente a tener fronte, pattuisce di darsi al Visconte, se non sia soccorsa tra due mesi e mezzo dal re con oste campale. Il soccorso non venne, e la città omai solitaria e *quasi mendicante*, e che di dieci mila soldati che solea avere, ne contava appena 1200, pacificamente si sottomette il 15 luglio 1334.

Quando cessò di essere libera, essere non poteva più misera. Quindici anni prima, il vescovo Egidio aveva descritto lo stato *lugubre e orrendo* della città, la quale, dianzi piena di popolo, signora di genti e ornata di ricchezze, era caduta sì basso, che le monache, spogliate de' beni dalle guerre, furono costrette uscire dai chiostri, allogarsi con secolari, o mendicare.

Per le rinnovate contese tra il sacerdozio e l'impero, per la traslocazione dei papi ad Avignone e il suo carattere ancor feudo-imperiale, la Chiesa cremonese soffre altri danni, gli scismi nelle frequenti elezioni contemporanee di due papi e di due vescovi, e le eresie. Nel secolo XI si tolse agli imperatori il diritto di nominare i vescovi, e si restituì al clero e al popolo, secondo gli antichi canoni; ma come, sì altrove che a Cremona, i canonici ne' loro comizj spesso discordavano nella scelta per le fazioni civili, così i papi da sè gli elessero. Alcuni nostri vescovi furono troppo aderenti alla parte imperiale, altri devoti agli antipapi; Prete di Medolao, benchè, dice Sicardo, degnissimo per scienza ed altri meriti, fu scomunicato e deposto. Ribellatisi i Cremonesi ad Arrigo VII, e adetti alle parti di Lodovico il Bavaro e di Nicolò V antipapa, sono colpiti da anatema con que' di Crema, Soncino, Caravaggio, Castelnovo Bocca d'Adda, e prosciolti da Benedetto XII.

Conseguenze di questi scismi furono le discordie e le eresie. Molte Chiese negano obbedienza ai vescovi; ad esse i laici destinano i sacerdoti; i Soncinesi uccidono il loro arciprete pontificante; insorgono liti tra i vescovi di Cremona e gli arcivescovi di Milano, tra il clero di Pontevico e il Comune di Cremona, cui Innocenzo III intima scomuniche. I canonici, per timore dei seguaci, d'Arnaldo da Brescia, impongono agli uomini

di Gussola di respingere tutti i forestieri e gli eretici: nel Castello di Mozzanica s'annidano i settarj del Segarelli e del Dolcino, protetti dal Palavicino, ma ne sono espulsi appena alza il capo la parte guelfa.

Però altri vescovi vanno a Roma pei concilj Lateranensi; ad altri Federico I e Alessandro III, donano i castelli di Maleo e di Viadana, Castelfranco e la curia di Lamo, due pievi su quel di Pavia, monasteri e parrocchie. Essi vescovi anche nel secolo XIII conservano il titolo di conti, hanno vassalli, avvocati, arcidiaconi, confalonieri, che convocano nella propria curia a parlamento, e rogano el sentenze. Alcuni insigni uomini, che poi furono santi, onorano la nostra città: san Bernardo, san Francesco, san Domenico, santa Chiara, sant' Antonio, san Pietro martire vengono qua, e compongono discordie, fondano monasteri, estinguono eretici.

I canonici, che pubblicano i loro statuti, cessano dal vivere in comune (1250), portano a segno d'onore l'almuzia, come alcuni parroci. Oltre il capitolo della cattedrale avvi quello di San Michele di otto canonici (1162), quello de' Santi Egidio ed Omobono nel secolo XIII. I canonici regolari erano a Sant' Agata (1090), ne' monasteri di San Salvadore, di San Giovanni in Pipia, di San Cataldo e di San Pietro nel secolo XII; nella diocesi a Rivolta.

Le chiese o parrocchie *(viciniæ)* urbane e suburbane crebbero nello stesso secolo con rettori o parroci, eletti dal vescovo o da regolari o da privati: nel XIII erano 68 parrocchie in città; alla porta o quartiere di San Nazzaro 16, alla Natali e Ariberti 13, alla Pertusio 26. In diocesi, 30 pievi con rettori e arcipreti. La contessa Matilde ne fonda e dota sei (San Giovanni *di tre lettere*, Sospiro, San Giacomo, Delmona, Gurata, Ottoville). Undici chiese di città hanno ospizj e ospitali, ventuno nella diocesi. Pe' tremuoti e gli incendj del secolo XIII si consumano 27 chiese in città, ma molte se ne rifabbricano, o a miglior forma si riducono, sì che, alla fine di quello, se ne notano 70 colle suburbane. Nei secoli XII e XIII han luogo gli ordini religiosi dei Carmelitani, degli Eremitani, degli Antoniani od Ospitalieri, de' Canonici regolari di San Marco e de' Crociferi, prima in case con ospizj sì in città che nella diocesi, poi nel grandioso tempio e convento di San Agostino. I Francescani primi dell' ordine de' santi Cosmo e Damiano, de' santi Francesco ed Antonio, indi i Conventuali e i Minori osservanti ebbero anch'essi case, poi monasteri. Gli Umiliati vi sedettero e si allargarono sino al secolo XVI, e i Predicatori sorti per due famosi cremonesi (frà Rolando e Moneta) stanziarono prima ne' sobborghi, poi in città fabbricando il magnifico tempio e convento di San Domenico, e si estesero nella diocesi. Ebbero l'inquisizione, soggetta ai papi e ai vescovi nel 1266. Le Benedettine pel

mal costume e le dilapidazioni dei beni, e per le guerre e i pericoli riparano in città presso altri conventi.

Le pie confraternite, sorte pe' mutui soccorsi, per la quiete e pace comune e per alloggiare pellegrini, hanno statuti nel XVI secolo; quelle di Santa Maria della Passione, del Cristo risorgente, dal SS. Rosario nel XIII.

I riti di nostra chiesa nel XII secolo sono descritti nel *Mitrale* del famoso vescovo e storico Sicardo, pubblicato a brani dal Trombelli di Bologna



Sicardo

e dal cardinale Mai, compiutamente a Parigi dall'abate Migne nel 1857. Inoltre erano esposti nei molti libri liturgici (antifonarj, tropi,' legionarj, menologi o calendarj, rituali, cerimoniali, martirologi d'Adone e d'Usuardo, libri dittici) che esistevano nella cattedrale. Da essi documenti e dal primo sinodo diocesano del vescovo Rainerio (1297) appare che esistevano ancora tra noi de'non cristiani, e che battezzavansi in età adulta; ch' era tuttavia in vigore la penitenza pubblica e la disciplina dell'astinenza dalle carni nel mercoledì e venerdì; pe' soli sacerdoti anche nel sabato. Antico fu il culto de' santi e de' martiri tra noi dal secolo nono al duodecimo, nei quali si trasportarono in Cremona i corpi o le ossa de' santi Archelao, Gregorio, Marcellino e Pietro, Mario e Marta co' loro figli, e Arealdo: ebbero poi culto speciale il cremonese sant'Omobono [10], san Geroldo, sant' Alberto d'Ogna e san Facio.

10 Omobono è quasi il tipo cremonese, e la leggenda ne ha fatto il modello delle virtù casalinghe e della pazienza domestica. La moglie di Omobono era indignata perchè negligeva le cose domestiche, vestiva rozzo, appartenendo ai terziarj umiliati, e dava tutto

Molti ecclesiastici cremonesi insigni per dottrina, dignità e santità illustrarono il secolo e la patria loro; tra le dignità canonicali eravi un *maestro della scuola* (1157).

Alla scuola di grammatica del secolo IX succede nel XII un pubblico studio generale, che protetto da buoni ordini e dalla fama di dotti e prudenti uomini, insegnava teologia e diritto canonico e civile, lingue e grammatica, filosofia naturale e morale, fisica e chirurgia ed arti liberali a molti scolari nostrali e forestieri. Lo statuto cremonese ha 12 rubriche sulla disciplina, le immunità, i privilegi, i comodi e gli onori che in esso fruivano docenti e discenti. In esso fu sin da fanciullo educato ne' misteri della filosofia e in qualunque arte quel maestro Gerardo che tradusse in Spagna dall' arabo 76 libri di scienze, capolavori della letteratura araba e greca che mancavano in Italia. Da esso uscirono que' molti consoli e podestà, capitani di giustizia e del popolo, giudici delle corti imperiali, che sedettero nelle principali città d' Italia o ne' consigli de' principi reggendo la cosa pubblica; ne uscirono forse que' molti dottori e maestri, che lessero legge, ragion civile e astronomia ne' più cospicui studj d' Italia e di Francia. Bulgaro, i due Gosiani o Gosia, Lotario, Guido Luzzara, Alberto Gandino, Ricardo Malombra, Egidio de' Madalberti professarono giurisprudenza a Bologna e altrove; Azo Porco e Giovanni Bassiano apersero a Lione e a Montpellier la prima scuola di diritto; Clearco Cavalcabò, Gerardo Rangoni, Vincenzo Visconti insegnarono astronomia e filosofia a Parigi e a Vienna.

I secoli che molto operano, poco scrivono. Pure, oltre i surriferiti, che lasciarono alcune opere reputatissime a que' tempi, ristampate piu volte anche nel secolo XVI, abbiamo le astrologiche di Leonardo da Cremona,

ai poveri. Nella carestia, è portata a sua casa una paniera di pane, ma i poveri l'assalgono e se la mangiano. Egli sta a vederli tutt' in gioja: ma quando la moglie apre la dispensa, trova quel pane moltiplicato, e che spandeva la più fresca fragranza. Un'altra volta e' portava bere ai contadini che lavoravan i suoi campi, ma i poveri lo seguono, ed egli li lascia bere quel vino. Sopraggiunta la moglie, comincia i rimbrotti, ed egli empie la brocca d' acqua e la benedice, ed ecco è vino squisito. Aggiunge la leggenda che la donna era gelosa di lui, e però quando uscisse gli attaccò talvolta un refe al bottone dell'abito, svolgendo il gomitolo finchè andava; ragomitolando poi, lo trovava in ginocchio a una devota immagine. Ingenue tradizioni, di cui si può ridere, ma che han un alto significato come linguaggio d' un popolo che risorge nel nome di Cristo, e che cerca i suoi eroi non negli Ercoli o nei Napoleoni, ma in un sartore, in un romito, in Facio, in Omobono.

C. C.

di Gerardo di Sabbioneta [11]; quelle dell'altro astrologo Hrabano Magnantio non si conoscono che dai titoli. Altre scritture di cremonesi intorno le

11 Questo medico e matematico tradusse l'*Almagesto* di Tolomeo, il trattato de' crepuscoli di Al-Hazen e un'infinità di altre opere dall'arabo, per imparare il quale e conoscere le opere era andato apposta in Ispagna. Diede pure la *Theorica planetarum*, la quale si leggeva nelle università e fu stampata a Ferrara il 1472, a Bologna il 1477 e 1480, a Venezia il 1478. Scrisse anche una *Geomanzia astronomica*, piena di osservazioni per conoscer le cose preterite, presenti e future, a vantaggio di medici, chirurgi, chimici, architetti, cacciatori, pescatori, giardinieri, agricoli ed altri: e se il ventre darà maschio o femmina; e se il messo che reca novella dica vero o bugia: e se si scoprirà il ladro che rubò. Moltissimo era egli interrogato dai principi, e nella Vaticana si conserva un codice manoscritto de' suoi responsi; *Judicia magistri Girardi de Sabloneta cremonensis super multis quæstionibus, et certis nativitatibus, ac annorum mundi revolutionibus.*

Negli *Atti dell'Accademia de' nuovi Lincei*, 1851, il principe Buoncompagni inserì notizie intorno a Gherardo Cremonese, raccolta paziente di quanto di lui si ha o si disse, ma nè esame nè giudizio. Importante è un brano inedito di traduzione d'un trattato d'algebra che se non il più antico, è de' primi ove fosse insegnata agli Europei questa scienza del raziocinio generale per via della lingua simbolica. Ivi si trova anche il segno negativo, mentre gli Arabi e così il Fibonacci, non conosceano che quantità positive; eppure, si tardò trecento anni a dedurne l'utilissima applicazione, cioè fino a Michele Stifel. La soluzione delle equazioni di secondo grado vi è espressa con questi versi:

Cum rebus censum si quis dragmis dabis equum
Res quadra medias quadratum adjice dragmas,
Radici quorum medias res excipe demum.
Residuum quæsti census radicem ostendet.

Bisogna sapere che dagli algebristi per *cosa* s'intendeva l'incognita, per *censo* il quadrato, per *numero* il noto: onde coi simboli moderni si costruirebbe:

$$x^2 + p\,x = 9$$

$$\text{Donde } x = -\tfrac{1}{2}\,p\,x\,\sqrt{\tfrac{1}{4}\,p^2 + 9}$$

Seguono gli altri casi: e ognun vede che con ciò trovasi prevenuto frà Luca Paciolo. Ai dilettanti di tale scienza non isgarberà veder qui un problema e la sua soluzione.

Quæritur quænam sint illæ partes denarii, quarum differentia, juncta tetragonis earundem, colligе 54.

Sit una partium res, altera 10 *minus re* (cioè x, e 10 — x). *Differentia* 10 *minus duabus rebus ex qua* 2 *partium tetragonis conjunctis colligantur* 100, *et* 2 *census minus* 20 *rebus, quæ data sunt æqualia* 54 (cioè $x^2 + (10 - x^2) + 10 - 2x = 54$). *Per restaurationem itaque rerum,* 2 *census cum* 100 *equivalent* 54 *et* 22 *rebus* (cioè $3x^2 + 110 = 54 + 22x$). *Per ejectionem vero abundantis numeri* 56 *et* 2 *census,* 22 *rebus adæquantur* (cioè $2x^2 + 56 = 22x$). *Et per conver-*

scienze naturali e morali, la grammatica [12], la storia e le materie teologiche indicate dai vecchi storici sono forse smarrite; il *Chronicon* e il *Mitrale* del vescovo Sicardo si trovarono e pubblicarono solo testè. Guglielmo Amidani, nato nel 1270 e vescovo di Novara, fu buono ed elegante scrittore di poesia vulgare; da un codice di lettera guasta si estrasse un

sionem unus census cum 28 *æquentur* 11 *rebus* (cioè $x^2 + 28 = 11x$). *Resolve per quintum modum, et re erit* 4, cioè

$$x = \frac{1}{2}\,11 \pm \sqrt{\frac{9}{4}}$$
$$= \frac{5}{2} \pm \frac{3}{2}$$

onde i due valori $x = 2$
$x = 4$

L'autore indica solo quest'ultimo.

Se non isbaglio, ivi è un tentativo di rappresentare le quantità per lettere, come noi usiamo. Perocchè, dove cerca *qualiter figurentur census radices et dragmæ*, insegna: *Numero censuum litera* c, *numero radicum litera* r *deorsum virgulas habentes, subterius apponantur Dragmæ vero sine literis virgulas habeat quotiens hæc sine diminutione proponuntur. Verbi gratia duo census, tres radices, quatuor dragmæ sic figurentur*

2	3	4
c	r	d

Qui $\overset{2}{e}$ equivale al nostro $2x^2$

$\overset{3}{r}$ a $3x$

$\overset{4}{d}$ al numero 4

Chasles aveva asserito che l'algebra numerica fu introdotta in Europa dai traduttori del XII secolo. Guglielmo Libri lo impugnò colla solita acerbità. Ecco chi avesse ragione. C. C.

12 Dopo il 1200 in molte scuole estere insegnavasi la grammatica sulla *Somma cremonese*, probabilmente opera di Gherardo da Belloria che insegnò grammatica nell' università di Bologna il 1267 e 68.

Ottone di Cromoua, verso il 1200, scrisse 115 versi sulla scelta de' migliorj semplici: e per ciò forse da alcuno gli venne attribnito il poema del pseudo Macro, e da Choulant i versi che riducono a forma metrica l'antidotario. C. C.

sonetto astrologico, che il Perticari dichiarò di modi umili e pedestri, ma di parole e costrutti perfettamenle civili, anzi italiani [13].

13 Lo adduce il Perticari nella *Difesa di Dante*, c. 29, per quel suo ticchio di provare che in tutta Italia scriveasi bene come in Toscana. Ma doveva avvertire che (se anche fosse vero) questi autori ingegnavansi di scriver in toscano. Di fatto, nel secolo XIV, mentre a Firenze cantavansi le Laudi in un vulgare così caro, a Cremona usavansene alcune, di cui diam per saggio una, da una raccolta pei Battuti:

Com fo trahit el nos Signor
E vel dirò cunt grant dolor.

Al temp de quei malvas zudè
Un grand consey de Crist se fe
Chel fos trahit et ingannath
E su la cros crucificath.

Inter lo corp de quey malvas
Denter gintrava (*gli entrava*) el Setenas
Zozin fo Yuta Scariot
Che Crist trathiva dì e not.

Quel Yuta fals et renegath
Ay sovra princep fo andath
E si ye dis, quem volef da
Se vel tradis illy vosy ma?

Respos illora quei zudè,
Trenta diner tinì de accè
Stul po trady et ingannà
Deraz de no apresentà...

Et quant ey laf sflagelath
Mul tosto ey laf incoronath
De spini grossi et ponzent
Per che el so volt fos sanguanent,

Da poi chey laf xy fort befath,
A Pilat fo apresentath
E falsament ey lacusà
La sua faza poy ligà.

Po tug (*tutti*) crithava cum remor,
Crucifia el malefactor,
E su lo vis tug ye sputhava
E dolzament ye perdonava.

Stagant in crus el nos Signor
Dis a la Mater cum dolor;
Zovan te do per to fiol,
Che teg se plura cum gran dol...

Nel secolo XII ebbero in Cremona origine e ordinamenti i collegi di scienze ed arti liberali, vo' dir de' notaj, de' giureconsulti, de' causidici e de' medici.

Le arti belle, alimentate dalla libertà, assunsero novello vigore. Nell'epoca ghibellina sorgono torri, castelli, propugnacoli di guerra; sotto Guelfi, chiese, monasteri, palagi e monumenti civili, che ancor sono e saranno. Architetti o ingegneri militari e civili innalzano dal secolo XI al XIII i principali edifizj di Cremona, in stile bizantino o gotico moresco; opere mirabili a Soncino, Vicenza, altrove. Tinto Muso di Gatta vende l'ingegno e la coscienza a Federico I e ai Cremonesi nell'oppugnor Crema con macchine belliche, poi fabbrica e fortifica le mura di Lodi (*V. p.* 409). Alberto Carraria incendia con suoi congegni il carroccio de' Milanesi (1213). Le sculture, le statue, i bassirilievi che tuttora adornano le nostre chiese; le immagini di santi, di eroi o di animali impresse sulle monete della zecca cremonese, sulle medaglie, sugli stemmi, sui sigilli, sui codici membranacei, sui libri liturgici e corali della cattedrale e d'altre chiese che ci rimangono; i dipinti a fresco d'uomini e di santi ch'erano negli antichi palazzi o stanno tuttavia in alcune tavole o altari delle chiese, opere rozze e secche di stile, se vuolsi, e di metodo, ma pur sempre

Dem doncha tug volè servì
A quel che vols per no morì,
Azo che quant sem trapasath
Chel gne conduga al regn beath.

Avvegnachè così rare avanzino le canzoni popolari, non disgradirà il recar qui una che, secondo il Campi, fu composta da un Lanteri per la nascita d'un figlio di Gabrino Fondulo; canzone per la quale il Lanteri fu sepolto vivo nel 1407:

Si fa e si fe
Gaudio, e perchè?
Un piccol re
Nacque testè.
Tristo quel re!

Mal aggia il re
Che padre n'è,
Il qual da sè
Servendo il re.
Tristo quel re!

Odiando il re
Scannò il suo re,
Poi si fe re
E ancora è re.
Tristo quel re!

preziose pei tempi e la stima dell'arte e della civiltà, mostrano a quale altezza salirono le tre arti sorelle fra noi nei secoli XII e XIII[14].

14 Abbiamo un Simone da Cremona, che dipinse in Santa Chiara di Napoli. Chi siano gli autori de' citati bassorilievi, specialmente della cattedrale, scolpiti dal secolo XII al XIV s'ignora. Il Cicognara asserisce che « con tanti altri nomi sepolti nell'oblivione incontrasi anche quel Giacomo Porrata di Como o di Cremona, che nel 1274 scolpì i profeti laterali all'ingresso maggiore della cattedrale e l'architrave ornato di bassorilievi. E non solo que' lavori sono di sua mano, ma attentamente osservando s'incontrano in Cremona molte altre sculture di quell'età, di quello stile e verisimilmente di quel scarpello ». Ma l'attribuir al Porrata i lavori delle due facciate del Duomo, non piace al Robolotti, primo, perchè alcuni, come appunto i quattro profeti nominati dal Cicognara, le statue sulla Bertazzola e qualche altra, hanno l'impronta d'un secolo almeno anteriore al Porrata; secondo, sotto il gran finestrone rotondo sulla fronte maggiore del tempio un'epigrafe in marmo dichiara che il Porrata medesimo *fecit hanc rotam*. Ora l'essersi indicato l'opera speciale della rota, ossia del finestrone, una forse delle ultime cose terminate all'alto del frontone, dimostrerebbe, che di quell'unico lavoro, come aggiunto alla fabbrica, fosse il Porrata l'autore. Finalmente tanto nell'epigrafe anzidetta, come presso i ricoglitori di memorie patrie il Porrata è chiamato *magister*, *faber cæmentarius*, muratore architetto, ma non scultore.

Pure questi bassorilievi e monumenti (prosegue il Robolotti) furono molto probabilmente opera di Cremonesi, e mostrano i primi rudimenti delle arti e della cultura in Cremona, la quale vantà eccellenti architetti e scultori anche di que' tre secoli. Ne siano prova gli edifizj religiosi, militari e civili più antichi, per essi gittati o abbelliti tra noi, e quelli sorti a Vicenza, Verona, Brescia, Venezia, Milano, Roma e altrove, di che parlano le guide e le storie di quelle città, e gli illustratori delle opere di disegno ed intaglio sì in pietra e in metallo, che in legno, in cera e in vetro, oltre le miniature su pergamene. La pittura cremonese fu poi coltivata tra noi sino dal secolo XIII e XIV. Nel palazzo di Lanfranco Oldovino vi dipinse nel 1213 la vittoria de' Cremonesi sui Milanesi: il Campi ricavò l'effigie di Jacopo Cavalcabò da un dipinto a fresco esistente nel suo palazzo, e quindi probabilmente dei primi anni del 1300; alcuni sigilli, alcune monete di questi tempi offrono i disegni e le sembianze non ineleganti di persone illustri e di santi, di edificj e di emblemi fiorenti o venerati in Cremona. Nel Duomo abbiamo, benchè sbiadite e guaste dagli anni, le nobilissime pitture di Somenzi seniore e di Polidoro Casella del 1545 con bibliche rappresentanze, pitture che il Lanzi non aveva dimenticate, il quale, salito ad esse vicino, potè ammirarne il colorito forte, e insieme alla grande semplicità un corretto disegno, e le giudicò cose uniche, il cui autore nulla deve dell'arte sua nè a Giotto, nè a Cimabue, chè tutto è italico in esse, tutto nuovo, tutto patrio. Rosini scelse la più pura e corretta e meglio conservata di queste pitture del Casella, le quali chiama « grande opera e singolare monumento », e ne affidò il disegno e l'intaglio al Caporali per adornarne la sua *Storia della pittura italiana*.

C. C.

V.

I principi Italiani.

(1335-1535.)

La storia di Cremona può dirsi finita; d' ora innanzi le sue glorie, che pur non mancarono, non son più sue, ma delle famiglie che la ressero, alle quali presta il territorio, l'oro, il braccio e l'intelletto per difendere, spesso a suo danno, interessi non suoi. Al popolo si toglie ogni ingerenza nella cosa pubblica, lo si prepara a dimenticare le sue tradizioni, a portare un giogo che lo approssima ai bruti. La mala signoria suole attribuirsi le virtù de' popoli soggetti, ai quali rimprovera quelle colpe e que' vizj, cui essi li educa e incita. Essa fa scomparire dalla città e dal territorio ogni rimembranza del Comune. Ai consoli sostituisce i sindaci e i podestà, mandati da Milano e circondati da 150 decurioni che amministrano le rendite e i tributi della città; riforma gli statuti (1387) secondo gli ordini e i costumi nuovi. Il palazzo de' capitani e de' militi del popolo, chiusi i portici, diviene il collegio de' giureconsulti (1392); quello de' popolani a Sant'Agata sede della università delle arti, della lana e della seta (1411). Si atterrano nel territorio molti castelli, altri se ne fortificano per la difesa e l' utilità dei duchi.

Morto Gian Galeazzo Visconti (chè de' suoi predecessori e di lui nulla ho a narrar di speciale a noi) le città lombarde scuotono il giogo aborrito (1402). Giovanni Ponzone, cui scalda il petto la memoria del proavo, ribella Cremona, e scaccia il vicario del duca. Ugolino Cavalcabò [1], non di-

1 Corrado Cavalcabò trovasi col titolo di marchese nel 1136, quando concorre a fondar il monastero cistercense di Santa Maria della Colomba nel Piacentino. Nel 1563 è indicato col fratello Andreasio qual caporione de' Guelfi in Cremona. A lui e suoi discendenti nel 1158 fu donato da Federico Barbarossa il feudo di Viadana, confermato da Enrico VI nel 1196. Nel 1194 moriva a Parigi ov' era professore d' astronomia, Clearco Cavalcabò. Cavalcabò Cavalcabò interviene al congresso di Venezia nel 1177. Corrado suo figlio fu caporione de' Guelfi, col cui ajuto Guglielmo suo fratello ottenne primato in patria. Pare che altrettanto conseguisse Carlo figlio di Corrado, e fratello di Ugolino vescovo. D' un altro Ugolino era figlio Guglielmo, primo signor di Cremona. Dopo la sua uccisione la famiglia andò dispersa in molti paesi d' Italia. Suo fratello Giacomo, in lotta col Ponzone, finì nella battaglia contro i Visconti del 1322. Ugolino fu ancora signor di Cremona, benchè dipendente dai Visconti: Gian Galeazzo lo tenne prigione: poi ebbe le avventure narrate nel testo. C. C.

mentico anch'esso della potenza di sua famiglia, uscito appena dalle carceri del Visconte, in una popolare assemblea nel duomo, si fa gridare signor di Cremona, proscrivendo o avvelenando il Ponzone. Dapertutto risorgono le mal sopite fazioni civili, dapertutto uccisioni e rovine. Il Cavalcabò con Cabrino Fondulo, alleati co' Fiorentini e con altri popoli, armano 2000 cavalli, e obbligano ogni Cremonese dai 17 ai 60 anni ad armarsi, cacciano dai castelli le genti ducali e sospettando de' Ghibellini e de' Visconteschi, spengono i principali cittadini. Ugolino è fatto prigione a Manerbio, il nipote Carlo prende il dominio della città, che lascia governare a Cabrino, e questo stringe alleanze, fortifica il paese, aduna gente e denaro. Fuggito di carcere, Ugolino ripara a Cremona, ove è fatto prigione dall'ingrato Carlo, finchè Cabrino, invitati molti de' Cavalcabò al suo castello della Maccastorna, gli uccide e si fa padrone della sua patria. Per timore o



Cabrino Fondulo

vendetta fa gittar giù dal torrazzo, o in altri modi uccidere, molti capi di potenti famiglie, fa tregua con Filippo Maria Visconti, ristora lo studio

pubblico della città, si collega a offesa e difesa comune coi marchesi di Mantova e del Monferrato, e coi capi delle città vicine, compera il titolo di vicario imperiale dall' imperatore Sigismondo, cui ospita magnificamente con Giovanni XXIII e molti cardinali, principi e baroni convenuti in Cremona ad un comizio religioso-politico (1414) [2].

2 Un libro, che certamente pochi lettori conoscono ancora, e che sotto la leggera forma epigrammatica dissimula un lungo studio e un'alta intelligenza, malgrado tanti intrepidi errori di fatto e di raziocinio e tante tenebre alternate con lucidissimi lampi di verità inconsuete, e la proclamazione della fatalità fra le proteste dell'azione individuale, tanta conoscenza, e tanto sprezzo dell'umanità, tanti computi e tanta fantasia, tanta pazienza e tanta ironia, tanta erudizione e tante temerità, tanto allettamento e tanta noja, mette questa rivoluzione di Cremona sotto quelle che intitola *Repubbliche abortite*. « Se in alcune città troviamo fatti che simulano le diverse fasi della crisi, val a dire l' insurrezione guelfa o ghibellina, la republica che, per interromper la dinastia forestiera, oppone la ricomparsa de' prischi signori per ristabilir l' indipendenza, e il cambiamento di scena che vi surroga un capo militare per rigenerarli, queste mutazioni compionsi male, e questa risurrezione illusoria non fa che rassodar la conquista. Che serve a Cremona il sorpassare la miserabil Pavia, e mostrare i capi, le famiglie, le fazioni de' vecchi tempi? È Milano che provede alla sua penuria nel **1389**, quando, deserte le vie, bisogna prometter immunità a chi venga a popolarle. Le enormi tasse nel **1395**, colpendo indistintamente tutti i contratti, fin i matrimonj, sotto pena di multa, non rappresentano che una necessità generale. Le prime sue speranze alla morte di Gian Galeazzo nel **1402** fan sorrider la reggenza milanese, che ella stessa libera Ugolino Cavalcabò, rampollo della dinastia guelfa, **84** anni fa stropizzata, e talmente svilita ch' e' promette andar ingannare il popolo che lo chiama a regnare. Libero appena, l'aria larga della rivoluzione, le generali rivolte di Lombardia, le sètte ravvivate, la vista degli emuli, degli amici, de' nemici, gli fan girar la testa, scuote la criniera come il leon del deserto; s' associa con Giovanni Ponzoni, anch' esso rampollo d' una dinastia perita nel suol di Cremona, e si getta sopra i Ghibellini, cacciandoli, uccidendoli, facendo **400** cadaveri nella sola fortezza di Pizzighettone. Il veleno lo libera poi dell' intimo nemico ch' ei s' era associato, e il popolo non cessa di seguirlo, perchè permette tutto, tutto consacra purchè si tratti di combatter Milano, e resuscitar la signoria. Ma l' inetto signore ricade in man de' Milanesi tra lo scompiglio d'una sconfitta. Carlo suo fratello sottentratogli, legasi con Lodi, Brescia, Crema, senza poter trovare nè truppe nè denaro che il rassicurino; ed il giorno che, per inaudita ventura, il suo concittadino Cabrino Fondulo di Soncino gli presta la sua spada di condottiero, allora si trova all'orlo del precipizio. Intelligente, rapido, fisionomia impenetrabile, occhio penetrante, braccio infallibile, Cabrino, che ne' suoi atti congiungeva una prevision miracolosa a un ateismo incomparabile, vedendo i Cavalcabò disarmati, Carlo senza forza, Ugolino liberato di nuovo dai Milanesi, e alle prese col proprio fratello, e tutta la famiglia divisa fra i due capi, si fa dal suo amico Ottobon Terzi signor di Parma spedire il sottocapo Sparapane, perchè lo rinfianchi a condizioni stipulate. Predicando la pace e l' unione ai signori divisi, esso li conduce a una riconciliazione solenne nel suo castello di Macastorna, e quivi ne trucida **70**, e proclama signor di Cremona Ottobon Terzo, rappresentato dallo Sparapane. Alquanti giorni dopo egli trae questo a una rivista fuor della mura, e improviso volta briglia, rientra a galoppo, alza il ponte, chiude le porte, e mentre il capo malaccorto va al patibolo in Parma, Cabrino restò signore e armato in Cremona. Non un motto, non un gesto nel popolo che lo impacci; intendon il suo concetto, sarà che combatte Milano, e tanto basta a tutto il mondo, fin al papa e all' imperatore che lo visitano, il primo dandogli la benedizione e l'altro il titolo di vicario imperiale. L'ammirabile pirata meritava una corona, la teneva, e per sua sventura il popolo

Il duca Filippo, ripreso nerbo e coraggio, manda il conte di Carmagnola ad occupare il Cremonese, e dopo lunghe vicende guerresche vedendo il Fondulo la maggior parte de' suoi castelli presi e distrutti, il territorio desolato, minacciata la città, dubbj i cittadini, e senza speranza d'essere soccorso dagli impotenti alleati o di poter resistere, vende Cremona per 35,000 zecchini, e si ritira nel suo feudo di Castelleone. Diviene poi capitano de' Bolognesi: e reso sospetto al duca, avido de' suoi tesori, come trattasse segretamente coi Fiorentini e Veneziani contro di lui, è preso a tradimento da Oldrado Lampugnano amicissimo suo (i traditori non vanno dimenticati mai) e decapitato a Milano (1424).

I Veneziani, gelosi della potenza del duca, con 46 galee sul Po e milizie di terra minacciano Cremona e i Visconteschi; 50,000 combattenti e ventimila cavalli infestano il Cremonese; Casalmaggiore è preso e ripreso; la flotta veneta rompe la ducale (1427). Alcuni anni dopo, l'esercito di Filippo, condotto da Francesco Sforza e da Nicolò Piccinino,

non avea nè il denaro per nutrirlo, nè i soldati per combattere, nè la moralità delle nuove più innocenti signorie, nè gl' impeti plebei che avrebber tutto giustificato a nome d'una causa superiore alla politica. La accortezza di Cabrino servivagli solo a vedere che bisognava ceder al momento che Milano terminava la crisi: ma 5 anni dopo la sommessione, il Lampugnani ministro milanese l'invitava a desinare, e lo facea prendere, giudicare, decapitare lì per lì. E tal moria qual visse, nè d'altro si pentiva che di non aver gettato l'imperatore e il papa dall'alto del torrazzo il giorno che di là mostrava loro il sorriso della lombarda pianura. Ma la question locale non era di disfarsi del papa e dell' imperatore, la cui reazione riducevasi a pensieri quasi occulti, e certo inoffensivi; trattavasi di sorpassare in ricchezza la banca di Milano, e qui il popolo cremonese avea fatto l'impossibile, il furor suo aveva rialzato la dinastia, la sua perversità avea partorito un capo abominevole; non poteasi chieder di più, e la città addormentavasi senza rimorsi ». FERRARI, *Révolutions d'Italie*, T. IV, Paris, 1858.

Dai calcoli, così bizzarramente intralciati in quell'opera alla poesia, si raccoglie che Cremona ebbe guerra

con Milano nel **1019, 1098, 1107, 1109, 1110, 1129, 41, 50, 54-84, 85-96, 99, 1201, 13-15, 17, 18, 28-30, 32, 34, 36, 37, 43, 45, 78, 82, 85, 88, 90, 98, 99, 1311, 15, 17, 22, 35, 1403-20**

con Brescia **1109, 10, 46, 59, 91, 95, 99, 1201, 6, 10, 28, 29, 32, 34, 36, 38, 58, 1316, 1414**

con Parma **1120, 31, 53, 57, 67, 88, 1250, 1307**

con Mantova **1138, 1220-25, 32, 36, 49, 56, 1315, 17**

con Verona **1201, 8, 32, 38, 59, 1307, 15, 17,**

con Piacenza **1146, 50, 99, 1217, 18, 28, 29**

con Crema, sempre fin nel **1500**

con Alessandria, Como, Novara **1199, 1217, 18, 82, 90**

con Tortona **1217, 18, 82, 90**

con Orzinovi **1200, 33, 68**

con Asti e Vercelli **1199**: Bassano e Vicenza **1210, 32**; Bologna **1236**; con Malaspina e Saluzzo **1217, 18**; col Monferrato **1243**; con Treviso **1210.**

C. C.

batte il Carmagnola allora generale de' Veneti; l'armata di 35 legni non soccorsa da lui, è distrutta con feroce valore da 40 navi del duca (1432). I Veneti soffrono altre battaglie e sconfitte sul Cremonese dai Ducheschi. Francesco Sforza, sdegnato con Filippo che gli nega la figlia fidanzata, divenuto generale de' Veneti, assale il Cremonese. Avuta Bianca Maria



Francesco Sforza

con la dote di Pontremoli e di Cremona, tranne i castelli di Pizzighettone e di Castelleone, la sposa in San Sigismondo (1440), celebrando giostre, feste e battaglie molte di genti equestri. Il duca trema del conte, alleato con Veneziani e Fiorentini, e vuol ricuperar Cremona a forza o a tradimento. Francesco Piccinino e il Colleone l'assediano per terra e per acqua, mentre lo Sforza è altrove. Ma i cittadini, capitanati da Giacomazzo Salerno e soccorsi dai Veneziani, ottengono vittoria con segnalate

prove di valore (1446). Due anni dopo, i Veneziani con 70 legni e molte soldatesche tentano tôrre la città allo Sforza, che è ancor lungi; di nuovo i cittadini, condotti dallo stesso Salerno, da altri gagliardi cremonesi e dalla stessa Bianca Maria, rintuzzano egregiamente i nemici. Sopraggiunto il conte, attacca colle artiglierie di terra le galee de' Veneti, che sconfigge, e poi vince a Caravaggio in giornata campale (1448).

I Veneziani, collegati con Lodovico XII di Francia e papa Alessandro VI contro Lodovico il Moro (1499), occupano Cremona e la Geradadda; il gran consiglio della città giura fede ai provveditori veneti. Ma il mite governo della repubblica non dura che dieci anni [3]. Per la lega di Cambrai il re di Francia ne prende il possesso (1509): poi per l'altra lega contro i Francesi Cremona è data a Massimiliano Sforza (1512). Da quest' anno al 1526 è presa e ripresa pel tristo privilegio d' essere la più stupenda e formidabile piazza d'arme che fosse in Italia; è saccheggiata e manomessa da forestieri e nostrali, da amici e nemici, che se ne chiamano a vicenda difensori e liberatori; il suo territorio rovinato; i suoi cittadini migliori impoveriti, oltraggiati, confinati od uccisi. Finalmente tutta guasta e sanguinosa è ceduta al duca Francesco II Sforza, e morto lui, se ne fa padrone Carlo V nel 1535.

Molta parte del territorio in questi secoli, per le ultime agitazioni della città, per le conquiste e i trattati dei vicini principi, è staccata da Cremona. Dieci grosse borgate tra l'Oglio e il Po si danno al tranquillo governo dei Gonzaga; i castelli e i paesi dell'oltre Po formano lo stato Palavicino e il vescovado di Borgo San Donnino; altri tra il Serio e l'Adda, ossia la Geradadda, compongono quello di Crema; anche sei terre cospicue del Cremonese (Calcio, Fontanella, Soncino, Castelleone, Pizzighettone, Casalmaggiore) ne sono separate. Tuttavia i cittadini cremonesi, divisi dalle fazioni, congiunti nella sventura, dimenticate le armi e il pubblico reggimento, applicano l'animo e l'ingegno prima a ristorare la patria dai danni delle guerre civili e dei duchi, poi a prosperarla coll'agricoltura irrigatoria, le arti industriali e il commercio, indi illustrarla cogli studj e le arti belle. Lasciati al lor genio e svolgimento naturale, e non oppressi da tributi e da tutela, rivolgono il superstite territorio in un ferace e ameno giardino, per ogni sua parte coltivato e fruttifero, ricco d' ogni prodotto della natura e dell'arte, popolato di ville e di case quasi a continuo sobborgo della città, con borghi industriosi ricchi e civili, somi-

[3] Nel codice CLX num. 6521 de' manoscritti foscariniani giacenti nell'archivio di Corte a Vienna, sono i privilegi veneti intorno a Cremona.

C. C.

glianti a città, dai 12 ai 20 mila abitatori. Il naviglio Palavicino, che costò centomila zecchini, deriva dall'Oglio tant'acqua irrigua quanto il Civico; altri canali divertono le acque di scolo e tengono sano ed asciutto il suolo poco declive; si pensò far navigabile la Delmona con 25,000 ducati [4].

Le arti industriali hanno 35 paratici, ordinati in statuti nel 1313. Intere contrade della città e de' sei capaci sobborghi, e tredici milafamiglie di operaj si occupano negli opifizj e nelle manifatture de' drappi, panni e telerie. I Cremonesi sono trovatori di nuovi veli e tessuti, variamente composti di seta, lana, cotone e lino, come famosi artefici di bellissimi coltelli e lavori in tarsia. Alla sola Venezia mandano ogn'anno 40,000 pezze di frustagno per 170,000 ducati, e da essa comperano in cotone per 101,000 ducati (1421). Le migliaja di navi sul Po, le mercanzie e i traffichi grandi fanno chiamare altrettanti porti di Venezia i porti di Cremona e di Casalmaggiore. Francia, Spagna, Lamagna, le Fiandre

4 Secondo gli antichi usi e statuti, anche sotto gli Spagnuoli il podestà coi 150 sapienti del consiglio generale, tutti cittadini cremonesi, governavano la città. G. Bressiani (*Diario curioso ecc.* 1638) riferisce i diversi ufficj assegnati a quelli ed a questi. Il podestà, ch'era uno de' senatori di S. M. C. nello Stato di Milano e durava in carica due anni, aveva in ajuto il vicario civile, il giudice criminale, l'avvocato fiscale e il referendario, eletti da quel senato. Il consiglio generale, ogni anno od ogni due, sceglieva a suffragi segreti il conservatore degli ordini, il cancelliere e notaro, due consiglieri, uno di toga e l'altro di cappa e spada, il cui mandato era di contraddire ai partiti proposti nelle pubbliche concioni; ad altri deputati, sempre nobili e associati ad un dottore togato o a causidici di maggiore autorità, affidava i seguenti ufficj:

Ventiquattro consiglieri assistevano alle occorrenze e al benefizio pubblico;
Sei alla fabbrica del Duomo, del Battistero e del Torrazzo;
Sei al Naviglio e agli acquedotti della città;
Sei agli argini del Po, alle chiaviche, ai ponti e alle acque del territorio;
Sei al decoro e alle strade della città e del contado;
Due per mantener la via, che dalla citta riusciva alla chiesa de' Cappuccini;
Tre per l'estimo delle case della città, de' borghi e delle terre civili;
Sei alla sanità e pulizia urbana;
Sei, con un vicario di provvisione, alle vettovaglie;
Sedici al reggimento dell'Ospital maggiore e del Monte di Pietà;
Sedici a quello dell'Ospitale de' mendicanti, infermi ed orfani di S. Alessio;
Sedici a quello dell'Ospitale de' poveri orfani ed orfane;
Tre sopra S. Corona Serafica, assistiti dal parroco, dal medico e da un cittadino di ciascuna parrocchia;
Tre sopra il collegio de' fanciulli nobili;
Sette alla protezione de' poveri carcerati;
Sei agli alloggi militari;
Otto notari collegiati, detti del pilastro, attendevano agli esami delle cause civili.

Un oratore della città risedeva costantemente a Milano; e, come dottore di collegio, difendeva le cause pubbliche dinanzi al senato e alle altre magistrature, e rappresentava al governatore i bisogni della sua patria. C. C.

mandano e domandano merci e derrate. La città, sul principio del secolo XVI, ha 80 mila abitatori, somministra a Carlo V sino a 60 compagnie di valorosi soldati, che si segnalano in tutte le guerre d'Europa; le sue 500 famiglie di nobili, ascritte sulle matricole de' mercanti, splendono nelle capitali d'Europa per banche commerciali e ricchezza; una sola presta a Carlo V centomila scudi; mandano cento giovani negli studj pubblici d'Italia ad apprendere le lettere e la giurisprudenza. Lo statuto di Cremona, gli ordini per moderare le spese del vestire, del banchettare e de' funerali, e la nota delle preziosità d'oro e di gemme involate al Monte di pietà nel secolo XVII, attestano l'opulenza e lo sfarzo delle famiglie cremonesi.

Col crescere della popolazione e della sommessione s'aumentano le chiese, gli ordini religiosi, le devozioni. La cattedrale dalla forma di basilica passa a quella di croce latina; nelle altre chiese alle soffitte di legno si sostituiscono le volte; molte antiche chiesuole e oratorj scompajono, e di nuove si edificano e si abbelliscono con torri e sagrestie suntuose; le chiese de' sobborghi sono atterrate con essi, ne' molti assedj e assalti della città, ma se ne alzano altre. Si moltiplicano le compagnie o confraternite, i consorzj e gli ospitali. Le prime, formate da secolari o dalle università delle arti e de' mestieri, hanno chiese, oratorj e santi protettori speciali; gli altri alimentano poveri, vecchi, pellegrini, infermi. Quasi ogni parrocchia conta un proprio ospitale, e da essi mal governati e impoveriti sorge l'ospital maggiore nel 1451. Gli ammalati della lebbra, del fuoco sacro, della peste; i sacerdoti, i *vergognosi* si ricoverano in altri; quello di sant'Alessio mantiene 400 fra mendicanti incurabili ed orfani, che alleva in esercizj manuali. Il consorzio di sant'Omobono e della Donna, la Carità di san Giorgio, di san Arealdo, di san Nazaro, di san Michele vecchio e il Monte di pietà nascono nel XIV e XV secolo per soccorrere di elemosine, di doti, di pane le famiglie miserabili. Nella diocesi, a Caravaggio, Sabbioneta e Viadana, poi a Castelleone, Soresina e Soncino si fondano ospitali, istituti elemosinieri, Monti di pietà.

Gli antichi ordini religiosi, degeneri per scialacqui e indisciplina dal prisco splendore, si mutano con altri di moderna instituzione, o si migliorano di riforme. Alla metà del secolo XV i Benedettini neri diminuiscono, e le molte loro abbazie e possessioni, già convertite in priorati e commende, si danno a monaci nuovi, quali gli Olivetani (Benedettini bianchi), i canonici o monaci Lateranensi, i Serviti, i Gesuati di san Girolamo, i Gerolomini. Questi e i Francescani si spargono ne' maggiori borghi della diocesi, e vi si aggiungono i Cappuccini, que' del terz'ordine

e de' frati Amedei. Bianca Maria Visconti fonda il monastero di Santa Monica (agostiniane) e del *Corpus Domini* (francescane). Ai Templarj, introdotti nel XII, succede nel XIV secolo l'ordine di san Giovanni di Gerusalemme o di Malta. I frati o cavalieri Gaudenti, insediati nel 1335, emigrano nel 1468. I Carmelitani riformati anch'essi si diffondono nella provincia, insieme colle Carmelitane. Così nel secolo XV sono in città 37 parrocchie, tra cui nove prepositure e sei governate da regolari; nel 1448 si erige il collegio de' parroci; al principio del XVI si hanno 6 abbazie, 8 conventi di frati, e 13 di monache o di suore, la società de' preti, *il cui numero era infinito*, e de' disciplini (*battutorum*). Nel 1570 si contavano nella sola città 3000 religiosi.

Nel 1480 la nostra Chiesa adotta definitivamente le preci usate dalla romana; i libri corali del duomo sono scritti e miniati in quell'anno. I riti, le discipline, i costumi si indicano ne' molti sinodi diocesani, celebrati e pubblicati in questi tempi e ne' posteriori.

Dopo la morte del vescovo Bottigella (1476) la Chiesa per 74 anni non ha vescovi stabilmente residenti, perchè insigniti di altre cattedre, dignità e legazioni onorevoli. I vicarj generali la governano; ma pochi canonici, abbati e parroci, investiti di molte chiese e parrocchie, abitano in una sola, più spesso in nessuna, raccomandandole a mercenarj. I collegi o capitoli canonicali vanno in dileguo, o si riducono al solo proposto; cessano le tre canoniche regolari della città e le sette della diocesi, dotate di sei o nove prebende; perciò canoniche, chiese, prepositure si danno in commenda.

Non pochi Cremonesi di quest'epoca sono celebrati per opere benefiche e pie, per dottrina e santità di vita. Alcuni divengono vescovi o arcivescovi; il Lazzoli e il Nicolino riformano gli Agostiniani in Lombardia; A. M. Zaccaria fonda con altri milanesi i Barnabiti; la Elisabetta Picenardi, la Nisolli, la Stefana Quinzani e la Modesta di Soncino acquistano titolo di beate.

Colla floridezza dell'industria e del commercio diffondesi la cultura. Lo studio pubblico di Piacenza, instaurato dai Visconti, anneghittì il cremonese, anche allora che Cabrino tentò restituirlo al primo decoro. Pure un ginnasio o accademia di lingue e di lettere antiche, di scienze naturali e di giurisprudenza durò per tutto il secolo XV e il XVI. Dieci maestri o lettori pubblici e solenni, molti de' quali allievi di Vittorino da Feltre e scrittori di cose poetiche e oratorie, o traduttori e commentatori di Archimede, Aristotile, Diodoro Siculo, insegnano (1515) in questo ginnasio. Al quale concorrono molti giovani da ogni parte d'Italia, alcuni *figli di grandi principi*, e Cremona è chiamata dotta, coltissima, madre

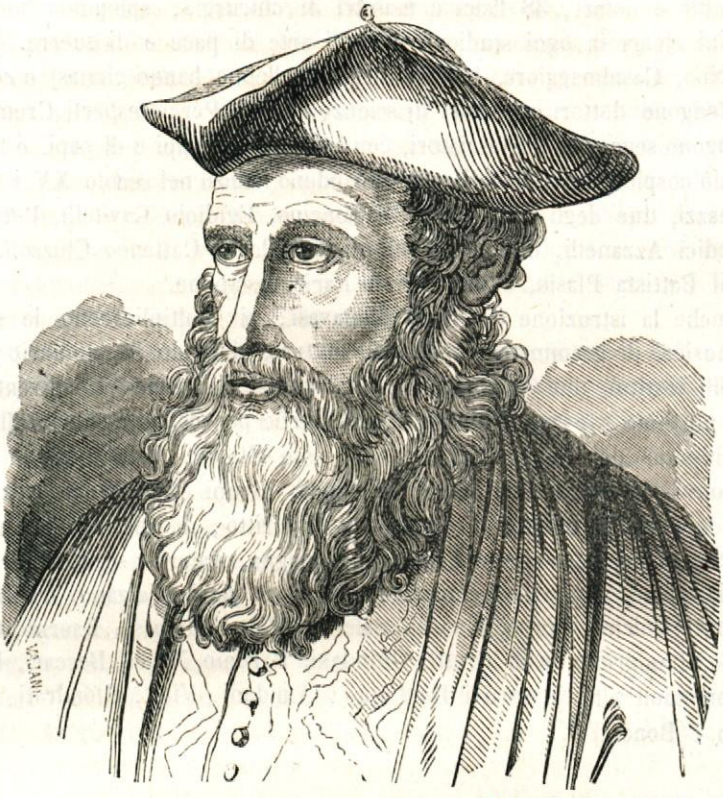
di mirabili ingegni e di nobili vati. Erano in essa 38 giureconsulti, 70 causidici e notari, 38 fisici e maestri di chirurgia, splendida nobiltà, uomini chiari in ogni studio e in ogni arte di pace o di guerra. Anche Soncino, Casalmaggiore, Sabbioneta, Castelleone hanno ginnasj e collegi, mantengono dottori e maestri di scienze ed arti. Perciò esperti Cremonesi divengono segretarj, ambasciatori, consiglieri di principi e di papi, o lettori ne' più cospicui studj di Italia, ove si rendono famosi nel secolo XV i legisti Vernazzi, due degli Ala, Barbò di Soncino, Egidiolo Cavitelli, Petronio, i medici Azzanelli, due degli Offredi, Bacillerio, Cattaneo Chizzoli, Giovanni Battista Plasio, e più altri in varie discipline.

Anche la istruzione del clero dilatavasi; si moltiplicarono le scuole di musica, di grammatica e di belle lettere, si fondò il seminario; uno Stabili instituì due *ludimagistri* per erudire i chierici. I conventi de' frati più dotti avevano biblioteche, magnifiche per codici e libri; alle due antichissime del Campo Santo lasciò esso Stabili (1483) grande copia di questi, di cui non si ha che l' elenco. Alcuni ecclesiastici cremonesi riescono celebri maestri di teologia e di diritto, di lingue e letterature antiche sì in Italia che in Francia e Lamagna, oratori e scrittori di opere studiatissime, vescovi e generali di ordini religiosi. Valgano fra tutti i letterati Dolcino, Borgo, Guarna Salerno, Botta, Molosso, Faerno, Claravaceo, Lampridio, Elio Crotti, Guindani, Baronio, Negri, Beccari, Paroli e con molt' altri i vescovi De Capra, Amidani, Vida, Sfondrati Francesco e Bonomi [14].

14 Vedi Bissolati, *Di due illustri cremonesi, ecc.* Milano, 1856. Al Vida, che pur era un sant'uomo, portò testè un fiero attacco l'abbate Gaume nel *Ver rongeur de la société moderne*, ove mostra come il paganesimo siasi infiltrato nella letteratura non men che nella morale. Dopo discorso del Sannazaro, soggiunge: « Il Vida non pensa, non parla se non con Virgilio ch'ei sapeva a mente. Vescovo dotto, incolpabile, fu nelle più favorevoli condizioni per ostare all' andazzo del suo secolo; e per tale riguardo, merita uno studio speciale: e l'influsso del paganesimo sovr'esso ci dà la misura di quello che fu sopra animi di men forte tempra. Ora, il dotto, il grave, il degno vescovo ci è viva prova che il rinascimento, ripudiando l'eredità letteraria dei secoli di fede, non permetteva di scrivere senza adoprare il linguaggio del paganesimo, e porre di mezzo i suoi uomini e i suoi Dei.

La *Poetica* del Vida, scritta in centoni virgiliani, parla continuo di Febo, delle Muse, del Parnaso, di Minerva; più che non in verun autore pagano, vi ricorrono i nomi degli Dei e delle cose del paganesimo. Nel suo fanatismo, il Vida giunge perfino a fare di Virgilio una specie di Dio per l'eloquenza e per la santità (*Verba Deo similis; nil mortale sonas. Salve, sanctissime vates*), un Dio ch'egli *onora*; al quale promette, *per sempre corone, incensi, altari* ed un *culto sacro*: un Dio che il poeta *dee invocare* (*Te colimus: tibi serta damus, tibi thura, tibi aras, Et tibi rite sacrum semper dicemus honorem. Nos aspice, præsens, Pectoribusque, tuos castis infunde calores, Adveniens pater, atque animis tete insere nostris*).

Esso prelato compone seriamente un poema sul *Giuoco degli scacchi*: e non crediate mica che i giocatori sieno semplici mortali; nè re, imperatori, personaggi storici d'Oriente



Vida

Gloria speciale a Cremona e alla sua diocesi saranno sempre le prime tipografie ebraiche, aperte a Soncino e a Casalmaggiore nel secolo XV, a Sabbioneta e Cremona nel XVI. Venuti da Spira, gli Ebrei di Soncino v'impressero intorno a trenta elegantissime edizioni dal 1484 al 1490,

e d'Occidente; la partita è impegnata tra Apollo e Mercurio, nelle nozze dell'Oceano colla Terra; Giove è giudice; spettatori Venere, Marte e Vulcano: la lotta si compie fra le astuzie degli immortali, e termina con vantaggio de' neri, i quali trionfano per inspirazione di Mercurio!

Dopo esercitatosi sovra letterarj argomenti, il Vida assume argomenti cristiani; e la sua più importante opera è la *Cristiade*. Ricalco dell' Eneide, con interminabili discorsi. San Giuseppe, poi san Giovanni, raccontano a Pilato, nel momento della Passione, la storia di nostro Signore. Lascio da parte l'anacronismo; lascio la mancanza di naturalezza e di opportunità in discorsi senza fine, rivolti a un giudice premuroso di farla finita, e

tra cui la Bibbia intera, reputatissima e rarissima. Passati in molte città d'Italia e in Oriente, vollero sempre chiamarsi *soncinati*. In Cremona, ov'ebbe vasto commercio librario, introdusse primo le stampe ebraiche Antonio Conti, il quale, insieme con Cristoforo Dragoni, letterato e stam-

sopra pensiero per la sommossa che mugge nelle vie chiedendo la morte della vittima. Vengo alla forma tutta pagana, data ad un soggetto che sì poco la comporta.

Dio padre si rivela con tutti i nomi dati a Giove: egli è il padre degli immortali, il possente signore della procella, del tuono e della pioggia, il monarca d'Olimpo (*Superum sator, superum pater nimbipotens, altisonans, imbripotens, regnator Olympi*). Nostro Signore è sempre un eroe; l'eroe rimprovera Pietro perchè gli vuole vietar di morire (*increpuit dictis quem talibus heros*); l'eroe cammina circondato da' suoi compagni (*multis comitantibus heros... instat*); l'eroe, immobile sulla tomba di Lazzaro, prega suo padre (*immobilis heros orabat*); l'eroe, entrato nel tempio, vede i profanatori, (*heros ingressus vidit*); l'eroe, giunto al giardino degli olivi, si trova accasciato da affliggenti pensieri (*curis confectus tristibus heros*); l'eroe non teme alla vista degli Ebrei che lo vengono a prendere (*his nil trepidus, compellans vocibus heros*): l'eroe pronuncia parole che convertono san Pietro (*tum monitus verborum, heros quæ extrema canebat, ingemuit*); l'eroe muore insultato dal cattivo ladrone (*ipse etiam verbis morientem heroa superbis stringebat*).

Anzi pone questo titolo profano sulle labbra di san Giovanni. Narrando a Pilato le azioni del Divin Maestro, il prediletto discepolo gli dice: « L'eroe, traversando una campagna, fe seccare un fico sterile (*heros qui hac forte tenebat*); l'eroe, alzando le mani al cielo, libera un ossesso (*heros palmas in cœlum sustulit ambas*); l'eroe erasi ritirato nel deserto (*se clam subduxerat heros cœlibus*); l'eroe, assalito dal demonio, rivela la sua divinità, ed elude tutti gli artifizj dell'inimico; quale un corsiero, libero dal morso, si slancia nella pianura e si ride dell'inseguirlo che fanno i servi mandati sulle sue orme (*Se protinus heros Ipse Deum claro confessus numine coram Irrita furta dolosque exibat semper apertos. Qualis, ubi excussis per plana evasit habenis, Liber equus ludit famulos hinc inde sequentes*).

E ne dice di ben altre. Per conoscerle ei comincia con essere trasportato nel soggiorno degli Dei. *Penetralia Divum mente subit.* Ritornato in terra, e narrando a Pilato il miracolo della moltiplicazione dei pani, dice che il popolo da cui il suo maestro era seguito nel deserto, si trovava privo da tre giorni dei benefizj di Cerere; *eos tertia namque Muneris expertes Cereris lux acta videbat.* Finalmente accusa le Eumenidi d'aver acceso l'odio degli Ebrei contro di lui: *Eumenides... circumeunt... agitantque furentes.* Sino al sedicesimo secolo nessuno aveva mai saputo che san Giovannni Evangelista avesse imparato mitologia nelle sue estasi; ma che sapevano mai i secoli *barbari*?

Però il discepolo prediletto non ha detto tutto. Il poeta vi indica co' loro nomi, colle forme loro, tutti gli spiriti delle tenebre che spinsero gli Ebrei all'uccisione del Figliuolo di Dio. Primo è il re dell'Erebo; vengono quindi le Gorgonidi, poscia la Sfinge, seguiti dai Centauri, dalle Idre e dalle Chimere. Al retroguardo camminano le Scille e le immonde Arpie. *Arbiter ipse Erebi...Gorgonas hi, Sphingasque obsceno corpore reddunt Centaurosque, Hydrasque illi, ignivomasque Chimæras; Centum alii Scyllas, ac fœdificas Harpyas.* Ve' cosa sempre buona a sapersi. E non lo è meno, che la Maddalena deve le sue colpe a Venere ed alle furie discese nella sua anima dietro l'infame Dea; *sensibus illapsa est Veneris malesuada cupido, quæ mentem immutans Furiis subjecit iniquis.* Una di queste Furie aveva sette teste; è lei che tormentava la sgraziata, quella che fu cacciata da nostro Signore e ch'ei designa col suo nome mitologico: *Hæc Deus, hæc, inquit, capitum fœdissima septem, Correptam miseræ mentem venabat Erinnis.*

patore di belli e ottimi libri, impresse dal 1556 al 1586 oltre a 42 opere lodatissime, massime il Talabot e il salterio ebraico del Kimki. Nelle biblioteche e officine tipografiche di costoro, ricche di libri talmudici e cabalistici, Sisto Sanese ne abbruciò ventiduemila esemplari.

In Cremona Dionisio Paravisino impresse il primo libro nel 1472, e belle edizioni Carlo De Darleriis calcografo cremonese. Altri tipo-

Quanto segue è di ben altra serietà. La fede ci insegna che è Dio il quale affidò a san Giuseppe la custodia della santa Vergine, dandogliela per isposa. Il Vida ci dice che è la volontà degli immortali, *ei olim alma Parens fuerat Superum concredita jussis.* Volete sapere che è mai la Vergina stessa? è una ninfa, *Regia progenies*, *nymphæ dignata superbo conjugio*; la più bella delle ninfe, *nympharum pulcherrima*: è qualcosa di più, è una Dea, *sub pedibusque Deæ lumen dare candida luna.* Si è a nome degli Dei che san Gioachino ordina alla figliuola sua di maritarsi, *jussa docens Superum.* Sant'Anna, diventata simile ad una Baccante, in preda ad un delirio sacro, e gettando urli, le indica il suo sposo: *In medio Anna parens, subito correpta furore, plena Deo tota, visu venerabile, in æde bacchatur, tollitque ingentem cœlo ululatum.*

La poesia del Rinascimento (spregiando la semplicità dell' Evangelio) si guarda bene dal dire che nostro Signore mutò l' acqua in vino alle nozze di Cana; è necessario che il racconto de' miracoli sia smaltato di qualche bellezza pagana, e l'acqua diventa il succo di Bacco, *fontis aquam latices Bacchi convertit in atros*; è la tazza di Bacco che è presentata a nostro Signore sulla croce: *corrupti pocula Bacchi inficiunt felle.* Il pane azimo, il pane della eucaristia, è chiamato *Cerere senza mescolanza*: *sinceram Cererem.*

Finalmente, sia traviamento poetico, sia impotenza di rendere colla lingua latina pagana i misteri del Cristianesimo, sia insomma un farnetico di richiamare dappertutto la forma virgiliana, il Vida si fa lecito di raccontare in questi termini l' instituzione della Santa Eucaristia:

Jamque heros puras fruges properataque liba
Accipiens, frangensque manu, partitur in omnes:
Inde mero implevit pateram, lymphaque recenti,
Et laticis mixti dium sacravit honorem,
Spumantemque dedit sociis: mox talia fatur:
« Corporis hæc nostri, hæc vera cruoris imago,
Unus pro cunctis quem fundam sacra parenti
Hostia . . . . . .

(Lib. II. V. 651.)

Io non voglio accusare il Vida di eresia: suppongo al suo verso un senso ortodosso, ma confesso non saper come provare che queste parole *vera imago corporis*, significhino « questo è il mio corpo ». Non sarebbe difficile il trovare nelle pagane espressioni del Vida molte altre *inesattezze teologiche*: e l'uso della lingua pagana, impotente ad esprimere le cristiane verità, è oltremodo acconcio a spianare la via all' eresia.

Aggiungiamo che dopo avere, secondo la moda dell'età, vôlto il tergo a tutta quanta la letteratura dei secoli di fede, il degno vescovo finì per pentirsene. Tormentato dal rimorso di avere impiegato parte di sua vita in opere profane, egli disapprova tutti gli errori che avrebbero potuto sfuggirli e chiede perdono d' avere consacrato alle lettere profane un tempo ch' egli doveva a Dio ».

Coteste pajono severità ingiuste, ma vogliano i savj educatori riflettere che queste baje conducono a serie cose. Da Timoleone a Orsini non è sì grande il passo.

Il Vida era priore della chiesa delle sante Pelagia e Margherita in Cremona e la fe dipingere da Giulio Campi nel 1547.

grafi, e insieme letterati o promotori di letteratura, ebbe Cremona, dai quali uscirono splendidi e copiosi libri nel secolo XV. Oltre 150 ne pubblicarono in Venezia dal 1472 al 1500 Bartolomeo e Antonio, Antonio de Strada, Pietro Plazis o Plasis, detto lo Veronese, Bernardino de Choris, Cristoforo de Quietis de Antignate, Cristoforo da Cremona, e Cristoforo de Pensis de Mandello, ch' io credo cremonese. Altri libri produssero Pietro Ferrato a Piacenza, e Guglielmo Tibullo Amidani a Roma. Non poche opere di scrittori cremonesi ebbero l'onore di ripetute edizioni nello stesso secolo, quali le letterarie di Eusebio, dello storico Platina, di Lucaro e Cajetani, di Flisco, di Paolo e Benedetto da Soncino,



Bartolomeo Platina

e ecclesiastiche di Amidani, Simone e Teofilo Ferrari, le fisiche e filosofiche dei tre Gerardi del secolo XII, XIII e XIV, di Giovanni e dell' Anonimo cremonese, di Apollinare Offredi.

Fondi e legati provvedono all' alimento e progresso dell'arti belle. Nelle riedificazioni di chiese, chiostri e palazzi esercitano l'ingegno architetti, scultori e pittori. Gli architetti militari ajutano i Visconti e gli Sforza nel dirigere fortificazioni e battaglie secondo i nuovi usi, nel volgere fiumi e canali alla navigazione, alle irrigazioni, alla salubrità; gli architetti civili costruiscono, secondo lo stile greco-romano o il gotico-moderno; gli uni e gli altri empiono, come si lasciò scritto, l'Italia del loro nome, si reputano i migliori matematici, idraulici e architetti del loro secolo.

Raimondo Eliseo, detto ottimo architetto dall' Alberti, alza in Cremona due palazzi (1496) alla bramantesca, che si dicono emuli dei

romani. Francesco da Lurano di Castelleone, ignoto ai nostri, restaura il famoso ponte sull'Adige a Verona (1520). Geremia e Andrea da Cremona, Sacca Bramante, Amici Tomaso e Mabila de Mazo, i Cambi, scultori di molti lavori in marmo e in bronzo a Cremona e a Venezia, di medaglioni di papi a Roma e altrove, meritano gli encomj di Baldinucci, Vasari, Volaterrano e Cicognara. Giangaspare Pedoni, trattando il marmo come duttile cera, lasciò in Milano, Firenze, Bologna, Ferrara e Venezia opere di scultura sì eleganti, che servirono di modello a celebri scuole; il figlio o nipote Cristoforo lavorò con assai lode in Brescia nella Madonna de' Miracoli. Altri artisti cremonesi del secolo XV miniarono libri, pergamene e carte da giuoco, ricamarono arredi sacri e pallj istoriati, intarsiarono in legno scanni ed armadj, fusero statue e campane, operarono d'intaglio, in niello e cesellature con tal maestria, da acquistare il predicato di artisti eminenti e mirabili.

I pittori cremonesi uniti in società (1399) [15] e con statuti, nel 1484, fondano una scuola distinta dalle altre lombarde e onorata dal Lanzi e dal Rosini. Essa educa alle glorie dell'arte il Garofalo, il Gámbara, il De Longe fiammingo; abbellisce la città, la provincia e le vicine di peregrini dipinti, e riduce alcune chiese di Cremona a vere accademie di pittura. Ella si onora di bellissimi nomi, non conosciuti e apprezzati abbastanza, alcune opere de' quali, conservate ancor vive e fresche tra noi, ne testimoniano il valore; tali sono Antonio della Corna, Tommaso Aleni, Berci e Zuppelli, Caribono di Casalmaggiore, Tacconi, Lattanzio e Nicolò da Cremona, ch' ebbero gran parte al risorgimento dell'arte in Italia. Nel duomo dipingono Polidoro Casella e Francesco Somenzi (1345-1370), mentre Simone a Siena e a Napoli; nel XV e ne' primi anni del XVI secolo due Pampurini, Riccò, Bonifazio Bembo, Cristoforo Moretto, Alto-

15 Nei *Documenti storici e letterarj di Cremona* sono addotte le carte di convenzione fatte da tre ignoti pittori cremonesi nel 1399. Antonino e Lantelmino ricevono in società il pittore Gregorio, patto che, quand'abbia colori e vitto, deva dividere in parti eguali il lucro de' suoi dipinti: quando non avesse che i colori, la metà di questo lucro sia del Gregorio. Più degno d'osservazioni è l'accordo dei due sopradetti, pel quale si promettono di dipingere in società per nove anni, a lucri e perdite comuni *fideliter et more bonorum sociorum*, ET NON STARE FRUSTRA, che è il preciso italiano *non stare indarno*. Se l'uno dei due volesse andarsene pellegrinando a San Giacomo di Galizia o a Sant'Antonio di Vienna, il rimasto in Cremona deva dividere egualmente col pellegrino il frutto de suoi lavori. Se l'uno o l'altro cadesse infermo e per sei mesi durasse la malattia, guadagno e perdite dal pittore compagno sieno divise per metà. Promettono in ogni caso di dirsi reciprocamente la verità: per l'osservanza dei patti loro sommettendosi agli statuti dell'arti e mercanti di Brescia, di Cremona e degli altri Comuni.

Son preziosi gli *Statuta Universitatis Pictorum Cremonensium* a. 1470, posseduti dal Dragoni. C. C.

bello Melone, Galeazzo Campi e Boccaccio Boccaccino, che sovra tutti com'aquila vola. Tutti questi assai commendevolmente lavorarono anche



Galeazzo Campi

a Milano nella corte e nel palazzo ducale e in molte chiese; a Padova, Venezia, Parma, Busseto, Bologna, Roma, lodati dagli storici e dal

Vasari, così scarso a chi non è toscano [16]. Si dissero autori o seguaci dello stile antico-moderno, e riformatori della pittura lombarda, i primi che abbandonarono la maniera secca e introdussero la grandiosità e la grazia, la morbidezza e la perfezione del colorito, accostandosi ai modelli del Perugino e del Gian Bellino.

VI.

I principi forestieri.

(1535-1814.)

Se l'età dei Comuni italiani fu detta del merito sconosciuto, quella che va da Carlo V a Carlo VI (1535-1711), può dirsi, per la Lombardia, e specialmente per Cremona, de' sagrifizj inauditi. Il dominio spagnuolo con leggi illiberali, stolte ancor più che inique, succhiando lento, insistente, inesauribile il sangue e la vitalità del nostro paese, divorò capitali, redditi, tutto; cacciò nell'ultimo esterminio una colta, operosa, ricca e felice città di 80,000 abitatori, e lasciò un lurido borgo di 10,000 mendichi, tristi, inerti, inselvatichiti come il territorio.

16 Il Vasari, sempre negletto in ciò che non è toscano, è poi neglettissimo nella scuola cremonese, del che l'appuntarono il Lomazzi, lo Scaramuzza, lo Scannelli, e meglio il principe Bartolomeo De Soresina Vidoni, nella *Pittura cremonese descritta*, Milano 1824: bel lavoro, ma non completo come si vorrebber le monografie e che finisce col Malosso. Boccaccio Boccaccino, p. e., non è tampoco nominato dal Tiraboschi nè dal cavalier Chiusole; il Morelli lo pone con Altobello Melone, fra' pittori che «a merito non ordinario, gravi diffetti accoppiavano». Il Vasari racconta che Benvenuto Garofolo, avendolo veduto frescar nel duomo un Cristo in trono, che noi daremo più avanti, volle acconciarsi con lui, e stette due anni seco a imparare. Anche altrove ne parla il Vasari, ma col dispregio che nasce da negligenza. Non nel 1558, ma pare a credersi morto nel 1518.

Lamentandosi però del Vasari, è forza convenire ch'egli ci serbò memoria di opere, che i compatrioti neppur accennarono. P. e., il rosario in San Domenico e la facciata postica di San Francesco di Galeazzo Campi. E la negligenza patria fu tanta, che fin de' principali artisti s'ignora l'anno della nascita e della morte. Vero è che la patria diè gran segno di stimarli colle opere che a loro commise.

Il Lomazzo ricorda che Bonifacio Bembo, al tempo di Francesco Sforza, dipingeva «baroni armati intorno alla corte maggiore in Milano» sotto i quali era scritto De Bembis de Cremona 1461; e con esso vi lavorava Cristoforo Moretto pur cremonese.

C. C.

Per ineguale riparto Cremona pagò ingiustamente a' tempi di Carlo V la maggior parte del *mensuale* dello Stato. Morto colui, toccò ai sudditi, esausto il regio erario, pagar l' esercito, e Cremona ne mantenne quasi sempre oltre la metà, talvolta anche tutto. La sua quota di 60,000 scudi crebbe ben presto a 282,000, senza dire dei danni inestimabili che il popolo e il territorio patirono da uomini *rotti ad ogni empietà*. A Carlo V diè Cremona ogni anno (21 anni) poco più di mezzo milione di scudi; a Filippo II (40 anni) quasi due; a Filippo III (23 anni) tre e mezzo; a Filippo IV (29 anni) oltre i cinque. Caricata di tributi e balzelli più che non venti città d'Italia sotto altri principi, essa ha dovuto vendere tutto il molto suo patrimonio e i suoi redditi, creare censi e debiti con ingordi interessi, far un debito collo Stato, che superò il valore della città e del territorio [1].

La popolazione possidente, che sola sosteneva i carichi del possesso, restandone esenti i beni della Chiesa, de' luoghi pii, ed altri ancora, ritirò i capitali dalle banche oltramontane, dall'industria, dall'agricoltura. Maggiori i carichi del prodotto de' fondi e delle industrie, che appena bastava al vitto e vestito, le manifatture e il commercio si esinanirono o si estinsero affatto; i fondi si abbandonarono alle inondazioni o corrosioni de' fiumi e alla sterilità, non riparati gli argini, gli acquedotti irrigui e di scolo, le strade, le case, l' amministrazione pubblica. La popolazione artigiana e colonica, cioè i lavoratori e consumatori, scemata di opere e oppressa di carichi e di debiti che non poteva pagare, o la cacciavan in prigione, fugge ne' paesi vicini dov'è invitata con premj e privilegi; nel 1668 i fuggiaschi erano già sessantamila. Le famiglie de' gentiluomini e de' nobili (dieci soltanto di queste mostravano a fatica qualche agiatezza) soggiornano nel più orrido verno nelle loro ville, prive del necessario alimento e vestito; o, consunte le pingui sostanze, chiudonsi in casa per vergogna, o sono cacciate dai palagi e dai fondi aviti, o incarcerate per debiti, o si impiegano nelle arti meccaniche e negli esercizj più vili, o vanno mendi-

1 Da un bilancio del 1586 si raccoglie, che il dazio d' entrata o d'uscita, ossia del consumo delle mercanzie in Cremona, fruttò quasi otto milioni di lire; invece nel 1646 si ridusse a 2,354,000 lire. La regia Camera che avea affittato prima un dazio per quasi due milioni, dopo pochi anni non potè ricavarne neppur uno; gli affitti d'altri dazj che fruttavano all' erario 49,200 lire, e alle città 6000, scemarono dopo a 1570, a 600, e fino a 290. Nel 1611, 1350 mercanti pagarono alla città 2451 lire; nel 1648, ridotti a soli 441, furono impotenti a darne 661, miserabili chiedevano la riduzione, o l' annullamento del loro debito. Cremona dopo il 1632 non potè più pagare i frutti dei molti suoi debiti, dopo il 1671 li ridusse al due per cento e pagò per polizze, mancando di moneta, o avendola cattiva e alterata. C. C.

cando vagabonde, o si ricovrano ne' chiostri o ne' luoghi pii per non morir di fame. Per supplire ai carichi e ai debiti sempre crescenti, nobili, cittadini, artigiani, coloni avevano dovuto vendere a vil prezzo su pubblici incanti, case, palagi, poderi, di cui ricusavasi anche il dono; vendere le suppellettili più preziose o impegnarle al Monte di pietà, ove furono infamemente involate; vendere le cose più necessarie, sino gli armenti e i ferri del mestiere.

Le calamità esorbitanti col chiudere le fonti d'ogni idea gentile, spengono ogni più sacro affetto di patria, di famiglia, di paternità. Negato ai padri, usciti da ricche e nobilissime stirpi, di maritare ed educare i figli, soffocavano sino il desiderio della posterità. Scienziati, artisti, dottori negletti, svigoriti, mogi, cessava ogni cultura e civiltà, mentre l'ozio, i vizj, i delitti crescevano. Per la distribuzione e il dovere delle gravezze e la impossibilità di soddisfarle, le corporazioni e le classi sociali tenzonavano, i mercanti col Comune, questo col contado, il clero coi secolari. Con disperata rassegnazione i corpi municipali e mercantili scrivevano ai re di Spagna; « lasciamo che il mondo rovini, essendo cessata la misericordia tra gli uomini; Cremona è divenuta una solitudine, un deserto, cadavere spirante, scheletro insensato e stupido che non può mantenere il puro vitto al miserabile avanzo de' suoi cittadini, spettacolo doloroso de' popoli finitimi ».

Lo stato fisico e sanitario del paese e del popolo corrispondeva all'economico e morale. La scienza dell'economia sociale disgiunta, com'era, da quella dell' economia animale e della prosperità fisica della nazione, e ridotta a smungere da questa il maggior interesse possibile, non poteva prevenirne e provederne i bisogni, assicurarne la conservazione e la salute; e lo Stato con popolo avvilito ed esausto non ebbe nè ricchezza, nè forza. Mancate le braccia, i capitali, i risparmj, scemato il prezzo e il consumo dei prodotti agricoli, o questi divenuti inutili e dannosi, assorbiti i piccoli fondi e i piccoli proprietarj nei grandi e nelle manimorte, si abbandonò la consueta diligenza dell' agricoltura, il governo degli argini e dugali, de' ponti e delle strade, delle irrigazioni e degli scoli, della pubblica pulizia e salute. Gli ufficj edilizj, annonarj e sanitarj piovevano a diluvio. Gride e bandi acciocchè fossero ubbiditi gli antichi ordini e statuti della città; ma niuno poneva mano ad essi nè chi doveva rispettarli, nè chi dovea farli rispettare. Il territorio cremonese, sì celebrato per la somma sua fertilità e l' ubertà dell' annona divenne indifeso ed aperto alle corrosioni e alle piene di fiumi e canali, novamente coperto di vasti allagamenti e paludi (*ut camporum planities transiisse prope videretur in maria*, scrisse l'Arisi nel 1705), inselvatichito ed infermo. Spesse volte il Po, superati o distrutti gli argini trascurati e

senza possibilità di ripararli, dopo di avere ingojata una florida parte del territorio, sovvertito gran moltitudine di edificj e di piante, d'uomini e d'animali occupò i campi e gli orti suburbani, rovinò i borghi e le mura della città, penetrò nelle case più depresse, lasciando per gran tempo sommersi i terreni avvallati, e pregne di umidità e di miasmi le abitazioni. Si annunziò che una sola inondazione del Po danneggiava per più di 50,000 scudi, che gli edificj, macerati nei fondamenti dalle acque stagnanti, minacciavano offese e pericoli ai viandanti e ai vicini, o seppellivano cadendo i loro padroni, e che *questi danni e queste rovine* andavano maggiormente crescendo (Dalindati). Al solo territorio di Casalmaggiore il Po rapì in pochi anni 90,000 pertiche di terreno a fertili vigne; le regone, ossia fondi bassi inondati da Cremona a Casalmaggiore, erano 300,000 pertiche, e forse più quelle del Serio, dell'Adda e dell'Oglio. Trascurato l'ampliamento, lo scavo e lo spurgo de' navigli e dugali, interrati o ingombri d'alberi e d'erbaggi, non più regolata la servitù vicendevole degli acquedotti e delle chiaviche, soverchianti o disperse o impedite le acque nel loro libero corso, non più alimentavano i molini e le irrigazioni, ma annegavano per molta campagna e stagione i piani coltivati e fruttiferi. Nei due secoli infatti, che precedettero il presente, gran parte della provincia trovavasi inseminata e deserta *per le molte antiche boscaglie* lungo i fiumi, per le fredde selve e le brughiere boscate o nude, *per i zerbidi*, i prati e i *pascoli selvaggi*, le lande allagate, i campi *limosi*, le terre *affelciate* e i *piccoli monti sassosi*, i quali facevano *disuguali e paludosi i terreni*. Il solo Comune di Casalmaggiore per la estensione quadrata di 15,000 pertiche aveva pianure *aspre*, *rangolose*, *marce*, *vegne*, *strinate*; cioè sterili, imboschite, abbruciate, palustri. Che più? nel principio di questo stesso secolo, benchè dicasi molto cangiato d'aspetto il suolo e il clima cremonese, vi sussistevano tuttavia allagamenti de' campi più bassi per l'impedito e difficile scolo delle acque, valli fangose, fondi limacciosi, vaste risaje e frequenti paduli, boschi sterminati negli alvei abbandonati de' fiumi, abbondanti di tassi e di talpe, di serpi e di lupi.

Le strade anche regie e vicine alla città, prive di ponti, ingombre d'alberi e d'impedimenti, corrose e inondate *con danno e vergogna del pubblico*, erano sì pericolose e inaccessibili, che molti cavalli impigliati nel fango morivano, e non permettevano *per più della metà dell'anno di aver commercio interno tra la città e la provincia*. Laonde si propose di rendere navigabili fino a Cremona il Naviglio Civico e la Delmona; e la benemerita Società patriotica di Milano pubblicò nel 1780 il programma di un premio a chi trovasse modo di migliorare le strade del territorio cremonese. Anche le strade principali della città e de' sobborghi, selciate sino dal 1469 con sassi nel mezzo, e mattoni cotti ai lati, tornarono

irte di borre e di fango, turpi per letame ed acque stagnanti e corrotte, e impraticabili nell'inverno. Soverchianti o guaste o aperte sulle pubbliche vie, e ingombre di sozzure e di ostacoli, le latrine delle case, ed i sotterranei acquedotti mandavano squallida puzza.

Pochi avvenimenti pubblici e guerreschi scossero il torpore monotono di questa consunzione. La guerra di Mantova e quindi la carestia e la peste [2] sperperano gran parte del territorio e la metà o due terzi degli

2 Giacchè è divenuta un tema di moda la peste del **1630**, diremo come nel **1628** e **29** a Cremona precedette un'*orrida carestia*, da perire per le strade e le piazze moltitudine di poveri, alla quale per le calamità pubbliche continue e troppe erasi chiusa la consueta carità. Nel sospetto di prossima pestilenza si misero pel territorio ufficiali di sanità a sorvegliare gli infermi e i morti sospetti, s'innalzarono lazzaretti in varj luoghi, si restaurarono gli antichi al borgo di san Lazzaro e fuor porta San Luca, si allestì l'ospitale de' mendicanti e si costrussero **258** baracche di legno per ricoverarvi i primi sospetti e farvi le quarantene; e niuno vi si poteva accostare. Dovevansi notificare dai consoli, dai capi casa e dai vicarj foranei le persone o le bestie inferme o morte, le case e persone sequestrate, le quali si chiudevano a chiave col precetto di non uscirne, pena cento scudi d'oro. Le lettere e mercanzie provenienti da luoghi sospetti, come ogni casa, stanza, suppellettile, o persona profumavasi col metodo di Seb. Bressiani. Ogni merce o persona doveva avere fede di sicurtà, o dare la malleveria di **25** scudi d'oro. Vietossi ogni adunanza sacra e profana, l'ingresso in provincia e in città ad ognuno, tranne ai frati Cappuccini e di san Sigismondo, muniti però della bolletta, vietossi lo spoglio de' cadaveri di forestieri, e de' soldati tedeschi e spagnuoli, e il comperar cosa qualunque da costoro. Si posero ai confini, ai porti de' fiumi, ne' passi e nelle vie più frequentate e alle porte della città cancelli difesi da guardie armate, comandate da nobili, gentiluomini o mercanti. All'avvicinarsi della peste, il municipio domandò al governatore la quarantena pe' soldati imperiali di passaggio da Mantova per Casale, o almeno non entrassero e alloggiassero in città, ma essi vollero entrarvi e alloggiarvi; domandò denari alla regia Camera per le spese, ma essa, come sempre, non ne aveva; convenne far denari con collette, porre tasse nuove sugli eredi, sui sequestrati, sui forestieri, ma il contado, le terre separate, gli interessati milanesi e gli *esentuati* non vollero pagare. Il provicario generale impose due decime sul clero secolare e regolare e i corpi esentuati, ma il vescovo sospese l'editto, minacciando di rigori e castighi, e per giunta non volle ubbidire alle gride dell'ufficio di Sanità e del Comune, il quale scrisse al tribunal supremo perchè l'editto avesse luogo e fossero rispettate le leggi sanitarie. Si convenne di cambiare il termine di decima imposta in quello di prestito grazioso e di elemosina. I sovventori in denaro furono i soli parocchi di San Domenico e di San Luca, l'Ospitale Maggiore e della Donna, il Consorzio di sant'Omobono e l'università dei mercanti; così che con queste offerte, colle tasse, le condanne e le questue, il Municipio ammassò **3900** ducatoni, ossia **51313** lire; ma non bastarono, e fu costretto far nuovi debiti. Perchè, introdotta la peste nel territorio, si dovette sospendere ogni commercio fra esso e la città, chiudere le porte per meglio guardarle, vegliando gelosamente l'entrata de' foresi, restaurare le mura cadenti e innalzarvi terrapieni. Scopertasi la malattia anche in città per le *giandusse*, i carboncelli e i buboni, serpeggiò, non avvertita o dissimulata dai medici, che furono dei primi a morirne; si dilatò per le prediche, le processioni, le indulgenze e la fuga del vescovo e dei magistrati. Chiusi i tribunali, ritirati o periti i giusdicenti, moltiplicaronsi i delitti col crescere delle calamità. I cittadini, senza governo temporale e spirituale, e solo soccorsi dalla carità di alcuni laici ed ecclesiastici, cadevano morti in numero di **150** al giorno, alcuni in tre giorni, altri in **24** ore. Però i medici e

abitanti. Poi l'assedio di Cremona (1648) fatto dai Gallo-Sardi-Estensi, distrugge gli ampj sobborghi, le sostanze e vite de' terrazzani, danneggia con 88,000 tiri di cannone la città, che in opere di fortificazione spende 55,000 scudi [3].

Nella guerra di successione, il principe Eugenio di Savoja cogli imperiali sorprende per tradimento Cremona (1702), s'attacca in essa pugna sanguinosa, i Cesarei sono respinti, ma imprigionano il maresciallo di Villeroy [4]. Quattro anni dopo gli Austriaci occupano il castello di Cremona e di Pizzighettone, e questo muniscono con cento cannoni e ren-

chirurghi collegiati assistettero gratuitamente all'ufficio della sanità, curarono gli appestati ne' lazzaretti e nelle case; alcuni altri, stipendiati dal Comune con quindici, o con cinquanta ducatoni al mese, ajutarono ai fisici nel medicare i poveri. I monatti *netti* assistevano agli infermi nelle case, o li trasportavano al lazzaretto, i *brutti* seppellivano i cadaveri, non più scoperti e nelle chiese, ma in luoghi appartati, e entro casse di legno con calce. I prefetti della sanità attestarono avere la peste e la carestia mietuto due terzi de' cittadini, e tre quarti dei contadini e degli animali, cioè cavalli, pecore e buoi; a Casalmaggiore mancarono **10,000** persone, a Cremona **25,000**. G. Bresciani contemporaneo che lasciò una storia manoscritta, somma a **80,000** gli abitanti perduti nel territorio cremonese, e in un *ricorso* del podestà del **1669** sta scritto, che, Cremona, florida di **35,000** cittadini, fu ridotta a **10,000** colla perdita di tutti quasi gli agricoltori.

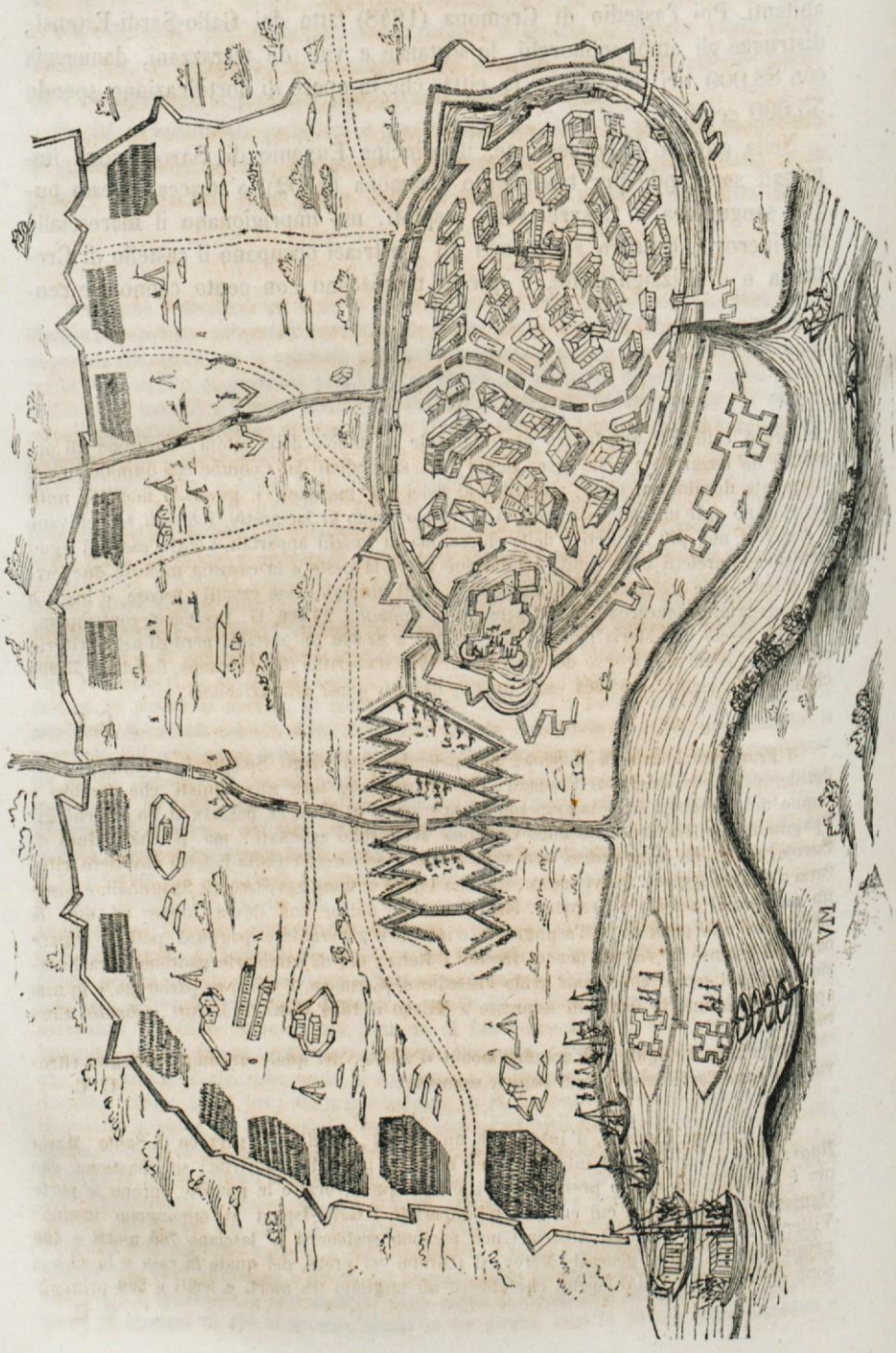
C. C.

3 Francesco I duca di Modena, non potendo aver dagli Spagnuoli i vantaggi che desiderava, diede ascolto ai Francesi, che gli promiser tutti gli acquisti che farebbe a danno del Milanese. Egli dunque con truppe sue e di Francia passava il Po, sicchè gli Spagnuoli si ritirarono a difender Cremona. Ivi furono assediati, ma poichè il duca di Savoja, malgrado le promesse, non veniva mai a soccorso, i Gallo-Estensi dovettero ritirarsi a Casalmaggiore. Quivi ingrossati fin a **14,000** uomini, assalsero gli Spagnuoli, e poser un memorabil assedio a Cremona. Ma i Francesi, poichè non dovea toccar ad essi la città, poco zelo poneano nell'espugnarla, e intanto il governatore spagnuolo potè far pagare caro all' Estense la volontà non di liberar l' Italia, ma di cambiarle padrone. Tra le fazioni di quel secolo ebbe assai grido l'assedio di Cremona, e molti ne parlarono, e in uno splendido volume in foglio fu impresso a Milano il **1654** Horatii Landi, *Obsidio Cremonensis*.

Qui diamo la figura dell'accampamento d'allora, del quale un ampio disegno ritrovasi in casa Castelbarco. (Vedi pagina seguente). C. C.

4 Il principe Eugenio, d' intesa con un Cozzoli, fratello del parroco di Santa Maria Nuova, per un acquedotto introduce una mano di guastatori austriaci sul bastione che ora è pubblico passeggio presso San Vittore; e quelli, uccise le guardie, aprono le porte Ognissanti e Margarita, cui entrano gl' imperiali. I Gallo-Ispani si oppongono invano: Villeroy è preso: pure gli Austriaci non possono sostenersi e lasciano **700** morti e **400** prigionieri, fra cui il generale Mercy, si ritirano col prete, del quale la casa e la chiesa sono sfasciate dai Gallo-Ispani, che ebbero un migliajo tra morti e feriti e **500** prigioni.

C. C.



dono piazza di prim' ordine, spendendo undici milioni. Molte epizoozie distruggono gran parte del bestiame utile.

Nella guerra de' Gallo-Sardi contro gli Austriaci (1733-36), Cremona sostenta (costume antico) quasi tutto l'esercito *col suo totale eccidio*. Oltre i carichi ordinarj e gl' interessi di sette milioni di debito, sopporta tasse e contribuzioni arbitrarie, e lo sperpero aborrito di biade e d'animali. Ritornata agli Imperiali, l'afflitta città seppellisce 20,000 soldati, infauste conseguenze di quella guerra inauspicata [5].

Maria Teresa e Giuseppe II in tempi più miti ristorano quanto possono, ma non quanto si aveva bisogno, l'esausto paese. Nel 1749 rimanevano in città, forse unica industria, 13 piccoli filatoj e 60 telaj (di 5000 che erano nel secolo XVI) che lavoravano le sole sete della provincia. Metà almeno del territorio si manteneva ancor incolto e deserto, rudi, indolenti gli artigiani e coloni, poco il denaro e chiuse le fonti di ottenerlo. Si insinuano coi precetti e gli esempj de' filantropi milanesi, l'amore dell' agricoltura, delle irrigazioni, della coltivazione de' gelsi; liberato il commercio e l' industria dai tributi e dai vincoli, dalle strade impraticabili, dalla moneta alterata, s' aprono fiere e mercati; le paludi, le ericaje, i lupi e i serpenti scompajono, come l'inquisizione, gli asili, i tribunali eccezionali, altri abusi e strasordini [6]. Ma si lamenta la soppressione di molte confraternite coi loro oratorj, di molte chiese e monasteri urbani e forensi, di monache e di frati, la riduzione di 36 in 14 parrocchie. Pure queste si arricchiscono coi fondi delle une e degli altri, insieme coi nuovi istituti d' industria, d' educazione, di beneficenza pubblica [7].

5 Pizzighettone credeasi inespugnabile perchè aveva 100 cannoni di bronzo e le importantissime opere fattevi da Carlo VI. Villars e il duca di Savoja lo lasciano dietro, e occupano Cremona, affollandosi per le case e i conventi. Nel solo convento di Sant'Agostino seppellironsi 17,000 Gallo-Sardi. C. C.

6 È memorabilissimo l'aver Giuseppe II, nel 1781, fatto demolire i forti di Cremona e in parte quei di Pizzighettone, locchè risparmiò i guai di guerra guerreggiata. C. C.

7 Il conte Biffi, che fu cavaliere e ciambellano intimo dell'arciduca Ferdinando e caro a Giuseppe II e a Leopoldo austriaci, soprantendente del regio ginnasio, scrittore fecondo di cose gravi ed amene e collaboratore al famoso giornale *Il Caffè* e socio di varie accademie d' Italia, così sentenziava, egli patrizio, della società di Cremona de' suoi tempi: « Il nostro popolo è grossolano, ma non maligno; i cittadini pettegoli, curiosi, frivoli; i patrizj ignoranti e non curanti, e questi trovansi sempre e unicamente alla somma delle cose; sono i padri della patria, ma l'abitino, la parrucca, il topè, i tacchi rossi alle scarpe, l'aria grave e la serietà asinesca formano il loro merito.... Le nostre famiglie patrizie, cominciano sempre l' albero genealogico con qualche grosso tronco, un gran capitano, vissuto ai tempi di re che non si trovano nelle storie, ma solo nei romanzi: il qual tronco, dopo avere spiegato i suoi rami, finisce sottile sottile nell'ultimo rampollo, che ordinariamente è un qualche gran barbagianni. Le donne, che dovrebbero essere l'eccitamento e la ricompensa delle belle azioni, come lo furono un tempo, che dovrebbero frenar dal male dispregiando quei che lo commettono, sono sciocche in

I fatti delle repubbliche Cisalpina [8], e italiana e del regno d'Italia e fino a' tempi presenti sono troppo noti per essere ricordati. Essi, imitando gli esempj antecedenti, sopprimono altri tempj e monasteri, che si tramutano in magazzini e caserme militari, in casamenti ed orti privati, nuova specie di spirito ghibellino; distruggono quanto trovasi in quelli di storico e nostrale, tolgono al municipio molti diritti, la dignità e l'ordinamento liberale rispettati fin dagli Spagnuoli; enormezza più funesta, perchè commessa da cittadini, e per l'esempio.

Nei succeduti lunghi anni di pace, l'agricoltura prese novello vigore sì, che ora assorbe tutte le forze, le glorie e le speranze de' nostri; ma non è così dell' industria, del commercio e della popolazione, ancor troppo lontana dalla vitalità e dallo sviluppo che avevano nell' età del Comune e de' principati italiani.

Il ginnasio pubblico, l'amore delle lettere e delle arti, e le nobili produzioni de' letterati e degli artisti continuano per tutto il secolo XVI.

causa degli sciocchi, che con giochi e stolide risa sovra ogni cosa detraggono con stupida malizia al bel nome altrui. I padri della patria non condannano simili vigliaccherie, e maledicono a un giovane di merito, il quale non andrà alle quarant'ore tutti i giorni. Alcuni popoli del nord, che diciamo barbari, infliggono penali contro chi non rispetta sè stesso; noi colti sorridiamo alla bassezza, e ci famigliarizziamo colla vergogna. Noi siamo ben di poco men bestie degli avi nostri, non crediamo che i demonj sortano dal corpo delle ossesse in forma di lucertole alate, che le streghe prendano la forma del gatto, che il padre inquisitore abbia il privilegio di chiamare a sè il diavolo, il quale spesso fu visto sulle scale del tribunale. Ma a quant'altre sciocchezze non crediamo? quante verità fisiche e politiche ignoriamo! Frivoli, imbecilli, maligni, non conservammo più la bonomia dell'ignoranza; invidiosi, detrattori, oziosi e vigliacchi, vendichiamo le ingiurie supposte o esagerate dall'invidia col motteggio scimunito, colle lorde diffamazioni, coi sarcasmi e le calunnie. Le qualità e le azioni oneste riescono demerito ad altrui, o si pongono in ridicolo, o si travisano e interpretano sinistramente, o si tacciano d'irreligione e di prave massime. Chi non è coi padri della patria e coi frati non è di loro, è contro loro, è libero muratore, spirito forte, empio, eretico, miscredente nel papa, scomunicato». Questo ritratto perdette egli ogni attualità? C. C.

8 Nel maggio 1796, presso il forte di Pizzighettone, un corpo di cavalleria giacobina entrò in Cremona e la prese. Si dovettero dar le armi, rintegrar i magazzini austriaci ch' eransi sperperati, tre milioni e mezzo di lire, poi altre 200,000, alcuni de' migliori quadri da spedir a Parigi, poi i soliti guasti di chiese, stemmi, lapidi, monumenti. Cremona fu capoluogo del dipartimento del Po, unitovi Casalmaggiore e Vescovato.

Robolotti pubblicò una medaglia che, durante la repubblica Cisalpina, *la patria riconoscente* coniò a Benedetto Tiraboschi.

Per la convocazione dei Comizj a Lione si pose a concorso il tema per una medaglia e furono 42 i concorrenti; del che restano gli atti presso l' I. R. Istituto Lombardo. Uno de' soggetti presenta nel rovescio CENSURA IN CREMONA PRIMO ATTO SOVRANO DELLA REP. ITAL.; e in giro NOMINA DEFINITIVA DELLI XXX E XXXI MAGGIO MDCCCII. Il concorrente spiegava che dal medio evo in poi gli Italiani non aveano mai esercitato atto sovrano, sin quando in Cremona la commissione de' 21 membri nominati dai tre collegi aveva eletto in consultore Diego Guicciardi. Volea dunque consacrar questo primo atto sovrano della nazione. C. C.

Non sorse mai per Cremona epoca più studiosa e più colta di quella; sarebbe opportuno un libro che mostrasse il movimento letterario de' nostri in quel secolo. Non poche donne cremonesi riescono chiare nella pittura, nella musica, nelle lettere greche e latine, nelle scienze severe, in opere pie e d' inchiostro [9]. Fiorirono ne' lor primordj nove accademie letterarie, le quali anche si occuparono di cose scientifiche e utili. Alcuni Cremonesi professano in celebri università, ed hanno fama europea; Realdo Colombo scopre, con molte altre cose, la circolazione minore del sangue e subodora la generale; Aselli i vasi lattei [10]; Giovan Romani inventa il grande apparecchio per estrarre la pietra; Pisone, Pedratti, Valcarengo, Ghisi illustrano nuove malattie, la medicina clinica e l'innesto del vajuolo.



Paolo Valcarengo

9 Fra le illustri cremonesi possiam ricordare Onorata Rodiani pittrice, che nel secolo XV difese la propria onestà e la patria: Ginevra Barbò, che gli eruditi del cinquecento paragonano alle eroine antiche; Paolina Trecchi e Giulietta Stanga, richiamate in onore da recenti lavori; Partenia Gallarati Mainoldi, al cui gusto il Vida sottometteva le proprie opere; quattro signore Sfondrati che scrissero e tradussero pie opere; Lucrezia Vidalenga Campana, che fondò qua le Teatine, valse in teologia, e sostenne pubbliche tesi; Barbara Schizzi Maggio che tradusse un *Fascio di fiori politici e storici francesi*. Tacio le Anguissola; tacio quelle che compajono nelle « Lettere di molte valorose donne ».

C. C.

10 Vedi Vol. I, pag. 217 di questa Illustrazione.

Nella Collezione Salernitana tom. II è recato un articolo di Cofone, vissuto circa il 1150; nel quale si mostra una vaga conoscenza de' vasi lattei. Parlando delle vene mesenteriche, ricorda i vasi bianchi, che denominava *lactea porta, sive vena ramosa, quæ ideo dicitur* lactea, *quia humiditas generata alba ut lac intrat eam; porta vero dicitur quia est in vice portæ.*

C. C.

Nella scuola pittorica cremonese al Bembo, al Campi, al Boccaccino, al Zuppelli subentrano i loro figli e nipoti, Bernardino e Gervasio Gatti ed altri, i quali tengono il campo per tutto il secolo XVI ed ornano di squisiti lavori la lor patria, la Lombardia e Roma, paragonati ai più grandi pittori. Allievo dei Campi e di Gatti Bernardino furono le sei sorelle Anguissola lodate dagli storici, massime la Sofonisba, celebre per ritratti sì veri che pareano vivi; [11] allievo il ca-



Sofonisba Anguissola.

11 Nel 1568 il Vasari ricevea cortese ospitalità a Cremona da Amilcare Anguissola, e lo chiamava « felicissimo padre di onesta ed onorata famiglia » e la sua casa « albergo della pittura, anzi di tutte le virtù ». Per quel ricambio di cortesie, che spesso ci porta anche a trovar merito dove non ce n' ha, il Vasari lodò smisuratamente la Sofonisba Anguissola per ritratti che pajon vivi. Diffatto ella acquistò rinomanza; Filippo II la volle alla sua corte, e le assegnò 12 mila scudi per dote, e annui mille ducati quando sposò don Fabrizio Moncada. Andò con questo in Sicilia, poi vedovata, navigando per Genova invaghì di sè Orazio Lomellino che la sposò, e con esso rimase a Genova, dove vecchia e cieca, conversava dell' arte propria, onde Van Dick dicea d' aver imparato meglio da questa cieca che da stimati pittori. C. C.

valier Trotti, detto il Malosso, perchè mal osso da rodere lo chiamò il suo potente competitore Agostino Caracci, e seminò di preziosi dipinti Cremona, Brescia, Parma, Piacenza, Milano.

Antonio Campi come colle arti del disegno, così colla penna volle far omaggio alla patria scrivendone, una bella storia [12].



Antonio Campi

Insigni architetti, e quindi matematici e idraulici, si reputarono Benedetto Ala, Locadelli, due Dovizioli, due Dottari o Pizzifuoco, Torriani

[12] Tutti i ritratti della Storia dei Campi sono incisi da Agostino Caracci, salvo quel di Ezelino. In che pregio fossero le pitture di Antonio lo mostri il sapere che il suo miracolo di san Paolo fu inciso dal Caracci stesso; e dal Valegio veneziano la Crocifissione in quattro grandi lastre di rame. Egli aveva meditato eriger una statua colossale di bronzo di Ercole, supposto fondator di Cremona, nel piedistallo di marmo effigiando fatti patrj; e ne presentò il modello nel **1574**. C. C.

Janelli detto l' Archimede del secolo XVI [13], Alessandro Campioni, due Capra [14] e Paroni. Fa smalti, nielli e statue in qualunque metallo con molta scienza di disegno e d'anatomia De-Prati Girolamo, detto il Cellini di Lombardia, autore del famoso giojello che Milano donò a Carlo V; il figlio o nipote Francesco lavora col Bandinelli, ed è lodato dal Vasari anche come pittore. I Sacca, il Mantello, il Vianino e il Bertesi intarsiatori e intagliatori in legno. Cipelli incisore in rame, i De Cambi o Bombarda, scultori in marmo, in legno, e a stucchi, operano monumenti figurativi, che sono dichiarati fra i migliori del mondo cristiano.

Ebbero grande celebrità nel mondo alcuni cremonesi, maestri di musica e fabbricatori di strumenti ad arco. Di varj musici del secolo XVI parlò l' Arisi, che altri ne dimenticò. Mi limito a Claudio Monteverde, detto il Galileo dell'arte tonica, genio inventore che stabilì nuove regole e il presente sistema di melodia [15]. Celebrati scrittori di musica teorica e pratica si ebbero Lorenzo Cremonese, Angelo di Pizzighettone, Ingegneri, Angleria, Diana, Fedeli. Gli Amati, il Coppa, gli Stradivari, i Guarneri, i Ruggeri, lo Storioni, i Bergonzi, i Ceruti fabbricarono concerti di viole, violini e violoncelli, che non ebbero pari e si mantengono tutt' ora unici.

13 Quando Carlo V si ritirò a Just, menò seco Giovanni Torriani, che da Famiano Strada è intitolato l'Archimede del secolo, e che inventò la macchina, da cui a Toledo l'acqua del Tago è sollevata fin alla cima d'Alcazar. Egli pensava render navigabile quel fiume sino al mare; e sebbene Filippo II preferisse usar quella somma a fabbricar l'Escuriale, i Toletani onoraron il Cremonese d' un busto e d' una medaglia. Faceva automi ingegnosissimi, ed eseguì l'orologio pubblico di Pavia con 1500 ruote, che indicava tutti i movimenti de' pianeti. C. C.

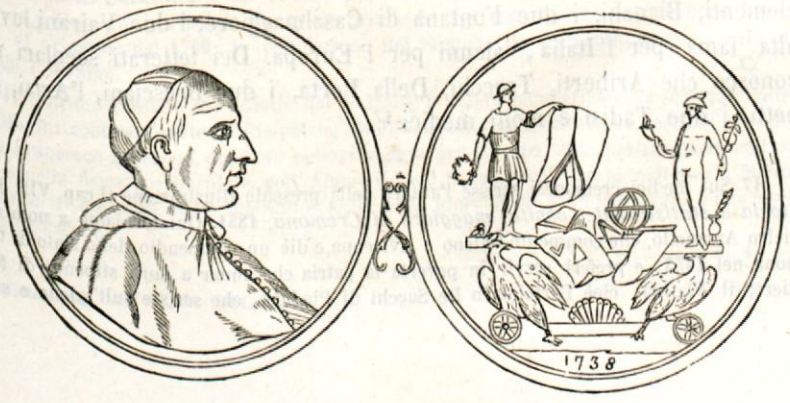
14 Agostino Capra nacque verso il 1620, e campò assai vecchio. Studiò la meccanica e le matematiche, e inventò felici congegni per fontane da sale e da giardini; provide Cremona di mulini per occasione di guerra migliorò il *bastone di Giacobbe*, formandone la verga astronomica per pigliar le altezze e lontananze, e squadrare campi; fe molti macchinismi da teatro, e n' aveva uno lodatssimo nella propria casa, e più eccitò meraviglia con uno a Venezia. In patria fabbricò il collegio: in Pontremoli il duomo. Come architetto militare servì Gonzala di Cordova e Ambrogio Spinola governatori del Milanese, poi nell' assedio di Cremona del 1647; fu chiesto ingegnere da Filippo IV, ma per malattia non potè andar in Spagna. Si han di lui la *Geometria famigliare ed istruzione pratica per gli edifizj nuovi e vecchi*, 1671: la *Nuova architettura famigliare*, 1678: la *Nuova architettura militare*, 1683. Scrisse sul « Modo di rimediar ai danni delle acque correnti con grandissima facilità e pochissima spesa, ed in particolare del fiume Po » sul qual tema abbiamo una memoria di Domenico suo figlio. C. C.

15 Il veneziano Gian Gabrieli avea cominciato la fondamentale rivoluzione della musica moderna, che poi fu compita dal Monteverde, il quale stette trentasei anni maestro di cappella in San Marco. Repudiando le matematiche combinazioni de' Fiamminghi, egli proclamò che la musica non deve sottoporsi a regole astratte, sibbene dilettar l'orecchio, e ritrarre i movimenti dell'anima. Si sciolse dunque dalle tradizioni del cantofermo gregoriano, ed arrischiò l'accordo della settima dominante senza preparazione. Gridarono al novatore, ma il pubblico gli diè ragione cogli applausi, e venne a introdursi nella composizione l'unità dell'ottava, quale è data dalla natura, sgombrandola dalle interminabili varietà degli accenti melodici, che equivarebbero a quel che i dialetti nella lingua.
C. C.

Ma colla uscita delle ricchezze caddero le lettere e le arti nel secolo XVII, e Cremona discese a tanta miseria, che il Comune abbandonò il ginnasio pubblico, la scuola di leggi ed instituzioni civili, ogni istruzione elementare; i padri, impotenti ad educare i figli negli studj; analfabete le donne e le classi operaje, cresceva una popolazione inerte, corrotta, selvaggia. Alcuni benemeriti collegi e cittadini si adoperano tuttavia a porre argine a tanto danno, e i padri Somaschi istruiscono gli orfani nelle arti e nella grammatica (1585); i Gesuiti, per legati di Cremonesi, [illegible]ani nobili e civili nelle lettere e nella filosofia (1602), i Francescani dettano filosofia naturale e dialettica; il collegio della Beata Vergine educa alcune donzelle nobili e civili, e istruisce altre della città ne' lavori femminili, nel leggere, scrivere e conteggiare. Il medico Giorgio Fondulo e Alessandro Arisi provedono di libri e maestri di lettere venti poveri fanciulli; Girolamo Regio apre una scuola pubblica di grammatica e aritmetica per altri cinquanta; Guglielmo Macchi Lodi un collegio pe' giovani civili; G. P. Corradi un altro pe' giovani nobili poveri; il medico Fogliata, un Ugoni, un Macchi da Piadena, e una confraternita di Casalmaggiore lasciano eredità atte a sostenere giovani cremonesi all'Università per apprendere medicina e leggi.

Nel secolo diciottesimo, non più spregiata o inaccessibile l'istruzione, s'aprono quattro scuole normali in città e dieci nella provincia, che insegnano grammatica, lingue italiana e latina, geografia e meccanica; si apre il ginnasio di lettere, filosofia, fisica, matematica, istituzioni civili e disegno; s'aprono la Biblioteca pubblica e un' Accademia di scienze, lettere ed arti. Ma la cultura e la penna sono pressochè confinate nel clero e nei chiostri; i più grandi scrittori sono sacerdoti o frati, massime camaldolesi, che studiarono fuori di Cremona. Il matematico Guido Grandi [16],

[16] Buon idraulico, professor a Pisa e matematico del gran duca, fu ammirato da Leibnitz e da Newton, al qual ultimo dedicò la sua disquisizione geometrica *De infinitis infinitorum et de infinite parvorum ordinibus*. Pisa, 1710. Dimostrò geometricamente i teoremi di Hugiens sulla logistica e la logaritmica, e immaginò certe curve correlative per sciogliere difficili problemi senza il calcolo differenziale. Ecco una medaglia a suo onore.
C. C.





Guido Grandi

il fisico Fromond, gli ascetici Careno, gli storici ed eruditi Merula, Fiammeno, Assandri, Canneti, Ricchini, Zaccaria, Biagi, Boni, Sanclementi, Bianchi, i due Fontana di Casalmaggiore, i due Vairani levano alta fama per l'Italia, alcuni per l'Europa. Dei letterati secolari non conosco che Ariberti, Trecchi, Della Porta, i due Bresciani, l'Arisi, Bonetti, i due Tadisi e molti medici [17].

17 Sui medici cremonesi scrisse l'autore della presente illustrazione al cap. VIII della *Storia e statistica dell'ospital maggiore di Cremona*, 1851. Qui torniamo a nominare Pietro Azzanello, che commentò Galeno e Avicenna, e diè un compendio dello stato di Cremona nel 1433, e preferì servir in povertà la patria che andar a lauti stipendj di forestieri; il Platina, cioè Bartolomeo De Sacchi di Piadena, che scrisse sull'igiene e sulla



Francesco Arisi istoriografo

Uno dei Vairani or nominati e il tipografo Manini difondono due opere periodiche, *L'Accademia di scienze, arti e costumi*, e le *Notizie diverse* [18], intese a togliere la boria e l'ignavia, molti pregiudizj ed errori,

cucina, oltre le celebri vite de' pontefici; Realdo Colombo e Giovanni de Romani, il cui grande apparecchio fu pubblicato poi dal suo scolaro Mariano Santo; Omobono Offredi, vantatissimo filosofo e astronomo (-1553); Tommaso Somenzi, oratore e poeta; Teodoro Baronio, uno de' più celebrati chirurghi; Gaspare Aselli suddetto; Paolo Valcarengo nato il 1705, che grand'efficacia ebbe sulla pratica medica al suo tempo e sulla scienza in generale; Andrea Fromond (1715-85); Cirillo Gennarelli carmelitano che sostenne nel 1749 la formazione dei monti per sollevamento; Martino Ghisi di Soresina (1715-94) che fu de' primi a illustrare la angina membranacea o *croup*. Fra gli odierni ebbe molta fama e molte contraddizioni il Geromini, morto quest'anno, che attribuiva gli errori della medicina all'ontologismo, e fondava la patologia sull'irritazione.

Non vuolsi dimenticare che T. Baronio, morto nel 1630, biasimò e proscrisse l'operazione della pietra, inventata un secolo prima dal suo concittadino; e Omobono Pisone negò, al principio del 1700, la circolazione del sangue, da duecento anni asserita da Realdo Colombo. C. C.

18 Il primo giornale era redatto dal Vairani, e voleva popolarizzare la scienza: l'altro dal Manini contenea molte notizie patrie, e politiche, letterarie, estratti di opere. Il canonico Gian Francesco Fromond, dopo un pellegrinaggio per Europa onde perfezionarsi nell'ottica e nella fisica sperimentale, coll'Amoretti, col Soave e col Campi redigeva a Milano la *Scelta di opuscoli sulle scienze e sulle arti*, giornale di gran vantaggio, e che lasciò fama onorevole.

C. C.

eredità spagnuola, a propagare lo studio di cose utili e pratiche, vere scuole ed enciclopedie popolari.

Macchine ingegnose di meccanica, idraulica ed astronomia, e per incannar la seta ritorta, e il telajo da calze inventano Dognazzi, il P. Oliva, l'abate Corneffer. Fanno risorgere la perduta arte di dipingere e colorire all'encausto Ferrari e Motta, congiungendo la bellezza e vivacità dei colori alla consistenza e lucidezza dell' impasto.

La scuola cremonese di pittura, dice Rosini, fu nel suo finire più numerosa d'alcune altre d' Italia; dopo il Malosso non s' incontrano che mediocrità. E vaglia il vero, i molti e migliori scolari di questo o imitano il maestro, o gli rimangono inferiori. Pure dipingono con onore in patria e fuori Panfilo Nuvolone, che apre applaudita scuola a Milano; F. M. Bassi, chiamato a Venezia il Cremonese de' paesi, il Mainardi, i Natali, il Massarotti, il cavalier Borroni, Benini, Bottani, Guerrini.

Sul principio del nostro secolo figurano nelle belle arti Rodi, Moglia, Motta e Voghera, architetti e ornatisti, Maffezzoli intarsiatore in legno; Diotti pittore ; Beltrami glittografo; nella letteratura Carnevali, Perucca, Bellò, Romani, Vertua, Radaelli, Tedaldi-Fores, Lancetti, Montani, Dalonio, Corbari, Pini, Schizzi, Geromini. Tra' primi pittori sollevasi a Roma e a Londra Agostino Aglio, che manda quadri in Asia ed America; tra' primi architetti a Roma ed altrove l'abate Uggeri, ed oggi vivono alla letteratura ed alle arti valenti ingegni, che saranno consegnati alla storia.

Molta parte del territorio, smembrato nel civile, si lascia al vescovado, cioè le grosse terre e borgate che furono dei Gonzaga ed altre provincie occidentali; la diocesi gira ancora 200 miglia di circuito, con 263 borghi e Comuni; 116 terre feudali e 200,000 anime. La cattedrale è decorata di 25 canonici, tra cui nove dignità o prelature, 17 talor 27 mansionarj; le collegiate di Sant'Agata e Sant' Omobono ripristinate hanno otto canonici coll'almuzia e sei mansionarj. I canonici del duomo ebbero i titoli di conti e cavalieri palatini, di prelati maggiori della curia romana cogli onori e privilegi de' protonotarj apostolici (1415). Gregorio XIV, che fu vescovo di Cremona, aggiunse loro il diritto di portar la croce patriarcale nelle pubbliche funzioni, e le prerogative del capitolo della basilica Vaticana (1591). In città v'avea 46 chiese parrocchiali, ed altrettante non tali, con 25 monasteri di frati e 18 di monache, neppur uno di Benedettini , che ne avevano avuto 11; le confraternite delle arti 52. Nella diocesi trovavansi 230 parrocchie, tra cui 7 collegiate restituite o novamente erette, 37 cenobj di frati, e 15 di monache.

I santuarj più celebri della diocesi furono que' di Caravaggio, di Castelleone, e di Casalmaggiore (Madonna della Fontana). Il primo ebbe in principio una chiesetta e un ospitale, poi cresciuto in fama e ricchezza un tempio suntuoso col disegno del Pellegrini, assai visitato dai credenti sempre e più in una festa secolare. (Vedi nella Provincia di Bergamo.)

La disciplina ecclesiastica ripigliò vigore per lo zelo e le visite diocesane del cardinale Francesco Sfondrati, il quale istituì le scuole e le società operaje della dottrina cristiana, tolse molti scandali e abusi, e riformò la Chiesa secondo i dettami del Concilio di Trento e del cardinale Borromeo [19]. Anche promosse la istruzione de' chierici, pe' quali dilatò il seminario suo figlio Nicolò coll'annuo reddito di 2000 zecchini, permise che si tenessero scuole di grammatica e di umane lettere ed arti liberali anche nelle chiese. I canonici di Pizzighettone stipendiano un maestro pubblico per insegnare grammatica e retorica a chierici e secolari.

Nuovi ordini religiosi entrano in città e nella diocesi. Soppressi nel 1584 gli Umiliati, ne occuparono i conventi i Teatini, i Barnabiti di san Paolo, i chierici regolari Somaschi e i Camaldolesi; ultimi le Suore Angeliche di san Paolo, le Vergini Oblate di sant'Orsola, i padri Gesuiti e della Missione. Se non che alcuni frati abbracciano la riforma di Calvino e fuggono in Valtellina predicando, o reggendo chiese [20].

Ai nuovi istituti di beneficenza appartengono le case delle convertite o penitenti, delle orfane, del soccorso, il collegio di Santa Corona Spinea per maritar figliuole bennate ed istrutte, liberar carcerati per debiti, somministrare medici e medicamenti gratuiti.

Anche in quest'epoca vanta la nostra Chiesa assai vescovi e cardinali; i primi pervennero a 34: gli altri a 15, di cui tre Sfondrati, Berneri, Scaglia, tre Vidoni, Rozzi, Pallavicino, Ariberti, Fontana, Cadolino, Bianchi.

Sulla fine del passato e sul principio del presente secolo la Chiesa cremonese fu assai contristata per la soppressione di molti ordini religiosi e la profanazione di molte chiese, i cui fondi passarono a beneficio della repubblica francese in compenso della libertà e dell'eguaglianza, che diceva averci col suo sangue largito.

19 Il Bonomo cremonese, vescovo di Vercelli, fu grande amico del coetaneo cardinale Borromeo, in onor del quale scrisse *Vita et obitus Caroli Borromei*, Coloniæ, 1587, e la *Borromeis* poema in esametri.

C. C.

20 Sono annoverati dal Cantù, *Sacro Macello di Valtellina.*

A questo brevissimo sunto della storia della Chiesa cremonese soggiungo la

Serie dei Vescovi

1.	Sabino		54	
2.	Babila		80	
3.	Felice		96	
4.	Gorgonio		109	
5.	Marino	Incerta	139	
6.	Simpliciano		153	
7.	Creato		200	
8.	Materno		214	
9.	Cassiano		240	
10.	Sisto		270	
11.	Eustachio		288	295
12.	Floriano		299	318
13.	Stefano I	Romano	320	342
14.	Sirino	Greco	342	380
15.	Auderio	Greco	380	391
16.	Corrado [21]	Cremonese	391	— 407
17.	Vincenzo	Pavese	407	422
18.	Sisinio	?	422	450
19.	Giovanni I	Romano	450	491
20.	Eustachio	Greco	491	513
21.	Crisogono	Sardo	513	537
22.	Felice	Cremonese	537	562
23.	Creato	Lodigiano	563	593
24.	Sisto	Mantovano	594	609
25.	Desiderio I [22]	Modenese	609	610
26.	Anselmo	Cremonese	610	637
27.	Eusebio	Piacentino	637	670
28.	Bernardo	Franco	670	677

21 I primi dodici sono forse più propagatori e ministri del Vangelo, che veri e stabili vescovi. I primi otto diconsi santi.

Sino al 776, cioè a Stefano II, io seguo la serie stabilita da mons. prim. Dragoni (*Discorsi di Storia eccl. crem.*). Ma è una serie più tradizionale che istorica, come appoggiata a pochi e incerti documenti. Il celebre vescovo e storico Sicardo, che doveva saperne più di noi, comincia appunto da Stefano la sua commemorazione dei vescovi cremonesi, segno che era dubbioso sugli antecedenti.

22 È escluso dal Rossi *(Tabula dyptica)*, che molti altri ne dimentica attestati da documenti inconcussi.

29. Desiderio II.	?	678	703
30. Zenone	Parmigiano	703	733
31. San Silvino	Cremonese	733	773
32. Stefano II	Cremonese	774	816
33. Volfoldo	Modenese	816	818
34. Attone	?	818	827
25. Siniperto	Cremonese	827	841
36. Pancoardo	?	841	851
37. Benedetto	Cremonese	880	881
38. Landone	Cremonese	881	910
39. Landolfo [23]	?	910	916
40. Giovanni II	?	916	925
41. Darimberto	?	925	961
42. Luitprando	Pavese	963	973
43. Olderico	Franco di Pavia	973	1004
44. Uboldo [24]	?	1004	1006
45. Landolfo II [25]	?	1007	1030
46. Uboldo II	?	1031	1073
47. Arnolfo	?	1074	1086
48. Oberto [26]	?	1087	1096
49. Gualtiero.	?	1096	1110
50. Ugo	Parmense	1110	1118
51. Oberto	?	1118	1162
52. Prete Medolao	Cremonese	1162	1167
53. Emmanuele	?	1167	1168
54. Offredo Offredi.	Cremonese	1168	1185
55. Sicardo Casaiano	Cremonese	1185	1215
56. Madalberti Omobono . . .	Cremonese	1215	1248
57. Bernerio de Summo [27] . .	Cremonese	1248	1261
58. Cacciamonte de Summo . .	Cremonese	1261	1288

23 Dopo Landone non sedette un *Leotmanno* al governo della chiesa, o fu illegittimamente nominato ed intruso.

24 Esistono cinque pergamene di questo Uboldo I, non ricordate da alcuno (DRAGONI, *Codex dipl. eccles. Crem.*); una fu edita dal Muratori, *A. M. Æ.* T. 2. p. 421.

25 Valerio Schizzi, cacciato da Cremona Landolfo, ne fece forse le veci, ma non fu mai vescovo.

26 Dall'uno all'altro Oberto o Usberto seguo la cronologia del Seletti (Manoscritto presso di me) anzichè quella del Sanclemente e dell'Aporti, perchè fondata sopra documenti irrefragabili.

27 *Bono de' Geroldi* fu nominato da alcuni canonici, ma non mai approvato vescovo, sebbene in alcune iscrizioni e da tutti si nomini tale. Forse avrà fatte le veci del Bernerio, cacciato da Uberto Palavicino.

59.	Ponzio Ponzone [28] . . .	Cremonese	1288	1290
60.	Rainerio de Casulis . . .	Toscano	1296	1312
61.	Madalberti Egidio [29] . . .	?	1312	1327
62.	Ugolino di San Marco . .	?	1327	1350
63.	Ugolino degli Ardingherii [30].	Parmense	1350	1362
64.	Capello Pietro	Veneto	1362	1383
65.	De Porris Marco	Milanese	1383	1386
66.	De Tortis Giorgio. . . .	Tortonese	1386	1389
67.	Tomaso	Milanese	1390	1390
68.	Lante Francesco	Pisano	1390	1405
69.	Crassi Pietro	Genovese	1401	1403
70.	De Capris Bartolomeo . .	Cremonese	1405	1414
71.	Fondulo Costanzo	Cremonese	1412	1422
72.	Venturino de Marni [31] . .	Soncinate	1423	1457
73.	De Rossi Bernardo . . .	Parmigiano	1458	1466
74.	Buticchiella Giovanni Stefano [32]	Pavese	1467	1476
75.	Della Torre Jacopo Antonio	Milanese	1476	1486
76.	Sforza Ascanio Maria, 1 *Cardinale*	Cremonese	1486	1505
77.	Franciotto Galeotto, 2 *Cardinale*	Veneto	1505	1507
78.	Trivisano Girolamo . . .	Veneto	1507	1523
79.	Accolti Pietro	Fiorentino	1524	1529
80.	Accolti Benedetto, 3 *Cardinale*.	Fiorentino	1529	1549
81.	Sfondrati Francesco, 4 *Cardinale* [33]	Cremonese	1549	1550

28 Dopo il Ponzone lo Zaccaria e il Bonafossa riempiono la lacuna di cinque anni con un Bonizo negato dall' Ughelli, dal Sanclemente e dall'Aporti per mancanza di documenti autentici. Forse era un arciprete col titolo di cardinale.

29 *Egidiolo de' Bonserii* nominato vescovo da alcuni canonici abdicò in favore del Madalberti, e d' altronde non fu mai confermato dal papa.

30 Dopo questi si fanno vescovi un Adeodato e un Dondino, ma il primo non fu forse che un coepiscopo rurale, l'altro, intruso nel 1327 da un pseudo papa, fu espulso. Il Lante fu traslocato a Bergamo nel 1401 e la sede vescovile di Cremona fu occupata dal Crassi, il quale passò a quella di Pavia nel 1403, nel qual anno il Lante tornò da Bergamo a Cremona ove morì nel 1405.

31 Dopo la morte del Marni non si ebbe un *Jacobus* napoletano vescovo.

32 Il Bottigella, che tutti dan morto nel 1472, nel dicembre 1475 viveva ancora, e al febbrajo del 1476 era sede vacante in Cremona, come si ha da documenti autentici. Dalla morte di lui sino al 1550 Cremona non ebbe quasi mai vescovi stabilmente residenti, occupando la maggior parte molte altre sedi vescovili.

33 Figlio del cardinale Francesco, ed eletto papa col nome di Gregorio XIV.

82.	Cesi Federico, 5 *Cardinale.*	Romano	1551	1560
83.	Sfondrati Nicolò, 6 *Cardinale*	Cremonese	1560	1590
84.	Speciano Cesare	Cremonese	1591	1607
85.	Sfondrati Paolo, 7 *Cardinale*	Cremonese	1607	1618
86.	Brivio Giovanni Battista . .	Milanese	1620	1621
87.	Campori Pietro, 8 *Cardinale*	Modenese	1621	1643
88.	Visconti Francesco . . .	Milanese	1643	1670
89.	Isimbardi Pietro	Pavese	1670	1675
90.	Isimbardi Agostino. . . .	Pavese	1675	1681
91.	Settala Lodovico	Milanese	1681	1697
92.	Croce Alessandro	Milanese	1697	1704
93.	Guaschi Carlo	Alessandrino	1704	1717
94.	Litta Alessandro	Milanese	1718	1749
95.	Fraganeschi Ignazio Maria .	Milanese	1749	1790
96.	Offredi Omobono	Cremonese	1791	1829
97.	Sardagna Emmanuele [34] . .	Trentino	1831	1837
98.	Casati Bartolomeo. . . .	Comasco	1839	1844
99.	Romilli Bartolomeo [35] . .	Bergamasco	1846	1847
100.	Novasconi Antonio. . . .	Lodigiano	1850	

Serie de' sinodi provinciali o diocesani celebrati nella Chiesa cremonese.

Si ebbero in Cremona alcuni concilj politico-ecclesiastici ne' secoli XII e XIII; in una dieta solenne (1158) vi convennero gli arcivescovi di Milano e di Ravenna coi loro vescovi suffraganei, molti conti, marchesi e consoli delle città d'Italia (Campi); in un'altra (1226) si conchiuse di estirpare gli eretici, di soccorrere Terrasanta, e di amicare le città discordi (Labbé). Le visite delle diocesi e i sinodi propriamente detti, a me noti, sono:

I. *Sinodo del vescovo Sicardo* (1199). — Un documento cavato da un manoscritto del sacerdote Faveri (Aporti, *Storia Ecclesiastica*, tomo 2, pag. 64), parla d'una visita fatta da Sicardo alle pievi di Cremona, presenti i prepositi, priori, prelati e rettori delle chiese battesimali, *qui de jure et consuetudine ad synodum tenentur pro constitutionibus audiendis, aliisque negotiis tractandis et ordinandis utilibus toti clero.*

[34] Ritiratosi ne' frati di Somasca.
[35] Trasferito arcivescovo a Milano.

II. *Sinodo del vescovo Rainerio* (1297). — Gli atti trovansi nell' archivio notarile, e stampati per disteso nel *Sinodo Speciano secondo*, Cremona 1603.

III. *Sinodo del vescovo Capello* (1381). — Fu celebrato nel coro del duomo, ove convennero 40 tra canonici, beneficiati e cappellani della città e della diocesi. L'atto inedito è nel detto archivio.

IV. e V. *Due sinodi del vescovo Marni* (1441-1443). — Furono presenti canonici, mansionarj, abati, priori e prevosti, ospitalieri, rettori di chiese e testimonj in numero di 57. Gli atti nel detto archivio furono trovati e favoritici dal signor dottore Cereda.

VI. e VII. *Due sinodi del vescovo Bottigella* (1470-1474). — Negli atti della curia si conservano i documenti di una sua visita diocesana nel 1470 e il Merula ne riferisce le istituzioni sinodali, emanate forse nel 1472. Ma nell' archivio notarile v' ha gli atti del sinodo tenuto nel 1474, nel quale intervennero 82 ecclesiastici, canonici, mansionarj, arcipreti, plebani e priori, parroci e rettori della città e diocesi e sacerdoti.

VIII. e IX. *Due sinodi del vescovo Nicolò Sfondrati* (1556-1583). — Il vescovo Francesco padre di lui, aveva pubblicato in Cremona (1550) le *Costituzioni e editti*, ecc. In occasione dei due sinodi celebrati da Nicolò si stampò la *Raccolta di alcuni decreti provinciali e diocesani*. Cremona, 1584.

X. e XI. *Due sinodi del vescovo Speciano* (1599-1603). Si hanno stampati, *Decreta et acta Cremonæ*, ec. 1599. *Synodus Cremonensis secunda*, ec. Cremona, 1604. In questo avvi il sinodo del vescovo Rainerio anzidetto.

XII. *Sinodo del vescovo Brivio* (1619). L'atto è nel detto archivio notarile.

XIII. *Sinodo del vescovo Campori* (1635). — Si pubblicò, *Synodus diœcesana Cremonensis*, ecc. Cremona, 1636.

XIV. *Sinodo del vescovo Visconti* (1652). L'atto è nello stesso archivio, coll'elenco de' preti e chierici della città e della diocesi.

XV. *Sinodo del vescovo Isimbardi Agostino* (1679). Si divulgarono le *Constitutiones Synodales*, ecc. Cremona, 1680.

XVI. *Sinodo del vescovo Settala* (1694). Si hanno *Decreta et acta*, ecc. Cremona, 1695.

XVII. *Sinodo del vescovo Litta* (1727). — Si stamparono *Sanctiones editæ*, ecc. 1728, e altresì *Applausi della colonia cremonese degli Arcadi* pel detto sinodo.

Serie de' magistrati cremonesi.

Non offro la serie de' consoli, de' podestà o de' pretori di Cremona, perchè si trova nel *Chronicon breve, Laterculi magistratuum cremonensium ex codice Turresini*, dal 1138 al 1336 presso il Muratori (*S. R. It. Vol. VII.*), e nella serie cronologica *Prætorum Cremonæ* dell' Arisi dal 1102 al 1731. Dopo quest'anno proseguo la serie dei podestà, come l'ho trovata:

1734. Cesare Croce
1734. Conte Oppizzoni
1740. De Fabrega
1743. Conte Castiglioni
1745. Conte Cavalli, senatore
1751. Marchese Alberto Visconte di Arragona
1754. Conte don Paolo Caroelli, barone
1758. Della Silva don Paolo
1764. Andriani, senatore
1765. Foppa don Giuseppe, senatore
1773. Assandri, senatore
1780. De Capitani d'Arsago
1787. Don Nicola Paravicini
1792. Don Giuseppe Paravicini
1796. Don Carlo della Porta
1796. Dottor Vincenzo Borsieri
1799. Dottor Guaita
1801. Consigliere Giacomo Luini
1805. Dottor Vincenzo Borsieri
1807. Avvocato Magistretti
1808. Dottor Innocenzo Carloni
1812-16. Nobile Ignazio Albertoni
1816-31. Conte Lodovico Schizzi
1833-37. Conte Folchino Schizzi
1838. Gaetano Bolzesi
1838-42. Nobile Carlo Crotti
1842-45. Don Francesco Ferrari
1845-48. Dottor Giuseppe Mina
1848. Marchese Pietro Araldi Erizzo
1852-55. Dottor Giuseppe Mina
1855-58. Cavaliere Pietro Baroli.

VII.

La città.

Come differente fu la Cremona del secolo XIII, irta di torri e castelli, d' armi e d' armati, da quella del XVI, rigogliosa d' industrie, di ricchezze, di studj; così quanto mutata la Cremona del XVIII povera d' arti e di popolo, ma ancor ridondante di patrie antichità, dall'attuale, che molti monumenti ha perduto delle passate sue glorie? Farebbe opera pietosa chi scrivesse la lugubre storia dei monumenti cremonesi divorati dal tempo e dai barbari esteri e nostrali, e omai scomparsi anche dalla memoria degli uomini, stendesse una guida e corografia della città e dell' antico contado secondo le vicende del loro aspetto edilizio ed artistico confrontato ne' differenti periodi storici.

Dei primitivi edificj romani e cristiani rasi da Antonio Primo e da Agilulfo non avanzano che frammenti, alcune lapidi, statue, iscrizioni; molto ascondesi ancora sotterra; il poco che si trovò in questi ultimi anni orna stranieri musei, e i nostri si mostrano indifferenti a scavare i tesori nascosti, come a conservare i discoperti. Pochi musaici istoriati ci sopravivono dei secoli intorno al mille, anch' essi trascurati e in deperimento, e s' ignora sin la postura di vichi, corti, chiese e badie edificate a que' tempi. Delle dugento torri della città e de' cento castelli del contado innalzati nell'epoca del Comune non si veggono che i basamenti. Perdemmo per sempre le antichità artistico-sacre raccolte negli archivj de' vescovi e del Capitolo, o nelle biblioteche della Canonica e del Campo Santo, i libri liturgici e i codici membranacei ricchi di miniature in oro, d'immagini sacre e simboliche, e di custodie d'oro, d'argento e d'avorio, ornate di gemme di perle e pietre preziose, incliti lavori de' primi artisti cremonesi dal secolo VIII al XIII. Scomparvero ancora tutte quelle opere di orificeria e cesellatura, di nielli, smalti, mosaici, reliquiarj, ond' era insignito il tesoro del sacrario del duomo, anch' esse stupende per la materia e per l' arte, eseguite da altri nostri artisti contemporanei ed emuli del Finiguerra. Si è dato di bianco a molte pitture di prim' ordine onde i più vecchi dei Bembo, de' Boccacci, de' Gatti e de' Campi decorarono la piazza maggiore, alcune contrade e case della città, che perciò *pareva vestita a gala come in giorno di festa*, pitture

ammirate da Raffaele, da Tiziano e da cospicui forestieri. Nei sei doviziosi sobborghi ancora fiorenti al secolo XVII, nei tanti e magnifici tempj e monasteri, atterrati o convertiti dal 1762 al 1814 in caserme e magazzini militari, in case e ortaglie private, si custodivano cimelj d'arti belle, più presto maravigliosi che belli. Chi tenne d'essi memoria, notò affreschi, tavole, tele, sculture e tarsie de' nostri più antichi e grandi maestri, ed anche di Fermo da Caravaggio, di Marco Marziale, dei Procaccini, del Francia, del Giorgione e di molti altri; notò che la maggior parte fu con iniquo sperpero dissipata, o portata a Milano e Parigi, ove con la roba d'altri, che non si ebbe mai coscienza di restituire, si arricchirono le gallerie di Brera e del Louvre. Nè furono affatto rispettate alcune egregie pitture delle chiese superstiti alla gran distruzione, perchè si lasciarono guastare da impudenti restauratori o coprire di calce col pretesto di dar più luce colà, dove non dev' essere che raccoglimento e compunzione. Finalmente molte famiglie patrizie e private, che testè possedevano fortunate palagi pregiati per architettura, per sculture, plastiche e tarsie, per magnifiche pinacoteche e musei d'arti belle, si estinsero, e que' lor palagi ammodernati, cioè immiseriti coi bugiardi progressi del secolo, furono spogliati della splendida originalità antica, dei lavori delle più celebri scuole pittoriche del mondo, delle medaglie e monete delle più celebri zecche (non poche d'orientali ed inedite), d'ogni addobbo artistico o sfarzoso. Questi raccoglitori di cose più facilmente uniche che rare non avrebbero mai creduto che i loro eredi ne facessero tanto scempio; ma e' dovevano raccomandarle al culto della patria carità formandone un pubblico museo, che le custodirebbe tuttavia colla memoria imperitura de' benemeriti donatori: ora essi non meritano di essere nominati.

Pure grandiosa suppellettile di ricchezze archeologiche e artistiche sorvive tuttavia in Cremona, la quale si sente ancor degna d' essere invidiata da molte città capitali, visitata con profitto dai forestieri. Se non che io non presumo d' illustrare tutti questi nostri tesori, bensì di indicarli appena.

La piazza maggiore.

Questa piazza, eredità fastosa di monumenti e di rimembranze, ripete la storia dei Cremonesi. Là al sacro fonte di quel battistero i padri nostri furono redenti alla religione della fede, della speranza e dell' amore; entro le are di quel Duomo orarono fanciulli, furono avvinti in nodi

nuziali; nelle aule di quel palazzo sedettero adulti in prudenti consigli, dettarono i patrj statuti, i patti delle alleanze e della prosperità civile con popoli e re potenti; da quel palazzotto, cogli stendardi delle parrocchie e delle arti, col carroccio custodito sotto quelle loggie, chiamati a stormo dalle campane di quella torre, uscirono catafratti alla battaglia, a difendere la patria e la libertà; il loro cenere dorme appo quelle are e in quel Campo Santo. Su questa piazza, palestra concitatrice di prodi, si agitarono per quattro secoli le sorti del Comune e delle famiglie, si amministrarono le giustizie, si elessero i vescovi e i magistrati, si ordinarono le più magnanime imprese, si cantarono gli inni della vittoria o i treni della sconfitta sempre benedicendo al Signore, che dona e toglie, affligge e consola. Caduti in balia d' altrui, i padri nostri non ebbero più dritti e avvenire, ma solo doveri e dolori; su questa piazza fremettero, gemettero ai danni e al corrotto della patria vinta. Dal dì che il cavallo di Carlo V salì la scalea cordonata di quel palazzo umiliato, impararono a udire da quella ringhiera gli ordini, che più non dovevano discutere nè trasgredire; assistevano indifferenti alle carnificine, alle pompe, alle orgie de' loro oppressori, come agli assedj, alle sorprese e invasioni di alternati stranieri. Queste chiese, questi palazzi non furono addobbati che per le pubbliche devozioni e per allegrezze non cittadine; le campane di quella torre, cambiato tono, sonarono per esse, o per avvenimenti privati, o per supplizj frequenti. Solo una volta l' anno il silenzio sepolcrale di questa piazza era interrotto dalle feste *del rigotto e del toro*, nelle quali il popolo scendeva a finte battaglie, ad essere schernito per poche lire, dimenticandosi che quelle feste erano simulacri insultanti delle antiche sue glorie [1]. Quanti ora, attraversando questa piazza, pensano al suo sublime passato, sentono gratitudine agli uomini che innalzarono questi monumenti? [2]

1 Vedi la nota al fine di questo paragrafo.

2 Per la descrizione architettonica della Cattedrale, del Battistero, del Torrazzo, si consultino la *Guida* del Picenardi, e la relazione dell'architetto Voghera (Aporti, *Memorie di Stor. eccl. Cremon.* Vol. I, 1835), pei giudizj delle principali pitture sì della cattedrale che delle altre chiese delle città, l'insigne opera *Della pittura cremonese* del principe B. Vidoni e le Storie della pittura italiana del Lanzi, del Rosini, e *L'art chrétien* di F. Rio, che nel II volume giudica questa scuola da un punto di vista differente, e perciò con altri risultati, siccome vedrassi più avanti.



La Cattedrale.

Incominciata nel 1107 coi ruderi delle antiche strade romane e i materiali del suolo, consacrata in forma di basilica a tre navi nel 1190 dal famoso Sicardo vescovo, la cattedrale di Cremona come edificio costrutto in tempi e da artefici differenti congiunge molti ordini architettonici

senza grandi disformità. È poi un prodigio per tempi sì infelici alle arti la sua vastità, magnificenza e bellezza. Era originariamente isolata e la facciata principale di gusto bizantino, vestita a mattoni cotti e arrotati, ma nel 1491 fu ricoperta di marmi a diversi colori, alcuni lavorati e finissimi, aggravata di gotico antico e nuovo, e di greco romano, di ornamenti soverchi, di case, botteghe, portici e loggie. In mezzo ai fregi, alle statue e sculture, agli animali fantastici e simbolici rilevante è il basso rilievo figurato dei dodici segni zodiacali e dei lavori campestri, testè illustrato da Hammer, Zardetti, Odorici (Vedi qui sopra a pagina 405 e 406).

La porta principale, della forma rituale cristiana, racchiude nella grossezza dello stipite quattro profeti scolpiti rozzamemte a bassorilievo, l'uno so-



pra l'altro. Due colonne sul dorso di due leoni sdrajati, in marmo rosso, sostengono il decoroso vestibolo, e sopra l'arcata a sesto acuto altri quattro leoncelli sopportano la loggia, quasi a somiglianza delle basiliche di Roma. I due frontespizj laterali, aggiunti quando si adottò la croce latina nel secolo XIV, sono di gusto gotico-moresco; il settentrionale è fregiato di statue, di bassi rilievi e del vestibolo con due leoni; il me-

ridionale ne manca [3]. A mezzo di quel secolo si dipinsero le volte a tre navate della nuova croce con istorie del vecchio Testamento, le volte prin-



Facciata meridionale del Duomo.

cipali a fondo celeste con stelle d'argento e molti ornati e dorature. Corrente il XV e sul principio del XVI secolo, ogni parete ed altare fu decorato da dipinti a fresco o in tela, da sculture in marmo o in legno di artisti di prim'ordine, e per la maggior parte cremonesi, i quali vi lasciarono un monumento figurativo emulo della cappella Sistina, se non più corretto, certo più animato.

3 Ne' disegni delle molteplici facciate della cattedrale su medaglie del 1270 e del 1520, esistenti nell'Archivio segreto e nel Museo Ponzoni, e in una tarsia in legno del 1484 di G. B. Platina posta negli stalli del coro in Duomo, si può confrontare la primitiva costruzione, non guasta dagli ornamenti posteriori, colla presente e con quella disegnata e pubblicata cal Campi nel 1584 e coll'incisione in rame di G. M. Cipelli, che rappresenta la piazza di Cremona nel giorno della caccia del toro 1572. Questa iconografia e zoologia fantastica delle cattedrali più vetuste, benchè ne ignoriamo spesso il senso riposto, si crede per alcuni dotti la espressione di tradizioni popolari, la formola artistica delle leggende del medio evo cattolico, una pagina della storia filosofica del passato. Quattro animali pertanto su questa facciata sembrano gli emblemi dei quattro Evangelisti, e il

Entrando nella nave maggiore lunga 208 piedi parigini, alta 80 e larga colle due laterali 82, selciata a marmi neri, rossi e bianchi, si veggono aperte sopra gli archi alquante finestre; erano forse le loggie destinate alle donne, che anticamente assistevano alle sacre funzioni separate dagli uomini. La vôlta è sostenuta da otto colonne, che nei giorni festivi si vestono d' arazzi rappresentanti le gesta di Sansone, lavorati parte sui disegni di Giulio Romano e parte di Rubens. I due pulpiti in marmo di Carrara formavano parte d' un sarcofago in San Lorenzo, le cui sculture a bassorilievo, distribuite in molti quadretti con belli arabeschi, esprimono la vita e il martirio dei santi Mario e Marta co' loro figli nobili persiani, insigne lavoro non di Amadeo pavese, ma di Geremia cremonese del **1472**.

De' sei altari posti sotto le due navate laterali, ornati d'ancone marmoree di bella architettura, il primo a destra ha una tavola della B. V. col bambino, due santi e due figure di Licinio da Pordenone, il secondo con intagli e figure di marmo a mezzo e a intero rilievo, del cremonese Arrighi del secolo XVII, racchiude un piccolo affresco di Boccaccio Boccaccino, la B. V. della Neve col bambino in braccio; il terzo altare è ornato d' una tela del Cattapane cremonese. Il primo della nave sinistra ha un antico dipinto che rappresenta la Vergine; il secondo la sacra Famiglia con intaglio in legno a basso e a tutto rilievo del Bertesi; il terzo la B. V. in gloria, o delle grazie, con sant'Antonio e altri santi, dallo stesso Cattapane.

Sopra le prime quattro arcate della navata maggiore a sinistra il Boccaccino dipinse i meravigliosi affreschi della vita di N. S. e della B. V. in quattro quadri, divisi ciascuno in due, dal **1514** al **1518**, per mille lire imperiali. Nella prima arcata risplende la visione di san Gioachino e la partecipazione fattane alla sposa; nella seconda la nascita e lo sposalizio di M. V., quadri degni di Raffaele; nella terza l'Annunciazione e la Visitazione di Santa Maria Elisabetta; nella quarta la Nascita e la Circoncisione di N. S. Sopra la quinta arcata, in altro quadro partito in due, l' adorazione de' Magi e la presentazione al tempio di G. C., dipinse il Bembo Gian-Francesco; sulla settima oltre l'organo Altobello

vescovo che tiene sul petto aperto il *Liber generationis Jesus Christi* sembra san Barnaba, creduto dai Cremonesi fondatore della lor chiesa.

Fra i monumenti della facciata settentrionale, o entro il Duomo, sono a notare il gruppo dei dodici Apostoli e le sei statuette di santi e di vescovi del secolo XIV, quelle de' profeti Enoc ed Elia, poste nella sagrestia e portanti una lapide, in cui sta scritto l'anno di fondazione del tempio (**1107**); l' avello dell' acqua santa del secolo XIV, le quattro statue collocate sulla *Bertazzola* e le logge di quella, ed esprimenti Berta e Zannino della Palla, col bue e il leone, malamente credute da alcuni di Ercole e di Alcmena. Vedile a pag. **400**.

Mellone nel 1517 frescò in altro quadro pure diviso la fuga in Egitto e la strage degli innocenti e sull'ultima il Boccaccino aggiunse la Vergine Annunciata e la disputa di Gesù coi dottori, quadri ammirabili per architettura e prospettiva. All'insù di questi, la Madonna in piedi avente in braccio il bambino, e un uomo in ginocchio, è unico, ma stupendo affresco dell'anno 1370 pel Somenzi seniore; l'altra Madonna pure col bambino, ma più basso e all'opposta parte, è forse dello stesso autore o dello stesso secolo.



Proseguendo alle opposte arcate della parte destra, il primo quadro che presentasi sopra il coro è la cena del Salvatore cogli Apostoli di Altobello Mellone, del quale sono pure i due quadri che seguono ripartiti in due, la lavanda de' piedi, l'orazione e la cattura nell'orto e la presentazione ad Erode. Sull'altro quadro in due Cristoforo Moretto colorò Gesù Cristo avanti Caifas, e poi legato alla colonna. Le ultime quattro arcate non sono dipinte da cremonesi, ma il quadro in due di Gesù coronato di spine e mostrato al popolo, appartiene al valente Romanino bresciano, e nelle tre altre arcate non divise il Pordenone frescò Pilato che si lava le mani, Gesù strascinato al Calvario, indi inchiodato in croce; pei quali tre lavori egli ebbe dai massari della fabbrica del duomo nel 1523 mille lire imperiali.

Nello spazio della parete sopra la porta maggiore giganteggia la tela di lui, Gesù Cristo in croce ferito da Longino; e a lui pure è dovuto il bellissimo scorcio del Redentore staccato dalla croce al lato destro della porta, mentre all'opposto la risurrezione di N. S. è di Bernardino Gatti, detto il *Sojaro* del 1529. Dei venti profeti sporgenti dagli angoli delle arcate alcuni sono di Vincenzo Campi, altri di Cristoforo o del Magnano da Pizzighettone, altri di Somenzi Francesco o juniore.

Salendo al coro senatorio, sede esclusiva de' magistrati, l'organo vien reputato uno de' più rari in Italia: le cantorie e le tribune erano destinate

prima del 96 alle donne patrizie. Ascendendo ancora al presbiterio, si presentano quattro moderni dipinti del Diotti, che, sebbene commendevoli, troppo scapitano in mezzo a questa pinacoteca di antichi. Perocchè il quadro grande all'altar maggiore, la B. V. Assunta con sei apostoli, notabili pei paneggiamenti e per le mosse, è di Bernardino Gatti del 1575, tanto più maraviglioso, perchè fatto da lui decrepito e colla mano sinistra, paralitico della destra, e non terminato per morte. I due affreschi laterali sotto alle finestre, il centurione a piè del Redentore e l'entrata in Gerosolima, sono di Antonio e Bernardino Campi, e lassù nell'absida del coro assiso su nubi, circondato da raggi d'oro e dai quattro Santi protettori di Cremona, tenente il gran volume sul ginocchio e benedicendo colla destra, risplende in tutta la sua maestà il Redentore del Boccaccino del 1506. Quasi figura perfetta sorprese i più



grandi pittori del suo tempo, e a' nostri giorni Appiani e Sabatelli non potevano staccarne gli occhi. Nel coro sono ancora da ammirarsi gli scanni canonicali in tarsia a prospettiva di case, edifizj, figure, arnesi, trofei, nobilmente intagliati da G. M. Platina cremonese tra il 1488 e il 1490.

Passando alle due navate laterali, sostenute da altre dodici colonne, ecco alla destra si offre la prima sagristia, dove si contempla la B. V.

Assunta di Antonio Campi, e degna di osservazione è la piccola lapide antica portata da Enoc ed Elia, elegantemente scolpiti colla iscrizione a caratteri semigotici, indicante l'anno di fondazione della cattedrale.

Negli altari che seguono, la tela dell'incontro di santa Elisabetta con san Gioachino e san Giuseppe è di Gervasio Gatti; il bel crocifisso intagliato in legno, del Bertesi; il Salvatore legato alla colonna e la B. V. Annunziata, del Malosso. Sopra una lapide è inciso l'albero genealogico della famiglia Malatesta benefattrice del tempio, e sul pavimento appajono in marmo le figure di Cesare Speciano e del cardinal Campori, vescovi di Cremona. Il san Benedetto, che benedice Cremona, sul quarto altare, è del cavalier Borroni del 1747, il bello scorcio del Cristo morto, di Antonio Campi del 1566. La minor sagristia ha la tavola del Limbo con molti bei nudi di Altobello Mellone, e altri quadri pregiati. Ne' tempi andati v'erano riposti molti arredi antichi di gran prezzo, rarità e lavoro; derubata de' migliori, non custodisce che la croce di 140 oncie d'argento, con cornucopie, statuette e figure benissimo scolpite dal beato Facio nel 1267; la croce patriarcale con gemme, nielli e cesellature del Da Prato del 1564; il calice con patena d'oro, donati da san Carlo Borromeo nel 1575, e la gran croce di 2591 oncie d'argento, tempestata di pietre preziose e di belle sculture, di Pozzi e Sacchi orafi milanesi del 1478. Così dei tanti libri liturgici, miniati in oro con pitture eleganti, non rimangono che alcuni breviarj, calendarj, messali, e il martirologio di Adone del 1181; il quale ha sulla pergamena dipinte a varj colori molte figure d'uomini e d'animali, esprimenti i segni zodiacali e i lavori campestri in ciascun mese; figure e segni molto simili a quelli a bassorilievo posti sul frontispizio del duomo, e bizzarramente illustrati dal barone De Hammer.

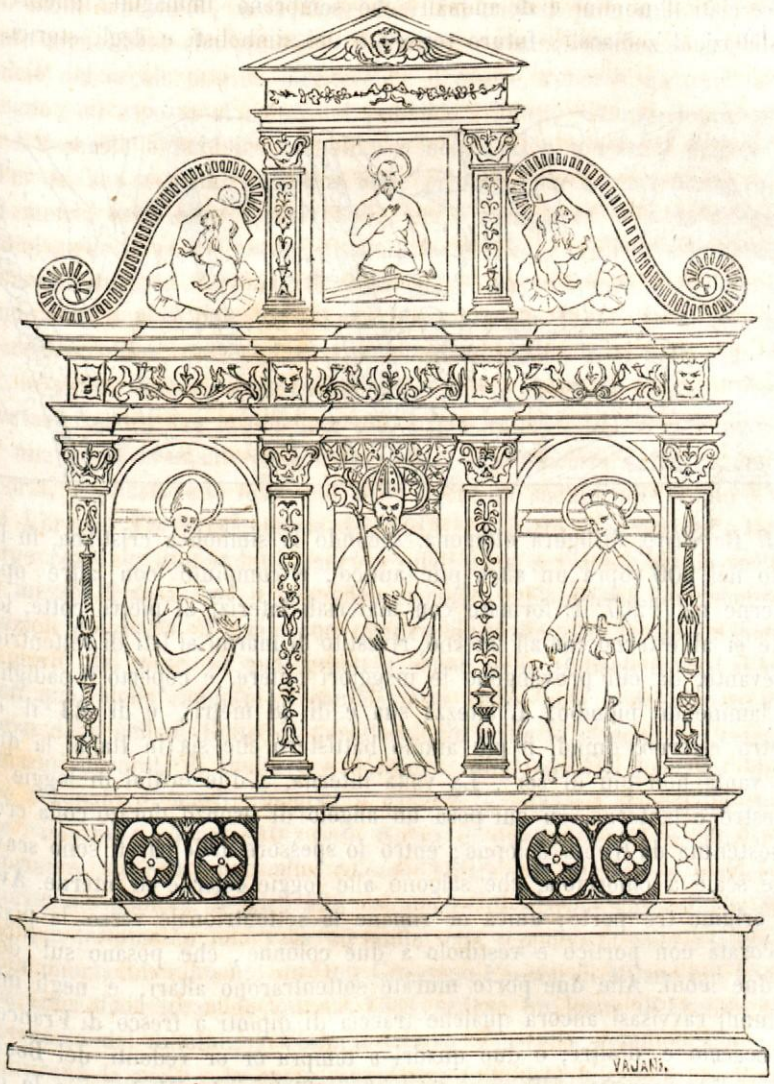
Vicino alla nominata sagristia è il maestoso sarcofago del vescovo Sfondrati Francesco, bella architettura e scultura del Combi o Bombarda del 1550. Il gran quadro a olio in alto e in faccia alla porta colla storia d'Ester, è di Giulio Campi del 1567, lodato per disegno, colorito e grazia d'abiti e di volti. Le ancone in marmo degli altri due altari si fecer nel 1593 da Angelo Nani, e costarono 1900, e 3000 lire imperiali. Le volte di questa e dell'opposta navata furono sino dal 1345 affrescate da Polidoro Casella, ma non possono ammirarsene le bellezze riposte, perchè troppo alte e oscure, e omai cancellate dagli anni. Il Lanzi che le vide vicino, e il Rosini che ne fece disegnare alcune, ne tessono magnifici elogi, e il primo le chiama uniche, italiche, nuove.

All'altare della cappella del Sacramento, in fondo alla navata laterale destra, maestoso per marmi, per belle architetture e sculture del Dataro o Pizzifuoco e dei Combi, i sei dipinti in tela dell'ancona disegnata dal

Malosso, cioè la lavanda de' piedi, il sagrificio di Melchisedecco, la risurrezione di Lazzaro, la cena di Gesù cogli Apostoli, il miracolo della manna, e santa Maria Maddalena che unge il Redentore, sono opere singolari di Giulio e di Bernardino Campi. La cappella della Madonna del Popolo in fondo alla navata opposta è anch' essa ornata con bella architettura e con stucchi in oro di quelli stessi architetti e scultori; il cenacolo, la risurrezione di Cristo con sei guardie, e lo Spirito Santo sopra Maria, sono tele egregie del Malosso; la decollazione del Battista, e la sua predicazione nel deserto, dei due Campi anzidetti; il Gesù battezzato di gran forza e colorito del 1569, il convito d'Erodiade, la nascita del precursore, sono dipinti stupendamente da Bernardino.

Piegando alla navata sinistra, la tela dell'arcangelo Gabriele e dell'Annunziata nel primo altare è di Giulio Campi, lodata dal Vasari, ma sagrificata dalla poca luce; nel secondo quasi in prospetto, l' istoriato della B. V. d'antica maniera è di pittore ignoto; nel terzo la scultura gotica in marmo a mezzo rilievo del 1484, commendata dal Cicognara, è di Tomaso Amici e Mabila de Mazo cremonesi, che rappresenta san Nicolò in mezzo a sant' Imerio e sant'Omobono (*Vedi qui contro*); la tavola antica della Vergine con due santi è di Bernardino Riccò; l'elegante altare delle SS. reliquie contiene in nicchie e cristalli 113 parti di santi, martiri e beati; nei rimanenti altari la sacra famiglia è intaglio del Bertesi; i dipinti speciosi, del Cattapani e del Miradori. Di Sante Legnani è il gran quadro a olio di fronte alla porta settentrionale del tempio, la caduta di san Paolo, del 1814; gli ornati e gli affreschi de' patriarchi, apostoli, profeti e dottori, i putti e gli emblemi sacro-simbolici di questa e dell'altra navata sono lavori moderni di Giulio e Giovanni Motta, del Manfredini e del detto Legnani. In una stanza de' fabbricieri serbasi un bel crocifisso del Boccaccino.

Nel sotto confessione o piano inferiore del duomo, la volta è sostenuta da ventiquattro colonne e le arche in marmo di Carrara a vaghissime sculture racchiudono le ossa di nove santi. Quella di sant'Arealdo è di G. G. Pedoni; la storia del martirio de' santi Marcellino e Pietro al maggiore altare, distribuita in sette compartimenti, d'alto, basso e medio rilievo, è insigne scultura di Bramante Sacchi e non del Maloja; lavori rammentati con lode dal Cicognara. I quadri in marmo sovrapposti all' arca di sant'Imerio e di san Facio sono di Amedeo pavese del 1481 e 1484. Il viaggiatore anonimo del secolo XVI pubblicato dal Morelli (*Venezia* 1800) dichiara autore di una di queste arche Gian Domenico da Vercelli, mentre nell'archivio notarile abbiam un contratto del 1506 tra i massari della fabbrica del duomo e Benedetto da Brioscho milanese, che si obbliga di fare quell'opera per 600 ducati da lire quattro, e que-



st' artefice si dichiara autore dell' arca e della porta della Certosa di Pavia, la quale è attribuita ad Amedeo pavese. Essendo molte e rilevanti queste sculture, e composte in pochi anni da molti valenti, tra cui nominasi anche un Isacco Restali e un Matteo Galetti milanese, non si sa oggi con certezza a quale artista attribuire l'una o l'altra. Or ora in questo sotterraneo si scoprì un' opera tessullare o musiva, forse del secolo XIII; è un pavimento di sepolcro, che rappresenta in cornicette

ornamentali, o zone o campi punteggiati a guisa di stelle, parecchi mostri intrecciati d'uomini e di animali, che sembrano immagini funebri, o costellazioni zodiacali, futuro tormento dei simbolisti e degli storici.



Il Battistero, di figura ottagona, secondo la simbolica cristiana, fu fondato nel 900 sopra un altro più antico, e compiuto con altre opere esterne nel 1267. È formato con materiali laterizj di pietre cotte, levigate sì all'esterno che all'interno, rivestito di marmi ai lati di settentrione e levante, da cui provengono le maggiori bufere, e coperto il padiglione di lamine di piombo. L'altezza sua è di 38 metri, e di 23 il diametro esterno, quindi il più ampio battistero che sia in Italia, la quale ne vanta non più di sei [6]. La volta interna, a due ordini di loggie con finestre e lanterna, su cui posa un angelo di bronzo dorato colla croce, è sostenuta da trenta colonne; entro lo spessore delle pareti sono scavate due scale a chiocciola, che salgono alle loggie esterne ed interne. Aveva in origine tre porte; unica or rimane la settentrionale verso la piazza, decorata con portico e vestibolo a due colonne, che posano sul dorso a due leoni. Alle due porte murate sottentrarono altari, e negli intercolunnj ravvisasi ancora qualche traccia di dipinti a fresco di Francesco Boccaccio e d'altri; e due quadri a tempra or or redenti del Boccaccino, l'Annunziata nell'uno e l'Angelo nell'altro. La Madonna e le cantorie a intagli grandiosi, cogli stemmi della Passione, sono del Bertesi. Unico quadro moderno è il battesimo di G. C. del valente Gallo Gallina, con due quadri ai lati dello Speltini. Nel mezzo del tempio il vaso immane, monolito rosso di Verona di forma ottangolare, contiene quattro chilolitri d'acqua.

6 Intendasi dei grandiosi, chè di minori ne abbiam già indicati e ne indicheremo ben più nella sola Lombardia. C. C.

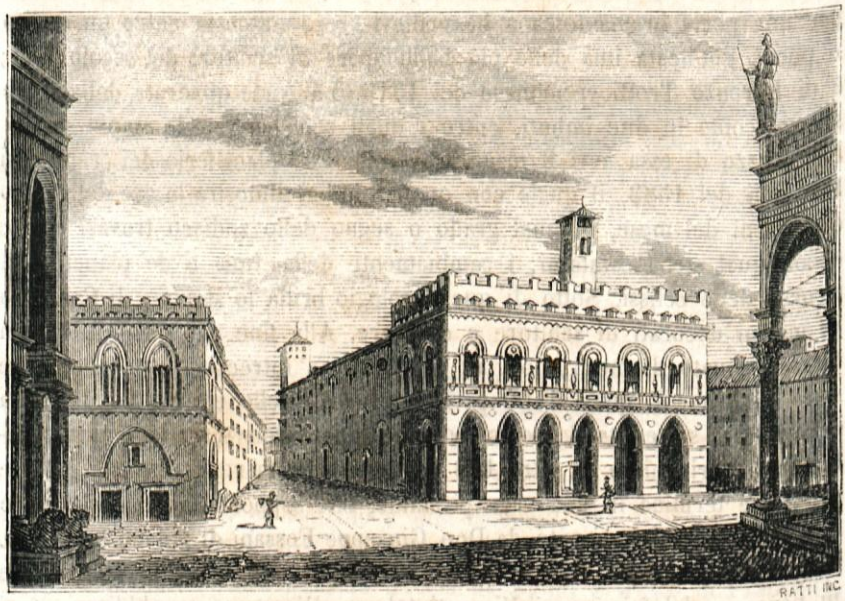
Fra il Battistero e la Cattedrale giace il *Campo santo*, ove si scopersero umili sepolcreti, ossa, iscrizioni. Ivi trovasi quel simbolico pavimento a mosaico, che pubblicai in disegno, e sembra avanzo di grandioso edificio del secolo ottavo: meriterebbe d'essere rimosso da quel luogo indegno, ed esposto al culto del pubblico. Questo Campo santo servì nel XV secolo a pubblica biblioteca e nel XVII a scuola di legge.

Per la sua antichità (1284 e forse prima), per la elevatezza (oltre 110 metri, ossia oltre braccia 185), per l'agevolezza della salita (498 gradini), per la proprietà del disegno, la solidità, l'artificio e la bellezza dell'architettura, il *Torrazzo* di Cremona si nomò l'ottava maraviglia del mondo. Certo è la più alta e bella torre d'Italia. Dalla sua cima, come da eccelsa collina, contemplasi il delizioso spettacolo della gran valle del Po, le vicine città e la ghirlanda delle Alpi e degli Appennini. Prima trovavasi isolato, con gran basamento, balaustra e gradini, e vi si entrava per una porta bramantesca a bassirilievi, ora nascosta entro un andito o porta, giudicata una delle più belle opere di scoltura del secolo XVI; è di Lorenzo Trotti cremonese del 1515. La parte quadrata della torre s'erge come in due imbuti, entro i quali sono scavate le ampie scalee. Nel mezzo di essa avvi il magnifico orologio o planisferio dei cremonesi Dovizioli del 1583, il quale con quattro indici dimostra le ore del giorno e i giorni del mese, in qual grado o segno dello zodiaco trovasi il sole e con qual stella cammini, i cambiamenti della luna e de' pianeti e il ricorso delle eclissi. Sotto di quest'orologio brilla lo stemma di Cremona in marmi decorati di sculture e dorature. Alla fine del quadrato della torre coronato di merli, loggiati e gallerie s'intreccia il castello delle sette campane di quasi 1400 pesi. Sopra di quello elevasi la ghirlanda ottangolare, sostenuta da sedici colonne binate con torrette e portici all'intorno e ringhiera di altre 128 colonnette di marmo disposte in due ranghi, e termina in una vaga piramide, che sopporta la palla e la croce dorata offerta liberalmente da Don Giuseppe Fossani di Milano nel 1840. Sulla cima della piramide sin dal 1301 sedeva un leone di bronzo, che fu percosso dal fulmine; i Visconti tolsero l'insegna repubblicana e vi sostituirono la palla e la croce, anch'essa fulminata più volte; i Veneziani vi innalzarono il lor leone alato e dorato, che fu tolto da chi aveva paura anche di lui e vi restituiva la palla colla croce.

Innalzato nel 1206, il *Palazzo municipale* ha due portici colossali a grand'archi di sesto acuto, sostenuti da ampie colonne investite di marmo, la cima coronata di merli, due porte coperte di piombo, premio della vittoria sui parmigiani nel 1251, vendute nel 1840. Aveva una scala cordonata, ed un officio di referendaria e di vettovaglie ricchissimo di affreschi commendevoli del secolo XV del nostro Francesco Tacconi,

che dipinse in San Marco a Venezia e fu dipinto nelle loggie del Vaticano; i padri della patria d'allora diedero non primo e non ultimo esempio di sapienza e di carità cittadina coprendoli di calce. Superiormente il palazzo ha due porte antiche a bassorilievo lodevolissime, e un cammino a minuto intaglio e a mezzo rilievo in marmo con fiori, simboli, sfingi e il ritratto del magnifico Trivulzio; inclito lavoro di Gian Gaspare Pedoni del 1502. Nelle aule si custodiscono grandi quadri di Gervasio Gatti del 1580, del Malosso, di Antonio e Bernardino Campi con alcuni ritratti d'uomini illustri cremonesi. L'annesso *Palazzo del Pretorio* aggiunto nel 1245 è ora del Tribunale Provinciale con le carceri criminali.

Il Palazzo de' Confalonieri o Capitani del popolo fu eretto nel 1292 con grande portico ed archi acuti. Ivi si adunavano i capi delle quattro porte o quartieri della città co' loro militi e stemmi, la croce bianca in



Palazzo municipale e de' Confalonieri.

campo rosso e i quattro leoni a varj colori. Divenne poi nel 1392 stanza del collegio de' giureconsulti chiudendosi i portici, e aprendo la scala esterna, che si disse *de' lupi*. Soppresso anche il collegio, che fu seminario d'uomini illustri e di grandi encomj a Cremona, il locale ne' nostri tempi infanciulliti si destinò alle scuole elementari delle femmine. Era adorno di pitture del 1577 che ora scomparvero.

La *Canonica* fu sede un tempo del Capitolo, della Curia e famiglia del vescovo, degli archivj, delle biblioteche, de' pubblici giudizj. Essa esisteva nel secolo IX con torri e rocca, e forse ne esistono gli avanzi in que' massi rozzi immani, quasi mura di fortezza, che formano il basamento esterno del coro del duomo. In una cantina avvi un bel gruppo antico scolpito in marmo e una Madonna frescata col bambino, che dovrebbero essere posti in luogo più degno. Nel 1256 Bono de' Geroldi arcidiacono, non vescovo, rifece *il Palazzo e la curia vescovile*, che furono poi raffazzonati dai vescovi Speciano, Settala, Litta e Offredi; in carte del 1204 e 1209 presso l'archivio segreto si rogano atti in *palatio picto domini Episcopi Cremonæ*. L'attuale ne' vasti appartamenti contiene ragguardevoli oggetti d'arte, lapidi e scultore e antichi dipinti. Nella Cappella di santo Stefano la tavola di gran pregio del san Cristoforo, che porta sulle spalle Gesù bambino, è di Galeazzo Campi del 1515; nella sagrestia la tela della sacra famiglia è del Masserotti, il bel gruppo di M. V. col bambino e san Giovanni Battista nella cappella privata è attribuito a Costa mantovano; il sant' Omobono sulla pietra nera, che fa carità a un mendico, è forse del Malosso, certo della scuola cremonese; la statuetta in avorio del san Giuseppe col bambino è di ignoto, ma insigne artista, come il bassorilievo in marmo d' una Madonna col bambino.

La parrocchia della Cattedrale.

La parrocchia della Cattedrale ha due chiese sussidiarie; presso la piazza maggiore l'*Oratorio di san Girolamo*, che non ha cosa degna d'essere notata, tranne l'iscrizione sul sepolcro de' giustiziati, la quale suona: *Jus mortem, Deus vitam, Caritas sepulcrum*; e un po' più lungi s'erge la magnifica chiesa di *San Domenico*. I celebri domenicani cremonesi Rolando e Moneta fondarono un primo monastero del loro ordine nel sobborgo di San Guglielmo, dove san Domenico avea risanato miracolosamente un pozzo infetto. Nel 1238 entrarono in città, e superate alcune brighe coi Francescani, fabbricarono tempio, torre e convento, comprendendovi le piccole chiese di Sant'Agnese e di San Martino nel 1290. I padri Domenicani ressero questo tempio, eretto nel 1788 in parrocchia, che divenne poi sussidiaria al duomo quando nel 1798 e' furono soppressi.

Costrutta prima con stile gotico, indi riformata con altri ordini, questa chiesa è a croce latina e a tre navate, lunga 172 braccia, larga e

alta 44; ha 19 altari, i destri entro capaci cappelle. Nella prima di queste a mano destra il Gesù in croce con santi e il ritratto del Broccardo Persico, cavaliere Gerosolimitano e vicerè di Napoli, è di Antonio Campi del 1578; la statua in legno, del Bertesi; gli affreschi della cupola, di G. Natali; le figure della volta, del Masserotti, mirabili per l'illusione ed effetto del chiaroscuro. Nella seconda cappella il san Pietro Martire appiè del crocifisso è del Malosso, i miracoli del Le Longe. L'altare della terza è ricchissimo di marmi e di licenze, la cupola frescata dal Malosso medesimo coll'assunzione di M. V., le pareti da altri cremonesi dell'epoca della decadenza; così è degli ornati, delle sculture, e degli affreschi della quarta e quinta cappella. Nella sesta eravi la circoncisione del Malosso tolta dai Francesi, nè più restituita; l'altare fu fatto costruire nel 1452 dal famoso Giacomazzo Guarna Salermo intrepido difensore di Cremona nel 1448.

Nel braccio trasversale destro e presso la porta minore il primo altare ha un buon quadro d'uno scolare del Malosso, ma prima eravi lo scorcio mirabile di Nostro Signore morto con Maria Vergine genuflessa di Bernardino Gatti trasportato a Parigi, nè più ricuperato. Il vestibolo di questa porta faceva parte dell'*Oratorio del Cristo*, bellissimo tempietto dell'epoca del risorgimento dell'arte, di gotica architettura con colonnette e capitelli in terra cotta, gli stemmi e le imprese de' Picenardi. Ivi era l'antica chiesetta di San Martino con un dipinto a fresco sopra un pilastro del 1520 attribuito al Boccaccino e colle pareti tutte frescate di pitture; ora è ripostiglio di sagrestia, tutto coperto di bianco, nè i nipoti si affaccendano di correggere il peccato dei loro progenitori, tanto zelanti custodi della cosa pubblica e delle belle arti. Sopra di essa porta è una piccola tavola di Tomaso Aleni detto il *Fadino* del 1515, la Beatissima Vergine che adora il bambino con alcuni santi, tavola secca, ma esimia; più alto ancora il quadro grandissimo, ma mediocrissimo del san Domenico che fa abbruciare i libri ereticali, è di G. B. Natali del 1667. All'altro altare, passata la porta, la B. V. coll'arcangelo Gabriele e san Domenico, è tela mirabile di Camillo Boccaccino, ma guasta dai restauri degli imperiti. I quadri delle due cappelle vicine sono del Malosso, di Francesco Boccaccio e dello Staforino cremonesi; gli affreschi del Le Longe; la statua in legno del san Domenico di Giulio Sacchi da Casalmaggiore discepolo del Bertesi del 1719.

L'altar maggiore risplende per finissimi marmi, per pietre preziose e per statue. Del Panfilo Giuseppe è il quadro in fondo al coro; del Malosso il san Pietro Martire in atto d'essere trucidato. Sull'altare a sinistra presso la sagrestia è appesa una buona copia fatta da Francesco Boccaccio della natività di Nostro Signore, il cui originale di Bernardino

Gatti trovasi nella biblio-pinacoteca della Villa Picenardi, ora Araldi Erizzo, destinato per la Francia, ma trattenuto dalla pietosa industria del marchese Picenardi. Qui presso eravi il bel mausoleo di Sebastiano Picenardi, fregiato di egregie sculture del Combi del 1577, registrato tra i monumenti antichi del mondo cristiano, ed inciso con altri di artisti cremonesi nell'opera *Delle tombe e i monumenti antichi d'Italia*; ora maltrattato dal vandalismo del 1796. Più innanzi ammiravasi un quadro di Giulio Campi, la B. V. col bambino, san Domenico e san Francesco; anch'esso rapito dai Francesi illustra ora le sale del Louvre senza speranza di riscatto. Sopra la porta della sagrestia risplende la piccola tavola, ma grande di pregio, la B. V. col bambino e altri santi, di Galeazzo Campi del 1516, ora restaurata degnamente dal valente Guelfi. Il quadro grande, ma povero di merito, del san Domenico che con Simone Monforte combatte gli Albigesi, è di C. Ferrari.

Nella nave laterale sinistra il san Giacinto, la B. V. con alcuni santi, e la decollazione di san Giovanni Battista dei tre primi altari sono del Malosso del 1590, il quale frescò gli scorci degli angeli, e dipinse i quattro quadretti sulla vita del Precursore, due de' quali più non esistono. Nell'ultimo altare la B. V. Assunta è di Bernardino Campi del 1564, quadro ripetuto più volte da lui, che ne fornì una copia a Vespasiano Gonzaga, conservata dai Cappuccini di Sabbioneta. Il grandissimo quadro sopra la porta maggiore, san Domenico che resuscita un morto, è il capo lavoro di G. Nuvolone del 1620, il quale dipinse eziandio i due padri domenicani cremonesi Rolando e Moneta ai lati della porta.

Alla base della torre presso ad antico monumento marmoreo giacciono coperti della calce molti affreschi, forse del secolo XIV, dai quali si distinguono appena una B. V. coi bambino, e un Redentore morto di ottimo disegno e colorito. Così sotto il quadro del secondo altare a mano manca del tempio avvi un crocifisso a fresco di maniera antica.

Entro il chiostro, ora caserma militare, sopra l'altare dell'*Oratorio de' croce-segnati* eravi un bel quadro della scuola del Malosso; nel refettorio l'affresco del miracolo della manna nel deserto fu eseguito sopra il disegno di Giulio Campi nel 1585, entrambi perduti con molte altre cose.

NOTA SUGLI SPETTACOLI E SUI COSTUMI

Poichè il nostro collaboratore accennò le feste che si faceano sulla piazza grande e noi reputiamo caratteristiche d' un popolo quelle chiassose manifestazioni, della sua vita indipendente e rigogliosa, riproduremo qui alcuni cenni sopra tali usanze in Cremona.

Le feste più antiche e di significanza storica e politica furono quelle della *Battagliola* e del *Rigetto* al 14 d' agosto, della *caccia del toro* al 15, eseguite sulla piazza del Duomo a spese del Comune e alla presenza di tutte le magistrature della città e del maggior e minor corpo de patrizj, che eran più di 600 famiglie. La prima rappresentava le fazioni che nel secolo XIII dividevano la città nuova dalla vecchia e la ricordanza della libertà e indipendenza acquistata da Cremona nel secolo XI, fatto personificato nel mito di Zannino della Palla. L'altra festa commemorava la famosa vittoria dei Cremonesi sui Parmigiani nel 1250, ai quali tolsero il carroccio tirato da tori o da buoi.

Testimonj di vista narrano che ai monelli, i quali numerosi erano e senza pane e tetto stabile, e viveano di ruberie, apparteneva in quel giorno il dominio esclusivo della piazza, e il diritto di riscuotere dai venditori il fitto dell'area da costoro occupata nell'anno. Di buon mattino davan essi principio alla festa collo scagliarsi poma, pere, meloni, cocomeri. Finito quel parapiglia, i 150 consiglieri del Comune col senator podestà, il governatore, il comandante dell'armi del palazzo civico sedeansi sui banchi parati a festa, preceduti dai pifferi e trombetti, che sopra l'aringherio sonavano. Allora i *brentadori* innaffiavano la piazza, e i fornaj vestivano con abiti nuovi di panno bianco e rosso, insegne e colori della città, le statue di Zannino e di Berta, che stanno sotto la loggia presso al *torrazzo* (la *Bertazzola*). L' abito vecchio e il cappello rigato a liste degli stessi colori (chiamavasi *Rigotto*, e dentro vi si poneva una moneta di sei fiorini o zecchini) gettavansi al popolo, il quale battagliando arrabattavasi a ghermirli e a meritarsi il premio e gli applausi del pubblico affollatissimo. Negli ultimi tempi, i soli brentadori e fornaj, cui toccavano le spese dello spettacolo, armati d'asta e di alabarda, e schierati in cerchio, cercavano di afferrare colla punta di quelle lo straccio. Nel 1773 la festa cessò. Nel dì successivo dell' Assunta, titolare della cattedrale, tutte le università e i paratici delle arti e de' mestieri, tutte le terre, le ville e città del contado, i tribunali e dicasteri, i collegi dei giureconsulti, de' notaj, de' fisici, de' chirurghi, degli architetti e ingegneri, i diversi corpi civici dei nobili e dei militari, le confraternite coi loro gonfaloni e stendardi, bidelli e pifferi vestiti in gran pompa sedevano in duomo su palchi distinti, donde, chiamati da un pubblico banditore, presentavano ai massari della fabbrica del tempio le offerte annuali di cere e denari. I duchi di Milano, poi i re di Spagna, come signori della città, partecipavano agli stessi doni. Succedeva la caccia del toro, assistita dai magistrati di quella, *tronfi de' loro paludamenti e parrucche*, ond'erano venerabili al vulgo, accompagnati dai loro quattro servitori, ornati di damasco bianco e rosso. Un toro coperto di gualdrappa, legato con corde e condotto da 12 macellaj in farsetto, introducevasi sulla piazza, ove facevasi inseguire e irritare dai biricchini e dai cani. Indi sopraggiungeva una barca addobbata a festa, e tirata per mezzo d'un curricolo da milizie urbane con bandiere, timpani

e tamburi; sopra di essa salivano i navichieri in abito lor proprio, che con canne spruzzavano acqua sul popolo stipato sulla piazza, sui loggiati e sui tetti delle case. Altri riferiscono, che i facchini schizzavano acqua, e i mugnaj farina bianca sopra la folla. Fossero i pericoli, la goffaggine e indecenza del divertimento, o la riverenza che si ebbe alla preghiera del cardinale Carlo Borromeo, visitatore apostolico, la festa fu soppressa nel 1575. Una tavola incisa in rame sta presso i Castelbarco di Milano, rappresentante la piazza maggiore nel giorno di questo spettacolo, colla leggenda: *Questa è la caccia del toro — che si fa correre in Cremona ogni — anno il giorno di S. Maria d' — Agosto et la fanno Beccari et — Navaroli — Jo. Maria Cipellus incidit et formis suis excudebat an.* 1572 *cum privilegio Civitatis Cremonæ.*

Ai giorni festivi solevasi celebrare giostre, tornei e il ludo delle aste (*asti ludium*). Nel 1462 in una giostra aperta sulla piazza del Capitano (piccola) fu ammazzato un Guelfo da un Quaino, cui toccò il premio della vittoria. Ogni anno al lunedì dopo Pasqua correvasi a cavallo *il palio o segno* da S. Quirico a S. Sofia piegando alla piazza del Duomo; il vincitore aveva in dono una porcella e un gallo (*Statuta Cremonæ* 413). Il duca Francesco Sforza volle mutata quella festa al 25 ottobre, per ricordare l'anniversario de' suoi sponsali in Cremona con Bianca Visconti, e da Milano vi accorrevano ogn'anno i suoi discendenti sino al 1499, in cui la soppressero i Veneziani, divenuti padroni della città. Così nel secolo XIV e XV festeggiavasi la pace tra i Cremonesi ed Enrico VII, la vittoria di quelli contro i Padovani predatori del loro territorio, il primo possesso di Cremona preso da Gian Galeazzo e da Filippo Maria Visconti, la presa di Bologna e di Pisa, lo sposalizio di Francesco Sforza, la pace fermata frá questi e fra Gian Galeazzo coi Veneziani, e il primo ingresso nella città di Galeazzo Maria Sforza. Nel secolo XVII solennizzavasi la vittoria navale de' Cristiani contro i Turchi, la prima traslazione in Cremona di nostra Donna di Loreto, e quando la liberò dalla peste; le stimmate di san Francesco ed altre memorie.

Divertimenti popolari e giuochi famigliari in uso nel secolo XIII erano pure quelli delle tavole e degli scacchi, e lo andar di notte sonando la viola e il liuto. Vietati, perchè recavano ai furbi troppo lucro, ai semplici troppo danno, erano quelli della *carezola* e *polverella*, dell'*alea* e delle *biscaccie* (*biscacia taxillarum, vaginetæ, ossilorum, borellarum*) giochi d'azzardo fatti con dischi o simili strumenti (*Statuta Mozanicæ et Cremonæ* 175 - 182). Nel secolo XVI e ne' susseguenti parlasi di dadi, carte di tarocchi, palla e pallone, della *scola di scrima* (scherma?), di balli, salti, spettacoli, commedie, lazzi e simili, condannati per *degni rispetti*, massime ne' dì festivi. Ai 25 gennajo, giorno della conversione di san Paolo, andavasi nella sua chiesa in camicia con un grande spadone in mano, a prendere i gnocchi. Al calen di maggio, contadini e cittadini piantavano il *majo*, ossia un ramo d'albero innanzi la casa delle loro innamorate. Nel

luglio e nell'agosto davanti la chiesa del santo di cui ricorreva il giorno innalzavasi un palo, a cui appendevasi un'oca, o agnello, pecora, gallo d'India, gatto, coniglio o altro animale, e a chi giungeva a strapparlo primo correndo a cavallo, o arrampicandosi sull'albero, assegnavasi un premio che era per lo più di alcune braccia di panno cremisino. Ai 12 di agosto, per sant'Anna, strappavasi il collo all'oca sul Po, che era anche corso sovente dalle regate, antica scuola de' Cremonesi, usi a navigare quel fiume da Pavia a Venezia. Il Po era coperto di barche cariche di navicellaj, le sponde di popolo; musiche, grida di gioja, applausi alle gondolette e ai nuotatori che correvano come il vento per cogliere quelle oche appese pei piedi ad una fune. Nel 1604 rammentasi ancora tra noi l'uso delle peregrinazioni in Terrasanta; al lunedì di Pasqua i pellegrini, adunati nella Cattedrale, facevan celebrare a lor spesa la messa, poi erano benedetti da mons. Vescovo e accompagnati dalla confraternita di san Rocco con trombe e musica sino al Po, ove s'imbarcavano salutati dal popolo affollato sulla spiaggia.

Divertimenti e giochi innocenti sottentrarono nel secolo XVII e XVIII nelle famiglie popolane. Al marzo andavasi al Migliaro, al Lazzaretto al Boschetto, a San Tommaso a sollazzarsi, a far benedire i fagiuoli prima di seminarli; pel san Lazzaro e san Rocco alcune università e paratici offerivano cere e denari alle chiese di que' santi fuori di porta Mosa, preceduti da coppie di viole ed altri istromenti musicali. La notte di san Giovanni, gittate le vestimenta e i panni, andavasi in fioriti praticelli a raccorre sulle membra ignude la rugiada, affinchè i corpi fossero conservati sicuri dai morbi e dai funesti accidenti. Al carnevale feste frequenti con maschere, balli, corsi; a mezza quaresima i fanciulli facevano molta allegrezza *per la vecchia*, che segavano sulla piazza di San Domenico [7]. Al primo e all'ultimo giorno dell'anno o al Natale mettevasi *il capo dono*, o *ceppo delle giovani*, poi la sera si cavava la *ventura*, che era qualche moneta nelle castagne cotte, e si benedivano le foccacce; al berlingaccio, come al primo d'agosto i capi di bottega regalavano, ai loro garzoni, agli scolari, ai loro maestri, ed altri agli amici.

Qual differenza tra questa città del secolo XVII e quella di Federico I e II, che solevano chiamarla la famigliare camera, il capo e il firmamento del romano impero in Italia, la città fiorente sovr'ogni altra per molta esperienza nelle cose militari; a cui commettevano il maneggio delle più gravi faccende politiche; la cui amicizia era chiesta ed ambita da popoli e principi potenti; che fu salutata dagli storici e dai poeti come lo splendore delle città, la signora delle genti, la madre dei militi e dei forti guerrieri! Qual differenza tra questo popolo del secolo XVII e quello degli

7 A Brescia e altrove si fa tuttora questo baccanale; e la frase di segar la vecchia è conosciuta anche ai vocabolarj della lingua; il padre Ghiaj nel 1749 a Forlì stampò un *Invito a segare la vecchia nella città di Forlimpopoli.* C. C.

antecedenti, quando, ascritto al gonfalone e alla milizia del suo quartiere, usciva catafratto alla comune difesa ed offesa; quando, convocato sulla piazza maggiore, assisteva all'amministrazione della giustizia, sceglieva i suoi magistrati, il suo vescovo, dettava le leggi d'interna prosperità, deliberava della pace e della guerra; quando innondava delle proprie manifatture i mercati d'Italia, militava, negoziava oltremare; quando prescelto nelle città, nelle assemblee e università piu cospicue componeva discordie, difendeva diritti, compilava statuti, reggeva la cosa pubblica, diffondeva istruzione e civiltà!

Nel secolo XVII colla moltiplicazione delle chiese e delle feste crescevano le divozioni, e insieme i passatempi. Le frequenti processioni, i moltissimi apparati per santi e per defunti illustri, le prediche, i sermoni, le litanie, le indulgenze, le quarant'ore, i presepj e le musiche sacre, le luminare, le fontane o ghirlande a questo o a quel santo erano le faccende dell'epoca. Non era festa dell'anno, lasciò scritto il Conte Biffi (nelle *Cose notabili accadute in Cremona* 1775 *al* 1785, Ms. autografo in Casa Araldi) che non fornisse un pubblico spettacolo; traevasi divertimento anche dalla devozione; e mentre il popolo di tutto si sollazzava, dimenticava i disgusti e le prepotenze patite da noi patrizj. Giorno solenne (segue egli a dire testimonio di vista) era il giovedì santo, il divoto passeggio delle sette chiese. La città illuminata, le finestre ornate di tappeti e di belle signore, le strade frequenti di popolo, trombe, sordine, immagini, confraternite con musica e lumi, penitenti vestiti di sacco con piedi scalzi e flagellantisi, liti per la mano diritta o sinistra, qualche omicidio e molte disonestà.

A queste feste e devozioni congiungevansi offerte di cera e denaro alle chiese e ai santi, elemosine e soccorsi al popolo affamato. Il vescovo, il municipio, gli ospitali, i collegi, le università e i paratici, le parrocchie, le confraternite, le famiglie de' nobili e de' ricchi dispensavano pane, vino, farina, denaro ai poveri infermi e bisognosi della città e dell'arte loro, maritavano con doti donzelle, liberavano carcerati per debiti. La confraternita della SS. Annunciata mandava un vitello cotto insieme con pane, ova, vino e altre cose ai mendicanti di sant'Alessio: quelle de' falegnami e de' muratori, instituite sino dal 1143, si sussidiavano pietosamente nelle vicendevoli loro necessità, alloggiavano pellegrini poveri, pregavano Dio e i santi per la pace e quiete comune; a san Carlo dispensavasi pane benedetto pei febbricitanti. La storia e statistica sanitaria caritativa di Cremona è un bel lavoro del Robolotti, al quale voglionsi aggiungere due preziosi istituzioni del secolo XVI: quella cioè di quattro matrone reggenti dell'ospitale maggiore e l'altra dei protettori dei carcerati, instituzioni che prevennero, e forse superarono le moderne riforme più invocate che ridotte in atto. Le prime avevano cura della casa, della famiglia, delle donne, dei lattanti ed esposti dell'ospitale, affinchè ognuno de' ricoverati riuscisse ben allevato, curato, pulito e servito.

(*Ordini ... quali hanno a servire per istruttione alle Magn. Matrone elette al governo della casa pelle donne dell'Hospitale*, Cremona 1564.) Gli altri dovevano provvedere di vitto e vestito, di cura e servizio i carcerati, massime se poveri, intendere la causa della loro prigionia, assistere perchè fossero presto difesi e liberati secondo i termini di giustizia, e visitarli spesso perchè non fossero oppressi e aggravati (*Ordini compilati per li Magnifici S. Protettori de' Carcerati.* Cremona 1578).

Se non che mentre le persone pie s'industriavano ad aumentar chiese, conventi, confraternite, feste, devozioni, beneficenze, i costumi *scandalosi* crescevano e peggioravano cogli anni e più nel clero e nei nobili, in onta dei sinodi, degli editti, delle bolle e scomuniche dei vescovi, del santo Ufficio e dei papi, degli ordini e dei bandi dei governatori e dei re di Spagna. Osservando lo statuto e i sinodi cremonesi del secolo XIII e quelli del XVI e XVII, se nei primi vietavasi, massime a preti e frati, di tenere armi difensive e offensive e negoziare, nei secondi si vede che tenevano schioppi da ruota e pistole nelle loro case e chiese, in cui ricoveravano banditi, facinorosi, contumaci e condannati dalla giustizia, portavano abiti corti e indecenti, zazzere e capelli lunghi, calze e bindelle di colore, frequentavano balli e commedie pubbliche, osterie e giuochi proibiti, facevano mercanzie di sale e grani, favorivano contrabbandi e negozj illeciti, insomma non osservavano nessuna regola e disciplina, viveano vita indecente e scandalosa, massime nelle ville e castelli. Nè mancavano esempj d' apostasia di alcuni nostri ecclesiastici per abbracciar la riforma, e predicare o scrivere in suo favore, andando esuli in Valtellina e in Svizzera. (*Vita di Mons. Speciano;* Cantù', *Il Sacro macello*, ecc.)

Nella caduta fortuna della città, cessò la educazione de' nobili e lo studio delle lettere, delle armi, delle magistrature e della politica; la gioventù ignominiosamente perdeva il tempo nei disordinati affetti, nella rovina delle case, in ogni vizio e delitto; viveva di corrucci e di sangue. I nobili tiranneggiavano i poveri contadini nelle robe e nell'onore, facevano stentar la mercede agli artigiani, non pagavano i debiti e livelli ai conventi, legati e luoghi pii, violentavano sacerdoti vestiti in abiti pontificali, sparavano archibugiate sulle pubbliche piazze e sin nelle chiese di pieno giorno contro i capitani e i podestà dei Comuni. Per fuggire la corte secolare e godere delle immunità ecclesiastiche riparavano nelle chiese, dove si difendevano fulminando coi loro bravi polvere e piombo, o divenivano capi di banditi, cioè acquistavano la impunita licenza di maggiori misfatti. (*Gridario de' Governatori di Milano*; *Vita del March. Ariberti* 1649; *La Reità giustificata e l' innocenza smascherata*; *Vita dello Speciano*). Gli antichi statuti vietavano il lavorar nei giorni festivi, salvo il caso delle mercatanzie e il tempo delle messi, delle vendemmie, del taglio del fieno; ma nel secolo XVII la nostra città, *con scandalo delle vicine e lontane*, usava irriverenza e sprezzo alle chiese, ai luoghi sacri, al clero, al culto di Dio, alle feste; contrattavasi, lavoravasi, frequentavasi taverne, giuochi e spetta-

coli, vietati, crapole e oscenità, onde poi liti, furti, omicidj, mentre lasciavansi morir di fame le mogli e i figliuoli. Nei secoli XVI e XVII rammentansi *zingari* vaganti ed elemosinanti per la provincia, creduti fallaci, scismatici, venditori di libri proibiti, pieni di furti e delitti; si rammentano giovinette che mendicavano cantando per la città e la diocesi a nome delle chiese, delle confraternite, de' sacerdoti, *con gran pericolo della loro pudicizia*. Il peccato della carne in Cremona, aggiungeva mons. Speciano, è così grande che è abbominevole; non v'è brutalità che non si commetta; il concubinato e l'incesto anche fra i gentiluomini è al colmo. Nel 1684 le madri, *divenute lupi*, vendevano l'onestà delle figlie, i mariti vivevano sulla prostituzione delle mogli, i bettolieri e i lenoni sul guadagno delle meretrici; nè mancavano *infernali avvoltoi*, che insidiavano l'onestà delle colombe consacrate nei chiostri (*Sinodo Isimbardi*). Conchiudevano in somma i nostri vescovi di quell'infausto seicento; i depravati costumi resero pubblici gli abusi, gli scandali, i peccati, da cui i flagelli divini di tempeste, grandini, inondazioni, fallimenti di mercanti, fittabili e massari, carestie e infermità pubbliche, rubamenti e travagli di soldati, le guerre, la mal'influenza dell'aria e le morti repentine, fatte oramai famigliari.

La bestemmia e l'usura parevano vizj *particolari ai Cremonesi e molto radicati nel popolo*, benchè vietati e puniti con pene severissime, compreso il taglio della lingua e il divieto di sepoltura. Raccontasi che nel 1375 frà Francesco sermoneggiò sulla piazza di Sant'Agata contro la bestemmia sì gagliardamente, che il popolo infuriato lo fe morto a sassate; divenne poi un martire e un santo, e si tenne a lungo in venerazione. I contratti fraudolenti esercitavansi prima da soli Ebrei, ma dopo furono prediletti anche dai Cristiani.

Le superstizioni ed il lusso erano fonti di occupazioni e di pettegolezzi ai Cremonesi. Già fin dal secolo XIII parlasi di sortilegi, d'indovini e incantatori, di auguri, d'aruspici e di *gaiuffi*, che circolavano con biscie e serpenti, vendevano farmachi, *brevezolas* e parole contro le febbri. Nel secolo XVII crebbero con altre ubbie gli atti dello scongiurare, e dar rimedj e salute, di esorcizzare malefiziati e spiritati, di toccar facilmente corpi di energumene, anche da sacerdoti, con unzioni e suffumigi. Quanto è al lusso, si scrisse che i gentiluomini e gli artisti passavano il termine del vestire, le donne (mentre prima si nascondevano il volto *cum panesellis longis et latis*, Rub. 248) facevano acconciature sfoggiate, portavano ciuffi disonesti e superbi, e troppo spendevasi nei conviti mortuarj. Lo statuto proibiva questo sfarzo eccessivo negli abiti e nei banchetti, e l'uso di visitare e regalare le spose (dalla Rub. 429 al-a 432 e la 463). Ma come fu impossibile spogliare le donne del quinto loro elemento, la vanità delle pompe, e le famiglie del lusso ne' desinari e nelle esequie, si pubblicarono nel 1573 *Ordini sopra il vestire, banchettare et funerali quali si hanno da osservare nella Magnifica città di Cremona et suo distretto*, i quali

per la loro rarità, pe' costumi del vitto e del vestito d'allora e la singolarità della tutela, meritano d'essere conosciuti. Imponevasi alle donne di qualunque età, grado e stato di non portar alcuna sorta di perle, di gioje, d'oro battuto e d'argento e abiti di seta, nè di fregiare con cose siffatte i loro cocchi, carretti e cavalli, nè di portar alcun *perfumo*, come ambra e muschio. Solo alle maritate si permetteva per ornamento qualche vezzo, ma di determinato valore, cioè semplici liste di drappo di seta sulle vesti, le code di queste non più lunghe di mezzo braccio, i calzoni degli uomini non dovevano eccedere le cinque braccia di drappo; proibiti i guanti ricamati, i *gibellini*, e le berrette, salvo durante la notte, la pioggia, i viaggi. Alle giovani concedevasi una sola veste di cremesino e *tabi* di seta: alle donne degli artigiani qualche ornamento, eccetto il velluto. Le meretrici pubbliche e private, cui vietavansi tutte le cose concesse alle altre donne, dovevano portare un berretto in testa, e una cintola di *taffetato* rosso o di colore diverso dalla veste, e alla vista d'ognuno. Le pene ai contravventori erano di 50 scudi d'oro per ciascuna volta, oltre la perdita del vestito, 25 ai sarti e tre tratti di corda. Se il trasgressore fosse stato consigliere della città, era privato dell'ufficio e dell'onore in vita. *Essendo incorsi in Cremona abusi e licenze grandi di far feste e balli dalle giovani da marito, cosa che non è solita usarsi nelle altre città d'Italia,* si vietano le une e gli altri non solo in città, ma anche nelle ville, salvo alcuni giorni fissati.

Ne' conviti, anche di nozze, non si usino pavoni e fagiani, nè più d'una sorte selvaggina, nè più di quattro arrosti, nè più di tre alessi d'animali domestici, nè più d'uno di pasticci dei cibi permessi, nè si dia *magnar bianco*, nè salsa verde, o lavori di pasta, salvo il savore di *marzapane*. Nei banchetti di carne non si somministrino vivande di pesce o *strege* di mare, nè più di due sorta di torta o di *tartara*; in quelli di magro non più di due sorta di pesce di mare o di lago, nè più di tre di pesce d'acqua dolce, e proibite le ostriche. Le vivande dovevano essere semplici, cioè *senza ornamento di pitture, intaliature e altre cose trovate da scalchi, che hanno spesa non poca.* Si permette non più di due sorta di confetti al principio del pranzo, cioè o *marzapane* o *pignocata*, e al fine non più d'altre due di confetti di zucchero, non comprese *la codogna* o *torone* o *copetta*; vietato ogni candito. Le pene, eguali ai cuochi e scalchi, dieci scudi o tre tratti di corda. Proibito era ai sonatori di dare mattinata agli sposi, se non invitati; agli sposi di invitarne più d'una coppia. Nei *battezzi* non si doni alcuna cosa ai compadri o commadri; alle colazioni non si comparta più di due sorta di confetti di zuccaro, proibiti sempre i canditi e le paste di zuccaro. Finalmente nelle esequie *vedendosi tutto giorno nascer disordini e corruttele nella città, e cose che non appartengono nè al culto di Dio, nè alla salute delle anime, ma a pompa e vanità del mondo,* si vietano le settime e le trigesime coi conviti e desinari, i catafalchi in ciascuna chiesa, i molti tocchi del campanone del Duomo, salvo

per uomini e donne nobili. I defunti nobili e graduati non possano avere più di 8 torcie d'oncie 30 l'una, e gli ignobili 4, nè mettere panno nero alle case dei loro defunti, nè accompagnarli alla tomba con servitù, domestici, parenti vestiti in gramaglia, o con mantelli.

La parrocchiale di Sant' Imerio.

La chiesa di Sant' Imerio col convento de' Carmelitani scalzi (Teresiani) fu costrutta dai due fratelli Vidoni e dal Comune nel 1606; v'ha perciò poco di osservabile in fatto di belle arti, che inclinavano alla decadenza. Nella prima cappella a mano manca eravi una bella copia della B. V. col bambino del Correggio fatta da Bernardino Gatti, alla quale soprastava un piccolo dipinto del Tiziano, un Angelo colla cetra, l'uno e l'altro portati via. Gli altri quadri non dispregevoli sono del Massarotti, del Miradori, del Natali. Nella sagrestia trovansi sei piccole tavole, tre relative ai fatti di san Clemente e tre di santa Maria Maddalena; poi una bella tela, la concordia di alcuni ordini di frati con glorie d'angeli in alto, di Gervasio Gatti del 1611.

Questa parrocchia ha due altre chiese sussidiarie; di *Sant' Eligio* nel prato, antico oratorio degli orefici costrutto nel 1610, che ha un unico quadro, ed è del Malosso, e di *Santo Geroldo e Maddalena* chiesa gotica in origine, restaurata, cioè guastata, nel secolo XVII. Aveva stucchi e dipinti pregevoli, ora malamente raffazzonati. Il gran Boccaccino colorò sul legno la Natività con molti santi e figure; l'Assunta è di Vincenzo Campi del 1577 rammentata dal Baldinucci: la bella tela della Maddalena penitente è di Carlo Maratta, il Crocifisso in legno del Bertesi.

La parrocchiale di San Pietro.

La chiesa fu edificata nel secolo XI, riordinata nel XV, occupata dai Benedettini dal 1068 al 1439, che vi fondarono l'ampio monastero, nel quale ebbero poi stanza i canonici Lateranensi di sant'Agata, poi i Carmelitani di san Bartolomeo, indi i Cherici regolari di san Paolo, i padri della Missione; soppresso ogni ordine di frati, divenne parrocchia di preti secolari nel 1808. Il disegno della basilica a tre navi, del più splendido ordine corintio, vuolsi di Andrea Palladio, ma pare di Colombino Ripari canonico cremonese del 1550.

Il quadro del secondo altare a man destra, la Deposizione di G. C. nel sepolcro, è di Lattanzio Gámbara bresciano, scolare di Giulio Campi. La B. V. del terzo col bambino, i santi Cosma e Damiano e un devoto genuflesso, trasportata or ora della chiesa sussidiaria di Sant'Angelo, è tavola unica di Gian Francesco Bembo del 1524, artista scarso di opere, ma grandissimo di merito e uno de' primi ristoratori della pittura lombarda. La Natività del quarto altare è del Malosso del 1583, prima eravi un Martirio di Giacomo Palma del 1593, ora nel refettorio, rovinato dai restauri impudenti. La Conversione di santa Maria Egiziaca all'altare in fondo alla navata destra è forse la miglior tela del Malosso del 1602, a cui appartiene altresì il paradiso frescato sulla volta.

Il famoso presepio del secondo altare nella navata opposta è di Bernardino Gatti del 1549, trasportato a Parigi e restituito. Dei quadri degli altari che seguono, la Sacra Famiglia è di Antonio Campi, di Giulio gli affreschi mirabili della Circoncisione; il Martirio di Santa Cecilia di Gervasio Gatti del 1601 col suo ritratto in figura di soldato.

Da questa chiesa si trasportò in Brera a Milano la copia della santa Cecilia di Raffaele, benissimo condotta da Antonio Campi, ma di lui vi rimasero all'altar maggiore la B. V. col bambino e molti santi, tela dipinta nel 1575, e il bellissimo affresco dell'Elia sul carro di fuoco del 1580 sulla volta della sagrestia. Il Giudizio universale della cupola, le Sibille e gli altri affreschi del presbitero appartengono a Gregorio Lamberti fiorentino del 1607, mentre gli affreschi degli archi e de' contrarchi sono dello stesso Antonio Campi del 1579.

I piccoli soggetti a fresco della volta maggiore del tempio, rappresentanti le Virtù e i loro simboli sono del Malosso; quelli delle volte laterali dei Campi, del Masserotti, del Natali, del Lodi e d'altri stimati maestri d'architettura, d'ornato e di figure. Ai lati della porta grande, l'incontro di san Gioachino e sant'Anna in legno è unico lavoro dello Scutellari cremonese del 1540, la Deposizione dalla croce e la Pietà del Riccò del 1522.

Nell'antico refettorio sta a fresco, il capolavoro di Bernardino Gatti del 1552, ma omai roso dagli anni e maltrattato dagli uomini, la moltiplicazione dei pani e dei pesci, con trecento figure d'ogni sesso ed età, maggiori del vero e in diverse foggie d'abiti, di nudi, di volti, di attitudini e di mosse, di gruppi e rilievi; vero miracolo dell'arte. In esso vuolsi sieno effigiati Lutero, Calvino, Beza e l'autore.

Questa parrocchia ha due chiese sussidiarie. *Santa Lucia* che dicesi eretta da Teodolinda, fu prima parrocchia, poi concessa nel 1583 ai Somaschi, che v'ebbero convento; ha un quadro del Malosso del 1504, la B. V. col bambino e altre figure, uno del Masserotti e un altro d'ignoto.

Le belle statue in legno dell'Angelo custode e del Crocifisso sono forse del Bertesi. Testè scalcinatosi il muro dell'andito dalla porta minore comparvero bellissime teste di antica maniera e di audace colorito, certo del 1400 e da meritare la diligenza di scoprire il tesoro nascosto e conservarlo.

La chiesa di Sant'Angelo, prima de' Santi Cosma e Damiano, poi dei Santi Vitale e Geroldo, credesi edificata anch'essa nel secolo VII, ricostruita nel secolo XV; occupata dai Benedettini, poi eretta in priorato, indi ceduta ai Francescani, che vi fabbricarono il cenobio, divenuto ora il *Ritiro delle zitelle pericolanti*. Fu spogliata di quadri di prim'ordine, il detto del Bembo, uno di Bernardino Campi una copia del riposo in Egitto del Correggio fatta da Bernardino Gatti. Dei pochi che rimangono sugli altari uno è del Malosso del 1585, l'altro è pur di lui, ma su disegno del suo maestro Bernardino Campi. Sulla volta del coro eravi lavorato a fresco, come in duomo, dal Boccaccino un grandioso Redentore irradiato d'oro coi quattro animali simbolici: ma i barbari nostri e de' nostri tempi l'hanno coperto di bianco e forse di calce. Dicesi ciò fosse imposto da un benefattore per dar lume alla chiesa: ma se fu pazzo o ignorante non dovevano esser pur tali quelli che accettarono l'eredità a tal prezzo? nè essi potranno mai pretendere il titolo di savj e d'illuminati, finchè non rintegrino, o lo tentino almeno, quel capo d'arte, che non può essere che sublime. Sulla parete della facciata avvi una buona scultura in marmo del beato Antonio da Cremona, morto a Vercelli nel 1475. In questa parrocchia eravi il *Monastero della Colomba* (ora cangiato in case private), costrutto da Bianca Maria Visconti, ornato di affreschi d'uno dei Bembo. In una stanza terrena vedevasi testè ancor dipinto il muro e la volta con un Apollo in mezzo alle muse.



La parrocchia di Sant'Agostino.

I frati Romitani che stanziarono in Cremona nel 1260, eressero la chiesa e il convento di Sant'Agostino, incorporandovi l'antica basilica di *San Jacopo in Breda*. Soppressi nel 1798, la chiesa fu eretta in parrocchia di preti secolari, e il chiostro, comperato dall'ultimo dei conti

Schinchinelli, fu indegnamente distrutto, colla magnifica biblioteca di singolare architettura, ricca di pitture, di codici e di libri, visitata e ammirata dai forestieri come gloria di Cremona e d'Italia.



Chiesa di Sant'Agostino.

La chiesa di Sant'Agostino, eretta nel 1339, è basilica a tre navi di gotico stile, con muri di mattoni cotti levigati e senz'intonaco. Dapprima aveva le navate ad archi acuti assai più alte, e illuminate da poche finestre lunghe e strette, archiacute. Nel 1558 si rifece con stile greco-romano guastandone l'originaria bellezza e semplicità, si ampliarono le finestre turando le antiche e si abbassò la volta delle navate. Sulla laterale destra e in corrispondenza all'altare del Santissimo ammiravansi antiche pitture vivacissime e d'alto merito, fra cui un sant'Ambrogio che battezza sant'Agostino, visto dal marchese Picenardi, salito lassù con grande fatica; oggi ancora sussiste il venerando cimelio, ma oh come iniquamente lacerato! Coloro che nel 1809 operarono questo sacrilegio non arrossirono gloriarsene, con una epigrafe raccomandando ai

posteri i loro nomi. Il Picenardi attribuì quelle pitture al Riccò, ma forse sono di Altobello Mellone, dicendo il Vasari, ch' e' frescò in una cappella in Sant' Agostino con graziosa e bella maniera.

Le dodici statue de' patriarchi e de' profeti poste sopra le mensole ad ogni colonna della basilica sono del Barberini da Cento, autore altresì della Passione di N. S. con figure di stucco al naturale, poste nella seconda cappella della destra navata. Nella prima sta in tela la Deposizione dalla croce del Malosso; nella quarta in marmo il bel mausoleo del secolo XV a Giovanni Battista Plasio celebre astrologo cremonese, che trovasi in piedi tenente un libro nella sinistra e l' oroscopo nella destra mano. Sull' altare che segue sta la Vergine seduta col bambino, di Galeazzo Campi del 1516; poi la stupenda tavola del Perugino del 1498, la B. V. seduta in alto col bambino sui ginocchi e sant' Agostino con san Giacomo apostolo tavola trasportata a Parigi, poi restituita. Nel vicino altare, l'adorazione de' Magi, è unico lavoro di Francesco Sabioneta cremonese. La Deposizione nella cappella del Sacramento è delle migliori opere del Malosso del 1601. All'altar maggiore il Redentore, che versa rivi di sangue raccolto in calici da quattro dottori, tra cui sant' Agostino, è del Mainardi detto il *Chiavighino*, del 1590; quadro, dice il Lanzi, da far onore a qualunque scuola.

Sugli altari della sinistra navata, l' Annunziata è di Antonio Campi; il Redentore che soccorre sant'Antonio abate dai demonj, è del Malosso, che emulò Lodovico Caracci; sulla parete vicina, i ritratti a fresco di Francesco Sforza e di Bianca Maria genuflessi, si dicono di Bonifazio Bembo del 1508; il presepio di Gervasio Gatti del 1589.

Alla destra della porta principale, il battesimo di N. S., è buon affresco del Lodi cremonese del 1611, la Vergine seduta col bambino in bel paese è tavola assai lodata per originalità, grazia di disegno e forza d'impasto di G. B. Zuppelli del secolo XV, maestro a Bernardino Gatti, lodatissimo dal Lanzi.

Ornano ancora questa chiesa una tavola bellissima del Redentore, che vuolsi della scuola del Leonardo, sotto la cantoria l'affresco d'un *Ecce Homo* molto antico e notevole, poi due antichi bassorilievi in marmo fino e lapidi con gotiche iscrizioni.

Di quattro chiese sussidiarie è insignita questa parrocchia.

Santi Egidio e Omobono era anch' essa antica prepositura mitrata e collegiata. La facciata elegante fu ricostrutta nel 1367, rinnovata nel 1449 con due nicchie ai lati, entro cui in piedi le statue de' due santi patroni. Nell' interno ha tre quadri commendevoli; l' Annunziata di Bernardino Campi del 1572; sant' Omobono genuflesso del Malosso, e il quadretto in alto di Giulio Campi. Le statue in legno di sant'Omobono e della B. V.

Immacolata sembrano del Bertesi. La chiesa è dipinta ad architetture dal Masserotti, dal cav. Borroni e dallo Zaist.

Santi Marcellino e Pietro coll'annesso convento, ora ginnasio, liceo, e biblioteca pubblica, è chiesa fabbricata dai padri Gesuiti nel 1602 con legati cremonesi, perchè istruissero la gioventù. Aboliti nel 1773, chiesa e convento passarono ai Conventuali indi ai Barnabiti. La facciata grandiosa, ma non terminata, del tempio e le pitture dell'interno dimostrano la decadenza esordiente nelle arti. Nella cappella della Concezione la statua della B. V. Immacolata in legno a tutto rilievo è del Bertesi, del quale è ancora la grande ancona ad intagli nel coro. Una tela è dipinta su due parti, un Battesimo da Gervasio Gatti del 1604, G. C. in Croce del Benisoli. Altri quadri del Miradori e del Masserotti adornano la chiesa; uno di quest'ultimo il Riposo d' Egitto fu trasportato a Brera.

San Giovanni nuovo è chiesa innalzata o restaurata nel 1526 coll'annesso convento de' Benedettini, ora orfanotrofio de' maschi. È notabile per tre vecchi affreschi sulle pareti, di maniera secca, ma di forte colorito, cassati dai barbari nostri, e da non molto tempo redenti in parte con le gotiche iscrizioni. La Vergine col bambino e due santi è del 1447, l'altro molto cancellato del 1461; il terzo più grande, e meglio conservato, è forse tra le prime opere di Giulio Campi del 1528.

San Nicolò già prepositurale, adesso oratorio privato pe' fanciulli a porte chiuse. In fondo al coro avvi una tavola creduta di Gian Francesco Bembo del 1506, che nel piedestallo porta un basso rilievo, trasportata or sono quattro anni dai Fate-bene-fratelli nel loro convento. Presso la porta il dipinto sulla parosina è di Vincenzo Campi, ma guastato da un restauratore tedesco; gli fa riscontro un altro di carattere antico. La chiesa all' esterno è dipinta a fresco da incerti pittori. La torre, nel 1763 per sostegno manco inchinossi, e minacciava cadere, allorchè l' architetto Paroni la rialzò, e meritossi questo verso scolpito in lapide col suo nome, *Inflexit casus, regit ars non credita turrim.* Presso a questa chiesa abitavano gli Ebrei, venuti in Cremona nel 1420 e forse prima; scacciati nel 1582.

La parrocchia di Sant'Ilario.

La chiesa di Sant' Ilario fu prima governata da preti secolari sino al 1477, poi dai Gesuati, che vi eressero il monastero, indi dai Romitani Scalzi, che ricostrussero l' attuale tempio nel passato secolo con stile barocco e a strambotti. Nell'interno l'Angelo Custode o l'Arcangelo

Gabriele al primo altare è inclita scultura e dipintura di G. C. Proccaccino bolognese: i due quadri del secondo, di Francesco Boccaccino; altri del cavaliere Borroni e del Masserotti. Il sant'Ilario con sant'Apollinare e santa Caterina, due quadri a tempra in coro son di Giulio e di Antonio Campi del 1546, la tela della B. V. Assunta in Sagrestia di Andrea Scutellari di Viadana del 1580, allievo di Bernardino Campi, e il Battesimo di sant'Agostino dell'istesso Procaccino.

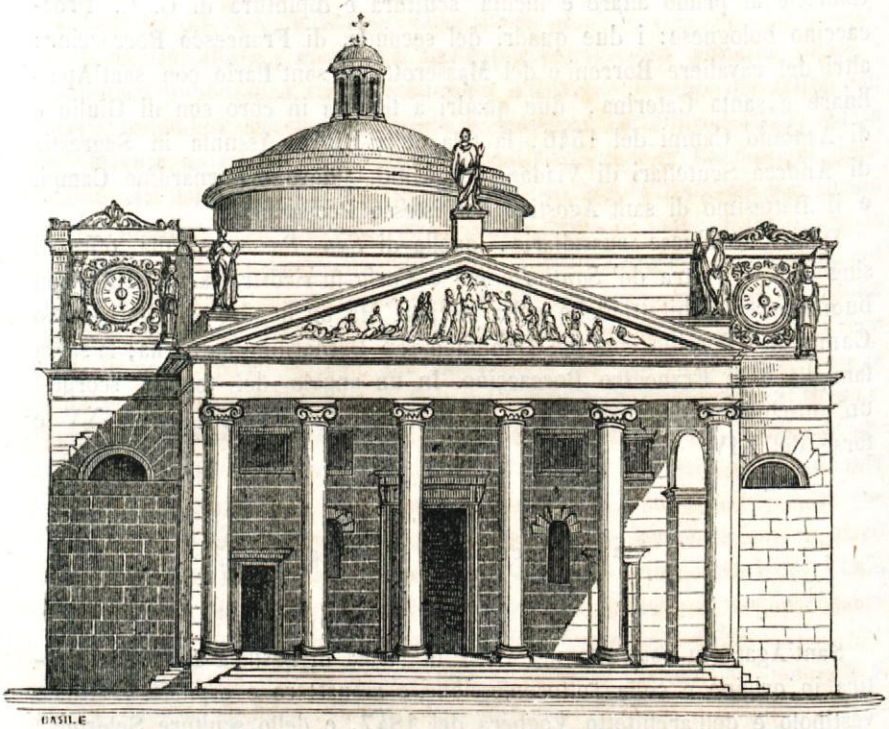
Delle due chiese sussidiarie, quella di *San Bassano* nulla offre di singolare, e l'altra de' *Santi Donino e Carlo* fu ricostrutta nel 1602 con buone parti architettoniche nella facciata. Ha un quadro di Bernardino Campi, la Vergine con san Donino e san Bernardino da Siena; la sacra famiglia è di Francesco Boccaccino. In un angolo del tempio scorgesi un' antichissima immagine di M. V., dipinta sul muro del secolo XV e forse del XIV.

La parrocchia di Sant'Agata.

Sant'Agata fu costrutta nel 1077 in forma di basilica a tre navi; gotica in origine e colla sottoconfessione, e monastero e ospitale. L'attuale vestibolo è dell'architetto Voghera del 1847, e dello scultore Seleroni [8] il bassorilievo del martirio di sant'Agata. Era la chiesa occupata dai Canonici Lateranensi nel 1090; poi fu convertita in commenda nel 1496, poi di nuovo eretta in collegiata, soppressa a' nostri giorni. Quindi il parroco è insignito degli onori prelatizj, mitra, baculo pastorale, anello, e insegne pontificali in determinate solennità dell' anno. Nell'interno la volta della navata maggiore dipinta a fresco dal Riccò nel 1510, era insigne monumento d'ornato e di figura, come si lasciò scritto. Ma da pochi anni (1831) vi si diede di bianco, indizio di progresso civile. Ai sapientissimi fabbriceri Iddio perdoni, purchè richiamino a vita que' dipinti de' nostri antichi.

8 Nel Camposanto della sua patria il Seleroni voleva eriger un monumento a' proprj genitori, ma il municipio ampliò quell'idea sicchè divenisse civico. Rappresenta l'Angelo della Speranza, tagliato in un pezzo di marmo di Carrara, che al Comune costò lire 5000; oltre 2000 pel marmo e la fattura del basamento. Sta nel mezzo del Camposanto, sovra il sepolcreto, di cui un angolo è destinato a raccoglier gli avanzi dei cittadini distinti e poveri. Il basamento si alza quasi metri 4, e 3 l' angelo. L'opera parve degna di quel concittadino, di cui già Cremona possiede il martirio di sant'Agata, bassorilievo nel pronao della chiesa di questo titolo; la statua della B. V. ne' Fate-bene-fratelli; la Galatea della magnifica fontana di casa Barbò: il monumento Baroli, ed altri lavori.

C. C.



Chiesa di sant'Agata.

Il san Sebastiano del primo altare a man destra è di Gervasio Gatti del 1574; l'Annunziata, dello Scutellari del 1588. Nel terzo altare sant'Agata dipinta sul legno, la B. V. e una gloria celeste, forse del secolo XIII. Presso alla cappella del Santissimo grandeggia il bel mausoleo bramantesco di casa Trecchi, architettura e scultura di Gian Cristoforo da Roma, lodato per finezza di fogliami. Ivi l'Assunta è di Bernardino Campi del 1542; sull'altar maggiore, la sant'Agata innanzi al giudice è di Gervasio Gatti del 1608; gli affreschi delle pareti laterali del presbiterio sui fatti e la vita di sant' Agata, di Giulio Campi del 1537, commendati dal Vasari come mirabili per forza di chiaroscuro, rilievo, armonia e verità di tinte, ma or guasti alquanto dal luogo e dagli anni. La cupola fu colorita a fresco col martirio della vergine da Gallo Gallina nel 1852; dei quattro profeti, due si frescarono dal Morigia di Caravaggio nel 1834, due altri da Gallo Gallina; giovani artisti che tentarono emulare gli antichi.

Sopra un pilastro e una parete di questa chiesa si conservano due eccellenti affreschi d'ignoto pennello, la B. V. addolorata del 1526, e il Cristo legato alla colonna del 1523. L'affresco della B. V. che allatta l'infante divino, è del 1536 e forse di Giulio Campi.

Nella sagrestia si custodiscono buoni quadri, trasportati dalla chiesa di San Luca; vo' dire il san Giorgio a cavallo, di Giulio Campi; la Vergine col bambino e due santi, di Bernardino; e tre quadri del Malosso, ch'erano sulla facciata dell'organo, il cui intaglio del Vianino, ricordato con onore dal Cicognara, fu levato con essi, perchè l'organo discorda coi riti de' Cappuccini, ora chiamati a custodir quella chiesa.

Negli altari a sinistra trovasi la Sacra famiglia di Galeazzo Campi del 1515, guasta per riabbellirla. Ai lati della porta maggiore la B. V. col bambino dormente e adorato dalla Maddalena e da Lazzaro del 1568, e la stessa col pargoletto, san Giuseppe e un vescovo sono di Giulio o di Bernardino.

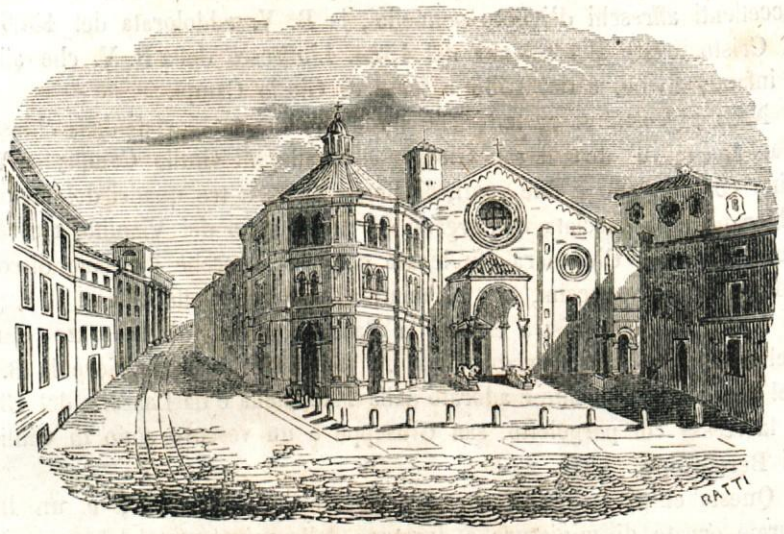
Questa chiesa conserva altresì un bel calice con nielli, e un libro corale ornato di miniature e dorature della prima metà del secolo XV. Nel 1755 alla profondità di sei braccia si scoperse un lastricato e pareti dipinte (sottoconfessione) di antiche immagini della B. V., di san Rocco e san Sebastiano.

Questa parrocchia ha quattro chiese sussidiarie.

San Quirico, annessa ad un monastero di Benedettine nel 1267, ora orfanotrofio femminile, fu fondata o rinnovata nel 1584. Possiede il presepio dipinto da Andrea Scutellari nel 1587, e del Boccaccino la B. V. in mezzo a due santi, del 1518, ingiuriata dagli anni e dagli uomini, ma ora è sotto il restauro del diligente Guelfi.

San Vincenzo parrocchia nel secolo XII, nel XIV fu degli Umiliati, che vi eressero il convento, abitato poscia dai Barnabiti nel 1584, rivolto ad ospital militare sotto i padri della Missione, finalmente in Casa di ricovero. In una stanza la lapide del 1804 ricorda i meriti del celebre oculista Assalini Paolo, che in questo ospitale lasciò molte prove del suo valore. La chiesa fu spogliata di insigni dipinti; però conserva di Gervasio Gatti l'Annunziata del 1608 e di Francesco Boccaccio san Gioachino e sant'Angelo; le due statue di legno della Concezione, ora trasportate a sant'Agata, e il san Benedetto sono del Bertesi.

San Luca, chiesa riedificata nel 1410, governata prima da preti secolari, indi dai frati Amadei, e da Minori osservanti di San Francesco, fu parrocchia sino al 1808, ed ora de' Cappuccini. Porta di gotico stile con la volta del vestibolo sul dorso di due leoni in marmo rosso. L'interno a tre navate fu ridotto a ordine jonico, qualche traccia con-



Chiesa di San Luca.

servando di gotico. Spogliata de' quadri migliori, trasportati in Sant'Agata, non ne racchiude che alcuni del Masserotti e del Bonisoli e all'altar maggiore, il Redentore e la B. V. con san Francesco è bel dipinto del Malosso.

S'addossa a questa chiesa l'*Oratorio del Cristo risorto*, tempietto ottagono del 1528 di buono stile. Ha un unico altare con buoni intagli e dorature del Vianino; la cupola è frescata dal Malosso, che pur dipinse ad olio i quadretti degli intercolunnj. Questa chiesuola può dirsi piccola ma ammirabile pinacoteca del Trotti, come santa Margherita è di Giulio Campi.

Santa Margherita e Pelagia è di elegante facciata e campanile, modello di bellezza, benchè non scevro di qualche difetto, costrutta a spese del famoso Vida nel 1557, con disegno di Giulio Campi, che entro la chiesa, d'ordine dorico, con affreschi e dipinti a olio coprì ogni parete. Benchè molti sentano le ingiurie dell'umido e de' rozzi restauratori, che vi sovrapposero i loro sgorbj e inopportuni cangiamenti, sono tuttavia maravigliosi gli affreschi della Purificazione, di Gesù disputante, e i dipinti della Trinità, dell'adorazione de' Magi e di Gesù risorgente. Le deperite pitture meritano efficaci provvidenze.

L'annesso seminario, che ricovera 120 chierici, oltre i professori, ha buona biblioteca di 8000 volumi. Si additano ancora con alcune iscri-

zioni la stanza, ove soleva dormire il Vida, e il luogo ove fece imprimere la prima volta la sua Cristiade. I portici sono ornati da bei monumenti ad esso Vida, ai famosi Grandi (*Vedi pag.* 463) e Sanclemente camaldolesi, e al vescovo Offredi, benemeriti del seminario. Il professore Benza e il Labus dettarono queste iscrizioni, che trascrivo perchè inedite, in lode di quattro illustri e benemeriti cremonesi:

I.

D. GUIDONI GRANDIO CREMONENSI
CAMALD. ORDINIS EX GENERALI
IN PISANO LYCEO PRIMUM PHILOSOPHIAE
DEINDE MATHESEOS PROFESSORI CELEBERRIMO
GEOMETRAE NULLI SECUNDO
IPSI NEWTONOIO PARI
QUI INVENTA SUA ILLI SUPPONENS
HANC LAUDEM ADDIDIT
UTINAM TANTO JUDICI NON DISPLICEANT
THEOLOGO QUOQUE SUMMO UTRIUSQUE JURIS
HISTORIAE SACRAE ET PROFANAE PERITISSIMO
NE PATRIUS HONOR TAM MAGNO VIRO DEESSET
DOCTORES ET ALUMNI HUJUS EPHEBEI
ADSENTIENTE EPISCOPO
H. M. PP. A. MDCCCXXXVII
OBIIT IV NONAS JULII A. CIↃIↃCCXLII
AET. S. LXXII

II.

MARCO HIERONYMO GELELMI F. VIDAE
DOMO CREMONA
EPISCOPO ALBAE POMPEIAE
PONTIFICUM MAX. LEONIS X ET CLEMENTIS VII
GRATIAM PROMERITO
QUEM
LATINORUM POEMATUM FABERRIMUM AUCTOREM
ET OPTIM. ARTIUM STUDIIS ERUDITUM
OMNIS EUROPA SUSPICERE NON DESTITIT
THEOLOGIAE ET PHILOSOPHIAE DOCTORES
SACRORUM QUE INITIALES HUJUS EPHEBEI
NE TANTO CIVI
HONOR IN PATRIA DEESSET
HOCCE MONUMENTUM
HOMOBONO OFFREDIO PONTIFICE N. ADPROBANTE
AERE CONLATO STATUIMUS
III. IDIB. AUG. A. MDCCCXXV.

III.

HENRICO SANCLEMENTIO SACERDOTI
DOMO CREMONA
ABBATI ORDINIS CAMALDOLENSIUM
A SECRETIS COGNITORUM
NOVIS. EPISCOPIS PROBANDIS
S. OFFIC. ET. CONGR. SACR. RITUUM CONSULTORI
QUIBUS PERHONORIFICIS MUNERIBUS
ANNOS QUATER DENOS EGREGIE FUNCTUS
MM. PP. PII VI ET VII GRATIA FLORUIT
CONSILIO DOCTRINA ERUDITIONE
PENITIORIS ANTIQUITATIS
CHRONOLOGIAE REIQUE NUMISMATICAE
SCIENTIA
SCRIPTIS IN LUCEM EDITIS
DOMI FORISQUE CELEBERRIMO
HUJUS EPHEBEI ALUMNI
SACRIS LITERIS ADDICTI
HOMOBONO OFFREDO PONTIFICE CREMONENSIUM
ADSENTIENTE
SUIS IMPENSIS AD PATRIAE DECUS
LUBENTES MERITO DICARUNT
ANNO MDCCCXX

IV.

HOMOBONUS OFFREDIUS
QUI ET AMBROSINIUS COMES
EQUES CORONAE FERRAE ORD. II
PONTIFEX CREMONENSIUM
STUDIO PHILOSOPHICO
AD PRAESENTARIAM METHODUM CONSTITUTO
AEDES HISCE DISCIPLINIS TRADUNDIS
ADSIGNATAS
IN AMPLAM ELEGANTEMQUE FORMAM
AB INCHOATO EXTRUXIT
EV PHYSICES MUSEUM OMNI
PERFECTIORE INSTRUMENTO SUA IMPENSA
DITAVIT AN. MDCCCXXIIX

La parrocchia di Sant' Abbondio.

La chiesa di Sant'Abbondio si tenne primamente dai monaci Benedettini, che ne innalzarono il convento, indi dagli Umiliati nel 1246, e ridotta in commenda: la possedettero poi sino al 1788 i Teatini e, questi soppressi, i Minimi di san Francesco da Paola, ed ora è parrocchia. Fu ristorata nel 1591. Sulla volta emisferica del tempio il Sammachino bolognese e il Malosso dipinsero a fresco le Virtù, i Profeti ed Angeli con simboli, mirabili per grazia di volto e decoro di abiti, per istudio d' anatomia, d' architettura e di prospettiva, gareggiando nel fare di questa chiesa un giojello dell' arte. Se non che per costruire l' organo e aprire l' improvida finestra sulla porta maggiore fu sagrificato uno degli affreschi del Malosso. Nella volta del coro, egli, sul disegno di Giulio Campi frescò nel 1594 la B. V. Assunta coi quattro profeti ai lati. In fondo al coro la tavola della Vergine col divino infante e i santi Nazaro e Celso in abito da guerrieri è classico lavoro di Giulio Campi del 1527, in cui emulò il Tiziano e il Sanzio, ma il recente ristauro non ridonò la primiera freschezza. Sulla parete destra dell'annessa chiesetta, la B. V. col Figlio cinta di glorie d' angeli che suonano, è di Altobello Mellone. Nella cappella di san Giuseppe, Gallo Gallina nel 1841 dipinse ad olio e regalò S. Filippo Neri, una delle migliori opere sue. In sagrestia la Sacra famiglia e la statua di sant' Andrea sono lavori di gran merito del Bertesi. Ivi gli armadj in tarsia furono congegnati nel 1497 da G. M. Platina: vi si trova pure un antico bassorilievo.

S' addossa a questa chiesa il *santuario di M. V. Lauretana*, costrutto, come quel di Loreto, nel 1624. Filippo IV vi regalò un rarissimo cimelio, per la liberazione di Cremona dalla peste del 1630; cioè una medaglia d' oro coniata e del peso di venti zecchini, attaccata ad una collana d' oro con perle. Priva di questa, la medaglia, rubata che fu, entrò nel museo del conte Castiglioni di Milano, il quale la restituì: abbia imitatori il nobile esempio.

Sussidiaria è la chiesa de' *Santi Siro e Sepolcro*, ricostrutta nel 1614 e anticamente parrocchia. Ha due quadri eccellenti, la Deposizione di Vincenzo Campi, e il san Pellegrino Laziosi col Crocifisso di Francesco Boccaccino: la statua di sant'Eusebio è del Bertesi.

È pur sussidiaria la chiesa di *San Facio* detta il *Foppone*. Al cimitero del vicino Ospitale Maggiore si unì questa chiesuola, attorniata da un portico nel 1781. Il quadro della pietà, all' altar maggiore, di Vin-

cenzo Campi del 1569, vi fu trasportato dall'ospitale; quello di san Facio che dispensa il pane ai poverelli, con la Vergine e il bambino in alto, è del Mainardi del 1593; nel primo altare a destra, il Redentore che cura il cieco, è di P. M. Negri, unico che questo pittore del passato secolo mandò alla patria sua, vissuto sempre a Roma, preside dell'accademia del disegno. I chiaroscuro del tempietto, ornato della cupola, sono del Manfredini, buon architetto.

La parrocchia di San Michele.

La chiesa di San Michele è d'aspetto gotico-moresco, ma confuso con stile greco-romano moderno. L'interno è basilica a tre navate, sostenuta da eleganti colonne di marmo fine; il santuario innalzasi sopra una gradinata; nel 1792 si levò la soffitta di legno sostituendovi la volta. Il sottoconfessione, formato da piloni rotondi e da barbare colonne con



San Michele.

goffe sculture ne' capitelli era forse la chiesa primitiva innalzata da Teodolinda nel secolo VII al santo protettore de' Longobardi. Non fu mai chiesa cattedrale, bensì governata dai vescovi e dal presbitero; ebbe collegiata nel 1317, laonde i parroci portano l'almuzia, insegna comune a' nostri canonici del duomo prima che avessero la cappa magna.

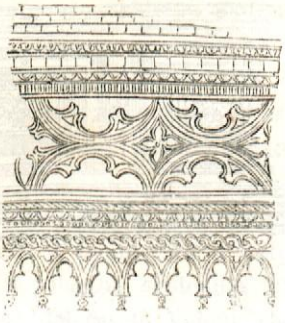
I tre quadri del secondo altare sono di Bernardino Campi del 1568, cioè la Natività, san Leonardo e san Bernardino da Siena. Di esso o della sua scuola è pure il quadro nella cappella destra, G. C. mostrato da Pilato alle turbe, come il san Giovanni evangelista del quarto altare; lo svenimento di san Francesco d'Assisi, in tela nell'ultimo altare, vuolsi di Francesco Boccaccino o della sua scuola. Le tavole sulle pareti del coro (erano prima nella vicina e distrutta chiesa di sant'Antonio abate) sono tempre di Altobello Mellone e rappresentano esso santo con san Girolamo e la B. V. Annunziata dall'angelo. La statua dell'arcangelo san Michele sul maggior altare è leggiadra scultura d'ignoto, come di ignoto sono due quadretti a olio all'altare di san Francesco.

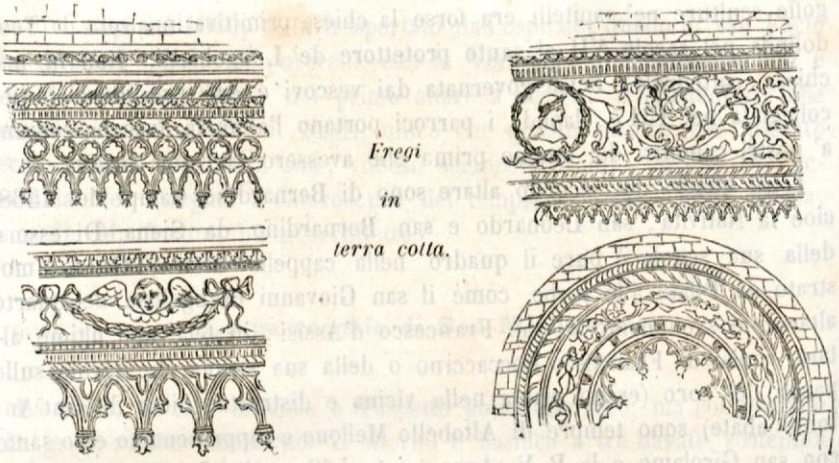
È sussidiaria la chiesa di *San Gregorio* o della *Santissima Trinità*, eretta nel 1369, data alla confraternita della santissima Trinità nel 1590, fu parrocchia dal 1788 al 1805. Ha due buoni quadri di Francesco Boccaccino del 1621, il martirio di sant'Orsola, e il rimprovero di Dio ad Adamo ed Eva.

Ora ci rivolgeremo ad altri ricetti, che, come illesi in gran parte dalle passate dilapidazioni, e custodi di antiche e moderne preziosità artistiche, meritano lo sguardo dell'osservatore. Delle pitture sparse sulle pareti delle case cittadine, ond'era ridente e fastosa Cremona nel secolo XVI, non rimangono che gli affreschi del Curzio in atto di gittarsi col cavallo nella voragine, di Giulio Campi; del sant'Omobono che fa l'elemosina, del Malosso, nelle contrade Curzia e dell'Ospitale, e di altre immagini o gruppi altrove. Qualche bel fregio in terra cotta, qualche



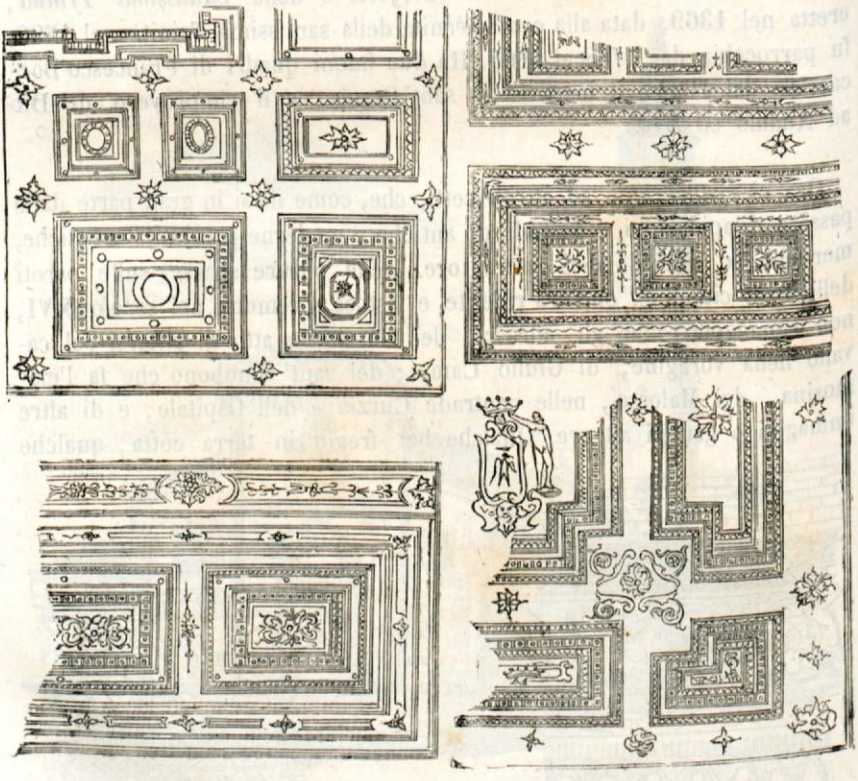
Fregi in terra cotta





Fregi in terra cotta.

bel lacunare e lavoro in tarsia posseggono alcune case e famiglie; eccone qualche esempio.



Lacunari.

Alcuni palazzi, sebbene oggi mutati dalla primitiva loro originalità e bellezza, sono notabili per pregi d'architettura e scultura, e degni di studio per la storia dell'arti. Il *Palazzo Trecchi*, di storica rimembranza perchè alloggiò Carlo V e Filippo II, conservò fino a' nostri giorni il frontespizio e il cortile gotico-moresco del secolo XV ridondante di ornamenti grandiosi in plastica di terra cotta e di affreschi di Giulio e Antonio Campi; di Giulio eravi un giudizio di Paride del 1580. Ora molto è scomparso; il decoroso vestibolo è sostenuto da diciotto eleganti colonne della celebre biblioteca degli Agostiniani; due stanze hanno soffitte stupende a legnami intagliati, con lacunari e cupolini fregiati di dorature e insegne antiche; altre d'affreschi del Malosso e del Gallina.

I due *Palazzi Raimondi*, ora Trecchi e Rozzi, disegnati e costrutti dal valente architetto Eliseo Raimondi nel 1496, il primo in marmo rosso lucido di Verona e i bugnati di bianco con sculture del Pedoni, l'altro più piccolo con mattoni levigati senza intonaco, di stile più purgato e prossimo al bramantesco, hanno entrambi bellezza artistica non comune in que' tempi.

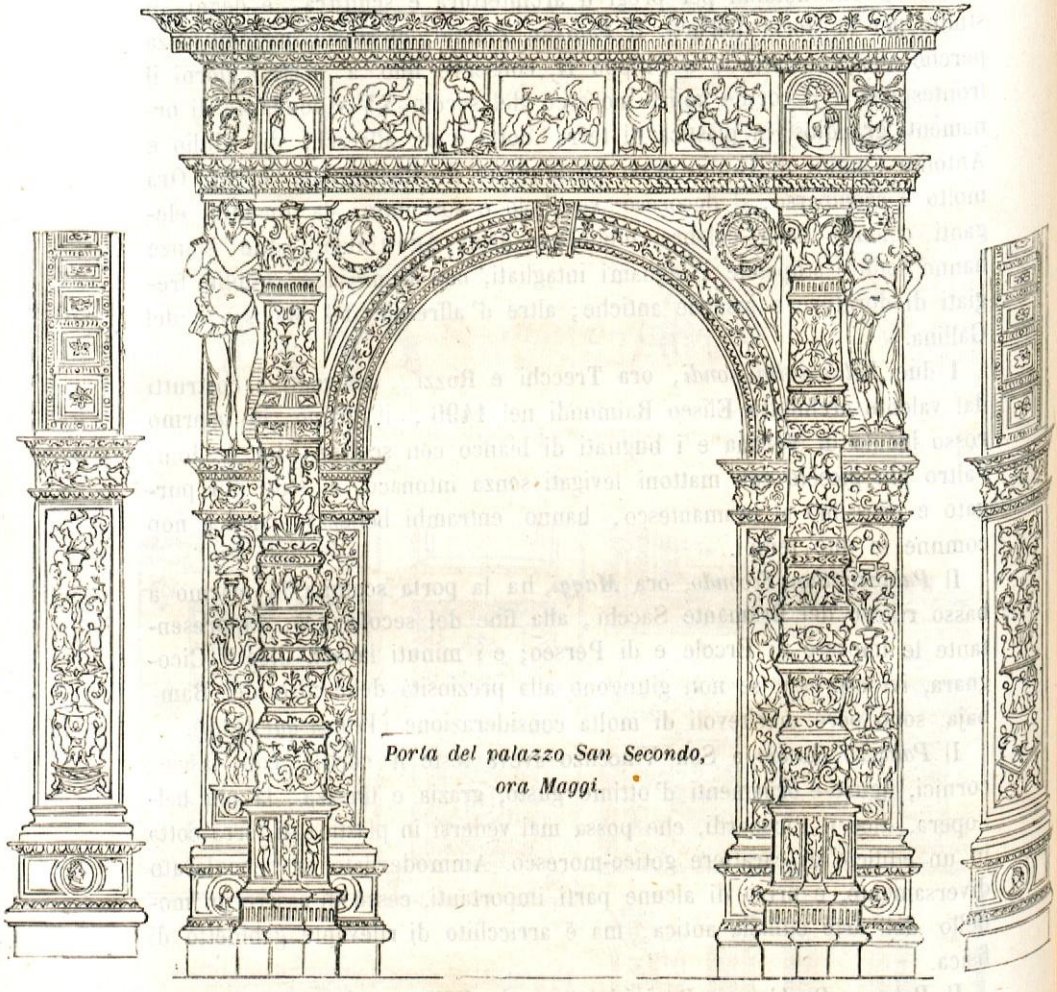
Il *Palazzo San Secondo*, ora *Maggi*, ha la porta scolpita in marmo a basso rilievo del Bramante Sacchi, alla fine del secolo XV, rappresentante le imprese di Ercole e di Perseo; e i minuti lavori, dice il Cicognara, ivi espressi, se non giungono alla preziosità delle cose del Bambaja, sono però meritevoli di molta considerazione (*Vedasi qui dietro*).

Il *Palazzo Stanga* a San Vincenzo aveva testè il cortile con fascie, cornici, figure e ornamenti d'ottimo gusto, grazia e finezza, la più bell'opera, dice il Picenardi, che possa mai vedersi in plastica di terra cotta in un edificio di carattere gotico-moresco. Ammodernato ora e colorato diversamente, e privo di alcune parti importanti, cessò di essere un modello dell'arte edilizia antica, ma è arricchito di rilevante gabinetto di fisica.

Il *Palazzo Barbò*, ora Benini, del secolo XVI, con facciata in marmo di grandiosa semplicità, coi muri levigati senza intonaco, sebbene non finito, è de' migliori per l'ottimo stile.

L'*Affaitati* dello stesso secolo ha scalone magnifico per la vastità e il lusso di marmi fini, lucidi, colorati, ma povero di disegno e ricco d'errori; ora è stanza de' Fate-bene-fratelli, che vi fabbricavano a canto un bell'ospitale, disegno del valente Visioli.

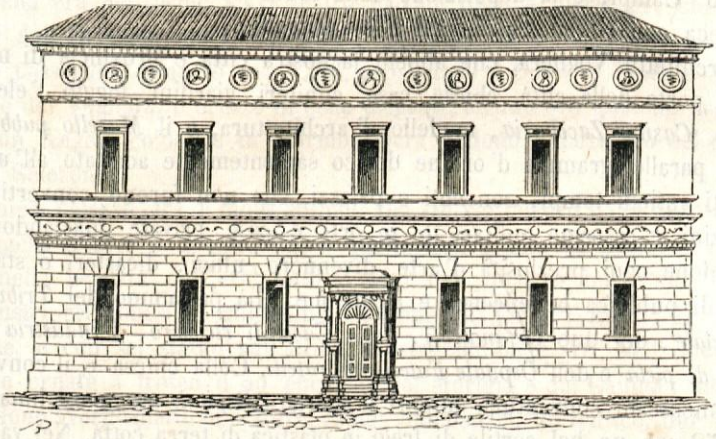
L'*Archinto*, ora *Pagliari*, fu innalzato con disegno di Antonio Campi, ch'era anche architetto, come istoriografo, aveva il fregio (ora è sostituito dagli stucchi) d'una vite circuente tutto il palazzo, sostenuta da graziosi putti, e allusiva alle armi e allo stemma del casato Vidoni, che



Porta del palazzo San Secondo, ora Maggi.

era una torre ricinta di pampini. La ricca galleria di questo palazzo fu trasportata in casa Archinto a Milano, ma ora è supplita dal museo dei Sonsis, ricco di oggetti di storia naturale, di anticaglie e monete, di buone pitture di cremonesi cavate dai muri con un metodo trovato dal famoso medico Giuseppe Sonsis, tra cui una tavola unica del Berci del quattrocento, e alcune teste del Correggio, del Tiziano, del Morone, del Mengs. Nella casa abitata prima da lui, ora Dall' Acqua, lasciò egli alcune lapidi, che ricordano fatti e uomini cremonesi fioriti ai tempi romani.

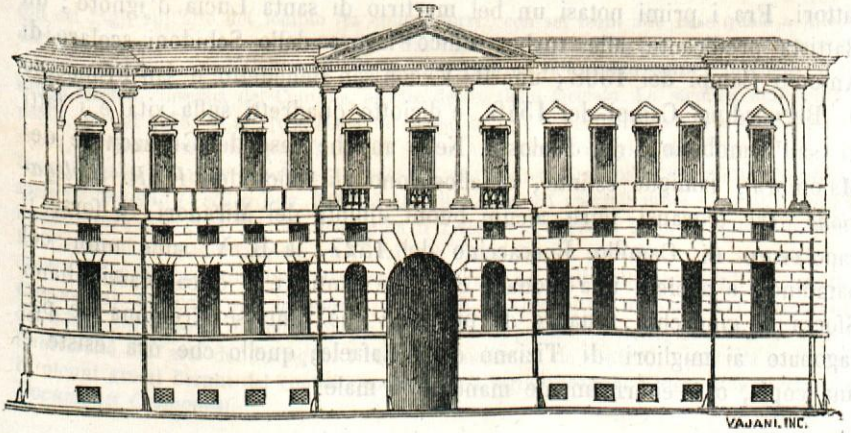
Il *Palazzo Fodri*, ora Monte di Pietà e Casa d'industria, è del secolo XV di uno de' più insigni architetti. La porta in marmo era a dop-



Monte di Pietà.

pio vestibolo e di stile palmireno, unico esempio tra noi; il cortile cinto di loggie e di grandiosi ornamenti di plastica, scultura e pittura della più squisita eleganza. Ora anch'esso ha sofferto gli insulti delle innovazioni moderne; l'intonaco di calce, i bugnati alle finestre, i colori inopportuni copersero le pareti di mattoni lisciati e i bei fregi in terra cotta, e ne deturparono l'antica originalità.

Fra i palazzi moderni di nobile architettura primeggiano quello de' *Persichelli*, ora stanza de' PP. Gesuiti e del collegio de' nobili, di grandiosa architettura di Faustino Rodi cremonese. Il quale innalzò anche l'altro de' *Pallavicino*, rivestito di granito e decorato d'ornati, ricco



Palazzo Pallavicino.

nell'interno di scala e appartamento magnifico, di galleria di quadri, tra cui la presentazione al tempio e il ritratto di uno de' Picenardi di Bernardino Campi, e la deposizione dalla croce del Malosso, non che di biblioteca con codici manoscritti rilevantissimi.

L'architetto Voghera, che abbellì la nostra città e provincia di nobili edifizj, porte della città, chiese, case, cimiteri, giardini, foggiò l'elegantissimo *Casino Zaccharia*, modello d'architettura, e il *Macello pubblico*, severo parallelogramma d'ordine dorico sapientemente adattato all'uso.

Molti antichi tempj, conventi e palazzi, che non furono convertiti in magazzini e caserme militari, o in orti e case private guastandone o togliendone ogni preziosità d'arte, divennero ufficj, dicasteri o stabilimenti di pubblica beneficenza e istruzione. Già parlammo del *Tribunale provinciale*, dei due *Orfanotrofj*, della *Casa di ricovero*, d'*industria*, del *Monte di pietà* e dell'*Ospitale Fate-bene-fratelli*. Colla chiesa e il convento de' Francescani conventuali minori si allargò l'*Ospitale maggiore* innalzato nel 1452 con un bel cortile di fregi in plastica di terra cotta. Nel vasto e solido convento de' Gesuiti soppressi si aprì il *Ginnasio* e il *Liceo* con orto botanico, gabinetto di fisica e di storia naturale, laboratorio chimico e biblioteca pubblica, ricca di 24,000 volumi. Il vicino edificio, di solida architettura come il precedente, è il *Collegio della B. V.*, che educa nell'interno e all'esterno le ragazze civili e del povero alle scuole elementari maggiori e minori. L'antico palazzo de' popolani a Sant'Agata, eretto nel 1210, poi della Università della lana e della seta nel 1411, è ora il *pubblico Archivio*, con preziosi documenti per la storia e le arti. Entro il convento de' padri delle Missioni, stabiliti nel 1702, avvi la *Pretura urbana*. Nel Consorzio della donna instituito nel 1330, soppresso nel 1808, si adattarono gli ufficj della Congregazione di Carità, ora de' *LL. PP. Elemosinieri*, che contengono buoni dipinti e ritratti di alcuni benefattori. Fra i primi notasi un bel martirio di santa Lucia d'ignoto; un Battista predicante alle turbe, unico lavoro dello Schidoni scolare di Antonio Campi del 1598; una B. V. con san Benedetto e san Francesco di Bernardino Campi del 1548, e diciotto quadretti sulla vita e i fatti di san' Omobono, del Malosso. Nelle antiche case de' Guazzoni e de' Malombra, famiglie estinte, si allogarono gli ufficj dell'*I. R. Delegazione*. Ivi trovansi pure alcuni buoni dipinti del Miradori, e forse il capolavoro di Camillo Boccaccino del 1527, la B. V. sulle nubi col bambino, e a' piedi una monaca con due santi, e il duca Massimiliano Sforza in ginocchio, quadro de' più belli che vantasse Cremona, e paragonato ai migliori di Tiziano e di Rafaele; quello che ora esiste è una copia, o è enormemente mandato a male.

Anche non sono a trascurarsi altri luoghi pubblici, graziosi per disegno. Il *Teatro della Concordia*, eretto sulle rovine d'altro del 1749, è architettato dal Canonica del 1808; quello de' *Filodrammatici* in forma d' arena era nel secolo XVII teatro privato degli Ariberti, poi chiesa dei preti dell' Oratorio nel 1713, indi teatro patriottico nel 1801. Dal pubblico passeggio, spianato nel 1786, prospettasi il *Cimitero* fondato con disegno del Voghera, e ornato di celle eleganti, alcune con qualche scultura, e d'un Angelo colossale in marmo, opera e dono lodatissimo del cremonese Seleroni.

Unico palazzo, fra i molti antichi, che rimase integro dalle devastazioni d' oggetti d' arte e d' antichità, è quello dell' ultimo de' *Ponzoni*, rabbellito nella facciata dall' architetto Visioli con quattro busti sul fastigio d' illustri cremonesi, il ghibellino Ponzone, il Vida, l' Aselli, il Sanclemente, e con sei statue sull'attico allusive alle belle arti. Nell' interno ha stanze ornate a fresco e ad encausto dal Morigia e dal Gallina; altre nascondono avorj, smalti, miniature, camei, due ostiarj, un trittico, due dittici, uno de' quali consolare illustrato da mons. Dragoni; altre raccolgono due mila tra medaglie e monete d' ogni modulo e metallo, d' ogni zecca ed età, tra cui cento tipi inediti e 600 quinarj, collezione forse unica [9]; altre

9 La maggior parte delle medaglie e de' sigilli proprj a Cremona, impressi cioè a commemorazione delle cose o persone della città e del territorio in numero di 262, sta raccolta nel Museo Ponzoni. Furono disegnati in 15 tavole e descritti in un'opera apposita, *La Sfragistica cremonese*, già stampata sin dal 1820 in soli cento esemplari in folio massimo di oltre 500 pagine, ma da non pubblicarsi che nel 1902. Quell'opera fu composta da mons. Dragoni, il quale donò al concittadino conte Ponzoni la gloria della sua fatica di cui possiede il manoscritto autografo.

Delle medaglie e sigilli cremonesi più antichi e d' importanza storica sono tre del Comune di Cremona, portanti la facciata primigena del Duomo; il primo intagliato forse poco dopo la sua fondazione nel 1107, ha la leggenda in verso leonino

EXALTANDO BONAM FOVEAS O CRISTE CREMONAM

con sei gigli sull'alto del tempio fra cinque torri, con sei leoni alla base quasi a difenderlo, e con due lancie ai lati. Gli altri due sigilli portano scritto S. COMMUNIS CREMONÆ, ma uno del 1271 manca dei gigli, l' altro del 1520 ha il torrazzo senza l' orologio, e lo scudo fasciato, insegna del Comune, al lato destro della facciata. Lo stemma della città, usato sin dal 1076, fu la croce rossa in campo bianco, e l'emblema or una porca, or una vacca, or una testuggine, più spesso un leone. Alla serie dei sigilli di Cremona appartengono quello, che ha impresso un braccio, che sostiene una palla col motto *fortitudo mea in brachio* (*Vedi a pag.* 381) ed altri indicanti gli speciali uffici di quella prima magistratura della città, fra cui primeggia il *Laborerio*, ossia la fabbrica della cattedrale. Le Comunità di Casalmaggiore, di Soncino e d'altri luoghi possedettero di speciali medaglie e sigilli. La mercatanzia di Cremona, aveva un sigillo del secolo XIII col motto *Comunitas mercatorum Cremonæ*, un altro *S. Consulum mercatantiæ Cremonæ* del 1388, coll'insegna del mulo carico di merci, e il palazzo di fronte a sant'Agata, ov'era l'università dell'arte del fustagno. I consoli e mediatori de' contratti, sì nella città che in alcuni grossi borghi del contado, possedevano sigillo proprio. Vedasi ROBOLOTTI, *dei Documenti Cremonesi*. C. C.

conservano altri oggetti preziosi, quadri e disegni originali di esimj artisti, tra cui una tela sulle età dell' uomo del Mantegna; altre finalmente libri, codici e manoscritti, più singolari che rari, specialmente di storia e di antichità cremonesi. Tra poco, per la sapiente solerzia dell'attuale Municipio, verrà aperto il patrio Museo, legato a profitto della sua città dal benemerito conte Ponzoni, il cui desiderio diverrà finalmente una verità.

Altre case e famiglie si segnalano nel conservare e raccogliere pregevoli produzioni d'arte antica e moderna. I fratelli *Bresciani*, oltre a molti manoscritti composti o lasciati dai loro illustri antenati, importantissimi per la storia patria, e a molti quadri antichi, posseggono una Vergine col bambino della Sofonisba Anguissola, che Giovita Garavaglia incise sul rame, e la cena d' Emaus di Marco Marziale del 1507.

Gli esimj canonici Dragoni e Tarozzi hanno preziose collezioni di codici manoscritti, massime cremonesi, e di cose altre infinite.

Il cav. Manara alla bella armeria aggiunge curiosi oggetti naturali e di popoli antichi, busti, affreschi, bassorilievi, sculture in marmo o in creta rossa, ritratti del Morone, del Piccio (Carnevali), di fiamminghi, pietre incise da Beltrami, la testa di Leonardo in corniola verde; oggetti descritti in versi sciolti dal dott. Chiosi (*Carme epistolare* 1845).

Ignota, ma pregevole galleria di quadri e stampe possiede don Giovanni Gerenzani: un' epifania di Giacomo Bassano, alcuni Santi e sacre istorie in tavola e in tela di Panfilo Nuvolone, del Procaccino milanese, di Alberto Durer, e delle scuole di Guido Reni, di Raffaele, del Tiziano, di Paolo Veronese, e di Palma, alcuni dipinti del Guercino, del Salaini discepolo di Leonardo, una Crocifissione di Bernardino Campi, ritratti e quadri à mezzo busto del Morone e dello Spagnoletto, uno sposalizio del Giotto, antiche incisioni olandesi o fiamminghe sui fatti del vecchio e nuovo testamento.

Il conte Visconti ha ritratti di alcuni de' Gonzaga fatti dai Campi, un presepio del Giorgione, due schizzi di Paolo Veronese e di Bernardino Campi; la B. V. col bambino di Bernardino Gatti; una tavola dello Scazzoli, un'altra del secolo XV, ma logorata; una bellissima copia del san Rocco di Guido Reni; poi ritratti di famiglia bene condotti, fruttiere bellissime del Legnani, uccellami, animali verissimi, alcune incisioni del Callot; la scala e alcune sale del palazzo sono frescate dal cav. Borroni e dalla sua scuola.

La contessa Crotti pregiasi d'una bellissima Madonna col bambino in grembo, del Parmigianino; d'un bozzetto del Cristo deposto dalla croce, del Tiepolo; d' una madonna col bambino e due angeli, attribuito al padre di Rafaele; d' un ritratto di sè stesso, del Gianbellino; d' una madonna, del Salajni; d'uno schizzo del Cristo condotto al Calvario, del

Pordenone; d'una sacra famiglia di Cesare da Sesto; d'una testa di Madonna di Guido Reni; d'un ritratto di Pio VI del Mengs; di due affreschi dell'Annunziazione di Giulio Campi, ch'erano nel convento suburbano de' Cappuccini, tratti sulla tela.

In casa Bussani (tipografia Manini) trovansi molte teste in disegno del Diotti, cartoni originali, schizzi e pensieri del Piccio e de' cremonesi Longhi, Bergamaschi, Quarenghi, Gallina e Diotti; dipinti ad olio di Gervasio Gatti, di Guido Reni, del Coghetti, del Diotti; una tavola a tempra del Boccaccino; G. C. nell'orto sostenuto dal Battista; gruppi e sculture in marmo; l'Aurora di Guido incisa in pietra sardonica dallo Zampieri romano; il simbolo dell'innocenza in topazzo del Brasile, di Beltrami.

Il podestà cav. Baroli, nella casa Schinchinelli, si onora di due antichi arazzi, ove sono disegnate le imprese di Ezelino; d'un gruppo in marmo di Carrara de' suoi parenti, del Seleroni; di alcuni dipinti del Tiepolo, del Malosso, del Cugini, d'uno attribuito al Correggio d'una B. V. del Luino, d'un san Giuseppe di Annibale Caracci, d'un ritratto di Tommaso Moro del Tiziano, di vedute di Venezia del Canaletto, di quattro eleganti qnadretti colorati sul marmo.

In una casa privata è un bell'affresco del Mazzola, la B. V. col bambino e varj putti, omai cancellata; in altra sussiste un Crocifisso di Bernardino Campi; alcune stanze de' palazzi Dati ed Archinto e d'una casa privata sono colorite all'encausto da F. Ferrari nel 1786, antico metodo restaurato dai Cremonesi. Lo ricorda questa iscrizione ivi scolpita: *Deperditam pingendi artem — ductili cera — a Plinio memoratam — simulque picturas cera punicei — lucidi — superinduendi ad æternitatem — Cremonæ restituere feliciter — contendit — Franciscus Ferrarius — an.* 1786. — Quest'altra epigrafe ricorda un altro nostro artista, che si avventurò nell'egual genere; *Johan. Motta primus post veteres ausus est encausto pingere et hoc opus* (ignoro quale) *sub dio exponere an.* 1791.

Magnifiche collezioni di cose moderne si ammirano in casa Mina-Bolzesi. La bella facciata del palazzo è del cav. Sada milanese, e le tre statue ed i tre bassi rilievi in marmo che la decorano, allusivi ai fatti de' cremonesi Alfeno Varo, Lampridi e monsignor Vida, sono del Labus bresciano. Alcune stanze si fregiano dei dipinti del Landi, del Camuccini, dell'Hayez, del Palagi, del Lanzoni; altre di statue, plastiche e sculture in marmo di Carrara del Canova, del Pacetti, del Monti di Ravenna; altre sono figurate a fresco da Luigi Sabatelli e dal Diotti, che spaziò in soggetti per lo più mitologici, fra cui mirabile è l'Olimpo quando accoglie Venere ferita da Diomede.

Il dottor Giovanni Germani si pregia di quadri lavorati da buoni pennelli; d'una Madonna leggente, della famosa morte di Socrate, e dei

bozzetti dell' Ugolino del Diotti; d' una predicazione del Molteni; d' un Alceste reduce dall' Averno dello Scuri: ha cartoni e quadri di questi e di altri valenti artisti; molti ritratti del Piccio, che sembrano vivi e sono verissimi, molte insigni incisioni in corniola, giacinto e topazio orientale del Beltrami, e una larga raccolta di autografi di eminenti personaggi.

Donna Marietta Barbò fece dipingere il piano superiore del suo palazzo da Gallo Gallina colla caduta di Fetonte, la Psiche, le Stagioni, belli per immaginazione, componimento e disegno; il piano inferiore da Giovanni Motta, il quale vi pose architetture bramantesche e una mirabile prospettiva sulle pareti del giardinetto, in mezzo al quale emerge il gruppo della Galatea e d'altre figure, che gettano acqua, in marmo finissimo del Seleroni, opera d' attico sapore da onorare qualsiasi eccellente artista. Il Motta or or ricordato prospettò nell' altro giardinetto di casa Ripari una veduta di Castell'Arquato, che in certe ore del giorno illuse siffattamente i forestieri e gli stessi montanari dell'Apennino, da crederla viva e vera presenza di prossime collinette [10]. In casa Cavalcabò è una tavola della Vergine col Bimbo divino e ai loro piedi un Santo in cocolla e col giglio della purità; la leggenda *Laurentius de Beris pingebat*; ci manifesta un pittore ignoto ai nostri biografi e pare del XV secolo.

Presso il sig. Andrea Nardi si adunano oltre a ducento quadri, dei quali quelli degli autori di prim'ordine, formano da sè soli un giojello e una scuola. Tali sono tre tavole della Natività di N. S. di Altobello Melone, del Boccaccino e del Perugino; tre tele e una tavola della Sacra famiglia del Mantegna, di Paolo Veronese, del Luino e di Andrea del Sarto, una santa Teresa di Correggio, un Agar ripudiata del Guercino, un ritratto d' un duca d' Urbino di Rafaele, un Padre Eterno ed alcuni ritratti del Tiziano, Antonio e Cleopatra di Giulio Romano, Diana al bagno del Parmigianino, un ritratto di donna e due ritratti di principesse del Rembrant e di Wandik.

Presso i nostri artisti conservansi altri oggetti d' arte rilevantissimi. Lo studio del Guelfi, il bravo ristauratore di quadri più volte lodato, è abbellito da alcuni affreschi antichi, riportati sulla tela da lui con suo speciale congegno; da alcuni schizzi del Diotti, da bei dipinti, o esimie copie di pittori fiamminghi, del Mantegna, dell'Albano, di Salvator Rosa, di Guido Reni, del Pordenone, di Andrea del Sarto, Ghirlandajo, Morillo, e da una stupenda plastica in terra cotta di Benvenuto Cellini, ricordata nella sua vita.

10 Un egual giuoco fece questo valente prospettico nella casa del signor Giacomo Scotti a Calcio, paese di diocesi cremonese, ove in fondo al giardino pinse una schiera di monti, che veramente illudono chi passa, e fanno stupire di veder tali alture in paese interamente piano. C. C.

Presso gli eredi dell' esimio glittografo Beltrami trovasi una ricca collezione di lavori in pietra dura, che non furono per anco acquistati dagli amatori. Nel 1840 egli aveva compiute oltre dugento incisioni, consistenti in filosofi antichi e moderni, in poeti e artisti italiani, in santi e regnatori, e in soggetti mitologici e sacri. Una delle principali opere per grandiosità e bellezza è l' Olimpo dell'Appiani inciso in topazzo bianco, col ritratto dell' illustre pittore milanese. Come la tenda di Dario, esso è numeroso di figure studiatissime, con disegno puro e stile proprio de' grandi artisti, vero prodigio dell' arte glittografica italiana nel secolo nostro. I sommi artisti contemporanei Bossi, Appiani, Sabatelli, Cicognara, Berini, Giovanetti, Pickler lodarono a cielo il nostro Beltrami come artista, *che componeva, disegnava, modellava con grande gusto e verità, e che sentiva squisitamente la grazia*, e molti di essi vollero avere, inciso da lui, un qualche artista prediletto; Longhi e Diotti il ritratto di Leonardo; Garavaglia quello di Rafaele; Anderloni del Tiziano; Cicognara del Canova, Marchesi del Bonarroti. La maggior parte forse delle incisioni del grande glittografo conservansi in Cremona. Delle molte possedute dai fratelli Turina di Casalbuttano diremo tra poco. Ai principi fratelli Vidoni lavorò la Cena di Leonardo in topazzo del Brasile di solo mezzo pollice in traverso, la testa di Napoleone in corniola, quella d' Apollo in cameo su topazzo del Brasile, una collana di sette corniole bionde, su ciascuna delle quali scolpì in gruppi molti fatti della greca mitologia, mirabili per numero e perfezione di figure.

Altre famiglie cremonesi conservano la danza delle Grazie del Canova in corniola grande; Venere e Amore in acquamarina, la testa di Platone in cameo, di Rafaele in corniola rubina; Amore con simboli, Venere e Marte, la morte di Lucrezia con cinque figure, teste d' Esculapio e d' Igea col serpente e il gallo, Andromeda legata allo scoglio, l'addio di Ettore alla moglie in corniola bionda e altro ancora.

Entro sedici fra tempj e monasteri antichi, che ne' secoli passati ricoverarono sino a 2000 monache o frati, ora convertiti in magazzini o caserme militari di ragione erariale o comunale, ricettano legne, foraggi, intorno a 5000 soldati e 1400 cavalli. Quale mutamento di costumi e di idee! qual consolazione pel secolo progressivo!

Termino questa lunga serie d' opere artistiche, ond' oggi più si onora Cremona, le quali, scampate dalle ultime sovversioni, si conservano tuttavia ne' nostri tempj e palagi; riflettendo che tanti altri dipinti eccellenti si conservano qua e là, ad uno, a due, a tre, presso altre case e famiglie private, i quali non si sono con molt' altri per amore di brevità nominati, poichè in questa ricchezza e sommità d'artisti avrebbero tenuto forse il secondo posto; che, per quanto numerosa ed eletta appaja l'annove-

rata suppellettile artistica, forse altrettanta, se non maggiore, fu quella che si dissipò, si coperse barbaramente di calce; finalmente che, se enorme fu la trascuranza ne' passati tempi per quelle care glorie nostre, almeno sorga ne' presenti l'onore, la religione di custodire que' venerandi cimelj, e di riaquistare o restituire alla luce del giorno co' moderni congegni quelli che furono dispersi o cancellati. Se poi i miei lettori si dilettarono sapere le ricchezze artistiche di Cremona, meco ne sappiano grado ai cortesi, che mi aprirono i più riposti penetrali delle loro case e delle loro chiese, o mi offrirono l'elenco de' tesori che li allietano.

NOTE

Prima di staccarci da Cremona, daremo il prospetto degli istituti di pubblica beneficenza a Cremona e delle somme erogate nel 1856.

Crediamo bene completar ciò che il nostro collaboratore disse intorno all'arte cremonese con un pezzo del nostro amico A. F. Rio, nell'opera *De l'Art Chrétien*, tome deuxième, Paris 1855; dove si troverà qualche giudizio sistematico, qualche ravvicinamento stentato, ma un modo di veder e di giudicare non divulgato, e che importa raccomandare, se non altro a riparo delle sentenze, che si tramandano ciecamente sulla fede di chi primo le pronunziò.

QUALITA' DELLA BENEFICENZA	Num. dei beneficati e delle beneficenze		Spesa annuale	RIASSUNTO
I. Istituto Infermi.				
Ammalati ricoverati ed assistiti a carico dell'Osp.	275	al giorno	L. 110829	
Cronici mantenuti con sostanza di privati . .	65	»	» 26490	
» a spese dei Comuni . . .	345	»	» 140129	
» a carico dell'Ospedale . .	160/366	»	» 177	
Tignosi ricoverati e mantenuti nell'Ospedale .	4	»	» 1934	
Erniosi e varicosi provved. di cinti e d'altri ripari	1073	nell'anno	» 4856	
Medicinali somministrati ai poveri a domicilio .	75	ricette al gior.	» 7552	
» » agli Orfanotrofi . .	430	*id.* nell'anno	» 260	
» » alla Casa di Ricovero	2914	»	» 608	
				L. 292789
II. Istituto di S. Corona Seraflca.				
Medicinali somministrati ai poveri a domicilio.	29	ricette al gior.	» 2036	
				» 2066
III. Istituto dei Pazzi.				
Pazzi a carico del'Ospitale	45	al giorno	» 18454	
» della sostanza di sant'Alessio .	2	»	» 837	
» dell'eredità Bongiovanni . . .	1	»	» 405	
Imbecilli a carico dei Comuni	21	»	» 8610	
				» 28308
IV. Ist. degli Esposti, Gravide e Partorienti				
Esposti ricoverati e mantenuti nell'Ospizio. .	48	al giorno	» 11432	
Esposti e legittimi lattanti nell'Ospizio . . .	29	»	» 6860	
Esposti e legittimi lattanti e slattati fuori dell'Ospizio.	1114	»	» 87206	
Doti alle esposte che si maritano	3	all'anno	» 103	
Gravide e partorienti ricoverate nell'Ospizio .	20	al giorno	» 8273	
				» 113 87
V. Istituto Elemosiniere.				
Elemosine libere settimanali in assegni da centesimi 50 a L. 2. 50; colle quali vennero sussidiati N. 840 poveri per settimana	43750	all'anno	» 25808	
Elemosine straordinarie	1865	»	» 2291	
Elemosine condizionate { a famiglie ed agnazioni . .	77	»	» 5795	
{ ai poveri del Comune di Sospiro	4	»	» 264	
Sussidj ai fanciulli delle Scuole di Carità . .	48	»	» 96	
» per allattamento di bambini	100	»	» 5395	
» ai poveri ammalati cronici di Città .	128	»	» 830	
Doti Libere	98	»	» 2690	
Doti condizionate { alle spose di Città	72	»	» 485	
{ alle spose di Barzaniga . .	2	»	» 44	
Sussidj a poveri vergognosi { Elemosine	1049	»	» 12597	
{ Doti	4	»	» 689	
				» 59986
VI. Casa di Ricovero				
Poveri impotenti nel Pio Luogo { Uomini . .	61	»	} » 28245	
{ Donne . . .	35	»		
				» 28245
VII. Casa d'Industria.				
Poveri lavoratori a giornata { Uomini . . .	139	»	» 20819	
{ Donne . . .	82	»	» 8518	
				» 29409
VIII. Orfanotrofi.				
Orfani mantenuti nel Luogo Pio { Maschi . .	62	»	» 35597	
{ Femmine .	73	»	» 31632	» 67050
			Totale delle beneficenze	L. 624705

XI. Monte di Pietà.

Pegni esistenti al 31 dicembre	N. 20190
Pegni introdotti nel Monte nel 1856	» 18844
	N. 39034
Pegni redenti nel 1856	N. 20288
Pegni esistenti al 31 dicembre 1856	» 18746
	N. 39034
Capitale in giro pei pegni che vi si fanno *gratis*	L. 111037

SULL'ARTE IN CREMONA.

L'istoria delle belle arti in Cremona attrae vie più, perchè è forse la sola città che avesse per istorico un artista. E' si chiamava Antonio Campi (*vedi pag.* 461), di famiglia di pittori rinomati da cento anni. Non per ambizione di corteggiar due Muse a un tratto egli balzò, già maturo, nella carriera a cui non era iniziato: ma ci narra egli stesso che, per soddisfar al desiderio di eternare i gloriosi ricordi della storia nazionale, avea sottomesso al consiglio comunale il progetto d'un monumento colossale, ove una lunga serie di bassorilievi dovea ritrarre i fatti eroici più memorevoli. Il secolo, allora sullo scorcio, avea veduto il vandalismo, particolarmente in Lombardia, talmente accelerar i guasti del tempo, che la parola *eternare* pareva una chimera applicato a un monumento, qual che ne fosse la natura e la materia: laonde cangiò di vocazione, e cercò nella penna, per quanto poco esercitata, un modo di durata che non ripromettesi dal pennello nè dallo scalpello.

Chi abbia paragonato le pitture di Antonio Campi alla storia, frutto della sua disperazione, inclina a perdonar agli autori delle distruzioni contemporanee, giacchè sarebbe difficile, per un angusto paese, trovar un racconto più pittoresco, più drammatico, più nobilmente animato dall'amor della patria e del bello. Non tanto l'abbondanza come la qualità e la scelta giudiziosa delle particolarità allettano in quell'opera; i principali caratteri vi sono tracciati con rilievo e movimento, e collocati nella giusta prospettiva; la è insomma una introduzione mirabile e necessaria alla storia della scuola artistica di Cremona.

La quale scuola ha un carattere perfettamente analogo e al tono generale dello storico cremonese, e all'affetto estetico che producono que' monumenti civili e religiosi. Quel duomo, quel torrazzo, quel battistero, quel camposanto ora abolito, richiamano la disposizione ciclica de' medesimi edifizj in Pisa: meno solitaria, non meno austera, e paragonando l'aspetto di lontano, Cremona è più pittoresca. Non una sola cupola o una costruzione sola di gusto moderno scompone, per l'osservatore posto sulla sinistra del Po, l'armonia che risulta da quella varietà di torri romane o gotiche, dominate sublimente dal torrazzo, un de' più imponenti campanili d'Italia. Diresti che il genio del medio evo aleggia ancora sulla melanconica città, come respira negli annali di Antonio Campi e nelle opere de' pittori eminentemente cristiani che lo precedettero.

La scuola cremonese propriamente detta comincia solo al XV secolo; e bisogna pur dedurne il tempo che dominò il feroce Cabrino Fondulo,

emulo di Nerone o d'Ezelino, che prendea diletto alle torture inflitte a' suoi nemici, ai quali concedea come grazia l'esser precipitati giù dal torrazzo.

Qual contrasto fra quelle atroci ricordanze e quella che dovette lasciarvi la paterna e insieme gloriosa amministrazione del grande Sforza! Il 1441, anno ch'e' riguardò sempre come il più bello di sua vita, fu distinto dal possesso di Cremona, data dal duca per dote alla sua figlia Bianca, che, per forza di carattere e splendor d'intelligenza e lanci di cuore e d'anima, fu sempre all'altezza della sua fortuna. Sorpresa un giorno in Cremona mentre il marito era assente, si precipitò sugli assalitori, e d'un colpo di lancia troncò la parola a un soldato veneziano che, davanti a lei, osava gridare, « Viva san Marco ». E quando rientrava essa nel suo oratorio, e prendea nelle mani quell'uffizietto ch'è ora un giojello della Biblioteca Ambrosiana, le effusioni di pietà sottentravano agevolmente agl'impeti d'audacia, e mostravasi raccolta dinanzi agli altari, quanto era stata intrepida in faccia al pericolo.

Legga il curioso opuscolo del Ratti [2] chi vuol comprendere le relazioni che noi tendiamo a stabilire fra le produzioni artistiche e i personaggi che v'influirono, e in conseguenza l'azione di casa Sforza sulla scuola cremonese. Per Francesco Sforza due sole cose eran belle nell'arte come nel mondo; il cristianesimo eroico e il cristianesimo ascetico: possedeva istintivamente tal verità senza proclamarla, e in tal senso esercitava il suo patrocinio. Nel vecchio palazzo di Milano nella *Sala dei baroni* fe ritrarre i più famosi capitani, modelli suoi o anche rivali; vi adoprò principalmente Cremonesi, ed è a dolere che nulla rimanga di queste eroiche dipinture. Quanto alle religiose, benchè non gli mancasse nè la magnificenza nè il gusto di promoverle, la più parte furono eseguite sotto il patrocinio diretto, e quasi la sorveglianza di Bianca, che sempre aveva amata Cremona, e viepiù dopo vedova. E come Cremona per lei e per Francesco era prediletta fra le città, così San Sigismondo fra le chiese. Davanti questo convento degli Eremitani l'eroe avea dato alla sua fidanzata, in vece di ornamenti da nozze, un corteggio di 2000 cavalieri scelti, che rialzando la pompa maritale con un misto ben accordato di pompa soldatesca, parea presagir alla sposa un genere di gloria a cui non aspirano le donne ordinarie. Perciò volle egli più tardi (1463) che una nuova chiesa fosse ivi stesso edificata a sue spese da Bartolomeo Gazzo, architetto suo favorito e per conseguenza cremonese.

La chiesa di San Sigismondo, il monastero della Colomba, il convento degli Agostiniani furono gli oggetti della predilezione di Bianca a Cremona, massime ne' due anni che sopravvisse al consorte. Ne' quali anni, Altobello e Bonifazio Bembo suoi pittori favoriti, spiegarono la maggiore

[2] Memorie sulla vita di quattro donne illustri della casa Sforza, 1785. Noi abbiamo soppresso quanto l'autore diceva sulla casa Sforza.

attività. Il primo aveva avuto commissione di dipinger la cupola di San Sigismondo; e se voglia argomentarsi quante maledizioni meritano i distruttori di quei dipinti e di quelli ond'esso decorò la chiesa degli Agostiniani, basti guardare la sua coronazione della Madonna nella chiesetta di Sant'Abondio. Giammai profumo più soave non esalò dai chiostri di san Domenico o dalle montagne dell'Ombria; giammai visi celesti non irradiaronsi di più viva beatitudine, od espressero più estatiche aspirazioni.

Bonifazio Bembo suo collega, fortunato ne' lavori che fece a Cremona, non pare essersi elevato a pari altezza, almeno a giudicarne dal quadro che dagli Agostiniani passò nella galleria Averoldi a Brescia, o dai frammenti conservati in case particolari, e che appartenean al monastero della Colomba, o dall'opera più preziosa che fregia la cappella del castello di Torchiara nel Parmigiano: ma nessuna di tali produzioni è indegna nè della scuola cui apparteneva, nè delle ispirazioni di che era circondato. Ebbe la fortuna o la sfortuna di viver tanto, da veder sotto i suoi occhi e quasi in faccia all'opera sua principale eseguirsi l'ammirabil quadro del Perugino che ancor vi si vede.

Fatto notevolissimo, che, malgrado la voga acquistata in Lombardia dalla scuola dello Squarcione e del Mantegna, nè essi nè i loro abbian avuto commissioni a Cremona nel mezzo secolo che durarono di moda. Par che la scuola cremonese fosse ricca abbastanza del proprio fondo, giacchè, oltre i due suddetti, incontestabilmente preferiti, altri artisti v'ebbe, il cui merito è accertato dall'architetto Averulino, che ne nomina tre, sconosciuti dagli storici, e li mette in riga con fra' Filippo Lippi, Piero della Francesca, e Cosmo di Ferrara [3]. Che se allo scorcio del XV secolo si ricorse a pennello estranio per decorar la chiesa degli Agostiniani col capolavoro che vi si ammira, fu simpatia per le produzioni dell'Ombria, anzichè mancanza di artisti indigeni. Laonde si credette che il Perugino trovasse a Cremona non solo ammiratori, ma anche allievi; e Pascoli diede formalmente tale qualificazione a Boccaccio Boccaccini, il più interessante pittore cremonese, tanto per la qualità nelle opere che per l'era nuova che aprì a questa scuola.

Nessun discendente di Francesco Sforza ereditò il genio di lui nè la grandezza del suo carattere; tutti ereditarono più o meno la sua popolarità in Cremona, eccetto Massimiliano in cui miserabilmente si spense quella stirpe. Nè esso nè il ribaldo Galeazzo Maria non aveano intaccato gli statuti, così paterni e liberali, che il marito di Bianca avea fatti compilare per la prediletta sua città, e a cui Bianca vedova aveva aggiunto concessioni fiscali che la faceano benedire. Un figlio erale nato a Cre-

3 Egli dice che, per dipinger la sua chiesa modello, farebbe venire *Philippum monacum, Petrum Burgensem, Cosmum ferrariensem, Desiderium, Christophorum, Jeremiam cremonenses.*

mona che più tardi fu noto ne' conclavi e nelle ambascerie col nome di cardinale Ascanio. Per poco ch'egli avesse rassomigliato al beato Gabriele suo zio, che bella carriera avrebbe potuto cominciare allorchè divenne vescovo della natia città! ma egli si trovò troppo avviluppato negli intrighi ecclesiastici e diplomatici del suo tempo, sicchè di lui non s'ha a lodare come ereditario merito che il nobile e intelligente patronato delle arti belle. Sotto gli auspizj suoi, e probabilmente per suo invito, il Perugino fu chiamato a Cremona: a sua spesa e a personale sua scelta Bramante costruì il bel chiostro di sant'Ambrogio a Milano, e quando morì a Roma nel 1505, ancora un pennello dell' Ombria decorò la sua tomba in Santa Maria del Popolo. (Il Pinturicchio.)

Ma allora già da molt'anni le vicende aveano rotto le relazioni del cardinale Ascanio con Cremona, e straniere influenze eran sottentrate a quelle della sua famiglia. Nel 1499 questa città era stata data ai Veneziani, e subito apparvero affinità moltigeneri tra i Cremonesi e i loro nuovi padroni o piuttosto ospiti. Una banda di crociati nel 1463 era partita per unirsi a una spedizione veneta contro i Turchi, e non uno era sopravissuto. Altre simpatie più antiche furono rideste ne' giorni di solennità quando, davanti ai due popoli, confusi e inginocchiati a piè del medesimo altare, spiegavansi i magnifici ornamenti che un patrizio veneto, Pietro Cappello, avea donati a questa chiesa allorchè ne fu promosso vescovo il 1362. E però la deputazione incaricata di portar a San Marco l'omaggio de' Cremonesi, avea scritto *Cremona fidelis* sulla ricca bandiera che lasciò qual pegno d'inviolabile fedeltà.

Ma le simpatie che più importano alla storia dell' arte furono quelle che apparvero fra le due scuole pittoriche, e che poser la cremonese in una fase tutta nuova, senza turbare da principio l'originalità. L'artista che meglio giovossi di questa alleanza forestiera fu Boccaccio Boccaccini, già abbastanza imbevuto delle tradizioni umbre, colle quali la scuola di Giambellino aveva, in certi aspetti, molta analogia. Temperando le forme severe di questo con un po della unzione soave che caratterizza i tipi del Perugino, non potevasi operar una specie di fusione della forza colla grazia e sviluppar l'arte in entrambe queste direzioni? Tal fu il problema che Boccaccio Boccaccino parve voler risolvere, e bisogna confessare che, se non giunse a completa soluzione, era però difficile accostarsi di più.

La gran figura del Cristo (*vedi pag.* 482) ch'egli dipinse nel 1506 nell'abside del coro della cattedrale, offre appunto la felice mescolanza di questi due elementi; mescolanza che invano cercherebbesi nelle pitture bisantine, dietro le quali fu evidentemente tracciato quel grande e curioso affresco: dico curioso, perchè da molti secoli era caduto in disuso questo tema primitivo dell'arte cristiana, nè veruna scuola avea pensato a rialzarlo, malgrado gl'immensi progressi che avea fatto, e tutto dì facea la scienza del disegno nella direzione meglio appropriata a questo genere di lavori. Sventuratamente questi progressi appunto nascondeano un laccio in cui

molti artisti di gran fama cascarono, che, confondendo la grandezza delle dimensioni colla grandezza de' concetti, prepararono quella che potremmo chiamare l'era delle mostruosità.

Le figure colossali delle abside bisantine e la più parte di quelle che più tardi furono tracciate sul tipo medesimo, peccano più o meno nell'esecuzione; ma traverso e a malgrado della scorrettezza delle forme, trapela la grandezza dell'idea ch'ebbe in mira l'artista; a rovescio, quando vien la decadenza del XVI e XVII secolo, tutto è corretto nelle forme, tutto rigoroso eppur largo nelle proporzioni, ma l'idea è meschina o nulla, e invece d'un capo d'arte abbiam un giuoco di forza. Le opere dove la scienza e l'ispirazione abbian parte eguale, son rare in ogni ramo della letteratura, più rare nella pittura cristiana, che più particolarmente mirò all'espressione, e quasi irreperibili quando si tratta di figure colossali, come il Cristo del Boccaccino, che per questo titolo è monumento importante nella storia dell'arte.

Visto fin dove questo artista poteva elevarsi nel genere che vorrei dire sublime, guardiamo come trattò l'ingenuo e grazioso. Qui le ispirazioni dell'Ombria, inutili per le concezioni grandiose, trovavano la legittima applicazione. L'Annunciata ch'e' fece sopra l'arcone del coro, ha lo sconcio di sfuggire, se non alla vista, almen allo studio per la piccolezza delle dimensioni. Ma i due quadri che sono a Venezia, in San Giuliano l'uno, l'altro nell'Accademia, ponno essere studiati da presso e a lungo quanto si voglia. L'ultimo principalmente è di quelle opere eccezionali che sullo spettatore esercitano una tal quale potenza magica. Per incanto di colorito nessun de' quadri vicini lo sorpassa, e non molti vi s'accostano; per ispirito di disegno e poesia di composizione rammenta i più bei lavori del Cima di Conegliano; per l'effetto generale sembra accordare la scuola veneziana e la umbra, ma quest'ultima sentesi più visibilmente nel quadro di San Giuliano, d'alquanti anni anteriore.

Ed è a notare che, da quando i Veneziani, per la lega di Cambrai, dovettero abbandonar Cremona, corsero sette anni senza che il Boccaccino facesse nulla per la sua patria: dal 1508 al 1515. Il 1511 segnato al bel quadro dell'Accademia, parrebbe indicare che per esiglio e' preferisse Venezia come artista e come cittadino. Forse seguì la sorte di Domenico Trevisan, che a Cremona avea tenuto uffizio di podestà, e la cui famiglia, una delle più feconde d'eroi e di santi in quel secolo, dovea dare a Cremona un degno vescovo, Girolamo Trevisan nel 1515, sotto di cui si ripigliarono i lavori attorno al Duomo, benchè continuassero, anzi s'aggravassero i patimenti patriotici, sotto i succedentisi stranieri, funesti all'arte non meno che alla libertà.

Dal 1515 al 18, Boccaccio Boccaccino eseguì i grandi freschi, che poco distintamente vedonsi sopra le cinque prime arcate della nave maggiore del Duomo, e che la sproporzionale distanza impedisce di valutar al vero. Ma nell'impressione che lasciano a guardarle, si trova che la prima

in data è anche prima in bellezza. Rappresenta lo Sposalizio, tema che dovea toglier coraggio a chi conoscesse la composizione di Perugino e di Rafaello, eppur ancora allettante per un pittore originale e grazioso come il Boccaccino. Per quanto si può giudicar da un'ispezione faticosa e lontana, i freschi seguenti parrebbero fatti sotto ispirazione men pura, e con una certa pendenza ad avvicinarsi al gusto che allora dominava nelle principali scuole d'Italia.

Questo gusto aveva già invaso la cremonese, nell'assenza del suo capo, e l'impercettibile concessione fattagli dal Boccaccino era un nulla a petto di quelle subite da' suoi collaboratori, rendutisi a discrezione. Documenti originali, pubblicati testè, contengono una specie di vergognosa capitolazione del 1516, per la quale il pittore Altobello si obbliga, caso che le sue pitture non sieno giudicate migliori di quelle del Boccaccino, di farle cancellar a proprie spese. E' conosceva la mente de' committenti quanto bastava per non temer questo rischio; e in conseguenza buttò là una Strage degli innocenti talmente conforme al loro gusto, che può dirsi la peggioreopera sua. Fu dunque applaudito, rimunerato, proclamato vincitor del rivale, incaricato di dipinger molt'altri compartimenti, colla bizzarra condizione che, dopo aver sorpassato il Boccaccino nella Strage degli innocenti e nella Fuga in Egitto, sorpasserebbe sè stesso ne' freschi seguenti [4]. I giudici, tra' quali figurava il Romanino di Brescia, gli furono favorevoli questa come l'altra volta, e dal 1518 in cui Altobello ricevette il prezzo dell'artistica apostasia, più del Boccaccino non è motto nella scuola cremonese. Neppur suo figlio osò calcarne le orme. Gian Francesco Bembo, che non va confuso col fratello e maestro Bonifazio Bembo pittor favorito della duchessa Bianca, nel Duomo dipinse solo i due compartimenti, ove con tocco affatto veneziano son figurati l'Adorazione de' Magi e la Purificazione, e che non fosse nè dalla morte nè da impotenza arrestato ne' lavori in Duomo n'è prova il quadro che, dieci anni dopo (1526), fece per la chiesa di Sant'Angelo, e che tutti registrano come un capolavoro.

Un altro artista, di cui fa meraviglia di non trovar il nome accanto ai predetti, è Galeazzo Campi, morto nel 1536 [5], e la cui carriera artistica pare cessasse di colpo nel 1519. Direbbesi che lo scoraggiamento o il terrore avesse invaso tutti i pittori nazionali, e si fosser quasi accordati di lasciar il campo a due forestieri, il Romanino e il Pordenone, un de' quali era imposto loro per giudice, l'altro parea volerli opprimere colla stravagante arditezza de' suoi componimenti.

4 Furono la Cena, la Lavanda de' piedi, l'Orazione all'orto, il Bacio di Giuda, e Cristo davanti a Caifas. Vedi l'*Abbecedario Pittorico* in ALTOBELLO.

5 Le opere conosciute di Galeazzo Campi sono: la Madonna fra san Rocco e san Sebastiano nei Santi Fabiano e Sebastiano a Cremona del 1518: un quadro d'egual genere in San Luca: uno in San Domenico, i due altri del 1516 e 1519 in case private. Il suo ritratto nella Galleria di Firenze lo fa vivere dal 1477 al 1536.

E a Cremona come a Milano è gloria dell'arte l'aver portato il lutto della libertà. Pe' cittadini previdenti questo lutto cominciò il 1515, quando videro i Francesi abbatter parte delle mura, poi le torri di privati, infine tutte le antiche porte della città. L'anno dopo, non si distribuirono ulivi al popolo la domenica delle Palme; le processioni furono interrotte da nembi che sollevavano i tetti delle case, e l'effetto di questi tristi presagi fu presto rinvigorito dalle strane prediche d'un frate francescano di 11 anni, e dall'apparizione di tre Soli.

Appena la vittoria di Pavia ebbe reso Carlo V padrone assoluto delle città lombarde, i sinistri presentimenti de' Cremonesi trovaronsi compiti. Le case, i conventi, le chiese furono teatri di scene violente e scandalose; i sacri vasi furono materia di speculazioni impudenti o di sacrileghe profanazioni, massime per parte de' Tedeschi luterani, che pubblicamente ungeansi gli stivali coi sacri crismi [6]; le estorsioni, le violenze brutali, gli oltraggi d'ogni genere passarono misura quando gli Imperiali trovavansi assediati dai Veneziani, pel cui ritorno sapeano che i Cremonesi faceano voti, aspettando di far di meglio. Per vendicarsi anticipatamente delle maledizioni che proruppero alla loro partenza, Tedeschi e Spagnuoli faceano lavorare alle fortificazioni e al carreggio fin le donne, i vecchi, i fanciulli; attaccavano i canonici come bestie da tiro: qualunque soldato trucidava un cittadino per un capriccio, per un'occhiata, perchè gli ricusava da bere. Finalmente il generale veneziano Pietro Pesaro entrò coll'esercito liberatore, fra i tripudj d'una popolazione ebra di gioja, tanto più che questa volta era preso possesso di Cremona a nome del duca Massimiliano Sforza, nipote dell'eroe. Con questo nome popolare e glorioso credeasi che i bei giorni della duchessa Bianca rinascerebbero, e l'immaginazione degli artisti s'abbandonò al caro sogno. Ciò fu nel 1527, e dal 1519 la scuola cremonese non avea dato segno di vita: gli artisti venuti da Venezia o da Brescia erano scomparsi al 1522, subito dopo morto il vescovo Trevisan. Appena il rampollo, per quanto dirazzato, della dinastia eroica è proclamato, l'arte esce dalla decenne letargia, e il primo monumento di quella seconda vita, colla preziosa data del 1527, si trova all'altar maggiore di Sant'Abondio. Per colmo d'interesse e di convenienza, il gusto dell'antica scuola signoreggia in questo quadro, ch'è il primo lavoro di Giulio Campi, fratello dello storico pittore, figlio di Galeazzo, che cessò di lavorare, come dicemmo, nel 1519, e morì a proposito nel 1536, quando Cremona, dopo turbinose vicende, passava definitivamente sotto la dominazione di Carlo V.

Quanto a Giulio Campi, bilanciato alquanto fra le buone e le cattive influenze [7], dopo dato disegni per gli archi di trionfo eretti nel 1541 al-

6 Antonio Campi, lib. III, c. 20.

7 Il suo quadro del 1530 che hanno i Castelbarco a Milano ha un colorito degno di un pennello veneziano.

l'entrata di Carlo V, perdette affatto di vista le paterne lezioni, la scuola di cui era ultimo rappresentante, e fin la patria, preferendole per ambizione il soggiorno di Milano. Potremmo guardar come suo estremo addio, ultimo omaggio suo patriotico il quadro che nel 1546 fece per San Sigismondo, con ritratti a ginocchio del grande Sforza e di Bianca. Nessun luogo, nessun soggetto poteano esser meglio scelti per l'opera che chiude la scuola di Cremona; giacchè nessuna delle opere posteriori dell'artista, o di suo fratello Antonio storico, o dei loro emuli favoriti dai dominatori della Lombardia, non merita figurar nella storia dell'arte.

Eppure in questo periodo di decadimento arrestasi con maggiore compiacenza il Vasari. Per lui le opere di Giulio non piglian interesse che quando, deserto l'insegnamento paterno, s'appassionò pel *fare largo* del Sojaro, e per lo studio di alcuni cartoni del fiorentino Salviati [8]. Ma i pregiudizj dello storico confinano colla pazzia quando, paragonati i freschi del Boccaccino in Duomo con quelli di Camillo suo figlio in San Sigismondo, proclama quest'ultimo ben superiore al padre. Vien da ridere del suo entusiasmo pel Sojaro, ch'ei giudica l'apogeo della scuola cremonese. e che in effetto non era se non un povero imitatore del Pordenone, come appare se si paragonino i due stravaganti affreschi suoi ai due lati della porta maggiore del Duomo.

Per dar conto di tutte le opere di questi degeneri pennelli bisognerebbe misurar le superficie, anzichè contar le composizioni: giacchè ai fratelli Campi, al Sojaro, a Camillo Boccaccino il dipinger tutta una cupola o anche tutta una chiesa costava nulla più che ai loro predecessori il finir un solo quadro. Il merito di quantità era ormai il meglio retribuito, donde un furore d'emulazione affatto comico, e più incurabile quanto più dall'alto venivano gl'incoraggiamenti. Fra i corifei della decadenza figuravano cardinali e vescovi, che compassionavano le ingenue produzioni del secolo precedente, e della riforma dell'arte si davano maggior pensiero che di quella della disciplina e de' costumi. Cremona, in tal aspetto, non fu meno sfortunata di qualsiasi altra città lombarda; perocchè nel 1522 le fu mandato vescovo il famoso Accolti, amico, corrispondente, e fin remuneratore dell'infame Aretino; e dopo lui un cardinale Sfondrati, raccomandato alla venerazione del suo gregge per un leggiadro poemetto sul rapimento d'Elena. Sotto tali auspicj, la scuola cremonese, dopo allontanatasi sempre più dal suo principio vitale, partecipò al tristo destino di quasi tutte le scuole italiane nella seconda metà del secolo XVI. Le principali produzioni di questo, che può dirsi periodo di decrepitezza, trovavansi divise tra le città di Cremona, Parma, Piacenza, Milano, dove nessuno sfuggì alle parziali ricerche del Vasari. Principalmente nel valutar le pitture cremonesi questa parzialità riesce stomachevole e desolante: giacchè,

[8] Quanto il Vasari dice de' Cremonesi è al fin della vita del Garofolo che avea studiato a Cremona sotto il Boccaccino, ma non certo al tempo ch'egli dice.

invece di metter a profitto, per la storia dell'arte, le tradizioni locali che potea raccogliere sopra i pittori primi di questa scuola interessante, amò meglio, a spese dei lettori, pagar il suo debito di riconoscenza verso artisti viventi, che infallibilmente aveano speculato sulla sua vanità. A tale speculazione noi dobbiamo i pomposi elogi che tributò alla Sofonisba Anguissola e alle due sorelle. È forse la più fragrante adulazione di cui siasi reso colpevole il Vasari, ma non la più vergognosa, e possiam supporre che l'immaginazione di lui non fosse ancora inaccessibile a un genere d'illusioni frequentissimo, che in simili casi fa perdonar volentieri le imperfezioni dell'opera d'arte in favor del sesso e della bellezza dell'artista.



PROVINCIA DI CREMONA

VIII.

La Provincia.

La provincia nostra ha 8 distretti, 168 comuni, 151 comunelli o frazioni, con 42 borghi, 205 villaggi e 1430 tra casali e cascine; riuscendo un borgo od un comune considerabile per ogni miglio geografico quadrato. (vedasi la carta idrografica a pag. 383). I nomi de' borghi, de' comuni e comunelli cremonesi rivelano spesso la loro origine e fondazione. Alcuni trassero nome, seppur non glielo compartirono, dalle famiglie romane, longobarde, teutoniche o moderne che li edificarono, possedettero o abitarono; altri dalle *case* o *casali*, dalle chiese e loro santi titolari, o dai castelli, che esse famiglie vi fabbricarono; non pochi dalle antiche qualità fisiche del suolo, elevato ed ameno, alluvionale ed incolto, acquidoso, silvestre o sabbioso. Le *Corti* erano gli antichi dominj dei re, dei duchi o della Chiesa, ornate di palazzi e di case; le *Cappelle* gli antichi

tabernacoli od oratorj, costrutti in luogo delle chiese. Parecchie chiese, ville, isole, ecc. nominate ne' vecchi documenti furono ingojate dai fiumi o atterrate dagli uomini.

Distretto primo, di Cremona.

Il distretto primo, esclusa la città e i corpisanti, è popolato da 20,020 persone, fra cui 1363 estimati, 2361 collettabili, 108 deputati o consiglieri comunali e 57 tra maestri e maestre: con 1346 case e 3806 famiglie; 981,644 scudi d'estimo, sul quale pesano le imposte prediali di 674,632 lire, e 12,136. 98 sulla rendita. Comprende 18 Comuni, di cui 16 hanno convocato e due consiglio (Vescovato e il Due-Miglia); i più lontani distano da Cremona, non più di dieci miglia. Posto a levante della città, confina coi distretti di Sospiro, Piadena, Robecco e Pizzighettone; e la sua superficie è intersecata da tutte le strade regie, provinciali e comunali, da tutti i più grossi canali di irrigazione e di scolo.

Il Comune dei Due-Miglia, le antiche *chiusure* di Cremona, è un aggregato di 173 casali e cascine e di 405 case intorno a quella per due miglia, della superficie di pertiche 75,000, censite scudi 840,360 e popolate da oltre 8800 persone. Da' tempi più remoti queste chiusure di Cremona ebbero sobborghi spaziosi e popolatissimi con chiese e conventi, ospitali e ricetti pii, fabbriche e opificj fiorenti, che nelle molte vicende di assedj e di guerre vennero sfasciati, per risorgere più ampj e più ricchi, finchè nell'assedio del 1648 andarono distrutti per sempre. Nel secolo XII e XIII si ricordano i borghi nominati dalle 4 porte della città, Natali, Pertusio, Ariberti, di san Lorenzo; poi quelli del Prato del vescovo, di San Spirito, di San Michele, di San Rafaele e di San Stefano maggiore, rovinati nell'assedio del 1307; nel secolo XV compajono quelli di San Creato, di Sant'Ambrogio, di San Guglielmo, della Mosetta. Al secolo XVI (1610) il Bordigallo ne nomina sei, corrispondenti alle sei porte della città e sono; *Il borgo di San Cataldo* che dicesi sede primitiva de' nostri vescovi, della chiesa di San Stefano e di San Cataldo nel l'860, del convento de' Canonici regolari nel 1164, poi de' Servi di Maria nel 1438, cacciati nell'assedio del 1526. Questo borgo comprendeva le parrocchie di Sant'Ambrogio, de' SS. Simone e Giuda, e i conventi de' Carmelitani, delle monache di San Damiano e de' padri Crociferi (ora *Incrosato*) che ricoveravano infermi e pellegrini reduci o diretti a Terrasanta. Nel borgo anche trovavasi un *mercato* detto *coperto*.

Il borgo di San Guglielmo popolato da numerose follature e tintorie, da cui trasse il nome la porta corrispondente (*Tintoria* o *Polisella*). Vi fiorivano nel secolo XIII i conventi de' Domenicani e de' Francescani primi e l'antico ginnasio pubblico e generale, ornato di portici, boschetti e giardini.

Il borgo di Sant'Arealdo o *d'Ognisanti o de' Benedettini*, con chiesa sino dal 700, conventi di Benedettini del 1119, di Cluniacensi, poi le chiese di Santa Maddalena, di Sant'Angelo, di San Bernardo, di Sant'Abbondio, di San Sisto e del Tempio, e i conventi de' frati Minori, de' Cistercensi e de' SS. Apostoli, poi de' Cappuccini e delle Cistercensi della Colomba o della Pipia.

Il borgo di San Lazzaro nel 1600 era popolato di 1500 anime; aveva la chiesa dedicata a quel santo coll'ospitale de' tignosi e il lazaretto degli appestati, e inoltre la chiesa de' Santi Fabiano e Sebastiano, i monasteri di Benedettine, di Cistercensi, de' Romitani di sant'Agostino (di Santa Maria del *Riposo*), e de' Minori Osservanti degli Amidei.

Il borgo di San Quirico, di San Sigismondo o San Rocco aveva chiese consecrate a questi santi, governate nei loro conventi dai frati Gerolimini e dall'ordine de' Servi di Maria.

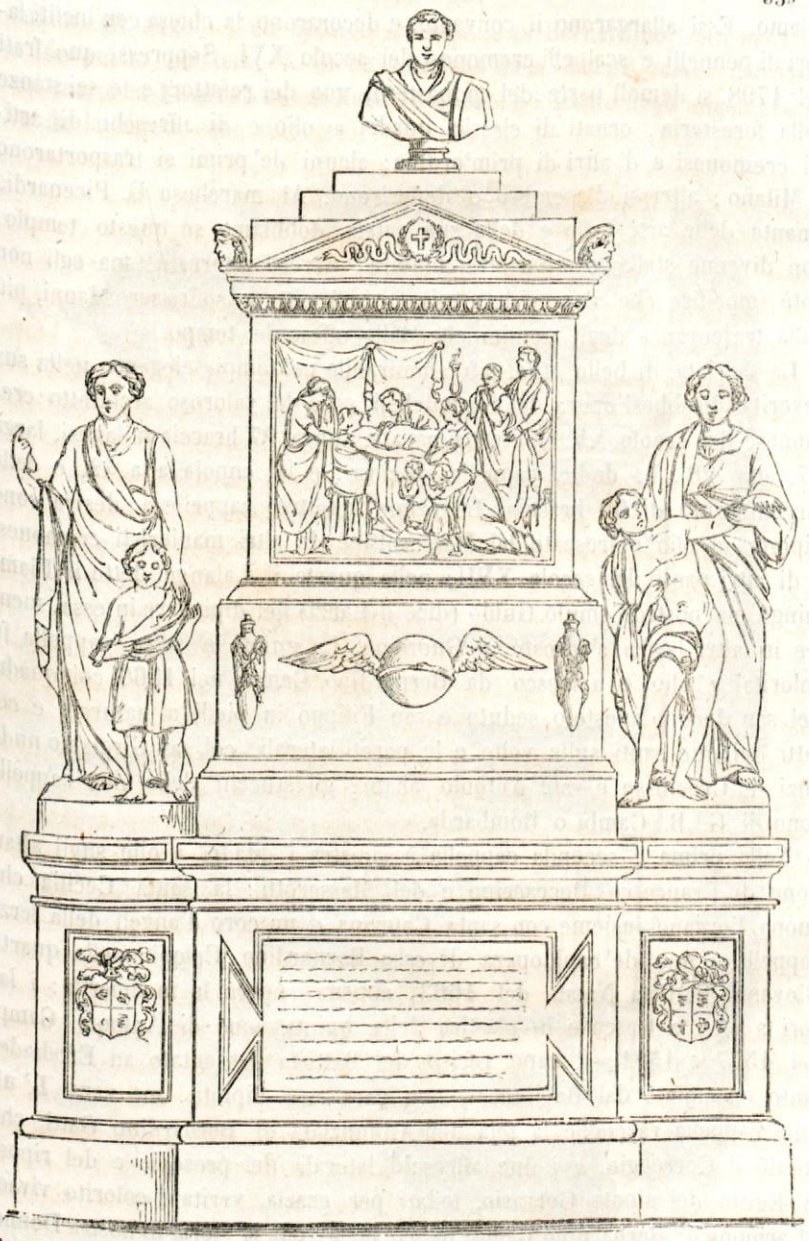
Il borgo di San Spirito o *di Porta Po* era detto il maggiore, come popolato da 6000 abitanti, la massima parte barcajuoli e pescatori. Dicevasi il gran porto di Venezia per le molte navi e mercanzie, che da tutte le parti del mondo, e massime da Venezia, qui si trasportavano. Il Po era discosto due miglia dalla città, e alle lande e paludi formate dal fiume successero nel 1509 ameni prati, orti e giardini. Nell'assedio del 1648 fu demolito il borgo e la chiesa di Sant'Agnese, nel qual anno si spianarono tutti gli altri borghi per fare un deserto intorno alla città e offendere meglio i nemici colle artiglierie.

Il Comune di Due Miglia ora componesi di sei quartieri suburbani. *Picinengo* è vico certamente antico e d'origine teutonica. *Sant'Ambrogio*, così chiamato dalla chiesa eretta nel 1185 dal vescovo Offredo, la quale nel 1306 fu assistita da frati e servi d'ospitale, ma ne' molti assedj di Cremona demolita e rifabbricata più volte, si ridusse a parrocchia nel 1710 *Il Boschetto*, forse per l'antico stato selvoso del suolo, aveva un monastero di Benedettine nell' 835, poi unite nel 1236 a quelle della Pipia in altro convento suburbano; nel 1510 si costrusse in questo quartiere il lazaretto per gli appestati, di cui si conserva un piccolo avanzo.

San Bernardo chiesa, che nel 1275 aveva convento di Cistercensi, ch'ebbero in cura le monache dello stesso ordine poste nel borgo di San Sebastiano, le quali nel 1274 entrarono nel monastero del Cistello o di Valverde in Cremona; i monaci si trasferirono poi nel 1318

alla terra dei Brazzoli. Nel 1556 Filippo II voleva cinger di mura e di bastioni i sobborghi di Cremona dal baluardo di San Michele a porta San Luca, grandioso disegno del nostro matematico Dovizioli, che avrebbe accresciuto d' un terzo il circuito della città allora popolatissima e ricca; ma per mancanza di denaro spagnuolo, quel disegno svanì, laonde il popolo soleva chiamare irridendo *le montagne di san Bernardo* i primi lavori di terrapieni e di fosse. *San Felice*, insieme coi Comuni di San Savino, di San Marino e di Sesto, ebbe nome da que' vescovi o preti, che ne' primi tre secoli della chiesa furono in essi stanziati e sepolti. Fra questo Comune e la città era la chiesa de' *Santi Apostoli* edificata nel 1238 col convento de' Cappuccini introdotti nel 1566. Il *Battaglione* (*battajana*, *curtis battajana* nelle carte del secolo VIII), così fu chiamato forse dalla battaglia che i Romani e i coloni cremonesi combatterono coi Galli e Cartaginesi capitanati da Amilcare, fratello d'Annibale, che vi perdè l'esercito e la vita. In questo quartiere dicesi ancor oggi il Ceppo (*Ceppus*) il luogo che ne' tempi romani era officina d'armi e di bellici istrumenti, rammentato da Ammiano Marcellino e dallo Spigelio; la chiesa di San Sebastiano, fabbricata nel secolo XV, servì pe' lebbrosi, e possiede, in tavola di Galeazzo Campi del 1518, la B. V. col Bambino, san Sebastiano e san Rocco. Avvi ancora *Santa Maria del Campo* (*de Campo grandi*, *de campore*, *prope Paluscum*) nominata nelle pergamene del 624 e 766; rifabbricata nel 1585 con splendida architettura, disegno del Palladio, fu ornata di bei dipinti da Gervasio Gatti, dal Lodi e dal Maihardi, e di statue in legno dal Bertesi e dal Febbruari, tutti valenti artisti cremonesi. Ora fa parte dell'ameno caseggiato e giardino della famiglia Mina-Bolzesi, con tempietto elegante decorato della statua di Diana venatrice del Labus; una delle sale del palazzo ha bassorilievi in plastica del Monti ravennate. Quella chiesa raccoglie il maestoso mausoleo, scolpito in marmo di Carrara da esso Monti, e dai riconoscenti eredi innalzato a Gaetano Bolzesi nel 1842, esimio agricoltore, benemerito cittadino e podestà di Cremona. Sotto il busto semicolossale di lui in bassorilievo vedesi la famiglia afflittissima intorno al letto del moribondo; sul piedestallo al lato destro la Carità raccoglie ed educa un ragazzo abbandonato; al sinistro la Pietà, soccorre un coleroso: alludendo ad una casa donata dal Bolzesi all' *Instituto dei discoli* e alle 30,000 lire, che nel 1836 regalò al Municipio per le spese del cholera. (*Vedi la figura qui di contro*).

Primeggia in questo quartiere il famoso *tempio di San Sigismondo*, che può dirsi la Certosa di Cremona, l'esposizione e la scuola suburbana delle arti belle nostre. Come il duomo, è fra i pochi al mondo, che acchiuda maggior copia, varietà e bellezza di lavori artistici. Fu de' Bene-



dettini e Vallombrosani, umile chiesuola e monastero, che ancor vi esistevano al 1441, quando Bianca Maria Visconti amò qui impalmare il conte Francesco Sforza, e perpetuò il fausto avvenimento edificando questo tempio magnifico nel 1465 a disegno del nostro Bartolomeo Gazo, e dandolo in custodia con pingui possessi ai monaci Betlemiti di san Gi-

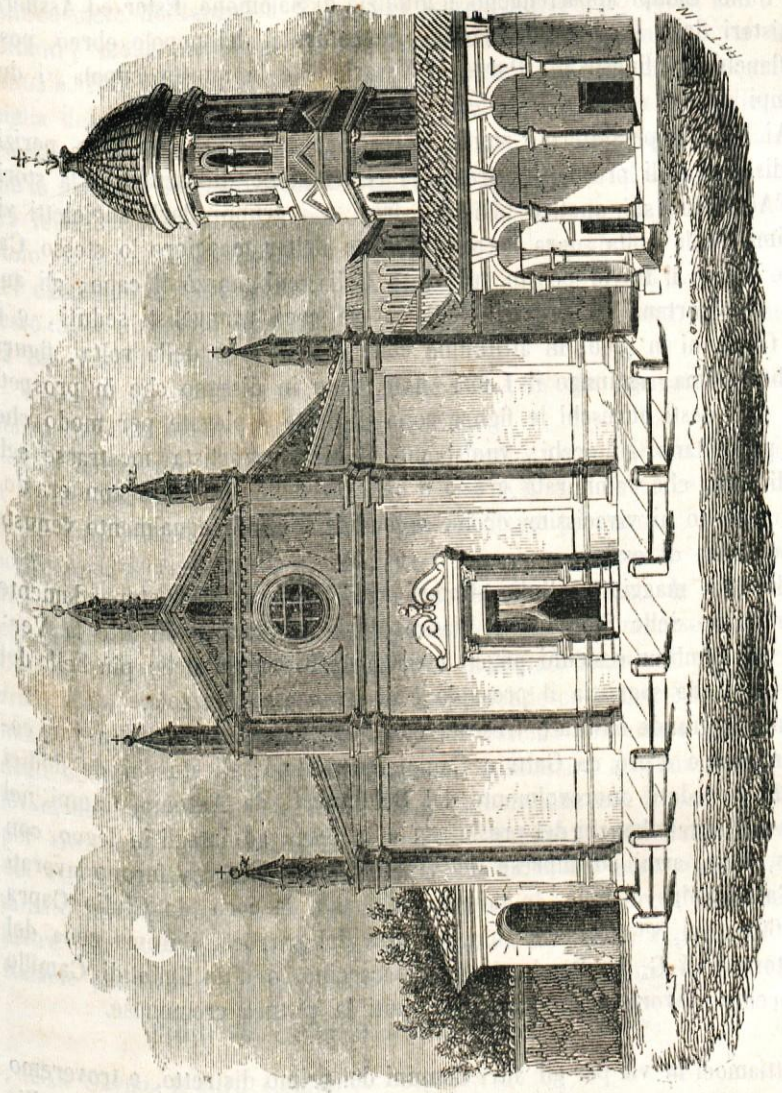
rolamo. Essi allargarono il convento, e decorarono la chiesa con incliti lavori di pennelli e scalpelli cremonesi del secolo XVI. Soppressi que' frati nel 1798, si demolì parte del monastero, uno dei refettorj e le sei stanze della foresteria, ornati di classici quadri a olio e di affreschi di artisti cremonesi e d' altri di prim'ordine; alcuni de' primi si trasportarono a Milano; altri si dispersero o deperirono. Al marchese G. Picenardi, amante delle arti belle e della sua patria, dobbiamo se questo tempio, non divenne stalla o quartiere militare, ovvero atterrato; ma egli non potè impedire che alcune delle più insigni pitture soffrissero danni, più dalla trascuranza degli uomini che dalle offese del tempo.

La facciata, di bello stile, più ammirabile pe' tempi, elegante nella sua severità, direbbesi opera del Sammicheli, ed è del valoroso architetto cremonese del secolo XV. L'interna navata, lunga 97 braccia milanesi, larga 37, alta 28, ha dodici cappelle spaziose, e la cupola alta 42, e della circonferenza di 65 braccia. Le prime quattro cappelle a destra sono dipinte ad olio e frescate dal Masserotti e da altri manieristi cremonesi e di altri paesi del secolo XVII; nella quarta il Lalange, detto il Fiammingo ma nostro, emulò Guido (dice il Lanzi) nel dipingere in essa, mentre in altri lavori s'accostò al Guercino. La quinta e sesta cappella fu colorita a olio e a fresco da Bernardino Campi nel 1566 coi quadri del san Jacopo apostolo seduto e san Filippo in piedi al naturale e coi fatti dei due santi sulle volte e le pareti laterali, col san Girolamo nudo anzi il Crocifisso e sant'Antonio abate; gli stucchi delle due cappelle sono di G. B. Cambi o Bombarda.

Nella prima e seconda cappella a sinistra i quadri a olio sugli altari sono di Francesco Boccaccino e del Masserotti; la santa Cecilia che suona l'organo insieme con santa Caterina e un coro d'angeli della terza cappella è uno de' capidopera di esso Bernardino Campi; nella quarta Giovanni Battista Natali del 1663, appena superò la mediocrità: i lavori a olio, a fresco e in plastica della quinta sono di Antonio Campi del 1577 e 1581; il capo reciso del Battista presentato ad Erodiade, tanto encomiato dal Baldinucci, non pare cosa dipinta, ma vera. L' ultima cappella raccoglie la tela dell'Annunziata di Bernardino Gatti, che emulò il Correggio, e i due affreschi laterali del presepio e del riposo in Egitto del nipote Gervasio, lodati per grazia, verità e colorito vivace ed armonico; Bernardino Campi frescò nella volta la storia di nostra Donna.

Sul primo compartimento della gran volta del tempio guardandola dal limitare della porta maggiore, la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli giganteschi, con bello scorcio della Vergine, come l'Annunziata sopra di essa porta sono affreschi meravigliosi di Giulio Campi del 1557. Sul secondo quadrilungo d'essa volta l'Ascensione di G. C., presenti i che-

rubini, gli angeli e gli apostoli colossali è di Bernardino Gatti nel 1553, e fors'anche nel terzo il Giona vomitato dalla balena, certo del 1537; nel quarto la Risurrezione di Nostro Signore e il fregio degli angeli che circonda la chiesa sono d'incerto.



Chiesa di San Sigismondo.

Sulla gran cupola, prima dipinta da Altobello Mellone, l'Eterno coi cherubini, i patriarchi, i profeti, i santi co' loro simboli, il vero olimpo cristiano, è sublime lavoro di Bernardino Campi del 1570, uno de' pochi monumenti, dice il Lanzi, che provano poter un grande ingegno

far presto e bene; di lui sono ancora l'Adamo e Eva, i serafini, i patriarchi, i quattro dottori della Chiesa sugli archi; di lui i quattro profeti grandiosamente dipinti e seduti sopra le mensole laterali della volta; di lui gli altri arabeschi e dipinti della circonferenza della cupola del 1554. A Giulio Campi appartengono il giudizio di Salomone, Ester ed Assuero, i misteri della Passione, la manna e le coturnici del popolo ebreo, posti ai fianchi de' finestroni. Parve al Vasari, che in questa cupola, i due Campi s'accostassero a Rafaele.

Ai lati del presbitero Camillo Boccaccino nel 1537 con gran perizia di disegno e di prospettiva frescò la risurrezione di Lazzaro e la storia dell'Adultera; sui quattro pilastri i fregi e i gruppi degli angioletti vivissimi. Nella volta sopra il presbitero e l'altar maggiore lo stesso Camillo colorì il David posato sul vinto Golia cui mozzò il capo; gli angeli che portano la croce; il Salvatore cogli evangelisti seduti, e il san Giovanni in piedi in attitudine contraria all'arco della volta, figura celebratissima, aggiunge il Lanzi, non meno in disegno che in prospettiva. In questi affreschi le figure sono disposte e piegate per modo che non presentano gli occhi; vuolsi che il bizzarro artista mostrasse agli invidi suoi, che l'ammirata grazia e bellezza delle sue teste non era dovuta soltanto ai vivacissimi occhi, sapendole foggiare egualmente venuste anche senza di essi [1].

All'altar maggiore Giulio Campi nel 1540 dipinse stupendamente lo sposalizio dello Sforza con Bianca Maria Visconti e in alto la Vergine col bambino e alcuni angeli e santi, opera emula delle più belle del Tiziano. Nella sagristia il presepio è di Francesco Mazzola.

Tutta la grande navata è frescata con fiori, femmine e putti a varj colori in campo d'oro da Gatti e Campi Bernardino; gli stucchi de' dodici pilastri ricordati onorevolmente dal Baldinucci, da Antonio Campi nel 1578; gli arcimbanchi del presbitero e la porta ad intagli in legno, con figure, fregi, armi ed imprese de' Visconti e degli Sforza furono lavorati dai Sacca padre e figlio: le tarsie degli stalli in coro da Giulio Capra nel 1605. Nel refettorio vecchio, or casa del parroco, l'ultima cena del Salvatore è di G. F. Bembo o del Boccaccino, o d'un figlio di Camillo Boccaccino: lavoro de' migliori che vanti la pittura cremonese.

Mettiamoci in via per gli altri Comuni del primo distretto, e troveremo a sinistra della strada mantovana, Ardolé san Marino, l'antico *Vico Tullio*

1 Questi ed altri sono scherzi, appartenenti al mestiere, anzichè alla vera arte, che sta nell'espressione dell'affetto. È noto che Delaroche, ai dì nostri, fece anch'esso il supplizio di Giovanna Grey, senza che vi appajano occhi. C. C.

secondo il Bresciani; Pieve Delmona, colla frazione di Terranuova e di Castello o Casale Rozzone, che trasse il nome dal canale di scolo che le decorre vicino, è una delle pievi feudate dalla contessa Matilde e protette dall'imperatore Lotario; in una pergamena del 1016 è nominato, *Castro loco de Delmona.* Seguono Bagnarolo, che forse indica nel nome l'antico stato del luogo; e Vescovato forse l'antico *Vico Decio*, con 2300 abitanti, molta industria e commercio, mercato settimanale e fiera annuale. Nel 1332 Filippino Gonzaga, sposando Anna, ultima della famiglia dei Dovara, ricevè in dote con tutti i possessi di lei anche Vescovato, il quale, secondo l'Arisi, era prima del vescovo di Cremona, che lo permutò con altri beni a Genivolta appartenenti ai Gonzaga. Certo era feudo imperiale d'un ramo di casa Gonzaga, il quale ne trasse il titolo di principe e consignore di Vescovato: delle antiche mura e fosse del castello vedevansi avanzi, non ha molti anni. Nel 1796 sciolti i feudi, cessò ogni diritto di sovranità sul paese, che fu congiunto a Cremona, da cui dista 7 miglia.

Vicino è Ca de' Stefani colle frazioni di Ca de' Mainardi e Bacanello, che non offrono alcuna particolarità.

Alla destra d'essa strada s'incontrano Cigognolo con Dosso Pallavicino e Castel Manfredi, che esisteva nel secolo XII con forte castello combattuto dai nemici de' Cremonesi. Ora sul fiero propugnacolo di guerra sorge una graziosa rôcca gotica, ossia palazzo con giardino dilettevole, disegno di Voghera. Più elegante e ospitale è il palazzo de' Pallavicino con ameno giardino, con bassirilievi rappresentanti le imprese del famoso Uberto, l'eroe dell'illustre famiglia e de' ghibellini lombardi. *Ca de Sfondrati*, *Ca de Quinzani* e *Montanara* con Redondesco sono tre Comuni che hanno origine da *Ca*, sincope di casa o cascina col nome patronimico degli antichi loro fondatori o possessori. Montanara accenna forse all'elevamento del suolo, non infrequente tra noi nelle età trascorse, di cui per altro non appare traccia; fors'anco è nominato nella carta ricordata del 1016, col nome di *Montanaringo*. Il comune di Gadesco, che è nominato in una pergamena dell'842, rammenta la famiglia Gadesca, illustre per capitani e giureconsulti valenti, alla quale appartenne quel Rafaele professore a Pisa, di cui un poeta pianse la morte nel 1528:

Funde tuo lacrymas orbata, Cremona, Gadisco.

San Savino è altro Comune.

A cavallo della vecchia strada mantovana e della Delmona, canale artificiale di scolo che la rasenta, sono collocati Ca de' Cervi, Ca de' Bonavogli e Silvella che indica forse il primitivo stato silvestre del suolo. Nelle due frazioni di Ca de' Variani e d'Ognissanti eravi una badia an-

tica, della quale furono investiti insigni prelati del secolo XVI. Vighizzolo con Mattajola de' padri vuolsi il *vicus solus*, che appartenne al Vescovo di Lodi (Giulini); i Canonici Lateranensi v'avevano possessi e un convento; la chiesa possiede una tavola bellissima, non di Francesco Aleni, ma di Galeazzo Campi. Gazzo con Campagna era forte castello nel secolo XV e trasse il nome dall'illustre famiglia Gaza o Gadia, ricca d'uomini insigni per arti e dottrine. Pieve San Giacomo con torre de' Bertieri fu fondata nel 1100 dalla contessa Matilde sopra un'altra che si disse di San Zenone dell'876. Fu regolata da un collegio di canonici, che nel 1547 furono uniti da Paolo III all'abbazia de' Lateranensi di Cremona.

Malagnino co' suoi tredici comunelli (Ronco, Sant'Ambrogio, Malongola, Santa Lucia, Lama, Vigolo, Cervellara, Ca de' Marozzi, Ca degli Alemani, San Giacomo Lovera, Vignadello, Sette Pezzi e Casal Malombra) chiude la serie de' Comuni del distretto primo. Francesco Arisi descrisse in 339 brutti versi il paesello di *Vigolo* lodando il bell'oratorio e giardino, e le dolcezze campestri dell'autunno (*Vigolo, villa amenissima*, ecc. Cremona 1718).

Distretto II di Sospiro.

Occupa il territorio al sud-est di Cremona, che dalla strada Cremonese per Casalmaggiore distendesi al Po, ed è compreso fra i distretti di Cremona, di Piadena e di Casalmaggiore. Ha 26 Comuni con 38 frazioni e 70 villaggi, nessuno con consiglio comunale; i più lontani distano da Sospiro, capoluogo, non più di 8 miglia, da Cremona non più di 14. La sua superfice di pertiche 349,283, è censita 1,538,303 di scudi; paga per l'imposta prediale e comunale 516,682 lire e sulle rendite 15,287. È popolato da 17,442 abitanti, tra cui 4474 collettabili, 1645 estimati, 77 deputati, 52 maestri e maestre, e 462 forestieri, popolazione distribuita in 1281 case e 3482 famiglie.

Ai Comuni posti a destra della lasciata via del *Battaglione*, che fiancheggiano il Po, appartengono Bonemerse con Carettolo, Casazza e Farisengo; la chiesa fu fondata da Sicardo vescovo nel 1195. A Farisengo, dalla famiglia di questo nome, cominciano gli argini etruschi (maestri) che accompagnano quel fiume sino ai confini della provincia e della diocesi, ossia al confluente dell'Oglio.

Forcello con Lagoscuro così forse chiamato perchè ivi la strada si biforca su due altre, fu nel 990 dal Vescovo Olderico assegnato ai Benedettini di san Lorenzo, che nel 1546 si ritirarono a Piacenza. Con-

vertiti i loro beni in abazia secolare, divennero nel 1796 proprietà della gran nazione, che ci compartì quella bella libertà ed eguaglianza che tutti sanno. Il nome di *Lago Oscuro* provenne da un laghetto, che ora s'allunga appena per 50 metri su 20. Ivi il vescovo Ubaldo e la sua parte nel 1031, venuto a battaglia campale coi cittadini cremonesi, fu vinto e costretto a fuggire. L'oratorio era una delle *chiese battesimali* a' tempi longobardi, e i monaci di Nonantola qui possedevano molti beni nel 990.

Prendendo la destra via, dopo il Forcello si trovano i cinque Comuni di Straconcolo, Stagno Pagliaro o Palavicino, Brancere, Gere de' Caprioli, Gere del pesce con Bosco e Gere degli Oppici, de' Zaneboni, e Bonfio, alcuni de' quali accennano nel nome la vetusta o recente condizione geologica, e come lambiti dal Po, appartenevano nel secolo passato al territorio parmigiano.

Alla sinistra via dopo il Forcello s'incontrano:

Pieve d'Olmi con 6 frazioni (Borlenga, Bardella, Cappellana, Gambina, Ca de' Gatti e San Fiorano) appartenente anch'esso prima del 96 allo Stato di Parma. San Fiorano ebbe nel secolo XVII un famoso giardino, costrutto dal nostro Ariberti arcivescovo di Palmira ed ereditato da Casa Fraganeschi, giardino che era allora risguardato come capo d'arte di simil genere, benchè vizioso per troppa simmetria e leziosaggine francese di muri, sale, gabinetti, massicci, rettilinei formati da carpini, tassi e bossi tagliati. Nulla faceva allora l'arte imitatrice e abbellitrice della semplice natura per illudere e dilettare senza scoprirsi; quell'arte che fu antica in Italia, e dopo imitata dagli Inglesi, ai quali si attribuisce tutto il merito anche dai nostri.

San Daniele con santa Margherita e Porto con Sommo fu anch'esso dipendente da Parma. Prima del mille, come ora, eravi il porto (*portorium*) sul Po e il bosco di Sommo, feudo dell'illustre famiglia de' Sommi, famiglia forse d'origine romana e che tanto onorò Cremona. Nel 760 in queste parti si nominano *i campi di Elzeria* e *l'isola Gherardi* sul fiume.

Isola Pescaroli con Solarolo Paganino era forse isola di pescatori, or attaccata al territorio. Ivi ebbe i natali Antonio Beduschi, elegante e robusto scrittore di poesie, d'una vita del Lomonaco, dello stato attuale delle tragedie in Italia (1827) e bel traduttore del Riccio Rapito di Pope, il quale indirizzò a questa umile sua patria nel 1816 il seguente

Sonetto.

Isola, cui l'Eridano minaccia,
Se fra i lividi stagni ove ti adimi
I *semi bevvi* della vita primi,
Non avverrà che co' miei padri io *giaccia*.

In terra avara dee stampar mai traccia
Chi un cor sortiva a forti opre e sublimi?
Nè perchè di gloria orme io non *imprimi*
L'ôr mi lusinga o le materne braccia.
Ove il tuo fango eterno a me non mandi
Gli aliti pigri, e sian le grida mute
Dei ricchi vili che si credon grandi,
Lieto cigno per l'alto aere le piume
Io batterò, non indarno virtute
Seguendo, unica mia speranza e nume.

Solarolo Monastirolo o de' Maggi ebbe ne' tempi andati un monastero di Umiliati; nella chiesa parrocchiale fu rettore il celebre Vida prima del 1563. Avanti il mille era *corte*, circondata da una gran selva.

Motta Baluffi con Bellezza aveva un ospitale fondato dalla famiglia Ca de' Lupi, il quale nel 1451 fu aggregato al maggiore di Cremona. Le inondazioni frequenti del Po distrussero la chiesa antica, di cui si scopersero colonne e dipinti, e ad essa erano associate tre confraternite prima del 1500. L'attuale ha due buoni quadri in legno e in tela, scuola veneziana.

Lungo la nominata strada da Cremona per Casalmaggiore e tra questa e l'ultime due or rammentate siedono:

Longardore con le due frazioni di Casaletto e Nadalino; nelle pergamene del 970 dicesi *Castra Longobardorum*, forse perchè re Alboino o Agilulfo qui accamparono per assediare Cremona e impedirle i soccorsi dei Greci di Parma o di Ravenna. Ivi ne' campi di casa Carloni trovossi nel 1820 una bella statuetta di bronzo, la Venere pudica, di cui si pubblicò un cenno (*D'un simulacro romano, ecc.* Milano, 1820).

Sospiro con Tidolo, capoluogo del distretto, ha 1200 abitanti: nel 876 era *corte regia* donata dai re Franchi al vescovo o alla chiesa di Cremona, e detta *Sexpilas* forse perchè distante dalla città sei miglia romane. Ebbe anche un castello ed una collegiata, onde i parroci successi ai canonici ne portano le insegne. Nel secolo IX si nominano *Fontana* e *Manzola* presso questo vico, come *masserizie regie* del comitato bresciano, ma della parrocchia cremonese. In un campo presso Sospiro si scavarono, e certo vi si nascondono, antichità romane.

Piccoli Comuni di scarse memorie sono *San Salvatore*, *San Lorenzo Mondinari*, dalla famiglia *de multis denariis* nominata nel secolo XII, Pugnolo, Ca de' Corti o de' Cagliani, Ca de' Stavoli, Casa nuova degli Offredi, Casalorzo Geroldi e de' Boldori con Ca de' Pedroni e Derovere con Ca de' Novelli, Comuni e casali posseduti o fondati da famiglie ora estinte, delle quali si conservano iscrizioni lapidarie e per-

gamene del XIII secolo. Un Enrico Casalorzio fu vescovo di Reggio nel 1302; dai Casalorzi ereditarono i Boldori. A Casalorzo Boldori era una chiesa con convento di Agostiniani nel 1663, da essi governata in parrocchia sino al 1755. A Derovere, forse dalla famiglia di questo nome o da un' antica foresta di roveri, esisteva un castello; nel 1057 si nomina un luogo *derovar*, che forse corrisponde a questo Comune.

Dosso de' frati accenna (come Motta, Mottajola, Costa, Monticelli, ecc.) ad antiche elevazioni del territorio od a mucchi di sabbia e ghiaja, o a sponde erte di fiumi, e l'aggiunta a residenza o possesso di frati, de' quali ignoro l'ordine.

Cella Dati con Alfeo, Campagna, Castel Celana e Rabona fu donata dai re Franchi ai nostri vescovi nell'876. Filippo III di Spagna nel 1662 la diè in feudo a G. F. Dati con titolo di marchese. *Alfeo* ha forse origine, come Alfiano, dalla famiglia Alfena o Alfinia, della quale fu il famoso consolo e giureconsulto cremonese de' tempi di Augusto, Alfeno Varo.

Vidiceto, nominato nelle carte longobarde e certo d' origine romana insieme con Scandolara, nel X secolo appartenne ai Bresciani, che molti paesi cremonesi occuparono lungo l'Oglio e il Po. Passò poi feudo della famiglia Amati, illustre nell'età del Comune, la quale vi eresse un forte castello, dove Cabrino Fondulo riparò inseguito dal conte di Carmagnola, che gli voleva torre lo Stato per Filippo Maria Visconti. Nella chiesa avvi un buon dipinto di Eurosia Anguissola, sorella della celebre Sofonisba, forse unico che ci rimanga di lei. A' nostri giorni Vidiceto fu villeggiatura di C. Tedaldi-Fores, scrittore coltissimo di inni, di romanze e tragedie, e d'un poema didattico sui cavalli, passato tra primi dalla vecchia scuola mitologica alla storica, ove raccolse allori: meritava vita più lunga e felice, fama più diffusa in Italia, e memoria più coltivata tra noi [2]. In questa sua villa egli dettò l'ode, che trascrivo, perchè quasi inedita e commemorante un fatto della storia cremonese:

Te non la pompa di ondeggianti colli,
O di un lago la fresca onda tranquilla,
Te di un bosco non fregiano le molli
Ombre, o mia villa.

[2] Sta fra i gregarj dell' esercito che combattè pel romanticismo: e pur troppo a questo furono rinfacciate colpe che non erano se non del combattente; l' introduzione dell'orrido, le fantasie anormali, le apparizioni di morti, come nella *Narcisa*. Vuol dire ch'egli vi vedea soltanto una rivoluzione di forme, non già un richiamo alla verità dei fatti e dei sentimenti. Nella stessa ode qui riferita, che ha alcune parti ben sentite con altre scorrette e prolisse, manca la verità che dovrebb' essere l'anima della poesia romantica, giacchè noi non crediamo che le nostre ombre vogliano sorger *dalle ossa* per librarsi sul capo d'una donzella che piange, ecc. C. C.

Le spiagge tue non bagna il mar, d'alpini
Gioghi non vedi le dirotte spalle,
Nè per terme, per case e per giardini
Inclita valle.

Umil come il desio di questo petto,
Semplice come è in grado alla natura,
Chi mi conduce, agreste mio ricetto,
Fra le tue mura?

Il viator che polveroso il corno
Del tumido Eridáno addietro lassa,
Se mai l'orme raccoglie al tuo soggiorno
Ti guarda e passa.

Pur di odorosi grappoli e di folti
Gelsi serbi tesoro, e ti compiaci
Del tuo candido riso, e de' ricolti
Aurei feraci.

E vai superba pe' tuoi campi azzurri
Del lin gentile, e ridon le tue rive
Di fecondi lavacri e de' susurri
Dell'onde estive.

Ne' tuoi presepi alzare innamorate
Le destriere un nitrito odi sonoro,
E cozzare e muggir le maculate
Spose del toro.

E qui stridir bertesche o fischiar pronti
Dardi, azze urtarsi di dolor ripiene
Udisti un dì, calar mobili ponti
Dalle catene.

E violenta rompere la morte
Tra sgherri e tra baroni ignari e crudi,
Le rocche insanguinando irte e le porte
Ferrate e rudi.

Così lugubre torreggiar ti scorse
Il fuggiasco Fondúlo, allor che vinto
Fra le tue fosse a ricovrarsi corse
Di pallor tinto.

Di cittadina strage ancor fumante,
Ingombro il petto di corrucci e d'ire,
Tremante qui lo raccogliea tremante
L'ospital sire.

Nè la seconda aurora in questo albergo
Quell'offeso mirò, perchè la rea
Paura lo scacciava, e grave a tergo
Lo sospingea.

Al sonar sotto i passi suoi la strada
Si rivolgeva; e ad ogni mover d'anca,
Del Visconte sentia l'ultrice spada
Nell'alma stanca.

Alfin posò: posò fra' suoi più cari
La proscritta sua testa, e (umano core!)
Sognò mutati ancora i tempi amari,
E il trono in fiore.

Pugnando, desolando la tradita
Sua patria si fingea nel duro artiglio,
E già dava nel sangue, in sua infinita
Rabbia, di piglio.

Misera speme.... ad un rancor più antiquo
Era sacro il suo capo! Dal prostrato
Busto il recise d'un più illustre iniquo
L'odio giurato.

Ma di regali colpe, e d'alti affanni
Perchè sarà ch'io le tue spiagge stampi
O amica cella, e guidi atri tiranni
Pe' dolci campi?

Riedo, riedo al tuo puro aere vivace,
Alla tua stanza libera e pudica,
Al refrigerio, all'ombra, alla tua pace,
O cella amica.

Erri lunge da te la ria tempesta,
Lunge il vento protervo, il feral gelo;
Dalla guerra ti scampi e da ogni mesta
Fortuna il cielo.

L'aura intrecci per te le sue carole,
La pioggia le tue messi avida bagne,
Sia d'almi rai limosiniere il sole
Alle campagne.

O mia frugal nutrice, che sortita
Non mi fosti da lucido natale,
Perchè la sorte a noi di gloria avita
Fu illiberale;

Per queste glebe tue pingui e fiorenti
Fuggo la povertà che non ha calma,
L'abjetta povertà che fa soventi
Abjetta l'alma.

Benedicendo alle mie gelid'ossa
Forse un dì poserà la mano bella
Del mortale incolpato in sulla fossa
Qualche donzella;

De' cipressi all'orezzo e degli allori
Confiderà tra lagrimosa e lieta
La cara istoria di solinghi amori
Al suo poeta.

E pace a te dirà, fedele ostello,
Eco de' canti miei, mia dolce terra,
Pace all'ardente cor, pace all'avello,
Che lo rinserra:

Dall'ossa allor sorgendo, ombra pensosa.
Come un fiore dai zeffiri agitato,
A librarmi verrò della pietosa
Sul capo amato.

Cinghia de' Botti finalmente con Ca de' Curti, Mottajola de' Coppini e Casaletto di sotto rammenta altri predj e casali di famiglie, cui appartennero. *Pieve Gurata* parrocchia, detta *Virada* e *Gorata* nel 876, secondo il Torresini, dalla famiglia di questo nome, fu eretta in pieve dalla contessa Matilde nel 1116 e insignita di privilegi (Campi).

Distretto III di Casalmaggiore.

Giace al sud-est di Cremona tra quelli di Sospiro e di Piadena, la provincia di Mantova e il Po. Il fiume che ingojò sempre Comuni e terreni in queste parti, danneggia e minaccia tuttavia i presenti, a fatica rattenuto da un argine colossale che si sostiene con spese ingenti. Copre la superficie di pertiche 274,393 coll'estimo di scudi 2,068,603, paga d'imposta prediale e comunale 743,941 lire e d'imposta sulle rendite 23,657. Ha 11 Comuni con 20 frazioni, 5 de' quali con oltre mille anime, Gussola con 3363, la città di Casalmaggiore, capoluogo, con 5000; sei hanno consiglio comunale; essa città, il municipio; i più remoti distano dal capoluogo 10 mi-

glia, ma dalle 16 alle 27 da Cremona. È popolato da 28,649 abitanti distribuiti in 4049 case e 6088 famiglie con 4071 estimati (nel 47 erano 5047), 209 forastieri, 8000 collettabili, 193 consiglieri comunali e 30 impiegati all'istruzione pubblica.

Continuando la lasciata via dell'argine oltre Motta Baluffi troviamo:

Torricella del Pizzo che prima del 96 in parte apparteneva allo Stato Parmense;

Gussola colle frazioni di Bolleni Caprile e Borgolieto era isola nel 700 e possesso de' Canonici di Cremona; Borgolieto fu fatto parrocchia nel 1494 distinta da Gussola;

Martignana nominata in una pergamena del 786.

Lungo l'altra via da Cremona a Casalmaggiore che abbiamo abbandonata a Cinghia de' Botti si offrono a destra:

Solarolo Rainerio, il cui piccolo ospitale fu aggregato al maggiore di Cremona. Nella chiesa sono due tavole di Galeazzo Campi ma empiamente manomesse da imperiti.

Caruberto, o Casa de'Ruberti con San Martino.

San Lorenzo Aroldi dalla famiglia Aroldi nominata nelle pergamene e ne' Sinodi.

Castel Ponzone assai nominato nel secolo XIII e XIV col nome di *Castelletto*, ora distrutto e ridotto in case private; n' ebbero i Ponzoni l' investitura feudale nel 1416 da Filippo Visconti. Ora il Comune ha mercato floridissimo ogni giovedì e fiera ogni anno; 60 uomini vi fabbricano cordaggi di canapa.

Scandolara Ravara *o di ripa Po* d'origine romana e rammentato nelle pergamene longobarde, vi si scoprirono cimelj romani (Bianchi, *Marmi cremonesi*). Nel 1010 era corte e aveva presso un lago detto *Martino* e una selva chiamata *ruinada*. La chiesa vecchia abbandonata per le inondazioni del Po era di stile gotico e fornita di antichi dipinti, ora deperiti. Questi due ultimi Comuni contano 11 frazioni per ciascuno, e molti oratorj con confraternite.

San Martino del Lago dal lago or or nominato.

Spineta sta nell'estremo lembo orientale del Cremonese, circondato dal territorio mantovano. Fu feudo dei Cavalcabò, ed ivi il padre della contessa Matilde fu ucciso a tradimento da quelli di parte imperiale nemici alla papalina o popolare, mentre cacciava o passava per una gran selva, che qui incespicavasi forse irta di spini. Ora il luogo è reso ubertoso e sicuro dall'industria degli abitanti. Nella chiesa è una buona copia della Risurrezione di N. S. del Malosso, il cui originale è nel duomo di Cremona; nell'oratorio di casa Cavalcabò trovansi bei dipinti a olio: la Sacra Famiglia con due santi è graziosa composizione della scuola parmigiana, il cui schizzo originale conservasi nella sagrestia.

La città di Casalmaggiore, colle 15 sue ville (*viciniæ*), cioè l'antico agro casalasco, forma un solo Comune, di 15,775 pertiche di superficie, con 1,104,827 scudi d'estimo, e 15,159 abitanti (la sola città n'ha 5000) raccolti in 2148 case, 3313 famiglie con 2520 estimati e 4814 esercenti: paga d'imposta d'estimo 287,919 lire, di comunale 132,270, e d'imposta sulle rendite 11,227.



Panorama di Casalmaggiore.

La città distendesi per mezzo miglio lunghesso la riva del Po, difesa dall'argine colossale, che serve di strada; ha estese e spaziose case e contrade, una piazza elegante lunga 124 metri, larga 56, abbellita dall'appariscente palazzo municipale; e bello sarebbe il progetto di atterrare le poche case che stan dietro a quel palazzo e aprire un giardino pubblico che avrebbe la magnifica prospettiva del Po, dell'opposta sponda parmigiana e dei colli lontani. Possiede belle ed ampie chiese, palazzi, archi, un teatro, scuole infantili, elementari maggiori e minori, collegio, ginnasio, biblioteca pubblica, stamperia; istituti di pubblica beneficenza, cioè un ospitale, due orfanotrofi per maschi e femmine, casa di ricovero e d'industria, monte di pietà, instituto elemosiniere per gli orfani de' morti del cholera e per i figli della Provvidenza, che si allevano ai mestieri: una cassa di risparmio, e legati pii, uno de' quali provvede d' abiti e di libri i poveri scolari, un altro mantiene due giovani all' università.



Piazza di Casalmaggiore.

Apre due mercati settimanali, una fiera annuale e due più feste che fiere al civico santuario *della Fontana*: ha discreto commercio sul Po, che qui si tragitta andando a Parma da Cremona, da Brescia e da Mantova. Possiede municipalità, commissaria, pretura, dogana, quanto insomma a bella e civile città s'appartiene. Assai più ampio, popolato di 20,000 abitanti e ricco d'ogni arte ed industria fioriva nel secolo XVI, quando, pel gran commercio di navi e di merci, dicevasi la piccola Venezia; gloriavasi di tre biblioteche, di scuole, di collegi, di accademie di scienze e lettere, d'uomini insigni in ogni arte e dottrina, e di tipografie, una delle quali stampò un libro ebraico fin dal 1486. Ebbe 16 chiese e conventi di monaci Conventuali, di Serviti, di Cappuccini, di Barnabiti che governavano il ginnasio; e di monache di santa Chiara.

La nuova chiesa di Santo Stefano, disegno dello Zuccari di questa città, emulerà tra poco nell'architettura le più belle cattedrali. Nell'antica, del titolo stesso, preziosi dipinti del Mazzola, del Malosso e d'altri eccellenti, son dispersi; salvo tre affreschi antichi e bellissimi; ma in alcune case, massime de' Montani, Baruffini, Mortara, Chiozzi, degli eredi del Diotti, si serbano molti quadri, diversi disegni e schizzi esimj, lavorati o raccolti da quest'insigne pittore di Casalmaggiore, tra cui il lodato quadro delle leggi di Licurgo, il bozzo della tavoletta di Venere,



Santo Stefano di Casalmaggiore.

dell' Ugolino che è in Brescia, un ritratto del Morone, e una stanza tutta coperta di incisioni antiche. Il letterato cavaliere A. E. Mortara raccoglie, insieme a preziosi manoscritti, la più ricca collezione che si conosca delle stampe del Bodoni (*Catalogo cronologico, ecc.* Casalmaggiore, 1857). A San Leonardo una Madonna, a fresco, pare del secolo XIV. Nella chiesa di gotica costruzione, in un bassorilievo dell'ottavo secolo, era scolpita in marmo una croce tessulata con sigle greche, simile ai dittici d'avorio (Romani, *Storia di Casalmaggiore*). Nell'oratorio della Beata Vergine la bella tavola non è del Mazzola, ma di Alessandro Araldi del 1510. Nel santuario della Fontana, ov'è sepolto e onorato di

lapide Francesco Mazzola o il Parmigianino [3], la chiesa era tutta dipinta a fresco, ma ora è coperta, epidemia generale, di bianco, da cui traspare qualche figura di quel disegno secco, di quel colorito vivace del 1400; la stessa chiesa possiede due belle Madonne del secolo XIV e forse anteriori [4].

Casalmaggiore è nominato forse la prima volta nelle pergamene del 786, e del 878 col titolo di *Casamajore*, insieme a Martignana e vico *Moscano*, in causa d'una misura e stima di fondi. Ma è probabile sorgesse nel secolo VII quando i popoli latini, fuggenti la invasione longobarda, si ricoverarono in luoghi remoti e difesi da selve e paludi, ove fabbricarono abitazioni dette *Casali* [5]. Appartenne al comitato di Brescia, nido e nerbo de' più potenti longobardi.

Nel 1012 divenne castello, munito di torri e di mura, di cui rimane ora una parte, che serve a prigioni; forse unico edificio antico rispettato dal fiume e dagli uomini. Dal 1055 al 1077 fu signoreggiato da Casa d'Este, poi nel 1091 dalla contessa Matilde, indi staccatosi da lei si diede ad Enrico IV. Nei primi anni del secolo XII cadde sotto la giurisdizione de' Cremonesi, i quali vi mandarono colle proprie milizie i più cospicui cittadini a governarlo e difenderlo: spesso soggiacque ad assedj, invasioni, arsioni, dai nemici di Cremona inflitte. Nel 1136 ebbe qui *campo reale* Lotario III imperatore, e nel 1189 vi si fabbricò dai crociati una trireme (*buza*), che salpò al soccorso di Terrasanta. Decadendo per le interne fazioni la fortuna e la potenza di Cremona, al principio del secolo XIV Casalmaggiore fu occupato più volte dai Mantovani e dai Gonzaga, invano contrastandolo i Visconti, i quali finalmente l'ottennero nel 1390. Ma nel 1421 lo staccarono dal contado cre-

3 Le avventure del Parmigianino formano tuttora argomento di melanconiche tradizioni fra i Casalaschi. È costante a questi che i tipi delle sue Madonne siano ancor durevoli, e vorrebbero fin additarli nella famiglia Beduschi. Stava ultimando il quadro de' santi Stefano e Giovanni Battista, commessogli dalla comunità, allorchè, consunto da morbo campano, moriva sopra un pagliajo in una casa colonica, che ancor si segna col nome di Carossa, a un quarto di miglio dalla città, e fu sepolto nel convento della Fontana là vicino. Ne scrisse una biografia il Mortara di Casale, in istile arcaico.

C. C.

4 La chiesa della Fontana fu fondata il 1463 per un miracolo, non si sa ben quale, operatovi dalla B. V. Il Comune di Casale la cedette, nel 1471, ai PP. Serviti, che la fecero finire e ornare, ajutati dai Gonzaga, e fu la chiesa più bella della città. Le si ricorreva specialmente in occasione di peste, poi nel 1796 per salvare dai Giacobini.

C. C.

5 Riflettono i Padri Cistercensi che moltissimi luoghi di Lombardia portano il nome di Casale indizio d'umile origine, per quanto or si trovino ingranditi fino a città, come Casalmaggiore o Casal Monferrato. Casal Lupano chiamavasi quel che poi Castione: Casal Gausale quel che poi Pusterlengo, nel quale già nel 1009 esistevano le chiese di San Salvatore, Santi Gervasio e Protasio, San Zenone, San Martino. C. C.

monese, non dalla diocesi, e allora il borgo si resse con proprj statuti, compilati per opera de' suoi *sapienti*. Guerreggiato, posseduto, ritolto or dai Veneziani, ora dai Viscontei, ora dagli Sforziadi, divenne dote, insieme con Cremona e Pontremoli, della duchessa Bianca Maria Visconti disposata a Francesco Sforza. Nè fu meno manomesso in seguito, e combattuto dai Gonzaga, dai Francesi, dagli Svizzeri, dagli Spagnuoli, finchè Carlo V nel 1545 volle per sè, conculcando ogni diritto, la preda contrastata, che poi vendè o impegnò per quarantacinque mila scudi ai Marini, milanesi ricchissimi, loro accordando il titolo di marchesi. Questi lo rivendettero per sessanta mila nel 1568 al marchese di Pescara, che lo restituì a re Filippo nel 1617 [6].

Bel tesoro di gloria guadagnò in Italia Casalmaggiore nel 1576, quando a Milano, flagellata dalla carestia e dalla peste, e costretta a mantenere 50,000 poveri e ammalati con 8000 lire imperiali al giorno, mandò quantità di capponi e d' altre vettovaglie, e centomila carra di vino. Grata all' opera generosa, Milano ascrisse in perpetuo i rappresentanti del borgo insigne alla classe e ai privilegi de' suoi cittadini, e le diede soccorsi nella peste del 1630 [7]. Nel 1754 Maria Teresa elevò quel borgo a città, e nel 1794 fu la sua chiesa maggiore assunta alla dignità di abazia mitrata, col diritto di pontificare negli apparati de' prelati minori.

NOTA.

Un anonimo manoscritto nell' archivio Moreschi così descrive il governo civile di Casalmaggiore nel 1623:

« Casalmaggiore e sua giurisdizione distrettuale vengono governate da un pubblico consiglio, composto di quaranta individui perpetui col titolo

6 Nel 1649 Casalmaggiore fu ceduto in feudo alla casa Salvatore. I Casalaschi supplicavano che fosse infeudata solo la giurisdizione, ma non le rendite; offrendosi in tal caso di tener in piedi a proprie spese una compagnia di corazzieri. Ma gli abitanti delle ville si lamentarono, dicendosi impotenti a questo aggravio; tantochè l'infeudazione ebbe luogo, per quanto i casalaschi decurioni proclamasser il diritto all'unico bene che le sventure avean loro lasciato, la libertà. I reclami furono continui, sinchè nel 1717 restò emancipata, ma non senza lamenti gravissimi de' comunisti, e più delle ville, che si trovarono soggette a dazj insoliti. C. C.

7 Ettore Lodi, oratore di Casalmaggiore, lasciò il racconto delle miserie d'allora: e come, rammemorando che nel 1576 la città avea spedito soccorsi a Milano, egli esortò a chiedere il ricambio. E subito i signori di provisione di Milano spedirono 100 moggia di riso e 50 pesi d'olio; del che fu somma letizia in città, e grandissimo ristoro ai sofferenti. Esso Lodi dice che de' Casalaschi morì allora un terzo, mentre degli altri paesi perì la metà: e se ne diede merito alle acque della B. V. della Fontana, ch'erano cercate d'ogni dove, e massime da Milano. C. C.

di consiglieri, i quali eleggonsi nel primo giorno dell'anno, quando occorra di sostituirne alcuno alla morte di un altro. Questi consiglieri debbono essere eletti dal ceto de' principali del paese, distinti per nobiltà, per ricchezze e per prudenza. Sono essi cittadini di Milano per privilegio loro accordato nel 1577. Dal gremio dei suddetti consiglieri vengono eletti, nel primo giorno dell'anno, 18 soggetti col titolo di deputati al governo, che si distribuiscono in ogni bimestre dell'anno, non durando il loro impiego che per due soli mesi. Ad essi rimane indossata la pubblica vigilanza, onde nelle istantanee occorrenze facciano le loro mozioni al generale Consiglio per gli opportuni provvedimenti. Le unioni del prefato Consiglio vengono coperte dal locale pretore per tempo. Si eleggono nelle stesse calende di gennajo due individui dal corpo, col titolo di ragionati, i quali debbono essere appieno istrutti della pubblica amministrazione, incumbendo ai medesimi il riparto de' carichi. Prescelgonsi ancora nel medesimo tempo dal gremio de'consiglieri due ufficiali per le strade, ed altri tre per le vettovaglie. Tanto gli uni che gli altri costituiscono un particolare separato officio; sono provveduti di proprio notajo, hanno giurisdizione indipendente nel proprio ministero, e facoltà di infliggere delle multe pecuniarie contro i delinquenti. Gli ufficiali delle strade hanno cura di far mantenere in buon essere le strade, i ponti, gli argini ecc., di far tenere espurgati i condotti, di far escavare i dugali e fossi maestri, e simili. Agli ufficiali poi delle vettovaglie incumbe d'invigilare sopra i pristinari, macellaj, pizzicagnoli, e di far loro osservare gli ordini in simili oggetti.

« La comunità suole stipendiare diversi subalterni pel disimpegno dei pubblici affari. I.° Un procuratore; in altri tempi stipendiava pure un avvocato. II.° Un cancelliere per i consigli. III.° Un archivista, che è anche cancelliere della ragionateria. IV.° Un oratore residente in Milano, che si sceglie dal corpo de' dottori del luogo, ed a cui rimane fissata una buona provvisione. Di presente copre questa carica il signor Ettore Lodi ».

Verso questo medesimo tempo l'ora nominato Lodi pubblicò una relazione dello stato di Casalmaggiore; e noi ne ricaveremo i tratti che vagliano a rischiarare questo argomento.

« Tien sotto di sè Casalmaggiore con mero e misto imperio diciassette ville, che fanno comune, e molt'altre cassine qua e là sparse: quali ville e cassine vengono tutte a ragione in Casalmaggiore, nè il podestà tien obbligo di andare, nè mandare a tener udienza a quelle, e con Casalmaggiore costituiscono la sola Comunità di Casalmaggiore, la quale è governata da quaranta, la più parte nobili e di maggior estimo, quali s'addimandano consiglieri: tra' quali quattro soli ne sono delle ville vicine appellate borghi, cioè Vico Belignano, Vico Boneghiso, Vico Mascano, Agojolo: ed in vita restano al governo: nè ivi alternamente una parte sede un anno, ed una parte l'altra non servandosi in questo la forma data dagli statuti, nè v'è memoria che altrimenti si sia mai servato, avendo sempre governato li

suddetti nobili, ed i maggiori della Terra, e li quattro di detti borghi senza intervento di quelli delle ville.

« Tiene il Consiglio da' suoi statuti ogni facoltà di far ciò che gli pare concernente al pubblico governo, nè gli fa mestieri ottener licenza da superiori, massime circa all'imposizione delle taglie, le quali ciascun mese impone secondo la necessità corrente, facendosi prima da suoi ragionati lo scrutinio del debito cadente ordinario e straordinario.

« In principio di ciascun anno estrae a sorte i deputati di due in due mesi, ed i ragionati di tutto l'anno. Deputa anco il suo esattore senza chieder licenza da' superiori, essendo *ab eterno* in tal possesso, ponendo all'incanto la scossa con suoi capitoli, deliberandola a chi le fa migliori condizioni intervenendone però il podestà, siccome anco interviene a tutti li Consigli. Vi sono ordini generali del magistrato, quali prescrivono la forma di metter le taglie, deputar gli esattori, ed altri; ma è inteso quelli parlar soltanto di que' luoghi, che non hanno i suoi statuti e consiglio fermo come ha Casalmaggiore; che ciò sia vero si vede niuna città ha mai abbracciato quelli, nè alcun altro luogo, il quale siasi retto da perpetui consiglieri, sicchè a quelli di Casalmaggiore non è tenuto. Dispone dell'ufficio delle vettovaglie, il quale tien ordini particolari oltre i statuti, estraendo a principio d'anno tre del numero de' consiglieri, ai quali è concessa da' suoi statuti giurisdizione di condannare ed assolvere i trasgredienti. L'istesso è dell'ufficio de' danni dati alle strade, acque, argini, estraendosi gli ufficiali nel suddetto tempo, in ciò anche tiene i suoi statuti particolari.

« Ebbe Casalmaggiore ne' passati tempi la propria milizia, mantenuta a spese della comunità, e comandata da proprj capitani. Non mai militò sotto capo cremonese, ma da sè sola come venturiera si condusse coi proprj capitani, come avvenne nelle guerre del Piemonte, nelle quali comandando il marchese di Soresina, maestro di campo di tutta la milizia cremonese ed anco delle terre separate, non gli fu permesso di comandare alla truppa di Casalmaggiore, come di ciò appare all'officio del soldo, e da altri atti all'ufficio di guerra, governando il signor duca di Feria ».

« Suole (aggiunge l'anonimo suddetto) ordinariamente la comunità casalasca stipendiare due medici: uno forastiere e terriero l'altro. Al forastiere resta fissata l'annua pensione di ducatoni duecento di Milano, e si concede il gratuito godimento dell'alloggio, che ammonta ad altri quaranta ducatoni. Al secondo medico si suol dare cento scudi ».

Aggiungiamo qualche cosa delle costumanze, e delle abitudini dei Casalaschi nello scorcio del secolo decimosesto, che fu uno de' più allegri, atteso l'ordinario soggiorno che vi faceva il feudatario Alfonso Felice D'Avalos marchese del Vasto: nel che ci valiamo della circonstanziata descrizione di esso Ettore Lodi.

« Assettato che fu qua il marchese del Vasto (1583), ed accomodata la sua famiglia, piena invero di nobilissimi cavalieri napolitani .... e

di altri gran signori, e concorrendo da ogni parte personaggi per loro sollazzo, e trattenuto da giovani nostri della Terra, allora molto virtuosi, venivano ad ogni tratto recitate comedie, battute moresche, fatti balletti, ed altre azioni digne di quei signori; tanto che ogni dì vi concorrevano forestieri come ad un teatro di piaceri, facendo fare anch'esso da suoi cavalieri or giostre, or combattimenti, passandola da veri capitani e generale, esercitando nelle armi la sua nobiltà, tenendo stalle al paro di qualsiasi principe con bellissimi cavalli: e spesso veniva visitato da gran signori, il che dava materia ed occasione alla gioventù di Casalmaggiore di esercitarsi ed affaticarsi per farsi ogni dì maggiormente conoscere. Sicchè per vero era allora questa nostra Terra una formale accademia di belli ingegni, alla quale da tutti i lati si trasferivano diversi virtuosi per farsi anch'essi conoscere, i quali dal detto signore, vero mecenate, erano molto accarezzati e riconosciuti. Nè parmi di tralasciare che, amandosi vicendevolmente il duca Vincenzo di Mantova primo, generosissimo signore, ed esso signor marchese per essere cugini, anzi in amor fratelli, sicchè non potea l'uno star molto senza dell'altro, or questo or quello andava e veniva a ritrovarsi, ed insieme se la passavano con gran giubilo e spasso, conducendo seco spesse volte bravi giocatori da ballone, dei quali per certo ne teneva allora Casalmaggiore d'eccellenti, ed entrando anch'essi signori in giuoco, ciascuno della parte de'suoi giuocava chi un cavallo, chi un cane da caccia, chi un falcone, chi una cosa, chi un'altra da principi pari suoi, cose in vero da gran gusto, e degne, vedendosi due gran signori in giuoco correre, e travagliarsi, intervenendovi sempre li due suoi tanto famosi trombetta, il Cingaro trombetta del detto duca, ed il Moro del marchese, grandi emuli fra loro, sonando sempre l'uno a gara dell'altro, vincendo il suo padrone ».

La condizione di Casalmaggiore verso la fine del 1628, ci è rappresentata da Giacomo Vezzani, ivi stabilitosi professore di umane lettere, in una lettera del 24 dicembre a Girolamo Aleandri di Roma. « Hic locus, si quinam forte sit, aut ubi sit, ignoras esse terram antiquam ad Padi ripas sitam; agro cremonensi finitimam, honestis admodum, iisque permultis familiis populo numeroso frequentibus tectis commendatam; inter ea, quæ muris nullis cincta sunt loca, insignem; certe adeo opulentem, et multis, quæ circa sunt, illique parent, vicis ac villis refertam, iis quæ ad victum pertinent usque adeo copiosam, ut cum ditissimis et rerum omnium abundantia affluentibus certare possit locis ».

Ignazio Donati, nel 1623, essendo maestro condotto di musica in Casalmaggiore, dedicò i suoi *Salmi boscarecci concertati a sei voci* al corpo decurionale; e nella dedicatoria dice di questa città: « Ha un clero in tanto numero, e così bene disciplinato nelle virtù morali et clericali; ha tanti soggetti eminenti sì nella professione delle lettere, come di armi; ha tempj così sontuosi, et edificj sì magnifichi, che porta titolo delle più insigni terre dello Stato di Milano; ha tale et tanto commercio di varie

mercantile per essere costeggiato dal vasto fiume Po, che per il gran porto de' navigli, et gran traffico che tiene, suol chiamarsi Venetia piccola ».

Casalmaggiore pretende anche esser patria del famoso Zanino della Balla, (*V. pag.* 400), derivato da gente longobarda ritiratasi quivi dopo la caduta di re Desiderio; come sa chi crede al Bresciani. Più accertate sono le glorie della famiglia Arisi, da cui vennero molti illustri, e massimamente Paolo, valoroso medico, e traduttore della *Salute della vita* dall'arabo, attorno al 1420, e Francesco suo fratello insigne legale. La beata Toscana, vissuta santamente presso la Madonna dalla Fontana; il beato Marco Gualtieri; il venerabile frà Illario domenicano, ed altri ottenner culto. E basti dire, per non esser troppo lunghi, come le biografie degli illustri Casalaschi empiano il decimo volume di 732 pagine, della Storia del Romani: dalla quale deducemmo le surriferite notizie.

Indicammo altrove come i Milanesi giubilassero allorchè Leopoldo II disfece le innovazioni precipitate da Giuseppe II. Altrettanto fecero i Casalaschi, con un monumento, per cui il Fontana, dappoi cardinale, compose quest'epigrafe:

IMPERATORI CÆSARI LEOPOLDO II
P. F. A.
CASALENSES
QVOD PRISTINIS JVRIBVS ORNAMENTIS
ORDINI DEC. ET COLL. ICC. ADSERTIS
DOMA PVPILLARI RESTITVTA
HVJVS ALIARVM. QVE. DOMVVM
IN SOLAMEN INOPVM ERECTARVM
CVRATIONE CIVIBVS PERMISSA
CÆTERA BENEFICIA
IN COMMVNE INSVBRIÆ
ET IN SE COLLATA CVMVLAVERIT
DEC. DEC.
AN. M. DEC. XCI
OPTIMO SAPIENTISSIMOQ. PRINCIPI
LEGATIONE MVNICIPII FVNCTIS
AD CONCILIVM CONVENTVS INSVBRIÆ
AN MDCCXC MEDIOL. ACTVM
CVJVS SVCCESSV PROV. RENOVATA EST
LEOPOLDO MOLOSSO
JOA. PONZONO } DE CVRR.

Fu levato nel 1796, quando pareva servilità ne' popoli il ricordarsi che avean avuto privilegi, e desiderare di mantenerli.

Dall' ingegnere Padova, come altre cose di questa sua patria, così ci furono procurate due cronache del canonico Morizio il quale tenne nota delle mutazioni di governo nel 1796 e nel 1814, appuntando dì per dì e gli avvenimenti e i suoi sentimenti. Della prima epoca il più importante è la sollevazione, causata dalle prepotenze e ruberie de' Francesi. Cominciò il popolo a dire che la Madonna degli Olmi, nella chiesa della Fontana piangeva o girava gli occhi. Fattosene processo, si spiegò il fatto naturalmente, ma il comandante Le Comte ne prese astio ai frati, quasi avessero con ciò voluto eccitare il popolo contro i Giacobini. Inoltre portò via, come faceasi dapertutto, i voti preziosi offerti a quel santuario, e lo fe chiudere. I Casalaschi, profittando dell'annunzio d'un momentaneo disastro delle truppe francesi, dieder nelle campane e nelle armi, uccidendo i Francesi che invano a ginocchio gridavano *Mon Dieu de paradis*. Le Comte riuscì colla famiglia a imbarcarsi per passare il Po, ma i cittadini, affollatisi sull' argine vicino a San Giovanni Nepomuceno, cominciano a gridare, « A riva, a riva », intimando a' portinaj di fermarsi, poi si danno a fucilare, benchè il Le Comte e i suoi sventolassero i fazzoletti e gittasser nel fiume le loro armi. Ciò fu il primo agosto del 96. Non vedendo altra salvezza, buttansi a nuoto, ma i più affogano e con essi il Le Comte, sugli occhi della moglie. Sono scene che or più non son rare. Ma Casalmaggiore poteva aspettarsi un trattamento simile a Binasco e Pavia: senonchè i Francesi non trovarono la necessità di tanto rigore: anzi dalla paura d'una nuova sommossa fu rattenuto il Buonaparte dal sopprimere il santuario della Fontana. I frati però furono aboliti nel 98, quando andò dispersa la loro bella biblioteca.

Nel 1814, la Lombardia stava ancora ai comandi de' Francesi, quando già in Casalmaggiore faceano correrie i Tedeschi e Napoletani, accampati di là dal Po; onde per tre mesi si moltiplicarono disturbi e contribuzioni, e spie e sospetti di spie, e arresti e ostaggi. Il 13 aprile a Sacca si fe battaglia, e gran cannonamento, l'ultimo che da Francesi si sparasse in Italia, e « chi l' avesse detto (esclama il cronista) che l'armata d' Italia avea da finire a Casalmaggiore ! ». Poi venne la rivoluzione di Milano e il dominio austriaco; all'abate mitrato di Santo Stefano fu restituita la croce d'oro pettorale: poi la nuova invasione de' Napoletani nell'aprile del 15: e una sequela di assaltamenti e furti, come sogliono seguire ad ogni mutamento di governo. C. C.

Casalmaggiore fu patria a famiglie e persone che si segnalarono in ogni tempo, e in ogni arte e dottrina. Stando alle piu eminenti, fra i legisti ricorderemo il solo Azo Porco o Porzio del secolo XII, che professò leggi a Bologna, discepolo al cremonese Gosiano e maestro all' Accursio e al Fieschi, che fu poi papa Innocenzo IV. Le molte sue opere gli meritarono il titolo di fonte e signore delle leggi, di vaso

d'elezione, di lucerna del gius, di tromba della verità; certo erano sì celebrate, che dicevasi in proverbio: «Chi non ha Azzo, non vada a Palazzo.» Le principali biblioteche di Europa e specialmente di Francia, ne posseggono molti codici; le *Quæstiones Brocardicæ* si stamparono sei volte a Spira, a Pavia, a Venezia nel solo 1400, senza dire delle molte edizioni che si fecero di questo o d'altri suoi libri nel secolo susseguente a Parigi, Lione e Venezia. Furono poi molto commendate dai contemporanei e dai posteri, e basti l'autorità dell'Odofredo tra i primi, e del sommo Gravina tra gli altri, il qual dice: « E tale e di tanto acume e solidità la *Somma* di di lui, che, sebbene scritta in tempi barbari, non si può senza danno e frode esserne privi ». L'invidia degli emuli o qualche brutta avventura fece esulare Azo a Montpellier, ove instituì la prima cattedra di diritto, seguito da gran parte de' suoi antichi scolari.

Dei medici scelgo Paolo Arisi arabista del secolo XV, e autore o traduttore d'un libro che restò inedito, e Giovanni Romani del secolo XVI, inventore del *grande apparecchio* per estrarre i calcoli dalla vescica, colla quale operazione provvide all'umanità tormentata e alla gloria delle arti salutari e dell'Italia. Nulla egli scrisse intorno a questo nuovo suo metodo, che insegnò al suo discepolo Mariano Santo di Barletta, ma si hanno lettere e poesie di lui, che lo palesano dotto ed elegante scrittore. Moreni e Guazzi riuscirono valenti in farmacia, chimica, storia naturale e chirurgia nel secolo XVIII.

Ai letterati appartengono B. Molosso detto il Tranquillo, autore di poemetti latini, uno la *Monomachia* stampato a Lione (1539), altri dal p. Andrea (1816): e Negri Stefano discepolo del Calcondila e lettore di lettere greche e latine a Milano, che tradusse dal greco in latino alcune opere di Filostrato, di Plutarco, di Musorico, di Musonio, d' Isocrate, commentò gli aurei versi di Pitagora, dettò prefazioni su Omero, Pindaro e Tito Livio, stampate due volte a Milano (1507-1521), poi a Basilea e Parigi, encomiate in versi dal grande Alciato, e riverite dagli storici della letteratura. Negri Giuseppe insegnò a Parma letterature greca e latina nel XVI secolo, fu commendato dal Kempio e dal Cardano, fece commenti reputatissimi a Teocrito, che si conservano manoscritti colla sua vita nell'Ambrosiana di Milano. Stefani, Nigrisoli, Vezioli, maestri di belle lettere ed eloquenza nei ginnasj di Casalmaggiore e di Cremona, stamparono forbiti epigrammi ed orazioni in latino a Cremona e a Brescia (1561, 1563). Nel secolo XVII e nel susseguente, si occuparono e scrissero della storia della lor patria, Araldi Zaccaria, Lodi, Favagrossa, che insegnò retorica a Udine, eloquenza a Livorno, Maltraversi, Porcelli. Nella *Colonia Eridania* degli arcadi recitarono poemi e poesie un Negri, il Baccanti, il Barili ed altri.

Nella classe degli ecclesiastici, illustri per dignità, dottrina ed opere benefiche e letterarie, risplendono un Cavalli, uno Storti ed un Capelli, che furono vescovi di Cervia, di Majorca, di Termoli nel XVI e XVII secolo. G. A. Delfino minore conventuale insegnò metafisica all' università di Bologna nel 1553, e scrisse opere teologiche e filosofiche rilevantissime, sei stampate lui vivo e dieci postume. Ornamento di Casalmaggiore e della congregazione barnabitica, che li educò nella lor patria e gli ebbe membri e capi, furono i quattro fratelli Fontana. Il primo morì a 22 anni, già innanzi in dottrina e in opere erudite pronte per la stampa. L'altro, Mariano (1746-1808) lesse matematica e filosofia nel seminario e nell'Università di Bologna, poi le stesse scienze e la fisica a Livorno e a Mantova, e finalmente la matematica applicata a Pavia; godè dell' amicizia e della stima de' suoi colleghi nelle due Università e specialmente di Galvani, Palcani e Zanotti: nel 1805 fu socio dell' Istituto nazionale italiano, e di altre società letterarie: pubblicò alcune opere letterarie e scientifiche, e ne restano inedite più altre, trattati di filosofia, matematica, fisica, geometria, statica, idrometria, e lettere ad illustri uomini e di questi a lui. Alle opere sue letterarie e poetiche appartengono il *Rhenus*, poemetto in versi eroici (*Bologna* 1769), elegie, orazioni, favole, odi, ecc. italiane e latine pubblicate in diversi tempi, e la *Vita di Salvatore Corticelli* (*Padova* 1775, *Bologna* 1779); spettano alle scientifiche quelle *Sull'aritmetica del Maurolico* - *De' Solidi di eguale resistenza* (Opuscoli scelti di Milano 1783; *Memorie dell' Istituto* 1806) - *Della dinamica*, la quale fu lodata dal Valperga di Caluso, dal Peroli, Canterzani, Pessuti e assunta a testo delle Università del regno d' Italia (*Pavia* 1791, 1796, *Vol.* 3). Il terzo fratello Francesco (1750-1822) divenne, ancor giovine, professore di teologia a Bologna, poi di lettere greche e latine nel collegio de' Nobili di Milano, ove stette vent' anni formando quella gioventù lombarda, che fu gloria della patria. L'alto ingegno, i molti studj, la grande dottrina e le più grandi virtù e la celebrità letteraria lo elevarono ai più alti gradi del suo ordine, del quale fu eletto vicario generale. Prigione in Francia con papa Pio VII per 6 anni di Napoleone, di cui non volle o non seppe eseguire le ardue missioni, e liberatone dagli avvenimenti del 1814, dal pontefice, con cui divise le sciagure e i trionfi, ebbe nel 1816 il cardinalato e la prefettura di tutte le supreme Congregazioni di Roma. Morì nel 1822 celebrato e compianto da tutti, come eminente porporato e gran letterato ed amico ai migliori letterati del suo tempo, che gareggiarono a dedicargli le loro opere, o coi quali fu in corrispondenza epistolare. Scrisse in greco elegie, epigrammi, iscrizioni e versi, stampati in Milano, Roma e Livorno; un *Saggio de' migliori poeti greci secondo i quattro differenti dialetti:* in latino i *Commen-*

tarj sulla vita e gli scritti di Benedetto Marcello, di *Giorgio Giulini* e di *Girolamo Pompei*, tradotti in italiano e francese, ed *elegie e iscrizioni funebri* in morte del matematico Frisi, e per altri pubblici avvenimenti dal 1787 al 1805. In italiano lasciò prose, poesie, poemetti, traduzioni dal greco, un elogio e un'orazione pel cardinale Gerdil, dissertazioni cristiano-filosofiche, lettere inedite e stampate, rilevantissime per la storia e la letteratura dei tempi. Il quarto fratello Giovanni Fontana fu canonico in Casalmaggiore e scrisse numerose opere morali ed ascetiche, stampate dal 1789 al 1833.

Il celebre filologo abate Giovanni Romani (1757 - 1822), istruito come i Fontana nel patrio ginnasio retto dai Barnabiti, divenne maestro di letteratura e matematica nelle scuole normali della sua patria;



Giovanni Romani.

poi direttore del Liceo d'Urbino cui provide di gabinetti di fisica, di chimica, di storia naturale, d'orto botanico e di biblioteca; finalmente vicerettore nel collegio Ghislieri di Pavia dal 1808 al 1830. Pubblicò molti studj grammaticali; poi dedicatosi alla storia della patria, produsse la biografia di Azo Porco, del Martinelli, di Giovanni Romani, del cardinal Fontana, i fast del collegio barnabitico di Casalmaggiore; sull'antico

corso dei nostri fiumi, e le Memorie storiche - critiche - politiche di Casalmaggiore in 10 volumi, edite dopo la sua morte [8].

Trasvolando agli uomini d'armi (il Moreschi e i tre Soncini) che si segnalarono nelle guerre nel secolo XVI, terminerò cogli artisti. Come compositori di musica e nella musica istrumentale molti divennero eccellenti nel passato secolo; come sonatori di violino Zani e Zuccari nelle corti di Vienna, Parigi, Londra e a Milano. Giulio Sacchi fu buon scultore in legno, Francesco Ferrari dipinse all'encausto e le loro opere già si encomiarono. Dei pittori, il Civibono dipinse in Padova e altrove a mezzo il secolo XV., Araldi Alessandro discepolo del Gian Bellino lavorò assai lodevolmente in Parma, ove avvi un buon quadro del 1519, Agosta Cristoforo discepolo del Malosso morì giovane, lasciando pochi, ma buoni quadri. I fratelli Natali pittori briosi d'ornato e figura dipinsero in Cremona, Soncino e Casalmaggiore. Il Ghislina, il Chiozzi co' suoi molti allievi, quasi tutti compatrioti, lavorarono nobilmente in architettura, miniatura, ornati, paesaggi istoriati a Mantova, Cremona, Casalmaggiore, Parma e Bergamo. Uno di essi Maggiore Beltrami lasciò alla sala dell'Accademia di belle arti in Milano molti pregiati dipinti dal 1817 al 1829; Paolo Araldi, fu primo maestro di Giuseppe Diotti (1779-1846), su cui giova spendere maggiori parole. Studiò a Parma e in Reggio, protetto da due benevoli suoi conterranei. Nel 1805 il governo italico

8 Il Romani è uno dei tanti che scrissero intorno alla lingua senza farne progredire lo studio, nè migliorarne la pratica. In tal fatto pubblicò:

Memorie sulla scienza grammaticale, 1808.

Mezzi di preservare la lingua italiana dalla sua decadenza, 1808.

Sulla libertà della lingua italiana, 1811.

Teorica dei sinonimi italiani, 1824.

Dizionario dei sinonimi italiani, 1825-26. È l'opera sua principale, ma di canoni arbitrarj e inefficaci. Tommaseo la dichiara « qual poteva essere d'uomo digiuno delle eleganze e della proprietà della lingua, malcurante e dell'autorità degli scrittori buoni e dell'uso migliore. » E il Fornaciari gli appone « di non aver posto mente che lo scriver bene non istà nel riformar la lingua, ma nel servirsi bene della già formata ».

Osservazioni sul vocabolario della Crusca, 1826.

Teorica della lingua italiana, 1826.

Sull'insufficienza del vocabolario della Crusca al servigio del linguaggio filosofico italiano per uso delle scienze e delle arti, 1827.

Origine, formazione e perfettibilità della lingua italiana, 1827.

Sulla bellezza della lingua italiana, 1827. Opera in proposito della quistione che rimenava allora il Monti, il quale la giudicò severamente.

Alla storia patria si riferiscono:

Memoria elogistica del p. Antonio Marcheselli di Casalmaggiore, 1806.

Tripudio della patria per la promozione alla sacra porpora del p. Fontana.

Di Gio. Romani inventore dell'Apparecchio grande, 1816.

Memoria storico-critica sull'antico corso dei fiumi Po, Oglio, Adda, negli agri cremonese, parmigiano, casalasco, 1818.

Memorie di Casalmaggiore, 1829-30.



Giuseppe Diotti

mandollo a studio in Roma a spese dello Stato, prescelto dalle due Accademie di Milano e di Bologna per eccellenti saggi pittorici presentati al concorso; là durante i quattro anni ottenne medaglia d'argento dalla scuola capitolina, poi d'oro dall'Accademia di belle arti di Milano pei nobilissimi dipinti della morte di Socrate (1806), del Mosè nel deserto liberatore de' serpenti con 70 figure *mirabilmente espresse e maestrevolmente atteggiate*, e finalmente della Natività di Gesù Cristo a lume di notte (1809), dipinti levati a cielo da Canova, Landi, Camuccini di Roma, e Bossi di Milano. Nel 1811 chiamato a presedere l'Accademia Carrara

di Bergamo, la rese per 34 anni una delle prime d'Italia e madre di eletti pittori, che ora tengono bel seggio nella pittura italiana, come Coghetti, Trecourt, Scuri, Carnevali. Studiando il bello antico più che il vero, cercò evitare le grette servilità, come le esagerazioni artificiali. Lunga è la serie de' quadri e degli affreschi onde decorò le italiche ed estere città, più o meno applauditi dagli intelligenti. Tali sono il san Pietro pentito a Lugano; la morte di Socrate, ripetuta in Cremona; il giudizio dei neonati spartani, in Casalmaggiore e a Milano; il serpente di bronzo, la morte di Catone, il congresso di Pontida, rimasti abbozzi per sopravenutagli morte: la Beata Vergine, il precursore e santo Stefano, a Casalmaggiore; una Madonna seduta in trono col Bambino e due santi; il transito di san Giuseppe con due angeli; la decollazione di san Giovanni Battista, a Stezzano; Tobia guarito, in Bergamo; una Vergine col Bambino dormente, in Milano; la benedizione di Giacobbe, ad Alzano; il bacio di Giuda a lume di notte con figure al naturale, in Vienna: la conversazione di Lodovico il Moro coi più insigni uomini del suo tempo, al Gernetto del conte Melerio; il conte Ugolino nella torre di Pisa coi figli, a Brescia, ripetuto con cambiamenti: la fuga della sacra famiglia, e la morte di Antigone, a Bergamo: molti ritratti: e colla natività di Gesù Cristo, esordì e terminò la sua onorata carriera. Chiamando a nuova vita la difficil arte di dipingere a fresco, può dirsi che la cattedrale e casa Bolzesi in Cremona fossero le scuole del Diotti in tal genere: col suo Olimpo emulò l'Appiani; altri affreschi lodati seminò in Lombardia, la tavoletta di Venere a Bergamo e a Casalmaggiore; il san Pietro che risuscita Tabita, a Soresina, ora malcondotto dall'umido; l'adorazione dei Magi in Rudiano: l'Assunzione di Maria Vergine, alla Ranica.

Le 15 ville o frazioni di Casalmaggiore sono *Bagnolo*, industrioso per manifatture di tela, concie di pelli, e acquavite, *Agojolo*, *Staffalo*, *Camminata*. È tradizione che questo vico traesse l'origine e il nome da un Camino di Treviso, che nel 1257 qui si trattenne dopo la guerra che Ezelino da Romano co' Ghibellini cremonesi mosse contro Parma. Seguono *Cappella*, nota sin dal 786 e posseduto dalla famiglia Scauri; *Gambalone*, da un canale di scolo che gli corre vicino; *Casalbellotto*, che nel secolo XII da paludoso ed incolto divenne salubre e fruttifero, e *Roncadello*, che nel 1096 i consoli e confalonieri di Cremona acquistarono con altri poderi, coltivandoli con coloni agguerriti. Alcune pergamene del secolo XIV nominano *Ronca de fossa Capraria*, *Domus de Brunis Curiæ Fossæ Caprariæ*, dunque in origine Roncadello dipendeva da questa curia, mentre ora è parrocchia a sè. *Fossa Caprara* esisteva nel secolo VIII, proprietà delle monache di Santa Giulia

di Brescia. Nel 1152 era Curia da cui dipendevano altre minori terre vicine, alcune delle quali furono divorate dal Po.

Rivarolo dentro o *del Re* cioè entro lo Stato del re di Spagna distinto dal *fuori* ch'è della diocesi di Cremona, ma della provincia di Mantova, vuolsi ricevesse quel nome da un ramo dell' Oglio o dal fiume stesso, che anticamente passava tra questi due Rivaroli. La depressione e natura del suolo interposto confermerebbe la credenza. Ora l'agricoltura e l'industria li prosperarono per modo, che fecero quasi scomparire ogni traccia della primitiva postura. Il primo appartenne come feudo ai Cavalcabò di Cremona, ai quali Barnabò Visconti altri ne concesse dell'episcopato cremonese posti tra l'Oglio e il Po, e ne furono poi spogliati da Francesco Gonzaga marchese di Mantova, che molta parte assorbì del territorio cremonese.

Quattro Case ha la chiesa fondata nel 1488 dalla pietà di quattro famiglie del borgo, i cui nomi sono conservati in un istromento dell'archivio parrocchiale. *Villanova* ha nome e origine da una famiglia di Mantova, che qui ebbe possessi; era parrocchia nel 1603. *Vico Belignano* è di origine romana (essendovisi trovate anticaglie di quell'epoca), ma non è certo il famoso Bebriaco, come assevera il dotto Romani. Assorbito il piu antico dal Po, si ricostrusse il nuovo più entro terra. *Vico Boneghisio* è detto da una famiglia di Mantova, che sino dal 1200 vi costruiva una chiesa, restaurata nel 1756. *Vico Moscano* esisteva nell'878, dalla famiglia Moscana, che vi fece erigere un oratorio, divenuto parrocchia nel 1459.

Distretto V di Piadena.

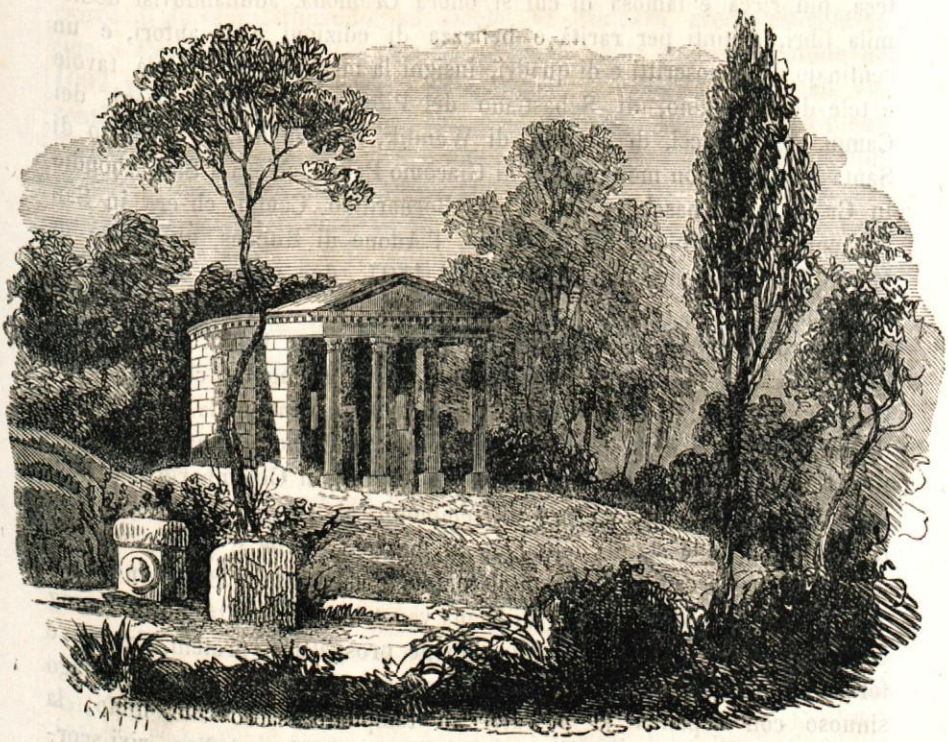
Seguendo l'ordine naturale e geografico più che l'arbitrario amministrativo, fo tener dietro la descrizione del quinto prima del quarto distretto, stantechè è all'est di Cremona e fra i tre ultimi indicati e il susseguente di Robecco, registrato per quarto. All'est e al nord confina coll'Oglio e le provincie di Mantova e di Brescia; ha di superficie 277,863 pertiche, censite 1,807,200 scudi; paga d'imposta prediale 470,956 lire, di comunale 128,887 e d'imposta sulle rendite 20,752. È popolato da 21,832 persone (pochi anni or sono salivano a 23,152) in 2454 case e 4539 famiglie con 3946 estimati e 6263 collettabili. Essendovisi or ora compreso il distretto di Pescarolo, numera 39 Comuni e 10 frazioni, 3 soli con consiglio comunale, con 164 deputati e 78 tra maestri e maestre; i più discosti Comuni sono a 8 miglia da Piadena capoluogo; da 10 in 23 da Cremona.

Incominciando da quelli a man ritta della strada di Mantova, dopo Cigognolo si presentano *Cappella de' Picenardi*, *Cansero*, *Pozzo Baronzio*, *Torre degli Angiolini e de' Malamberti*, *San Lorenzo de' Picenardi*, *Ca de' Gaggi*, *Stilo de' Mariani*, *Brol Pasino*, *Isolello*, *Ronca de' Golferani*, *Ca d' Andrea*, *Fossa Guazzona*, *Colombarolo*, *Pontirolo*.

Pozzo Baronzio, forse pozzo o poggio de' baroni, o dalla famiglia Baronzio nominata nel sinodo Speciano secondo, era forte castello, combattuto nelle fazioni cittadine del secolo XIV.

Ronca de' Golferani fu corte ducale con rôcca; Ca d' Andrea con San Pietro in Medegallo o Mendicate; dai rottami di fabbriche che spesso vi si rinvengono, pare essere stato assai più ricco di case e di popolo. Aveva un ospitale pe' pellegrini mendicanti sin del 1200, ed ora ha tre oratorj. Nella chiesa parrocchiale avvi un affresco della scuola dei Campi; una tela dell' Ecce Homo che vuolsi di Galeazzo e un altro affresco del XV secolo, ma assai logorato, nel muro d' una casa.

A Torre de' Malamberti trovasi il palazzo e giardino de' Picenardi



Giardino Picenardi.

ora *Araldi Erizzo*, sempre più abbelliti e accresciuti di nuove preziosità naturali, archeologiche e monumentali

Con quel che il bello e il caro accresce all'opre
L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

Il vestibolo del palazzo acchiudeva pur testè armi, scudi e busti bellici squisiti, appartenuti ai Gonzaga e ai Picenardi, che si segnalarono nelle guerre di Carlo V e de' tempi anteriori. Nel piano inferiore, entro appartamenti di magnifico addobbo, si ammirano statue, sculture, bassi rilievi, busti in marmo, bronzi antichi, dipinti vivaci, arazzi fiaminghi disegnati da Rubens nella gran maniera, e rappresentanti la storia di Massinissa; un teatro e un tempietto domestico. Ivi in avello di marmo fino riposava testè il corpo della B. Elisabetta Picenardi, trasportato per ora nella parrocchia, e tuttavia si conservano la visitazione a Santa Elisabetta, tela di Francesco Boccaccio e due quadri sulla vita d'essa Picenardi, forse i migliori dipinti di Sante Legnani del 1800. Nei piani superiori tu ammiri musei di storia naturale e di geografia, e la biblio-pinacoteca, più ricca e famosa di cui si onora Cremona, adunandovisi dodici mila libri, distinti per rarità e bellezza di edizioni e di autori, e un centinajo di manoscritti e di quadri, insigni la maggior parte. Colà tavole e tele del Perugino, di Sebastiano del Piombo, di Guido Reni, dei Campi, dei Caracci, di Tiziano, di Wandik, di Manghel, il martirio di Santa Apollonia con molte figure di Giacomo Palma, ch'era a Sant'Abondio in Cremona, la nascita di G. C. di Bernardino Campi, ch'era in San Domenico; la fruttivendola di Giulio, l'Adone di Rubens, un lavoro di Marco Marziale emulo di Rafaele del 1507, due vedute di Canaletto il vecchio.

Il giardino venne disposto nel 1780, e quindi va tra primi in Italia, col gusto e le tradizioni di quelli dei re di Piemonte, che il Tasso ritrasse nei giardini d'Armida; e fu descritto e cantato da colte dame, da dotti stranieri e da poeti italiani. Vi si alternano il museo lapidario illustrato dal Bianchi (*Marmi Cremonesi*, 1790), il Colombario con olle, urne, sarcofaghi, cippi ed are, il tempietto al Genio del loco, l'isola d' Esculapio colle statue del nume in mezzo ad erbe e piante medicinali, il teatro arcadico di tasso, il tempio e la statua a Bacco in mezzo a floridi vigneti, il simulacro di Diana venatrice, il romitaggio di Young e il tempio alla Dea Ragione infra amene prospettive, pratelli, frutteti e foreste. Poi archi vitruviani, grotte nel tufo di monti artificiali, lago sinuoso con capanna di pescatori e tempietto sacro alle ninfe, la capanna d'Angelica e Medoro, l'armatura d'Orlando paladino, rivi scorrenti fra sassi, il labirinto d'Arianna, tempietti al custode degli orti, e

Pane, e quello a Castore e Polluce, che sarà mutato in un piccol panteon ad illustri cremonesi.

Tutto è circondato da viste deliziose di vallette, di colli, di acque, di piante esotiche, che ti sembra essere trasportato in altro clima e in altri tempi, e rivelano colle idee prevalenti del secolo il buon gusto e la leggiadra coltura de' fratelli Picenardi, che di tante amenità vestirono la monotona uniformità della pianura disadorna, o sol rigogliosa di biade, di salici e di gelsi.

Togliamci a queste delizie per seguire a destra della stessa via da Cremona a Mantova, e tra questa e la Tagliata o Delmona ci si affaccerà il Comune di Piadena capoluogo del distretto, con commissaria e pretura, abitato da oltre 1400 persone; borgo assai industrioso e commerciante con mercato settimanale frequentatissimo: fabbriche di candele, di cremorditartaro, di rosolj e liquori assai appetiti. Bartolomeo de Sacchi, che amò prendere il cognome di Platina da questa sua patria secondo il gusto nel suo tempo, lo dice fondato da Platino esarca di Ravenna, quando nel secolo VI l'impero greco estendevasi sino a Cremona. Ridotto a castello gagliardo dalla contessa Matilde nel 1092, rintuzzò l'impeto tedesco de' guerrieri d' Arrigo IV. Barnabò Visconti a difesa de' suoi Stati qui costrusse due torri sulla Delmona e sull'Oglio nel 1367 con alte rive e ampie fosse. Aveva una badia, cinque oratorj e una chiesa antica arcipretale e abaziale, che fu retta dai PP. Gerolomini dal 1515 al 1773 raccolti in un convento. Trasportata nella nuova chiesa, eretta nel 1756, leggesi un'iscrizione lapidaria al cardinale Ardiccio Rivoltella di Milano, legato di papa Alessandro III a Federico Barbarossa nel 1154, morto in questo vico nel passar da Roma a Cremona. In essa chiesa avvi un bel quadro del nostro cavalier Borroni [9].

[9] La chiesa arcipretale conserva il privilegio del sacro fonte al sabato santo, coll'intervento dei parroci di Vo, Drizzone, Castelfranco. La citata iscrizione gotica dice:

Mortis ob eventum transitu Platina ademptum
Cœli est decretum, sic desunt sceptra potentum,
Cardo sublimis ruit ille qui dormit in imis
Papæ legatus Ardicio Romæ relatus
Pacem tracturus venit subito ruiturus
Quem mors consumpsit Verona piissima sumpsit
Illud tractatum fecit quod Christo beatum

Nel 1545 Giovanni Battista Gastaldo fu investito delle ragioni feudali di Piadena dai duchi Sforza. Trae molti vantaggi dai dugali o gore Delmona, Golizio, Cavallagio, Laghetto, Piadenella. Vi fiorirono le famiglie Boari, Dell'Ava, Deho, Dorati, Ceruti, Destefani, Picenardi, Polizio, Medina, Landini, Prandi. Una contrada serba il nome del castello, verso Canneto, che fronteggiava quel di San Ginnesio di là dell' Oglio, demolito

Questo Comune diè i natali ad Altobello Mellone Ferrara, autore di molti laudati dipinti in Cremona nel secolo XV; ad Antonio Mellone della stessa prosapia, che fu governatore pe' Veneziani in Candia, poi colonnello dei re Francesco I e Arrigo II di Francia, e morì all'assedio di Boulogne segnalatosi con sue invenzioni di ripari e di macchine belliche; a Giulio Macchi Lodi, che nel 1665 instituì un collegio pe' giovani nobili poveri, assegnandovi un legato annuo di 500 lire, affinchè si mantenessero all' università per lo studio delle leggi; a Gamba Luigi buon pittore del secolo passato; a Giuseppe Castellani cavaliere della corona ferrea e dell'impero austriaco (1774-1840), consigliere aulico nel senato lombardo-veneto.

Fra il canale della Delmona e i tre ultimi distretti percorsi abbiamo innanzi i Comuni di Pieve San Maurizio, una delle istituite dalla contessa Matilde; di Breda Guazzona, di Ca de' Soresini, di Recorfano, di Voltido che fu feudo prima di G. B. Gastaldi generale di Carlo V, poi di Araldo Araldi nel 1691 insieme coi feudi di Piadena, Castelfranco e Drizzona. *Castel Didone*, fu infeudato da Filippo II nel 1558 a Lodovico Schizzi e suoi discendenti, ch'ebbero poi da Carlo II nel 1670 il titolo di conti. Rompenzagno (certo non da *rupes Tani*, come si dice) fu del 1484 dato in feudo da G. M. Sforza a G. P. Bergamino, poi nel 1600 a Cesare Vidoni, indi nel 1677 al marchese Guido Soresina Vidoni (Benaglia); e fu patria di Giovanni Musonio nel secolo XVI, che dottissimo in greco e latino, insegnò lettere ed eloquenza nel ginnasio di Cremona e stampò elaborate prose e poesie latine. Si addossano a questi i Comuni di Tornata, chiamato, dicesi, prima del secolo XII *Villa di Sant' Antonio*, ma si ignora quando e come mutasse il vecchio nome nel nuovo. Da qui provengono i migliori vini del Cremonese: nella chiesa ha una B. V. col bambino, affresco di maniera molto antica. San Lorenzo Guazzone, come Fossa e Breda Guazzona nominate, era antico possesso della famiglia Guazzona, da cui redarono la Zaccaria e la Pallavicino, che conservano il diritto di nominarvi il parroco. San Giovanni in Croce, forse così chiamato dal crocevia, ebbe castello fabbricato da Cabrino Fondulo nel 1407; nel 1416 era governato da tre parti; dal Comune, da una università e da una squadra, le quali si congregavano in consiglio per trattare ed ese-

dagli Spagnuoli nel 1694. Nel 1857 fu eretto il bel ponte sull'Oglio. Nel 1859 il territorio ebbe a soffrir moltissimo dallo straripamento dei fiumi. Una volta vi si solennizzava il primo novembre, con invito di parenti e amici; or si ridusse a fiera.

Possono vedersi le memorie storiche dei Comuni di Rivarolo Fuori, Piadena, Calvatone o città di Vegra e del Vico Bebriaco, ecc. del dottor Bologni Bonifacio Maria Cremona, 1858. C. C.

guire i negozj; in quell'anno giurarono *vera e pura obbedienza e fedeltà* a Cabrino Fondulo e suoi eredi, e di custodire e difendere il castello per lui. Che vagliono giuramenti e atti di forzata devozione quando la Provvidenza sonò l'ora del tiranno? Quel castello fu valorosamente difeso nel 1528 da un Favagrossa di Spineta contro i Pallavicino, ed è ora ridotto a palazzo con grandioso giardino dei Vidoni, marchesi, poi principi. Quel giardino, colle delizie delle piante, dei fiori, dei colli, dei laghi, dei boschi, colle amene prospettive, le grotte, le capanne, le vallette artisticamente scompartite, coll'edifizio della darsena, ove il Motta prospettò stupendamente una regata, col monumento all'Amicizia, il Castello, la Pagoda, il Romitaggio, la Cascina olandese, formano un misto di cose naturali ed artistiche, di rustico e di colto, di nostrale e straniero, d'antico e di moderno, che desta meraviglia e diletto. Questo Comune fu patria di Carlo Felice Matta vescovo di San Severo luminare della corte di Roma.

Passando ai Comuni collocati alla sinistra d'essa strada di Mantova e l'Oglio, ossia in prospetto alle provincie di Mantova e di Brescia, incontriamo San Paolo Ripa d'Oglio e il Vhò, ossia l'antico *vado* o guado de' pescatori bresciani nominato nel 769: aveva la basilica e il monastero di Santa Maria, eretti dalla gente Longobarda, i quali venuti in podestà e difesa di Adelchi re, furono concessi da lui al monastero di Santa Giulia o del Salvatore di Brescia. La famiglia Maggi di Cremona vi costrusse il sontuoso palazzo e la chiesa; nella quale avvi un crocifisso di assai buona scultura.

Presso a questo vico trovasi *Bel giardino*, che forse trasse il nome dall'amenità naturale o artificiale che fosse.

Calvatone da *cavea* o *caveum*, rammenta Ottone imperatore, cioè il cavo o la fossa del suo esercito, che qui fu sconfitto dall'emulo Vitellio. In quest'intorno, secondo tutte le indicazioni, era l'antico Bebriaco, là ove il terreno (*aree di Sant'Andrea*) per lo spazio di 500 pertiche s'erge a guisa di colle sulla circostante pianura, e smosso rivela rottami di fabbriche e arnesi antichi, e in pochi anni offerse le famose statue della *Vittoria* e dell'*Esculapio*, e ne offrirebbe forse di maggiori se i nostri fossero più amanti della gloria e delle antichità della patria [10].

10 Vuolsi che a Calvatone esistesse l'antica città di Vegra, anteriore a Troja (!), e una cronaca ci sa dir la serie de' signori e degli abitanti, sinchè fu distrutta da Attila. Bensì Plinio e Tacito ricordano Bebriaco, che par a collocarsi quivi, dove tuttodì si trovano musaici colle monete specialmente nel quartiere di Sant'Andrea. Ricordasi una lapide IVVENTVTI ARTANORVM POSVIT COLLEGIVM, illustrata da Isidoro Bianchi: un busto scavato nel 1852 dai signori Aloisi, di rame inargentato, che si suppose un Eliogabalo; nel 1855 dagli stessi una statua femminile d'alabastro con lapide, forse Cleopatra; un'altra



Vittoria.



Esculapio.

di marmo pantelico figurante Esculapio. La Vittoria in bronzo dorato, trovata il 1856 fu venduta per lire 10,000. Sul globo che le sottosta leggesi: VICTORIAE ANTONINI ET VERI M. SATRIUS MAJOR. Ne diè la descrizione Ulrich negli *Annali dell' Istituto di Corrispond. Archeologica, T. IX*, e la illustrò Bortolo Conterio (*Statua della vittoria Piadenese.* Torino, 1858), indi altri per l'epigrafe singolare. Non ha ali, al contrario delle altre simili: gentile, di graziose proporzioni, formata di lega *ramata*, cioè colla proporzione di 7 in 8 parti di stagno sopra 100 di rame, dello spessore di 5 in 8 millimetri; indorata a foglia: e pesa circa kilogrammi 110.

Forse il piccolo Esculapio non è che riproduzione di qualche lavoro di scalpello insigne; e i panni son rigidi e grossolani. Vuolsi siasi trovato fra arnesi di farmacia, e con un' altra statuetta senza capo, che dovea figurar Igia, ed appartenere all'officina d'un farmacista.

C. C.

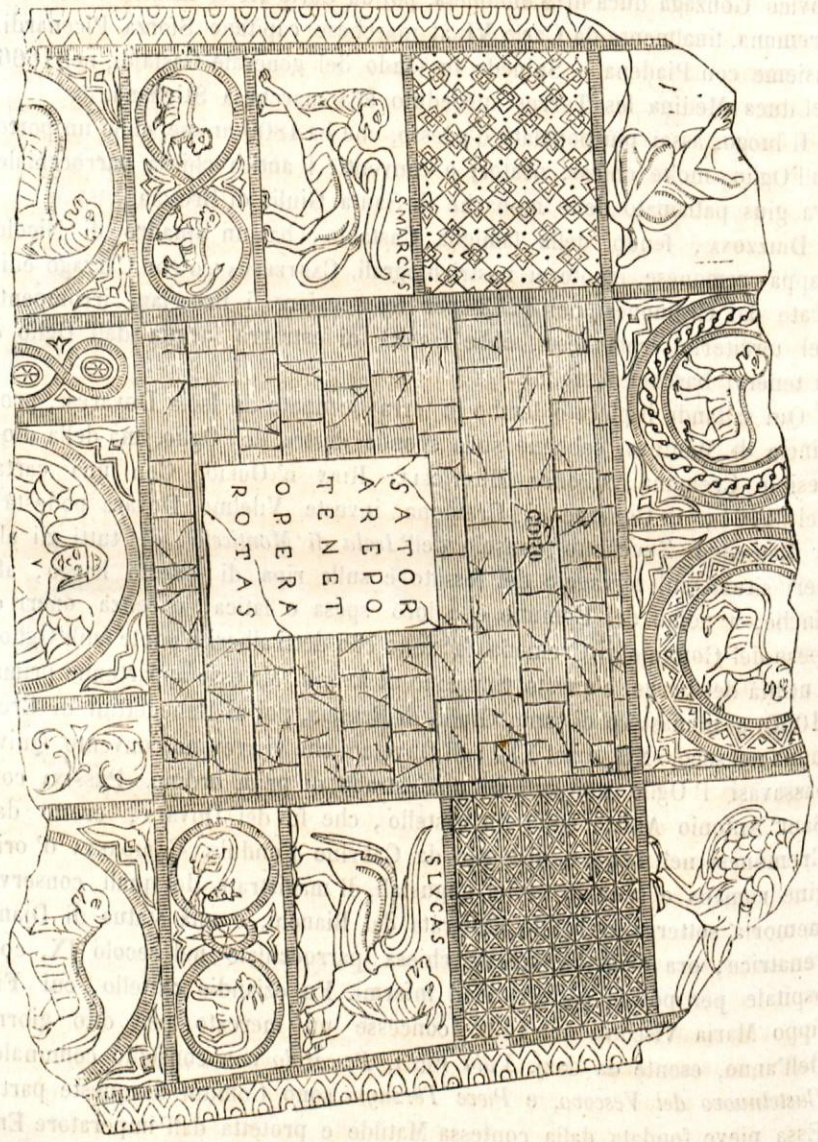
Nell'età dei Comuni Calvatone fu devastato dai Mantovani collegati co' Parmigiani a danno dei Cremonesi, e campo di combattimenti pel vicino castello di Tezzole. Nel 1517 fu dato in feudo da Massimiliano imperatore a Lodovico Gonzaga duca di Sabbioneta, poi da Carlo III al marchese Rota di Cremona, finalmente da Carlo VI al marchese capitano Sforza Picenardi. Insieme con Piadena e Spineda fu feudo del generale Gastaldi, nel 1666 del duca Medina les Torres succeduto alla marchesa Stigliana.

Il luogo, assai più popolato d'adesso, che ha 1800 anime, ebbe un porto sull'Oglio, molte chiese, oratorj e conventi; l' antica chiesa parrocchiale era gius patronato delle monache di Santa Giulia di Brescia.

Drizzona, feudo della famiglia Castaldo, ha un quadro di Nicolò Zappa cremonese, ignoto ai nostri biografi. Castelfranco con Carzago edificato dai Cremonesi nel 1243 per fronteggiare i Bresciani irrompenti nel territorio cremonese, ebbe facoltà di estrarre acqua dall' Oglio e di tenervi barche e molini.

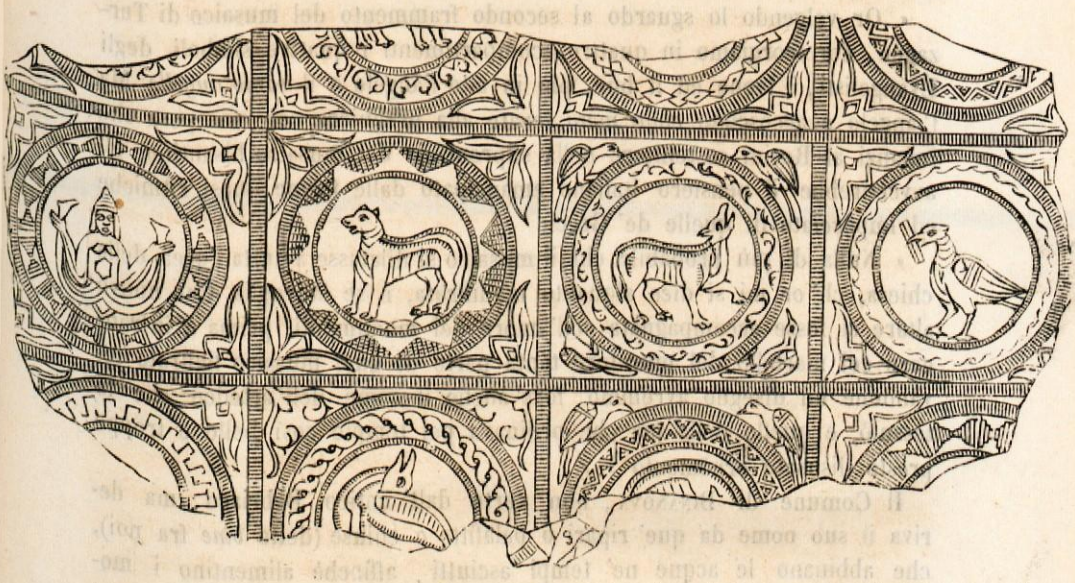
Qui saltando il piccolo lembo di terra occupato da Isola Dovarese, provincia di Mantova, sebbene sulla sponda destra dell'Oglio, ma della diocesi di Cremona, si offre Monticelli Ripa d' Oglio. Con una carta del 1191, il Comune di Cremona investe Vilelmo Dovara podestà, e Ramengo Zucchetto consolo dell'*Isola di Monticelli*, di tutti gli alberi situati sul terraggio del fossato e sulla ripa di questo borgo, affinchè, a nome del Comune e a loro spesa e fatica, e senza oneri e spese del Comune di Cremona, facciano con detti alberi il ponte (sull'Oglio) a utilità del borgo, e questo ricingano di fossati. Ma esso appartenne prima (1060) al monastero di santa Giulia di Brescia, poi ai Benedettini di Cremona nel secolo XII, e nel XIV agli Olivetani che vi avevano convento. Quivi passavasi l' Oglio condotti da una strada di prim' ordine. Pessina con Sant' Antonio Aniata ebbe un castello, che fu dei Dovara, eretto dai Cremonesi nel 1163 e distrutto da Cabrino Fondulo. Gabioneta d' origine romana e sede di seviri augustali, di magistrati, de' quali conservò memoria sotterra la lapide illustrata dal Bianchi, e una statua di Diana venatrice, ora dispersa. Aveva chiesa parrocchiale nel secolo IX, con ospitale per poveri pellegrini ed infermi. Fu eziandio castello, cui Filippo Maria Visconti nel 1432 concesse un mercato per otto giorni dell'anno, esente da dazj. *Villa rocca*, *Pescarolo* con consiglio comunale, *Castelnuovo del Vescovo*, e *Pieve Terzagni* sono Comuni di queste parti. Essa pieve fondata dalla contessa Matilde e protetta dall' imperatore Enrico, chiamavasi *Plebs trium litterarum Johannis*, perchè restaurata da tre di nome Giovanni indicati colle iniziali *I. I. I.* Conservasi nel pavimento del presbitero un musaico rappresentante i quattro evangelisti

colle figure d' animali simbolici, altro monumento tessulare di somma entità, benchè in gran parte infranto, per la storia dell'arte nella mia patria.



Odorici così ne discorre sul disegno da me comunicatogli. « Quel brav'uomo del Vasari, ma troppo invido di quanto potesse oltre Firenze parlargli d'arte gentile, con un tratto di penna facea morto prima di Cimabue (1240)

tutto il numero degli artefici italiani, immemore poi anche d'averne citati parecchi pur di quel tempo. E parecchi ne potrei soggiungere tutti lombardi: e cremonese dovea essere quel pittore che nel 1210 secondo lo Zaist ed il Flameno [1] raffigurava sulle pareti del palazzo di Lanfranco Oldovino la vittoria ottenuta in quel tempo dagli uomini di Cremona sull'esercito milanese, e se non della stessa città, lombardo era certo la mano che tesselava questo musaico singolare dei tempi della celebre figlia di Bonifazio, che forse lo comandò. La storica tradizione attribuisce a questa pia fondatrice di claustri e di basiliche l'erezione ancora di codesto di Terzagno, e benchè traccia più non resti del tempio antico, una reliquia veneranda ne sarebbe il musaico antico, del quale fu gran parte infranta per collocarvi l'ara massima che lo divide in due frammenti.



« L'anteriore all'altare, disegnato a grandi rettangoli che fanno cornice ad altrettanti clipeoli o cornicette circolari che serrano un animale (meno la prima a destra) per ciascuna, ha un non so che di ricco ad un tempo e di armonico nel suo concetto; le sue rappresentanze mi pa-

[1] ZAIST, *Notizie istoriche dei pittori, scultori, ecc. cremonesi*. Cremona 1774 pag. 12, e le cronache del Flameno per lui citate.

jono contemperate da tale un pensiero di rude ma tranquilla euritmia, che richiama le opere decorative dell' XI secolo. E dalla congettura che debba credersi questo lavoro dei tempi Matildiani basterebbe il raffrontarlo col musaico del sepolcro di Matilde recentemente illustrato dal conte d'Arco [12] dove l'arte potrebbe dirsi della scuola eguale.

« E quando noi riflettiamo, che la pittura, strema in que' tempi di grandi esemplari, dovea cedere il campo alle opere musive, doppiamente sentiamo il dolore di vederle neglette sin qui. Ed è nei vasti musaici di quella età che debbe ancor meditarsi il lento risorgere dell'arte italiana, forse più trattenuta dalle misere forme tradizionali della greca, che sussidiata da lei. Quando fra Jacopo da Turrita [13] superati nel secolo XIII i musaici bisantini, sentì l' aura latina che spirava da quelli, benchè si rudi; delle basiliche di Roma li vinse entrambi per le mosse meno forzate, e pel fare più disinvolto, che distingue le nostre dalle cose greche [14].

« Or volgendo lo sguardo al secondo frammento del musaico di Terzagno, noi scorgiamo in quattro scompartimenti i quattro simboli degli Evangelisti, il leone ed il bue, più in alto l'angelo e il *santo augello*. Ma l' angelo è accosciato colle mani levate alla preghiera con una posa che innanzi al Rosini sostenitore della supremazia del musaico bisantino, gli avvertirebbe il pensiero italiano emancipato dalle forme quasi ritmiche ed impacciate di quelle de' Greci.

« Nulla di più probabile che il musaico si dilatasse a tutta l'area della chiesa, ch' or mi si dice alquanto modificata, e se la voglia d'un nuovo altare si fosse accompagnata coll'amore dei monumenti, prima d' infrangere col martello del muratore tanta parte di quel musaico figurato levandone un disegno avremmo fors' anche il nome dell' artefice che lo tessulò, e quello della pia che ordinava pel tempio così bello e troppo presto disusato ornamento ».

Il Comune di Binanova, non certo dall' antico Bebriaco, ma deriva il suo nome da que' ripari o palafitte o chiuse (dette *bine* fra noi), che abbinano le acque ne' tempi asciutti, affinchè alimentino i molini. È forse l' opera indicata dai nostri antichi cronisti, come eseguita a Scandolara dai Cremonesi nel 1235, col nome di *valuctam* o *volcutam* (se non è errato il testo del *Cronichon cremonense* or or stampato nell'Archivio storico di Firenze, 1856) *ad derivandum Lolium*, cioè l'Oglio,

12 Arco, *Dell'Arti e degli Artefici di Mantova*, 1857. Tavola I.

13 Lanzi, *Storia pittorica*, Lib. I, scuola Fiorentina.

14 « Senza duopo di Bisantini avea Roma nei secoli XI e XII scuola propria di opere tessulari, dalle quali uscirono nel secolo XIII quei Cosmati i cui musaici denno anteporsi a' Greci di San Marco, i quali ad un tempo coi romani lavoravano in Venezia ». Valle, *Prefazione al Vasari*.

ovvero di *foveam ad derivandum in eam aquas fluminis* del Cavitelli, ovvero *una tagliata per voltar altrove il fiume*, del Campi. Una pergamena del 1192 porta che il Comune di Cremona investì cinque consoli del castello, *nuper ædificato*, a Binanova in riva dell' Oglio, rendendo liberi tutti gli abitanti in esso, e sciolti da ogni peso della città, ed essi promettono di dare ogni anno *jovaticum et brazaticum*, cioè dodici denari imperiali per ciascun *jugo* (jugero?), e tre per ciascun *braccente*. Inoltre, a nome del lor Comune e de' castellani giurano que' consoli a que' di Cremona di salvare e difendere il castello all'onore e utilità di essa, di far guerra e pace a volontà sua, e che nè in consiglio, nè in fatto lo consegneranno ad altri, per non perdere la loro libertà.

Non so se in queste parti, certo presso all' Oglio sorgeva un *Casal Bertori*, cui allude una carta del 1200, importante per le giurisdizioni d'investitura. Il Comune di Cremona investe Marchese Sopramonte d'un luogo deserto presso la ripa dell'Oglio, e consente ch' egli edifichi del suo allodio quel casale dichiarandolo libero come gli altri del distretto, col patto che sia compiuto senza spese e lavoro del Comune, che gli abitanti giurino di star sotto ai podestà ed ai consoli di Cremona e che il Marchese lo mantenga a onore e utilità di detto Comune e al precetto de' suoi rettori sotto pena di cento marche d'argento.

Distretto IV di Robecco.

Questo distretto, al nord di Cremona, distendesi lungo l' Oglio con cui confina, e coi distretti di Piadena, di Cremona e di Soresina. È bipartito dalla strada per Brescia, che attraversando in larghezza il territorio, lo divide in superiore o nord-ovest, ed inferiore o sud-est. Lungo di essa i canali irrigui travalicano dall' uno all' altro, lasciando fluire le acque sovrabbondanti nel sottoposto *colatore di Robecco*. Il distretto è in superficie pertiche 211,836, estimate scudi 2,028,359, sulle quali grava l' imposta prediale di 528,590 lire, la comunale di 130,557, e sulle rendite di 181,271. L'abitano 24,215 persone in 1938 case e 4807 famiglie con 1792 estimati e 6070 collettabili: ha 28 Comuni e 24 frazioni, uno solo con consiglio comunale, 91 consiglieri comunali, e 56 tra maestri e maestre; i Comuni più lontani si discostano non più di 9 miglia da Robecco, capoluogo, e dai 3 ai 9 da Cremona.

Ripigliando dai Comuni attaccati ai descritti del distretto quinto, lungo l'Oglio e a destra della via di Brescia scorgiamo Scandolara ripa d'Oglio, ch'ebbe un forte castello di contro all'altro di Seniga eretto dai Bre-

sciani; Aspice, dal rivo o colatore naturale, che gli passa vicino, era castello nel 966, *castrum de Aspice*, forse l'antico *Vico Furio* devastato dai Goti, uno de' quali gli diè il nome; Corte de' Frati con Noce Garione, possesso degli Umiliati di Sant'Abbondio, fu detto anticamente *de' Zeni*; Alfiano nuovo e vecchio con Grimone, d' origine romana e forse dalla famiglia Alfena, appartenne ai duchi longobardi di Brescia; nel 760 fu *corte* con porto sull'Oglio, e le monache di santa Giulia, cui fu donato dai re Desiderio e Adelchi, vi nominavano un rettore; e lo tennero sino al 1060 con *Montesello novo*, Calvatone, Ciconaria, Meliarina, ecc. Nel 1230 vi battagliarono Bresciani e Cremonesi, che rimasero presso che tutti morti o prigioni; e da un campo denominato *degli ossi* ancor se ne sterrano arando. A Grimone un'acqua medicinale detta *della lagrima*, era lodata dai medici del secolo passato.

Scostandosi dal fiume verso la città, troviamo Grontardo, anche esso d'origine romana (vi si scavò una lapida), e *corte* nel 1012; poi feudo insieme con Pescarolo; e N. A. Maggi, nel 1644, n' ebbe l' investitura da re Filippo IV di Spagna col titolo di marchese. Tenne già fiera del lino più eccellente del territorio; ha un oratorio di San Giovanni nel deserto, ch' era fornito d' un monastero d' Olivetani, successi alle monache Benedettine instituite dal vescovo Sicardo. Seguono i Comuni di Gambina Barchetti, Levata, Quistro, Carpaneda con Dosimo e Villasco, Persico con Persichello e Aqualonga, Sant'Abbondio, San Sillo, Castelnovo Ghierardi o Giraldi con Villanova e Brazzoli, Solarolo del Persico, Barbiselle, *Prato* con san Pietro Delmona, Bettenesco con Bertana e Boccida, undici Comuni che trassero il nome per lo più da remote origini o di famiglie o di chiese estinte o cadute, delle quali non rimase memoria alcuna.

Volgendosi ai Comuni situati a sinistra della strada di Brescia, la accavalca Robecco con Monastirolo e Gallarano, sede del commissario, e popolato da 2500 anime. Era castello eretto dai Cremonesi nel 1287 per tener fronte ai Bresciani fortificati nel vicino castello di Pontevico, poi smantellato da Cabrino Fondulo, alleato coi Malatesta di Brescia. Da una lapide romana qui rinvenuta parrebbe che questo vico fosse abitato da famiglie romane. Nella chiesa v'ha una bella tavola, la Beata Vergine col bambino, sant'Antonio abate e altri santi; pare di Galeazzo Campi del 1517 e fu or ora restaurata. *Monastirolo* frazione, che nel 968 apparteneva alla diocesi di Bergamo, ebbe una fiera o mercato sull'Oglio frequentatissimo, detto di San Sisinio, un monastero di Benedettini detti di Cereto distrutto dagli Ungari e rifatto dai vescovi di Bergamo, e una chiesa e badia di San Michele dotate di privilegi (in Ughelli, Lupo e Ronchetti). Nel 1192 alcuni castellani e signori di questo luogo nella pubblica credenza

o concione di Cremona promettono per sè ed eredi loro ai consoli del Comune di Cremona di tenere e salvare con buona fede e senza frode il castello per l'onore, l'utilità e la volontà di esso Comune, e di non permettere che alcun castellano avente casa *et sedimina* nel castello di Robecco abiti in Monastirolo, sotto pena di cento libbre *bonorum imperialium*.

Piccoli Comuni e di niuna memoria storica ch'io conosca, sono Pozzaglio, Casalsigone, Ossalengo con Livrasco e Cà de' Stirpi, Marzalengo (*Mastalingo*), Dosso Beroardo, San Vito, Cavallara, Cignone, Corte de' Cortesi con Campagnola e Cantonata, San Martino *in Beliseto* con Borgonovo e Cappella, *Olmeneta* con Trecchia, San Martino delle Ferriate e Cà del Botto. Casalsigone ebbe, secondo il Bressiani, l'origine e il nome da un Sigonio veterano d'Augusto; Ossalengo si chiamò da un capitano di Ottone III che imitò l'imperatore romano nel premiare i suoi fidi coi predj rapiti ad altrui; San Vito fu una chiesa costruita dalla famiglia Guiscardi nel 1036, eretta in parrocchia dal vescovo Usberto nel 1096; Cignone fu devastato dai Milanesi nel secolo XIII e nel 1525 dato in feudo a Francesco Del Maino dal duca Francesco II Sforza; Corte de' Cortesi era *Corte* regia, poi della famiglia dello stesso nome, uno della quale, detto Tolomeo, fu professore di leggi a Padova nel 1297.

Maggior ricordo dimanda Casalbuttano con 8 frazioni. Fu del ducato e diocesi di Bergamo nel secolo VIII e XI, indi *corte* o curia e feudo del vescovo di Cremona; e trovasi nominato insieme con Trigolo e Martalengo nel 1074 col nome di *Casalbotroam*: poi castello con *capitanei* nel 1186. Il conte di Carmagnola lo tolse a Cabrino Fondulo, i Veneziani al duca di Milano nel 1432. Da Filippo IV fu dato in feudo ad uno degli Schinchinelli suo favorito, impartendogli anche il titolo di conte. Ora è sede di pretura, popolato da 4000 persone, assai industrioso, e ricco di splendidi edificj per la filatura della seta, dotata d'ogni specie di perfezionamenti moderni. I fratelli Turina hanno una filanda a vapore di 240 aspe, Jacini di 120. Ha scuole elementari minori e maggiori, e mercato settimanale. La residenza permanente nella borgata di doviziose famiglie diede impulso oltremodo alle imprese agricole per quella legge della civiltà per cui i capitali raccolti dal traffico vanno a riversarsi sulle campagne ed a fecondarle. E non possono essere passati sotto silenzio i grandiosi lavori di bonificazione intrapresi con esito felicissimo dai Turina e dal Jacini, e le magnifiche cascine, che non temono rivali in Lombardia, erette nei dintorni di Casalbuttano dai due principali possidenti del luogo. Basti citare Polengo e San Gervaso [15].

[15] Sono veramente carattere di questi paesi le famiglie ricchissime, che da sè stesse esercitano i proprj fondi. Mentre il miglioramento di quelli sulla sinistra dell'Adda è dovuto

La chiesa possiede un bel Salvatore di Galeazzo Campi e un san Giorgio del Mainardi del 1593, ma perdette testè il martirio di san Pietro di Guido Reni. In quella del convento, ch'era de' Benedettini detto di San Salvatore, trovansi altri buoni quadri in tela.



Casalbuttano.

Il palazzo Turina, addobbato magnificamente e decorato di scala e sala da ballo sontuose e d'elegante giardino, racchiude insigni oggetti artistici e naturali, fra cui tavole, tele e pietre dipinte da ignoti, ma insigni pennelli antichi; e voglionsi certi un ritratto del Tiziano, un bambino del Caracci, quadri del Bembo, del Malosso, del Carnevali, del Diotti; Serangeli frescò la storia di Amore e Psiche; quadretti e vedute di Migliara, Canella, Ronzoni, Coggi, Moglia, Sidoli, Speltini, Vertua sono sparsi qua e là, e incisioni de' migliori bulini inglesi, francesi, italiani.

a fittajuoli, su questa riva fu opera de' proprietarj stessi, e lo ravvisi nella lautezza delle spese, non proporzionata al ricavo, siccome avviene dei giardini, ove il lusso è portato ne filari, nelle spianate, ne' margini de' fossi, sopratutto nelle cascine, piuttosto simili a palazzi. Di questa lauta agricoltura esercitata dai proprietarj residenti, noi abbiamo discorso nel vol. I pag. 375. C. C.

Aggiungi arazzi antichi, vasi d'alabastro con bassorilievi, un crocifisso di avorio, una tazza cesellata in argento dal Cesari, tarsie del Mafezzoli, monete, medaglie, cimelj in bronzo, argento ed oro, un Priapo di bronzo trovato in Cremona col martello nella mano destra e un fanciullo. Sovratutto ammirabile ci parve il gabinetto portatile, e decomponibile in molti arnesi, forse un tempo appartenente alla Certosa di Pavia; formato con denti d'ippopotamo, presenta storie della mitologia antica e de' primi novellieri e romanzieri italiani, mirabilmente intarsiate con legni peregrini, pietre preziose, specchi, figure d'uomini e d'animali. Son vera gloria di l'illustre ricetto le migliori incisioni in pietre dure del Beltrami, cioè il *Bacco fanciullo* consegnato da Mercurio alle Ninfe dell' antro Niseo di Canova, inciso sopra un giacinto guarnaccino; sotto questo quadro delundici figure il Beltrami scolpì un baccanale di sua invenzione di ventiquattro figure minutissime; *Angelica Medoro* del Matteini, inciso da Morghen e in altro giacinto da Beltrami; *Venere ferita* da Diomede, inventato e inciso da lui in corniola bianca; la *pace d'Amore e Psiche*, composto pure e inciso dallo stesso in corniola verde; la *Ricchezza* che presenta ad Amore i suoi tesori e la *Ricchezza vinta da Amore* in corniola bianca; la *testa di Niobe*, stupenda composizione ed incisione in topazzo del Brasile; *Rinaldo ed Armida*, composto e inciso in giacinto dal Beltrami, che in un piccolo spazio della pietra scolpì l'accampamento de' cristiani sotto le mura di Gerosolima con figure minutissime in varj gruppi di fanti, cavalli, ecc. coi merli e le torri della città, di maravigliosa bellezza; l'*addio di Giulietta e Romeo* dell'Hayez su topazio orientale, lavoro forse agli altri superiore per le grandi difficoltà superate; la *testa di Giove crinito*, cameo in corniola; e per ultimo la *tenda di Dario* di Le Brun in topazio bianco del Brasile di 18 figure, lavoro compiuto in tre anni, e chiamato miracolo dal Cicognara, che giudicò maestro sommo il Beltrami.

Disse un filosofo antico essere benedetti dagli uomini e raccomandati alla posterità non solo gli artisti eccellenti, ma anche i generosi, i quali vi danno lavoro, e onorano la patria e le arti civili.

Distretto VI di Soresina.

Posto al nord-ovest di Cremona, è il distretto di maggior superficie e popolazione, come il più industrioso e commerciante d'ogn'altro del territorio; ha 297,072 pertiche, estimate 2,109,882 scudi, gravate di lire 548,793 d'imposta prediale, di 143,141 di comunale, e di 19,184 sulle rendite. Novera 31,000 abitanti in 2911 case e in 6756 famiglie e

tra essi 2789 estimati, 8200 coliettabili, 135 forestieri, 108 consiglieri comunali e 40 tra maestri e maestre. Lo popolano 18 Comuni e 8 frazioni, due soli con consiglio comunale, e i più discosti dal capoluogo, Soresina, hanno 8 miglia, da Cremona dai 9 ai 18.

Seguendo la schiera dei Comuni lungo l'Oglio, dopo Corte de' Cortesi e a destra della via da Cremona a Soncino rinveniamo Mirabello, che non offre particolarità storiche e artistiche, e Bordolano con Crottanova, castello diroccato dai Milanesi nel 1218, ritolto ai Ghibellini nel 1312 da Guglielmo Cavalcabò, smantellato nel 1432 dai Veneziani condotti dal Gonzaga, distrutto per sempre dai Francesi nei primi anni del secolo XVI. Filippo Maria Visconti lo infeudò a Giovanni Bordolano, Francesco II Sforza nel 1525 a Giuseppe Del Maino.

Castel Visconte, fu nel 1153 fortificato dai Cremonesi. Regina della Scala moglie a Barnabò acquistollo e il donò ai canonici della Scala, istituiti da essa in Milano; Gian Galeazzo nel 1391 l'infeudò alla stessa collegiata; nel 1520 fu campo di scaramuccie feroci tra Francesi e imperiali. Azzanello nominato nel secolo IX insieme col *borgo Montorione*, era dotato *d'una selva d'ulivi*. Occupato e distrutto dai Milanesi e alleati nel 1217 per vendicarsi su' Cremonesi della sconfitta toccata quattro anni prima, ne furono da questi cacciati con grave perdita. Per opera di Filippo Tinti vi fu costrutto un convento di Domenicani; nel 1666 n'era feudatario il marchese Del Maino.

Genivolta, nelle antiche carte *Jovenalta*, *Jovalta*, *Zovenalta* per un tempio o ara o santuario ed oracolo a Giove, cui san Savino, primo preside di nostra Chiesa, è tradizione atterrasse rivolgendo il luogo al culto del vero Dio. La chiesa, una delle battesimali o pievane, era retta da un arciprete a' tempi de' Longobardi ed ebbe beni e privilegio nell'852. In quell'anno si nominano acquedotti, mercati in pianura e ne' luoghi montuosi, e navi scorrenti sulla Delma detta *fiume*, e sull'Oglio. Si ha anche indizio d'un castello nel 1052, che il vescovo Sicardo nel 1194 fortificò; egli vi istituì ancora un convento di Benedettine. Ivi nel 1135 il vescovo Uberto capitanando armato i suoi Cremonesi, è sorpreso dai Milanesi, e condotto prigione; ivi nel 1234 avvenne un'altra battaglia tra i due popoli emuli. Nel 1332 divenne feudo della mensa vescovile per la permuta fattane della terra di Vescovato, con Filippino Gonzaga, marito dell' ultima donna di casa Dovara. Il vescovo Bottigella nel 1466 vi scavò un canale, che ancor conserva il suo nome, per irrigare colle acque dell'Oglio vasti terreni; l' altro vescovo Lodovico Settala vi fondò il palazzo di villeggiatura vescovile. Narra il Campi compassionevole caso avvenuto in questi dintorni l'anno 1523; una fanciulletta evira un suo fratellino; la madre tornando dai lavori dei campi, trovalo morto, e percuote la figlia

per modo che l'ammazza; sopraggiunge il padre che, inorridito alla vista dei cari uccisi, fredda la moglie, incendia la casa, e sè appicca ad un albero.

Casalmorano si nomina nel 991; il Comune di Cremona nel 1188 investe alcuni uomini delle acque, case e molini posti in questo luogo; nel 1218 fu diroccato dai Milanesi e alleati; nel 1413 la fazione ghibellina difese il castello contro i guelfi Cavalcabò e Cabrino Fondulo, il quale poi l'occupò, ma dovette cederlo al conte di Carmagnola. Fu feudo della famiglia Barbò, che ne distrusse o ridusse a casa il castello. Qui nacque il gesuita Ripari, ucciso al Paraguay nel 1637, ed il famoso retore e poeta Francesco Zava del secolo XVI scrittore di epistole, orazioni, versi stampati in Cremona.

A sinistra della strada di Crema e del Serio Morto sono Acqualunga Badona, che fu corte o curia, poi castello, ove trovavasi il *Monticello Vaiberti* e la villa detta *campus macer*, possesso della contessa Matilde, che donollo ai canonici di Sant' Agata, nel qual tempo v' erano fosse, acque, pesche e caccie. Barzaniga colla cassina Barbova fu infeudata con altre terre nel 1525 da Francesco II Sforza al marchese Giuseppe Del Maino [16]; Galeazzo Cignani nel 1556 lasciò a questo Comune due doti annue a due povere zitelle. Nel 1620 si concesse in feudo ad un Ariguzzi di Cremona. Grontorto, detto *Grumnotorto*, fu anch'esso castello devastato dai Milanesi nel secolo XIII; Farfengo o *Fartefingo* aveva una chiesa nell' 828 e in esso il monastero di Nonantola possedeva alcuni predj. Oscasale (*urso casale*), nominato nel 1015, diè nome ad illustre famiglia.

Ed eccoci a Soresina, sede del commissario e del pretore, e capoluogo del distretto; popolato da presso a 8000 anime e molto industriosa, ricca e commerciante, con scuole infantili ed elementari minori e maggiori, ospitale, cause pie, un teatro, un mercato settimanale e una fiera annuale. Fra le rarità artistiche, che aduna il grosso borgo, stanno nella chiesa di Sant'Antonio un Crocifisso in legno di maravigliosa espressione, e forse capolavoro del Bertesi, e un quadro di Pasino Lussignoli di quivi, del 1623; ignoto ai nostri biografi, imitatore e seguace del Campi e del Gatti, egli frescò altresì le vôlte della chiesa parrocchiale con molto valore. Ivi in questo secolo lavorarono a fresco il Legnani, il Diotti e l'allievo suo Landriani di questo borgo assai felicemente, e all'altare del Rosario ammirasi un bel quadro del Malosso. In casa Guida trovansi de' più esimj lavori in tarsia del nostro Maffezzoli, emuli degli antichi, cioè Socrate che

16 Fu di Barsaniga il medico G. B. Rasori (1772-1821), di cui son molti articoli nel giornale di Medicina Pratica del Brera.

beve la cicuta, e gli Argonauti, su disegni del Diotti, lavori premiati nel 1813 dall'Accademia di belle arti di Milano; poi il sagrifizio d'una vergine al Nilo, e il Saule innanzi all'ombra di Samuele, su disegni del Sabatelli, premiati nel 1816 dall'Accademia di Parma; Focione che ricusa i doni di Alessandro, ed Ercole al bivio, disegnati dal Diotti, dello stesso inclito intarsiatore.

Questo borgo è forse d'origine romana, certo antico e forse fondato in memoria di san Sirino nostro vescovo del secolo IV, che quì edificò la



Soresina.

prima chiesa cristiana, laonde anticamente dicevasi *Syricina*, da cui provenne ed ebbe nome la famiglia Soresina. Fu patria d'uomini insigni, che nell'epoca de' Comuni si segnalarono nelle faccende pubbliche di Lombardia; un Alberico nel 1075 lasciò beni alla basilica di Sant'Ambrogio di Milano; un Paolo nel 1256 fu podestà di Milano; un Guglielmo, tre anni dopo, fu eletto capo della nobiltà milanese nelle discordie tra i cittadini e Martino Della Torre. Carlo V infeudò il bel paese alla famiglia D'Avalos, poi a Carlo Affaitati, che lo vendette ad un Barbò. Gian Galeazzo Visconti nel 1390 concesse un mercato, anche

oggidì fioritissimo, di granaglie. Nel 1666 aveva una fabbrica di eccellentissima polvere da archibugio, due conventi di Terziarie e di Minori Osservanti, uno de' quali occupato nel 1815 da una casa religiosa instituita da monsignor vescovo Offredi sotto la regola delle monache Clarisse di san Francesco di Sales, ora monastero col titolo della Visitazione di Maria Vergine [17].

Presso al Serio Morto, popolato quasi da 6000 abitanti, in mezzo a fertile territorio di 20 miglia di circuito, seminato di 34 fra comunelli e cascine, giace Castelleone, borgo murato, quasi piccola città. Sopra o colle rovine di Castel Manfredo, innalzato da Manfredo podestà di Cremona nel 1181, atterrato dal Barbarossa nel 1186, edificarono i Cremonesi quest'altro, l'anno dopo, ponendone la prima pietra Sicardo vescovo. Una pergamena del 1188 contiene l'investitura del podestà di Cremona ai consoli *loci novi nuper facti a Cremonensibus in curte Brixianori, qui vocatur Leo, de supra Serio*, promettendo il primo di lasciarli liberi e immuni da ogni tassa o angaria come gli abitanti di Soncino, e di difenderli; giurando gli altri fedeltà a Cremona, di compire le porte e i fossati e di aprire il mercato [18]. In quell'anno i Cremonesi vi mandarono i più cospicui e prodi cittadini a governarlo, e vi si costrusse la torre

17 Levarono qualche rumore gli scritti ascetici e polemici di G. B. Vertua. Il distretto di Soresina è forse il più agricola della provincia e le produzioni sue lo rendono anche commerciale, massime in bozzoli e seta. Le scuole elementari maschili e femminili, di cui era una ogni parrocchia, furono testè ridotte da otto a quattro. L'ospedale ha la rendita lorda di circa lire 17,000, e mantiene per adequato 29 infermi al giorno. La causa pia Telò distribuisce in mensili limosine circa lire 2500; 1600 la causa pia Chiodetti; 250 la Po. C. C.

18 Di Castelleone è più d'un ricordo nella cronaca di fra Salimbene, edita in parte da Muratori, poi con molto miglior cura nei *Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia*, 1857. Al 1213 narra quando i Cremonesi venner col carroccio a Castelleone, « non habente in auxilio nisi trecentos milites brixienses. Et ecce factus est repente sonus, Mediolanensibus cum suo carrocio, sicut sagittæ volantibus, et sicut fulgura festinantibus. In quorum auxilio convenerant Placentini milites et arcarii laudenses, et cremonenses milites et pedites, novarienses et cumarii milites, et de Brixiensibus totidem aut plures, quot in Cremonensium auxilio prædiximus advenisse. Ili omnes unanimiter uno clamore et furore, uno spiritu et impetu, Cremonenses ceterosque milites forinsecos impetunt et impugnant, fugant et capiunt, et expugnant. Sed Cremonenses habuerunt victoriam de dictis Mediolanensibus et de eorum exercitu, et conduxerunt carrocium cum magna victoria et lætitia in civitatem Cremonæ ».

Poi al 1238 narra come i Cremonesi, « sexto die exeunte novembre, ceperunt Castrum Leonis quod erat Mutinensium in strata publica prope Castrum Francum, et destruxerunt illud, et portaverunt lignamina et lapides et alias res in Castrum Francum, quod est Bononiensium. Et homines, quos in dicto Castro Leonis invenerunt, duxerunt Bononiam et in carceribus posuerunt. Porro in Castro Leonis erat turris pulcherrima, quæ cum caderet, tanta concussione concussit aquam de fovea, quod extra fovcam saltavit albissimus lucius grandis et pulcher. Et statim oblatus et donatus est potestati Bononiæ qui ibi erat. C. C.

quadrata con merli, alta 47 metri, detta *Leone*, poi d'*Isso*, unico avanzo rimasto delle antiche fortificazioni. Nel 1213 nei campi della *Bodesina* o della *Battaglia* si combattè la giornata più celebre di que' tempi, tra Cremonesi e Milanesi, i quali vi perdettero il carroccio, perdita di molto danno e di maggior vergogna, lasciando dai 4 ai 6000 tra morti e prigioni, e un bottino calcolato 40,000 lire pavesi, che sarebber 5 milioni di lire, secondo Giulini. Nelle fazioni cittadine anche Castelleone fu preda or de' Guelfi or de' Ghibellini, che se ne contrastarono il possesso con sangue e rovine. Nel 1403 ebbe e riformò i suoi statuti, prosciolto come fu dal dominio viscontesco. Nel 1420 fu eretto in marchesato, e conceduto a Cabrino Fondulo, che lo ridusse inespugnabile arnese di guerra, e lo resse con 20 sapienti e con proprj statuti sì, che divenne industrioso, ricco e popolato da 11,000 abitanti e da 20,000 col territorio. Esso fece coniare la moneta, indizio di signoria indipendente, *Cabrinus Fondulus, marchio Castrileonis et comes Soncini.*

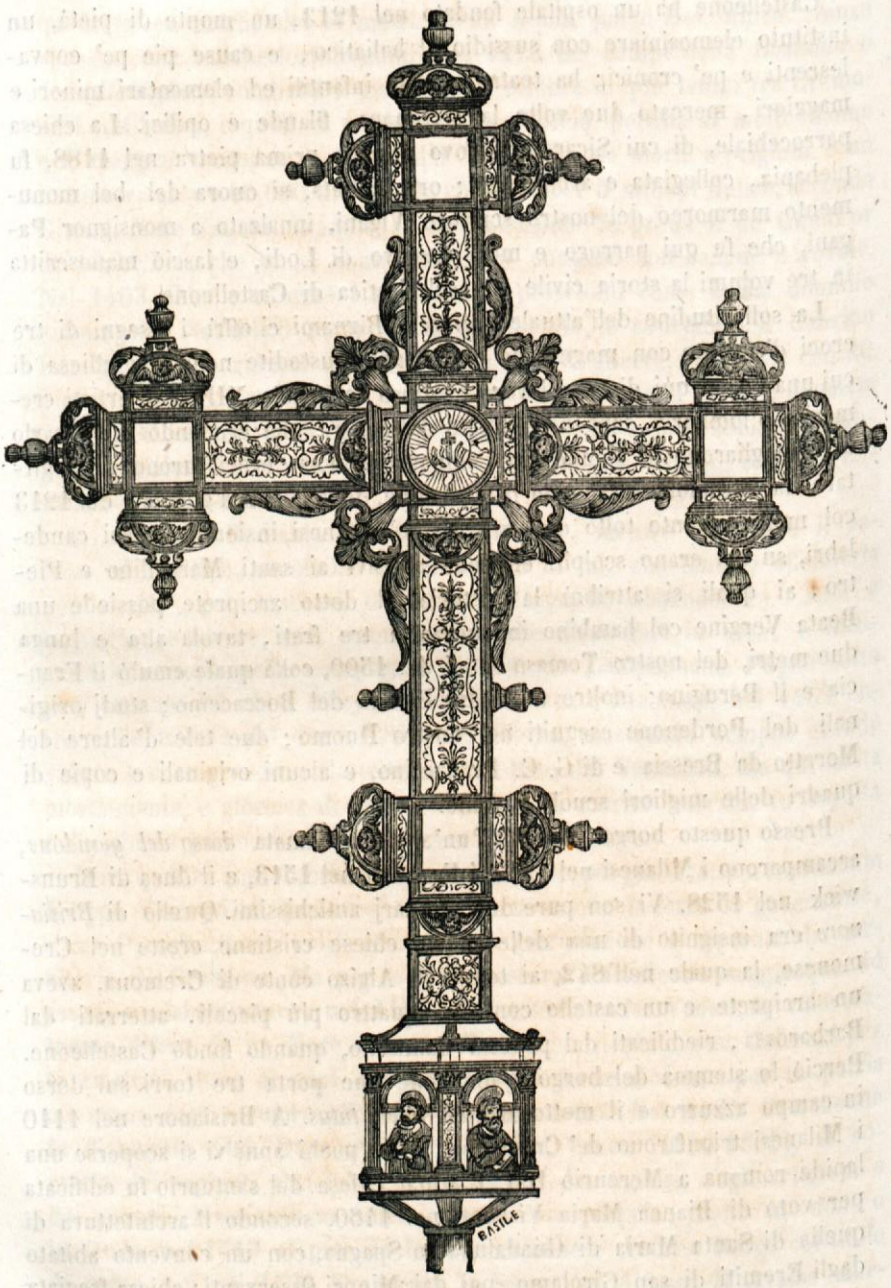
Ivi Onorata Rodiani, castissima fanciulla, mentre dipingeva il palazzo di Cabrino, accoltella un cortigiano di lui, che tentava offenderla nell' onestà; poi vestitasi da uomo, elegge di abbandonare i suoi e la patria, e vivere anzi onorata fuori che disonorata in essa, e incognita si arruola nella compagnia di Oldrado Lampugnano. Pugnò sotto varj capitani ed ebbe ufficj ed onori militari, e finalmente nel 1452 entrò nelle milizie del duca Francesco Sforza, mostrando sempre grande valore, e soccorrendo a Castelleone assediato dai Veneziani. Ma qui ferita mortalmente, e gloriosa di essere vissuta e di morire onorata, fu sepolta nella chiesa parrocchiale il 20 agosto di quell'anno.

Durò quattro anni Cabrino nel piccol dominio, poi glielo tolse a tradimento Filippo Visconti, il quale nel 1435 permise che la terra si governasse, come Pizzighettone, indipendente dalla giurisdizione e separata dal territorio di Cremona. Ma per la sua postura Castelleone soggiacque ad assedj e malavventure; nel 1450 e 52 assediato dai Veneti, fu valorosamente difeso da un Noce e da un Fiammeno, il quale, reso deforme per le cicatrici, disse ai suoi derisori, che le ferite ricevute per la patria gli erano care e onorevoli, e lo facevano bello. Nel 1460 Castelleone fu dichiarato città. Durante il dominio dei Veneti (1499-1509), il comizio dei sapienti s'accrebbe a 49, scelti dai signori, dagli artigiani e dai poveri. Massimiliano Sforza, come cosa propria, diello in dono o in feudo nel 1513 al patrizio legista cremonese Andrea Borgo col titolo di conte, poi nel 1524 Francesco II Sforza ad Alfonso D' Avalos marchese di Pescara, nel 1600 la famiglia D'Avalos di Napoli, lo vendè a Stefano Doria, e questo alla casa Rosales di Milano con titolo di marchesato. Nel 1796, colle altre terre che ne furono separate, tornò a far parte del territorio cremonese.

Castelleone ha un ospitale fondato nel 1213, un monte di pietà, un instituto elemosiniere con sussidio al baliatico, e cause pie pe' convalescenti e pe' cronici; ha teatro, scuole infantili ed elementari minori e maggiori, mercato due volte la settimana, filande e opificj. La chiesa parrocchiale, di cui Sicardo vescovo pose la prima pietra nel 1188, fu plebania, collegiata e arcipretura; ora riattata, si onora del bel monumento marmoreo del nostro scultore Vigani, innalzato a monsignor Pagani, che fu qui parroco e morì vescovo di Lodi, e lasciò manoscritta in tre volumi la storia civile ed ecclesiastica di Castelleone.

La sollecitudine dell'attuale arciprete Bignami ci offrì i disegni di tre croci d'argento con magnifiche cesellature, custodite nella sua chiesa di cui una diamo qui dietro; lavoro prezioso del secolo XIII e di artisti cremonesi o lombardi, sebbene insultato dai nostri, che credendo migliorarlo lo dispogliarono di alcune parti importanti. Esse croci furono fatte gittare dai Cremonesi, secondo la tradizione, dopo la fausta giornata del 1213 col molto argento tolto dal *carozolo* de' Milanesi, insieme con sei candelabri, su cui erano scolpiti emblemi allusivi ai santi Marcellino e Pietro, ai quali si attribuì la vittoria. Il dotto arciprete possiede una Beata Vergine col bambino in mezzo a tre frati, tavola alta e lunga due metri, del nostro Tomaso Aleni del 1500, colla quale emulò il Francia e il Perugino; inoltre un Padre Eterno del Boccaccino; studj originali del Pordenone eseguiti nel nostro Duomo; due tele d'altare del Moretto da Brescia e di G. C. Procaccino, e alcuni originali e copie di quadri delle migliori scuole italiane.

Presso questo borgo insigne, s'un'altura chiamata *dosso del giandone*, accamparono i Milanesi nel 1213, i Francesi nel 1513, e il duca di Brunswick nel 1528. Vi son pure due santuarj antichissimi. Quello di *Brisianore* era insignito di una delle prime chiese cristiane erette nel Cremonese, la quale nell'842, ai tempi di Algiso conte di Cremona, aveva un arciprete e un castello con altri quattro più piccoli, atterrati dal Barbarossa, riedificati dal podestà Camisano, quando fondò Castelleone. Perciò lo stemma del borgo è un leone che porta tre torri sul dorso in campo azzurro e il motto *Horum tutela tutus*. A Brisianore nel 1110 i Milanesi trionfarono de' Cremonesi, e da pochi anni vi si scoperse una lapide romana a Mercurio Dio. L'attual chiesa del santuario fu edificata per voto di Bianca Maria Visconti nel 1460, secondo l'architettura di quella di Santa Maria di Guadalupa in Spagna, con un convento abitato dagli Eremiti di san Girolamo, poi dai Minori Osservanti; chiesa fregiata di cupole eleganti, frescate da pittori della scuola cremonese e caravaggina, di una tavola bellissima, il Cristo risorgente con bandiera trionfale e d'un tritico all'altar maggiore, la Beata Vergine col bambino e



due santi della scuola di Leonardo. L'altro santuario *della Misericordia* è pur notabile per arti belle, pitture de' Campi, de' Gatti e del Pisenti di Sabbioneta; il simulacro della Beata Vergine in legno del nostro

Maltempo del 1613, gli affreschi di Dordoni e di Mariani di Castelleone.

Fra gli illustri di questo borgo mi limito a ricordare B. Canneti e Locadelli, architetti militari e civili celebratissimi nel secolo XV e XVI in Italia e fuori, e D. Clemente Fiameno, che scrisse in versi e in prosa nel XVII secolo cose storiche appartenenti specialmente al suo Castelleone. È noto il distico antico:

Castroleo armigeris, doctoribus, atque poetis,
Artibus, ingeniis et pietate micat.

Terminano il distretto que' Comuni che giaciono fra il Serio Morto e la riva sinistra dell'Adda, e prospettano i confini della provincia di Lodi e Crema. Canova e Olzano o Alzano, Corte Madama ossia Corte Madonna. Questa fu feudo de' Cavalcabò, e nel 1420 di Cabrino Fondulo con Castelleone, Gombito e San Bassano. Nel 1666 se ne infeudò il marchese di Caravaggio, che godeva speciali esenzioni e franchigie. Gombito, detto anticamente Gomedo con Stellazza e Dosso Stellazzo, fu anche feudo della famiglia Ponzoni, che n'ebbe l'investitura da Filippo III di Spagna nel 1621; ivi trovaronsi olle e anticaglie romane. San Bassano, castello assediato e distrutto con altri del Cremonese nel 1136 da Lottario II alleato ai Milanesi. Gli uomini di esso giurarono nel 1157 ai consoli di Cremona di non dare *juvaticum et frodrum* a niun altro che ad essi, di spedir l'acqua del Serio dall'Adda sino al loro castello. Nel 1162 i Sanbassanesi sono investiti dai detti consoli delle regalie pertinenti a Cremona per certe acque del borgo, per ripe, pesche, molini, stazioni, *banche*, finestre per vendere, purchè paghino dieci lire imperiali. A questi due atti erano presenti un Tinto *Musodegatto*, un Albertino *Votascutella*, un *Beniamici*, un *Majavacca*. Nel 1407 tornò in dominio de' Cremonesi per opera di Cabrino e nel 1666 fu feudo de' Borromei. È patria del celebre Vida, *d'alta facondia inessiccabil vena*, che qui giovinetto in riva al Serio e inspirato dalle ninfe Seriadi dettò il *Baco da seta* e altri poemetti latini.

Cappella Cantone con santa Maria de' Sabbioni era forse letto del Serio; è nominata in carte del secolo XII.

Formigara con Cornaleto, soggetto alle innondazioni dell'Adda, aveva castello, di cui solo si conserva una lunga strada sotterranea; un convento di regolari sul *dosso di santa Cristina*, or demolito; la chiesa fu tra le plebane nel secolo XIII. Era feudo della famiglia Guarna Salerno, e patria del famoso Giacomazzo, guerriero fortissimo, e di Andrea, letterato del secolo XVI, autore del vantato *Bellum Grammaticale*. Poi ne fu infeudata casa Archetti di Brescia. In questo Comune avvi una singolare caduta d'acqua, che move tre diversi opificj, un molino, un torchio e un pistrino di riso.

Distretto VII di Soncino.

All' estremità nord-ovest del territorio, chiuso tra l' Oglio e le provincie di Brescia, Bergamo e Crema, giace il distretto settimo, il più piccolo e meno popolato di tutta la provincia. Ha 163,701 pertiche di superficie, censite 995,979 scudi colla imposta prediale di 259,582 lire; di 66,330 comunali e 8421 sulle rendite: con 13,962 abitanti, divisi in 1557 case e 3009 famiglie, con 1109 estimati, 4000 collettabili, 81 deputati e 12 maestri. Degli 8 Comuni con 8 frazioni, due soli han consiglio comunale; i più lontani distano 8 miglia da Soncino, da Cremona dai 18 ai 25.

Da Genivolta lungheggiando l' Oglio, recapitiamo a Soncino con Galignano. Se non può provarsi a documenti che fosse fondato nel secolo IV dai Goti, o dai Latini vinti e fuggenti da questi, sembra però costrutto e abitato primamente da famiglie cremonesi, milanesi e bresciane, sottraentisi dal barbarico ululato. Aggregato alla diocesi di Cremona, nel secolo VII fu Soncino purgato dall'arianesimo. Nel secolo XI, mentre in Lombardia si compievano grandi avvenimenti, Soncino era oppresso da Conti, cacciati da altri paesi. Un Ospinello, giovane d'alti spiriti e prode nell'armi, redense a libertà il suo paese, lo resse secondo il diritto di tutti e le patrie leggi, sì che divenne prospero e potente per industrie e manifatture, per armi e studj. Mutato che fu il regime episcopale nel comunale, il popolo e i consoli di Cremona nel 1118 investono 50 militi colla lancia e il vessillo, perchè abitino, servano come vassalli, difendano con fedeltà ed onore di Cremona *il feudo, la curia o corte di Soncino.* Ribellatisi i Cremonesi all' impero, Lotario a danno loro espugna Soncino (1127); ma è prontamente rifatto o ristorato, poi poco dopo combattuto e dato al fuoco dai Milanesi e Bresciani (1150 -1190) in causa delle liti pel transito e il possesso dell'Oglio. Nel 1200 e 1210 i Cremonesi investono il podestà a nome de' militi, de' popolani, de' castellani, degli abitanti e vicini *del castello e borgo di Soncino,* i quali giurano fedeltà al Comune di Cremona, e di conservarlo ad onore e utilità di esso. Per tutto il secolo XII fu bersagliato dalle fazioni guelfe e ghibelline, dalle risse interne dei Barbò guelfi coi Fonduli e i Covi ghibellini, e dalle esterne occupazioni e signorie or dell'uno or dell'altro dei capi di quelle, i Visconti di Milano, i Fodri di Soncino, i Dovara e i Cavalcabò di Cremona. Buoso Dovara ne fabbricò le mura nel 1247. Quivi morì e fu sepolto nel 1259, il tiranno Ezelino, e vuolsi con

suntuoso mausoleo, di cui non rimane traccia, nè tampoco memoria [19]. Arrigo VII (1311), onorò di privilegi Soncino, avendo da esso ricevuto in dono bacili d'argento con figure in bassorilievo, pezze di scarlatto, *orologi* e due candellieri d'ottone, singolari lavori di artisti soncinati; e anche nel secolo XVI lo Scoto loda le bellissime lucerne d'ottone di Soncino. Nel 1312 avendo Guglielmo Cavalcabò occupato Soncino, il conte Guarniero d'Omberg accorse a riprenderlo; e al guelfo cremonese abbandonato e prigioniero innanzi a lui, quel commissario imperiale ringhiò: « Tu non cavalcherai più nè bove nè cavallo », e con la mazza gli spaccò il capo. A Soncino si radunò nel 1316 il famoso congresso de' Ghibellini, e si stabilì una lega contro Giovanni XXII e Roberto di Napoli che anelava, parteggiando pei Guelfi, farsi signore dell'alta Italia. Negli ultimi anni del secolo XIV e nei primi del XV passò Soncino in retaggio ad un figlio di Barnabò Visconti, cui lo tolse il primo duca Gian Galeazzo. Poi fu disputato dalle antiche fazioni redivive, e le rivali famiglie dei Fonduli e de' Barbò ne fecero mal governo, finchè nel 1412 fu occupato dal conte di Carmagnola pel duca Filippo Maria: questo lo cedè ai Veneziani, ma riacquistatolo due anni dopo, dichiarollo terra separata dal Cremonese. Nelle guerre tra gli Sforzeschi e i Veneziani fu più volte contrastato e ripreso; finalmente rimase a Francesco Sforza che vi rifabbricò il castello, e il figlio suo nel 1473 cinse il borgo di mura con quattro porte. Entrante il secolo XVI, fu tolto, occupato o ceduto dai

19 Dicono fosse sepolto alla torre di San Bernardino accosto al palazzo pubblico, con epitafio che ricordava come quel terror d' Italia fosse prostrato dalla valentia de' Soncinati: alludendo alla tradizione che Giovan da Trucazzano, originario di Bellinzona, ma di casa stabilita da un secolo in Soncino, vincesse Ezelino in conflitto singolare, e lo traesse prigione qui. Paolo Ceruti nella *Biografia Soncinate* accumula prove di questo fatto, le quali riduconsi a non v' essere chi contraddica espresso L'epitafio diceva:

Clauditur hoc gelido quondam sub marmore terror
Italiæ, de Romano cognomine clarus
Ezelinus, quem prostravit Soncinea virtus.
Mœnia testantur cœdis, Cassane, ruinam.

Un altro, villano perchè insulta al sepolcro, supponeasi così espresso:

Terra Suncini tumulus canis est Ezelini
Quem lacerant manes, tartareique canes

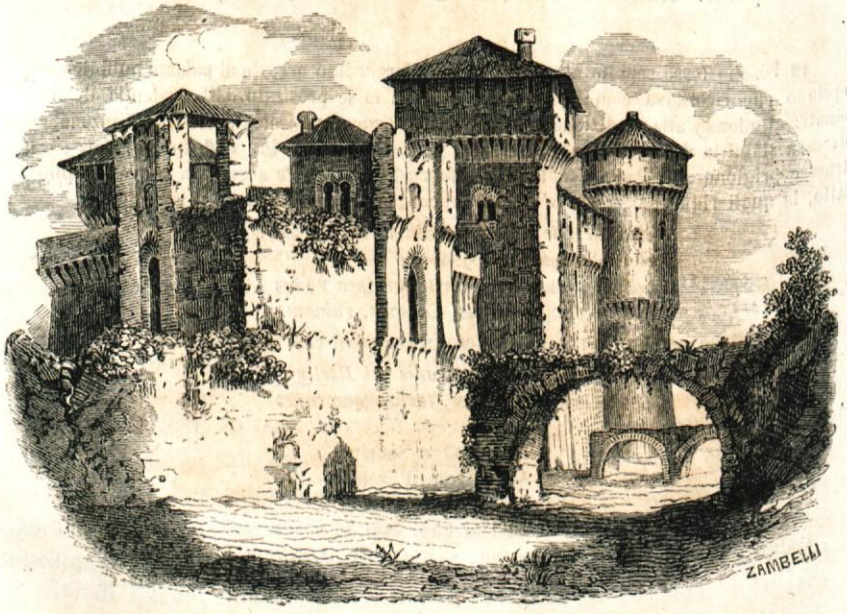
cioè:

Dà sepolcro Soncino
A quel can d'Ezelino
Cui lacerano i mani
Ed i tartarei cani.

Vedasi il mio *Ezelino da Romano, storia d'un ghibellino.*

C. C.

Veneziani, dai Francesi, dagli Spagnuoli. Mario Tosi coll' eloquenza e l' autorità seppe preservare il suo Soncino dal dominio dei Francesi e degli Spagnuoli, cospiranti allora a togliere ogni indipendenza a chi la possedeva, col pretesto di compartirla. Deluse le astuzie e le minaccie del Lautrec, consigliò risoluto di rifiutare un presidio di Carlo V; ma l'incauta fidanza dei giovani, amanti di novità, fece occupare Soncino da Prospero Colonna, tardi accortisi come sapesse di sale il pane altrui, e come sia duro il chiederlo a chi ha la forza e l'usa. Soncino da quel tempo perdè la sua prosperità, che non riacquistò più mai. Carlo V lo eresse in marchesato, e l'infeudò a Massimiliano Stampa, in premio d'avergli vilmente consegnato il castello di Milano. « Il nuovo governo, scrive l'abate Ceruti, non lasciando libero lo sviluppo degli ingegni e dei caratteri, soffocava quella generosità di sentimenti, che produce le grandi azioni. Le principali famiglie, informate sull'orgoglio spagnuolo, abbandonarono le industrie e il commercio, e perderono ricchezza, credito, dignità, avvilirono gli spiriti in cortigianesche adulazioni, o languirono nell' ozio e nell' ignoranza ». Nel 1705 fu occupato dagli Austriaci col principe Eugenio, e a breve andare ritolto dal duca di Vandome coi Francesi, i quali furono poi qui battuti nel 1799 dagli Austro-Russi, brevi e deplorabili occupatori. Gli eventi successivi son noti.



Castello di Soncino.

Soncino ebbe 18 chiese e insigni conventi di Domenicani, Carmelitani, Minori Osservanti e Cappuccini, e di monache Benedettine e Domenicane, or quasi tutti distrutti. Soggiacque più volte al tremuoto e alla peste; e ora novera 5000 abitanti, mentre nel secolo XVI, se crediamo all'Alberti, era talmente fitto di popolo, che molte città in Italia nol sono tanto. Vanta instituti di pubblica istruzione, scuole infantili, elementari minori e maggiori, e aveva testè un collegio di educazione maschile e il ginnasio; un ospitale di 38 letti, un orfanotrofio, un istituto elemosiniere con doti a povere giovani e soccorso agli infermi, e un monte di pietà. È molto industrioso e commerciale, massime per la filatura della seta, di cui produce oltre 50,000 libbre; e il mercato settimanale è molto operoso [20].



San Giacomo de' Domenicani.

20 Il suo territorio è irriguo, e l'assicurarsi un acquedotto o l'attentarvi diventa un fatto di suprema importanza. Oltre i grani e il lino, v'è particolare la cura dei gelsi, talchè il prodotto principale ne sono i bozzoli. Vi han costante domicilio o temporario alcune case, potenti per denaro e credito. C. C.

Di alcuni monumenti antichi di Soncino, il colto quanto gentile conte Francesco Galantinici ha procurato il disegno e i cenni che si soggiungono. Il castello o rôcca nuova (l'antica servì di basamento al monastero delle Benedettine) fu edificato nel 1464 dal duca Francesco Sforza coll'opera de' due famosi architetti soncinati Salvini e Cinedati. Per la solidità scampò ai danni delle belliche artiglierie, e all'avarizia degli uomini, sì che oggi ancora mostrasi uno de' meglio conservati di Lombardia. Bensì non è più una tavola del Cristo in croce di Bernardino e Vincenzo Campi, che ne adornava l'oratorio.

La chiesa di San Giacomo de' Domenicani colla torre settagona pendente (unica in Lombardia e rara in Italia) avea la vôlta e la cappella dipinte in architetture, e con apoteosi di santi dai fratelli Natali di Cremona, che fiorirono tra il secolo XVII e XVIII; le due vetriate del coro, rappresentanti l'Annunziata e l'Arcangelo Gabriele, furono dipinte dal Termoli domenicano soncinate del secolo XIV, vero tesoro per la storia dell'arte. Bernardino Campi rappresentò in tavola Cristo morto sopra un sasso con molte figure.



La Trinità.

Meritevole ci parve d'attenzione *La Trinità*, antico affresco nella chiesa plebana, che fu scoperto da pochi anni, e benissimo conservato sotto tela

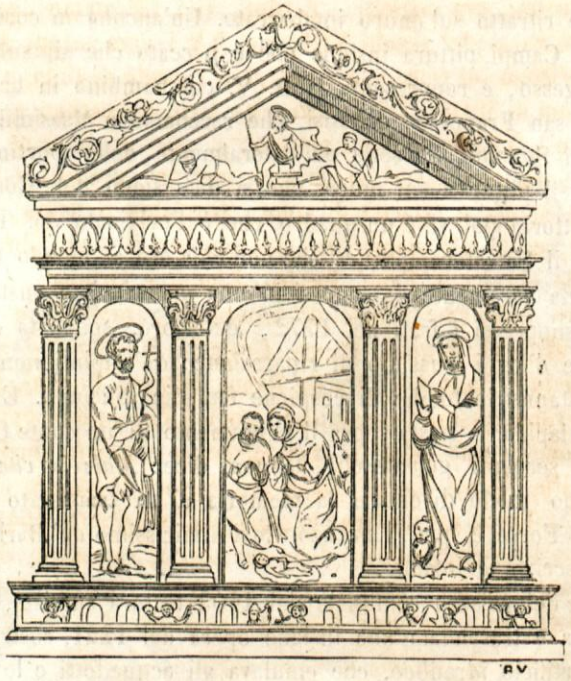
incatramata. Rappresenta tre vecchi a lunghe barbe, perfettamente somiglianti, seduti ad una tavola, e ciascuno ha davanti un calice dorato, e tiene la mano sinistra appoggiata ad un libro pure dorato, la destra alzata con tre dita erette come chi benedice; affresco forse più antico del secolo XV. Questa chiesa plebana di Santa Maria Assunta fu eretta nel 1150, ed ora s'abbella nelle tre vetriate del coro con l' Assunta adorata dagli Angeli, lavoro del Bertini (1854).

Costrutta da Francesco II Sforza nel 1525, Santa Maria delle Grazie con convento dato ai Carmelitani è piccola ma elegante copia del Sant' Andrea di Mantova. Giulio Campi vi dipinse bellissime tele, una stupenda tavola portata via nel 1772; col nipote Ermete Campi frescò il presbitero, la vôlta e forse qualche cappella. Io conservo apografa lettera d' un frate carmelitano Serrati, intorno le pitture che abbellivano questa chiesa nel secolo XVI: « La maggior parte della chiesa nostra è quasi tutta rinnovata colle pitture da Giulio Campi nel 1530, che si vede ritratto sul muro intabarrato. Un'ancona in coro è pitturata da Hermes Campi, pittura insigne che è peccato che sii sull'assa e pitturata sul gesso, e rappresenta la B. V. col bambino in braccio, santa Caterina e san Francesco d'Assisi, che raccomanda Massimiliano Stampa marchese di Soncino. Vi sono poi lateralmente delle portine del coro quattro angeli pitturati sul muro, che si dice sieno del Correggio. Nel nostro Refettorio poi vi è un quadro, che è l'originale del Tiziano, rappresentante il Salvatore, pittura che non c' è oro al mondo che la possi pagare, degna veramente da tenersi in una galleria ben custodita ». Ma la chiesa, soppressi i frati nel 1772, deteriorò, spogliata de' beni del convento, e d' ogni sussidio di riparazione: de' dipinti non si ha memoria: vi stanno le tombe di cospicue famiglie soncinati. È forse unica l'iscrizione lapidaria, posta sopra il monumento di un conte Covi, scolpito in mezzo a serpenti giganteschi, la qual dice: *Male in vita, peggio in morte*; strano modo di onorar la memoria d' un trapassato dannandolo all' inferno! Forse è quel Vincenzo Covi nimicissimo de' Barbò, del quale il Baris descrive le infamie.

La torre del palazzo comunale del 1103 tuttora sussiste, alta, ampia, robusta; ma è trasandata una insigne opera del 1221, costruita con maraviglioso artificio idraulico, che emulava gli acquedotti e le cloache romane, dagli architetti soncinati Belfanti e Boccacci. Era un canale scavato 5 miglia sopra Soncino, che distribuiva acqua copiosa e purissima in fontane a tutte le case del paese, allora prive di pozzi, alimentava tredici opificj industriali, molte filande e i pubblici lavacri; poi da ciascuna casa e opificio asportava le immondezze e le acque piovane entro cloache (*androni*) larghe quattro braccia ed alte un uomo, e così ben azotata

discendeva a irrigare 6000 pertiche de' sottoposti terreni. Tutto era condotto con leggi dello statuto di Soncino, riformato nel 1390 e abolito nel 1806. I tempi presenti, che, ostentando progresso e civiltà, negano o sprezzano le opere de' passati, disusaronlo a gran danno del paese, e non conservarono neppure la descrizione e il disegno dello stupendo lavoro; e se la civiltà progredisce di tal passo, ne sarà anche spenta la memoria e sino nome degli artisti. Il tempo spazza molta parte de' monumenti giganteschi degli avi, e gli uomini presenti o ne usufruttano prosaicamente le rovine o le seppelliscono dimenticandone fin il luogo.

Le case de' Barbò e dei Covi sussistono in parte colle finestre a sesto acuto e i fregi in terra cotta; quelle de' Fonduli, rase nelle disgrazie della famiglia, lasciarono il nome di *ghibelline* alle tre contrade che occupavano. In casa Martinelli avvi un tritico di Antonio Della Corna, uno



Tritico del Della Corna.

de' primi scolari del Mantegna, forse di Soncino, del 1494; figurante il presepio col Battista e san Girolamo e piccole immagini di santi, lavorato con franchezza e perizia, massime nel paesaggio e nell'ornato sebbene

di maniera secca e dura. Di lui aveasi una tavola lodatissima nella galleria Averoldi di Brescia, rappresentante la leggenda di san Giuliano, che uccide i proprj genitori nel letto, credendo sorprendere la moglie in colpa.

Un avanzo rimane in Soncino delle famose tipografie ebraiche, ivi fondate nel 1472 dagli Ebrei di Spira, i quali, stanziativisi dal 1385, e cresciuti in numero, industria e ricchezza, dal 1481 al 90 impressero venti edizioni almeno, or rarissime e ricercatissime; poi espulsi dalla intolleranza religiosa del XVI secolo, si sparsero in varj luoghi d'Italia e in Oriente, amando sempre chiamarsi *Soncinates, de Soncino.*

Famiglie di Soncino risplendettero in ogni tempo nelle arti cavalleresche, nelle imprese militari e politiche, per senno e virtù, ed anche per vizj e delitti; tali furono la Barbò, la Fonduli, la Covi, l'Azzanelli, la Tosi.

Nelle belle arti dal secolo XIII al XVII ebbe Soncino molti valenti, che lo adornarono di opere insigni per cittadina utilità, di affreschi e dipinti nobilissimi, ora negletti o perduti. Già toccammo degli architetti Belfanti e Boccacci del secolo XIII; nel XV i domenicani Ambrosini e Raffaele colorirono sul vetro storie con gran vivacità di tinte, e il primo ne fece pel Duomo di Milano. Gli Scanzi e un Gatti frescarono o dipinsero a olio nel secolo XVI in chiese, conventi e case di Soncino con molta perizia, e alcuni loro lavori apparivano pur ora graziosi e venusti per disegno, freschezza e vivacità di colori. Girolamo Soncino, degli ebrei tipografi del secolo XV, stampò nel susseguente eleganti libri, più latini e vulgari che ebraici, a Fano, Pesaro, Rimini e Ortona.

Vi tennero pubbliche scuole di letteratura, oratoria e poetica dal secolo XV al XVI Bonetti, Zappa, Gropelli, Mosconi: e a Milano e Bologna, Opicio e Raimondi; Corna Fabio, Stefano Fieschi, Baris Girolamo furono reputatissimi letterati del secolo XV; e le loro opere grammaticali, orazioni, poesie latine si stamparono o rimasero inedite o si dispersero. Il Fieschi nel *Luctus Soncinensis* deplora la jattura e le calamità di Soncino; il Baris, nel dettarne le storie dall'origine al 1546, propugnò animosamente i privilegi e diritti della sua patria, conculcati dagli Stampa feudatarj. Paolo Ceruti, benchè non soncinate, illustrò i fatti della seconda sua patria colla postuma *Biografia Soncinate* [21].

[21] Restano, anche dopo questo, moltissime pagine inesplorate della storia di questo paese, e invece della gelosia nel custodirle vorrebbesi il patriotismo per comunicarle e la scienza per illustrarle. Un di quei soliti frati oziosi ricopiò tutti i documenti di questo borgo, e si pensi qual preziosa raccolta sia. Al modo stesso un Cappuccino trascrisse a Genova tutti quelli del banco san Giorgio, e ne formò un codice, che poi depredato nel 1797, or si conserva a Parigi. C. C.

Guarguanti Francesco, Paolo Barbò lessero ragion civile a Padova nel secolo XIV e XV, e pubblicarono opere applaudite. Volpi Bartolomeo dalle più cospicue magistrature ascese alla cattedra di diritto a Pavia nel 1421 e 1431; Pietro Barbò professava diritto canonico nel 1496. Dei medici Orazio Guarguanti del XVI ed Ercole Capredoni del XVII secolo si raccomandano ai posteri per opere severe ed amene [22].

Gli ordini regolari, massime i Domenicani, offrivano uomini esimj a Soncino, ove nacquero o spesero la vita in opere benefiche e letterarie. Professarono filosofia e teologia nel secolo XV a Ferrara, Siena, Bologna, Pavia, Milano frà Paolo Barbò e frà Benedetto, che corressero gli opuscoli di san Tomaso e commentarono le opere di Aristotele; nel XVI Calci, Covo, Urgnano, Tosi, Bigolotti furono oratori, lettori, rettori e baccellieri del loro ordine e dello Studio di Bologna, autori di opere filosofiche, teologiche e di sacra e profana antichità; nel XVII frà Bartolomeo, Nido Raimondo, Capredoni Girolamo insegnarono scienze, lettere e filosofia a Genova, Pesaro, Pavia, e composero sermoni, commenti ad Aristotele, opere che vennero stampate o lasciate manoscritte. Due Guarguanti carmelitani nello stesso secolo emularono i loro colleghi predicatori, come altri ecclesiastici, le cui vite ed opere scritte si rammentano con onore dagli scrittori delle storie, biografie e bibliografie degli ordini monastici e delle università d'Italia. Costanzo Fondulo e Venturino Marni ascesero vescovi di Cremona; la Luchina Stupani e la Stefana Quinzani si intitolano beate; Massimiliano Stampa marchese e feudatario di Soncino, ridottosi a Dio col nome di frà Ambrogio, fu dottissimo in divinità, e missionò in Africa nel 1605.

Accanto a Soncino sta il comune di Casaletto con Melotta e Romanengo del Rio, dato in feudo nel 1618 al conte Sebastiano Salazar: alla Melotta è degno d'osservazione un artificio ingegnoso costrutto sopra il naviglio di Cremona, che attraversa questo distretto e l'altro di Soresina, per innalzarne le acque ed irrigare un esteso altopiano.

Romanengo vuolsi edificato nel secolo IX con rôcca e un albergo o ricovero pei pellegrini avviati a Roma o a Terrasanta, e per coloro, i quali per traffichi s'aggiravano intorno a questi luoghi inospiti e selvaggi. Certo è che nel 1192 e 1196 il Comune di Cremona vendè la terra, in cui erano o dovevano essere edificati il *borgo*, *il castello*, *i fossati e i terraggi di Romanengo*, insieme colle vie, le acque, i mulini, le case, le aree e fornaci utili e necessarie al borgo e agli abitanti. I

22 Orazio Guarguanti come medico, così fu filosofo, astrologo, musico-poeta (1554-1611), e scrisse in ottave le *Eccellenze di M. V.*, e *sulle miserie umane*, e molti trattati di medicina, e principalmente per rimettere in uso la teriaca; lavori più volte ristampati.
C. C.

quali si dichiararono liberi dai pesi della città, come que' di Soncino, col patto ch'essi dovessero abitare in pace e in guerra, salvare e difendere il castello dai nemici, ed aprire l'acqua, cioè il naviglio, che viene a Cremona *per campaneam*, secondo il volere, l'onore, lo stato e l'utilità di Cremona. Soggiacque il borgo alle guerricciuole, ch'ebbero i Cremonesi cogli emuli popoli finitimi; ne' primi anni del secolo XV fu preso e ripreso or dai Guelfi, or dai Ghibellini di Cremona, finchè i Veneziani l'occuparono. Spodestatine questi, Carlo V lo diè in feudo nel 1525 al conte Lodovico Affaitati, che era il banchiere e il consigliere di lui; nel 1618 passò al detto conte di Salazar insieme con Fiesco, Albera e Casaletto. Il tremuoto del 1802 ne rovinò la chiesa maggiore, ricostruita con disegno del nostro Rodi.

Fra Soncino e Romanengo è Ticengo della cospicua famiglia Tucenga, uno della quale, Jacopino, nel 1100 fu decurione; il celebre Vida fu qui parroco e ne rifece la canonica. Albera con Salvirola de' Gatti e de' Vassalli e con Ronco Todeschino è grosso Comune con consiglio, già feudo del detto Salazar. Cumignano con Castelletto Barbò è in riva al naviglio civico. Fiesco fu campo di battaglia tra Cremonesi e Cremaschi. Finiremo a Trigolo con Musura.

Distretto VIII di Pizzighettone.

All'ovest di Cremona, lungo l'Adda, e tra quelli di Soresina e di Due Miglia, giace il distretto VIII, con 232,819 pertiche di superficie, censite 1,680,206 scudi, coll'imposta di 438,170 lire sull'estimo, 136,240 comunale, e 12,604 sulle rendite: popolato da 23,420 individui abitanti in 1873 case e 4893 famiglie con 3044 estimati, 6200 collettabili, 140 deputati comunali e 38 tra maestri e maestre. Son 19 Comuni con 11 frazioni, tre de' quali con consiglio comunale; i più remoti distano dal capoluogo nove miglia, tre in dodici da Cremona.

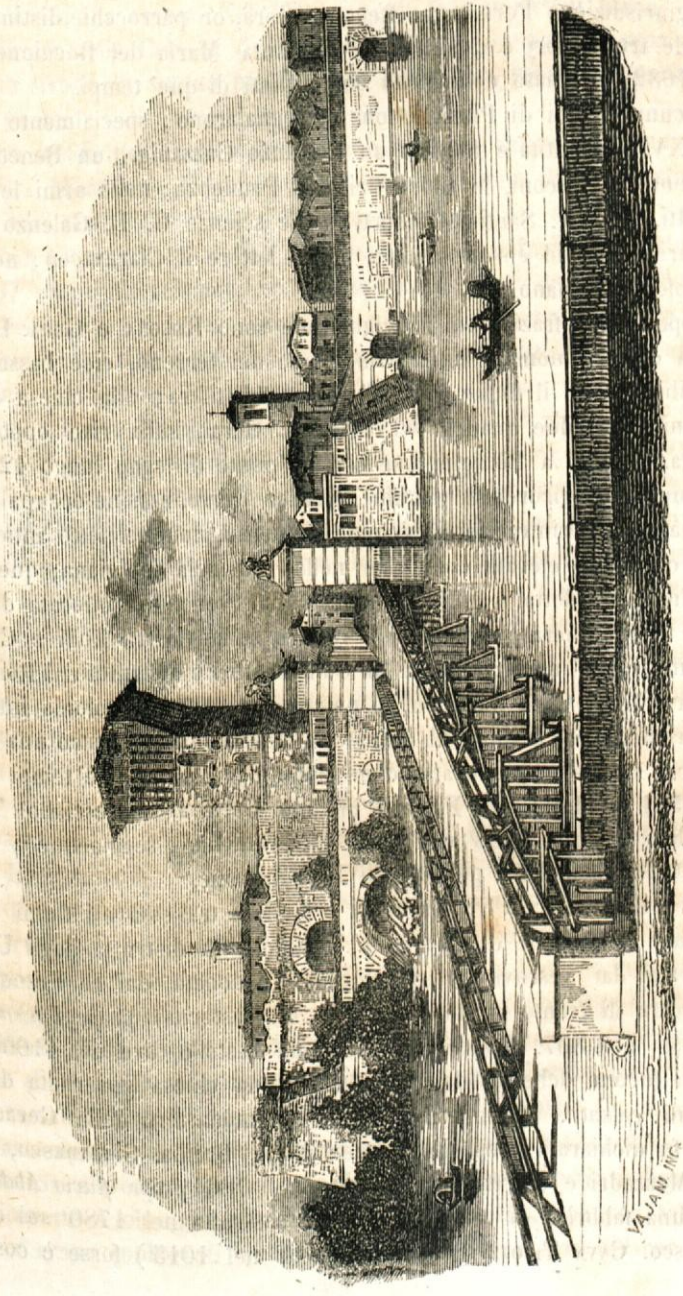
Pizzighettone capo luogo, sede del commissario e del pretore, ha consiglio comunale e mercato settimanale, chiese e memorie storiche importanti. Dicesi (e fu disputato a lungo e accannitamente) fondato sulle rovine del *Forum Diuiuntorum* o *Iuiuntorum* de' tempi romani, detto *oppidum amplum* da Strabone. Col nome di *Picilione* o *Pizziguitone* fu nel 1120 e 1138 restaurato con castello dai Cremonesi per fronteggiare Milanesi e Piacentini. Nel 1158 ricoverò i Lodigiani, la cui città era stata distrutta dai Milanesi, e che forse vi edificarono la chiesa di San Bassano loro pa-

trono. I consoli di Cremona nel 1169 investirono quelli del castello, accordando loro tutti i diritti de' cittadini, e imponendo gli obblighi di far fossati ed esercito, di tener le chiuse e il ponte sull'Adda con buona fede, di non mai impedirne il passaggio ad alcun Cremonese dell' episcopato, finalmente di pagare ogn'anno cento soldi di buoni denari milanesi. Bernabò e Filippo Maria Visconti dilatarono ed afforzarono con torri e bastioni le difese del luogo, che cinsero di mura; laonde scriveva il Biondo sul finire del secolo XV, che Pizzighettone era terra assai popolata e con una rôcca delle prime e più forti che abbia la Lombardia. Qui fu condotto Francesco I re di Francia, quando alla battaglia di Pavia, cadde prigione di Carlo V, e vi stette dal febbrajo al maggio del 1525, del che la memoria ancor non langue. Nel secolo XVI crebbe il borgo in prosperità, e l'Alberti lo chiama civile e ricco castello e molto pieno di popolo, ma per le vicende guerresche o politiche si abjettò come tutta la Lombardia spagnuola. Carlo VI volendo rendere fortezza inespugnabile Pizzighettone, nel 1736 lo ristora di fortissime mura, d'ampj magazzini e caserme, e di casematte *di somma bellezza*, e lo munisce di cento cannoni di bronzo spendendovi undici milioni. Era un' idea; per un' altra idea Giuseppe II nel 1781 smantella i forti innalzati dall' avo, e li converte in ergastolo militare (*V. pag.* 447).

Il Comune possiede antiche pergamene civili o di chiesa, il dotto parroco Favenza alcune iscrizioni romane[25] e due lettere autografe di Francesco II Sforza. Si conserva il nome di Francesco alla torre che rinchiuse il re cavalleresco e il manto di lui. Il diritto di portar la mitra e il bastone era stato procurato dal re francese in benemerenza alla buona compagnia che gli fece il parroco. Nel secolo passato sussistevano ancora i ruderi della porta occidentale de' tempi romani. La chiesa parrocchiale vuolsi eretta nel 786, poi diroccata e ricostrutta nel secolo passato, certo la dimostrano antica l'architettura ogivale, le finestruole lunghe e strette, e alcuni affreschi coperti in parte dall'intonaco, anteriori al 1400. Era tutta dipinta a fresco da Bernardino Campi e suoi allievi, e nella cappella maggiore il Padre Eterno con figure colossali. Or non rimangono che un Calvario, i profeti e un san Paolo di lui, e a olio la lapidazione di santo Stefano. Due affreschi più antichi e non men commendevoli,

25 Dalla diligenza di lui è a ripromettersi qualche acquisto di notizie, troppo neglette dai padri. Finora però non ne rinvenne di anteriori al 1133, quando il castello fu stabilito. Posa questo sopra macerie a molta profondità, e ultimamente esso ne estraeva, alla profondità di m. 70 un mattone, che posava sopra un travicello quadrato di rovere; e avea la data 1005. Ci comunicò pure un'iscrizione: *a Dio Massimo e alla perpetua sicurezza di Casuria secunda che visse 18 anni e due mesi, e fu un anno e 13 giorni comarito.* L'imperfetta lettura dell'originale, non ci lascia modo di meglio illustrarla, ma apre degli ultimi tempi romani. C. C.

la decollazione del Battista e la Natività di N. S., ornano questa chiesa insieme con tre bassorilievi rappresentanti fatti della vita di G. C. forse del secolo XIV. Ragguardevoli per antichità e finezza di lavoro sono ancora



Pizzighettone.

un pallio, una pianeta, alcuni frammenti di arredi sacri cesellati e niellati. I registri parrocchiali, che cominciano al 1515, contengono le particolarità di numerosi padrini assistenti al battesimo d'un sol neonato, come tuttora si pratica in Francia. Fu collegiata, soppressa nel 1800, e abbracciava nella sua giurisdizione Formigara, Regona, Gera, or parrocchie distinte. Comprende tre oratorj e il santuario di Santa Maria del Roggione, eretto nel 1632, e ornato nella volta con dipinti di que' tempi.

Alcuni uomini di Pizzighettone si segnalarono, specialmente nel secolo XVI; in santità e dottrina un Costanzo Cazzaniga, un Benedetto Gerolimini, un Rusconi, le suore Prisca e Prudenza; nelle armi le famiglie Bonetti, Micheli, Santini, Roberti; nelle scienze G. B. Galenzo legista; Ferrario e David ebreo medici; nelle lettere il Claravaceo; nelle arti Cristoforo Magnano.

Appendici o frazioni di Pizzighettone sono Regona e Gera. La prima indica col suo nome l'antica condizione del terreno, cioè bassura sommergibile lungo il fiume, or coltivata e fruttifera; alla chiesa de' Cappuccini aveva due quadri del Malosso. Gera, sulla riva opposta dell'Adda, e unita a Pizzighettone con un ponte di legno lungo 122 metri, col suo nome ricorda ad alcuni l'etrusca *Acerra*, non ne occupa la sede, la quale deve rintracciarsi, secondo io penso, non nel letto antico, bensì sulla costa più elevata del fiume nella provincia lodigiana; quella città nell' Insubria, detta *munitissima* da Polibio, venendo collocata dagli storici e dagli itinerarj romani sull'Adda e sulla via tra Lodi e Cremona, a 12 miglia da questa; fu tolta ai Galli Insubri e distrutta dai Romani nel 222 avanti G. C., i quali poi la popolarono con una colonia intermedia fra Cremona e Piacenza. Il dottissimo Mazzocchi ne illustrò una moneta, e l'Arisi riferisce il contratto d'un cittadino d'Acerra de' tempi romani. Nel 1501 re Luigi di Francia infeudò Gera al maresciallo Teodoro Trivulzio, poi nel 1688 ai Trecchi di Cremona, e soggiacque a tutte le vicissitudini belliche e politiche di Pizzighettone.

A cavallo della via tra Cremona e Lodi e tra essa e i fiumi Adda e Po giace il Comune di Crotta d'Adda, che fu distrutta dagli Ungari e rinnovata dai vescovi nostri, ai quali fu donata dai re Franchi. Qui è *Tencara* di fronte a *Mancasturma* (Maccastorna) *prope bucam Abdæ*, nominata nell'807. Acquanegra aveva un castello, ove nel 1160 i Cremonesi furono debellati dai Milanesi, e una chiesa governata dai Carmelitani calzati, sedenti nel 1111 nel monastero della Gerada; nel 1698 fu dichiarata prepositurale con Bolla Braida. Spinadesco, con le isole Mezzadri e Morenghi, nominato nel 786 *prope fluvio Abda*, possiede una fabbrica di carta grossolana, costrutta nel 1780 sul colatore Morbasco. Cava Ticozzi (*Cavum Tignotii* nel 1015) forse è così chia-

mato da antiche escavazioni del Po o degli ampj canali di scolo, delle quali sussistono alcune vestigie. Nel 1227 fu sede di canonici regolari e d'un prevosto viventi in comune, ma venuti in discordia furono soppressi e surrogati dai monaci Cistercensi, che vi costrussero il monastero accanto alla chiesa. Nel 1783 i pochi frati superstiti furono aboliti e trasportati nella Certosa di Pavia; la chiesa data a preti secolari e il convento rivolto in ameno palazzo, che dall'altura prospetta molta parte di bel paese.

Fra la strada per Lodi e quella per Crema s'adagiano i Comuni di Ca' nuova del Morbasco, fondata sulle coste del canale di scolo, che dall'alveo così vasto trar doveva l'aspetto di fiumicello; di Costa sant' Abramo con Cura Affaitati e San Predengo, nominata insieme con Muridello nell' 807 *prope Morbaxium*. Nel secolo IX si fece celebre il convento delle Benedettine di Lerno, posto fra questi due Comuni e a tre miglia da Cremona, unito a quello di Genivolta nel 1200, poi a quelli di Cremona nel secolo XV. La Cura fu curia o corte in questi tempi. Sesto con Breda Lunga, così chiamato da *sexto ab urbe lapide*, è nominato nell' 883 presso a un lago e alla selva *Angera*. Piccolo Comune è Fengo, e più popoloso Grumello con consiglio comunale. A' tempi longobardi apparteneva con Paderno al comitato, e sino nel secolo scorso alla diocesi di Bergamo. Era corte nell' 828, poi castello, poi marchesato, e dato in feudo da Francesco II Sforza e da Carlo V nel 1530 al conte Affaitati, ch'ebbe poi il titolo di marchese. Passò in eredità ai nipoti Belgiojoso, che ebbero confermato il feudo nel 1660 da Filippo IV di Spagna. La frazione di *Farfengo* fu feudo nel 1420 di Cabrino Fondulo, poi di Maffeo Visconti col titolo di conte; ivi il palazzo dei Rossi di San Secondo era decorato di belle pitture, vergini ancora nel 1828. Vicino all'umile *Luignano* sorge il grosso Comune di Annico con consiglio comunale. Qui fu côlto all' inganno Cabrino Fondulo dal traditore Oldrado Lampugnano, che in prezzo del sangue dell'amico suo ebbe in feudo questo paese. Qui da tempi remoti si imbiancano bellamente tele, refe e frustagni. La chiesa fu eretta in arcipresbiterale nel 1470, quando si soppresse la parrocchia di Oscasale. Paderno o Paterno con San Gervaso è forse d' origine romana essendovisi trovato un cippo, illustrato dal Bianchi. Era castello di cui sussiste tuttavia qualche ricordo, e diè il nome alla famiglia cremonese che produsse uomini benemeriti. Nel 1311 l' imperatore Enrico VII, prima di manomettere la guelfa Cremona, s'era quivi accampato con grosso esercito di Tedeschi e di Ghibellini italiani, per punirla d'aver cacciato il suo vicario, e di voler vivere indipendente. Qui ricevette e oltraggiò gli ambasciatori cremonesi, che per salvare la patria s' erano sobbarcati al duro calle di avvilirsi e mansuefarne le ire;

il barbaro, che pur è posto da Dante nel più sublime de' cieli, fece tosto uccidere o serbare a lenta morte i generosi, pose enormi gravezze alla città, che dovette obbedire ai prepotenti comandi di lui. Nella parrocchia di questo Comune fu arciprete il famoso Vida, come ricorda un' iscrizione.

Chiudono la serie de' Comuni di questo distretto Polengo con Casarofio; Licengo con Castelletto Anghinore, Ossolaro, Castelnovo del Zappa con Cornada, Breda de' Bugni con Castagnino Secco, che nel secolo XII era feudo dei Sommi investitine da Sicardo vescovo, e Cortetano con Valcarengo. *Curtis Athani* era sede d'un collegio di vergini, sacre a Minerva, rammentato in una iscrizione lapidaria qui trovata e illustrata dal Bianchi. Aliprando longobardo e cittadino cremonese dona nel 755 alla badia di Nonantola alcune sue terre situate in *curte Athani*, le quali erano ancor possedute da essa nel 990. Ne' bassi tempi questo Comune fu castello e chiamossi *Cutegano*, *Cortano* (1047).



Chiesa di San Domenico in Cremona.

IX.

La Diocesi.

La diocesi di Cremona dispiegasi per 1778 chilometri quadrati, conta 26 vicariati foranei, 221 parrocchie, 600 chiese, 800 sacerdoti, presso a 200 chierici e 300,000 e più anime. Avvi un canonico arciprete, un prevosto mitrato, un abate mitrato arciprete parroco, 35 arcipreti parroci, 23 preposti parroci, un priore parroco, 159 parroci. Di esse parrocchie, 180 sono di libera collazione vescovile, 23 di patronato regio, 3 di nomina comunale, 15 di privata. Il clero secolare della città e provincia somma a 600 sacerdoti; il regolare, ossia le corporazioni religiose, senza gli studenti e i laici, o le novizie e converse, a 76 maschi e 146 femmine. Ai primi appartengono i Fate-bene-fratelli e i Chierici regolari per l'assistenza dei due ospitali della città; i PP. Cappuccini e della Compagnia di Gesù, che ha collegio pe' nobili; alle altre le Figlie e le Ancelle della Carità, queste destinate alle inferme del civico ospitale; il collegio della B. V. in Cremona, e il monastero delle Salesiane in Soresina.

Il patrimonio del culto ascende al valore di trenta milioni di lire, coll'annua rendita lorda di poco più di uno; quella della mensa vescovile di 150,000, e forse di altrettante quella delle corporazioni religiose. La cattedrale di Cremona ha rendite proprie di 40,000 lire per sostenervi le spese del culto; per le quali in tutta la diocesi l'erario paga presso a 89,000 lire. Il capitolo, di 18 canonici, tra cui 7 dignità (l'arriprete capo del capitolo ha prima dignità dopo il vescovo), possedeva il patrimonio di due milioni di lire nel secolo XVI, ma ne fu spogliato nel 1796, e ne riceve in compenso dall'erario 28,278. Ai titoli di monsignori, di cardinali e venerabili, i nostri canonici uniscono i diritti e gli onori di quelli della basilica vaticana di usar rocchetta e cappa violacea, di portar la croce patriarcale avanti di essi nelle funzioni solenni, di essere esenti dal mattutino e dalle laudi in coro, d'essere prelati della Chiesa romana.

Delle 221 parrocchie, 8 sono in Cremona, 5 ne' sobborgi, 160 nella provincia, e 48 in altre provincie della Lombardia. Di quest' ultime una appartiene a Milano ed è *Cassano d'Adda*; quattro a Lodi e Crema, e sono *Pandino*, *Rivolta*, *Agnadello*, *Vailate*; sedici a Bergamo, cioè *Antignate*, *Barbata*, *Calcio*, *Covo*, *Fontanella*, *Santa Maria di Campagna*, *Mozzanica*, *Pumenengo*, *Arzago*, *Brignano*, *Calvenzano*, *Caravaggio*, *Casirate*, *Fornovo*, *Vidalengo* e *Misano*; finalmente ventisette alla provincia di Mantova, cioè *Belforte*, due a *Bozzolo*, *Cividale*, *Gazzolo*, *San Martino dell'Argine*, *Rivarolo fuori*, *Bozzoletto*, *Breda Cisoni*, *Cavallara*, *Cigognara*, *Cogozzo*, *Comessaggio*, *Dosolo*, *Coreggio verde*, *San Matteo delle Chiaviche*, *Pomponesco*, *Ponteterra*, *Sabbioneta*, *Salina*, quattro a *Viadana*, *Villa Pasquali*, *Villa Strada* e *Isola Dovarese*.

La diocesi odierna di Cremona comprende adunque parte delle parrocchie e de' paesi, che formavano nei tempi andati l'episcopato e il distretto di Cremona. Dico parte, perchè abbracciava altresì molte altre terre e ville della Geradadda o Isola Fulcheria oltr' Adda per un lato; dall' altro dell' Aucia, poi Stato Pallavicino, nell' Oltrepò; terre e ville che nel 1580 e 1601 costituirono i due vescovadi di Crema e di Borgo San Donnino. Non usurperò i diritti di chi illustrerà le terre e parrocchie delle nominate provincie, sebben ancora attaccate alla diocesi di Cremona; bensì m' è debito di ricordare le ragioni storiche, per le quali furono obbedienti al regime ecclesiastico e per alcun tempo anche al politico e civile di quella, poi ne furono in tutto o in parte staccate.

Molte chiese e corti, molti feudi e predj situati tra l'Adda e l'Oglio, tra l'Oglio e il Po, e tra questo e l'Adda, ed anche oltre questi fiumi si concessero alla nostra Chiesa, ossia ai vescovi e al capitolo, sino dai tempi dei re franchi ed italici e degli imperatori germanici. Enrico IV investì e confermò nel 1047 il vescovo di Cremona del castello d'Agnadello, della pieve di Fornovo con Morengo, della pieve di Misano, della pieve e corte di Arzago, e mentre il vescovo Landolfo era ammalato e in lotta col popolo di Cremona, Gerardo nipote dell'arcivescovo Ariberto, divenuto potente e battagliero, occupò questi luoghi, nè li restituì se non per comandamento di re Corrado. La contessa Matilde nel 1098, anzi un suo antenato, dona Crema e l'isola di Fulcherio al vescovo e al Comune di Cremona, ai quali Gregorio VIII nel 1187 e Federigo I nel 1152 li confermarono. Allorchè i Milanesi nel 1167 lottavano soli contro l'imperatore e i Cremonesi, per staccar questi dall' alleanza e averli amici contro di quello, pattuirono di ceder loro i paesi tra l'Adda e l'Oglio, di non edificare in queste parti fortilizj e castelli, nè la distrutta Crema, di non congiungersi con esso senza il con-

siglio e il volere de' Cremonesi. I Cremonesi, entrati così nella Lega Lombarda, ajutano e difendono in ogni maniera gli emuli antichi. Ma il vescovo Sicardo previde che i suoi Cremonesi avrebbero nudrito la serpe in seno, e sarebbero stati oppressi dai Milanesi. I quali, assoluti infatti dall'imperatore Federico, stringono lega con esso contro la santità dei patti e in odio e spregio dei Cremonesi. E perchè questi, sdegnati della slealtà, non intervengono a Milano per le nozze del figlio Enrico con Costanza imperatrice, i Milanesi col distruttore della loro patria assalgono, distruggono i castelli e le terre de' loro benefattori, ergono Crema e castelli colà dove aveano giurato di non ergerne, ed obbligano i deboli a cedere i possessi di Crema e Guastalla e di restituire i diciassette paesi, ed altri ancora che appartenevano alla nostra chiesa, accordati nei dì del bisogno. Se non che, mediante il molto argento, i Cremonesi fecero la pace cogli imperatori poveri ed avidi, e riacquistarono in parte gli antichi possessi e diritti. Federico II, probabilmente per la malia d'altri sacchi d'argento, conferma ai Cremonesi l'investitura del castello di Crema, dell'isola Fulcherio e di tutti i luoghi e pertinenze, *che giacciono tra l'Adda e l'Oglio, intorno ed oltre il Serio, e che tenevano avanti la riedificazione di Crema*, e ne annovera 59 nel diploma del 1219.

Venendo dunque a toccare delle terre e ville poste nelle provincie di Milano, di Bergamo, di Lodi e Crema e tuttavia addette alla diocesi di Cremona nei soli rapporti ch'ebbero colla Chiesa e il Comune o le famiglie di essa, dico, che di *Cassano* questo solo ho saputo che fu castello fabbricato da Gazo architetto cremonese, il quale anche v'innalzò i portici e le loggie; che delle chiese della provincia di Lodi e Crema e di alcune altre nominate della provincia di Bergamo furono appunto tra quelle cedute spontaneamente dai Milanesi ai Cremonesi per essere soccorsi, e loro poi ritolte a forza dal Barbarossa. *Fornovo* (*Forum novum*), pieve nel 1047, distrutto nel 1149 dai Piacentini in guerra coi Cremonesi pel possesso di Castelnuovo Bocca d'Adda, ebbe un castello edificato da Sicardo vescovo nel 1189, che vi compartì uno statuto, mediante il quale doveva esser, come Soncino, immune dalla giurisdizione di Cremona, ma riconoscere il dominio del vescovo. *Pumenengo* fu feudo della famiglia Barbò, e da qui Adalberto Palavicino trasse dall' Oglio il naviglio, che dall' illustre famiglia si nomina. *Isso*, prima *Isengo*, con *Barbata* fu governato e fortificato dai Cremonesi nel 1157 e smantellato da Federico e dai Milanesi. *Mozzanica* fu pur distrutta da questi nel 1269, spinti da papa Innocenzo per punirvi i molti eretici seguaci di Dolcino, protetti da Uberto Palavicino. I Cremonesi vi edificarono nel 1287 fòsse e castello. Ebbe i suoi statuti, che stampò in

Milano (*Statuta Mozanicæ agri cremonensis*, 1602). *Antignate* fu sottratto alla giurisdizione di Cremona nel 1451 da Francesco Sforza. *Vidalengo* nel 1214 promette custodire e difendere il castello a nome e utilità del Comune di Cremona. *Covo* ebbe castello eretto dai Cremonesi, ricostrutto da Buoso Dovara nel 1250, distrutto dai Milanesi nel 1266; l' occuparono i Veneziani nel 1452, ai quali lo tolse il cremonese Giacomazzo Salerno a nome di Francesco Sforza, e l'ebbe poi in feudo un Covo di Soncino. *Caravaggio* e *Casirate* furono ceduti al vescovo di Cremona nel 1056 quando prese parte coll' arcivescovo di Milano alla distruzione di Parrasio, nido della setta degli Antropomorfiti. Un Mentegazza, vassallo minore del nostro vescovo, si ritirò nel 1146 entro il forte di Caravaggio negandogli obbedienza. Nella chiesa parrocchiale Bernardino Campi e Malgavazzo suo scolare dipinsero assai lodevolmente.

Solo all' entrare di questo secolo furono segregati dal territorio cremonese Torre de' Pallavicini, Pumenengo, Calcio, Covo, Fontanella, Antignate, Mozzanica, per unirli al dipartimento del Serio, ossia alla provincia di Bergamo. Nè dopo la pace del 1815 si sono rivendicati, riflette il cremonese cavaliere Lombardini, da quella di Cremona, almeno quelli a sinistra del Serio, percorsi dai principali suoi canali irrigui; donde non lievi complicazioni sotto i rapporti amministrativi e giudiziarj.

Le 27 parrocchie e terre orientali dalle foci dell'Oglio al Po, che ora fan parte della provincia di Mantova e formavano il ducato dei Gonzaga, esse pure appartennero alla diocesi o al Comune o a famiglie di Cremona dopo che le ebbero in possesso i conti e la badia de' Benedettini di Leno, a lei donate da re Desiderio nel 758, quando esse spettavano al comitato di Brescia. Le occupò per poco la contessa Matilde; il Comune di Cremona nel 1192 ne fece l' estimo, che tuttor si conserva; e quattr' anni dopo compilò gli statuti per conservare e difendere i castelli e le terre franche di questi luoghi per l'onore e l'utilità di Cremona. I Gonzaga sul principio del secolo XV nei tumulti e frazionamenti della Lombardia avvenuti dopo la morte di Giangaleazzo Visconti e nel dominio debole, incerto e tirannico di Cabrino Fondulo, si impossessarono a forza di talune di queste terre, ed altre assorbirono per dedizione spontanea. Poi favorendo le parti de' Veneziani, che erano in gnerra con Filippo Maria Visconti, ne furono investiti da essi nel 1431, indi dall' impero nel 1466, 1478 e 1483, con diritto di batter moneta: terre tutte situate, dicono diplomi, nel distretto e nel territorio cremonese con rôcche e fortilizj, con curie, ville e loro pertinenze. Esse erano: *Castrum Viadana, Castrum Dosuli, Villa Coregii viridis, Castrum Sabloneta, Castrum Riparolum de foris, Castrum Bozzuli, Castrum San Martini ab Aggere, Villa Pomponischi, Insula Dovariensis, Conum* et *Cassinam montis Tesuuri, Castrum Vescovati*:

Gazolo Tinario e *Belforte* si nominano poi. Dirò di talune, di cui si conservò qualche memoria intorno ai lor rapporti con la Chiesa, il Comune o le famiglie di Cremona.

Sabbioneta, benchè non ha guari offerisse antichità romane, indica nel nome recente l'antica natura alluvionale del suolo. Era corte o curia regia con rôcca nel 914; passò nel dominio de' monaci di Leno, del vescovo di Parma, del vescovo, del Comune e della famiglia Persico di Cremona. Sicardo vescovo nel 1212 vi instituì una collegiata di 12 canonici. Buoso Dovara fu infeudato di questa terra da Federico II nel 1246, ma caduto in basso, fu ricuperata dai Persico, che dovettero cederla o venderla ai potenti Gonzaga. Venuta in mano di Vespasiano nel 1541, divenne una piccola Atene per arti, studj, edificj bellici e civili, ora distrutti o negletti dalla menzognera civiltà de' nostri tempi. Gli artisti e i letterati cremonesi, massime i Campi, fecero famose prove del loro ingegno in questo borgo, ch'ebbe una tipografia ebraica illustrata dal De-Rossi di Parma, e fu patria a Gerardo de Sabloneda, celebre astrologo e medico nel secolo XIII. Io posseggo la descrizione manoscritta delle stupende ricchezze artistiche che trovavansi in Sabbioneta nel 1580, massime nel palazzo *del Giardino*.

Viadana (*Videliana*, *Vitellianum*, forse dall'esercito di Vitellio, che qui accampò, o da *via Dianæ*?) ebbe conti, curia e rôcca nel 954. Fu feudo o marchesato dei Cavalcabò di Cremona, i quali in mezzo alle fazioni e ad ogni sorta d'invidie e d'ambizioni ne furono privati nel 1415 dai Gonzaga.

Pomponesco è nominato con *Pangunedum* nel 1077.

Villa Pasquali è detta da una famiglia cremonese, e aggregata alla provincia di Mantova soltanto nel 1797.

Cigognara (*Ciconaria*) era isola, corte regia e ducale *nella recona del Po* nel 750. Re Desiderio la donò al monastero di Santa Giulia di Brescia con molte immunità e privilegi. Nel 1347 le monache la cedettero ai Cavalcabò marchesi di Viadana, de' quali fu feudo anche *Cividale*.

Rivarolo foras o *de foris* con rôcca e curia fu tolto ai Cremonesi dai Veneziani, che ne infeudarono i Gonzaga.

Belforte ha denominazione recente e vernacola. Nel 1180 i consoli, il popolo e il consiglio di credenza di Cremona investono il conte Bracchi di questo castello, dando libertà a' suoi abitanti, sciogliendoli, come gli uomini di Soncino e di San Bassano, a *fodro et juvatico*, e accordando loro il diritto di far consoli, purchè giurino di stare ai precetti e alle giustizie di Cremona, di proteggere nell'avere e nelle persone i negozianti e abitatori della città e dell'episcopato, di fare una torre larga 14 braccia e alta 12 *casus* e anche più, di mantenere e conservare il castello e gli

abitanti, come di far la guerra e la pace secondo il volere, l' onore e l'utilità di Cremona.

A *Bozzolo* ogn'anno Cremona mandava uno de' più probi cittadini per amministrar la giustizia. Cabrino Fondulo lo padroneggiò, l' angariò sì, che gli abitanti, come que' di Viadana e d'altri luoghi vicini, si consegnarono al mite e astuto governo dei Gonzaga.

Isola Dovarese sull'Oglio ebbe nome dalla famiglia Dovara, proveniente da Dovera terra del Milanese, e di essa fu feudo. Nel 1190 il Comune di Cremona investe Manfredi di Dovara *del fossato dell'isola presso Monticelli;* dopo la caduta di Buoso ondeggiò tra il dominio dei Persico, dei Cavalcabò e del Comune di Cremona. Vuolsi che la nipote di Buoso, ultimo rampollo della famiglia, sposasse un Gonzaga nel 1332, portandogli in dote questo e il feudo di Vescovato. Credesi invece per altri che, regnando Cabrino Fondulo tirannicamente in questa terra, la facesse ribellare, e darsi spontanea ai Gonzaga. Certo esistono alcuni atti di convenzione fra le tre famiglie sunnominate intorno a questo possesso e l'investitura fatta nei Gonzaga da Federigo III nel 1478. La chiesa attuale, arcipretale e plebana sino dal 1400, si onora di due affreschi e d' una tavola del secolo XV, e d' una tela di Bernardino Campi, il Redentore che versa il sangue dalla ferita del costato entro un calice.

Anche *Gazzuolo* appartenne ai vescovi e al Comune di Cremona, e aveva chiesa parrocchiale sino dal secolo ottavo. Nel 1203 nel palazzo *picto* del vescovo si roga l' atto, con cui Rambaldo di Campidello promette di dare al Comune di Cremona in qualsiasi tempo *il castello in capo al ponte di Gazzuolo Tinatii* sull' Oglio, guarnito o sguarnito, e di mantenerlo all'onore e utilità di Cremona.

Altri paesi oltre l'Oglio, l'Adda e il Po, a settentrione, a mezzogiorno e ponente spettavano alla diocesi e al Comune di Cremona. Oltre l'Oglio *Urago* e per poco tempo *Gavardo* e *Pontevico* nel Bresciano, *Redaldesco* e *Marcaria* sul Mantovano; oltre l'Adda *Castelnovo bocca d'Adda* e *Maccastorna* nel Lodigiano. Apparteneva il primo al monastero di San Sisto di Piacenza, e il Comune di questa città lo acquistò dall'abate. Dopo la vittoria de' Cremonesi sui Milanesi e Piacentini del 1150 il Comune di Piacenza investì, *libellario nomine*, quello di Cremona *del castello nuovo e di tutta la corte del luogo che giace tra l'Adda e il Po*, eccetto la chiesa e i vassalli di Piacenza, e ciò purchè il Comune di Cremona si contenti della metà della corte di Soragna del marchese Pallavicino e conservi la concordia con Piacenza. In quest' atto un console si nominava *Pancalancia*, un altro *Sagittaclericum*, un terzo *Siccamilica;* notisi che fra i prodotti del feudo si parla della spelta e della *milica*, che forse era il grano sorgo. I Cremonesi sono confermati da Federico I in que-

sto possesso nel 1162, ma il castello nel 1189 fu diroccato da' Milanesi, alleati coll'imperatore contro i Cremonesi, i quali, passato il turbine, lo ristorarono: divenne finalmente feudo della famiglia Stanga di Cremona, investitane nel 1555. Il castello della Maccastorna fu preso dai Cremonesi nel 1271, poi passò feudo di Cabrino Fondulo, ove col sangue dei Cavalcabò estinse a tradimento la sete iniqua di regno.

Oltre il Po, nell'Aucia, dal Taro alla Nura, spingendosi a poche miglia da Parma e da Piacenza, i vescovi, poi il Comune di Cremona comandavano sin dal secolo IX a molte corti e castelli, conceduti anch' essi dai re Franchi a nostra Chiesa. Tali furono *Castelvetro (Curtis de Castro vetere de transpado)*, *Monticelli d'Ongina (de anginis)* *Pieve Ottoville*, *Busseto*, *Polesine*, *Cortemaggiore*, con tutte le ville e chiese sottoposte. Si hanno almeno 80 atti del secolo XII risguardanti l'estimo di tutti questi possessi, fatto dal Comune di Cremona, il quale ne investì a jugeri, a pezze di terreno, a pertiche parziali alcuni *uomini* di quelle parti. Si dice che giacevano *ultra Padum*, *in fundo* o *prope bucam Padi vetuli*, *ultra Pausculum (Paule?)*, *supra* o *prope Nuram*, *in lectulo*, *in regona*, *in glarea* coll'aggiunta di qualche santo o cognome privato; si vede che erano luoghi dominati un tempo dal fiume e prosciugati dall' uomo. A poco a poco nel principio del secolo XIV decadendo la fortuna di Cremona, e sorgendo quella della famiglia Pallavicino, valorosa nelle armi e nel consiglio, l' antico distretto di Cremona formò lo Stato Pallavicino, che poi fu staccato anche dalla diocesi nel 1601.

Corte *Buscito de ultra Padum* è nominata nelle carte cremonesi del 786, e in quel borgo insigne, che fu poi città, dal secolo XV al XVIII insigni pittori nostri lasciarono bei monumenti del loro ingegno. Tavole e quadri dipinsero nelle chiese, conventi e case di Busseto G. F. Bembo, Galeazzo Rivello, i quattro Campi, il Sabbioneta, Mainardi, il Malosso, il Lodi, Francesco Boccaccino, Superti, Benisoli, Massaretti, i Natali, il Motta. La famiglia cremonese dei Sommi comandava sul principio del secolo XIV ai paesi oltrepadani, posti fra il Taro e l'Arda, ed essa poi li divise o li cesse alla Pallavicino.

Altri possessi oltre il Po, ma più del Comune che della diocesi cremonese, furono quelli di Guastalla e Luzara, e per alcun tempo di Firenzuola, Castell' Alquato, Colorno, Borgo San Donnino, Brescello. Nel 1127 Febronia, abadessa del monastero di San Sisto di Piacenza, investe il popolo di Cremona *della terza parte del castello e della corte di Guastalla*, eccetto le chiese e i suoi beni. Questi luoghi sono muniti con arnesi di guerra, perduti e redenti colle vittorie o le sconfitte Cremonesi, i quali nel 1162, alleati con Federico I, s'impossessano delle altre due parti. Passate altre vicende, i Cremonesi nel 1227, dive-

nuti guelfi e devoti agli interessi del pontefice, pagano all'abate di San Sisto 3000 lire imperiali, e concedendolo Gregorio IX, hanno l'intero ed esclusivo dominio delle due terre e città. Ne furono poi spossessati nel declino della loro potenza dai prevalenti vicini.

X.

Il Territorio — Acque, Strade, Agricoltura.

La zona cremonese, di cui si guardò dall'alto la postura e l'aspetto generale, merita molta considerazione per le modificazioni recatevi dall'uomo, cioè per le sue ricchezze artificiali ed agrarie, più che per le naturali e spontanee. Sorvolo alla flora e alla fauna cremonese, non offerenti rarità e varietà di forme, oltrechè illustrate dai dottori Sonsis, Cerioli e Tassani. Ben parmi pregio dell'opera significare con quale intelligenza ed arte, con quanto oro e lavoro i nostri ridussero e conservano a fiorente feracità un paese originariamente sterile, uliginoso e insalubre e che tale tornerebbe ove appena la mano dell'uomo s'intorpidisse.

De' grandi e piccoli fiumi, che lo circondano e attraversano, a poco a poco l'uomo o restrinse gli alvei sconfinati, o abbreviò il corso, o li contenne entro dighe colossali. Più volte molte migliaja d'ettari di *regone* o fondi bassi, già letto di quelli, si bonificarono; più volte vasti depositi d'acque stagnanti, di ghiaje e di selve si disseccarono e ararono, sì che oggi (tranne pochi tratti di terreno, detti *Oglio* e *Po morti*, il *Lago oscuro* di 130 metri di periferia, la *Valnegra* e *della Maddalena*, piccoli *bodrij, lamari, bugni* e *valli*) tutto quanto è vasto il territorio coll'arte lunga e grande si rese prosciugato e fruttifero.

A difenderlo dalle irruzioni de' fiumi erano innanzitutto necessarj gli argini, abbandonati e rotti più volte, rialzati ed estesi da Sabbioneta, cioè dove sfocia il Mella nell'Oglio, e lunghesso il Po da Farisengo, tre miglia sotto Cremona, sino ai confini della provincia e della diocesi. Più volte fiumi maggiori e i minori per pioggia strabocchevoli, o per rapido squagliamento di nevi alpine avrebbero ingojato colle inondazioni gran parte del territorio avvallato e poco declive. Il Po, che decorse fino a tre miglia lontano dalla sponda cremonese, più volte vi si approssimò di tanto, che divorò argini, chiese, casali, villaggi; ed ora dista da Cremona pochi metri, e lambe Casalmaggiore, a pena riparato dall'argine gigantesco.

Ma questa grand' opera di generale difesa non bastava a prosperare il paese; bisognava emendarne la rude natura, fecondarlo e sanarlo mediante le irrigazioni e il pronto deflusso delle acque. Già sino dai tempi degli Etruschi e de' Romani, indi nel secolo X insieme colla costruzione degli argini si migliorarono molti terreni cremonesi col mezzo delle irrigazioni e degli scoli usando dei canali naturali, o aprendone di nuovi. Sopra Fontanella, Isso e Barbata estrassero molte acque dall'Oglio, mediante il *Naviglio vecchio*, che dopo aver servito agli usi guerreschi e edilizj, alla navigazione ed all' irrigazione, giungeva in città alimentando i vecchi e nuovi acquedotti, che la circondavano e attraversavano, giovando alle faccende industriali, economiche e sanitarie. Se non che accorgendosi gli avi nostri che l'affluenza delle acque naturali e artificiali, cadenti dagli altipiani superiori del territorio per metter capo nel Po, danneggiava Cremona, e che i consueti canali diversivi non erano sufficienti a tener asciutti i fondi più depressi, pensarono di scavare sulla fine del secolo XIII, la *Tagliata*, la quale conduceva all' Oglio gran parte delle acque sovrabbondanti. Poi nel 1331, finita nei Cremonesi la vita guerresca e politica, si abbonì novamente il territorio coll'aumento di altre acque irrigatorie e necessarie alle industrie cittadine crescenti. Dedussero perciò dall' Oglio fra Calcio e Cividate l' altro *Naviglio* che si chiamò *nuovo*, il quale diviso prima in due rami, ricongiungevasi nell'alveo del vecchio (assumendo allora il nome di *Civico*), e somministrava a dritta e a manca canali irrigui, perveniva *ad fossa burgorum Cremonæ*, e nutriva le numerose fabbriche, le follature e tintorie di stoffe di lana, seta, lino e cotone. Così in tempi chiamati barbari e bassi la civiltà indigena seppe costruire uno stupendo sistema d'arginatura e d' idrografia artificiale, che è ancora la meraviglia de' posteri e degli stranieri, prevalendosi de' fiumi e degli acquedotti naturali spesso infesti, per cavarne nuove acque e condurle a fecondare i terreni, a pulire la città popolosa e industre, e a scaricarle per canali artificiali ne' fiumi [1].

Nel 1505 il marchese Galeazzo Palavicino, veduti riuscire infruttuosi i progetti di aumentare le irrigazioni colle acque dell' Adda e dell' Oglio,

[1] Vulgarmente e anticamente questi canali irrigui e di scolo chiamavansi *Seriole* e *dugali*. Le prime, dette roggie dai Milanesi, furono forse così denominate, perchè tratte dal Serio; laonde il Bordigallo nel 1510 cantò:

Serius hinc oritur, rivos dans irrigat agros,
Pinguescitque solum, quod saturatur aquis.

Dugale viene da *duco, ductus*, aquedotto, doccia.

La carta idrografica di pag. 584 indica la maggior parte di questi acquedotti; ma eranvene e sono molti altri, di cui gioverebbe indagare l' origine del nome come di Cisolano, Eldavano, Follato dalla tromba d'oro, Muggiabò, Sorego, Visenengo, Zalaguocca, Rodolaso, Bogina, Ballina, Gambina, Guzzana ecc. ecc.

ampliò la bocca e l'alveo della sua roggia *Pumenenga*, che già estraeva acque dall'Oglio, e la ridusse ad alto *Naviglio*, che si nomò *Palavicino*. I successori di lui coll'acquisto d'altre roggie e fontane, d'altre acque sortilizie e colatizie ne prolungarono il corso e la portata, spendendo cento mila zecchini, distinto in grande e nuovo, munito di 1241 manufatti mirabili, cioè scaricatori con archi e 22 porte, ponti-canali, ponti-strade, sifoni ecc. Questo naviglio decorre incassato nel terreno o contenuto dagli argini in 22 cavi, distribuendo le acque da 151 bocche. Se non che allora pure gli acquedotti di scolo esistenti non bastarono a divertire l'abbondanza delle nuove acque, e fu d'uopo aprire altri due *cavi*, quello di *Grimone* che sgorga nell'Oglio, e il *cavo di Robecco*, che ne' sobborghi della città entra con altri nel Po.

I fiumicelli naturali di diversione e di scolo, che hanno un corso tortuoso, mentre gli artificiali lo hanno rettilineo, erano d'assai maggiore dimensione e portata ne' tempi antichi, e si domandavano *fiumi* o *torrenti*. Nell'altopiano superiore o nord-ovest della provincia, primeggiavano, ed ora o decorrono poveri d'acque o sono scomparsi, la *Delma*, il *Serio morto*, il *Riglio d'Aquanegra*, il *Beccenengo*, il *Morbasco*, il *Tregalino*, la *Pipia*, il *Rodano*, che nel 1027 mutò il nome in quello della *Cremonella*. I quattro ultimi fluivano ne' sobborghi della città; il Rodano insieme col *Marchionis* o *Marchesana* costrutto forse ai tempi del marchese Uberto Palavicino (1250), la *fossa dei preti* (1203), il *Marchionino* e *la Viandina* la circuivano e tagliavano per la sua difesa e salubrità. Nella provincia inferiore o sud-est defluiscono, con molti più piccoli, alcuni grossi acquedotti naturali, come l'*Aspice*, il *Laghetto*, il *Fossadone*, la *Delmona*. Essi pure sono arginati negli estremi lor tronchi, ed hanno foce libera nè fiumi, o muniti di chiaviche ne forano le arginature.

Le chiaviche principali dei dugali lungo il Po sono quelle del Riglio d'Acquanegra, del *Dosolo* a Straconcolo, del *Possolo* a San Daniele, del *Serca* a Solarolo Paganino, del *Riolo di mezzo e di sopra* (rami del Riglio o fossato nuovo o Gambalone) a Solarolo Monestirolo; quelle dell'Oglio si ergono pe' canali arginati di Belforte, Cavata e Riglio di Gazzuolo. Nel momento del pericolo, quando il fiume minaccia di straripare, si chiudono queste chiaviche o porte, e le acque non entrano ad allagare i terreni.

In tanta abbondanza d'acque naturali e artificiali, è facile trovarle a poca profondità e facilmente si attingono dai pozzi per gli usi domestici, ma differiscono in bontà e salubrità. Lungo le sponde dell'Oglio, perchè decorrono profonde sopra coste elevate e ghiajose sono di eccellente qualità; ed ivi presso a Corte de' Cortesi o a Gremone il medico Pedretti trovò, nel passato secolo, alcune acque e fontane (fontana della *Lagrima* e di

Valloncino) molto salubri per usi economici e medicinali; giacchè riuscivano, come quelle di Nocera, utilissime in alcune ostruzioni addominali e nelle malattie dei reni e della vescica. Anche a' nostri giorni si scoperse una consimile sorgente ad Azzanello, la quale fu prima con troppo entusiasmo lodata a cielo e frequentata, poi con troppa leggerezza disprezzata dal popolo. Ma quelle acque che si cavano dai pozzi posti a fior di terreno e scoperti, situate o in piani avvallati e argillosi, e un tempo sommersi nei paduli e nel limo, o presso ai campi, ove co'tivasi il riso, o si macera il lino e la canapa, o dove decorrono lente e vi stagnano, ivi riescono calde, pesanti, inquinate di sostanze eterogenee, corrotte ed infeste alla salute, e come disgustose nel colore e nel sapore sono dagli abitanti abborrite. Così nel centro e nelle parti più elevate della città, dove si attingono da pozzi profondi, le acque appajono fresche, leggiere, salubri, ma non tali sono quelle che spicciano dalle parti più depresse, o lungo il corso del Po e degli acquedotti depurativi.

I maggiori fiumi servono di mezzo economico per le comunicazioni e il commercio. L'Oglio è navigato con zattere da Soncino a Robecco, da questo vico al Po con barche mercantili della portata sino di 130,000 chilogrammi. Il movimento di transito delle merci sul Po dall'Adriatico a Pavia giunse sino a 100,000 tonnellate all' anno. Dal Po si trasporta a Cremona il sale, che si distribuisce anche alle provincie di Bergamo e di Brescia. La società del Lloyd ha un ufficio in Cremona di assicurazione e di spedizione fluviale; essa aveva attuato, or sono pochi anni, sui proprj piroscafi il trasporto delle persone da Cremona a Venezia e al Lago Maggiore, ma la mancanza dei viaggiatori e del tornaconto fece cessare quel benemerito servizio.

Il più comune e pronto modo di commercio e della vita civile tra i diversi Comuni e distretti del territorio colla città, centro delle industrie e de' mercati, e colle vicine, è promosso dalle strade, le quali sono divise in regie, provinciali, comunali e private. Le regie si estendono in 14 tronchi per quasi 200 chilometri, e l'erario spende ogni anno in restaurarle intorno a 70,000 fiorini. Queste strade e le provinciali sono guarnite di presso a 30,000 paracarri di granito, i quali danno loro l'aspetto di magnifici viali in bel giardino. Esse sono percorse notte e giorno dalle *bare*, cariche di granaglie e di merci nostrali e forastiere; ogni settimana la sola via da Mantova a Milano trasporta per adequato 20,000 sacchi di grano. Le strade comunali distese in 950 tronchi per oltre 1340 chilometri, importano ai Comuni per annua spesa oltre a 130 mila fiorini. Pressochè tutte le strade cremonesi terminano ai fiumi, che circuiscono la provincia e li varcano o sopra ponti di legno, o con porti mobili, o sopra barche e battelli volanti; sono 18 i porti sul Po, quelli del-

l'Oglio quattro con altrettanti ponti stabili. Esse offrono il massimo dispendio nella costruzione e conservazione, importando per adequato la spesa di 700 fiorini per ogni chilometro quadrato. Mentre la strada per al porto di Formigara sull'Adda, in causa della ghiaja vicina, e di essere poco frequentata, costa 60 fiorini per ogni chilometro, quella di Mantova, lontana dal centro della ghiaja e assai percorsa, ne impiega 623.

Questo grande sistema d'arginatura, d'idrografia artifiziale e di strade è regolato da leggi e società, antiche e sostenute con ingenti spese. Il vecchio statuto di Cremona parla a lungo del governo dei dugali pubblici, delle chiaviche e degli argini sul Po e sull'Oglio e delle acque del Naviglio Civico; i pontefici obbligarono con bolle gli ecclesiastici a concorrere alle spese degli argini e de' dugali per l'utilità universale. Presso i municipj di Cremona e di Casalmaggiore, e in alcuni Comuni lungo i fiumi sono aperti consorzj, comprensorj ed uffizj pel buon governo di essi argini ed acquedotti, e per altri speciali condotti irrigui e di scolo, o per le regone. I dispendj necessarj a costruire e mantenere gli argini arrivano ogni anno in via ordinaria a 200,000 lire, talora a mezzo milione, e negli straordinarj bisogni e pericoli anche ad uno. De' dispendj delle strade dicemmo; per quelli dell'economia delle irrigazioni basti il sapere, che il prezzo d'affitto d'ogni oncia d'acqua all'anno sale fino alle 700 lire, anche compartita ogni 15 giorni, ma vale ad irrigare 160 pertiche metriche. L'acqua tra noi si compera ad alto prezzo, perchè senz'essa rimarrebbero pressochè improduttivi molti terreni, e si perderebbero alcuni prodotti; il valore massimo della terra coltivata corrisponde prossimamente al capitale investito a procurare l'irrigazione sopra una superficie arsiccia dalla lunga serenità de' giorni estivi, succeduti da notti brevi, non fresche e poco rugiadose. Ove si può irrigare il terreno almen ogni 15 giorni, ivi il ricolto è sicuro e abbondante. Aggiungi le spese de' concimi e dell'opere per migliorare e coltivare i fondi, per riparare e preservare i bestiami, le biade, i caseggiati, le scorte dalle malattie o dai danni della grandine e degli incendj. Nel 1847 le tre Società d'Assicurazione riscossero dalla nostra provincia 88,000 lire, ma nel triennio 1854-56 le sei Compagnie, comprese le assicurazioni delle vite e delle merci, ne incassarono 434,069 e restarono in perdita di 255,673. Si calcolò che il ricavo annuale lordo dei fondi affittati si aggira dalle 6 alle 12 lire per pertica; netto dalle dette spese e da altre rivolte al necessario andamento dell'istruzione, della beneficenza, della sanità, può credersi ridotto forse a meno di due quinti. Per poco che le proprietà si aggravino ancora di prestiti e di debiti, si esauriranno le fonti della prosperità economica e civile del paese, la cui difesa, fertilità e salubrità è tutta artifiziale, e sta in ragione dei dispendj che vi si prodigano.

L'agricoltura varia fra noi, non solo per la diversa postura e pendenza de terreni, ma anche pei diversi elementi fisico-chimici che li compongono, o vi sono predominanti, e per la possibilità delle irrigazioni. La parte superiore o nord-ovest della provincia, la più erta e declive, è generalmente formata da materiali sciolti, incoerenti e friabili, quarzosi, calcari, argillosi; e come dicono gli agronomi, di terreni leggieri, deboli, caldi (*ladini*), i quali sono poco permeabili all'aria, e poco ricevono e rattengono l'acqua e l'umidità, come presto risentono e con facilità disperdono l'azione calorifera dell'irraggiamento solare. La parte orientale invece, situata fra il Po e l'Oglio inferiore, più depressa e poco declive, è ordinariamente costituita da terre più consistenti, compatte e tenaci (allumino-argillose e cretose), dette volgarmente forti, fredde, ferrigne, che resistono più a lungo alla siccità, difficilmente si riscaldano e si spogliano dall'umidore. I terreni più veramente diffusi e prevalenti nella provincia sono i così detti volpini, i quali partecipano della meschianza de' migliori elementi di fertilità, assimilati da lungo tempo alle materie organiche naturali e artificiali, che l'osservazione e l'esperienza secolare e la moderna scienza e industria seppero trovare meglio idonee ad una più rigogliosa vegetazione e raccolta. Ogni qualità di terreno è fertile per le specie dei prodotti che vi si adattano, e per l'ordine accurato di educarlo. I terreni adunque della prima porzione, come più sabbionicci e ghiajosi, si arano poco profondamente, si irrigano e si concimano più di frequente, e si destinano più specialmente alla coltura dei cereali (frumento, segale, formentone grosso e agostano, miglio, panico, riso ecc.), del lino e de' prati irrigui stabili o a vicenda. L'altra porzione, poco irrigata e più argillosa, si ara all'opposto più profondamente, e talora con due o tre paja di buoi, vi si agevola il declivo e lo scolo delle acque piovane, che sopra vi stagnerebbero inerti e funeste, e si dedica generalmente alla coltura de' cereali e della vite, poichè non vi prosperano il lino, il riso, il miglio e il formentone piccolo: in alcuni luoghi si semina con vantaggio il lino d'inverno detto freddo, invernengo o ravagno, la canapa e la fava. I terreni irrigati non raggiungono la metà del territorio, cioè 50,000 ettari; e di questi 40,000 sono nell'alta provincia tra l'Adda e l'Oglio, la quale abbisogna di acque abbondanti e frequenti. Mentre nel Casalasco e ne' distretti fra l'Oglio e il Po, ricchi d'argilla e di poca declività s'intercidono i campi con larghi fossati e bassure, non per irrigarli, ma per tenerli asciutti e riscaldati, ne' distretti di Soresina e di Soncino invece, poveri di elementi feraci, i terreni tanto più richieggono l'acqua, quanto più facilmente la disperdono.

Perciò l'ordine della seminagione e della coltura differisce nelle due plaghe. Suolsi ordinariamente seminare, per ogni pertica di terreno, mezzo

stajo di frumento e di frumentone, due quinti di riso, sei ottavi di linosa e ordinariamente si raccolgono tre staja di frumento, dalle cinque alle dieci di frumentone, due di linosa, due o tre rubbi di lino, dalle cinque alle dieci staja di riso, cento pesi di fieno. La parte irrigata coltivasi a quarto, l'asciutta a terzo, vale a dire che si distribuisce in quattro o in tre porzioni un podere, l'una delle quali si semina a prato, l'altra a lino, la terza a frumento, la quarta a formentone o a riso, ovvero a formentone e a frumento, tralasciando il prato, il riso o il lino. La rotazione agraria è regolata dunque per modo, che là, dove in autunno si seminò il frumento o la segale, si getta il trifoglio a primavera o altri semi d'erbe pratensi, e il campo che biondeggiava in giugno di spiche, verdeggia in settembre a prato rigoglioso; e dove tra la primavera e l'estate si raccolse il ravettone e il lino si semina il formentone agostano o il miglio; dove finalmente vegetò in estate il formentone grosso o il riso si riduce a coltura di frumento, di ravettone o di prato in autunno. Il concime è o vegetale, o animale, o minerale: al primo appartengono le foglie fermentate degli alberi e le varie specie di strame; al secondo lo sterco degli animali domestici; al terzo il limo de' fossati e il terriccio delle fabbriche: talvolta si seminano fave e lupini per sovesciarli.

Si è calcolato che la metà del territorio è destinata alla coltivazione di graminacei, un terzo a viti e a lino, un decimo a prato stabile o avvicendato. Nei terreni irrigati e leggeri il prato arriva a un terzo o a un quarto, e la vite occupa il diciottesimo; negli asciutti e tenaci questa si estende per la metà, ed ogni campo è un vigneto frammezzato da aree coltivate a frumento o a zea maiz. Proprietà distintiva della nostra agricoltura è quella di circondare e tagliare le vaste campagne con continui filari di gelsi e di piante a celere vegetazione, le quali consolidano le ripe degli acquedotti, e forniscono il combustibile, necessario in un paese tutto coltivato e distante dai monti. Le piantagioni di gelsi non trovansi forse in verun luogo così folte e vigorose come nel Cremonese, nè sì gigantesche e perfette come nell'alta e media parte del territorio in grazia delle molte cure e spese che vi si prodigano; la parte più vinifera quasi ne manca. Sopra una superficie di mille pertiche i gelsi pascono dalle 50 alle 80 e sino a 100 once di semente di bachi da seta, e cento pesi di foglia bastando ad ogni oncia.

I fondi sono condotti o per affitto, o per mezzadria, o per economia dagli stessi possessori. La prima maniera è comune nel Cremonese irriguo, l'altra nell'asciutto: il fittajuolo compensa il proprietario in denaro coll'obbligo di migliorare il fondo, godendone tutti i prodotti per una data serie d'anni. Colla seconda, comune nel Casalasco, il massaro divide col possessore i prodotti del suolo, che egli lavora a sue spese, esclusa però l'uva, della quale gode solo il terzo. Per le spese

della mano d'opera, ossia per la coltivazione del fondo, suolsi accordare al famiglio dieci staja di frumento e di formentone, un peso d'olio d'ulivo e di lardo, mezzo stajo di sale e 80 lire in denaro all'anno, e là dove coltivasi il riso, il miglio, la segale o la vite, gli si somministrano 12 staja di que' cereali e 72 pesi di uva. La donna fruisce il terzo o il quarto del lino che lavora e della sua semente; un terzo del formentone che zappa frumento che spigola, e la metà dei bozzoli che ha prodotti da due o tre once di seme. Ai braccianti suolsi accordare porzione (9 o 10 per cento) del genere ricavato in compenso d'averlo mondato, sarchiato, zappato o lavorato comunque e posto nel granajo; la mercede giornaliera di dieci soldi e una casa a pigione tenuissima. Su mille pertiche metriche di terreno irriguo s'impiegano solitamente 24 uomini, cioè sei famigli, dieci braccianti e sei guardiani di cavalli o di buoi, con un fattore, i quali lavorano i campi, governano le seminagioni, le piantagioni, le irrigazioni, i ricolti e il bestiame. Su altrettante pertiche di terreno non irriguo si occupano diciotto individui. I famigli, parte più giovane e robusta, eseguiscono le operazioni più faticose e difficili dell'azienda agronomica, e che richieggono l'uso de' cavalli o de' bovi; i braccianti attendono a quelle alle quali bastano le braccia dell'uomo. Un famiglio colla moglie sani e robusti possono guadagnare in un anno immune da disgrazie, 680 lire di Milano, un bracciante 580. Ma questo guadagno è fonte spesso di malattie, e di vecchiezza e morte precoce.

Ne' diversi distretti varia d'anno in anno la superficie del territorio per le corrosioni fluviali, come la parte coltivata e improduttiva pe' cambiamenti portati dagli uomini ai fabbricati, e agli ordini dell'economia agraria. Nel 1857 di 1,911,545 pertiche milanesi, la parte coltivata e produttiva giunse a 1,807,460, ossia a 118,000 ettari, come appare dalle due seguenti tabelle, i cui elementi speciali voglionsi assumere in termini generali e approssimativi.

Superficie del territorio cremonese:

Case, chiese, fabbricati . . .	Pertiche	36,000	
Piazze, strade, cimiterj, argini e canali	»	53,085	
Stagni, paduli, peschiere	»	4,000	
Lande, ghiaje, brughiere . . .	»	11,000	104,085
Terreni irrigati	»	578,460	
Asciutti	»	909,000	
Prati, marcite, orti	»	200,000	
Risaje	»	40,000	
Boschi e pascoli.	»	80,000	1,807,460
		Totale pert.	1,911,545

Le parti sterili si riducono dunque a pochissima cosa (5 per 100); e abbondano più lungo i fiumi e ne' luoghi già da essi occupati. Gli orti ricchi di bulbi, legumi, frutti, erbaggi, prosperano dappertutto, ma specialmente intorno alle due città e ne' maggiori borghi e casali, ove possono essere irrigati e concimati più facilmente, e soddisfano ai bisogni della popolazione più numerosa; ogni famiglia colonica possiede un orticello per la mensa frugale, taluna v'aggiunge un porcile ed un pollajo. Le risaje abbondano ne' distretti di Soresina e di Soncino, ne mancano quelli non provveduti d'acque irrigue. Generalmente non sono stabili o vecchie, ma si mutano ogn' anno o due, o a periodi più lunghi; ne' pochi terreni uliginosi che non si prestano ad altre culture e sono infesti da erbe palustri, si semina il riso nostrale, mentre si preferisce il cinese per le risaje a vicenda. I boschi d'alto fusto allignano massimamente nelle ghiaje e lungo l'Oglio e nel distretto di Soncino; i cedui nelle regone del Po, de' distretti di Casalmaggiore e di Sospiro.

Dote o scorta dell' agricoltura, e preziosa sorgente de' concimi e d'altri proventi economico-agrarj è il bestiame, la cui qualità, quantità e valore nel 1857 in dati approssimativi pongo quali mi vennero comunicati.

	Quantità	Prezzo in lire austr.
Puledri da un anno a tre	2278	445,600
Cavalle e cavalli castrati	9644	2,893,200
Stalloni	68	27,200
Muli e asini	1622	265,820
Bestiame cavallino	13,612	3,631,820
Bovi	15,810	5,513,000
Vacche	9611	2,594,970
Vitelli	6367	609,360
Tori	332	99,600
Bestiame bovino	32,120	8,716,930
Capre e arieti	1260	18,100
Pecore e agnelli	1107	
Majali	9000	645,900

Gli economisti trovarono, che il numero del bestiame alto e basso è l' espressione dello stazionamento o della progressione dell' agricoltura in un dato paese, e ne calcolarono i rapporti colla superficie del

suolo coltivato e col numero degli abitanti e de' coltivatori. Adunque la proporzione del bestiame grosso tra noi sarebbe di 212 capi per ogni mille abitanti, di 131 per ogni miglia geografico quadrato; sopra ogni migliajo di pertiche censuarie si avrebbero oltre 6 cavalli e 151 buoi; numero quindi maggiore che nel totale della Lombardia e della Francia, ma assai minore che in Inghilterra. Paragonando le statistiche antecedenti del genere cavallino nel Cremonese osservo, che esso crebbe e migliorò plausibilmente; nel 1814 si contavano appena 4750 cavalli, nel 1824 aumentavano a 8000; ora sono presso a 12,000; poi meglio educati da abili ed esperti agricoltori guadagnarono in pregio e valore di tanto, che sono avidamente richiesti e pagati ad alto prezzo, come quelli che trovansi eccellenti per eleganza e robustezza di forma, per durare a forti e lunghe fatiche così d'attiraglio e opere rurali, che da cavalcatura e corsa. Il bestiame bovino invece diminuì; nel 1769 le sole vacche pe' molti pascoli selvaggi e liberi, o l'uso di ogni famiglia dei radi e poverissimi contadini che possedeva la sua vaccherella, giungevano a 19,000, ma soltanto 1700 erano raccolte in mandrie, e producevano 3600 forme di formaggio (Carli, *Sul censimento di Milano*). Nel 1814 erano ancora oltre 11,000 vacche, ma dopo quell'anno scemarono, e furono concentrate nelle cascine, dove la produzione del formaggio di grana fu nel 1831 di 3200 quintali di Vienna e di due quella degli stracchini. Nel 1847 trovavansi poco più di 9000 vacche, ma 36,500 capi bovini complessivamente. Anche il bestiame minuto diminuì; nel 1814 gli arieti, le capre, le pecore, gli agnelli giunsero a 3440, nel 1837 discesero a 682; ora hanno qualche aumento [2].

Come la qualità e maniera de' terreni e d'agricoltura, così varia nei diversi anni e distretti la qualità e quantità delle produzioni agrarie. Per modo generale e approssimativo qui pure compendiamo in un quadro i principali prodotti del suolo cremonese col lor valore ordinario, che si aggira intorno ai venti milioni, notando, che in alcuni anni assai prosperi s'approssimò ai trenta, in altri, come nel 1852, per la sventura della crittogama nelle viti e dell'atrofia ne' bachi da seta, non raggiunse che i tredici.

[2] Si noti che l'autore raccolse queste notizie come dati approssimativi. Non c'è statistico elementare che non sappia quanto da noi sieno inesatte le denunzie così delle produzioni come del bestiame; colpa in parte la noncuranza di chi ha l'incarico di raccoglierle, in parte il proposito di denunziare men del vero, per tema che se ne faccia elemento di qualche nuova imposizione, o aggravio delle vecchie. Valga l'avvertenza per non fondarvi confronti colle statistiche di paesi, che le fanno con cura e con intenti diversi.

C. C.

Qualità	Quantità in some metriche		Valore in lire austr.
Frumento	dalle 160,000	alle 200,000	3,000,000
Formentone	250,000	360,000	4,000,000
Segale e veccia	10,000	16,000	200,000
Miglio e panico	12,000	20,000	150,000
Riso bianco	20,000	32,000	700,000
Avena, spelta, melica, fraina, sorgo	14,000	20,000	180,000
Uva o vino	120,000	180,000	3,000,000
Orzo	124	600	4,000
Legumi	4,000	6,000	79,000
Linseme	12,000	13,000	600,000
	in quintali metrici		
Lino e canapa	14,000	26,000	2,000,000
Fieno a tre tagli	424,000	440,000	2,000,000
Paglia e stoppia	180,000	400,000	300,000
Legne forti e dolci e carbone	176,000	290,000	500,000
Olj varj	7,000	9,000	1,000,000
Frutte varie	19,000	32,000	220,000
Bulbi, legumi, erbaggi	30,000	40,000	350,000
Bozzoli	5,000	16,000	6,000,000

Confrontando le statistiche delle produzioni cremonesi ne' secoli antecedenti si vede, che alcune ebbero qualche aumento; ciò sono i bozzoli, il vino, i foraggi; invece diminuirono i cereali, le legne, gli olj di linseme, noce, ravettone, vinacciuoli e gli ortaggi, i legumi (fagioli, fave, piselli, lenti, ceci) e le patate. Si deduce pertanto che, coll'aumento delle irrigazioni e lo schiantamento de' boschi, si aumentarono i prati e quindi i foraggi, le viti e i gelsi, a scapito dei cereali, delle piante oleifere e di minor pregio [3].

Ai prodotti vegetali, ma più naturali che artificiali, devonsi aggiungere i funghi mangerecci, alcune piante ed erbe medicinali, tagli de' boschi ecc.; prodotti di tenue quantità e di poco profitto e valore. I boschi camerali, comunali e de' pubblici stabilimenti, lasciando quei de' privati, occupavano nel 1816 16,000 pertiche di terreno; nel 1844 erano già scemati della metà, coll'estimo di 7000 scudi, e davano al regio erario in af-

3 Dal Regolatore Amministrativo caviamo questo prospetto degli adequati prezzi dei prodotti della provincia, compilati dall'amministrazione dell'Ospedale Maggiore e Luoghi

fitto, taglio e tassa boschiva intorno a 30,000 lire all'anno; ora diminuirono ancor più.

I prodotti principali tratti dagli animali mediante l'industria degli abitanti consistono nel latte, nel burro e nel formaggio, i quali sottosopra giungono ai 9 o 10,000 quintali metrici e al valore di due milioni; poi nella lana di pecora, che si fa salire a 130 quintali del valore di 20,000 lire. Si trae anche partito dalla caccia e dalla pesca, dall'educazione delle

Pii Elemosinieri, giusta le notifiche fatte d'ufficio annualmente dalla Congregazione Municipale di Cremona, Piadena e Soresina.

PRODOTTO	ADEQUATI pel 1857	ADEQUATI dal 1840 al 1857	ADEQUATI dal 1738 al 1857	MISURE E PESI NELLA PROVINCIA
Frumento	27. 178	24. 625	21. 457	
Granoturco	16. 350	15. 426	13. 187	
Linosa vernenga	33. 500	34. 629	34. 629	
Linosa nostrana	30. 666	28. 570	27. 270	
Avena	12. 000	10. 306	9. 367	ogni sacco da staja 3 cremonesi.
Fava	14. 250	15. 905	14. 900	
Riso	42. 000	41. 187	35. 160	
Risone	16. 000	17. 481	17. 417	
Miglio	13. 500	12. 939	12. 378	
Segale	16. 500	15. 786	13. 112	
Fieno maggengo	66. 666	61. 684	51. 508	
Fieno lugliano	64. 666	60. 261	57. 260	
Lino vernengo	8. 850	8. 130	8. 130	ogni carro da rubbi 100.
Lino nostrano	9. 016	10. 750	13. 215	
Legna forte	32. 000	39. 003	31. 701	ogni peso da libbre 27.
Legna dolce	23. 000	25. 267	19. 333	
Fascine forti	21. 500	18. 592	12. 103	ogni songa da once 29.
Fascine dolci	10. 500	11. 838	8. 287	
Fascine di vite	6. 500	6. 500	6. 270	ogni 100
Uva	8. 083	8. 524	5. 277	ogni soglio da pesi 6.
Bozzoli	66. 681	33. 940	26. 329	ogni peso da libbre 25.

Le notificazioni pel lino e il linseme invernali cominciarono soltanto col 1840.

Tutti i generi, nel centennio ultimo, sono apparentemente incariti, ad eccezione del lino e del risone, ma si consideri, che il valore del denaro, si è abbassato in questo periodo in assai maggior proporzione, sicchè, tenuto conto del valore del denaro, i generi sono scesi di prezzo: ciò che si deve a quel grande commercio mondiale che il vulgo ignorante denuncia come affamatore ed assassino.

Il 1857 fu eccezionale per la nota crisi monetaria e pel disastro de' filugelli.

C. C.

api e del pollame, dalla raccolta delle cantaridi, abbondanti sui frassini del basso cremonese. Ma alla vendita del numeroso pollame e delle ova, del prodotto dei pesci, degli uccelli e delle cantaridi, come dello smercio degli animali domestici, non si saprebbe assegnare un valore, nemmeno per approssimazione. Il miele e la cera sogliono essere dai 500 ai 600 quintali, del costo di 20,000 lire. Dei pesci, di cui i nostri fiumi e canali van ricchi, si fa buono spaccio nella città e provincia, come degli uccelli e delle lepri, che si prendono in autunno colle reti ne' paretaj o coi lacci o col vischio o col fucile. La regia finanza, prima del 1847, coi soli prodotti della pesca sul Po, colle licenze da caccia, e colla vendita della polvere ardente fina e mezzana, soleva introitare ogni anno intorno alle 40,000 lire. Nei due macelli pubblici di Cremona si macellarono nel 1857 buoi mastri 1376, vacche e tori 553, vitelli 2656, manzetti 63; ma nel 1847 tutti questi capi sommarono a 6112, cioè 1464 più d'oggidì; gran segno di diminuita o impoverita popolazione.

Pochi prodotti minerali spontanei dà il suolo, tutto coltivato e coperto di piante; e v'appartengono le sabbie, le ghiaje, i ciottoli, l'argilla, il limo lungo le rive de' fiumi e canali, opportuni per selciare strade, far cementi da fabbrica, vetri, tegole, mattoni, e majoliche grossiere, e per concimare i terreni. La poca torba, che da qualche anno si estrae lungo gli antichi letti de' fiumi e specialmente ad Oscasale, non produsse nel 1855 che 185 quintali metrici, perchè manca il consumo e la confidenza nel nuovo e prezioso combustibile presso gli opificj e gli stabilimenti pubblici. Altre volte raccoglievansi alle foci dell'Adda foglie e pagliuzze d'oro, che compensavano appena la mano d'opera.

XI.

Il Cielo.

Il sole nasce nel territorio cremonese
nel solstizio estivo a 4ʰ, 19′, tramonta a 7ʰ, 41′
nel solstizio jemale a 7ʰ, 27′, tramonta a 4ʰ, 33′
negli equinozj a 5ʰ, 57′, tramonta a 6ʰ, 3′.

Secondo le osservazioni di 34 anni, fatte nel liceo di Cremona, la media temperatura annua fu di gradi 12. 60 del termometro centigrado; la

massima assoluta di 25. 31, la minima assoluta di 00, 15. Però ne' tempi trascorsi il nostro cielo fu suscettibile di freddo maggiore, narrandosi che più volte il Po fu rappreso dal ghiaccio per modo, che fu percorso da carri di mercanzie sino a Venezia, e nel 1549 fu passeggiato da 20,000 abitanti ad un tempo (Campi). La temperatura media d'inverno fu di 1. 85, l'estate di 23. 17, negli equinozj presso a poco come l'annuale. Il mese più freddo è il gennajo, il più caldo il luglio, ma ricorrono spesso salti giornalieri di temperatura nelle varie stagioni e ne' diversi mesi, più forti in luglio e giugno, minimi nell'inverno, maggiori in primavera che nell'autunno.

La media altezza annua del barometro riuscì di pollici 27. 11,50; la massima assoluta di 28. 9, 75; la minima assoluta di 26. 18, 50. Le medie altezze annue salgono al sommo nell'inverno, al gennajo e dicembre; scendono al minimo a primavera e in aprile; le medie estive e autunnali poco si scostano dalle annue. Le grandi oscillazioni della pressione e densità atmosferica si verificarono in gennajo e febbrajo, le minime in luglio; negli equinozj le une e le altre sono quasi uniformi tra loro e colle medie de' solstizj.

L'altezza media annua dell' igrometro a capello fu riscontrata di gradi 80. 35; la minima assoluta di 99.81. Nell'inverno la media suol essere di 83. 98, nell' estate di 63. 95; negli equinozj di 76. 40; però sempre alquanto maggiore in autunno.

Il numero medio de' giorni sereni in un anno tornò di 156, de' piovosi di 51, gli altri giorni decorsero con cielo coperto o nebbioso. Il massimo de' giorni sereni ascese a 253, de' piovosi a 64; il minimo de' primi a 106, degli altri a 41; la media de' giorni di neve ondeggiò dai 6 ai 10; del cielo velato di nubi e di nebbie a 100. In estate il sereno suol durare per due mesi continui, interrotto soltanto da acquazzoni temporaleschi; la massima frequenza del nuvolo e del cielo coperto ha luogo negli equinozj; talvolta una tinta fine, pallida, bianchiccia attenua fra noi quella vivace trasparenza di oriental zaffiro caratteristica del ciel d'Italia, che si osserva massimamente ne' luoghi meridionali o elevati ed asciutti.

La quantità annua della pioggia fu di 0^m. 830 millimetri, ma passò dai 0^m. 518 minima assoluta, ai 1.225, massima assoluta. Le pioggie discendono tra noi non dirotte e rovinose, bensì lente, sottili, uniformi e per molti giorni in autunno; la lor progressione nelle diverse stagioni fu di 144 millimetri in inverno, di 170 in estate, di 224 in primavera, di 992 in autunno. Quindi nell'inverno si ebbero giorni piovosi più abbondanti, ma la pioggia fu minore della metà che nell'autunno.

I venti spirarono negli anni indicati in quest'ordine:

Da ovest (ponente, occidente, zeffiro)	per 107 giorni
Da nord-ovest (maestro)	per 42
Da nord (tramontana)	per 38
Da nord-est (greco)	per 24
Da est (euro, levante, oriente)	per 78
Da sud-est (scirocco)	per 47
Da sud (ostro)	per 15
Da sud-ovest (libeccio)	per 15

I venti arbitri principali delle fluttuazioni meteoriche, non sono mai periodici fra noi, ma si succedono con vece alterna e rapida in qualunque stagione, mese, giorno ed ora dell'anno. Gli occidentali, soffiando la massima parte dell'anno, giungono dalle Alpi freschi, asciutti, sereni, dissipano le nebbie, le idrometeore e l'umidità locale, soccorrono all'oppressanti caldure dell'estate, prosciugano e purificano la terra bagnata e l'atmosfera crassa e pesante, mantengono il cielo trasparente e salubre, e l'alacrità e il brio vigoroso negli abitanti. Gli orientali invece, spirando molti giorni dell'anno tiepidi dal mare e dall'aperta pianura, temperano nell'inverno la rigidezza dell'aria, ristorano colle pioggie in estate il suolo e le messi arsiccie, promovendo il lusso della vegetazione e l'abbondanza del ricolto, ma vi portano spesso l'afa soffocante, come il cielo mesto e le pioggie interminate d'autunno. Gli aquilonari e gli australi, agendo poche volte all'anno, tengono poca influenza sul nostro clima, ma il sud e il sud-ovest ci reca più facilmente le nevi, raro il nord e il nord est; le grandini ci arrivano col nord-ovest.

Osservando pertanto la postura del suolo cremonese, circondato per tre parti da monti alti, nembosi e nevati, da cui prorompono meteore frequenti, subite e grandi; osservando le estese digressioni nelle massime e nelle minime temperature assolute, cui fu soggetto per un terzo di secolo, digressioni enormi di 40 e sino di 50 gradi (quelle delle pioggie di 707 millimetri); osservando le differenze ordinarie tra il massimo caldo estivo e il massimo freddo invernale, le quali giungono a 24 gradi; e quelle tra le medie di estate e le medie d'inverno che arrivano a 21; osservando finalmente i perturbamenti che avvengono nelle colonne degli strumenti meteorici al mutamento delle stagioni e in alcuni mesi e giorni dell'anno, massime in primavera ed estate, e maggiori che a Brescia, Padova e Milano, devesi attribuire al nostro clima l'indole e l'aspetto de' continentali e variabili.

D'altra parte riflettendo alla latitudine del territorio, alla sua altezza sul livello del mare, alla sua esposizione inclinata ed aperta verso l'irraggiamento e il tepore del mezzogiorno e dell'Adriatico, in mezzo ad

una vasta pianura con monti lontani, circondata da molte acque e da vegetazione lussureggiante; riflettendo agli inverni passati talvolta senza nevi e geli durevoli, alle estati clementi e spesso allegrate da pioggie rinfrescatrici, alle scosse nè insigni, nè frequenti, nè prolungate dello stato termale durante i passaggi delle stagioni, massime dall'estate all'autunno e dall'autunno all'inverno, alle medie delle temperature primaverili e autunnali, che poco distano fra loro e colla media annuale, può asserirsi che il nostro clima appartenga invece ai meridionali e marittimi.

Ben è vero altresì che, nelle ore mattutine dell'estate, in tutti i giorni della primavera e dell'autunno, quando venta dall' occidente e dai monti lontani, l'aria è profumata dagli aliti vitali della pomposa vegetazione sì, che il clima cremonese è allora ottimo e saluberrimo s'altri mai. Pur tuttavia le condizioni topografiche e meteoriche esposte non possono essere compatibili con un buon clima medico o colla salubrità degli abitanti. Che anzi io non dubito trarre le cause dominanti della sua insalubrità dalla variabilità dell' atmosfera. Ne' climi intermedj e di transizione, come il nostro, le stagioni, che sono specie di climi più fugaci, imitando le zone opposte, ci fanno in qualche anno percorrere dalla climatologia equatoriale all'iperborea, il caldo è qui sempre soverchio d'estate, sempre poco d'inverno, e troppo si scosta dall' equabile uniformità della temperatura marina; i passaggi dall'inverno alla primavera e durante questa stagione e l'estiva, si estendono ancora per troppo grandi intervalli. Inoltre le qualità originarie e immutabili, non che le artificiali e avventizie del nostro territorio alluvionale e palustre, argilloso e poco declive, coperto da boschi, i quali, se ne assorbono la eccedente umidità, ne impediscono però il prosciugamento e il riscaldo, percorso da acque sovrabbondanti, di fiumi che spesso disalveano, e di canali d'irrigazione e di scolo, che spesso lo irrigano, od hanno un corso lento e stagnante, generano troppa evaporazione e umidità. I due navigli Civico e Pallavicino suddividendosi in mille rigagni e il primo percorrendo 57 chilom., l'altro 258, versano ogni giorno sopra una superficie di 50,000 ettari sette milioni di metri cubi d'acqua, tanto che, al tempo delle irrigazioni, il territorio medio e superiore presenta l'aspetto d'un temporario artificiale allagamento. Ora l'evaporazione e l'umidità più aumentano quanto più l' acqua è diffusa sopra un' ampia superficie, e esposta all' azione tepida dell'aria, si move lenta o ristagna. Esse sono attestate dalla colonna dell'igrometro, che si conserva anche in estate, ad onta della protratta serenità, a grande altezza di 80 o 90 gradi. Allora l'aria, saturata di vapori acquosi, mostrasi sugli abiti, sulle pareti, sui pavimenti e i lastricati di granito delle case e delle vie, e quando dallo stato invisibile

il vapore si condensa in nebbie, in brine, in rugiade, in istrati nuvolosi. Le nebbie in ragione diretta della temperatura ci tornano or dense, or leggere, or persistenti, or fugaci, ma predominano in autunno; le brine frequenti e fatali a primavera, quando i monti circostanti sono coperti di neve; le rugiade, se non sì abbondanti da superare la quantità media annua delle pioggie, si depositano però frequenti e larghe in estate ed autunno. Di rado il sole è sì limpido e luminoso, di rado il cielo riflette quel brillante firmamento di zaffiro, che dicemmo, ma spesso per buona parte dell'anno appare velato di nebbia e di leggere nuvolosità, se non anche fosco di densi nuvolati.

Quì, come altrove, l'organizzazione e la vita dei vegetabili e degli animali, l'abito fisiologico e sanitario dell'uomo e le dominanti malattie popolari hanno origine e forma dalle condizioni topografiche e meteoriche. La variabilità soverchia prepara o provoca le infiammazioni acute e lente dell'albero arterioso ed aereo in primavera, dell'albero venoso e dell'addomine in estate ed autunno. La umidità abituale penetrante dapertutto, che congiungesi colle maggiori differenze tra la temperatura diurna e la notturna, e aumenta così l'azione del freddo che quella del caldo atmosferico, genera permanenti affezioni accessionali e reumatiche, fonte di molte e diuturne successioni morbose, inferma e abbrevia l'esistenza. Nel civico ospedale la maggiore affluenza degli ammalati corrisponde nei mesi più caldi e variabili, luglio e agosto, marzo e aprile; è costituita ne' primi due mesi dalle affezioni acute del tubo alimentare e dalle febbri intermittenti; negli altri due da quella degli organi del respiro e dalle febbri infiammatorie semplici, ossia dei vasi sanguigni. Sopra 40,000 ammalati, oltre la metà appartennero ai detti due ordini di febbri, le quali occorsero più numerose dal luglio all'ottobre; quasi un terzo alle affezioni acute di petto, più frequenti nel marzo e nell'aprile; quasi un sesto alle gastro-intestinali, oltre la metà delle quali più abbondarono nel luglio e nell'agosto. Il freddo è più tollerato dai nostri, ma non dai bambini, dai cronici, dai vecchi, che ne muojono; ne' due primi e ne' due ultimi mesi dell'anno, che sono i più rigidi, si ha il minor numero d'ammalati all'ospedale, e il maggior numero de' morti. Ma pochi resistono ai grandi calori del giorno alternati dal fresco-umido notturno, ed alle insigni o insistenti variabilità dell'atmosfera. Ora nei detti mesi più fecondi d'ammalati avvengono appunto i più grandi e improvvisi salti, in confronto degli altri mesi dell'anno, nello stato termale e igrometrico; il nesso causale fra le condizioni topografiche e meteoriche e le speciali forme morbose è evidente e costante.

La tubercolosi o la tisi assale ora più assidua i giovinetti della città, ove più serpeggia e si eredita la scrofola, che non quelli della provincia, e

nasce dalla mancanza di moto in aria aperta e pura, dall' improvvida esposizione alle brezze freddo-umide della sera dopo il calore diurno e col corpo riscaldato e sudante, dall'avere a lungo seduto, lavorato, studiato fra due aperture, da cui spirano opposte correnti d'aria, o dormito la notte colle finestre aperte e poco coperti, o dall'avere trascurato l'ipocrita mitezza del male esordiente.

La pellagra è in grande aumento anch'essa ne' contadini. All'ospedale di Cremona nel 1857 giacevano in cura 130 individui; 107 in tre ospedali della provincia. Ma da un elenco ufficiale testè presentato dai medici condotti i pellagrosi noti sarebbero 6600, cioè 3568 maschi, 3041 femmine: di cui 6062 contadini, 242 operaj, 308 d'altri mestieri: incurabili 2059, con funzioni mentali alterate 453: morti per suicidio 28. Quanto all'età, 249 si troverebbero dai 10 ai 30 anni; 694 dai 20 ai 30; 1588 dai 30 ai 40; 1944 dai 40 ai 50; 1323 dai 50 ai 60; 431 dai 60 in su. Quanto ai distretti, 3249 ne conterrebbe il quarto, cioè quasi la metà de' pellagrosi di tutti gli altri distretti; 1247 il secondo; 1133 il terzo; 350 il sesto; 283 l'ottavo; 188 il primo; 100 il quinto; 59 il settimo. Così mentre nel quarto distretto il rapporto de' pellagrosi colla popolazione è di 13. 33 per cento abitanti, il totale di quelli colla popolazione contadina, esclusa quella delle due città, è di 4. 03. Comunque esagerato mi paja quell'elenco, fatto è che la malattia diffondesi anche tra noi di anno in anno per la sua trasmissione ereditaria e la facile sua riproduzione, non ottenendo mai guarigione perfetta. Pure il suo primitivo svolgimento ha luogo, secondo il mio avviso, non tanto per l'alimentazione incongrua, non azotata, quanto per la soverchia fatica de' contadini sotto i raggi del sole di primavera nel nostro clima, dopo gli ozj invernali passati per lo più nel caldo-umido delle stalle, e parmi trovare un antagonismo o limitamento geografico e patologico fra la pellagra e le affezioni intermittenti e periodiche, ossia colle cause topografiche e meteoriche, che le provocano. Ma di ciò altrove.

XII.

La popolazione.

La pianta uomo e lo stipite italico crebbe qui pure da gran tempo vegeto e robusto, così nelle sue qualità esteriori e corporee, che in quelle della mente e dell'animo. Disse il Carrière (*Climat d'Italie* 1849), che i

Lombardi moderni, tranne la statura, rassomigliano piuttosto agli Italiani del mezzogiorno che ai popoli del settentrione. Nella maggior parte in fatti della popolazione cremonese prevalgono gli occhi neri e vivaci, i capegli bruni e crespi, naso lungo e affilato, aspetto florido ed aperto, forme snelle e gagliarde, portamento franco e spigliato, i corpi più presto sottili ed asciutti che fatticci ed obesi; dialetto ridondante di vocali e di suoni prolungati ed aperti, che l'approssima agli Emiliani. I Cremonesi hanno ancora giuste proporzioni di membra, tempra sana, belle forme, forte musculatura ed ampio torace; rari i nani, gli storpj, i gibbosi e deformi; un cieco ogni 16,000 abitanti, un sordo-muto ogni 7000. Se togli le donne e i ragazzi della città e de' borghi più popolosi, in cui ravvisi volto e pelle fine, molle e delicata, temperamento linfatico-nervoso e tendenza alla scrofola, abbondano ne' Cremonesi gli stampi della complessione vigorosa e sanguigna ad onta della floscia influenza del clima, ai danni della quale resistono incolumi, come ad insigni fatiche. Quelli che più la affrontano e dispregiano, o non si riparano soggiaciono a malattie, che sono proprie delle tempre robuste, fervide e sanguigne, alle infiammazioni ardite ma sincere, anzichè ad affezioni costituzionali, linfatiche o cachettiche. Le donne sono sempre in minoranza tra noi, ad onta delle recenti emigrazioni de' giovani; esse stanno agli uomini come 98 a 102, che è quanto dire avvi prevalenza delle forze più attive. La coscrizione militare del 1857 colpì 659 giovani.

I documenti rimastici attestano il vigore intellettuale e morale de' Cremonesi e l'antica loro civiltà. Oggi ancora due terzi della popolazione sa leggere e scrivere; chi professa le discipline liberali, le arti belle e le scienze, cioè le forze dell'ingegno e della razionalità, sta sul totale della popolazione come 1 a 4.76. Sul carattere morale de' Cremonesi i santi Fabi e Tassani pronunciarono, che essi sono d'un fare concentrato e riflessivo ma in pari tempo energico e leale e più pronti al fatto che alle parole; la plebe urbana e forese è intelligente e industriosa, la classe media assai colta e gentile. Il dialetto, aggiunge Tassani, porta in genere l'impronta dell'indole dolce e tranquilla degli abitanti, sebbene non sia privo d'energia e di nerbo. Certo non educati ora i Cremonesi ai tumulti de' traffichi e de' commerci, ma ai quieti lavori dei campi, delle arti industriali e degli studj amano la vita casalinga e pacata, la calma ne' divertimenti, e a furia di tanti progressi divennero anch' essi di mezzo carattere conservando però sempre in miniatura parte del buono e del tristo dei gagliardi avi loro. Procaci e ostinati, ossia tenaci ne' pensieri e ne' propositi, come i Cremonesi di Tacito e di san Bernardo, torpidi e indolenti, come quelli di due secoli addietro, provano gli effetti del clima, dell'educazione tracurata e dei tempi. Indizj della vitalità, dell'intelligenza e moralità de'

Cremonesi sono anche le statistiche civili. Cremona è fra le poche città che offrono maggior numero di individui conviventi in famiglia, e di matrimonj, raro funestati da separazioni e da divorzj, di matrimonj fecondi di figli legittimi e di maschi; e ad un tempo il minor numero di delitti e di gravi trasgressioni politiche, come di suicidj, e d'omicidj. Quelli e queste sono provocati più presto da azioni di violenza e di forza che da calcolo e frode, da traviamenti subiti e impetuosi che da pervertimenti abituali, da mancata educazione e abitudine al lavoro, che da viziata natura e da reale bisogno. Si verificarono per quasi due terzi in chi non sapeva nè leggere nè scrivere, si ebbe un inquisito sopra ogni 367 abitanti, un condannato ogni 3000; l'età giovanile dai 14 ai 20 anni e le donne ebbero la minor parte nei crimini e nelle pene; i nuovi condannati coi recidivi stanno come 27 a 10. Si ha un suicida ogni 158,000 abitanti, un omicida ogni 56,000.

Nella popolazione cremonese, la quale per molti anni si aggirò intorno ai 200,000 individui, giusta una statistica trentaquattrenne, si ebbero 8000 nati all'anno per adequato, 6900 morti; 1706 matrimonj, ciascuno de' quali produsse presso a 5 nati; nacquero 44 maschj su 41 femmine, e 41 legittimi per ogni illegittimo, un nato morto su 97 nati vivi. Nel 1857 con una popolazione di 210,256 anime si ebbero 7399 nati, 5905 morti, 1878 matrimonj. In Cremona di 30,211 abitanti si hanno 15,942 celibi (7774 donne), 10867 conjugati, 3402 vedovi (2259 donne), cioè i nubili superano la metà, gli accasati circa il terzo, i vedovi il nono della popolazione.

Lagrimevole è la mortalità degli infanti dal primo al quarto anno di vita; colpa in parte del clima, in parte della trascuranza delle madri affaccendatissime. Mentre in ogni paese la metà dei nati arriva almeno ai vent'anni, qui è già spenta al quarto. Perciò lentissimo l'aumento della popolazione, cioè di soli 1110 individui all'anno; dal 1814 al 1857, periodo di 43 anni, crebbe di 39,426 persone, nella sola città di 4550, nel decennio 1847-57 di 6878. La durata media della vita giunge solo ai 28 anni. Dopo il quart'anno quella mortalità si scema, mancando per ogni decennio di vita il decimo o poco più dei nati, così che la vita media e probabile si allunga di tanto, da pareggiare quella di ogni altro paese simile al nostro. Si hanno molti esempj di longevità; sopra il numero di oltre 100,000 nati, trovaronsene ancora 2300 agli 80 anni, 11 presso ai 100.

La maggior parte della popolazione cremonese vive ne' centri di civiltà, cioè nelle due città, in sei principali borgate aventi dai 3 ai 7000

abitanti, in otto Comuni d'oltre 2000 anime; il resto è disseminata in casali e comunelli. La prima sta all'altra come 60 a 40. Essa è ripartita in 19,557 case, in 44,592 famiglie (le case diminuirono dal 1847 di 4325, ma crebbero le famiglie di 4959) con 22,590 possidenti, i quali abbondano, insieme alle strade, alle case e famiglie, nel distretto di Casalmaggiore, ove le proprietà sono maggiormente divise; quindi tra noi avvi un proprietario a un bel presso ogni 9 abitanti. Quanto ai titoli e alle occupazioni la popolazione cremonese è classificata come segue:

Ecclesiastici	N.	787
Nobili	»	64
Impiegati	»	932
Professioni liberali	»	596
Artigiani	»	22,459
Villici	»	37,057
Minori d'età sino ai 15 anni	»	28,471
« dai 16 ai 18 anni	»	7867
Non appartenenti a queste categorie	»	7717
Donne	»	104,306

Le professioni liberali sono così rappresentate:

	In città.	Nella provincia.	Totale.
Avvocati	10	12	22
Notaj	9	10	19
Ingegneri	78	30	108
Agrimensori	6	6	12
Ragionieri	56	11	67
Medici e chirurgi	53	75	128
Chirurghi maggiori e minori	14	11	25
Farmacisti	25	51	76
Veterinarj	3	14	17
Levatrici	28	94	122
	282	314	596

I contadini, esclusi i minorenni, formando oltre il terzo della popolazione; gli artigiani e commercianti meno del quarto; il nerbo della popolazione virile dai 20 ai 60 anni sta adunque presso al 60 per cento. Ogni villico maschio sopra i diciotto anni ha 48 pertiche di suolo coltivato, 8 ogni abitante. La salute pubblica è rappresentata da 368 individui; ma nella cifra degli impiegati non militano i gratuiti de' municipj

e de' Comuni, dell'istruzione e della beneficenza pubblica, i quali si avvicinano ai 2000. Non abbiamo che 64 nobili, mentre 500 famiglie qui risplendevano nei secoli addietro.

Forse 1200 fittajuoli e altrettanti massari e terzajuoli, forniti di *scorte*, talora di capitali e di fondi proprj, vivono in famiglie patriarcali di antichi costumi, soggette a un capo; mantengono tutti i figli alle scuole elementari, spesso uno di essi volgono a qualche professione liberale o al sacerdozio. Quando la siccità, la grandine, l'innondazione o altra disgrazia fanno fallire il ricolto, il possessore o il fittajuolo somministrano egualmente al colono le derrate necessarie per sostenere la famiglia, spesso senza speranza d' esserne compensati con successive prestazioni della mano. Questo contratto d' accommandita, dice Cattaneo, tra il proprietario e il suo fittajuolo, tra questo e il colono, questo patto tra la terra e il lavoro che la feconda, è costume antichissimo tra noi e molto umano civile, che salva numerose e oneste famiglie agricole dagli orrori dell fame e dai delitti, e tanto più le fa partecipi ai ricolti del suolo e a retribuzioni proporzionate, quanto più vi impiegano braccia e lavoro per renderlo più ubertoso. Ma è un altro carico gravoso pe' possidenti.

Anche ogni famiglia de' coloni e de' trafficanti manda i figliuoli alle scuole elementari gratuite della sua parrocchia; è provveduta di medico, chirurgo e levatrice dal suo Comune; riceve facilmente le medicine necessarie a guarire dall'ospitale civico, il quale è sempre agevole a ricoverare infermi, e spesso poi ottiene sollievi e vantaggi dai parroci, dai Comuni dalla beneficenza pubblica, quando l'impotenza, la vecchiaja, l'infortunio assale taluno dei capi. Per un calcolo approssimativo si può stabilire che, in tempi migliori, la classe agricola e industriale guadagnò ogni anno in compenso dei suoi lavori presso a 40 milioni di lire. Che se vi si aggiungeva parte della popolazione giovane dai 14 ai 18 anni, la quale, invece di essere un peso, come avviene nella classe media dei cittadini, diviene fonte di lucro per l'artigiano e il colono, quella somma acquistava proporzioni maggiori. Perciò la nostra popolazione oprante poteva produrre più che consumare, e mettere in serbo qualche frutto dei suoi lavori. Ma ora non vi è chiamata se non per opere d'indispensabile necessità.

Le casse filiali di risparmio ebbero di debito, sulla fine del 1857, con Cremona per lire 952,692. 37; con Casalmaggiore 115,760, scarso deposito quando Monza e Varese contano quasi un milione e mezzo di lire per ciascuna, e Milano ne ha cinquanta. Il rapporto tra la somma e la popolazione è tra noi soltanto di 4.50, mentre il totale della Lombardia è di 21.50; sintomo di poca prosperità e providenza.

Le abitazioni risentirono da alcuni anni la benefica diffusione dell'igiene e della civiltà, divennero cioè più comode, asciutte, ariose, sane e pu-

lite; così pure il vestito ritrae di maggior salubrità. Cadute in obblio le antiche feste e allegrie popolari, i divertimenti si riducono a pochi e melensi, nessuno a utile, diletto e istruzione; nelle due città e ne' borghi più popolosi v' ha teatri, società filarmoniche, bande civiche. Finalmente il modo di nutrirsi della più numerosa e affaticata classe del popolo è più vegetabile che animale e azotato, più con acqua che con vino; la polenta, la minestra, il pan biscotto e qualche erba cotta nell'olio costituiscono l'alimento consueto in ogni luogo, stagione e famiglia; i contadini di Casalmaggiore, che forse meno lavorano, sono proveduti di buon frumento e di vino. Quindi la soverchia fatica, i danni del clima, l'insufficiente alimento peggiorano la nutrizione, le forze, la salute di alcuni contadini, che spesso ammalano, tardi risanano e precocemente muojono.

La popolazione cremonese consuma per adequato all'anno, in ragione d'ogni 100 abitanti, 165 some metriche di granoturco, 83 di frumento, 230 di vino, 12 di riso, 38 di frutti, 4 di bulbi ed erbaggi, 5 pesi di sale. Nel 1847 pagò per imposte indirette meglio di 3 milioni, cioè 900,000 per sale, 600,000 per tabacchi, 350,000 per lotto, un milione e mezzo per diritti di dogana, di bollo, di dazj consumo murato e forese e altre cose. Adesso i dazj addizionali crebbero del 15 per cento: nel 1857 quel genere d'imposta aumentò, e s'approssima, se non li supera, ai 4 milioni. Nello stesso anno per imposte dirette Cremona sborsò presso a 3 milioni e mezzo di lire; per le due addizionali, compresa quella del dominio, lire 363,623; per la imposta sulle rendite, edificj, capitali, onorarj agli impiegati, arti e commercio lire 737,392; per la tassa arti e commercio 63,283, per la comunale 1,282,804, in tutto quasi 6 milioni.

Alla superficie coltivata del territorio e agli edificj urbani e rurali si attribuisce un valore approssimativo di 270 milioni; vale a dire di 150 lire per ogni pertica, ma vi gravitano presso a 70 milioni di capitali ipotecarj. Il valore nitido de' beni stabili, de' capitali ipotecarj e impiegati nel commercio e nell'industria si approssima a 300 milioni; quello delle produzioni sta ad ogni scudo di estimo in ragione di lire 2. 10. Ma la proprietà fondiaria è ora caricata di altri debiti e di prestiti, perchè, sopra ogni lira d'estimo si hanno, sino a centesimi 36, mentre nel 1847 erano 17; e coi carichi comunali, il trasporto di proprietà, ecc. oltre ai 53, che sottraggono talvolta dalla rendita i tre quinti.

XIII.

Le instituzioni civili. — Municipj e Comuni. Industria e commercio. — Istruzione e beneficenza.

Cremona è governata come ogn'altra città e provincia lombardo-veneta. È sede della I. R. Delegazione, con 88 impiegati in città e 63 con 8 commissariati in provincia; del tribunale civile, criminale e mercantile con 76 impiegati in città e 63 con 5 preture in provincia; della intendenza di finanza con 90 impiegati in città e in provincia 35, con 5 dispense delle privative, dogana in Casalmaggiore, ufficio di commisurazione in Soresina e 7 ricevitorie del lotto. La forza armata (gendarmi e guardie di polizia, di finanza e comunali) sta in proporzione di 2 ogni 100 abitanti; la guarnigione è ordinariamente di 4000. I municipj delle due città, con consiglio di 40 membri ciascuna (quello di Cremona con 40 impiegati, quello di Casalmaggiore con 20) e le deputazioni de' 166 Comuni con presso a mille impiegati, amministrano i patrimonj e le rendite del pubblico, che rivolgono alla sua utilità; 19 Comuni hanno consiglio comunale, con o senza ufficio proprio, 147 hanno convocato.

Nel 1840 i Comuni cremonesi possedevano 1305 caseggiati del valore d'un milione e 216 mila lire, e della rendita di 44 mila lire, la quale colle obbligazioni di stato ridotte e co' capitali privati, saliva presso a mezzo milione. Il lor patrimonio attivo nel 1847 eccedeva i tre milioni, col passivo di 748,704 lire; ebbero di rendita ordinaria e straordinaria oltre quattro milioni e mezzo, e ne spesero in acque e strade, ponti e canali, illuminazione e abbellimenti, pulizia, salute e beneficenza. Nel decennio 1848-1857 le rendite e le spese del municipio di Cremona giunsero presso a otto milioni. Le prime consistevano in rendite ordinarie e straordinarie per quasi sette milioni, uno si ricavò da sovraimposte, quasi due dal dazio consumo, ed oltre quattro da altre rendite, ed ebbe una deficienza di oltre un milione (1,050,684. 40), cui si supplì con capitali assunti a debito. In spese ordinarie e straordinarie erogò presso a otto milioni (7,977,101. 08) cioè, in opere di abbellimenti 570,332. 45, in opere di beneficenza (cronici del-

l' ospitale e a domicilio, cholera-morbus, carestie) 480,472. 68, e quasi 700,000 in altri oggetti. L'imposta comunale nel 1857 per Cremona fu di 199,769. 22, per gli altri Comuni della provincia di 1,083,036. 32.

Cremona di forma ovale, quasi grande barca col torrazzo come albero in mezzo, si estende sopra una superficie di 5940 pertiche censuarie coll'estimo di scudi 511,230; i corpi santi estendonsi pertiche 13,565 coll'estimo di scudi 70,500. Ha 4 porte, 27 piazze, 175 strade, tortuose ma larghe e polite, 80 viottoli, 2353 case, 7276 famiglie, 1830 estimati, 3067 forestieri, 30,211 abitanti coi corpi santi (nel 1855 discesero a 25,000), due macelli, due teatri e società filarmoniche, passeggio pubblico, orti e giardini privati, ampj e frequenti instituti di beneficenza, istruzione, pulizia e salute. Casalmaggiore e le borgate più ricche e popolose imitano il capoluogo nelle instituzioni civili.

La parte della popolazione lavoratrice e produttiva, non dedicata all'agricoltura (22,459), è rivolta alle industrie e ai commerci, circoscritti a migliorare e trafficare le produzioni del suolo, a fornire il paese di quanto abbisogna per non ricorrere alle merci e fatture forestiere. Alcuni abili e istrutti artigiani lavorano oggetti di lusso e di diletto, carrozze, mobili, ornamenti e addobbi di chiese e di stanze, ecc. tanto d essere invitati nelle vicine provincie, o di riceverne le commissioni.

Le pubbliche officine di manifatture e di industrie, e i negozj d' arti e mestieri nel 1857 trovavansi distribuiti presso la citt i diversi distretti come segue:

		Fabbriche e manifatture	Negozj	Mestieri con oggetti di consumo	Mestieri senza oggetti di consumo
In Cremona	Num. 71	406	412	959
Nel distretto	I.	13	16	87	243
»	II.	24	13	182	268
»	III.	20	17	121	215
Casalmaggiore città			68	225	467
Nel distretto	IV.	76	32	129	527
»	V.	65	34	176	580
»	VI.	147	64	271	549
»	VII.	50	23	123	41
»	VIII.	34	46	159	144
		500	719	1885	3993

	Commercianti in genere	Lavoranti a fabbriche o sussidiarj a negozj e mestieri	Occupazioni speciali
In Cremona	1694	6010	484
Nel distretto I.	282	360	194
» II.	65	370	185
» III.	397	615	146
Casalmaggiore città	155	1100	192
Nel distretto IV.	333	1464	551
» V.	192	537	363
» VI.	217	3008	403
» VII.	32	1800	110
» VIII.	109	140	951
	3476	15,404	3579

Nel 1847 in luogo di 1219, prosperarono 1422 fabbriche e negozj; i negozj con oggetti di consumo erano 2513; le occupazioni speciali 3987, i commercianti in genere 4718, i lavoratori alle fabbriche e sussidiarj ai negozj 18,258, i quali ricevono la mercede giornaliera di lire 1. 18, o lire 1. 50, o di centesimi 66 col vitto. Ne' commercianti si compresero tre banchieri, tre cambia-valute e sei negozianti all'ingrosso. I capitali impiegati nelle fabbriche, ne' negozj e mestieri si fanno salire a 24 milioni di lire, nel commercio a 12.

L'industria più fervida e proficua è la filatura dei bozzoli. Nel 1857 trovavansi:

In città	Filande a vapore	N. 8	con aspi	N. 463
A Soresina e Castelleone	»	» 7	»	» 307
A Casalbuttano	»	» 4	»	» 430
A Casalmaggiore e Gussola	»	» 2	»	» 74
		21		1274
In città e provincia	Filande a fuoco	682	con aspi	3760
		703		5034

Ma non v' ha che due torcitoj con 256 aspi o fusi. Negli anni migliori mettevansi a covo presso a 100 mila oncie di seme, e producevano bozzoli per 300 mila pesi, valenti otto milioni di lire; il prodotto in seta

greggia ed altri accessorj (seta avana, faloppa, doppi in grana e strusa) saliva a 10 milioni; la spesa della mano d'opera, de' combustibili, della riparazione de' locali, attrezzi, interessi de' capitali, ecc. ad un milione e mezzo; l'utile de' filatori presso a mezzo milione. Questa industria, occupando per tre mesi dell'anno non meno di 10,000 persone tra filatrici e inservienti, diviene una beneficenza pubblica, perchè riversa sopra altrettante famiglie di poveri il tesoro d'un milione di lire. L'atrofia or dominante lasciò la miseria.

Il lino greggio, raccolto abbondante ne' buoni anni, viene lavorato dalle contadine e ridotto in 300 mila pesi, del valore di due ai tre milioni: la sesta parte rimane nelle famiglie, il resto si asporta.

Le uve pigiate producono vino ricercatissimo, di cui si asportano forse due terzi; il distretto di Casalmaggiore 200,000 brente, cioè presso al valore di due milioni; ma ne vendette sino per quattro. Anche questo è tolto dall'oidio.

Vigorose mantengonsi le industrie dei *salati*, del *torrone* e della *mostarda*. Voglionsi i Cremonesi inventori delle varie specie di salami; certo riescono di squisita bontà e di largo smercio. Si confezionano coi majali introdotti dall'oltrepò; nella sola città si macellano 1600 di questi, e 2500 almeno di nostrali nelle famiglie coloniche. Del torrone (mandorlato) fabbricansi da noi forse 5000 pesi del valore di 150,000 lire; di mostarda 90,000 pesi del valore di 380,000 lire.

Pochi telaj a mano lavorano tele, parosine, manifatture di lana cotone e lino, ma dal 1854 al 1857 diminuirono da 113 a 64.

Le fabbriche di vetri e stoviglie d'infima qualità, non arrivano che ad otto, cioè, tre di stoviglie e di vetro in città e ne' Corpi Santi, e due a Casalmaggiore con 119 operaj, e l'annuo salario di 51,000 lire; queste fabbriche consumano 2800 quintali metrici di fascina.

Le concerie di pelli, in numero di cinque fra città e provincia, lavorano con 37 inservienti, 4600 pelli di buoi o di vacca e 5050 di vitelli, e producono 9200 pesi di corame e 792 di vitelli o vacchette.

Tre fabbriche di birra, in città con 70 lavoranti, ne fabbricano 636 quintali metrici; poche altre distillano spiriti e aceto.

Non più di 7, di candele di sego, producono con 18 operaj 4100 quintali metrici.

Venti quintali metrici di carta grossolana vengono somministrati dall'unica cartiera in Spinadesco con 3 operaj.

In cinque tipografie con 12 torchi s' impiegano 36 individui.

Intristite al par di queste sono le manifatture e le industrie degli orefici, argentieri, ottonaj, chincaglieri, e le altre arti e mestieri.

Il commercio, in ognor maggiore decremento, si limita a spedire all'estero i prodotti esuberanti del suolo e i manufatti del popolo, e introdurre generi coloniali, le materie delle arti e de' mestieri, alcuni commestibili e vestimenti, che è quanto dire gli olj, i saponi, i metalli, le droghe, le stoffe, tele e oggetti di moda, ecc.: e dicesi che nelle due dogane di Cremona e Casalmaggiore i dazj di introito per le merci estere e pe' generi coloniali superano otto volte quelli d' uscita e di transito, cioè nella proporzione di 26 a 3.

Centro e alimento al commercio sono 7 mercati annui, e 16 fiere settimanali. Questi si fanno

al lunedì in Castelleone, Soresina, Vescovato, Gussola;
al martedì in Casalmaggiore, Piadena, Soncino;
al mercoledì in Cremona e Castelleone;
al giovedì in Castelponzone, San Giovanni in Croce, Pescarolo, Casalbuttano, Pizzighettone;
al sabbato in Cremona, Casalmaggiore.

I più rinomati sono quelli di Piadena, Soresina e Soncino, costituiti da grani, vettovaglie, bestiami, lino e suoi tessuti, chincaglierie ed altre piccole merci e industrie patrie. In Cremona tiensi un mercato due volte al mese di bestie bovine, di cavalli ed altri animali.

Le fiere sono in giugno a Pizzighettone;
in settembre a Cremona, oramai disusata;
in ottobre a Soresina e Castel Ponzone;
in novembre a Casalmaggiore, Piadena, Vescovato; quella già florida di Grontardo ha cessato.

Indizio della attività commerciale sono i movimenti de' passaporti, delle poste e delle lettere. Il numero de' passaporti e delle carte di sicurezza e di passo suol giungere a 1500; i proventi cavati dal trasporto di lettere, gazzette, merci e viaggiatori dai molti mezzi postali, dedotte le spese, s' avvicinano alle 50,000 lire; il numero delle lettere private impostate nella sola città s'aggira intorno alle 110,000 per ogni anno, e delle distribuite a 104,000: quello delle impostate e distribuite negli ufficj postali della provincia, ad oltre 150,000. Quindi il rapporto tra il numero delle lettere e gli abitanti è per medio di quasi due lettere per ciascuno, il che non è poco per un paese, nel quale due quinti della popolazione vive lontano dai maggiori centri di commercio, e questo è sì languido. Nel 1857 Cremona ricevette 235 dispacci telegrafici dello Stato e di privati con 11,431 parole, ne spedì 98 con 3288, spendendo 186 fiorini.

Le arti industriali e fabbrili, come il commercio, sono rappresentate e tutelate dalla *Camera di commercio e di industria*, la quale ogni triennio pubblica una *Relazione storica agricola, commerciale e industriale* (1857).

Sin qui parlammo della popolazione lavoratrice e produttiva, ora aggiungiamo la sterile e passiva, cioè quella da un anno ai 18 (in numero di 36,338), la maggior parte della quale si instruisce nelle scuole e si mantiene ne' convitti. I Comuni spendono ogni anno a mantenere le scuole pubbliche elementari maggiori e minori oltre 170,000 lire, il solo municipio di Cremona 40,000; 19 legati più di 17,000 lire, per l'istruzione elementare e universitaria. Per l'elementare e ginnasiale eravi un patrimonio di beni stabili e capitali attivi del valore di mezzo milione.

I sei asili infantili di Cremona, dotati del patrimonio d'oltre 50,000 lire, coll'attività e passività annua di quasi 700 lire, sogliono custodire, mantenere, e istruire dai 500 ai 600 fanciulli d'ambo i sessi fra i 2 e i 6 anni. Nei sei asili della provincia, cioè a Casalmaggiore, Soresina, Castelleone, Vescovato, Piadena, Calvatone, se ne educano altri 600 o 700, spendendo oltre 5000 lire. Le 16 scuole infantili di Cremona private o venali raccolgono altri 600 fanciulli agiati d'ambo i sessi, col provento d'oltre lire 15,000.

Nelle scuole elementari minori parrocchiali o comunali erano inscritti nel 1857 fanciulli 6835 e 6297 fanciulle; mentre più di 7000 degli uni e delle altre erano atti alle scuole; quindi quasi un quarto non le frequentarono. Oltre le due scuole elementari maggiori della città, se ne hanno 5 di due, o di tre classi in provincia pe' maschi, a Casalmaggiore, Castelleone, Casalbuttano, Soresina, Soncino, una di tre classi anche per le femmine a Casalmaggiore, insieme con un collegio convitto femminile. Le scuole private maggiori e minori per gli agiati erano 5 in città pe' maschi, 22 per le femmine. Queste scuole raccolsero intorno a 1800 fanciulli d'ambo i sessi. La scuola elementare maggiore maschile di Cremona con 8 maestri, ebbe nelle prime quattro classi 402 fanciulli, 45 nel disegno e catechetica, 213 nelle festive e al disegno, 120 nelle tecniche, in tutto 780 ragazzi. Alcuni convitti caritativi e collegi privati, 8 in città e 4 in provincia, cioè i due orfanotrofj di Cremona e di Casalmaggiore, l'instituto dei discoli, il collegio di Casalmaggiore, il collegio della B. V. in Cremona, delle Salesiane in Soresina, l'Istituto della Carità, il Ritiro di Sant'Angelo, la Casa della Provvidenza, l' Istituto delle figlie della Carità in Cremona e del Buon Pastore educano nel magistero elementare, nelle arti meccaniche o nei lavori e servigi femminili almeno trecento maschi e altrettante femmine all'anno tra convittori ed esteri.

Nelle otto classi delle scuole del ginnasio liceale furono inscritti nel 1857 scolari 370; nel ginnasio comunale di Casalmaggiore di 6 classi 25; nel seminario vescovile per gli studj ginnasiali e teologici 285

chierici tra convittori, liberi e privati; nel 1847 erano 280. Per la istruzione e custodia de' giovani cremonesi e altre provincie si prestano altresì il collegio Fagnani de' nobili, che ha ginnasio liceale, l' Instituto De Angeli e del sacerdote Gallina dotato di biblioteca circolante, la Nuova Casa di educazione, con scuole reali e di musica, la scuola gratuita di canto e le due scuole de' sordo-muti maschi e femmine.

Per tal modo nelle 28 scuole o asili infantili, con 55 maestri, ispettori o rettori e custodi (45 gratuiti) si istruiscono con oltre 27,000 lire intorno a 1800 fanciulli e fanciulle dai 2 ai 6 anni; nelle 400 scuole elementari minori e maggiori pubbliche e private con 400 impiegati stipendiati, e forse altrettanti gratuiti, e dai collegi di carità, si istruiscono intorno a 18,000 altri fanciulli da 6 ai 14 anni con 500,000, o 600,000 lire, la maggior parte compartite dai Comuni; nelle scuole superiori presso a 700 maschi dai 12 ai 18 anni con 400,000 lire, oltre gli studenti delle università. Quindi in Cremona, altrice d'ogni buona istruzione e coltura e introduttrice delle scuole infantili pel popolo [1], oltre un decimo della popolazione generale usa in 460 scuole assistite da 800 impiegati stipendiati e gratuiti, spendendo annualmente presso ad un milione di lire. Le deduzioni e i confronti discendono da sè.

La popolazione orfana, la miserabile, decrepita, impotente al lavoro e amalata è soccorsa negli stabilimenti di beneficenza pubblica. I due orfanotrofi di Cremona, maschile e femminile, nel 1857 mantennero ed educarono per adequato al giorno 129 alunni dai 6 ai 18 anni, spendendo 53,420 lire. Questi due stabilimenti posseggono in patrimonio attivo presso ad un milione e mezzo di lire, ma aggravati di passività, dispongono di rendita 58,000 lire per la sola beneficenza. I due orfanotrofj di Casalmaggiore colla rendita di 25,000 lire sogliono mantenere intorno a 60 fanciulli d' ambo i sessi. I Luoghi Pii elemosinieri di Cremona hanno di patrimonio presso a quattro milioni e mezzo di lire, ma colla rendita disponibile in beneficenze di 160,000 lire. In elemosine, doti e sussidj (in numero di 47,000) spesero in detto anno 53,420 lire; in altre opere di carità (scuole infantili, allattamento di bambini, cronici della città), in numero di 400 individui, 13,644 lire. In questi sussidj ne erogarono 98,456 nel 1847. Mantennero ancora nella Casa di ricovero per adequato al giorno 115 vecchi impotenti (nel 1847 furono 303) e nella Casa

1 L'abate Ferrante Aporti cremonese fu quello che introdusse in Lombardia gli asili per l'infanzia, e n'ebbe vanti e decorazioni, poi chiassosi applausi al tempo che questi divennero un'arte strategica. I turbine eclissò lui come tant'altri. Nel 1848 uscito dal paese nativo si collocò in Piemonte, ove fu anche preconizzato arcivescovo di Genova, ma non approvato dal pontefice. Fatto cavaliere e senatore presedette all'Università di Torino fino al 1857, e morì il 30 novembre 1858. C. C.

d'industria e a domicilio davano lavoro a 579 poveri, spendendo per l'uno e l'altro servizio altre lire 61,370. Con un capitale circolante di 111,000 lire ebbero 38,693 pegni gratuiti nel Monte di pietà. L'instituto elemosiniere di Casalmaggiore colla rendita di 26,000 lire mantiene 60 impotenti, dà lavoro ad altrettanti; con 6000 lire in giro ebbe 7472 pegni gratuiti. Altri instituti elemosinieri, Monti di pietà, legati e cause pie sono destinati in molti borghi della provincia a soccorrere di elemosine, di doti e di ricovero povere zitelle, fanciulli, vecchi infermi; instituti che hanno la rendita complessiva di 74,000 lire, ma ne erogano per beneficenza sole 40,000. Così per altri legati di alcune eredità e parrocchie della città s'alloggiano gratuitamente donne povere (*Causa pia Aldrisi e Capelli*) o signore decadute (*Causa pia Tinti*), e si soccorrono vedove di civil condizione, o povere inferme. Una pia istituzione musicale somministra qualche denaro ai professori di canto e suono divenuti impotenti per vecchiaja o malattia, e sono assistiti da medici, da chirurgi e amministratori gratuiti.

Gli ospedali, instituti di carità insieme e di salute pubblica, due in città e quattro in provincia, a Casalmaggiore, Soncino, Soresina e Castelleone, sogliono ricoverare colla rendita di 450,000 lire in 900 o mille letti altrettanti malati per adequato al giorno, e all'anno presso ai 12,000 colla mortalità adequata dell'otto per ogni cento curati. Quindi appartengono a quelli ospitali che perdono il minor numero d' ammalati e ne guariscono il maggiore, impiegandovi minor tempo e denari. Il patrimonio dell'ospitale maggiore o civico di Cremona è di quasi 10 milioni, coll'annua rendita per la beneficenza di lire 350,000, alloggiò nel 1855 per adequato al giorno 848 individui, mantenne 1200 esposti, spese per 297 infermi giornalieri 107,188.10 lire; per 462 cronici 166,494, per 74 tra pazzi e imbecilli al giorno 27,065, per gravide e parturienti, 15 al giorno, 5392, per esposti lattanti o adulti nell'ospizio e fuori 114,845. Poi somministrò ai poveri infermi a domicilio della città e della campagna (*Instituto di Santa Corona*) 87 ricette al giorno col costo di 1437.96, e ad 800 tra erniosi e varicosi, ripari, calzette espulsive ecc. per altre 4707 lire.

Il servizio e i soccorsi per la salute pubblica sono adempiuti dal personale sanitario. Nella campagna, per 170 condotte medico-chirurgiche e per levatrici, i Comuni spendono presso a 120,000 lire; da 52 farmacie, di cui 12 in città, assistite da 116 fra speziali e institori, si dispensano le medicine, e 17 veterinarj assistono alle malattie degli animali domestici. Le spese ordinarie per la sanità, cioè per impedire la diffusione delle epidemie o epizoozie, o altre malattie contagiose, per la pubblica igiene, la vaccinazione e la visita delle spezierie, sogliono ogni anno ascendere intorno a lire 50,000.

In somma gli instituti sanitarj e caritativi di Cremona col patrimonio di 30 milioni di lire, ma colla rendita per la sola beneficenza di presso a 700,000, e supplita da elemosine testamentarie o spontanee private dei Comuni e delle famiglie, erogano presso ad un milione di lire all'anno, soccorrendo in varie maniere ai bisogni di 3500 individui per adequato al giorno. Se poi si aggiunga il milione di lire che si sparge negli anni migliori sopra forse 10,000 famiglie del povero per la sola filatura de' bozzoli, e l'altro milione di lire che gli instituti, i Comuni, le famiglie della città e della provincia spendono per la educazione della popolazione giovane, si dovrà convenire, che poche città provinciali d'Italia e d'Europa, non abitate e soccorse da principi, con sì mediocre spazio e popolazione posseggono instituti e sussidj sì numerosi e munifici come Cremona.

Le forze generali fisiche, razionali e morali, attive della popolazione cremonese furono calcolate, in comparazione colle passive, come 8 a 2, ma sarebbero suscettibili di maggiore sviluppo, come apparirà da seguenti

XIV.

Desiderj.

Scossa l'indolenza spagnuola dei due secoli addietro, i Cremonesi dispiegarono nel secolo nostro maggiore studio e alacrità nel governo dell'agricoltura, nella quale impiegarono la maggior parte delle braccia e dei capitali, e dalla quale traggono gli unici proventi della pubblica ricchezza. Ma isolati e lontani dai grandi centri d'istruzione e di commercio, non educati ed avvezzi a grandi speculazioni ed imprese, senza associazioni, eccitamenti e coraggio, essi ignorano o trascurano i metodi, i trovati e gli istrumenti nuovi, ossia le forze fisiche, meccaniche e chimiche, mediante le quali risparmiare tempo, spese, fatiche, materie negli ordini della coltura e della fecondazione, per estendere, conservare, ridurre in miglior pregio e valore le raccolte. Così dimenticate le manifatture e i traffichi di tempi che furono, non posseggono, eccetto la trattura della seta, opificj e commerci alacri ed estesi, essi che, posti presso il Po, arteria naturale di smercio e di civiltà, figurarono nel medio evo tra i popoli più industriosi e sagaci d'Italia.

Tuttavia non pochi nostri benemeriti agronomi ed economisti fecero noti i frutti de' loro studj ed esperimenti, ovvero i loro progetti (principe Vidoni, ingegneri Romani e Nogarina, Mussi, Smancini, Lombardini, Schizzi, Aporti, Manini....), intesi a migliorare la nostra rurale economia, e specialmente la coltura dello zea mais, il governo de' bachi da seta, delle uve e del vino, la scelta e coltura del riso, la preparazione e filatura del lino, ad erigere instituti di educazione agricola, industriale e commerciale, a riformare i nostri instituti di pubblica beneficenza e istruzione. Alcuni giovani ingegneri ed agronomi, con operosità pari al valore, meditano oggi grandiosi disegni per aumentare le acque irrigue, traendole dall'Oglio o dall'Adda, giacchè oltre la metà del territorio ne manca e le attuali sono incerte, insufficienti, non ben condotte, distribuite, risparmiate. Propongono altre opere di pubblico interesse e decoro, strade ferrate, ipposidire, nuove strade in provincia e città, e questa ornare di illuminazione a gas e di cimiteri meno inconditi; difenderle entrambe da minacciate innondazioni e corrosioni, ordinare antichi e nuovi canali di depurazione e di scolo, ampliare finalmente e rendere navigabili il naviglio Civico, e la Delmona, congiungendo il naviglio nuovo della Martesana coll'Oglio, questi col Mincio e il Po, e far Cremona, attaccata ai grandi ferroviarj, centro principale di traffichi tra Milano e Venezia. La Camera di Commercio e delle industrie e le sorelle di Lombardia ne' loro *Rapporti economico statistici triennali*, non peritaronsi ad esternare i loro voti per prosperare le industrie e i commerci patrj e provvedere all'incremento della pubblica ricchezza che va mancando. L'insigne mio conterraneo dottor Jacini, nella applaudita opera della *Proprietà fondiaria*, insegnò molti mezzi efficaci per promovere gli interessi d'essa proprietà e della popolazione agricola. Anche chi scrive non esitò, quanto era da lui, a suggerire ai suoi lettori alcune riforme atte a migliorare lo stato economico e sanitario del suolo e del popolo cremonese, discutendo a lungo quanto si era fatto e tentato dai nostri e quanto restava a intraprendere affinchè la popolazione lavoratrice e indigente potesse, mediante associazioni organate d'industria agricola e manifatturiera e di carità educatrice, preventiva e produttiva, evitare i danni dell'ignoranza, dell'ozio, delle malattie, della miseria, dell'immoralità, e conseguire quella prosperità che altre volte aveva raggiunto, e che è attributo dei tempi e dei paesi colti e civili (*Storia e statistica economico-medica ecc. Lib. II. Cap.* 9 *e* 10). Ma pur troppo fra noi ogni progetto di riforma utile e desiderata o non si ascolta o si rinnega o si attraversa: e mentre troppo si parla, non si riesce che al pessimo dei partiti, cioè il far nulla; per giunta oggi i capitali e i risparmj ci mancano, assorbiti dai prestiti e dai debiti.

Certamente primo e vero fondamento della ricchezza agricola è la estensione delle irrigazioni, che trae seco quella de' prati artificiali e de' pascoli, e quindi di bestiami e di concime. Ma la educazione de' prati e de' bestiami ha duopo fra noi di molti miglioramenti per introdurre più salubri erbe nei primi, preservare gli altri dalle malattie e dispensarci dalle rinnovazioni, che cagionano dispendiosi tributi ad altri paesi. Anche l'allevamento delle capre, delle pecore, delle api, de' majali merita maggior cura la perfezione. Accresciuti e conservati i bestiami, aumenterebbero le carni, necessarie a riparare la nutrizione e le forze nella popolazione più utile, la quale, affranta dalle soverchie fatiche, è travagliata da malattie e da morti precoci. Pressochè sconosciute o neglette fra noi ne' pochi luoghi sterili e abbandonati sono le colture delle piante oleifere, delle radici bulbose, de' legumi e di alcune specie di vegetabili, che furono introdotte altrove con tanto vantaggio e poca spesa e fatica, come quelle che riescono eccellenti foraggi agli animali, salubri alimenti all' uomo, utili concimi, e ingredienti proficui per l'arte tintoria e farmaceutica.

Non si apprezzano le ricche torbiere giacenti lungo i nostri fiumi, trovate sin dal secolo scorso, con porzioni di lignite, che renderebbero un prezioso combustibile per le fornaci, i fornelli e camini economici, e concime in alcuni terreni, oltre un disinfettante per le latrine. Così lo scavo e la preparazione dell' argilla, i procedimenti per lavorare più pregiate stoviglie di terraglia e majolica indigena abbisognano di riforme secondo i progressi moderni della fisica e chimica industriale.

Le poche tessiture di lino e cotone non possono sostenere la concorrenza degli esteri, prive come sono dei mezzi meccanici novamente inventati per risparmiar tempo, spese, fatiche, materie, per impartire al prodotto maggior perfezione e spaccio. La Casa d'industria di Cremona fa lavorare 18 telaj a mano, ma è costretta vendere al costo o con perdita, o a tenere grandi depositi di tele invendute. Altri rami d'arte e di manifatture potrebbero introdursi ed estendersi tra noi, ma ritemprati cogli ajuti degli artificj nuovi. Non v' ha che due torcitoj languenti e niun telajo per tessere la seta, laddove 5000 n'erano nel 1500. Eppure Cremona, fu scritto or dianzi, ne potrebbe mettere in azione non meno di 4000 per rapporto alla popolazione e alle altre industrie. Essa ha 700 filande, ma il numero degli aspi, vero misuratore della quantità della seta filata, sale a 5000, mentre a Brescia e Milano giunge a 6700, a Bergamo a 8800. Se non che le industrie e il commercio prenderanno maggior vigore col miglioramento della proprietà e dell'azienda fondiaria, chè senza lo sviluppo de' prodotti agricoli primi non possono rifiorire arti e commercio, nè accrescersi la pubblica ricchezza.

Nel territorio si lamenta la mancanza di alcune strade comunali, ond'è impedito agli abitanti di case e cascine disperse il comunicar colla parrocchia o colle scuole, od essi sono costretti percorrere viottoli impraticabili nell'inverno, lungo i fiumi e canali, talvolta cagione di morte agli incauti.

La condizione della popolazione operaja potrebbe essere in alcune parti meglio prospera e lieta. Negletta in generale è l'educazione, assistenza, dignità di essa; tenendola poco meglio che bestia da soma e macchina produttrice. I più intolleranti di giogo amano essere lavoratori liberi avventizj, *disobbligati*, i quali negli anni penuriosi e nell'inverno vivono senza lavoro e sussistenza, a carico e danno d'altrui, usurpando i sussidj ai veri miserabili, o dandosi ai furti campestri ognor più crescenti e impuni. Su un paese sì fertile e ricco, ma bisognoso di molte braccia per renderlo e mantenerlo tale, cioè preservato dalle innondazioni e dalla siccità, e assiduamente smosso e fecondato; in un paese sì abbondante di instituzioni educatrici e caritative, c'è mancanza d'istrutti e costanti lavoratori, si conta un vagabondo e un mendico ogni cinque abitanti, un ragazzo privo d'istruzione su quattro che frequentano le scuole.

Alcuni pochi amici del buon tempo antico vorrebbero, anzichè completare le 11 scuole elementari femminili che vi mancano, sopprimere le 198 che possediamo, quasi l'operajo divenga più maligno quanto più istrutto. Piuttosto si dovrebbe curare che tutti i fanciulli fossero ascritti alle scuole primarie e le frequentassero, ch'esse recassero effetti corrispondenti ai dispendj, formassero cioè sani, robusti, istrutti e operosi agricoltori ed artieri, bisogno della moderna vita civile, e ricchezza dei paesi. Le nostre scuole infantili ed elementari non sono susseguite dai depositi della puerizia, dai conservatorj campestri, da scuole tecniche universali, da poderi e opifizj modelli, ove apprendere gli elementi delle scienze naturali, chimiche e meccaniche, e la pratica viva delle arti. Gli Orfanotrofj sono più presto cenobj di nutrizione e di ricovero gratuito, che seminarj d'istruzione artiera e domestica; i fanciulli si disperdono nelle botteghe degli artigiani, e le ragazze non si addestrano in esercizj e lavori industriali, nelle faccende casalinghe per divenire buone serventi, istrutte mogli e madri d'artieri, maestre di migliore educazione futura.

Anche la carità, torna fra noi spesse volte inopportuna, esiziale, perchè ordinariamente gratuita, abituale e non preventiva, soccorre la mendicità falsa colpevole, che non lavora nè produce, ma consuma e gozzoviglia a danno delle arti, delle famiglie, della patria. Per essa non è applicabile la legge naturale del mutuo soccorso e la legge divina, la quale comanda di guadagnare la vita e il soccorso nel sudor della fronte.

LJUDSKA REPUBLIKA SLOVENIJA
NARODNA IN UNIVERZITETNA KNJIŽNICA
LJUBLJANA



TORQUATO TASSO

Imperfetti adunque e mendosi ricorrono anche in Cremona gli ordini dell'agricoltura e dell'industria, come quelli della educazione e della carità. È vitale interesse soccorrere ai bisogni delle prime, risvegliandone l'assopita vitalità, e accrescerne e migliorarne le produzioni e il valore, ravvivare le nobili qualità e aspirazioni della popolazione operaja e dirigerla coll'istruzione fisica e tecnica, e col lavoro e la sussistenza dignitosa a riguadagnare quel posto di prosperità industriale, commerciale e civile, che possedeva nel medio evo. Ma forse non potremo usufruttare dei poteri produttivi de' campi, delle officine e del popolo, raggiungere radicali riforme senza una vasta associazione delle forze intellettuali, filantropiche ed economiche del paese, combinate e cospiranti ad uno scopo utile, pratico, generoso. La storia insegna che, quanto più gli uomini di senno e di cuore si occuparono del popolo, tanto più i paesi crebbero in ricchezza, potenza e virtù: imbarbarirono per converso allora che territorj e opifizj si abbandonarono in mano a schiavi ed iloti. L'arte d'ordinare ed esercitare l'attività industriale, l'educazione popolare e la carità, di prevenire l'ignoranza, l'ozio e la povertà e l'immoralità è la più difficile delle arti, ma insieme la più divina delle opere umane. Le associazioni e instituzioni che propongo non sono utopie, avvegnachè esistettero un tempo fra noi, ed oggi fioriscono altrove, e certo esse possono prosperare agricoltura, industria e commercio, redimere il popolo secondo la legge di Dio, che insegna di ammaestrare i poveri di mente e di spirito, di visitare le vedove e i pupilli nelle loro tribolazioni, di non tollerare tra cristiani nè poveri nè mendici.

Una società d'agricoltura, arti e commercio, col sodalizio di capitali, della scienza e della pratica, avrà l'uffizio di porre ai moderni progressi e trovati l'economia rurale e manifatturiera, di aumentare le scuole tecniche, i lavori, le sussistenze alle classi operaje, introducendo le banche di credito agrario e industriale, di sovvenzione e prestazione, di mutuo soccorso e indennizzo: instituzioni benefiche che rendono circolanti i valori immobili, anticipano capitali per compiere opere di pubblica utilità, imprese manifatturiere, edilizie, meccanico-idrauliche, a miglioramento de' fondi e de' prodotti. Spendiamo ogni anno presso a tre milioni per mantenere l'istruzione, la carità, le ordinarie opere pubbliche, ottenendo scarsi frutti e lasciando sussistere gli stessi danni e difetti; non potremmo noi in tutta coscienza rivolgere in parte i primi a prevenire e limitare questi ultimi, a preparare miglioramenti futuri che compenserebbero con usura le somme impiegate? La detta società instituisca inoltre giornali, manuali, che educhino il popolo ne' suoi bisogni e nelle sue imperfezioni, e sui mezzi più acconci per correggerli, istituisca sì nella città, che nella pro-

vincia convegni, ricoveri e scaldatoj pubblici pe' coloni e gli artieri, i quali istituti sogliono essere altrove scuole ed esercizj continui di lavori e di studj agricoli o industriali, d' igiene, di previdenza e di virtù, come quelli che, col deposito di pochi centesimi al giorno, dispensano ne' mesi d' inverno, ne' di festivi e alla sera ricetto e alimento salubre, istruzione artiera e morale. Dovrebbe la stessa società aprire ogni anno feste ed esposizioni pubbliche de' migliori prodotti agricoli e industriali, lavori e trovati meccanici, compensando con lodi, incoraggiamenti, privilegi, premj, viaggi coloro, che meglio insegnarono, appresero, perfezionarono le arti, furono laboriosi, previdenti e morali, accrebbero la patria gloria e prosperità.

Un' altra società collegata alla prima deve rivolgersi alla carità educatrice, preventiva e produttiva, a quella cioè che somministra e riparte i lavori e le mercedi costanti sì, che l'operajo possegga una esistenza operosa, una sussistenza a buon mercato, una sanità vigorosa; a quella carità che soccorre il povero perchè s' intruisca, produca, risparmii, migliori; che riduce a minor numero possibile gli sterili e i passivi; che previene e abbrevia i bisogni veri con sussidj temporanei, individuali, eccezionali, anzichè cogli abituali permanenti gratuiti, e li limita alle famiglie bennate e decadute, alle vedove e ai pupilli, agli onorati e benemeriti operaj, che mancano di braccia e di lavoro, o non possono lavorare per vecchiaja, impotenza, malattia. A tal uopo essa società introduca qui pure le case e le confraternite di previdenza, di temperanza, di risparmio, di mutua assistenza, di pensioni e assicurazioni vitalizie, altre istituzioni benefiche, che mediante piccoli contributi settimanali e mensili sussidiano al bisogno, alla malattia accidentale, temporaria con denari e con medici, medicine e masserizie, o prevengono ozio, povertà, delitti.

Dicemmo che le malattie popolari sogliono modellarsi sulla forma e struttura speciale del cielo e del territorio, e che quelle de' Cremonesi provengono parte dalla variabilità ricorrente dell' atmosfera, parte dalla umidità permanente, l' una e l' altra effetti del clima, che partecipa della natura de' continentali e de' marittimi. Ma altri principj e fomiti d' insalubrità sussistono nel territorio e nel popolo; quelli del territorio derivano da alcune parti vallicose e bagnate naturalmente o artificialmente e da acque stagnanti vicine alle abitazioni. Alle acque paludose e inquinate di sostanze eterogenee, o povere d' ossigeno o di bromo si attribuisce l' origine e lo sviluppo delle molte malattie accessionali e reumatiche, degli ingorghi glandulari e linfatici, del gozzo, della litiasi, serpeggianti in alcune località e famiglie povere della città e della campagna. Cremona (specialmente il comunello di Castagnino) soggiace in grado massimo alla litiasi, contando un pietrante ogni mille abitanti, un agiato ogni cinque

calcolosi poveri, ma la mortalità sugli operati non è che del nove, mentre nella Lombardia è del quindici per cento. La malsania del popolo lavoratore e indigente dipende dalle abitazioni, dalle acque, dalla sudiceria della persona, specie di climi e di territorj più circoscritti e speciali, che costituiscono la parte meno cospicua del nostro incivilimento, ma insieme un argomento vitale di previdenza e beneficenza pubblica. Le imperfezioni loro aggravano ed estendono le malsanie ingenite ed avventizie del clima, massime in individui che più ad esse si espongono e ne sprezzano gli effetti funesti, incuriosi de' primi germi e passi delle malattie, de' primi soccorsi dell' arte sanatrice.

A tutelare pertanto con una igiene razionale e benefica la prosperità fisica e civile de' nostri, e mantenerli incolumi, resistenti e longevi, bisogna toglier di mezzo o emendare ogni centro e fomite locale di insalubrità naturale o artificiale, derivata da esalazioni umide e infette, riducendo in campi e prati ubertosi alcuni terreni acquitrinosi, limitando le colture palustri, dando pronto e facile scolo alle acque pigre e impure, vicine ai luoghi abitati, aumentando le acque depuratrici con nuovi alvei e riaprendo i disusati e distrutti. Il nostro territorio, più volte sozzo di stagni e mefiti, infame per endemie e morti frequenti, fu dagli avi nostri riconquistato all'ubertà e alla salute, e divenne uno de' più floridi e prosperi della Lombardia.

Ai Comuni e ai proprietarj o conduttori de' fondi e delle case, assistiti da una società di pubblica igiene e di polizia urbana e rurale, spetterebbe di difendere le popolazioni operaje dagli enunciati elementi insalubri sì generali che immediati e vicini; di obbligare i coloni (ai quali devesi imporre il beneficio, non sapendo essi conoscere, prevenire, riparare i mali che li minacciano) a coprirsi di lane e di cappotti, il capo con cappelli di paglia, i piedi con calzari di guttaperca o di corame, quando a primavera ed autunno si alternano le maggiori fluttuazioni meteoriche, le maggiori vicende tra il caldo del mezzodì e il freddo umido della sera, quando in estate affaticano sotto il sole, o stanno la notte immersi nell'acqua per l'opera della irrigazione o la coltura del riso; di obbligarli a non dormire sui fenili o per le campagne, a cambiar abito, accender fuochi, astenersi dall'aria e dall'acqua fresca quando sono sudanti. Poi ne migliorino i casolari dall' abituale umidità e malsania, li schiudano agli elementi vitali e salubri, li proporzionino al numero degli abitanti e degli animali, li benefichino di buoni cammini, di acque limpide e leggiere, di latrine inodorifere. I moderni apparecchi fisici, semplici e poco costosi, rendono inaccessibili le case all'umidità, alle intemperie, colle materie stercoracee ben custodite preparano ingrassi eccellenti per l'agricoltura; quelle d'un anno della sola città potrebbero fertilizzare un terzo del nostro territorio.

Alle stalle, malsane per aria soffocante e mefitica, si sostituiscano le stufe spaziose, si fondino bagni, lavacri, asciugatoj pubblici per la mondezza e salute de' corpi, e la imbiancatura degli abiti dei coloni e dei poveri. Provvedasi che il cibo più congruo e azotato li riduca resistenti alle enormi fatiche, alle cause nocenti che li circondano, e ne vigoreggi la salute. Agli infingardi, che, come dice Dante, « siedono e abbracciano le ginocchia tenendo il viso giù tra esse basso », si insegni che coll'azione e la fatica abituale, l'uomo, oltre l'agiatezza, acquista e aggiunge agli organi e alle facoltà sue maggior agilità, vigore, salute, longevità. Atto di beneficenza pubblica sarebbe ancora quello di chiudere le troppe bettole, cause eccitatrici dell'ubbriachezza, della povertà, dei traviamenti, d'istruire il popolo con giornali e catechismi sull'importanza della propria conservazione e salute, sui pregiudizj ed errori suoi, sugli usi e costumi biasimevoli in fatto di salute, di malattie, di rimedj; sulla importanza della sobrietà, del lavoro, della pulitezza; finalmente di aprire nella campagna dispenserie e case di mutuo soccorso, che con modiche pensioni somministrino medicine, brodi, combustibili, biancherie, e tronchino o prevengano malattie, che trascurate conducono alla tomba o alla cronicità dispendiosa e infruttifera.

Ma pei genitori, pei medici e per la società igienica è imperioso di vigilare su' bambini, di cui un terzo, come si disse, muore al prim'anno di vita, e al quarto già perì oltre la metà (51. 36) dei nati; fatto affligente, comune in parte ai climi umidi e variabili, in parte dipendente dall'ignoranza o dallo spregio della igiene e dell'educazione civile. Migliorando il regime delle donne incinte, puerpere e nutrici, de' bambini poppanti e svezzati, si possono evitare molte infauste cagioni, che direttamente dan luogo al grave infortunio, sia coll'istituire i presepj, sia coll'assistenza salvatrice di signore e di filantropi. È gloria aver belle e grandiose città, cospicue per tradizioni e monumenti, per instituzioni benefiche e pie, ma più glorioso possederle polite, salubri, con uomini numerosi, forti, vitali.

Adunque la nostra popolazione lavoratrice e indigente, che costituisce oltre i sei decimi della generale, è la più esposta alla moltiforme congerie delle cause morbigene e mortifere inerenti al clima, al territorio e alla loro condizione, e insieme la meno premunita di mezzi onde preservarsene. Essa è anche la più ignorante ed incauta, la più indifferente e restia nel fuggirle, nell'apprezzare il tesoro della salute e prolungare la vita. Le sue abitazioni e occupazioni, le sue maniere di vestirsi e di nutrirsi o abbondano di principj infetti e insalutari, o mancano di elementi vitali e salubri, o non bastano a difenderla, a custodire e riparare quella nutrizione, quel calore e vigore, che presto consuma e imperfettamente

riproduce. Mentre l'agiatezza corregge da per tutto le malsanie provenienti dal suolo, dal cielo, dal consorzio degli uomini, la miseria le accresce, e le aggrava; la prima aggiunge sette anni al corso medio e probabile dell'esistenza, l'altra ne sottrae sette; quella significa vitalità, salubrità, longevità, questa deperimento, distruzione precoce e rapida della salute e della vita. Coi progressi dell' agiatezza e della civiltà si migliorò anche in Cremona lo stato sanitario della popolazione, e la durata media della vita si allungò in mezzo secolo di dieci anni; in altro mezzo secolo potrebbe raggiungere quella de' climi più sani e vitali di Lombardia. Ogni provvidenza e riforma intrapresa allo scopo di prevenire e diminuire, coll' istruzione e il lavoro, colla igiene e il costume, la miseria e la malattia, di accrescere le fonti della salute e dell' agiatezza varrà a restringere il numero delle morti, dei delitti, dei dispendj pubblici e privati, ad allargare la somma della vita e della prosperità civile. Riparando a tempo que' due flagelli, si ottiene con poco l' intento; ogni mezzo fallisce quando sia successo ed esteso il danno.

XV.

Necrologie.

Sotto questo titolo comprenderemo non solo alcuni uomini che vissero su questo punto del globo, ma anche monumenti e instituti, che eretti e idoleggiati dalle passate generazioni, furono distrutti, come variarono gli umori, dalle presenti. Ai nepoti, che sanno quanta virtù sia nella storia e nelle antichità della patria, è debito raccogliere e conservare le cadenti memorie, farvi sopra studj e commenti, e compiangere questo stolido o perverso mortale, che oggi atterra e divora con furore ciò che jeri edificò e produsse, per trovarsene pentito al dimani.

Nell'ordinamento delle repubbliche italiane, durante le cittadine fazioni e le paure de' tiranni nostrali e stranieri, sorsero nella provincia e nella città torri, rôcche, castelli a difesa ed offesa. Descrivendo la provincia e la diocesi notammo la maggior parte de' castelli (e non furono meno di cento) sparsi in ogni dove, e specialmente lungo i fiumi e i confini di quelle. Ora non ne rimane che qualche ricordo. Narra il Bardigallo, che nel solo 1128 si innalzarono in Cremona 34 torri gagliarde dalle più potenti famiglie; che a' suoi tempi (1515) ne sussistevano ancora 64, oltre quelle delle 77 chiese e oratorj; che le torri che coronavano le

mura cittadine erano presso a 60, senza dire delle rocche di San Michele e di San Luca, e del forte castello di Santa Croce. Quindi a buon dritto chiamavasi allora *turrita* Cremona, e Pomponio Leti un secolo dopo scriveva; che munita di torri, fosse e bastioni la nostra città era la più stupenda e formidabile piazza che si trovava in Italia. Quelle tante torri guerresche, di cui il cronista offre il nome, furono in parte atterrate da Teodoro Trivulzio (1529) più amico a Francia che a Italia, e in parte negli ultimi anni del passato secolo, nemico a tutto che era nazionale ed antico. Ora non si vedono che i robusti basamenti di sole tredici torri, gli altri sono incorporati nelle case. La torre più storica è quella di casa Plasio (poi Dati), sopra la quale l'astrologo Plasio del secolo XV, come da osservatorio astronomico, traeva coll'oroscopo il pronostico delle cose future dal corso delle stelle vaganti.



Monumento Plasio in Sant' Agostino.

Fra le istituzioni venute per isviluppo naturale ne' tempi barbarici, ristaurate in parte ne' moderni per insulsa imitazione e per premiare i sudditi fedeli, ch' ebbero per giunta il titolo di conti o marchesi, e scomparse nel 1796, furono le corti regie, ducali ed episcopali e i feudi, di cui già toccammo. A' tempi del Campi (1584) s'annoverano 116 terre feudali nell'episcopato cremonese, ma altre se ne stabilirono posteriormente, e non è forse inutile farne cenno. Conservavasi sino dal secolo XIV il feudo di Pieve Ottoville e di molt' altri Comuni a Casa Sommi; quello di Calcio e Calciana superiore ai Secchi d' Aragona, consorti e condomini coi Trecchi di Cremona e gli Anguissola di Milano; quello di Pumenengo e Calciana inferiore ai Barbò; di Castel Visconti al Capitolo della Scala di Milano; dello Stato Pallavicino all' illustre famiglia ghibellina. Nel secolo XVI i Del Maino furono infeudati in otto Comuni cremonesi lungo l'Oglio, i Vidoni Soresina in tredici, i Ponzoni Ala in undici, posti massimamente nella parte orientale del territorio. Poi gli Stampa ebbero Soncino, gli Sfondrati Trigolo, i Borromei e gli Arconati discendenti Triulzio condomini Formigara, Caraffini e Barbò confeudatarj tre Comuni, Azzanelli e Pozzo Bonelli Ticengo, i Stanga Castelnuovo bocca d'Adda, gli

Schizzi Casteldidone. Ai Barbò si concesse nel secolo XVII Soresina, poi Casalmorano e Levata divisa coi Ponzoni; ai Salazar quattro Comuni, agli Schinchinelli Casalbuttano, agli Annoni quattro comuni lungo il Po, agli Anguissola Fornovo, ai Maggio Pescarolo e Grontardo, ai Salvaterra Casalmaggiore e pertinenze, ai Rozales Castelleone e pertinenze, ai Melzi Mozzanica, agli Ala tre grossi Comuni, ai Triulzi Serra Pizzighettone e Regona, ai Barbiani Belgiojoso Grumello, ai Dati Sospiro, Cella e Motta, agli Ugolani Paderno, ai Selz Annico, ai Cauzzi Longardore e Binanova, agli Araldi Piadena, Drizzona, Voltido, Castelfranco. Altre terre feudali finalmente ottenner nel passato secolo la famiglia Arigucci; Calvatone, prima del principe Stigliano, ebbe la Rota; quattro Comuni presso all'Oglio, la Olivazzi; Corte Madama la Sforza Visconti; Calvatone e sue pertinenze la Picenardi.

Nel fervore primitivo e più ingenuo del cattolicismo, nel predominio dei Guelfi, e nelle pia compressione degli spiriti bellici e repubblicani s'ergono da per tutto chiese e conventi, ordini religiosi, compagnie e confraternite, conservatorj e ospitali, che dovevano alla lor volta essere schiantati per la maggior parte dai padri de' nostri padri. Tralasciando le basiliche primitive rase colla città da Agilulfo, le 29 chiese incendiate nel 1113, delle quali non ci è rimasta notizia, come le chiese e le corporazioni regolari anticamente abolite, mi limito a quelle, che furono profanate e soppresse dalla metà del secolo scorso al 1814, non senza ricordare le preziosità artistiche e storiche che mi fu dato raccogliere.

I monumenti e le istituzioni scomparse a' tempi di Maria Teresa (1769-79) risguardano alcune piccole chiese e oratorj, le confraternite e compagnie di secolari e le università d'arti e mestieri, alcune instituite sino dal secolo XII. Delle prime, e furon non meno di venti, per amore di brevità tacio i nomi, ma annoverai altre 25 compagnie, che si adunavano quasi in ogni chiesa e parrocchia, o presso gli ordini regolari, ove tenevasi in culto il santo protettore di quelle. Vestivano abiti di diverso colore, avevano, come le università, proprj stemmi e statuti, e furono insieme disciolte tra il 1770 e il 1776. Molti loro statuti furono stampati, altri esistono inediti, scritti nel XV e XVI secolo; del XV v'ha gli statuti delle arti, della mercatandia, della mercedria, dei mercanti di Cremona, per l'arte della lana, de' battilana, batti-bombace e batti-lino, *battitorum et artis bombicis*, de' fustani, della drapperia, de' negozianti dell'arte *draporum*, della lana, del pignolato, del bombaso e del panno; poi quelli dei ferrari e carbonari, dei pittori, per le navi e i navaroli. Del secolo XVI si conservano gli statuti delli offellari e festari, de' muratori, marangoni o mulinari, de' fornari, formaggiari o pizzicagnoli, brentadori, barbieri, limonari, fruttaroli, pollaroli, zavattini, scarpari e calzo-

lari. Negli ultimi tempi eranvi le compagnie e le regole degli scardassini di lana, de' parrucchieri, servitori, farinaroli e granaroli, legnamaj, ortolani, maniscalchi, macellari, osti, ottonaj, peltrari, ramaj, tessitori, confettori, orefici, ecc. Gli oratorj e le chiese loro o furono riunite come sussidiarie ad altre chiese, o distrutte e ridotte in orti, magazzini, officine e case private.

Alle corporazioni regolari disciolte in questi anni spettano quelle de' Minori Osservanti a San Luca (uniti a que' di Sant'Angelo) e de' PP. Gesuiti, il cui convento fu occupato dai Minori Conventuali. Questi lasciarono all' ampliamento dell'ospitale maggiore il magnifico tempio a tre navi, e il convento di San Francesco, l' uno e l' altro ornati di beliissimi quadri. Antonio Balestrieri veronese nel passato secolo dipinse il gran quadro di N. S. che comunica gli apostoli; il Malosso, la Cena cogli Apostoli, e Cristo che sazia le turbe con molte e splendide figure. Francesco Monti bolognese foggiò Ruth e Noemi che riposano dopo spigolato, e Elia che riposa. Bernardino Campi colorò su quattro altari una Vergine sulle nubi, la Vergine col Bambino seduta, una Gloria di cherubini e la Vergine portata da angioletti sopra la casa di Loreto. Il Benisoli espresse Ezelino con sant' Antònio da Padova, santa Chiara che col SS. Sacramento fuga i Saraceni, e un tiranno che intima ai Francescani di sagrificare ai falsi Dei; il Mainardi un Cristo in croce coll' Addolorata e un san Francesco, e la Trasfigurazione di G. C. coi profeti e gli apostoli; Gervasio Gatti la Visitazione di M. V. (ora in Duomo); il Boccaccino la Vergine col Bambino che tiene un uccelletto fra le mani del 1511, Giulio Campi un san Francesco, un vescovo e santa Margherita; Andrea Regio, allievo di Guido, san Bonaventura comunicato dall'Angelo colla Vergine in alto, il Bambino e una santa. Antonio Campi dipinse il paradiso con angeli, cherubini, la SS. Trinità, la Vergine, due profeti e molti putti, e l'andata di M. V. al tempio. Le sedie del coro in tarsia erano del Sacca e del Mantello. Questi quadri furono dispersi presso un colonello Lerchenfeld, a Treja nella Marca d'Ancona, nelle chiese di Soresina e di san Lorenzo de' Picenardi, e altrove.

Nella chiesa di Santa Maria della Pietà entro all'ospitale maggiore trovavansi il quadro del Monti cremonese (ora al Foppone), d'incerto un Gesù Cristo che sana il lebbroso; la Vergine col Redentore morto, le Marie, un discepolo e Giuseppe d'Arimatea piangenti di Vincenzo Campi del 1569, e una tavola di maniera antica di Galeazzo Campi, la Risurrezione di Lazzaro, trasportata dalla chiesa suburbana di San Lazzaro, ora demolita.

All'ospitale medesimo si unì il ricovero de' cronici incurabili e orfani spurj di sant'Alessio, che colla chiesa divenne ortaglia. Un tappeto mirabile v'era dipinto sul muro dal Malosso.

Regnando Giuseppe II (1780-90), si distrussero altre chiese e conventi, università e confraternite coi loro oratorj; piccole parrocchie di preti secolari o di regolari si ridussero sussidiarie, poi si sconsacrarono. Oratorj della buona morte, de' condannati, poi degli orefici furono Santi Faustino e Giovita, Santi Gervasio e Protasio e Sant' Eligio; oratorio e ospitale de' poveri infermi Santa Marta vecchia; della Compagnia di san Facio, poi di sant' Eusebio, l'oratorio di San Facio, prima di Santa Prisca. Altri si nominavano di San Gregorio prete, con bei quadri di Francesco Boccaccino e del Lambri scolare del Malosso; del Cristo e della Penitenza; di Santa Maria Egiziaca; di Santa Croce de' macellaj; di Santa Croce in Castello; de' mercanti di Santa Corona Spinea; di San Cristoforo, della confraternita della dottrina cristiana con uno de' più bei quadri di Francesco Boccaccino, la B. V. con san Girolamo e sant'Andrea; di San Rocco prima de' macellaj, poi de' mercanti e della confraternita di Santa Croce.

Piccole chiese erano Sant' Erasmo, Santa Cecilia, che in una sala sopra il cammino custodiva una santa Cecilia che sona l'organo, del Parmigianino; San Francesco di Paola e Sant' Arealdo, con convento e abazia de' Benedettini, poi de' Teatini e de' Paolotti; Sant' Andrea con bei freschi di G. Natali e Sant' Antonio abate con antico convento e ospitale degli infetti dal fuoco sacro, governati prima dagli Agostiniani neri, poi da preti secolari, dagli ospitalieri del santo, dai Templari, dagli Umiliati, dai Teatini. La chiesa dell'università de' fabbri ferraj (instituita nel 1455) aveva un quadro della B. V. con serafini, sant'Antonio e san Paolo primo eremita del Superti del 1600, altri quadri del Lodi e del Mainardi. L'annesso oratorio del SS. Crocifisso de' mercanti aveva la volta frescata da G. Natali e Rocca bolognese, due quadri di Francesco Boccaccino, un Cristo in croce, e l' adorazione de' Magi, e quattro altri di G. Chiari. Il priore possedeva la Lucrezia che si ferisce di Altobello Mellone, e la volta d' una stanza rappresentante l' emisfero celeste.

Ai monasteri e conventi soppressi colle lor chiese e oratorj appartenevano quelli delle Benedettine a Santa Maria di Valverde, a San Giovan nuovo, a' Santi Giuseppe e Maddalena, a San Benedetto, dipendenti dall'Abazia di Nonantola, poi dai monaci Cassinesi. Nella chiesa di Valverde trovavasi un bel quadro del Masserotti, la natività di M. V., ora in casa Castelbarco;

Quello delle Benedettine Cassinesi a San Quirico, col Presepio di Andrea Scutellari del 1587;

Quello delle Francescane di San Damiano e San Bernardino a Santa Chiara e a Santa Maria della Pace, delle Scalze al Corpus Domini. La

chiesa di Santa Chiara era ornata d'un quadro di Federico Bianchi milanese del 1600; quella della Pace d'un insigne del Malosso della prima maniera, la Natività di Gesù Cristo con santa Chiara, san Francesco e san Giuseppe con angioli, ora in casa Castelbarco. Le Scalze dal palazzo di Santa Chiara novella, eretto da Bianca Maria Visconti, passarono nel convento del Corpus Domini, fabbricato egualmente da lei;

Quello delle Cappuccine ai Santi Tommaso e Prassede, convento ch'era prima de' Benedettini, poi degli Olivetani, che traslocati nel 1549 in quello de' monaci di San Lorenzo cedettero il proprio alle Cisterciensi della Cava e queste alle Cappuccine;

Quello delle monache Lateranensi alla SS. Annunziata. La chiesa custodiva la bellissima tavola del san Sebastiano, ignudo di gran forza di colorito e di mirabile anatomia, del Giorgione da Castelfranco, ora in Brera a Milano. A quelle monache successero le Agostiniane Scalze;

Quello delle Carmelitane Scalze a' Santi Giuseppe e Teresa, chiesa ornata del Presepio con belli scorci di Federico Bianchi anzidetto;

Quello delle Cisterciensi, prima monache de' Santi Bernardo e Fabiano, a Santa Maria del Cistello, chiesa che possedeva due tavole delle migliori della città, degne di Rafaele, di Tiziano, del Caraccio e del Guercino, i lavori di Camillo Boccaccino del 1527, la B. V. che presenta il Bambino ad una monaca, con san Pietro e san Bernardo; e il Padre Eterno con cherubini. Erano in casa Caccia.

Il collegio delle monache Canonichesse a San Benedetto (successe alle Benedettine soppresse) e a San Marco. Il convento di queste ultime fu occupato nel 1497 dalle monache della Pipia; chiuso che fu, divenne ospizio de' Mariani, che tuttor ricovera alcune donne miserabili.

Aboliti furono in questi anni i conventi de' regolari Camaldolesi a Santa Maria Stella e a Santa Caterina. Quest' ultima chiesa (prima Santi Guglielmo e Alberto) aveva un convento degli Umiliati nel 1311, che trasportati nel 1560 a Sant' Abbondio, lo lasciarono ai Camaldolesi, presso i quali si educarono i famosi Grandi, Fromond, Canneti, Sanclemente, Bianchi. La chiesa aveva un bel quadro del Mainardi del 1612, la Madonna detta di Regio, genuflessa dinanzi al Bambino e san Romoaldo più sotto pur genuflesso; era presso casa Caccia;

Francescani del terz'ordine a Sant'Anna e a San Salvatore; prima conventi de' Benedettini, indi de' Canonici lateranensi, che lo cedettero nel 1440 ai Francescani. La chiesa di San Salvatore servì alla confraternita di Sant'Anna e aveva un buon quadro di Giovanni Calvi, detto il Coronaro, del 1558, il Cristo in croce con san Francesco, san Fermo e un vescovo;

Cenobiti di san Paolo eremita a Sant'Antonino;

Canonici Lateranensi a San Paolo e a San Pietro al Po (Rocchettini). Quest'ultima chiesa sussiste, ma San Paolo parrocchiale e abaziale fu rasa; possedeva un quadro del Tortiroli. Il convento di San Pietro aveva due soffitte in tarsia di dorica architettura di buona forma, opera di Filippo Dal Sacco cremonese;

Chierici regolari Teatini a Sant'Abbondio, che sussiste;

Padri Somaschi, a' Santi Geroldo e Vitale, uniti a que' di Santa Lucia e passati con questi nel convento di San Giovanni novo per custodir gli orfanelli. La chiesa aveva una sant'Orsola con le compagne, di Vincenzo Campi, quadro lodato dal Baldinucci;

Carmelitani calzati a San Bartolomeo, traslocati per poco a San Pietro al Po, indi soppressi. La chiesa (ora cangiata in Dogana, come il convento negli uffizj dell' I. R. Intendenza) gloriavasi d' un quadro insigne di Camillo Boccaccino del 1522, la Vergine sopra le nubi con san Bartolomeo e san Girolamo, trasportato nella galleria di Brera in Milano, di due quadri di Bernardino Campi del 1574, il san Giovanni Evangelista in atto di scrivere, e la Presentazione di N. S. al tempio, trasportati pure in Brera. L' altro di Altobello Mellone (o secondo altri di Gian Francesco Bembo) menzionato dal Baldinucci, antico, ma morbido e grazioso, sul legno, G. C. in abito di pellegrino che raggiunge i due discepoli avviati ad Emaus; trovavasi presso casa Fraganeschi e quindi nella Castelbarco di Milano. La adorazione de' re Magi era buon quadro del Miradori, che alcuni pittori attribuirono al Rubens. La cupola della cappella della Madonna era istoriata dal Catapani con un bel paradiso ricco di molte figure, e rammentato dal Baldinucci. Altri quadri del La Longe e de' fratelli Pisenti di Sabbioneta passarono in casa Caccia.

Si disciolsero pure alcuni Conservatorj nel 1785 e 88, anni più abbondanti di soppressioni; quello di Sant' Orsola, ritiro di orfanelle, della Compagnia della Carità di San Vincenzo (prima ospitale dei Tinti); le fanciulle si mandarono nel convento più comodo e salubre di San Quirico, abitato dalle Benedettine soppresse; quello del Soccorso o delle orfane di San Rafaele, cioè zitelle pericolanti; l'altro delle Giuseppine a Sant'Anna, zitelle che si educavano; e quello delle donne pentite che avevano la chiesa edificata dallo Zaist; e delle Maddalene, ricovero di mal maritate.

Si chiusero nel 1790 gli oratorj della confraternita de' Crocesegnati ed il Pozzo del borgo San Guglielmo, ch' erano ne' sobborghi.

Durante la repubblica Cisalpina proseguì lo sfacimento di chiese e conventi; cessarono due oratorj di nobili, uno di mercanti, l'altro di cittadini agiati, diretti da regolari soppressi; il convento di San Sisto, assegnato a pericolanti e pericolate; le chiese di San Biagio, prima con

convento di Olivetani, che la facevano da parroci, e di Santa Maria Stella. Questa era prima stata demolita dagli Umiliati nel 1327 per ampliare il lor convento, ma ne costrussero un'altra contigua dicontro al convento delle Convertite. Un Cozzali parroco v'introdusse nel 1702 per un acquedotto sotterraneo gli imperiali, che sorpresero Cremona signoreggiata dai Gallo-Ispani. Questi cacciarono dopo molta strage gli Austriaci, ma per vendetta demolirono la chiesa, riedificata poi dai fedeli presso le mura del pubblico passeggio, la quale fu parrocchia, poi oratorio. Santa Maria in Betlem, parrocchia antichissima, poi sussidiaria a San Clemente, e della società de' limonaj, fruttivendoli e pollajuoli, la quale conteneva due graziosi dipinti, della Vergine genuflessa coll' arcangelo Gabriele librato in alto e molti angeli e cherubini, poi della Vergine col Precursore e san Francesco, che placano G. C. in atto di scagliare i fulmini, di Gervasio Gatti del 1580 e 1620. San Donato possedeva la decollazione del Battista, di Catapani, del 1597. San Clemente aveva dipinture assai belle del Miradori. San Prospero eretta, poi ridotta in collegiata con quattro canonici, da famiglie antiche, indi parrocchia, racchiudeva dipinti del Boccaccino o d'Altobello Mellone, di maniera antica ma perfetta; la Vergine col Bambino, san Prospero e san Girolamo genuflessi.

Furono abolite le corporazioni dei Collegi, de' Canonici e de' Parroci, con archivj e biblioteche stupende; dei Cavalieri di Malta a San Giovanni vecchio nel convento abitato prima dai Benedettini. La chiesa eretta, dicesi, sulle rovine del tempio di Giano, ornavasi d'un quadro di buona maniera di Galeazzo o Giulio Campi, il Battesimo di N. S., e d'un san Giuseppe col Bambino d'ignoto;

Dei Francescani o Conventuali, ch'erano passati a' Santi Marcellino e Pietro, e Minori Osservanti a Sant'Angelo, dei Serviti a san Vittore, chiesa e convento fondata nel 1024 sulle rovine, sostiensi, del tempio della Vittoria, e occupato dai Benedettini neri di san Lorenzo, che vi rimasero sino al 1293. L'una e l'altro furono poi occupati dai Serviti nel 1530 viventi in un convento del borgo di San Cataldo incendiato dai nemici. In San Vittore frà Paolo Sarpi fece il suo noviziato, e la chiesa aveva un bellissimo dipinto di Antonio Campi del 1575, la Vergine col Bambino sulle nubi in atto d'abbracciare santa Caterina della ruota e in basso san Vittore in abito di soldato e san Cataldo da vescovo, con un santo e l'Evangelista; tre tavole bellissime di Galeazzo Campi, san Cristoforo, la Vergine Annunziata e il Gabriele, poi il Battesimo, di G. C. di Vincenzo Campi e due quadri del La Longe e del Polazzo veneziano;

Degli Agostiani Scalzi questuanti a Sant'Ilario il cui refettorio aveva un cenacolo d'uno de' Campi;

Delle Agostiniane Scalze a Santa Maria Annunziata, annesse alle monache Lateranensi; la chiesa ora è caserma di cavalleria;

La congregazione de' preti dell' Oratorio a San Filippo Neri, prima teatro Ariberti, ed oggi Filodrammatico;

I Gerolomini a San Sigismondo suburbano;

Gli Olivetani di San Lorenzo, prima abazia e convento de' Benedettini neri eretti nel 990, ai quali successero nel 1546 i monaci bianchi di monte Oliveto, che prima occupavano il convento di San Francesco. La chiesa a tre navi decoravasi di famose sculture e pitture: vi primeggiavano il mausoleo di casa Meli istoriato a bassorilievo in marmo di Carrara del nostro Geremia del 1432, e concentrato a' nostri giorni ne' due pulpiti del duomo, di cui toccammo. Le pitture consistevano in cinque quadri de' migliori del Miradori, del Mainardi, del Catapani, e di G. Panfilo. Il san Biagio con san Bernardo, san Girolamo e una monaca col diavolo incatenato era del Malosso. Così ancora un san Lorenzo coll'Evangelista dipinto sul muro apparteneva a Giulio Campi, un san Tommaso cogli altri apostoli, ad Antonio od a Bernardino, del quale era il san Lorenzo steso sulla graticola. La chiesa sussiste a magazzino, ma il convento è ridotto in orti e casa.

I Cassinensi di San Benedetto, nel convento occupato prima dai Benedettini, poi dalle Benedettine e dalle 12 dame canonichesse. Chiesa e convento nel 1814 divennero caserma militare, ma la prima conserva ancor ornate la volta e le pareti di bei dipinti del Masserotti.

Dei Predicatori a San Domenico, e Romitani a Sant'Agostino le chiese sussistono, ma i conventi, insigniti di rarità artistiche e bibliografiche, scomparvero. La biblioteca dei Domenicani era sì ragguardevole, che chi la mirava non sapeva se dovesse fermarsi a lodare l'ampiezza e la splendida architettura, o la copia de' libri di molteplici letterature ed edizioni; contenendo quasi 8000 volumi di codici, alcuni rarissimi e di grande autorità. Quella de' Romitani fu costrutta nel 1517 e arricchita da libri preziosi raccolti da ogni parte da quel Guglielmo Amidano del secolo XIII nominato più volte. Essa per architettura, dipinti e codici rarissimi fu lodata e descritta dal Possevino, dall'Elsio, dall'Andres, dal Bianchi e da un apposito libro manoscritto del 1764. Il refettorio era dipinto dal Boccaccino e dal Pordenone.

Il regno d'Italia compiè la distruzione di ciò che era lasciato sussistere negli anni antecedenti. Fra le chiese, primitivamente parrocchie, poi ridotte sussidiarie, quindi in case private, si soppressero i Santi Nazzaro e Celso, parrocchia dei fratelli Campi, che l'aveano abbellita di quadri e di affreschi eccellenti, come la facciata della loro casa (in contrada Favagrossa);

distinguevasi un Giove che fulmina i giganti; ora è coperta di bianco, e la chiesa distrutta.

San Silvestro, priorato de'Benedettini nel secolo VIII e una fra le 90 abazie di Nonantola servì alla confraternita della B. V. delle Grazie. Fregiavasi della Circoncisione di N. S. di Marco Marziale del 1500, d'una Vergine col Bambino, sant'Ignazio martire e san Francesco, del cremonese Malaguazzo, scolare di Bernardino Campi; di san Stefano diacono col Gesù e l'Annunziata dall'Angelo del Malosso; della madonna di Caravaggio colla beata Giannetta del Masserotti, d'un grandioso Evangelista di Antonio o di Vicenzo Campi.

San Matteo, chiesa riedificata più volte e della società de'fabbri ferraj instituita nel 1377, or divenuta posta delle lettere, fu architettata e frescata dallo Zaist, istorico assennato e diligente degli artisti cremonesi, e ornata di bei quadri dell'Augusta di Casalmaggiore e del Catapani.

San Mattia conteneva il corpo di sant'Alberto bergamasco, protettore de' brentadori, che vi si univano in società sino dal 1573, ed era insignita d'un rarissimo quadro in legno, attribuito ad Altobello Mellone, di stile singolare ed elevato, la Vergine genuflesa ad adorare l'infante divino, con un uomo presentato da san Mattia, da sant'Antonio di Padova e sant'Alberto; poi della deposizione di G. C. dalla croce di Vincenzo Campi.

San Leonardo, con monastero antico del ponte di Preda, abitato dai monaci Lateranensi e per pochi anni dai Serviti, indi parrocchia sussidiaria e cangiata in case. La chiesa antica, a tre navi, aveva l'Assunta cogli apostoli assistenti, e il sepolcro di N. S. di Boccaccio e Camillo Boccaccino, opere ragguardevoli ma rovinate dal tempo e dai ristauri; il sant'Andrea che abbraccia la croce, di Francesco Boccaccino, il san Francesco d'Assisi che riceve le stimmate, del Malosso, poi due quadri del Mainardi del 1590 e di Francesco Sabbioneta, e la Vergine col Bambino sul legno, della bella maniera di Galeazzo o di Bernardino Campi. La facciata interna era tutta dipinta dai fratelli Campi, i quali vi lasciarono altri quadri eccellenti; Bernardino una B. V. col Bambino, Giulio i miracoli di san Leonardo.

San Paolo, prima cappelletta, poi chiesa a tre navate con convento di Benedettini, e de'canonici Lateranensi, che si unirono a que'di San Pietro al Po. La chiesa divenuta priorato, parrocchia, sussidiaria, profanata aveva tre buoni quadri del Masserotti, esistenti presso la confraternita del santo nome di Maria, uno di Francesco Boccaccino, un altro del Tortiroli.

Sant'Elena possedeva lo sposalizio di M. V. d'uno dei Campi, la B. V. Annunziata e il Salvatore nel presepio, del Malosso; di Gervasio Gatti era la Vergine col Bambino sopra le nubi, con san Giacomo e san Giacinto;

un san Francesco, che riceve le sacre stimmate, con una monaca in mezzo ad una notte, espressa con gran forza di tinte, e due discepoli che seguono il Salvatore, di Europa Anguissola.

San Giorgio, era fregiata di quadri valenti, la natività di Nostro Signore del Malosso, la Vergine Annunziata di Gervasio Gatti, e frescata dallo Zaist e dal Panni, eccellente storico delle dipinture di Cremona, nel 1762. Ma nella sagrestia vedevansi molte dipinture e tavolette di legno di carattere molto antico.

San Gallo era dotata d'una tavola in legno a fondo d'oro, di Marco Marziale del 1507, la Vergine seduta con san Gallo e altri santi, del quadro di Bernardino Campi, il san Giovanni Battista coll'agnello seduto sul sasso, e il martirio di sant'Andrea del Borroni.

Sant'Apollinare, chiesa che nel 1390 incorporò quella de' santi Simone e Giuda, possedeva in bel dipinto sul legno di maniera molto antica, la Vergine col Bambino, di Fermo da Caravaggio del 1494, trasportata da Santa Croce del Castello distrutta, e il martirio di santo Stefano di maniera pure antica sul legno, di Francesco Casella juniore del 1517; il san Girolamo ignudo del Lodi, e il grandioso san Marco di Vincenzo Campi.

Sante Barbara e Venturata, oratorio di Benedettini nel 916, poi collegio di educazione di vergini diretto da madri Servite (pretine), unito con altro nella chiesa e convento de' santi Ippolito e Gabriele, goduto prima dai cavalieri Gaudenti, poi dai Benedettini.

Santa Maria degli Angeli e Santa Maria della Passione: questa chiesa prima della compagnia de' Disciplini, poi dell'università de' casearj, gloriavasi della deposizione dalla Croce del Malosso con figure d'una rara espressione, era in casa Zaccaria. Santa Sofia, Sant' Andrea Avellino, Santi Vito e Modesto, San Pantaleone, che aveva il santo stesso dipinto dal Malosso e un altro quadro di Cesare Ceruto, furono altre chiese ed oratorj soppressi in quegli anni insieme alle collegiate de' canonici a Sant'Agata e Sant'Omobono.

Le corporazioni religiose colle loro chiese e conventi che allora si disciolsero, sono:

La congregazione de' Barnabiti a San Vincenzo.

Carmelitani scalzi o Teresiani a Sant'Imerio e Clemente.

I chierici regolari Somaschi a Santa Lucia.

I Francescani Zoccolanti a Sant'Angelo, tutte chiese che ancor rimangono.

I Preti della missione di San Francesco di Paola a San Gioachino, instituiti nel 1702, trasportati per poco in San Pietro al Po, indi soppressi. Nella piccola chiesa eranvi due quadri di Francesco Boccaccino

l'angelo comparso in sogno a san Gioachino, e questo santo con sant'Anna, e altre figure; e d'incerto autore un san Vincenzo in atto di predicare.

Le Oblate a San Barnaba apostolo, parrocchia poi oratorio con confraternite di Disciplini, indi chiuso.

Le monache Angeliche a Santa Marta (Rocchettine), dirette da Barnabiti. La chiesa possedeva su tavola a olio la Vergine seduta sopra la santa casa di Loreto, e più basso santa Marta con un vescovo, del Malosso del 1585; un Cristo ignudo legato alla colonna, che traeva al tizianesco, e la conversione di san Paolo d'ignoti ma grandi maestri e un altro quadro del Lodi del 1610.

Le Agostiniane a Santa Monica nel monastero di vergini Benedettine di San Salvatore nel secolo VII; ricostruito da Bianca Maria Visconti nel 1470, alloggiò anche le monache della Pipia, che insieme seguirono la regola di sant'Agostino. La chiesa a tre navi era sì fornita di insigni pitture e di ricchi ornati, ch'era chiamata il duomo delle monache. Vi risplendeva un battesimo di sant'Agostino con le figure di sant'Ambrogio, di santa Monica e di molti vescovi, per Giulio Cesare Procaccini bolognese; tavola di pregio incomparabile. L'altro quadro di maniera antica, attribuito al Francia, rappresentava la Vergine col bambino, l'Evangelista e sant'Agostino.

Le Terziarie Servite di santa Giuliana Falconieri in un convento presso a San Vittore.

I Cappuccini ai Santi Apostoli nella chiesa e convento suburbani, edificati nel 1248 dai Benedettini, che li rinunciarono ai Cappuccini, i quali alla lor volta gli abbandonarono per le scorrerie delle guerre e degli assedj, e furono distrutti. Ricostruiti nel 1717 e rioccupati dagli ultimi frati, si demolirono novamente, aboliti essi, nel 1810. Eravi nella chiesa la bella tela dei dieci apostoli ammiranti san Tomaso, che genuflesso pone il dito entro il costato del Salvatore risorto, opera singolare di Bernardino Campi. La porta del SS. Sacramento era bellamente miniata dal p. Caneti cappuccino cremonese. Vi spiccavano due quadri del Masserotti, e uno del Miradori cremonesi e un san Francesco stimmatizzato, di maestra mano, attribuito a Sofonisba Anguissola.

Vuolsi che presso a questo convento sorgesse il tempio della dea Mefite illeso dalla distruzione di Cremona dell'anno 69 di nostr'era. Certo eravi il convento della Colomba o della Pipia (da un grosso canale d'acqua ora scomparso) di vergini Benedettine, occupato dopo dalle monache Cisterciensi, fondato nel 1096.

Nei maggiori borghi delle diocesi si distrussero e si soppressero altre chiese ed ordini monastici, che ebbero conventi, case ed ospizj. Ram-

mento questi pochi. Le Benedettine a Soncino nel secolo XII, a San Zeno a San Giovanni della Pipia, a Santa Maria del Boschetto, a Lerno, al Morbasco, alla Costa e a Genivolta; i Cisterciensi nello stesso secolo ne' sobborghi, alla Cava, ai Brazzoli; i Crociferi con chiese e ospizj suburbani; gli Umiliati a Casalmaggiore, Caravaggio, Cassano, Soncino, Casirate, Brignano, Fornovo, Vailate, Calvenzano, Rivolta; gli Olivetani a San Giovanni in deserto; i Canonici Lateranensi a Pieve san Giacomo, Vighizzolo, Cansero; i Gerolimini a Piadena, al Boschetto; gli Agostiniani ne' sobborghi di Cremona, a Viadana, Bozzolo, Caravaggio, Soresina; i Carmelitani a Sabbioneta, Soncino, Romanengo, presso a Casalbuttano; i Domenicani a Soncino e Azzanello; i Serviti a Sabbioneta, Casalmaggiore, Castelletto de' Ponzoni, Santa Maria de' Sabbioni, Santa Maria in Campagna, Pandino, Vailate, Pizzighettone; i Francescani di varj ordini ne' sobborghi; i Minori Osservanti a Busseto, Viadana, San Martino dell'Argine, Soncino, Caravaggio, Antignate, Romanengo, Castelleone, Robecco, Isola Dovarese, Rivarolo fuori, Calvatone, ov'era una cappelletta a Santa Maria de' Pesci a lesso prima del 1490; i Conventuali a Casalmaggiore e Caravaggio; i Cappuccini a Sabbioneta, Bozzolo, Casalmaggiore, Soncino, Soresina, Viadana, Pizzighettone, Rivolta nel secolo XIV; del terzo ordine a Casalbuttano, ove si elesse il primo generale dell'ordine nel 1458; monache di santa Chiara a Casalmaggiore.

Così in Cremona e suoi sobborghi ne' secoli anteriori al XVI avevansi intorno a 70 fra chiese e oratorj, 75 a' tempi del Campi (1585), oltre 90 a quelli del Merula (*Santuario di Cremona*, 1627), nel secolo scorso 128 con 42 corporazioni religiose (24 di frati), 45 compagnie o confraternite di secolari, 30 università d'arti e mestieri, 16 conservatorj, ospizj o ricoveri, 8 collegi togati e altri di nobili, preti, canonici, parroci. In mezzo secolo scomparvero 78 di quelle chiese od oratorj, 40 corporazioni religiose, tutte le compagnie, le università, i collegi, e insieme quanta dovizia di monumenti d'arte e di antichità, d'opere generose e sapienti! Veramente ha il secolo a gloriarsi, che surrogò caserme e soldati.

Ora delle famiglie e degli uomini. L'elenco delle famiglie decurionali cremonesi, incominciato nel 1080 e proseguito fino al 1796; gli alberi genealogici, gli stemmi e le armi gentilizie, la origine storica, i privilegi e le dignità principali si conservarono in tante opere manoscritte e stampate, che ad esse rimetto la pazienza del lettore. Dirò nullameno che alcune delle famiglie patrizie ebbero origine romana, e queste sono oggimai spente; altre teutonica; le più sortirono da stipite italico. Quando l'occuparsi nelle armi e nella pubblica amministrazione era un dovere e un diritto, i membri di quelle famiglie massimamente, educati com'erano

agli ordini della guerra e della politica, salsero sempre alla somma delle cose nel consiglio e nel campo, magistrati e capitani nella patria e nelle vicine città. Spenta quella vita rigogliosa e splendida del municipale reggimento, volsero l'animo e l'ingegno ai quieti studj e alla gloria minore dell'arti mute, sempre tra' primi nelle dignità del sacerdozio e del municipio, nel culto delle scienze e delle lettere; promotori e associati ad ogni impresa e speculazione agricola, industriale e commerciale, non isdegnarono esercitare le arti liberali, essere ascritti nell'*album* de' mercanti, di condurre il commercio e aver banche nelle prime capitali d' Europa. Coloro, ai quali per educazione e talento garbava primeggiare nella luminosa professione della politica e delle armi, divennero consiglieri, luogotenenti, capitani de' pontefici e delle repubbliche, de' Visconti, degli Sforza e de'Gonzaga, poi de' Francesi, degli Spagnuoli e nelle compagnie di ventura. Molti entravano nel corpo decurionale, estinto anch' esso nel 1796, composto di 150 membri, i quali si distribuivano il governo civile della città e della provincia, assistiti dai giureconsulti, cui, come ai medici, furono conceduti i titoli di conti e cavalieri, quando essi titoli e non altro si credettero necessarj ad acquistare un' esistenza sociale, quando i potenti davano e toglievano l'onore. Venuti i tempi grossi, molte delle cinquecento famiglie cremonesi, che avevano sino al secolo XVI illustrato l' Italia, sulla fine di esso esularono, o scesero inonorate giù nel sepolcro. Narra il Bresciani che nel susseguente, cioè sino al 1666, se ne estinsero 129, e forse altrettante nel decimottavo; in questo presso alle cinquanta, ed ora non ne rimangon forse che trenta; fu una vera strage.

Riepilogo in sommi capi i fasti delle principali famiglie cremonesi, a cui generalmente appartengono quegli uomini che, dal secolo XI al XVI, acquistarono eminenti dignità ed onorificenze nel consorzio civile, le quali parvero come ereditarie in alcune di esse. Si contano settantaquattro tra vescovi e arcivescovi cremonesi in patria e fuori, undici ministri generali d'ordini religiosi, trentanove decorati di ordini cavallereschi, ventisette senatori di Milano dal 1515 al 1734. Il numero de' militari cremonesi, se credete alla *Cremona guerriera* del Bresciani, passerebbe i due mila sino al 1666. Ma se state contenti a quelli consegnati nelle storie e del solo secolo decimosesto, e all' autorità del Campi, scrittore contemporaneo e di coscienza, ne troverete quanto basta per dar lustro anche in questa parte a Cremona. Ad essi devonsi poi aggiungere quelli che più risplendettero dopo quel secolo, parecchi de' quali furono assunti agli ordini maggiori della milizia o a governatori di città importanti o a luogotenenti di principi, sia che pugnassero valorosamente in Italia e in lontane regioni per Francia o Spagna o per l'imperatore e le repub-

bliche di Venezia e di Genova, sia che scrivessero od eseguissero opere d' architettura e di tattica. Avrei con altri a difendere tre illustri cremonesi, Uberto Palavicino, Buoso Dovara e Cabrino Fondulo, ch' ebbero poca o vituperosa fama, vissuti in tempi guasti dalle fazioni politiche: ma la discussione de' documenti e delle testimonianze contemporanee mi ammanirebbero troppo filo per questa illustrazione. Nè verrei a capo sì presto se volessi dir di coloro, che si elevarono ne' tempi di vita politica alle principali magistrature, ornati d'ogni pratica e scientifica cognizione della giurisprudenza e della politica. Questo solo ricordo che, per molti anni dei secoli XIII e XIV e per più volte, quasi ogni città d' Italia ebbe per podestà o capitano di giustizia e del popolo, o giudice, o pretore, o giureconsulto un cremonese. Milano annoverò sette podestà de' nostri; undici Piacenza, dodici Padova, altri Parma, Verona, Perugia. Il solo Pino Vernazzi dal 1289 al 1306 fu capitano del popolo a Parma e Bologna, poi podestà in Siena, Orvieto, Lodi, Milano, Piacenza, Padova, Bologna; Ponzino Ponzone nell'egual tempo venne eletto podestà e capitano del popolo a Reggio, Padova, Vercelli; così alcuni de' Cavalcabò lo furono di Modena, Faenza, Arezzo, Firenze, Brescia, Milano, della Valtellina, di Vicenza, Alessandria, Bergamo, Perugia.

Limitandomi a' soli uomini di studio, e commentando le poche linee tracciate nella storia letteraria di Cremona, toccherò di alcuni, che, per altezza di intelletto e di opere, meglio rappresentano lo stato della coltura patria, e onorarono l'Italia, massimamente ne' tempi più oscuri, remoti e meno propizj al sapere e alla civiltà.

Le buone instituzioni e l'efficacia dell' esempio sogliono svolgere e perpetuare dappertutto e per molto tempo utili frutti. Col ginnasio dell' età romana, ove insegnarono eloquenza e poesia M. Furio Bibaculo e Quintilio Varo, filosofia epicurea Sirone e Catio, sorse ne' Cremonesi l' entusiasmo delle nobili imprese e il fervido amore de' buoni studj, il quale, appena fu vinta la barbarie longobardica, si ridestò rigoglioso addentellandosi alle incancellate tradizioni del passato. Ma il tempo, che ci rapì le opere celebrate de' primi nostri letterati, ci conservò almeno i nomi di tre poeti, d' un oratore e d' un giureconsulto, che fiorirono durante o poco dopo l' impero d' Augusto.

M. Furio Bibaculo, amico e nemico de' più illustri poeti contemporanei, fu arguto, beffardo e formidabile autore di giambi ed epigrammi emuli de' greci, e di tre poemi epici, de' quali si conservarono i titoli e alcuni frammenti, pubblicati in molte raccolte di poeti antichi dai due Stefani, da C. Scaligero, Scriverio, Maittaire. Prova Macrobio che alcuni versi epici di Bibaculo furono tolti o imitati da Virgilio, discepolo di lui nel ginnasio di Cremona.

P. Quintilio Varo divenne intimo di Augusto, di Mecenate e de' più illustri letterati che protesse colle buone arti; Catullo, Orazio, Virgilio lo encomiarono ne' carmi immortali. Scrisse elegie, tragedie; una, il Tieste, fu paragonata da Quintiliano ai capolavori de' Greci; l' *Etna* è l' unico poemetto che di lui ci rimase. Egualmente prode nelle armi, fu mandato da Augusto governatore della Siria, poi prefetto in Germania e capitano generale. Ma nella guerra germanica venne distrutto con tre legioni da que' popoli che, condotti da Arminio, proteggeano la indipendenza della patria, che non è men sacra all'Alemanno che all'Italiano.

Varo Quintilio, figlio di lui e di Claudia Pulcra figlia di Cesare Germanico e nipote d'Augusto, riuscì celebre oratore, massime nell'invenzione. Seneca ci tramandò un frammento di sua declamazione.

P. Alfeno Varo, forse parente a costoro, certo allievo a Servio Sulpizio e suo successore nell' ammaestramento della giurisprudenza in Roma, stimato da insigni uomini, compose 40 libri di digesti, de' quali si leggono estratti e frammenti nel codice giustinianeo; ne fece un compendio Paolo, e una edizione il Brehmann *(Specimen Pandectarum, 1709)*. Per la molta dignità della dottrina, la scienza del diritto e le insigni virtù assunse l' onoranza di console, e le sue esequie si ordinarono a spese della repubblica. Everardo Ottone *(Thesaurus juris)* scrisse la dissertazione a difesa d' Alfeno *(De Alpheno Varo ab injuriis liberato)*.

Turpilio poeta comico, amico di Terenzio, di patria ignota agli eruditi, è detto cremonese da Benedetto Cesenate. Alcuni frammenti delle sue commedie si custodirono dagli antichi grammatici, e una sua sentenza da san Girolamo.

Nominammo (pag. 391) tre prefetti de' fabbri, ossia ingegneri e architetti militari de' tempi romani, che presedevano alle fabbriche delle armi, alle fortificazioni e macchine belliche durante le guerre civili e l'impero di Costanzo; lo che suppone educazione e coltura scientifica. Gneo Pompeo Magio è onorato d' encomj da Cesare e da Cicerone.

Non so se allievo del ginnasio di Cremona o educato in esso, ma certamente istrutto prima che andasse a Roma e in Oriente fu Eusebio, patrizio cremonese del secolo IV, di cui molti scrissero la vita e l' apologia, ultimo forse il Labus (Milano, 1825). Divenuto discepolo, amico e successore di san Girolamo nel monastero e ospitale di Betlemme fondato da lui, ebbe dedica di alcuni libri scritti da quel dotto e santo uomo, e vuolsi ajutasse il maestro nel tradurre la Bibbia, e fosse autore di alcune scritture che corrono fra le opere di lui; questo si conosce, che Eusebio fu dichiarato insigne per ingegno e dottrina dai più cospicui uomini del suo tempo. Lancetti lasciò scritto che il pittore Bossi di Milano possedeva un codice del secolo XV contenente i libri composti da Eusebio, il quale

ottenne poi il culto de' santi o de' beati. Essi erano intitolati *De Cruce* o *de Crucis mysterio* — *De disciplina monastica. Epistolæ.* Una di queste a san Cirillo combatte l'eresia di Pelagio; un' altra a sant'Oceano volgesi sul culto e le reliquie de' martiri e sulla vita de' chierici, una terza sulla difesa del cristianesimo, la quarta narra la vita, il transito e i miracoli di san Girolamo. Di questa si hanno innumerevoli edizioni e codici membranacei e cartacei nelle biblioteche d'Europa; nel 1470 se ne fecero contemporaneamente sei edizioni a Roma, Magonza, Venezia, Parigi; ne conosco altre 28 in latino, italiano, tedesco, inglese, francese, fiammingo e spagnuolo intraprese in Italia, Francia e Germania nel solo secolo XV, senza contare le successsive, indizio della molta importanza e autorità del libro. Eusebio morì e fu sepolto in Betlemme l'anno 429 di nostr'era.

La scuola di grammatica instituita da Lotario in Cremona nell'825, e il giureconsulto cremonese (nominato dal Sigonio) che quell' imperatore chiamò con altri dotti italiani a compilare alcune sue leggi, possono dirsi la continuazione di quel ginnasio cremonese, fiorito a' tempi romani, che nel secolo XII e ne' successivi educò tanti uomini illustri in ogni arte e dottrina, la riattivazione della scienza di quell' Alfeno Varo, l'effigie del quale fu adottata per sigillo sin presso a' nostri giorni dal collegio dei giureconsulti cremonesi fondato intorno a quel secolo. Imperocchè si posseggono documenti di studj, di scuole, di codici, di letterati, d'artisti che dal secolo VII al XII insegnarono. e scrissero di scienze e di arti civili.

Il tedesco Gieselbrecht (*De litter. stud. ap. Italos primis mœdii œvi sæculis*, Berolin. 1845); l'italiano cav. de Renzi di Napoli (*Storia documentata della scuola di Salerno*; *Lettere e scienze in Italia dal VI al XII secolo* Napoli 1857); e il francese Ozanam (*Storia della civiltà ne' tempi barbari*; *Saggio intorno le scuole d'Italia dal V al XII secolo*, Milano 1857) hanno in questi ultimi anni rivelato la storia degli studj pubblici, della coltura letteraria e scientifica in Italia ne' tempi barbari; provarono che il sapere in essi, se non progredì, non si distrusse, e sempre si alimentò massime dai chierici, ai quali si prescrisse la regola del lavoro, dello studio, dell' insegnamento; che non avvi scrittura italiana di que' tempi, nella quale non si trovino citati i classici scrittori greci o latini, e con essi anche gli usi, le leggi e le forme romane. I documenti storici dell' epoca insegnarono che scuole di grammatica e di filosofia erano a Milano, Pavia, Mantova, Verona, in tutta Italia appo i monasteri, gli episcopj, e maestri liberi e laici (le scuole private di questi furono proprie della sola Italia) ove si istruiva tutta la gioventù. Queste scuole de' secoli barbari mantennero la catena delle arti liberali e delle scienze delle scuole imperiali colle lettere e le discipline usate nelle università italiane del medio evo, restaurarono l' ordine degli studj secondo la tradizione e la legge

romana. L'Italia, dice Ozanam, ebbe dal VII all'XI secolo una di quelle notti luminose, in cui gli ultimi chiarori della sera si prolungano sino ai primi albori del mattino, e la memoria delle scuole imperiali si perpetua nell'insegnamento laico, che subordina la grammatica e le retorica allo studio delle leggi, e fonda la potente università di Bologna.

Nè Cremona manca di documenti [1], benchè finora inediti, i quali dimostrano che in questo periodo di tempo ebbe anch'essa ecclesiastici

1 Questi documenti sono così importanti, che non si devono tener più oltre occulti; furono tratti per la massima parte dal *Codex diplomaticus Capituli cremonensis*, raccolto dal chiarissimo monsignor Dragoni (*Cod. Ms. in fog.*).

In una lapide del **536** trovasi uno *Stephanus vr.* (venerabilis) *Lictur* (lector) *qui vixit*, ecc.

Ad una pergamena del **686** è sottoscritto un *Alphrit S. Mariæ præsbiter et bibliotecharius*; in altra del **756** è nominato un *Dragoaldus præsb. et magister scholarum*; in altra dell'**800** un *Lambertus præsb. scholasticus*; in altra dell'**877** un *Anselmus bibliothecarius S. Mariæ*; in altre dell'**842**, **859**, **870**, **910** un *Abdemarus canonicus scholasticus*, *Anspertus*; *Magnifridus*, *Rudebertus* son tutti chiamati preti o canonici *scholastici*. Ansperto arciprete fu quegli che instituì nell'**870** un *gerontomio* e un *brephotrophio pro infantulis et parvulis ex peccato natis*, nel quale doveva essere un *laborerio* per essi e pei poveri della città mancanti di lavoro; pei primi eranvi anche scuole, *ut ipsi infantes literis instruantur et pietate*.

In due pergamene del **955** e **956** leggevasi: « Anzolerius præsb. et bibliothecarius S. « Mariæ Majoris dono dedid canonicis quatuor scrinia, in quibus continebantur centum « sexaginta codices, a se emptos et coordinatos cum suis indicibus et rubricis, partim « scripturales, partim ex sanctis Patribus, partim historicos et partim grammaticos; sin- « gulæ partes in suo scrinio signatæ.

« Lupus archidiaconus dono dedit segretario S. Mariæ cremonensis, ut in altari ma- « jori prostaret in maximis festis unam argenteam Crucem mire elaboratam cum figuris « sanctorum Pontificum nostrorum, numero viginti, quam Crucem ipse Lupus suis sum- « ptibus fieri fecit per manus Alchisii et Alphemi argentar. cremonens ».

Trovo inutile ricordare, che in altre pergamene del **650**, **740**, **780** si citano un *Reginaldus monetarius*, un *Anphridus præfectus monetariorum Cremonæ*, e i soldi d'argento *monetæ cremonensis*; dunque ebbevi zecca anteriore al **1155**, anno del decreto di Federico Barbarossa.

Sono sottoscritti in altra pergamena del **963** un *Ravasius præsb. scholasticus*, e un *Lambertus præsb. et bibliothecarius*. Seguono altre del **1007**, **1157**, **1166**, che memorano altri canonici *scholastici* e *magistri scholarum*.

Finalmente in altra del **966** si parla dello studio cremonese allor fiorente:

« *Omissis.* Attendentes quod venerab. Abderamus, jam magister schol. clericorum « præsb. cardin. in septem artibus laureatus, propter summam ejus philosophiæ peritiam « tantam gloriam isti canonice pariat, tanteque sit utilitatis et honoris huic studio cre- « monensi, quod ad eum audiendum ex omni fere Italia non solum, sed et Gallia etiam « et Germania juvenes concurrant, quod non minimum etiam comodum et incrementum « affert civitati huic nostræ, volentes quantum a nobis est tantum virum aliqua gratia « et privilegio decorare, ipsum venerab. Abderamum cariss. fratrem nostrum philosophum « peritis et cremonensis studii in ipsa philosophia magistrum laudatis. ab interessentia « a choro, exceptis diebus magnis, per hoc nostrum statutum dispensamus et exoneramus, « et ab hac die usquedum in eodem magisterio perseveraverit, dispensatum et exoneratum « declaramus et tenemus, etc. ».

lectores scholastici, magistri scholarum, doctores, che tenevano pubbliche lezioni, frequentate anche da giovani d' oltr' alpe; possedeva biblioteche ricche di codici, non solo della Santa Scrittura, de' santi Padri e di scrit-

La membrana del **1266** cataloga i codici *universos* esistenti nella Biblioteca minore della Canonica cremonese *ad comunem usum*, compilato dal canonico Oddo, il quale promette, se Dio gli darà vita, di scrivere per l'anno prossimo l'altro dei codici universi, *qui sunt in Bibliotheca nostra majori, quæ ad usum nostrum et scholarium est sita in Campo Sancto.* I codici nominati in esso catalogo raggiungono i **252**, alcuni *cum pulcris figuris.* Difatti un *Necrologium*, incominciato nel **1073**, e il *Martirologio d'Adone* del **1181**, unici codici rimastici di quella biblioteca, sono ornati di figure eleganti e di animali simbolici a vivi colori, esprimenti i segni zodiacali e i lavori campestri, molto somiglianti a quelli posti sul frontespizio del duomo in bassorilievo (*V. pag.* **483**).

Ora molti codici di essa biblioteca contenevano i libri del vecchio e del nuovo Testamento, altri glose e commenti ai detti libri, altri le opere de'santi Padri e degli scrittori apologetici, altri le collezioni di canoni, decreti, concilj, scrutinj, dialoghi, regole, sentenze, ecc., altri gli atti e decreti de' vescovi e canonici cremonesi, che troppo lungo sarebbe annoverare.

Poi seguivano i *magni codices* delle opere degli scrittori latini; quattro contenevano quelle di Cicerone, uno gli scrittori *de re rustica*, uno *magni Virgilii opera*, uno *Horatii poetæ opera*, uno *Diversa poemata et comœdias scriptorum romanorum*, uno *Diversos historiæ romanæ scriptores*, altri due *Magna historia romana*, e *De historiis romanorum*, altri *Quintiliani opera, Scriptores de re grammatica, Scriptores de rebus, magistratibus et usibus romanorum.* Chiudevano i codici degli scrittori cremonesi:

S. Eusebii Ab. et Mon. Bethelem civis cremonensis m. De disciplina monastica — De vita et morte S. P. Hieronimi — Epistola ad Hieronimum de Rufino præsb. Aquilejensi — Epistolæ ad B. Cyrillum Alexandrinum.

S. Stephani P. N., Expositio de sacramentis et de baptismo speciatim ad Karolum Magnum, De sacra Lythurgia et maxime de ritibus S. N. Cremonensis Ecclesiæ ad eundem imperatorem.

Abdemari Can. N. Scholast — *Ethimologiæ universæ*, opus grande.

Johannes Ven. Præsb. n. m. Ecclesiæ — *Historia sui temporis, De gestis Karoli magni de schismate inter B. papam Alexandrum III et pseudo-papam Victorem IV.*

Sicardi Rev. P. n. — *Liber Mitralis maximus*, seu de s. liturgia in Ecclesia cremonensi, de divinis officiis in genere, *Chronicon sui temporis, Chronicon universale* et *Chronicon cremonense.*

Luitprandi memorab. P. n. — Legatio ad Nicephorum Phocham, Historiæ seu Chronicon, Vitæ pontificum romanorum.

Abderami Can. ven. n. Aristotelis opera cum glosis et commentariis codex; maximus et opus vere magnum.

Anonimorum, Historia Pontificum romanorum, Historia urbis Cremonæ, Historia Longobardorum, Historia tripartita, Historiæ diversæ, Vitæ Imperatorum romanorum.

Joannis Pr. (il Bosiani o de Gosia) *cremonensis* Commentaria in codicem et in decretum — Commentaria in pandectas, declarationes in leges.

Bulgari cremonensis. In Pandectas, De diversis regulis juris.

Martini cremonensis. Glossæ ad leges civiles.

Azonis Porci Summa super libros Institutionum.

Hrabani Magnentii Opera. De mysteriis et arcanis naturæ, libri X, de Mirabilibus naturæ, libri XXIV, de motibus cælestibus, libri VI.

Gerardi Rangoni cremonensis, Opus novissimum de astrologica ratione, Breviarium de motibus cœlestibus.

Clearchi cremonensis, Opera de astronomia et astrologia.

tori sacri contemporanei, ma anche di classici antichi e di trattati moderni d' autori cremonesi. Tra i classici spiccavano le opere di Cicerone, Virgilio, Orazio, Quintiliano, gli scrittori *de re rustica et grammatica*, le istorie, i poemi, le commedie degli autori romani. Fra i moderni, le opere cremonesi di Eusebio, di Liutprando, di Sicardo e di altri molti dal secolo VIII al XII intorno le cose sacre, la grammatica, la storia, le scienze fisiche, astrologiche e legali. Ciò che conferma l' autenticità de' nostri documenti si è, che i titoli delle opere indicate nel catalogo della biblioteca cremonese corrispondono a capello a quelli riferiti dagli eruditi (Abate Uspergense, L. Allacci, Possevino, Vossio, Gerneso, Panvinio, ec.) dietro la testimonianza de' più antichi bibliografi, o per essi riscontrati in altri codici di antichissime biblioteche, o che or dianzi si trovarono e pubblicarono, dopo creduti smarriti per sempre.

Durante il secolo XII, per la floridezza delle scuole e degli studj severi, compajono in Cremona quelle colossali figure di maestro Gerardo, di Sicardo e de' professori di leggi a Bologna. Il primo viaggia in Ispagna a raccogliere gli antichi codici scientifici che mancavano ai Latini; gli ultimi dettano giurisprudenza nella prima università d' Occidente. Gerardo, morto di 73 anni nel 1187, fu, dice Pipino in Muratori, sino dall' infanzia educato alla filosofia e alla cognizione d' ogni arte secondo le dottrine dei Latini. Ma come questi non possedevano molti libri medici e astrologici, massime l' Almagesto di Tolomeo, deliberò per amore di essi condursi a Toledo, dove traslatò dalla lingua araba 76 delle migliori opere in parecchie facoltà. Sprezzatore, aggiunge Pipino, di gloria, di lodi e delle vane pompe del secolo; modesto, probo, tetragono ai colpi di ventura, tornò in Cremona, e giunto al termine di sua vita, fu sepolto nel convento di Santa Lucia, cui lasciò tutta la sua biblioteca, monumento eterno del suo ingegno. Giusta il catalogo delle traduzioni di lui, esistente nella Vaticana, e comunicatoci dal principe Boncompagni (1851), risultano venti quelle di dialettica, cioè logica, aritmetica, algebra, geometria; dodici di astrologia, undici di filosofia; trentuna di fisica ossia medicina.

Ambrosii Præsb. Eccl. Cremon. prius canonici, dein monachi, De excidiis urbis Cremonæ; De vita S. Homoboni; Vita illustrium præsulum et canonicorum cremonensium; Vitæ Sanctarum Cremonensium, Serenæ, Pulcheriæ, Desideratæ, item aliæ Desideratæ et aliarum.

Raynaldus Ven. Eccl. n. Præsb. Collectanea scriptorum de ordine majore S. M. Matris cremonensis Ecclesiæ, Magna collectio in sex magnos codices distributa, in quibus continentur: *Opera de Sacra Theologia* auctoribus canonicis eccl. n.; *Opera moralia et de morali theologia* auctorib. præsbiteris et diaconis ejusdem; *Opera canonica* auctorib. ordin. cardinalibus ejusdem; *Opera Lythurgica, Ecclesiasticæ disciplinæ et sacrorum rituum*, ecc., *Opera diversi generis*, auctoribus ut supra. Hoc grande opus incepit Raynaldus anno **1090**, complevit anno **1100**.

Anselmi Præsb. cremonensis, Contra Arianos, libri XXIV.

Alcune furono stampate nel secolo XV e XVI sì in Italia, che nella colta Europa, una anche tradotta in italiano e in versi, testo di lingua, ma la maggior parte giacciono manoscritte ne' codici presso le principali biblioteche d' Europa. Se non che in taluni di questi codici antichissimi e autografi altre traduzioni di Gerardo si trovano, non nominate nel catalogo vaticano (tre o quattro condotte direttamente dal greco, fra le quali alcune opere di Aristotele), ornate di figure astronomiche e geometriche, di disegni di ferri chirurgici, di illustrazioni, commenti, parafrasi, aggiunte, complementi interlineari. Donde appare Gerardo non fosse soltanto semplice traduttore, ma anche autore di materie aritmetiche, astrologiche, mediche e dotto nel greco. Il Chasles assevera che Gerardo insegnò l'algebra numerica, le regole (sono in versi) per la risoluzione delle equazioni di secondo grado, la notazione delle quantità negative, che portò i suoi frutti trent' anni più tardi. In altri codici autografi del secolo XII trovansi i rapporti della postura astronomica fra Toleto e Cremona, i libri *De naturis signorum*, la *Summa Gerardi* o *Gerardina*, i *Canones Toletani*, che trattavano del metodo di medicare e di vivere, dell' uso delle medicine semplici e della purgagione, libri attribuiti a Gerardo, il quale in essi codici è chiamato *magister magnus*, *jatro* (medico) *metaphraste*, *doctor*. Inoltre è creduto inventore degli specilli e autore di alcune opinioni filosofiche e mediche, che ebbero la conferma dal tempo. Insomma vi ha poche scienze (dissero Malgaigne e Humboldt), che non devano riconoscenza a Gerardo, col cui mezzo la più bella eredità dell'antica sapienza passò nella letteratura europea del medio evo. L'Italia, aggiunge il Libri, deve il suo splendore a quest' uomo infaticabile, coraggioso e benefico, che cercò la scienza in lontane contrade presso gli infedeli e le partecipò ai cristiani affrontando mille disagi, pregiudizj e pericoli, e senza speranza di ricompensa; egli, come Platone di Tivoli, fece più per le scienze nel XII secolo, che tutti i principi del XV e XVI.

In un codice delle opere di Gerardo trovasi scritto, che un Abrahamo cremonese tradusse alcune opere d'Albukasi dal greco.

Sicardo Cagalana (*V. pag.* 427) per dignità di vescovo e di magistrato, per la dottrina e le virtù cittadine generosamente adoperate a pro della patria e della Chiesa, rifulge fra i più insigni uomini del suo tempo. Andò due volte in Germania a patrocinar i suoi Cremonesi presso lo sdegnato Barbarossa. Non potendo ricostruire Castel Manfredo, atterrato da questo fabbricò le rôcche di Castelleone, Genivolta e Fornovo; fabbricò una nave che, provveduta d'uomini e d'armi cremonesi, veleggiò a Terrasanta; consacrò la cattedrale novamente edificata, e vi pose in nobili arche ed are i corpi di sant'Archelao e sant'Imerio da lui redenti, e fece in Roma

canonizzare Omobono, pio cittadino cremonese. Si condusse in Armenia col cardinal legato, e pontificò in Santa Sofia di Costantinopoli. Reduce in patria, ammansò le feroci discordie de' suoi concittadini, che insanguinarono più volte le contrade della città, divisa in *nuova* e *vecchia*, ossia del popolo o della chiesa, e patrizia o imperiale; pacificò anche i popoli di Lombardia componendone le contese e affratellandoli. Morì nel giugno del 1215 *Præsul Sicardus virtutum mystica nardus.* Donò alla sua chiesa una croce magnifica, due grandi candelabri e il libro del Mitrale, che si custodiva in un tabernacolo d' argento a figure. Lasciò ai posteri la famosa *Cronaca*, scritta, al dire del Muratori, con eleganza superiore al suo secolo, compendiando la storia sacra e profana da Adamo a Giulio Cesare, e quella di Cremona fino al 1213. Il detto Mitrale, trattato liturgico, fu da soli due anni integralmente stampato a Parigi. V' ha alcuni codici d' un suo trattato legale *Summa Canonum*, che è un compendio illustrato con commenti ed aggiunte dell' opera di Graziano. Il p. Sarti disse Sicardo professore di diritto in Bologna; certo in un codice vaticano di essa Somma chiamasi *Magister*. Le altre opere, che a lui si attribuiscono *(de Humilitate vitæ (historia) romanorum Pontificum. — Acta et obitus Homoboni cremonensis)* sono perdute, o forse giacciono inavvertite in qualche antica biblioteca.

I professori di ragion civile in Bologna Giovanni e Martino Bosiano, Azo Porco, Bulgaro e Lotario son noti dagli storici della giurisprudenza, e i titoli delle opere loro: ma di Giovanni (detto prete e diacono) oltre alle conosciute, cioè i commenti al Codice, ai Decreti, alle Pandette, e le dichiarazioni alle leggi [2], trovavansi nella biblioteca di Cremona, *Historia sui temporis. — De gestis Karoli magni.* D' un Giovanni cremonese, poeta e storico del secolo XII e autore d' una cronaca de' suoi tempi, parlano gli eruditi rammentati più sopra, e il Tiraboschi lo chiama nella filosofia e nelle belle lettere esercitato e d' ingegno acutissimo. Ma ignoro se sia lo stesso che il professor di Bologna discepolo d' Irnerio, chiamato il divino interprete delle leggi e il più antico commentatore della norma civile, lucerna del gius, specchio del mondo.

Martino Bosiano, intitola dal Perusino copia delle leggi, lucerna del diritto e lume del secolo, scrisse le *Glossæ ad leges civiles*, di cui esistono alcuni codici. Vuolsi esservi stati due Martini giureconsulti cremonesi, professori a Bologna, uno figlio di Giovanni, l' altro dei Gosia. Gravina

2 Le opere legali attribuite a Giovanni, e certo confuse con quelle di Martino, sono: *Summa Codicis. — Summa Pandectarum. — Summa Libri autenticorum. — Arbor actionum. — Liber distinctionum. — Additiones in casus Guilielmi. — Lectura in Codicem. — Glossæ ad leges civiles. — In decretorum librum. — Commentaria ad consuetudines Alverniæ.*

ammette un altro Giovanni Bosiano scolare di Bulgaro morto nel 1197, il quale compendiò le *Novelle*, e *arboremque actionum primus invenit.*

D' Azo Porco parlammo; di Bulgaro, chiamato dall' Oddofredo *Os aureum*, esistono codici e stampe di libri *In Pandectis.* — *De diversis regulis juris*, e un altro ne riferisce Fichard. Lotario nulla scrisse, ma è detto da Oddofredo ingegno acutissimo esercitato anche nelle lettere e nella filosofia, e il primo professore che nel 1189 giurò di non abbandonare lo studio di Bologna.

Nel catalogo cremonese leggevansi i titoli delle opere naturali e astrologiche d' altri cremonesi del secolo XII. Tre appartenevano ad un Hrabano Magnenzio, cioè *De mysteriis et arcanis naturæ libri X.* — *De motibus cœlestibus libri IV.* — *De mirabilibus naturæ libri XXIV.* Un codice dell' opera *De astrologia et astronomia* spettava ad un Clearco cremonese (forse dei Cavalcabò), due *De astrologica ratione*, *Breviarium de motibus cœlestibus* ad un Gerardo Rangone. Di costoro so che maestro Clearco professò astronomia a Parigi, ove morì nel 1196, lasciando un'opera astronomica: che il Rangone insegnò pure astrologia e filosofia a Parigi, compose le *Ephemerides cœlestium motuum*, e morì in Lione nel 1219.

Conosciamo inoltre un Sigismondo dei (Ponzoni?) chiamato *Lector parisinus*, che commentò il codice e morì nel 1169; un Vincenzo (dei Visconti?) professore d' astrologia a Vienna; un Ottone (*pag.* 430) medico arabista, che scrisse in 155 versi leonini un trattato sulla scelta dei migliori semplici (*Othonis cremonens. Rhythmi de electione meliorum (insigniorum) simplicium, de specierum medicinalium, et de conservatione valetudinis*) stampati cinque volte nel 1500 a Parigi e Francfort (1533, 1545, 1553, 1555, 1557) e due volte nel 1600 a Torino e a Roma (1614, 1615), spesso uniti al *Flos medicinæ* ossia *Regimen sanitatis* della scuola di Salerno. Taluni attribuiscono ad Ottone anche il poema del pseudo-Macro, e Gaudenzio Merula, mosso dall' autorità d' un codice da lui posseduto, volle provare che questo carme medico fosse stato composto dal cremonese nel secolo XI. Certo è che il Colomesio, il Brovekhisio, il Gesnero e il Fabbrizio furono della stessa opinione del Merula, se non che Fabbrizio chiama l'autore Odobono. Il Choulant finalmente ha creduto Ottone scrittore d' altri versi (forse *De compositione medicaminum*), poichè li vide far seguito in un codice ai ritmi conosciuti di lui.

Colla splendida educazione ed eredità del secolo antecedente anche il XIII e il XIV furono fecondi d' uomini eminenti ch'ebbero fama imperitura. Scrive il Faroldo, storico cremonese del secolo XVI (*Annali Veneti*): « Nè pare che lo stato di Cremona fosse mai più florido che allora, perchè essendo ella corte e camera regia di Federico II, ch'era molto più potente e splendido e magnifico che alcuno de' suoi antecessori di

Lamagna, ne riceveva comodo, fama e onore amplissimo. E perchè esso fu sommo fautore de' begli ingegni e delle buone arti, e fe fiorir in Italia la milizia, le leggi, l'eloquenza, la filosofia, la scienza delle lingue esterne e la lingua toscana, che cominciò a quel tempo a pigliar ornamento, Cremona produsse molti rari uomini in quell' età ». Comincio dai professori di Bologna.

Il Padre Moneta, che lesse filosofia e diritto in quell'università, fu chiamato il famosissimo in tutto il mondo. Udite le prediche di Reginaldo, mandato colà da san Domenico, mutò vita e vestì l'abito de'predicatori. Studiò teologia, predicò e scrisse contro i Valdesi e i Cattari, e la sua opera fu pubblicata nel 1743 a Roma per cura del P. Ricchini di Cremona (*Adversus Catharos et Valdenses*). Inquisitore generale di Lombardia, ampliò in Cremona il convento dei Domenicani e fondò quello di Mantova.

Il P. Rolando di cui molte circostanze della vita son comuni col Moneta, dettò a Bologna filosofia e medicina nel 1218, e il Sigonio e il P. Sarti lo chiamano *physicorum doctor, doctor Parisinus*. Anch' egli fattosi domenicano per le orazioni del Reginaldo, andò in Francia e lesse teologia a Parigi e Tolosa, confutando le teorie degli Albigesi. Alla Sorbona spiegò il Maestro delle Sentenze, e fu laureato. Predicando sulla pubblica piazza di Piacenza contro gli eretici, fu gittato dal pulpito. Nel 1238 maestro Teodoro, filosofo dell'imperator Federico II, scherniva e sfidava a tenzone tutti i letterati d'Italia: lo che Rolando non potendo soffrire, sostenne la disputa filosofica, e vinse il tracotante al cospetto dell' imperatore. Lasciò una *Summa philosophiæ et theologiæ*, detta la Rolandina, che non credo mai stampata.

I PP. Sarti e Fattorini rammentano quattro Gerardi cremonesi, professanti in Bologna nel secolo VIII; uno letterato o grammatico o legista nel 1220, detto *magister legum*; l'altro dichiarato *doctor artis grammaticæ*, vivente nel 1268, del quale circolava una *Summa cremonensis*, che per l' eccellenza sua divenne testo nelle scuole; un terzo dicevasi *docentem in scientia grammaticæ, et doctrinis insignibus ornatum* nel 1277; il quarto è il famoso Gerardo *de Sabbloneta* astrologo contemporaneo di Guido Bonatti. A lui volgevansi tremanti i tiranni d' Italia a consultarne gli oracoli per le loro imprese. Fu autore di opere originali, riferite dal Fabricio, la *Theorica planetarum*, la *Geomantica astronomica*, la *Practica Planetarum*, un *Introductorium medicinæ*, e un *Commentarius in Viaticum Constantini Afri Benedictini*. Le prime due ebbero molti codici del secolo XIII e XIV, che tuttor si conservano nelle principali biblioteche d' Europa, e molte stampe del XV e XVI; la prima fu tradotta in lingua italiana ed in ebraica, molto letta, e stimata pressochè classica da grandi ingegni, e spiegata in tutte le università; la seconda fu pur tra-

dotta in italiano e francese, è anch'essa onorata di molti codici ed edizioni, sebbene l'una e l'altra sian brutte delle stolte superstizioni dell'astrologia giudiziaria, comuni in quel secolo. Si hanno altri codici dell'opera *Iudicia super multis questionibus et certis nativitatibus ac annorum mundi revolutionibus*. Sono i quesiti e i responsi che Ezelino, Uberto Pelavicino e Buoso Dovara mandavano e ricevevano da Gerardo.

Col quale si confuse (come questi Gerardi cremonesi fra loro) un altro astrologo cremonese dello stesso secolo, Jacopo o Giovanni, che scrisse ugualmente una *Theorica planetarum*. Ortensio Landi annoverava un Giovanni cremonese fra i più celebri astrologi del secolo XIII, e nelle biblioteche trovansi codici distinti dell'una e dell'altra opera, stampate poi assieme in Venezia due volte nel 1518.

Altri cremonesi professarono a Bologna ed altrove nello stesso secolo; Teodorico filosofia, Visconti Gherardo metafisica, Gandino Euclide fisica, Seregnani Cabrino gius civile, Uberto o Alberto Gandino legge, lodato dal Baldo e celebre per scritti; fu giudice criminalista a Bologna, a Firenze, Siena e Perugia, nella cui biblioteca si conservano autografe le opere sue sui delitti, sui giudizj e gli statuti di Bologna, stampati insieme o a parte in Venezia (1491-1578), poi in Lione di Francia e a Milano (1514).

A Padova tra la fine del secolo XIII e il principio del susseguente risplendettero Riccardo, Nicolò o Nicolino Malombra, professori di diritto e lettori dei Decreti in quella città e altrove, detti eminenti da Bartolo e Baldo. Riccardo insegnò prima giurisprudenza a Bologna, indi a Padova, dove si affermò non essere vissuto da molto tempo alcuno a lui comparabile nella scienza del diritto. Calunniato d'eresia, fu relegato a Bologna, e i professori dell'università lo difesero e lo raccomandarono al pontefice. Ritornato a Padova, fu consultore della repubblica veneta, ed ebbe gran parte nel compilarne le leggi, onde fu fatto cavaliere e conte palatino e scelto dal maggior consiglio *consultor in jure* nel 1314. Molte cose scrisse, dice Baldo, riferito dal Caccialupi, ma le copie de' suoi libri sono assai rare. Secondo il Campi compose volumi grandissimi sopra il codice, i digesti e l'instituta e sopra varie questioni. Ma ben disse un nostro concittadino, che stampò un'Orazione sui giureconsulti cremonesi: assai furono ingiusti i nostri maggiori, che nè i meriti, nè gli scritti, nè i cognomi raccolsero e lasciarono de' nostri più grandi uomini. Vuolsi che la iscrizione sul suo monumento in San Giovanni e Paolo in Venezia sia dettata da Dante:

Vas juris, legumque jubar, sine compare doctor,
Militis et comitis merita ratione cathedræ
Dotatus titulis Ricardus prole Malumbra
Malleus est umbra patriæ decus atque Cremonæ,
Qui gratus Venetis jacet hic, sed nuncia laudis
Vivet fama viri nullum peritura per ævum.

Nicolino, uditore o censore della Rota romana, professò pure a Padova, e scrisse *dispute* e *commenti* in materie legali, lodato da Alberico di Rosciate e dal Panciroli, e chiamato dal Diplovataccio il dottor sottilissimo. Nella chiesa degli Agostiniani a Padova leggesi quest'epitaffio di lui:

Edite nobilibus celsa Nicole Malumbra
Urbe cremonensis, solers, utriusque professor
Juris causidicum doctissime strenue fautor
Justitiæ vivas, oro, per sæcula felix.

Professarono diritto e altre facoltà nello studio di Cremona Omobono (Morisio) o Ermobono, che lasciò manoscritte alcune *Glosæ ad codicem*, poi le *Distinctiones* o *Repetitiones*, che furono in parte stampate a Francfort nel 1575, e molti altri che nulla lasciarono ai posteri.

Dei letterati e poeti si accenna un Daniele cremonese, forse medico, che, ad istanza di Enzo re, tradusse dall' arabo in francese un trattato sulle malattie e la cura dei cavalli, degli uccelli da preda e de'cani da caccia. Se ne conservava un testo a penna nella biblioteca di Padova, e il Morelli ne trovò un altro sullo stesso argomento, tradotto dal persiano in francese. Rozzo scrittore di volgar poesia, ma commendevole in que' primi albori della lingua italiana fu Gherardo Pateceli, nominato dal Salimbeni (*Cronaca* 1259) autore d' un poema *Tedium*, di cui trascrive alcuni rustici versi. Anche un fratello di Uberto Pelavicino, fu chiamato *cantionum inventor*. Più forbito scrittore di italica poesia fu quel Guglielmo Amidani, di cui toccammo (pag. 430), che coltivò le umane lettere, fu insigne, dice una cronaca antica, nel far versi, e lasciò un autografo di poesie latine e italiane nell'Ambrosiana di Milano con insieme sermoni, orazioni e lettere a principi e magnati. Alcuni medici e filosofi cremonesi scrissero di cose scientifiche in lingua italiana. Si riferiscono dai nostri biografi i discorsi sulla pratica medicina d' un Fondulo, altri d'un Offredi sulle umane miserie, un dialogo d' un Vidoni sopra le virtù morali; certo possediamo il primo italiano che scrisse di filosofia in lingua vulgare, ed è Tomaso Golferami del 1340, che trattò della memoria locale.

Dei medici accenno il solo maestro Bono, perchè ignoto ai nostri biografi, che fu autore di un libro di medicina intitolato *Viaticum*, citato da Antonio Guainerio e dal Malacarne, e al quale il celebre chirurgo Carbondala indirizzò il trattato *De Operatione manuali*.

Il pubblico studio generale di Cremona, fornito dal Comune di molti privilegi ed onori, e di dotti e prudenti maestri di grammatica, di legge, di logica, di fisica e chirurgia, fiorì in questo e nel susseguente secolo di insegnamenti e di scolari anche forestieri, che vi conseguivano la laurea. Lo statuto di Cremona ha XI rubriche sugli ordinamenti, i benefici

e gli onori di questo studio. Il podestà con quattro sapienti provvedevano ogni anno coi rettori di esso, eletti dagli scolari, a quello che tornava più utile e onorifico all'istruzione, ai docenti e discepoli, ai quali si giurava di conservare i comodi, i privilegi e le immunità concesse, ma era loro vietato di trasportar altrove i libri di legge e di medicina.

Se Cremona non fu sì feconda nel secolo XIV d'uomini maschi e originali come ne' due antecedenti, continuò in fama d'educatrice d'uomini cospicui in ogni scienza e dottrina, ondechè molte città italiane le richiedevano i dottori per le loro università.

Salirono alle cattedre di legge in Bologna Giovanni da Casalbuttano, che vi lesse l'*Inforziato* nel 1330, Compiani Giovanni, Ziliolo o Egidiolo de Cantelis, Francesco Ansaldi, Raffaino e Gabriele; Egidio dei Madalberti prima d'esser vescovo di Cremona insegnò diritto pontifizio in questa e in altre università, e scrisse *dispute legali* riferite dai bibliografi; Carolino suo fratello le leggi civili. Enrico Casalorzio dettò in essa città filosofia morale e gius civile nel 1300, chiamato *doctor decretorum*, e morì vescovo di Reggio.

Ubertino (de'Fogliata) fu il primo chiamato nello studio di Perugia al 1303, con decreto del Comune, a leggere diritto civile: andò poscia a Bologna nel 1310, indi a Treviso nel 1338 a professarvi la stessa scienza, della quale dicesi fosse maestro al celebre Baldo, che assai lo loda. Delle sue opere, che andarono forse perdute, resta un trattatello in materia criminale raccolto dallo Ziletti. Anche maestro Francesco da Cremona fu il primo invitato dal Comune di Pisa a tenervi da solo scuola di grammatica, di logica e di fisica nel 1362. Raimondi Rafaele fu lettore straordinario dell'*Inforziato* a Padova, Egidiolo e Bernardino Cavitelli insegnarono giurisprudenza a Perugia, Ferrara, Padova e Pavia, ed esposero alcuni consigli e trattati di diritto. Due Giovanni Cremonesi insegnarono grammatica, retorica e diritto civile nell' università di Piacenza al 1398: uno di essi che, dicesi dei Capello, fu vicario di provvisione in Milano, e Pasquino fratello di lui, segretario e ambasciatore di Gian Galeazzo Visconti, è autore d' un codice di lettere, custodito nell'Ambrosiana di Milano. Enrico da Cremona compilò il sesto libro delle leggi canoniche, e fu mandato nunzio del papa a Filippo il Bello.

Maestro Leonardo insegnò aritmetica, fisica e matematiche a Bologna. In Torino e a Milano conservasi un codice della sua *Artis mensurativæ practicæ compilatio*, con figure geometriche; in un altro di Bologna sta scritto: *A voler trovare la radice quadrata secondo lo filosofo maistro Leonardo cremonese.*

Cavichia Roberto è detto il primo storico di Soncino dal Mazzucchelli: e Simone di Cremona agostiniano fu gran concionatore, professore di sa-

cre scritture e lodatissimo per prediche, sermoni e d'altre opere, delle quali volevasi intraprendere un' edizione completa a Bologna. Esse trovansi in parte manoscritte nella biblioteca Ambrosiana di Milano, in parte in quella di Cremona, che le ereditò dalla soppressa de' Romitani di Sant'Agostino. Dei *Sermoni* e d' una *Grammatica latina* si hanno codici completi nella modenese; di altre sue opere nelle biblioteche di Roma e di Padova. Il Fabricius, il Gandolfo, l' Orlandi, l' Arisi danno un catalogo delle stampate. Le *Postillæ*, ossia *Opus predicabile*, sono impresse a Reuttlingen nel 1484, a Brandeburgo nel 1494 e altrove senza nota alcuna.

Dei medici, Albertino lesse con gloria filosofia, fisica e medicina nello studio di Ferrara; Gianbonino Gazi insegnò medicina a Parigi, indi a Padova; Alberto Oscasale metafisica a Milano; Maurizio Anguissola logica a Bologna; Brumano filosofia speculativa a Venezia; Covo fisica a Napoli; Ermenzone medicina a Padova; Gandolfo chirurgo alla corte di Urbano V, medicava i feriti nel 1363 a Roma.

Trasvolo i troppi professori cremonesi, che anche nel secolo XV e nel successivo lessero sulle università d'Italia, e rimando agli storici e annalisti di quelle. Nella sola di Pavia nel secolo XV venti Cremonesi furono eletti alla lettura d' ambo i diritti, dell' eloquenza e delle lettere, della logica, della metafisica, della filosofia morale e naturale, della teologia, dell' astronomia e delle matematiche, della fisica e medicina, e di taluno si conservano autografi in biblioteche e presso i privati.

D'alta mente e dottrina, insigne nelle leggi civili, e adoperato in gravi negozj da papa Eugenio e Nicolò V, fu quel Nicolò Amidani, che governò Bologna e Roma, e fu vescovo di Piacenza e arcivescovo di Milano, ove alla Metropolitana leggonsi due belle iscrizioni sepolcrali, una in quattro distici, in suo onore.

Cominciando dagli astronomi, dai filosofi e medici, qualità che spesso si adunavano in un solo individuo, troviamo un Jacopo o Giacomo o Jacopino di Cremona, traduttore delle opere d' Archimede. Tre cremonesi di questo nome notano i biografi; uno bandito da Cremona, certo guelfo, fu raccomandato da Clemente IV a Carlo d'Angiò; l' altro fondò un instituto d' anacoreti, il più famoso fu di cognome Cassiano o de'Cassiani e discepolo di Vittorino da Feltre, cui successe nell'insegnamento a Mantova, dopo aver letto in pubbliche cattedre di Cremona e Pavia, e da cui ereditò i libri e le virtù. Venuto in fama di fisico e dialettico dottissimo, d' insigne matematico e filosofo, come di eloquente ed intendentissimo della latina e greca lingua, voltò molte opere di Archimede per consiglio di papa Nicolò V in italiano ed otto libri delle istorie di Diodoro Siculo, ma morì assai giovane. Leggo che Giovanni Müller o Regiomontano trovò manoscritte in Roma dopo un secolo le

opere di Jacopo e le fe stampare (forse è la edizione di Basilea fatta dall' Oporino nel 1544). Dicesi che fossero sette di matematica e geometria; il Gesnero e il Fucio citano queste traduzioni di Jacopo col titolo: *Archimedis lucubrationes cum Eutocii Abscalonitæ commentarii etc.*

G. B. Plasio, nominato altrove (*p.* 503 e 65) discepolo di Apollinare Offredi, lesse fisica, aritmetica e medicina in Ferrara, Mantova, Milano e Roma, chiamatovi dai principi d' esse città, e scrisse opere astronomiche e mediche, lettere e sermoni di molta dottrina, ora forse perdute. Si conserva una sua *Defensio* di Gerardo de Sabloneda contro il Monteregio. Si disse che le cose da esso pronosticate raro o non mai fallivano, ma il Filelfo ne scherniva i falsi giudizj astrologici. Si conosce il consulto medico del 1455 sulla malattia e morte del duca Francesco Sforza, mandato dal Plasio alla consorte Bianca Maria Visconti. Giudicò ch' egli non sarebbe morto in quell' anno avendo consultato il *fatto del cielo* nel tempo della sua nascita, ma avrebbe soggiaciuto a molte malattie, perchè nato nella costellazione dello scorpione! Morì di 84 anni nel 1492. Il retore Nicolò Lucaro ne lesse e stampò l' orazione funebre (*Cremona*, 1492.)

In questo secolo un altro Gerardo di Sabbioneta astrologo, scrisse, come l'altro del secolo XIII con cui si confuse, una *Theorica Planetarum, idest de centribus et de excentribus* (*Bononia* 1480).

Apollinare Cremonese (degli Offredi), lettore di logica e metafisica negli studj di Piacenza e Pavia, poi di fisica, di filosofia generale e di medicina, chiamato insigne dottor maggiore, espose le seguenti opere ponderose, con quaranta altre ora ignote:

Expositio (commentarius) in librum Aristotelis de anima, con questioni *sottilissime dell' acutissimo e preclarissimo dottore* (Mediol. 1474, 1496, Venet. 1496; Cremona, 1581).

Expositio in primum posteriorum (analiticorum) Aristotelis con altre questioni dell' autore (Venet. 1493, 1497).

De primo et ultimo instanti (tractatus) ad defensionem comunis opinionis adversus Petrum Mantuanum (*Florent.* 1478, 1492, Venet. 1492, altra *sine loco*) edizioni citate dall'Audifredi, Orlandi, Maittaire, de Burse, ma ignote all' Haim, il quale fa di questo filosofo due autori distinti, Apollinare Offredi e Apollinare Cremonese.

L'illustre mio concittadino professore Baldassare Poli pronunciò che, nei primi commentarj l'Offredi prevenne il Loche sull' argomento dell' origine delle idee, come quegli che, seguendo i principj de' filosofi peripatetici italiani aggiunse al metodo naturale e sperimentale la critica e le proprie dottrine, e propose nuove ricerche superiori al suo secolo, delle quali si onorano le scuole moderne. Alcune proposizioni filosofiche di lui rivelano

com'ei sapesse svincolare la filosofia dall' impero delle autorità, posandola sul sentiero della libera verità. Il Vida, di poco posteriore all'Offredi, dichiara, che i più insigni filosofi del suo tempo leggevano e interpretavano i libri di lui, e gli avevano oltremodo cari e preziosi.

Ferrari Teofilo domenicano scrisse anch' egli commentarj e proposizioni su tutte le opere di Aristotele e di san Tommaso, che furono stampate da Benedetto da Soncino (Venezia 1471, 1493) e lodatissime dagli storici dell' Ordine.

I nostri storici e biografi dimenticarono Giovan Pietro Offredi figlio del precedente, il quale lesse filosofia e medicina all' università di Pisa; non scrisse opera alcuna, ma Marsilio Ficino ne fa onorevole menzione, aggiungendo che dalla salvezza dell' Offredi dipendeva quella della filosofia de' suoi tempi.

Appartennero a' medici cremonesi Albertino, dottissimo nella fisica, medicina, etica, teologia e nelle arti liberali, e ne fu professore straordinario a Padova, Ferrara, Bologna, Pisa, Pavia, e da Marsilio Ficino è chiamato *doctrinæ et honestatis exemplar*; Bacillerio Tiberio, che dettò medicina in Bologna, Ferrara, Padova e Pavia; Cropelli Cristoforo protofisico di Giammaria Sforza; Lazzarino e Bartolomeo fratelli, figli, o nipoti di lui, che lessero a Pavia medicina, come il Borgo filosofia e medicina a Pavia e Bologna, Casalorcio metafisica a Napoli, Resta Antonio, Gozzi Uberto fisica e medicina a Piacenza. Azzanelli Pietro detto il medico famosissimo, espose ne' commenti su Galeno e Avicenna osservazioni e dottrine di pratico argomento; amato e onorato in patria, ricusò costante offerte generose, preferendo in essa una vita modesta che ricchezza ed onori presso lo straniero.

Nel secolo XV comincia l' abbondanza di retori e grammatici, di scrittori di orazioni e versi latini, che prepararono la poetica epidemia del secolo successivo. Stefano Fiesco (Flisco, *pag.* 599) di Soncino, dotto in grammatica e in diritto civile e canonico, insegnò belle lettere in Ragusi, chiamato *Orator clarissimus, vir dissertus, mira eloquii dignitate fulgens, poeta elegantissimus.* Le sue *Varietates sententiarum seu synonima ad rhetores*, ottennero un successo straordinario, poichè ebbero non meno di venti edizioni nel solo 1400 fra nell' Italia, e nella colta Europa, e la prima è di Roma del 1474. Furono poi tradotte in francese, tedesco e italiano. Scrisse altri opuscoli *De componendis epistolis; Regulæ grammaticæ; Phrases et elegantiæ latinæ*, stampati più volte dal 1400 al 1600 ed encomiati dai filologi. Compose ancora un *Commentarium super Decretalia Innocentii p. p. IV.* (Venet. 1481) e il *Luctus Soncinensis*, dove celebra la memoria de' Soncinati illustri nelle lettere e nelle armi (Brixiæ 1634).

Egli deve adunque la sua popolarità all' indole dei tempi e degli studj, concentrati nella interpretazione de' classici.

Evangelista Fossa, venerabile servita, tradusse in terza rima, l' *Agamennone* di Seneca (Venezia 1497) e la *Buccolica* di Virgilio (ivi 1494, e in Milano con una sua *Egloga* 1520); scrisse anche un poema romanzesco in ottava rima e in 13 canti, *Libro novo dello innamoramento di Galvano*, di cui avvi copie nella Ambrosiana e un'edizione a Milano ma senz'anno, e merita tutt'altro che i titoli di clarissimo poeta e di poeta laureato, di cui la condiscendenza contemporanea lo fregiò.

Poeta si tenne dall'Arisi, che ne trascrisse alcuni versi italiani nella *Cremona Literata*, Carlo Cavalcabò dominatore di Cremona nel 1405. D' un Lanteri ucciso da Cabrino Fondulo nel 1408, si ha il codice d'un carme al celebre Alciato, in casa Belgiojoso a Milano, nel quale deride que' grammatici che a lor modo interpretano i testi giustinianei, cioè a controsenso. Giorgio e G. B. Oldovini, Balistario, maestro a Flavio Biondo, Concorreggio, Manna, Somenzi, Maineri, Stavoli, Lucaro, Dolcino, Donineno, Daniele Cajetani e molt' altri filologi e grammatici, insegnarono belle lettere, eloquenza e poetica nel ginnasio di Cremona, ed a Milano, Venezia, Padova, Forlì, Perugia, altrove, e lasciarono lettere, commenti, dialoghi e prefazioni sui classici greci e latini, che tradussero o corressero o pubblicarono; orazioni, panegirici, epigrammi e poesie latine nelle nozze e nelle morti dei duchi, o in lode di mecenati e letterati, scritte in istile puro, elegante e insieme alto e grave, e stampate più volte o lasciate manoscritte. Le quali scritture auspicatissime presso i loro contemporanei hanno perduto per noi, avvezzi a più forti e utili studj, qualunque interesse, e ci sembrano vaniloquj di retori e verseggiatori, esercizj di scuola, turgide vesciche dei rigattieri di Pindo.

Il ginnasio di Cremona, coll' instaurazione di quello della vicina Piacenza, cessò dagli insegnamenti scientifici (tranne le scuole di legge che continuarono sino al secolo XVII) e dalla primitiva importanza anche allora che, pel breve e agitato regno di Cabrino Fondulo, si volle insignito di qualunque ammaestramento di scienze ed arti liberali e pareggiato ai generali e famosi studj di Bologna, di Parigi, Orléans e Montpellier. Cogli stipendj del Comune di Cremona si mantennero dieci professori di lingue dotte, di storia, eloquenza e poetica, come comportava la direzione degli studj d'allora, in questo ginnasio che fu frequentatissimo da scolari forastieri, alcuni figli di grandi principi.

Nel secolo XVI, preparato dall' antecedente, cresce tal movimento letterario ed artistico in Cremona, che mai non ebbe il maggiore, nè ha forse esempio in altra città d'Italia e dinota, tutto che viziosa e

nociva, una educazione e coltura diffusa in ogni parte dell' albero sociale. Non si ebbero più que'pochi, vasti e originali dotti e scrittori del secolo XII e XIII, ma troppi e mediocri intarsiatori di faconde orazioni, o di terse poesie, freddi languidi servili imitatori de'poeti e retori latini, anzi del solo adornamento esteriore del loro stile. Senza inspirazioni e sentimento proprio, stranieri al lor tempo, alla lor patria e alla missione dell' arte loro sfogavano inascoltati o derisi con lingua non intelletta dal popolo la loro individualità pretensiosa e loquace lodando i potenti e le innamorate, scrivendo per ozio e trastullo. Tempi davvero eran quelli, in tanti strazj pubblici di folleggiare e far ridere! [3] Il nessun interesse storico e letterario di costoro annunzia la spenta attività e libertà della nazione, la decadenza della patria letteratura.

Gli uomini d'allora, sotto al doppio giogo delle anime e dei corpi, perdettero la nativa dignità, il fervore patrio e religioso, ogni credenza e speranza; furono quali i tempi e i padroni li vollero. Disse sapientemente Omero, che Dio toglie la metà dell' anima agli uomini il giorno che li fa schiavi. Dimentichi o incuriosi della potenza della tradizione, dissimulanti l' oppressione per giustificarla e renderla maggiore, anzi pronti a difenderla e lodarla cogli scritti e colle opere, gli uomini del secolo XVI si rassegnarono ad ogni costo a patire ogni danno e vergogna. Isolati, inerti, depravati, senza intelligenza e volontà per rimediare alla grande sciagura, inconscj delle origini e degli effetti di questa, invece di affratellarsi viepiù si divisero, e inimicarono per dar vittoria e gioja ad altrui: e chi poltriva ne' vizj, chi mortificava l' ingegno in studj vani e bugiardi, chi seppellivasi vivo nelle anticamere e nei conventi. Perciò, come i paesi sono maggiormente onorati dall' eccellenza che dalla copia degli scrittori, ed hanno bisogno di pochi e splendidi esempj, così tacerò di coloro che poco o per poco applicarono l' animo e l' intelletto a benefizio del sapere e della patria, e ne accennerò di volo le scritture per chi si piace di erudizione e di bibliografia.

Del Platina e del Vida dissertò poc'anzi con molto ingegno e sapere Stefano Bissolati, a cui spetterà d'illustrare questa storia letteraria di Cremona (*Vedi sopra a pag.* 444).

Poeti elegantissimi nel latino e nel volgare idioma meritarono a Cremona il predicato di *Mater nobilium vatum;* furono per lo più preti secolari, lodatissimi dai migliori letterati dell'epoca. Elio Giulio Crotti dettò Farragini di Carmi (*Mantuæ* 1545, *Ferrariæ* 1564); due Negri Giuseppe

[3] In ciò stan al paragone col giorno d'oggi, pieno di giornali beffardi, caricature, lepidezze. C. C.

tramandarono scritture poetiche, manoscritte nella Ambrosiana di Milano, o stampate postume (*Cremonæ* 1706); Paroli Girolamo e Giovanni Maria, il primo autore di versi *De Specianorum familia* (Cremona 1602), l'altro di ottave italiane *Le lagrime di San Pietro* (Cremona 1584); Angelo Baronio autore d'un *Cremonæ genethliacon*, *De Urbis Cremonæ laudibus*, di epitalamj, di orazioni, ecc. (Cremona 1598-1628). Claravaceo Girolamo scrisse XII libri *Fastorum* (*Mediol.* 1554); Musonio Giovanni lesse belle lettere a Ragusa, scrisse orazioni, una stampata a Basilea nel 1532, tre libri d'un poema *Mariados*, cioè lodi di Maria Vergine (*Cremonæ* 1542), un *Apollo italicus* (*Papiæ* 1551), ed altre poesie rimaste manoscritte. Colombano Balletti, Tartesio M. P. e Francesco Zava professori nel ginnasio di Cremona dettarono anch'essi orazioni e carmi eroici, molti de' quali rimasti inediti, altri stampati (Cremona 1562-1591). Della Porta Ce are diluviò rime, le più in italiano e sopra argomenti sacri, una *Delfa*, tragedia (Cremona 1587), e tradusse in sciolti il primo libro *de partu Virginis* del Sannazzaro (ivi 1578-1585). Ascanio Botta lasciò poemi epici inediti, e stampò un *Rurale*, ossia giornate campestri passate novellando (Cremona 1524-1535); Galiani G. G., maestro di lettere in Romanengo sua patria, indi a Crema e Lodi, molto scrisse e stampò in prosa e poesia latina sopra sacri argomenti; fra le cose inedite v' ha orazioni per Cremaschi e Lodigiani, e un poemetto *Victoria Romanengensium*, che celebra il fatto de'suoi compatrioti, i quali nel 1513 difesero il loro castello assaltato dai Veneziani. Dionisio Guazzoni mise fuori a Venezia (1587) una tragi comedia boscareccia, *Andromeda*.

Poemi eroici lasciarono Oldovini Giorgio, autore d'elegie ed epigrammi, e tre libri *De primordiis et felici successu urbis venetæ* (Venezia 1551); Sigismondo Guindano, *le geste di Carlo V*, ossia l'*Austriados* in 24 libri di cui il dottissimo Valentinelli, bibliotecario della Marciana, ha preparato i pezzi migliori con un articolo critico del poema da mandarsi al Giornale storico dell'Accademia di Vienna. Un altro cremonese scrisse *De nuptiis Britanicis;* un altro voltò in ottava rima le cronache di Verona.

Benedetto Lampridio e Gabriele Faerno ebbero merito e fama maggiore. Il primo, caro a Leone X, ai principi Gonzaga e a' letterati celebri del suo tempo quali il Lascari, il cardinal Bembo, il Sadoleto, il Paleario, ecc. aprì scuola a Venezia e a Roma di greco e di belle lettere: chiamato a Mantova educò il figlio del duca Federico Gonzaga, e ivi morì. Lodovico Dolce raccolse e stampò alcuni de'suoi carmi greci e latini (Venezia 1540-1550 e in molte raccolte posteriori) e l'Accademia Veneta si propose di pubblicare un altro volume di sue odi, elegie, epistole ed epigrammi che stanno inediti. Paolo Giovio rimprovera l'ampollosità, la durezza e l'imita-

zione pindarica del Lampridio, ma il Tiraboschi lo difende e ne loda la forza dell'immaginativa, la nobiltà de' pensieri e l'ardire di emulare il suo grande modello Pindaro. Il Faerno, figlio ad un Francesco che lesse nel duomo di Perugia nel 1511 l'orazione *De Laudibus Perusiæ*, che sta manoscritta in quella città, fu prediletto per la sua modestia, probità, ingegno e dottrina al cardinale che divenne poi papa Pio IV e al suo grande nipote san Carlo Borromeo. Vivendo studioso, verecondo e romito presso la corte papale, vi era come straniero, ma si valse del suo alto stato per raccomandare i letterati che ricorrevano a lui. Morì ancor giovine nel 1561. Per consiglio del papa, e per istruire la gioventù scrisse con purgata latinità in versi di vario metro cento favole, vent'anni prima che si scoprissero quelle di Fedro, pigliando gli argomenti da Esopo e da altri antichi. Fu reputato il primo favolista del suo secolo, e le sue *Fabulæ centum* ebbero molte e belle edizioni e traduzioni in Italia e in Europa. Andrebbe innanzi a tutte quella di Roma del 1564 con figure elegantissime, se ora non ne fosse annunziata un'anteriore di Parigi del 1563, con figure in taglio dolce su disegni attribuiti al Tiziano (*Catalogo della libreria Riva* 1556). Venezia le stampò tre volte con figure in legno; Brescia, Napoli, Cremona, Brusselle, Anversa, Amsterdam, Colonia, Padova più volte. Quella di Londra del 1743 è magnifica per incisioni d' acciajo e l' aggiunta di altre opere del Faerno, ma scorretta. Invece correttissime sono le tre di Padova del Volpi e quella del Bodoni, tutte del secolo passato, coll'elenco delle edizioni e traduzioni che arrivano alle 20. Perault tradusse le favole in versi francesi, Trombelli in italiano e Kroon Hendrik le commentò (Lione 1824). Fu detto che il Faerno ebbe tra le mani il manoscritto di Fedro, ma il Lagomarsini e la buona critica salvarono il candido Faerno dalla vile calunnia. Egli emendò ancòra e commentò meglio d' ogni altro le commedie di Terenzio, corresse alcune orazioni di Cicerone, annotò Tito Livio, Catullo, Plauto; le *Emendationes* di Terenzio si stamparono dal Giunta a Firenze nel 1565, a Parigi nel 1602, a Londra nel 1724.

Girolamo Fondulo di cui cantò il Berni, « Egli è più dotto poi che Cicerone... Sa greco, sa ebraico... », fu maestro ad Enrico figlio di Francesco I di Francia, ove contribuì all'incremento della biblioteca reale, acquistando in Italia molti codici e libri. Compose orazioni ed epigrammi in greco e latino e una commedia latina *Lucia*, che sono tra i manoscritti di quella biblioteca. Non si ha di stampato, ch'io sappia, che due lettere facete nella raccolta dell'Atanagi.

Alle donne letterate cremonesi (*pag.* 459), aggiungiamo Isotta Dragoni che meritò le lodi poetiche latine di G. G. Negri, e Cecilia Gallerana contessa del castello di San Giovanni in Croce, valente poetessa in latino

e in volgare, encomiata più volte dal Bandello. E in loro compagnia mettiamo i ritratti di tutte le sorelle Anguissola, tratte da un noto quadro, in atto di giocar agli scacchi.



Singolare opera è il *Bellum gramaticale* di Andrea Guarna Salerno patrizio ed ecclesiastico, nel quale con nuova e mirabil arte insegna la grammatica colle regole della guerra. Fu ristampato più volte, a Cremona e Venezia sei volte, a Parigi e Lione altrettante, quattro volte tradotta in italiano, da Angelo Ricci nel passato secolo, due nel presente e due in francese.

Ponzino Dalla Torre, spirito bizzarro, sebben di vita grave, e non meno famoso poeta che acuto notajo, ci trasmise *Le piacevoli e ridicolose facezie*, che son brevi novellette di casi avvenuti a lui in Cremona, e descritti con stile elegante. Si ristamparono tre volte a Cremona e tre a Venezia. In un' altra edizione di Cremona del 1669 si mutò quel titolo in quello dello *Scaccia sonno dilettevole e curioso.*

Alcuni versi di Faroldo Giulio storico e poeta stanno negli *Elogi* del Giovio; alcuni epigrammi all'Alciato autografi nell'Ambrosiana di Milano. I suoi *Annali veneti* (Venezia 1577-1579) si dicono compendj di quei del Sabellico, certo furono lodati e premiati dalla repubblica. Lasciò inedita una storia di Vespasiano Gonzaga duca di Sabbioneta, veduta dal-

l'Affò. Un D. Legati scrisse un *Sommario* di tutte le cose notabili seguite nel mondo dal 1453 al 1590 (Venezia e Firenze), e prima pubblicò le *Collectanea* in morte di Michelangelo Bonarroti (Firenze 1564).

Troppo acerbe parole scrisse il Tiraboschi sugli storici di Cremona Antonio Campi (*vedi pag.* 461) e Cavitelli Lodovico. La storia del Campi a lui parve più ricercata pei rami disegnati dal celebre Agostino Caracci, che per notizie storiche in essa racchiuse; gli Annali del Cavitelli esser opera che nè per eleganza di stile, nè per esattezza di ricerche sia molto pregiata dagli eruditi. La magnifica edizione della *Cremona Fidelissima* del primo, fatta in casa dell'autore (Cremona 1585, ristampata a Milano nel 1632 e 1645), è bensì pregiabile pei molti ed eccellenti intagli in rame del Caracci e per le carte topografiche della città e della provincia, ma distinguesi ancora per chiarezza e brevità di dettato, e per copia di documenti. Gli *Annales Cremonenses* del Cavitelli (Cremona 1588, e nella raccolta del Giovio) sono scritti con rozzo, ma semplice stile latino, e la narrazione corre rapida, ingenua e appoggiata a fatti riscontrati diligentemente. Certo ad entrambi nocque il metodo di scrivere la storia per annali. Anche il Bordigallo Domenico, oltre a poesie latine, lasciò manoscritta una *Storia o Cronaca di Cremona*, preziosa per le cose accadute e per lo stato della città sui primi anni del secolo XVI.

Anche coloro che si dedicarono a studj severi, e a vita operosa ed ecclesiastica pagarono il tributo al secolo sagrificando alle Muse. Ed a costoro, più che ad altri letterati che lasciarono inediti o stamparono per lo più in Cremona prose o poesie latine e vulgari segnalandosi nella eloquenza del tempio e del foro, o nelle accademie poetiche, volgeremo le nostre ricerche.

Bonomi Gian Francesco studiò in Cremona, Bologna e Pavia lettere e diritto. In Roma fu famigliare al cardinale Carlo Borromeo, che gli affidò negozj rilevanti, e lasciò morendo i suoi manoscritti alla Badia di Nonantola. Asceso al vescovado di Vercelli, v'introdusse grandi riforme e opere pie. Gregorio XIII e Sisto V lo mandarono legato con autorità pontificia nei Grigioni e negli Svizzeri, ed ivi affrontò grandi disagi e pericoli, massime a Coira e a Berna per introdurre i Gesuiti e i Cappuccini in quelle parti. Con egual zelo e coraggio si travagliò in Germania a convertire eretici, difendere il cattolicismo, deporre vescovi ribelli, come l'arcivescovo elettor di Colonia nemico a Roma, sostituirne altri fedeli, e mandar in ceppi al papa l'eresiarca Paleologo. Legato in Francia, morì in Liegi di 52 anni nel 1587, martire della fede e della salute de'popoli tedeschi; il suo cadavere fu trasportato e sepolto in Vercelli. Scrisse decreti e pastorali per la sua diocesi, una vita di san Carlo Borromeo

(Colonia 1587), e il poema *Borromeidos*, sulle geste di quel cardinale in 4 libri (*Mediolani* 1589), col commentario della sua vita, e alcuni *Carmina* (*Mediolani* 1589 e in varie raccolte).

Sfondrati Francesco professò per molti anni diritto civile e giurisprudenza a Padova, Roma, Bologna, Pavia e Torino; più volte legato per Francesco II Sforza a Carlo V, poi di questo ai pontefici, e per essi a lui. Governò Siena, domandovi le fazioni fratricide, onde si chiamò padre della patria: governò Pavia e per le sue virtù e benemerenze fu fatto senatore di Milano. Giovane scrisse e stampò Consigli legali, Epistole, Orazioni, Discorsi sulle sue legazioni, versi latini, alcuni rimasti inediti, altri stampati in varie raccolte, e un poema eroico in tre libri *De raptu Helenæ* (Venezia 1559). Mortagli la moglie Visconti, da cui ebbe sei figli, si fe prete e divenne vescovo di Cremona e cardinale. Morì nel 1550 e fu sepolto nella nostra cattedrale, onorato di insigne mausoleo.

Sfondrati Nicolò, figlio di Francesco, nacque a Somma nel Milanese, ove la madre sua erasi trasferita per opera pietosa, ma egli dichiarossi sempre concittadino e compatrioto de' Cremonesi. Per la sua dottrina e virtù ascese, già senatore di Milano, al vescovado di Cremona, al cardinalato, indi al pontificato col nome di Gregorio XIV, e nel Vaticano leggesi la lapide *Gregorius* XIV *Sfondratus Cremonensis*, poi il distico

Quem genuit civem, coluitque patrem alma Cremona,
Roma brevi tenuit tempore pontificem;

scrisse Ragionamenti, Decreti, Costituzioni, Epistole in parte stampate.

Speciano Cesare, di cospicua famiglia e di padre senatore, prode nelle armi e autore di cose storiche (*De bello gallico*, *De obsidione arcis Mediolanensis*), che non credo mai stampate, visse in sua gioventù a Roma presso il cardinale Carlo Borromeo, che lo fe canonico nella metropolitana di Milano, e gli commise affari importanti per le molte controversie che lo assediavano. Col cardinale Alessandrino va in Spagna; è procuratore e segretario in Roma della Congregazione de' Vescovi e de'regolari, e vescovo di Novara. Fatto nunzio ritorna in Spagna, passa in Germania, e move que' principi a far lega contro il Turco. È trasferito all'episcopato di Cremona, ove affatica in pie opere. Scrisse e stampò gli atti e decreti dei due sinodi diocesani che tenne qua, statuti pei parrochi e due Compagnie cristiane, lasciò 33 volumi di manoscritti e le *Proposizioni cristiane e civili*, delle quali il Muratori pose un brano nella sua Filosofia Morale.

Anton Maria Zaccaria, uno de' tre fondatori de' Chierici regolari Barnabiti, studiò in Cremona e a Padova, morì di 37 anni nel 1539. Lasciò Epistole, Sermoni, altri trattati che stan manoscritti, e i *Detti nota-*

bili tradotti in francese (Lione 1625) e in latino (Roma 1670). Di lui scrissero molti la vita, ultimo il padre Teppa ed egregiamente (1853).

Rosano Genesio professò scienze sacre a Pavia e divenne famoso concionatore e ministro provinciale dell' ordine de' Carmelitani per l' Insubria. Ornato degli studj oratorj e poetici, in un suo carme giovanile preconizzò il papato a Pio IV, il cardinalato a Carlo Borromeo. Si hanno stampati di lui alcuni versi italiani e una predica (Pavia 1586).

Rossi Arcangelo, canonico Lateranense, scrisse in vulgar poesia e intorno le leggi canoniche. Le sue *Distinctiones subtilissimæ in IV libr. Sententiarum* meritarono due edizioni (Venezia 1609, 1622), e all' autore l'episcopato di Caleno presso Suessa.

Emo Nicolò, carmelitano, lesse filosofia a Cremona, Napoli e Padova, e pubblicò tre opere di argomento sacro in Cremona, alcuni *Theoremata* a Padova (1587).

Mentre alcuni de'sunnominati s'affaccendavano a domar la riforma in Svizzera e Valtellina, mentre P. G. Odescalchi vescovo d'Alessandria era nunzio del papa in que'luoghi, e G. P. Negri domenicano combatteva in Praga o a Chiavenna le eresie di Calvino insegnando e scrivendo di filosofia peripatetica, altri, rifuggitisi colà, seguivano le dottrine de'protestanti. Bartolomeo Maturo priore de'domenicani di Cremona, Giovanni Torriano, Bartolomeo Silvio, Agostino Mainardi, Paolo Gaddi, frate Angelo, Gian Paolo Nazzari domenicani, Gajo Lorenzo minor osservante, Puerari Daniele, due Offredi, un Torso, un Cambiaghi, un Fogliata, un Pelizzari, predicarono e disputarono *singolarmente* le novità e contro i loro avversarj, divennero pastori e ministri, educatori di giovani, professori di filosofia e teologia. D' altra parte Angelo Zampi domenicano, che scrisse contro gli eretici calvinisti l'opuscolo *De veritate purgatorj*, divenuto inquisitor generale del ducato, comprò, giusta l'iscrizione sepolcrale ch'era nel convento di Porta Nuova di Milano, per multe e confische di beni d'eretici, fondi e casa per sostenere il Santo Officio dell'inquisizione [4].

Dai molti cremonesi che si distinsero nelle guerre contro il Turco,

4 In occasione dell' entrata solenne di Carlo Emmanuele Sardagna de Hohenstein trentino qual vescovo di Cremona, il barone Mazzetti stampò a Milano *Cenni storici sulle antiche relazioni fra Cremona e Trento*, dove appare un grandissimo numero di Cremonesi, posti a Trento come

Decani, arcidiaconi, pretori,
Teologi, scrittor, sacri pastori
E padri all'ecumenico convento.

Fra i vescovi principi fu insigne Gerardo degli Oscasali al tempo degli imperatori svevi; ed era pur destinato a quella sede Giovanni de' Sordi nel 1175, che poi ebbe quella di Vicenza, ed è venerato santo, e di lui scrisse la vita il Labus, come dell'abate sant' Eusebio pur cremonese. Al Concilio tridentino assistettero i vescovi Vida e Sfon-

o guerreggiarono in Europa, o che divennero celebri nell' architettura militare, scelgo Benedetto Ala, amicissimo al Vida, che fu generale per Carlo V di tutte le fortificazioni dello Stato di Milano, e autore di ottime correzioni sopra Vitruvio, che ornarono la edizione di Daniel Barbaro; Bartolomeo Capra, che si eternò all'assedio di Harlem del 1572, e foggiò le famose cave per riporvi i tesori della banca d'Amsterdam, ed il capitano Vincenzo Locadello. Il quale, dopo molte vicende, si condusse coi migliori capitani del tempo, Girolamo Martinengo governatore di Candia per la repubblica veneta, don Ferrante Gonzaga e il marchese di Marignano, dando prove segnalate della sua scienza della guerra e molto professò, dice Natal Conti, in materie di fortezze. Passato al soldo francese, molte ne agguerrì e fondò in Francia insieme a Pietro Strozzi. Fatto luogotenente del maresciallo Serbelloni nell'esercito di Spagna, visitò le isole e i littorali dell' Italia minacciati dai Turchi, dei quali predisse le invasioni. Partissi per le Fiandre e altrove esercitando dapertutto con gloria l'ingegno e il sapere, finchè divenuto nel 1580 generale delle milizie e soprantendente delle fortezze di Sicilia pel re Cattolico, ivi morì. Pubblicò un « Invito ai professori del riparare, fortificare ed edificare i luoghi, ecc.» che dedicò a Gregorio XIII (Bologna 1575), poi un « Manifesto nel quale si giustifica delle opposizioni fattegli, ecc. con un breve discorso sopra l'offesa e difesa dei luoghi ».

D'un anonimo cremonese, che scrisse intorno l'Anticristo, la riforma della Chiesa e la fine del mondo pel 1530, parla schernendolo Paolo Orlandini in una satira contro gli astrologi; d'un Mariano cremonese, autore d' un libro *De inscribendo hesagono æquilatero et æquiangulo in circulo*, disserta confutando il prete Clavio. Esso è Carlo Mariani, che stampò in Cremona nel 1599 l'opuscolo *De circuli quadratura ejusdem inventum* e scrisse anche l' opuscolo sunnominato col titolo *De inventione lateris heptagoni in circulo dato*, che fu difeso dal nostro G. Grandi, lodando l'ingegno e gli studj geometrici del Mariani. Dello stesso secolo e casato Francesco e Giuliano Mariani filosofi, astronomi, matematici e medici insegnarono o praticarono queste scienze nel ginnasio di Pavia e a Pirano nell' Istria.

Dei medici molti furono letterati seguendo gli esempj del secolo. Francesco Manfredi lesse medicina a Padova, e scrisse carmi latini lodati dal Giovio e dal Giraldi. Feliciano o Bernardo Regazzola, non veneziano

drati, Giovanni Antonio Delfino minorita, Stefano de' Faccini carmelitano; i prelati Ponzio Politi carmelitano, Silvestro de' Minori Osservanti, Sisto Dovizioli de Renis pei Canonici Lateranensi, uomini dottissimi, Giuseppe Oliva compagno del vescovo Lippomano. Dello Sfondrati conservava il Mazzetti un volume intero di lettere concernenti il Concilio.

C. C.

come crede il conte Cicognara, ma di stirpe e patria cremonese, come attestano il Campi e altri cremonesi contemporanei, insegnò lettere latine a Pavia, greche a Venezia; tradusse dal greco e dal latino molti trattati teologici, filosofici e medici, i primi stampati a Basilea e Venezia nel 1552 e 1556, i secondi, tra i quali gli Etici e la Storia Naturale di Aristotele, a Venezia, Firenze e Basilea tra il 1541 e il 1552; dei medici fece latine alcune cose di Paolo Egineta e di Galeno, stampate a Venezia e Basilea tra il 1532 e il 1550. Del proprio stampò un'*Aritmetica* e una *Geometria speculativa et practica* (Venezia 1545 e 1546) e una *Defensio* dei *Predicamenti di Descippo contro Plotino*, dedicata a monsignor Giovanni Della Casa (ivi 1566). Il Portal gli attribuisce un libro *De fœtus formatione*. Raccolse poi gli antichi epitafi di Roma in un volume con disegni di urne, arche, ecc., il quale custodivasi in Cremona col titolo *Epitaphia antiqua urbis Romæ. De memorabilibus antiquæ Urbis. Significatio literarum antiquarum et abbreviaturæ antiquæ.*

Professarono medicina e altre scienze sull'università di Pavia, di Padova, di Bologna e altrove un Capellari, un Manfredi, due Benetti e due Barbò, Ponziano, Fantuzzi, Borghi, Monteverdi, Giorgio Fondulo, Omobono Offredi che stampò *De parca et vehementi evacuatione* (Cremona 1533), Affaitati Fortunio, che lesse medicina anche ad Anversa, Lione e Venezia, e pubblicò *Considerationes physicæ et astronomicæ* (Venezia 1549); Pietro Battista la insegnò a Nantes, autore di tre *Epistolæ ad conclusiones physico-medicas*, etc. (Parigi 1504).

Vincenzo Conti chiamò G. A. Magnoni fisico eccellentissimo nella esperienza delle erbe, e tale fu pure P. Fogliata che scrisse della natura delle piante e delle erbe, e del loro uso in medicina. G. B. Boccoli, lasciò la dissertazione sulla dignità e l'identità della filosofia morale e della medicina (Cremona 1564); G. Cagnola, il trattato *De calore innato* (ivi 1539); Tommaso Somenzi due *Orationes* per una controversia tra i medici cremonesi e il protofisico di Milano, e per rivocare in patria il dotto medico Fogliata (Cremona 1590, 1597), e la *Disputatio* sopra un' epidemia dominante nel Mantovano (ivi 1576). Il bravo medico e cittadino ammette in essa senza ambagi il contagio e condanna que' medici, miserabili truffatori di parole, che, per gratificare i mercanti, chiamavano febbre maligna la peste, e negando il contagio evidente ricorrevano a cause remote, occulte, ipotetiche, con danno grande del popolo. Orazio Paterno e Ala Ottavio disputarono e difesero nelle pubbliche chiese di Cremona, l'uno 800, l'altro 829 teoremi e conclusioni di filosofia universale e di medicina, e le pubblicarono (Cremona 1581, 1602).

Va innanzi a tutti Realdo Colombo tra primi anatomici in Europa, sul quale dobbiamo spendere maggiori parole. Giovane professò filosofia

a Padova nel 1540, poi chirurgia e anatomia supplendo al celebre Vesalio, cui successe nel 1544. Lesse poi anatomia e chirurgia anche a Ferrara, Pisa e Roma, archiatro di Cosimo I e di papa Paolo III. Morì nell'eterna città il 1559, mentre a Venezia stampavasi la sua opera *De re anatomica*, che doveva essere ornata di tavole anatomiche incise in rame, e fu limitata alla magnifica del frontispizio, disegno di Paolo Veronese, nella quale vedesi il Colombo che taglia un cadavere, in mezzo a' suoi discepoli.



Quest'opera, dettata in latino purissimo, ebbe molte edizioni, due in Venezia, Leida e Parigi, tre a Francoforte, fu tradotta in tedesco dallo Schenkio, commentato da Postio e da Susio. Tuttavolta il Colombo ebbe molti detrattori e nemici, che lo chiamarono ambizioso, millantatore, ingrato al proprio maestro Vesalio, ed anche rozzo ed ignorante. Altrove ho cercato difendere da queste invidiose contumelie ed accuse il mio concittadino, e furono con benigne parole approvate dagli intelligenti le mie ragioni. E qui senza ripetere le molte scoperte in anatomia umana, comparativa e patologica, colle quali il Colombo arricchì e promosse il patrimonio delle scienze mediche e chirurgiche, commenterò l'ultimo istoriografo della scoperta del circolo sanguigno (Flourens, *Paris* 1857) per dimostrare, che

Realdo, indipendentemente da Serveto e prima di lui, conobbe e insegnò la circolazione minore o polmonare del sangue, e presentì la generale. Il signor Flourens confessa, con candore pari alla dottrina, che il Cremonese vide *de son côté et par lui même* questa circolazione, e la descrisse *très bien, admirablement*, senza conoscere Serveto, crede vedere nella descrizione animata di lui l'impronta dell'originalità e della scoperta, sembragli egualmente vero che la *Christianismi restitutio* del Serveto, stampata nel 1553, contenente la scoperta prima, fu abbruciata tosto che fu impressa, e che Serveto non ha menomamente influito sui suoi successori. Dunque Colombo nell'ordine delle date n'è il primo scopritore. Qui due cose sorprendono, aggiunge l'illustre Francese, come Serveto, del resto sì confuso e assurdo, ha potuto porre sì ammirabile lucidezza in una pagina sola? come una scoperta di pura e profonda fisiologia trovasi in un libro teologico? Io poi faccio riflettere all'insigne compatrioto di Serveto, che questi non espose il suo trovato come risultamento di precedenti studj e raziocinj, mentre Colombo, ch'era già noto in Italia come grande anatomico sino dal 1544, e che da 15 anni tagliava sino a 14 cadaveri all'anno, lo correda con tutto l'apparato delle prove fisiologiche instituite sugli animali viventi, e delle inspezioni cadaveriche, rivelatrici della struttura, del meccanismo e degli ufficj della valvola, de'ricettacoli o de'vasi del cuore, delle azioni e de' movimenti alternati di questo, rispondenti e dissonanti fra loro, per ispiegare luminosamente la storia del circolo sanguigno; cosicchè niuno, dice Brambilla, prima del Colombo e fra i suoi contemporanei ha scritto e ragionato con eguale chiarezza. È inoltre a considerare che l'Harvey, parlando di questa scoperta, mentre non nomina il Serveto, chiama il Cremonese peritissimo e dottissimo anatomicò, che quando insegnava a Padova anatomia (testimonj gli storici di questa università), egli era onorato dalla presenza di oltre 300 uditori, tra i quali, certo, molti stranieri; che nel 1550 (testimonio il Vida vescovo, oratore e poeta, il quale in quest'anno stampò in Cremona le sue *Actiones pro Cremonensibus, Actio secunda, pag.* 49) era chiaro in tutte le accademie e provincie d'Italia, che nelle scuole *magna auditorum frequentia, a civitatibus per magna mercede conductus* insegnava con molta dottrina ed ingegno *undeve initium habeant singulæ venæ, quave eæ et quousque diffundantur per corpus, atque omnes arterias introspiciant, omnes sanguinis rivulos et vias ab intestinis tum ad jecur vel ad aliam partem ductas atque directas, omnes item spiritus meatus et receptacula...* Finalmente aprasi l'opera del Colombo, stampata, lui morto nel 1559, dai figli suoi, e vedrassi che, nella loro dedica a papa Pio IV dichiarano, che il loro padre *superioribus annis* aveva scritto i 15 libri di anatomia, vedrassi che il Colombo dichiara al lettore, che li scrisse

post diuturnos et pene infinitos, quos in secandis hominum cadaveribus suscepi labores. Coi quali antecedenti pertanto, se non sorge ragionevole sospetto che per mezzo degli scolari del Colombo o altrimenti avesse avuto il Serveto qualche sentore delle lezioni di lui, questo almeno è certissimo, ch'egli indipendentemente, e prima del frate francese conobbe e insegnò la grande scoperta. Nè posso tralasciare di porre in rilievo un altro benemerito del Cremonese, non comune ai medici insigni del suo tempo, ed è, che, coi trattati *della sezione degli animali vivi e delle cose che raramente si trovano ne' cadaveri*, egli illustrò e promosse la scienza della fisiologia, dell' anatomia umana, comparata e patologica, e della clinica medica e chirurgica.

Non dobbiamo trascurare un altro ordine d'uomini, vissuti in Cremona nel secolo XVI, vo' dire degli Ebrei stampatori in Soncino e de' nostri calcografi. La più remota notizia, ch'io conosca, dell'esistenza degli Ebrei tra noi sale al 1278; nel qual anno uno statuto cremonese interdice loro di esigere sui pegni più di sei denari per lira al mese; un altro loro vieta di prendere in pegno arredi sacri. Il Comune nel 1420 conferma gli antichi privilegi accordati a costoro, che abitavano nella contrada Giudecca (ora Zuecca), ove avevano sinagoga, e si estesero nelle vicine. Il loro cimitero (*sedumen*) era vicino a Santa Maria in Betlem, ove si rinvennero lapidi sepolcrali nella lor lingua. Nella provincia si dilatarono a Soncino, Pizzighettone, Casalmaggiore e ne'vicini paesi, ora della diocesi, ma in questi ebbero dimora transitoria, costante in Cremona. A Soncino fiorirono nel secolo XV, a Pizzighettone e Casalmaggiore dal 1480 al 1571. Essi erano uniti in università, e furono sempre governati da rabbini dottissimi, alcuni anche medici reputati. Giusta gli ordini del potere ecclesiastico e civile, dovevasi scegliere ogni anno un giudice dalla città per appianare le liti e controversie che insorgessero tra essi e i cittadini. Gli uomini dovevano essere distinti con una berretta gialla, le donne cingersi il capo con un velo dello stesso colore.

Pare gli Ebrei fossero utili ai principi, dannosi ed esosi ai popoli, poichè si blandirono sempre dai duchi di Milano con privilegi e franchigie, che erano confermate di dieci in dieci anni. Francesco Sforza nel 1456 li prese sotto la sua protezione e difesa per la fede, prontezza e liberalità nel soccorrere a' suoi bisogni e dello Stato, per gratitudine de' servigi prestati e speranza di maggiori. Ma come le loro usure enormemente passavano il segno, trentun cittadini cremonesi supplicarono Bianca Maria Visconti perchè negasse più oltre licenza a queste infedeli e fetide persone, ond'è ripiena la città, di abitare in essa e di erigervi *bancum fœnoris*. Ma la duchessa, mentre toglie a nuovi Ebrei la facoltà

di stanziare in Cremona e di esercitare l'arte loro, la rinnova agli esistenti. Così i duchi successivi di Milano ripetono dal 1533 al 1548 il permesso di abitare in città, e negoziare liberamente.

Alcuni dello Stato, tra cui un Emanuel Carmini di Cremona, eletti deputati della università dei Giudei, implorano nel 1557 a re Filippo II di seguire le vestigie dei suoi predecessori, e di permettere loro « di perseverar nel dominio di Milano, et inprestar ad interesse liberamente per altri anni 12, et in exercir li suoi trafeghi et negotii », avendo di presente sovvenute 44,000 lire imperiali per pagar le cavallerie dell'esercito, e provveder ad altri bisogni della R. e D. Camera. E il cardinal Madruccio governatore riconferma loro il richiesto, e li scioglie per giunta dall'alloggiar soldati, dalle contribuzioni, dal portar berrette gialle e altri segni differenti dai Cristiani, abrogando il decreto *De Judei rubri*, ma vietando di tener banchi e prestar a usura indebitamente.

Due anni dopo, prendendo vigore in Italia l'intolleranza religiosa, l'inquisizione di Roma mandò Sisto Sanese in Cremona, allora convegno e sicuro asilo degli Ebrei espulsi da altre parti della penisola, per distruggere tutti i libri talmudici, cabalistici e d'altro genere, che essi vi stampavano e introducevano. Quanti ne trovò nelle officine e biblioteche, e si scrisse fossero meglio di 20.000 esemplari, tanti ne abbruciò.

Sino al 1576 nulla più raccolsi di loro, ma in quest'anno, per ordine di Filippo II, fu cacciato da Cremona, benchè quà noto e cresciuto, il celebre Eliezer medico e rabbino, autore del commento di Ester, perchè ne' suoi discorsi e stampe dicevasi offendesse la religione cristiana e i principi cattolici. Pochi anni dopo si cacciarono tutti i Giudei, ma pare che alcuni non obbedissero, trovandosi istrumenti e notizie del domicilio loro sino al 1598, ed anche nei primi anni del secolo XVII pontificante monsignor Speciano.

La storia dell'arte tipografica nel primo secolo della stampa è storia della civiltà; è un'altra gloria letteraria che devesi conservare, poichè come l'abbondanza dei codici rivela la coltura dei paesi, e Cremona ne fu doviziosa in ogni tempo. Israele Natan, coi figli Giosuè, Salomon e Mosè Gerson, stabilirono la prima tipografia intorno al 1480 in Soncino e impressero più di venti pregevoli edizioni d'opere proprie o d'altrui sino al 1520. I figli e discendenti dell'illustre famiglia seguitarono a stampare in ebraico a Casalmaggiore, Sabbioneta, Brescia, Ferrara, Bologna, Pesaro, Fano, Rimini, Tessalonica e Costantinopoli sino al 1630, amando sempre chiamarsi Soncinati. Benchè l'illustre De-Rossi pronunci che, se la stampa ebraica non fu inventata a Soncino e primamente coltivata, fu però ivi condotta al massimo splendore e perfezionamento, tut-

tavia su maggiori probabilità sembra fondata l'antica opinione, che attribuisce a Soncino il principio e l'incremento delle tipografie ebraiche in Italia e in Europa, e il nostro vico ha l'onore incontrastabile altresì d'averle avute più copiose e celebrate che in altre parti del mondo. L'edizione della Bibbia integra coi caratteri quadrati, coi punti e gli accenti, del 1488, dicono i filologi sia un giojello tipografico, di cui non si conoscono che tre o quattro esemplari.

Nel secolo XVI per opera di Vincenzo Conti veronese, e di Cristoforo Dragoni cremonese (primi tipografi italiani che adoperassero caratteri ebraici), succeduti ad altri ebrei, posero stamperie ebraiche a Sabbioneta e Cremona. (De-Rossi, *Annali Ebreo-tipografici di Sabbioneta e di Cremona*. Bianchi, *Tipografie ebraiche di Cremona*). Le edizioni ebraiche di Sabbioneta giungono a 31, compiute dal 1551 al 1590; quelle di Cremona a 42, dal 1556 al 1586, e forse altre 10 che diconsi dubbie. La Bibbia stampata dal Conti nel 1581, con fregi e vignette assai bene incise, si reputa un'altra maraviglia dell'arte.

Rammentammo i primi stampatori cremonesi che, nel secolo XV, impressero pregiate edizioni a Venezia, Piacenza e Roma, e le prime origini della tipografia cremonese. Intorno la quale giova avvertire due errori, ripetuti dai bibliografi. L'uno è che la prima stampa avvenne nel 1485, mentre avvi la *Lectura* sopra la prima parte del digesto nuovo, di Angelo da Perusia, impressa nel 1472 dai maestri Dionisio de Paravesino e Stefano de Merlinis di Lecco, e forse i *Præcepta de oratione nuptiali* di Dionisio d'Alicarnasso in carattere gotico senza anno e nome di tipografo, secondo l'Amati, il Morcelli e l'Haim, sono stampati in Cremona anteriormente a quell'anno, e quindi la prima stampa cremonese sarebbe contemporanea a quelle di Venezia e Milano, e antecedente a Firenze e ad altre insigni città. L'altro errore risguarda a ciò, che dopo la stampa del 1472 non se n'ebbe più alcun'altra pel corso di vent'anni, cioè nel 1492, mentre possediamo l'opera di Ermolao Barbaro *In Plinium* del 1485, e un *Oratio* di N. Lucaro del 1488, entrambe stampate senza nota di tipografo e citata dall'Arisi e dal Bianchi. Dal 1492 al 1500 si posseggono 17 opere almeno dei calcografi ingegnosissimi e diligentissimi, Bernardino de Misentis e Cesare Parmense, il quale, partito Bernardino per Brescia, si unì Basaino Ungaro, poi maestro Pietro de Muliferis gallicum e il cremonese Carlo Darlerio.

Forse allievi degli Ebrei di Soncino, G. B. de Cabellis de Sonzino, Hieronimo e Costantino Soncino, Raimondo da Soncino e Giovanni Soncino impressero altre opere pregevoli sullo scorcio del secolo XVI a Milano, Pavia, Pesaro, Perugia, Fano, Rimini e Venezia. G. M. Simonetta (*Ja-*

nus Marius Cremonensis), assai si distinse per stampe stupende a Faenza, Pavia, Piacenza e Napoli. A Pavia nel 1525 impresse la famosa *Introductio in chaldaicam, syriacam, armenicam et decem alias linguas*; a Napoli nel 1556 alcuni libri dell'Odissea e le opere minori d'Omero con 8 tragedie e due commedie, alcune da lui tradotte o imitate dagli antichi, altre sue proprie col nome di Coriolano Martirano (e sotto questo nome si disse bellissimo scrittore in pura lingua latina), quasi dinotando, la sua qualità di esule e martire della patria. Giorgio Ferrari stampò a Roma ai tempi di Sisto V la grandiosa Biblia greca dei 70 interpreti. A Venezia Cristoforo Fiorentino, Simone de Luere, Covi, Olivo nel XVI, Barezzo Barezzi e Carlo Pezzana nel XVII furono stimati ottimi bibliopoli, ed anche autori o traduttori d'opere straniere.

In Cremona esercitarono alacremente l'arte loro nel cinquecento Simone, Francesco e Riccardo de Luere, Cesare de Riccardi, Lodovico Brittanico, Locheta, Muzio e Vacchelli editori delle opere del Vida, il Barruccino, il Pelizzari e i nominati Vincenzo Conti e Cristoforo Dragoni dal 1552 al 1614, lodati dal Doni e da altri letterati per copia, nitidezza e correzione di edizioni latine ed italiche, fra le migliori che si esposero in Italia. Il Dragoni produsse nel 1580 l'ediz. principe dell'*Aminta* del Tasso, ricca di importanti lezioni e secondo il Savioli preferibile ad ogni altra. Come alcuni tipografi cremonesi del secolo antecedente si chiamarono dal Maittaire *non absque litteraturæ fama*, così questi del XVI furono letterati non mediocri essi stessi. Minori a costoro per la povertà e la poca letteratura dei tempi riuscirono Zanni, Belipieri, Pueroni e Ferrari del XVII, Carissimi, Ricchini, Manini del XVIII secolo. A Casalmaggiore Canacci e Viotti pubblicarono la seconda edizione della *Gerusalemme liberata* nel 1581, tratta da una copia emendata di mano del Tasso; nel 1629 si stampò la *Disperazione di Giuda* del grande poeta.

Nè è a tacere che, in questo secolo e nell'antecedente, altri Cremonesi si resero celebri nel pubblicare a loro spese, nel correggere e interpretare codici rari e importanti, nello scrivere e miniare libri in membrana e carte da gioco.

Della moltitudine degli artisti fiorenti in questo secolo, le opere dei quali già si apprezzarono, non diremo più oltre, ma ne accenneremo uno solo, non fatto conoscere abbastanza, ed è Torriano Ianello (*pag.* 462), del quale narrano maraviglie Famiano Strada, Lodovico Dolce, Fortunio Liceto, il Lomazzo, il P. Lana, il cardinale Federigo Borromeo, Botero, Panciroli e più altri, oltre i nostri, e molti poeti che lo chiamarono portento di natura e dell'arte, principe degli astrologi, idraulici, architetti e meccanici del suo secolo, operatore d'incredibili cose, spirante vita al

marmo, al legno, ai metalli. Educato nell' astrologia e matematica dal medico Giorgio Fondulo da Cremona, mostrò Giovanello o Lionello pellegrino ingegno in queste facoltà, benchè dicasi non sapesse nè leggere nè scrivere. Chiamato da Carlo V nelle Spagne compose per lui due orologi; rinchiuso il primo a guisa di gemma, nel castone di un anello, segnava le ore con regolari movimenti delle molte ruote aggirantisi sopra altrettante gemme in spazio sì angusto; nell' altro più grande vedevansi girare le sfere indicanti le ore, i rivolgimenti e le eclissi del sole, della luna e de' pianeti ne' segni zodiacali, i giorni, le settimane, i mesi, il corso degli anni e del bisesto, tutto insomma il sistema astronomico secondo la credenza di Tolomeo; *universam cœli machinam cum omnibus stellis firmamenti complectens, ita ut ipsum cœlum in terram quasi delatum videretur* (Pancirolli); macchina che aggiravasi col moto continuo di mille e cinquecento ruote. E poichè contemporaneamente condusse con semplice artifizio meccanico le acque del Tago sopra le alture di Toledo, un poeta cantò, *In terris cœlum, in cœlos flumina traxit.* Inventò un piccolo mulino di ferro, che portato entro la manica d'un monaco, macinava ogni giorno tanto grano da far pane bastante ad otto persone. Co-



struì fabbriche suntuose di perfetta architettura con fontane che sprizzavano a un tempo acqua e fuoco, oltre suoni e voci concertate, oltre tuoni e pioggia, con macchine che con poco vento si movevano o mandavano suoni d' acque cadenti. Nell' architettura militare emulò Archimede nel levare o ridar l' acqua alle fosse, nel difendere od offendere fortezze; fabbricò ordigni per rappresentare il moto perpetuo; novello Archita lavorò statue di guerrieri e di cavalli al naturale, che sonavano tamburi, timpani e trombe, giocavano, ballavano, giostravano, combattevano, cani che abbajavano e mordevano, animali che eseguivano voci ed azioni a loro naturali, sì che parean vivi, uccelli che colle ali aperte portavano lettere da una stanza all'altra, e a volontà dell'artefice cantavano, mangiavano, portavano rami d'ulivo. Un'aquila volò incontro in Norimberga a Carlo V e lo accompagnò in città. Anche nei discorsi coi principi il Torriano manifestò senno arguto, animo liberale; diceva che i principi mancavano di tre cose, la vista dell' aurora, il solletico della fame, la voce della verità; l' uomo virtuoso deve anzi esser vinto dal vero, che vivere colla menzogna. Mandò alla sua patria il modello di alcune macchine e il suo ritratto che ancora si conserva.

Anche dal secolo XVII sino alla metà del susseguente non pochi Cremonesi conseguirono dignità, magistrature, salirono alle cattedre dell'Università, scrivevano opere applaudite. Ma i principali argomenti delle scritture letterarie dell'epoca si limitarono ad orazioni, a vite, ad oratorj sacri, a poesie in lode di santi o di capi degli ordini religiosi, di vescovi o magistrati estinti, o destinate a recitarsi nelle chiese o nelle accademie letterarie, o a porsi in musica. In Cremona, secondo il costume che prevalse, fiorirono accademie letterarie e scientifiche, tutte instituite e ripristinate nel secolo XVII e nel successivo. Se ne annoverarono nove, degli Animosi, degli Illustrati, dei Vigilanti, dei Disuniti, dei Palemonj, de' Musageti, degli Arcadi, la Biblica e la Eridania, gli atti delle quali, certo nè animosi, nè illustri, ci sono in gran parte ignoti. Quella degli Animosi occupavasi specialmente di scienze cavalleresche e morali, le altre di oratoria e poetica; però in taluna di esse leggevansi nel secolo scorso una buona memoria geologica del prete Gennarelli, de'crostacei e di altre produzioni marine che sono nei monti, e alcune importanti esperienze dell' Aglio per allevare nel cremonese i bachi da seta due volte all'anno.

D'altra parte i giovani patrizj cremonesi massimamente (due de'Piccinardi, tre degli Ariberti, due dei Trecco e de'Pallavicini, un Zemignasi Malumbra, un Affaitati, un Ugolani e più altri) si divertivano, ed era il minor male, a comporre e stampare poesie, scherzi e azioni dramma-

tiche, drammi per musica, favole pastorali, discorsi accademici dettati con pompa di dottrina e di stile, quanto erano più poveri e sterili i pensieri e gli affetti. Un G. B. Lazzaroni, istruito in Cremona anche nella pittura, fe recitare e stampare a Piacenza due commedie di genere romanzesco, lavorò pregiati ritratti per persone d'alto affare (uno per Alessandro Farnese), che andarono per tutta Europa; drammi musicali compose e stampò G. F. Bussani canonico lateranense (Venezia, 1675-1691).

Ma noi dobbiamo occuparci d'uomini più utili. Due fratelli Macchi gesuiti, oratori e letterati, mandarono alle stampe orazioni laudatissime; di Alessandro dettò un elogio il Mazzucchelli. G. A. Bovio carmelitano e vescovo di Molfetta, si distinse in Roma per grande dottrina nella celebre questione della Grazia, intorno alla quale scrisse anche e tradusse ponderosi trattati, Girolamo Vidoni, fatto cardinale da Urbano VIII; suo nipote Pietro governatore per lo stesso pontefice di molte città, poi in Roma confidente di Alessandro VII, venne da lui creato vescovo di Lodi e mandato nunzio in Polonia presso re Casimiro, indi cardinal legato in Bologna, ebbe molti amici, ma più nemici, i quali in molti conclavi gli attraversarono il pontificato. Il padre G. G. Somenzi somasco, lettore di teologia in Pavia, amico ai più famosi letterati dell'epoca pose a stampa quattro *Orationes* (*Mediolani*, 1676), *Il Mondo creato* (ivi 1686), una *Rethorica Sacra* sugli esempj di Salomone, e lasciò manoscritta una storia de'chierici del suo ordine, di cui l'Arisi dà un'idea. Turchi Tommaso domenicano e generale del suo ordine, professò metafisica e teologia a Padova, Pavia e Bologna, propugnò nel Belgio, in Francia e Spagna gravi questioni intorno la religione e abbandonò molte opere manoscritte. P. A. Boselli Vitalengo scrisse due opere teologiche sulla podestà e l'unità del pontificato contro Barclai e un anonimo francese (Ferrara, 1647; Cremona, 1650), e lasciò 38 libri di 888 questioni *de genitrice Dei humanati*. Nicolò Ceo lesse filosofia a Pavia e Bologna, e fu procurator generale del suo ordine de'Servi di Maria; predicò avanti ad Urbano VIII con molto plauso e pubblicò sei *Orationes* (Roma, 1628). Mazzolari Ilario, monaco di san Girolamo, scrisse le reputatissime *Reali grandezze dell'Escuriale di Spagna* (Bologna, 1648). Umobono de'Boni chierico regolare di san Paolo, fu autore di molte e voluminose opere di diritto canonico e ascetiche, impresse a Bologna dal 1616 al 1635. Francesco Ferrari canonico teologo dettò la *Vita di Sant'Eusebio* e altre cose sacre (Cremona dal 1594 al 1639). Gallo Vincenzo barnabita, maestro di umane lettere nel collegio di Sant'Alessandro in Milano, mandò alle stampe in questa città dal 1610 al 1635 molte opere sull'arte retorica, ch'ebbero ripetute edizioni.

Fra coloro che si applicarono agli studj della giurisprudenza, G. Carena, che fu consultore e avvocato fiscale dell'ufficio dell'Inquisizione in Cremona, stampò due opere di mole spaventosa, le *Resolutiones practicæ* (sono 250) del foro cremonese (Cremona 1648), e *de Ufficio ss. Inquisitionis*, il codice degli inquisitori, libro classico pei pregiudizj, gli errori e l'abuso della ragione e dell'autorità; a quel trattato fa seguito un altro intorno le streghe. Un altro Carena camaldolese scrisse orazioni, panegirici, discorsi, impressi a Bologna e Venezia dal 1698 al 1703. Francesco Redenasco, senatore di Milano e pretor di Pavia, pubblicò molti *Consilia seu Responsa* (*Papiae* 1652). Ottaviano Picenardi, occupata la prima cattedra di legge e la pretura di Pavia, ascese a presidente del senato di Milano ed ambasciatore a papa Paolo V e alla repubblica Veneta; in Cremona e Pavia mise fuori responsi e consigli legali, orazioni e cose letterarie. Ottaviano figlio di Sebastiano, strenuo guerriero della stessa famiglia, divenne vescovo di Reggio. G. P. Bonetti, figlio d'un professor di legge a Pavia e senatore di Milano, senatore anch'egli e pretore, pubblicò gli antichi decreti de'duchi di Milano, e un *Armamentarium* ossia gli editti sulle armi, illustrati con commenti (*Mediolani*, 1644, 1681), una storia de'carichi imposti a' Milanesi da Francesco II Sforza al 1662, e sotto il pseudonimo tre libri di *Quæstiones fisico-matematicæ*, nelle quali illustra quelle parti della fisica che risguardano la meteorologia, la medicina, la navigazione e l'agricoltura. G. B. Meli ebbe rinomanza di istruttissimo nelle leggi civili e canoniche e stampò tre volumi di *Allegationes* a Bologna, Verona e Mantova (1637-1662), e tre altri di *Observationes et Additiones* alle decisioni del Castiglio, del Manenti di Mantova e della Rota Romana (*Lugduni*, 1667-1670).

Benemeriti raccoglitori e scrittori di cose patrie avemmo due Bressiani, Merula, Assandri. G. Bressiani come istoriografo di Cremona s'immerse a tutt'uomo pel corso di cinquant'anni negli studj d'antichità e storia patria, ma pose fuori poche cose lasciandone altre rilevantissime in quaranta volumi. Il Tiraboschi pronunciò troppo severo giudizio sugli opuscoli stampati dall'infaticabile uomo, dicendo, danno qualche lume per la storia di Cremona, ma sono più cataloghi che storie. Così il Sanclementi si mostrò poco amico di lui, il quale in mezzo a faticosa congerie di cose espone molta parte di vero a chi sappia trovarlo, documenti che or più non sono. Errò talvolta per la poca critica e il molto amor patrio, si lasciò ingannare da schede infedeli e menzognere di antichi raccoglitori, e da trascrizioni e interpretazioni d'imperiti, ma egli non inventò fatti e documenti, de' quali non pochi si disotterrarono ch'erano creduti non autentici e imaginati da lui. Scrisse pure alcune poesie dram-

matiche rammentate dall'Allani, opere legali e di varia erudizione. Il figlio suo Francesco egualmente istoriografo della sua patria illustrò la famiglia Ponzoni e il collegio de'Notari (Cremona, 1653-1655) e scrisse molte opere ascetiche.

Come al Bressiani, dobbiam saper grado a Pellegrino Merula per averci conservata gran parte d'antichità ecclesiastiche cremonesi. Giovane stampò versi latini, divenuto prete e parroco pubblicò libri spirituali, poi storico-sacri; il più importante è il Santuario di Cremona (Cremona, 1627), pieno di pellegrine notizie irreperibili altrove, e ne lasciò parecchi altri ch'erano pronti per la pubblicazione, ma l'Arisi soggiunge, *ubi sint, penitus ignoratur.* Assandri G. B. scrisse con bello stile e facile dottrina *Della Economia*, ossia disciplina domestica (Cremona, 1616), e lasciò manoscritti gli *Atti dell'Accademia degli Animosi* dal 1606 al 1610 con molti discorsi che ivi egli lesse sull'etica di Aristotele, e una *Storia di Cremona* dalle origini all'anno 1039, ch'era presso Casa Dati.

Passando agli ingegneri e architetti militari e civili, Erba Jacopo fu matematico dello Stato di Milano ed autore d'un'opera, che possedeva autografa il Lancetti; degli *Avvertimenti per bombardieri et giochi da fochi* con figure di istrumenti bellici, e della scienza pirotecnica. La famiglia Capra onorò per tre secoli la patria sua con artisti e architetti idraulici laudatissimi. Francesco del secolo XV fabbricò case in Cremona, che ancor si ammiravano, non sono molti anni, per bella architettura; altri tre artisti del secolo successivo furono espertissimi per architettura, intagli in legno e pittura. Alessandro non Agostino (com'è detto a pag. 462), lodato dal padre Lana e dal Maffei, scolaro dell'Erba sunnominato compose trattati d'architettura militare e famigliare (Cremona, 1658; Bologna, 1678), non che d'agrimensura, ornati di disegni, e lasciò alcuni libri sugli orologi solari e le macchine teatrali. Domenico figlio di lui, matematico militare a Vienna, difese Cremona dalle inondazioni, e scrisse sul vero e facile riparo del Po (Bologna, 1685). Giusto, priore alla Concessa, giovò a quel paese con facilitare movimenti d'acque e riparare il danno delle correnti. Anche Pelizzoni G. scrisse sulle corosioni del Po a Casalmaggiore (Cremona, 1682). Campioni Alessandro prete e professor primario di matematica militare nello Stato di Milano, con sue macchine e divisamenti difese Cremona assediata nel 1648, e scrisse un libro *de architectura militari*, che credo non sia mai stato pubblicato. Maggio C., marchese di Pescarolo e Grontardo, immaginò il progetto, prima del matematico Frisi e d'altri moderni, di render navigabile la Delmona per facilitare nel Cremonese il trasporto delle merci e delle derrate, pubblicando il *Disegno della Delmona navigabile* (Cremona,

1655, 1662, 1675). Luciani G. architetto e geometra del duca di Mantova nel 1685, ossia prefetto delle fabbriche e fortificazioni del suo Stato, fu autore d'un'Architettura civile e militare di nuova invenzione con disegni di edificj, di macchine e strumenti incisi da lui e di sua invenzione, opera ora forse smarrita anch' essa con altre di lui. A. M. Dati, marchese di Motta Baluffi e di Sospiro, si applicò alla storia e alle scienze esatte, e specialmente all'architettura militare, addetto com' era alle truppe del duca di Toscana. Scrisse in due volumi un *Trattato di fortificazioni regolari e irregolari, difensive e offensive*, con molti disegni di fortezze e strumenti delineati da lui, manoscritto del 1696 che si conservava presso i suoi discendenti, ma ora? A quest'opera aggiunse un' altra, compiuta nel 1708, *Saggi d' architettura militare*, ossia *Fortificazioni con nuovo, più breve e spedito metodo per uso delle artiglierie*. Dice l'Arisi che questa opera fu impressa in Francia nel 1732 per ordine del re. Ridottosi il marchese in Cremona, tradusse un'opera ascetica d'un gesuita francese, e pubblicò il *Manifesto d' un Compendio universale storico degli avvenimenti più memorabili di Cremona*, la quale storia esiste in due grossi volumi presso l' illustre cavaliere Manara. Finalmente produsse anonima la *Lettera sopra un' antichissima iscrizione romana*, ch' era ed è ancora nella sua casa (Cremona, 1735). G. Malombra visse quasi sempre a Venezia e in Toscana, encomiato come poeta, oratore, filosofo, teologo, astronomo, matematico, architetto, geografo, avendo scritto trattati in più generi e di più materie. Alessandro Macchiavelli, rammentandogli il suo universo sapere, scrivevagli: *In mathematicis disciplinis omnibus, ac præsertim in præceptis bellicis, quæ ad propugnanda seu expugnanda loca aptissima sunt, felicissimi es ingenii, etc.* Stampò degli *Amori di Atalanta*, rime, parte prima (Venezia, 1618); alcune *Orationes* e un *Panegyricus* di 1600 esametri in lode della Signoria di Venezia; l'*Amaranta* o *de theologia peripatetica, sul dottorato in filosofia; Tavole de' moti de' secondi mobili; Addizioni e discorsi per orare all'improvviso in qualsivoglia materia e genere*, altri sopra i *Proginnasmi d'Aphtonio*, e finalmente la famosa *Pratica universale facilissima e breve di misurare colla vista*, in due parti con molte figure intagliate in rame, e dedicata a Ferdinando II gran duca (Firenze, 1630).

De'medici scelgo tre soli. Legati Lorenzo è più conosciuto, come letterato e perciò da Vandenbroche salutato *alterum post Vidam Cremonæ et Italiæ decus*, che qual medico. Professò a Bologna lingua e letteratura greca, ed ivi mandò alle stampe una quantità di poemetti e di epigrammi in greco, e in latino, poemi georgici in esametri sulla storia mitica degli aranci, de'pomi silvestri, degli alberi, delle castagne, non isprovveduti di fantasia e di

grazie di stile (*Agriomeleis*, *Chrysomeleida*, *Mythicus*, Bononiæ 1667,1668, 1677). Amico al famoso naturalista Ulisse Aldovrandi ne descrisse con splendida edizione il museo (ivi 1667 e 1677) ed illustrò la vita di alcuni medici, filosofi e poeti bolognesi (1667, 1668). Lasciò manoscritte le storie di alcune famiglie, dei pittori, scultori e architetti della sua patria, un *Lyceum Herculis*, nel quale consegnò quanto aveva raccolto sulla storia letteraria di Cremona, un *Athenæum Poetarum*, cioè la storia de'poeti da Omero all'età sua, e un *Musæum Poetriarum*, importante pei bibliofili, contenendo frammenti di carmi delle poetesse Elia Eudossia, Proba Valeria e Sulpicia. Un indice dei suoi manoscritti si legge nell'Italia Regnante del Leti. Il Legati morì di 45 anni, passato a Novellara medico di un Gonzaga.

Baronio Teodoro reputato chirurgo pubblicò sulle malattie e la cura *operationis mejendi* (*Papiæ*, 1604, ed ebbe tre altre edizioni), opera lodata dal Portal e da alcuni moderni. Credeva alla triturazione diretta dei calcoli vescicali co' medicamenti injettati in vescica *per syphonem urinarium*. Insegnò dunque prima de' moderni la introduzione in quell' organo di liquidi atti a sciogliere i calcoli. Pronunciò questa bella sentenza medica, applicabile ad ogni altra operazione umana: *si non possumus quod velimus, velimus saltem quod possumus.*

Gaspare Aselli (1581-1626) fu gloria principale del secolo, della medicina e dell'Italia. Educato a Cremona e Pavia, dedicossi in Milano allo studio pratico delle arti salutari, ponendo studio maggiore nell'anatomia. Fu chirurgo primario nell' esercito di Spagna, poi lesse anatomia e chirurgia nello studio ticinese. Morì di 45 anni in Milano, che lo fè suo cittadino, eleggendo a'suoi esecutori testamentarj i celebri medici Tadino e Settala, i quali, l'anno dopo la sua morte pubblicarono l'opera *De lacteis venis*, già preparata per le stampe, opera insigne per la grande scoperta che rivela e per essere la prima che si ornò di tavole a colori. Essa ebbe poi successive edizioni a Basilea e a Leida due volte, ed una ad Amsterdam, Ginevra e Lione e in biblioteche anatomiche. Era l' Aselli semplice, modesto, soave di costumi e di modi, virtù de'veri sapienti, le quali, ad ogni pagina del classico suo libro mirabilmente risplendono insieme colla vasta erudizione e dottrina. La storia dello splendido trovato di un nuovo e ignoto ordine di vasi, che sfuggì alla solerzia degli anatomici anteriori, viene narrata da lui, *relegata omni ambitione*. Era il 23 luglio del 1622; mentre l'Aselli tagliava un cane appena pasciuto per mostrare agli amici i nervi ricorrenti e i moti del diaframma, esso si accorge di molti sottili, bianchissimi filamenti, dispersi su pel mesenterio e gli intestini. Credette di subito fossero nervi, se non che dopo si avvide es-

serne diversi, e percosso dalla novità, e tacito ravvolgendo nella mente le controversie che si agitavano al suo tempo sull'uso delle vene meseraiche, sull'assorbimento e la nutrizione (era l'istante solenne del genio che vide



Aselli.

oscillar la lampada, cadere il pomo) l'Aselli punge con coltello sottilissimo il maggiore di que' filamenti, e ne sgoccia un liquor bianco di latte. A quella vista non si contenne dalla gioja, e rivoltosi a Tadino e Settala grida come Archimede, « Ho trovato, ho trovato». E certo prima dell'Harvey e del Galileo contemporanei l'Aselli vide e dimostrò quello che, Aristotele e Galeno non osservarono, e anch'egli infranse l' edificio scientifico di questi idoli antichi. La grata posterità chiamò quei vasellini chiliferi aselliani, distinguendoli dai linfatici. A molti è ignoto poi che nella biblioteca di casa Belgiojoso di Milano, si custodiscono tre grossi volumi di opere autografe dell'Aselli, le quali contengono trattati, discorsi, consulti medici e chirurgici, chimici e geologici.

Di fama e merito minore furono i medici seguenti: Paolo Offredi (*Cremonæ decus inclitæ*), che scrisse i *Commentaria* sugli Aforismi d' Ippocrate con metodo analitico stampati a Roma e ad Aurelda in Francia e fece le *observationes* sulle opere di Ildano; Bono Benzoni che pubblicò un *Ante Speculum* della pratica medica (*Cremonæ*, 1649), breve manuale di medicina universale, non senza idee nuove e originali; Alessandro Pisoni, seguace del sistema chirurgico del Magatti sul medicare semplicemente e rare volte le ferite, intorno al quale pose fuori un *Breve Compendio* (Cremona, 1693) lodato dai medici Sancassani e Dallore di Napoli.

Ma egli è debito che di due ordini illustri d'uomini cremonesi si metta parola, voglio dire de' viaggiatori, de' maestri e scrittori di musica e de' fabbricatori di stromenti musicali ad arco, unici artisti di grido che vanti Cremona in questo secolo.

Tralasciando que' molti Cremonesi, che, in causa delle crociate, di commercio e di lucro penetrarono in Terra Santa e oltre mare su proprie navi dal secolo XI al XIII, o ch'ebbero missioni e dignità onorevoli nelle parti degli infedeli, m'attengo a coloro, i quali per impulso di religione e di studio viaggiarono in paesi lontani per riscattar schiavi cristiani, convertire infedeli, acquistare cognizioni scientifiche. Nel secolo XIII si presentano un Vario poeta, il quale, giusta un'antica cronaca cremonese *Cappadocia moritur*: e Bartolomeo da Cremona che con frà Carpino, missionario francescano al par di lui, predicarono nel 1253 nell'Asia centrale presso i Tartari e i Mongoli, mandati da Luigi il santo; Bartolomeo, per non ripassare il deserto, dicesi rimpatriasse pel Volga, il Tanai, il Dnieper. Lotario Rosano, confuso dal padre Sarti e dal Tiraboschi col rammentato lettor di leggi a Bologna, dotto non meno negli studj che nelle armi, fu vescovo di Vercelli e arcivescovo de' Pisani, guerreggiò con questi in Oriente e ottenne il patriarcato di Gerusalemme. Nel secolo XVI Francesco Regio, giusta la iscrizione sepolcrale che ci rimase, vagò nelle immense isole della Lusitania e pel nuovo mondo, morendo nel 1521. G. B. Borgo, giusta un'altra iscrizione, *post longam magnorum virorum jussu, ac cum sua insigni laude peregrinationem exactam*, morì nel 1572; casa Pallavicino conserva manoscritta la relazione de' suoi viaggi di cinque anni. Ambrogio (Stampa) di Soncino andò in Algeri esercitando con zelo il magnanimo apostolato di redimere cristiani, convertire infedeli. Saetta Francesco s' associò ai viaggi del Cadamosto, e di lui si hanno due lettere a P. Pasqualigo del 1502. G. B. Raimondi le lingue orientali apprese nell'Asia, ove visse per molti anni; il cardinale Ferdinando de' Medici e Gregorio XIII gli affidarono la direzione della tipografia

orientale, culla della Propaganda, ove, lui duce, si stamparono in caratteri arabici e siriaci le due edizioni degli *Evangelii* (1591), la *Geografia d' Edrisi*, l' *Avicenna*, l' *Euclide*, e la *Cosmografia Caffra*, le grammatiche e i dizionarj delle lingue araba, persiana, egizia, etiopica, siriaca: la sua grammatica araba fu molto diffusa nell'Asia e ristampata nel 1713 e 1723. Ebbe poi gran parte il Raimondi anche nella Bibbia poliglotta compiuta, con undici versioni orientali. Profondo in filosofia e matematica, lasciò cose gravi intorno a queste scienze; tradusse dal greco e dall'arabo Euclide e Apollonio Pergeo, commentò Pappo Alessandrino e Archimede, stampò anche libri di canto fermo che si usavano nelle chiese. Lorenzo da Cremona, per comando di Gregorio XIII, secondo lo Struvio, scrisse nel 1552 l' indice dei libri abissinici della Vaticana. Domenichi carmelitano vescovo in Creta, fu lettor pubblico in varie parti d'Europa delle Sentenze, sulle quali lasciò commenti in quattro libri, insieme ad orazioni, lezioni, ecc. Nel secolo XVII Botta Alessandro e Della Rocca Marcello chierici teatini furono mandati dalla Congregazione di propaganda nelle Indie orientali, e morirono nei deserti dell' Arabia, martiri della fede cristiana. Carlo da Cremona cappuccino e teologo perì missionario apostolico in Africa. Giacinto de Magistris o Maestri gesuita fu due volte procuratore delle Indie, poi visitatore generale del Brasile, poi missionario a Meliapore; pubblicò una storia di questa provincia, impressa, dicesi, in Roma, e morì a Goa. Ripari Antonio, altro gesuita e missionario, predicò il vangelo nell'India e nel Paraguai, e di là scrisse e si pubblicò una *Relazione dello stato temporale e spirituale del Paraguai* con una mappa, nella quale era posto quanto si poteva desiderare; decapitato dagli idolatri a Ciaco (*ab Ethnicis crudeliter interfectus*, secondo l'iscrizione posta sotto il suo ritratto) fu lodato e compianto con uno scritto dallo Zornetti. Finalmente nel secolo passato e nel presente avemmo un G. M. De Augustis, cioè Agosti, teatino missionario in America, a Goa, a Borneo, che morì in Vienna chiamatovi dall'imperator Carlo VI. Dei viaggi in Europa ed in Oriente del conte G. B. Biffi e dei due fratelli conti Crotti sussistono le relazioni autografe in casa Araldi e Crotti.

Dissi che l'Arisi aggiunse al suo secondo volume della *Cremona litterata* una *Mantissa* d'insigni musici cremonesi, che sono 17, ma altri meritano memoria, essendo trascurati dai dizionarj degli scrittori di musica. Di due maestri riporta il Vairani le iscrizioni onorifiche (814, 2088 in tre bei distici). Di Angelo da Pizzighettone, che fioriva prima del 1550, ricorda il Possevino un trattato *De musica practica et speculativa*. Ingegneri M. A., maestro di cappella del duca di Mantova e violinista di gran credito, menzionato da Druidio come lodevole scrittore nell'arte sua, stampò

(Venezia, 1576) due libri di messe; 4 canzoni a 5 voci e altre due opere lodatissime; Donati Ignazio compose *Salmi boscherecci* concertati a 6 voci. Nel secolo XVII, Lorenzo Medici (*Medices*) impresse (Venezia, 1609) un primo libro di messe *octonis vocibus*, opera che l'Arisi conservava intera in 8 libri dedicati a Cosimo II gran duca di Toscana, e forse esistono autografi nella Laurenziana. Di Tarquinio Merula, fatto cavaliere pei meriti suoi, si hanno alle stampe « Canzoni e sonate concertate per chiesa e per camera a due, a tre; libri 3, opera XII » (Venezia, 1637), ma l'Arisi custodiva altre opere musicali di lui. Angleria, o Angera frà Camillo scrisse la *Regola del contrappunto o della musicale composizione* (Milano, 1622). Corradini N. maestro di cappella nella nostra cattedrale, poi dell'imperiale di Vienna, ove morì dopo il 1630, compose e stampò in Cremona un libro di *Madrigali* a 5 e 8 voci con sinfonie, e mise in musica alcune canzoni francesi che gli meritarono fama e ammirazione. Anche G. Serini musicò, nel 1680, con grande applauso alla corte di Vienna un dramma, *il Genio deluso*, scritto da un Cremaschi cremonese.

Più celebre di tutti è Claudio Monteverde (*pag.* 462). Studiò sotto l'Ingegneri, ma poco contento della regola e della pratica de'predecessori inventò nuove melodie, modi di armoniche dolcezze, calpestò precetti vieti e pedanteschi, sì che operò una vera rivoluzione in Italia e nell'arte, e fu chiamato genio scopritore di altissimo ordine, e a buon diritto il Galileo dell'arte tonica. Ancor giovinetto scrisse pe'teatri di Parma e di Mantova, accarezzato dai duchi Farnesi e Gonzaga, e dicesi anche assai colto e forbito scrittore di poesia italiana. Rimasto vedovo, si fe prete, e la Repubblica veneta lo volle maestro della cappella ducale di San Marco, e in Venezia, per l'eccellenza dell'arte e la santità de'costumi, visse altamente onorato, e la sua morte a 75 anni nel 1643 fu compianta con due *orazioni funebri* del senatore Boleani e di Marco Caberlotti, con *Fiori poetici* del Marcinoni, con un *Elogio* del Pighetti, con poesie latine e italiane di molti, tra cui il vescovo di Chioggia (Venezia, 1644). Le sue opere musicali per teatro e per chiesa, alcune stampate, altre manoscritte nella Marciana, tengono un posto distinto accanto a quelle di Jomelli e Pergolese. Fra le principali annovero l'*Orfeo* (Venezia, 1615, seconda edizione), ove adoperò per la prima volta il violone; la *Proserpina rapita* (1630); l'*Adone* e l'*Arianna* (1640), il *Ritorno d'Ulisse* (1641); la *Incoronazione di Poppea* (1643); la *Messa* con 60 parti vocali per l'imperatore Ferdinando, giudicata meravigliosa a quell'epoca.

Nel secolo XVIII. G. Fedeli pubblicò (Cremona, 1757) *le Regole di canto fermo o gregoriano*, opera lodata dai giornalisti dei tempi per sobrietà e modestia. Bianchi G. F. scrisse in Parigi pel teatro italiano la

musica di due drammi nel 1775 e 1777: a Milano, Venezia, Firenze, Roma e Napoli musicò altri 14 drammi, il cui capo d'opera dicesi il *Castore e Polluce*. Passato a Londra nel 1790, vi morì nel 1815. Educato alla scuola di Napoli, succeduto all'insigne Arrighi maestro di cappella della nostra cattedrale, G. F. Possa riuscì eccellente nella musica sacra; compose grande copia di messe con canoni e fughe che lo chiarirono artista valente, profondo, sublime. Morì nel 1835 compianto e onorato di elogi.

Eccellenti sonatori di violino e compositori di musica, conosciuti in Europa, furono dal fine del secolo passato al principio del presente Attilio Grisi, avo delle due celebri cantanti; P. Diana, gli Schiroli sonatori di violino e di corno o cantanti, morti in Francia e in Russia, e D. Ferrari, il quale, avute poche lezioni dal celebre Tartini, si formò uno stile nuovo, che sorprese, e fu detto inimitabile, massime ne' passaggi all'ottava. Lodato dal Corelli e coronato d'applausi in Germania, a Parigi, a Vienna, compose e dedicò al principe Corsini sei sonate a violino e basso, incise da madamigella Vendome, ristampate in Inghilterra e qualificate dal Bertini di moltissimo pregio. Nel tragitto per l'Inghilterra fu avvelenato o assassinato nel 1780.

I più celebri fabbricatori di strumenti ad arco, che levarono nome per tutta l'Europa, furono recentemente illustrati da un dotto francese (Fétis, *Antoine Stradivari*, etc. Paris, 1856). Andrea Amati (1520-80) è fondatore della scuola cremonese degli strumenti ad arco, i quali si distinsero per la forza e chiarezza della voce e la bellissima vernice; uno ne rimane che porta la data del 1546. Allievi di lui e non meno egregi nell'arte, riuscirono i figli suoi Girolamo e Antonio, che lavorarono dal 1577 al 1638, e Cappa Gioachino, che nel 1640 si stabilì a Saluzzo, forse per essere vicino agli alberi copiosi (acero e sapino) maggiormente opportuni a fabbricare i suoi istromenti e riuscì eccellentissimo ne'violoncelli. Nicolò Amati figlio di Girolamo (1596-1684) divenne il più celebre della sua famiglia costruendo viole, violoncelli, contrabassi ed altri istromenti di forme bizzarre, che si segnalarono per la perfezione dei dettagli, le esatte proporzioni delle curve e de'profili, la purezza e dolcezza de'suoni, quasi di voce umana, talchè, sebben vecchi, sdrusciti, rattoppati, si reputano maraviglie dell'arte, e si pagano ad altissimo prezzo. Girolamo seguì le orme del padre, ma poco lavorò, e non molto felicemente.

Scolari di Nicolò furono Andrea Guarnerio, Paolo Grancino che si stabilì in Milano, Francesco Ruger o Ruggeri, e Antonio Stradivari, il principe dei fabbricatori cremonesi. I violini del Guarnerio (1627-98?) per finezza di lavoro ed estensione di voce non cedono al paragone ai più belli degli Amati e dello Stradivari. I suoi figli Giuseppe e Pie-

tro lavorarono in Cremona e Mantova sino alla metà del secolo passato, ma rimasero inferiori al padre. Giuseppe Antonio detto del Gesù, allievo dello Stradivari, benchè nipote d'Andrea, compose egregi violini sino al 1730, da rivaleggiare coi migliori del suo maestro, improntandovi un carattere d'originalità e d'indipendenza rivelatrice del suo genio [5]. Dopo quell'anno, per avute disgrazie degenerò e lavoracchiò per mangiare. Non so se i violini migliori di costui o quelli del nonno si vendessero sino a 6000 franchi. Francesco Ruggeri, detto il Per, seguì le traccie del maestro lavorando co' suoi parenti e discendenti Giambattista e Vincenzo e un altro Giambattista e Pietro Giacomo dal 1670 al 1730 in Cremona e a Brescia, ma gli strumenti di costoro si giudicano dagli intelligenti di seconda o terza qualità.

Antonio Stradivari (1641-1737), cominciò nel 1670 a scrivere il proprio nome sugli strumenti che fabbricava, ma sino al 1690 pochi ne costrusse, e sempre imitando le orme tradizionali del maestro. Pare che intanto sperimentasse, meditasse a perfezionare l'arte sua, nella quale concentrò tutta la sua personalità. Dicesi infatti che da quell'anno cangiò stile, facendo violini non più convessi e ricurvi come l'Amati, ma di curve più piane, sì che compartì loro una perfezione e sonorità inusata. Il signor Fétis disserta con ampia dottrina sull'eccellenza e le distinzioni materiali ed artistiche degli strumenti dello Stradivari. I quali furono anche tipi di bellezza esteriore, poichè erano intarsiati in ebano od avorio, ed ornati con buon disegno di figure, fiori, frutti, arabeschi e intrecci graziosi. Fabbricò un numero infinito di concerti di viole, violini e violoncelli, com'anche arpe, violoni, ecc., quasi per tutti i re, i gran signori e le corti d'Europa, dai quali aveva commissioni continue, e si faceva pagare non più di quattro luigi d'oro per que' violini, che un secolo dopo si vendettero per cento, ed uno si comperò per 40,000 franchi. Seguitò a lavorare sino al 1736, mentre aveva 92 anni, e morendo ne lasciò 91 nella sua officina. I suoi figli Francesco e Omobono seguirono con applauso l'arte del padre; Omobono lavorò poco e si limitò a rappezzare gli strumenti incompiuti o sdrusciti del padre, ma Francesco si avvicinò alla bontà di lui, e vendevali allo stesso prezzo [6].

[5] Diceasi del Gesù perchè a' suoi violini metteva la marca IHS. Visse dal 1683 al 1745, e finì in prigione; non sappiamo perchè. Narrano che la figlia del carceriere gli portava di soppiatto legno, vernice, qualche rozzo utensile, con cui esso fabbricava istromenti.

C. C.

[6] Oltre Fétis, s'occuparono testè dello Stradivari il principe Yousoupoff nella *Lutha monographia*, e Vuillaume, editore dell'opera di Fétis, e appassionato dello Stradivari. Essi vi riconoscono quattro maniere distinte. Dal **1670** al **90** produce poco, e poco differente dal maestro; il **1690** è l'epoca critica; i suoi stromenti han altro aspetto, e chia-

Allievo migliore dello Stradivari e compagno ne' suoi lavori Carlo Bergonzi riuscì meglio a costruir violoncelli dal 1716 al 1746. Il figlio Michelangelo e il nipote Carlo fecero viole e violini sino al 1781, ma si tengono di terza classe, mentre quelli del primo Bergonzi tra le principali opere della seconda. Altro allievo dello Stradivari è G. B. Guadagnino, che visse a Piacenza, Milano, Parma e Torino, imitando gli strumenti del maestro, e in alcuni riuscì a stargli vicino. De' suoi figli Gaetano fabbricò abilmente chitarre, e Giuseppe fabbricò in Pavia buone viole e violini.

Nel nostro secolo il Ceruti ottenne medaglia d'oro dall'Istituto di Milano per la fabbricazione di violini di tutta perfezione e armonia, ma credo che insieme a L. Storioni non arrivasse all'altezza de' vecchi loro concittadini; degli insigni strumenti dei quali Cremona non curò conservare alcun modello, disegno o forma, nè rimembranza della scuola e degli uomini, che per due secoli di tanto l'onorarono.

Gli ordini religiosi tengono quasi esclusivamente il campo della cremonese letteratura. Primo il P. Guido Grandi (1671-1742) nipote del medico Lorenza Legati sunnominato. Si fe camaldolese per più studiare; ma dotato d'ingegno acuto, vasto, innovatore, e di spirito battagliero ed indomito, biasimò di buon'ora il mal gusto regnante a' suoi giorni in letteratura e filosofia. Instituì nel convento suo di Ravenna un'accademia dei Certanti, e le dispute e contese letterarie gli furono sì predilette tutta la vita, che prese parte poderosa alle principali e più disperate questioni. Si arruffò con un Giordano sul moto della terra; con Marchetti e Variguan sull'infinito degli infiniti; con Randolli e Laderchi sulla quadratura del cerchio e l'iperbole; col marchese Tanucci sulla storia delle Pandette. Mandato a Firenze nel 1694, insegnò filosofia, ad Aristotele sostituendo Cartesio; volle colla geometria dimostrare l'esistenza di Dio e le verità del cristianesimo. Trovando in Firenze ancor fiorente la scuola di Galileo, apprese con amore le matematiche, sì che i suoi confratelli se ne scandalezzarono. Balestrato perciò a Roma v'insegnò teologia; se non che amicatosi al cardinal Noris, ottenne, o secondo altri, gli fu affidata da Cosimo III nel 1702 la cattedra di filosofia a Pisa, ove s'immerse negli studj matematici prediletti, e dove conobbe l'utilità di applicare la meccanica alla fisica. Espose per prima sua opera la dimostrazione de' pro-

mansi *Stradivario amatizzato*, ma con forme più ampie e vernice più colorata. Dal 1700 al 1725, opere perfette, di contorni elegantissimi, di scelto legname, con vernici di Strasburgo fine e di toni caldi e riflessi dorati. Dopo il 1725 l'impronta originale scomparisce e spesso designa i suoi prodotti colla nota *Sub disciplina Stradivarii*. Sui suoi stromenti scriveva *Antonius Stradivarius Cremonensis faciebat anno* 17... A+S.

C. C.

blemi del Viviani intorno la costruzione delle vôlte, libro che al Montucla pare contenga assai più che non promette il titolo; poi dimostrò i problemi di Ugenio sulla proprietà della linea logaritmica, con molte nuove considerazioni. Le ricerche della natura e proprietà del suono, nelle quali prova che sì i raggi sonori che i lucidi si rompono e ribattono per una stessa legge; l'idea di nuove curve geometriche tratta dalla circonferenza di alcune foglie di fiori; il Mesolabio inventato gli meritarono sede nella Società di Londra, e nell'Accademia delle scienze di Parigi, la stima e l'amicizia de'grandi uomini del suo tempo, come Newton, Gravesand, Leibniz, Bernoulli, Hermanno, che lo dichiaro il maggior matematico d' Europa, Manfredi, e gli applausi della dotta Europa. Compose le istituzioni geometriche, trigonometriche piane, aritmetiche, meccaniche, d' ottica, d' idraulica, d' astronomia, delle sezioni coniche, le quali lo dichiarano il ristoratore in Italia della sintesi sublime. Successo al Viviani, al Torricelli, al Galileo nella dignità di matematico granducale e per giunta di teologo, fu adoperato dal granduca, come dai pontefici, dai Ferraresi e dai Bolognesi nel regolamento de' fiumi e fatto arbitro delle loro controversie: le opere sue su queste materie son delle migliori, ornò la università pisana d' una specula astronomica, ed illustrò con note e commenti le dottrine e alcuni trattati di Galileo. Era altresì non mediocre antiquario, poeta, biografo, storico. Provò in tre operette che Pisa possedeva il manoscritto delle Pandette prima che si scoprissero nel 1137 in Amalfi, mostrando che il diritto romano non mai del tutto scomparve da noi sotto i Barbari. Trattò delle origini della lingua italiana, scrisse la vita di S. Orseolo doge di Venezia, di S. Romoaldo, le antichità e la storia del suo ordine, mostrando con insolita libertà la falsità dei fatti desunti dai leggendarj, enormità che avrebbe cacciato dalle cariche eminenti e dalla casa di Pisa l'impavido frate, se il granduca non ne avesse ottenuto la riconciliazione. Scrisse poesie latine e toscane stampate in varie *Raccolte*; e bellissima si dice una canzone astronomica, elegantissimo un sonetto sopra la contesa del cioccolatte col digiuno. Crediam inedito il seguente al p. Stecchi, inviandogli l'opera *De infinitis infinitorum ordinibus, etc.*

Stecchi gentil, che di Minerva e Clio
I generosi spirti in voi chiudete,
Onde, d'invidia a scorno e dell'oblio,
Nell'uno e l'altro stil chiaro splendete;

Giacchè nobil vi sprona alto desio
Di Natura indagar l'arti secrete,
L'opra gradite in cui ricerco anch'io
Dell'Infinito i varj ordini e mete.
Se ardì poggiar tropp'alto il mio pensiero
Del tuo saggio parer non siami avaro,
Nè temer che arrogante io 'l contradica.
Da' lumi altrui ben volontieri imparo,
Nè dirò, vana fu la mia fatica,
Se alla mia penna unico scopo è il vero.

Oltre 76 opere stampate, ch'io conosco del Grandi, senza le ristampe e gli opuscoli coi pseudonimi, il Soldani confratello di lui ne depose 44 volumi d'inedite, ne' Camaldolesi di Pisa, nelle quali primeggiano 420 lezioni di filosofia e di fisica. Il Lami, l'Ortes, il Bandini, il Fabbroni e più altri ne narrarono distesamente la vita [7].

Ad Antonio marchese Pallavicino, che fu patriarca antiocheno, dottissimo nelle lingue e letterature orientali, e a G. Cavedi vescovo d'Eucarpia, aggiungiamo Pietro Canneti letterato tra i primi dell'ordine camaldolese, di cui fu generale nel 1729, e di più eruditi uomini d'Italia. Stampò *centurie d'epigrammi*, orazioni, panegirici, discorsi recitati da lui, che eloquentissimo era e dotto in lettere sacre e profane, storie di famiglie romagnuole, e fu editore d'opere inedite pregiatissime. Ma assai altre lasciò manoscritte; una *Bibliotheca italica manuscriptorum*, una *Bibliotheca Aemiliæ* e tre volumi di lettere latine e italiane. Nel suo monastero di Classe presso Ravenna innalzò una magnifica biblioteca, ornandola di molti e rari codici e volumi, di pitture e sculture, e ad essa lasciò i molti suoi libri sì stampati che a penna, ond'è che i frati riconoscenti ne posero sull'atrio il ritratto con iscrizioni onorifiche nel 1714.

Il p. T. A. Ricchini de' Predicatori, segretario della sacra congregazione dell'Indice e maestro del sacro palazzo, professò a Bologna teologia e filosofia; pubblicò oratorj, lesse e stampò orazioni accademiche in varie città d'Italia e in morte di papa Benedetto XIII e di Vittorio Amedeo II

7 Del Grandi si parlò a pagina 463 e seg. e si diè l'effigie. Qui soggiungiamo che fu anche buon critico, e s'accorse che il manoscritto delle Pandette non poteva provenir da Amalfi; e che il diritto romano non cessò mai d'esser conosciuto in Occidente. Questa opinione formò più tardi la gloria di Savigny, al quale anche i nostri la attribuiscono, sempre ignari de' meriti patrj. Ma allora il Tanucci ministro la combattè con brighe e scalpori, e concitò gli studenti di Pisa contro il Grandi, come reo di lesa nazione.

C. C.

di Savoja (Roma 1730, Cremona 1732); due *Commentarj* latini sulla vita e gli scritti de' cardinali Gatti e Barbadici (Roma, 1742-1761) ed altri opuscoli biografici, lasciandone varj manoscritti. Marzolari G. P. gesuita si procacciò fama di elegante scrittore latino con un poema *De electricitate* e per diverse orazioni encomiastiche. De Lugo. A. M. Somasco, professò retorica a Roma, indi a Napoli; scrisse orazioni di grazioso latino, canzonette per ispiegare l'anatomia dell'occhio, biografie d'uomini celebri, le illustrazioni dell'antica Siracusa e le Ricerche sulla situazione della città d'Ercolano e del tempio di Serapide in Pozzuoli; ma alle stampe non conosco che la dissertazione *de præstantia et studio romanæ antiquitatis* (Venet., 1746). Sarti Mauro abate camaldolese raccolse le *Inscriptiones antiquæ ex bibliotheca Camaldulensium in monte Cœsio*, e pubblicò *De veteri casula diptyca* (Florentiæ, 1753). Il giornale letterario di Venezia (1767) contiene un elogio di lui. Sarti Cristoforo, monaco olivetano, lesse filosofia ragionevole critica a Pisa, ove scrisse lo *Specimen* della teologia naturale, che dicesi chiaro, succoso, ordinato, un *Saggio di congetture sui tremuoti*, e il trattato *l' Ottica della natura e dell' educazione*, dedicata all'amicissimo Fabbroni e diretto a risolvere il famoso problema di Matineux intorno le sensazioni e cognizioni d'un cieco nato che di tratto guadagna la vista. Queste opericciuole furono stampate a Lucca nel 1780, 1783, 1792. P. Anton Maria Leon Macchi, (anagramma *Manaritano Chilacmeno*), dell'oratorio di S. Filippo Neri, visse per lo più in Brescia, ove nella Quiriniana giacciono le sue *disquisizioni* sulla creazione e conservazione delle cose secondo la rivelazione divina e l'umana ragione, in 3 libri di pag. 700. Compose le tragedie *Zenobia* e *Altomiro*, tradusse in sciolti la *Cristiade* del Vida, e 19 tragedie di Euripide coi frammenti d'altre 65: manoscritto visto dall'Arisi in 4 grossi volumi e sta nella Quiriniana. S'industriò anche nelle arti meccaniche e fabbrili e nell'agraria. Più ampie notizie di lui ci offrirono il Mazzucchelli (*Raccolta del Calogerà*) e il Lancetti (Tibaldo, Biografie ecc. t. 6, 1838). Tadisi Ignazio prete poche cose pubblicò, tra cui *Il numero oratorio, ossia l'arte della armonia di prosa* (Cremona, 1749), ma abbandonò manoscritti un quaresimale, panegirici, orazioni, discorsi e sermoni morali, frammenti storici e pedagogici sulla retorica e la poetica teorica e pratica. Jacopo Antonio Somasco, non so se fratello o nipote del precedente, pubblicò le *Vite* dei monsignori Bonomi, Speciano, Vida e Fraganeschi, Ceramuel vescovo di Vercelli (Venezia, Pavia, Bergamo dal 1760 al 1791), un *Saggio di belle lettere e di scienze gravi* (Cremona, 1810), uno *di storia della lira imperiale e longa di Cremona*, il *Trattato storico economico e teologico della moneta del* 1736 anonimo, nella Raccolta dell'Argelati *de monetis Italiæ*.

Dalla famiglia Careno, Girolamo, vicario generale della diocesi, dottissimo nella scienza di Dio, seppe chiaramente insegnarla e ne scrisse a servizio del popolo; Francesco M. camaldolese, lettor di teologia, compose e stampò orazioni e discorsi morali, fra cui, Se sia più glorioso nel corso della vittoria proseguir la guerra, o donar la pace; Giambattista fu professor di clinica a Pavia. La famiglia dei Fromond somministrò il medico Andrea, lodato ancor giovine dai celebri Cocchi e Valcarengo, pubblicò importanti scritture mediche: Giovanni Antonio, che raccolse in America cognizioni e produzioni naturali che avrebbe comunicato se non fosse perito nel naufragio; Giovanni Simone, che imparò a levare i tumori cistici di qualunque parte del corpo e di qualunque grandezza, segreto benefico, che si conserva nella famiglia Ghisi: don G. Claudio camaldolese, studiò con grande amore e sagacia la storia e i segreti di natura, scolaro in Pisa a Guido Grandi, poi professore di logica, di filosofia naturale e di fisica, dimostrò colla logica alcuni errori di raziocinio dei geometri e dei meccanici; aggregato a insigni accademie italiane e a quella delle scienze di Parigi, ebbe commercio scientifico coi fisici Beccaria e Nollet, con Genovesi, Pecci, principe Sansevero, Fox, Muty; pubblicò la *Nova et generalis introductio ad philosophiam* (Venetiæ, 1748), esposta con metodo veramente nuovo e ripurgata dalla barbarie scolastica. Egli, seguendo l'empirismo filosofico, ma originale e proprio, divide la cognizione nelle relazioni e nelle cose, mostra che quanto sappiamo degli oggetti risguarda le relazioni; la percezione, prima operazione dell'intelletto che si fa distinta dai giudizj, non è che un vero giudizio. Anche nelle matematiche e nella meccanica rivelò il Fromond sue proprie scoperte e dottrine nei libri applauditi che pubblicò (*Examen in præcipua meccanicæ principia*; *De ratione philosophica*; *Osservazioni fisico-meccaniche*. Pisa, 1758, 1759; Cremona, 1789). Conobbe che la chimica spiegava meglio i grandi, come i piccoli fenomeni di natura; nelle sue lezioni di fisica introdusse primo le dottrine della chimica sperimentale, e per lui si istituì in Pisa nel 1757 la nuova cattedra di questa scienza. Anche s'ajutò delle dottrine meccaniche per ispiegar le cagioni dello stato de'solidi e de'fluidi, e le condizioni geologiche passate e future dei corpi. Alcune sue teoriche sulle pioggie e sulla combinazione chimica dell'aria ne'polmoni e nel sangue, furono insegnate o confermate dal Le-Roy e dal Priestley. Come in filosofia, così in fisica generale e animale applicò il principio delle relazioni, spiegando molti fatti colle leggi fisiche e chimiche di affinità e di rapporto, i quali solevano interpretarsi colla meccanica; le sue *Physicæ institutiones* conservansi in copie manoscritte, insieme colle dotte sue *Lettere*. In una *Risposta apologe-*

tica sul commercio degli olj, e nel libro *Della fluidità dei corpi* (Lucca, 1745; Livorno, 1754) atterra i fondamenti della filosofia corpuscolare, e l'abuso delle dottrine meccaniche, estollendo le minute e popolari osservazioni ed esperienze e il senso comune, che racchiude i semi del vero nelle scienze naturali, influenti più delle altre sulle arti. Insigni fisiologi e medici italiani, cioè il Dall'Arme, Vaccà Berlinghieri, Targioni Tozzetti e Nanucci, addottarono molte dottrine del fisico cremonese, al quale tributano elogi e ringraziamenti per avere anche tentato nuovi metodi onde ritornare a vita gli asfissiati e i sommersi. Gian Francesco Fromond, nipote del p. Claudio e gesuita, dedicatosi agli studj fisici e matematici, corresse i cannocchiali diottrici, di che fu ammirato dagli ottici e astronomi d'Inghilterra. Dopo aver molto viaggiato e imparato, fu assunto in Milano a prefetto del gabinetto di fisica sperimentale, a professore di ottica nel ginnasio di Brera, e a membro della Società Patriotica. Molte opere di fisica e di chimica del Priestley, del Delaval e d'altri, tradusse dall'inglese, e illustrò o corresse con proprie osservazioni, e dicesi scrivesse *Sulla probabilità del lume perpetuo.*

Feramola Giulio cistercense, dedicatosi anch'egli alle matematiche e all'astronomia, descrisse nell'atrio del monastero di Sant'Ambrogio in Milano una prima meridiana (1756), lodata dai giornali del tempo, ed una sfera mobile che segnava i venti. Così l'abate G. Corneffer carmelitano, dilettossi delle scienze fisiche; liberato dal suo ordine soppresso, eresse nella propria casa in Cremona una specula; fabbricò egli stesso macchine e telescopj, costrusse assai orologi solari esattissimi, e ne stampò la *descrizione* (Cremona, 1796). Inventò e descrisse una tavoletta del globo celeste, pubblicò tavole astronomiche utili ai naviganti, sugli ecclissi solari, ecc., dal 1781 al 1804. Oliva p. Bonaventura, seguì la stessa via, e pubblicò in Mantova e Parma nel 1782, 1783 e 1785 la *Esposizione di tre macchine, la Sfera ed esposizione di varie macchine, della Sfera e suo uso in geografia con macchine*, tutte inventate da lui. Se n'ha ancora un panegirico di san Giovanni Buono (Mantova, 1780).

Il p. Desiderio Arisi gerolomino, radunò un'utile *Accademia di scultori, pittori e architetti cremonesi* (sono 235), e una *Galleria delle insigni pitture che sono nelle chiese e luoghi pubblici di Cremona*, opere che si conservano ancor inedite e autografe nella biblioteca Araldi. Il fratello Francesco (1657-1743) causidico, istoriografo, ossia conservatore degli ordini di Cremona, aggregato a quasi tutte le accademie d'Italia, e in commercio letterario con insigni uomini del suo tempo, quali A. Paradisi, De Lemene, Magliabechi, Muratori, Grandi, Crescimbeni, Mandosio, Struvio, Fabrizio, Menchenio, delle lettere dei quali fece 22 volumi, che

si conservano: appartiene indubbiamente ai migliori eruditi del secolo passato. Dal 1677 al 1736 stampò oratorj, rime, odi, cantici, azioni musicali, ditirambi (la Vendemmia, il Tabacco, il Cioccolato), il XX canto dal Bertoldo e Bertoldino; la *Cremona litterata* in 3 volumi in folio, le *Serie de' Senatori e de' Pretori di Cremona*, lettere, biografie, orazioni e discorsi accademici sacri e profani, e fu editore di opere inedite altrui. La Colonia cremonese degli Arcadi ne pianse la morte con orazione funebre, e prose forbite e brutti versi. Il Tiraboschi lo giudicò troppo severamente dicendo: « Non v' ha chi non sappia, quanto poco convenga fidarsi all' autenticità dell' Arisi, scrittore erudito e laborioso, ma le cui opere, o per la fretta con cui furono distese, o per la troppa facilità in addottare checchè trovasi scritto da altri, sono piene di gravissimi falli, e di cose asserite senza alcun fondamento ». Se in lui la critica, come lo stile, non eran perfetti, devesi convenire ch' egli possedeva un subbisso di documenti ora distrutti, da' quali trasse peregrine cognizioni; che molte notizie intorno le cose e gli uomini cremonesi gli furono comunicate dai dotti suoi contemporanei corrispondenti ed amici, e che Cremona deve sapergli grado come ad uno de' suoi benemeriti cittadini. G. A. De Negri, canonico priore della cattedrale, scrisse una *Istoria dei vescovi e degli arcipreti di Cremona colle chiese della città e della diocesi* e un *Teatro storico de' signori e duchi di Milano*; la prima opera conservasi manuscritta. Nipoti del Ricchini, i due dottissimi fratelli Vajrani consacrarono la loro vita operosa all'onore e all'utile di Cremona. Francesco Agostino domenicano espose una *Historia* dei dieci primi secoli della chiesa (Bononiæ, 1765); i *Cremonensium monumenta Romæ extantia* (Romæ, 1788 in folio fig.); e le *Inscriptiones cremonenses universæ* (Cremonæ, 1796 in folio), opere lodatissime dai dotti, come ornate di erudite note e osservazioni. Si hanno altresì di lui alcune *Epistolæ* sull' eloquenza cristiana, l' erudizione e l' istruzione. Giuseppe gesuita raccolse per la gioventù studiosa sonetti e canzoni di poeti antichi e moderni, tradusse utili trattati scientifici sulle epizoozie e altre materie ad istruzione del popolo, condusse un eccellente giornale emulo del milanese il *Caffè*, intitolato *Accademia di scienze, arti e costumi* (Cremona, 1782) e un diluvio di sonetti, discorsi, memorie politiche economiche religiose al popolo, sempre di satira e risentimento contro il nuovo ordine politico (Cremona, 1797), e lasciò molte altre prose e poesie manoscritte.

Solerte indagatore di storie e antichità cremonesi fu pure Giuseppe Aglio notajo, il quale aveva intrapreso e stampato nel 1772 alcune sue esperienze per educare due volte l' anno i bachi da seta. Nel 1774

espose en *Antialmanacco*, confutando quanto si era indegnamente scritto da un Guerrini o Vermagi intorno le pitture di Cremona, e nel 1794 *Le pitture e sculture di Cremona*, opera che corresse e meglio illustrò il precedente dotto *Rapporto delle dipinture di Cremona* dell'artista Panni, stampato nel 1762. Il suo manifesto d' associazione pei *Monumenti Cremonesi* raccolti e descritti da lui, rimase senza effetto, e il suo autografo giace in casa Pallavicino. Dobbiamo all' Aglio il *Rapporto veridico di due orribili temporali* insorti in Cremona nel 1777, più sapientemente descritti dal fisico Beccaria di Torino. Agostino Aglio, della famiglia stessa, imparò pittura a Milano e a Roma dall'Albertolli e dal Campovecchio; accasatosi a Londra, dipinse a fresco in una nuova chiesa cattolica i lodevolissimi quadri della morte di Cristo con 150 figure, e dell' Assunzione di M. V. coi 12 apostoli ammiranti. Nel 1826 una società di dotti lo spedì a visitare le più cospicue biblioteche d' Europa per trar copia di monumenti antichi e di codici americani. Perciò nel 1830 stampò a Londra in inglese (mentre assiduamente lavorava quadri per ogni parte del mondo) *Le antichità del Messico*, ossia Collezione di *fac-simili* delle antiche pitture e de' geroglifici del Messico, esistenti nella biblioteche di Parigi, Berlino, Dresda, Vienna, Roma, Bologna, Oxford e ne' monumenti della Nuova Spagna; opera magnifica in più volumi, encomiata dalla Biblioteca Italiana (1831) e dai migliori giornali. Leggo in una sua lettera autografa, che ambiva mandarne una copia alla sua Cremona per l' onor suo e della sua famiglia, copia che sarebbe stata tanto più rara e interessante, perchè intendeva arricchirla di note autografe. In altre lettere scriveva: « Di tanti lavori pittorici da me fatti e sparsi per tutta Europa, Asia ed America, la mia patria non ha mai mostrato desiderio di possederne un saggio; dopo di essere oramai 43 anni dimorato in Inghilterra, mi sento dir tuttavia forestiere, e mi si invidia il piccol tozzo di pane, che con gran studio e lavoro mi procuro; ho lavorato a fresco e in encausto per la regina e il principe, ma vedo che la Corte non ingrassa ». Questo mostra l'amor patrio e l'infelicità del valente artista e l' ingratitudine della sua patria, che mai nol conobbe e lo ignora tuttora.

Altri artisti sono egualmente sconosciuti dai nostri. Cento Antonio, benchè ferrarese, visse sempre e morì in Cremona nel 1732, e qui inventò e fece conoscere l' arte di trasportare le pitture dai muri sulla tela, mediante una colla, segreto che portò nella tomba. Se non che tra noi il medico Sonsis e i pittori Motta e Guelfi con questo e con altri metodi loro proprj pervennero al medesimo intento, e se ne contano splendidi esempi. Dognazzi, Ravizza, Zambruni e altri artisti meccanici inventarono macchine per incannare la seta ritorta, telaj da

calze, nuove leghe di metalli e nuovi ingredienti per l' arte tintoria: invenzioni che non vennero poste in uso per l' indolenza dei nostri, disprezzatori del buono nato in casa loro, caldi lodatori di quanto ci viene d' oltr' alpe, ma furono premiati dalle Accademie di Milano. L'abate A. Uggeri di Gera di Pizzighettone, educato presso i gesuiti di Cremona, poco approffittò dalle lettere, molto nelle arti meccaniche, assai studiando l'icnografia, la geometria e le pitture di decorazione. A Milano apprese la prospettiva e l'architettura presso Albertolli e Bianconi, e fu lodato e premiato per lavori presentati nei concorsi di belle arti e per aver architettato il teatro di Codogno. Consigliato dall' amico e mecenate G. R. Carli, andò a Roma, e dopo aver molto osservato e meditato le opere antiche, diè in luce coll' avvocato Fea l' opera *sui Circhi* del consiglier Bianconi, dedicandola a Pio VI nel 1789. Poi stampò in italiano e francese le *Giornate pittoriche degli edifizj antichi di Roma e suoi dintorni*, opera colossale, che in trenta volumi conteneva la storia di quelli, con 600 piante incise e 300 vedute de' monumenti (1800-1825). L'Uggeri lesse ancora nella Accademia d'Archeologia di Roma e stampò (1824) una dissertazione *sulla sopraposizione degli ordini nella architettura civile*, che rilesse con aggiunte nel 1835, nel qual anno pubblicò la *Illustrazione della basilica Ulpia*, arricchendola di 45 tavole e di peregrine notizie. Ebbe l' Uggeri l' amicizia e la stima di insigni uomini del suo tempo, le lodi de' più reputati giornali d' Europa; fu ascritto alle più illustri accademie d'Italia e d'Europa, e la sua morte, avvenuta nel 1857 di 84 anni, fu compianta da elogi universali.

Bianchi don Isidoro (1731-1808) ignoro se parente a quel Bianchi Ramiro Stanislao, pure camaldolese e cremonese, che professò a Pisa geometria meccanica e lingue orientali; si educò presso i Camaldolesi, insegnò filosofia e matematica nel loro convento presso Ravenna, poi per ignota cagione all'orrido eremo di Fonte Avellana, indi a Monreale e a Palermo. Ivi istituì due giornali (*Notizie de Letterati*, e *Giornale ecclesiastico*) ove consegnava o stampava separatamente molti articoli letterarj e le *Meditazioni su varj punti di felicità pubblica e privata* (1772-1774), opera tradotta in danese, francese e tedesco, ristampata a Lodi e Cremona coll'opuscolo *Della morale del sentimento*, giudicata una delle più dotte ed utili produzioni dell' umano intelletto e la più degna dell' applauso comune. Per eludere le persecuzioni fratesche, suscitate da quell' opera e da opuscoli liberali, e pe'suoi principj favorevoli ai diritti del principato sulle discipline ecclesiastiche, scelse di andare in Danimarca e in Portogallo segretario d' ambasciata. A Parigi fu accolto il Bianchi benignamente da Montesquieu e da Rousseau (che allora negletto viveva

del copiar musica), solo perchè fu l' unico frate che confutandolo nol maltrattasse. Fu aggregato alla Società de' Curiosi della natura di Berlino, all' Accademia reale di Parigi e a quasi tutte quelle d'Italia. Il passaggio in climi opposti l' ammalò sì, che si ridusse in patria e poi al suo convento di Ravenna. Ma in Milano il conte Firmian volendolo salvo dalle ire antiche e non spente, istituì espresso per lui la nuova cattedra gratuita di filosofia morale nel ginnasio di Cremona (1777). Soppresso il suo ordine, trovossi libero di studiare e scrivere in ogni genere di scienze e lettere; condusse in Cremona le *Notizie diverse*, eccellente giornale dal 1782 al 1796, pubblicò discorsi per almanacchi, come Leibniz e Swift, opere di pubblica economia, di erudizione e di istruzione pel popolo, gli elogi di Carlo, Gabriele e Pietro Verri, di Claudio Fromond, del vescovo Fraganeschi, della beata Picenardi; illustrò la storia e le antichità di Cremona coi *Marmi cremonesi*, le *Tipografie ebraiche* e preparavasi a illustrare *Le vicende della coltura dei Cremonesi*, e *Le donne illustri cremonesi*. Poi assistè e illustrò le edizioni degli Opuscoli eruditi dell' Allegranza, delle Lettere americane del Carli. Il Lancetti annovera 116 opere stampate dal Bianchi su giornali o isolatamente dal 1763 al 1808, e 65 di inedite, le quali lasciò morendo in sette volumi e molti fasci all'Ambrosiana di Milano, insieme con altri 18 di lettere originali a lui scritte da oltre 350 dotti e cospicui corrispondenti ed amici.

L' abate Enrico Sanclemente e il padre Clemente Biagi, pur camaldolesi, benemeritarono dei buoni studj, e della patria. Il primo, consultore in Roma de' sacri riti ed esaminatore de' vescovi, stampò (1793) *De epochæ christianæ emendatione*, proponendosi di tutto provare con documenti inconcussi; raccolse uno stupendo medagliere, ricco di 1250 pezzi in argento e bronzo, latini e greci, che descrisse nei *Numismata selecta Musæi Sanclementiani, De Nummo M. T. Ciceronis* (Romæ, 1804), e che ora forma la miglior parte del gabinetto numismatico di Milano. Raffazzonò eziandio una nuova *Series critico-chronologica episcoporum cremonensium* (Cremonæ, 1814), la quale fu corretta da illustri crtici. Il Biagi, valente archeologo, studiò lingue e antichità in Venezia, e professò filosofia e teologia in Ravenna. Le prime opere che pubblicò risguardano antiche iscrizioni greche e latine (1765), che sapientemente illustrò meritandosi la stima dei dotti. Chiamato a Roma, vi professò teologia e diritto canonico, condusse il *Diario ecclesiastico*, nel quale confutava i Giansenisti e le nuove dottrine, difendendo l'autorità e i diritti del pon-

tefice, non che i canoni del Concilio di Trento: poi pubblicò un *Tractatus* dei decreti degli Ateniesi, e i *Monumenta* greci e latini del Museo Nani di Venezia (Romæ, 1785, 1787 in 3 volumi). Stabilitosi a Milano, ove morì nel 1804, postillò la traduzione dell'Argonautica di Valerio Flacco fatta dal cardinal Flangini, tradusse con aggiunte il Dizionario teologico del Bergier, corresse e compiè l' opere dei Fasti del Corsini e delle Leggi Attiche del Petit, e diresse il Giornale ecclesiastico universale, dove consegnò le *Osservazioni critiche sulla musica ecclesiastica*. Saint Barthlemy ne dettò un elogio (Padova 1805).

Erudito non inferiore fu il gesuita Boni Mauro, di Mozzanica *agri cremonensis*, non di Genova, come asserì il padre Caballero. Educato presso i Gesuiti di Cremona e di Roma, fu mandato in un collegio di Germania a insegnar eloquenza, a Ragusi ad ordinar il museo Durazzo; ma prima di farsi professo e sacerdote si sciolse il suo ordine. Tornato a casa, ebbe umili impieghi ed emolumenti, finchè allogatosi educatore in casa Giustiniani di Venezia, si diè a' suoi diletti studj archeologici, e fu segretario dell' Ateneo; stese col Gamba la *Biblioteca portatile degli autori classici sacri e profani, greci e latini*, tradotta in francese (Paris, 1826, Bruxelles, 1828), e le *Lettere sui primi libri a stampa* ecc. (Venezia, 1793, 1794); si fe editore delle opere inedite del famoso padre Cordara (ivi 1805, in 4 volumi), del Metastasio, e del Dizionario degli uomini illustri, con prefazioni, illustrazioni ed elogi. Scrisse lettere filologiche, biografie, poesie, iscrizioni latine, ed opuscoli di varia erudizione, e s' era preparato ad illustrare l' universale numismatica dei re, delle città e delle genti antiche. Fu onorato dell' amicizia e delle lodi di Tiraboschi, Andres, Lanzi, Morcelli. Restituita la Compagnia di Gesù in Modena, il Boni ne vestì l' abito, e si pose a bibliotecario e maestro de' novizj in Reggio, ove morì nel 1817.

La maggior parte de' verseggiatori in italiano ascritti alla Colonia degli Arcadi, e ch' io non nomino, canticchiarono le pastorellerie solite; ma ne discerne G. e F. Perucca, forse fratelli, che, dopo stampate eccellenti difese legali, trattati economici, opuscoli e almanacchi satirici, anche in dialetto cremonese, dettarono versi robusti, quanto briosi ed arguti. Il dottor Francesco nel 1765 pubblicò *Versi per nozze illustri*, non indegni d' essere ricordati, perchè si conosca la infelice condizione dei tempi e degli autori. Il poeta, sentendosi qualche cosa, protesta contro la viltà del secolo:

E perchè mai di poetar mi nega
Ingiusta legge di stagion servile?

Essa i liberi sensi ogn'or mi lega
In un silenzio neghittoso e vile.....
Egli (il libero genio sprezzator del fato) che vede l'alma sbigottita
Si tragge innanzi e grida audacemente:
Che fai? che pensi? perchè cerchi aita
Contro la bassa invidiosa gente?
Sorgi ed imprendi a ben oprare ardita,
Chè la virtù non teme e non si pente;
Ella a sè stessa è spron, guida e mercede,
E paga di sè stessa, altro non chiede....
Egli (lo sposo) nato a giovar, cortese accoglie
I sacri ingegni che servir non sanno,
Sdegna lasciar sulle superbe soglie
L'arti a languir d'immeritato affanno.....

G. M. Conti, minor conventuale, tradusse in versi latini la *Gerusalemme liberata*, opera che rimase inedita; e D. M. Zanni domenicano rinnovò questo inutile lavoro, *Bullioneidos heroico carmine donata*, Cremonæ, 1743.

Volgendoci a coloro che si dedicarono alle scienze utili, incontriamo G. P. Negri avvocato, che successe all'Arisi nella carica di conservatore degli ordini, e che dopo avere stampato poesie giovanili, produsse la *Dissertazione storico-legale* della vera istituzione ed abusiva riscossione de'dazj principali, e de' mezzi per ristabilire il distrutto commercio in Cremona (ivi, 1750-1774). Essa è una storia dei dazj di Cremona dal 1420 sino ai tempi dell'autore, il quale dimostra come l'aumento de'dazj e delle imposte riesce dannoso non meno ai popoli che ai principi. I marchesi Giambattista e Pietro Martire Fraganeschi, oratori di Cremona e senatori, si occuparono di studj economici pubblicando *Sulla Capitazione della plebe rusticana; Sul carico personale*; *Sul bilancio dello stato*, ed una *Lettera anonima*, nella quale da valente e franco economista si dimostra la cagione del decadimento delle manifatture e della popolazione di Cremona e di Lombardia. Giambattista, anonimo ancora, divulgò un *Testamento economico-politico* (Milano, 1787), che rivolgesi sulle pubbliche gravezze e il nuovo censimento, del quale si rivelano i difetti; Pietro Martire inventò e descrisse (1788) un mulino da macinare a mano, lodato dall'Amoretti. Il conte G. B. Biffi, uno de'collaboratori al *Caffè*, giornale periodico di Milano, ebbe onoranze accademiche, diversi ufficj cittadini,

molti favori di principi, arciduchi e duchesse. Assai viaggiò e fece raccolta di peregrinità naturali, di scritture antiche e di arte. Molto scrisse e pochissimo stampò, e quel poco sì scorretto, che il Baretti lo derise[8]. Lodaronlo parecchi letterati e più di tutti il professor d' eloquenza Galeazzo Scotti (*Elogio storico*, 1812). Rimangono autografe nella biblioteca Araldi Erizzo le numerose opere intorno i viaggi e gli studj scientifici e artistici di lui. Galosio G. A. ingegnere si applicò a quelle parti delle matematiche, che si rivolgono più direttamente agli usi e vantaggi de'cittadini. Pubblicò *La Perizia e l' Agrimensura* (Cremona, 1786) e il *Progetto per l'impinguamento del naviglio civico*, assai pregiato e non dimenticabile (ivi, 1795). Ignazio Carnevali, studiato in Parma i diritti, si fe in Cremona sacerdote, attendendo all'avvocatura, alla letteratura, alla musica, al bel tempo: divenne pel vivace suo spirito e il carattere risoluto cavaliere dello speron d'oro e di Malta e barone dell' impero. Nel 1796 depose abito, titoli e decorazioni, promosse la soppressione della nobiltà e la consegna delle pergamene d' investitura, e rappresentò in Milano la nostra provincia. Ivi fu tra gli amministratori generali della Lombardia, e fra i cinque autori d'un piano di costituzione della nuova repubblica, e prescelto a riformare gli studj universitarj: Il Direttorio esecutivo gli affidò la cattedra in Pavia della storia delle leggi e dei governi, e stampò un'*orazione per l'aprimento degli studj* (1797). Privato della cattedra, si pose in Milano esercitando l'avvocatura e stampando libri critico-legali, e *de'Testamenti olografi* (Milano, 1811). Molto affine nell'indole e nella qualità dei tempi fu l'abate A. S. Ferloni, lodato oratore in Vienna, Palermo, Napoli e Lucca. Il bollente ingegno lo spinse nelle mattezze del 96, finchè esule in Francia s'amicò l'abate Gregoire. Tornato a Milano, divenne intimo ad alcuni vescovi, pei quali scriveva le encicliche, e fu proposto dal principe Eugenio al vescovado di Mantova, che non ottenne. Scrisse e stampò, oltre le sue orazioni quaresimali e i panegirici, numerose opere, tra cui *De'viaggi de'sommi Pontefici* (Venezia, 1785) e *I destini dell'Inghilterra* (Milano, 1808): e apologetiche, per essere stato acremente censurato[9].

8 Il qual Baretti, del resto derise e Parini e Beccaria. Ne parlammo a pag. 457: e chi ci appuntasse d'avere spesso colle nostre note preoccupato la materia dell'autore, sappia che questo erasi ristretto in assai più angusti limiti e solo a istanza nostra ampliò il suo lavoro, e regalò al pubblico anche queste biografie.

C. C.

9 L'opera sua principale nelle controversie d'allora fu *Dell'autorità della Chiesa secondo la vera idea che ne ha data l'antichità;* libro da cui si dimostra l'abuso che se n'è fatto, e la necessità di circoscriverlo. Le encicliche a lui attribuite son quelle dove

Pei medici, Omobono Pisone, che fu per mezzo secolo professore a Padova, scrittore d'opere numerose, e medico di gran fama; e si mostrò l'ultimo, ma il più caldo oppositore della scoperta del circolo sanguigno, come troppo devoto al sistema galenico e degli antichi. Ha il merito incontrastato d'aver liberato la medicina pratica dalle intemperanze del criterio anatomico, fisiologico e fisico de' novatori, e consigliato quello dell'esperienza clinica, e il rispetto della sacra antichità, troppo disprezzata dagli ingrati contemporanei. Ignazio Pedratti comunicò al grande Morgagni preziose osservazioni cliniche sulle pleuriti e pneumoniti verminose che regnarono epidemiche in Cremona. Paolo Valcarengo (*V. pag.* 459), educato a Pavia e Firenze, proseguendo negli studj e nella pratica in Cremona, scrivendo opere rilevanti, venne presto in fama sì in Italia che oltremonte, colmato di onori da principi e dalle accademie letterarie e scientifiche d'Italia, che lo fecero loro medico consulente, o l'aggregarono nel loro seno. Il senato di Milano lo assunse lettor primario di medicina razionale e pratica in Pavia e Milano. La sua *Medicina rationalis*, la storia delle costituzioni epidemiche cremonesi (Cremona, 1737-1742) lo pose tra i primi medici ippocratici italiani, e gli ottenne fama, dice Sprengel, di sommo osservatore anche presso Tedeschi ed Inglesi; dall'accademia di Lipsia e da autorevoli giornali d'Europa fu applaudito sì per l'acume di giudizio e la gravità della scienza, e sì per la copia dell'erudizione, la diligenza e il candore nell'osservare. Nell'esame delle malattie popolari egli ne esplorò le complicanze e le tendenze speciali, le quali compartivano importanti modificazioni di forma e di cura. Prima dei moderni egli trovò utili il solfo, la nafta, i balsamici per distruggere il tubercolo polmonare, e prima del Broussais conobbe la cagione individuale e la sede primaria così della febbre petecchiale, come d'altre malattie nella infiammazione dei visceri del basso ventre. Nelle due *Dissertationes*, che aggiunse a quell'opera classica, l'una sul moderno stato della medicina, l'altra sulla vera pratica, il Valcarengo prima dello Zimermann e de' moderni si eleva a generali principj di medica filosofia, condanna gli abusi di raziocinio, cavato dall'applicazione dell'idraulica, della meccanica, della fisica, della chimica, dell'anatomia per ispiegar le leggi dell'economia vivente sana e morbosa; voleva indipendente la clinica medicina da quelle scienze, e appoggiata invece sulle vere e sole esperienze ed osservazioni, sui documenti della natura e de' pratici antichi, e come essa nacque e fiorì

in risposta al famoso concilio di Parigi, si sosteneva che il corpo de' vescovi *in attività* rappresenta la Chiesa; che qualunque istituzione papale è affatto estranea alla gerarchia ecclesiastica nel governo della Chiesa. C. C.

colle osservazioni e le storie de'casi morbosi, così per essere solida ed utile dovesse costituirsi sulla vera pratica, la quale tanto più diverrà perfetta, quanto più sarà basata sulle iterate osservazioni ed esperienze dirette dal raziocinio, e sul raziocinio tratto da esse. Non è la profusione, diceva, e il lusso de'ragionamenti e de'rimedj, che fanno la medicina più ricca, più utile, più conforme a natura e verità, ma sì la scelta e opportunità de'più atti e necessarj, e che non nuocano almeno.

Altre opere pratiche compose e pubblicò, e in occasione di mediche controversie, per le quali il celebre Cocchi scriveagli, non parergli giusto nè utile per la gloria d'Italia e pel bene universale che egli fosse distolto da altri suoi grandi lavori, destinati ad insegnare le regole generali e sicure dell'ottima medicina. E per fermo il Valcarengo, se non iscapitò, certo non procacciò merito e fama a sè stesso consumando il tempo e l'ingegno in polemiche e apologie.

Degni discepoli di lui, il Fromond, il Ghisi, il Calvi, il Migliavacca esercitarono nobilmente l'arte loro. Martino Ghisi, educato in Cremona dal Valcarengo, in Firenze da Bertini, Cocchi e Nannoni, mandò ancor giovane articoli pregevoli ai giornali medici di Firenze. Nel 1749 pubblicò le famose due *Lettere mediche*, l'una su varie malattie curate col mercurio crudo, l'altra *Sulle angine epidemiche*, che dominarono in Cremona, storia che meritò gli applausi di Haller, Vansvieten, Tissot, Borsieri, Frank, Sprengel, e de' medici inglesi e francesi che trattarono dell'angina membranacea o del croup. Quest'illustre italiano, scrive Rubini, è il primo e più venerato scrittore che abbia illustrato questa nuova malattia, e che ne rintracciò con sagacissimo giudizio e accorgimento la vera sede, causa e cura.

Giovanni Calvi studiò in Cremona, Parma, Pavia e Firenze; a Milano si applicò alla pratica della medicina e alla fisica sperimentale, massime alla nuova sua parte dell'elettricità; nel 1761 fu chiamato professor primario di medicina a Pisa, ove, dopo vent'anni, morì nel 1781 di 61 anni, amico o corrispondente al Lami, al Cocchi, al Fabbroni, all'Haller, al Vansvieten. Il principale suo merito stava nella scelta e molteplice erudizione e dottrina, onde arricchì le numerose, sebben brevi, sue scritture mediche e scientifiche, pubblicate ne' giornali e ristampate separatamente. Le più pregevoli, a mio senno, sono quelle *De hodierna medicina chimica hetrusca*; sulla morte di Socrate; sull'uso medico interno del sublimato corrosivo; sull'antichità del morbo venereo; sulla necessità dell'innesto del vajuolo e il *Commentarium* sulla storia del giardino botanico di Pisa.

Migliavacca G. fu autore di due lettere, ossia *Osservazioni mediche*, e della *Dissertazione sul raro fenomeno della giovane cremonese che vomitava*

aghi, sassi, vetri, chiodi; sul qual argomento, che menò gran rumore nel mondo, non pochi medici e teologi presero parte, e pubblicarono ben quindici scritture. Per conoscere i tempi e gli uomini d'allora daremo un sunto di questa strana controversia. Il Valcarengo osservò questa donna cagionevole di nervi, che vomitava que' corpi strani, attribuiti a maleficj del demonio e guaribili coi soli esorcismi. Il clinico perspicace riferivali invece a cagioni naturali, dichiarò che ella gli aveva ingojati negli accessi nervosi e poi rigettati; ma il suo giudizio, come quello del discepolo Migliavacca, si tenne vano ed irrito, volendosi ad ogni costo incolpare le cause sopranaturali, la malìa demoniaca. Il Ghisi credè che la donna fingesse per avere pietà e denari, predicesse le cose che doveva recere solo perchè le aveva ingolate. Anche il canonico Cadonici sospettò malizia ed inganno nella donna, impostura nel prete che la scongiurava. Il medico Fromond propugnò la possibilità della malìa e le cause miracolose. Un medico Zanotti, l'insigne Carlo Gandini, poi di nuovo il Fromond, il Gandini, il Cadonici, il Valcarengo, un Ponticelli teologo e un Franchetti medico, con disamine, riflessioni, lettere e dissertazioni apologetiche, poscritte, osservazioni, fomentarono la questione addentandosi a vicenda, finchè stanchi e smaccati i campioni della ignobile pugna quetarono. Migliavacca S., parente del sunnominato, pubblicò pregiati *Opuscoli di chirurgia* (Cremona, 1794), e lasciò manoscritto un *Compendio di arte ostetrica* e *Osservazioni anatomiche e chirurgiche*.

Bianchi G., discepolo del Ghisi in Cremona, del Nannoni a Firenze, applicossi alla sola anatomia, chirurgia e ostetricia, nelle quali ultime facoltà introdusse la semplicità e dolcezza di medicare, appresa da' suoi maestri. Frutto di questa sua pratica pubblicò la prima, poi la seconda parte delle sue *Osservazioni chirurgiche* (Cremona, 1758, 1776); alcune delle quali, che giunsero a 81, sono assai rare e interessanti. Ma esse vennero assai riprese dal celebre cavalier Brambilla e da un Dall'Acqua (*Lettera critica; Riflessioni medico-chirurgiche*; *Lettera al dottor Venanzio di Napoli*, Milano, 1775, 1779, 1785; *Parallelo critico medico*, ecc. Venezia, 1789). La questione stava in ciò, che, mentre il Bianchi e la scuola toscana troppo fidava nelle medicazioni spontanee della natura, gli altri tutto nell'arte. Il cremonese chirurgo fu socio dell'accademia degli Apatisti di Firenze, e dell'Istituto di Bologna.

Fontana Nicola (1747-1810) condusse la vita quasi sempre fuori di Cremona e d'Italia; medico e chirurgo della marineria russa e toscana, corse l'Arcipelago e il mar Nero, vide Pietroburgo, visitò le coste dell'India e della Cina: dopo fortunose vicende rivide nel 1781 Cremona; partito poscia per Londra, fu eletto chirurgo primario della Com-

pagnia delle Indie per lo stabilimento di Calcutta, e aggregato a molte accademie scientifiche dell'Inghilterra e dell'America inglese. Dopo alcuni anni rivide Londra, e morì in Parigi. Tornando a Cremona nel 1787, menò seco 28 muli carichi di arredi preziosi. A molti suoi concittadini inviò lettere da Calcutta sui suoi viaggi pei mari più remoti; lettere che sono forse ismarrite, ma nel 1781 pubblicò a Livorno le *Osservazioni intorno le malattie che attaccano gli Europei ne' climi caldi e nelle lunghe navigazioni*, con molte tavole meteorologiche, libro lodatissimo dai giornali di Firenze, Milano e Inghilterra, ove dimostra che poche sono le malattie di mare; che gli Italiani più degli Oltramontani reggono alla navigazione de' climi caldi; ch' essendo naturalmente più giulivi e vivaci essi più resistono ne' viaggi di lungo corso; ch' essendo sobrj e politi men facilmente soggiacciono allo scorbuto e ai malanni, i quali per l'intemperanza e l'immondezza del corpo si rendono spesso contagiosi sulle navi provenienti dal Nord. Scrive l'insigne De Renzi, che in quelle sue osservazioni il Fontana diè prova d'ottimo criterio e di profonde cognizioni, e merita l'onore d'aver contribuito con Alpino, Bonzio e Lind alla cognizione della influenza dei climi caldi sulla salute degli uomini.

Scotti L., veterinario del duca di Modena, pubblicò opere piene di sana pratica e dottrina, *Del perfetto maniscalco* e il *Disinganno degli impostori* (Cremona, 1751); scrivere contro i quali era allora un vero beneficio.

Mainardi F. e il padre C. Gennarelli carmelitano appartennero ai buoni naturalisti del tempo. Il primo stampò una *Memoria sulla torba e il carbon fossile* negli Opuscoli scelti di Milano e alcuni *Saggi sulla tintoria del cotone* negli Atti della Società Patriotica di cui era membro. L'altro scrisse la dissertazione geologica *de' Crostacei e d'altre produzioni marine che sono nei monti* (Cremona, 1749; Milano, 1757). Sulle tracce del Moro e del Valisnieri e colla scorta dei fatti giudica che i monti emersero dal fondo del mare in differenti epoche, prevenendo le teoriche de' moderni. Questo discorso, dicono Beullion e Brocchi, per criterio, esempj e stile potrebbe anche oggi risaltare negli atti di qualunque accademia.

Sonsis G. (1736-1808), studiate a Pavia e Firenze le scienze mediche e chirurgiche, ne introdusse in Cremona i prosperi miglioramenti, medicando e scrivendo con applauso. Molti medici e naturalisti, Bianchi, Scopoli, Spallanzani, Scarpa, Brugnatelli, l'ebbero amico e corrispondente, molte accademie italiane di scienze, lettere ed arti l'ebbero a socio, e l'acclamarono uno de'primi naturalisti e chirurghi italiani. Fu professore di chimica-farmaceutica e di storia naturale nel liceo cremonese, che per lui si accrebbe di nuove macchine e dei prodotti dei tre regni della natura,

raccolti nei vicini colli e paesi. Piantò in sua casa un orto botanico, che visitato dall'imperator Leopoldo, fu norma ed esempio a que' di Milano e di Pavia. Possedeva altresì un ricco museo di lapidaria e numismatica, e sapeva ritrarre in cera con metodo suo proprio le parti del corpo umano e alcuni vegetabili, levare dal muro le pitture e riporle sulla tela. Pubblicò molte pregiate *Memorie chirurgiche* sopra un mostro ciclope, sul labbro leporino, sulle tonsille, sul cancro (memoria premiata dall'accademia di Mantova), sopra un feto tubale, osservazione anatomico-patologica assai rara e rilevante. Nella *Risposta ai quesiti del prefetto del dipartimento dell'Alto Po* discorre sapientemente della topografia medica, della fauna e della flora cremonese.

Rasori G. B., medico condotto studiosissimo, mandò al Giornale di medicina pratica del professor Brera, sei preziose osservazioni di casi pratici, ed altre ne lasciò manoscritte; compose un decotto antisifilitico pei poveri, che pure sono uomini, diceva, ed hanno diritto alla guarigione, e ne confermò la efficacia con sei storie, non solo nella lue, ma anche nelle antiche affezioni reumatiche e negli indurimenti glandulari scrofolosi.

Chiappari G. passò quasi tutta la vita in Milano, prima come incisor anatomico e ispettore chirurgo di sanità militare ai tempi della Cisalpina, poi nell'Ospitale maggiore istruttore delle mammane. A lui dobbiamo molte traduzioni, edizioni e stampe d'opere francesi e italiane di grido, le quali arricchì di sue assennate osservazioni ed aggiunte intorno l'ostetricia, la chimica, la chirurgia, la farmaceutica, l'agraria. Fra le opere sue originali distinguonsi le *Lezioni* di ostetricia, *Manuali* per gli iniziati nelle scienze salutari, e quella curiosa sulla *Cronologia delle rappresentazioni drammatiche e pantomimiche* dal 1776 al 1824 (Milano in 4 volumi), che ebbe due edizioni.

Caccia A. era uomo, dice Lancetti, ricco di dottrina, di criterio e di azioni eloquenti. Ottenne in tempi difficili onorati impieghi sì medici che amministrativi, e fu membro della società medica di Montpellier. Scrisse due brevi *Elogi* de' medici A. Pasta di Bergamo e M. Ghisi di Cremona suoi maestri ed amici, ed alcuni opuscoli sulla vita e la canonizzazione di sant'Omobono: poi con molto senno, probità, politica e carità patria tre *Memorie medico-politiche sul regime d'annona e di polizia in Cremona*, e una *Logica medica* (Cremona, 1786, 1793, 1795, 1803). Rivela i disordini in fatto d'annona e di pubblica igiene occorsi in Cremona, per aver dimenticato le patrie instituzioni sanitarie, esposte negli antichi statuti, e insegna ai magistrati i modi di provvedervi; col che

meritò bene della patria e dell' arte sua. Suo fratello Claudio gesuita insegnò belle lettere nel collegio de' nobili in Milano: dottissimo in storia sacra e profana, in archeologia, numismatica e belle arti, raccolse medaglie, monete, pitture e antichità di ogni genere, formandone un museo ricco d' oltre mille medaglie d' oro e d' argento, greche, romane e del medio evo, e quadri esimj. Ponendosi in vendita se ne stampò l' *Elenco* nel 1814. Il frate pubblicò un *Compendio genealogico-storico di casa d' Austria e di Lorena* (Cremona, 1778) con rami egregiamente disegnati ed incisi, e la *Felicità dei popoli derivante dalla vera religione* (ivi, 1820).

Geromini Felice (1792-1858), acre e prepotente intelletto, nudrito in tempi battaglieri dalla potente critica del professore Racchetti di Pavia, esordì nel 1812 e 1816, con una dissertazione inaugurale e col *Saggio della genesi e cura dell'idrope*, in cui, se trovi le impronte de' concetti del maestro, vi sorprendi quell'indipendenza d'analisi e di giudizio, e la prima protesta contro le teoriche mediche dominanti, che poi informarono tutta la sua vita. Dal 1821, quando la Società Italiana delle scienze, residente in Modena, propose il famoso quesito sui fondamenti della nuova dottrina medica italiana, sino agli ultimi suoi anni, il Geromini lottò sicuro, e sentendo altamente di sè, insistente, inesorabile provocatore, discutendo, assalendo i principj d' essa dottrina, di quelle del Buffalini, dell' Hanhemann, di tutte le forme dottrinarie ontologiche e scolastiche del *vitalismo*, dell'*anatomismo* od *organicismo*, dell' *essenzialismo*, le quali dichiarò false disutili; sulle loro rovine egli sostituì uno splendido quanto naturale ordinamento de' fatti morbosi e terapeutici, che poi chiamò *Riforma*, *Misontologismo*. Pel quale ebbe grandissime lodi da uomini autorevoli di Francia, e il Simon lo salutò l'uomo dell'avvenire, e il Broussais lo disse autore d'un sistema superiore ad ogn'altro antico e nuovo. Assunto a medico primario nel 1827, indi a direttore del nostro ospitale, e socio corrispondente dell'Istituto Lombardo e d'altre accademie, nel 1847 a successore di Tommasini nella clinica di Parma, pubblicò *Ragguagli*, *Saggi* e *Discorsi clinici*, che furono forse minori della sua fama, e ne'quali colle buone idee pratiche innestò la prediletta sua polemica e dialettica, sì per difendere e inculcare le sue tesi, e sì per combattere le altrui, non sempre usando quella mente pacata e quella critica severa ed urbana, che sono vanto degli ingegni indagatori e propagatori del vero. Senza precorrere il giudizio della posterità, or che non son forse cessate le ire di parte e le piccole invidie, se non si vorrà attribuire al Geromini il genio rinnovatore della moderna medicina, non gli si potrà togliere il merito d'aver voluto liberar la clinica dai metodi artificiali e

da estranee scienze e dottrine, d'aver diffidato di quella filosofia, che è incapace a tradurre ed esprimere nella più logica ed empirica loro semplicità le verità mediche; e certo quelle lodi, rare e insuete ne' Francesi, crebbero i vanti di Cremona e della medicina italiana.

Continuando degli uomini di questo secolo, fra gli ecclesiastici troviamo monsignor A. L. Pagani (1754-1835), laureato in leggi a Pavia, giusdicente nel fôro ecclesiastico, censor teologico, canonico, rettore e maestro di teologia dommatica nel seminario di Cremona, indi arciprete di Castelleone e vescovo di Lodi. Alla bontà dell' ingegno e del cuore, e alla vasta dottrina congiunse somma affezione e attività alle opere del suo ministero e agli studj. In Lodi ampliò il seminario a sue spese, e ne estese gli insegnamenti, sparse dottrine ed esempj eminenti nelle pastorali, nelle encicliche e omelie eloquenti. Molto scrisse e pochissimo stampò, o gli piacque serbar l'anonimo. La sua morte fu onorata di orazione funebre, di nobili inscrizioni del Labus, di elogi dai giornali di Milano, e testè d'un nobile monumento in Castelleone per cura amorosa dell'arciprete Bignami. Queste sono le laboriose opere che lasciò autografe agli arcipreti di Castelleone e ai vescovi di Cremona: La *Castillionæa sacra*, ossia *Memorie storico-ecclesiastiche di Castelleone* in 3 volumi; *La nuova raccolta di santi e beati cremonesi*; le *Animadversiones et dubia* sulla serie de' vescovi cremonesi del Sanclemente, di cui con modestia pari all'erudizione corregge le lacune e le mende; *La separabilità del contratto del sacramento del matrimonio presso i Cristiani*, con cui cerca concordare le leggi civili colle discipline della Chiesa; omelie 27, discorsi, *Allocutiones pastorales de sacerdotum officiis* 94, lettere storiche e teologiche, opuscoli ascetici, lezioni di teologia pastorale, progetto d' un nuovo regolamento del seminario vescovile.

L'abate G. B. Vertua di Soresina, modesto quanto dotto e ricco di mente e di carità cristiana e cittadina, arricchì la sacra letteratura di eccellenti trattati sulla scienza teologica, l'eminente scienza di Gesù Cristo: dal 1815 al 1854 andò pubblicando svariate operette sulla religione del cuore e del sentimento, un viaggio al gran San Bernardo, un piano di istruzione elementare, le osservazioni sulle opere di Ausonio Franchi e Giuseppe Ferrari, del Pernet, del De Santis e del Valle. Le sue fatiche e virtù ebbero i suffragi segreti dell' autore, non de' concittadini e de' contemporanei.

Monsignor Ignazio Cadolino, addetto giovanissimo alla nunziatura pontificia di Spagna presso il cardinal Giustiniani, divenne poi arcivescovo di Spoleto e di Foligno, indi cardinale arcivescovo di Ferrara ove morì. Come recitò una bella epigrafe del Pini, « non ámbito o fortuna, ma

virtù e civile sapienza gli furono scala agli onori, ch'egli non ricercò e gli ebbe tutti ». Pubblicò un Manuale ecclesiastico, discorsi sacri ed accademici, dissertazioni, lettere, istruzioni pastorali e omelie (Foligno, 1835, 1836).

Dell'abate Ferrante Aporti, morto or dianzi a Torino, si pubblicarono numerose biografie ed orazioni funebri [10], ma ci accontenteremo di tre iscrizioni del Contrucci da Pistoja:

FERRANTE APORTI

ALLA PIU' SPLENDIDA GLORIA
NELLE SCIENZE E NELLE LETTERE
SORRIDENTE AL GRANDE INGEGNO E SAPERE
MAGNANIMO E PIO
ANTEPOSE L'UMILE OPERA DELLA CARITA'
ALLA ISTRUZIONE DELL'INFANZIA

IL 29 NOVEMBRE 1858
LE VOCI DI QUELLI AMOROSI
RISONARONO GEMEBONDE NEL TEMPIO
PREGANDO ALL'ANIMA BENEDETTA
DEL CARO PADRE E MAESTRO
LA PACE E LA CORONA DE' GIUSTI

NEL DOLORE DEL NOVELLO INFORTUNIO
CHE LA FA ORBATA DI TANTI LUMI
ITALIA
INFIORA LA TOMBA DEL SUO BENEMERITO
E AD EMULAZIONE AD ESEMPIO DE' SACERDOTI
NE SCRIVE IL NOME E LE GESTA
NEI SUOI FASTI IMMORTALI

10 Già ne parlammo a pagina 643. Nella oscena smania odierna di far monumenti a ogni mediocrità morta, mentre si sputacchiano le glorie viventi, è bello ricordar che all'Aporti, invece di statue e lapidi, a Torino si dedicherà un asilo dell'infanzia.
C. C.

Fra i benemeriti raccoglitori e scrittori di cose cremonesi, quattro si raccomandano alla commemorazione e alla lode dei posteri. Il marchese G. S. Ala Ponzoni si erudì a Pavia nella storia naturale, e riuscì abilissimo nel preparare e conservare con metodo proprio animali d' ogni maniera, specialmente bruchi ed insetti, e ne pubblicò negli opuscoli fisici dell' Amoretti una Memoria. Numismatico e archeologo non mediocre, fu inscritto in molte illustri accademie. Caldo amatore della storia e delle glorie della sua patria, ne illustrò parecchi documenti con opere stampate e manoscritte, e ne raccolse libri, manoscritti, quadri, monete, medaglie, dittici, sigilli, componendone un Museo, unico che ci rimanga in Cremona a documento del suo antico splendore. Il marchese G. Picenardi, emulo del Ponzoni nel raccogliere, illustrare e conservare le antichità patrie, fu autore d' un eccellente *Guida di Cremona* e di correzioni ed aggiunte alla storia delle belle arti e de' monumenti di lei. G. Grasselli ragioniere stampò schede storiche in varj almanacchi ed opuscoli, le *Memorie genealogiche di alcune famiglie cremonesi*, una *Guida di Cremona*, *un Abecedario biografico degli artisti cremonesi*, e lasciò manoscritti gli *Annali cremonesi* dalle origini al 1600 e memorie di erudizione municipale. Peccato che il suo buon volere e l' ardente amor patrio non fossero sempre pari alla dottrina e alla critica. Vincenzo Lancetti, di vasta erudizione filologica e patria, si disse l' ultimo rappresentante della letteratura lombarda del secolo scorso. Ebbe onori, cariche e amicizie importanti, fu ascritto a molte insigni accademie, e lodato e adoprato da Gironi, Cagnola, Romagnosi, Monti, Oriani, Bellisomi, Compagnoni, Marocco, Piola. Dal 96 sino alla sua prima vecchiezza fu addetto al Ministero o all' archivio della guerra in Milano, e quindi stampò le opere *Sullo stato militare della repubblica italiana*, *due codici* e *un giornale militare*, *gli ordini del giorno* del Ministero, e non per anco videro la luce una *Storia di Napoleone* e un laborioso *Dizionario militare*, corredato dalle notizie di quasi mille opere militari, che regalò in 400 volumi al collegio militare degli orfani Lombardi. In poesia divulgò drammi, poemetti, il *Mongolfiero* poema in venti canti, e un altro eroicomico ne preparò intitolato *Carraria*, credo il fatto della vittoria de' Cremonesi sui Milanesi del 1213, tradusse con lode la Satira di Petronio Arbitro. Poi compilò almanacchi satirici, guide pe' viaggiatori, traduzioni, iscrizioni, riviste di libri, opuscoli d'ogni maniera, un Compendio della storia de' Longobardi, una *Pseudonimia*, le *Memorie sui poeti laureati*. Per la storia di Cremona dettò le biografie di Alfeno Varo, di Cabrino Fondulo in forma di romanzo, del Vida e la *Biografia cremonese*, della quale non potè pubblicare che i due primi volumi.

Tre ingegnosi e probi giovani avvocati e giureconsulti, in mezzo alle faccende del fôro e alle magistrature si addestrarono sul principio di questo secolo negli ameni studj. Oliva Luigi governò con Vincenzo Monti le Romagne a' tempi della Cisalpina, scrisse e stampò poesie per gli avvenimenti dell'epoca, discorsi al Corpo legislativo, orazioni in difesa de' suoi clienti; e avrebbe potuto meglio onorare la patria sua, dotato com'era di forte e largo intelletto, se nella freschezza dell' età sua non si fosse avvilito nell' ozio. Corbari Giuseppe stampò un Saggio di poesie con una tragedia insieme con orazioni ed arringhe di difesa, Osservazioni sulle leggi di finanza, e a tutela della innocenza (1802-1811) Dalonio Lodovico difese con bello stile le ragioni civili, divulgò un *Saggio-storico-politico*, una tragedia, alcuni sonetti, una diatriba *De recta pœnarum mensura* (1806-1814).

Chiuderemo con coloro che si dedicarono pressochè esclusivamente alla poesia e letteratura. Bellò abate Luigi, nato in Codogno ma educato e vissuto sempre in Cremona, precettore di lettere umane, reggente del ginnasio e direttore del liceo e pubblico censore, dettò innumerevoli prose e poesie italiane improvvisate o di circostanza, alcune festive e briose, ma tutte, colpa dei tempi, mediocri per lingua e stile. Però mostrossi assai dotto e benemerito scrivendo le vite dei due frati illustri Bianchi e Scotti. Ma le epigrafi e i versi latini, lo fecero emulo del Morcelli e del Borda, e il primo poeta latino vivente. Tradusse con isquisita eleganza e dignità alcuni inni del Monti e del Manzoni, e Monti scrisse pubblicamente che avrebbe in molti luoghi volontieri cambiato il suo originale colla traduzione latina del Bellò (Parma, Bodoni 1812). Amatore d' ogni buona e bell' arte, raccolse con lungo studio e perizia un prezioso museo d' antichità, massime di dipinti, di intagli, di libri, che parte vendè per soccorrere la miseria e la fame del popolo nel 1817, parte lasciò morendo ai poveri: i pietosi professori ornarono di un bel suo monumento i portici del liceo nel 1836. Altro valente educatore della gioventù ecclesiastica nella letteratura e nell'eloquenza sacra fu don Santo Rossi, autore delle eccellenti *Massime d' un padre repubblicano*, poi, *d' un padre di famiglia* (1797-1834), d' un *Elogio dell' abate Bellò*, d' *Inni sacri* della Chiesa tradotti (1837) e di *Orazioni sacre* (1846, postume).

Ronda Ignazio, cacciatore di professione, fu ottimo scrittore di versi latini, spiranti lepore virgiliano e oraziano, e ne stampò un saggio *In funere Aloysii Bellò carmina* (1824), altri ne lasciò manoscritti non meno egregi, rivaleggiando co' migliori scrittori del secolo d'Augusto.

Radaelli Giovanni, mostrato ne' primi studj alacrità d'ingegno, prepotente

fantasia, animo gentile, apprese filosofia a Pavia', giurisprudenza a Bologna, ove attese allo studio delle lingue, all' improvvisare, allo stampar versi (Bologna, 1810). Son nella memoria di tutti, e poste da molti in musica le leggiadrissime sue canzonette che cominciano *Odi d' un uomo che muore — Non prego mai nè pianto — Sognai che della notte.* Morendo a trent' anni, lasciò non poche poesie inedite, non sempre improvvisate e di circostanza, ma anche d' argomenti patrj e politici sugli avvenimenti dei tempi, come la Ritirata di Mosca in belle terzine, e tre sonetti all' Italia. Il seguente sonetto diresse a Fontainebleau, ove Buonaparte tenne prigioniero Pio VII e dove ha dovuto segnare la fine del suo regno:

Qui Pio, rapito alla diletta Roma,
Della sciagura il calice bevea,
E di catene sotto iniqua soma
Perdono al Ciel pel rapitor chiedea.
Ma Pietà da Giustizia era già doma,
Colma il tiranno la misura avea,
E sovra l' empia coronata chioma
La tremenda del Nume ira fremea.
Un solo sguardo a lui di sdegno Ei volve,
E son colpiti dal celeste foco
Gli ingiusti lacci e il ferreo scettro in polve.
E muta e presa da terror la Senna
All' orbe tutto il paventato loco
Di tanta colpa e tanta pena accenna.

Montani Giuseppe (1789-1833) uomo di molto valore, dice Vannucci, nelle lettere umane, le quali nutrì di generosa filosofia onde farle non timide ministre del vero e del bello; ebbe nobile anima e nobile cuore, e nelle vicende de' tempi contaminati serbò incontaminata la fama dell'onestà e dell'ingegno. Ancor giovinetto si fe barnabita, ma sciolto l'ordine, fu liberato da uno stato che non poteva più comportare. A Lodi insegnò retorica e filosofia, cantò versi e canzoni per nozze e sui fiori, tradusse molte opere dello Chateaubriand, e fu caro a insigni letterati. Seppe di greco e d' inglese, del sano scrivere italiano fu vaghissimo. Nel 1823 pressato da sventure si ridusse a Firenze, dove prese a scrivere nell' *Antologia* del Vieusseux, alla quale crebbe grido e riputazione, sviluppandovi con molta

critica e grazia, e facendo più popolari le idee letterarie e civili del *Conciliatore*, che aveva diretto dopo il Pellico. Giace nel chiostro di Santa Croce, accompagnatovi da 500 Fiorentini e salutato per l'ultima volta dalle nobili parole di Lambruschini, di Manuzzi, di Vannucci. Nella adorna lapide postavi dal Vieusseux leggesi quest'epigrafe del Giordani:

GIUSEPPE DI LORENZO MONTANI
CREMONESE
CUI NESSUNO ODIO' E AMARONO MOLTISSIMI
SCHIETTO E FERVIDO AMATORE D'OGNI VERO
E D'OGNI BENE
AL CHE EBBE SEMPRE INTENTO IL NOBILE INGEGNO
E LO STUDIARE E LO SCRIVERE
FINI' DI 43 ANNI LA VITA
POCO FORTUNATA
PIANTO E ACCOMPAGNATO AL SEPOLCRO DAI FIORENTINI
QUASI CITTADINO E COMUNE AMICO
NEL GIORNO 19 DI FEBBRAJO 1833

C. Tedaldi Fores, laureato a Bologna, continuò gli studj legali e di giurisprudenza a Milano appo Romagnosi, Bellerio e Marocco; tradusse per esperimento qualche poesia d'Omero, di Catullo, di Gessner, abbozzò liriche e tragedie; poi esordì colla pubblicazione dell'*Inno all'Aurora* (Como, 1816), bello di forme poetiche, ma rigonfio di mitologia, che opprimeva la verità del sentimento. Nell'*Inno alla speranza* e in un *Epitalamio* cominciò ad abbandonare la vecchia scuola; nella *Narcisa* e in altri tre piccoli romanzi in versi abbracciò risolutamente la nuova scuola romantica (1818-1820). Acquistò fama maggiore col poemetto didascalico in sei libri, *I Cavalli* (1821): un altro *Epitalamio* ingemmato colle idee della scienza nuova di Vico e un'*Epistola in versi* all'Arici di Brescia gli meritarono gli applausi del Pindemonte. E con questi e con Monti e i migliori letterati italiani, come con Goethe, Sismondi, Moore, Hugo visse intimo e corrispondente. Fu de' primi promovitori in Lombardia del mutuo insegnamento, ma n'ebbe dispiaceri e malevoglienze immeritate. Dettò poscia le tragedie istoriche *Bondelmonte*, *Beatrice Tenda*, *Fieschi e Doria* (1824-1829), lodate da nostrali e da forestieri; l'ultima tragedia è preceduta da una prefazione dottrinale e da un lungo ragguaglio istorico su quella congiura, che lo manifestano molto addentro nella critica storica.

Altre brevi, ma forbite poesie pubblicò, e preparava due altre tragedie, la *Giovanna di Napoli* e le *Nozze misteriose*, ed un romanzo storico, il *Disertore*, quando morte il colpì a Milano nel 1830 a mezzo il cammino della vita, mentre s'occupava ad erigere la pietra sepolcrale all' infelice Dumont. Cremona, che s'aspettava da lui gloria maggiore, non ebbe nemmeno il conforto di conservarne le ceneri. Ugo Foscolo, parlando della sua Beatrice Tenda, lo chiamò ingegno felice e coltissimo, ma non creato per essere mai poeta... Il giudizio parmi ingiusto (*V. indietro a pag.* 547).

Pini Giovanni (1770-1857), professore d'umane lettere e prefetto del ginnasio, meritò bene della pubblica istruzione innamorando i giovani allo studio e all'amore del bello colla potenza dell'ingegno e della parola, e coll'efficacia dell'esempio. Visse sempre umile e modesto studiando e scrivendo, ma poche e rade cose pubblicando di circostanza. Ora si stampano alcune sue poesie latine ed italiche, belle per la purità del linguaggio e la bontà dello stile: la traduzione di alcune odi di Orazio assai migliore io stimo di molte pregiate de' moderni tempi. Nelle epigrafi pareggiò i più celebrati sgannando coloro, i quali disapprovarono il dettarle nel vulgare idioma. Egli pensava dovere le iscrizioni, qualunque ne sia il genere, tornare istruttive e benefiche alla moltitudine, onde volle abbondar nelle sentenze, per le quali seppe inspirare nell'animo del popolo sentimenti di rettitudine e di amore fraterno, il buon costume e le civili virtù. Nel giorno del suo mortorio ebbe questa nobile epigrafe del professor Vigorelli:

UOMO COMMENDABILISSIMO
PER OGNI GUISA DI CITTADINE E SOCIALI VIRTÙ
INTELLETTO POTENTE INSIEME E DOTTRINATO
NELLA LATINA E ITALIANA LETTERATURA
E SCRITTORE IN AMBE LE LINGUE
DA COMPARARSI AI MEGLIO REPUTATI
EPIGRAFISTA
PER NOVITA' E ALTEZZA DI CONCETTI
PER AGGIUSTATA NOBILTA' DI SENTENZE
E PER LA ELEGANZA VARIA ED ESQUISITA DELLA PAROLA
PRIMO DI MOLTISSIMI SECONDO A NESSUNO

E IN TANTA LUCE DI SAPERE MODESTISSIMO
LARGO COSÌ COME PRONTO DI CONSIGLIO E DI OPERA
E CONTRO ALLE MUTABILI VICENDE DE' TEMPI
SALDO NELLA RETTITUDINE E NELLA ONESTA'
ED ALLO UNIVERSALE
VENUTO IN ESTIMAZIONE E RIVERENZA
LA QUALE SE LO CIRCONDÒ NELLA VITA
PIÙ SENTITA SI ADDIMOSTRÒ NELLA MORTE
CHE TOGLIENDOLO NEGLI ANNI OTTANTASEI
SPENSE IN LUI L' ORNAMENTO MIGLIORE DELLA PATRIA.

Finiremo il nostro lavoro con quattro epigrafi del professore Pini in onore di illustri cremonesi de' moderni tempi.

I. *A Bianchini militare*

TRA VALOROSI VALOROSISSIMO
SI PORSE NELLA GUERRA IBERICA
IL BIANCHINI
CHE ALL'ASSALTO DI TARRAGONA
SOL UNO INNANZI A TUTTI
PIANTÒ SUL GUADAGNATO MURO
L' IMPERIOSO VESILLO
INDI LANCIATOSI PER ENTRO AI NEMICI
PUGNÒ VINSE MORÌ
DIMOSTRANDO CHE NE' PETTI ITALICI
PECCATO DE' TEMPI
È SOPITA NON SPENTA
LA VIRTÙ DEGLI AVI.

II. *A Gaetano Bolzesi agronomo*

DELLA RURALE ECONOMIA RESTAURATORE
TENERO DELLE BUONE ARTI STUDIOSO IN RACCORNE
LE OPERE DE' SOMMI ARTISTI
IL QUALE MOSSO DA FRATERNA CARITA'
EROGAVA NE' MISERI TEMPI DEL CHOLERA
COSPICUE LARGIZIONI A PRÒ DEL COMUNE
DISTRIBUIVA NELLA CAREZZA DELL' ANNONA
IL PANE A' POVERELLI
COMPRAVA DEL PROPRIO AGIATA CASA
A RIPARARVI CON SAVIE DISCIPLINE I FANCIULLI
CHE DERELITTI DA' SUOI A' MALI USI VOLGEVANSI
E MENTRE IL POPOLO RICONOSCENTE
IL SALUTAVA PADRE DELLA PATRIA
MENTRE ELETTO PODESTA' ACCINGEVASI
AL GOVERNO DEL CIVICO PATRIMONIO
ACERBA MALATTIA
SPEGNENDO IN FIORE LE PIÙ BELLE SPERANZE
IL RAPÌ IL GIORNO 10 LUGLIO 1838
NEL SESSAGESIMO ANNO DI VITA

III. *A Faustino Rodi*

ARCHITETTO IN PATRIA E FUORI REPUTATISSIMO
DELL' ACCADEMIA PARMENSE
DEL PRIMO PREMIO IN SUA GIOVINEZZA ONORATO
SOCIO DELLA LIGUSTICA
PROFESSORE EMERITO DEL LICEO CREMOMESE
BUON PADRE, BUON CITTADINO
CHE NELL'UNA E NELL'ALTRA FORTUNA
MOSTRÒ LA IMMUTABILITA' DELL'ANIMO
DALL'EGUAGLIANZA DEL VOLTO
MANCATO A' VIVI IL GIORNO 15 MAGGIO 1833
NEGLI ANNI OTTANTADUE
DA' BUONI DESIDERATO E COMPIANTO

IV. *A Luigi Voghera*

MAESTRO D' ARCHITETTURA E DISEGNO
NELLE REGIE SCUOLE DI CREMONA SUA PATRIA
SOCIO CORRISPONDENTE
DELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN MILANO
CHE LA MEDAGLIA D' ORO
QUATTRO VOLTE IN PREMIO GLI AGGIUDICÒ
ASCRITTO AL CORPO DEGLI INGEGNERI MILITARI
E STIPENDIATO PER QUATTRO ANNI IN ROMA
DONDE TORNATO A' SUOI
EBBE A COMPIERE GRANDI E SVARIATE OPERE
PER LE QUALI SALÌ AD ALTA RINOMANZA
SI IN ITALIA CHE FUORI
E MENTRE DAVA NUOVA FORMA E SOLIDITA'
AL CIVICO PALAZZO
TRAPASSÒ IL 4 AGOSTO 1840 IN ETA' DI SOLI 52 ANNI

Fine della Storia e Descrizione di Cremona e sua provincia.

Marzo 1859.

COMO

E SUA PROVINCIA

PER

CESARE CANTÙ

ED ALTRI

A SUA ECCELLENZA

IL MARCHESE

ANTONIO BUSCA

CHE GLI AVITI ESEMPI IMITA

NEL PROTEGGER L' ARTI E LE LETTERE

E NEL GIOVARE ALLA PATRIA

SI INTITOLA

LA ILLUSTRAZIONE D' UN PAESE

OV' EGLI TANTE VOLTE SI PIACE

DI DIGNITOSA QUIETE.

A SUA ECCELLENZA

IL MARCHESE

ANTONIO BUSCA

CHE GLI AVITI ESEMPI IMITA

NEL PROTEGGERE L'ARTI E LE LETTERE

E NEL GIOVARE ALLA PATRIA

SI INTITOLA

LA ILLUSTRAZIONE D'UN PAESE

OV'EGLI TANTE VOLTE SI PIACQUE

DI DIGNITOSA QUIETE.

I.

La Provincia in generale.



Porta laterale del Duomo.

Se i compartimenti storici del nostro paese, derivino essi dai tempi anteriori ai Romani, o piuttosto dalle distribuzioni fatte tra i conquistatori longobardi e nel consecutivo feudalismo, si assodarono all'età dei Comuni, e vennero rispettate dai differenti dominatori, finchè lo spirito rivoluzionario, avverso per essenza alla storia, rinnegò abitudini, fratellanza, memorie, prese una carta topografica, e col compasso e colla squadra vi tracciò riparti, che gli parvero una bellezza perchè erano più regolari, e perchè

il prefetto, l'esattore, il gendarme poteano più comodamente stendervi la mano.

Chi amasse intendere come fosse foggiato l'antico Comasco, non ha che a far mente alla estensione della diocesi, essendosi la ecclesiastica distribuzione conservata di mezzo agli uffiziali rimpasti. Essa dunque dilatasi dalle fiorite piaggie dal lago Maggiore sino alle vette eternamente gelate dello Stelvio, e dalla sommità della Spluga fino ai ridenti poggi di Brianza. Avendo, dopo le vittorie sul Barbarossa, voluto la città di Como imitar Roma coll'aggregarsi i paesi sottoposti, divise il territorio in quattro parti, una applicandone a ciascuna delle quattro porte della città. Alla porta di Vico, unì Cernobbio, Gravedona, Dongo, Poschiavo, Teglio, Riva San Vitale, Porlezza, la Valsolda, il Baradello e la Castellanza. A porta Sala, Bellagio, Isola, Nesso e quella sponda del lago fino a Geno, poi da Moltrasio a Morbio, Mendrisio, Balerna, i consigli di Rovenna, Brunate, Ponzate, Camnago, San Martino, Cavallasca, Vergosa. A porta Torre, Menaggio, Lenno, Tresivio, Bellinzona, Creviasca, Agno, Uggiate. A porta San Lorenzo, Coloniola, Chiavenna, Samolaco, Olonio, Vallintelvi, Sondrio, Berbenno, Ardenno, Lugano, Fino.

Dalla giurisdizione comasca furono in appresso divelti tutti i paesi, che come baliaggi rimasero sottoposti agli Svizzeri fino al 1797, quando furono eretti in Cantone del Ticino: e la Valtellina, che occupata dai Grigioni, fu da loro padroneggiata fino al 1797, quando venne unita alla Lombardia, di cui ora forma una provincia distinta. Il Comasco dunque, nel secolo passato, abbracciava la città colla campagna, e il contado e la Vallintelvi: su cui nel 1773 abitavano 60,912 persone. Venne poi fuso, impastato, rimpastato, finchè ora costituisce una provincia, di cui una gran parte spettava al contado milanese. Estendesi essa dal grado 45° 38′ 40″ al 46° 14′ di latitudine; e dal 26° 13′ al 27° 14′ 30″ di longitudine orientale: nella sua maggior larghezza, dalla linea media del lago Maggiore fin al monte Aratta nella Valsassina, tirando miglia 44: nella maggior lunghezza, dal confine di Verderio sin al Pizzo d'Annamaria nel distretto di Gravedona, miglia 36: colla periferia tortuosissima di miglia 253: in cui chiude la superficie di chilometri 2485, o circa pertiche milanesi 3,800,000. In parte montuosa, e per la metà coltivata; su ogni chilometro abitano 178 persone, e per adequato 840 in ciascun Comune, 917 in ciascuna parrocchia.

Neppure un terzo degli abitanti della provincia spettano alla diocesi (128/500) cioè all'antico Comasco; mentre essa diocesi si estende assai fuori, avendo

	Parrocchie	Sacerdoti secolari	Popolazione
In Città	3	75	9,810
ne' Borghi	7	33	13,551
nella Provincia di Como	168	317	127,383
Prov. di Sondrio	141	308	108,351
nel Cantone Ticino	186	357	97,907
Canton Grigioni	2	12	3,087
	507	1102	360,089

I vescovi stettero suffraganei del patriarca di Aquileja, fin quando abolita quella sede nel 1751, furono uniti alla provincia metropolitica di Milano, conservando il rito romano.

Quanto all'amministrativo, la provincia di Como è divisa ne' distretti di I Como — II Como — III Bellagio — IV Cantù — V Appiano — VI Gravedona — VII Menaggio — VIII Porlezza — IX S. Fedele — X Lecco — XI Oggiono — XII Brivio — XIII Missaglia — XIV Canzo — XV Bellano — XVI Varese — XVII Arcisate — XVIII Tradate — XIX Gavirate — XX Angera — XXI Luvino.

I 21 distretti comprendono 525 Comuni, 481 parrocchie, 44543 case, 74788 famiglie: e della popolazione, 1266 sono ecclesiastici, 184 nobili, 1760 impiegati, 19497 artieri, negozianti, civili, 82476 villici, in tutto 441,331. Le ditte censite sono 101,421: e il valore delle proprietà stabili si calcola in 203 milioni, de' quali 48 e mezzo sono assorbiti da debiti ipotecarj; oltre 23 e mezzo occupati nell' industria. Si avrebbe dunque il totale di 226 milioni e mezzo, che darebbe 512 per testa.

La città ha 20,107 abitanti. Dopo di essa e dei due suoi distretti, i più popolosi sono quelli di Appiano (28500), Canzo, Gavirate, Varese (27,000), Oggiono, Lecco, Luvino (35,500).

Oltre Como, è città Varese; che nel 1857 fu dichiarata regia, poi vi sono 32 borghi, 939 villaggi. Maggiori particolarità diamo nella nota A al fine di questo capitolo.

L'imposta prediale e comunale sommava in provincia a L. 1,688,500 circa; ma i sovracarichi dopo il 1848 giunsero sino a L. 844,000 nel 1850, poi ordinariamente portano L. 562 mila per l'erario, e circa 160 mila

per le spese di dominio; le sovraimposte comunali vanno a circa un milione e mezzo [1].

Sol dopo il 1849 cominciò l' età dei debiti pei Comuni. Dapprima si spendeva quanto incassavasi: talora per una strada, per un abbellimento, per far la chiesa o le campane contraevasi un debito, ma che prontamente doveva estinguersi o con oblazioni private, o con un' impresa tolta in appalto, o con una sovrimposta temporaria. Così spendeasi quel che si poteva; e si poteva quel ch' era reale bisogno. Dappoi, e le ragioni le san tutti, occorsero dispendj assai trascendenti l'entrata; l'autorità tutoria pensò potesse applicarsi anche ai Comuni la teoria adottata da' grandi Stati, e si fe connivente al contrar debiti; questi essendo pur sempre limitati, trovaronsi facilissimamente mutuatarj, e così nel bilancio de' Comuni figurò l'interesse del prestito, e anche un fondo d'ammortizzazione, il quale è noto che non estingue mai i debiti.

E il debito rimane al posto ove prima stava un bisogno; e poichè il bisogno è per natura inevitabile, esso vuol pure tenersi in quel posto; e a pagar il debito non rimane se non la cifra del divario, che sempre aumenta il *deficit*. Questa parola sovvertì imperi robustissimi non è molto; due secoli fa causò il disastro de' Comuni lombardi, trasformandoli dall' età di Beno de' Gozzadini, all' età dei Fuentes e dei Fuensaldagna. I padri della patria vedano e provedano perchè l' interesse pubblico non abbia rinnovate quelle sciagure.

1 Prospetto de' sopracarichi erariali, provinciali e comunali del Comasco.

ANNI	L' imposta prediale ordinaria cent. 17,7 per scudo d'estimo.	SOVRACARICHI ERARIALI			Sovrimposte provinciali per lo straordinario acquartieramento militare.	Sovrimposta comun. per le spese de' Comuni.
		Aumento del 50 per cento pel 1850-51 e del 55 pei successivi.	Addizionale per le spese del dominio.	Imposta per la guardia nobile.		
1848	1,688,475	»	»	25,756	1,040,133	2,796,944
1849	1,688,509	»	»	25,756	696,387	3,261,620
1850	1,688,467	844,234	»	12,878	»	1,338,800
1851	1,688,467	703,530	»	»	190,777	1,368,149
1852	1,688,467	562,612	»	»	343,375	1,678,458
1853	1,688,467	562,612	244,161	»	167,046	1,137,815
1854	1,688,467	562,612	130,884	»	9,537	1,214,669
1855	1,688,467	562,612	168,793	»	305,163	1,531,618

Di tali spese una gran parte va a soddisfare il sempre crescente desiderio di allargare, addrizzare, spianar piazze, aerar contrade, addolcire pendenze, erger campanili e campane, abbellire cimiteri e chiese, mettere lavatoj e pozzi, gettare o appianar ponti, migliorare selciati, fognare acque.... Talvolta il sentimento e il gusto dell' amenità dovettero cedere al bisogno del comodo, del regolare, del positivo: ma sebbene noi non riponiam in questo la civiltà, ci rallegriamo alle crescenti agevolezze della vita. E singolarmente in istrade è riccamente proveduta questa provincia, avendone di erariali per metri 479,726, e comunali per 4,890,517, delle quali ultime la manutenzione costa 360 mila lire l'anno: mentre l'erario in tale oggetto, dal 1830 al 55, erogò in questa provincia L. 4,025,371; e in idrauliche 2,098,254 [2].

Della strada ferrata già toccammo parlando di Milano (Vol. I, pag. 424) e dopo quel tempo la rete fu estesa viepiù, sebben ancora lontana da *chiuder il circolo*, com' è necessario perchè sentasi la efficacia elettrica. A costo di ripeterci diremo come, fin dal 1838, si presentasse il progetto della ferrata da Milano a Venezia che doveva compirsi da una società patria, e che non andò avanti, se non allorchè venne assunta dallo Stato.

Quant'è specialmente alla strada di Como, era stata studiata nel 1835 dall'ingegnere Giuseppe Bruschetti e da don Zannino Volta; e n'ebber l'approvazione superiore nel 1837, a patto che fosse compita fra 8 anni: passerebbe da Milano fra le porte Comasina e Tenaglia, e per 39 chilometri giungerebbe a Como. Solo al 14 aprile 1841 si pose la prima pietra

2 La Lombardia, secondo il cav. Lombardini, ha 24 mila chilometri di strade comunali, della superficie di circa 15,600 ettari; e 2900 chilometri di strade regie della superficie circa 2400 ettari.

La superficie delle strade comunali corrisponde dunque ad 1/40 di quella del territorio, della quale sarebbe 1/50 la superficie non censita, occupata dalle piazze e contrade e da tutte le strade pubbliche e private, formanti ettari 50,000. Per la costruzione delle strade comunali si sono spesi circa 60 milioni di lire, e 35 milioni per le strade regie, quindi in tutto 95 milioni, dopo l'attivazione del piano stradale. La manutenzione delle une e delle altre importa annualmente lire 4,500,000, cui corrisponde un capitale di altri 90 milioni; laonde la spesa di costruzione e manutenzione delle strade pubbliche viene rappresentata da un capitale di 185 milioni.

L'industria dei trasporti si calcola a 20 volte la spesa della manutenzione delle strade laonde in Lombardia sarebbe rappresentata da annui 90 milioni di lire, impiegati in parte per l'agricoltura ed in parte per il commercio.

Il valore annuale dei prodotti del suolo in Lombardia si calcola in 360 milioni di lire. Attribuendone 1/5 od 1/6 alle migliori comunicazioni stradali, e prendendo 1/10 siccome termine medio, se ne avrebbero 36 milioni. E supposto che a 20 milioni abbiasi a calcolare l'utile annuale del commercio per i facilitati trasporti e per l'aumentata circolazione, i 185 milioni delle nostre strade comunali sarebbero impiegati al 30 per 0/0.

a Lentate, ove se ne costruì un miglio, che fu il primo saggio di tali costruzioni in Lombardia [3].

Si era ancora ben lontani dal sentire l'importanza delle strade ferrate, e sino chi vi credeva giudicavale un bel trastullo. Infatti nel 1840 la Francia risolveva di migliorar le sue strade, le quali, se si eccettuino le grandi postali, giacevano in infelicissimo abbandono; e non si pensava a quel che da 80 anni praticavasi in Lombardia, di farle e mantenerle colla semplice ghiaja, sparsa ripetutamente [4]. Allora quel governo spedì il famigerato

3 L'ingegnere G. Sarti prese in appalto la sezione della strada da Milano a Monza, chil. 12, 70 per . . . . . L. 2,000,000

Aveva una sola rotaja, nessun edifizio d'importanza, pochi movimenti di terra. Vi eran comprese le due stazioni di Milano e Monza. Si comprò poi anche il terreno per collocare una seconda rotaja: compensandone il Sarti con . . . . . » 185,000

Onde in tutto costò . . . . . » 2,185,000

che sarebber lire 172 al chilometro.

Per la sezione da Monza a Como di chil. 30. 25 si occuparono ettari 53,50 di terreno: altri 25 per cavar terra e ghiaja: onde in tutto ettari 78, 50, pagati . . . . . » 1,731,600

Per fabbriche e movimenti di terra . . . . . » 3,456,000

dove figurano il sotterraneo presso Monza di metri 456 per		L.	767,000
Galleria presso Cucciago	351	»	828,000
Stazione di Milano, non contando la grande tettoja . .		»	830,000
Stazione di Desio		»	54,000
» Seregno		»	62,000
» Camnago		»	42,000
» Cucciago		»	33,000
» Camerlata		»	105,000

Per l'armamento, si spese in guide, traverse, piattaforme, cuscinetti ecc. e nel porli in opera. . . . . » 3,780,000

Carri, locomotive, vagoni . . . . . » 690,000

Utensili e scorte . . . . . » 80,000

Direzione dei lavori, spese tecniche, amministrazione . . . . » 360,000

Totale spesa di costruzione . . . . . » 10,297,600

che fanno al chilometro L. 339,750, mentre quella da Milano a Venezia costò L. 289,224, compresi i mirabili manufatti.

Qui bisognò aggiungere il compenso di L. 628,000 a D. Zannino Volta per la cessione del privilegio.

4 Nel *Dizionario delle opere pubbliche*, stampato il 1835 dal signor Forbè de Vauxelaires, ispettore generale delle acque e strade, consiglier di stato, pari di Francia ed eminente nelle cognizioni tecniche ed amministrative, all'articolo *Chemins vicinaux*, scriveva:

« Les États, comme les particuliers, ne doivent rien entreprendre au-dessus de leurs forces. Autrement on ne termine rien, et l'on n'obtient que des jouissances imparfaites. Le parti le plus sage et le plus utile à la société serait, sans contredit, de completer le système de routes royales et départementales, et en supposant, ce qui est douteux sur quelques points, que le sol contient de matériaux assez abondans et assez rapprochés pour faire face à l'entretien, sans être obligé d'aller les chercher de plus en plus loin, et à des prix de plus en plus élevés, on pourrait ensuite s'occuper d'un ordre inférieur de

M. Thiers a visitar le strade inglesi, e nel suo rapporto diceva che *les chemins de fer n'étaient bons qu'à servir de jouts aux curieux d'une capitale, ou de moyens de transport pour les voyageurs de commerce dans quelques cas exceptionnels seulement.*

Pace, grande statista; fra due anni la vostria patria decreterà da per tutto strade ferrate, e pel 1858 ne avrà finiti 11,000 chilometri, coll' impiego di 3000 milioni, e prestabiliti altri 1260 milioni per compiere la rete.

Ebbene; la Lombardia aveva già allora conosciuto l' importanza economica e politica delle vie ferrate, e devono ricordarsene coloro che, non attenti soltanto alle frivolezze inconcludenti e stridule, non dimenticarono i congressi scientifici; ma o malizia o piuttosto interesse turbarono l' andamento. Il signor Putzer de Reibegg della casa Holzhammer di Bolzano, ottenne il privilegio della linea da Milano a Monza, che poi vendette alla casa Arnestein ed Eskeles di Vienna. Il privilegio era fondato sulla preventiva stima di lire 1,680,000; ma quella casa mise fuori 1200 azioni da lire 300, cioè per lire 3,600,000; e poichè non aveva altra mira che il guadagno, volle dar suprema importanza a quel mozziccone di strada, sino a far confluire ad esso e la strada di Como e la veneta. Di qui le disputazioni, a cui mescolandosi i sofismi di scrittori in parte prezzolati, in parte non accorgentisi di servir a una mera speculazione, e le celie de' buffoni vernacoli, e le gelosie d'ogni città, deleterio d'ogni grandioso pensamento, trascinarono anni ed anni l'effettuazione, sicchè, mentre noi ne avevamo esteso i progetti 13 anni prima che il fratello Piemonte vi pensasse, ci trovammo da questo prevenuti, con quegli effetti che in simili casi son decisivi e perpetui, della nuova direzione data al commercio di transito.

communications, qui serait traité sur une plus petite échelle; mais ce ne serait pas encore à la totalité des chemins vicinaux qu'il faudrait se livrer. Je concevrais plus facilement un bon système de routes cantonales. Ainsi ne pourrait-on pas améliorer dans chaque canton une ou deux lignes qui, unissant les principales communes, iraient à la rencontre d'un chef-lieu, ou qui s'embracheraient sur une grande route?

Ce serait déjà un immense bienfait pour chaque canton; mais il faudra plus d'un siècle pour l'obtenir. Plus tard, et dans les siècles suivans on pourra s'occuper des simples communications vicinales ».

Abbiam riferito questo passo, perchè le stesse ragioni si riproducono ora in altri propositi. Eppure si sa che ciò non tolse di compiere le strade comunali, dopo la legge del 1836 che le promosse; al 1851 vi si era già speso 891 milioni, e a quest'anno 1400 milioni, cioè circa 80 milioni all' anno; facendone per la lunghezza di 560,000 chilometri, che occupano la superficie di 379,000 ettari ossia 1/141 di tutto il territorio; e più la Francia ne fa, più ne sente il vantaggio per lo sviluppo dell'agricoltura e del commercio, e per aumentar l'affluenza alle strade ferrate, di cui così non divengono dannose concorrenti, ma vantaggiose tributarie.

La strada di Como dovette attaccarsi a Monza; la restante, spinta verso l'Austria transalpina (*V.* vol. II, pag. 529) pel mirabile valico della Nabresina, dava 400 chilometri di lunghezza già in attività, allorchè lo Stato, che aveva tratto a sè la costruzione e l'amministrazione delle ferrate, di nuovo vendette (14 marzo 1856) tutte le lombardo-venete ad una società che presto vi unì pur quelle dell'Italia centrale. Alla società fu imposto di costruire i tronchi ancor mancanti da Coccaglio a Bergamo, e da Bergamo a Treviglio e a Lecco; indi da Milano a Piacenza, a Pavia, a Boffalora, a Sesto Calende; e tutto avrebbe ad essere compito pel 1861. È di 180 milioni di lire il fondo sociale, cui lo Stato garantisce l'utile netto del 5 1/5 per 0/0; e può fin a 300 milioni aumentarsi per via di prestiti. La sede della società è in Vienna, e una direzione generale sta a Verona.

È conseguente da tal origine che gl'impiegati alla costruzione e all'amministrazione sieno la più parte forestieri; che poco riguardo si abbia al miglior comodo e al bello del paese; che domini un geloso secreto, il quale dà ansa alle facili esagerazioni del pubblico, fomentato dal pettegolezzo giornalistico.

Certo è però che la Società ha dato un impulso vivissimo all'impresa; sovrabbondò il materiale, crebber le officine, si utilizzarono i nostri boschi, le nostre calci idrauliche; agevole e buon mercato si rese il trasporto delle merci, e stiam a vedere se potrà veramente costruir in sì breve tempo chilometri 387 nel Lombardo Veneto, 283 nell'Italia Centrale [8], dove sono comprese opere gigantesche di costruzione, quali sono due ponti sul Po a Piacenza e a Borgoforte, il ponte sul Tagliamento a Casarsa, i ponti sulla

8 Cioè da Nabresina a Gorizia	Chil. 34.74
Da Gorizia a Udine	» 33.46
Da Udine alla strada comunale di Sanvito	» 29.92
Da questa alla stazione di Casarsa	» 1.81
Comunicazione fra le vie di Milano	» 4.77
Da Milano al confine Sardo (fin a Magenta fu compita l'ottobre 1858)	» 32.42
Da Milano a Piacenza	» 65.—
Da Como per Pavia	» 23.50
Per Sesto Calende	» 50.15
Per Lecco da Bergamo	» 35.50
Per Cremona da Treviglio	» 60.—
Per Borgoforte da Mantova	» 16.50
Cioè nel Lombardo-Veneto	» 387.47
Nell'Italia centrale poi, da Piacenza a Bologna	» 146.78
Da Bologna a Pistoja	» 95.60
Da Reggio a Borgoforte	» 40.
	» 282.38

Nura in 9 archi, sul Taro presso Castel Guelfo in 20 archi, sulla Secchia presso Rubiera in 12 archi, sul Reno presso Bologna in 15 archi, oltre la stazione centrale di Milano e le altre minori.

In tutto ciò, quel che tocca più dappresso i paesi che descriviamo è la ferrata da Milano [6]. S'arresta essa alla Camerlata, lontano ancor mezz'ora da Como, sicchè per penosissima erta devono condurvisi le merci e i passeggeri, mentre tanto importerebbe poter dalle barche travasarli immediatamente nei carri. Molti progetti se ne fecero, e non si trasser a realtà: sperasi tuttora nell'occasione che avrassi a congiunger questa via con quella che menerà al Canton Ticino e al Lucmagno o al San Gotardo. Speranza lunga, come tutte quelle d'Italia [7].

La provincia Comasca appartiene tutta all'ottavo clima, in modo che il massimo caldo non eccede i gradi + 26, e il massimo freddo i — 5, e la temperatura media estiva è di + 16, l'invernale di + 2. Eppure quanta varietà di temperie, di aspetto, di frutti. Le diramazioni delle Alpi Retiche e Lepontine ne coprono i distretti settentrionali, mentre quelli al sud-ovest della città pianeggiano, ne' poggi che ingiardinano la costiera di Tremezzina, fino il sole del dicembre schiude primule e mammole, mentre ai dì più lunghi s' eternano i ghiacci del Moncodeno, del Legnone [8].

6 Tronco della Camerlata

	Milano							
Sesto	7	Sesto						
Monza	13	6	Monza					
Desio	19	13	7	Desio				
Seregno	23	16	10	4	Seregno			
Camnago	29	22	16	10	7	Camnago		
Cucciago	39	32	26	20	17	11	Cucciago	
Camerlata	45	38	32	26	23	16	6	Camerlata

7 Gli ultimi di marzo 1859 ai 486 chilometri di ferrate del Lombardo - Veneto se n'aggiunsero 90 del tronco fra Verona e Trento; donde con 58 altri si arriverà a Bolzano. Questi 634 chilometri si eseguirono in 20 anni. Il tronco Verona Bolzano costerà 50 milioni di lire, locchè darebbe L. 338,108 per chilometro, mentre le strade lombardo-venete costarono circa L. 300,000. Ciò deriva dal prezzo assai maggiore delle proprietà nel Tirolo, ove il terreno è scarso e diligentissimamente lavorato.

8 Elevazione dei monti di questa Provincia, dal livello dell'Adriatico:

Nome e situazione.	In metri.	In piedi parigini.
Legnone, nel distretto di Bellano	2622	8068
Moncodeno, ossia Grigna settentrionale, nel distretto di Lecco	2422	7452
Campione, ossia Grigna meridionale, nel distretto d'Introbbio	2196	6757
Resegone di Lecco, parte nel distretto di Lecco e parte nel Bergamasco	1892	5822

Se vogliam darvi un' occhiata dall'alto, i laghi della provincia di Como, come quelli di Garda e d'Iseo, ci si presentano quasi paralleli fra loro e giusta l'andamento delle Alpi occidentali; lo che fa crederli appartenenti ad una sola eruzione, quella del sistema de'Pirenei, i quali sono diretti da nord-ovest a sud-est come i nostri monti.

Dal lago Maggiore a quel di Lecco stendesi una linea di montagne di formazione giurassica, al cui piede ondeggiano colline, interrotte da avvallamenti che sboccano nella vasta pianura alluvionale del Milanese. La porzione di esse colline conterminata dall'Adda e dal Lambro, forma la deliziosa contrada che chiamasi Brianza. In quel terreno cretaceo la roccia dominante è una calcare psammitica, sparsa di pagliuzze micacee, e talvolta alternata con vere psammiti o con puddinghe diverse dalle alluvionali.

Le calcari psammitiche compatte, con avanzi di rettili e zoofiti, stanno attorno a Rogeno: a Breno e Sirone è il gruppo delle calcari marnose psammitiche, che contengono catilli e calcaree nummolitiche, e quello delle puddinghe a radisti: a Viganò cavansi le psammiti micacee (*Molera*), prive de'fossili delle formazioni precedenti.

Due giogaje contornano il lago di Como. Una, derivante dal gruppo della Spluga, ne orla la costa occidentale, dividendolo da quel di Lugano, ed il suo punto più elevato è il San Jorio sopra Gravedona. Dalle Alpi Retiche, le quali separano la Valtellina dalla restante Lombardia, si dirama l'altra catena orientale, la cui vetta culminante è il Legnone, e che, correndo per mezzodì, scevera la provincia di Como dalla bergamasca val Brembana. Divergono le due catene scendendo a mezzodì, e fra esse spingesi un triangolo colla punta

Nome e situazione.	In metri	In piedi parigini
San Cinesio, nel distretto di Brivio	865	2662
Calvagione, nel distretto di San Fedele	1731	5326
Montaveggia, nel distretto di Missaglia	566	1378
Legnoncino, nel distretto di Bellano	1730	5325
Calbega o della Gada, sopra Porlezza	1706	5242
San Primo, nel distretto di Bellagio sopra Lezzeno	1705	5253
Poncione di Mezzegra, distretto di Menaggio	1697	5222
Gordona, nel distretto di San Fedele	1430	4400
Bisbino, nel distretto II di Como	1359	4120
Il corno occidentale di Canzo in Vallassina	1385	4261
Monte Campo dei Fiori, nel distretto di Varese	1245	3841
Monte Beuscer, il più alto fra i Varesini	1251	3853
Il Sacro monte della Madonna di Varese, alla cima del campanile	665	2046
Baradello, alla cima della torre al sud di Como	458	1419
Varrone, nel Valsassina	2500	7690
Pizzo di Gino, in Valcavargna	2272	6989
San Lucio, in Valcavargna	1556	4790
Monte Ceramede, sopra Tremezzo	1660	5117

nella direzione stessa, e colà è la Vallassina. Que' monti, costeggiando il lago, degradano sempre da settentrione a mezzodì per modo, che a chi le vedesse da un pallone darebber sembianza d'una gradinata. Sono tra quelli i calcari di Varenna, or divenuti famosi, che appartengono alla formazione liassica, per trapassare nella oolitica.

Un vasto e delizioso bacino sta fra i monti di Como e quelli della Brianza, il pian d'Erba, con laghetti contornati da terreno marno-argilloso, talvolta psammitico, nel quale rinvengonsi delle fucoidi, eppur v'è anche del cretaceo, con catilli fin di due piedi di diametro; talchè sarebbe deposito secondario, non terziario.

Altre conche ubertose dintornano i varj laghetti, poi un terreno tutto a valli e monti, de' quali difficilmente potrebbe determinarsi l'andare e il sollevamento, altalena fra i laghi di Lugano, Varese e Maggiore.

Dove poi terminano nella gran valle, ingenti banchi di puddinghe alluvionali, e così il terreno terziario, dovettero formarsi mentre il mare vi posava, del che f ano testimonianza le conchiglie e le serpule. Enormi ammassi di ciottoli e di ghiaja verso il piano attestano un'alluvione venuta dal nord. E però, appena che uno si elevi nelle alture nostre, vedesi davanti tutta la pianura milanese, che dalle falde del Comasco e della Valsassina secondando l'Adda, il Ticino, il Po, dechina insensibilmente ben circa 160 metri, nella lunghezza di 42 miglia sopra la larghezza di 36 e la superficie di 1500; è vasta quasi altrettanto la pianura bergamasca e bresciana, che piega sulla sinistra dell'Adda verso il Mincio e il Po, immenso deposito di terreno alluvionale.

Se noi volessimo sbizzarrire sulle naturali vicende che conformarono queste valli e questi monti, senza troppa fatica aggiungeremmo nuove ipotesi alle tante e così diverse.

I naturalisti, indagando la gran ricchezza e la stupenda moltiplicità de' minerali di cui sono formati, ed il vario modo onde natura li collocò, e le ampie caverne vaneggianti nel loro seno, talvolta piene di ossa fossili, trovano di che avanzare la loro scienza; lo straniero stupisce che noi lasciamo questi tesori inesplorati alle indagini di chi trae da lontanissimo ad esaminarli. Frattanto lo statista nel suo tacito gabinetto sollecita l'ora che sieno tratti in luce per salvarci quanto si può dal dipendere d'altrui, e procurarci fama di attenti e solerti.

Sono in questa provincia le principali cave di pietre per uso di costruzione [9]. Fra i marmi della provincia, il nero di Varenna è divenuto

9 Ecco le principali della Lombardia e adjacenze:

Granito rosso di Baveno (Stato Sardo). È adoperato in moltissimi edificj: può ricevere un bel pulimento, da emulare il granito egizio.

Granito bianco di Montorfano presso Baveno. D'uso ancor più generale. Sono di

famoso questi ultimi anni e per le gallerie aperte attraverso di esso, e per gli insigni resti di paleonteri che vi si trovarono. Nel letto del Varrone si ha marmo bindellino assai pregiato, del quale forse sono le colonne an-

questa cava le quarantadue colonne adoperate nella riedificazione di San Paolo fuori di Roma.

Granito bianco di San Fedelino, nel lago di Mezzóla. Somiglia all'anzidetto, ma con grana più compatta, perchè più abbonda di feldispato, e quindi assai più duro; onde si adopera per le rotaje, specialmente nelle strade più frequentate.

Sotto il nome di *Pietra di Bévola* va in Milano una gran quantità di gneis che estraesi a Bévola nello Stato Sardo e in altri punti della valle d'Ossola; ottima per pavimenti, terrazzi, scale, ecc.; conserva gran solidità anche ridotto a notevole sottigliezza.

Col *marmo di Gandoglia*, nello Stato Sardo, bianco tendente al roseo, è costruito il Duomo, che ha la proprietà della cava, com'è proprietà del Duomo di Pavia la vicina d'Ornavasco.

Di *marmo di Crévola*, nello Stato Sardo, bianco saccaroide con vene bigie, son le colonne monoliti, le statue dei fiumi e molte altre opere dell'arco della Pace.

Il *marmo d'Olgiasca* vi somiglia, e fu pure adoperato nella costruzione dell'arco della Pace. Lo stesso filone prolungasi sulla riva opposta del lago, ove, presso Musso, già esistevane una cava.

Marmo nero di Varenna, riceve un bel pulimento ed è molto adoperato.

Pietra di Moltrasio è un calcareo nero a strati. I più grossi si usano nelle fabbriche per materiale ordinario: quelli riducibili in lastre sottili, che vulgarmente van confusi colle ardesie, servono per grondaje de' tetti, per pavimenti ecc.

Pietra d'Induno, nel distretto di Varese, è un calcare oolitico biancastro, che trovasi sopra Frascarolo, ed è adoperato per le parti decorative in molti fabbricati.

Pietra di Viggiù, nel distretto di Varese, si trae da molte cave, ed è d'uso estesissimo. Quello che serve per usi architettonici (conosciuto sul luogo col nome di *pietra bigia*), offre talora una struttura oolitica, capace di pulimento. Havvi pure in quei dintorni una cava d'un calcareo compatto nerastro, talvolta a vene giallognole, adoperato per litografia.

Pietra di Saltrio, nel distretto medesimo, è un calcareo compatto marnoso, di color bigio-cenerognolo, che pure è molto usato. Oltre questo, trovasi a Saltrio anche un marmo giallo somigliantissimo a quello che abbonda sul Veronese, e che potrebbe del pari ricevere un bel pulimento se non abbondasse di nuclei di spato calcare. Si adopra perciò in frantumi pei terrazzi alla veneziana.

Il *Broccadello d'Arzo*, nel Canton Ticino, è un calcareo compatto, di color variante bianco e rosso, abbondantissimo di fossili, capace di un bel pulimento, molto adoperato per oggetti decorativi. Una sua varietà va col nome di *Macchia vecchia*.

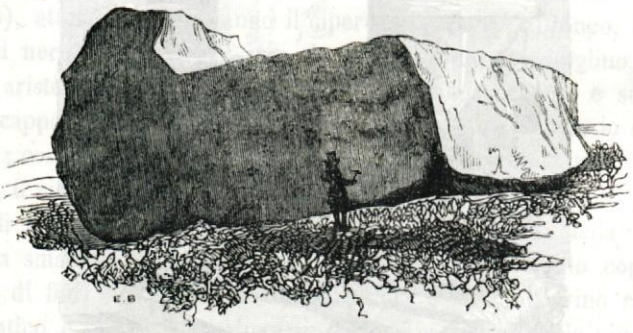
Arenarie cavansi a Mapello nel distretto di Ponte San Pietro; compatte cenerognole a Viganò nel distretto di Missaglia; d'uso estesissimo. In quella che vulgarmente chiamasi *Cornettone* predomina la parte calcare, ed è più scarsa la parte micacea silicea. Briosco nel distretto di Carate, e Romanò nel distretto di Cantù, sono cave recenti. Quella di Sirone nel distretto di Oggiono ha color bigio, poco dissimile da quella di Viganò, ma più compatta. Di maggiore importanza è colà lo scavo della puddinga.

Puddinghe, si hanno a Sirone, Giovenzana, Nava, Montorfano, e se ne fanno ottime macine. Quella di Montorfano ha spesso interposto un calcareo che serve per far calcina.

In varie località vicine al Lambro, e presso gli attigui paesi di Rancate, Canonica, Triuggio, Gerno, si estrae quantità di puddinga, e il maggior consumo se ne fa per materiale greggio da costruzione.

Dalle puddinghe d'*Inverigo*, distretto di Cantù, e da quelle che scavansi tra Lurago e Lambrugo, si ottengono pure pietre da macine, ma di qualità inferiore. A Trezzo, di-

tiche del liceo di Como, che altri vuol di cipollino greco. I marmi bianchi di Musso e Olgiasca servirono a costruir parte del duomo di Como e l'arco della Pace. In Tremezzina occorrono vaghe lumachelle. Viggiù e Saltrio danno pietre molto usate massimamente per fabbrica. A Moltrasio si cavano ardesie pe' tetti e sassi marnosi, la cui forma piana è opportunissima a murare, e più erano adoprati prima che se ne trovassero in bergamasca. Di maggior servizio è il granito di San Fedelino, più robusto di quello di Baveno, e perciò serbato ai trottatoj delle vie cittadine più frequentate. Qui e qua poi occorrono enormi trovanti di granito, fin



Trovante sull'alpe di San Primo.

sulle cime dei monti, e insigne è quello sull'alpe di San Primo e si adoprano col nome di sarizzo a fabbriche e a contorni di finestre. In moltissimi luoghi si raccolgono sassi calcari, ma principalmente ad Arcisate, e fra Laveno e Luvino, e sul lago di Como, a Malgrate, ad Olcio e a Nobiallo, dove sono attivissime fornaci.

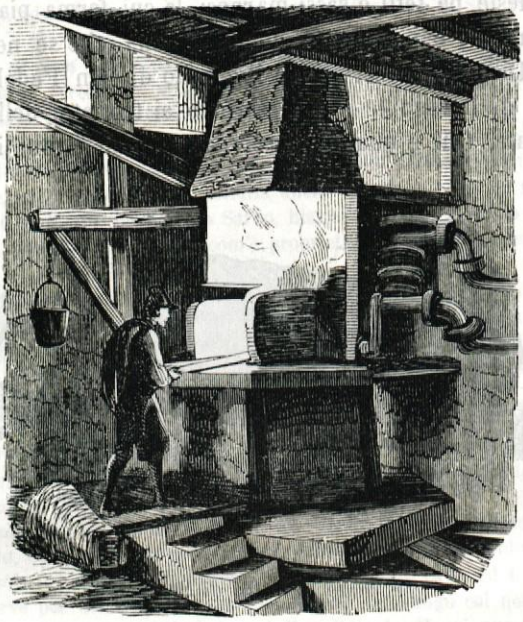
Ferro si cava a Barbignano presso Dongo, a Tegano, alla Gaeta; e così nei monti della Valsassina, e della Cavergna. Sopra Mandello si estrae piombo.

Al forno di ferro di Dongo si applicano sempre migliori metodi. Fonderie vi ha a S. Abondio di Como, a Castello di Lecco, a Bellano, dove

stretto di Gorgonzola, lungo l'Adda, e sull'opposta riva bergamasca di San Gervasio, Capriate, ecc., si cava grandissima quantità di una puddinga vulgarmente detta *ceppo*, d'uso estesissimo per costruzioni grossolane. Vi si riscontrano le tre varietà di *rustico*, *mezzano* e *gentile*. Quest'ultimo si cava specialmente a Brembate.

L'*Ardesia di Margno* in Valsassina è una specie di schisto argilloso verdognolo, riducibile in lastre sottilissime, opportuna per la copertura di tetti. A tal uopo servono eccellentemente le ardesie di Valmalenco in Valtellina.

lo stabilimento Badoni ci darà a discorrere: e fra tutta la provincia 8 forni di ferro e 50 fucine grosse fondono mille milioni di libbre metriche di ferro all'anno.



Forno a Dongo.

Indicibile è la varietà della nostra Flora, e per dire piante che a tutti colpiscono gli occhi, qua e là piramideggiano cipressi fin a 18 e 20 metri di altezza [10]; nè mai ho veduto castani così macchinosi come in Valsassina a piè del Legnone; tali che sei uomini voglionsi ad abbracciarli, eppur conservano ancora fresca e giovanile la scorza.

Fra le piante della provincia utili a lavori nomineremo il *pinus silvestris*, *picea*, *abies*, *larix*. Del primo si fan le antenne di navi, l'ultimo è ottimo per le costruzioni di casse, serramenti, canali sotterranei, arginature, ed è a dolere sia divenuto raro. Più si adoprano il pezzo e l'abete, che crescono maestosi sui monti di Dongo, della Valsassina, della Cavargna. Faggi e castani non iscarseggiano: lecci *(quercus ilex)* son nelle

10 Ma che sarà il vedere al Messico cipressi di 16 metri di circuito, e presso Astoria pini alti 100 metri, e della circonferenza di 19, i cui rami cominciano solo a 80 metri da terra?

vicinanze di Nesso e di Lemna; il cerro e la rovere adopransi a lavori di forza e durata; del noce fan uso gli ebanisti e legnajuoli: come anche dell'acero, del platanoide, del pseudoplatano, della fusagine, dell'avorniello *(citysus laburnum)*, del bagolaro *(celtis australis)*, del cárpino, del tasso bacato, del frassino, della betulla bianca e nera; per impiallacciature del pero, del ciliegio; per intagli dell'ontano *(alnus glutinosus)*. Il bosso, il corniolo, il sorbo, il ginepro, l'olivo prestansi ai tornitori e fabbricatori di mulini e di macchine. Son naturalizzati il platano orientale, il castano d'India, il moro papirifero, la bignonia catalpa, la robinia pseudacacia, la glidizia; e nella Tremezzina vien tra le siepi l'albero di giuda *(lercis siliquastrum)*, attorno al lago fanno il cipero di padule e il lungo, l'elleboro verde e il nero, il geranio nodoso, la felce florida, il trifoglino, il citiso irsuto, l'aristolochia rotonda; nelle grotte il capelvenere, e sulle rupi solatie, il cappero, il senecione a foglia d'abrotano, il fico opunzio e l'agave americana; così la fumaria a fior giallo, la ruta, il gaglio rosso, il giunco ensiforme, il citiso nerastro, il fraggiragolo; qui il ligustro spiega i bianchi grappoli di fiori; là le celesti corolle della globularia e della rosellina di macchia smaltano le pendici; il corniolo e il sanguinello coprono in primavera di fiori le macerie; e il pungitopo e lo spincervino e il giuggiolo selvatico e la marruca alpestre. I giardini ridono delle più squisite varietà che sostengono i verni nostri [11].

Quando non possono trarsi dalle montagne, i legnami si bruciano facendone carbone che mandasi anche fuor di provincia. I metodi ne sono di primitiva grossolanità.

Della paglia i contadini fanno rozzi cappelli di treccia, senza veruna preparazione: e panieri e cesti coi giunchi. Le canne non s'adoprano per sostenere le viti, ma per fare siepi, arcolaj, rocche, astucci. Più

[11] Indichiamo fra i meno rari: magnolia grandiflora, liriodendron tulipifera, platanus occidentalis, l'olivo di Boemia, rus thyphinum, glaber copallinum et radicans, ailantus glandulosa, acacia farnesiana e julibrissina, sophora japonica, sterculia platanifolia, vitex agnocastus, acer negundo, saccarinum, vitifolium, rubrum, dissectum; esculus pavia, fagus purpurea, juglans nigra, melia azeradach, populus heterophilla, canadensis, balsamifera, ulmus americana, zanthoxylum clava Herculis, thuja occidentalis e orientalis, tilia americana, paulonia....

Fra gli arbusti ricorderemo: viburnum cassinoides, crategus lucida e coccinea, aralia spinosa, halesia tetraptera, bignonia radicans et caprestata, kölrenteria paniculata, lycium afrum, salisburia adianthifolia, syringa persica, amorpha, fruticosa, aristolochia sipho, aucuba japonica, brunnichia cirrhosa, budleja globosa, calycantus floridus e præcox, decumania barbata, diervilla canadensis, gimnocladius canadensis, hybiscus syriacus, hippofac rhamnoides, juniperus passiflora cærulea, annona triloba, prunus canadensis, platea trifoliata, imilax china e sarsaparilla, aloysia citriodora, vitis arborea, atraphaxis spinosa, berberis sinensis, burus balsarica, fontanesia phillicoides, periploca græca, cistus hederaceus, e l'infinità delle camelie, oltre le novità e rarità di cui diremo parlando di giardini.

s' adopra l' *arundo phragmites*, che abbonda nei nostri laghi, ordendosi con essa cannicci pei bachi da seta, e soffitte per le camere; e della pannocchia si fanno scope da direzzolare.

Il lino non è usato nella montagna; sibbene la canapa, che si macera nell' acque stagnanti, e serve per usi economici de' contadini, che ne ritraggono assai nelle valli di Menaggio, Travaglia, Sassina, Cuvia. Il filo ne è più grosso che quel della canapa bolognese. Il filar il lino e la canapa e il tesserli era fatica invernale di quasi tutte le famiglie, ma ora vi suppliscono troppo le macchine.

La *rubia tinctorum* che molto coltivavasi allorchè quasi tutti i conventi della provincia esercitavano l' arte della lana, or fu abbandonata; e cresce solo spontanea, come le asperule, i gallj, le valanzie ed altre erbe tintorie. Ben si usano a tal uopo l' oricello (*lichen rocella*), l' ancusa, l' erba gialdina (*reseda luteola*), lo scotano (*rus cotinus*) e la ginestra comunissimi qua. Ma la più parte delle sostanze tintorie si cercano dall' estero; solo pel nero adopransi la scorza di noci con solfato di ferro, la corteccia di melograno, l'edera di muro, come la scorza, le galle e i calici delle quercie.

L'ulivo era più frequente [12] quando non gli aveano tolto importanza i gelsi. La coltivazione n' è affatto empirica, e grossolani i metodi di frangia

12 Ecco alcuni testimonj dell' antica coltivazione degli ulivi sul lago di Como:

Protinus umbrosa vesti qua litus *oliva* Larius etc.

CLAUDIANO *de laudibus Stiliconis.*

Oras (Larii Lacus) quasi quodam cingulo *palladiæ silvæ* perpetuis viriditatibus ambiuntur: super hæc frondosæ vineæ, etc.

CASSIODORO, *ep. ad Gaudiosum.*

P. JOVII. Descriptio Larii Lacus. Turregia agrum habet vite, *olea* lauris... peramenum.

Ossucium, vicus olearum copia celebris, in valle ubi erat monasterium sancti Benedicti ad flumen Perlana.

Grianta, montuosa collium prominentia, redimita oleis et vitibus.

Olcium (potius Oleium) olei ferax.... Frequentiore olea proxima olci litora vestiuntur. BOLDONI.

Alimonta Bacchus et Pallas suis muneribus certatim vestiunt. *id.* Ep. III.

Lieo del potente tutta verdeggia,
E del palladio umor l' ima pendice

id.

Prope Salam, aut Saliam fons olivetus plantas reficit.

Bellanum. Colles vite atque olea convestiti ipsum cum Pallade Bacchum mutuo fadere jungunt. *Ep. V.*

Ep. X. Gradus teatri bellanensis vineæ oleæque.

XI. Colles Baccho et Palladi munera sua offerunt.

XII. Vestit Larii margines vite, olea, floribus.

XIII. Nec tam vinum quam oleum natura suppeditavia.

Denso totus frondescit Jaccho
Cui se palladiæ bacca intermittit ulivæ.

BOLDONI. Carmen.

e torchio. Altro olio si trae dal ravettone, dalla noce comune, dai granelli d'uva, dai frutti del faggio, dalle coccole del lauro nobile. Il miele è di qualità inferiore.

Frumento, granoturco, segale, veccia, orzo, sorgonero son produzioni comuni a tutta la provincia, eccetto i gioghi più alti; così gelsi e frutti; nelle plaghe meglio esposte maturano le ulive, ma gli agrumi non vengono che protetti l'inverno; i vini non bastano al consumo, ma alcuni son preziosi, come sul Montorobio, a Montevecchia, a Bellagio, a Griante, a Cavallasca, a Montecaprino nel Varesotto; han rinomanza le lambrusche dei ronchi di Cassano presso Albese, e le viti serpeggianti di Bellano. Saporiti in generale porgonsi gli ortaggi e le legumaje, come è il solito dei paesi montivi; ed oltre le cipolle, classicamente ricordate, le rape di Brunate e i cavolifiori della Tremezzina vengon ricercati da lontano.

La provincia coglie su per giù 160 mila sacchi di frumento l'anno, 60 mila di segale, 10 mila di orzo, 130 mila di granoturco, 10 mila di melica, 3 mila di panico e miglio, 45 mila libbre di olio fra d'ulivo, di brassica e di noci; e 240 mila brente di vino. Non basta dunque agli abitanti la produzione, e bisogna chiederne dalla bassa Lombardia; ma confinando con paesi ancor più bisognosi di derrate, come la Valtellina e il Canton Ticino, molte ne inviamo a quelle, attivando il commercio di transito, da cui hanno vita i mercati di Como, Lecco, Varese, Angera.

Non mancano però sterilumi, sia ne' terreni limacciosi attorno alle paludi, sia nelle ribelli brughiere, dove per vasti tratti non germinano che la scopa, e ciperi (*lisca*), triboli (*mognache*), ginestra tintoria, erba donnina (*erica purpurescens*).

Quasi universale era, per l'addietro, nella provincia la coltivazione a mezzadria, in cui i prodotti si ripartono fra il padrone del terreno e il coltivatore: metodo che associa questo al lavoro come al compenso; negli infortunj lo colpisce solo per metà, e cresce le persone interessate a sostener l'edificio sociale. Ma fondasi tutto sulla buona fede ed esige una cura immediata, qualità sol proprie dell'andazzo patriarcale d'un tempo: le grandi operazioni non possono eseguirsi a quel modo, giacchè il proprietario non ci va di voglia quando vantaggerebbe di sol la metà, e la coltura è abbandonata alla rozza pratica del villano, senza le attenzioni che il secolo suggerisce. Ora vi si surroga il contratto misto, dividendosi a metà il prodotto delle piantagioni, e quel del suolo risolvendo in affitto a denaro o a grano. È una semplificazione dell'azienda; scema le tentazioni al colono; incoraggia il proprietario a miglioramenti dispendiosi: aguzza anche il villano a trar dal fondo quel più che può, giacchè, pagato il fitto, quanto resta è suo.

Al massaro corre l' obbligo di prestar la sua opera ne' fondi che il padrone conduce a economia o per altri lavori, ricevendo lir. 1. 25 gli uomini, cent. 80 le donne, oltre un boccale di vino, che in questi anni fu abolito.

Nel fitto a denaro si varia assai, ma di rado si passa il 3 per cento del valor capitale.

Di meglio in meglio si va ogni dì nella coltura de' campi. Già i tanti beni tolti alla trasandata amministrazione delle manimorte [15], e passati in operosi proprietarj, si rabbellirono e giocondarono di frondi, crebbero i terreni scassati e divelti: i magistrati, le accademie, i governi furono in gara di cercar il meglio. La Società Patriotica milanese sulla fine del secolo passato mandò da 5000 ulivini a piantare lungo il Lario. Sotto il regno d' Italia, il principe aprì ne' licei cattedre d'agricoltura, premj ed onori distribuì ai migliori cultori, animò sulle vie già conosciute, indirizzò a nuove, diede compensi a chi introducesse altri metodi di coltura, coltivasse il colsà e l'ulivo, cavasse soda dalle piante alcaline, consumasse carbon fossile nell' opere del ferro, moltiplicasse i merini e le api. Il prefetto Ta-

15 A indicare quanti fossero basti qui riportare quelli che esistevano nella sola pieve di Appiano:

Luogo	Possessore	Pertiche	Estimo in scudi
Appiano	Abazia di S. Gio. in Appiano	1177. 19	4968. 4. 1
»	Cappuccini di Como	576. 15	2358.— 3
»	Monaci di S. Simpliciano in Milano	4. 4	2.— 4
Baregazzo	Monache di S. Colombano di Como	501. 20	854. 5. 7
»	Gesuiti di Como	515.	1096.— 2
Binago	Monache di Sant'Antonio in Varese	169. 5	749. 1. 2
»	Monastero di S. Martino	154. 15	745. 2. 2
»	Padri di Sant'Antonio in Binago	471. 21	2140. 4. 2
Bulgaro	Abazia di Sant'Abondio di Como	2715. 18	11086.— 6
»	Monache di S. Leonardo	193. 18	826. 4. 7
»	Monaci di S. Simpliciano in Milano	105. 19	297. 3.—
Castelnuovo	Gesuiti di Como	1929. 25	6500. 1. 6
Caslino	Abazia di S. Maria	222. 6	1519. 1. 1
»	Di S. Gio. di Vertemate	560. 6	2645. 3. 3
S. Bartolomeo	Gesuiti	429. 5	891. 5. 4
Fenegrò	Abazia di S. Quirico	290. 5	1095. 4.—
Guenzate	Abazia di Sant'Antonio di Bregnano	186. 1	646. 2. 2
Limido	Monas. di S. Maddalena di Gravedona	515. 10	1675.— 4
Rovello	Conventuali di Saronno	455. 15	2521. 1.—
Turate	Abazia di S. Maurizio	51. 20	281. 5. 5
Veniano	Abazia di S. Gio. in Appiano	440. 4	1607. 5. 7
»	» di S. Maria di Vico	54. 8	200.—
Olgiate	Monache di Cernobio	1510. 5	4289.— 4
Mozzate	Abazia di S. Bartolomeo	198. 17	1171. 2. 2

massia propose nel 1810 una medaglia d'oro a chi insegnasse a ovviare i difetti dell'olio del lago: già prima il prefetto Casati aveva promesso un premio a chi meglio scrivesse sui boschi; animossi anche la coltura e la filatura del cotone, pel quale si doveva in Como stabilire una macchina. Tali cure non venner meno nel succeduto governo: e speriamo esagerata la paura di taluni che, sottraendosi ora colle enormi imposte la porzione necessaria di capitale, devansi lasciar deperire i campi e le piantagioni, e scompaja la piccola possidenza, che è carattere de' nostri paesi. Che bel genere di lusso non sarebbe l'introdurre nuove piante, il far vegetare alla mite temperie la quercia rossa, la tintoria, il lauro canfora, l'albero del pane, l'achira, il bambù! G. B. Giovio a' suoi di proponeva di coltivare l'acero



G. B. Giovio.

zuccherino, la bignonia catalpa, la robinia pseudacacia, ecc., che oggimai sono comunissimi. Speriamo di vedere un giorno imboscate queste rive colla robinia intermedia, il cui rapido abbarbicare gioverebbe a sostenere le frane dei monti e le rive dei torrenti: la lupinella pratajuola (*hedysarum*

onobrychis), che prosperando ne' terreni aridi e calcari, assicurò alcuni paesi svizzeri dalla miseria: l' agave americana e lo spartio, che cambierebbero le sterili greppe in utilissime pendici. Fors'anche tra le sfenditure de' muricci e delle rupi soleggiate germoglierebbero il cacto che nutrisce la cocciniglia *(cactus coccinellifera)*.

La parte caratteristica di questa provincia sono i monti. Da un contorno di colline ben coltivate, o talvolta dallo specchio de' laghi si elevano essi « con dolcissimo insensibil pendio ». A bella prima incontransi le panchine, che noi diciamo ronchi, disposti a campelli degradanti a scala ove matura la vite, e dove si semina pure il grano. Son essi la vera passione del proprietario o del mezzajuolo, che vi spende assai più fatiche che non n'abbia compensi, come si suole in un giardino. Perocchè è frutto della sminuzzata proprietà il faticarvisi attorno il possidente senza tener conto della propria opera, nè sempre delle spese; se ciò non fosse, come vorrebbesi pagare fin mille lire la pertica il terreno?

Al di sopra cominciano le selve di castani, larghi di nutrimento invernale e in qualche luogo anche fonte di guadagno. Qui e qua si distingue alcun paretajo (*roccolo*), non così frequente da noi, come nella vicina bergamasca. Per lunghi tratti si alternano e si intralciano la vigna e la boschina, e secondo inerpicasi la pendice o allargasi un pianerotto, vi si tendono filari pampiniferi, o si vanga per la segale, pel frumento, per la patata.

Più in su trovansi gli *alpi*, pianori vestiti di folte erbe sustanziose e fragranti, che l'inverno restan coperte di neve: son per lo più di ragione comunale; e vengono presi in affitto da mandriani *(alpee)*, persone benestanti che dai minuti proprietarj cui non basta il fieno per tutto l'anno, pigliano direi a pensione alcune bestie bovine, contribuendo dalle 12 alle 24 lire per bestia, a norma della quantità di latte che producono. *Caricano* essi *l'alpe* all' entrar di giugno, e vi durano tutto l'agosto, pagando un tanto al Comune, e lassù menano la vita de' patriarchi. Povere capanne son il loro ricovero, senza letto, senza focolajo; la polenta e il latte ne formano il cibo consueto, e un cacio pepato *(zingherlino)*, e nelle solenni occasioni il *tirlintocco*, polenta con cui bollirono burro e formaggio. Le mandre stallano alla serena in una *corte*, cioè un ricinto di muriccia. All'alba sono munte le vacche, poi avviate al pascolo, ove ronzano, sbrucano, ruminano fin a sera, sotto l'occhio de' mandriani. Alcuni di questi frattanto nella *masone* prepara i varj prodotti del latte; e a giorni fissi il cacio: questo vien mandato in canove più al basso affinchè stagioni, il burro al villaggio, dove a suon di campana si avverte chi voglia andarne a comprare. Da ciò deriva che in que' paesi sia una rarità il latte in estate.

Quando, coll'avanzare di settembre, frizza l'aria autunnale, la rustica famiglia discende ai *monti*, pendici erbose più basse, più domestiche, più svariate da casolari, da piante anche fruttifere, come il ciliegio, il noce e i pomi; e il montanaro ha da occuparsi nel cercar legna, piantar le patate, seminar la segale, e in molti luoghi i cavolifiori, che son uno de' prodotti lucrosi de' monti.

È qui luogo a ripetere la inesauribile lamentela per la devastazione dei boschi [14], tagliati con improvida ingordigia dagli speculatori, o a minuto devastati dai poveri comunisti; talchè legname d'opera più non rimane omai, e scarseggia quello da fuoco, oltre i danni delle frane e dei torrenti.

Un'occasione opportuna per avviare il rimboscamento, saria stata la vendita che si decretò dei beni comunali. Questi, ne' paesi montuosi costituiscono 6/7 della totalità. Già il governo italico, col decreto 28 luglio 1806, ne aveva ordinata la vendita, riservandone però una parte pel popolo. La legge 16 aprile 1839 ordinò di nuovo di venderli, senza alcuna restrizione.

È evidente che questa illimitata alienazione priva del pascolo alcuni Comuni montuosi, i cui abitanti non viveano che di questo; o chiude in proprietà privata l'unico abbeveratojo, la sola fontana che vi fosse. Questi ed alcuni altri sconci eccitarono reclami, ma dove la vendita già era stata fatta non si potè imporvi posteriormente condizione o clausola veruna. Così pure si avvertì troppo tardi che sarebbe bisognato appor anche qualche restrizione, sia per conservare i terreni cespugliati, sia per ripiantare quelli dove si trova la necessità di boschi.

Al combustibile possono però sopperire le vaste torbiere che s'incontrano fra i laghetti del Pian d'Erba e del Varesotto, a Dervio, a Biandrono, nel vastissimo piano di Colico, e in quello d'Angera presso al Lago Maggiore, dove pure a Sessa sopra Luino, a Mombello sopra Laveno. Da pertutto se ne cava con più o meno vantaggio e senno; ne son giovate principalmente le macchine a vapore, e più sarebbero se con miglior metodo venisse essiccata, compressa, carbonizzata.

La provincia di Como racchiude, o almeno tocca ben 19 laghi, alcuni dei quali indipendenti fra loro; oltre una quantità di laghetti appena nominati.

14 Ne parliamo più di proposito ove della Valtellina.

Laghi della provincia di Como.

Nome del lago	Direzione delle acque	Superficie in metri qu.	Massima profondità	Elevazione del pelo ord. sul pelo basso dell'Adr.	Elevazione delle piene	
					sul pelo ord.	sul pelo delle magre
Maggiore	da N-E. a S.	239,852,000	800	194.948	3.54	4.84
Como	id.	154,755,000	585	199.340	2.50	3.70
Lugano	da E. a S. poi da S. a O.	58,800,000	161	272.372	2.11	2.71
Varese	da E. a O.	16,000,000	26	235.551	0.80	1.80
Pusiano	da N. a S.	6,720,000	50	259.198	0.50	1.50
Annone	id.	7,035,000	15	225.698	0.40	1.30
Segrino	da S. a N.	280,500	750	369.978	0.50	1.50
Alserio	da N. a S.	1,665,000	18	259.698	0.40	1.20
L. del Piano	da O. a E.	700,000	—	275.372	0.70	1.40
Montorfano	—	480,000	—	—	0.70	1.40
Ganna	da S. a N.	64,000	—	—	0.50	1.00
Ghirla	id.	361,950	—	—	0.60	1.20
Arcisate	da O. a E.	52,500	—	—	0.40	0.90
Comabbio	da S. a N.	3,885,000	730	239.987	0.65	1.40
Monate	da S-E. a N-O.	2,080,000	160	263.495	0.60	1.20
Biandronno	da E. a O.	600,000	—	237.351	0.30	0.60
Pescarenico, Moggio e Garlate	da N. a S.	5,040,000	—	—	1.45	3.60
Olginate	id.	600,000	—	—	1.40	3.50
Paludi di Brivio	id.	1,690,000	5.0	—	1.40	3.50

Formano essi il carattere della comense provincia, ed offrono alla pesca anguille, lucci, perche, tinche, arborelle, trote, e principalmente agoni, parte de' quali si mangiano freschi, parte si salano, e in mastelletti di legno si spediscono lontano. Povera la vita del pescatore! distinto fra gli altri abitanti per sudiceria e vestir strambellato, la sua sussistenza dipende dal vento e dal tempo, senza che mai proveda a riporre un soldo allorchè la fortuna gli dà di guadagnarne due.



Al più, quella volta pagherà il debito che avrà contratto col fornajo, col pizzicagnolo, coll'oste. Per molti giorni di seguito neppur può uscire colla barca, tempestando il lago; in altri non coglie tampoco un pesciolino. Quando la fortuna gli arride, quel povero prodotto non è tutto suo, ma ne deve un terzo a chi gli prestò la barca, un terzo a chi gli prestò le reti, le quali essendo di filo o anche di seta, come quelle per gli agoni, importano grossa somma. Restagli dunque solo il residuo; perocchè il vero e pretto pescatore non ha di suo che le braccia e la famiglia, che dal lurido tetto gli chiede pane. Un tempo la pesca era vigilata con attentissime cure; proibita al tempo della frega; misurate le maglie perchè non si distruggesse la nuova generazione, assegnati fin i luoghi: or tutto è libero, e se certo ne è pregiudicata la produzione, però son 40 anni che noi sentiamo ripetere che non si piglia più nulla, eppure abbiam veduto viverne egual numero di persone e coll'egual miseria, e possiamo presumere non vivessero meglio al tempo passato. Ben è a rimproverare che non si adottino migliori metodi, e che non si pensi ripopolare le acque colla piscicoltura artifiziale, a cui si presterebbero tanto queste acque, somiglianti a piscine.

Uccelli di passaggio e di nidio si vedono men di quello che si potrebbe aspettare, giacchè la insania de' cacciatori porta strazio alle specie più care pel canto, più belle alla vista, più utili per la distruzione che farebbero delle ova o delle larve d'insetti nocevoli. Ai lacci, al paretajo, ai copertoni, al vischio si prendono tordi, merli, allodole, cingallegre, codirossi, pettirossi, lucherini, storni, frosoni, monachini, calenzuoli, ortolani, fringuelli, montanelli, passere, usignuoli, beccafichi: e più grossi il gallo di monte, la coturnice, il francolino, il lagopo bianco, il rediquaglia, e pernici e quaglie e palombelle.

La lontra è rara, non comuni le martore; bensì puzzole e donnole; tassi fin nelle colline, e il porcospino, ghiri e scojattoli. Delle acque si piaciono, oche smerghi, talvolta gru, pellicani, cicogne, e vi si caccia utilmente alle beccacce, alle folaghe, alle anitre selvatiche.

Mancano razze di cavalli, e quelli di lusso tiransi dalla Prussia e dal Friuli, quelli di fatica dalla Svizzera; alla montagna convengono i muli; l'asino è sempre il compagno del mugnajo, ma 50 anni fa era il portatore più abituale del grano dalle provincie limitrofe alle nostre; e quelli di Seregno, di Barlassina, di Trezzo, di Carnate ci arrivavano in carovane di molte centinaja.

I bovi e le vacche son ripartiti fra gli agricoltori, e le sole grosse mandre son quelle che estivano sulle Alpi. I vitelli non si allevano, tirando piuttosto i bovini dalla Svizzera per Chiavenna, e per le fiere di Lugano, di Lecco, di Delebio, di San Gusmeo.

Ciò che più guadagna al paese è l'allevamento de' filugelli, e per essi vennero e a migliorarsi le abitazioni rusticali e a mutar aspetto e coltura ai terreni, spingendo il gelso fin dove il monte può tollerarlo. Queste piante furono nel Comasco divulgate di buon'ora, e nel 1507 il cronista Muralto dicea che le campagne qui davano immagine d'una selva di gelsi. Sappiam pure che un Pietro Boldone, cittadino comasco, restaurò qui l'arte della seta, addestrandovi le donne, e pel primo piantò un mulino a lavorarla, che noi diciamo filatojo. Ai dì nostri qui si praticarono le prime filande a vapore, e la prima estesa fabbrica di tali macchine (Bruni) ed anche adesso operosissima è quella di Pantaleone Ragazzoni a Como. 62 filande a vapore numera la provincia, con 4200 aspi, 350 filande a fornelli con 4700 aspi [15], e vi si lavorano da 550 mila libbre di seta, operandovi più di 15 mila tra donne e fanciulle, e da 1500 uomini, che rappresentano una spesa di circa 1,300,000 lire.

Ormai si è compreso che non deve cercarsi tanto la maggior quantità del prodotto, quanto la sua perfezione, acciocchè possa reggere al confronto delle sete forestiere: quindi i raffinamenti nel moto degli aspi, la cura di tenerli a temperatura e umidità costante mediante le chiusure di vetro alla francese o i tamburi, introdotti dai Gavazzi e dal Guarinoni di Lecco: con macchinette si misurano i giri e la forza degli aspi e la lunghezza delle torte: aggiungendo il tenue prezzo della mano d'opera e l'abbondanza delle acque posate e della torba, si può avere sete predilette sui mercati, e che primeggerebbero se si potesse togliere il pelo, cioè quella lanuggine che scema la lucentezza dell'aureo filo.

Altrettanto cresce l'industria de' torcitoj, talchè ne contiamo 210 [16], mossi per quattro quinti dall'acqua; e dove si occupano da 7000 persone, guadagnando circa 2 milioni di lire a lavorare 600,000 libbre fra trama e organzino. Sono generalmente introdotti i filatoj alla Vaucanson e principalmente a Lecco si sa fabbricarne di perfetti per rapidità e regolarità di movimenti. Anche i primi incannatoj si fecero a Lecco, ed ormai diventano generali; nel quale servigio, e nell'incannare alla vecchia col carrello nelle case, guadagna tanta parte delle nostre giovani paesane.

Era conseguente che, in paese di tanta seta, si pensasse presto a tesserla, e quest'arte, fiorentissima un tempo, non è scaduta ancora,

15 In tutta Lombardia si contano 42 mila caldajuole, e vi s'impiegano 95 mila persone per 50 giorni.

16 Tutta la Lombardia ne ha 500, di cui 97 la provincia di Milano, e vi si occupano 12,000 persone.

perocchè 2360 telaj battono a Como [17], dando da vivere a 20 mila persone col fabbricare da 28 mila pezze, che possono stimarsi 10 milioni di lire, di cui un sesto anderebbe in manodopera. Il maggior lavoro è di sete lisce, nere o colorate. I telaj sono sparsi nelle singole case a uno, a due, a tre, e talvolta perfino a venti, come usasi a Lione, e com'è conveniente ai minuti capitali. Le stoffe operate, che richiedono tante cognizioni teoriche e pratiche e il sussidio d'altre arti, non posson quasi tessersi che in città; ma le lisce trovano conto maggiore alla campagna, e in fatto prosperano in Urio, Torno, Cernobbio, Cavallasca, Blevio, Bulgarello, Albate, Trecallo, Garzóla, Brunate, Caccivio, Appiano, Rebbio, Maccio, Oltrona, Civello. Solo alcuni grossi negozianti posero opifizj estesi per le stoffe operate con spoliere, incannatoj, regolatori, di foggia forestiera, imitati poi qui principalmente dal Ragazzoni. Ben tredici case hanno a Vienna negozianti di qui per lo spaccio di tali manifatture, ma occorre attenzione perchè e il prezzo e la maggior apparenza de' tessuti esteri non dia scacco ai nostri, e perchè la condizione de' tessitori venga migliorata, massime a fronte della odierna crisi nella seta. Ma perchè la condizione della manifattura e degli operaj venisse migliorata, bisognerebbe che s'introducesse l'insegnamento e teorico e pratico dell'arte; si tenesser esposti i modelli tutti che servirono alla fabbricazione, per confronto e per avvivare il buon gusto, e si promovesse il miglioramento del lavoro, della tintura e dell'apparecchio: s'instituissero probi viri, che senza strepito di fôro, risolvessero le contese intorno all'industria stessa: a tutti gli operaj si desse il libretto di scorta, che valesse e di informazione e di carta di legittimazione; si unissero i telaj in non più di 10 o 12 per locale, sotto un capo-operaj galantuomo e istrutto.

Buona la libertà, ma ottima la regola; e se per quella si sbandarono le antiche maestranze e si isolò l'uomo, questa vorrebbe si provedesse ad una società di risparmio e di mutuo soccorso, ove il soldo deposto ne' giorni di lavoro servisse di sollievo ne' tempi scioperi; ad uno statuto, che per via di probi uomini recidesse le controversie tra capitalisti e lavoranti. Ma quando il cianciero patriotismo pensò da senno a diriger al bene la plebe? non vi sono la polizia e le prigioni? [18].

17 Vienna ne ha 3500; Milano 2100: e tutte le altre città dell'impero assai meno. Ma l'unione dell'Austria collo Zollverein porterà una terribile concorrenza alle nostre stoffe lisce, che sono le più, in grazia della fabbricazione prussiana.

18 Eccoci fortunatamente smentiti: perocchè adesso appunto la Congregazione municipale propone un *Pio Istituto di mutuo soccorso dei lavoratori in seta della città di Como e suoi borghi*; e vi offre lire 12000 come capitale d'impianto. Ogni iscritto paga

Nel 1853 si è posta una stagionatura della seta, ma non si esercita che sopra 76,000 chilogrammi l'anno, attesochè la più parte del prezioso filo è qui lavorata per conto di Milanesi, o preferiscesi spedirlo a Milano, centro di questo traffico.

E le sete offrivano, gli anni addietro, il più ricco transito alla città di Como, ove giungono da Milano per la ferrata, indi sulle vaporiere vanno a Colico; di là, per mezzi celeri, a Splügen e a Coira. L'attività posta dal Piemonte a compier le sue vie di ferro trasse ad Arona gran parte del transito e delle provenienze da Genova: e per non perderlo affatto e fors'anche ricuperarlo, occorrerebbe si finisse il tronco della ferrata dalla Camerlata al desiderato porto di Como: indi ai battelli a vapore si aprisse l'adito fin a Chiavenna; or viepiù, che da Coira a Rorschak è costruita l'altra ferrovia, che avvicina al gran centro delle comunicazioni germaniche. Già un vantaggio deriverà dalla recente dichiarazione di libero passaggio per le vie del Lago Maggiore e di Como e della Spluga.

Il commercio è pregiudicato non poco in Como dal trovarsi la città piantata nel circondario confinante, e in conseguenza sottoposta a visite e alle altre cautele della finanza, che tratto tratto va ad esaminar le fabbriche sin nella città murata, sequestrando per sospetto. E per verità il contrabbando si fa attivissimo, con immenso danno della morale e di quel rispetto alla legge, che dovrebb'essere il primo sentimento del cittadino: ma è riconosciuto che il modo di evitarlo non è il moltiplicar dispendj nelle guardie e molestie a'galantuomini, ma alleviare i dazj, e preparar così a quella libertà di commercio, alla quale tendono le ultime leggi dell'Impero.

Anticamente il Comasco era nominatissimo per le manifatture di panni lani, dovuta principalmente all'ordine degli Umiliati, che in Como ebbe quasi la cuna, e che si propagò tanto in tutte le parti della provincia [19]. Nella tariffa di Milano del 1216 sono indicati come dazj d'importanza i panni di Como e d'Isola: nominati fin nella tariffa di Modena, donde transitavano verso l'Italia bassa: a Venezia, nel XIV secolo, spediva Como 12,000 pezze di panno, e di là traeva lane per 2000 ducati la settimana; altrettante pezze spedivansi a Genova, e Giovanni da Uzzano, ricco mercante fiorentino, nel 1442, scriveva nel suo giornale mercantile che « da Como traevansi panni assai e fini ». In pericolo d'assalto nel 1515 i Comaschi avevano dato a quei di Torno da custodire panni per 20,000 zecchini; i mercanti tedeschi e belgi tenevano a Como stabilimenti e commessi apposta pel traffico colla Germania.

lire 5 per l'entrata, poi lira 1 al mese: e sono prefissi i sussidj da darsi. V'è socj benefattori. Ma non pajono abbastanza animati nè i negozianti a spingere, nè gli operaj ad accettar questo benefizio.

19 Vedi l'appendice B al fine di questo capitolo.

Ora quell'industria è interamente perita. Nel 1820 un intraprenditore svizzero pose un opificio a San Martino colle migliori macchine per filar la lana, cimare i panni, aprettarli, ma non potè regger la concorrenza delle favorite fabbriche di Boemia e Moravia e delle estere.

Gli opifizj di cotone crebbero, ed oggi nove filature, con 40 mila fusi mossi a acqua, lavorano 8000 quintali metrici di filati dal N. 2 al 24, che servono per grossolani tessuti. Vi si occupano 300 uomini, 200 donne, 100 fanciulli. Telaj per tesserli non vi sono più di 250, e la più parte battono sol quando l'agricoltura lascia inoperose le braccia.

Poco lino abbiamo, e sol nelle case rustiche si trovano telaj che preparano la tela casalinga col filo tratto a mano. Industria particolare di Cantù e sue vicinanze sono i merletti emuli dei belgici.

Bensì conta la provincia fin 26 fabbriche di carta: vale a dire, 6 presso Maslianico e 3 a Cernobbio sulla Breggia, 3 a Bellano, 2 a Montolimpino, 2 a Gemonio, 2 a Nesso, 1 a Ferrera ed altrove minori. A tutte sorvola la cartiera di Paolo Andrea Molina a Varese, la prima ove si sostituissero macchine alla trecciuola. Le carte fine però si tirano sempre di Francia. I cenci raccolgonsi qui e nelle provincie vicine, massime di Pavia, di Lodi, di Cremona, sproviste di cartiere.

La stampa fu primamente introdotta da Ambrogio De Orchi unito con Dionigi Paravicino, e il primo libro fu pubblicato il 9 agosto 1474. Lodevolissimo stampatore fu il Frova; e da circa un secolo durano gli Ostinelli. Oggi Como ha quattro tipografie, una Lecco, una Varese; nessuna ha macchina, e i tipografi fecero fortuna con atti d'uffizio, libri scolastici e di devozione più ch'altro.

Due fabbriche di vetro sono a Porlezza per lastre e campane; una a Fiumelatte principalmente per bottiglie nere: una a Porto Valtravaglia per lastre, campane, bottiglie, cristalli. Il quarzo, la calce, il marmo son forniti in abbondanza dal paese, e la fabbricazione è a bel punto di raffinatezza quanto al vetro, mentre siam disotto nella purezza de' cristalli.

Sei fabbriche di majoliche contansi, e più lodate quelle di Lurago Marinone, valendosi delle belle argille nostre, mescolate con altre di Gastano svizzero. Pure molte stoviglie ci son portate da Biella e d'altrove.

Neppur tutte le pelli della provincia vengono qui conciate; e appena 100 operaj lavorano nelle 20 concerie.

Sei fabbriche di birra ne producono 3400 quintali l'anno. Nove di sapone, ne fanno di nero grossolano; il fino si tira da Marsiglia, Livorno, Inghilterra.

Vi si aggiungano 905 mulini, 16 pile di riso, 186 torchi d'olio.

Mentre la Congregazione municipale promove una Società d'incoraggiamento alle belle arti, all'industria, all'agricoltura, assegnandovi un fondo

di lire 5000, la Camera di commercio, de' cui rendiconti ci valemmo, stanziò annue lire 6000 onde premiare le migliori industrie esposte: ma se l'esposizione del 1856 molto dava a sperare essendo prima, quella del 57 non attenne; ma ciò che più è utile non è sempre il più appariscente.

Altro guadagno alla provincia recano i molti che vi vengono a ricrearsi o a villeggiare. Ogni domenica la strada ferrata conduce a Como folate di Milanesi, che spandonsi ne' contorni o pel lago: come altri per Monza vanno in Brianza o sul Varesotto. Quando poi la terra palpita al bacio del sole di primavera, e più allorchè l'autunno gioconda di vendemmie le nostre piagge, si popolano i casini, le osterie, i paeselli anche più silenziosi nel resto dell'anno; e quelle salubri emanazioni de' campi, quell'armonia penetrante di profumi, di colori, d'accordi, quelle rivelazioni dell'ordine e del riposo nello svolgimento d'una legge immutabile, par che facciano dimenticare le ambizioni e gli appetiti.

Qui, come allarga l'aquila
Nell'aura il petto anelo,
Tu allargherai le indocili
Nari all'aperto cielo;
E di rugiade e d'alberi,
Grazia d'alpestri numi,
I vergini profumi
Non falliranno ai cupidi desir.
Non fallirà de' zefiri
L'ampia vital frescura,
Vano iracondo spasimo
Tra le cospicue mura:
Non del torrente all'aride
Fauci la subit'onda,
Che pigra ed ingioconda
Dalle civiche gore attosca il sen.

Gli amatori sensuali della natura, i mistici panteisti, assorti nelle ineffabili armonie del gran poema della creazione colla testa appoggiata a una spalla cara, non san cogliervi che folli esultanze o fantastiche melanconie, traenti a inoperosi rimpianti e a codarde abdicazioni, che pretendono drappeggiare di eroismo, e son paure. Il forte, alle mille voci che il silenzio susurra ai pochi capaci d'intenderle, ritempra il sentimento, e ingagliardisce le membra per meglio compir quel cammino, ove i disingannati s'accosciano alle prime tappe.

La popolazione in generale è bella, è sveglia, franca, allegra, ben complessa e snella insieme, di contorni risentiti, di occhi vivaci, di colori vivi. Il lettore ci dispensa volentieri dall'indagarne le origini, ricerche sempre incerte, e quasi sempre vane [20].

20 Tutte le origini sono arcane, da quelle del Nilo, fin a quelle della smisurata ricchezza del signor N. N.

Non è raro il valersi di un'incognita per spiegare un'incognita; debolezza viepiù comune nel secolo nostro, che abdicò alla individualità del pensiero per accettar gli oracoli de' giornalisti. Essendo arcana la origine de' popoli nostri, si ricorse ai Galli e ai Celti, volendo dedurre da radici celtiche i nomi de' nostri paesi. Ma qual era la lingua di que' popoli? Nel 1556 Gio. Picard pretese parlassero greco: Samuele Bochart, un secolo dopo, dimostrò parlavano ebraico; nel secol passato il P. Pezrou volle trovar la loro lingua in quella de' moderni Celti, opinione adottata col furor d'una moda, sicchè ne vennero i Celtomani. Le Brigant e Latour d'Auvergne si spinser più avanti, asserendo che il basso bretone era la lingua primitiva, la lingua madre di tutte le altre.

Migliori concetti sorsero nel secolo nostro, dopo che si studiò la lingua sanscrita, alla quale s'appigliano tutte le europee. Si faticò assai a far entrar la lingua celtica nella famiglia indo-europea: Federico Schlegel ne la escluse, al contrario ve la pose l'inglese Prichard (*The eastern origin of the celtic nations* 1831): Pott, valente etimologo, sostenne ancora fosse tutt'altra da esse lingue: Adolfo Pictet pubblicò nel 1837 *Sur l'affinité des langues celtiques avec le sanscrit*, opinione avvalorata da Bopp, tanto che oggi vien creduta d'origine indiana anch'essa, sebbene con moltissima mescolanza eterogenea.

Resta però intero il dubbio se il celtico moderno, cioè la lingua de' Bretoni continentali e insulari, sia identica coll'antica: o quale tra i molti dialetti di quelli, di cui le principali divisioni sono il *gaelico*, che contiene l'irlandese e lo scozzese, e il *cimrico*, che contiene il cimbrico proprio, il dialetto della Cornovalia e il basso bretone. Dell'antico celtico non resta nemmeno una parola scritta. Non si può dunque che analizzare i nomi proprj, e ciò fece, forse meglio degli altri, Roget barone di Belloguet nella *Ethnogénie gauloise, ou Mém. critiques sur l'origine et la parenté des Cimeriens, des Cymbres, des Ombres, des Belges, des Ligures, et des anciens Celtes*, Parigi 1858. Ma confessa che anche le poche voci tramandateci dai Romani son troppo alterate, trattando essi negligentemente i nomi barbari, e modificandoli secondo la propria eufonia; aggiungansi gli svarj de' copisti, provati dalla diversità delle lezioni, e si vedrà come poco se ne possa indurre. Sarebbero 521 le voci di origine gallica di cui egli dà il glossario, 297 delle quali si spiegano coi dialetti moderni.

Ma d'altra parte il tedesco Holtzmann tolse a dimostrare, nell'opera *Kelten und Germanen*, che Celti e Germani son un popolo solo; che le poche voci e nomi proprj trasmessici dagli scrittori, son tutti tedeschi e non bretoni o gallici, come Ambacti, Bracca, Druida, Gesum, Sparus, Vercingetorix, Brennus, Sigomarus, Bojorix, Critognatus, ecc.; che le terminazioni di paesi in *durium* e *durum* derivano da *tun* siepe, casa rustica, o *tor* fortezza, torre. Diez, che fece un *Dictionnaire des langues romanes*, dice che nell'Italia settentrionale non trovasi orma di parole celtiche. Il dottor Perier, nei *Fragments ethnologiques*, Parigi 1859, dimostra che i Cimri sono Germani, non Galli.

Bastano questi cenni per vedere come la scienza comparata delle lingue rese già molti servigi all'etimologia e alla storia; ma essa è nuova, e le si domanda più che non possa dare; e vuolsi esperienza consumata a trattarla. E ben cautamente deve far uso delle etimologie celtiche chi non voglia cavarne un mero trastullo. Nè sul serio può prendersi il *Vocabolario* dei dialetti della città e diocesi di Como di Pietro Monti (1845), e tanto meno l'*Appendice*, pubblicata dopo la sua morte nel 1856. Esaminandola il signor Biondelli in un

Come delle produzioni però, così variato è l' aspetto delle genti. Vigorosi alpigiani, ben disposti di loro vita, liberi come l'aria che respirano, cacciano il camoscio, guidano l'armento, esplorano il nido dell'aquila sulle greppe, al cui piede si genera la folgore. Intanto a Como e Varese l'industria de' telaj aumenta i rachitici; altrove la intera popolazione intristisce tra le febbri de' paduli, o trascina i giorni muti di sole nelle cave dell'ardesia o dei metalli. Allo schietto aere della Brianza e del Varesotto,

lavoro presentato all'Istituto, dopo molte lodi a quel benemerito, osservava, quanto al concetto generale, che « non corrisponde ai postulati della scienza linguistica. Il vocabolario d'una lingua, d'un dialetto, o se pur si vuole, d'un gruppo o d'una famiglia di dialetti, è opera strettamente etnografica, i confini della quale non sono in arbitrio d'alcuno, ma bensì tracciati irrevocabilmente dalle popolazioni che li parlano. Ora il fatto dimostra, che i confini etnografici non hanno verun rapporto coi confini politici, e meno ancora coi diocesani; il voler fondere in un solo vocabolario i dialetti parlati dalle popolazioni comprese in una medesima diocesi, è lo stesso che fondere lingue disparate. Ciò è più vero applicato alla diocesi di Como, la quale, per la sua posizione all'estremo confine lombardo ed a' piedi delle prealpi retiche e lepontine, si estende e s'interna in tante valli, dalla natura segregate, ed abitate da colonie d'origini evidentemente diverse. Ond'è che, distinti fra loro e dal comasco propriamente detto, sono i dialetti parlati nelle valli Cavargna, Leventina, Maggia, Verzasca, di Blenio, Poschiavo, Livigno ed altre, così negli elementi fonetici, come nei lessicali e grammaticali. Che anzi, in una medesima valle, come la Valtellina, frastagliata da convalli laterali, variano considerevolmente per proprietà caratteristiche i dialetti; dei quali gli uni partecipano dei dialetti retici della vicina Engadina, gli altri sono misti di radici germaniche. Inoltre la celtomania aveva invasa ed offuscata la mente del benemerito autore, che trasportandosi ai tempi di Giulio Cesare, non riconosceva più la sua patria come parte d'Italia, nè la favella nativa come emanazione della lingua del *si*, ma ne traeva i natali dalle nebbie della Caledonia e della verde Erinna. Infatti tutto il suo studio è diretto a dimostrare l'origine celtica di quei dialetti, e quindi spogliandosi di quel retto criterio che gli fu guida in anteriori suoi scritti, va raccozzando le più strane e forzate etimologie.

« E poichè talvolta nessuna voce celtica, prossimamente isofona, porgevagli significazione propria o traslata raffrontabile alla vernacola, si studiò di comporla con più voci, forzando etimologie per verità le men consentanee al buon senso. Così la voce *besògn*, esprimente *bisogno o bisogna*, italica per eccellenza perchè comune a tutta la penisola, il nostro autore deriva dalle due radici caledoniche *ba* buono, *son* affare. La tanto chiara denominazione dei *Corni di Canzo*, derivata dalla singolare configurazione di quel monte, egli fa derivare dalla voce bretone *corn*, o dalla caledonica *carn*, significanti *roccia*. La voce *dona* per donna, sì palesemente comune in tutta Italia, e sì manifestamente derivata dalla latina *domina*, trasporta il nostro autore talmente tra le nubi, che, dopo alquante note etimologiche, finisce per derivarla dalla radice semitica *Adam*, uomo, dalla quale derivò la celtica *dean* che significa *uomo* e *donna*; e che diede origine all'italiana *donna*, o perchè (prosegue l'autore), secondo la Bibbia, fu la donna tratta dall' uomo, o perchè gli è moglie ».

Potremmo aggiungere *Wick* villaggio, derivato evidente dal *vicus* latino, e che per lui è voce cornovallica: *Dincià* da *dinc* per dente, lo trova in *danta* della lingua stessa: *Grif* dal bretone *skilf*: *Dio* da *dev* cornovallese. Altrettanto è a dire delle sue etimologie de' nomi proprj del paese che descriviamo.

È inesattissimo modo di conoscer i dialetti l'adoprarvi una traduzione: eppure è necessaria per aver pezzi comparabili: nel che però nuoce ancora la varietà di gusto dei traduttori. Il Monti al suo vocabolario soggiunse la traduzione della parabola del figliuol

all'ôra del lago, incensata dagli aranci e da' mirti, ti si fanno innanzi le vispe forosette, offrendo le cortesie dell'ospitalità, serenando la fatica dei campi colle gaje canzoni, mentre in altre parti le compiangi avvizzite per vecchiaja anticipata da inique fatiche.



I fanciulli, appena quasi si reggono sulla vita, sono mandati fuori colle bestie, restando l'intero giorno a guardar la vaccherella che pascola, oziando o ruzzando con altri fanciulli d'egual fortuna. L'inverno compajono a quel poco di scuola, ove s'annojano lentamente alla calligrafia e al sillabare, invece di imparar con metodi rapidi il legger e scrivere. Tengonsi fortunati quando sieno malingheri e abbian qualche difetto, perchè sfuggiranno

prodigo in molti dialetti della diocesi. Io ho trascritto le sole prime linee e di pochi. Darò prima il comasco, intercalandovi qualche variante della traduzione nel dialetto delle Trepievi, che consiste più ch'altro in diversità di gusto, migliore nel laghista.

Comasco. On omm l'aa bieu duu fiœu, e ol più giovan da lor l'aa dii al so pàdar: — el gheva el pussee pinin de Pa, dam la part dala sostanza che me toca. E lu al gaa spartii fœu la sostanza E dopo minga tanti dì, metuu insema tut i sœu rob, el fiœu più giovan l'è faa su fagot andaa fœu dala patria in un paes lontan; e lì l'aa buttaa via el fat so baracand. a girà indovè l'aa mangiaa tut el fat so menand vita cattiva.

Dialetto di Teglio. On om el ga avut du sc'iett. El più piscen el ga dicc al pa: Pa, dem el cô della roba ch'em toca. El ga spartit su a lor la roba. E minga dopo tant dì, ramàt scià tut, el sc'iet più piscen l'è fugit in paès lontà, et gliò l'aa majat el facc sœu col viv all'ingranda e da porsciell.

" di Albosagia. In om al gheva do fioi. El più pisen al ga dicc al pai: Dam la mia part de quel com vee del fat me. E lu l'a facc la divisiò in tancc colondèi de la roba. E dailò a poch dì, ol fiœul più pisen la toc su el facc so, e po l'è camìnat ja lontà en ghun pais, e l'aa facc andà insci tut con tut li compagnii cativi all'osteria.

" di Semogo (bormiese). On cert omen l'è abò dœui marcc. E'l più gioen l'a dit al sè mosc: Pà, dem la mia part che me vegna. E'l mosc l'è feit la division de la roba ai figliol E d'igliè a poch dì el marcc plò giœn l'è mœtò tot insema, e'l sè metò in viagg, l'è gì in on paes lontan, in do lò l'è sbarlazè fora la soa roba col fer chetiva vita.

" di Poschiavo. On scerto om al ga agiù doi figliœul. El plu giòan el diss con se padri: Pà, dadom la part de roba chi ma tocca. E lò il ga spartù la roba in tra da lor. E d'ilò a pœucc dì, dopo ca l'aa agiu ramò scià tucc si laòr, al figliol plu giòan al tœus su, e 'l giè in galìa da lontàn, e ilò 'l maglià tut al fait sè in baracchi.

la coscrizione; quell'età critica che sviluppa in essi tutte le passioni malevole, la bugia, l'invidia, la denunzia, e talvolta la generosità e il sacrifizio. E c'inorgogliamo del presente!

Il buffone gaudente continui pure a ridere della compassione che mostriamo pel povero popolo. Ma noi vorremmo che, i ricchi allorchè vengono a bearsi a questi Soli, non isdegnassero volger l'occhio alle miserie ch'essi indorano, e guardassero ai villani e alle contadine, non per comandarli e sedurle, ma per riconoscerli fratelli, e trasmetter loro un'idea buona, un sentimento virtuoso, un concetto di miglioramento. Non figuriamoci l'Arcadia o l'Eden; riteniamo i mali come inseparabili dalla natura nostra, come espiazione inevitabile; ma ve n'ha di molti che l'uomo può diminuire o alleviare. Perchè lasciamo infracidire gli allagamenti ed insterilire il bruco e la carice ove l'arte potrebbe preparare salutevole stanza ad una crescente popolazione? Perchè non sono introdotti fra noi istromenti agricoli men grossolani de' consueti? perchè non vediamo fatta la prova di macchine effossorie, di opportuni concimi, ed emendati i terreni secondo la varia loro composizione? Dove si vede usata la fognatura o drenaggio a sanare i terreni di sottosuolo impermeabile? Chi ha divulgato le statistiche di Arenstein, dove è dimostrata l'urgenza di moltiplicar l'allevamento del bestiame? Con quanta abbondanza non profuse la natura il sale? e giova tanto alla salute dell'uomo; nelle bestie previene lo sviluppo del gas carbonico e idrofosforico causato dai foraggi freschi; porge gl'ingredienti clorurati per la buona digestione, somministra un eccellente ingrasso. Eppure artificialmente si fa tanto costare, chè non pensan a suggerire questo ben pubblico coloro che lo indagano invece in combinazioni politiche e rimpasti geografici.

Il professor Klubeck di Gratz nella I. R. Società economica agraria in Vienna, indicò quanta importanza abbia il sale nel prosperamento degli animali; eppure, sebbene anche in Lombardia, nel 1853, siasi concesso un sale apposito per gli usi agricoli, da quel tempo sin all'1 giugno 1858 non se ne consumarono che 3979 quintali; mentre il salisburghese ne consuma 35 mila quintali all'anno. Cotesti giovani ricchi, cianciuglianti di patria col sigaro alla bocca nei caffè cittadini, perchè non accorrono alle sane gioje ed alle intelligenti fatiche dei campi, facendosi scuola ed esempio, e raccogliendo qui armi ed ali alle nobili risoluzioni? Vorrei aver voce per far sentire l'importanza delle buone abitazioni, ove la felice guardatura, l'aria passante, l'abbondevole luce, l'asciutto de' pavimenti, i buoni pozzi, l'allontanamento delle sozzure, le ben riparate aperture, gli opportuni camini, non solo garantiscono da tristi miasmi, ma allettano il paesano a star in casa piuttosto che all'osteria, a ingentilir l'animo fra le sensazioni

piacevoli e allo spettacolo della nettezza e del bello. Signor sì, signor commissario, signor podestà, signor consigliere; io la lodo allorchè promove una larga piazza, un bel palazzo, un sonoro concerto, ma lo benedico allorchè ad una casipola umida, afata, fumicosa, senza condotti per



gli Dei inferi, nè pei superi, surroga un casolare, ancor rustico, ma aerato, bianco, ben distribuito, con buon coperto di tetto e asciutto pavimento. La mi scusi: io son nato in campagna, son cresciuto fra' rustici: amo il duomo e il giardin pubblico, il teatro ed il caffè, ma credo che sul libro dell'angelo buono si registri a migliori caratteri la fabbrica d'una cascina, il rettifilo d'un villaggio.

E però, se guardo intorno, domando perchè sì sconsideratamente si propagò la coltura del granoturco? Eppure richiede molte opere di mano, e nella stagione più occupata; porge il cibo meno nutriente quando è buono, nocivo se si abbandoni alle pratiche comuni. Perchè non insegnate a questo *villan pien di malizia*, altri avvicendamenti di cereali? perchè non gli agevolate di possedere ciascuna famiglia la sua vaccherella, e di poter mescolare cibi azotati alla povera polenta e al pane mal sortito? E la natura ce ne punisce col propagare una schifosa e spaventevole

malattia, la pelagra che, a malgrado le cure e le indagini e i vanti del progresso, estende più sempre il desolante dominio. Non pare comparisse prima della metà del secolo scorso, quando fra noi se ne occupò assai il dottore Strambio, dicendo cose a cui poco poterono aggiungere gl'infiniti che poi ne scrissero, sia qui, sia in Francia dove si pretende di recente importata.

Su tal pretensione principalmente si appoggia il crederla derivata dal pane di granoturco, del quale infatto la coltura sol da due secoli si propagò a scapito d'altri cereali e de' prati; e vuolsi non si trovi quel flagello dove non è coltivato il granone, e dove il contadino si pasce di orzo, patate, latticinj, carni.

È provato che alla buona nutrizione occorre un'opportuna mescolanza di cibi; anche i meglio azotati e glutinosi mal nutriscono se unici. Il formentone poi scarseggia del glutine, cioè della sostanza più nutriente e assimilantesi, dando invece quasi il 70 per cento di amido [21] che è sostanza respiratoria. Ma il danno non deriva tanto dalla natura del grano, quanto dal mal uso di esso, adoperandosi non ben secco, talchè vi si produce una muffa al germe, e foggiandolo in grossi pani che non riescono ben lieviti, nè abbastanza penetrati dal calore, sicchè presto inacidiscono e ammuffano; o in polenta non cotta e rimenata a sufficienza: onde allo stomaco, invece di alimenti nutritivi e riparatori, recasi peso e acidità.

Ne sussegue una discrasia, per cui cominciano inappetenza, gonfiezza di ventre, brucior di stomaco, stitichezza o scioglimento, verminazione, amarezza di bocca, lingua impaniata, sete. Tengono dietro febbri erratiche, congestioni sanguigne ai visceri del basso ventre, al torace, alla testa, dolori ancinanti per le membra, emorragie, gonfiore, spossatezza, dimagramento, disquammazione della pelle esposta all'aria, ragadi e afte alle gengive, alla lingua, alle labbra, palpitazioni, svenimenti, ipocondriasi; la cute si raggrinza e prende color terreo, l'occhio si fa lucido, incavato, cristallino, colla congiuntiva injettata; tutta la persona assume aspetto di vecchiezza precoce. I sintomi si esacerbano al venir della stagione calda. Presto ne rimangono lese le funzioni principali del sistema dell'innervazione, con vertigini, poi stupidezza che finisce in fatuità e demenza; e paralisi agli arti, poi manía, loquacità, allucinazioni, sussulti nervosi,

21 Secondo le recenti sperienze di Payen, cento parti in peso di farina gialla danno circa 67 1/2 di amido, 12 1/2 di materie azotate, 4 di desterina e sostanze siffatte, 8 1/2 di materie grasse e resinose, circa 6 di cellulosa, e 1 1/4 di sostanze minerali. V'è dunque molta parte nutritiva, ma importerebbe separarla dalla dannosa: e a ciò pare riescano ora i mulini e buratti del francese Betz-Penot, per cui da 100 chilogrammi di granoturco se ne separerebbero 82 di eccellente alimento, e il resto servirebbe agli animali.

e marasmo, e morte, talvolta procacciatasi col suicidio, massime per annegamento.

Non tocca i poveri nè gli agiati della città, ma non risparmia gli agiati della campagna. In alcune famiglie tal malattia è ereditaria: non pare contagiosa: attacca più le donne e l'età media, cioè la meglio robusta e utile, e si complica colla scrofola, colla scabbia, colla tisi polmonare.

Crebbe assai in questo secolo: e nell'anno 1856, n'erano infetti 253 Comuni della provincia, aventi la popolazione di 271,686 anime, cioè i più popolosi, giacchè i 272 immuni ne contano appena 170,000. Questi infelici salivano a 2221, di cui 1130 maschi: e i più nell'età meglio salda e operosa, dai 30 ai 50 anni. Peggio percossi sono i distretti di Appiano, Gavirate, Cantù, Brivio, Tradate, Missaglia, Oggiono e il secondo di Como, avendo fin l'un per cento di malati, e crescendo a misura che si va verso il piano, mentre ne rimangono immuni o quasi le valli e la riviera. Il peggior guasto succede ne'contorni del lago di Varese e nelle terre fra questo e il lago di Como, e nel distretto di Brivio.

Sta bene che la scienza indaghi le origini e l'etiologia della pelagra, ma poichè essa va spaventosamente ampliandosi, converrebbe seriamente accorrere al riparo, tanto più che si conviene sarebbe possibile farla scomparire. Sane abitazioni, vestito conforme alle stagioni, cappello quando lavora alla ferza del sole, non bever freddo quand'è riscaldato ed in sudore; non lunga dimora ne' pantani e nelle gore senza difesa ai piedi; cibo conveniente a riparar le forze, anzichè pervertire gli organi digerenti, e con vino e carne; moderazione nelle fatiche, e si vedrà diradarsi questo male. In fatto la cura del primo stadio negli ospedali si riduce ai bagni e a buona dieta, anzichè a medicine; vale a dire rimedj che potrebbero aversi in ciascun paese. Ma poichè si ripete che il contadino è ignorante, è improvido, tocca ai ricchi, ai sapienti l'insegnargli come prevenire i morbi, e ajutarlo a ripararvi.

Non potendosi sbandir del tutto il granoturco, abbiasi cura che sia bene stagionato, il che di rado succede rispetto al quarantino, sopraggiunto dalle pioggie autunnali, onde contiene scarsa quantità di elementi nutritivi, e facilmente invincidisce e s'ammorba. Oltre l'opportuna macinazione e stacciatura della farina, sia ben lievito il pane e ben cotto. Vorrebbesi poi alternato con altri nutrimenti, quand'anche non può esser misto con carni; e procurare che il contadino possa aver la bestia, per ottenere almeno il latte.

Un altro erpete di questi paesi è il contrabbando; terribile fascia d'immoralità, di vizj, di corruzione, di libertinaggio, che circonda i paesi infetti dalla fiscalità, e prepara una scuola di violenza e di delitti alla gio-

ventù, cui la società dovrà poi o reprimer colla forza, o mantener nelle carceri e negli ergastoli, spendendovi assai più di quel che abbia ritratto dalle improvide dogane. Scaccata com'è questa provincia, e a lungo contatto con paese estero, è data a questo sciagurato mestiere peggio delle altre, e per qualche negoziante che arricchisce, mille famiglie van a rovina per vizj contratti, per corsi perigli, per la pena che tardi o presto coglie l'infelice, divenuto per lo più anche ribaldo, se pur lo risparmiano le palle de' doganieri o gl' inenarrabili stenti. Comincian da fanciulli il tristo esercizio; un pugno di sale per la pentola, un cartoccio di tabacco, un fazzoletto per l'amorosa, son il tirocinio, da cui si procede a sfidar la legge e la forza, a ridursi esuli dalla famiglia e dal paese, a mentir agli uomini e a Dio.

Così il viaggiatore delle Alpi qualche volta si abbandona volonteroso a un pendio dolce e verdeggiante, ma ben presto gli è tolta la forza e il modo di arrestarsi; i chiodi delle scarpe, il bastone ferrato che il fermerebbero sopra una ghiacciaja, nol rattengono fra quell' erbe folte e corte, al termine delle quali egli vede inevitabile il precipizio.

Già accennammo esser costume di questi paesani l'andar fuori in servigio da facchini, vinaj, caldarrostaj, pentolari, cioccolatieri, e se ne trovano nelle principali città d' Italia, poi in Francia, in Olanda, in Inghilterra. Forse sino nell' età romana, certo nella longobarda, erano conosciuti i *magistri comacini*[22], che diffondeansi come muratori associati in compagnie; e anche adesso, appena al febbrajo lentansi i geli, vedonsi sciamare verso il Bergamasco, il Milanese, il Veneto. Altri partirono con immagini di santi e cartine incise, girando a venderle, e da sì deboli principj sorsero le gigantesche case calcografiche degli Artaria in Germania e la tipografica de' Cotta a Stuttgard e Augusta. Un maggior numero fabbricano termometri, igrometri, barometri, e col titolo di barometti si difondono sul Tago, sullo Spree, sul Tamigi. I Casati e i Maderni tengono caffè e fabbriche di cioccolate a Lione e nel mezzodì della Francia, altri altrove. E conservano l'amore del loco natio, perciò traendo lor paesani a servirli, e mandando denari onde comprar un camperello, una casa, dove poi arricchiti tornano a terminare la vita. Moltissimi son quelli che dell' industria fruttano e arricchiscono, e il mondo gli ammira, che poi non fa mente a quei troppi più, i quali nello stento e nel desiderio della patria consumano e muojono.

22 Sui Magistri Comacini ha un capitolo apposito il Troya, *Della Condizione de' vinti latini*, e ne credette, come generalmente, dedotto il nome da Como e dalla Comasna. Ma più tardi, nel *Codice Diplomatico*, p. IV, p. 80, si lasciò indurre da un amico a derivarlo da *co* e *machina*, come diceasi co-magistri. Quest' opinione la lasceremo a lui, come a Grozio il dedurlo da *Gemach* casa.

Massime nelle inenarrabili miserie di quest'ultimi anni (delle quali son molteplici le cause, benchè in una sola si concentrino l'odio compresso e le impotenti rampogne) l'emigrazione crebbe fuor misura [23]. La rivoluzione scompigliò abitudini e aspettative. Come necessaria conseguenza ne derivò uno spaventoso incremento di gravezze pubbliche; vi s'aggiunsero anni di penurioso ricolto e gravissimi disastri; il cholera più volte rinnovatosi [24], la crittogama, che tolse quasi interamente le 500 mila brente di vino che la provincia produce; e ancor più dannosa l'atrofia dei bachi da seta, che la privarono di un milione di libbre di bozzoli, cioè del valore di 5 milioni di lire; e mentre forse mille chilogrammi di semenza nostra si spedivano fuori, or bisognò comprarla ad alti prezzi dall'estero. In conseguenza scontento, mal essere, e necessità di cercar pane altrove. Sul lago vi ha terre dove sin 200 persone in un anno si videro partire per Genova, e prendervi imbarco per l'America meridionale: e a Buenos Ayres, a Rio Janeiro, a Bahía Bianca piantaronsi colonie di Comaschi, che invitano sempre nuovi compatrioti. Ove non possiam tacere il signor Corti di Menaggio, che dal nulla elevatosi a grossissima fortuna, in America offre ajuto

23 Nel 1767 fu riferito all'arciduca governatore, che sterminato numero di persone migrava dalla Vallintelvi e dalla pieve di Menaggio. Il presidente Gian Rinaldo Carli, da lui incaricato di riferire su ciò, mostrò quanta esagerazione v'avesse, e indicò i modi d'ovviarvi.

24 Il cholera invase la città di Como primamente il 16 aprile 1836; sopitosi, di nuovo vi giunse dalla Brianza e durò fino al 25 ottobre, quando s'ebbe in provincia l'ultimo caso a Bellano. Parve che i paesi più lieti di cielo, più salubri d'aria ne venissero colpiti di preferenza, come la Brianza e le rive del lago. Seguace alla guerra, tornò nel 1849, ma abbastanza mite, avendosi il primo caso a Binago il 7 agosto, l'ultimo a Val Greghentino il 4 novembre. Si rinnovò nel 1854 dietro alla guerra d'Oriente, portato, si disse, da un Pedotti muratore di Valcuvia proveniente da Genova, che morì a Brenta il 15 agosto; in ottobre proruppe violento a Porlezza, terminò con un caso a Lisanza il 28 novembre. Con vigore addoppiato rinnovossi nel 1855, introdottovi da palajuoli di Vallintelvi che lavoravano alla strada ferrata veronese; cominciava col luglio a Schignano, indi a Varese, poi a Como il 13 luglio, e ben tosto in ogni paese, e peggio ne' più salutevoli: in città recò maggiore spavento col rapire persone civili e i tre medici Silo, Mondelli, Valcamonica: e il 14 settembre si ebber fin 14 casi. Fra tutta la provincia, di 441,331 abitanti, ne furono colpiti più di 9000, cioè il 2 per cento, de' quali 56 ogni 100 morirono; l'ultimo caso avvenne a Mombello di Gavirate il 30 novembre.

Fu dunque il morbo e per durata e per intensità peggiore che nel 56; e quanto valgano l'isolamento e la profilassi il mostrarono Menaggio e Bellagio, quasi incolumi tra la circostante infezione.

Pel Comasco avemmo insomma.

	1836		1849		1854		1855	
	Casi	Morti	Casi	Morti	Casi	Morti	Casi	Morti
Città	865	605	—	—	—	—	704	490
Provincia	?	5502	110	75	177	135	9076	5084

a' nuovi migrati, e gli assiste in que' primi passi, che di tutti sono i più scabrosi. Molti fecero fortuna e acquistarono onore: il Levante ne vede or parecchi educare bachi e allestire semente: alcuni avventansi tra le pericolose speranze della guerra.

In tempi carestiosi e scioperi quando si vive refe refe, il cercar riprese in altre terre non è poi tanto a deplorare, nè più gli economisti valutano la felicità d'un paese come quella d'un armento, dal numero delle teste. Ma l'emigrazione vorrebb'essere sistemata, diretta, istruita, morale. Pur troppo sembra vero che l'uomo, staccato dai parenti, dalle care abitudini, dalla voce degli affetti e delle memorie, sia più esposto alle tentazioni dell' egoismo, dell'avidità, degli istinti. Molti altri, partiti sconsideratamente, si trovarono zimbello di frodolenti speculatori, e traverso ai mari e ai deserti, esposti alla fame e a patimenti indicibili, perirono disperati e bestemmiando, o tornarono ad invocar un tozzo nel nativo presepio. Anco è a dolere che non ne vadano soltanto giovani e smogliati, ma di quelli cui rincresce il peso de' figli o de' genitori, i quali abbandonan famelici alla carità del Comune [25].

Or che la plebe è diventata sovrana, e al par dei sovrani trova adulatori per paura, come quelli ne avevano per speranza, si esige che dicasi esser ella buona, operosa, docile, morigerata. E per vero in una gran parte del nostro *buon popolo* noi vediamo quella perseverante fatica, che è la miglior garanzia della moralità; vediamo uomini e donne « non mai stanchi dietro al crescente pane »: vediamo in campagna meno che in città usitati gli spiritosi e i narcotici, la pinta e la pippa; vediamo molti dedicarsi a quella che Göthe chiamava la più morale fra le abilità (*die sittlichste aller Fertigkeiten*), il disegno. Ma siam anche costretti a dire come, da alcuni anni, cresca il numero dei delitti, e in quest' ultimi siansi veduti processi di bassissimi misfatti, e in cui erano involte fin centinaja di persone, e famiglie di rispetto.

25 S'intende che questo fatto dell'emigrazione odierna non è speciale della provincia di Como. Il dottor Massone (*Sulla igiene e medicina navale*) ricavò dai documenti genovesi, che dai porti liguri, negli anni 1855 partirono 52 navi, e 66 nel 1856, con emigranti. 113 di questi legni aveano bandiera sarda, 3 argentina, 1 peruviana, 1 chiliana; della portata di 292,242 tonnellate. 69 legni drizzaronsi a Montevideo, 20 a Buenos Ayres, 6 a Lima, 4 a Nuova York, 3 alla Nuova Olanda, 3 a Cadice, 3 a Lisbona, 3 a Rio Janeiro, 2 a Filadelfia, 2 a Vera Cruz; 1 per Guayra, per Valparaiso, per l'Australia. Portavano 11,041 passeggieri notificati. Dal regno unito britannico ne partono da 300 mila l'anno.

Ecco le sentenze pronunciate dal tribunale provinciale.

TITOLI DEI CRIMINI	SENTENZE			CONDANNATI					
				1856		1857		1858	
	1856	1857	1858	uomini	donne	uomini	donne	uomini	donne
Pubblica violenza . .	6	14	7						
Abuso del potere d'ufficio	5	7	5						
Stupro, oltraggio al pudore	4	5	3						
Uccisione	4	3	9						
Esposizione d'infante .	1	1	1						
Grave lesione corporale	15	30	30						
Incendio	—	1	—						
Furto	42	88	36						
Infedeltà	2	4	2						
Rapina	6	6	5						
Truffa	13	28	27						
Calunnia	1	3	1						
Ajuto prestato a rei di crimini	—	—	1						
Totale	99	190	127	94	10	155	15	187	9
TITOLI DEI DELITTI									
Trascurata custodia di infanti	4	9	4						
Fallimento colposo . .	4	3	8						
Illecita detenzion d'arme	1	38	68						
Totale	9	50	80	5	6	39	6	94	4

La distinzione di crimini (*Verbrechen*, con prava intenzione) e delitti (*Vergehen*, errore, mancamento) è desunta dal Codice penale, che, per la patente imperiale 27 maggio 1852, fu surrogato a quello del 2 settembre 1803, ed ebbe forza obbligatoria col 1.° settembre del 1852. Prevalgono nei crimini i furti, le gravi lesioni e le truffe. La proprietà molto divisa, e i falliti raccolti sono cause dell'aumento. La truffa si avvera le più volte mediante raggiri in affare di coscrizione, e false deposizioni in giudizio: genere ordinario, forse causato dal contrabbando, che abitua a mille ritortole nella difesa delle procedure finanziarie.

L'aumento dei delitti dipende dalle condizioni politiche di questi tempi, che portarono le autorità di pubblica sicurezza a maggiori rigori e sorveglianza sull'uso delle armi senza licenza. Il giudicar di questo reato si demandò ai tribunali dall'ordinanza ministeriale 15 marzo 1859.

Nè di moralità è indizio il crescente numero de' trovatelli [26]. Nell'ospedale di Como li rende esorbitanti l'affluirvi anche dalla Valtellina e dal Canton Ticino, donde forse un terzo ne deriva; di rimpatto è vero che la provincia ne manda molti al brefotrofio di Milano: dove, a calcolar solo i legittimi, cioè muniti di fedi, se ne spedirono 768

26 All'ospedale di Comò gli esposti nel 1487 furono 14
» 1701 » 47.
» 1801 » 118.
» 1848 » 246.

Per l'ultimo triennio ecco il movimento degli esposti nell'ospedale.

Anni	Esistenti al primo d'anno	Nuovi ammessi	Riconsegnati dalle nutrici o custodi	Consegnati a nutrici o custodi	Consegnati ai genitori	Licenziati	Maritate	Morti	Rimasti l'ultimo giorno dell'anno	TOTALE
1856	158	305	259	436	31	1	2	101	151	
1857	151	338	260	452	31	1	4	90	171	
1858	171	319	284	474	39	—	3	97	161	161

Movimento degli esposti fuori dell'ospedale.

Anni	Esistenti al primo d'anno	Consegnati a nutrici o custodi	Riconsegnati dalle nutrici o custodi	Consegnati ai genitori	Licenziati	Maritate	Morti	Rimasti l'ultimo giorno dell'anno	
1856	1319	436	259		26	18	74	1378	
1857	1378	452	260	4	35	14	87	1430	
1858	1430	474	284		21	14	81	1504	1054
								Al cominciar di quest'anno ne rimanevano	1665

nel decennio dal 1845 al 54; e nominatamente 111 dal distretto di Cantù, 74 Brivio, 71 Appiano, 69 Oggiono, 59 Missaglia.

A queste miserie e alle altre provedono nella provincia gli ospedali di Como, Varese, Lecco, Merate, Cittiglio, Luvino, Canzo; il Monte di Pietà, gli Orfanotrofj, la Casa d'industria, la Pia Opera Gallio in Como, l'Istituto elemosiniere in Varese, dotato di 10,000 lire annue, la Causa pia in Montenegrino, la Frasconi in Biumo con lire 6000, la Casa di ricovero pe' vecchi in Acquate, i pii istituti di Moltrasio e Torno, l'Opera pia in Gravedona, gli Asili per l'infanzia in Como e Varese. E quando si pensi che, oltreciò, la provincia conta 253 istituti di beneficenza, la cui annua rendita netta s'avvicina a 210,000 lire, e che non ostante abbondano gl'indigenti e gli accattoni, vien sempre maggiormente di credere che la beneficenza non consista tanto nella quantità delle erogazioni, quanto nei modi. E qui veramente il secolo dovrebbe volgere la sua abilità statistica, e quella filantropia che, senza di ciò, non sarà che un'ipocrisia come tant'altre.

Del resto noi vorremmo raccomandare ai gran savj del nostro secolo, di non permettere mai le gravi sciagure naturali. In primo luogo, essi vantano l'onnipotenza dell'uomo e l'attitudine sua a domar la natura, e promettono un avvenire di non turbati godimenti appena che esso avrà tolto le cause di distruzione, incatenati gli elementi, sottoposta la materia all'intelligenza. Ed ecco un torrente, una scossa di terra, un morbo che s'attacca all'uomo o alle farfalle, un'avversità di stagione, sovvertono le gioconde previsioni, e attestano il predominio di una mano arcana, e come precario sia il possesso dell'uomo su questa crosta che copre un incendio.

Secondariamente le grosse sventure sono il giorno del prete, del frate, della carità: cose tutte che i gran savj del nostro secolo devono ingegnarsi di screditare, e d'impedirne quell'influenza che, in simili occorrenze, divien tanto efficace quanto benedetta.

Sereniamoci alquanto nel contemplar la proverbiale intelligenza de' Comaschi. Allorchè vanno ad assumere una fabbrica, o una strada, o divellere una sodaglia, e adesso a lavorar alle strade ferrate, il Comasco non solo intende facilmente le operazioni per lui men solite, ma acquista superiorità sui compagni. Nelle scuole e ne' collegi la maggior apertura d'ingegno e la volenterosa perspicacia fan presto discernere fra gli altri il Laghista, il Brianzuolo, il Varesotto. Quando annualmente si distribuiscono i premj all'Accademia di belle arti in Milano, una buona metà dei distinti appartiene a questa provincia. È da essa che vennero nel secolo nostro, i Marchesi, Comerio, Vitale Sala, Bellosio, Prinetti, Franchini, Tatti, Al-

liati, Fontana, Pelegatti, Bottinelli, Buzzi, Tantardini, due Butti, tre Argenti e Galli, Cochi, Romani.... e una folla di capomastri, e quei Noseda, que' Bianchi, que' Nosetti, que' Talacchini che assunsero le più arrischiate e vaste imprese di costruzioni.

La letteratura, fattasi così universale, s' occupò moltissimo intorno a questi paesi, sia per ritrarne le bellezze in descrizioni e romanzi, sia per esaminarne scientificamente i misteri geologici, o le ricchezze industriali. G. B. Giovio, Giuseppe Rovelli, Rebuschini, due Cantù, due Monti, diedero le storie di questi paesi; molti altri ne tesserono di parziali, quasi ad ammenda di un secolo che spera molto e ricorda poco. L'abate Amoretti descrisse questi paesi con scienza e insieme con sentimento. Lady Morgan, che portò attorno per l' Italia la sua inclinazione per ciò che viola il gusto e le convenienze, ne disse grossolanità che meritarono una dignitosa confutazione da Luigi Catenazzi, professore che morì l'ottobre 1858, lasciando esempio poco conosciuto e meno imitato di quell'integra moderazione, che è una dote dello spirito e una virtù dell' anima. Davide Bertolotti, che innoculò al paese nostro la letteratura leggiera e il romanzo storico, oltre il *Viaggio ai tre Laghi*, qui collocò la scena del *Sasso Rancio*, dell'*Isoletta de' Cipressi*, e d'altri componimenti che ebbero la vita de' romanzi, splendida e brevissima: qui la collocarono e Tommaso Grossi nel *Marco Visconti* e nell'*Ulrico e Lida;* e Giulio Carcano nell'*Angiola Maria* e in altre novelle; e il Bazzoni nel *Falco della Rupe*, e Cesare Cantù nell'*Algiso;* Cesare Spalla cantò la rôcca del *Baradello;* Gio. Berchet, Virginio Corbellini, Gio. Torti, il Gentili, il Turati celebrarono le vaghezze del nostro Lago.

E ogni giorno di questa provincia si scrive anche in Inghilterra, in Francia e in Germania: ond'è notevole come quelle delizie che or c' incantano, abbian sì poco commosso i nostri vecchi, o almeno non ne lasciassere traccia nelle opere. Qualche aggettivo, qualche vaga tinta è tuttociò che potrebbe raccorsi in coloro che descrisser il Lago e la Brianza anticamente. Luigi Rusca, nel *Lario* stampato a Como il 1626, passa in rassegna le *Delitie et meraviglie* di quelle ville, ma non mostra mai sentimento delle bellezze naturali. Altrettanto il Porcacchi, il Boldoni, il Minozzi. Dacchè la letteratura dalle elevazioni convenzionali fu ricondotta alle intimità del cuore e alla verace pittura, ne venne in conseguenza il sentimento delle scene naturali, l' amor poetico della campagna, l'istinto delle armonie dell' universo col cuore umano. Taluno la ravvisa come un sintomo di fantasie malaticcie in anime scoraggiate; altri teme che il sentimento poetico della natura spenga il desiderio e la facoltà dell' azione. E certo v' ebbe taluni che, poetizzando la malinconia, fecero dello scoraggiamento una teoria, della noja un sistema. Ma per tutt' altre cause

individuali e sociali deve ben essere snervato colui, che, nel contemplare le meraviglie del mondo visibile e le grandi armonie della creazione, trova solo un alimento al molle fantasticare, una occasione di sottrarsi ai pensamenti civili e alla pratica dei doveri. Le anime robuste s' ingagliardano alla contemplazione del bello e del paesaggio, come a colloquio dell' uomo con Dio. Vero è che troppi de' nostri nel ritrarlo cascano nell' idilio, ne' luoghi comuni o nella declamazione, o manifestano l'inclinazione odierna a rivelar il lato eccessivo o il vulgare, perdendosi ora nel confuso misticismo de' panteisti, or nella grossolanità dei realisti. Quali si ricordano che la poesia è la natura interpretata dal cuore nella sua divinità, e che anch'essa deve essere accessibile a tutti, eppure non vulgare, e guidar l'umanità, ma vivendo della sua vita? che deve restar dea ma sotto forma umana?

Somiglianti riflessi ispira la dipintura. Col pennello moltissimi illustrarono queste situazioni, e nell'assoluta prevalenza odierna pel paesaggio [27] che rivela la scarsezza di poesia, pochi altri luoghi offrono tanta varietà di scene quanta questi, che perciò sono i più consueti, d'olio o d'acquerello, nelle pubbliche mostre annuali. Ma se moltissimi copiano la verità delle situazioni, quanto pochi ne conoscono la poesia! E davvero nella natura non si mette se non ciò che s' ha nell'anima.

Scientificamente disputarono sui terreni di questi paesi Vanelli, Breislak, Beaumont, De Buch, Sismonda, Curioni, Colegno, Villa, Stoppani, Cornalia...: e delle sue arti le statistiche tutte, e fra esse specialmente quelle di Melchior Gioja e del Lanzani [28]; per le cose mediche il Della Porta, il

27 Il paesaggio non potrebbe esprimere, come la figura, una condizione determinata dello spirito, della passione, della volontà; riproduce il sentimento non con tale chiarezza da escluder le diverse interpretazioni, e somiglia alla musica in quanto che non ha per l'anima che una significazione vaga e indiretta. Certamente indica un pensiero, e può avere il suo valore ideale, l'effetto suo sull' anima, giacchè ogni situazione della natura può associarsi ad una situazione del cuore umano. Ma tale concordanza non ha nulla di preciso, e dinanzi al quadro, ancor più che dinanzi alla natura, tutto si risolve in un sentimento vago, che ci lascia indecisi sul significato di esso. Figuratevi un paese a cui il poetico intelletto e l'esperto pennello abbia conservato il vero carattere delle forme, l' armonia de' colori, sin la fluidità dell' aria e della luce, sin l'infinito delle prospettive; esso ecciterà in noi sentimenti senza nome, aspirazioni senza valor preciso, fantasticaggini, ma non idee; appunto come fa la musica, principalmente la strumentale. Il sentimento, la passione, fin il pensiero certamente si esprimon nel paesaggio; possono farvisi intendere l'anima e la voce umana, ma non mai sole, nè senza voci inferiori, voci dalla natura che talvolta la dominano, e che non dovrebber mai elidere la prevalenza dell' uomo.

28 Fra i documenti statistici degli anni addietro vogliamo indicarne uno, che il pubblico ignora. Nel 1818 si propose a Vienna di formare un gabinetto tecnico pel principe ereditario. L'Istituto Lombardo Veneto fu dunque incaricato di formulare dei prospetti delle produzioni naturali e artificiali di questo regno; i quali vennero trasmessi alle

Varzi *(Sulle acque minerali della provincia di Sondrio)*, il Balzari, il Tonini ed ora il Tassani, zelante medico provinciale: per le botaniche Giuseppe Comolli *(Flora Comensis)* e Garovaglio (*Catalogo di alcune crittogame*); pel dialetto, per l' ornitologia e l' ittiologia i Monti; per le sue iscrizioni antiche il Labus e l' Aldini, mentre un innominato pubblicò le recenti del camposanto. L' almanacco della provincia, che da 22 anni si stampa, ancor meglio farebbe se, invece di sparpagliate letture e di conniventi biografie, o bibliografie, desse la statistica del paese, e dalla veracità del presente traesse induzioni ai desiderj per l' avvenire, estendesse quella ragione dritta, sicura della sua via, animata dalla convinzione che porta il glorioso carattere della verità, cioè l'esser contradetta dai due estremi; educasse nello spirito politico, che è l'intelligenza del ben pubblico ed il coraggio di farlo prevalere contro il pregiudizio, il dubbio, l'illusione.

Oggi sussidiano gli studj il ginnasio liceo di Como con biblioteca e gabinetti; molti collegi e scuole ne' borghi più grossi, e le elementari in tutti i Comuni. Nella provincia contano 519 scuole maschili, 227 femminili, cui sono iscritti 23,873 fanciulli e 11,551 fanciulle. Il lagrimevole depauperamento de' Comuni non permette di applicar all'educazione il denaro, che devono ad altre urgenze; onde non abbastanza si estendono le scuole femminili, meglio importanti delle altre, a veder mio, perchè l'educazione è più necessaria alle future madri, ognuna delle quali potrebbe poi bastar di maestra all'intera famiglia; e perchè, se nell'uomo, imperfetta com' è, l'istruzione induce arroganza e presunzione e malefici dubbj, nella donna fomenta e nobilita le simpatiche inclinazioni, che riescono tanto efficaci sulla futura generazione. Aggiungi che il trovar buone maestre è assai più facile, anche con tenui assegnamenti, che non l'averne di uomini, costretti supplire al miserabile soldo con qualche mestiero [29].

Durante il regno d' Italia, erasi raccomandato che ogni dipartimento avesse un corpo scientifico per farsi centro agli studj del paese. A Como fu dunque formato un Ateneo di scienze, lettere ed arti, coi regolamenti soliti, promosso dal podestà Porro e da una commissione composta di Alessandro Volta, G. B. Giovio, Ignazio Martignoni, professori Mocchetti e Gamba, e segretario il Catenazzi. La direzione generale degli studj, sentito il parere dell'Istituto, che fu espresso da Pino e Lamberti, lodò l' istituzione, che fu sancita ai primi del 1810. Tenne qualche adunanza, poi di corto cessò, nè più rivisse. E non è gran danno un'accademia di meno.

R. Delegazioni, affinchè rispondessero alle notizie domandate. Così venne ad aversi un quadro delle provincie tutte, donde se ne desunse uno generale, che fu rassegnato alla superiorità. Restò negli ufficj.

29 A Torno il maestro comunale ha L. 97 all'anno, alla Camerlata L. 100, a Dozio L. 50.

Sottentrò poi all' età della letteratura quella de' giornali. Tralasciando la parte politica, che spesso è un delitto di ben peggior genere, i giornali rappresentano quell' universalità d' un sapere leggiero e brillante, quell' intrepido giudicar di tutto, quella sicurezza arguta e beffarda, che di nulla si sgomenta, e sgomenta altrui, attribuendo a chi n'è dotato una specie di dominio e un'apparenza di superiorità.

Como pure volle averne; e dopo qualche fallito tentativo, nel 1850 cominciossi da Annibale Cressoni il *Corriere del Lario*, con costante vivacità e talvolta nobile senso, e fin il coraggio rarissimo di contradir l'opinione di piazza. Tacciare tali scritture di negligere il libro per analizzar l'opuscolo; di esaltare l'imparaticcio e dimenticare il lavoro di lunga riflessione; di perdersi in minuzie locali e prodigare alla mediocrità lodi tali, che o prendano aria di canzonatura, o sembrino false luci, sprizzate all' uopo di eclissar le vere, parrebbe severità, giacchè sono comuni, e il secolo servo li vuole, e chi parla grossolanamente è giudicato parlare liberalmente.

Intanto il popolo è spesso abbandonato alle sciagurate ispirazioni dell'ira, del disprezzo, dell' opposizione sistematica, al ripudio d'ogni autorità. Se si conceda esprimer un voto a questi dominatori senza averne le busse, o rassegnandosi a riceverle, desidereremmo si adoprassero a fomentare nelle moltitudini il senso del retto, snebbiarne gli intelletti, confortare alla virtù, mitigare gli affanni de'cuori oppressi, ricreare la mente dai severi studj con innocui passatempi; combattere del pari e coloro che il sentimento del proprio orgoglio e rancore intendono come avvertimento della coscienza, e l'ansietà di quelli che, non paghi di mangiar il pomo proibito, divorano anche l' albero della vita: smascherar gli interessi privati che parlano da interessi generali; onorar quella lealtà che fa preferire la sicurezza della propria coscienza al trionfo delle proprie idee; fra le mille possibilità che agitano gli spiriti confortare coloro i quali, armati della saviezza dignitosa che costringe a rispettar anche le cause meno probabili, gemono sul giorno che muore, ma sanno che deve rinascere, e all'alba intoneranno gloria e pace; e assicuransi che v'ha un fiume, al quale mettono tutte le acque, ancorchè sembrino un tratto sviare.

Fa un quarto di secolo, la storia di questi paesi noi terminavamo con un'esortazione piena di fiducia alla gioventù, quando la lusinga de' progressi ci tenea lontani dal temere il degradamento de' caratteri. Mostrandoci quelle parole un savio, testè ne diceva: — Sta bene che noi vantiamo i miglioramenti materiali, ma intanto si perde la cosa più fugge-

vole e più desiderabile di quaggiù, la felicità: l'arte di esser contenti di sè stessi: vivesi d'una vita affrettata, violenta, dispettita, rammaricosa, invece della comune, regolare, permanente, che faceva il vezzo de' nostri padri, e che deridiamo o compassioniamo come vecchiaggine. In questa ansietà di effetti elettrici, nessuno vuol rimanersi al posto ove Dio lo collocò: si preferisce l'agonia dell'acquisto al godimento del posseduto; tutti e singoli credonsi abili a governar la città, il regno, la chiesa, l'opinione; ciascuno deplora o bestemmia quel che non conosce, mostrasi disilluso di quel che non provò, fa eroismo l'esser nulla, l'astenersi da azioni di cui non è capace; secondan i bassi istinti collo svertare ogni superiorità, fin quella del merito e della virtù. In mezzo a tanta superbia personale, che fa credere di poter eseguire coll'azione tutto ciò che si può esprimer a parole, l'organizzazione ammazza l'individualità: la potenza sterminata delle forze collettive fa credere che l'individuo non valga a nulla: talchè tutto s'aspetta e si domanda dal governo; prendiamo sgomento d'ogni libertà che esso conceda o nella chiesa o nell'educazione o nell'amministrazione; ci sdrajamo nel dubbio, avversi a Pietro non men che a Cesare, negando tutto, rifuggendo dal cercar colla ragione una soluzione qualsiasi ai grandi problemi, come ci sentiamo inetti a ottenerla colle opere.

E più in quest'ultimi anni (proseguiva) s'è perduta, o smarrita la dignità, sì da que'tanti che, a nome della patria, si fan mendicanti; sia da quelli che usufruttano il patriotismo, e lo ripongono nel dir ogni male del paese, e di chi s'industria a onorarlo; sì da que'buffi che, allecorniti da un applauso plebeo, rinforzano di celie per tener testa al buon senso, per uccidere il coraggio civile di chi osa pensare col proprio capo, per divagar l'attenzione dal vero e l'occhio dal giusto, e così gettare il paese senza onore nè considerazione, in balía agli astuti e agli speculatori di rivoluzioni o di riazioni. È una fortunata disposizione quella di ridere, e fare sbocciar rose di mezzo alle spine, ma il nostro vulgo (e vulgo si trova ne' palazzi, nelle canoniche, ne' casini) ride troppo spesso e di cose troppo serie; sovente un epigramma è la risposta a un quesito gravissimo, è la confutazione d'un ragionamento ineluttabile, è lo spegnitojo d'un lume di buon senso. Più strano è che le miserie dell'ultimo decennio, tanto opportune a far maturare nella severità del pianto, rinfanciullissero colla voglia del ridere su tutto e di tutti; come quegli atleti di cui parla Plinio nostro, che feriti ne' precordj, morivano ridendo. Tristo modo di valutar una persona, un costume, un paese, un'età, una crisi, il pigliarla in canzonella! così minando tutto ciò che resta di fermo nelle coscienze, di generoso nelle convinzioni, riducendo sordi agli avvertimenti per non intendere che le catastrofi.

Intanto che sonoramente si ciancia di patria e di popolo, e si stillano gli interessi della Russia e dell'America, non si pensa a prevenir i mali della natura e della società, a far amare la vita a propagare i miglioramenti campestri coll'esempio, a istillar il gusto delle pacifiche gioje casalinghe; non a collegar il povero al ricco mediante i mutui soccorsi, l'assistenza a domicilio, il patronato. Chi difonde que' libri che prodigano la speranza fra le miserie della vita, attingendola dall'alto? Cianciasi di libertà, e intanto si questua dallo Stato educazione, onori, profitti, impieghi, che, sotto apparente aria di agiatezza, recano servilità e angustie, invece della comodità e dell' indipendenza prodotta dal libero lavoro, dove ciascuno sviluppa il sentimento della propria indipendenza. Strilliamo delle miserie, e intanto un lusso, qual mai non fu veduto, invade anche le classi infime; l' amor delle comodità spingesi all' epicureismo: mai tanti divertimenti quanti dopo le ineffabili disgrazie. Nelle quali, tutti abbiamo personalmente provato la vanità delle nostre previsioni, la fragilità de'nostri argomenti, nè mai la Provvidenza si è tanto piaciuta di smentire i calcoli dell'orgoglio umano e delle dottrinali illusioni. Eppure, inebbriati di godimenti e orgogliosi delle naturali scoperte, non vogliamo osservare se i prosperamenti materiali non diminuirono la limpidezza dell'intelletto e le morali serenità dell'animo; se, fra l'orgoglio di generose ambizioni e la prudenza di appetiti materiali, il quotidiano scostarsi dai costumi casalinghi, dalla stabilità de' domicilj e delle professioni, dalle abitudini laboriose, modeste, pie, trovino bastevole compenso nella celerità del vapore e dell'elettrico; se la libertà domestica, tutta personale, tutta di benevolenza e di realità, convenga immolare ad aspirazioni politiche, gelose, irascibili, intriganti, aggressive: se la cura convulsiva degli interessi, che obbliga ad un lavoro irremissibile e senza tregua o fine, nè speranza o consolazione altra che il guadagno, risponda alla destinazione dell'uomo, il quale non si nutre di solo pane; nè migliori la condizione di quegli operaj d'una volta, i quali, in pace con Dio, con sè, col curato, col padrone, passavano innominati, consolandosi che il loro nome non fosse mai stato scritto sui libri della pretura; se si ricordi abbastanza dagli uni che il modo di men sentire l'oppressione è il riconoscere l'autorità; dagli altri, che i governi, quando con istromenti men regolari reggevano popolazioni docili, riuscivano più agevoli che non oggi con stromenti geometrici sopra popolazioni reluttanti; che il potere è autorità non violenza, e non deve forzare ma dirigere, non soffogar gl'istinti e le nobili speranze, ma proteggerle, maturarle.

Così diceva quel savio, e ne sarà disgradato dalle persone sapienti. Perocchè l'intolleranza dominante fa il broncio alla verità. Stomacuzzi di

carta, ruinati dal dolciume come bambini nutriti sol di confetti: sinchè vorrete l'adulazione come i tiranni, come i tiranni sarete ingannati e abborriti.

E deh avessimo quella virtù della parola sublimemente semplice, che si eleva sino al popolo perchè ne conosce i bisogni, le virtù, i vizj; che può intimargli i doveri perchè non gli tace i diritti; che trova il vero accento per tirar altri verso i nobili pensieri e i bei sentimenti! Ben alla gente bassa, e perciò men permalosa, vorremmo dir come le faccia torto quella mancanza di sincerità, per cui, a chi chiede la strada o la lontananza, risponde indeterminato, se non anche falso; domanda prezzi esagerati, da cui è disposto a dibattere fin la metà; scuoja il forastiero per servigi resi o per comodità prestate. Gli uni beffan gli altri con sopranomi offensivi; incontransi con una grossolanità sul labbro, con un atto scortese del corpo; a tacer pure quella inurbanità, che i signori gli insegnarono, del pippare, van sudici del vestire e del corpo, anche dove l'acqua strabbonda; non han cura di abbellirsi e ripulir le case, ingrommate di fumo (lasciate mi ripeta) e di lordure, in mezzo a cui accendon un povero fuoco di spigacci e sagginali: le case ove un rozzo panno di lana caprina gittato su foglie di castagno e di paglia, e un Cristo appeso indicano il letto, e dove vivono ammucchiati spesso senza separazione di sessi, e fin unendo due e più matrimonj nella camera stessa. Oh costa forse denaro un po d'acqua, una scopa, un secchio di calcina? Dal non esser gli animi educati a gentili affetti, derivano le frequenti liti puntigliose; il nessun riguardo alle donne, bestie da fatica anche nei momenti più interessanti, e trattate colla parola burbanzosa abitualmente, e spesso a suon di ceffoni; viene la noncuranza degli interessi altrui o del Comune, secondo il proverbio, « Arrosto che non tocca lascialo che s'abbruci ». È vero: noi vediamo vantare le scuole e quanti sappiano leggere; ma ci corre al labbro l'esclamazione: — Sta bene, ma meglio di tutte le ostentate scuole vale la semplice filosofia della preghiera e dell'espiamento, della rassegnazione e della speranza, eterna quanto i gemiti dell'umanità.

Queste generalità noi volemmo premettere sulla provincia di cui veniamo a snidar alcune memorie e presentar la descrizione. Chi ci conosce sa bene che io ed i miei collaboratori tutto vedemmo co' nostri occhi, eppure non siam certi di non fallare spesso, nè talvolta (Dio cel perdoni!) dir che un paese ha una campana men del vero, o tre anime di più, o un edifizio a destra che invece è a mancina. A chi ci avvertirà con buona o con mala grazia, professeremo riconoscenza, e neppur diremo, « Saria stato meglio che ci deste notizie quando ve le chiede-

vamo coll'insistenza del paltoniere, e come paltonieri ricevevamo solo mortificanti silenzj ».

Ma in tanta varietà di storia, di postura, di consuetudini, quanta è fra i distretti del Comasco, sarebbe forse impossibile, certo intralciato e dissonante il seguir l'ordine tenuto in altre provincie. E poichè noi crediamo che la regola migliore sia la più logica, e volendo d'altra parte la maggior libertà d'esecuzione nel regolato piano della presente opera, noi divideremo il paese con altre circoscrizioni che le uffiziali: e per la più liscia, qui da principio presentiamo queste in quadro a soddisfazione di coloro cui piace andare per l'un via uno.

Anche un'altra novità ci siamo permessa: di intrecciare in parte le due provincie di Como e di Sondrio. Se non avessimo la sicurezza che gli appuntini ci censureranno di questo come farebbero d'ogni altro sistema, e la speranza che i benevoli abbiano fiducia che, se noi lo preferiamo, gli è perchè lo crediamo men male, potremmo rammentare che le due provincie ebbero comuni le prische vicende, appartengono a un vescovado stesso, han le stesse montagne, lo stesso fiume: l'una è quasi il braccio chè l'altra stende verso i forestieri; l'altra è quasi il corpo da cui la prima trae nutrimento e per cui comunica coll'Italia; e sono l'una all'altra necessarie, come il lago di Como vive dei mille torrenti che gli versa la foce dell'Adda.



Nota di pag. 747.

STATISTICA DELLA PROVINCIA DI COMO

Distretto I.° di Como	Distanza dal capo provincia		Superficie in pertiche censuarie			DIVISE IN TERRENI LAVORATI: asciutti			irrigatorj		
Como, città e borghi	»	»	3,700	14[1]	»	3,005	11	»	550	»	»
1 Albate	3	67	7,844	10	6	7,494	10	6	»	»	»
2 Albese	5	80	8,881	8	8	7,881	8	8	»	»	»
3 Alserio	8	57	1,991	7	6	1,770	7	6	31	»	»
4 Blevio	3	74	5,449	19	2	699	19	2	»	»	»
5 Breccia	3	24	5,745	17	»	5,150	17	»	145	»	»
6 Brunate	5	87	2,357	13	»	357	13	»	»	»	»
7 Camerlata	2	04	9,225	15	3	8,675	15	3	100	»	»
8 Camnago	2	44	2,090	1	7	1,730	1	7	»	»	»
9 Capiago	5	40	5,084	3	»	4,184	3	»	»	»	»
10 Carcano	8	»	1,832	23	»	1,682	23	»	»	»	»
11 Cassano	5	42	3,179	5	11	3,029	5	11	»	»	»
12 Cavallasca	3	93	3,815	17	5	3,400	17	5	15	»	»
13 Cernobbio	3	40	934	22	2	705	22	2	104	»	»
14 Civiglio	4	80	4,303	7	»	1,303	7	»	»	»	»
15 Lipomo	3	69	3,493	9	5	3,189	9	5	»	»	»
16 Maslianico	4	97	1,969	14	9	1,639	14	9	130	»	»
17 Moltrasio	5	73	12,411	7	3	736	7	3	»	»	»
19 Monte Olimpino	2	»	12,952	13	»	9,790	13	»	52	»	»
19 Montorfano	5	45	4,566	13	»	3,516	13	»	»	»	»
20 Orsenigo	7	20	6,572	19	»	5,542	19	»	»	»	»
21 Parravicino	8	06	1,969	22	»	1,769	22	»	»	»	»
22 Piazza	5	53	3,455	2	7	2,055	2	7	»	»	»
23 Ponzate	6	40	5,396	20	»	3,446	20	»	»	»	»
24 Rebbio	2	60	3,444	4	7	3,144	4	7	»	»	»
25 Rovenna	5	93	11,175	16	9	1,675	16	9	»	»	»
26 Solzago	5	53	3,408	10	»	2,408	10	»	»	»	»
27 Tavernerio	5	10	8,235	21	»	5,135	21	»	»	»	»
28 Torno	5	07	8,436	22	»	1,436	22	»	»	»	»
29 Urio	6	65	4,354	5	4	394	5	4	»	»	»
30 Vergosa	3	73	4,371	8	10	3,271	8	10	»	»	»
31 Vill'Albese	7	34	11,159	20	»	8,359	20	»	»	»	»
	»	»	168,110	16	8	103,508	16	8	577	»	»

TERRENI: a bosco			TERRENI: incolti			ESTIMO				Numero delle ditte	Pretura di	Diocesi di
15	3	»	130	»	»	236,799	3	7	»	723	Como	Como
300	»	»	50	»	»	34,909	»	1	41	67	»	Como
900	»	»	100	»	»	31,159	4	3	27	309	»	Milano
140	»	»	50	»	»	11,910	1	2	17	41	»	»
4,500	»	»	250	»	»	5,837	1	»	32	880	»	Como
350	»	»	100	»	»	39,301	2	3	»	37	»	»
1,900	»	»	100	»	»	4,463	3	»	24	187	»	»
300	»	»	150	»	»	49,079	3	3	32	169	»	»
310	»	»	50	»	»	9,653	5	4	7	19	»	»
700	»	»	200	»	»	24,360	»	»	36	33	»	»
100	»	»	50	»	»	11,066	2	1	»	62	»	Milano
100	»	»	50	»	»	14,342	3	»	2	92	»	»
350	»	»	50	»	»	23,854	1	1	28	36	»	Como
100	»	»	25	»	»	10,796	4	3	12	98	»	»
2,800	»	»	200	»	»	7,719	1	1	24	242	»	»
275	»	»	100	»	»	15,855	5	7	34	38	»	»
100	»	»	100	»	»	11,028	4	6	»	53	»	»
10,175	»	»	1,500	»	»	12,133	1	3	46	500	»	»
2,110	»	»	1,000	»	»	61,113	»	6	18	143	»	»
800	»	»	250	»	»	22,087	5	»	»	62	»	Milano
350	»	»	680	»	»	36,412	2	»	21	111	»	»
100	»	»	100	»	»	11,665	2	1	»	42	»	»
1,200	»	»	200	»	»	8,710	»	7	3	195	»	Como
1,850	»	»	100	»	»	14,115	2	2	»	122	»	»
200	»	»	100	»	»	22,567	3	1	37	41	»	»
8,000	»	»	1,500	»	»	16,903	»	3	24	309	»	»
800	»	»	200	»	»	12,401	1	2	»	50	»	»
2,800	»	»	300	»	»	22,831	3	1	»	140	»	»
6,000	»	»	1,000	»	»	15,072	1	5	36	655	»	»
1,800	»	»	2,160	»	»	4,381	1	2	4	329	»	»
900	»	»	200	»	»	30,275	»	2	43	31	»	»
2,500	»	»	300	»	»	28,156	1	»	44	222	»	Milano
52,810	»	»	11,215	»	»	624,163	5	2	22	5315	»	»

1 Non è compresa la superficie della città.

Distretto II di Como	Distanza dal capo provincia		Superficie in pertiche censuarie			DIVISE IN TERRENI LAVORATI					
						asciutti			irrigatorj		
1 Albiolo . . .	12	26	4,161	6	»	3,739	6	»	»	»	»
2 Asnago . . .	10	43	2,515	10	»	2,165	»	»	»	»	»
3 Bernate . . .	4	44	3,005	1	»	2,434	»	»	171	1	»
4 Bizzarone . .	9	79	3,855	21	»	3,031	»	»	»	»	»
5 Bregnano. . .	10	20	9,178	17	»	8,879	11	»	»	»	»
6 Bulgorello . .	8	80	2,888	17	»	2,784	17	»	»	»	»
7 Cagno. . . .	13	43	5,365	2	2	2,996	1	2	»	»	»
8 Camnago. . .	9	04	2,242	14	»	2,062	»	»	»	»	»
9 Casanova. . .	9	69	2,612	2	»	2,270	19	»	»	»	»
10 Casnate . . .	5	31	4,652	7	»	4,152	7	»	»	»	»
11 Cassina Rizzardi		44	5,167	10	»	4,957	10	»	»	»	»
12 Caversaccio . .	13	20	2,083	11	»	1,960	18	»	»	»	»
13 Cermenate . .	10	40	9,508	12	»	9,187	15	»	20	»	»
14 Civello . . .	6	07	4,124	6	»	3,903	23	»	»	»	»
15 Drezzo . . .	6	»	2,836	22	»	2,421	22	»	15	»	»
16 Fino	6	59	10,741	10	»	10,298	14	»	31	»	»
17 Gaggino . . .	9	33	3,901	7	»	3,174	3	»	60	»	»
18 Gironico al piano	7	27	6,270	23	»	5,689	23	»	»	»	»
19 Grandate. . .	4	24	3,922	21	2	3,291	21	2	»	»	»
20 Lucino . . .	4	27	3,405	17	»	3,035	17	»	»	»	»
21 Luisago . . .	5	93	3,114	14	»	2,973	14	»	»	»	»
22 Lurate Abate .	6	92	8,762	5	»	8,402	5	»	»	»	»
23 Maccio . . .	5	73	7,552	2	6	6,957	2	6	»	»	»
24 Minoprio . . .	9	14	3,188	1	»	2,908	1	»	»	»	»
25 Montano . . .	5	73	4,422	12	»	4,032	12	»	»	»	»
26 Parè	5	47	3,148	2	»	2,728	2	»	»	»	»
27 Rodero . . .	11	68	3,684	13	»	3,217	23	»	»	»	»
28 Ronago super. .	10	40	3,098	6	»	2,688	2	»	»	»	»
29 Rovelasca . .	12	33	2,160	7	6	1,985	16	6	11	»	»
30 Trevano super.	9	20	3,041	»	»	2,771	»	»	»	»	»
31 Uggiate . . .	8	29	5,487	7	»	5,011	17	»	»	»	»
32 Vertemate . .	8	40	5,364	11	»	4,943	14	»	19	1	»
	»	»	145,462	5	4	131,047	»	4	327		

TERRENI						ESTIMO				Numero delle ditte	Pretura di	Diocesi di
a bosco			incolti									
440	5	»	11	19	»	12,285	3	7	»	128	Como	Como
350	»	»	»	»	»	14,059	1	7	»	38	»	»
400	»	»	»	»	»	10,124	»	7	»	33	»	»
824	21	»	»	»	»	13,235	5	2	»	108	»	»
287	17	»	11	13	»	63,052	4	7	»	203	»	»
100	»	»	4	»	»	13,849	5	7	»	34	»	»
1,000	»	»	1,369	1	»	19,478	3	6	32	70	»	»
180	»	»	»	»	»	9,120	3	4	»	12	»	»
340	»	»	1	7	»	11,197	1	5	»	27	»	»
500	»	»	»	»	»	20,222	»	1	»	48	»	»
210	»	»	»	»	»	21,674	2	7	»	20	»	»
120	»	»	2	17	»	8,407	3	5	»	114	»	»
170	»	»	130	21	»	67,102	5	»	6	291	»	»
220	»	»	»	9	»	20,046	5	2	»	35	»	»
400	»	»	»	»	»	9,337	2	2	»	44	»	»
410	»	»	1	20	»	56,688	»	5	»	75	»	»
600	»	»	67	2	»	10,794	4	2	»	65	»	»
590	»	»	»	»	»	22,998	4	5	»	49	»	»
631	»	»	»	»	»	26,079	5	4	40	25	»	»
370	»	»	»	»	»	20,797	1	»	»	34	»	»
141	»	»	»	»	»	11,708	5	1	»	26	»	»
360	»	»	»	»	»	40,494	1	1	»	122	»	Milano
595	»	»	»	»	»	39,616	»	5	»	102	»	Como
280	»	»	»	»	»	16,122	3	5	»	26	»	»
390	»	»	»	»	»	15,784	1	»	»	51	»	»
420	»	»	»	»	»	10,411	»	3	»	33	»	»
450	»	»	16	14	»	12,136	»	4	»	146	»	»
410	4	»	»	»	»	15,305	4	3	»	28	»	»
60	»	»	103	15	»	16,268	1	5	24	173	»	»
270	»	»	»	»	»	14,054	2	1	»	27	»	»
470	»	»	5	14	»	20,679	3	2	»	126	»	»
400	»	»	1	21	»	24,495	3	3	»	52	»	»
12,359	23	»	1,728	5	«	687,600	3	8	8	2365	»	»

Distretto III di Bellagio	Distanza dal capo provincia		Superficie in pertiche censuarie			DIVISE IN TERRENI LAVORATI					
						asciutti			irrigatorj		
1 Bellagio	20	»	23,365	13	1	13,013	»	»	»	»	»
2 Brienno	9	»	9,744	8	9	2,923	»	»	»	»	»
3 Carate	7	»	3,535	17	4	1,962	»	»	»	»	»
4 Careno	8	»	2,566	15	11	826	»	»	»	»	»
5 Laglio	8	»	6,674	10	4	3,384	»	»	»	»	»
6 Lemna	7	»	7,009	14	»	4,450	»	»	»	»	»
7 Lezzeno	15	»	19,033	23	»	7,920	»	»	»	»	»
8 Limonta	25	»	3,011	17	4	1,932	»	»	»	»	»
9 Molina	6	»	6,065	15	3	1,600	»	»	»	»	»
10 Nesso	10	»	13,736	14	6	7,686	»	»	»	»	»
11 Palanzo	12	»	10,868	2	11	3,927	»	»	»	»	»
12 Pognana	13	»	5,113	11	5	1,876	»	»	»	»	»
13 Veleso	15	»	8,990	15	»	1,891	»	»	»	»	»
14 Zelbio	15	»	7,375	2	»	3,156	»	»	»	»	»
	»	»	127,091	12	10	56,546	»	»	»	»	»
Distretto IV di Cantù											
1 Alzate	6	25	9,725	6	»	7,295	6	»	»	»	»
2 Anzano	6	14	5,599	10	»	4,666	10	»	»	»	»
3 Arosio	11	34	5,512	12	»	4,410	12	»	»	»	»
4 Brenna	7	»	8,903	3	»	7,123	3	»	»	»	»
5 Cabiate	11	09	5,331	22	»	4,570	22	»	»	»	»
6 Cantù	6	15	40,567	13	»	32,166	13	»	»	»	»
7 Carimate	8	40	8,944	6	7	7,454	6	7	»	»	»
8 Carugo	10	84	7,258	12	»	6,049	12	»	»	»	»
9 Colgiago	10	97	2,558	17	11	2,132	17	11	»	»	»
10 Cremnago	10	50	3,468	»	»	2,890	»	»	»	»	»
11 Cucciago	5	12	10,456	12	9	7,842	12	9	»	»	»
12 Figino	7	60	8,803	19	»	7,336	19	»	»	»	»
13 Intimiano	4	55	4,044	6	6	3,370	6	6	»	»	»
14 Inverigo	11	»	7,312	17	»	6,094	17	»	»	»	»
15 Mariano	9	83	23,888	4	7	19,907	4	7	»	»	»
16 Novedrate	8	45	4,815	2	»	4,127	2	»	»	»	»
17 Romanò	11	»	3,817	17	»	3,272	17	»	»	»	»
18 Senna	3	»	4,911	9	4	3,929	9	4	»	»	»
19 Villa Romanò	12	50	2,028	20	»	1,690	20	»	»	»	»
	»	»	167,947	18	8	136,330	18	8	»	»	»

TERRENI						ESTIMO				Numero delle ditte	Pretura di	Diocesi di
a bosco			incolti									
6,150	»	»	4,202	13	1	45,722	3	7	9	649	Como	Como
5,850	»	»	971	8	9	6,417	4	6	»	334	»	»
1,540	»	»	33	17	4	3,755	4	1	13	299	»	»
1,700	»	»	40	15	11	2,510	2	5	46	134	»	»
3,250	»	»	40	10	4	6,022	5	3	10	509	»	»
2,520	»	»	39	14	»	4,304	5	5	15	295	»	»
2,900	»	»	8,213	23	»	9,406	»	3	12	471	»	»
1,020	»	»	59	17	4	4,527	5	1	22	228	»	Milano
4,300	»	»	165	15	3	7,045	»	2	24	260	»	Como
5,800	»	»	250	14	6	15,592	5	5	36	634	»	»
5,000	»	»	1,941	2	11	6,766	4	»	»	269	»	»
2,660	»	»	577	11	5	4,184	»	3	»	294	»	»
4,200	»	»	2,899	15	»	5,093	5	5	30	304	»	»
4,140	»	»	79	2	»	5,096	5	6	36	234	»	»
51,030	»	»	19,515	12	10	126,348	»	1	23	4914	»	»
					»							
					»							
2,430					»							
933	»	»	»	»	»	38,900	»	6	»	75	Como	Milano
1,102	»	»	»	»	»	23,806	»	5	24	24	»	»
1,780	»	»	»	»	»	25,660	»	5	»	29	»	»
761	»	»	»	»	»	23,348	1	1	»	41	»	»
8,401	»	»	»	»	»	20,264	3	»	»	48	»	»
1,490	»	»	»	»	»	145,877	4	6	38	432	»	»
1,209	»	»	»	»	»	41,738	1	6	»	80	»	»
426	»	»	»	»	»	20,098	1	6	»	124	»	»
578	»	»	»	»	»	9,667	1	5	19	62	»	»
2,614	»	»	»	»	»	16,125	»	4	»	34	»	»
1,467	»	»	»	»	»	29,124	3	5	»	108	»	»
674	»	»	»	»	»	31,669	3	»	»	72	»	»
1,218	»	»	»	»	»	18,408	4	3	»	38	»	»
3,981	»	»	»	»	»	34,371	5	2	»	42	»	»
688	»	»	»	»	»	85,295	1	7	»	501	»	»
545	»	»	»	»	»	16,143	5	2	40	29	»	»
982	»	»	»	»	»	19,028	4	»	»	30	»	»
338	»	»	»	»	»	17,447	3	6	»	33	»	»
31,617	»	»	»	»	»	9,393	4	1	»	30	»	»
	»	»	»	»	»	635,369	4	»	25	1832	»	»

Distretto V di Appiano	Distanza dal capo provincia		Superficie in pertiche censuarie			DIVISE IN TERRENI LAVORATI						TERRENI				ESTIMO				Numero delle ditte	Pretura di	Diocesi di
						asciutti			irrigatorj			a bosco		incolti								
1 Appiano	7	37	14,095	»	»	11,399	»	»	»	»	»	730	»	1966	»	»	65,384	1	2	9	212	Como	Milano
2 Beregazzo	8	»	5,563	»	»	4,564	»	»	140	»	»	680	»	179	»	»	19,075	2	6	37	68	»	»
3 Binago	9	»	9,998	»	»	8,564	»	»	831	»	»	469	»	186	»	»	33,966	2	5	»	244	»	»
4 Bulgarograsso	5	50	5,621	»	»	5,079	»	»	129	»	»	311	»	102	»	»	23,256	2	4	»	75	»	»
5 Cadorago	12	89	7,474	»	»	4,695	»	»	10	»	»	581	»	206	»	»	28,004	»	7	»	51	»	»
6 Carbonate	7	»	5,101	»	»	4,473	»	»	130	»	»	380	»	118	»	»	26,606	2	2	»	243	»	Como
7 Caslino	7	60	2,438	»	»	2.011	»	»	90	»	»	248	»	89	»	»	13,574	4	4	»	61	»	»
8 Castelnuovo	10	»	5,615	»	»	4,847	»	»	293	»	»	410	»	165	»	»	14,168	4	4	»	52	»	Milano
9 Cirimido	9	»	3,756	»	»	3,384	»	»	»	»	»	281	»	91	»	»	15,461	1	3	»	94	»	»
10 Fenegrò	10	»	8,079	»	»	7,483	»	»	19	»	»	493	»	84	»	»	31,610	5	6	5	228	»	»
11 Guenzate	8	»	10,243	»	»	9,894	»	»	6	»	»	211	»	132	»	»	45,824	3	2	»	318	»	»
12 Limido	9	90	6,364	»	»	5,895	»	»	29	»	»	360	»	80	»	»	21,362	»	4	17	67	»	»
13 Locate	13	39	8,475	»	»	7,646	»	»	5	»	»	613	»	211	»	»	36,747	5	2	»	240	»	»
14 Lomazzo	8	»	13,492	»	»	8,992	»	»	»	»	»	981	»	229	»	»	74,476	5	7	»	592	»	Mil.-Como
15 Lurago Marinone	8	»	5,473	»	»	4,937	»	»	73	»	»	360	»	103	»	»	22,130	»	»	»	141	»	Milano
16 Mozzate	12	»	15,134	»	»	12,927	»	»	51	»	»	1,960	»	196	»	»	55,470	4	2	44	225	»	«
17 Olgiate	8	»	16,145	»	»	13,960	»	»	289	»	»	1,680	»	216	»	»	48,168	2	6	»	153	»	Como
18 Oltrona	8	»	4,051	»	»	3,436	»	»	»	»	»	484	»	131	»	»	13,288	5	3	6	40	»	Milano
19 Rovello	11	»	10,038	»	»	8,289	»	»	113	»	»	1,491	»	145	»	»	44,366	2	6	»	249	»	»
20 S. Bartolomeo	8	37	4,381	»	»	3,717	»	»	»	»	»	609	»	55	»	»	8,803	3	1	»	30	»	Milano
21 Solbiate	8	80	6,101	»	»	5,620	»	»	29	»	»	297	»	155	»	»	18,802	4	2	»	65	»	Como
22 Turate	12	80	15,029	»	»	3,642	»	»	13	»	»	1,238	»	136	»	»	71,951	2	2	»	175	»	Milano
23 Veniano inferiore	8	»	4,687	»	»	4,374	»	»	139	»	»	211	»	60	»	»	18,046	4	»	»	93	»	»
	»	»	187,356	»	»	165,854	»	»	2389	»	»	15,078	»	4035	»	»	750,549	»	2	22	2616	»	»

Distr. VI di Gravedona	Distanza dal capo provincia		Superficie in pertiche censuarie			DIVISE IN TERRENI LAVORATI asciutti			irrigatorj		
1 Bugiallo	32	40	22,123	»	»	507	»	»	»	»	»
2 Consiglio di Rumo	27	40	21,238	»	»	900	»	»	200	»	»
3 Cremia	23	45	11,261	»	»	560	»	»	»	»	»
4 Domaso	29	»	3,823	»	»	500	»	»	320	»	»
5 Dongo	25	90	8,205	»	»	650	»	»	580	»	»
6 Dosso del Liro	29	95	33,534	»	»	1,800	»	»	»	»	»
7 Garzeno	31	40	6,299	»	»	2,100	»	»	»	»	»
8 Gera	28	70	42,455	»	»	3,067	»	»	»	»	»
9 Germasino	28	20	26,568	»	»	754	»	»	»	»	»
10 Gravedona	28	20	2,353	»	»	600	»	»	350	»	»
11 Livio	30	60	48,172	»	»	1,920	»	»	»	»	»
12 Montemezzo	31	96	13,920	»	»	89	»	»	»	»	»
13 Musso.	24	70	4,012	»	»	280	»	»	60	»	»
14 Peglio	29	80	16,306	»	»	1,213	»	»	»	»	»
15 Pianello	23	96	10,445	»	»	284	»	»	»	»	»
16 Sorico	31	60	9,428	»	»	669	»	»	»	»	»
17 Stazzona	27	40	11,412	»	»	1,601	»	»	»	»	»
18 Traversa	29	40	2,200	»	»	253	»	»	»	»	»
19 Trezzone	31	20	6,322	»	»	300	»	»	»	»	»
20 Vercana	29	80	20,658	»	»	995	»	»	»	»	»
	»	»	320,704	»	»	19,042		»	1510	»	»
Distr. VII di Menaggio											
1 Bene	18	16	8,395	»	»	732	»	»	»	»	»
2 Breglia	18	42	2,662	»	»	266	»	»	»	»	»
3 Colonno	8	76	5,634	»	»	656	»	»	»	»	»
4 Croce	15	96	3,990	»	»	576	»	»	»	»	»
5 Grandola	16	36	17,444	»	»	1,756	»	»	»	»	»
6 Griante	13	56	8,535	»	»	1,083	»	»	»	»	»
7 Grona	18	21	7,811	»	»	711	»	»	»	»	»
8 Lenno	11	01	11,374	»	»	2,313	»	»	»	»	»
9 Loveno	15	96	2,685	»	»	741	»	»	»	»	»
10 Menaggio	15	16	1,762	»	»	916	»	»	»	»	»
11 Mezzegra	11	76	5,204	»	»	1,578	»	»	»	»	»
12 Ossuccio	10	01	9,683	»	»	1,581	»	»	»	»	»
13 Plesio	17	56	22,886	»	»	1,426	»	»	»	»	»
14 Rezzonico	18	66	1,385	»	»	541	»	»	»	»	»
15 Sala	9	51	5,650	»	»	1,339	»	»	»	»	»
16 S. Abbondio	17	66	3,405	»	»	550	»	»	»	»	»
17 S. Siro	18	66	12,372	»	»	544	»	»	»	»	»
18 Tremezzo	12	26	7,089	»	»	1,419	»	»	»	»	»
	»	»	137,966	»	»	18,728	»	»	»	»	»

TERRENI a bosco			TERRENI incolti			ESTIMO				Numero delle ditte	Pretura di	Diocesi di
7,349												
2,700	»	»	14,267	»	»	7,747	»	»	»	1121	Gravedona	Como
1,070	»	»	17,438	»	»	15,633	»	»	»	716	»	»
750	»	»	9,631	»	»	8,302	»	»	»	627	»	»
400	»	»	2,253	»	»	16,001	»	»	»	396	»	»
2,800	»	»	6,575	»	»	22,755	»	»	»	542	»	»
150	»	»	28,934	»	»	12,847	»	»	»	674	»	»
3,000	»	»	4,049	»	»	8,597	»	»	»	423	»	»
1,750	»	»	36,388	»	»	15,969	»	»	»	2033	»	»
135	»	»	24,064	»	»	11,252	»	»	»	668	»	»
2,800	e	»	1,268	»	»	20,592	»	»	»	519	»	»
1,300	»	»	43,452	»	»	10,646	»	»	»	669	»	»
300	»	»	12,531	»	»	7,997	»	»	»	497	»	»
2,900	»	»	3,372	»	»	5,354	»	»	»	416	»	»
600	»	»	12,193	»	»	9,134	»	»	»	654	»	»
1,060	»	»	9,531	»	»	7,022	»	»	»	584	»	»
2,700	»	»	7,699	»	»	7,900	»	»	»	608	»	»
1,050	»	»	7,111	»	»	11,756	»	»	»	855	»	»
1,650	»	»	897	»	»	6,135	»	»	»	545	»	»
2,800	»	»	4,372	»	»	3,749	»	»	»	317	»	»
37,264	»	»	16,863	»	»	12,261	»	»	»	800	»	»
	»	»	262,888	»	»	221,653	»	»	»	13664	»	»
4,127												
951	»	»	3,536	»	»	6,948	5	3	»	353	Menaggio	Como
2,631	»	»	1,445	»	»	1,997	1	»	24	155	»	»
2,462	»	»	2,347	»	»	2,060	»	5	12	187	»	»
3,802	»	»	952	»	»	3,562	5	»	»	111	»	»
664	»	»	11,886	»	»	14,904	»	4	»	581	»	»
2,622	»	»	6,788	»	»	9,001	5	»	»	79	»	»
3,300	»	»	4,778	»	»	4,922	5	»	»	267	»	»
658	»	»	5,761	»	»	17,091	4	»	12	315	»	»
186	»	»	1,286	»	»	6,215	1	5	»	125	»	»
1,243	»	»	660	»	»	7,451	»	7	36	118	»	»
2,728	»	»	2,383	»	»	12,272	5	6	»	120	»	»
6,746	»	»	5,374	»	»	8,980	2	4	36	368	»	»
717	»	»	14,714	»	»	15,274	»	5	36	623	»	»
1,370	»	»	127	»	»	4,787	5	»	»	206	»	»
2,486	»	»	2.941	»	»	4,441	4	5	24	352	»	»
3,483	»	»	369	»	»	5,217	»	2	36	280	»	»
1,883	»	»	8,345	»	»	8,991	4	5	12	649	»	»
42,059	»	»	37,702	»	»	3,787	4	2	24	225	»	»
	»	»	77,179	»	»	147,824	3	2	12	4914	»	»

Distr. VIII. di Porlezza	Distanza dal capo provincia		Superficie in pertiche censuarie			DIVISE IN TERRENI LAVORATI asciutti			irrigatorj			TERRENI a bosco			incolti			ESTIMO				Numero delle ditte	Pretura di	Diocesi di
1 Albogasio . .	17	96	10,515	1	6	2,120	12	»	»	»	»	2,943	12	»	5,451	1	6	4,804	4	4	»	354	Menaggio	Milano
2 Buggiolo . . .	30	69	5,060	»	»	1,570	5	»	206	»	»	3,325	2	5	264	16	7	2,793	2	7	»	97	»	»
3 Carlazzo . . .	24	83	10,166	12	3	3,175	12	6	»	»	»	3,044	7	9	3,740	16	»	14,608	4	7	24	798	»	»
4 Castello . . .	17	58	4,398	4	6	1,130	15	»	»	»	»	1,069	1	»	2,198	12	6	2,089	1	1	24	132	»	»
5 Cavargna . .	29	53	21,962	10	8	3,730	»	»	»	»	»	9,243	3	2	8,989	7	6	6,933	4	5	36	270	»	»
6 Cima	25	47	6,292	4	6	1,024	9	»	»	»	»	1,138	1	6	4,129	18	»	3,558	1	6	24	103	»	»
7 Corrido . . .	25	78	9,248	11	6	2,132	12	6	»	»	»	3,059	7	2	4,056	15	10	8,743	»	3	36	426	»	»
8 Cressogno sup.	17	89	670	23	6	370	23	6	»	»	»	100	»	»	200	»	»	1,164	2	3	12	103	»	»
9 Cusino . . .	26	24	14,620	7	»	2,529	15	»	»	»	»	5,602	12	»	6,488	4	»	5,054	»	2	36	192	»	»
10 Dasio . . .	19	36	435	13	6	200	»	»	»	»	»	107	4	6	128	9	»	945	1	3	»	104	»	»
11 Drano . . .	18	71	920	20	»	623	12	»	»	»	»	177	8	»	120	»	»	2,177	5	6	30	151	»	»
12 Gottro . . .	23	64	5,722	2	6	2,735	12	6	315	»	»	415	1	»	2,571	13	»	4,715	3	5	12	307	»	»
13 Piano . . .	22	51	2,829	19	»	2,311	1	»	580	»	»	73	»	»	130	18	»	5,944	1	6	»	211	»	»
14 Porlezza . .	26	47	13,131	20	6	3,127	7	6	»	»	»	7,021	1	»	2,403	12	»	14,109	3	5	44	573	»	»
15 Puria . . .	19	10	21,916	1	»	586	13	»	»	»	»	11,288	»	»	10,041	12	»	1,524	2	4	»	175	»	»
16 S. Bartolomeo	28	02	16,942	9	9	2,184	20	9	»	»	»	8,792	»	»	5,965	13	»	5,619	4	3	38	377	»	»
17 S. Nazaro . .	30	12	19,616	19	3	3,857	1	3	«	»	»	7,482	»	»	8,277	18	»	7,736	3	»	18	384	»	»
18 Seghebba . .	29	10	4,719	6	»	391	12	»	287	»	»	4,007	12	»	320	6	»	2,021	5	»	24	71	»	»
19 Tavordo . . .	24	80	3,781	16	»	2,644	10	»	1388	»	»	625	»	»	225	6	»	6,552	3	3	»	450	»	»
	»	»	172, 950	10	11	36,446	2	6			»	69,413	1	6	65,703	6	11	101,106	1	3	29	5278	»	»
Distr. IX di S. Fedele																								
1 Argegno . . .	10	15	3,111	14	6	1,559	01	6	»	»	»	1,540	12	»	12	1	»	6,012	2	4	18	221	S. Fedele	Como
2 Blessagno . .	14	05	5,142	19	»	2,127	19	»	»	»	»	3,000	»	»	15	»	»	3,510	3	»	»	221	»	»
3 Campione . .	26	17	1,428	16	4	463	10	4	»	»	»	955	03	»	10	03	»	3,324	2	2	»	109	»	Milano
4 Casasco . . .	15	78	5,707	21	»	2,713	11	»	»	»	»	2,953	15	»	40	19	»	3,522	»	3	12	234	»	Como
5 Castiglione . .	13	25	6,470	19	»	3,174	15	»	»	»	»	3,235	19	»	60	09	»	6,573	3	1	12	372	»	»
6 Cerano . . .	15	05	7,927	14	6	3,889	23	6	»	»	»	3,967	»	»	70	15	»	5,204	2	2	18	413	»	»
7 Claino . . .	19	11	12,372	10	11	3,777	06	11	»	»	»	8,514	08	»	80	20	»	10,708	3	5	41	272	»	Milano
8 Dizzasco . . .	12	05	5,374	14	»	1,668	11	»	»	»	»	3,605	21	»	100	06	»	6,335	3	7	36	402	»	Como
9 Laino . . .	16	18	9,899	8	6	4,834	14	6	»	»	»	5,011	18	»	53	»	»	5,735	2	1	12	281	»	»
10 Lanzo . . .	19	85	10,035	15	6	4,129	22	»	»	»	»	5,870	15	6	35	02	»	7,048	5	»	24	352	»	»
11 Pellio di sopra	17	05	15,344	8	»	5,678	23	6	»	»	»	9,575	03	»	90	05	6	10,399	5	»	24	443	»	»
12 Pigra	13	95	6,428	5	»	2,944	01	6	»	»	»	3,428	23	6	55	04	»	4,180	1	6	30	289	»	»
13 Ponna . . .	19	92	8,642	7	3	3,929	12	3	»	»	»	4,637	09	»	75	10	»	3,941	1	»	18	206	»	»
14 Ramponio . .	17	58	4,955	18	»	2,273	08	»	»	»	»	2,633	16	»	48	18	»	2,879	1	1	36	306	»	»
15 S. Fedele . .	14	85	16,516	1	»	8,094	18	»	»	»	»	8,294	05	»	130	02	»	13,282	4	5	12	517	»	»
16 Scaria . . .	18	12	4,019	8	»	1,638	17	»	»	»	»	2,315	15	»	65	»	»	3,971	5	7	24	181	»	»
17 Schignano . .	14	35	14,395	12	»	5,412	15	6	»	»	»	8,867	04	6	115	17	»	6,056	»	5	45	686	»	»
18 Verna . . .	18	48	3,181	9	»	662	21	»	»	»	»	2,427	23	»	90	13	»	1,910	3	6	12	122	»	»
	»	»	140, 954	6	6	58,973	11	6	»	»	»	80,831	18	6	1149	»	6	104,597	4	6	38	5627	»	»

Distretto X di Lecco	Distanza dal capo provincia		Superficie in pertiche censuarie			DIVISE IN TERRENI LAVORATI: asciutti			irrigatorj			TERRENI: a bosco			incolti			ESTIMO			Numero delle ditte	Pretura di	Diocesi di
1 Abbadia	20	95	9,834	9	»	3,840	»	»	50	»	»	3,753	»	»	2,191	»	»	12,985	2	4	6	502	Lecco	Como
2 Acquate	18	»	27,566	11	6	13,266	»	»	120	»	»	10,076	»	»	4,104	»	»	30,052	»	6	36	610	»	Milano
3 Bajedo	24	72	5,602	21	»	1,143	»	»	»	»	»	796	»	»	3,664	»	»	8,941	1	7	»	179	»	»
4 Ballabio infer.	21	05	15,565	1	»	5,803	»	»	8	»	»	3,390	»	»	6,364	»	»	10,284	»	»	»	218	»	»
5 Ballabio super.	20	35	6,337	9	»	1,564	»	»	8	»	»	2,360	»	»	2,405	»	»	6,498	»	6	»	190	»	»
6 Barzio	24	36	31,031	13	9	5,960	»	»	6	»	»	16,658	»	»	8,408	»	»	30,437	2	7	21	254	»	»
7 Belledo	18	55	6,844	8	7	4,380	»	»	20	»	»	1,000	»	»	1,444	»	»	24,864	4	4	1	327	»	»
8 Cassina	26	19	3,238	19	»	600	»	»	»	»	»	1,283	»	»	1,356	»	»	7,109	4	2	36	92	»	»
9 Castello	17	20	1,741	23	6	1,400	»	»	140	»	»	100	»	»	102	»	»	26,768	1	7	»	146	»	»
10 Chiuso	19	30	2,849	2	7	1,200	2	7	30	»	»	988	»	»	631	»	»	6,593	»	6	43	195	»	»
11 Concenedo	25	32	1,621	20	3	406	»	»	»	»	»	703	»	»	513	»	»	4,726	5	5	24	71	»	»
12 Cremeno	25	22	18,983	8	9	7,100	»	»	8	»	»	5,312	»	»	6,563	»	»	17,744	1	5	24	238	»	»
13 Germagnedo	18	80	2,975	»	»	2,000	»	»	32	»	»	495	»	»	448	»	»	15,783	1	7	»	180	»	»
14 Laorca	18	60	6,959	2	»	3,633	»	»	29	»	»	1,150	»	»	2,147	»	»	8,384	1	3	»	352	»	»
15 Lecco	16	80	2,189	16	6	1,743	»	»	110	»	»	100	»	»	237	»	»	24,647	»	7	32	387	»	»
16 Lierna	25	84	14,431	6	9	4,010	»	»	32	»	»	9,264	»	»	1,125	»	»	13,049	»	6	14	619	»	Como
17 Linzanico	21	65	8,680	6	»	2,720	»	»	20	»	»	3,470	»	»	2,470	»	»	15,574	5	6	36	489	»	»
18 Mandello	22	54	21,844	7	»	10,144	»	»	47	»	»	5,915	»	»	5,738	»	»	26,249	4	4	»	566	»	»
19 Moggio	26	68	20,526	8	3	4,000	»	»	»	»	»	5,403	»	»	11,123	»	»	11,293	3	2	»	156	»	Milano
20 Morterone	31	17	22,486	9	»	6,960	»	»	32	»	»	10,508	»	»	5,018	»	»	10,519	1	4	36	174	»	»
21 Olate	17	60	2,662	13	»	1,739	»	»	20	»	»	660	»	»	232	»	»	8,916	1	7	24	136	»	»
22 Olcio	24	54	8,359	16	»	3,650	16	»	6	»	»	2,310	»	»	2,380	»	»	11,248	2	7	»	456	»	Como
23 Pasturo	23	86	26,573	12	6	7,040	»	»	22	»	»	13,928	»	»	5,600	»	»	24,178	3	1	36	478	»	Milano
24 Rancio	18	40	5,335	12	6	3,000	»	»	8	»	»	1,190	»	»	1,124	»	»	12,440	4	»	»	188	»	»
25 Rongio	23	17	14,965	20	»	4,060	»	»	42	»	»	4,783	»	»	6,115	»	»	20,378	5	4	»	524	»	Como
26 S.Gio.alla Castagna	18	40	2,722	21	2	1,884	»	»	8	»	»	487	»	»	310	»	»	14,110	4	6	17	198	»	Milano
27 Somana	24	»	7,906	4	»	3,010	»	»	»	»	»	3,000	»	»	1,888	»	»	8,649	1	»	36	308	»	Como
28 Vassena	24	80	3,540	4	»	1,930	»	»				835	»	»	775	»	»	3,281	4	1	36	137	»	»
	»	»	303,375	18	7	108,185	18	7	798	»	»	109,917	»	»	84,475	»	»	415,711	3	5	26	8370	»	»

Distretto XI di Oggiono	Distanza dal capo provincia		Superficie in pertiche censuarie			DIVISE IN TERRENI LAVORATI					
						asciutti			irrigatorj		
1 Annone . . .	12	»	6,115	»	»	2,060	»	»	»	»	»
2 Bartesate . .	8	12	1,793	»	»	331	»	»	»	»	»
3 Biglio . . .	18	05	2,148	»	»	374	»	»	»	»	»
4 Bosisio . . .	10	25	6,758	»	»	4,015	»	»	»	»	»
5 Capiate . . .	19	65	2,598	»	»	1,789	»	»	»	»	»
6 Cesana . . .	10	50	4,773	»	»	2,298	»	»	»	»	»
7 Civate . . .	8	27	11,261	»	»	3,494	»	»	»	»	»
8 Consonno . .	17	25	3,230	»	»	911	»	»	»	»	»
9 Dolzago . . .	18	»	3,437	»	»	2,929	»	»	»	»	»
10 Dozio . . .	18	05	2,296	»	»	335	»	»	»	»	»
11 Ello	14	75	3,428	»	»	2,112	»	»	»	»	»
12 Galbiate . . .	7	82	11,728	»	»	5,614	»	»	»	»	»
13 Garbagnate Monast.	10	85	5,221	»	»	4,136	»	»	»	»	»
14 Garlate . . .	17	75	3,087	»	»	1,717	»	»	»	»	»
15 Imberido . .	14	65	2,620	»	»	1,948	»	»	»	»	»
16 Malgrate . . .	18	»	2,106	»	»	1,095	»	»	»	»	»
17 Molteno . . .	11	50	4,690	»	»	2,301	»	»	»	»	»
18 Oggiono . .	13	25	7,909	»	»	5,523	»	»	»	»	»
19 Olginate . . .	18	25	4,574	»	»	2,790	»	»	»	»	»
20 Pescate . . .	17	65	1,256	»	»	743	»	»	»	»	»
21 Pusiano . . .	10	05	3,461	»	»	1,523	»	»	»	»	»
22 Sala	7	82	1,967	»	»	1,345	»	»	»	»	»
23 Sirone . . .	11	65	4,939	»	»	3,809	»	»	»	»	»
24 Suello . . .	10	85	3,348	»	»	1,923	»	»	»	»	»
25 Valgreghentino .	19	65	4,881	»	»	3,049	»	»	»	»	»
26 Valmadrera . .	15	50	16,474	»	»	6,661	»	»	»	»	»
27 Vergano . . .	15	75	6,723	»	»	1,641	»	»			
	»	»	132,827	»	»	67,466	»	»	»	»	»

TERRENI						ESTIMO				Numero delle ditte	Pretura di	Diocesi di
a bosco			incolti									
487	»	»	3,568	»	»	21,063	»	1	»	123	Lecco	Milano
1,323	»	»	139	»	»	7,615	3	2	»	62	»	»
1,762	»	»	12	»	»	4,864	»	3	»	54	»	»
573	»	»	2,170	»	»	28,203	»	5	27	219	»	»
519	»	»	290	»	»	11,155	»	4	29	71	»	»
2,310	»	»	165	»	»	14,363	4	1	44	207	»	»
896	»	»	6,871	»	»	29,391	2	6	»	237	»	»
2,310	»	»	9	»	»	7,599	1	2	»	21	»	»
128	»	»	380	»	»	18,373	1	»	16	47	»	»
1,763	»	»	198	»	»	4,127	5	7	»	62	»	»
1,236	»	»	80	»	»	16,395	1	3	»	111	»	»
3,043	»	»	3,077	»	»	42,177	3	3	36	195	»	»
745	»	»	340	»	»	28,866	1	7	11	89	»	»
1,240	»	»	130	»	»	15,430	»	4	24	51	»	»
567	»	»	105	»	»	14,018	4	1	»	96	»	»
627	»	»	384	»	»	9,918	1	4	»	62	»	»
639	»	»	750	»	»	20,578	2	6	10	98	»	»
993	»	»	1,393	»	»	39,935	3	1	20	211	»	»
1,654	»	»	130	»	»	24,464	2	7	27	132	»	»
401	»	»	112	»	»	5.414	3	3	15	66	»	»
1,758	»	»	180	»	»	10,203	5	5	»	142	»	»
431	»	»	191	»	»	9,708	»	6	26	65	»	»
434	»	»	696	»	»	20,307	5	2	»	76	»	»
1,231	»	»	194	»	»	12,895	3	2	»	144	»	»
1,678	»	»	154	»	»	24,921	»	5	»	115	»	»
4,412	»	»	5,401	»	»	36,540	1	7	26	402	»	»
3,667	»	»	1,415	»	»	14,639	5	1	»	107	»	»
36,827	»	»	28,534	»	»	493,172	2	»	23	3265	»	»

Distretto XII di Brivio	Distanza dal capo provincia		Superficie in pertiche censuarie			DIVISE IN TERRENI LAVORATI						TERRENI						ESTIMO				Numero delle ditte	Pretura di	Diocesi di
						asciutti			irrigatorj			a bosco			incolti									
1 Airuno	19	»	3,295	19	1	2,585	19	1	»	»	»	710	»	»	»	»	»	19,893	4	6	2	65	Merate	Milano
2 Aizuro	21	»	2,991	1	»	792	3	»	»	»	»	2,198	22	»	»	»	»	9,885	2	1	»	53	»	»
3 Bagaggera	15	50	3,423	6	»	1,700	»	»	»	»	»	1,723	6	»	»	»	»	13,719	5	5	»	71	»	»
4 Brianzola	14	75	3,189	17	»	2,400	5	»	»	»	»	700	»	»	89	12	»	15,042	1	6	»	39	»	»
5 Brivio	19	28	9,580	11	6	8,003	2	3	72	6	3	1,505	3	»	»	»	»	46,619	»	1	24	130	»	»
6 Cagliano	16	70	4,712	23	»	1,800	7	»	»	»	»	2,942	16	»	»	»	»	12,527	»	5	»	124	»	»
7 Calco	18	»	6,256	9	6	5,039	»	6	41	9	»	1,156	»	»	20	»	»	41,136	4	7	27	123	»	»
8 Cologna	14	25	2,141	6	»	1,341	»	»	»	»	»	800	6	»	»	»	»	11,525	»	2	»	61	»	»
9 Imbersago	21	50	4,252	12	»	3,400	12	»	80	»	»	772	»	»	»	»	»	29,190	»	5	»	50	»	»
10 Merate	19	»	6,689	13	6	6,579	13	6	40	»	»	70	»	»	»	»	»	68,541	5	4	26	165	»	»
11 Mondonico	17	25	4,783	15	»	3,274	15	»	6	»	»	1,458	»	»	45	»	»	30,878	»	4	»	77	»	»
12 Nava	16	»	5,115	15	4	1,970	11	4	»	»	»	3,060	»	»	95	4	»	12,476	2	4	40	172	»	»
13 Novate	20	»	1,553	13	»	1,363	13	»	150	»	»	40	»	»	»	»	»	11,360	1	7	»	41	»	»
14 Olgiate	17	»	5,713	5	»	3,996	»	»	278	»	»	1,380	5	»	59	»	»	38,013	1	1	»	84	»	»
15 Paderno	21	50	4,792	16	»	4,094	16	»	»	»	»	678	»	»	20	»	»	36,545	»	6	»	88	»	»
16 Robbiate	21	25	6,554	19	8	4,430	19	8	»	»	»	2,100	»	»	24	»	»	52,275	»	1	16	105	»	»
17 Rovagnate	15	»	3,458	19	3	2,058	19	3	»	»	»	1,400	»	»	»	»	»	18,862	1	5	»	121	»	»
18 Sabbioncello	18	»	3,528	16	3	3,400	16	3	60	»	»	68	»	»	»	»	»	26,964	3	1	16	59	»	»
19 S. Maria Hoe	17	75	4,163	9	»	2,663	9	»	»	»	»	1,500	»	»	»	»	»	24,528	2	5	»	71	»	»
20 Sartirana	18	50	4,374	13	10	3,694	»	»	»	»	»	500	»	»	»	»	»	28,115	»	2	28	57	»	»
21 Tegnone	16	»	1,687	9	»	1,058	11	»	»	»	»	1,552	13	10	180	»	»	7,950	1	6	»	156	»	»
22 Verderio infer	23	25	5,639	8	7	4,662	»	7	437	8	»	540	»	»	76	22	»	31,605	3	5	30	22	»	»
23 Verderio super.	23	»	3,930	21	4	3,522	10	4	»	»	»	408	11	»	»	»	»	23,177	5	1	28	28	»	»
									1164	23	3													
	»	»	102,829	11	10	73,821	11	9				27,233	10	10	609	14	»	610,833	5	5	7	1964	»	»

Distr. XIII di Missaglia	Distanza dal capo provincia		Superficie in pertiche censuarie			DIVISE IN TERRENI LAVORATI						TERRENI						ESTIMO				Numero delle ditte	Pretura di	Diocesi di
						asciutti			irrigatorj			a bosco			incolti									
1 Barzago . . .	11	61	5,396	1	6	4,546	»	»	»	»	»	600	»	»	250	1	6	31,604	3	5	39	157	Merate	Milano
2 Barzano . . .	12	91	5,234	1	1	4,974	»	»	»	»	»	»	»	»	260	1	1	32,307	4	2	30	96	»	»
3 Bernaga . . .	14	90	1,749	22	»	1,169	»	»	»	»	»	450	»	»	130	22	»	7,036	3	»	»	34	»	»
4 Bulciago . . .	10	55	4,642	21	11	4,432	»	»	»	»	»	»	»	»	210	21	11	21,783	6	6	46	36	»	»
5 Casatenovo . .	13	91	13,195	9	1	12,895	»	»	»	»	»	100	»	»	300	9	1	82,356	2	2	13	58	»	»
6 Casirago . . .	13	80	2,126	20	»	1,806	»	»	»	»	»	»	»	»	220	20	»	17,351	5	»	»	46	»	»
7 Cassago . . .	11	88	3,409	7	4	3,222	»	»	»	»	»	900	»	»	187	7	4	20,320	5	3	»	46	»	»
8 Cass.ª de'Bracchi	16	82	5,248	10	7	4,088	»	»	60	4	»	890	»	»	200	6	7	32,631	5	1	24	27	»	»
9 Cereda . . .	15	78	2,398	9	»	1,368	»	»	»	»	»	350	»	»	140	9	»	9,814	3	5	»	40	»	»
10 Cernusco Lomb.	18	84	5,483	7	5	4,903	»	»	»	10	»	359	»	»	230	7	5	48,320	3	7	26	37	»	»
11 Contra . . .	15	23	6,671	20	11	5,591	»	»	80	»	»	»	»	»	741	10	11	48,589	4	4	36	42	»	»
12 Cremella . . .	12	16	2,690	5	»	2,510	»	»	»	»	»	1,100	»	»	180	5	»	15,996	4	4	»	34	»	»
13 Lomagna . . .	18	70	5,741	13	»	4,411	»	»	»	»	»	900	»	»	230	13	»	34,148	3	1	»	25	»	»
14 Lomaniga . .	12	36	4,114	13	»	3,044	»	»	»	»	»	960	»	»	170	13	»	21,491	1	2	»	38	»	»
15 Missaglia . . .	14	85	5,510	1	»	3,820	»	»	»	»	»	4,100	»	»	730	1	»	34,087	3	2	»	68	»	»
16 Montevecchia .	13	47	8,964	5	6	4,634	»	»	»	»	»	»	»	»	230	5	6	39,245	»	5	3	92	»	»
17 Monticello . .	13	80	5,054	20	1	4,834	»	»	»	»	»	»	»	»	220	20	1	35,079	3	7	20	110	»	»
18 Oriano . . .	13	15	1,905	17	8	1,725	»	»	»	»	»	180	»	»	180	17	8	10,077	4	7	»	14	»	»
19 Osnago . . .	20	50	6,185	4	1	5,725	»	»	»	»	»	800	»	»	280	4	1	48,730	2	7	27	48	»	»
20 Perego . . .	9	95	2,328	1	»	11,68	»	»	»	»	»	250	»	»	360	1	»	12,239	»	»	»	55	»	»
21 Sirtori . . .	14	69	6,246	20	5	5,860	»	»	»	»	»	»	»	»	136	20	5	27,078	4	5	21	58	»	»
22 Viganò di sopra.	14	68	2,416	17	»	2,226	»	»	»	»	»		»	»	190	17	»	12.460	»	7	»	77	»	»
												11,839												
	»	»	106,714	8	7	88,951	»	»	140	14	»		»	»	5,783	18	7	641,653	5	7	42	1,138	»	»

Distr. XIV di Canzo	Distanza dal capo provincia		Superficie in pertiche censuarie			DIVISE IN TERRENI LAVORATI						TERRENI						ESTIMO				Numero delle ditte	Pretura di	Diocesi di
						asciutti			irrigatorj			a bosco			incolti									
1 Arcellasco	11	»	1,124	»	»	900	»	»	24	»	»	200	»	»	»	»	»	14,284	1	5	8	74	Asso	Milano
2 Asso	15	7/15	4,207	»	»	3,167	»	»	»	»	»	140	»	»	900	»	»	12,991	»	5	12	256	»	»
3 Barni	14	4	8,930	»	»	1,261	»	»	32	»	»	1,900	»	»	5,769	»	»	7,669	1	»	20	236	»	»
4 Brenno	18	12	2,932	»	»	2,700	»	»	»	»	»	200	»	»	»	»	»	15,166	2	2	»	44	»	»
5 Buccinigo	8	»	3,139	»	»	3,000	»	»	»	»	»	139	»	»	»	»	»	12,461	4	4	45	89	»	»
6 Caglio	18	12	4,534	»	»	774	»	»	100	»	»	1,860	»	»	1,900	»	»	13,555	»	2	»	255	»	»
7 Canzo	14	2	16,757	»	»	3,657	»	»	»	»	»	5,000	»	»	8,000	»	»	24,832	4	5	24	652	»	»
8 Carella	10	14	3,867	»	»	967	»	»	»	»	»	700	»	»	2,200	»	»	9,498	»	1	»	137	»	»
9 Casletto	13	10	1,994	»	»	1,800	»	»	92	»	»	194	»	»	»	»	»	12,017	2	4	»	37	»	»
10 Caslino	12	3	9,192	»	»	4,542	»	»	»	»	»	3,517	»	»	1,041	»	»	20,606	5	7	»	166	»	»
11 Cassina Mariaga.	11	13	3,412	»	»	3,192	»	»	»	»	»	200	»	»	20	»	»	15,583	»	»	16	122	»	»
12 Castelmarte	11	6	2,693	»	»	1,293	»	»	»	»	»	1,000	»	»	400	»	»	10,324	1	3	»	183	»	»
13 Centemero	12	10	2,016	»	»	1,936	»	»	»	»	»	80	»	»	»	»	»	12,536	1	6	»	95	»	»
14 Civenna	21	11	7,832	»	»	1,005	»	»	»	»	»	3,900	»	»	2,927	»	»	5,422	5	7	44	266	»	»
15 Crevenna	9	1	3,766	»	»	3,000	»	»	300	»	»	766	»	»	»	»	»	8,265	1	2	6	35	»	»
16 Erba	8	10	8,839	»	»	5,539	»	»	»	»	»	3,000	»	»	»	»	»	27,758	1	2	44	206	»	»
17 Fabbrica	8	10	4,129	»	»	4,000	»	»	350	»	»	129	»	»	»	»	»	19,324	4	3	»	7	»	»
18 Incino	9	11	5,224	»	»	4,366	»	»	200	»	»	508	»	»	»	»	»	23,765	4	5	13	178	»	»
19 Lambrugo	10	13	2,750	»	»	2,430	»	»	50	»	»	120	»	»	»	»	»	14,849	3	4	22	18	»	»
20 Lasnigo	17	3	8,492	»	»	1,568	»	»	»	»	»	3,500	»	»	»	»	»	10,780	1	1	12	213	»	»
21 Lezza	9	13	1,549	»	»	1,400	»	»	»	»	»	149	»	»	3,374	»	»	6,204	5	7	»	46	»	»
22 Longone	11	1	2,102	»	»	749	»	»	»	»	»	600	»	»	»	»	»	8,154	4	6	40	306	»	»
23 Lurago	10	3	4,537	»	»	4,157	»	»	»	»	»	380	»	»	753	»	»	24,715	3	6	»	45	»	»
24 Magreglio	20	12	4,923	»	»	1,584	»	»	500	»	»	1,060	»	»	»	»	»	4,851	1	»	»	165	»	»
25 Merone	12	7	2,112	»	»	1,012	»	»	200	»	»	600	»	»	2,279	»	»	10,958	4	1	37	11	»	»
26 Mojana	12	8	1,277	»	»	927	»	»	»	»	»	150	»	»	»	»	»	7,778	3	1	»	35	»	»
27 Monguzzo	10	»	4,902	»	»	4,002	»	»	»	»	»	900	»	»	»	»	»	20,896	1	2	40	12	»	»
28 Nibionno	14	6/15	5,209	»	»	5,009	»	»	»	»	»	200	»	»	»	»	»	33,146	4	1	31	113	»	»
29 Onno	20	4	4,582	»	»	770	»	»	»	»	»	1,700	»	»	»	»	»	5,865	3	»	»	102	»	»
30 Pagnano	16	1	3,747	»	»	1,089	»	»	150	»	»	2,100	»	»	2,112	»	»	12,438	5	»	»	100	»	»
31 Penzano	11	6	3,197	»	»	2,447	»	»	180	»	»	600	»	»	558	»	»	16,677	»	3	38	61	»	»
32 Ponte	10	6	3,082	»	»	1,112	»	»	»	»	»	1,790	»	»	»	»	»	12,530	5	1	2	101	»	»
33 Proserpio	12	1	3,461	»	»	1,461	»	»	»	»	»	2,000	»	»	»	»	»	8,524	3	5	»	118	»	»
34 Rezzago	17	9	6,011	»	»	756	»	»	»	»	»	3,000	»	»	»	»	»	8,596	5	6	»	234	»	»
35 Rogeno	14	1	4,117	»	»	3,617	»	»	100	»	»	500	»	»	2,255	»	»	23,302	5	6	»	117	»	»
36 Scarenna	15	5	1,346	»	»	473	»	»	»	»	»	750	»	»	»	»	»	4,620	3	6	12	30	»	»
37 Sormano	15	5	15,607	»	»	6,867	»	»	»	»	»	6,000	»	»	23	»	»	14,925	3	3	24	403	»	»
38 Tregolo	14	3	3,137	»	»	2,637	»	»	200	»	»	500	»	»	2,740	»	»	18,497	4	4	20	67	»	»
39 Valbrona	17	7	12,000	»	»	3,400	»	»	200	»	»	3,900	»	»	»	»	»	16,886	5	5	12	438	»	»
40 Visino	16	5	4,215	»	»	1,915	»	»	2,678	»	»	1,000	»	»	4,500	»	»	7,809	5	3	12	104	»	»
	»	»	196,942	»	»	96,481	»	»				54,932	»	»	1,100	»	»	559,077	3	1	6	5,957	»	»
															42,851	»	»							

Distretto XV di Bellano	Distanza dal capo provincia		Superficie in pertiche censuarie			DIVISE IN TERRENI LAVORATI						TERRENI						ESTIMO				Numero delle ditte	Pretura di	Diocesi di
						asciutti			irrigatorj			a bosco			incolti									
1 Barcone . . .	41	»	4,063	»	»	4,063	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	3,543	5	7	12	263	Bellano	Milano
2 Bellano . . .	27	»	7,215	»	»	7,215	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	22,026	2	1	16	683	»	»
3 Bindo	35	50	4,492	»	»	4,492	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	4,092	2	3	24	152	»	»
4 Casargo . . .	37	»	18,732	»	»	18,732	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	14,269	5	2	36	359	»	»
5 Colico . . .	37	»	30,996	»	»	30,996	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	50,146	3	»	36	1673	»	Como
6 Corenno . . .	30	73	1,058	»	»	1,058	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	2,842	4	7	5	96	»	Milano
7 Cortabbio . .	38	40	9,371	»	»	9,371	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	7,086	3	6	»	340	»	»
8 Cortenova . .	37	»	12,509	»	»	12,509	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	10,564	»	2	»	280	»	»
9 Crandola . . .	35	»	14,719	»	»	14,719	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	13,943	5	1	36	262	»	»
10 Dervio . . .	30	07	9,710	»	»	97,10	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	10,942	1	2	44	360	»	»
11 Dorio	31	80	13,847	»	»	13,847	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	13,522	5	2	25	571	»	»
12 Esino inferiore .	39	40	9,346	»	»	9,346	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	10,597	4	1	36	230	»	»
13 Esino superiore.	39	40	17,392	»	»	17,392	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	6,457	3	1	28	347	»	»
14 Introbbio . .	42	»	39,475	»	»	39,475	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	30,512	2	6	36	447	»	»
15 Introzzo . . .	35	73	5,586	»	»	5,586	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	3,665	1	6	39	265	»	»
16 Margno . . .	36	»	5,653	»	»	5,653	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	8.146	1	3	»	250	»	»
17 Narro	35	»	11,435	»	»	11,435	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	7,406	4	6	24	682	»	»
18 Pagnona . . .	42	33	14,214	»	»	14,214	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	6,166	4	5	36	302	»	»
19 Parlasco . . .	31	»	4,537	»	»	4,537	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	3,916	4	3	»	60	»	»
20 Perledo . . .	31	25	14,686	»	»	14,686	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	23,179	4	1	17	694	»	»
21 Pessina . . .	40	»	2,678	»	»	2,678	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	2,255	4	3	12	117	»	»
22 Premana . . .	39	40	50,405	»	»	50,405	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	16,078	4	2	24	647	»	»
23 Primaluna . .	39	47	12,939	»	»	12,939	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	13,441	»	4	24	194	»	»
24 Sueglio . . .	34	17	6,143	»	»	6,143	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	4,958	2	»	18	289	»	»
25 Taceno. . . .	34	80	5,493	»	»	5,493	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	9,525	2	1	12	209	»	»
26 Tremenico . .	38	20	12,546	»	»	12,546	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	4,830	3	1	36	253	»	»
27 Varenna . . .	30	53	7,278	»	»	7,278	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	11,780	4	2	22	506	»	»
28 Vendrogno . .	31	»	16,454	»	»	16,454	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	7,472	2	»	12	690	»	»
29 Vestreno . . .	32	60	4,456	»	»	4,456	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5,587	1	7	30	220	»	»
30 Vimogno . . .	41	60	3,759	»	»	3,759	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	3,969	4	4	36	144	»	»
	»	»	371,187	»	»	371,187	»	»	»			»	»	»	»	»	»	332,483	4	7	4	11585	»	»

Distr. XVI di Varese	Distanza dal capo provincia		Superficie in pertiche censuarie			DIVISE IN TERRENI LAVORATI asciutti			irrigatorj			TERRENI a bosco			incolti			ESTIMO				Numero delle ditte	Pretura di	Diocesi di
1 Azzate	19	69	5,787	»	»	4,976	»	»	»	»	»	455	»	»	356	»	»	39,011	5	3	»	95	Varese	Milano
2 Barasso	18	88	2,642	»	»	1,549	»	»	»	»	»	956	«	»	140	»	»	16,774	4	2	»	111	»	»
3 Bizzozero	14	69	3,622	»	»	3,126	»	»	»	»	»	276	»	»	220	»	»	25,851	»	3	»	184	»	»
4 Bobbiate	17	03	1,756	»	»	1,284	»	»	»	»	»	392	»	»	80	»	»	9,801	1	6	»	22	»	»
5 Bodio	20	95	2,246	»	»	1,710	»	»	»	»	»	456	»	»	80	»	»	13,614	»	7	»	50	»	»
6 Brinzio	21	41	9,816	»	»	349	»	»	»	»	»	3,454	»	»	6,314	»	»	10,104	5	3	»	186	»	»
7 Brunello	19	58	1,766	»	»	1,257	»	»	»	»	»	499	»	»	10	»	»	11,729	»	1	»	116	»	»
8 Buguggiate	18	97	3,285	»	»	2,394	»	»	»	»	»	431	»	»	460	»	»	17,658	1	3	»	67	»	»
9 Capolago	18	33	3,241	»	»	2,137	»	»	»	»	»	902	»	»	202	»	»	14,903	2	2	»	66	»	»
10 Cabiaglio	22	68	10,722	»	»	802	»	»	»	»	»	2,901	»	»	7,019	»	»	13,886	5	4	»	454	»	»
11 Casciago	17	80	2,200	»	»	1,621	»	»	»	»	»	349	»	»	230	»	»	11,747	»	7	»	44	»	»
12 Crosio	21	71	1,734	»	»	1,448	»	»	»	»	»	246	»	»	40	»	»	10,210	3	5	»	38	»	»
13 Daverio	21	71	4,683	»	»	3,408	»	»	»	»	»	1,170	»	»	105	»	»	27,792	5	»	»	104	»	»
14 Gagliate	20	49	2,360	»	»	1,883	»	»	»	»	»	317	»	»	160	»	»	15,499	2	7	»	67	»	»
15 Gazzada	18	15	2,197	»	»	1,956	»	»	»	»	»	141	»	»	100	»	»	14,115	»	2	»	97	»	»
16 Gurone	12	78	2,106	»	»	1,711	»	»	»	»	»	375	»	»	20	»	»	13,242	2	1	»	136	»	»
17 Lissago	18	70	2,612	»	»	1,067	»	»	»	»	»	565	»	»	980	»	»	10,248	2	5	»	37	»	»
18 Lomnago	21	41	2,148	»	»	898	»	»	»	»	»	1,192	»	»	58	»	»	6,926	3	3	»	36	»	»
19 Luvinate	18	44	3,428	»	»	1,678	»	»	»	»	»	1,260	»	»	490	»	»	14,149	1	3	»	130	»	»
20 Malnate	12	24	8,105	»	»	5,871	»	»	»	»	»	2,134	»	»	100	»	»	50,299	2	7	»	296	»	»
21 Masnago	16	86	4,045	»	»	2,881	»	»	»	»	»	585	»	»	579	»	»	20,530	5	»	»	68	»	»
22 Morosolo	18	23	4,470	»	»	2,939	»	»	»	»	»	961	»	»	570	»	»	20,322	4	»	»	75	»	»
23 Oltrona	20	06	1,932	»	»	1,521	»	»	»	»	»	339	»	»	72	»	»	10,584	3	»	»	89	»	»
24 S. Ambrogio	17	29	2,881	»	»	1,767	»	»	»	»	»	1,074	»	»	40	»	»	17,520	3	2	»	72	»	»
25 S. M. del Monte	19	83	1,994	»	»	468	»	»	»	»	»	506	»	»	1,020	»	»	5,770	2	4	»	66	»	»
26 Schiano	17	75	3,774	»	»	2,668	»	»	850	»	»	968	»	»	138	»	»	18,668	4	5	»	87	»	»
27 Varese	28	06	20,528	»	»	14,395	»	»	»			2,983	»	»	2,300	»	»	186,387	1	»	13	659	Varese	Milano
28 Velate	18	28	9,879	»	»	3,822	»	»				4,707	»	»	1,350	»	»	32,525	5	2	»	263	»	»
									850	»	»	27,311	«	»	20,933	»	»	473,489	»	4	»	3056	»	»
	»	»	105,432	»	»	57,188	»	»																

Distr. XVII di Arcisate	Distanza dal capo provincia		Superficie in pertiche censuarie			DIVISE IN TERRENI LAVORATI: asciutti			irrigatorj			TERRENI: a bosco			incolti			ESTIMO				Numero delle ditte	Pretura di	Diocesi di
1 Arcisate	18	76	11,434	12	»	6,429	»	»	»	»	»	3,240	»	»	1,765	12	»	22,579	»	4	»	228	Varese	Milano
2 Ardenna	31	96	1,129	17	»	329	»	»	»	»	»	740	»	»	60	17	»	2,358	3	5	»	95	»	Como
3 Besano	21	68	5,850	03	»	3,447	»	»	»	»	»	2,300	»	»	103	03	»	11,890	2	6	»	540	»	Milano
4 Bisuschio	19	19	10,230	13	»	6,380	»	»	»	»	»	3,597	»	»	253	13	»	24,159	4	5	»	438	»	»
5 Brenno	19	19	3,625	13	»	2,410	»	»	»	»	»	1,210	»	»	5	13	»	9,923	»	»	»	112	»	»
6 Brusimpiano	27	29	4,938	20	»	1,100	»	»	»	»	»	3,690	»	»	148	20	»	6,185	5	4	»	299	»	»
7 Cazzone	11	84	15,185	10	»	14,170	»	»	»	»	»	976	»	»	39	10	»	52,213	1	5	»	427	»	»
8 Clivio	13	19	4,025	»	»	3,025	»	»	»	»	»	975	»	»	25	»	»	15,629	4	»	»	225	»	»
9 Cuasso al monte	21	69	24,259	10	»	8,400	»	»	»	»	»	14,090	»	»	1,769	10	»	27,230	5	4	»	903	»	»
10 Induno	17	76	18,985	01	»	13,700	»	»	»	»	»	4,490	»	»	795	01	»	51,743	3	2	»	500	»	»
11 Lavena	32	56	5,467	01	»	2,140	»	»	»	»	»	3,170	»	»	157	01	»	17,080	3	1	»	389	»	Como
12 Marzio	30	52	1,950	»	»	400	»	»	»	»	»	1,540	»	»	10	»	»	3,701	4	2	»	96	»	»
13 Porto	23	29	3,441	08	»	1,031	»	»	»	»	»	2,290	»	»	120	08	»	5,843	3	5	»	223	»	Milano
14 Saltrio	13	19	4,868	02	»	3,527	»	»	»	»	»	1,244	»	»	97	02	»	10,366	1	»	»	215	»	Como
15 Valganna	26	44	18,754	20	»	6,906	»	»	»	»	»	10,244	»	»	1,604	20	»	17,607	1	5	»	421	»	Milano
16 Viggiù	14	19	13,530	10	»	9,500	»	»	»	»	»	3,217	»	»	813	10	»	29,694	3	2	»	573	»	»
	»	»	147,675	20	»	82,894	»	»	»	»	»	57,013	»	»	7,768	20	»	309,270	4	1	»	5,484	»	»
Distr. XVIII di Tradate																								
1 Abbiate Guazzone	13	»	15,338	»	»	11,000	»	»	»	»	»	4,338	»	»	»	»	»							
2 Carnago	15	»	7,152	»	»	4,652	»	»	200	»	»	2,300	»	»	»	»	»	54,842	5	7	»	257	Varese	Milano
3 Caronno Corbell.	16	»	2,105	»	»	1,455	»	»	150	»	»	500	»	»	»	»	»	27,942	2	4	»	344	»	»
4 » Ghiringhello	16	»	8,249	»	»	5,249	»	»	»	»	»	3,000	»	»	»	»	»	6,156	»	4	»	46	»	»
5 Castelseprio	15	»	5,342	»	»	4,042	»	»	100	»	»	1,200	»	»	»	»	»	31,927	4	»	»	467	»	»
6 Castiglione	11	»	5,095	»	»	2,295	»	»	1,000	»	»	1,800	»	»	»	»	»	24,017	5	»	»	140	»	»
7 Castronno	17	»	5,514	»	»	3,314	»	»	200	»	»	2,000	»	»	»	»	»	24,345	1	4	»	153	»	»
8 Gornate inferiore	13	»	4,394	»	»	2,794	»	»	400	»	»	1,200	»	»	»	»	»	21,362	»	7	»	172	»	»
9 Gornate super.	12	»	2,656	»	»	1,506	»	»	300	»	»	850	»	»	»	»	»	16,390	1	»	»	107	»	»
10 Lonate Ceppino	13	»	7,125	»	»	5,125	»	»	200	»	»	1,800	»	»	»	»	»	9,044	4	4	»	46	»	»
11 Lozza	13	»	2,475	»	»	875	»	»	600	»	»	1,000	»	»	»	»	»	36,392	3	7	24	127	»	»
12 Morazzone	15	»	8,015	»	»	5,615	»	»	»	»	»	2,400	»	»	»	»	»	14,084	1	1	22	46	»	»
13 Rovate	16	»	1,729	»	»	1,129	»	»	»	»	»	600	»	»	»	»	»	31,633	»	5	»	265	»	»
14 Torba	13	»	2,162	»	»	662	»	»	800	»	»	700	»	»	»	»	»	5,839	»	4	»	21	»	»
15 Tradate	12	»	15,865	»	»	9,000	»	»	»	»	»	6,865	»	»	»	»	»	7,846	2	1	»	30	»	»
16 Vedano	11	»	10,679	»	»	7,629	»	»	700	»	»	2,350	»	»	»	»	»	62,013	4	3	26	230	»	»
17 Venegono infer.	12	»	8,626	»	»	5,376	»	»	»	»	»	3,250	»	»	»	»	»	50,447	1	3	»	195	»	»
18 Venegono super.	11	»	10,187	»	»	7,937	»	»	250	»	»	2,000	»	»	»	»	»	32,396	5	4	40	119	»	»
	»	»	122,708	»	»	79,655	»	»	4,900	»	»	38,153	»	»	»	»	»	39,265	2	2	»	58	»	»
																		495,947	5	6	16	2,823	»	»

Distr. XIX di Gavirate	Distanza dal capo provincia		Superficie in pertiche censuarie			DIVISE IN TERRENI LAVORATI						TERRENI						ESTIMO				Numero delle ditte	Pretura di	Diocesi di
						asciutti			irrigatorj			a bosco			incolti									
1 Arcumeggia	34	68	3,749	12	»	99	12	»	»	»	»	3,000	»	»	650	»	»	3,061	3	4	24	178	Gavirate	Como
2 Arolo	34	56	1,088	3	»	692	3	»	»	»	»	383	»	»	13	»	»	4,746	»	4	12	20	»	Milano
3 Azzio	32	17	3,234	6	»	2,024	6	»	»	»	»	610	»	»	600	»	»	11,872	3	6	36	398	»	Como
4 Bardello	27	27	2,832	3	»	1,769	3	»	»	»	»	641	»	»	422	»	»	11,516	1	6	»	82	»	Milano
5 Besozzo	30	10	6,077	15	»	3,448	15	»	»	»	»	2,146	»	»	483	»	»	23,621	1	1	»	187	»	»
6 Biandronno	28	93	8,235	3	6	5,713	3	6	»	»	»	1,629	»	»	893	»	»	25,780	2	2	»	178	»	»
7 Bogno	31	30	4,317	7	»	2,324	7	»	»	»	»	1,727	»	»	266	»	»	16,789	1	3	»	150	»	»
8 Bosco	34	37	2,076	12	»	1,368	12	»	»	»	»	433	»	»	275	»	»	8,745	2	6	»	46	»	»
9 Brebbia	30	60	7,984	»	6	5,727	»	6	»	»	»	1,603	»	»	654	»	»	25,881	1	1	»	207	»	»
10 Bregano	28	33	3,356	16	»	1,724	16	»	»	»	»	1,127	»	»	505	»	»	15,032	5	4	»	66	»	»
11 Brenta	31	»	6,332	23	»	2,179	23	»	»	»	»	3,203	»	»	950	»	»	15,034	3	4	36	283	»	Como
12 Caravate	31	39	7,495	3	»	4,977	3	»	»	»	»	2,018	»	»	500	»	»	25,506	2	7	»	318	»	»
13 Cardana	31	50	4,534	19	»	2,559	19	»	»	»	»	1,092	»	»	883	»	»	18,202	5	7	»	88	»	Milano
14 Casalsuigno	32	13	6,910	23	»	3,272	23	»	»	»	»	2,238	»	»	1,400	»	»	14,843	4	6	36	485	»	Como
15 Cavona	35	49	3,436	11	»	1,191	11	»	»	»	»	1,795	»	»	450	»	»	9,296	»	5	24	311	»	»
16 Cazzago	27	43	2,892	6	»	2,584	6	»	»	»	»	57	»	»	251	»	»	10,624	2	5	»	221	»	Milano
17 Celina	35	23	2,153	10	»	1,244	10	»	»	»	»	579	»	»	330	»	»	8,808	3	3	»	98	»	»
18 Cerro	32	20	2,478	22	6	1,833	22	6	»	»	»	420	»	»	225	»	»	12,219	»	»	24	84	»	»
19 Cittiglio	35	41	13,064	18	»	5,449	18	»	»	»	»	5,815	»	»	1,800	»	»	30,889	5	4	»	591	»	Como
20 Cocquio	27	51	13,407	10	4	5,127	10	4	»	»	»	4,617	»	»	3,663	»	»	34,441	4	5	11	399	»	Milano
21 Comerio	24	04	6,357	12	»	1,774	12	»	»	»	»	4,320	»	»	263	»	»	16,668	3	7	»	200	»	»
22 Cuveglio	34	60	4,337	14	»	2,463	14	»	»	»	»	1,674	»	»	200	»	»	11,618	2	6	24	436	»	Como
23 Cuvio	33	64	8,830	21	»	2,783	21	»	»	»	»	4,370	»	»	1,677	»	»	18,398	2	7	24	586	»	»
24 Duno	35	80	3,493	5	»	127	5	»	»	»	»	3,016	»	»	350	»	»	4,404	1	1	24	150	»	»
25 Gavirate	25	91	10,127	15	1	5,151	15	1	»	»	»	4,776	»	»	200	»	»	33,857	1	1	13	525	»	Milano
26 Gemonio	30	50	5,265	21	7	4,379	21	7	»	»	»	736	»	»	250	»	»	22,562	1	6	25	406	»	Como
27 Laveno	33	67	8,607	10	7	3,535	10	7	»	»	»	4,358	»	»	714	»	»	17,476	»	»	36	177	»	Milano
28 Leggiuno	33	44	3,832	23	»	2,553	23	»	»	»	»	805	»	»	474	»	»	18,676	4	5	»	122	»	»
29 Malgesso	28	53	4,092	18	»	2,779	18	»	»	»	»	1,084	»	»	229	»	»	15,023	»	»	6	122	»	»
30 Monate	31	»	5,421	4	»	3,096	4	»	»	»	»	1,931	»	»	394	»	»	17,201	5	2	45	113	»	»
31 Monvalle	34	10	3,813	21	»	2,847	21	»	»	»	»	757	»	»	209	»	»	14,383	3	»	»	83	»	»
32 Mombello	34	47	8,503	12	6	5,093	12	6	»	»	»	2,539	»	»	871	»	»	37,943	2	»	»	360	»	»
33 Olginasio	28	33	2,980	12	»	2,281	12	»	»	»	»	603	»	»	96	»	»	11,869	»	»	6	64	»	»
34 Orino	32	74	4,836	11	»	1,202	11	»	»	»	»	2,654	»	»	980	»	»	11,179	5	5	12	326	»	Como
35 Sangiano	32	94	3,353	11	6	2,342	11	6	»	»	»	868	»	»	143	»	»	12,603	3	7	24	149	»	Milano
36 Travedona	30	30	4,740	1	»	2,694	1	»	»	»	»	1,722	»	»	324	»	»	19.377	4	6	»	214	»	»
37 Trevisago	30	57	4,118	1	3	3,270	1	3	»	»	»	686	»	»	162	»	»	16,646	2	4	22	302	»	»
38 Vararo	37	94	3,687	19	»	1,065	19	»	»	»	»	2,472	»	»	150	»	»	1,653	5	6	»	126	»	Como
39 Vergobbio	33	93	3,679	1	»	1,912	1	»	»	»	»	1,567	»	»	200	»	»	8,522	3	»	»	456	»	»
40 Voltorre	27	17	3,601	7	»	2,039	7	»	»	»	»	1,359	»	»	203	»	»	11,145	2	6	12	64	»	Milano
	»	»	209,339	9	4	108,707	9	4	»	»	»	77,430	»	»	23,202	»	»	649,126	3	1	44	9,501	»	»

Distr. XX di Angera	Distanza dal capo provincia		Superficie in pertiche censuarie			DIVISE IN TERRENI LAVORATI asciutti			irrigatorj		
1 Angera	24	21	12,863	11	5	6,000	»	»	800	»	»
2 Barza . . .	20	76	3,241	10	»	2,600	»	»	200	»	»
3 Barzola . . .	21	51	2,688	7	»	1,400	»	»	100	»	»
4 Cadrezzate . .	20	21	6,777	18	»	3,000	»	»	1,000	»	»
5 Capronno . .	21	71	4,425	15	»	2,000	»	»	200	»	»
6 Comabbio . .	20	»	5,587	20	6	2,800	»	»	500	»	»
7 Ispra	20	71	10,301	12	»	4,000	»	»	1,000	»	»
8 Lentate . . .	19	11	10,934	1	9	3,000	»	»	1,500	»	»
9 Lissanza . . .	27	21	3,726	5	»	2,000	»	»	500	»	»
10 Mercallo . . .	24	»	7,307	10		2,600	»	»	1,000	»	»
11 Ranco . . .	26	21	3,881	2	»	1,800	»	»	500	»	»
12 Taino . . .	22	21	11,575	3	»	5,000	»	»	2,000	»	»
13 Ternate . . .	18	»	6,578	15	«	3,000	»	»	800	»	»
14 Varano . . .	20	»	3,401	14	»	2,000	»	»	200	»	»
	»	»	93,290	»	8	41,200	»	»	10,300	»	»

TERRENI a bosco			TERRENI incolti			ESTIMO				Numero delle ditte	Pretura di	Diocesi di
4,000	»	»	2,063	11	5	43,197	4	7	20	261	Gavirate	Milano
400	»	»	41	10	»	6,935	2	1	»	13	»	»
900	»	»	288	7	»	6,510	1	7	»	21	»	»
2,000	»	»	777	18	»	19,246	4	5	»	101	»	»
1,800	»	»	425	15	»	7,096	»	4	»	28	»	»
2,000	»	»	287	20	6	20,607	2	2	»	93	»	»
4,500	»	»	801	12	»	22,779	3	4	»	131	»	»
5,500	»	»	934	1	9	28,942	1	4	10	63	»	»
800	»	»	426	5	»	13,105	3	6	»	84	»	»
3,600	»	»	107	10	»	22,104	4	1	»	72	»	»
1,500	»	»	81	2	»	10,445	5	6	»	130	»	»
3,500	»	»	1,075	3	»	34,993	2	5	»	202	»	»
2,000	»	»	778	15	»	20,431	5	1	»	63	»	»
500	»	»	701	14	»	11,529	4	5	»	10	»	»
33,000	»	»	8,790	8	»	267,926	5	2	30	1272	»	»

Distretto XXI di Luvino	Distanza dal capo provincia		Superficie in pertiche censuarie			DIVISE IN TERRENI LAVORATI asciutti			irrigatorj			TERRENI a bosco			incolti			ESTIMO				Numero delle ditte	Pretura di	Diocesi di
1 Agra	35	70	5,425	»	»	1,805	»	»	»	»	»	3,020	»	»	600	»	»	10,985	4	»	24	442	Luvino	Milano
2 Arbizzo	25	90	4,602	»	»	1,276	»	»	»	»	»	2,646	»	»	680	»	»	5,677	2	5	»	328	»	Como
3 Armio	39	12	4,910	»	»	480	»	»	»	»	»	3,600	»	»	830	»	»	3,875	3	»	»	486	»	Milano
4 Bedero	22	66	3,568	»	»	1,200	»	»	»	»	»	1,900	»	»	468	»	»	7,822	5	4	12	159	»	Como
5 Biegno	40	87	6,270	»	»	720	»	»	»	»	»	3,150	»	»	2,400	»	»	4,401	4	1	»	428	»	»
6 Bosco	28	19	3.004	»	»	665	»	»	»	»	»	2,074	»	»	265	»	»	5,252	2	6	36	185	»	»
7 Brezzo di Bedero	30	79	8,434	»	»	2,461	»	»	»	»	»	4,829	»	»	1,144	»	»	19,027	5	»	»	430	»	»
8 Brissago	29	04	5,125	»	»	1,633	»	»	»	»	»	3,093	»	»	399	»	»	9,473	4	»	»	165	»	»
9 Cabiaglio (*V.* Varese)	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
10 Campagnano	36	37	4,760	»	»	1,100	»	»	100	»	»	2,800	»	»	860	»	»	7,209	3	»	»	327	»	Milano
11 Cassano	24	01	5,560	»	»	3,600	»	»	»	»	»	1,500	»	»	360	»	»	10,184	2	7	12	192	»	Como
12 Castello	32	99	8,286	»	»	3,601	»	»	»	»	»	3,060	»	»	1,625	»	»	10,430	2	4	»	359	»	Milano
13 Cossano	35	45	10,860	»	»	2,100	»	»	»	»	»	7,260	»	»	1,500	»	»	8,620	»	5	12	258	»	»
14 Cremnago	29	65	5,521	»	»	621	»	»	»	»	»	4,400	»	»	500	»	»	5,660	5	6	»	161	»	Como
15 Cugliate	24	91	6,706	»	»	2,017	»	»	120	»	»	3,805	»	»	884	»	»	13,056	4	3	»	479	»	»
16 Cunardo	24	99	8,491	»	»	6,040	»	»	»	»	»	1,474	»	»	1,157	»	»	21.930	»	2	»	673	»	»
17 Curiglia	39	07	8,250	»	»	820	»	»	»	»	»	5,060	»	»	2,370	»	»	5,591	»	»	24	263	»	Milano
18 Dumenza	34	35	10,306	»	»	2,150	»	»	»	»	»	6,656	»	»	1,500	»	»	11,557	1	3	24	497	»	»
19 Fabbiasco	25	36	2,675	»	»	835	»	»	290	»	»	1,430	»	»	410	»	»	6,534	4	1	32	253	»	Como
20 Ferrera	24	26	2,030	»	»	1,110	»	»	»	»	»	510	»	»	120	»	»	5,865	»	2	»	125	»	»
21 Garabiolo	36	82	2,320	»	»	580	»	»	400	»	»	1360	»	»	380	»	»	3,568	»	4	»	154	»	Milano
22 Germignaga	31	45	3,711	»	»	2,365	»	»	»	»	»	662	»	»	284	»	»	12,188	»	3	16	321	»	»
23 Graglio	38	32	9,420	»	»	960	»	»	310	»	»	6,790	»	»	1,670	»	»	7,481	4	2	24	368	»	»
24 Grantola	27	39	2,833	»	»	1,266	»	»	»	»	»	1,028	»	»	229	»	»	6,925	2	2	12	257	»	»
25 Lozzo	39	87	3,688	»	»	303	»	»	100	»	»	2,360	»	»	1,625	»	»	2,190	3	6	36	283	»	»
26 Luvino	32	63	13,541	»	»	7,130	»	»	»	»	»	5,011	»	»	1,300	»	»	29,346	3	»	17	618	»	»
27 Maccagno infer.	34	82	2,175	»	»	1,275	»	»	»	»	»	800	»	»	100	»	»	4,142	2	»	»	227	»	»
28 Maccagno super.	35	62	7,057	»	»	900	»	»	»	»	»	200	»	»	150	»	»	5,807	2	»	»	160	»	»
29 Marchirolo	25	40	10,643	»	»	2,873	»	»	»	»	»	6,820	»	»	950	»	»	14,470	»	»	16	427	»	Como
30 Masciago	20	96	2,534	»	»	1,000	»	»	325	»	»	1,350	»	»	184	»	»	4,390	4	6	»	143	»	»
31 Mesenzana	28	29	6,961	»	»	2,735	»	»	390	»	»	3,130	»	»	771	»	»	15,504	1	4	36	389	»	Milano
32 Montegrino	29	29	11,640	»	»	4,150	»	»	»	»	»	4,900	»	»	1,200	»	»	22,475	4	»	16	559	»	»
33 Monteviasco	40	87	6,440	»	»	380	»	»	»	»	»	2,460	»	»	3,600	»	»	2,253	4	5	24	190	»	»
34 Muceno	31	39	4,790	»	»	2,290	»	»	»	»	»	2,050	»	»	450	»	»	11,724	4	»	»	190	»	»
35 Musadino	31	99	7,590	»	»	2,830	»	»	»	»	»	3,150	»	»	1,610	»	»	11,397	»	2	12	370	»	»
36 Musignano	37	62	3,750	»	»	560	»	»	»	»	»	1,500	»	»	1,690	»	»	3,534	1	»	36	180	»	»
37 Pino	38	92	3,220	»	»	660	»	»	»	»	»	1,960	»	»	600	»	»	4,358	3	2	»	244	»	»
38 Porto	32	69	2,560	»	»	1,360	»	»	310	»	»	1,050	»	»	150	»	»	8,610	»	5	»	186	»	»
39 Rancio	22	76	6,170	»	»	2,620	»	»	»	»	»	2,650	»	»	490	»	»	16,353	2	1	36	389	»	Como
40 Roggiano	29	09	3,870	»	»	2,110	»	»	»	»	»	1,280	»	»	480	»	»	7.640	2	»	»	152	»	Milano
41 Runo	34	95	5,070	»	»	910	»	»	»	»	»	2,720	»	»	1,440	»	»	6,745	5	4	12	200	»	»
42 Tronzano	40	57	9,430	»	»	880	»	»	»	»	»	6,580	»	»	1,970	»	»	6,990	2	5	36	347	»	»
43 Veccana	32	79	11,530	»	»	5,110	»	»	»	»	»	5,500	»	»	920	»	»	14,196	1	3	24	494	»	»
44 Viconago	26	65	11,520	»	»	5,360	»	»	275	»	»	5,300	»	»	860	»	»	1,6353	3	»	»	620	»	Como
45 Voldomino	30	29	4,959	»	»	2,850	»	»	2,602	»	»	1,712	»	»	122	»	»	15,619	5	2	»	470	»	Milano
	»	»	263,378	»	»	85,691	»	»		»	»	134,270	»	»	40,797	»	»	419,428	1	3	»	14,128	»	

DISTRETTI		Numero dei Comuni	Distanza dal capo provincia		Superficie in pertiche censuarie	DIVISE IN TERRENI LAVORATI						TERRENI						ESTIMO				Numero delle ditte	Pretura di	Diocesi di
						asciutti			irrigatorj			a bosco			incolti									
Numero progres.	Denominazione																							
	Como città	1	»	»	3,700	14	»	3,005	11	»	550	»	»	15	3	»	130	»	»	236,799	3	7	»	723	Como	Como
I	Como	31	»	»	168,110	16	8	103,508	16	8	577	»	»	52,810	»	»	11,215	»	»	624,163	5	2	22	5,315	»	»
II	Como	32	»	»	145,462	5	4	131,047	»	4	327	1	»	12,359	23	»	1,728	5	»	687,600	3	8	8	2,365	»	»
III	Bellagio	14	20	»	127,091	12	10	56,546	»	»	»	»	»	51,030	»	»	1,9515	12	10	126,348	»	1	23	4,914	»	»
IV	Cantù	19	6	15	167,947	18	8	136,330	18	8	»	»	»	31,617	»	»	»	»	»	635,369	4	»	25	1,832	»	»
V	Appiano	23	7	37	187,356	»	»	165,854	»	»	2,389	»	»	15,078	»	»	4,035	»	»	750,549	»	2	22	2,616	»	»
VI	Gravedona	20	28	20	320,704	»	»	19,042	»	»	1,510	»	»	37,264	»	»	262,888	»	»	221,653	»	»	»	13,664	Gravedona	»
VII	Menaggio	18	15	16	137,966	»	»	18,728	»	»	»	»	»	42,059	»	»	77,179	»	»	147,824	3	2	12	4,914	Menaggio	»
VIII	Porlezza	19	26	47	172,950	10	11	36,446	2	6	1,388	»	»	69,413	1	6	65,703	6	11	101,106	1	3	29	5,278	»	Milano
IX	San Fedele	18	14	85	140,954	6	6	58,973	11	6	»	»	»	80,831	18	6	1,149	»	6	104,597	4	6	38	5,627	S. Fedele	Como
X	Lecco	28	16	80	303,375	18	7	108,185	18	7	798	»	»	109,917	»	»	84,475	»	»	415,711	3	5	26	8,370	Lecco	Milano
XI	Oggiono	27	13	25	132,827	»	»	67,466	»	»	»	»	3	36,827	»	»	28,534	»	»	493,172	2	»	23	3,265	»	»
XII	Brivio	23	19	28	102,829	11	10	73,821	11	9	1,164	23	»	27,233	10	10	609	14	»	610,833	5	5	7	1,964	Merate	»
XIII	Missaglia	22	14	85	106,714	8	7	88,951	»	»	140	14	»	11,839	»	»	5,783	18	7	641,653	5	7	42	1,138	»	»
XIV	Canzo	40	14	2	196,942	»	»	96,481	»	»	2,678	»	»	54,932	»	»	42,851	»	»	559,077	3	1	6	5,957	Asso	»
XV	Bellano	30	27	»	371,187	»	»	371,187	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	332,483	4	7	4	11,585	Bellano	»
	Varese città	1	28	06	20,528	»	»	14,395	»	»	850	»	»	2,983	»	»	2,300	»	»	186,387	1	»	13	659	Varese	»
XVI	Varese	27	»	»	105,432	»	»	57,188	»	»	»	»	»	27,311	»	»	20,933	»	»	473,489	»	4	»	3,056	»	»
XVII	Arcisate	16	18	76	147,675	20	»	82,894	»	»	»	»	»	57,013	»	»	7,768	20	»	309,270	4	1	»	5,484	»	»
XVIII	Tradate	18	12	»	122,708	»	»	79,665	»	»	4,900	»	»	38,153	»	»	»	»	»	495,947	5	6	16	2,823	»	»
XIX	Gavirate	40	25	91	209,339	9	4	108,707	9	4	»	»	»	77,430	»	»	23,202	»	»	649,126	3	1	44	9,501	Gavirate	»
XX	Angera	14	24	21	93,290	»	8	41,200	»	»	10,300	»	»	33,000	»	»	8,790	»	8	267,926	5	2	30	1,272	»	»
XXI	Luvino	45	32	63	263,378	»	»	85,691	»	»	2,620	»	»	134,270	»	»	40,797	»	»	419,428	1	3	»	14,128	»	»
	Totale N.	525	»	»	3,748,470	9	11	2,005,304	4	4	30,192	14	3	1,003,386	8	10	709,587	6	6	9,490,532	2	1	6	116,060	»	»

Nota B a pag. 770

GLI UMILIATI

Nel descrivere la Lombardia, ma viepiù il Comasco, torna ogni tratto ricordanza de' monaci Umiliati; i quali talmente appartengono a questa provincia e città, che qui è luogo di ragionarne. Ma parlare di frati all'età del carbon fossile e dei tavolini semoventi! Però, chi nel raccontare la vita di Orlando paladino o di Bajardo senza taccia e senza paura, ce li dipingesse accorati quando la coscrizione li colpisce, e cercarsi o esagerare difetti per essere scartati, poi a mala voglia apprendere il passo militare e a caricar in dodici tempi, costui non tradirebbe la storia più di coloro che, all'udir parlare di frati, torcono il viso come da gente oziosa, ignorante, sucida, disopportuna. E l'astuzia de'sofisti, che tutto avventurano, fidati nell'ignoranza o nella distrazione de'lettori, sta appunto nel confondere i tempi; a chi invece mette ogni studio a distinguerli, ad appropriare a ciascuno le istituzioni, a mostrare come nella storia vi possa essere da deplorare e da abborrire, ma

nulla da vilipendere e da negligere, volteranno addosso le beffe, quasi egli desideri per adesso ciò che asserisce era opportuno mille anni fa; quasi essi portino di giugno il tabarro di dicembre, e di quaresima vadano in volta nell'arnese del giovedì grasso.

Deponiamo i pregiudizj odierni per riportarci a 700 anni fa, se vogliamo pregiare due ordini religiosi, che tanto ben meritarono dal nostro paese applicando i loro *ozj* uno all'industria agricola, l'altro alla manifatturiera. I Cistercensi, fondati da san Bernardo e da lui stesso recati in Lombardia, si posero in luoghi malsani e limacciosi; e ben presto dirigendo le acque, lavorando i campi, là dove isterilivano la carice, il ramno, il nasturzio, fecero verdeggiare erbe perenni, difondendo con regolata distribuzione i rigagni. Nel grosso delle loro possessioni piantavasi una colonia di frati conversi, diretti da un professo, il quale era come il fattore di tutta la grancia o cascina; egli dava il segno quando dovessero uscir al lavoro; egli distribuiva ad essi i ferri di mestiere; egli assegnava ai singoli le funzioni di armentiero, carrettiero, zappatore, boaro, e via discorrete. Non doveva accettarsi frate se non chi potesse guadagnare il vivere colle proprie mani. I conversi non doveano tenere alcun libro nè imparar altre preci che il *pater*, il *credo* e il *miserere*. Per esempio, a Chiaravalle, poco fuor di porta Romana a Milano, non v'era che sterilume e pantani, che que' monaci comprarono nel 1135 a poco prezzo; ma a breve andare l'ebber ridotto a pingui possessioni fin di 6000 pertiche, con tante opere, che anche adesso, sovra lo spazio di tre pertiche appena, s'incrocicchiano sette acquedotti artificiali. Furono essi che insegnarono nel Milanese e nel Lodigiano i prati a marcita che danno fin nove tagli di fieno; essi che cominciarono a far il formaggio, or rinomato col nome di parmigiano; essi che introdussero il riso, essi che ampliarono la coltura della vigna, e teneano una botte capace di 500 brente di vino che distribuivano ai poveri. Non vi sarà meraviglia se anche di lontano erano chiamati a riordinar possessioni e aziende, e Rainaldo arcivescovo di Colonia, avendo trovata in disordine la sua prebenda, invitò i Cistercensi perchè *et curtibus præessent, et annuos redditus reformarent* (Vedi vol. I, pag. 88).

Ciò per questi oziosi; e dite pure che io con ciò domando di popolar il mondo di Cistercensi. Non so nemmanco se ve n'abbia più stampo: certo non v'è più stampo degli Umiliati, l'altro ordine del quale voglio dire più a disteso.

Alquanti Milanesi e Comaschi, i quali aveano, verso il 1033, seguitato le parti di Arduino d'Ivrea, proclamatosi re d'Italia, contro di Enrico I imperatore germanico, al prevalere di questo vennero relegati in Germania. Alla scuola della sventura impararono il disinganno del mondo; e datisi a Colui che non rifiuta chi gli si volge di cuore, si *umiliarono* dinanzi al re, e ne ottennero il perdono e la concessione di ritornar alle dolcezze della casa e della lingua natia. Reduci, o per voto, o per una di quelle dimostrazioni che pajono merito a chi sofferse per ragione politica, indossarono un rozzo sajo cinerognolo; e pur rimanendo in grembo alle famiglie, seguivano un vivere solingo, disagiato, pieno di pratiche austeramente devote. Molti gli

imitarono; comprata in Milano una casa, vi si congregavano la festa a salmeggiare e ad opere di pietà; le mogli d'alcuni di loro si ridussero pure al ritiro in devozioni e in lavori [1].

Capitò di quel tempo a Milano un de'santi più famosi e più operativi, l'anzidetto Bernardo abbate di Chiaravalle, predicando la pace fra'Cristiani acciocchè potessero far la guerra tutti insieme contro il comune nemico della fede e della civiltà. Come i Milanesi lo voleano arcivescovo, così que'pii, che indicavansi col nome di Umiliati, lo pregarono a dettar loro una regola. A norma di questa, si segregarono dalle mogli e con ciò l'ordine ascese al secondo grado. I primi ascritti furono Suzo Bagutano, Giovan Bello di Arcore, Pietro di Sologno, e fabbricaronsi una casa alla Breda o possessione del Guercio, che or diciamo Brera.



San Bernardo.

Ogni giorno, compiute alcune pratiche di spirito, attendevano il resto al lavorio della lana e alla mercatura, memori di quel detto del profeta, *Chi mangia del lavoro di sua mano, è beato e avrà bene*; e di quello dell'apostolo, *Chi non lavora non mangi.*

Giovanni da Meda, detto così dal luogo donde nacque di famiglia comasca, fu il primo Umiliato che fosse unto sacerdote. Nel luogo fuor di Como verso ponente, che da un pantano tutto canne traeva nome di Rondenerio, fondò

1 Alemannio Fino, nel libro I della Storia di Crema, asserisce che l'ordine degli Umiliati fu fondato da tre Cremaschi: uno de'Carrobj, l'altro de'Bagnoli, il terzo de'Piaranici, che reduci di Germania ov'erano ostaggi, istituirono le tre case di San Giacomo e Filippo il primo, di San Marino il secondo, di San Martino il terzo. Ma non adduce alcuna prova, e il suo annotatore Racchetti, nell'edizione del 1844, non v'aggiunge che la propria affermazione.

una casa. La santa vita di lui e i miracoli trassero molti imitatori, donde nacque la prepositura di Rondenerio, là dove oggi prospera il collegio Gallio.

Esso beato Giovanni da Meda perfezionò l'ordine elevandolo al terzo grado, e acconciandovi una regola più maturata. Vissuto lungamente a Como, morì nella casa di Brera a Milano; e i Comaschi, appena n' ebbero contezza, vennero a chiederlo come roba propria: e lo deposero nella chiesa di Rondenerio.

Il terzo ordine fu considerato primo per dignità; mentre il primo di tempo divenne terzo, poi cessò nel secolo XV. Ben tosto si moltiplicarono gli Umiliati; il che mostra ch'erano consoni ai tempi, siccome dappoi i Francescani, i Domenicani, i Gesuiti ed oggi le Suore della carità.

Le case primarie, che chiamavano convegni, o parlatorj, o canoniche, erano presedute da un prevosto; da un prelato o ministro le altre; i monasteri femminili, da una ministra, o maestra, o anziana. I prevosti delle quattro case principali a vicenda erano capi di tutta la congregazione, finchè nel 1246 da Innocenzo IV ebbero un maestro generale, e il primo fu Beltramo Zochora.

Secondo quel sentimento d' eguaglianza generale, che fu tanto promosso dagli ordini religiosi, era prescritto nominatamente che anche i servi, i prigionieri, i liberati si considerasser pari, dal momento che divenivano Umiliati, mentre rinunziavasi a titoli e nobiltà.

Loro uffizj pregare e lavorare: e principalmente attendeano al lanificio, inoltre coltivavano giardini e terre: le donne filavano e cucivano; i preti non lavoravano di mano, ma esercitavano la mercatanzia.

Sono nell' indole d' ogni ordine religioso le opere di carità, e gli Umiliati accudivano a molti spedali, nominatamente a quel del Convegno in Monza, e a quelli di Siena, Bologna, Bergamo, Pavia. La fama di integrità e insieme d' abilità, faceali scegliere dalle repubbliche (come Milano, Bergamo, Tortona) ad uffizj dilicati, riscuoter le taglie o i dazj, conservare la cassa pubblica, eseguire i pagamenti; a Como erano depositarj e giudici delle bilancie e misure; a Brescia, dov' erano stabiliti dal 1235 a San Luca, soprantendeano a molti ufficj; al sale e alle merci che entravano e uscivano di città; erano massari, cioè economi del Comune; e quando s' andasse in campo, seguivano l' esercito in qualità di camerlenghi, e pagavano i soldati. A Milano, nel 1248, il podestà Bonifazio Sala ordina si eriga catalogo di tutti i debitori della repubblica, e diasi custodire agli Umiliati di Brera: nel 1260 frà Albertone v'era massaro o vogliam dire economo generale; nel 1381 gli Umiliati amministravano gli affari del cardinale arcivescovo Borsano, e vuolsi che qui introducessero, o piuttosto sistemassero le badie di arti e mestieri. A Siena la pubblica amministrazione era commessa ad Umiliati e Cistercensi; e frà Domenico umiliato presedette alla costruzione del castel Paganico nel 1293. Alessandria, nel 1189, aveva per pubblico ragioniere un Umiliato che interveniva ai comizj: ad essi consegnavansi le chiavi della città, che nessuno doveva aprire senza loro consenso; riscoteano i pedaggi alle porte e al ponte del Tánaro, e v'ebber incarico di ripartire le acque della Bórmida nel 1492.

A Casale, frà Guglielmo di Leventino diresse la fabbrica di Sant'Evasio, con autorità di reggere e disporre quanto riguardasse quella costruzione. E lo aveva preceduto nel 1276 l'umiliato frà Alberico, come frà Olrico nel 1258 era canepario, cioè cassiere di Novara. A Bologna spettava loro la sovrintendenza a tutti i mulini. A Firenze la briga di rifar la mura, e il lavatojo fu, nel 1317, affidata a frà Giacomo umiliato: v'erano camerlenghi della pecunia i frati di Settimo cistercensi, e quei d'Ognisanti umiliati, e a questi consegnavasi il grano del Comune, *tamquam cemerariis publicis et authenticis personis.* In altri luoghi riscotevano i pedaggi, costretti perciò tenersi alle porte all' ingrato uffizio di gabellieri.

Da tali brighe cercavano sottrarsi; ve n'avea che per ciò passavano in altri ordini meno laboriosi: ma i Comuni adopravano anche la violenza per costringerveli, sin a minacciar d'impedire che si comprasse da loro o s'andasse a macinar ai loro mulini. Lo dice Innocenzo IV: *Potestates et comune Mediolani fratres primi et secundi ordinis Humiliatorum officia publica gerere, ac exigere pedagia, et ad portam civitatis stare ut bladas et farinas ponderent seu mensurent, per captionem bonorum suorum, per inibitionem quod homines mercimonia cum ipsis non exerceant, neque molant in molendinis eorum pro sua voluntate compellunt.* Il qual papa in conseguenza ordinò che non potessero venirvi obbligati, acciocchè per le cose pubbliche non negligesser le proprie; e permetteva loro d'assumere anche incarichi secolareschi, onde esimersi da tali vessazioni.

Pure negli Statuti de' varj Comuni appajono aggravj che spesso venivano imposti agli Umiliati, ed obblighi di servigi. Ne sporgeano essi nuovo lamento ai papi, e specialmente a Giovanni XXII, dicendo come alcuni tirannelli e prepotenti collocasser nelle loro case concubine e donne di mal affare; sappiamo che Ottone Visconti volle da essi una bella somma per far guerra ai Torriani; Matteo Visconti, essendo scomunicato dal papa ora detto, multò gli Umiliati in 30 mila lire di terzoli, e impose loro un generale di sua volontà.

Neppure la Camera Apostolica li risparmiava nelle sue necessità e nel 1319 fu convenuto, che quelli delle provincie di Genova, Milano, Ravenna le pagassero 1891 zecchini. E quando ottennero di non dipender più dai vescovi, ma direttamente dalla santa sede nel 1288, obbligaronsi alla Camera Apostolica dell' annuo censo di due libbre d'oro. Altre volte i Comuni prendeano prestiti da loro, e singolarmente i Monzesi nel 1277, dando in pegno il famoso tesoro.

I prepotenti non se la dissero mai bene coi frati; e Bernabò Visconti, sbigottito del loro incremento, vietò comprassero altri beni, temendo potessero divenir padroni di tutta la città.

De' lavorii tenevano molti in campagna, ma poi li trassero in città. A principio, quasi da per tutto le case erano doppie, di maschi e di femmine. Nelle costituzioni, che il maestro generale frà Beltrame sanci nel capitolo tenuto in San Calimero a Milano, è prescritto che, nelle gualchiere, non entri

veruna donna. Dappoi tennero cardatori e fattori pei servigi subalterni, fra



cui anche donne; sinchè nel 1328, Giovanni XXII proibì che queste rimanessero nelle medesime case. Nella congregazione tenuta in Bergamo il 1341

fu statuito, che fosser separati, e distanti almeno 50 braccia, o avesser di mezzo la strada pubblica; e ne' comizj a Como il 1343, che si spogliasse della dignità il prevosto o prelato che ricevesse una sorella nella casa maschile.

Vestivano una tonaca che dava sino alla noce del piede, e sopra di quella uno scapolare bianco senza cappuccio; uscendo addossavansi un mantelletto o gabbano, sparato ai lati per cavarne le mani: in capo una gran berretta bianca, onde il vulgo gli intitolava i Berrettani; e talora aveano pelliccie fatte di lana o di stoffa. In origine vestivano color cenere; nel secondo e terzo ordine adottossi il bianco; e i sacerdoti v'aggiungevano un cappuccio, cucito dietro lo scapolare. Le donne usavano una tonaca fin ai piedi, sovra di essa un'onestà, e in capo veli bianchi; e furono tenute alla clausura solo al tempo di Benedetto XI.

Secondo le regole suddette, il vestimento prescritto consistea nella camicia (lusso di pochi in quell'età), brache grosse, pelliccia, vestito, guarnacca, soprabito *(manstrucam)* d' agnello, mantello, scarpe, zoccoli, stivali, pantofole (*scofones*, *patitos*, *botas*, *subtalares*); ed anche calcerotti da notte, se il prelato lo permettesse: per letto, il pagliericcio o la materassuccia *(bisacium vel filtrum)* e anche il capezzale e due lenzuoli di lana. Ai malati possono concedersi anche un' altra sopravvesta, e materasso e lenzuoli di stoppa o di lino.

Le sorelle aveano tre camicie grosse di stoppa: due pelliccie e mantellette d' inverno e d' estate, una tunica; due vesti di stoppa grossa da metter sopra le altre, un capitino (?): ma tutto di color naturale, non tinto nè imbiancato nè artifiziosamente increspato; e quelle di stoppa sian nere, eccetto le camicie e i calzoni.

I frati possono farsi salassare tre volte l' anno, in aprile o maggio, in settembre, in febbrajo; o più se il prelato lo creda; allora non mangino carne, se pur non siano malati o deboli, ma ova, cacio, pesci. Ogni quindici giorni si lavi il capo chi vuole; si radano o tondano la barba una volta il mese, e mozzino i capelli; lavinsi i piedi l' un all' altro tre volte l' anno, cioè le vigilie di Natale e di Pentecoste e il giovedì santo, e ognuno tenga pettine, coltello, ago: e tutto facciasi in pace e silenzio.

Son queste press' a poco le norme di tutti gli Ordini d' allora, risibili solo, non dirò a chi non conosca i Sansimonisti e i Falansteriani, ma a chi non abbia contezza delle prescrizioni militari.

Principalmente al lanificio si dedicarono essi, come i Cistercensi all'agricoltura, come i Gesuiti all' educazione, come i Fate-bene-fratelli all'ospedale. Fra le loro regole relative alla mercatura, ordinavasi che le manifatture non si mandassero fuor di paese; non si prendesser denari a prestanza. non si comprasse veruna cosa servibile al vestire; che non andassero con asino o giumento a portare panni ai follatoj; nè panni od altro recassero a vendere fuor di città: persone speciali in ogni cosa badassero ai traffici, e a Natale si ergesse il bilancio, dopo del quale il debito era considerato del convento. Dovea ciascuno render esatti conti al prevosto o al capo; e degli

avanzi bisognava anzi tutto pagare i debiti. Riprovansi coloro che affittavano i beni a parenti per lungo tempo e tenue prezzo. A Brera scavando si trovò un sigillo, coll' epigrafe *S. Fris Tomaxi mercatoris Braidae*, in giro alla lettera B, cioè Brera; e forse, oltre le lettere, serviva a bollare i panni.

Il primo ordine teneva in ogni città un capo o ministro pel traffico, lo che nel 1419 era ito in disuso. Ogni domenica raccoglievansi i conti del prodotto de' lavori: ma a quelli del primo ordine era piuttosto riserbata l' ispezione sul lavoro altrui. (*Humiliati primi ordinis, non ut laboratores sed ut mercatores pro communi commodo, et non proprio borsello artem lanæ exercebant.*. Chron. ms. Bossii). Il ricavo del lavoro doveva erogarsi nelle spese della casa, in edifizj, in comprare possessioni, e in far carità.

È opinione che gli Umiliati abbian inventato i tessuti d' oro e d' argento di cui far i paramenti da chiesa, e forse introdotto o sistemato le fraternite d' arti e mestieri.

Si conservano i patti che, per commissione di re Federico III di Sicilia, al 26 novembre 1309, il nobile Corrado Lancia di Castel Mainardo, cavaliere e maestro portulano, stipulava con frà Daniele di Brera, a nome dell' Ordine, acciocchè egli andasse, con alquanti Umiliati idonei, a piantare il lavorio de' pannilani a Palermo; il re concedeva loro in perpetuo un palazzo dove scorreva acqua, spendendo cento once d' oro per ristaurarlo. Ma non pare vi andassero, forse perchè non ottennero quanto domandavano.

Taddeo, conte di Montefeltro, li chiamò a Rimini nel 1261 a nome della Comunità, *ut, cum eorum sororibus et magistris de melioribus qui sunt in partibus Lombardiæ, laborarent et facerent laborare pannos de lana cujusque generis et coloris, exceptis scarlatis, viridibus et auriferis.* Ivi ebbero la chiesa di San Matteo, vicino alla quale la gualchiera e il mulino.

A Perugia nel 1279 fu decretato di chiamare Umiliati *qui faciunt pannos in Lombardia, ut ubi drappariam faciant.*

Qual è il paese che godette maggior rinomanza nel medioevo per tessuti di lana? Fu Firenze. Or bene, gli Umiliati vi furono richiesti nel 1239 dal vescovo Pietro Manadori, che assegnò ad essi la chiesa suburbana di San Donato a Torri: poi nel 1230 i consoli de' giudici, mercanti, banchieri (*campsores*) e i rettori dell'arte della lana e tutte le capitudini delle arti convennero di dar agli Umiliati alcune case, *quod lana facienda urbi egregie prodessent*: nel 1278 fu loro assegnato esteso luogo, ove fondarono Santa Caterina d' Ognisanti; erano tenuti esenti da ogni dazio, e proibito d' insudiciar le acque che fluivano alle loro gualchiere.

Innocenzo III nel 1201 li dichiarava esenti da qualunque imposta sulle loro manifatture [2], ripetendo aver essi per regola di guadagnare ciascuno il vitto e il vestito colle proprie fatiche [3]. Per tal ragione Onorio III li di-

[2] *De artificiis quæ propriis manibus exercetis, nullus decimas exigere præsumat.* Altrettanto dicevano Urbano III, poi Innocenzo IV.

[3] *Fratres habeant hoc decretum pro cunctis, ut aquirant quotidie victum et vestitum laboribus manuum suarum.*

spensava da alcune severe discipline, per esempio il digiuno in estate e in tempo di vigilia, potesser usare latticinj e ova [4]. Furono tenuti esenti dalla giurisdizione episcopale, dipendendo solo dal papa. Poteano celebrar a porte chiuse anche in paese interdetto: chi entrasse nel loro ordine era assolto dalla scomunica.

Non parlando delle occupazioni più specialmente fratesche, accenneremo come consti che si opposero gagliardamente ai Patarini, eretici che presero piede in Lombardia. Aveano, fin dal 1259, abbandonato il rito ambrosiano per adottare il romano; e stampatone a Milano nel 1594 il messale proprio, nel quale è posto il loro albero cronologico, dove si noverano diciotto persone dell'Ordine onorate degli altari; tra cui il b. Guido De' Capitani di Porta Orientale da Milano, creduto lor fondatore; il b. Gio. da Meda, il cardinale Giacobino da Siena, il b. Luca Marzoli cardinal di Firenze, il b. Picinino vescovo di Brescia, il b. Orico da Vercelli, il pio sant'Omobono di Cremona, del quale rimasero popolari le popolari virtù e la sofferenza opposta alla litigiosa e gelosa moglie. Contavano pure ventinove vescovi, otto arcivescovi, cinque cardinali. Frà Girolamo Landriano, generale dell'Ordine, fu ministro di Lodovico il Moro, il quale, allorchè fu costretto abbandonare lo Stato, il deputò alla reggenza coi vescovi di Como e di Bari e con Francesco Bernardino Visconti; poi da Massimiliano Sforza fu messo presidente del senato, e governatore in suo nome.

Molti Umiliati andavano a studio nelle Università italiane e forestiere, e non pochi scrissero, ma di materie e con modi che non val la pena di ridestare. Vogliam però ricordare frà Bonvicino di Ripa, che visse attorno al 1280, e fu insigne per pietà e per lettere, elevò l'ospedale di Sant'Erasmo in Legnano, dettò grammatica in Brera, e, come dice la sua lapide, primo istituì di sonar l'*ave maria* in Milano e nel contado. Egli scrisse un' opera *De discipulorum præceptorumque moribus, seu vita scholastica*; un *Chronicon de magnalibus urbis mediolensis*; una statistica del nostro paese nel 1287; e la storia dell'ordine degli Umiliati; inoltre poesie, che son delle più antiche in italiano, ossia in un dialetto che cercava accostarsi all'italiano. (Vedi vol. I, p. 576).

In breve gli Umiliati crebbero per modo, che a Milano, dopo men di un secolo, ebbero 139 conventi di frati, 70 di monache: in un conto troviamo che dal 1298 al 1344 erano mancate 166 case, unitesi ad altre; ed eransene aggiunte 28.

Ed ecco i lor conventi nel momento di maggiore prosperità.

A Milano, di uomini e donne a Brera, a Viboldone (Uno statuto del 1289 porta che i frati di Vicoboldone *aquam fluminis Vitabia tam pro molendinorum utilitate, quam pro pratis et terris quas possident irrigandis libere uti*

4 Nelle lor costituzioni leggesi: *Ordinamus, statuimus, et definimus, quod deinceps diebus sabbati nullo modo pinguia comedant.* Ciò era stato ordinato a tutti da Gregorio VII. E più sotto: *Ordinamus quod caseus et ova non comedantur in diebus veneris nec ab hospitibus nec in conventu, nisi esset infirmitatis causa.*

possint); quel degli Ottazj de'Vecchi, Santo Spirito, San Pietro in Gessate, della Canova, or collegio di porta Nuova; di Casirate in porta Nuova, di San Calimero, della Santa Trinità in borgo degli Ortolani, la Canonica, di Monza in porta Ticinese, di Cardano, d' Ognisanti di Mariano a San Simone, di Gallarate, di Sesto, di Carugate, di Gerenzano, di Concorezzo, di Muggiò, di Rondenerio in porta Ticinese: in tutto 24. Di sole donne erano quelli di Sesto, di Bagiera (Bagnera?), di Sant' Eufemia, di San Luca, di Cavalerio, di frà Montenario, di Landriano, di Rogeno, di Pobiano, di donna Cosa, di Vigevano in Borgo Spesso, di Verano, il Senodochio dei Tignosi (Sant'Erasmo); di Santa Maria Valle, di Desio Casa grande, d' Uboldo in porta Ludovica, di San Maurilio, di Vimodrone, di Vigevano in porta Orientale che poi fu Collegio elvetico; di Biassono in Santa Caterina di Brera, di San Marcellino, di San Nabore, di San Protaso, di Cabiate, della Maddalena al cerchio, della Chiusa, d'Origgio, di Lachiarella in porta Vercellina, delle Azze in porta Comasina, di Turate, del Campanile di borgo Milano, del Tegnone, del Terraggio: in tutto 35; cioè in complesso a Milano 59 case.

Nella campagna milanese, divisa in Faggie, erano le seguenti: A Monza, per uomini e donne Sant' Agata, San Bartolomeo, San Michele (Ognisanti), di Rivalta, di Mezzovico, di Pozzo Vaghetto (Santa Margherita), di Lecco, di Corobbiolo, del palazzo o Cavenago, di San Pietro, di sotto la Torre, del Convenio, in tutto 11: e 18 di sole donne, cioè delle sorelle del Comune, di Goldaniga, di Bernareggio, della Zampona, di Brongio, del Cappuccio, di Biassono o Lissone.

Nella contea del Seprio, di uomini e donne, a Canobbio San Lorenzo; a Brenno, la Ca Maggiore o Cavedra a Varese, San Martino, Masnago, Cuvio, Mombello, Vedano, Appiano e Seleto, Fenegrò casa piccola; e di Selino, Cavecchia di Mozzate, Cislago Ca Maggiore e Ca Minore, Sulbiate, Fagnano, Gallarate, Co di Vico e San Michele, Samarate, Arconate, Figino, Somma, Inveruno. In Busto Garolfo; uno di Bonzio, uno del Castagnolo; a Lazzate, Rovello, Saronno la Ca Maggiore e Ca Minore; a BustoGrande; Borsano, Legnano, Ro, San Siro alla Vepra, a Corbetta la Ca Vecchia e la Nuova; a Novate, Besozzo; in tutto 40: 17 di sole donne a Biumo di Varese, a Vedano, alla Gaggiata, a Castiglione, Tradate, Magnago, due a Cassan Magnago, una a Samarate, a Lonate Pozzolo, Cástano, Golasecca, Cuggiono, Uboldo, Parabiago, Pienzano, Rosate.

Nella Martesana di mezzo 30 case erano comuni ai due sessi, cioè a Lissone quelle del pozzo, della chiesa, e di sotto: a Desio, a Mariano quelle di Santo Stefano, di Gaudenzo, di Garbagnate rota; a Cantù quelle di Camporotondo, Pianello fuori e Pianello dentro; a Vedano, a Biassono, a Carate quelle della Cassina e di Castagnedo: a Verano la Ca Maggiore e la Ca Minore; a Briosco, Garbagnate, Bulciago, Cremella, Bestetto, Meda, Cesan Maderno, Binzago, Segnano, Senago, Grognotorto, Cusano, Dugnano, Cinisello. E femminili, a Lissone quella del Fossato e quella di Marliano; a Seregno quella di frà Ferrando, di frà Alberto, di frà Martino; a Besano, a Cantù quella del Noce, a Lurago, Casirago, Monte, Valle, Muggiò, Sesto; cioè 13.

Nella Martesana di sotto, d'uomini e donne Pozzolo dentro, Pozzolo fuori, Melzo, Liscate, Limito, Orsanigo, Morsenchio, Pratocentenario, a Vimercate quelle di] Cugnolo e della Valle; a Arcore Casa Maggiore, a Frenzanese, Cernusco Lombardone, Merate, Ronco, Bernareggio, Aicurzj, Colnago, Mezzago, Trezzo, Gessate, Inzago, Cambiago, Cavenago, Mezzate, Caponago, Carugate; in tutto 26: e 10 femminili a Cassago, Inzago, Pioltello quelle di sopra, di sotto e della speranza, Gorgonzola, Vimercato, Oreno, Arcore, Busnago.

Nell'isola Folcheria o Gera d'Adda, tredici case erano comuni, a Brignano, Fornovo, Caravaggio, Vailate, Calvenzano, Treviglio, Rivolta, Oriano, Olginate, Oggiono, Cernusco Asinario, Rubone. Per quest'ultimo paese si ha forse a intendere Robiano nel territorio di Crema, ed ognun sa che i tre paesi precedenti son della Brianza, non della Geradadda. In complesso dunque nel Milanese, vi aveva 220 case, non contando i terziarj.

Fuor del Milanese, tal ne era lo stato: a Pavia case comuni 3, di femmine 3; a Lodi 4 comuni, 7 di femmine; a Borghetto 1 comune; a Cremona 5, Soncino 1, Casalmaggiore 3 e una femminile.

A Como e nella diocesi 22 case comuni, cioè in Borgovico, San Vitale, Geno, Menagio, Tremezzo, Teglio in Valtellina, Chiavenna, Gravedona, San Gregorio di Dongo, Olgiate, Sórico, Dervio, Bellano, Domaso, Santa Maria Maddalena, Pontisello presso Como, Lugano, Osteno, Cordula presso Locarno, Locarno, e femminili tre a Teglio, due a Mendrisio, uno a Lugano, Ugurio, San Sisto.

A Mantova tre.

A Bergamo dodici, due ad Almenno, una a Gorla, a Bianzano, a Palusco, a Mornigo, a Fara.

A Brescia sette comuni, una ad Erbusco, a Palazzolo, a Iseo, a Esteno, (Esenta,?) a Castelgofredo, a Cemo in Valcamonica, a Calino, a Erbusco, a Montechiari.

Tre a Crema comuni e una femminile.

A Novara, in città a San Simone, Santa Croce, San Giovanni di Ortello, Santa Maria fabbrica mondo, San Tommaso, in tutto nove. A Galliate una comune, due femminili; a Borgoticino due comuni, una femminile; così a Trecate; a Cerano tre comuni, una femminile; una comune a Stresa, a Pallanza, Pombia, Oleggio, Pernate, Sant'Agabio, Romentino, Urgunto poi Vogogna, Camariano, Longirolo, Varallo Pombia, Gargallo, Caselle, Borgo Lavezzaro, Marano, Agrate, Aquelengo, Gozzano, Siziano. A Vercelli due comuni, una di femmine. A Casale di Monferrato due comuni e due di femmine. Una comune a San Germano, a Demonte, Moncalieri, Civasso, Torino, Pinarolo, Alba, Avigliana; cinque ad Alessandria; due ad Asti, a Genova, a Tortona.

Dieci comuni a Verona, una a Valdera, a Porto Legnago, ad Arcole.

A Vicenza due; una a Conegliano, a Sacile, a Rovigo; a Padova tre comuni, una a Este, una a Venezia, e così a Piacenza, dove a Bardonessa era uno edale, una casa a Fiorenzola; una a Parma, una a Borgo San Don-

nino, una a Reggio, una a Modena, a Firenze, Siena, Pisa, Pistoja, a San Miniato. Così a Tivoli, a Paganico, a Dozza, a Faenza, a Rimini: a Roma una comune e una di femmine; tre comuni a Bologna.

Come tutte le istituzioni umane, anche gli Umiliati non tardarono a travviare, e già Sant' Antonino arcivescovo di Firenze, lagnavasi perchè avessero abbandonato la miglior disciplina. Mario Pizzi, Umiliato, autore d' una cronaca dal 1547 al 1558, in tre capitoli satireggia questi frati e singolarmente un loro generale, che forse era quel Landriano sunnominato, al cui tempo s' attribuisce il pervertimento, e a rafaccio indica che anticamente

Chi a lettere, chi al canto, chi al pennello,
Chi al suon, chi al sacrificio ponea cure,
E chi a pulir e ornar qualche orticello.

E un altro poeta dice che

Chi al scrivere, chi al canto opera dava,
Chi amava il disegno e la pittura,
Chi la cetra, chi l'organo sonava,
Chi d' intaglio facea qualche figura,
Chi inseriva e chi oprava altri lavori [5].

Il Pizzi, a tacer le accuse laide, dice che esso Landriano era ambizioso:

Non gli fu d' esser general bastante,
E di religïon sì ricca e degna
Ch' anche di ascender ricercò più avante;
Seguitò ognor la secolare insegna
Desioso troppo di mondani onori....

Il buon senso non permette di dar fede ai satirici: ma è vero che i croniti cremonesi raccontano come, a nome di Massimiliano Sforza, esso Landriano spogliò la loro città, esigendone fin mille ducati d' oro, imponendo la tassa d' un soldo imperiale per pertica; onde fu sepolto senza suon di campane o onore e carità d' esequie, *prout æquum et justum erat, secundum illius opera in mundo actitata et gesta.*

Nè di miglior risma fu il successore Carlo degli Avogadri di Vercelli. Pel gran credito che godeva, Clemente VII l'avea destinato a riformar quell' ordine, ma poi

Visto de' falli suoi l' alto processo,
Tolsegli il reggimento dell' ovile....
Citato a la gran sedia fu in persona,
Ove giunto, fu subito condotto
Con vituperio prima in Tordinona;

[5] Fra' quali lavori è notabile che più non s'accenna il lanifizio; ed anche nella lista degli Umiliati di Brera nessuno è indicato che di lana o di traffico si occupasse. Vi è chi pensa che personalmente non vi attendessero mai, solo dirigendo: ma non pajono apporsi al vero; indubbiamente vi si applicavano quei della Maddalena al cerchio di Milano e quelli di Varese.

Fu dentro del Castello poi ridutto
E dannato....
Al carcer de sua vita il tempo tutto.

Girolamo Torchio, surrogatogli nel 1533, meritava rispetto, ma non avea vigore a reprimer i disordini degli Umiliati:

Corregger non si cura chi è scorretto;
A ogni maligno il fren libero lassa
O per doni o per tema e per rispetto.
Raro l' ovil del gregge suo compassa;
Va lento e differendo d'oggi in crai,
E a gran giornate il tempo via trapassa.

Morto lui, due anni si disputò sull' elezione, finchè nel 1554 cadde in Giacobo Gaddi cremonese; poi nel 1559 in Galeazzo Brivio, nel 1562 in Mario Averoldo, nel 65 in Alessandro Colleoni, nel 67 in Luigi Bescapè.

Di quel tempo, a sentire il Pizzi,

De' buon costumi persa è la semenza:
Gola, lussuria, invidïa vi abbonda,
E non v' è più timor, più erubescenza.
Troppo è il dolor, o Dio, che mi circonda
Veder tanta insolenza! e perchè tardi
Chè il scellerato tosto non profonda?...
Or portan veste seculare e vane,
La pazïenza ascosta e corta e stretta,
Le anella in dito, al collo le collane.
Chi a un modo ha il cappuccin, chi la berretta
Chi ha il saglio, chi ha il borico, chi ha il tabarro,
Chi ha intera, e chi ha frappata la scarpetta....
Son d' ogni vizio pieni e di difetti, ecc.

Se non sapessimo che, in certi tempi, certe accuse sogliono applicarsi generalmente, dubiteremmo fino che gli Umiliati fosser intinti delle eresie, allora predicate in Germania, perocchè nel 1568 troviamo essersi bruciati a Milano per luteranismo un Umiliato e un filatore.

Il fatto è che nell' indagine fattasi l' anno 1570, si trovò che 97 erano le loro case, di cui 39 date in commenda; e fruttavano 32 mila zecchini. In esse i commendatori alimentavano qualche frate; alcune lasciavano vuote; 58 aveano frati sotto prevosti; ma talune non contenevano pur un frate; tra tutte l'altre se ne contavano 140, con 24 conversi e 7 novizj. Tra questi pochi erasi dunque in tutta Italia ristretto il godimento delle pingui entrate, raccolte colla lunga operosità: anzi riduceasi nei prevosti, che da temporarj essendosi resi perpetui, la faceano da padroni, scialandola in conviti e cacce, e corredo di servi e di bravacci, e sfarzoso vestire, e cocchi e licenziose lautezze; e per rinunzia o testamento trasmettendo il posto a chi voleano, a parenti, a creati, perpetuavano in tal guisa il disordine.

Ne veniva puzzo alla cristianità, e Paolo IV dicea che non erano umiliati ma umiliandi. Era il tempo che la Chiesa, come ogni potere dopo una rivoluzione, si accingeva di novelle forze; e risolutamente separata l'eresia nel Concilio di Trento, pensava a toglier pretesto ai lamenti de' Protestanti col rintegrare la propria disciplina.

Caldissimo di tale riforma cattolica fu Carlo Borromeo, che, attento a svellere i bronchi dall'inselvatichito campo della diocesi milanese, sentì la necessità di sviziare l'Ordine degli Umiliati. Ma essi gli avrebbero opposti i privilegi proprj, che escludevano ogni ingerenza del vescovo. Pertanto il Borromeo (e avea soli 22 anni), avendo l'insigne nostro card. Moroni rinunziato al titolo di protettore di quell'Ordine, lo fece attribuire a sè (1560 febbrajo), e come delegato apostolico per la riforma, ebbe piene facoltà di fare e disfare, malgrado qualunque esenzione e privilegio. Costretto ancora a badarsi a Roma presso lo zio papa, subito mandò nelle varie provincie vescovi e delegati che esaminassero, correggessero, richiamassero alle monastiche prescrizioni e ai decreti disciplinari del Concilio di Trento.

Il distrugger un Ordine religioso repugnava alle idee del secolo, e più alle idee di san Carlo, tutto frati; ed egli mirava a lasciar ai prevosti il governo e i maneggi, purchè si rinnovassero per elezione ogni tre anni; alcune delle loro case servissero ai seminarj che doveansi istituir in tutte le diocesi; a benefizio della Chiesa si imponesser decime sui loro beni. Ma non ottenne effetto. Dopo altri a Verona e a Caravaggio, radunato capitolo generale in Cremona a' 5 giugno 1566, fece eleggere nuovi prevosti e procuratori delle case, o tramutarli altrove, con ordine di rinnovarli ogni tre anni; stabilì che in ciascuna casa vivessero almen dodici frati, ognun dei quali avesse una cella distinta, o al più due, e congiunte con quelle degli altri; le suore Umiliate non fossero in tutela degli Umiliati, bensì del vescovo. Ov'è notevole che, in tutti quegli indirizzi mai non si parla della manifattura e del commercio della lana: lo che ne induce a credere fossero affatto dismessi.

Chiunque sa la natura degli abusi, comprenderà quanta opposizione vi facessero i prevosti: quelli di Locarno, di Teglio, di Santa Caterina di Locarno ricoveraronsi fra gli Svizzeri protestando; a San Calimero e a Brera, quando Carlo tornò da Cremona, trovò un ricevimento d'armi e di barricate; sicchè devette ricorrere al governatore Albuquerque per domarli, e lanciare scomuniche ai prevosti pertinaci. Il santo volle che massari e coloni non consegnassero i frutti campestri ai prevosti, ma li tenessero a sua disposizione, e che gli Umiliati s'aggregassero alcuni ecclesiastici degli Ordini allora nuovi e perciò più zelanti, e specialmente Barnabiti, acciocchè dalla costoro regolarità fossero avviati al meglio, e Cappuccini che all'uopo invitò da Firenze coll'intermezzo di san Filippo Neri.

Di queste providenze il Borromeo otteneva gran lode dagli zelanti; i buontemponi, come fan sempre, rideano e dei frati depressi e del cardinale contrariato; ma i prevosti, frenetici d'ira, non sapeano rattenersi da ingiurie

nemmeno in pubblico, e insinuavano ai governi e al municipio che non permettessero a costui di invader diritti principeschi.

Siffatti metodi d' insinuazione li conosciamo per esempj anche moderni ; come per moderni esempj conosciamo il diritto che un individuo o una consorteria si arroga di far una vendetta che intitolano giustizia. Il cardinale Borromeo era il più risoluto avversario; bisognava dunque torlo di mezzo, e a ciò cospirarono tutti o molti de' prevosti di Lombardia. Nodo della trama fu frà Girolamo Donati, per soprannome il Farina, milanese diacono; e con lui Girolamo Legnana, prevosto di San Cristoforo di Vercelli, Clemente Mirisio o Morigi, prevosto di Santa Maria di Fornovo, poi di Caravaggio, e Lorenzo Campagna, prevosto di Verona e allora di Brescia.

Per la gloria (dove mai va ad annicchiarsi la gloria!) di figurar in un fatto storico, Caravaggio e Vercelli pretendono essere stati il teatro della congiura; ma realmente fu ordita a Milano in Brera, istigando il Morigi per vendetta, assecondando il Farina per avidità di denari. Perocchè costui non cercava tampoco mantellarsi sotto l' apparenza d' una pubblica vendetta, ma domandava una buona prevostura, e intanto alla schietta 40 zecchini.

I prevosti si trovavano, pei provvedimenti di san Carlo, ridotti in sì basse acque, che il Morigi non avea quella somma; il Legnana non potè ottenerla da amici, nè dal Tosi prevosto di Cremona, che inorridì del delitto meditato, ma lo tacque. Divisarono dunque di rubare quattromila scudi che credeano custodisse Fabio Simonetta, priore di Brera; e il Farina cercò strozzarlo mentre pregava, ma il colpo gli fallì; gli fallì il discendergli in casa pel camino.

A Brera gli Umiliati possedeano una bellissima chiesa, ricchissima di argenti e arredi; e poichè all'Ascensione poneansi in mostra, si ordì di rubarli. Il Farina nicchiò davanti al sacrilegio; ma poi, per proprio conto, ne rubò qualche candelliere, la croce, una pisside; e fuggito a Mantova, per 300 zecchini gl' impegnò agli Ebrei, e col denaro viaggiò a Venezia, a Corfù; in un momento di resipiscenza cercò entrare in un altro Ordine, ma essendone rejetto, tornò a Venezia. Consumato il denaro, trascinasi a Brescia; quivi ruba una mula, e vendutala, compra due schioppi di quelle famose fabbriche, e vien a Milano. Qui si affiata col Legnana presso i Cappuccini di porta Vercellina, e deliberano di uccidere Carlo.

Questo tornava di frequente al convento di San Barnaba per intrattenersi con quei buoni frati, e principalmente col beato Alessandro Sauli, allora prevosto. I ribaldi appostarono dunque una casa in quella via remota, da cui senza pericolo colpirlo; ma come avviene, non si riuscì, nè si riuscì nelle visite; onde il Farina, deliberato al colpo, cercollo all' arcivescovado. Soleva il santo ogni sera raccoglier tutta la sua casa nella cappella domestica per la preghiera, ma poichè si era in fabbrica, quell' atto si faceva sotto al portico superiore, per tal uopo circondato d' un assito. Era il 25 ottobre del 1569, e il Borromeo si inginocchiò all' altare, fra il cardinal Crivello e lo Scarampo vescovo di Lodi: onde per questo o per sbigottimento del proprio

delitto, il Farina non osò commetterlo. Al domani torna il cardinale alla preghiera, torna il ribaldo all'attentato; e mentre cantavasi il mottetto *Tempus est ut revertar ad eum qui misit me; non turbetur cor vestrum neque formidet*, gli tira una schioppettata a pochi passi di distanza. Stramazzò il santo, ma ben tosto si rifece sulle ginocchia, e volti gli occhi al cielo, ordinò ai circostanti di continuare le preci. Sol dopo finite si mosse, e ridottosi in camera si lasciò visitare.

Nicola Boldoni, archiatro nell' università pavese, che passava di là per accidente, udito il fatto, accorse, e tastò l'arcivescovo, e vedendo che la palla, colpendo il dorso, vi aveva cagionato una congestione di sangue, lo fe porre a letto, e applicarvi fuoco e coppette. Intanto altri mostravano la vesta di lui forata e bruciacchiata; una grossa palla, raccolta poco lungi; alcuni quadrettoni che s' erano infissi nell' opposta parete.

Figuratevi il sossoprarsi di tutto il palazzo, e subito di tutta la città! Immediatamente chiudonsi le porte, e nessuno possa uscirne senza licenza superiore; i trombetti vanno in volta promettendo gran premj a chi palesi il misfattore.

Stavano allora in broncio san Carlo e il governatore Albuquerque per dispute di giurisdizione; pure questo, come appena ne intese, corse in persona: e Carlo gli disse: « Tanta premura meglio sarebbe adoprarla in tutelare i diritti del posto, che nel salvare il pastore collocato in questo ». Il governatore dimorò colà fino a tarda notte, e i giorni seguenti più volte non invitato venne a pranzar col santo testa testa: voleva anche metter guardie al palazzo, ma il santo ricusò, e diceva: « Cosa volete, che per paura io mi circondi d' una cancellata di ferro? »

La notte stessa ci venne il capitano di giustizia, e volea porre alla tortura qualcuno dei servi per trarne alcun indizio, ma Carlo nol sofferse: solo per mantenere il diritto di giurisdizione che esercitava nel palazzo anzichè per iscoprir il reo, ordinò al proprio vicario di far qualche indagine; e subito il santo si ritirò alla Certosa di Carignano a farvi esercizj ed espiazioni col beato Alessandro Sauli.

Non occorre soggiungere come fosser accorse all' arcivescovado quante erano in città persone distinte; e subito che la fama se ne distese, condoglianze e mi rallegro d' ogni parte, e più di 200 lettere ho vedute io in proposito fin di Sicilia, di Spagna, di Portogallo; fra esse una di san Francesco Borgia; il Tarugi, che poi fu cardinale, scriveagli: « Veramente Iddio palesemente favorisce alla sua Chiesa, giacchè in Francia abbatte i nemici colla spada, a Milano collo scudo protegge gli amici »; alludendo alla vittoria riportata dalla Lega, per cui era stato ucciso il principe di Condé. A papa Pio V, suo zio, subito scrisse san Carlo perchè non rimanesse in angustia, anzi si congratulasse seco, che Dio avesselo preservato per sua clemenza onde lasciargli tempo a far penitenza de' peccati. E quello gli rispondea, inveendo contro cotesti empj, devoti al demonio, ed esortandolo a confidar in

Dio, ma non negligere la custodia umana; e per quanto Carlo adoperasse a mitigarlo, ordinò severa investigazione de' rei, e la affidò al vescovo Scarampo. Ma di nulla potè egli venire in chiaro; comminò pene gravissime contro chi non denunziasse, ma nè per questo gli fu rivelato nulla; finchè la divina giustizia menò i malfattori al castigo.

Bartolomeo Nassino, prevosto degli Umiliati, si presentò a Carlo, e a ginocchi piangendo gli riferì siccome credeva, che autore del delitto fosse un Umiliato, e sapere che se n' era trattato. Altrettanto fece il Morigi; e Carlo gli esortò a far palese il fatto all' autorità. Essi dunque lo riferirono al vescovo Scarampo, ma con circostanze differenti e contraddittorie per modo, che eccitarono sospetto, e vennero posti in carcere, indi alla corda. Dalle confessioni, comunque avute, risultarono imputati il Farina, il Legnana, il Campagna, il Tosi, oltre il Morigi e il Nassino, tutti che già nominammo, e un Blancano.

Il Farina, commesso il delitto, avea avuto tempo di sottrarsi, non visto o non conosciuto, e, come nulla fosse, andò a casa d' un suo fratello, che rientrando gli narrò l'occorso, senza sospettare di lui, e senza ch'egli si tradisse. Avendo il governatore tenuta chiusa per otto giorni la città, e moltiplicato spie, promesse, minaccie, il reo lasciò sfogar quella furiata; e dopo due settimane uscì, e passato in Piemonte, a Chivasso si arrolò nelle truppe del duca di Savoja. Quando i processi lo denunziarono, il duca Filiberto lo mandò qui incatenato, scrivendo a san Carlo che gli domandava scusa se con ciò sapeva di disobbedire alla sua pietà.

In fatto Carlo bramava non si proseguisse il processo, e poichè non potette impedirlo, scrisse allo zio papa che almeno risparmiasse il supplizio di quei traviati. Ma la giustizia ebbe corso; e agli 11 agosto 1570 il Farina il Legnana, il Campagna, il Morigi venner mandati al supplizio sulla piazza di Santo Stefano. I prevosti di Caravaggio e di Vercelli, perchè nobili, ebber la testa troncata. Sul Farina si fece quel lusso d' atrocità, che rendea tanto simile a sfogo di vendetta l' espiazione di giustizia. Quando gli furono strappate di dosso dal boja le vesti ecclesiastiche, confessò non aver mai meritato portarle. Dal palazzo di giustizia passando innanzi a quel dell' arcivescovo, quivi gli furono amputate le mani; e sempre, e già col capestro al collo, invocava gli si pregasse perdono da Dio.

Il Nassino, come quel che primo attestò pentimento, e scoperse i rei, fu sentenziato a cinque anni di galera, e poco dopo ne fu graziato, per interposizione di san Carlo. Il Blancano, che aveva avuto notizia del fatto, restò sospeso per sei mesi dai sacri uffizj, e chiuso in Sant'Abbondio di Cremona. In questa città era prevosto degli Umiliati Giovanni Tosi milanese, buono scrittore e poeta, che tradusse in latino le *Quistioni cattoliche* del Panigarola, fece le vite di Emanuele Filiberto di Savoja e di Alfonso Davalo e molti versi latini. Non partecipò al delitto, ma avendone sentore, nol denunziò; onde fu castigato relegandolo in altri conventi, donde poi passò consigliere del duca di Savoja.

Non è mestieri dirvi quanto il buon popolo milanese abbia preso parte al pericolo, ed esultato della salvezza del suo Carlo, che attribuiva ad evidente miracolo, e che anche oggi come tale riguarda; la veste traforata si conservò come reliquia; come reliquia in San Sepolcro la palla micidiale. Ma in questa città (è così anche nelle altre?) non fu mai carestia di que' bajoni, che credono liberalità il rider di tutto, il veder in tutto sottofini, il mostrarsi arguti col pensar al contrario del senso comune e fin del buon senso. Costoro già bersagliavano Carlo, un intollerante, uno zelante, che volea far tutto, veder tutto, esser da per tutto, raddrizzar le gambe ai cani, invece di lasciar correre l' acqua in giù; che pretendea far valere i privilegi dei preti sin contro i diritti della Corona e del governatore; che profondea limosine e gettavasi tra gli appestati tanto per mettersi in mostra, per buscar popolarità, per far dire ch' era un santo. Questi buoni patrioti cominciarono a buccinare che tutto era un' invenzione; che nessun mai avea pensato a spararsi; o che gli fu sparato sì, ma d' intesa, con un fucile vuoto, oppure mirando contro gli assi; che la era una scena montata a bell' arte; un' ordita per sopprimerne gli Umiliati, e per ingojarne i beni. E queste chiamavansi finezze di spiriti forti!

Che si pensasse ad abolire gli Umiliati mi torrebbe dal crederlo il sapere che, nel 1570, il papa impose a quell' Ordine 10 mila scudi per soccorrere al re di Francia nella guerra della Lega; e poichè essi vendettero per ciò i loro beni, il papa dispose dei modi co' quali potessero col tempo redimerli. Pure egli forse ebbe a convincersi non fosse possibile riformarli, onde lasciò intendere di volerli abolire. Ed ecco quegli stessi che prima li disapprovavano farsene compassionevoli e difensori; tutta la città in moto, e per bocca del suo magistrato supplicare Carlo a dissuaderne Pio V. Egli in fatto ne lo pregò a nome proprio e della città; il podestà scrisse lettere per mezzo del cardinal Crivelli, ma tutto fu invano, e si emanò la bolla di soppressione. I pochi frati furono distribuiti in conventi d' altri ordini: ai conversi si assegnarono 40 zecchini l'anno. Voleansi cassare anche le Umiliate, ma san Carlo impetrò si conservassero [6].

I loro beni non s' affondarono nel fisco, ma venivano destinati ad opere pie e religiose. Così le prevosture di Sant' Antonio di Lugano e Santa Catarina di Locarno erano unite, e applicate a fondare un seminario in Locarno. Al seminario maggiore di Milano furono attribuiti i beni di Redecesio e la prevostura di Santa Maria degli Ottazj, la chiesa antica conservando anche nella magnifica fabbrica nuova. La badia di Mirasole, che aveva una cappella

6 Giacomo Felice Besta lasciò ms. una storia della congiura contro san Carlo; ed egli era stato avvocato dei rei. Un' altra stampossi allor allora, e sebben col carattere passionato dei lavori d' occasione, mostrasi ben informata. Alla biblioteca Ambrosiana v' è una farragine di scritture a ciò relative, adunata dal Puricelli. È nota la storia degli Umiliati del Tiraboschi. Il Ripamonti in questo racconto è declamatore retorico, come sempre.

di san Salvatore presso San Pietro all'Orto in Milano, e già era data in commenda al cardinale Altaemps cugino di san Carlo, per istanza di questo fu ceduta onde fondare un collegio elvetico. Con Santa Catarina di Pallanza si dotò la prevostura di Lecco, quella di Varese colla casa di Canobbio; quella di San Giacomo a Cremona servì ai Barnabiti, ai Teatini quella di San Calimero a Milano, dove anche la loro Canonica al ponte di Porta Nuova fu convertita in altro seminario di quel nome; il collegio di Monza fu destinato all' educazione dei nobili: ad Antonello Arcimboldo senatore e protonotario fu assegnata in commenda la prevostura di Viboldone, che avea la rendita di 34 mila lire, cioè più che i vescovadi di Como, o di Tortona, o di Lodi: altri beni del Milanese andarono a sussidio del Duomo o di Santa Sofia, e la casa principale di Brera fu ceduta ai Gesuiti che, col soccorso della città, la edificarono nella magnificenza che ora ammiriamo. E così fin ad oggi si gode a pubblico vantaggio delle ricchezze raccolte dall' oziare di quella congregazione.

Della quale taluni non san ricordare che i disordini finali: propriamente come chi, guardando a noi altri nati sul cominciar del secolo, asserisse che, al tempo di Napoleone, gli uomini nasceano coi capelli grigi e coi denti cariati.

Altri, di sapienza più lambiccata, domandano: — Ma perchè lavoravano i frati? perchè viveano in povertà? perchè tante abnegazioni?

Certo a un secolo che non accetta i mali di questa vita come un' espiazione profittevole per l' altra; che a quest'altra non crede o non bada, e perciò ascolta al tentatore che gli offre la terra in cambio del cielo, e suppone che l'uomo deva soddisfar le naturali inclinazioni senza pensare più in là, non possono che sembrare pazzia o imbecillità questo volontario soffrire, queste privazioni, cercate con tanto studio con quanto oggi le soddisfazioni. Se poi la moltitudine, alla quale han detto che essa ha diritto di godere e d'esser felice, e che solo da iniquità sociali deriva il riparto odierno delle ricchezze; se poi un giorno s'affaccerà al palazzo del ricco, e col tremendo ruggito della disperazione, o col ghigno ironico dell'ingordigia, chiederà di dividere equamente le ricchezze, io non so perchè non sarà trovata buona logica. So bene che i gaudenti sparpagliano siffatti canoni gingillando nelle case, fumando sui caffè, dondolandosi al corso tra una visita alla ballerina e una serata al teatro, e intanto compassionano o deridono il monaco fanullone, il frate questuante. Sta bene; io non son qua per indagare gli effetti soprannaturali e nemmeno gli effetti mondani, derivanti dall'eriger in istituzione le virtù più che umane dell'umiltà, della castità, dell'obbedienza volontaria, del distacco dal mondo: in maniera che nella convivenza umana si trovasse l'immagine vivente del dovere, l'onnipotenza visibile dell'anima sul corpo, l'attuazione di quel freno morale ch' è la condizione del libero governo sia negli individui sia nello Stato. Ma mi permetto di riflettere: il povero, che nemmeno allora era bestia, vedeva la ineguale distribuzione delle dovizie, e morir gli uni di replezione, gli altri di fame: se però la bestemmia correvagli al labbro, potea

mirarsi attorno altri poveri volontarj, che, nati di buona casa, cresciuti fra gli agi, o nelle lettere o alle arti, sottometteansi spontanei alle privazioni, all' avvilimento, al più assoluto denudamento. E quando egli stentava nelle manifatture e sui campi, a vantaggio d'un oziante Sardanapalo o d'un prepotente don Rodrigo, potea meglio rassegnarsi nel veder altri ricchi e nobili, che per elezione riducevansi al suo livello, e i Cistercensi esercitare i campi, e gli Umiliati batter i telaj e computare al banco, tutto per ispontaneità, e offrendolo al Signore.

Oh, lo so benissimo che quella era una società sparnicciata; era il *rozzo* e *insensato* medio evo; io mi guarderei bene dall' usar le ragioni ed il buon senso per difenderlo dai pregiudizj dittatorj: e lascio che i panegiristi del tempo presente mi ricordino che la società oggi ha ben altri mezzi da calmare l'irreconciliabil ira del povero contro il ricco; ha romanzi sociali, e giornaletti lepidi, e iperboliche declamazioni, e sistematica menzogna; ha giudicature e prigioni, e, *ultima ratio*, un milione di bajonette; sicchè resta superfluo il contrappesare con virtù nascoste quegl' impulsi criminosi, che crescono a proporzione dell' estendersi delle ricchezze.

II.

Contado d'Angera o Stazzona (Distretti XX e XXI).

Nella descrizione della provincia di Milano arrivammo fin a Sesto Calende (vol. pag. 609), e da qui appunto seguitando, entriamo nella provincia di Como, e ci troviam di fronte al lago Maggiore, che ne forma il confine occidentale.

Forse è vero che, ne'tempi anteriori alla storia, quant'è fra le pianure milanesi e l'estreme balze dell'Alpi fosse occupato da una vasta laguna, della quale residuano ora i laghetti del Varesotto ed altri più grandi, il Lario, il Ceresio, il Verbano, con profonde torbiere frapposte. Questo, che chiamasi Maggiore benchè non più grande del comasco, sta 195 metri sopra il livello del mare, e si prolunga da Sesto Calende a Magadino per chilometri 66; e da Laveno a Fariolo per chilometri 12, mentre poco più d'un chilometro è largo fra Arona ed Angera. La maggior profondità ne segnano fra Intra e Luino e nelle vicinanze di Laveno, scendendo fin 800 metri; 60 in 65 è presso Arona: in qualche luogo ne appare all'occhio il fondo.

Trentacinque fiumane gli tributano acque, fra cui principali, a settentrione il Ticino e i torrenti delle valli Verzasca e Maggia; a occidente il Canobbio, il San Giovanni, il Bernardino, il Toce colla Strona e col Nigolia; a levante il Giona e la Tresa, scaricatore del lago di Lugano, il Boesio, il Bardello o Bozza, scaricatore del lago di Varese.

Unico emissario n'è il Ticino, laonde per grandi pioggie o per repentino squaglio delle nevi alzasi talvolta sino a m. 3. 50 sopra il pelo ordinario; e m. 5 sopra la massima magra. Per le maggiori piene, (qui le dicono buzze) contavasi quella del 4 novembre 1705, che sorse fin a 200 metri sopra lo spiano del mare; tacio quella del 1177 quando, secondo lo storico Sire Raul, Lesa era coperta fino ai tetti, ma s' ha a fidarsi agli storici? All 'età nostra le maggiori avvennero nel 1812, 1817, 1824, 1834, 1840; nel 1829, poteva dirsi lago tutta la valle sin a Bellinzona: poi nel giugno 1855 l'acqua crebbe con una rapidità spaventosa fino a m. 4. 77 sopra lo zero.

La sponda occidentale da Sesto a Pino spetta allo Stato lombardo; l'orientale fin a Brissago al Piemonte; al canton Ticino le due sponde fra Pino e Brissago: rive tutte popolate di villaggi, borgate, ville, palazzi marmorei. La strada del Sempione costeggia il lago da Sesto sin a Fariolo per 14 miglia.

Dacchè i trattati del secolo passato staccarono dal Milanese la riva dritta di questo lago, dove i Milanesi teneano le più belle proprietà e palazzi e castelli, non tocca a noi il descriver le importanti terre e le deliziose ville che la rivestono, e ne fanno la Tremezzina del Piemonte; ci basta il dedurne quanta sia la mitezza dell'aria e la soavità del clima di questo lago. Non vi mancano però e venti e procelle. Periodici spirano la tramontana, da mezzanotte fin alle 10; l'inverna, da mezzodì fin a sera. Il maggiora o nord, e il mergozzo o maestrale si mettono improvisi e violenti, portando nembi e tempesta.

Talora, al tardo dell'autunno e più nell'inverno, il lago si copre di nebbia, togliendo ogni vista ai naviganti, sicchè perfino i battelli a vapore devono valersi della bussola, rallentar il corso, e colla campanella avvertire se qualche barca si trovasse sul passaggio.

Fra i pesci vi si lodano il persico, l'agone, poi la tinca, il témolo, le cheppie, le anguille; più squisita la trota. Interi paesi vivono di sola pescagione, la quale sulle rive ticinesi o ne' dintorni di Angera e di Maccagno è libera: il resto appartiene a private famiglie; e principalmente ai Visconti. Rendono assai quelle vicino all'imboccatura del Ticino; come ai Borromei la pesca sulla riva sarda, e ai Crivelli quella presso Luino; ma attesa l'inosservanza delle vecchie discipline, il prodotto divenne a ben

poco, come lo comprovano gli assottigliati affitti alle indicate famiglie, e la diminuzione de' pescatori.

Confrontando il Dato de' Dazj vecchio e la *Nobiltà del lago Maggiore* del Moriggia, si vede che Milano una volta traeva assai più merci da questo lago. Pure nei paesi litorani si tengono moltissimi mercati e fiere, prova del molto commercio cui offre comodità il lago, oltre il trasporto delle merci alla e dalla Svizzera, cresciuto dacchè la strada ferrata pose Arona a poche ore da Genova.

I battelli a vapore furono presi nel 1848 dal capobanda Garibaldi; sicchè dopo d'allora il governo austriaco pose una flottiglia di barche cannoniere a Laveno, e piroscafi armati, ai quali fu conceduto toccar anche la riva sarda, e servire ai passeggeri ed alle merci. Nel 1858 venne ordine di distrugger quella flottiglia e i fortilizj eretti per ricoverarla, ma i nuovi moti sospesero l'esecuzione.

Incominciando la descrizione del distretto di Angera, una via dritta per 8 chilometri ci porta da Sesto Calende a Taino e Lisanza, paeselli uno in vista dell'altro e in riva al lago. Lisanza ebbe forte castello, e pagava decima all'arcivescovo di Milano. A Taino han palazzo insigne i Serbelloni, che n'erano feudatarj, come di Lisanza i Visconti d'Arragona. Taino ha lode da' suoi ronchi, che danno il vin migliore di questo lago; e chi ricorda che, in Francia, Tain è una cittadina, presso ai famosi vigneti dell'*Hermitage*, vorrà non isgradire l'etimologia che a quel nome è data da Bullet nel *Dizionario Celtico;* da *ta* buono, e *vyn* vino. Da Taino dipende Capronno, antica corte di Angisberga vedova di re Lodovico II, poi feudo dei Serbelloni. Vi scorre il fiumicello Guassera, dove i popolani milanesi, capitanati da Cassone della Torre, vinsero i nobili guidati dal Langosco di Pavia (1276), e fattine 34 prigionieri, li scannarono a Pavia.

Angera ha per sè sola una storia. Credo che ne' frammenti di storici antichi, che si pretesero scoperti da frate Annio da Viterbo, si parlasse per la prima volta di Anglo nipote di Enea. Costui l'avrebbe edificata e dedicata ad Angerona dea del Silenzio, e ne derivò una serie di regnanti, che, a sentire i genealogisti, traverso ai re Franchi e ai Paladini di Carlo Magno metteva capo ai Visconti. E tanto valse tale opinione, che questi s'intitolavano duchi di Milano e conti d'Angera. L'antica città sorgeva a un miglio dall'odierna; fu distrutta dal goto Ataulfo, e i Longobardi vi fabbricarono Stazzona, la quale poi ne' tempi feudali era capo d'un contado, che abbracciava quasi tutte le due rive del lago, anzi fin al San Gotardo e al Sempione. Il vero è che il nome di Stazzona compare primamente in una carta di Carlo Magno dell'807, e quello d'Angera nella

cronaca di Landolfo il vecchio morto nel 1136, non era meglio d'un borgo, dipendente da Milano. Arnolfo arcivescovo ebbe il contado di Stazzona insieme con Arona, e gli imperatori ne confermarono più volte il possesso agli arcivescovi. Ottone Visconti, ricuperatala dai Torriani, vi fe dipinger la sua vittoria sopra di questi. I successori di esso continuarono a venirvi; Lodovico Sforza le rese il titolo di città, e procurò rialzarla. Ma già era divenuta feudo dei Borromei nel 1439, insieme con gran parte del lago, i quali vi si mantenner in signoria anche dopo che la porzione translacuale del contado fu attaccata alla Sardegna. Cessati i feudi, essi Borromei non v'han più che molte possessioni, la rôcca e un bel palazzo vicino al porto.

La qual rôcca grandeggia pittorescamente s' una rupe gibbosa, men guasta delle tant'altre ond'era orlato il Verbano; vi si conservano il pozzo Rolando, capacissimo; resti delle pitture onde la fece coprire Giovanni Visconti arcivescovo, e i quadri che vi dispose Federico Borromeo. Molti marmi votivi furono adunati nel contiguo giardino dai Borromei, e nominatamente l'epigrafe di Cajo Metilio Marcellino, intorno alla quale disputarono Maffei, Muratori, Zaccaria, che non riuscendo a decifrar una linea, vagellarono nella ricerca d'un Foro Illirico, quand'è chiarissimo il titolo di Marcellino, patrono *Fori julii Iriensium* cioè Voghera (*Vicus Iriæ*).

Il porto e l'argine furono fatti nel 1820, e ha vicino, oltre il palazzo Borromeo, la chiesa non compita della Madonna delle Grazie. La prepositurale siede più in su, di costruzione antica, sul cui segrato son disposti avanzi d'antichità, e colonne ornate di sculture [1]. Pietro Martire d'Angera (natio però di Arona) fu un erudito famoso al fin del secolo XV; sono preziose le sue lettere dove informava man mano delle scoperte che Portoghesi e Spagnuoli faceano nel Nuovo Mondo, e finì protonotario apostolico alla Giamaica [2].

In mezzo al seno che vi sta innanzi, e rimpetto ad Angera, è l'Isolino d'appena 350 metri di giro, e con un viale e una lapide postavi dal conte Crivelli. Vorrebber che colà fosse trucidato lo zelante diacono Arialdo (*V.* vol. I, pag. 51).

1 Nel 1779 per Pietro Lancellotti di Bergamo fu stampata una « *Descrizione storica cronologica della contea e città d'Anghiera, e della fortezza di Arona, ornata e divisa in due parti, composta da* Socrate Peridestro *e dedicata al n. s. canonico don Giuseppe Ajcardi decano dell'antica collegiata d'Anghiera* ».

2 Sopra la chiesa di Siviglia dell'Oro alla Giamaica fu scritto: *Petrus Martyr ab Angleria italicus civis mediolanensis, protonotarius apostolicus, hujus insulæ abbas, senatus consiliarius, ligneam prius ædem hanc bis igne consumtam latericio et quadrato lapide primus a fondamentis extruxit.*

Presso Angera, in un piano di 1000 pertiche che va dalla strada fin sotto le alture di Capronno e Bárzola, cavansi quasi 200 mila quadretti di torba all'anno, pesante da 70 a 80 libbre il quadretto. Altra ne cava presso Mombello di Gavirate don Carlo Tinelli.

Ispra è posta ove la montagna scoscesa e dirotta torna a lasciar luogo a un ampio seno. La nuova strada apertavi diè luogo a rifabbricar le case: la chiesa è più che decente, con bella torre. I Castelbarco vi tengono grande e deliziosa villeggiatura, e van lodati pel favore che prestano all'agricoltura accurata, a pro della quale fabbricarono due vasti e comodi caseggiati colonici.

La cartiera Stefanini è mossa dall'Acquanegra, che esce dal lago di Monate. Sul lido si cuoce molta calce. Han qualche nome le acque sulfuree, che certamente devono giovare bevute in sì bella situazione, in sì buon'aria e in tanta comodità di passeggi.

Nel distretto medesimo indicheremo passando; Barza con Monteggia; Oriano, possesso e padronato dell'Ospedal grande di Milano: Cadrezzate sul lago di Monate, Barzola, Osmate, Lentate, Mercallo, il cui nome vien forse dalle radici tedesche *Markt halle*, perchè vi fosse istituito un mercato all'età longobarda.

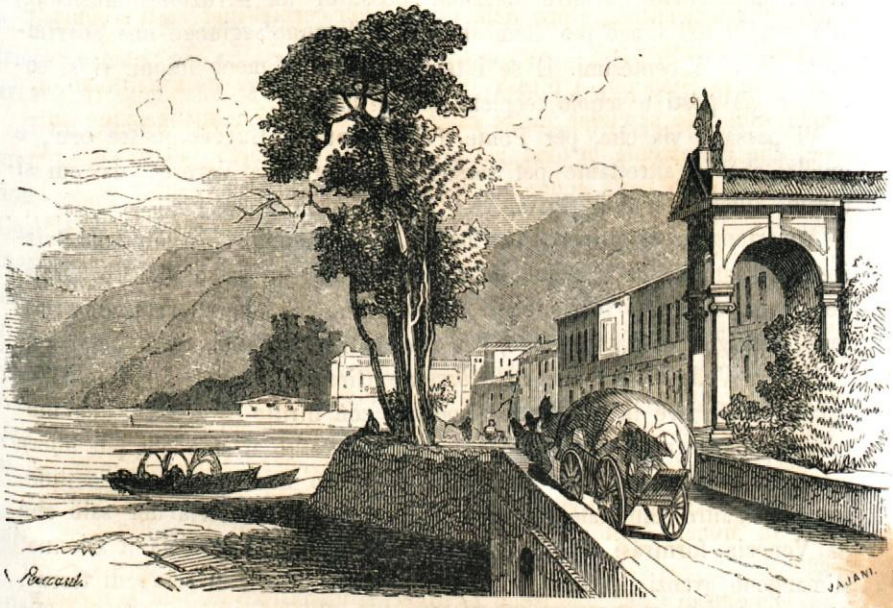
I laghi di Varese e Comabbio son di proprietà privata, e formano un sistema unico. Il primo ha la superficie di 16 chilometri, l'altro di 4 Si pensò più volte abbassarne il livello per bonificar 1200 pertiche di terreni paludigni interposti a essi laghi, ma finora nulla di effettivo. Il lago di Monate è più alto che i vicini di Comabbio e di Varese e il Maggiore.

Sul laghetto di Comabbio siede Ternate. Il monastero di Sant'Ambrogio n'aveva la signoria, e vi mandava un monaco a regger la chiesa di San Sepolcro, ch'era stata fondata da Ansegiso, Franco di Orléans, e consacrata dall'arcivescovo Eriberto. I miracoli la fecero famosa, e colle limosine ajutavansi i poveri e ampliavasi la chiesa. Dopo i monaci di sant'Ambrogio l'ebbero gli Agostiniani, poi i frati di San Pietro in Gessate.

Del contado d'Angera faceano parte le valli Vedasca, Travaglia, Cuvio, Marchirolo, Dumenza, e la grossa borgata di Luino, alla quale ora ci portiamo.

Della sua storia antica nulla so dirvi. Nel 600 fu concesso in feudo ai Marliani; passò poi a' conti Crivelli che ancor vi hanno possedimenti e un magnifico palazzo non finito, architettura di Felice Soave, e con vago giardino recente, che serve a far più pittoresco il prospetto dal lago, col nuovo porto e l'antica chiesa e il viale alberato, sopra cui elevasi il monte, popolato di casine.

E molti altri miglioramenti di recente vi si fecero; allargato il ponte sul torrente, alberando regolarmente il risanato contorno a foggia di giardino; ampliata la piazza rimovendo il lago; e facendo un imbarco comodo, siccome valeasi all'incremento di passaggio recato dalle agevolozze commerciali e dalla strada ferrata piemontese. Perocchè comodissima riesce la situazione di Luino per le comunicazioni fra la Lombardia, il Piemonte e il



Luino.

Canton Ticino, massime ora che ai corrieri svizzeri è data facoltà di trasportar lettere e persone nella parte transcenerina di quel cantone.

Le manifatture sono poco sviluppate, meglio amando usufruttare la fertile campagna; il mercato del mercoledì è frequentatissimo per oggetti di consumazione. Le cave del vicino Comune di Porto Val Travaglia e Rôcca di Cadero provedean quasi sole di eccellente calce Milano prima che si potesse pel naviglio di Paderno condurre quella del lago di Como: ed è tuttora cercata per la qualità superiore. V'è un'acqua minerale ferruginea, che giova ai malati che vi credono.

Non consta se di qui traesse il nome Bernardino Luini: ben l'ebbero

a patria Anselmo arcivescovo di Milano al tempo delle crociate, il beato Giacomo Eleuterio Luini carmelitano, che qui fondò la chiesa di Santa Maria delle Grazie e un convento nel 1477; un beato Onofrio, che stava in non lontano romitorio, e negli ultimi tempi Giacomo e Stefano Luini, che assai figurarono nel regno d'Italia.

Giovanni Luini Confalonieri, nel 1803 stabiliva un ricovero per gli infermi, che potè effettuarsi nel 1838 colla rendita di franchi 4000. Sonvi altri molti istituti di beneficenza. Un assegno del conte Alberto Crivelli, impinguato da altre oblazioni, costituì un' istruzione musicale; alle rendite del luogo pio elemosiniere, il Comune aggiunge una sovrimposta fin di 4 centesimi. E se i tempi andassero meno iniqui, vi si sarebber già posti e scuole tecniche e asili infantili.

Vi passa la via che, per Ponte Tresa, mette a Lugano in tre ore, e quella che in altrettante pel sasso Mericcio reca a Varese, da cui si dirama quella per Val Cuvia.

Appartengono al distretto 44 Comuni. Supponendo venissimo dalla Svizzera, troviam prima l' uffizio doganale a Zena. Sul sasso di Pino grandeggia un diroccato torrione; e vi sovrastano fra i monti Tronzano, Bassano, Musignano, Campagnano, che prospettano Canobbio.

La val Vedasca, formata dal torrente Gionna, sbocca fra i due Maccagni. L'inferiore fu già feudo imperiale con diritto di zecca (una moneta di Maccagno è nel catalogo Köhne); investito ai Mandelli, poi libera signoria de' Borromei. Nel superiore, già detto Maccagno Regio, a differenza dell'altro Imperiale, teneansi l'emporio e la raffineria del sale che da Venezia fornivasi alla Svizzera. Un bel ponte accavalcia il Gionna. Rimangono avanzi di torri e mura. Molto vi si lavora di seta, di ferro, di concerie. La famiglia Crena, di Maccagno Superiore, inventò, o meglio introdusse qui le seghe a acqua. Domenico della Bella, detto Maccaneo da questa sua patria fu professore a Torino, e diede la prima descrizione di questo lago nel 1490.

Tra Maccagno e Luino, ove il lago Maggiore si dilata in un seno delizioso, per l'amenissima strada si trova la valletta Dumenza, al cui sbocco è Colmegna. Le acque della Gavaliera e della Volcina guariscono da tutti i mali e da altri ancora.

La Tresa esce dal lago di Lugano a Ponte Tresa, confine svizzero, scorre da sud-est a nord-ovest, segnando il limite fra il Canton Ticino e il distretto di Luino, che poi attraversa finchè si scarica nel lago Maggiore a sud-ovest di Luino. Più volte si parlò di farla navigabile, bastando a ciò sgombrarne il letto, salvo che al *pozzo nero*, gorgo ove stringesi a 8 o 10 metri.

Varcata la Tresa, dall'altro lato di Luino, si trova l'industriosa Germignaga, che nell' 807 era preposta a tutta la valle, e nel 1276 aveva rôcca e giurisdizione sulla Val Travaglia; or vi tengono un grandioso filatojo e torcitojo i signori Hüber e C. cogli ultimi raffinamenti, e con fabbrica di guano. Poco lungi si sporge nel lago la bizzarra villetta Agnelli, a forma di castello, attaccata al giardino per ponte levatojo.

Quivi entrasi nella Val Travaglia, tutta pascoli e viti. Si trova a mezza costa Bedero, colla collegiata di San Vittore, istituita nel 1165 da san Galdino. Appartengono alla sua pieve e alla Val Travaglia, un 20 villaggi e le terre di *Muceno*, *Musadino*, *Veccana*, *Porto*, conosciuto per le vetriere. I natii, pei possessi comunali, divideansi in nobili e vicini, donde arrabbiati litigi, che si ripetono in molte terre del lago Maggiore.

Siam sempre nella diocesi di Milano. Le terre di Campagnano, Biegno, Lozzo, Armio, Graglio, Cadero, dipendenti dalla pieve di Bédero, non erano assistite che da un parroco solo, residente a Campagnano. Così lontani, e dovendo passare la Cusmera ed altri luoghi pericolosi massime nel verno, restavano spesso senza messa nè sacramenti, finchè nel 1559 fu messo un altro parroco ad Armio; furono sistemati poi meglio da san Carlo nel 1574; nel 1739 si separò ancora la parrocchia di Graglio: infine nel 1837 il cardinale Gaisruck eresse Luino in pieve, distinta da quella di Bedero, e vi aggregò quasi tutte le parrocchie dell'antica pieve di Valtravaglia; a Bedero lasciando unite solo Brissago, Castello, Domo, Mesenzana, Porto, Roggiano.

La Val Travaglia è chiusa a mezzodì dalla rôcca di Cadero, da tre lati cinta dall'acqua.

Poi elevansi i severi pizzoni di Pian Nave e monte Beuscer, le cui spalle scendenti scoscesamente nel lago impediscono ogni via. Chi voglia dunque procedere prende la sinistra del fiume a Margorabbia entra nella Val Cuvia, la quale dapertutto serba impronte di vicende vulcaniche. Singolarmente a Grantola, che trovasi dopo *Montegrino* e *Bosco*, tutto è sparso di tomoli conici arsicci, che credonsi fumajuoli di vulcani estinti, del che danno indizio anche le scorie che abbondano a Cassano sull'altra riva del fiume.

Seguendo la strada nuova per Rancio, e varcato il Sasso Mericcio, si entra nel distretto di Gavirate.

III.

Distretto XIX di Gavirate.

Dominatori del paese furono un tempo i Visconti Borromeo, da cui passò alla casa Litta; e in Gavirate sedeva la curia che dirigeva tutto il territorio feudale. Sta sul lago di Varese, a capo d'un distretto, che nell'ultima divisione fu ampliato coll'innestarvi quel di Cuvio. Il mercato che vi si tiene al venerdì, deriva da concessione di Carlo V nel 1539. Poco prima, il paese era stato devastato dai Francesi, nè più risorse alla primitiva grandezza. Comprende le frazioni di Armino, Pozzolo e Fagnano, e in quest'ultimo sta la chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista.

Ecclesiasticamente è capo della pieve Besozzo che fa bella mostra di case e giardini sopra un clivo, dal quale facilmente si vedono quattro laghi. Da quel di Varese esce un'acqua che ne bagna le radici, utilizzata ad opifizj e cartiere e filature di cotone. Il castello che gli sta a sopracapo, fu infeudato a Facino Cane nel 1410, poi alla famiglia che ne prese il titolo di Castel Besozzo, infine ai Viani. Un Locarno Besozzo nel 1140 sostenne lite coi conti del Seprio pel possesso de' feudi di Mendrisio e Rancate. La famiglia Besozzi diede uomini illustri per dottrina, cariche e santità, e due Alberti onorati del titolo di beati.

Una lapide votiva MATRONIS IVNONIBVS attestò il culto delle dee Matrone. Fin dal 1296 qui uffiziavano monaci, dipendenti da san Giulio di Dolzago nel Novarese. Pertanto questa chiesa celebrava col rito romano, finchè S. Carlo la ridusse all'ambrosiano, trasferendovi parte de' canonici di Brebbia. La plebana di Sant'Alessandro è in una sola nave grandiosa e magnifica, opera del XVII secolo. V'è attiguo l'oratorio di S. Nicò, che credesi nato al vicino Barazzo, nel 350; da sant'Ambrogio fatto soldato di Cristo per combattere gli Ariani; ritiratosi poi a vita eremitica sul colle di Besozzo, ove morì il 18 aprile 433. Le ossa di lui riconosciute da san Carlo, furono poi solennemente trasportate nel 1685, entro un'urna che impreziosisce la bella chiesa, frequentata da divoti. La collegiata fu soppressa nel secolo nostro. I monaci di Besozzo possedevano quasi tutti i beni di Cardana, che poi da san Carlo furono assegnati al seminario di Milano.

Più in antico la preminenza spettava a Brebbia, che si vuol d'origine romana, attestata da lapidi, e fu possesso degli arcivescovi che vi tenevano robusto castello, distrutto dai Torriani il 1263. Fin da san Giulio nel 390 credesi edificata la chiesa parrocchiale di san Pietro, che aveva un capitolo di 18 canonici, cui san Carlo trasferì a Sant' Alessandro di Besozzo, e in parte a San Tommaso in terra mala. In *Malgresso*, dipendente da Brebbia, è antica la chiesa di san Michele.

Attorno al lago di Varese scorgesi Bardello, che è nominato già nel 1170 e dove trovaronsi urne cinerarie romane allorchè, nel secolo passato, si fondò la bella chiesa di santo Stefano, che ha un ricchissimo altare marmoreo. Ai nobili del paese, fra cui primeggiavano i Besozzi, spettava la nomina del parroco. Sta il paese s'un'altura, a cui mena una buona strada attraverso un ponte sul confluente del lago. Del vicino Olginasio la chiesa è dedicata a san Brizio.

Biandrono, terra antichissima, chiama ancora *Castelvedro* il colle ove sorgeva un castello degli arcivescovi. Dà nome al lago, grande appena tre quarti di miglio in lunghezza e mezzo miglio in larghezza, e separato da quel di Varese per strettissima lingua. Sopra un' altura grandeggia Bregano, colla chiesa detta Santa Maria del Monte, presso cui gli avanzi d'un castello, portante lo stemma de' Besozzi.

A un altro laghetto dà nome Monate, sulle cui rive uliginose combatterono Torriani e Viscontei. Vi si vede una torre rovinosa, avanzo della chiesa di San Martino. Branchino Besozzi vescovo di Bergamo istituì in Monate una collegiata d' un arciprete e quattro canonici, juspatronato de' suoi, che san Carlo trasferì a San Tommaso in terra mala, il cui proposto conservava il titolo d'arciprete di Monate. La chiesa dove era questa collegiata è devota al miracolo della neve.

Sull'altra riva del lago di Varese sta Comerio, che pretenderebbesi patria di san Nicò. Qui vicino è l'antichissima chiesa di San Michele di Volturio, forse d'origine longobarda; e non lontano un monastero, che esisteva già nel 1296, e appartenne ai canonici Lateranensi della Passione di Milano fin alla loro sopressione.

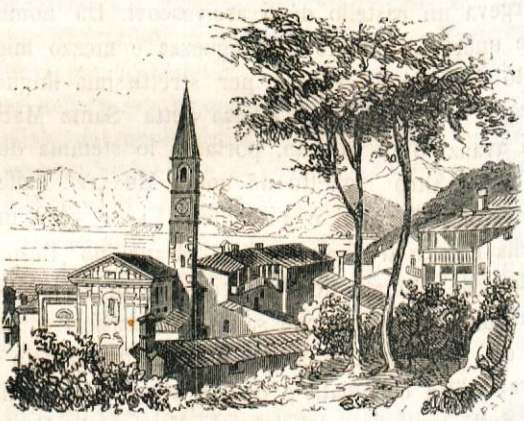
Cocquio o Coco diede il titolo ai conti, che vi tenevano castello fin nel 1393; poi vi poterono la famiglia Besozzi e la Soresina. Giacomo Besozzo nel 1240 fabbricò la chiesa di *Carnisio*, cui i suoi figli nel 1279 attaccarono un benefizio di lor patronato, e che più tardi fu eretta in parrocchia staccata.

Già s'è potuto capire come fossero poderosi qui intorno i Besozzi · e molte famiglie di questo ceppo abitavano in Travedona sin dal 1336. Quivi è una parrocchiale antica, da cui dipende pure Monate.

Cuvio, da cui prende nome la Valcuvia, si visita per la suntuosa villeggiatura dei Litta. È capo d'una pieve spettante alla diocesi di Como, di cui formano parte le parrocchie di Arcumeggia, Bedero, Brenta, Brinzio, Cabiaglio, Caravate, Casalzuigno, Cassano, Cavona, Cittiglio, Ferrera, Gemonio, Masciago, Orino, Rancio, Vararo, comprendenti la popolazione di quasi 13,000 anime.

Il Comune di Cabiaglio in Val Cuvia fu testè disgiunto dal distretto di Luino per aggiungerlo a quel di Varese.

Per la valle erta e selvosa, dappertutto abbiamo smosse di terreno, mucchi di ciottoli e ruine del torrente, le cui acque, in grazia delle lavine scese dal colle, spartonsi in due, da un lato col nome di Margorabbia, andando a Germignaga; dall'altro col nome di Boesio. Seguendo il quale, dopo Brenta, Gemonio, Cittiglio, si rivede il lago Maggiore e Laveno. Questo è in fondo d'un golfo, che vi fa porto naturale ben difeso, ed ha rimpetto quello in cui si pompeggiano le ammirate isole Borromee. Le case sono, vorrei dir, appollajate sulle pendici del monte Bœuscer, il quale erge severa la fronte biforcuta, donde una fonte perenne scende spumeggiante fra il bruno d'antica selva.



Laveno.

Un vecchio castello vedeasi sulla rupe di San Michele, demolito testè per farvi fortificazioni, le quali da tutte le alture dovevano proteggere la flottiglia qui ricoverata e la costa vicina, e minacciar perfino la strada ferrata e quella del Sempione sulla riva opposta.

L'antico paese sedea là dov'è ancora la primitiva chiesa fuor dell'abitato che si ufficia una volta l'anno; e se vi diranno che fu edificata sulla casa d'un Sossolo che assistè con Tito alla distruzione di Gerusalemme, e che Laveno trae nome da Labieno luogotenente di Cesare [1], siete padroni di non credere. Fatto è che vi si trovano urne e medaglie ed ampie cisterne, e ultimamente un busto di marmo bianco a stil romano, figurante un guerriero con corazza e manto, che si volle credere di

1 I Celtomani lo deduranno da *Lav* fiume colla desinenza diminutiva *en*.

Tito Labieno, e come tale fu collocato s' un piedistallo di granito rosso nella villa Tinelli, dove altre anticaglie sono esposte.

A Laveno si lavora di filande. I Franzosini d' Intra, cedettero testè la loro vetriera alla ditta Carnelli, Caspani, Revelli, che stabilì una grande e bella fabbrica di stoviglie e terraglie a uso inglese. Il signor Albertini vi tiene una buona fabbrica di cappelli, cercati anche all'estero come emuli di quelli di Francia. Don Carlo Tinelli ingegnasi qui a miglioramenti agricoli, e introdusse alcuni aratri americani e l'aratro rincalzatore a doppia orecchia in ferro, e lo scarificatore, e insiste perchè agli antichi rozzissimi si surroghino aratri ed erpici ragionevoli e opportuni. Pose pure una sega a acqua sul Boesio presso al lago.

A Laveno nacque G. B. Monteggia (1762-1816) che, medico poi anche professore nell'ospedale di Milano, salì in fama di valentissimo chirurgo, e stampò memorie importanti, e le *Istituzioni chirurgiche*, opera lodata come superiore a quante Italia possedesse. Applicò la dottrina della diatesi alla chirurgia: alle novità si mostrò nè avverso, nè troppo proclive, e non ambendo la gloria di scopritore, piuttosto cercò le applicazioni e il miglior profitto de' malati.

Più fresca è la memoria dei fratelli Vegezzi; Carlo valente giureconsulto; Giambattista professor di morale del seminario di Milano (1789-1858) e autore di varj trattati teologici, morendo legava 6000 lire per la fabbrica della nuova chiesa di Laveno, cui donò pure un calice regalatogli dall'arcivescovo Gaisruck.

La via che rade il lago imbocca il peschereccio Cerro, donde nel secolo XVI fu un pirata Polidoro, la fama delle cui audacie sopravisse alla forca che le punì.

I devoti vanno per un sentiero scabrosissimo al Sasso Ballaro, a visitar l'eremo di Santa Caterina del Sasso. Nel 1319 Alberto da Besozzo, giovane scapestrato, côlto dalla procella e naufragato, potè aggrapparsi su per questa scogliera calcare, e rifuggirsi in un antro. Ivi ravvedutosi, fe voto di menar colà penitenza austerissima, e dato ogni aver suo ai poveri, con solo una croce di legno e una scodella e un paniere che calava per ricevere qualche tozzo dai passeggeri, visse 34 anni nel pensiero di Dio, fino al 1350.

Le plebi di Sunna e di Pallanza ricorsero a lui in occasione di peste, e ancor si vede la grotta ove il beato offrì di quegli esempj di abnegazione, che non sono intesi dal secolo, tutto materialità e godimento, e più per suo consiglio fu eretto una cappella a santa Caterina, che, dopo morto e messo in venerazione quel pio, venne rinserrata in

una chiesa più grande. L'assisteano i monaci Santambrosiani fin al 1770; ora un prete di Legiuno, per benedire i frequenti pellegrini.



Santa Caterina del Sasso.

Non isperare di trovar romitaggio più silvestre e pittoresco. Su su per scalee informi, ombrate da arbusti, arrivi all'ingresso del cenobio, donde una lunga e stretta loggia, dipinta a danze macabriche, ti porta al santuario, basso anch'esso e rozzo; ma che importa? hai davanti una delle prospettive più belle, con Arona e le isole Borromee e le città di Pallanza e Intra.

Cinque enormi pietroni, caduti a precipizio da 30 metri d'altezza, sfondarono il tetto della chiesa, ma quivi si arrestarono, e tuttora sporgono dal foro aperto sì, che tu credi devano per la natural gravità cader da un momento all'altro; e ci stan da tanto tempo, onde il fenomeno statico è considerato come miracolo.

La costiera, parte calcare, parte d'arenaria stratificata, capace anche di bel pulimento, procede aspra e ignuda, e ove alquanto di spazio porge, vi si annidano le terre di Colina, Arolo, Bosco, Turro, ove spesso trovansi monete romane.

Le precede Legiuno, che vogliono detto dalla *Legio una* di Cesare. Nell'antichissima chiesa di San Primo è un'arca, la cui iscrizione accenna che vi riposi il martire san Primo, donato da papa Sergio II ad Eremberto illustre uomo, conte e vassallo di Lotario imperatore nell'846. La chiesa plebana sussiste fin dal 1288, e avea sotto di sè 28 chiese.

Monvalle ha reliquie di fortilizio; e nel 1042 il vescovo Eriberto donava alla chiesa di Santo Stefano colla corte, il castello, la terra ai decumani del duomo pel vitto comune. Bogno pure aveva un castello, che il conte Gniberto da Ghemo vendette al capitolo di Brebbia. Nel 1145 già esisteva la chiesa parrocchiale di San Vito.

IV.

Il Contado del Seprio [1] (Distretto XVIII).

Il contado del Seprio, il più vasto e potente del Milanese dopo quel della Martesana, stendeasi dal Pavese fin quasi sotto Milano, e da Fino comasco sino a comprendere Balerna, Mendrisio, Campione sul Ceresio e Canobbio sulla sponda occidentale del Verbano.

Ne era capo Castelseprio, collocato in alta e forte posizione sull'Olona: e rinvigorito verso Varese dalla rôcca di Turba, mutata poi in convento, di cui restano sol le traccie ed il nome; altri fortilizj all'intorno lo rendevano simile a un campo trincerato. Una di queste rôcche, detta *Axonia*, fu dagli zecchieri Domenico e Pietro da Milano donata all'oratorio di San Zeno a Campione sul lago di Lugano con atto dell'804, ove il borgo è già detto *Castrum Sepriense;* in un' altra carta dell'807 è detto *Civitas:* con atto dell'823 l'imperatore Lotario confisca al vescovo di Como il possesso di alcune terre nel circondario sepriese; per un altro nell'842, il monastero di Sant'Ambrogio a Milano acquistò alcuni dominj nei territorj di Seprio e di Stazzona (Angera); in due altri dell'844 e 847, si definisce l'estensione di questa giurisdizione, cui si aggregano Balerna, Mendrisio, Campione e Canobbio.

1 Questo capo e i due seguenti sono opera del professor Ignazio Cantù.

Suprium vogliono sia una corruzione di *Insubrium* [2], a ricordanza dei Galli. Sotto i Franchi lo governò un conte, la cui autorità andò svaporandosi a misura che s'alzava l' elemento popolare; alfine, dopo disperati sforzi per reggersi, ne furono spodestati, e il nome di conti del Seprio restò senza soggetto, applicato poi per nobiltà di brevetto.

Quando reggevasi a governo popolare, quel contado comprendeva le pievi di Varese, Valtravaglia, Brebbia, Legiuno, Arcisate, Mezzana, Soma, Arsago, Gallarate, Olgiate, Parabiago, Appiano, Canobbio, Valcuvia, Uggiate e Fino.

Se non che, gustato il piacere della libertà e dell'indipendenza, vollero i Sepriesi scuotere da sè anche la soprastanza che esercitava Milano sui contadi lombardi. Perciò ricevettero con grandi onori il Barbarossa, e furono tra i più accaniti contro Milano. I Milanesi risorti sarebbero potuti vendicarsene, ma si limitarono a togliere alcuni privilegi, che i nobili di Seprio godeano nel capitolo canonicale di Varese. Venuta la seconda età de' Comuni, quando disputavansi nobili e plebei, i nobili espulsi da Milano si rinforzarono nel castello di Fagnano e in quello di Seprio. Questo fu pertanto ricinto da ogni parte, privato di viveri e di acqua; lunghe battaglie avvicendaronsi con tregue, finchè nella pace conchiusa nel monastero di Sant'Ambrogio venne stipulato, che il consiglio del Comune di Milano dovesse comporsi per tre quarti di valvassori e capitani Sepriesi e Martesani; che il podestà dovesse prestare ajuto ad essi capitani e valvassori nell'esigere le imposte. Dopo di che fu dato incarico ai frati di girare per le terre a proclamar la pace, la concordia, la fratellanza.

Erano corsi ventidue anni da questo avvenimento, quando Ottone Visconti, fatto arcivescovo e principe, volle impedire che i Torriani, suoi avversarj, si rinforzassero nel Seprio. A quest'uopo adoprò e tradimenti e forza, sinchè la notte del 28 marzo 1287 ebbe in mano quell'importantissimo posto, e lo volle interamente diroccato; ed inserita negli statuti di Milano la proibizione di più riedificarlo nè abitarlo.

Il vicario del Seprio fu trasferito a Gallarate, e doveva, all'atto d'entrare in potere, ripetere questo feroce giuramento. Solo si conservarono alcune chiese e una collegiata, e un convento di Umiliati che durò fino alla soppressione di quell'ordine.

Che cosa è oggidì questa terra memorabile? Chi visita il colle di San Giovanni, mentre gira l'occhio fra i vigneti e i castagni, discerne un cerchio

2 Su Seprio e suoi contorni versa il trattato di Bonaventura Castiglioni *de Gallorum Insubrum antiquis sedibus*, inserito nella raccolta del Grevio; e c'è da pascolare qualunque vanità, e da far compatire qualunque erudito.

d'antiche mura, sorgenti circa sei metri dal suolo, con qualche traccia di cappelle; è l'avanzo della chiesa di San Giovanni, già plebana di quarantotto chiese, collegiata di dodici canonici che godean il titolo di cavalieri del Seprio, e il cui preposto era suddiacono e cappellano del papa. Qui e qua altre macerie ed alcune lapide romane raccolte presso il sig. Parucchetti a Gornate (luogo ora distinto per le botaniche ricchezze che vi alleva il dottor Francesco Peluso, distinto cultore e bello scrittore di giardinaggio) son quanto rimane ad attestare dove fu un castello sì forte e sì pieno di storia.

Guido Castiglioni, che ne era stato difensore e nel 1269 giudice della podestaria d'Alessandria in nome de' Torriani, e nel 1271 loro luogotenente e vicario in Bergamo, venne nel 1281 adottato dall'arcivescovo Ottone Visconti, per giovarsene contro l'influenza del marchese di Monferrato, contro del quale lo spedì nel 1283. Ma al marchese riuscì di far ribellare Guido all'arcivescovo, e forse egli, andato podestà a Como, contribuì alla fuga di Guido della Torre dal castel Baradello in cui era stato rinchiuso dopo la battaglia di Desio. In occasione dell' assalto che diede l' arcivescovo a Castelseprio, Guido da Castiglione aveva provveduto in abbondanza di cibi i Torriani che v'erano rinchiusi. Per lo che, dopo la presa di quel castello, l'arcivescovo tanto lo perseguitò, che obbligollo a ritirarsi nella sua terra natale, e a vivervi da privato. Data al proprio figlio Corrado in isposa la figlia d'un Francesco Pusterla, morì in avanzata vecchiezza. Nella chiesa del Corpo di Cristo a Castiglione trovasi un sarcofago di pietra di antichissimo lavoro su cui giace un gigantesco cavaliere tutto armato, ed è creduto il sepolcro di Guido.

La famiglia sua, assai estesa, ebbe nome appunto dal borgo di Castiglione, posto tra la sinistra sponda dell'Olona e la via principale per Varese. Conserva tutte le traccie dell'antichità e del feudalismo, sebbene ridotto ad eleganza moderna. Mentre bella mostra fa dall'alto della sua costa a chi lo mira dalla citata strada, gode esso medesimo un' incantevole prospetto sulle verdi colline di cui è recinto. La chiesa arcipretale del Rosario, di maestosa struttura, eretta sulle ruine dell'antico castello, di cui restano ancora le porte con avanzi delle saracinesche e de' ponti levatoj, fu cominciata e terminata nel 1428 dal cardinal Branda Castiglioni.

Quest' insigne personaggio, che assistette al concilio di Costanza, ed ebbe grand' ingerenza negli affari d'allora, da Sigismondo imperatore ottenne due privilegi: il primo, che tutti i membri di sua famiglia fossero conti palatini; l'altro, che eleggessero un giudice, il quale nelle controversie loro interne pronunziasse a nome dell'imperatore: i privilegi durati fino agli ultimi tempi.



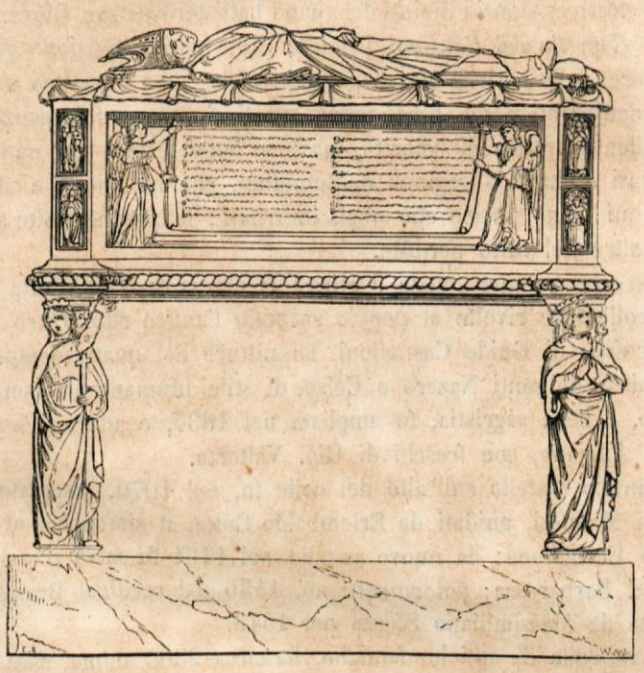
Castello di Castiglione d'Olona.

Il cardinale fondò a Pavia il collegio Castiglioni, il quale ora è aggregato al Ghislieri, e il cui patronato spetta a' suoi discendenti che sieno laureati in ambe le leggi, che perciò nominano a lor voglia pe' posti gratuiti [3].

3 Fra i personaggi distinti della famiglia Castiglioni vuol essere menzionato frà Sabba, commendatore dell'ordine gerosolimitano, nato verso il 1480, amico del Bembo e del San-

Pretendesi che il cardinal Branda si sforzasse d'introdurre il rito romano a Milano; ma non è provato; bensì lo pose nella collegiata che fondò a Castiglione. Di quest'atto conservasi memoria in un bassorilievo sulla porta della chiesa, colla Madonna e il Bambino che benedice all'offerente, e varj santi, e sotto di loro i simboli degli evangelisti e iscrizioni.

Di dentro ha due mausolei; uno all'anzidetto cardinale, l'altro al consiglier ducale Guido Castiglioni.



Monumento di Branda Castiglione.

Le pitture interne di questa chiesa sono opere di Masolino da Panicale che scrisse sur una cartelletta, *Masolinus de Florentia pinsit.* A sommo dell'arco sopra l'altar maggiore, rappresentano la sepoltura della Vergine, e a' fianchi diversi santi; mentre altri santi parimenti in piedi figurano sotto l'arco stesso. Il coro, che è di forma ottangolare, mostra sulle pareti in due ordini le storie dei due comprotettori; Lorenzo

nazzaro, gran veneratore del Petrarca, grand'amatore e collettore di oggetti d'arte e di codici antichi; scrisse centotrenta Ricordi, che sono ammaestramenti di vita cristiana, di cui si fecero sei edizioni dal 1546 al 1582; morì a Faenza il 16 marzo 1554.

che vien battezzato, che dispensa l'elemosina ai poveri, che è condotto alla presenza dell' imperatore, che è condannato al fuoco, e che dopo morte vien cinto dai compagni piangenti: la predicazione, il martirio e la sepoltura del Protomartire.

Nella volta son meglio conservate lo sposalizio, l'annunciazione di Maria Vergine, la natività di Cristo, l'adorazione dei Magi, l'assunzione e la incoronazione della Vergine, e in fondo al coro sopra l'occhio che gli dà luce, signoreggia la SS. Trinità. Hanno tanto maggior pregio queste pitture quanto sono scarse quelle del valente pittor da Panicale.

Dello stesso credonsi i dipinti del vicino battistero di san Giovan Battista, detto la *Cappella del Cardinal Branda*. Sulle pareti appajono gli atti del Precursore, dalla natività alla sepoltura: nella volta i quattro evangelisti, meglio conservati e nei pezzi meno guasti si scorge un'esecuzione fina, ed eccellente pratica di colorito, massime nelle teste e nei nudi. I panni sono quasi scoloriti a cagione dell'umidità, che ha sciolta e sbiadita la tempra qui meno tenace che negli incarnati; lo perchè molte sono malconcie, altre del tutto perdute.

Degna d'essere menzionata è altresì la chiesa di Villa, detta *Corpo di Cristo*, coll'altare rivolto al popolo secondo l'antico rito. Oltre il già citato sarcofago di Guido Castiglioni, ha pitture del quattrocento.

La chiesa de' santi Nazaro e Celso, di stile bramantesco con capitelli a stucco, e bella sagristia, fu ampliata nel 1837, e adorna da Gio. Rusconi di Appiano, con freschi di Gio. Valtorta.

Nell' antico castello sull' alto del colle fu, nel 1070, assediato per tre mesi dai Milanesi, guidati da Erlembaldo Cotta, il simoniaco arcivescovo Goffredo Castiglione: da nuovo assedio nel 1161 fu salvo il castello per opera del Barbarossa; poi ruinato nel 1436 dal cardinal Branda, e interamente da Massimiliano Sforza nel 1513.

Tradate, culla di antiche famiglie, ha circa 2500 anime, case eleganti; L'arcivescovo Ottone Visconti vi avea de' possessi che donò agli Ordinarj del duomo, i quali nel 1279 ne investirono Biriano Pusterla, la cui famiglia [4]

4 Su questa primaria famiglia milanese vedi in questa *Illustrazione* il *vol.* I *pag.* 119. Tutto il territorio di Tradate le apparteneva nel XIV secolo; e lo possedeva non per investitura imperiale ma in proprio. Siffatte famiglie erano quelle a cui la repubblica affidava più volontieri le magistrature, perchè non erano in dipendenza da verun signore; sicchè diventavano popolari.

Tommaso, figlio di Ardizio e fratello d'altro Guglielmo detto il Patriarca che abitava in Tradate, era prevosto di San Pietro in Abbiate Guazzone nel 1556, quando fabbricò Santa Maria del Castello in Tradate: fu vicario generale di suo zio Guglielmo arcivescovo, morì verso il 1400 e in essa chiesa di Santa Maria n'è il mausoleo, che fu riprodotto dal Litta nelle Famiglie celebri, ma riabbellito e spoglio della caratteristica rozzezza.

C. C.

v'abitava da tempo, e della quale furono Anselmo V arcivescovo di Milano nel 1126, e Guglielmo che nel 1310 era chiamato il maggiore di tutti i nobili milanesi. Anche i Biumi v' ebbero abitazione, e Matteo Biumo, senatore nel 1646, vi è ricordato in una lapide [5].

Il castel di Tradate fu convertito nella suntuosissima villa dell'avvocato Sopransi. Questi aveva messe 20 pertiche di terreno a disposizione dell'immaginoso Giuseppe Japelli padovano; morto Japelli nel 1854, l'opera fu compita dagli architetti Cereda e Terzaghi. Il palazzo offresi in apparenza d'un fortilizio del medio evo a chi va da Varese a Saronno. Superato il torrione quadro del custode, si ascende per lene ed ampio viale, che scorre tra il folto delle piante, onde è celato da quella parte il grandioso edificio, il quale riesce appunto più maestoso, quando d'un tratto presentansi allo sguardo le colossali dimensioni della sua facciata elevantesi sopra tre spianate a scaglioni che gli fanno proscenio, soverchiata da alte moli turrite, e fiancheggiata da eleganti vedette.

Al palazzo danno accesso la fronte e i fianchi, e varcato l'atrio ottagono e il vasto cortile, porticato da tre parti con archi misti e fregi severi; s'entra alle sale, arredate dal Terzaghi con ricchezza e armonia. Una, in istile longobardo del secolo XV, ha le effigie di illustri lombardi; altre di vario stile furono ornate da Reali, Mercanti, Valtorta, Tessa, Signori, Sogni. Bottinelli, Pellegatta, Pozzi vi fecero ammirati camini, di stile, materia e figure variate.

Troppe parole abbisognerebbero a descrivere il vasto giardino, creato dal Japelli con quella potenza che sapeva render reali le fantasie dell'Ariosto, e i tesori botanici che congiungono così abilmente il bello e il sublime, la grazia e la forza, l'arte e la scienza [6].

Nelle sventure di Castelseprio andò a fascio il castello di Abbiate Guazzone, la cui collegiata fu da san Carlo trasferita a San Tommaso in terra mala a Milano. Carnago, dopo distrutto Castelseprio, divenne la plebana, ma la collegiata postavi da san Carlo, dopo trentotto anni fu nel 1611 dal cardinal Federico Borromeo in parte trasportata nella basilica di Sant'Am-

5 Jacopino da Tradate fe la bella statua di papa Martino in Duomo, da noi delineata nel vol. I pag. 132. Fu chiamato da Gio. Francesco Gonzaga a Mantova nel 1440 a lavorar di pietre, e forse erano sue le statue di san Giovanni e san Francesco che quel signore fe collocar sopra l'oratorio di Santa Croce, ora perito. Jacopino lasciò discendenza in Mantova, e Samuele trovavasi col Mantegna nel 1463 presso il lago di Garda a *misurar monumenti* e ricopiar lapidi antiche; e al padre fe un sepolcro nel chiostro di Sant'Agnese a Mantova coll'iscrizione: JACOBINO DE TRADATE PATRI SUAVISS. QUI TAMQUAM PRAXITELES VIVOS IN MARMORE FINGEBAT VULTUS SAMUEL OBSERVANTISSIMUS. C .C.

6 Vedasi *Una corsa a Tradate* di Cesare della Porta, Milano 1855.

brogio a Milano; in parte applicatine i fondi per la biblioteca Ambrosiana, in parte nel beneficio prepositurale del borgo. La chiesa è vasto disegno di Fabio Mangone. Il territorio è reso più ferace dalle acque dell'Olona e dell'Arno. Anche a Caronno Ghiringhello diede un'ampia chiesa lo stesso architetto; e ne accresce il pregio un san Carlo, dipinto da Pier Francesco Mazzucchelli, pittore robusto che dal vicino borgo, ove nacque nel 1157, fu detto il Morazzone. La sua casetta natale, in cima al paese ora convertita in casa Vassalli, conserva ancora a fresco sopra il camino, la Fucina di Vulcano e in tavola un san Carlo in atto di contemplare il Salvatore deposto dalla croce [7].

Lasciando agli etimologisti la responsalità di dedurre da *Veneris Agones* il nome dei due Venegono, il superiore e l'inferiore, ricorderemo le buone pitture che sono nella chiesa di questo secondo; nell'altro il rimodernato campanile e la villa Cagnola con prospettive; e i saporiti marroni che si colgono in questi dintorni.

V.

Il Varesotto (Distretto XVI).

Varese, città di titolo e di fatto, siede in mezzo a quel bacino nordico della diocesi milanese, a cui confluiscono le vallate di Laveno, Cuvio, Marchirolo, Stabio, Ganna, Arcisate, Malnate e Vedano; mediocre avvallamento d'un altopiano, pittorescamente recinto da colli dolomitici e calcarei.

Varese, che gli etimologisti dicon di radice celtica [1], avrà corso la sorte di tutta l'Insubria sotto i Romani. Non è nominato di quel tempo, ma ne rimangono un'immagine di Giove nell'atrio della casa Ghirlanda, e due memorie di soldati della terza legione scitica nella chiesa di Morazzone; una di Quinzano, custode del tempio della Fortuna ed aruspice, nell'altare della chiesa campestre di Venegono; un cenno d'armeria romana in Clivio, un'ara votiva per la salute di Memmia Prisca nella prepositu-

7 A Morazzone stava anticamente la famiglia Sentia; e di due fratelli Sentii, della quarta legione, conservasi memoria in due lapidi nell'oratorio campestre di Santa Maria Maddalena. L'antica chiesa di San Pietro fu demolita verso il 1587; ora è parrocchiale quella di Sant'Ambrogio. Ne' fasti del 1848 è registrata la valorosa resistenza che ai vincitori Austriaci qui oppose l'eroico capobanda Garibaldi. C. C.

1 *War* guerra e guardia; o *Var* acqua.

rale di Carnago, e diverse figuline, anfore, are votive ed espiatorie, urne sepolcrali, epigrafi in ricordanza di famiglie varesine; quali gli Albuzj, Memmi, Cecilj, Severi, Celj, Calpurnj, Caniani, Valerj, pubblicate con più o meno di critica dall' Alciato, dal Merula, dal Castiglioni e dal Labus.

Le rôcche qui intorno, che alcuni presumono reliquie di opere romane, sono evidentemente del medio evo: tali la torre di Velate alle falde del Sacro Monte, quella di Lomnago, che dominava il sottoposto laghetto e la Val Bossa, quella di Galliate, quella di Casale, da Bonaventura Castiglioni chiamata *Turris aerea*, che signoreggiava verso il Verbano; quella di Biandronno da cui ebbe nome il vicino colle di Castelvetere, e così il Castellazzo nel centro di Varese, il castello della Rosa e Belforte, che difendeva la strada comasina, di cui rimangono avanzi nella casa Litta Biumi, e il nome di Castellanza applicato ai sobborghi di Varese.

Nel libro *De Bello Gallico* il Fagnani raccolse la vulgare tradizione che sant'Ambrogio battesse a Velate gli Ariani, e salendo per la sovrastante altura, riposasse al casale, che porta il suo nome.

Ben da famiglia di Velate scendeva Guidone, che nel 1045 fatto arcivescovo da Enrico II re di Germania, per non essere nè nobile, nè stato tolto dal capitolo de' cardinali ordinarj della metropolitana, nè eletto dal popolo fu sgradito ai patrizj allora prevalenti, e al papa, donde i lunghi guai, mescolatisi alla questione del concubinato de' preti.

Fra i caldi sostenitori della sentenza pontifizia, che escludeva il matrimonio de' preti, Arialdo da Cucciago, ammirato per dottrina e austerità di condotta, chiamatosi a compagno l'eloquente diacono Landolfo (1056), a Varese cominciò il suo pericoloso apostolato. Venivano essi a sfidare così sotto il suo castello nativo Guidone, saldo a sostener le nozze sacerdotali. A Roma attinta nuova lena dal papa Stefano X e dal cardinale Ildebrando (1057); tornati in Lombardia vi suscitarono tanto tumulto, che le case dei preti aderenti all'arcivescovo andarono saccheggiate (Vedi vol. I pag. 50). Nè Arialdo quetò, finchè dal popolo, incitato dai preti, fu battuto e lasciato per morto, la sua abitazione ruinata; poi tentando salvarsi pel lago Maggiore, fu preso e ucciso, per aver poi titolo di martire.

Allora Varese facea parte del contado di Seprio, e agitavasi nelle guerre, fra Como e Milano. Nel 1111 i Comaschi sorpresolo, e ruinatolo, ne trassero ricco bottino e ostaggi, del pari che dal castello di Binago, invano sostenuto dagli amici sepriesi.

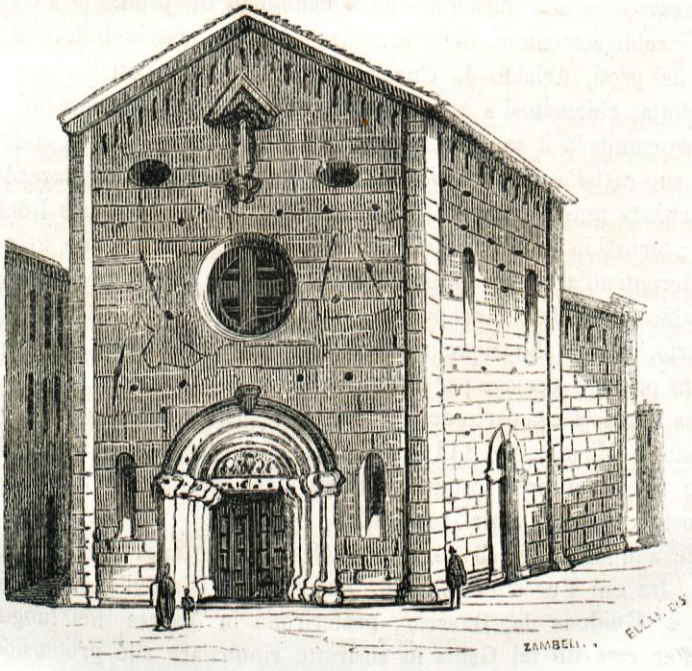
Risale a quegli anni (31 agosto 1148) una sentenza che i consoli del Seprio, fra cui Fusco da Biumo, Arderico da Castiglione, Lotario da Velate e Guidone da Daverio, proferirono in Varese nel luogo della *Mota*. Per essa un tal Gallia fu costretto rinunziare alle pretensioni che

accampava contro la plebana di Varese, sotto pena di dodici lire di buoni denari ove s'appellasse o querelasse ad altro giudice, principe o potere.

Nelle lotte col Barbarossa, stette Varese cogli imperiali; onde l'arcivescovo Uberto (1160) con cento militi l'occupò, e insieme Arcisate, Induno, Biandrono, piantandovi il quartiere d'inverno.

Ma da una questione religiosa venne la riconciliazione di Varese con Milano, e la separazione sua da Castelseprio. Avendo l'arcivescovo Galdino mandato arciprete alla Madonna del Monte Pietro da Bussero, rispettabile diacono della metropolitana milanese, si lagnarono il preposto e i frati di Varese che fosser lesi i privilegi loro accordati dall'arcivescovo Rambaldo. Rispose Galdino esservi stato costretto perchè i canonici di Varese, come nobili del Seprio, erano sempre stati aderenti al Barbarossa, tantochè lo scismatico arciprete Landolfo aveva persino consegnato il Sacro Monte ai Tedeschi. I Varesini nulla più replicando, talmente si riconciliarono coll'arcivescovo, che staccandosi dal Castel Seprio, ai Milanesi somministraron quanta legna fu duopo ad erigere il nuovo broletto, ora piazza dei Mercanti verso il compenso di 400 lire annue in buona moneta.

Vicino alla chiesa di San Giovanni in Varese, tenevano palazzo detto la Corte gli arcivescovi, ed ivi uno di essi Algisio, nel 1182 giudicò uno



San Giovanni.

de' frequenti litigi tra la chiesa del Sacro Monte e la plebana di San Vittore, determinando che le oblazioni che verrebbero a quel santuario alpestre, non toccassero più al solo clero varesino, ma per una parte a questo, per due all'arciprete della Madonna del Monte, da cui il clero varesino cesserebbe d'esigere le diciotto staja di frumento pretese fino allora, e s'accontenterebbe di tre pietanze invece di sei, ne' pasti che doveva ricevere da esso.

Già l'esempio dato da Arialdo di Cucciago di opposizione all'arcivescovo aveva avuto le sue conseguenze; il popolo aveva imparato a resistere anch'esso a quell'autorità, in quanto almeno al dominio signorile. Pertanto dalla soggezione dell'arcivescovo i Varesini, volendo passare a regime proprio, intanto che Leon da Perego li colpiva di scomunica e d'interdetto, se n'appellarono al papa Innocenzo IV. Il quale non essendo riuscito nel 1246 a quietar la lite per mezzo d'un suo legato, commise a tre proposti novaresi, che, recandosi sul luogo, liberassero Varese dalle censure arcivescovili, e prendessero notizia esatta della questione. Il litigio finì col conservare a quel borgo i suoi consoli, e all'arcivescovo una specie di protettorato, il che pare accontentasse ambedue le parti, giacchè Leon da Perego nel 1257 espulso da Milano, fu co' suoi nobili accolto dai Varesini; e ne sarebbero nati brutti guai, se non fossesi la pace stabilita nell'anno seguente fra patrizj e plebei.

A Varese dovea però prevalere l'elemento aristocratico [2], se l'anno stesso mandò a sostenere i Rusconi di Como contro i Vitani, e nei contrasti tra quei Della Torre e i Visconti, abbracciò sempre il partito di questi. Era qui appunto nel 1285 Matteo Visconti con 500 militi, quando vennero a trovarlo Simon da Lucarno e Giovanni da Lucino, ponendosi in aperta inimicizia con Castel Seprio, che teneva saldamente coi Della Torre; per il che, ad evitare d'essere posto a ferro e fuoco dal popolo milanese, dovette Varese riscattarsi collo sborso di sedicimila lire.

Assodatisi i Visconti nel principato, passò Varese dalla giurisdizione arcivescovile al governo dei signori e poi duchi di Milano, succedendosi nel possesso immediato Filippo della Torre, Lodrisio Visconti, Facino Cane, Filippo Maria Visconti nel 1440. Con quelli della valle di Lugano giurò poi fedeltà agli Sforza, che lo chiamarono nei loro diplomi *Municipiorum*

2 È naturale, atteso i tanti castelli che i signori vi teneano, e dai quali, non già dall'età romana, noi crediamo derivare il nome di Castellanza. D'altra parte è certo che il contado del Seprio fu sempre l'asilo della aristocrazia milanese; colà si ordivano le trame dei Torriani, dei Pusterla, di Lodrisio Visconti, le quali infine erano ricolpi dei signorotti contro il costituirsi d'un principato, che li riduceva tutti a obbedir alla legge. Di qui ancora lo statuto popolare che mai più non si riedificasse Castel Seprio.

C. C.

caput et princeps [3]. Alloggiò splendidamente l'imperatore Sigismondo; fu derubato e guasto dagli Svizzeri, chiamati da Giulio II per la guerra santa, Avea già ottenuto da Carlo V nel 1538 di non essere infeudato, privilegio confermatogli da Filippo IV nel 1621 e nel 1647, quando Maria Teresa il 23 giugno 1765 lo costituì, colle castellanze dei due Biumo, con Bosto, Giubbiano, Casbeno, in signoria di Ferdinando III duca di Modena. Questo pacifico, col titolo di amministratore del ducato di Milano, qui spensieratamente e lautamente villeggiava colla moglie Teresa Simonetta, a cui avea dato il nome di contessa di Castelbarco, e qui cessato di vivere nel 1780, fu sepolto ne' Cappuccini.

Varese, per essere emporio delle valli, scalo al lago Maggiore, mercato di montanari e valligiani, fu da Giuseppe II nel 1788 costituito a capo d'un vasto territorio, che comprendeva 200 Comuni e 160,000 abitanti; sotto la dominazione francese fece parte del dipartimento del Verbano, finchè nel successivo regime ebbe l'attuale destinazione [4]. Ora col suo Comune conta 11,568 abitanti, ed è capoluogo del XVI distretto della provincia, popolato da 27,450 individui, diviso in 27 Comuni con 29 parrocchie. Dichiarato città regia nel 1857, tiene un rappresentante nella congregazione centrale lombarda.

Vi è un ufficio di commisurazione, che estende il suo esercizio sui distretti di Varese, Arcisate, Tradate, ed Appiano.

Il poter forestale è in mano di un sottispettore; il militare di un primo tenente di gendarmeria; il giudiziario di un pretore di prima classe, che estende la giurisdizione a tutti i Comuni dei distretti di Varese, Arci-

Parlando de' tempi precedenti, Castaldo Crespi chiama *Varisium magnificentia ædium f amiliarum nobilitate, emporio celeberrimo, mercimoniorum varietate, inter cetera oppida maximum.*

4 Son note le avvisaglie succedute in questi contorni nel 1848 fra i Tedeschi e il Garibaldi. Vi tenne dietro lo stato d'assedio, del quale rechiamo questo solo documento.

NOTIFICAZIONE: In una perquisizione praticata a Caravate dall'I. R. Militare il 9 gennajo anno corrente nella casa di Giovanni Ossola figlio del fu Francesco e di Rosa Ossola, nativo di Sangiano, provincia di Como, di anni 46 cattolico, ammogliato, padre di 5 figli, di condizione contadino, fu rinvenuto un fucile da caccia ad esso appartenente, e altro fucile munito di bajonetta, di proprietà di suo figlio Giuseppe Ossola, nativo di Caravate, provincia di Como d'anni 20, cattolico, nubile, di condizione contadino, entrambe arme nascoste nel granajo dal figlio Giuseppe Ossola. Essendo quindi Giovanni e Giuseppe Ossola in contravvenzione al proclama del 29 settembre 1848, di S. E. il maresciallo conte Radetzky, in cui si fa obbligo della consegna delle armi e munizione all'I. R. Autorità militare, così furono entrambi a seconda di esso proclama sottoposti al giudizio statario, e condannati a morte, da effettuarsi colla fucilazione.

La sentenza fu confermata e effettuata su Giuseppe Ossola e in via di grazia condonata la pena di morte a Giovanni Ossola in riguardo alla sua numerosa famiglia priva di altro sostegno, e in braccio alla miseria.

Varese, li 3 marzo 1849. *L'I. R. Colonnello* STEININGER.

sate e Tradate. Il conservatorato delle ipoteche di Varese comprende, oltre il proprio, il distretto di Angera, Gavirate, Varese, Luvino, Tradate; ed i Comuni di Sesto Calende, e di Oriano e Oneda appartenenti alle provincie di Milano. La magistratura municipale è costituita da un podestà, da quattro assessori e da quaranta consiglieri.

Il Comune di Varese consta di 29,576 pertiche di terreno, delle quali 7/10 sono colline a viti e gelsi; 2/10 pianura a biade; 1/10 boschi, paduli, acque e strade. Secondo notizie date dal dottor Francesco Visconti [5], il prodotto medio di ogni pertica a tutto grano è di quattro sementi, ossia 1/2 moggio; e 1/4 di moggio la riseminazione; quello d'una pertica a vite e grano è di 3/4 di brenta di vino e 1/4 moggio di grano. La vite prospera sopratutto a Casbeno, Cortabbio, sulla via di Laveno ed al Faido; tra le frutta primeggiano i pomi, le pere, le pesche, le prugne, le ciliege, i fichi; ogni qualità d'ortaggi; prodotti non indifferenti in commercio sono i tartuffi e i funghi mangerecci; il gelso vi forma una delle più rigogliose piantagioni, e la seta una delle produzioni più doviziose; ma a calcolarne il prodotto s'oppone la quasi impossibilità di averne esatte notizie. L'olio vi si spreme dalle noci, dal seme del lino, dal colsat, ed è peccato che non s'adornino d'ulivi le costiere degradanti verso i laghi. Le praterie irrigate dall'Olona [6], dal Vellone, dall'Anza e dalla Quadrona danno ottimi fieni, mentre altra abbondante famiglia di bestiame pascola nei prati asciutti delle montagne; i boschi delle alture forniscono per costruzione il noce che vi cresce dappertutto; il pino di cui sono superbe le selve di Sant'Ambrogio; il pioppo, l'ontano, l'olmo nei fondi limacciosi e sul margine dell'Olona; intanto che al focolare, alle fornaci al carbone provvedono il faggio degli alti monti, il frassino, la quercia, il castagno, la betulla, lo spino, il bosso, il tiglio, il platano, e l'ippocastano, orgoglio dei viali artificiali e dei giardini. Resta però sempre un fatto che l'agricoltura varesina è insufficiente alla popolazione, come dai calcoli dello stesso signor Visconti, da cui risulterebbe tra la produzione e il consumo una differenza passiva approssimativamente di austriache lire 637,011,20, a cui supplisce collo sviluppo nel commercio e nell'industria. La popolazione di questo territorio attiva, e industriosa, coll'aumentarsi aumenta le fonti della propria sussistenza. Le molte strade hanno formato di questa città un importantissimo centro, ove da estesa periferia si conviene per provvedere ai bisogni di prima necessità, crescendo in Varese gli esercizj di traffico svariato, e della ricchezza, di che è

5 Discorso letto in occasione degli esami nelle scuole reali di Varese. Anno 1857.

6 Il fiume Olona nasce nel territorio di Velate, presso la cascina Rosa; e presto gli si unisce il fiume della Valganna, sul quale è la sorgente famosa col nome di Fontana degli Ammalati. Traversando il Varesotto, l'Olona riceve molte acque, finchè su quel di Malnate confluisce colla Bevera, e poi al ponte di Prè col torrente Vellone, che

prova la quantità di edificj che si vanno costruendo d'ogni parte, non ancora sufficienti alla crescente popolazione.

Fu con generoso sforzo del municipio istituita una scuola reale inferiore, resa più necessaria per l'indole e vocazione mercantile e industriale di questo paese, della qual scuola un recente rapporto del signor Gio. Colombo, che vi è maestro, deplora il notabile decremento degli alunni, decaduti dal 1857 al 1858, dai 611 ai 51; come altresì quello della *scuola elementare maggiore* da'231 si ristrinsero a'191, e anche questi per lo più estranei al Comune. Ottimo pensiero la scuola di disegno per gli operaj, cui aggiungono incitamento la pubblica mostra dei saggi offerti dagli alunni, e il premio straordinario d'una medaglia d'argento. Un ginnasio pareggiato ai regj con collegio maschile risiede in Biumo, e in esso per liberalità di quel rettore Prina furono istituiti; nel 1857 due posti gratuiti da conferirsi dalla congregazione municipale; l'istituto Zasio ha pure scuole ginnasiali, reali, commerciali ed elementari; due collegi femminili trovansi in città, un altro nel monastero delle Agostiniane al Sacro Monte: si sta ora raccogliendo con gratuite offerte una biblioteca comunale che va sempre più dilatando la propria suppellettile.

Nè manca a Varese gloria d'uomini distinti. Francesco del Cairo (1597-1674) pe' suoi dipinti alla corte di Savoja fu dal duca Vittorio Amadeo fatto cavaliere di san Maurizio; studiò sotto il Morazzone; ma recatosi poi ad ammirar Raffaello a Roma e Tiziano a Venezia, modificò

anch'esso scendendo dai monti di Velate, circuisce Varese. Dalla roggia Bevera, nel 1786 fu concesso all'intraprendente avvocato Luigi Diotti di estrarre un corpo d'acqua, con cui irrigare un fondo di oltre 6000 pertiche vicino a Ro; impresa nella quale si ruinò. Entra pure nell'Olona il rivo Anza, proveniente dal Comasco, e il Gaggiolo che una volta sboccava nel lago di Lugano, ed ora versa sassi e ghiaja nell'Olona, turbandone il corso. La valle dell'Olona è fiancheggiata da angusti colli fino al ponte della Castellanza, poi si dilata via via sin all'aperta pianura verso Legnano, Canegrate, Nerviano; a Lucernate comincia a esser frenata da argini sinchè, a' piedi del bastione di porta Ticinese, si mescola col Naviglio Grande.

Son sedici i torrenti che mettono nell'Olona; di cui maggiori il Vellone e Gaggiolo, la Quadrona, la Salvagna, il Bozzente; minori la valle delle Mole, la Rovella di val Grogna, Gera della val Fugascera, i riali di Caronno Corbellaro, di Gornato, de' boschi di Gornato, e fra i due Gornati, il riale Marubbio, Valscura, Fugone e la Mossa. Con molti provedimenti e leggi si cercò dar norma all'estrazione delle acque del fiume, troppo scarse ai desiderj de'circumterranei. Una volta eravi un particolar governo e tribunale per ciò, durato fino al 1790; or servono le magistrature ordinarie, ma sebbene dei 45 territorj per cui scorre il fiume, 16 appartengano alla provincia di Como, è stabilito che per tale oggetto si dipenda dalla delegazione di Milano. E quante quistioni devano nascere basti a indicarlo il sapere che il comprensorio di quel fiume estendesi su 16,232 pertiche di prati, su cui l'acqua derivasi per 150 bocche; 450 ruote di macine, folle, filatoj, piste, seghe, magli, torchi ne sono mossi, e più di 500 persone formano il consorzio dell'Olona che paga un'annua tassa per la conservazione del fiume, diretto da sei amministratori, con impiegati e con un cassiere che gode gli stessi privilegi degli esattori dell'imposta diretta. Il regolamento disciplinare, emanato da quest'amministrazione nel 1819, servì di norma a molti comprensorj, formatisi in società dopo d'allora. C. C.

la prima sua maniera. Di minor fama, furono il Balbino, della scuola di Lionardo, Francesco Tatti; il cavalier Pietro Magatti, sulla metà del secolo scorso, miglior nel disegno che nel colorito; G. B. Del Sole, Carlo Zavattone, poi Giovanni Bertini, e suo figlio Giuseppe riattivò fra noi l'arte di colorire i vetri: Giovanni e Antonio Masnaghi lavorarono di cammei alla corte dell' imperatore Rodolfo II: di miniatura il cappuccino Borbone, di scultura Pietro e Antonio Daverio, d'intaglio in legno Bernardino Castelli e Aurelio Colombo. Il dottor Luigi Sacco (1769-1837) fu apostolo della vaccinazione in Italia, e la patria dal nome di lui intitolò nel 1857 la via dove egli nacque.

Già ufficiata nel secolo X era la basilica di San Vittore; la numerosa



San Vittore.

collegiata, che fu disciplinata dall' energico arcivescovo Eriberto, aveva un proposto, due cimiliarchi, e trentadue canonici ordinarj, la più parte nobili sepriesi. Rimodernata nel 1591 con disegno del Pellegrini, ne fu la facciata compiuta dal Polak nel 1771; la torre massima costò centomila ducati, ma deviò per cattivo gusto dal primitivo disegno. Gli Apostoli o la Maddalena del Morazzone, il San Giorgio del Cerano, la statua del Salvatore d' Elia Buzzi, gl'intagli dell'organo e del pulpito, il san Vittore sul vetro, lavoro del secolo XIV, aggiungono pregio alla vasta chiesa.

Dell'attiguo battistero di san Giovanni la tradizione dà merito a Teodolinda; stile romanico, con porta a pieno centro sostenuta da smilze colonnette affasciate e sormontate da capitelli a rabeschi, e nel mezzo dell'arco la Vergine col Precursore e un devoto in ginocchio. Tondeggiano gli archi anche delle due finestre laterali, al disopra delle quali sta il solito occhio circolare, e al sommo il titolare, scolpito in pietra sotto un baldacchino pure di pietra. Una serie di archetti chiude i lembi eminenti dell'edificio esterno. La vasca ottangolare di marmo di Viggiù, alta dal pavimento un metro, porta nei lati, larghi ciascuno metri 0. 85, rozze figure del Salvatore e de' santi. Cessato il privilegio di amministrare l'acqua a tutti i battezzandi della pieve, questo luogo conservò quello di raccogliere il popolo varesino alle adunanze generali; consuetudine che durava ancora nel 1570.

Le vie, gli edifizj di Varese si vanno di continuo migliorando; alla notturna illuminazione provide Antonio Garoni, perciò memorato dal municipio con una marmorea ricordanza. Or si pensa a un pubblico macello.

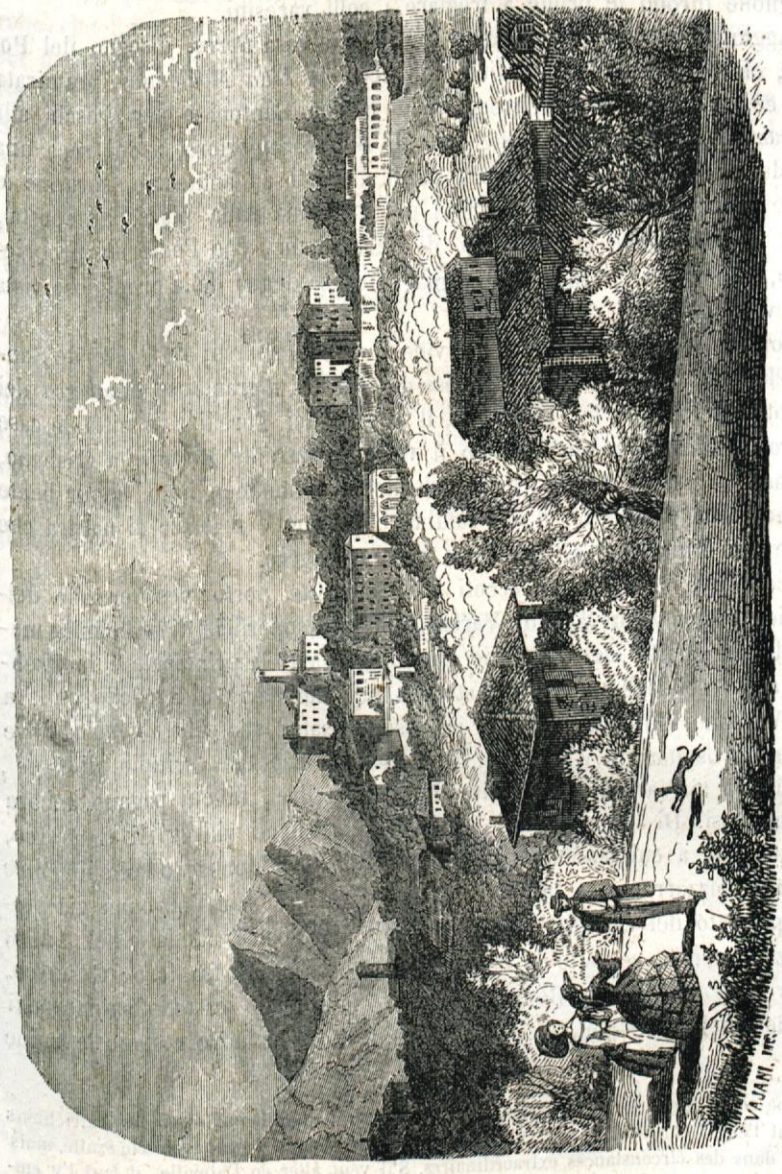
L'aria sana e purificata dalle vicine selve, e le bellezze del sito, e i prospetti sempre varj e le memorie de' prischi dominj, fecero di Varese e delle sue vicinanze un luogo di ritrovo campestre; le sue vie, e le alture e le cinque castellanze si popolarono di delizie, di giardini e di ville.

La più vasta è la *Corte*, edificata da Ferdinando III, con giardino all'antica e a carpinate; Carlo Robbioni v'aveva raccolto ai dì nostri un prezioso saggio di ornitologia asiatica, che, lui morto, andò disperso. Gli rimane incomparabile delizia di vedute.

L'*Annunciata*, già convento di Francescani, poi delizia dell' agronomo Vincenzo Dandolo [7], forma col prospetto e colla lunga cancellata bell'or-

7 Son note, e noi più volte in quest'opera citammo, le azioni del Dandolo, e le sue benemerenze come coltivatore, e educatore di merini. Ognun sa pure la parte che prese agli ultimi fatti di Venezia, ma importerà vedere come Napoleone scartasse le maligne insinuazioni, solite contro chi per talento e per carattere si eleva sopra gli altri. Il vicerè Eugenio, al 29 settembre 1805, gli scriveva « M. Dandolo m'a paru une mauvaise tête et un

namento sulla via per Milano. Disopra gode mirabile vista la villa *De-Cristoforis* sul colle di San Pedrino; mentre sul colle di Montalbano fanno



Blumo.

intrigant ; je m'en méfierai » Ma Napoleone risponde: « Dandolo est un homme d'esprit qu a de l'energie et de la probité : il n'y a point d'inconvenient à l'employer dans Venise ».

Poi al 25 aprile 1806: « Dandolo sera bon partout ou vous le mettrez. Vous vous faites peut être de fausses idées de la popularité. Il a été très-populaire à Venise: pour-

splendida mostra di sè le ville *Gropalli* e *Poggi*, belle per abitazione e per ricchezza di giardini. Ma l'arte di questi fece le prove più luminose alla villa *Taccioli*, che tolse il primato alla *Mozzoni*, le cui gigantesche magnolie furono le prime a fregiare i colli varesini.

Aggiungono vaghezza a Biumo Inferiore la casa *Berra*, disegno del Polak, che fiancheggia il giardino pubblico; la *Litta Modignani*, ammirata per costruzione, per bel prospetto di Simon Cantoni e per freschi alla Morazzone; mentre nella castellanza di Biumo Superiore, a cui reca una strada dolcemente acclive, sopra poggi disposti ad anfiteatro, sorgono la villa *Mozzoni*, la *Litta Arese*, fatta più splendida dalla piazza anteposta, e la villa *Arpegiani* già convento di Carmelitani, che l'odierno proprietario, signor *Ponti*, riduce ad una magnificenza degna della prodigiosa vista che vi si gode.

Colle citate s'affratellano altre ville, qua e là sparse; la *Quiete* de'Sanvito, la *Molinara*, palazzo all'olandese de' Maestri, il grandioso *Alzabecco* dei Bellotti, il *Pravello* de' Talamona, il *Miogno* dei Torelli e in città le case *Speroni*, *Adamoli*, e più discosto il vasto palazzo de'*Morosini* a Casbeno, la casa *Carantani* a Sant'Albino, ed altre di nome men noto, eppur beate di magnifico prospetto, d'aria salubre e di quelle bellezze di natura che l'arte non saprà mai nè superare, nè raggiungere.

Scendendo da Casbeno, eccoti alla Scherana, porto peschereccio dell'antico *glareato*, or lago di Varese. Con una superficie di sedicimila metri, deriva questo lago da varie fiumane, di cui la principale è la Brebbia, scolo del laghetto di Ternate; ha per emissario il Bardello che va nel Verbano. Chi ama coglierne il prospetto salga alla villa *Cagnola*, dove i Perabò ospitarono il cardinal Pozzobonelli con tale sciupio di feste, che lasciò ai Varesini un debito di 60 mila lire, di cui pagano ancora gli interessi. Di là prospettasi il lago coi circostanti villaggi di Capolago, Buguggiate, a cui fanno bel riscontro Calcinate Morosolo col suo *Ponte di Antò*, bizzarramente incavato nel tufo; e Oltrona e Voltorre già pingue priorato dei canonici lateranesi, del cui chiostro, fondato nel 1296, avanza il portico sorretto da colonnine, tutte differenti fra loro; Casciago, semivelato dalle vigne, Bodio, Lomnago già robusto castello ruinato dai Milanesi nel 1160 per far onta a Seprio, Gagliate dove restano le ruine

quoi ne serait-il pas employé, puisque beaucoup de gens qui ont servi les Autrichiens doivent l'être? On n'a jamais attaqué sa probité, ses mœurs: il peut avoir été exalté, mais c'était dans des circonstances extraordinaires. S'il veut aller en Dalmatie, il faut l'y employer. Quant à l'idée qu'il ne veut point servir, il fera tout ce qu'on voudra ». E il 30 aprile: « Faites venir Dandolo, traitez le bien: c'est un homme de talent, de caractère, probe, et qui a sa portion de popularitè et d'influence. Les hommes supérieurs voient d'en haut, et dès lors, au-dessus des partis ». C. C.

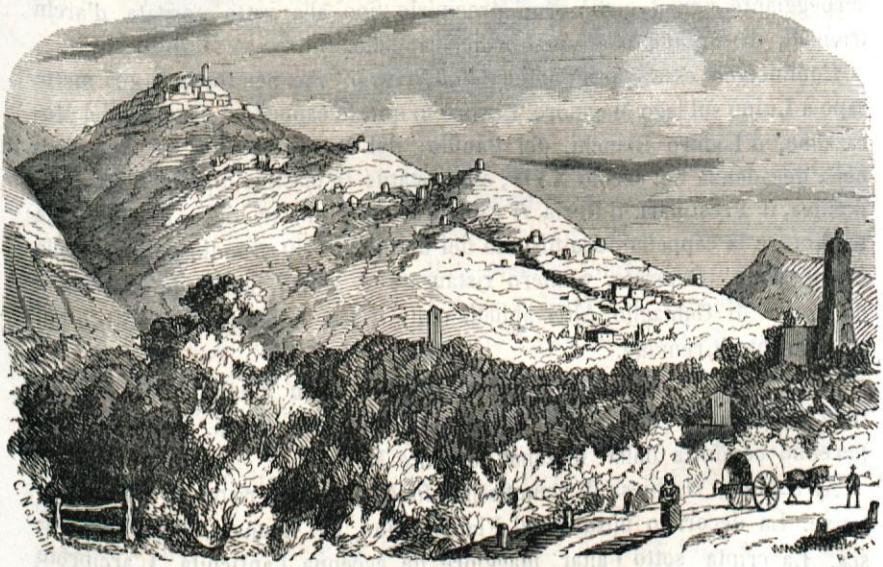
d'alta torre, e delle abitazioni che faceano un tempo questa terra assai più vasta; Casale colle reliquie della torre *Toldera*, Caidate che convertì il castello in palazzo, Daverio, dove recenti scoperte di tumuli confermarono che fosse considerevole terra pei Romani, e sacra a Mercurio giusta il Moriggia; e, fuor di questo distretto, Biandronno, ove già gli arcivescovi milanesi avevano castello, ruinato da Gazolino, fatto conte nel Seprio da Barbarossa nel 1161; Bardello e Gavirate già feudo dei Litta, e a cui nel 1539 concesse Carlo V un settimanale mercato.

L'isoletta, chiamata *Camilla* dalla duchessa Litta Lomellini, è piantata di pioppi, frassini, abeti, pini, cipressi, che vi protendono un verde perenne, alla cui ombra nei giorni autunnali s'imbandiscono liete merende.

Fra i pesci di quel lago primeggiano le tinche, le anguille, il luccio, i ciprini, i persici. Le folaghe e le anitre selvatiche vi chiamano i cacciatori.

Uniti a questo sono i laghetti di *Biandronno*, *Monate*, *Comabbio*, cinti anch'essi d'ogni intorno da collinette popolate di case e di ville, ricreate da arie vitali e da limpidi soli. Ora i contorni se ne utilizzano mediante attivissimi scavi di torba.

Alto 867 metri sul pelo del mare, ai piedi di alture più elevate, che guardano il paese dai venti boreali, sorge a sud-ovest di Varese il Sacro



Sacro Monte di Varese.

Monte della Madonna, svariato da poggerelli sempre qualcosa nuovi, ove si alternano il gelso, la vite, il castagno. Nasce alle sue radici l'Olona, che va

poi a dar vita a campi, ad opificj, scorrendo per lunga e larga valle tra alte coste di ceppo sino a Nerviano, dove abbandonando il Varesino, si dirige verso le mura di Milano, ai piè delle quali s'accomuna ai tre navigli.

Molte stradicciuole, ombrate da alberi e cinte da siepi di biancospino e di rovi, salgono, intanto che le acquicelle calansi spagliandosi in ampi veli al piano. Lo stradone che da Varese conduce al santuario parte dalla piazza del Cappello, e radendo la casa Grossi, le ville Parravicini, il Miogno, il Pravello, la Pinta de' Cattanei, procede orlato di piante fino alla rotonda, dove comincia a divenir più alpestre, e serpeggia pei quieti casali di Sant'Ambrogio e Robarello. Carrozzabile sino a *Fogliaro*, dappoi non serve che ai cavalli e ai pedoni. Mano mano che ascendesi ti si allarga l'orizzonte, e l'occhio corre giù pel boscoso vallone di *Rosa*, e sui vigneti di *Casbeno*, di *Bobbiate*, *Faido*, sui laghi sottoposti e su quel tutt'insieme di bellezze naturali che svariano, adornano, e fecondano questo bacino.

Era quest'altura tutto una selva di piante secolari, ferite la prima volta dalla scure quando il cappuccino Agguggiari da Monza collo zelo e colla eloquenza tanto accalorò la divozione al Santuario, che raccolse un milione di lire imperiali, e col disegno d'un Bernasconi fe cominciare quest'ampia via, che costò 90 anni e 100,000 zecchini, larga 18 braccia, serpeggiante per il ciglio d'un precipizio fino alla vetta, ornata d'archi trionfali, di fontane e di quattordici cappelle.

Cominciano esse sopra l'amena *Val Brinzio*, che per tortuosi giri mette capo a Luino sul lago Maggiore. Lavorò in queste cappelle il pennello del Morazzone, d'Isidoro Bianchi, del Panfilo, del Busca e d'altri fra i migliori nella decadenza del secolo XVII; e con statue in plastica dipinte il Bussola, il Silva, il Prestinari, il Rezia vi raffigurarono i misteri della passione. La migliore è la cappella della disputa dei dottori; la più grandiosa quella della crocifissione. Deperite, vennero ristaurate ai giorni nostri da Mazzola e da Petter di Cabiaglio. Altri abbellimenti vi fece eseguire dal 1850 in poi il sacerdote Cremona.

A dar allo stradone una degna prospettiva vi fu innalzato, presso l'ultima cappella, il colossale Mosè, statua di Gaetano Monti, sopra la fonte perenne condotta dalla lontana sorgente Marella.

Al sommo, la chiesa di remotissima fondazione mal risponde alle aspettative. La decorano pitture del Fiamenghino, del Legnani, d'Antonio Busca. La cripta sotto l'altar maggiore ne accenna l'antichità. L'arciprete suo usava una volta mitra, ed era assistito da quattro canonici titolari. Vi riposano le spoglie della beata Caterina dei Moriggi di Pallanza, e di Giuliana de' Cassini di Busto Arsizio, le quali con tre altre compagne fondarono l'unito monastero, facendovi il 10 agosto 1486 professione



della regola di sant'Agostino. Il cenobio, soppresso dal governo cisalpino nel 1798, riaperto nel 1821, ricovera suore ed educande.

Chi è in lena non risparmii una salita al sovraposto *Campo de' Fiori*, dalla cui cima si gode la vastità della pianura lombarda, colla capitale distinta alle guglie della sua metropolitana, e Monza, ed i ridenti colli dell'Eupili e della Brianza, e intorno intorno Pavia, Vigevano, Arona col suo colosso, Vercelli, Novara, e più presso quel seno del Verbano che s'adorna delle isolette colla rispondente costiera occidentale, cui fanno contrasto le lande di Somma, e maestosa cornice il Rosa, il Cenisio, il Monviso, le Alpi, il Camogheo, il Ghiridone, il Legnone, il Generoso, il Còdeno e i Corni di Canzo.

Intanto che il dilettante di belle viste godrà di tante vaghezze, il geologo riconoscerà nella cerchia scomposta di quelle vette il ciglio d'un cratere d'eruzione, che chiude le acque del lago di Lugano.

Nel distretto di Varese si trovano molte terre che hanno Comune lo splendore del cielo, l'ubertà del terreno, l'aria salubre, la vaghezza dei

prospetti, e quasi generalmente anche i tesori geologici, di cui sa l'industria trarre profitto. Fra essi vogliono speciale ricordanza Azzate, donde ebbero origine molte famiglie illustri, tra le quali la Bossi, di cui fu san Benigno divenuto nel 465 vescovo di Milano [8]. Alla parrocchia

8 Abbiam già detto quel che s'abbia a credere di questi primi vescovi, attribuiti a famiglie. E d'origine varesina vorrebbero pure san Benedetto Crespo, non abbastanza conosciuto fra gli arcivescovi della nostra diocesi. Variano i cronologi nell'assegnarne il tempo, ma il vulgato catalogo del Sassi lo fa sedere dal 681 al 725, e seppellire in Sant'Ambrogio. Vivea nel fondo della barbarie longobarda, e ch'egli avesse insigni meriti nelle virtù che ad ecclesiastico si addicono, appare dall'aver ottenuto l'onore degli altari, ne' martirologj è indicato come *miraculis clarus et virtutum laude in omni Italia florens;* se ne celebra la commemorazione agli 11 marzo, ma cadendo in quaresima si trasporta in settembre. Paolo Diacono che lo loda come *virum egregiæ sanctitatis, de quo per universam Italiam bonæ opinionis fama flagravit*, racconta che, essendo nata controversia fra esso e il vescovo di Pavia, che pretendeva esser consacrato non dal metropolita di Milano ma dal papa, Benedetto si condusse a Roma a sostener la propria causa; ma ne partì colla peggio, atteso che dai prischi tempi era consueto che il vescovo di Pavia venisse consacrato dal papa.

Chi lesse la recente opera del nostro Giuseppe Ferrari sulle rivoluzioni d'Italia, vedrà in ciò uno dei tanti conflitti fra le città regie e le città romane; fra le città guerresche come Pavia, e le ecclesiastiche come Milano; i pratici poi delle ragioni canoniche sanno come vada intesa l'asserzione di Paolo Diacono. Si ha a stampa l'arringa di Benedetto in quell'occasione, ma credesi fattura di Landolfo o altro posteriore, secondo il vezzo di quei che della storia fecero un romanzo storico. Ciò che pochi sanno si è che, in grazia di queste liti ch'ebbe a sostenere, san Benedetto Crespo nel regno di Napoli è tenuto in venerazione come protettore degli avvocati e causidici, de' quali è noto quanti siano il numero e le facende e la potenza in quel paese. Vedasi il *Breve Compendio della vita e morte del glorioso arcivescovo di Milano san Benedetto Crespo, protettore e avvocato dei litiganti e tribulati*, per Benedetto Lentini da Tricarico. Napoli 1674.

In tempo ch'egli stava a Roma, Cedualla re degli Anglo-sassoni, vi arrivò nel 689, per chieder il battesimo; e appena ottenutolo, morì. Sergio papa commise al nostro Benedetto di comporre l'epitafio di quel re; ed esso lo fece in prosa chiara e concisa, e in un epigramma che mostra la prolissità e la pretensione delle letterature decadenti, che ci fu tramandato in quell'immenso tesoro che sono gli *Annali* del Baronio. Il cardinale Maj trovò nella Vaticana un poema del nostro Benedetto, che è uno de'pochi monumenti sopravvissuti per attestare la conservata tradizione dell'antica medicina nel medio evo. In capo ad esso egli s'intitola diacono milanese, e lo dirige a Mauro, prevosto della chiesa Mantovana, la quale non era ancora vescovile, accennando che lui *pœne a cunabulis educavit, et septiformis facundiæ liberalitate donavit.* Essendo dominato dall'*enormità* di varie malattie, Mauro era stato costretto ricorrere a quell'arte medica, che dapprima chiamava *nefaria* e *turpissima*. E si volse a Benedetto affinchè gl'insegnasse le virtù dell'erbe medicinali; ed egli, per sottrarlo alla ciarlataneria degli empirici, lo esaudì, esponendole in carmi brevi, acciocchè il soverchio non cagionasse fastidio, e il fastidio non togliesse il desiderio.

Vien dunque divisando rimedj semplici al mal di capo, al dolor di denti, alla frenesia, al mal d'occhi, all'angina, e va discorrendo. Nessun presuma ritrovarvi alcun insegnamento utile ancora, ma sol per esempio ne addurremo alcuno:

De cordis dolore.

Cum dolor insanus lateri praecordia pulsat,
Et cordis fibras multum dolor angit acerbus,

di Santa Maria aggiunge pregio un prezioso dipinto di Callisto da Lodi. La casa Ubicini, acquistata da Maria Cristina vedova del re Carlo Felice di Sardegna, fu convertita in villa principesca, e lasciata da lei morendo al conte Avogadro di Colobiano.

I tre mercati settimanali di Varese vi importavano in passato 780,000 lire circa il mese; ma dal 1848 in qua la grossa mercatura, e più ancora la piccola s'andò diminuendo, del che vuolsi dar ragione alle agevolate comunicazioni colla capitale ed ai crescenti mercati di Laveno e di Luino, che attrassero quasi a sè tutta la clientela delle valli Cuvia e circonvicine.

Senza avere gran ricchi, Varese ha un popolo di agiati cittadini. Pure da qualche tempo le tavole censuarie e i registri delle ipoteche accennano a lento e progressivo scomparire della piccola proprietà. Nè può tacersi tra le sorgenti di lauto guadagno quella che apportano a questo paese i visitatori del santuario, che sommano a qualche centomila per anno. Attualmente le imposte pagate dall' estimo di Varese ascendono a centesimi 47.5; più il valore di lire 67101,43, pagato annualmente dal commercio.

Dira fluenta juvant juncta virtute coralli.
Dein pipinella levis sociatur jure marathri.
Sizaduar capitur, nec non tanaceta virilis,
Quae et sedat febres, cordisque venena repulsat.

De scia arthritica.

Si cui coxendix gressum fraudaverit ipsum,
Ossaque perlustrans furibundus creverit humor,
Sume polypodium, quem dicunt esse filiclam,
Cui bene miscetur tritus cariophylus ater,
Ductilis et piper, gratum cunctis cynamomum.
Sic potum facias; tribuas sed non sine melle.
Aboris ulmineae discas perquirere librum,
Cui rubiam misceto, simul potato jucundus.
Urticam cernens ruris, ne sperne majorem,
Quae potata diu noscit comburere pestem.
Id teneas certum, firmum, verum quoque, nate.

La poesia non ci ha gran fatto ad ammirare: i medici v'imparino se non altro la semplicità dello scrivere e la brevità e popolarità della prescrizione.

Riprodusse questi carmi il valoroso cav. De Renzi nella sua Collettanea Salernitana, additando nelle note i luoghi di Latini a cui il poeta aveva attinto; poi nella bella sua monografia Della Scuola Medica di Salerno (Napoli 1857) tentò raccorre le maggiori notizie su questo vescovo nostro. Crede egli, coi molti che di lui scrissero nel regno, nascesse negli Abruzzi, e appunto ad Amiterno o ad Aquila. Il che se è vero, dovette recarsi ben giovane a Milano, se v'era diacono, e se da un pezzo aveva educato il prevosto Mauro.

C. C.

La città s'occupa d'arti e manifatture. Le terre, generalmente alluvionali, sono di natura leggiera e ghiajosa verso Como; più argillose e forti verso Milano; calcari verso la regione dei laghi e dei monti. I più alti di questi monti sono: il Sasso del Ferro, Monte Bœscero, Campo di Fiori, Monte Tre Croci, Puncione di Gana, Sacro Monte.

Il geologo trova nei graniti del Varesino una prevalenza di feldispato rossiccio, confusamente cristallizzato: scarso invece il quarzo. Breislak riconobbe il pirosseno sulla cima del Sasso Marzio e al Deserto. Sono questi monti interessanti per le consecutive emersioni dei graniti, dei melafiri, delle roccie dolomitiche. Sulle roccie granitiche riposano le arenarie, e successivamente le dolomie, che ingombrano tutta la valle di Brinzio fino a Sant'Ambrogio.

Di piriti aurifere sotto la Valgana parlano i privilegi dati dai re longobardi per scavarle ai vescovi di Como, e di esse si credono diramazioni gli scavi aperti e i cunicoli trovati all'occidente di Biumo. Di miniere d'argento nel monte Gavina, territorio di Velate, parlano i privilegi dati dai duchi di Milano nel 1514 a Lodovico Visconti, confermati nel 1530 dal senato a Vitaliano Visconti.

Industria distinta a Varese è la fabbricazione della carta. Andrea Molina fu il primo che nella provincia di Como la facesse a macchina, e va sempre migliorandola coi più recenti trovati, e producendone d'ogni genere, compresa anche quella per litografia e tappezzeria.

È altresì a Varese una tipografia che serve però quasi solo agli ufficj e a qualche libro di preghiere e di scuola. La pubblica beneficenza vi amministra lo spedale, i luoghi pii ed un monte di pietà, riaperto nel 1817 pel lascito di Pasquale Ventura col capitale di 3000 lire; un pio istituto elemosiniero che, sopra legati Castiglioni, Tognola e Verrati, distribuisce 7700 lire annue in doti e limosine; il legato del cardinale Branda Castiglioni che paga pensioni a studenti varesini all'università Ticinese; e la pia causa istituita nel 1671 da Ambrogio Frasconi che eroga 6000 lire annue in doti e limosine ai soli bisognosi della castellanza di Biumo inferiore. Dal 1.° marzo 1845 vi comparve una cassa di risparmio. Un asilo di carità per l'infanzia vi ricovera 70 fanciulli.

Già nel 1100 è menzione d'un ospitale di San Giovanni Battista di Varese, e nel 1173 frate Alberto da Brignano vi fondò l'altro alle Nuove Fonti. Ricchi ambidue di privilegi, san Carlo nel 1567 li fuse in un solo, che nel 1667 venne collocato dove è ora. Molti documenti o carte ne ricordano le antiche prerogative, e i legati che vi fecero gli Albuzzi, Alfieri, Bianchi, Bizzozzero, Broggi, Canali, Castiglioni, Origoni ed altri. L'invecchiato edificio fu ricostruito, e rallegrato da bel viale, verso la rincipal via per Como Serve alla città e alle castellanze;

colla media di 45 in 50 ricoverati ogni giorno, con brefotrofio e propria direzione, e medico astante, cui spetta l'accettazione e la destinazione del malato.

Seguitando a descrivere il territorio che dicesi Varesotto, troviamo Barasso che si vuol patria di san Nicò, vissuto dal 350 al 433; fatto prete da sant'Ambrogio, si ritirò a vita solitaria a Besozzo ove morì. Un antico ospitale che qui era, fu posto sotto la protezione dell'arcivescovo Algisio, il quale nel 1181 ordinò agli spedalieri si riconoscessero dipendenti anche dal parroco di Barasso e dal capitolo di Varese, pagando a quello cinque soldi il giorno di san Martino tutelare del paese, e a questo nel giorno di sant'Ambrogio un pranzo ed una offerta di candele. La sua parrocchia conta 610 anime.

Bizzozero parrocchia di mille anime, sopra un'altura prospettica, nelle cui vicinanze trovansi pietre arenarie di costruzione, diede nome ad una famiglia milanese; fu nel 1528 infeudato ai Borromei.

Daverio, culla d'una famiglia che ebbe posto fra le patrizie milanesi; è creduto antico per diverse lapidi trovatevi. Dalla sua parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo dipendono 1150 anime.

A Cavarsaccio morì Carlo Mozart figlio del famoso compositore, e già ufficiale della contabilità a Milano, e dispose dell'aver suo in beneficenze, tra cui a vantaggio de' poveri di questo Comune.

Casciago disputa a Cassago, in Brianza, il vanto d'essere l'antico *Cassiciacum*, dove il manicheo Agostino di Segaste fu da sant'Ambrogio mandato presso Verecondo grammatico a disporsi a quel battesimo, che ricevette poi in Milano e che fece di lui uno de' più gloriosi dottori della Chiesa. La villa Talacchini per un declivio a prato, boschetti, vigneti, intercisi da leggiadri sentieri degradanti fino ai sottoposti laghetti, è una delle più vaghe delizie di questi dintorni.

Gagliate, terricciuola di 400 anime, conserva gli avanzi d'antico castello; nella sua chiesa de' Santi Gervasio e Protasio eressero alcune cappellanie le famiglie Daverio e Cardana.

Gazzada con 980 anime fa bella mostra in un terreno vitifero al disopra della Val Bossa, sulla strada da Varese a Gallarate.

Malnate, contando oltre duemila anime, è la terra più grossa del distretto dopo Varese. Al piede del colle scorre il torrente Arza. È antichissima la sua chiesa di San Martino. A chi va da Como a Varese riesce molesta la costa fra Malnate e Binago. Le cave vi danno buone arenarie superiori e mioceniche.

Masnago, sulla strada fra Varese e il Lago Maggiore, in prospettica posizione, con belle villeggiature, e con 900 anime, presenta depositi di buona argilla.

Morosolo ha pure strati calcari marnosi a fucoidi, appartenenti alle cretacee inferiori; dalla sua parrocchiale di Sant'Ambrogio dipendono 770 anime, comprese le frazioni di Mastonate e Calcinate del Pesce; domina la strada da Varese a Laveno; conserva i resti d'antico castello.

Velate fa 1250 anime, comprese le dipendenti frazioni di Fogliaro e di Cassina Rasa; posto alle falde del sacro Monte, mostra ancora i ruderi di antichi fortilizj.

VI.

Arcisate (Distretto XVII).

Occupato dagli Insubri, questo territorio e allora e poi per gran tempo seguì le vicende del contado di Seprio da cui dipendea. E avendo in Arcisate usurpata autorità signorile prete Berengario e Ugone Conti fratelli, l'arcivescovo Arnolfo ne li spodestò, e coll'autorità d' Enrico imperatore, di molti de' loro beni fe dono alla Chiesa milanese; il perchè papa Eugenio, in bolla del 1149, chiama gli ordinarj della metropolitana milanese signori di Arcisate.

La sua dipendenza da Castelseprio l' obbligò a parteggiare pel Barbarossa, onde Uberto da Pirovano arcivescovo nel 1160 lo maltrattò e l' aggravò di truppe.

Nel 1400 n' erano divenuti feudatarj gli Arcimboldi per concessione di Luigi XII di Francia, e di questa podestà mera nel 1148 era investito quell'Antonio Arcimboldo che fu arcivescovo, ed il cui monumento sorge nel coro del Duomo di Milano.

Delle famiglie Arcimboldi, Mozzona, Visconti esistono ancora i sepolcri nella chiesa maggiore di Arcisate dedicata a san Vittore, chiesa antica, poi collegiata nel 1095 con molti canonici dell' ordine patrizio, plebana di ventotto parrocchie, compresa quella di Ganna, che ne venne staccata poi dall' arcivescovo Arnolfo III [1].

1 Si ha alle stampe Sormani Nicola, *topografia della pieve d'Arcisate*. Milano 1728. Fu prevosto d' Arcisate l'obblato Giannangelo del Giudice, che stampò (Milano 1771) *L' educazione del Contadino, opera utile ai parochi e signori di ville e loro castaldi*; libretto che nessun più legge, ma di cui giova ricordare il contenuto:

La chiesa è assai antica, a tre navate, e di una grand' urna che vi fu trovata nel 1747 nel ricostruire l' altar maggiore parla l' Allegranza a pag. 3 del suo libro *De Sepulcris cristianis in ædibus sacris.* V'era scritto:

† HIC REQUIESCIT IN PACE *bonæ memoriæ* PAULUS QUI VIXIT IN SECULO ANNIS *plus minus* LXX ET DEPOSITUS, EST SUB DIE XII *kalendas majas*, SEVERINO *viro clarisimo* CONSULE.

† HIC REQUIESCIT IN PACE *sanctæ memoriæ* COSTANTIUS *præsbiter* QUI VIXIT IN SÆCULO ANNOS *plus minus* LXXV, *depositus* SUB DIE XXV *kalendas* MAJAS.

Severino fu console con Dagalauso nel 461, onde appare che sin dal quarto secolo era qui professata la fede di Cristo. Altra iscrizione vien riferita dal Bombognini che la suppone di poco più recente:

Hic requiescit in PACE *sanctæ memoriæ præs*BITER GAUDENTIUS QUI VIXIT IN SÆCULO, ANNOS *plus minus* XXII, DEP*ositus* PRI*die kalendas* NOVEMBRIS.

Sul monte a ridosso d' Arcisate si rinvennero medaglie d' Anastasio, imperator d'Oriente nel 490. Nel poco discosto casale di PONTE stava un ospedale de' poveri, dedicato a san Bartolomeo, che nel 1408 era governato da Simone da Viggiù, e nel 1438 da Biagio Odoni, monaco di San Gemolo di Ganna. Che al vicino luogo di BISUSCHIO possa aver dato nome un iterato incendio, *Bis-ustum*, lo lasceremo dire al Castiglione. I Mozzoni lo signoreggiarono fino al 1311; poi rimastivi come privati, ospitarono nel 1476 il duca Gian Galeazzo Sforza in occasione d' una caccia d' orsi, che in compenso li dispensò da qualunque aggravio verso lo Stato. La loro abitazione era vasta e ricca, cominciata da Francesco e Majno Mozzoni, con pitture della scuola de' Campi, e giardini sontuosi; la ornò il dottor collegiato Ascanio Mozzone a cui dan lode di poeta il Fagnani, il Crescenzio, l'Argellati. Passato poi per nozze ai conti Cicogna, essi ne compirono l' abbellimento. Anche la chiesa parrocchiale è dovuta ad essa famiglia, eretta da Cecilia Mozzone nel 1605. Fin dal

Cap. 1 Sopra il non mostrar disprezzo del contadino.
» 2 Sopra l' assoggettare ai sensi del contadino cose atte a raddolcire la di lui rozzezza.
» 3 Sopra l' ammaestrare il contadino a leggere e scrivere.
» 4 Sopra il porgere al contadino una giusta idea dell' evangelica carità.
» 5 Sopra l' ispirare al contadino una giusta opinione della Providenza.
» 6 Sopra l' istruire il contadino a non guardar il ben presente.
» 7 Sopra il suggerire al contadino l' amor della compagnia.
» 8 Sopra l' insegnare al contadino l' amor del principe e delle leggi e della milizia.
» 9 Sopra il procacciare al contadino de' pubblici vantaggi.
» 10 Sopra il far conoscere al contadino i mezzi utili alla propria vita.

C. C.

1192 v' era un monastero che tributava dodici denari annui alla santa sede.

Sopra un monte calcare, Brusimpiano riesce sulla sinistra del lago di Lugano, ma è lombardo, e già un tempo possesso degli arcivescovi di Milano. Dell'antico castello rimangono i ruderi; fu patria di Giorgio Martinelli, fondatore del collegio de' Missionarj di Rho.

La differenza di livello distingue col nome di Cuasso al piano e di Cuasso al monte due vicini casali in questo distretto, presso cui scorre il pescoso Bolletto, specialmente copioso di trote. Di Cuasso al piano possiamo passarcela citando la sua bella parrocchiale di Sant'Antonio e l'antica matrice di San Cristoforo. Del castello di Cuasso al monte vogliono assegnar l'origini fra il 1000 e il 1200; isolato sul vertice d'un poggio, o piuttosto nuda scogliera tra l'erica, la gramigna e i cardi, si eleva in vista ai ridenti poggi che si guardano nel Ceresio; la storia n'è ignota, ma potrebbe essere stato un ricovero di oppressi, sottrattisi al gravoso giogo feudale. Ai combattimenti che qui ama fingere la fantasia fanno contrasto le pacifiche cappellette della *Via crucis*, che anche dai paesi convicini vengonsi a visitare; e raramente l'asprezza del Calvario fu meglio che qui rappresentata.

Seguendo sull'erta del monte che le delicate persone ascendono entro corbe quadrate cui adattasi un coltrone o materasso, chiamate le schelcie, sali alla Val Frigeria ed al Deserto, ora solitaria delizia del signor Tullio Dandolo, e già convento de' Carmelitani scalzi, luogo de' più notevoli e vistosi delle vicinanze. Il convento, eretto nel 1635, è un aggregato di tanti casini appartati, uno per ciascun religioso; con tre dormitorj nel seno de' boschi di grandissimi faggi, per chi amasse vita ancor più romita. Di tutto ciò rimangono le vestigia. Sovrasta quel luogo a Porto Morcote, confine sul lago di Lugano, presso cui Vicomorcote che vogliono patria di papa Aniceto II.

Nel poco discosto Besano il metropolita milanese teneva molti fondi che Federico Borromeo alienò, applicandone il ricavo nella compera della villa di Groppello. Chi, tenendosi sempre alle alture, va da Porto a Besano, passa sulle testate d'una formazione, di imponente spessore, variissima ne' suoi particolari, benchè presenti uniformità di fisonomia complessiva. Consta di calcari bigi, cinerei, azzurri, nerastri, talora arenacei a strati sottili, più o meno schistosi. Il geologo Stoppani ritiene che nella potenza di questo deposito si possano teoricamente ritener rappresentate tutte le formazioni dalla dolomia inferiore alla dolomia superiore fino al San Cassiano inclusivo. Aggiunge che gli schisti onde è ricco il terreno di Besano divengono bituminosi, gli strati si suddividono in straterelli indefinitamente sottili, sinchè tra Porto e Besano

si scopre la massa de' veri schisti bituminosi, elastici e molli come cartone, che ardono con fiamma vivace, onde è a lagnarsi perchè l'industria n' abbia trascurato lo scavo.

A Saltrio e a Viggiu' il geologo ha dinanzi a sè lo spettacolo di strati assai importanti. A Saltrio il rosso ammonitico che abbonda nei vicini luoghi di Clivio, di Induno, di Fraschirolo gettasi a guisa di tettoja sul pendio meridionale della prominenza che al nord è tutta all'ingiro minata dalle notissime cave di Saltrio. Sotto al rosso, osservò lo stesso Stoppani la roccia d'apparenza scoriacea, che si vede benissimo formare il ciglio sporgente delle cave. A questa sottostà un grosso banco di cal-



Cave di Viggiù.

care, grigio di fumo assai cupo, sopportato da banchi di calcare compatti o subfarinosi, biancastri, brunicci, giallognoli, spesso disseminati da sostanza cloritica, ricchi in complesso di splendida fauna. Questa vi è distribuita

con cert' ordine di sovrapposizione che studiato potrà chiarire una scala, il cui sommo grado sarebbe a preferenza occupato da nautili e da grosse ammoniti, seguendo in ordine discendente le pleurotomarie con svariatissimi gasteropodi ed acefali, poi i pettini, ed inferiormente se non erro, le terebratule [2].

Questa serie osservata dallo Stoppani si spinge ad ovest sopra Viggiù, e se n' accorge tosto chi segue i sentieri da Saltrio a Viggiù a mezza costa. Sotto quest'ultimo paese si modifica in una massa imponente di arenaria che nutre l'antica industria di quel paese colle rinomate cave di bellezza bizzarra e pittoresca. Quest' arenaria presenta tutte le gradazioni dalla grana più fina, fino ad una grana compatta che ne costituisce una vera breccia. Fornisce lavoro a tutto il paese. S'adopera per costruzioni decorate, capace di molta politura, ma non salda al tempo. Chi visita quelle cave gode uno degli spettacoli più curiosi; dove ad arte si lasciano in piedi massi tagliati a guisa di gran pilieri, che danno l'apparenza di portico, variato da scherzi di molte maniere. Le principali sono le cave del caricaturista Buzzi Giberto e di Pietro Monti.

Quanto alla fauna, il signor Stoppani nota nei marmi di Saltrio l'assoluta prevalenza de' piani giuresi più profondi. Tutti que' piani, egli dice, vi hanno dei rappresentanti nello spessore di pochi metri. Ultimamente egli vi scoperse un dente di *Ictyosaurus platyodon*.

Saltrio non offre alcuna ricordanza speciale; fu patria di distinti scultori, fra cui i fratelli Pompeo e Luigi Marchesi.

È tradizione che Viggiu' sorgesse già più in alto, su quella delle colline circostanti, ch'è detta la Piscina Marinona, nel luogo appunto ov'è oggi San Martino; degli Orobj serbasi il nome nel vicino colle Orobio. Di qui l' imperatore Sigismondo, il 30 ottobre 1413, emanò il decreto che convocava il concilio generale di Costanza, causa di tanti dissidj per la Chiesa. I lupi cervieri infestavano tanto questi paesi, che nel 1504 su eccelsa vetta sovrastante a Viggiù eressero il santuario di Sant'Elia, che rimane tuttora a scopo di allegre visite e devoti pellegrinaggi e luogo di mirabile prospetto.

Notevole per pulitezza e regolarità di vie, e frequente ritrovo autunnale, riceve questo paese maggior lustro dalla bella chiesa parrocchiale, con torre e atrio del cinquecento, dipinti dal Lunghi, e da tre altri oratorj di singolar bellezza. Uno del Rosario, offre de' dipinti del cavaliere Giudici e statue del Monti; l' altro, della Madonnina s'orna di statue di Piazza, Butti e Galli; al terzo della Croce, disegnò la facciata Giacomo

2 *Studj geologici e paleontologici sul'a Lombardia* del prof. Antonio Stoppani.

Buzzi-Leoni. Alcuni archi trionfali che parano le vie nei giorni solenni furono dipinti a olio da Giacomo Pellegatta, buon decoratore.

Eccetto il Monti, tutti gli artisti qui nominati nacquero a Viggiù. Il cavaliere Giudici fu chiamato da Maria Teresa ad insegnar scoltura nella rinnovata accademia di belle arti a Milano, dove, se non potè migliorare, almen non peggiorò il gusto. Più anticamente, Onorio Longo figlio di Martino, buon matematico e idraulico, pose a stampa il *Discorso del Tevere, della sua inondazione e de'suoi rimedj* (Milano 1607): e a Napoli e a Roma lasciò lavori: morì in patria del 1640, e suo figlio Martino fu discreto poeta italiano. Son pure di qua il cav. Elia Buzzi scultore, Argenti professore d' architettura, che fe la facciata del Mosè sul monte di Varese; Giacomo Buzzi-Leoni, scultore e architetto, e suo figlio Giuseppe, scultore d' animali; Giuseppe Bottinelli, buon ornatista. Questi son defunti: vivono Vincenzo Tantardini, che fe i leoni sul ponte del Lambro a Monza; Bartolomeo Argenti scultore e disegnatore di talento; Giuseppe Argenti allievo di Marchesi, Stefano Argenti che modellò molti degli ornamenti dell'Arco della Pace; Giosuè Argenti, socio d' arte dell'accademia; Luigi Buzzi-Leoni, più volte premiato; Antonio Bottinelli, Guido e Stefano Butti, Antonio Galli di cui è una statua nel cortile di Brera; Carlo Romano e Luigi Cochi scultori: Santino Pellegatta, scultore e architetto, amorevole delle notizie patrie delle quali ci fu cortese.

Questi nelle arti; ma Viggiù diede altri uomini distinti. I Buzzi ebber merito nell'armi, onde acquistarono la nobiltà. L'abate Gaetano Giudici fu consigliere del culto presso il governo di Lombardia, e per lungo tempo creatore dei vescovi; Luigi Lunghi che fu regio procuratore nella corte d'appello a Venezia, poi consiglier d'appello, vissuto 84 anni fin al 5 aprile 1859, e da Venezia portato a riposar nel patrio cimitero. Dove è a dolersi che nella terra degli scultori, non sorga alcun monumento che ricordi gli illustri uomini che vi son nati. La villa Borromeo, di recente rinnovata con giardini all'inglese, è grazioso disegno del Tazzini, dipinta da Pellegatta, Mariani e Montanara. Poco distà un grazioso fresco dell' Annunciazione, dipinto dal Bellosio. La *Via Crucis* di S. Martino è dipinta dal Bagutti ticinese.

Induno, ai piedi dell'elevato Pontone, poco lungi dall' Olona, aveva già un castello; ha vicina la Fontana degli Ammalati, a cui dà nota la sua virtù salutare. Al villaggio di Fraschirolo, bellissima posizione, dicono avesse la culla e certo ebbe villa il cardinale Giovannangelo Medici che fu poi papa Pio IV, e rimase ereditaria nei Medici di Marignano, da cui

testè per isposalizio passò ne' Crivelli. Quivi son varie grotte con bell' alabastro.

Ai piedi dello stesso Pontone stendesi la Valganna per la lunghezza di sei miglia, le cui acque impinguano l'Olona ed il Morgorabbia. V'abbondano le ricchezze minerali e la torba.

VII.

Appiano (Distretto V).

Fra le strade provinciali che conducono una a Como, l'altra per Tradate a Varese, siede Appiano in bella collina vitifera, altre volte fortificata contro del Barbarossa e de' Sepriesi, e dove si disotterrano anticaglie. I Benedettini v' ebbero un' abbazia, che possedeva gran parte del circostante territorio e che passò poi in commenda. Quei fondi durante il regno d'Italia, in cambio di due case, una nel Cappuccio, una sul corso di porta Orientale, che voleano farsi residenza di ministri, furon dati, con altri di Castelletto di Cuggiono, a don Stanislao Bovara, fratello dell' in allora ministro del culto [1]; poi nel 1818 furono venduti a diversi, e quelli d' Appiano al signor Giuseppe Cagnola, il cui erede ora vi tiene

1 I Brentano Bovara, sono originarj di Malgrate. Monsignor Giovanni fu ministro del culto; Giacomo suo fratello fu prefetto del magistrato camerale; Cristoforo si arricchì trafficando in Amburgo, e nella chiesa del Lazzaretto a Appiano n'è questo ricordo in pietra:

— All'anima pia — di Cristoforo f. di Cristof. e fratello — di Giac. pr. del Mag. Cam. della Lomb. — e di Giov. m. pel culto del R. d'Italia — Bovara Brentano milanese — che dopo lungo traffico in Amburgo — qui ritiratosi splendidamente visse — ed i buoni, i poveri e gl' infermi — di sue fortune chiamando a parte — preparossi alla vita eterna — a cui passò col bacio del Signore — ai XXVIII ag. MDCCCXVI v. a. 79. — Pregate la pace dei giusti.

— Alla memoria — di Giacomo Bovara — che — elevato dai proprj meriti — alle più cospicue cariche — dello Stato — le esercitò con integrità — e zelo impareggiabile fu onorato della confidenza — del principe — amato e stimato dal popolo — morì compianto da tutti — il giorno 12 settembre 1808 — nell'età di anni 78. —

ampia filanda e suntuosa villeggiatura. Ed una splendida ve n'ebbe Giovannangelo Medici, che fu poi Pio IV, laddove ora quella de' Litta Biumi, che nel secolo passato n' erano feudatarj. Qui ebbe possessi e poi sepolcro il pittore Isidoro Bianchi, un de' migliori nella decadenza. Nel regno d' Italia vi sedeva un giudice di pace.

Il territorio ha la superficie di pertiche 14,097, di cui 215 occupate dal caseggiato. Manca d' acque correnti: solo da nord a sud l' intersecano l' Antiga e la Rogoretta, torrenti che sfociano nel Bozzente. Aria pura e vibrata, con salti di temperatura cagionati dalle gole del Mendrisotto. Viti, gelsi, cereali vi prosperano. I 2450 abitanti, stivati in 145 case, lavorano ai campi, o van fuori come braccianti, ma li percuote la pellagra. Un ospedale v' era in antico; or bisogna tradur i malati fin al lontanissimo di Milano. Effetti della concentrazione.

Lode somma al prevosto presente don Gaetano Moroni [2] che eresse una scuola d'agricoltura pratica: ma per paese sì grosso non bastano le troppo affollate scuole minori.

La parrocchiale di Santo Stefano fu fatta rifabbricare in una sola navata da san Carlo a disegno del Pellegrino, e consacrata nel 1634. È capopieve di 21 parrocchie: ebbe 22 canonici, ed il prevosto potea conferire i benefizj in tutta la sua pieve. La chiesa è piccola alla crescente popolazione; di reliquie è ricca e di perdono in forma di giubileo al Corpus Domini e a Santo Stefano, concesso da Pio IV. Ha un pallio ricco e di buon gusto. È contiguo un battistero ottangolare.

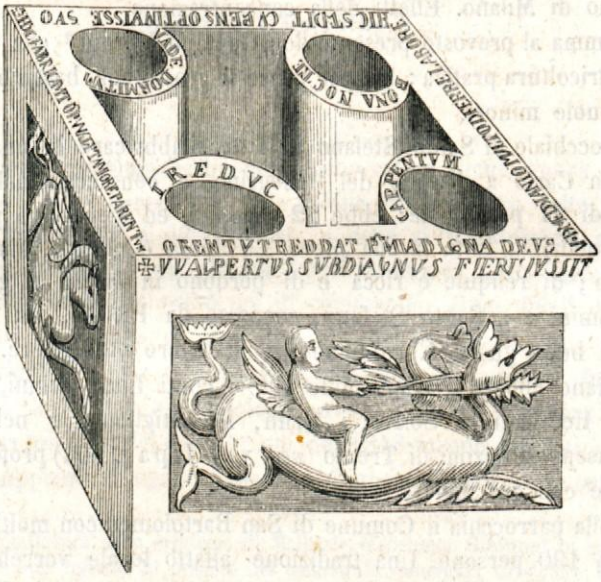
Ad Appiano ebbero già splendide ville i conti Litta-Biumi, i Resta, i Castelli, i Recalcati, i Solari, i Griffi, i Castiglioni; e nel cimitero dorme Giuseppe Ponzoni di Trezzo (*vedi* vol. I, pag. 504) professore ben ricordato, e che qui moriva.

Spetta alla parrocchia il Comune di San Bartolomeo con molti cascinali sommanti a 190 persone. Una tradizione affatto locale vorrebbe che il capitolo di Milano, distrutta la patria dal Barbarossa, quivi rifuggisse e fabbricasse l'oratorio di San Bartolomeo. Certo v' esisteva la grangia del Duomo di Milano, proprietà di quel capitolo che, al 1470, ne investì la famiglia Pusterla, pur conservandone il diretto dominio fino al 1799. In quella chiesa di San Bartolomeo al Bosco è un' arca antica, oggi ad uso d'acquasantino, dal soddiacono Valperto fatta adattare per deposito de' suoi genitori, con un'iscrizione rozzamente affettata, e finora male spiegata. Il lavoro è evidentemente romano; forma un'arca quadrata, a' cui angoli sonvi come quattro cannoni, colle iscrizioni: I REDUC. CAR-

2 Dobbiamo alla cortesia di lui le notizie particolari di questa pieve.

PENTUM. BONA NOCTE. VADE DORMITUM. Doveva esister in Milano, donde nel secolo X, un Valperto suddiacono lo fe trasportar a Tradate con molta fatica per seppellirvi i suoi genitori. Allora vi si scolpirono in caratteri rozzi questi versi:

† *Hoc fabricavit opus Walpertus amore parentum*
Orent ut reddat premia digna Deus.
De Mediolano multo deferre labore
Hic studuit cupiens optinuisse suo
† *Walpertus subdiaconus fieri jussit.*



A settentrione stanno Bulgaro Grasso, sulla destra della Lura; Oltrona, già feudo de' Benedettini di San Simpliciano con unite Cascina di Gerbo di sotto e di sopra, Robbione, Ronco, Gerbone, Bagarello, Padune; nomi che indicano antiche sodaglie ridotte a coltivazione. Ora le pertiche 4061, la più parte in piano, sono coltivate a grano, molti gelsi e poche viti, l' aria è sana, ma la pellagra vi domina: torrente Antiga, formato dalle acque pluviali raccolte ne' valloni delle brughiere, lo limita a ponente. De' 500 abitanti, alcuni attendono a circa 50 telaj di stoffe di seta. Le strade, tutte comunali, sono ben tenute; ma

scarsissima l'acqua potabile, che lentamente fila da una fontana. La chiesa era sprovista d'arredi, finchè il cardinale Gaisruck ne la fornì; ma è per fabbrica forse la peggior parrocchiale della diocesi. Questa parrocchia fu eretta nel 1633. Dalla chiesa di San Mamete, posta in colle, si ha spaziosissima veduta della Brianza, del Varesotto, del Mendrisotto.

Poco possiam dire di Castelnuovo, Benegozzo, Olgiate, se non ricordare i molti possessi di manomorta d' un tempo [4].

Binago è posto in bella collina sulla strada varesina, dove i Milanesi fabbricarono un forte per fronteggiare i Comaschi, i quali nel 1121 incendiarono questa terra. Anticamente formava due parrocchie, di San Giovanni e di Santa Maria Assunta: questa or è sussidiaria. La superficie di 10 mila pertiche in pendio, ottima per frumento, granoturco, gelsi, difetta di acqua; ha buone strade; aria fina, sicchè frequentano le malattie infiammatorie: piccole, scarse e vecchie le case. Son 1780 gli abitanti, abili anche a tessere e ad edificare, e van lontano come muratori e stradajuoli.

Questi paesi sono a settentrione del distretto. A levante è Cadorago. A ponente è Turate, culla della nobile famiglia Caimi. A mezzodì Guenzate colla superficie di pertiche 10245. 21, censite scudi 45824. 3. 2., fra montivo e piano paludoso e incolto. Son 2220 gli abitanti, destri e applicati all'agricoltura e al commercio di granaglie e formaggi. Nel 1854 fu rinnovata una grandiosa chiesa, a disegno del Moraglia e a spesa ed opera de' popolani. Questi portano molta devozione alla Madonna in Campagna, ove si solennizza il nome di Maria; e a cui conduce un viale alberato con cappelle dipinte. Nella parrocchiale si venera un corpo, tolto dalle catacombe, e intitolato San Cristoforo, entro cassa dorata. La nomina del parroco è devoluta alla famiglia Guffanti.

A mezzodì sono pure Veniano superiore e inferiore, avente la superficie di pertiche 4695. 23, coll'estimo di scudi 17399. 3. 5. e in case pertiche 24. 56, estimate scudi 710. 1. 1. Veniano superiore gode di 8 pozzi perenni, di 9 l'inferiore, oltre una fontana inesauribile, di gran comodo ai paesi vicini. Passa pel Comune l'Antiga, gora di pioggia, come il Piombino. Le bassure son messe a riso per 80 pertiche. 636 gli abitanti, timidi e saccenti, mi dicono; senza industria nè istituzioni educative o benefiche. La parrocchiale fu fabbricata nel 1737 dal parroco don Aquilino Quinterio. La sussidiaria di San Lorenzo, Santa Maria in Cam-

[4] Già ne abbiamo dato il catalogo qui sopra a pag. 762, ora sono posseduti dai signori Cognola, Frigerio, Ghioldi, Selini, ed altri minori.

pagna, Santa Maria della Neve soccorrono al Comune e alle quattro sue frazioni.

Lurago Marinone ha territorio della superficie di pertiche 5473: quattro strade principali; aria salubre, un solo pozzo, profondo circa metri 64, due lavanderie e un abbeveratojo, comunali. Il suolo piano, lenemente inclinato a mezzodì, è argilloso e forte, sicchè poche fondamenta occorrono alle case, e molta fatica e concime ai campi; viepiù verso le brughiere che continuano quelle d'Appiano. Solo allo sbocco delle vallate, le acque defluenti, e massime quelle dell'Antiga, deposer un limo fecondo. Quivi prosperano roveri ed altri legnami opportuni, mentre nelle brughiere non si potrebber avere che pini, betulle e ontani: da quelle dissodate si trae buon vino; e i bozzoli han valore; cioè aveano. La popolazione, di 900 persone, è tutta agricola, soccorsa da due pie beneficenze d' istituzione Broggi e Volonterio. I fondi appartenevano in gran parte agli Umiliati, nè è improbabile la tradizione che dal distrutto Castelseprio molti abitanti si trasferissero qui colle loro ricchezze. V'ebber poi possessi i Gesuiti e le monache di Santa Maria di Vico comasco. Il nome deriva evidentemente dalla Lura e dai Marinoni, a un de' quali era posta un' iscrizione del 1216 nell' antica parrocchiale di San Giorgio. Da questa si ha bellissima veduta: ma per comodità ne fu fabbricata una più vicina.

A Carbonate il vecchio castello dominava l' antica via varesina: e quivi nel 979 fu sconfitto Landolfo arcivescovo. È lambito dal Guardaluso.

Fenegrò vuolsi dedurre da *finis agrorum*, perchè vi cessasse la coltivazione, cominciando le grillaje verso Turate e Cirimido. Ha di territorio la superficie di pertiche 7640: e lo traversa la grossa strada da Appiano a Turate, e un' altra lo lambe da Lurago a Cirimido. La Mescassa, spettante a casa Ala Ponzoni, è un torrente che irriga alcune bassure: come un altro fosso nascente presso la chiesa, alimenta il lavatojo. V' è qualche ottagenario, ma le fatiche campestri logorano gli uomini, e più presto le donne. Ben concimati, que' terreni rendono abbondantemente in trifoglio; il frumento, un moggio alla pertica; il doppio il granturco; la segale non risponde sempre: e coi prodotti minuti del miglio e dell' agostanello si supplisce alla scarsità del terreno. Poche e trascurate le viti, che pur darebbero generoso vino: molti i gelsi, ma facili a deperire. Le 164 famiglie son tutte quasi d'agricoltori. V' ha quattro strettoj d'olio, una filanda grande e altre piccole.

Nel 1178 il paese apparteneva ai monaci di San Simpliciano (e ancor si conserva il nome di badia), e gli Umiliati vi avevano due case: una

probabilmente dov'ora l'oratorio di san Gio. Battista. Dappoi lo possedette la casa Castiglioni, e sotto il predetto oratorio sono sepolti il conte Luigi Castiglioni, da noi altrove lodato, e sua moglie e la sorella Beatrice Rasini: ma neppur una lapide le distingue. Santa Maria del Castello dicesi il luogo dov'è l'abitazione del parroco, e vi si trovano fondamenta di rôcca. La parrocchiale di Santa Maria Nascente, costruita il 1760 in buona architettura, ha l'altar maggiore d' eccellente intaglio in legno, e una statua di san Michele.

A Limido, in una villa prospettica, amava ritirarsi a vita domestica e studiosa il conte Pompeo Litta, autore delle *Famiglie celebri*. Con quella franchezza di spirito che conservò sempre e sul campo della battaglia e in altre ore non meno pericolose, l'ultima volta che qui venne a cercar il ristoro dell'aria e della tranquillità, si recò al cimitero, designandovi il luogo dove bramava esser depositato. Era nel 1851; tornava quindi a Milano a dar sesto alle sue faccende, come chi si appresta ad un viaggio che abbia un ritorno stabilito e sicuro, e traevasi così languendo sino al 17 agosto, ultimo di sua vita. Le sue spoglie qui furono collocate con monumento, dove la eloquente immagine fu scolpita da Vincenzo Vela. Il territorio di pertiche 17,200, è lambito dal torrente Antiga, solcato da cinque strade comunali, abbondante di grani, gelsi, lino, e con aria salubre. I terrieri operosissimi, trafficano alquanto di bestiame, e sono 860, mentre 20 anni fa appena 600; aumento dovuto all'estensione della coltura, dissodandosi brughiere e livellando boschi. La filanda Scalini è proveduta degli ultimi raffinamenti. La chiesa è scarsa al popolo; nè serba memorie o capi d' arte. Nel 1780 fu costruito l' oratorio ottagono del Crocifisso, un altro nel 1856 dell' Immacolata alla cascina Restelli, che colle cascine Velzi, Castiglioni, Resta, San Giuseppe, sono frazioni del Comune e della parrocchia.

Il territorio di Cirimido prolungasi da tramontana a mezzogiorno per trabucchi 1050 sulla larghezza di 220, formando la superficie di 3756 pertiche, di cui due terzi spettano al Collegio Gallio e all' ospedale di Como. Aria salubre; terreno ben coltivato sì nella pianura come nelle colline a settentrione; non acque correnti, e solo un pozzo profondo 90 metri, eccellente e perenne. Altri se ne tentarono invano, poichè a 6, o 8 metri incontrasi un macigno durissimo: attraverso al quale fu perforata la canna dell' anzidetto.

Il paese restò esposto ai danni della guerra decenne, come Guenzate. La chiesa parrocchiale fu costruita sopra la vecchia nel 1810, ma angusta e senza alcun beneficio. I suoi registri battesimali cominciano al 1569. Notiamo, come meno disgraziata, l' Assunta nella cappella della

Beata Vergine. Special divozione si professa alla sussidiaria Madonna delle Grazie.

Nel 1832 contavansi solo 400 abitanti: l'ultima numerazione ne diede 868, perciò affollati e bisognosi di case: or pare vi si proveda. Tutti agricoli; solo alcuni falegnami, all'inverno preparano forse 50 mila assicelle su cui adattare i termometri.

A Lomazzo il 20 marzo 1285 fu conchiusa una pace tra Milanesi e Comaschi: e spesso rimase esposto a vicendevoli assalti e danni de'due popoletti avversi. È grossa terra divisa in due parrocchie, l'una di rito romano con anime 2000, dipendente dal vescovo di Como, e vi si conserva il corpo di sant'Epifanio: l'altra di San Vito, ambrosiana con anime 1480. Questa a padiglione di stile corintio, colla facciata non compita, ha bel campanile disegno del Cantoni, mancante però degli ornamenti. Nell'oratorio di San Lorenzo, son dipinti del 400 una Beata Vergine lattante, il martirio di san Lorenzo e la Beata Vergine fra san Rocco e san Sebastiano, e un Crocifisso, coi fondatori della chiesa che ne fanno omaggio. Spettava alla antica chiesa, di cui vedonsi due pilastri; come antichi sono il palazzo pretorio di soda architettura con colonnato, e una casa con finestre di cotto nella piazza del pozzo. L'ossario sulla via verso Como è di buon disegno.

Caslino è sulla Lura.

Mozzate sta sulla postale di Varese, dove le ultime colline comasche muojono nella pianura milanese. Ebbe castello più volte combattuto, e casa degli Umiliati. A mezza via fra Saronno e Tradate, ha 15 mila pertiche di territorio; senz' altre acque che il Bozzente; aria asciutta, e temperatura saltuaria per le gole svizzere: ma la negligenza delle cure igieniche, le case basse e mal aerate, la vicinanza de' mondezzaj, l'abitudine di passar l'inverno in stalla, rendonvi frequenti le malattie reumatiche, le infiammazioni di petto, le febbri intermittenti e tifoidee, oltre il flagello della pellagra. Boschi al basso, grani o gelsi nella maggior parte, viti nella poca collina, son lavorati attentamente dai 2000 abitanti.

Vi primeggia la famiglia Castiglioni, di cui il conte Luigi suddetto, reduce dall'America, qui introdusse molte piante esotiche al fine del secolo passato, quali la robinia pseudacacia, il moro papirifero, la bignonia catalpa, la gledisciа, il platano occidentale, la vite del Canadà, che poi si naturalizzarono ed estesero ne' nostri paraggi.

L' umile chiesa di Sant' Alessandro fu eretta in parrocchia da san Carlo, e da lui consacrata il 1581. Vi si aggiungon le chiese di San Bartolomeo, e di Santa Maria della Consolazione molto cara a' devoti.

La frazione più grossa è San Martino, già villeggiatura dilettevole e ospitale del marchese Giulio Dugnani, che lo lasciò per villeggiatura del Seminario, e all'istituto della Beata Vergine Immacolata.

Rovello è al limite d' una brughiera, a lato d' una valle. Il suo territorio ha 8000 pertiche di estensione, solcate da vie che, mettono a Saronno, Turate, Lomazzo, Rovellasca, Cassina Ferrara. È paese asciutto, e doveasi cercar l'acqua da lontano, prima che il conte Giampietro Porro facesse costruire un' ampia piscina. La coltivazione è la consueta; buona l'aria: estesa la pellagra. Dei 1650 abitanti, ruvidi ma tranquilli, un settimo attende al piccolo commercio. La cappella del Lazzaretto ricorda la peste del 1576, in cui memoria gli abitanti recansi ogn'anno processionalmente al santuario di Saronno. La parrocchiale venne riedificata con elegante disegno nel 1775 col patrimonio del parroco Cesati e le elargizioni del conte G. B. Porro. Ha due quadri in tavola di frà Bastiano de Filippo, provenienti dalla Certosa di Bologna. I frati del Carmine di Milano avevano un conventino in Rovello, che fu poi ridotto a chiesa sussidiaria, ora patronato dei Porro [4]. Nella frazione di Gremoli l'Imperiale si vorrebbe avesse deliziosa villeggiatura Matteo II Visconti.

Sono vita, e talora desolazione di questi paesi la Lura ed il Bozzente. Nasce la prima poco sopra di Olgiate, poi si versa nell' alveo del fontanile Pasquee a Rho, infine si disperde nel territorio di Figino: il Bozzente sorge nelle colline superiori d' Appiano, traversa le brughiere di Uboldo che ne traggono fecondità, e sfocia nell' Olona presso Rho.

A Locate nacque il 12 maggio 1784 Agostino Comerio, da Filippo pittore: studiò a Roma: rimpatriato si fe scultore ed eseguì molte statue del Duomo: poi il generale Miollis lo chiamò a Mantova a disegnar le opere di Giulio Romano: in Verona dipinse molti appartamenti, poi frescò a Milano la lunetta sopra l' altare di san Satiro, una delle opere sue migliori: indi il santuario della Bocciola sul lago d'Orta; nel 1825 fu incaricato di restaurare tutti i dipinti della Certosa di Pavia; da don Vitaliano Crivelli, suo generoso mecenate, nel 1828 avuta la

4 I libri battesimali cominciano nel 1564. Dalle note del 27 aprile 1707 del parroco Andrea Rusnigo si ha notizia d' un marchese don Cesare Pagani, presidente della corte di Santa Chiara in Napoli, ambasciatore del re di Spagna, senator reggente di Milano; che dai Francesi, nella breve loro occupazione, fu messo in carcere a Pizzighettone. Liberato al ritorno degli Austriaci dopo 32 mesi, fu in patria ricevuto con incontro di tutta la nobiltà, il 30 ottobre 1706; e morendo l' anno appresso, dopo beneficata con legati la chiesa di Rovello, fu sepolto ai Cappuccini di porta Renza, con lapide che diceva: *Requiem æternam peccatori hic jacenti.*

commissione di frescare la gran cupola di San Sebastiano in Milano, il fece con ricchissima varietà di disegno e di colore, ed eccellenza di arte; ma gli accademici non vi trovarono il riposo ch'erano avvezzi ammirare in Appiani, nè i pensatori la devozione ed il simbolismo proprj a ritrar gli Evangelisti e i padri della Chiesa. Fece varj quadri a olio, disegnò e incise a contorni le opere dei Grandi Concorsi di Brera, ove fu fatto professore nel 1817. Morì il 5 agosto 1834. Franco nel giudicar degli altri, trovò chi con severità lo giudicò.

VIII.

LA BRIANZA.

Brianza è denominazione della quale non si conoscono nè l'origine, nè il significato, nè i limiti, sebbene i più la conterminino fra il Lambro, l'Adda, i monti della Vallassina, e le ultime ondulazioni delle prealpi che muojono a Usmate. Più specialmente sarebbe arrogato quel nome alla successione di colline, che presso Agliate staccandosi dal Lambro e variamente serpeggiando, si elevano verso levante, poi a Monticello piegano alquanto a settentrione, più ripide ergendosi fin a Sirtori, ove volgono a meriggio, e dopo breve tratto si dividono in tre rami: due camminano paralleli verso il sud, e sul più orientale, che domina la valle di Rovagnate, campeggia quel che già era convento delle benedettine di Bernaga; l'occidentale s'imbosca, finchè graziosamente s'incorona della Montevecchia; il terzo ramo curvasi selvoso a ponente, e al lembo di questo sorge Missaglia.

Così vaga di confini, forma però un complesso, non solo per la natura de terreno e del clima, ma anche per gli avvenimenti. E ben meriterebbe se ne tessesse una storia, la quale abbandonasse le avventure generali dell'Italia o della Lombardia, per rappresentarci il vivere proprio di una provincia, di cui i signorotti un tempo, dappoi gli abitanti, aveano interessi comuni, e in comune li regolavano. La rivoluzione, che conculcò e ricordi e simpatie per distribuir popoli e paesi colla bilancia, col trabucco e coll'abachino, attribuì la maggior parte della Brianza a Como, con cui non ha legame nè d'interessi, nè di memorie, nè di simpatie [1]. Ma la Chiesa, costante nelle sue tradizioni, conservò all'arcivescovo di Milano la giurisdizione su tutto quel paese; ed è distribuito ecclesiasticamente fra le pievi di Vimercato, Missaglia, Brivio e Merate, Olginate, Oggiono, Incino, Cantù, Mariano, Desio, Carate, Agliate, Besana, Casatenuovo, colla popolazione di circa 200 mila anime. Suole aggregarvisi anche la Vallassina.

Dire che gli Orobj furono i primi abitatori della Brianza, gli è come dire che primi a popolar i monti furono i montanari, giacchè Orobio (Ορων βιον) in greco, quanto Bergamo in tedesco (*Berg-heim*) dinota abitante de' monti: e Plinio, raccoglitore senza critica, ove dice che, in un luogo più alto che fortunato, esisteva la città di Barra donde vennero i Bergamaschi, non fa che riferirsi a Catone, autor vecchio, ma chi sa di qual calibro? Per quanto però la natura vi repugni, noi non piglierem briga con chi situasse cotesta città sul Monte Baro, e da quello desumesse il nome di Brianza. Del resto a noi somiglia agli sforzi degli acrobatici l'arzigogolare fra gli antichi la storia d'un paese, che non trovasi, o una sola volta, nominato prima del tempo di Federico Barbarossa. Eh! non vo' dire che non fosse popolato: monete, armadure, tombe che si disotterrano; iscrizioni allusive a deità e a collegi sacerdotali o artistici, provano che vi fiorivano paesi; di romana origine danno indizio i nomi di Villa Romanò (*Villa romanorum*), Cologna (*Colonia*) con Prestabbio (*præstabulo*), Castelmarte, Proserpio, mercato d'Incino (*Licinoforo*), oltre quelli che si volessero stiracchiare. Gli altri rimandateli ai Celti [2].

1 Un brianzuolo avendo scritto la storia di Como, dai critici era continuamente stazzonato come forestiero; e i suoi difensori dicevano: « Ch'egli siasi occupato delle cose *nostre*, dobbiam sapergli grado. »

2 Pietro Monti trae il nome degli Orobj da *Or byy* che in celtico significa *monte* e *vivere:* così *Barr* in celtico vuol dire cima; Grosgall viene da *Craigeach*, che in Caledonio vale scoglio dirupato; Griante da *Grianthir* che in Caledonio vale terra del sole; Grumello da *Crùmm* curvo in celtico; Geno da *Gen* riva; Baradello da *Bar-del* monte piccolo sempre in celtico; Monguzzo da *Montegoi* monte acuto. (*Vedi sopra* a pag. 773).

Presto vi dovette penetrar il cristianesimo giacchè si scopersero iscrizion cristiane dei primi secoli [3], poi al 493 Gelasio I al beato Teodoro vescovo di Milano concesse di poter riscuotere le decime di molti paesi, che sa-

3 Eccone alcune: A Galliano: +++ Hic requiescit in pace Maria qui vix. in seculo plus minus annis XLI depos. sub die VII idus octubris pos conssul Ermeri et Fl. Baselisci vvcc. consul. ind. V. Cioè l'anno 465.

È notissimo che i Romani denotavano gli anni dal nome dei consoli. Cessata l'elezione regolare di questi in Occidente, gli anni si dicevano I, II, III .... dopo il consolato di Lampadio e Oreste, o di Teodoro Paolino che fu l'ultimo console in Occidente, o di Basilio juniore. Il segnar così gli anni perseverò più a lungo ove più tardi arrivò la conquista. Così a Capua si ha l'iscrizione del vescovo Probino, depositvs sub die XIII kal. septembris, imp. dn. Justino anno VII p. c. ejusdem anno V indictione quarta (572).

E un'altra del vescovo Vittore: p. c. Basili v. c. indictione secvnda (554) altre: iterum p. c. Lampadi et Orestis vvcc. (532), e: undecies p. c. Basili v. c. cioè 532.

Le lapidi brianzuole ne offrono molti esempj. Tali queste di Garlate, riferibili al 539 e 540.

Hic requiescit in pace Agnella innocens quae vixit in sæculo annos pl.m. VIIII d. (*deposita*) sub d. XVIIII kal. feb. ind. sec.

Hic requiescit in pace Cisellus innocens qui vixit in sæculo anno pl.m. IIII dp. kal. junias. ind. secundæ.

Hic requiescit in pace Marcianus qui vixit in sæculo annos pl.m... dp. sub. d. kal. septembr. ind. II. . , in jvnior vc.; cioè consule Paulino juniore viro clarissimo; se pure l'ultima abbreviazione non si ha a leggere VI cioè sexies, giacchè molti credono che, dopo Paolino, nessun altro console in Occidente siasi segnato.

L'anno 15 dopo quel consolato, cioè 547, è in questa epigrafe di Galliano:

Hic requiescit in pace b. m. (*bonæ memoriæ*) Valeria qui vixit in seculo annus pl.m. lx deposita sub diæ IIII non. avgustas terdecies p.c. Paulini junioris consul. ind. XI.

A Garlate leggesi pure: p. sub d. XVIIII kal. febr. p. c. Longini bis et Faustini. c^s c^s con. ind. XIIII; cioè nel 490, ignorando ancora fosse stato eletto console Flavio Olibrio, come invece è espresso in quest'altra del 491, che era a Como, e raccogliesi da schede manoscritte:

Hic requiescit s. m. Aventinus vr. prs. (*venerabilis presbiter*) qui vixit in secvlo anus pl.m^s LXVII deps. d. pridi. kl. febrs. ind. XIII Olebrio v. c.

Così da manoscritti s' ha un'altra di Como del 522: dep. d. III id. maia. Simmacho et Boetio consulebus.

A Velate era questa del 465: B. A. Ω M. Hic requiescit in pace Honorata H... quæ vixit æt. an. xxvi d... kal. mart. Her. et Bals. vv. cc. Fonlib; cioè Hermero et Basilisco viris clarissimis consulibus.

E a Cantù del 525:

rebbero Rivolta, Caravaggio, Vallassina, Benaglia, Barsio, Vimogno, Introbbio, La Falina, Arcore, gli alpestri di Brianza, Mornigo, Leventina, Airuno, Pallanza, Macherio, Casal Sant'Evasio (Monferrato), Brebbia, Lu-

B. M. Hic requiescit in pace sancm (*sanctæ memoriæ*) Adeodatus presb(*iter*) qui vixit in seculo ann. plusm. LXXXV dp. su. d. VIIII kal. jul. Prob. Jvn. vc. consul. perp. ind. tertia, cioè Flavio Anicio Probo juniore console perpetuo.

B M, cioè *Bonæ Memoriæ* è formola usitatissima nelle iscrizioni cristiane; ma tra queste alcune portano anche il D. M. che colla significazione di *Dis manibus* è ordinario nelle pagane, e che qui potea significare *Deo Maximo, Dilectæ Memoriæ*, o simili. Sopra di che vedasi Raoul Rochette, *Ant. Chrét. des catacombes;* Cavedoni, *Ragguaglio di un antico cimitero cristiano scopertosi nelle vicinanze di Chiusi;* e *Bollettino archeologico napoletano, anno VI, p.* 44.

E poichè siamo alle iscrizioni cristiane, aggiungeremo altre della provincia. In Sant'Abondio a Como: B. M. hic requtesta pace famvlvs Dei vrs. (*venerabilis*) exorcista Vincentius qui vixit in hoc seculo ann. pl. ms. LV. depositus sub d. III kal. majas Olebrio vc. c. indictione quinta, cioè nel 526. Della città stessa sono queste del 527 e del 550 e 559.

B. M. hic requiescit in pace famvla Xri Rusticula virgo devota Deo quae vixit ann. pl. m. XIIII dp. s. VI. kal. aug. Mavortio vc. consvle ind. V.

Hic requiescit in pace famvla Xri Pelagia q. vixit in hoc seculo annos pl. m. LX dp. su. d. XII kal. septembres indictione VII Lampadii et Oresto vv. cc. consul.

B. M. Hic requiesciln pace sem (*Sanctæ memoriæ*) Eutichius epus q. vixit in hoc seculo annis pl. ms. LVII depositus sub diae nonas junias indictione secunda p. c. johannis v. c.

A Geno: Hic requiescit A.... grata Deo puella quæ vixit in seculo ann. pl. m. LV.

Hic requiescit Principius qui vixit in seculo ann. pl. m. III.

Hic requiescit Aurora spectabilis et penetens f. (femina) que vixit in seculo ann. pl. m. LX. deposita sub d. kal. septebris Basilio v. c. consul. Cioè 25 agosto 541. Sta questa nel museo di Como.

Del 572 a Lenno. Hic requieseit in pace B. M. Cyprianus qui vixit in hoc sæculo annos p. m. XXXII dep. sub. d. VII kal. octob. ind. V. post cons. d. n. Justini p. p. avg. ann. VI; cioè, post consulatum domini nostri Justini perpetui augusti anno sexto. È nell'Allegranza, *De sepulcris christianis,* p. 18. Poi recentemente in quella cripta stessa trovossene un'altra, che può leggersi:... vixit in hoc seculo a. p. m. XXVI dep. sub.... III Post consulatum Basilii d. n.; che sarebbe il 545.

Un altro frammento portava LINIIVNIOR, e volontieri sarebbesi letta PLINII IVNIORIS; ma oltre, l'inusitata applicazione del titolo in tempi sì vecchi, e l'esser la lapide evidentemente d'età cristiana, i tanti esempj qui riferiti ci autorizzano a leggere *post consulatum ius*TINI IVNIOR*is*.

cino, Varese, Albizago, Appiano, Castelseprio, Parabiago, Nerviano, Trenno, Cerano, Bollate, Bruzzano, Saronno, Mariano, Brivio, Mezzate: vi son dichiarate ville reali Gessate, Lissone, Pozzuolo, Castelletto, Vedano, Cantù, Varenna.

Il documento è recato dal Corio e con nomi spropositati, che in parte noi ci avventurammo di cambiare; e quel che ivi è detto Alpastri Brianza, supponemmo corruzione di *Alpestria Brianzæ*,cioè monti di Brianza. Sarebbe il più antico cenno di questo paese, qualora il documento avesse apparenza di autenticità, ma probabilmente fu finto più tardi, quando all'empia ragione del brando cercavasi opporre la debil salvaguardia di vetuste concessioni.

Chè del resto è probabile, quando i Longobardi conquistarono la Cisalpina, e scomposero affatto l' ordinamento romano, un de' loro capitani occupasse questo paese colla sua banda, a guisa d' un colonnello odierno che col suo reggimento s' acquartiera in una contrada; e il territorio e gli abitanti dividesse tra suoi subalterni, ciascun de' quali si fortificò nel villaggio, o sulla balza toccatagli. Quest'è l'origine della dominazione signorile. I Carolingi, vincitori dei Longobardi, non la mutarono: soltanto a signori longobardi sostituirono signori Franchi. Gl'imperatori tedeschi ne posero di lor nazione, e vi prefissero norme per la trasmissione e la successione, per la fedeltà, pel servigio, pei tributi, per quel complesso che costituisce la vita feudale.

E ad Angera una ritmica:

Eutreptus justis bissenos cursibus annos
egit at an. (*te*) die mors illu mersit acerbo
funere nec potuit cuique superare suorum,

d. p. c. d. n. Anastasio Agen. Cioè, depositus post consulatum domini nostri Anastasii augusti, ch'è il 492.

A Gravedona. B. M. hic requiescit in pace famula Christi Agnela que vixit in hoc seculo ann. pl. m. XXX deposeta sub die III kal. aprilis Avieno v. c. ind. X.

B. M. Hic requiescet in pace famula Christi Honoria quæ vixit in sæculo ann. pl. m. XX deposta die VIII kal. julias. Venanti Vl. c. ind. I.

Da Comabbio fu trasportata nella biblioteca di Brera questa: B. M. hic requiescit in pace Flora quæ vixit in saeculo annis p. m. XXX cessit sub d. XV kal. aprilis post con. Castini vc. che è il 425.

Ad Arcisate: † B † M † hic requiescit in pace bonae memoriae Paulus qui vixit in saeculo annis pm. IXX et depositus est sub die XII kal.s mai.s Severino vc consule.

† Hic requiescit in pace scem (*sanctæ memoriæ*) Constantius (*presbite*)r qui vixit in saeculo annus p. m. LXXV d. sub. d. XXV kl.s mai.s L'anno è il 461.

In tali piccole sovranità scompariva la potenza regia: e quel barone più grosso che chiamavasi re o imperatore, dovea restringersi ad esercitar l'alta giustizia, e ad esigere dai baroni minori certe tasse e servigi personali in guerra. Stando egli lontano, faceasi rappresentare da un conte residente in città, cioè a Milano; ma poichè l'ispezione sua era troppo estesa, venne diviso il Milanese in quattro contadi rurali (*Vedi* vol. I, p. 54), e a quel della Martesana apparteneva la più parte della Brianza, suddivisa nelle 12 pievi di Alzate, Desio, Seveso, Asso, Incino, Cantù, Missaglia, Oggiono, Garlate, Brivio, Vimercato, Mariano.

Lecco formava un contado rurale distinto, eretto per un signore Franco, la cui stirpe finì in Ottone, che sposò Ferlinda figlia di Bertaro signor di Beolco. Questi conjugi, non avendo figli, nel 975 donavano al vescovo di Bergamo la corte regia di Almenno e i castelli di Lavello e di Brivio con ampi possessi e servi e serve. Il contado di Lecco divenne appartenenza dei vescovi di Como, poi degli arcivescovi.

Abbiamo accennato come vi fosser corti reali, cioè vasti possessi spettanti alla camera del re, e amministrati da castaldi, i quali rendeano anche la giustizia: attesochè è carattere della feudalità l'andare sempre congiunti al possesso la giurisdizione e il servigio militare e la podestà legislativa.

E attesochè moltissima parte del territorio era divenuta delle chiese e de' monasteri, queste e gli abati de' vescovi vi rendeano giustizia, e vi davano regolamenti. Così il monastero di Sant' Ambrogio possedeva i feudi di Limonta e Civenna; terre a Pusiano, a Magianico, e nella pieve di Garlate; quello di San Dionigi ne possedeva a Cucciago e Barzanò, oltre Verzago, Pescate, Merate col suo castello, la rôcca di Sabbioncello; al capitolo di Monza spettavano le chiese di Castelmarte, Velate, Colciago, e le corti di Cremella, Bulciago, Caslino, gli abitanti di Centémero, oltre estesissimi possessi in Bévera, a Missaglia, a Calpuno, a Luzzana, a Casatevecchio, a Cavriano, 2000 e più pertiche a Pusiano. Più tardi (1172) troviamo assegnati al monastero di Sant'Ambrogio il contado di Lecco, le due rive dell'Adda da Brivio a Cavenago, i castelli di Cárcano e Cassano.

Questi signori, laici o ecclesiastici, suddividevano il possedimento, e con questo la giurisdizione. Così Landolfo da Carcano arcivescovo di Milano nel 998 infeudò molti beni alla sua famiglia, per modo da renderla la più ricca di Brianza, e vi istituì i due capitanati di Carcano e di Pirôvano e Missaglia, investendone due suoi fratelli; a un altro attribuì la terra d' Incino: capitanati erano pure Trezzo, Lomagna, Besana, Agliate, Mandello, Carimate, Mariano, Asso, Civenna.

Il paese dunque restava diviso tra valvassori o capitanei, non dipendenti che dal re; valvassini, che ritraevano dai capitanei; e semplici vassalli. Ciascuno, insieme colle terre, era padrone degli uomini che vi abitavano; imponeva loro i patti, i tributi, gli ordini; mentr'essi restavano come indipendenti dal momento che avessero adempiuti gli obblighi stipulati verso il superiore immediato. La supremazia generale dell' imperatore era poco più che di nome, ed esercitata quando scendesse in Italia; fuor di là, nessuno lo curava, nè egli avrebbe potuto imporvi leggi o esigerne servigi.

Così la Brianza, che ora è piccola parte di due provincie, le quali son parte di una parte d'un piccolo regno, formante parte d'un grand'impero, che anch' esso è parte dell'Europa, allora, cogli stessi sminuzzamenti in minori dimensioni, era distinta in 40 capitanati, e ciascuno in feudi e sottofeudi innumerevoli.

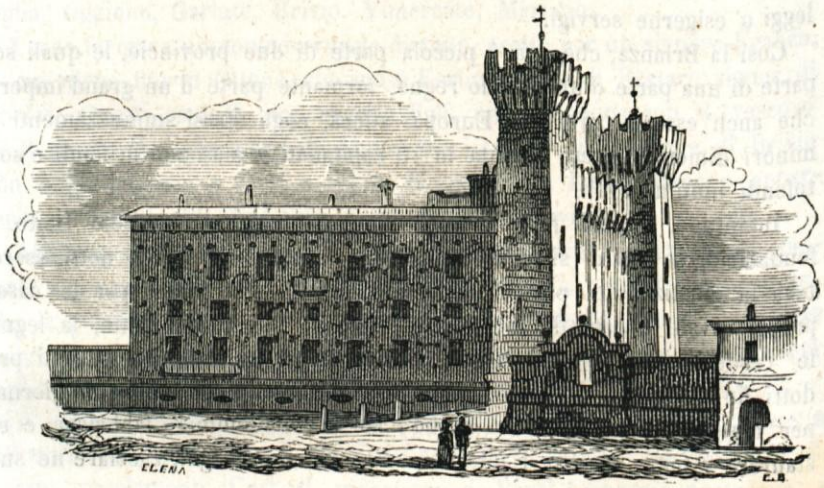
Intanto i signori fortificavansi ciascuno nel suo piccolo Stato. Il feudatario, se anche si contesti l'osceno diritto delle prime notti, esercitava la giustizia nel paese, pubblicava bandi, distribuiva per le case i proprj cavalli e cani da mantenere; esigeva il vino, il fieno, la legna, le verdure, i frutti e le vetture necessarie per far condurre i suoi prodotti fin alla città, e quanto occorresse alla sua casa: inoltre le giornate per tagliar il fieno, batter il grano, far la vendemmia, fabbricar e restaurare i forti, spazzar i fossati, pescar ne' suoi stagni, cacciare ne' suo paretaj.

Insomma figuratevi un gran signore, il quale non abbia denari da spendere, e capirete come deva imporre ogni servigio a' suoi dipendenti. Tiranni viepiù nojosi perchè vicini.

Veggo la forza rotear la clava
Sui genuflessi popoli, e la bieca
Lotta immortal tra la feconda plebe
E 'l patrizio guerrier: veggo sul monte
Del vincitore dominar le torri
Sinistre, dove sventola agli spaldi,
Fiero come ala d' aquila, il vessillo
Della conquista; e i piè di marmo un vallo
Di patiboli cinge. E nelle immense
Pianure un vulgo squallido discerno,
Che suda e ringhia e muor, irrequieto
Sempre ed irriso, che talor sui campi,
Nell' ira inseminati, agita i macri
Tendini a sfida, e col selvaggio erompe
Ruggito del ribelle.

Ma spesso le obbligazioni feudali rialzarono l'uomo: il clero invocava la protezione d'un signore, mentre questo, col farsi avvocato d'una chiesa o d'un convento, mostrava il bello spettacolo della forza messa a tutela della ragione: il feudatario dava al servo ricovero nelle sue fortezze, e il servo, coll'obbligarsi a servirlo nell'armi, montava a miglior condizione, e capace di entrar fra' liberi: di mezzo a tutti metteasi il clero, con istituzioni che reclamavano diritti pel debole e doveri pel forte.

Quei castellotti in piano,



Castello di Cislago.

quelle torri in colle di cui poche ancora reggonsi in piedi, attestano



una vita indipendente, a proporzione della forza. Solo le città teneansi per lo più sotto l'alto dominio del re, vale a dire che il popolo vi era più libero, ed essendo il re lontano, i vescovi spesso in discussione tra loro, abitando i signori in campagna, esso popolo cominciò a darsi un poco di governo regolare, crebbe di forza, obbligò alcuni signori ad abitar in città, locchè voleva dire sottoporsi alle leggi comuni; e da quei che dimoravano in campagna acquistò o conquistò il diritto che non turbasser chi andava per la propria strada, non derubassero i viandanti, non imponessero pedaggi. Fin allora non s'era udito se non il rombo del falco, sbucante dai merli del castello per ghermire gli agnelli della campagna; ora i castelli traballavan pel tremuoto plebeo.

Ma la nostra ribellione in che consisteva? Nel domandare che le mogli e le figlie fossero nostre, nè obbligate di oscene primizie al feudatario; che potessimo andar e venire dal paese nostro senza parer disertori, potessimo macinare il grano e cuocere il pane anche altrove che al molino e al forno del padrone, il quale esigeva una tassa esuberante; che potessimo scacciar le lepri ed i conigli dal seminato [4].

Principalmente i monasteri e le chiese condiscendeano a queste domande nostre, per amor di Dio [5]; ma i signori, giudicavanle temerità, credendo fare assai se al povero lasciavano la zappa con cui coltivar le terre di essi, e con cui scavarsi la fossa per dopo morto. Covava dunque il malcontento in silenzio e non avvertito; e i nobili spassavansi alle caccie fragorose, ai tornei, « alla gioja de' prandi festosi », come se Dio proteggesse in loro la propria opera. Ma un nulla dava il volo alla mina.

Una fanciulla di Rovagnate (così raccogliemmo da tradizioni orali) era impromessa ad uno di Barzanò, quando il capitaneo di Santa Maria Hoe (il titolo *Hohe* basta a indicare come fosse di gente tedesca) essendo padrone della fanciulla, pretese che, per ottenere il consenso di lui, salisse ella medesima al suo castello. Rassegnavasi il padre, avvezzo sin da fanciullo a quest' uso: ricusò lo sposo, che, come servo del monastero, sconoscea l'invereconda usanza; e trasfuse l'indignazione sua ad altri villani, che insorsero contro quello, cui sin allora aveano obbedito; la sollevazione

4 *Censum a nobis atque navigium exquirit; animalia nostra injuste aufert; olivas, contra consuetudinem colligere et premere, sive calcem facere præcipit; volentes nolentes ire, et vites amputare contra consuetudinem, et quod pejus est, multotiens nos grana flagellare et capillos nostros auferre præcipit.* Così lamentavansi que' di Limonta all'arcivescovo Andrea nel 905.

5 *Pro salute animæ meæ et parentum meorum, qui fuerunt ante me, et post me futuri sunt, assensum prebui et venationem meam dedi, ut de cetero animalia silvestria non habeantur, preter cunicolus* (conigli) *et lepores, per que terra a sua ubertate valeat deperire. Quicumque hanc meam pro Deo donationem et terre libertatem aliqua presuntione irrumpere vel perturbare attemptaverit, iram et indignationem Dei omnipotentis incurrat, et in die judicii dampnationem.*

propagasi di capanna in capanna, di villa in villa; armi diventano gli stromenti agricoli; le braccia che lavoravano la terra si alzano alla vendetta. Quasi per protestare della loro giustizia, mettonsi a capo un monaco, frà Giovannantonio di Cicognola; uom tutto popolo e tutto superstizioni, il quale cioè confidava nel trionfo della buona causa e che Dio rinnoverebbe pe' Brianzuoli i miracoli che fece per liberar il popolo d'Israele; e pensava anche i villani fossero discendenti da Adamo ed Eva; anche al nobile fosse stata imposta la salutevole condanna di mangiar nel sudore di sua fronte: e i comandamenti del decalogo fossero superiori a qualunque convenzione, e persino alla forza della spada. Compassionavano i baroni la costui grossolanità, ma il popolo ne tirava conseguenze che frà Giovannantonio non avea prevedute; assalivano i castelli, trucidavano i bravi e talvolta i padroni stessi, neppur risparmiando figliuole e mogli: i palazzi bruciati vendicavano le desolate capanne: lunghi anni di depressione e di dolore scontava la terribile eruzione popolare.

A questa i baroni opposero resistenza concorde, atrocità raffinate: e qualche villano fu bruciato a fuoco lento davanti al monastero di Santa Maria Hoe, qualc'altri sepolti sotto le cave di Viganò.

Ma le concitazioni popolari, come subite a prorompere, sono pronte a sbollire: vincitrici al primo impeto, non han armi e disciplina per sostenersi: intanto i nobili si riconoscono, s'annodano: vestiti di ferro, assalgono la plebaglia vestita di cenci e la voltano in fuga. Invano frà Giovannantonio corre innanzi alle bande col crocifisso in pugno, promettendo che contro la sua tonaca si spunteranno i dardi: una lanciata lo colpì, e il luogo ove fu sepolto non si seppe che dalla venerazione de' villani, i quali scoraggiati e incerti caddero vittime dell'implacabile reazione. Che importa? fra pochi anni sollevossi Torrevilla, poi Lesmo, poi Licurzj e Merate, opponendo i rebbj del forcone villano alle lancie feudali: l' esempio della città si estese alla campagna, ed il villano volle esser uomo, disposto ad obbedire al padrone da buon cristiano, ma purchè da cristiano lo trattasse il padrone.

E i baroni li raccolsero in terre, che ebbero i fausti nomi di Cortenova, Castelfranco, Francavilla, Villafranca: obbligaronsi a lasciar loro le terre per tutta la vita; possano anche venderle, purchè ad uno del paese stesso; non maritino fuori le figliuole: portino al padrone legna per la cucina, il ciocco a Natale, il fuoco al sabato santo, la candela alla Ceriola.

Per salvare i loro possessi dalle prepotenze de' vicini signorotti, molte chiese e monasteri di tutto il mondo sottoponeansi alla santa sede, la quale ne esigeva un tributo determinato, e in compenso le proteggeva, ed a Roma apriva ospizj, dove ricoverar i tanti che allora pellegrinavano alle

soglie degli Apostoli. Nel catalago delle rendite della Camera apostolica, fatto da Cencio camerario nel 1192, son mentovati molti di siffatti monasteri nella nostra Brianza: cioè

Il monastero di Brúgola, che tributava	12	denari
Lambrugo	12	»
Portafugazza a Cornate	6	»
Sulbiate.	6	»
Busnago (de Buginago) .	6	»
Basiano (de Basiliano) .	12	»
S. Nicola a Fegina . .	12	»
Casate (Poenzano) . .	12	»
S. Margherita di Casate	12	»
Chiesa di S. Pietro di Beolco (de Bibulgo)	12	»

Queste franchigie e questi obblighi scriveansi sotto la dettatura degli avvenimenti, e quasi all' insaputa di coloro che li fissavano. E poichè tutto era costituito feudalmente, e la libertà comincia sempre da privilegi, i Comuni anch' essi si ridussero unità feudali, avendo doveri e diritti come i vassalli, e tenendosi sovrani quando avessero soddisfatto agli obblighi convenuti col re.

I quali obblighi erano di pagare certi pedaggi, la *curtadia* (cura-via) per riparar le strade, il *naulo* pel tragitto de' fiumi, il *telonio* per le vendite e compre e pei pedaggi: inoltre il *fodro*, cioè i foraggi de' cavalli e il vitto de' soldati, qualora venisse il re in paese.

E ci venne Federico Barbarossa per far rivivere le ragioni dell'Impero dimenticate (*V.* vol. I, pag. 73): e portò guerra a molti castelli anche della Brianza, principalmente a Càrcano (1160), e dopo tant'altri malanni che ci venner addosso, la memoria di quell'imperatore rimane abborrita quasi d'un genio di distruzione. Eppure egli edificò Lodi e Como, se distrusse Milano: nella quale impresa dovette tornargli di grand' utile Algiso abate del monastero di Civate, a cui in benemerenza concesse amplissima giurisdizione su Civate, Barni, Cantù, Cesana, Sala, Bellagio, Galbiate, Consono, Ello, Nava, Brianzola, Oggiono, Monticello, Bellusco, ed assai terre fuor di questi confini.

Il vincitore collocava ne' paesi dei podestà suoi, i quali imponevano gravosi tributi ai popoli, cioè che ogni fuoco pagasse tre soldi imperiali, ventiquattro ogni molino su acque navigabili, e tre sulle non navigabili; i pescatori un terzo della pesca; proibita la caccia, perfino ai castellani.

Quest'oppressione portò alla riscossa; nel convento di Pontida, presso alla pieve di Brivio, si giurò la Lega Lombarda, dalla quale vinto a Legnano, Federico dovette consentire la pace di Costanza, che assicurò la libertà dei Comuni lombardi (*Vedi* vol. I, pag. 82).

Allora anche in campagna si prese a discutere degli affari comuni nei consigli, convocati dal suono del campanone di Brianza; si decretavano le spese da farsi colle imposte che noi stessi avevamo stabilite, si prese quell'aria di repubblica, che tanto piace per l'intervenir di tutti agli interessi di tutti. Talvolta quel campanone chiamava anche a fazioni, per respinger un prepotente, per sostener anche un puntiglio, ma secondo noi stessi avevamo decretato. La vita procedea sentita, tumultuosa: l'uomo era chiamato a dibattere e a combattere per la patria, per la fazione. In conseguenza tutti abituavansi all'armi, ma nessuno s'immagini gli esercizj lunghi e compassati de' nostri coscritti. Trattavasi di saper colpire il nemico colla freccia o coi sassi; tenersi uniti alla bandiera o al carroccio nella marcia e nella vittoria, e far al nemico il maggior danno possibile. Del resto vestivasi ciascuno in modo differente; differenti le armi: quel che l'anno passato avea combattuto da arciere, quest'anno era riuscito a comprarsi corazza e cervelliera e lancione e stava colla fanteria pesante; l'anno dietro aveva un cavallo, ed eccolo uom d'arme.

Chi ha l'attitudine è facile che venga all'atto; e i Brianzuoli adoprarono spesso in battagliuzze contro i Milanesi, i Comaschi i Bergamaschi.

In queste lotte scomparivano le minori frazioni, e Milano tornò a grandeggiare sulla campagna circostante. Soggetta di nome alla repubblica milanese, la Brianza allora trovossi ripartita fra Comuni liberi e castellani; indipendenti fra loro, e in conseguenza sempre a contese; unendosi pertanto in partiti; tanto più dacchè i signori, che nella guerra contro Federico aveano operato assai e perciò erano venuti in potenza, trovaronsi, a fronte i popolani, che non voleano star sotto. I servi, per l'esempio, cercavano diventar liberi; i liberi per rinforzarsi gli ajutavano; i signori dovevano cedere gli assurdi o spietati diritti baronali; e fin permettere che, ricevuto un torto, ciascuno potesse recarne querela contro chiunque; anche contro il signore; e ottener giustizia da' tribunali. Le famiglie castellane di Annone, di Carcano, di Mandello, di Velate, Beolco, Giussano, Lurago, Agliate, principalmente quei della Torre di Valsassina collegavansi fra loro nella *Motta*, mentre i Comuni formavano la *Credenza di sant'Ambrogio*; combatteansi nelle città dove il popolo facilmente prevaleva coi sassi e colle barricate, e nella campagna dove la cavalleria e le buone armi davan il vantaggio ai nobili.

Le varie vicende è superfluo il raccontarle, come è facile il declamar contro le guerre fraterne; ma altre sono le colpe degli uomini, altri i fini providenziali a cui riescono, ed uno de' più arcani sono certamente le guerre. Queste costavano sangue, ma procacciavano diritti; univano gli uomini fra loro, dacchè in comune aveano versato il sangue; davano

il sentimento di paese quando ancor non vi era quello di patria, il sentimento di giustizia, di fedeltà, di ordine.

I Brianzuoli fu qualche ora che pretesero farsi indipendenti anche da Milano, ed elessero un podestà proprio; ma vinti dovettero sottoporsi, e non aver che i consoli del Comune, vale a dire l'amministrazione, non la giustizia.

E poichè il diritto di far leggi era riconosciuto nella pace di Costanza, i signori davano statuti ai proprj dipendenti. Così nel 1237 Alberico da Opreno arciprete di Monza, radunati a Monguzzo terra sua, i principali possidenti, ch'erano i Lépori e i Sambugo, divisò i suoi ordini, e volle gli giurassero di non eleggere verun incaricato senza approvazione di lui; non intrigarsi dell'amministrazione del Comune, non vender cibo e vino in case particolari, non tener giuochi d'azzardo, non promover liti davanti ai consoli di Milano, non accoglier ladri o donnacce; chi, maggiore di 10 anni, toccasse roba altrui, pagherebbe da 6 soldi in su; chi uccidesse, da 10 soldi in su, e 100 se a sangue freddo; 40 chi ferisse; 20 chi prendesse pei cappelli o buttasse per terra; cento per l'adulterio; dieci, venti, quaranta a chi non obbedisse alla citazione; sessanta a chi facesse congiure; diroccata la casa dove si ricettasse un eretico.

Vedete ch' erano un codice, benchè dettato con altre norme degli odierni, e con viste meno complessive, e con particolarità casalinghe. Diceansi Statuti, e di tali ne dieder l'arciprete di Monza a Cremella nel 1232, a Castelmarte nel 1237, a Calpuno nel 1196. Ma la badessa del Monastero Maggiore alle terre di Arosio e Bigoncio nel 1215, punendo gravemente gli adulteri, gli spergiuri, i ladri, gli aggressori, proibendo di agitar lite se non al tribunale di lei, di vender piante o vegetabili fuor della giurisdizione; si obbedisse ai messi, consoli, decani; e al suono della raganella ogni capocasa venisse al consiglio; si osservasse il giorno festivo; il giorno di san Pietro e san Martino si pagasser i dazj al Comune di Milano: di tutto ciò l'osservanza fosse sotto la responsalità de' consoli.

Ma il diritto stava ancora col più forte; e annidati nei loro castelli inespugnabili, i nobili milanesi faceano contrasto e menarono lunghe guerre, finchè i Brianzuoli stanchi prefissero demolire quegli asili della prepotenza, e infatto diroccarono i castelli di Barzanò, di Merate, di Pirovano, di Cremella ed altri.

I popolani aveano protezione dai signori Della Torre di Valsassina, che per un tratto dominarono nel Milanese. Ma ai nobili diè sopravento l'arcivescovo Ottone Visconti, che, dopo la vittoria di Desio, stabilì la sua famiglia nel dominio del Milanese, e quindi anche della Brianza. Agli avversi perdonò, vinse alcuni ch'eransi muniti nel castel di Montorfano, e questo distrusse (1278). I Torriani non si diedero disperati e invasero di nuovo la

Brianza dove bisognò combatterli, massime alle rôcche di Brivio, d'Incino, di Trezzo; ma la battaglia di Vaprio (25 marzo 1278) li fiaccò del tutto. Nè però mancaron nemici ai Visconti, e massime Filippo Benaglia nel forte di Lecco: onde Matteo Visconti prese il borgo, e lo diede alle fiamme (1296). Sebbene fosse decreto di più non rialzarlo, nel testamento del 1312 Guido Della Torre lasciava a sua moglie le da lui riedificate rôcche di Verano, Lecco, Montorfano, e il ponte di Vaprio; legato deluso, perocchè i Torriani più non ricuperarono signoria fra noi.

Neppur il dominio de' Visconti non sopì le fazioni, come non tolse ai signori il diritto de' giudizj e delle armi, o, come dicono i Tedeschi, il diritto del pugno. Dominavano questi ne' varj paesi, come i Medici a Novate, a Barzanò i Torrevilla, ad Aicurci i Corrado, a Giovenzana gli Adelardi, i Petroni a Cernusco Lombardone, a Bernareggio i Beretta, a Robiate gli Airoldi, a Bellusco i Guaschi, a Tabiago i Pirovano, i Lesmi a Lesmo, i Casati a Brúgora e Casate; e principali i Capitani di Lomagna e di S. Maria Hoe, e quelli di Vimercate, d'origine longobardi, rimasti grandi sotto i Franchi, e che da Landolfo da Carcano arcivescovo aveano avuto la pieve di Vimercato, e più tardi Cisano.

Altrove i paesi erano spartiti tra fazioni nemiche, come a Missaglia i Bariana e i Pila, a Vimercato i Melosi e i Rustici, a Bucinigo i Sacchi e i Paravicini, a Imbersago i De Capitani e gli Annoni, a Sirone i Molteni e gli Origo, in Valsassina gli Amigoni e gli Arrigoni.

Lo studio di chi volesse fondar un principato, come i Visconti, era di sottomettere un a uno costoro, coglierli o colla guerra o coi processi, confiscarne i beni per impinguare il proprio erario. Azzone adoprò assai in tale intento, sottomise Lecco che da 40 anni tenevasi avverso a Milano, vi pose molti fortilizj e un bel ponte che lo congiungeva col Milanese; spodestò i Grassi di Cantù, e potè dirsi avesse a obbedienza tutta la Brianza. Bernabò procedette allo scopo stesso colle crudeltà: condannò alle fiamme l'abate di Civate; confiscò i beni di Filippo Foppa da Imbersago, e d'un altro ch'era padrone della collina di Montorobio: in val San Martino ruinò le famiglie Colleoni, Rivola, De Brogli.

Gian Galeazzo volle indebolire i podestà della Bazana e Martesana e quei della Bulgaria e del Seprio collo sminuirne la giurisdizione, traendola al podestà di Milano; e la circoscrizione allora posta si perpetuò. Ma non riuscì a togliere le dissensioni fra Guelfi e Ghibellini, i quali, distinti per colori, per nappe, per nodi, fin pei cibi (i Guelfi mangiavano spicchi d'aglio; i Ghibellini tagliavano il pane colla sinistra); ecc. combatteano per tutte le valli. Gian Galeazzo più volte gli obbligò a giurar paci, che presto erano violate, e ne dava incentivo egli stesso preferendo i Ghibellini.

Ciò v'indica uno stato al tutto differente dall'odierno. Perocchè, se ora si snervano la società e il patrotismo col volere concentrare tutta l'amministrazione, allora non era centralizzato neppure il governo; nè i principi aveano forza da far eseguire le leggi, quando ciascuno teneasi armato. Ne era causa il mancare del maggiore stromento di assolutezza, gli eserciti stabili, non essendosi pensato a strappar la gioventù dalle case per ridurla militare. Arrolavansi soltanto nei bisogni, e per un tempo convenuto; ma poichè, attese le ambizioni principesche, quel bisogno rinascea sovente, e gli artieri e gli agricoli non amavano essere sturbati nelle loro faccende, convenne valersi di mercenarj che si compravano all'occorrenza, come oggi ancora fanno gli Inglesi. Alcuni più prodi ed esperti trovarono bel mestiere il formarsi una banda di soldati, e portarla a stipendio di questo o di quello che li pagasse. I Visconti ne prendeano al soldo, ma succedea non di rado che questi capitani o negassero obbedire al principe, o anche volesser a proprio profitto le vittorie. Così fece Pandolfo Malatesta, capitano di Giovan Maria Visconti, che avendo ricuperato il castel di Trezzo dai Colleoni, si pose corifeo de' Guelfi (1403), assalì Monza ed altri paesi di qua e di là dell'Adda. Il duca vi oppose altri capitani di ventura, quali Girolamo Barbiano, a cui infeudò Carate, Abbiate, Giussano, Sovico; Facino Cane alessandrino, che acquistò per sè Cant, Cassano, la Valsassina e gran parte della Brianza; Franchino Rusca comasco, Jacobo dal Verme. Tra costoro, il giorno di Pasqua del 1409, fiera battaglia si combattè nella valle di Rovagnate: poi ucciso il duca Gian Maria, tutti que' capitani pretesero una porzione dello Stato, e Filippo Maria nuovo duca penò assai a ritorgliele colle armi o coll'astuzia. Lo stesso imperator Sigismondo, calato allora in Italia, s'ingegnò a quest'opera, e in Cantù tenne un congresso, ma nulla trasse a riva. Bensì valser le armi del conte di Carmagnola, altro capitano di ventura, che ritolse Lecco ai Rusca e al Malatesta, poi ai Colleoni quel di Trezzo (1417); ma l'esser venuti contro de' Visconti i Veneziani incalorì la sollevazione della Brianza; si combattè in val San Martino, in Valsassina, sui ponti di Brivio e di Cassano, ma viepiù a quel di Lecco (1447).

La guerra divampò quando, morto Filippo Maria, senza figli, i Milanesi dichiararonsi repubblica; e tutti i paesi e i signorotti ne profittarono per sottrarsi dalla dipendenza di Milano. Francesco Sforza, genero del morto duca, aspirava a succedergli, avendo per ragione un'accorta politica e una robusta spada, colla quale egli cominciò a espugnare Cantù, poi tutta la Brianza, eccetto Lecco e Vimercato che pagarono cara la resistenza; coll'acquistare Brivio e Trezzo ruppe la comunicazione ai Veneziani, e sulla montagna parallela al fiume, che separa il terreno di Brivio da quel di Rovagnate, pose una rocchetta, che ancor serba tal nome, un'altra a Calco, chiu-

dendo i Veneziani ch'erano riusciti ad occupar il monte Sanginesio che vi sovrasta, nel tempo stesso che osteggiava i nostri repubblicani, accampatisi sul Montevecchia e a Casate vecchio. Lo Sforza ebbe l'accorgimento di amicarsi le famiglie caporali, sempre poco inclinate a repubblica; i D'Adda di Olginate, i Nava di Barzanò, i Riva di Galbiate, gli Isacchi di Barzago; e costrinse i Veneti a ripassar l'Adda s'un ponte costruito a Olginate (1449): e sebbene essi tornassero, e avesser in dedizione spontanea tutti i castelli sull'Adda, eccetto quel d'Imbersago, pure Francesco vincitore ridusse i Milanesi a riconoscerlo per duca nel trattato di Vimercato il 3 marzo 1450; coi Veneziani s'accordò, lasciando loro la sinistra dell'Adda, e assicurando al Milanese questo fiume, il ponte di Brivio e la Valsassina.

Tenne dietro lunga pace, fin quando Lodovico il Moro chiamò le armi



Lodovico il Moro.

di Francia, cui seguitarono le spagnuole e tedesche e svizzere, e le sciaguratissime guerre in cui naufragò l'indipendenza. Come avviene, la prepotenza ebbe largo campo, e i castellani abusarono per rincarire balzelli e rubare, e si formavano capibanda, che insultavano alle leggi e all'umanità, forse col titolo di salvar la patria indipendenza. Tal fu Francesco Morone di Lecco, fratello di Girolamo, famoso cancelliere e politico; tale Gian Gia-



como Medeghino, che s'intitolò pure conte di Lecco e vi battè moneta, e avuti molti castelli di Brianza e principalmente quel di Monguzzo, deliziosissimo nel Pian d'Erba, strappandolo ad Alessandro Bentivoglio, scaduto signore di Bologna, lo difese contro gli Spagnuoli (1528), e per molti anni continuò battaglie a Carate e a Lecco; nè lasciò la Brianza fin quando non gli fu dato in cambio il marchesato di Melegnano (1532).

Lettori miei, io fo come vuole il secolo; vi decompongo chimicamente o ricompongo aritmeticamente la storia; ma se mi chiedeste perchè il nostro popolo non ne sa nulla, non ne ricorda verun punto, dovrei dire, perchè essa o non ebbe da sè, o non trovò chi le desse la poesia della giovinezza; e senza poesia il popolo nè gusta, nè intende la storia.

Lecco e la riviera e la Brianza venner allora col Milanese a signoria di Spagna. E qui comincia l'età più indecorosa e anche la più soffrente della Lombardia. Gli Spagnuoli, governando alla militare, costretti a far denari, e mal conoscendo nè la magia del credito, nè la potenza dell'amministrazione, vi supplivano col cedere le terre in feudo, vale a dire venderne il dominio e le entrate ad una famiglia, che vi esercitava i diritti più preziosi della sovranità, la giustizia fin al sangue, l'impor tributi, levare milizie. È un secondo feudalismo, che non ebbe l'opportunità nè recò i vantaggi del primo; che svigoriva la potestà pubblica, ma senza vantaggio de' popoli, i quali anzi soffrivano viepiù sotto un tiranno più immediato; donde l'odio che rimase al nome di feudo.

Il marchese Pagano D'Adda, famiglia stabilitasi a Olginate fin dai tempi longobardi, comprò il feudo di Cassano nel 1538, colla facoltà di tenervi mercato settimanale, poi l'ebbero altri, infine Girolamo Bonello (1573), da cui lo ricuperarono i D'Adda.

Asso e la sua valle, la Squadra de'Mauri, cioè Pusiano, Bosisio, Mojana Suello, Cesana, Garbagnate, Borima ; e la Squadra di Nibiono, cioè Maggiolino, Molin del Maglio, Zibrone, Calvesirano, Somarino, Masnaga, Trégolo, Tabiago, Pensano, furono infeudati al barone Sfondrato, che già dominava Bellagio, Mandello, Dervio, Varenna, Corenno, Bellano, e il monte d'Introzzo (1537).

Girolamo Brebbia comperò le pievi di Brivio, di Missaglia, d'Agliate (1539), con mero e misto imperio e diritto di nominarvi pretori.

Fabbrica, nella pieve d'Incino, era comprata da Ramengo Casati (1594): da G. B. Pecchio la terra di Monte (1627); dai Pietrasanta Alzate, Cantù, Intimiano ed altre terre della pieve. Mariano era già stato dato in feudo per titolo turpe a Lucia Marliana (*Vedi* vol. I, pag. 151); poi nel 1538 fu venduto a Gio. Giussano. Il borgo era goduto dalla casa Taverna; verificatosi però ch'essa avea compro il diritto di vendergli 150 staja di sale, ma non la giurisdizione, dovette cederlo (1586) ai Marliani, colla giurisdizione criminale e civile, i dazj del pane, del vino, della carne, la ragione sul palazzo e sul mercato. Nel 1643 lo comperò il marchese Flaminio Crivelli, dando 15 mila lire ai Marliani, oltre 9 lire per fuoco al fisco: nel 46 vi aggiunse Rancate, Ponte d'Albiate, Calò, Rosnigo, Villa, Vergo, Santa Caterina, Briosco, Zuccorino: di poi Agliate, già appartenente ai Balbiani, Besana superiore, Raverio, la Costa (1651), indi Besana inferiore e la pieve di Mariano (1660), poi la corte di Casale, che comprendeva Canzo e gran parte della Vallassina, già spettante ai Negroni di Ello; poi Carate, Giussano, Verano, Albiate, Sovico ed altri, compri dai Balbiani; alla morte del conte Giussani comperò Lambrugo Nóbero ed altri. Tant'era ricco costui, che risedeva per lo più ad Inverigo, e poteva armare 245 uomini fra i 18 e i 50 anni.

Poco meno poderosi erano i D'Adda, infeudati delle pievi d'Oggiono e Garlate, finchè spentasi la discendenza nel 1651, fu messo in vendita il feudo, ma i procuratori del Comune si redensero dalla vendita col pagare 27 lire per fuoco. Altrettanto usarono molti Comuni vicini, portando il prezzo a 30 lire, chiedendo d'esser soggetti ai giudici civili e criminali di Milano, anzichè ai giudici o vicarj forensi. Di ciò faceasi festa come d'un acquisto della libertà; splendettero falò su tutte le alture, e quei di Galbiate ne posero una lapide, che vi sta ancora, e che comincia *Libertas quæ toto non bene venditur auro, labore lite prætio parta ecc.* Diremo altrove del feudo di Vallassina.

Valgherghentino fu dato agli Airoldi col titolo di marchesi nel 1630; nel 1647 a Giulio Cesare Monti la Valsássina; a un altro Airoldi Lecco e il suo territorio; agli Archinti la pieve d'Incino, Sirtori ai Sirtori con Torrevilla e Lissolo: Malgrate fu prima dei Malaspina, poi degli Ariberti: dei Parravicini Corogna, Casiglio, Parravicino: dei Carpáno un vastissimo feudo, comprendente Albese, Cassano, Carella, Carcano, Corneno, Castello ed altri, poi anche Busnigo. I Sormani possedeano Missaglia, Nava, Cagliano, Giovenzana, Campscirago ed altri; i Lucini Osnago; gli Orrigoni Ello, Dolzago, Figino, ecc.; i Confalonieri Colnago; i Cavenago Concesa, gli Imbonati Tasséra e Alserio, i Gemello Rovagnate, poi gli Arrigoni di Ésino.

Quei di Brivio vendettero la pesca del proprio lago alla contessa Corio, e coi denari ricavati si riscattarono dai Brebbia nel 1647: ma poichè bisognava che la nobiltà fosse appoggiata a qualche titolo feudale, i Brebbia procacciaronsi il feudo di Barzago. Ma ecco al 1652 leggesi una grida, qualmente il re si è *compiaciuto d'infeudare e vender Brivio e le terre della sua pieve non ancora infeudate:* le quali erano Paderno, Novate, Olgiate, Monticello, Cassina Pilata, Ca-nova, Brugo, Arlate, Verderio, Imbersago, Sabbioncello, Calco, Pianezzo, Borlengo, Bagajera, Sartirana, Cassina frà Martino, Beverate, San Zeno, Airuno. Qui universale desolazione: il dottor Francesco Bernardino Vimercati di Airuno persuade i suoi a redimersi dalla infeudazione, pagando quel che si pattuisse. Sta bene, ma per pagare vi voglion denari, e il Comune non ne ha. Ebbene, il buon patrioto s'offre a prestarli, e a trattar l'affare a Milano, per cui, radunati in piazza tutti i capicasa, i Magni, i Perego, i Fumagalli, i Nava, ecc. col console del Comune gli danno ampia procura [6].

6 Gli archivj riboccano di tali vendite. Mettiam a caso la mano sopra di una.

Al 13 maggio 1684 l'illustrissimo magistrato delle regie ducali entrate straordinarie e beni patrimoniali dello Stato di Milano, a nome della regia ducal camera, mettea fuori i cedoloni, avvertendo di voler vendere gl'infrascritti feudi e ragioni, unitamente e separatamente ecc., ecc. Fra questi era il feudo di Merate, vacante per la morte di don Pio Airoldi.

In vista di ciò, il console e comune e uomini della terra di Merate, desiderando ottenere la redenzione dalla soggezione feudale di detta terra, sue cascine e distretto, in modo che rimanga perpetuamente sotto il regio immediato dominio di S. M. nostro signore che Dio guardi, come pure di far acquisto del dazio dell'imbottato che in detta comunità si esercisce, hanno costituito procuratore il dottor Luca Antonio Gerghentini e Sempliciano Beretta, affinchè ottengano tal redenzione.

Questi dunque ne sporsero supplica al magistrato, affinchè Merate fosse sottoposto ai giudici e tribunali di Milano, offrendo per la redenzione lire 56 ogni focolare: e pel dazio dell'imbottato un capitale in ragione di lire 100 ogni 8 di entrata, avuto riguardo all'incertezza de' frutti.

Povera nobiltà quella che si compra a denaro, e non dà forza per resistere alle prepotenze de' superiori, ma solo per usarne contro gli inferiori!

Volle celebrar tutti questi signori Basilio Bertucci nel *Bacco in Brianza* [7], ove mal imitando il Redi, designa i migliori vini e i padroni di essi.

O di Galbiate buon moscatello,
Di madre asprissima prole dolcissima,
Che dalla natia selce
Teco rechi bensì la robustezza,
Ma non già la durezza;
Anzi hai tu tal dolcezza
Che io esprimere abbastanza
Non saprei, se non col dire
Che nulla, fuori che del tuo buon sire
Il costume dolcissimo l'avanza....
Empi l'altro di quel dolce
Che il palato alletta e molce
Del signore di *Misaja*,
Onde i costumi più soavi e piani

Il Magistrato, riunito a 15 luglio, ordina di darvi corso e annuire. Fattone rapporto a S. E. il governatore, dà facoltà di stipulare, incaricando il notaro camerale di assumer le debite informazioni. Venuti a contratto, si fissa la redenzione in lire 42 per focolare, questi essendo 189; e dell'imbottato ricavandosi lire 260 all'anno, la vendita si capitalizza in lire 8950: in tutto lir 16868.

Il comune assentì, si fecero i pagamenti in diverse rate.

Ma ecco salta fuori il conte Brebbia, allegando aver egli già privilegio, concessogli da Francesco Sforza, dell'imbottato per le terre di Sartirana, Novate, Subaglio, ecc. Lunga causa ci volle perchè egli provasse il suo diritto: ma avendolo fatto conoscere, convenne dal prezzo convenuto colla Camera sottrarre una porzione.

Tutto compito, l'illustrissimo don Diego Inigues de Abarca, supremo cancelliere per S. M. e presidente del Magistrato, insieme coi questori, che erano Cantoni, Pinachio, Serponti, De-Rosales, Arconati, Borro, Arrigoni, Della Porta, Cossa, Caccia, Cusani, Arbona, dichiararono la terra di Merate esente da infeudazione e dal dazio dell'imbottato, talchè non possa in perpetuo, per nessuna causa nè pia, nè privilegiata, nè per pubblica necessità o difesa dello Stato, nè per la pace, o per qualsivoglia motivo escogitabile venir infeudata o alienata o concessa in tutto o in parte, ma rimanga sempre sotto l'immediato alto dominio e giurisdizione del potentissimo re di Spagna e suoi successori. Così resti esenti dal dazio dell'imbottato, ritenendo il contratto fattone obbligatorio come fosse tra privati.

7 Composto nel 1697, stampato nel 1711.

Trasse bevendo il general Sormani [8]
Il terzo colma
Del delicato
Vin, che beato
Cantar fa lieto il gloria,
Di *Besana* al parrocchiano.....
Su, mio coppiere,
Un colmane di quel di *Montevecchia*,
Di cui chi beve mai più non invecchia:
Onde la sua grande eloquenza e sola
Trasse il gran *Panigarola* [9]
L'altro di quel spiritoso
D'*Intignoso*
Ond'ebbe il dotto stile
Il cavaliere Serbellon gentile; [10]
Il terzo infine colma d'*Inverico*
Valentissimo vin, la cui mercede
Al par di Siracusa
Vanta Milano ancora il suo Archimede [11].....
Su: si colmi del vino
Che solo per la mensa sua riserba
Il grande signor d'*Erba*, [12]
Egli è un vin, che chi ne beve
Tal virtù da lui riceve
Che diventa uomo di Stato
Ed assieme gran soldato.....
Prendi coppier, lui sciacqua
Col signor più robusto

8 Paolo Antonio Sormano generale dei Somaschi.

9 Il famoso predicatore.

10 Il cav. Fabrizio Serbelloni.

11 Pietro Paolo Crivelli professor di matematica.

12 Filippo Archinti senatore; di cui il fratello fu luogotenente del duca di Lorena; e Giuseppe fu nunzio apostolico.

Che al marchese *Noate*
Tributano le vigne di *Merate*.
Risciacqualo di poi col vin di *Lesmo*
Poi l'empi del medesmo;
Bevanda portentosa,
Ambrosía armoniosa,
Da cui trasse il suo vario
Sapore e la galante
Vena dolce e piccante
Dell'insubre senato il *segretario* [13].

San Carlo visitò più d'una volta la Brianza, e colle debite facoltà fece ne' benefizj alcuni cangiamenti, quali richiedeva la disciplina ch'egli voleva migliorare. La memoria di lui è conservata in centinaja di tabernacoli del nostro territorio, e alla sua canonizzazione la Brianza fece ricchissima offerta [14]. Poi venne la peste nel 1576 a desolar il bel paese, e ancor peggio quella del 1630, nella quale perirono molti parroci e preti e frati. Tanto ne discorremmo ed io ed altri, che voi ne temete qui una nuova descrizione. Rassicuratevi; passo avanti; pure non vi disgradirà di sapere come, in ogni terra, v'avesse uno o due satelliti o collaterali del sant'Uffizio, che doveano esser eletti dal padre inquisitore, e insieme costituivano la Compagnia dei crocesignati. Giuravano: « Io fo voto a Dio e alla B. V. e a S. Pietro Martire di pigliare e portar la croce ad onore di N. S. G. C., ed esaltazione della santa fede cattolica, estirpazione degli eretici e loro fautori e promotori: e giuro denunziare al sant'Uffizio tutti gli eretici e sospetti d'eresia de' quali avrò notizia, ed esporre la roba e la vita propria per difesa della santa fede ogni volta che farà bisogno e ne sarò ricercato dal rr. p. inquisitore o suoi vicarj, ai quali sarò obbediente in ogni cosa che concerna l'uffizio della santa inquisizione fin alla morte. Così Dio m'ajuti e questi santi evangeli che tocco colle mani ».

13 Carlo Maggi.

14 E a stampa il *Ragguaglio dei donativi fatti con solenne processione dal clero e popolo della quinta regione al sepolcro di san Carlo*: dove si dice che, dopo la statua offerta dagli orefici, e la lampada dal duca di Savoja, il dono più cospicuo fu questo, consistendo in 6 candellieri del valore di 600 scudi, offerti da Brivio, Valsassina, Garlate, Lecco, Oggiono, Bellano: una croce di 500 scudi dalla pieve d'Incino: una tavoletta delle secrete di 80 scudi dalla pieve d'Avrara: un porta messale di 100 scudi dalla pieve di Asso: un bacile con brocca di 200 scudi da Missaglia: tutti d'argento con rilievi e coll'effigie de' santi patroni di ciascun paese.

Recavan appeso al petto con nastro nero una croce di smalto, metà nera metà bianca; poteano portar armi, entrare in ogni luogo e consesso, e interrogare per delegazione chi sospettassero di alcun errore. Al comando dell'inquisitore doveano recarsi a catturar i delinquenti, e condurli al sant'Uffizio. Così, protetti dall' autorità laica, tenean in freno i libertini, i bestemmiatori, i trasgressori de' precetti ecclesiastici.

Le cronache di Valassina raccontano che una donna, in una veglia di stalla disse: « Che razza di giustizia è mai che tanti siano ricchissimi, ed io non abbia di che mantener la mia nidiata di figlioletti? » I crocesignati la citarono per riconvincerla di questa bestemmia, e tassatisi fra loro, la regalarono dicendo: « Così crederete alla Providenza ».

Sussistettero fino a Giuseppe II, che vi sostituì la polizia, la quale non regala.

Finita la linea austriaca di Spagna, vi sottentrò quella di Germania, non senza guerre agitate anche nei nostri paesi. Dappoi venner le savie riforme di Maria Teresa, col censimento, e col nuovo comparto del territorio, per cui furono assegnati alla pieve di

Agliate	Comuni	24
Brivio	»	16
Desio	»	21
Cantù	»	8
Olginate	»	13
Incino	»	21
Mariano	»	10
Missaglia	»	31
Oggiono	»	10
Lecco	»	14
Seveso	»	17
Vimercato	»	27
Asso	»	12
Valsassina	»	28
Squadra di Nibionno	»	7
Squadra de' Mauri	»	4

I 14 Comuni del territorio di Lecco doveano formare una società per le occorrenze comuni, aver un archivio, con un cancelliere del territorio; e il consiglio comunale di Lecco componeasi di quattro fra' maggiori estimati. Quel di Canzo, di dodici e a vita; e spettava loro la nomina di tutti gli uffizj comunali. Si riordinarono le preture; e quella della Martesana, di seconda classe, estendeasi sulle pievi di Vimercato, Gorgonzola, Pontirolo di qua dall'Adda, Corneliano: n'erano di terza classe a Brivio, Lecco, Mariano. Poi nel 1785 si divise la Lombardia

in distretti, ciascuno con un cancelliere censuale: e di questi paesi erano I la Valsassina, II Lecco colla pieve di Varenna, III Corte di Casale colla Valassina, IV Oggiono colla Squadra de' Mauri e la pieve d'Olginate, V Incino, VI Agliate colla pieve di Nibionno, VII Missaglia, VIII Mariano con Galliano, IX Vimercato e sua pieve. Brivio voleasi aggregare a Como per compensar questo delle terre svizzere perdute, ma i Milanesi fecer tante istanze, che ottennero restasse con loro, abbracciando nel distretto anche Brianzuola, Cagliano, Cologno, Nava, Rovagnate, Santa Maria Hoe, Tegnone.

Si migliorarono le strade, le manifatture, l'agricoltura; si compì il naviglio di Paderno; si imbrigliarono i torrenti; le brughiere di Sirone furono ridotte a coltura per impulso del prete Giuseppe Beretta; il p. Eraclio Landi, nominato agronomo dal governo, convertì in bel ronco una sterile collina detta la Caviada presso Lecco, e costruì frantoj per l'olio al modo toscano; Giuseppe Arrigoni di Castello insegnò ad usare il ferro-fuso per utensili domestici; nella Valsassina i curati G. B. Cuzzi e Giacomo Sala introdussero l'orzo di Siberia e Gio. Marazzi la coltura dei filugelli; Carlo Mazza prevosto di Asso, e Antonio Villoresi di Desio propagarono le api; le patate Gius. Bianchi curato di Varedo e Carlo Bonanomi di Lecco; l'abate Sirtori di Sirtori, l'abate Caglio di Merate, il Cavalleri curato di Macherio, il Bonfanti di Nava, il Lavelli di Concorezzo, il Bertolè arciprete di San Marcellino sollecitavano i prosperamenti campestri; Carlantonio De Capitani curato di Viganò scrisse operette d'agronomia opportunissime (—1819): cercavansi nuove pietre e minerali e combustibili fossili; era insomma una gara a far bene.

Non dunque stanchezza di oppressura, non bisogno di riforme facea desiderare ai Brianzuoli la venuta dei Francesi, i quali, baloccandoci col nome di repubblica, ci spogliavano e vessavano colla prepotenza di stranieri e di militari (1796). De' Brianzuoli alcuni faceano chiassose feste attorno agli alberi di libertà: più altri fremevano o gemeano al veder impedito il culto, manomesse le proprietà col moltiplicare le contribuzioni, e obbligati i giovani alla coscrizione.

Intanto i privilegi dei varj paesi cessarono davanti alla libertà comune, che è così facile trasmutar in comune servitù: cessate le antiche divisioni storiche, per modellarci alla francese, gran parte della Brianza fu chiusa nel dipartimento del Lario, di cui era capo Como, o in quel della Montagna, di cui era capo Lecco. Così, tra ben e male, come in tutte le cose umane, la durammo tre anni, dopo i quali ci arrivarono addosso Austriaci e Russi a ripiantar le croci e i re. Il passaggio dell'Adda diede luogo ad avvisaglie al ponte di Lecco che fu minato (aprile 1799), a Brivio ove i Russi varcarono, a Verderio dove si combattè giusta bat-

taglia (28 aprile), dopo la quale il generale Serrurier dovette capitolare; e tutta la strada percorsa dai Cosacchi liberatori fu segnata da schifoso saccheggio e durezze e violenze.

Ben presto i Francesi tornarono senza nostro gran disturbo (1800); si costituì la repubblica italiana, che poi divenne regno d'Italia, e dopo 10 anni si mutò tedescamente in regno Lombardo-Veneto (1814), e i Brianzuoli stettero a vedere, dando soldati, denaro, sospiri, e facendo moltissima allegria tutte le volte che si mutò, perchè sempre rinnovava bellissime speranze.

Qui cosa vi ho a dire che non sappiate? Che nel 1817 ci fu fame e petecchie; nel 36 il cholera, rinnovato più volte; più volte invasione di vajuolo: che parroci e medici fecero prodigi di carità, ed ebbero insulti e accuse; che venne la malattia delle patate, poi la malattia del calcino, poi la malattia dell'uva: poi nel 48 si levò prima una grande ansietà, una aspettazione oscura e iperbolica, ma morale e fin religiosa; poi minaccianti ovazioni; poi nel *dies iræ* il Brianzuolo non stette a dir « guarda che ti do »; e fe una gran chiassata al credere che i Tedeschi se ne fosser andati per sempre, e in tal persuasione non operò quanto era necessario per tenerli via. Quando tornavano, allo spegnersi di quel fuoco del Bengala, la Brianza fu trascorsa dalla banda del famoso Garibaldi, che metteva a contribuzione per mantenersi, e che nel Varesotto scontrato il nemico, ebbe coraggio d'affrontarlo e aprirsi la ritirata. La memoria dei popoli è più forte che l'esperienza degli uomini. E il Brianzuolo non ha perduto le memorie come i rimbambiti, e lasciasi facilmente inocular le speranze, ma non credendo eroismo l'esser nulla e il far nulla come lo credono in città, non pensa che si deva perdere il sole d'oggi per deplorar le nuvole del mese venturo, e lascia ai sapienti di caffè corteggiar la plebe rinnegando l'opinione e la dignità propria, e con questo avvezzarsi a corteggiare i grandi col tono stesso qualora l'occasione si presenterà; lascia ai sapienti di gabinetto il mettersi in ginocchi davanti a quella sublime ragion di stato, la quale prevede tutto; tutto, eccetto le guerre, le rivoluzioni e i colpi di stato: lascia agli oppositori di mestiere il dimenar il capo, e ripetere « Oh al tempo passato! oh sotto l'altro governo! oh prima del 48! »

E noi diam ragione a Carlambrogio da Montevecchia, antica conoscenza di questi paesi, il qual ripete che sempre fu sole e nugolo, frumento e lollio. Esso Carlambrogio, come parlò morale ne' giorni della preparazione e buon senso in quelli del carnevale, così ora, mesto ma non iscoraggiato, attaccato all'ordine e alla libertà perchè non domanda nè onori nè profitti, e più dolente della depressione nostra che dell'oppressione altrui, va ripetendo a' suoi Brianzuoli che bisogna confidare, ma non moltiplicarsi gli ostacoli: che ogni miglioramento dee cominciar

da noi stessi; che prima di riformar lo Stato dobbiamo assettare i nostri costumi, la nostra famiglia; che non può essere se non penitente, meditabonda, astinente la quaresima che ci conduca al tripudio dell'alleluja. Così egli ripete; e perciò le teste fine dicono ch'è diventato vecchio: — vecchio come il buon senso[15].



ZAMBELLI

Carlambrogio da Montevecchia è troppo poca cosa perchè egli possa aver un nome nei ricordevoli Brianzuoli, ma diremo come tra questi sorsero buoni artisti, quali gl'ignoti che, forse nel XI o XII secolo, dipinsero la chiesa di Galliano, poi Simone da Orsenigo, Guarnerio da Sirtori, Antonio da Paderno, Paolo da Calco, tutti ingegneri del Duomo di Milano; Bertóla di Novate, ingegnere del naviglio; più tardi Marco di Oggiono pittore, Giandonato da Montorfano frescante, Paolino pur di Montorfano che fe le vetriate pel Duomo con Antonio da Paderno; e ai giorni ultimi Andrea Appiani e Vitale Sala.

Di letteratura ci resta un saggio antico, insulso quanto le bosinate odierne; ed è un poema, la cui chiusa è siffatta:

E se de chi l'ha fatto alcun se lagna,
Digli che sta a Pietra Cagna

15 Mentre è in torchio questo foglio (giugno 1859), gli Austriaci sono cacciati dall'esercito gallo-sardo; e la Brianza liberata con meno incomodi che gli altri paesi.

In Milano, e fata soto l'anno
MCCCLXXX uno
Indizione quartadecima per man di uno
Che non decima denari
Perchè gli son sì selvaggi e contrari
Che non se ne ponno domesticar
E star con lui:
A dirla qui tra nui
El se ciama della terra che fronteggia Cantù.

E poco più valeva Bettino da Trezzo, che descrisse in quartine la terribile peste del 1488:

opresella extracta dal suo cuore
Letilogia volgare noncupata.

Ma le inettitudini di costoro, e le miserie di tanti moderni, i quali, anche dopo che si cercò toglier la patria letteratura dai fantocci e dai fracurradi, non impararono come poesia è la natura interpretata dal cuore nella sua divinità, vengon redente abbastanza dal Parini, che basta per gloria nostra.

I terreni della Brianza in generale sono cretacei e terziarj, difficili a studiarsi sia per i sollevamenti e le contorsioni degli strati, sia perchè ricoperti dal suolo lavorato.

Se partiamo dal Lambro, la molera, come chiamasi un'arenaria poco tenace, forma le colline di Capriano e Romanò; e le loro continuazioni di Barzanò e Viganò, dov'è cavata per usi edilizj. Nei frapposti leggeri strati marnosi trovansi fucoidi del terreno terziario inferiore, e qualcuno di lignite, traforato da teredini; e tale è principalmente il gruppo di Viganò.

Passando verso tramontana, elevansi strati, sottoposti ai predetti di calcare marnoso, cinerino o rossastro o bianchiccio, qual nelle colline di Nibionno, Tabiago, Bulciago, Centémero, Masnaga, Breno, poi verso ponente ricompajono presso Anzano in letti ondulati; e contengono fossili dell'epoca cretacea. Il calcare con catilli forma il gruppo medio delle roccie di Brianza, detto di Sirone e Breno.

Calcare psammitico or più or meno compatto di color chiaro, forma le colline di Mojana, Rógeno, Casletto, Bosisio, fin a Suello e Cesana, e in molti luoghi si cava a uso di fabbriche col nome di cornettone. Porta qualche rara impronta di vertebre di rettili, o di zoofiti indeterminabili, e dicesi gruppo di Rogeno, ch'è l'inferiore delle roccie di Brianza.

Al centro stanno i torbosi contorni di Pusiano e Annone, da cui si elevano le colline di Sirone, Molteno, Dolzago, di puddinga ne-

rastra di grossa composizione. Segue una contrada di terreno alluvionale, sotto cui passa un lembo dell'arenaria, con fucoidi, stendentesi da Garbagnate Monastero fin a Rovagnate, dove fu depressa la creta. Questa ricompare a Sirtori, e presso Barzanò come a Viganò si ravvisano le arenarie eocene. Verso meriggio non v'ha che depositi alluvionali antichi, coperti spesso di ferretto, come qui chiamano i terreni argillosi neri, che dilavati dall'acqua prendono un cupo colore ocraceo.

Risalendo a settentrione dopo Lomaniga elevansi le colline di Montevecchia, Bernago, Cereda con strati rialzati verso la pianura, e che sono di calcare psammitico a Montevecchia, di calcare a catilli e puddinga a ippuriti nelle colline parallele a Bernaga. Approfondatesi nell'arenaria eocenica che dicemmo della val di Rovagnate, rialzansi a formare i monti di Nava e il Sancenisio, cedendo poi di nuovo al calcare grigio e alla dolomia giurassica del Mombaro. Fra Calco e Airuno, certi strati calcari biancastri con selci pajono da ascrivere al terreno neacomiano (Villa, Omboni).

Il pian d'Erba è il punto ove si separano i terreni cretacei dai giuresi, triasici e paleozoici delle prealpi (*Vedi più avanti*).

L'agricoltura vi è prospera, per quanto a divegliere e pastinare i terreni, e roncarli e purgarli val l'opera individuale di coloni,

E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane:

e in molti luoghi, vedendo quelle campagne con gelsi piantati in giuste linee, e cogli anguillari delle viti cascanti a festoni, e le borche ben rispianate e riquadrate, e in certo modo assortiti i differenti verdi delle produzioni, e dapertutto vecchi noci, paterni gelsi, recenti viti [16], facilmente ti credi in un parco di delizia. Le industrie rimangono affatto secondarie, eccetto quelle che si riferiscono al setificio. E noi siamo di quelli che crediamo bene raccomandare divisione delle proprietà, associazione de' lavori.

Da un affare di 50 anni, le case furono riedificate, a dir vero non per carità del povero, ma per l'educazione del filugello, che formò (ahi pur troppo, formava) la ricchezza di questa contrada: e ogni borgatuzza si mostra quasi rinnovata, con belle comodità di strade, di lavatoj, di fontane, di passeggi, e pompa di chiese, di campane, di arredi sacri, gloria e compiacenza de' nostri, come de' cittadini le ballerine, e i cavalli e le piazze.

Il Brianzuolo è sveglio, industre, attoso; e ai giovani, e più alle donne escono dagli occhi lampi d'intelligenza e di passione. Altre volte bonaccioso,

16 *Nos de mé missee, moron de me pader, vid de mi.* Proverbio del paese.

allegroccio, schietto: ora piuttosto arguto, proverbioso, petulante, spesso crede acutezza lo sparlare e il sospettare; e massime quando favella col cittadino teme essere ingannato e canzonato, e la colpa non è tutta sua. I sapienti, rimpolpati di giornali e di romanzi, lo tacciano di testereccio, di recalcitrante alle novità, ma è peccato suo se, invece d'educarlo alla ricerca del vero, lo pascolarono di foglie di mellone e d'erba trastulla? è forse leggerezza se non bada a chi gli parla senza autorità nè pratica, e col disprezzo o col mal esempio? se va cauto nelle innovazioni da cui dipende il viver suo e de' suoi? Noi, tutte le volte che il femmo, lo sentivamo rispondere, *Proveremo*. Era sapiente come Galileo.

Deh perchè quell'ingegno destro e operoso non è secondato da gentilezza di modi, da quella pulitezza nelle case, nella persona, fin nelle stalle, che fanno cari altri villani di Svizzera, di Francia, di Germania? Perchè un pugno, un pizzicotto, uno spintone, son guise d'esprimere l'amicizia e fin l'amore? e appena questo siasi spento nel matrimonio, le lezioni e i rimbrotti si risolvono spesso in bestiali battiture?

Questi peccati non sono speciali della Brianza: ma io parlo ora di questa, e ne dico il male perchè la amo più di tutti i paesi, come il suolo che ricorda i trastulli infantili, que' primi avvenimenti che decisero della intera vita, la lunga memoria de' padri, la numerosa de' fratelli e parenti, e la speranza di terminar colà in pace una vita che fu sempre guerra.



Le villane « dai baldanzosi fianchi » mostrano fin ai 18 o 20 anni le più ingenue bellezze. Colle coazze [17] ornate da un'aureola di spuntoni o, come diciamo, spadine d'argento, con grembiuli e fazzoletti di colori strillanti, e care nel garbo della vita e nell'avvenenza del volto, ispirano giocondità chi le veda esultare nel tripudio della vendemmia, o dietro alla faccenda della seta, ove il calor soffocante non le impedisce di gridare canzoni, briose d'aria quanto scipite di senso, e che ripete sia alle veglie della stalla, sia a gennajo, quando sul tardo della sera escon a frotte sull'aja o su qualche altura, e l'una

17 Questa parola, rimasta al vulgo brianzuolo, era usata anche a Milano, poichè gli statuti antichi vogliono che la meretrice non *portet nec portare possit coatias pendentes*. Quel ch'è notevole, le Croate del paese di Oedenburger in Ungheria chiamano coazze una specie di trecce.

comincia il canto, e tutte le altre le tengon bordone, o rispondono a muta [18].

Ma lo smoderato lavoro, il cattivo mangiare, i maltrattamenti domestici le invecchiano anzi l'ora; perduti i capelli, guasti i denti, ripiallato il corpo, ingiallita la pelle, le vedi con in collo qualche bambino stremenzito, adoprarsi uggiose attorno alle faccende casalinghe, e nel loro melanconico sorriso tu leggi che intendono e insieme disperano d'uno stato migliore.

E que' contrasti tornano più melanconici ove si guardi al lusso festivo, alla ridente esteriorità delle ville, ai fiori che adornano le finestre, alla letizia de' campi, atti a vigne, sementi, boschi, pascoli, e che ben coltivati, sì gratamente rispondono; alla poesia che trabocca da ogni poggio, da ogni rivo, da ogni valloncello. I pittori qui trovano ricchissima messe pel genere ora predominante, qual è il paesaggio, e la metà dei quadri che compajono alle mostre a Brera son ricordi più o meno fedeli della Brianza. Anche la poesia vi s'ispirò: e a tacere i *Promessi Sposi*, abbiamo l'*Igilda di Brivio* e l'*Orfanella di Brianza* di Bassano Finoli; il *Carlambrogio di Montevecchia*, la *Madonna d'Imbevera*, il *Castel di Brivio*, la *Battaglia di Verderio* di Cesare Cantù; l'*Isoletta de' cipressi* del Berto-

18 L'è chi genee della bona ventura
No soo nè maridada nè impromettuda.
Nè impromettuda e nanca de impromett,
Domà che ho da barattà el panett (*fazzoletto*).
De barattà el panett colla franza
Per sugà i œuc quando che i me piangia.
El panetto bello con i fior
Me l'ha dato jeri il mio amor.

Dervii quella finestra intavellada,
Lassèm vedè la nott inserenada.
Lassèm vedè la luna a fa splendor
Lassèm vedè la fin del me amor.

Questa cantilena varia secondo i paesi, anzi secondo le persone, ciascuno allungandola di strofe di tutt'altro senso, e per lo più finiscon con questi versi o simili:

A se spartiss la barca de la riva,
L'è partii el to confort, anima mia.
La se spartiss, e lu non m'ha parlàa:
Vardèe che bel confort el m' ha lassàa.
El m'ha lassàa on confort e on confortin;
El m'ha lassàa el mio cor col bindellin.

Ve do la bona sira, rosa fresca:
A rivedess doman mattina a messa.
A rivedess la prima o la segonda.
Quella del sur curat l'è la pu longa.

lotti, *Pierino di Valmadrera* del Sacchi, il *Curato di campagna* del Ravizza. . . . .

Dopo del Parini e del Monti, Achille Mauri, Giulio Carcano, Giovan Torti, Samuele Biava cantarono il pian d'Erba; Gio. Marchetti le fazioni degli Angiolini e dei Ronchi che divideano Brivio e Caprino, a tacer de' moltissimi che fecero allusioni a questi paesi, o de'natii che si sollucchera-rono a parlarne: Redaelli ne cominciò le Memorie, Ignazio Cantù ne stese una Guida ed una Storia, Arrigoni quella della Valsassina, Longoni quella di Civate, Carlo Annoni una Memoria sul Pian d'Erba ed una su Cantù, Giovan Dozio sulle pievi briantee, Vanelli, Amoretti, Breislak, poi Curioni, Villa, Stoppani, ne cercarono la costituzione geologica: del suo dialetto discorsero il Cherubini e il Villa.

Ed è difficile che il viandante passi per questi luoghi senza esclamare col Carcano:

O monti, o vette aeree,
O piani d'Erba, addio.
O valli, o poggi placidi
Dal fertile pendio,
Asil soave e muto
Di rustica beltà,
Io v'amo, io vi saluto
Con mesta voluttà.
Salvete, o voi tranquille
Innumere borgate,
Liete cosparse ville,
Campagne invidiate!
Io v'amo, e in cor vi sento
Com' inno del mattin,
Come il primiero accento
Dell'italo bambin.

o col Torti:

O selvose montagne, o gioghi erbosi,
O di lontan sovreminenti al verde
Cornuti massi [19], o dolce aere vitale,
O dal Sol di settembre illuminate
Felici rive, umili poggi e sparsi
Casali, e ville e pascoli e vigneti

19 I corni di Canzo.

Dell'Eupili ridente; o vasto speco
Di nome senz'origine [20], su in alto
A mezzo monte dalle curve strade
Per gran paese rivedute sempre:
O collinetta sovra l'altre amica
Ov'io sedeva a contemplar la mesta
Valle del mio Segrin; voi, già mia prima
Delizia e voluttà, di tutto l'anno
Speme e pensier:

o col maestro mio e degli altri miei migliori: « Addio, monti, sorgenti dall'acque ed elevati al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più famigliari; torrenti de' quali distingue lo scroscio come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendío, come branchi di pecore pascenti, addio! »

IX.

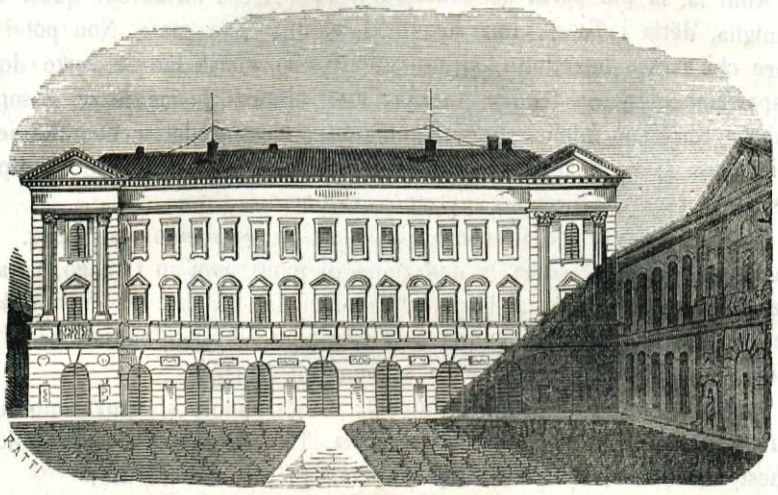
Missaglia (Distretto XIII).

Dopo Usmate, ove giungemmo colla provincia di Milano (*Vedi* vol. I, pag. 554), a sinistra della postale milanese si trova la *villa Pirovano*, della quale trasvoliamo il bel giardino per accennare come quelle campagne, quasi abbandonate, fossero ridotte ad una ricchissima coltivazione, spianando colli, colmando valloni, aprendo strade, fabbricando cascine, piantando a disegno i gelsi e le viti, talchè possono dirsi un parco di utile bellezza. Tutto ciò fu opera dei due fratelli Gargantini di Monza, i quali da più che umile stato salirono ad ingente fortuna fra le tempeste che altri sommergevano; e il patrizio vulgo se ne vendicò col metterli in canzone perchè diceano errori di lingua. Gl'imitassero nel lauto spendere per l'agricoltura.

Siam nella parrocchia di Lomagna. La chiesa di San Pietro fu dotata coi fondi della soppressa prevostura di Barzanò. Testè un curato, intraprendente di là dai mezzi, e dilettante d'architettura, disegnò una gran chiesa e una gran casa parrocchiale. La chiesa non si fece: la casa riuscì così sproporzionata ai mezzi d'un pievano di Brianza, che dovette

20 Buco del Piombo.

in parte demolirsi. Vi stanno belle villeggiature, tra cui primeggia quella dei marchesi Busca, delle cui liberalità abbondano le testimonianze in paese.



Villa Busca.

Osnago è dei meglio situati villaggi della Brianza, con belle case e giardini degli Aresi, dei De Capitani, dei Crippa, dei Zuccoli. Se *vini copiam dolia arguunt*, come dicea Strabone, gran vini indicano i capacissimi tini di casa Aresi. Questi ereditarono dai Lucini, che l'ebber in feudo nel 1652; il marchese Giulio Antonio nel secolo passato vi teneva dispendiosissima villeggiatura, convitandovi, fra altri, il buon Passeroni, che in quel suo prolisso poetare scriveva:

Che per altrui bontà, non per mio merito
Vado ogn'anno ad un luogo alquanto alpestre (*necessità di rima!*)
Sul monte di Brianza ameno e vago,
Comodo, allegro, che si chiama Osnago....
Quivi cápitan dame e cavalieri
Per dir così da tutti quattro i venti....
Quando vi sono molti forestieri
I padroni di casa son contenti.

Più tardi villeggiavanvi i Batthyany, i Radetzky; mentre presso il De Capitani s'accoglievano artisti e letterati, ai quali son dovute alcune statue e prospettive del giardino. E noi non passiamo senza un saluto affettuoso questa terra, ove godemmo tanti belli e consolammo tanti infausti giorni di nostra giovinezza presso uno zio curato (don Giuseppe Gallavresi

oblato), nella casa dove, presso un altro nostro zio curato (Redaelli) veniva a pranzare dal collegio di Merate il giovinetto Alessandro Manzoni. Poveri ma cari ricordi domestici; chi ce li rinfaccerà?

Anni fa, la più parte de' contadini di casa Arese formavano quasi una famiglia, detta i *Tobej;* una sola pentola, una sola cassa. Non potei sapere chi avesse introdotto questo tentativo di socialismo: e certo dovea risparmiar immenso tempo e spesa: ma i disgusti, le amarezze, le soperchierie rendeano infelicissimi gli individui, che credetter beatitudine lo sciogliersi di quel consorzio; attestando una volta di più che l'indipendenza personale è bisogno supremo dell'uomo.

Petracco da Osnago fu console di giustizia a Milano nel 1224. Del 24 novembre 1149 si ha la donazione di molti beni in Osnago, fatta da Azone prevosto di Santa Tecla ai canonici del Duomo, tra cui un *chioso* nel segrato, che probabilmente è la casa parrocchiale d'adesso. Vi si nomina un giudice (probabilmente scabino) di Osnago.

Profondissimo è il pozzo comunale, e scavandolo si trovarono fin a quella bassura pietre fluviatili e breccia. Tale in fatti è il sottosuolo di questo bacino, che direbbesi un antico lago ben circoscritto.

Alla *Madonnina*, chiesuola campestre eretta in occasione d'epizozia, conduce un bel viale alberato. Un altro mena a Cernusco Lombardone, un dei pochi paesi il cui nome accenna origine longobarda; donde forse il culto al Battista, titolare della parrocchia. Vi hanno belle case i Gentoli, i Lurani, i Borgazzi, i Rusca.... Vitale Sala, nato qui umilmente nel 1803, ottenne cinque volte il premio di pittura a Brera, frescò in Santo Stefano ed in San Nazaro a Milano, poi nel duomo di Vigevano e in quel di Novara, indi alla real villa di Raconigi; riuscendo de' migliori in quella poco comune maestria, e mostrando pur valore ne' quadri, sicchè prometteva di collocarsi fra i primi, ma perì di vajuolo nel 1835.

Un rettilineo della postale mena prontamente a Carsaniga; ma noi scenderemo a sinistra in una piacevole valletta, dove campeggiano gli avanzi dell'antico castello di San Dionigi, e di quivi saliremo alla Montevecchia. Questa vuolsi denominata da *Monte delle veglie*, perchè lassù si tenesser le guardie al tempo della libertà brianzuola. È l'ultima d'una schiera di colline, che dechinano al piano lombardo, da cui perciò è visibilissima, e rimane distinta per la chiesa che ne corona la vetta, e che era ombreggiata da una faggio gigantesco. I fulmini e gli anni lo distrussero, ma noi volemmo conservarne ricordo nella figura qui di contro.

Essa chiesa sorge ove già un forte castello; vi si ascende per una scalea, ed al piede è girata da una Via Crucis, colle note strofe metastasiane.



Giovanni Pietro Magnocavallo di Asso ne fu per 28 anni parroco, sinchè morì il 2 febbrajo 1766. Benchè proveduto scarsamente, radunò denaro col vivere più che parco, nè tampoco tenendo la fante che gli condisse le povere erbe e una minestra che al lunedì coceva per tutta la settimana; vesti e mobili eran in proporzione, eppure non mancava di cortesie agli ospiti. Ogni giorno faceva orazione in chiesa almeno tre ore. I figli de' suoi parenti educò e dotò, ma non lasciò nulla ad essi. Invece fe restaurar del suo la chiesa, e fabbricare la casa parrocchiale per raccogliervi agli esercizj il clero e secolari. Agli Oblati di Ro lasciò 3000 lire, perchè ogni 6 anni dessero due missioni nelle pievi di Missaglia, Brivio, Asso, Incino, e gli esercizj nelle Stelline di Milano: fondò un benefizio di tre messe la settimana per un capellano coadjutore della chiesa di Montevecchia, alla quale lasciò un buon capitale col cui frutto dare doti e limosine. Invano l'arcivescovo aveagli offerto migliore prebenda. Ne' travagli eccessivi d'una epidemia soccombette fra l'universale compianto, ed i parrocchiani e i vicini lo invocarono come santo. Or non è più ricordato.

Giacomo Brivio ebbe in feudo Montevecchia nel 1713, e gli successero gli Agnesi, dei quali fu quella Gaetana, che cominciò come Galileo, e finì come una suora della carità. La cresta di quella collina, oltre il palazzo Archinti, distinto da antichi cipressi, ha vistosissime villeggiature, e la pendice è ubertosa di vini, di frutti, massime fichi, rinomati a Milano quanto i *robiolini* che qui si fanno: e i terrieri traggono ricco provento dalle primizie di legumi, che recano alla città.

Girando il piede del monte stesso per diversa valle, da Lomagna o da Osnago sulla costiera troviamo Maresso, la cui antichissima parrocchiale di San Faustino era, nel 1192, tributaria di piccola moneta alla santa Sede. Per tutto il secolo XVI stette unita a quella di Missaglia, e quando ne fu disgiunta, lasciaronsi a questa i beni, pattochè il prevosto desse in perpetuo 300 lire imperiali al parroco di Maresso, che nel riceverli gli consegna un cero benedetto. Poc'anzi un signor Piatti, arricchitosi col commercio dei grani, lasciò all'orfanotrofio una possessione di 3000 pertiche, il che ridondò, come sempre, a danno de' villici. Egli lasciò pure onde rifabbricar la chiesa e provederla di coadjutore. Nella frazione detta *Osciola* è vestigio di un ospizio de' pp. Crociferi con pitture ora cancellate.

Cassina de' Bracchi chiamasi un complesso di casolari s'un dosso lambito dalla strada comunale. A Rimoldo l'antico palazzo de' Parravicini, adorno di pitture, è ora abbandonato ai villici.

Galgiana è frazione del Comune di Cassina de' Bracchi, mentre questo Comune appartiene alla parrocchia di Galgiana. Sta sul ciglio d'amena valletta chiamata la Nava, dove un rio perenne irriga la prateria, e di là della quale sta *Tignoso*, castello ove i nobili milanesi depositarono i loro tesori nel 1323. Il terreno calcareo rosso marnoso è grato di frumento, granturco, gelsi, viti. Gli abitanti (300 nella parrocchia, 750 nel Comune) son operosi e docili: c'è scuola anche femminile, ma la distanza delle frazioni la rende impraticabile. Ne partono tre strade, una per Casatenuovo, una per Lomagna e per la provinciale di Lecco, una per Velate e Arcore nella direzione stessa: un' altra che attraversasse la Nava verso Missaglia, accorcerebbe la via di Monza a molti paesi.

A Galgiana ebber soggiorno le famiglie Cusani, D'Adda, Casati, Parravicino; ed ora villa i Rovida. La chiesa, piccolo ed elegante lavoro del Moraglia, colla casa parrocchiale costò 70,000 lire tutte *conlecto stipite;* è ancor rustica all'esterno e senza segrato: ha una vetriera dipinta dal Bertini e un antico quadro di San Biagio. Già v'esercitavano le funzioni parrocchiali e ne godevano la prebenda i Domenicani di San Giacomo, del che scontenti i paesani, sollecitarono san Carlo, che rintegrò il parroco nel 1581; la prebenda è povera. Nella peste del 1630 trovansi notati 17 morti, finchè perito anche il curato si cessò di registrarli.

Il curato odierno don Luigi Lozza non vuole che passiamo oltre senza far commemorazione di un suo predecessore e nostro antenato, Carlo Cantù di Brivio, che lungamente parroco fin al 1807, lasciò fausta ricordanza di sè per amenità di carattere, larghezza di carità, semplicità evangelica, e premura ad aumentare il bene di questo suo gregge.

Casate distinguesi in nuovo e vecchio, ed ha corredo di favole nel

parabolano Bombognini. Vi fu trovato un bel cippo sepolcrale, dove con eleganti caratteri era scolpito:

LUCILI - DOMESTICI - VALERIANI - OPTIONIS CENTURIÆ III - EX COLLEGIO FABRORUM ET - CENTENARIORUM QUI VIXIT AN - NIS XXVIII DIES - VIII HORAS III - LUCILIUS DOMESTICUS - PATER FILIO INCOMPARA - BILI - PATER MIHI FECIT QUOD - EGO PATRI DEBVI .... ROGO PATER UT MIHI PONATUR OMNE FLOS SUO TEMPORE.

La chiesa di Casatenuovo, bell'ordine jonico, con magnifico atrio eseguito dal 1808 al 1815, acquistò lode all'Amati, cui è pure dovuto il pronao di quelle di Brivio e di Paderno. A disegno del Moraglia furonvi aggiunte due cappelle laterali. Mena alla chiesa un grandioso viale alberato, che mette capo di fronte a casa Lurani: opere compite dai parrochiani. Uno stendardo, che costò 20,000 lire, venne a crescere testè il ricco arredo della chiesa, che possiede pure un buon organo dei Serassi, e buon concerto di campane, rifuse nel 1858. Nel 1848 il parroco ebbe titolo di prevosto, e la sua parrocchia conta 2800 anime. Vi sono scuole elementari maschili e femminili, varie elemosine per poveri e puerpere, e doti.

Santa Giustina è pingue abazia di patronato Casati. Nell'antico oratorio di *Santa Margherita*, posto a mezzo della passeggiata verso Casatevecchio, è qualche affresco molto antico, e sotto la mensa si trovò un'ara votiva di sarizzo con iscrizione. Sepolcri, ossa, cucchiaj ed altre anticaglie si scopersero di sotto la casa Lurani, che ancora è detta il Castello, sebben di fortezza non le resti che la postura. Sono amenissime e scialose le ville dei Greppi e d'altri.

Sotto Casate in lieta posizione è San Giacomo, già conventino dei Domenicani, e dove gli eroi della paura sgomentano l'immaginazione col figurarvi il Sant'Uffizio e gli orrori dell'Inquisizione. Iscrizioni ricordano che fu restaurato il 1731, dipinto il 1742, e che Alessandro di Bartolomeo Riboldi, parroco di Macherio nel 1636, lasciò molti beni a vantaggio degli abitanti. Il fulmine n'atterrò il campanile.

Monteregio è delle posizioni più deliziose con ricche villeggiature.

Monte era castello dei Casati; col titolo di contea fu dato in feudo a Giambattista Pecchi, mastro di campo di Filippo III nel 1627.

Tregasio, che ne dipende, già soggetto ai monaci di San Simpliciano, nel 1147 avea due chiese di San Salvatore e San Gervasio.

A Brugora fu fondato un monastero di Benedettine nel XII secolo dalla famiglia Casati, e durò fin ai nostri tempi. Brugherio, Brúgora, Brugarolo, e simili nomi ripetuti in varj luoghi di queste vicinanze, indicano forse che un tempo qui pure fossero brughiere; donde vorrebbesi traessero il titolo anche Brugarello, Brugazzo, Brugorella, e fors'anche Burago, Burgherio, Bergoro. Sui quali nomi può vedersi, nelle *Me-*

morie dell'Istituto Lombardo Veneto, vol. III, una dissertazione di Luigi Bossi, con erudizione indigesta.

Lomaniga s'appoggia al rovescio della Montevecchia. Nella frazione di *Albarca* aveano già nel 1581 ospizio i monaci di San Vittore di Milano.

Missajola fu donata dal Barbarossa al capitolo di Monza.

Ed eccoci a Missaglia, capo del distretto e della pieve. Il Comune ha 1100 abitanti e l'estimo di scudi 36,000; il distretto circa 21,000 anime: la pieve comprende 15 parrocchie, toltene 5 nel 1854; la parrocchia numera 2800 anime, disperse in 58 frazioni, con Missaglia, Lomaniga, Contra e parte di Casirago. Collocata a piè d'un colle che la schermisce dai venti boreali, Missaglia gode mite temperatura, sicchè su pei ronchi a vigna prosperano alcuni olivi, certamente più numerosi innanzi che li soppiantasse il gelso. Vi scorre un rigagnolo, detto il fiume, che nato poco sopra vicino a Crippa, scende nella valle di Maresso a movere alcune macine, si unisce a un altro derivante dalla valletta di Santa Croce a sinistra del paese, e insieme si perdono nella Mólgora a Usmate. Buone strade collegano ai Comuni contermini, a Monza, a Como. Il suolo, di natura calcarea, risponde generosamente alla coltivazione purchè concimato generosamente; la vite dà prodotti eccellenti nelle migliori guardature di cielo; vigoreggia il frumento, alquanto meno il granoturco; utilissimi i gelsi. E la educazione del baco e la trattura della seta portano moltissimi di qui a lontani paesi.

Nell'età viscontea era feudo de' Pirovano, il cui *casone* vedesi ancora presso la chiesa con una torre mozza; e all'uscir verso Merate additano la casipola ove sedeva il gabelliere a riscuoter pedaggi e dazj per la famiglia feudataria. E Castel Pirovano s'intitola ancora un belvedere in collina a sopracapo della borgata, ora delizia dell'abate Cuzzi, e dove stava un oratorio de' Santi Michele e Nazaro. Forse allora il paese consisteva in poche case attornianti la chiesa parrocchiale, e nell'alta Missaglia non sorgeva che l'oratorio, anche oggi intitolato Santa Maria in Villa. I rampolli cadetti della famiglia feudale si trapiantavano in vicini casali, obbedendo al capo e tiranneggiando i dipendenti. Poi entrante il secolo XVII, passò la signoria ai conti Sormani, i quali fabbricarono insigne palazzo più verso il colle, oggi destinato alla commissaria. I Pirovano, scaduti di dominio, si applicarono al commercio e a scavar la *molera;* i Sormani si divisero in due rami, uno rimasto quà, l'altro piantatosi sul delizioso poggio di Contra; e durano tuttavia, dopo essersi segnalati per armi e magistrature.

Nel 835 Giovanni, arciprete di Missaglia, possedeva Onno in Vallassina; nel 961 già è nominata la chiesa di San Vittore, il cui campanile a cono fu rifatto nel 1585 dal prevosto Tettamanzi. La presente chiesa fu in men di due anni compita, a disegno del Moraglia ed a benemerenza

del prevosto Garavaglia assistito dai parrocchiani, i quali riconoscenti gli posero uno stabile ricordo. L'organo è de' migliori dei Serassi. Oltre i bei paramenti, sono a ricordare due stendardi.

Da un documento del 1356, conservato nell' archivio parrocchiale, (*Consignatio bonorum ecclesiæ Sancti Victoris de Massalia facta præposito et capitulo tam intrinseco quam extrinseco*) risulta che non per anco vi erano stabilite parrocchie; che il prevosto, in unione col clero residente presso la chiesa e con quello disperso nella pieve, godeva un capitale, che equivarrebbe al quadruplo della prebenda prepositurale odierna. Questo clero non formava una collegiata, sebbene fossero chiamati canonici perchè ordinati secondo i canoni a sussidio del parroco, ed eran nominati dalla famiglia Pirovano. Il titolo di canonici più non è menzionato dopo il secolo XVI. San Carlo, visitando questa pieve nel settembre 1571, trovava le parrocchie quali press'a poco oggi sono; se non che Nava, Giovenzana, Brianzola formavano l'unica cura di Brianza, smembrata poi circa il tempo di Federico Borromeo. Il cardinale Monti nel 1647 applicò al convento de' Carmelitani di Concesa parte della prebenda prepositurale di Missaglia, che rimane ancora una delle più pingui della diocesi, e che da San Carlo in poi fu quasi sempre conferita a Oblati, dopo che faticarono ne' seminarj.

In quel camposanto dorme Fra.cesco Cherubini, autore d'un *Vocabolario milanese italiano*, e d'uno latino italiano, e d'altre operette: e morì nella vicina sua villa dell'Oliva il 1851.

Il Monastero della Misericordia fu fondato nel 1485 dal beato Michele da Carcano, e durò fin ai giorni nostri il pulpito di sasso da cui predicò san Bernardino da Siena: soppresso il monastero nel triennio cisalpino, dai Sormani di Contra fu comprato il locale, dove tiensi mercato ogni sabato.

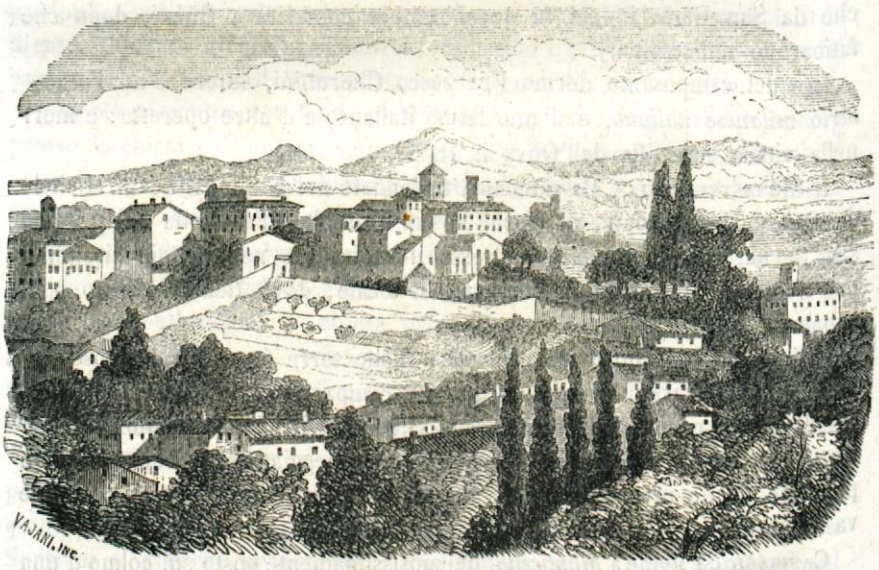
Qui siamo nel cuore della Brianza, nelle terre forse più deliziose che possano incontrarsi lontano da acque. La campagna è coltivata che pare un giardino; una rete di bellissime strade salgono e scendono per quel terreno tutto svariato, e ridente di frequentissime villeggiature; e che fosse ben popolato anche in antico appare dal trovarsi dapertutto scavando urne e vasi sepolcrali.

Casirago dà nome a *Monticello*, deliziosissimamente posto sul colmo d'una delle colline, che, come fiotti d'una tempesta tellurica, van morendo via via sin a quella di Velate. Il palazzo del conte Nava, disegno del Canonica, è a cavaliero di due giardini, chinati a due diverse coste, talchè gode variatissimi prospetti. Vi sta innanzi una cancellata, adorna delle

erme di illustri compatrioti. La chiesa campeggia sopra un cucuzzolo, che anche lontanissimo dà fisonomia a questo paese.

Torrevilla, frazione di Monticello, ha bella chiesa, fabbricata nel 1774. Trasvolando *Cortenova*, *Oriano*, *Prebone*, *Torricella*, altre terre ridenti di case, di coltura, di ville, ci fermano a Viganò le ricche cave di pietra molera. Trovasi in istrati sovrapposti, tutti in egual direzione; alcuni più sodi, col nome di cornettone servono anche a lavori architettonici, come il dazio di porta Nuova a Milano. Tre secoli fa un Pirovano cominciò a usufruttar queste petraje: e tredici famiglie da lui derivate divennero padrone del colle, ove lavorano oggi da cento operaj. Forse allora il villaggio, d'origine probabilmente romana, fu ripopolato ed eretto in parrocchia. Vi si tiene fiera il giorno di sant'Apollonia. Ne fu parroco Carlantonio De Capitani, che morì nel 1819, e scrisse molte operette d'agronomia, non ancora abbandonate. La chiesa fu recentemente restaurata dal Peverelli.

Barzanò (*villa Barzanorum*) apparteneva a Berengario e Ugone figli del conte Sigifredo; e perchè favorirono le parti di re Arduino; En-



rico II imperatore nel 1015 lo donò ad Alberico vescovo di Como. Dominavano essi anche Torrevilla, dove aveano eretto castelli che furono demoliti nel 1274.

Un battistero dedicato al Salvatore, e che risale ai primi secoli del cristianesimo, ha costruzione grossolana il vaso battesimale ottagono di marmo della circonferenza di 7 braccia, con doppia gradinata interna, una di marmo bianco, l'altra di rosso; la porta è a frastagli e rabeschi e nel mezzo dell'arco tondo era una Madonna e un' iscrizione che diconsi del XII secolo, ma scomparvero. La basilica era stata costruita dall'arcivescovo san Galdino. Eravi annessa una insigne collegiata, che Federico Borromeo levò.

Nel riedificar la parrocchiale nel 1833, a disegno di Biagio Magistretti, si conservò parte dell'antica e tutta la facciata. Il campanile a piramide di cotto somiglia a' tant'altri del 1400.

Antico pure è San Vito allo scarco della collina, costrutto sopra chiesa ancor più antica, e dove trovossi un'iscrizione votiva a Giove Summano (*votum solvit libens merito* IOVI ALTO SUMMANO FELICIANUS PRIMVS CUM SUIS *locus datus decreto decurionum.*

I Barnabiti vi hanno una casa di villeggiatura, ed eleganti e vive son pure quelle dei Pirovano, dei Nava, dei Manara. A Barzanò il 17 aprile 1758 nacque Gabrio Nava, fatto prevosto di Santo Stefano, poi di Sant'Ambrogio a Milano, ove dalla depredazione de' Giacobini salvò il famoso altare, e opponendosi alle prepotenze mentre prodigavasi nell' assister gli infermi soldati, ottenne stima, titoli, decorazioni. Portato vescovo di Brescia (1807), sudò a ristaurar la disciplina, rinnovò il seminario, visitò ogni tratto la diocesi, spesso comparendo improvviso in una chiesa, celebrando, predicando; talora venendovi alla domenica a render gli uffizj parrocchiali, negletti dal pievano per andar all' uccellanda: ai poveri dava tutto, sottraendolo ai proprj bisogni, e potè fondar istituzioni che durano di seminarj, conventi, case d'educazione. I principi succedentisi lo veneravano; e quando, nel processo di Stato del 1821 eran involti tanti Bresciani, egli cercò di recarsi a perorarne la causa al trono, e negatogli dalla polizia, scrisse all'imperatore rammentandogli Teodosio, e Ambrogio (*Vedi* vol. II, pag. 169). Morto il 1830, rimane la sua memoria come d'un santo.

Cremella fu corte d'un antico monastero, che vuolsi fondato da Teodolinda. Alla quale Gregorio Magno mandò in regalo tre anelli per sua figlia: e vuolsi che ella ne donasse uno alle monache di Cremella, al quale attribuivasi virtù di guarire gli occhi toccandoli: passò al prevosto di Missaglia.

Berengario I diede questa corte, con Calpurno e Bulciago, al capitolo di Monza. L'arciprete Pozzobonelli di Monza nel 1233 pubblicava statuti per questi suoi sudditi, dai quali venne a esigere il giuramento di fedeltà. Le monache, molto ricche, e da tempo rotte a di-

scordia, furon soppresse nel 1786. Vi si sostituirono villa e cotonerie dei Kramer.

Al vicino poggio di *Baciolago*, i villeggianti non mancano di fare una peregrinazione, deliziandosi di quell' estesa e variata prospettiva su tutta la Brianza.

A Cassago vorrebbero siasi ritirato sant'Agostino in casa del grammatico Verecondo per prepararsi al battesimo; ma altri lo colloca al Cassago varesotto.

A Barzago, posto sul colle che separa questa valle dal Pian d' Erba, aveano possessi le famiglie Redaelli, Isacchi, Brebbia i quali ultimi l'ottenner infeudo nel 1647. Ne dipende un oratorio campestre, detto la Madonna d'Imbevera. Un romanzetto che andò attorno bell' e bene, ma che non può fare autorità storica essendo stato scritto in prigione, gli diede una favolosa origine: ma pare sorgesse a mezzo del 1500, dove una fanciulla di Barzago disse aver veduto la Madonna. Nel 1611 lo visitò Federico Borromeo, e cercò vi si erigesse una chiesa, come n'aveano fatto voto gli abitanti di Barzago e di Sirtori, con messe perpetue istituite dai Perego, principali benefattori.

Quel ch'è certo si è il concorso che vi si fa agli 8 settembre. « Chi drizza a quella volta (così press'a poco il suddetto romanzo) da assai lontano ode una romba simile al romoreggiar della marina. Ed ecco le vie, che d'ogni parte vicapitano, brulicar di gente, contadini, artigiani, mestieranti, soli, a coppia, a gruppi, a frotte. Giovinotti con cappelli di paglia artifiziosamente intrecciati a trafori, adorni con piume, specchietti, galanterie: quali contenti del frustagno e del taglio all'antica, mentre altri vestono giubbe più moderne, colla cocca del fazzoletto affacciata alla tasca, e con larghi pantaloni, invano dal curato e dal fattore rinfacciati loro siccome indizio evidente d'insubordinatezza e d'irreligione; pigliansi al collo gli uni degli altri, a spintoni rompono la calca, od in ischiere arditamente festanti, colla zampogna fanno risonare concenti che sentono il sole e il vento della montagna. Le caute madri, tutte occhi a vigilare le ingenue fanciulle, quel giorno permettono che, per devozione vadano a Imbevera. Tu scerni la Brianzuola alla snella corporatura, ad un aureola d'argento al capo: distingui la briosa Bergamasca al bustino cortissimo di vita, ai vezzini d'oro, ai cincinni della fronte, ad un agone infisso nelle treccie, cascanti bizzarramente da una banda, a certi sguardi bricconi. E tutti ne' varj loro dialetti chiedono, cianciano, gridano, fanno fiera. Il garzone che per la prima volta vi trae, interroga curioso un vecchio, che ci veniva prima del 96, quando vi comparivano indemoniat' strillando, e buli che deponevano alla soglia della chiesa le omicide loro carabine; che si

ricorda quando i Giacobini in nome della libertà proibirono questa sagra, e quando Russi e Cosacchi tornandoci cattolici, l'ebbero ristabilita: c'è venuto coi Francesi repubblicani, coi Francesi imperiali, ed ora seguita da tant'anni a venirci con cotesti.

Nel bosco poi e sul piazzuolo s'innalzano assiti e trabacche, si spiegano tende, curvansi ed intrecciansi rami a pergole, a capricciosi frascati, ei dispongono tavole, trespoli, sedioli; è un mondo di gente, è un tremuoto di faccende. Qui bettolieri a rosolare braciuole e friggere galletti: là il buzzurro alessa e brucia le castagne primaticce: un gruppo di villani già mezzo brilli urlano a chi più i punti della mora: altri straziano costolette così guascotte e le irrorano d'acquavite, di vino, di mosto appena spremuto dall'uva non ben matura. La fanciulla compra un santino per la nonna devota; la nonna gingilli da spassar il bambino quando il portano a mimmi; il ragazzo, bocca ed occhi spalancati, attende al bagattelliero, che ha rimedj per tutti i mali e per altri ancora, o al cantambanco, che sul cartellone dimostra vita e morte del famoso Pacino, l'incendio di Mosca e l'inondazione del Danubio: o a qualche Orfeo che, strimpellando la ribeca o raschiando un violino, attira le pietre. La chiesa, che fu già occasione della festa, è la meno che si visiti; in quella vece, fitti, serrati, vanno come un'onda di su, di giù, per la spianata e pel bosco vicino.

Così la pedonaglia. Ma quelli di maggior bussola non compajono se non sul basso del giorno, tanto più tardi quanto ciascuno è, o si crede da più. Monza, Milano, Como, Bergamo risentono ai corsi loro la mancanza della crema e della schiuma de' cittadini: e dove sono? al bosco d'Imbevera. Zerbinotti che sbraveggiano su sbuffanti puledri, o trionfano in *tilbury* eleganti: gran signori rimpettiti in comodi cocchi, con ambiziose mute condotte a centinaja di zecchini dai pascoli dell'Olstein e dell'Olanda: fittajuoli che staccarono dalla benna e dall'aratro i robusti cavalli svizzeri, e rivestirono di nuova livrea il carrettiere: nobili scadenti o sorgenti plebei, i quali noleggiarono ad alto prezzo un calesso, due ronzoni e un vetturale, il quale cornando e schioccando fa rumore per quattro: particolaretti che coll'industria sperano di potere quando che sia mutare in carrozza la timonella, di cui ora mal s'accontentano: il granajuolo nella sedia e nel baroccio che lo porta il sabato ai mercati di Lecco, o alle calende a Bergamo; tutti insomma qui piovono a darsi aria, a vedere, a farsi vedere. Gli alberghi più capaci delle città appena basterebbero a tanto concorso, non che le meschine bettole del contorno. Quindi vedi i cavalli affidati a ragazzi su pei prati: e da tutte le bande disposti in fila cocchi a centinaja, che dico? a migliaja: e tra quelli sparsi i pitocchi, che sporgono la mano o il bossolo, ostentando al pas-

seggiero piaghe, moncherini, una nidiata di puttelli, e strillando *pietà, limosina* —. Concordanze sociali!...

Chi credesse che una sagra campestre dovesse far luogo a quella semplicità, che aggiunge tanto più all' allegria, quanto più la scioglie dagli impacci, sarebbe troppo in inganno. Il lusso più ricercato, le più suntuose gale di vesti, di fronzoli, di gioje, sono di balzo trasportate dal corso delle città al bosco d'Imbevera. La signorina, venuta a villeggiare qui poc' oltre, fra il grosso bagaglio non si dimenticò di qualche bel capo o d' un vestitino a posta per questo giorno: la fidanzata vi fa la prima comparsa coi vezzi donatile dallo sposo: quella sciarpa, quella cappottina furono rinnovate per farne spocchia alla Madonna d'Imbevera. Belle dall'arguto pallore e dal fuoco raccolto degli occhi pensosi, meraviglia dei teatri e dei ridotti cittadini; forosette dalle gote rubiconde e piene come melerose, che nelle solenni processioni del villaggio sentonsi dire *Vè' com' è bella*, qui compajono a lato: le prime appoggiate ad uno sposo fedele, lusingando di ritenuto sorriso il fedele milordino, che con andar femmineo sbircisce colla lente e susurra meditate cortesie; l' altre colle compagne, dando ascolto e risposta a' vivaci scherzi ed alle espressioni, più clamorose quanto più cordiali, del bifolco e del bottegajo: finchè vanno queste a tracannare il mistrà e la spumosa birra, l'altre a gustar la gramolata, il sorbetto e le paste sfoglie sotto i padiglioni dell'efimero acquacedratajo.

Chi di là china lo sguardo, vede brulicare una folla di teste; cappelli da villano, da signore, da prete, da cittadine; brillanti colori e delicati; il sedan ed il velocrespo alternati colla stamina e col bambagello; foggie testè arrivate da Parigi presso a quelle da un anno abbandonate alle procinciali, all'altre che già discesero al contado, alle arcaiche, custodite dalle matrone in commemorazione de' tempi migliori. Qui le piume d'uccello del paradiso ondeggiano a canto al pennacchio del gendarme, la cui vista fa sguisciar via il tagliaborse, frena l'allegria d'un ubbriaco e le ominazioni di due baffuti, che battendo i tacchi, ragionavano della buona causa. Qui gli uomini creati dalla natura a consumare e godere, misti con quelli da essa destinati a sbracciarsi e stentare per rimpinzar i primi: contadini imbruniti e ingagliarditi dal sole e dalle fatiche, sono riurtati sdegnosamente dal prediletto della fortuna, gonfio per dieci generazioni d'antenati al par di lui oziosi, il colore e le membra delicate del quale fanno prova del sangue più gentile, cioè degli squisiti bocconi e del non far nulla. Qui un veterano della legion d'onore e dai mustacchi bruciacchiati alla polvere d'Ulma e d'Austerlitz, e che sarebbe maggiore, se le cose, dic' egli, fossero ite come dovevano, trovasi a fianco del coscritto che una sola notte passò in caserma fra gli stravizzi e il fumo. Qui la schifiltosa man-

tenuta pavoneggiandosi raccomanda al suo ganzo che le suntuose trine da lui donatele non lasci mantrugiare dal contatto del ruvido guarnellino che la setajuola guadagnò di sacrosante fatiche.

Quando poi, veduto ed ascoltato intorno il linguaggio de' ventagli, dei fazzoletti, delle lenti, lo sguardo ansioso di chi cerca, il dolente di chi troppo ha trovato, il confidente susurrio delle recenti spose, e l'inesorabile cicaleccio delle terribili madri che hanno tre fanciulle da maritare; tu volgi dall'altra parte ove sale il bosco, ecco per tutta la pendice una mobile decorazione di gruppi che, disposti nel più pittoresco modo tra le fratte ed i castagni e sul molle tappeto del muschio, godono la merenda e lo spettacolo, che l'onda della folla scendendo e poggiando cangia ad ogni batter d'occhi al loro piè.

Deliziata a tale scena, la vispa zitella esclama, *Deh! com'è bello!* nel mentre stesso che un'altra, coll'ingrata maestà del quarantesimo anno, ripete centraendo il labbro, *Al confronto d'anni fa! non c'è la metà gente, la metà lusso, la metà allegria.*

Così il giovane, cui l'età del primo amore tutto dipinge a color di rosa, trova qualcosa di gajo tale mescolanza del boschereccio collo scialoso, della naturalezza coll'eleganza, della franca giovialità campestre colla contegnosa della città: intanto che un altro, cui l'esperienza rese iterico lo sguardo, raggrinza il naso esclamando: *Pazzie! venirsi a pompeggiare in un bosco!*

V'è intanto chi si perde per la selva a cercare una pianta remota, dove, anni sono, in questo giorno istesso incise un nome, — il nome d'una fanciulla, con cui si erano giurati eterno, inseparabile amore. La pianta crebbe, crebbe il nome con essa, ma l'amore svanì; ed egli appena ricordò l'amica perchè la rintoppò laggiù, contenta madre de' figliuoli d'un altro. Ancora v'ha chi, non logoro dai diletti cittadini a segno da non sentire l'incanto delle bellezze naturali, guadagna le vette, e di là vagheggia il cielo che s'inazzurra sui poggi e sulle valli di Brianza: quel cielo che gli stranieri credono un'esagerazione quando lo vedono dipinto nelle tele de' gran maestri: e che in quell'ora, imporporandosi ai tremuli raggi del sole che declina, fa spiccare all'occhio ammirato le sommità dei colli e dei monti, che formano cornice ad uno dei più graziosi paesaggi.

O miei monti, o miei colli! Deh quando il sereno spirare del vostro orezzo pioverà ancora la pace sul mio solingo cammino? Quando l'alba mi troverà sulle vostre vette ad aspettarne il primo biancheggiare? Quando la sera accoglierà il saluto che manderò al patetico astro di Venere? Quando il sole mi vedrà, in gara col capriuolo, libero come l'aria che vi spira, balzare di pendice in pendice, aspirare l'aroma del cisto e

dello spigo selvatico e l'autunnale fragranza delle eriche fiorite; tuffarmi nei torrenti della luce ond'esso v'ammanta; esultare sentendomi al di sopra dei tumulti dell'umanità e più vicino al tempio del Creatore? Quando, quando? — Ah forse mai più...[19].

A tutto mette fine la sera. Al domani, ecco il luogo spopolato: pochi operaj intenti a riporre le trabacche, a sgomberare il lieto apparecchio; poi tutto ritorna nel silenzio. Fronde intrecciate, rami gruppati e schiantati, l'erba calpesta, qualche tronco abbronzato dal fuoco, reliquie di cibi, sono tutto quello che rimane del tumulto di jeri, che si rinnoverà da qui ad un anno per terminare ancora nel modo istesso. Così nell'anno dei secoli passano le generazioni. Quella che oggi a calca si affanna su quest'ajuola del mondo, dimani sarà scomparsa; agli splendidi clamori che oggi ne rintronano, succeduto il silenzio; al tumulto delle futili importanze, la solitudine, il disinganno del sepolcro; gli edifizj che noi ci architettiamo verranno levati come il padiglione d'una notte: altre generazioni succederanno poi a tripudiare e gemere, a compiangere ed esser compiante, a soffrire e far soffrire, sintantochè, giunta a sera la loro giornata, daranno luogo alle successive; — nulla più ne indicherà l'esistenza, nulla se non le ruine ».

Al lettore, che volesse l'illustrazion nostra simile alla strada ferrata, che tira via per la retta senza piegare, nè arrestarsi, domanderem perdono di questa digressione, ma disposti a farne molt'altre. E intanto proseguendo saluteremo Sirtori, che fu feudo della famiglia che ne porta il nome. Crippa ne dipende, e queste vicinanze eran un tempo frequentate per la caccia.

Perego diede titolo a una famiglia, illustre fra le patrizie milanesi. Quivi era un forte castello che figurò nelle fazioni del secolo XVI. Tra queste essendo stata contaminata la parrocchiale di Rovagnate, si eresse in parrocchiale la chiesa di Perego nel 1588.

In bella posizione grandeggia il monastero delle Benedettine di Bernaga, che nel secolo XVII erano 40 e ricchissime. Or è ridotto ad abitazione privata dei signori Sormani.

Dopo Cereda si viene a Calco, nel distretto di Brivio.

19 S'è detto che fu scritto in prigione. C. Cantù' *La Madonna d'Imbevera.*

X.

Merate e Brivio (Distretto XII).



Mercato di Merate.

A *Carsaniga* (*Vedi* pag. 936) sono un palazzo Bellini e la stazione della posta sulla strada militare, donde staccandosi a destra un ramo,

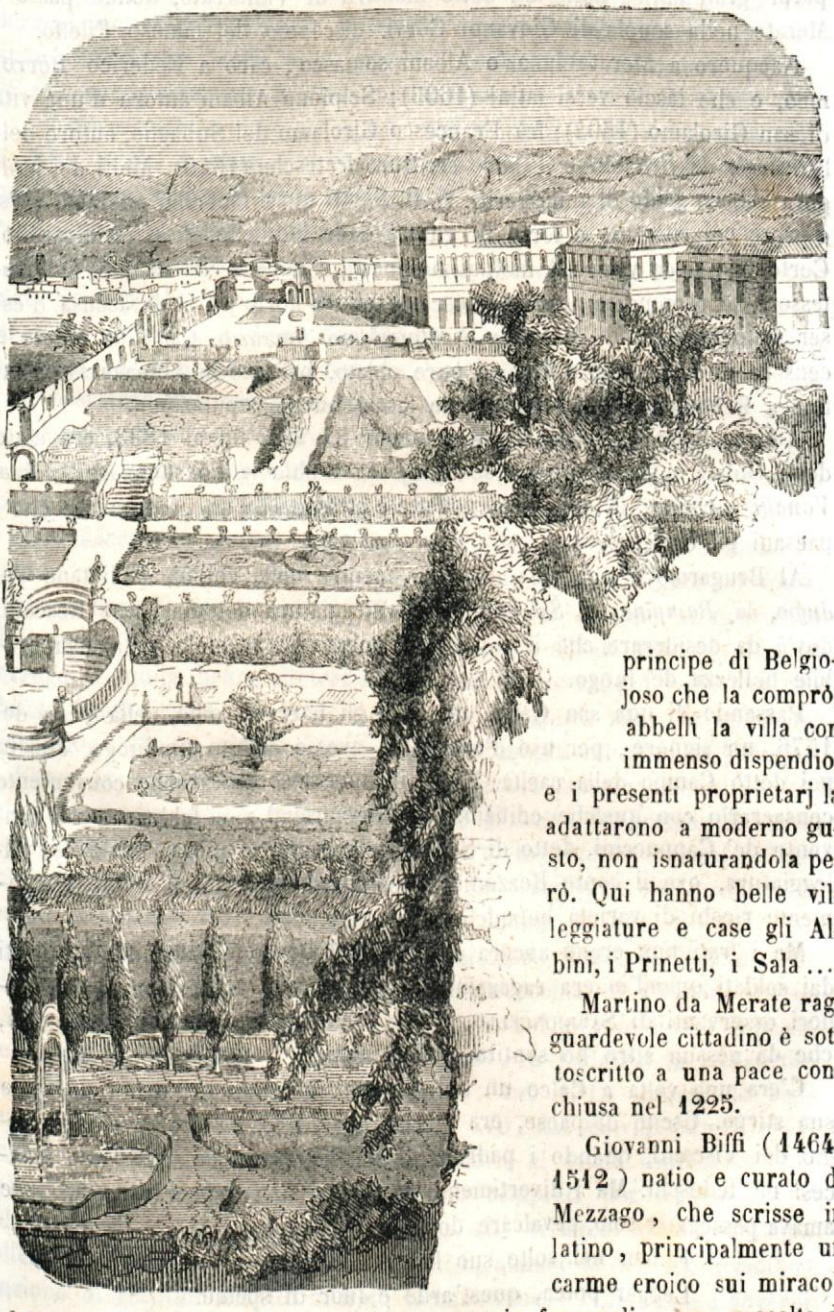
porta a Merate, detto Melate nel medio evo. È disposto sui due pioventi di una costa, da cui si domina tutta la pianura lombarda, mentre a spalle ha le colline orobie e brianzuole. Forse nel X secolo era feudo d'una famiglia Franca; poi appartenne all'arcivescovo Eriberto, che pare vi accogliesse l'imperatore Corrado a goder l'estiva frescura nel 1207, e che trasmise i beni e la giurisdizione di Merate al monastero di San Dionigi. Profittando delle nimicizie del Barbarossa, i Meratesi chieser a questo d'esser sottratti al monastero e di formare comune da sè; ed egli il concesse, ma tosto li rimise alla soggezione primitiva (1158). Quel monastero declinò poi, e se ne formò un'abbazia, ricca di oltre 8000 pertiche di terreno, di cui 4000 a Fegina, le altre a Merate e ne' dintorni. Fu di questi commendatarj Ercole Visconti che, servita lungamente la corte romana, qui si ritirò, e per dar pane in una grave carestia (1700) fece eriger il palazzo colla bella torre. Ultimo commendatario fu il cardinale Angelo M. Durini, del quale più volte parlammo. La torre fu delle prime su cui si ponesse il parafulmine, che ai vulgari pareva una empia sfida al cielo.

A Merate stavano le Umiliate, trasferite poi in Brera a Milano il 20 luglio 1406. Per lascito di G. B. Riva nel 1615 vi furono posti i Somaschi, che vi davano educazione in un collegio, il quale, dopo la loro abolizione (1810) andò di vicende in vicende, sinchè fu consegnato all'arcivesco, ed ora prospera sotto l'amministrazione di volonterosi patrioti. Un ospedale pubblico fu fondato nel 1842 per merito del Cerri; nè scarseggiano istituzioni di beneficenza.

Fin dal 1400 v'era stabilito il mercato, che poi dimentico, fu ripristinato nostri giorni.

Ecclesiasticamente Merate apparteneva alla pieve di Brivio fin al 7 marzo 1854, quando l'arciv. Romilli l'erigeva in capopieve, sottoponendovi le parrocchie di Osnago, Cernusco Lombardone e Montevecchia, staccate da Brivio, e quelle di Pagnano e Novate ch'eran di Missaglia: il titolo di prepositura erasi ottenuto nel 1841. La chiesa di Sant'Ambrogio non è degna del crescente e ricco borgo, ove siede anche la pretura, testè levata da Brivio.

Dov'era già una casa di Umiliati, nel secolo scorso il marchese di Novate innalzò una villa, ricca di labirinti, peschiere, prospettive, portici e d'un acquedotto di molte miglia; ideati dall'architetto Giacomo Mutoni. La descrivono ben dieci tavole dell'opera *Maisons de Plaisance;* e bizzarre particolarmente son le sue fontane, zampillanti al quarto piano di esso giardino. Perocchè esso dal palazzo, posto nell'altura del paese, degrada per quattro piani, secondati da ricco corso di acqua. Alberico



principe di Belgiojoso che la comprò, abbellì la villa con immenso dispendio, e i presenti proprietarj la adattarono a moderno gusto, non isnaturandola però. Qui hanno belle villeggiature e case gli Albini, i Prinetti, i Sala ....

Martino da Merate ragguardevole cittadino è sottoscritto a una pace conchiusa nel 1225.

Giovanni Biffi (1464-1512) natio e curato di Mezzago, che scrisse in latino, principalmente un carme eroico sui miracoli della B. V., altri sull'Annunciazione, poesie fuggevoli e una raccolta di facezie, e avea visitato molte città, dice che a 12 anni fu messo a im-

parar grammatica sotto un dotto maestro di Vimercato, donde passò a Merate nella scuola di Giovanni Corvi, discepolo del famoso Filelfo.

Nacquero a Merate Ignazio Albani somasco, caro a Federico Borromeo, e che lasciò versi latini (1605); Scipione Albani autore d'una vita di san Girolamo (1604); frà Francesco Girolamo del Subaglio, autore dell'*Oratorio de' Religiosi* e d' altre scritture fratesche (1646). Molti dei Mólgora ebbero grido di giurisperiti. G. B. Scotti quasi fanciullo pubblicò versi e prose col ritratto, e forse fu guasto dalle lodi che gli si prodigarono. Certo han poco valore le moltissime poesie e novelle che stampò, finì professore a Cremona; e possiam accertare che a torto gli si dà accusa d'esser stato maestro di Manzoni. Aggiungiamo Amanzio Cattaneo oblato e censore di libri: Carlo Crippa pure oblato, parroco in Abbiagrasso e infine a Primaluna (1748-1833) ove lasciò buona reputazione.

Andrea Vanalli parroco di Merate per 37 anni fin al 1833, era stato degli Oblati e professore ne' seminarj, e vecchio lasciò stampare *Andreæ Vanalli carmina*; la stima che godette è attestata da un monumento che i paesani gli eressero.

Al Brugarolo è una villa in piano, mentre della collina s'allietano *Vedugio*, la *Rampina*, il *Subaglio*, con villeggiatura del marchese Rescalli, dov'è da desiderare che il palazzo sia messo in armonia colla insuperabile bellezza del luogo.

Passando di qua san Carlo, un frate gli narrava come, nella peste del 1576, un signore, per uso d'ospedale, avesse ceduto un luogo, che fu poi detto Campo della carità. E gli insinuava come sarebbe conveniente consacrarlo con qualche edifizio. Il santo consentì vi si fabbricasse il convento de' Cappuccini, detto di San Rocco. Soppresso, ora è deliziosa villeggiatura, ove il conte Rezzonico pose un de' giardini più intelligentemente ricchi di varietà botaniche.

Ma i frati non erano ancora stati, per il bene dell'umanità, sostituiti dai soldati quand'io era ragazzino, e ben piccolo vedevo capitarvi i Minori osservanti di Sabbioncello, e un d'essi mi raccontava una storia, che da nessun altro ho sentita.

C'era una volta a Calco un bel giovane, gentiluomo, e ultimo della sua stirpe. Uscito di paese, era andato alla corte, ed era divenuto paggio dei Visconti, quando i padroni di Milano erano milanesi, non francesi nè tedeschi. Ma i divertimenti degli altri non rallegravano lui, che amava passeggiar solo, cavalcare dove nessun altro,

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potea, quest'arde e fuor di speme.

Ma delle sue ambasce io non so altro, se non che tornò al paese natale. Qui cavalcando un giorno tutto solo, udì fra Calco e Cicognola so-

nar le campane della parrocchia. Le aveva intese tante altre volte, ma al lora si sentiva più inclinato al meditare: e prese a riflettere ch' era il suono stesso che aveva udito quando fece la prima comunione.... ahi! la sola sua comunione. E gli venner le lacrime e s'avviò alla chiesa.

Là sul sagrato vide un pescatore, che, venendo da Brivio e vinta quell'ascesa, si era fermato a riposare a piè della croce col suo carico di pesci che portava a vendere a Monza. Il cavaliero gli disse: — Fate piacere, tenete un tratto il mio cavallo ».

Ed entrò in chiesa, e quel che vide e quel che sentì nessun lo seppe mai. Se non che, uscito con gli occhi molli, e osservando il pescatore stracco e gravato, gli disse: — Mettete il vostro carico sul mio cavallo. a casa a piedi. Sto a due passi ».

Il pescatore non osava accettare, ma poichè il gentiluomo diè mano a collocar egli stesso il carico, l'altro non sel fece dire di più.

Al domani, ecco il pescatore giunge al castello, e gli dice che essendo mal pratico, avea guidato male il cavallo, sicchè era caduto in un fosso e s'era fiaccato le gambe. Aspettava rassegnato le bastonate, e invece il gentiluomo gli diè due zecchini, e — Datevene pace, e pregate per me ».

Certo il pescatore pregò: ma i dì seguenti il giovane comparve in abiti mutati; al corsaletto di velluto, agli sproni dorati, al tôcco piumato surrogò la tunica bruna di terziario di san Francesco; e colle sue ricchezze fondò l'ospizio di Sabbioncello, e v'accoglieva malati e pellegrini, nella fiducia che un giorno i santi raccoglierebbero lui pure in paradiso.

Forse era questa una panzana pia del secolo passato, niente più attendibile che le guerresche e teatrali delle gazzette del nostro; ma fatto è che Sabbioncello è un modesto monastero, bellamente collocato s'una collinetta, che da un lato scende a Merate, dall'altro alla postale. Un tempo appartenne esso pure all'abbazia milanese di San Dionigi; poi Paolo III lo donò agli Amedei, o frati della Pace di Milano, che edificarono il convento nel 1550, alla parrocchia di Pagnano tributando una libbra di cera e una d' incenso nel giorno di san Giorgio. Nel 1588 vi si posero i Minori Riformati, e l'edifizio fu ricostruito nel 1627 sotto frà Bernardo da Merate; nel 1715 dipinte le cappelle della Via Crucis, restaurate poi nel 1757 dal Malvini pittore e dal Caldaro architetto. Nel naufragio delle fraterie al 1810 sobbissossi anche questa, e il convento e i beni furono comprati per franchi 1715 dal signor Giuseppe Perego di Cicognola, che vi lasciò stare quelli che vollero continuar, se non la vita cenobitica, almeno la dimora: e coll'intenzione di restituir il tutto ai frati, se mai venisse tempo che i governi cessassero d'averne paura. Tale intenzione egli trasmise alla moglie Angelica; ma poichè non vedeasi via di ripristinamento, ella istituì in quella

chiesa una cappellania laicale nel 1828, con l'obbligo di solennizzar il 2 agosto, giorno del Perdono; e con patto che, se mai si potessero ripristinare le corporazioni religiose, potessero i patroni ceder questo luogo ad una di esse, riservando sempre la riversibilità alla famiglia Perego in caso di nuova soppressione.

E in fatto nel 1851 venne concesso vi si rimettessero i frati. Fin ad ora erasi il convento diviso in quartierini, dove passavano l'autunno persone che non poteano o non voleano farlo in più chiassose villeggiature.

Sta nella parrocchia di Pagnano, paese già infeudato a Ghilia, la cui casa a Vizzago ora appartiene all'artista cav. Bagatti Valsecchi. I Ghilia lasciarono molti beni in Carsaniga all'Ospedal maggiore, comprati poi dai Bellini.

Chi, invece di discender a Merate, seguiti l'altura, dopo Cicognola trova Sartirana, paese antico, con laghetto limaccioso e malinconico, e con case dei Calchi, un de' quali nel 1560 fe ricostruire la chiesa. Più volte si parlò d'asciugar quel lago, guadagnando tanto terreno all'agricoltura, e mandando le acque a fertilizzare il Sasso di Valle ed altri sterilumi.

Seguendo, si trovano la Grugana, villa fortunata d'una delle viste più estese sopra il Bergamasco e l'Adda: e Cassina fra' Martino, che credesi fondata da un Vimercati, cavaliere di Malta, con rôcca e ballatoj, e con chiesa dove i sepolcri domestici.

Chi uscisse da Merate verso levante, incontrerebbe Novate col piccol suo lago. Già era feudo dei Pietrasanta e dei Calchi-Novati, un de' quali, capitano Mauro, nel 1542 lasciò da distribuire in perpetuo 100 staja di grano ai poveri di Merate, Novate, Pagnano, Cernusco, Osnago, come tuttora si continua. L'ingegnere Bertóla di Novate nel 1457 diresse i lavori del naviglio della Martesana.

Sulla strada provinciale per Bergamo sono la Madonna del Pianto, poi Robiate, il cui nome ha etimologia comune col monte Orobio che gli sovrasta, e che dà un famoso vino. Robiate aveva un castello nel 1195; poi fu feudo del Monastero Maggiore; e nel 1647 l'ebber i Corio col titolo di contea.

Sta fuor di Paderno la chiesa parrocchiale, alla quale, or è mezzo secolo, l'Amati antepose un pronao elegante. È circondato di ville che han guardatura su tutto il piano milanese.

Di là proseguiremo verso Verderio, diviso in superiore e inferiore. Nell'inferiore aveano possessi e casa i Templari, cui credesi appartenesse l'alta torre che si estolle dopo il palazzo Annoni e la casa Gallavresi. Si finisce ora una via rettilinea che lo congiunge a Verderio inferiore, su' cui campi fu data, al 29 aprile 1799, una battaglia tra Austriaci e Francesi, cioè da

quelli che venivano a liberarci da coloro ch'eran venuti a liberarci tredici mesi prima. La casa Confalonieri in altura servì di fortezza, e quando Serrurier, che comandava quest'ala, capitolò, la convenzione fu firmata dal fattore della casa, in mancanza d'un comandante del forte. Il padrone odierno vi sta fabbricando con lautezza una casa, ove si daranno gli esercizj ai sacerdoti.

Ritornando, sui nostri passi, giunti ai Morti di Paderno scendiamo a veder il naviglio [1], e costeggiamo l'Adda sino a Imbersago, elevato sopra una breccia simile a quella che si cava a Trezzo. Nel 998 era posseduto da Liutfredo vescovo di Tortona, che lo vendette a Ottone padre di Gregorio V. I Landriani vi stabilirono un ponte volante, serbandosene il pedaggio: e anche adesso serve a tragittar a Villadadda. Vi ebbero case e ville essi Landriani, i Belgiojoso, i Simonetta, gli Andreotti; ed ora vi si ammirano il parco ed oratorio de' Castelbarco, e una raccolta di quadri in casa Albini. Pochi resti d'una torre, e la chiesa di San Pietro riportano alle età cadute; la qual ultima nel 1608 fu riedificata da Marsilio Landriani vescovo di Vigevano.

Discosta è la sua parrocchiale di San Marcellino, con titolo d'arcipretura, e bella casa parrocchiale. Attorno *Sabbione*; *Mombello* già degli Airoldi, poi degli Andreotti che vi fabbricarono splendida villa, divenuta dei Roma e dei Lumiarez.

Ivi presso, e proprio rimpetto alla bergamasca Villadadda, sorge il devoto santuario della Madonna del Bosco,

Di maggio il nono l'anno diciasette (1617)
Videro qui Maria anime dilette.

Senza mancar di rispetto alle tradizioni nè rinegar la critica, benediciamo ai vecchi nostri che in quella solitudine prepararono un centro di preghiera e di pellegrinaggio. La cappella dove questa apparizione è rappresentata in plastica, fu fatta al cessar della peste nel 1632 da Gaspare Brambilla, indi per larghezza dei Landriani e dei Taccona, dei Lavelli e per limosine, crescenti anche fra tanta miseria, nel 1644 vi fu sovrapposta la chiesa, disegno di Carlo Buzzi. Un Alessandro Masnaga gentiluomo di Missaglia, qui ritiratosi a romita devozione, spianò il bosco, e ne formò orto, piazza, viale, col suo esempio, benchè vecchio, animando i paesani che venivano a lavorare. Non è guari la famiglia Castelbarco che se ne asserisce patrona, fe migliorare nel 1851 le strade che vi conducono e la gradinata che scende al piano della strada comunale. Ora il prete Rossari, con tutta l'umiltà cristiana, che nasconde i benefizj, giova da più anni il vicinato [2].

1 Sarà descritto più innanzi.

2 Vedi *la Madonna del Bosco*, notizie storiche di Giuseppe Bonacina 1856.

Sulla via trovasi una cava di pietra molera, già mentovata nel XV secolo ; poi Arlate di cui è memoria nell'879, e la cui chiesa fu eretta verso il 1000, a tre navi e con battistero ottagono dedicato ai santi Colombano e Gotardo con monastero di cluniacensi benedettine, che nel 1475 furono unite a quelle dell'Annunciata di Milano: solo nel 1810 fu eretta parrocchia.

Per mezzo a campagne diligentissimamente coltivate e che hanno di sopra e di sotto boschetti e ronchi, formanti ciglio all'Adda che sentesi fremere al basso, si arriva a Brivio.

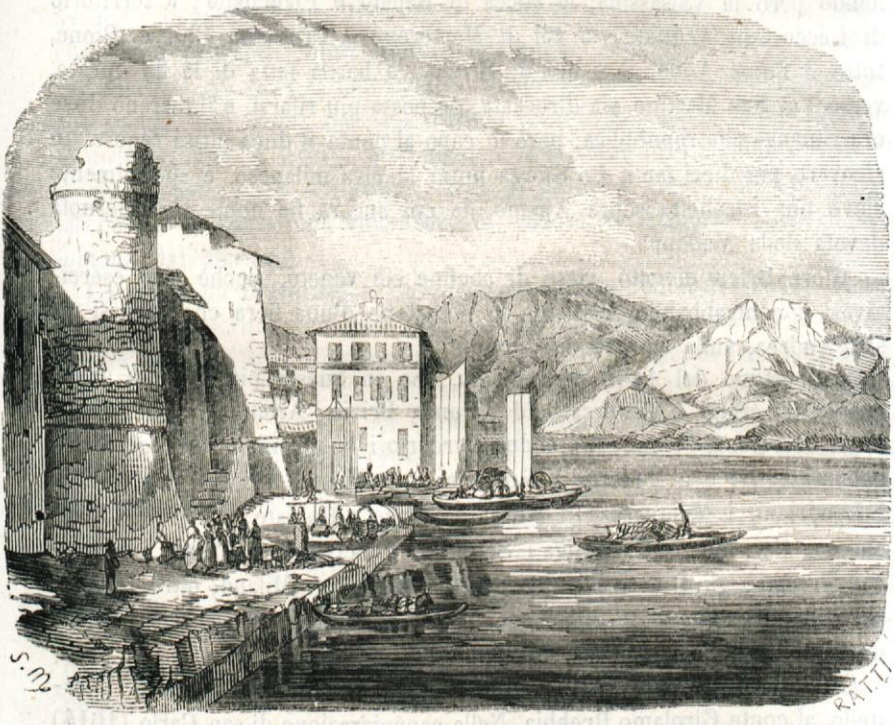
Che questo borgo stesse in parte sulla sinistra dell'Adda par certo, e ne' notaj è indicato *Brivium de za* e *Brivium de la*, come ivi tuttora si dice. Ma che la chiesa plebana fosse di là, dove ora è un tabernacolo di sant'Ambrogio, manca ogni argomento a crederlo. Che dipendesse da Bergamo è una delle avventate asserzioni del canonico Lupo, che alla sua città volle arrogare tutto il corso dell'Adda, e la sinistra del lago di Como fin all'isola Comacina. Il nome consuona a tanti altri gallici, composti di *briva* ponte, come Samorabriva (*Amiens*),Eburobriva, Durobriva, Ourobriva, Brivia Curreti (*Brives sur la Corréze*), e mostra vi fosse un ponte, sul quale probabilmente aveva passaggio la via romana tra Bergamo e Como, segnato nella tavola Peutingeriana. Però non se n'ha memoria anteriore al secolo IV, allorchè san Simpliciano, succeduto a sant'Ambrogio nel vescovado di Milano andò a levare nella valle tirolese di Non (*Anaunia*) i corpi dei santi Martirio, Sisinnio, Alessandro, ivi martirizzati, e qui li depose alcun tempo (397), sicchè da loro prese titolo la chiesa plebana, che forse egli edificò ponendo parte delle reliquie nell'altare. Che san Simpliciano fosse del vicino Beverate, è tradizione vecchissima e scritta e non irragionevole: e ne porta l'effigie la pala dell'altar maggiore in quella chiesuola.

La plebana di Brivio prima del 900 era stata donata ai canonici ordinarj del duomo di Milano, i quali vi metteano a capo un prete, facendolo confermare dall'arcivescovo. Nel 968 è ricordata da Gottofredo di Bussero la canonica e chiesa campestre di San Leonardo.

Avanti il mille, il paese apparteneva, con Lavello, alla Corte, o diremmo alla giurisdizione regia di Almenno, la quale nell' 892 fu dall'imperatore donata a Corrado, marchese e conte di Lecco, di stirpe salica. Questa stirpe finì nel 975 con Attone: il quale, con Ferlinda sua moglie, figlia di Bertarido da Beolco, la vendetter a un prete Gio. da Sorlasco: e questo assegnolla ai preti della chiesa di San Salvatore d'Almenno coi castelli di Lavello e di Brivio. Questi atti o furono fittizj o venner rittrattati, e la verità è che quei due castelli trovansi appartenere alla cattedrale di Bergamo, a cui sono confermati da Enrico I imperatore nel

1015. Il podestà di Bergamo giurava specialmente « di ritenere Brivio colle sue pertinenze »: ma è probabile intendesse il Brivio di là. L'altro dovea consistere nel castello, e in uno spazio ricinto da fossa e da mura con una porta sola, dentro il quale aveano case i Bajardi, i Canturj, i Canossi, i Bonghi, i Capitani di Lavello e di Vimercato, i quali ultimi erano ricchissimi posseditori nel dintorno.

Il castello, vasto quadrato con torri rotonde ai due angoli di mezzodì, e a quella di nord-est una più alta quadrata, a cui s'appoggia una triangolare, forse fu fabbricato dai vescovi di Bergamo; e alla loro età spetterebbe una cappella di san Gio. Battista, di cui, pochi anni or sono, si scoperse il sotterraneo, con quattro colonnette che forse ne sosteneano la diroccata volta, e capitelli e una gran lapide, che tutti andarono dispersi. Quando poi la democrazia o la feudalità rivalsero contro le giurisdizioni vescovili, Brivio trasse



Brivio.

importanza dalla sua posizione, a cavaliero del lago, con una bastia, un ponte e il castello sulla destra, e sulla sinistra fortificazioni, di cui vedonsi gli avanzi ancora a Mura. Nel XIII secolo vi si ricoverarono i nobili milanesi; ma

il popolo mandò 200 balestrieri, che demolirono la rôcca, e colmarono il fossato. Questo però rimase attorno alle poche case che ancora restano di là del fiume. Il ponte non doveva esservi più, giacchè quando i soldati viscontei, perseguendo i Guelfi che si difendeano in Val San Martino, vollero passar l'Adda nel 1373, ne gettarono uno di legno. Nel 1337 la famiglia dei Coleoni possedeva il castello, e la parentela dei borghesi di Brivio è registrata fra le guelfe, che amnistiò Gian Galeazzo nel 1385. Anche nel 1409 Malatesta de' Malatesti menò truppe da Bergamo a Pontida e Caprino, poi fatto un ponte a Brivio, vi passò per dar battaglia ai Ghibellini a Rovagnate.

I Veneti, guerreggiando Francesco Sforza nel 1445, presero il castello di Brivio, dove costruirono un ponte, e ristaurarono il forte, che poi resero al duca nella pace del 9 aprile 1454. Nella quale è convenuto che il duca restituisca tutti gli acquisti che avea fatti di là dell'Adda, ritenendo però la Valsassina, la rôcca di Bajedo e Pianchello; il territorio di Lecco con Acquate, la val di Morterone e Brumano, Chiuso, Bione, tutto il fiume Adda, il ponte di Brivio: la bastia fatta di là da questo, verso Val San Martino sia diroccata, nè possa più rifarsi, e il terreno dove era rimanga alla repubblica: però in capo al ponte il duca possa tenere un ricovero per dieci fanti. Lo Sforza munì la riva milanese, e specialmente elevò una rocchetta sopra Ajruno, da cui ancora ha nome una chiesuola devota della Madonna.

Allora Brivio diventò paese di confine col veneto, sicchè vivo esercitavasi il contrabbando, massime in occasione d'una fiera che teneasi pel sant'Andrea, sulla sinistra del fiume.

Dall' estimo del 1456 raccogliamo, che in questa pieve, i più grossi possessori erano i Vimercati ad Ajruno, Brivio, Arlate, Cassina, Sartirana, Merate, Sabbioncello: ai due Verderio i Boldironi, i Verri, gli Scaccabarozzi: ivi e a Paderno i Pusterla: a Robiate e Imbersago gli Aresi, i Landriani, i Mantegazza: i Novati a Novate e Robiate: a Merate i Beolchi e i Carcano: a Carsaniga i Settala e i Seregni: a Olgiate i Perego e i Trecati; gli Omati a Calco; tutti cittadini di Milano, oltre i *foresi*, particolaretti abitanti in campagna, nelle cui famiglie conservansi ancora molti di quegli aviti poderi.

Carlo V da Genova ai 16 ottobre 1536 infeudava il borgo e il castello al conte Girolamo Brebbia. Nella canonizzazione di san Carlo (1614) i Briviesi offersero un candelliere d'argento dov'erano effigiati i santi patroni. Nel 1630 la peste lo disertò, sorvivendo solo le famiglie Lavelli, Mandelli e Cantù. A proposito della qual peste, il Tadino racconta come, nella sua visita, seppe che i Lanzichenecchi vi erano stati sol di passaggio, e s'erano bruciati i cenci, la paglia, il fieno su cui avean dormito e

mandati i soldati infermi su carri a Merate, Trezzo e Cassano, tutto profumando col lauro e il ginepro che qui abbondano. Egli dava a Brivio 45 fuochi, mentre Imbersago n'avea 75; Arlate e Ajruno 50; Paderno 65; 215 Merate, *capo del monte di Brianza*; Olginate 80, Trezzo 155.

Quando si aperse il naviglio di Paderno, l'arciduca e il suo seguito s'imbarcarono quì per far il primo tragitto fin a Milano, e Brivio parve trar nuova vita dalla navigazione che partiva di qua, dove si stabilirono molti *paroni*, ossia guide delle barche, venuti da Trezzo o da Golasecca.

Colla repubblica cisalpina cessò Brivio d'esser confine: ma nel 99 apparvero sul lido opposto Russi e Cosacchi, e minacciato bombardare, ottennero barche, con cui tragittaronsi sulla destra, e saccheggiarono il paese come tutto il dintorno. Nel 1813, quando crollava il regno d'Italia, la riva opposta era occupata da briganti, cioè da giovani refrattarj e disertori, che spesso venivano a far le fucilate contro il paese, per ira che aveano col dottor Bernardino Cantù, fanatico pei regnanti d'allora, tanto che, per procurarsi l'onore d'avere una volta l'anno alle caccie il vicerè Beauharnais, profuse il patrimonio, e fabbricò una ricca sala in mezzo alle paludi, ove cadea sfasciata quando testè il Martignoni compratala ne fe un ripostiglio. I fatti di quel tempo, che, come tutti i cambiamenti di governo, diè campo a riazioni, sfogo ai partiti e vigore alla bordaglia, lasciarono al paese una rinomanza di fazioso e facinoroso, che è ben lontano dal meritare.

La pesca da Brivio sin a Cavenago era diritto dell'arcivescovo; diritto nulla più che scritto come tant'altri, perocchè i Briviesi da antico la esercitavano nel loro lago e ne furono riconosciuti nelle paci di Cremona 1441 e di Lodi 1454. Certo in quel tempo il lago da Lavello ad Arlate spettava ai Vimercati. Il fisco nel 1606 lo pretese, e dopo lunga lite, fu deciso a favor di questo nel 1626; quando, per transazione a denaro, la comunità fu messa in luogo e stato della regia Camera. Tanto però era costata la lite, che il Comune dovette rivender il lago alla contessa Corio Visconti per 48,000 lire [3].

Queste dispute aveano dato ansa ai Bergamaschi di mettervi barche e edifizj, sostenendosi a mano armata; ma il trattato di Mantova, che prefisse i confini del Milanese, escluse la repubblica veneta dal compossesso dell'Adda, onde furono levati i battelli, distrutte le pescaje. Dappoi il lago ricadde al fisco, che lo vendette al tesoriere Brebbia; da

3 Nel XVI secolo era obbligo che i pescatori mandassero, tutti i venerdì, una prefissa quantità di pesce da vender a Milano e precisamente quelli di Lecco, Bellano, Mandello **300** libbre ciascun paese; Olginate, Pusiano, Brivio, Annone **100**; **50** Ajruno, Bosisio, Oggiono, Sala: **30** Trezzo.

ultimo lo possedette il nominato Bernardino Cantù, che poi lo vendette ad Abondio Lambertenghi di Como; e questo a varj privati. Tal possesso importa il diritto di tagliar le canne e la carice sulle isole e sui bassi fondi, di esigere una tassa dai pescatori e pretendeasi anche la riserva della caccia, che si fa discretamente abbondante di anitre e folaghe.

Il porto fu appaltato nel 1578 per lire 320, quando pur si vendettero quelli di Lecco per lire 821, d'Olginate per 360, d'Imbersago per 230, di Trezzo per 335, di Vaprio per 2400. Ora vien appaltato per circa lire 4000 all'anno. Di recente si ebbe un aborto di mercato. Prima che buone strade si aprissero, centinaja di somari venivano da Trezzo e da quegli intorni a portar il grano a Brivio, che qui caricavasi su grosse barche *(ochini)* per condurlo al mercato di Lecco. Anche questo cessa.

A Brivio sedette una pretura, or feudale, or regia, che talvolta ebbe soggetta gran parte della Brianza e la Vallassina. Nel regno d'Italia dipendette dalla giudicatura di pace di Merate; poi sotto gli Austriaci riebbe la pretura, che nel 1857 gli fu ritolta, collocandola a Merate, e quivi lasciando solo il commissario distrettuale.

Alla basilica, intitolata ai santi Sisinnio, Martirio e Alessandro, nel 1036 Lazaro e Domenico fratelli, di Brivio, viventi a legge longobarda, donavano i proprj beni, acciocchè i preti in perpetuo dicessero mattutino, messa, vespro e il restante uffizio. Nel 1213 il papa delegò Armando Visconti vescovo di Vercelli a finir una lite fra un chierico e il prevosto e i canonici di Brivio. Consta dalle visite che nel 1496 v'erano 12 canonici, oltre il prevosto e il mazzeconico e i vecchioni: nel secolo seguente erano otto. San Carlo, che nelle sue visite menava compagno l'Albano prevosto di Brivio, e che in questa pieve avea fondato il seminario di Celana, si mostrò scontento, perchè, rotta la disciplina, i canonici non risedevano, il prevosto andava qua e là: non confessionali in chiesa, non impannate alle finestre: onde condottovisi in persona nel 1571, cercò trarli al meglio. Secondo il disposto da lui, l'arcivescovo Visconti nel 1586 ridusse il capitolo a tre soli canonici, cioè un coadjutore, un magistrale e un altro, e soppresse il mazzeconicato e la scuola di vecchioni, ma il cardinale Federico, che lo visitò, nel 1610 trovava non residenti i canonici. Egli ovviò alcune superstizioni col far cingere di cancellata di ferro la bella Madonna leonardesca che si venera in San Leonardo; e cercò invano fossero resi alla chiesa di Sant'Antonio i pingui beni lasciati da Giannantonio De Capitani di Vimercato verso il 1400.

Il cardinale Pozzobonelli nel 1754 consacrò la plebana allor riedificata [4].

4 Intrapresa nel 1744 a spese della veneranda scuola e dell'eredità Carozzi; nel 1753 si cominciò il coro: nel 1759 l'altare: nel 1753 le fondamenta del bel campanile, finito il 1760 a spese comunali

È angusta alla popolazione, ma di buon disegno e ben ornata, e nel 1813 vi fu anteposto un atrio, a disegno dell'Amati. È ricordevole che, nel fiero tremuoto del 1803, fu vista spaccarsi di traverso dalle fondamenta al tetto; e sebbene si richiudesse, resta il crepaccio, non però nocevole alla solidità.

In Brivio non vi fu mai veruna istituzione monastica nè ospitaliera.

La pieve estendeasi anche di là dell'Adda, abbracciando Pontida e la Val San Martino. Quando Giuseppe II non volle soffrire che Fara, paese della Lombardia, restasse soggetta nello spirituale al vescovo di Bergamo veneto, delle stesse ragioni si valse la signoria veneta per trovar ingiusto che 49 parrocchie sulla sinistra dell'Adda spettasser alla diocesi di Milano; laonde per convenzioni coll'ecclesiastico, nel 1788 dalla diocesi milanese si staccarono esse parrocchie a levante dell'Adda, eccetto Chiuso, ove contermina il Bergamasco col Milanese: ma quelle chiese mantengono tuttora il rito ambrosiano.

Quel che allora prepotenza di principi, compì poi *vana ambizione di privati* [5] staccandone Merate con altre terre *(vedi* pag. 950). Tutto vi è dunque in decadenza. Languido il commercio; stornata la pesca dopo le operazioni al lago; scarsa la navigazione per le comode strade; le famiglie trasportatesi in città; uno speculatore prese ad abbattere il castello per far una colmata; ma fortunatamente trovollo troppo resistente, ed ora Giuseppe Cantù costruendovi una filanda, cercò darvi un prospetto che serbi ed accompagni queste torri e queste cortine, da cui trae fisonomia il paese.

Brivio nel 1790 contava 1212 abitanti; 1230 nel 1829; ora 2000.

Nel 1381 il venerabil uomo Tommaso da Brivio era vicario generale dell'arcivescovo. Nel 1382 Barnabò Visconti fece crudelmente morire Calderia da Brivio e prete Stefano di Osnago: e da qui trasse nome una delle famiglie più illustri di Milano.

Vi nacque Dalmazio De Capitani Lavelli (—1836), esercitato nelle matematiche, e autore d'una *Storia e corrispondenza delle antiche e moderne misure del tempo* e d'altri lavori di cronologia il cui merito dovrebbe essere l'esattezza.

Quel che più merita ricordo a Brivio è il suo lago, e noi ci accingevamo a descriverlo, allorchè, visitando la casa d'un amico di nostra giovinezza, defunto or ora nel tornare da trentenne assenza, vi trovammo un lungo manoscritto de' suoi viaggi, fra cui quel che, appunto nel ritorno, fece traverso la Valtellina, il lago di Como, e la bassa Adda fin al Po. Ci parve che i nostri lettori si troverebbero meglio serviti da

5 Parole del dottor Giovanni Dozio nelle *Notizie di Brivio e sua pieve*, 1858.

quella descrizione: sicchè la inseriremo dopo la provincia di Como, lasciando al povero Splendiano Morselli accompagnar l'Adda dalle sue origini sino alla foce, colla passione che gli dava e il nascere da paroni di barche, e l'esserne rimasto tant'anni disgiunto.

Delle frazioni di Brivio, *Vacarictia* è nominata fin dal 1200, ed è omonima di varie terre in Lombardia, d'una vicina a Firenze, d'altra negli Albanesi di Calabria: le *Bastie* traggon nome dalle fortificazioni ivi erette nel 1448. *Foppalovera* indica, come altri nomi cónsoni, la frequenza dei lupi. *Scalvada*, dote d'una cappellania Cantù, indicherebbe un bosco tagliato, ed è la più bella situazione del paese, s'un colle che dominava la bergamasca e il corso dell'Adda, prima che ogni vista le fosse tolta dagli alberi che giganteggiano nel bel giardino Carrozzi. *Beverate* trae nome da Bevera, che significava i rivi a cui conduceansi a dissetare le bestie, e che perciò è ripetuto in molti luoghi. I Vimercati che lo possedeano, ne donarono parte al monastero di Civate, donde passò come commenda a prelati: l'ultimo de' quali fu il cardinal Durini. Chiamato al fisco, lo comprarono i Martignoni, che vi estesero praterie, anche a marcita, e crebbero assai la produzione.

Se prendiamo a nord-ovest di Brivio, troviamo Ajruno alle falde d'un monte selvoso che muore in paludosa spianata. Villaggio antico, già dei Vimercati. Qui resta in benedizione Angela Maghetti maritata Pizzagalli, che delle sue sostanze nel 1828 parte donò alle Agostiniane di Milano, coll'obbligo di educar una povera orfana di questo Comune: 20,000 lire all'orfanotrofio di Como, col peso di educare un fanciullo di qui; lire 500 per medicinali a questi poveri, 130 per la scuola alle fanciulle; due doti annue di lire 80, e 200 per sussidio perpetuo agli infermi e alle vedove del paese; beneficenze cresciute da Luigi e Francesco Magni e da Irene Marozzi. Alla chiesa si ascende per lunga gradinata; le porte d'ingresso sono ai lati: dentro fu abbellita d'altare e d'organo.

Di là, seguendo la valle selvosamente pittoresca del Gherghentino, si sale alla Madonna della Rôcca, devoto santuario, festeggiato la seconda festa di Pasqua, quando un tempo vi saliva processionalmente il clero di Brivio. Trae nome da una rôcca molto estesa, dove forse i signori del luogo ricoveravansi dalle correrie de' Barbari, o annidavano la lor prepotenza. Dappoi la munì Francesco Sforza, ponendovi a difenderla Gio. Calco, che la sostenne valorosamente contro il Malatesta. Ne durano ancora ampie vestigia.

Il luogo offre un bel selvatico, tra boschi che coprono un monte calcare stratificato, il quale scende a precipizio alla strada, e decomponendosi lascia cascar continuamente pezzi di sasso. Testè dal parroco fu coltivato a vigneto verso sud-ovest, dove sono cappelle con istorie dell'Addolorata, di pitture e di iscrizioni infelici.

Dietro Ajruno sta la montagna scabra e selvosa del Sanginesio, a mezza costa della quale trovasi Ajzuro. Poi si arriva all'altopiano che forma il monte propriamente detto di Brianza, e dove sono le terre di Campsirago, di Cagliano, di Nava, di Tegnone. Vuolsi che Nava fosse villa della regina Teodolinda, e mostran la Porta Vedra (*porta vetere*), e alle Cassinette il Poslago, nomi storici. Dicono vi nascessero la Agnesi e il Farina assassino di san Carlo; tradizioni senza fondamento. Bensì Tegnone s'ingloria di Giuseppe Ripamonti (1577-1643), canonico della Scala e dottore dell'Ambrosiana. Quivi guastossi coi colleghi, ond'ebbe una serie di disgusti, cresciuti dacchè pubblicò la sua storia della Chiesa milanese, ove si vollero vedere ed errori di fede e allusioni, tantochè il cardinal Borromeo, che sempre l'aveva favorito, dovette lasciarlo sottoporre ad un processo ecclesiastico, per cui fu condannato a rimanere due anni nel palazzo arcivescovile. Che i Milanesi facessero guerra ad un loro storico non è meraviglia. Le parti dell'opera sua che più interessano son quelle concernenti la peste del 1630 e i personaggi immortalati dal Manzoni: il suo latino è gonfio e pomposo, e fu segno di degradata coltura il vederlo, quest'anni, esibito come un Tito Livio, non men che il credere necessario di porre una traduzione a fronte di brani che se ne riproduceano. Nel 1851 gli fu posto un ricordo in patria, ove morì e fu sepolto.

Sulla cima del Sanginesio era un convento d'Agostiniani, soppresso il 22 maggio 1771. Certi Airoldi d'Oggiono ne comprarono i beni, poi nel 1852 ottennero si riaprisse l'oratorio, ma poco dopo fu chiuso ancora, ed anche interdetto.

Queste terre, come Brianzola, danno eccellenti castagne e patate.

Di là scendesi a Cologna, nome alla romana, cui sta presso Caraverio, dove Vincenzo Monti tornava spesso negli ultimi suoi anni, ospite d'un Aureggi. Allora si usava ancora a venerar le persone d'ingegno; e a noi pareva gran che quando potevamo spingere il carruccio, entro il quale posava l'apopletico cantor di Bassville.

Segue Rovagnate, operosa terra. Nelle sue alture combatterono fieramente Guelfi e Ghibellini al 7 aprile 1409.

Santa Maria Hohe ha evidentemente denominazione tedesca, ed ottennero grido nelle storie i Capitanei di Santa Maria. Dappoi v'ebbero monastero i Serviti, che ottenner il mercato, il quale ancora si continua; e possedeano 852 pertiche di buon terreno.

Deliziosamente alle falde del Sanginesio s'accampa Mondonico, ove il giardino di casa Roma abbonda di agrumi, e si colgono eccellenti vini. Vi rimangono torri antiche.

E buoni vini dan pure i ronchi di Porchera, terra che alcun vuol

detta *Pulcheria*, forse per antifrasi. I Delcorno v'ebber molti privilegi dai Visconti nel 1440, poi fu feudo degli Erba nel 1684. Resti di fortificazioni vedonsi a *Casternago*. La parrocchiale è a *San Zeno*, chiesa lontana dagli abitanti.

Ride invece di bella postura Olgiate, e vicino da un lato il *Buttero*, palazzo già dei Calchi, villeggiatura frequentata al tempo dei Dugnani, di cui era il cardinale Antonio, morto ai dì nostri, e che lasciò molte beneficenze ai paesi vicini, non meno del marchese Giulio.

Beolco era castello di longobarda illustre famiglia. La chiesa de' santi Pietro e Andrea stava soggetta immediatamente alla santa sede, cui nel 1192 tributava dodici denari; aveva una lauta collegiata, che poi passò in commenda, finchè a mezzo il secolo passato le prebende furono assegnate al capitolo del Duomo, poi dal governo cisalpino vendute a privati, che le biscazzarono. Vi si trovò un'iscrizione: CERERI . . . PRO AGRORVM MESSIBVS CONS. C. PLACIDIVS CN. F. P. C. La chiesa antica, non è guari diroccata, avea figure simboliche, e architettura di cui resta appena un'orma nell'esterno del coro. Si conservò parte di una lapide in bianco marmo, su cui leggesi in caratteri rozzi:

Genere forma sensv opibvs affectvque decori
Hic dvo qviescvnt aeqvi bonitate germani
Gravso Aldoqve simvl, qvos mvndvs habvit charos
Qvosqve vnvs transitv(s) vno svb marmore clavsit

. . . . . .
. . . . *seviens hos mvgro* (mucro) *peremit*
. . . . *prove dvdvm*

Forse di questi Grauso e Aldo era il sepolcro che allora si scoverse, e son due longobardi noti per le storie di Paolo Diacono. La tradizione vorrebbe che da Beolco al castello di Casternago andasse una via sotterranea, e che prima vi fosse un lago, asciugato dalla regina Teodolinda tagliando il colle fra Buonmartino e Inmonte.

Calco mutò vita dacchè gli fu tolta la strada, che qui ertissima, conduceva da Monza a Lecco. Trasse di qui nome la famiglia Calchi, longobarda che aveva possessi larghissimi qui e a Buonmartino, e castello a Vescogna e a Sartirana. Vi villeggiava lo storico Tristano Calco e più tardi Ambrogio Torriano vescovo di Como, che vi cominciò la malattia che lo trasse a morte nel 1679. Paolo di Calco è ricordato fra' primi ingegneri del Duomo, con Antonino da Paderno. Conserva il nome una Grancia de' Benedettini, divenuta poi commenda dei monsignori del Duomo.

La parrocchia è antica, e prima di san Carlo v'erano aggregati Sartirana e Mondonico. È di recente costruzione la chiesa, intitolata a san Vigilio, che dicono abbattesse qui un idolo.

XI.

Lecco e il Territorio. (Parte del Distretto X)

All'estremità del ramo orientale del lago di Como, ove questo ripiglia corso di fiume, è situato Lecco, a' piedi della Grigna meridionale e del Resegone, monte che la sua forma dentata fa discernere lontanissimo nella pianura lombarda. Lecco è nella latitudine di 45° 51′ 7″; all'est del meridiano di Milano 77′ 50″, dalla quale città dista chilometri 55 o miglia 30; e 16 da Como. Il nome sa di greco (λευκος bianco), e vi fu chi argomentò fosse il romano Liciniforo, che migliori ragioni collocano a Incino. La chiesa più antica reputasi quella sul poggio di Santo Stefano, eretta nel V secolo, e matrice di tutta quella che poi fu pieve di Lecco: indi il clero si trasferì a Castello, dove rimase finchè san Carlo portò a Lecco il prevosto e la collegiata, ed eresse in parrocchie i varj villaggi del Territorio, obbligandoli a un annuo tributo, in ricognizione dell' antica dipendenza.

Lecco formava un contado rurale, che per quattro generazioni fu tenuto da una famiglia d'origine Franca, vivente a legge salica, fregiata anche del titolo di marchese, e che si spense nel 975. Allora Ottone II ne investì Adalgiso vescovo di Como. Poi nel secolo XII era corte del vescovo di Milano, sotto cui acquistò l'indipendenza comunale, combattè nelle guerricciuole, e nel 1127 cooperava alla rovina di Como, mettendo in acqua cento navi da battaglia, con uno *schifo* inventato da Azzone di Rumo, che faceva uffizio di carroccio. Federico Barbarossa, vinto che ebbe i Milanesi, divise il nostro paese in sei contadi, un dei quali era Lecco, con un vicario imperiale, ma presto fu aggregato alla repubblica milanese.

Sotto questa, i Torriani, signori della vicina Valsassina, vi tramarono contro Matteo Visconti, che perciò mandava Giavazzo Salimbeni podestà di Milano (1296), il quale, congregati a Merate i fanti della Martesana, cavalcò sopra Lecco, ne prese 250 ostaggi, poi comandò che tutti i terrieri si trasferissero colle loro robe a Valmadrera, donde videro la patria loro andar in fiamme, conservata solo la rôcca per tenerli in soggezione: e si pubblicò il divieto di mai più rifabbricarla. I decreti della tirannia

durano poco, e non tardarono i Lecchesi a riedificare la patria, che stette 40 anni dissoggetta da Milano, finchè Azzone Visconti la sottopose, e la provide di mura e del bel ponte. Questo la rese una chiave del territorio milanese, onde vi seguirono frequenti battaglie contro i Veneti o contro altri invasori. Nel 1311 Enrico VII imperatore conferì a Cressone Crivello la signoria di Lecco e della Riviera, spettante in antico all'arcivescovo, a cui Matteo Visconti avea trattato di restituirlo. Al principio del 1500, quando Svizzeri, Spagnuoli, Francesi con avvicendamenti iperbolici di fortune giocavano a lotteria di sangue il possesso della Lombardia, e parea volessero meritarsela col gareggiare a chi più mal le facesse, fra quei trambusti ne' quali l'individuo ripiglia importanza pensò farsi strada Gian Giacomo Medici milanese, che provveduto dell'audacia di bandito applicata in grande, nè rattenuto da scrupolo alcuno, nè da principio stabilito o da tradizione politica, religiosa, sociale, si rese formidabile coi delitti, e arrivò per inganno a impadronirsi della rôcca di Musso. Quivi fortificatosi mentre il governo paesano era debole perchè nuovo e disputato, cintosi di quanti bravacci voleano vender il loro ferro per oro, e tenendo in disciplina severa questa plebe della plebe, corseggiò il lago, assalì la Brianza e il territorio di Lecco, la Valtellina e la Valsolda, ebbe una flotta di sette navi grosse a tre vele e quarantotto remi ciascuna, portanti da 40 a 100 uomini, e or vendendo il suo ardire agli avvicendati padroni della Lombardia, or adoprandolo a suo senno, con singolar misto di calcolo e temerità, combattè i Grigioni a cui tolse Chiavenna, resistette agli ultimi Sforza, si intitolò conte di Musso e di Lecco, governatore del lago e della Valsassina, battè moneta, fe stare il duca di Leyva, il qual diceva più nuocergli il Medeghino che tutte le armi ducali; trattò coi principi; e Carlo V, padrone delle Indie e dell'America, non potè domarlo se non concedendogli grosse somme, il feudo di Marignano col titolo di marchese, e la capitananza del suo esercito che mandava ad abbattere a Siena l'ultimo resto di guelfa libertà. Sua sorella sposò un signore d'Altemps, un'altra un Borromeo da cui generò san Carlo: suo fratello fu papa col nome di Pio IV. E conserva fama tra que' condottieri, che, per coloro che la storia considerano come un'alluvione di eventi fortuiti, rappresentano l'onnipotenza dell'azzardo e della forza.

Poco dopo, Battista fratello di Gian Giacomo, per 12 mila scudi comprava in feudo Lecco e le Tre Pievi, ma non gli rimaneano un pezzo.

I Lecchesi, liberati dal lungo assedio del Medeghino al 19 marzo 1528, fecer voto di solennizzare il giorno di san Giuseppe, e recitare ogni giorno cinque *pater* e *ave*: come quando, al 28 aprile 1581, cessò la peste, promisero di santificare i giorni e le vigilie della Beata Vergine e dei santi Rocco e Sebastiano, del che scolpirono memoria nella chiesa di S. Ni-

cola [1]; come per cessare le ricorrenti gragnuole nel 1599 ridusser solenne il giorno di san Francesco.

Nel 1629 Lecco fu afflitto dal passaggio de' Lanzichenecchi e dalla peste. Nel 1704 fu dagli Spagnuoli reso agli Austriaci, che continuarono a tenervi un comandante di piazza. Nel 1733 vi arrivarono i Gallo-Sardi, e si posero ad alloggio nelle migliori case del Territorio « ove stettero quasi due mesi con sommo aggravio e soggezione: e se si difficoltava dare le case, eglino senza riguardo spezzavano usci, porte a chi che sia, levando paglia, fieno, legna senza risparmio » [2].

Lecco, considerata piazza militare, n'ebbe tutti gl'incomodi fino a Giuseppe II, il quale fece vender le fortificazioni; e comprolle il conte Serponti, al pari della casetta che avea fabbricata e abbellita il Bonacina, ultimo comandante della cittadella, che avea creduto finir in pace la sua vita in una piazza da guerra.

Al 26 aprile 1799 vi accadde una battaglia tra i Francesi condotti da Serrurier che perdeano, e gli Austro-Russi che recuperavano la Lombardia. Nella corrispondenza di Napoleone col vicerè d'Italia, massime nel 1805, appare quanto caso egli facesse di questa testa di ponte, che raccomandava di fortificare. Sotto il regno d' Italia fu capo della prefettura della Montagna; e il seminario arcivescovile, posto presso a Castello, vi traeva molta gente, e agevolava ai natii l'educarsi.

Tornati i Tedeschi, Lecco rimase capo d'un distretto, con giudicatura che comprende il distretto di Oggiono, uffizio delle ipoteche e di commisurazione e un ispettorato forestale.

Il lancio che prese nel 1848 gli meritò il titolo di città, caduto con quel lampo di cose: pure seppe cansare quella tinta di ridicolo: che fra i moderni copre chiunque non riesce. Nel 1856 ottenne una stazione del telegrafo elettrico, e nell' anno seguente una Cassa figliale di risparmio. Nel giugno del 1859 secondò di gran voglia il moto della riscossa.

Nell'età municipale, formava un solo Comune colle vicinanze sue, comprese anche adesso nel nome di Territorio, sopra il quale aveva giurisdizione il podestà di Lecco (*potestas terræ et partium circumstantium Leuci*), assistito da un gran consiglio di 100, e da un piccolo di 24 membri: e tra le altre cariche, eleggeansi ogni anno quattro uomini *della concordia*, perchè componessero arbitralmente le piccole discordie.

Il Territorio aveva per stemma uno scudo bipartito, colla solita croce comunale e il leone rampante, probabilmente dedotto dagli antichi conti. Ora è formato dai Comuni di Acquate, Belledo con Maggianico e Barco,

1 Ora le due lapide stanno fuori della porta laterale della chiesa maggiore.
2 Cronichetta del convento di Pescarenico.

Castello, Chiuso, Germanedo, Laorca, Olate con Bonacina, Rancio con Castione, S. Giovanni della Castagna; e costituisce ecclesiasticamente una sola pieve di rito ambrosiano [5].

Fin dal 900 son aggregati al medesimo distretto alquanti Comuni valsassinesi; cioè Ballabio superiore ed inferiore, Bajedo, Barsio, Cassina, Cremeno, Moggio, Morterone, Pasturo: ed altri della pieve di Mandello, cioè Badia con Bardino, Lierna e Linzanico con Crebbio e Lombrino, Mandello con Maggiana, Rongio con Molina, Motteno e Tonzanico, Somana, Vassena, Olcio.

Nel *Territorio*, raggio di circa 10 miglia, 85 mila pertiche son di terreno coltivato, 90 mila di bosco, con 18000 abitanti. La coltivazione è asciutta, a gelsi, vigneti e grano, in campi molto suddivisi, come attesta quel labirinto di muricciuoli, costruiti allorchè, abbondando i pascoli comunali, i privati dovevano garantir il proprio camperello dalle mandre erranti.

Quanto a Lecco specialmente, la popolazione di 7,500 anime è sana, vivace, attuosa, da antico dedita ai traffici e al commercio di transito; il mercato, già in uso nell'età carolingia, vi trae gente dal lago, dalla Valsassina, dalla pianura, a provvedersi principalmente di commestibili e del grano, di cui giransi per 32 milioni di chilogrammi l'anno.

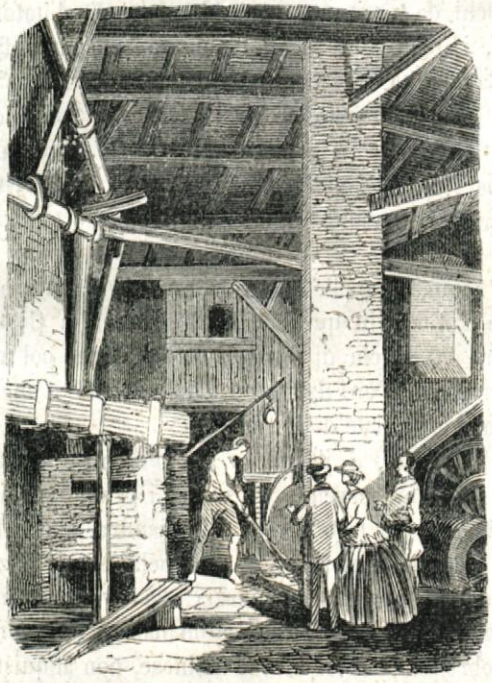
Dalla Grigna il fiume Gerenzone; dal Resegone i fiumi Caldone e Bione scendendo rapidi, somministrano portentosa forza motrice, applicata ora principalmente a lavorar il ferro, che cavasi e colasi ne' forni di Pagnona, Premana, Cortenova; e che ora, ampliata la manifattura, cercasi dai porti di mare; come se ne manda di lavorato per tutta l'alta Italia.

Movendo a ritroso del Gerenzone e della Fiumesella, canale artificialmente sostenuto di acque che non disseccano mai, e che non essendo distratte per l'irrigazione, passano intere da un edifizio all'altro, voi trovate una continuità di edifizj fino a S. Giovanni di Laorca e a Rancio e a Malavedo, applicati a filatoj, a magli, a fucine, a cartiere, a laboratoj fabbrili. *Vallata* chiamansi complessivamente quelle terre, centro dell'industria ferriera, e il dialetto che conservasi a Rancio e Laorca invoglia a credere che i primi canopi venissero dal Bergamasco. Quivi la ghisa greggia della Valsassina, del Bresciano e del Bergamasco e i rottami raccolti si convertono in masselli nelle fucine grosse, mentre nelle piccole riduconsi in verghe tonde o quadrate o piatte, o in filoferro d'ogni calibro, e inistrumenti agricoli e chiodi.

Ancor più si potrebbero utilizzare quelle forze vive; pure le grossolane

5 Alla pieve di Lecco spettano inoltre le parrocchie di Ballabio, Morterone, Colmina e Brumano. Si hanno *Statuta Civilia Comunitatis Leuci*, Milano 1669.

sezioni e paratoje in cui son ridotte bastano a far di Lecco un piccolo Manchester, avvivando ben 153 meccanismi, in cui 44 magli di ferro,



Magli di Lecco.

54 fucine di trafila, 20 officine per tornir la ghisa e l'acciajo, oltre sette magli da rame, col corredo de'laboratorj annessi.

Da antico è rinomato il filoferro di Lecco, ma venne migliorato quest'ultimi tempi per opera dell'ing. Giuseppe Badoni, che sbandì la crucciosa operazione, per cui un fabbro, sospinto a pendojo da una specie d'altalena, traeva quel ferro colle tanaglie: e si ridusse a mulinelli. Altre macchine egli introdusse per preparare i chiodetti, e profitta dell'aria calda per iscarburare la ghisa.

Men antica v'è l'industria della seta. Abbondandone la produzione nel Territorio e nella vicina Brianza, presto si attese a trarla, filarla, incannarla: ma poichè Lecco trovavasi a confine col Veneto e poco discosto dai Grigioni, senza strade, e dominata da una fortezza, non poteva gran fatto svilupparsi. Apertosi sotto Maria Teresa il naviglio di Paderno che agevolava la comunicazione colla bassa Lombardia; sotto Giuseppe II smantellatasi la fortezza; cessati il Bregamasco e la Valtellina d'essere paesi

forestieri, cominciò ampliarsi il lavorio della seta, che in questi ultimi anni ebbe portentosa moltiplicazione di filande, incannatoj, torcitoj, di cui ha fabbricatori ingegnosissimi il paese. Più di mille fornelli da filanda, più di 2000 valichi da torcitoj prestano lavoro agli abitatori e ricchezza ai commercianti, i quali, avvistisi che non importa tanto la quantità del prodotto come la qualità, si affissarono a perfezionarla co' migliori congegni forestieri. Primo modello ne fu la filanda Gavazzi di Valmadrera e dietro a questa altre, e il coprire gli aspi in modo d'aver sempre eguale e la temperatura e l'umidità. Avanti l'atrofia, il Territorio producea l'anno quattro milioni di chilogrammi di bozzoli; 360 mila di seta filava, e ne torcea 860 mila.

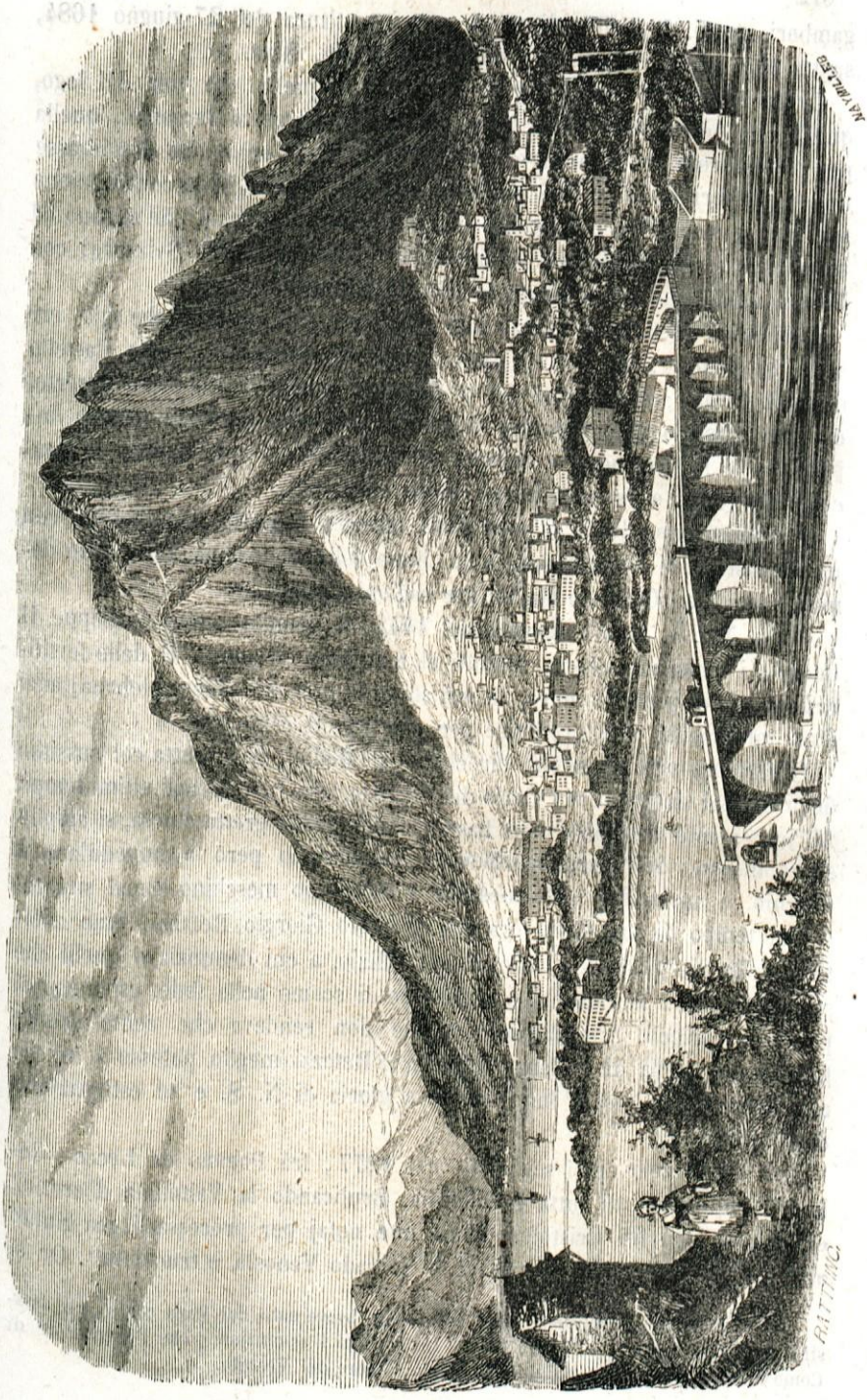
La forza dell'acqua si applicò pure a mulini, a filature di cotone, a torchi di miele e d'olio; e in quella di Carlo Omboni a Castello sei pressoj idraulici strizzano 50 sacchi di semi oleiferi al giorno col metodo di Marsiglia, ed ebbe medaglia d'oro dall'Istituto Lombardo, e menzione onorevole all'esposizione mondiale di Parigi.

Oltre queste industrie, e il ricavo de' terreni e della pesca, profitta a Lecco il transito, servendo di scalo ai grani pel lago, ai legnami d'opera e ai minerali dal lago diretti alla pianura, alle calcine di Parè, alle ghise della Valsassina, ai formaggi, alle pelli della Svizzera, al cotone, olio, canapa, coloniali avviati da Venezia alla Svizzera, infine alle sete. Da tutto ciò traggono anima i mercati settimanali; ma la fiera di bestiame, concessa nell'ottobre durante il blocco ticinese, non acquistò gran favore.

Mentre ai mercati dei sabbati d'ottobre qui convengono i signori che villeggiano nel ridente contorno, se vi annoja quel contrasto fra l'operosità d'un vulgo che stenta di pane, e la cinguettiera affettazione dei semiricchi che vengono a ostentarvi il lusso, l'infingardaggine, la petulanza, occupiamoci di visitar il paese. Non vi cercate anticaglie: tutto vi sente del nuovo, ed io popolano non accettai per un insulto l'udir una damina esclamare che Lecco tien del villano rincalzato.

Il ponte che vi conduce fu eretto nel 1336 da Azzone Visconti, con otto archi fissi, e gli altri levatoj; e due torri all'estremità; Francesco II Sforza lo distrusse; il governatore conte Fuentes nel 1609 lo ristaurò in undici archi, quanti oggi ne conta, tirando metri 131: testè, demolite le torri venne meglio adattato alla crescente affluenza e all'ampiezza delle carrozze e dei carri odierni.

A quel ponte il fiume ripiglia corrente, ma ben presto stagna dilatandosi nel lago di Pescarenico, il cui nome, come quello di Pescate e Pescaù, indica l'abbondanza di pesce, cioè di barbi, botrici, anguille, lucci, persici, triglie, trote, tinche, vaironi, pichi, arborelle, lamprede,



gamberi, agoni. Il diritto di pesca, per investitura del 27 giugno 1684, spetta alle famiglie Monti, Polvara, Ghislanzoni, Riva.

Lecco è quasi il ganglio di diverse strade; quella che vien del lago, quella che entra nella Valsassina, quella che verge a Bergamo, quella per Valmadrera, e la militare verso Milano. È naturale che desiderasse una strada ferrata, e sta nei progetti, anzi negli obblighi la congiunzione sua con la veneta, per Bergamo come inclinerebbero quei che mirano ad abbreviar la comunicazione principale fra l'Adriatico e la Svizzera; con Milano quelli che ne valutano le infinite relazioni.

Dell'antica rôcca non avanza che una torre, al palazzo che già era sede del podestà, or della pretura. Là presso esisteva la porta Castello o porta Milano; e di quivi fin a Caldone stendeasi un prato deserto, ove poi sorse la chiesa di San Giacomo, più volte demolita perchè impacciava le fortificazioni, e sempre risorta finchè il secol nostro la cancellò del tutto, e su quel prato eresse abitazioni.

A settentrione, dov'è la casa Nava, aprivasi la porta San Stefano, con un monastero di Benedettine, e la chiesa della Maddalena; tutto fatto demolire da Gian Giacomo Medici per ragioni strategiche.

Porta Nuova, fatta a levante nel 1442, fu demolita sotto Giuseppe II quando i baluardi furono venduti al marchese Serponti. E delle fortificazioni erano parte le mura, su cui sorge la presente chiesa plebana; anzi d'un torrione si vuol profittare per erigerne il campanile.

Questa era una chiesuola, diroccata dal Medici, ricostrutta col sussidio degli Sforza; dotata da san Carlo di collegiata, che durò fin agli ultimi tempi. All'incremento del borgo non bastando più quella gretta chiesa, si ampliò sopra disegno dell'ingegnere Bovara, condannato però a impedulare il vecchio, e appiccicar belle membra a un corpo meschino e mal situato.

Del tempo di san Carlo era qui prevosto Giorgio Retazzi, gran zelatore della disciplina e vicario al sant'Uffizio, a cui denunziava quelli che strapazzassero i sacramenti, o sapessero di scemo nella fede, esponendosi perciò a pericoli. Alla prepositura che non rendeva che cento scudi, fu annessa quella di Pallanza, affinchè il Retazzi meglio potesse « vivere et adoprarsi per la sant'Inquisizione a gloria di N. S. e ad estirpazione degli eretici ».

Per simile zelo erasi segnalato nel 1277, frà Pagano da Lecco, delegato inquisitore di tutta Lombardia. Brulicando la Valtellina d'eretici, egli mosse con frà Cristoforo e con due notaj per processarli, ma giunto alla Collorina, fu côlto dai bravi di Corrado Venosta e trucidato [4]. Or si

4 Nel Bollario domenicano, vol. I 567, sta il breve dato dal Papa contro gli assassini del beato Pagano: ed io fra le mie carte tengo l'assoluzione, che l'inquisitore di Como concedeva, nel 1279, a Egidio di Mazzo, fautore del Venosta.

venera col titolo di beato, e le sue reliquie dal disacrato San Giovanni Pedemonte di Como, furono trasferite poc' anzi in questa chiesa dell'ospedale.

D'altri uomini celebri non serbò gran memoria Lecco. Stefano Merlinis fu uno de' primi stampatori, come tale comparendo a Cremona nel 1472. Francesco Gerosa nel 1608 pubblicò la *Magia trasformatrice dell'uomo a miglior stato*, titolo specioso d'uno scempio trattato di medicina. Carlo Giuseppe Reina fe una *dissertazione per la Comune di Lecco.*

Del sullodato architetto Bovara sono merito le grandi chiese di Valmadrera (1814), Calolzo (1824), Annone (1839), i campanili di Oggiono e Villadadda, e qui il teatro, aperto alle rappresentazioni nel 1844, e l'ospedale, dotato dalla generosità de' comunisti e principalmente di Antonio Mazzio. Esso Bovara, amantissimo del suo paese, ne publicò una carta topografica, e ne promove tutti i miglioramenti; e di quanto trova di curioso forma un museo patrio. Nel suo gabinetto si vedono gli edifizj antichi di Roma, eseguiti in sovero da Giacomo Anghileri di qua. Un altro falegname Giacomo Matarelli sta compiendo il Duomo di Milano esattissimamente in legno, nella proporzione di 1/50.

Come alla bassa si addita sempre la possessione o l'affittanza del tale o tal altro, così qui domandasi ogni tratto di chi sia quel torcitojo, quella filanda, quell'*edifizio*, e vi rispondono del Bovara, del Campelli, del Gattinoni, dei Dall'Orto, del Villa Pernice, dei Ghislanzoni....

La chiesa di Castello era la parrocchiale al tempo della guerra medicea, onde vi venne sepolto il valoroso Gabrio, fratello di Gian Giacomo ucciso in battaglia; e Giovan Angelo altro fratello, divenuto papa Pio IV, nel 1565 le concesse il *perdono*, che ricorre alla seconda festa di Pasqua: e che s'alterna fra Castello e Lecco, con gran concorso. In chiesa serbasi fra le reliquie un pezzo della veste di san Carlo. La buona statua di san Giovanni Nepomuceno, che ora sovrasta alla fontana sulla piazza, fu tolta dal parapetto del ponte di Lecco.

Gian Giacomo Medici, quando distrusse, il convento di san Giacomo nel prato di Lecco, in espiazione lo trasferì a Castello, ove durò fino a dì nostri. Egli pure vi pose le Benedettine, che poi ne furono cacciate da Giuseppe II. Allora l'arcivescovo Visconti vi istituì il seminario pei piccoli chierici, che nel 1839 ne fu tolto come malsano. Ora è convertito in filanda e in un' officina di ferro del Badoni, che a cilindro vi opera le verghe.

Nella tremenda irruzione del chôlera del 1836, quando si segnalò per zelo il dottor Ticozzi, gli abitanti fecer voto di non ballare per 20 anni.

Fu di quivi il prete Castellini, che fondò la prima scuola di dottrina cristiana a Milano nel 1536, e ne dettò le regole e stese l'Interrogatorio, e morì nel 1566 dopo veduta l'opera sua adottata ed estesa da san Carlo.

Salendo da Castello verso la VALLATA, a SAN GIOVANNI di LAORCA vedremo una buona Deposizione dalla Croce del Guercino, e un'Addolorata scolpita da Carlo Tantardini di Valsassina. Alla *Cereda* ivi presso villeggiava Francesca Manzoni, poetessa che vi morì di 33 anni. In CASTIONE han importante filatura di cotone i fratelli Grassi; la villa Campagnani fu per alquanti anni accuratissima quanto ora abbandonata, e sempre sarà uno de' punti più calmi e vistosi insieme, sopra il lago e la Valmadrera e il pian d'Erba.

Presso LAORCA una chiesuola de' morti col cimitero, dominata da una rupe sporgente, tappezzata di muschi, di capilveneri, di lingue di cane, ginestre, edera, biancospino, e incrostata dalle acque che vi filtrano, e adorna di cipressi e ippocastani con cappelle della *Via Crucis*, dà uno de' più teatrali prospetti. Non discosto si penetra per un antro muscoso in una serie di camere, con colonne di stalattiti e stalagmiti, e mille graziosi sbizzarrimenti della selenite depostavi dal gemitio dell'acqua. A quest'acqua si attribuiscono qualità miracolose, e massime i Bergamaschi vengono attingerne per asperger i bachi da seta, e dicono che quella virtù le fosse stata data da un beato Giovanni, che colà viveva da eremita.

Seguendo per la Vallata si va alla Valsassina, di cui diremo più avanti.

Scendendo da Castello ver mezzogiorno, troveremo a un crocicchio un rialto con una croce, che dicono Canterelli, dove sono sepolti gli appestati del 1630. Procedendo arriviamo a un ponte sulla strada vecchia, presso cui è il CALEOTTO, ove don Alessandro Manzoni, patrizio milanese oriondo della Valsassina, fece nel secolo passato un palazzetto a disegno dello Zanoja; palazzetto che poi fu venduto dal famoso suo omonimo, al quale Lecco deve la gloria d'esser nominato da tutto il mondo. E non v'è chi lo visiti senza voler udirsi designare i luoghi del divulgato romanzo. Ben inteso che l'autore a bell'arte ne alterò la postura; ma collocano ad Acquate la parrocchia di don Abondio, al Pomerio sopra Laorca il castellotto di don Rodrigo: resta a Pescarenico il convento di frà Cristoforo; ma il castello dell'Innominato chi lo pianta sopra San Girolamo, chi alle falde del Moncódeno, mentre storicamente si sa che stava in tutt'altra plaga [3].

[3] Vedasi il nostro commento storico ai *Promessi Sposi*.

Da Canterelli una strada verge a Olate, dove han casa i Sacchi, dei quali furono i beati Gandolfo e Alfonso, e un presidente del senato di Milano, e il famoso musicografo padre Giovenale. Conservano quadri reputati di merito. Il curato del paese fa una raccolta degli uccelli di Lombardia e dei nidi.

È presso Bonacina; poi la vallata di Sant'Egidio (san Giro) con una chiesa di questo vocabolo che credesi del secolo IV, ma da restauri sformata. Il popolo, che vi s'affolla al 1 settembre, sa dirvi che gli Ariani teneano quella chiesa, finchè sanguinosamente ne furono snidati dai Cattolici.

Il vicino Zucco ha un palazzo degli Arrigoni, ora de' Crespi.

Acquate è parrocchia antica, e terra di buone case, che molto figurarono ne' parteggiamenti del medio evo, e fu distrutta dal Carmagnola. Nel 1544 Giovan Antonio Airoldi legò le proprie sostanze al mantenimento di vecchi; che sono sempre da 12 a 15 di tutta la pieve, eccetto Lecco; istituzione unica nella campagna nostra. Ne fu dianzi rinnovata la chiesa, e mentre fabbricavasi essendo venuto l' arciduca Massimiliano a visitar il Territorio e soccorrerne le miserie del tristo inverno 1858, diede i denari per mettervi l' organo.

Gli sta a meriggio Germagnedo, nella cui elegante chiesuola v' è un buon dipinto, sul fare del Perugino.

Per poco che cresca, Lecco si congiungerà con Pescarenico. I Cappuccini, non avendo un luogo di posata tra i loro conventi di Bergamo, Domaso e Como, impetrarono di porne uno a Pescarenico che fu benedetto nel 1576 alla presenza del governatore Mendozza, il quale in persona andò in giro col bacile a raccogliere limosine per quell' edifizio. E si perpetuò l'usanza che ogni anno le parrocchie del Territorio, alle rogazioni e a san Francesco, venisser processionalmente al convento a far un' offerta, e udire la messa cantata dal prevosto di Lecco; finchè uno di questi, che poco se la dicea coi frati, interruppe la consuetudine. Un padre Bernardo d'Acquate stese un' insulsa cronaca di quel convento dal 1575 al 1780; ed è inutile dire che non v'è menzione nè di frà Cristoforo nè di frà Galdino.

È singolare che un paese colto come il Territorio abbia sì poche memorie conservato: nelle chiese non trovammo iscrizioni che di qualche legato pio: nulla ne' cimiteri: nulla delle fondazioni: chi era questo san Giovanni eremita di Laorca? che c' è di vero nelle tradizioni di sant'Egidio? chi piantò e perchè quella cappelletta sull'erto San Martino, e come potea sussistervi un monastero, e quando ne fu tolto? Di ciò e d' altro noi chiedemmo invano: le ricordanze offerte dagli storici della Brianza (Cantù) e della Valsassina (Arrigoni), e da uno speciale del paese (Apostolo) son

raccimolate d'altronde: e le vive si annettono ad un romanzo che tien vece ma non luogo di storia.

A Pescarenico, sulla strada ver Bergamo, in territorio tagliato dal Bione, pur dianzi frenato robustamente, segue Belledo. Bisogna dire avesse per l' addietro importanza maggiore, giacchè dà nome al Comune, il cui primato è ora indisputato a Maggianico. Nella bella chiesa di Sant'Andrea con ricco altare, son due preziose pale; una del Luino in nove comparti, rappresentanti la Madonna annunciata nei tre superiori, santa Caterina, sant' Antonio, sant' Andrea, san Sebastiano, e la Madonna col Bambino negli altri, e in mezzo il Padre Eterno, ben restaurato di recente e posto in altar nuovo; e un altro quadro di Gaudenzio Ferrari coi santi Antonio, Bonaventura, Ambrogio; oltre i dodici apostoli in piccolo nel gradino, della scuola stessa. Sopra la casa parrocchiale è un affresco del quattrocento a simboli; e meriterebbe essere studiato avanti che perisca.

Un'elegante chiesetta a san Rocco fecer erigere i Ghislanzoni, a disegno del Bovara, nella frazione di Barco; terra che viene a nominanza in grazia di un'acqua solforosa, che, trovata opportuna specialmente alle malattie della pelle, è poi comoda più di qualunque si conosca per la postura, la vicinanza al lago risparmiando i soliti disagi dei trasporti in valli, non sempre possibili agli infermi. Crescenti comodità, pulitezza, cortesia, ricreazioni e la bella varietà de' vicini passeggi dovrebbero aumentar il numero degli accorrenti, non foss' altro ad estiva e modesta villeggiatura.

Ultimo abitato del Territorio e confine del Bergamasco, Chiuso col nome stesso indica la sua destinazione di barriera fra due popolazioni; più difendibile quando la china del monte, non ancor tagliata dalla strada, scendea fino al lago. Negli archivj veneti noi trovammo una quantità di controversie agitate, a cagion di questi paesi, fra la serenissima repubblica rappresentata dal capitano di Bergamo, e il ducato di Milano rappresentato dal podestà di Brivio. Moriva nel 1822 il parroco Serafino Morazzoni, dopo 49 anni di cura parrocchiale nelle opere della maggior pietà e carità, onde resta in fama di santo, ed ottenne un principio di culto.

Tutto questo ventaglio in piaggia che descrivemmo, fu creato dallo sfasciume portatovi da sei versanti delle tre vallate che qui riescono; e il geologo ama osservare in que' muricciuoli a secco quasi un museo di pietre madreporiche. Alle spalle poi s' elevano monti, dalle minime pendici fin al Pizzo del Lasnino (metri 2196) e al Resegone (metri 1892); e sul davanti di là del lago la Valmadrera, fra il monte Baro (metri 965) e i Corni di Canzo (metri 1385). Monti calcari, però di natura differente, sulla quale lasceremo che dissertino i geologi. E primo

a settentrione si affaccia il Sasso di san Martino, degno d'esser visitato da chi abbia buoni polmoni, robusti garetti, scarpe indolenti, e poca paura del sole e delle vertigini. Da Rancio vi si sale per sentiero dirupinato, da quadrupedi più che da uomini. Ben presto, cessate le viti e i gelsi e la coltivazione, succede una costiera brulla, appena da lontan a lontano distinta da qualche noce o acero: ma sempre più prolungando la vista nel piano, si arriva ad una cappella che cade in ruina, e che vedesi in tutto il Territorio. Il pellegrino si ricordi che è da sciagurato il fermarsi a mezza via: rifiatato, ripigli quel sentiero verso ponente, e dato volta al promontorio, sopra la Gessima giungerà ad una silvestre solitudine, dove sta un'altra chiesa, dirotta e abbandonata, con un cascinale, ove asseriscono che un tempo abitassero monache, levate via pel minor male. Or non vi capita se non qualche villano, che ascende da Rancio a mieter il fieno e tagliar la legna dagli aceri, dai castagni, dai frassini. Quel po di piano che v'è si sporge a strapiombo sopra la strada, talchè se getti giù lo sguardo, non vedi che l'abisso. Racconta Paolo Giovio d'un Lodovico Savelli, che sdrucciolò da questa altezza, ma nel cadere abbrancossi a un ramo d'albero. Cinque ore stette così sospeso sovra l'abisso, vedendolo molti, e non trovando modo di soccorrerlo; finchè stracco e arso dal sole lasciossi cascare, rotto della persona, e soffogato prima di giunger sui letti che invano aveangli distesi sotto.

Di lassù la prospettiva è deliziosa, come in pochi luoghi. Verso mezzogiorno succedonsi i varj laghetti di Moggio, d'Oggiono, di Brivio in cui stagna l'Adda, della quale si segue per buon tratto la lucida corrente: e al lungo di essa le miti colline del Bergamasco e del Milanese. A ponente, fra il monte Baro e i Corni di Canzo apresi la Valmadrera, poi i laghetti di Sala, Annone, Oggiono, e via via il pian d'Erba e i colli della Brianza incoronati di palazzine. A settentrione i monti della Vallassina e quei della Grigna accompagnano l'occhio su pel lago sin alla punta di Bellagio e alle delizie della Tremezzina. Intanto si vede un ferver d'opere per la coltivatissima campagna sottoposta, arder rimpetto le fornaci della calcina, scorrer barchette sul piano ondoso, e batter in cadenza i magli, o fremere le turbine in suono profondo.

Pochissimi anche di Lecco montarono fin lassù; ma se noi sapessimo valutare, e facessimo valere le bellezze de' paesi nostri, non andremmo a cercarne costosamente e faticosamente sulle vette del Righi e del Pilat, o nelle mugghianti valli dell' Oberland.

Chi pel piano di Ballabio, lasciando a sinistra la Valsassina, monti verso la cresta del Resegone, ha un sentiero discreto, che serpeggia lunga pezza in vista del lago, di poi s'ingola nell'alpestre valle dei Boazi, sparsa di massi

calcarei, somiglianti spesso a statue mutilate. Le vette mostransi nude affatto di qui; pure salendole si trovano pianetti coltivati e praterie e boschi. Se questi rivestissero le cime, potrebbero offrire ancora un lauto prodotto, ma, sulla via che alquanto fu migliorata questi anni, traverso ad immensi spazj scoperti, i vecchi additano dove in loro gioventù sorgeva un faggio, un frassino, anche un abete, che il tempo distrusse e gli uomini non ripiantarono. Restano solo alcune selve di castagni a frutto, e aceri di cui si fanno molti lavori, massime nel pendio opposto, che è la Val d' Imagna.

La Colmine aveva un castello; e nel 1790 contava 762 abitanti, soli 97 nel 1828, ora da 90; è la più piccola parrocchia della diocesi milanese, e il curato non vi dimora che nei mesi estivi, quando cioè vi stallano i mandriani.

Morterone (a. 320) s' approfonda in una valle dei monti che separano il distretto di Lecco della Val Taleggio: deserti opportuni alle caccie, e a chi dalle atroci ridicolaggini della città abbia contratto il bisogno di pensieri, solitudine, decenza, libertà.

Dove il monte già inclina alla Val d'Imagna, siede Brumano, milanese di diocesi, bergamasco di provincia, paese affatto alpestre, a 1877 metri sul mare, i cui 360 abitanti restarono anche più impoveriti dalla vendita dei beni comunali, che, non potendolo i natii, furono comprati da estranei. Poche praterie, qualche selva, la segale e il granoturco non sempre maturati danno scarso cibo agli abitanti, ostinati però a dimorarvi. È la patria! [6] Lassù additano diverse grotte a stalagmiti, e felici prospetti sopra le valli dilatantisi verso il Brembo e Bergamo.

Chi gli bastasse l' animo d' affrontare il *passo del fo*, avrebbe circuito il Resegone, e potrebbe per calle non difficile scendere lungo la pittoresca *Val d'Erve* fin sopra il devoto San Girolamo, e riguadagnare di là il Territorio.

6 Nel 1456 la serenissima Repubblica conveniva col duca di Milano dei confini lungo tutta la linea dov'erano discussi, vale a dire nella Val Taleggio, nel monte di Lecco, nel Bergamasco verso Geradadda, sulla strada cremonese verso Mozzanica fino al Serio. In quanto al paese di cui ora discorriamo è convenuto: « Circa differentia rerum Leuci, quæ sunt ultra Abduam, videlicet Valli Mortironi et loci Brumani, quas petebat ill. dominium Venetiarum, convenerunt et concordes permanserunt dictæ partes, quod Vallis Mortironi et locus Brumani et alia loca quæ ill. dux Mediolani de præsenti possidet, ita in monte sicut in plano Leuci, libere remaneant præfato ill. duci Mediolani, et maxime quod antiquitus eis administrabatur jus per potestatem Leuci. »



XII.

La Valsassina (parte dei distretti X e XV)[1].

Fra due alte giogaje sulla sinistra sponda del lago di Como, stendesi la Valsassina, i cui lembi si connettono con quelli delle provincie di Sondrio e di Bergamo, costituendo la parte più orientale della provincia di Como. Stesa sulla superficie di 68 miglia quadrate, e popolata di circa 13,000 individui, si compone dell'assieme di quattro catini, distinti coi nomi di valli del Pioverna, del Varrone, di Casarga e di Perledo. Le alte cime da cui è ricinta coi loro vertici nudi e buona parte dell'anno coperti di neve, contrastano col verde del piano e coi pascoli stesi alle falde.

Il *Pioverna*, sceso dal monte Corneto, dopo raccolti i tributi delle acque del Cremeno, Bobbia, Acquaduro, Troggia e Freggerola, s'incanala in un letto profondo, e prima di gettarsi nel lago forma l'orrido di Bellano.

L'altro torrente il *Varrone*, oriondo dall'altura omonima, precipitando fra scogli e massi, riceve la Valmarcia, la Legnasca, e sbocca pure nel lago alquanto più a settentrione del Pioverna.

Chi domanda all'etimologia la ragione di alcuni nomi e vocaboli proprj di questa valle, entra subito nel dominio delle conghietture, volendosi che dagli Orobj provenga al paese principale il nome *Introbbio*, che dai Celti discendano i nomi di *Parlasco*, *Ombriago*, *Umbrego* e di altri luoghi con eguali desinenze; che dai Romani molti vocaboli ancora correnti fra il popolo: *in im* al basso; *caser* casearius; *giuven* juvenis; *ameda* amita zia; o quelli usativi nelle miniere di ferro *medollario* (medollarius) al minatore; *discente* (discens) all'assistente maestro; *menestratore* (ministrator) a chi versa il carbone e il minerale nel forno; *vena* alla miniera, ecc., il che farebbe supporre che quelle miniere fossero già utilizzate ai tempi dei Romani, quantunque verun antico scrittore le citi.

L'Arrigoni, nelle *Notizie storiche* di questo paese, riporta anche qualche frammento di lapidi latine qui trovate, e altre dei primi tempi cristiani; perocchè il Vangelo non vi tardò; volendosi che mandasse il primo raggio (*primum lumen*) a Primaluna, che sempre rimase il capopieve della valle.

1 Questo capitolo è del prof. Ignazio Cantù.

È vano cercar notizie speciali nei secoli precedenti il mille; solo è memoria di un Alione, che nel 493 riscoteva le decime ad Introbbio, Bagnala, Vimogno e Valtorta; dopo il mille comincia una vita propria, costituendosi in contado per opera degli arcivescovi di Milano che ne investirono la famiglia della Torre di Primaluna. E dice la leggenda, che Tazio, investito di tale autorità, mancando di maschi, accasò le due figlie a due fratelli di origine salica, i quali succedendo nell'autorità al suocero, inquartarono i gigli di Francia col leone rampante della Valle e colla Torre, stemma dinastico delle loro mogli. La giurisdizione del contado si estendea anche sulle valli di Taleggio, d'Averara e in parte quella d'Imagna, e i signori col titolo di cattanei o capitanei sedevano in Primaluna.

Uno di essi, Martino della Torre, nella prima crociata morendo sotto Antiochia, diede origine a tradizioni popolari, che si sottraggono alla storia, la quale appena ricorda il nome di lui, di suo figlio Jacopo, che ebbe in moglie Berta Visconti. Fratello di Martino era Arderico della Torre, un de' consoli di Milano al tempo in cui risorse la città; morendo lasciò tutto il suo alla fiducia dell'arcivescovo Galdino, che ne dispose a pro della cattedrale di Milano e della plebana di Primaluna.

Pagano della Torre, figlio di Jacopo, dopo essere stato podestà nel 1228 a Bergamo e nel 1235 a Brescia, trovavasi nella valle natia quando, a Cortenova sull'Oglio, il 27 novembre 1237 i Milanesi, guidati da Enrico da Monza, Jacopo Terzago, Pietro Tiepolo e Giovan della Torre, si scontrarono con Federigo II di Germania. Rotti, s'erano sbandati, abbandonando fino il carroccio, ma arrivato in tempo Pagano coi robusti valligiani, potè riannodare i fuggiaschi in Pontida e con una regolare ritirata trarli a Milano. Grati i Milanesi, vincitori alla loro volta del nemico, poser Pagano alla testa del loro governo col titolo di protettore del popolo, e da quel punto la famiglia valsassinese accomuna la sua colla storia di Milano (*Vedi* vol. I, pag. 104, 108). La valle pensò in ogni modo a dar soccorsi ai Della Torre quand'erano in lotta coi Visconti, e molti Valsassinesi rimasero sui campi di Desio nella giornata del 31 gennajo 1277 funesta ai Torriani; ai quali però seguirono a dar ajuto anche esulanti. Il perchè Cressone Crivelli, posto dai Visconti al governo di Lecco, predò la valle, e Taciolo della Pusterla fece altrettanto della Val Taleggio, ambedue perciò sottoposti all'interdetto da Cassone della Torre, creato arcivescovo di Milano.

Da questi sanguinosi avvenimenti riposiamo in pacifiche ricordanze. Fino dal 1231 la chiesa di Primaluna era collegiata con sei canonici; e funzionavansi già allora le chiese di Santa Brigida d'Averara, di San Bartolomeo da Vedeseta, di Sant'Ambrogio a Pizzino, di San Bartolomeo a

Margno, di San Giovanni a Barzio; e Tonnio da Valsassina illustrava la valle col suo libro *De Familia Turriana.*

Parea che questo asilo, rimoto dal mondo e tutto ricinto da monti, dovesse godere l' idilio della pace; invece, d'ogni parte penetrandovi le ire casalinghe, si lacerarono fra loro gli Arrigoni di Barsio, Bajedo, Introbbio e Val Taleggio, i Rognoni di Taleggio, i Quartironi di Vedeseta, i Fontana d'Averara, i Rondoni di Cassina, i Cattaneo di Primaluna, gli Spazzadeschi e gli Ultramonti di Premana, i Mornico e Casola di Cortenova, i Grattarola di Margno, ma tornerebbe difficile lo stabilire quali di essi fossero veramente guelfi o quali ghibellini, figurando or con questo or con quel titolo; e ad incessanti puntaglie fra loro.

Fa meraviglia il vedere con quanto calore i Valsassinesi e ancor più le dipendenti valli sposassero la causa di Barnabò Visconti anche durante la sua prigionia, tanto che vennero da Gian Galeazzo posti al bando con un editto che enumera gli individui e le famiglie colpite di confisca.

Appunto ne' tempi di Barnabò, Taleggio ed Averara col consenso del vicario Leonardo da Borsano congregatesi in consiglio nella casa di Vitale Tozza Arrigoni nel luogo di Lavina, composero i loro statuti (*Statuti di Taegio ed Aurera*). Lo stesso fecero i Valsassinesi, pubblicando il 25 novembre gli *Statuti civili e criminali della comunità di Valsassina*, approvati da Gio. Galeazzo Visconti, protettore, governatore e conservatore della valle e delle pertinenze.

Comprendeva allora la Valsassina i monti di Varenna e di Ésino, di Dervio, di Mugiasca, oltre le già additate valli di Taleggio e d'Averara. Il vicario durava in carica sei mesi, prodotti fino ad un biennio; e dovea lasciare al Comune un paivese o una targa dipinta a sue spese; toccava di salario fiorini 15 soldi 5 denari 4 al mese, ed altri proventi fra cui quelli delle cause civili e delle sentenze; dovea pubblicare i nomi dei banditi, verificare l' esattezza delle stadere e delle misure; il peso, la qualità e cottura del pane, vegliare i venditori del vino e l'osservanza delle feste; tenea due delegati ad Averara e a Taleggio, e potea far un consiglio di sei uomini per pacificare le liti. I bestemmiatori di Dio e della Madonna condannavansi in 50 lire di terzoli, quelli di santi in 40; le ingiurie dette ad altri in soldi 20; l'augurar a sè stesso il vermocane in soldi 5. Chi rubava 10 soldi, dovea pagarne 100; chi da 10 a 20, pagava 15 lire; dai 20 ai 40, lire 20; dai 40 ai 100, lire 25; dai 100 soldi alle lire 10, era mutato in lire 40, e questi mancando perdeva un occhio; dalle lire 10 alle 25 in lire 100, o perdeva la man destra; dalle 25 alle 50 in lire 200, o perdeva l'occhio destro; chi rubava dalle 50 in su o se recidivo per la terza volta, pagava col capestro; tenuti fino in quarto grado i parenti a indennizzare il derubato. Gli speciali statuti di Taleggio

e Averara, oltre la perdita dell'occhio e della mano, portavano anche quella del piede; e per le donne quella del naso. Le percosse o ferite erano multate in denaro secondo la gravità del danno. Proibiti i giuochi delle *bizzozzere*, dei *tasilli*, della *zara*, sotto pena di lire 10 per chi vi partecipava, di 5 per chi v' assisteva. Proibita la delazione d' ogni arma, tranne il coltello non più lungo d' una spanna, manico compreso; il falsario di monete era bruciato vivo; l'incendiario secondo i casi, punito con multa, col rogo o col taglio del capo; a quest'ultima pena era sottoposto il violatore di donna, oltre la confisca di metà de' suoi beni; ai minori attentati alla moralità assegnavansi pene in proporzione; l'adultera perdeva la dote; era proibito entrar di notte non chiamato in casa altrui; il far correre cavalli e muli e ricettar banditi; l'omicida perda il capo; la lingua il falso testimonio; la mano il notajo falsificatore, privato pure del tabellionato, e dipinto a scherno sulle pareti del pretorio in Introbbio: ampia la podestà paterna sui figli, che al diciottesimo anno diveniano maggiori; gli avvocati e i procuratori doveano essere indigeni. Scompartivasi il territorio nelle quattro squadre di *Cugnolo* (Cortenova, Bindo, Taceno, Margno, Vegno, Crandola, Valcasargo, Pagnona, Premana) *Mezzo* (Pasturo, Bajedo, Introbbio, Vimogno, Barcone, Gero, Pessina, Primaluna, Cortabio); *Consiglio* (Barsio, Cremeno, Cascina, Moggio, Concenedo); *Monti* (Muggiasca, Perledo, Narro, Indovero, i due Esino e Parlasco); ciascuna con proprio consiglio che adunavasi due volte l' anno. Gli statuti contemplavano anche tutto quanto risguarda le leggi municipali e le imposizioni regie.

Se valessero a svogliar dell' armi i Valsassinesi questi statuti basti a mostrarlo, il vedervi nel 1382 al 1393 numerose bande correre per tutto, con ruberie e sangue, tanto che il duca Gian Galeazzo al 10 dicembre 1393 dovette ordinare che ciascuno restituisse il mal tolto, si struggessero le fosse, le torri, le barricate, le fortificazioni senza sua licenza edificate. Pur le risse e le uccisioni non cessarono per questo, sopratutto in val Taleggio. Presto si fan gli ordini, ma farli eseguire? Però i pacifici riuscirono a far che i Valsassinesi si collocassero sotto il patrocinio dell' arcivescovo di Milano, che nel 1410 mandò vicarj a Taleggio un Concio Arrigoni ed un Betto Belloviti, poi nel 1412 venne a Primaluna e rivide e ritoccò leggermente gli statuti della Valsassina l' arcivescovo Giovanni Visconti, intitolandosi *signor generale della Valsassina e delle pertinenze*. Giovan Maria infeudò a Facino Cane la valle che, per le note vicende di Beatrice Tenda, tornò ancora in man dei Visconti. L' esser alcuni di questi anche arcivescovi rese mista la natura del possesso, ed agli arcivescovi la Valsassina pagava alcune decime sui fondi; la Taleggio un tenue censo; e Vedeseta una gallina.

Nella prima metà del secolo XV, la lotta fra i Milanesi e i Veneziani rese la valle passaggio o asilo a corpi armati; e parteggiò accanita pei signori di Milano; finchè, conchiusa in Ferrara la pace del 26 aprile 1433, la Valsassina, Vedeseta e Valtorta restarono affisse al dominio milanese; passando al veneto le valli di Taleggio ed Averara. Ma ai patti non aveasi rispetto allora più che adesso; il duca di Milano sollecitò con larghe promesse le due valli staccate di riunirsi con lui, ed esse aderirono, a patto che non venissero più disgiunte dal ducale dominio. Ciò fu cagione di rappresaglie da parte dei Veneti; l'Attendolo, mandati uomini in Valsassina che entrarono su per forza (dice Cristoforo da Soldo negli *Annali Bresciani*) *ove non sarebbono andati gli uccelli; il rubare che fecero sarebbe impossibile scriverlo delle maggiori robe e più ricche mai si sentisse.*. Costò caro agli invasori quando, rotti i Veneti (26 luglio 1447) in vicinanza a Lecco, tutta la Valsassina si levò alla strage dei predatori, di cui pochi riuscirono a rinchiudersi nella rôcca di Bajedo. Fu vendetta non liberazione; i Veneti riebbero la valle, e conoscendone la forza e l'opportunità pensarono a guadagnarla coll'amore; un diploma del doge Foscari (19 marzo 1449) la esime per dieci anni d'ogni gravezza; i Cattanei di Primaluna ripristina negli scaduti privilegi; restituisce alla valle la nomina de' podestà e il possesso delle terre già soggette di Mugiasca, Perledo, Esino, Monte-Introzzo; la facoltà ad ogni valsassinese di girar per tutto il Veneto senza pagar pedaggi; e a Primaluna il diritto d'un mercato settimanale. Ma un anno dopo il duca di Milano ricuperò la valle coll'opera di Carlo Gonzaga, compreso anche l'ultimo asilo de' Veneti, la rôcca di Bajedo, valorosamente tenuta fino all'estremo da Marco Caleppio: e la conquista fu confermata nella pace di Lodi (7 aprile 1454) restando a San Marco le valli d'Averara e di Taleggio, da quel punto per sempre staccate dalla Valsassina.

La rôcca di Bajedo non tardò a porgere tutela alle vessazioni e predonerie di Simone Arrigoni, che da Lodovico XII di Francia, nuovo signore del Milanese, posto a governar la Valsassina, si usurpò una sovranità indipendente, resistendo alle intimazioni de' Francesi, finchè preso fu fatto morire, e della rôcca lasciate poche ruine (1513). La valle non quietò per questo, travagliata a vicenda dal Medeghino, dai ducali, dai Grigioni, che, o per sostenerla o per domarla, v'esercitavano ogni vessazione (1523-1532). I Valsassinesi per 10,283 lire, 6 soldi ed 8 denari comperarono dalla regia camera la riscossione delle proprie rendite, a ciò accedendo Carlo V nel 1538; e a Filippo III nel 1607. Ciò fecero per non essere infeudati; ma non vi riuscirono, poichè il 6 maggio 1647 la Valsassina per 15,000 scudi fu deliberata a Giulio Monti che il 3 e il 4 giugno venuto ad Introbbio poi a Cortenova, ne prese pos-

sesso, ricevendo il giuramento di fedeltà dai vassalli. Fu appunto in questo intervallo che i Valsassinesi, memori dei guasti ricevuti dai Grigioni, all'invito del conte di Fuentes governatore di Milano, guidati da Bastian Fana di val Casarga nel 1603, accorsero ad erigere il forte di Fuentes ai lembi occidentali della Valtellina, rimanendovi poi in 700 a presidiarlo.

La valle, dopo i saccheggi degli Alemanni, provò gli orrori della carestia e del contagio nel 1630, che portò seco le persecuzioni contro gli untori, abusando Giovan Ambrogio Arrigoni della sua carica di deputato della sanità, per accusar de' suoi nemici personali, sicchè Francesco Manzoni detto il Bonazzo, e la costui amica Caterina Rozzona e Francesco Bagarone morirono tenagliati pei processi della *Colonna infame*. Chiarito poi il tribunale di Milano della calunnia, ordinò d'arrestare l'Arrigoni (il 2 maggio 1631), ma ne scappò e più nulla si seppe o si volle sapere di lui.

Che tutte le milizie si somiglino dovette provarlo la valle nel 1636, percorsa da quelle del duca di Roano, che la predò, distrusse le fucine di projetti militari ad Introbbio, e bruciò le carte del pretorio, rapì gli ori delle chiese: quattro giorni non più cancellati dalla storia di questo paese.

Poco meno funesto fu il passaggio del marchese Davia (16 aprile 1704) per correre da Lecco ad occupare il castello di Fuentes in nome dei Tedeschi minacciati dai Gallo-Ispani. Ai tempi di Maria Teresa stabilitovi il catasto, gravò di censo i boschi, i pascoli, gli opifizj di ferro che prima n'erano esenti. Fu delle ultime a ricevere la libertà venuta di Francia nel 1796, e d'allora accomunata col resto della Lombardia, perdette ogni fisonomia propria, facendo parte del dipartimento del Lario, poi della provincia di Como, costituendo dal 1816 al 1821 il distretto di Taceno, dal 1821 al 1854 quello di Introbbio; e da quell'anno cessò d'esistere come distretto speciale, venendo i suoi Comuni scompartiti fra Lecco e Bellano. Toccarono al primo Bajedo, Barsio, Cassina, Concenedo, Cremeno, Moggio, Pasturo; al secondo Barcone, Bindo, Casargo, Cortabbio, Cortenova, Crandola, Introbbio, Margno, Narro, Pagnona, Parlasco, Perledo, Pessina, Premana, Primaluna, Taceno, Vendrogno e Vimogno.

Il territorio di cui parliamo non mancò d'uomini distinti; Maffeo Salvioni prevosto di Primaluna, entrante il secolo XVI, scrisse di teologia e morale; Ambrogio Rognoni domenicano dello stesso tempo lasciò una cronaca del suo ordine; prete Paride Cattaneo Torriano, nato nel 1531 a Primaluna, raccolse molte notizie storiche sulla sua valle, or pubblicate da Giuseppe Arrigoni ne' *Documenti inediti risguardanti la storia della Valsassina*; Pier Paolo Ormónico di Cortenova, nato nel 1599, antiquario di-

stinto; Aurelio Grattarola di Margno, oblato affezionatissimo a san Carlo, del quale scrisse le geste, oltre varie opere ascetiche e carmi latini, fu il promotore del santuario d'Arona, e morì nel 1625; Viviano Gussalli di Crándola, morto di peste nel 1630, lasciò manoscritti varj poemi; Antonio Invernizzi fe una *Storiella del monastero di Varenna e quelli fuori delle mura di Lecco e del soppresso in Cantello*; Stefano Ticozzi (1762-1836), spretatosi nella rivoluzione, abborracciò storie, biografie, dizionarj; Francesca Manzoni di Barsio (1710-43) di valor poetico diede prove nella tragedia *Ester* e nella versione delle *Tristezze* di Ovidio. Di Barsio fu pure il barnabita Giovenale Sacchi (1726-89) lodato scrittore sulla musica; Giacomo Sacchi suo nipote (1769-1817) scrisse *Elementi di Medicina*; all' ingegnere Giuseppe Arrigoni la valle deve una pregiata narrazione delle sue vicende.

D' artisti, il più antico ch' io sappia è un Marco Antonio Brugora di Introbbio, che dipingeva nel 1573; il minor osservante Girolamo Còtica di Premana, che lavorò in molte chiese e morì nel 1628; Carlo Tantardini d' Introbbio (1677-1748) scultore distinto; Giovanni Bellati di Premana (1745-1808) che dipinse poco e bene, ed altri mentovati dall'Arrigoni [2].

È preziosa la Valsassina al geologo per le varietà di dolomie regolarmente stratificate che sono al ponte della Chiusa sulla strada di Barsio, e che attraverso alla val de' Molini giunge fino a Cortenova; per le puddinghe e le arenarie rosse che appajono sviluppatissime nella metà settentrionale della valle, lungo il Pioverna; per le roccie cristalline della val Casarga; pei banchi madreporici nel Moncódeno; pei petrefatti or tanto celebri ad Esino, che meriterebbero uno studio più accurato di quel che finora se ne fece; e per le arenarie variegate e la puddinga rossa sulla strada da Parlasco a Cortenova; nè vi mancano graniti e carbon fossile, buone argille refrattarie pel molto talco che contengono; le arene atte a far cristalli alimentano le vetraje di Varenna e di Porlezza; nè vi scarseggiano i marmi.

Il passeggiero che v' entra da Lecco, supera Castello, San Giovanni alla Castagna, i due Ballabio, sparsi « come branchi di pecore pascenti » pel territorio di Lecco: e dietro una bella strada che asseconda l'ossatura de' monti, or piana, ora acclive, arriva a Ballisio, presso cui il Pioverna si costituisce dagli scoli delle pendici e dalle posature dell' acque piovane. Qui s' apre la valle, e la sua imboccatura è incorniciata da altis-

2 Nel museo Trivulzio esiste un Breviario, Sacramentario e Messale, *scriptum, inceptum, et meditatum per me Antonium de Ubertis filium q.m dni magistri Antonii de Ubertis de loco Margno plebis Valisaxinæ anno 1402, 17 martii, claro tempore atque suffitienti pretio victualium.* C. C.

sime montagne, e svariata al piede da poggetti lievemente inclinati, e noti ai cacciatori.

Per sentiero romito si ascende alle rustiche casupole di Maggio che tributa eccellenti *stracchini* e *robiole* al commercio di Lecco.

Cremeno nella parrocchiale di San Giorgio, conserva una tavola grande e ben conservata di Ambrogio da Fossano colla data del 1535, ancor fedele alla vecchia scuola milanese. È qui presso il Cantello, dove la beata Guarrisca Arrigoni nel 1408 eresse un oratorio e un ospitale pei pellegrini di Terrasanta, che poi cangiossi in monastero d'Agostiniane, finchè l'edificio venne distrutto dopo aver ricoverati i petecchiosi nel 1817.

Nella recente chiesa di Barsio lodansi del Tantardini alcuni angioletti in plastica; nell'oratorio di San Giovanni, già canonica nel 1288, è un quadro creduto del Montalto. È Barsio il più allegro paese della valle, ed ha in autunno mercato di cornuti e di formaggi.

Nella parrocchiale di Pasturo le statue dell'altar maggiore onorano Carlo Maria Giudici; abbondante formaggio e stracchino vi danno i pascoli alpini; i monti arene da cristallo, argille, ferro spatico, argento e piombo.

Il castello di Bajedo fu distrutto nel 1513 per togliere agli stranieri e agli indigeni prepotenti un ricovero. Ultimo a far traboccare la tolleranza fu Simone Arrigoni, che, dice Paride Cattaneo della Torre « ha» uendo con bel modo leuato fuori li occupatori, finalmente ai Francesi » si ribellò, e delle rôcche assolutamente si fece signore, per la qual » cosa l'anno del 1506 da Hieronimo Peccio milanese con gran sagacità » fu fuori della rôccha leuato, et preso, a Milano fu condotto.... Al pre» sente (1517) alcun uestigio di muraglie non si uede se non un certo » pilastro, doue sopra ui è dipinta la figura di santa Barbera et altri pezzi » di fondamenti et la cisterna nel mezzo. Del resto si pol cantar il verso » d'Ovidio che dice: *jam seges est ubi Troja fuit....* » Le fortificazioni si univano al *ponte di Chiuso* che era già di due archi fatto da Giovanni Visconti, poi ricostrutto d'un arco solo, come è, nel 1713.

Stanno queste terre al piede delle due Grigne che per la gola di Ballabio si collegano col Resegone; e torreggiando sul lago, hanno dietro il dorso la *Grotta del Moncódeno* che 1675 metri sopra il mare, contiene, per singolare concorso di circostanze, l'ultimo ammasso di ghiaccio perenne.

Fra i torrenti Acquaduna, Troggia e Pioverna signoreggia Introbbio, paese principale della valle, assai più importante che oggi, quando aveva forni fusorj e di projetti militari, pretorio, commissariato, collegio notarile; conserva nella chiesa di Sant'Antonio una pala d'altare supposta

del Lotto, ed una madonna in plastica di Carlo Tantardini, qui nato. La vicina cascata il *Paradiso de' cani* è un punto assai pittoresco, formato dalla Troggia che vi precipita, e che presenta altre cascatelle a chi va alla *Bocca di Biandino*. Sopra questa s'innalza 2500 metri il *Pizzo dei tre Signori*, che un tempo marcava i confini del milanese, del veneto, e de' Grigioni. Il vicino monte Varrone è dei più fecondi di ferro e la visita a quelle miniere lascia una perenne ricordanza. Portano i nomi di *Dossello*, *Baita nuova*, *Solivo*, *Zotta*, *Sant'Anna*, la *Madonna*, *Pizzallo*, *Cazza*, *Santa Croce* e *Artino*, e non ponno essere che l'opera di molti secoli e d'incalcolabile numero di braccia.

Barcone e Gero alle falde dell'Agrella rimasero sepolte il 12 novembre 1762 da una frana che trasse seco il casale di Gero giù nella valle tutto sfasciato, salvo 3 case che scivolarono intatte 50 metri giù per la china; Barcone rimase ruinato per metà; i tanti episodj dolorosi sono narrati dal Chiesa Milesi testimonio oculare « perirono a Gero 90 persone e 25 a Barcone e 400 teste bovine; Tobia Rognone di Vimogno fu cavato dalle macerie, e solo dopo tre giorni di rigoroso silenzio riprese la parola; Dario Artuso uscendo ancor vivo dai rottami tutto pesto gridò: « V'è ancor gente al mondo? » e spirò.

Ecco la risposta alla dimanda che un poeta moderno mette in bocca al viaggiatore che scorge gli avanzi di quella frana;

Dimmi perchè sui ruderi
Di quell'antica frana
Alto si eleva il simbolo
Della salvezza umana?
Alla pietà dei posteri
Quali ricorda mai
Commiserandi guai?

Pescina colla sua miniera di rame; Primaluna ove più nulla trovi delle mura donde era cinta, nè del castello che la muniva; sede un tempo dei Della Torre il cui stemma vi fregia quasi ogni casa; Cortabio, sempre minacciata dal Pioverna; Prato san Pietro con altre miniere di ferro, rame e piombo argentifero; di qui s'arriva a Cortenova, dove i Maroni hanno operosa fucina. La villa che qui presso innalzarono i fratelli De Vecchi è disegno del Sidoli; e venne pubblicato fra le opere di questo architetto, che morì troppo giovane.

Taceno, Parlasco, Vendrogno e Perledo hanno cave di arena cristallina, e al vicino Tartavalle danno nome le acque dal 1839 poste in voga. Nascono da due sorgenti in un fondo palustre torbaceo, misto a bianche sabbie, scorrendo per diversa via. All'analisi rivelano dell'acido carbonico-idroclorico-solfidrico; ossido di calcio di magnesia, e traccie di

ferro; venendo paragonata a quelle di Sedlitz in Boemia. I beneficj apportati dal loro uso vi chiamano buona quantità di persone, attiratevi anche dalla quiete del luogo, dalla purezza ed elasticità dell'aria, dalle amene passeggiate; lamentasi però l'insufficienza di quel piccolo albergo, che obbliga ad alloggiare in Taceno a un chilometro di distanza, non sempre corrispondente alle condizioni di chi fa la cura. Crescono vaghezza a quei siti le pittoresche selve di *Vegno*, *Crándola*, *Bagnala*. Noto per l'amenità sua, per le sue donne che passano per le più belle della valle è Margno, e altresì per le sue ardesie stratificate, per qualche deposito di mercurio, per essere patria di Aurelio Grattarola, per la sua chiesa parrocchiale del secolo XI co' suoi belli intagli in legno e in marmo.

Le stanno di riscontro le alpestri terre di Premana e di Pagnona; alla prima delle quali danno nome le foggie speciali degli abiti, il dialetto degli abitanti, l'esser patria dei pittori Cotica e Bellati; un quadro di Lattanzio Querena in chiesa, e le rane di segnalata grossezza; a Pagnona gli avanzi d'un castello che ebbe le sue vicende, e l'esser il passaggio di chi ascende per questo fianco sul Legnone,

Superbo padre di cristalli azzurri
E pietre peregrine,

che col *Legnoncino* forma al *Portone* la chiusa settentrionale della valle donde si esce sul lago, a cui darà più comoda uscita la già decretata strada per Bellano.

Tremenico, Introzzo, Sueglio, Vestreno, Indòvero, Narro, Inesio, Vendrogno, Mornico, Lanico, Noceno, Parlasco, i due Esino [3], ed altre terricciuole gareggiano per bellezza d'orizzonte e salubrità d'aria.

Nella zona ecclesiastica tenne sempre la superiorità Primaluna, e la sua chiesa di San Pietro, già nel 1288 collegiata, aveva 17 parrocchie dipendenti, che ora sono ridotte a sedici:

Barsio con	800 abitanti	Margno	754
Casargo	580	Moggio	334
Colmina	100	Pagnona	430
Cortenova	840	Pasturo	1130
Cremeno	860	Primaluna	1500
Maggio	350	Premana	1150
Indovero	570	Taceno	790
Introbbio	760	Vedesetta	680

costituenti un insieme di 11600 anime.

[3] D'alcuni di questi paesi riparlasi ove di Varenna.

In buona parte i valligiani escono dal paese come calderaj, que' che restano attendono all' agricoltura, dando il paese patate, canapa e cereali sufficienti per cinque mesi all'anno, nè mancandovi il gelso, la vite, il noce, abbondandovi il castagno; molti sono pastori o malghesi, come ivi si dicono, distinti da consuetudini proprie, legati in una vita di famiglia, abili del pari a sonar la zampogna e la cornamusa come ad arrampicarsi coi loro zoccoli ferrati sulle colme più ardue; sotto poveri abiti rivelando spesso bellezza di membra e di volto, sopratutto a Margno e a Taceno. Preparano nelle loro baite (cascine) le robiole e gli stracchini caprini, di cui fanno grande asportazione: molti attendono in fine a scavare, cuocere e magliare il ferro. Quelle miniere presentano d' ordinario una stanza quadrata con muri a secco, che serve di ripostiglio, di cucina, di camera. I *freni* (minatori) lavorano in quegli andirivieni e viottoli a scese e discese, in cui rintrona orrendamente la mina a preparare le scheggie, i ciottoli, i massi che i ragazzi asportano colle gerle. Il minerale vien posto nelle fornaci (*reglane*), dove si *tensa la vena* che vuol dir si cuoce, poi tratto fuori e sminuzzato trasportasi al forno. Qui pure l'occhio ha di che ammirare tanti uomini intenti a tante opere diverse. La giornata non conosce che quattro ore l'alba, il mezzodì, il tramonto, la mezzanotte: una volta che il fuoco vi è appiccato, non si spegne più per sei mesi. Chiamasi *far la seja* il lasciar correre il ferro fuso dalla fornace in appositi canali che gli danno forma di quadrati, di tubi ed altre: se questo accade di notte lo spettacolo diviene vivamente pittoresco.

Il vernacolo valsassinese varia poco dal lacuale, nè assume forme speciali che a Pagnona, dove molte voci potrebbero versarsi affatto nuove nel dizionario dei dialetti. A chi voglia conoscer nel linguaggio del paese l'abbigliamento d'una sposa di Pagnona eccolo in una delle *mattinate* o canzoni, che i giovani sul monte usano cantare alle *baite*, i casolari ove dormono le *pighesse* o le loro innamorate:

Al lûs la lune sul laghel [4]
Ma già ol Toni a la Martiöle
Al ghe völ met su l'anel.
Al lûs la lune in sul Luere [5]
Ma già ol Toni a la Martiöle
Al ghe völ mett su la vere.

4 Laghetto.

Al lûs la lune sul Chrechensighe [5]
Ma già ol Toni a la Martiöle
Al ghe völ mett la camise.
Al lûs la lune in sû in ti jöl [6]
Ma già el Toni a la Martiöle
Al ghe völ mett sû ol strasciöl [7]
Al lûs la lune in sû in ti foo [8]
Ma già el Toni a la Martiöle
El ghe völ ligà su el coo.
Al lûs la lune su in Larecc [5]
Ma già per sta mattinade
Al gha vorav dal formagg vecc.
Al lûs la lune sû in Larial [5]
Ma già el Toni a la Martiöle
El ghe völ mett el scossal.
Al lûs la lune sû in Tesner [5]
Ma già el Toni a la Martiöle
El ghe völ mett sû i colzer [9].
Al lûs la lune sû in Scarolc [9]
Ma già el Toni a la Martiöle
Al ghe völ mett sû i colz [10].
Al lûs la lune sû in Varron
Ma già el Toni a la Martiöle
El ghe völ mett sû ol liston [11].
Al lûs la lune in la fenestre
Ma già el Toni a la Martiöle
Al ghe völ mett sû la peze [12].
Mi vego do stel
Ch'en vee scià
Ma el Toni la Martiöle
Al l' ha menade a cà.

5 Nomi di monti.
6 Capretti.
7 Pezzuola da testa.
8 Faggi.
9 Scarpe.
10 Calze.
11 Foggia d'abito con frange d'argento e d'oro.
12 Pettorina per donne, imbottita, e listata di nastri argentati e dorati.

XIII

Oggiono (Distretto XI). I Frati.

Torniamo ora al lago di Lecco e all'Adda. Costeggiando la quale dopo Brivio, passando sotto alla Rocchetta (pag. 957), per la strada postale si arriva al fiume Greghentino, che calando da rupi in decomposizione, trae moltissima e rovinosa materia. Sotto al monte da cui deriva è Valgreghentino, terra un tempo sottoposta ai monaci di Sant'Ambrogio, che vi mandavano il podestà.

In alto vedonsi Dozio e Consono, contrade di gelsi, di viti e castagni: e tra le alghe in riva al lago Capiate, poi Olginate. Questo ha 2160 abitanti, ed è capo d'una pieve che n'ha 10,500, estendentesi anche a Chiuso di là del lago. Alla chiesa di sant'Agnese, ben collocata in altura, fu trasferita la prepositura di Garlate nel 1493, ma solo nel 1588 cominciò a dirsi prevosto di Olginate. Questo paese fu altre volte dominato dai Benagli e in guerra coi Bergamaschi. Un ponte si pretende accavalciasse l'Adda, diroccato 223 anni avanti C.; in una carta topografica del 1674, presso i Giovj di Como, ne sono segnati in rosso i piloni; e li verificò sottacqua l'ingegnere Ferrari nel 1811. Or il fiume si passa s'un ponte volante, e la corrente qui determinata da una stretta fra due bacini, è pericolosa ai naviganti, e più era avanti le operazioni di scavo e drizzamento, fatte or son 20 anni. Negli atti degli Umiliati trovasi una lite fra il convento loro di qui e Azzone Ceppo delle Cinquevie, sulla quale portò sentenza Alessandro IV ai 13 dicembre 1260.

Garlate, corte antica dipendente da quella di Cremella, e sottoposta al capitolo di Monza, fu già matrice di 42 chiese, e nel pavimento della parrocchiale si trovarono lapidi del V e VI secolo (*V.* pag. 905). A Pescalina, quinci poco discosta, nel 1852 si sterrò un sepolcro del III o IV secolo. La nuova strada lasciò da banda Garlate, a viver d'agricoltura e di setificio.

Passato Pescate e il ponte di Lecco, di fronte a questo borgo spiegasi Malgrate, terra posta deliziosamente allo sbocco della Valmadrera, e ricca di setificj dei Gavazzi, degli Agudj e d'altri. Nella chiesa, posta in alto, è una cappella del Rosario troppo ricca, con due quadri

dell'Annunciazione e della Natività, dipinti dal Cornienti. In casa del canonico Candido Agudio nel secolo scorso villeggiavano molti letterati, il Passeroni, il Balestreri, il Parini. Il poggio di San Dionigi, estremità del Monreale, un tempo fortificato a riscontro del poggio di Santo Stefano, or è amenità di giardino.

Presso Parè sono l'emissario del lago d'Oggiono, e molte cave di calce.

Di qui s'interna la valle, o diremo varco tra due vasti anfiteatri, che doveano essere due golfi marittimi, comunicanti per mezzo di questo stretto, prima che le acque si restringessero nei due laghi di Lecco e dell'Eupili.

Ivi è Valmadrera, con maestosa chiesa di Sant'Antonio, eretta nel 1814 con disegno del Cantoni e del Bovara, a croce greca, con colonne corintie agli angoli a guisa di tetrastilo, sorreggenti una volta emisferica. Le colonne, alte 14 metri, furono ricavate da un masso erratico di 30000 piedi cubici di granito, che stava a 1200 piedi sopra le acque. Resterebbero a fare il campanile e il pronao a colonne gigantesche, abbattendo le vicine case.

Sulla volta interna ammirano i dipinti di Luigi Sabatelli. Questo fiorentino uscito dalla scuola del Petroni, raffinatosi a Roma, e chiamato professore a Brera, s' abbandonava al proprio ingegno anzichè mettersi ai modelli: ai giovani in Roma più che gli affreschi di Raffaello, raccomandava di studiare la sala Farnese de' Carracci, e facea stupire coi disegni a penna che gettava sulla carta. Dipinse nel duomo di Arezzo l'incontro di David con Abigail, in concorrenza colla Giuditta del Benvenuti; in una sala del palazzo granducale rappresentò storie dell' Iliade, ma con poco stile, nè molta intelligenza del chiaroscuro; neppur il Mosè a Pistoja parve gran cosa, e meglio riuscì nella tribuna di Galileo a Firenze. A ogni modo va tra' migliori frescanti dell'età nostra. Qui figurò la visione dell'Apocalissi, colla divinità gigantesca: opera lodata, ma dove pare a desiderarsi colorito meglio intonato, e maggior armonia colle figure più chiare de' pennacchi, rappresentanti le virtù.

Un Cristo risorto e un sant'Antonio, scolpiti da Benedetto Cacciatori, ornan pure quella chiesa, oltre un quadro del Lomazzo; Vitale Sala frescò alcune cappelle della *Via Crucis*, terminata da altri.

Dalla famiglia Mandelli ereditarono qui copiosi possessi i Fatebenefratelli di Milano.

Dopo che siasi veduta la ricchezza d'un signore *della bassa* nelle case dei Turina, de' Bisleri, de' Vertua, di quella d' un negoziante non si potrebbe farsi un' idea più splendida che qui dai Gavazzi. Ci dispensiamo dal descrivere la comodità e i vezzi del palazzo, sol rammentando una sala a cui attaccasi una vasta galleria a vetri, e in fondo a questa un

tepidario pe' fiori: e allorchè la sera vi trovi raccolto fino lusso, splendida ospitalità, cordialità vivace, senti quanto l'indipendenza acquistata col commercio, val a dire colle forze individuali, sia preferibile alla decorata mendicità di chi cerca dai governi un pane stentato e una superiorità fittizia, che in fondo è servilità. Sta attigua al palazzo una cappella rotonda d'ordine corintio, disegno pur del Bovara, colla pala dell'altare dipinta dal Sabatelli figlio, e il sarcofago di Giuseppe M. Gavazzi con bassorilievo del Cacciatori. Quel che più si osserva sono i lavori della seta, accoppiatoj, incannatoj, torcitoj co' più squisiti raffinamenti; e la filanda che, cogli aspi chiusi e le macchinette per regolar la torta, e tutti i più moderni perfezionamenti, tiene in piccolo spazio 180 filatrici. Gli opifizj e la casa son illuminati a gas.

La montagna al cui piede sta Valmadrera, è spoglia, sicchè vivi sentonsi i fervori estivi. Se n'ha abbondanza di calce e di lumache.

I paesi che or descriviamo contornano le radici del Monte Baro, uno de' più rinomati di Lombardia. Coloro che hanno per vangelo ogni asserzione degli antichi e de' loro commentatori, collocano su quel monte la città di Bara, madre di Bergamo (*Vedi* pag. 904).

La mancanza di studj severi tra noi manifestasi singolarmente dalla sfrontatezza, con cui alcuni asseriscono ciò che ripugna all'erudizione più elementare e al buon senso. Un tale scriveva testè, che « la costante e incontrastabile tradizione e il consenso degli autori » provano che Barra era sul monte Barro. La più antica memoria di esso è d'una rozza effigie che lassù veneravasi dai vicini; alcuni de' quali volendo collocarla in posizione più accessibile, non valsero a smoverla, anzi rimasero ciechi. Crebbe da ciò sommamente la devozione, e quei di Galbiate vi eressero una chiesa nel 1480, divenuta famosa per grazie ottenute, e a cui fu affissa una confraternita. Avutala poi i Francescani, lassù cominciarono la riforma del loro ordine, presto diffusasi a tutto il mondo, e vi stettero fin quando Giuseppe II mosse battaglia a quei frati, che aveano offerto soggetto a sublimi lodi di Dante e a oscene novelle del suo pensionato Casti.

È uno de' pellegrinaggi più cari e soliti ai villeggianti quello del Monte Baro, e la via non è disastrosa se si pigli da Galbiate. Il monte è d'una dolomite quasi nuda, ma sparso di trovanti, che (antica industria) si scalpellano a uso di stipiti, di scalini, di paracarri. Sull'altura poi la chiesa archiacuta ha la fronte coperta di pitture del 400, sventuratamente guaste: il convento è nel massimo abbandono; restano nel refettorio due quadri, rappresentanti l'Orazione all'orto e la Cena, imitazione leonardesca. Alla distruzione sopravisse la più bella selva che possa vedersi di faggi, tra cui i monaci praticarono un amenissimo passeggio. La vista vi è incantevole, e più se si salga alla crocetta sul cu

cuzzolo, donde intero si domina il lago di Lecco, la Valmadrera, il pian d'Erba, la Brianza, e tanta parte della Bergamasca.

Venuto in vendita testè il convento, fu comprato dalla chiesa di Galbiate, principalmente affinchè l'avida scure non abbattesse quelle sacre piante, all'ombra delle quali sdrajatici a refiziarci, noi riflettevamo come ben sapessero scegliere le posizioni quegli oziosi di frati.

» Oziosi davvero? Io nol domanderò alla gioventù che fatica l'intero giorno sul caffè, e l'intera serata nel teatro, e la mattina intera nel letto: nol dimanderò neppure ai faccendieri del progresso, stancantisi in un lavoro che distrugge ciò che mostra di creare; ma lo domanderò a loro, che sono gente savia e pensante, se guardo alle barbe, per le quali, poc'anni fa, burlavano noi frati, come ci burlavano per la sudiceria del vestir di lana, essi olezzanti di pippa ».

Così saltò fuori a dirci don Giacinto da Beledo, vecchio frate di questo convento. Quando io ci venni garzoncello, colla fantasia scaldata dalle lodi, che i giornali largheggiano ai primaticci e ai mediocri, frà Giacinto mi disse: — Ved' ella? La gloria è come il nostro convento: par sempre d'esserci presso, e più si sale più la s'allontana ». Poi nel 47 quando si veniva quassù gridando e scrivendo *Viva Pio IX*, egli rispondeva *Viva il santo padre*; e continua quel grido anche dopo che noi lo mutammo, e che ci facciam gloria di pensar e d'operare diverso dal 48. Fattocisi dunque più dappresso, frà Giacinto proseguiva:—Oggi che tanto han voga le riforme socialiste, mi dicano se la nostra non era la forma più pura e più potente dell'associazione, perchè univa e combinava le forze individuali, unicamente per volgerle al bene. So che quelli che apprezzano soltanto il corpo sconoscono i pregi della meditazione, dell'isolamento, della preghiera; che quelli dediti solo al tornaconto materiale, non comprendono l'efficacia delle opere spirituali e d'una preghiera che incessante dal fondo del santuario si eleva per piovere su tutto il paese. Ma noi frati nei nostri ozj miglioravamo le campagne, insegnavamo qualche industria: noi alimentavamo i sentimenti, che in quei rozzi tempi si valutavano quasi come oggi i denari: il sentimento della pietà colle devozioni; il sentimento del bello colle situazioni sempre vistose de' conventi e dei sagrati, e cogli orti, le pitture, i tessuti di paglia, gl'intagli di legno: il sentimento del giusto coll'interporci alle controversie, risparmiar liti, e diffonder pace, coll'insinuare a sacrificar l'utile al dovere, l'interesse privato al pubblico. Noi, perchè disoccupati dei nostri, potevamo curarci degli affari altrui, e venivasi da noi a domandarci pareri, che spesso eran buoni perchè disinteressati; a domandarci una parola di calma fra le agitazioni; un suffragio quando credeasi che nell'altra vita si scontasser le ingiustizie di questa. So che ci imputano di alimentar la poveraglia col far limosina a tutti; di impacciosi perchè recavamo il consi-

glio, la pace, le potenti consolazioni, se non altro la rassegnazione nelle case. Dee ben trovarsi nella bambagia l'età che ascrive questi fatti tra le colpe! Ma se mai scoppiava la peste, noi correvamo ad assistervi, e nel 1630 vi lasciammo tutti la vita. Chi avesse fame sapea dove trovar una zuppa: chi era perseguitato sapea dove aver un ricovero. Adesso, ben lo capisco, c'è altri che fan gli affari di tutti; c'è il signor commissario, c'è il deputato politico, l'agente comunale e i gendarmi per tener in senno la gente: c'è la coscrizione per smaltire l'eccesso della gioventù: v'è il criticismo tedesco e il materialismo francese, in luogo delle ferme coscienze e alle generose convinzioni: c'è la polizia invece del patriarcato; — è naturale che noi cedessimo al progresso ».

Noi avevamo ascoltato frà Giacinto senza interrompere la refezione, e compatendo questo spirito debole che aveva i pensieri stessi e la stessa coscienza di 10 e di 15 anni fa: volevamo rispondergli belle e buone ragioni, che a tutti ci correano alla lingua, ma per non durar la briga d'avere opinioni chiare e precise, rimettemmo la risposta a Carlo Botta e seguaci. Se non che uno di noi lesse s'un libro di moda che aveva appresso: « Uomo, genere umano, gran re, avventuriero nuovo, che hai già preso le vertigini, non potrai liberarti dalla culla nè dalla bara, nè dalla sete dell'invisibile, del bello eterno, del vero, del puro senza macchia nè decadenza.... Non si soppiantano i vecchi sistemi filosofici e religiosi, che coll'elevarsi al disopra di quelli. Siamo più spiritualisti, più liberali, più rispettosi a ciò che appartiene all' anima, più penetrati della grandezza dell'uomo che non le religioni a cui pretendiamo surrogarci » (Edgard Quinet).

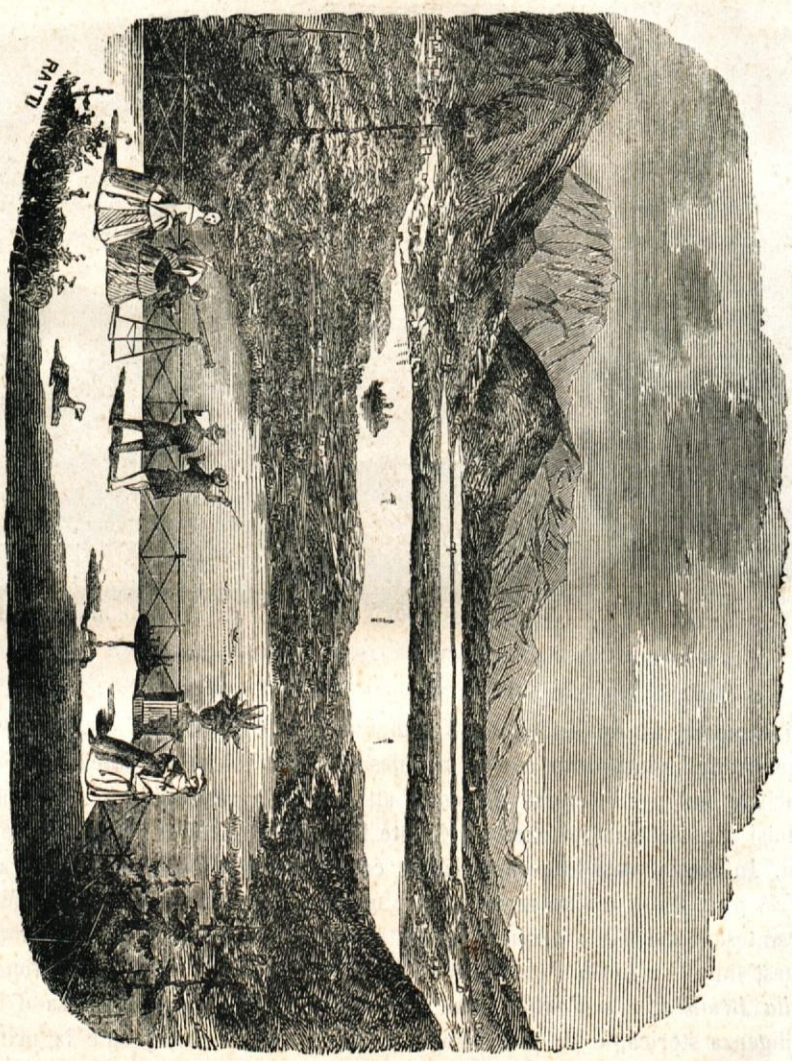
Tenendoci a idee più positive, seguiteremo a descrivere come, a piè di quell' altura prese stanza e creò una delizia il novarese barone Pietro Custodi quando il governo austriaco lo tolse dalle cariche. Avea fatto la Raccolta degli economisti italiani, la Storia di Milano in continuazione al Verri, ma senza osare di toccare i tempi presenti, e altri piccoli lavori biografici, e maggiori ne prometteva: ma se gli avea manoscritti scomparvero, mentre avrebbero dovuto passare alla Biblioteca Ambrosiana, che egli fece erede de' suoi libri morendo nel 1842. La lapide postagli lo chiama « Scrittore senza ira e studj di parti — di acre ingegno e forte petto — cui nulla inibì di dire il vero — iroso della dominazione degli oppressori — caro ai generosi ».

Tocca quella villa Galbiate, una delle terre più notevoli della Brianza, e che l'incomoda postura redime con deliziosissima veduta. Perocchè essendo posta sul ciglio del monte, che divide la valle dell'Adda da quella dell'Eupili, ha il non comune vantaggio di due orizzonti. Maestosa è la chiesa parrocchiale, con campanile che da lontanissimo si vede, e da cui



sei campane nuove difondono l' armonia devota sulle due opposte vallate. Antichissima deve essere la chiesa di Sant' Eusebio; quella di San Michele sul pendio verso Lecco s' attribuisce a re Desiderio, il quale vuolsi tenesse una fortezza sul Monte Baro, e vi si difendesse dai Franchi. In piazza puoi leggere la lapide commemorante la libertà ricuperata (*Vedi* pag. 920): e s'un muro vedere un San Rocco e un San Cristoforo giganteschi del 400: e qui e là pitture di Ambrogio Riva di qua, morto quest'anno. Fu di Galbiate Carlo Redaelli (1784-1854), che stampò *Notizie sulla Brianza, e sull'antico stato del lago di Pusiano*, opera scarsa d'intelligenza storica, e di quel bisogno assoluto della verità, ch'è la prima condizione di opere siffatte.

Moltissimi vengono a villeggiare tra l'eccellente aria e la succosa vegetazione di questo paese, e vi tengono belle case i Brioschi, i Curti, i Guaita, i Riva, i Sanchioli, e più splendida i Ballabio; e da qualcuno dei tanti terrazzi o rialti che dominano il paese, può contemplarsi il magnifico spettacolo del sottoposto bacino, e di quell' incantevole andirivieni di montagnuole e vallette, tutto coltivo, tutto popolato. (*Vedi la figura*).



Presso Galbiate è un eco de' più mirabili, giacchè risponde fin 14 sillabe. E deh quanta varietà di viva e di mori replicò! quante sciocchezze!

Sulla collina stessa poggiano Bartesate, Villavergano, che il Bombognini intrepidamente dirà fondato da Verganio discendente di Saturno. A *Figina* poco sopra si riconosce la casa degli Umiliati. Ello ha bellissime villeggiature de' Prinetti, degli Annoni già Calderara; e la villa Paolina fabbricata dal general Pino, or passata i Greppi. La Bellavista, alla

cui cima conduce un comodo viale, oltre il palazzo, i vigneti e i boschetti disposti con tutta l'arte, è arricchita delle più costose rarità botaniche, amore intelligente del proprietario odierno signor Bonomi. Nell'autunno del 58 egli potè farvi fiorire la *Victoria regia*, unica che in Lombardia siasi veduta di quella magnifica ninfea.

Di Ello fu Marcantonio Missaglia, che scrisse la vita del Medeghino (1585) e acquistò alla sua famiglia il titolo di conti di Seveso.

Dalle alture di Galbiate si abbraccia una serie di laghetti, che pajono artifizialmente disposti come in un parco; quello d'Oggiono e di Annone, che una lingua sporgente di terra par dividere dall'altro che dicesi d'Isella o Civate, poi più ampio quel di Pusiano; in fondo quel d'Alserio, tutti in una valle lunga 15, larga in alcun luogo fin 5 miglia.

È ipotesi probabilissima che costituissero già un lago solo, fors'ancora al tempo di Plinio che lo intitola Éupili, e che ne fa scaricatore il Lambro. La collina di San Fermo contiene delle ammoniti con qualche venere, che darebber indizio del mare. Ma certo erano acque dolci quelle che poi si ritirarono ne'laghetti, i quali, forse assai più numerosi, occupavano i bassi fondi, che poi convertironsi in pascoli o scopeti, e che ancora covano acque, e vengono coperti dal lago di Pusiano allorchè si gonfia. I nomi di Retule, Pescina, Peslago e simili, attribuiti a certe località, indicano forse quegli avanzi di stagni.

Sala è vicino a San Simone, dove ai 28 ottobre si tiene una fiera, frequentata da quanti signori villeggiano nel contorno.

Pusiano ci ricorda che Pusia o Posca era in latino una specie di ulivo. Questo villaggio piacque nel secolo passato all'arciduca Ferdinando, che vi comperò il palazzo de' marchesi Carpani, e vi veniva a villeggiare. Ora vi adattarono una filanda i Conti.

L'avvocato Luigi Diotti, uomo di grandiosi progetti coi quali rovinò sè stesso e giovò al pubblico, propose di chiuder con una chiavica il lago di Pusiano, in modo di ritenerne e liberarne le acque a piacimento per irrigare i terreni laterali al Lambro. A tal uopo erasi inteso col marchese Molo proprietario d'esso lago: poi venuto il regno d'Italia, il principe Beauharnais che desiderava abbellirne il nuovo parco di Monza, fe ordinare a pubbliche spese la chiusa suddetta, e volgere le acque nell' antico alveo del Lambro presso Mojana. Quel pensiero, tanto lodato dal Tadini e dal Brunacci, si abbandonò al mutar del governo; il lago fu venduto a privati, e le 90 once d'acqua che si voleva trarne giacciono ancora senza profitto.

Non dimenticheremo che sul lago di Pusiano fu messo il primo battello a vapore che si vedesse in Italia nel 1820; ma poichè parve servisse di velo alle corrispondenze de' Carbonari, però colle speranze di

questi; entrambi per risorgere. V' è in mezzo un' isoletta a cipressi e pioppi, cui diè nome un romanzetto del Bertolotti.



Isola de' cipressi nel lago di Pusiano

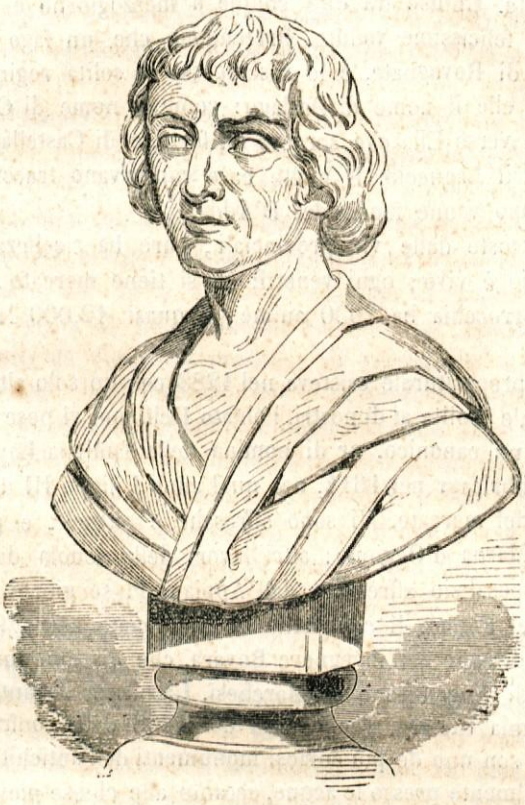
Annone pretendesi nominato da uno dei trenta duchi longobardi, e se n' ha memoria nell' 880. Il beneficio parrocchiale fu eretto e dotato il 6 agosto 1575 da san Carlo: e nell'agosto 1839 fu sepolta la prima pietra di un grandioso tempio, architettato dal Bovara a stile jonico.

Il lago d' Annone è diviso dalla lingua di terra chiamata Isella, e il piccolo canale all' estremità di questa era un tempo cavalciato da un ponte, come vedesi dal quadro della Madonna del Ponte, or nella chiesetta di casa Carpani, e prima posto nell'oratorio che là presso sorgeva. Qualora si rinnovasse, sarebbe d' assai accorciata la congiunzione colla strada provinciale di Lecco.

Garbagnate Monastero è detto dal monastero di San Martino, che esisteva già nel 1288.

La chiesa di Bosisio ha una tavola attribuita a Gaudenzio, e due quadri di Vitale Sala e del Narducci. Nel loro giardino i Banfi posero due gentili monumenti al Parini e all'Appiani, l' uno nativo, l' altro oriondo di qui. Nel 1847, quando sperammo rigenerar l' Italia a forza di canzoni e battimani, fra tante inaugurazioni e ovazioni e riparazioni se ne preparò una anche alla casetta natale del Parini; dal nome suo s' intitolò la via

che vi conduce, e il 25 ottobre, fra gran concorso ed elogio e versi e brindisi vi si collocò una lapide che dice:



A GIUSEPPE PARINI
GLORIA DELL'INGEGNO LOMBARDO
CHE NUOVI SENTIERI APRÌ
ALL'ITALICA POESIA
E LA FE POTENTE INTERPRETE
D' ALTI PENSIERI E DI SDEGNI MAGNANIMI
DERISOR SUBLIME DE' FIACCHI COSTUMI
BANDITOR SINCERO DELLE VERITA' PIÙ UTILI
MAESTRO D'UNO STILE PELLEGRINO TEMPERATO
CHE UBBIDISCE AL CONCETTO E GLI CRESCE ENERGIA
ALCUNI ESTIMATORI
PERCHE' QUI DOVE POVERAMENTE NACQUE
E PRIMA S'ISPIRÒ NEL RISO
DI CIEL SÌ LIETO
ABBIA IL NOME DI LUI PERENNE OSSEQUIO
P. NEL MDCCCXLVII.

Di Oggiono può chi vuole derivare il nome dal greco Ευ γαιον, buona terra; ma non ebbe importanza ne' tempi andati, dipendendo dal monastero di Civate. Chiuso fra due colline a mezzogiorno e a tramontana, da quelle ha felicissime vedute. Pretendono che un lago si estendesse fin alla valle di Rovagnate, e lo rasciugasse la solita regina Teodolinda, non restando che il nome di Peslago: come il nome di Castello al vertice del colle verso Ello ove sorgeva un forte, e di Castellazzo s' un altro poggio sopra il Laguccio. E molte case conservano traccie d' antichità. Dappoi Oggiono venne feudo dei D'Adda.

Benchè discosto dalle vie provinciali, pure ha ricchezza e commercio: il setifizio è vivo; ogni venerdì vi si tiene mercato, e due fiere annue. La parrocchia ha 2600 anime, e quasi 12,000 la pieve di cui è capo.

La chiesa prepositurale esisteva nel 1288 con un solo altare, e con collegiata; la quale abolita ai dì nostri, l'oblato Delfinoni vi pose un teologo, un coadjutore e un canonico, or di nomina della famiglia Lavelli. La chiesa odierna fu fabbricata nel 1614, nel qual anno Filippo III di Spagna diede il privilegio del mercato. Vi sono affreschi e pitture, e principalmente l'Assunta di Marco d'Oggiono: altri lavori della scuola del Luini e del Campi, uno sposalizio affrescato dall'Appiani in sei giorni nel 1790, una *Via Crucis* del Figino. Il campanile fu cominciato nel 1793, e compito con cupola a disegno dell'ingegnere Bovara, che disegnò pure l'altar maggiore, dove gli Angeli sono di Marchesi. La piazza davanti colla colonna di sant' Eufemia titolare, venne fatta nel 1758 dalla confraternita.

I battisteri son uno de' più curiosi monumenti dell'antichità religiosa. Poneansi possibilmente presso le acque, accanto alle chiese pievane, cui talora erano connessi con portici: per lo più rotondi o esagoni o ottagoni, od anche quadri o a croce. Dentro aveano logge in alto: nel mezzo vaneggiava una cavità, entro cui poneasi il fonte battesimale: vi si scendea per gradini, che comunemente erano sette, talvolta due o più. Il battesimo amministravasi due o tre volte l' anno e agli adulti, sicchè l' edifizio doveva esser capace, e spesso distinto quel degli uomini dal femminile. Nella cappella dipingeasi san Giovanni Battista, e si fregiavano di marmi, colonne, musaici, pitture.

Nel Milanese ne rimangono ad Agliate e a Desio annessi alle chiese, interi e staccati a Galliano, ad Arsago con gallerie in alto; quel di Castelseprio era rotondo e rovinò: ottagoni sono quei di Cremona e di Lenno sul lago di Como: quadrato a Gravedona. A Milano aveasi il battistero degli uomini a San Giovanni al fonte, dove ora è San Gotardo della Corte: e quel di Santo Stefano per donne, dove poi fu Santa Radegonda.

Il fonte battesimale seguiva spesso la foggia dell'edifizio; comunemente

era di pietra, cinto da uno o più gradini, talvolta sostenuto da leoni od altri animali simbolici.

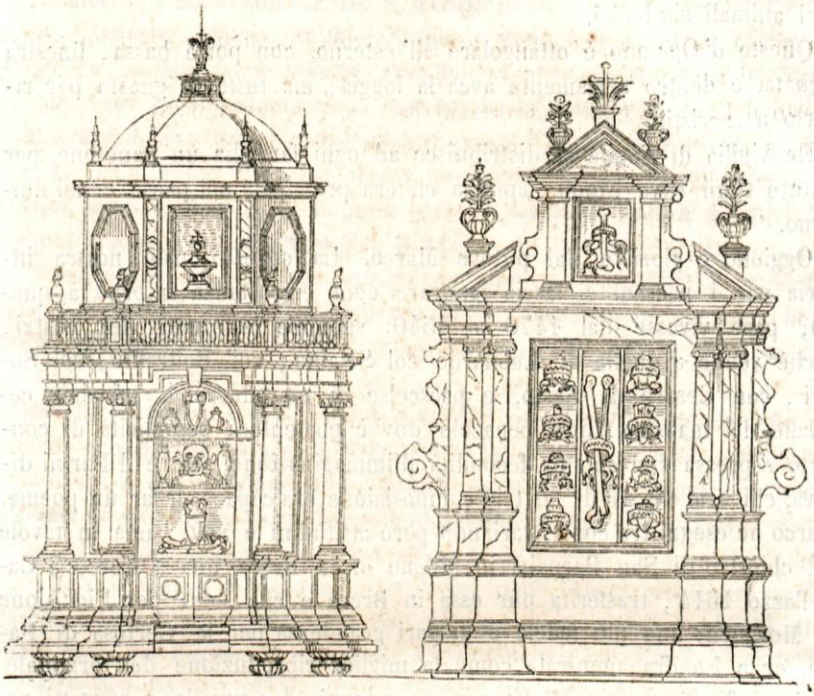
Questo d'Oggiono è ottangolare all'esterno, con porta bassa, finestra arcuata, e dentro certamente avea la loggia; ma tutto fu guasto per ridurlo a sacristia.

La vigilia di Natale si distribuisce ad ogni famiglia un panetone, per istituto d'un Riva Finoli, famiglia ch'era principale nel paese e nel dintorno.

Oggiono è gloriato dal pittore Marco. La costituzionale nostra incuria per i paesani ci lascia ignorare ogni circostanza intorno a questo; pare vivesse dal 1470 al 1540: seguisse la scuola dei nostri, finchè venne a quella di Leonardo col Salaino, col Boltraffio, col Solari, con Cesare da Sesto, e prescelse di riprodurre il mirabile cenacolo del maestro, quel cenacolo dov'è portentosa semplicità di concetto espressa con somma fecondità d'immaginazione, sicchè il Parini diceva, chi era capace di far tale composizione era capace di far un poema. Marco ne eseguì tre copie, variando però attitudini e volti: una in tavole pel chiostro di San Barnaba in Milano or in Brera, una a fresco a Castellazzo 1514, trasferita pur essa in Brera e che servì per l'incisione di Morghen: una più fedele e di pari grandezza per la Certosa di Pavia, or a Londra ammirata come la miglior riproduzione dell'originale, anzi emula di questo. Marco sempre adoprò il pennello a soggetti religiosi, quali sono i grandiosi e troppo deperiti affreschi nella chiesa della Pace, varj quadri che son in Brera, uno a Sant'Eufemia, la Vergine delle bilance al Louvre e la Madonna del lago, cui diede per isfondo le patrie acque. A Oggiono fece nella prepositurale l'Assunta, copia in piccolo di quella che sta a Brera; un Padre eterno nella cappella del Rosario, sette Santi in varie attitudini, e probabilmente l'affresco della Madonna, colle sante Eufemia e Caterina, guasto nel trasporto e mal restaurato.

A Oggiono son pure la chiesa di sant'Agata con un San Carlo del Legnani; di san Lorenzo con bel portico a colonne; l'oratorio dei Lazzaretto, frequentato dai devoti.

Nella frazione di *Bagnolo* si fece un' ampia lavanderia, discomoda per lontananza dal borgo, ma abbondevole d'acqua. Imberido da poco tempo fu eretta in parrocchia. È frazione sua il *Molinetto*, gruppo di case in altura fra i due laghi, un tempo castello appartenuto ai Cella duca di Frisia, nobili spagnuoli, e non restano che poche arcate degli spalti e i sotterranei, dove la paura popolare vede spettri e testimonj di antichi delitti. Noi di più umani tempi visitiamo l'oratorio, per vedervi un sarcofago e due reliquiarj di bel lavoro del seicento entrante. Il sarco-



fago contiene il corpo di santa Marzia romana; è di pianta ottangolare, rivestito in gran parte di tartaruga, massime le colonne, le pareti e la calotta; d' ebano il basamento, le incorniciature, i pinacoli; d' argento i balaustri. Gusto men buono accusano i due reliquiarj, essi pure in tartaruga, ebano e argento: il tutto condotto finissimamente, sicchè può credersi lavorato a Roma per cura dei duchi suddetti, che di là portarono le reliquie: ed è ben ragione che se ne compiaccia l' attuale possessore ingegnere Luigi Rossi di Milano.

Civate era detto Clivate forse perchè siede scabrosamente al clivo di un monte, appendice dei Corni di Canzo, che divide la Brianza dalla Valsassina, e che muore nel lago d' Annone. Era borgo, capo di molte terre che ancor conservano i nomi di Castello, Castelnuovo, Borgonoce. Ora dipende da altri; e fuor di strada e dirotto, poco è visitato. Vanto suo è la pittoresca Val dell' Oro con bella cascata, nel cui orrido è a studiare uno dei fatti più curiosi della nostra geologia; il gran banco madreporico, anzi muraglia di corallo, che si stende per tutta la Lombardia, dove mal distinto dalla dolomia bianca e grigia che può dirsi azoica, dove conservando le forme di polipajo. Al fondo di quella

valle sta l'antica chiesa di San Benedetto, croce greca con lunghe finestre arcuate, ma di cui restano appena le pareti. Doveano già avervi chiostro i Benedettini quando Algiso, figlio dell'ultimo re de' Longobardi, nel cacciar su queste alture, divenne improvvisamente cieco, e Desiderio suo padre fe voto al principe degli Apostoli per la sua guarigione, che in fatto seguì: aggiungono che il papa vi donò il braccio destro di san Pietro e la lingua di san Marcellino.

Per ampia scalea di 27 gradini si ascende ad un rustico pronao, sotto cui si apre la porta verso un vestibolo, ch'è la parte più bella e conservata. Ai lati vedonsi due colonne spirali, e due ippogrifi in bassorilievo. La volta è divisa in quattro campi, e dipinta, come anche le pareti, con rozze figure simboliche e apocaliptiche. Nella chiesa quadrilunga senza vôlta si sale per cinque gradini alla tribuna, finita in abside. Sopra l'unico altare, dove il sacerdote officiava rivolto al pubblico, sorge un ombracolo sostenuto da colonnette, i cui capitelli figurano gli animali simbolici, ed i lati un grossolano bassorilievo. La confessione, posta 25 gradini sotto alla parte anteriore della chiesa, è ottangolare, sostenuta da colonne nascenti, con rozzi capitelli. Un ostensorio, entro cui due chiavi, è il solo avanzo delle copiose reliquie.

Restan le ruine del convento, ma i monaci discesero al piano, e trasportato quivi da Albenga il corpo di san Calocero, da questo intitolarono la nuova chiesa col monastero, avanti il 1018. Que' monaci favorirono il Barbarossa, che perciò tolse in protezione Algiso abate e 31 terre da lui dipendenti (*Vedi* pag. 913). Ma con ben diversa fortuna un altro abate trescò di politica, giacchè nel 1370 Giovanni Visconti lo fe squartare, e bruciarne fin le ossa con un altro frate. Gli arcivescovi vi avevano dominio e spesso ricovero, munitolo perciò di castello. (*Vedi* G. Longoni).

Dopo il 500 fu dato in commenda, e il pingue commendatario godeva le rendite senz' altro che nominar a cappellano quel che men gli costasse per adempire le funzioni parrocchiali. Se ne lagnava fortemente la plebe, tanto che il cardinale Erba commendatario affidò la cura agli Olivetani (1735) colla chiesa di San Vito, che fin oggi serba il rito romano.

I frati Olivetani, istituiti da Bernardo Tolomei di Siena verso il 1348, non si estesero molto fuori d'Italia. Qui aveano monasteri a San Vittore in Milano, San Lorenzo di Cremona, Viboldone, Baggio, Nerviano, Civate e Monticello sull' Oglio. Per ordine dell'imperatrice, il plenipotenziario Firmian invitò le comunità religiose a presentar un quadro dei loro statuti e dei mezzi di sussistenza, desiderando fosse rintegrata al mo-

nastica disciplina, ben regolata l'economia, giovato il pubblico colla coltura delle lettere ed arti. Rispondendovi nel 1772, gli Olivetani mostravano come attendessero alla salmodia, alla solitudine, senza spassi, nè letture profane, nè impacci d'affari: erano divisi in sei provincie italiane, sotto un abate generale triennale: in Lombardia contavano 154 monaci, provisti di circa mille lire ciascuno per vivere: chiese e monasteri bene edificati e addobbati, e gli arredi e le pitture eran frutto della parsimonia de' maggiori, e della cura che ogni monaco aveva di lasciar al convento qualche testimonianza del suo affetto. Soggiungeano che, se volevansi toglier loro alcuni monasteri, si lasciasser però Nerviano e Civate, dove mandar la gioventù in vacanza, e i vecchi e i convalescenti a miglior aria; proponevano servir al pubblico coll'erigere in San Vittore un museo di monete antiche, purchè potessero valersi d'un capitale depositato sul monte di Santa Teresa, e di prestiti fatti alla corona nelle guerre col Turco. Firmian li ridusse a 126, li privò dell'esenzione che godeano da tasse; poi presto furono travolti nelle grandi soppressioni.

L'ultimo commendatore fu il cardinale Ignazio Busca, governator di Roma e segretario di stato al tempo dell'invasione francese; alla sua morte nel 1803, essendosi già venduti i beni, il governo trasse a sè il diritto di nominar il curato vicario.

I fondi erano stati comprati da un Zuccoli, che lasciò continuare al Comune l'uso della chiesa di San Calocero. Sottentrato Enrico Demeyster, intimò si levasser le campane e l'orologio, e non ostanti le preghiere, chiuse la chiesa. Or è ridotta a magazzino, però la pietà va talvolta a venerarvi una pia immagine; e sul coro vedonsi pitture certamente antiche. Il vecchio convento degli Olivetani è ridotto a casa privata, con ampio giardino a terrazzi, e larghissima vista, ma sovrasta a paludi. Vi si leggono varie iscrizioni, dei prelati commendatori che amavano abbellirlo. La parrocchiale è moderna, e conta quasi 1500 anime. V'è una causa pia Gerosa pei poveri, e una Pacini per doti.

XIV.

La Vallassina (parte del Distretto XIV).

Ponendo per base una linea tirata da Como a Lecco, e seguendo da queste due terre il lido convergente sino alla punta di Bellagio, si ha un triangolo, contornato da alte montagne, fra le cui radici allungasi la Vallassina per circa miglia 10, con 13 mila abitanti. Potrebbe nominarsi

Penisola Lambrana dal fiume Lambro che vi scorre, e al suo sistema di monti si annettono il San Primo (m. 1693), il Palanzolo (m. 1433), i Corni di Canzo (m. 1385), il monte di Brunate (m. 732), il Montebaro (m. 965). Centro n'è il pian del Tivano. Le alture verso mezzodì sono alpi spettanti ai Comuni del Comasco, che vi mandano a pastura estiva le mandre. Ben può dirsi che la Vallassina emuli le più belle valli del Tirolo e della Svizzera per prospetti, per natura alpestre, per torrenti e selve. Dal pian d'Erba, vi avviano due buone strade, una pel ponte della Malpensata, Incasale e Longone; l'altra per Ponte.

Alla MALPENSATA, fra i laghi di Pusiano e di Segrino, nel 1838 si trovarono sepolcri romani di grandi mattoni colla marca del figulino R I D; contenenti due o tre vasi di terra dissimili, alcuni anche con vernice nera, qualche lucerna, uno specchio metallico, armille, braccialetti, stili, monete dell'età imperiale. A LONGONE già tempo, presso la Madonna, fu trovata un'ara, che poi si portò a Desio, coll'iscrizione HERCULI INVICTO V. S. L. M. L. DOMITIVS GERMANUS SALVO PATRONO. La strada, recentemente rifatta, elevasi con lene pendio, ampia e vaga, e talvolta spalleggiata da barricate di granito, sicchè ti credi in un brolo, ricchissimo di gelsi e sparso di noci. Vi s'incontrano GALLIANO, CORNENO, CARELLA, MARIAGA. In questa nacque Primo del Conte, filosofo, teologo, ed espertissimo in lingue anche orientali; ebbe parte al concilio di Trento e varie missioni nella Rezia; ajutò san Girolamo nel fondare orfanotrofi, e ad uno in Como lasciò ogni aver suo (1500-93). Ottenner nome anche i suoi fratelli Pietro, Giacomo, Antonio e il suo parente Giulio Cesare senatore.

Antonio Maria Del Conte (1514-55) latinizzò il suo nome in Marcantonio Majoragio, del che, come di profanazione, ebbe querela col sant'Uffizio; come n'ebbe con Erasmo per la purezza del latino, ch'e' pretendeva non dovesse scattar d'un punto dal ciceroniano. Lasciò ben 27 opere, la più parte di filologia. Nella canonica di Sant'Ambrogio a Milano leggesi: M. ANTONIO — MAJORAGIO — DICENDI MAGISTRO — SINGULARI — LATINIS GRAECIS LITERIS — PERPOLITO — ET LIBRIS EDITIS ILLUSTRI — QUI PUBLICE DOCUIT — ANNOS XIIII. VIXIT LXI — BATHOLOMAEUS COMES — UXORIS FRATRI — B. M. POSUIT.

Frà Adriano Majoragio scrisse poi la storia di questa famiglia.

Le terre predette siedono sul Segrino, laghetto tristo come tutti i piccoli, qualora non gl'indori il sole. Stan vicini ARCELLASCO, sparpagliato alle falde del monte San Pietro, indi PROSERPIO; e CANZO al fondo, donde comincia la Vallassina propria.

Negli antichi spartimenti, quanto sta fra i monti della Vallassina e i laghi di Segrino, Pusiano, Annone, è intitolato Squadra dei Mauri; e sbizzarriscono gli eruditi e il vulgo a cercare donde questo nome.

La Corte di Casale era formata dalle terre di Brúgora, Arcellasco, Mariaga.

Per l'altra strada si poggia a Crevenna, Lezza dove stettero i Serviti dal 1508 al 1810, e vi rimangono pitture di Gabrio Boso milanese. Ponte abbonda di gozzuti, non si conosce per qual ragione; nel monastero vi ha pitture antiche, e la chiesa è disegno del Cantoni.

Castelmarte e Proserpio, richiaman i nomi di Marte e Proserpina, ma nulla v'indica questo culto. Bensì a Castelmarte un bell'umore di poca scienza pose una prolissa iscrizione s' un avello di marmo ad onore di Ubaldo Prina, commilitone di Rinaldo d'Este alla conquista di Gerusalemme!

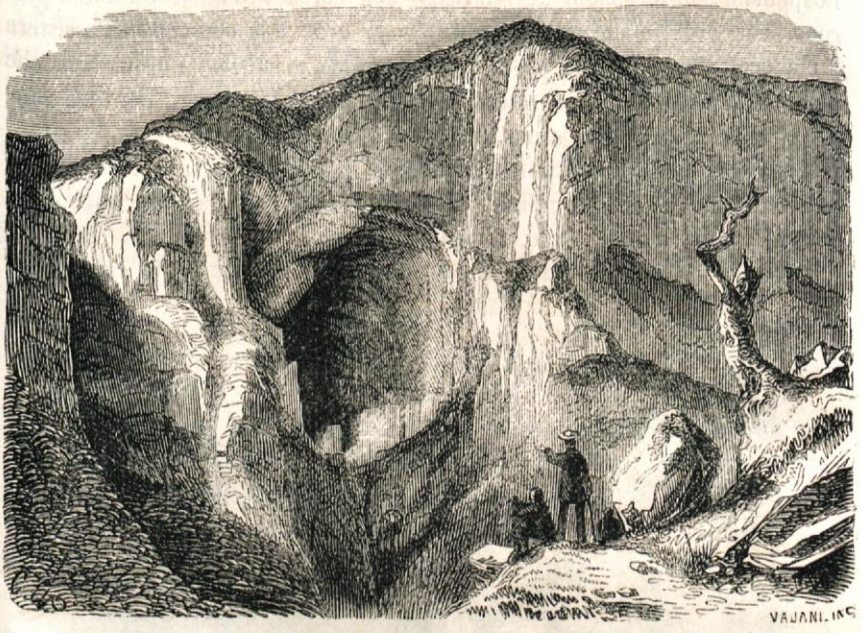
Ben potrebbero esser antichi i fregi che l'adornano, e quelli incastrati nel campanile e in altre pareti del paese. Questo era soggetto al capitolo di Monza, che nel 1246 ne confermò gli statuti.

Nè tu, Caslino, benchè minima fra le terre, rimanesti senza onore di storia [1]. Nel monte San Salvatore s'apre un valloncino, ove si raccolgono le acque pluviali, che poi gettansi per una bella cascata di forse 40 metri, e finiscono nel Lambro. Sempre fu chiamata Val di Giano; come Mercul (evidente corruzione di Mercurio) un podere: vi si disotterrarono medaglie d'imperatori romani; nel medio evo trovansi *Cantelligo* e *Cassissino*, evidente corruzione di Caslino. Dopo caduto l'imperio romano, vero è che non se ne sa nulla, se non che avea 200 anime, le quali crebbero fin a 900 *precise* nel 1851. Ecco la storia qual si poteva scrivere trecent'anni fa. Lodiamo il signor Vincenzo Invernizzi d'aver raccolto e messo in ordine l'archivio del paese, nel quale i suoi avi piantarono un filatojo di seta sin nel 1600. Quest'arte ora vi prospera per gli opifizj Invernizzi, Castelletti, Prina, Mambretti. E i moderni vi procacciarono buone strade, discreta prebenda parrocchiale, nuova chiesa, il cui solo altar maggiore costò 17,000 lire, e 9000 l' organo, e v' è notevole un eco, che fin sette volte ripete anche i suoni sommessi. Il fiume, che nel 1796 avea recato gravissimi danni, venne frenato testè. Ai geologi non isfuggiranno quattro enormi massi erratici di serpentino ed uno di granito, che si vedono nel torrente. Il monte, già immiserito come possesso comunale (qui dicono *viganale*), prospera dacchè nel 1831 fu diviso tra molti proprietarj.

Fra quattro di quelle grotte che abbondano nelle montagne nostre, è notevole quella del monte Boldrino. Ma più famoso è il Buco del Piombo, caverna profonda meglio di 300 metri, in un masso calcare argilloso, interrotto da strati silicei e da ceppo rosso abbondante

1 *Il paese di Caslino, memoria storico-statistico di* Carlo Annoni, Como 1852.

di ammoniti. Il torrente Bova, che qui si dirupa in pauroso vallone, cresce il diletto col pericolo. Da Crevenna per erta non disagiata, passando da San Salvadore, già convento de' Cappuccini, or villeggiatura di bellissima prospicienza, si arriva al Buco del Piombo, e un atrio



Buco del Piombo.

spazioso con avanzi di muraglie che si suppongono erette da banditi qui fortificatisi, introduce nell'antro, or più or meno ampio, sparso d'incrostazioni calcari, e che penetra più addentro, che alcun non abbia osato avventurarvisi. Le acque che vi s' infiltrano son talvolta così abbondanti, da formar un torrente che impedisce l'accesso.

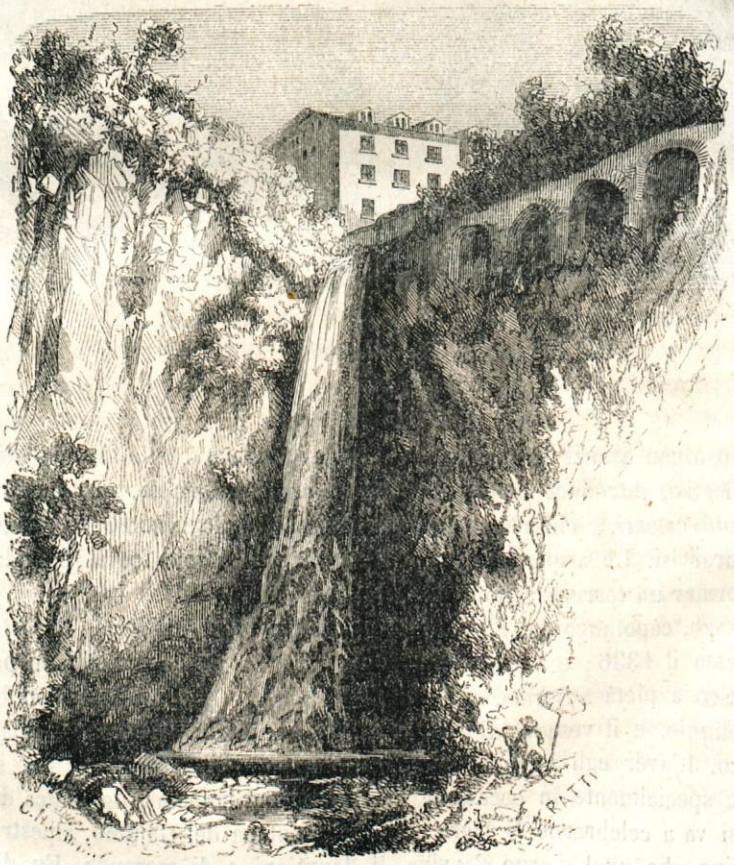
Canzo, capoluogo del distretto, si raccomanda a san Miro. Pare quivi nascesse il 1336; e visitata Roma, e trovandosi troppo riverito in patria, si ritirò a pietà a Sorico, ove morì nel 1436. Nel 1852 se ne riconobbero le reliquie, e il vescovo di Como ne donò un dito alla parrocchiale di Canzo. L'aver egli impetrato pioggia alla Lomellina fa che a lui si ricorra specialmente in occasione di siccità; poi la prima domenica d'agosto si va a celebrarne la sagra presso la Fontana del Gajumo, alpestre solitudine che quel giorno s'avviva di devozioni e di merende. Fu di qui

pure la beata Simona Cantulli, morta a Parma nel 1474; e vi fiorirono le famiglie Canzia, Missaglia, Meda.

Stefano Arcellazzi descrisse varie costumanze della valle in lettere a suo figlio Celestino, e fece l'Arte di educar i cavalli. Morì pretore a Varese. Qui si fabbricavano un tempo belle saje. Nel 1840 vi fu eretto l'ospedale, con largizioni dei Gavazzi, dei Verza e d'altri. Un buon parroco, che nomino col cuore, profuse e gli averi e la persona nell'assistere i cholerosi nel 1836 da eroe, dovevo dire da cristiano: e testè fece che nell'antico cimitero si ponessero un monumento e piante, per congiungere l'abbellimento alla santa e salubre commemorazione.

Canzo ha belle vie e pulite, ricchezza d'acque e fontane, caffè, teatro, musica. Dalle colline circostanti trae vino prelibato, massime quel della Veronica; dal monte, ferro, ammoniti e creta.

Uscendo da Canzo, ammiri la cascata della Vallategna, le cui acque,



scolo della Val Brona e della Val Vicino, balzanti a picco da erta rupe in forma di schiuma, la cui bianchezza trae rilievo dalla folta verdura dei margini, spruzzano i viandanti sin a 50 passi di distanza, e rallegrano l'estate coi colori dell'iride, l'inverno coi vaghi scherzi del gelo. Non le tolse ogni bellezza l'esser utilizzata a mover il grande torcitojo de' Verza che le sovrasta.

Non avrà buttato il tempo chi salga a visitar l'acquedotto, da cui gettasi un'altra cascatella con curva ancor maggiore: e ammirato il filatojo, si può scendere per bel giardino all'inglese fino alla filanda ch'è in piano, ricca de' più moderni raffinamenti.

A Visino sta innanzi una vasta pianura erbosa, antico lago. La chiesa possiede molte reliquie, speditevi da Roma dal p. Alberto Vicini, generale de' Cappuccini al fine del 1600.

La Valbrona, dove pure son torbiere, è lunga tre miglia quasi in piano fino a San Giorgio, donde si ha stupendo il prospetto dei due rami del Lario. Un sentiero dirupato conduce a Onno in riva al lago. Traversando per quivi, san Carlo cadde colla mula in un precipizio, ma senza la minima offesa.

Dopo Canzo comincia quella che più propriamente dicesi Vallassina.

Asso, che le dà nome, è scenicamente fabbricato sul fianco del burrone entro cui rumoreggia il Lambro; e il *Ponte oscuro*, le case civili sorgenti fra le rustiche, le torri, le sovrastanti terre di *Pagnano* e *Fraino*, e gli altipiani di *Caglio* e *Gemù* formano un quadro amenissimo. L'interno è tutto un sali e scendi, con vie anguste. Molti vengono a villeggiar qua, come a Caglio, a Proserpio, a Castelmarte.

Asso potrebbe trar nome dal celtico *as* sorgente; e che fosse terra antica si indurrebber da una epigrafe trovata fra Onno e Vassena, e che dice: Genio Asc — L. Plinivs — Byrrvs et P. Plinivs — Tern.

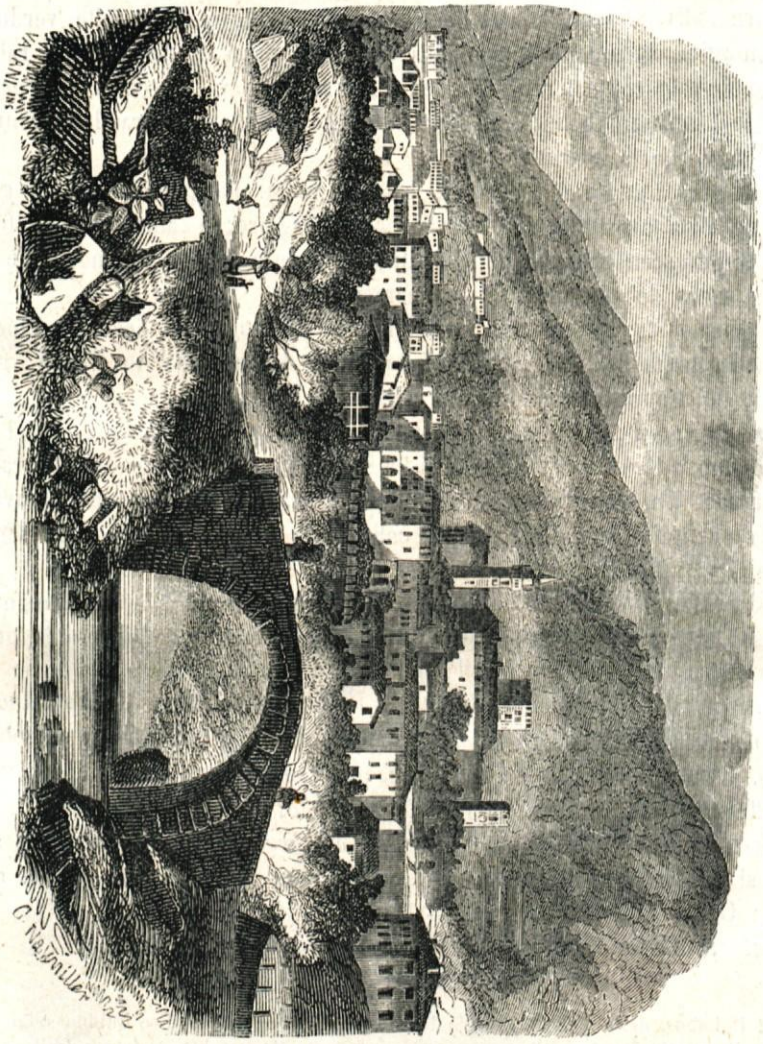
Lessero Genio Asci, ma io credo poter surrogare Asclepii [2].

2 Il Labus, nelle note al Viaggio dell'Amoretti, pose un semplice dubbio sulla sincerità di quest'epigrafe, e dice non averla veduta. Io l'ho veduta, e le parole dopo AS son affatto rose. Parimente egli si duole non conoscer un'altra, che l'Amoretti non fa che accennare, trovata a Lasnigo. Noi possiamo darla:

Vivens. fecit. veter. leg*ionis* viiii — c. alebo casticci — f. sibi et pompej — æ dorchadi con — ivgi suæ.

È su rozza pietra di sarizzo. Si sa che la legione IX era la prediletta a Cesare per portentoso valore.

Anche su altre iscrizioni del Milanese accaddero grossi sbagli. Sulla porta della antica facciata di San Giorgio in palazzo a Milano stava una scritta, che i nostri non sapevano leggere, e Giampietro Puricelli mandolla a Luca Olstenio a Roma per mezzo di Leone Alacci, dubitando fosse armena o russa o schiavona o gotica, « lingue che han caratteri simili al greco ». L'Olstenio si accorse tosto che era latina con lettere greche affatto rozze (vedi lettera 2 agosto 1647 nel *catalogo* del Crevenna). Il Castiglioni, altro



Asso.

dotto milanese, asseriva che a San Vincenzo in prato v' era stato un tempio di Giove - perchè vi fu trovata una lapide che diceva DIOVI ET PROBOV — L' Olstenio capì facil mente che doveva esser un frammento, da compiersi così: ARCADIO VI ET PROBO V. *consulibus* cioè, essendo consoli Arcadio per la sesta, e Probo per la quinta volta.

Nella casa rimpetto al teatro della Scala erano infisse (prima che quest'anno si atterrasse), tre iscrizioni, che alcuni tenner per antiche, e faticaronsi a decifrarle. In fatto non sono che basi di pilastrini, che intramezzavano una cancellata, quivi posta intorno al giardino d'un Girolamo Rabia, il quale, secondo l' erudizione scarsa del XV secolo, vi avea fatto mettere iscrizioni o lepide o a divinità.

Metto fra le apocrife anche l' iscrizione su piedestallo di rozza pietra, che dicesi cavata dal castello di Asso, e che legge IVNIOR C. PLINIVS. VRB. C. P. PLINIO VETERI-

Che Asso fin dall'origine fosse chiesa battesimale, cioè plebana, apparrebbe dal battistero distaccato, e dalle decime che ancora riscuote dalle altre chiese. Per tale è notata nel più antico catalogo del secolo XII.

La presente chiesa fu elevata, a disegno dell'ingegnere Rusconi, nel 1641; nel 1667 la facciata, tutte le pietre cavandosi da un gran masso che ingombrava un fondo Curioni in Cim'asso. Fu consacrata il 31 maggio 1752 dal Pozzobonelli. Il tabernacolo di legno, grandioso più che di buon gusto, fu fatto circa il 1680, e testè indorato: d'eguale stile è il pulpito, intagliato da Fedele Pirovano nel 1685. Son di ignoto le buone pitture dei misteri del Rosario: di Giulio Cesare Campi l'Annunciazione; del Panfilo l'ancona di Santa Marta, dov'eran monache istituite dal sacerdote Andrea Curioni nel 1505. Queste dalla santa vita eransi licenziate ad ogni eccesso, onde furono soppresse.

Al principio del 500, i prevosti risedevano su altri benefizj, qua mettendo de' coadjutori; abuso corretto da san Carlo. Allora fiorì il prevosto Girolamo Curione (1570-1609), zelantissimo contro gli abusi, e che fe costruire molte cappelle e il campanile (1598) e ampliar la casa [5] e il giardino del parroco; impinguò la rendita coadjutorale, assistette agli appestati, e istituì soccorsi agli infermi e doti. Il prevosto Carlo Mazza, nato a Lasnigo il 1738, morto d'apoplessia il 19 novembre 1808, fu spedito dal cardinale Pozzobonelli agli Svizzeri per affari giurisdizionali, stampò varie opere, collaborò alla Società Patriotica, e lasciò manoscritte Memorie sulla Vallassina in due volumi, che ci furono gentilmente comunicate da' suoi eredi.

Nel 1576 una fanciulla frugando trovò un vezzo di coralli, che erano stati riposti da persona morta nella peste precedente, e se li pose, e contrasse il morbo e lo propagò in modo, che niuna famiglia ne restò esente, tranne quella dei Magnocavallo; onde fece voto che i suoi discendenti in perpetuo andrebber ogni sera per le vie intimando di dir un *pater* e un *ave* ai poveri morti « come praticano anche adesso » scriveva il prevosto Mazza.

Ecco il prospetto della variante popolazione della pieve.

	1550	1662	1794	1858
Asso	400	980	1080	1870
Sormano	306	600	871	1099

[5] Dalle visite di san Carlo raccogliamo, che l'abitazione del prevosto di Asso rovinosa aveva tre sole camere terrene, e una superiore con fenile: quella del parroco di Sormano non poteva abitarsi: di quel di Valbrona, tre stanze: di quel di Barni cinque: di quel di Vicino una camera a pianpiede e una sopra: di quel di Lasnigo due camere inferiori, una superiore, e un contadino avea comune l'ingresso.

Caglio	266	310	362	466
Rezzago	270	280	350	317
Barni	226	379	351	337
Magnelio	46	140	225	270
Onno	120	302	250	456
Visino	173	350	396	570
Valbrona	313	900	848	1272
Lasnigo	213	480	508	500
Totale	2333	4721	5241	7167

Torre di guerra fu quella che or sostiene le campane della prepositurale. Del castello sussiste poco più che la torre, con androni smattonati, scalettacce slabrate, e una bertesca corsa da mutoli e piombatoj. Entro di essa son collocate lapidi antiche, ed una della repubblica Cisalpina.

Nel 1426 ottenne Asso da Carlo V il mercato, che vi dura tuttavia.

La storia della Vallassina, storia senza cronologia, si ha a cercare in avanzi di fortilizj. Quello su cui sorge la parrocchiale di Asso, verso mezzodì a pettoreggiare Visino e Canzo; uno spalto fra Barni e Magnelio; le bastite che rimangono presso Rezzago; il castello di Visino, ed i due di Valbrona, e le torri di Castelmarte e di Galliano, ed altre reliquie a Sormano e a Gemù attestano le interne nimicizie. Già nel 1311 l'arcivescovo Cassone dichiarava essere la Vallassina *fin ab antiquo di diritto e padronanza della sua mensa*, e forse il possesso risale al IX secolo. In fatto tutte le terre della Valle pagavano decima all'arcivescovo: poi per proveder all'unica parrocchia, cioè quella di Asso, furono assegnate le decime e primizie delle terre montuose e poco fruttifere: alla mensa conservando quelle delle comunità più coltivate ed ubertose, Asso, Olimna (Visino), Valbrona, Onno, Lasnigo, Barni. Questa scossa era incerta e costosa, onde gli arcivescovi la tradusser in denari e la appaltarono ai Torri di Onno; ma poichè questi ne abusavano, venne stabilito che le comunità in solido pagassero lire 460 imperiali annue.

La supremazia arcivescovile durò fin quando coi Visconti il dominio signorile fu congiunto al temporale. Mal discernendosi allora le due ragioni, i Visconti riguardarono la Vallassina come possesso principesco, ne infeudarono Facino Cane insieme colla restante Brianza, poi nel 1441 il duca Filippo Maria investì al celebre capitano Luigi Dal Verme la Vallassina, Corte di Casale, Pieve d'Incino, Squadra dei Mauri e Nibionno. Canzo e Corte di Casale erano sempre stati uniti ad Asso sotto la signoria o degli arcivescovi o dei duchi o de' succeduti feudatarj. Ma Galeazzo Maria, desiderando ampliar il giardino che aveva dietro al castello di Milano, con terre appartenenti al sig. Antonio Negrone di Ello, detto Missaglia, stimate

lir. 8320, questo chiese in cambio il feudo di Canzo e Corte di Casale. Le terre comprese nell' istromento 15 giugno 1472 son nominate *Canzium, Castellinum, Castrummartis, Puserbium, Longonum, Cassina de Mariaga, Cassina de Zani, Cassina de Vindella, Cassina de Comezano, Cassina de Cordusio, C. de Cascate cum mulendino de Larota, C. de Buffalora, C. de Campolongo et curiæ Casalis vel de Caxate, et omnis intratæ, reditus, proventus, emolumenta, honorantiæ, imbotatus, datia panis et vini et carnium*; il che tutto fu stimato lir. 15,320 imperiali l'anno, riservando all' erario la gabella del sale, i dazj delle merci, le ferrareccie, le tratte de' grani, gli alloggi e tasse di cavalleria e degli stipendiati ducali, le carrature e le giurisdizioni sovra i nobili che abitavano la curia di Casale.

In cambio poi della Corte di Casale, il duca conferì a Pietro Dal Verme i feudi di Mandello, Varenna, Bellano colle loro giurisdizioni, qual dote di Chiara Sforza in lui maritata; alla quale nel 1480 Giovan Galeazzo infeudò pure Dervio, Corenno, Monte d' Introzzo. Chiara non ebbe figli da Pietro, e si maritò nel conte Fregosini, che fu investito dei medesimi possessi. Turbatane dall'invasione francese, poi dal Medeghino, da ultimo Chiara trasmise i suoi diritti alla casa Fregosini, che, sebbene inalienabili, li cedette al senatore Francesco Sfondrati nel 1533 per 12/m. lire imperiali, e i cui discendenti furono anche conti della Riviera di Bellagio. Sotto di essi la Vallassina stava tenacissima de' privilegi, non volendo accettar le ordinanze del senato e de' governatori, se non intimate dal proprio feudatario colle modificazioni convenienti. Perciò non voller obbedire al divieto dell' armi, fatto nel 1595; inoltre i Comuni erano amministrati con un' indipendenza, che portava al disordine e alla dilapidazione. Il barone Ercole Sfondrati nel 1597 fe dunque legge, che nessuno potesse maneggiar di nuovo le entrate comunali, se maneggiandole altre volte non ne avesse dato esatta ragione: e se non possedesse beni nel Comune stesso o non porgesse garanzia: non si facessero spese che coll'assenso di due consiglieri se ordinarie, di tutto il Consiglio se straordinarie. Al 7 agosto 1788 moriva il colonnello Sfondrati, ultimo feudatario; e la Vallassina ricadde alla Camera; nè più ad altri fu investita.

La Vallassina avea governo proprio, con un consiglio di 16 che mutavansi ogni tre mesi. Quattro erano scelti dal quartiere *Monte di sera*, che comprendea Rezzago, Sormano, Caglio e loro ville: quattro dalla *valle Barneggia* cioè Barni, Magrelio, Lasnigo; quattro dalla Valbrona, Onno e Vicino; quattro da Asso, Pagnano, Scarena. Il consiglio aveva diritto di formare e riformar gli statuti, interpretare le leggi, far ordini. Ogni Comune poi eleggeva i proprj ufficiali, il sindaco, il camparo o esattore: il consiglio nominava il giudice, e ne riceveva il giuramento di fedeltà; accettava o escludeva il pretore proposto dal feudatario, e giudicava indipendente dal tribunal

di Milano, giacchè « (diceva il senato) « la Vallassina nulla ha di comune « colla città di Milano quanto ai pesi, nè in essa possono esercitar giu- « risdizione il vicario e i dodici di provisione, nemmeno negli affari « d'annona: perchè ivi non hanno forza di legge gli stessi proclami de- « gli eccellentissimi governatori, pubblicati in Milano, qualora non siano « pubblicati specialmente in Vallassina ». Le quistioni tra il paese e la Vallassina deferivansi al magistrato maggiore della città, locchè dappoi si praticò anche nelle cause con nobili. E fin diritto di sangue aveva il podestà, come indicano gli statuti; abbrugiando chi facesse moneta falsa, decapitando il violatore di donna, tagliando la mano ai falsi testimonj [4].

Degli statuti l'LXXX prescrive che le differenze tra parenti si devano decider inappellabilmente all'amichevole da due arbitri. L'LXXXIII vieta il fermarsi nelle osterie la notte e dopo il segno della campana. Moltissime pene sono pecuniarie anche per offese personali, come una ferita a sangue lire 25, il doppio se con arma proibita; lire 20 se a mano nuda; lire 6 se senz'armi nè sangue: lire 3 a chi prende uno pei capelli: lire 2 a chi gli getta in terra il berretto e il cappello.

Lo statuto LXXII delibera i giorni feriati, e vedi stranezza, dichiara che sarà feria ogni e qualunque giorno il giudice non vorrà far ragione. Questa bizzarria fu abrogata per ordine del senato nel 1648.

Ogni giudice entrando esponeva un editto, nel quale proibiivansi varj delitti: determinava il giorno della vendemmia: e quel di raccogliere le lumache, produzione stimata: poneansi tariffe pel pane, la carne, proibito portar fuori ova, polli, butiro, formaggio e cavar sabbia dal Lambro (!), e ai forestieri il venirvi a caccia.

I diritti proprj della valle erano riservati dai feudatarj stessi; e nominatamente Chiara Sforza confermava che non dovesser i Vallassini pagare tributo o dazio oltre quelli stipulati; non esser citati o inquisiti a petizione di qualsiasi persona fuor della comunità ma solo davanti al proprio podestà, e secondo gli statuti proprj; potessero condur le loro derrate per tutta la valle e per la pieve d'Incino. E quando nel 1644 la valle fu soggettata alle imposte regie come gli altri paesi, venne diminuito d'altrettanto il canone al feudatario. Nessun daziere poteva andarvi e far visita e invenzioni, nè mai vi s'insinuarono gli appaltatori delle regie entrate. Non portava tassa la vendita del pane e del vino; del sale pagavasi sol la metà. Libere la delazione dell'armi e la caccia, esenzione con-

4 « Hæc sunt statuta et ordinamenta Communis et hominum Vallis Vallassinæ, facta et compilata ad honorem SS. Jo. Baptistæ et Evangelistæ ecc. » coll'approvazione dell'arcivescovo Antonio da Saluzzo signor della Vallassina, ducando Galeazzo Visconti.

servata fin alla legge di Carlo VI nel 1714, col pretesto dei lupi che infestavan la valle.

Solo l'editto 16 maggio 1765, che incorporava nel ducato tutte le terre, tenute fin allora per separate e privilegiate, eguagliò la Vallassina al restante paese.

Essa pagava una tassa annua all' arcivescovo, anche dopo sottratta al dominio temporale. Inoltre per decime a canonici e chiese dava la 25.ª parte del suo raccolto.

Gli Spagnuoli pensarono demolire i tanti forti, ove si erano annidati i contumaci nelle guerre passate; e nel 1555 il capitano Pozzo, per commissione del governatore e del Senato, venne a far diroccare quei della Brianza e della Vallassina per quanto ne gemessero i natii, che fin allora aveano gemuto dei danni avuti dai castelli. I Vallassini però ottennero di conservarli, obbligandosi a tenerli presidiati e difesi contro gli eventuali nemici, e così si continuò fin nel secolo passato; secolo di livellazione.

Nei ricordi del paese abbondano quelli d'inimicizie fra terra e terra. Asso e Caglio vennero a frequenti baruffe nel 1400; e quei di Caglio preser accordo di assalire gli Assini la notte di Natale, quando uscivano dalla messa, e farne strazio. Una donna il subodorò, e corse avvertir i suoi parenti di Asso, che perciò si posero armati in agguato, e dando addosso agli assalitori li trucidarono. Inveleniron si da ciò le collere, nè fin al secolo passato faceansi matrimonj fra i due paesi.

Anche tra Sormano e Valbrona frequentavano sfide e mischie. Una notte d'inverno i Valbronesi mossero a saccheggiar le case di Sormano, mentre appunto gli uomini eran venuti per lo stesso fine sopra Valbrona, per strade insolite. Carichi di bottino gli uni e gli altri tornavano, quando scontraronsi là dove ora è un tabernacoletto della SS. Trinità. Fatto alto, deposte le spoglie, accingeansi al sangue, allorchè un vecchio, trattosi in mezzo, propose che ciascuna parte lasciasse quel che aveva tolto, e così cessasser il mutuo danno. Fu accolto bene il consiglio, e mutata la collera in riso, tornarono più che presto gli uni e gli altri a consolare le desolate famiglie.

Più fiere puntaglie esercitarono Canzo e Asso, or soli, ora con alleati della Vallassina e della Corte di Casale; e il prevosto Mazza al principio del secol nostro assicurava, che le animosità non erano spente; e spesso i ragazzi dei due paesi venivano alle mani; poi nell'Epifania del 1804 i giovani si azzuffarono di maledetto senno sul dosso che sovrasta alla valletta; fin le donne nelle filande eran a contese sui pregi e i difetti dei due paesi; e radi succedeano i matrimonj fra le due popolazioni.

Non finirebbe sì presto il catalogo delle persone illustri della valle. Alcuno, ligio alla famiglia Curioni che un tempo v'era signorile, inventò

che un Curione, profugo da Roma qui ricovrasse, dove non ci avea che selve; e cogli *assi* di queste fabbricasse il borgo. Già Paolo Giovio diceva questa valle *familiis ex vetustissima Romanorum antiquitate insignis*, e tali vorrebber essere i Carboni, i Billieni, i Forni, i Polliani, i Ravilj, i Cardoni, i Flori, i Duroni.

Casa dell'Eremita s'intitola ancora un luogo sopra Scarenna ove, sullo scorcio del XII secolo, viveva un pio eremita, in pietosi atti e in insegnare a ragazzi, fra i quali fu il beato Miro, che fin ai 32 anni stette agli esempj e alle lezioni dell'eremita.

È orionda di quivi la famiglia dei Sormani di Lurago, nobile e poderosa in Milano, e un tempo feudataria della Brianza. Ai nobili della valle appartenevano pure gli Olgiati, i Bonanomi, i Sala, Criminali, Gamba, Del Conte, Magnocavallo; e al ceto civile, i Bonsignori, Scannagatta, Castelletti, Mezzana, Testori, Maranesi, Gariboldi, Torriani, Billieni, Riva, Pirovano, Bosisio, Mazza, Binda, Vicini, Torri, Fioroni.

Il p. Domenico Maria Curioni di Asso, domenicano, verso il 1617 stampò una *Storia della religione dei cavalieri di Malta*, tradotta in varie lingue, e un'*Arte d'interpretare i luoghi difficili delle Sacre Scritture*. Fra tanti altri pii o dotti di questa casa citeremo il sacerdote Giuseppe, valente medico e zelante degli interessi della sua patria (1786).

Il marchese Giovan Pietro Locatelli di Asso, custode dell'Arcadia e del Museo Capitolino in Roma, valente letterato e conoscitore d'antichità, fu incaricato da Benedetto XIV d'aumentare il Museo Clementino (—1745), Biagio de' Conti di Canzo, minor conventuale, scrisse un corso filosofico e teologico stampato postumo, e per la fama del suo sapere fu mandato reggente del liceo di Vratislaw, poi del collegio di Praga, ove l'arcivescovo lo pose nel suo concistoro, poi fu teologo sotto varj successori, e vi morì nel 1685.

Di Galliano fu il cavalier Cesare Giudici, poeta bernesco del 600.

Carlantonio Erra di Vicino, della Congregazione della Madre di Dio, lasciò varie opere pie, fra cui *Memorie storico-critiche della contessa Matilde*, e *Il credo contro gli increduli* (1746). Il p. Costantino Gianorini della terra stessa fu bibliotecario e professore di metafisica a Pavia, e scrisse varie orazioni e una storia di quell'università, rimasta inedita (—1780).

Ivi pure nacque Giovan Pietro Gorio, famoso nella scherma, e ne scrisse un'opera, verso il 1682. G. B. Torri di Onno, artifiziere cercatissimo, venne ornato cavaliere in Francia.

Un Binda di Rezzago, espertissimo fontaniere, fece i giuochi d'acqua di Lainate pel conte Giulio Visconti vicerè di Napoli.

Il mentovato prevosto Carlo Mazza tessè la serie degli uomini più o

meno illustri della valle; da cui noi scegliemmo questi pochi, lasciando quelli il cui merito consistette nell'adoperar un valore irrazionale nelle battaglie del Medeghino o in altre. Ma quel che ci piacque, è la lista delle persone, che migrando dalla Vallassina, fecero fortuna coll'arti e col commercio; i Vigo arrotini, che a Sarzana avevano 24 massari e facevano 100 brente d'olio, possedendo per un milione e mezzo, fatto con cento filippi che prima avevan guadagnato arrotando; i Ravizza scardassini, divenuti mercanti in Sarzana e giojellieri in Magonza; i Casanova e i Viganoni merciaj, divenuti grossi a Lodi e a Monza; un Curioni cristalliere a Torino con 200 mila lire; un Pensa, uno Scannagatti, e così dei Mazza droghieri, dei Sormani e dei Longa scardassini, degli Erra merciaj, dei Bosisio arrotini, dei Magnocavallo giocatori, e via là, possessori di 150 o 200 mila lire, e fin 400 e 600. Un Begni di Asso, sotto i celebri Mazzoni di Milano, gli emulò nella finezza de' lavori di ferro e massime di serrature e laminatoj. Un Masciadro ferrajo imitava i migliori congegni inglesi. Un Sottocasa di Sormano fabbricava ferri da taglio, cercati anche lontano. I Torri di Onno da barometraj si posero mercanti ad Anjou, a Praga, a Torino, a Parigi, e a negoziare di incisioni in Londra, e fecer lavorare i migliori bulini, spendendo fin 500 e più zecchini per un rame. Altri fabbricavano macchine di fisica, e principalmente i così detti Francesi di Onno.

Aggiungeva le tintorie e l'apretto per le stoffe; le filature di lana all'uso d'Inghilterra, le saje e panni ordinarj e anche soprafini, e così le tele e fazzoletti. Le donne poi avevan grande abilità nel filare.

Coll'industria arricchiti, tornano al paese e vi comprano qualche camperello; ond'è che nessun estero possedeva nella valle, e il marchese Trotti per potervi possedere non potè comprar altro che boschi su per le cime, pagandoli carissimi. Non per questo crebbe ricchezza alla valle; perocchè le famiglie finiscono collo stabilirsi fuori, lasciando la popolazione diminuita e povera; nè a migliorare i campi si mette tutta la cura quando può guadagnarsi più facilmente col mestiere di crivellino, scardassiere, semenzajo, arrotino, barometto.

Tiene dell'idilio gessneriano la lode che il Mazza fa de' costumi degli abitanti. Lasciam via le prove ch'egli reca della loro ingegnosità ed arguzia, prove comuni a tutta la popolazione milanese. Ma egli asserisce che, ne' trambusti della Cisalpina, non vi apparver fanatici, o soccombettero alle risate, e le avvicendantisi costituzioni accettarono senza fiatare. Le donne poi gli pajono modelli, come di avvenenza, così di costumatezza; sobrie, pudiche, casalinghe, matronali, sì da rimover qualsiasi licenza d'atti e di parole; e le fanciulle sanno all'uopo difendersi cogli zoccoli, con sassi, colle spadine che portan in capo. Son cercate come

fantesche, nè v'ha esempio che una sia stata espulsa da una casa; come han pregio di fedeltà quei tanti che girano e servono anche in mezzo alle tentazioni. Ospitalissimi, ben accolgono i pitocchi non solo, ma qualunque avveniticcio. Rarissimi i gravi delitti, benchè la bizzarria li faccia pronti a risentimenti e a risse. Non nega che sian invidiosi, come accade tra gente dello stesso mestiere; aperti d'ingegno, facilmente vogliono dottorare, per ciò sofisticando con ostinazione e puntiglio, donde liti e processi, fomentati da mozzorecchi che mai non vi scarseggiano. Così le donne per ambizione vogliono far la sufficiente col marito; Bacco trova molti devoti; e se a Venere non mancano sacrificatori, non abbisogna soccorso di Mercurio.

Di tutto ciò io lascio la responsalità al fu prevosto.

Il dialetto, già s'intende, è il brianzuolo, ma con gradazioni tra i varj paesi. A Barni, Rezzago, Sormano strascicano le parole; le affoltano in Valbrona. Quelli che girano il mondo, per non essere capiti, han inventato una lingua jonadattica o convenzionale, detta spasello, dicendo, per esempio, *scabià*, *tubà*, *scoffenà*, *ruscà*, *scajà*, per bevere, dire, lavorare, fare, pagare; *sguing*, *ruspanda*, *gialdin*, *vedrosin*, *picch*, *prumm*, *longòs*, *spiazz*, *mania*, *bighes* per pesce, gallina, zecchino, bicchiere, martello, majale, anno, prete, moglie, amante. Il Mazza dà anche la traduzione del *pater* in questo gergo: *Masette*, *che stanzié in la creuggia di salvestri*, *ch' el vost oden s'ingalmissa*, ecc. ecc.

Or rimettendoci alla descrizione, diremo come le due schiene di monti che contornano la Vallassina si tocchino quasi dappertutto alle falde, sicchè rimane pochissima pianura. È recente la strada che traversa tutta la valle, e che, appena uscita dagli anfratti di Asso, torna bella, ampia, agevole nelle dieci miglia che avanzano per giungere a Bellagio. Tocca essa a Lasnigo, posto nel centro di tre gole di monti e tre rami del Lambro, alle falde del monte Oriolo. La sua fontana è alimentata dal lago di Crezzo. Quivi nacque, oltre il suddetto prevosto, Vincenzo Mazza, oblato, che fu il primo a levar dalle triche scolastiche l'insegnamento filosofico ne' seminarj, e morì lodatissimo prevosto di Carnago nel 1826.

Segue Barni, appiè del monte Barbiga; cerco dai geologi per le conchiglie marine fossili, e dai ghiotti per le lumache.

Magrelio è in valle dirupata, presso cui la punta di Ghisallo dà il più vasto prospetto del lago, e rammenta l'Alvernia dell'Apennino di Toscana, donde vedonsi i due mari italici, ridenti di così diversa bellezza. Da una grotta sgorga la Menaresta, fontana intermittente che deriva dal sovrastante pian del Tivano, e gorgoglia ad ogni mezzo quarto d'ora circa, seguitando a crescere per tre minuti, poi decrescendo. È questa la vera sorgente del Lambro, che però scompare per riapparir più basso,

e di nuovo celarsi presso Lasnigo; ma ad Asso i monti quasi a perpendicolo già lo tengon radunato in grosso corpo.

Da Asso per Sormano, Rezzago, Caglio può salirsi al Pian del Tivano, in mezzo a cui s'apre un imbuto,detto il Buco della Nicolina, nel quale scolano le acque della valle. Già accennammo a pag. 757 l'enorme trovante, lungo metri 18, largo 12, alto 8, che trovasi sull'alpe di Prevolta nel San Primo; e da cui è poco lontano e poco minore quel della Luna.

Proseguendo sul fondo della Vallassina si trovano Civenna e Limonta, famose pei marroni, e un tempo feudi de' monaci di sant'Ambrogio di Milano. A Limonta sovrasta un masso, della solidità di circa 50 metri cubici, che precipiterebbe se non fosse puntellato da tre pietre della stessa natura. Credonlo messo ad arte, mostrandosi ridotto rettangolo, e collocato in una scanalatura sicchè non si mova, e con intacchi pei quali si può salirvi in cima. Le moderne lettere P. L. D. B. vollero dal Biondelli leggersi, Pietra Luna di Bellagio; e appunto Pietra Luna è detto quel trovante, che vorrebbero reliquia del culto celtico. Altri esempj ne vedremo.

Sbocca la Vallassina al deliziosissimo promontorio di Bellagio, al quale noi giungeremo per la via del lago. (*Vedi* il capo XXV).

XV.

Il Pian d'Erba (parte dei Distretti XIV, XI, I).

Il distretto di Canzo, per quelle bizzarre distribuzioni che indicammo, finisce ove comincia il I di Como, ed occupa parte di quel che dicesi *Pian d'Erba*. È denominazione vaga anche questa, data a un paese in colle, avente circa 16 miglia di larghezza, conterminato a mattina dai poggi della Brianza, a settentrione dalle montagne della Vallassina, a occidente da colli che lo separano dal Comasco, mentre a mezzodì declina alla pianura milanese, distando dalla metropoli circa 22 miglia. Lo traversa il Lambro, e lo svariano i laghetti di Annone, Pusiano, Alserio, Montorfano. Il Lambrone poco tempo fa spagliava a baldanza in questi piani, e allagava spesso le terre basse e le case d'Incino, finchè venne ristretto dentro robusto argine, imboscandone il letto abbandonato.

Non è senza probabilità che tutto questo piano fosse occupato dalle acque, che poi si ristrinsero ne' laghetti. Nel territorio lasciato in secco, sono depositi di torbe, formati da piante erbacee ammassate e mi-

ste a terra. Giacevano la più parte incolti, e sbrucati appena da qualche trista vaccherella. Ma la brughiera di Sirone, distretto di Oggiono, fu delle prime che attirasse le cure della dotta agricoltura, per opera di Francesco e Giuseppe Beretta e Giuseppe Agrati. Ancora nel 1781 vedeansi solo qualche trifoglio, la paglietta, le gramigne, l'erica purpurescente, la ginestra, i ciperi, i triboli, in quella estensione di 450 pertiche, confinanti con altre brughiere d'Oggiono, di Annone, di Bosisio, di Molteno. Suolo la maggior parte piano: sotto pochi pollici di detrito vegetale trovavasi materia marnosa ed argilla con arena: poi una argillosa cinericcia compatta. L'incontrarvisi qua e là grossi mucchi di ciottoli d'ogni forma e qualità, facea domandare come mai vi stessero, non potendo certo averveli portati il Gandoglio e il Fontanino, piccole gore. Rimettendo ai geologi il problema, quello spazio fu circondato di una fossa, che desse scolo all'umidità con canali intersecanti; il fondo fu messo a prati e biade, orlando i campi con piantagioni d'ontani, pioppi, roveri, gelsi, e la vigna dov'è più alto; fabbricaronsi case rustiche: talchè quello spazio che bastava appena a quaranta vacche, nel 1788 diede 92 sacchi di grano, 130 di melgone, 75 rubbi di bozzoli; ed ora sono campagne ubertosissime.

Inoltre ai dì nostri si pensò utilizzare quella torba per combustibile. Amo tacere di quanti ostacoli fu traversata l'impresa per gelosia di Comuni; infine si prese a scavare. La torba è alta fin sei metri, e in tal quantità che fu stimata valere un milione di lire. La cava il Comune, che ne somministra alquanto a ciascuna famiglia, il resto mette in vendita; ed è riconosciuta di qualità eccellente, dando pochissimi residui, benchè non lavata nè compressa. Uno scaricatore mena al lago le acque delle fosse, e il terreno asciugato rimane opportunissimo al granoturco. Torba cavasi pure a Oggiono, a Bosisio e altrove. Nel 1856, a tre metri sotto la superficie si trovarono una scure di metallo ben lavorato, e punte di frecce fatte di selce.

A Sirone, come a Molteno e Viganò, cavansi breccia da macine e pietra arenaria, anche ad ippuriti.

Nacque a Sirone l'8 marzo 1779 Ignazio Beretta, che allevato ne'seminarj, poi all'Università di Pavia, laureandosi nel 1804 pubblicava *Pensieri sull'obbligazione morale*, in confutazione di Holbach. Con ciò faustamente apriva la sua carriera di giureconsulto e pensatore, sostenuta coi *Ragionamenti sulle dipendenze del perfezionamento morale ed economico, e dell'intellettuale e morale.* Rimasto sempre a Pavia, e secondo i tempi mutato da una cattedra all'altra, nel 1819 ebbe quella di diritto romano e feudale, dove si posò caldo impugnatore della filosofia enciclopedistica. Nitida mente, e sagace nel trovar per entro le leggi il punto vitale,

e subordinarle le une alle altre: tutto era in formare il criterio legale de' giovani, e imprimervi le capitali notizie degli enti giuridici e le norme supreme dell'universale giustizia; instancabile nell'attività; austero e scrupoloso sulla condotta degli allievi, più che non comporti il secolo molliccio, e insieme amorevole ad essi come un padre, e ponendo per capo d'ogni scienza Dio, per norma d'ogni azione la credenza e l'opera religiosa; memoria ferrea, dialettica potente, rispettoso non servile al potere, a ragione è detto nell'epitafio « specchio di profonda pietà, d'immobile giustizia, di santi costumi, benemeritissimo della gioventù da lui amata con virile affetto, e informata colla parola, coll'esempio a verace sapienza di vita ». Il 27 giugno 1847 cascò d'apoplessia.

Sull'opposta riva del lago, appartengono ancora nel distretto d'Oggiono Cesana e Suello, che insieme dalla parrocchiale prendono il nome di San Fermo alla Montagna. Vi si tiene fiera il 9 agosto. Era luogo forte, che dipendeva dal monastero di Civate. Gaspare Visconti vi pose, nel 1591, un seminario, e qui nacque Giambattista Castelnuovo vescovo di Como (1757-1831), ove in tempi difficili si regolò con prudenza, e serbò lode di buon predicatore ed ermeneutico.

A Pomerio nacque Giovanni Corti curato di Besana, fatto vescovo di Mantova nel 1846; ov'ebbe e avrà a traversare tempi, nei quali nè scienza, nè magnanimità bastano fra le esigenze opposte della prepotenza assurda e dell'oppressione fremente.

È delle terre più deliziose Erba, disposta a scalee in aprica altura, rilevata dai serpeggiamenti del torrente Boccogna. Ampliate le vie, raccolte le acque, abbellite le case che fronteggiano la strada; sullo sfasciantesi oratorio di S. Marta erettone uno, modellato precisamente sul bramantesco di Moncucco (vol. I, pag. 517), Erba si fa sempre più bella.

Il castello ora è villeggiatura dei Vallaperta. Da Galdo Carpano nel 1488 fu edificato il convento degli Angeli, ove poi Francesco del Conte, fratello del famoso Primo, stabilì i Cappuccini: da essi passò ai Filippini; e allorchè furono aboliti, lo comprò l'avvocato Rocco Marliani, che lo fece dal Polak (1801) tramutare in bellissima villa, intitolandola al nome di sua moglie *Amalia*. Giuseppe Bossi vi dipinse un'Aurora nella sala di mezzo; nel giardino fu posto un busto di Parini, opera del Frank, e perciò la villa fu cantata dal Monti nella *Mascheroniana*. Venduta di mano in mano venne ai Soncini, che viepiù l'aggraziarono.

Un passo di Plinio, a cui si diede immeritata importanza, dice che il vecchio Catone aveva scritto essere stirpe degli Orobj Como, Bergamo e Liciniforo. Nessuno ignora che foro voleva dire mercato [1], e mercato

[1] Fora ea maxime dicebantur, in quæ nundinarum gratia agrestes coibant; qua opportunitate ibidem conventus agebatur. Mazzocchi, Tab. Herac. pag. 398.

di Licino consuona talmente con MERCATO D'INCINO, come oggi ancora si dice, che solo con sofismi potrebbe negarsene l'identità. Forse ebbe nome da un Licino pretore, e di sua antichità son prova lapidi [2], monete, anticaglie che vi si trovano, sì dell'età romana, sì de' primi tempi del cristianesimo.

Della primitiva importanza d'Incino altro argomento è l'esser capo d'una delle più estese pievi, contando ben 31 parrocchie, cioè più di qualche vescovado: e un catalogo del 1288 le assegna 60 chiese e 73 altari. Ma sulla sua lunga esistenza non possono darsi che congetture. Nel 1285 i Comaschi e i Torriani, a danno di Ottone Visconti, presero e diroccarono Incino: e il Corio qualifica la pieve d'Incino per « spelonca in ogni tempo ricettatrice d'ogni ribelle e contrario al suo signore »; il che ognun sa cosa significhi in bocca d'un ciambellano. San Carlo il trovò talmente spopolato, che nel 1584 ne trasferì la collegiata a S. Maria di VILLINCINO, ove stette finchè abolita ai giorni nostri. È ancor capo d'una pieve di 30,000 anime.

Quì intorno abbiamo una tale abbondanza di paeselli e di ville, che non si può, o che io non so mettervi un ordine nel divisarle.

CARCANO, castello forte, restò più fiate assediato; e Federico Barbarossa che lo tenea, fu felicemente combattuto dai Milanesi nel 1160 fra Orsenigo e Tasséra. La famiglia che da qui trasse il titolo conta fra le principali milanesi. Testè vi si fece un porticato per lavandaje, comodo procurato pure a Fabbrica, a Incino e altrove.

Nella parte più alta del territorio sgorga una fonte perenne, elevata tanto e copiosa da mover macine ed edifizj da seta; più abbondante nella stagione estiva. La chiesa di San Calimero fu consacrata da san Carlo.

Michele da Carcano, minor osservante, fu predicatore di grandissima efficacia, dovuta meno all'eloquenza che all'opinione di santità (—1479): cercò venissero concentrati i piccoli e mal amministrati ospedali di Milano e di Como; di nuovi ne fondò, come anche Monti di Pietà.

Dipendette da questa parrocchia CASIGLIO fin al 1344, quando fu dotata ed eretta in parrocchia da Beltramino Parravicino, vescovo di Comoi poi di Bologna, e di cui a Casiglio è il sepolcro.

Tocchiamo al lago d'Alserio, che voglion nominato da *alsit*, perchè v fa freddo! e che dicono fosse unito a quel di Pusiano. È lungo un miglio e un quarto, largo mezzo miglio, profondo metri 18, e ha foce verso Pontenuovo.

2 Le principali son queste.

HERCVLI - C. METI - LIVS SECVNDVS - *votum solvit* LIBENS *merito.*

IOVI *optimo maximo* - CESIA *Publi Filia* MAXIMA - SACERDOS - DIVÆ - MATIDIÆ (Matidia era nipote di Trajano e suocera di Adriano, divinizzata).

LYMPHIS - VIRIBUS *Quintus* VIBIVS - SEVERUS *votum solvit.*

Ad Alserio villeggiava Virginio Rufo romano, che più volte aveva ricusato l'impero; perciò gli volean male i soldati, e mai non vi fu tante sommosse come sotto di lui. *Nec quemquam sæpius quam Verginium seditio infestavit; manebat admiratio viri et fama, sed oderant ut fastiditi*, dice Tacito Hist. II. 68: e questo passo meriterebbe un commento all'uso Machiavelli, sulla propensione che hanno gli uomini per chi o gli ammazza o li schiaccia.

Moncuzzo, fu già castello fortissimo, dato in feudo ad Alessandro Bentivoglio spodestato signore di Bologna e governatore del milanese, al qualelo tolse il Medeghino nel 1533. Ridotto ad elegante villeggiatura con vastissimo parco dai marchesi Rosales, passò nel 1853 al banchiere Mondolfo, che la ricchezza sa impiegare in laute e pensate beneficenze, e che qui pose una scuola, e fabbricò una cascina, provveduta delle maggiori comodità pei villici.

Gli s'avvicina Tassera, dove avevano gli Imbonati una villa, che il barone Patroni, appena ereditata, fe restaurar dall'architetto Clerichetti, al quale son dovuti in questi paesi la casa Tarsis a Barzanò, i mausolei di Perego e Cremnago, del duca Visconti a Cassago.... La villa di Tassera ece egli in uno stile che qualificano romantico scozzese; ma per breve tempo la morte lasciolla godere al proprietario, che la legò ai Calvi.

Orsenigo nel 1276 porse rifugio al vescovo Ottone Visconti, sconfitto dai Torriani. La chiesa parrocchiale, che dianzi fu allungata, sorge sulle macerie del vecchio castello, il quale era presidiato ancora nel 1607. Nel 1838 vi si trovarono 596 medaglie d'argento. D'intorno ridono care villeggiature, fra cui primeggia quella del Soldo, di cui parleremo altrove.

Tregolo è nominato già nel 1150. La chiesa fu restaurata da' Giacomo Moraglia.

Il Montorfano è detto così, perchè staccato dagli altri. Benchè la forma conica il faccia credere vulcanico, di lava non ha vestigio, bensì è fatto d'una breccia assai dura, di sottile ghiaja quarzosa e granitosa. Dà molta legna e pietre da macine. È vicino il *Prato Marcio* luogo torboso, dove, il 22 novembre 1403, battagliarono i Rusconi di Como e i Viscontei comandati da Jacopo del Verme.

Il laghetto, proprietà dei Mandelli, della superficie di 33 mila metri quadrati, offre buoni pesci, tra cui grossissimi carpioni. È formato da scoli delle circostanti colline di Lipomo e Mongolio, e sfogasi a levante per un canale che finisce su prati. Guidotto Mandelli nel 1350 ottenne in feudo Montorfano; e questa famiglia, che fin dal 990 possedea Macagno ed ebbe tanto grido nelle storie milanesi, teneva qui quantità anche di codici e pergamene, ma ormai non restano che l'albero della famiglia e molti legati pii.

Il capitolo del duomo di Como mandava due canonici a Montorfano nella vigilia di San Giovanni Battista a celebrar i primi vesperi, poi la messa solenne nella festa; e il parroco dovea darvi il vitto.

Da Montorfano trasse nome Giovan Donato, pittore di felice colorito e viva espressione; e la Crocifissione sua, che sta rimpetto alla Cena di Leonardo, è assai meglio conservata, e merita uno sguardo da chiunque va ad ammirar questo poema. Fu pure di qui un Paolino, che lavorava le vetriate del Duomo di Milano nel 1404.

Anche presso al lago di Montorfano l'estate del 1847 trovaronsi vasi, scodelle, braccialetti, fibule, vetri opalizzati, anelli, monete imperiali.

A Capiago han villa i De Orchi ed altri comaschi, e dall'altura della Croce si ha un mirabile prospetto.

In Albate la chiesa di Sant' Antonino, fu di recente ampliata; due oratorj son di patronato Cigalini e De Orchi.

Tornati nel pian d'Erba, a Fabbrica, già ricordata nel 936 e nel 1154, vediamo una bella villeggiatura dei Durini.

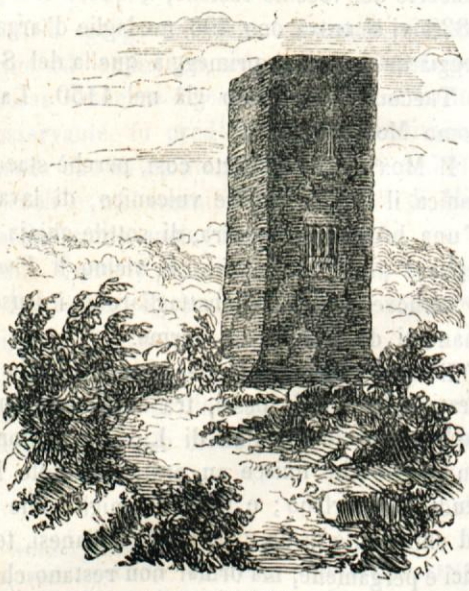
Nel nome di Lambrugo sentesi l'etimo tedesco di *bruk*, ponte sul Lambro. Aveva un monastero, che nel 1192 tributava alla Santa Sede 12 denari; or è villeggiatura dei Galli.

Lurago grandeggia sull'alto colla villa Sormani, il cui giardino scende con bel viale di cipressi fin alla strada. Da Lurago ebbe nome una famiglia illustre milanese; poi ne furono feudatarj i Giussani.

Brenna chi voglia dedurne il nome dai Galli, io non starò sul bisticcio.

Da Centémero una bella scalinata eleva al piazzale di Masnaga, che in incantevole postura fronteggia la bella chiesa. La Costa di Masnaga ha rinomanza intorno, e designa lo scosceso pendío verso il Lambro. Il paese ha 2000 abitanti.

Nibionno, rammentato già nel 848, ha per frazione Tabiago, nella cui torre, che ancor domina estesamente dal colmo della collina, nel 1261 si rinchiuser 900 nobili milanesi, ma costretti dai popolani a capitolare, furono condotti a



Torre di Tabiago.

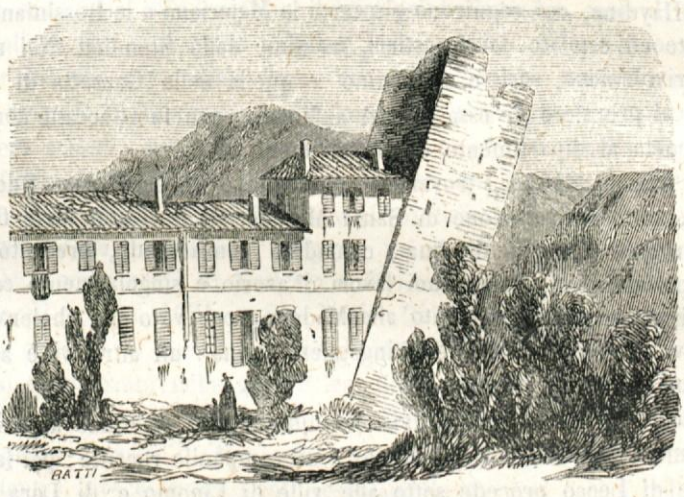
Milano fra gl'insulti. Qui poi si fortificarono i Torriani nel 1285: più tardi ebber quel castello gli Isacchi. Ora ha 1200 abitanti.

Rogeno, Casletto, Merone, Mojana si schieran sull'altopiano, e dan vini dove la parte sulfurea prevale alla zuccherina. Il castello di Merone fu bruciato nel 1285 dai Torriani con quel di Corneno.

Si pensa tirar una strada retta da Seregno ad Arosio; avvicinandosi così alla ferrata; poi converrebbe migliorare quella che per Inverigo, Lurago, Nóbero, Pontenuovo e la Vallassina arriva a Bellagio; o men disagevolmente, da Arosio, Fabbrica, Anzano, Parravicino, Erba, Lezza, Ponte.

Da Erba movendo verso Como, trovasi Bucinigo, dove s'è di fresco ampliata la chiesa, e fabbricato un cimitero ottagono.

Scendendo l'altura, Paravicino si discerne alla torre pendente ch'era già rôcca. Ivi presero stanza i Paravicini, esigliati da Como dai Rusconi;



Torre di Paravicino.

e Tignacca e Strazza divenner nominatissimi in Brianza per valore e per amor delle arti e della giustizia, ond'erano cercati or come guerrieri or come podestà.

Un Paravicino nel 1693 pretendea che qui fosse Liciniforo, e il volle attestare con iscrizioni e con questo sonetto:

Dell'antico valor glorie v'inchino,
Laceri avanzi de' miei fasti alteri,
Che dal rogo traeste di Licino
Nome altero, alte mura e gran guerrieri.

Mirâr lunga stagione in bel destino
Questi colli regnare i cigni alteri,
Mirâr poscia fastoso il ghibellino
Strugger le mura e soggiogar gl'imperi.
O d'insubre Bellona ampj ricinti,
O di guelfo valor fastoso orgoglio,
O di palme vittrici ancora avvinti,
Io l'ombra son del vostro estinto soglio
Io 'l capo son de' vostri lauri estinti,
Io l'urna son che vostre polvi accoglie.

Villalbese, (1800 a.) celebre per saporite castagne e pei grotti del vino, è ben edificato, con buone strade e lavatojo. N' erano feudatarj i marchesi Carpani; e vi nacque Giuseppe Carpani (1752-1825), che scrisse molti libretti per opere di musica, e probabilmente anche la comediola popolare *I cont d' Ajaa.* Fu de' primi a trattar ragionevolmente di musica nelle Haydine, cui seguirono più tardi le Majeriane e le Rossiniane, opere tradotte ed espilate dai forestieri, massime dallo Stendhal. Nel rompere della rivoluzione, scrisse ostilissimo a quella nella Gazzetta di Milano, sicchè al prevalere di essa rifuggì a Vienna, ove fu attaccato come artista e poeta al dipartimento dei divertimenti di corte.

Ad Albese (2104 a.) trovaronsi anticaglie e un sepolcreto. Buona è la chiesa, sotto l'invocazione di Santa Margherita, e vi son varie filande.

Francesco Crivelli di qua, contadino senza studj, presentò spesso all' esposizione di Brera suoi lavori d' avorio e singolarmente crocifissi. Qui si eresse un monumento alla Madonna per voto nel cholera, ricordandovi i servigi prestati dall' ingegnere Reina: un altro vi è al curato Bonfanti; espiazione tarda.

Secondo la recentissima divisione, questi paesi spettano al distretto I di Como. Vien dietro Cassano dov'è un campanile recente; poi la strada postale di Lecco procede sotto alle ville di Lipomo e di Lora, fino a San Martino, uno de' borghi di Como. Su questa strada era un arco romano, che non si rifuggì dal distruggere per ampliarla.

Sviando a destra d'essa postale dopo Cassano, trovasi Tavernerio, dove nel 1193 fu eretta una torre alta braccia 36 e con cerchia di mura, a spese di quei di Brunate, Casina, Ponzate, terre della collina soprastante, nell' ultima delle quali tagliasi un marmo majolica. Il forte fu demolito nel 1449, e doveva servire a chiuder la valle della Cosia. Camminando per la quale, trovasi Solzago, poi Camnago, nel cui cimitero riposa Alessandro Volta, con monumento postogli dalla domestica pietà. Poi si sbocca a San Martino suddetto, e a Como: alla qual città noi ci avvicineremo per un' altra parte.

Quanto a coltura, vi è la più attenta e studiata. Quanto alla geologia, la valle della Cosia mostra spesso spaccati banchi marnosi rossi e biancastri, o marnosi ed arenacei con fucoidi. La collina di Lipomo è d'un conglomerato di rocce calcaree e cristalline ed emersorie, dove non trovansi fossili da poterne determinare l'età, come son pure quelle del Castel Baradello e delle sue appendici sin a Malnate e a Stabbio [3].

XVI.

Cantù (Distretto IV). L'Alciato.

Catone e Strabone mentovano un popolo antico de' Canturigi: e basta perchè gli eruditi del 500 li facciano edificatori di Canturio, come di Galliano i Galli, e che lo ripetano i dabben loro copiatori. Che il paese vecchiamente esistesse n'è indizio l'esservi trovate qualche monete romane e alcuna epigrafe [1]. Da queste raccogliamo che la religione cristiana fin dal 400 era stabilita a Cantù, e riferimmo a pag. 906 quella che dal cimitero fu trasferita in San Paolo, ricordante un Adeodato, morto di 85 anni ai 23 giugno 525, in odore di santità; e del quale celebravasi la festa della traslazione, eseguita nel 1007. Presso al suo furono trovati pure i corpi di Ecclesio e Manfredo preti, e di Sovino diacono, collocati poi nel 1631 in San Paolo. Di pietre lavorate e in parte scritte era edificata la basilica di San Vincenzo a Galliano.

Molto si agitò Cantù nelle guerre fra' nobili e plebei, poi fra' Visconti e Torriani, e rotti questi ultimi a Desio, Ottone Visconti prese dopo un anno d'assedio il castel di Montorfano a loro appartenente, e lo distrusse (1278), mentre invece favorì Cantù, esentandolo da ogni carico pel solo tributo di lire 200.

Sopravissero le gare de' Guelfi e Ghibellini, capitanati dai Grassi e dai Carcano. Anzi Gasparo Grassi, sottrattosi ai Visconti, eresse Cantù in dominio separato, e lo fortificò di grosse mura con 35 torri (1324). Ma i Rusconi, signori di Como, adombrati di sì potenti vicini, tentarono

[3] Della geologia di questi paesi tocchiam più avanti.

[1] L'illustrazione di queste, fatta dal Labus, è la parte seria dei *Monumenti e fatti politici e religiosi del borgo di Canturio e sua pieve*, pel prevosto Annoni, Milano, 1853.

in un finto banchetto sorprendere Giovanni capo della famiglia. Ma egli riuscito a fuggire, armò contro i Rusconi (1334) e di concerto coi Visconti potè abbatterli, ponendo sè e Cantù in dipendenza di Azzone Visconti.

Azzone fece fabbricar il castello di Carimate, che poi da Giovan Galeazzo fu regalato a Caterina sua moglie (1386) con un canale che ivi formavasi dal Seveso e dall'Acquamorta, capace di movere 35 ruote di mulino, e passava per Desio. Un palazzo avevano pure i Visconti a Fecchio: e questi paesi stettero coi ducali quando il Comasco si rivoltò (1404); e i Grassi e i Carcano, dei quali era il valoroso capitano e giureconsulto Giovanni, ajutarono a sconfigger gli insorti Ghibellini al Prato Marcio presso Montorfano. Esso Giovanni continuò allora a danno dei Guelfi nelle pievi di Fino, Appiano, Mariano, Seveso, finchè avvelenato dai Grassi, perì a Barlassina. Cantù stette alcun tempo in signoria di Gianpiccino, uno de' tanti bastardi di Bernabò, sinchè Filippo Maria lo prese (1412).

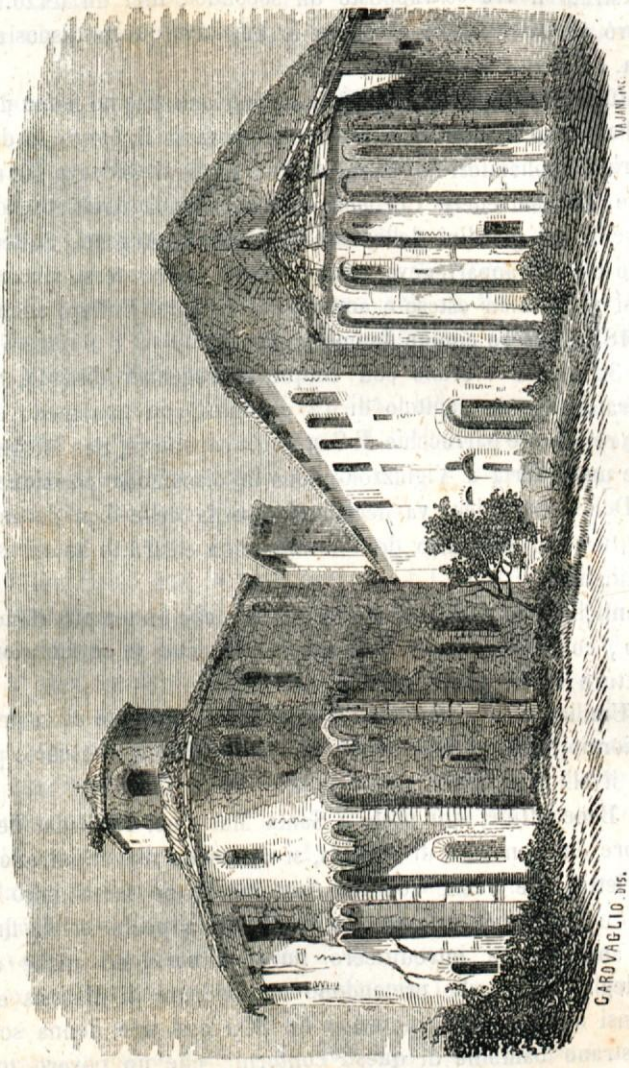
Colà venne a congresso questo duca con Sigismondo imperatore; poi il borgo fu assegnato in feudo alla famiglia Pietrasanta. Lo Sforza dovè sottomettere coll'armi Cantù, che tenne in fede colla possa del Ventimiglia, famoso capitano di ventura.

Fermatosi sul paese il diluvio straniero, Cantù perdette ogni vita sua propria; fu devastata dai lupi nel 1490, dagli Svizzeri nel 1510, da Giangiacomo Medici nel 1527, nel 1540 e seguenti da gragnuole e locuste, tantochè ricorse all' autorità ecclesiastica per domandare assoluzioni e reliquie, e credette esser confortato dalla Madonna che apparve sopra una pianta presso Carimate. Quivi allora cominciossi la devozione della Madonna dell' albero (1517); come in Cantù la fanciulla Angiolina dalla Cassina Novella, supplicando a un tabernacoletto detto di Maria Bella, udì assicurarsi che cesserebbe la carestia: donde una serie di grazie, per cui nel 1554 fu elevato un tempio magnifico *ob miraculis luce clariori-bus*. Anche la chiesetta di San Materno fuor di Figino per avvenuti miracoli fu restaurata e dipinta.

San Carlo visitò il paese nel 1574, e dal diroccato San Vincenzo di Galliano trasferì il capitolo e il prevosto a San Paolo di Cantù, che volle restaurato dal Pellegrini, il quale fece la parte superiore del campanile e il vestibolo della chiesa.

Già san Carlo aveva raccomandato si conservasse l'antica pievana di San Vincenzo: ripetè l'esortazione il cardinal Federico, soggiungendo che non se ne mutasse la forma, ma si mantenesse con ogni studio l'antico; *illorum archetipo minime immutato ad antiquitatem omni studio conservandam*. Poco vi si badò, poi sconsacrata nel 1801, il governo repubblicano mandò colà il pittore Appiani, l'ornatista Albertolli, il polistore Bossi ad

esaminar lo stato di quella chiesa, e avendola essi dichiarata di nessuna importanza, fu venduta. L' età, che acquistò miglior concetto della



Chiesa di Galliano.

storia e dell'archeologia, deplorò quel vandalico giudizio, e cercò almeno di conservare qualche resto e i disegni. Era in tre navi, colla sottoconfessione e con battistero annesso; aveva pitture, probabilmente del mille, delle quali una fu trasportata nella Biblioteca Ambrosiana, e noi ne demmo il disegno nel Vol. I pag. 68. Del battistero lasciò una buona descrizione l' Allegranza; di tutto il prevosto Annoni.

Ultimamente tagliandosi il sagrato di quella chiesa, vi si scoperse un antico cimitero, dove i cadaveri erano deposti l'uno al piede dell'altro entro molti canali paralleli, divisi e coperti da lastroni di pietra, e sul primo strato n' era sovrapposto un secondo, indi un terzo. Non se ne conservò alcun vestigio; e sì che lo meritava questa disposizione straordinaria.

Cantù trovasi esposto ai venti di settentrione, che ne fanno il clima instabile; ha acque bastanti. La strada che traversa il borgo fu da pochi anni migliorata ampliandosi la piazza, attorno a cui si divisava far un portico a colonne. Dal belvedere Corbella, dall' uccellanda Archinto, dalla specola Orombelli, dai giardini delle case Garovaglio, Argenti, Salterio, detta il Castello perchè apparteneva ai Pietrasanta, dalla stessa piazza di San Michele si abbraccian estese e amenissime vedute. Vollero anche un teatro, e nel 1832 posero cinque buone campane.

Fin 32 chiese v' erano con cinque parrocchiali distinte, 4 conventi, 6 confraternite, un capitolo di 12 canonici, con non meno di 70 benefizj; or restano le parrocchie di San Paolo capopieve, San Michele, San Teodoro, e una quarta a Vighizzolo; sono in discomoda posizione, e fonte di litigi. Delle altre chiese va decadendo quella delle Benedettine, di buona architettura; il santuario dell' Assunta ben costruito ha affreschi dei due Fiamminghini.

Da antichissimo vi si lavorano brocchette, che un tempo difondeansi molto lontano, come si trova fin dal secolo XII che vi si fabbricavano falci: manifatture or decadute.

Gli Umiliati v' avevano case e commercio fiorente colla prepositura di San Giorgio, 436 pertiche di terreno colto, 512 di boschi e prati e moltissimi livelli.

Alle Benedettine, qui poste a Santa Maria nel 1093 dal beato Alberto fondatore del convento di Pontida, si dà merito d'aver introdotto il lavoro de' merletti, che vi si continua tuttora. Se ne facea però soltanto di bianchi e bassi per orlature, e vendeansi a pochi soldi, finchè questi ultimi anni se ne introdussero pure di neri, ed anche alti, sino a farne degli scialli, che pretendono non indegni di Malines e Chantilly. Lavoransi sul tombolo, movendo fin 300 ossi una donna sola; e a ciò s' addestrano bambine di questi contorni, che un povero tozzo guadagnano così sotto maestre, le quali talvolta possono ottenere anche prezzi considerevoli.

Lucrezia Alciati, ben allevata fanciulla, di qua, fu chiesta sposa da Girolamo Visconti, che fingevasi preso alla bellezza e ai meriti di lei, mentre ad altri confessava non isposarla che per la pingue dote. Lo seppe Lucrezia, e pregò il fidanzato d'accompagnarla in devoto pellegri-

naggio al Sacro Monte di Varese. Colà arrivata, chiese anche visitare il chiostro, ma posto il piede entro la porta della clausura, si volse all' indegno amatore, e « Va, sposa i denari della infelice Lucrezia : essa non sarà che di Cristo ». Prese il velo, e degli averi suoi fe larghezza a quel convento e alla patria, dove edificò la chiesa della trasfigurazione verso il 1580.

Qui fu famosa la famiglia Archinti. Filippo, già segnalato in impieghi civili, si vestì sacerdote e fu arcivescovo di Milano, ove cooperò a stabilir i Gesuiti, e come zelatore della giurisdizione ecclesiastica dovette star esule dalla sua cattedra (— 1558). Un altro Filippo, vescovo di Como, morì a Cantù nel 1632 ov' è sepolto.

D'antica schiusa sono gli Argenti notaj e giureconsulti ; i Camuzj di cui Andrea fu professore a Pavia ed archiatro di Massimiliano II imperatore : i Carimati, i Cattanei, i Civelli, i Grassi, i Longhi, i Macchi, i Mandelli, i Manni, i Pietrasanta.

Dagli Oldradi uscirono Alfonso (— 1594), lodato per eloquenza sacra secondo i tempi, e Vitaliano professore di teologia nella Propaganda di Roma, poi teologo nella metropolitana milanese e inquisitore (— 1661). Dei Ravacotta fu maestro Landolfo, medico e cappellano di Rodolfo d'Absburgo verso il 1289. Francesco Civelli fu poeta latino laudatore, al tempo di san Carlo che lo pose prevosto a Cucciago [2]. Del pio canonico Carlo Macchi (— 1836) furono stampati *La verità de' fatti evangelici*, e *Dei vantaggi in fatto di scienze, belle arti e manifatture recati a Milano ed a' suoi territorj dalla religione e dal clero milanese.*

Carlo Romanò, parroco di Mariano poi vescovo di Como, ebbe a lottare con rudissimi tempi, a cui lo rendea men acconcio la subitanea sua natura e la poca flessibilità ai bassi prepotenti : onde visse tormentato, e morì insultato da coloro a cui lasciò perenni benefizj, e da cui si divise poverissimo com'era nato (— 1855).

In quella serie di colli, assisi sopra banchi d'argilla che si utilizza per laterizj, i punti più elevati del distretto sono a levante la Rotonda Cagnola d' Inverigo; a ponente la villa di Monsolaro. Vi scorrono il Lambro e il Seveso, e molte acque sorgive formano i torrenti Robbia, Terrò,

2 Ha un carme in lode di Cantù; e dove abbandona l'erudizione per lasciar parlare il cuore, diventa buono.

O quid, soluto pectore, est beatius
Caram hanc videre patriam?
Quid, cum paternos ad lares reverteris,
Fessus labore, dulcius?
Hinc te parentes, hinc amici candidi
Et osculantur et fovent.
Quid? ipsa tellus hercule recognita
Et ipsa rident mœnia.

Roggia vecchia, Majrola, Serenza. Il distretto può dare 21,000 moggia di frumento, 1800 di segale, 10,000 di granoturco, e 14,000 brente di vino; qualche scopeto resta ne' Comuni di Cantù, Figino, Novedrate, opportuni alla caccia. A Montorfano si cavano pietre da macine: altrove il ceppo, col quale fu costruita la villa d'Inverigo.

Il borgo conta 6800 anime; 12,000 la intera pieve, tutta a rito ambrosiano, salvo il Bassone, parte del Comune di Senna e la Cassina Chigolo Comune d'Intimiano, che dipendono dal vescovo di Como.

Intimiano ha molte selve di castagni, ed è diviso in inferiore e superiore. Sulla collina ov'è casa Luraschi vedeasi un castello, che si diceva dell'arcivescovo Eriberto che qui nacque da Gerardo e Brielda di Cantù, fu arciprete di Cantù, il cui capitolo seguitò a celebrarne l'anniversario finchè sussistette. La famiglia di lui ottenne poi la pieve d'Arsago sul Cremonese, donde fu detta dei Capitani d'Arsago.

Il curato Giovanni Antonio Ro lasciò il suo patrimonio di 60,000 lire a vantaggio del Comune d'Intimiano.

Alzate fu fabbricato da Alcate figlio di Partaone re d'Etolia, che qua condusse colonie e che ucciso da Eunomao, fu posto in un sepolcro, del quale teneva il dominio uno spirito maligno, che sgomentava i passeggeri.

Tali baje scriveva sul serio l'illustre Andrea Alciato, e trovava credenza.



Era egli nato qui l'8 maggio 1492, e come maestro di giurisprudenza fu cercato a Pavia, ad Avignone, a Parigi, fatto senatore del Milanese, e lodato per ingegno e cognizioni, quanto era riprovato per carattere, per ismodata ambizione e incontentabile avidità di posti e di stipendj. Morì

il 12 gennajo 1550, e spero non mi sarà apposto il badare sui meriti di questo insigne compatrioto.

La venerazione che professavasi per la Bibbia, era quasi altrettanta per i monumenti della giurisprudenza romana: fede alla lettera del testo, limitando lo studio a qualche correzione o variante (*Glossa interlineare*). Procedendo, si passò all'interpretazione logica (*Glossa marginale*), che diede prevalenza al criterio personale sopra l'objettivo, passando così dalla scuola d'Irnerio a quella d'Accursio, ma pur sempre con una specie di fede nell'accordo tra la parola e il senso logico della legge. Questa fede diminuisce quando con Bartolo sorge il Commento, lavoro di dialettica, considerata come mezzo di giunger alla vera conoscenza del diritto. E della dialettica s'abusò con interminabili teoriche, definizioni, cautele, degenerando nella sofistica. Chi ha per le mani una cattiva causa (dice il nostro Alciato), per evitar la condanna ricorre a qualche celeberrimo professore, a preci e denaro inducendolo ad incaricarsene, ed esso imita Protagora, che professava di insegnar le industrie con cui a parole render forte una causa debole ». Sottoponeasi dunque la verità all'interesse, gareggiando in sottigliezza. « Quanto più uno è acuto d'ingegno (scrive ancora l'Alciato) più pericolosa n'è la pecca. Io preferirei i consulti del Barbazia, di Giasone, del Parisio a quelli di Socino o di Decio, perchè quelli furono più grossolani, e qualvolta mal consigliano lo fan così all'aperta, che subito si coglie il sofisma, e bisogna ben che sia gonzo il giudice che non se n'avvede. Decio e Bartolomeo Socino invece, mentiscono con tanta finezza e cautela, da illuder anche gli esperti. Decio crede scagionarsi col non metter che la propria sottoscrizione, perchè dice non aver affermato che ciò sia in diritto, ma solo attestare d'avere scritto acciocchè meglio la materia si prestasse alla meditazione. Sannazzaro, per non mandar inevaso il cliente, mutava qualcosa nel fatto, e bastavagli che il consulto suo procedesse legalmente, senza badare se quel cambiamento lo rendesse inutile al cliente. Paolo di Castro e Lupo asserivano d'avere scritto non consulti ma allegazioni, e perciò non doversi esigere il vero a puntino » (*Parergon juris* L. XII c. 12).

Questo abuso della logica, rendeva inestricabili le liti, irreperibile il vero. Si cercò orientarsi mediante l'autorità de' grandi giureconsulti, ma ciò arrestava i progressi della giurisprudenza, sottomettendola alla tradizione scientifica, e le cause discutevansi accumulando autorità, fra le quali la legge veniva sacrificata all'opinione collettiva. In questo campo si segnalò Giasone del Maino che proferì: « Dove cozzino la verità e l'opinione comune la comune opinione vuol preporsi alla verità... L'errore comune fa diritto, e s'ha per verità » (*Lib.* 1 § *Testes, cod. de Testam*). Ecco ancora la verità pósposta a un criterio legale; e le scuole divise fra la tradizione cieca e un

criticismo dialettico. « Talvolta si consuma un semestre intero (narra l'Alciato) a porre in bilancia con lunghe parole le opinioni dell'Aretino, di Socino, di Ruino, in contraddire ai più vecchi, in confutare una sentenza accettata, recando nel diritto moltissima ambizione, pochissimo giudizio e senno » (*Prælatio in Bon. schola, an.* 1550). A quel tempo il giudizio si svincolava dalla tradizione anche nelle cose di fede, sino a giunger poi alla protesta della ragione individuale. E questa in giurisprudenza fu rappresentata dal nostro Alciato, il quale non la sottrasse dalla religione, ma volle connettere i diritti dello Stato e della Chiesa, il canonico e il romano, per modo che quello si seguitasse dovunque questo guiderebbe al peccato. Il suo supremo criterio potrebbe definirsi alla moderna: « La superiorità della ragione individuale nel conoscer la pura realità del diritto positivo nella sua idealità, e tradurlo a tutte le conseguenze teoriche e pratiche della vita sociale, in armonia col cattolicismo ». E però nel trattato *de Præsumtionibus* dice non doversi seguir l'opinione comune allorchè la contraria fondasi su migliori argomenti (*Præsumtio* 51); cioè la riduceva a criterio secondario: così al formalismo dialettico oppone la libera ragione naturale, e dice: « Omesse le lunghe ambagi degli entimemi, che giovano più ad ostentar ingegno che a compir la dottrina, brevemente riferirò quel che s'abbia a sentire, e fiancheggerò l'interpretazione nostra con tale ragione, che sola basti a rimovere le contraddizioni altrui » (*Oratio Ticini habita*).

Volea dunque che il concetto del diritto prevalesse sulla forma. Invece d'accumulare autorità, insegnava « non doversi seguir un solo, ma sceglier da ciascuno il meglio » per iscoprire il senso intimo della legge; e più della raccolta d'opinioni tradizionali, versa in quella erudizione che cerca i tempi e le circostanze e gli usi, da cui la formazione delle leggi fu accompagnata. Così la storia era introdotta a migliorar il criterio oggettivo.

Di qui la necessità di studiare ne' classici, donde la bellezza della forma per la quale Terrasson dice « a nessun giureconsulto dover gli amatori della bella giurisprudenza tanto quanto all'Alciato, primo che abbia impreso d'associar il diritto colla letteratura » (*Histoire de la jp. rom.* P. IV. § 5). In fatto esso dichiarava che l'eloquenza e la bella letteratura devono andar compagne alla scienza delle leggi, « perocchè l'eloquenza, se non si accoppii alla giustizia, è causa d'ogni male allo Stato: e se non vada come sorella alla scienza delle leggi, non ha maestà veruna nè autorità » (*Oratio Avenione habita*). Così fa della filosofia, quella sola dichiarando vera che attiensi alla giustizia (*ib*); e la teologia crede pure introdotta per la ragione stessa, onde farsi incontro ai malvagi siccome vindice del male secreto, mentre del male manifesto lo è la giurisprudenza.

Nobile al certo e moderno è questo associamento di tutte le scienze, invece di farle tutte ancelle ad una sola, come i predecessori. Vero è che, creduto trovar nella giustizia l'origine di tutte le scienze, venne al concetto che scienza prima sia la giurisprudenza, perchè esprime la giustizia assoluta dell' umana società: e così la costituiva centro di tutto lo scibile umano; e le altre scienze non prestarsi che all'attuazione pratica della giustizia assoluta; sicchè confondeva il vero e il bello nell'utile [5].

Versato anche nel greco, l'adoprò a emendare i passi del *Corpus juris*. Il testo rettificato volea che costantemente fosse premesso al commento, acciocchè non se ne dimenticasse la realità, come era intervenuto alla scuola di Bartolo, e queste industrie frammentarie sopra testi particolari avviavano poi alle sistematiche del Cujaccio e dei moderni. Posto che la ragione è la perfezionatrice della realità del diritto, e che di questo il senso più che la parola deve considerarsi, cavò dai commentatori molti principj scientifici frammentarj, che coordinò sotto tre regole capitali intorno alle presunzioni.

Il canone dell' individualità poteva frangere ogni autorità tradizionale, sparpagliar la scienza in una varietà di metodi e di scopi: ed elevare la giurisprudenza romana contro la canonica. Ma l'Alciato s'inchinò sempre al dogma, segnando la transizione fra l' autorità prevalente sulla ragione, com' era nel medioevo, e il conato moderno dell' emancipazione. Tale iniziamento trascendeva le forze d' un solo, per quanto l'Alciato avesse vigore analitico, e insieme maravigliosa capacità sintetica, felicissima memoria ed estesa erudizione. Sicchè, s' egli fu l' ultimo grande giurisperito italiano dell' epoca, non fe che aprir la via a tre grandi lavori che restavano a farsi; uno di archeologia storica; uno di filosofia del diritto positivo; uno di conciliazione dei due elementi predetti; lavori dovuti a Cujaccio, a Donello, a Domat. Ben dunque disse Lerminier che l'Alciato « conoscendo a fondo l'antichità come abile ellenista, mostrò qual partito per la scienza del diritto romano poteva trarsi dai classici e dalle ricchezze portate da' Greci di Costantinopoli; laonde il suo insegnamento, pingendosi dei vivi colori delle lettere greche e latine, riuscì brillante e popolare *(Introd. génér. à l'histoire du droit c.* 5).

Il dottor Maccaferri che, nell'*Irnerio*, studiò così il genio d' Alciato, lo riguarda come quello che chiuse le scuole della giurisprudenza del medioevo; intramezzò ed espresse il trapasso dall' epoca di autorità a quella di libertà: sostituì al *credamus ut intelligamus*, l'*intelligamus ut credamus*,

[5] *De verborum obligationibus: De verborum significationibus: De jurejurando De pactis: De sacrosancta Ecclesia* son le opere sue più studiate; e i titoli ne indicano importanza.

eresse l'umana ragione a supremo criterio di verità legale, ma non lo tradusse a tutte le malefiche conseguenze, e ciò perchè fu genio che iniziò soltanto, ma non recò la riforma al suo compimento. Restaurando la primazia della ragione individuale sulla opinione comune, sollevava la forza del genio personale, e toglieva dallo stato di torpore e di stazione la giurisprudenza, sostituendo la ragione libera ed intera alla dialettica delle scuole di Bartolo, emancipava la scienza della legge positiva dal formalismo filosofico, e poneva in suo luogo la filosofia, guidata dalla logica naturale. Quindi attingeva il suo movimento scientifico dal concetto supremo della giustizia assoluta, guardando alla quale si proponeva di migliorare il criterio oggettivo, dimenticato ed oscurato dalla scuola di Bartolo in causa delle sottigliezze dialettiche; al qual fine si serviva delle notizie molteplici e indefinite, che gli erano offerte dall'enciclopedia umana. L'Alciato fu precursore dell'erudizione, della filosofia, dell'enciclopedia e del sistema, applicati alla scienza del romano diritto, ed appartiene al novero de' genj progressisti.

L'Alciato scrisse pure di storia milanese e poesie. Suo nipote Francesco (1522-80) a Pavia ebbe scolaro san Carlo; da Pio IV fu mandato internunzio al re di Boemia, e fu vescovo di Cividale e di San Severo e cardinale. Un Terenzio Alciato gesuita aveva raccolto molti materiali per una storia del concilio di Trento, de' quali profittò il cardinale Pallavicino.

Un'ara e qualche cimelio infisso nell'antica torre di Alzate riportano a' tempi andati. La prebenda parrocchiale è la più ricca della pieve di Cantù: e la chiesa di San Pietro alquanto fuor del paese è del secolo XVI, ben fabbricata. Davanti sorge un monumento ai due maggiori apostoli, eretto sopra un cippo sacro a Minerva, coll'epigrafe MINERVÆ L. IVVENTIVS PVSSIENVS V. S. L. M.

Nella sussidiaria di San Giorgio è una Cena a fresco, che si attribuisce a Marco d'Oggiono. Sul piazzale davanti al bell'oratorio ottagono della Madonna di Rogoredo tiensi una fiera all'8 settembre.

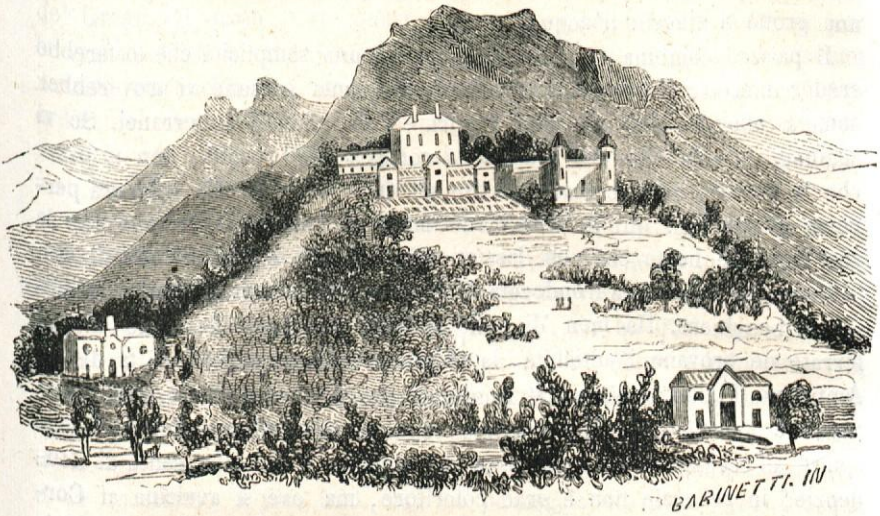
Poche belle case de' Clerici, degli Odescalchi e d'altri si discernono fra le anguste vie. Nel 1848 vi si fecero patriotiche esequie all'Anzani, colonnello della legione italiana a Montevideo, morto a Genova mentre veniva a combatter per la patria.

Alzate con 1715 anime, ha scarse acque, vigneti mediocri, molti boschi, fra cui le pinete di Verzago piantate dal conte G. B. Giovio.

Molte ville son qui intorno. A Verzago è quella de' Giovio di Como. Ad Anzano quella del marchese Carcano, già monastero, con un parco di mille pertiche. A Monsolaro pompeggia la Vismara, isolata sull'altura con bel viale, e prospetto estesissimo. Nel secolo passato vi veni-

vano gran signori e governanti a diporto presso monsignor Vismara. Nell' oratorio è una Deposizione dalla croce di Luigi Marchesi, che un' Assunta pose nella chiesa di questo titolo.

Segnalata fra le ville di questo contorno è la Turati.



Il colle del Soldo portava appena un casolare, spettante al monastero di Sant'Ambrogio di Cantù. Vi fabbricò poi un bel palazzetto il sig. Gius. Appiani, ed ora i Turati lo ridussero una delle ville più amene con giardino di 150 pertiche tutte ricinte. L'occhio abbraccia la Brianza coi laghetti del Pian d'Erba, le vette, le pendici e i valloni del Monbaro, del Resegone, le più lontane del Bergamasco; a mezzodì dilatandosi sulla conca lombarda fin ai monti del Piacentino, distingue Milano e fin Pavia; a ponente la cerchia delle Alpi Retiche e Leponzie, e sin là un formicolio di paesi e borgatuzze. Dentro poi abbonda ogni delizia più raffinata. Ascendendovi ti trovi fra un paradiso di fiori, tra' quali signoreggia un centinajo di magnolie, mentre nelle serre prosperano gli agrumi, almeno 120 ananas l'anno maturano; una bizzarra collezione di piante parassite, allignanti su tronchi d' alberi o per entro il tufo; e una copiosissima di piante esotiche in cinque compartimenti. All' aperto prospera una doviziosissima flora; le azalee, i rododendri, le camellie, il nespolo giapponico vi pompeggian di fiori, mentre vi maturano i frutti l'arbutus unedo, gli olivi, i pignoli, non che le più scelte qualità delle viti

e delle poma nostre. Quanto dev' essere costato il condurvi dai monti d'Albese, per 900 metri di tubi di ghisa, l'acqua, che con sì felici scherzi si difonde tra artifiziose stalattiti, o lanciasi in getti di dieci metri, e dopo servito al bello e al comodo, forma un laghetto con isola e barche! Qui e qua s'incontrano padiglioni e tempietti, or di ferro e di legno a trafori, or in terra cotta; una fagianiera provveduta a dovizia, un ricinto per daini e caprioli, una raccolta di tartarughe, porcellini d'India e conigli, una grotta a giuochi d'acqua.

Il palazzo combina i comodi migliori con una semplicità che lo farebbe creder inferiore al bisogno: eppure da cinquanta persone vi troverebber comodo alloggio, oltre gli ampj rustici e i capacissimi sotterranei. Se vi aggiungi la salubrità dell'aria e la cortesia degli ospiti, non ti parr che la fantasia deva cercare altrove gli Orti Esperidi. Ma colà era perpetua giovinezza: qui il fasto medesimo e la bellezza avvertono che la vita fugge; e beato chi può lasciar quì desiderio e venerazione di sè!

Figino sulla Serenza frondeggia di viti e gelsi; mentre a levante isterilisce in brughiere. Ha men di mille abitanti. I cippi e le urne dissotterrate ne provano l'antichità: la chiesa è del secolo XVI. Si fa di qui Ambrogio Figino, scolaro del Lomazzo, che disegnò e studiò sopra Leonardo e Rafaello; da Michelangiolo tolse lo stile vibrato dei nudi che spinse all'eccesso; nella grandiosità dei concetti e nel tipo sente di Gaudenzio; in generale non è gran coloritore, ma ove si avvicina al Correggio è sempre soave e gustoso. Eccellenti ritratti fece nella più florida sua età, e molti disegni suoi si direbbero di Michelangelo, se l'attento sguardo non vi scoprisse gran fluidità di penna o di bistro, e ricercatezza nei contorni. Due maniere assai disgiunte ebbe il Figino; nella prima è purgato nel disegno, forte e digradato nel colorito; nella seconda, pesante nelle pieghe, eccessivamente marcato nei nudi, languido nel colorito; difetti che si riscontrano negli affreschi del coro e nel quadro di San Benedetto in San Vittore a Milano. In Sant' Antonio vedesi la Concezione e la Nascita di Maria; in Brera la Vergine col bambino e san Michele, e il bellissimo ritratto proveniente dalla dispersa raccolta Sannazzaro. Gli sportelli degli organi dal lato dell'epistola in Duomo sono giudicati i suoi capolavori.

Nella frazione di *Rozzago* han case i Porro, i Parravicini, i Casnati Bonacina: e v'ebber villeggiature i Figini, i Meraviglia, i Daverj, i Rossi, i Cattaneo, il cardinale Pozzobonelli.

Novedrate (an. 1160) dee molte pie istituzioni al conte Giovanni Mario Andreani.

Senna, colle frazioni di Novedano e Bassone, dipendenti dalla parrocchia di Cucciago, ha prati e boschi, oltre le granaglie e i gelsi; e terra

da mattoni. Può osservarsi qualche avanzo del castello, un altar di legno intagliato nell'oratorio di Santa Maria, e sulla facciata una logora Cena.

Cucciago (an. 1197) è poveramente costrutto in pendio. La chiesa sta alquanto discosta: e una nuova pende da un pezzo interrotta nella parte alta del paese. Era compresa nella pieve di Galliano poi di Cantù; da pochi anni fu eretta a prepositurale e vicaria in luogo. In un atto di visita del 1566 si nota che, nella chiesa de' Santi Gervaso e Protaso, è prevosto Giovanni de' Grassi, il quale porta quasi sempre il cappello e il cinturone per la spada, e va in abito secolare. Da Bezo Alciato di Cucciago nacque Arialdo diacono della Chiesa milanese, che insorse intrepido contro i disordini del clero, sostenuto da Roma, ma avversato dai preti, che distrussero la sua villa in Cucciago nel 1058, e lui stesso uccisero. (*Vedi* vol. 1, pag. 51).

Carimate, fra le valli della Serenza e del Seveso, si vantaggia di buoni prati, lauta caccia, grata coltura. Il suo castello perì nelle pugne del XIII secolo. Adalberto de' capitani di Carimate fu vescovo di Bergamo nel 928. Carimate fu feudo dei Visconti Aicardi. Or ha 955 abitanti.

In contrade men popolose e pingui meriterebbe nome di città Mariano, con 4400 anime; messo in piano allo scarco della collina, bagnato da molte gore, traversato dalla strada provinciale e diviso in cinque contrade. Gli avvenimenti suoi furono quelli degli altri Comuni lombardi; e ne toccammo a pag. 920. Oggi vi primeggia il palazzo Passalacqua Trotti: e belle case hanno i Porta, i Brebbia, i Villa, i Maderno, i Ro, i Ronzoni. La villa Besana già era monastero francescano. La casa Calchi Novati fu la prima che riducesse a buona coltivazione gli scopeti e le colline incolte, e migliorasse le case coloniche.

Al 1512 cominciò il mercato, che tiensi al martedì per bestiame, grano, ferramenti, cotonerie, sulla gran piazza or ora restaurata. Sulla roggia Borromea si dispone una pubblica lavanderia

Fino dal 1068 era canonica la prepositurale di Santo Stefano: tre navate con torre antica, e con attiguo battistero antico: nel 1857 venne allargata ed abbellita, spendendovi 40 mila lire. Era già plebana di 24 chiese: or presiede a 9 parrocchie aventi in tutto quasi 12 mila anime. Il vescovo di Como Romanò, che qui fu preposto, procurò il restauro della chiesa della B. V., detta un tempo San Rocco. Nel 1855 fu fatto il nuovo Camposanto, colla spesa di lire 15 mila. I legati a favor dei poveri danno circa 4000 mila lire l'anno.

Il suolo è ubertoso, abbondanti i pozzi e a poca profondità.

Brenna, con 725 anime, sta in, altura con molti boschi e perciò buona caccia, e la chiesa de' Santi Gervaso e Protaso posta s'una rupe, guarda il vallone, che formasi da scoli de' prati di Montorfano.

Arosio è disposto sulla strada provinciale, e vi si discernono il castello e il palazzo Borri, eretto dal vescovo di Como Olgiati. Suol dirsi una delle porte della Brianza. Era corte del Monastero Maggiore di Milano la cui badessa nominava il parroco fin sul cadere del secolo passato, e gli dava l'istituzione stando essa sulla porta del monastero col baston pastorale in mano, e imponendogli il berretto. Il fratello della badessa Vittoria nel 1215 promulgò statuti appositi, che si conservano. La chiesa dei Santi Nazaro e Celso or parrocchiale esisteva nel 1148; e coll'altra di San Pietro è nominata ne' suddetti statuti. Il suo forte castello difendeva pure l'unito Bigoncio; or la parrocchia ha quasi 1000 anime.

Carugo fu distrutto nel 1222 dai popolani di Milano, come propenso ai nobili. Si nomina ancora il castello. La parrocchiale di San Bartolomeo serve a 1150 anime.

E più di mille ne ha Cabiate sul Terrò, dominato dal palazzo Padulli.

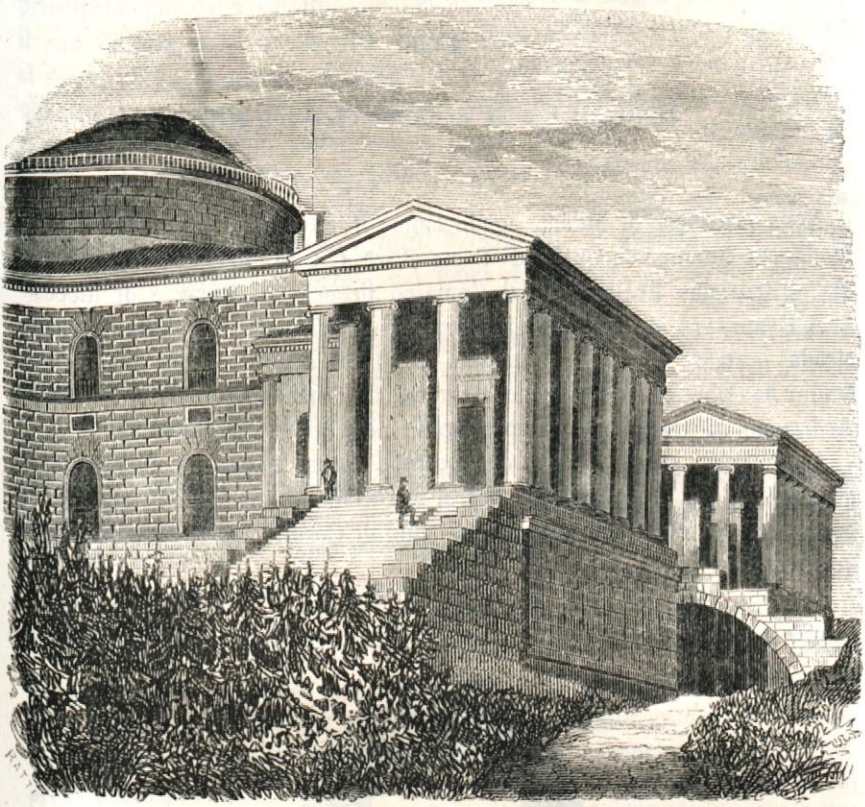
Villa Romanò in un altopiano ha un palazzo del Besozzi, e altre buone case. La chiesa di San Lorenzo vorrebbe farsi rimontare al IX secolo.

Romanò siede più in alto; con ampia e antica villeggiatura de' Gallarati. I Gesuiti v' ebber ospizio.

Cremnago ha case coloniche ben fabbricate. La parrocchiale di San Vincenzo sta alquanto fuori. Magnifico è il palazzo della famiglia Perego, della quale nel cimitero è il sepolcro, architettura del Clerichetti in miarolo rosso, con un gruppo di marmo di Carrara, opera del Labus.

Inverigo, il cui nome voglion dedurre da *In Aprico*, sta a cavaliere della valle fra amena e austera formata dal Lambro, ed è tagliato dalla strada della Vallassina. In vetta al colle ov'è un gran deposito di pudinghe, sta il *Castello*, cioè il palazzo Crivelli con ampio giardino alla francese, avente un viale di annosi cipressi; un altro viale simile conduce all'*Orrido*, dov'è una vista pittoresca. Una scalea in fondo al viale eleva al colosso detto il *Gigante*, donde l'occhio scorre su ampia distesa di piano, di colli, di monti.

Per risponder a quelli che lo tacciavano di architettar sempre grandiosamente perchè non doveva spender denari proprj, il marchese Cagnola, volle quì fabbricar del proprio una rotonda, cominciata nel 1813. Imitando il Palladio nella rotonda del Capra, in un vasto cortile quadrato tracciò una rotonda che riceve luce dall'alto: la fronte principale, volta a tramontana, somiglia ai propilei d'Atene; gli altri lati riproducono la corretta severità de' cinquecentisti, e tutto in proporzioni colossali: più d'un metro di diametro avendo le colonne joniche dell'atrio sulla fronte; sette decimetri quelle degli atrj minori; da mezzodì e da tramontana due grandi scalee salgono il colle: e l'una col suo pianerotto poggia sopra un sotterraneo con volte di pietra e grosse colonne, l'altra s'una terrazza sorretta da sei gigantesche cariatidi. Tutta l'abitazione fu sacrifi-



cata alla sala, non potendo annicchiarsi le camere che ne' ritagli fra il circolo ed il quadrato esterno; e ammirata che siasi l'arte inviolabilmente classica, si domanda che cosa fa là quell'edifizio? che ricorda? che significa?

Bel palazzo han pure i Sormani a *Pomellasca*. In antico vi risedeva la famiglia Crivelli, che era feudataria d'Inverigo e di molti altri paesi. Inverigo or fa 1100 anime, e la sua parrocchia già esisteva nel 1291, quando il curato Alpino incorse nelle censure perchè teneva due benefizj in cura d'anime.

A *Santa Maria li Noce*, poco di qui discosta, e con chiesa di patronato del seminario di Milano, tiensi un mercato ogni venerdì, affollatissimo al tempo della vendita dei bozzoli.

Ad occidente dei colli d'Inverigo la romita *Valsorda* è attraversata da agevole strada, che tra castagneti sale a Brenna e a Fabbrica.

XVII.

Distretti I e II di Como. L'Amoretti.

Nella provincia di Milano conducemmo il lettore fino a Barlassina, e a Meda, ove confina con quella di Como (Vol. 1, pag. 564). Qui ripigliando via, ci troviamo finalmente nel Comasco proprio, di storia e di diocesi.

A Cermenate è vicino il *Monsordo*, che faticosamente varcavasi dalla strada postale, e quivi i Comaschi nel 1126 soffersero una fiera rotta traditi da Alberico di Bregnano. Giovanni da Cermenate fu buon cronista; Ardizzone da Cermenate famoso prode nella guerra decenne.

A Minoprio segue Asnago, che potrebb' essere benissimo intitolato dagli asini, di cui grandi stormi qui si trovavano prima che si facesser le buone strade, e davano esercizio a quei di Cermenate, Bregnano e Rovellasca.

Dopo la villa del *Socco* giungiamo a Vertemate che ha 936 anime. Lasciò molto nome ne' nostri paesi l' abate Amoretti nizzardo, vissuto



Amoretti

lungamente a Milano, adoprato dal governo, amato da molte famiglie e principalmente dalla Cusani, con cui villeggiava a Desio. Tutti han visto il suo *Viaggio ai tre Laghi*, ma noi potemmo svolgere i materiali di cui si servì, prova di mirabil diligenza e di non ordinaria occulatezza. Di ogni sua corsa egli teneva esattissimi appunti, talor in forma di lettere; e se la faceva a piedi, come spesso, notava i tempi, e tutto quanto gli si affacciasse e avvenisse, ma principalmente le giaciture geologiche, la coltivazione e l'andamento dei torrenti. E poichè egli era incocciato della rabdomanzia, appuntava tutti i fenonemi di questa, pretendendo assegnare la natura de' terreni e i filoni di metalli, di carbon fossile, d'acqua. Non sarà discaro ai lettori che, invece del nojoso nostro indice gli porgiamo una lettera che, nel giugno del 98, esso scriveva da Desio intorno a Vertemate, perchè la storia che quivi racconta di uno è quella di moltissimi monasteri.

« Io v'avrei scritto un'epistola in versi, come mostraste di desiderare in tempo del mio soggiorno in villa, e mi ci son provato, ma ho trovato che la poesia è, come l'amore, fatta pe' giovani, e non pe' vecchi qual io mi sono. Scriverovvi dunque in prosa; e perchè la lettera abbia qualche interesse, narrerovvi una mia breve gita nei vicini colli.

« Come adesso è di moda fare il soldato, era moda una volta fare il frate; e come ora divien più celebre chi fa più male altrui, allora acquistava più celebrità chi più tormentava sè, e maggior numero di persone aveva che l'imitassero. Voi conoscete la storia degli anacoreti, e saprete che agli austeri fondatori succederono i riformatori più austeri ancora. Uno di questi fu il riformatore de' Benedettini che fondò il monistero di Clugny in un angolo della Francia inospito, acciò i monaci compagni suoi, lungi dall'umano consorzio, non avessero i vizj dell'umana società.

« Certo Gherardo, benedettino milanese, mentre i suoi confratelli di San Simpliciano e di Sant'Ambrogio si mesceano negli affari politici dello Stato e nell'amministrazione delle immense ricchezze che possedevano, mosso dalla fama de' Cluniacensi, andò a visitare quel monistero, e tornonne quanto edificato tanto avido d'imitare, e far che altri imitassero quel nuovo metodo di vita. Quel non far altro che recitare de' salmi, pareagli la miglior vita che menar si potesse; e sospirava per averne il modo. Erano parenti suoi alcuni ricchissimi signori, che Vertemate possedevano. Vertemate è un antichissimo paese a sette miglia da Como. I Romani lo chiamavano *Bardomagum*, e sen fa menzione in una lapida esistente ora nel giardino Castiglioni in Milano. *Bardomago* secondo l'etimologia celtica significa la città del Bardo. Che bella introduzione per un poema!

« Frà Gherardo andò a passar alcuni giorni nel loro castello, ch' è quello probabilmente ch' io da quì distinguo alla nera ed altissima torre in mezzo ad un caseggiato bianco. Forse la torre v'era già a que' dì. Girando fra que' colli, venne su un ciglione che dominava un'estesa solitaria palude, nè abitata nè abitabile allora. Quel colle e tutti i colli intorno non erano che foltissime selve. Solo v' era al nord il Castel Baradello, e al nord-est la chiesa di Cucciago, ove il famoso Arialdo cominciò nell' undecimo secolo la sua predicazione contro i preti che teneano più volontieri la serva che il servitore.

« Trovò il padre Gherardo che quella solitudine era una perfetta copia di Clugny. Chiese di fondarvi un monistero, ove i monaci avrebbono senza nessuna distrazione pregato, e lavorato tanto terreno quanto bastava per ricavarne una meschina sussistenza. I signori di Vertemate, che tutto quel paese possedevano senza trarne nessun profitto, persuasi d'altronde di ciò che i monaci andavan inculcando, che chi dava loro qualche cosa n' avrebbe un centuplicato in terra, e quindi la vita eterna, volontieri gli cederono quella valle, e i colli di lor ragione.

« I Cluniacensi vi si stabilirono. Edificarono sulle prime alcune cellette e una chiesuola. I sassi non vi mancavano, essendo que' colli un ammasso delle ruine di monti schistosi e granitosi che più non sono. E poichè il cappello di que' monti era come lo è oggidì ne' vicini monti comensi, di sasso calcare, questo si disfece il primo: i suoi frammenti ne occuparono il piano che era lago: i frantumi calcari penetrarono in mezzo, e formarono la breccia, che ora fa il nocciolo di que' colli. Questa breccia, essendo per la maggior parte calcare, somministrò il sasso da far calcina, nè certo mancava legna per farla cuocere.

« Qual parte coltivassero que' monaci, nol so; naturalmente sarà stata la più vicina alle celle loro. I castagni, di cui i colli abbondavano ed abbondano, avranno somministrato una porzione del vitto. I parenti e i divoti avranno supplito alle mancanze. Sospetto però che in que' contorni trovassero de' resti di vecchi edifizj, e se ne siano valsi, se non i primi monaci, almeno quei che venner dopo, e la chiesa fabbricarono e il chiostro; poichè trovo de' considerevoli pezzi di marmo di Musso o di Piona, e de' bassorilievi, altri de' buoni tempi, come alcuni fogliami de' tre capitelli corintj; e altri de' tempi longobardi, rappresentanti de' tozzi uomini ed animali scolpiti in sasso arenario.

« Col tempo le ricchezze crebbero, la coltivazione in que' colli si estese e lo zelo de' monaci si raffreddò. I papi, che avean bisogno di disporre delle ricchezze de' monaci pe' cardinali e pe' legati *a latere*, trovarono opportuno di levare a' monaci l' amministrazione dei loro fondi, e darla agli addetti alla corte pontificia, sotto il bel titolo di raccomandargliela,

e de' monisteri fecero commende, licenziandone i monaci, contenti di ritirarsi ne' monisteri di città. Ciò avvenne, come a molti altri, al monistero di Vertemate, che quattro mila pertiche di terra possedeva, e parte dei boschi già ridotta aveva a vigne e a campi; e nella bassa valle, ove con opportuno fosso era dato un qualche scolo alle acque, di queste approfittando aveano formati dei prati, e costruiti dei mulini.

« Fu così goduta questa badia da molti cardinali, de' quali l'ultimo fu il cardinal Visconti. Non poteva piacere a' sovrani che il papa disponesse de' beni posti ne' loro Stati. Cominciarono ad esigere che non ne disponesse se non per darli a nazionali: indi vollero essi medesimi disporne pe' prelati loro aderenti, per ultimo le badie soppressero, e venderono o dieronle a livello. A livello ebbero la badia di Vertemate tutti quelli che a Desio e nel suo territorio hanno diritto di valersi dell' acqua, che di colà viene; e questi, per semplificare l'amministrazione, l'hanno data in locazione per lunga serie d' anni al fittajuolo ingegnere Carlo Ferrari, che ne trae vantaggio considerevole, e trarranne maggiore in avvenire.

« A che, mi direte, tutta questa storia monastica? Eccovelo. Il signor Ferrari trovavasi in Chignolo, quando a mio suggerimento, adoperossi la torba sì per la filanda, che per una fornace di calcina e mattoni diretta da lui medesimo [2]. Seppe da me che, a tre miglia di distanza dalla Badia, in luogo detto il Bassone, proprietà del celebre nostro Volta, v' è della torba, e sospettando d' averne pure nelle sue vicinanze, e ne' prati paludosi della stessa badia, chiese me d' andar colà, per vedere al tempo stesso se v'erano lì presso sassi calcari e terre argillose. Io v'andai. Ecco il viaggio.

« Il 27, alle 3 1|2 del mattino montai su un cavallo maligno, che si studiò sulle prime co' calci e balzi di gettarmi giù d' arcione; ma non gli riuscì. Ritentollo altre volte cammin facendo, e più volte s' incocciò di non voler proseguire; ma una buona verga e lo sprone lo persuasero che ricalcitrava invano. Giunto che fui a Meda, ove vidi il convento fondato mille anni fa, ridotto a vaga villa di commissario francese, cessò nel cavallo ogni capriccio, o almeno non ne diede più indizio. Andai a Lentate, passando l'arido Seveso, e per la stessa via giunsi sulla strada comense non lungi da Copreno. Andai così fino alla Pioda; piegai a destra; fui tosto a Vertemate, e dopo un mezzo miglio di giri su quelle alture, alle sei e mezzo fui alla Badia.

« Andai a cercare il signor Ferrari, che stava ad una delle cascine, ove coglieansi i bozzoli dai rami di ginestra, entro i quali i filugelli avevanli tessuti in sì gran copia, che raddoppiato aveva il ricolto degli scorsi

2 L' Amoretti fu de' primi a promover l'uso de' combustibili fossili.

anni; il che doveasi, mi diceva egli, all'aver indotto i contadini a lasciar sempre spalancate le finestre, contro il loro costume; che d'ora innanzi per sì lucroso esempio cangeranno [1]. Venne egli meco alla Badia, ove diemmi un uomo armato di vanga, che meco venisse in traccia di torba e di sasso calcare, e d'argilla; giacchè a lui troppo importava assistere al ricolto e pesarlo, onde i contadini non si prendessero un'antiparte. Io credeva di dover andare a cercare la torba sino al mentovato Bassone, distante ben tre miglia. Discendemmo al piano, e cammin facendo vidi che il nocciolo di que' colli era di breccia, di cui calcare era non solo il cemento, ma anche molti de' sassolini ond'era composta. Fummo al canale, ossia roggia detta di Desio e la costeggiammo. Questa raccoglie le acque vegnenti dal nord-ovest per un canale detto *la Luisaga*, e quelle del nord-est per altro canale detto *l'Acqua Negra*; in cui pur cadeva altre volte l'emissario del lago di Montorfano, ora sviatone. Questi due canali qui s'uniscono in uno, fra il primo e il secondo mulino. A questo pur giugnemmo, ove, non avendo altro di meglio da osservare, esaminai le mole, e ne trovai alcune fatte dalla breccia calcare lì vicina, e queste erano le meno buone; altre formate di più forte breccia, presa sul monte di Brianza presso Sirone; ed altre d'un sasso di scisto granatifero lamelloso argentino, che io avrei giudicato pessime mole, ma che il mugnajo a tutte le altre preferiva; se non che, venendo esse sin da Musso sul Lario, troppo costoso n'era il trasporto. Chiamasi questo il mulino del *Passetto*. Ivi passa pure il Seveso, che sovente colla roggia confonde l'alveo. In una piccola cascata, vedesi la breccia sovrapposta a sasso arenoso; il che prova essere stata successiva, e non contemporanea la formazione di quegli strati.

« Di là andammo al non lontano prato acquitrinoso, e solo fertile di carici e cannucce. L'esser soffice e arrendevole il fondo fe sospettarlo torboso. Si cavò: alla profondità d'un piede e mezzo si trovò la torba, e parvemi, ed era diffatti di buona qualità. In più luoghi cimentammo quel prato, che dicesi *il prato della Trebbia*; e finchè eravamo vicini al colle, ove l'acqua più che altrove era superficiale, sempre la trovammo a uguale profondità; ma allontanandosi dal colle per avvicinarmi al canale, più non la trovammo, nemmeno alla profondità di tre piedi. Verificai così che tutto quel basso fondo, tagliato dal Seveso e dalla roggia di Desio, cominciando da *Prato Pagano* presso Como, sino alla Badia di Vertemate, è tutto torboso. Portammo con noi alcuni saggi di torba: sperimentammo la terra del vicin colle e mi parve argillosa, giudicandone dal solo attaccarsi alla lingua. Tornammo a casa per la stessa via. Ivi, giacchè ap-

[1] Pur troppo non l'han cangiato.

pena era il meriggio, dopo d' aver riposato e dormito per due ore per rifarmi del sonno perduto la scorsa notte, esaminai a mio agio la Badia e la chiesa, ridotta ora a rustici servigj, e vi trovai, oltre que' resti d' antichità che ho sopra indicati, delle pitture a fresco non cattive, che parvermi del secolo XV.

« Non avendo meglio che fare, guardai dall'alto i contorni. Vidi all' est Cantù, al nord-est la magnifica villa di Monsolaro (Monsoré) de' Vismara, indi il paesuccio di Cucciago di cui parlai: al nord Castel Baradello e lo scoglio alluminoso. Più vicino a me era Casnate. Più lontano e alto eran Brunate e San Maurizio, che confina col pian del Tivano. Degli altri monti non parlo.... »

Fin qui l'Amoretti. I lettori si rassegnino a ripigliar una guida tanto inferiore. Con questa arriveranno a Fino, che ebbe un castello or divenuto palazzo Raimondi, con bel giardino, anzi parco. Sembra anticamente vi avesse special culto Ercole, accennato in tre lapidi qui rinvenute.

HERCULI — SACRUM — M. VALERIUS M. F. — SECUNDINUS

HERCULI — Q. SECUNDIENUS = SECUNDUS PRO SE ET SUIS — *votum solvit libens merito.*

HERCULI — *votum solvit libens merito* — Q. SECUNDUS — VSSILINUS.

La prepositura di Fino, che conta 3300 anime, è la prebenda più ricca della diocesi, e capopieve di 14 parrocchie, comprendenti 20,622 anime. *Bulgorello* deduca chi vuole dai Bulgari.

La strada postale, abbandonata dacchè frequentasi la ferrata, passa da canto alla Cassina *Rizzardi* e alla *Lambertenga*, ove si fece il primo esperimento di filanda a vapore in Lombardia.

I paesi seguenti, un tempo formavano la Pieve di Zezio, immediata dipendente dalla *Zesa* o cattedrale di Como, e distinguevasi in superiore ed inferiore. Nella prima erano Brunate, Blevio, Torno, Urio, Moltrasio, Maslianico, Piazza, Rovena, Cernobbio; nella inferiore Civiglio, Ponzate, Camnago, Solzago, Tavernerio, Lipomo, Albate, Capiago, Senna, Grandate.

Quest' ultimo appartiene al distretto II, ed è tradizione che, quando l'arcivescovo di Colonia rapiva i corpi dei Magi da Milano, quì li deponesse un tratto; donde il titolo di *pausæ sanctorum* a quella chiesa.

Nel distretto medesimo seguendo a occidente, vediamo in poggio BERNATE con bella villa dei marchesi Cigalini, architettata dal Cantoni: e che al par di CASNATE, ove fu riedificata la chiesa di cui era crollata la volta, signoreggia dall' alto un' estesissima pianura detta Prato Pagano, cioè comunale *(pagus)*, che rimase incolto e acquitrinoso fin testè, quando venduto a particelle, fu coltivato prosperamente.

Vi son intorno Civello, Luisaga, lodati per fichi, e che han pietra molegna.

Ad altri paesi di questo distretto può salirsi per la deliziosa via che staccasi da Como al ponte Molinello; e fra poggi popolati di villette e ombrose selve arrivasi a Cavallasca. Un tempo splendidamente qua villeggiava il conte Giuseppe Inbonati, figlio d'un decurione di Como, che vi traeva il Parini, il Baretti, il Tanzi, il Passeroni, il Bicetti, il Balestreri. « Canti, suoni, poesie, cibi scelti, vini grati e passeggiatelle, e risa e giuochi dal cantar del gallo sino a notte chiusa si seguono alternamente » scriveva il Baretti, cessando d'esser caustico. « Gl'Inglesi, i Francesi, gli Austriaci, i Prussiani, i Moscoviti battaglino e si distruggano a voglia loro: a noi non importa un fil di paglia ».

Guido Grimoldi da Cavallasca essendo eletto vescovo di Como nel 1077, fu occasione della guerra decenne.

Qui intorno possono visitarsi Parè, Drezzo, Casanova, Rodero, Caversaccio, Ronago dai buoni vini bianchi. E di ciascuno potrei dirvi la chiesa, il palazzo, la villa; la cultura di gelsi e di viti; l'aria salubre, il bell'alternare di piani e poggi; ed altre generalità, che nulla significano a chi non li conosce; a chi li conosce son inutili. Talvolta vi si trovano anticaglie, e al vicino Pedrinate nel 1847, restaurando la chiesa sul monte di Santo Stefano, si sterrò una lapide rotta ove leggeasi IOVI V. S. L. M. M. CALPVRNIVS QVADRATVS.

Non voglio tacere come ad Albiolo stette parroco fino al 1852 Annibale Camagni, tutto semplicità e carità, che applicatosi alla medicina, la esercitava, se non vuolsi con abilità, con fortuna rara; singolarmente raccomodava le lussazioni, tanto che ottenne dall'autorità un diploma eccezionale per esercitar la medicina.

Uggiate ebbe molto a soffrire delle guerre di Svizzeri e Francesi, stando al confine. Ha 1900 anime, ed è capo d'una pieve di 10,640.

Bizzarrone dà buoni vini.

Seguendo troveremo Gagino, Camnago (nome tanto ripetuto), Geronico, Lurate Abate, che trasse nome nell'esser sulla Lura e dall'appartener all'abate di San Simpliciano. Il ricovero datovi a Ottone Visconti è ricordato in una lapide che dice:

Anguigeræ imperium gentis qui nobile fixit
Magnanimus præsul dux generosus Otho,
Effugiens quondam victus, tela inter et hostes,
Hostes ut tandem vinceret hic latuit.

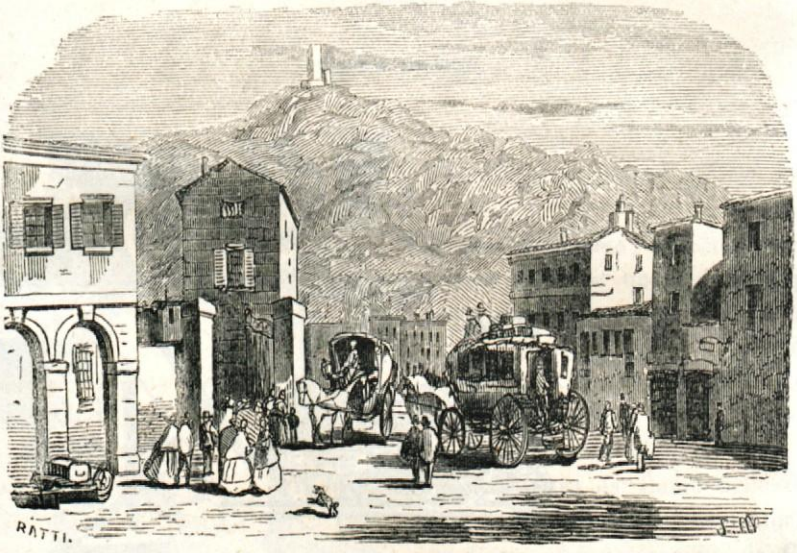
Era l'iscrizione nell'ospizio de' Benedettini, ora castello dei fratelli Pini a Caccivio, frazione di Lurate e parrocchia distinta. Di queste campagne aveano la proprietà i Benedettini di San Simpliciano, poi fu ceduta a don Stanislao

Bovara come dicemmo. Fu di Caccivio il Cairoli, professore di clinica a Pavia.

Lucino avea degli Avvocati o Avogadri, de' quali fu il vescovo Leone nel 1261; la chiesa venne rinnovata testè per cura del parroco Galli. Vien in fine Maccio.

Rebbio, creduto il *Retovium* di Plinio e l'*Alebium* del poeta cumano, certo doveva esser terra di maggiore importanza, giacchè vi si trovarono molte lapide antiche [6] poi nel 1842 un sepolcreto e un vaso, entro cui un arnese di argento, adorno di laminette d' oro, che consta d'un anello mobile, sostenente un' asta in cui son imperniati sei piccoli stromenti d'uso ignoto, sui quali si disputò per alquanti anni [7]. A Breggia nel 1837 fu trovata un'acqua medicinale sulfurea ferruginosa, che si cerca metter in reputazione.

Siam al piede del Baradello, colle di conglomerato granitico che sopradomina Como. La Camerlata era un piccolo casale a cui confluivano le strade



6 La più importante è esta trovata nel 1570, degna d'esser riferita pei tanti Plinj che menziona.

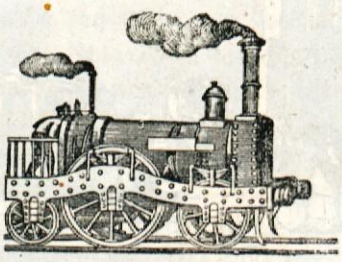
V. F. — C. PLINIUS — CALVOS VI VR (*sextumvir*) — SIBI ET PLINIS — SUCCESS*oribus* — VX ORI — CHRIS*antiæ* — SUCCESSORIBUS — CASTICIO L. F. OVF*entinæ* — CATULLO IIII VIR — AED*ilicia* POT*estate* GENERO — L. CASTICIO L. F. OVF*entinæ* — MAXIMO NEPOTI — PLINIUS TARSÆ ET — VERECUNDÆ PAT*ruelibus* — PLINIO CERDONI FR*atri* — PLINIO PHAENOMENO — AMICO.

7 Al molto che se ne disse aggiungerò che a Vicenza nel 1809 si stampò *Descrizione d'un' urna ceneraria di metallo, disotterrata nel pago di Misquile, territorio di Asolo, sposizione fatta da* Lodovico Guerra.

Alla fig. 13 è disegnato un arnese simile a quello di cui parliamo, ma non se ne dà spiegazione altra, se non che « l'uso e il significato n' è assai oscuro ».

provenienti da Como, da Cantù, da Varese; ornata della villa Giovio (ora Zuccani) e della Terzaghi, mutata nel lodato collegio Castellini. I Comaschi vi venivano a passeggio lungo la salita Napoleone; i forestieri per visitar la vetusta chiesa di San Carpoforo, la villa Venini e il Castel Baradello. Ma acquistò fama europea dacchè fu un termine della strada ferrata lombarda, sicchè correano pel mondo gli avvisi di partenze e arrivi da Parigi alla Camerlata, da Amburgo alla Camerlata.

Della strada di ferro già dicemmo (Vol. I. pag. 426) quel poco che può dirsi senza nostra vergogna: ma non possiam tacere il disgusto che, i 250 mila passeggieri i quali in un anno qui giungono, arrivativi da Milano in un'ora, devano una mezza impiegarne a farsi strascinar fin a Como. Di tanti progetti finora esibiti onde togliere questo sconcio, nessuno prevalse; e sta sempre il desiderio di congiunger questo mozzicone colla ferrata che si spingerebbe al lago di Lugano, e di là nel cuore della Svizzera.



STORIA E DESCRIZIONE DI COMO

XVIII.

Como antica.

Noè generò Giapeto; Giapeto generò Comer Gallo, il quale, per l'appunto 131 anno dopo il diluvio, menò colonie in Italia, e fabbricò in riva al Lario una città, detta Como dal nome suo. Questa baja sta scritta, non men di quelle che la fanno fondare da Como figlio del trojano Antenore, o denominare da Como, dio dei conviti, da *Comak* che in ebraico vuol dir altura, da *Kome* che in greco significa villaggio, da *Com* che in cimro esprime seno, e figuratamente guardia, protezione. V' ho posto innanzi, scegliete qual più vi piace: io son determinato a risparmiare al possibile quella processione di Aborigeni, Etruschi, Cimri, Galli, da cui cominciano tutte le storie municipali, nè rimenar controversie di cui l'unica conclusione sensata sarà il dubbio.



Panorama di Como.

Primi abitatori storicamente conosciuti di questi paesi furono gli Orobj, cioè i Montanari (pag. 904), e forse coabitavano coi Galli Insubri venuti il 158 di Roma; serbandosi però come corpo politico distinto. Roma soggiogò questi paesi; Claudio Marcello (557 di Roma) uccise in battaglia 40 mila Insubri, s'impadronì di Como e di 28 castelli, e, come dicono i Fasti Capitolini, *de Comensibus et Insubribus thriumphavit*, il che accenna due genti separate.

Sotto i Romani, Como sarà stata alle conosciute condizioni provinciali, godendo del diritto latino. Avendola sdrucita i Reti, Gneo Pompeo Strabone condusse gente a ripopolarla; 3000 altri uomini vi menò Cajo Scipione; poi Giulio Cesare, che estese i diritti della cittadinanza romana a tutta la Gallia, a Como addusse 5000 coloni, fior di famiglie, tra cui 500 nobilissimi Greci, onde la città prese a dirsi *Novocomum*. E forse da quei Greci ricevettero nome alcune terre del lago, cónsone ad altre dell'Ellenia, come Lenno, Dorio, Pigra, Lemna, Dervio (*Delfo*), Nesso (*Nasso*), Corenno (*Corinto*), Piona (*Pæonia*), Lecco (*Leucos*), Lierna, Palanzo, Gaeta (*Cajeta*)... Sarebbe mai per costoro industria che le pendici del Lario si infrondirono di lauri e ulivi?

I Comaschi, partecipi alla sovranità del popolo romano, furono iscritti alla tribù Ovfentina, onde la sigla OVF che accompagna molti loro nomi nelle lapide: la città fu anche eretta a municipio con magistrati proprj. E probabilmente, al pari dell'altre municipali, aveva ginnasio o stadio a Santa Chiara, bagno a San Colombano, teatro, foro, basilica o portico a San Fedele, al quale appartenevano probabilmente le otto colonne di marmo cipollino, che ora sostengono la facciata del liceo.

Dell'età imperiale restano molte epigrafi, che menzionano personaggi, magistrati, sacerdoti degli Dei o dei Cesari. Ma i nomi più illustri e connessi alla storia comasca sono i due Plinj. Cajo Plinio Secondo (23-70), credesi comasco, benchè disputato dai Veronesi [1]; militò in Germania, fu procuratore di Nerone nella Spagna; da Vespasiano ebbe il comando della flotta navale al Miseno: e mentre colà dimorava, il Vesuvio eruttò fiamme per la prima volta; ed egli accorsovi, ne restò soffogato. Lasciò cento ottanta volumi in minutissimo carattere, fra cui tre libri di arte oratoria, trentuno di storia contemporanea, trenta delle guerre de' Romani in Germania, altri del lanciar dardi, e persino di grammatica scrisse « quando la tirannia rendeva pericoloso ogni studio più elevato ».

1 Trattammo altrove tal quistione; gli argomenti contrarj lasceremo esporre al nostro collaboratore Belviglieri nel descriver Verona. Il titolo principale pei Comaschi è il trovarsi molte epigrafi di Plinj appartenenti alla tribù OVFentina (*Vedi* pag. 1011, e 1051), mentre nessuna n'è colla tribù Valeria, a cui erano ascritti i Veronesi.

Sola ce ne arrivò la *Storia della natura*, repertorio delle scoperte, delle arti, degli errori dello spirito umano, raccolto all' occasione di descrivere i corpi. [2]

Non è un naturalista, che raccolga, osservi, sperimenti, aggiunga alle cognizioni precedenti, sibbene un erudito, che alle occupazioni della guerra e della magistratura sottrae qualche ora onde sfogliare libri: mentre pranza o viaggia ha schiavi che leggono; altri estraggono tutto quel ch'egli appunta, e che gli serve a compilare un lavoro, che risparmiava tante letture, allora difficoltosissime. Raccozzando senza genio nè critica, non distingue le diverse misure di lunghezza, accosta fatti contraddittorj, barcola fra sistemi disparati, anzi opposti; riferisce all' abborracciata passi anche non intesi; non si briga di riuscir compiuto nè di ripetersi o di confrontare i fatti colla realtà, onde descrivendo cose non vedute, riesce spesso inintelligibile; e attento a solleticare la curiosità più che a raggiunger il vero, alla retorica più che alla precisione, sceglie ciò che ha del singolare e del bizzarro, beve assurdità già confutate da Aristotele. Pure l'essersi perdute la più parte delle duemila opere da esso spogliate, il rende prezioso, e senza la sua farragine, troppa parte dell' antichità ci rimarrebbe arcana.

Gagliardo e preciso nel dire, non corretto, casca nell' affettato e nell' oscuro. Dallo spirito repubblicano attinge spesso calore e fin eloquenza:

2 Esibito nel primo dei trentasette libri uno specchietto delle materie e degli autori, nel secondo tratta del mondo, degli elementi e delle meteore; seguono quattro libri di geografia, poi il settimo delle varie razze umane e dei trovati principali; i quattro seguenti versano sugli animali, classificati giusta la grossezza e l' uso, e ragionando dei costumi loro, delle qualità buone o nocevoli, e delle men comuni loro proprietà. Dieci libri van nel descrivere le piante, la loro coltura e le applicazioni all' economia domestica e alle arti; poi cinque ai rimedj tratti dagli animali; altrettanti ai metalli, col modo di cavarli e di convertirli pei bisogni e pel lusso. A proposito di questo parla della scultura, della pittura, e de' primarj artisti, come delle insigni statue di bronzo ragiona in occasione del rame; e le materie coloranti il recano a dire de' quadri, della plastica le stoviglie: distribuzione capricciosa e mal digesta, ove sempre il pensiero è sottoposto alla materia.

La prima edizione di Plinio fu fatta da Giovan di Spira in Venezia il **1469**; al **1480** già n' erano fatte sei, ma tutte scorrette in modo, che Erasmo diceva, chi pigliasse a restituire Plinio, si torrebbe sulle braccia tanta briga, quanta chi prende una nave o una moglie. Son note le fatiche usatevi posteriormente, ma ancora si desidera un compiuto restauro. Le edizioni di Plinio finiscono alla parola *Hispania quacumque ambitur mari*. Nel **1831**, in un manoscritto di Bamberga, Luigi De Jan, professore a Schweinfurt, trovò la fine dell' opera, che dà un quadro comparativo della storia naturale ne' paesi posti sotto zone diverse, loda l'Europa meridionale e specialmente la Spagna « ove la dolcezza di un clima temperato dovette, giusta il dogma de' primi Pitagorici, ajutare di buon' ora la stirpe umana a spogliare la rozzezza selvaggia ». A Gotha nel **1855** si fece un'edizione sopra un codice che dà il titolo vero dell' opera: CAII PLINII SECUNDI *naturæ historiarum, lib.* XI, XII, XIII, XIV, XV, *fragmenta edidit e codice rescripto sæculi quarti Dr Fridegarius Monc.*

ma il gusto peggiorato e la gonfiezza delle parole nuocono all' elevatezza dell' ingegno; giudica e spiega i fatti a seconda delle personali prevenzioni e di una filosofia atrabiliare, che assiduamente accusa l' uomo, la natura, gli Dei, colla retorica aggravando la miseria umana, col raziocinio scoprendo i disordini di questo mondo, senza elevarsi alle armonie di un altro, l'indagar il quale egli non trova di verun interesse: nega affatto Iddio, o lo fa tutt' uno colla materia, e s' avvoltola nello scetticismo fin a considerare l' uomo come l' essere più infelice e più orgoglioso, e insultare la divinità che « nè può concedere all' uomo l' immortalità, nè togliere a sè stessa la vita, la quale facoltà è il dono più bello che essa abbia a noi lasciato ».

Mentre sbraveggia le religioni e la provvidenza, indulge a superstizioni, crede a ermafroditi, a maschi cambiati in femmine, a fanciulli nati coi denti o rientrati nell' alvo materno, alla longevità di chi ha un dente di più, alla disgrazia di chi nasce pei piedi, a cavalle fecondate dal vento, a donne che partorirono elefanti. Vi dirà d' una pietra, la quale, posta sotto al capezzale, produce sogni veritieri; che al morso di serpenti rimedia la saliva d' uom digiuno; che sputando nella mano si guarisce l'uomo involontariamente feritosi: un abito portato ai funerali mai non è intaccato dalle tarme: un uomo morso da un serpente più non ha a temere di api o di vespe: le morsicature d' un animale si esacerbano alla presenza di persona morsicata da un animale della specie medesima. Nè è stupore che v' abbia mostri così strani in Etiopia, avendoli formati Vulcano, abilissimo modellatore, giovato da quel gran caldo.

Plinio somiglia agli Enciclopedisti del secolo passato nel dar abito scientifico all' ignoranza e alla credulità, nell'armeggio di sapere o mostrar di sapere, nel ripudiare la luce che viene dalla vera fonte, nel professarsi materialista, e tuttavia per buon cuore giungere a conclusioni benevole. Col tono di loro, declama contro chi inventò la moneta; benedice i secoli, ove altro commercio non si conosceva che di cambio; maledice la navigazione, la quale, non paga che l' uomo morisse sulla terra, volle mancasse perfino di sepoltura. Eppure intravede la perfettibilità, e « quante cose non erano considerate impossibili prima che si facessero! confidiamo che i secoli avvenire si perfezionino sempre meglio ». Tuttochè materialista, al nome di Barbari sostituisce quello d' uomini; rinfaccia a Cesare il sangue versato; loda Tiberio d' aver tolte di mezzo certe disumane superstizioni in Africa e in Germania; bofonchia contro quelli che il ferro ridussero in armi, ma della guerra riconosce i vantaggi, professando che l' Italia fu scelta dagli Dei per riunire gl' imperj dispersi, addolcire i costumi, ravvicinare in comunanza di linguaggio gli idiomi discordi e barbari di tanti popoli, dare agli uomini la facoltà d' in-

tendersi, incivilirli, divenir insomma la patria unica di tutte le nazioni del mondo. Di queste idee avanzate, di questa filosofia tollerante e cosmopolitica, egli non conosceva o rinegava la sorgente.

Di lui ereditò le sostanze e l'amor degli studj Cajo Plinio Cecilio (61-115) suo nipote. Da Virginio Rufo, insigne romano che preferì all'impero del mondo la quiete decorosa (pag. 1025), in Alsio (Alserio ?) fu educato alla virtù, all'eloquenza da Quintiliano; di quindici anni patrocinò, poi sempre trattò cause gratuitamente, talvolta discorrendo fin sette ore di seguito, senza che la folla si diradasse.

Appassionatissimo per la gloria e devoto alla virtù, sotto pessimi imperatori ardì levarsi ad accusare i ministri e consigliatori di loro iniquità; maneggiò la giustizia col nobile orgoglio del galantuomo, eppure ottenne cariche e rispetto: e non si trovò impreparato quando sorsero tempi migliori. Al cessare del regno delle spie e de' manigoldi fu invitato ad onorare e guidare la rigenerantesi società; e gli troviamo le cariche di augure, questore di Cesare, legato d'un proconsole, decemviro a giudicar le liti, tribuno della plebe, pretore, flamine di Tito, seviro de' cavalieri, curatore del Tevere e de la via Emilia, prefetto all'erario di Saturno e al militare, governatore della Bitinia e del Ponto.

Eletto console l'anno 100, recitò a Trajano imperatore il panegirico, di adulazione bassa e vuote generalità, e tronfio di parole e frasi studiate, forbite, compassate, e antitesi e raffronti inaspettati, scostandosi sempre dalla semplicità di pensare e d'esprimere, per sorreggersi in una forzata elevatezza, in aguzzamenti d'ingegno, in pretensioni di novità. Le lettere che Trajano a lui diresse mentre governava la Bitinia, sono un'importante rivelazione de' migliori tempi del concentramento imperiale. Tra esse è famosa quella a favore de' Cristiani. E lettere moltissime conserviamo di Plinio stesso: e benchè troppo diverse dalla cara ingenuità delle ciceroniane, anche nel loro tono accademico e declamatorio ci rivelano un eccellente naturale, e c'introducono nella vita, massime letteraria, d'allora [3].

3 Il brillante critico Giulio Janin scrisse nella *Revue Nouvelle* un articolo *Pline le jeune et Quintilien*, dove stranamente confondeva i possessi di Plinio sul nostro lago con quelli nell'Apennino, e la villa comasca con quella di Tiferno. Appuntato, volle rispondervi con uno squarcio di eloquenza e di geografia, dove la toppa fu peggiore del buco.

« Côme c'est une des gloires du duché de Milan, la plus charmante ceinture des « Alpes rhétiennes; rien n'égale, encore à cette heure, la riante fraicheur de cet admira- « ble petit coin de la Lombardie. Toute la magnificence italienne éclate et brille dans ces « jardins, dans ces palais sans nombre, dans ce paysage que Pline a décrit. La cathé- « drale de Côme est un de plus beaux édifices de la renaissance; Bramante a elevé les « murs du Baptistère (!); Giotto, ce grande génie, a couvert de ses glorieuses peintures la « voûte sublime (!!). Voici le lac qui brille dans ce grand pêle-mêle de bois, de rochers, de

Nitidezza avea sempre Plinio, non sempre forza. Giornalista officioso della letteratura di quel tempo, egli c' informò della futilità di quelle consorterie, che invitate come si trattasse d'aprire un testamento, si raccoglievano per applaudire non per consigliare, per divertir sè, non per giovare al poeta. Claudio, Nerone, Domiziano, vi assisteano non solo, ma vi leggevano tra obbligati applausi; e Plinio n' era uno de' caporioni.

Plinio era legato con quanto allora vivea di meglio; e con lui amiamo incontrare buoni italiani e comaschi; Caninio Rufo, che cantò le imprese di Trajano, e aveva un delizioso suburbio, forse dove ora è l'Olmo; donò una somma per imbandire un annuo convito al popolo di Como; Calpurnio Fabato, prosuocero di Plinio, onorato di somme, dignità, che questa patria abbellì di un portico, e diè denaro per ornare le porte; Pompeo Saturnino, uom giusto, bel parlatore, poeta da emulare Catullo, che a Como stessa lasciò un quarto della propria eredità;

« cascades, dans sa bordure naturelle d'oliviers et de citronniers en fleurs. La Suisse, « l'Italie, la Grèce se reflètent, on le dirait, dans ces ondes poétiques. — Ombres mobiles, le nom même de ces beaux lieux sonne grec: *Lenno, Nesso, Lecco, Colonia, Corenno*, les doux noms! ne dirait-on pas de quelque baptême athénien? C'est qu'en effet les Arcadiens (!) en passant dans ces montagnes, y ont laissé quelques uns des mots « chéris de la langue maternelle, *Nesso* en souvenir de *Naxos*, *Corenno* en souvenir de *Corinthe*. Ce lac de Côme, qui ne l'a pas vu ne saurait s'en faire une idée, « même dans la description de Pline. Il prend toutes les formes, moitié fleuve, moitié « lac, ruisseau et torrent; pêle-mêle limpide de promontoires doucement éclairés. Non, « Pline le Jeune n'a pas célebré son lac de Côme en stances trop magnifiques (!). Le nom « de cet homme éloquent se retrouve partout sur ces bords. La *Plinïana*, cette source « célèbre qu'il a décrite, obéit encore au flux et au reflux impérieux de chaque jour. Depuis tant de siècles l'empire romain est tombé, entraînant tant d'empires dans sa chûte, « et construisant tant de monarchies du débris de ses conquêtes renversées.... la fontaine « de Pline chante et se plaint comme aux premiers jours; le bruit d'un filet d'eau est « venu à bout de l'éternité de Rome! Au sommet de la montagne (Bellagio) on voyait « autrefois les ruines de la *Comédie* (!) — Sur les ruines de l'autre maison, *la Tragédie*, « Paul Jove, courtisan et bel esprit, avait élevé cette belle retraite, oubliée plus tard pour « la villa Odescalchi. Sur l'emplacement du *Suburbanum* de Caninius Rufus, l'ami de « Pline et son voisin, s'élève, un peu triste, mais superbe, la villa Odescalchi; au milieu « du lac, un bateau à vapeur, nommé *le Pline*, vous conduit à la villa Sommariva, habitée par la Joconde de Leonard da Vinci (!). Plus bas vous rencontrez la villa Melzi, endormie au bruit du torrent *il fiume Latte* (!), qui se jette dans le lac; plus haut la villa Serbelloni, une ruine moderne, qui se cache à demi dans ses arbres verts. Pline le Jeune « est resté le roi de ces beaux lieux; son souvenir se retrouve a chaque pas sur ces frais « rivages, sous ces ombrages séculaires; le noble lac de Côme est resté limpide et clair « comme aux beaux jours d' autrefois ».

Ivi stesso parlando del panegirico dice: « C'est une chose étrange de voir un italien, un « poète, un poète dramatique, Alfieri, prendre à partie Pline le Jeune pour avoir loué, « avec autant d'empêchement que de penchant, un prince qui ramenait l'âge d'or des « anciens triomphes et des anciennes libertés! De cette louange unanime, de cette louange « de l'univers que la posterité a confirmée, Alfieri fait une satire qu'il écrit *en latin* (!). « Et dans cette satire, il s'applique à ne rien voir de ce grand règne.

Calpurnia moglie di Plinio, che alle doti del cuore univa quelle dello spirito, leggeva avidamente i libri del marito, ne riponeva in mente i versi e vi adattava le armonie, andava ascoltarlo quando parlava in pubblico.

Protetto dai grandi, Plinio proteggeva amici ed inferiori; molti giovani appassionati dell'istruirsi, esercitava nell'eloquenza, e ajutava ne' primi passi verso gli impieghi; e dovunque abitasse o governasse lasciava tracce di grandiosa liberalità. Per dir solo di Como, vi mandò pel tempio di Giove una preziosa statua antica; istituì scuole, contribuendo il terzo della spesa; assegnò cinquecentomila sesterzj per mantenere fanciulli ingenui venuti al meno [4], fondò una biblioteca presso le terme; ed altri be-

4 Le lapide comasche furono raccolte in antico da Benedetto Giovio, la cui collettanea manoscritta io possiedo; e modernamente dal prof. Aldini. L'Orelli riportò una lapide, data dal Radaelli, IOVI COMENSI, e la tacciò di sospetta. In fatto letta meglio dice IOVI CONSERVATORI.

Merita distinta illustrazione quella a onore di Plinio che trovossi in Sant'Ambrogio a Milano, dove copriva a rovescio l'arca sepolcrale di Bernardo di Lorena, ma segata in sei pezzi, di cui due sono perduti. Gli altri copiaronsi con notabili differenze, e la lezione recente dell'Aldini è piuttosto diversa che migliore delle precedenti. Il valoroso Mommsen la diede or ora nei *Monumenti, Annali e Bollettini pubblicati dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma.*

C. PLINIUS *l. f*	OVF CAECILIUS	*secundus cos*
AVGVR. LEGAT. PRO	PR. PROVINCIAE PONT	*i et bithyniæ*
CONSVLARI POTESTATE	IN EAM PROVINCIAM E	*xtra sortem ab*
IMP. CAESARE NERVA T	RAJANO AVG. GERMAN.	*dacico missus*
CVRATOR ALVEI TI	BERIS ET RIPARVM E*t*	*cloacarum urbis*
PRAEF. AERARI SATV	RNI PRAEF. AERARI MIL	*itaris pr. tr. pl.*
QUAESTOR IMP.	SEVIR EQUITUM	*romanorum*
TRIB. MILIT. LEG	III GALLIC	*xvir stli*

TIB. IVDICAND. THERM	*as ex iis . . .*	ADIECTIS *in*
ornatum HS CCC	*et statuis amp*	LIVS IN TVTELAM
HS CC TFI	*amplius suo et*	LIBERTORU*m* SVORVM NOMINE
HS XVIII LXVI DCLXVI REI	*publ. dedit quorum inc*	REMENT. POSTEA AD EPVLVM *pl*
EB VRBAN VOLVIT PERTIN	*ere annuos* ✱ *ūdc eo ampliu*	S DEDIT IN ALIMENT. PVEROR
et pvellar pleb vrban HS	*d. item bybliothecam et*	IN TVTELAM BYBLIOTHE
CAE HS C		

Ripetiamo che OVF vuol dire appartenente alla tribù Ovfentina: e nella linea 8 e 9 s'ha a leggere *stlitibus judicandis*. L'*extra sortem*, che si sostituisce al vulgato ed erroneo *et Traciam*, si riferisce all'elezione de' magistrati imperatorj, che venivan eletti dall'imperatore, mentre i senatori l'erano a sorte. Il numero del verso 11 è desunto dai 1,866 666 sesterzj, capitale occorrente per dar l'interesse solito al 12 per cento: quello del verso 14 è dedotto dalla lettera 18 lib. VII di Plinio. I supplementi ai pezzi mancanti son congetturali, sicchè possono in diversi modi combinarsi.

Questa lapide è un esempio memorabile di gran liberalità, diversa però da quella che appare nella lettera di Plinio a Caninio: Lib. VII. ep. 18.

« Tu mi domandi qual modo si possa tenere per assicurare un assegnamento che tu esibisci a' nostri cittadini per un pubblico annuo convito, affinchè sia perpetuo, e il disegno ottenga esecuzione anche dopo la tua morte. Niente è più onesto che questa

nefizj, la cui lode sarebbe anche maggiore, s' egli medesimo non si fosse troppo compiaciuto di narrarceli. Plinio mostrasi compreso dalle vaghezze del nostro lago e della villa che v'aveva, e con esso ci dilettiamo ancora a cercare que' platani opachi, quell'insensibile pendio che guidava alla sua campagna, quel canale *gemmeo*, protetto d'ombre ospitali, dov'esso veniva a cercar riposo dall'assordante operosità di Roma. Là pesca, là caccia nei boschi popolati di cervi e di damme (?); là comprendeva che non solo Diana, ma anche Minerva ama le foreste. Delle sue ville su questo lago, una intitolò Commedia perchè dimessamente situata, credesi a Lenno; mentre l'altra, forse a Bellagio, elevavasi come i tragici sul coturno, onde la nominò Tragedia; era quella lambita dalle acque, questa le dominava. Ivi erano appartamenti per l' inverno e per l' estate, pel giorno e per la notte; ivi bagni; ivi fontane perdentisi nel lago, sul quale vogando, suo padre gli raccontava le storielle de' luoghi, e gli mostrava il terrazzo da cui una donna, avendo il marito ammalato da incurabil ulcera, volle mostrargli come sottrarsi ai dolori, precipitandosi essa nelle onde, e seco

domanda; ma niente è più difficile che il darne un pronto e giusto consiglio. Vuoi lasciare l' assegnamento in contante alla comunità? Egli è a temere che non si dissipi. Vuoi lasciarlo in istabili? È da temere che non si trascurino come pubblici. Quanto a me, niente troverei più sicuro, di quanto io in caso simile ho praticato. Imperciocchè io aveva promesso cinquecentomila sesterzj per fondare gli alimenti a' giovani di nobile condizione: assegnai al procuratore del pubblico un fondo alienato da' miei beni, il cui valore in realtà superava di molto la somma di cinquecentomila sesterzj. Di poi ripigliai il fondo medesimo coll' obbligo di contribuire un' annua e perpetua pensione di trentamila sesterzj. In tal forma il fondo si è posto in sicuro pel pubblico; la rendita non è incerta, ed il podere medesimo, come capace a render frutto molto maggiore dell' annua pensione, troverà sempre chi si pigli la cura di mantenerlo ben coltivato e fruttifero. So benissimo che ho dato alquanto di più di quello che io abbia donato, mentre l' obbligo dell' imposta pensione viene a scemare il valore d' una bellissima possessione. Ma è ben convenevole di dar la preferenza all' utilità pubblica sopra l'utilità privata, all'eternità sopra il tempo, e di pigliare maggior cura del beneficio che si fa, che de' beni che si possiedono. Sta sano ».

Per ben capire questa lettera vuolsi por mente alla natura dei possessi fra i Romani. All'amico che nel consulta suggerisce dunque di far come lui, che, invece dei 500 mila denari che aveva promesso in alimento dei poveri, vendette (*mancipavi*) al sindaco un campo suo d'assai maggior valore, e lo ripigliò come campo vectigale, cioè a fitto perpetuo di 30 mila: così è assicurata la rendita, e non gli mancherà mai un fittajuolo, poichè rende di più, *Mancipare* non si poteano che terreni di paese che godesse del diritto italico, e restavano esenti da qualunque imposta. Plinio poi lo ricupera per diritto quiritario: lo conserva egli stesso obbligandosi a un canone, a un livello perpetuo, che equivaleva al sei per cento di frutto del promesso fondo. Questi fondi son detti, nel Digesto, or vectigali, ora enfiteuticarj: poteano trasmettersi agli eredi, e la città non li ricuperava se non qualorà il canone non fosse pagato. Ma pel diritto civile chi gli aveva non era considerato possidente, restandone proprietaria la città: bensì per diritto pretorio era assimilato al possessore, e poteva agir come tale.

traendolo. E questa miserevole disperazione al filosofo parea degna di monumento, quanto la costanza di Arria moglie di Trasea Peto.

Ai comaschi illustri d'allora aggiungiamo Cecilio, poeta lodato da Catullo; Atilio Septiciano grammatico, che donò ogni aver suo alla città, alla quale anche altri furono generosi: varj Plinj, di cui alcuno fu medico [5].

Al declinar di Roma, queste Alpi che li dovevano respingere diedero passaggio ai Barbari, contro i quali movendo Stilicone traversò il lago, sul quale stanziava sempre una flotta, infine l'impero si sfasciò.

Ma prima compivasi un gran fatto, la propagazione del cristianesimo. Al culto primitivo gallico era qui sottentrata l'idolatria romana, e le lapide nostrali ricordano la venerazione a Giove, a Nettuno, ai Mani, alla Dea Bona, alle Dee Madri de' varj paesi [6], a Silvano, Esculapio, Diana, Igia, Iside; ancor più a Mercurio ed Ercole.

5 Fra le opere di medicina più antiche n'è una *De re medica*, che è un estratto di ricette tolte da Plinio il vecchio, distribuite secondo le diverse infermità. Si volle crederla di Plinio Valeriano, di cui è una lapida, dov'è indicato per medico: ma il compilatore dice appunto che ne' suoi viaggi gli è incontrato di vedere che i medici sono avidi, ciarlatani, assassini, che a bella posta prolungano le malattie, ecc. ecc., solite ingiurie che diconsi dai non medici.

I primi quattro libri son meri estratti di Plinio colle sue stesse parole: il V tratta della dieta, e vien da altri autori con latinità ferrea, e Reinesio dà buoni argomenti per crederlo compilato da un cristiano.

Fu chi pretese che i medici presso i Romani fossero soli schiavi (MIDDLETON *de medicorum ap. veteres rom. conditione*, Londra 1726). E quell'asserzione fu sostenuta, contro di noi, recentemente. Scrittori e marmi provano in fatto che molti medici vissero servi (BRISSON *Antiq. ex i. c. Select.* L. II. c. 3): ma altri si dimostrano di condizione ingenua (PACIAUDI *Animadv. Philologicæ* Sect. X.). Dapprincipio, come le arti ingenue, così la medicina fu tenuta in non cale, e abbandonata a stranieri, condotti schiavi; ma incivilitasi Roma, venner in pregio anche i medici, e G. Cesare concedette loro la cittadinanza romana (SVETONIO *in J. Cæsarem*). Augusto vi aggiunse l'immunità (DIONE L. 53, c. 30), confermata loro da Vespasiano, Adriano ed altri imperatori *Digesto* L. 50, tit. 4. L. 18, § 30. LAMPRIDIO *in Alex.* c. 42): e troviamo elevati a grandi onori Cornelio Celso, Scribonio Largo, Cassio, Calpetano, Arrunzio, Albuzio, Rubrio ecc. rimunerati fin con 250[m]. sesterzi l'anno per l'imperiale servigio (PLINIO *N. hist.* L. 29 c. 1, § 5). Sotto gli Antonini, i medici cerretani, περιοδευται, distinguevansi dai veri, e di questi cinque teneansi immuni nelle città minori, sette nelle maggiori, dieci nelle metropoli, e assegnavasi loro un annuo stipendio (*Digesto* Lib. 27, tit. 1, l. 6, § 2. Lib. 50, tit. 9, L. 4, § 2).

6 Per esempio a quelle di Ossuccio DEABVS MATRIBVS OSSVTII: a Brienno MATRONIS P. CÆSIVS ARCHIGENES V. S. L. M.: a Galliano di Cantù NIGER TERTVLLIVS SEVERVS MATRONIS ET ADGANAIS V. S. L. M.: a Pallanza sul lago Maggiore, MATRONIS SACRVM PRO SALUTE C. CESARIS AVGVSTI GERMANICI NARCISVS C. CÆSARIS. Ultimamente a Montorfano fu trovata un'epigrafe siffatta:

IMP. NERVA TRAJA — NO. V. COS. MATR — ONIS V. S. L. M. — M. CATVLLVS MER — CATOR ET M. CA — TVLLVS SEGVNDVS.

Pare che alle Dee Madri fosser posti in protezione i vici e pagi. Vedi DE WALL *die Metergoddinen*. Quanto al *genio di Asso*, che si trarrebbe da una lapide trovata fra Onno e Vassenna e collocata a Asso, ho già detto che credo deva leggersi *Genio As clepii*.

Vorrebbesi che sant'Ermagora qui difondesse il vangelo; pure, 100 anni dopo Cristo, Plinio Cecilio mandò a Como una statua da collocar nel tempio di Giove; e nel IV secolo incontrasi ancora menzione d'idolatri. La leggenda cita molti martiri qui caduti; una Giuliana, decapitata sul mercato del grano; Carpoforo, Esanto, Cassio, Severino, Secondo, Licinio, soldati della legione tebea; Fedele, pur di loro, ucciso a Samolico in capo al lago: Matteo e Gusmeo a Gravedona.

Primo vescovo di cui si ha certezza è Felice, ordinato da sant'Ambrogio, e avea sede a San Carpoforo, appoggiata al colle Baradello (— 391). Seguirono san Provino, sant'Amanzio, sant'Abondio da Tessalonica (—452) che ridusse cattolica la diocesi, convertendo un signorotto (*regulus*) col resuscitargli un figliuolo. E di miracoli ridondano quelle storie; gioje del primo amor di Dio nella umanità cristiana e barbarica, da lungo tempo uccise dall' abbaco e dal compasso.

Chiese di quei primi tempi son l'ora detto San Carpoforo, Sant'Abon-



San Carpoforo.

dio, San Fedele; rifatte probabilmente attorno al mille nello stile romano-lombardo, anteriore all'archiacuto, e conservandovi le parti più antiche, per esempio la porta dietro San Fedele. Battisteri antichissimi conserva pure la diocesi, uno a Mazzo in Valtellina, rotondo, uno quadrato a Gravedona, e ottagoni in Lenno e a Chiavenna.

XIX.

Como barbara e repubblicana.

Sotto i Goti non registraronsi i patimenti de' nostri; solo sappiamo che Teodorico diede opera a protegger dalla distruzione qualche statua di qui: nella qual occasione il suo segretario Cassiodoro encomia retoricamente la città e il lago. Quando i Longobardi invasero l'alta Italia, molti rifuggirono nell'isola Comacina, la quale solo da Autari potè esser occupata, colle ricchezze portate da tutte le città in quella piccola Venezia.

A Teodolinda regina longobarda attribuiscono (*Vedi* pag. 941, 963, ecc.) la torre di Perledo, la chiesa di Varenna, Santa Maria di Gravedona e la strada che, col nome di *Regina*, lungheggia la riva occidentale del lago da Borgovico sin alle Tre Pievi.

O laghisti, come voi i vostri padri già allora davansi attorno fabbricando, e le leggi longobarde provedono ai *Magistri Comacini*, che pare formasser una fraternita con rappresentanza, che, sebbene di sudditi, già valea qualcosa allorchè il popolo giaceva senza legge all'arbitrio dei forti.

Appena la Chiesa cessava di esser fecondata dal sangue de' martiri, cominciò a venire infestata dalle controversie; e dietro al Concilio di Calcedonia sorse una quistione, famosa col titolo de' Tre Capitoli, per la quale dalla sede romana fece scisma il patriarca d'Aquileja (*Vedi* vol. II pag. 577). A questo aderirono molti vescovi ed anche il comasco, che si tolse dal suffragare a quel di Milano, e stette coll'aquilejese fin a mezzo il secolo passato, benchè tornasse presto all'unità cattolica.

I primi 22 vescovi si onorano tutti per santi, e la leggenda, colla pia ingenuità dei secoli infantili, ne infiora di prodigi le virtù: siccome dappoi si volle che di pinguissime rendite e giurisdizioni fossero possessori, donate o confermate dai re. Ma la ricchezza e la potenza li trascinarono a tresche secolari.

Era il tempo che tutta Lombardia giaceva sminuzzata sotto il dominio di baroni, i quali la facevano da re, nel ristrettissimo loro possesso dando leggi, esercitando giurisdizione e diritto di sangue, di guerra, di pace: riconoscendo solo con qualche servigio militare l'alto dominio degli imperatori, che gli investivano. Questa investitura davasi personalmente, ma presto essi ridussero ereditario il potere, scemando sempre più la

dipendenza dal sovrano. Questo pertanto cercava deprimerli coll'investir in loro vece i vescovi, i quali se non altro non avevano successione, e che, venerati dal popolo, divenner presto signori delle città, mentre dei conti regj l'autorità limitavasi alla campagna, perciò denominata contado. Di tal guisa i vescovi vennero ad acquistar giurisdizione, e voto nell'elezione dei re, e capitananza d'eserciti; perciò brighe e simonie nell'accattar il vescovado, ch'era un potere, non più una dignità.

E noi popolo? fin allora non eramo se non un vulgo senza nome poco meglio che servi, attaccati alla gleba, venduti con essa da baroni, che ci contavano come la scorta dei loro possessi. Ma passando sotto i vescovi, diventavamo plebe di Dio, partecipavamo alle elezioni del nostro pastore, poi anche a quella de' nostri magistrati; nelle frequenti vacanze comprendevamo di poter benissimo amministrarci da noi stessi; dai men robusti padroni ottenevamo di avere famiglia indipendente, di tenere mercati, di trattare da vicino a vicino, e in conseguenza sostenere le ragioni nostre nè tribunali o colla forza. Se, lasciando le pastorellerie politiche, noi guarderemo dall'alto i progressi dell'umanità, comprenderemo che, quando ciascuna diocesi era uno Stato, e principe il vescovo, ogni favore conceduto a questo diventava guadagno per noi popolo; avevamo un tribunale eccezionale, una giurisdizione domestica, benevola, interna, invece dell'irosa e rigida feudalità. Esultavamo dunque d'ogni concessione che gli imperatori facessero ai vescovi: e su quell'esempio, talora ne ottenevamo di dirette da imperatori, i quali non produceano ma accettavano il movimento democratico.

Fin dal 962 Ottone Magno in Como dava un diploma, ove agli abitanti di Menaggio e dell'Isola confermava ampj privilegi, di non militare, non dar alloggi, non pagar altre imposizioni, non recarsi al tribunale regio se non tre volte l'anno a Milano [1].

Ruppesi poi la guerra fra le due potestà supreme della società, la temporale e la spirituale, l'imperatore e il papa, i conti e i vescovi; e fra

1 — In nome della santa ed indivisibile Trinità, Ottone per voler di Dio imperatore augusto.

Se assentiamo alle domande degli altri nostri fedeli, molto più giustamente inclinar dobbiamo le orecchie alle preci della diletta consorte nostra. Sappiano dunque tutti i fedeli nostri e della santa Chiesa di Dio presenti e futuri, che Adelaide imperatrice augusta moglie nostra invocò la nostra clemenza, affinchè per amor suo gli abitanti dell'isola Comasca e del luogo che dicesi Menaggio ricevessimo sotto la nostra tutela, e confermassimo coll'autorità nostra i privilegi che ebbero dagli antecessori nostri e da noi stessi avanti l'unzione imperiale, cioè di non far oste, non aver l'arbergario, non dar la curatura, il terratico, il ripatico, o la decima nel nostro regno, nè andar al placito se non tre volte l'anno al placito generale in Milano. Tanto concediamo ecc.! Dato all'ottavo avanti le calende di settembre, anno dell'Incarnazione 962, I dell'impero del piissimo Ottone, indizione V, in Como. •

i due litiganti chi profittò fummo noi popolo: crescemmo di spiriti; e come ci eramo liberati dai conti dell' imperatore, così pensammo liberarci dai vescovi dell' imperatore, e costituirci in governi municipali, sull' idea di quelli dei Romani, dei quali ci restava la memoria, ultima cosa che i popoli perdono.

Non stiamo qui a disputar di nuovo se i nostri Comuni derivino dal municipio romano o dall' associazione barbarica: quest'è certo che erano frutto d' una rivoluzione, operata contro le prepotenze rimaste dalla conquista regia, e favorita dagli imperatori e dai papi; erano un ricolpo della democrazia contro le trasformazioni della feudalità.

Già al 1100 possiam accertare l'esistenza di Comuni comaschi; e non solo Como, ma l' Isola, Rezzonico, Mandello, Gravedona, Rovenna, Maslianico, San Martino, Brunate aveano consoli e assemblea, e si faceano guerra; infelice indizio, ma pur indizio d'indipendenza, come è segno di vita lo sdolorare. Como guatavasi gelosamente con Milano, città ecclesiastica e popolare che era prevalsa alla regia Pavia, e che sottomessi i contadi vicini della Martesana *(Brianza)* coll' aristocrazia longobarda, del Seprio *(Varesotto)* coll' aristocrazia regia, prevalendo di popolazione avrebbe voluto soprapotere anche sulle vicine città; e massime invidiava a Como il ricco mercato di cui il lago le offriva comodità.

D' altra parte l' imperatore pretendeva destinare qui i vescovi, mentre il clero comasco credea diritto che il gregge eleggesse il proprio pastore. Sedettero in fatto qui un francese e quattro tedeschi, nominati dall' imperatore, poi la città scelse Rainaldo, amico di san Pier Damiani, di Gregorio VII, dell' imperatrice Agnese, del quale dice la cronaca che *redditus ampliavit, literatura valebat*, ciò che esprime un progresso in senso popolare; mentre Enrico IV imperatore lo odiava, e violentollo quel Cencio Colonna che strascinò prigione il papa. Continuando i re nell' intento egoistico, Enrico V aveva nominato vescovo Landolfo, dei potenti signori di Carcano; ma i Comaschi sosteneano Guidone de'Grimoldi di Cavallasca, eletto canonicamente, e costrinser l'intruso ad esulare. Il quale si rifuggì nel castello di San Giorgio presso Maliaso sul lago di Lugano (1116); dove i Comaschi, col vescovo alla testa, lo assalirono e fecer prigioniero, uccidendo Ottone e Lanfranco illustri milanesi. Allora l' arcivescovo di Milano a gridar vendetta; chiude la basilica di Sant' Ambrogio, protestando non aprirla più finchè non siano rotte le ostilità; e il popolo, che sempre ebbe gusto dell'ammazzare e farsi ammazzare, gridò guerra, guerra. Infatti (1118) i Milanesi piombano su Como, e ne comincia un'impresa lunga come quella di Troja, e che ebbe per Omero un rozzissimo, ma prezioso contemporaneo.

La guerra allora riduceasi a far correrie, devastare, stremenzire i frutti, tentare assalti: non essendovi soldati stabili e mercenarj, ma solo milizie urbane, queste cercavano tornar il più tosto a casa per attender alla bottega e ai campi, salvo a ricomparire la primavera seguente.

I Milanesi procacciaronsi alleati, non solo nei laghisti emuli di Como, ma nelle primarie città lombarde; e sebbene i Comaschi opponesser la convenevolezza delle posizioni, gli artifizj guerreschi, massime degli Intelviesi, e la perseveranza di chi difende la patria, dopo 10 anni si trovarono agli estremi. Conosciuto impossibile il più resistere, nottetempo abbandonarono la città, e ritiraronsi nel borgo di Vico, donde videro la patria in preda al saccheggio e alle fiamme (27 agosto 1127); poi capitolarono che, salve le vite e le sostanze, distruggerebbero le mura e le fortificazioni, smetterebbero il mercato, pagherebbero annuo tributo a Milano [2].

Ma i conquistatori erano fratelli; nè i Comaschi per questo cessavano di governarsi a comune; molte famiglie però, non volendo servire ove

2 Un ramo alzando il vincitor d'ulivo,
L'armi represse, dettò patti e leggi.
Ma patti e giuri ei non serbò. La rocca
Invase allor senza contrasto, ed ambe
Di catene servil gravò le braccia,
Chi in lieto aspetto distendea pel lido
La lunata cittade al Lario amico.
Nè già, com'eran le promesse, il forte
Vallo e le torri diroccò soltanto,
Ma i tetti ancora, e i delubri alti, e i prischi
Del roman nome monumenti accese
Con sacrilega face, e la schernita
Fede sull'ali sen lagnò del vento.
Cade l'alta città, cade la bella
Dominatrice del bifronte Lario
Misera preda di nemiche fiamme.
Arde Vico inaccesso, ardon le torri
Di Coloniola, e i templi, e di Fabato
Il portico, e di Giulio arde l'arena.
Non gli ombrosi recessi, il bagno aprico,
Non l'atrio di Caninio, ove godea
Fra zefiri loquaci ire a diporto
Eterna primavera, i duri petti
Mosser de' vincitori. Al suol ne vanno
Le testudinee volte, e l'operose
Pavimenta ricopre alta rovina.
Ne suonan gli antri, e sen lamenta il verde
Euripo pien di gemme, e per le vaste
Terga del Lario dall'un lido all'altro
Orribilmente la gran vampa ondeggia.

GASTONE REZZONICO.

avevano comandato, si accasarono sul lago, altre in Valtellina, ove propagarono i cognomi comaschi.

Ed ecco Federico Barbarossa imperatore di Germania accingevasi a rintuzzare l'orgoglio de' Comuni lombardi e massime de' Milanesi. I nemici de' nostri nemici son amici nostri: argomento perenne e ingannevole de' popoli, secondo il quale, i Comaschi andarono ad esortarlo perchè scendesse, e levasse i soprusi. Ed egli in fatti calò, costrinse Milano a sollevar Como dalle umiliazioni impostegli, e ne rifece, o piuttosto permise di rifare la mura.

Chi scrive la storia ad aneddoti potrà raccogliere gli applausi dati da Como al Barbarossa, come a quel che reprime le violenze e la prepotenza, restaura gli oppressi, si fa liberator d'Italia. Press' a poco con gli argomenti stessi fu acclamato liberatore Alessandro III, che tutt' altro apparve ai Romani; ma col veder in ogni tempo e luogo le idee nostre o col farvi allusione, non si arriva ad altro che al concetto dell'indipendenza; concetto oggi preziosissimo, ma che scambiato per principale, sollevò i nostri or contro il papa or contro l'imperatore, e finì sempre col ribadirci e l'uno e l'altro.

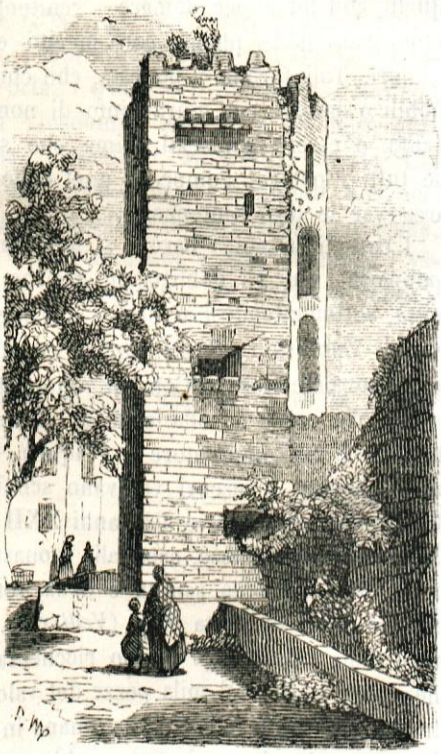
Federico, giusto della giustizia germanica, livellatore, diplomatico, nemico dell'ambizione guelfa e unitaria de' papi e della casa Bavara, voleva la federazione e il diritto romano; voleva l'impero vasto come ai tempi di Carlo Magno, glorioso, libero per la forza della legge, delle giurisdizioni, delle gerarchie legalmente fissate, e dissoggetto dall' influenza di Roma. Deplora lo scompiglio della guerra italiana, e per concetti d'ordine e di civiltà reprime que' nostri consoli che edificano e distruggono città e Comuni come se l'impero non esistesse: al disordine che deriva dai consoli, autorità comunale, vuol riparare col sostituirvi i podestà, autorità imperiale: però non pensa annichilare i governi municipali, bensì la guerra municipale. Per riuscirvi però egli si associa alle ire delle piccole comunità contro le grandi; alle regie contro le romane; per sostituire la legge all'anarchia, la giurisdizione alle violenze, è costretto servirsi di quella libertà della guerra, ch' ei detestava.

Questi intenti li vediamo noi; e non sempre: ma allora i Comaschi non riconosceano in Federico che il loro liberatore, e lo gratificarono col secondarlo nelle guerre contro i Milanesi. Mal per loro, giacchè a Legnano parteciparono della decisiva sconfitta (29 maggio 1176): dopo la quale non tardarono ad unirsi agli altri Lombardi, che nella pace di Costanza assicuraronsi i governi a Comune, e crebbero in repubbliche (1183). Federico venne festeggiato da tutti quando ebbe rinunziato all'idea germanica, nè del suo paese conservò fuorchè la lealtà con cui accettava il patto di Costanza.

Qui assistiamo al rinascimento dell' Italia, che, fin allora sbocconcellata in Comuni e feudi e vescovadi senza attacco dell' un coll' altro, allora acquista la coscienza, per quanto vaga, di confini, d'un territorio circoscritto da fiumi e montagne, d'antipatie e simpatie lontane, che rispondono allo scoppio delle vicine e isolate: ogni città potè por mente anche alle discoste, se non altro come federate o no; comunicaronsi le gioje e le mestizie, i trionfi e le umiliazioni, parteggiarono pel papa o per l' imperatore.

Nelle repubbliche, l' uomo era richiamato alle severità della vita, e metteansi in equilibrio il pensiero cogli atti, le combinazioni dell'ideale coll' inflessibilità del possibile. Chi volesse una volta ben descriverci quell' età, e seguir gli ondeggiamenti dell'anarchia italiana senza abbagliarsi, bisognerà ricorra a qualcosa di meglio che alle patetiche esclamazioni sulle puntaglie quotidiane, sui fratelli che uccidono i fratelli, se pur brami spiegar quel fatto così generale, così ingenito alla nostra libertà, le guerre da Comune a Comune. I contemporanei le descrivono più che non le deplorino; sentono istintivamente che son conseguenza del ridestarsi d'una nazione, dell' essersi scossi di dosso la tirannide baronale e la signoria vescovile, dell'aver eletti consoli propri, costituito consigli e magistrati, favorito gli interessi del proprio Comune, e zelatone la grandezza. Della qual grandezza e prosperità risentivano l'esondanza; e non avrebbero voluto rinunziarvi per ottener una quiete, siccome è quella di membra idolenti ma paralizzate.

In fatto, a quel tempo che i più si dispensan dallo studiare col dichiararlo barbaro, matto, scapestrato, risale il prosperamento di tutte le città lombarde. Le mura allora circondate a Como son quelle che ancora lo cingono, in figura di parallelogrammo, e con lunghe cortine, molto elevate sopra la fossa, e protette da torri ad intervalli. Nella fronte verso mezzodì la quadrata (Porta Torre) è tolta in mezzo da due pentagone, aventi



Torre pentagona.

le faccie di 8 metri, ottusissimi gli angoli della spalla (106°) e del fiancheggiato (137°); e sono delle più antiche di tal foggia, prevenendo di secoli i bastioni moderni. Dappoi nel 1250 Loterio Rusca fabbricò verso Levante una torre rotonda, che ai dì nostri fu improvidamente distrutta per erigervi il teatro.

Fiancheggiavano la città il Castello Nuovo sopra San Martino, quel di Carnasino verso la Breggia, il Baradello che dal colle minaccia chi vien da Milano o da Varese, e al cui piede era disposta l'ampia caserma, detta Ca-merlata.

Internamente Como governavasi qual descrivemmo Milano; sovrano il popolo, che nel gran consiglio eleggeva i magistrati; il potere esecutivo affidato ad un consiglio di credenza e a consoli.

I consoli rappresentavano il popolo che aveva vinto i castellani. Era dunque conveniente ch'esso medesimo giudicasse questi castellani? Inoltre eran in arbitrio di elezioni annuali; e dopo un anno tornando cittadini, restavano esposti alla violenza di quelli cui avesser dato torto, o alla rivincita de' nuovi magistrati. Bisognò dunque pensare a un tribunal nuovo, che sopradominasse e cittadini e castellani, che fosse imparziale fra questi e quelli, con forza per domare i renitenti, coll'elezione popolare per esser appoggiato dalle plebi, con merito e nascita per farsi rispettare dai signori. Tali furono i podestà, che chiamavansi da di fuori, per un anno, nobili o dottori, con giuramento di non alterar gli statuti, e colla responsalità d'essere sindacati prima che se n'andassero. Concentravano in sè tutti i poteri, compreso quel delle armi, colle quali obbligavano ad osservar le loro sentenze.

I castelli in cui i baroni si fortificavano, erano stati scossi dall'urto popolare, che gli obbligò ad uscirne, e stabilirsi almeno alcuni mesi in città, sottomettendosi ai pesi e alle leggi comuni: da ciò ebber nome le vie di Carnasino, Sasso Corbé, ed altre. La città mandava uffiziali proprj a sovrintendere ai Comuni sottoposti, e rendervi giustizia: batteva monete colla croce e colla leggenda *Civitas Cumana*, o talvolta con sant'Abondio o coll'imperatore o l'aquila. L'agricoltura, esercitata da libere mani, fioriva. I vescovi venivano scelti dal clero e dal popolo radunato; finchè Innocenzo IV e Giovanni XXII trasser alla santa sede le nomine. Moltiplicaronsi chiese, ospedali, monasteri, ch'erano ricoveri dell'attività non meno che della santità e della dottrina. I frati Umiliati sanarono i terreni fuori di porta Sala (*Vedi* pag. 833) e introdussero le manifatture della lana, lungo tempo ricchezza di questa città, che alla sola Venezia ne spediva 12 mila pezze del valore di zecchini 180,000: e che di là traeva per 2000 ducati la settimana in lane che qui filavansi e che davan un vantaggio che oggi equivarrebbe a 1,300,000 lire. Lavoravasi pure in

bambagia, vetro, armi, sapone nero; e gli industriosi sciamavano in paesi forestieri a esercitare l'abilità.

Dentro amavansi il chiasso, le feste, fossero le religiose moltiplicate da una devozione che credeva, non ragionava; fosser le signorili, come giostre, gualdane, pranzi; fosser le popolari del carnevale, delle regate, delle rappresentazioni sacre.

Questo rigoglio delle repubbliche non era impedito, sebbene ritardato dalle gare colle città vicine [3], dall'ingerenza imperiale, dalle discordie intestine, agitate col nome generale di Guelfi e Ghibellini: e con particolari in ciascun paese, quali erano qui i Vittani, Rusconi e Lambertenghi. Anche il territorio era diviso in fazioni: e per esempio Bellano, Bregnano, Corneno, Lomazzo, Musso, Morbio, Menaggio, Nesso, Porlezza, Torno, la val di Lugano favorivano ai Guelfi, sotto le famiglie Albricci, Azzali, Borsieri, Bontà, Bruconori, Castelli di Menaggio e d'Argegno, Gambacurti, Lavizzari, Lavelli, Malagrida, Meda, Malerba, Mosconi, Olgiati, Oldradi, Peri, Perlasca, Sanbenedetto, Sala, Torriani, Vacani, Venosta, Vitani, Villa. Al contrario gli Avvocati, gli Appiani, gli Acqua, i Balbiani, i Biraghi, i Castel San Nazaro, i Castiglioni, i Cardella, i Dumi, i Formenti, i Ficani, i Gaggini, i Greci, gli Imbiavati, gl'Interlegni, i Lambertenghi, i Lucini, i Mugoria, i Muralti, gli Orelli, gli Orchi, i Panteri, i Pirovano, i Parravicini, i Porta, i Quadrio, i Raimondi, i Rastelli, i Rôcca, i Rusca, gli Stoppani, i Vicedomini teneano a bandiera ghibellina Bellinzona, Lugano, Balerna, Cernobbio, Moltrasio, Carate, Laglio, Colico, la val Marchirolo. Nella stessa città i differenti quartieri munivansi un contro l'altro; i Rusconi avevano la torre sopra il Macello, la Torrazza, una presso al mercato delle biade, una a Sant'Abondio; i Vitani il forte di San Nazaro, detto la Demorata, e un altro di marmo

3 Guerre municipali di Como, con
Milano 1118-27, 52-84, 85-96, 1239-49, 1256, 71, 84-86, 99, 1302, 22, 33, 69, 80, 1402, 3, 7, 16, 1500
Cantù 1118-27, 1295, 1447
Bormio 1193, 1200, 1300-11
Gravedona e Isola Comacina 1118-27, 69.
Torno 1339, 1417, 1512.
Cremona 1199, 1217, 18, 82.
Bellagio, Lecco, Nesso, Parma 1118-27.
Bergamo 1262.
Casale 1299.
Lugano 1118-27, 1412.
Modena 1199.
Parma e Reggio 1199, 1217, 18.
Sondrio 1300-11, 28
Verona 1217, 18.

bianco e nero che fu poi de' Ciceri; sciorinavano bandiera guelfa la torre dei Peri presso San Giovanni in Atrio, quelle dei Della Porta, dei Vacani, dei Panteri; la ghibellina, quella de' Quadri dietro San Fedele, de' Greci alla croce di Quadra, di Bellolo Interlegno presso porta Sala.

A seconda che una fazione prevalesse o l'altra, Como metteasi coll'imperatore e colle città guelfe. Perocchè in quel mare ondoso de' partiti, quì come in tutta la Lombardia vediamo la città favorire i guelfi appena l'Impero vien a ottenere una grande vittoria; mettersi coi Ghibellini quando il buon successo inorgoglia il pontefice. È astuzia italiana? è il puerile concetto di voler debole il dominio dividendolo? No: è forza delle cose. Il popolo non ha lunghe vedute; non si regola a propositi determinati e durevoli. Esso trovasi nella città, a fronte dei nobili. Quando vede questi insuperbirsi e sopraffare in grazia delle vittorie imperiali, cerca deprimerli col rialzare il partito avverso. Li inorgoglia un trionfo pontifizio? il popolo voltasi a favorir i Ghibellini, per quella revulsione istintiva che ci fa correr al lato opposto d'una barca quando è capolevata.

Que' conflitti interni, dove l'Isola o Torno repugnavano a Como, alla guisa che a Firenze repugnavano Lamporecchio, Semifonti, Carmignano, erano propriamente litigi domestici, che si risolveano colle spade perchè non v'avea tribunali o forti o reputati abbastanza per sentenziarne.

Intanto Como otteneva dall'imperatore privilegi, dalle città guelfe connivenza; or accoglieva i nobili cacciati da una città, ora i popolani; popolani e nobili costituivano vere comunità con capi distinti; e, per esempio, il popolo comasco aveva per podestà Martin Torriano, mentre la nobiltà ghibellina seguiva Giordano Rusca da Lucino.

I Torriani appartengono specialmente al paese nostro; campagnuoli guelfi della Valsassina (*Vedi* pag. 981), che s'erano legati a Milano con amicizia larga e patriarcale; grossolani, franchi, crudeli nelle ore solenni del conflitto, ma non per sistema; anzi, allorchè il furiare dei partiti e la riazione li costringessero a castighi, inorridiscono, sentonsi quel sangue piover sul capo: Martin Torriano non vuole trucidar i ghibellini prigionieri, dicendo: « Poichè non ho potuto dar la vita a nessuno, a nessuno vo toglierla »; suo fratello lasciasi cacciar da Brescia come Luigi Filippo, piuttosto che trucidar i rivoltosi: insomma colla voglia di farsi padroni, non ne aveano la fierezza necessaria. Perciò ai più risoluti Visconti soccombettero nella battaglia di Desio; e il castel Baradello rinserrò Napoleone ed altri di lor famiglia che, finchè vissero, empirono di gemiti la valle: *in castro de Barradelo quasi canes tractati sunt.*

Matteo Visconti s'impadroni della città (1292), e scavalcate le avverse, pose in sella le famiglie Lucini, Lambertenghi, Avvocati, Lavizzari. Il

trionfo d' una fazione o dell' altra portava ordinamenti diretti al solo utile di questa, non della patria comune. Per alcun tempo la famiglia dei Rusca tenne in briglia i Vitani, fortificatisi verso il lago Maggiore, e i Grassi padroni di Cantù; ma alfine dovè sottoporsi ai Visconti (1336). Allora la guerra municipale cessa di esser sterile, eterna, e riceve una soluzione, costituendo gli Stati secondo la geografia; e comincia l' era della libertà non tolta ma diminuita, essendo il Comasco non più che parte della signoria, e presto del ducato di Milano.

Noi abbiamo esposto quelle vicende in gioventù, quando tra le ire ingovernabili non ci appariva alcun nesso fra gli accidenti avvicendantisi, e se ci ostinavamo a pur cercarlo, or lo vedevamo ne' partiti, or nella tirannide forestiera, or nella sfrenatezza repubblicana.

Siamo sprovveduti di cronisti contemporanei, che almeno con qualche cenno ci diano a conoscere, le glorie, le vergogne, le zuffe, le imprese, moltiplicantisi in quell' esuberanza della democrazia: neppur gli attori conosciamo di rivoluzioni importanti; sicchè è impossibile indagarvi le cagioni: sarebbe esercizio accademico esaminare da qual parte stesse la giustizia, perocchè la logica storica non è morale, e la storia delle rivoluzioni obbedisce alle leggi dello spirito umano, non a quelle della giustizia. E davvero questo gran fatto dell' emancipazione progressiva del popolo si compie arcanamente sotto il dito della Providenza, la quale par si compiaccia di non lasciar apparire che piccolezza d' uomini e irrazionalità di successi inattesi. E la libertà che oggi vediamo pascersi di nembi e del sangue dei re, pur deriva da quelle che si denigrano col nome d' ambizione di vescovi, oziosità di frati, privilegi di canonici; que' Tedeschi che si esecrano, condussero a stimar una libertà individuale, che veniva sagrificata allo Stato dai Romani che si ammirano. Borghesi e contadini, oppressi dai feudatarj e dai conti, avrebbero mai creduto di vedersi emancipati dai vescovi? Ed emancipati erano al mille, ma ricinti dalle rôcche de' baroni, per modo che non potevano uscire di città se non a grado di questi, e pagando dazj e pedaggi. Un secolo dopo, son essi che domarono i feudatarj, gli obbligarono a piantarsi in città, francheggiarono la campagna, e calcolando se torni miglior conto allearsi coll'imperatore o col papa, dall'uno e dall'altro ricevono carezze e privilegi.

Ciò vien forse operato da qualche grand'uomo, da un eroe, da un legislatore, da uno statista? No; sulla scena appajono soltanto persone vulgari con particolarità frivole e persin ridicole; con moti inconsistenti, che un anno non somigliano a quei del passato nè per la direzione nè per l'intento. Un vescovo, un frate, un console appena a volta a volta emergono tra quel formicolio innominato: la storia ripete quel che ne dicean i con-

temporanei, ch' essi erano sant' uomini o gran ribaldi; e le azioni loro anche oggi si giudicano diversamente, secondo che si guardan da Milano o da Bellinzona, da Como o da Pavia.

Liberali miopi e rachitici, che alle esigenze del quarto d'ora immolate tutto il passato del genere umano, tutti i titoli dei secoli e della nazione, per istorpiarle nella politica vostra efimera, voi non capite nulla di que' grandi conflitti, non sapete che declamare contro l'ambizion de' papi, contro le battagliuzze delle repubblichette, contro la fatalità delle divisioni italiane.

Ma la libertà o la servitù vien dai Comuni come dai Tedeschi, dagli imperatori come dai papi, dall' invasione come dall' emancipazione; or trionfa la prudenza, or la temerità; or la democrazia, ora i pochi; or l'empietà, ora la divozione. Eppure voi vorreste imporci di giurar nel simbolo che per oggi avete adottato, e che domani avrete rinnegato, a capriccio del giornale che modifica le vostre convinzioni.

XX.

Como suddita.

La sommessione a Milano non distruggeva il governo municipale. A Como durava il consiglio generale di 100, fra i quali sortivasi un consiglio di 12 savj od uffizio di provisione, per amministrare gli affari ordinarj; ne' casi più rilevanti, come per fare statuti, dar la cittadinanza, vendere o impegnare pubblici possessi, raccoglievasi il consiglio generale. Ma i Visconti, e principalmente Gian Galeazzo, mirarono sempre ad assottigliarne la giurisdizione che questo aveva in materia d'ordinanze, pesi, misure, imposte.

Innanzi ad esso consiglio appaltavansi le gabelle, e un giudice dei dazj con sei ragionieri risolveva le quistioni che ne nascessero. Vi sorvegliava un referendario, per l'interesse del principe. Quattromila seicento fiorini al mese Como pagava a Gian Galeazzo. Privilegio del fisco era il sale, e l'appaltatore nel 1380 dovea comprarne dalla gabella del principe quindicimila cinquecento staja, che poi veniva suddiviso per Comuni e per famiglie, restandone esente chi possedesse meno d'una lira di estimo.

Il podestà non era più eletto dalla città, ma spedito da Milano, con cento fiorini d'oro al mese, coi quali doveva stipendiare un collaterale

per la polizia, e il vicario e il giudice de' malefizj, che sostenevano le veci sue, questo nelle criminali, quello nelle cause civili, nelle quali aveano pari autorità quattro consoli di giustizia e due giudici di palazzo, scelti fra i dottori di collegio. Ogni sei mesi venivano da Milano censori, i quali pure sindacavano i magistrati quando al fin dell'anno scadeano. Il governatore era un mero rappresentante, nè scemava al Comune l'autorità sopra gli uffiziali inferiori e sopra le entrate proprie. Gli statuti municipali erano stati rinnovati da Azzone Visconti.

Bisognava dare e pagare un numero di soldati proporzionato alla popolazione, e così carri e guastatori ed altri servigi da guerra. La cittadella era guardata da un comandante; da un capitano del lago, sedente a Bellagio, dipendevano due navi da venti e più remi dette *scorrobiesse*, con soldati per inseguire i contrabbandieri e i pirati. Un capo del bollo rilasciava i passaporti agli stranieri, sui quali, e sulle porte, sulle quarantene, sui confini aveva giurisdizione. Dal principe pure venivano il giudice delle vettovaglie che badava alla bontà de' viveri e delle medicine, e i giudici delle strade.

Quel che parrà strano, nemmeno la perdita dell'indipendenza sopì le nimistà interne e le divisioni per famiglia. A Como nel 1335 furono eletti cinquanta uomini della fazione Vitana, cinquanta della Ruscona, cinquanta della Lambertenga; e posti i nomi in tre urne separate, se n'estraeva uno per ciascuna, formando il tribunale dei *tre buoni uomini*, giudice inappellabile delle cause introdotte avanti a qualsifosse magistrato. E fin ai tempi di Francesco Sforza si continuò a cernire il consiglio metà dalla squadra Vitana, metà dalla Ruscona.

Galeazzo e Bernabò Visconti aveano creduto abbreviare e semplificar le liti coll'ordinare che, a qualunque giudice fosser portate, si dovessero, a petizione anche d'una sola parte, compromettere in tre persone di fiducia, che proferissero senza strepito di fôro e inappellabilmente. Questo surrogare l'arbitrio e il buon senso alla legge, peggiorava la giustizia, onde dapprima si ingiunse che fra i tre fosse un giurisperito, poi della sentenza si desse appello, infine si rimisero i giudizj ai magistrati ordinarj.

A questi si andava estendendo la facoltà di procedere non solo per istanza dell'offeso, ma d'uffizio, la quale estensione della giustizia fu un gran passo verso la centralità governativa. Gian Galeazzo vi servì collo stabilire a Milano un consiglio di giustizia, supremo appello dagli inferiori, e un consiglio segreto che sovrintendeva all'amministrazione, avendo dipendenti i magistrati delle entrate ordinarie e delle straordinarie, i referendarj della curia ducale, *i collaterali del banco degli stipendiarj* per l'esercito, *i capitani del divieto dei grani* sopra l'annona. Anche la nomina

ai benefizj ecclesiastici fu avocata al principe, salvo al papa il ratificarla: infine esso si arrogò quella del gran consiglio e dei dodici di provisione.

A malgrado di questi progressivi concentramenti, moltissimo ancora lasciavasi a' magistrati eletti dal popolo; e della bontà e tristizia de' principi appena s'accorgevano i Comaschi. Quando per altro, alla morte di Gian Galeazzo Visconti, tutta Lombardia si riscosse, opponendo all'unità milanese le dinastie particolari, anche i Comaschi presero le armi (1403), combattendo contro i Milanesi e tra sè, coi ridestati nomi di Guelfi e Ghibellini: i Rusconi da Rovereto in Val Mesolcina, ov'erano da un pezzo dimenticati, scesero a saccomannar le terre de' Vitani, irreconciliabili nemici; i quali per dispetto ravvicinatisi alla reggenza milanese, a vicenda poser a ruba Lucino, Civello, e altri dominj de' Rusconi; Franchino Rusca, intesosi cogli avversarj de' Visconti, occupa Como; Pandolfo Malatesta capitano de' Viscontei l'assale e l'abbandona alla rapina e alla brutalità; e per le terre e pel lago attacchi e ripicchi si prolungano molti anni; bande formansi di venturieri, smaniosi non tanto di esercitar il coraggio, quanto di prepotere; e Franchino Rusca, divenuto signor di Bellinzona, Cantù, Lecco, Incino, Locarno, Como, tiene testa ai Visconti coi mezzi più disperati. Ma al morir suo (1412) si eclissò l'artifiziale splendore di sua casa; Loterio suo figlio dovette ceder Como e la rôcca del Baradello, pel compenso di 15,000 fiorini in oro, mille in argento, e serbando il titolo di principe di Lugano, Mendrisio, delle pievi di San Vitale e Balerna, Luino, la Valtravaglia, Osteno, La Cima, Vallintelvi, i castelli di Morcote, Codelago, Sonvico, San Pietro, torre d' Olonio, e tutta la val di Chiavenna, cambiata poi con Locarno.

Como tornò ai Visconti; ma, oltre le terre concesse al Rusca, erano sottratti alla sua giurisdizione molti feudi: Colico dato ad Antonio Celerio; Musso e Poschiavo ai Malacrida; ai Castelli San Siro e Plesio; Lucino e Olgiate ai Raimondi; le valli chiavennasche al Balbiano di Varenna. Maggior perdita fu quando gli Svizzeri invasero la Leventina, poi Bellinzona, e ben presto Lugano, Locarno, Balerna, tenendole come baliaggi, che poi divennero il Canton Ticino, e che serbarono così in ogni tempo il privilegio di dar ricovero ai proscritti di Lombardia.

Eppure non rifinivano le guerricciuole fra signore e signore, fra terra e terra, fra una e l'altra fazione. Vi s' interponeano talvolta persone prudenti, e massime ecclesiastici; e vuolsi ricordare frà Silvestro da Siena, che girata tutta Lombardia conciliando paci (1439), convocò i Comaschi sulla piazza di porta Torre, e li fe giurare sul crocifisso di cessar le baruffe, e nel sangue di Gesù tuffar le ire fraterne. Commovente solennità, per la quale si conservò sempre festivo il giorno di santa Lucia. Ma ahimè!

troppo presto ripullulavano i bronchi della discordia ove le pie mani aveano seminato le rose della pace.



Pace di Santa Lucia.

Spenti i Visconti, Como rialzò la testa, anelando a governo repubblicano (1449), ma dopo brevi e sanguinose baruffe fu costretta piegare a Francesco Sforza (1450).

Allora comincia quella calma, che il Guicciardini ammira, e che potea scambiarsi per felicità. Non guelfi, non ghibellini, non imperialisti o papalini, i signori, aspiranti all' unità e al principato, andavano introducendo quell' imparzialità, che rimove le occasioni di guerre, mentre, ridotta la politica a combattenti, cioè a denari, attribuivano alle finanze quell'importanza, che prima era appartenuta alle idee e ai sentimenti. Finiva

dunque il medioevo con un'età di transizione fra le personali irrequietudini di quello, e le regie sovversioni del cinquecento. Gli Italiani d'allora, non agitati da aspirazioni verso un avvenire di cui nessun principio era per anco affermato categoricamente, nè argutamente scontenti d'un passato di cui nessun principio rinnegavano perentoriamente, requiavano dagli interminabili trambusti, dai quali erano spinti verso una società nuova, intelligente, artistica, governativa; in considerazione della quale stimavano i meriti anche più contraddittorj, ma sovra tutti la fortuna e il saper riuscire, e disfarsi de' nemici senza sfoderar la spada; non disprezzavano l'indipendenza, supremo bisogno politico, ma meglio valutavano l'eguaglianza, supremo bisogno democratico, dando mano anche allo straniero per abbatter l'oppressore indigeno; veneravasi la religione, ma quasi altrettanto le idee classiche, nelle quali traducevasi il medioevo; e per le quali, coltivando le Muse, volentieri le si metteano a mercato; e dell'erudizione come dell'ispirazione voleasi fare dei torchi da batter moneta, introducendo anche nel campo letterario come nel politico la supremazia della finanza. In questa cornice voi avete certo ravvisato la fisionomia di Paolo Giovio e l'età da esso descritta.

Nella quale Como stette sotto gli Sforza fin quando Lodovico il Moro chiamò Carlo VIII, e con lui aperse l'êra sciagurata delle conquiste, e la servitù d'Italia. Tra la foresta delle picche francesi, spagnuole, tedesche, svizzere, che se la disputavano, Como ebbe grandemente a soffrire dagli uni e dagli altri, che a gara vi adopravano le prepotenze, consuete ai soldati: mentre dal canto loro ne usavano alcuni nostri, postisi alla testa di bande. N'andavano disastrati il piano, i colli e il lago; gli Svizzeri giunsero ad assicurarsi i baliaggi; Como fu spesso guasta, ma peggio il dicembre 1521, quando il marchese di Pescara, a capo degli Spagnuoli, diede un'altra delle eroiche sconfitte toccate tante volte ai Francesi in Italia, e cacciatili abbandonolla al saccheggio. Qual v'è terra che non avesse a piangere di quegli anni infelici?

Giovandosi del trambusto che infiacchisce i governi e raffida i prepotenti, Gian Giacomo Medici milanese, messosi attorno l'immondo corteggio di tutte le rivoluzioni, s'impossessò del castello di Musso, ed ora favorendo l'ultimo duca di Milano, or Carlo V, ora gli Svizzeri, or nessuno, e mutando parte secondo che gli tornava vantaggio, formò una potenza anormale, estesa su gran parte della Brianza e sul Lario che scorreva da padrone, s'intitolò conte di Lecco e vi battè monete; e teneva i suoi ribaldi in devota e paurosa soggezione (*Vedi* pag. 966). Se la sventura d'Italia avesse prolungato le guerre, costui si costituiva un dominio per forza: invece procacciosselo a patti: e Carlo V, padrone di mezzo mondo, gli concedette (1532) lautissimo assegno, il marchesato di

Marignano, poi il comando delle sue truppe quando le mandò a spegner a Siena l'ultima libertà toscana.

E già la Lombardia aveva perduto la sua, essendo aggregata all'immensa monarchia spagnuola. Amici dell'ordine, consolatevi: il medioevo è finito; la discussione è chiusa: non più anarchia, non più liti in piazza o in campo: i decreti surrogansi alle deliberazioni: regna l'ordine come nel cimitero.

Passata, al par dell'altre città lombarde, per l'età romana, la conquista barbarica, il dominio de' conti, del vescovo, il governo de' consoli, de' podestà, delle due sette, dei tirannelli, de' signori, de' soldati, Como era caduta sotto il protettorato cosmopolita della Spagna, e dipendendo da una città dipendente, subiva un concatenamento di servitù, in arbitrio d'un governatore e d'un comandante di piazza stranieri, che pensavano a prepotenze e depredazioni, più che a giovarle. Vero è che la città conservava l'amministrazione interna col podestà e col corpo decurionale, e al governo generale interveniva mediante un oratore che teneva alla Congregazione di Stato in Milano: ma tutto era guasto da due malanni; primo i soldati, schiuma della società, che o non pagati o male, pretendeano dai Comuni e dai privati il vivere e i soldi, e spesso mutavansi in nuovi ladri; l'altra le imposizioni, che trasformavansi in mille guise per colpire ogni materia, ed esagerandosi di là dai mezzi, essiccavano la ricchezza nelle fonti, esaurendo i capitali che son necessarj per dar valore alle terre e vita all'industria; alle taglie ognora crescenti bisognava supplire colle estorsioni, coi debiti, coll'alienare i dazj, vendere i beni pubblici, vendere le rendite camerali, poi sospenderne il pagamento ai compratori. Alcuno tardava a pagare? mandavansi i militari a vivergli addosso a discrezione: i decurioni eran tenuti mallevadori in solido de' prestiti della città: i creditori de' Comuni potevano pagarsene a carico di qualunque individuo, sebben avesse questo già soddisfatta la sua porzione. Levando poi dei capitali con interessi fin del 10 per 100, la città si affogò ne' debiti. Il governo, che non sapea dire se non *pagate*, *pagate*, vendeva a diversi signori i paesi a feudo, cioè il diritto di mettervi imposte, di levarvi uomini, di amministrar la giustizia [1]; mentre

1 Nel 600 il territorio di Como composto di 60 terre, aveva i seguenti feudi: Appiano con Castelnovo, Fiè, Veniano, Limido, Bulgarograsso, Lurago Marinone del conte Ro, poi dei Biumi da Castiglione: Lomazzo degli Arconati: Turate dei Caimo: Gerenzano dei Fagnani: Rovello dei Della Porta: Cassina de' Ferrari dei Reina: Ello degli Orrigoni Angera de' Borromei come Valcuvia e Varese: Sesto dei Cusani: Cantù e Galliano dei Pietrasanta: Alzate degli Alfieri: Olgiate Olona dei Visconti: Mariano de' Mariani: Meda: degli Aresi: Missaglia de' Sormani: Torrevilla dei Sirtori: Montevecchia de' Panigarola: Osnago de' Lucini: Rovagnate dei Delfinoni: Robiate dei Corio: Paderno dei Pietrasanta: Mondonico dei Giussano: Lecco degli Ajroldi: Valsassina dei Monti.

l' estorsione aumentava le entrate, la disperazione le diminuiva, perchè la gente se ne sottraeva cercando nelle vicine terre svizzere o venete un più agevole vivere. Quando il vescovo Scotti visitò la Valtellina, trovò nei soli tre terzieri 150,000 abitanti; nel sinodo diocesano del 1598 se ne davano al Comasco 90,000; ma dalla visita del Carafino nel 1633, tutta la diocesi apparve ridotta a 172,189 anime.

A sollievo di tanti pesi, alcuni cittadini o rilasciavano i guadagnati stipendj, o davano del proprio; singolarmente Gian Andrea Perlasca lasciò 400,000 lire a scontare i debiti della patria.

E come nell'età repubblicana il progresso partoriva il progresso in mezzo ai dolori, così nell' età regia sventure nasceano da sventure con un concatenamento logico, benchè inesplicabile ai sagrificati.

Era sempre durato in fiore il lavorio de' panni; morendo nel 1510 Luigi Muggiasca lasciò 70,000 zecchini, in tal negozio guadagnati; nel 1515 i Comaschi minacciati diedero in custodia ai Tornaschi tanti drappi pel valore di 20 mila zecchini; 20 mila ne offrirono i soli mercanti per la fabbrica del duomo: i duchi faceano qui far panni pe' soldati e per la corte, e molte società tedesche v'erano accasate per comprarne e spedirne. Dai registri del 1580 si raccoglie che in Como entravano ogni anno 1313 balle da 250 libbre piccole di lana spagnuola, 789 di tedesca, e se ne fabbricavano 600 pezze di panni alti, e 140 di più leggeri, rovesci, bajette, saje, oltre le tele di cotone, i filati, il sapone, il vetro, il ferro. Presto fu pure introdotto l' allevamento del baco da seta (*Vedi* pag. 768).

Sotto il governo spagnuolo tutto quel fiore appassì. Entrata l' idea che i nobili dirazzassero attendendo al commercio, si ritirarono da questo i capitali, per impiegarli o in palazzi che non fruttavano, o in fondi che erano spolpati dall'imposizione. Nel 1624 Como rappresentava che il suo commercio fosse ridotto a un decimo; restavano tre soli lavorii di seta, appena 20 telaj di panno, nessuno di velluti, nè un solo venditore di merci forestiere.

Que' che deplorano le guerricciuole quotidiane del medioevo, ci dicano se portassero mai tanto spoverimento, e in conseguenza tanta depressione di caratteri e d' intelligenza. E basti ricordare come allora giganteggiasse la credenza alle streghe, fatta soggetto di discussioni, di libri, di processi, di supplizj. Bernardo Rategno, domenicano comasco, scrisse un libro (*De strigiis* 1566) ove s' indigna contro chi dubita della loro esistenza, del potere che esercitano sopra la natura, del trasfigurarsi, del trasferirsi corporalmente a luoghi lontani per assistere alle tregende ove coi diavoli contraggono patti, consumano sacrilegj e infande nozze, adorano, banchettano.

Contro coteste esercitavasi principalmente l'Inquisizione, il cui uffizio a Como risedeva nel convento dei Domenicani a San Giovan Pedemonte. Indiziate dalla fama, principalmente vecchie e brutte, incolpate di quelle disgrazie per cui non si osa bestemmiare la Providenza, malattie di bambini, gragnuole, epizozie, mal delle viti o dei filugelli, etisie, innamoramenti, son recate al Sant' uffizio, che colla prigione, colle subdole inchieste, colla tortura le induce a confessare per sino colpe impossibili, ma dedotte dalle idee universalmente ammesse; e dietro processi fatti alla maniera d' allora, condannansi a supplizj quali allora si usavano. Vuolsi che nel 1416 frà Antonio di Casale consegnasse nel Comasco al braccio secolare 300 persone; nel 1485 a Como furono arse 41 streghe, e in tutta la diocesi 1000 in circa all' anno; dolorosi ricordi, sui quali altrove ci costrinse ad insistere l' obbligo storico di riferire la verità [2]. La Chiesa, provida madre, mettea dei cordoni sanitarj per ripararr dall'errore, come allora faceasi pei contagi; or s'abolirono e questi e quelli, e credesi che la verità basti a difender sè stessa, e questo sia il carattere che la discerne dall'errore, purchè facciasi nel silenzio della passione, con studio, riflessione, sincerità imparziale.

Essa Inquisizione, e più utilmente i vescovi in quest'età ebber a molto adoperarsi per tener lontana l'eresia, attaccatasi in Valtellina e ne' baliaggi svizzeri, e per migliorare la disciplina ecclesiastica, traviata nell' ignoranza dei preti, nell' indisciplina di frati e monache, nelle superstizioni del vulgo. Il vescovo Giannantonio Volpi, buon letterato e in relazione coi migliori d' allora, informava continuamente san Carlo di quanto faceva per attuare i decreti del Concilio di Trento, al quale era intervenuto, e per rimetter la decenza nelle chiese, simili piuttosto a taverne, senza campane, senza confessionali, senza pulpiti, senza arredi; stabilire devozioni e riti, e un regolato cerimoniale; e l' adempimento de' legati pii, e i sinodi diocesani e le congregazioni plebane; istituire nuove parrocchie, dove prima un solo prete doveva accudir a vastissimi territorj; rinnovar l' uso del predicare, abbandonato quasi unicamente ai frati; regolare i diritti di stola bianca e nera, e i registri de' battesimi, matri-

2 *Storia di Como e della sua diocesi.* Firenze 1855. Libro VIII.

Prima di ridere, fremere o sprezzare, bisognerebbe guardarsi intorno. Nel 1857 i fanciulli di Gagneff e Mockjards nella Svezia furono presi da un' allucinazione, per cui assicuravano di aver data l'anima al diavolo, e tramutati in vermi, fuggir di casa per assistere alle tregende in Blackhull, e in forma di gufi e pipistrelli volar nel bosco di Josephsdal, dove il vecchio del Nord (*Narsgubb*) gli aspettava; e quivi ridonata loro la sembianza umana, trasferivali seco s'una torre altissima, ove consumavano la notte in canti e balli, e bever il brodo detto *Welling*, che bolle in una gran pentola messa in mezzo. Le autorità civili ed ecclesiastiche dovettero faticare assai per svellere questa superstizione.

monj, e morti; estrudere le superstizioni, sincerare le leggende di santi e le reliquie.

Al medesimo uopo fu qui deputato il vescovo di Novara Bonomo, che visitata attentamente la diocesi (1569), ammonendo, confortando, decidendo, e dispensando grazie spirituali, lasciò prescrizioni a stampa, che indicano quanto estere si considerassero le attribuzioni vescovili, e quanta ignoranza e superstizione fosse diffusa nel popolo e in chi doveva illuminarlo. I vescovi (egli impone) non abbiano cortine e tappeti a fregi; non eleganza nel suppellettile di casa; non vasi o candellieri d'argento; tavola frugale, perchè di più avanzi da distribuire ai poveri. Obbligo primo del vescovo è il predicare; o almeno assistere a chi predica. Nella settimana santa sieda alquante ore nel confessionale. Almeno ogni due anni faccia la visita diocesana, con non più di dieci uomini e sette bestie; e punisca chi gli servisse più di tre piatti, oltre frutta e formaggio. Se la facciata della chiesa non sia di marmo o con buone pitture, si dipinga di rosso; e sopra la porta qualche santo; al fastigio una croce. Non quadri che falsino il dogma; nè ritraggano persone vive; non atteggiare nelle processioni fatti di santi. Via dai confessionali le borse ove i penitenti deponeano offerte; via i sepolcri elevati da terra, e si ripigli l'uso di seppellir ne' campi santi, dove non sieno alberi nè erbe da pascolo.

In chiesa le donne vengano con denso velo, neppur un capello lasciando apparire. Nelle esequie i preti cansino ogni sospetto d'avarizia; non distinzione di campana o di croce pel povero o pel ricco; e tenui siano le tasse funebri. I parrochi visitino due volte la settimana tutti i quartieri della parrocchia, informandosi de' bisogni spirituali e temporali; non tengano donna minore di 50 anni. Ne' conventi delle monache abbiansi carceri e manette e ceppi per le riottose; non si ricevano a educare fanciulle che possano esser allevate in casa dalla madre o da parenti. I membri delle confraternite laiche abbiano come dovere il disciplinarsi, e ne siano puniti se mancano ove non sia per malattia.

I maestri di umane lettere facciano al vescovo professione di fede. Ogni settimana egli raduni l'inquisitore e alcuni teologi ed avvocati e notaj per far il processo agli eretici. A chi bestemmia Dio o la Beata Vergine s'infliggano 25 monete d'oro di multa, poi 50; poi 100 alla terza ricaduta, e l'esiglio e l'infamia. Che se non abbia denaro, dopo la prima volta stia genuflesso colle mani legate al tergo tutt'un giorno festivo al limitare della chiesa; la seconda volta sia condotto vergheggiando per le vie della città; alla terza abbia forata la lingua, poi condannato in perpetuo al remo. Variano le pene pe' chierici e per chi bestemmia i santi. Proibito l'usare statue, immagini, anelli, caratteri mistici per curar uo-

mini o bestie; il far incantesimi o fascini; il medicar con certe parole o con numero determinato di preci; il raccoglier felci od erbe o cespugli in un tal giorno e ad una tal ora, quasi senza di ciò manchino d'effetto. Maghi e indovini sieno puniti dal vescovo, il quale vigili a ricercare e castigar le streghe.

Tra i vescovi d'allora, oltre il Ninguarda di Morbegno e Filippo Archinto che al breviario patriarchino surrogò il romano, è memorabile Lorenzo Carafino, che in 39 anni sistemò l'archivio vescovile, fece il catalogo de' suoi predecessori e de' loro privilegi, raccolse le lapidi ed altre anticaglie [5] e qui chiamò da Cremona Giambattista Natale pittore, che copiando opere di Luino e d'altri divenne famoso. Dalle loro visite raccogliamo che la diocesi era popolata di circa 300,000 anime, con 28 pievi, 382 parrocchie; l'entrata vescovile, dedotti i pesi, non passava i 2000 scudi. In duomo erano le tre dignità di arciprete, arcidiacono e prevosto: sedici ca-

5 Il Carafini nacque in Cremona il **1590** dal conte Giovan Maria. Studiò all'università di Parma, dove nel **1614** ottenne la laurea in legge accompagnata dai versi degli amici e degli ammiratori del suo ingegno. Vestito l'abito ecclesiastico, passò a Roma presso il cardinale Desiderio Scaglia cremonese, al quale succedette nel vescovado di Melfi in prima, poi in quel di Como nel **1625**. Il suo ingresso venne celebrato dai poeti e dagli oratori, e amato, riverito da ogni classe di persone vi restò fin al **1665** quando morì di 75 anni.

Restano del Carafino **1**. *Constitutiones in Synodo celebrata pridie non. octob., et 7 id. novembris* **1624**. *Romæ, ex typographia Alphonsi Ciacconi,* **1625**, in **4**.

2. *Synodus Diocesana Comensis V, inchoata die XVIII, completa vero die XX septembris, anno domini MDCXXXIII. Comi ex typographia Amantii Fruvae,* **1633**, in **4**.

Oltre i decreti sinodali questo volume contiene una relazione sullo stato ecclesiastico del vescovato di Como, diretta ai cardinali interpreti del Concilio di Trento, un catalogo cronologico de' vescovi di Como, e la serie de' diplomi di imperatori e re, ne' quali qualche privilegio fu accordato a quella Chiesa.

3. *Giudizio sopra l' istoria del cardinale Bentivoglio. Napoli presso Ottavio Beltomo,* **1638**, in **4**.

Questo libro uscì anonimo, e non in Napoli, ma a Como; l'autore credendo bene di serbar l'incognito nel parlare di un libro celebre, di celebre e alto personaggio.

4. *Antiqua monumenta collecta, et in porticu viridarj locata. Comi,* **1644**. Sono monumenti comaschi, che poi colla sua eredità passarono a Cremona in casa Carafini, donde ne' Barbò, infine alla Torre de' Picenardi.

5. *Officia propria Sanctorum Ecclesiæ Comensis recitanda, a S. Sede apostolica olim recognita et approbata, ad cleri comoditatem denuo edita, una cum catalogo SS. episcoporum, martyrum, virginum, ac beatorum, quorum corpora in civitate et diœcesi requiescunt. Comi, anno jubilaei* **1650** *apud Nicol. Capranum,* in **4**.

6. *Ordo habendi congregationes urbanas et plebanas; decretis et monitis a vicariis forraneis et aliis observandis. Nonnullisque ad cleri utilitatem pertinentibus additis, ec. (Ib. id.* **1651**, in **4**.)

nonici, fra cui un teologo ed un penitenziere, colla rendita d'oltre 150,000 scudi d'oro: dieci mansionarj istituiti dall'abate Marco Gallio, un cerimoniere, un vicario, quindici cappellani, la confraternita del SS.: l'annua rendita della cattedrale saliva a 4000 scudi romani. A S. Fedele erano il prevosto e sette canonici; ventidue parrocchie nella pieve di Zezio: in città nissun frate, eccetto i Gesuiti: ne' borghi dodici conventi, nove dei quali di mendicanti: sedici di monache: quattordici confraternite di disciplini: quattro ospedali, de' quali il maggiore aveva all'anno 4000 zecchini, carico però di debiti: monaci 466, monache 855, le quali possedevano per annue lir. 114,000.

A migliorare cominciò il paese tostochè sottentrarono la pace e gli Austriaci tedeschi, che vi stettero fin al 1796, e che, regolando meglio la distribuzione dell'imposta, e togliendo gli abusi del governo militare, permisero si sviluppassero i naturali elementi di prosperità, e l'attività degli individui e dei Comuni.

Allora al municipio soprantendeva il corpo de' nobili decurioni; dodici savj di provisione risolveano sulle vettovaglie, le strade e il patrimonio pubblico; i consoli di giustizia, giurisperiti scelti dal paese come gli altri uffizj, si mantenevano in carica due anni, e tre il podestà, rappresentante dell'alta giurisdizione. Tutti gli impiegati costavano al Comune lir. 17,000. Il regio delegato regolava le entrate erariali, informava il governo non di tutte, ma sol delle cose più importanti, assisteva alle assemblee comunali acciocchè nulla deliberassero di contrario alla legge e al pubblico. Non altra forza che alquanti birri e la squadra di campagna; e il municipio si lamentava non si mandasser qui truppe dall'imperatore, le quali consumassero in paese il denaro che il paese pagava per esse.

Il Comasco costituivasi in tre corpi: Como colla campagna, il Contado, la Vallintelvi. Nelle comunità di campagna un convocato di tutti i possessori, o, se questi fossero troppi, un consiglio di alcuni, bilanciava ogni anno le spese da farsi, approvava le fatte, eleggeva tre deputati dell'estimo con un cancelliere; forma che tuttor si conserva, embrione d'un governo rappresentativo.

Abbondavano chiese, frati, monache; e a Como e nel giro v'avea ben 23 case di religiose, 15 di frati: che allora cominciaronsi ad abolire, poi del tutto. Quando Giuseppe II arrivò a questa città nel 1769, visitò i lavorii; volle seco in barca Francesco Guaita, proprietario del maggiore lanifizio, e seppe come battessero 155 telaj di seta, 25 di panno e saje, 11 di tele di cotone, 2 di calze; 30 mulini di seta, 4 tintorie, 2 fabbriche di cappelli, 4 di sapone, una di vetri, una di cera, 3 concerie, 2 stamperie, impiegandosi fra tutto 56 maestri, 2570 operaj. Peccato non

ci abbiano divisate le fabbriche del contado, nè le miniere! Nel 1773 v'erano 60 piante di torcitoj con 359 valichi, che lavoravano l'anno da 90,000 libbre di seta: 20 telaj di bambagine consumavano l'anno libbre grosse 40,000; la vetriera dei Boldrini produceva l'anno 80,000 lastre assortite e vasi infiniti: il Tatti preparava 8000 libbre di cera. Il transito crebbe ad oltre 24,000 colli di merci. Si fabbricarono anche coltroni da letto: e nel 1795 erano in opera ben 1333 telaj. Ma i mercanti non facevano travagliare se non a seconda delle commissioni; e gli operaj, non avvezzati a spendere un soldo meno del guadagno, al mancar delle commissioni trovavansi senza pane. Cadeva allora sul Comune la cura di alimentarli, col che, oltre l'aggravio pubblico, si cresceva l'imprevidenza d'essi operaj: e talora ne correva pericolo la pubblica quiete. Singolarmente nel luglio 1790, trecento tessitori, scioperi e intronati dai rumori di Francia, fecero turba e corsero a rubare, sinchè la forza gli acquietò.

Ci s'imputò altre volte di far idillj del secolo passato per raffaccio al presente. Oh, noi non osanniamo tra i soddisfatti; ma sappiam che il riposo non è felicità. Quella monarchia assoluta, senza scossa, senza rumore, in mezzo a tranquilli incrementi e ad inclinazioni benefiche, non ci toglie di sentirne i mali; di scorgere che aveasi un governo paterno insieme e arbitrario, il quale, con indulgenze e rigori del pari senza regola, lasciava crescere abusi e sovrapporvisi gl' interessi particolari, che poi mormoravano qualora fosse forza toccarli; non comprendendo che, per regolar gli uomini, vuolsi meno condiscendenza nel fondo e più legalità nelle forme, ai diritti davasi aria di favori; ai castighi di vendette. Il senato era divenuto ciò che tutte le aristocrazie, dove la responsalità si sparpaglia sopra molte teste, nè alcuna assemblea popolare le contrappesa; incorreggibile nelle tradizioni; insaziabile nelle pretese; talchè i nostri liberali, più generosi che previdenti, applaudirono a Giuseppe II quando lo cancellò con un tratto di penna, che mostrava come niun limite avesse la potenza regia.

In fatto quelle servitù, che col nome di libertà ci furono portate dalla rivoluzione, già s'andavano stabilendo; il Comune non si governava più nè s'amministrava da sè, dovendo sottoporsi a un impiegato che i regnanti proteggeano nelle sue usurpazioni; perdeasi gran tempo, prima di concedere a un paese di fare una strada, di rialzare un campanile; i nobili aveano titoli ma non influenza; prendeano piede l'accentramento amministrativo e la tutela amministrativa, la moltiplicità degl' impieghi e l'avidità di essi; lo Stato smarrivasi in un' infinità di minuzie, tra le quali non s'accorgea come la società traboccasse d'ogni parte. Le classi, senza legame comune per resistere al potere o migliorar di concerto

la propria condizione, erano separate, eppur sempre meno trovavansi differenti per ricchezza, per gusti, per idee; la società leggente diventava inquieta, meno per i bisogni suoi che per quelli che udiva di Francia, e pe' germi dissolventi innestatile da questa: tolta l'abitudine degli affari pubblici, rotto l'equilibrio fra l'azione e il pensiero, apparivano le profonde contraddizioni che sono un de' sintomi più accertati delle sofferenze d'un paese: le riforme desiderate uscivano di misura perchè s' erano perdute le tradizioni; e od una pusillanime diffidenza rattenea negli abusi o l' avventatezza gettava nell' impossibile.

Manifestavansi dunque nell'azione pubblica e nella privata i barcollamenti d'una società che non sa come indirizzarsi fra i desiderj confusi, i presentimenti inquieti di riparazione e di novità, i puntigliosi litigi, i vecchi interessi e i nuovi bisogni.

Ma lo svolgimento non dovea venir nazionale e storico, bensì dalla rivoluzione francese. L'invasione forestiera, anche questa volta come tutte le altre chiamata redenzione (1796), introdusse qui non la libertà ma la repubblica Cisalpina, e Como piantò gli alberi, e si mascherò coi tre colori. Tornarono i Tedeschi (1799), e Como allungò le code e scorciò i calzoni, sciorinò le aquile e celebrò la trinità del cielo e la trinità della terra. Ricomparvero i Francesi (1800), e Como godè una florida repubblica sino al 1805; poi riscossa dal sonnambulismo repubblicano, gridò viva a Napoleone imperatore e re. Ed ad ogni cambiamento apparvero gli entusiasti e i malcontenti, i persecutori e le vittime, i minaccianti paurosi e i fiacchi galantuomini, mentre i più rassegnavansi istrutti dall'esperienza, trovavano che cambiasi la frasca, ma il vino rimane lo stesso.

In fatto sotto gli uni e sotto gli altri parve libertà il rassegnare ogni attività individuale al governo, il quale dovesse educar i nostri figli, darvi i maestri, darvi i libri, darvi un impiego, dar i curati, i vescovi, i giudici, i tutori, far i conti di ciascuno, spendere per ciascuno coi denari di tutti, regolar i pensieri colle gazzette, o confonderli a bella posta colla moltiplicità inordinata di esse; egli sa tutto, fa tutto, può tutto; lasciatelo fare, pagate e dormite. Così manca il senso della libertà, anche quando se n'ha le forme.

Sotto il regno d'Italia, Como fu capo del dipartimento del Lario, il quale abbracciava l'antico Comasco, molte terre milanesi, la Vallintelvi, i già feudi imperiali di Campione, Civenna, Limonta, Valsolda, con 23 cantoni suddivisi in 185 Comuni, regolati da un podestà triennale e da sei o quattro savj; ai piccoli bastavano un sindaco e due anziani. Aveano in tutto 285,000 abitanti sopra l' estensione di 2256 miglia nuove italiane. In città ri-

sedeva un regio prefetto; viceprefetti ne' distretti, che erano Lecco, Menaggio, Varese. Ne' bisogni del dipartimento, il re, o chi per lui, convocava un consiglio di 30 o 40 membri; uno di 11 possessori per ciascun distretto prefiniva l'annua sovrimposta; i consigli comunali di 40, 30, o 15 membri raccoglieansi due volte l'anno per istabilire o approvare le spese.

È un' età che lasciò rimembranze e desiderj, col rispetto alla legge unito all' amor della rivoluzione; coll' idea nazionale ricomparente alla punta della spada, con cui Napoleone facea leva al pensiero e agli interessi; con un'amministrazione ardita, prodiga, non badante a ostacoli, e che noi non ci accorgevamo come realmente coprisse la nazione e riducesse ad una meccanica ingegnosa, sotto cui conculcavansi la sorte de' popoli e la dignità degli uomini, incatenati a giogo straniero: nè essa creò veruna istituzione reggentesi da sè stessa: talchè al primo urto cadde senza che alcuno la difendesse, neppur il suo esercito d' impiegati, sicuri, come venturieri del medioevo, di passar con armi e bagaglio al nuovo padrone.

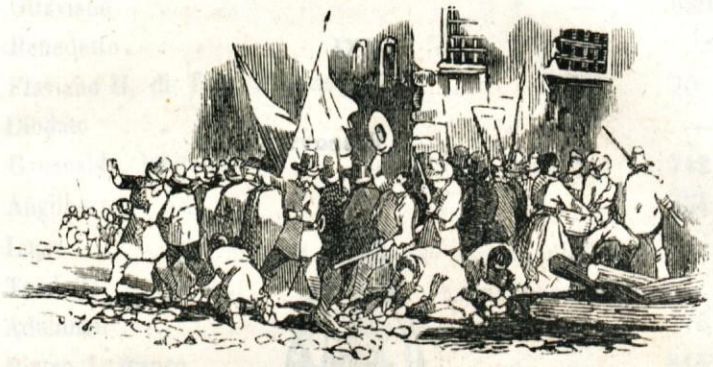
Crollato il regno d' Italia (1814), Como aggiunse una testa all' aquila imperiale sovrapposta alla sua croce; ebbe una Regia Delegazione a capo della provincia, e l'assetto che tutti vedeste, e il bene e il male che tutti abbiam provato fin jeri. E tutti ricordano come i savj aspirasser a quelle libertà oneste e giuste, che distolgano i popoli dal bramarne di colpevoli, e comprendessero che non è tanto pregiudicevole il maltalento dei governanti, quanto l' ignoranza o la passione de' cittadini. Ma v'è gente che non crede alle giuste previsioni, nè intende altro linguaggio che quello delle crisi. Tremende prove attestarono che i governi perdono forza coll'adombrarsi del pensiero e offendersi d'ogni suggerimento, quanta n' acquistano colla palesata intenzione d' ottener il bene; ma che essi pigliano baldanza dal nostro mancare di probità e di senso legale: che solo colla lealtà e colla giustizia politica e religiosa può educarsi la democrazia, non coll' astio geloso che la irrita, e la porta a spiegar i selvaggi istinti; non col rifiutare gli opportuni rimedj, lasciando che mani temerarie applichino alla società i terribili. In fatto, sospettando o perseguitando quei che domandavano le evoluzioni, si diè causa vinta a quei che tramavano rivoluzioni; s'inasprirono le doglie del patriotismo, degeneranti in disgusto segreto di tutto ciò che sia autorità, in quella febbre che coglie i popoli quando lo spirito pubblico non è più in armonia colle pubbliche istituzioni, nè hanno più la stessa età il paese e le leggi che lo governavano.

Allo scoppio del 48, Como fu delle prime città a sollevarsi, uccidendo e facendo prigioni i soldati austriaci. I giovani comaschi non si confusero con certi eroi, che s'increscono di pigliar infreddature per la patria; e ostinaronsi all'eroismo anche quando lo aveano abbandonato la fede e l'allucinazione d'un papato e d'un regno arcadico. Ancora alla riscossa del 49 qui sventolava la bandiera tricolore; ma i Lombardi che s'erano mossi fuor di tempo nel marzo del 48, fuor di tempo stettero quieti nel marzo 49: e le occasioni son come le ore, gli uomini le contano dopo passate. A sangue e denaro ebbesi a scontare quel lampo di vita[4], che pure lasciò germi di speranze, manifestate nell'indicibile incremento di attività.



Ma di mezzo a parziali miglioramenti vigevano le dolorose perplessità e la cupa congiura delle dimostrazioni, fin quando repente sfasciossi la macchina ad alta pressione; un esercito numerosissimo e animatissimo arrivò di Francia per unirsi all'italiano, e cacciare gli Austriaci. La provincia di Como fu ancora la prima a salutar la nazionale bandiera e consacrarla col sangue; il genovese Garibaldi, con un pugno di prodi nazionali sottraendosi alle pedanterie strategiche, senza artiglierie nè carriaggi per Sesto Calende irrompeva in un paese che da un pezzo l'aspettava; il 24 maggio 1859

4 Del resto Giambattista Giovio, nella 23 delle *Lettere Lariane*, racconta i disturbi che in ogni tempo ebbe Como da soldati, ed egli specialmente nel triennio repubblicano. Dice aver conservati 130 viglietti d'alloggio, e talvolta eran Massena ed altri generali, talvolta compagnie di zappatori, di sonatori, ecc.: in un sol mese gli consumarono 180 lire in candele, e molte staja d'olio; e alcuni zecchini in vasi di notte che buttavan dalla finestra dopo serviti; strapparon gli arazzi delle pareti per far soppedanei ad un'amica; e tutto al peggiore strappazzo perchè egli era un aristocratico. Tornati i Tedeschi per 15 mesi, egli scrisse una *Lettera a' Francesi*, in punizione della quale al ritorno di questi fu tenuto prigione, poi rilasciato colla cauzione di 500 mila lire, e arrestato nel suo palazzo, dove tutto era pieno di militari, e dove piantarono fin una loggia di massoneria.



era a Varese, il 27 a Como; gli ardenti esultarono ai pericoli e ai sagrifizj; i prudenti invocarono alla lotta quel pronto esito, che fa ai vinti accettar le dure lezioni dell'esperienza, ai vincitori i consigli della moderazione, che sola rende durevole i successi.

Se di questi avvenimenti noi tocchiamo alla sfuggita non è già per paura o per riguardi, noi che l'osammo in tempi dove si era esposti contemporaneamente alle bajonette austriache e alle calunnie demagogiche. Ma considerando quelli come fatti non ancora compiuti, e tuttora abbagliati dinanzi ad effetti sublimi ed a delusioni spaventevoli, ci persuadiamo che le rivoluzioni procedono non per via di dimostrazioni ma di decezioni; che solo dopo cedute le esagerazioni e gli errori, inseparabili dal primo bollore, si può dalla emozione che dilegua svolger una lezione che rimanga. E la lezione potrebb'essere, che le fatidiche evocazioni del passato non bastano a ricrear una nazione: che è sempre sciagurata la condizione di chi non basta a redimersi, e deve aspettarlo da altri; che, se la soggezione all'uomo snerva la volontà, l'obbedienza alla legge la rinvigorisce; che l'odio ai padroni è diverso dall'amor della libertà, infuso non dagli utili sperati, ma dai vezzi proprj di essa, dal gusto di pensare, parlare, operare senza impacci, e sotto la sola regola di Dio e della legge. Laonde, se la moderna sistemazione conduce a perdere la propria individualità, la quale risulta dal potere personale accresciuto da volontarie associazioni, bisogna abituarsi ad apprezzar la responsalità propria verso la società e verso il Creatore; e sottraendosi all'altalena politica e alla dispotica opinione, aspirar a costituire una società non di macchine ma d'uomini governati dai diritti e dai costumi, e nella perseveranza alimentar i magnanimi desiderj, per quanto remoto ne paja l'adempimento.

XXI.

I Vescovi.



1	Felice, romano	dal	379	al	391
2	Provino, francese	»	—		420
3	Amanzio, inglese	»	—		450
4	Abondio, di Tessalonica	»	—		489
5	Consolo, greco	»	—		495
6	Esuperanzio, greco	»	—		512
7	Eusebio, comasco dei Casella	»	—		525
8	Eutichio, comasco dei Rusca	»	—		539
9	Eupilio, di Utrecht	»	—		535
10	Flaviano, di Utica	»	—		560
11	Prospero, comasco degli Albrizi	»	—		565
12	Giovanni, comasco dei De Orchi	»	—		568
13	Agrippino, di Colonia [1]	»	—		586
14	Rubiano, di Dalmazia	»	—		591
15	Adelberto id.	»	—		615
16	Martiniano id.	»	—		628
17	Vittorino	»	—		644
18	Giovanni II, di Como	»	—		661

1 Di lui parliamo nel capo XXV.

19	Giovanni III, di Como de' Castiglioni	dal	379	al	668
20	Ottaviano	»	—		680
21	Benedetto	»	—		692
22	Flaviano II, di Tebe in Grecia [2]	»	—		700
23	Diodato	»	—		—
24	Gausoaldo, longobardo	»	—		742
25	Angilberto, id.	»	—		751
26	Lupo id.	»	—		—
27	Teodolfo	»	—		—
28	Adelungo	»	—		776
29	Pietro I, franco	»	—		814
30	Leone I id.	»	—		843
31	Lerideo id.	»	—		850
32	Amalrico id.	»	—		860
33	Angilberto.	»	—		881
34	Liutardo, tedesco	»	—		890
35	Gualperto	»	—		916
36	Liutardo II	»	—		918
37	Pietro II	»	—		921
38	Azzone.	»	—		933
39	Gualdone	»	—		950
40	Adelgisio	»	—		1006
41	Pietro III.	»	—		1008
42	Everardo	»	—		1010
43	Alberico	»	—		—
44	Litigerio	»	1028		1049
45	Bennone	»	—		1061
46	Reginaldo	»	—		1092
47	Eriberto	»	—		—
48	Artuico	»	—		—
49	Guido de' Grimoldi, di Cavallasca	»	—		1125
50	Ardizone, di Castello	»	—		1144
51	Enrico della Torre, comasco	»	—		1163

2 Fin qui tutti sono intitolati santi; e n'è incerta e la patria e la gente e l'età.

52	Giovanni IV	dal	—	al —
53	Anselmo	»	—	1198
54	Ardizone II, di Vercelli	»	—	—
55	Beato Guglielmo della Torre di Mendrisio	»	—	1227
56	Uberto, di Sali nel Monferrato	»	1227	1259
57	Leone degli Avogadri, comasco	»	1259	1261
58	Raimondo della Torre, poi patriarca d'Aquileja		1261	1274
59	Giovanni V degli Avogadri, comasco	»	1274	1293
60	Leone III Lambertenghi, comasco	»	1293	1325
61	Benedetto da Asnago, comasco	»	1328	1339
62	Beltramino Paravicino, di Casiglio	»	1339	1340
63	Bonifazio da Modena	»	1340	1352
64	Bernardo, di Clermont	»	1352	1356
65	Andrea degli Avogadri, comasco	»	1356	—
66	Stefano Gatti, di Castano	»	—	1369
67	Enrico Sessa, comasco	»	1369	—
68	Beltramo da Brossano, milanese	»	—	1395
69	Luchino da Brossano	»	1396	1408
70	Antonio Turcone, comasco	»	1409	1419
71	Francesco Bossi, milanese	»	1420	1434
72	Giovanni VI Barbavara, milanese	»	1436	1437
73	Gerardo Landriano, milanese	»	1437	1445
74	Beato Bernardo Landriano, milanese	»	1446	1451
75	Antonio Pusterla, da Tradate	»	1451	1457
76	Martino Pusterla, suo fratello	»	1457	1460
77	Lazzaro Scarampo, d'Asti	»	1460	1466
78	Branda Castiglione, milanese, cardinale	»	1466	1487
79	Antonio Trivulzio, milanese, cardinale	»	1487	1508
80	Scaramuza Trivulzio id.	»	1508	1527
81	Cesare Trivulzio, suo nipote	»	1527	1548
82	Bernardino della Croce, di Riva San Vitale	»	1548	1559
83	Giovannantonio Volpi, comasco	»	1559	1588
84	Feliciano Ninguarda, di Morbegno	»	1588	1595
85	Filippo Archinto, milanese	»	1595	1621

86	Aurelio Archinto, suo nipote	dal	1621	al 1622
87	Desiderio Scaglia, cremonese, e cardinale	»	1623	1625
88	Lazzaro II Carafino, cremonese . . .	»	1625	1665
89	Gian Ambrogio Torriano, milanese . .	»	1667	1679
90	Carlo Ciceri, comasco, cardinale . . .	»	1679	1694
91	Stefano Menatti, di Domaso	»	1694	1695
92	Francesco Bonesana, milanese	»	1695	1709
93	Giuseppe Olgiati, milanese	»	1710	1735
94	Alberico Simonetta, milanese	»	1736	1739
95	Paolo Cernuschi, milanese	»	1740	1745
96	Agostino Maria Neuroni, di Lugano . .	»	1745	1760
97	Giovanbattista Albrici Peregrino, comasco	»	1761	1764
98	Giovanbattista Mugiasca, comasco . . .	»	1765	1789
99	Giuseppe Maria Bertieri, di Ceva . . .	»	1790	1792
100	Carlo Rovelli, comasco	»	1793	1819
101	Giovanbattista Castelnuovo, di San Fermo alla Montagna	»	1820	1831
101	Carlo Romanò, di Cantù	»	1834	1855
102	Giuseppe Marzorati, milanese . . .	»	1858	

Alla pag. 746 già divisammo l'estensione della diocesi di Como. Introdotta l'onnipotenza e onnipresenza de' governi nel secolo nostro, divenne imbarazzante la posizione di questi vescovi, che reggono una gran parte di territorio soggetto ai signori della Lombardia, e son eletti da essi e giurati ad essi di fedeltà, mentre una parte sta colla confederazione Elvetica, sia nel Canton Grigione, cioè il vicariato di Poschiavo con anime 3807; sia nel Canton Ticino co' vicariati di Balerna (an. 8415), Mendrisio (an. 6310), Riva San Vitale (an. 6245), Morcate (an. 970), Lugano (an. 16700), Agno (an. 8731), Bironico (an. 3163), Sessa (an. 4836), Locarno colla Val Verzasca e la Val Maggia (an. 14500), Val Maggia superiore (an. 3262), Val Lavizzara (an. 1331), Ascona colle cento Valli (an. 6100), valle Onsernone (an. 3421), Riviera di Gambalogno (an. 3912), Bellinzona (an. 7117).

Ad ogni vacanza si procurò staccar la parte svizzera dal vescovado comasco, e l'ostacolo maggiore venne forse dai beni patrimoniali che esso tiene su territorio svizzero, ma che spettano alla sua mensa. Messosi il

Canton Ticino in urto col papa e col vescovo, più riuscì difficile la trattativa, e nell' ultima elezione dichiarò non riconoscer il nuovo vescovo; nè permetterebbe vi esercitasse alcuna funzione del suo grado. Ci son di mezzo e il pontefice e i regnanti di Lombardia: e da lunghissimo dura la discussione col Canton Ticino in prima, poi col Consiglio federale. Ultimamente (luglio 1859) questo risolse dovessero distaccarsi le porzioni svizzere dipendenti dagli Ordinarj di Milano e di Como,

1 perchè l'estensione di quelle due diocesi impedisce ai vescovi di badarvi e visitarle quanto è necessario;

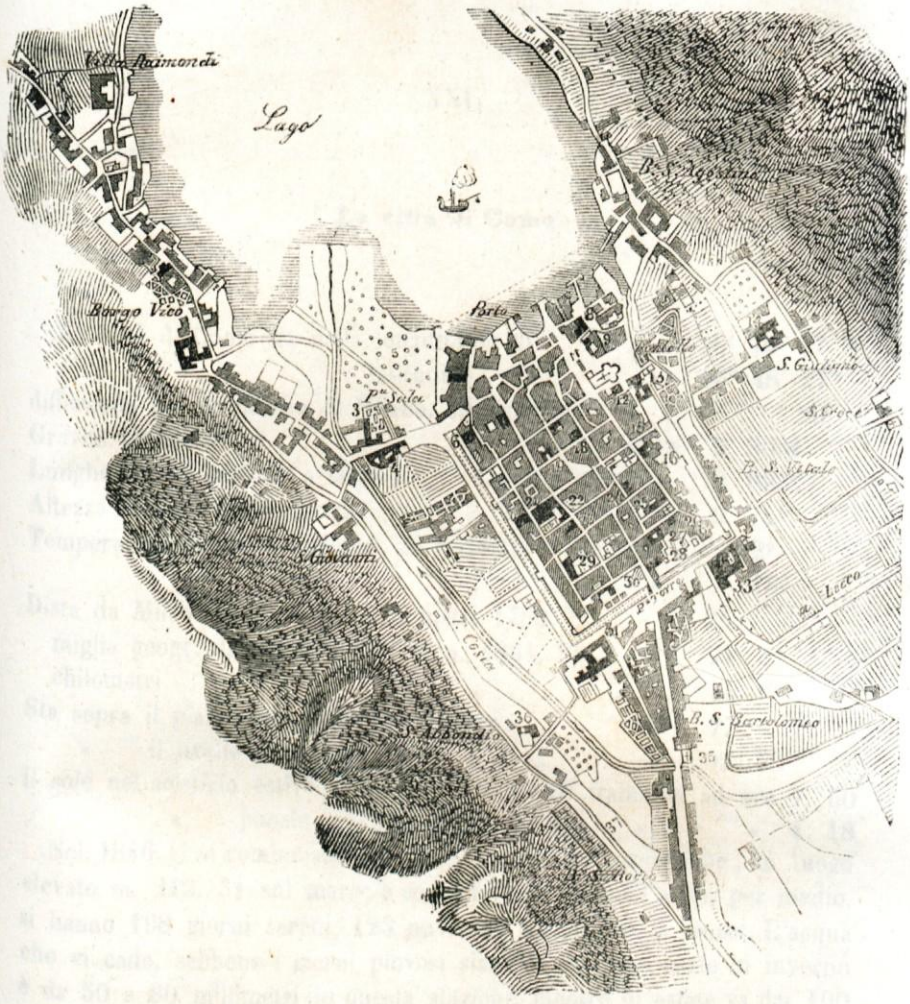
2 perchè i preti ticinesi e grigioni non partecipavano punto alla nomina d' essi vescovi, nè poteano avere speranza di ottenere o l' episcopato o posti nel capitolo senza rinunziare alla propria cittadinanza;

3 perchè l' educazione ne' seminarj era regolata secondo lo spirito monarchico, non secondo quello di una repubblica;

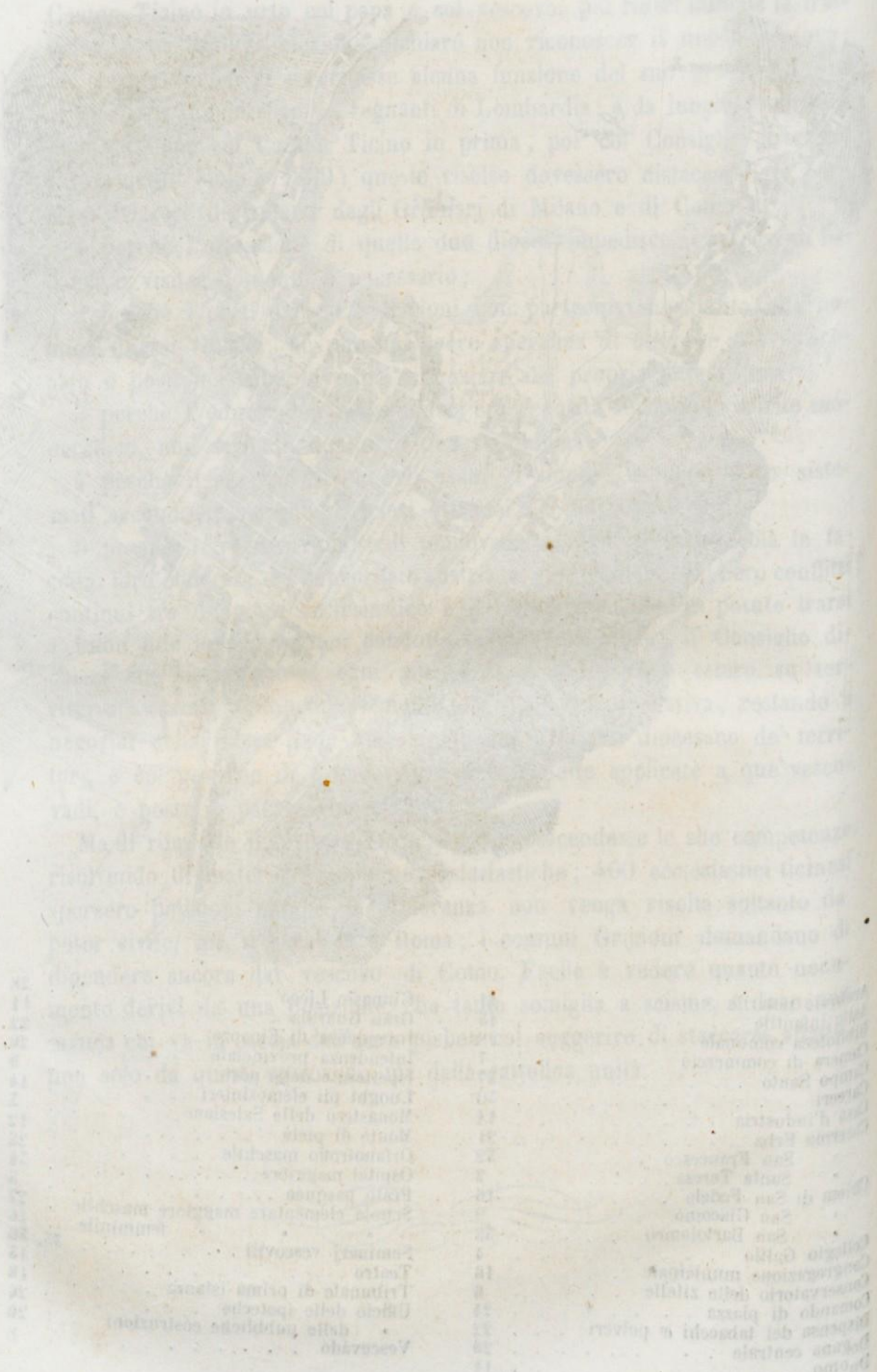
4 perchè il servizio divino, gli esami, i sinodi, le tasse sono sistemati secondo il bisogno di paesi estranei alla Svizzera;

5 perchè i vescovi lombardi tendevano a ottener anche colà le facoltà, loro concesse dal concordato austriaco, e da ciò deriverebbero conflitti continui tra il potere ecclesiastico e il laico. Non essendo potute trarsi a buon fine le negogazioni condotte colla Santa Sede, il Consiglio dichiara che sia soppressa ogni giurisdizione di vescovo estero su territorio svizzero, indipendentemente da qualunque trattativa, restando a negoziar colla Santa Sede unicamente per l' assetto diocesano de' territorj, e col governo di Lombardia per le rendite applicate a que' vescovadi, e poste in paese svizzero.

Ma di rimpatto il governo Ticinese pare trascendesse le sue competenze risolvendo di materie puramente ecclesiastiche; 400 ecclesiastici ticinesi sporsero petizioni perchè la differenza non venga risolta soltanto da poter civile, ma si riferisca a Roma; i comuni Grigioni domandano di dipendere ancora dal vescovo di Como. Facile è vedere quanto nocumento derivi da una posizione, che tanto somiglia a scisma, e dove non manca chi va in caccia dell'aura plebea col suggerire di staccarsi affatto, non solo da questi vescovadi, ma dalla cattolica unità.



Archivio notarile	11	Ginnasio Liceo	28
Asilo infantile	15	Gran Guardia	11
Biblioteca comunale	28	Intendenza di Finanza	22
Camera di commercio	7	Intendenza provinciale	20
Campo Santo	37	Ispettorato delle poste	9
Carceri	30	Luoghi pii elemosinieri	14
Casa d'industria	14	Monastero delle Salesiane	5
Caserma Erba	21	Monte di pietà	12
» San Francesco	32	Orfanotrofio maschile	25
» Santa Teresa	2	Ospital maggiore	31
Chiesa di San Fedele	16	Prato pasquée	3
» San Giacomo	9	Scuola elementare maggiore maschile	27
» San Bartolomeo	35	» » » femminile	16
Collegio Gallio	4	Seminarj vescovili	35, 36
Congregazione municipale	16	Teatro	15
Conservatorio delle zitelle	6	Tribunale di prima istanza	18
Comando di piazza	24	Ufficio delle ipoteche	26
Dispensa dei tabacchi e polveri	22	» delle pubbliche costruzioni	20
Dogana centrale	29	Vescovado	8
Duomo	14		



XXI.

La città di Como.

La città di Como sta nella longitudine di . . . . 26° 44′ 47″ 6
latitudine . . . . . 45° 48′ 27″
differendo dal meridiano di Milano, ad occidente . . 20″
Gravità terrestre . . . . . metri 9. 8061
Lunghezza del pendolo a secondi . . . . . » 0. 99357
Altezza media del barometro . . . . . » 0. 741
Temperatura media in inverno, di Réaumur . . . » 2°
estate . . . . . » 18°
Dista da Milano miglia comuni di metri 1780. 80, 25
miglia geogr. da 60 al grado, o m. 1851. 85 . 24. 9
chilometri 44. 6
Sta sopra il piano medio di Milano circa . . . metri 77
» il livello del mare. . . . . » 202. 50
Il sole nel solstizio estivo vi leva ad ore 4. 10 tramonta ad ore 7. 50
» jemale » 7. 42 » » 4. 18

Nel 1846 vi si cominciarono le osservazioni meteorologiche, in luogo elevato m. 212. 31 sul mare; e se ne indusse che nell'anno, per medio, si hanno 198 giorni sereni, 123 nuvolosi, 41 piovosi, 3 nevosi. L'acqua che vi cade, sebbene i giorni piovosi siano la maggior parte in inverno è da 50 a 80 millimetri in questa stagione, mentre in estate va dai 100 ai 160.

Como, siccome forse tutte le altre città di prima costruzione romana, è foggiata a modo dei campi antichi, cioè in un parallelogrammo di circa due quadrati, con vie parallele alla mura. Tale fu ricostruita la precinzione al tempo di Federico Barbarossa: precinzione che io amo perchè, se non altro, impedirà che la città moderna, come altrove, inghiotta affatto l'antica, e gli edifizj venerabili ne cancelli sotto di altri pomposi ed arroganti, che attirano l'occhio, ma nulla san dire al cuore.

Come le torri e il castello, è fatta dell'ardesia di Moltrasio: e fuor di essa già da antico distendeansi, quasi due braccia aperte in amplesso verso il lago, la Coloniola, ora detta borgo Sant'Agostino, e il borgo Vico, che

in un inno antico è nominato *Urbis cancrinæ brachium levum*. Crebbe poi fuori della porta meridionale un altro borgo, detto di San Bartolomeo, che varcato il torrente Cosia, piglia il nome di San Rocco, arrivando sin dove comincia la salita della Camerlata.

Degli edifizj ricordati da Plinio e da altri antichi, non rimangono che le colonne del Liceo e molte iscrizioni. Buon' ora si pensò raccogliere queste, e nel 1500 ne faceva una collettanea Benedetto Giovio, non ben discernendo le false; poi monsignor Carafino ne radunò quante potè nel palazzo vescovile, donde molte passarono a Cremona sua, e a Milano presso gli Archinti; le residue furono chieste e ottenute nel 1829 dal conte Francesco Giovio, ch'ebbe così la più ricca collezione di marmi comaschi scritti, e alcuni anche artificiosamente lavorati. Il loro posto dovrebb' essere un edifizio pubblico, il Liceo dove se ne riposero alquante, o il palazzo municipale; dove insomma e fosser esposti ad ogni studioso e curioso, e assicurati dalle eventuali dispersioni delle famiglie; è a sperare che tal sia il proposito del possessore odierno.

Dicemmo come ai primi secoli del cristianesimo vogliano farsi rimontare le tre chiese di San Carpoforo, Sant'Abondio, San Fedele. La prima siede sul colle Baradello, e sebben molto alterata, serba l'abside rotonda, il campanile quadrato, la confessione sotto l'altare, al quale si ascende per due gradinate *(V.* pa g. 1063*)*. È tradizione fosse tempo di Mercurio, e sienvi state riposte le reliquie dei santi Esanto, Cassio, Severo, Secondo, Licinio, Carpoforo, che credonsi martirizzati qui presso, imperando Massimiano Erculeo [1], oltre quelle del primo vescovo san Felice: e che Liutprando re longobardo, che ristaurò e dotò questa basilica nel 724, vi collocasse i corpi de' santi Giacinto e Proto recati da Roma.

1 Un'iscrizione ora scomparsa diceva:

Huc veniens discat quæ corpora sancta requirat.
Hoc altare tenet, sex tanto lumine splendent.
Hic sunt Carpoforus, tum Cassius, atque Secundus,
Et simul Exantus, Licinius atque Severus.
Hi spernendo viri mortem pro nomine Christi,
Nec metuendo mori, simul hic voluere reponi.
At talem numquam potuit quis cernere tumbam
Hic sanctis, sanctus locus est multum venerandus,
Quem nullus lædat, potius sed dona rependat.
Extat et hic Felix divinis ductus habenis,
Verum divinum studuit qui dicere primum.
Comi nempe bonus primus fuit iste patronus:
In cœlis felix merito fit nomine Felix.

Gli sta accanto la villa Venini, e di sopra la torre del Baradello, il cui nome può senza sforzo dedursi dal greco βαρυς δειλη, torre d'occidente.

La basilica di *Sant'Abondio* è anch'essa fuor delle mura, come soleano le prische chiese, e meglio vi si può riconoscere il tipo antico. Dapprima



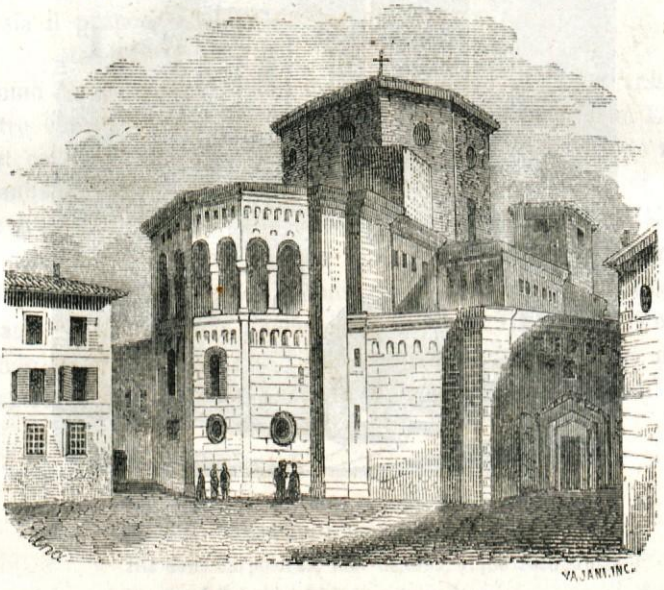
Sant'Abondio.

era intitolata ai santi Pietro e Paolo, poi nel 469 al santo vescovo che vi fu sepolto, e servì di cattedrale fin al 1013, quando il vescovo Alberico trasferì questo titolo nel duomo attuale, e qui collocò i Benedettini. La consacrò Urbano II papa, passando di qui nel recarsi al concilio di Clermont nel 1093, e vi concesse un perdono, per accorrer al quale fin nel 1600 si teneano chiusi gli uffizj. Vero è che gli uffizj e i governi allora avean poco da fare, permettendosi a ciascuno d'usar la propria

attività. Sant' Abondio è a cinque navi, volte a oriente; avea la cripta, l'ambone e davanti un atrio; e due campanili, di cui resta uno massiccio. Le finestre sono a pieno centro, con colonne e archetti e lussureggianti arabeschi; e sulla parete esterna meridionale sopravvivono dipinti de, trecento. Il convento divenne commenda, e ne furono investiti, fra altri, i cardinali Tolomeo Gallio, Branda Castiglioni e per ultimo Angelo Durini (— 1796). Sconsacrato, fu compro dal vescovo Romanò, per porvi il seminario minore nel 1845.

Vuolsi visitarvi la fabbrica di macchine idrauliche e a vapore di Pantaleone Ragazzoni, una delle più attive di Lombardia.

San Fedele (dapprima sant' Eufemia) venne più d'una volta rimodernato, e anche ultimamente con poco riguardo all' antichità; ma non toccossi la parte postica, rotonda con finestre ovali e con triforio superiore: e da lato una porticina colla particolarità del timpano fatto a triangolo, e



San Fedele.

con un rozzo bassorilievo che mal si crede rappresentar Daniele nel lago de' leoni: e ch' è uno de' più vetusti monumenti di scultura medievale, come altre bestie grottescamente intrecciate ne' capitelli, all' acquasantino e altrove.

Dentro, andati a male i dipinti del comasco Sacchi, la cupola ottangolare, fu testè ridipinta da Guglielmo Beltrami. Nelle cappelle attirano l'occhio una Natività e i re Magi di Camillo Procaccino, lo Sposalizio di Gaudenzio Ferrari, un Paradiso di Isidoro Bianchi. La torre, che strapiomba di metro 1. 30, ha gli angoli a tre spigoli, e dentro una bella scala sostenuta a archi.

Lì rimpetto, ove si tiene il mercato del grano, esistette fin al 1788 la chiesa di *San Giovanni in Atrio*, rotonda, con sei altari, e serviva di battistero a tutta la città ed ai sobborghi: le colonne sue furono applicate alla facciata del Liceo; il vaso convertito in magazzino.

È de' più insigni monumenti architettonici in Lombardia la *Cattedrale*, monumento ove sono connessi i tre supremi interessi della società: religione, patria, arte. Diceasi di Santa Maria Maggiore, ed esisteva fin dal 1013: cadente per vecchiezza, fu rinnovata a stile lombardo nel 1396, ponendo in lunghezza tre piloni di marmo nero di Olcio. Pare ne fosse architetto Lorenzo degli Spazzi di Vallintelvi, che appunto nel 96 da questo capitolo fu domandato a quel di Milano. Dappoi ottenuto di abbatter il muro della cittadella e parte del Broletto, s'aggiunsero i due primi piloni in marmo bianco di Musso. Nel 1457 si posavano i fondamenti della facciata, nel 1460 l'architrave alla porta, nel 1485, tutto compito, fu dorato il globo della croce sul pinacolo di mezzo. Nel 1487 dirigeva la fabbrica Tommaso Rodari da Maroggia, artista ignoto alle storie, sebbene i lavori di questo duomo bastino a porlo fra i migliori. Incaricato di disegnare la tribuna, la eseguì alla bramantesca, in disaccordo col manico della croce, ma insigne per bellezza propria. La volta del cappellone fu imposta il 1595: ne' 15 anni dopo il 1627 si terminò il cappellone della Madonna, disegno di Francesco Righini; nel 1665 quello del Crocifisso, disegno di Antonio Donegani, entrambi barocchi.

Restava a voltare la cupola, e se n'aveano disegni e modelli: ai quali non contentandosi, i cittadini vollero il parere degli architetti più rinomati, il che non vuol dire dei più degni, e preferirono il disegno di Filippo Juvara siciliano, tipo del gusto secentista (1731). Abbandonando egli la cupola ottagona dei progetti antichi, la fe circolare, colla lanterna sì sproporzionata, che le lesene sono alte 15 larghezze, e con finestre frastagliate, e spezzature, e curve, secondo suggeriva l'abborrimento che allora aveasi pel semplice. Se si facesse di pietra il tetto a due piani, il corpo di mezzo grandeggerebbe, e riceverebbero luce i finestroni della navata maggiore, tanto eleganti.

La fronte del duomo, di romano lombardo, promette meno che non attenga. Sul basamento a mancina della porta si legge, ANNO MCCCCLVIII.



III . JVLII; un poco avanti, PENSA AL FINE; a destra, RESPICE FINEM, e altri motti scritturali e simboli massonici. Le tre porte sono sproporzionatamente piccole, e la sinistra dà fuori del dritto mezzo; gli stipiti ne sono formati di colonne ritorte, con un inzeppamento di capitelli. Ne' vani de' frontispizj sono scolpite tre storie, non prive di grazia, principalmente quella di mezzo.

Essa facciata è compartita in tre campi da quattro lesene, che finiscono in acroterj piramidali; e sono ornate di statue, di emblemi, del ritratto di Cicco Simonetta, savio e sventurato segretario del duca Galeazzo Sforza. Vaneggia nel mezzo un bellissimo occhio, goticamente ornato. Dai campi aggettano in alto tre tabernacoletti, colle figure dell' Annunciazione, e abbasso due podj di ricco e squisito stile, portanti le statue, non così belle, dei due Plinj. Le poco felici iscrizioni che leggonsi sotto di essi significano:

La nobiltà e il popolo comasco, C. Plinio Secondo, uom colmo d'ingegno, insigne per dignità, mirabile per dottrina, che l'amicizia degli imperatori Vespasiani meritò, gravissime cariche sostenne, e tutti gli scrittori superò per abbondanza del dire e varietà, incomparabil loro concittadino ornarono di statua e d'elogio.

Tal fama, tanto onor mi riesce grato:
Ma più perchè dai cittadin mi è dato.

A C. Plinio Cecilio Secondo, che col consolato, colla dignità di augure, colle militari imprese, col patrocinar cause, comporre poemi e storie, encomiare eloquentissimamente Trajano augusto, beneficar la pàtria con immensa liberalità, le recò immortale decoro, la nobiltà comasca al concittadino, ricevuto con desiderabile onore, pose monumento il **1492, 23** *maggio.*

Morto, io vivea dell'onor prisco allora:
Perii: rivivo in questi marmi ancora.

Han del moderno i fianchi, sgarbatamente innestati alla facciata. Sono corsi a mezzo da una cornice, e da una in alto, oltre il gocciolatojo, ove s'accumularono ovoli, dentelli, glifi: dappoi vi furono appiccicati acquarj, sgraziatamente scolpiti da Bernardo Bianco e Francesco Rusca. Dai pilastri sporgono mensole che sostengono statue; e fra essi, finestre oblunghe, d'elegantissima varietà d'intagli e rilievi e commessi.

Una meraviglia sono le due porticine, di cui una demmo disegnata a pag. 756, con graziosissimo girare di fogliami, con fiori e vilucchi e semi ed uccellini finiti e pastosi, che gli occhi non se ne stancherebbero. In quella verso il Pretorio ammirano una rana, che per verità non è la più bella fra gli animaletti misti ai fiorami. La credo opera dei Rodari.

La parte posteriore è di solido e maestoso stile romano; con iscrizione che esprime come, *Essendo questo tempio logoro per vetustà, dal popolo co-*

masco fu tolto a rinnovare il **1396**: *compiuti quasi i lati e la facciata, di questa parte posteriore si gettarono le fondamenta il* **1513**. *Faceva Tommaso de Rodari.*

Entrando, sorprendono le grandiose proporzioni del tempio, in tre navate, aprentisi a croce latina. Sovra dieci pilastri isolati e due ammezzati, poligoni, di marmo in parte bianco di Musso, in parte nero di Olcio rivestito di calce, voltano archi gotici; più stretti i due primi, più sfogati gli altri, e sovr'essi finestre non illuminate [2].

La crociera va ad archi tondi, con insigne proporzione di spazio e d'altezza e con sobrj ornamenti. I cappelloni presentano la metà d'un dodecagono, corso da due terzi di colonne striate composite, fra le quali un finestrato con bei margini. Sopra dell'architrave e dello zoforo, un secondo corso di colonne mettonsi in mezzo altre finestre, suddivise ciascuna in tre archetti.

Da questo bel bramantesco distaccano i farraginosi altari secentisti, e la cupola tutta stucchi e ori, da cui restano immiserite le proporzioni, confuso l'occhio, offesa l'immaginazione.

Il resto della volta fu dipinto nel **1839** a oro, colori e chiaroscuro da Francesco Gabbetta e Carlo Fontana. Le finte finestre interne della navata di mezzo si fecer nel **1828** a disegno di Vincenzo Novi di Lanzo. Ai finestroni oblunghi della facciata si posero vetri colorati dal Bertini [3].

2 Lunghezza interna totale . . . . . metri **87** —
Larghezza del manico . . . . . » **56 19**
e collo sfondo dei cappelloni . . . . . » **58** —
Altezza dal pavimento alla sommità del cupolino . . . . . » **70** —
il quale per conseguenza è metri **272.50** sopra il livello del mare.

3 Si è detto che l'arte de' vetri colorati fosse perita, e la ridestassero ai dì nostri il Brenta e il Bertini. Sempre se n'è fatto: se non che non n'era l'usanza, e perciò poche le commissioni. È un modo d'arte imperfetto, giacchè la pittura translucida non si presta ai mezzi della opaca, poichè, non opponendo resistenza ai raggi, non v'è accidenti di luce, ne varietà d'effetto: poi è fragile, sicchè una sassata o un turbine la distruggono. Eppure si conservarono alcuni lavori, che sulla tela sarieno periti, ed anche illustri pittori vi si dedicarono. Quelli fatti nel XIII son piuttosto musaici trasparenti; le faccie non si vedono modellate, se non con qualche frego scuro o rosso: il tono elevato però, l'armonia calda mostrano grande scienza dell'effetto. Nel secolo seguente si ombrano, s'incarnano, le tinte si degradano. Rimase però sempre la prevalenza del colore sopra il disegno, e conviene ben conoscere i rapporti che risultano dall'avvicinamento e dalla scelta delle tinte. Distinguasi pure l'arte dal mestiere, la è però sempre un'arte decorativa, e chi ne studiò la natura, pretese non sia un perfezionamento il raffinare il dipinto, ma convenga riprodur le guise del medioevo, con vetri grossi e grossi piombi; musaici, insomma, non dipinti. A ogni modo, o si tenti un modo originale, o si stia affatto al tradizionale, le finestre facciansi o affatto nuove o affatto vecchie, non incorniciare l'antico nel moderno o al contrario. In Francia se n'ha di bellissimi vecchi a Ecouen, Anet, Vincennes, Grisors, Sens, ecc.:e per provare che sapeasi operar come i vecchi, a Parigi nel **1859** si fece una finestra a Saint Germain l'Auxerois, figurante la Pas

L' elegante battistero monoptero a otto colonne di marmo variegato, si pretende disegno di Bramante, ma è certo posteriore; antica è la vasca di marmo con bassorilievi. Vi farà riscontro la statua del cardinal Gallio, che si sta lavorando dal comasco Agliati. C' è altarini vecchi graziosi, opera dei Rodari, come i pilastrini dell'organo fatti il 1515, con una pulizia che incanta, benchè il marmo di fabbrica sia dei meno arrendevoli alla finezza d'esecuzione. Il Sant' Isidoro vorrebbesi del Bernino, e fu qui portato dalla soppressa chiesa di San Giovan Pedemonte. L' altare di san Giuseppe fu posto nel 1832 colla statua del Santo e alla mensa un bassorilievo figurante la morte di esso; insulsa opera di Pompeo Marchesi, di cui ancor peggiori sono le statuette attorno al coro.

Fra i quadri meritano attenzione il Presepio e lo Sposalizio di Maria, lavori il primo di Bernardino Luino, l' altro di Gaudenzio Ferrario, del qual ultimo è pure la Fuga in Egitto, mentre del Luino sono i Santi Cristoforo e Sebastiano, l'Adorazione dei Magi, e lo stupendo San Girolamo. Comunque a questo possa farsi qualche appunto nell'invenzione, nella prospettiva, nelle ombre, però qual maestria! quanta luce! Nelle fisonomie de' santi Girolamo, Agostino, Antonio, Tommaso tu scorgi la vivacità e la forza, la bontà e il pensiero, tradotti da un artista che studiava il sentimento ancor più che l' effetto, e l' arte non facea consistere tanto nell' esecuzione quanto nel concetto.

L'altar maggiore, disegnato a Urbino nel 1723, e lavorato a Roma, ricco di preziosi marmi e bronzi, manca di quella semplicità, da cui non vorrebbesi mai scompagnato il bello. A tergo gli sta, bell' avanzo di scultura antica, una Madonna fra due colonne sostenute da due gobbi, e che dev' essere del 1317.

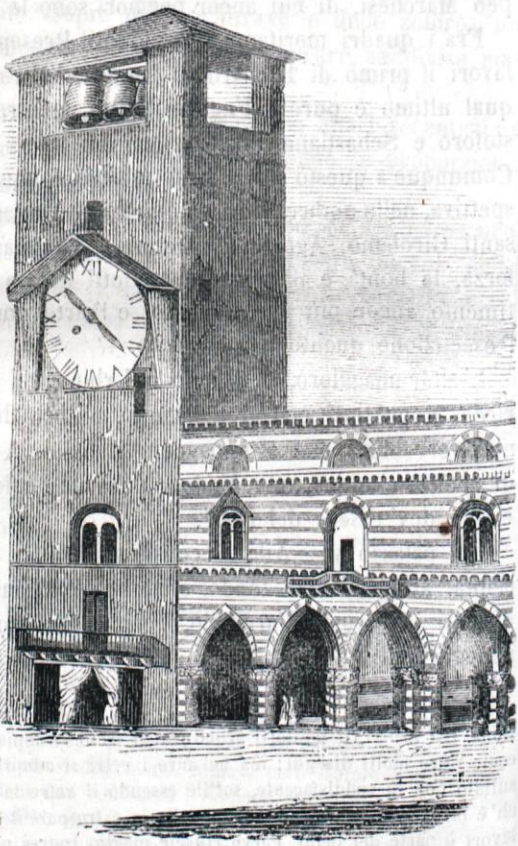
Nel palazzo vescovile si conserva l'antica chiesa di San Michele con cripta, archeggiata a tondo, e con qualche buon dipinto. V'è pure l'effigie di tutti i vescovi. L'archivio, benchè espilato, è ricco di documenti, non isfuggiti agli storici.

sione. Gli ornati, il taglio, l'armatura di ferro si copiarono da quei della santa cappella come pure molti disegni: ma nel fare i vetri si adoprò la miniatura di varj pezzi. Il risultato non fu soddisfacente, sottile essendo il vetro la metà di quel della Santa Cappella, ch' è erto come uno scudo; troppo liscio e trasparente, togliendovi la varietà che in tali lavori è parte del bello. Parve riuscir meglio Ingres nelle vetriate della cappella funeraria del duca d' Orléans. Dappoi ognuno potè vederne di insigni alle esposizioni di Parigi e di Londra. Chi non ammirò la finestra di Santa Gudula a Bruxelles? dove ora Capronier ne eseguisce altre. In Monaco gareggiano le antiche colle nuove. Ora se ne fan pure di lodate a Roma.

Della pittura de' vetri parla a lungo Teofilo monaco del XIII secolo nella *Diversarum artium schedula*, poi RABOULLEAU Manuel de la peinture sur verre; KUNCKEL, art de la vitrerie; LEVIES, traité de la peinture sur verre.

Attorno al milleducento dovette essere fabbricato pure *San Giacomo*, archeggiato in acuto e a croce latina, e che certo si allungava assai più, come avvisavano gli avanzi di archi nelle pareti della piazza, distrutti il 1846. D' antico serbansi nell' interno le finestre, e fuori l'abside, somigliante a quella di San Fedele.

Per la consuetudine d'accostar il governo del cielo a quel della terra, la giustizia umana alla religiosa, qui stava il palazzo del Pretorio, eretto nel 1225 essendo podestà Bonardo Codazzo lodigiano [4], ed estendevasi quasi parallelo al fianco del duomo. Venne chiuso dentro un muro che costituiva la cittadella, al tempo di Azzone; tolta la quale dopo il 1435, la torre della città fu adattata a campanile, e fra essa e il duomo si fabbricò il Broletto nuovo, quel che ora è archivio notarile, campeggiante accanto alla facciata del duomo in marmi tricolorati, e dove, sebben già fosse l' età del risorgimento si imitò lo stile antico. Le colonne appajon così tozze per l'elevarsi progressivo del piano della città [5] onde si trova sepolta gran parte di esse.

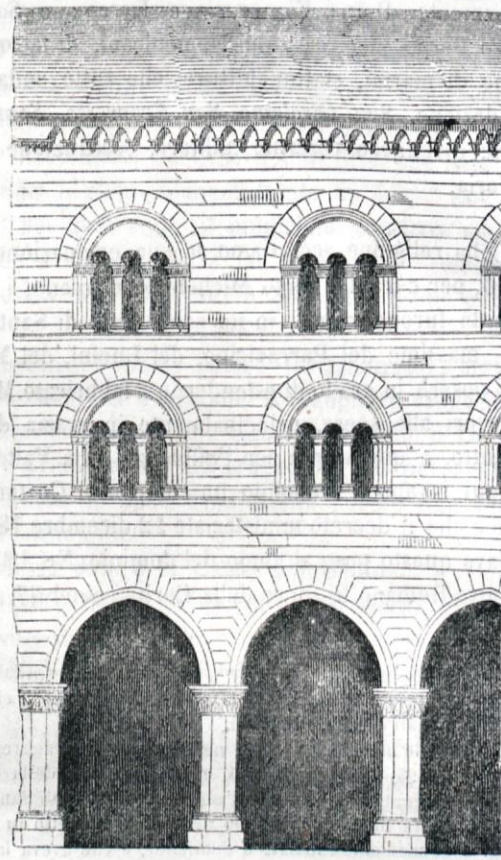


Il Broletto antico era ridotto a tribunale e prigione; ma datosi a questi un locale migliore, si pensò abbatterlo per aprir una piazza e un nuovo portico, disegno dell'ingegnere Carove. Noi abbiam voluto conservare memoria di quel che fu abbattuto nel disegno

4 In nomine Domine MCCXV hoc opus turris et palatii felicissimum bonaque fortuna completum, dominus Bonardus de Codazo laudensis, cumanusque potestas ad honorem et gloriam Beati Abundii et civitatis cumanæ fecit incori et fieri, et in eadem sua potestaria eodem anno ad finem perduci et compleri.

5 I pilastri dell antico pretorio demolito eran sotterra metri 2: quelli che or si vedono m. 0. 45; talchè nei 220 anni tra la fondazione del primo e del secondo edifizio il piano della città sarebbesi elevato m. 1. 55.

che qui presentiamo; perocchè, prima di demolirlo, si pensò levar esattamente e piani e disegni, donde s'ebbe un altra prova che gli architetti gotici non procedeano a capriccio, ma con una ritmica lor particolare. Infatto il pilastro rappresenta l'unità di modulo: di cui uno va dall'imposta dell'arco fino al piano superiore, uno fino al secondo piano, uno da questo al cornicione; esso misura anche l'apertura delle arcate fra gli spigoli del lato esteriore del pilastro ottagono: il quale, preso senza capitello nè base, è appunto il raggio con cui regolarmente vien tracciato, a due centri, l'arco elittico.



Delle altre chiese di Como è poco a dire. *San Donnino*, antichissima, fu ricostruita nel secolo XIV, poi nel XVII, quando vi si disepellirono lapidi, figure, pavimenti tessellati, che fecer presumere fosse colà il portico di Fabato. Ha un bel crocifisso d'avorio su croce d'ebano, dono dei Gallj, e presso alla sacristia una testa di Cristo del quattrocento. *San Sisto*, già prepositura, ha i sepolcri dei Giovj. *Il Gesù* serba il corpo di sant'Amanzio, ed era ufficiato dai Gesuiti che vi teneano collegio. A *Sant'Eusebio* si appicciccò non è guari un pronao a colonne, dell'architetto Magistretti. *San Nazaro* ha esternamente dipinte una scena di scheletri, e una rozza espressione della parabola della pagliuzza nell'occhio.

Sovrabbondavano le chiese avanti le soppressioni, e si deplora principalmente la distruzione di quella di *Santa Croce*, nel pendiciato verso Garzola, ricca di bei dipinti, sui quali avea studiato il Luino, e sin-

golarmente d' una *Via crucis* a fresco; e *San Giovanni di Pedemonte* verso Borgo Vico, casa dei Domenicani, di fastosa architettura, con profusione di marmi, statue, pitture, che tutte andarono al martello e alla dilapidazione. *San Girolamo, San Francesco, Santa Teresa*, come il *Gesù* ed altre, divennero caserme militari; sostituzione di cui il nostro secolo si ingloria.

Colla religione accostiamo la sua emanazione principale, la Carità. Nel 1356, per cura del beato Michele da Carcano, i piccoli ospedali sparsi per la città furono riuniti in un solo, detto di Sant'Anna. Recenti lasciti pingui, massime del Parravicino, del Lucini, del Muggiasca, del parroco Anzani posero in grado di estenderne il fabbricato. Ma le rendite furono sempre inferiori alle spese, principalmente in grazia dei trovatelli, crescenti dapertutto, e qui viepiù per l'affluenza dalla Valtellina e dal Canton Ticino, da cui invano si domandò un compenso. Costano l'anno da 170,000 lire; vero è che il decreto ministeriale 12 dicembre 1853 e 17 ottobre 1854 accollava questo peso al fondo del dominio. Nel 1855 vi furono introdotte dal vescovo Romanò le suore della Carità; e nel 57 si aperse la nuova chiesa [6].

6 I trovatelli cominciarono ad accogliersi nell'ospedale il 1468, ma erano pochissimi, crebber nel secolo passato; nel 1796 ben 567 stavano a carico dell'Ospedale; ora 1535, di cui 1380 affidati a nutrici forensi.

L'ospedale originò nel 1356: nel 1468 vi furono aggregati quattro piccoli spedali; altri negli anni 1496, 1555, 1564, 1664, e nel 1764 quel della Colombetta. Nel 1784 gli fu dal governo assegnata la sostanza dell'abolito monastero di Santa Chiara, valutata lire 400 mila; nel 1786 gli fu unito il luogo pio della Carità, eretto in Como nel 1604 per assister di medici e di medicine i malati a domicilio, e che aveva la rendita di lire 14,500. Tralasciando i vecchi lasciti mal determinati, dal 1750 al presente l'ospedale conseguì in legati ed eredità un milione e mezzo di lire; contando principalmente quelli del maresciallo Lucini nel 1750 per mezzo milione, del consigliere Antonio Lucini nel 1836 per lire 456,345; portanti alcune particolari beneficenze e il mantenimento degli incurabili.

Dal 1796 al 1819 si trovò in sbilancio di lire 731,175. Dal 1820 al 1855 andò di sotto per lire 1,955,158, coperte per 1,117,914 dal sussidio che il governo avea stabilito per gli esposti; e pel resto assorbendo i legati sopraggiunti e deteriorando la sostanza; tantochè dal 1796 al 1855 si logorarono 1,548,419 lire di capitale. Benchè ampliato il locale, non basta a ricevere i pazzi e le puerpere

Oggi il patrimonio dell'ospedale ammonta al capitale di lire 5,214,254, fruttanti lire 150,497; cui s'aggiunse nel 1854 l'eventuale introito di lire 5568. La passività fissa è di lire 670,882, e l'annuale di lire 58,104, dove i carichi prediali e l'imposta sulle rendite e la commisurazione figurano per lire 10,219. Laonde l'asse patrimoniale si riduce a lire 2,545,411; e l'annua rendita nitida a lire 75,660. La spesa pei malati salì, nel 1854, a lir. 107,760; per gli esposti (computando 15 doti a figlie esposte) a lire 112,188, da cui sottraendo 2420 lire di compensi e limosine per gli esposti, rimane una deficienza annuale di lire 141,865. Il soccorso dato dall'erario a conto, fu di lire 70,409.

Devesi aggiungere che G. B. Muggiasca nel 1859 lasciò erede l'ospedale, coll'obbligo di mantener incurabili e cronici, tenendo separata amministrazione di tal patrimonio.

Tolte le tante congregazioni che soccorreano ai poveri, e il mutuo sostenersi delle maestranze, bisognò estendere gli stabilimenti di beneficenza, e nel penurioso 1817 si eresse la Casa d'Industria, e nel 24 quella di Ricovero, che nelle necessità seguite al 48 saria dovuta naufragare, se nuovi sforzi cittadini non l'avessero sovvenuta per soccorrere al crescente numero de' bisognosi disoccupati. La Casa d'Industria, che basta a 60 poveri al giorno, nel 1854 n'ebbe adequatamente fin 436, vale a dire 21 ogni mille abitanti; nel qual anno il municipio comasco spese 52,000 lire in boni pel pane a ribasso, oltre far assegni alla suddetta Casa, e sussidiar i vergognosi a domicilio: attivò 300 telaj di lino e cotone a pura perdita.

Nel 1829 i sacerdoti Sanpietro e Gaeta posero l'Orfanotrofio, arricchito dai lasciti della signora Magretti Pizzagalli. Il Sanpietro cadde ucciso in isbaglio da una sentinella durante lo stato d'assedio: il Gaeta provide poi d'un ricovero i preti vecchi, ed ora edifica un più ampio orfanotrofio a Sant'Orsola. Anche le figlie della Carità posero due case per povere ragazze e per le sordomute.

Splendida beneficenza d'antica data è la Causa pia Gallio.

Tolommeo Gallio (1527-1607), fattosi strada coi proprj meriti, diventò vescovo di Martirana, arcivescovo di Siponto, cardinale, segretario di stato, prefetto della congregazione del concilio e dei riti, amico a Bernardo Tasso non men che ai principi, dai quali ebbe in feudo le Tre pievi, e tanti doni da comprar il ducato d'Alvito nel Napoletano, e il marchesato di Scaldasole nel Pavese. Fabbricò a Gravedona l'insigne palazzo, un altro al Balbiano, uno al Garrovo che divenne poi villa d'Este, la cappella di San Giovanni Pedemonte e il palazzo del Duca in città. Quivi istituì il collegio che serba ancora il suo nome, lautamente dotato per coltivar giovani poveri « e a quelli che non saranno atti agli studj si facciano imparare le arti meccaniche ». Assegnò pure 100,000 scudi per maritar 30

Questo ammonta a lire 1,276,466, fruttanti lire 50,640, che nette dalle passività, nel 1854 si ridussero a 36,000, con cui furono mantenuti, adequatamente, 71 incurabili al giorno, colla spesa di lire 1. 41 per testa. Inoltre Giuseppe Anziani parroco d'Alzate nel 1839 legava all'ospedale la sua sostanza di lire 54,279, che fruttano nette lire 1856, coll'obbligo di curar i malati di Alzate, e del residuo dar doti a fanciulle del Comune stesso.

È annesso all'ospedale il Luogo pio dei catecumeni, istituito nel 1675 da Silvia Gallio moglie di Pompeo Rezzonico; accresciuto nel 1769 con lire 70 mila per eredità del vescovo Torriani. Quella fondazione ora ha il capitale di lire 67,749, che rende nitide lire 2404; delle quali, dopo le erogazioni portate dall'istituzione, residuano all'ospedale lire 750.

zitelle, e dell'avanzo soccorrere poveri; e ancora si spendono l'anno circa 40,000 lire in beneficenze sue e de' suoi [7].



Tolommeo Gallio.

7 Pompeo Litta, nelle *Famiglie Celebri*, dice che oggidì, quasi non rimane che la memoria delle buone intenzioni del cardinale!

Da Girolamo suo fratello, ragioniere del Comune di Como, e oratore presso Filippo II per ottenere sgravio delle imposte, vennero *Marco* (— 1632), abate commendatario di sant'Abondio e di san Giovanni di Vertemate, che fondò il collegio de'mansionarj nel duomo di Como, e fabbricò la Galietta, or villa Fossani in Borgo Vico; *Onorio*, capitano delle Tre pievi, il cui figlio Carlo acquistò l'Isola Comacina e n'ebbe titolo di marchese; *Giacomo* figlio di questo arricchì i mansionarj e la fabbrica del duomo.

Altro fratello di Tolommeo fu Marco, cancelliere del Comune di Como, poi decurione: e padre di un Tolommeo, che colle ricchezze lasciategli dallo zio comprò il ducato d'Alvito in

Il collegio è posto ov' era già la casa degli Umiliati di Rondenerio, e vi crebber buoni allievi sotto la direzione de' padri Somaschi, che ricuperatolo testè, vi educano negli studj classici molti giovani, di cui 50 han posti gratuiti, scelti da tutta la diocesi, cioè anche dalla Valtellina e dal Canton Ticino.

Per l'educazione de' cherici servono due seminarj: il maggiore eretto fuor di porta Torre dal pio vescovo Rovelli: l'altro dal vescovo Romanò a Sant' Abondio.

Oltre l'asilo per 120 infanti, vuolsi ricordare il monastero delle Salesiane, sopravvissuto all'universale soppressione, e che educa fanciulle; e il Conservatorio, fondato da Giovanni Lavizzari nel 1671 come asilo delle ravvedute, poi nel 1776 applicato a educare fanciulle oneste e non ricche, le quali o con tenuissima pensione o gratuitamente, son allevate casalingamente; tanto più dacchè nel 1842 ne sono separate quelle che aspirano a un' educazione men popolare. Oggi le orfane qui mantenute sono 72, e a loro vantaggio va il guadagno che si fa sulle 150 paganti in Santa Chiara.

L'istruzione legale è compartita nelle solite scuole elementari minori, maggiori, ginnasiali, liceali. Quest' ultime possedono un orto botanico, un buon gabinetto di fisica, uno di storia naturale, e la biblioteca pubblica, cominciata e dotata da Francesco Bensi e da un Verga, arricchita dalle soppressioni de' conventi e da legati del Mocchetti, del Silva, de' Luraschi. Nel gabinetto delle macchine sono alcune di cui si serviva il Volta, al quale s' è posto un ricordo nell' atrio. Il gabinetto tecnologico cresce con spontanee offerte de' prodotti dell' industria e della natura, dei quali da poco s' introdusse di fare un' annuale esposizione. Vi si cominciò nel 1847 un museo di antichità, nel quale fu posto un dei marmi più importanti dell' età romana, quel che Appio Eutiche metteva

Terra di Lavoro: ebbe in dono da esso zio le Tre pievi, erette in primogenitura, e il marchesato di Scaldasole in Lomellina. Fatto feudatario d'Alvito e cavaliere di san Jago, morì a Como il 1613. Francesco suo figlio comandò le milizie comasche nelle guerre di Piemonte e Valtellina, e in altre: ebbe in feudo Brienno, Carate, Maslianico, Bene, e tramutò la famiglia ad Alvito. Un Tolommeo suo figlio, sposò Ottavia del principe Gian Giacomo Teodoro Trivulzio, il quale lasciò erede il loro figlio Antonio Gaetano, purchè mutasse il cognome Gallio in Trivulzio. Come tale ebbe i titoli di principe di Musocco, feudatario di Retegno e Bettola, Casalpusterlengo: governò Pavia, e nella sua casa a Milano tenean si le adunanze de' poeti Arcadi. Nacque da lui Antonio Tolommeo, memorabile per molte cose, e principalmente per aver istituito il luogo Pio Trivulzio a Milano.

REPUBLIKA SLOVENIJA UNIVERZITETNA KNJIŽNICA LJUBLJANA

a memoria di Albina Vettia Valeriana, ordinando i riti funerarj che ogni anno le si doveano rinnovare [8].

Il fabbricato era già convento di Santa Cecilia, e la facciata elegante e opera di un architetto non abbastanza conosciuto, Simone Cantoni [9]. Il portico è sostenuto da otto colonne antiche di marmo cipollino con eleganti capitelli: sovrasta un massiccio, alleggerito da molte finestre e da nicchie con busti di insigni comaschi. Questi sono i due Plinj, Caninio Rufo poeta, il Rezzonico, Paolo Giovio, i papi Innocenzo XI e Clemente XIII; sovrasta a tutti il patrono sant' Abondio; la santità alla dottrina; come saviamente vi si appajarono le statue della Religione e della Filosofia.

De' Plinj già dicemmo. Gli Zobj son famiglia antichissima che pretende tenere dal Barbarossa il diritto di portare l'aquila, ma la sua grandezza comincia nel 500, quando Paolo Giovio ottenne da Carlo V i titoli di conte e cavaliere aurato, e di inquartare le colonne, e da Leon X le palle medicee. Paolo (1483-1552), segretario di Leon X, vescovo di

8 ALBINAE
VETTI FIL
VALERIANAE
PVDICISSimæ FEMINæ
P. APPIVS Publii filius EVTICHES
AD CVJVS MEMORIAM COLENDAM HVIC
COLLEGium DENDROFOrorum LEGavit HS. C. N. (*sextertia* 100,000 *nummum*) DE CVJVS SVM
MAE REDDITV QVOTANNIS DIE NATALI
EJVS III IDus APRILIS DECVR. SPORTVL
EX X CCC (*denariis tercentis*) INTER PRAESENTes ARBITRio SVO DIVID.
OLEVM ET PROPIN. EX X CCL (*denariis* 250) PRAEBEANT. ITEM
LECTISTERNIVM TEMPORE PARENTALIOR. EX X CC (*denariis* 200)
MEMORIIS EJVSDem VALERIANAE ET APPI VALERIANi
FILii EJVS PER OFFICium TESSERARIORum QVOT ANNIS PONA
TVR ET PARENTETVR ITEM CORONAE MYRTi TERNAE
ET TEMPORE ROSAE JVLii TERNAE EIS PONANTVR
MICATAE DE X SELECTIS. EX X L. (*denariis* 50) PROFVNDANTVR
ITEM APPIVS EVTYCHIANVS MARITVS EJVSDEM
VALERIANAE SCHOLAE VEXILLARIORum LARGITVS
EST HS XXXX. N. (*sextertia* 400,000 *nummum*) EX CVJVS SVMMAE REDDITV QVOT
ANNIS DIE SS (*super scripta*) NATALIS EJVS ANTE STATVAM LEC
TIST. EX X CCL. (*denariis* 250) PONANTur SPORTulæ X CCL. INTR. PRAESENTes
SIBI DIVID. OLEVM ET PROPIN. PER ROSAM PRAEBEANT.
D D C F C (*dendrophorum collegium faciendum curavit*).

9 Simone Cantoni, nato a Muggio il 1736, studiò a Roma, e si segnalò nel riedificar la sala del consiglio a Genova, senza legname. Era avvisatissimo in trovare ripieghi. A Como architettò i palazzi Somigliana, Raimondi, Muggiasca e il principesco dell'Olmo: e il Seminario maggiore; le ville Raimondi a Mosino, Cigalini a Bernate, Giovio a Breccia molti edifizj a Milano, fra cui principale il palazzo Serbelloni-Busca; è suo capolavoro la chiesa di Gorgonzola (Vol. I pag. 494) lavorando alla quale morì il 5 marzo 1818.

Nocera, rimase il tipo degli storici infedeli. Non già ch' egli il fosse più degli altri contemporanei, ma aveva la sfacciataggine di confessarlo, esibendo e minacciando di scrivere con penna d' oro o d' argento, secondo sarebbe pagato; domandando sguajatamente or dolci, or un cavallo, or carta da stampare, ora vesti, ora benefizj, ora quadri. E a chi l'avvertiva di errori rispondeva: — Lascia pur ire, che da qui a 300 anni tutto sarà verità ».

Il suo latino a chi pare elegantissimo, a chi scorretto; certo sta a gran distanza dai modelli classici; l' italiano è incolto e pedantesco.

Ciò che lo discerne fra gli storici del 500, si è che, dopo Machiavello e Guicciardini, dopo Lutero e il duca di Borbone, serba venerazione per Roma papale, ne mostra l'importanza, ne crede l'immortalità. Quando mai i papi furono più grandi di Leon X? quando l' alleanza della tiara colla corona fu più salda, più necessaria alla Chiesa, più utile all' Italia? Dove il genio e le arti trovarono asilo migliore che in Vaticano? La nazione, calpesta da Francesi, da Svizzeri, da Spagnuoli, da Tedeschi, a che sarebbe ridotta se non la rappresentasse il papa? Non è egli il solo, davanti a cui i re pieghino il ginocchio? non egli che toglie la possibilità di una conquista interiore e d' una micidiale unità, come d' una conquista esteriore? A tali concetti del Giovio doveva repugnare il suo libro VII, ove raccontava il sacco di Roma; e perciò egli protesta che gli fu rubato, e dee crederlo chiunque non conosce l' onestà della sua testimonianza, e non vide i manoscritti che restano in casa Giovio.



Monumento Giovio.

Ecco il monumento postogli in Firenze ne' chiostri di San Lorenzo, opera di Francesco Sangallo.

Qui in Borgo Vico egli erasi formato un museo coi ritratti de' migliori suoi contemporanei, tributatigli dalla paura degli artisti, de' Mecenati,

fin dal gransignore, cui aggiunse moltissime rarità (*Vedi* pag. 1125); e là e altrove viveva tutt' altro che da monsignore.

Più onesta fama lasciò suo fratello Benedetto (1741-1544); scarco delle ambizioni in cui quello faticossi, rimase in patria, e ne scrisse la storia con eleganza latina e discrezione, e ne raccolse le epigrafi. Un altro Paolo Giovio fu anch'egli vescovo di Nocera. In quella famiglia seguitò la tradizione de' buoni studj e dell' amor patrio fino al conte Giambattista (1748-1814), uno de' migliori rappresentanti di quell' aristocrazia colta, benefica, operosa, di cui ogni città s'abbelliva. Ebbe maestri, poi amici i migliori gesuiti, e acquistatone lo stile, abborracciò moltissime operette stiticamente fraseggiate [10]; fu de' primi a dettar iscrizioni italiane e generose; nel secolo nuovo fu amico e patrono di Foscolo, di Giordani, di Monti, di Pellico, di altri [11], sicchè gli si perdona quell'incessante parlar di sè, degli avi suoi, de' suoi figli, delle sue ville. Nella sua casa, pomposamente segnata *Ædes Joviæ* e col motto di Paolo *Fato prudentia minor*, stanno la già detta collezione di marmi comaschi, e libri e manoscritti importanti; la preziosa raccolta di ritratti andò spartita fra varj eredi.

Benedetto Odescalchi, eletto papa il 1676 col nome di Innocenzo XI, ebbe a lottare con Luigi XIV, e perciò fu denigrato dai Francesi, e da quegli adulatori che si scandolezzano d' ogni opposizione d' un prete alla onnipotenza regia.

Anche Carlo Rezzonico, patrizio comasco ma nato in Venezia il 1693, divenne papa Clemente XIII, e profondamente convinto della supremazia papale, osò resistere a tutti i principi, che con arroganza gl' imponeano di abolir i Gesuiti: il che lo disgradò nell' opinione di molti, in confronto di Benedetto XIV e del Ganganelli predecessore e successore. Tutti però l'ammirano nel grandioso monumento di Canova in Vaticano.

10 Vedine il ritratto a pag. 765. Nel *Viaggio pel lago*, giunto a Lecco scrive: « Ma di spinger più oltre la gondoletta nostra ne sconsigliano i pigri stagni che si succedono, resi deformi da tanti edifizj pescarecci; laonde convien quasi di navigarvi per lo filo della sinopia, e l'aer grave ne sprona al ritorno, non men che il dolore che a buon comasco recasi dall'aspetto di tanti disordini, contro i quali pur reclamasi invano.... Giacciono qui le radici del monte Barro, nella cui destra spalla Desiderio, re de' Longobardi ultimo, innalzò tempio a Michele Arcangelo, nè di là lunge i di lui predecessori dotato avevano il monastero di Civate....

11 Più della lettera, retorica come tutte, del Giordani, da me riferita nella *Storia di Como*, è notevole quanto il Pellico scriveva al 28 febbrajo 1849: « Giovan Battista Giovio, uomo venerando di sapere, di gentilezza e di cristiane virtù, era, come Alessandro Volta, uno di que' piissimi sapienti che, contro l'uso di que' giorni, si misuravano volentieri colla non credente filosofia, e ponevano in luce il Vangelo; dottori dolci per affetto, ma forti di zelo, ispiravano rispetto anche agli spiriti più scettici ».

Dal conte Antongioseffo Rezzonico (1708-85), oratore, poeta, ciambellano del duca di Parma, guerriero, magistrato, che in due pesanti volumi provò che Plinio fu veramente comasco, nacque Carlo Gastone



Carlo Gastone Rezzonico

(1742-96), che visse e scrisse pomposo alla corte di Parma, e nello stile del Frugoni, tutto fronzoli e lardellatura di frasi inanimi. Una costosa edizione delle opere sue fu fatta in Como, e nessun la legge.

Con migliori modi Ignazio Martignoni, trattò del gusto, del bello e del sublime, del diritto di natura e delle genti (1754-1814).

Per la storia, oltre l'anonimo cantore della guerra decenne (pag. 1066) si ricordano un Francesco Bagliacca, un Girolamo Borsieri, un Paolo

Bertarelli, un Francesco Cigalini, un Domenico Greco Cilennio, un Vincenzo Maria Fontana, un Giuseppe Carlo Imbonati, un Giannantonio Natta, un Antonio Odescalchi, un Ambrogio De Orchi, un Quintilio Passalacqua, scrittori di poco conto. Giammaria Tridi diè buone relazioni statistiche sul Seicento. Francesco Muralto legista lasciò manoscritta una cronaca rozza, ma interessante, che finisce al 1520. Primo Luigi Tatti



Primo Luigi Tatti

(1616-76) compilò gli *Annali Sacri*, improba fatica, senza critica nè gusto. Altrettanto è a dire del curato Francesco Ballerini. Il marchese Giuseppe Rovelli (1738-1813) stese poi la storia di Como fin al 1805, alla riflessione e al metodo regolare e quasi scientifico non unendo l'arte dell'esporre; eccellente uomo, magistrato e legale, con erudizione nè sicura nè estesa ma diligente e coscienziata, insistendo su punti che oggi perdettero importanza, ma che l'aveano allorchè si rispettava il passato

e credeasi che l'intera società si risentisse d'un privilegio minacciato o d'un diritto leso. Oggi « si rimettono le parti ai tribunali competenti ». Ma quell'abbondanza e varietà delle idee, quel coordinare i fatti reali con una concezione superiore, quell'intelligenza positiva eppur sintetica, che vogliono per coglier l'essenza delle cose nell'incessante loro trasformazione, nell'eterno diventare che ne forma il fondo, mancan affatto al Rovelli, come a tutti gli storici di Como.

Ai valentuomini di questa città possiamo aggiungere Geremia Lambertengo, che nel convento di San Donato applicossi a rigida pietà, della quale diede esempio a Lodi, a Imola, a Forlì, ove moriva il 25 marzo 1513; Francesco Cigalini (1449-1550), medico e filosofo di varia erudizione, ma servo ai delirj del suo tempo, e che ha un monumento in duomo; Giuseppe Nessi, professore d'ostetricia a Pavia; il canonico Gattoni che secondava le esperienze del Volta, come il medico Francesco Mocchetti « professore che seppe esser caro ai grandi », e dettò varj opuscoli, e al patrio liceo lasciò la sua raccolta di libri e d'oggetti naturali (1768-1839).

Anticamente ebber nome di giureconsulti Giambattista Bagliacca, Antonio Coquio, Giovanni Stefano Lambertenghi, Girolamo Magnacavallo, Rafaele Rajmondi, Codeo da Sanbenedetto.

Molti ottennero la porpora, come Luigi Lucini, Pietro Giorgio Odescalchi, Carlo Ciceri, frà Luigi Lucini, Francesco Mantica, Ottavio Paravicini, Rusca Pietro, Rusca Giorgio, Michelangelo Ricci, Tolommeo Gallio, Marco Gallio, e ai dì nostri il De Velzi. Molti ebber vescovadi e fuori e in patria: e tra questi Carlo Rovelli, sedendo dal 1793 al 1819, oltre gli esempj di gran santità, e di franchezza a fronte di quello la cui splendidezza abbagliava anche gli occhi più sicuri, lasciò monumenti di sua munificenza nel seminario che eresse.

Andrea Riccio fu eccellente scultore, come sa Venezia. D'un frà Emanuele da Como, ignoto agli scrittori patrj e a quelli d'arte, vennero testè messi in onore alcuni insigni affreschi nella biblioteca del convento irlandese a Roma; puro fra le smancerie secentistiche, perchè seguì non maestri ma la natura, con gran sentimento conducendo le immagini de' vescovi irlandesi, e molti monaci in atto di studiare o di recar libri [12].

12 Nessuna guida di Roma ne fa cenno. Ammirò questa composizione Pietro Benvenuti e la fe segare e trasferir in un museo quando i Francesi disacrarono quel convento. Sulla porta un'iscrizione del 1675 dice: *Scholam hanc Scoto Marianam funditus erectam, vitreis omni ex parte fenestris illustrari, magistralibus hinc inde sellis perfici, picturis undique variis, majorum videlicet circumquoque imaginibus atque inscriptionibus religioso quidem penicillo fratris Emanuelis de Como in pictoria arte magistri absque ullis loci expensis exornari curavit rev. pater fr. Patricius Tyrellus*, ecc.

Ebber nome di pittori i Recchi, i Bianchi, due Crespi, Antonio Sacchi, Felice Scotti, Ignazio Valaperta, Cartosio. Nel 1441 Jacopo Degaro di Como assunse di far il famoso ponte del Natisone a Cividal del Friuli, tanto ardito che ancor chiamasi ponte del Diavolo. Un Luchino da Como (Roscio Luca Felice) fu celebre sonator di violino nel secolo passato, quando ottenner pur fama Cristoforo Arnaboldi cantante, Cima Giambattista e il maestro Pasquale Ricci: e testè udimmo le sorelle Ferni sonatrici di violino, applaudite da tutta Europa.

I padri De Orchi e Ignazio Venino (1711-78) predicatori rimaser famosi, quello pei più gonfi delirj del secentismo; questo per stile colto alla gesuitica, senza affettata erudizione, ma con argomenti ora triviali, ora strani per ricerca del nuovo. Quell'abbondanza di cuore, quel ragionare serrato che vincono l'intelletto e trascinano le volontà, mancano troppo a lui e ad altri predicatori nostrali, fra cui, a tacere i vivi, ebber rinomo frà Paolo Giuseppe francescano (1660), Pietro Luzzani cappuccino (1750), Gerolamo Perlasca (1400) e un altro Perlasca eremitano, e un Sisto domenicano; Protaso Porro minor osservante e inquisitore (1530), Aurelio Rezzonico (1750), Giovanni Rusca vescovo di Verona (1350), Giacomo Sottoripa vescovo de' Tartari (1320), Girolamo Turconi domenicano (1700). Francesco Rezzano povero prete (1731-80) cantò il *Trionfo della Chiesa*, e vestì di ottave italiane il *Giobbe*, dove è inutile il dire che non s'accorge di veruna delle sublimi interpretazioni, scoperte o divinate dall'esegesi moderna, ma è anche ben lungi dal raggiunger quella lingua viva, concisa, enigmatica, quell'arditezza di frasi combinata coll' audacia del pensiero. Poetarono anche Giuseppe Malachisio, con buone intenzioni e deboli facoltà: Virginio Corbellini (1796-1839) descrivendo il lago. Galeazzo Fumagalli attese alla botanica, e scrisse articoli per la Società Patriotica e per gli *Annali d' agricoltura* di Filippo Re. Aggiungansi Pietro Monti filologo (— 1856); Francesco Rezzonico economista; il dottor Giuseppe Comolli che fece la *Flora Comense* (1780-1849) e fu professore di botanica a Pavia; Carlo Carloni vissuto dal 1769 all'aprile 1859 con fama di valentissimo medico.

Il maggior lustro a Como viene da Alessandro Volta. Dapprima attese alla fisica vecchia, con accortezza e prudenza di osservazioni e d'esperimenti, fin quando, riproducendo i fenomeni osservati dal Galvani, arrivò alla meravigliosa scoperta che, col contatto di due metalli si sviluppi un'elettricità senza tensione. Portento! l'elettricità prodotta dallo sfregamento del vetro dà stupende luci, forti scosse, effetti meccanici simili a quelli del fulmine; colle pile, niente di ciò in circostanze ordinarie, bensì la magnetizzazione e la decomposizione che con quelle macchine non s'otterrebbero mai. Eppure l'elemento, o a dir meglio la forza, è la


ALVI . INC

medesima in entrambi i casi; e forse non varia se non perchè nell'un caso opera per tensione (elettricità statica), nell'altro per quantità (elettricità dinamica), cioè che non tende ad abbandonare i suoi conduttori. Ciò la rende capace di operare traverso uno spazio estesissimo, senza che nel tragitto si disperda. Il Volta indovinò bensì che potevasi farne un telegrafo che trasmettesse i segni fino a Calicut; ma come aveva combattuto la teoria fisiologica del Galvani, così pretendeva escluderne la teoria chimica, e nella famosa lettera a Banks dissimula (non possiam credere non avvertisse) i fenonemi chimici che accompagnavano l'azione della pila. Li notarono invece Carlisle e Nicholshon, e nel 1800 già avevano côlto il fenonemo più rivelante, la decomposizione dell'acqua. Così la pila diventò il vestibolo di tutte le nuove vie della chimica e della fisica, la *corrente voltaica* sta in capo alle maggiori applicazioni meccaniche del secol nostro. Al Volta, morto il 5 marzo 1827 di anni 82, fu eretta una statua, mediocre opera di Marchesi, sotto la quale non trovammo necessario scrivere se non

AL VOLTA LA PATRIA

Ecco una sicuramente bella serie di nomi, che restano proposti alla emulazione dei giovani, i quali posson ancora vedersi attorno scrittori, poeti, medici, magistrati, sacerdoti, cui per esser scolpiti immortalmente nella storia forse non manca se non la sanzione di quella che « ai generosi è giusta di gloria dispensiera ».

Se tutte le città in questi anni si rifecero, viepiù ciò accadde di Como. E prima è a ricordare la piazza davanti a porta Torre, ingombra di rivellini ed altre fortificazioni sin al principio del secolo; e da cui parte un viale alberato di circonvallazione. Si fece una spianata a modo di giardino fuor del Portello, e meglio al Prato Pasquée.

Nell'interno di Como si rifabbricarono moltissime case, si fognarono le acque, si rifecer tutte e si allargarono quasi tutte le vie. Singolarmente è ricordevole quella al lago. Chiunque ha veduto un porto, sa che le case vi sono disposte attorno a semiluna, quasi a impedire che i venti infurino fra l'abitato; e tanto più se si apra verso settentrione e in faccia ad un'apertura di valle, come è il caso di Como. Di tal foggia era qui disposta la piazza del porto; e straducole non solo strette ma pericolosamente tortuose menavano di là al Duomo. Si pensò sarebbe bello spalancare una strada dritta, che normale alla facciata di questo e alla via di Quadra, desse di lontano la veduta del lago. All'atto affacciaronsi cento difficoltà, massime per l'irregolarità delle linee che dovevano protrarsi: a lungo se ne parlò e scrisse: dopo la rivoluzione del 48 si stabilì effettuarla, si scelse una linea che non corrispondeva a nessuno dei fini proposti, nè

tampoco offriva un angolo retto verso la piazza: poi alterando anche il progetto del Boriggi, che a concorso era stato prescelto, si posò su grandiose colonne un porticato che dee servire a botteghe ordinarie; si alzarono le sovrapposte abitazioni per modo, che mortificano la fabbrica del Duomo, e rubano molto alla vista, che è uno dei pregi più desiderabili nelle case di Como. E poichè il por a fronte un fabbricato simile, oltre l'ingente dispendio, creerebbe una strada inabbissata, si demolirono le case opposte, e si lasciò una deformità peggiore di prima, col proposito di provedervi a un modo o all'altro. Demolire, e poi non saper che cosa sostituirvi, è da rivoluzionario. E costò 450 mila lire.

La correzione, qualunque si sia, dipenderà dalla sistemazione del porto. Il porto antico di Como, scavato nel 1225, stava verso la piazza de' Liochi, e diceasi del Vescovo: il presente fu edificato nel 600, e più non basta dacchè s'introdussero le vaporiere, che di rado possono fondeggiarvi, e son costrette ancorarsi all' aperto, con manifesto scomodo e pericolo. Si discorse dunque più volte di otturar il presente, che diverrebbe piazza, necessaria al mercato, e tirar due bracci di molo da Sant' Agostino e dal Prato Pasquèe, in modo che chiuda molto maggior estensione. Le ale stesse servirebbero di passeggio al cospetto del lago, e sulle estremità porterebbero un casino per la finanza, uno dove aspettino i passeggeri. La stima sale a un milione, e la attenua il dono di lire 300 mila, fatto dall' imperatore quando fu qua nel gennajo 1857: ma ancor non vi bastano i mezzi della città, che dovrà per altro esser coadjuvata dall' erario a cui spetta la spesa de' porti. Intanto l'opera, felicemente incominciata, rimane sospesa.

Il teatro fu eretto nel 1811 a disegno dell'ingegnere Cusi, improvidamente demolendo la torre rotonda. Ha la comodità di un anfiteatro posteriore, d' un teatrino secondario, d' un ridotto che serve a casino di lettura e di convegno. Quel teatro parve sempre troppo vasto al concorso; ma dopo le ineffabili sventure del 48, crebbe tanto la mania del divertirsi, che fu duopo ampliarlo, il che ben riuscì a disegno dell' ingegnere Ruspini, con dipinti del Pagliano e dello Speluzzi, e con una ricca lumiera del Pandiani. Dopo quell' epoca, massime essendo podestà il conte Sebregondi, fu speso senza economia in utilità e in abbellimenti; si acquistò per residenza del Municipio il palazzo posteriore a San Fedele, dove sono un ricco archivio e ricordi di benemeriti personaggi. Le spese di guerra, il così detto gran prestito, i tanti miglioramenti edilizj, accumularono su Como un debito, che nel 1857 ammontava a lire 1,146,000. Si pensò consolidarlo con un prestito, ed equilibrar le spese colle entrate, circondando di mura metà dei sobborghi, popolati da 5000 uomini, sottoponendoli al dazio consumo: e per la spesa occorrente alla muraglia doman-

dando che l'erario cedesse per alquanti anni la porzione che gliene toccherebbe.

La statistica tien nota dei fatti, e la storia ricorda come, nel 1600, qui andassero insieme prepotenze militari, comunità affogate ne' debiti, industria deperita, numerosissimi fabbricati, e fasto e ostentazione negli abiti, nelle case, nelle comparse, nello stile.

Presso San Sisto, alle *Ædes joviæ* sta ben daccanto l'elegante palazzo Olginati; e dirimpetto a questo un altro pur nuovo della ditta Perego-Negretti, disegno del Bernasconi, con fastosa apparenza, quasi ad attestare ciò che ad ogni passo rivelasi in Como, la prevalenza delle famiglie commerciali sopra le antiche patrizie, che si spengono o si traslocano. E molta nobiltà titolata era in Como, appena fa pochi anni: i marchesi Rovelli, Cigalini, Raimondi, Gaggi, Odescalchi, Porro, Canarisi, Ciceri; i conti Giovio, Erba, Muggiasca, Silva, Porro, Passalacqua; i Lambertenghi, i Bossi,... ormai tutti scomparsi. Vogliano i restanti affezionarsi alla terra avita.

Pensasi illuminare la città a gas. Per le acque ci ha alcuni fontanili eccellenti; ma la più parte son peggiorate dalla prossimità del lago, le cui escrescenze contaminano i pozzi. Molto lodasi il pane di Como, molto le sue verdure, massimamente rape e cipolle che vengono dalla collina a levante. V' è quantità di botteghe, anche per provedere i paesi a lago ne' mercati che vi si tengono ogni martedì, giovedì e sabbato. Vivacità e denaro vi reca la lucrosa affluenza de' forestieri e de' villeggianti. Ma gli alberghi sono essi convenienti ai tempi?

Il maggior incomodo di Como vien dalle escrescenze del lago, talvolta sì gonfio da navigarsi in Duomo, e fin a mezzo le vie Nuova e di Quadra, come appare dalle pietre infisse. Di che modo in parte vi si riparasse avremo a dirlo altrove: ma pare che in tutti i mali cui il secolo si vanta rimediare, non si riesca che ad imperfetti palliativi.

Accanto al Liceo grandeggia la porta Torre, aperta mezzo secolo or fa sotto l'antica torre quadrata, e che figurerebbe tanto se coronata dalla prisca merlatura. Sulla piazza teneasi già tempo una fiera, del cui ricavo si scavò il rivo che sottopassa alla città, e che serve per lavarla dalla neve. Dalla piazza della porta Torre move la via Napoleone, che traversati i borghi, sale alberata per le pendici del Baradello alla Camerlata.

Dicemmo come due altre torri pentagone ornino quella fronte del muro: che poi piega a levante fino al borgo Sant'Agostino; e dietro al teatro s' apre in una barriera, posta a memoria delle speranze eccitate dalla venuta di Francesco I; ad occidente schiudesi la porta Sala, che or si ricostruisce elegantemente. Lo spalto di dentro avrebbe ad essere tutto di libero accesso, ma i frontisti ne occuparono delle porzioni, procac-

ciandosi o passeggio riservato, o giardini privati. Di fuori lo circonvalla un passeggio alberato, che si compì nel 1829.

I borghi fuor di porta Torre, detti di San Bartolomeo e di San Rocco, son in grande incremento, simboleggiando il prevalere della borghesia al patriziato. La chiesa di *San Rocco* mentoveremo solo per dire come, là vicino sull' opposto margine della strada alla Camerlata, s' un ospedale di lebbrosi, assistito dagli Umiliati, costruito di pietre lavorate, vedevasi or fa pochi anni a buon fresco con figure grandi al vero un ballo della morte, certo posteriore a quello di Basilea.

Lì presso, e sulla china del monte è il cimitero, fabbricato non è guari; ma mentre poteasi profittar del terreno disuguale per darvi spazio e varietà, fu circonchiuso da portici, sgarbatamente disposti a varj piani, e in un'area che già più non basta ai cadaveri. Si arricchisce di monumenti nelle 248 cappelle di ciascuna famiglia o compagnia, con qualche iscrizione e affettuosa ed elegante, e sculture principalmente del comasco L. Agliati, del quale è anche la statua del Redentore, nella elegante cappella eretta a disegno di Luigi Tatti architetto comasco.

In *San Bartolomeo* sono del Palma vecchio la pala dell' altar maggiore e un' Assunta del Procaccino; e recenti figure e fregi di De Bernardi e Rinaldi. Un'iscrizione sulla facciata racconta il famoso miracolo del santo Crocifisso. Probabilmente una di quelle compagnie di Flagellanti, che, nel secolo XIV, giravano l'Europa gridando pace e penitenza, lasciò qua un crocifisso di cipresso, che acquistò venerazione per le molteplici grazie: e ogn'anno il giovedì santo portavasi processionalmente per la città. Nel 1529, duranti le prepotenze solite dei governi militari, il comandante alla piazza, pretestando il pericolo d' un' invasione nemica, non permise di levare la catena, che avea tesa al ponte della Cosia, laonde la processione rimaneva quivi interrotta. Ma all' appressarsi dell' immagine devota, ecco la catena cadere spezzata, e le grida di stupore, e gli inni di ringraziamento trovarono eco ne' luoghi e negli anni lontani.

Questo santo Crocifisso è posto nella chiesa di *San Pietro*, in una cappella, attorno alla quale crebbe un tempio, che nel 1674 fu abbellito, e fattovi una facciata di granito [15], lavoro barocco del Silva di Morbio. Nel secolo passato si pensò rinnovarlo con stile da quel tempo, e si eresse la cupola, bassa e leggera sopra otto gigantesche colonne d' un sol

15 Volendosi fabbricar quella facciata, non sapeasi dove pigliare il materiale. Ma ecco dai monti di Brumate rotolarli un immenso macigno, e quando potea scassinar le case de' borghi e rovinar le barche, si spezzò e fermossi poco lungi dalla riva. Seppe di miracolo, e si corse in devota sollecitudine a prender i pezzi e trasportarli al Crocifisso. L'organo di 32 piedi e 86 registri, 3119 canne e con eco, fu fatto nel 1808 da Giuseppe Serassi.

pezzo di marmo di Olcio, e con brutti profeti di stucco del Salterio, formando un insieme inelegante ma di effetto.

L'età nostra, la cui indifferenza e distrazione non tolsero che crescesser più sempre le offerte al santuario, pensò compire l'opera mal cominciata, e con una serie di errori di cui non giova risvegliar la ricordanza, surrogò all' antica facciata un' altra del Canonica, a stile corretto, il che non vuol dir bella, e che non riesce normale nè ad un portico che le si era predisposto a fianco, nè alla via di circonvallazione che la lungheggia; neppur all' asse della chiesa interna; onde risulta una complicazione di assurdità.

Tanto per non lasciarvi l'aspetto d'una costruzione incompiuta, si terminò la volta interna con disegno del Tatti, e si scombiccherò l'altare con pitture irradiate, con vetri a colore, che rimutano la casa di Dio in sala da ballo. Fra i restauri, mancanti sempre d'unità, il pensiero che prevale è di abbatter ogni cosa, e rifare di pianta il santuario più verso mezzodì. Sopravennero poi altre cure e altre spese, e forse non calcola male chi riflette che non conviene spostare cimelj, la cui venerazione dipende dalla opinione popolana, terribilmente permalosa.

Quivi accorrono divoti d'ogni parte, e massime ne' venerdì di marzo, quando si fan prediche e cantate: poi al giovedì santo la devota effigie è recata per la città, affollatissima di gente: ed è spettacolo stupendo allorchè, sul mettersi della sera giungendo al porto, si benedice al lago: e tosto centinaja di barchette, diffondendosi pel bacino sorridente ai baci delle aure primaverili, e scintillante agli splendidi silenzj della piena luna, salpano verso la patria, colla confidenza in cuore che quella devozione li preserverà da male.

Il torrente Cosia, nato sotto le colline di Tavernerio, percorrendo la valle di San Martino, sfogavasi già nel lago verso il borgo Sant' Agostino: poi si diresse verso San Bartolomeo e il Prato Pasquèe; ma nel secolo passato ogni tratto erompeva, guastando i borghi e minacciando la città; finchè con robusto argine ne fu drizzata la foce, e infrenato il corso superiore con valide briglie fino al Prato Pasquèe. Era questo un pantano, allorchè, verso il 1796 fu in parte rialzato; poi ai dì nostri, prolungando la circonvallazione e rialzando il terreno, venne a convertirsi in un giardino dilettosissimo, in vista al lago, e che mette al Borgo Vico, più sempre giocondato di villeggiature.

A questo borgo si può andare anche diritto da porta Sala, passando fra il collegio Gallio con chiesa non terminata, e il monastero delle Salesiane; indi varcando il ponte di San Rocchetto, presso il quale è l' oratorio e spedale di San Pantaleone, e un tempo sorgeva la grandiosa chiesa di San Giovanni Pedemonte, uffiziata dai Domenicani e con-

tristata dall' Inquisizione. Poco avanti, e sulla destra della Cosia era il più antico monastero quel di santa Margherita; seguiva quel de' Carmelitani Scalzi a Santa Teresa. A fianco a questo sbocca una valle amenissima, detta del ponte Molinello, che, son 25 anni, venne aperta con bella strada e popolata di casini: e mena alle alture di Cardano, alla selva di San Fermo che nella prima domenica d'agosto si popola per una chiassosa sagra, e prosegue fino al vitifero Cavallasca e a Varese. Nei fasti odierni è notata per esservi successo un combattimento fra i soldati austriaci e i volontarj di Garibaldi (giugno 1859), dei quali caddero alcuni giovani di bel nome e di liete speranze.

Seguendo per borgo Vico, ecco la chiesa soppressa di *San Marco;* la parrocchiale di *San Giorgio,* chiesa antichissima benchè tutta ammodernata [14], e le ville dei Brocca, dei Belgiojoso, del Colli, dei marchesi Barbò da Soresina. Qui stava il Museo di Paolo Giovio, ornato con ritratti e quadri e d'ogni sorta rarità ch' egli otteneva o cercava in dono o in premio [15]. Un abate Gallio lo demolì nel 1616, poi il mar-

14 Un frammento d'antico bassorilievo è vicino al campanile, e in chiesa l'avanzo del sepolcro di sant' Eutichio, opera del XIV secolo: un affresco di Giampaolo Recchi e un'Assunta del Zoppo di Lugano.

15 Tante ville moderne dovremo descrivere, che non dee spiacere il far conoscenza con una antica quale appunto il Museo; accorceremo quanto Paolo ne dice nella prefazione ai Ritratti d'uomini illustri, opera latina.

— Il Museo è preferito a tutti gli altri riposti luoghi ed abitacoli, fatti per fuggir la noja della stagion più calda. Sta rimpetto alla città, e distendendosi entra nel sottoposto pelago del lago, che quasi tutto lo circonda, e facendo penisola va con le diritte sue muraglie dall'uno e dall'altro lato, e con la fronte quadrata verso settentrione: onde si parte dall'arido e puro, e perciò molto salutifero lido, ove sono le antiche ruine della villa di Plinio, che con l' insigne testimonianza della religiosa antichità, apportano molto ornamento all' edifizio, e grave autorità di gloria e maraviglia. Giovò molto a questa villa l' aver resuscitato nella patria la memoria quasi estinta di quell' illustre cittadino. Per dono di natura, il luogo è allegrissimo: e vi sono ancora alcuni fondamenti, che dureranno in eterno, d' una fabbrica molto bella e magnifica: ancorchè all'opera compiuta abbiano nociuto assai e il tempo del tutto consumatore, e 'l lago istesso coi subiti accrescimenti suoi, più mirabili però che disastrosi, continuamente facendo impeto in essa, e con l'onde percotendola. Si veggono fino sul fondo del lago, quando sta queto, molti marmi quadri, tronchi grandissimi di colonne, e piramidi consumate, con le quali era già adorna l'entrata di quel grande edifizio del porto, fatto in guisa di luna. Da oriente poi con l'opposizione di tutta l'alta fabbrica si stende a gomito per lungo spazio, e colla gran macchina sua tutta di pietra viene a fare un porto, securo dagli aquiloni, coronato da due poggi molto al luogo convenevoli. Perchè l'uno d'essi riceve nelle sedie sue di marmo coloro, che per vedere questa villa escono dalla porta del cortile. E quindi ancora si salutan le navicelle degli amici, che partendo dalla città s' appressano al luogo. L'altro, ch' è da terra elevato sì che dà al petto, adorna il lungo spazio della corte, ch' è sopra il porto: la quale spaziosa finisce in questo poggio, e è chiusa da due bellissimi giardini, circondati da un muro adorno di merli, che la fa quasi parere una cavallerizza. A destra, in mezzo il lago sorge un' isola, circondata di un muro grossissimo, vaga per in-

chese Fossani vi eresse una villa detta la Gallia, che ha pitture del Morazzone e del Bianchi. Nella Villani dappoi Battaglia, ammirata dai nostri padri per eleganza di ammobigliamento, alloggiò Buonaparte, e quivi nel

numerabili altissimi alberi fruttiferi. Quest'isola vieta l'entrata all'austro, quando spira, e il porto ne difende. È dal continente separata per un canale, che Plinio chiama canal verde, o il canal di gemme. Sopra questo canale io penso far un altissimo ponte, sotto cui possano le navi passare, tal che anche a dispetto di Nettuno quando mi piacerà, mi sia lecito passare alla peschiera ch'in esso ho incominciata: ove i pesci, dal mezzo del lago guidati, nell'andar ruzzando passano per certi stretti intricati ed oscuri luoghi cavernosi, e penetrano alcuni insidiosi forami, onde impediti di ritornare dietro, quasi come in larghissime prigioni si riserbano, acciò, se le tempeste tolgano la pescagione, non abbia però a mancarne mai alla mia tavola. Dall'altra parte dell'isola sta nascosta Eco, vergine immortale, la quale ogni volta che co' lieti gridi sia salutata, con presto e liberale compiacimento risponde in voci due volte iterate. E massimo diletto prendo di questo vano e pur dolce giuoco, o quando alcuna volta vado in barchetta pel lago esortando i fanciulli, che nuotano, a gareggiare a chi stia più sott'acque: e spargendo alcune picciole monete in premio dell'audacia loro, sto a vedere chi meglio sul fondo li vada a tôrre. Un'altra corte posta all'occidente, alquanto minore della prima, ma in sito più dolce e libero, per la varietà dei monti che s'appresentano agli occhi di chi entra, è molto più vaga e dilettevole. Freschissima per l'ombre della mattina, è tanto aperta, che lasciando sotto il poggio a chi voglia una stanza sicurissima dai caldi venti orientali, discopre da ben lungi i più riposti e cavernosi luoghi del lago, tutti i castelli posti negli aprici promontorj, ville innumerabili, e tutte le navi, che veleggiano continuamente. Tutti que' porti diversi che sono dalla destra e dalla sinistra del luogo sono congiunti con quello spazio dell'istmo, che è posto fra l'uno e l'altro d'essi da quella parte che si può facilmente per terra andare alla villa; l'istmo, sopra il quale sono due grandissime porte, finisce, e orna parimente con la dritta lunghezza sua, la fronte di tutto l'edifizio: la principale delle quali, fa dinanzi a sè una molto degna entrata nella prima parte della casa ov'è assai bene e vagamente dipinto. Nella quale entrati, dall'una parte e dall'altra s'aprono le portè, che con vista dirittissima, e con un ordine molto grato agli occhi per lunghi pergolati coperti di viti lugliole, intralciate con molta maestria, conducono a bellissimi giardini, ed a certi monti sinuosi, dai quali per cannoni di terra cotta, ho fatto condurre nel portico, che chiamo Dorico, una fontana, che sprizza continuamente acqua limpidissima, che ascende in una statua finta per l'alma Dea Natura: dalle mammelle della quale stillando, si versa nella vasca di marmo sottoposto. Altri di maggiori facoltà, e di più eccellente ingegno avria potuto facilmente, e con più magnificenza abbellire le parti di dietro del portico, le stanze a mangiare, le camere d'estate, e quelle del verno, adornandole più nobilmente di bellissime pitture. Ma io ho ben seguita la natura del luogo con sommo studio: ma pel dubbio di poter mai pervenire al fine dell'opera, sono andato a parte a parte talmente edificandola, che m'ho avuto più volte a pentire d'averle dato principio, disperandomi della liberalità della fortuna, che non mi dava da farla adorna secondo il desiderio mio. Spero nondimeno, che coloro i quali non videro mai le ville magnificamente edificate da principi, o da ricchissimi gentiluomini, o che con più benigno giudizio antepongono l'ornato e la pulitezza d'un luogo ben inteso, alle spese fatte da alcuni poco prudenti nel fabbricare, risguarderanno facilmente con maraviglia il portico primo, che subito agli occhi altrui nell'allegrissima entrata si presenta. Questo portico dalle pitture che vi si veggono, chiamo l'Immascherato: perciocchè ad uso delle scene antiche è dipinto a fascie che pare svolazzino tirate dall'una colonna all'altra, fra mezzo le quali sono finti alcuni mascheroni sospesi in aria, a bocca aperta, sicchè pare seminino ancora negli animi degli uomini, con belle, acute e brevi sentenze lacedemonie, utili precetti di vita. Questo

1797, assicurava i deputati comaschi che non sarebbero *ny* francesi, *ny* tedeschi, ma italiani.

Il palazzino Resta giace sul terreno che già era badia di Vico; ed ora sull'indietro il conte Salazar edificò una villetta, che è delle più eleganti

portico è renduto molto desiderabile il verno da un caldo temperato datogli dal sole che pel diritto lo percote allorchè, alzandosi in mezzo al cielo, lascia freschissima la loggia dorica della state, che desinare e cenare si può benissimo in quel bel luogo ombroso appresso la fontana, se pure Apollo e le nove sorelle con dolci allettamenti non tirassero altrui in quel luogo chiaro, spazioso e chiuso, dal quale tutta la villa ha preso il nome di Museo. Questa gratissima stanza per usci e per finestre facendo strada da tutte le parti a raggi del sole, e parimente alle continue aure soavi, è d'ogni tempo dilettevole: avvenga che, aprendosi o chiudendosi da parti diverse, si lasciano penetrare or quelli, or questi, or tutti insieme, come meglio aggrada. E spirano di continuo pel mezzo di questo luogo a tutte l'ore egualmente certi ventolini con tanta soavità, e con soffio sì moderato e salutifero, che nella stagion più calda, quivi non si conosce che Sirio arda nel cielo. Laonde dimorandovi altri la state, si farebbe agevolmente a credere, che quei mesi caldissimi o non fossero per anco venuti, o tacitamente e senza annojare fossero trapassati. Perciòcche tutta la villa, innanzi il mezzo giorno, e quando da i raggi solari è la terra più sferzata, i venti etesj, sì piacevolmente rinfrescano da ogni parte, che cosa più dolce in quei nojosi caldi non si potrebbe desiderare. È nella facciata ancora sotto l'ornata gronda del tetto un alto poggio: il quale circondato di ferrate, sporge sopra l'acque del lago con tal vista, che niente agli occhi umani più giocondo si potrebbe immaginare. Da questo poggio allettati i pesci all'esca, con gli ami facilmente si tirano: e con un piacer singolare indi si vedono molte squadre di loro andar nuotando nel liquido cristallo, che manifesta ad una ad una le varie maniere e i vaghi colori dei molti pesci, che nel suo profondo grembo si pascono. Dentro nobile stanza il biondo Apollo e le Muse sorelle con gli stromenti loro accordati, par che soave armonia interponendo fra le vivande, continuamente applaudano a cenanti. Poi v'è Minerva, che anch'ella cortesemente invita chiunque ha piacere di mutar luogo, nella stanza sua a questa vicina nella quale si veggono l'immagini de' nostri antichi dottissimi cittadini. V'è congiunta la mia libreria, dedicata a Mercurio in essa dipinto, con libri pochi ma eletti. Da questo luogo s'entra in un'altra stanza più ritirata ch'io serbo alla comodità de'miei onesti piaceri, la quale soglio chiamare le Sirene. E quindi all'Armeria posta nella prima parte dell'edificio appresso l'entrata, o difesa dalle auguste insegne di Carlo imperadore invitto. Al Museo dall'altra parte è congiunta la bella stanza, fatta a posta per mangiarvi, alle tre Grazie consacrata, e maravigliosamente adorna dell'allegrissima volta di sopra, come da sette colonne doriche minori, e da una piacevolissima maniera di pittura, ch'intorniandola molto vaga la rende: avvegnachè l'eccellente pittore, della prospettiva peritissimo, gli occhi ingannando, ivi ha espresso il lontano di fuggitive loggie, che la circondino. Discopre questa graziosa stanza quasi tutta la città e il lago, da quella parte massime, ove con amenissimi rivoltoli e seni si distende verso Alemagna: quindi veggonsi quei lidi verdi di lauri, di olive e di mille maniere d'alberi vaghi e fruttiferi, i fioriti colli tutti di vigne piantati: le selvose, e di paschi adorne cime dell'Alpi altissime, non però innaccessibili alle carrette, quando altrui piacesse salirle. Da qualunque parte l'uomo si rivolga, agli occhi sempre un nuovo piacere rappresentandogli il giocondo sito del luogo, insaziabilmente pasce l'animo. Ma sommo diletto e piacere quasi infinito è concesso, quando in picciole navicelle aggradi farsi guidare in [alcuni luoghi del lago, ove innumerabili pescatori con varie maniere di reti, a' pesci tendono insidie, e se (come soglio far io alle volte) non gli sarà discaro comprare a ventura or questa tirata d'una rete, or quella d'un'altra, e con gli occhi e con le mani desiderose della nuova preda

e bizzarre. D' altre bellezze ridono la Poldi Pezzoli, la Mancini, la Frank, la D'Adda, l'Ali Ponzoni, la Mondolfo, ecc. Tutte sorpassa *l'Olmo*, palazzo principescamente fabbricato e ornato dal marchese Innocenzo Odescalchi, dopo il 1782, a disegno del Cantoni, con profusione di stucchi, dorature, specchi, dipinti. Ereditollo poi il marchese Raimondi; ma dopo il 1848 venne sequestrato dal governo militare, e convertito in caserma, sicchè figurate in quale stato fu reso, allo sciogliersi de' sequestri.

L'Olmo è meta de' passeggi prediletti nella stagione estiva; nella invernale cercasi il sole verso Garzola, colle prospiciente al mezzogiorno, al piede abbellito dalle ville Lardaria (dov'era Santa Croce), Martignoni, Prudenziana, e più in alto da quella del dottor Carloni.

Pel torrente Valdusa scendente fra banchi giurassici, ne' quali s'incaverna la grotta del Mago, si arriva a *San Donato*, eremo dove visse santamente il padre Geremia Lambertenghi verso il 1440. Più su nell' altipiano, a 733 metri sopra il mare e 531 sopra il lago, sorge la parrocchia di Brunate. Raccontano d' una Guglielmina figlia di un re d' Inghilterra, che fuggendo la paterna reggia, lassù ricoverò a vita santa, e la invocano ancora le madri, bisognose di latte. È poco discosta la silvestre solitudine di San Maurizio; e dall' altro lato San Tommaso parrocchia, da cui si può scendere alla valle della Cosia e a San Martino (*Vedi* pag. 1028) posto sulla via di Lecco. Questo è considerato come un borgo di Como; animato un tempo da manifatture di panno degli Umiliati, poi dei Bischoff; ora benedetto per una casa di figlie della Carità per le derelitte.

Tra San Martino e Como stendesi il viridario della città, tutto a ortaggi. E fra questi vedonsi il borgo di *San Vitale*, poi quello di *San Giuliano* e quello di *Sant'Agostino*, detto un tempo Coloniola, ed ora popolato di lavanderie, magazzini, negozj. Ivi son a vedere la Casa d' Industria e ricovero, la Gallietta, villa un tempo de' Gallj, poi de' Rezzonico e de'

starsene presente a così dilettevole esercizio. Ma che dirò delle stanze superiori, nelle quali si veggono a manifeste e piacevoli inscrizioni, i chiari argomenti del vero onore e della somma virtù? Non si può nè provar, nè vedere luogo il verno più esposto al sole, più luminoso nè più caldo: avvegnachè quasi intorno intorno per varie finestre di vetro penetra insieme col chiaro giorno, e 'l lago sottoposto, imitatore del mare, che mai non agghiaccia, apporta loro una maravigliosa tiepidezza, rendendo molle nei tempi più freddi la durezza del verno. La più riposta parte di questa mia villa è politissima, vuota d'ogni rumore e d'un altissimo silenzio ripiena, sì come richieggono le Muse, le quali cortesemente invitano con le attillature del luogo gli animi (ancorchè occupati fossero in giuochi dilettevoli) agli studj più alti e segreti. Perciocchè separandola l'Istmo, si riman quasi in un'altra casa, dalla quale sono escluse le stalle e la cavallerizza, le dispense, le canove, le cucine, e ogni tumulto di famiglia: sicchè questa mi è una sede di dolce quiete, e un tranquillo e salutifero porto della piuttosto da me desiderata, che concessami libertà. –

Giovj, ed ora occupata da' telaj del signor Brighenti. L'antica chiesa di Sant'Agostino, gotica a tre navate, costruita nel 1300, insignita del titolo arcipretale nel 1707, serba i ritratti della beata Maddalena Albrici, del padre Gabriele Quadrio, del beato Antonio Torriano, della beata Elena Malacrida comaschi; Gian Paolo Recchi fece una grandiosa Cena nella casa del parroco: e in chiesa sono pitture vecchie del Crespi, di Bernardino Campi, del Morazzone, e recenti dell'Airaghi e del Fachinetti.

Ne parte una via che, abbellita dalle ville Castiglioni, Sessa, Pertusati, arriva al promontorio di Geno, casa d'Umiliati dal 1225 sino al 1516, poi lazzaretto degli appestati, e dove ora pompeggiasi la villa Cornaggia, lieta di care ombre e di vistosissimi passeggi. Quivi nel 1721 fu trovata una lapide cristiana con triplice iscrizione dell'anno 463 (*Vedi* pag. 906) e nel 1855 una romana che dice: M. VIRIO *marci filio* OVF*entinæ* VIRIANO VI VIRO MAGISTRO OFFICIORVM COLLE*gium* FABRO*rum* [16].

16 Dopo i Plinj, la famiglia de' Virj è quella, di cui un maggior numero di lapidi comensi fa menzione. Oltre questa di Marco Virio, maestro degli uffizj, una ricorda C. Virio Sabino, a Como veterano e custode delle armi della XIV legione: C. Virio Massimo dedicò un marmo alle Giunoni e alle matrone dei vichi per aver ricuperato la vista; Cajo Virio Terenziano e Quinto Virio Mercatore furono Seviri. Abbiam pure Virio Prisco, Virio Secondo, Viria Lucilla, Viria Magna.

Chi avesse 100 mila nummi di censo, o ampio commercio, o comando dell'armi o altri meriti, era inscritto nell'*amplissimo* o *nobilissimo* ordine del municipio o della colonia; e talvolta era anche pontefice o decurione. Tal era C. Virio Vero, ascritto alla tribù ovfentina e milanese, sestumviro degli juniori, pontefice decurione, che vivo fece un monumento a sè e ai mani de' figliuoli suoi Cajo Virio Veriano e Viria Vera, vissuti 15 anni. Questa lapide è a Stabio, or terra ticinese, e avea dietro un fregio di vigna, che sparve perchè gli abitanti ne staccavano i pezzi, credendo guarisse le bestie da malattie.

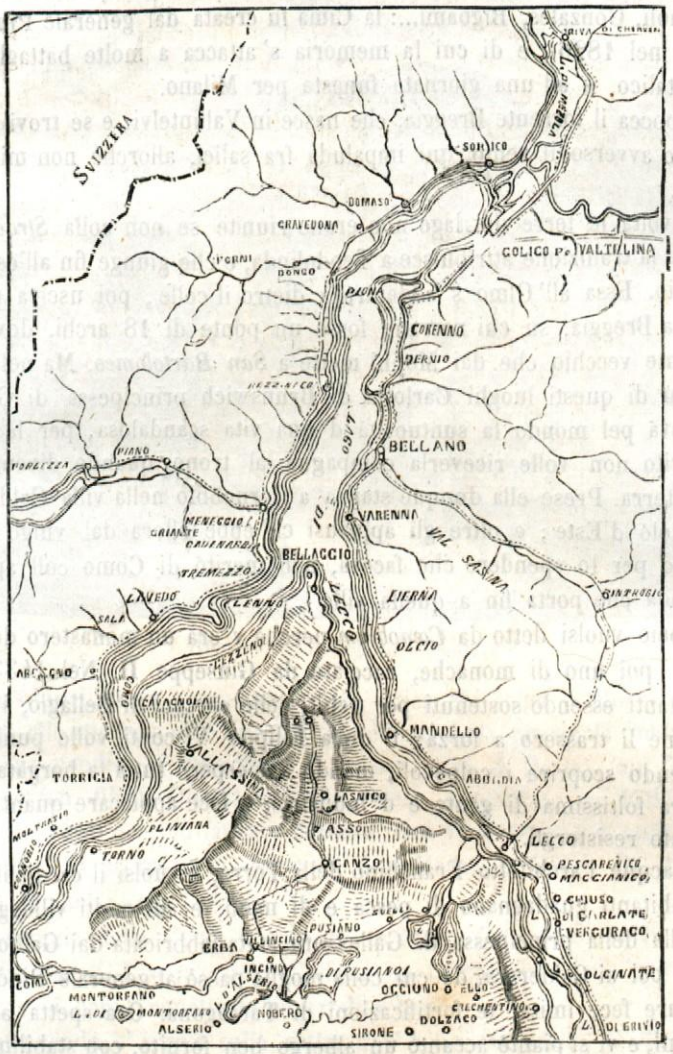
IL LAGO DI COMO

XXII.

Il bacino di Torno (Distretto I).



rgevasi probabilmente all' *Olmo* il suburbio di Caninio Rufo mentovato da Plinio, coll'opacissimo platano, e col canale gemmeo. Dietro quel palazzo comincia a salire la via, che (*V.* pag. 1128) lambendo il delizioso *Montelompino*, dopo tre miglia arriva al confine svizzero di Chiasso, donde, per Mendrisio e Bissone e il ponte diga, si giunge a Lugano. Vi s' incontrano la villa *Valeria;* la *Gibellina*, destinata agli esercizj spirituali pei preti ; la villa *Carnasino* degli Odescalchi or Parravicini, distinta da cipressi, e che un tempo era fortezza; e alquanto a destra una dei Livio, in deliziosissima postura. Santa Maria *Nullates* di Vergosa fu consacrata da Urbano nel 1096. Questo nell'interno; a lago, dall'Olmo comincia la strada, che



incontra dapprima il *Grumello*, villa che dai Gallio ereditarono i Giovj, e da questi il banchiere Celesia: poi la *Zuccotta*, edificata dai Volpi, abbellita dal professore Configliachi, e che ora il signor Giovanni Brambilla, riformandola com' ogni nuovo proprietario e ogni nuovo re, senza risparmio ridusse ad una delle più eleganti e deliziose del lago, elevandola fin alla cima del colle, e occupando parte del *Cereseto*, lodato principalmente per fichi squisiti.

Ad altre ville preparasi il luogo; e principalmente alla *Tavernola* sono le Stagnoli, Gonzales, Bignami...: la Cima fu creata dal generale Pino, che vi morì nel 1826, e di cui la memoria s' attacca a molte battaglie del regno italico, e ad una giornata funesta per Milano.

Ivi sbocca il torrente Breggia, che nasce in Vallintelvi; e se trovi grosso il lago o avverso il vento, qui impaluda fra salici, allorchè non minaccia rigonfio.

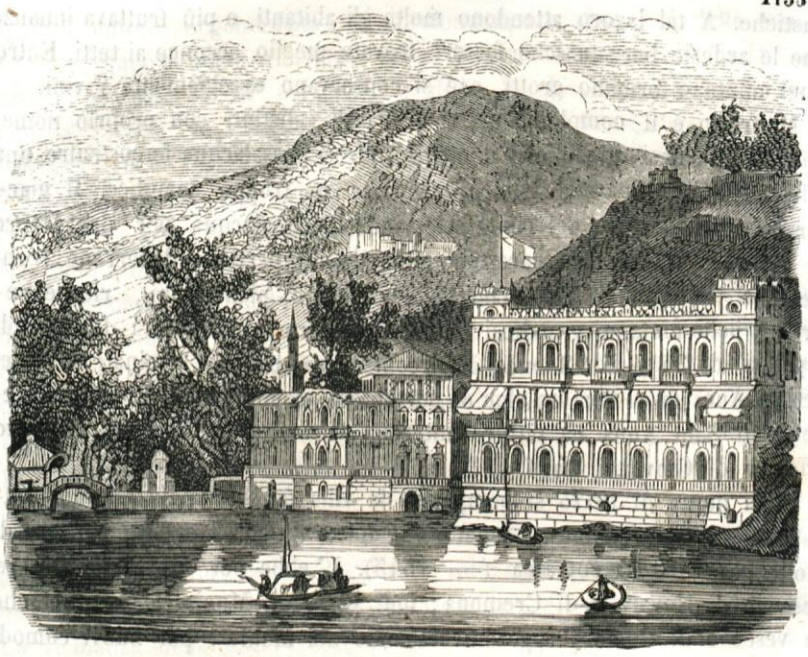
Una volta le terre del lago non erano riunite se non colla *Strada regina*, che la tradizione attribuisce a Teodolinda, e che giunge fin all'estremo del Lario. Essa all' Olmo s' addentrava dietro il colle, poi usciva per la Val della Breggia, su cui narrano fosse un ponte di 18 archi, dove ora è il Ponte vecchio che dai Molini mette a *San Bartolomeo*. Ma nel 1816 s' invaghì di questi luoghi Carlotta di Brunswich principessa di Galles, che traeva pel mondo la suntuosità d' una vita scandalosa, per la quale suo marito non volle riceverla compagna al trono quando divenne re d' Inghilterra. Prese ella dunque stanza a Cernobbio nella villa Calderara, che intitolò d'Este; e oltre gli applausi ch' ebbe allora dal vulgo dotto e patrizio per lo spendere che faceva, ben meritò di Como coll' aprirgli una strada che porta fin a quella villa [1].

Cernobio vuolsi detto da *Cœnobium* perchè v' era un monastero di Cluniacensi: poi uno di monache, cacciate da Giuseppe II. Nel 1433, alcuni abitanti essendo sostenuti per debiti nelle carceri di Bellagio, i compaesani ne li trassero a forza; il duca Filippo Visconti volle punirli, e non potendo scoprire i colpevoli, mandò a sperpero tutta la borgata, che prima era foltissima di gente e d' industria, e fece appiccare quanti avevano osato resistergli.

Qui nacque l'architetto Franchino della Torre, e vuolsi il cardinal Gallio. Gli abitanti guadagnano di pesca e di nauli, e sui molti villeggianti.

La villa della principessa di Galles era stata fabbricata dai Gallio; appartenne poi ai Calderara, da cui colla moglie passò al generale Pino, che sulle alture fece imitar le fortificazioni di Tarragona. Ora spetta al barone Ciani, e vi si piantò accanto un albergo ben fornito, con stabilimento idropatico che dovrebbe prosperare per la comoda vicinanza, per gli agi offerti a chi voglia sol fare una scampagnata, e per tanta opportunità di acqua sia dal torrente Garrovo, sia dal lago, non meno che di passeggi.

1 Nello scandaloso processo allora ordito, troppo vi s'ebbe a discorrere delle voluttà di questa villa, e comparvero moltissimi di questi paesi, a sgravio della peccatrice. Versano attorno a ciò le *Lettere di due mandarini della penisola Corea* (Italia) *a due barbassori dei regni uniti del Giappone* (Gran Brettagna) *concernenti la principessa di Fangadi* (Galles). Vi figurano col nome di *Falkuti* il dottor Mocchetti, di poeta Bernardo Bellini, di falso mandarino il Tamassia, allora delegato *della città delle cipolle*, ecc.



Albergo della Regina d'Inghilterra

Fra i quali, sarà compensato della fatica chi salga il Monte Bisbino, postogli alle spalle, e ch'è uno dei più elevati della provincia (metri 1339). Sulla sua pendice s'appoggiano le grosse terre di Piazza (an. 740) e di Rovenna (an. 653). Questa ha bella chiesa, consacrata nei 1785, con un altare di legno del più faticato barocco. Ora vi si trasportò sulla facciata la porta della sconsacrata chiesa di San Marco a Como. Di qui fu il pittore Michelangelo Colonna.

Il pertugio della Volpe è una grotta lunga forse 900 metri, ricca di alabastri venati. L'acqua della Colletta un tempo ebbe lode come medicinale, e si cercò rimetterla in credito testè.

Continuando s'arriva sulla vetta, dov'è un santuario, al quale vassi divotamente dai contorni; mentre i curiosi vi salgono ad ammirar l'amplissimo arco della lombarda pianura da un lato e de' molteplici laghi, e dall'altro delle innumere valli che si trarupano fra i monti del Varesotto e della Svizzera. Calando in val di Muggio, tu sei su terra svizzera; sentiero praticato dai contrabbandieri e dai fuggiaschi. Seguendo sulla cresta, arrivi al *San Bernardo* e alla Vallintelvi.

Lungo la strada Regina vien dietro Moltrasio (an. 960), fabbricato entro un seno, per cui si scarica, al solito, un valloncino, tra roccie di una pietra calcare, che o si sfalda in lamine sottili per coprirne i tetti, o spaccasi in grossi parallelepipedi, attissimi alle costruzioni, principalmente

rustiche. A tal lavoro attendono molto gli abitanti, e più fruttava innanzi che le ardesie bergamasche fossero trovate meglio acconce ai tetti. Entro quel monte si formano grotti, ove si conservano egregiamente i vini.

Moltrasio è il complesso di venti casali, distinti con proprio nome. *Vignola* chiamasi quello ove il conte Andrea Passalacqua fe costruire una villa da Felice Soave, di linee grandiose ma troppo semplice. Il giardino fu rimodernato dal conte Alessandro Passalacqua per dar lavoro in un degli ultimi anni carestiosi. Son da 50 pertiche di terreno, scendenti a piani fin al lago, con bella varietà di piantagioni, ricche cedriere, belle fontane, grandiosi sotterranei. Ferman l'occhio i due grandi cipressi, di 34 e di 23 once di circonferenza, benchè seminati solo nel 1819. Anni fa vi fiorì un aloe di portentosa magnificenza. L'antica chiesetta di Sant'Anna ha pitture anteriori al risorgimento, e un moderno affresco di Giovanni Darif.

Sulla punta di Pizzo si pompeggia la villa fabbricata da Giovan Battista Speciano cremonese, senatore e dotto agricola, e fatto patrizio di molte città e della comasca (— 1545). L'ebbe poi suo figlio Cesare vescovo di Novara e di Cremona; indi passò ai Mugiasca, e quel che fu vescovo di Como l'aggrandì scavando nel monte; poi nuovi comodi vi aggiunse suo nipote conte Giacomo, che lasciò gran parte di sua sostanza all'ospedale di Como. Da ultimo fu comprata dall'arciduca Ranieri d'Austria. Oltre 500 cipressi vi crebbero con indicibil rigoglio.

L'inglese Curié parve voler mostrare quanto l'arte può sopra la natura, un nudo scoglio convertendo in delizia tra il lago e la strada, la quale riman sepolta dal muro che forma la sicurezza del giardino.

Il lago che visitiamo procede a bacini, e questo primo chiudesi appunto con Pizzo sulla riva occidentale, e Torno sulla orientale. Su questa, movendo da Como, dopo il borgo Sant'Agostino e Geno, già mentovati, si sparpagliano le SETTE CITTA' DI BLEVIO, come s'intitolano per celia i casolari di 800 abitanti, che compongono la parrocchia di Blevio. Vi si può accedere per un sentiero che serpe a mezzo il monte, stretto e dirupato, ma forse non andrà guari che sarà ridotto da carrozza. Lo invocano da un pezzo i signori, che su questa costa, moltiplicano ville con cui ormai occuparono tutta la spiaggia in modo, da non restarvi libero alcun approdo. Tra esse notiamo la villa Troubetzkoi con forme settentrionali e affissa allo scoglio; quelle degli Artaria, dei Ricordi, Sparks, Bocarmé ecc. Nella villa Sannazzaro deliziavasi Pasquale Ricci, egregio maestro di cappella comasco; e il nome di Malpensata mutò in quello di Belvedere.

Gregorio Petrovich conte Schouwalof, ricco signore di Pietroburgo e splendidissimo, rimasto vedovo, girò qua e là, careggiato per bei

modi e cultura e generosità; ma profondamente bisognoso della verità, non trovandola nella religione greca in cui era nato, l'andò cercando ne' libri e ne' colloqui, e dopo lunghissime lotte con sè e con la società, si rese cattolico a Parigi nel 1843. Un casino si fabbricò presso al *Belvedere* dei Vigoni, distinto per architettura russa: ma nol compì, perchè ben presto entrò barnabita a Milano, e inviato a Parigi, scrisse *La mia conversione e la mia vocazione*, e vi morì nel 1859, lasciando questa villa a' suoi confratelli di religione.

I passeggeri domandan conto principalmente di quelle d'alcune glorie de' teatri. Giuditta Pasta, raccolti allori e denari sulle scene di tutta Europa, qui comprò pe' suoi riposi un piccol casino che apparteneva a madama Ribier, celebre modista arricchitasi sulle galanterie parigine. La Pasta ampliò di spazio e d'edifizj la villa, distinta in tre corpi, fra cui vagheggiano piante e parterri. Anche la Taglioni qui si preparò un amenissimo ricovero.

Non basterebbe la maggior ricchezza di stile a variar di forme quant'è duopo per descrivere tante villeggiature, tutte d'un bello particolare, tutte di qualche caratteristica, meglio che dal visitatore apprezzate da chi vi dimora. La vicinanza della città cresce pregio a queste, avvivate ogni giorno da sei o otto passaggi di battelli a vapore.

A Perlasca, terra scomparsa nelle vicende guerresche, additano vestita d'edera una casetta, in cui sarebbe nato Innocenzo XI. Nel secolo passato vi si edificò la villa Tanzi ch'era la più bella d'allora, accoppiando la ragionata varietà inglese colla bizzarra regolarità francese: e che ora è venuta ai Taverna. Son due ale simmetricamente sporgentisi a specchiarsi nel lago, e unite da un corpo rientrante di buona architettura, con sale e camere eleganti e comode, e qualche oggetto d'arte. Principal vanto ne sono i giardini, artisticamente disposti sul declivio dall'alta strada fin al lago, con pompa di serre e di rarità botaniche, molte delle quali lussureggiano in piena terra; fra macchie di arbusti e d'elevate piante, di aceri, abeti, elci, frassini, larici, ginepri, quercie, tassi e un mirabil cedro del Libano, spiegano il ricco addobbo calicanti, lauri, allori, rododendri arborei ed ibridi; camellie d'ogni qualità; azalee indiche e americane, pelargonj, abutilon, araucarie, orchidee, e le euforbie e altre piante da serra.

Chiude la scena il promontorio di Torno. Era uno dei più importanti stabilimenti degli Umiliati, e perciò ricco di manifatture di panno, e più popolosa d'ogni altra terra del Lario, contando 800 famiglie, e pagando la decima parte dei carichi di tutto il Comasco. Mentre Francesi e Svizzeri combatteano contro i Tedeschi, i Tornaschi favorirono i primi, e quando rimasero sconfitti alla Bicocca (1522), resistettero ancora, come

Brescia nel 49, e ne corser la sorte. Perocchè il governatore di Como assalse, e mandò a ruba e fuoco Torno, neppur le chiese risparmiando; e restò memoria d'una fanciulla che il fior verginale salvò dirupandosi da una finestra, e perendo colla patria.

Questo fatterello ricorderanno gli storici; le genti che leggono ricorderan la pietosa romanza degli sposi annegati [2]; le donnicciuole, ricorderanno la buona Ghita, che mentre notturna tornava da Cernobio a Moltrasio, fu assalita da un contrabbandiere, e nel sottrarsene riuscita sopra uno scoglio a picco e dal turpe amante raggiunta, votossi alla Madonna, e giù: ma nel precipitare essa restò impigliata fra i bronchi e salva; egli si frantumò la persona e più non fu trovato; ma ancor la sera, quando il tempo mena burrasca, vedesi un fuoco errare su quel greppo, segno infernale dell' inverecondo. I più san dire che, al tempo delle crociate, un arcivescovo tedesco tornando da Terrasanta, ne riportava un santo chiodo e la gamba d'un degli Innocenti. Fermatosi a Torno, ebbe sì ostinatamente avverso il vento, che non potè staccarsene, finchè, accortosi della volontà del Cielo, depose quelle reliquie nella chiesa di San Giovanni Battista, dove stan ancora. Così quel borgo potè emulare Roma, Treveri, Milano. Bel resto di antichità è la facciata della chiesa parrocchiale sul lago, e più quella di San Giovanni, a mezza costa, di cui qui diamo disegnata la porta.



I giardini a cedriere, sporgenti sul lago, sono dei Ruspini, e di là signoreggiasi un magnifico panorama.

Più in alto, dietro al *poncione di Blevio* accampasi Monpiatto, già chiostro di vergini poco saggie; talchè san Carlo vi provide col trasferirle al Sacro monte di Varese. Il 2 luglio vi si celebra una sagra, ed è bizzarro l' incontrarvi tante persone, tutte de' vicini

2 I morti di Torno di C. Cantù, stampati moltissime volte.

paesi, ma che ti pajono cernite da una Babilonia; tanta è la moltiplicità de' linguaggi, in grazia degl' indigeni che migrano in Inghilterra, in Germania, in Francia, in America, dove disusano il patrio, senza ben apprendere lo straniero idioma. A gruppi, il cui vanto non è l' agreste ingenuità, sotto le selve d' annosi castagni e tra i densi frutteti rosseggianti dalle piccie di ciliegie, compongono liete merende, fra il vino, gli scherzi, la libertà.

Singolarità di questo monte è la *Pietra pendula*, calcare di forma conica, sulla cui punta smussata tiensi in bilico un masso granitico affatto isolato e informe, che alla base, alquanto incavata, misura il diametro di 5 metri, e per quasi due elevasi, formando un solido di circa 12 metri cubici. Vollero crederlo uno di quei *dolmen* o pietre oscillanti, che vedonsi spesso nella Bretagna, e che pare servissero ai Druidi per invocare i giudizj di Dio: e che formasse sistema col poncione di Blevio, altro gran parallelepipedo granitico, di 7 metri sopra 4, e alto circa 2 1/2, che sporge orizzontalmente sul pendio, toccando il suolo appena con un' estremità, e sorretto dalla punta d' un masso calcare affossato nel monte, talchè guardato di profilo sembra vicino a cadere. I paesani lo chiamano *Narióla*.

XXIII.

Il Bacino della Pliniana (Distretti I e III). Geologia.

Dietro al capo di Torno curvasi un seno tranquillo e austero, dove poc'anzi sorsero alcune ville. L'ingegnere Canzi trasportava qui l' architettura veneta, dando così una nuova varietà nel casino a tre piani, di finestre e loggie ornate di terra cotta, com' è la balaustrata. La villa Matilde degli Juva, piccola quanto elegante, sporgesi in un baluardo, conformantesi alla sinuosità del luogo.

Prima d' ora, quel bacino, muto di sole nell'inverno, non aveva altra abitazione che la Pliniana, notissima a tutti i forestieri. Il conte Giovanni Anguissola, uno di coloro che uccisero l' osceno Pierluigi Farnese duca di Piacenza, ricoverato a Milano da Carlo V che non fu estranio a quell' uccisione del proprio genero, ottenne il governo di Como. Era sangue di tiranno, eppure gridava vendetta nella sua coscienza e in quella d' altri; l' ambasciadore francese in pieno palazzo a Coira gli tirò una stoccata; un assassino in abito di frate lungamente vagolò attorno a Como

aspettando luogo e tempo a scannarlo; altri ancora, sicchè l'Anguissola viveva in continuo timore, e si fabbricò questa villa (1570), dove il luogo delizioso, e la magnificenza dell'edifizio non tolgono all'anima un senso di melanconia. Poco ne godette, e il palazzo fu venduto al conte Fabio Visconte Borromeo, indi ai Canarisi, e di padrone in padrone fin al principe Emilio Belgiojoso, che vi seppellì i resti d'una così promettente e così precipitata gioventù.

Un maestoso loggiato dorico prospettante il lago, fa vestibolo al palazzo, che appoggiandosi al monte, ha giardino a tutti i piani, e questo arrampicasi comodamente per l'ardua china fino ad un romitaggio, che par fatto per anime profondamente appassionate. Alla bella distribuzione della selva e dei parterri, alle diverse scalee cresce beltà il torrente, che a grandi salti balza dalle roccie per l'altezza di 90 metri.



Pliniana.

Ha fama antica ed estesa la sua fontana intermittente. Non è vero che sia regolare come il flusso del mare, e nemmanco inesauribile, come si vocifera: ma per un fenomeno facilmente spiegabile, cresce a colmar un bacino, poi scema a occhio veggente. Fu descritta da Plinio il giovane, donde il nome di Pliniana alla villa, che mai non appartenne a quell'illustre.

Il fragor delle acque cascanti e frangentisi, l'austerità del luogo che gode o soffre di lunghissimi crepuscoli, la lontananza da ogni abitazione,

dai naviganti, dai pescatori, ne fan piuttosto un ritiro di meditazione e d'espiamento che di ricreazione. Ma Adamo ed Eva non reser bella e civile la terra dov'erano gettati per castigo?

Nella spiaggia pescosa che succede, è visitato men di quanto meriterebbe l'Orrido di Molina. Non trovasi menzionato per l'addietro, giacchè solo verso il 1814, minandosi per trar acqua a un mulino, venne a scoprirsi il burrone, dove l'acqua si precipita da 45 metri d'altezza: e mette i brividi a chi va a vederlo, in luogo ove nulla si fece per agevolarne l'accesso.

Sull'altipiano si schierano Molina, Pognana, Lemna, Palanzo, i cui abitanti sciamano per Francia e Inghilterra come cioccolattieri e barometraj. È di Molina Carlo Pizzala orefice a Madrid, che fece il suntuoso triregno, dalla regina di Spagna offerto a Pio IX nel 1854. Per un sentiero faticoso può giungersi alla *Colma*, e voltando quest'ultimo contraforte delle Alpi, scendere nel Pian d'Erba.



Sempre ad angoli salienti e rientranti s'avanza la riva sino a Careno dov'è la grotta della Masera, profonda il viaggio d'un quarto d'ora, e finita in voragine. Segue Nesso, prepositura di 1065 anime, divisa in due da un promontorio. La chiesa si pretenderebbe fondata da sant'Ermagora; e che Urbano II la consacrasse ai 28 maggio 1095. Era prepositura con sei canonicati, coll'un dei quali fu dotata la cura di Careno. Poi fu restaurata nel 1534 dal cardinal Simonetta che n'era arciprete: nel secolo seguente si eresse alla moderna. Nesso fu un tempo arricchito dalle manifatture di coltroni; poi illustrato dal romanzo *Falco della Rupe* del Bazzoni. Mirabile cascata vi fa il torrente, spumeggiando in mezzo alle case, sicchè la romba se n'ode anche da chi scorre sul battello a vapore.

Salendo a ritroso di quel vallone, si arriva a Erno, a Velleso, a Gerbio, al Pian del Tivano, che occupa il vertice del monte, la cui china verge al pian d'Erba. Le torbe miste a enormi larici e petrolio mostrano fosse già lago. Niuna tradizione più insulsa di quella che colloca

quassù un palazzo di Andefleda, moglie del goto re Teodorico. Quel piano è a 1280 metri sopra il mare, cinto da monti più alti, e nel mezzo vaneggia il *buco di Nicolina*, imbuto pel quale scolano le acque derivanti dalle alture. Dei quali bacini e pozzi molti si trovano su queste alture, come *Premenù* sopra Pognana, *Prefondù* sopra Blevio, *Biancamonda* sopra Velleso, dov' è una ricca torbiera.

Seguendo la riva, dopo Nesso si ha breve tratto per giungere alla Cavagnola, punta che chiude pittorescamente questo anfiteatro.

Sull' avverso lembo, dopo il Pizzo e dopo ameni casini, troviam prima Urio presso al torrente Strona, con grandiosa villa che fu già dei Porta, poi dei Castelbarco, indi di varj padroni, sempre aspettando destinazione degna del posto e dell' ostentata dipintura.

Fra le belle ville Uboldo e Klitenmeyer, Carate si discerne pei cantieri di barche. Fu di qui Francesco Cetti (1726-78) gesuita, ammirato a Sassari pel felice e piacevole modo d' insegnare, e che appassionato della storia naturale, trovava un campo vergine e ricchissimo in Sardegna, ove cercò marmi e diaspri, e n' ebbe pezzi di straordinarie dimensioni. Sulla zoologia confutò molti errori vulgari, sebbene in questa scienza fosse piuttosto seguace dell'Aldrovandi e d'altri vecchi: e gli merita lode l'aver potuto far tanto senza libri ed altri ajuti, e stender una descrizione non solo utile, ma piacevole ed animata.

Mentre il burchio solca l' ondoso piano, guardiamo ai monti che gli fanno cornice, dove ridente, dove austera.

Gran piacere il trovarsi con geologi, ma purchè tu sia geologo. Non son le belle vedute, le distese prospettive, i contrasti naturali ch'essi ammirano: cogli occhi a terra o alle roccie, ora ti fan osservare che quel filone inclina a 30° nord-est, or che fa un angolo di 80° col sottoposto; qua è la calamita sviata, là un ciottolo di frattura concoide, o un cristallo di esaedri mal determinati: or raspano fra una maceria, ora scompigliano un muro a secco per cavarne quel catollo: o caccian a mano martello e scalpello per istaccare da un' immensa roccia una scaglia, beati poi quand' han visto un' impronta animale, la traccia d'una belemnite, d' una grifea, d'un catillo, d' un megalosauro, i fori d' una terebratula, una fucoide, un corno d' ammone, che attestino come quel masso esistesse due o tre età prima della creazione dell' uomo: e ti fan un sistema che deve giunger dalla superficie fin al centro del nostro globo. Quella quercia secolare, che sì pittorescamente grandeggia su uno sprone di monte, è per essi un disturbo, giacchè toglie di vedere la natura del ceppo sottoposto. Que' camperelli ridotti con tanta fatica a frutto dove non era che un bricco, sembrangli un peccato perchè la coltivazione maschera le stratificazioni e i balzi scheggiosi. Ma fuor di celia, a chi non vien il prurito di

sapere come si formarono queste così varie montagne? chi le solcò di tanti crepacci? come salirono a tanta altura pietroni più grossi che le piramidi d'Egitto? han qualche regola il disordinato volgersi delle catene alpine e il labirinto delle loro derivazioni? donde vengono in quantità così sterminata ciottoli, di cui non esistono in questa vicinanza le roccie? come s'injettarono i filoni metallici fra i massi compatti? chi dà il calore a quella sorgente termale? donde a quest'altra il flusso e il riflusso?

Sbigottito da tali problemi, tu ricorri ai geologi che hai derisi, come si ricorre ai derisi medici nelle malattie e ai derisi preti nei bisogni: e i loro sistemi, se non soddisfanno, ti piaciono perchè dan campo a farraginarne altri, che talvolta non valgono meno di quelli. Appunto perchè ancor vaga, questa scienza há una poesia di cui i cultori suoi non s'accorgono; e ci porta sull'ali della fantasia nelle sublimità del Davalagiri e nelle voragini inaccessibli, armata è vero di compasso e gonimetro, ma pur volando in cerca di mondi periti e di mondi futuri; sbagliando forse sulle cause seconde, riconoscendo la causa prima fin nella molecola originaria e indecomponibile: sicchè piace non meno all'oziosa curiosità che alla scientifica contemplazione e al poetico sentimento.

In fatto, allorchè essa vi trasferisce in mezzo alla gigantesca vegetazione antidiluviana, a monocotiledoni e a felci arborescenti, elevate come antenne di vascelli, ad enormi fratte di muschi alti 25 metri, alle ullodendre, alle sigillarie, tra cui pascolavano o nuotavano gli ictiosauri, i plesiosauri, gli esquitacei, imparaticci della natura prima di giungere a questa « bella d'erbe famiglia e d'animali », l'uomo si trova piccino come i Liliputti di Gulliver; ma di subito ringigantisce col riflettere ch'egli col suo pensiero basta ad abbracciare e misurar quelle ampiezze, a calcolare i secoli, che sono alle età cosmogoniche quel che all'età nostra sono gli anni.

O poeta, tu ti quereli che, invecchiando, le tue visioni non han più per te le illusioni della realtà; ma al contrario quelle che la scienza evoca diventano sempre meglio distinte, e una forma dopo l'altra uscendo dall'oscurità, ajutano a ricostruir l'edifizio del passato, e da quello lanciandosi nell'avvenire mediante la fede unita alla scienza, indorano il crepuscolo delle cose finite e la splendida aurora delle nasciture.

Lasciatemi immaginare che, in quelle prime giornate del mondo, la gran valle Lariana giacesse asciutta, e vi si fossero accumulati i ciottoli e i massi, che cadevano dalle montagne circostanti, non ben consolidate; e per quella vastissima pianura vagassero mastodonti, ictiosauri, plesiosauri e simili mostri. Repente, un di quegli spaventosi cataclismi che a migliaja d'anni di distanza capovoltano la terra, versò dalle parti settentrionali un torrente,

grosso quanto un mare, veloce quanto un fulmine: e piombando nella gran conca, ne sollevò il fondo, cacciò alcune pietre fin sulle cime de' monti; ingente strato di ghiaja e di ciottoli travolse nella sua correntia, verso la pianura lombarda. Passato quello spavento, banchi di ciottoli rimasero o sciolti, o conglomerati in quelle moli, che formano colline intere presso Como e in Brianza, poi nella gran valle della Geradadda: su per le cime restarono ingenti massi erratici di granito: il fondo vuotato della conca si empì di acque, e divenne il lago di Como, che per lo spacco apertosi fra il monte Baro e il Resegone si sfogò in quel che si disse fiume dell'Adda.

Geologi di gran valentia, ma poco d'accordo fra loro, studiarono questi monti, e noi potremmo dar lo stillato dei loro studj, sicuri che ci contraddirebbero gli uni, perchè consentiamo con altri (*Vedi* pag. 754). E a noi gli esponeva un compagno di viaggio ch'era nella sua beva, additandoci la costruttura de' monti di cui avevamo sott'occhio lo spettacolo.

I monti cretacei e terziarj di cui consta la Brianza (diceva egli) terminano nel Pian d'Erba per dar luogo ai giurassici, triasici e paleozoici delle prealpi, stendentisi fino a mezzo il lago, ove poi cominciano i terreni cristallini, i gneis, gli scisti micacei. I contorni di Erba sono i meglio appropriati a studiar i terreni giurassici nelle nostre parti. Quel Piano è formato di depositi alluvionali della Vallassina, stesi sovra i terreni cretacei e terziarj che campeggiano a mezzodì, mentre a settentrione elevansi rocce calcaree, per lo più disposte orizzontalmente. Gli strati inferiori di quello son di calcare bigio o nero, e pare non contengano fossili: elevandosi verso il Buco del Piombo, ove mostransi rotti e sconvolti, si fan di colore più chiaro, con noduli di selce focaja: ammoniti abbondano presso quella grotta, la quale s'apre entro strati rossi alternati con bianchi, che poi sopra del Buco predominano, e han nome di marmo majolica. Quelle ammoniti pajono identiche con quelle del terreno giurassico. (*Vedi* pag. 1009)

La Vallassina è incorniciata di rocce calcaree o dolomitiche, talvolta con qualche fossile, massime presso a Barni; poi dove s'apre verso Bellagio vi appajon di sotto scisti neri, friabili, con molti fossili mal determinabili; gli scisti poi si approfondan sotto alla dolomia nel promontorio di Bellagio, per ricomparire di là dal lago, fasciando il monte Galbega, la Madonna del Soccorso, e via fin al lago di Lugano; e contengono fossili dell'età medesima del San Cassiano.

I monti della riva occidentale da Chiasso, fino al monte Galbega, son di calcari o dolomie giurassiche, in istrati ricurvi in mille guise; e ammoniti fin di mezzo metro di diametro stampansi sulle ardesie di Moltrasio.

Varcata la linea giurassica, dai contorni di Menaggio fin alla Gaeta incontreremo il calcare bigio, e marmi e dolomia e un cumulo di gesso; tutti poggianti su strati raddrizzati d'arenaria rossa a cemento verde e steatitoso: i quali strati prima di Sant'Abondio s' addossano a gneis e micascisti, di cui son formate poi le montagne fino all' estremità del lago. Non vi si trovò alcun fossile ben caratteristico, e si considerano come estranei a ogni terreno permiano e carbonifero. All'epoca triasica apparterrebbe pure il gesso del ramo di Lecco, sottoposto a rocce giurassiche.

Sanno i geologi qual bella serie di terreni sedimentarj presentano le valli bergamasche. Quella complicazione si semplifica avvicinandosi al lago di Como, e più specialmente nella Valsassina. Sotto alle rocce giurassiche di cui constano il Resegone, il Moncodeno, il Zucco d'Erna, il Zucco Desio ecc; appajono le testate degli strati triasici nelle vallette di Boascie e Dungo; e più basso ad Acquate e Germagnedo; e alle falde del Moncodeno verso Pasturo e del monte Bobbio appare l' arenaria rossa permiana, la cui zona, estesa dal serpentinoso Pizzo de' Tre Signori fin al lago di Como, è interrotta dalle rocce ignee, emerse a formar i monti di Cortabbio, Primaluna, Introbbio.

I monti fra la Valsassina e il lago son di dolomie giurassiche, da cui, in qualche valle, sportano gli strati inferiori di calcare, or nero, or rosso, con conchiglie univalve che si ritengono pure dell' età giurassica.

Così il mio compagno di viaggio, che poi via via m' indicava altre particolarità. A San Lorenzo in Tremezzina sovrasta il monte *Poncione*, e l'altro più bizzarro degli *Stampi*, ove il vulgo dice si arrestasse l'arca di Noè, perchè nel masso vede impronte di zampe d'animali, e realmente sono sezioni di nicchi marini bivalvi, forse isocardie, grandi fin 30 centimetri: v' abbondano altri crostacei d' antichissima età. Sopra Tremezzo una grotta molto s' incaverna, e trovasi un marmo bianco lumachella, capace di bel pulimento, come occhiadino e bindellino si ha a Varenna e presso Dervio; scagliola speculare a Nobiallo; a Varenna e ad Olcio il marmo nero di terreno giurassico; a Musso il calcare saccaroide, che vergendo a Dongo mutasi in dolomitico, e contiene conchiglie bivalve.

Fu un tripudio fra i cultori di questa scienza allorchè nel marmo di Perledo si scoperse un ingente plesiosauro, e subito altri molti pesci e rettili antediluviani, il lepidotus, il semionotus, il leptocephalus. Certo di migliori studj sarebbe meritevole l'occhiadino o lumachella di Esino, con natiche, turritelle, echini, gasteropodi e altri fossili del giurassico inferiore e medio, mentre il marmo nero di Varenna ha petrefatti del lias.

Fra Bellano e Varenna percorrendo la strada militare, può osservarsi la serie di rocce giurassiche, triasiche e paleozoiche. Le prime gallerie

son di calcare nero con vene spatiche dell' epoca del Giura: poi viene l' arenaria verde e rossa triasica, fra il calcare cinerognolo oscuro; la galleria ultima è tagliata in arenaria rossa e steatitosa, con ciottoli quarzosi, estremità dello strato permiano della Valsassina: verso la Pioverna si trova il suolo di gneis e micascisto, sovente con calce.

Questi gneis e micascisti, non più coperti da sedimenti, si elevano poi oltre Bellano, per formar i massi del lago superiore e delle valli dell' Adda e della Mera, con grandi emersioni di roccie ignee, serpentine e granitiche, e pochi lembi di roccie calcaree metamorfosate in marmi saccaroidi e cipollini, come a Musso e Olgiasca su questo lago, nella Val del Bitto presso Morbegno, ed ad Isola sulla Spluga. (Omboni).

Il Sanjorio e gli altri che soprastanno a Gravedona e Domaso, son monti micacei talvolta con graniti. I graniti di Valgana, prolungatisi nella penisola di Lugano, ricompajono all' estremità del nostro lago, dove cavansi con tanto profitto a San Fedelino e alla Riva di Chiavenna. Questa roccia primitiva è composta di feldispato, mica e quarzo, e allorchè quest' ultimo prevale, riesce durissima, come appunto in questo della Riva, che perciò serve a far i trottatoj nelle città lombarde.

Di tali elementi si compone pure allo sbocco della val del Masino in Valtellina, a Tresivio, alle Prese; altrove contiene anfibolo nero, e cangiasi in vera sienite, come a Sorico, nella val del Masino, a Ponte, al Tonale; oppure contiene grossi cristalli di feldispato bianco, e dicesi sarizzo ghiandone, qual appar poco sopra Chiavenna.

Parallela quasi a questa zona granitica, che dalla Riva procede fin al Tonale e alla val Trompia, ne cammina un'altra, che si palesa principalmente verso Bormio; e fra le due si discernono emersioni serpentinose che, provenendo dalla Bernina, attraversano la Valtellina fra Tirano e Bormio, e van fino al Pizzo de' Tre Signori fra la Canonica e il Tirolo. La roccia è d'un verde più o men cupo, e talvolta si lavora in laveggi, come nelle valli Malenco e di Piuro, contiene qualche cristallo di diallagio, asbesto, steatite, anfibolo verde, ma non ha filoni metallici come il serpentino di Toscana.

Ed altre notizie mi diede quel compagno, che male io riproduco, e che faran ridere di me i geologi; avvezzi, gli è vero, a rider gli uni degli altri. Ma anche ai meno curiosi destan meraviglia delle tante grotte di questi monti. Già alcune ne additammo, fra cui a Rovenna quella che chiamasi *il pertugio della Volpe*, scavata nel calcare giurassico; niuna traccia di fossili sin ora palesò, bensì di animali della nostra epoca, più grossi che non comporti l' attuale angustia dell' entrata. Sta rimpetto *il pertugio di Blevio*, lunga galleria orizzontale, alta un braccio al più, occupato dall' acqua, ed aperto precisamente all' opposto di quel di Ro-

venna, in modo da poter considerarsene una continuità, ma con frapposto il lago. C'è presso il *Buco del Nasone*, spacco verticale in cui cadrebbero gli animali pascolanti, se non fosse difeso con macigni. Probabilmente il suo fondo sarà pieno di ossa fossili. La *Grotta della Masera* sopra Careno ha un lago e alcune ammoniti, ma nè depositi d'argilla nè ossa fossili. La *Tana selvatica* sopra Grandola in Val Menaggio, di accesso difficilissimo, ha il suolo sparso di piccole ossa, avanzo del pasto di uccelli rapaci [1]; quella detta *Strona* dal torrente che vi passa, visitavasi per le cave delle pietre, ma testè eccitò maggior curiosità quella dell'*Orso*. Sta essa in un terreno calcareo giurassico, che posto sopra all'arenaria rossa di Varenna e d'Introbbio, e sotto al calcare bigio azzurrognolo, talvolta arenaceo con fossili, comincia subito dopo Cernobio, forma le alture di Moltrasio, Urio e Carate, e procede lungo il lago, di struttura fissile, opportunissima alle costruzioni, facilmente dividendosi in lastroni fin della grossezza di mezzo metro, e con qualche rara striscia di calcareo cristallino bianco e qualche vena di litantrace; ed è conosciuta in pratica col nome di *pietra di Moltrasio*. Riapparendo sull'altra riva del lago, si trasforma nel marmo duro e conchiglifero detto *lumachella di Varenna*.

In quella *Grotta dell'Orso*, penetravasi per ispasso o per raccorne di belle stallatiti; apresi a 600 metri sopra il lago, volta a N. N. E. come quella di Rovenna: ampia all'ingresso, si stringe e declina a bacini e a stallatiti e stalagmiti e a begli alabastri colorati, e nel fondo mormora un torrente, che più basso sgorga dal monte, e che là entro forma un lago, oltre il quale prosegue la grotta, profonda più di 500 metri. Don Vincenzo Barelli prevosto di Laglio, e il medico Casella nel 1850 la tolsero ad esaminare, e ajutati da naturalisti, vi scopersero quantità di ossa fossili, e non men di 30 animali del genere *Ursus*, giganteschi quanto i famosi di Gaylenreuth, misurando più di 3 metri dal muso all'apice della coda. Le ossa n'erano sconnesse, abbondantissime alcune, altre rare, alcune mancanti: pure si potè metter insieme un intero scheletro, or collocato nel Museo Civico di Milano. Altre ossa furono prese da varj naturalisti, e molte da curiosi, sicchè andarono disperse, ed or rimane ben poco a spigolare. Anche d'altri animali trovossi qualche avanzo, parte a noi contemporanei, parte viventi solo in paesi più meridionali.

Dopo le nozioni datene da Leibniz, Rosenmüller e Cuvier, Buckland informò scientificamente delle caverne ossifere di Kirkdale. Dietro ciò

1 Vedi CORNALIA, *Su alcune caverne ossifere dei monti del lago di Como*. Bologna 1850. MASSALONGO, *Osteologia delle ossa fossili del Veronese, con un saggio sopra le principali caverne*, ecc. Vienna 1850. CATULLO, *Sulle caverne dell'Alpi venete*. 1844.

se ne fe ricerca, e moltissime ne scopersero in Germania, Francia, Inghilterra. La lor giacitura le palesa dell' epoca diluviana, o della immediatamente anteriore, e talvolta posteriori ; giacciono i fossili con depositi di terreno quaternario, cioè *diluvium*, ma entro roccie anche assai più antiche, e in quantità grandissima.

Come vi si accumularono? Chi risponde esser reliquie di bestie, colà entro vissute e morte, ovvero spintevi da improvvisi geli o da innondazioni: chi avanzi del pasto di fiere, che vi strascinassero le loro prede; chi portatevi dalle correnti, da centinaja di miglia lontano. Queste di Urio pajono tratte in varj tempi da correnti, attesa la dispersione delle ossa, l' argilla a cui son misti, la profondità umida e tenebrosa ove si trovano, l' esser alternate con croste stallagmitiche, e il non accompagnarvisi nè escrementi fossili, nè l' argilla nerastra che pare generata dallo sfarsi delle parti molli. Forse tali depositi furon fatti prima dell'emersione delle roccie che sconvolsero il calcare bigio delle nostre prealpi.

V'han a studiare i geologi. Noi tornando all'umile uffizio di narratori, diremo come a Laglio, prepositura di libera collazione, nascesse nel secolo passato un Salterio, buono stuccatore. Giuseppe Frank, nato a Baden nel 1771 e figlio del famoso Pietro Frank, medico egli stesso e professore in molte università, e autore di varj libri, fra cui *Praxeos medicæ universæ præcepta*, morendo nel 1842 a Como ove da lungo dimorava, lasciò belli e rilevanti legati all'università di Pavia, ai poveri e agli studiosi di Como; ed altri per coniargli una medaglia d'oro da spedire ai regnanti, e per erigergli una piramide a Laglio, in grazia della quale chiunque passa domanda chi costui fosse. È di granito di San Fedelino, alta 20 metri, e le 43 mila lire che costò, poteansi certo occupar meglio che in una piramide fra i monti.

La costa è popolata di ulivi fino a Toriggia promontorio, le cui pietre servirono principalmente per la strada ferrata. Vi sovrasta una chiesa delle più antiche, essendo stata consacrata da Vittore II.


NARODNA IN UNIVERZITETNA KNJIŽNICA
LJUBLJANA



CESARE BECCARIA.

XXIV.

La Vallintelvi e la Comacina (Distretti VII e IX).

La punta di Toriggia e la Cavagnola formano quasi le due testate d'un molo, dopo il quale un ampio bacino si estende fin al Dosso di Lavedo.

La Cavagnola ebbe rinomanza finchè, il viaggio facendosi in barca, quivi era consueta una fermata, sia per bevere un tratto, sia per aspettare che il vento contrario desse luogo. Vi si può anche arrivare per sentiero selvoso da Nesso, e svoltata la punta, un grazioso scenderello tra campagne e foreste conduce alle molte terre che formano il comune di Lezzeno, contrada freschissima nell' estate, e così temperata nell' inverno, che non cadono i fichi autunnali, sicchè allo schiudersi della primavera si hanno primaticci. Buone acque, maestose selve, attenta coltivazione ne fan un paese di lieta ubertà, ma oltrechè i torrenti lo minacciano, massime alla Chiesa, è di men grato soggiorno, anzi, come dice il proverbio, di mala fortuna, perchè non ha il sole d' inverno, nè d' estate la luna. Mostra belle case; e i Mocchetti di qui ebber qualche nome l' uno nella fisica, l' altro nella predicazione pomposa, entrambi nella letteratura. Nel 1821 un Bonelli vi aveva messo una distilleria d'aceto, che serviva d coperta a trame carbonaresche.

Rimpetto alla Cavagnola sulla riva occidentale s' arrampica Brienno, un de' villaggi più scoscesi, con case affollate sì, che i tetti somigliano una scala, onde si dice per celia che il mugnajo, portandovi la mulenda, non può voltare il somaro che conducendolo in piazza, e quivi ancora rizzandolo su due gambe. Pittorescamente si mostrano la parrocchiale, e la Madonna con dipinti del Passeri di Torno e dei Recchi. Un opportuno livello de' boschi e prati comunali migliorò la condizione dei comunisti.

Vi si trovarono iscrizioni romane, di cui una commemora un Archigene, dal quale si pretese denominata la terra che succede di Argegno. Questa è dimezzata pittorescamente dal fiume; e la rôcca (*V. fig. qui dietro*). cogli stemmi, indica come fosse considerata opportuna difesa. Ora ha mercantile importanza come sbocco della Vallintelvi, nella quale può penetrarsi per due strade. L' una alpestre sulla dritta del torrente porta a Sant' Anna e a Schignano; l' altra sulla sinistra, atta anche ai carri,



Argegno.

incontra prima San Sisino di Meronico, a cui sovrasta Pigra, terra alpestre di eccellenti rape: poi la Torre che con Montronio e Visonzo forma l'arcipretura di Castione (anime 706), capo d'una pieve di 9829 anime.

Di Castione fu Giammaria Schiera che nel 1750 stampò due dissertazioni, una del sesso e della fecondazione delle piante, l'altra della costante affezione delle piante al perpendicolo [1]; poi nel 1751 un opuscolo sulla *costituzione epidemica di Corbetta*, che gli valse d'esser chiamato allo

[1] Ne parlano Haller, Linneo, Boemen, Sprengel, e tutti gli storici della botanica. Il Rossi di Parma, nel T. VII degli *Atti della Societa Italiana*, p. 393, lo suppose una donna, in grazia del nome di Maria.

spedale di Milano ove durò 50 anni medico, finchè morì di 82 anni il 23 marzo 1807.

San Fidele è capo della valle, con pretura e commissaria: la chiesa restaurata conserva d' antico la porta maggiore. Laino ha cave di tufi e chiesa di bella veduta. Seguono Ponna, Claino, che è di diocesi milanese, come Brichino e Osteno. A Claino son nella chiesa alcune statue del Barberini, un affresco del 1492, comandato al Gentilini da Giacobina Cimedi: due moderne statue del Pagani, rappresentanti la Fede e la Speranza, e una tavola luinesca. Sulla porta della chiesa di San Pietro a Osteno leggesi: *Hostenum duxit honestum constituere ostium cœli ostiario.* Presso Osteno vedesi una grotta abbondante di tufi calcari.

Siam in riva al lago di Lugano verso la quale città si può navigare a sinistra, e a destra verso Porlezza.

Altre terre notevoli della Vallintelvi sono Ramponio col santuario di san Pancrazio, Blessagno, Cerano; più in alto Casasco, dove ha origine il torrente Breggia; Pellio superiore e inferiore, Scaria, Vernia, Lanzo. Insomma da 30 terre conta questa valle, lunga nove miglia, formanti 18 Comuni colla popolazione di 10,500 anime. È ubertosa a norma delle varie scalee, tutte colte e abitate con vigne, gelsi, frutteti, frumento al basso; poi segale, granonero, patate, canapa; indi noci e castagni, e più in alto faggi, del cui seme oleifero si profitta: e da per tutto abbondante caccia, massime di beccacce nell'autunno.

Della legna si fa carbone, al cui trasporto s' occupano centinaja di muli. Numerose mandre e greggie vi estivano nei prati. La roccia calcare appar quasi ignuda sulla cima de' monti, come in tutto il bacino di Lugano e di Como e Lecco; posando poi su granitoso porfiritico o scistoso, sotto del quale sta spesso l'argilla. Stranamente piegansi e ricurvansi gli strati de' monti, ne' quali non si ha o non si conosce miniera: ben si trovò traccia di carbon fossile nel monte Generoso presso Arogno, e fu scavata fin sotto il regno d'Italia, poi di nuovo testè, ma lo strato è tenue a segno, da non francar la spesa del lavoro. Del resto i geologi non cercano strati carboniferi nei terreni terziarj o appartenenti al periodo plutonico e metamorfico. A Peglio dall'antracite stilla un liquido, che s' adopra come inchiostro, forse corrispondente a quel della Cina. Sul *Calvagione* o *Generoso* o *Gionaro*, monte porfiritico appartenente alla catena del Ceresio, che ne bagna l'altra falda, vanno i botanici ad erborizzare; e chi lo salga trova alla *Cascina* un paesaggio veramente elvetico, e sulla cresta una vista che, con maggiore facilità d' ascesa e probabilità di sereno, equivale a quella del Righi, abbracciando la gran

conca lombarda dove si discerne fin la guglia del Duomo, e al piede una sfilata di laghi, e infinito frastagliamento di valli.

Meno si eleva il *San Zeno* a foggia di cono, portante sul vertice una chiesuola a cui salgono processionalmente nelle rogazioni. Radine le falde, ed infilerai una gola profonda, detta *Valmara*, che ti porta dritto ad Arogno terra ticinese, e per di là a Campione, ancora lombardo.

Tempo fa vi si trovarono avelli sepolcrali, contenenti vasi di creta quasi sferoidali, in cui ceneri, qualche avanzo di piccole ossa e piccoli ordigni di lega metallica. Si pensò fosser avanzi di bambini, sagrificati alle divinità druidiche, ovvero ai Cabiri, secondochè gli antiquarj avevan in mente i Celti o i Pelasgi: e un poeta vi alluse cantando:

Colà trascorre susurrando e fugge
La romita Valmara a scosse, a sbalzi.
Ascolto, ascolto il mormorar dell'onde
Che va spingendo sui muscosi sassi
Della saltante aurea macchiata trota,
Gradito sì, ma non sicuro albergo:
Veggo l'estesa, oscura, opaca selva
Che la cinge, e di sè tutta l'adombra:
Scorrono le mie luci timorose
Que' tronchi annosi e gli intrecciati rami
Curvati in arco, onde si copre e forma
Tempio al silenzio e alla mestizia sacro...
Ma qual mai scorre entro le vene un gelo?
Quale ogni fibra tremito mi scote?
Rimembranza importuna! il sito atroce
Di fera gente, i sacerdoti infami
Tu mi rammenti, e gli orridi olocausti
Di svenati fanciulli, in queste sponde
A falsa deità già un tempo offerti.
Dopo secoli tanti, erran tuttora
Del nefando teatro entro i confini
Le misere animucce; uom giusto e pio
Quando passa colà dove nell' urne
Il lor cener riposa, intorno intorno
Se le sente librar, e lieve fiato
Su le gote spirargli: un sacro orrore
L' alma gl' invade, e il cor gli agita il seno:
Lor prega requie e palpitando sparge
Il fiorrancio e la bellide funebre...

Ma inutile pietate! ah! le proscrive
Dal beato lor centro eterna legge!
Tolgati Febo ognora i raggi suoi,
Amara valle; e te, spiaggia crudele,
Perpetua notte e nero oblio ricopra [2].

Campione fu terra imperiale, ove i Comaschi dal VII secolo poser un ospedale, e da antico fu data in feudo ai monaci di Sant' Ambrogio, ai quali tributava 56 brente di vino l' anno. Quando i paesi del Comasco, che poi formarono il canton Ticino, vennero occupati dagli Svizzeri, questo feudo continuò a far parte dello Stato di Milano; e fin ad oggi dura la bizzarria d' un Comune comasco circuito da terre elvetiche. Sta in riva al Ceresio, sulla cui opposta sponda ha un altro palmo di terra detto *San Martino*, sul quale una volta piantavasi la forca.

La montagna di Campione è copiosissima di acque, e nel 1528 eruppe dal Calvagione un torrente inaspettato, che portò alluvione e spavento. Qui dura il rito ambrosiano e perciò il carnevalone, talchè vengono a scialarvi quei laghisti che vogliono prolungarsi gli spassi quando in casa loro già il sacro cenere gli avvertì che polvere sono e polvere torneranno.

Si riferiscono a questa terra le carte più vecchie della milanese diplomatica, e furono pubblicate nel Codice Santambrosiano: dove fin dai secoli VIII e IX son nominati i paesi tutti di queste vicinanze, e la coltivazione degli ulivi.

Campione è memorabile per una quantità di artisti, che fabbricarono o scolpirono fuori, e spesso non son indicati che col titolo di questa patria. Anselmo ornò la facciata della cattedrale di Modena nel 1209: e Ottacio suo figliuolo, Enrico figlio di questo, e Alberto e Giacomo vi lavorarono di scultura. Arrigo fe l'ardita piramide in cima alla Ghirlandina di Modena. Le suntuose porte e il battistero di Santa Maria a Bergamo nel 1340 devonsi a Giovanni, Ugo, Niccolino, Antonio da Campione. Marco da Campione, indi Jacobo, Zeno, Bonino, Simone, Matteo furono architetti al Duomo di Milano; dove l' insigne finestrone dell' abside è di Jacobo, come molti lavori alla Certosa di Pavia: Marco architettò la facciata, il battistero, il pulpito di San Giovanni di Monza: Bonino il mausoleo di Can Signorio a Verona: altri di quella terra fecero il ponte Ticino a Pavia, il chiostro di Sant'Ambrogio a Milano, e via discorrendo.

2 Galli, *Sul villaggio di Rovio, idillio*. Lugano 1829.

Qui ebber pure la culla il cavaliere Isidoro Bianchi, che sulle orme del Morazzone pitturò, non senza lode a olio e meglio a fresco, e pei duchi di Savoja ornò il palazzo di Rivoli: e lo scultore Andrea Fusina, di cui molte opere mostrano il Duomo e San Celso a Milano.

Anche la Vallintelvi, che i natii interpretano Val d'Intelletto, produsse artisti memorabili, come Maestro Adamo d'Arogno che verso il 1218 eresse il Duomo di Trento; Andrea Vannone da Lanzo, e Rocco Lurago da Pellio superiore, che in Genova edificarono tra il cinque e il seicento con gran ricchezza e gusto lodevole; Lorenzo degli Spazj, architetto del Duomo di Como nel 1396: Giovanbattista Crespi detto il Cerano disegnò il colosso di san Carlo d'Arona; Carlo Carloni di Scaria operò assai a Vienna e per Germania, e nella chiesa della sua patria dove volle esser sepolto; suo figlio Diego (1674-1750), inventore ed esecutore facile, sbizzarrì in statue che pose in Germania e a Scaria; Giulio Quaglio di Laino, tra altre, lasciò una bella pittura nel Duomo di Gorizia, il 1702. Di Pellio inferiore fu Ercole Ferrata (1610-85), uno de' più operosi scultori della scuola del Bernini e dell'Algardi. Quest'ultimo gli fe fare la statua della Forza sul mausoleo di Leone XI, e il San Pietro nel gran bassorilievo dell'Attila in Vaticano, dove son pure di lui molti dei puttini che sui pilastri sorreggono gli attributi pontifizj, e due angeli della cattedra di San Pietro, de' cui colossi lavorò i modelli col Bernini. Di suo vi sono statue in molte chiese di Roma, principalmente in Sant'Agnese di piazza Navona, un degli angeli del ponte, l'elefante sotto l'obelisco della Minerva, molti mausolei. Cosmo III, nel 1677, l'incaricò di restaurare la Venere medicea, i Lottatori, l'Arrotino ed altre opere antiche; pericoloso uffizio, dal quale dicono si tirasse con lode.

Aggiungiamo Bregni Antonio e Lorenzo di Osteno. Lo Schrader riferisce un'iscrizione *Andreæ Bregno ex Osteu agri Comensis, statuario celeberrimo cognomento Policleto . . vix . an . 75 . . . pos . 1506.* Ciò farebbe presumere di Osteno non solo questo Andrea, ma gli altri scultori noti col solo nome di Bregno, e che si ben lavorarono a Venezia.

Nella guerra decenne gl'Intelviesi furono utilissimi difensori di Como. Dappoi nel dominio spagnuolo caddero in feudo dei Marliani.

« Che Napoleone abbia tradito la libertà per farsi imperatore, è tal » delitto che tutti gl'Italiani il devono esecrare, ed aspettar solo un invito » per sollevarsi ed abbatterlo ». Così la pensava Bartolomeo Passerini curato di Ramponio; e infervorati alle sue illusioni i curati di Dizasco e Cerano, e forse un trenta fra muratori e mestieranti della valle, non avendo armi, non denari, non intelligenze fuori, col coraggio e coll'imprevidenza che in altri fu ammirata come eroismo ai dì nostri, si accinsero a riscattar l'Italia: Faremo picche con pali abbrustoliti; muteremo in

armi i rusticali arnesi; il piombo delle finestre darà palle ai nostri fucili da caccia; toccheremo la campana a martello, armonia spaventosa ai tiranni: mossi da Schignano in pochi, prima di giunger ad Argegno saremo 10 mila; piomberemo su Como per torne le casse: su Pavia per aver cannoni: a Milano riformeremo il governo, e arriveremo a Roma santa per rimetter in mano di Pio VII lo scettro e l'incensiere.

Noi udimmo qualche eroe testè ragionare e predire al modo stesso.

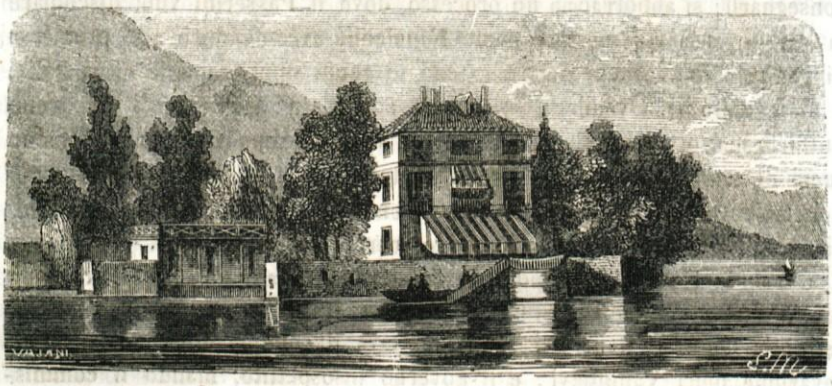
Al giorno destinato, costoro alzano il capo, ma gli altri o si ritraggono o nicchiano; pochi gendarmi sbandano quegli avventati: il Passerini e suo cognato Mulciani rifuggono nel Canton Ticino, ma quel governo è costretto consegnarli; si abborraccia un processo, dove il Passerini vuol discolpare la sua impresa col mostrar come Napoleone avesse fallito alle promesse di venire a spezzare le nostre catene, e come opprimesse la sacra Italia, e fosse matura la vendetta sol che la si volesse: gli avvocati cercarono buttarlo matto, giacchè le più sacrosante verità devono parer pazzia quando fuori di tempo; ma il vincitore d'Austerlitz avea bisogno di un esempio per isbigottire i popoli, e a Como furono decapitati il Passerini e il Mulciani; gli altri condannati a breve carcere.

Ciò fu nel 1807: e Napoleone cadde, e l'Italia andò sotto altro dominio, e nuovi scontenti nacquero, e nuove speranze di rigenerazione. Piantatasi la Giovane Italia nel 1833, divisava il cominciamento di una sollevazione nella Vallintelvi: e il governo insospettito, mandò il commissario Piccinini ad arrestare un Piazzoli. Ma ecco una fucilata stende morto il commissario: ed i cercati campansi in Svizzera.

Vien poi il 1848, e la valle si solleva come il resto della Lombardia. Ma dopo che tutto cadde, un Brenta che, secondo l'andazzo de' tempi, s'intitolava generale, tenne in piedi una banda nella valle, e quando vennero soldati da Como per domarla, bravamente li respinse. Era l'ottobre, e il Mazzini da Lugano preconizzava imminente una nuova riscossa, per cui la Lombardia, insorta come un uomo solo, inghiottirebbe i suoi conquistatori. Credendovi, come altri aveano creduto al Passerini, si pensò che questo arruffio della Vallintelvi ne fosse il primo segnale: vi accorser galantuomini per metter un poco d'ordine e risparmiar delitti; vi accorsero intriganti a seminar la peste de' bullettini e delle gelosie: v'accorsero generali spediti dal Mazzini, ma ignari dei luoghi: a San Sesino si piantò il quartier generale, e Mazzini datò i suoi proclami di là, senza mai esserci venuto. Ben vi vennero i Tedeschi di Haynau calando dal Bisbino, e dopo qualche fucilata, tutto fu rimesso nel pristino stato; gli eroi andarono a recriminarsi a vicenda ed esecrarsi nel Canton Ticino; la valle ebbe qualche morto e molte cascine bruciate,

poi la legge marziale, di cui restarono colpiti più d' uno e lo stesso Brenta.

Tornando ad Argegno, per la strada Regina che quivi affatica per curve e salite, si viene alla *Camoggia*, bellissima cascata, poi a Colono, e a Sala, paesello tutto pesca, con buone case, e qualche vecchia pittura sull'esterno della chiesa. Diresti che in questo bacino mai non faccia inverno, poichè, se appena manchi la neve, tutto verdeggia di ulivi e di allori, sicchè il gennajo appena si discerne dal settembre. La villa Beccaria,



sporgente in sulla punta formata dal torrente Premonte, somiglia ad un buon libro; attiene più che non prometta; e qualche anima, che vi cercò l'isolamento per non disperare della bontà della razza umana, vi scrisse in un angolo:

Este procul livor, lites, ambitio, curæ;
Antra, hortum, scopulos pax colit atque quies.

Ci troviamo dietro all' isola, unica del lago, e nel centro della Comacina. Dovea questa formare un territorio a sè, che, oltre l' Isola propria, comprendeva tutto il tratto da Argegno sino a Villa di Lenno, e che potette difendersi più volte contro i Barbari, inesperti sull' acqua.

Il battello a vapore, non curando di mostrar ai passaggeri il più bel l' accidente di questo lago, e una delle meglio deliziose plaghe, fende lontano, talchè l' Isola propria neppur è avvertita da chi naviga, talmente s' addentra in un seno, a cui la tranquillità meritò il nome di *zocca dell' olio*, non men che la quantità di ulivi, di cui tutto è giocondato.

Vuolsi l' Isola già indicata nell' itinerario di Antonino: poi declinato l' impero, quando Alboino re de' Longobardi, conquistava l' alta Italia, Francione, generale di Maurizio imperator d'Oriente, vi si rifuggì, e tenne testa gran tempo, adunandovi immensi tesori. Fu intitolata Cristopoli, quasi un rifugio preparato da Dio non solo ai Comaschi ma agli Italiani d'ogni parte, come certo vi ricoverarono e Brianzuoli e Bergamaschi. Ivi serbavano le costumanze antiche, e contavano gli anni dai consoli, e riverivano il nome dell'imperatore di Costantinopoli [3], benchè questo non potesse nè mandar comandi nè ricevere tributi. Fors' anche tutta la parte superiore del lago reggeasi dissoggetta dai Longobardi, se fosse vero che Francione edificò un castello nel pian di Colico, dove ne resterebbe memoria nel nome di Gorgo Francione. Come Murat non volle la resistenza dell' isola di Capri, così re Autari non volle tollerar quella indipendenza dell' Isola, e messa nel lago numerosa flottiglia, secondata da esercito terrestre, l' assalse. L' Isola sei mesi resistette: alfine Francione capitolò onorevolmente di ritirarsi a Ravenna colla moglie e co' figli suoi. Il vincitore vi predò copiosissime ricchezze.

L' Isola però non rimase disabitata, e vi trovarono rifugio ora principi da sudditi rivoltosi, ora vassalli da principi tiranni, come Gaidulfo duca di Bergamo ribelle a re Agilulfo, come re Cuniberto stronizzato da Alachi duca di Brescia, e Ansprando che poi fu re, e che dovette quivi abbandonar la famiglia allo strazio del prevalente Ariberto che fe smantellar l' Isola.

Colà ricoverossi la famiglia dell' imperatore Berengario quando Ottone di Germania prevalse all' italiano: e i Lariesi lo assalirono, e costrettolo ad arrendersi, sfasciarono il castello. Forse in riconoscenza di ciò Ottone (al 25 agosto 962) diede un diploma, ove agli abitanti dell' Isola e di Menaggio concede, o conferma i diritti di Comune, ed è questo uno dei più antichi e preziosi documenti che attestino la vita del popolo italiano (*Vedilo* a pag. 1065).

Gl' Isolani nella guerra decenne furono talvolta alleati, più spesso nemici de' Comaschi; i quali, risoluti d'averne vendetta, piombano su loro, devastano Lezzeno, la Cavagnola, Bellagio, Lierna, Tremezzo, Campo, sac-

3 A Lenno durano due iscrizioni, che dicono in latino: *Qui riposa in pace il servo di Cristo Lorenzo venerabile sacerdote, che visse nel secolo anni 55, deposto il giorno 4 luglio, l' anno VI dopo il consolato del signor nostro Giustino perpetuo augusto, indizione VI.*

Qui riposa in pace Cipriano di buona memoria, che visse in questo secolo anni più o meno 54, deposto il giorno 25 settembre, indizione V, anno VI dopo il consolato del signor nostro Giustino perpetuo augusto. Cioè gli anni 571 e 572 (*Vedi* pag. 906).

cheggiano Mezzegra, espugnano la torre delle campane di Menaggio ov'eransi rifuggiti molti abitanti, infine disastrano e spopolano l'Isola. Ciò fu nel 1169; del che resta un ricordo nella chiesetta di colà con la rozza ma caratteristica iscrizione:

M. C. dant annos L X 9que notandos
Insula quando ruit magna pestilentia fuit.

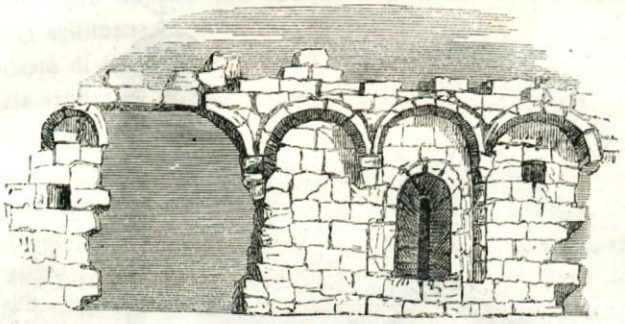


Da quel tempo, l'Isola Comacina non fu più popolata: e chi la visita, mal s'induce a credere che tanta importanza avesse anticamente questa Gibilterra del Lario. Chi però ne studii il terreno, benchè mascherato dalla coltivazione delle vigne, degli ulivi, del grano, s'accerta che sul ripiano più elevato sorgeva il castello, nome che gli conservano ancora gli abitanti; di là dominava largamente il pelago circostante e la riviera: grand'archi sosteneano lo spiazzo ove declina.

Se crediamo alle cronache, ben nove chiese si aprivano su quell'isoletta; all'una delle quali, nel 1031, il vescovo Litigerio aveva affisso una collegiata di canonici. E ancora intitolano Duomo una stalla, nel cui esterno si ravvisa un'abside a pilastri e arcate di cui qui offriamo il disegno.



D'un'altra chiesa sono resti evidenti all'estremità orientale, foggiati pur essi in tondo e ad archi, come vedesi dalla figura qui dicontro.



La marra disfà ogni giorno rivellini, sotterranei, casematte, per piantarvi ulivi e viti, e seminare quel tratto di cento pertiche, or diviso fra cinque proprietarj, e un tempo formante repubblica degna di storia più che qualche impero di 30 milioni di sudditi imbrutiti dall'irrazionale obbedienza. Più d'uno aspirò a comprarla e crearne un luogo di delizie: molte difficoltà vi s'attraversarono, e non ultima la renitenza dei proprietarj a spossessarsi del terreno avito. Adesso vi torna il clero a certe stazioni fra l'anno, e principalmente il giorno del Battista gira attorno ad essa in barca una processione, che tempo addietro accompagnavasi da una rappresentazione scenica, della nascita un anno, e della decollazione un altro, recandosi entro una gran barca detta *la scorobiessa* o il neonato del santo o un re Erode che comandava di decollare colui che aveva osata dir la verità, sempre odiosa alle maestà di corona come a quelle di piazza; e vedevasi veramente una testa balzare, e spicciar sangue da un otre, con immenso concorso e tripudio. Puerilità di secoli che non avean il divertimento della guerra e delle rivoluzioni.

Gli abitanti della distrutta Isola parte migrarono a Varenna, parte rinnovarono il nome della patria sul vicin lido, fabbricandovi Isola con una chiesa che qualche resto tien ancora del vecchio, massime nella parte esterna del coro (*Vedi la figura qui dietro*). Ivi posero l'arciprete e i canonici, e fra altre cose, la lapide di sant'Agrippino[4]. La venerazione a

4 Agrippino, vescovo di Como attorno al 600, fu onorato del titolo di santo, e di culto speciale al convento dell'Acquafredda, ove quei di Lenno andavano processionalmente a venerarlo il 7 giugno. Allorchè anche questi monaci spiacquero a Giuseppe II, la terra di Delebio in Valtellina allegò che di colà fosse nativo quel vescovo, e ne ottenne le reliquie nel 1785. Dicemmo come i Comaschi avessero preso parte coi patriarchi d'Aquileja nello scisma dei Tre Capitoli (pag. 1064), sicchè i vescovi di quel tempo saranno stati scismatici. Di Agrippino ciò consta dalla preziosa lapide, che nel testo accenniamo, e che dice: « Chiunque ama vivere senza delitti, sempre ha innanzi agli occhi il dì della morte. Al- » l'arrivo di quella osservando, il vescovo Agrippino fabbricò quest'opera. Egli abbando- » nando la propria patria e i cari parenti, soffrì d'andar pellegrino per la santa fede:



Arcipretura d'Isola.

questo prestata ne' dintorni fa piede all opinione che nello scisma e nei tumulti longobardici, i vescovi di Como rifuggisser nella Comacina.

Le monache di San Faustino e Giovita si posero a Campo; e tra esse e i canonici erano divise quasi tutte le proprietà di questo seno. I ca-

» pel dogma dei padri portò tanti travagli, che nessuno può ridirli: amò di militar » umile per Dio, quando poteva ottenere alti gradi nel mondo; sprezzò ogni terrena » ricchezza per avere un premio più degno; dispettò il secolo per amar solo Iddio: se- » guendo la legge del Signore, amò il prossimo come sè stesso. L'onore anche della » prima nobiltà lo adorna, oltre tanti pregi. Aquileja destinollo capo di queste spiagge, » perchè invitto combattesse le battaglie di Dio: a queste lo prepose Giovanni sommo » patriarca, che ivi tiene la prima sede. Chi basterà a lodare il clero ed il popol comasco, » che tal reggitore si addomandò? Essi tutti venerano i quattro santi sinodi, pospongono » il quinto cattivo concilio. Per quelli sostennero guerra molt' anni, ma sempre rimase » insuperabile la fede ».

Degere quisquis amat ullo sine crimine vitam
Ante diem semper lumina mortis habet.
Illius adventu suspectus rite dicatus
Agripinus præsul hoc fabricavit opus.
Hic patriam linquens propriam, karosque parentes
Pro sancta studuit peregrer esse fide.
Hic pro dogma patrum tantos tollerare labores
Noscitur ut nullus ore referre queat.
Hic humilis militare Deo devote cupivit
Cum potuit mundi celsos habere grados.

nonici mantennero fin alla loro abolizione il diritto di *tener banca*, cioè una volta la settimana, a nome del podestà di Como, render giustizia arbitrale agli abitanti del contorno, avendo perciò sempre fra i loro membri un fiscale. Quanti litigi risparmiati ai tribunali! e quante spese ai natii!

Tutto il lembo è orlato di case peschereccie, fra cui qualche bel palazzetto, e molti campi di cavolifiori. Nè vi mancano memorie vetuste: ed è certo fra le chiese più antiche quella di San Giacomo presso Spurano, con rozzo campanile a vela.

Tra Sala e Isola vedesi in alto un mozzicone di Torre, che denominano del Soccorso. Questo e i molti castelli che sorgevano per Lombardia si



San Giacomo.

Hic terrenas opes maluit contemnere cunctas
Ut sumat melius præmia digna... (*polo? sibi?*)
Hic semel exosum sœclum decrevit habere
Et solum diliget mentis amore Deo.
Hic quoque jussa sequens Domini, legemque Tonantis,
Proximum ut sesse gaudet amare suum.
Hunc etenim quem tanta virum documenta decorant
Ornat et primæ nobilitatis honor.
His Aquileia ducem illum destinavit in oris
Ut gerat invictus prælia magna Dei.
His caput est factus summus patriarca Joannes
Qui prædicta tenet primus in urbe sedem.
Quis laudare valet clerum populumque comensem
Rectorem tantum qui petiere sibi?
Hi sinodos cuncti venerantur quatuor almas,
Concilium quintum postposuere malum.
Hi bellum ob ipsas multos gessere per annos
Sed semper mansit insuperata fides.

In qualche libro ci siam veduti tacciati d'irriverenza perchè mostrammo scismatico un vescovo che gode il titolo di santo. Domanderemo piuttosto, « Abbiam detto il vero e provatolo, o no? » Se no, ci si oppongano fatti a fatti, o almeno argomenti. Se sì, la verità deve andar innanzi a tutto.

vanno sfasciando, talchè sarebbe degno che un pittore e un archeologo spesseggiassero a raccoglierne le traccie, prima che scompajano affatto. Son generalmente situati sulla punta d' un bricco, che si sporge verso il lago, o chiude una valle, o signoreggia estesa pianura. Vi arrampica un sentiero, serpeggiante fra roccie, che può facilmente interrompersi o difendersi, e che vi fa circuire a' piedi della rôcca prima d' introdurvi. Seguendolo, incontrate un recinto di muro a pietre battute e con salda calcina o immorsate le une nelle altre, ma di poco spessore, qual bastava contro le armi d' offesa di quei tempi. Chiude esso le parti che offrirebbero un accesso: le altre difende lo scoscendimento del masso o la lavina delle pietre. La merlatura fu per lo più distrutta dal tempo, ma restano le feritoje. Entro di questa corazza è compreso un breve spazio, in giro alla torre. Stentiamo a renderci ragione del come potessero difendersi colà entro, dove mancava l'acqua, e dove l' angustia impediva i movimenti; talchè son forse a riguardare come momentanei rifugi, validi però quando l' offesa rimaneva ancora inferiore alla difesa.

La torre centrale è quadrata, di solida costruzione, con merli e feritoje, e per lo più senza porta, locchè diede luogo alla tradizione vulgare che sotterranee vie vi conducessero dai villaggi vicini. Fatto è che si doveva accedervi o con scale a mano, o con ponti levatoj, gettati dalla circostante cortina. Tutte poi sono sventrate, se mi permettete la bassa eppur pittoresca qualificazione, nulla contenendo nell'interno, se non qualche mensola o qualche buco dove s' appoggiavano le travi de' diversi spalti.



Di rado una torre fa da sè, e per lo più si connette con guardiole e vedette poste in varia direzione, e con qualche altra torre assisa al piano. Tanto avverasi ancora su questo lago alla torre di Rezzonico, tanto al castello di Musso ove, son pochi anni che ampliando la strada fu demolita la torre e la porta. La *Torre del soccorso* poi, che qui presentiamo disegnata, doveva formar sistema con due che sopragiudicavano l'intera Comacina e sono quella di Argegno, che

comanda lo sbocco della Vallintelvi; (pag. 1147) e quella, che ancora sovrasta, sebben diroccata, ai casolari di Villa. Più lontano serviva di vedetta il forte della Cappella, sulla punta della Cavagnola.

Campo si denomina tuttora un villaggio presso l' Isola, che doveva essere stazione dei difensori.



Prima d' arrivarvi partendo da Sala, s' incontra lo squallido vico di Spurano [5], pur contrasegnato dal bel palazzo Torri; indi l'Ospedaletto di santa Maria Maddalena, con un campanile ch' è de' più bizzarri e gentili lavori gotici. Era ospizio pei pellegrini e pei poveri fin dal tempo delle crociate, fondato o venuto in patronato dei Giovj, famiglia qui diramatissima sia in contadini, sia ne' discendenti del famoso vescovo di Nocera. Il quale scriveva al suo tempo: « A Balbiano, già suburbio dell' Isola, possediamo reliquie de' maggiori nostri, un fondo e case ruinose di singolar magnificenza ». Indica la villa posta a Campo, la quale Ottavio Giovio nel 1596 vendette a Tolomeo Gallio, nella cui discendenza restò fin quando i Giovj la ricomprarono nel 1778, ma nel 1787 la cedettero al cardinal Durini, che ne fece luogo di delizia, ampliando la casa e il giardino, facendo darsena, torre con orologio, e spianando un ampio viale in fondi comprati a lauto prezzo, rasente il letto della Perlana, da cui lo riparò con grosso muro e frequenti sproni [6], ora in gran parte menati via dal fiume. Colà poteva adoprar la comodità, qui insolita, della carrozza.

5 Si ha nell' archivio milanese una carta del 941, ove Benedetta di Pescallo presso Bellagio, e Bellagia del paese stesso, vendono una villa a Teodeverto di Spurano; e un' altra dell' istesso anno, ove Deusdedit di Murofracto a Balbiano, vivente a legge romana, vende a Deusdedit di Murofracto nell' Isola comacina un orto posto in quell' Isola.

6 Ho la nota dei varj acquisti ch' egli fece dai Giovj, dai Della Torre, dai canonici Puricelli, Trinchen, Magnini, Contessa: e tutto il giardino dell' arciprete, per 20,000 lire. Il muro di cinta del giardino gli costò mille zecchini veneti, ed era sormontato da una ringhiera di ferro per tutta l'estensione; aveva 700 e più braccia di cedriere. I soli ferramenti e vetri del gallerione, nuovo di pianta, costaron 3500 lire, 4500 la cappella: la prima compra era costata 2500 gigliati effettivi. Tutto fu poi comprato dal conte Giovanni Battista Giovio per 449 gigliati; il quale ne levò la ringhiera di ferro e i canali, portando tutto a Como. Passò poi per varie mani, ed ora appartiene ai signori Delmati.

Quel prelato, che fu l'ultimo rappresentante della fastosa aristocrazia ecclesiastica in Lombardia, studiato a Roma e a Parigi dov'era nunzio apostolico suo zio Carlo Francesco, poi fatto cardinale e vescovo di Pavia, conobbe gli affari e il filosofismo, pel quale concepì un infrenabile abborrimento: nel 1754 fu inquisitore a Malta, indi nunzio in Polonia, scabrosissimo posto fra le dissensioni che dovean portare lo sbrano di quel regno. Richiamato a Roma da Clemente XIV, fu destinato legato ad Avignone, dove i suoi editti vennero pubblicati coll'adulatorio titolo di Codice Durini. Ma reduce a Roma, e benchè Pio VI suo condiscepolo lo preconizzasse cardinale, mai non ebbe il cappello, e vi scontrò fredde accoglienze, onde venne a Milano a godervi pomposissimamente le sue ricchezze. Avea fatto stampar a Varsavia i versi di Simone Simonide e del raguseo Cunich; ad Avignone il poema del Boldoni; qui diè fuori molti versi proprj; tutti dimenticati. Ebbe ingegno e modi affabili e cuor generoso e costumi condiscendenti; possedeva commende a Beverate, a Sant'Abondio di Como, e ville a Merate e al Mirabello di Monza; e dappertutto invitava gaudenti, parassiti e letterati; quì fe porre iscrizioni che ancor vi durano di Guido Ferrari, buon latinista che servì di modello al miglior epigrafista dell'età nostra Morcelli [7]. Qui morì uscente l'aprile del 1796,

Il dosso di San Francesco non era costato che da cento zecchini. Il cardinale voleva a sue spese condur un'acqua a Molgisio che n'è sprovista, ma non potè mai accordarsi co'vicini.

7 *Nell'Atrio del Balbiano*: I. In Ruinis Ac Solo = Balbiani Comacinæ Insulæ Suburbio = Has Ædes ab Galliis coeptas et confectas = An. MDCXXC = Ang. M. Cardinalis Durinius = Non Æri sed Loci Genio Studens = Coemit An. MDCCXIIIC = Ut Melitensi Mæratensi = Et Modoetiensibus Geminis Suburbanis = A Se extructis exædificatis exornatisque = In Lacu etiam Lario = Plus Aliis Quam Sibi = Faceret Otia Cum Dignitate.

II. Ang. M. Cardinalis Durinius = Jactis In Alto = Fundamentis Firmissimis = Planicie In Lario Superextructa = Et Prolatata Perticas Tres = Balbianum = Continenti Undique Ambitu Clusit = Et Hortensi Jucunditate Circumdedit.

III. Petrus a Turre et Francisca Durinia Uxor = Agri Coloni Pert. XVI Cessere Perhumaniter = Cardinali Ang. M. Durinio = Qui Pretio Persoluto Nec Sumptibus Parcens = Larianas Heic Sibi Delicias Splendidius Exornavit = Commendarique Viri Patricii = Et Matronæ Spectatissimæ = Nomina Voluit Posteritati.

IV Ang. M. Cardinalis Durinius = Qua Aspectus Est in Larium = Portu Extructo = Excensu Munito = Navali Refecto = Adjectaq. Chryptoporticu = Ad Gestationem = Cum Podio ad Piscatum = Villulæ Suæ Decus Addidit. MDCCLXXXVII.

e fu sepolto in Sant'Abondio di Como: e i suoi libri lasciò alla biblioteca di Brera.

Quando fu soppresso il monastero delle ricche benedettine di Campo, lo comprò il Durini, come comprò il convento de' Francescani che sedeva sul Dosso di Lavedo, e per prendere, come diceva, il caffè, vi fabbricò un portico, che aprendosi sul vertice dell'istmo, ha il più esteso pro-

V. Ang. M. Cardinalis Durinius = Murum ex Saxis Prægrandibus = Calce Ferruminatis = Et Cuneatis Dentibus = Perlanæ Fluvio Objecit — Ut Fracto Exundationum Impetu = Infrænatoq. Cursu. — Præfluat = Balbiani Quiete Amabili Procul. = An. MDCCLXXXVII.

VI. Ang. M. Cardinalis Durinius = Circumjecta Prædiola = Indeptus Balbiani Sui = Amœnitati Studebat = Et amplitudini.

VII. Ang. M. Cardinalis Durinius = Ampliorem Aulam = Spectantem In Meridiem = Occasum Septentrionem = Seorsus = Ne Balbiani Formam Et Speciem Violaret = Posuit Sibi et Amicis = Ad Conventum Inambulationem = Collocutionesque In Umbra = Quoquo Sydere = Ævo Ingravescenti Prospiciens — Anno MDCCLXXXIX.

VIII. Guidoni Ferrario = Balbianum = Inscriptionibus Hisce = Stylo Veterum Romanorum = Inlustranti = Ang. M. Cardinalis Durinius = Grati Animi Ergo M. P.

Nell'interno della Cappella grande: Deo Opt. Max. = Præsepe Non Abhorrenti = Hoc Sacellum = Dicabat et Consecrabat = Ang. Cardinalis Durinius = An. MDCCXCI.

Sulla porta del Gallerione: Cajo Et Cæcilio = Patruo Ac Nepoti — Pliniis = Romana Ætate = Doctrinæ Fama Præstantissimis = Paulo et Benedicto = Joviis Fratribus = Pari Inter Italos Laude Florentibus = Ang. M. Cardinalis Durinius = Majorem Aulam Dicabat = In Balbiano Suo = Gratulatus Tales Tantosque Viros = Sortitos Patriam Comum.

Sopra la porta della Gallerietta: Iste Terrarum Mihi Præter Omnes = Angulus Ridet Ubi non Hymetto = Mella Decedunt Viridique Certat = Bacca Venafro = Horat. Ode VI. Lib. II.

Alla Torre: Cardinalis Ang. M. Durinius = Turrim a Fundamentis in Lario = Modulata Tria Æra Campana = Pharum Horologium = Cum Indice ad Omnes Cœli partes P. A. MDCCXC.

Al Porto di San Francesco si legge:

Malagrida e Grianta in Porto entrati
Grazie ti rendono, o immortal Durini,
Da fier burrasca mercè tua salvati
Ti saranno col cuor sempre vicini.

Giorno 26 Giugno 1795.

spetto dei seni della Comacina e della Tremezzina, e l'intitolò il Balbianello. Ora è villa Arconati: e vi precede un' ala scoscesa e irta di

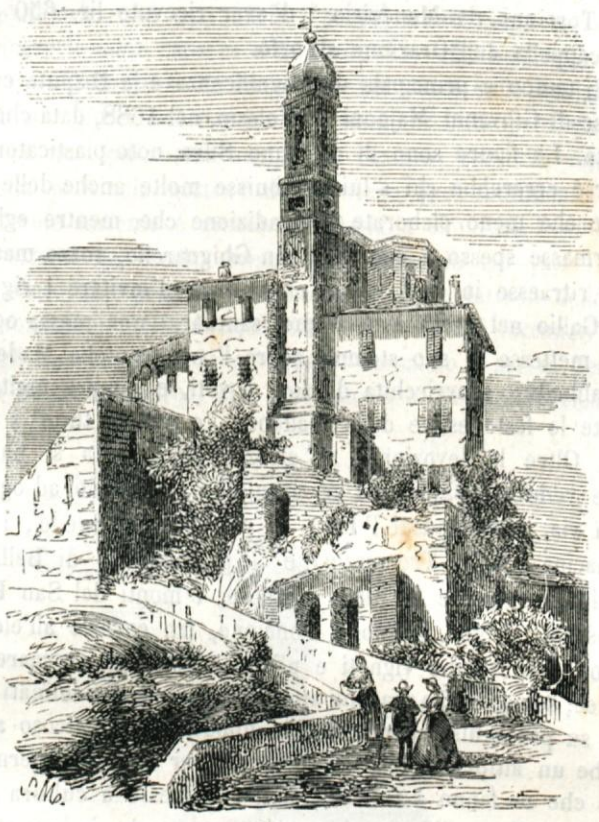


Balbianello.

scogli, fra cui riposa la villetta Canevari. Sulla punta è un porto, ove un tempo nelle notti scure teneasi un fanale per avviar i naviganti.

Se ci scostiamo dal lido, dal lurido Spurano saliremo ad Ossuccio, villaggio antico, siccome accerta una bella epigrafe romana, incastrata nella parete della chiesa, e che dice MATRONIS ET GENIIS AVSVCIATIVVM CONSECRAVIT ARVIVS NIGRI F. NOMINE SVO ET C. SEMPRONII NIGRI ET BANIONIS CVCALONIS FILIÆ PARENTIVM SVORVM.

Indi si arriva al santuario della MADONNA DEL SOCCORSO. Pare che i montanari trovassero colà una effigie mutilata di sasso, e credendola una Madonna, vi acconciarono una testa, e un'altra che figura un bambino, qual si vede anch'oggi, e cominciarono a venerarla in una chiesuola, costrutta per comodo de' terrieri d'Ossuccio e Spurano che estivano sui monti. Se ne conserva pur un' altra dipinta coll'iscrizione: *Questa figura è quella che fu depinta quando questa gexia comenzò ad essere frequentata per li molti miracoli e grazie.* Pei quali infatti, dopo il 1529, crescendo il concorso, si eresse un grandioso tempio, che fu consacrato nel 1737 dal vescovo Bonesana, e che oggi pure è molto visitato. Vi conduce un' ampia strada cordonata, fatta a spese di famiglie del contorno, le quali murarono lungh'essa cappelle, fregiate del proprio stemma, e in cui si rappresentano in pittura e in plastica i Misteri.



Il conoscerne gli autori rileverebbe alla storia così negletta delle arti lombarde; ma sebbene gli amministratori ci abbiano fatto cortesia di tutte le carte del santuario, a pochissimo di certo approdammo. L'eremita Timoteo Snider, parte limosinando, parte impegnando le famiglie del vicinato, coll' ostinazione di chi vuol riuscire, compì questo divisamento di formare quindici cappelle. Quelle della Visitazione, della Natività, della Presentazione al tempio, della Venuta dello Spirito Santo furono eseguite dall' amministrazione del santuario verso il 1643; quella dell'Assunta dalla Comunità di Sala; quella dell' Annunziata dal canonico Giovanbattista Salice di Campo; l' Orazione all' orto dai fratelli Brentano Moretti d'Azzano; la Flagellazione e la Coronazione dai Gilardoni di Volesio; l'Andata al Calvario, la Crocifissione, l'Ascensione da Andrea

Cetti di Lenno, la Resurrezione dal canonico Bernardo Brentani d' Azzano. Degli artisti nulla è detto, senonchè al 1680 trovai il confesso di Francesco Torriani da Mendrisio [8] d' aver ricevuto lir. 650 per avere dipinto la cappella dell' Orazione all' orto.

Ultima di tempo e principale di magnificenza è la Disputa coi dottori, fatta a spese di Giovanni Majnoni di Volesio, nel 1688, data che più volte v' è ripetuta. Le figure sono di Agostino Silva, noto plasticatore di Morbio, nè forse errerebbe chi a lui attribuisse molte anche delle altre cappelle, come che meno elaborate. È tradizione che, mentre egli vi lavorava, si fermasse spesso a guardarlo un Ghignarello, rozzo mandriano: e che egli il ritraesse in quel villano che fa atto d'invitare i riguardanti.

Jacobo Gallio nel 1683 legò a quel santuario una messa ogni sabato, purchè si mettesse il suo stemma sopra l' ancona della Madonna. E la chiesa fu abbellita, e arricchita di doni e voti, e sempre molta gente vi trae a tutte le feste estive della Madonna, e più di tutte a quella del settembre. Oltre la devozione, all' ertezza della salita si ha largo ristoro nelle vedute e superbe e graziose, che si mutano ad ogni svoltare dell' ampia via, dominandosi l' Isola, la penisola di Làvedo, i due golfi della Comacina e della Tremezzina e il promontorio di Bellagio, e di là da quello Varenna e il ramo di Lecco; i monti del San Primo, San Zeno, Grosgalli, Grigna, Legnone, Poncione, fan cornice all'elegantissimo quadro. Sotto poi stanno vigneti e ulivi del più vago alternare, e camperelli a scalee, somiglianti a giardini attorno a paeselli disseminati sul pendio.

Chi più su proseguisse per lo scoglio gibboso, dopo faticoso andare raggiungerebbe un altipiano, in parte boscoso, per quanto il permette la devastazione che ne fanno i terrieri; in parte messo a cultura di grano e principalmente di cavolifiori, che per tenue prezzo in quantità appena credibile si mandano ai mercati della città.

Fuor dei giorni solenni, su quell' erta incontransi continuamente villani e contadine, che o sulle spalle recano, o trascinansi dietro grossi fasci di fieno o di legna, o gli arramacciano giù per la via dirupata, smovendo ciottoli, che battono loro dolorosamente ne' piedi e ne' fianchi. Non si fermeran essi mai a riguardare i gruppi di signorine e di galanti, che celiando salgono alla Madonna, nè a domandarsi perchè di là il godimento, gli agi, l' allegria, e ad essi la mestizia, gli stenti, la fame? Fortunata-

8 Un Francesco Torriani di Mendrisio visse dal 1600 al 1670; a Roma si formò alla maniera del Guidi. In Sant' Antonio di Lugano sonvi due suoi buoni quadri; e quattro ne possedeva il marchese Porro di Como, vivi ma ammanierati. Il qui accennato non può essere che un altro Francesco Innocenzo, nato in Mendrisio il 1646, di cui è un' Offerta al tempio nella parrocchiale di Morbio; abitava a Como in via dei Tre monasteri, e morì nel 1712.

mente una dottrina più savia e socievole che non la filosofesca gli ispira a soffermarsi sotto il caratteristico atrietto, e qui segnarsi, e pregar la Regina de' dolori, e ad essa offrir i proprj stenti come espiazione delle colpe, e riceverli come caparra d'un compenso che non fallirà.

Per arrivar al Soccorso fu gittato un bel ponte sulla Perlana, torrente che qui fa una pittoresca cascata tra mulini e frantoje d' ulivi.

Oh perchè noi indichiamo sempre le cascate, che pur son tanto numerose nella provincia nostra? donde viene quel sentimento grandioso, la spaventevole insieme e graziosa meraviglia che reca il veder un torrente trabalzarsi da eccelsa rupe? V'è forse in ciò qualcosa di simigliante al senso che produce il contemplare le catastrofi della società, i grandi travolgimenti delle nazioni, l'avvicendarsi dei fortunati e dei depressi, degli oppressori e delle vittime? Passatolo si arriva per Molgisio alla chiesa di Sant' Andrea, che pretendono la prima fabbricata in que-



Sant' Andrea.

sti paesi. Poi si ridiscende a Campo in riva al lago, dove fa stazione il battello a vapore.

Dopo Campo sporge il promontorio di Lavedo, che alla terra si congiunge con una estesa pianura, coltivata diligentissimamente. Già dicemmo che sul vertice sta il Balbianello. Noi traversatolo alla base, giungiamo a Villa e a Lenno. Nella prima resta la torre antica, che accennammo, e vi han villeggiature i Vacani, i Torri, e l'ingegnere Carove, nel luogo ove credesi sorgesse la Comedia di Plinio, e dov' egli fe scavare di sotto l'acqua colonne e capitelli e altri marmi lavorati.

A Lenno un arco antico fu distrutto ne 1829: ma resta il battistero, guasto di fuori, e tutto mutato all'interno. Alla chiesa parrocchiale, fa base a una colonna dell'atrietto laterale un'iscrizione etnica votiva [9]. Sotto al coro è una cripta, sostenuta da colonnette di marmo di Musso e di cipollino, con condotti di terra cotta, che si voller supporre destinati a scaldare terme col vapore [10], o a mandar voce di finti oracoli.

Il Boldoni scrive che al suo tempo, sebben guasto dagli imperiti, esisteva incorrotto un tempio periptero, cioè cinto tutto di portici, ma innumerevoli lapide furono usate a fabbrica, o vôlte ad epitafi moderni. Forse non voleva indicare che questa edicola omai sotterranea, dove in fatti si trovarono diverse iscrizioni cristiane (*V.* pag. 906 e 1155).

Scende a Lenno un perenne e copiosissimo rivo, che è l'Acquafredda, da cui trasse nome l'abbadia che vi sovrasta, in una delle più deliziose posture del lago, distinta da annosissimi cipressi.

Pietro Abate di Morimondo spediva un frà Enrico, che da Azzone d'Isola comprava quest'altura, dove nel 1147 già era compito il monastero, nel quale i Cistercensi durarono finchè Giuseppe II, nel 1785, non volle più di questi oziosi, preferendo i soldati. Il convento era ricchissimo di pergamene. Queste seppellironsi negli archivj; le proprietà si vendettero per poco o per tanto a un Mainoni, da cui li comprarono dappoi i signori Stampa: il corpo di Agrippino che colà si venerava, dicemmo a pag. 1157 che fu ottenuto dagli abitanti di Delebio; l'organo da quei di

9 DIS MANIBUS VIBIORVM COMINIANORUM VALERII PII ET SEVERÆ CLAVDIANÆ ET SEVERI ET VALERIÆ COMINIANÆ DOMITIA DOMITIANA *clarissima femina* VIVA *sibi legavit* MONUMENTUM MARITO PRIVIGNÆ COGNATO ET SOCRU. Leggendosi solo il DIANÆ di *Claudianæ*, si asseriva fosse qui un tempio a Diana.

10 Perchè non si rida del vapore termale in antico, ricorderemo il ritmo in lode di san Damiano vescovo di Pavia nel 700, ove si dice che al suo battistero fece

thermarumque vapores,
Ut geminas dilueret culta proprie sordes
Corporum per aquas, animæ placabilia sacra.

Sala, le campane da quei di Zelbio, qui mettendone una che si tolse dalla chiesa di San Benedetto.

E *San Benedetto* dà nome alla valle da cui deriva la Perlana, torrente che, all'uscir da quella, serve a mulini e a frangie d'olio, e dopo formata la scenica cascata di Molgisio, spagliasi in ampio letto di ghiaja, minacciando a sinistra il villaggio di Campo, a dritta la storica villa di Balbiano.

Visiti quella valle, delle più pittorescamente alpestri, chi vuol riscontrare la Scozia e l'Oberland in mezzo agli aloe e alle juche della Tremezzina.

Dall'Acquafredda, per una via di monti « erta, sassosa, dirupata e torta » come quella dell'empio, si procede fra selve di castagni e pascoli, distinti qua e là da casolari (*baite*), dove estivano i mandriani (*alpee*). La roccia, calcare con vestigia di antichissime specie di conchiglie, è a gross strati, varianti di giacitura, ma più o meno inclinati generalmente al nord, cioè verso il lago di Lugano, dove pare a collocarsi l'asse della grande eruzione che sollevò la schiena de' monti di Tremezzina. Questi non apronsi dunque in valli, ma formano grandi risalti, che verso noi scendono scoscesi, e perciò offrono elevati sbalzi alle acque che s'adunano sull'alto delle loro vette.

Il torrente della Perlana non ha una fonte sola, ma risulta dagli scoli di cento valloncini, e da cinque principali torrenti, che fanno variatissime cascate, alcune a perpendicolo, alcune che, col volger de' secoli, scavarono ampj circoli a guisa di pozzi; tutti simili ai raggi convergenti d'un semicircolo. Il passeggero, per quanto si stanchi di quel lungo circuire, trae diletto dalla continua mutazione de' prospetti, tanto più che a tratto a tratto, quando la via si svolta a mezzodì, egli, come attraverso d'un cannocchiale, rivede il lago, e Lezzeno di fronte, e talvolta a' piedi la villa di Balbiano.

Così girato e rigirato, ecco fra quella solitudine, quasi colpo di scena offrirsi un insigne edifizio, la chiesa e il chiostro di San Benedetto.

Trovasi questo mentovato nelle antiche carte col nome di Monte Olterono; ed essendo disputato fra i Comuni d'Ossuccio e di Lenno, per toglier di mezzo la lite fu donato ai frati. Se n'ha un contratto del 1152; si sa che nel 1431 era unito al monastero dell'Acquafredda, insieme col quale fu venduto ai tempi di Giuseppe II.

S'un cucuzzolo sorge la chiesa, formata di tre navate ad archi tondi, e terminate in tre absidi, e coi consueti archetti, o vogliam dire peristilj ciechi; coi fianchi forati da frequenti finestre arcuate, stringentisi a modo di feritoje; sormontato da massiccio campanile quadrato.



San Benedetto

La fronte somiglia a quella delle chiese toscane, con due ale di tetto sopra le navi minori, e doppia tesa sul corpo di mezzo più elevato, anch'esso portante un'orlatura di archetti, di dentelli a mezzo, e frappostavi una finestra circolare, sotto cui la porta ad arco tondo. E l'arco

del medesimo sesto corre nel chiostro, ora diroccato; e nell'ospizio, divenuto poverissimo abituro del mandriano: il tutto costruito in pietre del paese.

Nessuno storico dell'arte edificatoria ne diè la descrizione: nessuna ne parla delle guide che conosciamo, e a fatica dai cronisti vecchi ripescammo le poche notizie che riferimmo. All'architettura si palesa fabbrica dell'XI secolo, quando il mondo, rassicurato che durerebbe ancora oltre il paventato Mille, prese con tanto ardore a costruire o ristaurare chiese e badie; ch'erano la vita d'allora, come d'oggi sono la borsa e il teatro.

Proseguendo la via, secondando ancora profondi seni e acute prominenze, e varcando torrenti e cascate a ogni tratto, or per sentieri scoscesi, ora per altri, piani come le redole di un parco, quando non vogliasi arrampicare sugli *alpi* che sovrastano a Ossuccio e a Sala, o calare anche in Vallintelvi per una via da contrabbandieri, si discende alla Madonna del Soccorso.

Que' villeggianti che in Tremezzina trasportano il lusso, le feste, gli sbadigli, le comparse, i divertimenti, il petulante cinguettío della città e quella superiorità che si rivela col dire impertinenze, si tolgano alle bellezze studiate e monotone della riva, ed osino spingersi fino a San Benedetto, che vi troveranno di che ricrearsi, fantasticare, rimpiangere, meditare.



Ponte di Chiuso.

XXV.

Tremezzina e la Poesia, Bellagio, Distretti III e VII).

Eccoci alla contrada più deliziosa del lago, cioè ad una delle più deliziose di Lombardia e del mondo; aere cristallino; per tutto bell'occhio: cielo pericoloso alle vergini, come Properzio dicea di Napoli.

Te più fausto il Sol rimira,
O ridente Tremezzina.
L' aura mite che a te spira
Della vita i gaudj affina:
Tu c' inviti a puro gaudio,
Tu se' il nido degli amor [1].

Ai distillatori d'indovinelli e di *rebus* lasciamo almanaccar l'origine del nome di Tremezzina, che si dà al litorale da Lenno fin a Menaggio. I paesi vi sono disposti in due schiere. A mezza la china, tutta a campetti e vigne

1 Deh com'è caro il rorido
Sol d'una tua mattina!
Deh come vago imporpora
L'occidental collina
Mentre olezzante zefiro
Lambe l'ondoso pian!
Con lei, dolce memoria!
Sovente in quella riva
Stetti aspettar l'anelito
Dell'alba che s'apriva,
Stetti a goder i tremuli
Rai del morente dì;
E da' rosaj perpetui
Da' sempre verdi allori,
Delle cantanti gondole
Eco facendo ai cori,
Della speranza al gaudio
La fantasia s'aprì.
E là dove le ortensie
Colle pompose chiome
D'ombra e mister proteggono
Incisi un giorno e un nome,.....

e uliveti, l'Acquafredda, Mezzegra, Sant'Abondio, Bonzanico, Viano, Balogno, Susino, Rodero. Alla falda, sulle morene di antichissimi diluvj spintesi entro al lago, e copertesi di lussureggiante vegetazione, si specchian nell'acqua le terre di Portezza, Azzano, Bovedro, San Lorenzo, Tremezzo, Cadenabbia, Majolica.

La chiesa parrocchiale di Sant'Abondio, con sagrato di bellissima prospicienza, fu fabbricata ne' primi lustri del secolo passato, ed ha la cupola maestrevolmente dipinta. Da Bonzanico un torrentaccio dirupa tanta materia, che elevò il letto sovra la circostante campagna, cui devasta ogni tratto. Robusta arginatura e lo sgombro del letto, fattosi poc'anzi, varranno forse a rattenerne le desolatrici sfrenatezze. E i torrenti sono la impressione incresciosa di questo bel paese. Il lido opposto n'è tutto solcato paurosamente. Qui poi ne scendono a Sala, a Campo, ad Azzano a Bovedro, a Griante; minaccia continua. In alcun luogo non vi si provvede, o soltanto secondo le convenienze d'un proprietario, che pensa a salvar il suo terreno voltando la piena sull'altrui. E davvero un privato non può ripararvi utilmente; e i Comuni, oppressi come or sono da debiti, non bastano all'ingente spesa, a cui l'erario per legge dovrebbe supplire nella loro impotenza. Unite ciò all'improvido estirpar delle piante fra i monti, e profeterete un tristo avvenire a molte contrade e ai paeselli, che generalmente son collocati allo sbocco delle valli.

Nella Tremezzina alberga una popolazione bella, vivace, industriosa, di parlar nervoso ed atti risoluti, ma che troppo s'avvezza a viver sui forestieri o del contrabbando, e in cui il senso del bello fu sì poco educato, che, fra tant'acqua e tanto sole, stivasi entro miserabili camere, sucide, fumicose, buje, dove i figliuoli non han comodità o lusinghe o lavature: dove i vecchi mancano de' ristori che la natura preparò alla fuggente vita. Splendida vi è la gioventù, ma breve. Gli è un incanto allorchè queste forosette, cinte di spunzoni d'argento il capo, e con abiti di colori galanti, mentre le nuvole dondolano ai fiati vespertini per lo azzurro

Chi a voi mi rende, o vividi
Sereni, o limpid'onde?
Oh chi mi rende ai palpiti
D'un cor che al mio risponde?..
Me la città d'Insubria
Meditabondo or tiene:
Qui vita ed arti e studii,
Qui il mal commisto e il bene.
Su quel caosse l'alito
D'amor fecondo voli;..

de' cieli, vogano sul cristallo del lago intonando le patrie canzoni, o in chiesa le laudi di Maria; o quando, alla festa de' canestri, vengono alla chiesa ringalluzzate, e ciascuna con qualche dono da offrir alla Madonna; una focaccia; bottiglie di vino o d'olio; un paniere d'uva, di frutti, d'aranci, una gallina, un par di colombe, un agnellino, un fazzoletto; ogni cosa messa a nastri e fiori; poi, dopo il vespro, e dopo benedetti dal piovano, se ne fa l'incanto sul sagrato, ove fra i giovanotti è una gara a mostrare, col rincarir de' prezzi, la loro predilezione a quella che lo offrì.

Cos ogni cosa ha il suo diritto e il suo rovescio [2]. Ma ciò che forma la delizia della Tremezzina è quella serie di giardini, l'un de' quali serve

2 In un'operetta giovanile e anonima, fin dal 1830 no descrivevamo questo *Lago e le strade di Stelvio e Spluga:* libretto di viva rapidità che fu anche ristampato e più spesso copiato, e lodato fin da concittadini perchè non sapeano di chi fosse. Non è guari un inglese ne ragionò parlando di questi luogni medesimi, e poichè vi fa appunti che crediam ragionevoli, qui per la più liscia riprodurremo esso articolo qual lo leggemmo tradotto su giornali di quì: e delle lodi che ci son date domanderemmo scusa se la modestia fosse virtù letteraria.

— Gli Italiani accusano noi inglesi come troppo positivi calcolatori: di rimpatto noi possiamo accusar loro di troppo poeti. Veder le colline della Brianza, il riso interminabile della Tremezzina, l'amenità del Varesotto, e non esaltarsi di poetica vampa, è ben più difficile che non al cospetto dei monti e dei laghi della nostra Scozia. E certamente uno dei più poetici siti è il lago di Como, principalmente alla sua metà, ove può dirsi una continuità di ville, parte magnifiche, parte graziose; e dove a palazzi degni del *Regentstreet* si accostano casali e cascinette (*cottages*) quali negli *Highlands*.

Una fortuna particolare di questo paese è l'aver avuto una buona Guida. Le nostre soglion dare la lunghezza dei viaggi, il numero delle poste, la spesa, il nome dei migliori alberghi; al più, se v'è qualche antichità di 200 anni da vedere. Invece qui v'è la descrizione, il sentimento, la poesia dei luoghi. Il Cantù non v'è chi non lo conosca come eminente storico: storico nel senso nuovo della parola, e che sta ai precedenti come da noi a Gibbon ed a Hume sta Macaulay, del quale raggiunse l'elevata intelligenza, la passionata imparzialità, la limpida esposizione, tanto più degna che non l'aria declamatoria e vuota solita agli scrittori d'Italia, quanto questa famigliarità racchiude maggiori cose e più elevati sentimenti. Ma non tutti san del pari che, se non fosse prosator di prima forza, sarebbe contato tra i migliori poeti, sia pei pochi versi che fece, sia per i romanzi e le novelle che ritraggon si bene la vita italiana.....

In queste lodi noi abbondiamo perchè, vogliamo fargli un grave appunto: appunto in realtà comune ai suoi connazionali, ma che a lui specialmente apporremo come a rappresentante di questi in faccia ai forestieri, e come a degno di sentir la verità perchè ha il coraggio di dirla.

Sta bene ch'egli alletti il forestiero dipingendo colla vivezza della verità e colla prestezza d'un battello a vapore quei paesi, ma meglio avrebbe giovato alla sua patria, snudandone le piaghe e suggerendone i rimedj. Ecco i pochi che ad un passaggere straniero saltarono agli occhi.

E primo, la quantità dei mendicanti. Poveri non mancano in Inghilterra, pur troppo no, ma in Lombardia son gente men cenciosa della nostra, in vista pasciuti, ma che utilizzano la cecità, la storpiezza, per tediare il viandante. Passeggiate lungo i platani della Cadenabbia? due o tre vi accompagnano coi gemiti e coll'ostentare moncherini e piaghe. V'accostate al cancello d'una villa? ecco il cieco che vi cerca un quattrino: ecco l'ebete

di confine all' altro, vestiti di perenne verde, lussureggianti di rosaj, di leandri, di aloe, di magnolie, olezzanti di mirti e di cedri; e con casini, di cui la varietà esterna è non meno mirabile delle interne comodità. E

che si offre per sonar il campanello. Sbarcate ad una riva? saran fanciulli, saran ragazzine che vi chiederanno un poco di pane per sostentar la nonna moribonda, la madre che non mangia da tre dì. O tutto ciò è vero, e come è possibile mantenere tante delizie ove sì sterminata è la miseria? o è finzione, e perchè tollerar questo vile pedaggio su chi viene per ricrearsi « ai bei soli, ai bei vigneti? » Seconda piaga, gli alberghi. *Qui non traduciamo le particolarità che colpiscon persone: diremo solo come si lamenti che sono mal forniti di comodità a fronte degli svizzeri; che il servizio vi è grossolano; che esorbitanti i prezzi; nomina l'albergo ove una libbra d' agoni gli fu notata* 5 *franchi, mentre fuori i pescatori la vendevano a* 20 *soldi. E prosegue.)* Va sulla stessa linea l' indiscrezione di chiunque fa un servizio. Non c'è, come da noi, un prezzo fisso per la guida, per un asino, per una gondola. Oggi trovate un battelliero che per tre lire vi porta fin di là dal lago a visitar le gallerie di Varenna; domani un altro pretende due scudi per tragittarvi solo alla villa Melzi. Chiedete un mazzo di fiori nel paese ch'è tutto una fragranza? chiedete sei limoni da fare il *punch*, o un paniere di fichi ond'è pieno il contorno? non vi sarà prezzo che basti per un *Inglese;* e inglesi per costoro son tutti i forestieri.

Domando io se questo sia il modo di allettare i foresteri. Nè a ciò ajutano i battelli a vapore. Dovrebbe essere un andar e venire continuo, una facilità di comunicare con Como e Milano da una parte, con Lecco e Bergamo dall'altra, con Menaggio e Lugano dall'altra, con Colico e Innspruck, con Chiavenna e Coira. Invece, appena alle 10 1/4 arriva in Tremezzina il battello che vien da Como: ne ripassa alle 3; sicchè si serve la tavola rotonda a due ore; e non resta che brevissimo intervallo da visitar bellissimi paesi; salvo poi a farvi aspettar due ore a Como innanzi che parta la strada ferrata per Milano. Le corse per Lecco sono un'eccezione; da Menaggio, da Varenna tiensi così distante il piroscafo che vuolsi ancora un viaggio per acqua.....

Sono entrato nelle case dei contadini e peggio dei pescatori; e invece della pulizia che si legge negli idilj e si vede in Svizzera e in Scozia, trovai lo squallore, l' afa, la sudiceria: finestre angustissime per ricever quello splendido sole e quell'aria balsamica.

Intanto non si conosce la piscicultura in un paese, le cui condizioni si ben vi si presterebbero: qualche nostro compatriota, che pescò coi metodi da noi usitati, destò meraviglia e invidia.

Nè la cultura dei campi è qual sarebbe a desiderare. Non oso disapprovar gli ulivi, di tradizione poetica e sacra, sebben il loro scarso e tardissimo prodotto consigli di surrogarvi il gelso. Intanto però son abbandonati a sè, potati senza ragionevolezza, scarsi di concime: l'olio poi, fatto con empirica ignoranza, riesce verdastro, puzzolente, non usabile se non da quei del paese. Del vino non posso dire, perchè la crittogama risparmiò la fatica di farne; ma da un paese ove le jucche e gli aloe fioriscono annualmente, quante rarità, quante primizie non sarebbero a procacciarsi! Niente di ciò; e quando in autunno villeggianvi i ricchi, bisogna che tirino e gli ortaggi e le frutte e il burro da Como, che le tira dal Milanese.

Alcune delle colline sovrastanti abbondano di gratissime acque. Ebbene, non sepper i Comuni unirsi a tirarle dove se ne manca, e non son pochi i paesi che servonsi di quella del lago, al più filtrata in qualche pozzo: in ben pochi, forse in nessuno vi sono fontane se non per lusso delle ville, nè per comodo di bagni negli alberghi: stupendi corpi d'acqua perenne vanno gorgogliando a perdersi nel lago, come avviene, a Lenno; al più movono qualche mulino, fatto colla rozzezza di Trittolemo, e qualche torcitojo, lontano dalle finitezze francesi.

Ma questa delle acque è una delle piaghe del bel paese. Da ciascuna delle valli che solcano e dividono quelle montagne si scarcano torrenti, secchi il più del tempo, gonfi a

vanno ogni giorno crescendo; e il terren sodo non bastando, si rapisce dominio al lago, così da esclamar con Orazio:

Struis domos, et urges
Summovere litora,
Parum locuples continente ripa.

Vorrebbesi tutto il frasario del Bartoli o del Bresciani per esprimere con diverse parole bellezze somiglianti; poi ognuna ne ha di particolari; e occorrerebbe non solo visitarle ciascuna, ma dimorarvi per riconoscere le speciali vaghezze, le comodità naturali, le artifiziate originalità, la diversità infinita della vegetazione e de' prospetti.

A dir solo delle più vistose, dopo quelle del Litta, del Barbavara, del Carmagnola, del Rezia, arricchita di rarissime conchiglie equatoriali e di monete e rarità olandesi e indiche, affacciasi a Bovedro quella del marchese Busca. La padrona del luogo, essendo sposa, venne a questa villa appena allora finita, vi stette una notte, indi partì, nè quanto visse la volle più rivedere. Il fatto era abbastanza bizzarro per colpire l' immaginazione d'una illustre romanziera francese, che con istanza ci richiese su ciò e sulle tradizioni che ne correano; ma, uom dei fatti non

spavento dopo le pioggie. Improvvidamente si svelser le piante nell'interno delle valli, onde portano verso il lago immensa quantità di buon terriccio e di ghiaja, e ciottoli e pietroni, spingendo sempre più avanti il loro sassoso ventaglio, e ricolmando i letti in modo, da sovrastar fino alla campagna circostante, come è a Bovedro, a Azano, a Campo; e da minacciar i villaggi e i palazzi. A ciascuna inondazione si accorre a riparo; quello il cui podere fu trascinato o inghiajato, si desola e non ha più nè mezzi nè interesse di far opere per riparar in avvenire; gli altri, isolati non posson nulla, e unirsi non sanno; onde fan provvedimenti meschini e ridicoli, quand'anche non sian nocevoli: o più spesso si mettono colle braccia al petto confidando nella providenza di Dio. È una vera compassione il vedere quelle desolanti strisce di lavine divider il bellissimo verde dei vigneti, dei prati, de' campi a fraina e a granoturco: il pensar che una pioggia torrenziale può nel cuor dell'autunno far traboccare dalle sponde tutti quei mille rivi, a sterminare la campagna e cacciare i villeggianti.

Lascio via i danni che ne derivano per le subitanee escrescenze del lago, che talvolta s'alza un metro in una notte, invade le fiorite morene, i giardini, le case. Qualcosa si fece per tentar il riparo, e qui il Cantù spiega la eloquenza fino alla declamazione nel descriver i guasti che reca il lago, e i ripari che vi si opposero: noi avremmo voluto che altrettanto s'infervorasse a rivelar le altre miserie. Nè voglio dire che in una Guida, dove si propone di ritrar il bello, dovesse egli esporre quelle miserie, proporre e discutere i ripari; sarebbe come chi si lamentasse che chi musicò una romanza non v'introdusse le campane da morto: ma desidereremmo che, con quel suo stile incisivo che tocca e passa, le indicasse all'attenzione di chi dee rimediarvi, o scotesse l'infingardaggine di chi, soffrendone, pur anneghittisce nel porvi rimedio, ecc., ecc. —

Tale critica dell'Inglese risale a 5 anni fa. Ora il servizio di battelli a vapore è fatto in modo da meglio utilizzar il tempo de' curiosi: a qualche torrente s' è posto riparo, ad altri si pensa. Suppongo che gli ostieri sien divenuti più discreti, se non altro per la concorrenza che tra loro si fanno. Vorrei poter attestare che anche gli altri sconci disparvero; ma la verità è il primo dovere d'uno storico.

delle fantasie, io non seppi ammannirle qualche fatterello, su cui ella potesse ordire un romanzetto *storico*. Il proprietario odierno, marchese Antonio Busca, ringiovanì palazzo e giardino, vi aggiunge continuamente capi d'arte, e in questa come nelle altre sue ville ospita gentilmente amici, e splendidamente insigni personaggi.

Vicina è la *Quiete* dei Carli, poi la villa dei Riva, una delle più comode e deliziose, e che pure sta aspettando un compratore. Appresso schieransi quelle dei Ferrario, degli Scorpioni, dei Kramer, dei Mainoni, dei De Orchi, dei Della Tela, d'altri, che forse mentre scrivo avran cambiato nome, padrone, aspetto. Quella rinnovata pur ora dal Giulini, con capricciosa varietà di abitazioni, e ricchezza di arbusti e di fiori, che il calor tropicale mostrano unito alla freschezza montanina, si toglie dall'ordinario, e ottien per ora il vanto.

Splendidissimo e lautissimo signore doveva essere il marchese Giorgio Clerici, presidente del senato lombardo, il quale fe costruire il suntuoso palazzo a Milano, ora tribunal civile, una villa a Niguarda, ed una sul lago di Como, che fu compita da Anton Giorgio suo nipote, e di cui, nell'opera *Ville di delizia*, sono dati la pianta, il prospetto verso il lago e il fianco verso ponente, non molto mutati dagli odierni [3]. Ed è fortuna siasi conservata almeno qui alcuna parte della artificiata e simmetrica disposizione de' giardini del secolo passato, nella cancellata tortuosa, nelle folte carpinate, nella scalea, da ciascun pianerotto della quale si diramano viali di agrumi e di mirto sempre verdi; ne' getti generosi d'acqua, ne' parterri rabescati: la parte posteriore destinando alla varietà inglese, con boschi di annosissime piante, fra cui singolare d'altezza è una *giukgo biloba*; e viuzze serpeggianti, e chioschi e sedili, tra' quali si monta fin ad un incantevole caffehaus.

Passa per la regina delle ville del lago; è descritta in ogni libro, delineata in mille foggie, onde basterà narrare come, nel sovvertimento delle fortune recato dalla rivoluzione del 1796, l'avvocato Sommariva lodigiano, divenuto uno dei direttori della Repubblica Cisalpina, tanto vi s'arricchì da poter comprare e palazzo a Parigi e larghissimi tenimenti e

[3] Dell'opera parlammo nel vol. 1 pag. 481. Della mancanza che accennammo di sentimento del bello naturale ne' tempi addietro abbiam altra prova in quel libro. Della villa Clerici, mentre cita *la magnifica e nobile gradinata, la ben ideata peschiera, il rastrello fatto in forma teatrale* con statue di OTTIMO DISEGNO *e scolpite con maestria eccellente*, e i giuochi d'acqua, e gli appartamenti signorili e la scala elittica, e i *giardini disposti con portici verdi e spalliera di agrumi*, e la *vaghissima prospettiva di musaico*, appena accenna l'amenità del luogo, e l'*orridezza* della vicina solitudine, e l'asprezza de' monti che in poca distanza s'incontrano. Giovanbattista Giovio sa dir solo che il marchese generale Clerici in quel luogo « esercitò lo splendore e la magnificenza, cinto d'ospiti numerosi e banchetti lucullei ».

questa villa, che arricchì di singolarissimi abbellimenti. Perocchè le sale ne empì di quadri e statue, reputati assai a quel tempo, e alcuni ancor degni di memoria. E poniam primo il trionfo d' Alessandro, che Napoleone avea commesso a Thorwaldsen per ornare il palazzo Quirinale di Roma. E già gli aveva anticipati 200,000 franchi quando cadde; ma l' opera rimaneva interrotta: sicchè l'artista si rassegnò ad accettar una somma assai minore della convenuta dal Sommariva, divenuto conte, e terminarla. Valutano che, tra il marmo, il trasporto e il compenso all'artista, costasse 700,000 franchi.

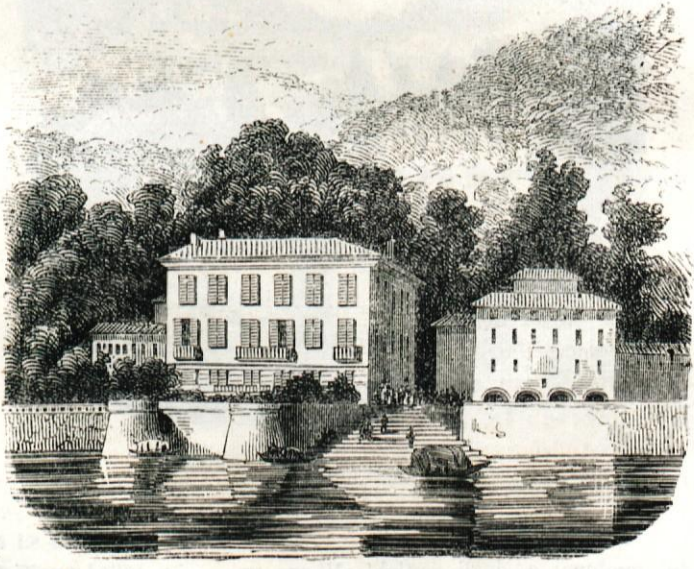
Rappresenta essa Alessandro, al quale da Babilonia escono incontro i vinti, menando greggie, elefanti, cammelli, cavalli, e portando donativi; concetto di poca fantasia, e che rende molta somiglianza col fregio del Partenone. Tre volte ripetè Thorwaldsen questo tema, e fra le composizioni moderne passa per la più vasta e ricca di figure ben distribuite, e il tutto animato da particolare espressione. *Vedi la figura.*

Altri capidarte ornano il palazzo. Del Canova si ha un uomo ignudo, che deve intitolarsi Palamede, e varj modelli di statue: dell' Acquisti un Marte e Venere; un' Innocenza del Bienaimé; un' Andromeda che si osa spacciar per antica. Dei dipinti, arrestano principalmente un quadrettino di Bossi e uno d'Appiani, figuranti l'ira d'Achille e le ceneri di Temistocle; di Hayez il bacio di Romeo e Giulietta; la morte d'Atala del Gordon,



una Psiche del Serangeli. E tacio d'altri, che la più parte spettano a quell'arte, tutta accademia, da cui si passò presto a quella grossolana nozione che fu chiamata realismo, finchè arrivammo al culto dell' indeterminato, che ora confonde lo spirito e la materia. Avvi pure qualche quadro antico, massime di scuola fiamminga, e un ritratto attribuito a Leonardo. Altri capi e una raccolta di cammei ed una di smalti, furono trasportati a Parigi dal figlio d'esso conte. Morto anche questo, a lui e al padre furon posti monumenti nell' attigua chiesetta, l' uno eseguito da Pompeo Marchesi con bei festoni di frutti l' altro dal Tenerani: son del Manfredini le quattro statue e del Cacciatori la Deposizione dalla Croce. La villa appartenne alla principessa Carlotta di Prussia, e come tale accolse molti regnanti stranieri.

Sta essa fra le terre di Tremezzo e Cadenabbia; e tutto quell' intervallo è folto di ville, che nell' autunno si popolano d' una società ricca e vivace, che vi reca i comodi, il lusso, gl' impacci, i pettegolezzi della città. Chi non ha o fortune od amici o sfacciataggine per valersene, si mette all'albergo del Righini o all' *Hôtel garni* ove trova sufficienti comodità.



Albergo Righini.

Noi ci ricordiamo quando altro albergo non v'era che quel della Cadenabbia, *ca di naulo* o di stazione, e soleano pernottarvi i burchi, che partiti da Como colla *breva* pomeridiana, qui giungeano a sera per ripigliar poi al domani il viaggio, e portar a Colico o alla riva di Chiavenna i passaggeri e il proverbiale corriere di Lindô. Viaggiare disagiatissimo, ma dove la lunghezza e lo scomodo avvicinavano gli animi, e facevano tanti amici di quanti erano i passeggeri. Qui si scendeva a gustar un boccone e un bicchiere: poi sul tardo compariva l'albergatore, e invece del libro della polizia, porgeva un Album, sul quale si notavano i nomi e molte scipitezze e qualche bella galanteria. Non è molto, potemmo a sfogliare quello scartabello, che bisunto e saccocciato venne in possesso d'un nostro conoscente, e ci piacque rileggervi la poesia di una signora, di cui la figlia torna spesso in questi paraggi circondata da belle figlie già da marito; poesia che sente il tono di 50 anni fa, eppur non manca di sentimento; e che ci occorse di contrapporre a un'altra d'un nostro romantico, per sostener una quistione, dibattutasi caldamente nel vivace caffè di Tremezzo, sul merito compa-



Caffè Ravizza.

ativo de' moderni e degli antichi. V'era uno così baggiano, che sosteneva non doversi tener conto del vecchio o del nuovo, e neppur del nome del poeta, bensì della bontà della poesia; e naturalmente non gli

dieder ragione quelli che, nel vivace caffè di Tremezzo, argomentavan tra un colpo e l'altro del bigliardo. Noi, incapaci di decidere, poniamo qua le due composizioni, all'*ardua sentenza* dei dilettanti.

Allo sposo ch'era in Sicilia.

Cadenabbia ai 17 marzo 1869.

Dolce de'miei pensieri unico oggetto,
Amato sposo, ah perchè iniquo il Fato
Non concede che in questo ospital tetto
Mi sieda a lato?
Qui non vedresti il fuoco, nè'l muggito
Udresti orrendo dell'etnee pendici;
Ma passeremmo insiem su questo lito
Ore felici.
O ti piacesse più, solcando le acque,
Veder le balze dell'opposto lido,
Ove talor precipitato giacque
Il drudo infido: [4]
O spinger là dove semestre fonte
Spuma per massi e tronchi, e Latteo cade,
E la culla cercarne in grembo al monte
Per ardue strade: [5]
E percorrendo le marmoree sponde
Fermarti ove Pioverna le petrose,
Un Orrido scavando antro coll'onde,
Rive ha corrose. [6]
Della man di Natura le vetuste
Orme, per cui l'occhio vulgare è cieco,
E vette un dì sommerse, e valli aduste
Vedresti meco.

4 Le balze della villa Serbelloni.
5 Fiume Latte.
6 Orrido di Bellano.

Vedremmo immenso di conchiglie ammasso,
ve il vulgo di belve impresso il piede, [7]
E 'l vate i duri cor cangiati in sasso
Di mirar crede.
Vedremmo ove, di polve e fumo lordo,
Là ponderoso piombo o ferreo masso,
Qua rame auricolor Canopo ingordo
Scarpe dal sasso;
E ove forme infinite a poco a poco
A quel che sasso fu dà industre mano,
Poichè in torrente lo cangiar di fuoco
Eolo e Vulcano [8].
Ma tu natura ami ridente; e uniti
Andremmo ove Minerva e Bacco han regno,
E tu saresti a me fra ulivi e viti
Guida e sostegno.
E in grembo a fiori assisi, o su d'un sasso,
Ora dall'alto guarderemmo le ime
Valli pascer gli armenti, ora dal basso
Vetta sublime;
Vedremmo forse seducenti scene
(E avreine invidia) di felici amori
Offrirci fra le balze, e in sulle arene
Ninfe e pastori.
E di lor che, esecrando il don migliore
Del Cielo, Amor, credean domar Natura,
Ma poi serviano la Natura e Amore,
Le antiche mura.
Là volgeremmo al tripartito lago
Lo sguardo instabil per lo mobil piano,
Spettacol sempre variato e vago
Presso e lontano:

7 Il monte degli Stampi.
8 Le cave di minerale e le fonderie.

Che ora il tivan, soffio dell'Alpi, altera
L'onda volve, e di spume orna, e solleva;
Ora la increspa dolcemente, e annera
L'occidua breva.

Là dove Adda s'allenta, là ove muore
Chiuso, e dove rivive, or lievi, or gravi,
Da remi spinte, e da Eolo, le prore
Drizzar le navi

Vedremmo: e or come il pescator sagace
La cupa trota, la sanguigna perca,
L'argenteo agon con rete e col fallace
Amo ricerca.

Scorrendo i lidi che ognor l'arte abbella,
Ove l'oro sovente il genio oscura,
Ammireremmo sol chi sa più bella
Render natura.

Offrono avanzi dell'età vetusta
Del greco obbrobrio, e del valor latino
Lenno e Menaggio, e dove ha fonte angusta
Esto marino [9].

Là mi diresti come al monte in petto
Or frenan, or sospingon l'onda i venti,
E me dotta farian del mio diletto
I cari accenti.

Ah, perchè qui non sei? Ti bramo invano,
Invan ti chieggo ai sassi, ai venti, alle onde,
Soffril per poco ancor da te lontano
Ciascun risponde.

9 La fontana intermittente.

Il Pamporcino.

Villa Riva, 25 settembre 1835.

Giardinier, nel mio giardino
Sempre olezzi il Pamporcino.
Fior montano, è pur diletto
Al mio cuore! e sai perchè?
Fu il linguaggio d' un affetto
Che morrà solo con me.
Sai là dove il Sol più vago
Versa i rai sovra il mio lago?
O perpetuo paradiso,
Fausta cuna degli amor,
Tremezzina, eterno riso
Deh sfavilli su' tuoi fior.
V' è un boschetto, a cui le spoglie
Mai di bruma algor non toglie.
Era ottobre, ed un arguto
D' augelletti frascheggiar
Parea d' ilare saluto
Il tramonto accompagnar.
Dove il poggio al lago inchina,
Lieto in cor scendea con Lina.
La conosci? Se alle ciglia
Credi, è l'angel dell' amor.
Parla? un angel ti somiglia
Di dolcezza e di candor.
Quando al margin del cammino,
Scôrsi un igneo Pamporcino.
Gliel' offersi, ed — Accogliete
Quest' omaggio alla beltà:
È gentil come voi siete,
Come voi fra i monti sta.

Mi guardò; grata sorrise;
Preso il fiore, al sen lo mise.
Me alla stanza della ninfa
Tre dì dopo amor guidò,
E il mio fiore in pura linfa
Custodito m' additò.
Van tre mesi, e a lei rimpetto
Io scorrea gentil libretto
Che fra tutti ad essa piacque;
Ecco il fior tra i fogli sta.
La guardai, guardommi, tacque:
Fausti arcani! e il fior li sa.
Tre varcati placidi anni
Ci spartian deh quali affanni!
Tra il rigor d'esosa gente
Io fremeva prigionier:
Ma con lei redia sovente
Il mio libero pensier.
Ecco un dì piegato foglio
Là mi giunge. Ansioso il scioglio.
Niun parola non vi scrisse,
Ma v'è in mezzo il Pamporcin;
Lina mia, che non mi disse
L' appassito fiorellin!
Giardiniere, al mio giardino
Mai non manchi il Pamporcino.
La sua porpora fragrante
M' è pur grata, or sai perchè:
Un bel luogo, un bell'istante,
Un bel cor ricorda a me.

Ascoltò le poesie un uomo maturo, che da trent'anni ritorna a questi miti autunni, e scrollando il capo esclamò: — Versi non basteran mai a ritrar tutto il bello di questo paradiso. Sarebbe un ritessere la storia di 50 anni il noverare i personaggi, insigni per grado, per ingegno, per rinomanza, che stettero in queste varie ville, e non dall'Italia soltanto. Qui i medici mandano alla convalescenza i malati che sottrasser alla

morte, o quelli a cui non trovan rimedio alcuno. Dalla valanga degli affari, dalla sollecitudine degli interessi, alcuni qui cercano riposo e dimenticanza, o anche quell'inerzia che sempre trascinasi dietro alle grandi emozioni; meditando finchè non torni il tempo d'operare. Qualche studioso vien a compiervi un faticoso lavoro, pel quale i suoi concittadini, se pur lo sapranno, senza leggerlo diranno, « Egli ha della schiena ». Anime logore dai libri, sverginate dai romanzi, imbecillite dai giornali, che vogliono isolarsi dalle gioje vulgari e farsi un destino d' eccezione, vengono per mostrar sola noja degli orizzonti capricciosi e della sempre cangiante prospettiva. Qui portan il malumore coloro che sono scontenti di tutto perchè non son contenti di sè stessi. Qui si agitano i problemi dell'amore quando la passione in germe freme nel cuore colle seducenti sue emozioni, senza che la coscienza, non anco interrogata negli esordj dell' intrinsichezza, venga arrestata negli slanci suoi e nelle sue gioje. Più fortunati coloro che qui veramente obliano le feroci fatuità cittadine; se pure il maligno spirito non si piaccia trapiantarvele, come un coltello entro un paniere di fiori, colle fine maldicenze, burattate e vagliate all'orezzo del lago.

Quanti bei passeggi (proseguiva) posson farsi sui poggi e ne' recessi di ciascuna valletta! quanto lusinga l'accorrer ogni giorno a veder lo sbarco e imbarco della vaporiera! che incanti offrono i convegni di villeggianti, raccoltisi per qualche gita, per qualche merenda, o il solitario aspirar l'olezzo d'un aere incensato dagli aranci e dai mirti, o l' abbandonar la gondoletta al capriccioso soffio del vento, e altalenar sulle onde ascoltando nella natura quel mormorio dolce e lamentevole, che par voglia dire all' uomo ch' essa pure respira, ama, soffre.

Qui tutto alletta o appaga i sensi, la ragione, l' immaginazione. Ogni dì ci presenta scene, differenti nell'uniformità loro, perchè il sole non irradia mai alla stessa guisa le montagne alla mattina o le colorisce alla sera; non mai le nubi presentano le stesse sembianze; e il lago varia gli accidenti, non solo ogni giorno, ma ogni ora; e la luna, affacciandosi ogni sera più tardi da un punto diverso della corona dei monti, porge un' apparenza diversa al gran quadro di cui essa è la lampada. Il verde de' prati, delle colline, de' boschi presenta mille gradazioni, le quali poi si moltiplicano al mutar delle stagioni, dal fresco dei salici babilonesi fin al cupo degli abeti; dal nereggiante degli allori, all'argentino degli ulivi; dal seccore de' giorni estivi al rinfronzirsi dopo un improvviso acquazzone, quando ogni valloncino divien un torrente, e sopra lo smalto dei monti fa scorrere il latte e l'argento delle cascate. Or un venticello carezza i prati, e fa incurvarsi il fieno maturo, a guisa di onde verdi, sormontate da papaveri o da bianche ombellifere; ora vagheggiamo una far-

falletta, che ardita pellegrina, tutta sola traversa da una riva all' altra del lago, senza potere dar riposo alle ali irrequiete; or la cucusca, che spiega le ali di garza gemmata a riflettere l' iride: or gli amori delle migliaja d' insetti che in autunno preparano un deposito ai semi, che la primavera chiamerà alla fugace vita.

Poi a volta a volta ci si presentano fenomeni, che il cittadino non vede o non averte. Or l' iride, duplicata e triplicata, stende il suo grand' arco da una montagna all' altra, non solo al tramonto, ma anche all' aurora. Or la luna mostra il pieno suo disco circondato da un alone, in cui la luce si decompone nei quintupli suoi colori. Talora il vento sommove le onde, e spazzando l' aria, fa che appajano più vicini gli oggetti irradiati da splendidissima luce. Tal altra d' inverno un vapor leggiero li vela e non gli asconde, e s' illumina al sole. Or un tempo mirabile di dolcezza e di splendore, diffonde la serenità degli animi; or un nuvoloso ci raccoglie a meditazioni più severe: e se le nubi ci tolgono di contemplar le stelle, altre stelle ammiriamo seminate nella prateria. Poi comparando i fenonemi de' varj giorni, godiamo indovinare che tempo farà il domani: e quando l' occidente, listato di porpora preluda un mattino ventoso; e quando la luna contornata di vapori ci fa temere o sperare la pioggia. Insomma bisogna venirci, e dimorarvi, saper vedere e ammirare; la gioventù non ammira soltanto i bei luoghi, ma anche gli ama. —

Di là della Cadenabbia comincia un'altra sequela di ville, dei Brentani, dei Molinari, dei Zeuferet, dei Benussi, del Mauri.... Poi all'albergo della *Majolica* il lido svoltando, mostra l' ampiezza del lago superiore. Il geologo vuol notarvi un letto di creta, simile a quel di Villa, e appartenente ai terreni alluvionali della Lombardia.

Di quivi un sentiero fra boschi eleva a Griante, terra gaja del riso più giulivo di natura [10] e con buone case de' Riva, dei Malacrida, dei Mainoni.... Di là si può montare alla chiesuola di San Martino, eretta sopra una greppa a picco, donde si abbraccia la più grande estensione di lago, stando rimpetto all' apertura di Lecco, e quindi sull'asse del corso dell'Adda. Una grotta che vi si addentra è il diurno ricovero di pipistrelli, e chi la tentasse vi raccorrebbe certo abbondanza di guano e di cadaveri di quegli uccelli sorci. Ma il geologo osserva con terrore a quel masso, sconnesso dalla montagna, nè reggentesi che pel proprio pondo, talchè qualche accidente di scossa potrebbe un giorno precipitarlo nel lago, eccitandovi una tempesta ancor peggiore che non fece il masso, che la notte, del 4 novembre 1856, si staccò di sopra le gallerie di Varenna.

10 Da *riant* lo derivano alcuni; ma i barbassori filologici da *Grian-tir*, che in caledonio vuol dire *terra del Sole*. Come poi i Caledonj venisser a battezzare un paese nostro i filologici barbassori non cercano.

Se ci tragittiamo sul lido che sta rimpetto, dopo Lezzeno vediamo scendere a precipizio gl'ispidi *Grosgalli*, quasi posti per fosco contrasto collo sfavillante della Tremezzina. Nel sottoposto lago si pescano grosse trote, agoni, anguille; e la capace *Grotta dei Carpi* ove si può entrare in barca, dà un idea della Grotta azzurra d'Ischia. È de' più alpestri e romantici luoghi la *Madonna dei Ceppi*, sul margine d'uno de' molti torrenti che devastano quella costiera. La quale presto non sarà più così inaccessa, lavorandosi ad un comodo sentiero, che congiunga l'umile e sparso Lezzeno con Bellagio.

Questo, ch'è il più bel borgo del lago, dividesi in due grosse frazioni, il *Borgo* e *San Giovanni*; e l'uno e l'altro con buone case e numerose villeggiature, a cui cresce vaghezza da una parte il prospetto della Tremezzina, dall'altro la pendice, impreziosita di vigneti. Il nome se ne potrà derivare da *bi-lacus*, e consonerà ad *Interlaken* e *Untersee*, posto fra i laghi di Brienz e Thun, come appunto Bellagio si protende fra i due rami del lago, sedendo sul vertice del triangolo (lo dicono Colunga),

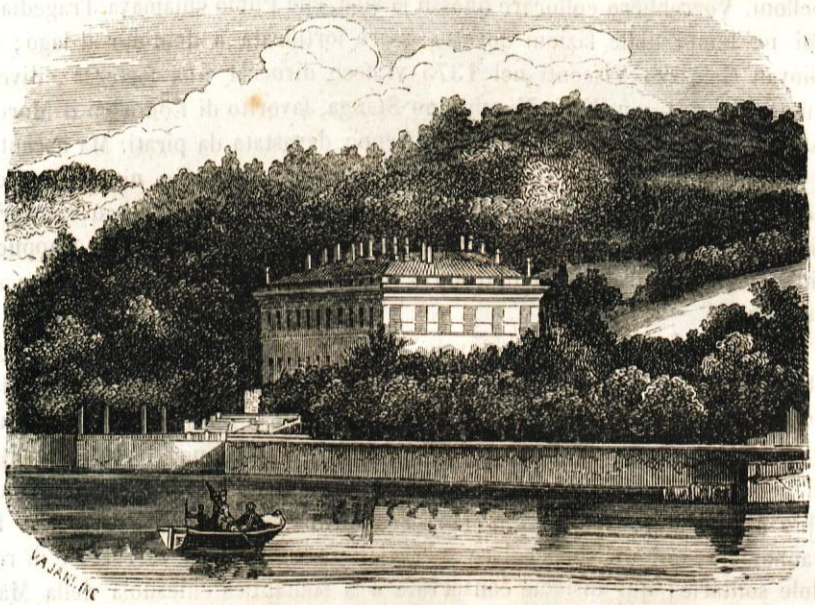
il qual rimira
Quasi faro due seni; e d'ogni lato
Simile a te, Misen, dovunque spira
Sostien d'Euro e di Noto il volto irato.
Da tre lati fremendo il flutto gira;
Breve istmo il giunge, d'orti ameni ornato.
Fa ghirlanda il bel giogo, e lo circonda
Di cipressi e d'allori eterna fronda. (Boldoni).

Qui risedeva un capitano del lago; ed il borgo ebbe frequenti brighe nelle guerre del 1200 e in quelle del 1500: il secolo dopo fu infeudato agli Sfondrati, poi passò ai conti della Riviera, signori dell'intera Vallassina. Alla quale è congiunto Bellagio per una buona via. La chiesa arcipretale tiene qualche avanzo d'antichità. Vi sono e vi crescono buoni alberghi. In un collegio femminile le sorelle Bruni educano alle abitudini casalinghe insieme, e a quella coltura positiva eppur elegante, che ormai è indispensabile alle future madri. Fu oriondo di qui Carlo Bellosio, pittore di bel nome, che vi morì il 1849 nel meglio della carriera. Il suo gran quadro del Diluvio universale e altre opere il faran un pezzo lodare: e giace incompiuto quel del passaggio della Beresina.

Ridono di varia bellezza le ville Odescalchi, Besana, Rezia, Peverelli.... e le vecchie e grandiose Trotti, Taverna, Ciceri, mentre d'ogni vezzo moderno s'addobba la Poldi-Pezzoli, rinnovata dal Balzaretti, che in quest'arte or tiene il primato. I Frizzoni di Bergamo vollero averne

una presso alla punta, e la disegnò il Vantini, staccandosi dalla monotonia delle altre per affidarsi alla varietà dello stile bramantesco. Riuscì vistosa, ma non comoda, sopratutto a chi creda primo pregio delle ville il posare a schermo dai rumori e dai venti.

Primeggia la villa Melzi, fabbricata da quel che fu vicepresidente della



Repubblica Italiana, poi duca di Lodi, sopra il disegno di Giocondo Albertolli: correttissima di proporzioni, ma alquanto bassa. Nelle sale ha una ricchezza di incisioni e di quadri; oltre gli ornati di esso Albertolli e quattro sopraporte di Giuseppe Bossi a chiaroscuro, e un Napoleone di Appiani. Dello stesso Albertolli è disegno la cappella elegante, dove un bel cartone a mezza luna di Giuseppe Bossi; sull' altar maggiore la statua del Cristo, più da galleria che da chiesa, è del Comolli; del Nesti il sepolcro del duca di Lodi, coll' Italia che lo piange; al lato opposto il sepolcro del duca Giovanni Melzi, disegno di Santino Pellegatta e lavoro di Giovan Maria Benzoni, figura nel bassorilievo una gloria in alto, nel mezzo il ritratto del morto e allegorie.

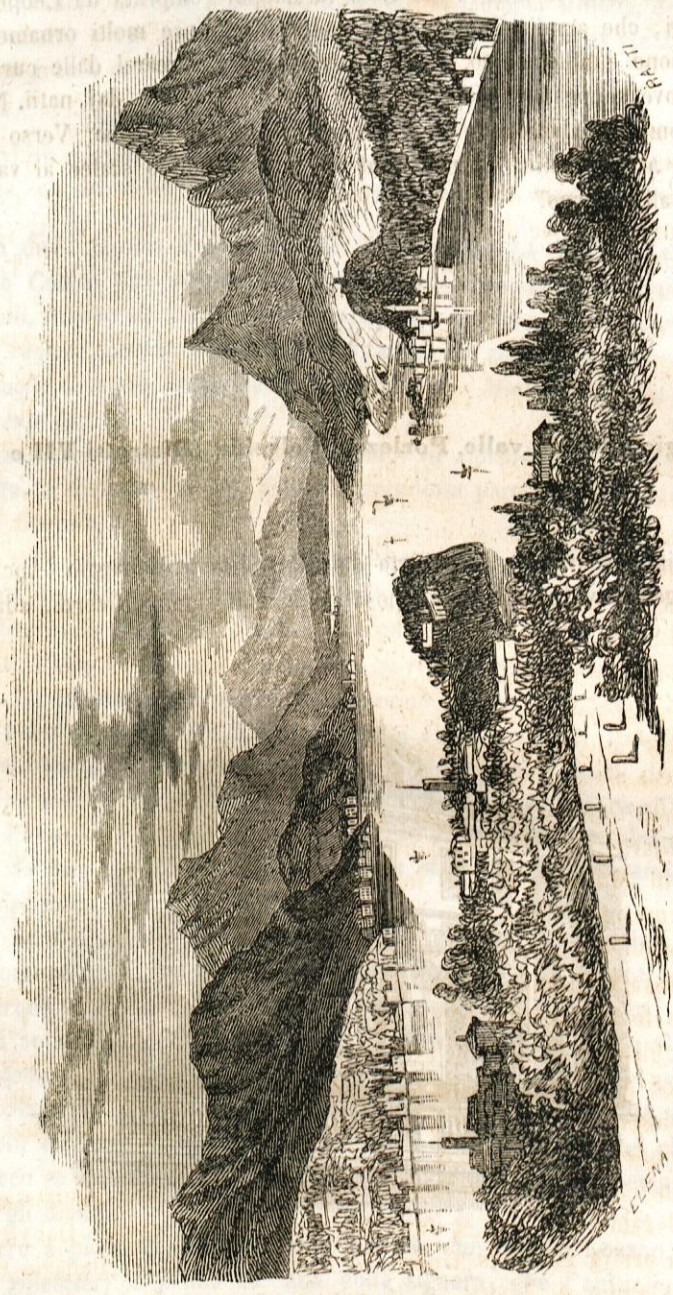
Il giardino occupò gran parte della spiaggia, di cui peraltro il Comune riservossi il passo pel viale, sostenuto da robustissimo argine, e ombrato da platani, che prospetta la Tremezzina e il lago dalla Cavagnola fino alle Tre Pievi. In quella vegetazione esuberante giganteggiano le magnolie e una stupenda *sequoja sempervirens*, e bellissimi cedri deodari, e gli *arbutus unedo*, e interi boschetti di camellie. Per entro vi sono sparsi cippi e busti, e un gruppo di Dante e Beatrice, opera mediocre del Comolli.

Nessuna posizione di Lombardia, nè forse d'altrove pareggia la villa Serbelloni. Vorrebbero collocare quassù la villa, che Plinio chiamava Tragedia: poi ne' tempi delle fazioni dovette essere fortificata a dominar il lago; e Giovan Galeazzo Visconti nel 1375 vi fece diroccar una fortezza, divenuta asilo di masnadieri. Marchesino Stanga, favorito di Lodovico il Moro, edificò allora una villa, che presto venne devastata da pirati. Ma uscente il cinquecento, Ercole Sfondrato duca di Monte Marciano, nipote di Gregorio XIV e capitano de' pontifizj contro Enrico IV, qui cercò ricovero rialzando la villa, e ponendovi anche una chiesa e convento di Cappuccini. Dagli Sfondrati l' ereditarono i Serbelloni, famiglia che anch'essa si estingue.

Il palazzo non ha cosa notevole, e venti progetti si fecero per ricostruirlo; bensì venne riformato il giardino o piuttosto parco, aggiungendo coll'arte a quel che di incomparabilmente delizioso gli dava la natura. Qui una vegetazione annosissima di piante picee; qui un poggio tutto vestito di cacti e altre piante grasse; qui una lunghissima grotta che guida l'occhio a scenici prospetti; qui le serre dove prosperano le muse e le cannamele; qui un serpeggiare meraviglioso di viali da carrozza e di redole solitarie; qui insieme conservate e la romantica chiesuola della Madonna di Monserrato, e il terrazzino da cui è fama che una contessa di Borgomainero diroccasse i temporarj amanti; e cipressi ed elci di molti secoli, fra vigne e mirti e ginepri.

Sta davanti l'ampio pelago fin alle Tre Pievi; da ritta si scernono Varenna e lo spumeggiar di Fiume Latte e la via militare verso Lecco; da sinistra gli orti esperidi della Tremezzina e giù fin alla Cavagnola e ad Argegno: e sotto un labirinto di lieti giardini, uno specchio di lago or calmo siccome l'anima del giusto, or fremente e turbinoso come i giorni delle vendette d' un popolo.

Attiensi alla villa Serbelloni *la Sfondrata*, assisa in tranquillissimo seno verso il ramo di Lecco, e tutta lussureggiante di leandri. Dal vicino Pescau' si arriva alla *villa Giulia*. Don Pietro Venini di Bellagio edificossela sul ramo di Lecco, e la intitolò dal nome della galante moglie; e per congiungerla al ramo di Como, con amplissimo viale attraversò



Panorama delle alture di Bellagio.

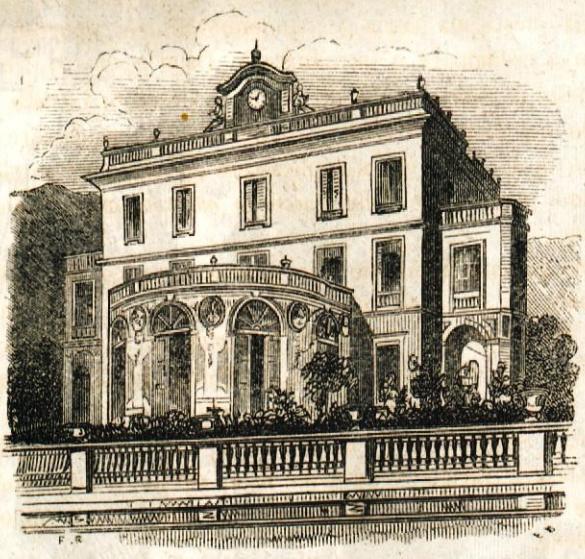
quell'istmo, spendendo senza risparmio a fender roccie, trasportar terra, appianar colline o valli, formando così una particolarità, che questa di-

stingue da tutte le altre ville. Essa fu dappoi comprata da Leopoldo re de' Belgi, che ampliò il già esteso podere, aggiunse molti ornamenti all'abitazione e al giardino, e qui torna spesso a ricrearsi dalle cure d'un regno, ove seppe farsi rispettar dagli estrani e amare dai natii. Nel vasto e comodo palazzo son alcune sale dipinte dai Bibiena. Verso il lago formossi a gran fatica un piano, al cui lato scendono scalee ai varj terrazzi e all'imbarco.

XXVI.

Menaggio e la sua valle. Porlezza. Valsolda. (Distretti VII e VIII).

Un piano sentiero a lago porta dalla Majolica a Menaggio. Anche qui van sorgendo ville, e una pomposa ne alzò il signor Ricordi, adatta ad



accademie di musica; arte alla quale esso giovò tanto e ne fu tanto giovato. È fama che un solo spartito del maestro or più di moda gli guadagnasse da fabbricar tale delizia.

A Menaggio dovette fiorire anticamente la famiglia Minicia, della quale era Esorato, a cui onoranza è un marmo che vedesi sulla piazza, e ch'è dei più grandi dell'antichità, in questa forma:

MINICIVS L. F. OVF. EXORATVS

FLAM. DIVI TITI AVG. VESPASIANI CONSENSV DECVRION. TR. MIL. IIII VIR. A. P. II VIR. I. D. PRAEF. FABR. ....RIS. ET COS. PONTIF. SIBI ET GEMINAE Q. F. PRISCAE VXORI ET MINICIAE L. F. BISIAE V. F.

Vale a dire: *Minicio Esorato figlio di Lucio della tribù Oufentina* (a cui era ascritto Como), *flamine del divo Tito Augusto Vespasiano, per consenso dei decurioni, tribuno dei soldati, quartumviro con podestà edilizia, duumviro per render ragione, prefetto dei fabbri di Cesare e del console, pontefice; a sè ed alla moglie Geminia Prisca figlia di Quinto, ed a Minicia Bisia figlia di Lucio vivente fece.*

Un battistero quadrato de' mezzi tempi fu abbandonato per l'invasione del lago, e distrutto fa poc'anni. La grandiosa parrocchiale ha dipinti de' fratelli Gueglia.

Giovanni da Menaggio nel 1310 architettò la chiesa di Pontida, a spese del munifico cardinale Guglielmo Lunghi di Adrara che n'era commendatore. Pietro da Menaggio professò nell'università di Pavia sotto Galeazzo Visconti. Paolo Paoli servì da chirurgo ai re Francesco I ed Enrico II. Un Calvi, che da questa sua patria si cognominò Minicio, tipografo e letterato, fu de' primi a ristampare e introdurre in Italia opere di Lutero. Paolo Bertarelli dettò la storia di questo borgo. Il prevosto Castelli disputò sul rinsanimento del pian di Colico, Giacomo Rezia, professore all'Università di Pavia, fu de' primi che s'applicassero all'anatomia patologica, come vedesi da' suoi preparati e dallo *Specimen observationum anatomicarum et patologicarum.*

Nel secolo passato Menaggio non pagava testatico, bastandovi le rendite comunali. Or le cose sono ben cambiate; e le recenti gravezze impedirono di eseguire la strada da carrozza fin alla Majolica. Vi sono case d'antica data, la Magnocavallo, la Bolza, la Guaita, la Campioni, la Castelli. Questa, infeudatane sin dai tempi dei Franchi v'aveva diversi palazzi, e ancor possiede il castello, posto in altura donde si ha una delle più estese e variate vedute del lago, sicchè meriterebbe che qualche ricco se ne invaghisse, per ajutare coll'arte la tanta opportunità che natura gli diede.

Scorre a piede di questo la nuova strada che mena a Loveno. Qui cediamo volentieri la penna ad una colta signora, che l'autunno passato così ne scriveva ad un forestiero:

— Aveste torto, o signore, di non fermarvi nosco anche jeri. Mentre voi

penosamente valicavate la Spluga, noi compietammo il giro dei contorni incominciato con voi, visitando la nostra valle. E in prima salimmo a Loveno, terra in poggio, abbellita dalle ville Pensa, Azeglio..., e principalmente da quella di Enrico Mylius. Questo negoziante tedesco, le fortunatissime speculazioni usò a generosissime istituzioni sì nel patrio Francoforte, sì a Milano seconda sua patria; e qui fece la nuova strada, e allestì una deliziosa campagna. L'arricchì pure colle arti, e avreste potuto osservarvi le *Nemesi* di Thorwaldsen, l'*Eva* del Baruzzi, e una quantità di marmi e tele e acquerelli, attestanti sempre la splendidezza, non sempre il buon gusto.

A rifar del mio se voi non vi sareste badato piuttosto ad ammirar uno de'prospetti più stupendi che possano cercarsi, e l'arte del giardinaggio che tutto abbellì. Su per l'erta, che ad ogni passo vi cangia prospettiva, arrivammo ad un casolare svizzero, donde scendendo fra praterie, e castagni di bizzarrissime ramificazioni, trovammo il cimitero ben ornato pe' cattolici del villaggio e per la famiglia acattolica del Mylius.

Proseguendo pel Pian Muro, un annoso castagneto c' introdusse senza accorgerci in altra villa, del signor Galbiati, negoziante milanese. Una, v' assicuro, delle più bizzarre varietà fra quelle delle ville del lago. Al fondo della val Menaggio (lo vedeste) scorre il torrente Senagra, che i nostri etimologi vogliono interpretare *Sanat ægros*. Gli fan margine due erte rupi, fra cui strepita e spumeggia. Ora sull'uno e sull'altra stendesi questa villa, serpeggiando con accorti sentieri fin al basso, poi risalendo in modo d'offrire graziosi e severi aspetti. Più che denaro ci vuol talento per saper profittare d'una situazione, e indovinare i partiti che possono trarsene. Risparmio di darvene i dettagli, ma vi sarebbe piaciuto incontrarvi i busti di Pellegrino Rossi e del Fellenberg. Il primo, romagnuolo, ginevrino, parigino, poeta, economista, ministro, esaltato dal re dei Francesi, assassinato da Italiani a Roma. L'altro, famoso educatore nel Canton di Berna, che professava aver dedotto il suo metodo dal nostro Vittorino da Feltre, e consisteva nel dar poche cognizioni, ma accertate e profonde, e intorno a oggetti noti, rendendo così abile l'allievo ad acquistarne da sè, e sopratutto ad aver la coscienza degli atti e dei giudizj proprj. Oggi il metodo è il preciso contrario. Dio provveda ai nostri figli.

Più in alto, e in modo da esser visto lontanissimo, torreggia il gruppo della Clemenza di Tito. Il Comolli, involto ne' processi politici del 1821, volle palesar la sua riconoscenza a chi lo perdonò collo scolpir questo soggetto per cui il solo masso costò 18 mila lire. Nol finì, e morto lui, da 30 anni giaceva nello studio suo a San Calocero di Milano, quando il

Galbiati lo comprò, e faticosissimamente il fe trasportare su questa altura, non senza pensiero di farlo un giorno compire. Io nol consiglierei.



La casa e i sepolcri domestici son collocati a Cardano, con ricordo delle beneficenze usate al paese da quella famiglia, massime conducendovi un'acqua [1].

V'è pur noto che dal nostro Menaggio s'apre una valle delle più pittoresche, che va sino a Porlezza, cioè dal lago di Como a quel di Lugano. L'attraversa una buona strada da carrozze, risalendo la quale trovasi in prima Croce. In quella chiesuola ho notato un quadro di stile bisantino, che figura Cristo in croce, vestito della tunicella, con lettere greche e con fasce di santi, e posante un piede sul calice. Peccato non ci foste voi per ispiegarmene i simboli, e dirmi se sia forse copia d'altro più antico.

1 La signora Maria Ratti Galbiati, madre dell'attuale proprietario, arricchì anche la nuova chiesa di San Carlo in Milano colla cappella di San Vincenzo di Paolo e il bel bassorilievo del Pandiani, e colle due vetriate dipinte, eseguite dal cavaliere Pietro Bagatti Valsecchi.

Segue Cardano, donde sono i Serassi, famosi fabbricatori di organi. Vicino, sulla Senagra stanno forni di ferro; e a fianco Grandola e Codogno, con una delle solite torri quadrate. A Bene, il Laghedone si forma in tempo di pioggia, e qui un nostro compagno che pizzica di geologo, ne fece notare come ricompaja quel letto stesso di polipaj, che vedesi sopra Varenna, poi nei monti di Sala; che dunque parrebbe formato o prima del nostro Lario o sotto di esso, poi sollevato in una di quelle rivoluzioni telluriche, le quali, simili alle politiche, scombussolano la materia e turbano le vite, ma portan sempre un progresso.

A piè del monte Galbega è il *lago di Piano*, tre metri sopra il Ceresio e settantacinque sopra il Lario Nel secolo passato si tentò asciugarlo per coltivarne il fondo, e fu fortuna il non riuscirvi, perocchè avrebbe lasciato solo un tristo padule.

Di là prendendo al nord, c' internammo nella silvestre *valle Cavargna* in cui sono Cornido e Gotro. Gli abitanti un tempo erano selvaggi e facinorosi. Ai giorni di san Carlo uscivano a questuare pel mondo, offrendosi specialmente a servire in chiese, ospedali, conventi; e preso quest' andazzo, divennero famosi spacciatori di reliquie, d' amuleti, di formole superstiziose. San Carlo venne apposta da Milano per visitarli, e con rimproveri e prediche e carità sperò averli tratti al meglio, mentre stupiva e compassionava il viver bestiale de' valligiani.

Esso santo, di cui vedesi l' effigie su tanti tabernacoli qui come in Brianza, volle passare traverso al monte Luzzone, ove tra boschi e ardue rupi sorge una chiesetta antica a San Luzio; fra il bujo della sopraggiunta notte superò la vetta, e scese verso la val luganese di Capriasca. Stando a Porlezza, egli aveva conferito il suddiaconato a Paolo Camillo Sfondrato dei conti della Riviera, nipote di Nicolò Sfondrato che fu poi Gregorio XIV. Voi ricordate anche troppo che questo papa, nel 1590, avea spedito alle guerre civili di Francia suo nipote Ercole Sfondrato, barone di Vallassina e conte della Riviera. Profittarono della costui lontananza i Cavargnoni, e calati al lago devastarono le spiagge, e saccomannarono il palazzo sulla punta di Bellagio. Accorse il barone Ercole; dalla Vallassina e dal lago adunò molti prodi e mise in caccia i Cavargnoni. Ma nel 92 eccoli di nuovo a guastar i dintorni di Como e di Menaggio. I nostri riuscirono a rinserrarli in Carate, ma essendo per caso passata una barca corriera, che per sottrarsi al vento rasentava la costa, i Cavargnoni a fucilate la costrinsero approdare, e salitivi, si trasferirono sull'opposta riva a Pognana, donde pei monti a Erba e in Vallassina. Rincacciati per tutto, in mezzo al borgo di Asso attaccarono fiera mischia, e i Cavargnoni in piccoli drappelli si ricoverarono sui monti, poi passato il lago, si rannodarono in Valsassina, e di là sullo stato Veneto. Ad istanza del governo

lombardo furono imprigionati, e a Milano impiccati sommariamente, come si fa dopo le rivoluzioni, e alla fine anche il loro capo, che intitolavasi il Conte Antonio.

Anche il cardinale Federico Borromeo trovava in Val Cavargna una particolare ribalderia. Taluni uscivano fingendosi nunzj e legati pontifizj; e ingannando i gonzi, che son sempre numerosi, scroccavano onorificenze e denari.

Oggi i Cavargnoni sono mitigati, e poverissimamente vivono de' prati, de' boschi e del contrabbando. Se vedeste che tugurj per case! Il vostro Gessner non avrebbe a tesservi idilj, e solo li lodava un pittore nostro compagno, il quale esclama *Oh bello* ogni volta che noi diciamo *Oh che ruina*, *Oh che squallore*. Bello però anche a noi profani è sembrato lo spacco, da cui il torrente Cucio sgorga, avendo corroso la rupe all' altezza forse di 70 metri. Lo traversa la strada su fantastico ponte, che voi avreste certamente schizzato sul vostro album. L' amico geologo mi faceva notare il calcare a strati inclinati a mezzodì, riposanti sul gneis e su scisti micacei e porfido. La Valle possiede vene di ferro, rame, piombo.

Procedendo per la val Menaggio si arriva a Porlezza, terra ricca di



Porlezza.

vigne, gelsi ed ulivi: capo distretto, con 1220 anime, collocata in riva al lago di Lugano, e dove vedemmo approdar il battello a vapore. L'antica Porlezza fu coperta da una frana del monte Galbega, dalla quale vedesi ancora sporgere il campanile di San Maurizio. Un tempo uscivano di qua moltissimi pajolaj (*magnan de Porlezza*); ora v'è qualche industria, e un forno di vetro dei Campioni.

Tornati a casa, sentii le mie mani ancor profumate da una foglia di geranio, stropicciata nella villa Mylius. Quell'arbusto vegetava tanto lontan da me; io l'avea rispettato, non levandone che un soave profumo; e quel profumo, senza toglier nulla ad esso, erasi attaccato alle mani d'un'amica, e lo seguiva da lontano per dilettarla, e rammentarle un pezzo il fiore da cui emanò. Profumo dell'anima è la memoria: e voi, o amico.....

Quì la colta signora dava nel sentimentale, che al pubblico non garba più. Noi sostiamo un tratto in riva al lago di Lugano, e diamo una scorrazzata ne' contorni. Alla dritta di esso prolungasi quella che si dice Valsolda, con torrente di egual nome, ricco di trote. Si stende essa da Cima a Gandria, terra svizzera, per forse due miglia di terreni a monti e a selve e in parte a bellissima coltura. San Mamete era un tempo unica parrocchia, e vi sedeva la giudicatura della valle, le cui altre terre erano Cressogno, Casarico, Albogasio ed Oria al lago; e sul monte Albogasio superiore, Castello, Puria, Dasso, Drano. Puria diè i natali a Pellegrino Pellegrini Tibaldi (1527-42), che alcuni vorrebber nato a Bologna, dove certo passò la fanciullezza con suo padre capomastro alla fabbrica di S. Petronio. Il Bagnocavallo gli diede a copiar le sue opere nel refettorio di San Michele in Bosco, poi lo menò seco a Roma (1547), e ne fe un pittore alla michelangiolesca come allora volea la moda. Dipinse in S. Luigi de' Francesi, e in Castel Sant'Angelo e altrove dietro a cartoni di Daniele da Volterra. Protetto da monsignor Poggi, fu da questo spedito a ornar a Bologna il palazzo che già fu dell'istituto ed ora Università, e le storie dell'Odissea che ivi eseguì, e quelle nella chiesa di San Giacomo, dai Caracci faceanlo chiamare il Michelangelo riformato. Il suo gusto introdusse poi in Spagna, dove dipinse l'Escuriale, guadagnando (si disse) 100,000 scudi. Miglior rinomanza lasciò come architetto, e presto fu ingegnere in capo del ducato di Milano e del duomo, prediletto da san Carlo, che da lui fece fare le chiese di San Fedele e di San Sebastiano in Milano, della Madonna di Ro e di Caravaggio, l'edicola del Lazzaretto, il secondo cortile dell'Arcivescovado, ed altre. Aggiungiamo ad Ancona la loggia, a Bologna il palazzo e la cappella Celesi, a Genova la casa professa de' Gesuiti, e sul nostro lago le ville Gallio a Como, a Gravedona,

al Balbiano. Filippo II, che chiamollo a Madrid a fabbricar l'Escuriale e il Palazzo vecchio, lo colmò di doni e d'onori, erigendo per lui in marchesato, anche la Valsolda donde suo padre era uscito povero muratore. Grandioso ed armonico nei concetti di franca sprezzatura nel decorare, sì da qualche volta raggiunger il nuovo, non la cede a verun contemporaneo.

Di Puria è una famiglia Dal Pozzo, donde a Verona, nel 1741, nacque Paolo, valente architetto in Mantova, ove fu maestro nell'accademia il 1772, e coi libri e colla pratica combattè il barocco. Di Castello fu Paolo Fontana, architetto dell'ultimo re di Polonia. Carlo suo figlio, buon ornatista e frescante, dirigeva la scuola di disegno, in Valsolda istituita da Domenico Pozzi; fregiò a Milano le chiese di San Simpliciano, Sant'Eufemia, San Tommaso; a Varese San Vittore; le ville reali di Raconigi e di Monza; e sul lago di Como la villa Curier, le Raimondi all'Olmo e a Fino, e da ultimo lo scalone di casa Frizzoni. Morì di 59 anni il 1856.

La Valsolda era sovranità temporale e spirituale dell'arcivescovo di Milano. Ad ogni nuovo eletto, i deputati della valle giuravangli fedeltà come a conte e padrone, e si nota che di tal sovranità era talmente geloso san Carlo, che, mentre ne' suoi editti non metteva alcuno de' titoli, ond'era fregiato, e neppur quello di sua famiglia, vi prefiggea però sempre *Dominus Vallis Solidæ*. Tutta l'imposta della valle riducevasi a lire 220 che pagava all'arcivescovo, 20 all'auditore, 25 a casa Archinto, 300 al ducato di Milano; per rendita principale aveva l'affitto del lago, che dava da lire 190; e spendea meno di mille lire l'anno. Il podestà annualmente eletto era approvato dall'arcivescovo, e giudicava in prima istanza; un consiglio di probiviri formavasi da due per comunità, e giudicava in seconda istanza; la suprema decisione restando all'arcivescovo, che la rimetteva per lo più all'auditore, e che di tempo in tempo vi mandava un sindacatore. Giuseppe II obbligò l'arcivescovo a rinunziare a tale dominio, e in nome dell'eguaglianza tolse qui pure la libertà.

Gli statuti di Valsolda furono fatti sotto l'arcivescovo Ottone Visconti nel 1276, rifatti nel 1303 e 1388 con aggiunte sempre nuove fin al 1719, sotto l'approvazione degli arcivescovi. Ne appare che la gente di colà avea diritto di portar le proprie derrate ai mercati de' due laghi senza pagar dazio alcuno. Statuti particolari ebbe la Cima, per opera di Giovanni conte Rusca della val di Lugano, Locarno e sue pertinenze.

XXVII.

Ramo di Lecco. Strada militare (Distr. X, XV).

Il vertice di Bellagio divide il lago ne' due rami di Como e di Lecco; questo orientale, quello occidentale. Del secondo la riva destra è un lato del triangolo della Vallassina, a cui appartengono Onno, che vi dà accesso per la cupa Valbrona; poi Vassena, Civenna, Limonta, rinomati per eccellenti marroni (*V.* pag. 1021). Limonta nel 835 da Lotario imperatore fu assegnata in feudo ai monaci di Sant'Ambrogio di Milano, affinchè dell'olio che ne traevano alimentassero lampade in rimedio dell'anima di lui. Gli ulivi ne vestono ancora le parti più solatie. Al 25 ottobre 1844 il torrente Reginara causò una frana, che parte coperse, parte minacciò il villaggio; e la minaccia durò finchè con solidissimo muro venne trattenuta la smossa de' petroni.

La costa sinistra del ramo di Lecco è lungheggiata dalla strada militare, che partendo dalla porta Orientale di Milano, vien a Lecco; e di quivi, sempre sulla riva e mirabile non meno per vinte difficoltà che per bellezza di prospetti ed esattezza d'esecuzione, giunge a Colico, donde segue per la Valtellina fin oltre il monte Stelvio [1].

Movendo da Lecco, si trovano la *Maddalena* e le *Caviate:* poi la ghiajosa regione della *Gessima*, ov'è angusto e basso il lago; e a cui rimpetto si apre la Valmadrera, coi villaggi del ricco *Malgrate*, e dell'umile *Parè* (*Vedi* pag. 992), poi una costa tutta sparsa di fornaci di calce e di gesso, che nella notte rilucono come una sequela di fari.

Il lago da questa parte è più severo che nel ramo di Como; le pendici scendono a precipizio, o boscose o in pietraje dirotte; e stupenda varietà di tinte offrono le gradazioni dei monti lontani, di cui fin sette schiere si discernono.

Lungo la strada militare scontrasi l'Abbadia, già detta *supra Abduam*, e che nel 833 fu donata dall'arcivescovo Angelberto al monastero benedettino di San Vincenzo in Prato; poi Mandello (an. 2600) posto in estesa pianura formata dal torrente Neria, che uscendo dalla squallida valle di

[1] A questa, come alle nozioni naturali e fisiche, si serba luogo dopo parlato della Valtellina.

San Giorgio, spesso lo danneggia, e che serve a mulini e seghe e ad un'operosa filatura di cotone, e alle superbe filande del signor Keller. Questi, oltre avere introdotti entro spaziosi locali gli ultimi raffinamenti del filare, incannare, torcere il prezioso filo, sostituì le macchinette di porcellana al vetro per la torcitura, e del privilegio fe dono agli asili dell'infanzia di Milano. Il locale è coperto con tegoli piani, fabbricati dal Rossi a Calco; si provede e all'economia e alla moralità, tenendo sole donne ne' torcitoj e preparando loro in comune il cibo.



Il territorio s'abbella di vigne e uliveti, ha cave di piombo e di marmi, de' quali son le otto grosse colonne del Crocifisso di Como. Fu ai Mandelli infeudato dal Barbarossa nel 1160, per l'ajuto che n'ebbe dopo la sconfitta di Carcano. Con diploma 9 maggio 1481 Giovan Galeazzo dal borgo di Asso concede a Pietro Del Verme feudatario di Mandello la facoltà di aprirvi mercato ed altri privilegi. L'arciprete Provàsi nel 1776 lasciò la propria libreria a pubblico uso. Il palazzo de' marchesi Airoldi era vantato fra i più maestosi del lago. Bella e grandiosa è la chiesa di San Lorenzo, capo d'una pieve di 6500 anime. Mentre il restante di questo lido è diocesi milanese, comasca è Mandello, con Vassena, Olcio, Lierna, Somana, San Lorenzo, dell'Abbadia, Crebbio.

Nel 1532 azzuffatisi in quest'acque gli Sforzeschi col Medeghino vennero dispersi; ma uccidevano Gabrio fratel di Gian Giacomo.

A tergo di Mandello, il Moncodine, uno de' più elevati di questa prima schiera delle Alpi, ergesi a piramide in due vette; la settentrionale, alta m. 2412, dicesi Grigna; Campione la meridionale, alta m. 2180; entrambe contengono ferro e marmi. Ne sono diramazioni la cima Pellagia e il Monte Croce. Ne' crepacci vôlti a settentrione, così profondi da dovervisi calare colle scale, si eternano il rezzo e il ghiaccio.

Dello scisto calcare nero di Olcio fu fabbricata parte del duomo di Como, ed or lo forano le gallerie della strada militare.

Dopo l'oleifera Lierna si mostrano le cascate del Fiume Latte. Da una



caverna elevata 300 metri, esso versa quasi a piombo le freddissime acque, che cominciano a sgorgare in marzo, gonfiano quando va più calda l'estate, poi inaridiscono sul chiudersi dell'autunno, derivando dalle ghiacciaje del Moncodine e della Grigna.

Narrasi che tre uomini vollero avventurarsi qualche secolo fa, nella caverna del fiume; proceduti forse 6 miglia si smarrirono, e vagato tre giorni ne uscirono così spaventati, che ne morirono. Di quest'acqua si trae profitto per mulini, per una fabbrica di vetri, e per un filatojo, ed

è uno de' punti più pittoreschi, mentre di lontano quella striscia bianca spicca tra il verde cupo della vegetazione.

Anche la Fonte Uga sgorga da una grotta senza decrescer mai, e dà vita alle artifiziali cascate della deliziosa *Capuana*, posta rimpetto alla villa Giulia, e fabbricata da Ercole Sfondrato, poi venuta ai Serbelloni. Tutto questo terreno è ricco di acque e perciò di vegetazione. Vuolsi che gli abitanti dell'Isola (*V.* pag. 1157), quando la loro patria fu distrutta, ricovrasser a Varenna, e spartitosene il terreno, vi fabbricasser le case loro con una regolarità, che nella parte vecchia ancor si riconosce alla equidistanza delle vie o piuttosto scalotte scendenti al lago, e all' angustia uniforme delle abitazioni, tutte di tre finestre. Nè altre vie che scalotte v'aveva allorchè fu aperta colla spaziosa e piana strada militare, tagliata nel calcare nero.

Forse que' profughi vi portarono il rito patriarchino che a lungo qui durò. Gli arcivescovi tenner il dominio di Varenna fino al 1310. Già nel 1288 la chiesa di San Giorgio era collegiata e plebana di sette chiese, e tuttora spetta alla diocesi di Milano, formando un vicariato in luogo, di poco più di mille anime. Nel contiguo oratorio son alcuni quadretti dell'età giottesca, notevoli anche per le cornici, e nella sacristia e dietro al campanile son due iscrizioni gotiche.

La grandiosa villa degli Isimbardi è ridotta ad albergo, e quasi in abbandono il Monastero, situazioni così prelibate, che, a tacer gli agrumi, ogni anno vi portano fiore le agave e le juche. Anche i Venini vi hanno case e giardini d' incomparabile postura. Situato com'è il paese drittamente incontro all'occaso, è l'ultimo a perdere il sole, locchè il farebbe delizioso nell'inverno, se non fosse altrettanto esposto ai venti. La gente vive di nauli e di pesca, e il proverbio le fa dire: « Varenna sopra uno scoglio, del mio non ho, del tuo non voglio, ma piena son d'orgoglio ».

Vi si lavorano, principalmente ad uso di camini, i marmi qui abbondanti, cioè il nero spatico, l'occhiadino, il bindellino, la lumachella. Salendo alla dritta del fiume si trova Perledo, la cui torre sull'altra riva presso Vezio e in prospetto del lago è attribuita dalla tradizione a Teodolinda, che dicono qui si ritirasse negli ultimi suoi anni. Antico è il campanile restaurato: la chiesa di San Martino, parrocchiale di 850 anime, e capo d'una pieve di 1900, nell'interno forma un ottagono oblungo, e di fuori mostra l' antichità. Ne dipendono Gittana ed Esino di rito ambrosiano, colle frazioni di Vezio, Regolo, Campallo, Tondello, Bologna, Gisazio, Albiga, Regoledo. È dunque pieve antichissima ma piccolissima, siccome Bellano da cui dipendono solo Muggiasca e Noceno.

La Riva di Giffana era appena nominata dai barcaroli, quando ultimamente il sig. Maglia volle dar vita alla sovrastante terra di Regoledo col porvi uno



stabilimento idropatico, provveduto di comodi e di lusso, e che con acque copiose fresche e limpide, con un aere purissimo, con passeggiate alpestri par veramente destinato a restituire la sanità anche a chi non creda alle virtù medicinali dell'acque. La dimora d'alcuni giorni, o almeno una corsa lascerà carissima impressione, ben più che le povere nostre descrizioni. Intanto noi come sempre schiveremo volentieri la fatica col riportare questa lettera d'un bagnante di Regoledo.

— Metà per ordine del medico, metà per gusto e piacere e per ispirito di fantasia son capitato anch' io alle acque di Regoledo.

Io non so quanto voi crediate all'idroterapia; so che riconoscete i gran vantaggi dell'acqua fresca e delle lavature; almeno come profilatici e ginnastici. Qui dunque se n'ha la più cara, la più lieta abbondanza, circondata de' comodi che fan piacevole fino il rimedio. Altura di 225 metri d'abbastanza facile accesso, per un quarto d'ora dal lago, buone camere, ampie sale, passeggi coperti, una valle lussureggiante di vegetazione fra rivoli

e cascate, una vista che non vi dico altro. Tutta la regione è ombrata da tigli, ciliegi, agrifogli, meli, clematiti, tassi, peschi, gelsi, pioppi piramidali, che difondono liete ombre sopra variate umbellifere, e sopra belle od utili crucifere, la viola, la rapa, il cavolo, il leucodio, il crescione, e dove esala spontanea la fragranza de' gelsomini, delle giunchiglie, de' mughetti: ma quando l'esposizione è migliore, alle quercie, ai carpini, ai castagni, si uniscono l'olmo, la vite, il ginepro, il mirto, l'alloro, il tiglio, i pini, meridionali, e con essi sfoggianti cariofillee, stellarie, araucarie, e la tribù aromatica delle labiate, come la menta, il serpillo, il timo, il rosmarino, la levandula, cui si aggiungono gli oleandri, il melagrano, l'aloe e il cacto. Ma ciò che al sentir mio è il principale, è una varietà inesauribile di passeggiate. Ora scendiamo a Bellano, ora a Varenna; oggi otto traversammo il monte, e salimmo a visitar altri bagnanti a Tartavalle: jeri fummo al Moncódeno. Voi conoscete questo monte, che si discerne in tutta la pianura lombarda, e succede al Resegone di Lecco, appajato col nome di Grigna meridionale alla Grigna settentrionale. Tra le varie strade noi scegliemmo quella di Perledo, la quale può anche farsi su cavalli. Ci vogliono due buone ore di serpeggiamento per quella valle, di cui non mi seppero dire il nome, e donde ogni tratto appare il lago e la val Menaggio; alfine arrivammo a Esino (*Isen*). È terra di 400 abitanti; il doppio di mezzo secolo fa; in aspetto povera e squallida, trae la vita dai pochi campi intorno e dai molti boschi. Gli abitanti ogni giorno scendono a Varenna, e talvolta sin a Lecco, carichi di fieno, o tirandosi dietro un traino di legna, o portando burro e uccelli, e così ritornan alle case, ove poi l'inverno si rintanano entro cucine afate, fumicose, che invocano un liscivio dell'acqua di Regoledo.

Il paese è diviso in terra alta e bassa, e di mezzo alle due la chiesa, sopra costruzioni vecchie che conservano il nome di castello. Fa grata meraviglia il trovar così addentro un viale di forse 500 metri, orlato di piante resinose e da una *via crucis*, pitturata a fresco, come un'altra cappella. La chiesa è del 1753; e nel 1849, quando sentivasi tanto bisogno di ritiro insieme e di azione, vi si edificò il campanile. Un prete Bertalini provide a quelli che capitassero in una terra dove non c'è osterie, e vuol che la sua casa si apra a qualunque forestiere civile, con letti e biancheria. Noi ne profittammo, e ne lo ringrazierò se mai lo imbatterò.

Il povero Esino ha acquistato una reputazione questi anni, e la guadagnerà anche maggiore quando meglio conosciuto. Per ampia estensione il terreno è formato tutto di lumache fossili, donde il nome di lumachella o occhiadino, con natiche, turritelle, echini, gasteropodi e sebbene del calcare medesimo si incontrassero indizj altrove, questo di Esino fu cerco e studiato

a preferenza per varietà e straordinaria grandezza delle petrificazioni, appartenenti al trias superiore e che corrispondono alla formazione di San Cassiano.

Scrivo queste parole come me le diceva un della nostra compagnia; e come da ragazzo trascrivevo della musica senza saperla leggere. Egli soggiungeva, che la ricchissima fauna di questo deposito si riduce tutta quanta ai fossili di Esino e agli ittioliti di Perledo. E là appunto, nel calcare nero con vene spatiche, come quello entro cui sono forate le gallerie, trovansi bellissime impronte di pesci del genere lepidottero, leptocefalo, semionoto oltre stupendi rettili sauroidi, di cui fu deposto un bell'esemplare nel museo civico di Milano; e recentemente ricchi strati di un testaceo acefalo, nominato *Possidonomya Lommellii*.

Di quel terreno vi porterò de' saggi, per testimono che *io vidi, io fui*; vidi e fui come tanti che van nelle biblioteche, non ponendo mente che agli scaffali e alle legature.

Esino è a mezza strada fra il lago e il Moncodine: e pernottato nella casa del Bertalini, prendemmo dell'erta. Per una buon'ora si giunge a *Cainale*, ove una vasta prateria, rotonda,

Come fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso,

è circondata dai più magnifici faggi che possano vedersi. Sol essi meriterebbero il pellegrinaggio d'un paesista; e noi di fatto vi trovammo Salvatore Mazza, da cui fatevi mostrare gli appunti che vi prese colla nota sua abilità.

E già il paese è tutto a soli faggi, e ai margini della via pamporcini, belle eriche, in fiore, ellebori, ci avvertivano che l'autunno procedeva. Della presenza distruggitrice dell' uomo ci davano segno centinaja d' archetti, tra cui vedevamo o strozzati o dibattersi, poveri uccellini, colle gambe o l'ale rotte, e desolare col pigolio della morte quelle solitudini, che la natura aveali destinati a ricrear col canto e col vispo saltellare.

Qui un vallone profondo e pauroso s'apre verso la Valsassina, e sulla montagna meridionale di questa vedevamo Barcone, la Pieve, la cascata di Biandino (*Vedi* p a g. 987).

Prendemmo il lato opposto, e per via faticosissima trafelati raggiugnemmo la cima. Non mi chiedete se sia bello l' affacciarsi da quella nuda balza al sorriso interminabile della lombarda pianura. Ma sul pendio settentrionale s'incontrano ghiacciaj, fenomeno inaspettato, a 1675 metri appena sopra il mare. Ma questi non sono estensioni scoperte e in pendio, come sulle Alpi; bensì nel monte s' addentrano verticalmente caverne, a cui non può scendersi che per mezzo di scale; e colà la neve stringesi in ghiaccio, che vi si eterna.

In anni dove mal s'erano provvedute le conserve di Milano, e di Como, si venne a prender fin qua su il ghiaccio per ristorare le afe cittadine.

Su quelle alture noi incontrammo il rododendro ferrugineo sfoggiante le sue rose alpine; dei begli anemoni (*rotunda aurea*), la genziana e l'imperatoria salubri, accanto ai funesti aconiti napelli: il semprevivo fioriva come la sabadiglia (*veratrum album*) tra le varie graminacee; v'alleggia il *papilio apollo*, abitator delle maggiori alture, ma non ancora scompagnato dalle farfalle pianigiane; e così v'annidano pernici, fagiani, galli di montagna. Rari sono i lupi e le volpi, e ancor più gli orsi; le lepri all' inverno si fan bianche. Nessun mi disse aver veduto il camoscio.

Restituendoci a Varenna, penetrammo nella valle Saretta che scende appunto da Esino, e dove un bell'orrido schiuse il fiume che serpeggia nella valle sino all'Oliveto, e che mena frequenti guasti, a cui si riparò testè con buone ma non sufficienti sponde..... (*Vedi la figura qui dietro*).

Qui seguono particolarità e complimenti, di cui facciam grazia ai lettori. E ripigliando via da Varenna, giungiamo al *Sasso di Morcate*, prominente nel lago, e infausto per naufragi. Venne esso squarciato da mine, e le lunghe botti, aperte con finestroni, danno graziosissime vedute come incomparabili panorami. Uscendo si affaccia l'ultimo e più esteso bacino del lago di Como.

Bellano fu già corte degli arcivescovi di Milano, e aveva una cinta di mura, che fu distrutta dal Medeghino. Ora è sede di pretura e d'arcipretura della diocesi milanese. Allo sbocco d'una valle e rivolto a settentrione, ha rigido clima d'inverno, mentre l'estate è rifrescato.

Nel 1348 i Bellanesi commettevano a Giovan da Campione, Antonio da Castellazzo, Comolo da Osteno, maestri di legno e di muro, di eriger una chiesa nel loro borgo, attesochè la vecchia fosse diroccata dal torrente. Ed essi la disegnarono in istile lombardo, colla fronte a fasce di marmo bianco e nero, e un finestrone rotondo circondato di fogliami in terra cotta; bel monumento che resta tuttora, e dove ognuno s'accorgerà che lo stemma de' Torriani ivi incastrato è anteriore.

Qui si educano le viti lasciandole serpeggiare sulle rupi, e davano fin 10 brente per pertica di preziosi vini bianchi.

Sbocca quivi la Valsassina e il torrente Pioverna [2], il quale, giunto al margine della valle, si precipita da una altezza di 60 metri, formando un *Orrido* rinomato. Su quel muggente abisso dondolava un ponte sospeso a

2 Che la Pioverna abbia maggiori acque in alto, le quali poi disperdendosi arrivino per altre v[illegible] al lago lo disse l'Amoretti, e già prima avealo detto il Boldoni. *Pluvierna ad Curtimnovam majores aquas habet, quam quas in Larium importat.*



catene, da cui non poteasi guardare senza rabbrividire: ma un masso nel 1816 lo ruppe, e guastò in parte quell' orrore. Adesso l' acqua volle utilizzarsi, come porta il secolo; e con gigantesca opera i signori Gavazzi ne intercettarono il corso a 13 metri d' altezza dal lago, scavando una botte di 80 metri, obbligando il fiume a entrar per quella, poi cader a movere le officine e i setificj, che sono de' più vasti e meglio combinati di Lombardia, oltre cartiere, mulini, altri opifizj.

Ivi il Badoni istituì due forni bollitori, due a riverbero, alimentati dai gas che si estraggono dalla torba: dispose robusti cilindri, fatti nelle sue

fucine di Lecco, per fabbricar le lamine, mossi da due turbine, che hanno la forza l'una di 12, l'altra di 50 cavalli - vapore, e da un volante che può acquistar la forza di 1800. Più di 12 mila quintali di ferro lavora colà il Badoni in un anno fra lamiere e ferri mercantili, occupandovi da 170 operaj.

Di Bellano fu Sigismondo Boldoni, morto ancor giovane uella peste del 1630 a Pavia dov'era professore, che descrisse il Lario in buon latino ma di soverchia eleganza, e in ottave la *Caduta de' Longobardi.* Villeggiava qui allorchè sopraggiunsero i Lanzichenecchi. Colpito davvero dal terrore, che ne' Promessi Sposi è fintamente attribuito a don Abondio, trafugò le sue robe a Bellagio, poi in casa attese quella ribaldaglia ladra e sucida. Un capitano alloggiato nella sua casa, vedendo un cespuglio d'alloro, « Che pianta è codesta? » gli domandò, « Oh l'uom barbaro (esclama Boldoni). Neppur l'alloro conosce. Che aspettarsi da tal genia, o sante Muse? »

Qui nacque pure il patetico poeta Tommaso Grossi (1791-1853) che questi luoghi celebrò nel *Marco Visconti;* e a lui si sta preparando un monumento. Agli uomini della mia età si stringe il cuore nel vedere a scomparire un dopo l'altro i veterani d'una scuola che ebbe tutta la fatica del combattimento e scarsa la giustizia del trionfo, perchè soverchiata da una più giovane che s'arroga di oltrepassarla, e che la dichiara cascata nell'impotenza. Venne il Grossi in un tempo che nella letteratura studiavasi l'arte per l'arte; senza riconoscervi un apostolato di sincerità e di virtù; idolatrando la forma a scapito dell'idea, vagheggiando il bello senza accorgersi del buono nè badar al vero. Una gloria tutta militare, una politica dispoticamente innovatrice, aveano disposto a quelle sciagurate riazioni, ove del passato si rimpiangono non solo le istituzioni tutorie, ma anche la zavorra e il marasmo. Così avveniva al tornar dei Tedeschi nel 1814; onde il Grossi si levò intrepido contro la sciocca aristocrazia e la pedantesca amministrazione, adoperandovi la satira, che è opera di civiltà allorchè non scarifichi l'uomo operoso e le sante intenzioni, ma flagelli l'ostentata inerzia, e l'accidia decorata.

La satira però non era il fondo di quell'ingegno candido, che più d'altro conobbe il secreto delle passioni affettuose, e tante lagrime cavò sui dolori della *Fuggitiva*, di *Ildegonda*, di *Lida*, di *Bice*. O dettatori d'oggi, permettete che noi non crediam giorni di oscurantismo e di prostrazione quelli in cui noi, giovanissimi, vedevamo accogliersi Giambattista De Cristoforis, Giovanni Berchet, Carlo Porta, Ermes Visconti, Giovanni Torti, Silvio Pellico e il Borsieri e il Monteggia e lo Scalvini, e il Tommaseo, e il nostro Grossi, come bellissima scuola attorno al signor dell'altissimo canto; scuola che dai vostri predecessori era trattato allora con quel

patriotico disprezzo, con cui voi punite oggi gli operosi. Oh lasciateci un po d'orgoglio, forse necessario per sottrarci alle bassezze a cui voi ci abituate.

E son tutti nomi che furono esposti ad ire alte e basse; e per rimaner al Grossi, ricordano tutti con quale accanimento gli si avventasse la ciurma libellista. — Povero Grossi; tu non vorresti quest'amara parola, tu che dovesti dolertene in cuore, come d'ogni assalto che attesti malevolenza in una patria che si cerca onorare, ma nè ricambiasti, nè tampoco rispondesti, lasciando che l'ira si stancasse, e confortandoti intanto d'un voto che valeva per quello di tutti. Ma pace e giustizia non potè avere fin quando, rinunziato al titolo di letterato che sì difficilmente si perdona, e divenuto il notajo Grossi, stendeva atti colla limpidezza d'esposizione e di concetto, con cui avea narrato di Marco Visconti.

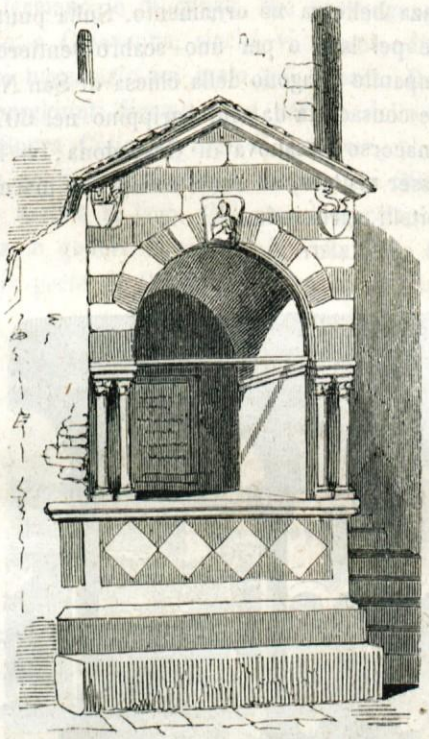
Ma queste cose le sapranno gli avvenire; noi soli potremo dire quanto a lui convenisse quel titolo che sempre più si rende raro, il titolo di buono. Buono nelle cure di padre e di marito; buono cogli amici, che tali divenuti una volta, il furono per sempre; buono coi contadini, che ripeteano, « Non troverem più un tal padrone »: fin i concittadini, ultimi a riconoscer il merito, parean dimenticare il bello scrittore, per dire com'egli neppur dagli amici si lasciò trascinare in brighe e consorterie.

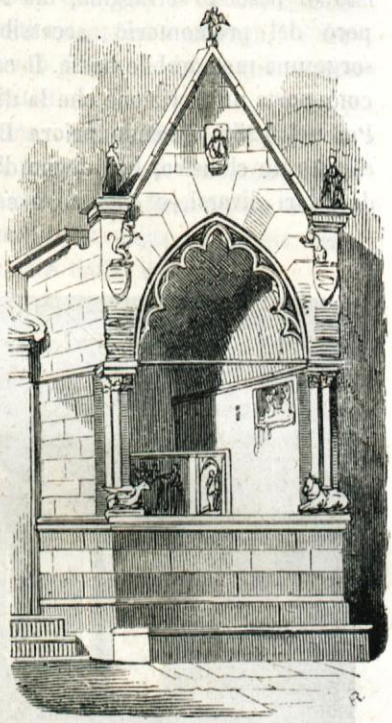
Allegro, compagnevole, e all'occorrenza riflessivo e confortante, sereno in quelle procelle che abbujano lo sguardo di molti, semplice di gusti, con eguale interesse s'applicava ad una partita di caccia, o a corregger i doveri de'suoi bambini, o alla cura de'bachi da seta; alla lunga conversazione de'suoi amici, all'assiduità della casa, dalla quale se si staccava un giorno parevagli un secolo; tanti erano gli addio, tanto il bisogno di tornar presto a quelle ineffabili dolcezze, che nella famiglia Iddio concede a' suoi eletti. Povero Tommaso, la vista della patria tua mi richiama quella fronte equabilmente aperta e serena; quella sapienza velata di tanta modestia; quella soavità inseparabile anche dai momenti più solenni; ma la tua memoria viva con venerazione nè nostri cuori, o buon Tommaso, e possa servirci di esempio, di conforto ove sì pochi se n'hanno, e di tanti si avrebbe bisogno.

Seguono terre di greco nome, Delfo, Corinto, Doro, Peonia. Eppure Dervio non può essere terra antica, poichè è piantata sul ventaglio formato dai trasporti alluvionali del Varrone, torrente pur esso di nome classico, e nella cui valle trovasi un bel marmo bindellino, che imita il cipollino de' Greci; Pittoresco è il castello, accampato sull'orlo de' burroni; molte case serbano porte archiacute; e vecchio è il campanile della chiesa parrocchiale al lago, mentre nella parte superiore n'è un'altra di rozza antichità.

Francesco Maria Magni di qui, vescovo di Mileto, missionando nella Cina vi subì il martirio verso il 1730. Francesco Buzzi (1751-1805) valse assai come oculista, e pel primo nella retina osservò quella che dicono macchia di Sommering.

A Corenno serbasi un bel castello, appartenente ai conti Andreani, dei quali restano due monumenti sulla fronte e un nell'interno della chiesa,



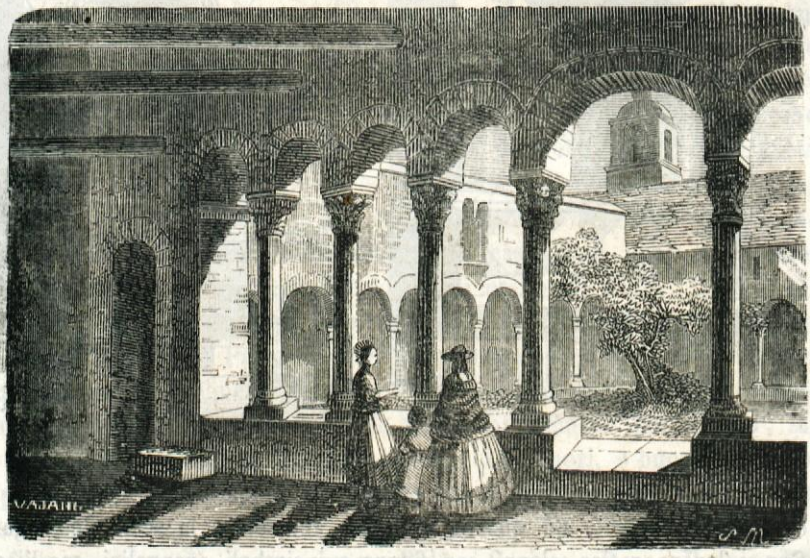


ove doveva esserne un quarto, tolto per annicchiar la scala dell'organo. Son a lavoro gotico, alcuni con figure e i simboli evangelici, ma l'iscrizione che or vi resta indica solo che, nel 1700, un Andreani li fe restaurare dai' danni di quattro secoli di vecchiezza; peccato che, in tal restauro, siansi levate le epigrafi esistenti.

La chiesa è dedicata a San Tommaso di Cantorbery, il che me la fa presumere fondata al tempo che l'uccisione avea reso venerato questo saldo oppositore delle prepotenze regie. V'è pure una Madonna vecchia, e una copia dell'Annunziata di Giotto.

A Olciasca, fra due pareti di gneis con mica nero che passa al mica scisto in strati inclini di 50° verso sud, esiste un calcare siliceo quarzoso, che passa fin a Musso dall'altra parte del lago, ove però è dolomitico: e di esso si fecer in antico a Milano le colonne di San Lorenzo, e modernamente quelle dell'arco del Sempione.

Quivi la strada s'interna sotto un monte, da cui sgretolano continuamente sabbia e sassi; e dietro un promontorio si cela il *lago di Piona* vasto porto scavato di man della natura, ben protetto dai venti, popolato di pesci e selvaggina, ma senza bellezza nè ornamento. Sulla punta però del promontorio, accessibile pel lago e per uno scabro sentiero, sorge una memorabile badia. Il campanile ottagono della chiesa di San Nicolò, porta un'iscrizione che la dice consacrata da sant'Agrippino nel 607. Poi nel 1252, essendo priore Bonacorso Casanova di Gravedona, vi fu elevato un chiostro, ben degno d'esser visitato, ad archi tondi, con marmi di colori diversi, e colonne e capitelli variatissimi [3].



3 In una recentissima *Storia dell'architettura in Italia*, del marchese Amico Ricci, (Modena 1857, p. 158) è nominato « l'antichissimo monastero di Piona fra Musso e Trepieri sul fiume Lario » come l'unico forse nell'Italia settentrionale ricordato dell'età tra i Goti e i Longobardi: e la citazione è appoggiata alla nostra *Guida* ove non è detto se non che la chiesa fu consacrata nel VI secolo. E gli si mette a paro la chiesa « di Calco sulla Brianza, vicino a Bevolco. » A p. 187 nomina Perledo nella Brianza. A p. 324

Colico era stato eretto in contea dai Visconti, e data ai Sanseverino; poi Lodovico Sforza lo infeudò a Gio. Casate suo cameriere: indi, pei reclami de'Comaschi, lo rimise a giurisdizione di questi. Carlo V lo vendette a un Caldarini, donde passò ai Pusterla, ad Anton Maria Quadrio di Tirano, ai De Alberti, infine a un Rubini di Dervio. Restò paese d'infelicissima rinomanza per le febbri che vi regnano, e pel torrente Perlino che lo minaccia. Ora però è il porto più frequentato del lago, approdandovi quanto è destinato alla Valtellina, e i battelli a vapore, e vi si fermano le diligenze, che provengono o si dirigono a Lecco, a Sondrio, a Chiavenna, sicchè vi furono edificati magazzini e alberghi; e trovasi necessario un molo più capace. Del suo Piano e de' miglioramenti sopraggiunti diremo dopo parlato della Valtellina.

Sopra Colico si erge il *Legnone*, che tra i monti d'Europa offre la più continuata pendenza, contandosi 2834 metri di non interrotto clivo dal vertice al lago. Chi ama la caccia, o trovar una flora alpina e nordica, o godere la più ampia vista della Lombardia, salga su quella vetta dalla parte di Delebio, o men incomodamente dalla Valsassina.

XXVIII.

Le Tre Pievi (Distretti VI e VII).

Se ora scorriamo l'opposta sponda del lago, sopra Menaggio vediamo Ligomena, Plesio, Naggio lodato per vaghissime donne: Breja il cui santuario ostentasi al vertice d'un cono. A lago, Nobiallo è riposto entro un seno abbondante di gesso, d'alabastro venato e di scagliola speculare. Pittoresca è *la Madonna*, con altissimi cipressi.

Di qui sporge il *Sasso Rancio*, così detto dal colore di cui lo tinge l'ocra di ferro, che alla *Gaeta* si cava a gran dovizia, e che agevola la

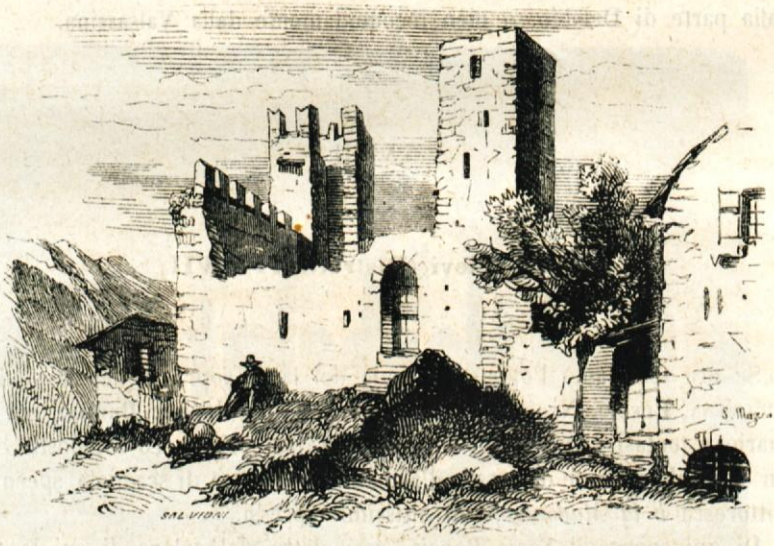
dice: «Un'antica cronaca *comasca* innalza alle stelle (!) alcune dipinture dei tempi di Luigi il Buono esposte nel battistero di Gravedona annesso a S. Maria del Tiglio: le quali sono forse più vetuste; e solo, come fa supporre la stessa espressione della cronaca, fu in esse così prodigiosamente ravvivato lo smarrito colore, da farle apparire come nuove». Son tanti errori quante parole: eppure l'autore cita la nostra *Guida*, la quale indica semplicemente «Il battistero, dov'è una pittura che già esisteva ai tempi di Lodovico il Pio, quando il colore per miracolo se ne ravvivò». E vedi qui poco innanzi. Non facciamo dunque scalpore quando errori son commessi da forestieri.

fusione del ferro spatico di Dongo. Profonde grotte serpeggianti or in alto or in basso s'internano nelle viscere del monte.

La via regina divien faticosissima nello scendere il Sasso Rancio, e una banda di Cosacchi che volle avventurarvisi nell'invasione del 1799, andò a precipizio.

All'Acquaseria fu stabilita una macchina per tagliare e levigare ad uso di pavimenti e tavolini il marmo che si trae da Musso, da Varenna e dai dintorni.

San Siro era feudo dei vescovi di Pavia, e n'erano investiti i signori della Torre di Rezzonico, ai quali ora appartengono le doviziose cedriere di Mastena. Quella famiglia diede alla tiara Clemente XIII e alle belle lettere i conti Antongioseffo e Carlo Gastone *(Vedi* pag. 1115). La torre da cui traggon il titolo, eretta verso il 1360 come quelle di Corenno e



di Barbignano, grandeggia ancora sul promontorio, dianzi abitato solo da lucertole e serpi, or ridotto a delizioso parco.

La terra di Rezzonico è delle più antiche, con chiesa dell'Assunta che merita esser veduta, e che governa 1770 anime. È di patronato regio. Varcate le *creste di Rezzonico*, faticosamente coltivate a viti, e offrenti bellissimi poggetti, giova salire a Cremia, per vedere un robusto dipinto di Paolo Veronese, donato da un terrazzano nel 1586, e che rappresenta

l'arcangelo Michele che calpesta il vinto Lucifero; potente contrasto della bellezza celeste colla rabbia infernale. Presso San Vito, denominato dai due campanili (*Duu-ciocchée*), è una bellissima cascata, poi si arriva a Pianello, dove un ponte recente si gettò sul torrente Morella. È di qui la famiglia Lena-Perpenti, di cui una signora Candida faticavasi a lavorar l'amianto, e trovava nuove specie botaniche.

Lontana corse la fama del Castello di Musso. La postura sua su colle sporgente nel lago tra la Val del Merlo e la Valorba accenna che dovette esser fortificato ne tempi primitivi: in miglior aspetto lo posero i Visconti, poi il maresciallo Gian Giacomo Trivulzio che l'ebbe in feudo e che vi battè moneta, come signor delle Tre Pievi; e che essendosi allora, per l'invenzione delle artiglierie, mutato il modo delle guerre, a piè delle torri costruì un baluardo, e tirò due parallele che salivano al sasso.

Dippoi se ne impadronì Gian Giacomo Medeghino, e ne fe centro d'una potenza, che poteva divenir minacciosa ai padroni del mondo. I lavori cominciati compì; dirupò ove fosse alcun poco d'agevole; scarpellò verso il monte un fossato, il cui fondo seminò di triboli e stecconi, che tristo a chi vi desse dei piedi; dispose merli, vedette, feritoje con tale opportunità e saldezza, da fare quel luogo inespugnabile, tuttavolta che bastassero l'acqua ed il vitto. Nelle quali opere fin le donne s'affaticavano di forza, animate dall'esempio di Clarina e di Margherita, sorelle del Medici; la prima delle quali sposò poi Wolfango Teodorico Sittich signore di Altemps, l'altra il conte Giberto Borromeo, e divenne madre di san Carlo.

Colà il Medeghino acciarpò un popolo di truffatori e scampaforche, e quelli d'ogni sorta paesani ed avveniticci, che tutte le rivoluzioni sogliono lasciar sulle strade, e che bramassero ricovero e soldo, pronti a far quello e peggio ch'egli volesse. Là entro tutto era vita di guerra: in ogni dove rumor d'armi, accordo di pifferi e tamburi: chi impara le mosse, chi fa cartucce, chi tondeggia palle, chi trae a mira ferma; e per insegnare a quella bordaglia l'arte difficile e sì necessaria in guerra dell'obbedire, Giangiacomo teneva un consiglio, diretto dall'integerrimo messer Giannantonio da Nava, che alla spiccia rendesse diritto, mentre altri regolavano le finanze. Anche esperti capitani ed artieri avea seco, tra cui Agostino Ramelli da Pontetresa, macchinista di gran nome, che per alzar l'acqua, i ponti, i pesi inventò molti ingegni, pregevoli assai, e più se fossero più semplici.

Mezzano di statura, con viso bianco e ilare, guardatura dolce e penetrante, parlar facile e naturale nel dialetto plebeo; vestendo poco meglio che soldatello, affabile con tutti, ma severissimo, anzi spietato nel

mantenere la disciplina; insofferente del riposo, fantaccino o capitano secondo occorreva, il Medeghino rendevasi molto popolare. Pochissimo dormiva; i piaceri del senso non cercò; e negl'istanti di riposo raccoglievasi sotto una tenda, e seduto s'un forziere, rosicchiando le ugne meditava e risolveva. Adottato un partito, e più volentieri appigliandosi ai più arrisicati, gli effettuava con risolutezza. Menando a battaglia, non collocavasi in mezzo a' soldati, ma da banda ove potesse veder l' ordine o la mischia. Quanto le limitate fortune glielo permisero, usò splendidezza e generosità.

Corse le fortune che altrove divisammo (*Vedi* vol. I, p. 168, vol. III, p. 966), dovette alfine cedere con lauti patti il dominio di Musso nel marzo 1532. Il famoso avventuriere, al cui orgoglio troppo era grave l'obbedire un solo istante là dove era uso governare ad una rivolta d'occhi, salpava dal suo Musso; ma dato appena dei remi in acqua, volgendosi a guatare il suo ricovero di tanti anni, scorge i Grigioni, che impazienti si precipitano a demolirlo. Non sa frenare l'antica baldanzosa volontà, e fattosi porre a terra, sbanda quella ciurma, e torvo impone rispettino il suo nido, fin ch'ei non sia fuori di vista. In fatto sol dopo che la punta di Mandello ebbe tolto di veduta il suo brigantino, si demolì a picconi e a mine quella rôcca. Le ruine, vaste e solide quasi opera romana, ancor sopravanzano, e nel mezzo la chiesetta di Sant' Eufemia durò intatta, come l'anima del giusto fra le tempeste della vita. E chi lo guarda, tristamente medita in che miserabili imprese fossero costretti a sfogarsi l'attività, e il valore italiano.

E fu l'ultima guerra nazionale che si combattesse in Lombardia. Giangiacomo, titolato marchese di Melegnano, ma ormai uomo d'altrui, accettò soldo da' potentati, per combattere la libertà [1].

1 Prima militò sotto al duca di Savoja, servendolo a nome di Spagna, e levandosi fino a mastro di campo, pel favore di Anton di Leyva governatore del Milanese. Ma il marchese del Vasto, succeduto a questo (1536), avendo col Medici ruggine antica, colsegli addosso cagione di perfidia, e invitatolo a pranzo, dopo un allegro bere il fece arrestare, e lo tenne prigione diciotto mesi. E principi e re scrissero in favore di lui, tanto che per ordine espresso di Carlo V fu liberato. Passò allora in Ispagna, ove Carlo V con gran favore l'accolse, e l'inviò a reprimere i cittadini di Gand ribellati, come fece: si condusse poi in Ungheria a soccorso di re Ferdinando contro i Protestanti: all'assedio di Landrecy si trovò come generale d'artiglieria a combattere contro altri italiani fuorusciti, e sperdenti per altri stranieri il loro valore; in Germania osteggiò la lega protestante insiem con altri prodi d'Italia cui la pace e la servitù della patria toglievano occasioni nazionali di guerreggiare: fu fino vicerè di Boemia: sempre insomma ministro alla tirannia. Fatto poi generale della lega de' Medici fiorentini, del papa, dell'imperatore contro la toscana libertà, moltiplicò gli orrori di quella guerra; e in parte sua colpa se oggi ancora il viaggiatore piange la vasta solitudine che



sterilisce intorno alla florida Siena. Fu allora che s'inventarono genealogie per provarlo d'un ceppo coi duchi di Firenze: ma egli potea dire come Napoleone: — La mia nobiltà comincia con me.

Dall'Elba e dal Tibisco non dimenticò esso gli antichi suoi disegni: e dopo il 1547 scrisse per indurre Carlo V a conquistar la Valtellina, proponendo suoi avvedimenti guerreschi, ed offrendosi anticipare all'imperatore metà delle spese ed il dieci per cento dell'altra metà, purchè gli venisse in feudo quel territorio. Non gli diedero ascolto.

Sposossi in Milano a Marzia Orsina, figlia del conte di Pittigliano, altro famoso capitano di ventura; e quando ivi morì agli 8 ottobre 1555, il senato vestì il lutto, e fu con gran pompa deposto nella metropolitana, ove si ammira il mausoleo, eretto a lui ed a suo fratello Gabrio, per disegno di Michelangelo e lavoro di Leon Leoni aretino e che costò settemila ottocento scudi. Tanto gli uomini professano sempre venerazione pel valore, comunque adoperato!

La mura dalla cresta scendeva fino nel lago, intercettando la via Regina con una porta, distrutta or fa poc'anni. Vedesi ancora il *taglio*, che a forza di mine e picconi avea spalancato per dominar la valle che scende a Dongo.

Il castello sorge s'un colle di marmo saccaroide dolomitico, che servì alla fabbrica del duomo di Como. La chiesa del paese è del 1507: sulla strada si fece un bel ponte, ma e questo e quel di Pianello convenne tenere angusti, pei riguardi militari che impedirono finora di render carreggiabile la strada regina; lavoro che certo vedranno i nostri figli. Da qui innanzi però la strada può percorrersi con barrocci.

Svoltato il capo, si presentano le Tre Pievi, onorate di varie cronache e d'una vivace storia del Rebuschini. Son così chiamati i territorj delle arcipreture di Dongo, Gravedona e Sorico, formanti nel medioevo una di quelle repubblichette, per cui i politicuzzi di corta vista non hanno che compatimento e disapprovazione.

« I gioghi retici, facendo schermo al crudo settentrione, mostrano da questa parte i loro dorsi aprici, e vestiti d'una succosa verdezza costante. Quando altrove sono le foglie pallide e cascaticcie, qui rigogliose lussureggiano. Il puro mezzodì non impedito irraggia il monte e i soggetti piani; alle falde il monte è ingentilito d'alberi fruttiferi, d'utili gelsi e sopratutto di viti, che con ordini castigatissimi e spessi dividonsi in ben distribuite pancate. Crescendo in altezza, alquanto s'inaspra, ma se tra sasso e sasso resta una striscia di terreno atto alla cultura, non si lascia ozioso dall'industre agricoltore, che vi educa un fico, un palmite, un ulivo. Più innanzi, la china del monte è intramezzata da frequenti piani e coperta di ben culti campicelli, feraci castagneti e villaggi: ed estendonsi verso la cima folte siepaglie, poi grassi o spaziosi pascoli, da opachi boschi circondati ».

Nell'*aduncо* seno siede Dongo, di ricchi e cortesi abitanti, di belle abitazioni, principalmente il palazzo Manzi, e di molta industria. Protetto dal monte, ha verni mitissimi, sebbene poche ore vi duri il sole. Il torrente che minacciò più volte il paese, ora è frenato da robusta arginatura.

Furono di qui Michelangelo Ricci cardinale dottissimo; frà Daniele Cossoni ministro di Stato di Filippo IV. Un suo discendente Giuseppe, al tempo della guerra per la successione spagnuola, sollevò il paese a favor degli Austriaci, onde ebbe titolo di marchese. Suo figlio Antonio, arricchitosi in alte magistrature, morendo quasi centenario nel 1850, chiamò erede l'Ospedal di Milano. La sua villa qui fu comprata dal vescovo Romanò pe'suoi successori, ed egli stesso vi morì nel 1855 perdonando alla razza che oggi s'ostina a rapir ogni coraggio civile, i calunniatori. Una Scannagatti di qui militò come uomo negli eserciti napoleonici.

Cintio Calvo nel 1614 vi aveva fondato i Cappuccini Riformati, che perirono nella rivoluzione, poi vi furono rimessi nel 1838, principalmente a cura e spese della famiglia Polti. In Santa Maria sono affreschi dei Fiamminghini [2]. Nella parrocchiale di Santo Stefano, alquante statue del Salterio di Laglio, e un bassorilievo del Marchesi, figurante i figli defunti del notaro Sormani che qui villeggiava.

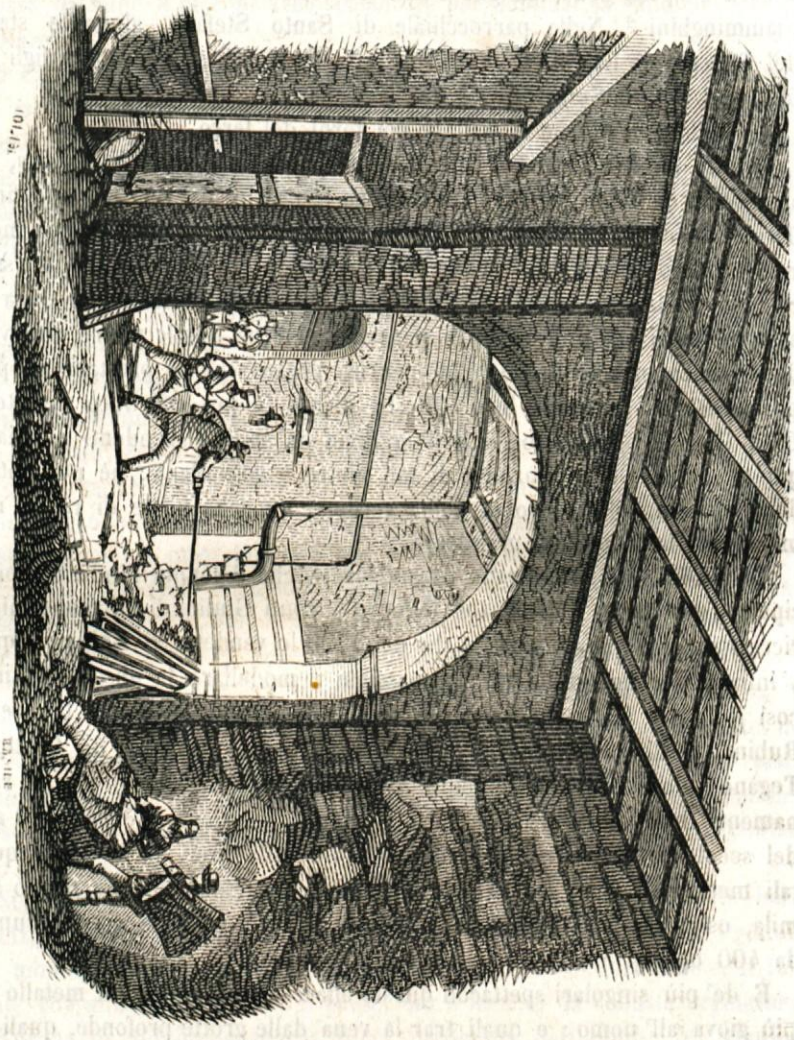
La valle dell'Albano è visitata pei forni del ferro.

Questa miniera, come le già dette della Gaeta e della Valsassina, son alimentate da filoni che pare attraversino le prealpi dal San Gotardo fin al Tirolo. Giacomo di Desio nel 1460 scoperse questa, e un'altra con molto rame presso Barbignano: come pure (dice la cronaca) massi di smeraldo e rubino, sì grossi da farne tavole e colonne; laonde il duca gli assegnò dieci scudi il mese di pensione, purchè quelle pietre non vendesse senza prima offrirle a lui per un prezzo che si prestabiliva, proporzionato all' ampiezza loro. Questo diritto fu poi dal duca ceduto a Gian Giacomo Trivulzio, e dall' archivio de' suoi discendenti ricaviamo questa notizia. L'indicazione di tali pietre è grossolana; nè può intendersi se non dello scisto di color verde, e qualche pirite di rame, non mai però della asserita grandezza.

Nel 1465 vi si stabilirono i forni fusorj, che divenner l'industria principale d'essi paesi. Possedeano il forno i conti Giulini di Milano, famiglia ricchissima in queste parti, e che nel 1790 lo vendette ai Rubini, i quali v'introdusser miglioramenti, e massime il modellare la ghisa. Continuò così il lavoro coi metodi vecchi, sinchè nel 1839 formatasi la società Rubini, Scalini, Falk e C., viepiù si attivarono le cave di Crotto e Tegano, giovandosi del torrente Albano, e introducendo gli ultimi raffinamenti della metallurgia, e forni di seconda fusione. Ne' primi 40 anni del secolo se n'aveano per adequato 50 mila pesi, ossia 4200 quintali metrici di ferro tra fuso e malleabile; ora le fucine ne danno 120 mila, ossia 10 mila quintali, di cui un terzo in ghisa, e vi si occupano da 400 operaj.

È de' più singolari spettacoli questo affaccendarsi attorno al metallo che più giova all' uomo; e quali trar la vena dalle grotte profonde, quali nei gerli recarla ai magazzini e alle magone; quali colla mazza dirompere la ferraccia per rifonderla nelle fucine, o aprir e chiuder i mantici a acqua, o

2 Da un Riccardo della Rovere fiammingo stabilitosi a Milano, venne una famiglia di pittori, detti i Fiamminghini, scolari de'Procaccini, e lodati nella decadenza della nostra scuola. Furono Giambattista, Marco, e principale Giovanni Mauro, pittore focoso ma disarmonico.



massellar il metallo sull'incudine, o farlo fondere nelle capacissime fornaci, rimestandolo e schiumando le scorie, finchè dato il colpo alla forma di creta, ne sbocca là infocato torrente, assumendo varie forme secondo i modelli predisposti. (*Vedi la figura a pagina* 758).

Nella montagna sono scavati moltissimi crotti, ove si conserva benissimo il vino, diletto e talvolta passione dei Donghesi.

Soprastanno le terre silvestri di Garzeno, con pitture di Giovanni della Rovere suddetto, Germasino, Stazzona, e l'Alpe di Pessolo, da cui si entra nella svizzera valle Giubiasca.

Brenzio particolarmente ha la chiesa ricchissima di pitture d'Isidoro Bianchi e de' Fiamminghini, artisti buoni nella decadenza del 1600.

Le donne di questo monte di Dongo (*Mon donghi*) in una peste del secolo XVI fecero voto di vestir da cappuccine, come i lor uomini aveano veduto le pinzochere di santa Rosalia a Palermo; e tuttora col nome di frate, serbano quel singolare addobbo, abbellendolo con ricche cinture e preziosi colletti di trine.

Traversato il piano formato dalle piene del torrente, vedesi Consiglio di Rumo a piè de' monti, e San Gregorio con dipinti del Bianchi, e in alto la chiesa di San Gotardo sulle pendici del Pizzo di Gino, alto 2264 metri sopra il mare; e varcata la valle di Lesio, s'ha innanzi la grossa terra di Gravedona. Protetta a settentrione dai monti, e a mezzodì aperta verso l'amplissimo pelago, i giardini ricchi d'agrumi, di fiori e principalmente di camellie ne attestano la mitezza del clima, benchè allo scarco delle Alpi.

Un Anton Maria Stampa bizzarro ingegno, passando per cervello torbido, fu tenuto molti anni nella torre di Fuentes, dove, per incantar la noja scrisse in verso alcuni motti scherzosi intorno ai varj paesi del Lario [3], e il *Regno di Angera*, e la *Storia dell'insigne borgo di Gra-*

3 *Interpretazione poetica sulla denominazione di varie terre e luoghi posti in vicinanza del Lario.* Essendo inedita, do qualche esempio relativo ai paesi che or descriviamo.

Era *Sorico*, anni sono,
Popolata e nobil terra,
Ma per l'aria e per la guerra
Fu lasciata in abbandono
Poichè misero quel loco
L'arme franche a ferro e fuoco..
Si nascose per paura
Nelle tombe il vulgo imbelle,
Onde ancor porta la pelle
Del color di sepoltura,
E così gli puzza il fiato
Che nessun può stargli a lato..
La natura è poi sì ria
Di quei monti e di quel piano,
Che ivi par che si dian mano
Pestilenzia e carestia,
Nè so come o quella o questa
Non dia fine a quel che resta...

vedona, *altre volte repubblica*, ove racconta che anticamente fosse detta Laricola, poi Gravedona da Garbatone figlio di un re Garibaldo anteriore a Brenno; e che vi sedesse lungo tempo una serie di re e d'eroi. Fuor di queste baje strampalate, diremo che questa terra sostenne figura principalmente nelle guerre repubblicane. Vogliono che Federico Barbarossa, dopo assoggettata la Lombardia, mettesse a governo delle Tre Pievi un Amizzone, uom di rapina e di sangue, che fe diroccare il castello di Gravedona e la torre di Melia, e d'ogni angheria opprimeva i Gravedonesi, finchè risentitisi lo cercarono a morte, sicchè a pena egli potè tra-

Ben di trote lor provede
L'Adda e il Lario una gran copia,
Ma la loro estrema inopia
Lor tal esca non concede,
Chè il padron la vuole intera
Da gettar nella peschiera....
L'altra terra è detta *Gera*
Dalla ghiaja ov'ella è posta,
D'asinello una carriera
Sol da Sorico discosta....
Poco lungi ha un vasto piano
Di terren cretoso e lubrico,
U' s'incontra e dassi mano
Colla Rezia il suol insubrico....
Quivi l'Adda in mille rivi
Move in giro il piè sì tardo
Che se vada o s'ella arrivi
Non discerne acuto sguardo....
Delle mandre ivi alla cura
Sta la figlia colla madre:
Delle trote a far cattura
Colle reti attende il padre,
Mentre il figlio esce coll'esca
Delle scarole a far pesca.
Sol la rana ivi riposa
Lieta e snella in pace santa,
Sì lor sembra enorme cosa
Ruinar pesce che canta....
O signori, udite come
A *Domaso* sia rimaso
Quell'orrendo soprannome
Di cui fe poc'anzi acquisto,
Del mozzar le braccia a Cristo....
Gravedona è borgo insigne
D'alto colle in sulla sponda
Qual si pigne vaga diva
D'una fonte in su la riva
Che si lava i piè nell'onda,
E considera nel lago
La sua bella e dolce imago —

fugarsi in Valtellina. Udito poi che Federico, dopo la tregua di Venezia, convogliato da 200 navi comasche tornava pel lago in Germania colle spoglie d'Italia, vollero coglier il destro d'insignorirsene, e assalitolo presso il fiume, rapirongli il corredo e le bandiere, e alla chiesa del battistero regalarono la corona imperiale, tutta oro. Il Barbarossa sfuggì a fatica; ma per ciò dalla pace di Costanza volle nominatamente esclusa la pieve di Gravedona; che sol più tardi ottenne di parteciparvi. Dappoi questa repubblichetta affaticò con varia fortuna nelle guerre fraterne, e governavasi con leggi proprie [4] godendo molti privilegi. Più tardi fu data in feudo al cardinale Tolomeo Gallio, che fece disegnar dal Pellegrini il maestoso palazzo turrito [5] con grandiosa loggia sul lago; e pensano che il cardinale meditasse colà prender riposo dell'operosissima vita, e forse farne la capitale della Valtellina, di cui agognava l'acquisto. Nella sala si conservano seggioloni col nome di varj cardinali; unico fondamento all'assurda tradizione che si pensasse trasferir qua il concilio di Trento. Gli scrittori non rifinano di lodar le pitture e sculture e gli arredi che vi stavano, e che vennero poi tutti trasferiti a Genova e Napoli dai duchi D'Alvito a cui passò in eredità. Questi mantenevano a Gravedona un commissario, per amministrar la giustizia quivi e nelle pievi di Dongo e Sorico, infeudate ad essi. Fu di Gravedona il padre Giuseppe Maria Stampa somasco, fratello del suddetto Anton Maria, oratore e matematico di grido, che coadjuvò al Muratori, e ne' *Rerum Italicarum scriptores* pubblicò il poeta Cumano; come fu editore del Tatti, de' Fasti Consolari, del Sigonio (1666-1734).

4 *Statuta Grabedonæ Larii lacus et totius plebis, nunc primum impressa ex diligentia Hieronymi Stampæ syndici generalis comitatus cumarum, et Martini Pellizarj grabedonensium habit. et civium Mediol. anno* 1657 (Milano da Lodovico Monza).

Erano stati fatti e ordinati nel 1403. Fra l'altre cose v'è stanziato che il podestà tenga ben aperte e spazzate le vie: che faccia restaurar i moli di Dongo e Gravedona e sgombrarli dalle navi rotte. Nessun barbiere rada in piazza o in strada. Cuojai e calzolaj non scarnino le pelli in pubblico, nè gettino sulla via il calcinajo o la rusca; nè alcuna donna stia a pettinarsi e a cercare o farsi cercare sul capo in pubblico. Proibito di lavorare non solo la domenica, ma il sabato dopo vespro, e il giorno di sant'Agata; poi per decreto speciale del 1474, anche il giorno di san Nicola da Tolentino, le cui virtù erano state predicate colà da frà Paolo di Castegnate. Ciascun capocasa è garante per sè e per tutta la famiglia di obbedir al podestà. Qualunque bifolco mena i bovi per arare nel Comune, deve metter alla lor bocca un cavagno, affinchè non guastino le viti.

5 L'iscrizione dice *Ptolomæus Gallius cardinalis comensis trium plebium Grabedonæ, Surici, Dongi comes et dominus, aeris temperiem, loci amœnitatem sequutus, oppidum nobile Grabedonæ amplissimis ædibus, hortis, fontibus exornavit et nobilius reddidit.*

Gaspare Cassola (1743-1815) povero prete stampò poemetti scientifici e traduzioni di fiacca testura. Bartolomeo Casati (1791-1844) morì vescovo di Cremona. G. B. Giovannini, medico illustre in Milano e in Ispagna, e autore di molte opere convenienti all'età, fabbricò a proprie spese. in Gravedona una cappella della B. V. del Soldato, facendovi trasportar di Spagna una statua della Madonna di Soldad, e metterla in venerazione nel 1688, con ricche suppellettili, e dote per una messa annua.

La plebana di San Vincenzo è forse del V secolo, come mostrano le pareti esterne, ma rimodernata nell'interno, e con vasto portico davanti.



Cripta di San Vincenzo

Essa posa sovra una cripta di stile lombardo, alla quale scendesi per molti gradini, ampia e a colonne marmoree, su l'una delle quali è un resto di pittura antichissima, benchè la cripta sia ogn'anno invasa e talvolta empita dall'acqua del Lago. Vi si uffizia ancora il giorno di sant'Antonio, nel qual atto noi la presentiamo nel disegno.

Nella chiesa superiore restano due lapidi cristiane de'primi tempi (vedile a pag. 906), e il sepolcro del cardinale Ricci. Tra varie suppellettili antiche, ha una casula di forma greca con ricchi e bei ricami: una pace d'argento che potrebb'esser del 1300; un calice a finissima cesellatura, con molti giri di smalti, più o men grandi, che figurano diversi santi: poi una croce grande, con ricchi ornati e figurine di merito, fatta *per Franciscum de Sancto Gregorio de Grabedona.* È doloroso che di cimelj che tanto interessano l'arte, non siano ricordate la provenienza e l'età.

Più duole che manchi una monografia del vicino battistero di *Santa Maria del Tiglio*, uno de' più preziosi avanzi di antichità cristiana. Per

l' innalzarsi del terreno in grazia degli scoli della montagna, o anche per l' elevarsi del pelo del lago, trovasi l' edifizio a livello di questo, talchè facilmente è inondato. Presenta esso la forma d' un quadrilungo, cui da



Santa Maria del Tiglio.

tre lati sporgono tre absidi pentagone, e sulla fronte un quadrato, nel quale s' apre la porta, e sopra questa si erge il campanile finito in ottagono. L'esterno è corso da pilastrini, uniti in cima da archetti: le sopraporte a luna ebbero dipinti ormai scomparsi, che figuravano la vite ed altri simboli, come simboli sono le mammelle, il sagittario, i lacci d' amore, e altri bassorilievi sull'alto della facciata, alternata di marmi bianchi e neri. Dentro è tutto pietra, corso da una galleria come spesso faceasi ne'battisteri, alla quale s' ascende per una scala nella grossezza del muro anteriore. Un

tempo fu tutta coperta di figure e leggende, che or a pena si distinguono: ma figuravano la storia del Battista e un Giudizio universale: ed a fianco all'altar maggiore ponno riconoscersi tre strati di pitture, l'una anteriore all'altra; e anche la più recente non ha meno di 5 secoli. Due altari goffi deturpano le due absidi laterali: vi si venera un Crocifisso, di remotissima antichità.



Interno del Battistero.

La tradizione attribuisce questa chiesa alla solita regina Teodolinda; certamente esisteva all'823, quando un cronista francese riferisce, che una Madonna ivi dipinta col Bambino in grembo solendette in volto per più

giorni (Aimoinus, *de gest. Franc.* IV. 3). Quella Madonna conservasi ancora sotto vetro, ma guasta dal tempo e da ristauri.

In un monastero soppresso nel borgo furono poste di recente le Suore di carità, che educano le fanciulle con felicissimi effetti. Nella chiesa, pure antica e posta in altura, de' Santi Gusmeo e Matteo, che credonsi decapitati quivi, e in cui onore si fa una fiera, conservasi un buon quadro della maniera del Guercino.

Sopra Gravedona stanno le terre di Traversa, Dosso del Liro, tutto a castagni, Peglio, Livo In quest'ultimo la chiesa abbandonata di san Giacomo ha pitture a fresco, portanti la data del 1412 e il nome di Bernardo Somazzi. Un sentiero conduce di là alla Mesolcina. A Peglio lodano un robusto Giudizio universale ed altri soggetti per Gian Mauro Fiamminghino, che dipinse dal 1615 al 25, e pose il proprio ritratto nel battistero. Altre pitture sonvi di Antonio Scherino del 1635, di Giovanni Valerio, del Rodriguez, del Caracciolo di Vercana, e così una Santa Rosalia del modo di Guercino, una Madonna luinesca; oltre la Via Crucis e il Trionfo della morte sull' ossario, fatti il 1715 da Alessandro Valdini.

Nei monti di Livo sono i tre laghetti di Darenco, Caprico e Ledù, copiosi di rane.

Il Sasso Acuto è tutto a tormaline e colla vetta rilucente. Micacei, talora con graniti sono i monti circostanti e il San Jorio, alto 2139 metri, e nevato per otto mesi. Per questo può passarsi a Giubiasco e al San Bernardino, donde a Bellinzona, e nel 1465 le Tre Pievi fecer riattare questa strada con 200 zecchini, mettendovi un pedaggio.

Domaso forma appariscente anfiteatro al lago, con antichi olmi e nuove piantagioni, ma ingratamente esposto alla breva. Ha chiesa collegiata di patronato comunale e vicariato in luogo, con 1500 anime. Vivissimo v'è il commercio di transito, come la filatura della seta, e gran magazzini di legname che vi è condotto dalla Mera e dall' Adda. Furono di qui Giuseppe Menati vescovo di Como, Nicola Ghezzi buon fisico, il musico Battista Vasquez, e Nicolò Sebregondi, matematico, architetto, ingegnere al servizio del duca Ferdinando di Mantova, ove fabbricò il palazzo della Favorita, l'eremo de'Camaldolesi, la porta di Cerese; lavori molto ragionevoli e con sapiente economia, benchè fosse il 1620. S'ignora ogni sua condizione, se non che morì nel 1647.

In alto si trovano *Vercana*, Caino, Trezzone, Bugiallo, detti gli Albonici, con grati vigneti e boschi e pascione. Sulla riva siede l'arcata. Gera, villaggio un tempo di gaje villeggiature, or solo di pescatori, principalmente insidiosi alle trote che fregano allo sbocco dell' Adda, e la cui pesca frutta da 100 mila lire l' anno a queste terre. Mostrano un palazzo di casa Giulini, diroccato da montani scoscendimenti.

Sorico è l'ultima terra della provincia da questo lato. Fu già vasta e popolosa, con prepositura e collegiata; ma via via che i rinterri dell'Adda fecero stagnarvi le acque, il paese divenne malsano, e i pallidi visi dei 600 abitanti invocano provedimento.

Sorico è arcipretura, capo d'una pieve di 5000 anime, che abbraccia Bugiallo, Gera, Montemezzo, Trezzone, San Fedelino in capo al lago di Mezzola, e Colico di là del lago.

Nicolò Piccinino, affrettandosi a condur i ducali in soccorso de' Ghibellini di Valtellina contro i Veneziani, quì gittò un ponte di legno.

Nel 1837 si cominciò una strada che parte dalla piazza di Domaso, e giunge fin al passo d'Adda (metri 7323), passando il Livo su ponte di pietra e l'Adda su ponte volante.

Fine della provincia di Como e del volume III.

1 settembre 1859.

DISTANZE

PER ACQUA FRA I COMUNI IN RIVA AL LAGO

DI COMO

Distanze per acqua fra i comuni in riva al lago di Como

Como	Abbadia	Argegno	Bellagio	Bellano	Blevio	Brienno	Carate	Careno	Cernobbio	Colico	Colonno	Dervio	Domaso	Dongo	Dorio	Gera	Gravedona	Lagio	Laveno	Lenno	Lezzeno	Lierna	Limonta	Mandello	Menaggio	Moltrasio	Musso	Nesso	Olcio	Onno	Pognana	Rezzonico	Sala	S. Abondio	Torno	Tremezzo	Urio	Varenna	Vassena
21.30																				1.70																			
9.—	13.30																			5.85	6.50																		
14.40	6.90	6.40																		5.35	6.—	1.20																	
18.40	9.45	10.40	4.—																	8.85	9.50	3.20	3.50																
2.—	19.30	7.—	12.40	16.—																3.95	5.—	4.70	4.55	7.70															
7.30	14.30	1.90	7.40	11.—	5.30															9.60	8.10	14.60	14.40	17.60	12.90														
4.50	17.40	4.90	10.20	13.80	2.50	3.40														10.45	11.40	10.—	9.50	13.—	6.50	19.20													
6.35	15.45	3.25	8.65	12.25	4.35	1.85	2.15													5.15	3.65	10.15	9.65	13.15	8.45	4.55	14.75												
1.70	20.—	7.70	13.40	16.70	1.—	6.—	3.20	5.—												7.45	8.10	1.80	2.10	1.90	6.30	16.20	11.60	11.75											
25.45	17.90	17.45	11.05	7.75	23.45	18.45	21.25	19.70	24.15											9.—	2.95	3.—	1.—	7.45	17.10	12.50	12.65	1.65											
9.85	17.15	1.40	5.20	8.80	7.85	2.85	5.65	4.40	8.55	16.25										7.35	5.83	12.35	11.85	15.35	10.70	2.55	15.95	2.30	13.95										
20.45	15.65	12.15	5.75	2.—	18.45	13.15	15.95	14.40	18.85	5.65	10.95									7.60	8.25	7.15	6.65	10.15	3.50	16.35	3.—	11.90	8.75	14.85									
24.70	17.20	16.70	10.30	6.90	22.70	17.70	20.50	18.95	23.40	2.—	15.50	4.90								2.20	1.70	7.40	6.90	10.40	5.50	7.80	12.—	3.35	9.—	9.90	14.40								
22.80	15.45	14.95	8.55	5.25	20.95	15.95	18.75	17.20	21.65	3.70	13.75	3.40	2.90							6.65	7.30	6.20	5.70	9.20	2.50	15.40	4.—	10.95	7.8	8.70	13.35	5.55							
21.80	14.30	13.80	7.40	3.65	19.80	14.80	17.60	16.05	20.50	4.—	12.60	1.65	3.25	1.90						9.35	7.85	14.35	13.85	17.35	12.85	0.60	18.95	4.30	15.95	16.85	2.30	16.10	9.15						
26.60	19.10	18.60	12.20	8.90	24.60	19.60	22.40	20.85	25.30	2.—	17.40	6.80	2.50	4.85	5.15					2.45	4.50	4.—	7.50	2.60	10.40	9.40	5.90	6.40	7.—	1.70	8.40	6.25	1.—	8.20					
24.25	16.75	16.25	9.85	6.55	22.25	17.25	20.05	18.50	22.95	2.75	15.05	4.45	0.90	2.—	2.80	3.40				7.25	13.75	13.25	16.75	12.—	0.95	18.35	3.70	15.35	16.25	11.—	13.55	15.50	6.95	7.55	15.15				
5.25	16.15	3.85	9.25	12.85	3.25	2.15	1.05	1.20	3.95	20.30	4.70	15.—	19.95	15.86	16.65	21.45	19.40	19.75		5.20	3.10	3.10	6.25	1.90	13.30	6.70	8.85	4.85	1.—	3.85	8.35	6.40	2.90	5.30	19.40				
24.90	3.60	16.90	10.50	13.50	22.90	17.90	20.70	19.15	23.60	21.55	15.70	16.25	20.80	19.30	17.90	22.70	20.35	1.10	20.75	7.05	1.70	7.70	7.50	2.60	10.40	5.90	6.10	15.35	16.25	1.70	15.50	8.60	7.40	15.55	0.90	9.50		
4.80	17.15	4.85	10.25	13.85	2.80	3.20	1.40	2.05	3.60	21.30	5.75	16.—	20.55	18.80	17.65	22.45	20.10	1.40	13.10	7.25	5.75	7.70	7.50	2.60	10.40	9.40	5.90	6.40	7.—	1.70	8.40	6.25	1.—	8.20	13.—	3.20	12.45	
12.40	9.75	4.40	2.85	6.45	10.40	5.40	8.20	6.65	11.40	13.90	3.—	8.60	13.15	11.40	10.25	15.05	12.70	7.25	13.75	5.75	8.—	5.—	4.—	7.45	2.50	15.40	4.—	10.95	7.8	8.70	13.35	1.—	8.40	6.25	2.95	5.30	19.40	0.90	9.50
10.90	10.40	2.90	3.50	7.10	8.30	3.90	6.70	5.15	9.60	14.55	1.80	9.25	13.80	12.05	10.90	15.70	13.35	5.75	17.80	8.—	4.50	12.20	11.70	15.25	6.40	7.10	5.10	18.25	14.05	13.90	13.70	20.85	12.—	24.25	10.75	6.90	11.—	3.85	6.40	2.90
17.40	4.10	9.40	3.—	6.60	15.40	10.40	13.20	11.65	16.10	14.05	8.20	8.75	13.30	11.55	10.40	15.20	12.85	12.25	22.10	12.80	8.50	17.50	17.05	19.65	10.80	11.50	9.25	22.65	18.45	18.30	18.10	25.25	16.40	28.65	15.15	11.30	15.40	7.55	10.80	7.40
18.90	4.40	8.90	2.50	5.50	14.90	9.90	12.70	11.15	15.60	13.55	7.70	8.25	12.80	11.05	9.90	14.70	12.35	11.75	22.10	12.80	8.50	17.50	17.05	19.65	10.80	11.50	9.25	22.65	18.45	18.30	18.10	25.25	16.40	28.65	15.15	11.30	15.40	7.55	10.80	7.40
20.40	0.90	12.40	6.—	9.—	18.40	13.40	16.20	16.65	19.40	17.05	11.20	11.75	16.30	14.55	13.40	18.20	15.85	15.25	22.10	12.80	8.50	17.50	17.05	19.65	10.80	11.50	9.25	22.65	18.45	18.30	18.10	25.25	16.40	28.65	15.15	11.30	15.40	7.55	10.80	7.40
15.70	8.60	7.70	2.10	3.—	13,60	8.70	11.50	10.—	14.40	9.85	6.25	4.50	9.40	7.40	6.20	11.—	8.65	10,60	22.10	12.80	8.50	17.50	17.05	19.65	10.80	11.50	9.25	22.65	18.45	18.30	18.10	25.25	16.40	28.65	15.15	11.30	15.40	7.55	10.80	7.40
3.45	18.50	6.20	11.60	15.20	1.20	4,50	1.50	3.55	1.85	22.65	7.10	18.35	21.90	20.15	18.40	23.80	21.45	2.45	22.10	12.80	8.50	17.50	17.05	19.65	10.80	11.50	9.25	22.65	18.45	18.30	18.10	25.25	16.40	28.65	15.15	11.30	15.40	7.55	10.80	7.40
22.20	14.90	14.40	8.—	4.70	20.40	15.40	18.20	16.65	21.40	4.40	13.25	2.85	3.50	0.60	1.70	5.25	2.60	16,45	22.10	12.80	8.50	17.50	17.05	19.65	10.80	11.50	9.25	22.65	18.45	18.30	18.10	25.25	16.40	28.65	15.15	11.30	15.40	7.55	10.80	7.40
7.35	14.05	1.75	7.15	20.75	5.35	0.85	3.15	1.60	6.—	18.20	2.60	12.90	17.45	15.70	14.55	19.35	17.—	2.20	22.10	12.80	8.50	17.50	17.05	19.65	10.80	11.50	9.25	22.65	18.45	18.30	18.10	25.25	16.40	28.65	15.15	11.30	15.40	7.55	10.80	7.40
19.—	2.80	11.—	4.60	7.60	17.—	12.—	14.80	13.25	17.70	15.65	9.80	10.35	14.90	13.15	12.—	16.80	14.45	13.35	22.10	12.80	8.50	17.50	17.05	19.65	10.80	11.50	9.25	22.65	18.45	18.30	18.10	25.25	16.40	28.65	15.15	11.30	15.40	7.55	10.80	7.40
19.20	1.70	11.90	5.50	8.50	17.90	12.90	15.70	14.15	18.60	16.55	10.70	11.25	15.80	14.05	12.90	17.70	15.35	14.75	22.10	12.80	8.50	17.50	17.05	19.65	10.80	11.50	9.25	22.65	18.45	18.30	18.10	25.25	16.40	28.65	15.15	11.30	15.40	7.55	10.80	7.40
5.35	16.25	3.95	9.35	12.95	3.35	2.25	1.15	1.10	4.05	20.40	4.80	15.10	19.65	17.90	16.75	21.55	19.20	0.70	22.10	12.80	8.50	17.50	17.05	19.65	10.80	11.50	9.25	22.65	18.45	18.30	18.10	25.25	16.40	28.65	15.15	11.30	15.40	7.55	10.80	7.40
19.50	12.05	11.55	5.15	1.85	17.55	12.55	15.35	13.80	18.25	6.40	10.35	1.10	5.65	3.60	2.75	7.55	5.60	13.60	22.10	12.80	8.50	17.50	17.05	19.65	10.80	11.50	9.25	22.65	18.45	18.30	18.10	25.25	16.40	28.65	15.15	11.30	15.40	7.55	10.80	7.40
10.60	11.30	2.15	4.40	8.—	8.60	5.60	6.40	4.85	9.30	15.45	0.75	10.15	14.75	12.95	11.80	16.60	14.25	5.45	22.10	12.80	8.50	17.50	17.05	19.65	10.80	11.50	9.25	22.65	18.45	18.30	18.10	25.25	16.40	28.65	15.15	11.30	15.40	7.55	10.80	7.40
18.20	11.10	10.60	4.20	1.80	16.60	11.60	14.40	12.85	17.30	7.40	9.40	2.10	6.65	4.60	3.75	8.55	6.60	12.63	22.10	12.80	8.50	17.50	17.05	19.65	10.80	11.50	9.25	22.65	18.45	18.30	18.10	25.25	16.40	28.65	15.15	11.30	15.40	7.55	10.80	7.40
3.05	18.25	6.15	11.35	14.95	1.05	4.25	1.45	3.30	1.85	22.40	6.80	17.10	21.65	20.90	18.75	23.55	21.20	2.20	22.10	12.80	8.50	17.50	17.05	19.65	10.80	11.50	9.25	22.65	18.45	18.30	18.10	25.25	16.40	28.65	15.15	11.30	15.40	7.55	10.80	7.40
13.15	8.40	5.15	1.50	5.10	11.15	6.15	8.95	7.40	11.85	12.55	3.75	7.25	11.80	10.05	8.90	13.70	10.75	8.—	22.10	12.80	8.50	17.50	17.05	19.65	10.80	11.50	9.25	22.65	18.45	18.30	18.10	25.25	16.40	28.65	15.15	11.30	15.40	7.55	10.80	7.40
3.95	17.65	5.55	10.75	14.35	1.95	3.65	0.55	2.70	2.65	21.80	6.20	16.50	21.05	19.30	18.15	22.95	20.60	1.60	22.10	12.80	8.50	17.50	17.05	19.65	10.80	11.50	9.25	22.65	18.45	18.30	18.10	25.25	16.40	28.65	15.15	11.30	15.40	7.55	10.80	7.40
16.40	7.15	8.25	1.70	2.30	14.40	9.40	11.90	10.35	14.80	9.75	7.—	4.30	9.—	7.25	5.95	10.90	8.55	10.90	22.10	12.80	8.50	17.50	17.05	19.65	10.80	11.50	9.25	22.65	18.45	18.30	18.10	25.25	16.40	28.65	15.15	11.30	15.40	7.55	10.80	7.40
18.60	2.70	10.60	4.20	7.20	16.60	13.60	14.40	12.85	17.30	15.25	9.40	9.95	14.50	12.75	11.60	16.40	14.05	13.45	22.10	12.80	8.50	17.50	17.05	19.65	10.80	11.50	9.25	22.65	18.45	18.30	18.10	25.25	16.40	28.65	15.15	11.30	15.40	7.55	10.80	7.40



INDICE

DEL TERZO VOLUME

Storia di Brescia e sua provincia, per Carlo Cocchetti.

I. Topografia . . . . . *pag.* 9
II. I popoli primitivi . . . . . » 12
III. Dominazione romana. — Il Cristianesimo. — I Barbari . » 17
IV. I Longobardi. — I Franchi. — I re d'Italia . . . . » 25
V. Il Comune Bresciano . . . . . » 29
VI. Il Comune Bresciano si sviluppa. — Guerra di Rudiano . » 39
VII. Guerra tra nobili e popolani. — I Podestà. — Federico II. » 40
VIII. I Malassardi. — Ezelino. — Berardo Maggi . . . . . » 45
IX. Tebaldo Brusato. — Enrico VII . . . . . » 50
X. Nuove guerre tra Guelfi e Ghibellini. — Brescia si dà a Roberto di Napoli e ad altri; infine alla repubblica di Venezia . . . . . » 52
XI. Assedio di Brescia del 1438-1440. . . . . » 60
XII. Arti, Industria, Scienze, Lettere, Stampa . . . . . » 64
XIII. Principio del 1500. — Brescia occupata dai Francesi. — Tenta sottrarsi al loro dominio. — Ritorna a Venezia » 73

XIV. Eresie. — Processi di streghe. — Fatti varj. — La peste. *Pag.* 88
XV. Rivoluzione contro i nobili . . . . . » 94
XVI. I Vescovi. — Le chiese . . . . . » 101
XVII. Arti. — Musica. — Pittura. — Scultura. — Architettura. » 118
XVIII. Scienze e Lettere . . . . . » 133
XIX. Rivoluzione del 1797. — Repubblica Cisalpina. — Regno d'Italia . . . . . » 159
XX. Governo Austriaco . . . . . » 168
Nota sul dialetto bresciano . . . . . » 181
I. Provincia. — Statistica civile. — Il Municipio . . . . » 185
II. Agricoltura . . . . . » 200
III. Torbe. — Marmi. — Miniere . . . . . » 215
IV. Industria . . . . . » 232
V. Strade. — Acque . . . . . » 243
La Valtrompia. — Distretto VI di Gardone . . . . . » 258
Valsabbia. — Distretto IX di Vestone . . . . . » 275
Riviera Benacense. — Distretto VII di Salò, X di Gargnano, VIII di Lonato . . . . . » 286
Il Territorio. — La Franciacorta . . . . . » 310
Distretto XIII d'Iseo . . . . . » 327
Distretto XI di Chiari . . . . . » 335
Distretto I di Brescia . . . . . » 344
Distretto II d'Ospitaletto . . . . . » 350
Distretto III di Bagnolo . . . . . » 352
Distretto IV di Montechiaro . . . . . » 355
Distretto V di Leno. . . . . » 360
Distretto XII di Verolanuova . . . . . » 366
Distretto XIV ed ultimo di Orzinovi . . . . . » 371

Cremona e sua provincia pel D. Francesco Robolotti

I. Aspetto generale. . . . . » 381
II. La Colonia. — I primi Barbari . . . . . » 386
III. I Vescovi e il Popolo . . . . . » 392
IV. Il Comune. . . . . » 408
V. I principi Italiani . . . . . » 434
VI. I principi forestieri . . . . . » 450
Serie dei Vescovi. . . . . » 468
Serie dei Sinodi provinciali o diocesani celebrati nella Chiesa cremonese. . . . . » 471
Serie de' magistrati cremonesi . . . . . » 473
VII. La città . . . . . » 474
La piazza maggiore. . . . . » 475

La cattedrale . . . . . *Pag.* 477
La parrocchia della cattedrale . . . . . » 489
Nota sugli spettacoli e sui costumi . . . . . » 491
La parrocchiale di Sant' Imerio. . . . . » 499
La parrocchiale di San Pietro . . . . . » 499
La parrocchia di Sant' Agostino. . . . . » 501
La parrocchia di Sant' Ilario. . . . . » 504
La parrocchia di Sant' Agata . . . . . » 505
La parrocchia di Sant'Abondio . . . . . » 511
La parrocchia di San Michele . . . . . » 512
Note sugli Istituti di pubblica beneficenza. . . . . » 524
Sull' arte in Cremona . . . . . » 526
VIII. La Provincia . . . . . » 535
Distretto primo di Cremona . . . . . » 536
Distretto II di Sospiro . . . . . » 544
Distretto III di Casalmaggiore . . . . . » 550
Nota sul governo civile di Casalmaggiore nel 1623 . . » 556
Distretto V di Piadena. . . . . » 568
Distretto IV di Robecco . . . . . » 579
Distretto VI di Soresina . . . . . » 583
Distretto VII di Soncino . . . . . » 592
Distretto VIII di Pizzighettone. . . . . » 601
IX. La Diocesi. . . . . » 607
X. Il Territorio. — Acque, Strade, Agricoltura . . . . . » 614
XI. Il Cielo. . . . . » 626
XII. La popolazione . . . . . » 631
XIII. Le instituzioni civili. — Municipj e Comuni. — Industria e commercio. — Istruzione e beneficenza . . . » 637
XIV. Desiderj . . . . . » 645
XV. Necrologie . . . . . » 653

Como e sua provincia per CESARE CANTU' ed altri.

I. La provincia in generale. . . . . » 745
Gli Umiliati . . . . . » 830
II. Contado d' Angera o Stazzona. — Distretti XX e XXI . » 850
III. Gavirate. — Distretto XIX . . . . . » 858
IV. Il Contado del Seprio. — Distretto XVIII. . . . . » 863
V. Il Varesotto. — Distretto XVI. . . . . » 870
VI. Arcisate. — Distretto XVII . . . . . » 888
VII. Appiano. — Distretto V . . . . . » 894
VIII. La Brianza . . . . . » 903
IX. Missaglia. — Distretto XIII . . . . . » 934

X. Merate e Brivio. — Distretto XII . . . . . *Pag.* 949
XI. Lecco e il Territorio, parte del Distretto X . . . . . » 965
XII. La Valsassina, parte dei Distrettti X e XV . . . . . » 980
XIII. Oggiono. — Distretto XI. — I Frati . . . . . » 992
XIV. La Vallassina, parte del Distretto XIV . . . . . » 1006
XV. Il Pian d'Erba, parte dei Distretti XIV, XI, I . . . . . » 1021
XVI. Cantù. — Distretto IV. — L'Alciato . . . . . » 1029
XVII. Distretti I e II di Como. — L'Amoretti . . . . . » 1044

Città di Como.

XVIII. Como antica . . . . . » 1053
XIX. Como barbara e repubblicana . . . . . » 1064
XX. Como suddita . . . . . » 1074
XXI. I Vescovi . . . . . » 1090
XXI *bis*. La città . . . . . » 1097

Il Lago di Como.

XXII. Il bacino di Torno. — Distretto I . . . . . » 1130
XXIII. Il bacino della Pliniana. — Distretti I e III. Geologia . » 1137
XXIV. La Vallintelvi e la Comacina. — Distretti VII e IX . » 1147
XXV. Tremezzina e la Poesia. Bellagio. — Distretti III e VII » 1172
XXVI. Menaggio e la sua valle. — Porlezza. — Valsolda. — Distretti VII e VIII . . . . . » 1192
XXVII. Ramo di Lecco. — Strada militare. — Distretti X e XV » 1200
XXVIII. Le Tre Pievi. — Distretti VI e VII . . . . . » 1213

CORREZIONI ED AGGIUNTE

AL VOLUME III.

Pag. 23 *linea* 9 (e a pag. 101 e 104) Elateo — Clateo

» 42 *ultima* colpiva i re — colpiva i rei

» 66 » 34 ed erano morti — od erano morti

» 71 » 10 *Agg.* La morte del rovatese Taveri fu compianta da Giovita Rapicio (1476-1553) e dalla costui scolaresca. Il Rapicio, elegante scrittore latino, insegnò da prima rettorica in Chiari, sua patria, indi a Bergamo, a Vicenza e da ultimo a Venezia, chiamatovi dai Dieci.

Pag. 79 nota 14 Rosato — Rovato

» 89 *linea* 2 Pochi anni dopo trovasi ricordato un Giacomo da Chiari fra gli antitrinitarj (CANTÙ).

Pag. 96 *lin. ult.* lor volontà — la volontà

» 107 *Il disegno andava alla pagina precedente come cripta di san Filastrio.*

» 111 » 27 dedicava a monsignor Paganino — dedicava monsignor Paganino

» 119 » 25 Illuminato Aïguino — Aiguino da Brescia, fra le quali *La illuminata de tutti i tuoni di canto fermo, con alcuni bellissimi secreti non d'altrui più scritti* (Venezia, per Gardano, 1562).

Pag. 125 *lin. pen.* con cui pinsero — con cui pinse

» 128 » 10 *Aggiungi* È lodato Giovanni Biseo, che abitò a Roma e lavorò nel Vaticano.

» 133 » 12 in ci ne poserà pure un altro — ed un altro al podestà Maggi, il .l conte Maggi, che lasciò — Lombardi ne farà uno al conte Annibale Maggi, che lasciò

» 135 » 1 e 2 con Baroni — coi baroni Antonio Sabatti

» 136 » 5 Educatosi senza maestri a Venezia, — Educatosi senza maestri, a Venezia

» 141 » 34 *Agg.* Celso Martinengo da Chiari, autore di tre opere mediche, fra le quali il *Tractatus de Metodis* edito in Brescia (1571), venne ristampato a Venezia (1584), servì molti anni Guidubaldo duca d'Urbino, e fu rettore del ginnasio pubblico di Pavia.

Pag. 147 *linea* 19 *Agg.* Intervennero al concilio di Trento i benedettini Marco da Chiari (*Orat. de purgat. habita in Concil. Trident.* Brixiæ 1557), e Isidoro Clario (1497-1557), dell'istesso borgo, versato nelle lingue latina, greca, ebraica e caldaica, vescovo di Foligno, e autore della *Vulgata editio Vet. et Nov. Test. cum Hebr. et Græco textu, adjectis scol* (Venezia, 1542) e di due volumi di orazioni latine Fausto Sabeo, nato in Chiari nel 1473 e morto in Roma nel 1556, fù custode della Vaticana sotto sette pontefici, incominciando da Leone X, dal quale fu spedito in lontani paesi in cerca di libri per quella biblioteca. Egli dedicava un volume di epigrammi latini (Roma 1556) ad Enrico II re di Francia, che lo regalava di 200 scudi del sole, d'una collana d'oro e d'una giubba di velluto paonazzo. Il Sabeo per il primo fece stampare i due apologisti Minucio Felice ed Arnobio.

Pag. 149 *linea* 15 *Agg.* Encomiate e ristampate furono pure le opere poetiche del cavaliere Giuseppe Colpani (1758-1822), che era forse della famiglia del padre Timoteo, detto nelle matematiche, il quale andato missionario nella Rezia nel 1702, vi moriva nel 1765 di 85 anni.

Pag. 160 *linea* 24 del XVIII secolo — del XVII secolo

» 166 » 35 senatore e ciambellano — senatore, ciambellano e ambasciatore a Napoli.

» 170 » 4 ed il primo — ed il secondo

» 175 » 8 nella vale chimica — vale nella chimica, ed è conosciuto anche fuori d'Italia.

» 180 » 27 Un benefico sacerdote, — Un benefico pittore di carrozze,

» 186 » 10 diciannove quadre — molte quadre

» 204 » 16 è se piccolo possidente, è — se piccolo possidente, è

» 254 *nota* 14 *aggiungi*: Il Comune di Rovato ne possiede la maggior parte: e nel suo archivio comunale sta l'atto di divisione dell'acqua della Seriola Fusa tra i Comuni ed uomini di Rovato e di Chiari, al 28 marzo 1535 rogato Girardo Gualdelli.

Pag. 257 *linea* 30 *Agg.* Il nobile Alessandro Cazzago lasciò, alcuni lustri or sono, una sostanza di pressochè un milione perchè si aprisse in Brescia un collegio maschile, che portasse il nome del testatore. Il vescovo monsignor Verzeri affidó il cómpito di quella istituzione ai padri Gesuiti.

Pag. 261 *linea* 26-27 Gazzolo e Piccuccio son due terricciuole della Valgobbia — terricciuole di Lumezzane pieve

» 269 *Il disegno rappresenta Vobarno, e non Inzino*

» 276 *nota* 37 200 capre — 200 carri

» 277 *linea* 25 Bagandi — Bagaudi

» 278 » 14 dal Casano — dal Caffaro

» 280 » 2 *Agg.* Questa vasta parrocchiale si potrebbe dire un panteon dell'arti. Un manoscritto del 1750 nella Quiriniana (*Miscell.* 11 F. V. 6) dice del Lucchesi le pitture della volta, e si giudicherebbero del Sandrini. Un incendio le guastò. Il quadro rappresentante san Marco in atto di benedir la ferita a sant'Aniano, che rispettosamente si leva da sedere, avente ai lati san Rocco e sah Sebastiano, e in alto Gesù bambino colla Madonna e san Giuseppe e gli angioli, è ammirabile lavoro del Tiziano. Fu quivi trasportato nel 1810 dalla chiesa di San Lorenzo, insieme a quello raffigurante i santi Lorenzo, Pietro e Gio. Battista, bell'opera del nostro Moretto. Nell'istesso anno si trasportò dalla vecchia parrocchia di San Rocco alla nuova di San Giorgio anche la tela che ritrae la contemplazione di san Basilio con san Sebastiano e san Marco, la quale è egregio dipinto del Tintoretto. Oltre i quadri di questi tre pittori, che basterebbero ad onorare qualsiasi chiesa, la parrocchiale di Bagolino possiede una pala di Palma il giovane, e altre di Pietro Morone, del cavaliere Celesti, del Rama; un bonissimo organo del Serazzi, e arredi antichi e preziosissimi. Maestoso è il presbitero di questa basilica, e l'altare maggiore è fra i belli che si vedono in provincia. Ha quattro colonnette di verde antico, e venne compito sulla fine dello scorso secolo da Tagliani di Rezzato. I fini e lodati lavori di bronzo dorato sono del bresciano Crivelli, quel desso che si fe poi applaudire sui teatri. Il borgo, che presenta diverse singolarità, è ornato da parecchie belle fontane pubbliche.

Pag. 283 *linea* 20 potrebbe ricordare — potrebber ricordare

» » » 23 Or fra due secoli — Or fa due secoli

» 284 » 2 *Agg.* Sotto Levrange è la caverna detta il *Buco dell' Eremita* da un rozzo cono stalagmitico. Esplorata testè in parte, questa lunga spelonca fu trovata ricchissima di ossa di animali di varie specie.

Pag. 290 *linea* 16 Fino dal 1743 — Fino dal 1543

» 305 » 34-35 rosso veronese, le sante reliquie — rosso veronese. Le sante reliquie

» 305 » 3 cartiere come dicemmo da 2300 carte. — Da 2300

Pag. 307	*linea* 35	e Voltino. Si trovò	e Voltino ove si trovò
» 310	» 16	Dopo alcuni contratti	Dopo alcuni contrasti
» 313	» 26	400 fanti	circa 4000 fanti
» 316	*nota* 4	la spalla del monastero	la spalla del Montorfano
» 322	*linea* 23	fanne parte del Comune o della parrocchia	fanno parte del Comune e della parrocchia
» 325	» 2	(1825)	(1835)

» » » 19 *Agg.* A Coccaglio, come a Chiari, a Rovato e in alcuni altri paesi, si conserva ancora la vecchia usanza di fare dalla torre della parrocchia le pubbliche gride.

Pag. 333	*linea* 28	Carrano	Carzano
» »	» 30	alla pesca colla fabbrica	alla pesca ed alla fabbrica
» 334	» 14	Marazzino,Pozzolo,Riva,Maspiano	Marazzino, Conche, Porsolo, Riva, Maspiano, Distone, Presso e Massenzano
» »	» *ult.*	era il doppio	ora 1054

» 335 » 5 *Agg.* A Vello si macerano nel lago i rami del tiglio, donde si traggono le scorze filaticcie che contorconsi a molti stami.

Pag. 335	*linea* 7	verso Lovere, troverebbe una bella e recente strada sulla sinistra.	verso Pisogne troverebbe una bella e recente strada, passando per diverse gallerie.
	Alla fig. Strada di Lovere		*Strada di Pisogne*
» 335	*linea* 11	Castelcovati, Cologne,	Castelcovati, Coccaglio, Cologne.
» 336	» 19	nel 1679	nel 1799

» 338 » 14 *Agg.* Questa parrocchiale ha una bella tela che si reputa del Moretto. Nell'aprile del 1405 il Malatesta dopo fiero combattimento occupava Cologne.

Pag. 338 *linea* 27 *Agg. Cimbriole* è nominata in antichi documenti, secondo il prete Rota, studioso delle patrie memorie; e nell'archivio comunale di Rovato io trovai un atto del 6 gennajo 1585, fatto *in terra de Claris, Dist. Brix. ad banchum juris dictæ Terræ, positum in cont. de Malarengo*

Pag. 338 *linea* 30 consta di 40 uomini — constava in antico di 40 uomini, ecc. Ora è composto di 30 consiglieri, tolti dai maggiori possidenti e negozianti.

Pag. 339 *linea* 10 *Agg.* Se ne approfittarono i Chiaresi, e adunatisi a consiglio nel 1426, elessero quattro dottori, i quali compilarono gli *Statuta Clararum*, che si conservano MS. nella Morcelliana, unitamente alla descrizione della battaglia del 1701, e ad altri documenti di questa importante borgata. Il podestà di Chiari dovea giudicare secondo quegli statuti, e le sue sentenze erano inappellabili. Doveva essere dottore in legge, ed eragli prescritto il numero delle persone di sua corte. Terminato il reggimento, era egli sottoposto per cinque giorni a severo sindacato. Come negli altri statuti de' nostri Comuni, anche in quello di Chiari si trovano ottime prescrizioni per la conservazione degli acquidotti e vasi d'irrigazione: decretati premj ai fabbricatori di pannilani; esentati per cinque anni delle imposte personali i forestieri che si stabilivano in Chiari; e dalle tasse personali i professori di letteratura e filosofia e le loro famiglie, come pure dagli esercizj militari: e così gli studenti. Con queste buone si vedono altre severissime prescrizioni, come sono quelle che puniscono di morte gli adulteri, e condannano i sodomiti ad essere abbruciati vivi.

Pag. 339	*linea* 21	1801	1701
» 340	» 19	incisioni.	*Agg.* Fra le quali parecchie di Alberto Durer, del Morghen e della scuola olandese. La biblioteca si fa ascendere a circa ventimila volumi. Lo stesso Repossi, amico mio, legava morendo ad una famiglia del paese il suo bel quadro rappresentante Luigi XIV e la Vallière, opera di Hayez. Una tela del Moretto, una dei Campi ed uno stupendo san Giacomo di Michelangiolo da Caravaggio si trovano presso famiglie di questa considerevole borgata, che è circondata da doppia fossa, fra le quali corrono i passeggi, ombreggiati da piante esotiche.

Pag. 341 *linea* 1 Son degne di menzione la Chiesa di Santa Maria Maggiore a tre navate, di architettura corintia e quella di San Bernardino, annessa al già convento dei Minori Osservanti, fondato dal Comune nel 1447, riedificato nel 1718, soppresso nel 1810, ed ora luogo di villeggiatura del collegio Cazzago di Brescia, diretto dai padri Gesuiti. Nel 1848 il Comune apriva in quel convento un ospitale militare.

Pag. 342 *linea* 8 Di quest'ultimo, ecc. *Leggasi* Quest'ultimo, sommo epigrafista, fu anche ottimo parroco e con venerazione ed affetto lo ricordano i poveri, da lui beneficati, e tutti gli abitanti di Chiari, che di lui giustamente si gloriano. Di iscrizioni morcelliane è sparsa questa piccola città. Dicemmo di parecchi suoi uomini illustri. Aggiungeremo qui alcuni altri che meritano d'essere ricordati. Primo fra questi Gabriele Rangoni, eletto vescovo d'Albi (Transilvania) nel 1472, e trasferito tre anni appresso al vescovato di Eger (Agria) nell'Ungheria, dal cui re Mattia lo direbbe il Cozzando eletto a primo consigliere. Il Rangoni fu mediatore della pace stabilita nel 1477 fra lo stesso Mattia e Federico imperatore; e nell'anno medesimo Sisto IV lo creava cardinale. Chiari spediva in quell'occasione deputati a congratularsi col Rangoni, il quale cooperava in buona parte alla fabbrica della chiesa parrocchiale, erigendovi tre cappelle del suo, ed ottenendo dal doge al Comune esenzione di tasse perchè potesse continuare la detta fabbrica. Moriva in Roma nel 1486. Benedetto Rama fu medico e filosofo del secolo XVII; Lodovico Bigoni (1712-85) stampò poesie e traduzioni; Gioachino Trioli (1734-99) M. O. *L'educazione delle fanciulle*, *La piramide politica* e *l'Istituzione etico-cristiana sopra la libertà del popolo di Venezia*. Il canonico Lodovico Ricci (—1805) ebbe la stima e l'amicizia del dottissimo Zamboni, scrisse le vite di alcuni uomini illustri in italiano e in latino e fornì molte notizie al Gussago per la compilazione della *Biblioteca Clarense*, stampata dal Tellaroli a Chiari (1820-21). Il Gussago fu in quest'opera ajutato anche dal prete Begni, il quale pubblicò un opuscolo sui letterati clarensi, omettendo tutti i mediocrissimi di cui aveva il primo tenuto conto minuzioso. Il canonico Faustino Rho, morto in Chiari nel 1850, stampò nella sua patria in cinque volumi un'opera sugli *Anacoreti d'Italia* (Chiari, Tip. Baronio, 1827), *La fecondità della santa chiesa romana* ed alcune altre.

Pag. 343 *linea* 15 *Agg.* A circa un miglio da Rudiano, lungo la strada che conduce a Rocca Franca, si vede la chiesuola di San Martino, già tempio pagano. Nell'824 vi si scoprirono quattro corpi coll'epigrafe:

D . M .
AUR . VICTORIÆ . AUR . VICTORINO
SECUNDO CALISTO . M . AUR . TILEN .
LIB . FECIT .

Giudicati allora reliquie di martiri, vennero due secoli dopo gettati altrove come profani, per ordine del vescovo Ulderico, che meglio interpretò l'iscrizione. A mezzo miglio da Rudiano s'eleva un grazioso tempietto dedicato alla B. V. dei Prati, con bel vestibolo sostenuto da quattro grandiose colonne, riedificato or sono pochi lustri dalla pietà dei contadini e dalla munificenza del nominato arciprete Grumelli, il quale legava morendo a' suoi poveri un patrimonio di 60,000 lire.

Pag	345	nota Il conte Taglia	il conte Faglia
»	346	*linea* 31 Montedengo	Montedegno
»	354	*Alla fig.* Monumento Ghedi	Monumento dell'Alviano
»	359	*linea* 12 e sulla sinistra	è sulla sinistra
»	360	» 25 con 700 abitanti. È la terra	con 700 abitanti, è la terra
»	366	» 6 delle quali L. 1,125,279.25 cioè la più elevata	delle quali L. 1,125,279.25 imponibili, cioè
»	366	» 7 Brescia.	Brescia, soggetta all'imposta.
»	»	nota 119 5 1/2 per cento.	3 1/5 per cento. Nel tempo della

dominazione veneta la media degli ammazzati era di 6 su 100 morti; e nel 1648 fu di 15. Le uccisioni nascevano per lo più nell'occasione di sagre. A Verolavecchia, territorio

fertilissimo, la vite in antico era assai più coltivata che al presente. Il gelso vi fu introdotto dal **1620** al **1625**.

Pag. **367** *linea* **1**	onori	oneri
» **368** *nota* **122**	monsignor G. B. Vertua	don G. B. Vertua
» **371** *linea* **11**	**1858**	**1842**

» **371** » **12** *Agg.* Si deve specialmente alla signora Caterina Gorno-Ruffoni ed al signor Tommaso Cupis. Ricovera ogni anno **130** infermi. È posto sopra un'eminenza dalla quale l'occhio spazia sopra vasto e ridente orizzonte. L'ospitale offre tutti i comodi necessarj per la cura degli ammalati, ed è fornito anche di bagni, ai quali concorrono pure le agiate persone del paese, dietro congruo compenso. In questo, come in altri, prestano la loro benefica assistenza le suore della carità dell'Istituto di Lovere.

Pag. **372** *linea* **31**	fu citata e	su citata è
» **382** » **1 2**	Il Serio morto ne bagna i confini per pochi chilom., l'Adda per **27**.	L'Adda ne bagna i confini per **27** chilometri
» *ivi* » **3 4**	Il Serio e l'Adda ad occidente la dividono da quella di Bergamo di Brescia.	L'Adda ad occidente la divide da quella di Brescia
» *ivi* » **7**	per **118** mila ettari	per **124** mila ettari
» *ivi* » **21**	sei metri	dai **4** ai **5** metri
» **384** *carta topografica*	— Sabbioneta	Gabbioneta
» **391** *linea* **28**	padre della	padre dalla
» **393** *nota* **13**	persistenza diritto	persistenza del diritto
» **396** *linea* **7**	contendenti in guerra	contendenti e in guerra
» **401** » **7**	**970**	**870**
» *ivi* » **13**	noscomj	nosocomj
» **407** » **16**	l'Oglio nell'Isola	L'Oglio e nell'isola
» **408** » **3**	Crema	Cremona
» **410** » **11**	patteggiava	patteggiavano
» **416** » **26**	*Cæsaris*	*Cæsariis*
» *ivi* » *pen.*	Torri	Torriani
» **425** » **7**	quello imprigionia	quelli imprigiona
» **426** » **35**	de'santi Francesco	i frati de'santi Francesco
» **427** » **4**	nel XIV secolo	nel XII secolo
» **429** *la nota* **11**	*va apposta alla linea* **11**	*della pagina precedente*
» **430** *nota* **3** *ult.*	Cromoua	Cremona
» **434** *linea* **8**	cui essi	cui essa
» **452** » **34**	a diluvio. Gride	a diluvio gride
» **455** » **23**	*vegne*	*vegre*
» **462** » **5**	allievo	allieve
» **462** » **1**	Janelli	Janello
» **470** *la nota* **33**	*va apposta a Sfondrati Nicolò nella pagina susseguente linea* **2**.	
» **471** *linea* **14**	milanese	cremonese
» **484** » **32**	la tela	l'affresco
» **485** » **39-41**	Cambi	Cambio
» **486** » **6**	**1267**	**1227**
» **487** » **20**	quattro indici	cinque indici
» **490** » **34**	Staforino	Stefanino
» **491** » **1**	Gatti	Campi, opera più perfetta di lui, dice il Lanzi,
» **500** » **22**	Gregorio	Giorgio
» *ivi* » **40**	**1504**	**1600**
» **501** » **11**	Campi una copia	Campi, una copia
» *ivi* » **20**	ignorante non dovevano	ignorante colui dovevano

Pag.	503	*linea* 5	Cento	Como
»	504	» 12	Benisoli	Bonisoli
»	*ivi*	» 15	de' Benedettini	delle Benedettine
»	*ivi*	» 20	1528	1525
»	505	» 18	occupata dai Canonici	occupata dai Benedettini, indi dai Canonici
»	506	» 3	altare S. Agata	altare la tavola di sant' Agata
»	510	» 33	*Ev*	*Et*
»	536	» 28	1610	1510
»	537	» 40	Sebastiano, le quali	Sebastiano; queste
»	562	» 25	p. Andrea	p. Andres
»	567	» 3	più che il vero	quanto il vero
»	579	» 30	181,271	15,127
»	613	» 29	Massaretti	Massarotti
»	614	» 25	Sabbioneta	Gabbioneta
»	616	» 2	ad alto	ad altro
»	*ivi*	» 18	Tregalino	Fregalino
»	*ivi*	» 40	o a—Pedratti	e a—Pedratti
»	621	» 7	zappa frumento	zappa, quel tanto di frumento
»	627	» 20	di 99,81	di 35, la massima assoluta di 99,81
»	632	» 27	i Santi Fabi	i signori Fabi
»	640	» 32	70 lavoranti	20 lavoranti
»	647	» 7	cura la	cura e
»	657	» 17	il cammino	il cammino del parroco
»	672	» 10	Gerneso	Gesnero
»	674	» 18	*de Humilitate vitæ*	*de Humilitate, Vita*
»	*ivi*	» 33	intitola	intitolato
»	676	» 27	secolo VIII	secolo XIII
»	677	» 30	Baldo riferito dal Caccia-lupi	Baldo sulla fede del Caccialupi
»	681	» 32	Burse	Bure
»	685	18	Galiani	Gabiani
»	691	» 11	professò	professo
»	692	» 30	dotto	detto
»	694	» 20	della valvola	delle valvole
»	697	» 33	Misentis	Misintis
»	*ivi*	» 35	Basaino	a Basaino
»	*ivi*	» 35	Muliferis	Maliferis
»	*ivi*	» 37	Cabellis	Caballis
»	705	» 1	Allani	Allacci
»	707	» 30, 31	immense	inaccesse
»	710	» 5	Possa	Poffa
»	712	» 21	dispuste	dispute
»	*ivi*	» 22	disperate	disparate
»	713	» 10	*si tolga*: che lo dichiarò il maggior matematico d'Europa	
»	714	» 19	e di più	e de' più
»	715	» 36	Ceramuel	Caramuel
		37	di Vercelli	di Vigevano
»	716	» 16	e dei meccanici; aggregati	e dei meccanici. Aggregato
»	718	» 1	si conservano: appartiene	si conservano, appartiene
»	720	» 24	1857	1837
»	722	» 31	discerne	discerno
»	729	» 33	probità, politica	probità politica

» 732. *S'aggiunga dopo il Lancetti.* Operoso magistrato e scrittore il conte Folchino Schizzi sin dalla prima gioventù, applicò l'animo e l'ingegno all'amministrazione degli

orfanotrofj e de'luoghi pii della sua patria, a promovere l'educazione civile degli orfani, a migliorare le sorti de'bisognosi, a scrivere sulle riforme e il prosperamento economico degli stabilimenti di pubblica beneficenza. Nelle *Tre Giornate* (Milano 1824) curando la istruzione e il diletto offrì la storia di questi, raccolse 240 epigrafi sepolcrali inedite, e ristampò *la disperazione di Giuda*, di Torquato Tasso, di 89 ottave. Tradusse *Il Visitatore del povero* del Degerando con *Cenni storici* sulla pubblica beneficenza nel regno Lombardo-Veneto, e altre opere francesi sull'educazione e la morale, sull'economia e la beneficenza; dettò vite ed elogi storici di Mozart, di Paisiello, di letterati e sulla milizia costantiniana; poi inni, carmi, poemetti: nel *Calomero* descrive le opere monumentali erette a'nostri giorni nello Stato di Parma. Fu di molti ordini cavallereschi, podestà di Cremona, e deputato alla congregazione centrale; a Milano, presedette al liceo di Porta Nuova, alla istruzione ginnasiale di Lombardia, e all'Accademia Fisio-medico-statistica amministrando gli interessi cittadini in tempi difficili, con intelletto ed amore. Morì nel 1858 affranto da quelle sciagure, che l'ondeggiamento de' tempi e delle fortune versa sugli uomini di cuore, affezionati più agli altri che a sè stessi.

Pag. 734 *alla linea* 6 *ultima aggiungi*; tradusse anche le prediche del Cambacerés.

760	*nota* 2	vesti	vestit
ivi	*linea* 14	Lieo del potente	del potente Lieo
ivi	18-19	fadere	foedere
ivi	25	suppeditavia	suppeditavit
891	*aggiungi*		

Clivio, terra di appena 730 anime, indica col nome la sua postura, in colle elittico, confinante col Canton Ticino, al quale forse apparteneva, se il confin naturale dovesse segnarsi dal torrente Clivio. Il monte è calcare, come tutti i contorni e vi si cavano gesso e marmo. Il fondo del terreno è una pudinga minuta, dura a segno che non occorre far fondamento alle fabbriche, e ricoperto di poco terriccio, che le pioggie dilavano. Un terzo del territorio è posseduto da Ticinesi. Saluberrima l'aria, ma con venti freddi che portano costipazioni e punture. La popolazione esce per attender ad arti e mestieri, principalmente del muratore, e dello scarpellino, dove alcuni diventano anche artisti, come Pietro Cattò, morto il 1858; Maurilio Cattò premiato all'esposizione in Berna nel 1857; come altri che lavorarono all'Arco della Pace, al Duomo, a San Carlo di Milano. A Natale è bello veder tornare a casa tutti questi artigiani, alla ecclesiastica unendo la domestica solennità.

La parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo in vetta al colle, è ad una nave con quattro cappelle, ingrandita dopo il 1660; e ha una bella Madonna addolorata che già stava in San Carpoforo a Milano. Nell'oratorio della confraternita, quattro buone tavole in legno, su fondo d'oro, giottesche, meritano che qualche conoscente le esamini.

Nella sussidiaria di San Materno, in mezzo all'abitato, è di buon pennello antico una Madonna col bambino, affresco guastato da un restauro recente. Nell'oratorio di Santa Maria della Rosa son affreschi lodatissimi del 1542, però in gran parte guastati dalla smania dell'imbiancare. Ai morti di San Carpoforo han molta devozione i paesani.

Nella topografia della pieve d'Arcisate, il Sormano reca un'iscrizione romana come qui esistente, che dice: — L. Apicio — Brutidio — Soterico — VI viro urb. — quæstori — ann. primi — cur. præsidi — et Albutiæ — sex. fil — Exorato ejus — centuria centonar — dolabror. scalorior — L. D. D. C. — Or non trovasi più, e credo sia la stessa che il Bombognini dà sotto Besnate pieve di Gallarate, mancante però delle ultime due linee, che il Sormano leggeva *Locum Dedit Divus Cæsar*, e noi *Locus datus decreto curionum*. Ma qui la rechiamo principalmente per quel *Brutidio*, da cui vogliono derivata la famiglia Albuzzi, diffusissima in questo paese, ripartita in diverse famiglie, anche povere, e certo un tempo potente giacchè, al giorno della Ceriola si distribuisce ancora un grosso cero a tutti quelli di tal cognome, sebben caduti in basso. Giordano da Clivio fu arcivescovo di Milano. Una lapide del 971 rammenta una Ermizada Benigna, madre esimia, generosa coi poveri,

compatente agli orfani, sicchè si prega Dio a renderle il triplo di quanto donò. Due coperchi d'avelli di granito, acuminati in mezzo e con antefissi agli angoli, rovesciati servono di lavatojo e di colatore della calcina.

Pag. 895 *linea* 26 Ponzoni — Pozzoni
» 950 » 26 nostri giorni — ai nostri giorni
» 996 » 9 alle generose — delle generose
» 947 » 21 Cant — Cantù
» 957 » 8 quella — quello
» 958 » 21 300 — 500
» 959 » 11 viale alberato — *Gli alberi non son che desiderio*
» 942 » 3 *a* Torrevilla *aggiungi*: Ha bella chiesa fabbricata nel 1774 a disegno dell'ingegnere Brioschi: l'altar maggiore in marmo si fece nel 1822: il campanile si ultimò nel 1852, ponendovi campane per offerte de' paesani. Vi aveano dominio i signori Balsamo, da un de' quali dicesi fosse fatto ammazzare il parroco Martelli nel 1650 perchè avea mancato di rispetto a un suo cane. Un avanzo di torre fu distrutto nel 1840 per ampliar il giardino del signor Ratti, e nello scavare trovaronsi condotti d'acqua di piombo e di cotto, sepolcri di mattoni; trovaglie non rare nel contorno. Nel 1853 Pietro Merlotti vi aprì un collegio bastante a 20 convittori, oltre gli esteri, ed opportuno alle famiglie vicine e a chi ama la buon'aria.

Pag. 1025 *linea* 8 Moncuzzo — Monguzzo
» 1028 » 12 *Agg.* lavatojo e grotti, dove i vicini recansi a liete merende, e a godere il bel prospetto.
» 1028 *linea* 29 *Agg.* La chiesa di Uggiate fu consacrata il 18 ottobre 1125.
» 1134 » 3 *Agg.* Il duca Giovan Maria Visconti, nel 1417 dichiarava cittadini di Como i moltrasini.
» 1050 » 22 *Agg.* Nel 1177 Giovanni Caza console, con consiglio e parabola di Giovan Susano, Anselmo di Castello, Ospino Cane, Malaperto Rambertengo e altri consoli suoi socj, decide una questione di decima sopra un luogo detto *Guastamercato* ad Albiolo. Oltre questo nome, che dà segno come la lingua italiana fosse usata fin d'allora, tra gli assistenti è firmato un *Cavalcacani*. Del 1172, con carta stesa da Ospinello giudice, si cede ai canonici di San Fedele di Como la decima di segale, melica, miglio, panico, vino, che si riscoteva ad Albiolo.

Pag. 1051 *nota* 6,1 è esta — è questa
» 1171 *la figura del ponte di Chiuso si riferisce alla pag.* 987, *ove parlasi della Valsassina.*
» 1180 *linea* 3*ultima* compa-ativo — compa-rativo
» 1187 *linea ultima* 1856 — 1857
» 1191 » delle alture — dalle alture
» 1208 *la figura va a pag.* 1207 *lin.* 18.
» 1212 » 15 colonne e capitelli — colonne a capitelli

BIBLIOTECA REGIONALE LOMBARDA ROMA UNIVERSITARIA MILANO